BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Amati, Amato

Dizionario corografico dell' Italia opera illustrata da circa 1000 armi comunali colorate e da parecchie centinaia di incisioni intercalate nel testo rappresentanti i principali monumenti d'Italia
Bd.: 6

Milano 1869

Hbks/B 103 b-6
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10801637-6

Italia

2° Ital.

89 m (6

Abbs

B 103 b-6

L'ITALIA

SOTTO L'ASPETTO

FISICO, MILITARE, STORICO, LETTERARIO, ARTISTICO E STATISTICO

CON SPECIALE RIGUARDO ALL'INDUSTRIA ED AL COMMERCIO

OPERA DIVISA IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

IL DIZIONARIO COROGRAFICO

illustrato da circa 2000 incisioni

rappresentanti i monumenti più insigni e gli stemmi coloriti dei principali Comuni d'Italia

COMPILATO

dal professore Amato Amati

col concorso di parecchi dotti.

ARTICOLI COROGRAFICI

riveduti o collaborati dalle Rappresentanze Comunali e *Stemmi* approvati o comunicati dalle medesime.

PARTE SECONDA

LA GEOLOGIA, LA MINERALOGIA, LA BOTANICA, LA ZOOLOGIA, LA STORIA POLITICA, LETTERARIA ED ARTISTICA, E LA STATISTICA DELL'ITALIA IN SINGOLI TRATTATI

Autori i signori professori

Bertolini, Bodio, Cesati, Corradi, Correnti, Gibelli, Invernizzi, Lanzani, Lombroso, Luzzati, Panceri, Passerini, Stoppani, Tamagni, Villari, ed altri fra i più valenti scrittori italiani.

PARTE TERZA

L'ATLANTE COROGRAFICO, ICNOGRAFICO, STORICO E GEOLOGICO

DI CIRCA 150 CARTE INCISE IN RAME

CON UNA GRAN CARTA GEOGRAFICA D'ITALIA IN 15 FOGLI

DIRETTO DAI COMPILATORI DEL TESTO

DEDICATA

A S. MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA

E PREMIATA CON MEDAGLIE

dal Giurì internazionale all'Esposizione di Parigi dell'anno 1867,

DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO DI GENOVA DEL 1868

E DA

S. M. I. AUSTRO-UNGARICA

colla grande medaglia d'oro, *pro literis et artibus*, nel 1869.

DIZIONARIO COROGRAFICO

VOLUME SESTO

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Via del Fieno, Numero 3.

NAPOLI
Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 27.

PALERMO
Corso Vittorio Emanuele, N. 392

469
247 D

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

DIZIONARIO COROGRAFICO
DELL'ITALIA

L'ITALIA

SOTTO L'ASPETTO

FISICO, MILITARE, STORICO, LETTERARIO, ARTISTICO E STATISTICO

CON SPECIALE RIGUARDO ALL'INDUSTRIA ED AL COMMERCIO

OPERA DIVISA IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

IL DIZIONARIO COROGRAFICO

illustrato da circa 2000 incisioni

rappresentanti i monumenti più insigni e gli stemmi coloriti dei principali Comuni d'Italia

COMPILATO

dal professore Amato Amati

col concorso di parecchi dotti.

ARTICOLI COROGRAFICI E STEMMI

riveduti o collaborati dalle Rappresentanze Comunali.

PARTE SECONDA

LA GEOLOGIA, LA MINERALOGIA, LA BOTANICA, LA ZOOLOGIA, LA STORIA POLITICA, LETTERARIA ED ARTISTICA, E LA STATISTICA DELL'ITALIA IN SINGOLI TRATTATI

Autori i signori professori

Bertolini, Bodio, Cesati, Corradi, Correnti, Gibelli, Invernizzi, Lanzani, Lombroso, Luzzati, Panceri, Passerini, Stoppani, Tamagni, Villari,

ed altri fra i più valenti scrittori italiani.

PARTE TERZA

L'ATLANTE COROGRAFICO, ICNOGRAFICO, STORICO E GEOLOGICO

DI CIRCA 150 CARTE INCISE IN RAME

CON UNA GRAN CARTA GEOGRAFICA D'ITALIA IN 15 FOGLI

DIRETTO DAI COMPILATORI DEL TESTO

DEDICATA

A S. MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA

E PREMIATA CON MEDAGLIE

dal Giurì internazionale all'Esposizione di Parigi dell'anno 1867,

DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO DI GENOVA DEL 1868

E DA

S. M. I. AUSTRO-UNGARICA

colla grande medaglia d'oro, *pro literis et artibus*, nel 1869.

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Via del Fieno, Numero 3.

NAPOLI

Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 27.

PALERMO

Corso Vittorio Emanuele, N. 392

DIZIONARIO COROGRAFICO
DELL' ITALIA

COMPILATO PER CURA

DEL

PROF. AMATO AMATI

COL CONCORSO

DEI SINDACI, DELLE RAPPRESENTANZE PROVINCIALI

E DI INSIGNI GEOGRAFI E STORICI

I NOMI DEI QUALI SONO INDICATI IN FINE DEI RELATIVI ARTICOLI

OPERA ILLUSTRATA

DA CIRCA 1000 ARMI COMUNALI COLORATE

E DA

PARECCHIE CENTINAIA DI INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

RAPPRESENTANTI I PRINCIPALI MONUMENTI D'ITALIA

VOLUME SESTO

PI - RU

MILANO

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI, TIPOGRAFO-EDITORE

Via del Fieno, Numero 3.

NAPOLI — Strada s. Anna dei Lombardi, N. 27.

PALERMO — Corso Vittorio Emanuele, N. 392.

BIBLIOTECA
PUGLIA
MAGNA GRAECIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

BAYERISCHE STAATS-BIBLIOTHEK MUENCHEN

PI

PIACENZA. — Provincia. Confina a borea colle provincie di Milano e Cremona, a levante e mezzodì colla provincia di Parma, a ponente con quella di Pavia. Consta dell'antica provincia di Piacenza, e dei comuni di Alseno, Besenzone, Cadeo, Carpaneto, Castellarquato, Castelvetro, Cortemaggiore, Fiorenzuola, Gropparello, Lugagnano, Monticelli, Polignano, Vernasca e Villanuova, staccati dalla già provincia di Borgo San Donnino, e di quelli di Bardi e Boccolo de' Tassi, tolti a quella di Borgotaro. Nella nuova distrettuazione l'antica provincia di Piacenza, meno i comuni di Caorso e Morfasso, entrò a formare il circondario dello stesso nome. Tutti gli altri comuni ceduti da Borgo San Donnino e Borgotaro, unitamente a Caorso e Morfasso servirono a costituire il nuovo circondario di Fiorenzuola.

Così costituita la provincia di Piacenza, ha una superficie di chilometri quadrati 2499.78 con una popolazione assoluta di fatto al 31 dicembre 1861 di 218,569 abitanti ed una relativa di abitanti 79.03 per chilometro quadrato: amministrativamente dividesi in 2 circondarii (Fiorenzuola e Piacenza), 18 mandamenti e 47 comuni (preso il numero di questi ultimi quale risulta dall'epoca del detto censimento 1861).

La provincia di Piacenza stendesi fra la cresta dell'Appennino ed il Po, e comprende montagne, colline e pianure. Le ultime non coprono che circa 97 mila ettari di terreno; le colline ne occupano circa 50 mila, il rimanente è fra i monti. Questi tengono la direzione generalmente verso il grecale, e danno origine a numerosi torrenti, che vanno tutti ad ingrossare colle loro acque il Po, che bagna il confine boreale della provincia separandola dalla Lombardia. I monti più elevati della medesima sono: il Ragola, alto metri 1713, e il Carameto, alto metri 1322. I torrenti principali sono: la Bardoneggia, che nasce nella valle dei Tristi e lambe il confine verso la provincia di Pavia; il Tidone, che esce dal Penice nel Bobbiese, e attraversa il Piacentino formando un'amena vallata; la Trebbia, che scaturisce dal monte Antola nella Liguria; la Nure, che sorge nel monte Nero e nel monte Ragola; la Chiavenna, che nasce nel territorio di Rustigasso, e prima di versarsi in Po riceve le acque del Riglio sopra Caorso; l'Arda e l'Ongina, sorgenti l'una sul monte Lama, l'altra sul monte Ronca, che vanno a finire in Po dopo essersi riunite in un solo alveo. Nella parte alta dell'Appennino trovasi anche qualche piccolo lago di nessuna importanza. Lungo il Po, sia nelle gole, sia dietro gli argini, esistono terreni paludosi ed acquitrinosi causati dalle sorgive che vi appariscono specialmente in tempo di piena per l'altezza del pelo d'acqua del fiume sulle sottoposte campagne, e per gli allagamenti prodotti dallo

espandersi degli scoli, quando troppo a lungo devonsi tener chiuse le chiaviche che immettono nel Po. Le irrigazioni sono poco estese. Secondo il lavoro del già ministro di agricoltura, industria e commercio, commendator Torelli, pubblicato nel 1865 a Milano intorno alle irrigazioni, bonificazioni e risaie del regno, si hanno in questa provincia 8 ettari di terreni sommersi, 1550 ettari di paludi vergini, 99 ettari di risaie, 278 ettari di terreni irrigati da acqua tratta da fiumi direttamente, 9786 di terreni irrigati per mezzo di canali irrigatorj e 1238 di terreni irrigati per mezzo di sorgenti o fontanili. Confrontati questi dati colla totale superficie, ogni 1000 ettari di questa si hanno ettari 6. 20 di paludi, ettari 0. 40 di risaie, ettari 45. 61 di irrigazioni.

La provincia di Piacenza abbonda di ogni maniera di produzioni vegetali ed animali, e non iscarseggia di minerali. Fra le prime tengono il primo luogo i cereali, e in ispecie il frumento, di cui è feracissimo questo territorio e che in parte si invia all'estero. Vengono dopo le viti, che in molti luoghi danno vini di eccellente qualità, non inferiori a molti dei più pregiati vini stranieri, fra i quali primeggia il vino santo. Un tempo eranvi copiosi anche gli alberi fruttiferi, ma dacchè si è resa universale la coltura dei gelsi, quelli sono andati scemando d'assai: con tutto ciò le frutta continuano ad abbondare e nelle stagioni propizie se ne fa smercio anche al di fuori della provincia.

Assai estese sono sui monti del Piacentino le selve di cerri, faggi, castagni, querce, nocciuoli, frassini. Al basso abbondano le roveri, gli olmi, i pioppi, gli oppj, gli ontani e i salici. L'abete e l'acero vi sono assai scarsi; e l'olivo che un tempo vi allignava assai bene, vi è rarissimo. Secondo l'Annuario di agricoltura, industria e commercio (anno 1863), il territorio boschivo di questa provincia ascende ad ettari 49,876, ari 14, centiari 08, di cui ettari 48,815.7581 spettanti a private ed ettari 1060. 3827 spettanti a corpi morali.

Altri prodotti vegetabili di certa importanza sono gli ortaggi, specialmente poponi e cocomeri.

I prodotti animali consistono nel bestiame, nel pollame, nei pesci, nella selvaggina, e nel filugello. Il bestiame bovino arreca lauti guadagni agli allevatori, che ne fanno copioso e proficuo commercio, e col cui latte fabbricano eccellenti formaggi. Il bestiame porcino si spaccia in grande quantità all'interno ed anche al di fuori della provincia. Quanto al bestiame ovino, esso non è in quella prosperità che pur potrebbe essere, e non conta che 42,374 pecore, spettanti per 25,008 al circondario di Piacenza, per 17,366 a quello di Fiorenzuola, ed aventi un valor medio per capo di L. 9. 33. Queste pecore sono per qualità marrane, montanare, indigene, piccole, bastarde e gentili. La lana che se ne cava è ordinaria, serve per uso casalingo e valutasi L. 3 al chilogrammo.

Il pollame, la selvaggina e i pesci offrono pure non mediocri guadagni, specialmente il primo, di cui la pianura è straricca. La selvaggina consiste specialmente in lepri, tordi, merli, beccacce, quaglie, pivieri, pavoncelli, pernici ed uccelli acquatici. I pesci più abbondanti sono storioni, salmoni, lamprede, cheppie, muggini, carpioni, tinche, trote, anguille, barbj, gamberi, rane, ecc.

L'allevamento del filugello ha preso da qualche tempo largo sviluppo, e i lautissimi guadagni, quantunque incerti, ch'esso offre, hanno incoraggiti i proprietarii ad estendere su vasta scala la coltivazione del gelso. Quanto ai prodotti minerali, esistono miniere di ferro e ramo nel territorio del comune di Ferriere; miniere di petrolio in varie località e principalmente nel territorio di Rivergaro.

La principale industria del Piacentino è l'agricoltura, la quale colla divisione dei beni e l'introduzione del catasto ha fatto notevoli progressi. Dopo l'agricoltura occupano il primo posto le manifatture che provvedono ai bisogni più necessarii della vita. Fra le altre industrie noteremo esistere in questo territorio cartiere; conce di cuoi; fabbriche di ferro e rame; fabbriche di frustagno, tele, cotonine, massime a Piacenza, ove pure si fabbricano lustrini, damaschi, passamani, nastri, rasi ed altri tessuti in seta; fabbriche di cera, vetrame, stoviglie di terra, candele di sego; fornaci da calce e da materiale da fabbrica; opificii per la costruzione di macchine di fisica e di meccanica; e alcune tipografie. Una industria che merita uno speciale ricordo è la trattura della seta, che conta parecchi stabilimenti, quantunque non tutti siano oggidì attivati.

Intorno a quest'industria nell'anno 1866 si hanno i seguenti dati:

Lavorarono 10 filande, di cui 9 a metodo ordinario con 117 bacinelle ed una a vapore con 30 bacinelle. Le giornate di lavoro ascesero a 147, di cui 117 compiute nelle filande a metodo ordinario e 30 in quella a vapore. I bozzoli filati sommarono in complesso a

3 ritiri di vedove o nubili povere e decadute di fortuna;
1 scuola pia per adulti;
36 opere di beneficenze in genere;
4 opere pie per sussidii medicinali;
2 opere pie per sussidii di alimento, legna, vestiario, ecc.
74 opere pie per doti a nubende povere;
1 opera pia per dote ad uno studente;
3 monti di pietà su pegno a interesse;
2 monti di pietà senza pegno gratuiti;
1 monte frumentario;
1 cassa di risparmio.

Per gli uffici e pubblici istituti e scuole, vedi il capoluogo della provincia e i capiluoghi di circondario e mandamenti.

Sotto i rapporti ecclesiastici vi ha vescovado a Piacenza.

Sotto il rapporto dell'istruzione primaria si hanno per l'anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Asili infantili. V'erano 100, di cui 5 asili e 95 scuole, frequentati in complesso da 2262 allievi (1062 maschi e 1200 femmine), spettanti per 597 agli asili pubblici e 1665 alle scuole private. Il numero delle maestre fu di 100, le assistenti 8.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 265, delle quali 150 maschili e 115 femminili. Le scuole pubbliche erano 228 (maschili 132, femminili 96), le private erano 37 (maschili 18, femminili 19). Gli alunni furono in numero di 9640 (di cui 5058 maschi e 4582 femmine), la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 8538 (maschi 4551, femmine 3987), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 1102 (maschi 507, femmine 595). Il numero degli insegnanti fu di 285 (maschi 150, femmine 135), dei quali 228 addetti alle scuole pubbliche e 57 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 90.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 12 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 11 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 16 a 100; le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 77 a 100.

Ogni 100 abitanti dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 33 maschi e 32 femmmine, cioè, a dire ogni 100 abitanti che dovevano andare a scuola non vi andavano che circa un terzo. Ogni scuola pubblica annoverò in media 37 allievi; ogni scuola privata 30. Gli insegnanti delle scuole pubbliche poi ebbero in media per ciascuno 37 alunni, quelli delle scuole private non ne ebbero invece per ciascuno che 19. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle scuole pubbliche come 13 a 100, ossia sopra 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che 13 alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 91 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola erano i 9 decimi dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Piacenza (secondo il numero dei comuni risultante all'epoca del censimento del 31 dicembre 1861) 46 con una popolazione di 214,440 abitanti avevano scuole; Gropparello (nel circondario di Fiorenzuola) con una popolazione di 4129 abitanti era affatto privo di scuole.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 3351 maschi e 3415 femmine, sanno leggere e scrivere 21,670 maschi e 10,558 femmine, sono analfabeti 90,243 maschi e 89,332 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 82 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 78 ogni 100, le femmine in ragione di 86.

Nella leva sui nati dell'anno 1843, sopra 891 coscritti sapevano leggere e scrivere 261; sapevano solo leggere 5, erano analfabeti 725; che è quanto dire che sopra 100 coscritti più dei $^4/_5$ (81) erano analfabeti meno di $^1/_5$ (18) sapeva leggere e scrivere, non rimanendo che l'1 per 100 quelli che sapevano solo leggere.

PIACENZA. — Circondario.

Ha una superficie di chilometri quadrati 1509. 62.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 1861, era di 138,485 abitanti, dei quali 71,610 maschi e 66,875 femmine; quella di fatto contava 143,940 abitanti (77,168 maschi e 66,702 femmine), con 29,814 famiglie, 21,380 case abitate e 1386 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il censimento di fatto, era di abitanti 95,35 per chilometro quadrato.

Questo circondario consta di undici mandamenti, che sono: Agazzano, Bettola, Borgonovo, Castel S. Giovanni, Ferriere, Pianello Val

Tidone, Piacenza-Nord, Piacenza-Sud, Pontedell'Olio, Pontenure e Rivergaro.

Comprende 29 comuni, la cui popolazione media per ciascuno è di 4966 abitanti.

PIACENZA. — Mandamento.

Due sono i mandamenti che prendono nome da Piacenza, Piacenza-Nord e Piacenza-Sud. Il primo è formato da una parte della città omonima, ed ha una popolazione di 23,401 abitanti; l'altro dal rimanente, comprendendo anche il comune di Sant'Antonio a Trebbia, con una popolazione di 18,937 abitanti.

PIACENZA. — Comune.

Ha una superficie di 591 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 39,387 (maschi 22,751, femmine 16,736); quella di diritto era di 32261.

Fig. 673.

La sua guardia nazionale consta di 12 compagnie con 1345 militi attivi, organizzati in una legione di tre battaglioni.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 1499; e 1640 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Piacenza, come capoluogo di provincia, contava nell'anno 1868 i seguenti uffici ed istituti: prefettura, delegazione centrale di pubblica sicurezza, deputazione provinciale ed ufficio tecnico provinciale, camera d'arti e commercio, verificatoría dei pesi e misure, ufficio del genio civile, direzione postale, stazione telegrafica di seconda classe, ispettorato delle gabelle e dogane, ispettorato del demanio e tasse, tesoreria, archivio notarile, ufficio del registro, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e del catasto, ispettorato circondariale delle scuole primarie, corte di assise, tribunale civile e correzionale, due preture di mandamento: inoltre è sede di un ufficio succursale della banca nazionale, di una cassa di risparmio, di una direzione del genio militare, di una direzione territoriale di artiglieria, di un ufficio d'intendenza e sussistenze militari.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 324, che conta 2093 elettori, comprende otto comuni con 65,742 abitanti, e si divide in otto sezioni. Le prime sei sezioni risiedono in Piacenza e sono costituite dai due mandamenti omonimi; la settima risiede in Monticelli d'Ongina, e comprende i comuni di Caorso e Castelvetro Piacentino; l'ottava è a Pontenure pei comuni di Mortizza, S. Giorgio Piacentino e S. Lazzaro Alberoni.

Come stazione ferroviaria quella di Piacenza è molto importante. In essa si annodano direttamente le linee ferroviarie che dei centri più industri e popolosi della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, vanno a congiungersi con quella dell'Italia centrale.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile fin dal secolo IV: il primo vescovo fu S. Vittore, che venne creato nel 318; e fu esso anche il primo a predicarvi il cristianesimo. Questa diocesi sino al 450 fu soggetta alla primate di Milano, indi, sino al 987, dipendette da Ravenna. Nei successivi dieci anni fu resa indipendente, perchè elevata al grado di arcidiocesi. Nei bassi tempi stette soggetta a Bologna, dalla quale si staccò nel finire del secolo passato.

Il territorio di Piacenza ha principio alla destra del Po, e quasi si potrebbe dire, dove questo fiume comincia a prccedere con corso più irregolare da ponente a levante sino all'Adriatico. Nella parte settentrionale si distende interamente in pianura; verzo mezzodì lentamente va alzandosi, interrotta da deliziose colline.

Dalla Trebbia si diramano molti canali irrigatorii che fecondano il suolo, e procurano ubertosissimi pascoli. Il suolo è fertile assai: i prodotti principali e più abbondanti sono il frumento, il grano turco, la frutta, le castagne, il fieno, la seta: i vini piacentini, detti santi, sono famosi: i pascoli sono grassi ed abbondanti, e importante è l'allevamento del bestiame grosso e minuto: i formaggi poi gareggiano con quelli lodigiani. Ma le produzioni sarebbero più considerevoli se non mancassero i capitali, e se il sistema di conduzione fosse meglio inteso.

A circa 150 metri dalla riva destra del Po, poco sotto il confluente della Trebbia, sorge la città di Piacenza, che si eleva per metri 66. 27 sopra il livello del mare: la sua posizione astronomica è a 45° 3′ 55″ di latitudine boreale, ed a 27° 22′ 29″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

La temperatura media è di 15° 2 del centig.; il massimo caldo si sviluppa nel mese di luglio e nella prima metà d'agosto; in questo frattempo la temperatura massima varia fra i 31° 2 e 35°; il minime della temperatura succede in gennaio, variando tra i

PIA. — Frazione del com. di Piozzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Carrù.

PIA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del com. di Torino.

PIACCA. — Frazione del com. di S. Paolo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia.

PIACENTINO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

Questo villaggio, relativamente alla sua importanza economica, possiede doviziose opere di beneficenza, le quali sono: l'opera pia Rapari Pallavicino, creata nel 1777 per dotare le fanciulle da marito, che ebbe nel 1861 un proprio reddito netto di 4,918 lire; il legato Corelli e Sterzi, istituito nel 1844 per soccorrere ai poveri e sussidiare le vedove, che nell'anno suddetto ebbe un reddito netto di 636 lire.

PIACENZA. — Provincia. Confina a borea colle provincie di Milano e Cremona, a levante e mezzodì colla provincia di Parma, a ponente con quella di Pavia. Consta dell'antica provincia di Piacenza, e dei comuni di Alseno, Besenzone, Cadeo, Carpaneto, Castellarquato, Castelvetro, Cortemaggiore, Fiorenzuola, Gropparello, Lugagnano, Monticelli, Polignano, Vernasca e Villanuova, staccati dalla già provincia di Borgo San Donnino, e di quelli di Bardi e Boccolo de' Tassi, tolti a quella di Borgotaro. Nella nuova distrettuazione l'antica provincia di Piacenza, meno i comuni di Caorso e Morfasso, entrò a formare il circondario dello stesso nome. Tutti gli altri comuni ceduti da Borgo San Donnino e Borgotaro, unitamente a Caorso e Morfasso servirono a costituire il nuovo circondario di Fiorenzuola.

Così costituita la provincia di Piacenza, ha una superficie di chilometri quadrati 2499.78 con una popolazione assoluta di fatto al 31 dicembre 1861 di 218,569 abitanti ed una relativa di abitanti 79.03 per chilometro quadrato: amministrativamente dividesi in 2 circondarii (Fiorenzuola e Piacenza), 18 mandamenti e 47 comuni (preso il numero di questi ultimi quale risulta dall'epoca del detto censimento 1861).

La provincia di Piacenza stendesi fra la cresta dell'Appennino ed il Po, e comprende montagne, colline e pianure. Le ultime non coprono che circa 97 mila ettari di terreno; le colline ne occupano circa 50 mila, il rimanente è fra i monti. Questi tengono la direzione generalmente verso il grecale, e danno origine a numerosi torrenti, che vanno tutti ad ingrossare colle loro acque il Po, che bagna il confine boreale della provincia separandola dalla Lombardia. I monti più elevati della medesima sono: il Ragola, alto metri 1713, e il Carameto, alto metri 1322. I torrenti principali sono: la Bardoneggia, che nasce nella valle dei Tristi e lambe il confine verso la provincia di Pavia; il Tidone, che esce dal Penice nel Bobbiese, e attraversa il Piacentino formando un'amena vallata; la Trebbia, che scaturisce dal monte Antola nella Liguria; la Nure, che sorge nel monte Nero e nel monte Ragola; la Chiavenna, che nasce nel territorio di Rustigasso, e prima di versarsi in Po riceve le acque del Riglio sopra Caorso; l'Arda e l'Ongina, sorgenti l'una sul monte Lama, l'altra sul monte Ronca, che vanno a finire in Po dopo essersi riunite in un solo alveo. Nella parte alta dell'Appennino trovasi anche qualche piccolo lago di nessuna importanza. Lungo il Po, sia nelle gole, sia dietro gli argini, esistono terreni paludosi ed acquitrinosi causati dalle sorgive che vi appariscono specialmente in tempo di piena per l'altezza del pelo d'acqua del fiume sulle sottoposte campagne, e per gli allagamenti prodotti dallo espandersi degli scoli, quando troppo a lungo devonsi tener chiuse le chiaviche che immettono nel Po. Le irrigazioni sono poco estese. Secondo il lavoro del già ministro di agricoltura, industria e commercio, commendator Torelli, pubblicato nel 1865 a Milano intorno alle irrigazioni, bonificazioni e risaie del regno, si hanno in questa provincia 8 ettari di terreni sommersi, 1550 ettari di paludi vergini, 99 ettari di risaie, 278 ettari di terreni irrigati da acqua tratta da fiumi direttamente, 9786 di terreni irrigati per mezzo di canali irrigatorj e 1238 di terreni irrigati per mezzo di sorgenti o fontanili. Confrontati questi dati colla totale superficie, ogni 1000 ettari di questa si hanno ettari 6. 20 di paludi, ettari 0. 40 di risaie, ettari 45. 61 di irrigazioni.

La provincia di Piacenza abbonda di ogni maniera di produzioni vegetali ed animali, e non iscarseggia di minerali. Fra le prime tengono il primo luogo i cereali, e in ispecie il frumento, di cui è feracissimo questo territorio e che in parte si invia all'estero. Vengono dopo le viti, che in molti luoghi danno

vini di eccellente qualità, non inferiori a molti dei più pregiati vini stranieri, fra i quali primeggia il vino santo. Un tempo eranvi copiosi anche gli alberi fruttiferi, ma dacchè si è resa universale la coltura dei gelsi, quelli sono andati scemando d'assai: con tutto ciò le frutta continuano ad abbondare e nelle stagioni propizie se ne fa smercio anche al di fuori della provincia.

Assai estese sono sui monti del Piacentino le selve di cerri, faggi, castagni, querce, nocciuoli, frassini. Al basso abbondano le roveri, gli olmi, i pioppi, gli oppj, gli ontani e i salici. L'abete e l'acero vi sono assai scarsi; e l'olivo, che un tempo vi allignava assai bene, vi è rarissimo. Secondo l'Annuario di agricoltura, industria e commercio (anno 1863), il territorio boschivo di questa provincia ascende ad ettari 49,876, ari 14, centiari 08, così ripartito secondo la qualità e proprietà:

Spettanti a privati.

Bosco ceduo . . .	ettari	40,790. 0990
Bosco d'alto fusto .	»	8,025. 6591

Spettanti a corpi morali.

Bosco ceduo . .	ettari	824. 0664
Bosco d'alto fusto	»	236. 3163
	Totale ettari	49,876. 1408

Altri prodotti vegetabili di certa importanza sono gli ortaggi, specialmente poponi e cocomeri.

I prodotti animali consistono nel bestiame, nel pollame, nei pesci, nella selvaggina, e nel filugello. Il bestiame bovino arreca lauti guadagni agli allevatori, che ne fanno copioso e proficuo commercio, e col cui latte fabbricano eccellenti formaggi. Il bestiame porcino si spaccia in grande quantità all'interno ed anche al di fuori della provincia. Quanto al bestiame ovino, esso non è in quella prosperità che pur potrebbe essere, e non conta che 42,374 pecore, spettanti per 25,008 al circondario di Piacenza, per 17,366 a quello di Fiorenzuola, ed aventi un valor medio per capo di L. 9. 33. Queste pecore sono per qualità marrane, montanare, indigene, piccole, bastarde e gentili. La lana che se ne cava è ordinaria, serve per uso casalingo e valutasi L. 3 al chilogrammo.

Il pollame, la selvaggina e i pesci offrono pure non mediocri guadagni, specialmente il primo, di cui la pianura è straricca. La selvaggina consiste specialmente in lepri, tordi, merli, beccacce, quaglie, pivieri, pavoncelli, pernici ed uccelli acquatici. I pesci più abbondanti sono storioni, salmoni, lamprede, cheppie, muggini, carpioni, tinche, trote, anguille, barbj, gamberi, rane, ecc.

L'allevamento del filugello ha preso da qualche tempo largo sviluppo, e i lautissimi guadagni, quantunque incerti, ch'esso offre, hanno incoraggiti i proprietarii ad estendere su vasta scala la coltivazione del gelso. Quanto ai prodotti minerali, esistono miniere di ferro e rame nel territorio del comune di Ferriere; miniere di petrolio in varie località e principalmente nel territorio di Rivergaro.

La principale industria del Piacentino è l'agricoltura, la quale colla divisione dei beni e l'introduzione del catasto ha fatto notevoli progressi. Dopo l'agricoltura occupano il primo posto le manifatture che provvedono ai bisogni più necessarii della vita. Fra le altre industrie noteremo esistere in questo territorio cartiere; conce di cuoi; fabbriche di ferro e rame; fabbriche di frustagno, tele, cotonine, massime a Piacenza, ove pure si fabbricano lustrini, damaschi, passamani, nastri, rasi ed altri tessuti in seta; fabbriche di cera, vetrame, stoviglie di terra, candele di sego; fornaci da calce e da materiale da fabbrica; opificii per la costruzione di macchine di fisica e di meccanica; e alcune tipografie. Una industria che merita uno speciale ricordo è la trattura della seta, che conta parecchi stabilimenti, quantunque non tutti siano oggidì attivati.

Intorno a quest'industria negli anni 1865 e 1866 si hanno i seguenti dati:

Nel 1865 lavorarono 7 filande, di cui 6 a metodo ordinario con 148 bacinelle ed 1 a vapore con 30 bacinelle. Le giornate di lavoro compiute ascesero a 404, di cui 334 furono impiegate dalle filande a metodo ordinario e 70 da quella a vapore. I bozzoli filati ascesero in complesso a miriagrammi 2927, spettanti per miriagrammi 2124 alle filande a metodo ordinario e per miriagrammi 803 alla filanda a vapore. Da tale quantitativo di bozzoli, valutati in complesso lire 206,354, si ottennero miriagrammi 225.7 di seta grezza, aventi un valore totale di lire 229. 195.

Nel 1866 lavorarono 9 filande a metodo ordinario con 147 bacinelle ed 1 a vapore con 30 bacinelle. Le giornate di lavoro ascesero a 147, di cui 117 compiute nelle filande a metodo ordinario e 30 in quella a vapore. I bozzoli filati sommarono in complesso a

miriagrammi 3819, per un valore di lire 151,614: la seta grezza ottenuta fu di miriagrammi 310. 2, valutata lire 311,836.

Temperato è il clima della provincia di Piacenza, e l'aria vi è generalmente salubre, meno lunghesso il Po, ove l'atmosfera riesce impregnata dai miasmi che esalano dai terreni paludosi. Nell'autunno e nell'inverno sono frequenti le nebbie. La neve sui monti comincia a biancheggiare al settembre e scompare in maggio dappertutto, eccetto che in qualche stretta gola di monte. I venti dominanti sono quelli di greco, maestro e levante. Nella state cade spesso la grandine.

Lo stato meteorologico della provincia di Piacenza si può stabilire come segue:

Temperatura media	+ 12° del term. Réaum.
Massimo caldo	+ 25° a + 29°
Massimo freddo	— 7° a — 11°
Giorni sereni	130
» piovosi	75
» nevicosi	10
Quantità media della pioggia, centimetri	55 59.

La provincia di Piacenza è discretamente fornita di strade ordinarie. Le principali sono: la via Emilia, che taglia da scirocco a maestro la provincia passando per Fiorenzuola, Piacenza e Castel S. Giovanni; quella di Milano da Piacenza al Po; quella Caorsana da Piacenza a Monticelli d'Ongina, al Po, a Cremona; quella di Pianello che si stacca dalla via Emilia, a ponente da Piacenza, passando per Borgonovo, Pianello e Nibbiano si dirige al pavese circondario di Bobbio, e quella di Rivergaro da Piacenza a Travo e di là allo stesso circondario.

Secondo il deputato De Vincenzi (*Delle condizioni della viabilità in Italia e progetto di legge presentato alla Camera dei deputati nella sessione del* 1867), la lunghezza totale delle strade comunali, provinciali e nazionali della provincia ascende a chilometri 1370. Vi sarebbero quindi per ogni chilometro quadrato di superficie metri lineari di strade 548. Proporzionato il numero totale degli abitanti all'ammontare dei chilometri di strade, si conterebbero abitanti 159 per ciascun chilometro quadrato.

Quanto a strade ferrate la provincia di Piacenza è attraversata dalla grande linea che congiunge Torino a Bologna e di là ad Ancona e all'Italia meridionale.

Il comune principale della provincia in ragion di popolazione è Piacenza, che conta 39,387 abitanti e ne è anco il capoluogo. Vengono dopo Castel San Giovanni con 7657 abitanti, Monticelli d'Ongina con 7479, Bardi con 6440, Fiorenzuola con 6306, Borgonovo con 6225, Ferriere con 5787, Borgo S. Bernardino con 5682, Bettola con 5668, Carpaneto con 5336, Travo con 5104. Degli altri comuni, 8 hanno una popolazi one dai 5 ai 4 mila abitanti, 13 dai 4 ai 3 mila, 12 dai 3 ai 2 mila, 3 dai 2 ai mille.

Dalle statistiche pubblicate dal Ministero di agricoltura, industria e commercio in questi ultimi anni, si hanno intorno alla popolazione di questa provincia i seguenti dati:

Anno 1861-62	popolaz.	di fatto abit.	218,569
» »	»	di diritto »	239,814
» 1863	»	» »	221,109
» 1864	»	» »	222,276
» 1865	»	» »	222,654
» 1866	»	» »	224,535

La popolazione di fatto nel 1862 era così ripartita:

1.° *Secondo il sesso, case e famiglie.*

Maschi	115,264	celibi . .	69,137
		conjugati .	41,206
		vedovi . . .	4,921
Femmine	103,305	celibi . .	53,776
		conjugate .	41,456
		vedove . .	8,073
Case .	35,342	abitate . .	33,461
		vuote . .	1,881
Famiglie			45,513

Ogni 100 abitanti si hanno maschi 52. 74, femmine 47. 26. I celibi stanno in ragione di 56. 23 per 100 abitanti; i conjugati di 37. 83; i vedovi di 5. 94.

Sopra 100 maschi sonvi celibi 59. 98; conjugati 35. 75; vedovi 4. 27; sopra 100 femmine sonvi celibi 52. 06; conjugate 40. 13; vedove 7. 81.

2.° *Secondo le lingue.*

Italiani . .	218,545	maschi .	115,254
		femmine .	103,291
Francesi . .	22	maschi .	10
		femmine .	12
Tedeschi . .	2	maschi .	—
		femmine .	2

3.° *Secondo le religioni.*

Cattolica. .	218,198	maschi .	115,078
		femmine .	103,120
Acattolica .	2	maschi . .	2
		femmine . .	—

Israelitica .	363	maschi . .	178
		femmine . .	185
Altre religioni	6	maschi . .	6
		femmine . .	—

4.° *Infermità apparenti.*

Sordo-muti .	109	maschi. .	59
		femmine .	50
Ciechi. . . .	151	maschi. .	83
		femmine .	68

I sordo-muti erano in ragione di 1 ogni 2005 abitanti; i ciechi stavano nella misura di uno ogni 1447. Ogni 100 sordo-mute vi erano 118 sordo-muti; ogni 100 cieche vi erano 122 ciechi.

5.° *Secondo le condizioni, professioni e origini.*

Condizioni e Professioni		POPOLAZIONE DI FATTO			NATIVI	
		Totale	Maschi	Femmine	Del regno	Di Stati esteri
Industria agricola . . .	Vegetale .	80,727	50,373	30,354	80,664	63
	Animale .	1,735	974	761	1,734	1
	Affini . .	323	323	—	322	1
Industria minerale		249	249	—	209	40
Industria manifattrice		29,847	13,017	16,830	29,717	130
Industria commerciale		4,982	4,508	474	4,961	21
Professioni liberali		2,425	2,070	355	2,382	43
Culto		1,151	962	189	1,121	30
Amministrazione pubblica		1,113	1,013	100	1,105	8
Sicurezza interna ed esterna		7,906	7,906	—	7,841	65
Possidenti		8,123	5,478	2,645	8,085	38
Domesticità		4,318	1,748	2,570	4,302	16
Poveri		189	112	77	189	—
Senza professione		75,481	26,531	48,950	75,352	129
Totale		218,569	115,264	103,305	217,984	585

Il personale sanitario contava 124 medici e medici-chirurgi, 63 farmacisti, 36 levatrici.

Il clero noverava 1150 individui, di cui 820 di clero secolare, 330 di clero regolare: quest'ultimo poi andava ripartito fra 141 frati e 189 monache.

6.° *Emigrazione periodica per mesi.*

Mesi Della partenza e del ritorno	PARTENZA	RITORNO
Gennaio	2441	—
Febbraio	63	18
Marzo.	95	224
Aprile.	70	1075
Maggio	1832	887
Giugno	73	2770
Luglio.	36	881
Agosto	74	380
Settembre	678	169
Ottobre	428	101
Novembre	988	57
Dicembre	241	457
Totale	7019	7019

Questi emigranti appartengono alle seguenti professioni e condizioni: agricoltori proprietarii, agricoltori fittaiuoli, agricoltori contadini, pastori, vagliatori, segatori di legname, muratori, imbiancatori, taglialegna, falegnami, fabbri-ferrai, calderai, arrotini, filatrici, sarti, calzolai, suonatori ambulanti, commercianti e merciaiuoli, facchini, giornalieri, esercenti professioni liberali, possidenti, domestici, senza professione.

I maschi emigranti sono 6,425, le femmine 594; sopra 100 maschi non vi sono quindi che femmine 9. 25 che emigrino.

Confrontato il totale degli emigranti col totale della popolazione, in questa provincia vi sono 321 emigranti ogni 10,000 abitanti. Piacenza quindi occupa in confronto colle altre provincie del regno, escluse le venete, il terzo posto in ordine decrescente di emigrazione.

La popolazione di diritto nel 1861 andava divisa fra 125,615 maschi e 114,199 femmine. Confrontata con quella di fatto, si ha una differenza in più nella popolazione di diritto di 21,245 abitanti.

Le popolazioni del 1863, 1864, 1865 e 1866 erano così ripartite:

Anno 1863

Popolazione	urbana .	abitanti	38,498
»	rurale. .	»	182,611
»	maschile .	»	116,608
»	femminile	»	104,501

Anno 1864

Popolazione	urbana .	abitanti	38,015
»	rurale. .	»	184,261
»	maschile .	»	117,327
»	femminile	»	104,949

Anno 1865

Popolazione	urbana .	abitanti	37,539
»	rurale. .	»	185,115
»	maschile .	»	117,477
»	femminile	»	105,177

Anno 1866

Popolazione	urbana .	abitanti	37,642
»	rurale. .	»	186,893
»	maschile .	»	118,434
»	femminile	»	106,101

Il movimento dello stato civile in detti quattro anni fu il seguente:

Nel 1863 si ebbero 1671 matrimonii, 8488 nati, 410 nati-morti, 6680 morti.

Nel 1866 si ebbero 1442 matrimonii, 7731 nati, 414 nati-morti, 6564 morti.

Nel 1865 si ebbero 1674 matrimonii, 7672 nati, 380 nati-morti, 7294 morti.

Nel 1866 si ebbero 1176 matrimonii, 7886 nati, 424 nati-morti, 6005 morti.

La forza della guardia nazionale in questa provincia consta di un totale di 10,957 militi attivi. I mobilizzabili sono in numero di 11,860.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 ascendevano a 7968. I politici erano 4256, ripartiti in 4 collegi e 22 sezioni elettorali.

I collegi sono compresi fra i numeri 324 e 327 inclusivamente e portano i seguenti nomi:

Num.	324° Piacenza . .	con	8	sezioni
»	325° Bettola	»	5	»
»	326° Castel S. Giov.	»	4	»
»	327° Fiorenzuola	»	5	»

Non privi d'interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia e alle contribuzioni dirette pegli anni 1866 e seguenti, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali.* Firenze, 1868).

Bilanci comunali 1866. — *Entrate.*

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Fiorenzuola d'Arda . . . . . L.	113,107	50,551	163,658
Piacenza . . . . . »	996,261	43,826	1,040,087
Provincia . . . . . L.	1,109,368	94,377	1,203,745

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 861,095; nei comuni rurali ascesero a L. 248,273: quelle straordinarie furono di L. 25,056 nei comuni urbani, di L. 69,321 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 1,181,336, di cui lire 168,972 caricate nei comuni urbani e lire 1,012,364 caricate nei comuni rurali.

Spese.

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Fiorenzuola d'Arda . . . . . L.	448,575	128,021	576,596
Piacenza . . . . . »	1,482,892	462,511	1,945,403
Provincia . . . . . L.	1,931,467	590,532	2,521,999

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 907,987; nei comuni rurali ascesero a L. 1,023,480; le straordinarie furono di L. 284,054 nei comuni urbani, di L. 306,478 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie colla somma totale delle entrate della provincia, si ha il risultamento che le prime superano le seconde di lire 1,318,254.

Bilanci provinciali 1866-67-68.

Bilancio attivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Entrate ordinarie . . . . . L.	5,837	6,320	6,307
» straordinarie . . . . . »	28,430	33,617	99,610
Totale delle entrate L.	34,267	39,937	105,917
Sovrimposte alle contribuzioni dirette »	355,792	371,995	484,446

Bilancio passivo.

Spese ordinarie . . . . . L.	301,429	314,573	432,859
Spese straordinarie . . . . . »	88,630	97,359	157,504
Totale delle spese »	390,059	411,932	590,363

Le contribuzioni dirette erariali nel 1866 ascesero:

per la fondiaria a . . . L.	1,350,218
pei fabbricati . . . . . »	277,583
per la ricchezza mobile . »	438,063
e quindi in totale a . . . L.	2,065,864

Nel 1867 l'imposta erariale

per la ricchezza mobile ascese a L.	364,544
quella sui fabbricati » »	304,452

L'ammontare dei redditi imponibili di ricchezza mobile nel detto anno 1867 era di L. 4,556,801; l'ammontare dei redditi imponibili dei fabbricati era di L. 2,029,680.

Il deputato G. De Vincenzi nel suo libro intorno alle condizioni della viabilità in Italia, calcola l'ammontare complessivo delle rendite dei tre cespiti di ricchezza della provincia a L. 18,998,791, di cui assegna L. 9,060,263 alle terre, L. 1,989,199 ai fabbricati, L. 7,949,329 alla ricchezza mobile.

Secondo lo stesso De Vincenzi, le tasse indirette diedero nel 1865 i seguenti prodotti:

Dogane, diritti marittimi, dazio consumo, tabacchi, sali e polveri . . . . . L.	2,127,373
Contratti . . . . . »	284,047
Successioni. . . . . »	90,585
Totale L.	2,502,005

La beneficenza, secondo una statistica ufficiale (*Statistica delle opere pie del regno*, pubblicata in appendice al calendario generale del 1863), dà un totale effettivo di 102 opere pie, in 4 delle quali entra, con altri scopi, anche quello del culto. Considerate però sotto i varii scopi a cui queste opere pie provvedono, il loro numero ascende a 145, ripartito come segue:

5 ospedali per tutte le malattie acute in genere;
3 brefotrofii ed asili;
1 orfanotrofio maschile;
2 orfanotrofii e conservatorii femminili;
1 istituto per ragazze pericolanti;
2 scuole pie maschili;
1 scuola pia promiscua;
2 ricoveri di mendicità e case d'industria;

3 ritiri di vedove o nubili povere e decadute di fortuna;
1 scuola pia per adulti;
36 opere di beneficenze in genere;
4 opere pie per sussidii medicinali;
2 opere pie per sussidii di alimento, legna, vestiario, ecc.
74 opere pie per doti a nubende povere;
1 opera pia per dote ad uno studente;
3 monti di pietà su pegno a interesse;
2 monti di pietà senza pegno gratuiti;
1 monte frumentario;
1 cassa di risparmio.

Per gli uffici e pubblici istituti e scuole, vedi il capoluogo della provincia e i capilnoghi di circondario e mandamenti.

Sotto i rapporti ecclesiastici vi ha vescovado a Piacenza.

Sotto il rapporto dell'istruzione primaria si hanno per l'anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Asili infantili. V'erano 100, di cui 5 asili e 95 scuole, frequentati in complesso da 2262 allievi (1062 maschi e 1200 femmine), spettanti per 597 agli asili pubblici e 1665 alle scuole private. Il numero delle maestre fu di 100, le assistenti 8.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 265, delle quali 150 maschili e 115 femminili. Le scuole pubbliche erano 228 (maschili 132, femminili 96), le private erano 37 (maschili 18, femminili 19). Gli alunni furono in numero di 9640 (di cui 5058 maschi e 4582 femmine), la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 8538 (maschi 4551, femmine 3987), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 1102 (maschi 507, femmine 595). Il numero degli insegnanti fu di 285 (maschi 150, femmine 135), dei quali 228 addetti alle scuole pubbliche e 57 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 90.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 12 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 11 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 16 a 100; le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 77 a 100.

Ogni 100 abitanti dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 33 maschi e 32 femmine, cioè a dire ogni 100 abitanti che dovevano andare a scuola non vi andavano che circa un terzo. Ogni scuola pubblica annoverò in media 37 allievi; ogni scuola privata 30. Gli insegnanti delle scuole pubbliche poi ebbero in media per ciascuno 37 alunni, quelli delle scuole private non ne ebbero invece per ciascuno che 19. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle scuole pubbliche come 13 a 100, ossia sopra 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che 13 alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 91 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola erano i 9 decimi dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Piacenza (secondo il numero dei comuni risultante all'epoca del censimento del 31 dicembre 1861) 46 con una popolazione di 214,440 abitanti avevano scuole; Gropparello (nel circondario di Fiorenzuola) con una popolazione di 4129 abitanti era affatto privo di scuole.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 3351 maschi e 3415 femmine, sanno leggere e scrivere 21,670 maschi e 10,558 femmine, sono analfabeti 90,243 maschi e 89,332 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 82 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 78 ogni 100, le femmine in ragione di 86.

Nella leva sui nati dell'anno 1843, sopra 891 coscritti sapevano leggere e scrivere 261; sapevano solo leggere 5, erano analfabeti 725; che è quanto dire che sopra 100 coscritti più dei $^4/_5$ (81) erano analfabeti meno di $^1/_5$ (18) sapeva leggere e scrivere, non rimanendo che l'1 per 100 quelli che sapevano solo leggere.

PIACENZA. — Circondario.

Ha una superficie di chilometri quadrati 1509. 62.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 1861, era di 138,485 abitanti, dei quali 71,610 maschi e 66,875 femmine; quella di fatto contava 143,940 abitanti (77,168 maschi e 66,702 femmine), con 29,814 famiglie, 21,380 case abitate e 1386 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il censimento di fatto, era di abitanti 95, 35 per chilometro quadrato.

Questo circondario consta di undici mandamenti, che sono: Agazzano, Bettola, Borgonovo, Castel S. Giovanni, Ferriere, Pianello Val

Tidone, Piacenza-Nord, Piacenza-Sud, Pontedell'Olio, Pontenure e Rivergaro.

Comprende 29 comuni, la cui popolazione media per ciascuno è di 4966 abitanti.

PIACENZA. — Mandamento.

Due sono i mandamenti che prendono nome da Piacenza, Piacenza-Nord e Piacenza-Sud. Il primo è formato da una parte della città omonima, ed ha una popolazione di 23,401 abitanti; l'altro dal rimanente, comprendendo anche il comune di Sant'Antonio a Trebbia, con una popolazione di 18,937 abitanti.

PIACENZA. — Comune.

Ha una superficie di 591 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 39,387 (maschi 22,751, femmine 16,636); quella di diritto era di 32261.

Fig. 673.

La sua guardia nazionale consta di 12 compagnie con 1345 militi attivi, organizzati in una legione di tre battaglioni.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 1499; e 1640 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Piacenza, come capoluogo di provincia, contava nell'anno 1868 i seguenti uffici ed istituti: prefettura, delegazione centrale di pubblica sicurezza, deputazione provinciale ed ufficio tecnico provinciale, camera d'arti e commercio, verificatoría dei pesi e misure, ufficio del genio civile, direzione postale, stazione telegrafica di seconda classe, ispettorato delle gabelle e dogane, ispettorato del demanio e tasse, tesoreria, archivio notarile, ufficio del registro, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e del catasto, ispettorato circondariale delle scuole primarie, corte di assise, tribunale civile e correzionale, due preture di mandamento: inoltre è sede di un ufficio succursale della banca nazionale, di una cassa di risparmio, di una direzione del genio militare, di una direzione territoriale di artiglieria, di un ufficio d'intendenza e sussistenze militari.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 324, che conta 2093 elettori, comprende otto comuni con 65,742 abitanti, e si divide in otto sezioni. Le prime sei sezioni risiedono in Piacenza e sono costituite dai due mandamenti omonimi; la settima risiede in Monticelli d'Ongina, e comprende i comuni di Caorso e Castelvetro Piacentino; l'ottava è a Pontenure pei comuni di Mortizza, S. Giorgio Piacentino e S. Lazzaro Alberoni.

Come stazione ferroviaria quella di Piacenza è molto importante. In essa si annodano direttamente le linee ferroviarie che dai centri più industri e popolosi della Lombardia, del Piemonte, della Liguria, vanno a congiungersi con quella dell'Italia centrale.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile fin dal secolo IV: il primo vescovo fu S. Vittore, che venne creato nel 318; e fu esso anche il primo a predicarvi il cristianesimo. Questa diocesi sino al 450 fu soggetta alla primate di Milano, indi, sino al 987, dipendette da Ravenna. Nei successivi dieci anni fu resa indipendente, perchè elevata al grado di arcidiocesi. Nei bassi tempi stette soggetta a Bologna, dalla quale si staccò nel finire del secolo passato.

Il territorio di Piacenza ha principio alla destra del Po, e quasi si potrebbe dire, dove questo fiume comincia a procedere con corso più irregolare da ponente a levante sino all'Adriatico. Nella parte settentrionale si distende interamente in pianura; verzo mezzodì lentamente va alzandosi, interrotta da deliziose colline.

Dalla Trebbia si diramano molti canali irrigatorii che fecondano il suolo, e procurano ubertosissimi pascoli. Il suolo è fertile assai: i prodotti principali e più abbondanti sono il frumento, il grano turco, la frutta, le castagne, il fieno, la seta: i vini piacentini, detti santi, sono famosi: i pascoli sono grassi ed abbondanti, e importante è l'allevamento del bestiame grosso e minuto: i formaggi poi gareggiano con quelli lodigiani. Ma le produzioni sarebbero più considerevoli se non mancassero i capitali, e se il sistema di conduzione fosse meglio inteso.

A circa 150 metri dalla riva destra del Po, poco sotto il confluente della Trebbia, sorge la città di Piacenza, che si eleva per metri 66. 27 sopra il livello del mare: la sua posizione astronomica è a 45° 3′ 55″ di latitudine boreale, ed a 27° 22′ 29″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

La temperatura media è di 15° 2 del centig.; il massimo caldo si sviluppa nel mese di luglio e nella prima metà d'agosto; in questo frattempo la temperatura massima varia fra i 31° 2 e 35°; il minimo della temperatura succede in gennaio, variando tra i

8° 7 ed i 13° 7; i venti dominanti sono quelli di maestro, di greco e di levante; il numero medio dei giorni piovosi è di 70, di 10 quello dei nevosi; il clima è salubre, senonchè talvolta l'aria riesce grave per le dense nebbie che si alzano dal Po.

La città di Piacenza è cinta da baluardi, da fosse e da opere moderne di fortificazione: queste dopo gli avvenimenti del 59 vennero d'assai accresciute, e per esse Piacenza entrò nel sistema di difesa di quella linea che cominciava da Ancona e andava a finire con Alessandria, avendo come testa di ponte Pizzighettone per meglio assicurare ad un esercito operante, in caso fosse stato soverchiato dal nemico con forze preponderanti, la possibilità di mantenersi sulla riva sinistra del massimo nostro fiume, e coprire così il Ticino. La sua configurazione topografica presenta una forma oblunga che si sviluppa verso levante e verso ponente; sei porte si aprono nella sua cinta murata, che ha una periferia di circa 6500 metri, compresa l' area della piazza d' armi sulla quale sorgeva il castello che fu incominciato nell'anno 1547 d'ordine del duca Pier Luigi Farnese, e demolito nel 1848, e che misurava in circonferenza metri 1350. Conta circa quattromila tra case e palazzi; secondo il censimento del 31 dicembre 1860 aveva una popolazione stabile di 31,000 abitanti, e la popolazione di fatto, secondo quello dell'anno successivo risultò di 39,318: per la ferrovia dista da Parma 58 chilometri, 69 da Milano, 147 da Genova e 98 da Torino.

Le porte sono: quella di S. Lazzaro e di Sant'Antonio, che danno sull' Emilia; quella di Borghetto, che guida al Po; la porta di S. Raimondo, e la porta che conduce alla stazione della ferrovia. Tra le porte di S. Lazzaro e di Borghetto si apre la sesta, chiamata Fodesta da un canale che quivi scorre presso la città; fu chiusa nel 1684, dopo che vennero ingoiate dal Po le terre alle quali essa metteva, e riaperta nel 1820; chiusa nuovamente tre anni dopo, fu riaperta un'altra volta ancora in quest' ultimi tempi. La corrosione della sponda per le acque del detto fiume è quivi ora trattenuta da un pennello a prismi in pietra ed in calce, residuo di tre altri che furono costrutti a spese della città nel 1698, e da una cordonata di eguale materia, tirata nel 1775 lungo la riva.

Molte delle contrade sono belle e spaziose, come quella di S. Raimondo, del Guasto, la contrada Diritta e quella di S. Salvatore: nella parte meridionale, presso le mura, si apre il magnifico stradone Farnese, che può gareggiare colle migliori strade di qualunque città. La bella Piazza dei Cavalli è così chiamata dalle due colossali statue equestri, in bronzo, rappresentanti i duchi Ranuccio I e Alessandro, ambedue Farnesi, opera dell'autore della Veronica del Vaticano, Francesco Mocchi da Montevarchi, che lavorò pure i disegni de'putti e delle tavole de'piedestalli, aiutato ne'getti da Pasquale Pasqualini, Innocenzo Albertini, Orazio Albrici, e Lorenzo Lancisi, peritissimi nell'arte del fondere. La

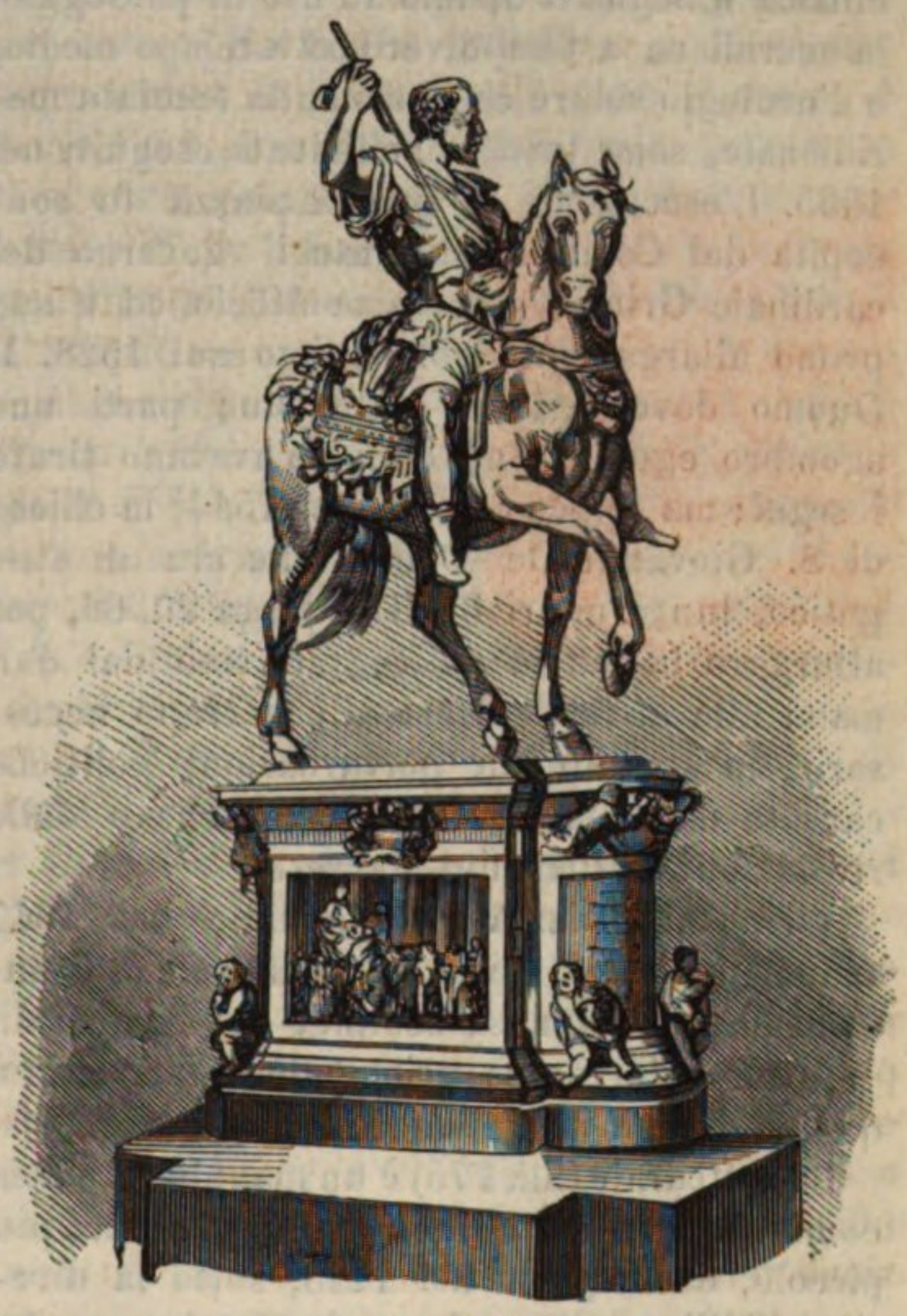


Fig. 674.

statua di Ranuccio fu inaugurata nel dicembre del 1620; quella di Alessandro in febbraio del 1625. La loro esecuzione è perfetta, si può dire, nè vi manca quella purezza ed elegante sobrietà che forma il bello dell'arte, quantunque alcuno ebbe a dire che per i cavalli specialmente sarebbe stato da scegliere un migliore modello. Quando Parma e Piacenza da don Carlo Borbone furono cedute all'Austria, gli Spagnuoli che se ne partivano avevano divisato di portarsi secoloro queste statue come fossero di spettanza del Borbone; senonchè la minacciosa attitudine della cittadinanza valse ad impedire uno dei soliti trafugamenti dei nostri monumenti d'arte, tante volte ripetutisi a nostro danno ed onta dalla straniera

prepotenza. Attualmente il cavallo destro è mancante di una parte della coda che gli si è staccata per la seconda volta, dopochè era stata rifusa nel 1760, essendosi rotta per la prima volta nel 1759.

La piazza del Duomo è disegno del 1554. I portici che prospettano a levante e mezzogiorno, furono eretti due anni dopo con ispesa del Comune per quanto è dal suolo ai volti, e con ispesa dei proprietari dal volto al tetto. Il selciato attuale della piazza e dei portici, il colonnato di granito che sorge in forma elittica e segna lo spazio ad uso di passeggio, la meridiana a tempo vero ed a tempo medio, e l'orologio solare che sono sulla facciata meridionale, sono tutti abbellimenti eseguiti nel 1835. L'esecuzione di questa piazza fu concepita dal Comune, durante il governo del cardinale Grimani legato pontificio, ed il suo primo allargamento ebbe luogo nel 1528. Il Duomo doveva avere dalle due parti uno sgombro eguale, e gli edili ne avevano tirato i segni; ma appena demolita (1544) la chiesa di S. Giovanni De Domo, che era di stile gotico, lunga metri 32. 87 e larga 20. 66, per allargare la piazza antica, si cessò dal dar mano alle altre demolizioni che erano necessarie, in seguito alle perturbazioni politiche causate dal cambiamento di governo e dalle rivoluzioni di Pierluigi Farnese.

Vicino alla piazza del Comune nel 1867 venne innalzata una statua colossale a Giandomenico Romagnosi, scolpita dal Marzaroli.

Altra delle piazze principali di Piacenza è quella della Cittadella.

La cattedrale (fig. 675) è un magnifico tempio cominciato nel 1122 sopra le ruine di altro più piccolo, e compiuto nel 1223, sotto la direzione dell'architetto Santo da Sambuceto. La lunghezza dalla porta maggiore alla curva del coro è di metri 79. 91; dalla curva dell'altare del popolo a quella dell' altare del Sacramento si misurano metri 61. 39; l'altezza dal pavimento alla sommità della cupola è di metri 38; il campanile dalla base alla cornice su cui posa la guglia misura metri 46. 95, e dalla cornice alla punta di questa, metri 21. 13. La guglia è sormontata da un angelo che gira sopra un perno: è un rozzo lavoro in rame dorato, alto metri 2. 82, innalzato nel 1341. La gabbia di ferro, infitta nel campanile, fu costrutta nel 1495, ad imitazione di un' altra che era a Milano sulla torre del Broletto.

Il tempio ha la forma di croce latina: la facciata è di stile gotico, ha tre porte con pronao a due ordini, formato da colonne sorrette alla porta maggiore da due grossi leoni in marmo di Verona, e alle due porte minori da statuette rannicchiate. La cupola non è del primitivo disegno del tempio: fu aggiunta in seguito, e cuopre della crociera solo i due archi verso il santuario. L'interno è formato a tre navi: la maggiore, dalla porta al santuario, ha la volta ad arco acuto, ed era così in tutta la sua lunghezza, sino al coro; ma per accordarli meglio alle pitture che vi si vollero eseguire, gli archi nel secolo decimosettimo furono tondeggiati con grave detrimento dell'architettonica armonia e maestà. Gli archi delle navi laterali sono pure circolari. Nei capitelli delle colonne e sovra gli archi delle navi minori, sono scolpite alcune figure che rappresentano i collegi e le arti concorse, unitamente al popolo ed al clero, alla contribuzione della spesa per la fabbrica.

La cupola, dalla galleria in su, fu dipinta da Guercino da Cento e da Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone: i quattro campi inferiori ed i pennacchi sono lavoro dei valenti pittori Marcantonio Franceschini e Luigi Quaini. Nella volta del santuario dipinsero Camillo Procaccino e Lodovico Caracci. Quest'ultimo eseguì quella gran fascia azzurra che s'inarca sul coro, tutta cosparsa di stelle come un cielo notturno, e sulla quale volteggiano in difficili e graziose movenze angeli di forme correggesche. Lavori del Procaccino nel coro sono: le due sibille ed i due quadretti che ad esse sovrastanno; i due profeti a mezza figura; tutti gli affreschi del bacino; i due affreschi sopra due arcate, che rappresentano la Visitazione e la Venuta dello Spirito Santo. Dello stesso Procaccino era anche una grande tavola che stava nel mezzo, e fu guasta pur troppo dal pulimento eseguitovi di recente con inesperte mani: non ha molto che fu sostituita con una tela rappresentante il transito di Maria, opera del Coghetti. Dei quadri laterali, rappresentanti la deposizione della Madonna ed il Sepolcro di Maria trovato vuoto dagli Angeli, il primo è opera del piacentino Gaspare Landi. Vi si ammira anche una gran tela, rappresentante il Martirio di santa Giustina, opera egregia del professore piacentino Borzini. Degni di osservazione sono gli stalli coi loro intagli a stile gotico, compiti nel 1471 da maestro Gian Giacomo Genovese. La Salutazione angelica che sta sopra l'organo è del citato Caracci. Nella cappella di S. Martino la tavola che rappresenta questo santo è di Lodovico Caracci; i

dipinti della volta e di fianco delle finestre sono di Gianmauro dalla Rovere, detto il Fiammenghino. La parte di fabbrica in cui sta la cappella di Santa Caterina, è il residuo del primo tempio che era stato eretto nell'853, e rovinò per un terremoto: in questa cappella si vede una bella Santa Lucia dipinta da Giovanni Rubini da Cortemaggiore. Il quadro di Sant'Anna presso la porta del popolo è una pregevole opera di Camillo Procaccino, nella quale il Fiammenghino eseguì la boschereccia e la prospettiva. L'ornato in marmo della cappella intitolata alla Beata Vergine del Popolo è fattura di Giambattista Carrà: fu compito nel 1614, ed è di stile tritato, secondo il gusto d'allora; gli affreschi che qui si vedono sono del Franceschini, aiutato da Giacomo Antonio Boni e da Luca Antonio Bistega: le migliori esecuzioni sono la Madonna nella medaglia del volto innanzi all'altare, e le figure allato alle finestre. Il lavoro in marmo nella cappella dell'Addolorata, è disegno dell'architetto piacentino Paolo Gazola: vi si ammira un bel quadro della scuola del Mazzola ed un angelo in affresco di buona mano. Nell'altare del Crocefisso si osserva l'arco di marmo bianco che ha negli angoli dell'archivolto due scudetti coll'effigie di Nerone e di Vespasiano, il che fa supporre sia molto antico ed abbia servito in origine ad altro uso. Nella cappella di S. Corrado si trovava uno dei migliori quadri del Lanfranco, rappresentante la morte di S. Corrado: fu trasportato in Francia da Moreau, e non venne più restituito: l'affresco del volto è di un Galleani da Lodi. La graziosa Madonna detta *del Zitto*, nell'ultima cappella della nave di destra, è opera del Tagliasacchi, e vien così chiamata perchè rappresenta Maria che fa segno all'imberbe S. Giovanni di tacersi mentre il bambino Gesù dorme. Il gran quadro o tavola dittica che anticamente era collocata in capo al coro, ed ora sta sopra la porta maggiore, contiene delle figure di tondo rilievo con disegno corretto e buon intaglio: il fondo, che è dipinto, secondo un'iscrizione sarebbe stato eseguito da un *Tuscanus* nel 1479. Presso la porta di sinistra si osserva il busto del vescovo Barni, opera di egregio scalpello. La Santa Barbara del primo altare della navata di sinistra è di Giacinto Campana; i 10 martiri Crocifissi dell'altare che segue sono attribuiti ad Elisabetta Sirani, o meglio al padre di lei, Andrea Sirani. Nell'altare successivo si vede un S. Francesco Saverio dipinto da Roberto da Longe, detto il Fiammingo, discepolo di Guido Reni. Interessantissimo è l'affresco che sta sopra l'attiguo confessionale, lavoro di Bartolino da Piacenza, egregio pittore del secolo XIII. Il S. Filippo Neri, presso la porticella, è di Gianfrancesco Ferrante. Nella cappella di Santa Lucia, il quadro dell'altare è di pennello ignoto, ma buono, e si ritiene di scuola veneta. La Cena in Emaus nell'altare del Sacramento, era giudicata da Gaspare Landi il capolavoro di Giambattista Tagliasacchi: le figure sopra l'altare, affrescate nella faccia, sono del Fiammingo; di Giulio Mazzoni i Vangelisti dipinti più sopra nel catino. La tavola dell'altare attiguo, che rappresenta il Martirio di santa Agnese, è lavoro del cavaliere Draghi. Sulla parete laterale sta un affresco in cui si vede un crocefisso di buona mano. Il quadro e le figure dell'affresco nella cappella del b. Paolo Burali d'Arezzo, sono di Gaetano Callani: il quadro è degno di molta lode; l'architettura dell'affresco è del parmigiano Brianti. Nella cappella di Sant'Alessio, il quadro dell'altare che rappresentava questo santo era uno dei capolavori del Lanfranco: anche questo, come l'altro di cui si disse più sopra, fu trasportato da Moreau in Francia, e non venne più restituito: i quattro scompartimenti del volto da taluni sono attribuiti al Procaccino, da altri a Gian Marco dalla Rovere, pittore valente del secolo XVII, autore degli altri quattro scompartimenti e delle figure sulla parete. Nella confessione è un Sacro Cuore del professore Viganoni. Nel vestibolo della sagrestia si vede una preziosa pittura antica, eseguita sul legno, con figure minute ed assai eleganti. Un grandioso bacile d'argento, che nelle solennità vien messo avanti il ciborio dell'altar maggiore, ha in pregevole cesellatura istoriata l'Assunzione di Maria.

Il tempio di Sant'Antonino era la primitiva cattedrale. Fu eretto nel 324 da Vittore primo vescovo di Piacenza, ristaurato nel 903, rifatto nel 1104, e finalmente nel 1857 ridotto alla sua forma attuale, ma in modo che nulla gli resta della sua prima configurazione, se non quanto basti a dargli in certo modo l'aspetto di vecchia veneranda vestita impropriamente con abbigliamento di fresca sposa; sconciature che di sovente avvengono in tali circostanze, perciocchè manca spesso in coloro che dirigono i restauri il senso vero dell'arte. Questa storica chiesa servì di cattedrale sino all'anno 877; in essa, nel 1183, furono stesi e giurati dai rettori e deputati delle ventisette città che costituivano la lega

lombarda, i preliminari della pace che il Barbarossa fu costretto di firmare nello stesso anno in Costanza. Il vestibolo che sta sul fianco del tempio, volgarmente detto *Paradiso*, eccita colla sua architettura l'attenzione degli intelligenti. La volta del santuario, dipinta dal modonese Camillo Gavasetti, è opera stupenda e degna di grande artista. Nel coro si ammi-

La Cattedrale — Fig. 675.

rano una tavola e quattro grandi quadri laterali di Roberto da Longe. L'altare e la statua della Concezione sono di buono scalpello. Nella cappella vicina si trova un bel S. Carlo del Procaccino. L'altare in marmo nella cappella del Santissimo, coi due angeli scolpiti, sono moderno lavoro del piacentino Giorgio Fossati; vi si ammira la tavola della

Cena del genovese Bernardo Castelli. Il Sant'Opilio nella cappella vicina a questa del Santissimo, è del piacentino Bernardo Ferrari. Nell'altare di Santa Francesca romana questa fu dipinta da Giammaria delle Piane, detto il Mulinaretto. Sull'altare di contro si vede un S. Giacomo con Maria dipinti da buon pennello. Nella cappella dell'Addolorata, in fondo della navata, è una Natività con diverse figure di Giulio Cesare Procaccino, pittore e scultore di buon nome verso il 1605, fratello al più volte menzionato Camillo. I due quadretti laterali all'ancona rappresentano i santi Casto e Desiderio: sono di Giuseppe Nuvoloni. La cappella che sta a mano destra, entrando dalla porta maggiore, fu ingegnosamente dipinta con istile bizantino dal professore Bernardino Vassari di Piacenza: gl'intagli in legno dell'altare sono opera ben condotta dal piacentino professore Guglielmetti. Nella sagrestia si conserva una tavola in legno, dipinta a diversi scompartimenti, rappresentante, secondo la leggenda, le gesta di sant' Antonino: pel passato era collocata presso la porta occidentale.

Il tempio di Sant'Andrea è di moderna costruzione; vi si ammirano una Trinità di Bartolomeo Baderna, il quadro della Moltiplicazione dei pani, eseguito dal piacentino Antonio Bresciani, un quadro nel coro di buona mano, un bellissimo Sant' Andrea che si vede di contro al coro, il quadro dei Santi Francesco e Rustico dell'Avanzini, e nella canonica un assai bello mosaico antico, scoperto nello scavo delle fondamenta.

S. Bartolomeo appartenne all' ordine dei Gesuiti, indi degli Agostiniani scalzi, finchè fu eretto a chiesa parrocchiale. Venne compiuto nel 1763 con un' architettura bizzarra, anzi barocca. Presso l'altar maggiore, alla parte dell'Epistola, si ammira un gran quadro della Risurrezione, lavoro di Cattapane Luca cremonese, che visse nei secoli XVI e XVII; nel coro si trovano un Sant'Antonio con San Michele e Santa Lucia di Carlo Francesco Nuvoloni, ed una stupenda Madonna con San Sigismondo, di Giovanni Rubini; sopra la porta maggiore sta una bella Adorazione de'Magi d'ignota mano; nel volto della cupola, in una medaglia, il milanese Federico Ferrari dipinse S. Bartolomeo. Sono inoltre degni d'osservazione: un Crocifisso con alcuni santi, opera del 1601 di un certo *Uriel de Gattis dictus Soiarius;* un altro Crocifisso antico in tunica, di mano ignota; il quadro dell'altare di Sant'Anna, dipinto da Roberto da Longe, ed il quadro dell' altare di Sant'Agostino, eseguito dal detto Ferrari.

La parrocchiale di Santa Brigida sorse nell'868: distrutta da un incendio, venne riedificata nel 1140 da alcune monache, e ricostrutta in seguito quasi per intero dai Chierici regolari di S. Paolo, dai quali fu tenuta sino al 1769. È una chiesa di apparenza miserabile, ma le si annette una gloriosa memoria nei fasti nazionali; in essa fu ratificata dai rettori delle città lombarde la pace segnata in Costanza con Federico Barbarossa: inoltre è degna di essere visitata per le interessanti opere artistiche che contiene. Nella cupola che sovrastà all'altare del Crocefisso, si ammira un buon affresco d'ignoto autore; dal lato dell'Epistola è un buon quadro di Giovanni Rubini; dal lato del Vangelo, un *Ecce Homo* del piacentino Felice Boselli; il Crocefisso che sta sull' altare è predicato come lavoro antichissimo, ed attribuito a S. Raimondo Zanfogni, calzolaio di professione, sopranominato Palmerio. Nel prossimo altare a sinistra fa bella mostra uno stupendo quadro del Gavasetti, rappresentante l'andata di sant'Andrea al martirio. Sopra la porta della sagrestia si vede una Discesa dello Spirito Santo; nella cappella tra la sagrestia e l'altar maggiore è il Beato Alessandro Sauli dipinto dal Tagliasacchi; nel coro il quadro di Santa Brigida è del bolognese cavalier Ferrante; nella cappella a destra dell'altar maggiore lo stesso Ferrante dipinse un S. Filippo Neri; a lato di questa cappella è una Pietà di Mauro Oddi pittore ed architetto parmigiano.

La parrocchiale di S. Donnino, chiesa antica assai, nella quale fin dal secolo XI era istituita la congregazione dei parrochi, nulla offre di importante, nè all'esterno nè all'interno: i migliori de'suoi dipinti non sono granchè pregevoli.

La parrocchia di Sant'Eufemia appartenne, sino dal principiare del secolo XV, ai canonici regolari della congregazione di Frigionaia: ha un quadro antico, di ignoto autore, che rappresenta Maria col bambino rivolto a santa Eufemia, e due pezzi di pitture a fresco nella navata sinistra, trasportativi dalla soppressa chiesa del Carmine.

Magnifico tempio è la parrocchia di S. Francesco. Fu cominciato nel 1278, sull'area del palazzo di Ubertino Landi e di altre case attigue da esso donate. In questo tempio Agostino Landi arringò il popolo dopo l'uccisione di Pierluigi Farnese; quì nel 1848 convennero i deputati di tutta la provincia di Pia-

cenza, e, primi in Italia, con atto solenne proclamarono l'annessione loro al Piemonte. Grandiosa è la struttura del tempio: tutte le arcate acute posano sopra colonne assai grosse, e sono spartite da smilzi piedritti che vanno ad incrociarsi sulla volta. La navata maggiore, a cui corrispondono i contrafforti o pilastri della facciata e la finestra circolare che la illumina, è di una sorprendente sveltezza. Le navate laterali girano dietro ed intorno a quella di mezzo, producendo un accordo molto grazioso; senonchè i frati e preti che ufficiarono questo tempio, nulla curanti nel bello e nell'estetico l'armonia, quà e là sfondarono in diverse larghezze le pareti per incastonarvi dei proficui altari, chiusero gli archi del coro coi sedili, e vi eseguirono delle tinte con colori mal rispondenti allo insieme. Di tal maniera questo tempio fu deturpato, mentre senza tali sconcezze avrebbe fatto meravigliare qualunque più dotto architetto, e non avrebbe temuto il paragone coi più insigni monumenti sacri. Desta l'attenzione il pronao in marmo della porta maggiore, che è molto antico e bello. Sovra la porta, nell'interno, è una gran mezzaluna rappresentante la Moltiplicazione dei pani e dei pesci, opera egregia e forse la migliore di quante ne ha fatte Gaetano Marini. Gli affreschi della piccola cupola, che sovrastà all'altare della cappella della Concezione, sono del cavaliere Trotti, detto il Malosso: in questa cappella è degna di attenzione speciale la tavola dell'altare, stupendo lavoro dell'ora detto cavaliere Trotti; di buon pennello sono quivi i quadri che occupano i lati della cappella. Nell'altare di S. Filippo Benizzi il quadro che rappresenta questo santo, è creduto opera degli scolari di Carlo Maratta. Nel quadro della Pietà, di Bernardo Castelli, meravigliosamente è espresso il dolore in tutti i volti, specialmente in quello di Maria. Il S. Pellegrino Laziosi che sta nella grande cappella dell'Addolorata, è del parmigiano Clemente Ruta. La cappella dei Magi ha sull'altare una tavola che rappresenta l'adorazione dei Magi, lavoro del secolo XVI, che sembra di scuola veneta; una Discesa dello Spirito Santo, opera assai stimata di Giuseppe Nuvoloni, ed un S. Liborio del pavese Carlo Sacchi. Nella prossima cappella il bel quadro della Vergine con S. Pietro e S. Giovanni Battista, è attribuito al Francia; la tela in cui sono dipinti Sant'Antonio con altri due santi è del cavaliere Trotti. In una grotta artificiata fra due colonnati del coro si vede una Deposizione dalla croce, rappresentata con alquante statue al vero, lodabile lavoro in plastica del secolo XVII. Il S. Giacomo Interciso che è nella cappella di contro, fu eseguito dal cavaliere Draghi. La cappella di S. Lorenzo è fregiata da un quadro dell'altare che rappresenta il martirio del santo titolare, tolto dal quadro del Tiziano che esiste nell'Escuriale, e questo come i due affreschi laterali, sono opera di Girolamo Macchietti. Dopo la cappella di Sant'Antonio sorge un altare dedicato alla Annunciazione, che era la titolare primaria del tempio: è ricco di molte pietre fine, quantunque ne manchino ora diverse: il quadro dell'altare fu eseguito da Galleani di Lodi. Tra la porta della sagrestia ed un' altra chiusa che metteva al convento, presso il piedritto d'una arcata è collocato il ritratto del piacentino Cornelio Musso, letterato e teologo: è un lavoro eseguito da buon pennello. Qui presso sorge l'avello istoriato in marmo, che nel 1477 fu innalzato a Fr. Francesco Maironi, filosofo e teologo a que' dì insigne. Del gruppo che sta sovra la porta della sagrestia, molto espressivo è l'atteggiamento di un mendico posto a'piedi di un Sant'Eligio che tiene in mano una statuetta d'argento. Nella pittura di Camillo Procaccino, che rappresenta la Gloria, spicca un angelo per espressione e squisita eleganza di forme.

La chiesa parrocchiale dei Santi Giacomo e Bernardo ha di pregevole un quadro di Maria coi santi Benedetto e Bernardo di Giambettino Cignaroli veronese, ed una Madonna cogli apostoli Giacomo e Filippo di Girolamo Dalla Valle. Altre volte vi si trovava un bel quadro del Fiammingo, rappresentante S. Donnino: anche questo fu tolto da Moreau e fatto trasportare in Francia.

La parrocchiale di S. Giovanni in Canali fu costrutta nel 1220 con stile gotico: in seguito venne rifatta ed ingrandita, ma solo all'esterno si curò di darle un'armonica architettura, mentre nell'interno venne deformata con una irragionevole discordanza architettonica: i ristauri e le imbiancature sottrassero alcune lapidi che avrebbero potuto essere giovevoli alla storia. Appartenne in origine ai Domenicani, poi ai Templari, finchè divenne quartiere generale della Santa Inquisizione per Piacenza. Nella cappella del Rosario, che fu eseguita su disegno di Lotario Tomba, gli affreschi a chiaro-scuro della fascia sopra l'altare, per le figure sono del milanese Bisi, e per l'ornato di Giambattista Ercole; le sculture del ciborio sono del milanese Comolli;

la statua della Madonna sull'altare è di ignoto scalpello; il quadro a destra dell'altare, che rappresenta l'andata al Calvario, è capolavoro del celebre Gaspare Landi, l'altro a sinistra, la Presentazione nel Tempio, è stupenda opera del Camuccini. Nella cappella di S. Giacinto il santo titolare è del Malosso; i quadretti laterali furono eseguiti dal Fiammenghino. Di Giuseppe Marchesi, detto il Sansone, è un S. Vincenzo Ferreri; di Paolo Boroni un S. Pietro Martire ed un S. Domenico. Gli affreschi del santuario e del coro, meno i dipinti laterali, per l'architettura sono di F. Natali, per le figure del Galeotti; di Gervasio Gatti la Circoncisione di Gesù in tela che è nel coro. Eseguite da buono scalpello sono le due statue in marmo bianco, rappresentanti Pio V e Benedetto XI, che fiancheggiano l'altare maggiore. In questo tempio si trovano i sepolcri degli Scotti, di Giorgio Valla letterato e filosofo di gran fama, e di Lazzaro Dattilo celebre filosofo e medico. Nel claustro sta un monumento innalzato nel 1500 dal collegio medico di Piacenza al celebre Guglielmo da Saliceto, morto nel 1277 e qui sepolto. Sotto la volta del campanile è storiata l'Adorazione dei Magi, pregevole lavoro di Benedetto Marina.

La parrocchiale di San Giuseppe ha la volta affrescata dal piacentino Antonio Bernasconi, e diversi pregevoli dipinti del Fiammenghino. La parrocchia di San Matteo ha d'interessante una tavola antica dipinta da ignota mano, rappresentante la Trinità che incorona Maria. In quella dei Santi Nazzaro e Celso, fondata nel 1025, fu battezzato nel 1664 Giulio Alberoni: vi si ammirano due quadri di Giov. Rubini. In San Paolo si ammirano dipinti di Bartolomeo Baderna, di Roberto da Longe e del cav. Draghi.

La parrocchia di San Savino si fregia ancora di una Santa Paola del Genovesino, e contiene diversi lavori di pregio del Nuvoloni, del Bertoia, del Draghi, di Giovanni Sons, di Giuseppe Filiberti. Le colonne ed i capitelli di questa chiesa erano nascosti sotto un intonaco che fu tolto non hanno molti anni: i capitelli sono di forme vaghe, e ricordano que' di Sant' Ambrogio di Milano. Graziosi sono i capitelli delle colonne nella cappella di San Mauro. La confessione sotterranea, avanzo del primo edifizio che risale al secolo X, è sostenuta da colonnette in pietra e da una di alabastro, ed ha un mosaico antichissimo in pietruzze bianche e nere, nel quale sono effigiate per ovati le faccende villiche coi nomi dei segni dello zodiaco. Nella prima sagrestia si ammira il sagrificio di Abramo, bella esecuzione di Francesco del Cairo: la sagrestia grande è tra le più belle che si abbiano nelle chiese di Piacenza.

La parrocchia di San Sisto è un sontuoso tempio cominciato nel 1499 sopra un altro che nell' 874 era stato eretto dalla imperatrice Angilberga: fu occupato dai monaci Cassinesi fino al 1810. Ha la forma della croce latina; è diviso in tre navate, e sormontato da due cupole. La facciata, eseguita nel 1591, è adornata da tre buone statue, ma un dissonante assieme vien costituito dalla mescolanza che presenta di stile attico e dorico. Bello e meritevole di osservazione è il chiostro che sta innanzi al tempio, circondato da portici retti da venti colonne di ordine dorico, sulle quali con elegante sveltezza si involtano gli archi. Sulle navate laterali, in corrispondenza a ciascuna cappella, sorgono delle gentili cupolette, che danno un fantastico risalto alla parte superiore della fabbrica. Nell' interno, sopra la porta maggiore, sta un San Giorgio, dipinto da mano ignota, ma tolto da un cartone di Giulio Romano. Sul principio della navata di mezzo sorge una delle cupole maggiori: le dipinture che la fregiano sono assai corrette ed animate. È degno di osservazione il bellissimo altare maggiore in bronzo, opera di Giorgio Mazzucchelli. L' altra delle due cupole maggiori, che sta sopra il santuario, in origine era dipinta, ora è imbiancata: elegante quanto mai è la galleria di colonnette in pietra che le gira intorno. Nel coro sono da ammirarsi i bei lavori a tarsia dei sedili; la Strage degli Innocenti di Camillo Procaccino; il Martirio di san Fabiano di Paolo Farinata degli Uberti; una Santa Barbara di Jacopo Palma; una bella copia, fatta da Antonio Avanzini, della celebre Madonna di San Sisto, del Raffaello, che stette qui fino al 1754, e, venduta, per volontà del principe, dai monaci all' elettore di Sassonia, costituisce ora il più meraviglioso ornamento della pinacoteca di Dresda; due pontefici dipinti a fresco da Vincenzo Campi; il Martirio di Santa Martina eseguito da Leandro da Ponte; un San Benedetto di Farinata degli Uberti e di Orazio suo figlio; il gran quadro del Martirio dei santi Sisto e Lorenzo, di Paolo Cavagna. In questo tempio si ammirava un bel quadro di Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, rappresentante la Beata Ver-

gine Incoronata: fu portato via da Moreau, ed in suo luogo sta ora una pregevole Sacra Famiglia di ignoto pennello. Si distingue una cappella presso il fonte, foggiata a tempietto, adorna di belle pitture attribuite a Gervasio Gatti: a questa fa riscontro dalla parte opposta un'altra cappella a tempietto, con affreschi di autore sconosciuto, ma degnissimi di essere osservati. Altre pregevoli opere sono: una Madonna col Bambino che parla a S. Pietro ed a S. Gerolamo vestito da cardinale, di Sebastiano Novellis, pittura interessantissima per correzione di disegno, vivacità di colorito e per la verità della prospettiva; una Madonna con diversi santi, di Camillo Procaccino; un San Francesco del Romanelli; due quadri copiati dagli originali di Pietro da Cortona; il Martirio di san Lorenzo, di Giambattista Pittoni; un San Bartolomeo di Gianangelo Borroni; una Santa Geltrude con Santa Margherita, di Giambattista Tagliasacchi; un San Giovanni di Girolamo Mazzola; il quadro della Pietà attribuito a Taddeo Zuccheri; quello di Maria con due santi, che da alcuni si vuole del Vecchietta; e l'altro di San Girolamo con un angelo, bella opera di Giuseppe Nuvoloni. Nel braccio destro della croce sorge il grandioso monumento di Margherita d'Austria, moglie ad Ottavio Farnese: è un tritume alla borrominesca, di ignoto architetto; le statue colossali che lo adornano sono di Giacinto Fiorentino. Nella pilastrata tra la cappella di San Lorenzo ed il presbiterio, è collocato il busto della imperatrice Angilberga; a destra del santuario sta il busto della or detta Margherita d'Austria, lavoro di Giacinto Fiorentino. Assai bella è la confessione sotterranea: vi si ammira una buona copia del San Fabiano del cav. Rodolfi, che da quivi fu tolto e portato non si sa dove. Opera moderna e di buona architettura è la sagrestia: l'altare è fregiato da un buon quadro di mano ignota. Il vasto e magnifico monastero, che servì ai monaci cassinesi ufficiatori di questo tempio, in gran parte è ridotto a caserma.

Santa Maria di Campagna, che si crede disegno del Bramante, è di stile dorico: in origine aveva la forma di croce greca con metri 37 di lunghezza ed altrettanti in larghezza e terminava là dove ora cominciano i gradini del santuario. Nell'anno 1792 le fu aggiunto l'attuale santuario: fu un vero vandalismo, perchè non solo si guastò l'armonico assieme dell'architettura, ma anche si distrussero gli stupendi affreschi che il Campi vi aveva fatto nel 1574. La facciata è rustica e semplice. Numerosi sono gli oggetti d'arte da osservarsi nell'interno: un San Giorgio che uccide il dragone, del Soiaro; quattro statue in legno all'altare del Crocefisso, lavoro di Giovanni Herncau Geernaert, fiammingo; un David ed un Mosè dipinti dal piacentino Gherardi; un San Pietro d'Alcantara di Bartolomeo Baderna; un San Francesco, quattro quadretti con istorie della sua vita, un San Sebastiano ed un S. Rocco, di Camillo Procaccino; un quadro di Sant'Antonio ed altri santi, ed il quadro all'altare della Concezione, di Pier Antonio Avanzini; la statua della Vergine all'altar maggiore, giudicata lavoro greco dei bassi tempi; gli affreschi nella cappella di Santa Caterina, e nella cappella dei Magi, la Disputa di santa Caterina, la Natività di Maria ed un Sant'Agostino del Pordenone; a questo è attribuita anche una Santa Caterina che sta nel coro; una morte della Madonna, lavoro antico di eccellente pennello del secolo XV; una copia della Deposizione del Tintoretto, capolavoro di Daniele Ricciardelli da Volterra; i Santi Giacomo e Giovanni di Cristoforo Magnani; il beato Marco Fantuzzi, pittura della scuola del Lanfranco; l'Arcangelo Gabriele e Maria Annunciata di Camillo Procaccino; Giaele con Sisara, buon quadro della scuola parmigiana, e forse dello stesso Parmigianino; una Beata Vergine nella cappelletta in fondo del coro, di Galeazzo Campi. Nel gran fregio che colla cornice gira intorno la chiesa, vi dipinsero il Guercino, il Crespi, Camillo Gavasetti, il Pesci, Antonio Triva, Giuseppe Milani, Gio. Maria Conti, Giuseppe Manzoni, il Tiarini, il Marini, un Guidotti, il Pini. La grande e magnifica cupola che con meravigliosa sveltezza si erge dal mezzo della croce, nella parte di sopra al tamburo fu dipinta dal Pordenone, e nel resto da Bernardino Gatti. Giambattista Ercole piacentino, dipinse i cassettoni alla mosaica della volta. Il bel pavimento a marmi di varii colori, nel suo genere è riputato vero capolavoro di Giambattista Carrà. Il grandioso organo, opera stupenda dei Serassi, è di grandissimo valore.

San Gervaso, chiesa collegiata, parocchiale come le seguenti, ha di notevole una Pietà del cav. Draghi, ed un San Francesco di Sales, di Roberto da Longe. Santa Maria di Gariverto, fondata verso il 927, si fregia di un San Francesco che riceve le stimmate, giu-

dicato della scuola del Guercino, di un Sacro Cuore di Gaspare Landi, di un Sant'Idelfonso e di due altri quadretti del cav. Ferrante. San Michele ha due quadri ed un Crocefisso, opere pregevolissime del Fiammingo, un San Ferdinando della duchessa Antonia di Borbone, una Deposizione dalla croce ed un Sant' Agostino del Rubini. Santa Teresa, che fu degli Umiliati e poi dei Carmelitani scalzi, è decorata da un affresco che rappresenta la titolare, del Fiammingo, dagli affreschi del santuario e del coro di Giannangelo Borroni, da altri di Sebastiano Galeotti; da un Sant' Antonio, bell' opera di Francesco Cairo, da una Maddalena di mano ignota, dall'Agonia di San Giuseppe, di Giuseppe Nuvoloni, dalla Purificazione di Maria di Carlo Francesco Nuvoloni. Sant' Uldarico ha di notevole solo due quadri che sono un giovanile lavoro di Antonio Bresciani. La parrocchia di Santo Stefano è decorata da un Martirio del Santo titolare, eseguito da Antonio Beduschi.

Sant' Anna, che fu fabbricata nel 1334, è uno dei migliori templi di Piacenza: all' esecuzione della recente legge sulla soppressione delle comunità religiose era uffiziata dai Carmelitani scalzi. Si fregia d' una risurrezione di Gesù del Solaro, d' un bel quadro al secondo altare di pennello sconosciuto, d' un antico affresco, di un quadro rappresentante San Giovanni della Croce, di Gio. Venanzi da Pesaro, e di una tavola con l' Annunziata dello Schedoni. La chiesetta che appartenne ai Cappuccini, è di stile gotico: ha un bellissimo dipinto del Fiammingo, rappresentante il Crocefisso, e dello stesso una bella, tuttochè anacronistica, Concezione di Maria che porta già il bambino in braccio; un pregevole San Francesco di pennello ignoto; un San Domenico di Filippo Abbiati; un vaghissimo dipinto del cav. Trotti, figurante lo Sposalizio di santa Caterina, la Pietà dell'altar maggiore, lavoro stupendo di Bernardino Campi per le figure, e del Fiammenghino per la boschereccia, un Redentore ed un San Francesco attribuiti a Carlo Cignani; una Madonna col Bambino di Guido Reni; un S. Francesco del Guercino; i Santi Fedele e Giuseppe dell' abate Peroni; un San Felice di Ercole Gennari, un San Bartolomeo del Bertolotti, un Martirio di S. Fedele ed una Madonna di pennelli buoni ma ignoti. La chiesa di San Raimondo si fregia di un quadro del titolare, eseguito da Antonio Balestra, e di un San Giuseppe attribuito al Tagliasacchi. Il tempietto che appartenne alle Teresiane ha di notevole gli affreschi all' altar maggiore del Fiammingo, un' opera di gran pregio di Lorenzo Pasinelli rappresentante San Giovanni della Croce, ed un San Giuseppe di Francesco Solimena di Nocera.

San Vincenzo è pure un bel tempio: fu innalzato dai Padri Teatini nell' anno 1595. Ammirevole ne è l' interna architettura per maestà ed armonia. Fra gli oggetti d' arte degni di osservazione si noverano: i quadri di San Bernardo del Sarzana; di San Gaetano Tiene, di Angelo Massarotti; di San Carlo, del Tiarini; i quadri rappresentanti Isaia e David del Procaccino; altri due coll' incontro della regina Saba con Salomone, del cav. Ferrante; l' affresco del santuario e del coro, ed i tre quadri del martirio di San Vincenzo, dovuti al pennello di Roberto da Longe; un Sant'Andrea Avellino del Marini ed una Santa Cecilia del Galeotti; gli affreschi della cupola del cav. Draghi; gli ornati della vôlta, dalla cupola alla porta, e delle pareti della nave maggiore, opera dell' ornatista Biella e del figurista Federico Ferrari da Milano: la bella medaglia che è dipinta nella volta della sagrestia, e rappresenta Mosè che si scalza dinanzi al roveto ardente, è attribuita al Gavasetti. San Pietro, che era dei Gesuiti, e di recente fu restaurato ed abbellito, ora è ridotto a magazzeno militare. Aveva di osservabile: un Sant' Ignazio, un San Luigi Gonzaga ed un San Giuseppe del Tagliasacchi; una copia del quadro originale di Podesti, rappresentante San Francesco di Girolamo; un quadro di San Francesco Saverio di Clemente Ruta; un altro assai lodato rappresentante i santi Pietro e Paolo che s' incontrano nell' andare al supplizio; un Santo Stanislao Kostka di Gio. Gioseffo del Sole. Santa Maria in Cortina è delle più antiche chiese di Piacenza: ha di osservabile le pitture di quattro scompartimenti della volta che sembrano lavori del secolo XVI. In San Giorgio Sopramuro è da osservarsi una pregevole opera del Fiammingo; in Santa Margherita un quadro rappresentante il Martirio della titolare; nell' oratorio della Morte i dipinti dell' elegantissima cupola del Galli-Bibbiena ed un bel quadro del Fiammingo; nell' oratorio della Pace uno dei migliori quadri del Malosso; in quello delle Preservate un quadro di Felice Torelli ed un altro di Clemente Ruta; nell' oratorio di Torricella si ammiravano gli affreschi del santuario eseguiti dal

cav. Draghi, l'affresco della cupoletta di Domenico Piola, un San Francesco di Stefano Fiorini, un gran quadro del Fiammingo, due lavori del Landi e di Giuseppe Gherardi, e le stazioni della *Via crucis* del Viganoni: da non molto sofferse un incendio, ed al presente si trova malconcio e chiuso.

Delle chiese soppresse, tre erano di gran conto rispetto all' arte.

Lo stupendo tempio di Sant' Agostino fu innalzato nel secolo XVI su disegno di ignoto architetto. Ha la forma di croce latina, con cinque navate dalla porta al presbitero, e tre nel rimanente. La nave di mezzo è sostenuta da trentaquattro colonne granitiche, d'ordine dorico, di un sol pezzo, alte metri 6. 22. Nel mezzo della croce, sopra quattro grandi pilastri si appoggia una vasta e maestosa cupola, che esteriormente era coperta di rame. La facciata fu compita sulla fine del secolo scorso con disegno del ravennate cav. Moriggia. Questo tempio insigne, chiuso nel 1798, fu dato dal governo all' ospedale di Parma, che nel 1827 lo vendè a privati. Un patrizio piacentino ed il comune lo ricomperarono per impedire che venisse demolito dalla speculazione de' suoi possessori, i quali volevano approfittare del ricco materiale che contiene. Nel refettorio del convento è un grandioso dipinto a tempra, rappresentante l'istituzione della quaresima, eseguito dal Lomazzo; ed è da deplorarsi che quest' opera d'arte abbia sentito l' azione del tempo e perduto la sua splendidezza. Ora l' intero edificio è del comune, che lo cedette al governo per servigi militari.

Un bel tempio era quello delle Benedettine, con un'elegante e svelta cupola: al presente serve di magazzeno militare.

San Sepolcro, eretto nel 1513 con disegno di Bramante Lazzaro da Urbino, era di perfettissima architettura: soppressa la corporazione religiosa a cui apparteneva, fu ridotto prima ad ospedale militare, indi a scuderia: ora è ospedale militare succursale.

Il palazzo Farnese, o cittadella, è una magnifica e gigantesca fabbrica fatta cominciare a proprie spese, nel 1558, da Margherita di Austria, moglie ad Ottavio Farnese, con disegno di Jacopo Barozzi detto il Vignola. Ne è eretta una sola metà, e neppur questa è compita; ma le loggie maestose che circondano i tanti appartamenti, le ampie sale, la distribuzione delle stanze ai varii uffici nei diversi piani, danno luminosa prova del vastissimo ingegno dell' architetto, il quale seppe modellare una fabbrica che poteva servire come splendida reggia e valido forte. Ebbe nome Cittadella perchè sorge sull'area dell'antico forte bipartito, incominciato l'anno 1315 sotto la dominazione di Galeazzo Visconti, e del quale sussistono ancora alcuni avanzi, come il torrione rotondo, affatto in ruina, verso tramontana, ed un attiguo fabbricato. Dal 1800 serve a caserma di soldati.

Il palazzo del comune (fig. 676) fu cominciato nel 1281 a spese del popolo, mentre la città governavasi a repubblica, ed era in floridissima prosperità: ne furono architetti Pietro da Borghetto, Pietro Cagnano, Jacopo Campanario e Negro de' Negri: ivi si tenevano le assemblee del popolo, vi si allogavano gli uffici dei consoli, del podestà e degli assessori. È un edificio degno di ammirazione, circondato da portici maestosi che si prestavano alla vita politica popolare. La cornice estrema della fabbrica è sormontata da merli, e ciò fu fatto per munire compiutamente quest' edificio, che, in caso di politica sventura, doveva essere l' ultimo baluardo della libertà repubblicana. Sul braccio orientale sorge una torre quadrata di straordinaria altezza, che forse serviva a collocarvi delle scolte che vegliassero, in quei tempi bellicosi e di trambusti continui, alla sicurezza dello Stato, spiando se dall'esterno avevansi a temere delle ostilità: in una piccola torre del palazzo, verso oriente, esisteva una campana di enorme grandezza, che pesava 5398 chilogrammi. Sotto il governo dei principi i portici vennero chiusi (1631) e ridotti ad alloggio delle soldatesche: nel 1787 vennero riaperti, e due anni dopo decorati dell' attuale pavimento a mosaico e di quattro statue in plastica di assai cattivo modello. Nel 1646 il duca Odoardo V Farnese distrusse affatto l' interna armonia del fabbricato, riducendolo ad uso di teatro per musicali spettacoli, con disegno dell' architetto piacentino Rangoni. L' esterno è in disordine, rovinoso ne è l'interno; ed in tempi recenti il palazzo che fu il palladio splendido della libertà piacentina, era ridotto all' ignobile uso di magazzeno e di legnaia. Nel 1854 uscì un opuscolo che ne caldeggiò i ristauri e la riduzione per dargli un carattere che più si avvicinasse ai tempi in cui fu costruito. Consultato più tardi il Salvatico, questi lo disse monumento unico nel suo genere in Italia, ed indicò con opera stampata, come potesse restituirsi alla primitiva sua costruzione; senonchè il palazzo attende ancora che una mano provvida lo as-

sicuri, e vi sian fatti i ristauri indicati da un giudice di tanta competenza.

Il palazzo del governo fu edificato nel secolo XV, e la facciata presente è del 1781, disegno di Lotario Tomba, ed è decorata da un quadrante solare, lavoro perfettissimo del matematico ed astronomo piacentino Gianfrancesco Barattieri. L'edificio e la piazza davanti la quale esso sorge, nel 1812 venivano intitolati a Napoleone I.

Il palazzo dei Tribunali, che costituisce una vasta isola, in antico formava un solo edificio ed era palazzo della famiglia Landi. Un bellissimo fregio in plastica lo gira tutto all'intorno; ammirabili sono gli ornati di alquante finestre, ed alcuni busti collocati in nicchie; stimati assai sono i bassorilievi in marmo che adornano la porta principale, e le statue e le figure abbigliate alla foggia del secolo XIV; magnifici sono lo scalone, ed il vestibolo superiore che mette alle sale delle udienze.

Il palazzo della dogana fu fatto edificare nel 1658 da Margherita de' Medici: nel 1779 fu concesso dal duca Ferdinando ad uso pubblico: vi si trasportò la dogana, ed in seguito vi si allogarono anche tutti gli uffici di finanza. Ha di osservabile la facciata del lato settentrionale, ed il portico che è di forma svelta ed elegante.

Il palazzo antico del vescovo era fabbrica disordinata: il vescovo piacentino Ludovico Loschi aveva fatto eseguire un disegno per un fabbricato che fosse degno di uno dei primi vescovi dell'Emilia: e già aveva cominciato a farlo erigere; se non che giunto alla dignità pontificale, mancò in breve ai vivi: alla sua morte nessuno si curò di compierne i divisamenti, ed in tal guisa rimase interrotto l'ornato della piazza del duomo. L'attuale vescovo, monsignor Ranza, fece erigere un nuovo palazzo sontuoso, ma che lascia desiderio di stile più purgato e di proporzioni più consone. Sventuratamente poi fu addossato al lato orientale del duomo, che rimane così in gran parte sepolto.

Non pochi sono i palazzi privati e le case che hanno un aspetto grandioso e monumentale. Fra questi si distinguono: il palazzo Anguissola da Grazzano, adorno di molti dipinti di pregio, come un ritratto attribuito a Tiziano, Ettore che incontra Andromaca col figliuolo Astianatte, Paride ed Elena del cav. Landi, ed un dipinto di Filippo Agricola; il palazzo Anguissola di Vigolzone con una stanza dipinta dall'egregio Bracciuoli; il palazzo Barattieri, che aveva una preziosa raccolta di stampe, di gessi, di libri e manoscritti, fra cui un uffizio in pergamena squisitamente miniato, che appartenne ad Arrigo VIII d'Inghilterra, lavoro di Gio. Holbein; il palazzo Caracciolo con un bellissimo giardino botanico, e diversi dipinti pregevoli di varie età e scuole; il palazzo Costa con una magnifica prospettiva dipinta dal piacentino Brandini, un delizioso giardino inglese, ed una galleria di originali, e copie di tavole e tele di gran pregio, fra le quali si ammirano opere eseguite dal Correggio, da Guido Reni, dal Guercino, da Andrea del Sarto, un Ratto d'Europa attribuito al Murillo, ed un Carlo V che si direbbe del Tiziano; il palazzo Landi con molti quadri antichi e moderni di gran pregio, fra i quali un Tiziano, un Van Dyck e parecchi del cav. Gaspare Landi, con una doviziosa e scelta biblioteca, della quale si farà cenno in seguito; il palazzo Marazzani con molti quadri di valenti artisti, come il Guercino, il Francia, il Luini, lo Spagnoletto, il Moretto, il Van Dyck, il Campi, il Landi, il Viganoni; il palazzo Pallastrelli con una raccolta di libri e mss. relativi alla storia piacentina, di gran pregio e rari, fra cui un codice membranaceo del 1253, due antichi necrologj, il *Lexicon* ed il *Psalterium* di Giovanni Castroni del 1481, e con una preziosa e rara collezione delle monete della zecca piacentina. Nel palazzo Scotti da Sant'Agostino avvi una raccolta di manoscritti antichi con dorature e miniature assai pregevoli, e parecchi quadri, tra cui un bellissimo San Francesco del Guercino; nel palazzo Anguissola da Grazzano, diversi quadri antichi e due del Landi; nel palazzo Landi parecchi quadri antichi, un Van Dyck, un Tiziano e diversi del Landi; nel palazzo Cotta v'ha pure molti quadri, fra cui taluni di pennello rinomatissimo; in casa Bricca, raccolta di quadri antichi degna d'essere veduta; presso il conte Giuseppe Nasalli, nel palazzo Rocca, avvi una raccolta pregevole di oggetti antichi e fra cui armi offensive e difensive; presso il dottor Gio. Domenico Bonora, vari quadri di buon pennello, fra cui una gran tavola fiamminga attribuita a Metzu, rappresentante le Vergini saggie e le vergini stolte; presso il prof. di pittura Bozzini, raccolta di monete antiche romane ed altra riguardevole presso il conte Lodovico Marazzani.

Il teatro Comunitativo, cominciato nel 1803 con disegno di Lotario Tomba ed aperto nell'anno seguente, fu ristaurato ed abbellito

PIACENZA — Palazzo del comune — Fig. 676.

siffattamente nel 1858, sotto la direzione del prof. Magnani, che ora è oggetto di ammirazione, ed è reputato fra i più bei teatri d'Europa.

Il teatro Filodrammatico occupa il locale che fu già collegio de' Mercanti: recentemente fu abbellito in modo che è degno di una cospicua città. Altro teatro è il diurno, costruito nel 1860 dal signor Caracciolo.

Il passeggio pubblico è posto sulle mura meridionali della città: offre una bella prospettiva sulla circostante campagna che da piana va gradatamente elevandosi per colline sino alla pittoresca catena degli Appennini: nei giorni festivi è frequentato da molto popolo e da un numeroso corso di ricchi cocchi e cavalli.

Nel suburbio, a circa 2 chilometri e mezzo a levante dalla città, si trova il collegio Alberoni. L'edificio è un ampio quadrilatero rettangolo che racchiude un giardino esteso ed assai bene distribuito. Fu aperto nel 1751. Mantiene gratuitamente e provvede d'ogni cosa, pel corso di nove anni, sessanta alunni, dei quali 54 debbono essere chierici della città o diocesi piacentina, e sei studenti della congregazione della Missione. In questo collegio furono alunni uomini che s'acquistarono fama immortale: Melchiorre Gioia, Giandomenico Romagnosi, Alfonso Testa, Giuseppe Veneziani, Giuseppe Taverna ed altri assai. La chiesa che gli è annessa è un bel tempietto ad una sola navata, addobbato ed arredato con ricchezza materiale ed artistica. Vi si ammirano un Crocifisso del Procaccino, postovi in surrogazione del quadro di S. Rocco dello Spagnoletto portato via da Moreau, il Convito dell'Epulone del Bresciani, un S. Vincenzo de' Paoli capolavoro dell'abate Peroni, una Sacra Famiglia di Pietro Ferrari, un Sant'Antonio di Gaetano Callani, il mausoleo in marmo del cardinale Alberoni col suo busto di valente scalpello. In diverse stanze del collegio si trovano molti e bellissimi quadri di Guido Reni, di Paolo Veronese, del Perugino, dello Schedoni e di altri minori ma chiari artisti: vi si ammira anche una grandiosa tela del Pannini, rappresentante la cacciata de' profanatori del tempio. La biblioteca ha oltre 20,000 volumi con alquante edizioni pregevoli.

Il cimiterio fu cominciato nel 1821 con disegno di Lotario Tomba, secondo il quale dovrebbe avere cencinquanta cappelle ad uso di tomba, che formerebbero un bellissimo porticato: di quelle che sono già fatte si distinguono le tre dei conti Douglas-Scotti. Nella chiesa si ammira una Madonna coi santi Gerolamo e Benedetto, di Giuseppe Nuvoloni.

L'archivio pubblico è dei più antichi delle provincie dell'Emilia, ricco di documenti, specialmente medievali (circa tremila codici dall'anno 1143 al 1400). Quest'archivio, oltre all'essere utilissimo per gl'interessi civili, soccorre mirabilmente alla patria istoriografia per la varietà de' documenti e la loro singolare importanza. Molti sono i codici che potrebbero ricordarsi, ma basti l'accennare quello del notaio Emanuele Orlandi (XIII secolo), che contiene notizie peregrine intorno al commercio piacentino, ed alle famiglie che ebbero parte rilevante nelle vicende sociali e politiche. Il più antico documento è dell'anno 1143; e l'archivio è ora ordinato secondo i sistemi più razionali a facilitare il rinvenimento de' documenti. Nel palazzo in cui sta raccolto è da osservare un grandioso salone con soffitto a gran cassettoni, con intagli e cornici del secolo XVI.

La biblioteca Landi fu donata al comune, per essere aperta al pubblico, dal marchese Ferdinando Landi con testamento olografo del 1846. È composta di 28,000 opere formanti 50,000 volumi. Delle opere stampate le rare sono 2000, le incunabuli 500; delle manoscritte rare, 20 edite e 40 inedite. Di grande valore è un codice di Dante in membrana, con pregevoli varianti, m.s. del 1336, il più antico che si conosca con data certa.

La biblioteca Passerini fu fondata nel 1685 da Pierfrancesco Passerini giureconsulto piacentino. In origine era di 3000 volumi all'incirca, e quando fu aperta al pubblico, nel 1784, le furono aggiunti i libri che erano già dei Gesuiti. Tre anni dopo col denaro legato dal Passerini fu acquistata in Modena una privata libreria di 4200 volumi; fu accresciuta poi, e per le soppressioni delle corporazioni religiose, e per donazioni. Ha ora un m.s. pregevolissimo; un salterio davidico scritto nell'anno 827 su membrana purpurea a caratteri d'oro e d'argento, che appartenne all'imperatrice Angilberga moglie di Lodovico II; un *Breviarium Romanum*, stampato a Venezia nel 1478, edizione in membrana; un *Lectionarium*, codice in pergamena, abbellito da molti ornati a penna nei contorni delle pagine e nelle lettere colle quali si cominciano gli a-linea. I volumi che sono posseduti dalla biblioteca, ascendono a 42,000: le opere rare stampate sono 500.

La sala di lettura è mantenuta da una so-

cietà di cittadini. È provvista di una discreta raccolta di libri e di un buon numero, per abbuonamento, di giornali italiani e stranieri.

Per l'istruzione si contano: un istituto industriale e professionale diviso nelle sezioni costruzione e meccanica, agronomia e agrimensura, commercio e amministrazione; un liceo regio e un ginnasio, una scuola tecnica pareggiata alle regie, una scuola magistrale maschile, una scuola magistrale femminile, il collegio convitto presso il monastero di Sant'Orsola, il collegio convitto presso il monastero di San Raimondo, il collegio convitto presso il monastero di S. Gerolamo, il collegio di Sant'Agostino.

L'istituto Gazzola, fondato sul finire dello scorso secolo dal tenente-generale Felice Gazzola, ha scuole di pittura, di figura, d'architettura, di ornato e di prospettiva, ed altre d'aritmetica pratica, di geometria descrittiva e di disegno lineare. Ogni scuola è fornita di stampe, gessi e libri relativi all'arte. L'istituto possiede dipinti del Mulinaretto, del Viganoni, dello Stern, del Lanfranco. Vanta d'aver avuto allievi il Viganoni, l'Aspetti ed il famoso miniatore Quaglia.

Il seminario vescovile deve la sua fondazione al b. Paolo Burali d'Arezzo. Fu dotato colle rendite di parocchie e di spedali soppressi, ed ampliato dai vescovi Cristiani e Cerati. Per il lascito del comm. Pietro Ghizzoni vengono mantenuti a mezza pensione dodici alunni e trenta gratuitamente. Ha una biblioteca di circa seimila volumi.

Le istituzioni di beneficenza, che nel 1861 esistevano in Piacenza, erano le seguenti:

L'ospedale grande, fondato nel 1471;

L'ospizio delle esposte, fondato nel 1532;

L'ospizio degli orfani, fondato nel 1538, e quello degli esposti, fondato nel 1573, ora riuniti in un solo;

L'ospizio delle preservate, anno di fondazione 1600, e quello delle Carline, istituito nel 1707, ora riuniti in un solo;

L'ospizio delle orfane, istituito nel 1574, e quello delle Marocche, fondato nel 1643, ora riuniti in un solo.

Queste opere pie nello stesso anno ebbero una rendita netta cumulativa di L. 412,449

La congregazione di carità, istituita nel 1811, per soccorrere le famiglie povere, gli ammalati, i cronici, e per dotare le fanciulle da marito; rendita netta	»	56,327
	L.	468,776
Riporto . .	L.	468,776
Il seminario vescovile, che, come si è detto, mantiene giovani poveri agli studii ecclesiastici (anno di fondazione 1569): rendita netta	»	23,542
Il pio ritiro Cerati, fondato nel 1814 per ricoverare vecchi sacerdoti poveri; rendita netta.	»	15,726
L'istituto Maruffi, sorto nel 1852 per ricoverare artisti poveri; rendita netta.	»	19,937
L'istituto Gazzola, di cui si è fatto cenno, fondato nel 1771; rendita netta	»	57,563
L'opera pia Mandelli, creata nel 1818 per soccorrere a domicilio le fanciulle e le vedove povere; rendita netta.	»	18,857
L'opera pia Gramigna, sorta nel 1825 per soccorrere ai poveri ammalati e distribuire dotazioni; rendita netta	»	19,636
Il monte di pietà, istituito nel 1490 per prestiti su pegni; rendita netta	»	27,172
Gli asili d'infanzia, per ambi i sessi; rendita netta	»	9210
L'istituto delle Figlie del Sacro Cuore, fondato nel 1843 per ricoverare le figlie povere ed abbandonate; rendita netta. . .	»	6736
La congregazione della dottrina cristiana, formata nel 1568 per distribuire elemosine ed impartire l'istruzione religiosa; rendita netta	»	1351
L'opera pia Giorgi-Zanettini, creata nel 1719 per la distribuzione di doti, rendita netta . .	»	2171
Il legato Corvi per doti ed elemosine; rendita netta . . .	»	2710
Numero trentasette legati per distribuire doti; rendita cumulativa netta	»	6717
Totale rendita delle opere per l'anno 1861	L.	680,104

L'ospedale grande fu eretto nel 1471 col saggio consiglio di surrogare i trenta ospedali che allora si trovavano in Piacenza, e le rendite dei quali, amministrate per privilegio dagli ecclesiastici, erano in modo distratte dallo scopo loro, che i degenti morivano per le strade. In una delle sale è il ritratto del cardinale piacentino Landi Pietra, dipinto dal celebre boemo Raffaello Mengs.

Il monte di pietà sorse per le filantropiche eccitazioni di san Bernardino da Feltre. L'edificio all'esterno fu dipinto dal piacentino Camillo Alsona, e sul muro che guarda alla strada dei Calzolai si vedeva, fino a pochi anni sono, dipinto S. Bernardino, pittura di buon pennello che ci rimase sconosciuto.

Gli asili d'infanzia nel 1860 erano tre: il primo venne aperto nel 1841. I redditi dei capitali e dei fondi legati da pii benefattori, non bastano a coprire l'annua spesa, che per l'eccedenza viene largamente sostenuta dalle contribuzioni di cittadini costituitisi in apposita società, per modo che sono questi istituti fiorenti, e possono accogliere un numero ragguardevole di bambini d'ambo i sessi.

In Piacenza sono costituite: una società anonima per la costruzione ed esercizio della ferrovia al già confine sardo, autorizzata il 4 luglio 1857, però l'esercizio della strada ferrata fu ceduto allo Stato; la società anonima piacentina per l'illuminazione a gas, autorizzata il 3 febbraio 1857; la società anonima della strada ferrata a cavalli, sistema Luè, da Piacenza a Cremona, autorizzata con regio decreto del 13 febbraio 1862. Inoltre in Piacenza hanno agenzie: la Compagnia anonima d'Assicurazione contro i danni degli incendii e dello scoppio del gaz, stabilita in Torino; la Riunione Adriatica di Sicurtà, stabilita in Trieste.

Fra le istituzioni di previdenza di questa città distinguesi:

La cassa di risparmio, che sorse con approvazione sovrana del 18 agosto 1860, ebbe una dotazione di lire 30,000 dal monte di pietà, il quale attualmente la regge secondo le norme stabilite dal regolamento del 29 gennaio 1863. Questo istituto non riceve depositi inferiori a 50 centesimi, e corrisponde di lira in lira, e sulle somme che non eccedono lire 6000, il frutto non minore del 3 per cento, calcolato per decadi, e con liquidazione annuale. Restituisce a vista fino a cinquanta lire; dopo 16, 30, 45 e 60 giorni rispettivamente, le somme di lire 50 a 500, da 500 a 1500, da 1500 a 3000 e da 3000 a 6000. Gli utili netti vanno per quattro quinti al fondo di riserva; il rimanente si eroga in opere di beneficenza. I capitali della cassa sono investiti in mutui ipotecarii, sovvenzioni sopra pegno di carte di credito ed azioni della Banca, sconto di cambiali, pagherò, vaglia, assegni, conti correnti col monte di pietà, acquisto di cedole, buoni del tesoro ed azioni della Banca Nazionale. Ne' suoi primi tre anni di vita questa cassa diede i seguenti risultati:

ANNI	DEPOSITI		RESTITUZIONI		Credito totale dei depositanti
	Num.	Somme	Num.	Somme	
1861	2494	104,908	240	27,889	78,855
1862	4358	304,470	509	111,236	282,248
1863	3191	539,776	807	353,778	485,419

Il movimento economico nel 1864 fu:

Fondo di cassa al 31 dicembre 1863	L.	16,420. 38

Entrata.

Per numero 2428 versamenti dei depositanti . .	»	870,338. 83
Interessi maturati a favore dei depositanti . . .	»	25,038. 79
Restituzioni di capitali investiti, e diverse . . .	»	1,611,097. 18

Uscita.

Per numero 1053 rimborsi ai depositanti . . .	»	648,139. 01
Interessi pagati ai depositanti	»	5,337. 61
Investimenti di capitali e pagamenti diversi . . .	»	1,778,656. 97
Fondo di cassa al 31 dicembre 1864	»	65,732. 80

Andò sempre più prosperando, e sul cadere del 1868 aveva un attivo di oltre due milioni.

L'attivo della banca popolare al 30 dicembre 1868 era di L. 216,338. 64.

A circa 3 chilometri e mezzo a ponente da Piacenza, si trova il magnifico ponte che valica la Trebbia. È formato da 22 pile fiancheggiate da pigne, e da 23 arcate a segmento di circolo: è lungo metri 460 e costò allo Stato lire 1,176,433.46. Gli Austriaci nel 1859, quando pei primi rovesci subíti doverono ritirarsi dalla Lombardia, sgombrando da Piacenza, ne fecero saltare le prime due arcate; e per puro spirito di vandalismo, inquantochè questo ponte non poteva entrare nelle operazioni guerresche come utilizzabile mezzo di comunicazione per gli eserciti alleati.

Cenni Storici. — Antica ed altrettanto incerta è l'origine di Piacenza. Si vuole sia stata fondata dai Liguri-Marici, che abitavano

sulla destra del Po, e furono detti Circumpadani; nell'anno 230 avanti Cristo, per l'avvenuta invasione gallica, fu dominata dai Galli e ne albergò buon numero, facendo parte di quella suddivisione della Gallia Cisalpina che dai Romani fu distinta col nome di Cispadana, ed anche Gallia Togata, quando Piacenza, dedotta colonia romana (218 avanti Cristo), si assimilò alla metropoli per le leggi, i costumi e la lingua.

Sotto il dominio romano Piacenza sarebbe stata limitata al circuito che abbraccierebbe i punti di S. Sisto, Santa Brigida, Sopramuro, duomo e Santa Maria in Gariverto: e dev'essere stata importante e potente, perchè col presidio romano che la guarniva, valse a respingere il cartaginese Annibale già vincitore dei consoli alla Trebbia, e sconcertare, con vigorosa resistenza ad Amilcare, i felici risultati che il primo ripromettevasi se questo suo fratello si fosse a lui congiunto.

La grande via militare che M. Emilio Lepido condusse da Rimini insino a Piacenza, e continuò per Milano, Brescia e Verona, via che tutt'oggi nell'Italia centrale è chiamata Emilia, l'arginatura dei torrenti, l'apertura di nuovi canali, il prosciugamento di paludi, arrecarono a Piacenza un vantaggio ed una prosperità inapprezzabili.

Quando fu dedotta colonia non godè che del diritto latino: per la ricchezza procuratasi coll'industria, e per la fede conservata alla madre-patria, i coloni piacentini furono premiati del diritto romano, venendo ascritti alla tribù Voltinia; ma se ebbero l'obbligo di governarsi con leggi romane, la colonia si ebbe una rara distinzione da Roma, chè le fu concesso di farsi rappresentare fra i padri coscritti e prendere parte nelle deliberazioni senatoriali che decidevano dei grandi interessi della repubblica.

Quando i Romani per la seconda guerra punica, dopo la disfatta di Canne, vennero in istremo di ogni cosa e si trovarono in disperata condizione, Piacenza fornì validi soccorsi di uomini e di denaro, e quantunque poco dopo, assalita improvvisamente da Amilcare, fosse saccheggiata ed arsa, in breve risorse a più rigogliosa vita, ed in premio di tanta energia e fedeltà ebbe la concessione di reggersi con leggi proprie e particolari statuti.

Nella guerra civile tra Mario e Silla, parteggiò per il primo, ed in quella tra Pompeo e Cesare tenne per quest'ultimo, che aveva sposato Calpurnia figliuola del piacentino L. Calpurnio Pisone. Nella divisione dell'Italia fatta da Augusto in undici regioni, Piacenza fu metropoli dell'ottava regione.

Dominando i Goti potè governarsi colle proprie leggi. Sotto i Longobardi le venne tolto gran parte di territorio che fu diviso fra i conquistatori, i vescovi, i capitoli de' canonici, gli abati dei monasteri: dominando i Franchi, ebbero autorità feudale, che andò crescendo sotto i re italiani e sotto i primi imperatori di casa di Sassonia: il vescovo di Piacenza ottenne, dal 997 sotto Ottone III, col titolo di conte, la giurisdizione civile sopra la città, e divenne uno dei più grandi signori italiani.

Contro il giogo feudale del vescovo conte il popolo insorse nel 1035, sostenuto anche dai nobili; per la qual cosa allora il vescovo e il clero piacentino domandarono aiuto all'imperatore. Corrado II afferrò l'occasione, che propizia gli si presentava, per ristabilire l'imperiale autorità, ridotta già solo di nome; e per crearsi un partito potente, sentenziò a favore degli oppressi, facendo inoltre incarcerare con quello di Piacenza, anche i vescovi di Vercelli e di Milano. Tale giustizia, mossa più che altro da viste politiche, preparò il risorgimento della libertà e della potenza del comune.

Il popolo piacentino potè nominarsi i propri consoli e consiglieri, eleggendoli dai quartieri in cui era divisa la città. Ciò stabilì un antagonismo fra i feudatari, che dominavano sulla campagna, e la città, in cui prevaleva il partito popolare, che voleva sommettersi i feudi; e dal 1089 al 1093 fu un gran dibattersi fra i due partiti. Nell'occasione che Corrado, sostenuto da papa Urbano II, si rivoltò contro suo padre l'imperatore Enrico IV, i Piacentini, coi Milanesi, Lodigiani e Cremonesi, sostennero il partito del pontefice contro l'impero, abbatterono i favoritori di questo, e si presero a protettore Guelfo V duca di Baviera, marito alla potente contessa Matilde.

La città di Piacenza, dopo la dieta che Corrado il Salico tenne in Roncaglia per riformare le signorie ed emancipare i Comuni, nominò i suoi consoli, ma i primi di questi, dei quali è ricordo, sono del 1126. Nel 1139 si circondò di mura, e ristorò gli acquidotti che sin da allora portavano in città le acque della Trebbia. Fatta adesione alla lega lombarda, fu sempre delle prime a sostenere con armi e con denaro la causa pubblica; si prestò a rifabbricare Milano distrutta nel 1162 da Federigo Barbarossa; indi con uomini e coll'oro concorse a fondare la città d'Alessandria che si piantava come antemurale agli

imperiali, e si prestò a ristaurare (1185) Crema che aveva già difesa contro il furore del Barbarossa.

Costretto l'impero dopo la rotta di Legnano a dare la pace alle città lombarde, e riconoscere i municipali loro diritti, i preliminari del trattato di Costanza furono fatti nella chiesa di Sant'Antonino nel 1183; la pace venne poi ratificata dai deputati lombardi nella chiesa piacentina di Santa Brigida. I Piacentini in seguito a tale avvenimento, consolidarono il governo, crearono leggi per lo disfacimento de' feudi, resero meglio fortificata la loro città, batterono il marchese degli Alerami di Monferrato, nemico del reggimento repubblicano, ottennero che il marchese di Malaspina cedesse al Comune tutti i possedimenti che aveva nelle valli del Taro e di Ena; e, sfidando le scomuniche, tolsero al clero ogni privilegio e regalìa, soggiogarono Bobbio, di cui si fecero un antemurale contro i Genovesi, e concorsi a sconfiggere Federico II, si sciolsero affatto da ogni dipendenza dell'impero.

Ogni classe di cittadini prendeva parte al potere ed a provvedere agl'interessi del comune per via di assemblee, che praticavansi nelle piazze e nelle chiese, secondo la quantità di popolo richiesta o concorsa alle deliberazioni. Prima ancora della pace di Costanza, la città era divisa in quartieri, con ciascheduno un duce ed uno stendardo. In caso di dover chiamare il popolo alle armi, si esponevano sulle piazze gli stendardi; i priori delle arti raccoglievano al suono della campana i guerrieri armati di tutto punto, e provveduti del vitto per una giornata; il capitano del popolo si metteva alla testa dei priori, e marciava diretto e comandato dai consoli. Nel 1188, ad imitazione dei Milanesi, i Piacentini si nominarono il primo podestà, ma non gli diedero allora altro carico che l'amministrazione della giustizia col concorso di un assessorato di consoli, detti appunto *di giustizia,* almeno sino all'anno 1213, in cui si allargò il circuito della città. In seguito il podestà ebbe anche il governo civile, ed ai consoli rimase il diritto di pace e di guerra, e quello dei provvedimenti straordinari, sui quali erano anche obbligati di consultare il popolo: podestà e consoli, al cessare dalla carica loro, venivano sottoposti al sindacato delle loro azioni politiche dal consiglio di credenza, che era il magistrato supremo regolatore degl'interessi della città. In questi tempi e con questo regime Piacenza raggiunse una condizione floridissima per commercio, industria e scienza.

Ma popolo e nobili tendevano a soperchiarsi, e le discordie cittadine non tardarono ad irrompere sanguinose e micidiali. Nell'anno 1237 la città tribolata da Guglielmo Landi, favorito dell'imperatore Federigo II, si trovò nel bivio di dover ricevere quel ghibellino fra le sue mura, o di combattere l'imperatore, che allora era forte in Lombardia. Il veneziano Rainerio Zeno, che era podestà di Piacenza e fu poi doge della Serenissima, con focosa arringa valse ad attutire le discordie: per cui cessate le offese fraterne, si rifecero le mura chiudendo con esse anche i sobborghi, e la libertà fu ancora salva. Nel 1254, siccome ad àncora di salvezza, si diedero a discrezione di Oberto Pallavicino, poi a Carlo d'Angiò. In seguito Piacenza fu molto molestata da Ubertino Landi e da Alberto Scotto. Divenuto quest'ultimo nel 1290 signore della città, esercitò il governo con sanguinose vendette; ma i cittadini impotenti a liberarsene da sè soli, ricorsero al vicario in Italia dell'imperatore Enrico VII, Galeazzo I Visconti, il quale avendo private inimicizie collo Scotto, venne pronto a scacciarnelo, senonchè fece nominare sè stesso signore di Piacenza. Galeazzo esercitò il potere con rigore e violenza; nel 1315 obbligò i cittadini a spianare il borgo di S. Leonardo presso Fodesta, perchè costruissero per lui una fabbrica che fosse palazzo e forte, e per tali lavori nessuno ebbe ricompensa, bensì molti ebbero i beni confiscati col pretesto di immaginarie congiure. I Piacentini si levarono finalmente a tumulto: Galeazzo dovè fuggire; ma allora avvenne la dedizione della città al papa, che delegò dei messi a governarla in suo nome.

Questi commissari, malveduti dal popolo, furono cacciati: venne eletto signore Francesco Scotto figlio dell'Alberto, che biasimando le opere del padre erasi acquistato popolarità. Francesco vendette per denaro Piacenza ad Azzone Visconti, il quale infrenò lo sdegno dei cittadini togliendo loro le armi, facendoli guardare da straniera soldatesca, ed indebolendo il governo municipale col restringerne le assemblee e creare un consiglio di centottanta *sapienti*, al quale veniva affidata l'amministrazione della repubblica. Il governo di Galeazzo II per Piacenza fu quale poteva essere quello dell'autore dell'orribile quaresima di tormenti: i Piacentini furono costretti a combatter Pavia; dopo disfatta, a murarla; a concorrere nel 1365 con braccio e denaro

a fabbricare in Piacenza, presso Valverde, un castello per alloggiare le milizie che il tiranno spediva, non fidando nelle milizie urbane, poi a distruggerlo; finire i lavori della Cittadella: sopportare ogni sopruso, lasciarsi spogliare e tacere. Il conte di Virtù, Giangaleazzo, si appoggiò ai nobili; per allontanare i liberali restrinse a 120 il numero dei consiglieri, commettendo ai consoli di riformare gli statuti della città; e volle che da questa venisse fornita la dote da lui assegnata alla propria figlia Valentina, quando la sposò al duca di Turrena. Morto Giangaleazzo, Piacenza cadde in mano degli Arcelli, e fu poi conquistata dal Carmagnola per Filippo Maria Visconti. Nel 29 agosto 1417, il Visconte costrinse i Piacentini ad uscire colle robe loro dalla città, e ripararsi in Pavia e Lodi, per deludere i Malatesta di Rimini che accorrevano ad appoggiare gli Arcelli, fortificatisi nel castello di Sant' Antonino. I nemici trovata la città vuota, non poterono che rovinare i tetti e le mura delle case. Dopo due anni i cittadini ritornarono alla loro misera patria.

Morto Filippo Maria, i Piacentini, cacciati dalla patria i cittadini più pericolosi, nominarono a proprio capitano Taddeo da Este, e si opposero, accanitamente combattendo, a Francesco Sforza. Nella notte del 16 al 17 novembre 1447 la città soccombette: alla presa successe un feroce ed orrendo saccheggio.

Sperando un miglioramento di condizioni, dopo avere sperimentato diversi padroni, e dopo la battaglia di Ravenna (1512), Piacenza si diede al governo pontificio come a protettore della sua indipendenza; ma papa Adriano VI non contento di quello degli anziani, esigette anche dal popolo il giuramento di fedeltà; Clemente VII si permise ogni arbitrio; Paolo III fece cancellare in un pubblico atto il nome di popolo, e diede (1545) ai Piacentini un padrone nel proprio figlio Pierluigi Farnese, per cui per la prima volta Parma e Piacenza formarono uno stato ereditario col titolo di ducato. Il reggimento del primo Farnese favorì il popolo contro i nobili, e cercò appoggio nel popolo stesso, armandolo per premunirsi dalle mene de' patrizi e del Gonzaga, ministro di Carlo V, che aveva penetrato avere il duca dato soccorso a Gian Luigi Fieschi, nella congiura da questo tramata per toglier Genova dall'impero: il Farnese perì poi vittima di una congiura nel 1547.

Nel 1537, sotto i governatori pontifici, dal governatore cardinale di Monte fu ristaurata l' università piacentina colla direzione di Bernardino Cipellario. L' università esisteva molto tempo prima, durante il regime repubblicano; ed è tradizione che l' ufficio in cui si allogava, detto della Sapienza, fosse nella località di contro alla casa de'Marazzani, in contrada Chiapponi: quivi avrebbero seduto i professori eletti nel 1149, e poi, per ordine del Visconti nel 1398, vi si sarebbero uniti tutti quelli dell'università di Pavia. Nel 1552 si riformarono gli statuti del collegio dottorale e quelli degli studii per le lauree di legge e di medicina. In questo secolo, nel 1821, furono scemate le cattedre di eloquenza, di diritto civile e canonico, ed in parte quella di medicina e di matematica: nel 1831 soppressa l'università di Parma, in Piacenza fu portata la facoltà legale, finchè gli studi universitari furono tutti riuniti nella prima città.

La dinastia dei Farnesi conta, dopo Pier Luigi, Ottavio, Alessandro, Ranuccio I, Odoardo, Ranuccio II, Francesco, e per ultimo Antonio, al quale succedette D. Carlo di Borbone nel 1731, poi Filippo, Ferdinando e Luigi I (1803). In questo frattempo Piacenza soffrì grandemente per la carestia del 1629 e per la peste dell'anno seguente, e sotto le sue mura, nel 1746, avvenne una sanguinosa battaglia tra i Gallo-Ispani, e gli Austriaci comandati da Lichtenstein.

Nel 1796 fu occupata dai repubblicani ed unita alla repubblica Cisalpina; nel 1799 alla Trebbia si combattè la famosa battaglia tra gli Austro-Russi comandati da Suwarow e Melas, ed i Francesi capitanati da Macdonald. Divenuta capoluogo di circondario del dipartimento del Taro, Napoleone I, dichiaratala una delle quarantanove buone città dell'impero, al suo antichissimo stemma, che era d'argento con lupa d'azzurro e di rosso con dado d'argento, aggiunse tre api, e sovrappose allo scudo una corona merlata.

Caduto Napoleone I, venne data all'imperatrice Maria Luigia; alla morte di questa (1847) tornò ai Borboni; nel 1848, sgombrata dalla guarnigione austriaca, fu la prima città d'Italia che si unì al Piemonte, ma nel 14 giugno dell'anno stesso, per l'armistizio Salasco, fu rioccupata dagli Austriaci, che nel 1849 ristorarono il governo borbonico. Questo cessò nel 1859 dopo la battaglia di Magenta; Piacenza allora aderì al governo provvisorio dell'Emilia, e nell'anno seguente con entusiastico slancio pronunciò il plebiscito che definitivamente la fece entrare nella vita politica della risorta nostra patria.

Molti sono gli uomini illustri che ebbero i natali in Piacenza: nomineremo fra essi i principali. Nei tempi romani si illustrarono il console Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Giulio Cesare; Tito Tinca e Caio Vibio Crispo, eloquenti oratori. Dopo l'epoca romana: nella giurisprudenza, il *Piacentino*, il primo che portò in Francia la scienza del diritto nel secolo XII, Raffaele Fulgosio, Federico Scotti e Giandomenico Romagnosi, non della città veramente, ma di Salsomaggiore. Nella medicina e chirurgia: Guglielmo da Saliceto, Giulio Casserio, Rocco Landole, Bassiano Landi. Nelle scienze fisiche e matematiche: Paolo Casati, Francesco conte Barattieri, Sacchini, Veneziani e Landi. Nella geologia: Giuseppe Cortesi. Nella nautica: Bartolomeo Pallastrelli, uno dei più celebri viaggiatori, dei cui scritti si giovò Cristoforo Colombo, che era suo genero, per la grande sua scoperta, ed assai validi sono gli argomenti a provare che lo stesso Colombo, nato a Genova, è di origine piacentina. Nella storia: i cronisti Pietro, Antonio ed Alberto Ripalta, i Musso, il Locati, il canonico Campi, il gesuita P. Bardetti, il prevosto Poggiali, il canonico Boselli, lo Scarabelli, il Rossi, il Dal Verme. Nella filosofia e nella letteratura: Lorenzo e Giorgio Valla (Lorenzo nato a Roma, di padre piacentino), Severo Varini, il conte Luigi Cassola, Cornelio Musso vescovo di Bitonto, Lodovico Domenichi, Costanzo Landi, il Pallavicino Bramieri, il dottor Carlo Anguissola, don Alfonso Testa, il Taverna, il Giordani, Pietro Salvatico, Girolamo Parabosco, Ferrante Pallavicino, il padre Angiolini, il marchese Ubertino Landi, l'ab. Della Cella, monsignor Ubaldo Cassina e Luigi Bramieri. Nell'archeologia e numismatica: Costanzo Landi, don Benedetto Bisti, Bernardo conte Pallastrelli. Nelle scienze economiche e statistiche: Melchiorre Gioia. Nella scultura: i fratelli Oberto e Pietro da Piacenza, Antellotto Braccioforte, Antonio del Mezzano, Angelo Spinazzi, Giulio Mazzoni, Giulio Cavari, scolaro del Canova. Nella pittura: Bartolino da Piacenza, il cavaliere Giampaolo Pannini, Pierantonio Avanzini, Felice Boselli, il cav. Gaspare Landi, il Viganoni, Quaglia, Toncini, Pollinari e Borzini. Nell'architettura: Lotario Tomba. Nella musica: il maestro Giuseppe Nicolini. Nelle armi: Alberto Scotti, Filippo Arcelli, il grand'Alessandro Farnese, il generale Sforza Pallavicino, Gaspare Leccacorni, il generale Felice Gazzola. Inoltre si distinsero per alte dignità a cui arrivarono: Tebaldo Visconti, che fu papa col nome di Gregorio X, i cardinali Pietro Diani, Jacopo da Pecoraria, Giulio Alberoni ministro delle Spagne, Lodovico e Vitale Loschi, vescovi quegli di Piacenza, questi di Parma, i cardinali della Somaglia, Gazzola e Nasulli.

Bibliografia. — Scrissero di Piacenza: il prevosto Poggiali, il canonico Campi, il canonico Boselli, l'avvocato Rossi, il professore Gaetano Buttafuoco, Luciano Scarabelli, Luigi Galli, il conte Pallastrelli, il Garilli, i fratelli Giuseppe ed Antonio Bonora.

Molte Cronache ha Piacenza; la più antica è di Giovanni Codagnello (vivente nel 1202) e comincia coll'anno 1012; la seconda è anonima, e comincia col 1154. La prima di dette Cronache fu trovata a Parigi, l'altra a Londra, pubblicate entrambe a Parigi nel 1856 e ripubblicate poi in Parma nel 1859 con illustrazioni e commenti a cura del conte Bernardo Pallastrelli; altra cronaca è quella del Guarino, edita dal medesimo conte Pallastrelli; quella dell'Agazzari, pubblicata ed illustrata da Bonora Antonio nel 1857; quella del Villa, edita e commentata dal bibliotecario professore Bonora.

Statuti. — *Statuta Civitatis Placentiae*, senza data e senza nome dello stampatore. Il Pezzana nella *Storia continuata di Parma*, tomo III Append. pag. 72-74, stima siano stati impressi dall'Ugoleto, poco dopo quelli di Parma. Meno accettabile è l'opinione del sig. G. Gervasi, che fu bibliotecario della libreria comunitativa di Parma, secondo il quale sarebbero stati stampati a Milano nel 1490. Il Muratori fece già conoscere alcune disposizioni degli statuti piacentini, che vengono citate pure dal Garampi a pag. 10, 11, 53 delle sue *Memorie della Beata Chiara di Rimini.*

Statuta Placentiae. — Placentiæ, Simoneta, 1543.

Statuto del collegio dei Mercanti di Piacenza = Ms. della biblioteca del marchese Araldi-Erizzo, nella villa Piacentina sul Cremonese.

I più antichi statuti sono quelli dei mercanti, che risalgono circa alla metà del secolo XII; quelli del comune, del 1336, dei giuristi (1335), de'notai (1454), dei chierici (1297), dei medici (1568): quelli del lanificio (1336) sono prossimi a pubblicarsi a cura del Pallastrelli.

Alcune delle surriferite notizie risguardanti questo insigne comune si debbono alla cortesia degli egregi signori Antonio Bonora e avv. Raffaele Gemmi.

PIACENZA. — Frazione del com. di S. Germano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Germano.

PIACENZA (**Borgo di**). — Frazione del com. di Volpiano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Volpiano.

PIACENZA DI ESTE. — Comune nel Veneto, prov. di Padova, distretto di Este.

Comprende le frazioni seguenti: Arzerini e Valli Mocenighe.

Ha una superficie di 1877 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2156 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 54; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Montagnana.

L'ufficio postale è ad Este.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio è fertile, e vien coltivato con molto profitto a cereali, viti e gelsi.

Il capoluogo è un grosso villaggio situato sulla sponda sinistra del basso Adige, a scirocco ed a poco più di 2 chilometri da Este.

La chiesa parrocchiale è di antica struttura a tre navate. Vi si tiene mercato ogni venerdì.

Piacenza d'Este fu distrutta nel 1323 dagli Scaligeri, e saccheggiata nel 1513 dagli Spagnuoli.

PIADENA. — Mandamento in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Casalmaggiore.

Ha una popolazione di 11,516 abitanti, divisi nei 17 seguenti comuni: Breda Guazzona, Cà de'Soresini, Calvatone, Casteldidone, Castelfranco d'Oglio, Colombarolo, Drizzona, Piadena, Pontirolo Capredoni, Recorfano, Romprezzagno, S. Giovanni in Croce, S. Lorenzo Guazzone, S. Paolo Ripa d'Oglio, Tornada, Vhò e Voltido.

PIADENA (*Platina*). — Comune.

Ha una superficie di 662 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1514 (maschi 749, femmine 765); quella di diritto era di 1548.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 89 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 183, e 80 i politici, inscritti nel collegio di Bozzolo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio è piano e fertile: vien coltivato specialmente a cereali, gelsi, viti e prati artificiali, valendosi dell'opportunità delle acque irrigatorie.

Questo borgo è situato a meno di due chilometri dalla riva destra dell'Oglio, a maestro da Bozzolo, a mezzodì da Canneto, a levante da Cremona ed a 17 chilometri da Casalmaggiore. La sua chiesa arcipretale è decorata da un bel quadro del cavaliere Borroni.

È molto industrioso e commerciante: tiene un mercato settimanale frequentatissimo, ed ha fabbriche di candele, di cremor di tartaro, di rosolii e liquori assai appetiti.

Bartolomeo Sacchi, che secondo il gusto del suo tempo amò prendere il cognome di Platina da questa sua patria, dice che Piadena fu fondata da Platino esarca di Ravenna, quando nel secolo VI l'impero greco si estendeva sino a Cremona. Ridotta a castello gagliardo dalla contessa Matilde nel 1092, rintuzzò l'ardire di Enrico IV imperatore. Barnabò Visconti a difesa de'suoi Stati qui costrusse nel 1367 due torri, sulla Delmone e sull'Oglio, con alte rive ed ampii fossi. Nel secolo XVI dai duchi Sforza fu infeudata a Giovanni Battista Gastaldo.

Piadena diede i natali al sunnominato Bartolomeo Sacchi, celebre scrittore delle vite dei papi, che morì nel 1481; ad Altobello Mellone Ferrara, autore di molti e lodati dipinti eseguiti in Cremona nel secolo XV; ad Antonio Mellone della stessa prosapia, che fu governatore pei Veneziani in Candia, poi colonnello dei re Francesco I ed Arrigo II di Francia, e morì nell'assedio di Boulogne dopo essersi segnalato colle sue invenzioni di ripari e di bellici strumenti; a Giulio Macchi Lodi, che nel 1665 instituì un collegio pei giovani nobili poveri, assegnandovi un legato annuo di 500 lire, affinchè si mantenessero all'università per lo studio delle leggi; a Gamba Luigi, buon pittore del secolo passato; a Giuseppe Castellani, consigliere aulico nel senato lombardo-veneto.

PIA DI GAZZO. — Frazione del com. di Favale, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIAGGE. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIAGGE. — Frazione del com. di Castel Planio, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Jesi.

PIAGGE. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

PIAGGE. — Frazione del com. di Pieve S. Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Sepolcro.

PIAGGE. — Frazione del com. di S. Marino repubblica di S. Marino.

L'ufficio postale è a S. Marino.

PIAGGE. — Frazione del com. di S. Michele di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Michele di Mondovì.

PIAGGE. — Frazione del com. di Tornimparte, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PIAGGE (Alle). — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIAGGE (Le). — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PIAGGE (Le). — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Briga, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Tenda.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Castellina in Chianti, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Castellina in Chianti.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Lucoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Montaione, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Monte Santo, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Nocera Umbria, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Nocera Umbria.

PIAGGIA. — Frazione del com. di Subbiano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Subbiano.

PIAGGIA o **PIAGGE.** — Frazione del com. di Petrella, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

PIAGGIA D'OLMO. — Frazione del com. di Fabriano, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

PIAGGIARELLA. — Frazione del com. di Monte Santo, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIAGGIA SECCA. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PIAGGIE. — Comune nelle Marche, prov. di Pesaro e Urbino, circond. di Pesaro, mand. di Mondavio.

Ha una superficie di 855 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 738 (maschi 374, femmine 364); quella di diritto era di 756.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 17 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52; i politici erano 4, inscritti nel collegio di Fano.

L'ufficio postale è a Fano.

Appartiene alla diocesi di Fano.

Il suo territorio è a colline ricoperte di ulivi e di piantagioni di viti. Il suolo è fertile, e tra i prodotti suoi più importanti, oltre il vino e l'olio, sono i cereali.

Questo borgo è situato in amenissima posizione, e sta a ponente da Sinigaglia, a tramontana da Mondavio, ed a 61 chilometri da Pesaro. È cinto da antiche mura che tuttora si conservano in buono stato. Gli edifici privati, generalmente hanno una discreta apparenza e le chiese sono decorate da pitture di qualche pregio. Vi si tiene una fiera annua nel martedì dopo la Pentecoste, con numeroso concorso dei circonvicini terrazzani.

Secondo il Calindri, nei dintorni di Piaggie avrebbe esistito l' antica città di Lubacaria, che fu distrutta dalle fondamenta per le orde di Alarico; ed i cittadini di questa, sopravissuti a tant'eccidio, avrebbero fabbricato l'attuale villaggio di Piaggie.

PIAGGIE (Le). — Frazione del com. di Porchiano, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

PIAGGINE SOPRANE. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania, mand. di Laurino.

Ha una superficie di 1997 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3032 (maschi 1281, femmine 1751); quella di diritto era di 3624.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 210 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 77, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Vallo della Lucania.

L' ufficio postale è a Vallo della Lucania.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio è alquanto montuoso, ed abbonda di viti, ulivi e gelsi.

Questo borgo è situato sulla destra del torrente Calore, a levante da Laurino, a greco ed a 23 chilometri da Vallo della Lucania. Ha una popolazione di 3032 abitanti.

Nel 1815 vi accadde un orrendo delitto, raccontato dal Colletta nel libro VIII della sua Storia: fu arsa un'intera famiglia.

Era feudo degli Spinelli, duchi di Laurito.

PIAGGINE SOTTANE. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania, mand. di Laurino.

Ha una superficie di 712 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1392 (maschi 701, femmine 691); quella di diritto era di 1392.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 112 militi attivi.

Gli elettori amministrativi del 1865 erano 54, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Vallo della Lucania.

L'ufficio postale è a Vallo della Lucania.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio è alquanto montuoso, ed abbonda di viti, ulivi e gelsi.

Questo villaggio è situato sulla destra del torrente Calore, a levante da Laurino, a greco ed a poco più di 22 chilometri da Vallo della Lucania.

Appartenne in feudo agli Spinelli, duchi di Laurito.

Fu patria dei giureconsulti Raffaele e Luigi Ricci.

PIAGGIO. — Frazione del com. di Capriata, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Capriata.

PIAGGIO. — Frazione del com. di Montegioco, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

PIAGGIO. — Frazione del com. di Oggebbio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oggebbio.

PIAGGIO. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

PIAGGIO. — Frazione del com. di Villa d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa d'Ossola.

PIAGGIOGNA. — Frazione del com. di Boccioleto, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PIAGGIOLO. — Frazione del com. di Trasquera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PIAGNA. — Frazione del com. di Zeri, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Zeri.

PIAGNANO. — Frazione del com. di Acqualunga, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Acqualunga.

PAGNETO. — Frazione del com. di Culagna, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Culagna.

PIAGNO. — Frazione del com. di Azzano, prov. di Udine.

PIAGNO. — Frazione del com. di Cosio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Morbegno.

PIAGNO. — Frazione del com. di Rogolo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Delebio.

PIAGNOLA PORZIONE. — Frazione del com. di Carceri, prov. di Padova.

PIAGNOLA PORZIONE. — Frazione del com. di Ospedaletto, prov. di Padova.

L'ufficio postale è ad Este.

PIAGNONI. — Frazione del com. di Sagliano Micca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Sagliano Micca.

PIAGNUOLO. — Frazione del com. di Chiavrie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

PIAGOLA. — Frazione del com. di Careggine, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Castelnuovo di Garfagnana.

PIAGRA. — Frazione del com. di Acqualagna, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Acqualagna.

PIAJ. — Frazione del com. di Bròzolo, o Bròsolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bròzolo.

PIAJA. — Frazione del com. di Mercato Saraceno, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Mercato Saraceno.

PIALDIER. — Frazione del com. di Trichiana, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Belluno.

PIALE. — Frazione del com. di Cannitello, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Villa S. Giovanni.

PIALEMONT. — Frazione del com. di Pont-Boset, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PIA LEPRE o **PIGLIA LEPRE.** — Frazione del com. di Pieve Emanuele, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Locate.

PIALPETTO. — Frazione del com. di Gros Cavallo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chialamberto.

PIAMAGGIO. — Frazione del com. di Monghidoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Lojano.

PIAMA INFERIORE e **PIAMA SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Bisuschio, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Arcisate.

PIAMBUONO. — Frazione del com. di Pietralunga, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Fratta.

PIAMEZZANO. — Frazione del com. di Pratiglione, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

PIAMO. — Frazione del com. di Viggiù, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Viggiù.

PIAMONTE. — Frazione del com. di Marmora, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

PIAMORO. — Frazione del com. di S. Fedele, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Castiglione d'Intelvi.

PIAMPENNINO. — Frazione del com. di Campello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PIAMPIZIO. — Frazione del com. di Rocchetta Belbo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Castino.

PIAMPONTASCO. — Frazione del com. di Bonassola, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lèvanto.

PIAN. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIANA. — Frazione del com. di Bene Vagenna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagenna.

PIANA. — Frazione del com. di Buonconvento, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Buonconvento.

PIANA. — Frazione del com. di Castiglion del Lago, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Castiglion del Lago.

PIANA. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIANA. — Frazione del com. di Gràntola, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

PIANA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIANA. — Frazione del com. di Massiola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PIANA. — Frazione del com. di Miggiandone, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Ornavasso.

PIANA. — Frazione del com. di Mulazzo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Mulazzo.

PIANA. — Frazione del com. di Pettinengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pettinengo.

PIANA. — Frazione del com. di Piode, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANA. — Frazione del com. di Poggio, Catino, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PIANA. — Frazione del com. di Quagliuzzo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Quagliuzzo.

PIANA. — Frazione del com. di Rassa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANA. — Frazione del com. di Rima San Giuseppe, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PIANA. — Frazione del com. di Roccalumera, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Scaletta.

PIANA. — Frazione del com. di Sabbia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANA. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

PIANA. — Frazione del com. di S. Lorenzello, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Cerreto Sannita.

PIANA. — Frazione del com. di S. Martino Perosa Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

PIANA. — Frazione del com. di S. Paolo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia.

PIANA. — Frazione del com. di S. Raffaele, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Gàssino.

PIANA. — Frazione del com. di Santa Maria Hoè, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rovagnate.

PIANA. — Frazione del com. di Valdagno, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Valdagno.

PIANA. — Frazione del com. di Vico, in Corsica, circond. di Ajaccio.

PIANA. — Isoletta che sorge nelle acque della Corsica, presso le sue coste meridionali, a ponente dall'isola Cavallo.

PIANA. — Isoletta che sorge nelle acque della Corsica, presso le sue coste orientali, a greco dall'isola Petricaggiosa.

PIANA. — Isoletta che sorge presso le coste napoletane, nel mar Tirreno. Si trova all'entrata del golfo di Salerno, ad un chilometro dalla punta Licosa, ed è una ramificazione

dell'alto monte della Stella. Ha una circonferenza di circa due chilometri, ed è disabitata.

Il suolo è fertile in quasi ogni sorta di piante fruttifere.

PIANA. — Isola che sorge nelle acque della Sardegna, fra l'isola Asinara ed il Capo Falcone. Ha una circonferenza di circa 5 chilometri, e per la sua posizione impedisce che il mare grosso penetri da ponente a levante pell'angusto stretto che disgiunge l'Asinara dalla Sardegna. Forma due canali: quello dalla parte dell'Asinara può essere con precauzione praticato da piccoli brigantini, l'altro verso capo Falcone, soltanto da esigui battelli. La Piana abbonda di conigli: nei suoi dintorni si fa copiosa pesca.

PIANA (Alla). — Frazione del com. di Cimamulera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Piedimulera.

PIANA (La). — Cantone in Corsica, circond. di Ajaccio.

La sua popolazione è di 3140 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Cargese, Otta, La Piana.

PIANA (La). — Comune.

La sua popolazione è di 1164 abitanti.

L'ufficio postale è a Vico.

Questo villaggio è situato in amena posizione presso la costa occidentale dell'isola, sul golfo ed a maestro da Ajaccio. Presso la torre di Porto si scorgono le rovine di Ginnepro.

PIANA (La). — Frazione del com. di Albinea, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Scandiano.

PIANA (La). — Frazione del com. di Barbanía, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Barbanía.

PIANA (La). — Frazione del com. di Bene Vagenna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagenna.

PIANA (La). — Frazione del com. di Cavagnolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Brusasco.

PIANA (La). — Frazione del com. di Cosseria, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

PIANA (La). — Frazione del com. di Fobello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANA (La). — Frazione del com. di Fomarco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Piedimulera.

PIANA (La). — Frazione del com. di Massiola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PIANA (La). — Frazione del com. di Montechiaro d'Acqui, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Spigno.

PIANA (La). — Frazione del com. di Rassa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANA (La). — Frazione del com. di Ribordone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparone.

PIANA (La). — Frazione del com. di Rossa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PIANA (La). — Frazione del com. di S. Lazzaro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PIANA (La). — Frazione del com. di S. Raffaele, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Gássino.

PIANA (La). — Frazione del com. di Sant'Ilario, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Nervi.

PIANA (La). — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PIANA BARBONI. — Frazione del com. di Mollia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANA BATTOLA. — Frazione del com. di Follo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

PIANACCE. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIANACCÈO. — Frazione del com. di Palagano, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIANACCI. — Frazione del com. di Peglio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PIANACCI. — Frazione del com. di Villa Collemandina, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Castelnuovo di Garfagnana.

PIANACCIA. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

PIANACCIO. — Frazione del com. di Belvedere, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Porretta.

PIANACCIO. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PIANACCIO. — Frazione del com. di Sant'Ambrogio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

PIANACCORSO. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIANA CRIXIA (*Plana*). — Comune nella Liguria, prov. di Genova, circond. di Savona, mand. di Dego.

Comprende le frazioni seguenti: Praje, Villa, Borgo, Molino, Monte; ed ampi cascinali, che si chiamano: Blandi, Bracchi, Cheilini, Pera, Porri e Val di Piana.

Ha una superficie di 1719 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 913 (maschi 449, femmine 464); quella di diritto era di 1029.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 116 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100; e 25 erano i politici, inscritti nel collegio di Cairo Montenotte.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio è in pianura ed in collina; confina a borea con Cagna e Merana, a levante con Dego e Spigno, ad ostro con Dego, a ponente con Brovida e Santa Giulia. È attraversato dalla strada provinciale che verso mezzodì conduce a Dego, e verso tramontana va nel Monferrato passando per Merana. È irrigato dal Bormida, che quivi s'ingrossa col rivo Val di Piana e coi due rigagnoli chiamati Lavandaro e Chiappella, che scaturiscono da queste colline. Presso i confini di Dego il Bormida formasi in piccolo lago detto Zagalia, le cui acque sono ricche di grossi pesci. Il suolo del piano che costituisce la metà della superficie dell'agro comunitativo, è ridotto a coltivazione: i boschi ed i castagneti occupano un quarto del totale; il restante offre nude roccie e terreni tufacei coperti qua e là da boscaglie. Il prodotto principale delle terre coltivate è il vino che riesce eccellente; altri prodotti di minor conto sono il frumento, la segale, la meliga, le civaie, le castagne, la canapa, il fieno e la foglia dei gelsi: la parte d'un colle chiamato Foresto è ricca di amianto di ottima qualità, e facile a prepararsi. L'aria è molto salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio situato alla destra del Bormida, a 38 chilometri da Savona, ed a mezzodì da Acqui. Avvi un filatoio da seta, ed annualmente, nel giorno 31 luglio, si tiene una fiera molto frequentata per le contrattazioni del vario bestiame. La chiesa parrocchiale si trova nella villata di Borgo: è di architettura molto bella, e le colonne che dividono le navate sono d'ordine toscano. Sul pendio di un alto colle esiste una grossa rocca sostenuta da una colonna di puddinga resa assai scarna e sottile dalla corrosione del tempo: è detta dagli abitanti la Rocca del Colle. Nella valle chiamata dell'Odisio, o di Lodisio, sussistono le rovine di un ponte che valicava il Lavandaro, ed apparteneva ad un tratto della strada romana Emilia. Sopra un rialto sulla sinistra del Bormida restano le vestigia di un'antichissima fortezza eretta dagli abitanti di Piana per difendersi dalle incursioni dei Saraceni; ed è tradizione che venisse smantellata quando questi paesi vennero in potere dei duchi di Milano.

PIANA DEI GRECI. — Mandamento in Sicilia, prov. e circond. di Palermo.

Ha una popolazione di 14,795 abitanti, divisi nei quattro comuni di Piana dei Greci, S. Giuseppe Iato, S. Cippirello e Santa Cristina.

PIANA DEI GRECI. — Comune.

Ha una superficie di 1308 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7270 (maschi 3779, femmine 3491); quella di diritto era di 7334.

La sua guardia nazionale consta di 4 compagnie con 431 militi attivi, formanti un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 153, e 79 i politici, inscritti nel collegio di Corleone.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Morreale.

Il suo territorio è a monti e a colline, e fa parte del Val di Mazzara. Vi si trovano felspato, belle agate e pietre silicee. Nel monte Cometa si cava un bel marmo rosso. Il suolo è fertilissimo in ogni genere di produzioni: dei prodotti non pochi sorpassano i bisogni del consumo locale, per il che si fa considerevole esportazione di cereali, olii e frutta.

Questo grosso borgo sta alle falde del monte Pizzuto, a 24 chilometri da Palermo: ha una popolazione di 7270 abitanti. La parrocchia greca, che è la chiesa addetta al vescovo greco per l'ordinazione dei preti e chierici del suo rito, è ammirevole per eccellenti pitture, e specialmente per il grande affresco del cappellone, rappresentante la Triade con varii santi, eseguito dal Morrealese, Pietro Novelli. Alla chiesa parrocchiale latina si accede per una magnifica scalinata, ed essa ha di pregevole diverse buone statue. Per la bene-

ficenza si conta un ospedale che gode di una propria rendita annua di circa 3400 lire.

Piana dei Greci è così chiamata perchè nel 1488 vi si stabilì una colonia di Greco-Albanesi, i quali caduta la loro patria sotto il terrore della scimitarra musulmana, quasi in massa emigrarono a cercar altrove la tranquillità e la sicurezza. Attualmente i suoi abitanti conservano ancora il patrio loro idioma e le primitive costumanze. La colonia greca di Piana è la più numerosa di tutta l'isola.

Piana dei Greci dalla fine del secolo XVI vanta d'aver dato i natali a parecchi che si distinsero per scienza o per cospicue cariche. Tra questi meritano particolare menzione: Basilico Matranga, arcivescovo di Acrida; Eustachio Sacchia, arcivescovo di Salerno; Giuseppe Schivio, arcivescovo di Durazzo; il p. Angelo cappuccino, famoso missionario chiamato l'apostolo della Sicilia; Giuseppe Matranga, giureconsulto; il canonico Giorgio Orlando, letterato, come pure il p. Geronimo Matranga; il domenicano Anastasio Costantino teologo.

PIANA DELLA FORCELLA. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIANA DEL MONDO. — Frazione del com. di Sant'Agata dei Goti, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Solopaca.

PIANA DE' MONTI. — Frazione del com. di Boletto, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pella.

PIANADETTO. — Frazione del com. di Monchio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

PIANA DI CAJAZZO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Piedimonte d'Alife, mand. di Caiazzo.

Comprende cinque casali, e la popolazione del capoluogo è divisa in tre centri.

Ha una superficie di 1883 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 2067 (maschi 1001, femmine 1066); quella di diritto ne contava 2090.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56; i politici erano 23, inscritti nel collegio di Caiazzo.

L'ufficio postale è a Caiazzo.

Appartiene alla diocesi di Caserta.

Il suo territorio è montuoso, e fertile in cereali, viti, ulivi, ed altre piante fruttifere.

Il capoluogo è situato alle falde dei monti Calatini, a poco più di 25 chilometri da Piedimonte d'Alife. Avvi un'opera di beneficenza, l'Istituto Pio, creato nel 1848 per distribuire grano ai bisognosi. Vi si tiene una fiera annuale nel giorno 8 di settembre. A circa un chilometro e mezzo dall'abitato, sorge una graziosa villeggiatura, chiamata la Fagianeria reale.

PIANA DI CASA PARRO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PIANA DI RIMA. — Frazione del com. di Rima S. Giuseppe, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANA DI ROI. — Frazione del com. di Fobello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANA DI S. QUINTINO. — Frazione del com. di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì Breo.

PIANA DI SANTA MARIA. — Frazione del com. di Fobello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANA D'UGHERA. — Frazione del com. di Piode, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANA FACINI. — Frazione del com. di Masera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masera.

PIANA FILIPPONI. — Frazione del com. di Roccascalegna, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Lanciano.

PIANA FONTANA. — Frazione del com. di Mollia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANA FUSERIA o **FORSERIA.** — Frazione del com. di Riva Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANAGGELLO. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cécina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

PIANA INFERIORE e **PIANA SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

PIANAIOLI. — Frazione del com. di Belforte, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Tolentino.

PIAN ALBERTI. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PIANA PONTE. — Frazione del com. di Campertogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANARA. — Frazione del com. di Caprese, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PIANARDESCO. — Frazione del com. di Bacucco, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Penne.

PIANARESE. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PIANARONDA. — Frazione del com. di Cravagliana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANAS. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PIANASA. — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

PIANA S. MICHELE. — Frazione del com. di Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

PIANA ASINATICO. — Frazione del com. di Cutigliano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello.

PIANATA. — Frazione del com. di Quinto al Mare, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Nervi.

PIANA TONI. — Frazione del com. di Mollia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANAVERSA. — Frazione del com. di Canevino, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PIANAVIA (*Plana Via*). — Comune in Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio, mand. di Dolcedo.

Comprende la frazione di Villa della Torre.

Ha una superficie di 172 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 301 (maschi 142, femmine 159); quella di diritto era di 299.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Dolcedo.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Nel suo territorio si elevano diversi poggi, e scorrono il Prelà ed il torrente Prino. I prodotti del suolo sono l'olio in notevole quantità, i cereali, i legumi, gli ortaggi ed il vino in minor copia.

Il capoluogo sorge sul pendio di un poggio lambito dal torrentello Prino, a tramontana da Prelà: dista 12 chilometri da Dolcedo.

Pianavia fece parte della contea di Prelà, e per servire da antemurale alla rocca di questa, era munita di alcuni fortini: i siti che da questi erano occupati chiamansi presentemente Castellazzi. Nella guerra sostenuta da quei di Oneglia contro Genova, le truppe di questa repubblica si impadronirono per sorpresa di tali fortini e li agguagliarono al suolo. Nell'anno 1792 una squadra di truppe francesi si azzuffò nell'agro di Pianavia colle milizie locali; nel 1802 vi si condusse un nerbo di soldati francesi per distruggere le armi ribelli della valle di Prelà.

PIANA VIANA. — Frazione del com. di Mollia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANAZ. — Frazione del com. di S. Tiziano, prov. di Belluno.

PIANAZZE. — Frazione del com. di Borgiallo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

PIANAZZE. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PIANAZZI. — Frazione del com. di Canal S. Bovo, nel Trentino.

PIANAZZI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Borgoratto, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Isola, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Campodolcino.

Questo villaggio è pittorescamente situato sopra una rupe che domina la via che da Campodolcino conduce alla sommità dello Spluga. Nelle sue vicinanze avvi una ragguardevole cascata d'acqua, il cui magico spettacolo può essere goduto da sotto il villaggio e percorrendo buon tratto dell'anzidetta via. Un grosso torrente erompendo dalla cima di un alto monte forma una bellissima cascata dell'altezza perpendicolare di 248 metri. Le sue acque si versano nel fiumicello Liro.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Mesenzana, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Montebruno, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Porto Valtravaglia, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Porto Valtravaglia.

PIANAZZO. — Frazione del com. di Sant'Ambrogio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

PIANAZZOLA. — Frazione del com. di Chiavenna, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

PIAN BARALE. — Frazione del com. di Meana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

PIAN BAUSANO. — Frazione del com. di Germagnano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PIAN BENEVELLO. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano.

PIANBERNARDO. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Garessio.

PIANBOSCO. — Frazione del com. di Bene Vagenna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagenna.

PIAN BOSCO. — Frazione del com. di Fossano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Fossano.

PIANBOTELLO. — Frazione del com. di Pontinvrea, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIANBRUN. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PIANBUSCHI. — Frazione del com. di Pontinvrea, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIANCA. — Frazione del com. di Maccagno Superiore, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Maccagno Superiore.

PIANCA. — Frazione del com. di S. Giovanni Bianco, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Bianco.

Questo villaggio sta sui monti che dividono la Val Brembana dalla Val Taleggio, e fan parte di esso i casali di Valcalchera, Cantalto e Chiarezzo. Havvi un pio legato a favore dei poveri. Gli abitanti attendono per lo più alla pastorizia ed alla fabbricazione del carbone, non offrendo il suolo circostante che boschi e pascoli.

PIANCA. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

PIANCALDOLI. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

Questo villaggio è situato in monte, presso le sorgenti del Sillaro. Secondo un documento del 1043 sarebbe stato uno dei più antichi possessi dei magnati del Mugello. Nell'aprile del 1405 si sottomise al dominio fiorentino; in seguito cadde nel pontificio, ma nel 1488, dopo la guerra con Sisto IV, se ne liberò, e si ridiede a Firenze che gli concesse favorevoli capitolazioni in data 20 novembre 1490.

Piancaldoli fu da molti assegnato per patria del celebre Evangelista Torricelli, ma prove più decise hanno rivendicato il grande scienziato alla città di Faenza, dove nacque nel 15 ottobre del 1608.

PIAN CAMILLA. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PIAN CAMUNO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Breno, mand. di Pisogne.

Comprende le frazioni seguenti: Piano, Beata, parte di Gratacasolo, Salato e Vissone.

Ha una superficie di 1087 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1446 (maschi 737, femmine 709); quella di diritto era di 1493. Giusta il censimento comunitativo del 1868, novera 1500 abitanti (maschi 762, femmine 738).

La sua guardia nazionale consta di 40 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 212, e 25 i politici, inscritti nel collegio di Breno.

L'ufficio postale è ad Artogne.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende nella parte meridionale della Valcamonica, ed in gran parte è montuoso. Il suolo è fertile in cereali e gelsi; vi alligna anche la vite, ma il vino che se ne estrae è piuttosto scadente. La parte montuosa è coltivata a prati estesissimi in cui si mantengono numerose mandre; vi sono pure pascoli alpini, molti boschi cedui e piante di castagni, del cui frutto si fa considerevole commercio. Nel monte sul quale sorge la frazione Beata, si trova un gran filone di puddinga verdognola che s'impiega nel fabbricare mole da macina.

Il capoluogo Piano, che conta metà della popolazione di questo comune, sta in una pianura bella e fertile, sulla sinistra dell'Oglio, a circa 6 chilometri a tramontana dal lago d'Iseo, e 14 e mezzo ad ostro da Breno. Anticamente era munito di un castello che si trovava nel luogo ora chiamato Castellazzo. Nella villa Beata sonvi due fucine da grosso maglio.

Prende il qualificativo di Camuno per i Camuni che furono gli antichi abitatori di questa valle.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIANCARANO. — Frazione del com. di Campli, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Campli.

PIAN CASSINA. — Frazione del com. di Casella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

PIANCASSONE — Frazione del com. di Cannero, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cannero.

PIAN CASTAGNA. — Frazione del com. di Germagnano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PIAN CASTAGNA. — Frazione del com. di Ponzone, prov. di Alessandria.

Nel 1694 il duca di Mantova concesse in feudo questa villata col luogo di Toledo, e con due distretti di Ponzone, a un capitano Scati, che vi fece erigere un castello a forma di croce, sopra un piano stendentesi in vicinanza della chiesa. Quei di Ponzone si inasprirono per tale infeudazione, contraria ai loro privilegi, pei quali non potevano essere signoreggiati che da feudatari di stirpe sovrana: vennero in Piancastagna, e misero a morte lo Scati.

PIAN CASTAGNAIO. — Comune in Toscana, prov. di Siena, circond. di Montepulciano, mand. di Radicofani.

Fig. 677.

Comprende vari casali.

Ha una superficie di 6682 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3424 (maschi 1708, femmine 1716); quella di diritto era di 3482 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 153 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 113, e 44 i politici, inscritti nel collegio di Montepulciano.

L'ufficio postale è a Radicofani.

Appartiene alla diocesi di Soana e Pitigliano.

Il suo territorio confina colla comunità di S. Casciano dei Bagni e con quella di Acquapendente nel territorio romano. È bagnato dalle acque dei torrenti Siele e Senna, e di altri rivoli e gore di minor conto. Vi si adergono molti monti coperti da boschi e da pascoli, ma specialmente da castagni che pel loro numero e per la prospera loro vegetazione, formano la principale risorsa del paese e gli procurarono anche il nome. Vi scaturisce una polla d'acqua minerale bicarbonata mista, della quale non venne ancora fatta l'analisi chimica.

Il capoluogo è un borgo murato che sta sull'orlo orientale del pianoro del monte Amiata, a 57 chilometri e mezzo da Montepulciano. La sua posizione astronomica è a 43° 51′ 2″ di latitudine boreale, ed a 29° 21′ 3″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Ha una popolazione accentrata di 2416 abitanti. Vi si tiene una fiera annuale nel giorno 26 maggio.

Le memorie più antiche di Pian Castagnaio risalgono all'anno 890, nel qual tempo è rammentato da una pergamena sotto il nome di Castel Piano: la prima volta che comparisce in atti pubblici col nome di Pian Castagnaio, è in una membrana del 1212. Nei secoli XII e XIII appartenne ai monaci della badia di San Salvatore sul monte Amiata, i quali nel 1245 pagavano 76 lire alla corte imperiale come annuo tributo feudale. Da qualche tempo prima di quest'epoca, i Visconti di Campiglia erano in lite coi monaci perchè accampavano diritti ad occupare essi il castello di Pian Castagnaio. Federico II nel 1247 sentenziò in favore dei monaci; ma Pian Castagnaio, che era già occupato dai Visconti, da questi fu tenuto ancora, e per un compromesso stipulato il 9 maggio dell'anno 1249, divennero essi subfeudatarii dell'abate: in conseguenza di ciò gli uomini di questo castello e distretto ebbero a credersi non obbligati a giurare fedeltà all'imperatore, bensì al capo della badia come a signore supremo.

Ma la signoria dei monaci e la sotto-signoria, per così dire, dei Visconti non erano che amministrative, mentre il castello ed il distretto di Pian Castagnaio erano sottoposti per la giurisdizione politica al comune di Orvieto.

Sul cadere del secolo XIII si trovano i monaci amiatini in litigio coi conti Aldobrandeschi di Soana per le pretese accampate da costoro e per il possesso che presero di Pian Castagnaio. La cosa fu deferita prima al podestà ed al consiglio del comune di Orvieto, poi alla curia romana, e sembra che la badia vi perdesse la giurisdizione civile, rimanendole solo l'ecclesiastica. Nel 1301 gli Orvietani tolsero questo castello ai conti di Soana, glielo riconcessero però più tardi mediante un annuo tributo. Nel 1360 il popolo di Pian Castagnaio si pose sotto l'accomandigia del comune di Siena, rimanendo amministrato ancora dai Soana. Contro questi mossero pretese i signori Monaldeschi di Orvieto; più tardi i primi furono surrogati dal conte Bertoldo Orsini di Pitigliano; nel 1416 il castello ottenne onorevoli capitolazioni da Siena, che vi mandò ad amministrarlo un suo giusdicente, il quale nel secolo XVI chiamavasi podestà col titolo di vicario della repubblica.

Dal granduca di Toscana Ferdinando I nel 1601 Pian Castagnaio fu dichiarato feudo, ed assegnato con titolo marchionale al generale Giov. Battista de' marchesi Del Monte e suoi eredi maschi, dando loro facoltà di percepire le lire 240 annue che la comunità pagava pel sale alla dogana granducale di Siena.

PIAN CASTELLO. — Frazione del com. di Santa Sofia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Santa Sofia.

PIANCAVALLINO. — Frazione del com. di Cingoli, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Cingoli.

PIANCERESA. — Frazione del com. di Pontinvrea, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIANCERESE e **PIANCERETTO.** — Frazioni del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PIANCERI (*Planum ad Cerreta*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Crevacuore.

Ha una superficie di 469 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 459 (maschi 220, femmine 239); quella di diritto era di 494.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 77 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 88, e 5 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio è limitato tra Crevacuore, Caprile e Coggiola. Vi scorre il torrente Sessera nella parte australe, che va ad influire nello Strona, e le cui acque abbondano di trote, di temoli ed altri pesci; ed un altro piccolo rivo serve ad irrigare i prati ed a dar moto ai molini. Vi sorgono alcune piccole alture coperte da piante cedue, e coltivate a vigneti. I prodotti più importanti del suolo consistono in grano, segale, marzuoli, uve e castagne. Considerevole è l'allevamento del bestiame.

Questo villaggio sta sopra una collina, sulla destra del torrente Sessera, a 12 chilometri da Biella. Ha un'opera pia, detta Carità di Santo Spirito e fondata nel 1836, che soccorre i poveri con denaro.

Pianceri fu eretto a comune nel 1736: prima d'allora era frazione della comunità di Crevacuore.

PIANCERRETO. — Frazione del com. di Mongiardino, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

PIANCERRETO. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PIANCERRETTO. — Frazione del com. di Montalero, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Cerrina.

PIANCETA. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PIANCETTI. — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PIANCHE. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

PIANCHE (Le). — Frazione del com. di Vinadio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Vinadio.

PIANCHIOZZO. — Frazione del com. di Priola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priola.

PIANCIANI. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIANCIO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

PIAN COLOMBINO. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIAN CREVA. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

PIAN D'ABETE. — Frazione del com. di Comunanza, prov. di Ascoli Piceno.
L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIAN D'AFFINO. — Frazione del com. di Fratta, prov. dell'Umbria.
L'ufficio postale è a Fratta.

PIANDAIELLO. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.
L'ufficio postale è a Camerino.

PIAN D'ALBERI. — Frazione del com. di Sassocorbaro, prov. di Pesaro e Urbino.
L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

PIAN D'ALMA. — Frazione del com. di Castiglion della Pescaia, prov. di Grosseto.
L'ufficio postale è a Castiglion della Pescaia.

PIAN D'ANGHIARI. — Frazione del com. di Anghiari, prov. di Arezzo.
L'ufficio postale è ad Anghiari.
La chiesa parrocchiale di questo villaggio si trova in una pianura attraversata dalla strada che da Anghiari guida al Ponte di S. Sepolcro sul Tevere, dove nel 29 giugno 1440 fu rotta dai Fiorentini una numerosa oste milanese comandata dal celebre Niccolò Piccinino.

PIAN DAVID. — Frazione del com. di Gressan, prov. di Torino.
L'ufficio postale è ad Aosta.

PIANDEBOTTE. — Frazione del com. di Montobbio, prov. di Genova.
L'ufficio postale è a Montobbio.

PIANDEBUSSI. — Frazione del com. di Caldarola, prov. di Macerata.
L'ufficio postale è a Caldarola.

PIAN DE' CUNEI e **PIAN DE'DRIA.** — Frazioni del com. di San Colombano Certenoli, prov. di Genova.
L'ufficio postale è a Chiavari.

PIAN DE' FRASSI. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma.
L'ufficio postale è a Roma.

PIAN DE' GIULLARI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.
L'ufficio postale è a Firenze.

PIAN DE'GIULLARI. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.
L'ufficio postale è a Firenze.

PIAN DEGLI ONTANI. — Frazione del com. di Cutigliano, prov. di Firenze.
L'ufficio postale è a S. Marcello.

PIAN DE' GRILLI. — Frazione del com. di Monghidoro, prov. di Bologna.
L'ufficio postale è a Lojano.

PIAN DE' LAGOTTI. — Frazione del com. di Pievepelago, prov. di Modena.
L'ufficio postale è a Pievepelago.

PIAN DEL BASSO. — Frazione del com. di Baldissero, prov. di Cuneo.
L'ufficio postale è a Cornegliano.

PIAN DEL CONTE. — Frazione del com. di Castelfocognano, prov. di Arezzo.
L'ufficio postale è a Rassina.

PIANDELENTO. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.
L'ufficio postale è a Viù.

PIANDELFO. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.
L'ufficio postale è ad Ormea.

PIANDELINA. — Frazione del com. di Bosco, prov. di Como.
L'ufficio postale è a Luvino.

PIAN DELLA BARCA. — Frazione del com. di Riccò del Golfo di Spezia, prov. di Genova.
L'ufficio postale è alla Spezia.

PIANDELLABATE. — Frazione del com. di Fenigli, prov. di Pesaro e Urbino.
L'ufficio postale è a Pergola.

PIAN DELLA CAMINATA. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.
L'ufficio postale è a Cicagna.

PIAN DELLA CANA. — Frazione del com. di Lequio Tanaro, prov. di Cuneo.
L'ufficio postale è a Lequio Tanaro.

PIAN DELLA CASTAGNA. — Frazione del com. di Germagnano, prov. di Torino.
L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PIAN DELLA FONTE. — Frazione del com. di Incisa in Valdarno, prov. di Firenze.
L'ufficio postale è ad Incisa in Valdarno.

PIAN DELLA FRASCA. — Frazione del com. di Coassolo, prov. di Torino.
L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PIAN DELLA GHIARA. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.
L'ufficio postale è a Palazzuolo.

PIAN DEL LAGO. — Frazione del com. di Ponzone, prov. d'Alessandria.
L'ufficio postale è a Ponzone.

PIAN DEL LAGO. — Frazione del com. di Santa Giulia, prov. di Genova.
L'ufficio postale è a Dego.

PIAN DEL LAGO. — Frazione del com. di Masse di Città, prov. di Siena.
L'ufficio postale è a Siena.

PIAN DELLA GRIJA. — Frazione del com. di Montezemolo, prov. di Cuneo.
L'ufficio postale è a Montezemolo.

PIAN DELL'AJA. — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.
L'ufficio postale è a Locana.

PIAN DELLA NOCE. — Frazione del com. di Monte S. Polo, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIAN DELLA NOCE. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIAN DELLA SALETTA. — Frazione del com. di Lemie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIAN DELLA VALLE. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano.

PIAN DELLE BELLE. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIAN DELLE QUERCIE. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. d'Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PIAN DELL'ISOLA. — Frazione del com. di Incisa in Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Valdarno.

PIAN DELL'OCCHIO. — Frazione del com. di Colbòrdolo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pesaro.

PIAN DELL'ORO. — Frazione del com. di Santa Maria, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

PIAN DEL MEDICO. — Frazione del com. di Jesi, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Jesi.

PIAN DEL MONTE. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sestola.

PIAN DEL MONTE. — Frazione del com. di Urbino, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

PIAN DEL PRATO. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIAN DEL PRETE. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIAN DEL ROCCO. — Frazione del com. di Sant'Antonino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sant'Antonino.

PIAN DEL ROSSO. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PIAN DEL SERRI. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

PIAN DEL TARO. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PIAN DEL TERMINE. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

PIAN DEL TETTO. — Frazione del com. di Ala, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Ceres.

PIAN DEL TORO. — Frazione del com. di Sambuca, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIAN DEL TORTO. — Frazione del com. di Scaletta, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cortemiglia.

PIAN DEL VOGLIO. — Comune nell'Emilia, prov. di Bologna, circond. di Vergato, mand. di Castiglione de' Pepoli.

Comprende la borgata Ripoli, ed i casali Castel dell'Alpi, Cedrecchia, Monteferdente, Qualto e Zaccanesca.

Ha una superficie di 6587 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3580 (maschi 1750, femmine 1830); quella di diritto era di 3737.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 165 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 92; e 27 i politici, inscritti nel collegio di Vergato.

L'ufficio postale è a Vergato.

Appartiene alla diocesi di Bologna.

Il suo territorio è montuoso, ed abbonda di boschi formati da quercie e da alberi d'alto fusto. Il suolo invece è fra i più sterili delle regioni montane appartenenti alla provincia di Bologna: pochissima è la quantità di grano che vi si raccoglie, e le viti si trovano scarse e solo nelle posizioni più favorevoli. La principale ricchezza del comune sono i boschi. Nel torrente Setta, che bagna questa terra, si fa una discreta pescagione.

Il capoluogo è in posizione elevata, presso il torrente Setta. Sta a circa due chilometri dai limiti colla Toscana, a mezzodì da Bologna, ed a quasi 25 chilometri da Vergato. I fabbricati sono sparsi, e per la maggior parte fanno ala alla via che mette in Toscana.

Pian del Voglio ebbe origine dai conti Alberti da Mangone: però non si può accertare l'epoca. In seguito il dominio di questa terra fu acquistato dal comune di Bologna, che la tenne per lunga pezza, e poi la donò a Pietro dei Bianchi, il quale fu ambasciatore presso il papa Urbano VI e presso Carlo VI di Francia. La famiglia Bianchi la conservò con titolo di contea fino allo scorso secolo. Esiste ancora, quantunque in pessimo stato, il palazzo baronale: in questo furono ospitati alcuni della famiglia Medici quando erano esuli da Fi-

renze, e papa Benedetto XIV, allorchè essendo ancora cardinale, usava recarsi quivi come a luogo di diporto.

PIANDEME. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PIANDERA. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Lugano, circolo di Sonvico.

Comprende la frazione di Curtina.

Ha una popolazione, secondo il censimento del 1862, di 131 abitanti, cioè 53 maschi e 78 femmine.

Il suo territorio è montuoso: nella parte coltivata il suolo è fertile.

Il capoluogo sta in Val Colla, nella parte inferiore, verso la Pieve Capriasca. Ha il nome dalla sua situazione nel fondo della valle, alle radici del monte.

PIAN D'ERRO. — Frazione del com. di Mioglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIAN DI BIONE. — Frazione del com. di Sellano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIAN DI BONANO. — Frazione del com. di Castelfocognano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

PIAN DI CAMPO. — Frazione del com. di Sambuca, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIAN DI CASTELLO. — Comune nelle Marche, prov. di Pesaro e Urbino, circond. di Urbino, mand. di S. Leo.

Comprende le frazioni di Monte Altavelio, e di Ripalta.

Ha una superficie di 1177 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 681 (maschi 326, femmine 355); quella di diritto era di 752.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Urbino.

L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

Appartiene alla diocesi di Rimini.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano. Abbonda di pascoli e di piante ghiandifere: il suolo è fertile, e produce specialmente cereali e vino. La parte incolta costituisce un quarto, ed il terreno boschivo un ottavo della superficie totale del territorio.

Il capoluogo è un piccolo villaggio circondato da mura antiche e cadenti. Fuori della cinta di queste si stende un piccolo sobborgo, le cui case hanno un migliore aspetto di quelle dell'interno. In questo sobborgo sorge la chiesa parrocchiale, edificio di recente costruzione e di buon disegno. Sta a maestro ed a 24 chilometri da Urbino, ed a levante-scirocco da S. Leo, presso i limiti della provincia di Forlì.

Pian di Castello negli antichi tempi contava un numero ben maggiore di abitanti e di fabbricati che non al presente, ed era cinta di valide mura, rese più forti da una rocca e da diversi torrioni. Fu quasi interamente distrutto al tempo delle guerre dei Malatesta.

PIANDICERETA. — Frazione del com. di Castiglione di Garfagnana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Castiglione di Garfagnana.

PIAN DI CLENA. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PIAN DI COREGLIA. — Frazione del com. di Coreglia, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Mozzano.

PIAN DI FORNO. — Frazione del com. di S. Giovanni Battista, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Ponente.

PIAN DI FOSCO. — Frazione del com. di Pascelupo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Scheggia.

PIAN DI GIOVE. — Frazione del com. di Muccia, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIAN DI GIULIANO. — Frazione del com. di Porta al Borgo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIAN DI GIULLARI. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIAN DI GUIDO. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PIAN DI LAVA. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

PIAN DI MACINA. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PIAN DI MALVANO. — Frazione del com. di Favale, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIANDIMARTE. — Frazione del com. di Lisciano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magione.

PIAN DI MARTE. — Frazione del com. di Passignano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magione.

PIAN DI MELETO. — Comune nelle Marche, prov. di Pesaro e Urbino, circond. di Urbino, mand. di Maceratafeltria.

Comprende le borgate di Carloveto e di Monte Santa Maria, nonchè i casali Monastero, Pirlo, S. Sisto, Viano.

Ha una superficie di 3877 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1439 (maschi 723, femmine 716); quella di diritto era di 1459.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 80 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 85, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Urbino.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo in Vado.

Appartiene alla diocesi di Pennabilli.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano. Abbonda di pascoli e di boschi che danno molta legna da fuoco, e formano una delle principali ricchezze del paese. Il suolo è fertile, e vien coltivato specialmente a cereali.

Questo villaggio è situato sulla destra del Foglia, a 31 chilometri e mezzo a ponente da Urbino, e ad ostro-libeccio da Maceratafeltria. Anticamente era circondato da mura, delle quali presentemente non rimangono che pochi tratti. Fra i suoi edifizii primeggia l'antico palazzo baronale. Ha tre istituzioni di pubblica beneficenza, denominate: monti frumentarii, ospedale S. Sisto, ed opera pia del Molino: quest'ultima ha per iscopo la somministrazione di pane ai poveri.

PIANDIMOLINO. — Frazione del com. di Apecchio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PIAN DI MOLINO. — Frazione del com. di Fosdinovo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fosdinovo.

PIAN DI MORRANO. — Frazione del com. di Pitigliano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Pitigliano.

PIAN DI NICORA. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PIAN DI PINI 1.°, PIAN DI PINI 2.° e PIAN DI PINI 3.° — Frazioni del com. di Poggibonsi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

PIAN DI PORTO. — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PIAN DI QUINTO. — Frazione del com. di Roccasparvera, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Borgo S. Dalmazzo.

PIAN DI RADICE. — Frazione del com. di Terranuova Bracciolini, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Terranuova Bracciolini.

PIAN DI RENACCIO. — Frazione del com. di Masse di Città, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PIAN DI RIVA. — Frazione del com. di Scopa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIAN DI ROASCIO. — Frazione del com. di Roascio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Ceva.

PIAN DI ROCCA. — Frazione del com. di Castiglion della Pescaia, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castiglion della Pescaia.

PIAN DI S. PAOLO. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma.

L'ufficio postale è a Roma.

PIAN DI SCO'. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Arezzo, mand. di San Giovanni Valdarno.

Si compone delle seguenti borgate: Faella, Menzano, Monte-Carelli, Pieve di Santa Maria a Scò, S. Miniato a Scò.

Ha una superficie di 1905 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2737 (maschi 1451, femmine 1286); quella di diritto era di 2791.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 80 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156; e 41 i politici, inscritti nel collegio di Montevarchi.

L'ufficio postale è a Figline.

Appartiene alla diocesi di Fiesole.

Il suo territorio è montuoso: la sua parte più elevata è al giogo di Pratomagno, dove fu l'eremo di Gastra, ed il cui varco trovasi ad oltre 1500 metri sul livello del mare. Fra i maggiori corsi d'acqua che lo costeggiano si contano i due Reschi, il Cascese, ed il Simontano. La struttura fisica del terreno superiore appartiene a quel tufo ghiaioso che è chiamato sansino, sotto il quale si trovano sepolti non pochi carcami di grandi mammiferi di specie perdute, come mastodonti, elefanti europei, ed altre varietà di animali che resero cotesta contrada segnalatissima nella geologia. Il suolo è fertile, e vien coltivato specialmente a viti, ulivi e cereali con diligenza non comune.

Il capoluogo è in Pieve di Santa Maria di Scò, villaggio che sta a mezzodì da Reggello,

a levante da Figline, a tramontana da Terranuova Bracciolini, e dista 48 chilometri da Arezzo. La sua chiesa plebana è molto antica, poichè una pergamena del 1099 rammenta alcuni canonici addetti alla battesimale di Scò.

PIANDISO. — Frazione del com. di Montobbio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montobbio.

PIAN D'ISOLA. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PIAN DI SOPRA e **PIAN DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Colle di Santa Lucia, nel Trentino.

PIAN DI SOTTO. — Frazione del com. di Marradi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Marradi.

PIAN DI STATO. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PIAN DI TALLONE. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Manciano.

PIAN DI TEGNA. — Frazione del com. di Incisa in Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Valdarno.

PIAN DI TORRE. — Frazione del com. di Sant'Elpidio a Mare, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è a Sant'Elpidio a Mare.

PIAN DI TORRICCHIO. — Frazione del com. di Pieve Torina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIAN DI VALLE. — Frazione del com. di Lusernetta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

PIAN DI VALLO. — Frazione del com. di Santa Lucia di Mercurio, in Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

PIAN DI VENANO. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIAN DI VENTENA. — Frazione del com. di S. Giovanni in Marignano, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è alla Cattolica.

PIANDOCELLEA. — Frazione del com. di Rosso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PIANDOLFO. — Monte nel Napoletano, provincia di Molise.

PIANDOLINA. — Frazione del com. di Bosco di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

PIANDOLO. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

PIANDONE. — Frazione del com. di Prascorsano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

PIANDONICO. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PIANDONINO. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama di Mocogno.

PIAN D'ORO. — Frazione del com. di Marsciano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PIANE. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

PIANE. — Frazione del com. di Castiglione della Valle, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANE. — Frazione del com. di Cerro Lago Maggiore, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laveno.

PIANE. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIANE. — Frazione del com. di Comunanza, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIANE. — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cumiana.

PIANE. — Frazione del com. di Lanzo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PIANE. — Frazione del com. di Matelica, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Matelica.

PIANE. — Frazione del com. di Montefestino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pavullo nel Frignano.

PIANE. — Frazione del com. di Struppa, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

PIANE. — Frazione del com. di Usseglio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIANE. — Frazione del com. di Valle Castellana, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANE (Alle). — Frazione del com. di Pietrasanta, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pietrasanta.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Allagna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Azeglio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Azeglio.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Campertogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Carrodano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Mattarana.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Codevilla, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Lanzo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Montecalvo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Rassa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Rivasesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIANE (Le). — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

PIANE CRATI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Cosenza, mand. di Aprigliano.

Ha una superficie di 162 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 752 (maschi 372, femmine 380); quella di diritto era di 814.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 74 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; e 11 i politici, inscritti nel collegio di Spezzano Grande.

L' ufficio postale è a Cosenza.

Appartiene alla diocesi di Cosenza.

Il suo territorio è montuoso con boschi e pascoli. Il suolo è fertile. L'aria è saluberrima.

Questo villaggio è situato a 9 chilometri da Cosenza.

PIANE DEL VOMANO. — Frazione del com. di Morro, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANE DI SERRAVALLE SESIA (*Planae*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Crevacuore.

È composto di dieci borgate, che si chiamano: S. Giacomo, Massone Sopra, Massone Sotto, Quazzo, Imbrico, Binello, Bellina, Martellone, Deambrosis, Sella.

Ha una superficie di 514 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 454 (maschi 232, femmine 222); quella di diritto era di 488.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1863 erano 106, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio è attraversato dalla Sesia, le cui acque contengono gran copia di temoli e trote. Nei lati di ponente, mezzodì e settentrione si adergono dei piccoli monti coperti da castagneti, ed in parte coltivati a vigne. Il suolo è discretamente fertile, e produce segale, grano turco, civaie, uva ed altre frutta.

La parocchia e l'ufficio comunale sono in S. Giacomo, che dista quasi 35 chilometri da Biella. La parrocchia fu eretta nell' anno 1624 con bella architettura: è fregiata da discrete pitture. Havvi un'opera pia, detta Carità di Santo Spirito, che soccorre i poveri con denaro.

PIANE DI VENANO. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIANELLA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore I, circond. di Penne.

Ha una popolazione di 15,807 abitanti, divisi nei quattro comuni di Cepagatti, Pianella, Rosciano e Spoltore.

PIANELLA (*Castrum Planellae*). — Comune.

Si divide in tre centri di popolazione.

Ha una superficie di 5203 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5778 (maschi 2894, femmine 2884); quella di diritto era di 5852.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 297 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 97, e 72 i politici, inscritti nel collegio di Città Sant'Angelo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Penne.

Il suo territorio è montuoso, e viene percorso dal fiume Pescara e dal torrente Tavo. Abbonda di boschi e di pascoli. Il suolo è fertile, specialmente di viti e di ulivi.

Il capoluogo è una piccola città edificata sopra un colle, tra il Tavo ed il Pescara, a maestro da Chieti, a scirocco ed a 13 chilometri da Penne. Vi si ammira un'antica chiesa che altre volte fu cattedrale, pregevole per i monumenti d'arte che contiene. Avvi un ospizio per i poveri. Vi si tiene mercato ogni venerdì, e due fiere annue al 29 settembre ed al 6 novembre.

In documenti dei bassi tempi Pianella è indicata col nome di *Castrum Planellae*. Allora era munita di un fortilizio, ed esercitava dominio sopra otto dei villaggi circonvicini, soggetti alla giurisdizione ecclesiastica di un regio prelato che si fregiava di distintivi quasi vescovili. Per qualche tempo fu compresa nel contado di S. Valentino, che apparteneva alla famiglia Orsini: da questa passò nei signori della Tolfa, che la venderono poi a Margherita d'Austria, la quale ne fece erede il proprio figlio Ferdinando Farnese.

PIANELLA. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

PIANELLA. — Frazione del com. di Cereda, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rovagnate.

PIANELLA. — Frazione del com. di Monte S. Pietro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PIANELLA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PIANELLA. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PIANELLA. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANELLA. — Frazione del com. di S. Maurizio d'Opaglio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pella.

PIANELLE. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIANELLE. — Frazione del com di Sarnano, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

PIANELLE. — Frazione del com. di Tornimparte, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PIANELLE. — Torrente nel Napoletano, prov. dell'Abruzzo Citeriore.

PIANELLI. — Frazione del com. di Morrone, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

PIANELLO. — Comune nella Corsica, circond. di Corte, cantone di Moita.

La sua popolazione è di 551 abitanti.

L'ufficio postale è a Cervione.

Il suo territorio abbonda di oliveti.

Questo villaggio è situato a levante da Corte.

PIANELLO. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

PIANELLO. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

PIANELLO. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è Montefiorino.

PIANELLO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PIANELLO. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

PIANELLO. — Frazione del com. di Petralía Soprana, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Petralía Soprana.

PIANELLO. — Frazione del com. di Podenzana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

PIANELLO. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANELLO. — Frazione del com. di S. Pietro in Tenda, o Nebbio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo in Corsica.

PIANELLO. — Frazione del com. di Serra Sant'Abbondio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pergola.

PIANELLO. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PIANELLO DEL LARIO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Dongo.

Comprende diversi casali.

Ha una superficie di 682 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1027 (maschi 489, femmine 538); quella di diritto era di 1174.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 93 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 89, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

L'ufficio postale è a Dongo.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e pascoli e vien percorso dal torrente Morella che quivi è valicato da un ponte: altre volte da una cava si estraevano mole da macina, e se ne faceva esteso commercio.

Il capoluogo sta presso la sponda occidentale del Lario, a 44 chilometri da Como. Prospetta l'alto Legnone che sorge sulla sponda opposta coi sottoposti villaggi di Olciasca, Dorio e Corenno. Il coro della chiesa parrocchiale è adorno di stucchi e di pregiate pitture.

Per la configurazione topografica del paese, quivi, anche nell'inverno, si gode di una mite temperatura.

PIANELLO ULTERIORE. — Frazione del com. di Nibbiano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

PIANELLO VAL TIDONE. — Mandamento nell'Emilia, prov. e circond. di Piacenza.

Ha una popolazione di 10,222 abitanti, divisi nei tre comuni di Nibbiano, Pecorara e Pianello Val Tidone.

PIANELLO VAL TIDONE (*Planellae*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Arcello, Bilegno, Casanuova, Castellaro-Arcello, Casturzano, Gabbiano, Roccapulzana, S. Giustino.

Ha una superficie di 3518 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3518 (maschi 1844, femmine 1674); quella di diritto era di 3487.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 207 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 162, e 95 i politici, inscritti nel collegio di Castel San Giovanni.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende in collina, ed è uno dei migliori del Piacentino. I terreni sono piuttosto forti, ed in qualche luogo soggetti alle frane. Abbondano i pascoli, i boschi cedui e di castagni, e vi si alleva numeroso bestiame, sì grosso che minuto, del quale si fa considerevole traffico. I principali prodotti del suolo sono frumento, legumi, uve squisite e legname. Nel monte Aldone è comune la matricaria, vi si raccoglie il dittamo bianco, tra le rupi è frequente il pomo granato. Si trovano pure agate, diaspri, marne, pietre paesine, lignite, barite e ferro solforato.

Il capoluogo è situato in un piccolo piano chiuso da colli; a sinistra gli scorre il Tidone, il Chiarone a destra: dista da Piacenza 28 chilometri. Questo borgo ha di osservabile una rocca che appartenne ai Del Verme. Ogni mercoledì vi si fa un florido mercato di grani, bestiame, pollami, frutta, cuoi, con grande concorso degli abitanti dei vicini paesi. Al martedì e mercoledì delle due ultime settimane di agosto vi si tiene una fiera che riesce pur essa animatissima.

Nel luogo detto *le Campagne*, in cui sorgeva l'antichissimo paese di Rosara, arso nel 1244 dall'imperatore Federico II o da Enzo suo figlio, si trovarono belle anticaglie, delle quali un signor Rizzi fece una ragguardevole raccolta.

PIANENGO. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Crema, II mand. di Crema.

Ha una superficie di 547 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 834 (maschi 428, femmine 406); quella di diritto era di 853.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 67, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Crema.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il suo territorio è ubertoso in cereali, viti, gelsi e pascoli.

Questo villaggio è situato sulla destra del Serio, ed è attraversato dalla strada che da Bergamo va a Crema: dista da quest'ultima città meno di 5 chilometri.

PIANERA. — Frazione del com. di Travagliato, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Travagliato.

PIANERI. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

PIANEROTTOLO. — Frazione del com. di Rovezzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIANES. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PIANESANA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montese.

PIANETO. — Frazione del com. di Struppa, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

PIANETO. — Frazione del com. di Usseglio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIANETTA. — Frazione del com. di Castel del Piano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castel del Piano.

PIANETTA. — Frazione del com. di Castelnuovo Berardenga, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PIANETTA. — Frazione del com. di Torre del Monte, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

PIANETTI. — Frazione del com. di Arcevia, prov. d'Ancona.

L'ufficio postale è ad Arcevia.

PIANETTI. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Montemerano.

PIANETTI. — Frazione del com. di Sangano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

PIANETTI. — Frazione del com. di Tiglioli, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti, alla stazione ferroviaria.

PIANETTO. — Frazione del com. di Galeata, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Galeata.

Questo villaggio è situato presso la riva sinistra del Bidente, e vien attraversato dalla strada rotabile che da Galeata guida a Santa Sofia. Ha una rocca semi-diruta. La sua chiesa, che è parrocchiale, è un tempio grandioso ad una sola navata, con otto altari di pietra alle parti laterali, ed uno, il maggiore, isolato nel presbitero: apparteneva ad un convento di Francescani che fu soppresso sul declinare del secolo XIV.

PIANETTO. — Frazione del com. di Mojola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

PIANETTO. — Frazione del com. di Ribordone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparone.

PIANETTO. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PIANETTOLE. — Frazione del com. di Anghiari, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Anghiari.

PIANETTOLE IN VAL D'ERA. — Antico castello, ora distrutto, della Toscana. Sorgeva nel territorio della comunità di Palaia, nella provincia di Pisa. Di esso trovasi fatta menzione nel diploma che Arrigo VI concesse nel 1194 ai vescovi di Lucca, loro assegnando il *castello e corte di Pianettole*, e confermato da Ottone IV nel 1209, e da Carlo IV nell'anno 1355.

PIANEZZA. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Torino.

Ha una popolazione di 8641 abitanti, divisi nei cinque comuni seguenti: Alpignano, Casellette, Collegno, Pianezza e Val della Torre.

PIANEZZA (*Planicia*). — Comune.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 1634 ettari.

Ha una popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, di abitanti 2115 (maschi 1060, femmine 1055); quella di diritto era di 2124.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 137 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 286; ed 84 i politici, inscritti nel collegio di Torino.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio, nella parte inferiore, è bagnato dal fiume Dora Riparia e ridotto a prati. Dalla Dora si derivano varii canali che furono aperti per dar moto a parecchi edifizii meccanici. Il frumento e la meliga prodotti dal suolo, non bastano al consumo degli abitanti: abbondante è il raccolto del vino. Vi si fa discreta cacciagione di quaglie e di tordi.

Questo borgo sorge sulla sinistra della Dora Riparia, a 12 chilometri e mezzo da Torino. Ha una popolazione di circa 2000 abitanti. In tutta la sua lunghezza da levante a ponente è attraversato quasi in retta linea da una lunga contrada: le altre vie sono irregolari e malamente lastricate. Dei sette altari che si trovano nella chiesa parrocchiale, cinque sono ricchi di begli ornati a stucco. La chiesa del Santo Nome di Gesù, eretta nel 1682, ha una bella facciata ed un elegante campanile: i suoi altari sono adorni di lavori a stucco. In un angolo del paese, sopra un enorme masso di pietra viva, sorge un tempietto dedicato a san Michele. Accanto alla chiesa parrocchiale sorge una bella casa di campagna, ora villa dell'arcivescovo di Torino, ed altre volte dei marchesi Lascaris di Ventimiglia. Ai lati di fianco della fabbrica sono formati due terrazzi ornati di statuette in marmo bianco. I fregi che adornano la porta d'ingresso ed i

busti in creta che si vedono nell' atrio collocati in due nicchie distinte, sono dell' avvocato Calvetti, di Pianezza. Il pavimento del pianterreno è fatto alla veneziana; nella sala a sinistra si scorgono buoni dipinti; nella sala detta del trucco il Morgari dipinse a chiaro-scuro cinque fatti d'arme, ed i ritratti, di grandezza quasi naturale, del Bogino, di Andrea Doria, Cristoforo Colombo, Vittorio Alfieri, Beccaria, Galliari, Lagrange, di un Lascaris, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele III e di Pietro Micca. La cappella, ben costrutta e di forma elegante, è decorata da una statua di Maria in istucco e da vaghi dipinti del Morgari. Alla villa è annesso un grandioso parco piantato di alberi nostrani ed esotici: nella sua parte boreale sorge una bella torre con architettura gotica, di recente costruzione; un' altra di antica struttura sorge a levante, ed in essa si conservano i fiori durante la stagione invernale: avvi anche un locale adattato all' esercizio del tiro a bersaglio, adorno di una statua in creta, rappresentante la dea Pomona. In mezzo al parco è costrutta una magnifica fontana figurata, in marmo bianco: rappresenta un uomo che da una piccola botte versa l' acqua in una conchiglia sorretta da due sirene; un busto che offre l'immagine dell' autunno; un bellissimo putto, che seduto sopra un delfino, suona la lira; una statua colossale di Giove nell' atto di scagliare i suoi fulmini. A mezzodì di questo parco si adergeva l' antico castello di Pianezza, del quale sussistono ancora non pochi avanzi di mura e di torri, nonchè una galleria sotterranea, le cui finestre guardano verso il fiume: in essa galleria si conservano alcuni oggetti di antichità; tra questi un sarcofago in pietra con pregevoli basso-rilievi indicanti fatti mitologici: nel suo ingresso è una colonnetta in pietra, coll'iscrizione: *A Maria Bricca:* di questa eroina si farà cenno in seguito.

In Pianezza havvi una congregazione di carità, istituita nel 1717, con quasi 1500 lire di propria rendita netta annua: provvede i poveri infermi di assistenza medica, e loro fornisce soccorsi in medicinali, carne e pane. Nel comune si contano un filatojo da seta, un molino a quattro ruote, una pesta da canapa, due filature di seta, tre fornaci di mattoni, due fornaci da stoviglie: nel martedì si tiene mercato settimanale, ed annualmente, nel giorno 22 di ottobre, ha luogo una fiera, alla quale è grande il concorso dei terrazzani dei circonvicini paesi.

Pianezza è luogo molto antico: nel suo agro correva una strada romana, e parecchie anticaglie di quel tempo furonvi rinvenute. La prima volta che nel medio evo figurò in atti pubblici a noi pervenuti, risale all' anno 985, in cui un Simondo, figlio del quondam Genereto, con atto dell' 11 maggio faceva dono al monastero di S. Pietro, esistente in Breme, di un campo che egli possedeva nel distretto di Pianezza; il qual borgo, in una carta del 1031 a pro dell' abate di S. Solutore di Torino, vien chiamato *Planicia.* Nel 1047 con diploma dell' imperatore Arrigo, Pianezza fu confermata ai canonici di San Solutore di Torino, e altrettanto fu fatto un secolo dopo da papa Eugenio III. Il Barbarossa nel 1159 diede la *curtem de Planicia cum castello, et districto et plebe* al vescovo di Torino: il conte Umberto III di Savoia ritenne tale donazione come eseguita a suo pregiudizio, per cui tolse al vescovato questo luogo e la sua rocca: deferita dal vescovo la vertenza a Gaufredo vicario imperiale, in Milano nel 1184 fu pronunciata la sentenza in favore di esso, perchè il conte Umberto ricusò di obbedire alla fattagli citazione di comparsa; non pertanto la casa di Savoia si mantenne nel possedimento di Pianezza. Per l' accordo che fu fatto nel 1294 tra il conte Amedeo V ed i figliuoli di Tommaso suo fratello, questo luogo con una parte del Piemonte rimase a Filippo primogenito di essi, il quale dopo ciò intitolossi principe d'Acaja. Nel 1335 il principe Giacomo d' Acaja, figliuolo di Filippo, impegnò questo paese a Giovannina dei Cerveri per quattromila fiorini d' oro. Destituito Giacomo de' suoi dominii, il conte Amedeo VI nel 1360 vendette, con termine di riscatto, il luogo di Pianezza a Stefano Fravana, dei consignori di Vinovo: reintegrato il principe Giacomo ne' suoi dominii, tale infeudazione fu da questo ratificata con investitura del 1363, per la quale due terzi di Pianezza furono assegnati a Stefano Provana, l' altro terzo al fratello Giovannino: costoro gli prestarono omaggio di fedeltà, riconoscendo l' alta signoria del conte Amedeo. Nel 1364 i Provana si ribellarono al principe d' Acaja, per cui questi assaltò il castello di Pianezza nell' anno seguente, e lo prese in tre giorni: i Provana furono spogliati di questa loro signoria feudale, la quale nel 1366 venne data al conte Aimone di Savoja-Acaja, fratello del principe Giacomo. Il conte Aimone con autorizzazione di Amedeo VI e di Amedeo d' Acaja, vendette

questo feudo per undici mila fiorini ai discendenti degli spodestati Provana, i quali, estintasi la linea dei principi d'Acaja, nel 1418 ne fecero omaggio al duca di Savoja Amedeo VIII. Metà di questo feudo passò nel 1559 per 8900 scudi d'oro a Lorenzo Nomis, che nell'anno seguente ne ebbe l'investitura dal re di Francia. Nel 1578 il dominio di Pianezza fu venduto dai Provana e dai figli del Nomis ad Emanuele Filiberto, il quale nell'anno stesso per 25,000 scudi d'oro, *che furono tenuti per ben contati e numerati*, alienò questo feudo alla sua favorita Beatrice Langosco di Stroppiana, vedova del conte di Vesme. In seguito i Nomis, per patto convenuto nella vendita, riebbero il loro feudo restituendo la somma ricevuta; ma nel 1622 cederono definitivamente tutte le loro ragioni sul feudo di Pianezza a donna Matilde di Savoja, figliuola naturale di Beatrice Langosco e di Emanuele Filiberto. La Beatrice Langosco nel 1583 si era maritata al marchese Francesco Martinengo; Matilde di Savoja nel 1639 sposò il marchese Carlo Simiana di Albigny: ne avvenne che i discendenti di ambedue accamparono titoli sulla signoria di Pianezza, la quale con varia alternativa di condominio fu tenuta dagli uni e dagli altri, finchè l'intero feudo fu devoluto nel 1785 al patrimonio regio, ed otto anni dopo ne venne investito il duca di Aosta.

Nel principio del secolo XVIII avvenne in Pianezza un memorando fatto, del quale il Casalis narra i particolari, traendoli da un'opera ch'ei dice inedita e di illustre personaggio. « Allorchè Torino nel 1706 era cinta d'assedio, un distaccamento di cavalleria francese occupava il castello di Pianezza. I Piemontesi avendo deliberato di impadronirsene, misero nel loro segreto certa Maria Bricca, vecchia donna di quel comune, conosciuta pel suo affetto alla casa di Savoja. Nella notte del 5 settembre stavano i Francesi così sicuri da ogni qualunque sorpresa, atteso la piena delle acque, che abbandonati i loro posti, danzavano nel castello.

« La fedele Maria tosto ne informa i Piemontesi, e il comandante raccoglie in un istante i suoi soldati; e postisi in marcia, condotti dalla vecchia donna, guadano felicemente la Dora, e subito si dispongono ad accerchiare il castello. Maria capitanando cinquantacinque granatieri, ed essendosi incaricata della parte più pericolosa di quell'intrapresa, giunge con essi appiè del castello, ove si arrampicano per l'erto cammino fino all'ingresso di una sotterranea galleria, di cui solo la Bricca conosceva gli andirivieni. Questa galleria conduceva ad una scaletta ch'era stata chiusa da poco tempo, e Maria ignorava quest'ostacolo. Nullameno la coraggiosa truppa non si sgomenta, essa atterra l'assito, dopo di che perviene ad un corridoio che mette al salone della danza, e per avventura una cortina nasconde la porta per cui gli aggressori devono disturbare l'allegra comitiva.

« L'intrepida Maria con una scure in mano si precipita la prima nella sala, e tale fu lo stupore dei danzanti, che in sulle prime non sapevano indovinare se questa apparizione fosse un colpo di teatro od una sorpresa di nemici. Ma il grido di *viva Savoia* loro palesò tosto lo scopo di questa visita malaugurata. Tentarono essi di difendersi, ma invano, poichè i Piemontesi circondando il castello, e fatti padroni di tutte le uscite, li costrinsero ad abbassar le armi ed arrendersi a discrezione. Si fecero prigioni molti ufficiali, due generali, due colonnelli, ottocento uomini tra bassi-uffiziali e soldati, molti impiegati civili; si presero cinquecento cavalli, seicento muli, alcuni pezzi di artiglieria, parecchie bandiere, ed insieme la cassa militare, in cui trovavansi due milioni di franchi. Così ebbe esito una delle più ardite fazioni, guidata da una donna fedele ed imperterrita, secondata da soldati di un esercito che in quella guerra diede tante prove di valore e di patriotismo. »

Il valente professore Francesco Gonin eseguì, per commissione avuta da re Carlo Alberto, un pregevole quadro illustrante un così memorando fatto.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Arola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pella.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Borgosesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Bugnanco Fuori, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Calasca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pontegrande, frazione di Bannio.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Cissone, prov. di Cuneo.

busti in creta che si vedono nell' atrio collocati in due nicchie distinte, sono dell' avvocato Calvetti, di Pianezza. Il pavimento del pianterreno è fatto alla veneziana; nella sala a sinistra si scorgono buoni dipinti; nella sala detta del trucco il Morgari dipinse a chiaro-scuro cinque fatti d'arme, ed i ritratti di grandezza quasi naturale, del Bogino, [illegible] Andrea Doria, Cristoforo Colombo, Vitto[illegible] Alfieri, Beccaria, Galliari, Lagrange, di [illegible] Lascaris, di Emanuele Filiberto, di Carlo [illegible] nuele III e di Pietro Micca. La cappe[illegible] costrutta e di forma elegante, è de[illegible] una statua di Maria in istucco e [illegible] dipinti del Morgari. Alla villa è [illegible] grandioso parco piantato di al[illegible] ed esotici: nella sua parte bo[illegible] bella torre con architettura [illegible] costruzione; un' altra di ant[illegible] a levante, ed in essa si [illegible] durante la stagione inv[illegible] locale adattato all' ese[illegible] Monsaglio, adorno di un[illegible] presentante la de[illegible] parco è costrutta [illegible] gurata, in mar[illegible] com. di Pettiuomo che da [illegible] qua in una [illegible] Pettinengo. rene; un b[illegible] na delle più alte cime dei tunno; u[illegible] to che sovrastanno a Follina, pra un [illegible] nde una pianura che nella state dà colossa[illegible] a grande quantità di bovini e di suoi [illegible] ade[illegible] nti. qu[illegible]

PIANEZZE DEL LAGO. — Frazione del com. di Arcugnano, provincia di Vicenza.

L' ufficio postale è a Vicenza.

PIANEZZE DI MAROSTICA. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Marostica.

Ha una superficie di 479 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 807 abitanti.

Gli elettori amministrativi del 1866 erano 103; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Marostica.

L' ufficio postale è a Marostica.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio è pittoresco per amene colline, ed è fertile: il prodotto principale consiste in copiosi ed eccellenti vini.

Questo villaggio è situato a meno di 3 chilometri da Marostica. La sua parrocchiale è di gius vescovile, retta da un vicario foraneo, dal quale dipendono cinque parrocchie circostanti.

PIANEZZO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Bellinzona, circolo di Giubbiasco.

[illegible] de le frazioni di Pau e Vel[illegible] [illegible] opolazione, secondo il ce[illegible] [illegible] a di 315 abitanti, dei [illegible] femmine [illegible] ritorio è montu[illegible] [illegible] lti boschi e [illegible] ate, fraina [illegible] sta n[illegible] [illegible] linzon[illegible] [illegible] bi[illegible] [illegible] pro[illegible] [illegible] icio pos[illegible] [illegible] NEZZO. — [illegible] [illegible] v. di Sondrio.

L' ufficio postale è a [illegible]

PIANEZZO. — Frazione [illegible] squera, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Domodoss[illegible]

PIANEZZOLE. — Frazione del com. [illegible] poli, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è ad Empoli.

PIANFÈ. — Frazione del com. di Chianoc, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Bussoleno.

PIANFEI (*Planum Feytum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Villanuova Mondovì.

Ha una superficie di 1847 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1856 (maschi 926, femmine 930); quella di diritto era di 1932.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 140 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 183, e 45 i politici, inscritti nel collegio di Mondovì.

L' ufficio postale è a Villanuova Mondovì.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio è frastagliato da amene colline, popolate di castagni e gelsi, le quali occupano la terza parte della sua superficie. Vien percorso dal Pesio, le cui acque abbondano di pesci e specialmente di ghiozzi, e da un altro rivo nel quale trovasi in abbondanza ferro oligista micaceo, che diede all' analisi docimastica il 71. 35 per cento in ferraccia. Poco lunge da questo rivo si trova del ferro idrato, compatto, argentifero, che diede all' analisi il 42. 50 per cento in ferraccia. Presso l' abitato, in una montagna serpentinosa, rinvengonsi asbesto duro, ser

pentino di colore verdognolo
passa allo stato di asbesto, a
le, morbido e bianco. Nell' a
dio dell' argilla apira:
untuosa, tenera al t
nello: può essere
si formano l
. La terra
prepara
tile,

porc
in riva
a Mondovì
piccolo villagg
case aggruppate at
rocchiale. Questa fu comin
90 e compiuta in quattr' anni,
gno del sacerdote Francesco Ambro-
nativo di Pianfei: è di bella struttura, e nell' interno è decorata di marmi e di pitture. Havvi una congregazione di carità, con quasi 1200 lire di propria rendita annua, per soccorrere i poveri e gl' infermi. Nel comune esistono un martinetto, in cui si fabbricano utensili agricoli, ed una filanda di seta.

Pianfei anticamente formava parte integrante della città di Mondovì: nel 1698 ne fu staccato ed eretto in comunità. Fu signoria dei Ferrero di Ormea.

PIANFEI. — Frazione del com. di Roburento, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Pamparato.

PIANFERERI. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Diano d'Alba.

PIAN FRANZESE. — Frazione del com. di Cavriglia, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a San Giovanni.

Questo villaggio ha il nome di *franzese* perchè fu posseduto dai nobili Franzesi di Staggia.

PIANGADA. — Frazione del com. di Palazzolo Udinese, prov. di Udine.

PIAN GAIANO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Clusone, mand. di Lovere.

Si compone di quattro villaggi, che sono: Val Maggiore, Pora, Figadelli, Rova.

Ha una superficie di 1346 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 523

PIANMARTINO. — Frazione del com. di Ponti, prov. di Alessandria.

PIAN MATTEL. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PIANMERLINO. — Frazione del com. di
tese, prov. di Modena.
fficio postale è a Montese.

MERLO. — Frazione del com. di Ba-
rov. di Torino.
postale è a Fiano.
— Frazione del com. di Mona-
di Torino.
ale è a Fiano.
- Frazione del com. di Pog-
ell' Umbria.
a Poggio Mirteto.
zione del com. di San-
di Ascoli Piceno.
ant' Elpidio a mare.
zione del com. di
com
tra il la
o Comense.
none, a destr
no, distr. di
valle, a pochi ch
d' Iseo, ed a 28 chilo
e di Mez-
sone.

Val Maggiore sta in prospett
i.
le ripide falde settentrionali del mont
e di
so, il quale per alcuni mesi dell'anno lo p
he
del beneficio del sole. Pora ha pressochè la stessa infelice situazione, però ha il vantaggio di possedere qualche campo, e di approfittare della pesca offerta dal piccolo lago di Endine, sulle cui sponde esso sorge. Figadelli sta ancor esso sulla sponda del lago medesimo ed in situazione poco felice. Rova sorge in sito elevato; nelle sue vicinanze avvi un monticello di pietra calcarea, nera, variamente stratificata e fessa, che sembra rovesciata dal monte. Il Maironi da Ponte assicura che camminando all' intorno di questo monte, si sente un rimbombo sotterraneo, come di volte artificiali sonore.

PIANGAROMBO. — Frazione del com. di Belvedere, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Dogliani.

PIANGIPANE. — Frazione del com. di Ravenna, prov. di Ravenna.

L' ufficio postale è a Ravenna.

PIANGRANONE. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Garessio.

PIANGRASSO. — Frazione del com. di Roccaverano, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Roccaverano.

L' ufficio postale è a Serravalle d' Alba.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Crevacuore, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Crevacuore.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Leonessa, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L' ufficio postale è ad Antrodoco.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Morro, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Rieti.

PIANEZZA. — Frazione del com. di San Carlo, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Pontegrande.

PIANEZZA. — Frazione del com. di Soriso, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Gozzano.

PIANEZZE. — Frazione del com. di Camandona, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Pettinengo.

PIANEZZE. — Frazione del com. di Cibiana, prov. di Belluno.

PIANEZZE. — Frazione del com. di Monterchi, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Monterchi.

PIANEZZE. — Frazione del com. di Pettinengo, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Pettinengo.

PIANEZZE. — Una delle più alte cime dei monti del Veneto che sovrastanno a Follina, ove si distende una pianura che nella state dà pascolo a grande quantità di bovini e di lanuti.

PIANEZZE DEL LAGO. — Frazione del com. di Arcugnano, provincia di Vicenza.

L' ufficio postale è a Vicenza.

PIANEZZE DI MAROSTICA. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Marostica.

Ha una superficie di 479 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 807 abitanti.

Gli elettori amministrativi del 1866 erano 103; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Marostica.

L' ufficio postale è a Marostica.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio è pittoresco per amene colline, ed è fertile: il prodotto principale consiste in copiosi ed eccellenti vini.

Questo villaggio è situato a meno di 3 chilometri da Marostica. La sua parrocchiale è di gius vescovile, retta da un vicario foraneo, dal quale dipendono cinque parrocchie circostanti.

PIANEZZO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Bellinzona, circolo di Giubbiasco.

Comprende le frazioni di Pau e Vellen.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 315 abitanti, dei quali 156 maschi e 159 femmine

Il suo territorio è montuoso con pochi campicelli, molti boschi e pascoli: il suolo dà segale, patate, fraina e castagne.

Il capoluogo sta nella valle Morobbia, a scirocco da Bellinzona, presso la riva destra del torrente Zebbiasca.

PIANEZZO. — Frazione del com. di Cazzone, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Cazzone.

PIANEZZO. — Frazione del com. di Montefiorino, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Montefiorino.

PIANEZZO. — Frazione del com. di Traona, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Traona.

PIANEZZO. — Frazione del com. di Trasquera, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Domodossola.

PIANEZZOLE. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è ad Empoli.

PIANFÈ. — Frazione del com. di Chianoc, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Bussoleno.

PIANFEI (*Planum Feytum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Villanuova Mondovì.

Ha una superficie di 1847 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1856 (maschi 926, femmine 930); quella di diritto era di 1932.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 140 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 183, e 45 i politici, inscritti nel collegio di Mondovì.

L' ufficio postale è a Villanuova Mondovì.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio è frastagliato da amene colline, popolate di castagni e gelsi, le quali occupano la terza parte della sua superficie. Vien percorso dal Pesio, le cui acque abbondano di pesci e specialmente di ghiozzi, e da un altro rivo nel quale trovasi in abbondanza ferro oligista micaceo, che diede all' analisi docimastica il 71. 35 per cento in ferraccia. Poco lunge da questo rivo si trova del ferro idrato, compatto, argentifero, che diede all' analisi il 42. 50 per cento in ferraccia. Presso l' abitato, in una montagna serpentinosa, rinvengonsi asbesto duro, ser

pentino di colore verdognolo chiaro che passa allo stato di asbesto, amianto flessibile, morbido e bianco. Nell'agro si rinviene eziandio dell'argilla apira: è di un bigio sucido, untuosa, tenera al tatto, ed infusibile al cannello: può essere adoperata nella pasta con cui si formano le padelle per la fusione del vetro. La terra delle colline si adatta molto alla preparazione di mattoni e tegole. Il suolo è fertile, e produce frumento, frumentone, grano turco, uve, castagne, canape, marzuoli e varie sorta di buone frutta. Considerevole è l'allevamento del baco da seta. Abbondano i pascoli, e si mantiene numeroso bestiame bovino e porcino.

Il capoluogo è situato in riva al Pesio, a quindici chilometri da Mondovì dalla parte di mezzogiorno. È un piccolo villaggio composto da poche case aggruppate attorno alla chiesa parrocchiale. Questa fu cominciata nel 1790 e compiuta in quattr'anni, con disegno del sacerdote Francesco Ambrosio, nativo di Pianfei: è di bella struttura, e nell'interno è decorata di marmi e di pitture. Havvi una congregazione di carità, con quasi 1200 lire di propria rendita annua, per soccorrere i poveri e gl'infermi. Nel comune esistono un martinetto, in cui si fabbricano utensili agricoli, ed una filanda di seta.

Pianfei anticamente formava parte integrante della città di Mondovì: nel 1698 ne fu staccato ed eretto in comunità. Fu signoria dei Ferrero di Ormea.

PIANFEI. — Frazione del com. di Roburento, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Pamparato.

PIANFERERI. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano d'Alba.

PIAN FRANZESE. — Frazione del com. di Cavriglia, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a San Giovanni.

Questo villaggio ha il nome di *franzese* perchè fu posseduto dai nobili Franzesi di Staggia.

PIANGADA. — Frazione del com. di Palazzolo Udinese, prov. di Udine.

PIAN GAIANO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Clusone, mand. di Lovere.

Si compone di quattro villaggi, che sono: Val Maggiore, Pora, Figadelli, Rova.

Ha una superficie di 1346 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 523 (maschi 276, femmine 247); quella di diritto era di 556.

La sua guardia nazionale consta di 19 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 77, e 5 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è ad Endine.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio è quasi intieramente posto in monte, ed ha solo pochi piani ridotti a campi e prati. In qualche luogo, sotto la superficie del terreno, trovansi banchi di torba già perfetta od in progresso di perfezionarsi. Ha un laghetto detto di Gaiano, lungo un chilometro e mezzo e largo la metà: vien alimentato da un rivolo che scende dai monti di Solto, ed ha un emissario che si getta nel torrente Borlezza, vicino a Sovere.

I quattro villaggi che compongono questa comunità, sono situati nella Val Cavallina, tra il laghetto di Gaiano e quello di Spinone, a destra della strada che attraversa la valle, a pochi chilometri a ponente del lago d'Iseo, ed a 28 chilometri in media da Clusone.

Val Maggiore sta in prospetto di Endine tra le ripide falde settentrionali del monte Torresso, il quale per alcuni mesi dell'anno lo priva del beneficio del sole. Pora ha pressochè la stessa infelice situazione, però ha il vantaggio di possedere qualche campo, e di approfittare della pesca offerta dal piccolo lago di Endine, sulle cui sponde esso sorge. Figadelli sta ancor esso sulla sponda del lago medesimo ed in situazione poco felice. Rova sorge in sito elevato; nelle sue vicinanze avvi un monticello di pietra calcarea, nera, variamente stratificata e fessa, che sembra rovesciata dal monte. Il Maironi da Ponte assicura che camminando all'intorno di questo monte, si sente un rimbombo sotterraneo, come di volte artificiali sonore.

PIANGAROMBO. — Frazione del com. di Belvedere, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dogliani.

PIANGIPANE. — Frazione del com. di Ravenna, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Ravenna.

PIANGRANONE. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Garessio.

PIANGRASSO. — Frazione del com. di Roccaverano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Roccaverano.

PIAN HEUVERT. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Donnaz.

PIANI (*Plana*). — Comune in Liguria, prov., circond. e mand. di Porto Maurizio.

Comprende le frazioni seguenti: Corradi, Carli, Caramagna inferiore ed Aicardi.

Ha una superficie di 340 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 567 (maschi 277, femmine 290); quella di diritto era di 577.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 91 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 102; e 19 i politici, inscritti nel collegio di Porto Maurizio.

L' ufficio postale è a Porto Maurizio.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio si stende in una bassa valle, da cui si adergono due piccoli colli assai feraci. È percorso da due torrenti, il Prino ed il Caramagna, che hanno le sorgenti nelle vicine montagne, e mettono foce nel mare. Il suolo è fertile, e produce grani, legumi, uve e specialmente olive.

Il capoluogo sta sulla destra del Primo, a 3 chilometri da Porto Maurizio. Nel 14 agosto ha principio una fiera che termina nel successivo giorno 16: è molto frequentata; vi si fanno numerose contrattazioni di bestiame bovino e di muli, come pure vi si fa traffico di canape.

PIANI. — Frazione del com. di Casella, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Savignone.

PIANI. — Frazione del com. di Castagnole delle Lanze, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnole delle Lanze.

PIANI. — Frazione del com. di Celle, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Celle.

PIANI. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIANI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIANI. — Frazione del com. di Pietra Ligure, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Pietra Ligure.

PIANI. — Frazione del com. di Prunetto, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Monesiglio.

PIANI. — Frazione del com. di Roccaforte, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Roccaforte.

PIANI. — Frazione del com. di Torresina, già Torricella, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Ceva.

PIANI (I). — Frazione del com. di Cengio, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

PIANI (I). — Frazione del com. di Denice, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Ponti.

PIANI (I). — Frazione del com. di Foresto, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Bussoleno.

PIANI (I). — Frazione del com. di Plodio, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

PIANI (I). — Frazione del com. di Roascio, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Ceva.

PIANI (I). — Frazione del com. di Sospello, nelle Alpi Marittime.

L' ufficio postale è a Sospello.

PIANIANO. — Frazione del com. di Cèllere, nel Territorio Romano, delegazione di Viterbo.

Ha ufficio postale.

Questo villaggio è situato nel territorio che faceva parte dell'antico ducato di Castro. Sta a maestro da Canino ed a libeccio da Valentano, tra il rio Timone e lo Strozzavolpe. I dintorni sono fertilissimi e ricchi di vigneti e d' oliveti, che danno copioso ed eccellente prodotto: quello dell' olio specialmente, per isquisitezza, può reggere il confronto col migliore di Lucca e della Provenza.

PIANICELLA. — Frazione del com. di Pioraco, prov. di Macerata.

L' ufficio postale è a Camerino.

PIANICO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Clusone, mandamento di Lovere.

Ha una superficie di 253 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 365 (maschi 185, femmine 180); quella di diritto era di 390.

La sua guardia nazionale consta di 18 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è a Lovere.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della Val Cavallina, e si stende su piccole colline vestite di prati, di campi e di qualche vigna. È per-

corso dal torrente Borlezza, che quivi si sprofonda in una voragine, detta il Tinazzo, per portare le sue acque con corso sotterraneo nel lago d'Iseo, presso Castro.

Questo villaggio poggia sopra una eminenza, sotto la quale passa il Borlezza. Si trova all' ultimo piano della Val Cavallina, ed è percorso dalla strada che da Bergamo va a Lovere, per cui fruisce di qualche commercio. Dista 14 chilometri da Clusone. Vi si vedono gli avanzi di un antico castello: evvi una fucina per la riduzione del ferro.

PIANI DI CALVARI. — Frazione del com. di S. Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Chiavari.

PIANI DI QUINTO. — Frazione del com. di Quinto al Mare, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Nervi.

PIANI DI SANT' ELIA. — Frazione del com. di Sant' Elia Rietino, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Rieti.

PIANIFATTI (AI). — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pessinetto.

PIANIGA. — Comune nel Veneto, prov. di Venezia, distr. di Mirano.

Comprende le frazioni seguenti: Albarelle, Balluello, Cazzago Esente con Cazzaghetto, Granza Codognola, Granza Grimana porzione, Mellaredo con Consorti di Vigonza, Rivale.

Ha una superficie di 1973 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2598 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 115; e 8 i politici, inscritti nel collegio di Mirano.

L' ufficio postale è a Mirano.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio è ubertosissimo di cereali, ed ha numerose piantagioni di viti e gelsi.

Il capoluogo sta a 9 chilometri e mezzo a libeccio da Mirano, ed a maestro da Dolo.

PIANI SOTTANI. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

PIANISSOLO. — Frazione del com. di Rocca Vignale, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

PIANLAVAGNOLO. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PIAN MAGGIORE. — Frazione del com. di Felizzano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

PIAN MARTINO. — Frazione del com. di Cingoli, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Cingoli.

PIANMARTINO. — Frazione del com. di Ponti, prov. di Alessandria.

PIAN MATTEL. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PIANMERLINO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Montese.

PIAN MERLO. — Frazione del com. di Baratonia, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Fiano.

PIANMOT. — Frazione del com. di Monasterolo, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Fiano.

PIANNATTO. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PIANNENZA. — Frazione del com. di Sant' Elpidio a mare, prov. di Ascoli Piceno.

L' ufficio postale è a Sant' Elpidio a mare.

PIANNI MINOTTI. — Frazione del com. di Cabiate, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Mariano Comense.

PIANO. — Comune nel Trentino, distr. di Malè.

Comprende le frazioni di Menuso e di Mezzana.

La sua popolazione è di 240 abitanti.

Il suo territorio fa parte della valle di Sole, ed è montuoso, con estesi pascoli che alimentano numeroso bestiame. Nelle posizioni più soleggiate crescono i cereali ed i gelsi; le viti però trovano il clima troppo rigido.

Il capoluogo è situato alla sinistra del Noce, sulla via della val di Sole superiore, tra Mastellino e Mezzana.

PIANO. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cant. di Porta.

La sua popolazione è di 150 abitanti.

L' ufficio postale è a La Porta.

Questo villaggio è situato verso il mare in amena posizione. Si trova a mezzodì da Bastia.

PIANO. — Comune nell'Emilia, prov. di Bologna, circond. di Vergato, mand. di Castiglione de' Pepoli. Vedi **Pian del Voglio.**

PIANO 1.°, PIANO 2.° e PIANO 3.° — Frazioni del com. di Arcevia, prov. di Ancona.

L' ufficio postale è ad Ancona.

PIANO. — Frazione del com. di Arta, prov. di Udine.

L' ufficio postale è a Tolmezzo.

In vicinanza a questo villaggio, e precisamente sulla strada detta di San Pietro, zampilla perennemente ed in copia da un ter-

reno calcareo argilloso l'acqua solforoso-salina comunemente chiamata l'*Acqua del Pian*. Essa è limpidissima; ha odore e sapore epatico; la sua temperatura nella state è minore di alcuni gradi di quella dell'aria ambiente. Fu sperimentata con buon successo nelle tisi incipienti, nelle affezioni cutanee, nei reumatismi cronici, e in molte altre malattie. Non si conosce l'epoca della scoperta di questa sorgente: il primo a parlarne fu un Domenico Cragnolini nella dissertazione inaugurale che lesse e pubblicò allorquando gli venne conferita la laurea in medicina (De praestantia sulphuris in quibusdam morbis sanandis. Patavii, 1831).

PIANO. — Frazione del com. di Bagnasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bagnasco.

PIANO. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

PIANO. — Frazione del com. di Banco, nel Trentino.

PIANO. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

PIANO. — Frazione del com. di Brissago, nel Canton Ticino.

PIANO. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

PIANO. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PIANO. — Frazione del com. di Campo, nel Canton Ticino.

PIANO. — Frazione del com. di Cantiano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cantiano.

PIANO. — Frazione del com. di Castagnole delle Lanze, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnole delle Lanze.

PIANO. — Frazione del com. di Castello dell'Acqua, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte in Valtellina.

PIANO. — Frazione del com. di Castello di Rostino, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Ponteleccia.

PIANO. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

PIANO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

PIANO. — Frazione del com. di Civitella del Tronto, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Civitella del Tronto.

PIANO. — Frazione del com. di Cresciano, nel Canton Ticino.

PIANO. — Frazione del com. di Favale, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIANO. — Frazione del com. di Foppolo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

PIANO. — Frazione del com. di Gaverina, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Borgo di Terzo.

Questo villaggio sta nella Val Cavallina, sulla ripida falda dei monti che separano questa valle dalla Seriana. I suoi dintorni sono quasi interamente a prati, a pascoli, e boschi cedui. Sul vicino monte Tinello trovansi varii indizii di materie vulcaniche, tra le quali una specie di tufo vulcanico, e della pozzolana che utilmente vien adoprata nella costruzione di cisterne e di acquedotti.

PIANO. — Frazione del com. di Gorrino, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cortemiglia.

PIANO. — Frazione del com. di Isola del Gran Sasso d'Italia, prov. di Abruzzo Ult. I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANO. — Frazione del com. di Isola del Cantone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Isola del Cantone.

PIANO. — Frazione del com. di Letia, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Vico.

PIANO. — Frazione del com. di Licciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Licciana.

PIANO. — Frazione del com. di Marassi, prov. di Genova.

PIANO. — Frazione del com. di Medicina, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Medicina.

PIANO. — Frazione del com. di Monteforte, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è ad Avellino.

PIANO. — Frazione del com. di Montegallo, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIANO. — Frazione del com. di Montoro Inferiore, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Sanseverino Mercato.

PIANO. — Frazione del com. di Montecastello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PIANO. — Frazione del com. di Orria, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Vallo della Lucania.

PIANO. — Frazione del com. di Ortignano, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Poppi.

PIANO. — Frazione del com. di Preglia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crèvola Ossolana.

PIANO. — Frazione del com. di Rezzonico, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Rezzonico.

PIANO. — Frazione del com. di Roggiano Valtravaglia, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Luvino.

PIANO. — Frazione del com. di San Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a San Damiano d'Asti.

PIANO. — Frazione del com. di Sant'Antonio, nel Canton Ticino.

PIANO. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Sondrio.

PIANO. — Frazione del com. di Testaccio, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è ad Ischia.

PIANO. — Frazione del com. di Tremestieri, prov. di Catania.

L' ufficio postale è a Catania.

PIANO. — Frazione del com. di Vallarsa, nel Trentino.

PIANO. — Monte nel Napoletano, provincia di Basilicata.

PIANO (Al). — Frazione del com. di Fomarco, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Piedimulera.

PIANO (Al). — Frazione del com. di Mesenzana, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Luvino.

PIANO (Al). — Frazione del com. di Trabuchello, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Branzi.

PIANO (II). — Frazione del com. di Torre Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a San Michele.

PIANO (II). — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L' ufficio postale è ad Avenza.

PIANO (II). — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Dego.

PIANO (II). — Frazione del com. di Gottasecca, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Monesiglio.

PIANO (II). — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

PIANO (II). — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Locana.

PIANO (II). — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a San Sepolcro.

PIANO (II). — Frazione del com. di Sagliano Micca, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Sagliano Micca.

PIANO (II). — Frazione del com. di Salvitelle, prov. di Principato Citeriore.

L' ufficio postale è ad Auletta.

PIANO (II). — Frazione del com. di Santo Stefano d' Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d'Aveto.

PIANO (II). — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L' ufficio postale è a Sassoferrato.

PIANO (II). — Frazione del com. di Scheggino, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Spoleto.

PIANO (II). — Frazione del com. di Domodossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PIANO (II). — Frazione del com. di Forno, prov. di Novara.

L' ufficio postale è ad Omegna.

PIANO (Case). — Frazione del com. di Cicognola, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Broni.

PIANO AL CILIEGIO. — Frazione del com. di Vernio, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Prato in Toscana.

PIANO AL PIAZZANO. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

PIANO AL VILLORE. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

PIANO AUDIO. — Frazione del com. di Corio, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Corio.

PIANO CONTE. — Frazione del com. di Lipari, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Lipari.

PIANO D' ALBOLA. — Frazione del com. di Radda, prov. di Siena.

L' ufficio postale è a Siena.

PIANO D' AVEGGIO. — Frazione del com. di S. Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Chiavari.

PIANO DE' LAGOTTI. — Frazione del com. di Pievepelago, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Pievepelago.

PIANO DEL CUNNIO. — Frazione del com. di S. Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Chiavari.

PIANO DELLA CANA'. — Frazione del com. di Lequio Tanaro, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagenna.

PIANO DELLA MADONNA. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PIANO DELLA VALLE. — Frazione del com. di Mondovì Breo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì Breo.

PIANO DELLE BOCCIOLE. — Frazione del com. di Rimasco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PIANO DELLE MOJE. — Frazione del com. di Majolati, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Jesi.

PIANO DELL' ULIVETO. — Frazione del com. di Scicli, prov. di Siracusa.

L'ufficio postale è a Scicli.

PIANO DEL TIVANO. — Nome di un luogo della Lombardia, che si trova nella più alta vetta dei monti che dividono la Valassina dal lago di Como, quasi al centro del triangolo formato dai due rami di esso lago. È tutto contornato da elevati gioghi, e forma una prateria di circa 5 chilometri di circonferenza. Vi si ascende per sentieri discreti, passando per Asso e Sormanno nella Valassina, ovvero dal lato del lago per Nesso, Veleso e Zelbio. Le acque che vi si raccolgono dalle vette circostanti hanno sfogo mediante un'ampia caverna che trovasi nel mezzo, chiamata *Buco Nicolina*, e che anticamente formava un picciolo lago.

Il Piano del Tivano è una torbiera stata sempre trascurata per l'abbondanza della legna dei dintorni, ed anche per la difficoltà di trasportare la torba da quest'altezza al Lario: vi si trova una pietra calcare nericcia, che, strofinata, ha l'odore del petrolio. Questo luogo è veramente delizioso nella stagione estiva, e chi vi abitasse, crederebbe di trovarsi in tutt'altro clima ed in tutt'altra regione. Alcuni cronisti dissero che la moglie di Teodorico re dei Goti fece quivi edificare un castello per sua dimora estiva; ed a conferma di ciò si attribuiscono alla medesima regina le monete ed oggetti diversi d'oro che in vari tempi vi si dissotterrarono; ma in oggi sembra provato che quelle anticaglie non appartengono al tempo dei Goti.

PIANO DEL VINO. — Frazione del com. di Valle di Dentro, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Valle di Dentro.

PIANO DE' MONTI. — Frazione del com. di Boletto, prov. di Novara,

L'ufficio postale è a Pella.

PIANO DE' PRETI. — Frazione del com. di Tribogna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Recco.

PIANO D'ERBA. — Vedi **Erba.**

PIANO DI BIBOLA. — Frazione del com. di Aulla, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

PIANO DI BORNO. — Frazione del com. di Borno, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Borno.

PIANO DI BOVEGNO. — Frazione del com. di Bovegno, prov. di Brescia,

L'ufficio postale è a Bovegno.

PIANO DI CASARI. — Frazione del com. di S. Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

PIANO DI COLICO. — Frazione del com. di Cólico, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cólico.

PIANO DI COREGLIA. — Frazione del com. di Coreglia, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Mozzano.

PIANO DI CORSEGNA. — Frazione del com. di Bagni di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Bagni di Lucca.

PIANO DI GIULLARI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIANO DI LAGO. — Frazione del com. di Tossiccia, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANO DI MUGNONE. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fiesole.

PIANO DI PORRARA. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

PIANO DI PRIME FOGLIE. — Frazione del com. di Rivara, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivara.

PIANO DI RAMAIANO. — Frazione del com. di S. Miniato, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Miniato.

PIANO DI S. BARTOLO. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIANO DI S. MARTINO. — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PIANO D'ISCHIA. — Frazione del com. di Cerro al Volturno, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

PIANO DI SETTA. — Frazione del com. di Tavernola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

PIANO D'ISOLA. — Frazione del com. di Isola di Costigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Isola di Costigliole.

PIANO DI SORRENTO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Castellamare di Stabia.

Ha una popolazione di 18,558 abitanti, divisi nei tre comuni di Meta, Piano di Sorrento e Sant'Agnello.

PIANO DI SORRENTO. — Comune.

Comprendeva due centri e tre casali.

Ha una superficie di 714 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 11,875 (maschi 5811, femmine 6064); quella di diritto era di 12,317.

La sua guardia nazionale constava di quattro compagnie con 585 militi attivi, organizzati in un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 567; e 264 i politici, inscritti nel collegio di Sorrento.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Sorrento.

Il suo territorio è a colline e fertile: vi abbondano i migliori prodotti.

Il capoluogo è una piccola città che sorge a scirocco da Napoli, a libeccio ed a 12 chilometri e mezzo da Castellamare di Stabia. È costituita dalla popolazione accentrata in varie località, delle quali quella che si chiama Carotto è la più numerosa, ed ha una popolazione di 4448 abitanti. Avvi un istituto professionale di Marina mercantile. Per la beneficenza si contano il Monte di Ponte, che elargisce elemosine; il Monte Maresca, che ha lo stesso scopo; il Monte Majo, che soccorre ai poveri indigenti; il conservatorio dei Sette Dolori che raccoglie fanciulle povere ed orfani, ed ha una propria rendita annua di L. 4250.

Nel porto di Piano di Sorrento, durante il 1866, effettuossi il seguente movimento per la navigazione mercantile:

Approdi: Per la navigazione generale bastimenti 25, di 496 tonnellate; per quella di cabotaggio bastimenti 166, di 3525 tonnellate: totale approdi, bastimenti 191, tutti a vela, di 4021 tonnellate, con 997 uomini d'equipaggio e 142 passaggeri: di questi legni, 144, di 3248 tonnellate, arrivarono con carico, e 47, di tonnellate 773, in zavorra.

Partenze: Per la navigazione generale bastimenti 10 di 211 tonnellate; per quella di cabotaggio bastimenti 129, di 3218 tonnellate: totale delle partenze, bastimenti 139 di 3429 tonnellate, tutti a vela, con 699 uomini di equipaggio e 61 passaggeri: di questi legni, 39, di 643 tonnellate, partirono con carico, e 100, di tonnellate 2786, in zavorra.

Il movimento complessivo pertanto fu di 330 bastimenti, della portata di 7450 tonnellate, con 1676 uomini di equipaggio e 203 passaggeri: tutti portavano la bandiera nazionale.

Con regio decreto 16 dicembre 1865 furono staccate da questo comune le frazioni di Sant'Agnello (abitanti 4020) e Trasorella (abitanti 790), colle quali si costituì il nuovo comune di Sant'Agnello. Pertanto Piano di Sorrento, secondo il censimento del 1861, ha una popolazione di 7065 abitanti.

PIANO DI SOTTO. — Frazione del com. di Fornero, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PIANO DI SOTTO. — Frazione del com. di Tavèrnola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

PIANO DI SPAGNA. — Pianura che si estende presso la riva settentrionale del Lario, tra il monte Legnone a scirocco e la foce dell'Adda a greco. Fu già insalubre e paludosa, oggidì è ben coltivata, ed ha per centro di popolazione *Colico*, cosicchè dicesi anche Piano di Colico. (Vedi l'art. **Colico**).

PIANO DI VAIANO. — Frazione del com. di Montopoli in Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Montopoli in Valdarno.

PIANO DI VENOLA. — Frazione del com. di Caprara sopra Panico, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

PIANO FIUMATO. — Frazione del com. di Cortino, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANO GRANDE. — Frazione del com. di Torricella Sicura, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANOGRECO. — Frazione del com. di Lipari, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Lipari.

PIANOLA. — Frazione del com. di Serrapetrona, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIANO LINOTICO. — Frazione del com. di Cutigliano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello Pistojese.

PIANO MAGGIORE. — Frazione del com. di Vallecastellana, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIAN MOLINELLA. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PIANONE. — Frazione del com. di Cerione, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Saluzzola.

PIANONE. — Frazione del com. di Montecalvo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PIANO PORLEZZA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Porlezza.

Ha una superficie di 185 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 464 (maschi 224, femmine 240); quella di diritto era di 499.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

L'ufficio postale è a Porlezza.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso, ed abbonda di castagneti fruttiferi e pascoli. Il suolo è poco fertile, e non produce che segale, fraina e patate. Ai piedi boreali del monte Galbiga avvi un piccolo lago che porta il nome di Piano: ha una circonferenza di circa due chilometri, ed è elevato per 275 metri sopra il livello del mare, cioè tre metri più del lago Ceresio, e 77 più del Lario. Nel secolo passato si tentò di asciugarlo, ma fu bene che quell'impresa non abbia avuto luogo, perchè non potendosi effettuarla completamente, la palude che ne sarebbe rimasta avrebbe pregiudicato alla salubrità dell'aria.

Questo villaggio è situato in riva al suddetto lago, sulla strada che da Porlezza conduce a Menaggio, a levante dal primo borgo ed a 41 chilometri e mezzo da Como. Molti de' suoi abitanti emigrano per esercitare l'arte del muratore.

PIANORA. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PIANORE. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PIANORE. — Frazione del com. di Montecalvo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PIANORE (Dogana). — Frazione del com. di Santa Maria in Monte, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontedera.

PIANORO. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Bologna, mand. IV di Bologna.

Comprende la borgata di Zena, ed i casali Livergnano e Riosto.

Ha una superficie di 6598 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3106 (maschi 1620, femmine 1486); quella di diritto era di 3162.

La sua guardia nazionale consta di 3 compagnie con 344 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 140; e 20 i politici, inscritti nel collegio di Bologna.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Bologna.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, ed è percorso dal torrente Savena. Il suolo è mediocremente fertile in cereali, ma produce buon vino, e frutta di squisito sapore. Vi prospera il gelso, ed abbondano i pascoli ed i boschi nelle regioni più elevate, dai quali si trae legna da fuoco in grande quantità.

Nella località detta del rio *None* esiste una sorgente d'acqua minerale che fu analizzata dal prof. Sgarzi. Essa è trasparente affatto, inodora ed incolora, di un sapore alquanto stitico ferruginoso. Il suo peso specifico è di 1.00043; la temperatura media è di 17° 5.

Contiene per ogni chilogrammo:

Acido carbonico . . .	cent. cubi.	16.151
Ossigeno	»	2.485
Azoto	»	9.048
Cloruro di sodio	grammi	0.0855
— di calcio . . .	»	0.0684
Solfato di soda	»	0.0428
— di calce	»	0.0214
Sottocarbonato di calce .	»	0.0599
— di magnesia	»	0.0470
— di ferro .	»	0.0684
	Grammi	0.3934

L'azione stitica di quest'acqua è moderata dai sali che sono naturalmente catartici, e questa cosa rende più estesa l'applicazione medica di questa sorgente, a cui si recano per berla gli abitanti dei circostanti paesi.

Il capoluogo è situato alle falde di un monte sulla riva della Savena, a 17 chilometri a mezzodì da Bologna. Nel mezzo dell'abitato passa la strada postale che da questa città va a Firenze. Le case sono numerose e discretamente ben costrutte. Vi si tengono tre fiere annuali: una dal 15 al 17 agosto, la seconda dal 24 al 25 dello stesso mese, e l'altra dal 21 al 22 settembre.

Molto disputarono i critici sulle origini favo-

lose di Pianoro, che sarebbe stato fondato quasi dodici secoli prima dell'era volgare da *Ocno Bianoro* principe etrusco. Pressochè infondate tali asserzioni, pure questa terra vuol essere riguardata come antica assai, sebbene le sue memorie più lontane comincino solo alla prima metà del secolo XI. Sembra che innanzi a questo tempo fosse situato più in alto sul monte. Nel secolo XI e nei tre susseguenti portava il nome di Castel Petroso, ed era allora un castello cinto di mura e forte. Fu dominato dai Bolognesi: questi nell'anno 1377, per punirlo di una ribellione, lo adeguarono al suolo. In breve fu rifabbricato, ed allora assunse il nome attuale.

Per regio decreto 17 dicembre 1865 a questo comune fu unito quello di Musiano, per cui ora conta una superficie di 10,779 ettari, ed una popolazione di 5132 abitanti, con 245 elettori amministrativi, e 29 elettori politici. Vedi **Musiano.**

PIANORSO. — Frazione del com. di Lama Mocogno, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

PIANOSA. — Isoletta del mare Adriatico. Sorge a greco dalle isole Tremiti, e fa parte della provincia di Capitanata nel Napoletano. La sua posizione astronomica è a 43° 13′ di latitudine boreale ed a 23° 25′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La sua maggiore lunghezza è da levante a ponente. Nella parte meridionale emerge dal mare con una pianura che leggermente va innalzandosi verso borea, per modo che alla sua costa settentrionale raggiunge un'altezza di soli venti metri circa. Il suo nome le sembra derivato da questa piana sua configurazione. È affatto disabitata ed incolta; il mare quivi è di sovente burrascoso, e le maree producono rapidissime correnti. In tempo propizio la sua costa settentrionale può essere rasentata da qualunque naviglio senza pericolo, perchè quivi l'acqua ha una profondità di oltre trenta metri; nel lato opposto invece è cinta da bassi fondi e da scogli che giungono a fior d'acqua.

PIANOSA. — Isola nel mare Tirreno, che fa parte della comunità di Marciana. La sua posizione astronomica è a 42° 32′ di latitudine boreale, ed a 27° 49′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Sorge a mezzodì dalla foce dell'Ombrone, ha una circonferenza di circa 11 chilometri, è boschiva, abbonda di arbusti aromatici, poche sono le piante fruttifere, ed è popolata da alcune famiglie di pescatori. Vi si veggono le rovine di un tempio pagano, presso al quale anticamente si cavavano grossi pezzi di granito, coi quali si fecero molte colonne enormi che furono trasportate a Roma.

Sotto l'impero romano Pianosa servì a luogo d'esilio: in essa, per ordine di Tiberio, fu confinata Agrippina vedova di Germanico. Quest'isola nel 1283 apparteneva ai Pisani: i Genovesi in lotta con questi, vi operarono uno sbarco, e dopo averne saccheggiate e distrutte tutte le abitazioni, posero al remo delle loro galee ogni persona atta a maneggiarlo. Nel 1575 venne occupata e tenuta per più di un anno dai corsari di Barberia, senza che il principe di Piombino, Giacomo VI d'Appiano, che la possedeva, loro facesse alcuna opposizione.

Il governo italiano l'ha ridotta a colonia penale-agricola; in un vasto fabbricato che sorge a metà dell'isola, sono rinchiusi circa 300 detenuti. Come indica la denominazione dello stabilimento, la maggior parte di questi vengono occupati nei diversi lavori agricoli: alcuni attendono alla pastorizia, altri poi si dedicano a tutti quei mestieri che tornano proficui all'Amministrazione. Così son essi che aprono strade in tutte le direzioni, per poter meglio favorire i lavori campestri, che innalzano ripari e costruiscono case, macinano il grano e confezionano il pane. Le riparazioni agli utensili del tagliapietre e dell'agricoltore sono attuate in una vasta officina, ed havvi un numero di persone sufficiente per rimediare le avarie sofferte dai piccoli legni che settimanalmente vanno all'isola dell'Elba e nel litorale toscano.

Da qualche anno a questa parte, Pianosa, affidata ad una buona amministrazione, prospera assai: l'industria utilizza quel terreno in modo che, da restío alla produzione, è addivenuto un vasto e ferace giardino. I boschi cedui vanno mano mano scomparendo, ma in loro vece si aprono dei fecondi solchi, e si piantano dei lunghi filari di viti che danno un vino squisito e generoso: le lepri diminuiscono e presto saranno cosa rara, ma al loro posto pascolano numerosi branchi di pecore, pingui giovenchi trovano eccellenti pascoli e vi riesce prosperosa una buona razza di suini.

PIANOSA (Isola). — Frazione del com. di Marciana, nell'isola d'Elba, prov. di Livorno.

Ha ufficio postale.

Vedi l'articolo **Pianosa**, isola nel mare Tirreno.

PIANO S. DALMAZZO (Il). — Frazione del com. di Valdiblora, nelle Alpi Marittime.

L' ufficio postale è a San Martino Lantosca.

PIANO S. PIETRO. — Frazione del com. di Massimino, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Calizzano.

PIANO SANTA MARIA. — Frazione del com. di Ascea, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Vallo dalla Lucania.

PIANO SANT'ANNA. — Frazione del com. di Sassello, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sassello.

PIANO SINATICO. — Frazione del com. di Cutigliano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello Pistojese.

PIANOSTANO. — Frazione del com. di Cella di Bobbio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

PIANOTTOLI. — Frazione del com. di Zerubia, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Santa Lucia di Tallano.

PIANO UMANO. — Frazione del com. di Crognaleto, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANO VOMANO. — Frazione del com. di Castiglione della Valle, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANO VOMANO. — Frazione del com. di Crognaleto, prov. d'Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIANPAGANELLA. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PIAN PALENTE. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIAN PALMERO. — Frazione del com. di Sant'Antonino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sant'Antonino.

PIAN PALUDE. — Frazione del com. di Sassello, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sassello.

PIANPANINO. — Frazione del com. di Campello Monti, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PIAN PENINO. — Frazione del com. di Campello Monti, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PIANPIETRO. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIAN POMÈ. — Frazione del com. di Levie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIAN POMERO. — Frazione del com. di Chiusa S. Michele, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

PIAN POMERO. — Frazione del com. di Valgioie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

PIAN PORCILE. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

PIAN PRATO. — Frazione del com. di Valprato, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PIAN RAPA FERETTINI. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PIAN RAPA ROSSI. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PIAN RAPA SPINOLA. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PIAN RASTELLO. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PIANRONCATE. — Frazione del com. di Montagnola, nel Canton Ticino.

PIANROSA. — Frazione del com. di Mioglio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIANROSSO. — Frazione del com. di Andora, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

PIANROSTA. — Frazione del com. di Andora, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

PIANROVERE. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano d'Alba.

PIANS (Les). — Frazione del com. di Donnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PIANSANO. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distretto di Viterbo, governo di Valentano. Vedi **Pianzano.**

PIANSÈRE. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PIAN SERETO. — Frazione del com. di Diano Calderina, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano Marina.

PIAN SOPRANO. — Frazione del com. di S. Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

PIAN SOTTANO. — Frazione del com. di Robilante, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Robilante.

PIANTA. — Frazione del com. di Arena Po, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Arena Po.

PIANTA. — Frazione del com. di Doccia o Dozza, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIANTA. — Frazione del com. di Lugo, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Lugo.

PIANTA. — Frazione del com. di Stellanello, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

PIANTACOCCA. — Frazione del com. di Valloriate, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

PIANTACOTTA. — Frazione del com. di Valloriate, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

PIANTADA. — Frazione del com. di Santo Stefano del Corno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Santo Stefano del Corno.

PIANTADELLA. — Frazione del com. di Campagnola Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Novellara.

PIANTADORO. — Frazione del com. di Villanova sull'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Villanova sull'Arda.

PIANTALETTO. — Frazione del com. di Mottafalciata, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Candelo.

PIANTALO. — Frazione del com. di Conca, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Sessa.

PIANTALVECCHIO. — Frazione del com. di Vigliano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Vigliano.

PIANTANIDA. — Frazione del com. di Busto Arsizio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Busto Arsizio.

PIANTANIDA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

PIANTASALA. — Frazione del com. di Murlo, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PIANTATA. — Frazione del com. di Pizzighettone, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pizzighettone.

PIANTATA. — Frazione del com. di Pontoglio, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Palazzolo sull'Oglio.

PIANTATA. — Frazione del com. di Santo Stefano del Corno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Santo Stefano del Corno.

PIANTATE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIANTE (Le). — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PIANTEDO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Sondrio, mand. di Morbegno.

Comprende la frazione di Tavani.

Ha una superficie di 641 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 494 (maschi 231, femmine 263); quella di diritto era di 519.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Sondrio.

L'ufficio postale è a Delebio.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è in parte compreso nel paludoso Pian di Colico.

Il capoluogo è situato ai piedi occidentali del Legnone, ad ostro dalla riva sinistra dell'Adda, ed a 38 chilometri da Sondrio. È intersecato dalla via che da Lecco va allo Stelvio ed allo Spluga.

Piantedo nel marzo 1626 fu abbruciato dai Francesi nel momento che pel trattato di Monsone sgombravano la Valtellina, perchè i Piantedini tardavano a pagare una imposizione di guerra arbitraria. Con trattato del 1763 fu ceduta dall'Austria alle leghe Grigie, le quali la tennero col resto della Valtellina fino al 1797.

PIANTERASSO. — Frazione del com. di Lerma, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

PIANTINA. — Frazione del com. di Cosio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Morbegno.

PIANTIOSSO. — Frazione del com. di Priola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priola.

PIANTITO. — Frazione del com. di Sant'Agata de'Goti, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Solopaca.

PIANTOGNA. — Frazione del com. di Fornovo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Fornovo.

PIANTOLI. — Frazione del com. di Cascia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Cascia.

PIANTONASCA. — Frazione del com. di Villa d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa d'Ossola.

PIANTONE. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

PIANTONETTO. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PIANTONETTO (Valle di). — Piccola valle in Piemonte, prov. di Torino. Fa capo nella valle dell'Orco, e per il varco di Roccanera, comunica colla comba di Valleglia, nella valle d'Aosta: è percorsa dal rivo Egio.

PIANTRANO. — Frazione del com. di Monte Santa Maria, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Monterchi.

PIAN TRA VIGNE, detto anche **PIAN DI MEZZO.** — Frazione del com. di Terranuova Bracciolini, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Terranuova Bracciolini.

Questo villaggio sta sopra una piaggia situata a levante dal torrente Spina ed a ponente da quello di Riofi.

Il Tiraboschi nella sua *Storia Nonantolana* riporta un documento del 29 maggio 1251 relativo ad un appello fatto dall'abate di Nonantola, come signore della sottoposta badiola di Santa Mamma, al podestà di Firenze, invocando giustizia contro le soperchierie che riceveva in queste sue possessioni da Ranieri de' Pazzi, il quale col suo nipote Guido ed altri consorti nel 1250 erasi costì fortificato nel distrutto Castello di Pian di Mezzo, o tra Vigne: è quel Ranieri de' Pazzi che Dante fece figurare con Ranieri da Corneto nell' *Inferno* (Canto XII). Il castello investito dalle genti della repubblica fiorentina, fu preso e diroccato. Nel giugno del 1302 un Carlino de'Pazzi fece costà un atto di ribellione. I Fiorentini tornarono a oste; assediarono per ventinove giorni il castello, e in seguito ad accordo, lo ebbero in loro potere con tutti i fuorusciti di Firenze che vi si erano rifugiati.

PIANTUME. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PIANURA. — Comune nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. e mand. di Pozzuoli.

Comprende un casale.

Ha una superficie di 982 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3301 (maschi 1627, femmine 1674); quella di diritto era di 3329.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 57; e 40 i politici, inscritti nel collegio di Napoli.

L'ufficio postale è a Pozzuoli.

Appartiene alla diocesi di Pozzuoli.

Il suo territorio produce vini ed olii assai pregiati, ed abbonda di pascoli, nei quali si alimenta buon numero di bestiame lanuto, il cui prodotto vien manufatto nei lanifici di Napoli. Il suolo è quasi tutto vulcanico, e si trovano cave di buon piperino. Il geologo Breislack ravvisò quivi le traccie di un estinto vulcano.

Questo borgo sta a meno di 9 chilometri e mezzo da Pozzuoli, dalla parte di greco, e circa altrettanto da Napoli dalla parte di maestro. Ha una popolazione di 2693 abitanti. Vi si trovarono resti di anticaglie romane.

PIANURA. — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

PIANUZZA. — Frazione del com. di Poggibonsi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

PIAN VENTENA. — Frazione del com. di S. Giovanni in Marignano, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è alla Cattolica.

PIAN VERNÈ. — Frazione del com. di S. Giorio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

PIANVIGNALE. — Frazione del com. di Frabosa Sottana, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Frabosa Sottana.

PIANVIGNALE. — Frazione del com. di Villanuova Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villanuova Mondovì.

PIANZANO. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distretto di Viterbo, governo di Valentano.

La sua popolazione è di 1879 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in pianura, alle falde dei monti che fiancheggiano il lago di Bolsena. Abbondano i pascoli. Il suolo è ubertoso in cereali e vino.

Questo villaggio è situato circa 10 chilometri dalle rive del lago di Bolsena, e circa 8 verso mezzogiorno da Valentano, ed a maestro da Viterbo. I suoi fabbricati hanno una apparenza non disaggradevole.

Appartenne al ducato di Castro.

PIANZANO. — Frazione del com. di Carpineti, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

PIANZANO. — Frazione del com. di Godega, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Conegliano.

Questo villaggio è intersecato dalla via che da Sacile conduce a Conegliano. Vi si tiene

una fiera annuale nei giorni 24, 25 e 26 di maggio.

PIANZO. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

PIANZOLA. — Frazione del com. di Mongiardino, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

PIAON. — Frazione del com. di Sospello, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Sospello.

PIARDELLO. — Frazione del com. di Caselle Landi, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Santo Stefano del Corno.

PIARDINO. — Frazione del com. di Monticelli Pavese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Chignolo Po.

PIARIO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. e mand. di Clusone.

Comprende le frazioni seguenti: Cà d'Andritto, Cà Giordana, Bruco, Gropino basso e Sotto-bosco.

Ha una superficie di 136 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 239 (maschi 112, femmine 127); quella di diritto era di 281.

La sua guardia nazionale consta di 27 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33; non v'era alcuno dei politici, che dovrebbero essere inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è a Clusone.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della Val Seriana, ed è montuoso con boschi e pascoli. Il suolo è abbastanza fertile.

Il capoluogo è situato sulle pendici dei monti che costeggiano la riva sinistra del Serio, in sito ameno e ventilato: dista poco più di due chilometri da Clusone. Vi sono varie fucine per la riduzione del ferro. In favore dei poveri vi è una congregazione di carità.

Pierro con Ogna e Villadogna compongono una località della Val Seriana che vien chiamata la Oltrasenda.

PIAROGO. — Rivo in Sardegna. Si forma colle acque che discendono dalla pendice orientale della Giara, e con quelle che scorrono nei territorii di Gergei e Escolca: influisce nel Botrani dalla riva sinistra, ad ostro-libeccio dal colle di Sparas.

PIASCA. — Frazione del com. di Ailoche, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

PIASCO (*Alpeascum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circondario di Saluzzo, mand. di Verzuolo.

Comprende la frazione di Serravalle.

Ha una superficie di 1032 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1742 (maschi 828, femmine 914); quella di diritto era di 1805.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 144 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 157; e 30 i politici, inscritti nel collegio di Saluzzo.

L'ufficio postale è a Costigliole Saluzzo.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Il suo territorio per tre quinte parti è occupato da un monte che prende nome dal comune, il resto si stende in pianura. Il suo limite australe è bagnato dal Vraita, dal quale si deriva un canale che serve all'irrigazione, e dà moto a diversi opifizi, che consistono in un battitore della corteccia di roveri, una sega, una pesta da olio, due molini ed un martinetto. Le acque del Vraita abbondano di trote, temoli, ghiozzi ed altri pesci di inferiore qualità. Una parte del monte di Piasco è popolata di castagni selvatici e fruttiferi, ed anche di roveri: i campi della pianura sono discretamente fertili in vegetabili di più sorta: mancano i pascoli, per cui scarso è il prodotto del bestiame. Abbondano le produzioni minerali. A mille metri circa a ponente dal capoluogo si trova uno strato di alabastrite, ossia calce carbonata alabastrina, rossiccia, agatoidea, che ha uno spessore variante da metri 1.50 a metri 6: in esso quà e là si scorgono delle cavità più o meno considerevoli, riempite le une di stalattiti, vuote le altre. Mentre stavasi scavando, a piccola profondità, in mezzo a tre scheletri umani, si rinvenne una moneta eroso-mista, coniata nell'anno 260 dell'e. v., coll'impronta dell'imperatore Gallieno, il che fa credere che sin da quel tempo si estraesse di questo marmo. In altre cave si rinviene calce-scisto e scisto micaceo, misto al calcareo con mica bigia e con un po'di quarzo. Vi esiste inoltre dell'amianto bianco, sufficientemente morbido, ma in fila corte; del quarzo in piccoli e limpidissimi cristalli prismatici; della calce carbonata granellare, bianco-giallognola, che fa poca effervescenza coll'acido nitrico; dello scisto selcioso micaceo, che percosso coll'acciarino produce gran quantità di scintille.

Il capoluogo sta sul Vraita, a mezzodì da

Saluzzo, dalla qual città dista quasi 10 chilometri. La parrocchia, costrutta su disegno dell' architetto Ricca di Savigliano, è assai elegante e vasta: fu compita nel 1785. Havvi una congregazione di carità, che gode di una propria rendita annua di circa 2300 lire: soccorre i poveri con denaro. A ponente dell' abitato sorge un ampio palazzo, edificato circa il 1655 dai Porporato di Sampeyre, feudatari di questa terra, che ora è posseduto dai conti Biandrate di San Giorgio. Vi si aprono lunghe gallerie sostenute da colonne di marmo bianco; è decorato da molti dipinti a fresco, ed in una sala si conserva una copiosa libreria.

La fondazione di Piasco risale ad età molto rimota: nel suo territorio si rinvennero parecchi monumenti romani, fra cui due lapidi con iscrizioni, delle quali una, scolpita sopra una tavola di marmo, doveva essere collocata appiè di una statua innalzata a Marco Aurelio Antonino da Eulalio liberto. In carte del medio evo è chiamato *Alpeascum*, ed anche *Erpeascum*; e nei tempi andati doveva essere luogo ragguardevole. Era cinto da valide mura, delle quali si vedono ancora le vestigia, e vi si accedeva per diverse porte: il paese era poi anche difeso da una rocca che si innalzava sull'adiacente collina, distrutta forse nelle guerre del secolo XII; e sul vertice di un poggio, a cinquecento metri verso ponente dall'abitato, si vede ancora una torre antichissima.

I più antichi signori di Piasco si intitolavano semplicemente *de Alpeasco* e *de Arpeasco*: di essi si hanno atti che risalgono al secolo XII. Piasco passò poi in feudo ai Braida, ai signori di Verzuolo, ai marchesi di Busca, quindi ai marchesi di Cravesana. Fu comperato da questi ultimi nel 1363 per il marchese Federico di Saluzzo, che loro sborsò diecimila lire d' oro di Francia: in seguito fu goduto con titolo marchionale dai Porporato di Sampeyre.

Gli uomini di Piasco, sborsando all'uopo cento fiorini, ottennero che il marchese Lodovico di Saluzzo nel 1484 emanasse un decreto, pel quale vennero banditi dal luogo di *Arpiaschi* tutti gli ebrei che vi si erano domiciliati.

In questo villaggio, quando era fiorente, vi si teneva nel giovedì d'ogni settimana un mercato franco: decadde per le guerre del secolo XVII, dalle cui vicende fu funestato, come pure pel contagio che vi infierì negli anni 1630 e 1631.

PIASERA. — Frazione del com. di Villaromagnano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

PIASTRA. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

PIASTRA. — Frazione del com. di Villafranca in Lunigiana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Villafranca in Lunigiana.

PIASTRAIO. — Frazione del com. di Piazza al Serchio, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Minucciano.

PIASTRE. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIASTRE. — Frazione del com. di Porta al Borgo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIASTRE (Alle). — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIAT. — Frazione del com. di Coassolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PIATANO. — Torrente nel Napoletano, provincia di Principato Citeriore. Ha le origini alle falde australi dell' Apennino, scorre vicino alla rupe sulla quale sorge il villaggio di Romagnano del Monte, ed influisce poi nel Negro.

PIATA SOPRANA e PIATA SOTTANA. — Frazioni del com. di Montemale di Cuneo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PIATEDA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Sondrio, mand. di Ponte in Valtellina.

Comprende le frazioni seguenti: Agneda, Ambria, Palù, Rodes, S. Bartolomeo, Venina.

Ha una superficie di 6886 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 915 (maschi 456, femmine 459); quella di diritto era di 920.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 55 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 166; e nessuno dei politici, che dovrebbero essere inscritti nel collegio di Tirano.

L'ufficio postale è a Ponte in Valtellina.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso con boschi e pascoli.

Il capoluogo è situato alla destra del Venina, al piè dei monti che costeggiano la si-

nistra dell'Adda, e dista 12 chilometri da Sondrio.

Per regio decreto 6 gennaio 1866 gli venne unito il comune di Boffetto, per cui ora il comune di Piateda ha una superficie di 7164 ettari, una popolazione assoluta di 1315 abitanti, con 215 elettori amministrativi, ed un elettore politico. Vedi **Boffetto.**

PIATELA. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondalo.

PIATERA. — Frazione del com. di Moretta, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Moretta.

PIATTA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Moncalieri.

PIATTA. — Frazione del com. di Montemale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PIATTA. — Frazione del com. di Montevecchia, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Carsaniga.

PIATTA. — Frazione del com. di Valle di Sotto, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Valle di Sotto.

PIATTA. — Frazione del com. di Villa di Chiavenna, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Chiavenna.

PIATTA. — Frazione del com. di Villa di Tirano, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Tirano.

PIATTAMALA. — Frazione del com. di Villa di Tirano, provincia di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Tirano.

Questo villaggio ha un castello che sorge sulla destra del Poschiavo, all'ingresso della valle di questo nome, dov'è il confine della Valtellina col territorio del Cantone de' Grigioni. Questo castello nel 1624 era custodito da un generale del papa con un corpo di truppe pontificie; ma ai 29 di novembre dello stesso anno, allo appressarsi dei Francesi, senza trarre un colpo di fucile il presidio si arrese.

PIATTE. — Frazione del com. di Villa di Chiavenna, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Chiavenna.

PIATTÈ — Frazione del com. di Cavallirio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Romagnano Sesia.

PIATTETTE. — Frazione del com. di Oncino, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Paesana.

PIATTI. — Frazione del com. di Alseno, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Alseno.

PIATTI. — Frazione del com. di Cava Tigozzi, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

PIATTI. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIATTI. — Frazione del com. di Turate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Turate.

PIATTI (Tetti). — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Moncalieri.

PIATTO (*Platium*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Bioglio.

Ha una superficie di 278 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 578 (maschi 262, femmine 316); quella di diritto era di 567.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 49 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 105; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Cossato.

L' ufficio postale è a Bioglio.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio è bagnato dal torrente Quargnento, che lo divide da quelli di Ternengo e Valdengo. Il suolo è poco fertile in cereali, ma vi allignano assai bene le viti ed i castagni, e vi si raccoglie buona quantità di fieno.

Questo villaggio è situato a levante da Biella, dalla quale dista dieci chilometri e mezzo.

Anticamente faceva parte del comune di Bioglio. Fu contado dei Lovera, consignori di Castiglion Falletto.

PIATTOLA. — Frazione del com. di Cerione, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Saluzzola.

PIATTOLI. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIATTONI. — Frazione del com. di Lama, ora Castel di Lama, prov. di Ascoli Piceno.

L' ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIAVATA. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

PIAVE. — Fiume nel Veneto. Due rami ai fianchi del monte Paralba gli danno origine. Scorre verso libeccio, bagna Presnaggio, Pieve di Cadore, Longarone, Belluno e Feltre; volge

poi per Valdobiadene, a scirocco; attraversa il bosco di Montello ed i poggi di Collalto, e sbocca nella pianura di Conegliano. Questo suo primo corso fra i monti è di 120 chilometri, è rapidissimo, tortuoso, fra sponde in generale alte e quasi perpendicolari. Con volgere meno veloce attraversa, al ponte della Priula, la strada che da Conegliano conduce a Treviso; a Ponte di Piave quella che da Oderzo conduce pure a Treviso. Bagna quindi S. Donà, da dove incanalato porta le sue acque al porto di Cortellazzo, dove è la sua foce nell' Adriatico. Un tempo da San Donà proseguiva il suo corso per la Cava Zuccherina ed il Cavallino, e andava a scaricarsi nel mare, all'antico porto di Jesolo, a libeccio dall'attuale foce. L'ultimo terzo del corso è generalmente tranquillo, ha il suo letto fra sponde basse, coronate da rigogliosa vegetazione, e vien serrato da dighe.

Lungo il suo corso riceve alla destra il Padolo, che nasce dal colle di Kreutzberg, bagna la valle di Comelico, e sbocca al villaggio di Santo Stefano; l'Anziei, che bagna la valle di Auronzo e si scarica a Tre Ponti; il Boite che prende origine dal Colfredo, bagna la valle d' Ampezzo, e confluisce al villaggio di Perarolo; il Mae, il quale bagna la valletta di Zoldo, e porta le sue acque a Longarone; il Cordevole, che nasce dal colle di Canazei, lambisce il lago d'Alleghe, scorre nella valle d'Agordo, e sbocca, dopo un corso impetuosissimo, a Santa Giustina: lo Stizzone che ha origine dal monte Grappa, scorre verso mezzanotte bagnando la valle di Seren ed il piano d'Arten, e volgendo a levante confluisce nel Piave. I principali affluenti di sinistra sono: il Rai, che porta le sue acque a Capo di Ponte, al disopra di Belluno, ed il Soligo, il quale nasce sopra Serravalle, bagna la valle di Mareno, e si scarica dicontro il bosco di Montello. Ha diversi altri affluenti di poca importanza.

Il corso di questo fiume è di 215 chilometri; nel primo suo tratto fra i monti, non è che un torrente impetuoso; più giù, da Zenson al mare, ha la pendenza di m. 0.12; la velocità di m. 0. 53; la larghezza media di m. 160. 295; e la profondità è di m. 3. 79 nel tempo delle magre, e di m. 5. 20 nel tempo delle acque ordinarie.

La linea del Piave non è molto atta alla difesa. Per coprire Venezia da un' invasione dall'oriente, una volta costretti ad abbandonare le linee dell' Isonzo e della Livenza, non si potrebbe avere fiducia nel bosco del Montello e nei terreni paludosi che formano gli estremi punti della riva sinistra del Piave. Questi ostacoli sono pressochè sempre sormontabili, e malamente possono impedire le operazioni del nemico. Oltre a ciò, meno nel tempo delle piene, questo fiume offre una quantità di guadi. Ma, osserva il Mezzacapo, ove se ne innalzi il livello arginandosi le sponde, si pratichino inondazioni per mezzo di qualche forte alla sua foce, che la natura dei luoghi renderebbe di agevole difesa, e si occupi in ultimo lo sbocco dei monti con qualche forte al disopra di Feltre, questa linea potrà rendersi molto forte, e non altrimenti girabile che per la valle dell' Adige. (Studi topografici e strategici su l'Italia).

Il Piave fece parecchie volte parte del teatro della guerra; e sono memorabili due fatti d'arme avvenuti sulle sue sponde. Nel cominciare del 1797 Buonaparte, per tagliare agli Austriaci la strada dal Tirolo al Friuli, ordinava a Massena d'impadronirsi del Piave superiore. Questi col suo muoversi, faceva ritirare il nemico dal Cordevole, lo batteva al di là di Belluno, e dava così campo ai generali Serrurier e Guyeux di varcare il Piave a Vidor e ad Ospedaletto, e di avvicinarsi al Tagliamento, occupando Conegliano e Sacile. Nel 1809 la notte del 10 aprile, il vicerè d'Italia, perduta la giornata di Sacile, passava il Piave, e quivi veniva molestato dalle forze dell'arciduca Carlo.

Questo fiume, stante la rapidità delle sue acque, non è navigabile nella parte superiore. I legnami però dei boschi del Cadore, del Cansiglio e del Montello vengono trasportati con zattere a cominciare da Perarolo, e vanno fino alla laguna di Venezia mediante il naviglio di Cava Zuccherina. Serve anche per trasportare lo zolfo ed il nitro che si trovano nelle miniere bellunesi, ed il carbone che viene fornito con abbondanza dai boschi montani. Sotto Zenson sino al mare, viene percorso da barche della portata di 50 tonnellate.

PIAVE (Dipartimento della). — Così chiamavasi un dipartimento del regno d' Italia costituitosi nel principio di questo secolo. Corrispondeva circa all'attual provincia di Belluno, e confinava a levante col dipartimento di Passariano, a mezzodì con quelli del Tagliamento e del Bacchiglione, a ponente con quello dell'Adige, a tramontana col regno di Baviera mediante le Alpi Noriche. Dividevasi in tre distretti ed undici cantoni, che comprendevano sessantasette comuni, e Belluno ne era il capoluogo.

Eravi una giudicatura di pace a Belluno, Longarone, Agordo, Feltre, Fonzaso, Pieve di Cadore, Auronzo, S. Tiziano, Mel, Tobiacco, e Primiero. A Belluno eravi un'intendenza di 4.ª classe, un conservatorio delle ipoteche, un ispettore ed un conservatore dei boschi; a Feltre risiedeva un tribunale di prima istanza. Belluno, Agordo, Feltre, Pieve di Cadore e Campedello, sobborgo di Belluno, avevano un rispettivo cancelliere del censo. Il dipartimento era sotto la giurisdizione d' appello di Venezia, e faceva parte della sesta divisione militare. Belluno aveva un'accademia detta degli Aristarchi ed un liceo senza convitto. In tutto il dipartimento noveravansi 190 scuole fra pubbliche e private.

PIAVE (Valle del). — Comincia al monte Paralba, poggiando la sua parte settentrionale alla catena delle alpi Carniche, che la divide dalla valle del Drava. Il versante meridionale del monte forma le vallette di Cesio e d' Oregione, le quali riunendosi danno origine alla conca del Piave. Questo dopo un corso di 125 chilometri sbocca nella pianura di Conegliano, là dove finisce la valle colle sue ultime appendici nei poggi di Collalto e di Montello. Ad occidente confina coll'Adige e colla Brenta, ad oriente col Tagliamento e colle Zelline.

La parte superiore della valle del Piave è aspra e dirupata, e forma una stretta gola sino a Tre Ponti; si allarga a Pieve di Cadore, per restringersi di nuovo a Perarolo, e sino a Longarone offre angusti varchi, ripide chine, e scoscese rupi. Ai piedi di Belluno la valle si riapre, e presenta amene e grate prospettive. Nell'alto si rinvengono miniere di zolfo e di nitro; le falde dei monti e dei colli sono rivestite da boschi secolari, e nell'aperto il solerte ed industre agricoltore ha ridotto la valle un ampio giardino. Il gelso e le viti sono i prodotti che più arricchiscono la contrada.

I monti che limitano ad occidente la valle vengono solcati dalle seguenti vallette.

Da quella di Conegliano, nella quale scorre il torrente Padolo. La percorre una piccola strada carreggiabile, la quale pel colle di Kreutzberg conduce ad Innichen nel Pusterthal, sulla grande strada di Toblach.

Da quella d'Auronzo, percorsa dal torrente Anziei. Una buona strada va sino a S. Marco, ove si divide in due piccole che si raggiungono sulla strada di Toblach, la prima presso il lago di Durren, l' altra all'ospizio di Colfredo.

Da quella d'Ampezzo, bagnata dal Boite. La strada di Toblach l'attraversa passando pel Colfredo.

Dalla valletta di Zoldo. Non ha che strade mulattiere.

Da quella di Agordo, nella quale scorre l'impetuoso Cordevole. Comunica col Fassa per mezzo del colle di Canazei.

E dalla valletta del Seren, bagnata dal torrente Stizzone.

I monti ad oriente della valle, avendo poche diramazioni, non formano molte valli. Vanno menzionate tra queste la valle del Rai, e quella del Mareno bagnata dal torrente Soligo. In questo contrafforte vi sono i passi: Colle di Cima, che comunica con Rigolato mediante una strada atta ai piccoli carri; Colli di Orvaldo e di Ferrone, che comunicano colla valle della Zeblina, mediante una strada mulattiera.

Ci sono diversi altri colli e passi, i quali tutti comunicano colle altre valli col solo mezzo di strade mulattiere, o poco atte al transito di carri anche piccoli.

PIAVENELLA o PIAVESELLA. — Canale nel Veneto. È derivato dal Piave presso a Colfosco; traversa l'amena campagna che si stende a mezzodì da Conegliano ed a borea da Oderzo, nella direzione da maestro a scirocco, sfogando l'acqua che sorpassa ai bisogni dell'irrigazione, nel Monticano, dopo un corso di circa 20 chilometri.

PIAVE NUOVA. — Frazione del com. di Cava Zuccherina, prov. di Venezia.

PIAVE VECCHIA. — Frazione del com. di Cava Zuccherina, prov. di Venezia.

Questo villaggio trae il proprio nome dall'essere posto in vicinanza dell'antico alveo del Piave, dove attualmente scorrono le acque del Sile, mediante il canale detto Nuovo Taglio. Il porto formato dalla foce del Sile nell'Adriatico è detto porto di Piave Vecchia, e corrisponde all'antico di Jesolo. Questo porto è situato tra il litorale del Cavallino e quello superiore di Cortellazzo, a greco da Venezia. Entrando pel porto di Piave Vecchia si ascende lungo un canale tortuoso, largo in media circa 70 metri, e pel quale, col favore dell'alta marea, possono navigare navigli che hanno un'immersione di oltre due metri. Il porto è difeso dalle batterie del Cavallino.

PIAVEVECCHIA. — Chiamasi con questo nome l'antico alveo del Piave, che ora riceve le acque del Sile mediante il magnifico Taglio del Sile. Sostenuto nella sua destra da forti argini, rade le lagune di Venezia, da maestro a scirocco, dal villaggio di S. Marco alla Cava Zuccherina; da qui si volge da greco

a libeccio radendo pure le lagune note sotto il nome di Valle di Jesole. Ha foce in mare al porto detto di Piavevecchia.

PIAVOLA. — Frazione del com. di Mercato Saraceno, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Mercato Saraceno.

PIAVON DI MOTTA. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distretto di Oderzo.

Comprende la frazione Piavon di Oderzo.

Ha una superficie di 902 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1269 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 78, e 14 i politici, inscritti nel collegio di Oderzo.

L'ufficio postale è ad Oderzo.

Appartiene alla diocesi di Ceneda, ora Vittorio.

Il suo territorio si stende in ubertosa pianura, bagnata dal Piave, dal Livenza e dal torrente Piavone.

Il capoluogo è situato sulla sponda sinistra del torrente Piavone, a 4 chilometri e mezzo da Oderzo. Avvi una villeggiatura di proprietà dei signori Bonamico.

PIAVON DI ODERZO. — Frazione del com. di Piavon di Motta, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è ad Oderzo.

PIAVONE. — Torrente nel Veneto. Ha origine nella provincia di Treviso, poco superiormente ad Oderzo; passa per Piavon di Motta, e scorre tortuosamente sino a Doganello, ove colle acque raccolte da vari scoli, si forma in un canale che va a perdersi nelle lagune di Venezia, vicino ai Sette Casoni.

PIAZZA. — Comune nel Trentino, distr. di Nogaredo.

Comprende la frazione di Chiusole.

La sua popolazione è di 382 abitanti.

Il suo territorio è fertile.

Il capoluogo è a circa 2 chilometri da Nogaredo.

PIAZZA. — Frazione del com. di Albissola Superiore, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Albissola Marina.

PIAZZA. — Frazione del com. di Borghetto S. Spirito, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borghetto S. Spirito.

PIAZZA. — Frazione del com. di Canari, nella Corsica.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo in Corsica.

PIAZZA. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

PIAZZA. — Frazione del com. di Castellina in Chianti, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Castellina in Chianti.

PIAZZA. — Frazione del com. di Costa di Serina, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Serina.

PIAZZA. — Frazione del com. di Gabiano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Gabiano.

PIAZZA. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIAZZA. — Frazione del com. di Garniga, nel Trentino.

PIAZZA. — Frazione del com. di Gerola, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Morbegno.

Questo villaggio si trova in sito elevato, nella valle del Bitto, alla sinistra del torrente di questo nome, ed al piè del monte Spinada. Per questo villaggio passa il sentiero per cui salendo il passo di Murano, e lasciando a ponente il Pizzo dei Tre Signori, si discende a levante nella val Brembana, ed a ponente nella Valsassina.

In Piazza nacquero i due fratelli Dotti, insigni architetti del secolo passato.

PIAZZA. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIAZZA. — Frazione del com. di Lettere, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è a Castellamare di Stabia.

PIAZZA. — Frazione del com. di Luri di Corsica, in Corsica.

L'ufficio postale è a Luri di Corsica.

PIAZZA. — Frazione del com. di Marano sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola.

PIAZZA. — Frazione del com. di Mioglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIAZZA. — Frazione del com. di Monselice, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Monselice.

PIAZZA. — Frazione del com. di Montecchio, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

PIAZZA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PIAZZA. — Frazione del com. di Oggebbio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oggebbio.

PIAZZA. — Frazione del com. di Palagano, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIAZZA. — Frazione del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Piacenza.

PIAZZA. — Frazione del com. di Pomarolo, nel Trentino.

PIAZZA. — Frazione del com. di Pontinvrea, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIAZZA. — Frazione del com. di Poppi, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Sepolcro.

PIAZZA. — Frazione del com. di Porretta, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Porretta.

PIAZZA. — Frazione del com. di Porta al Borgo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIAZZA. — Frazione del com. di Quattro Castella, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

PIAZZA. — Frazione del com. di Ranica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

PIAZZA. — Frazione del com. di Roccarainola, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Cicciano.

PIAZZA. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Rocchetta di Vara.

PIAZZA. — Frazione del com. di Rodengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Sajano.

PIAZZA. — Frazione del com. di Rovereto, nel Trentino.

L'ufficio postale è a Rovereto.

PIAZZA. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

PIAZZA. — Frazione del com. di S. Rocco al Porto, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a S. Rocco al Porto.

PIAZZA. — Frazione del com. di San Severino Mercato, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a S. Severino Mercato.

PIAZZA. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PIAZZA. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PIAZZA. — Frazione del com. di Tresivio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte in Valtellina.

PIAZZA. — Frazione del com. di Val di Sotto, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Val di Sotto.

PIAZZA. — Frazione del com. di Vallarsa, nel Trentino.

PIAZZA. — Frazione del com. di Venaus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

PIAZZA. — Frazione del com. di Villa di Chiavenna, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Chiavenna.

PIAZZA. — Frazione del com. di Villanova Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Candelo.

PIAZZA. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIAZZA. — Torrente nell'Emilia, prov. di Massa e Carrara. Ha le origini nell'Appennino, e dopo un breve corso, toccato il villaggio di Piazza al Serchio, influisce nel Serchio, alla riva sinistra.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Boissano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Loano.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Borgiallo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Deiva, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lévanto.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Dolcedo, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Dolcedo.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Monghidoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Lojano.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Montaldo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì Breo.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Morbello, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Ponzone.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Oggebbio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oggebbio.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Piossasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piossasco.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Stella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Stella.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Tappia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Varisella, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

PIAZZA (La). — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIAZZA AL SERCHIO. — Comune nell'Emilia, prov. di Massa e Carrara, circond. di Castelnuovo di Garfagnana, mand. di Minucciano.

Comprende diversi casali.

Ha una superficie di 1448 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1850, (maschi 930, femmine 920); quella di diritto era di 1953.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 93 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 74; i politici erano 42, inscritti nel collegio di Castelnuovo di Garfagnana.

L'ufficio postale è a Minucciano.

Appartiene alla diocesi di Massa.

Il suo territorio è montuoso e ricco di boschi e pascoli: nella parte coltivata il suolo è abbastanza fertile.

Il capoluogo è situato al confluente del torrentello Piazza col Serchio, a 13 chilometri da Castelnuovo di Garfagnana. La sua chiesa plebana è nominata in un diploma del 1149 del papa Eugenio III, ed in un altro di Innocenzo III del 1202.

Nei tempi trascorsi Piazza al Serchio era munita di un castello, e ne erano feudatari i vescovi di Lucca. Probabilmente fece parte anche dei dominii della repubblica sanese. Nel secolo XIV la comunità di Piazza era denominata *Commune Plebis Castelli.*

PIAZZA ARMERINA. — Circondario in Sicilia, prov. di Caltanisetta.

Ha una superficie di chilom. quadr. 1126.43.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 1861, era di 83,420 abitanti, dei quali 42,513 maschi e 40,907 femmine: quella di fatto contava 83,804 abitanti (42,726 maschi e 41,078 femmine), con 20,386 famiglie, 19,298 case abitate e 6258 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il censimento di fatto, era di abitanti 74.40 per chilometro quadrato.

Questo circondario consta di sette mandamenti, che sono: Aidone, Barrafranca, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Pietraperzia, Valguarnera.

Comprende 8 comuni: la popolazione media per ciascuno di essi è di 10,475 abitanti.

PIAZZA ARMERINA. — Mandamento.

Consta del solo comune omonimo.

PIAZZA ARMERINA. — Comune.

Comprende molte case sparse, che nel 1861 erano popolate da 1832 abitanti.

Ha una superficie di 29,683 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 22,142 (maschi 11,737, femmine 10,405); quella di diritto era di 21,716.

La sua guardia nazionale consta di otto compagnie con 1048 militi attivi, organizzati in una legione di due battaglioni.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 345; e 306 i politici, inscritti nel collegio di Caltagirone.

Come capoluogo di circondario ha una sottoprefettura con consiglio circondariale di sanità e delegazione di pubblica sicurezza, direzione ed ufficio postale, stazione telegrafica, sotto-ispezione delle dogane e gabelle, magazzino dei generi di privativa, agenzia delle tasse dirette e catasto, ufficio demaniale per registro ed ipoteche, tribunale civile e correzionale, una giudicatura di conciliazione, un ispettorato scolastico; ha inoltre una pretura di mandamento con carceri giudiziarie ed una stazione di reali carabinieri.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile, suffraganea della metropolitana di Siracusa, eretta da Pio VII nel 1817.

Il suo territorio si stende in monti ed in colline, ed è fra i più ameni e deliziosi della Sicilia. Le montagne sono coperte da pini, le colline e le valli da castagni, mandorli, nocciuoli, viti, ulivi, e da ogni sorta di piante fruttifere. Abbondano i prati naturali; i terreni coltivati danno messe in copia, per cui si fa considerevole esportazione di grano, legumi, olio, vino, castagne e nocciuole.

La città di Piazza Armerina è fabbricata sopra una collina eminente, ricinta da altre più basse, ma ridenti per svariatissima e rigogliosa vegetazione. È annoverata tra le migliori città della Sicilia, ed ha una popolazione di 20,310 abitanti. Tra le molte sue chiese primeggia la cattedrale, edificio di bella ed elegante architettura, costrutto nel secolo passato: vi si ammira un quadro dell'Assunzione di Maria, eseguito dal Paladino.

Nella chiesa, che appartenne ai Minori Osservanti, havvi un bel quadro rappresentante il pentimento di S. Pietro. Nell'ex monastero di Fundrò, che era dei Cassinesi, esisteva una pregevole raccolta di quadri, tra i quali primeggiavano una Sacra Famiglia di Giulio Romano, alcuni fanciulli dipinti dallo Zampieri, una copia a bozzetto della Trasfigurazione di Raffaello. Fra gli edifizi privati si distingue l'episcopio: in casa Floresta, ed in quella dei signori Mandrascati esistono due sceltissime collezioni di quadri.

Un chilometro circa fuori della città, nella chiesa del priorato di Sant'Andrea, sono da ammirarsi vari oggetti di belle arti, come il Martirio di sant' Agata del veronese Ligozzi, il quadro di Sant'Andrea di Olivio Sozzi, ed un affresco segnato coll'anno 1486, e che deve essere guardato con interesse riguardo alla storia della pittura.

In Piazza Armerina esistono varii istituti per l'istruzione, come un regio ginnasio, una regia scuola tecnica ed un seminario. Havvi inoltre una biblioteca comunale, che fu istituita nel 1859 dall'ex Decurionato con una dote di L. 637. 50 annue. Accumulatesi le prime annualità, vennero spese in compra di libri letterari e scientifici, i quali nel 1861 formavano già un complesso di 772 volumi composti da 133 opere. Ci mancano dati ulteriori; ma è da supporsi che attualmente questa biblioteca, se ancora non è ben costituita ed aperta al pubblico, si sarà di molto accresciuta nella quantità della suppellettile, perciocchè nel comune esistevano tre antiche biblioteche possedute dagli ordini religiosi che vennero colla recente legge soppressi.

Per la beneficenza si contano otto istituzioni, le quali nel 1861 ebbero una propria rendita netta di 42,215 lire, meno l'ospedale che viene sostenuto con sussidii di privati e del comune, e sono:

	Rendita annua
Un orfanotrofio, creato nel 1598 collo scopo di ritirare ed istruire le orfane, e dotare le fanciulle povere da marito	L. 6,326
Il ritiro di S. Giovanni Battista, che ha lo scopo del suddetto orfanotrofio	» 1,152
L'ospedale dei Fatebenefratelli, eretto nell'anno 1846 per ammalati poveri.	» 510
Da riportarsi	L. 7988
Riporto . .	L. 7,988
Un altro spedale istituito fin dal 1777 collo stesso scopo del precedente	» —
Un monte di pietà per soccorrere i poveri e dotare le orfane . . .	» 1,809
L'opera di Desiderio San Filippo, istituita nel 1648 per il culto e per elargire sussidii ai poveri . . .	» 3,115
L'eredità Stivola, originata nel 1667 per diversi scopi di beneficenza e per il culto	» 1,253
Il monte dei pegni, sorto nel 1771 per fare prestiti su pegni . . .	» 28,050
Totale rendita	L. 42,215

Piazza Armerina è città molto antica, e si vanta di essere stata originata da una colonia dei Greci di Platea, i quali rifugiaronsi in Sicilia allorchè la loro patria fu distrutta dai Tebani: questi coloni a pietoso ricordo delle patrie sventure denominarono il loro asilo *Platea* o *Platia*. Nel secolo XI, ai tempi dei Normanni, è certo che vi si stabilì una colonia di Lombardi; i Normanni poi la eressero in piazza d' armi importante. Alcuni ravvisano un indizio di tale avvenimento nel fatto che il parlare degli abitanti di Piazza differisce alquanto dal puro dialetto siciliano.

Guglielmo I la fece distruggere siccome accusata di ribellione: Guglielmo il Buono la fece riedificare, ma alquanti chilometri più discosta dal luogo che occupava prima, e dell'antica Piazza al presente non rimangono più vestigia. La nuova città ebbe molto a soffrire sotto la dominazione angioina: a ciò si aggiungano i disastri in cui la guerra dei Chiaromontani l'avvolse in seguito.

Nacquero in Piazza Armerina Prospero Giambertone, autore di una storia di Piazza; Giovanni Paolo Chiarandò, di cui è l'opera intitolata *Piazza antica, nuova, sacra e nobile;* Filippo Arena, rinomato botanico e matematico; il missionario Prospero Intorcetta, che contribuì a dare all'Europa la *Morale di Confucio*, tradotta dal chinese.

PIAZZA BREMBANA. — Mandamento in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo.

Ha una popolazione di 9573 abitanti, divisi nei 24 comuni seguenti: Averara, Baresi, Bordogna, Branzi, Camerata Cornello, Carona, Cassiglio, Cusio, Fondra, Foppolo, Lenna, Mezzoldo, Moio de'Calvi, Olmo al Brembo, Ornica, Piazza Brembana, Piazzatorre, Piaz-

zolo, Roncobello, Santa Brigida, Trabuchello, Valleve, Valnegra e Valtorta.

PIAZZA BREMBANA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Castello, Cavrengo, Vacchera.

Ha una superficie di 641 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 596 (maschi 275, femmine 321); quella di diritto era di 661.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 47 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 88; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende in monte ed in piano. Vi si trovano delle miniere di ferro. Nella parte montana abbondano i pascoli ed i boschi. La pianura è fertile e ben coltivata.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che sta nella val Brembana, fra mezzo i due rami del Brembo, e poco lungi dal punto in cui si uniscono in un solo. Dista 35 chilometri e mezzo da Bergamo, ed è toccato dalla strada provinciale che da questa città conduce al passo dell'antico confine veneto colla Valtellina, chiamato tuttora la Casa o il passo di S. Marco, donde si scende nella valle del Bitto, indi a Morbegno.

Rimangono ancora civili edificii in questo piccolo villaggio, che attestano dei migliori suoi tempi, quando come capoluogo dell'amministrazione della val Brembana, era abitato da varie famiglie signorili e nobili. Nel casale detto il Castello sussistono le vestigia di un fortilizio munito di una gran torre. Sopra una deliziosa eminenza, a breve distanza da Piazza, sorge la parrocchiale, che vuolsi esistesse prima del mille, ed è di vecchia costruzione gotica, ed all'interno l'adornano alcuni buoni dipinti dei pittori bergamaschi Ceresa e Fantoni: dal 1498 questa chiesa fu eretta in arcipresbiterale e plebana; prima era prepositurale.

PIAZZA CALDA. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è al Galluzzo.

PIAZZA CAVA. — Frazione del com. di Corna, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

I dintorni di questo villaggio sono formati da piccoli campi di biade, e da molti pascoli ed estesi boschi. Nell'abitato eravi un antico castello.

PIAZZA DELLA MADONNA. — Frazione del com. di Recanati, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Recanati.

PIAZZA DELLE ARMI. — Frazione del com. di Castelvetro, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Monticelli d'Ongina.

PIAZZA DELLE ISOLE. — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è ad Ardenza.

PIAZZA DELLE MADONNE. — Frazione del com. di Bergamo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

PIAZZA DEL MERCATO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

PIAZZA DI DENTRO. — Frazione del com. di Valle di Sotto, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Valle di Sotto.

PIAZZA DI GENOVA. — Frazione del com. d'Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIAZZA DI PANDOLA. — Frazione del com. di Montoro Inferiore, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Sanseverino Mercato.

PIAZZA DI ROSSEGHINA. — Frazione del com. di Andora, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

PIAZZA DI S. DOMENICO. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fiesole.

PIAZZA D'OLMO. — Frazione del com. di S. Fruttuoso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgo Pila.

PIAZZA FIUMELLA. — Frazione del com. di Falmenta, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cannobbio.

PIAZZA FUMINA. — Frazione del com. di Monticelli Pavese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Chignolo Po.

PIAZZALA. — Frazione del com. di Locatello, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

PIAZZALA. — Frazione del com. di Trabuchello, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Branzi.

PIAZZALE. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

PIAZZALE DEL PIANO. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIAZZALI. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Valle d'Alesani.

La sua popolazione è di 120 abitanti.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

Il suo territorio è ubertoso, e viene coltivato particolarmente a viti ed ulivi.

Questo villaggio è situato in luogo ameno, dal quale fruisce di estesa e pittoresca veduta. Sta a levante da Corte.

PIAZZALUNGA. — Frazione del com. di Ardenno, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è ad Ardenno.

PIAZZALUNGA. — Frazione del com. di Fuipiano di Zogno al Brembo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Bianco.

PIAZZA MARTINO. — Frazione del com. di Poscante, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Zogno.

PIAZZANELLA. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

PIAZZANELLO. — Frazione del com. di Pescaglia, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Mozzano.

PIAZZANESE. — Frazione del com. di Prato in Toscana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PIAZZANO. — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PIAZZANO. — Frazione del com. di Castel S. Pietro Monferrato, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontestura.

PIAZZANO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIAZZANO. — Frazione del com. di Tuoro, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magione.

PIAZZANO DI SOTTO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PIAZZA NUOVA. — Frazione del com. di Minerbio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Minerbio.

PIAZZAPADELLA. — Frazione del com. di Quattro Castella, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

PIAZZA SANTO STEFANO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. II di Como.

Ha una superficie di 226 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 734 (maschi 383, femmine 351); quella di diritto era di 741.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 55 militi attivi.

Gli elettori amministrativi del 1865 erano 72; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Como.

L'ufficio postale è a Cernobbio.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli. Si trovano diverse grotte alle falde del monte Bisbino, in ognuna delle quali avvi dell'alabastro venato. Tra Piazza S. Stefano e Varenna sta una caverna detta il Buco, la Grotta, ed anche il Pertugio della Volpe. Ha un difficile ingresso, è lunga circa 900 metri, e ricca di alabastro assai fiorito.

Questo villaggio è situato sulle falde meridionali del monte Bisbino, superiormente a Cernobbio, a poco più di sei chilometri da Como. Da esso si gode di un'estesa ed amena veduta sul Lario, e specialmente dei seni in cui stanno la Pliniana e la città di Como.

PIAZZASCO. — Frazione del com. di Berbenno, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

PIAZZATORRE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Piazza Brembana.

Comprende le frazioni seguenti: Pegarolo e Piazzolo. Dalla parrocchia dipende anche il casale di Cigadola, che fa parte del comune di Olmo al Brembo.

Ha una superficie di 2325 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 247 (maschi 127, femmine 120); quella di diritto era di 537.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 98 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio è compreso nella val Brembana, oltre la Goggia. È molto esteso, formato a varii ripiani, frastagliato da boschi, da prati e da campi a biade: lo contornano le scoscese montagne granitiche che segnano il confine tra la provincia di Bergamo e quella di Sondrio.

Il capoluogo è in elevata ed amena situazione, sopra una falda del monte da cui ha origine il ramo del Brembo che discende da Ca di San Marco: è toccato dalla strada provinciale che da Bergamo va in Valtellina. La chiesa parrocchiale è decorata da un bel qua-

dro di Agostino Caversenio che lo dipinse nel 1537, e per un privilegio del 1533, che leggesi scolpito in marmo, è soggetta immediatamente al vescovo, e indipendente da ogni pieve o vicaría. Gli abitanti generalmente si dedicano alla pastorizia, alla fabbricazione del carbone ed al mestiere del tagliaboschi: i pastori scendono coi loro bestiami a svernare nelle pianure di Milano e di Lodi.

PIAZZAVECCHIA. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

PIAZZAVECCHIA. — Frazione del com. di Roccabianca, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Roccabianca.

PIAZZAVECCHIA (Borgo di). — Frazione del com. di Pollenza, già Monte Milone, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

PIAZZA ZIGHEGNI. — Frazione del com. di San Fruttuoso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgo Pila.

PIAZZE. — Frazione del com. di Barbaggio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo in Corsica.

PIAZZE. — Frazione del com. di Cagnano, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Luri di Corsica.

PIAZZE. — Frazione del com. di Castifao, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Ponteleccia.

PIAZZE. — Frazione del com. di Cetona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Radicofani.

PIAZZE. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PIAZZE. — Frazione del com. di Farinole, nella Corsica.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo in Corsica.

PIAZZE. — Frazione del com. di Olmeta di Capo Corso, nella Corsica.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo in Corsica.

PIAZZE. — Frazione del com. di Ortiporio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a La Porta.

PIAZZE. — Frazione del com. di Pinè, nel Trentino.

PIAZZE. — Frazione del com. di Savignone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

PIAZZE. — Frazione del com. di Sorio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo in Corsica.

PIAZZE (Le). — Frazione del com. di Castiglion Fiorentino, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Castiglion Fiorentino.

PIAZZE (Le). — Frazione del com. di Lugagnano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano.

PIAZZE (Le). — Frazione del com. di Santa Lucia di Moriani, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Cervione.

PIAZZEDA. — Frazione del com. di Bianzone, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Tirano.

PIAZZETTA. — Frazione del com. di Bagnasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bagnasco.

PIAZZETTA. — Frazione del com. di Camporeale, provincia di Trapani.

L'ufficio postale è ad Alcamo.

PIAZZETTA. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

PIAZZETTE. — Frazione del com. di Usseglio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIAZZEZSTOL. — Frazione del com. di Valle di Sotto, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Valle di Sotto.

PIAZZO (*Placium*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Casalborgone.

Comprende le frazioni seguenti: Barbrina, Berna, Civignola, Torrione, S. Pietro.

Ha una superficie di 748 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 924 (maschi 469, femmine 455); quella di diritto era di 910.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 88 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 98; e 22 i politici, inscritti nel collegio di Chivasso.

L'ufficio postale è a Casalborgone.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio è bagnato da un piccolo rivo formato dalle acque scolatizie dei colli soprastanti. Vi esistono varie cave, dalle quali si estrae pietra da calce che vien lavorata nelle fornaci di Lavriano e di Monteu da Po. Il suolo è fertile in cereali, ed è riccamente piantato a vigneti. Per la deficienza di prati scarso è l'allevamento del bestiame bovino.

Il capoluogo sorge sul pendio meridionale di una collina, a maestro da Asti, ed a 35 chilometri da Torino. Ha una congregazione

di carità con circa 2300 lire di propria rendita annua: fu istituita nel 1834 per soccorrere i poveri con denaro, e dotare le fanciulle da marito.

Questo villaggio in una carta del 1014 è denominato *Plazum*, e *Placium* in un'altra dell'anno 1024. Fu tenuto in feudo dai conti di Cocconato, signori di San Sebastiano: vi ebbero qualche parte di giurisdizione i conti di Verrua e la mensa vescovile di Casale; ne furono anche investiti, con titolo di contado, gli Avogadro ed i Gastaldi. Mentre gli Spagnuoli assediavano Verrua nell'anno 1625, un corpo di Polacchi addì 8 d'agosto saccheggiò le chiese e le abitazioni di Piazzo, Lavriano e Monteu, commettendo in questi villaggi nefandità d'ogni maniera, per cui queste terre rimasero pressochè spopolate sino all'anno 1630, ed in questo frattempo servirono più volte di acquartieramento agli Austriaci, agli Spagnuoli ed ai Francesi.

PIAZZO. — Frazione del com. di Bargagli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PIAZZO. — Frazione del com. di Corenno, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Dervio.

PIAZZO. — Frazione del com. di Dervio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Dervio.

PIAZZO. — Frazione del com. di Isola del Cantone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Isola del Cantone.

PIAZZO. — Frazione del com. di Parlasco, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellano.

PIAZZO. — Frazione del com. di Pendolasco, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

PIAZZO. — Frazione del com. di Pomarolo, nel Trentino.

PIAZZO. — Frazione del com. di San Fedele, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Castiglion d'Intelvi.

PIAZZO. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PIAZZO. — Frazione del com. di Spriana, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Torre di Santa Maria.

PIAZZO ALTO. — Comune in Lombardia, prov. e circondario di Bergamo, mand. di Zogno.

È composto dei casali seguenti: Cabonomo, Ca del Vecchio, Colle, Costa, Salvarizza, Santa Croce e Tesola.

Ha una superficie di 280 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 287, (maschi 139, femmine 148); quella di diritto era di 513.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 21 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 36; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a San Pellegrino.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della val Brembana inferiore, ed è montuoso. Scarseggia di campi, ma abbonda di pascoli e di prati, nei quali si alimenta numeroso bestiame, specialmente lanuto. Il suolo ridotto a coltivazione è discretamente ubertoso in cereali.

I casali che compongono questo comune, sono tutti sparsi sul pendio dei monti che costeggiano la sinistra del Brembo, a tramontana da Zogno. Il capoluogo e la parrocchia stanno nella villata di Santa Croce, che dista 12 chilometri e mezzo da Bergamo. Gli abitanti sono dediti alla pastorizia, all'agricoltura, e si occupano nel filare la lana.

La piccola villata di Santa Croce vanta diverse famiglie illustri: i Persico ed i Cavagnis che furono ascritti alla nobiltà veneta, i Massa che ebbero un cardinale, i Cavagna dai quali uscì il celebre Giampaolo, felice imitatore di Paolo Veronese. Vanta pure i pittori Francesco e Gerolamo, detti di Santa Croce, che si distinsero in Venezia nel secolo XV.

PIAZZO BASSO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Zogno.

Comprende le frazioni seguenti: Bagalleno, Framadello, Prateria e Sambusso.

Ha una superficie di 275 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 239 (maschi 123, femmine 116); quella di diritto era di 253.

La sua guardia nazionale consta di 16 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 40; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Zogno

L'ufficio postale è a San Pellegrino.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della val Brembana inferiore, ed è montuoso con molti pascoli e prati, che alimentano numeroso bestiame, e con pochi campi coltivati a cereali

Il capoluogo e tutte le sue frazioni sono situati sulla sinistra del Brembo. Il primo dista 25 chilometri e mezzo da Bergamo.

Piazzo Alto e Piazzo Basso facevano un comune solo: vennero separati nel riparto del 1844.

PIAZZOGNO. — Frazione del com. di Cercino, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Traona.

PIAZZOGNA. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Locarno, circolo di Vira.

Comprende le frazioni di Alabàrdia.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 215 abitanti, dei quali 103 maschi e 112 femmine.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e pascoli.

Il capoluogo sta sul pendio dei monti che dominano il lago Maggiore. Nel casale Alabardia sortì i natali l'architetto Francesco Meschini, il quale studiò l'arte prima in Parigi, poi in Milano. Costrusse questi l'ospitale militare di Mantova e varii forti intorno a quella città; ebbe la medaglia d'oro dall'Accademia di Parma per disegno di una zecca; costrusse il ponte d'Ascona sulla Maggia, la strada che valica il giogo del S. Gottardo, e il nuovo *Ponte del Diavolo*; delineò per incarico del governo di Basilea la strada che pel monte Hauenstein mette ad Olten ed a Lucerna.

PIAZZOLA. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Piedicroce.

La sua popolazione è di 260 abitanti.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

Il suo territorio è fertile, e vien coltivato particolarmente ad ulivi, il cui prodotto è smerciato fuori dell'isola.

Questo villaggio è situato nelle vicinanze del com. di La Porta.

Diede i natali al poeta lirico e bernesco Guglielmi.

PIAZZOLA. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Padova.

Comprende le frazioni seguenti: Boschiera, Piazzola di mezzo, Piazzola di sotto, Toleo, Tremignon, Vaccarino, Presina con Carturetto, Carturo di sopra, Carturo di sotto, Isola di Carturo, Santa Colomba.

Ha una superficie di 4258 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 4258 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 176, e 29 i politici, inscritti nel II collegio di Padova.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio è percorso dal Brenta, le cui frequenti piene gli riescono fatali. Il suolo, per le piene e per la naturale sua conformazione, è dei più sterili della provincia di Padova. Vi hanno campi coperti di ghiaia, ed in altri a poca profondità, sotto il terriccio atto al lavoro, si trova quella concrezione siliceo-calcaria, la quale essendo in lastre di qualche metro di lunghezza e di larghezza, impedisce le arature profonde, e non permette che gli alberi possano stendere le loro radici comodamente ed in luogo da trovare opportuno alimento. Il terreno essendo in pendenza, le acque che vi scorrono hanno maggiore velocità, quindi servono bene agli opifizii ed all'irrigazione di prati naturali ed artificiali e di risaie, senonchè le acque derivate dal Brenta sono fredde e sabbionose. Sebbene il suolo non corrisponda adeguatamente alle cure del colono, pure le viti vi allignano prosperosamente, ed anche i gelsi sono coltivati con diligenza.

Il capoluogo è situato sulla destra del Brenta, a libeccio da Cittadella, a maestro ed a quasi 19 chilometri da Padova. Un'ampia piazza semicircolare, il cui diametro è formato da un rivo, è ornata di un portico non finito. La parrocchiale è grandiosa e di moderna costruzione. Maestoso è il palazzo Contarini, poscia Correr ed oggi Camerini: la sua peschiera fu ora disseccata, e il giardino innanzi la facciata, chiuso da un rivo d'acqua viva, è ridotto a prato ed a cortile. I Contarini vi facevano villeggiatura, e Marco Contarini nel teatro che vi aveva costrutto, dava grandiose rappresentazioni. In proposito scrive il Tiraboschi: « Vi si videro girare sulla scena, tirate da superbi destrieri, fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali, e cento Amazzoni e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo, e cacce ed altri solenni spettacoli ». Sono descritti e stampati i *Trattenimenti* quì dati al duca di Brunswick, Ernesto Augusto, vescovo di Osnabruck, nel 1685, e a don Tommaso Henriquez de Cabrera l'anno seguente. In vicinanza all'abitato, lungo la strada che da Cittadella corre a Padova, si trova la villeggiatura della famiglia Trieste con un bellissimo giardino eseguito sopra disegno dell'illustre Japelli. Ugualmente nei dintorni, sopra una dolce eminenza sorge un tempietto decorato dalle quattro Stagioni dipintevi dal padovano Gazzotto.

Nel secolo XVII in Piazzola esisteva una tipografia. Fra gli opifizii meccanici indu-

striali oggi si contano un molino, una sega, una ferriera, fabbriche di stoffe in lana, una gualchiera, una pila ed una tintoria. Hanvi dei filatoi di seta, dei quali uno ha 92 fornelli, un incannatoio e quattro torcitoj. Il commercio è ravvivato dal mercato settimanale che ha luogo in sabato, e dalle fiere annuali che si succedono ai 21 di settembre, e agli 11, 12 e 13 di novembre.

Piazzola aveva un castello appartenente ai Belludi, che fu espugnato dalla repubblica di Padova che volle punire il ribelle Zambonetto Belludi: di questo castello più non esiste alcun vestigio. Questo borgo fu signoreggiato in seguito dai Denti, poi dai Carraresi. Maria, figlia di Nicolò da Carrara, sposandosi, lo portò in dote a Francesco Contarini.

PIAZZOLA. — Frazione del com. di Bibbiano, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

PIAZZOLA. — Frazione del com. di Castello San Nicolò, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

PIAZZOLA. — Frazione del com. di Locatello, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

PIAZZOLA. — Frazione del com. di Piazzatorre, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

PIAZZOLA. — Frazione del com. di Rabbi, nel Trentino.

PIAZZOLA DI MEZZO, PIAZZOLA DI SOPRA e PIAZZOLA DI SOTTO — Frazioni del com. di Piazzola, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piazzola.

PIAZZOLATE. — Frazione del com. di Cosio Valtellino, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Morbegno.

PIAZZOLE. — Frazione del com. di Piazzatorre, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Piazza Brembana.

PIAZZOLE (Le) e **PIAZZOLI (I).** — Frazioni del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIAZZOLLA. — Frazione del com. di Nola, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Nola.

PIAZZOLO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Piazza Brembana.

Comprende le frazioni di Fruola e Zanarega.

Ha una superficie di 463 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 205 (maschi 96, femmine 109); quella di diritto era di 224.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 13 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33; e 2 politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della val Brembana superiore, detta *Oltre la Goggia*, ed è a monti e colli, con amene praterie, boschi estesi e folti, e pochi campi.

Il capoluogo è situato sopra di un colle elevato, quasi sulla sponda di quel ramo del Brembo che discende dalla Ca di San Marco. Dista quasi 52 chilometri da Bergamo.

PIAZZOLO. — Frazione del com. di Ardese, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Ardese.

PIAZZOLO. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

PIAZZONE. — Frazione del com. di Bròzolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bròzolo.

PIAZZONE. — Frazione del com. di Palagano, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIAZZONE. — Frazione del com. di Vernio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PIAZZUOLA. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PIBBIA. — Frazione del com. di Gattico, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgomanero.

PICA. — Monte nel Napoletano, provincia di Abruzzo Ulteriore II.

PICA (La). — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Aosta.

PICACCIANO. — Frazione del com. di Vico Equense, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è a Vico Equense.

PICARELLI. — Frazione del com. di Roncobello, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Piazza Brembana.

PICAZIO. — Frazione del com. di Castelmorrone, già Morrone, prov. di Terra di Lavoro.

L' ufficio postale è a Caserta.

PICCAI. — Frazione del com. di Bugnanco Fuori, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Domodossola.

PICCALUNGA. — Frazione del com. di Quarti, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Pontestura.

PICCAMIGLIO. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Novara.

PICCARETO. — Frazione del com. di Arquata Scrivia, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è ad Arquata Scrivia.

PICCARIDDI. — Frazione del com. di Nuches, prov. di Sassari.

L' ufficio postale è a Tempio Pausania.

PICCHETTA. — Frazione del com. di Cameri, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Cameri.

PICCHI. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Spoleto.

PICCHI. — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Cumiana.

PICCHI. — Frazione del com. di Latisana, prov. di Udine.

L' ufficio postale è a Latisana.

PICCHI. — Frazione del com. di Magliolo, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Pietra Ligure.

PICCHI. — Frazione del com. di Roccaforte Mondovì, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Roccaforte Mondovì.

PICCHI. — Frazione del com. di Romagnese, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Bobbio.

PICCHI. — Frazione del com. di Vayes, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Sant' Antonino di Susa.

PICCIANELLO. — Frazione del com. di Picciano, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Città Sant'Angelo.

PICCIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore I, circond. di Penne, mand. di Loreto Aprutino.

Comprende due casali.

Ha una superficie di 770 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1222 (maschi 589, femmine 633); quella di diritto era di 1262.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52; e 30 i politici, inscritti nel collegio di Città Sant' Angelo.

L'ufficio postale è a Città Sant' Angelo.

Appartiene alla diocesi di Penne.

Il suo territorio è fertile, e produce specialmente vino, olio, cereali e frutta. Vi si coltivano i gelsi, ed abbondano i pascoli.

Questo villaggio sta a tramontana da Loreto Aprutino, capoluogo di mandamento, e dista meno di 7 chilometri e mezzo dalla città di Penne.

Picciano fu già regia abbadia *nullius*.

PICCICHE. — Frazione del com. di Trevi, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Trevi.

PICCILLI. — Frazione del com. di Toro, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Campobasso.

PICCININI. — Frazione del com. di Lavarone, nel Trentino.

PICCIO. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

PICCIOLEDO. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crévola d'Ossola.

PICCIOLO. — Frazione del com. di Bugnanco Dentro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PICCIOLO. — Lago nel Napoletano, provincia di Principato Citeriore. È formato da un rivolo che scende da Montecorvino: è lungo circa 8 chilometri e largo due: mediante un emissario comunica col torrente Battipaglia, poco prima che questo metta foce nel golfo di Salerno.

PICCIONE. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PICCIONE. — Frazione del com. di Serra Sant' Abbondio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pergola.

PICCIONI. — Frazione del com. di Monteossolano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PICCIORANA. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PICCIOTTI, o **VILLA PICCIOTTI.** — Frazione del com. di Gallipoli, prov. di Terra d' Otranto.

L'ufficio postale è a Gallipoli.

PICCO. — Frazione del com. di Camagna di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivara.

PICCO (**Ca del**). — Frazione del com. di Civo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Civo.

PICCO DELLE DISGRAZIE. — Alta vetta delle Alpi Retiche. Sorge a mezzodì dal Mon-

tedoro, e la sua parte boreale guarda nella valle Bregaglia appartenente al cantone dei Grigioni. Dalle sue falde australi scendono precipitosi diversi torrenti, il maggiore dei quali è il Másino. È di passaggio malagevole assai anche in pieno estate, e le disgrazie che vi avvennero le procurarono il nome.

PICCO DELLE TRE POTENZE. — Montagna in Piemonte, provincia di Novara, che sorge a borea della valle Mastallone.

PICCO DI SANT' ELISEO. — Montagna dell' isola di Corsica, in circondario di Ajaccio, che sorge sui limiti dei cantoni di Mezzana e di Orcino. La sua posizione astronomica è a 42° 3′ di latitudine boreale, ed a 26° 52′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

PICCO D'ORSERA, volgarmente *Picco d' Orsivro.* — Una delle principali vette che circondano il passaggio del S. Gottardo. È quasi tutta di granito, e racchiude molti minerali, cristalli di roccia e gemme. Sopra le sue falde, superiormente all'Ospizio, stanno due ghiacciai.

PICCOLA CASA DI CARITÀ. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L' ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del comune di Torino.

PICCOLELLIS (Masseria). — Frazione del com. di San Nicola la Strada, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

PICCOLINI. — Frazione del com. di Vigevano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Vigevano.

PICCOLO CARATTO (II). — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PICCOLO MONCENISIO. — Frazione del com. di Ferrera Cenisio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

PICCONARIE (Le). — Si chiamano così tre isolette che sorgono nelle acque della Corsica, presso le sue coste orientali, di contro alla Chiappa.

PICCONI. — Frazione del com. di Caprese, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PICCONO. — Frazione del com. di Verolengo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verolengo.

PICCUDALA. — Frazione del com. di Bugnanco Dentro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PICEDA. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Rocchetta di Vara.

PICEDO. — Frazione del com. di Polpenazze, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Polpenazze.

PICENARDA. — Frazione del com. di Acquanegra sul Chiese, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è ad Acquanegra sul Chiese.

PICENENGO. — Frazione del com. di Due Miglia e S. Savino, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

PICENI. — Antico popolo dell'Italia. Vedi **Piceno.**

PICENO (*Picenum*). — Antica regione dell'Italia Centrale, che si stendeva lungo la costa dell'Adriatico, dalla foce dell'Esi (*Aesis*, oggi Esino) a quella del Matrino (*Matrinus*, oggi la Piomba). Confinava a borea col paese occupato dai Galli Senoni, a ponente cogli Umbri e coi Sabini, a mezzodì coi Vestini. Questa è la delimitazione del Piceno all'età di Augusto, nel qual tempo costituiva la quinta regione in Italia, stendentesi per 144 chilometri di lunghezza, con una larghezza da chilometri 56 a 74. Ma prima di Augusto il Piceno aveva una maggiore estensione. Sembra che un tempo facesse parte dell'Umbria: Polibio vi comprese l'Agro Gallico, e Livio dice che la colonia di *Ariminum* (Rimini) fu fondata nel Piceno. La parte meridionale del territorio era abitata dai Praetutii, che probabilmente erano un popolo diverso dai Piceni (Vedi **Pretuzii**).

Gli antichi scrittori in generale si accordano nell'assegnare ai Piceni un'origine sabina: secondo Strabone e Plinio il nome loro deriverebbe da un picchio (*picus*), uccello consacrato a Marte, che li avrebbe guidati nel loro cammino quando, dice la tradizione, furono spediti in colonia dalla madre patria in conseguenza di un voto che chiamavasi primavera sacra. Nell' anno 293 avanti l' era volgare fu conchiuso un trattato d'alleanza fra essi ed i Romani, dei quali divennero alleati. Durante la seconda guerra punica il Piceno fu devastato più volte dagli eserciti belligeranti. Nella guerra sociale, i Piceni opposero fiera resistenza ai Romani. In Ascoli, loro capitale, successero le prime ostilità sanguinose. Gn. Pompeo Strabone tentò di ridurre all'obbedienza questa città, ma ne fu respinto con perdita, ed a stento potè conservarsi nel Piceno durante l'anno 90 avanti l'era volgare. Nell'anno seguente trovò vigorosa opposizione per parte del condottiero piceno Giudacilio; però costrinse Ascoli alla resa. Terminata la guerra sociale, i Piceni furono ammessi al diritto di cittadinanza romana. Al principio della guerra civile il Piceno fu occupato da Ce-

sare quasi senza contrasto; nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano, fu parimente occupato, senza opposizione, dalle forze del secondo.

Sotto l'impero romano non conservò sempre la stessa circoscrizione territoriale. Fu prima unito al distretto che si chiamava Flaminia, costituendo con questo una sola provincia che comprendeva così tutto il tratto dell' Umbria lunghesso il litorale adriatico, ed anche il territorio dei Sabini, Vestini, Peligni e Marsi. In seguito queste aggiunzioni vennero in gran parte staccate, e lo stesso Piceno fu diviso in due, *Picenum suburbicarium*, corrispondente alla quinta regione di Augusto, e *Picenum annonarium*, che comprendeva il tratto di paese stendentesi fra l'Esi ed il Rubicone, l'antico Agro Gallico. Nelle guerre tra i Goti ed i Greci furono le sue città teatro delle ostilità, specialmente Osimo che allora era capitale della provincia. Formò poi una provincia dell'esarcato di Ravenna, e una parte di esso fu compreso nella Pentapoli. Nel 754 re Pipino lo donò al papa.

L' antico Piceno corrisponde alle quattro provincie delle Marche, Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino.

PICENTIA. — Antica città che fu capitale dei Picentini, che alcuni pretendono sia stata di origine pelasgica, come *Salernum* e *Macrina*. Sorgeva sull' area occupata ora dal villaggio di Vicenza, poco lontano da Eboli, provincia di Principato Citeriore, nel Napoletano. Questa città fu due volte distrutta ed altrettante rifabbricata dai Romani: una volta accadde la sua distruzione perchè nella seconda guerra punica, confederatasi colla città di Pesto, parteggiò pei Cartaginesi. Favorita dalla sua topografica posizione e dall' ubertà del suolo, avrebbe potuto conservarsi fiorente; ma la coltivazione del riso, introdotta nelle sue campagne nel secolo V dell'e. v., rendendone l'aria pestilenziale, la portò ad uno squallore dal quale più non si riebbe. Nelle vicinanze di Picentia, sulla sponda sinistra del Sele, sorgeva un tempio a Giunone Argiva, che, secondo gli antichi storici, fu fondato da Giasone. Plutarco ne fa menzione, e dice che fu messo a ruba dai pirati.

PICENTINI. — Antico popolo d' Italia, che derivava dai Piceni. Occupavano una piccola regione limitata dalla Campania, dalla regione degli Irpini, dalla Lucania e dal mare, in quella parte dell' odierno Principato Citeriore che dalla costa di Amalfi e dai monti della Cava si distende, per Salerno e per Eboli, infino alle fonti del Sele.

I Picentini si ridussero quivi sul golfo posidoniate, quando, vinti dai Romani, furono costretti di abbandonare le native contrade. Parteggiarono in seguito per Annibale, e perciò dopo le guerre cartaginesi in Italia dai vincitori furono ridotti in dura condizione. Condotti i nuovi coloni ad abitare sui monti che hanno termine nel promontorio di Minerva, questi monti formarono il limite della Campania e della regione de' Picentini, i quali a poco a poco si allargarono sino alle ripe del Sele; e fu probabilmente allora che a poca distanza dal mare fabbricarono *Picentia*.

Fra le due punte di Montalto e San Germano sorgono cinque isolette, celebri perchè gli antichi favoleggiarono che ivi abitassero le Sirene, le quali colla soavità del canto allettavano i naviganti e li traevano a sè per divorarli. Queste isolette erano chiamate *Saxa Musica* (scogli o sassi delle Sirene).

In questo territorio sorgevano varie città: *Cosa* o *Cossa*, che era fabbricata sulla costa amalfitana, e fu probabilmente d'origine pelasgica; *Macrina* o *Marcina*, d' origine pelasgica, che fu distrutta dai Romani; *Salernum* (vedi **Salerno**); *Picentia* (vedi quest' articolo); *Ebura* che sorgeva a circa dugento metri a settentrione dall' odierna Eboli. Eravi anche la borgata di *Metellianum*, in cui ripararono gli abitatori di Marcina dopo la distruzione della loro patria. Diedero essi origine alla città di Cava, che nelle carte più antiche è ricordata col nome di *Civitas Mitilianensis Cavae*.

PICENZE. — Frazione del comune di Barisciano, provincia di Abruzzo Ulteriore II.

L' ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

Questo piccolo villaggio sorge sopra una alta collina, alle cui falde, verso ponente, scorre il Genga. Dal lato di greco prospetta il monte Corno ed il Pietrasolida, due alte e ripide vette che si diramano dall' Appennino abruzzese. Fino agli ultimi anni della cessata signoria borbonica era costituito in comune autonomo. Ha due chiese, una delle quali è collegiata.

PICERNO. — Mandamento nel Napoletano, provincia di Basilicata, circondario di Potenza.

Ha una popolazione di 11,325 abitanti, divisi nei tre comuni di Baragiano, Picerno e Tito.

PICERNO. — Comune.

Ha una superficie di 7579 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il cen-

simento del 1861, contava abitanti 4620 (maschi 2382, femmine 2238); quella di diritto era di 4896.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 246 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 121; e 53 i politici, inscritti nel collegio di Potenza.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Potenza.

Il suo territorio è percorso dai rivoli Picerno e Botta, che dopo essersi uniti, influiscono nel torrente Bianco. È montuoso e fertile. Il suolo è coltivato a cereali, viti, ulivi e gelsi. I monti sono popolati da boschi, nei quali abbonda la selvaggina, ed offrono abbondanti pascoli. Vi si trovano delle cave di marmo di qualche pregio. Il clima è temperato, e l'aria è salubre.

Questo borgo è situato sul dosso di un amenissimo colle, alle cui falde scorrono il Picerno a ponente, il Botta a levante. Ha una popolazione di 4620 abitanti, e dista 19 chilometri da Potenza. Delle sue chiese una è collegiata. Per la beneficenza vi sono tre monti frumentarii, destinati a fornire di semente i coloni bisognosi. Per favorire il commercio è stabilita una fiera annua, che ha luogo dal 23 al 25 luglio.

Nel 1456 Picerno era infeudato a Patricone Caracciolo: ultimi a possederlo furono i Pignatelli, duchi di Martina.

Diede i natali al dotto giureconsulto C. Tirone.

PICENARDA. — Frazione del com. di Acquanegra sul Chiese, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è ad Acquanegra sul Chiese.

PICH. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

PICHERA. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

PICHETTO. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

PICHIERANO o PIRCHERIANO. — Montagna del Piemonte, prov. di Torino, circond. di Susa. Si aderge alla destra della Dora Riparia, e sulle sue falde, in vicinanza al borgo della Chiusa, sorgeva la celebre badia di S. Michele.

PICININA. — Frazione del com. di Frassineto Po, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Frassineto Po.

PICINISCO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Sora, mand. di Atina.

Comprende due casali.

Ha una superficie di 2394 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3184 (maschi 1545, femmine 1639); quella di diritto era di 3275.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 262 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100; e 43 i politici, inscritti nel collegio di Cassino.

L'ufficio postale è a San Germano, ora Cassino.

Appartiene alla diocesi di Sora.

Il suo territorio è montuoso, scarseggia di cereali, ma abbonda di feraci pascoli, che alimentano numeroso bestiame, specialmente di quello lanuto. Nel 1770 vi si scoprirono indizii di ferro, di rame e di argento. L'aria è salubre.

Questo borgo è situato sopra un colle, presso le fonti del torrente Vivola, a 29 chilometri da Sora. È circondato da mura con una torre, ed ha una popolazione di 2109 abitanti. È luogo molto industrioso: sonvi varie fabbriche di pannilani; in grandiose officine si lavora la carta e si preparano anche cartoni impermeabili.

Credesi che questa terra sia di antica origine.

PICIOJA. — Frazione del com. di Nocera Umbria, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Nocera Umbria.

PICO. — Mandamento nel Napoletano, provincia di Terra di Lavoro, circondario di Gaeta.

Ha una popolazione di 6951 abitanti, divisi nei tre comuni di Pastena, Pico, e San Giovanni Incarico.

PICO. — Comune.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 2458 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2247 (maschi 1202, femmine 1045); quella di diritto era di 2272.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 122 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 63; e 29 i politici, inscritti nel collegio di Pontecorvo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Sora.

Il suo territorio è a monti, ma abbastanza fertile: abbonda di piantagioni di viti e di ulivi, i quali danno un olio di ottima qualità.

Questo villaggio è situato sopra un monte, a 39 chilometri da Sora. Ha di notevole la chiesa parrocchiale, officiata da un clero insignito di vesti semi-canonicali. Per la beneficenza ha uno spedale in sollievo degli ammalati indigenti.

PICO. — Frazione del com. di Formia, già Mola di Gaeta, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Formia, già Mola di Gaeta.

PICOCCA. — Fiumicello in Sardegna. Ha le sue più lontane origini nelle pendici maestrali del Serpellino, donde il suo corso ha la direzione prima verso greco, poi verso ostro-scirocco, formando un arco corrispondente al gomito costituito dalle montagne che quivi fiancheggia. Al piede australe di Monte Livolo finisce questa sua curva, ed accoglie dalla riva destra i rivi Ino e Cerasa. Scorre quindi verso levante, e s'ingrossa dopo breve tratto col rio Arima, e più in là col Camisa, finchè mette foce nello stagno di Colostrai.

PICOLLO ORSINI — Frazione del com. di Capriata d'Orba, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Capriata d'Orba.

PICONEGNA. — Torrente nel Canton Ticino. Scende dall' alpe di Campolongo, e prima di scaricarsi nel Ticino forma una cascata nella Leventina di mezzo, dirimpetto a Faido.

PICONZO o **PICONIO.** — Torrente nel Veneto, in provincia di Verona. Ha le origini nei dintorni di Scudorlando, frazione di Buttapietra, e dopo un corso di circa 15 chilometri, con direzione da borea ad ostro, le sue acque, presso il borgo d'Isola della Scala, contribuiscono a formare il naviglio Castagnaro.

PICOTTI. — Frazione del com. di Briga, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgomanero.

PICOZZI. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

PICU'. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIDEVRA. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PIDEVRA. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

PIDOCCHIO (Borgo). — Frazione del com. di Monte S. Vito, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Chiaravalle.

PIÈ. — Frazione del com. di Comighello, nel Trentino.

PIÈ, o PIEVE DE' GUAZZI. — Frazione del com. di Orgnaga, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo Lodigiano.

PIÈ (La). — Frazione del com. di S. Carlo di Ciriè, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Ciriè.

PIEA (*Pleya*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Asti, mand. di Montafia.

Ha una superficie di 1053 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1160 (maschi 581, femmine 579); quella di diritto era di 1201.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 140 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 erano 174; e 29 i politici, inscritti nel collegio di Villanuova d'Asti.

L'ufficio postale è a Montechiaro d'Asti.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio è a colline, e confina coi comuni di Cortanze, Soglio, Cunico, Castelvecchio e Viale. Una quarta parte della sua superficie è a boschi e gerbidi. Il suolo si presta poco alla produzione dei cereali, il cui ricolto non basta al consumo della popolazione, bensì è adattatissimo alla coltivazione delle viti, le quali danno vini abbondanti e generosi, che quasi tutti si smerciano in Torino.

Questo villaggio è situato sopra un colle alla sinistra del rivo Cortanzone, a 20 chilometri da Asti, dalla parte di maestro. Ha una congregazione di carità, istituita nel 1844, per soccorrere i poveri con denaro. Degli edifizi il solo degno di osservazione è il castello, con appartamenti elegantemente adornati, con una piccola e bella chiesetta di stile gotico, e con vaghi giardini ricchi di piante esotiche.

I primi signori di Piea, dal nome latino di questo luogo, intitolavansi *De Pleya*. Piea poi divenne feudo della chiesa d'Asti, dei conti di Biandrate, dei Rotari o Roero che lo vendettero ai marchesi Villa, e finalmente del marchese Annibale Faussone di Cravesana.

PIÈ ALLA TERRA. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PIEBONE. — Frazione del com. di Monticello, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Monticello.

PIÈ CASTELLO. — Frazione del com. di Nava, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rovagnate.

PIECOLLINA e **PIÈ CASA VECCHIA.** — Frazioni del com. di Pievetorina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIEDACOSTA. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Rocchetta di Vara.

PIEDAGGERI. — Frazione del com. di Caramagna Piemonte, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Caramagna Piemonte.

PIEDARIENZO. — Frazione del com. di San Felice a Cancello, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arienzo.

PIEDEDOSSO. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondalo.

PIEDEGAZZA. — Montagna nel Trentino. Si aderge a poca distanza della destra dell'Adige, nel distretto di Trento. A' suoi piedi, dal lato di maestro sta il piccolo lago di Molveno, volgarmente chiamato di S. Rocco; dal lato di greco sorge la montagna di Gazza, che è molto più alta.

PIÈ DEL DOGLIO. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti

PIÈ DEL FOSSO. — Frazione del com. di Monte S. Polo, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIÈ DEL POGGIO. — Frazione del com. di Leonessa, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

PIÈ DEL ROVANO. — Frazione del com. di Piuro, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

PIÈ DEL SASSO. — Frazione del com. di Monte S. Polo, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIÈ DEL VALENTINO. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

PIEDE MAGGIORE. — Frazione del com. di Piode, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIEDEMEGIANA. — Frazione del com. di Piode, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIEDI AL COLLE. — Frazione del com. di Rivodutri, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rieti.

PIEDI BEROIDE. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIÈ DI CAMMORO. — Frazione del com. di Sellano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIÈ DI CAMPELLO. — Frazione del com. di Campello sul Cliturno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIEDICASTELLO — Frazione del com. di Trento, nel Trentino.

L'ufficio postale è a Trento.

Questo villaggio è fabbricato al piede di Dos Trento, sul quale si innalzava l' antico castello romano chiamato la Verruca. La sua chiesa venne costrutta cogli avanzi della diroccata torre, e sulle sue mura si scorgono anche oggigiorno iscrizioni e ruderi dell'antica fabbrica romana.

PIEDICAVA. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PIEDICAVA. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

PIEDICAVALLO (*Petra Caballina*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Andorno Cacciorna.

Comprende le frazioni seguenti: Beccara, Montasinaro, Rosazza e Vittone.

Ha una superficie di 3720 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava 2138 abitanti (maschi 828, femmine 1310); quella di diritto era di 2828.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 177 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 268, e 81 i politici, inscritti nel collegio di Biella.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Nel suo territorio scorrono i torrenti Cervo, Chiobbia, Rosazza e Mologna: i tre ultimi, dopo un breve corso, influiscono nel Cervo, che interseca l'agro con direzione da ponente a levante. Il Rosazza nasce sul vertice della montagna detta La Gragliasca, scorre da ostro a levante, ed ha la sua foce nel cantone di Rosazza; il Chiobbia scaturisce dal monte omonimo, discende precipitoso nella direzione da tramontana a mezzodì, e mette capo nel Cervo, al di sotto di Montasinaro. Queste correnti d'acqua contengono ottime trote: in caso di piena apportano gravissimi danni. Al di sopra del capoluogo, sulla montagna detta La Vecchia, havvi un piccolo lago, dal quale il torrente Cervo ha la prima sua origine. I monti che si adergono in questo territorio, in

gran parte sono formati da roccie scoscese, e producono soltanto piccola quantità di fieno. Il terreno coltivato è sterile: i prodotti che ne ricavano gli abitanti non bastano a compensarli delle loro fatiche agricole, per la qual cosa essi si dedicano generalmente al mestiere di scalpellino, che esercitano fuori della loro terra.

Il capoluogo è situato nella valle di Andorno in riva al Cervo, a tramontana ed a 18 chilometri e mezzo da Biella. Ha un'opera di beneficenza, detta Carità di S. Grato, per soccorrere i poveri con denaro.

Piedicavallo fu infeudato ai Garagni di Chieri, e poscia lo ebbero i Vacca con titolo di contado. In varie epoche fu colpito da gravissimi disastri: nel secolo XVI il torrente Cervo in una sua piena distrusse un intero quartiere; nelle innondazioni del 1827 furono sommamente danneggiate le abitazioni e le strade e furono distrutti diversi ponti; in una notte dell'inverno del 1845, appiccatosi fuoco accidentalmente ad una casa della parrocchia di Piedicavallo, le fiamme, alimentate dal vento che soffiava dalle gole del Mologna, in breve ora produssero un danno di circa centomila lire, e resero miserabili ben trenta famiglie: gravissimi furono pure i danni causati dalle recenti innondazioni dell'anno 1868.

Piedicavallo diede i natali al valente pittore Mosca Pietro, nato sordomuto nell'anno 1800.

PIEDICOLLE. — Frazione del com. di Acquacanina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIEDICOLLE. — Frazione del com. di Collazzone, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PIEDICOLLE. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIEDICOLLE. — Frazione del com. di Montereale, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Montereale.

PIEDICOLLE. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIEDICORTE DI BOSIO. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Sermano.

La sua popolazione è di 208 abitanti.

L'ufficio postale è a Corte.

Questo villaggio sta a levante da Corte.

PIEDICORTE DI GAGGIO. — Cantone in Corsica, circond. di Corte.

Ha una popolazione di 3103 abitanti, divisi nei sette comuni seguenti: Altiani, Erbaiolo, Focicchia, Guinaggio, Pancheraccia, Piedicorte di Gaggio, Pietraserena.

PIEDICORTE DI GAGGIO. — Comune.

La sua popolazione è di 930 abitanti.

L'ufficio postale è a Corte.

Questo villaggio è fabbricato appiè del monte Gaggio, presso la riva sinistra del Tavignano. Sta a scirocco da Corte ed a greco da Ajaccio.

PIEDICROCE. — Cantone in Corsica, circond. di Corte.

Ha una popolazione di 4681 abitanti, divisi nei seguenti sedici comuni: Brustico, Campana, Carcheto, Carpineto, Monacia d'Orezza, Nocario, Parata, Pastoreccia d' Orezza, Piazzole, Piedicroce, Piedipartino, Piedorezza, Rapaggio, Stazzona, Valle d'Orezza, Verdese.

PIEDICROCE. — Comune.

Ha una popolazione di 436 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio è montuoso, con molti boschi e pascoli, ed è percorso dal Fiumealto. Il suolo nella parte coltivata è fertile, produce cereali, e molto vino ed olio. Vi zampillano rinomate sorgenti di acque ferruginose e gazose.

Questo villaggio è situato appiè del monte Sampietro, presso la sponda sinistra del Fiumealto, a greco da Corte. Vi si arriva per bella e comoda strada. Vi si fa commercio di lavori in legno fabbricati nel cantone.

PIEDI DELLE TERRE. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

PIEDIFAGIUOLI. — Frazione del com. di Rima S. Giuseppe, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PIEDIFANO. — Frazione del com. di Fano Adriano, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIEDIFRATTE. — Frazione del com. di Acquacanina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIEDIGRIGGIO. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Omessa.

La sua popolazione è di 190 abitanti.

L'ufficio postale è a Ponteleccia.

Questo villaggio è situato a borea da Corte.

PIEDI LA COSTA. — Frazione del com. di Tornimparte, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PIEDILAGO. — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

PIEDILAMA. — Frazione del com. di Arquata del Tronto, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Arquata del Tronto.

PIEDI LA VILLA. — Frazione del com. di Tornimparte, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PIEDILUCO. — Comune nella prov. dell'Umbria, circond. e mand. di Terni.

Ha una superficie di 1759 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 916 (maschi 490, femmine 426); quella di diritto era di 930.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 64 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 58; i politici 4, inscritti nel collegio di Rieti.

L'ufficio postale è a Terni.

Appartiene alla diocesi di Terni.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle. Il suolo è discretamente fertile in cereali. I poggi sono popolati di viti e di quercie. Abbondano i pascoli che alimentano numeroso bestiame, specialmente suino, ed i boschi che danno in copia legna da fuoco.

Questo villaggio è situato alle falde di un nudo ed acuminato colle, in riva al piccolo lago omonimo, a 15 chilometri verso scirocco da Terni ed a maestro da Rieti. È cinto di mura, e le sue case generalmente sono belle e comode. Vi si vedono i ruderi di una rocca antica che denominavasi *Tiora*, nella quale per qualche tempo fu rinchiuso Corrado Trinci, il tiranno di Foligno.

Si pretende che nei dintorni di Piediluco sorgesse l'antica città di *Cursola:* finora nulla si rinvenne che possa accertare un tal fatto, quantunque nell'agro siansi scoperti avanzi di antichi edifizii, ed anche di un tempio dedicato a Nettuno, provato come è specialmente da un basso rilievo che rappresenta questo nume col tridente e con un seguito di delfini.

PIEDILUCO (Lago di). — Lago nell' Umbria. È situato nel circondario di Terni, sui limiti che lo separano da quelli di Rieti e di Spoleto. Prende il nome dal borgo di Piediluco che sorge sulle sue rive. È formato principalmente dalle acque del Velino, che poco dopo colla meravigliosa cascata, chiamata *delle Marmore*, si precipitano nel fiume Nera; ed è anche ingrossato dal Fossiello, che scende impetuoso dalle pendici di Santa Susanna. Ha una circonferenza di 16,805 metri, e nelle sue acque abbondano squisite trote. Gli fanno corona elevati colli, alcuni dei quali sono ridenti di bella vegetazione. Di fianco al suo bacino, a'piè del monte Caperno, è un eco che dopo quattro minuti secondi ripete con tutta chiarezza dalle undici alle venti sillabe.

Questo lago anticamente chiamavasi *Velino*; e da Virgilio vien detto *Triviae lacus*. Aveva un tempio dedicato a Diana, che sorgeva su di un colle vicino, e del quale rimangono ancora alcune vestigia.

PIEDIMONTE. — Frazione del com. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

PIEDIMONTE. — Frazione del com. di Nocera Superiore, prov. di Principato Citeriore.

L' ufficio postale è a Nocera Superiore.

PIEDIMONTE. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Palazzuolo.

PIEDIMONTE. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PIEDIMONTE. — Frazione del com. di Sessa Auranea, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Sessa Auranea.

Questo villaggio è situato alle falde australi del monte Massico, poco lungi dalla riva del mare. Un'antica pietra milliaria tuttora esistente, e che serviva alla via Appia che per quivi correva, porta il numero CIX, indicando la distanza di questo luogo da Roma.

PIEDIMONTE. — Frazione del com. di Terni, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

PIEDIMONTE D'ALIFE. — Circond. della prov. di Terra di Lavoro, nel Napoletano.

Ha una superficie di chilometri quadrati 983. 60.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 1861, era di 51,211 abitanti, dei quali 25,352 maschi e 25,859 femmine; quella di fatto contava 49,921 abitanti (24,213 maschi e 25,708 femmine), con 12,108 famiglie, 10,431 case abitate e 1128 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il censimento di fatto, era di abitanti 50.75 per chilometro quadrato.

Questo circondario consta di tre mandamenti, che sono: Caiazzo, Capriata a Volturno e Piedimonte d'Alife.

Comprende 22 comuni: la popolazione media per ciascuno di essi è di 2268 abitanti.

PIEDIMONTE D'ALIFE. — Mandamento.

Ha una popolazione di 25,373 abitanti, divisi nei seguenti dieci comuni: Ailano, Alife, Castello d'Alife, Gioia Sannitica, Piedimonte d'Alife, Raviscanina, S. Gregorio, S. Potito

Sannitico, Sant'Angelo d'Alife e Valle Agricola (di Prata).

PIEDIMONTE D'ALIFE. — Comune.

Comprende due casali.

Ha una superficie di 1359 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 8538 (maschi 4222, femmine 4316); quella di diritto era di 8760.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 558 militi attivi, formanti un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 230; i politici erano 162, inscritti nel collegio omonimo.

Piedimonte d'Alife, come capoluogo del circondario, è sede del sotto-prefetto; ha un consiglio circondariale di sanità, tribunale civile e correzionale, una giudicatura di conciliazione, un ispettorato scolastico, una sotto-ispezione delle gabelle, pretura mandamentale, direzione postale, ufficio telegrafico, magazzeno dei generi di privativa, luogotenenza doganale, ufficio del registro, agenzia delle tasse dirette, catasto ed esattoria, ufficio tecnico provinciale, delegazione di pubblica sicurezza con carceri mandamentali.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 386, che conta 852 elettori e comprende 28 comuni con 54,014 abitanti, divisi in quattro sezioni. La prima sezione risiede in Piedimonte d'Alife, ed è costituita dai nove comuni di Ailano, Alife, Castello d'Alife, Piedimonte d'Alife, Raviscanina, S. Gregorio, S. Potito Sannitico, Sant'Angelo d'Alife, Valle Agricola; la seconda è in Capriata a Volturno, e ne fan parte i comuni di Ciorlano, Fontegreca, Gallo, Letino e Prata Sannita; la terza è in Castellone e comprende i comuni di Cerro al Volturno, Colli a Volturno, Pizzone, Rocchetta a Volturno, S. Vincenzo a Volturno, Scapoli (provincia di Molise); la quarta sezione risiede in Venafro e comprende Filignano, Montaquila, Pozzilli, Presenzano, Sesto Campano (provincia di Molise).

Appartiene alla diocesi di Cerreto Sannita.

Il suo territorio confina con quellidi San Potito, di Cusano Mutri, di Alife, ed è a monti e colli. Vi si trovarono delle miniere di rame, alle falde del monte Matese. Le parti montuose abbondano di boscaglie formate da faggi, aceri, cerri ed olmi. L'ubertà naturale del suolo è accresciuta col mezzo dell'irrigazione delle campagne che si stendono per le valli. I prodotti principali consistono in granaglie, in olio di buona qualità, in vini ottimi, dei quali il cosidetto *pellagrello di Piedimonte* ha un sapore squisitissimo, in frutta di ogni maniera, ortaggi, legumi, lini e canape.

Questa città è fabbricata a piè del monte Cila. Sta a greco da Alife ed a settentrione da Caserta: la sua posizione astronomica è a 41° 2′ di latitudine boreale, ed a 31° 57′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Si divide in tre quartieri: Piedimonte propriamente detto, la Vallata ed il Castello: ha una popolazione di 7983 abitanti.

La città è abbellita da diversi edifici di venusta apparenza, e da un palazzo reale. Ha tre collegiate, otto chiese ordinarie, un seminario, un monte dei pegni instituito nel 1816, un ospedale civile sorto nello stesso anno nel quartiere Piedimonte per la cura di infermi poveri, ed un altro ospedale nel quartiere di Vallata.

Piedimonte è una città molto manifatturiera, e conta non pochi stabilimenti industriali che occupano un gran numero di operai. Da' suoi lanifici esce principalmente quel panno che è detto peloncino, ed è di buona qualità e di variati colori. Quivi per la prima volta nelle provincie napoletane si cominciò a perfezionare il modo di filare i lini, mercè l'opera solerte ed intraprendente di un industriale pedemontano. Assai più dei lavori di lino e di lana sono notevoli quelli di cotone. Tale industria è condotta da fabbriche che si guadagnarono il favore dei consumatori, tanto per la finezza del filo, come pel tessuto. Fin dal 1846 sono in opera moltissimi filatoi, con varie macchine da torcere i filati, da incannare gli orditi, con mezzi da imbiancare i tessuti, mangani da apparecchiarli, con una tintoria ed un laboratorio chimico. Sono pure in movimento alcune centinaja di telai che tessono annualmente non meno di trecentomila pezze di tela bambagina.

Il commercio viene favorito da diverse fiere annuali che hanno luogo nel 2 giugno, nei giorni 7 ed 8 di settembre, e dal 10 al 13 novembre.

Piedimonte d'Alife ebbe il titolo di città nel 1731 dall'imperatore Carlo VI. Gli avanzi delle sue mura, due torri ed altri ruderi fanno presumere che sia stata fondata nel medio evo.

PIEDIMONTE DI CASOLLA, o PASOLLA. — Frazione del com. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

PIEDIMONTE ETNEO. — Comune in Sicilia,

prov. di Catania, circond. di Acireale, mand. di Linguaglossa.

Comprende diverse borgate.

Ha una superficie di 2007 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5147 (maschi 2481, femmine 2666); quella di diritto era di 4982.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 335 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68; i politici erano 55, inscritti nel collegio di Castiglione di Sicilia.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Messina-Catania.

Appartiene alla diocesi di Messina.

Il suo territorio è rimarchevole per varii monti conici, ognuno dei quali ha considerevoli crateri; per la quantità di macigni vulcanici d'enorme grossezza che vi si trovano, e per la lava che copre diverse campagne. In alcuni di quei crateri si vede tuttora aperta la voragine che vomitò le distruttrici materie. Il fiume Onobala, che con nome arabo vien chiamato Alcantara, percorre quest'agro, ed è traversato da un ponte scavato dalle sue acque nella massa delle lave. Dal lato di libeccio del territorio sta il famoso *Castagno dei cento cavalli*. Il suolo è fertile in cereali, viti, ulivi, agrumi e frutteti.

Il capoluogo è situato a piè dell' Etna, e colla ferrovia dista 57 chilometri da Messina e 39 da Catania. Gli scorre vicino il fiume Alcantara. Ha una popolazione di 3340 abitanti.

PIEDIMONTE S. GERMANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Sora, mand. di Cassino, già San Germano.

Comprende molte case sparse.

Ha una superficie di 962 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2725 (maschi 1327, femmine 1398); quella di diritto era di 2727.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 217 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68, e 46 i politici, inscritti nel collegio di Cassino.

L'ufficio postale è a Caserta.

Appartiene alla diocesi di Sora.

Il suo territorio è montuoso, e fertile in viti, ulivi, granaglie e canapa.

Questo borgo è situato alle falde occidentali del monte Cassino: ha una popolazione di circa 2000 abitanti, e dista 37 chilometri da Sora, dalla parte di scirocco. Ha una chiesa collegiata, altre quattro chiese minori ed un ospedale. Vi si tengono due fiere annue.

PIEDIMORDENTE. — Frazione del com. di Borbona, prov. d'Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

PIEDIMOZZA. — Frazione del com. di Castel Sant'Angelo, prov. d'Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

PIEDIMULERA (*Petra Molaria*, o *Pes Muleria*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. dell'Ossola, mand. di Bannio.

Comprende le frazioni seguenti: Gropala, Mojacchina e Saslero.

Ha una superficie di 343 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 463 (maschi 209, femmine 254); quella di diritto era di 478.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 99; i politici erano 27, inscritti nel collegio di Domodossola.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è per tre quarti in pianura, e nel resto montuoso, ed è fiancheggiato verso scirocco dal torrente Anza, che pel passato era pescoso di trote squisitissime. In una parte del luogo occupato ora dal suo letto, presso il villaggio di Piedimulera, prima del 1834 verdeggiavano feraci praterie. Dall'Anza sono derivati diversi canali per l'irrigazione delle campagne, costrutti a spese dei comuni circonvicini. Il suolo è poco fertile, dà poco grano, segale, uve e castagne, che sono però di buona qualità: il maggior prodotto si ha dalla vasta prateria che vedesi a levante dell'abitato: nella parte montuosa scarseggiano i pascoli ed i boschi.

Il capoluogo è situato alla sinistra del torrente Anza, al piè dell'erta montagna detta Mulera, dalla quale prende il nome: dista 12 chilometri da Domodossola. La chiesa parrocchiale, con titolo di arcipretura, è di una sola navata, bella ed assai vasta: contiene sei cappelle, ha alcuni altari in marmo, ed è riccamente adorna di opere d'arte: fra queste primeggia uno stupendo quadro ad olio, rappresentante Gesù morto. In questo borgo, ricco di belle case di recente costruzione, si trovano due buoni alberghi per comodo de' molti forestieri, che specialmente nella stagione estiva si conducono a vedere i ghiacciai del monte Rosa, e le miniere aurifere che si coltivano da molto tempo in varii punti della valle Anzasca. Vi esistono una farmacia, una

fonderia di ferro, tre officine di fabbri-ferrai, due di ramieri e due di falegnami con fabbrica di mobili elegantissimi, una sega di legnami, varii molini pel grano, una concia di pelli, una tintoria, varii magazzeni di cereali, ed una fabbrica di potassa, il cui prodotto è consumato nella fabbrica dei vetri in Crèvola. Ha un'opera di beneficenza chiamata Lascito Boiti: fu creata nel 1830, ha una rendita propria di 5000 lire, e soccorre i poveri con denaro.

Piedimulera faceva parte della *contrada di Vogogna*, che comprendeva anche i luoghi di Pallanzeno, Cimamulera, Fomarco, Pieve-Vergonte, Loro, Rumianca e Megolo: questi con Piedimulera, nel 1788, furono staccati dal borgo di Vogogna.

Piedimulera godeva una volta di tutti i privilegi dell'Ossola superiore: venne poi privata di quelli dell'uso della carta libera, e dell'esenzione delle contribuzioni dirette. In seguito re Vittorio Emanuele I le ritornò il privilegio dell'uso della carta libera per tutti gli atti emanati dal sindaco, e per gli atti contenziosi, e stabilì che le contribuzioni dirette le avesse a pagare sulla sola metà dell'estimo *colletta bile* per riguardo ai beni di prima categoria, sui due terzi per quelli di seconda categoria, e sulla totalità per gli edifizii.

Le piene del torrente Anza dal 1834 in poi causarono gravissimi guasti al territorio di questo comune.

Il presente articolo fu riveduto dall' onorevole Sindaco di questo comune.

PIEDIPARTINO. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Piedicroce.

La sua popolazione è di 122 abitanti.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

Questo villaggio sta a greco da Corte.

PIEDIPATERNO. — Frazione del com. di Meggiano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIEDIPRATO. — Frazione del com. di Spinétoli, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIEDIQUERCIO. — Frazione del com. di Ventiseri, nella Corsica.

L' ufficio postale è a Prunelli di Fiumorbo.

PIEDIRIPA. — Frazione del com. di Norcia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Norcia.

PIÈ DI RIVA. — Frazione del com. di Campertogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIEDIROSSI. — Frazione del com. di Rimasco S. Giuseppe, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PIEDIVALLE. — Frazione del com. di Amandola, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIEDIVALLE. — Frazione del com. di Montefortino, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIEDIVALLE. — Frazione del com. di Preci, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Norcia.

PIEDIVANO. — Frazione del com. di Palmiano, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIEDIVESCIA. — Frazione del com. di Acquacanina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIÈ DI VIGNOLO. — Frazione del com. di Cardè, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Moretta.

PIÈ DI VIGO. — Frazione del com. di Bargagli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PIED-LA-VILLE. — Frazione del com. di Oyace, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

PIEDO. — Frazione del com. di Acqua, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte in Valtellina.

PIEDOREZZA. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Piedicroce.

La sua popolazione è di 328 abitanti.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli: la parte coltivata è fertile, ed è piantata specialmente a viti ed ulivi.

Questo villaggio è situato a greco-levante da Corte.

PIEGA. — Frazione del com. di Majolo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

PIEGAIO. — Frazione del com. di Cortona, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

PIEGAIO. — Frazione del com. di Pescaglia, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Mozzano.

PIEGANA. — Torrente in Toscana, prov. di Lucca. È un affluente del Serchio, nel quale mette foce superiormente al ponte della Maddalena.

PIEGARA. — Frazione del com. di Roverè di Velo, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Tregnago.

PIEGARO (*Plagarium*). — Comune nell'Um-

bria, prov. dell'Umbria, circond. di Orvieto, mand. di Città della Pieve.

Comprende le frazioni seguenti: Castiglion Foscolo, Cibottola, Colle Baldo, Gaiche, Grepoleschieto, Macereto (porzione), Oro (porzione), San Bartolomeo, San Donato della Terna.

Ha una superficie di 7989 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3955 (maschi 1996, femmine 1959); quella di diritto era di 3976.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 149 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 122, e 63 i politici, inscritti nel collegio di Perugia.

Ha ufficio postale.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Città della Pieve.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, con molti boschi e pascoli: abbonda di piante ghiandifere. Il suolo è fertile, e produce specialmente cereali e vino.

Il capoluogo è un antichissimo borgo situato sopra un colle, alle cui falde scorre il fiume Nestore. Sta a greco da Città della Pieve, a libeccio da Perugia, ed a 58 chilometri e mezzo da Orvieto. È cinto da mura, fuori delle quali un piccolo gruppo di case forma un sobborgo. Questa sua cinta murata fu distrutta e riedificata più volte, come accadde nel 1394, nel 1431 e nel 1523. Generalmente le case sono nè belle, nè molto comode, quantunque occupino relativamente una estesa superficie. Vi si esercita l'industria vetraria con discreto guadagno.

Si pretende che Piegaro in origine sia stato fondato dai Romani per avere quivi un luogo forte ove potersi sicuramente ritirare allorchè erano in guerra con Chiusi, e che al tempo della sua fondazione sia stato consacrato a Diana: ciò tuttavia non è provato da documenti. Si pretende ancora che in questo luogo si sia soffermato Ottaviano Augusto quando moveva all'eccidio di Perugia, e che vi sia morto l'amico suo Trebonio, il quale lo accompagnava nella micidiale impresa, in seguito ad una caccia, e vi fosse sepolto in un'urna marmorea, che dopo molto tempo fu trasferta e conservata nella chiesa della Madonna. Per verità la prima memoria storica di Piegaro incontrasi all'anno 1251, in cui l'imperatore Federico II lo infeudava ai conti di Marsciano: allora chiamavasi *Plagarium*. Sulla fine del secolo stesso appartenne ai Perugini; nel 1373, per concessione di Carlo IV imperatore, fu goduto da Guglielmo di Beaufort, fratello di papa Gregorio XI; da questo passò al perugino Fortebraccio; Ciarpellone, capitano del Piccinino, nel 1443 lo saccheggiò, e poi lo distrusse coll'incendio; ma col concorso dei Perugini, e coll'appoggio di Eugenio IV papa, fu tosto riedificato. Nel 1505, quivi convennero Randolfo Petrucci, Giampagolo Baglioni e Bartolomeo d'Alviano per concertarsi sui mezzi di togliere ai Fiorentini la libertà in favore della famiglia Medici.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PIEGGI. — Frazione del com. di Cevio, nel Canton Ticino.

PIEGGIO. — Frazione del com. di Oggebbio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oggebbio.

PIEGNA. — Frazione del com. di Montemignaio, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

PIEJA. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

PIEJO. — Frazione del com. di Barano d'Ischia, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è ad Ischia.

PIÈ LA PIAGGIA. — Frazione del com. di Torre Orsina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

PIÈ LA ROCCA. — Frazione del com. di Costacciaro, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Sigillo.

PIÈ LA VILLA. — Frazione del com. di Bolognòla, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIELLEREUNA. — Frazione del com. di Saint-Vincent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Vincent.

PIELTORRI. — Frazione del com. di Casole d'Elsa, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle di Valdelsa.

PIEMONTANO. — Canale in Sardegna, che raccoglie le acque discendenti dal gruppo del monte Linas.

PIEMONTE. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Buie.

Ha una superficie di 1648 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 965 abitanti; nel 1857 di 919.

Dipende da Trieste per gli affari finanziari, da Rovigno pei giudiziarii, dalla diocesi Trieste-Capodistria per gli ecclesiastici.

Il suo territorio è coltivato a campi, vigne ed oliveti: ha boschi e pascoli.

Questo borgo è situato in amena posizione, tra Grisignana, Portole, Montona e Visinada. Sorge ai piedi dei monti di Portole, alla destra del fiume Quieto. È un antichissimo castello in cui si rinvengono nobili avanzi di antichità; di questi è ammirevole il suo stemma che si posa sovra l'unica sua porta, che ancora esiste verso ostro: è scolpito in marmo, in bassorilievo, da scalpello eccellente e rappresenta Adamo ed Eva, simbolo della generazione. Per la beneficenza ha un ricovero detto Casa de' poveri, fondato nel 1476.

Piemonte fu un piccolo castello edificato dai Romani; era circondato da doppie mura con torrione e terrapieni, nel cui recinto, sulla maggiore eminenza verso borea sorgeva la Rocca. Al tempo dei Romani i suoi colli circostanti erano ben coltivati e fertili; le barbariche irruzioni e più tardi la peste insterilirono questo territorio e lo spopolarono. Delle più remote vicende del castello di Piemonte poche sono conosciute; i barbari di Attila, quelli di Alarico, gli Slavi nel 500 e nel 600 lo misero in ruina. Nel 1270 fu invaso, senza essere danneggiato, dalle truppe di Giacomo Contarini; nel 1348 si difese valorosamente da una scorreria di Croati che da Segna avevano approdato alle foci dell'Arsa; nel 1355 fu accresciuto nelle fortificazioni e nei munimenti da Carlo IV imperatore, *affinchè si rendesse così idoneo e coraggioso a respingere gli oltraggi;* nel 1360 si difese dalle armi dei Triestini collegate con quelle del patriarca d'Aquileja; nel 1422 dopo che i Veneziani ebbero rotto le truppe di Sigismondo I nel Trevigiano, queste, composte di soli Ungheresi, comandati dal generale Pipo, si ritirarono nell'Istria imperiale, presero questo castello d'assalto, e nella loro passaggera fermata non si applicarono ad altro che ad incendi e furibondi saccheggi; nel 1476 fu quasi annientato dai 20 mila Turchi spediti da Baiazet II in Istria contro i Veneziani per soccorrere gli Sforza che con questi guerreggiavano.

I Giustinopolitani più volte tentarono di sottomettere questo castello, e frequenti ruberie commisero nel suo territorio; e per essere liberati da tali vessazioni i Piemontani si diedero nel 1508 alla veneta repubblica, che si obbligò a procurare il risarcimento dei danni sofferti da quelli di Capodistria, e a conservar loro gli antichi privilegi. In questa circostanza anzi ne ottennero un nuovo pel quale furono dichiarati *liberi e franchi d'ogni introduzione ed estrazione di qualsivoglia genere, niuno eccettuato, e ciò senza che vi occorra alcuna licenza, potendo esercitarla anco coll'estero Stato Imperiale.* Nel 1530 lo pose all'incanto (salvi i diritti sovrani, e riservate le cose appartenenti alla casa dell'arsenale, e le appellazioni civili e criminali), e toccò colla soggetta villa di Castagna, alla nobile famiglia Contarini, la quale lasciò ivi buona massa di carte della sua lunga e non ingrata giurisdizione.

PIEMONTE (*Pedemons, Pedemontium*). — Regione dell'Italia settentrionale che è formata dalla parte occidentale della vasta conca padana. In essa ha origine e scorre il Po con molti dei suoi affluenti, che procedono dai versanti interni delle Alpi e degli Appennini, i quali formano i limiti della contrada ai lati di settentrione, di ponente e di mezzogiorno.

Fig. 679.

Confini, estensione. — A settentrione, mediante le Alpi, confina colla Svizzera dal monte Gigante sino alla costa occidentale del Verbano, tra Brissago del Canton Ticino e Treffiume del circondario di Pallanza; a levante colla Lombardia; a mezzodì colla Liguria e colla regione delle Alpi Marittime; a ponente colla Francia. Sulla sezione della catena alpina dalla parte dell'impero francese, di monti notabili sorgono a confine il monte Cassino (alle cui falde hanno le sorgenti il Tanaro, lo Stura e la Roja), la Roccia del Ferro, il Monviso, lo Sciaberton, il monte Tabor, il monte Ambino, il Moncenisio, il Rocciamelone, la Levanna, la Rassiere, il piccolo S. Bernardo, il monte Bianco: quivi le Alpi da mezzodì a settentrione prendono successivamente il nome di Marittime, Cozie e Graie. Sulle Alpi tra la Svizzera ed il Piemonte, che si chiamano Pennine dal monte Bianco al monte Rosa, e da questo in avanti Leponzie, sorgono a confine il grande S. Bernardo, il monte Combino, il monte Cervino, il monte Rosa, il Moro, e la cima del Gries, dove è la parte del paese che bruscamente a punta si innoltra maggiormente a settentrione. Prima del 1859 i limiti colla Lombardia erano interamente naturali, e costituiti dal lago Maggiore, dal Ticino e da un breve tratto del Po, quanto è dal confluente del Ticino sino a quello del torrente Bardoneggia; ma in seguito alla pace di Zurigo i circondarii di Lomellina e di Voghera, appartenenti il primo alla provincia di No-

vara, l'altro a quella di Alessandria, furono incorporati alla provincia di Pavia, per cui quivi i limiti regionali piemontesi vennero alterati e diminuiti. I confini colla Liguria si appoggiano alle creste degli Appennini solo per brevissimo tratto, cioè quanto corre dalla valle del Tanaro alla strada che da Albenga accenna a Ceva, e quasi integralmente sono artificiali, stendendosi generalmente a settentrione dalle somme vette Appenniniche.

La sua posizione astronomica è fra 43° 15′ e 45° 47′ di latitudine boreale, e fra 24° 7′ e 26° 46′ di longitudine orientale dall' isola del Ferro. La superficie ascende a chilometri quadrati 28,925. La massima sua lunghezza dalle sorgenti del Tanaro al Sempione è di 244 chilometri; la massima larghezza dal Moncenisio all'incrociarsi dei confini tra la Lombardia e la Liguria, di circa chilometri 175.

Orografia. — Per quanto riguarda le Alpi e gli Appennini spettanti al Piemonte, si è detto in quei due articoli (vedi **Alpi** ed **Appennini**). I contrafforti che si staccano dalle Alpi in direzione concentrica nella valle del Po, specialmente in Piemonte, sono corti, e finiscono con fianchi perpendicolari, per cui da Torino l' occhio si spazia sopra una vasta pianura semicircolare, tutta unita sino al piede dei monti alpini, che si innalzano d'un tratto come gigantesca muraglia. Formano però parecchie valli, la cui convergenza rende molto agevole la difensiva, a cagione della facilità con cui le riserve postate al centro del paese possono accorrere ad impedire la congiunzione delle colonne nemiche nel piano.

Le principali valli sono: nella pendice meridionale delle Alpi Lepontine la valle Formazza e la valle Anzasca; nella pendice meridionale delle Alpi Pennine le valli di Sesia e d' Aosta; nelle pendici delle Alpi Graie, le valli del piccolo San Bernardo, dell'Orco, di Locana, di Pont, della Stura di Lanzo, di Viù; nelle pendici delle Alpi Cozie, la valle di Cesana, la Comba di Susa, la val Perosa, la val di Pragelato, le valli di San Martino, di Luserna, di Vraita, di Grana, di Macra, di Stura; nella pendice settentrionale delle Alpi Marittime, le valli di Gesso e del Tanaro.

Pressochè di niun conto sono i contrafforti che si staccano dall'Appennino ligure e si stendono nella parte meridionale del Piemonte. La valle principale è quella della Bormida, che pur a sinistra vien formata da un contrafforte delle Alpi Marittime; ma quando questo fiume prende nel corso la direzione di levante verso Acqui, la sua riva destra offre una pianura, ed i poggi che lo costeggiano vanno a collegarsi, mediante un rialto, con quelli che sorgono a sinistra del Belbo, fin presso ad Alba, che giace sulla destra del Tanaro. A settentrione da Alba, tutto quel paese che si stende fra il Tanaro ed il Po, e vien racchiuso da una linea immaginaria che corra per Bra, Carmagnola e Moncalieri, è collivo; ai suoi limiti si trovano Asti, Alessandria, Casale di Monferrato, Chivasso e Torino, racchiudendo le campagne vinifere per eccellenza dell'Astigiano e del Monferrato.

Passaggi alpini. — Nelle Alpi Marittime i colli di Cadibona, di S. Bernardo e di Nava sono attraversati da comode strade rotabili, messe tra loro in comunicazione da una strada del pari rotabile, tagliata a piè dei monti, la quale a Nizza, lungo la costa, conduce a Savona e si prolunga sino a Genova: essa è conosciuta sotto il nome di strada della Cornice. La sua strada che va su per il colle di Tenda, è la postale che mette in comunicazione la vallata del Po col contado di Nizza. Il colle d'Argentera è attraversato da una strada meno comoda delle precedenti, ma del pari rotabile, comechè alquanto disagiosa insino a Vinadio: di colà, discendendo la valle dello Stura, la strada diventa bella e spaziosa. Le altre comunicazioni a traverso la catena non sono che disagevoli sentieri, appena transitabili dai pedoni e dalle bestie da soma. Tutti questi passaggi sono sgombri dalle nevi per un tempo più o meno lungo della stagione estiva, secondo l'altezza loro e la posizione che hanno. Quelli di S. Bernardo, di Nava e di Garlenda, lo sono dal principio d'aprile a tutto ottobre; quelli di Tanarello e dell'Argentera, da maggio ad ottobre; da maggio a settembre quelli di Ciaudon e di Tenda; da giugno a settembre quelli del Sabbione, di Maurino e di Colla lunga; da luglio a settembre quelli di Fremamorta, di Longhet e dell'Agnello; soltanto in luglio ed agosto quello delle Finestre.

Nelle Alpi Cozie il colle di Mont-Genèvre è attraversato da strada rotabile che a Cesana si divide in due rami, dei quali uno conduce ad Oulx e Susa, l'altro per il colle di Sestrières ad Exilles. Il colle del Monte Cenisio è attraversato dalla strada postale che da Chambéry nella Savoja, per la valle dell'Isère e dell'Arc, conduce per Modane a Susa, dove si unisce alla strada del Mont-

Genèvre, conducendo, di conserva con quella per la valle della Dora Riparia, a Torino: questa strada mette Torino in comunicazione diretta con Lione e Ginevra. Altri colli sono attraversati da sentieri per pedoni e bestie da soma. I colli di Mont-Genèvre e del Cenisio sono sgombri dalle nevi dal principio di maggio a tutto settembre; quelli della Croce, d'Abries, e di Thurra da giugno a settembre; quello delle Traversette nel solo mese di agosto, e quelli di Autaret e del Carro non lo sono mai (Pel Moncenisio vedasi quest'articolo).

Nelle Alpi Graie vi sono i passaggi del colle del piccolo S. Bernardo e del colle della Seigne. Il primo è formato da buona strada rotabile, ed è sgombro dalle nevi dai primi giorni di maggio a tutto settembre; il secondo non è transitabile che da pedoni e da bestie da soma, ed è sgombro dalle nevi nei soli mesi di luglio ed agosto.

Nelle Alpi Pennine il colle del Gigante è solcato da disagevole sentiero, non mai sgombro dalle nevi, che da Chamounix nella valle dell'Arve, costeggiando il monte Bianco, conduce nella valle d'Aosta. Il passaggio del colle del gran S. Bernardo, da Martigny, nella valle dell'alto Rodano, per Saint-Pierre e Saint-Remy conduce ad Aosta, nella valle della Dora Baltea; quantunque sgombro dalle nevi nei soli mesi di luglio ed agosto, ed impraticabile per le vetture, fu passato nel 1800 con forte esercito da Napoleone I, allora primo console della repubblica francese.

Nelle Alpi Lepontine vi sono i passaggi del colle del Sempione e del colle di Gries. Il primo dalla valle del Toce, rimontando a sinistra la valle del Diveria, conduce in quella del Rodano, mettendo per tal modo in comunicazione Domodossola con Brieg; il secondo risalendo la valle del Toce mena a S. Ulrichen, in quella del Rodano. Il colle del Sempione è attraversato da una stupenda strada rotabile, fatta costruire da Napoleone I nel 1812, insieme a quelle del Cenisio, del Mont-Genèvre e della Cornice: è sgombra dalle nevi dai primi giorni di maggio a tutto settembre: il passaggio del Gries non lo è mai.

Idrografia. — Il corso d'acqua principale è il Po che scende dal Monviso e tortuosamente attraversa questa regione da ponente a levante, finchè entra in Lombardia al punto di congiunzione dei due circondari di Lomellina e di Voghera. Tutte le altre acque correnti sono altrettanti affluenti di questo fiume.

Il Pellice prende origine da un laghetto presso il colle di Chevalleret, al di sopra del colle della Croce, scorre per la valle di Luserna. Il Clusone o Chisone ha le origini nel contrafforte che lo separa dalla valle di S. Martino sulla destra, dalla ghiacciaia di Barrufreid, e dopo un corso di cinquanta chilometri confluisce col Pellice, al di sotto di Garzigliana: questi due torrenti uniti influiscono nel Po tra Villafranca e Pancalieri. La Dora Riparia, o Susina, è il maggiore dei corsi d'acqua che discendano dalle Alpi occidentali e vadano a confluire nel Po, nel quale sbocca al di sotto di Torino; ha le origini da due sorgenti in prossimità del colle di Mont-Genèvre. La Stura di Lanzo prende origine con tre rami distinti, dalle ghiacciaie del Rocciamelone, del Collarino e di Girard, e si scarica presso il confluente della Dora Riparia, dopo un corso di circa 62 chilometri. L'Orco è originato dalle ghiacciaie di Galisia e dai laghi di Rosset, a greco del monte Iseran: dopo un corso di 74 chilometri unisce le sue acque al Po, al di sopra di Chivasso. La Dora Baltea è formata da due rivi che discendono dai fianchi del monte Bianco e dopo un corso di 148 chilometri ha il confluente al di sopra di Crescentino. La Sesia origina dalle ghiacciaie del monte Rosa, e dopo essersi arricchita di molti influenti nel suo corso, che è di 133 chilometri circa, tributa le sue acque al Po di contro a Frassineto. Il Ticino non bagna che un tratto del confine orientale piemontese.

Gli accennati sono i principali affluenti del Po dalla riva sinistra. Fra quelli che questo fiume riceve sulla destra sono da nominarsi i seguenti: la Varaita, originata dal Chianale e dal Bellino, i quali discendono dai colli dell'Agnello e dell'Autaret, e si congiungono presso il villaggio di Casteldelfino, ha il confluente di contro a Pancalieri, dopo un corso di circa 84 chilometri. La Maira discende dal colle di Maurino, s'ingrossa col Marmora alla destra, con l'Elva a sinistra, ed influisce nel Po, dopo un corso di circa 104 chilometri, ad oriente del villaggio di Lombriasco. Il Tanaro si forma con due rami che discendono dalla testa di Ciaudon, ad oriente del colle di Tenda; e dal colle di Tanarello, passa per Alessandria, si unisce al Po, dopo un corso totale di 276 chilometri e mezzo, sulla sinistra dell'isola di Sant'Antonio: nella parte superiore del suo corso, sino ad Alba, è atto a trascinare grossi legnami; più giù sino ad Alessandria è navigabile con piccole

barche, e nella parte inferiore con barche di grande portata. La Corsaglia ha le origini nel contrafforte delle Alpi Marittime che costeggia l'alta valle del Tanaro, e si scarica nel Tanaro al di sotto di Lesegno, dopo un corso di circa 30 chilometri: influiscono pure nello stesso fiume l' Ellero, il Pesio, la Stura, cui si unisce il Gesso, il Borbone ed il Versa. La Bormida è formata dalla riunione di due corsi d' acqua paralleli, distinti sotto il nome di Bormida di Millesimo e di Bormida di Spigno, ed è un altro influente del Tanaro, nel quale si scarica poco sotto ad Alessandria. La Scrivia è un grosso torrente che discende dall' Apennino settentrionale, e confluisce nel Po di contro l'isola di Sant' Antonio, a ponente da Alzano.

Il più ragguardevole lago che tocca il suolo del Piemonte è il Verbano: ve ne hanno parecchi altri, ma sono di piccolo conto: il lago d' Orta nelle prealpi Novaresi, è notabile per amenità e grandezza; semplici laghetti sono quelli di Mergozzo, del San Bernardo, i due che stanno presso ad Avigliana, ed i laghi di Candia e di Viverone nel circondario di Ivrea.

Considerevole è il numero delle roggie o canali che intersecano ed irrigano la pianura. Diversi canali mettono in comunicazione la Dora Baltea colla Sesia, ed il principale è quello che parte da Ivrea, sulla Dora, discende parallelamente al fiume, gira per Villaregia la regione delle colline, e per Santhià e Vercelli va a raggiungere la Sesia: tutto il terreno fra i due fiumi, dal canale di Santhià al Po, è sparso di risaie. Il canale o roggia di Livorno, si deriva dalla sinistra della Dora Baltea, e va a terminare al confluente della Sesia nel Po: uguale derivazione e sbocco ha il naviglio di Cigliano; il canale di Roncaglia vien derivato dal Gesso, non molto lunge da Cuneo, ed ha termine nello Stura; il canale Carlo Alberto ha vita dalla Bormida, passa per Alessandria, e sbocca nel Tanaro. Incomparabilmente superiore a questi canali è il Cavour, pel quale si estrae dal Po, sotto Chivasso, un corpo d' acqua non minore di metri cubi 110 al secondo.

Esso ha uno sviluppo di 80 chilometri, e percorre ed irriga le campagne del Vercellese, del Novarese e della Lomellina: per condurlo a termine, grandiose costruzioni vi occorsero, fra le quali ponti-canali e tombe sotterranee ad otto fiumi: la spesa incontrata oltrepassa i 64 milioni. (Vedi **Cavour**, canale).

Divisione amministrativa. — Per la legge sulla circoscrizione amministrativa, del 19 dicembre 1857, il Piemonte era spartito in provincie che venivano raggruppate in Divisioni. Di queste ve n'erano sei: Alessandria, Cuneo, Ivrea, Novara, Torino e Vercelli.

La divisione di Alessandria si componeva di cinque provincie: Alessandria, Asti, Bobbio, Tortona e Voghera; noverava 273 comuni ed una superficie di chilometri quadrati 3934.98: la sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 31 dicembre 1857, noverava 486,355 abitanti.

Provincia d'Alessandria,	comuni	34,	chilometri quadrati	859.78,	abitanti	135,932
» Asti	»	86	»	961.03	»	147,368
» Bobbio	»	27	»	675.03	»	34,959
» Tortona	»	50	»	651.96	»	60,144
» Voghera	»	76	»	787.18	»	107,952

La divisione di Cuneo si componeva di quattro provincie: Alba, Cuneo, Mondovì, Saluzzo; noverava 261 comuni ed una superficie di chilometri quadrati 6840.60: la sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 31 dicembre 1857, era di 603,584 abitanti.

Provincia d'Alba,	comuni	77,	chilometri quadrati	1015.06,	abitanti	122,013
» Cuneo	»	61	»	2544.49	»	175,485
» Mondovì	»	71	»	1722.87	»	147,989
» Saluzzo	»	52	»	1558.18	»	158,097

La divisione di Ivrea si componeva di due provincie, Aosta ed Ivrea; noverava 186 comuni ed una superficie di chilometri quadrati 4799.65: la sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1857, era di 244,200 abitanti.

Provincia d'Aosta,	comuni	73,	chilometri quadrati	3254.87,	abitanti	82,285
» Ivrea	»	113	»	1544.78	»	161,915

La divisione di Novara veniva ad essere composta di cinque provincie, le quali erano: Lomellina, Novara, Ossola, Pallanza e Valsesia; noverava 363 comuni e si stendeva sopra una superficie di chilometri quadrati 5624. 48: la sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 31 dicembre 1857, era di 471,531 abitanti.

Provincia di	Lomellina,	comuni	69,	chilometri quadrati	1299. 21,	abitanti	153,804
»	Novara	»	105	»	1378. 11	»	190,659
»	Ossola	»	61	»	1452. 49	»	33,743
»	Pallanza	»	84	»	719. 61	»	61,110
»	Valsesia	»	44	»	775. 06	»	32,215

La divisione di Torino si componeva di tre provincie: Pinerolo, Susa e Torino; noverava 261 comuni ed una superficie di chilometri quadrati 5469. 88: la sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 31 dicembre 1857, era di 680,009 abitanti.

Provincia di	Pinerolo,	comuni	68,	chilometri quadrati	1456. 00,	abitanti	134,135
»	Susa	»	58	»	1329. 46	»	83,991
»	Torino	»	135	»	2684. 42	»	461,883

La divisione di Vercelli veniva composta con tre provincie, le quali erano: Biella, Casale di Monferrato e Vercelli; noverava 224 comuni e si estendeva sopra una superficie di chilometri quadrati 3075. 38: la sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 31 dicembre dell'anno 1857, era di 388,375 abitanti.

Provincia di	Biella,	comuni	95,	chilometri quadrati	961. 48,	abitanti	124,540
»	Casale	»	73	»	856. 15	»	132,710
»	Vercelli	»	56	»	1257. 75	»	131,125

Colla legge 23 ottobre 1859 le divisioni vennero a comporre le quattro provincie attuali, che si suddivisero in circondarii: le provincie sono: Alessandria, Cuneo, Novara e Torino.

La provincia di Alessandria consta di sei circondarii: Acqui, Alessandria, Asti, Casale Monferrato, Novi Ligure, Tortona. Il circondario d'Acqui venne formato coll'antica provincia di Acqui, già appartenente alla divisione di Savona, che era composta di 74 comuni: da essa ne vennero separati 12, poichè nove se ne aggiunsero all'attuale circondario di Savona, i quali sono Cagna, Dego, Giusvalla, Lodisio, Mioglia, Pareto, Piana Crixia, Pontinvrea e Santa Giulia, e tre, Belforte Monferrato, Ovada e Tagliolo, furono annessi al circondario di Novi Ligure. Il circondario di Casale Monferrato apparteneva come provincia alla divisione di Vercelli. Il circondario di Novi Ligure fu composto colla provincia di Novi, che apparteneva alla divisione di Genova, e coll'aggiunzione dei tre comuni di Belforte Monferrato, Ovada e Tagliolo, che spettavano ad Acqui. Le antiche provincie di Bobbio e Voghera passarono alla ricostituita provincia di Pavia, formandone integralmente due circondarii, meno lo stacco che si fece del comune di Mezzana Rabattone, il quale dal circondario di Voghera passò a quello di Pavia.

La provincia di Cuneo si compone di quattro circondarii, Alba, Cuneo, Mondovì e Saluzzo, corrispondenti alle quattro antiche provincie che costituivano la divisione di Cuneo: soltanto il circondario di Cuneo venne alterato poichè gli furono aggiunti i due comuni di Briga e Tenda, i soli rimasti del circondario di Nizza ceduta alla Francia.

La provincia di Novara comprende sei circondarii: Biella, Novara, Ossola, Pallanza, Valsesia e Vercelli. I circondarii di Biella e di Vercelli corrispondono alle antiche provincie di Biella e di Vercelli che spettavano alla soppressa divisione di Vercelli; i circondarii di Novara, Ossola, e Pallanza corrispondono integralmente alla prima circoscrizione amministrativa; dei 69 comuni componenti l'antica provincia di Lomellina, 54 sono rimasti a formarne il circondario, e 15 sono passati a quello di Pavia, cioè Alagna, Carbonara al Ticino, Cava Manara, Ferrera Erbognone, Gerrecchiozzo, Mezzano Siccomario, Pieve Albignola, San Martino Siccomario,

Santa Maria della Strada, ora Travaccò Siccomario, Sannazzaro de' Burgondi, Scaldasole, Sommo, Torre de' Torti, Villanova Ardenghi, e Zinasco; l'attuale circondario di Lomellina forma parte esso pure della provincia di Pavia.

La provincia di Torino consta di cinque circondarii: Aosta, Ivrea, Pinerolo, Susa e Torino. I tre ultimi componevano le tre provincie dell'antica divisione di Torino; gli altri due, che costituivano la soppressa divisione di Ivrea, furono uniti a questa nuova provincia, senza alcuna alterazione nella loro circoscrizione territoriale.

Popolazione. — Secondo l'ultimo censimento ufficiale (1861), la popolazione del Piemonte, ristretto alle quattro provincie suddette, era di 2,764,263 abitanti, che corrisponde a 96 per chilometro quadrato.

Il censimento del 1.° gennaio 1858 aveva dato i seguenti risultati:

Popolazione totale.

Alessandria	abitanti	N.	637,629
Cuneo	»	»	603,584
Novara	»	»	573,392
Torino	»	»	924,209
Totale popolazione per le quattro provincie . .	abit.	N.	2,738,814

Maschi.

Alessandria,	celibi	194,495,	coniugati	121,058,	vedovi	13,969,	totale	329,522
Cuneo	»	194,994	»	98,492	»	14,515	»	308,001
Novara	»	173,675	»	93,321	»	13,130	»	280,126
Torino	»	295,516	»	144,495	»	21,182	»	461,193
Totali,	celibi	858,680,	coniugati	457,366,	vedovi	62,796,	totale	1378,842

Femmine.

Alessandria,	celibi	162,074,	coniugate	121,103,	vedove	24,930,	totale	308,107
Cuneo	»	169,787	»	99,747	»	26,049	»	295,583
Novara	»	167,197	»	96,085	»	29,984	»	293,266
Torino	»	271,285	»	147,646	»	44,085	»	463,016
Totali,	celibi	770,343,	coniugate	464,581,	vedove	125,048,	totale	1,359,972

Famiglie o fuochi, case abitate e vuote.

Alessandria,	fuochi	137,678,	case abitate	94,561,	case vuote	4478
Cuneo	»	135,033	»	90,127	»	4877
Novara	»	126,435	»	75,555	»	7193
Torino	»	208,263	»	115,620	»	11,212
Totale,	fuochi	607,409,	case abitate	375,863,	case vuote	27,760

Comuni, centri e casali.

Alessandria	comuni	344	centri	609	casali	350
Cuneo	»	261	»	564	»	419
Novara	»	445	»	843	»	240
Torino	»	447	»	926	»	1155
Totale	comuni	1497	centri	2942	casali	2164

La popolazione totale del regno di Piemonte, comprendendo tutti i dominii insulari e di terraferma, i quali lo componevano prima della sua trasformazione politica e nazionale nel 1859, nel censimento del 1858 dava il seguente risultato: abitanti 5,194,827; fuochi 1,120,915; case 820,375, delle quali 751,037 abitate e 69,338 vuote: secondo il censimento del 1848 era di 4,916,064 abitanti, con 1,042,853 famiglie, e 740,816 case abitate; secondo quello del 1838, abitanti 4,650,406, famiglie 847,903, case abitate 600,290.

Viabilità. — Per le strade ordinarie della provincia di Torino non si hanno notizie sicure: secondo il De Vincenzi, nelle tre altre provincie, le dette strade figurano colle seguenti estensioni:

PROVINCIE	Lunghezza delle strade — Chilometri	Strade per chilom. quadr. di superficie — Chilometri	Abitanti per ogni chilom. di strada
Alessandria	3, 035	0. 611	208
Cuneo . . .	4, 571	0. 640	130
Novara. . .	2, 523	0. 385	229

Il nodo centrale della rete ferroviaria per il Piemonte, è Alessandria. La lunghezza della così detta rete del Piemonte, che appartiene alla Società dell'Alta Italia, al 1.° ottobre 1868 figurava per 1036 chilometri, dei quali soltanto sei erano in costruzione. Le linee che la compongono sono le seguenti:

Torino-Genova	chilom.	171
Sampierdarena-Passonuovo	»	3
Torino-Cuneo (ha comuni 13 chilom. colla ferrovia Torino-Alessandria) . .	»	87
Savigliano-Saluzzo . .	»	16
Torino-Susa	»	54
Torino al Ticino. . . .	»	116
Alessandria-Piacenza (ha comuni 4 chil. colla ferrovia Alessandria-Genova)	»	97
Novi-Tortona	»	19
Alessandria-Arona (ha comuni 800 metri colla linea Alessandria-Genova) . .	»	102
Valenza-Vercelli	»	42
Torino-Pinerolo (ha comuni 8 chil. colla ferrovia Torino-Alessandria) . . .	»	38
Chivasso-Ivrea	»	33
Santhià-Biella	»	30
Novara-Alzo (sei chil. erano in costruzione) . .	»	42
Alessandria - Cavallermaggiore (ha comuni 8 chil. colla ferrovia Alessandria-Acqui)	»	98
Alessandria-Acqui (ha comune un chil. colla ferrovia Torino-Genova) .	»	34
Torreberetti-Pavia . . .	»	41
Mortara-Vigevano . . .	»	13
Totale chilometri		1036

Le ferrovie, appartenenti a società diverse, che erano allora in costruzione, ascendevano a 319 chilometri, cioè: chil. 158 per la linea Savona-Carmagnola e Cairo-Acqui; chil. 34 per la linea Mondovì-Bastia-Cuneo; chil. 53 per la linea Bussoleno-Modane; chil. 15 per la linea Pinerolo-Torre Pellice; chil. 59 per la linea Arona-Domodossola: vi erano in esercizio 27 chilometri della ferrovia sistema Fell, da Susa al confine colla Francia, e 23 chil. da Settimo a Rivarolo; inoltre vi era in studio la linea Castagnola-Asti-Casale-Mortara per la lunghezza di 93 chilometri.

Produzioni ed Industrie. — Esistono in Piemonte 438 filande per la seta con 10,027 bacinelle. Vi si lavorarono nel 1866, 409,050 miriagrammi di bozzoli filati, rappresentanti un valore di lire 22,437,685, i quali diedero miriagrammi 28,312 di seta grezza, del valore di 25,758,770 lire; il capitale impiegato per la compera di bozzoli figura per lire 22,437,000. La lavorazione dei tessuti di lana che furono eseguiti nel 1866 con 2700 telai, rappresenta un valore di 26,000,000 di lire; e giova considerare che le fabbriche del Piemonte aumentarono del doppio il loro lavoro dopo il 1848. L'arte del conciare le pelli è rilevante: produce annualmente 41,500 quintali metrici di cuoi e pelli, pel valore di lire 18 milioni e mezzo (in queste cifre sono unite le produzioni della Liguria). Il prodotto dei vini somma a ettolitri 3,800,000, pel valore di 140,600,000 lire: le plaghe o zone in cui questo prodotto primeggia, sia nella quantità che nella qualità, sono le colline dell'Astigiano, del Monferrato, dell'alto Novarese, del Canavese e della val d'Aosta: pei liquori merita menzione il *vermutte* di Torino, vino bianco e generoso, condito per infusione con droghe che lo rendono aromatico ed amaro.

Le miniere di ferro sono quattordici, fra cui quelle della val d'Aosta sono le più memorabili. Queste ultime datano dall'epoca romana, e furono lavorate, si può dire, senza lacune di tempo: le officine del ferro ascendono a 35, le quali danno annualmente dei prodotti per quasi due milioni di lire. Le miniere di rame sono venti, e tre le relative fucine. Le miniere del piombo sono dieci. Le miniere d'oro sommano a 14, delle quali 12 si trovano nel Novarese e due nella provincia di Alessandria: nel Novarese inoltre ve ne sono altre tre inattive. Sul monte detto Becco d'Ovaglia, all'altezza di 1100 metri sopra la Sesia, si trova una massa di piritina nichelifera compatta, mista a calcopirite, essa pure compatta,

nella quale sono sparsi cristalli ottaedrici di magnetite: nel 1864 due erano le miniere di nichelio attive, e due altre in esperimento, l'una in provincia di Novara, l'altra in quella di Torino. La provincia di Torino conta tre miniere di pirite di ferro. Alla sommità della piccola vallata di S. Marcello nella val d'Aosta esiste un banco manganesifero della potenza di otto metri: questa miniera forniva il manganese alle fabbriche di vetro delle provincie venete e del mezzogiorno della Francia. Le miniere di lignite sono sei, delle quali due in attività; le torbiere coltivate ascendono a quindici. Altrettante sono le officine pel gas, le quali diedero un prodotto per quasi dieci milioni di lire. Due officine, una in Alessandria, l'altra in Torino, sono in attività per l'asfalto. Molti marmi si conoscono in Piemonte, ma le cave coltivate sono poche, e possono ridursi a quelle di Pont Canavese, di S. Martino (Pinerolo), di Valdieri (Cuneo), di Susa, di Frabosa (Mondovì) ed altre di minor conto. Si contano 1399 fornaci di calce, gesso, laterizi e stoviglie; cinque officine di majoliche e porcellane; sei di vetri e cristalli.

QUALITA' DEL MINERALE	MINIERE			MINERALE ESTRATTO			
				QUANTITA'			VALORE
	In attività	In esperimento	Inattive, sospese, od abband.	TOTALE	Entrata nelle officine nazionali	Spedita all' estero	
	num.	num.	num.	quintali metr.	quintali metr.	quintali metr.	Lire
Ferro	8	1	5	24,088	23,885	203	40,391
Rame	8	—	12	81,618	66,108	15,510	116,270
Piombo e argento	3	—	7	1,380	80	1,300	27,760
Oro	14	—	4	93. 67	—	—	226,555
Lignite	2	—	4	3,671	—	—	8,104
Torba	15	—	—	126,950	—	—	105,385

Cenni storici. — Gli abitanti più antichi del Piemonte non sono che imperfettamente noti a noi di lignaggio, d'idioma e d'indole: però sembra non andare errato chi applicasse ad essi tutti la comune denominazione di Liguri, tanto più che storicamente fu provato che tribù della stessa razza ligure si stendevano fin da' tempi primitivi dal Rodano alla Magra, ed occupavano le Cevenne, ed ambo i lati delle Alpi fino alla cresta Pennina.

« I Liguri » dice Niebuhr (Römische Geschichte, I, 171), « sono tra quei popoli che il breve periodo delle umane memorie non tocca che verso il loro decadimento ». Dei loro annali non ci pervennero che gli ultimi frammenti: i Greci ed i Romani, da cui ne derivano le scarse notizie che li riguardano, non si trovarono che in tardo tempo a contatto con essi. Le principali tribù in cui si dividevano erano gl' Ingauni d'Albenga, gli Apuani di val di Magra, i Taurini della Dora Riparia, i Cozii che si suddividevano in dodici tribù, i Salassi della Dora Baltea, i Libui di Vercelli.

Gli Etruschi soggiogarono gran parte dell'Italia, però non varcarono nè la Trebbia nè il Ticino. I Liguri erano di razza eminentemente guerriera, e fra essi i subalpini specialmente tennero forte contro ogni urto esterno: il profondo critico citato, il Niebuhr, assicura che dopo le invasioni dei Galli, questi non ebbero mai un palmo di terreno di ciò che ai dì nostri appartiene al Piemonte; e fondatamente si può asserire che da Belloveso ad Annibale, i Galli non toccarono mai terre subalpine propriamente dette, ma fecero il loro cammino lungo il Vallese e l'Ossola, ed anche ammettendo la tradizione di Livio che passassero dai Tricastini alle terre dei Taurini, essi non fecero che calpestare a gran passi il Piemonte, nè rimase di loro traccia alcuna.

I Liguri subalpini furono in continue guerre cogli Etruschi, e perciò di frequente si erano alleati ai Romani, quando tra questi e le città dell'Etruria erasi impegnata una lotta mortale. All' epoca della guerra gallica (226-222 av. l'era volgare), i Taurini, i Salassi d'Aosta, ed i Libui di Vercelli, secondo attesta Polibio (Polyb. II, 27), erano associati cogli Insubri, coi Boi, ecc.; ma quando Annibale fu per varcare le Alpi, i Liguri, secondo ogni probabilità, sia che fossero atterriti dall' esito

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

delle guerre precedenti, ovvero mossi da simpatia e gratitudine verso i Romani, che li avevano coadiuvati nelle guerre contro gli Etruschi, si staccarono dalla lega dei Galli, e si dichiararono avversi alla spedizione cartaginese. Annibale si fece colla spada una via attraverso gli ostacoli della natura e degli uomini, e condusse a termine quella guerra alpina col porre l'assedio alla città dei Taurini, ch'egli espugnò in tre giorni, ma vi perdette anche mezzo l'esercito suo (36,000 uomini. V. Polyb. III, 48. Livius XXI, 32, 38). E questa valida opposizione cooperò alla salvezza di Roma e dell'Italia, quantunque dodici anni dopo, diverse di queste liguri tribù, invece di opporsi al passaggio di Asdrubale fratello di Annibale, ne seguissero le sorti. Annibale fu vinto, gli Insubri ed i Boi continuarono la guerra contro i Romani; ma i Taurini ed i loro alleati del Piemonte non vi presero parte allora, anzi strinsero con Roma quei patti che assicurarono loro un'ombra almeno d'indipendenza.

L'esito della seconda guerra punica pose tutta l'Italia settentrionale in balia di Roma, ma il Piemonte fino ai tempi dell'occupazione romana può riguardarsi come un paese rimasto intatto ed inviolato. I Liguri Traspadani, i Libui, ecc., non si erano mai posti in ostilità contro Roma se non una sola volta; i Liguri Cispadani, come gli Stazielli abitanti delle valli della Bormida, non furono mossi a sorgere contro i Romani che dalla durezza ed iniquità dei consoli; però i Liguri marittimi per circa ottant'anni (230-150 avanti l'era volgare: vedi **Liguria**) tennero fronte a tutte le forze dei conquistatori; qualche tribù, come i Centroni, i Graioceli e Caturigi che occupavano ambidue i versanti delle Alpi occidentali, non furono soggiogati che da Cesare; altre popolazioni di queste montagne mantennero con indomita fierezza la propria indipendenza fino agli ultimi giorni della repubblica; il soggiogamento dei Salassi di val d'Aosta aveva costato al console Appio Claudio (143 avanti l'era volgare) diecimila combattenti.

Imperando Augusto, questi Liguri erano conquistati, ma non ancora domi: l'imperatore ordinò una guerra generale contro le Alpi, affidandone la direzione a Tiberio e Druso, i quali così completamente soggiogarono ogni tribù, che non rimase alle più audaci tra esse pur la speranza di future ribellioni: non meno di 36,000 Salassi, dei quali 8000 combattenti, furono venduti schiavi nel mercato d'Ivrea in seguito a quest'impresa, il cui trionfo fu consacrato con un trofeo eretto a Turbia, sull'ultima balza delle Alpi Marittime.

Dei popoli subalpini, al tempo di Augusto, i Cozii conservavano ancora un apparente stato di indipendenza. Formavano da tempo remotissimo una confederazione di dodici tribù, il cui re o capo di questo tempo si chiamava Cozio; e da lui, o forse da alcuno de'suoi predecessori venne il nome di Cozii a'suoi popoli e di Cozie alle Alpi Taurine. Cozio discendeva da antica stirpe principesca, e si intitolava figlio di re Donno, ma, per quanto a sè, si contentava del titolo di prefetto, riconoscendo così la supremazia romana. Il suo Stato giaceva tra il Monviso ed il Cenisio, si stendeva da ambi i lati della catena alpina, da Susa ad Embrun, e Susa era la sua capitale. Questo territorio ricevette a più riprese incremento, e le tribù Cozie crebbero fino a sedici; anzi taluni opinano che questo piccolo regno si stendesse nel piano fino a Torino. A Cozio successe un suo figlio o nipote, M. Giulio Cozio, che sotto l'imperatore Claudio I nuovamente si intitolò re, ed estese con nuovi acquisti i suoi possessi. Ma sembra che con esso si estinguesse questa prima razza di regnanti piemontesi, poichè alla morte di lui, Nerone decretava cessasse il territorio dei Cozii d'avere un'autonoma esistenza, ed aggregandolo alla provincia delle Alpi Marittime, ne assegnava la capitale ad Embrun.

Dai tempi delle ultime conquiste dei luogotenenti d'Augusto queste genti subalpine entrarono a parte del gran sistema d'incivilimento romano. Le città d'Aosta e d'Ivrea nel paese dei Salassi; Torino fra i Taurini; Vercelli e Novara tra i Libui; Augusta dei Vagienni, ora Bene; Alba, Asti, Aquæ Statiellæ, ora Acqui; Tortona; Voghera, ecc., furono o fondate di pianta, o rifabbricate sui luoghi dove stavano prima gli accampamenti o gli sparsi villaggi delle semi-selvagge tribù native. I nomi loro, salve leggiere modificazioni, come di *Dertona* in Tortona, di *Vicus Iriae* in Voghera, ecc., furono tramandati ai dì nostri.

Ma dall'epoca in cui questi popoli si trovarono assorbiti dalla potenza romana, cessa quasi del tutto la loro storia. Nel lungo tratto di tempo che corre da Augusto a Costantino il Grande, appena occorre il nome delle provincie liguri o subalpine. Frattanto accadde un solo fatto che può in qualche

modo riuscire lusinghiero pel Piemonte, cioè l'accidente che innalzò Elvio Pertinace agli onori della porpora, in tempi in cui questa veniva da una sfrenata soldatesca venduta al maggior offerente, e ponevasi sugli omeri del nuovo candidato, mentre era ancor tinta dal sangue dell' ultimo che ne era stato insignito. Elvio Pertinace, figlio di un mercatante di legname e carbone, dei dintorni di Alba, si fe' strada a passo per tutti i gradi della milizia; giunto al sommo, si mostrò principe di buone intenzioni; ma volle ristabilire la disciplina fra i soldati che l'aveano acclamato, pel che fu in breve da essi crudelmente ucciso. Nell'anno 302 dell'era volgare, dopo essere stata decimata a più riprese, in Agauno, ora San Maurizio nel Vallese, per ordine di Massimiano fu sterminata la legione Tebea o di san Maurizio, composta di 600 guerrieri, perchè questi perduravano nella religione di Cristo, alla quale erano stati convertiti nell'Egitto. L'imperatore Costantino, in guerra contro Massenzio, varcò le Alpi piemontesi, espugnò Susa, e presso le mura di Torino riportò una gran vittoria che lo rese arbitro del romano impero: la pia leggenda dice che varcando in tale circostanza le Alpi, apparve a Costantino la visione del Labaro, che tanta influenza esercitò sul rivolgimento politico e religioso del mondo.

Nelle invasioni dei barbari il Piemonte non ebbe a soffrire come il resto dell'Italia, poichè, grazie alla forza naturale della sua posizione, sfuggì agli orrori del primo impeto, chè le orde devastatrici scesero per lo più non già dalle Alpi occidentali, ma dalle altre di settentrione e d'oriente: Alarico penetrò fino ad Asti, ma fu fiaccato a Pollenzo; Attila non venne oltre il Ticino (Gibbon, *Roman Empire*, chap. XXXV), sebbene vi sia chi scrive ch'ei ponesse campo a Torino: solo più tardi le scorrerie dei Franchi devastarono anche le terre subalpine, e talvolta in modo che gli stessi ebbero a perirvi della fame e della peste che la cieca loro rabbia vi aveva recate. I Burgundii che si stabilirono in Provenza ed in Savoia, si stesero fino ad Aosta ed a Susa, ed è un fatto accertato dalle stesse loro leggi promulgate da re Gondebaldo nel 502, e di nuovo sotto Sigismondo nel 518, che trattavano i loro sudditi con maggiori riguardi e con più grande umanità di quella che le genti nordiche, e sopratutto le franche, mostrassero verso i popoli soggiogati (Sismondi, *Hist. des Français*, I, 129). Sopravvennero i Longobardi: il loro regno fu diviso in tre parti: Austria a levante, Neustria a ponente, Tuscia a mezzodì; e ciascuno di questi compartimenti fu soggetto al governo di dodici duchi. Il Piemonte apparteneva alla Neustria, e formava i ducati di San Giulio d'Orta, Torino ed Ivrea, che sono ben noti, ed altri sei ducati che credesi fossero Lumello, Vercelli, Acqui, Alba, Bredulo ed Auriate. Fin dal tempo in cui Teodolinda, vedova di Autari, innalzò Agilulfo (591), duca di Torino, al trono, la venerazione dei Longobardi per questa saggia e pia regina li indusse a cercarle successori che scendessero, sia per linea maschile sia per femminile, dal sangue di lei: in tal guisa la corona ferrea passò successivamente sul capo di otto duchi occidentali o piemontesi, e furono Agilulfo ed Ariovaldo di Torino, Ariberto I, Godeberto, Bertarido e Cuniberto d'Asti, Ragimberto ed Ariberto II di Torino, e loro parenti per più di un secolo, che non fu certo il più inglorioso periodo di tutta l'era longobarda (Tenivelli, *Biograf. Piemont.*, Dec. I).

I Longobardi, nei passi alpini verso Francia e Borgogna, innalzarono od aumentarono le fortificazioni, le quali si chiamarono Chiuse. Erano fortezze poste allo sbocco delle valli lungo le falde delle Alpi e da ambi i lati. In val di Susa, presso a quel luogo che tuttora porta il nome di Chiusa, al piede del monte di S. Michele, il baluardo dei Longobardi si estendeva dal villaggio di Chiusa al monte opposto a Chiavrie: e pare essere stato in potere di chi teneva quei forti, di chiudere per mezzo di cataratte il corso delle acque, e far rifluire il fiume in modo da convertire la valle superiore in un vasto pantano. Sulle Alpi dal 707 al 712, per donazioni o restituzioni dei re Ariberto e Liutprando vari stabilimenti di monaci furono favoriti nella loro missione di redimere quei terreni e ridurli a coltura; nel 726 un patrizio franco, di nome Abbone, fondava la famosa badia della Novalesa, in una valletta chiusa tutta all'intorno, quasi da muro perpendicolare, dal Moncenisio, e la dotava con vasti possedimenti nelle valli di Oulx e di Susa.

Carlo Magno debellò i Longobardi, e le provincie subalpine fecero parte del regno d'Italia sotto la dinastia dei Carolingi. I primi di questi monarchi si trovarono posti sotto la tutela di savi ed abili ministri, che furono Adelardo e Wala, nipoti di Carlo Martello e cugini di Carlo Magno. Per essi si aprirono le prime scuole in Piemonte, che viddero la luce in Vercelli, Torino ed Ivrea

(Denina, *Istoria dell'Italia Occidentale*, I, 89): la scuola di Vercelli, sotto il titolo di « studio generale » od università, ebbe gran nome nel medio evo.

I Mori che erano sbarcati a scorrazzare la Provenza, nel 906 penetrarono in Val di Stura pel Col di Tenda e per l'Argentiera, e distrussero quanto rimaneva delle città di Pedona, Auriate e Bredulo, mettendo a ruba soprattutto i monasteri, dove raccoglievansi allora le ricchezze maggiori del paese. Comparvero innanzi ad Acqui nell'anno 933, ma ne furono respinti da quella animosa popolazione, condotta in quella congiuntura da Aleramo, famoso personaggio, stipite della casa di Monferrato (Liutprand., VI, 2; Durandi, *Piemonte Cispad.*, p. 237; Biorci, *Storia d' Acqui,* I, 159). Continuarono nondimeno le loro scorrerie, lasciandosi dietro i luoghi forti, evitando gli scontri in campo aperto, e ritraendosi ad ogni rovescio nei sicuri loro ricoveri di Provenza; e per un quarto di secolo seppero mantenersi signori dei principali passi e delle grandi strade alpine, dove spogliavano mercatanti e pellegrini, e infestavano il paese per gran tratti tutt' all' intorno.

Nel 924 gli Ungheri, dopo distrutta Pavia, si spinsero in Piemonte, dove manomisero quanto si parò loro dinanzi: si spinsero oltre le Alpi ed il Rodano, indi nel 954 passarono il Reno; poi dall' Alsazia e dalla Lorena si gittarono di nuovo sulla Borgogna per riuscire un' altra volta in Italia. Sulle Alpi si trovarono a fronte i Saraceni, e « quelle due orde pagane, » dice uno storico svizzero (Gingins-la-Sarraz, *Les Bosonides*, pagina 217), « l'una dall'ultimo oriente, l'altra dall'estremo occidente d' Europa, si scontrarono così su queste eccelse regioni, pari a due nubi procellose nello spazio ». Le genti di Savoia e del Vallese sorsero a combatterli, e li tagliarono a pezzi come già stremati di forze per la lotta tra loro successa; tuttavia gli Ungheri riuscirono ad aprirsi una via per l' Italia, ed i Saraceni mantennero la loro posizione sulle Alpi. Quest' ultimi nel 972 si trovavano ancora a Frassineto, ed in tal anno mossero a' loro danni Roboaldo conte di Nizza, e Guglielmo conte di Provenza, a cui si unì anche Arduino III conte di Auriate e di Torino, i quali riuscirono a prenderli d' assalto ed a metterli a fil di spada.

Era quel fatale periodo storico in cui, estintasi la dinastia dei Carolingi, i signori feudali italiani si contendevano la corona d'Italia e quella dell'impero. Sono in particolar modo da nominarsi fra i re d'Italia italiani, i marchesi d'Ivrea, Berengario II, e suo figlio Adalberto (950-966), ed in tempi posteriori Arduino (1002-1015).

Gl' imperatori germanici, come in tutta Italia, anche in Piemonte crebbero a dismisura l'autorità episcopale. Ottone I accordò al vescovo di Vercelli le più ampie *esenzioni* dal marchese d' Ivrea di lui signore. Ad Asti, ad Acqui, a Novara lo stesso Ottone fu largo di simili privilegi, i quali poi sotto Ottone II ed Ottone III crebbero a segno, che verso il 1000 i vescovi avevano o i titoli, o gli onori e l' autorità dei conti, e nelle città e su parte dei loro territori, eccettuate però Torino ed Ivrea, dove si conservava indiviso il dominio dei rispettivi marchesi. Morto Arduino, e venuta meno la marca d'Ivrea, fu data anche questa città al proprio vescovo con titolo comitale, mentre Leone di Vercelli veniva da Arrigo II arricchito delle spoglie del caduto avversario e di molta parte del marchesato che a questo aveva appartennto (Vesme e Fossati, *Proprietà in Italia*, p. 274; Durandi, *La Marca d' Ivrea*, p. 65).

Verso il 1000 l' elemento italiano delle città non era ancora che imperfettamente sviluppato nel Piemonte. Le città interne di questa regione, chiuse da alte montagne, e separate dal mare per l'Apennino, ovvero per una vasta pianura, per le condizioni economiche d' allora non potevano prosperare nei commerci: invece l' ubertà del suolo offriva naturale lo sviluppo della vita e delle industrie agricole, per cui il paese, sopratutto nel Monferrato, nel Canavese e nell'alto Piemonte, si accomodava facilmente ad una organizzazione rurale e feudale. Di questo tempo ad Ivrea ed a Torino avevano vigore gli ultimi baluardi del feudalismo italiano: quivi esso si mantenne, meno breve tratto di tempo, lungo tutti i più bei fasti dell' era repubblicana in Italia. Le città piemontesi non ebbero gran parte nelle gesta della lega lombarda: Vercelli ed Asti sorsero a maggior libertà e splendore, ma neppure esse goderono per molto tempo dei vantaggi del regime municipale. Furono quivi i vescovi che valsero a dare lunga ed aspra guerra alla democrazia di queste città, e per ben due secoli mantennero sulle loro diocesi un' influenza che le città d' oltre Ticino avevano già respinta. (Denina, *Italia Occidentale*, I, 191). Pertanto la storia di queste provincie si aggruppa intorno a quella dei signori che le dominarono, finchè nel secolo XVIII si trovano tutte sotto una sola monarchia, quella

della casa di Savoia, che propriamente si può dire piemontese o subalpina. Per maggiore chiarezza divideremo la storia del Piemonte in secoli, dal X al XVIII, ed esporremo solo le vicende principali degli Stati in cui ne'varii periodi storici vedesi diviso.

Secolo X. Il Piemonte nel secolo X era distinto in due *Marche,* e queste suddividevansi in *Contee.* Il territorio alpino e subalpino settentrionale formava la marca d'Ivrea; il Piemonte centrale chiamavasi marca di Susa o di Torino, ed anche d'Italia, alla quale apparteneva il contado di Nizza. La marca di Ivrea aveva per confini le Alpi Graje e le Pennine, che la dividevano dalla Borgogna; il lago Maggiore, il Ticino, il Po ed il Mallone che la separavano dagli altri Stati d'Italia: era ripartita nelle sei contee d'Aosta, d'Ivrea, di Vercelli, di Novara, di Ossola e di Lumello, e comprendeva inoltre il piccolo ducato di San Giulio, sul lago d'Orta, ed una parte della contea di Stazzona a ponente del Verbano. La marca di Torino o d'Italia, distendevasi verso levante fino alla Trebbia, in tutta la linea di tramontana era a contatto colla marca d'Ivrea, a ponente aveva le Alpi dal monte Iserano sino alla foce del Varo, ed a mezzogiorno il mare fin presso ad Albenga e la Liguria, chè così di questo tempo chiamavasi il paese formato dal versante australe dell'Appennino di settentrione. Era ripartita in nove contee: Torino, Auriate, la contea Tineense che comprendeva la valle della Tinea, quella di Cimella o Nizza, le contee di Bredulo, d'Alba, d'Asti, d'Acqui e di Tortona. I marchesi di Torino acquistarono molta ricchezza e divennero potentissimi. In questo secolo comincia a formarsi anche la signoria di Monferrato. Questi marchesi, secondo alcuni storici, discesero dalla stirpe italiana di quelli d'Ivrea: il primo marchese sarebbe stato Aleramo, il quale avrebbe avuto tal titolo nel 997 da Ottone I: mancò esso di vita nel 995 e gli sarebbe succeduto in tenerissima età il figlio Guglielmo I.

Secolo XI. Il Piemonte nel secolo XI offre un interesse particolare, poichè di quest'epoca i signori di Savoia cominciarono a pervenire ad alta potenza, estendendo su parte di esso i loro dominii. La casa di Savoia, secondo il Cibrario, discende da Berengario II re d'Italia: secondo altri storici ha per capostipite il conte Umberto I *dalle bianche mani,* principe di Borgogna, conte di Aosta, di Moriana e signore della Savoia. Il suo figlio Oddone sposando (1047) la tanto celebre Adelaide di Susa, figlia ed erede di Manfredi II marchese d'Italia, unì questo marchesato agli aviti dominii di casa Savoia, ed esercitò l'ufficio di marchese di qua dalle Alpi fin verso il 1060. Oddone ed Adelaide ebbero tre figli, due dei quali, almeno di nome, vennero riconosciuti come reggenti lo Stato. Il maggiore, Pietro I, aveva titolo di marchese, e governava in Italia sotto la madre fino all'anno 1078; Amedeo II, che era l'altro fratello, si chiamava conte e forse aveva comando oltremonti: morì verso il 1080. Il successore fu Umberto II detto il *Rinforzato*, signore di Moriana e marchese d'Italia, figlio di Amedeo II. Pare ch'ei sia vissuto tranquillo nel reggimento dell'avita contea, ma l'autorità marchionale gli venne contesa da varii pretendenti; Corrado, figlio di Arrigo IV imperatore, invase il Piemonte, e pose a ruba diverse terre; la marca di Torino fu smembrata, e divisa fra i confinanti feudatarii e tra quei comuni che sorsero a libertà: Bonifazio del Vasto, i marchesi di Monferrato, i conti di Biandrate parteciparono, per quanto sembra, al dominio delle terre tolte ad Umberto, mentre Asti, Chieri ed altre città proclamarono la loro indipendenza.

Secolo XII. Sul principio del secolo XII (1103) morì il conte Umberto II. Gli succedè Amedeo III, il quale, da Lotario imperatore, ebbe Torino. Sotto Umberto III, detto il Santo, che morì nel 1188, Susa fu incendiata (1174) da Federico Barbarossa. Il suo successore Tommaso I, perchè di minore età, fu posto sotto la tutela di Bonifazio di Monferrato. Il giovine principe impugnò le armi contro Asti, resa insolente dalle sue vittorie contro Saluzzo, e costrinse a ritirata (1191) le milizie di quella città e delle sue alleate. Fu sotto Tommaso I che i possessi di casa Savoia al di là e al di quà delle Alpi, cominciarono ad essere distinti coi rispettivi nomi di Savoia e di Piemonte (Durandi, *Antico Piemonte Traspadano*, p. 102. Cibrario, *Monarchia di Savoia*, I, 282).

Nel Monferrato, sul cadere del secolo XI a Bonifazio I (figlio di Guglielmo) era successo Guglielmo II che morì nel 1146: a questo succedettero Ranieri, e poi Guglielmo III. Costui nel 1164 fu confermato ne'suoi possessi dall'imperatore Corrado III, il quale gli aggiunse in dono quaranta terre, formandogli così un vasto dominio di ottantasei distretti. Gli succedè nell'anno 1188 il prode Corrado, signore di Tiro, ed a lui il fratello Bonifazio II, il quale due anni prima aveva disfatto gli Astigiani presso Montiglio, e per lungo tempo

ne ritenne prigioni oltre a due mila, che furono riscattati poi a gran prezzo. Arrigo IV nel 1193 gli donò il possesso di Alessandria, che tentò, sebbene invano, di chiamare *Cesarea*, per cancellare l'onta che ivi sofferse il padre suo, mentre questa città non era ancora completamente fabbricata.

In questo secolo sorse la signoria di Saluzzo col citato Bonifazio del Vasto: Manfredi I suo figlio (1142-1175) fu il primo che portasse il titolo di marchese di Saluzzo (Muletti, *Saluzzo*, I, 117). Fino all'anno 1152 sostenne egli continue pugne per ricuperare piccoli diritti contrastati, o per esigerne dei nuovi: tentò poi di soggiogare la nuova città di Cuneo, e si tenne ligio al Barbarossa. Gli successe nel marchesato il figlio Manfredi II detto *Punaso;* tentò invano nuova impresa contro Cuneo; indi verso il 1183, pei movimenti ostili del conte di Provenza contro la valle di Stura, cedè all'imperatore Arrigo quanto ivi possedeva. Alcuni anni dopo perdè contro gli Astigiani Romanisio, Costigliole e Saluzzo, e si umiliò al punto di riceverli come feudi, giurando al comune d'Asti fedeltà e sottomissione; ma in seguito, per vendicarsi, unì le proprie armi a quelle di Savoia e di Monferrato che combattevano contro gli Astigiani per reprimere le loro incursioni sulle vicine terre del Piemonte savoino. Ottenne per suo figlio da Bonifazio di Monferrato, in feudo nobile e paterno, tutta la valle di Stura, e infine sul cadere del secolo fece lega coi cittadini d'Alba, i quali si reggevano a comune, sottoponendosi alle condizioni d'acquistarne la cittadinanza e di pagare un fodro.

A lato a queste principali dinastie, i distretti rurali del Piemonte, come le langhe della contea d'Alba, il Canavese della provincia d'Ivrea, ecc., costituivano la libera nobiltà castellana o rurale (1125-1152). Questa nobiltà, lontana dalle città, protetta dalla natura montana delle sue dimore, non era che di nome vassalla dei vescovi, oppure indipendente di nome e di fatto, prestava omaggio al solo imperatore, e teneva sotto il suo dominio i contadini e le più umili borgate che erano a sua portata. Cospicui tra questa nobiltà erano i diversi rami de' Valperga e dei San Martino; al di sopra di questi erano i conti di Biandrate che possedevano vaste terre nel Canavese, nel Monferrato, in Valsesia, ed in Val d'Ossola, donde più tardi passarono le Alpi e si stabilirono nel Vallese. Dal 1120 al 1139 fu fondata la città-fortezza di Cuneo (Durandi, *Antiche città di Pedona*, ecc., p. 37. Partenio, *I secoli di Cuneo*, p. 7. St. Simon, *Guerre des Alpes*, p. 166). Chieri ed Asti, avverse al marchese di Monferrato, vennero abbruciate da Federico Barbarossa; Tortona quale alleata di Milano due volte ebbe le mura distrutte dalla fazione imperiale, ed altrettante le vennero ricostruite per opera della lega lombarda che fondò Alessandria (22 aprile 1168). (Vedi **Alessandria**, cenni storici).

Secolo XIII. Al principio del secolo XIII regnava sui dominii savoini il conte Tommaso I, il quale nel 1207 dal re Filippo di Germania ottenne le città di Chieri e Testona, senza però che riuscisse a dominarle, chè continuarono a reggersi a libero comune. Nel 1212 il popolo di Pinerolo si ribellò alla signoria dell'abate di Santa Maria, e si diede al Savoino che nel 1220 gli concedette una carta, come aveva già fatto con Susa ed Aosta. Del 1215 Tommaso qual parteggiante del guelfo Ottone IV alleato di Milano e di Vercelli, guerreggiò contro i ghibellini marchesi di Monferrato e di Saluzzo; distrusse Sant' Evasio che fu poi Casale, capitale del Monferrato (Galvan. Flamm., *Manipul. flor. Rer. Ital.*, XI, 666), e costrinse a patti Saluzzo, che per la prima volta dovè fare omaggio a Casa Savoja. Sorta nuova guerra con Saluzzo nel 1222, il marchese Manfredi III istigò Torino alla ribellione, ma finalmente dovè rinnovare l'atto di vassallaggio. Di tal guisa Tomaso si trovò a capo del partito feudale in tutto il Piemonte, anzi nel 1226 dall'imperatore Federico II fu nominato vicario imperiale per tutta la Lombardia e la marca di Treviso. Nel 1228 Pinerolo, Testona e Torino si allearono a' suoi danni con Andrea, delfino di Vienna. Il Savoino contro questa lega guelfa ebbe l'appoggio delle varie città ghibelline, e segnatamente di Asti e di Chieri. Queste due città mossero contro Testona, e l'agguagliarono al suolo (1228); le città guelfe con Milano, su queste rovine fondarono Moncalieri (1230) ed invasero le terre di Savoia, però furono sconfitte con la morte del loro condottiero Uberto da Usino (Galvaneo Flamm., *Rer. Ital.* XI, 671). Milano tentò la riscossa nel 1231, mosse contro il Monferrato ed assediò Chivasso, ma dovè nuovamente retrocedere. Nell'anno seguente Tommaso prese l'offensiva (1232), espugnò Moncalieri e pose l'assedio a Torino, senonchè la morte troncò ogni sua impresa (1233). Amedeo IV (1233-1253) cedette nel 1235 i possedimenti d'Italia al fratello Tommaso II; patteggiò con Torino e Pinerolo; fe' rinuncia

di Collegno, Rivoli ed altre terre, riservando per sè la val di Susa fino ad Avigliana, e i diritti di supremazia sulla nobiltà rurale dei distretti piemontesi: di tal guisa le fortune di Casa Savoia in Piemonte furono affidate a Tommaso II (1244-1259), il quale ottenne il vicariato imperiale, prima fino al Ticino, poi fino al Lambro; ebbe da Federico (1246-1249) Torino, Cavoretto, Moncalieri ed altre terre della collina, Ivrea, il Canavese, Lanzo e Collegno. Da Guglielmo d'Olanda, eletto re dei Romani, ottenne la conferma delle donazioni di Federico; ma se non riuscì ad impadronirsi di Moncalieri e d'Ivrea, conseguì però di fatto la signoria di Torino (*Mon. Hist. Patr. Chart.*, I, 1409). Nel 1253 fu tutore di Bonifazio che successe ad Amedeo IV (1253-1263) e di questo tempo esercitava tutela sopra i minorenni Tommaso di Saluzzo e Bonifacio IV di Monferrato. Del 1255 mosse guerra ad Asti cui riuscì togliere Moncalieri; però lo perdette nuovamente colla battaglia di Montebruno o Mombrono. In seguito a ciò i Torinesi gli si ribellarono, e lo fecero prigione. I fratelli di Tommaso mossero ad oste contro Torino, ma questa alleatasi con Asti li incontrò sulle rive del Sangone, e li costrinse a retrocedere. Successe un componimento pel quale Tommaso rinunciò a tutti i suoi diritti su Torino, Collegno, Alpignano e Cavoretto; si obbligò a fare omaggio ad Asti per Moncalieri, ed a rilasciare al popolo d'Asti, Carmagnola e Revel, terre che da lui erano rette in nome del suo pupillo Tommaso di Saluzzo. Pietro II (1263-1268), detto il *Piccol Carlo Magno*, e Filippo I (1263-1285) poco pensiero si diedero degl'interessi di Savoia in Italia: di quest'epoca v'ebbero incremento le rivali case di Monferrato e di Saluzzo. Tommaso III ed Amedeo V, figli di Tommaso II di Savoia, ereditarono quel po' di signoria di Piemonte che è posta tra il Po e il Sangone. Tommaso III ristorò in breve le proprie fortune: fe' prigione il marchese Guglielmo V il Grande di Monferrato, il quale ebbe la libertà cedendogli Torino, Collegno, Grugliasco ed altre terre che venivano considerate feudi di quella città (21 giugno 1280). Nell'anno 1285 gli Stati di Savoia riconobbero a conte Amedeo V, che ebbe nome di Grande, il quale per compensare i figli di Tommaso III, a cui defraudava l'eredità paterna, cedette a Filippo primogenito quanto Casa Savoia possedeva in Piemonte, meno la valle d'Aosta e quella di Susa sino a Rivoli. Filippo venne al possesso dei suoi feudi nel 1295, ma nel 1300 ne partì, sedotto dalla brama dei suoi principati d'Oriente.

Nel Monferrato, Bonifazio II sul cominciare del secolo decimoterzo era stato eletto capo della crociata, ed in tal circostanza si impadronì di Salonicchio e di Candia, prese d'assalto Corinto, e si impadronì di Alessio imperatore bizantino e di suo figlio: fu ucciso dai Bulgari. Gli successero Guglielmo IV e poi Bonifazio III, detto il Gigante. Questi punì gli Alessandrini che tentarono di molestarlo con ripetute ostilità, e morì nel 1254, lasciando a successore il figlio Guglielmo V il Grande, detto anche *Lunga Spada*. Guglielmo V che pel suo genio e valore ebbe il titolo anche di *Gran Marchese*, s'ingrandì nel Canavese, ed acquistò parecchie città attigue ai suoi Stati, come Acqui, Nizza della Paglia ed Alessandria. Venuto in Italia Carlo I d'Angiò come capo del partito guelfo, Cuneo, Mondovì, Cherasco ed Alba lo riconobbero signore; Tommaso I di Saluzzo, nonchè i minori marchesi di Busca, del Carretto, ecc., gli prestarono omaggio; Torino gli si sottomise, e Guglielmo di Monferrato strinse pure seco lui de' patti. Caduto Corradino di Svevia, Guglielmo divenne l'anima della fazione ghibellina, e fu nominato vicario imperiale da Alfonso il Savio di Castiglia, uno dei molti pretendenti che erano stati salutati re dei Romani. Tre anni dopo (1274) anche Tommaso I di Saluzzo si unì alla lega ghibellina: gli alleati diedero a Roccavione, in val di Gesso, battaglia al governatore di re Carlo in Piemonte, e lo posero in piena rotta (Muletti, *Saluzzo*, II, 395); le città di Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano scossero il giogo angioino, e si posero a devozione di Monferrato e Saluzzo, ed in seguito ad accordo con Ottone Visconti arcivescovo di Milano, Torino, Vercelli, Novara, quasi l'intero Piemonte, riconoscevano la signoria del Monferrino. Gli Astigiani non si erano mai completamente assoggettati al gran marchese, anzi nel 1287 si collegarono contro di lui con Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia. La lega chiamò a capitanarla Amedeo V di Savoia, ma più che le armi valse l'oro, poichè la plebe d'Alessandria per 35,000 fiorini d'oro si sollevò contro il Monferrino, lo fece prigione, e lo gettò in un tetro carcere, dove morte lo colse, dopo avervi languito sedici mesi (13 febbraio 1292). Gli successe il figlio Giovanni I il Giusto, che si trovava alla corte di Napoli. Allora Novara, Vercelli ed altre città che obbedivano al di lui padre essendosi poste sotto la signoria del Visconti,

il quale occupò anche Casale e le altre terre del Monferrato, il giovine marchese nel 1293 lasciò che il Visconti reggesse il suo marchesato a titolo di luogotenente e di amico.

Nel marchesato di Saluzzo, Manfredi II, che lo reggeva al principio del secolo, formò lega coi vicini, e riuscì ad impadronirsi di Cuneo, ma dovette restituirla al conte Raimondo di Provenza, invocato in soccorso dagli abitanti. Gli successe Manfredi III. Durante la sua minorità, l'avola tutrice Alasia, vedendo invaso il marchesato dal conte di Savoja, prestò giuramento di vassallaggio al Savoino. Lo Stato però s'ingrandì poi con varii acquisti, fra i quali quello di Cuneo. Manfredi uscito di minorità, nel 1230 rinnovò l'omaggio a Casa Savoja; tentò invano ricuperare Cuneo dai Milanesi che l'avevano frattanto occupata; s'imparentò coi Savoini, ed ebbe per compenso l'infeudazione di varie terre: morì nel 1244. Gli successe Tommaso I, che si impossessò di Cuneo, ma negli ultimi anni del suo regno fu costretto a prestare omaggio per vari distretti ad Amedeo V di Savoja. Morì nel 1296, e gli succedette il primogenito Manfredi IV. Questi allo spirare del secolo concedeva importanti diritti ai Saluzzesi.

Si è già detto della fondazione di Moncalieri, che sorse sulle rovine di Testona. In questo secolo altre città ebbero vita. La necessità stessa che determinò la fondazione di Cuneo e d'Alessandria, diè origine anche a Mondovì, Fossano e Cherasco. I popoli della valle del Belbo, angustiati dalle guerre tra Alessandria, Asti e Monferrato, furono obbligati a raccogliersi intorno al castello di Nizza di Monferrato (1235), che divenne poi città, ed a motivo de' suoi tetti di stoppia, ebbe, come Alessandria, il nome di Nizza della Paglia.

Secolo XIV. Filippo di Savoja, vassallo di Amedeo V pe'dominii savoiardi in Piemonte, nel 1304 ritornò dall'Oriente, recando seco i titoli di principe d'Acaia e di Morea e da ciò ebbe origine la denominazione del ramo savoino d'Acaia. Al suo ritorno avendo trovato i guelfi d'Asti che s'erano redenti a libertà, cacciando, coll'aiuto del suo luogotenente in Torino, i partigiani ghibellini di Monferrato e di Saluzzo, atteggiossi a campione delle libertà guelfe, e riuscì a farsi proclamare capitano del popolo per tre anni ad Asti e a Chieri. In seguito alla guerra per la successione del Monferrato, acquistò le possessioni monferrine nel basso Canavese, ma per le sue rapacità perdè la supremazia su Asti e Chieri. Scendeva intanto pel Moncenisio (1310) Arrigo VII: passandò pel Piemonte vi pacificò in Asti i Solaro cogli Isnardi di Castello, gli Avogadro coi Tizzani in Vercelli, i Tornielli coi Brusati a Novara, i guelfi coi ghibellini in ogni città, e pose fine alle contese tra Monferrato e Saluzzo (Muletti, *Saluzzo*, III, 94). I partiti furono obbedienti al suo cenno, eccetto le città di Alba, Cuneo, Fossano ed Alessandria, le quali, devote a Roberto d'Angiò re di Napoli, gli si mostrarono ostili per tutti i due mesi ch'egli dimorò in Asti. Amedeo V ottenne da Arrigo (1313) la nomina di vicario imperiale, e l'investitura della signoria d'Asti, d'Ivrea e del Canavese: Ivrea gli si sottomise prontamente; Asti invece si diede a Roberto d'Angiò.

Alla morte di Arrigo VII (1313) eranvi in Piemonte tre potentati di forze pressochè uguali: il principe d'Acaia, vassallo di Savoja, i marchesi di Monferrato e quelli di Saluzzo. Ma vi erano inoltre tre altre potenze, straniere al Piemonte, che avevano possesso di parte del territorio subalpino. Il conte di Savoja era signore diretto di val d'Aosta, di val di Susa fino a Rivoli, di ampie signorie nelle valli di Lanzo, e per recente acquisto, di Ivrea e del Canavese, di cui divideva il governo col nipote principe d'Acaia. La Casa d'Angiò aveva ripreso la sua posizione in val di Stura, a Cuneo, Mondovì ed Alba. I Visconti di Milano tenevano piede a Novara, Vercelli e Tortona: queste città come anche Alessandria, Asti e Chieri, si reggevano a municipio, ma le fazioni loro le obbligavano a cercare la verga ferrea di un signore, per cui quando non si trovava chi loro s'imponesse colla forza, sceglievansi un padrone a proprio talento. La parentela, i bisogni e la posizione tenevano il Piemonte savoino cadetto o d'Acaja collegato a Savoja, e l'obbligavano anche ad una certa dipendenza da questa. Per istinto d'equilibrio ne venne che il Monferrato si appoggiasse di preferenza a Milano, e che Saluzzo si collegasse più saldamente ora cogli Angiò, ora coi Delfini.

Appena morto Arrigo VII, nell'alta Italia sorse la guerra fra Guelfi e Ghibellini: quelli erano capitanati da Roberto d'Angiò, questi da Matteo Visconti di Milano. Savoja, Acaja, Monferrato, e più tardi anche Saluzzo, si collegarono contro l'Angioino, e Filippo d'Acaja nel 1314 si rese padrone di Fossano; ma infine trionfò la politica del Visconti con vantaggio di sua famiglia, per cui il Piemonte per quasi tutto il secolo decimoquarto si trovò sotto il peso della possanza viscontea, contro la quale con grandi sforzi poterono tener testa Acaja,

Monferrato e Saluzzo, collegati talvolta a questo scopo con Savoja ed Angiò.

Filippo d'Acaja si fece mediatore delle vertenze che erano sorte nella famiglia dei Saluzzo, ma co' suoi raggiri in tali negozii e per i suoi attacchi verso Asti e Monferrato, si attirò contro una lega costituita da Federico di Saluzzo, da Teodoro di Monferrato, dalla città di Asti e da Roberto d'Angiò, non avendo del suo partito che la città di Chieri ed alcuni nobili canavesani: nondimeno cominciò egli una guerra aggressiva, diè una sconfitta decisiva ai collegati a Tegerone (7 ottobre 1333: Datta, *Principi d'Acaia*, I, 105), si impadronì di varii dominii del Monferrato nel Canavese, e sventò una sedizione in Torino, ordita da Federico di Saluzzo (1334: Cibrario, *Torino*, I, 277). Giacomo d'Acaia (1334-1367) procurò alcuni anni di riposo al Piemonte, facendo tregua con Monferrato e Saluzzo, e quindi pace col siniscalco di Roberto d'Angiò; si collegò poi coll'Angioino a' danni di Tommaso II di Saluzzo, e s'impadronì di questa città e del suo signore che fu tenuto tredici mesi prigione. Tommaso II ridotto alle gole più selvaggie di val di Vraita, riparò alla corte del Delfino di Vienna, e gli fece omaggio pel suo marchesato (1343): in tal guisa Saluzzo divenne feudo francese, e la Casa di Valois acquistò più tardi su di un principato italiano diritti che non mancò poi di rivendicare a suo tempo.

La casa d'Angiò fin a questo tempo aveva conservato grande influenza in Piemonte, che chiamava persino *sua contea*, ma, approfittando del malcontento generale del governo di Giovanna I, il marchese Giovanni II di Monferrato consegnate Asti ed Alessandria ai Visconti, che già avevano Novara, Vercelli e Bobbio, alla testa di un esercito milanese strappò Alba ai luogotenenti d'Angiò. Giacomo d'Acaia associò invece le proprie sorti con Giovanna I. Gli Angioini stati vinti (1345) in battaglia campale, Acaia si trovò esposta così al risentimento dei Visconti e dei Monferrini. Giacomo tuttavia ottenuto il soccorso d'un esercito savojardo, gli Acaia occuparono Chieri, Savigliano, Alba, Cherasco, Mondovì e Cuneo, terre tutte che i siniscalchi d'Angiò avevano poco meno che perdute: Chieri e Savigliano, per atto spontaneo di dedizione, rimasero poi stabilmente a Savoja (1347). A guerra finita i Visconti ebbero Alba ed Asti, alla regina Giovanna si restituirono le altre terre, e il conte di Savoia e il marchese di Monferrato posero termine alla lunga contesa loro per ciò che spettava alla città e provincia d'Ivrea, dividendone la signoria tra loro.

L'accordo per Ivrea causò delle discordie tra Acaia e Savoia, che durarono dal 1354 al 1363. Giacomo d'Acaia s'impadronì d'Ivrea, alleossi ai Visconti, e mandò cartello di sfida al marchese di Monferrato. Questi tolse ai Milanesi Novara, Asti, Alba, Cherasco e Pavia stessa, e si collegò coi marchesi di Ceva e del Carretto, e con Tommaso II di Saluzzo, che s'impadronì per proprio conto di Cuneo. Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, perchè il suo cugino Giacomo d'Acaia si era impadronito d'Ivrea, lo spodestò della sua signoria sul Piemonte (1360), nè gliela restituì che dopo tre anni. Liberò frattanto il Piemonte dalle compagnie di ventura, introdottesi nelle antecedenti contese civili (Ricotti, *Compagnie di ventura*, II, 140), e quale alleato dei Visconti acquistò contro il Monferrato l'intero dominio di Ivrea per Savoja.

Nel marchesato di Saluzzo, Tommaso II, dopo il suo omaggio al Delfino del 1343, prima nel 1348 si dichiarò vassallo dei Visconti, poi nel 1356 si ribellò loro alleandosi ai Monferrini, ma fu battuto da Giacomo d'Acaia. Il figlio suo Federigo si inimicò Acaja e Savoja: assediato da Amedeo VI in Saluzzo (1363), gli si diede a discrezione (Muletti, *Saluzzo*, IV, 49), ed il suo marchesato di Saluzzo in seguito a ciò fu dichiarato feudo di Savoja. Federigo tuttavia si ribellò, dandosi al Delfino di Vienna, ma Giacomo d'Acaja lo ridusse all'obbedienza (1365) dopo una sanguinosa rotta presso Fossano.

Dopo di ciò nuove discordie tra Savoia ed Acaia desolarono per due anni (1366-1368) il Piemonte, per la guerra di successione tra Filippo primogenito di Giacomo d'Acaia, ingiustamente diseredato, ed il fratello suo minore Amedeo. Periva violentemente Filippo, per cui succedeva nella casa d'Acaja Amedeo, ma sotto la tutela del conte di Savoja. Intanto scoppiava guerra fra Milano e Monferrato. Galeazzo Visconti aveva dato Mondovì, Cuneo, Caraglio e Bra in dote alla propria figlia Violante, sposatasi al figlio del re d'Inghilterra, Lionello: morto costui (1368), le terre essendo state consegnate dai venturieri inglesi ai Monferrini, ne nacque guerra con Milano, in seguito alla quale Monferrato perdè Casale e Valenza. Nel 1372 Amedeo VI accedette alla lega contro i Visconti: nel 1373 varcò il Ticino e continuò la guerra fino al 1374.

Nel principio del secolo XIV si era estinta la prima famiglia dei marchesi monferrini con

Giovanni I: dal 1305 al 1311 durò la guerra per la successione al marchesato, il quale venne a Teodoro Paleologo, secondogenito di Jolanda sorella di Giovanni I e moglie di Andronico il Vecchio, imperatore di Costantinopoli: Teodoro Paleologo fu capo della seconda dinastia. A Teodoro era successo (1338) Giovanni II, che tanta parte ebbe nelle suaccennate vicende guerresche e politiche del Piemonte: morì nel 1372 e gli successe il figlio Ottone, che per volere espresso del padre rese i fratelli partecipi del governo d'Asti. Nel 1378 il marchesato fu di Giovanni III, fratello d'Ottone, sotto la tutela di Ottone di Brunswick; nel 1381 gli successe Teodoro II, che dovette cedere Asti e Casale ai Visconti, e ne fu sempre dipendente; in modo che non può dirsi abbia avuto ora il Monferrato una propria esistenza.

Il marchese di Saluzzo nella lega fatta del 1372 contro Milano, erasi unito ai Visconti, per cui Amedeo VI di Savoja ne invase i dominj: allora Federico di Saluzzo si dichiarò vassallo di Francia, e questa poi nel 1387 ebbe la città e contea d'Asti, che costituirono la dote di Valentina figlia di Gian Galeazzo, sposata a Luigi di Touraine, conte di Valois. Dal 1381 al 1388 Savoja s'arricchì di gran parte delle spoglie di Casa d'Angiò.

Amedeo principe d'Acaja, dichiarato maggiorenne fin dal 1377, combattè prima (1385-88) contro Saluzzo pei diritti che vi aveva Casa Savoja, indi nel 1392 avendo il parlamento di Parigi dichiarato Saluzzo feudo francese, fece prigioniero in combattimento (1394) il figlio del marchese Federico, che fu poi Tommaso III. Savoja ed Acaja nel 1387 erano venute ad aperta rottura col Monferrato; Teodoro II fu sconfitto (1387) sotto il forte castello di Verrua sul Po; ma poi la lite fu composta da Gian Galeazzo Visconti, e le armi savoine furono converse a sedare le discordie dei nobili nel Canavese, ed a quetare le bande dei *Tuchini*, contadini rivoltati contro i feudatari, nelle montagne di Biella e di Vercelli. Di questo tempo Teodoro II di Monferrato, e Luigi di Touraine nuovo conte di Asti, si collegarono contro Amedeo d'Acaia. La guerra scoppiò nel 1396, nel qual anno Saluzzo si unì ad Asti e Monferrato ed Amedeo d'Acaia s'impadronì di Mondovì.

Secolo XV. L'arbitrato per le differenze tra Acaja, Asti e Monferrato fu deferito ad Amedeo VIII di Savoja, il quale nel 1401 avendo dichiarato che non si poteva venire a capo di comporre que' dissidj fece conchiudere una tregua di tre anni e mezzo. Al principe Amedeo d'Acaia successe il fratello Ludovico (1402-1418), il quale prolungò (1403) la tregua per altri dieci anni. Di questo tempo risorse la fortuna di Monferrato a danno dei Visconti: Teodoro II riebbe Casale, s'impadronì di Vercelli e (1409) di Genova, la quale occupava Novi dal 1359, nel qual tempo lo aveva ricevuto in pegno dal marchese Giovanni II. Novi tuttavia fu tenuto per proprio conto dal condottiero Facino Cane, la vedova del quale, Beatrice di Tenda, fu sposata dal duca Filippo Maria Visconti, che con quelle nozze ristorò la fortuna della sua casa oltre il Ticino, acquistando Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio e la Liguria con Genova, la quale aveva già cacciato Teodoro II di Monferrato. Nel 1404 era sorta guerra tra Acaja e Savoja contro Saluzzo; nel 1409 riarse; nel 1410 Ludovico d'Acaja conquistò Pancalieri e Polonghera; nel 1413 Tommaso III dovette capitolare, e rinnovò l'omaggio a Savoja per Saluzzo, ad Acaja per Carmagnola e Revel (Muletti, *Saluzzo,* IV, 324). Nel 1416 morì Tommaso III, e gli succedette Ludovico I (1416-1475), il quale si tenne fedele ad Amedeo VIII, a cui si sottomisero inoltre il marchese di Ceva ed altri alleati e vassalli di Saluzzo.

Nel 1418 morì Ludovico d'Acaia senza discendenti legittimi, e con esso si estinse questo ramo savoino: così lo Stato d'Acaia dopo 123 anni che aveva avuto i suoi principi ritornò al ramo principale in persona di Amedeo VIII, ed accresciuto con Fossano, Savigliano, Chieri, Mondovì ed altre terre. Nel 1426 Casa Savoja si collegò con Venezia e Firenze contro Filippo Maria Visconti, il quale per istaccare Amedeo dalla lega gli cedette (1427) Vercelli ed il suo territorio fino alla Sesia. A Teodoro II di Monferrato era intanto successo (1418) il figlio Gian Giacomo, che avendo nel 1431 preso parte ad una nuova coalizione contro Milano, perdè l'intero Stato. Gian Giacomo riebbe poi la perduta signoria mercè l'intervenzione di Amedeo VIII, al quale colla convenzione di Thonon (1432) e col trattato di Torino (1435) cedette Chivasso, Settimo, Trino, Volpiano, Livorno ed altre terre del basso Canavese, facendogli inoltre omaggio pel rimanente de' suoi dominii: di tal guisa il Po divenne limite permanente tra Savoja e Monferrato, quasi al tempo stesso che la Sesia segnava il confine del Piemonte dal lato di Milano.

La Savoja nel 1416 era stata innalzata al grado di ducato in favore di Amedeo VIII, che poi nel 1418, estintosi il ramo d'Acaja, as-

sunse il titolo di Conte di Piemonte: sei anni dopo, eresse a principato i suoi possedimenti piemontesi od italiani, e di essi diede il governo al suo primogenito Amedeo, che mise sede a Pinerolo e fu così il primo principe di Piemonte. Dopo la sua morte immatura (1431), Amedeo VIII deputò il suo secondogenito Ludovico a reggere lo Stato italiano come *Principe di Piemonte*, e questo nuovo titolo venne di poi sempre usato per dinotare il principe ereditario di Savoja. Amedeo VIII nel 1440 fattosi antipapa col nome di Felice V, ebbe a successore il figlio Lodovico (1440-1465). Sotto questo, e sotto Amedeo IX (1465-1472), Filiberto I (1472-1482) e Carlo I (1482-1490), di rado il Piemonte ebbe parte propria nelle vicende di casa Savoja, e per mezzo secolo rimase come una semplice dipendenza, o un paese di conquista. Morto Carlo I, sua moglie Bianca di Monferrato, reggente per Carlo II, figliuol suo, ancor bambino (1490-1496), impotente ad impedire il passaggio delle Alpi a Carlo VIII di Francia, si adoperò a renderselo amico, e fu costretta fornirlo di denaro, e prestargli le proprie gioie che furono impegnate presso alcuni usurai di Genova. Morto Carlo II a sei anni d'età, venne riconosciuto duca Filippo II, che regnò soltanto diciotto mesi (1496-1497): il figlio suo Filiberto II (1497-1504) si liberò dalla prepotente alleanza di Carlo VIII, si accostò a Massimiliano I, e seppe tenersi amico Luigi XII di Francia.

Il Monferrato sotto il marchese Giovanni IV, successo (1445) a Gian Giacomo, fu per breve tempo invaso e saccheggiato da Carlo di Gonzaga. Gli successe Guglielmo VIII (1464-1483), che cercò sottrarsi al vassallaggio di Savoja. Sotto Bonifazio IV (1483-1493) e Guglielmo IX (1493-1500) la casa di Monferrato venne all'ultima decadenza, e si trovò presso ad estinguersi.

Nel marchesato di Saluzzo a Lodovico I successe (1475) Ludovico II. Nel 1465 Ludovico I era stato obbligato di rinnovare l'atto di vassallaggio verso Savoia: Ludovico II tentò sottrarsene, ma Carlo I lo battè in più scontri, gli tolse molte terre e la stessa città di Saluzzo, quando infine per intromissione di Carlo VIII di Francia la vertenza fu rimessa al giudizio di arbitri. Morto Carlo I, forse per veleno fattogli propinare da Ludovico II (Sismondi, *Hist. des Français, IX*, 186), questi si unì ai signori di Racconigi e di Cardè ribelli a Savoja, e costrinse la tutrice Bianca di Monferrato alla restituzione delle terre che gli erano state tolte; sostenne poi colle armi Carlo VIII, fece omaggio dei suoi stati a Luigi XII, l'aiutò al conquisto della Lombardia, ed accettò la carica di presidente del Senato, istituita dal re Luigi in Milano.

Secolo XVI. Il duca di Savoia Filiberto II nel 1501 si sposò a Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano, e da questa ebbe in dono la contea di Radicata e di Cocconato. Gli successe Carlo III (1504-1553), il quale aderì alla lega di Cambray, e poi alla lega santa. Ma quando Francesco I venne al trono di Francia, Carlo III si staccò dalla lega e si tenne in una inopportuna neutralità; e perchè non volle impedire il passo delle Alpi ai Francesi, gli alleati italiani e gli Svizzeri ne occuparono quelle gole montane. Francesco I, ricuperato appena il Milanese, insidiò l'indipendenza di casa Savoja, per togliere così di mezzo la sovranità che s'interponeva fra i suoi Stati; e stante la debolezza del Savoino ciò sarebbe avvenuto senza la mediazione degli Svizzeri. Fu tra i principi italiani che prestarono ubbidienza all'imperatore Carlo V, al tempo della sua incoronazione a Bologna: non ebbe coraggio di opporsi al passaggio pei suoi Stati, come aveva fatto Filiberto II, nell'anno 1502. Francesco I nel 1535 intimò guerra a Savoja, passò le Alpi, assediò e prese Torino con tutto il Piemonte, ad eccezione di poche fortezze, mentre Carlo V privava il duca della successione alla signoria del Monferrato, donandola arbitrariamente al Gonzaga. Nel 1536 Carlo V guerreggiò contro Francesco I per tutelare il suo vassallo Carlo di Savoja e conquistò Fossano, ma invece di liberare il resto del Piemonte, portò la guerra in Francia. Il partito francese intanto occupava Tortona, ricuperava Cherasco, Carmagnola, Carignano e Chieri, ed obbligava gli imperiali a desistere dall'assedio di Torino; nel tempo stesso Francesco I forzava il Moncenisio, prese Susa, e ricacciava gli imperiali sino a Rivoli. Per intervenzione di papa Paolo III si addivenne (1538) ad una tregua di 10 anni: i Francesi conservarono Torino, Pinerolo, Centallo e Bene; gli imperiali tennero Asti, Vercelli, Ivrea, Fossano, Cuneo, Chieri, Cherasco. Nel 1540 riarse la guerra: gli imperiali si tennero fermi ad Asti, ad Ivrea, a Fossano ed altrove; i Francesi tolsero Cherasco alle truppe ducali, furono respinti dai cittadini di Cuneo (1541), e nel 1544 vinsero una battaglia campale a Ceresole, provincia di Cuneo. Arrigo II di Francia, successore di Francesco I, e Filippo II di Spagna, successore di Carlo V, Francesi e Spagnuoli continuarono l'occupazione del Pie-

monte. La guerra riarse dal 1551 al 1559, in cui finì colla pace di Câteau-Cambrésis. Intanto a Carlo III, morto a Vercelli (1553), era succeduto nel ducato di Savoia il grande Emanuele Filiberto (1553-1580). Colla detta pace di Câteau-Cambrésis la Francia si era impegnata di rendere a Savoia tutti i possedimenti di essa che erano tuttavia occupati dalle armi francesi, tenendo però per tre anni Torino, Chieri, Chivasso, Pinerolo e Villanova d'Asti; e la Spagna volle la facoltà di conservare il possesso di Asti e di Vercelli. Emanuele Filiberto, malgrado le inqualificabili prepotenze di Francia, che si arbitrò di tenere occupata parte dei suoi Stati, rinunciò all'acquisto di Saluzzo, e con uguale prudenza rinunciò all'acquisto di Monferrato. Frattanto scoppiò una guerra di religione contro i Valdesi, e nel 1561 a Cavour fu rogato un patto di riconciliazione ed amistà concedendo a questi settari piena amnistia ed il libero esercizio del loro culto entro il loro territorio. Filiberto purgò il Piemonte dai rapaci stranieri, diede allo Stato una saggia organizzazione civile, militare ed amministrativa, lo ampliò coll'acquisto della contea di Tenda, delle valli del Maro, di Prelà e di Oneglia, e sotto di lui Torino diventò stabilmente la capitale; lo fece risorgere nell'industria e nel commercio, e gli diede quel carattere militare ed italiano che poi sempre conservò. A questo vero fondatore della monarchia sabauda in Italia succedette Carlo Emanuele I (1580-1630), che nel 1585 assicuratosi l'appoggio della Spagna (Guichenon, II, 287), si impadronì di Saluzzo, conquistò Centallo e Casteldelfino e continuò poi la guerra contro Francia fino al 1598.

Guglielmo IX di Monferrato morì nel 1518, lasciando a successore il figlio Bonifazio V, che morì nel 1530, in cui il marchesato venne occupato da Giangiorgio, ultimo di sua stirpe. Pretesero alla successione di questo stato Savoja, Saluzzo e Gonzaga: Carlo V accordò l'investitura a Federico Gonzaga (1532), che divenne Federico II. Gli successe Francesco III (1540); a questo Guglielmo X (1550). Guglielmo nel 1574 ottenne dall'imperatore Massimiliano II che il suo dominio di Monferrato fosse eretto in ducato. Gli successe Vincenzo I, che fu principe pio, giusto e liberale, e protettore benefico delle scienze e delle lettere.

Lodovico II di Saluzzo sul cominciare del secolo XVI fu nominato dal re di Francia governatore d'Asti e di quel contado. Nel 1504 gli successe il figlio Michele Antonio, che fu esso pure fido seguace di Francia. Alla sua morte (1528) la signoria doveva essere occupata da Gian Lodovico, secondogenito di Lodovico II, ma per gli intrighi della sua stessa madre Margherita di Foix, fu tenuto prigione dal re di Francia. La signoria intanto fu tenuta dal fratello Francesco, il quale da prima favorì la invasione dei Francesi sotto Chabot; ma poi allettato dalle promesse, si pose tra le file degli imperiali. Il re di Francia trasse allora dalla Bastiglia Gian Lodovico, che ebbe l'investitura del marchesato; ma essendo poi stato imprigionato a tradimento dal fratello Francesco, ed avendo fatto appello a Carlo V per essere liberato, il re francese incorporò definitivamente Saluzzo al suo regno.

Secolo XVII. Continua pei primi trent'anni di questo secolo nel ducato di Savoia, Carlo Emanuele I, che nel 1601 accettò la pace offertagli a Lione; nel 1610 firmò colla Francia il trattato di Bruzolo, col quale questa s'impegnava aiutarlo nella conquista della Lombardia; dal 1613 al 1617 guerreggiò contro la Spagna pel Monferrato, ma essendo solo nell'ineguale conflitto, fu rotto ad Asti (1615), a Villata sulla Sesia, ed a Lucedio (1616), e perdette (1617) Vercelli; nel 1623 strinse lega con Francia e Venezia contro l'Austria, si combattè e vinse contro Genova, ma il Savoino fu escluso dalla pace di Monçon (1626) segnata tra Francia e Spagna. Dal 1627 al 1631 ebbe luogo una seconda guerra pel Monferrato. Combattendo contro la Francia per la Spagna, vinse a Sampeyre (1628), fu sconfitto alle barricate di Susa (1629), perdè Saluzzo (1630), e dopo sì bellicose imprese morì, lasciando tutto il Piemonte devastato dai Francesi, dai Tedeschi e dagli Spagnuoli. Suo figlio Vittorio Amedeo I (1630-1637) continuò questa guerra disastrosa che finì coi trattati di Cherasco (1631) e di Mirafiori (1632): Savoja ebbe Trino, Alba, Nizza della Paglia e settantaquattro terre minori dell'alto Monferrato, ma dovè rimettere Pinerolo e Perosa ai Francesi. Vittorio Amedeo I prese parte alla lega di Rivoli (1635) con Francia, Mantova e Parma contro Spagna, e rinnovò i patti del trattato di Bruzolo, ma presto morì, se non di veleno propinatogli da Richelieu (Murat. *Annal.* ad annum 1636; Denina, *Italia occident.*, III, 270), di crepacuore per la malafede e l'arroganza francese. Successero Francesco Giacinto (1637-1638) e Carlo Emanuele II (1638-1675), sotto la reggenza della vedova Cristina di Francia, che durò dal 1637 al 1648. Richelieu agognò al conquisto di Piemonte, occupò Vercelli, ed obbligò la duchessa Cristina a segnare (1638)

la lega di Torino, che l'obbligava a continuare la guerra contro la Spagna, mentre i principi del sangue, Tommaso di Carignano e Maurizio Cardinale, davano occasione ad una guerra civile per cinque anni (1637-1642). Tommaso riduceva a sua devozione Chivasso, Biella, Ivrea ed Aosta; il cardinale Maurizio s'insignoriva della contea di Nizza, ed intanto i Francesi ponevano loro presidii in Carmagnola, Savigliano e Cherasco. Il principe di Carignano s'impadronì di Torino (1639), ma dovè cederlo (1640) per capitolazione ai Francesi, i quali occuparono anche Cuneo, creduta piazza inespugnabile. Nel 1643 accadde la riconciliazione domestica: i principi vennero messi a parte della reggenza, si congiunsero essi alle armi francesi, e tolsero agli Spagnuoli Crescentino, Nizza di Monferrato, Acqui, Tortona, Saluzzo, Asti, Villanova, Trino e Verrua. Pel trattato de'Pirenei (1659) Savoja riebbe i suoi dominj, e Vercelli fu evacuata dagli Spagnuoli: rimanevano però in mano dei Francesi Pinerolo e Perosa, e il paese era tuttavia a discrezione della Francia. Carlo Emanuele II, dichiarato maggiorenne (1648), fece due sanguinose guerre ai Valdesi e attentò imprudentemente e con sua perdita alla libertà di Genova (1672-1673). Gli successe Vittorio Amedeo II suo figlio (1675-1730), che dal 1675 al 1684 fu sotto la reggenza di sua madre Giovanna Battista, ultima erede del ramo Savoia-Nemours. Assunto il governo nel 1684, divenne egli il ristoratore della monarchia. Nel 1690 aderì formalmente alla lega d'Augusta contro Luigi XIV: non gli fu favorevole sulle prime la fortuna, poichè fu sconfitto nella giornata di Staffarda (18 agosto 1690), perdè Susa (1691), e nell'anno seguente Nizza, Villafranca, Avigliana, Carmagnola. Cuneo coll'usato valore seppe tuttavia respingere i Francesi e in seguito i Savoini ebbero il sopravvento, e portarono la guerra nel territorio francese. Catinat nel 1693 rinnovò le devastazioni vandaliche in Piemonte: sul torrente Chisola, tra Orbassano e Marsaglia, furono sconfitte le milizie del duca (4 ottobre 1693) per la sproporzione numerica. Nel 1695 Casale venne per intrighi in potere di Vittorio, e cessò d'esistere come fortezza. Nell'anno seguente il Savoino si unì a Francia, ottenne la restituzione di Pinerolo e Perosa, ed assediò Valenza contro gl'Imperiali.

Nel Monferrato, morto Vincenzo II (1627), accadde guerra per la sua successione tra Francia ed Impero. Luigi XIII nell'anno 1629 prendendo le parti di Carlo duca di Nevers, che fu poi Carlo I, contro Cesare Gonzaga duca di Guastalla, liberò la capitale del Monferrato dall'assedio che da quest'ultimo venivale fatto. Carlo ottenne per la convenzione di Cherasco il possesso dei ducati monferrino e mantovano, ma a gravose condizioni, e dovè soffrire che Vittorio Amedeo I assumesse il titolo di duca di Monferrato. Morì nel 1637 e gli successero Carlo II, e poi Carlo III (1675-1708), il quale fu obbligato di vendere Casale a Luigi XIV.

Secolo XVIII. Al principio del secolo XVIII, apertosi colla guerra per la successione spagnuola (1700-1714), Vittorio Amedeo II si trovava tra i pretendenti alla corona di Spagna. Fu suo malgrado che egli da prima dovè seguire la politica di Francia e Spagna, e scendere per esse in campo, ma poi l'arroganza francese lo decise a congiungersi cogli alleati. Il ducato di Savoja fu subito invaso dai Francesi, i quali nelle campagne del 1704 e 1705 s'impadronirono di Vercelli, di Susa, della val d'Aosta col forte di Bard, di Ivrea, Pinerolo, ed altre terre, della fortezza di Verrua, di Chivasso e di Nizza; sicchè a Vittorio nel 1706 non rimanevano che Torino e l'eroica Cuneo. Ma anche la prima di quelle città veniva assediata dai Francesi, e sarebbe forse caduta in loro potere se fosse mancato l'eroismo di Pietro Micca; la battaglia di Torino disfece poi completamente l'esercito francese, per modo che ne rimasero sgombri Piemonte e Lombardia.

Durante questa guerra di successione spagnuola (1707), Carlo III, duca di Monferrato e di Mantova, divenuto suo malgrado satellite di Luigi XIV, dopo le perdite dei Francesi in Italia nel principio del secolo XVIII, obbligato a ricoverarsi nel Veneto, venne messo al bando dell'impero, e morì in Padova il 5 luglio del 1708. Mossero pretese al dominio monferrino i duchi di Guastalla e di Lorena; ma prevalsero i diritti di casa Savoja che dall'imperatore Giuseppe I fu investita del Monferrato, mentre il ducato di Mantova venne assegnato all'impero. Nello stesso anno 1708, il re Vittorio Amedeo cacciò i Francesi da Susa, s'impadronì di Exilles, Perosa, Fenestrelle, e di quasi tutti i forti che assicuravano al nemico il libero passo attraverso l'Alpi. Pel trattato d'Utrecht (1713) ebbe la corona di Sicilia col titolo di re; ma nel 1718 fu obbligato di scambiarla colla Sardegna, e rinunciare a Vigevano, ed alla sovranità sui feudi delle Langhe.

Col 1718 comincia pertanto il regno di Sardegna, sotto il quale titolo continueremo la

storia del Piemonte (vedi **Sardegna**, regno) per evitare ripetizioni contrarie all'economia dell'opera. Quì diremo soltanto che il Piemonte si allargò sul Milanese con nuovi acquisti fino al Ticino ed al Lago Maggiore, mercè le paci di Vienna e di Aquisgrana. Per la pace di Vienna, che terminò la guerra di successione di Polonia (1733-35), al Piemonte furono aggiunti il Tortonese, gran parte del Novarese, oltre parecchi feudi imperiali nelle Langhe; per la pace di Aquisgrana, con cui si chiuse la guerra della successione austriaca (1740-48), si ottennero l'alto Novarese (la contea d'Anghiera, Arona e la val d'Ossola), nonchè Vigevano e l'Oltrepò Pavese (territorio di Pavia alla destra del Po) e il contado di Bobbio. Altro acquisto importantissimo per la monarchia piemontese fu più tardi (1814) quello di Genova e della Riviera Ligure. — Dell'alto posto che occupò il Piemonte dopo gli accennati ingrandimenti, dei moti rivoluzionari del 1821, 1831-33, della nuova fase che prende il movimento nazionale per le idee di Gioberti, Balbo, d'Azeglio ed altri patrioti piemontesi (1843-1846), delle riforme e costituzione di Carlo Alberto e delle sue guerre coll'Austria (1848-49), del progresso economico e morale, della spedizione di Crimea (1855), della generosa e accorta politica del Piemonte nel decennio 1849-59, della gloriosa guerra che ne seguì e fece di Torino la capitale del regno d'Italia fino al 1865, siamo obbligati a rimandare il lettore all'articolo **Sardegna** regno, per le ragioni sopra accennate.

I Piemontesi sono generalmente robusti di persona, sobri, pertinaci, cauti, misurati di carattere, dotati delle migliori qualità per la milizia, per la vita politica e per l'industria. « Aspri e chiusi ne' pensieri, quanto accorti e pieghevoli nei modi, gli uomini delle vecchie stirpi patrizie (scriveva un illustre statista nel 1852, parlando dei Savojardi e dei Piemontesi nel *Nipote del Vesta Verde,* ottima strenna popolare, Milano, 1848-59), che furono lungamente in sul bilanciare delle Alpi, poco si curano dei giudizii altrui, e tanto più sembrano sopportarli pazientemente. Ad ogni altra virtù antepongono la fredda tenacità, e però ai consigli precipitosi comechè magnifici, preferiscono la sicura lentezza. Razza, come diceva un dei loro uomini di Stato, inaccessibile all'entusiasmo; e convien aggiungere anche allo scoraggiamento. Ma le altre regioni che si vennero aggruppando d'intorno al doppio nucleo primitivo, introdussero nuovi elementi e diversi: Aosta, Ivrea, il Canavese, benchè da lungo tempo soggetti ai Savoini-Piemontesi, hanno altra tempra; forti sono e industriosi, e più che di partecipar al potere amano di non sentirne il peso. Gli uomini hanno fama di generosi e di accensibili; i Monferrini ancora ritengono alcun che di quella più culta civiltà che dalla virgiliana Mantova vi avevano trapiantata i Gonzaga, i quali lungamente ressero Casale e il paese d'intorno. Pure in tutti questi paesi, le tradizioni omai secolari, i beneficii e le glorie comuni hanno quasi creato uno spirito di provincialità o di subnazionalità che dir si voglia, il quale guarda come centro il Piemonte. Ma al di quà della Sesia e della Bormida, dialetti, tradizioni, affetti, fisonomia di cielo, di paese e di abitanti, tutto assomiglia alla Lombardia. Più a mezzodì dentro le valli apennine e più ancora sulle riviere liguri, tutto è genovese.... Il Piemonte procedette sulla via tracciatagli dalla mano robusta di Emanuele Filiberto per più di due secoli: e ancora rimane nelle menti tenaci quel primo ideale di un principe militare, d'una nobiltà cortigiana, e d'un governo massaio e benevolo ai campagnuoli. Imperocchè il Piemonte è paese ove la tradizione ha radici profonde.... È giusto notare, come il contadino piemontese si mostri più franco e più sicuro di sè che non il nostro. Non vedete mai quell'aspetto peritoso, sospeso e quasi atterrito, che i nostri paesani pigliano appena si trovino in mezzo a gente vestita di panno.... Un'altra virtù trovai comune nelle campagne piemontesi, l'amore della famiglia e il rispetto pei vecchi ».

Lunga è la serie dei Piemontesi che specialmente nel secolo passato e nel corrente si illustrarono nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica e nella milizia.

Bibliografia. — Per notizie, specialmente sulla storia del Piemonte, oltre la grande collezione *Historiæ patriæ monumenta,* veggasi Guichenon, Ney, Cordero di S. Quintino, Datta, Solaro della Margherita, Costa de Beauregard, Gaullier, Pozzo, Lanteri, Tonso, Carrone, Della Chiesa, Botta, Bertolotti, Avalle, Casalis, Sclopis, Carutti, Gallenga (in inglese ed in italiano), Brofferio, principessa Belgiojoso, Predari e sopra tutti Cibrario. Fra le opere topografiche ci basti nominare la magnifica carta della regione pedemontana iniziata dallo Stato Maggiore Sardo, ed ora proseguita dal corpo dello Stato Maggiore Generale del regno d'Italia. Ad opera finita consterà di 91 fogli litografati alla scala del 1: 50,000. Riduzione di siffatta carta, e fat-

tura parimenti del R. Corpo di Stato Maggiore, è la carta in 6 fogli alla scala del 1:250,000, con diligenza disegnata dal Brambilla ed incisa dal Lecoq.

PIEMONTE. — Frazione del com. di Massa Martana, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PIEMONTE. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

PIENA, già **PENNA.** — Comune nella Liguria, prov. di Porto Maurizio, circond. di S. Remo, mand. di Ventimiglia.

Ha una superficie di 3183 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1414 (maschi 724, femmine 690); quella di diritto era di 1545.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 127 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 82; e 28 i politici, inscritti nel collegio di S. Remo.

L'ufficio postale è a Ventimiglia.

Appartiene alla diocesi di Ventimiglia.

Il suo territorio è montuoso, ed in generale poco fecondo: vien percorso dal fiumicello Roja e dal torrente Bevera, nei quali si pescano trote ed anguille di squisito sapore. Nelle valli gli olivi ed i legumi sono coltivati con buon successo: la coltivazione della vite è trascurata.

Questo borgo sta sul vertice di un'acuminata roccia, quasi inaccessibile: si trova a maestro da Ventimiglia. Anticamente vi sorgeva un castello, che per la sua posizione era reputato inespugnabile.

Nel secolo XVI era tenuto in feudo dai vescovi di Grasse (Provenza) che ne erano stati investiti dalla repubblica di Genova. Nel 1523 di nottetempo venne assalito da un Bartolomeo Doria, signore di Dolceacqua, che nella scalata rovinò sino al fondo della valle. Penna passò in seguito alla Francia: questa lo cedette alla casa di Savoja pel trattato del 1760.

PIENAMBEL. — Frazione del com. di Fontainemore, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PIENATE. — Frazione del com. di Cassano Valcuvia, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rancio Valcuvia.

PIENZA. — Mandamento in Toscana, prov. di Siena, circond. di Montepulciano.

Nel 1861 aveva una popolazione di 7467 abitanti, divisi nei tre comuni di Castiglion d'Orcia, Pienza e S. Quirico d'Orcia.

PIENZA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Camprena Castellaccio, Monticchiello, Palazzo Massaini, Pieve di Cusona, S. Piero in Campo, Spedaletto in Val d'Orcia.

Fig. 680.

Ha una superficie di 11,720 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 3299 (maschi 1723, femmine 1576); quella di diritto era di 3163.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 81 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 117; e 63 i politici, inscritti nel collegio di Montepulciano.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile, istituita da papa Pio II con bolla concistoriale del 13 agosto 1462, insieme a quella di Montalcino. Queste diocesi furono separate nell'anno 1600 con bolla del papa Clemente VIII. La cattedrale di Pienza fu poi assegnata al regime episcopale del vescovo di Chiusi, cui venne confermata in perpetuo da Clemente XIV nel 1772.

Il suo territorio si stende in colle, è lambito dall'Orcia, ed attraversato dal torrente Tresa che ha le origini in questi poggi. Vi si trovano frequenti corpi fossili sì isolati che dentro il rispettivo terreno. Il suolo è ubertoso specialmente in cereali, pascoli artificiali, ulivi e viti. L'allevamento del bestiame grosso e minuto vien fatto su vasta scala, e costituisce una delle principali ricchezze del paese. Dei caci che vi si preparano, il pecorino è tenuto in gran pregio nella provincia sanese.

Fra le sorgenti d'acqua ve n'è una minerale, chiamata Puzzola di Pienza. Secondo un'analisi del Giuli, contiene per ogni chilogrammo:

Idrogeno solforato — quantità indeterminata.		
Acido carbonico . .	cent. cubi	111. 147
Solfato di ferro	grammi	1. 5144
— di calce	»	0. 3498
— di magnesia. . .	»	0. 2331
— di allumina . . .	»	0. 9327
	Grammi	3. 0300

Quest'acqua, di fredda temperatura, s'impiega in bevanda, ed esternamente in bagni con quelle precauzioni che la mineralizzazione loro richiede.

Il capoluogo è una piccola città murata, fabbricata sulla sommità di un poggio dirupato dal lato di ostro, dove appariscono degli avanzi di mura castellane state di corto rifabbricate. La sua posizione astronomica è a 43° 4′ 8″ di latitudine boreale, ed a 29° 20′ 5″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Sta a levante da Montalcino, a maestro da Chiusi, a ponente ed a quasi 14 chilometri da Montepulciano.

La città di Pienza è di forma ovale: venne cinta da mura presentemente quasi affatto distrutte, nelle quali si aprono tre porte. Di queste la principale è porta Marello, che sta nel lato di ponente, e per essa entra la strada che venendo da Siena per S. Quirico si unisce all'altra di Montepulciano. Dalla parte di levante è la porta del Ciglio, per la quale si va a Chiusi. A mezzodì guarda la porta al Santo, dalla quale si scende in val d'Orcia e in val di Radicofani.

La cattedrale è un ampio e grandioso edificio, eseguito dall'architetto fiorentino Bernardo Rosellini, sulle traccie, come scrive Giovanni Gobellino, segnate da papa Pio II. È diviso in due tempii, costruiti in posizione tale che uno riesce superiore rispetto all'altro. La chiesa inferiore non manca di bellezza e di proporzione: ha quattro altari di buon disegno, è decorata da pitture di qualche pregio, ed il battistero, fatto in marmo bianco, è di forma assai aggradevole. Nella chiesa superiore si scopre maggiore intelligenza di disegno e di proporzioni. La facciata, in cui si aprono tre porte ben proporzionate, è decorata da sette colonne, con nicchie semicircolari elegantemente disposte, e formatevi per collocare in esse delle statue; è incrostata di travertino bianco, del quale pure è composta la gradinata su cui si eleva il tempio, aggiungendogli sveltezza e decoro. L'interno è distinto in tre navate, le cui volte sono formate da archi semicircolari basantisi ad otto colonne che non sono nè dello stesso modello nè della stessa altezza. Il citato Gobellino dice che l'architetto dopo di avere innalzato quattro di queste colonne, e di avervi adattati i capitelli, si accorse che le volte sarebbero riuscite troppo basse; e per riparare a tale disordine, sovrappose ai capitelli alcune piccole colonne quadrate a foggia quasi di pilastro, perchè uguagliassero così l'altezza che stimò opportuno di dare alle altre quattro.

Molti ragguardevoli edifici profani e privati rendono maggiore di sè questa piccola città, come sono il palazzo di città, la torre campanaria, quella che ergesi sopra il pretorio, il palazzo vescovile, quello che fu eretto per uso del pontefice Pio II, e tanti altri che furonvi fatti costruire da diversi cardinali in segno di cortigiano assentimento alla predilezione di quel papa per questa sua patria.

Evvi un'istituzione di beneficenza, chiamata Conservatorio di S. Carlo: provvede all'educazione femminile, e gode di una propria rendita netta di oltre 16,000 lire. Non vi sono industrie che sieno di qualche levatura, nè vi si praticano più quei frequenti mercati che a Pienza erano stati concessi dalla repubblica sanese: oggidì si tengono tre fiere annuali, che cadono nel 21 luglio, nel 21 agosto e nel 21 settembre: quest'ultima è la più antica, e vanta maggiore concorso delle altre.

Pienza è città di data recente: fu edificata dal 1460 al 1464, quando Enea Silvio Piccolomini, divenuto pontefice col nome di Pio II, volle che il luogo in cui fu battezzato divenisse cattedrale, e che l'ammasso di pochi e poveri abituri si convertisse in palazzi costituenti una città, la quale, dal suo nome, volle chiamata Pienza.

La repubblica di Siena condiscendendo alle premure di Pio II, concesse agli abitanti della nuova città alcuni privilegi ed esenzioni dalle pubbliche gravezze, e l'uso di una fiera annuale di sei giorni da incominciare il 13 maggio: questi privilegi dalla signoria di Siena furono rinnovati con provisione del 5 giugno 1494, e quindi nel 1514 aumentate le fiere annue fino a quattro, della durata ciascuna di tre giorni, le quali cominciavano il 12 marzo, il 3 maggio, il 21 settembre, il 25 novembre, concedendo inoltre un mercato settimanale da tenersi al giovedì.

Nel 1502 Pienza soffrì non pochi danni dall'oste del duca Valentino, allorchè questi vi passò col pretesto di sostenere in Siena il magnifico Petrucci, mentre divisava di soppiantarlo e di tiranneggiare la repubblica. Nuovi disastri provò nel 1530, quando vi si recarono le truppe di Carlo V, reduci dal conquisto di Firenze; ma più lunghi e maggiori furono quelli subíti durante l'ultimo assedio di Siena e di Montalcino: in questa circostanza, dal marzo 1553 al 1558, tredici volte Pienza fu investita, presa ed abbandonata, finchè nel 1559 dovette consegnarsi al granduca di Toscana, Cosimo I.

PIEPASSO. — Frazione del com. di Felizzano, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

PIEPASSO. — Frazione del com. di Quattordio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

PIEPAZZA. — Frazione del com. di Marassi, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PIERANICA. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Crema, II mand. di Crema.

Aveva una superficie di 261 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 509 (maschi 247, femmine 262); quella di diritto era di 525.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 74 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Crema.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il suo territorio è ubertosissimo in cereali e lini.

Questo villaggio è situato a maestro ed a 10 chilometri e mezzo da Crema.

Per regio decreto 11 giugno 1863 gli fu unito il comune di Torlino, per cui ora ha una superficie di 794 ettari, una popolazione assoluta di 1115 abitanti, con 73 elettori amministrativi e 7 elettori politici. Vedi **Torlino**.

PIER D'ARENA. — Frazione del com. di Nizza, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Nizza.

PIERFEDRICI. — Frazione del com. di Mondolfo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Sinigaglia.

PIERI. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIERIA. — Frazione del com. di Prato Udinese, prov. di Udine.

PIERLA. — Torrente nell'Umbria. Ha le origini nei Subappennini etruschi, a greco da Cortona; scorre da ponente a levante, e la regione che percorre, a metà del suo corso è detta *Valle di Pierla;* indi influisce nel Tevere, un chilometro e mezzo circa superiormente alla Fratta. Uno dei maggiori suoi immittenti è il Marte.

PIERLAZ o **PIERLAS** (*Petra lata*). — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza, cantone di Villars.

Comprende la frazione di Girente.

Ha una popolazione di 198 abitanti.

L'ufficio postale è a Clanzo.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio è in monte ed in valle. La parte montuosa abbonda di buoni pascoli, per cui vi si alleva numeroso bestiame: i campi sono discretamente fertili, producendo cereali quanto basta ai bisogni della popolazione: vi si coltivano anche le viti, ma il raccolto delle uve non riesce abbondante.

Il capoluogo è situato nella piccola valle omonima, in riva ad un influente del Cians, presso la confluenza dei rivoli Dama e Vergier. Nel centro dell'abitato si aprono due piccole piazze. Ha un monte frumentario.

Nel territorio di Pierlaz si rinvenne un frammento di romana iscrizione, il quale indica l'anno della podestà tribunizia di Augusto, che coincide coll'ottavo innanzi l'era volgare, cioè un anno prima che venisse eretto il trofeo della Turbia. Taluni pretendono che Pierlaz sia stato fondato dai Focesi di Marsiglia: la tradizione locale, invece, ne attribuisce la fondazione ad un gentiluomo lombardo, chiamato Pietro Lasso. Questo borgo fu eretto in contado a favore dei Leotardi; quindi passò, con titolo uguale, ai nobili Cais. La famiglia Ribotty è oriunda di Pierlaz.

PIERLE. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

PIER MENAUL. — Frazione del com. di Oulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PIEROSARA. — Frazione del com. di Genga, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

Questo villaggio ha una popolazione di circa mille abitanti, ed è situato sulle rive dell'Esino, in una gola di alte montagne che, procedendo verso greco, vanno maggiormente restringendosi, e formano quello stretto passaggio, detto *della Rossa*, per cui transita una bella strada provinciale, offrendo un pittoresco panorama degno di essere paragonato ai migliori delle alpi elvetiche e trentine. In Pierosara havvi una chiesa maestosa nella sua semplicità, che fu già abbadia dei monaci olivetani: è costruita interamente in pietra calcare, ha la forma di croce greca, ed è sostenuta da quattro grandi pilastroni. Poco lungi dall'abitato, verso levante, si trova in un monte una grotta sorprendente: vi si arriva a grande stento, inerpicandosi fra punte di scogli; l'ingresso è tanto angusto da es.

sere praticabile solo trascinandosi carponi. Nell'interno si forma in un atrio spazioso, in mezzo al quale sorge una colonna stalattitica di circa sette metri d'altezza: da quest'atrio si entra in altra grotta minore, il cui ingresso è circondato di pietre alabastrine color biondo. Nei dintorni di Pierosara si trova anche una copiosa sorgente d'acqua minerale.

PIERREGGIO. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PIERREMENANDS. — Frazione del com. di Oulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PIERREMENAUT. — Frazione del com. di Oulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PIESSANO. — Frazione del com. di Castel S. Pietro Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Mombello Monferrato.

PIESSANO. — Frazione del com. di Mombello Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Mombello Monferrato.

PIETÀ. — Frazione del com. di Prato in Toscana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PIETÀ. — Frazione del com. di Rende, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Cosenza.

PIETÀ (La). — Frazione del com. di Cupramarittima, già Marano, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è a Fermo.

PIETOLE. — Frazione del com. di Quattro Ville, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Mantova.

Questo villaggio è situato ad ostro-levante da Mantova, inferiormente all' isola Cerese, presso la destra del Mincio, il qual fiume quivi lascia la forma di lago, e poi con ristretto alveo scorre sino alla sua foce. Altre volte era Pietole un grosso borgo, ma sofferse moltissimo nel 1796 e 1797 in occasione del duplicato assedio di Mantova, quantunque il generale Bonaparte, dopo presa la fortezza, abbia pecuniariamente risarcito i danni arrecati dalle operazioni di guerra.

Secondo la tradizione, Pietole sarebbe l'antico villaggio di Andes, nel quale, al dire di Elio Donato, nacque Virgilio. Il famoso pioppo che si diceva piantato al nascere del sommo poeta, ed aveva ingigantito più presto degli altri, si mostrava fino al principio del XV secolo; e sino allora durava l'antichissimo rito di cui parla il Donato, che le puerpere andassero a' piedi di quell'albero a sciogliere i loro voti. Colà sorgeva anche una statua del poeta, ed i Mantovani vi si recavano a festeggiare il suo giorno natalizio. Questi riti di nobile ricordanza verso il grande poeta presso l'anno 1407 furono violentemente aboliti dallo zelo religioso di Carlo Malatesta signore di Rimini e tutore del giovane Gianfrancesco II duca di Mantova: il pioppo fu atterrato, e la statua, ridotta in frantumi, gittata nel Mincio. Non per questo il culto a Virgilio scomparve affatto: i Gonzaga nello stesso Pietole fecero costruire un palazzo detto la Virgiliana, distrutto poi dai Tedeschi nell'anno 1630.

PIETRA. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

PIETRA. — Frazione del com. di Calliano, nel Trentino.

È un piccolo villaggio, fabbricato a cavaliere della via postale fra Calliano e Roveredo. Nel 1260 dipendeva dai signori di Beseno, ed era luogo forte. In seguito venne dato in feudo al barone Michele Fedrigazzi, il quale sborsò per questo 20,000 fiorini (50,000 lire) agli arciduchi d'Austria: passò poi in potere dei Giovanelli, ed i baroni Cresceri v' ebbero pure dominio. In diverse epoche questo piccolo forte ebbe moltà importanza militare in virtù della sua posizione: nell'anno 1508 fu assediato e preso dai Veneziani.

PIETRA. — Frazione del com. di Campodolcino, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Campodolcino.

PIETRA. — Frazione del com. di Casola di Napoli, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Castellamare di Stabia.

PIETRA. — Frazione del com. di Chiusi in Casentino, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Bibbiena.

PIETRA. — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Giuncarico.

PIETRA. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIETRA. — Frazione del com. di Noriglio, nel Trentino.

PIETRA. — Frazione del com. di Ortiporio, in Corsica.

L'ufficio postale è a La Porta.

PIETRA. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

PIETRA. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

PIETRA. — Frazione del com. di Placánica prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Gerace.

PIETRA. — Frazione del com. di S. Mango, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Frigento.

PIETRA (Alla). — Frazione del com. di Verrua Savoja, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoja.

PIETRA (La). — Frazione del com. di Monteu da Po, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Monteu da Po.

PIETRA (La). — Frazione del com. di Staghiglione, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

PIETRA (La). — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PIETRA BALAGNINA. — Montagna in Corsica. Sorge prossima a quella che è chiamata dell'Orba, e congiunge Niolo con la Balagna, sopra alla villa di Calenzana.

PIETRABBONDANTE. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Agnone.

Comprende quattro casali.

Ha una superficie di 2547 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3654 (maschi 1830, femmine 1824); quella di diritto era di 3678.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 57, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Agnone.

L'ufficio postale è ad Agnone.

Dipende dalla diocesi di Trivento.

Il suo territorio è montuoso e fertile, ed è coltivato specialmente a viti, ulivi e cereali.

Questo borgo è fabbricato sopra una rupe, a maestro ed a poco più di 22 chilometri da Isernia: ha una popolazione di 2278 abitanti. Vi si tiene una fiera annuale che comincia al primo sabato di ottobre, e dura sino al successivo lunedì.

PIETRA A PADULE o **PADULI.** — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIETRA BIANCA. — Frazione del com. di Bussoleno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

PIETRABIANCA. — Frazione del com. di Torrita, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Torrita.

PIETRABIANCA. — Frazione del com. di Tortona, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

PIETRA BISSARA. — Frazione del com. di Isola del Cantone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Isola del Cantone.

PIETRABRUNA (*Petra-Bruna*). — Comune in Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio, mand. di Dolcedo.

Ha una superficie di 386 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 803 (maschi 380, femmine 423); quella di diritto era di 847.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 131 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 115, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Porto Maurizio.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio è a colline, e vien percorso dal rivo S. Lorenzo con direzione da ponente a mezzodì e levante, e dalla fiumana detta l'Impero, nel lato di libeccio. Il suolo è fertile: vi prosperano grandemente gli ulivi, il cui prodotto viene smerciato in Porto Maurizio.

Questo villaggio sta a scirocco da Oneglia, e dista 14 chilometri da Porto Maurizio. La sua chiesa parrocchiale è di costruzione molto antica. Gli abitanti si dedicano quasi tutti all'agricoltura. Hannovi tre istituzioni di beneficenza: l'opera della Confraria, le cui rendite patrimoniali vengono distribuite fra i comunisti; un monte di pietà; l'opera pia Giordano, creata nel 1782, con circa 1600 lire di propria rendita annua, per i bisogni del culto e per elargire elemosine.

PIETRA BUGNO. — Antico castello della Corsica. Sorge in quella parte dell'isola che è chiamata Banda di fuori, sopra un'altura che sembra si slanci nell'aria coll'agilità d'una freccia. Secondo Limperani, il suo conte feudale nell'anno 1289, rifiutando l'obbedienza ai Pisani stati sconfitti alla torre di Meloria, si diede volontariamente per vassallo alla repubblica di Genova.

PIETRABUONA. — Frazione del com. di Pescia, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pescia.

PIETRABUONA. — Frazione del com. di Vellano, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pescia.

PIETRACAMELA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore I, circond. di Téramo, mand. di Tossicia.

Comprende un casale.

Ha una superficie di 2418 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1148 (maschi 476, femmine 672); quella di diritto era di 1468.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 31 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Téramo.

L'ufficio postale è a Téramo.

Appartiene alla diocesi di Penne.

Il suo territorio è montuoso: fa parte del monte Corno o Gran Sasso d'Italia. È sterile, e quasi tutto ridotto a pastura; nondimeno in qualche località, specialmente presso l'abitato, prosperano le viti ed i gelsi. Fra il monte Calvo ed il monte Corno sorge un' alta vetta dell' Appennino che è chiamata Pietracamela.

Questo borgo dista 19 chilometri da Teramo. Molti de' suoi abitanti emigrano durante il verno, e si danno al mestiere di cardare le lane. Inferiormente al borgo si trovano le origini del torrente Vomano.

PIETRACASSA. — Fortissima rocca della Toscana, che sorgeva nel territorio già appartenente al Volterrano. Dalla cima del monte su cui era fabbricata, si scopre gran parte della Valdera, di Valsterza e di Val di Cècina. Il suo nome le deriva non dal romano *Cassio,* che vuolsi la abbia eretta, ma dalla spaccatura del monte su cui poggiava. Di questa rocca, ora distrutta, si sa soltanto che i Fiorentini la possedettero nel 1405, e che Nicolò Piccinino l' occupava nel 1431.

PIETRACATELLA. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Campobasso, mand. di Sant' Elia a Pianisi.

Ha una superficie di 2951 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3262 (maschi 1564, femmine 1698); quella di diritto era di 3295.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 128 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 99; e 53 i politici, inscritti nel collegio di Riccia.

L'ufficio postale è a Campobasso.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli. Il suolo è fertile, ed è coltivato diligentemente a viti ed ulivi. Nelle feraci pasture si alleva numeroso bestiame che fornisce pregiati formaggi. Vi sono delle sorgenti d'acqua acidula e solforosa.

Questo villaggio ha una popolazione di 3262 abitanti, ed è situato sopra un colle ameno, riparato mediante un enorme macigno dai venti boreali. Dista poco più di 22 chilometri da Campobasso, dalla parte di levante. Ha un' opera di beneficenza intitolata Pio Ospedale di San Giuseppe.

Pietracatella era feudo della famiglia Grimaldi.

PIETRACAVOLA. — Frazione del com. di Lunano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Sant' Angelo in Vado.

PIETRACCETTA. — Frazione del com. di Nocera Superiore, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera Superiore.

PIETRACELA. — Frazione del com. di Montefalco, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Montefalco.

PIETRACHETTA. — Frazione del com. di Gazzano, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

PIETRA COLORA. — Frazione del com. di Gaggio Montano, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Porretta.

PIETRACORBARA. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, canton di Brando.

È formato di vari villaggi.

La sua popolazione è di 870 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio distendesi nella vallata di Pietra Corbara, denominata Ampuglia, che è una delle più belle e fertili dell' isola: è coltivata a cedri, aranci, viti ed olivi. I fianchi della montagna sono coperti da castagneti. In questa valle uno storico, Pietro Cirneo, colloca l'antica città romana di Ampulia, ma presentemente non se ne rinvengono vestigia di sorta.

Pietracorbara è un piccolo villaggio posto alla distanza di 18 chilometri circa a borea da Bastia. I suoi abitanti sono assai laboriosi.

Tra Pietracorbara e Sisco, mostrasi una vecchia torre in ruina, che la tradizione locale afferma essere già stata dimora del filosofo Seneca. Un'altra torre, ma ancora in buono stato, si incontra al di là di Pietra Corbara. Si chiama Torre dell' Osso, credesi, per la grande quantità di ossa umane che vi si trovarono allorchè si scavò il terreno per gettarne le fondamenta.

PIETRACUPA. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Campobasso, mand. di Trivento.

Ha una superficie di 920 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il

censimento del 1861, contava abitanti 1089 (maschi 484, femmine 605); quella di diritto era di 1162.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45, e 9, i politici inscritti nel collegio di Agnone.

L'ufficio postale è a Campobasso.

Appartiene alla diocesi di Trivento.

Il suo territorio è assai montuoso, nondimeno di discreta fertilità. Vi si respira un' aria molto salubre.

Questo villaggio è situato nella valle in cui scorre il Trigno, a 18 chilometri e mezzo da Campobasso ed a libeccio da Trivento.

Era feudo dei Gaetani.

PIETRACUTA. — Frazione del com. di San Leo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a San Leo.

PIETRA DA MACINA — Frazione del com. di Revigliasco Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

PIETRA DE' GIORGI (*Petra Georgii*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Santa Giulietta.

Comprende le frazioni seguenti: Pecorara, Valle Gandolfi, Garivoldi, Molino di Pietra, Bosco, Casello, Cerone Fitti, Pragone, Fornazzo, e diversi cascinali.

Ha una superficie di 1073 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1665 (maschi 860, femmine 805); quella di diritto era di 1671.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 115 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 146; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Stradella: gli elettori amministrativi pel 1869 sono 160, e 28 i politici.

L'ufficio postale è a Redavalle.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio è in colle ed in piano: dal lato di levante è bagnato dalla roggia Cappella. Il suolo è ubertoso; i prodotti principali sone le uve, varie sorta di buone frutta, il frumento, la meliga e le civaie.

Il capoluogo sorge sulla cresta di un colle, tra i borghi di Casteggio e Broni: dista 23 chilometri da Voghera. La chiesa parrocchiale sorge a tramontana dell' abitato, e nel suo muro esterno si vedono allogate lapide antichissime.

Pietra de' Giorgi sembra terra molto antica: fu primamente feudo signorile dei Beccaria, dai quali prendeva il nome: passò poi sotto il dominio dei Giorgi di Pavia, e così cambiò anche la primitiva denominazione nell' attuale. Gli antichi suoi feudatarii risiedevano in un forte castello fiancheggiato da valida torre. In prossimità dell' abitato, dalla parte di tramontana, sul pendio di un alto colle, sorgeva una rocca vetusta, erettavi da un ramo degli Orsini di Roma, che erasi qui rifugiato per le vicende delle civili discordie che desolavano questa città.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIETRA DELLA CROCE. — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

PIETRA DELL'USO. — Frazione del com. di Sogliano al Rubicone, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Sogliano al Rubicone.

PIETRADIFUSI. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Montefusco.

Comprende tre casali.

Ha una superficie di 1395 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4877 (maschi 2356, femmine 2521); quella di diritto era di 4982.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 300 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 110; e 108 i politici, inscritti nel collegio di San Giorgio la Montagna.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli: il suolo è fertile, e produce grano e legumi.

Il capoluogo è situato sopra una collina, a 18 chilometri e mezzo da Avellino, ed a greco da Montefusco, sulla strada che da Napoli conduce a Foggia. Ha una popolazione di circa 2000 abitanti. In questo borgo è di rimarchevole la chiesa collegiata, ornata di eccellenti pitture: è essa uffiziata da un capitolo di dodici canonici, uno dei quali ha il titolo di abate.

È credenza che questa terra sia stata costrutta nel secolo XII. Fu costituita in feudo, di pertinenza della real Casa della Santa Annunziata.

Pietradifusi diede i natali al celebre Nicolò Coscia, ministro di papa Benedetto XII e poi cardinale, il quale ebbe gran parte nella guerra di successione avvenuta nel principio del secolo XVIII.

PIETRADIVERDE. — Cantone in Corsica, circond. di Corte.

Ha una popolazione di 2977 abitanti, divisi nei seguenti sei comuni: Campi, Canale, Chiatra, Linguizzeta, Pietra di Verde, Tox.

PIETRADIVERDE. — Comune.

Ha una popolazione di 827 abitanti.

Ha ufficio postale.

Pietradiverde è un villaggio posto 28 chilometri a levante da Corte.

PIETRA DRITTA. — Frazione del com. di Montoggio, già Montobbio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

PIETRA ELCINA. — Frazione del com. di Pescolamazza, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Benevento.

PIETRA FASANA. — Frazione del com. di Parenti, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Rogliano.

PIETRAFERRAZZANA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Vasto, mand. di Bomba.

Ha una superficie di 565 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 642 (maschi 276, femmine 366); quella di diritto era di 728.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 197 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Atessa.

L'ufficio postale è ad Atessa.

Appartiene alla diocesi di Vasto.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli: il suolo è fertile, e vien coltivato diligentemente a viti ed a piante fruttifere.

Questo villaggio sorge sopra un dirupato colle, in riva al fiume Sangro. Sta a mezzodì da Lanciano, da cui è lontano 12 chilometri.

PIETRAFESA. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Potenza, mand. di Brienza.

Ha una superficie di 4476 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2717 (maschi 1310, femmine 1407); quella di diritto era di 2850.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 139 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 eranc 72, e 66 i politici, inscritti nel collegio di Brienza.

L'ufficio postale è a Potenza.

Appartiene alla diocesi di Satriano e Campagna.

Il suo territorio è in gran parte piano, ed è percorso dal torrente Landro. Il suolo è ubertoso: produce specialmente granaglie; e le viti danno dei vini bianchi molto pregiati.

Questo borgo sorge in pianura, in vicinanza al torrente Landro. Ha una popolazione di 2717 abitanti, e dista 22 chilometri da Potenza. Gli venne il nome da una grossa spaccatura che si apre in un monte vicino, e forma un orrido burrone che serve di passaggio a chi da Potenza va a Satriano.

Pietrafesa, chiamata anche Pietrafessa, nel 1456 dal re Alfonso venne concessa in feudo alla casa Sforza.

Diede i natali a Giovanni Gregorio, pittore di qualche nome, che è soprannominato di Pietrafesa.

PIETRAFESSA. — Frazione del com. di Ramponio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Castiglion d'Intelvi.

PIETRAFIORITA. — Alta vetta dell'Appennino napoletano, negli Abruzzi. Sorge tra il monte Elvino ed il colle di Pietragentile. Contrariamente alla sua denominazione, è affatto sterile, e per otto mesi dell'anno coperta di neve.

PIETRAFISSA. — Frazione del com. di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è alla Rocchetta di Vara.

PIETRAFITTA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Cosenza, mand. di Aprigliano.

Comprende due casali.

Ha una superficie di 530 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2632 (maschi 1260, femmine 1372); quella di diritto era di 2968.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 230 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Spezzano Grande.

L'ufficio postale è a Cosenza.

Appartiene alla diocesi di Cosenza.

Il suo territorio è montuoso e fertile: vien coltivato a cereali, viti, ulivi e bambagia.

Il capoluogo sorge a levante e ad undici chilometri da Cosenza, presso il confluente dell'Ipsico nel Cordone. A poca distanza da esso si aderge il monte Porcina.

PIETRAFITTA. — Frazione del com. di Castellina in Chianti, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Castellina in Chianti.

PIETRAFITTA. — Frazione del com. di Piegaro, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Piegaro.

PIETRAFITTA. — Frazione del com. di San Gimignano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a San Gimignano.

PIETRAFITTA. — Frazione del com. di San Giovanni in Marignano.

L'ufficio postale è alla Cattolica.

PIETRAFITTA. — Frazione del com. di Tavèrnola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

PIETRAFORTE. — Frazione del com. di Pozzaglia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvinio.

PIETRAFRACCIA, o **PIETRA FRACIA.** — Frazione del com. di Ronco Scrivia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Ronco Scrivia.

PIETRAFUOCO o **PIERREFEU** (*Petra ignaria*). — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza, cantone di Roccasterone.

Comprende la frazione di Cainea.

La sua popolazione è di 272 abitanti.

Ha ufficio postale.

Dipende dalla diocesi di Nizza.

Il suo territorio è molto esteso, ed è percorso dal torrente Sterone, guadabile in tutte le stagioni, meno nel caso di piene. Il suolo nella maggiore estensione è sterile; nelle regioni in cui è fertile produce cereali e canapa, e vi allignano assai bene gli ulivi e le viti, che danno un vito squisito.

Il capoluogo è situato sopra una rupe arida e scoscesa, tra le cime del colle di Vial e del Cairon, alle cui falde scorre il torrente chiamato Pietrafuoco, che influisce nel vicino Sterone. La sua posizione è a maestro da Nizza ed a greco da Roccasterone. È diviso in due parti pressochè uguali, separate da vive roccie, e nella parte occidentale del paese, sul limite di un rovinoso precipizio, esistono le rovine di un antico castello che, per la sua positura pressochè inaccessibile, era considerato come uno dei più importanti di questa contrada. La chiesa parrocchiale è di costruzione gotica molto antica. Per la pubblica beneficenza havvi un monte frumentario. Gli abitanti in generale sono robusti, e la loro indole è piuttosto aspra ed indomita.

È tradizione nel paese che i Romani abbiano quivi fabbricato una torre, e che le pietre adoprate per costrurre la parrocchiale siano state tratte dalle opere fortificatorie da essi eseguite: a convalidare un tal fatto in qualche modo, sta che in alcune escavazioni si scopersero vasi funerarii, monete e medaglie in bronzo di diversi imperatori romani.

Durante il suo reggimento municipale nel medio evo, Pietrafuoco prosperò d'assai, e tanto crebbe di popolazione, che fu necessario di fondare con parte di essa l'inferiore villaggio che fu detto la Cainea. Quest'ultimo giunse al punto di rivaleggiare col capoluogo, senonchè venne rovinato completamente dagli Angioini. Secondo la tradizione, i primi feudatarii di Pietrafuoco furono i Glandevez, i quali postisi in continua lotta coi Rostagni d'Acros e di Cuebris, furono spodestati da Roberto d'Angiò, che riunì questo feudo alla camera regia. La regina Giovanna nell'anno 1381 lo diede a Guglielmo di Chiabaldi, signore di Torretta. Qualche tempo dopo gli abitanti di Pietrafuoco si riscattarono da questo feudatario, e quando vennero in seguito sotto il dominio di casa Savoja, ottennero la conferma dei loro diritti e privilegi municipali. Secondo il Casalis, questo luogo fu posseduto con titolo comitale anche dai Blavet di Nizza, e poi dai Frichignoni.

Non è da confondersi Pietrafuoco con un altro luogo omonimo, *Pierrefeu*, esistente in Provenza.

PIETRAGALA. — Promontorio nell'isola di Sicilia. Sporge nel mare Jonio a borea dalla foce del fiume Alcantara, formando il limite delle spiaggie spettanti alle provincie di Catania e di Messina.

PIETRAGALLA. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Potenza, mand. di Acerenza.

Ha una superficie di 5025 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5293 (maschi 2636 e femmine 2657); quella di diritto era di 5300.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 280 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 163, e 131 i politici, inscritti nel collegio di Acerenza.

L'ufficio postale è a Potenza.

Appartiene alla diocesi di Acerenza.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli. Il suolo è fertile: produce zafferano in abbondanza, ed olii di ottima qualità. Vi si alleva numeroso bestiame, dal quale si hanno formaggi che sono molto ricercati. È curata l'apicoltura, che somministra un rilevante prodotto di miele.

Questo grosso borgo è situato presse il fiumicello Caruso, a libeccio ed a 15 chilometri da Potenza. Ha una popolazione di 5293 abitanti.

Pietragalla anticamente era designata colla indicazione *ad Bradanum flumen*. Nel 1456 fu ridotta in rovina da un terremoto.

PIETRAGAMELA. — Alta vetta dell'Apennino, che sorge nel Napoletano, sul confine dell'Abruzzo Citeriore coll'Abruzzo Ulteriore I. In essa hanno le loro origini il Vomano a borea, ed il Genga a mezzodì.

PIETRA GAVINA (*Petra Gavina*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Bobbio, mand. di Varzi.

Comprende le frazioni seguenti: Casa Cabani, Casa Fiori, Santa Cristina, Torretta.

Ha una superficie di 947 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 559 (maschi 296, femmine 263); quella di diritto era di 594.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 11 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Bobbio.

L'ufficio postale è a Varzi.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio è montuoso, con pascoli assai feraci, e boscaglie di castagni. Il suolo è discretamente fertile, e produce frumento, meliga, civaie, uve ed altre frutta. I prodotti che sorpassano i bisogni del consumo locale vengono smerciati nel vicino borgo di Varzi.

Il capoluogo è situato sulla sommità d'un monte a 39 chilometri da Bobbio. La sua chiesa parrocchiale è di antica costruzione. La famiglia Tamburelli vi ha un bel palazzo. Si vedono gli avanzi di un antico castello, ed è ancora in piedi la torre che lo fiancheggiava.

Pietra Gavina fu tenuta con titolo marchionale dai Malaspina di Monteforte: da questi passò ai conti Dal Verme, signori di Zavattarello, Ruino e Trebecca: finalmente v'ebbero giurisdizione, con titolo signorile, i Tamburello del luogo di Bagnaria.

PIETRAGENTILE. — Alta montagna del Napoletano, negli Abruzzi. Sorge a maestro dalla Valleputrida, in cui scorre il Pescara, e forma una continuazione del monte Corno e del Pietrafiorita. I suoi fianchi sono sterili; solo alle falde sciroccali vi hanno alcuni buoni pascoli. Dal lato di greco le sta il borgo di Carapelle e la valle in cui scorre il torrente Buso che influisce nel Pescara dalla riva sinistra.

PIETRAGIALLA. — Frazione del com. di Apecchio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PIETRA GIULI. — Frazione del com. di Mollia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PIETRAGOLITI. — Frazione del com. di Giardini, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Giardini.

PIETRAGUISA. — Frazione del com. di Palagano, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIETRAINCISA. — Frazione del com. di Bagnasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bagnasco.

PIETRA IN PIEDE. — Valle paludosa del Veneto, in provincia di Venezia. È situata tra il Taglio Novissimo del Brenta a maestro, la valle Morosina a libeccio, quella del Figher a greco, e il lago di Zappa a scirocco. È larga circa tre chilometri, ed altrettanto lunga; ha una periferia di circa 15 chilometri, e presenta molti seni che ordinariamente hanno l'acqua con una profondità di 30 centimetri. Nel suo mezzo si spinge dalla riva una lingua di terra che non viene mai coperta interamente dalle acque. Queste abbondano di pesci, e vi si fa in tutto l'anno ricca pesca.

PIETRAJA. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

PIETRAJA. — Frazione del com. di Lari, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari; da giugno a settembre alle vicine Terme.

PIETRALATA. — Frazione del com. di Acqualagna, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Acqualagna.

PIETRALATA. — Frazione del com. di Radicondoli, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle di Valdelsa.

PIETRALATA (Castello). — Frazione del com. di Acqualagna, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Acqualagna.

PIETRA LAVATA IN SANTA MARIA. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIETRA LAVEZZARA. — Frazione del com. di Larvego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pontedecimo.

PIETRALBA. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di Lama.

La sua popolazione è di 714 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio è fertile in cereali, olio, vino, cera.

È un piccolo villaggio posto a levante-scirocco da Bastia, da cui dista 29 chilometri.

Nei dintorni di Pietralba accaddero alcuni dei più importanti avvenimenti politici della Corsica.

PIETRALCINA (*Castrum Pulcinae*). — Comune nel Napoletano, prov. e circond. di Benevento, mand. di Pescolamazza.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 2792 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2950 (maschi 1507, femmine 1443); quella di diritto era di 2986.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 256 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 101; e 42 i politici, inscritti nel collegio di San Giorgio la Montagna.

L'ufficio postale è ad Ariano.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio è montuoso e fertile: il suolo produce specialmente cereali di ogni sorta, vino ed olio: vi si coltiva anche il gelso.

Questo borgo è situato a scirocco da Pescolamazza, a maestro ed a poco più di 11 chilometri da Ariano. Annualmente vi si tiene una fiera negli ultimi tre giorni del mese di aprile.

Pietralcina nelle antiche carte è chiamato *Castrum Pulcinae*. Fu posseduto con signoria feudale da Vincenzo Caracciolo, il quale nel 1603 lo vendè al suo fratello Francesco. Undici anni dopo fu acquistato, insieme con Pescolamazza, da Landolfo d'Aquino, per la somma di quattrocentosessantadue mila ducati. Spentasi nel 1723 colla morte di Antonio la famiglia d'Aquino, questo feudo ricadde al regio demanio, e poco appresso venne acquistato dai Caraffa, principi della Roccella, che ne furono gli ultimi signori.

PIETRA LIGURE. — Mandamento in Liguria, prov. di Genova, circond. di Albenga.

Ha una popolazione di 6402 abitanti, divisi nei dieci comuni seguenti: Bardino Nuovo, Bardino Vecchio, Borgio, Giustenice, Magliolo, Pietra Ligure, Ranzi Pietra, Tovo S. Giacomo, Verezzi e Verzi Pietra.

PIETRA LIGURE (*Petra Albigaunum*), già **LA PIETRA.** — Comune.

Ha una superficie di 496 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1764 (maschi 786, femmine 978); quella di diritto era di 1897.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 99 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 215; e 123 i politici, inscritti nel collegio di Albenga.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette, dogana e gli uffici relativi alla marina mercantile.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio è percorso dal torrente Maremola, le cui acque sono pescose di trote e di anguille, danno moto a diversi molini da grano e da olio, e si divergono in una gora sufficiente alla irrigazione dei circostanti poderi. Vi si adergono due monti, il Grosso ed il Trabucchi, ambidue coperti fin presso la loro cima da ulivi. Nel monte Grosso, che sovrastà all'abitato, abbonda di cave di pietra, e ve n'è una di marmo rosso minutamente screziato da piccole macchie di color roseo pallido e da piccolissime vene di un rosso sanguigno, suscettibile di ottima levigatura. Presso i confini con Finale esiste una caverna, il cui ingresso non è molto ampio, ma vastissimo ne è l'interno, estendendosi assai nelle viscere del monte ove sta: è piena di bellissime stalattiti di carbonato di calce, alcune delle quali sono di un'enorme grandezza, ed in commercio portano il nome di alabastro della Pietra: questo alabastro è suscettivo di bella levigatura; ha un colore bruno, o rossiccio, o gialliccio-chiaro con istriscie o macchie in varie direzioni, secondochè la stalattite fu fatta perpendicolare, ovvero obbliqua. Scarseggiano i boschi ed i pascoli, per cui di poco conto è l'allevamento del bestiame, e poco fruttuosa è la caccia. Il prodotto principale del suolo consiste nell'olio, che viene smerciato in Piemonte, a Genova ed in Francia.

Pietra Ligure è una piccola città situata presso il mare, che quivi insenandosi forma una rada sicura dai venti di tramontana: dista meno di 13 chilometri e mezzo da Albenga. È disposta in forma pressochè quadrata e regolare; su'suoi lati opposti lungo la spiaggia si stendono due piccoli sobborghi, e sopra uno scoglio sorge un antico castello, ora

quasi distrutto. Degli edifizii, parecchi sono di buona architettura, ampi ed eleganti. La piazza nuova, che è la maggiore, è di forma quadrata, cinta da abitazioni edificate con simmetria, e per la sua ampiezza e regolarità è una delle più osservabili che esistano nei paesi di questa riviera. Avvi un piccolo teatro. La chiesa parrocchiale è bella ed ampia, e fu costrutta verso la metà del secolo scorso con disegno dell'architetto Fantoni: il suo coro, che era già un bell'ornamento della cattedrale di Marsiglia, è formato di legno di noce nero, e per l'eleganza degli ornati, per l'esattezza e l'espressione delle figure che vi si veggono scolpite, è riguardato come un capolavoro nel suo genere. Merita particolare menzione il santuario della Madonna del Soccorso, edificato nel 1600 a spese del principe Giovanni Doria, e in parte anche colle oblazioni del comune.

In Pietra Ligure esistono una fabbrica di candele di sego, due fabbriche di paste ed un filatoio da seta. Annualmente si fanno tre fiere, ciascuna delle quali dura tre giorni, ed hanno principio nel giorno 7 di luglio, nel secondo lunedì di ottobre, e nel giorno 22 di novembre. Si tiene mercato nel mercoledì e nel sabato, specialmente per la compera e la vendita dei cereali.

Per la beneficenza evvi un ospedale chiamato di Santo Spirito, che ricovera e cura dei poveri ammalati, ed altri ne soccorre a domicilio: fu fondato da tempo immemorabile e gode attualmente di una propria rendita annua di circa 1300 lire. Avvi anche un'opera pia che distribuisce doti a figlie povere ed oneste.

Gli abitanti generalmente sono robusti, attivi ed industriosi: si dedicano con profitto all'agricoltura, alla pesca, alla navigazione; e quelli che si disciplinano nelle scienze, belle lettere ed arti fanno buona riuscita.

Durante il 1866 la navigazione generale e di cabotaggio per Pietra Ligure diede i seguenti risultati:

Approdi: bastimenti 121, di 3403 tonnellate, con 483 uomini di equipaggio, e 33 passaggieri; cioè 114 bastimenti di 2436 tonnellate con carico, e 7, di 967 tonnellate, in zavorra: di questi uno solo, di 92 tonnellate, fu a vapore.

Partenze: bastimenti 123, di 2617 tonnellate, con 560 uomini di equipaggio e 35 passaggeri: cioè 68 bastimenti di 1557 tonnellate con carico, e 55, di tonnellate 1060, in zavorra: di questi uno solo, di 92 tonnellate, fu a vapore.

Il movimento complessivo pertanto fu di 244 bastimenti della portata di 6023 tonnellate, con 1043 uomini di equipaggio e 68 passaggeri: tutti portavano la bandiera nazionale.

Dal cantiere di costruzioni navali, durante il 1866, furono varati tre bastimenti della complessiva portata di 1158 tonnellate, cioè due brich-barca, ed un brigantino. Tanto da fonti ufficiali: da private notizie ci piace constatare che anche Pietra Ligure, relativamente, prende parte al notevolissimo incremento delle costruzioni navali che ora su tanto vasta scala va sviluppandosi nelle solerti riviere della Liguria.

Pietra Ligure riconosce la sua origine da alcuni abitatori dell'antica Giustenice, i quali verso la fine del secolo III, per comodo della pesca, cominciarono a fabbricarsi delle abitazioni lungo la spiaggia. In seguito vi sorse l'antico Castel Pietra, così denominato da uno smisurato macigno sul quale era fabbricato, e da esso venne poi il nome a questo comune. Non andò guari che per la comodità offerta dal mare e per la feracità del suolo la popolazione s'accrebbe in modo da costituire un popoloso borgo che da antichi documenti vediamo nominato *Castrum* e *Oppidum*, e che divenne capo e centro di diverse borgate circostanti. Prima del 1200, nell'antica chiesa parrocchiale di Pietra Ligure si tenne un laudo allo scopo di definire le controversie insorte per riguardo ai confini territoriali, tra i marchesi Del Carretto ed il vescovo di Albenga: di questo laudo si conserva una copia negli archivi comunali di Giustenice.

Pietra Ligure fu dominata da un ramo dei marchesi Del Carretto, che aveva stabilito la sua residenza in Giustenice. Il marchese Enrico Del Carretto la alienò, unitamente alle adiacenti ville, ad Oberto vescovo di Albenga, il quale la cedette alla sua volta alla corte pontificia. Papa Urbano VI con trattato stipulato in Genova a' 17 dicembre 1385, e ratificato in gennaio del 1388, la cedette colle ville di Toirano e Giustenice, e colle terre di Boissano, Borzoli, Pattarello e Braida, alla repubblica di Genova, in pagamento di 70,000 fiorini, valore di dieci galee armate dalla stessa repubblica in di lui difesa.

Durante la guerra del 1744 sul territorio della Pietra stanziarono molte truppe. Circa l'anno 1795 vi si appostarono i Piemontesi, e tra essi ed un corpo francese ebbe luogo uno scontro che fu però di poco rilievo.

PIETRALTA. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIETRALTA. — Frazione del com. di Corbara, nella Corsica,

L'ufficio postale è ad Isola Rossa.

PIETRALUNGA. — Comune nell' Umbria, prov. dell'Umbria, circond. di Perugia, mand. di Umbertide.

Comprende le frazioni seguenti: Bagnolo, Castelfranco, Castel Guelfo, Col di Sole, Confornano, Fonteroccoli, Monte S. Valentino, Pian Buono, Pieve di Saddi, Pisinale, Valboscosa, Valcelle.

Ha una superficie di 14,085 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 3566 (maschi 1834, femmine 1732); quella di diritto era di 3578.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 77, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Città di Castello,

L'ufficio postale è ad Umbertide, già Fratta.

Appartiene alla diocesi di Città di Castello.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle; abbonda di boschi, di pascoli e di piante ghiandifere. Il suolo, per la natura alpestre del terreno, è poco fertile, e mal si presta alla coltivazione dei cereali.

Il capoluogo sorge sopra un monte, ai piedi del quale, verso levante, stanno le fonti del torrente Busso, immittente nel Cantiano, e dal lato opposto, quelle del Carpino che influisce nel Tevere. Sta a greco dalla Fratta, a scirocco da Città di Castello ed a 55 chilometri da Perugia. È cinto da mura, i suoi fabbricati sono di mediocre apparenza: la sua chiesa è di costruzione antica assai. Havvi un ospedale per la cura degl' infermi. Gli abitanti si dedicano in gran parte alle arti ed alle manifatture.

Nei dintorni di Pietralunga, presso le rive del torrente Carpino, alcuni archeologi pretesero di ravvisare le vestigia del Foro di Giulio Umbro, il *Forum Julii Concubiense*, con un tempio sacro a Vulcano, il qual tempio avrebbe alluso alla abilità degli abitanti nel lavorare il ferro, ed alla loro valentia nelle armi.

L'attuale borgo di Pietralunga fu dapprima chiamato *Pratalonga*, ed esisteva prima del settecento, munito di una rocca ora rovinata. Nel periodo dei comuni si reggeva con podestà proprio; nel secolo XIV si diede in accomandigia a Città di Castello, la quale vi spedì un giusdicente ed un castellano, infeudandolo a questi con titolo baronale. Nell'archivio di Città di Castello si conserva l'atto di tale dedizione, come pure il catasto in pergamena che Pietralunga ebbe sino dal 1287.

Verso il 1348 con valida resistenza rese vani i tentativi che fecero gli Ubaldini per impadronirsene; uguale gagliardia spiegò più tardi contro le armi del re di Napoli Ladislao, che si trovò obbligato a levarne l'assedio. Durante le fazioni dei Bracceschi diverse volte fu occupato dalle masnade di Braccio e di Nicolò Stella. In seguito ebbe a soffrire assai dalle armi dei Piccinini e di Giovanni Vitelli, sicchè venne in molto decadimento, e continuando sempre a scemarsi d'abitatori, man mano perdette alcune utili istituzioni delle quali si onorava: tra queste fu l'ospedale che vi esisteva per gl' infermi, il quale sul cadere dello scorso secolo venne soppresso da papa Pio VI, e riunito a quello di Città di Castello: più tardi però lo riebbe.

PIETRAMALA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Paola, mand. di Ajello in Calabria. (Vedi **Cleto**).

PIETRAMALA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PIETRAMALA. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

PIETRAMALA. — Frazione del com. d'Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PIETRAMARAZZI (*Petra Maricorum*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. d'Alessandria, mand. di Bassignana.

Ha una superficie di 398 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 839 (maschi 408, femmine 431); quella di diritto era di 831.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156, e 21 i politici, inscritti nel collegio di Valenza.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

Appartiene alla diocesi di Alessandria.

Il suo territorio si stende in un' angusta valle percorsa dal Tanaro, il qual fiume nei suoi straripamenti rovina l'amena e fertile pianura che si forma sulle sue rive. Il suolo è discretamente fertile; produce cereali quanto basta al consumo locale, ed i colli danno abbondanti uve, ma di mediocre qualità.

Questo villaggio sta sopra un poggio non

molto elevato, poco lungi dal fiume Tanaro, ed a quasi otto chilometri e mezzo da Alessandria. Gli abitanti sono solerti agricoltori. Vi si contano due opere di beneficenza: il lascito Rossi, fondato nel 1758, che distribuisce doti alle fanciulle da marito e provvede al culto, e il lascito Stafferio e Caligaris, creato nel 1753, per i servizi religiosi, per elargire elemosine in denaro e somministrare medicinali ai malati poveri.

Pietramarazzi anticamente era cinto di fortificazioni, ed aveva un torre pentagona. Si vuole sia stato fondato dai Liguri Marici; alcuni pretendono invece lo sia stato da una potente famiglia chiamata Petra, che si estinse sul principio del secolo XVIII. Come si scorge da scavi praticativi, fu abitazione romana, e dovè avere un'estensione maggiore dell'attuale. Nel 1834 vi si rinvennero delle monete d'argento dell'imperatore Guido, dell'891. Apparteneva alla diocesi di Pavía, e già nel secolo X aveva una chiesa parrocchiale.

Fu contado dei Sacchi: da questi, nel 1558, passò ai Cani-Bisnati.

PIETRA MAURA. — Monte del Napoletano, in provincia di Basilicata. Sorge nelle vicinanze di Brienza.

PIETRAMELARA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta.

Ha una popolazione di 10,952 abitanti, divisi nei cinque comuni seguenti: Baia e Latina, Pietramelara, Pietravairano, Riardo, Roccaromana.

PIETRAMELARA. — Comune.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 1562 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2866 (maschi 1402, femmine 1464); quella di diritto era di 2939.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 250 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 98; e 53 i politici, inscritti nel collegio di Calvi Risorta.

L'ufficio postale è a Teano. Ha pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Calvi e Teano.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli. Il suolo è fertile in cereali e vino.

Questo borgo è situato alle falde settentrionali del monte Caligola, presso la riva destra di un affluente del Volturno, e vi si respira un'aria saluberrima. Ha una popolazione di 2433 abitanti, dediti all'agricoltura ed al commercio delle loro derrate. Dista 39 chilometri da Caserta. Vi si tiene una fiera annuale nell'ultima domenica del mese di luglio.

Pietramelara fu tra i feudi della famiglia Caracciolo.

PIETRA MELINA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PIETRA MOGOLONA. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

Questo villaggio è situato in terreno nel quale vegeta la liquirizia, ed è diviso in due dal fiume Taro. Nelle sue vicinanze si vedono gli avanzi di un antico castello, che nel 1249 da Federico II fu infeudato ad Oberto Pallavicino.

PIETRAMOLARA. — Frazione del com. di Morreale, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Morreale.

PIETRAMONTECORVINO. — Comune nel Napoletano, prov. di Capitanata, circond. di San Severo, mand. di Castelnuovo della Daunia.

Ha una superficie di 6922 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3188 (maschi 1528, femmine 1660); quella di diritto era di 3178.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 149 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 66, e 55 i politici, inscritti nel collegio di San Severo.

L'ufficio postale è a S. Severo.

Appartiene alla diocesi di Lucera.

Il suo territorio è compreso nell'estremità della valle in cui scorre il torrente Triolo. Il suolo è ubertoso in cereali, viti, ulivi e piante fruttifere.

Questo borgo è situato presso il torrente Triolo, a 33 chilometri da San Severo. Ha una popolazione di 3188 abitanti. Per la beneficenza evvi un monte frumentario, istituito nel 1812, che gode di una modica rendita propria.

PIETRAMORA. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PIETRAMORTA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PIETRAMURATA. — Frazione del com. di Drò, nel Trentino.

PIETRA NATALE. — Frazione del com. di Pregola, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

PIETRANERA. — Frazione del com. di Cavriago, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

PIETRANERA. — Frazione del com. di Corte Brugnatella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

PIETRANERA. — Frazione del com. di Rovegno, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PIETRA NERA. — Frazione del com. di S. Martino di Lota, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Bastia.

Questo villaggio è formato dalla riunione di alcuni magazzeni appartenenti agli abitanti di S. Martino di Lota. Di sovente nella bella stagione è luogo di ritrovo per i cittadini di Bastia, che vengono quivi a cercare una aggradevole distrazione.

PIETRA NERA (La). — Frazione del com. di Ottone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PIETRANICO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore I, circond. di Penne, mand. di Torre de'Passeri.

Comprende tre casali.

Ha una superficie di 1391 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1172 (maschi 607, femmine 565); quella di diritto era di 1179.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 91 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53; i politici erano 17, inscritti nel collegio di Penne.

L'ufficio postale è a Penne.

Appartiene alla diocesi di Penne.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli. Il suolo è fertile. L'industria principale degli abitanti è la pastorizia.

Il capoluogo è situato sopra un colle, dal quale si respira un' aria molto salubre. Si trova a scirocco ed a poco più di ventidue chilometri da Penne, e quasi altrettanto a libeccio da Chienti. Alle falde del suo colle, dalla parte australe, scorre un piccolo rivo che influisce nel Pescara dalla sponda sinistra; dal lato di ponente gli sorge ripido il monte di Pietragentile.

PIETRANSIERI. — Frazione del com. di Roccaraso, prov. d'Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Castel di Sangro.

PIETRAPAOLA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Rossano, mand. di Cariati.

Comprende poche case sparse.

Ha una superficie di 13,002 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1034 (maschi 500, femmine 534); quella di diritto era di 1071.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 89 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 36; e 22 i politici, inscritti nel collegio di Rossano.

L'ufficio postale è a Rossano.

Appartiene alla diocesi di Cariati.

Il suo territorio è montuoso: il suolo è fertile in cereali, legumi, viti ed ulivi.

Questo villaggio sorge sopra un colle, ai cui piedi scorre il torrente Fimarello. Sta a ponente da Cariati, a scirocco da Crosia, ed a 32 chilometri da Rossano. Per la beneficenza ha un'opera pia detta il SS. Sacramento.

PIETRAPAZZA. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

PIETRAPENNATA. — Frazione del com. di Palizzi, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Gerace.

PIETRAPERTOSA. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Potenza, mand. di Laurenzana.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 3974 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2876 (maschi 1429, femmine 1447); quella di diritto era di 2908.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 200 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Corleto Perticara.

L'ufficio postale è a Potenza.

Appartiene alla diocesi di Acerenza.

Il suo territorio è montuoso, ed abbonda di pascoli. La parte coltivata è fertile, e vi prosperano specialmente i gelsi ed il tabacco. Vi si godono vedute di paesaggio molto pittoresche.

Questo borgo sta sopra un colle che sorge sulla riva destra del Basiento, presso la montagna detta Serra di S. Martino. Ha una popolazione di 2720 abitanti, e dista 33 chilometri da Potenza, dalla parte di scirocco. Vi si tiene una fiera annua dal 29 giugno al 3 luglio.

Taluni opinano che a Pietrapertosa sia derivato il nome da una scala che fu intagliata a pertugi nella pietra viva, lungo il masso sul quale sorge il suo castello.

PIETRAPERZIA. — Mandamento in Sicilia, prov. di Caltanisetta, circond. di Piazza Armerina.

Consta del solo comune omonimo.

PIETRAPERZIA. — Comune.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 11,392 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 10,540 (maschi 5222, femmine 5318); quella di diritto era di 10,607.

La sua guardia nazionale consta di sei compagnie con 521 militi attivi, organizzati in un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 231, e 135 i politici, inscritti nel collegio di Serradifalco.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Piazza Armerina.

Il suo territorio è montuoso, ed è percorso dal fiume Sasso: vi si trova zolfo, gesso, lapislazzuli. Il suolo è fertile in ogni genere di produzioni, ed alcune di queste, come i cereali, le mandorle, i pistacchi, sono abbondanti in modo che se ne fa considerevole esportazione.

Questa città è situata poco lungi dal fiume Sasso, a 33 chilometri da Piazza Armerina. Ha una popolazione di 10,296 abitanti. È assai interessante il grandioso castello che le sorge a borea, nel quale si osserva l'architettura delle varie epoche del medio evo, dai tempi normanni sino al secolo XVI. Dentro il castello è una cappella notevole per le sue dipinture con analoghe leggende in dialetto siciliano. Nella chiesa primaziale si osserva un dipinto di Filippo Paladini.

Il Cluverio opina che vicino a Pietraperzia sorgesse l'antica Caulonia. Nel medio evo Pietraperzia, per largizione del normanno Ruggero, fu baronia di un Abbo, i cui discendenti la perdettero sotto Federico II, il quale però alle preghiere della propria moglie la ridiede ad Abbo III. I Barresi la ebbero poscia da re Carlo I con titolo di marchesato, convertito poi, a favore della stessa famiglia, in principato da Filippo II nel 1564.

PIETRA-POLA. — Frazione del com. di Isolaccio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Prunelli di Fiumorbo.

È una terra situata nel mezzo di una valle pittoresca, ed è celebre per dieci sorgenti minerali solforose, che hanno una temperatura da 32 a 58 gradi centesimali. Sono chiare, leggermente salate, e mandano odore di zolfo.

Le acque di Pietra-Pola erano conosciute fino dai tempi antichi, perchè si veggono ancora intorno ad esse ruine di bagni romani; caddero poi in abbandono, e rimasero quasi dimenticate fino al 1840, in cui il governo dipartimentale le concedette al signor Laurelli, che vi fondò un bellissimo stabilimento, ricco di ogni maniera di comodità per un gran numero di persone. Queste acque giovano principalmente a rinvigorire il sistema nervoso, ed hanno una grande efficacia per le malattie della pelle, nei reumatismi e nella paralisi. Servono tanto in bevanda che in bagni. Vengono frequentate in due stagioni: dal 15 maggio al 15 luglio, e dalla fine di agosto a tutto novembre.

PIETRAPORZIO (*Petra Porcia*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, mand. di Vinadio.

Comprende le frazioni di Castello e Pombernardo, e varii casali sparsi sulle rive della Stura.

Ha una superficie di 5521 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 724 (maschi 358 e femmine 366); quella di diritto era di 812.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 82 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 82; e 19 i politici, inscritti nel collegio di Borgo San Dalmazzo.

L'ufficio postale è a Vinadio.

Appartiene alla diocesi di Cuneo.

Il suo territorio è montuoso, e vien percorso dalla Stura, e da due influenti di questa nella sua parte meridionale: uno di essi proviene dal vallone di Pietraporzio, l'altro dal vallone di Pombernardo. Nei lati di settentrione e di mezzodì vi si adergono monti elevati, i quali si distendono a ponente verso la Francia, ed a levante verso il Piemonte: di essi alcuni non presentano che nudi scogli, gli altri feraci pascoli in cui si alleva numeroso e vario bestiame. Abbondano i boschi popolati specialmente da larici, e nei più elevati di essi si trovano capre selvatiche. I prodotti vegetali consistono in patate, orzo, segale e fieno: dal bestiame si ricava burro, cacio e lana in discreta abbondanza. Verso la sponda destra della Stura,

al piede delle maggiori altezze della montagna del Pis, in sito molto disastroso, si trova una miniera di rame piritoso con piombo solforato, ferro spatico e solforato, che fu abbandonata per essere di troppo malagevole escavazione. Si trova eziandio un'altra miniera di rame piritoso nel quarzo, misto al ferro solforato, che fu coltivata nel 1817, e poi negletta per la scabrosa sua situazione.

Il capoluogo è un piccolo villaggio situato sopra un rivolo che porta il suo nome, e sulla destra della Stura, a 1175 metri sopra il livello del mare, a libeccio ed a quasi 51 chilometri da Cuneo. Havvi una vetusta chiesa ora abbandonata, e la parrocchia attuale fu costrutta sul finire del secolo XVIII.

Vi si contano sei opere di beneficenza, che nel 1861 ebbero complessivamente una rendita netta di L. 2457, e sono: la *Carità di San Luigi*, fondata nel 1828 per aiutare con sussidii gli aspiranti alla carriera ecclesiastica, od alle scienze fisiche ed alla meccanica; *lascito Balbo*, creato nel 1770 per favorire la scuola elementare maschile, fornendo all' uopo un locale e lire annue 414 al maestro; l'*opera scolastica*, instituita nel 1731 per favorire essa pure la scuola elementare maschile, pagando al maestro 379 lire annue; la *congregazione di carità* per soccorrere agli indigenti e dotare le fanciulle povere; l' opera pia *San Rocco e San Sebastiano*, e l'opera pia *San Giuseppe e Sant'Anna*, fondata questa nel 1704, l' altra nel 1630, per distribuire ai poveri oggetti di vestiario.

Si vorrebbe che il nome aggiuntivo di questo comune, Porzio, derivi da quello di una famiglia romana plebea che ebbe a capostipite M. Porcio Catone. In carte del secolo XI, Pietraporzio vien detto *Curia Petraporci*; denominazione questa che, osservata dal lato della derivazione latina, avrebbe nessuna analogia logica colla famiglia *Porcia*. Che nell' agro di questo comune, come nei tempi posteriori, così anche in quelli romani, sorgessero opere di fortificazione in appoggio di quelle superiori che si denominarono prima collettivamente *Clusae* e *Portae*, poi *Chiuse* e finalmente *Barricate*, è un fatto sul quale non si può ragionevolmente dubitare: da escavi praticati si rinvennero monumenti romani; una frazione di Pietraporzio da tempo immemorabile conserva ancora il qualificativo di *castello*, e Pombernardo si sa che era fortificato.

Pietraporzio fu contado dei Rambaudi della città d' Ivrea, consignori di Romano.

PIETRAROIA. — Comune nel Napoletano, prov. di Benevento, circond. di Cerreto Sannita, mand. di Cusano Mutri.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 2013 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1971 (maschi 913, femmine 1058); quella di diritto era di 2131.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 116 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 94; e 16 i politici, inscritti nel collegio di Caiazzo.

L'ufficio postale è a Cerreto Sannita.

Appartiene alla diocesi di Cerreto Sannita.

Il suo territorio è montuoso: il suolo è fertile assai in cereali, ed ha floride piantagioni di ulivi, di viti e di altre piante fruttifere. Il monte Matese, che vi si aderge, è calcareo, con schisto e vene di spato, ed abbonda di pezzi di ittiologia e di conchiglie pietrificate.

Questo borgo è situato alle falde del monte Matese, a maestro da Cusano Mutri, a scirocco da Piedimonte d' Alife, ed a quasi 9 chilometri e mezzo da Cerreto Sannita: ha una popolazione di quasi 2000 abitanti. Il suo nome è una corruzione di Pietrarosa che aveva prima, e questo gli era derivato da una cava di pietra rossa e gialla, suscettibile di bella levigatura, che si trova ne' suoi dintorni.

PIETRAROSSA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIETRAROSSA. — Frazione del com. di Trevi, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Trevi.

PIETRAROSSA. — Piccolo lago nel Litorale Veneto-Istriano, contado del distretto di Monfalcone, in provincia di Gorizia. È circondato da altri laghetti minori dai quali fu supposto traesse l'origine il Timavo per mezzo di sotterranei meati.

PIETRAROTONDA. — Frazione del com. di Acquasanta con Montacuto, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

PIETRAROTTA. — Così si chiamava un fortissimo castello della Corsica. Sorgeva in quella parte dell'isola che è denominata Cinarca. Fu distrutto nella guerra del 1470 contro il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, allora signore di Genova e dell' isola di Corsica.

PIETRARSA. — Frazione del com. di San Giovanni a Teduccio, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è a Portici.

È un luogo rinomato per l'opificio mecca-

nico cui dà il nome. Lo stabilimento meccanico di Pietrarsa è il più importante di tutta l'Italia meridionale e nel regno non ha a competere che con quello di Sampierdarena. È situato presso Portici, a 5 chilometri da Napoli, tra il lido e la ferrovia di Castellamare, in sito alquanto angusto. La sua area totale è di 33,600 metri quadrati. Fu fondato dal governo nel 1842 per la produzione di strumenti e di macchine ad uso della marineria, dell'artiglieria, per strade ferrate e per altri lavori pubblici. L'opificio andò di anno in anno crescendo, per cui si moltiplicarono le officine, ma senza regolarità di pianta, senza simmetria di piani ed armonia di altezza. Gli operai sono circa un migliaio. Lo stabilimento fu nel gennaio 1853 concesso dal governo per anni 30 all'ingegnere Bozza mediante un annuo canone medio di 45,000 lire. Successivamente per convenzione del 20 settembre dello stesso anno passava dal Bozza alla Società Nazionale di costruzioni meccaniche di Napoli, che lo prese in affitto dal governo per 20 anni mediante un canone crescente ogni quinquennio da 45,000 fino a 70,000 lire.

Rispetto al materiale tecnico dell' officina possiamo dare le seguenti notizie desunte dalla pregiata opera: *L'Industria del ferro in Italia, relazione dell' ingegnere Felice Giordano per la Commissione delle ferriere istituita dal Ministero di marina.* Torino, 1864.

1.° *Motore.* — N. 6 macchine a vapore della forza complessiva di 163 cavalli: una di cavalli 100, una di 25, una di 12, una di 10, e due di 8.

2.° *Fonderia di ghisa.* — 1 forno a riverbero da 12,500 chilogrammi; 10 forni cubilotti di varia capacità da 250 a 8500 chilogrammi (capacità totale 36 tonnellate); 4 grue grandi, diversa attrezzeria per fabbricazione di projettili.

3.° *Fonderia di bronzo.* — 1 forno a riverbero da 1000 a 1800 chilogrammi; 1 forno da 600 chilogrammi, vari piccoli forni per fusione in crogiuoli.

4.° *Officine di macchine e dei congegnatori.* — 36 forni diversi, 35 macchine da piallare, forare e far viti, 8 strettoi, 6 grue fisse e capre, 250 morse e morsette, carri per trasporti, piani giranti ed una numerosa utensileria, 1 macchina da rigar cannoni in apposita officina, 2 macchine da rigar fucili.

5.° *Officine di fabbri.* — 1 maglio a vapore di chilogrammi 4500, 1 da 3500 ed 1 di 800, diversi forni da riscaldare, 1 macchina da drizzare rotaje, grosse incudini; 2 fucine ordinarie coi loro mantici ed attrezzi, 30 fuochi da fucina colla loro attrezzeria, 6 grue pel servizio delle fucine.

6.° *Officine pei calderai.* — 5 macchine da tagliare e forare lamiere, forno a riverbero e utensileria per costrurre contemporaneamente 8 caldaje da piroscafo oppure 24 da locomotive.

Lo stabilimento è capace di svariate costruzioni per l'industria, le ferrovie e la marina. Si possono citare fra i lavori degli anni passati locomotive e vagoni per ferrovie, due macchine navali di 450 cavalli e molto materiale di guerra. Il sito, quantunque sia alquanto angusto, contiene sufficienti locali per attivarvi diverse lavorazioni.

Oltre alle officine meccaniche conteneva una assai grande ferriera (detta d' *Ischitella*) con 12 forni a puddler e 5 treni di laminatoi, tra cui uno per raili. Tale ferriera è sospesa da qualche tempo, ma potrebbe ancora lavorare all'occorrenza per pezzi speciali.

La massima parte delle materie prime adoperate in questo stabilimento è di provenienza estera e per lo più d'Inghilterra. Negli scorsi anni una certa quantità della ghisa e del ferro proveniva dalle regie ferriere di Mongiana in Calabria.

PIETRARUBBIA. — Comune nelle Marche, prov. di Pesaro e Urbino, circond. di Urbino, mand. di Macerata Feltria.

Ha una superficie di 1284 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 481 (maschi 245, femmine 236); quella di diritto era di 524.

La sua guardia nazionale consta di 16 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 40; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Urbino.

L'ufficio postale è a Macerata Feltria.

Appartiene alla diocesi di Pennabilli.

Il suo territorio è montuoso, ed abbonda più che altro di pascoli, querce ed altri alberi di alto fusto.

Questo villaggio è situato appiè dell' Appennino, presso le sorgenti di un rivolo che influisce nel Foglia, a levante dalla montagna di Carpegna, ed a libeccio da Macerata Feltria. Dista 32 chilometri da Urbino.

PIETRASALTA e **DEBIROTTI.** — Frazioni del com. di Tresana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bollano.

PIETRA S. GIOVANNI. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIETRASANTA. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Lucca.

Consta del solo comune omonimo.

PIETRASANTA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Capezzano, San Salvatore fuori di Pietrasanta, Quercieta, Pieve Vallecchia (porzione) e Val di Castello.

Fig. 681.

Ha una superficie di 4662 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 11,704 (maschi 5762, femmine 5942); quella di diritto era di 11,947 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 380 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 445, e 210 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette: è stazione della ferrovia Pisa-Massa-Spezia.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 211, che comprende cinque comuni con 59,088 abitanti, conta 635 elettori, e si divide in cinque sezioni. La prima sezione risiede in Pietrasanta, la seconda in Camaiore, la terza in Serravezza e le è unito il comune di Stazzema, la quarta e la quinta risiedono in Viareggio.

Appartiene alla diocesi di Pisa.

Il suo territorio fa parte dell'appendice dell'Alpe Apuana, e si stende in monte ed in piano. Confina col mare, colle comunità di Camaiore, di Stazzema, di Serravezza e di Montignoso. Dai lati di tramontana e greco è percorso dal fiumicello Serravezza, l'antica Versilia. Il suolo della pianura è fertilissimo: sui poggi vegetano meravigliosamente le viti e gli olivi, e si trovano diverse roccie di marmo. Alcune paludi ed un piccolo lago, chiamato di Portazza, emanano mefitiche esalazioni che rendono insalubri alcune parti del territorio principalmente nei mesi di luglio, agosto e settembre, non ostante le varie opere idrauliche di bonificamento che si fecero in questi ultimi anni.

Il capoluogo è una piccola città fabbricata sopra un poggio che dall'alpe Apuana di Famocchia, fra il valloncello di Serravezza e Corvaja a maestro, e quello di Val di Castello a greco, si stende fino alla strada postale che accenna a Genova. La sua posizione astronomica è a 43° 57′ 6″ di latitudine boreale, e a 27° 53′ 7″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro: sta circa 3 chilometri dal lido del mare, a scirocco da Massa-Ducale, a ponente da Serravezza, a settentrione da Viareggio e da Pisa, a maestro ed a meno di 31 chilometri da Lucca: ha una popolazione accentrata di 3431 abitanti. L'abitato ha la forma di un parallelogrammo, cinto da mure castellane, le quali però da un lato salgono quasi a triangolo sul sovrastante poggio per servire di cortina alla forte sua rocca ivi innalzata. Nelle mura si aprono tre porte: la Lucchese e la porta di Massa, che mettono capo alla strada maggiore; la porta Pisana, dalla quale parte una strada per Motrone a Viareggio, e di là a Pisa. Quest'ultima porta è volta a libeccio, e per essa, entrando in città, si giunge nella gran piazza centrale del Mercato, nella quale si trovano il pretorio ed il palazzo comunale.

Relativamente grande è la sua estensione; le strade sono larghe e diritte, e condotte con buon selciato; le case belle e comunemente comode, le quali dalla loro struttura si può arguire sieno state per lo più edificate nei secoli XIV e XV. Le chiese si distinguono per ampiezza. La chiesa collegiata, o duomo, è la maggiore: è ignoto il tempo della sua fondazione: fu riedificata con più ampie proporzioni nel secolo XIV. È divisa in tre navate sostenute da dieci colonne in marmo di Stazzema. La facciata è tutta di marmo bianco, con diversi bassorilievi di lavoro non ispregievole, che istoriano la vita del titolare S. Martino. Gli abbellimenti che meglio decorano questa chiesa furono eseguiti nel secolo XVI da Stagio Stagi, e da altri Stagi che furono tutti celebri artisti. Vi ha un antico battistero di forma ottagona, costrutto in marmo bianco, e tutto decorato da eleganti bassorilievi. Il campanile è formato da una bella torre quadrata, alla cui sommità si giunge per una comoda strada a chiocciola. Piccolo ma elegante è il suo teatro.

In Pietrasanta vi hanno stabilimenti d'istruzione secondaria, ed uno spedale per ricoverare i poveri infermi. Ogni settimana si tiene mercato; il 17 gennaio, il 3 febbraio, il 13 e il 24 giugno ed il sabato nella settimana di Passione sono giorni di fiera, in ognuna delle quali affluisce considerevole quantità di gente.

I primi abitatori di questo territorio, fieri di natura, selvaggi, protetti e rinvigoriti dall'asprezza del suolo, scendevano dalle loro caverne, devastavano le vicine campagne degli

Etruschi e dei Galli, e per qualche tempo furono il terrore delle piccole colonne d'armati che Roma mandava contro loro. Narra Floro che la repubblica, con un tratto della più astuta politica, promise ad essi una vita tranquilla e comoda se si fossero trasferiti nella ridente e fertile Puglia; dal che allettati, vi andarono in massa, ed il cielo più benigno, e la ricchezza del paese non poco contribuirono ad ammansare la loro fierezza e ad ingentilirne i costumi. Nel progresso dei tempi, emigrazioni da Lucca e da Luni fornirono l'attuale agro di Pietrasanta di nuovi abitatori: però fino al secolo X non se ne ha veruna notizia positiva, e sulle origini della città i più reputati scrittori non vanno d'accordo. I conti di Corvara e di Vallecchia, probabilmente originarii da alcune delle tante famiglie longobardiche stabilitesi in Italia, vi ebbero le loro castella e dominarono questo territorio. Causa la brama di predominio e le solite gare, i feudatari di quell'epoca, essendo frequentemente in contesa fra di loro, per assicurarsi l'appoggio del forte, chi a Pisa e chi a Lucca si raccomandava. Con fine arti la repubblica di Pisa li pacificò e a sè li ridusse; ma il Consiglio di Lucca, approfittando della sconfitta che quella nell'anno 1254 ebbe dai Fiorentini, decretò si procedesse al bando delle persone ed alla confisca dei beni dei conti che alla rivale s'erano affidati. Le castella di Corvara e di Vallecchia furono incendiate, e gli uomini dei borghi e del contado vennero costretti a popolare Camajore e Pietrasanta. Da ciò ebbe origine l'incremento della città. E quì è opportuno accennare come poco esatta fosse la credenza che il nobile milanese Guiscardo Pietrasanta, podestà di Lucca nel 1255, le avesse dato il nome, perchè viene accennata coll'attuale sua denominazione in un diploma dell'imperatore Federico II, che porta la data di Pietrasanta del 12 gennaio 1242. Durante la dominazione lucchese, Lodovico il Bavaro in contesa con questa repubblica, lasciò devastare dalle sue milizie il contado, e gran parte degli abitanti vennero trucidati. In seguito a diverse vicende passò nelle mani di Firenze. Nel 1342, la città meno la rocca venne incendiata, come si ritiene, per opera dei Pisani. La repubblica fiorentina la cedette ad Antonio del Fiesco vescovo di Luni; da questi cadde in potere dei Visconti, ritornò quindi a Lucca. Fu sotto a quest'ultima dominazione che si riedificò il castello, e che vennero gettate le fondamenta delle migliori abitazioni che presentemente l'adornano. Per qualche anno venne occupata da Genova, la quale vi mandava un rettore, e finalmente il pontefice Leone X nel 12 ottobre 1513 l'aggiudicò ai Fiorentini. Cosimo I rese più formidabile la fortezza che difende dal di sopra la città. In mezzo alla gran piazza, sopra la pubblica fonte, fu eretta una statua in marmo a Leopoldo II in riconoscenza dei favori accordati a Pietrasanta, e dell'averla innalzata al grado onorifico di *nobile città*.

PIETRASANTA. — Frazione del com. di Robecco sul Naviglio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Magenta.

PIETRASANTA. — Promontorio nell'isola di Procida. Sporge verso il canale che divide quest'isola dal continente, e propriamente dal capo Miseno.

PIETRASANTA DI CASAGLIA. — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

Questo villaggio è situato sul rio Casaglia. È rammentato in un diploma del 12 ottobre 1160, concesso dall'imperatore Federico I ai Vallombrosani della badia di Crespino.

PIETRASANTA DI SOTTO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PIETRASASSO. — Alta vetta dell'Apennino, nel Napoletano. Sorge nei confini delle Calabrie colla provincia di Basilicata. Alle sue falde australi hanno le loro fonti i fiumicelli Castelluccio, Canterno e Fuso: le scorre ai piedi, verso maestro, il Cirenza.

PIETRASECCA. — Frazione del com. di Carsoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Avezzano.

PIETRASERENA. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Piedicorte di Gaggio.

La sua popolazione è di 393 abitanti.

L'ufficio postale è a Corte.

Il suo territorio si estende in monte ed in colle, ed è ubertoso. Numerosi sono i castagni; i colli sono coperti di viti e di olivi, e nelle parti più basse si coltivano il frumento, il grano turco ed i legumi. Pingui sono i pascoli, non numeroso il bestiame: havvi selvaggina, ed i terrazzani allevano quantità considerevole di polli.

Questo villaggio s'innalza sovra un colle in amena e pittoresca posizione: senza lusso ma comode sono le sue abitazioni.

PIETRASOLIDA. — Ramificazione dell' Appennino, tagliata dallo scavo che si è fatto il Pescara. È una continuazione della Forca di Penna, ma non presenta come questa molte vette piramidali.

PIETRASTORNINA. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Mercogliano.

Comprende cinque casali e molte case sparse.

Ha una superficie di 1689 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2598 (maschi 1319, femmine 1279); quella di diritto era di 2991.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 203 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 99, e 45 i politici, inscritti nel collegio di Avellino.

L'ufficio postale è ad Avellino.

Dipende dalla diocesi di Benevento.

Il suo territorio è montuoso e fertile: dei suoi prodotti si esporta vino ed olio.

Il capoluogo sta a borea da Mercogliano, a maestro ed a meno di 15 chilometri da Avellino. Annualmente vi si tengono due fiere.

PIETRATAGLIATA. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

PIETRAVAIRANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Pietramelara.

Comprende un piccolo casale e molte case sparse.

Ha una superficie di 2174 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3100 (maschi 1548, femmine 1552); quella di diritto era di 3091.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 130 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100, e 61 i politici, inscritti nel collegio di Calvi.

L'ufficio postale è a Teano.

Appartiene alla diocesi di Calvi.

Il suo territorio si stende in colle. Il suolo è fertile, e vien coltivato specialmente in ulivi, gelsi, viti, ed in gran copia di altre piante fruttifere.

Il capoluogo sorge sulla vetta di un' alta collina, a maestro ed a circa 41 chilometri da Caserta: ha una popolazione di 2258 abitanti. Ammirevole è la sua chiesa che ha il titolo di collegiata. Per la beneficenza evvi un ospedale.

PIETRAVERSA. — Frazione del com. di Montevarchi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PIETRAVIVA. — Frazione del com. di Bucine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PIETRAVOLTA. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PIETRA ZITTANBOLI. — Frazione del com. di Albertaccie, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

PIETRE. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PIETRE. — Frazione del com. di Tramonti, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Salerno.

PIETRE (Le). — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

PIETRE GEMELLE. — Frazione del com. di Alagna, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Alagna.

PIETRE GEMELLE. — Frazione del com. di Riva Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

Questo villaggio è situato sulla destra del Sesia, all' estremità della cosidetta Valgrande. Ebbe il nome da due massi di pietra che gli sorgono vicini, e sono assai simiglianti tra essi in configurazione. Gli uomini sogliono emigrare periodicamente in Francia e nella Svizzera, ad esercitarvi i mestieri di stuccatore, muratore e falegname, per procurarsi quel guadagno che loro è negato dalla sterilità del suolo natio: l'agricoltura vien affidata alle donne, che attendono anche alla pastorizia. Pel vantaggio che è offerto dal vicino passaggio della Valdobbia, e che rende facili le comunicazioni colla valle d' Aosta, nel giorno di san Michele si tiene una fiera pel mercato di bestiame. Da un atto stipulato dai Valsesiani col duca Francesco II Sforza nel 1523, giorno 8 di maggio, si rileva che da tempo antico solevasi retribuire una modica sovvenzione al podestà della valle in compenso delle spese che incontrava quando portavasi a presenziare questa fiera.

Questo villaggio in tempi recenti faceva comune da sè, comprendendo varie villate, fra le quali Bocorio, che ha dieci fucine per la fabbricazione delle zampogne dette *Ribebe:*

queste col mezzo di Genova vengono in considerevole quantità esportate per l'Inghilterra, per l'Africa e per l'America.

Quando dai Visconti fu investito Francesco Barbavara del feudo della Valsesia, prese il titolo di conte di Pietre Gemelle.

PIETRE MARCIE, MARZE, o MARZIE. — Frazione del com. di Rima S. Giuseppe, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PIETRENERE. — Punta che dalla provincia di Capitanata, nel Napoletano, sporge nell'Adriatico tra la foce del Biferno e quella del Fortore. Ha questo nome dall'aspetto nericcio de' suoi scogli.

PIETRERA. — Frazione del com. di Castifao, in Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

PIETRERA. — Frazione del com. di Matra, in Corsica.

L'ufficio postale è a Cervione.

PIETRESORELLE. — Sono così chiamate alcune erte roccie tra i monti Crociglia e Bocco, nel comune di Ferriere, e che sorgono dov'era altre volte il confine tra il ducato di Modena e gli Stati Sardi.

PIETREZULLINE. — Così si chiamano due scogli presso la Sardegna, che sorgono con poca elevazione dal livello del mare contro le coste del Sinis. Uno si distingue col nome di *Mal di ventre*, e l'altro è chiamato *Catalano*. Il primo è imboschito di cespugli, manca di acqua potabile, ed abbonda di conigli bianchi: la sua massima lunghezza si stende da greco a tramontana. Il *Catalano* è maggiore dell'altro, e si eleva alquanto di più dal livello del mare: nel suo insieme offre una massa di colore rosso scuro. All'intorno di questi scogli abbondano i pesci e le diverse produzioni marine.

PIETRICAGGIO. — Comune in Corsica, circondario di Corte, cantone di Valle d'Alesani.

La sua popolazione è di 410 abitanti.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

Il suo territorio si stende su colline di considerevole elevazione; vengono coltivati i cereali; il prodotto principale però si ottiene dai castagni e dalle viti. Poche ma gustosissime sono le frutta.

Questo villaggio è situato alle falde di un colle in amena posizione.

È singolare il modo col quale gli abitanti di questo comune commerciano i majaletti. Girano con una mandra di villaggio in villaggio, finchè hanno esaurito la loro mercanzia, e ritornano alle loro capanne senza averne ritirato l'importo. Il pagamento si fa ad un anno d'intervallo, spirato il quale, il venditore con altra provvista si rimette in via, sicuro di riscuotere, senza altra dilazione, il totale prezzo che dodici mesi prima era stato pattuito. È da notarsi che in questi contratti basta la parola.

PIETRICAGGIO. — Frazione del com. di Nocario, in Corsica.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

PIETRICAGGIOSA. — Isoletta adiacente alla costa orientale della Corsica, a greco dal golfo di Santa Giulia.

PIETRIGNANO, o PETRIGNANO. — Frazione del com. di Pescorocchiano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

PIETRINI. — Frazione del com. di Magliano Sabino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magliano Sabino.

PIETRO. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

PIETROBORGO. — Frazione del com. di Abbiategrasso, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Abbiategrasso.

PIETRO IN SILVIS. — Frazione del com. di Bagnacavallo, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Bagnacavallo.

PIETROSO. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Vezzani.

La sua popolazione è di 529 abitanti.

L'ufficio postale è a Vezzani.

Questo villaggio è situato a scirocco da Corte.

PIETTA. — Frazione del com. di Tizzano Val Parma, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

PIEVARELLA. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

PIEVARELLA. — Frazione del com. di Cantiano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cantiano.

PIEVE. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di Murato.

La sua popolazione è di 310 abitanti.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo.

Questo villaggio è a libeccio da Bastia. I suoi dintorni sono ameni e discretamente produttivi.

PIEVE. — Frazione del com. di Bagnacavallo, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Bagnacavallo.

PIEVE. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

PIEVE. — Frazione del com. di Canneto sull'Oglio, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Canneto sull'Oglio.

PIEVE. — Frazione del com. di Cavaso, prov. di Treviso.

PIEVE. — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cumiana.

PIEVE. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIEVE. — Frazione del com. di Forno di Zoldo, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Longarone.

PIEVE. — Frazione del com. di Guastalla, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Guastalla.

PIEVE. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PIEVE. — Frazione del com. di Lizzana, nel Trentino.

PIEVE. — Frazione del com. di Montebelluna, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Montebelluna.

PIEVE. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PIEVE. — Frazione del com. di Mulazzo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Mulazzo.

PIEVE. — Frazione del com. di Porcia, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Pordenone.

PIEVE. — Frazione del com. di Provaglio, di Sotto, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Preseglie.

PIEVE. — Frazione del com. di S. Severino Marche, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a S. Severino Marche.

PIEVE. — Frazione del com. di Santa Giulia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIEVE. — Frazione del com. di Torre di Belvicino, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Schio.

PIEVE. — Frazione del com. di Vignola, prov. di Modena,

L'ufficio postale è a Vignola.

PIEVE. — Frazione del com. di Visso, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Visso.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Arcola, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Borzoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Chianni, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cumiana.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Ronco Scrivia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Ronco Scrivia.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Rovescala, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

PIEVE (La). — Frazione del com. di S. Marino, nella repubblica di S. Marino.

L'ufficio postale è a S. Marino.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Scalenghe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Scalenghe.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Vernio con Mercatale, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PIEVE (La). — Frazione del com. di Voltri, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Voltri.

PIEVE (Molino). — Frazione del com. di Corticelle Pieve, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

PIEVE (Santuario). — Frazione del com. di Corticelle Pieve, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

PIEVE AD LAMULAS. — Frazione del com. di Arcidosso, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è ad Arcidosso.

PIEVE AELCI o AD ELICI o AD ILICI. — Frazione del com. di Viareggio, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Viareggio.

PIEVE AI PITTI. — Frazione del com. di Terricciola, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Peccioli.

PIEVE ALBIGNOLA (*Plebs Albinioli*). — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Pavia, mand. di Sannazzaro de' Burgondi.

Comprende diversi casali.

Ha una superficie di 995 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 963 (maschi 475 e femmine 488); quella di diritto era di abitanti 997.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 78; i politici erano 10, inscritti nel collegio di Sannazzaro de' Burgondi.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Milano-Pavia-Alessandria-Genova.

Appartiene alla diocesi di Vigevano.

Il suo territorio si stende quasi tutto in pianura, sopra un terreno d'alluvione. È bagnato dalle acque del Po e dal torrente Terdoppio che lo costeggia per breve tratto da Dorno sino al comune di Zinasco. Molte boscaglie lo ingombrano. A circa un chilometro dal capoluogo avvi un ammasso di acque lasciate dal Po, alle quali si dà il nome di Mollizza. Il suolo è assai ferace e ben coltivato; i prodotti vegetali più cospicui sono il frumento, la segale, il grano turco, il riso, le uve, il fieno, i marzuoli d'ogni sorta e frutta. Abbonda di bestiame, di pollame e di selvaggina. L'abitato si stende quasi tutto in pianura, meno una piccola porzione che si trova sopra un lieve rialzo.

Il capoluogo è situato sulla riva sinistra del Po e sulla destra del Terdoppio, a scirocco da Mortara, ed a meno di 19 chilometri da Pavia per la strada comune: per la ferrovia dista da Pavia 17 chilometri, e 48 da Alessandria. La chiesa parrocchiale è di disegno composito. Per la beneficenza avvi il legato Gratognini, istituito nel 1833 per soccorrere i poveri infermi a domicilio.

Questo villaggio è molto antico, e fu già più ragguardevole di quello che sia presentemente: la sua chiesa parrocchiale esiste da età remotissima.

Fu eretto in feudo, con titolo signorile, a favore dei Malaspina di Alagna. Nel 1733, durante la guerra detta della successione di Polonia, vi furono frequenti passaggi di truppe che lo stremarono. Nel 1798 vi passarono alternativamente i Francesi, i Russi ed i Tedeschi.

Pieve Albignola sotto il governo francese ebbe notevolmente diminuito il proprio territorio, venendo una porzione di esso aggregata al comune di Zinasco. Sul principio di questo secolo le acque del Po gravemente lo minacciarono corrodendo la sponda sulla quale è fabbricato: fortunatamente il pericolo cessò da sè, perchè nel 1808 il fiume cominciò quivi a scorrere alquanto lontano, piegando verso la parte opposta.

Con regio decreto 16 gennaio 1869 a questo comune venne unita la frazione di Cascinotto Mensa, staccata dal comune di Corana.

PIEVE AL TOPPO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PIEVE A MAIANO. — Frazione del com. di Civitella in Val di Chiana, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PIEVE A NIEVOLE. — Frazione del com. di Montecatini, prov. di Firenze.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Firenze-Pistoia-Lucca-Pisa.

Questo villaggio risiede alla base meridionale del poggio di Montecatini, e dista, per la ferrovia, 12 chilometri da Pistoia e 32 da Pisa. L'antica chiesa plebana, che sta a cavaliere dell'abitato, era a tre navate; fu poi ridotta a due, essendosi murata quella di sinistra per chi entra: nel 1845 fu riedificata in modo più grandioso.

PIEVE A PITIANA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

PIEVE A PONTENANO. — Frazione del com. di Talla, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Ràssina.

PIEVE A SALTI. — Frazione del com. di San Giovanni d'Asso, prov. di Siena.

L'ufficio postale è ad Asciano.

PIEVE ASCIATA. — Frazione del com. di Castelnovo Berardenga, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PIEVE A SCUOLA. — Frazione del com. di Radicondoli, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle di Valdelsa.

PIEVE A SETTIMO. — Frazione del com. di Casellina e Torri, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è alla Lastra a Signa.

PIEVE BOVIGLIANA. — Comune nelle Marche, prov. di Macerata, circond. e mand. di Camerino.

Comprende quali frazioni i villaggi e casali seguenti: Campi, Collefabri, Corvenale, Fontillo, Isola, Rocca Maja, Rocca Mattia, San Maroto e Villarella di San Maroto.

Ha una superficie di 2627 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1908 (maschi 929, femmine 979); quella di diritto era di 2012.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 106 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 137, e 21 i politici, inscritti nel collegio di Camerino.

L'ufficio postale è a Camerino.

Appartiene alla diocesi di Camerino.

Il suo territorio è frastagliato da colline, e viene bagnato dal rivo Fornace, influente nel Chienti. Il terreno è discretamente produttivo:

non mancano i cereali, e la vite è coltivata con intelligenza e con buon esito.

Il capoluogo giace tra i monti che fiancheggiano a mezzogiorno la strada postale che discendendo dalle alture di Colfiorito, conduce lungo il corso del Chienti nelle Marche: è a 14 chilometri e ad ostro da Camerino. Va notata la chiesa parrocchiale, grande ed elegante, nella quale si conservano quadri di qualche pregio.

PIEVE CAINA. — Frazione del com. di Marsciano, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PIEVECCHIA. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PIEVE CORONA. — Frazione del com. di San Leo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a San Leo.

PIEVE D' AGNANO. — Frazione del com. di Gubbio, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Gubbio.

PIEVE D' ALPAGO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Belluno.

Comprende le frazioni seguenti: Curago, Garna, Plois, Quers, Schiucaz, Tignes, Torch, Torres, Villa.

Ha una superficie di 2447 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1879 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 149, e 22 i politici, inscritti nel collegio di Belluno.

Appartiene alla diocesi di Belluno.

Il suo territorio è fertile.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che sorge a breve tratto da Belluno.

Pieve d' Alpago diede i natali a Placido e Paolo Fabris, fratelli, nato il primo nel 1804, l' altro sette anni dopo. Furono ambedue valenti pittori.

PIEVE DEI MARTIRI. — Frazione del com. di Oulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PIEVE DEI MONTI DI VILLA. — Frazione del com. di Borgo a Mozzano, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Mozzano.

PIEVE DEL BALSOMIGNO. — Frazione del com. di Peglio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PIEVE DEL BORGHETTO. — Frazione del com. di Zignago, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Godano.

PIEVE DEL CAIRO. — Mandamento in Lombardia, prov. di Pavia, circond. della Lomellina.

Ha una popolazione di 11,272 abitanti, divisi nei sette comuni seguenti: Cairo Lomellino, Gagliavola, Gambarana (che comprende anche il soppresso comune di Cambiò), Isola Sant' Antonio, Mezzana Bigli, Pieve del Cairo, e Suardi, già Borgofranco.

PIEVE DEL CAIRO (*Plebs Cariensis*). — Comune.

Comprende le frazioni di Gallia e di Cascine Nove.

Ha una superficie di 1918 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3286 (maschi 1596, femmine 1690); quella di diritto era di 3339.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 199, e 104 i politici, inscritti nel collegio di Sannazzaro de' Burgondi.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Vigevano.

Il suo territorio è bagnato dal Po nella parte meridionale, ed è percorso dal torrente Agogna, il quale influisce nel primo dopo essere passato nell' agro del finitimo comune di Mezzana Bigli. Nelle loro acque si fa abbondante pesca d' ogni genere di pesci fluviatili, e nel Po, massime in primavera, si pescano grossi storioni: il pesce vien trasportato nei mercati di Alessandria, di Voghera e di Tortona. Dall' Agogna, dal Sesia e da altri corsi d' acqua sono derivati dei canali che servono all'irrigazione delle campagne. Il suolo è fertile, e vien coltivato con molta diligenza. I prodotti vegetali consistono principalmente in grano, segale, meliga, legumi, avena, riso, uve ed altre frutta. I vini per la cura usata nella scelta delle viti e nella manipolazione, si conservano parecchi anni. Vi si coltivano i gelsi ed il filugello su vasta scala: la seta viene smerciata in Piemonte e Lombardia. I prodotti animali consistono nei vitelli, nei majali e nel pollame, di cui si fa un lucroso commercio.

Il capoluogo giace alla sinistra del Po, a 23 chilometri da Mortara, ed è attraversato dalla strada provinciale che corre da Mortara a Tortona, la quale era detta prima del 1800 strada Pavese, e nel tempo del regno italico, strada di commercio dalla Svizzera a Genova. Ha una popolazione di 2131 abitanti. La chiesa parrocchiale ha il titolo di collegiata insigne, il suo paroco è insignito

del titolo di prevosto, ed ha le qualità di vicario foraneo del distretto. Questa chiesa è antica assai, e la sua facciata fu fatta a nuovo circa la metà del secolo XVIII: nell'interno ha di pregevole un organo antico che fu perfezionato nel 1827 dai bergamaschi Serassi. Havvi un castello che dai pavesi Beccaria passò ai Guasco di Castelletto. Tra i pubblici edifizii si annovera un arco trionfale, eretto nel 1598 sulla strada che va a Novara, per festeggiare il passaggio di Margherita d'Austria che recavasi a nozze col principe ereditario di Spagna. Da tempo immemorabile in questo borgo è istituita una scuola pubblica, a carico del comune, nella quale si insegnò pel passato fino alla rettorica inclusivamente, ma ora non giunge che all'istruzione dei primi elementi della lingua latina. Evvi una congregazione di carità, la quale soccorre a domicilio i malati poveri. Il commercio è favorito da un mercato settimanale e da una fiera annua.

Pieve del Cairo è antico assai: nel dissodare alcuni terreni del suo agro si rinvennero preziose anticaglie romane. Alcuni eruditi opinano che questo borgo e Cairo formassero altre volte un solo paese, e che siano stati separati dal Sesia, il quale deviando dal suo corso vi sarebbe passato nel mezzo producendo guasti gravissimi. Al presente si vedono ancora traccie che attestano un'irruzione fluviale; inoltre nell'archivio parrocchiale di Pieve del Cairo si conserva un documento che dà motivo a ritenere fondata una tale supposizione.

Molte volte fu distrutto e spopolato dalle pestilenze, dalle innondazioni e dalle guerre, ma la fecondità del suolo vi attrasse sempre nuovi abitanti. Per tali calamità andarono distrutti gli antichi archivii comunali che getterebbero molta luce sulle remote sue condizioni: il più antico documento che si conserva è un atto del 20 maggio 1134, col quale un certo Benzo del fu Signorandi, di nazione longobarda, lasciò all'ospedale di Pieve una sua casa e tutti i beni che egli possedeva tra il confluente dell'Agogna e del Po: tal atto è ora deposto nell'archivio della parrocchia.

Federico Barbarossa nell'anno 1154 lo diede al sacco, e fece strage degli abitanti; posteriormente fu anche rovinato da Facino Cane, quando questi ritornava in Alessandria dopo aver abbattuto in Brescia la fazione guelfa. Nel 1512, sotto pretesto di malattia, si fermò in questo borgo alcuni giorni il cardinale Giovanni de' Medici, il quale caduto prigioniero nella battaglia di Ravenna, ove trovavasi in qualità di legato del papa Giulio II, veniva condotto in Francia con buona scorta di soldati. I Pievesi, col concorso di quelli di Cairo e di Cambiò, liberarono il porporato, il quale, divenuto poi papa Leone X, li ricompensò col concedere loro due annui giubilei in perpetuo. Con diploma del 3 luglio 1538, Carlo V concedeva a Pieve del Cairo di tenere un'annua fiera nei giorni 7, 8 e 9 di settembre: il re Filippo con altro diploma del 4 dicembre 1570 concessegli il diritto di far un mercato nel martedì d'ogni settimana, aggiungendovi varii privilegii ed alcune esenzioni. Negli ultimi anni del secolo scorso diverse volte passarono e stanziarono per alquanto tempo in questo borgo le truppe tedesche e russe che guerreggiavano contro la Francia.

Fu di qui oriundo l'illustre fisico e matematico di Modena, Stefano Mariannini.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PIEVE DEL COLLE. — Frazione del com. di Acqualagna, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Acqualagna.

PIEVE DEL COLLE. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PIEVE DELLA DUGLIARA. — Frazione del com. di Rivergaro, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Rivergaro.

PIEVE DELMONA. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. II di Cremona.

Comprende la frazione di Terra Nuova.

Ha una superficie di 446 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 517 (maschi 270 e femmine 247); quella di diritto ne contava 534.

La sua guardia nazionale consta di 18 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 44; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è fertile in lini ed in cereali.

Questo villaggio è fabbricato sulla sinistra del così detto Dugale Delmona, presso la strada postale che da Cremona conduce a Piadena e Mantova, e sta a libeccio da Pescarolo, a greco-levante ed a 9 chilometri e mezzo da Cremona.

PIEVE DEL PINO. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

PIEVE DEL PINO. — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Praduro e Sasso.

PIEVE DEL PONTE. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

PIEVE DEL THO'. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PIEVE DE' SADDI. — Frazione del com. di Pietralunga, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è ad Umbertide, già Fratta.

PIEVE DE' SANTI IPPOLITO E CASSIANO. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

PIEVE DI BUDRIO. — Frazione del com. di Budrio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Budrio.

PIEVE DI CADORE. — Distretto nel Veneto, prov. di Belluno.

Ha una popolazione di 19,616 abitanti, divisi nei dodici comuni seguenti: Borca, Calalzo, Cibiana, Domegge, Ospitale, Perarolo, Pieve di Cadore, San Vito Bellunese, Selva Bellunese, Valle di Sotto, Vodo, Zoppè.

PIEVE DI CADORE. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Nebbiù Pozzale, Sotto Castello, Tai con Vissà e Damos.

Ha una superficie di 6756 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 3367 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 330; e 47 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, pretura di distretto, esattoria delle tasse.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 446, che è costituito da 29 comuni, con 52,312 abitanti, conta 394 elettori, e si divide in quattro sezioni. La prima sezione risiede in Pieve di Cadore, e comprende i comuni di Borca, Calalzo, Castello, Cibiana, Domegge, Ospitale, San Vito, Selva, Vodo, Valle, Zoppè; la seconda sezione è in Auronzo per questo comune e per quelli di Comelico Inferiore, Comelico Superiore, Danta, Lorenzago, Lozzo, Perarolo, San Nicolò, S. Pietro, Sappada, Vigo; la terza è in Longarone, e comprende i comuni di Castello e Soverzene; la quarta risiede in Forno di Zoldo, e ne fanno parte i comuni di Alleghe, Rocca e San Tiziano.

Appartiene alla diocesi di Belluno.

Il territorio di questo distretto, e quello di Auronzo formano il Cadore, che costituiva la montuosa regione che sotto il dominio della repubblica di Venezia era la più settentrionale provincia de'suoi possedimenti di terraferma.

Il Cadore è tutto occupato da altissimi monti, le cui erte vette sono gradita dimora al camoscio ed al capriolo, che con maggiore sicurezza possono quivi sperimentarsi negli agili salti tra rupi e balzi, di sovente impossibili ad essere tentati dal cacciatore più ardito e provetto. Si vuole che nel verno, pel rigore del clima, come avviene nelle latitudini settentrionali, le lepri vi imbianchino il pelo, ed è fama che sulle montagne più eccelse, quali sono l'Antelao, il Pelmo, ed il Col Quaterni, esistano ghiacciaie perpetue non meno meravigliose di quelle del Grindewald e del Faucigny.

Il Piave è il maggior corso d' acqua che discende pei balzi del Cadore, e lo divide quasi in due parti eguali. L'impetuoso suo defluvio, aumentato da quello di altri torrenti che gli si uniscono, serve mirabilmente a che il legname, che vien abbattuto in queste montane foreste, dalle più remote e scoscese situazioni giunga quasi al piano. Il Piave per lungo tratto è costeggiato dalla grande strada di Germania, la quale spingendosi con una linea quasi retta da mezzogiorno a settentrione, va a raggiungere la importante strada che a Klagenfurt costeggia il Drava, ed accenna da una parte a Monaco per Innspruck, dall'altra per Bruck a Vienna.

Quivi la natura si palesa forte e selvaggia: non campi, non piantagioni se non fatte a suo malgrado ed in modo limitato; scarseggiano i cereali, più ancora le viti, quasi nullo è il prodotto del gelso, sconosciuta poi affatto la coltivazione del riso, degli agrumi e degli ulivi: invece miniere, secolari boschi, erti pascoli.

I boschi del Cadore occupano una superficie di 38,656 ettari: tra questi primeggia il bosco erariale di Sammalida, detto anche Vizza di S. Marco, che nel 1463 fu ceduto spontaneamente dal Cadore alla repubblica di Venezia, e si stende sopra superficie di 2765 ettari. Il prodotto annuale della legna da fuoco è calcolato ad oltre 90,000 metri cubi, che vengono consumati nel luogo: un numero grande di zattere trasporta a Venezia, seguendo il corso del Piave, tanto legname e legna da fuoco, quanto importa per circa tre milioni annui di lire.

Diciotto miniere sono enumerate nel Cadore, che furono in altri tempi lavorate, mentre ora si trovano in abbandono, in parte per esaurimento dei minerali e in parte per difetto di combustibili. Nel monte Brussolaio del comune di Selva, esiste una miniera di ferro epatico, che vi è ottimo; nella valle di Calalzo una di piombo solforato rese il 60 per 100 di metallo; nel comune di Cibiana una di ferro epatico; nel villaggio di Venas havvene una di rame piritoso; una di mercurio solforato nel calcare di Visdende, e propriamente nel luogo detto Cadena; una di piombo solforato argentifero nel monte Peralba; una di piombo solforato e zinco ossidato nel monte Rit, villaggio di Venas; una di rame piritoso presso Comelico, nella Vizza di Casada, che all'assaggio docimastico diede il ventisei per cento di rame puro; una di ferro solforato in filoni, nel monte Spezzacucco; un'altra di ferro solforato nei contorni di Ruggion, comune di Calalzo; una di carbon fossile nel calcare di Calalzo; una di piombo solforato e ossido di zinco nel monte Ruggians, comune di Auronzo; una di piombo solforato argentifero nel monte Gian, comune di S. Vito, che nel 1750 era coltivata per conto della repubblica, e, a quanto si dice, 100 libbre di vena fornivano 80 libbre di piombo, dalle quali potevasi ricavare quattro oncie circa d'argento; una di piombo solforato nel monte Pian di Barco, comune di Auronzo; una di ferro epatico nel monte Ranze, comune di Cibiana, che produceva ferro di getto che vendevasi all'arsenale di Venezia; un'altra di ferro epatico nel monte Ferada, comune di S. Vito, il cui prodotto riducevasi in ferro malleabile o da lavoro; un'altra ancora di ferro epatico nel monte Chiersé, comune di Cibiana, che era delle più ricche miniere di ferro che lavoravansi nello Stato Veneto; una finalmente di piombo solforato nel monte Argentiera, comune di Auronzo, e nel monte Grigne, il cui metallo è sempre accompagnato dalla giallamina, o zinco ossidato, che si cava anche al presente per spacciarla in Germania.

L'alto Zoldiano un tempo era riputato per le miniere di ferro e di piombo che serpeggiano lungo le rive del torrente Maé; a Fagare, presso i Forni di Zoldo, si vedono i rovinati cunicoli d'una miniera di ferro; nella valle Inferna, una miniera di piombo lavorata per circa un secolo, dal 1600 al 1709, a profitto della famiglia Grimani, senonchè per difetto di tecniche cognizioni nel procurare lo scolo alle acque, queste invasero i filoni più ricchi di metallo, e quando sui fianchi di essa si ripresero gli scavi, si dovè tosto cessare dal lavoro per la scarsa quantità del minerale o per la cattiva direzione. Di recente nelle vicinanze di Dont, sulla traccia di altra già abbandonata, si rinvenne una miniera di piombo argentifero, che dagli scopritori, nel 1855, fu ceduta alla Società Montanistica di Venezia; a Dont, gli avanzi dei forni fusorii e le scheggie di ferro che per ogni dove si rinvengono, attestano dell'abbondanza di questo minerale, che trovasi sparso anche nella valle di Goima e del Duram. In queste montagne, e segnatamente a piè del monte Quitta, si scoperse un segno manifesto di antracite, che pure si trova nell'alto Zoldiano e specialmente in Staulanza presso il Crot. Nella valle Inferna e nella val di Cadore, lungo tutto il decorso di queste montagne, si riscontrano vestigia di ferro e di piombo, e specialmente a Val quelle di una miniera di piombo argentifero.

Le viscere di questi monti celano grandi tesori: eppure l'industria in cui si lavora il metallo, è meschina a cagione della mancanza di capitali e per l'isolamento del paese. Per queste misere condizioni i Cadorini in buon numero emigrano, e colla loro intelligenza ed operosità traggono i mezzi di vivere esercitando le più svariate professioni quasi in ogni parte d'Europa.

Pieve di Cadore, capoluogo del comune, è una borgata popolata da circa un migliajo di abitanti, e giace quasi in riva al Piave sulla sponda destra, a circa 45 chilometri da Belluno dalla parte di borea, a scirocco dal confine trentino, ed a ponente da quello della provincia di Udine. La sua posizione astronomica è a 46° 25′ di latitudine boreale ed a 32° 17′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

In mezzo all'orrido della regione in cui giace, questo borgo si trova in posizione pittoresca e deliziosa, circondato da ameni poggi tutti coltivati e verdeggianti nella buona stagione. Ha una bella piazza adorna di edifizii di buona ed elegante architettura, tra i quali primeggia il pubblico palazzo. La vecchia chiesa, che era decorata da dipinti a fresco, eseguiti sui disegni di Tiziano dagli scolari di questo grande maastro, si dovette atterrare al principiare di questo secolo: quella che sorge oggidì è di bella architettura.

Pel passato Pieve di Cadore era munito da un forte castello, che sorgeva sopra una rupe

vicina, e del quale non rimangono che vestigia. Ne fu cominciata la demolizione dai Francesi nel 1797, dopo che riportarono quivi una vittoria sugli Austriaci.

Considerevole è il commercio che si fa in legname: nel terzo lunedì di ogni mese si tiene mercato. Havvi una pia casa di ricovero, nella quale i poveri trovano asilo e lavoro.

Impossibile è il precisare quale sia stato il primo popolo ad abitare il Cadore, e come al paese sia venuto il nome. Negli antichi geografi contradditorie di sovente, sempre confuse, sono le indicazioni di quelle genti alpine che avrebbero in origine occupato questi monti. Sta il fatto che nel linguaggio del popolo vi sono molte parole di origine celtica. Se si presta fede a Valeriano, anche gli Euganei, oltre ai Tarvisani, Norici, Carni, Tridentini, Vindelici, Caturigi e Catenati, vi avrebbero avuto stanza promiscuamente o in tempi successivi. Alcuni congetturano che dove attualmente sorge Pieve di Cadore, esistesse in que'remoti secoli la città di *Agonia*, nominata dagli antichi scrittori; ma Agonia veramente era un castello posto a circa 16 chilometri a greco da Pieve.

I Cadorini hanno resistito lungamente ai Romani, i quali trovarono utile di costruire un castello all'imboccatura principale del paese, e lo ascrissero al Norico. Questa terra diede il suo nome a tutta la valle, e si chiamò poi Pieve, perchè quivi sorse la prima chiesa cristiana di tutta la contrada, a cui concorrevano i fedeli della valle cadorina per le sacre funzioni. Egli è per questo che la sua chiesa conserva ancora la supremazia su altre parrocchie.

Dai Longobardi il Cadore venne unito al grande ducato del Friuli, per cui, durante lungo tempo, di questo seguì le sorti, e divenne soggetto ai patriarchi di Aquileja; finchè nel 1420, durante la guerra mossa da Sigismondo re d'Ungheria e dal patriarca Lodovico II ai Veneziani, spontaneamente si diede alla Serenissima.

Nel 1508, i Veneziani essendosi opposti a che l'imperatore Massimiliano passasse colle sue truppe per consolidare la sua autorità in Italia, il Cadore fu militarmente occupato dagli imperiali, i quali costrinsero anche il castello di Pieve ad arrendersi, e ne fecero prigioniero il rettore; ma sopraggiunte le forze repubblicane comandate dal generale Bartolomeo Alviano, accompagnato dal provveditore Cornaro, queste, unite ai Cadorini capitanati da Matteo Palatini, nella pianura di Tai riportarono completa vittoria, in seguito alla quale anche il castello di Pieve fu ricuperato.

Quando il Cadore si diede a Venezia, ricevette in compenso speciali privilegi ed una forma particolare di polizia; anzi si può asserire che la Serenissima non esercitava sul Cadore che l'alto dominio, mentre in realtà i Cadorini si governavano da sè a guisa di repubblichetta democratica nello stretto senso, come apparisce dal fatto che i loro statuti non ammisero nè tollerarono titoli di nobiltà. In Pieve risiedeva un patrizio col nome di capitano, ma tutelava soltanto la sicurezza del paese, mentre l'amministrazione della giustizia era affidata unicamente ai magistrati eletti dai Cadorini, che godevano di proprio statuto e di proprio foro; anzi in premio della fedeltà che mostrarono durante le calamità susseguitesi per la lega di Cambray, vennero esentati da ogni tassa e gabella.

Caduta la Serenissima, il Cadore dopo varie ed effimere mutazioni di reggimento, fu aggregato al regno d'Italia, divenne vice-prefettura del dipartimento della Piave, ed uno dei dodici ducati titolari creati da Napoleone in Italia, del quale venne insignito il ministro Champigny.

Nel rivolgimento nazionale degli anni 1848-49, e 66 i Cadorini segnarono nella storia a gloria loro e della patria una pagina di eroico patriotismo che prova esservi ancor viva l'italica virtù, e che questa si alberga non eccezionalmente in qualche individuo, ma scuote ed anima le fibre di un intero popolo. L'ultimo combattimento della guerra del 1866 successe in Cadore al passo dei Treponti, dove trecento uomini delle bande composte dei Veneti e Cadorini, capitanati dal cadorino Luigi Galeazzi, tennero fronte per una giornata e ridussero a capitolazione il conte Mensdorff, che con un grosso corpo doveva occupare la provincia di Belluno, ed agire alle spalle dell' armata di Cialdini.

Pieve di Cadore fu patria di molte illustri famiglie che poi si trapiantarono a Venezia, a Treviso, a Belluno; ma sopratutto si gloria dei Vecellii, dai quali nel 1477 nacque il grande Tiziano, fondatore della scuola di pittura veneziana.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIEVE DI CAGNA. — Frazione del com. di Urbino, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

PIEVE DI CAMAIORE. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L' ufficio postale è a Camaiore.

PIEVE DI CAMPI. — Frazione del com. di Albareto di Borgotaro, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Borgotaro.

PIEVE DI CAMPO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Perugia.

PIEVE DI CENTO. — Comune nell' Emilia, prov. di Ferrara, circond. e mand. di Cento.

Comprende la frazione di Dosso e molte case sparse.

Ha una superficie di 1460 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4279 (maschi 2114, femmine 2165); quella di diritto era di 4361.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 399 militi attivi.

Gli elettori amministrativi del 1865 erano 187, e 95 i politici, inscritti nel collegio di Cento.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Bologna.

Il suo territorio si estende in pianura, sulla riva destra del Reno. È molto ferace: i suoi principali prodotti consistono nei cereali, nella canapa, nel vino e nella filatura della seta.

Il capoluogo trovasi sulla strada provinciale che da Bologna conduce a Cento ed a Ferrara, ed a 2 chilometri a scirocco da Cento. È cinto da terrapieni ed ha belle e comode abitazioni: nella sua chiesa maggiore si osserva una pregevole tavola del Guido, e nella chiesa dell' Annunziata un capolavoro del Guercino. Per la beneficenza vi sono un monte di Pietà, un ospedale ed un ricovero.

Apparteneva sullo scorcio del medio evo agli Stati di Roma, e sul terminare del secolo XV fu acquistato da Ercole I duca di Modena.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIEVE DI CESATO. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

PIEVE DI COMPITO. — Frazione del com. di Capannori, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

Questa terra nelle carte anteriori al mille è chiamata Pieve di Villora.

PIEVE DI COMPRESSETO. — Frazione del com. di Gualdo Tadino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Gualdo Tadino.

PIEVE DI CONTRONE. — Frazione del com. di Bagno a Corsena, o Bagni di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Bagni di Lucca.

PIEVE DI CORIANO, già **PIEVE.** — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distretto di Revere.

Ha una superficie di 1130 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1112 abitanti: attualmente (1869) ascende a 1181.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 89; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Ostiglia.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende in pianura, presso la sponda destra del Po, ed è assai fertile.

Il capoluogo giace a scirocco da Mantova, ad ostro-ponente ed a 3 chilometri e mezzo circa da Revere. Possiede diverse fucine nelle quali si lavorano pezzi di armi da fuoco.

PIEVE DI CUSIGNANO. — Frazione del com. di Borgo di S. Donnino, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgo S. Donnino.

PIEVE DI GESSO. — Frazione del com. di Fontana Elice, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIEVE DI GRAVAGO. — Frazione del com. di Bardi, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Bardi.

PIEVE DI GREMONE. — Frazione del com. di Alfiano ed Uniti, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

PIEVE DI GUSALIGGIO. — Frazione del com. di Valmozzola, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgotaro.

PIEVE DI LEDRO. — Comune nel Trentino, distr. di Ledro.

La sua popolazione è di 600 abitanti.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio si stende nella così detta Val di Ledro: è mediocremente produttivo in cereali, e possiede molti pascoli.

Questo villaggio si compone di poche case di meschina apparenza. La sua chiesa parrocchiale, dipendente dal decanato di Riva, ha 11 chiese filiali e sono: Tiarno di sopra, Tiarno di sotto, Molina, Pre, Bezzecca, Locca, Biacesa, Lenzumo, Pregasina, Mezzolago, Enguiso.

PIEVE DI LURIANO. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

PIEVE DI MONTALCINELLO. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

PIEVE DI MONTELUNGO. — Frazione del com. di Parrano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Ficulle.

PIEVE DI MONTI. — Frazione del com. di Licciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Licciana.

PIEVE DI PANICO. — Frazione del com. di Caprara sopra Panico, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

PIEVE DI PASTO. — Frazione del com. di Ozzano dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PIEVE DI PONTOLO. — Frazione del com. di Borgotaro, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgotaro.

PIEVE DI REVIGOZZO. — Frazione del com. di Bèttola, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Bèttola.

PIEVE DI ROSA. — Frazione del com. di Camino di Codroipo, prov. di Udine.

PIEVE DI SACCO. — Distretto nel Veneto, prov. di Padova. Vedi **Piove.**

PIEVE DI SALICETO. — Frazione del com. di Pontremoli, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pontremoli.

PIEVE DI S. LORENZO. — Frazione del com. di Oulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PIEVE DI S. MARTINO. — Frazione del com. di Casteldelci, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pennabilli.

PIEVE DI S. PROSDOCIMO. — Frazione del com. di Villanova di Camposampiero, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

PIEVE DI SOLIGHETTO. — Frazione del com. di Pieve di Soligo, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Conegliano.

PIEVE DI SOLIGO. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Conegliano.

Comprende la frazione di Pieve di Solighetto.

Ha una superficie di 1623 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1863, era di 2981 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 89; e 53 i politici, inscritti nel collegio di Conegliano.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Ceneda, ora Vittorio.

Il suo territorio è ameno, ed ubertoso specialmente in cereali, gelsi e viti.

Il capoluogo è situato presso al torrente Soligo, che affluisce nel Piave dalla sponda sinistra; sta a libeccio da Vittorio (Ceneda), ed a quasi 20 chilometri da Conegliano. Vi si tiene mercato ogni sabato, ed una fiera annuale nel giorno 22 di luglio.

PIEVE DI SORI (*Plebs Soriorum*, ed anche *Plebs Saulorum*). — Comune nella Liguria, prov. e circond. di Genova, mand. di Recco.

Comprende tre frazioni e si divide in sette quartieri, che sono denominati: La Chiesa, Migone, Favale, Poggio, Montobbio, Corsanego, Pietraroggia.

Ha una superficie di 184 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1742 (maschi 736, femmine 1006); quella di diritto era di 1930.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 173 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 131, e 65 i politici, inscritti nel collegio di Recco.

È stazione della ferrovia Ligure, e quanto prima avrà ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio è montuoso, e confina a ponente col comune di Bogliasco, a levante coi comuni di Sori e Canepa, a mezzodì è limitato dal mare. Vien percorso soltanto da alcuni rigagnoli di poca entità, che però s'ingrossano molto in tempi di lunghe e dirotte pioggie. Dai rialti e dai poggi si vede il golfo di Genova, e si domina l'amena sua riviera da Portofino al capo di Mele. Sulla parte più elevata del comune fanno buonissima prova molte piante di alto fusto, che servono per le costruzioni navali. Una considerevole superficie di terreno è occupata da feraci pascoli, nei quali si alimenta numeroso bestiame. Nella parte coltivata il suolo è fertile; nella frazione di Corsanego si trovano molti e bellissimi giardini ad agrumeti; ma dei prodotti del suolo soltanto quello dell'olio è considerevole, e forma un oggetto di esportazione molto proficuo, mentre i cereali ed il vino non bastano ai bisogni del locale consumo.

Il capoluogo è situato sul dorso meridionale di una giogaia che è diramata dall'Appennino, e si avvalla nel mare. Dista poco più di 14 chilometri da Genova. Ha una piazza assai vasta, con poco buon gusto arborata diversi anni fa col piantarvi molti cipressi come fosse un cimitero: vi sorge un grande olmo. Di fianco a questa piazza sorge la parrocchia, che è ad una sola navata e di stile barocco; però è di gradevole semplicità: venne da poco tempo ampliata e fu recentemente ricostrutto il suo frontone. Esiste nel quartiere Poggio-Favale una cappella sotto il titolo di S. Bernardo, ufficiata tutte le do-

meniche a comodo di quegli abitanti per la sua distanza dalla parrocchiale. Esiste pure una cappella sul dorso della montagna sotto il titolo di Santa Croce, ove le popolazioni si portano processionalmente nei mesi di maggio ed agosto.

In questo villaggio si tengono annualmente due fiere per le contrattazioni del bestiame bovino. Gli abitanti in parte si dedicano alla navigazione, e godono fama di essere periti e valenti uomini di mare: alcuni hanno bastimenti proprii. Nella frazione di Corsanego sorgono diverse deliziose ville, che manifestano l'opulenza dei loro possessori.

Pieve di Sori è terra molto antica, e la sua parrocchia esisteva prima ancora del mille, estendendo la sua giurisdizione sopra un distretto che ora è occupato da quattro comuni con otto parrocchie. Secondo lo storico Serra il suo aggiuntivo Sori deriverebbe dal greco *soros*, indicante avello, o, come altri vogliono bara, quasi fosse allusivo alla configurazione topografica del villaggio: alcuni pretendono invece che Sori sia un'alterazione di *Sauli*, appoggiandosi al fatto che in carte del medio evo è denominato questo comune *Plebs Saulorum*.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIEVE DI STADERA. — Frazione del com. di Nibbiano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

PIEVE DI TECO. — Mandamento nella Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio.

Ha una popolazione di 13,627 abitanti, divisi nei quindici comuni seguenti: Aquila di Arroscia, Armo, Borghetto di Arroscia, Calderara e Cartari, Cenova, Cosio di Arroscia, Lavina, Mendatica, Moano, Montegrosso Pian Latte, Pieve di Teco, Pornassio, Ranzo Pieve, Rezzo, Ulbaga, Vessalico.

PIEVE DI TECO. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Aquetico, Teco, Lovenzo, Muzio, Ligassorio, Paperara.

Ha una superficie di 2135 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3162 (maschi 1557, femmine 1605); quella di diritto era di 3354.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 224 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 304, e 206 i politici, inscritti nel collegio di Oneglia.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio è montuoso, e vien percorso dall'Arroscia e dal Puglia o Cenova che influisce nel primo. Il suolo è fertile, e produce olio in qualche abbondanza, vini, cereali d'ogni specie, marzuoli, castagne, e varie altre sorta di frutta. Abbondano i pascoli ed i prati, nei quali si alimenta numeroso bestiame. I boschi forniscono in copia legna da ardere, e legname da costruzione. Abbonda la selvaggina, e si trovano anche diverse cave di marmo.

Il capoluogo è un grosso borgo, fabbricato sulla parte più pianeggiante della valle dell'Arroscia, alle falde di erti colli. Trovasi all'elevazione di metri 323 sopra il livello del mare: la sua posizione astronomica è a 44° 2′ 44″ di latitudine boreale, ed a 25° 35′ 48″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Sta a ponente da Genova, a libeccio da Torino, a maestro da Albenga, ed a 35 chilometri da Porto Maurizio, e vien percorso dalla strada provinciale che tende a Mondovì. La lunghezza dell'abitato, compresivi due sobborghi, è di 780 metri, e, secondo il censimento del 1861, vi erano 2190 abitanti.

Pieve nel passato era difeso da un castello, da fortificazioni e da mura, le quali opere furono distrutte in parte nella guerra del 1625, e in parte in quella del 1672. Il castello era considerato come un luogo forte di qualche rilievo, e munito di artiglierie, perciocchè il paese che proteggeva veniva riguardato come piazza di frontiera.

Le piazze principali di Pieve sono: quella della chiesa collegiata che si unisce ad un' altra detta delle Armi, perchè nei tempi andati vi si esercitavano le milizie locali, ed essa pure si unisce ad una terza chiamata delle Monache; la piazza Castello, fornita di sedili, che si rannoda alla piazza Nuova fuori della porta di Piemonte, e servono ambedue ai mercati ed alle fiere del bestiame; la piazza del Giardino, che si apre davanti all'oratorio della Concezione, nel sito dov' era l' antica porta di Genova. A borea dall' abitato si trova la piazza dei Cappuccini, che nell'inverno serve di passeggio.

La collegiata antica di Pieve era un ampio e maestoso edificio a tre navate principali, di stile gotico, capace di più migliaia di persone. Era stata eretta con disegno dell' architetto Giovanni Profeta di Calderara, e sulla fine del secolo scorso minacciando rovina, fu distrutta nel 1792 per intero. Allora nell'istesso luogo si costrusse un nuovo tempio con di-

segno del celebre architetto Gaetano Cantoni: fu affidato alla cura di un arciprete, al quale si sottoposero undici parrocchie e due cappellanie succursali. In Pieve si contano inoltre diversi oratorii. Di elegante disegno è la parrocchia di Aquetico. In queste chiese e nelle altre foranee del comune si ammirano diverse pitture del Benso, del Cappellini, del Badaracco, del Piola, del Sarzana, dei Conca e di varii altri valenti artisti. Fra le sculture si distinguono la statua in marmo della Madonna del Rosario nella chiesa arcipretale, opera dello Schiaffini; quelle in legno della Madonna del Carmine, di Maria assunta in cielo e di S. Giovanni Battista, lavori pregiatissimi del genovese Maragliano. Un bellissimo Crocefisso dello Schiaffini sta nella chiesa arcipretale; i Crocefissi degli oratorii furono eseguiti dal Maragliano; nella frazione di Aquetico si ammirano due belle statue in legno del Caraventa, rappresentanti S. Giacomo e S. Sebastiano. Ben decorata è la chiesa che appartenne al convento de'cappuccini; quella che fu delle Agostiniane è pregevole per una bella cupola e per una loggia grandiosa.

La strada che attraversa l'abitato nella sua maggior lunghezza, ed è la continuazione della suddetta strada provinciale, in ambi i lati è fiancheggiata da alti e comodi portici, sotto i quali stanno un gran numero di botteghe (il Casalis nel suo dizionario geografico degli Stati Sardi dice che erano centrentanove e che in tutto l'abitato se ne noveravano dugensessantatrè). I portici del lato di tramontana offrono cinquantatrè arcate, e trentasette nella parte opposta; le case che sopra essi si innalzano costituiscono nell'insieme una contrada di gradevole aspetto.

La biblioteca comunale fu creata dall'avvocato Antonio Sertorio, il quale con suo testamento dell'anno 1814 legava al comune di Pieve la propria libreria, dotandola di una casa. Questo testamento venne intaccato di nullità dagli eredi Sertorio, in conseguenza di che il comune dovette sostenere una lunga e dispendiosa lite, il cui finale risultato fu quello di una transazione, sotto la data 18 maggio 1833, debitamente sanzionata dal regio senato di Nizza, colla quale venne ceduta al comune la libreria senza alcuna dotazione, e venne pertanto fatta ritirare nell'uffizio comunale. Al presente la biblioteca conta un totale di settecento opere formanti 1650 volumi.

Fra le istituzioni di beneficenza si contano l'Ospedale di S. Lazzaro, fondato nel 1402, con una propria rendita annua di quasi tre mila lire, per il ricovero e la cura dei malati poveri del comune; l'opera pia Viale di Aquetico, creata nel 1528 per dotare le fanciulle povere; una congregazione di carità che soccorre a domicilio i poveri infermi.

Due fiere si fanno annualmente in Pieve, che durano entrambe diciassette giorni, cominciando dal 26 maggio e dal 25 ottobre. Sotto il governo genovese era decretato che nessuno poteva essere in quei giorni molestato, nè catturato per debiti. Settimanalmente si tengono tre mercati, che cadono nel martedì, nel giovedì e nel sabato.

Incerta è l'epoca della fondazione di Pieve, e si vuole che la frazione di questo comune, Teco, avesse il nome dalla divinità Teutates, che dai Liguri Ingauni, abitanti queste contrade, era adorata prima che soggiacessero al dominio di Roma: Teco nei tempi di mezzo chiamavasi Teuti.

Ai piedi della montagna di Teco anticamente esisteva un piccolo borgo detto dei Molini. Gli abitanti delle campagne dei dintorni, per approfittare del vantaggio che poteva recare al traffico la strada che conduceva in Piemonte, e toccava il detto borgo, chiesero la permissione al marchese Marc'Antonio di Cravesana di potervisi stabilire: ciò venne loro concesso a condizione che il paese per tale ingrandimento noverasse almeno trecento fuochi, e si costruisse un castello in cui avrebbero risieduto i Cravesana, e in tal guisa l'umile borgo dei Molini verso la metà del secolo XIII diveniva un luogo considerevole e di molto traffico, prendendo frattanto il nome di Pieve.

I terrazzani delle valli di Arroscia e di Oneglia essendosi ribellati contro il vescovo di Albenga, Bonifacio dei marchesi di Cravesana, e contro Mabilla sua genitrice, vedova del marchese Oddone, il vescovo per ridurli all'obbedienza conchiuse particolari convenzioni col comune di Genova: in seguito a ciò, e dopo lungo combattere, il castello di Pieve fu costretto a ricevere un forte presidio genovese. Negli anni 1386 e 1387 Pieve con tutta la val d'Arroscia furono comperati dalla repubblica genovese, mediante ingente somma sborsata ai marchesi di Saluzzo ed ai Cravesana loro signori. Nel 1426 Francesco Spinola, coll'assentimento di Filippo Maria Visconti duca di Milano, pretendendo di essere creditore verso la repubblica di 8000 fiorini, si impossessò di Pieve di Teco e dell'intiera

val d'Arroscia: la ritenne sino al 1439, nel qual anno la restituì al comune genovese.

Sul cadere del secolo XV Pieve diede il nome ad un capitaneato, che si suddivideva in tre comarche. La prima comarca era fonmata da Pieve di Teco; la seconda dalle ville di Aquetico, Trovasta, Armo, Moano, Nirasca Lovegno, Ligassorio, Muzio e Calderara; la terza si componeva delle ville di Vessalico, Figlioli, Cartari, Gazzo, Borghetto, Ulbaga, Ranzo e Baccelega. Questo capitaneato fu soppresso solo negli ultimi anni del secolo decimottavo.

Nel 1512 Pieve di Teco passo sotto il governo della Banca di S. Giorgio; e cinquanta anni dappoi ritornò alla repubblica di Genova. Nelle guerre che contro questa furono combattute dai duchi di Savoia durante il secolo XVII, ebbe a soffrire gravi disastri, ed il suo castello fu agguagliato al suolo: nel 1744 fu un'altra volta occupata dalle truppe piemontesi. Nel 1786 sorsero così furibonde le contese tra i Pievesi e gli Ormeaschi per cagione della Viozena, che a sedare tanta ira che da varii secoli prorompeva continuamente fra le due popolazioni, si dovettero intromettere i sovrani di Savoia e di Francia.

Nel 1794 i repubblicani di Francia volendo introdursi in Piemonte, entrarono nella valle d'Oneglia, e passando per Pieve, le arrecavano gravi travagli. Quattro anni dopo fu occupata dalle truppe piemontesi. Nel maggio del 1799 fu assalita dagli abitanti della valle del Tanaro e di Oneglia che intendevano guerreggiare contro la repubblica di Genova perchè presidiata da Francesi. Nel 1805 fu riunita all'impero francese; nel 1814 ritornò alla repubblica di Genova; l'anno seguente passò al dominio di Casa Savoia.

In Pieve di Teco ebbero i natali diversi uomini illustri. Questa terra diede alla repubblica di Genova varii segretarii di stato, tra i quali un Sertorio, un Borelli ed un Gherardi; valenti diplomatici, come il dottore Agostino Defilippi, il dottore Paolo Manfredi e il dottore Agostino Frontelli. Valorosi capitani furono Francesco Ajcardi e Paolo Andrea Borelli; valenti giureconsulti, Antonio Massa e Paolo Giordani; coltivarono con buon successo la letteratura un Giambattista Sertorio ed un Luigi Battista Fresia: Giulio Benso, Nicolosio Granello e Francesco Sasso furono distinti pittori.

Bibliografia. — Di Pieve parlarono il Giustiniani, il professore Aurelio Schiaffino, il Borgo; e per incidenza, il Caffaro, il Foglietta, il Roccatagliata ed altri scrittori.

Statuti. — Gli statuti di Pieve sono divisi in quattro libri, oltre un' aggiunta di capi straordinarii: si stamparono in Genova nel 1652, coll'approvazione del senato. Il primo libro tratta del procedimento civile; il secondo del diritto civile; gli altri due trattano di diverse materie, anche di diritto civile; i capi straordinari contengono gli ordini politici.

Un volume in fol. piccolo, manoscritto, di fogli 28, contiene — *Capitula criminalia oppidi Plebis, et ejus villarum superiorum.* Questi capitoli criminali, divisi in trentasette capi, venivano approvati dai protettori della Compagnia di S. Giorgio in Genova, con decreto del 18 dicembre 1514.

Un volume manoscritto di fogli nove, contiene ordini e riforme in materia di danni: questi capitoli furono anch'essi approvati per varj decennj dal senato di Genova.

PIEVE DI TERNO. — Frazione del com. di Velezzo Bellini, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Lomello.

PIEVE DI TREBBIO. — Frazione del com. di Guiglia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Guiglia.

PIEVE DI VALMOZZOLA. — Frazione del com. di Valmòzzola, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgotaro.

PIEVE DI VERGONTE. — Frazione del com. di Rumianca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vogogna.

PIEVEDIZIO. — Frazione del com. di Mairano, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Dello.

PIEVE D'OLMI. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Sospiro.

Comprendeva le frazioni seguenti: Borlenga, Bardella, Capellana, Ca de'Gatti, Pieve d'Olmi ex Parmigiano, e S. Fiorano.

Aveva una superficie di 1321 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1628 (maschi 844, femmine 784); quella di diritto era di 1608.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 57 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 79, e 42 i politici, inscritti nel collegio di Pescarolo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è bagnato dal Po; abbondano i cereali, si coltiva il lino, il gelso e la vite, e non mancano pingui pasture.

Il capoluogo è fabbricato pochi chilometri a tramontana dalla riva sinistra del Po, e sta a libeccio da Sospiro, a scirocco ed a 10 chilometri e mezzo circa da Cremona.

Nella frazione di S. Fiorano, l'Ariberti arcivescovo di Palmira fece costruire verso il secolo XVII un magnifico giardino, che era riguardato come capo d'arte, benchè troppo imitasse l'arte francese, e rendesse stanca la vista colla perfetta sua regolarità e simmetria. Questo giardino venne ereditato da casa Fraganeschi, ma ora non ne rimane che la cinta per tre lati.

Con regio decreto 15 agosto 1868 a questo comune venne aggregato quello di Cà dei Staoli, per cui ora conta una superficie di 1603 ettari, una popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, di 1928 abitanti, 108 elettori amministrativi e 50 politici. Vedi **Cà de' Staoli.**

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIEVE D'OLMI EX PARMIGIANO. — Frazione del com. di Pieve d'Olmi, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pieve d'Olmi.

PIEVE DUGLIANA. — Frazione del com. di Rivergaro, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Rivergaro.

PIEVE EMANUELE, già detto **PIEVE** o **PIEVE DI LOCATE.** — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Locate Triulzi.

Comprende le frazioni seguenti: Viquarterio, Fizzonasco, Pizzabrasa e Tolcinasco.

Ha una superficie di 1266 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1170 (maschi 602, femmine 568); quella di diritto era di 1192.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 29 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 47; i politici erano 24, inscritti nel collegio di Melegnano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è bagnato dal Lambro. L'agro è ubertoso: abbondano i cereali, vi sono molti prati e risaie assai produttive. Vi si alleva grande quantità di bestie bovine.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato in amena posizione, sulla destra del Lambro meridionale, ed è toccato dalla strada che da Milano conduce a Pavia passando per Campomorto. È situato ad ostro ed a 13 chilometri da Milano ed è a ponente da Locate Triulzi. La chiesa, ricostrutta con buono stile nel secolo XVII, esisteva fin dall'852, ed era officiata da un arciprete, che chiamavasi *preposto*, quando le fu aggiunta una collegiata di canonici ricordata nel 1258, e che da gran tempo venne soppressa. Questa chiesa continua ad essere matrice di sette parrocchie, che sono: Basiglio, Cassino Scanasio, Locate Triulzi, Opera, Ponte Sesto, Quinto de' Stampi e Rozzano.

Fu già feudo o corte del capitolo di Monza, a cui lo confermò, sulla fine del secolo X, l'imperatore Ottone. Più tardi l'imperatore Federico II, fuggendo da Cassino Scanasio, accampò qui il suo esercito, e vi portò considerevole ruina.

PIEVE FAVERA. — Frazione del com. di Caldarola, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Caldarola.

PIEVE FAVONICA. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

PIEVE FISSIRAGA. — Frazione del com. di Orgnaga, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo Lodigiano.

PIEVE FOSCIANO. — Comune nell'Emilia, prov. di Massa e Carrara, circond. e mand. di Castelnuovo di Garfagnana.

Comprende un casale, e molte case sparse abitate da oltre 1000 persone.

Ha una superficie di 1250 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2436 (maschi 1184, femmine 1252); quella di diritto era di 2566.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 87 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 120, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Castelnuovo di Garfagnana.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Massa.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli. A meno d'un chilometro dall'abitato, verso levante, avvi una sorgente d'acqua termale, della categoria delle solfato-calcari, assai celebrata presso i medici. La sua temperatura è di circa 30° del centigr.; sorge nel mezzo di una fossa contornata da un argine; è di una trasparenza alquanto offuscata, tramanda un odore bituminoso ed ha un sapore salso amaro: l'aria vi ribolle nel mezzo, e continuamente esala fumo. Contiene del cloruro di jodio (sal marino), del solfato di magnesia (sale d'Empson), del solfato di

calce, ed una piccola quantità di idrogene solfurato. Il terreno dal quale sbocca è argilloso, e scavandolo, vi si è trovato carbon fossile e bitume. L'acqua di Pieve Fosciana riesce purgativa e d'un tonico deostruente: fu eruditamente descritta nelle sue proprietà e ne' suoi effetti dal dottore Lavelli.

Il capoluogo è fabbricato presso la sponda destra del Serchio, non lungi dal confluente del torrente Sillico che gli scorre a levante. Mediante una bella e comoda strada carreggiabile comunica con Castelnuovo di Garfagnana, dal quale dista tre chilometri.

Pieve Fosciana anticamente fu la terra più forte di questa parte della Garfagnana, ed era fabbricata sopra un colle, a levante dalla pieve, sul quale si vede ancora qualche avanzo di fabbriche. L'abitato cominciò a formarsi nel basso, quando a forza di interramenti vi rimase asciutto il terreno: allora per maggior comodo vi si costruirono diverse abitazioni, e così crebbe il nuovo paese che nell'anno 1286 trovasi indicato col nome di Borgo della Pieve di Fosciano: Carlo IV nell'anno 1376 lo denominò *Commune Plebis Fosciani.*

La più antica menzione di questa terra la si trova in un diploma di papa Alessandro III, dell'anno 1168: da questo e da altri documenti si rileva che dalla sua chiesa plebana dipendevano circa quaranta chiese dei dintorni. Del 1429 fu compresa nel distretto che si assoggettò agli Estensi, e formò la vicaría di Castelnuovo.

PIEVE FOSSA. — Frazione del com. di Bagnolo in Piano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell'Emilia.

PIEVE GRUMONE. — Frazione del com. di Alfiano ed Uniti, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

PIEVE GURATA. — Frazione del com. di Cingia de' Botti, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cingia de' Botti.

PIEVE LUNGA. — Frazione del com. di Parrano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Ficulle.

In questo villaggio avvi un ospedale per gl'infermi poveri, coll'annuo reddito netto di L. 1862, ed un orfanotrofio delle fanciulle povere, fondato nel 1674, che ha la cospicua rendita annua di 13,300 lire.

PIEVE MODOLENA. — Frazione del com. di Reggio nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell'Emilia.

PIEVE OTTOVILLE. — Frazione del com. di Zibello, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Zibello.

Questo grosso villaggio giace in fertile territorio. La sua chiesa ha il titolo di collegiata, ed è vasta e di buon gusto. Vi hanno inoltre tre oratorii, fra cui quello detto del Po è bello e maestoso. Gregorio XIV papa, quand'era vescovo di Cremona, vi eresse un ospedale, intitolandolo dell'Amor di Dio.

In antico chiamavasi Pieve Altavilla. Eravi un forte che nel 1333 fu distrutto per comando di re Giovanni di Boemia.

PIEVE PAGLIACCIA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PIEVEPELAGO. — Mandamento nell'Emilia, prov. di Modena, circond. di Pavullo nel Frignano.

Ha una popolazione di 6413 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Fiumalbo, Pievepelago e Riolunato.

PIEVEPELAGO. — Comune.

Comprende tre casali ed un gran numero di case sparse, in cui, nel 1861, si ricovravano 2235 abitanti.

Ha una superficie di 5056 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3418 (maschi 1408, femmine 2010); quella di diritto era di 5111.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 530 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 105; e 46 i politici, inscritti nel collegio di Pavullo nel Frignano.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Modena.

Il suo territorio si stende in monte, ed abbonda di boschi e pascoli. Il suolo nella parte coltivata è discretamente fertile.

Il capoluogo è fabbricato sopra un monte, presso il torrente Scoltenna, ed è intersecato dalla via che mette in comunicazione la Lombardia colla Toscana. Ha regolari fabbricati, e vi si fa molto commercio. Il lunedì dopo la prima domenica di settembre vi si tiene una fiera che riesce animatissima.

Pievepelago si trova nominato in una carta dell'anno 1083. Sul finire del secolo XII si assoggettò al comune di Modena, ed al principio del XIII, assieme ad altri luoghi del Frignano, fece nuovo atto di sommissione al detto comune. Fu munito di forte rocca, e

nel tempo delle guerre civili fu occupato da diversi potenti, tra i quali Obizzo da Monteganello che gli arrecò gravissimi danni. Sul cominciare del secolo XV ritornò all' obbedienza degli Estensi.

La denominazione di Pieve Pelago, *Plebs de Pelavo*, secondo alcuni venne data a questa terra per le molte acque che una volta trovavansi ne' suoi dintorni.

PIEVE PETROJA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Perugia.

PIEVE PORTO MORONE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Pavia, mand. di Corteolona.

Comprende le frazioni dei Casoni, di Mezzano Parpanese, Schiaffinata, Sartorona, Gandina, ed altre, aventi complessivamente una popolazione di 800 abitanti.

Ha una superficie di 1259 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3341 (maschi 1680, femmine 1661); quella di diritto era di 3346: in febbraio del 1869 si contavano abitanti 3547, dei quali 1815 maschi e 1732 femmine.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 262 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 170; e 68 i politici, inscritti nel collegio di Corteolona.

Ha ufficio postale e stazione dei reali Carabinieri.

Appartiene alla diocesi di Pavia.

Il suo territorio si stende sulla sinistra del Po: è tutto piano, e per due terzi irrigabile colle acque fornite dal cavo Marocco, dal cavo Litta e dalla roggia Bedo. Produce ogni sorta di cereali, foraggi e vino: vi si coltiva il gelso su vastissima scala. Gravi danni derivarono alle campagne di questo comune dalla grandine che lo devastò nel giorno 24 luglio del 1866, i cui pezzi avevano un diametro da 5 ad 8 centimetri.

Il capoluogo giace a due chilometri circa dalla riva del Po, che si tragitta sopra due porti volanti, denominati uno il porto di Parpanese, e l' altro di Bosco Tosca: il primo mette sulla strada di Stradella per Voghera; il secondo mette a Castello San Giovanni per Piacenza. Sta a libeccio da Chignolo, a scirocco da Corteolona, ed a 27 chilometri da Pavia: ha 2683 abitanti. Di notevole vi ha una vasta e bella chiesa di stile misto al barocco; un antico castello in cui Francesco I di Francia vi passò una notte, allorchè stringeva d'assedio Pavia; un elegante palazzo di buona architettura, ed una bella e spaziosa piazza pel mercato. Fra le opere di beneficenza ha un ospizio degli incurabili, fondato nel 1831 dal parroco don Carlo Dell' Acqua, ed ampliato nel 1860 dal parroco don Carlo Boselli, che alle private offerte destinate a tal uopo aggiunse la maggior parte di quanto possedeva: ha per iscopo di ricoverare i poveri infermi incurabili della parrocchia, che non hanno chi li assista in casa propria. Oltre ai propri terrazzani ed a quelli del comune di Mezzano Parpanese, aggregato a Pieve Porto Morone dal 1867, provvede alle frazioni di Peschiera e Cascine del Mezzano del comune di Badia. Da un capitale di 30,200 lire ricava una rendita lorda di lire 1733, benefica in media 4 persone all'anno, ed elargisce 75 sussidii. Vi si tiene mercato tutti i mercoledì, e due fiere all'anno: la prima, detta di San Vittore, dura dall'8 all'11 maggio; l' altra, chiamata della Madonna del Rosario, ha luogo nella prima settimana di ottobre. L'istruzione elementare nelle scuole comunali vien impartita da sei maestri: in media gli alunni sono duecento e le alunne sono cinquanta.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune, signor ing. Giuseppe Cattaneo, e del suo segretario, signor Celestino Speranza.

PIEVEQUINTA. — Frazione del com. di Forlì, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PIEVEQUINTA. — Frazione del com. di Ravenna, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Ravenna.

PIEVE ROSSA. — Frazione del com. di Bagnolo in Piano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell' Emilia.

PIEVE ROTTA. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PIEVE SALICETO. — Frazione del com. di Gualtieri, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Guastalla.

PIEVE SAN GIACOMO. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. II di Cremona.

Comprende la frazione di Torre de' Berteri.

Ha una superficie di 533 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1151 (maschi 565, femmine 586); quella di diritto era di 1151.

La sua guardia nazionale consta di 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

46; e 23 i politici, inscritti nel collegio di Cremona.

L'ufficio postale è a Cicognolo.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende in pianura: non mancano le acque, buoni sono i pascoli, il lino viene coltivato con ottimo successo, ed abbondano i cereali, che formano il precipuo prodotto.

Questo villaggio è fabbricato presso il così detto Scolo Delmona, e sta a greco da Sospiro a levante, ed a 13 chilometri ed un terzo da Cremona.

Fra le opere di beneficenza avvi *l'istituto Elemosiniere*, fondato nel 1578, che è amministrato da una congregazione di carità e ha per iscopo di fornire elemosine in danaro ai poveri. Da un capitale di L. 9392 ricava annualmente una rendita lorda di lire 458, colla quale sussidia in media 35 persone.

La frazione Torre de' Berteri, che trovasi in questo comune, fu fondata nel 1110 dalla contessa Matilde sopra un' altra che si disse di San Zenone, e che esisteva verso l'816.

PIEVE S. MAURIZIO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Pescarolo.

Ha una superficie di 149 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 105 (maschi 55, femmine 50); quella di diritto era di 108.

La sua guardia nazionale consta di 2 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 15; e i politici erano 2, inscritti nel collegio di Pescarolo.

L'ufficio postale è a Torre dei Picenardi, già Torre de' Malamberti.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende tutto in pianura: è intersecato da diversi canali, ed è molto produttivo. Pingui sono le pasture, abbondanti i cereali, ed il lino offre un considerevole prodotto. Il bestiame viene allevato con cura ed intelligenza: havvi gran quantità di polli, e non mancano gli alberi fruttiferi.

Questo villaggio è fabbricato fra il Dugale Delmona e la strada postale che da Cremona conduce a Casalmaggiore; sta a levante da Sospiro, ad ostro ed a quasi 28 chilometri da Cremona.

PIEVE S. NICOLO'. — Frazione del com. di Assisi, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

PIEVE S. PANCRAZIO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIEVE S. PAOLO. — Frazione del com. di Capannori, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIEVE S. QUIRICO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PIEVE S. SAVINO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

PIEVE S. SEBASTIANO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PIEVE SANT'ALESSANDRO. — Frazione del com. di Sesto S. Giovanni, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sesto S. Giovanni.

PIEVE SANT'ANDREA. — Frazione del com. di Casalfiumanese, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIEVE SANT'ANDREA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIEVE SANTO STEFANO. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Arezzo.

Ha una popolazione di 10,203 abitanti, divisi nei quattro comuni seguenti: Badia Tedalda, Caprese, Pieve Santo Stefano, Sestino.

PIEVE SANTO STEFANO (*Oppidum Veronae*). — Comune.

Fig. 682.

Comprende le frazioni seguenti: Aboca, Baldigliano, Branciolino, Bulcianella, Cananeccia, Castelnuovo, Cerbajolo, Cercetole, Corciano, Fratella, Mignano, Montalone, Pieve di Caprese, Sigliano, Sintigliano, Succastelli, Tizzano, Valle Calda (porzione), Val Savignone, Villa, Villa di Pietranera e Villa di Ruoti.

Ha una superficie di 14,938 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4155 (maschi 2080, femmine 2075); quella di diritto era di 4267.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 168 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 188; e 123 i politici, inscritti nel collegio di San Sepolcro.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di S. Sepolcro.

Il suo territorio è quasi tutto coperto da monti di varia elevazione, e viene bagnato dal Tevere, dal piccolo torrente Singerna e dal torrente Arcione. Confina ad ostro-scirocco col territorio del comune di San Sepolcro, verso levante coll'agro del comune di Badia Tedalda, a greco e settentrione col comune di Verghereto, a maestro col terreno comunitativo di Chiusi del Casentino, quindi col comune di Caprese, finalmente dal lato di libeccio e d'ostro tocca l'agro di Anghiari. Nelle parti più elevate crescono i faggi e vi hanno buoni pascoli; più in basso i castagni; i colli sono coperti da lunghi e spessi filari di viti; nelle piccole vallate e lungo le sponde dei corsi d'acqua si coltivano cereali, il maiz e le piante baccelline.

Il capoluogo è fabbricato sulla riva destra del Tevere al confluente del torrente Arcione. La sua posizione astronomica è a 43° 50′ 3″ di latitudine boreale, e a 29° 42′ 2″ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro: sta a settentrione-maestro da S. Sepolcro, a settentrione di Anghiari, a levante-greco di Caprese, a scirocco dell'Alvernia, ed è 51 chilometri circa distante da Arezzo. Possiede una chiesa collegiata, ed una pubblica fontana adorna d'una statua rappresentante la Samaritana. Ogni lunedì si tiene mercato.

L'attuale Pieve di Santo Stefano corrisponde all'antica Massa di Verona, ovvero Oppido di Verona, *Oppidum Veronae*. Nel 1268 venne assalita e malmenata dai Perugini, signori di Città di Castello, e dal 1325 al 1342 vi risiedeva un visconte che a nome di Pier Saccone e suoi faceva ragione agli uomini di tutto il *Viscontado di Verona e della Val di Verona*. Nel 1384 insieme ad Arezzo si sottomise alla repubblica fiorentina.

Questa borgata possiede diversi statuti, alcuni dei quali datano dal XIII secolo.

PIEVE SANTO STEFANO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIEVE SANTO STEFANO. — Frazione del com. di Trequanda, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Sinalunga.

PIEVE S. VINCENZO. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Reggio nell'Emilia, mand. di Culagna.

Comprendeva nel 1861 cinque casali e poche case sparse.

Aveva una superficie di 2243 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1642 (maschi 755, femmine 887); quella di diritto era di 2339.

Per regio decreto del 13 gennaio 1866 la popolazione di fatto, secondo il detto censimento, venne accresciuta di 105 abitanti, perchè fu unita a questo comune la borgata di Nizone che prima faceva parte della comunità di Castelnuovo ne' Monti.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 152 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 141; i politici 22, inscritti nel collegio di Castelnuovo ne' Monti.

L'ufficio postale è a Culagna.

Appartiene alla diocesi di Reggio nell'Emilia.

Il suo territorio è montuoso, e pittoresco è il suo aspetto colle alternative di orrido e di ameno, di brullo e di verde. Vi abbondano boschi di castagni, di ghiande e di abeti: numerosi crescono i funghi. Abbondanti sono i pascoli, e la pastorizia è l'industria principale degli abitanti, i quali però emigrano in cerca di lavoro per otto mesi dell'anno. Vi si rinvengono cristalli di calce carbonata, schisti marnosi ed arena finissima. Avvi un laghetto in cui si pescano molte mignatte.

Il capoluogo è situato a mezzodì da Parma, e dista quasi 82 chilometri e mezzo da Reggio nell'Emilia.

PIEVESCUOLA. — Frazione del com. di Casole Valdelsa, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle Valdelsa.

PIEVESESTINA. — Frazione del com. di Cesena, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Cesena.

PIEVE TERZAGNI. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Pescarolo.

Ha una superficie di 330 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 669 (maschi 346, femmine 323); quella di diritto era di 670.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 42 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 60, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Pescarolo.

L'ufficio postale è a Pescarolo.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio, tutto piano, è bagnato dall'Oglio e dal torrente Aspice, ed è ubertoso.

Questo villaggio è situato presso l'Aspice, ad ostro-levante da Pescarolo ed a 18 chilometri e mezzo da Cremona.

PIEVE TESINO. — Comune nel Trentino,

distretto politico di Borgo di Valsugana, circolo di Trento.

La sua popolazione è di 1504 abitanti.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio si stende su colline alquanto elevate: è poco fertile in cereali; ricche sono le sue praterie e pingui i pascoli. Viene allevato dagli abitanti un numero considerevole di bestie bovine, e grosse sono le mandre di pecore e di capre.

Questo villaggio è fabbricato nella valle Sugana, presso le fonti del Grigno, torrente che gettasi nel Brenta, ai piedi australi del monte Spiazzo, presso i confini col Feltrino.

Perchè l'agro di questo comune è poco produttivo, gli abitanti sono obbligati di darsi al piccolo commercio, che fanno in tutti i paesi d'Europa e perfino in America. Vi si trovano alcune ricche famiglie, che tengono commercio nei grandi centri, e ritornano al loro paese dopo alcuni anni.

Il presente articolo fu riveduto dall' onorevole Podestà di questo comune.

PIEVE TORINA. — Comune nelle Marche, prov. di Macerata, circond. e mand. di Camerino.

Comprende le frazioni seguenti: Antico, Bazzano, Capriglia, Colle d'Antico, Fiume, Gallano, Giuglio, Lucciano, Piè Colfina, Seggiole, Turricchio e Valle Sant'Angelo.

Ha una superficie di 7298 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3090 (maschi 1434, femmine 1656); quella di diritto era di 3397.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 219 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 144, e 35 i politici, inscritti nel collegio di Camerino.

L'ufficio postale è a Camerino.

Appartiene alla diocesi di Camerino.

Il suo territorio si stende in piano ed in altura: viene bagnato dal Chienti, e produce cereali, vino ed abbondanti pascoli.

Il capoluogo è situato fra i colli che si distendono inferiormente alla riva destra del Chienti, ed è 12 chilometri circa ad ostro da Camerino. Ha belli e buoni fabbricati: rimarchevole è l'ex-convento dei monaci Passionisti.

PIEVETTA. — Frazione del com. di Castel S. Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel S. Giovanni.

PIEVETTA. — Frazione del com. di Priola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priola.

PIEVETTA. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d'Aveto.

PIEVE VECCHIA. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PIEVE VECCHIA. — Frazione del com. di Lucignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Lucignano.

PIEVE VECCHIA. — Frazione del com. di Orciano Pisano, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è Rosignano Marittimo.

PIEVE VERGONTE. — Frazione del com. di Rumianca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vogogna.

PIEWECCHIA. — Frazione del com. di Londa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Dicomano.

PIEZZO. — Frazione del com. di Santa Paolina, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Dentecane.

PIFFERI. — Frazione del com. di Cimone, nel Trentino.

PIFFERI (Villa). — Frazione del com. di Orsenigo, prov. di Como.

L' ufficio postale è ad Alzate con Vezzano.

PIGAZZANO. — Frazione del com. di Travo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Rivergaro.

Questo villaggio è fabbricato sulla sinistra della Trebbia. Vi si veggono le rovine di un antico castello. Ne' suoi dintorni crescono l'assenzio volgare ed il pontico, il lepidio e la liquirizia.

PIGERASCA. — Frazione del com. di Ottone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PIGGE. — Frazione del com. di Trevi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Trevi.

PIGGELLA (La). — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PIGGIANO. — Frazione del com. di Scoppito, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PIGGIOLI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PIGHI. — Frazione del com. di Cava Tigozzi, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

PIGLI A CASTELVECCHIO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PIGLIA LEPRE, o **PIA LEPRE**. — Frazione del com. di Pieve Emanuele, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

PIGLI E FONTIANO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PIGLIO. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distr. di Frosinone, governo di Paliano.

Fig. 683.

La sua popolazione attualmente (1869) è di circa 4000 abitanti.

Ha ufficio postale: vi risiedono un uditore legale, un notaro, un ispettore di sali e tabacchi.

Dipende dalla diocesi di Anagni.

Il suo territorio si stende in monte nella parte di borea e di levante; a ponente ed in gran parte a mezzodì si forma a valle: confina con Anagni, Acuto, Anticoli, Trevi, Ponza, Serrone e Paliano: è bagnato da parecchi torrenti e riviere. Il suolo è feracissimo: abbondano i cereali di ogni sorta; vengono coltivati gli olivi e le viti che danno un vino squisitissimo, il quale è commerciato in Roma ed altrove: nella montagna trovasi quantità considerevole di legna. I pascoli e le piante ghiandifere permettono l'allevamento di buoi, dei cavalli e degli animali suini. Nel monte Arcinazzo si forma una vasta pianura, dove si scorgono i preziosi avanzi di una villa con bagni, che apparteneva a Nerone: in zona opposta alla valle, presso il convento dei Minori Riformati, nella contrada Sant'Eligio appariscono altri monumenti romani, come fondamenta e ruderi di palazzi, tra cui quello di delizia dell'imperatore Nerva, che si componeva di 4000 stanze. In una escavazione fortuita del terreno spettante ai Riformati si rinvenne con frammenti di colonne marmoree un idolo d'oro, che fu donato al principe Colonna.

Questa borgata sorge sopra un rialto, fra due monti: sta a levante da Roma, a maestro da Frosinone, a settentrione da Anagni ed a greco da Paliano: vi si respira un'aria eminentemente salubre. Ha due parrocchie ed una collegiata di nove canonici, e due conventi, dei quali uno appartiene ai Minori Riformati e l'altro ai Conventuali: nel tempio di questi ultimi si conserva la salma del B. Andrea dei conti d'Anagni, morto nel 1302, che più volte ricusò l'onore della porpora vaticana. L'istruzione elementare è affidata a due maestri ed a due maestre.

Strabone nel libro V, pag. 238, descrivendo il territorio degli Ernici, nomina le città che lo costituivano, e tra queste *Capitulum*, e tale menzione è fatta pure da Plinio (*Histor. Nat.* lib. III, cap. V, § 10): a questa città corrisponderebbe l'odierna Piglio, come di recente venne confermato nella Nuova Enciclopedia popolare italiana, di quinta edizione, a pag. 591, dove si discorre degli Ernici.

La città di *Capitulum* avrebbe avuto origine nel sesto secolo di Roma. Nell'anno di quest'era 523, il temporeggiatore Quinto Fabio Massimo, che combatteva contro Annibale, marciava per i monti Ernici; quivi per impeto del vento, nel luogo occupato ora da Piglio, gli cadde il cappello, ed esclamando: *pileum! pileum!* fece cenno a'suoi soldati che glielo raccogliessero. Immaginato quest'evento per un fausto presagio di vittoria, il che si avverò, fece edificare in questo sito una formidabile rocca, che chiamò *Pileum*. Attorno alla rocca si costruirono ben presto delle case, e la popolazione tanto crebbe, che si costituì una città, la quale fu divisa in otto contrade, e venne denominata *Capitulum*. Decaduta in seguito, o totalmente distrutta, i superstiti, ovvero i nuovi abitatori che si stabilirono in questo paese l'avrebbero chiamato coll'originaria sua denominazione, la quale poi italianamente sarebbesi convertita in Piglio.

Nel medio evo Piglio appartenne al popolo romano, il quale lo donò agli Orsini in guiderdone di servigi che questi prestarono allo Stato. Nell'anno 1238, l'imperatore Federico II, essendo di passaggio per la Campania e per le Marche, lo trasferì in dominio di Filippo d'Antiochia suo figlio naturale. Corradino di Antiochia nel 1426 ne fece cessione a papa Martino V, il quale nel 1430 ne investì feudatario Antonio Colonna: i discendenti del Colonna ne furono sovrani fino all'abolizione dei feudi. Nell'anno 1526 l'esercito di papa Clemente VII, in guerra coi Colonna, pose a sacco ed incendiò questo paese. Giulio Orsini, generale di papa Paolo IV, nel 1556 ben due volte lo assalì usando anche dell'artiglieria, ma altrettante ne fu respinto con gravissime perdite dal valore degli stessi cittadini soccorsi dal conte di Sarno. Nel 1799 venne in parte distrutto coll'incendio dalle truppe francesi.

Molti sono i personaggi illustri per inge-

gno letterario, per dignità a cui pervennero o per valentìa nelle armi, che ebbero i natali in Piglio. Tra questi si noverano il P. Gerolamo Pienti, generale de' Minori Conventuali; Giordano, vescovo meldense in Francia; dieci dottori, poeti, storici, governatori, capitani, usciti dalla famiglia De Sanctis; gli Alessandri, i Ciucci, i De Bonis, i Loveni, ed altri.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole sig. Niccola Fazzini, segretario di questo comune e notaio pubblico.

PIGNA. — Comune in Corsica, circond. di Calvi, cantone di Isola Rossa.

La sua popolazione è di 232 abitanti.

L'ufficio postale è ad Isola Rossa.

Il suo territorio si distende in colline: vi abbondano gli ulivi, e si coltivano con qualche esito le viti. I pochi abitatori si applicano pure alla pastorizia, non mancando pingui pascoli.

Questo villaggio è fabbricato sul declivio d'un colle, a greco da Calvi.

PIGNA (*Pinia*). — Comune nella Liguria, prov. di Porto Maurizio, circond. di S. Remo, mand. di Dolceacqua.

Fig. 684.

Comprende le frazioni di Buggio, Cà di Argeleo, Coirassa, Genseo, Pigna dogana ed altri casali, i quali però, ad eccezione di Buggio, che è un cospicuo borgo di circa 700 abitanti, si trovano ora ridotti a semplice uso di case campestri, che rimangono disabitate per gran parte dell' anno.

Ha una superficie di 6000 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861[8], contava abitanti 3246 (maschi 1571, femmine 1675); quella di diritto era di 3386.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 327 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 223; e 129 i politici, inscritti nel collegio di S. Remo.

Ha ufficio postale: vi siede una sezione del collegio elettorale di S. Remo.

Appartiene alla diocesi di Ventimiglia.

Il suo territorio è attraversato dal torrente Nervia, chiamato dai villici Revia, che scorre impetuoso fra le roccie, durante le piene, e fornisce molte anguille di buon sapore. Vi si adergono varii monti. Il suolo è fertile in grano, uve, legumi, castagne, canape, ed olive, le quali ultime però costituiscono il principale raccolto. Vi abbondano i pascoli, e di qualche rilievo sono i prodotti del vario bestiame. Vi sono alcune selve ricche di abeti, di larici, e massimamente di pini. Si fa caccia di selvaggina e di uccelli assai ricercati.

Ad un chilometro circa da Pigna capoluogo, da una rupe di schisto calcare nericcio, posta alle sponde della Nervia, scaturiscono abbondanti e con impeto due sorgenti termali. L'acqua è limpida e trasparente, ha leggero odore d'idrogeno solforato, ed il suo sapore si approssima a quello del brodo freddo: la sua temperatura quando effluisce è di 17°. Le sue proprietà fisiche e chimiche sono consimili a quelle della sorgente d'Isola Bona. Secondo l'analisi qualitativa fattane dal professore Abbene nel 1839, essa contiene questi principii minerali: idrogeno solfurato, e verosimilmente idrosolfati; acido carbonico; solfato di soda; carbonato di soda; cloruro di sodio; tracce di carbonato di magnesia, ed una materia organica analoga alla glairina. Il professore suddetto è d'avviso che l'acqua di Pigna possa contenere inoltre qualche ioduro. Quest' acqua promove le evacuazioni alvine e le urine, ed opera elettivamente sul sistema cutaneo e sul ghiandolare. Si riconobbe vantaggiosa nella cura delle scabbie, delle eruzioni cutanee erpetiche, delle affezioni ghiandolari e linfatiche, del reumatismo cronico, e di molti simili malori stati ribelli ad ogni altro rimedio.

Queste acque così salutari, rimasero finora neglette per mancanza di un apposito stabilimento, il quale si spera non tarderà a sorgere per l'iniziativa che in proposito fu assunta dal municipio.

Il capoluogo è un grosso borgo di 2567 abitanti, fabbricato sulla destra del torrente Nervia, ad una elevazione di metri 248. 51: dista 38 chilometri da S. Remo, e 20 circa dal mare. Delle antiche mura che lo ricingevano al presente non resta che una piccola parte: vi si conservano però alcune torri, nonchè l'area del castello, su cui sorge ora la piazza Colla, che servivano di difesa al paese. La piazza nuova è decorata da una cascata d'acqua molto alta e bella. La piazza vecchia è decorata da un vasto porticato, sorretto da colonne in pietra bigia, che sono sormontate da archi a sesto acuto colle volte fatte a crociera, uno dei quali porta scritto l'anno 1600:

questa piazza nel secolo scorso serviva alle adunanze del consiglio comunale. La sua chiesa parrocchiale, di stile semi-gotico, è di antica costruzione, ed è fiancheggiata da un alto campanile tutto in pietra nera da taglio. Essa fu eretta nel 1450, come si legge sulla facciata in numeri romano-gotici, unitamente ai nomi di Giorgio De la Mota e Bisono Giovanni, che forse ne furono gli architetti. È lunga metri 50, e larga 20: ha tre navate, sorrette da dieci colonne in pietra, parte rotonde e parte ottangolari. L'ancona dell'altar maggiore, col fondo in oro a più scompartimenti, è ammirevole pel suo disegno. Una serie di nicchie, poste simmetricamente, e decorate ciascuna di un'immagine sacra, circondano la nicchia maggiore che sta nel centro, e contiene la statua del Santo titolare, l'arcangelo Michele. Meritevole d'attenzione è anche l'occhio della facciata, che ha dodici raggi, i quali comprendono le immagini dei dodici apostoli dipinte sul vetro a diversi colori. A qualche chilometro dal borgo, sopra un colle, da cui si prospetta il mare, si trova un santuario dipinto a fresco dal Toselli, e che contiene un quadro dell'Annunciazione eseguito dal valente Maratta, romano, che fiorì nel 1600. Poco distante dal borgo, verso l'occidente, sorge l'antica chiesa parrocchiale con un vasto cimitero attiguo fuori d'uso. Si crede sia stata edificata nel secolo IX dai frati benedettini, ai quali forse si deve in gran parte il diboscamento e la coltura della valle che quivi si apre. Ha la forma di basilica, ed è a tre navate: ora volge in precipitosa rovina. Sulle pareti vi erano pitture affrescate dei secoli XIV e XV: non ha molto che furono guaste, oltre che dal tempo, dal vandalismo dell'uomo incolto. Sul piazzale che si forma davanti la porta maggiore si vede una larga cassa di puddinga, nella quale si dice riposino le ceneri di certa donna Barucchi, benemerita fondatrice della congregazione di carità: non è da molto che il clero smise l'usanza di recarsi quivi processionalmente ogni anno nella seconda festa della Pentecoste per suffragare l'anima di questa pia. Verso la parte superiore dell'abitato si trova la chiesa rurale dedicata a S. Bernardo ed addetta al cimitero del comune. È totalmente dipinta con bellissimi affreschi, eseguiti da certo frate Gio. Ranavesio di Pinerolo, come risulta da un'iscrizione recante 15 ottobre 1482: rappresentano alla volta i quattro evangelisti ed i dottori della Chiesa; lungo i muri, la passione di Gesù, il Giudizio universale ed il paradiso. Ma questo prezioso monumento minaccia di rovinare completamente se non viene in breve riparato.

Per la beneficenza vi si contano tre istituzioni. Il legato Orengo, creato nel 1662, che ha una rendita annua di circa 600 lire: il suo fondatore destinò che servisse a dotare una zitella dell'agnazione Orengo, ed in mancanza di questa, due povere zitelle del paese, e per concorso: ha un fondo urbano, detto Ospizio, che vien affittato colla condizione di alloggiarvi gratuitamente il predicatore quaresimale, ogni volta possa essere necessario. Il legato Oddo sorse nel 1772 per dotare una zitella dell'agnazione Oddo, ed in caso di concorso la più attempata; ve ne fosse poi neppure una, la dote viene divisa fra due zitelle, a scelta del parroco amministratore. La congregazione di carità soccorre ai poveri infermi.

Vi si tengono due fiere annue: la prima nel giorno 25 di marzo; l'altra nel 29 di settembre.

La fondazione di Pigna risale ad epoca molto remota: il suo presente nome in latino non sarebbe che un accorciamento di quello di Pineta datogli dai Romani, i quali in questo borgo avrebbero avuto una stazione munita di castello e torri, distrutti in seguito dalle guerre e dal tempo. Si vuole che l'antichissima chiesa sotto il titolo di San Tommaso che già sorgeva fuori dell'abitato, ed ora è quasi interamente rovinata, fosse la primitiva parrocchia di Pigna; e si vuole anche che nel sito preciso ove ella esisteva, vi si innalzasse un tempio alle divinità pagane. A questa chiesa era annesso un monastero di Benedettini, i cui beni furono venduti sotto il cessato governo francese. Nel 1400 era esso molto cospicuo e popolato: i suoi abitanti sommavano a circa sei mila, ed aveva un giudice proprio, il quale solo in tempi recenti cessò di esercitarvi il suo ufficio. Durante la guerra che infierì in Piemonte circa la metà del secolo scorso, vi passarono frequentemente i Gallo-Ispani, ed avvennero sanguinose fazioni sui vicini monti di Tanarda e di Marta: Pigna fu orrendamente trattato dai Gallo-Ispani, ed intorno a quest'epoca il villaggio di Buggio fu saccheggiato ed incendiato dai Genovesi. Nelle guerre della rivoluzione di Francia i sunnominati due monti furono occupati dai Francesi, i quali guidati da Massena e da Rusca, andavano ad espugnare il forte del vicino Saorgio, e vi ebbero scontri sanguinosi colle truppe austro-piemontesi. Durante l'occupazione francese di questo tempo, Pigna fu capoluogo di cantone.

Pigna appartenne come contado ai Leotardi: da questi passò ai Baralis di Nizza. Per lunghi anni fece parte del contado di quest'ultima città, sotto il dominio di casa Savoja: non ne fu staccata che sul principio di questo secolo.

Questo borgo diede i natali al celebre antiquario don Carlo Fea.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIGNA. — Frazione del com. di Andora, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Laigueglia.

PIGNA. — Frazione del com. di Gressan, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PIGNA. — Frazione del com. di Quagliuzzo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Quagliuzzo.

PIGNA (Dogana). — Frazione del com. di Pigna, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Pigna.

PIGNANA. — Frazione del com. di Sommo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Sommo.

PIGNANA. — Frazione del com. di Verrayes, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Châtillon.

PIGNANO. — Frazione del com. di Frosinone, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Frosinone.

PIGNANO. — Frazione del com. di Migliano, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Nola.

PIGNANO. — Frazione del com. di Volterra, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Volterra.

Questo villaggio è fabbricato presso le sorgenti dell'Era Viva, chiamata anche la Serra di Pignano. Avvi un castello attualmente ridotto a villa signorile. Di esso fa menzione il Cecina nelle sue notizie storiche di Volterra, dicendo che nell'anno 1361, nell'occasione della guerra mossa dalla comunità di Volterra contro i Belforti, occorse molta spesa per guarnire il castello di Monte Veltrajo e quello di Pignano.

PIGNATARO D'INTERAMNO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Sora, mand. di Cassino, già San Germano.

Comprende molte case sparse, nelle quali albergano più di 1200 persone.

Ha una superficie di 1336 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1909 (maschi 964, femmine 945); quella di diritto era di 1959.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 197 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 50; e 24 i politici, inscritti nel collegio di Cassino.

L'ufficio postale è a Cassino, già S. Germano.

Appartiene alla diocesi di Montecassino.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, ed è ameno ed ubertoso.

Questo piccolo villaggio è fabbricato in pianura, a 51 chilometri e mezzo da Sora.

PIGNATARO MAGGIORE. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta.

Ha una popolazione di 15,205 abitanti, divisi nei seguenti otto comuni: Calvi Risorta, Camigliano, Giano Vetusto, Pastorano, Pignataro Maggiore, Rocchetta e Croce, Sparanise, Vitulaccio.

PIGNATARO MAGGIORE. — Comune.

Comprende una villata e diverse case sparse.

Ha una superficie di 2607 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3430 (maschi 1675, femmine 1755); quella di diritto era di 3590.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 162 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 155, e 110 i politici, inscritti nel collegio di Capua.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, stazione telegrafica e della ferrovia Roma-Napoli.

Il suo territorio è limitato da Pastorano, Camigliano e Calvi, e si stende in collina. Il suolo è fertile. Vi abbondano le piante ghiandifere, che servono all'ingrasso di numerosi suini.

Il capoluogo è fabbricato sulle falde del monte Caligola, vicino al torrente Degola, a poco più di 22 chilometri da Caserta, e per la ferrovia 21 da Caserta, 83 da Isoletta. Ha una popolazione di 2966 abitanti. La sua chiesa ha il titolo di collegiata, ed il vescovo di Calvi vi tiene la sua residenza ordinaria. Annualmente vi ha luogo una fiera.

PIGNATTE. — Frazione del com. di Umbertide, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Umbertide.

PIGNE. — Frazione del com. di Godano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Godano.

PIGNE. — Frazione del com. di Roure, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

PIGNERE. — Frazione del com. di Ceres, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Ceres.

PIGNET. — Frazione del com. di Val Savaranche, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

PIGNETO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sassuolo.

PIGNETO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PIGNI. — Frazione del com. di Cammarata, prov. di Girgenti.

L'ufficio postale è a Cammarata.

PIGNO. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

PIGNO (Serra di). — Montagna e varco nella Corsica, a libeccio di Bastia: mette da questa città a S. Fiorenzo.

PIGNO DI PONZANO. — Frazione del com. di Santo Stefano di Magra, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PIGNONA. — Frazione del com. di Godano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Godano.

PIGNONE. — Comune nella Liguria, prov. di Genova, circond. di Levante, mand. di Levanto.

Comprende la frazione di Casale e varii cascinali.

Ha una superficie di 1854 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1211 (maschi 556, femmine 656); quella di diritto era di 1283.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 77; e 19 i politici, inscritti nel collegio di Levanto.

L'ufficio postale è a Borghetto di Vara.

Appartiene alla diocesi di Sarzana.

Il suo territorio si estende su quella serie di alture che dividono la valle del Vara dal litorale. Non è ricco di produzioni agrarie; offre però alcune cave di ottimi marmi. La stratificazione ed i diversi caratteri delle sue roccie servono a convalidare la moderna opinione che questa depressa catena non appartenga all'Appennino.

Il capoluogo giace alla sinistra del torrente Pignone, ed ha alle sue spalle il monte Carmo col santuario di N. S. delle Trezze. Dista 19 chilometri e mezzo dalla Spezia. Per la contiguità dei fabbricati non è accessibile che dà tre parti. Possiede una vasta piazza, ed in un angolo di questa si scorge un arco con lapide marmorea, al quale è addossata una loggia. Quello veniva eretto nel 1604 per ricordare la cominciata apertura di una via comoda e diritta tra Sestri e Sarzana; la loggia per far servire l'arco a qualche cosa, essendo fallite le speranze del comune, giacchè la nuova strada venne portata sul Vara.

Ha una congregazione di carità collo scopo di soccorrere i poveri del luogo, preferendo sempre gl'infermi. La rendita annua è di 400 lire circa.

Nel 1300 Pignone venne dichiarato *borgo insigne*. Nel 1838 la borgata di Cassaro, appartenente a questo comune, fu unita a quello di Borghetto.

PIGNONE. — Frazione del com. di Cassolnuovo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Cassolnuovo.

PIGNONE. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PIGNONE. — Frazione del com. di Oreno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Vimercate.

PIGNONE. — Torrente della Liguria, in provincia di Genova. Ha origine da due rami: il primo procede dalle alture di Malpertuso, e bagna la borgata Chiesa a Pignone; l'altro ha le sue sorgenti dal monte Baldicone, scorre nelle terre di Villa, Fagiano e Casale, e si unisce all'altro braccio che va a confluire nel Vara, rimpetto al villaggio di Stadonelli.

PIGNOTTI. — Frazione del com. di Montemonaco, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PIGONZO. — Torrente del Veneto, in provincia di Verona. Ha origine nei dintorni di Scudorlando, tiene una direzione da borea ad ostro, e presso il borgo d'Isola della Scala fornisce le acque al naviglio di Castagnaro.

PIGOZZO. — Frazione del com. di Battaglia, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

PIGOZZO. — Frazione del com. di Mizzole, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

PIGRA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Menaggio.

Ha una superficie di 421 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 431 (maschi 209, femmine 222); quella di diritto era di 458.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 94 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

L' ufficio postale è ad Argegno.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio fa parte della valle Intelvi: è frastagliato da ameni colli, e vigorosa vi si manifesta la vegetazione. I rialti sono coronati da bei filari di viti: varii campicelli producono abbondantemente cereali di diverse sorta, e gustose sono le frutta. Non difetta di pascoli; e vi si mantiene bestiame sufficiente per sopperire ai bisogni dell' agricoltura ed al consumo. Quest'agro è celebre per le rape, che crescono di mirabile grossezza, e posseggono squisitissimo sapore.

Questo villaggio è fabbricato superiormente ad Argegno, sopra un rialto: sta a tramontana da Argegno, a libeccio da Menaggio, ed è distante 23 chilometri ed un terzo da Como.

PIGURAI. — Frazione del com. di Bortigiadas, prov. di Sassari.

L' ufficio postale è a Tempio Pausania.

PIINO. — Frazione del com. di Alpignano, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Alpignano.

PILA (*Pyla*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Scopa.

Comprende le frazioni seguenti: Failungo Inferiore e Micciolo.

Ha una superficie di 795 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 364 (maschi 132, femmine 232); quella di diritto era di 433.

La sua guardia nazionale consta di 28 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L' ufficio postale è a Scopa.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in colline ed in monti: le balze che vi si trovano sono popolate di faggi, larici ed abeti: viene bagnato dalla Sesia, ed è attraversato dalla strada provinciale che corre tra Varallo ed Aosta. Il suolo produce in abbondanza segale, canape, fieno e patate; fornisce copiose raccolte di castagne e di noci, e dai boschi si trae sufficiente legna da fuoco. Viene mantenuta buona quantità di bestiame, e non mancano il burro ed il formaggio.

Il capoluogo giace alla sinistra della Sesia, in amena posizione, è fiancheggiato da colli ridenti di bella verzura: e dista 17 chilometri e mezzo da Varallo. Gli abitanti si applicano all'agricoltura, e non pochi di loro sono dediti anche alle arti e mestieri.

Pila ha un' opera di beneficenza, intitolata *Carità locale*, lo scopo della quale è sovvenire i poveri con danaro e sale. Il soprappiù delle derrate necessarie al consumo locale, massime i vitelli grassi, il burro, il formaggio, e la tela di fil di canape, vengono commerciati colla città di Varallo.

PILA. — Frazione del com. di Aquila degli Abruzzi, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L' ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PILA. — Frazione del com. di Brusson, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Verrès.

PILA. — Frazione del com. di Intragna, nel Canton Ticino.

PILA. — Frazione del com. di Marciana, nell'isola d'Elba, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Marciana marina, altra frazione del com. di Marciana.

PILA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Perugia.

PILA. — Frazione del com. di Pila Canale, nella Corsica.

L' ufficio postale è a Santa Maria e Sicche.

PILA. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Aosta.

PILA. — Frazione del com. di Scopello, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Scopa.

PILA. — Frazione del com. di San Francesco d' Albàro, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Borgo Pila.

PILA, ossia **FOCE DELLA PILA.** — Una delle sette bocche del ramo del Po detto *delle Tolle*. Sta pochi chilometri ad ostro dalla punta della Maistra, ed un chilometro e mezzo circa a borea dalla secca del Canarino. Comincia a prendere questo nome nelle vicinanze di San Nicolò, ora porto delle Tolle, ed è navigabile

fino al mare con barche della portata di 20 a 30 tonnellate.

PILACA. — Torrente nelle Calabrie. Scende dai monti che stanno a settentrione da Isola al Capo Rizzuto, traversa Isola, e dopo breve corso, durante il quale lambisce quasi sempre nella direzione da tramontana a mezzodì le falde del Monte della Sibilla, mette foce nel golfo di Squillace, a maestro dal Capo Rizzuto.

PILA CANALE. — Comune in Corsica, circond. di Ajaccio, cantone di Santa Maria e Sicche.

Comprende la frazione di Pila.

La sua popolazione è di 616 abitanti.

L' ufficio postale è a Santa Maria e Sicche.

Il capoluogo è fabbricato a scirocco da Ajaccio.

PILANDRO. — Frazione del com. di Rivoltella, prov. di Brescia.

L' ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

PILANUOVA. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Bologna.

PILARCIANO. — Frazione del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

PILARCIANO. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

PILÁRO. — Frazione del com. di Castenaso, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Bologna.

PILASCO. — Frazione del com. di Dazio, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Sondrio.

PILASTRELLO. — Frazione del com. di Cento, prov. di Ferrara.

L' ufficio postale è a Cento.

PILASTRELLO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PILASTRELLO. — Frazione del com. di Montevecchia, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Carsaniga, frazione del comune di Sabbioncello.

PILASTRELLO. — Frazione del com. di Paderno Milanese, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Dugnano.

PILASTRELLO. — Frazione del com. di Rivalta Trebbia, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a San Nicolò.

PILASTRELLO. — Frazione del com. di San Donato Milanese, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a San Donato Milanese.

PILASTRELLO. — Frazione del com. di Vigonzino, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Binasco.

PILASTRELLO. — Frazione del com. di Vimodrone, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Vimodrone.

PILASTRELLO DI MEZZO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo Porta Garibaldi, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PILASTRELLO SOPRA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo Porta Garibaldi, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PILASTRELLO SOTTO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo Porta Garibaldi, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PILASTRI. — Frazione del com. di Bondeno, prov. di Ferrara.

L' ufficio postale è a Stellata.

PILASTRI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

PILASTRI. — Frazione del com. di Marcarìa, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Campitello.

PILASTRI. — Frazione del com. di Mezzano Siccomario, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a S. Martino Siccomario.

PILASTRI (Dogana). — Frazione del com. di Bondeno, prov. di Ferrara.

L' ufficio postale è a Stellata.

PILASTRO. — Frazione del com. di Castelnuovo Scrivia, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Castelnuovo Scrivia.

PILASTRO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PILASTRO. — Frazione del com. di Este, prov. di Padova.

L' ufficio postale è ad Este.

PILASTRO. — Frazione del com. di Loreo, prov. di Rovigo.

L' ufficio postale è a Loreo.

PILASTRO. — Frazione del com. di Pissarello, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Bereguardo.

PILASTRO. — Frazione del com. di Rottofreno, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a San Nicolò.

PILASTRO. — Frazione del com. di Melito, prov. di Calabria Ulteriore I.

L' ufficio postale è a Reggio di Calabria.

PILATO. — Fiumicello della Sicilia, in Valdemona, prov. di Messina. Scorre con direzione da mezzodì a tramontana, ed ha foce nel mare Tirreno, presso le mura di Cefalù, verso ponente.

PILATTI. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Bedonia.

PILAZ. — Frazione del com. di Ayax, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Verrès.

PILCANTE. — Comune nel Trentino, distr. di Ala.

La sua popolazione è di 630 abitanti.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio è sulla destra dell' Adige, in parte piano, in parte montuoso. Si trovano tracce di terre gialle e rosee stratificate. La campagna è poco fertile, perchè in buona parte è arenosa. La vite e più ancora il gelso danno i più importanti prodotti.

Questo villaggio è fabbricato sulla destra dell' Adige, un quarto d' ora di distanza da Ala. Uno degli edificii più antichi del comune è la chiesuola o romitorio di Santa Lucia, a mezz' ora di distanza, sulla strada che mena a Chizzola. Presso questa chiesuola vi è un'antica casuccia, che fu, secondo la tradizione, un ospizio dei Templari.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Municipio di questo comune.

PILE. — Frazione del com. di Castello dell' Acqua, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Ponte in Valtellina.

PILETTA. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Bologna.

PILETTA. — Frazione del com. di Cartignano, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Dronero.

PILETTA. — Frazione del com. di Magnano, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Saluzzola.

PILLA. — Frazione del com. di Arcugnano, prov. di Vicenza.

L' ufficio postale è a Vicenza.

PILLAT. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Aosta.

PILLAZ. — Frazione del com. di Fontainemore, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PILLAZ. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Aosta.

PILLE. — Frazione del com. di Monzambano, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Monzambano.

PILLE (Le). — Frazione del com. di Lesegno, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Lesegno.

PILLE DI SOTTO. — Frazione del com. di Monzambano, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Monzambano.

PILLETTA. — Frazione del com. di San Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a San Damiano Macra.

PILLI. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenze.

PILLI. — Frazione del com. di Sovicille, prov. di Siena.

L' ufficio postale è a Siena.

PILLO. — Frazione del com. di Castelfiorentino, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Castelfiorentino.

PILLO. — Frazione del com. di Montaione, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Montaione.

PILLOD. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Aosta.

PILLOLE. — Frazione del com. di Castellucchio, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Castellucchio.

PILLON CANALIS. — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Cumiana.

PILLORI. — Frazione del com. di Travo, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Rivergaro.

PILONE. — Frazione del com. di Marene, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Marene.

PILONE. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Revello.

PILONE. — Frazione del com. di Rodigo, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Gazzoldo.

PILONE DEI TESTA. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Revello.

PILONE DELLE ANIME. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Lingotto, altra frazione del com. di Torino.

PILONE DI VILLA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Savigliano.

PILONETTO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PILONI. — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L' ufficio postale è a Roccastrada.

PILONICO MATERNO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Perugia.

PILONICO PATERNO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Perugia.

PILORETTO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L' ufficio postale è a Roma.

PILOSA (La). — Frazione del com. di Porto Torres, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è a Porto Torres.

PILOTTI. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Dego.

PILUCCO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

PILZONE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. d'Iseo.

Ha una superficie di 183 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 333 (maschi 167, femmine 166); quella di diritto era di 342.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 74, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Iseo.

L'ufficio postale è ad Iseo.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è in gran parte montuoso, e per la sua elevata posizione, alquanto rigida vi riesce la stagione invernale. Le viti vengono coltivate sulle pendici, e molte sono le foreste che forniscono legna da fuoco.

Questo villaggio è fabbricato sulle falde di un monte che innalzasi dal lato orientale del lago Sebino, a greco da Iseo. Dista 29 chilometri da Brescia. Fra le opere di beneficenza avvi una *dispensa del sale*, fondata nel 1661 e che ha per iscopo di fare delle distribuzioni triennali di sale ai comunisti. L'amministrazione è affidata ad una congregazione di carità: l'opera da uno stato patrimoniale di 1558 lire ricava una rendita lorda di 90 lire, ed annualmente benefica in media 325 persone.

PIMAGGIORE. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PIMBIOLA. — Frazione del com. di Cervarese Santa Croce, prov. di Padova.

PIMÈ. — Frazione del com. di Majerato, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Pizzo.

PIMENTEL. — Comune in Sardegna, prov. e circond. di Cagliari, mand. di Guasila.

Ha una superficie di 1463 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 658 (maschi 351, femmine 307); quella di diritto era di 723.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 63 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64, e 20 i politici, inscritti nel collegio di Nuraminis.

L'ufficio postale è a Senorbi.

Appartiene alla diocesi di Cagliari.

Il suo territorio è a colline e vallivo, e facilmente coltivabile. Si trovano alcune fonti che servono agli usi della popolazione, ma sono tutte a qualche distanza dall'abitato: la più importante è quella che si chiama *Solaris*, e dista dal paese quasi un chilometro dalla parte di greco-tramontana. Manca affatto di boschi, e raramente ne'luoghi incolti si rinviene qualche arbusto. Il suolo è fertile, ma coltivato con poca cura; inoltre le nebbie di sovente rovinano i seminati e le fioriture. Vi si seminano cereali; le vigne danno buoni vini se le uve sono convenientemente manipolate; gli alberi fruttiferi sono prosperi e producono frutta squisite; l'orticoltura è ristretta, assai vi abbondano i pascoli, e vi si allevano pecore, vacche e maiali. Il selvaggiume consiste in lepri, conigli e volpi.

Questo villaggio trovasi a poca distanza dalla strada provinciale che dall' Ogliastra va a Cagliari, e da questa città dista 35 chilometri. Da un perenne rivolo è diviso in due parti che si chiamano *Nuraxi* e *Saceni*. Per la sua posizione avvallata che impedisce la libera ventilazione, nell'estate vi si soffre un calore eccessivo; nell'inverno l'atmosfera è tiepida, ma vi dominano le nebbie e l'umidità; pertanto quando nei pantani della valle fermentano i fanghi, e quando vi si versano i miasmi delle terre di Barràli, l'aria riesce insalubre. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Madonna del Carmelo, e nella ricorrenza della sua festa si corre il palio col concorso di molti forestieri. Gli abitanti si de-

dicano all'agricoltura ed alla pastorizia; le donne al telaio.

Pimentel sarebbe stato fabbricato non prima del 1670. Dei nuraghi che esistevano ne'suoi dintorni non rimane più alcun vestigio. A due chilometri dall'abitato si trovano di quegli ipogei che sono stimati sepolcri della primitiva popolazione, e dai Pimentellesi sono chiamati *domos de ajanas* (case delle vergini o delle fate). Si trovano le vestigia dell'antica Villa Dei e di un'altra antica terra.

PIMINORO. — Frazione del com. di Oppido Mamertina, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Palmi.

PIMONTE. — Comune nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Castellamare di Stabia, mand. di Gragnano.

Comprende due casali e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 381 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1715 (maschi 843, femmine 872); quella di diritto era di 1716.

La sua guardia nazionale consta di dodici militi mobilizzabili.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 92, e 26 i politici, inscritti nel collegio di Castellamare di Stabia.

L'ufficio postale è a Castellamare di Stabia.

Appartiene alla diocesi di Castellamare di Stabia.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle; il suolo è fertile, e vien coltivato specialmente a viti ed ulivi.

Il capoluogo è fabbricato a'piè del monte Gauro, a meno di quattro chilometri da Castellamare di Stabia.

Fu patria del dotto giureconsulto Paride del Pozzo, che scrisse un libro *De Sindacatu officiorum*, un altro sul duello, ed un trattato *De ludo*.

PIMONTE. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

PIMONTE. — Frazione del com. di Prato in Toscana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PIMPIRI. — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PIMPISI. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIN. — Frazione del com. di Saint-Christophe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PINA. — Frazione del com. d'Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PINACCE. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PINACHE. — Frazione del com. di Saint-Christophe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PINACO. — Frazione del com. di Amatrice, prov. d'Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

PINADERIO. — Frazione del com. di Aquila, nel Canton Ticino.

PINARDI. — Frazione del com. di Fiano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

PINARELLO (Golfo di). — Golfo della costa orientale dell'isola di Corsica, a settentrione di quello di Portovecchio. V'ha pure un'isola detta di Pinarello, verso l'estremità meridionale di questo golfo.

PINAROLO. — Frazione del com. di Redavalle, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Santa Giulietta.

PINAROLO PO (*Pinariolum Viqueriorum*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Barbianello.

Comprende le frazioni di Cadegiorgi e Castellazzo Beccaria.

Ha una superficie di 1387 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1331 (maschi 668, femmine 663); quella di diritto era di 1360.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 80 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 125, e 42 i politici, inscritti nel collegio di Stradella.

L'ufficio postale è a Barbianello.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è attraversato dal rivo Verzate, il quale non serve ad irrigare le campagne, e nella bella stagione generalmente è asciutto. Il suolo è assai fertile e ben coltivato; produce grano, meliga, marzuoli ed uve. Vi abbonda il pollame.

Il capoluogo si trova a greco ed a 19 chilometri e mezzo da Voghera. La sua chiesa parrocchiale fu ampliata nel 1640, ed ha la forma di croce greca. Avvi un antico castello ridotto ora a sontuosa abitazione privata: appartenne ai Bellisomi, che sarebbero stati i fondatori di questo paese. Gli abitanti sono quasi tutti applicati all'agricoltura.

Si crede che Pinarolo Po sia stato edificato verso la fine del secolo XV, quando in questi pressi il Po cominciò a deviare dal primo suo corso.

PINASCA (*Pinasca*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Perosa Argentina.

Si divide in sette quartieri che sono: Pinasca, Gran Dubbione, Tagliaretto, Podio, Serre, Rivoira.

Ha una superficie di 3701 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2870 (maschi 1398, femmine 1472); quella di diritto era di 3051.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 187 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 237, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio confina a levante con Giaveno, Cumiana, Frossasco, Pinerolo, S. Pietro Val Lemina e Villar Perosa; a mezzodì con Inverso Pinasca, mediante il Chisone; a ponente con Perosa Argentina; a tramontana con Coazze. Si stende per gran parte in monte: solo il Dubbione e Pinasca si trovano in pianura. I monti sono coperti da piante cedue, ed offrono buone pasture pel vario bestiame, che in certe stagioni dell'anno fornisce caci freschi di particolare bontà. Vi abbondano i faggi coi quali si prepara carbone in copia. Il suolo è poco fertile; le produzioni vegetali che riescono di qualche rilievo sono l'avena, le patate, le castagne e le uve. Vien coltivato il gelso; si alleva il baco da seta, e l'apicoltura non è trascurata. Nelle acque del Chisone si trovano in qualche copia eccellenti trote, temoli e *barbii:* nelle sue derivazioni si rinvengono ghiozzi, gamberi e rane: trote e *barbii* si pescano anche nel rivo Dubbione. Nel comune esistono diversi molini, una piccola concia di pelli, ed un opificio in cui si estrae l'olio dalle noci e si pesta la canapa.

Il capoluogo è formato dal quartiere di Dubbione, che dista 12 chilometri da Pinerolo. Esso è attraversato dal rivo omonimo, che quivi si valica mediante un ponte antichissimo costrutto in cotto. La chiesa parrocchiale che sorge in Pinasca è la più ampia della valle di Perosa e delle vallee superiori. Ogni quartiere è fornito di una scuola elementare, e quello del Dubbione ne ha una secondaria, stabilitavi da alcuni anni. L'archivio di Pinasca trovasi oggidì molto bene riordinato, e provveduto di varii documenti che gli mancavano. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, istituita nel 1749 per soccorrere i poveri sani ed infermi con denaro, commestibili e medicinali: ha una propria rendita di circa 700 lire ricavate da uno stato patrimoniale che ascende a circa quattordicimila lire; annualmente benefica una media di cinquecento persone, elargendo una lira per ciascuna; il lascito Piccone, creato nel 1767 collo scopo di sussidiare le altre opere pie, ha uno stato patrimoniale di oltre L. 22,000, dal quale nel 1861 ricavò una rendita netta di L. 909: di queste vennero impiegate per la beneficenza come segue: alla congregazione locale di carità L. 300; all'ospizio dei Catecumeni di Pinerolo L. 296; al ricovero di mendicità di Pinerolo L. 25, ed all'ospizio dei trovatelli L. 11. La prima di queste opere pie viene amministrata da una congregazione di carità, la seconda dal consiglio comunale. Il maggior traffico degli abitanti del comune è nella borgata del Dubbione. In ogni anno migrano in Francia, nell'aprirsi della primavera, non meno di centocinquanta di questi villici, per procurarvisi qualche guadagno colla propria industria, e ritornano in seno delle loro famiglie sul cominciare dell'inverno.

Pinasca per il passato fu terra di maggiore considerazione, e per lungo tempo fu capoluogo della valle Pinasca o Perosa (vedi **Perosa**, valle). Sotto il governo francese venne unito al comune di Perosa Argentina.

PINAU. — Frazione del com. di La Penne, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Poggetto Tenieri.

PINCANO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PINCARA. — Comune nel Veneto, prov. di Rovigo, distr. di Occhiobello.

Comprende le frazioni di Gambaro, Paolino, Roncala e Bernarda.

Ha una superficie di 1725 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2001 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 72, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Lendinara; nel 1868 i primi erano 76, e 12 i secondi.

L'ufficio postale è ad Occhiobello.

Appartiene alla diocesi di Adria.

Il suo territorio nella parte settentrionale

vien bagnato dalle acque del Canal Bianco: è tutto piano, ed è fertile di cereali, gelsi e canapa.

Il capoluogo è situato a libeccio ed a 13 chilometri da Rovigo. Nella frazione Paolino, dalla fonderia Beneda-Rocchetti di Padova, nel 1864 venne costrutto sul Canal Bianco un magnifico ponte in ferro, che nella mattina del 24 giugno 1866 fu rovinato dagli Austriaci: in seguito venne ricostruito sul primitivo modello per opera del signor Zangirolami Giordano di Loreo.

Un duca Ercole di Ferrara donò questa terra al suo consigliere Guglielmo Pincara.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PINCETO. — Frazione del com. di Isola del Cantone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Isola del Cantone.

PINCHIAROLA. — Frazione del com. di Mortara, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Mortara.

PINCIORINA. — Frazione del com. di Premezzo, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Gallarate.

PINCIS SAN FELICE. — Frazione del comune di Castelnuovo Berardenga, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PINCOLINO. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

PINÈ. — Comune nel Trentino, distr. di Civezzano.

Comprende le frazioni seguenti: Bedole, Brusago, Piazze e Regnana, Rizzolaga, Riccardo, Sternigo, Vigo, Miola, Tressilla, Baselga, Lases, Lona, Faida, Montagnana.

La sua popolazione è di 5600 abitanti.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio si stende nella valle bagnata dal Silla, ed ha quattro laghetti, l'uno chiamato della Seraia; l'altro delle Piazze; il terzo, di Lases, sta sotto Tressilla, ed il quarto, denominato il Lagestel di Vigo, è posto fra Vigo e Montagnaga. Quest'ultimo è il più piccolo dei quattro laghetti di Pinè. Il suolo è discretamente fertile; la parte meridionale viene coltivata a gelsi e produce cereali; nel rimanente del territorio il prodotto principale si ricava dai prati e dai pascoli. Folte e vaste erano le sue selve, ed avea moltissimi pini, per cui teneva in addietro attivissimo e lucroso commercio di legnami, che ora è cessato completamente per causa di un improvvido disboscamento.

Il capoluogo deve il suo nome ai numerosi pini dai quali era circondato.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Municipio di questo comune.

PINEDA A DESTRA. — Frazione del com. di San Michele del Quarto, prov. di Venezia.

PINEDA A SINISTRA. — Frazione del com. di Latisana, prov. d'Udine.

L'ufficio postale è a Latisana.

PINELLO. — Frazione del com. di Serra di Fiumorbo, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Prunelli di Fiumorbo.

PINERA. — Frazione del com. di Ronco Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PINERI. — Frazione del com. di Chiavrie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

PINERIA. — Frazione del com. di Ronco Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PINEROLLO. — Frazione del com. di Soriasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PINEROLO. — Circondario in Piemonte, prov. di Torino.

Ha una superficie di 1456 chilometri quadrati.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 1861, era di 136,959 abitanti, dei quali 69,593 maschi e 67,366 femmine; quella di fatto contava 132,168 abitanti (maschi 65,726 e 66,442 femmine), con 29,542 famiglie, 20296 case abitate e 1359 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il censimento di fatto, era di abitanti 90.77 per chilometro quadrato.

Questo circondario consta di quindici mandamenti, che sono: Bricherasio, Buriasco, Cavour, Cumiana, Fenestrelle, Luserna, None, Pancalieri, Perosa Argentina, Perrero, Pinerolo, San Secondo di Pinerolo, Torre Pellice, già Torre di Luserna, Vigone e Villafranca Piemonte.

Comprendeva, al 31 dicembre 1861, sessantotto comuni: la popolazione media per ciascuno di essi era di 1944 abitanti.

PINEROLO. — Mandamento.

Ha una popolazione di 19,645 abitanti, divisi nei quattro comuni seguenti: Abbadia Alpina, Pinerolo, Porte e San Pietro Val Lemina.

PINEROLO. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Baudenasca, Costagrande, Riva e Talucco.

Fig. 685.

Ha una superficie di 5002 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di 15,832 abitanti (8322 maschi, 7510 femmine); quella di diritto era di 14,171 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di 5 compagnie con 696 militi attivi, organizzati in un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 1165; e 648 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Come capoluogo di circondario ha una sottoprefettura con consiglio circondariale di sanità e delegazione di pubblica sicurezza, direzione ed ufficio postale, stazione telegrafica, sotto-ispezione delle dogane e gabelle, magazzino dei generi di privativa, agenzia delle tasse dirette e catasto, ufficio demaniale per registro ed ipoteche, tribunale civile e correzionale, una giudicatura di conciliazione, un ispettorato scolastico; ha inoltre una pretura di mandamento con carceri giudiziarie ed una luogotenenza di carabinieri reali. Vi mette capo un tronco di ferrovia che procede da Torino.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N° 426, che comprende diciassette comuni, con 48,490 abitanti, conta 1459 elettori, e si divide in cinque sezioni. La prima e seconda sezione risiedono in Pinerolo, e comprendono i comuni di Abbadia Alpina, Porte, e San Pietro Val Lemina; la terza è in Cavour, e ne fanno parte i comuni di Bibiana, Campiglione, Fenile; la quarta sta in Cumiana, e comprende Cantalupa e Tavernette; la quinta è in Fenestrelle, e ne fanno parte Meano, Mentoulles, Pragelato, Roure ed Usseaux.

Nel territorio di Pinerolo si adergono parecchi monti e colli; quelli del Talucco a maestro dalla città, che hanno per prima base la collina di Santa Brigida, il rialto dell'antica cittadella e la collina di Costa Grande; i monti del Tridente; il colle di Mureto: ai balzi del Talucco sovrastanno quelli del Gran Dubbione, i quali si appoggiano alle giogaie della catena delle Alpi Cozie, fra il torrente Chisone, il fiumicello Cinischia e la Dora Riparia. Al di sopra della borgata di Talucco si scorgono vestigia di opere militari: i bastioni di terra, che ancora vi esistono, accennano che quivi si trincerarono e stanziarono numerose truppe; e ciò accadde forse prima che venisse aperta la strada che, passando per la località chiamata le Porte, conduce a Fenestrelle. A tramontana dalla città sorge la collina di Santa Brigida, in tutta la sua estensione coperta da piantagioni di vigneti, tra i quali verdeggiano ubertosi prati e feraci campi: quà e là si vedono sulle sue pendici amene ville di agiati cittadini che usano passarvi la bella stagione: sulla orientale sua estremità si innalza un immenso edificio, chiamato il monte Oliveto. Dal torrente Chisone o Clusone vien derivato un canale detto Mojrano, la cui irrigazione riesce opportunissima a fecondare il suolo: esisteva già nel 1220; e posteriormente venne ingrandito in misura che ora è adatto a dar moto a parecchi opificii. Un altro piccolo canale, chiamato *bealera del Re*, deriva dal torrentello Lemina che scorre a maestro da Pinerolo: fu aperto nel 1459, e serve a provvedere d'acqua potabile anche la parte più alta della città. L'agricoltura è praticata con molta attività ed intelligenza. I prodotti principali del suolo consistono in cereali d'ogni sorta; in uve che danno vino eccellente e navigabile; in canapa, lino, frutta, erbaggi e fieno. Alla coltivazione del gelso sono anche dedicate le cure principali, e considerevole è l'allevamento dei filugelli, che danno una seta molto ricercata nei mercati nazionali e francesi. Nei dintorni della città si formarono parecchi giardini coltivati a più sorta di erbaggi e frutta squisite, e le cui produzioni, superiori al consumo dei mercati di Pinerolo, in alcune stagioni vengono trasportate in Torino, nelle valli superiori del Chisone ed anche in alcuni paesi del Delfinato. Nei molti ed ubertosi prati si alleva un numero considerevole di bestiame bovino: i buoi dell'agro di Pinerolo facilmente si smerciano sui mercati anche lontani del Piemonte; molti si destinano all'ingrasso perchè sieno abbattuti nel macello, e di questi vien fatta incetta da non pochi negozianti di Genova, Nizza Marittima e Milano; i vitelli quivi riescono più grassi e migliori di quelli allevati nei circostanti paesi. I monti sono ricchi di piante cedue, di pini, di robusti roveri, frassini, betulle, di ontani neri, castagni selvatici, larici: considerevole è il frutto che si ricava da queste produzioni vegetali, come legname da costru-

zione, e legna da ardere o destinata a preparare carbone. Nei monti del Talucco altre volte si raccoglieva una grandissima quantità di patate, ma ora questo prodotto va gradatamente scemando: quivi abbondanti sono le castagne, e più ancora i funghi, i quali, perchè d'eccellente qualità, vengono ricercati assai nei mercati di Pinerolo e procurano un considerevole lucro agli abitanti di quest'alpestre regione.

Alle falde del colle di Santa Brigida scaturisce una polla d'acqua bicarbonata-mista: questa sorgente è detta del Besucco, e fu scoperta nel 1757 dal medico Giuseppe Porro. È limpida ed inodora, di colore bianco azzurrognolo, con un gusto stitico, quasi d'inchiostro. Depone, ove scorre, un sedimento ocraceo gialliccio: la sua temperatura è costantemente di 11° 25. Manca l'analisi di quest'acqua; però, da alcuni tentativi fatti dallo stesso suo scopritore, può dedursi ch'essa contenga carbonati di magnesia e di calce, e bicarbonato di ferro. Si prescrive da alcuni medici alle amenorroiche, alle persone affette da infarcimenti ghiandolari, da dispepsia, da incomodi emorroidali, da intumescenze addominali, da ipocondriasi, ecc.

La città di Pinerolo siede alla sinistra del torrente Chisone, sul declivio di un colle amenissimo, tra lo sbocco delle due valli del Chisone e del Lemina. È tutta circondata da verdeggianti poggi; ma il più pittoresco panorama che da essa si gode, è dalla parte di ponente: quivi le colline, e più in là i poggi, dal cupo fondo formato dalla gigantesca elevazione alpina, risaltano colle confuse loro creste in modo, che sembrano costituire titanici gradini, per i quali con ardita lena si possa giungere a quelle vette eccelse, e da esse lanciarsi a scrutare e dominare le arcane ed infinite regioni dell'etereo spazio. Si eleva per 387 metri sopra il livello del mare; la sua posizione astronomica è a 44° 53′ di latitudine boreale, ed a 25° 31′ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro. Sta a libeccio da Torino, colla qual città è congiunta mediante un tronco di ferrovia lungo 38 chilometri. La sua popolazione è di 10,687 abitanti.

Pinerolo un tempo fu fortezza ragguardevolissima. Sopra il colle di S. Maurizio sorgeva un ampio e valido castello; la vetta di Santa Brigida era coronata da un'importante cittadella, all'ingiro della quale dispiegavansi ben guernite fortificazioni, di cui si vedono tuttora le rovine. Il conte di Savoia, Tommaso I, circondò la città di mura, le quali in seguito furono ampliate, venendo ridotte a conveniente forma le opere militari che servivano a renderle più atte a valida difesa. Per trattato, nel 1696, le fortificazioni intorno alla città e la cittadella vennero demolite.

Le piazze principali sono quella di S. Donato, che si apre a tramontana della cattedrale; l'antica piazza d'armi a levante della città; il nuovo campo di Marte, situato ad occidente della città, che è attorniato da una doppia fila di alberi: la piazza dell'Otello, ora detta Camillo Cavour, fiancheggiata ad ostro da nuovi palazzi con ampi portici, che fanno seguito a quelli comincianti dal principale ingresso nella città, ad oriente, detto Porta Torino, e terminanti all'altro ingresso da ostro, detto Porta Saluzzo. L'antica piazza d'armi, dopo che si formò il nuovo campo di Marte, diventò piazza del Palazzo di città, ed ora è cinta d'un viale d'olmi d'America, e decorata nel mezzo da una fontana.

La cattedrale sorge nel centro della città, presso ad un'antica torre che le serve di campanile, e fu in origine luogo di carcere. È composta di tre navate, e nel suo perimetro non ha altro ordine di architettura che quello detto volgarmente alla mosaica. La sua lunghezza è di metri 47.78; è larga metri 30.83, ed alta 18 metri e mezzo. Le volte del coro e del presbitero, e le pareti dell'altar maggiore, ove rappresentansi il martirio ed i fatti miracolosi dei santi Donato e Maurizio, si dipinsero nel 1783 da Giuseppe Palladino di Guarene. Il quadro di maggior pregio è quello di S. Michele, attribuito al Rubens. L'altare maggiore, che sta nel centro del presbitero, è costrutto in marmi finissimi lavorati con graziosa maestria.

Il tempio di S. Maurizio sorge sulla vetta della collina, a'cui piedi dispiegasi la città, e assai dappresso al luogo ove innalzavasi il castello della fortezza. È abbellito da una magnifica torre di stile gotico. Ha cinque navate, e nella sua costruzione manifesta i segni di un'antichità che sofferse troppo gravi ristauri. Nell'interno si ammira il sontuoso altare maggiore costrutto in marmo, ed un altro altare, pure in marmo, di una cappella laterale. Sono degni di attenzione i vaghi dipinti a fresco eseguiti dai fratelli Pozzi. In una cappella si vede uno stupendo quadro rappresentante la nascita di Gesù, opera del cavaliere Beaumont. Bellissima è la tela dell'altar maggiore, che figura l'ascensione di Gesù, lavoro del cavaliere Petrini.

I più ragguardevoli degli edifizii profani sono il palazzo civico, che era l'antico arsenale costrutto dai Francesi; l'ospizio dei catecumeni, ora collegio-convitto; il quartiere di cavalleria antico, detto l'*Hôtel,* fabbricato dai Francesi; il quartiere nuovo a Porta Torino, con porticati interni, costrutto dal Municipio, e quelli di fanteria; il palazzo vescovile, il seminario. L'edificio che appartenne ai catecumeni ha una facciata di bella architettura, ed è opera del celebre architetto Vittone: vi si vedono nell'interno due cortili circondati da portici uniformi; ha spaziose gallerie, alle quali si accede per mezzo di due scaloni fatti a mandorla, di un particolare disegno: in mezzo ai cortili sta una chiesa con davanti un bell'atrio. Belle e comode sono parecchie case private.

Il teatro venne fabbricato per cura di una società di quarantotto cittadini, e fu aperto nel 1842. È di vaga architettura: contiene cinquantasei palchi, compresi quelli del proscenio, e la finta volta è adorna di pitture. Comprende due case laterali: in quella a destra stanno le sale del casino, ed un salone a due ordini di finestre, molto ampio e riccamente addobbato. Il corpo di mezzo del fabbricato presenta nella facciata un balcone sostenuto da quattro colonne in pietra con capitelli e piedestalli, e l'accesso, a cui si giunge per una gradinata.

I pubblici passeggi sono ameni e svariati, e consistono in diversi viali piantati d'olmi, di castagni d'India, di platani, di tigli e d'acacie.

Il camposanto ha di osservabile la casa mortuaria dei canonici della cattedrale, e quella della famiglia Polliotti, e parecchi monumenti.

In Pinerolo si contano otto istituzioni di beneficenza, le quali nel 1861 ebbero una complessiva rendita netta di 173,935 lire, e sono: l'ospedale degli infermi, l'ospizio degli esposti, l'ospizio delle orfane, il ricovero di mendicità, l'ospizio dei poveri infermi cronici ed incurabili, l'ospizio di carità, l'opera dei sussidi, e l'ospizio dei catecumeni.

L'ospedale degli infermi fu istituito nel 1546 con decreto di Manfredo Guasco, riunendo a quest'uopo i redditi di vari altri ospedali che vi esistevano già da lungo tempo, tra cui eravene uno creato nel 1318, ed un altro nel 1330. Provvede al ricovero ed alla cura dei poveri infermi, somministrando anche soccorsi in medicinali, pane e minestra a quelli che sono degenti nel proprio domicilio. Il suo stato patrimoniale somma a 329,891 lire, con una rendita netta annua di 24,604 lire. I locali appartengono all'ospizio di carità; soccorre a domicilio circa 200 indigenti per una spesa complessiva di lire 600 circa.

L'ospizio degli esposti ha vita dal 1822. In esso i trovatelli vengono curati e mantenuti. Non ha proprio patrimonio, nè propri locali, perchè i trovatelli sono collocati a balia. Nel 1861 pel mantenimento di questi si spesero lire 54,846, le quali vengono fornite dalla provincia.

L'ospizio delle orfane sorse nel 1607 per la filantropia del conte Carlo Antonio Ressano, il quale per la sua erezione legò una casa ed una cascina esistente in Baudenasca, Vi si ricoverano, mantengono ed educano le orfane povere. Il suo patrimonio ascende a 118,666 lire, con una rendita di lire 8207.

Il ricovero di mendicità fu istituito nel 1859 pel ricovero e mantenimento dei poveri e per opera di una società di benefattori azionisti. È governato da un presidente di nomina regia, da due amministratori eletti dal consiglio provinciale e da dieci dalla congrega generale della società. Il locale appartiene alla provincia, la quale corrisponde annualmente al ricovero L. 2000. Alle maggiori spese provvedono le sottoscrizioni quinquennali dei comuni e dei privati. L'annua media delle persone beneficate è di 100 per lire 140 ciascuna.

L'ospizio dei poveri infermi cronici ed incurabili data dall'anno 1828. Sorse per iniziativa delle sorelle Rosalia Diano, Elisabetta Felicita, e Domenica Bonelli, alle quali si aggiunsero Teresa Revello e la contessa di Piossasco. Nel 1836 fu intrapresa la costruzione di quest'ampio stabilimento. La carità di vari filantropi lo fornì di doviziosi capitali, per cui ora ha uno stato patrimoniale di oltre 230,000 lire: gode di una propria rendita annua per quasi lire 10,000, delle quali nell'anno 1861, quasi 6000 furono erogate in opere di beneficenza. Dispone di 20 letti gratuiti; in media annualmente vengono beneficate 23 persone, per lire 250 ciascuna.

L'ospizio di carità venne fondato nell'anno 1717. Ricovera e mantiene giovani di ambo i sessi per essere istruiti ed avviati a qualche arte o mestiere, e ricovera e mantiene dieci vecchi invalidi. È amministrato dalla congregazione di carità; ha uno stato patrimoniale di quasi mezzo milione di lire, ed una rendita netta di lire 28,000. Circa 20,000 di queste furono erogate nell'anno 1861 in opere di beneficenza; l'istituto dispone di 60 letti

gratuiti; la media annua delle persone beneficate è di 60, di L. 300 la media dei sussidi.

L'opera dei sussidi data dal 1745 per soccorrere i religionari valdesi. Ha un proprio patrimonio di oltre 115,000 lire, con una rendita complessiva maggiore di lire 5700; l'annua media delle persone beneficate è di 200, di lire 10 la media dei sussidi.

L'ospizio dei catecumeni sorse nel 1740 pel ricovero e mantenimento dei catecumeni. Il suo stato patrimoniale sorpassa le 240,000 lire: dispone di 22 letti gratuiti, e dispensa in media annualmente 224 sussidi.

Oltre queste istituzioni di beneficenza vi è un monte di pietà, alla cui fondazione concorsero il consiglio civico ed i fratelli Arnaldo e Pietro Mocchietto, cooperandovi anche il cardinale Borghese, abate di S. Maria di Pinerolo, il canonico Renaldo Ressano ed il duca Carlo Emmanuele I. Il vicario generale dell'abbazia di Santa Maria prescrisse una processione che ebbe luogo il 6 gennaio dell'anno 1607 coll'intervento numerosissimo dei cittadini e del clero secolare e regolare, e si raccolse in essa una ragguardevole somma di danaro, che insieme ai donativi del duca valse a stabilire il fondo primitivo del monte stesso. I nomi di coloro che sopra gli altri si segnalarono nelle pie offerte, furono scritti in un libro che tuttavia conservasi nel ricco archivio della città. Oggidì al monte di pietà venne associata una cassa di risparmio.

La cassa di risparmio fu approvata il 9 febbraio 1841, e sorse a lato e colla garanzia del monte di pietà, insieme al quale, e coi medesimi impiegati, è amministrata dal comune. Secondo il primiero statuto, dovrebbe ricevere depositi da una lira sino a 50, con facoltà di rifiutare i versamenti che superino in un anno L. 200 e L. 500 per qualunque tempo. Corrisponde l'interesse del 4 per cento, che si calcola di 5 in 5 lire ed a mesi intieri, e vien liquidato semestralmente. I rimborsi si fanno a lire intiere, salvo il caso di estinzione dei libretti; le restituzioni sono a vista fino a 20 lire; da 20 a 100 è necessaria una dichiarazione preventiva di 8 giorni; le somme maggiori occorre disdirle 15 giorni innanzi. I capitali della cassa sono investiti presso il monte di pietà, in mutui chirografarii a breve scadenza e prorogabili, in cartelle del debito pubblico e in prestiti ai comuni. Nel 1855 il credito dei depositanti ascendeva a lire 69,180, rappresentate da 277 libretti; l'anno 1863 si aprirono 72 libretti, e ne furono estinti 77; si ebbero 687 versamenti per lire 25,368, e 54 restituzioni per lire 34,947; rimasero al finire di quell'anno 406 libretti con un avere di lire 117,578. Il movimento economico pel 1864 fu come segue:

Entrata.

Per numero 853 versamenti	L.	36,248. 61
Per interessi maturati a favore dei depositanti	»	4386. 52
Per restituzione di capitali investiti e diversi	»	8302. 05

Uscita.

Per numero 642 rimborsi ai depositanti	L.	42,220. 64
Per interessi pagati ai depositanti	»	2330. 02

Dal 1866 venne poi ampliata la facoltà di fare depositi e portato l'interesse a favore dei depositanti al 5 per 100.

Dal 1868 si trova aperta, per cura del signor Carlantonio Ferrero, nell'antico quartiere ducale, ridotto elegantemente in acconcio stabilimento, nell'amenissima posizione di S. Maurizio, una Casa di Salute abbondantemente dotata di ogni mezzo terapeutico ed igienico.

Tra le fabbriche e le manifatture di maggior rilievo si noverano le seguenti: il lanificio dei signori Arduin e compagni, ora Brun padre e figlio; quattro filatoi per la seta; quattro cartiere; cinque filature dei bozzoli; settanta fabbriche di *frigi;* quattro fabbriche di stoffe di cotone; tre manifatture di fioretti; una manifattura di stoffe in seta. Vi esistono battitoi di canapa, concie di pelli, ferriere, fabbriche di cappelli ed una di tele cerate. Poco lungi dalla città si trovano gli opificii Bravo, che servono per la preparazione della seta; due seghe ad acqua; una fucina di ferro, una fonderia e sartoria con un grande laboratorio meccanico. In quest'ultimo stabilimento si impiegano più di 600 operai, a beneficio del quale il signor Bravo instituì un asilo infantile per collocarvi i loro ragazzi, una cassa di risparmio, ed un cunabolo per comodo delle operaie che hanno bimbi lattanti.

In Pinerolo si tengono due fiere annue: la prima comincia nell'ultimo lunedì d'aprile, e dura tre giorni; la seconda nell'ultimo lunedì d'agosto per altrettanto tempo: inoltre, per

concessione di re Carlo Felice, vi si tiene un annuo e giornaliero mercato dei bozzoli; ogni settimana nel mercoledì e sabato si fanno due mercati per lo smercio dei cereali, del bestiame, dei commestibili e delle varie manifatture.

Cenni storici. — Incerta è l'origine di Pinerolo: alcuni pretendono che al tempo dei Romani questa città avesse avuto altro nome, e fosse stata la capitale de'Jemerii, ricordata nella celebre iscrizione dell'arco di Susa; il Durandi, che prima fu di quest'ultimo avviso, se ne scostò pienamente, concedendo però a Pinerolo un'origine molto antica, e riconoscendo il suo nome derivato da *Pinetum,* selva di pini, la quale copriva il colle alle cui falde la città è fabbricata; ma vi sono di coloro che ne fanno provenire il nome dal monte Pipino, sul cui dorso sorgeva l'antico castello, erettovi dai conti di Torino, e che fu interamente distrutto sul finire del secolo XVII. La prima di queste opinioni è creduta più probabile; e sta anche il fatto che allo stemma del comune si sovrappone un pino allacciato da un nastro, il quale porta scritto ne'suoi lembi: *Dulcis erit Domino-Durissimus hosti*, divisa equivalente al motto: umile con Dio, fierissimo coll'inimico.

Ma il primo documento autentico che si abbia di Pinerolo, è quello del 996, col quale Ottone III imperatore confermava ad Amizone, vescovo di Torino, le proprietà, i diritti, i privilegi sino a quei giorni goduti dai suoi predecessori su Pinerolo. Questa città che sta a guardia di uno dei principali passi che valicano le Alpi, fin dal secolo X era considerata di somma importanza, ed era custodita dalla possente famiglia del conte Olderico Manfredo. La figlia di questo, Adelaide, che fu la Matilde del Piemonte, successagli nei dominj colla sorella Imilla nell'anno 1035, largheggiò di donazioni colla badia pinerolese che era di monaci benedettini; nel principio dell'anno 1078 cedette a questi ogni suo diritto sulle valli di Perosa, di S. Martino e di Pragelato; e sul cadere dell'anno stesso concesse loro il territorio, il castello e le fortificazioni di Pinerolo. Morta Adelaide nel 1091, Corrado, marito di Berta II sua figliuola, Umberto II di Savoia e Guido II, detto il Grosso, accamparono pretensioni sull'agro pinerolese. L'abate di S. Maria valse a mantenersi immediato ed indipendente signore dei beni donatigli; ma l'abbadia nel 1159 ne fu spogliata da Federico Barbarossa, il quale sottomise Pinerolo al vescovo Milone suo partigiano. In seguito a tal fatto, i cittadini si accordarono coll'abate, dividendo con lui l'autorità ed istituendo un regime popolare; ma irritatisi i Pinerolesi per le pretensioni sue, ricorsero alla casa Savoia: Tommaso I si portò su Pinerolo, ne ebbe il castello nel 1188, e ne fu riconosciuto signore, acconsentendo che il popolo conservasse la sua comunale rappresentanza ed il suo particolare statuto.

La rappresentanza comunale constava di tre consigli: quello di credenza, composto di 25 membri, il consiglio grande, composto di 100, ed il consiglio generale, che era formato dai capi-famiglia, provvedeva agli affari di maggiore importanza, e radunavasi sulla piazza di S. Donato. Dall'anno 1258 gli altri pubblici consigli cittadini si tennero nel convento dei frati minori di S. Francesco, ai quali si affidò da allora l'archivio delle scritture pubbliche. Ma queste forme di rappresentanza comunale variarono coi tempi.

Durante la lotta tra Federico II imperatore ed il papa, i Pinerolesi nel 1228 si adoprarono con Torino e Tortona per far parte della lega lombarda; per meglio valere contro gli imperiali si allearono con Andrea Delfino di Vienna, e ad istigazione dell'abate, e per amore di indipendenza, si ribellarono al conte: in tal circostanza Pinerolo e Torino, come pegno di amicizia e di fratellanza, si sottoposero al governo d'un medesimo podestà, e si accomunarono i privilegi di cittadinanza. Sotto Amedeo IV, nell'anno 1234, avvenne una conciliazione tra i Pinerolesi e casa Savoja, mediante alcune condizioni stabilite da Guido da Piossasco e dal Grattapaglia, nominati arbitri in questa circostanza. Nel 1238 Pinerolo fece omaggio di sudditanza a Federico ed al re Corrado suo figlio, nelle mani del Vinciguerra, vicario e capitano dell'imperatore in Pavia; in tal guisa si liberò da ogni dipendenza verso l'abate. L'abate Albone, ovvero Alboino, acconciandosi al fatto compiuto, nel febbraio del 1243 rinunciò ad Amedeo IV di Savoia ed al fratello Tommaso II i suoi diritti su Pinerolo; in compenso ricevette alcuni privilegi, e la formale promessa che nelle altre sue ragioni sarebbe difeso dai conti di Savoia. Un tal atto si ebbe la disapprovazione del pontefice, e massimamente del suo legato Gregorio da Montelungo, ma *lo scioperato e voluttuoso abate*, come è epitetato dai contemporanei, *vi persistette.* In marzo del 1246 il diritto di sovranità su Pinerolo venne confermato ai Sabaudi dai rappresentanti del co-

mune, e successivamente dal popolo congregato nella chiesa di S. Francesco.

I Pinerolesi si mantennero fedeli a casa Savoia anche dopo la sconfitta e la conseguente prigionia che toccarono a Tommaso II, signore del Piemonte, nel 1255 presso il castello di Monbruno; nel 1259 offrirono a Tommaso III molte schiere agguerrite per ricuperare il retaggio paterno usurpato dagli Astigiani ed in parte dal marchese di Monferrato, dalla città e dal vescovo di Torino; nel 1280 prestarono allo stesso principe nuovi soccorsi d'armi e di armati, obbligandolo però a riconoscere e dichiarare che un tal appoggio veniva fatto per cortesia e non per obbligo. Sotto Amedeo V Pinerolo divenne principale punto d'appoggio per le operazioni guerresche, e fu assegnato, per l'atto di transazione del 24 febbraio 1295, col rimanente delle provincie subalpine soggette a casa di Savoia, a Filippo figlio di Tommaso III, divenendone anche residenza.

Filippo si sposò ad Isabella figlia di Guglielmo di Villa Arduino, vedova del conte di Hainault ed erede del principato d'Acaja. I Pinerolesi gli si mantennero costanti nella prospera e nella avversa fortuna, e n'ebbero vantaggio, perchè quando gli rappresentarono che *celeste è il bene della libertà, e da preferirsi ad ogni altro godimento,* egli riconobbe che tutti gli uomini nascono *liberi e franchi,* e prosciolse, con atto del giorno 18 ottobre 1322, gli uomini di Pinerolo ed i loro beni da ogni servitù personale e reale: il popolo nel giorno appresso, adunato nel convento di S. Francesco, ratificò tal atto con approvazione del castellano e del giudice del comune. Filippo nel 1328 raccolse in Pinerolo i rappresentanti di tutti i comuni che da lui dipendevano, ed emanò una legge suntuaria che rifletteva massimamente il vestito delle donne. Il suo figlio Giacomo favorì il popolo, e si tenne a domare l'alterezza dei nobili; nel 1337 creò una guardia cittadina, e nel 1342 una compagnia scelta di 1400 militi, chiamata *compagnia del fiore;* colle milizie pinerolesi sostenne parecchi scontri onorevoli, segnatamente per rintuzzare gli assalti di Luchino Visconti.

Quando scoppiarono le guerre di famiglia tra i membri di casa Savoia, Pinerolo ed il suo territorio ebbero molto a soffrire per delitti e per molto sangue sparso. Nel 1375 quando infierì la carestia nel Piemonte, aggravata dalle guerre tra Amedeo VI di Savoia e Galeazzo e Bernabò Visconti, il comune di Pinerolo con saggio consiglio di pubblica economia vi provvide, dichiarando libera l'introduzione e l'esportazione del grano. Nel 1377 prestò il giuramento di fedeltà al principe Amedeo I d'Acaja, e nell'anno seguente riconobbe i supremi diritti del conte di Savoja. Sotto questo principe, per assicurarsi dalle compagnie di Facino Cane, che sotto gli ordini del marchese di Monferrato ne desolavano i possedimenti, la città ed il castello furono muniti di nuove fortificazioni. Nel principe Lodovico, Pinerolo si ebbe un signore che ne favorì gli interessi, da lui ebbe perfezionati i propri statuti, ed ottenne nuove franchigie. Con Lodovico nel 1418 fu spento il ramo dei principi di Acaja: Pinerolo conservò per alcuni anni anche sotto il duca Amedeo VIII, l'onore di capitale del Piemonte. Questo principe nel 1421 dal castello di Pinerolo stabiliva i regolamenti per la convocazione dei tre consigli comunali, ne assegnava le attribuzioni, dava norme sicure per la riscossione ed amministrazione delle finanze, e rinnovava la sanzione dei privilegi, delle franchigie e delle immunità che sino allora erano godute dal comune.

Nella seconda metà del secolo XV fu Pinerolo una delle prime città che coltivò la nobile arte tipografica; imperciocchè il De-Rossi vi stampava le seguenti opere: Biblia Italica, 1475; Manlius Torquatus Severinus, oct. calend. novembr. anno 1478; Publj Nasonis Ovidj metamorphoses impressa et diligenter emendata a Jacobo De Rubeis, 1480.

Nella lotta dell'impero e del papato contro Francesco I di Francia, malgrado le rimostranze di Carlo III di Savoia, le truppe imperiali si impadronirono di Pinerolo e della valle di Perosa, per impedire agli eserciti francesi la calata in Italia. Francesco I valse nondimeno a superare i passaggi alpini, ma colle sue pretensioni obbligò Carlo III ad unirsi agli imperiali: pertanto il re francese si impadronì di Pinerolo, e perchè considerava questa città come una delle porte più importanti d'Italia, di cui agognava il conquisto, procurò cattivarsi l'animo dei Pinerolesi, liberandoli da varie gabelle, specialmente da quella sui lanifici che formavano il principale loro commercio. Fu Emmanuele Filiberto che nel 1574 ottenne da Enrico III di Valois la restituzione di Pinerolo e di altre piazze forti occupate dai Francesi al di quà delle Alpi. Pochi anni dopo, sotto Carlo Emmanuele I, il duca di Lesdiguières, Francesco di Bona, tentò d'impadronirsi della rocca di Santa Brigida, ma venne respinto, e poi scon-

fitto in diversi fatti d'arme, per cui dovè rivalicare le Alpi colle truppe decimate: Carlo Emmanuele ricompensò degnamente in tale circostanza la fedeltà dei Pinerolesi.

Il cardinale Richelieu alla testa di 40,000 combattenti, e circondato da capitani esperti, s'impadronì di Pinerolo, e ne aumentò le fortificazioni. Nel 1630 vi lasciò a governatore della città e del castello Antonio di Fulany Toulonjeon; nello stesso anno la città fu desolata da letale contagio. In tale circostanza i Pinerolesi furono vittima d'ogni sorta di prepotenze: loro s'impose la lingua francese in tutti gli atti ufficiali e pubblici, nonchè nelle scuole e persino nelle chiese. Pinerolo divenne prigione di Stato: vi si detennero Nicolò Fouquet, Antonio Nonpar di Caumont ed il misterioso personaggio, conosciuto sotto il nome della maschera di ferro, del quale in questi ultimi giorni ci venne annunciato essere prossima la pubblicazione di documenti irrefragabili sulla sua individualità. Di questo tempo il governo francese diè mano a rendere più formidabili le fortificazioni, ad instituirvi una scuola militare, ed a fondarvi un collegio, affidato alla cura dei Gesuiti.

Nel 1693 Pinerolo fu assalita e bombardata da Vittorio Amedeo, e n'ebbe danni gravissimi: il Borbone Luigi XIV finalmente fu costretto di cedere al battagliero Sabaudo la città di Pinerolo, il forte di Santa Brigida, e la strategica valle di Perosa: i Francesi prima dello sgombero demolirono completamente tutte le opere di fortificazione. Vittorio Amedeo riconfermò a Pinerolo il consiglio superiore, e decretò che avesse tutta l'autorità senatoria e camerale, e le *prerogative*, *i privilegi, le preminenze ed i diritti di che godeva sotto i monarchi di Francia.* Nel 1720 Vittorio Amedeo II la dotò di una congregazione primaria di carità, agguagliata nel potere alla generalissima di Torino. Carlo Emanuele III ne agevolò i commerci col riattamento e l'apertura di nuove vie; soccorse ai bisogni con isplendide munificenze; provvide all'istruzione, accrescendone i mezzi; e nel 1748 ottenne dal pontefice Benedetto XIV che la città di Pinerolo fosse eretta a sede episcopale. Le vicende di Pinerolo per la rivoluzione francese sono comuni a quelle del Piemonte.

Biografia. — Pinerolo ha il vanto d'avere dato non pochi ragguardevoli personaggi che si distinsero nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Nelle armi fiorirono: Napione Manfredi, castellano di Pianezza; Canali Roberto, scudiere di Lodovico di Savoja; Canali Giacomo, scudiere di Carlo III; Ramagnano Giorgio, castellano di Pinerolo; Scozia Bartolomeo, giurisperito, letterato e guerriero insigne; Bordino Sebastiano Maurizio, che perfezionò parecchie maniere d'armi e segnatamente il fucile, e scrisse alcune memorie importantissime a questo riguardo; il maggior generale Bianchi Luigi. Nell'amministrazione politico-civile si segnalarono: Berna Bernardino, Fantini Giorgio, Giacomelli Francesco, Gili Giacomo, Melioretti Ottone, Melioretti Folchetto, Monbello Bertolino, Porporato Gian-Francesco, Napione Antonio, Porporato Girolamo, Porporato Gasparo, Pavia Gian-Battista, Pavia Carlo, Scozia Gian-Battista, Napione Antonmaria. La chiesa ricorda con onore Alliandi Gian-Francesco, Berna Valeriano che scrisse *De origine, institutione et progressu missionum Capucinorum in Subalpinis;* Ferrero Gian-Battista, teologo ed oratore celeberrimo; Giacomelli Emmanuele, teologo ed oratore, che scrisse la vita di Pasquale Baylo; Guerillo Lodovico, che pubblicò l'opera *Neomicrocosmus, seu novus parvus mundus;* Porporato Gaspare, missionario, che scrisse *Manuale, seu directorium pro usu missionariorum.* Nelle scienze si distinsero: Fantini Giacomo, illustre nella giurisprudenza; Ghilietta, illustre donna, che esercitò la medicina e della quale è fatta parola negli statuti cittadini del 1220; Costanzi Luigi, peritissimo nelle leggi civili e canoniche; Guerillo Alessandro, e Guerillo Lorenzo suo figlio; Giraudi Sebastiano, medico, promotore del magnetismo, che scrisse intorno alle scienze mediche ed alle vicissitudini dell'istruzione pubblica in Piemonte, e dettò alcune elegie latine; Buniva Michele, che fu principale introduttore del vaccino in Piemonte, ebbe la grande medaglia dal governo francese e una pensione da Vittorio Emanuele I, fu socio di 32 accademie scientifiche e del reale istituto di Francia, e del quale sono molti gli scritti o editi a parte, o inseriti negli atti delle accademie a cui apparteneva: la già provincia, ora circondario di Pinerolo, ed il municipio del capoluogo gli eressero un busto marmoreo sulla piazza del palazzo di città. Fiorirono nelle lettere: Pavia Gian-Lodovico; Dalla Croce Luigi, che scrisse un compendio della storia di casa Savoja, che conservasi manoscritto; Giacomelli Gioffredo, il quale scrisse la storia della casa di Savoia, che si conserva manoscritta nella biblioteca reale; Giacomelli Emmanuele, che fece vari componimenti in

versi italiani e latini; De-Grossi Amedeo; Ferrero Gian-Battista, di cui sono la *Disamina filosofica sui dogmi e sulla morale religiosa dei Teofilantropi*, ed il libro intitolato *Le Vaudois théophilanthrope;* Paris Giovanni, che scrisse delle poesie liriche, due tragedie, una storia letteraria del circondario di Pinerolo, e fondò nella sua patria un'accademia scientifico-letteraria sotto il nome di Colonia del Chisone. Coltivarono le arti: Alliandi Ignazio, architetto, discepolo del Juvara; Francino Giovanni, pittore del secolo decimoquinto; Vigno Luigi, costruttore di vari istrumenti meccanici, e segnalato agricoltore ed enologo.

Statuti. — Una raccolta degli statuti di Pinerolo venne fatta dal Pizzamiglio in Torino, del 1602, e la si divise in sette libri. Il primo contiene gli statuti del 1220, sanciti dal conte Tommaso di Savoja; il secondo quelli degli anni 1318 e 1319, compilati sotto il governo di Filippo d'Acaja; il terzo quello sui pesi e sui dazi, pubblicato nel 1393; il quarto quelli sulle confraternite; il quinto le riforme degli antichi ordini dal marzo 1299 al 1324; il sesto gli atti con che i principi d'Acaja approvarono gli ordinamenti militari proposti dai delegati del comune; il settimo i decreti, le franchigie, le concessioni dal 1354 al 1581. Nel 1696 si stamparono i regolamenti e gli ordini per la città e per la provincia, che si fecero del 1664 dai deputati del consiglio dei cento. I trattati che ebbero luogo tra i re di Francia e la casa di Savoja stabiliscono quegli usi e diritti gallicani che devono essere fedelmente mantenuti riguardo alle cedute provincie.

Bibliografia. — Molte sono le fonti storiche intorno a Pinerolo. Una ricca raccolta di libri e manoscritti che trattano la storia di questa città e del suo territorio è posseduta dal professore Camillo Alliandi. Sono poi da consultarsi, oltre il Cibrario, lo Sclopis, il Datta, il Della Chiesa, il Casalis; De Grossi Amedeo, *Corografia della città di Pinerolo;* Massi Cirillo, *Storia della città e provincia di Pinerolo.* Torino, tipografia Cassone e Marzorati, 1853.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questa città.

PINETA. — Frazione del com. di Diano Castello, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano Marina.

PINETO. — Frazione del com. di Isola del Cantone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Isola del Cantone.

PINETTI. — Frazione del com. di Bussoleno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

PINEZZI. — Frazione del com. di Bugnanco fuori, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PINGA. — Frazione del com. di Jovençau, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PINGUENTE. — Distretto giudiziario del Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria.

Ha una superficie di 38,440 ettari.

Di questi circa 5700 sono coltivati; 6300 sono a bosco; 24,700 a pascolo: il resto è palude, strada, area d'edificii ed improduttivo.

Esso distretto è stato finora diviso in 16 comuni politici, e suddiviso in 24 comuni censuari o frazioni; ma per recenti riparti e concentramenti deliberati dalla Dieta provinciale, i quali entrano ora appunto (1869) in attività, non sarà più diviso che in tre soli comuni politici, Pinguente, Rozzo e Dragucio.

La sua popolazione nel 1850 era di 14,052 abitanti, fra i quali contavansi 4806 censiti. Nel 1857 aveva abitanti 14,087 distribuiti in 2605 case, aggruppate queste nel capoluogo Pinguente e in 75 villaggi e casali.

Posto nella sezione nord-est dell' Istria, il distretto di Pinguente, dalle alture del Montemaggiore e dei monti della Vena, e dagli altipiani del Carso, si stende nella direzione di sud-ovest, ed abbraccia la testa delle lunghe valli di Borutto e del Quieto.

È confinato intorno intorno dai distretti di Castelnovo, Volosca, Pisino, Montona e Capodistria.

È, nella sua maggiore estensione, montuoso, soggetto a nevi ed a venti, frastagliato da burroni e torrenti, ma comprende anche delle valli amene e dei colli ridenti, ed è ricco in tutte le parti di acque sorgive perenni. In parecchie sue località prospera la vite e in alcune cresce perfino l'olivo. Prima della crittogama ebbero nome i suoi *terrani* e *refoschi* (vini neri), nonchè le sue *ribolle*, i *piccolit*, i *cividini* (vini bianchi). Il gelso non è molto diffuso, ma vi riesce. Vi si coltiva con molto profitto il vischio. Ha praterie, e alleva buoni cavalli, abbonda di selvaggine. Nell'alta valle di Lanischie, e anche altrove sul Carso, hannovi cave di buoni marmi, ma sono quasi vergini ancora. Nella frazione di Tutti i Santi sonovi cave di carbon fossile assai promettenti; in quella di Sovignaco, ricche cave di materiale, onde traggonsi il vitriolo e l'allume, ed è presso il suo confine che sgorga l' eccellente acqua termale detta di Santo Stefano, della quale si disse nell'articolo Montona.

A più di trenta ascendono i torrenti di questo distretto o che segnano i suoi confini, ma i più sono temporarii: basterà quindi nominare il *Torrente* detto *grande*, la *Fiumera*, la *Bottenega* (Bottenilla, piccola botte), e la Brazzana, influenti e quasi braccia del fiume Quieto, il quale ha la sua prima sorgiva presso lo stesso capoluogo Pinguente. Essa è detta la sorgente di San Niceforo, e mette subito in moto 12 molini da grano, a due macine, e fa agire parecchie gualchiere.

Altri molini da grano vi sono sotto *Cernizza* (Nigriniana) sulla Brazzana, presso Rozzo, nella valle Cotle (Valcaldaja), e in altri siti, trenta in tutto o all'incirca, tutti però di costruzione semplice e rozza.

La natura frastagliata e montuosa del suolo, rende difficile in questo distretto la costruzione e la conservazione delle strade; nullostante esso ha una rete di ruotabili che misura nel complesso metri 159,730. Di questi, metri 89,893 sono classificati fra le strade *erariali* (ossia mantenute a spese dello Stato) e *distrettuali*, e metri 69,837 fra le comunali. Le prime e le seconde servono a mettere capoluogo e distretto in comunicazione con Capodistria e Trieste, col varco della Giulia, con Fiume, con Pisino, con Montona; le terze legano i villaggi e i casali interni tra loro.

Ma ciò non basta a diffondere prosperità e civiltà nelle varie parti del montuoso distretto. Esso fonda le sue giuste speranze in una strada ferrata che si progetta da Trieste a Pola, e che necessariamente lo attraverserebbe.

In tutta la sua abbastanza vasta estensione non ci sono che scuole elementari minori, un solo ufficio postale, nessuna messaggeria, nessuna stazione telegrafica.

Gli abitanti della parte più povera, che è sull'altipiano del Carso, vale a dire i *Cicci* (Romanici) delle frazioni censuarie di Danne, Terstenicco, Bergodaz, Lanischie, Rachitovici, Slum, Brest (Olmo), Raspo, ecc., vivono dalla pastorizia e dalla confezione e vendita del carbone di legno. Ma durante l'inverno devono condurre le loro mandre alle basse di Parenzo e di Pola per sottrarle alle nevi, e il carbone lo devono portare qua e là per l'Istria, spesso a schiena di mulo. Non dicasi di Fiume e Trieste, ove ne fanno il maggior smercio, e dove molta gioventù di cotesti Carsi si consuma nel far da braccianti.

Altre volte in questo, come in tutti i distretti dell'Istria, soprabbondarono le chiese: se ne possono contare ancora oltre cinquanta, non poche delle quali però, mutati i tempi, stanno chiuse, sono abbandonate e vanno in rovina.

Distrutte parimenti e in rovina sono le molte castella che coronarono le sue alture non solo nel medio evo, ma all'epoca romana, e certo anche in tempi anteriori e assai remoti. Di Raspo, che fu lungamente la chiave e la guardia dell'Istria, non restano che rovine; di Rozzo avanzano mura e bastioni cadenti; dei prossimi due castelli detti Castelnero e Castelbianco bisogna quasi indovinarne il sito; del robusto castello di Lupoglavo (forse *Lipaglava*, Testabella) sul Caldera, appena qualche ala di muro. Dei castellari romani poi e degli antico-istriani non rimane più quasi che la tradizione nei nomi. Alcuni recenti ritrovamenti però fanno sperare che frugando fra quelle macerie si troveranno traccie di popolazioni antichissime, autottone forse, avanzi delle epoche antistoriche, dell'età della pietra.

A completare la topografia di questo distretto aggiungiamo l'indicazione di alquante sue altezze desunte dalle pubblicazioni del dottor Kandler.

Veli Planik di Brest (Grand' Alpe dell'Olmo)	metri	1268
Orliak di Lanischie (Mont'Aquila di Lanista)	»	1112
Berlosnik di Bergodaz	»	1090
Sbeunizza sul Carso	»	1009
Spigni di Raspo	»	992
Socolic di Semic	»	753
Kerkusch di Rozzo (Monte dei Greci)	»	643
Brest (Olmo)	»	547
Moncucco sopra San Martino di Pinguente	»	528
Dragucio	»	500
Rauniz di Salese	»	474
Castellar di Colmo	»	449
Lucchini di Socerga	»	415
Caucic di Lupoglavo	»	371
Dolegnavas (Villa inferiore)	»	370
S. Donato di Tutti i Santi	»	352
Monte Cavallo di Racizze	»	344
Drobesia di Sovignaco	»	342
Rozzo	»	158
Pinguente	»	124

PINGUENTE. — Comune principale del distretto omonimo.

Consta di Pinguente capoluogo e delle 13 frazioni di Bergodaz, Cernizza (Nigriniana),

Danne, Lanischie, Rachitovic, Salise, Slum, Socerga, Sovignaco, Terstenico, Tutti i Santi, Valmovrosa (Valmorosina), Verh (cima).

Ha una superficie di 25,615 ettari.

La sua popolazione nel 1850 ascendeva a 9503 abitanti; nel 1857 a 9471.

Essa abbraccia, come vedesi, tutta la parte settentrionale, e quasi anche la centrale del distretto, il povero altipiano coi ciglioni del Carso, e alcuni poggi e vallate abbastanza fertili. Nel suo circondario comprendonsi le cave di marmo, di carbone, di vitriolo ed allume, le sorgenti del Quieto, molti molini da grano e gualchiere, la eccellente e veramente perenne fontana detta di S. Martino, che fin dall' epoca romana veniva, come pare, condotta sotto Pinguente per tubi di cotto. Vanno notate in questo comune le rovine del castellaro detto di Santa Croce, ove pare sia stato il primitivo *Piquentum*, e l'altura di S. Donato, dalla quale è denominato l'attuale Pinguente.

PINGUENTE (*Piquentum*). — Capoluogo del comune e distretto omonimi.

Nel 1857 contava 1757 abitanti, che nel 1865 salirono a 2036. Fino al 31 agosto 1868 è stato sede di una pretura politico-giudiziaria; col 1.° settembre successivo rimase sede soltanto di un giudizio distrettuale e di un ufficio d' imposte; chè pegli affari politico-amministrativi il suo distretto fu incorporato col capitanato di Capodistria. In passato la sua chiesa fu collegiata, ora è semplice parrocchia decanale. Negli affari giudiziari dipende in seconda istanza dal tribunale di Rovigno, nei finanziari dalla direzione di finanza di Trieste, negli ecclesiastici dall' ordinariato vescovile di Trieste-Capodistria. Ha un ufficio postale, una scuola elementare, qualche conservatorio privato per fanciulle, provvedimenti pei poveri, avvocati, medico, casino di società.

Pinguente siede fra alti monti s' un colle che si eleva, come fu notato, dal livello del mare metri 124, e ai suoi piedi si apre vallata abbastanza fertile, e amena. Delle vecchie sue mura poco omai ne avanza oltre una porta: le sue case sono costruite solidamente, come suolsi ove abbonda la pietra. Edificii antichi degni di rimarco non ne ha. Il duomo attuale non ha ancora cent' anni, il palazzo pretorio o del comune è in qualche abbandono. Restano quì e là per le mura, come in tutti i luoghi dell' Istria, leoni, stemmi e lapidi venete.

Di memorie medioevali e romane abbondò, ma attualmente se ne vedono poche nel luogo, chè furono disperse e trasportate altrove, specialmente a Venezia.

Piquentum, o fosse nel sito attuale o al castellaro di Santa Croce, certo fu tra' più antichi luoghi abitati dell' Istria montana. Se fossero Celti, Carni, Reci, Umbri od Etruschi di razza i suoi primi abitatori, o se debbano dirsi piuttosto Istriani autottoni, lo deciderà il tempo che trae in modi insperati alla luce gl' indizii più riposti di epoche remotissime. Per ora dobbiamo contentarci di dire col Kandler che prima della conquista romana (178 avanti Cristo) appartenne con *Rocium* (Rozzo), e forse anche con Raspo, al *pago* dei Subocrini. I Romani, come in altre parti della provincia, condussero anche in codesto pago o territorio dei coloni latini, ai quali furono assegnate le terre migliori, e affidati i punti più forti per tenere in rispetto i sempre minacciosi montanari, Giapidi. Per tale ragione Pinguente forse è stato lungamente soggetto al regime misto, civile, militare, dei *Comites limitanei*.

Caduto l' impero d'Occidente, passò, attraverso le dominazioni gotica e longobarda, ai Bizantini, nel qual tempo fu in rango eguale di Pedena, minore di Albona e Montona. Al tempo di Carlomagno, nell' 804, anche Pinguente intervenne al placito di Val Risano per reclamare cogli altri comuni dell' Istria contro l' introduzione degli Slavi, la diminuzione delle giurisdizioni municipali, l' aumento delle angherie, la inaugurazione degli ordini feudali, i capricci e gli abusi del duca Giovanni e dei vescovi.

Più tardi, sotto il governo dei Marchesi e dei Patriarchi, comparisce come Castello nobile di second'ordine, pari a Buje e Montona. Sotto il dominio veneto (1420-1797) non ebbe rango di comune nobile, fu però comune autopolitico come Buje, Montona, Dignano, Portole, Valle, Grisignana, Isola, Umago, e San Lorenzo del Leme. Nel primo periodo della dominazione austriaca (1797-1805) fu capoluogo di dipartimento; ebbe sotto di sè le signorie di Racizze e Pietrapelosa, e il suo tribunale provisionale fu dichiarato tribunale boschivo per tutta l' Istria. Sotto il governo italico (1805-1810) fu comune e capo-cantone, e abbracciò anche Portole col suo circondario. Sotto il governo francese (1810-1813) perdette Dragucio. Finalmente dal 1814 in poi, sotto il governo austriaco, perduto Portole e riacquistato Dragucio, fu e durò sempre capo-distretto. Nel

1850, colla soppressione dell' ultima commissaría dinastica di Bellaj, acquistò le comuni di *Goregna* e *Dolegnavas* (Villalta e Villabassa), Semic, Lesischine (Volparo) e Tibole.

Del resto le vicende della piccola Pinguente non sono nè tanto note nè tali da ammettere qui una speciale storica narrazione. Già dall' accennato risulta che s'aggirò nel circolo delle sorti provinciali. Aggiungeremo che nell' alto medio evo non fu senza qualche dipendenza dai conti d'Istria; che subì più o meno i danni del sistema feudale; che per la sua debolezza dovette spesso prender parte a guerre di Baroni e Dinasti, vale a dire non sue; che mirò sempre al riconquisto dell'originaria sua indipendenza, ma non riescì mai a raggiungerla intiera; che la sua posizione, alle porte quasi a dire dell'Istria bassa o marittima, la trasse più volte a pericoli e guasti materiali.

In mezzo a tutte codeste vicende dipendette però sempre dai Patriarchi marchesi, e tanto sotto questi che sotto ai Veneti, fino al 1510, fu data in governo a Capodistria. Già nel 1251, quando l'Istria tentava sottrarsi al dominio patriarchino, e mentre Venezia non aveva ancora steso il suo dominio fino a costà, risulta che Capodistria otteneva il governo, non solo di Buje e di Portole, ma anche di Pinguente. Pare però ch'essa non vi si adattasse di buona voglia, giacchè nel 1278, quando i Capodistriani ritentarono indarno la occupazione di Parenzo, e distrussero Castelvenere, guastarono anche Pinguente. Da quest' anno fino al 1336 tace affatto e la storia e la cronaca, e di quest' anno sappiamo soltanto che le fu conceduta la fiera di San Giovanni. Essa continua anche al dì d'oggi, con altre fiere minori, ma più importante di tutte od anzi unica importante è la *Sabatina* che si tiene la domenica e il lunedì dopo gli 8 di settembre.

Nel 1420 fu finalmente sottratta ai Patriarchi, per forza d'armi, nella spedizione del conte Arcelli generale dei Veneziani, che compì l'assoggettamento di tutta l'Istria alla repubblica.

Questa, come subentrata ai Patriarchi, mantenne a Capodistria il diritto di mandare tanto a Portole che a Pinguente un suo nobile per podestà, al quale vennero assegnate in salario annue lire 600. Del 1437 domandò indarno Pinguente che gli fosse mandato un podestà da Venezia anzichè da Capodistria. Venezia rispose negativamente: *quia promissiones quas fecimus fidelissimæ communitati nostræ Justinopolis volumus observare.*

Intanto scoppiarono le guerre tra Austriaci e Veneti. L'imperatore Massimiliano mirò al possesso dell'Istria, e si spinse fino a Pola; i Veneti d'altronde occuparono Postoina, Trieste, Duino, Pisino, Lupoglavo detta dai Tedeschi *Mahrenfels:* sorse la lega di Cambray, seguì la battaglia d'Agnadello. Gli Austriaci distrussero il castello di Raspo, la *clavis totius custodiæ Histriæ,* e sei ville di codesto capitanato passarono e rimasero definitivamente in loro mano. Allora la carica di capitano di Raspo venne trasferita stabilmente a Pinguente, dove, giusta parte presa ai 16 giugno 1511 in Pregadi, non fu più mandato altro podestà.

Questi casi giovarono ad accrescere l'importanza, la prosperità, la civiltà di Pinguente, chè la capitania di Raspo era carica senatoria, la maggiore e la più lucrosa della provincia, quella che, cessati i Marchesi, rappresentava, per così dire, il regio potere. Il capitano di Raspo aveva infatti la giurisdizione militare per la guardia e difesa della provincia, aveva la sopraintendenza sul bosco di Montona, sia pel taglio che per la spedizione dei legnami alla casa dell'arsenale, e aveva infine l'esercizio del *pasinatico* per la provincia. In conseguenza attirò a Pinguente depositi d'armi, e corpi di cavalleggieri e di cernide, e a Pinguente dovevano recarsi gli agenti di tutte le comunità dell'Istria per gettare la *carratada* e pagarla, come dovevano recarsi quelli che effettuavano i carrizzi per riceverne il pagamento. Ma nel 1595 il pasinatico fu assegnato al podestà capitano di Capodistria, e nell'anno 1612 fu instituita in Montona una apposita magistratura detta dei *Deputati sopra la valle ed il bosco.* Al capitano di Raspo rimase la giurisdizione militare, e gli fu delegato il giudizio sui *nuovi abitanti.*

Questi nuovi abitanti erano i Morlacchi, trasferiti dalle terre di Dalmazia che venivano invase dal Turco. Le prime notizie di cotesti nuovi abitanti sul Carso di Pinguente rimontano al 1540.

Durante l'accennato periodo di prosperità, Pinguente ebbe fondaco di frumenti e di biade, ospedale e scuole, e non poche furono le famiglie che vissero civilmente e nobilmente: fra queste i conti Verzi, i Fleghi, i Germanis, i Vicichio, i Sottolichio, i Furlanichio, i Bochina; ai quali s'aggiunsero poi i marchesi Gravisi, i conti Agapito, ed altri. Molti dei Verzi furono uomini d'arme che si distinsero nelle guerre della

repubblica in Istria, in Dalmazia, in Candia ed in Lombardia.

In sul cadere del secolo XV pare che i Turchi facessero qualche scorreria anche sotto Pinguente: rovinarono la campagna, ma non si azzardarono di attaccare il castello ch'era forte e ben provveduto di cannoni e d'ogni sorta di armi.

Del suo regime comunale diremo che aveva un corpo di cittadini (non nobili), distinto dal popolo; che questi costituivano e rappresentavano il comune; che da questi si eleggevano ogni quattro mesi due giudici, ogni anno due sindaci, due gastaldi della chiesa e della carità, poi due fonticari, due giustizieri (cimentatori dei pesi e delle misure), due *Cattaveri* (catta-averi), registratori dei beni da assoggettarsi a decime a tanse, e due stimatori, un cancelliere della comunità, un contradditore delle parti (conservatore delle leggi), un tesoriere della chiesa maggiore che fu ricca di arredi sacri. Ebbe statuto antico, nel quale si raccolsero più antiche consuetudini, riformato e confermato dai Veneti nel 1437.

Ma scemata, come si disse, l'importanza del capitano di Raspo, scemò con esso la prosperità materiale di Pinguente, che ricadde in una condizione secondaria, dalla quale la trarrà, è a sperarsi, la strada ferrata, di cui è detto più sopra.

Passando a cose di chiesa, diremo che non v'ha memoria di ricche abbazie, nè di grandi monasteri; ch'ebbe soltanto un ospizio di Minori Conventuali al Santo Spirito, aperto nel 1646; che nel 1656 la sua chiesa venne alzata a collegiata con 6 canonici, collegiata che cessò appena nel 1843; che nel 1784 essendosi regolate le diocesi, secondo il confine di Stato, tra Austria e Venezia, Pinguente passò dal vescovato di Trieste a quello di Parenzo; e che nel 1830, in seguito a nuovi rimaneggiamenti, venne restituito a Trieste.

Noteremo infine che nel 1757 s'aperse in Pinguente un monte di pietà, per fare prestiti a pegno.

Resta a dire degli uomini che si distinsero. Lo Stancovic nella sua Biografia pone un *Baseggio Antonio* che pubblicò nel 1788 un'*Analisi chimica del carbon fossile di Arzignano*; un *Ricci Vincenzo*, che fu giudice al maleficio, nel 1762 a Chiari, nel 1764 a Verona, che scrisse intorno la navigazione e il commercio, che si distinse come poeta, ch'ebbe dal veneto governo l'incarico di ordinare un piano categorico per la unione, classificazione e spiegazione delle leggi criminali; un dottor *Marcello Marchesini*, poeta anch'esso e giureconsulto, che esercitò avvocatura a Venezia ed a Napoli, che fu incaricato poi da quel principe a scriver drammi pel teatro S. Carlo, che pubblicò nel 1793 un saggio di economia politica, nel 1794 due traduzioni della Poetica di Orazio, e più tardi varie lettere intorno alle opere del Canova. Indi passato a Roma, fu avvocato concistoriale, e principe dell'accademia dei Lincei, e dell'Arcadia. Ricorda finalmente un *Francesco Alessio de Boduna*, che militò qualche tempo in Germania ai servigi di Maria Teresa, che passò poscia a far vita in Venezia, dove uno scritto sulla selva di Montona gli procurò il titolo di conte, e che nel 1802 fu posto a presiedere una commissione boschiva straordinaria per le foreste dell'Istria e della Dalmazia.

A questi va aggiunto il conte Girolamo Agapito, fiorito illustratore di Trieste e dei suoi contorni, della grotta di Postoina, delle altre grotte del Carso, e delle cose più rimarchevoli dell'Istria: esso è morto non son molti anni.

E noteremo per ultimo uno Stefano console di Pinguente, prete del secolo XVI, che abbracciata la riforma come Flaccio di Albona e Vergerio di Capodistria, passò in Germania, ove predicò e aperse scuole. Ei s'era proposto poi di propagare in Istria e nei vicini paesi le lettere slave, e con esse la riforma, ma dovette desistere, e terminò anzi col tradurre in italiano i libri di voga per far propaganda in Italia.

Il presente articolo devesi alla cortesia dell'egregio signor Tommaso Luciani d'Istria.

PINI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PINIDELLO DI CORDIGNANO. — Frazione del com. di Cordignano, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Vittorio, già Ceneda.

PINIDELLO DI SERRAVALLE. — Frazione del com. di Cordignano, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Vittorio, già Ceneda.

PINI 1.°, PINI 2.°, PINI 3.° e PINI 4.° — Frazioni del com. di Poggibonsi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

PINO. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di Luri.

La sua popolazione è di 457 abitanti.

L'ufficio postale è a Luri.

Il suo territorio si stende fra ridenti col-

line. Numerosi sono gli oliveti, rigogliosa la vegetazione delle viti, saporite le frutta. Si coltivano i cereali ma in piccola proporzione: pochi ma pingui sono i luoghi di pastura.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione ed è a maestro da Bastia. Ha diverse comode abitazioni, e possiede qualche palazzo. Qui ebbe nascita il Piccioni, il quale lasciò una considerevole somma per fornire di dote le zitelle povere del paese, diede saggie disposizioni e sovvenzioni in denaro per il miglioramento dell'istruzione primaria, e fece aprire delle strade. Morì a S. Tommaso in America: le sue spoglie furono trasportate in Pino e vennero deposte in magnifica tomba.

PINO. — Frazione del com. di Arcidosso, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è ad Arcidosso.

PINO. — Frazione del com. di Cortona, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

PINO. — Frazione del com. di Fauglia, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

PINO. — Frazione del com. di Foresto di Susa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

PINO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PINO. — Frazione del com. di Molassana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

PINO. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

PINO. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PINO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PINO. — Frazione del com. di Priocca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priocca.

PINO. — Frazione del com. di S. Piero a Sieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Piero a Sieve.

PINO. — Frazione del com. di Torrita, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Torrita.

PINO. — Monte in Sardegna. È una diramazione del monte Ustana.

PINO (Porto). — Così si chiama un piccolo seno che s'interna nel litorale della Sardegna, tra il promontorio Sarri e il capo Delfino.

PINOCCHIO. — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

PINOCCHIO. — Frazione del com. di S. Miniato, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Miniato.

PINOCCHIO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PINO D'ASTI (*Pinetum ad castrum novum Astensium*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Asti, mand. di Castelnuovo d'Asti.

Ha una superficie di 416 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 569 (maschi 274, femmine 295); quella di diritto era di 674.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 72 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Villanuova d'Asti.

L'ufficio postale è a Castelnuovo d'Asti.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano. Il suolo è assai fertile: attiva ed intelligente è la coltivazione: il prodotto maggiore è quello del vino; saporite ed abbondanti sono le frutta. È in lavoro una cava di pietra da calce.

Questo villaggio è situato a maestro ed a 32 chilometri da Asti. Avvi una congregazione di carità, istituita nel 1717, per soccorrere i poveri con denaro.

Pino d'Asti fu già feudo signorile degli Scozia di Ozzano: indi venne eretto in contado a favore dei Freilini di Aramengo.

PINO INFERIORE. — Frazione del com. di Molassana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

PINOLI. — Frazione del com. di Strambino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

PINO MAGGIORE. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PINONE. — Frazione del com. di Colonnella, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Colonnella.

PINONE. — Frazione del com. di Crévola Ossolana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

PINORA. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PINO S. SISTO — Frazione del com. di Cascina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Navacchio, frazione del com. di Cascina.

PINOSO. — Frazione del com. di Mariano al Brembo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Osio Sotto.

PINO SULLA SPONDA DEL LAGO MAGGIORE. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Varese, mand. di Maccagno Superiore.

Comprende le due frazioni di Zenna e Bersona.

Ha una superficie di 502 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 265 (maschi 124, femmine 141); quella di diritto era di 329. Nell'anno 1869 la sua popolazione di fatto risulta di 300 abitanti, cioè 140 maschi e 160 femmine; quella di diritto di 340.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 30 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Gavirate.

L'ufficio postale è a Tronzano Lago Maggiore.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è costituito da una serie di alture che mano mano van discendendo fino ad incontrare la sponda orientale del Verbano. Confina col territorio della repubblica Elvetica. Non manca d'acque e l'aria è salubre: poche sono le viti ed in piccola quantità vengono coltivati i cereali. Prosperano i gelsi; vi hanno buoni pascoli, specialmente nei monti detti di Pino, nei quali la maggior parte degli abitanti passa la stagione estiva; la legna da fuoco è esuberante al bisogno del comune. Abbondano il pollame ed il selvaggiume.

Il capoluogo è un ameno villaggio, che dista circa mezzo chilometro dalla sponda australe del Verbano, ove ha un porto. È fabbricato sopra il celebre promontorio chiamato Pizzo, o Sasso di Pino, e sta ad ostro da Magadino, a borea da Maccagno superiore, ed a 47 chilometri da Varese. Vi si ammira una maestosa chiesa parrocchiale, fiancheggiata da solido campanile. Evvi un'antica torre di forma quadrata, che secondo la tradizione sarebbe stata eretta nel secolo IX da Pipino, dal quale il paese avrebbe avuto il nome. Questa torre per cinque secoli fu tenuta da varii guerrieri, e poi incendiata. Nell'anno 1864 la lodevole amministrazione comunale d'allora la fece restaurare e ridurre ad uso di scuola e di ufficio del comune, formandone locali grandiosi e saluberrimi, senza menomamente alterarne la forma che la caratterizza come pregevole monumento d'antichità. L'istruzione pubblica elementare in questi ultimi anni vi fece tali progressi, che analfabeti più non se ne trovano.

Nella frazione Zenna, che sta in riva al lago e sul confine elvetico, v'ha una ricevitoria doganale.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PINO SUPERIORE. — Frazione del com. di Molassana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

PINO TORINESE (*Pinetum Taurinensium*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Chieri.

Ha una superficie di 2129 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861; contava abitanti 1867 (maschi 961, femmine 906); quella di diritto era di 1889.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 274 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 437, e 71 i politici, inscritti nel collegio di Chieri.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in collina, ed è percorso da parecchi rivi, tra i quali si nota particolarmente il Tepice, che sono pressochè sempre asciutti. Le colline sono assai feraci di viti, di alberi fruttiferi e di piante cedue. Si trovano conchiglie fossili bivalvi, e petuncoli nell'arenaria calcare: se ne rinvengono massimamente sotto la casa di una vigna cui si dà il nome di Carmagnola.

Questo villaggio sta a greco ed a 9 chilometri da Torino. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità che ha per iscopo di soccorrere i poveri con denaro; ma la sua rendita è così tenue, che le sovvenzioni vengono distribuite ogni tanti anni; nel 1853 fu creato il *Lascito Nielli*, per distribuire sussidi scolastici, stipendiare una maestra, i cappellani del Poggio e della Valle de' ceppi, ed anche pel mantenimento del culto: la sua rendita annua è di 725 lire.

Pino faceva parte del territorio di Chieri: da questa città fu smembrato nell'anno 1624. Fu eretto in contado a favore della famiglia de'Bormioli.

PINSICALA. — Frazione del com. di Santa Domenica Vittoria, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Randazzo.

PINTO. — Borgo nell'isola di Malta, che sorge 5 chilometri a libeccio dalla Valletta. Prima della metà del secolo XVIII era una povera terra, quasi priva di abitatori; ma intorno a quell'epoca ebbe case e popolazione per cura del Gran-maestro Emanuele Pinto, che gli diede il proprio nome.

PINTO. — Frazione del com. di Pausula già Montolmo, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

PINTORIA. — Frazione del com. di Sagliano Micca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Sagliano Micca.

PINTURA. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PINTURA. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PINZANO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Bollate.

Ha una superficie di 285 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 497 (maschi 263, femmine 234); quella di diritto era di 528.

La sua guardia nazionale consta di 14 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 47, e 3 erano i politici, inscritti nel collegio di Rho.

L'ufficio postale è a Senago.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è frastagliato da colline, che offrono un vasto e delizioso panorama. Le viti vengono coltivate in limitata proporzione, e sulle colline soltanto, ma con somma cura ed intelligenza; numerosi sono i filari dei gelsi; gli alberi fruttiferi offrono saporite frutta, e nel piano si coltivano il frumento, la segale, il grano turco ed i marzuoli di ogni sorta. Vi hanno pure dei pascoli, e verso ponente non difetta la parte boschiva. Il bestiame per la coltivazione viene allevato nel paese, e non manca il pollame.

Questo villaggio è fabbricato a levante dalle Groane: sta a tramontana da Bollate, ed è a 17 chilometri da Milano.

Di opere di beneficenza avvi la causa pia Bonavilla, amministrata da una congregazione di carità, e fondata nel 1840 allo scopo di accordare doti a povere fanciulle nubili di casa Bonavilla di Monza, Senago e Pinzano. Nel 1861 ebbe una rendita complessiva di lire milanesi 240 ed in media ascendono annualmente a 3 le persone beneficate. In mancanza, o essendo il numero delle zitelle inferiore a 4 (ogni dote è di 60 lire), il resto od il totale delle 240 lire viene erogato in elemosine ai poveri di Pinzano e per ispese del culto.

Le surriferite notizie furono rivedute dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PINZANO. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PINZANO DEL TAGLIAMENTO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Spilimbergo.

Comprende le frazioni di Valeriano e Manassons.

Ha una superficie di 1780 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2234 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 246, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Spilimbergo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Venezia-Trieste.

Appartiene all'arcidiocesi di Udine.

Il suo territorio, meno poca parte che è piana, si stende in colline di molta elevazione. Scarsi sono i prodotti del grano, della segale, del maiz: maggiore profitto dà il gelso: vi abbondano le viti, e ci sono molti pascoli. Le bestie bovine sono al di là dei bisogni dell'agricoltura e del consumo; molti sono i suini, e non manca il selvaggiume.

Il capoluogo è fabbricato presso la sponda sinistra del Tagliamento, ed è ad un chilometro da Spilimbergo. Per ferrovia dista 8 chilometri da Conegliano e 59 da Udine. Nella sua chiesa maggiore ammiransi lavori del Pordenone.

PINZARONE. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PINZOLO. — Comune nel Trentino, distr. di Tione.

Comprende le frazioni seguenti: Mavignola, Campiglio, Caderzone e Santo Stefano.

La sua popolazione è di 1400 abitanti.

Il suo territorio si stende nella valle di Rendena, ed è ubertoso. Prosperano i cereali d'ogni sorta, ricchi e pingui sono i prati e le pasture, ed abbondante legname si ottiene dalle fitte foreste. Sopra il villaggio di Caderzone, da un grosso strato incassato nel micaschisto, si ricava un ottimo quarzo che alimenta la fabbrica di vetri dei signori Pernici e Bolognini.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato in amena posizione, a tramontana da

Tione. La chiesa è curazia filiale della parrocchia di Rendena, decanato di Tione.

PIO. — Frazione del com. di Alagna, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Alagna.

PIOBBETA. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Valle d'Alesani.

La sua popolazione è di 266 abitanti.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

Questo villaggio trovasi a greco-levante da Corte.

PIOBBICO. — Comune nelle Marche, prov. di Pesaro e Urbino, circond. di Urbino, mand. di Urbania.

Comprende le frazioni seguenti: S. Mariano, Monteforno, Colle, Finocchieto, Montiglione, San Silvestro, Ville, Piano, Montale, Offredi, Ca-Galvano, Ca-Giovaccolo, Acquanera, Bacciardi, Cardella, Cupio e diverse case sparse.

Ha una superficie di 4679 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1404 (maschi 675, femmine 729); quella di diritto era di 1495.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 54, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Cagli.

L'ufficio postale è ad Urbania.

Appartiene alla diocesi di Urbino.

Il suo territorio parte è piano, parte montuoso, e viene bagnato dalle acque del Pandigliano influente nel Cantiano. È ferace: produce abbondanti cereali, se ne ricava buon vino, viene coltivato il gelso; ha buon numero di pascoli, e la quantità di piante ghiandifere favorisce un considerevole allevamento di bestie suine.

Il capoluogo è fabbricato sulla riva destra del Candigliano, ed è a 30 chilometri da Urbino. Nella chiesa di Santo Stefano vi sono quattro magnifici Evangelisti del Brandano, ed una tela del Baroccio raffigurante la Fuga in Egitto. Nella chiesa di Santa Maria dei Servi avvi un quadro bellissimo che ritiensi del pennello di Raffaellino del Colle, rappresentante la Cena degli Apostoli. D'opere di beneficenza si contano l'ospedale di Sant'Antonio, che ha per iscopo di curare gli infermi poveri, con un reddito di 300 lire; il legato del dottor Agostino Michelini in favore della scuola femminile; ed il monte frumentario costituito con lascito de'conti Brancaleoni. A tre chilometri circa, dalla parte di mezzogiorno, torreggia la gran mole del monte Nerone.

Vi si tengono tre fiere annuali, cioè ai 23 agosto, ai 21 settembre ed ai 31 ottobre.

Dei monumenti storici rimane soltanto il palazzo dei conti Brancaleoni, fondatori di Piobbico, opera anteriore al 1501. Questo palazzo non ha più che le mura; vi si veggono però ben conservati bassorilievi, alcuni lavori in plastica del Brandano, e varie pitture in affresco del Baroccio.

In Piobbico ebbero i natali Giulio Felici, suo figlio Diomede, Curzi, Ortensi e Lorenzi, valenti nell'armi, e Costanzo Felici cultore distinto delle scienze e delle lettere.

PIOBBICO. — Frazione del com. di Sarnano, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Sarnano.

PIOBESI D'ALBA (*Publiciae Albensium Pompejanorum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Alba, mand. di Cornegliano d'Alba.

Ha una superficie di 406 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 488 (maschi 237, femmine 251); quella di diritto era di 514.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 83 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 133, e 24 i politici, inscritti nel collegio elettorale di Bra.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Alba.

Il suo territorio è montuoso ed a colline, e viene intersecato da un piccolo rivo che scorre nella direzione da ponente a levante. Il suolo è discretamente fertile: produce vino, buone frutta di varie sorta; scarse sono le raccolte del frumento e della meliga. Avvi una cava di pietra da gesso, il cui prodotto viene manipolato sul luogo.

Questo villaggio è situato in pianura circondata da colline: sta a maestro ed a 6 chilometri e mezzo da Alba. La sua chiesa parrocchiale è retta da un arciprete. Avvi un ritiro per le fanciulle, istituito nel 1814: ricovera le fanciulle povere, e le istruisce per farne maestre elementari; raccoglie anche, verso pagamento, fanciulle di agiate famiglie: ha una propria rendita di circa 1600 lire. Nel 1717, si fondò una congregazione di carità, per soccorrere con denaro i poveri sani ed infermi: conta ora una propria rendita annua di circa L. 750.

Piobesi d'Alba fu feudo dei vescovi d'Asti:

dai quali poscia lo riconobbero i Braida, e dopo di essi i Damiano di Priocca: Annibale Damiano n'ebbe la metà da Jacopo Malabaila, e l'altra metà fu posseduta dai conti della Vezza: fu poi feudo dei Roero, o Rotari di Guarene.

Questo villaggio diede i natali al valente medico Anforni Giovanni, ed a Baldassare Roletti, celebre professore di nautica, morto sul principio di questo secolo.

PIOBESI TORINESE (*Publiciae Taurinorum*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Carignano,

Comprende le due borgate Tetto Cavalloni e Tetto Brussino.

Ha una superficie di 1929 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2246 (maschi 1106, femmine 1140); quella di diritto era di 2352.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 209 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 303, e 68 i politici, inscritti nel collegio di Carmagnola.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in pianura, e solo nella regione chiamata Prinse si manifestano lievi ondulazioni: viene percorso dai torrenti Isca e Chisola e dalla bealera Essa che provvede d'acqua un molino di proprietà del comune, ed è alimentata da fossi provenienti dai comuni di Scalenghe, di Castagnole e di None. Il suolo è fertile, e coltivato specialmente a grano e meliga; anche la canapa cresce con buon successo. Scarseggiano i prati per la poca quantità di acque irrigatorie, ma il fieno che se ne ritrae è di eccellente qualità. Il soprappiù delle derrate viene portato sui mercati di Torino e Pinerolo.

Il capoluogo sta a libeccio ed a 26 chilometri da Torino, in perfetta pianura: mediante una strada comunale, tenuta in buonissimo stato, che cavalca un ponte a tre archi in muratura, costrutto nel 1857 a spese del municipio, si trova in comunicazione colla stazione ferroviaria Candiolo, la quale dista 15 chilometri da Torino e 23 da Pinerolo. L'antica parrocchia trovasi a qualche centinaio di metri dal villaggio. La parrocchia, che si chiama nuova, fu edificata nella prima metà del secolo XI da Landolfo, vescovo di Torino (vedi *Historia dell'augusta città di Torino* del conte D. Emmanuele Tesauro, ecc., pag. 416): ultimamente fu riattata secondo lo stile barocco; il campanile ha l'altezza di 31 metri, ed è sormontato da una guglia piramidale ottagona, che si eleva per altri 22 metri. Vi sorgeva un castello antichissimo che quasi tutto fu demolito, conservandosene una parte che al presente è ridotta a spazioso palazzo, circondato da un giardino esteso per un ettaro e cinto di mura: appartiene ora al conte Brassier de S. Simon, ministro del re di Prussia presso il Gran Turco: vi stava in piedi una torre dell'altezza di metri 28, sulla cui cima verdeggiava una quercia che fu schiantata nelle recenti riparazioni eseguite alla torre. Nel 1719 fu fondata una congregazione di carità: nel 1842 gli amministratori di essa, per uniformarsi alle disposizioni testamentarie di varii benefattori, coi fondi della detta opera pia costituirono un ospedale con 10 letti, nei quali si ricoverano gli ammalati che prima venivano soccorsi a domicilio: nel 1864, nella stessa casa dell'ospedale si stabilì un ricovero per otto vecchi che nella propria casa sarebbero privi di assistenza.

Questo villaggio, secondo monsignor Agostino Della Chiesa, avrebbe preso il nome dalla grande quantità di pioppi che si trovavano nel suo territorio e principalmente sulle sponde del Chisola; ma gli editori dei *Marmora Taurinensia* e Jacopo Durandi sono d'avviso che abbia avuto la sua denominazione dalla romana famiglia Publicia. A corroborare tale opinione sta il fatto che nel 1698 si rinvenne un'iscrizione di Cajo Publicio Aziano, e di Cajo Publicio Evodo; che nei vetusti documenti Piobesi è sempre chiamato *Publiciae*, e in un diploma imperiale del 955 a favore di Amizone, vescovo di Torino, è detto per corruzione *Publice*.

Lo stemma comunale porta nel fondo dell'arma un pioppo, ma è probabile che lo stemma sia stato inventato senza far calcolo del nome latino, e solo appoggiandosi alla consonanza che ha il nome italiano con pioppo. L'egregio signor pievano Michel Angelo Albertini nelle aggiunte che fece al presente articolo, esprime l'opinione che Piobesi derivi da *Publiciae* per quella trasformazione che nel volgarizzamento si manifestò già per Biella, che si chiamava *Bugella*, per Chieri che era *Cherium* e *Carea Potentia*, per Voghera *Iria*, per Ivrea *Eporedia*.

Anticamente Piobesi pare sorgesse sul luogo ove sorge isolata al presente l'antica parrocchia. Ciò lo si deduce da un antichissimo documento manoscritto che esiste negli archivii parrocchiali, e dal fatto che nel 1844 il

solco dell'aratro nella regione detta il Prinse, scoprì un frammento di lapide in marmo con romana iscrizione.

Piobesi appartenne ai vescovi di Torino per acquisto che ne fecero da certi signori di Montenatale e da alcuni altri che ne erano consignori, e si denominavano da Piobesi. Il vescovo Milone nella seconda metà del secolo dodicesimo, lo infeudò a Pietro di Castagnole; il vescovo Arduino nel 1193 lo permutò ai signori di Piossasco per i diritti che questi avevano sulla rocca e sulla villa di Testona. Dai signori di Piossasco passò in parte nelle famiglie Sola di Torino e Pergama d'Asti, ed una porzione nei Porii di Fossano e nei Damiani consignori di Castellinaldo, restandone però sempre una parte anche ai Piossasco. Nel 1347 fu distrutto dalle truppe di Luchino Visconti signore di Milano. Di questo villaggio furono successivamente investiti i Bergera di Villar Basse, i Ferrero di Buriasco, i Granero della Roche, i Piossasco di Bardassano, i Piossasco Feys.

Nacque in Piobesi Jacopo Gariglio, esimio letterato e poeta, che diede alla luce una traduzione della *Poetica* d'Orazio in versi sciolti, e varie sue poesie liriche.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole pievano di Piobesi Torinese, sig. Michel Angelo Albertini.

PIOBICO DI SOPRA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIOBICO DI SOTTO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIODA. — Frazione del com. di Ardenno, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è ad Ardenno.

PIODA. — Frazione del com. di Lenna, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Lenna.

PIODA. — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

PIODA. — Frazione del com. di Vertemate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Fino Mornasco.

PIODE (*Plodae, Plodium*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Scopa.

Comprende le frazioni seguenti: Dughera, Piano Dughera, Piedemegiana, Casa Gilardi, Casa Giaconetto, Montata, Failungo Superiore e Riale.

Ha una superficie di 1301 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 403 (maschi 152, femmine 251); quella di diritto era di 479.

La sua guardia nazionale consta di 38 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 31; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Scopa.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in piano ed in monte, ed è bagnato dal Sesia e dal Torba. Il suolo produce in qualche abbondanza fieno, segale, noci, castagne e canapa. Vi si alleva numeroso bestiame.

Il capoluogo giace sulla riva sinistra del Sesia e dista 20 chilometri circa da Varallo. L'abitato è coperto a *piode*, e queste son tanto numerose che hanno dato nome al villaggio. È da notarsi la chiesa parrocchiale per i suoi due begli altari di marmo, e un affresco dell'Orgiazzi, rappresentante il martirio di santo Stefano, che si ammira nella sua facciata.

Fra le istituzioni di beneficenza si contano la *Carità vecchia di Dughera,* la *Carità del Zauno e Miglio*, e *la carità Tribolo*, istituite nel 1850, allo scopo di sovvenire ai poveri con danaro. Hanno una rendita annua complessiva di circa L. 600. Gli abitanti commerciano colla città di Varallo i loro vitelli grassi, il burro, il formaggio ed una certa quantità di tela.

Nacquero in Piode: Draghetti Bartolomeo, valente chimico, di cui fa onorevole menzione il Costa nel suo Museo novarese, e che coltivò pure la poesia; Mignotti Giovanni Maria, medico eccellente, che verso la metà del secolo XVI scrisse un'opera rinomata sulla peste che nel 1522 desolò l'Italia; Mignotti Lanfranco, geometra, e che verso la metà del secolo XVII stampò in Pavia un'opera intitolata: *L'ultima parte della geometria, nella quale s'insegna il vero modo di livellare l'acqua e sue misure, livellar molini, gli argini del Po con sua proporzionata forma e divisione;* Giovanni Minocco, esimio pittore, che fiorì nella prima metà del secolo XVIII, e diede alla Savoia ed alla Francia pregiati dipinti.

PIODELLA. — Frazione del com. di Muzzano, nel Canton Ticino.

PIODINA. — Frazione del com. di Brissago, nel Canton Ticino.

PIOGGIA. — Frazione del com. di Montevecchia, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Carsaniga.

PIOGGIA CASALI. — Frazione del com. di Accumoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L' ufficio postale è ad Antrodoco.

PIOGGIOLA. — Comune in Corsica, circond. di Calvi, cantone di Isola Rossa.

La sua popolazione è di 525 abitanti.

L' ufficio postale è a Muro.

Il suo territorio si stende in pianura ed in colline di poca elevazione. Vi abbondano i cereali d'ogni sorta, e vi sono estese e pingui praterie. Oltre alla razza bovina si allevano mandre di pecore.

Questo villaggio è fabbricato sul pendio di un colle, e dalle sue abitazioni traspare comodità unita ad agiatezza.

PIOGO. — Fiumicello nel Veneto, in provincia di Padova. È formato da un ramo del Tergola, dal quale si stacca a Villa del Conte, e progredendo da borea a mezzodì, immette le sue acque nel Brenta alla riva sinistra, presso Tau.

PIOJERO. — Frazione del com. di Vezza d'Alba, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Canale.

PIOLA. — Frazione del com. di Gattico, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Borgomanero.

PIOLA. — Piccolo lago nel Veneto. Si trova in provincia di Vicenza, a mezzodì da Marostica. Le sue acque offrono il singolare fenomeno di scemare e di crescere periodicamente, come quelle delle lagune che circondano Venezia.

PIOLE. — Frazione del com. di Frontone, prov. di Pesaro e Urbino.

L' ufficio postale è a Cagli.

PIOLE. — Frazione del com. di Pont-Boset, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Donnaz.

PIOLE. — Frazione del com. di Saint-Vincent, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Saint-Vincent.

PIOLI. — Frazione del com. di Pont-Boset, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Donnaz.

PIOLIO. — Frazione del com. di Roppolo, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Cavaglià.

PIOLLET. — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Aosta.

PIOLO. — Frazione del com. di Caprile, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Crevacuore.

PIOLO. — Frazione del com. di Ligonchio, prov. di Reggio nell' Emilia.

L' ufficio postale è a Culagna.

PIOLO. — Frazione del com. di San Maurizio Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Maurizio Canavese.

PIOLTELLO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Melzo.

Ha una superficie di 716 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1821 (maschi 910, femmine 911); quella di diritto era di 1881.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 94; e 42 i politici, inscritti nel collegio di Melegnano.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in pianura, è ferace, e viene coltivato a prati artificiali. Cospicuo è il prodotto del frumento, dell'orzo, dell'avena, del grano turco, e gustose sono le frutta. Con intelligenza si alleva la razza bovina, ed havvi quantità considerevole di pollame.

Questa borgata giace in amena posizione: sta a ponente da Melzo, a libeccio da Gorgonzola, a levante, un po' per tramontana, ed a quasi 13 chilometri da Milano. Il suo nome vale *piccola pioda*, che tradotto dal vernacolo lombardo significa *piccola lastra di pietra:* anticamente si chiamava *Plantello.*

Di opere di beneficenza avvi la « *Causa Pia Dell' Oro* », istituita nel 1812, e che ha per iscopo di dare doti a due fanciulle nubili di Pioltello, e a due del comune di Cernusco Asinario. Possiede 3676 lire in fondi urbani, nel 1861 ricavò una rendita lorda di 152 lire, e accordò ad ognuna delle 4 zitelle 15 lire. Havvi pure la Beneficenza Sormani, istituita nel 1855: viene amministrata, pro-tempore dal parroco, che distribuisce medicinali ai poveri infermi e soccorsi alle partorienti. Fra capitali, censi, ecc. dispone d'un capitale di 8297 lire che nel 1861 produssero una rendita lorda di 415 lire. Annualmente benefica in media 49 persone, accordando 6 lire a cadauna.

L'esercito milanese si accampò in questo territorio nel 1279, quando si trattò di marciare contro Ezzelino da Romano: e da quì pure mosse nel 1278 quando andò contro i Lodigiani.

PIOLTINO. — Frazione del com. di Vigonzino, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Binasco.

PIOMBA. — Fiume nel Napoletano, in provincia di Abruzzo Ulteriore I. Scende dal monte Chiodo con precipitosa rapidità; fatto più tranquillo, bagna le campagne di Cermignano e Cellino, si accosta a Città Sant'Angelo, ed arricchito dalle acque di quarantaquattro rivoli, tra i quali i torrenti Fino e Tavo, mette foce nell'Adriatico, a breve distanza dalla foce del Salino.

Alcuni storiografi opinano essere questo fiume il *Matrinus*, additato da Strabone quale emporio di *Adria Picena*.

PIOMBINO. — Mandamento in Toscana, prov. di Pisa, circond. di Volterra.

Consta del solo comune omonimo.

PIOMBINO. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Populonia, Ritorto e qualche casolare sparso.

Fig. 686.

Ha una superficie di 13,534 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3283 (maschi 1870, femmine 1413); quella di diritto era di 2918.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 88 militi attivi.

Gli elettori amministrativi del 1865 erano 104, e 107 i politici, inscritti nel collegio di Volterra.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, ufficio del registro e bollo, agenzia delle tasse dirette, delegazione di sicurezza pubblica, capitaneria di porto e viceconsolato della Spagna.

Appartiene alla diocesi di Massa Marittima.

Il suo territorio parte si stende in pianura e parte in colline ed in poggi di una qualche elevazione. Viene bagnato dal fiumicello Corniaccia e dal fiume Cornia: quest'ultimo fu deviato verso il 1832, per dare differente e migliore sfogo alla palude detta di Piombino. Questa presentemente è molto ristretta, e non espande più l'enorme quantità di miasmi che rendevano letale la permanenza in questo territorio. Il padule detto dell'Altura è stato pure in gran parte essiccato, mediante l'incanalamento delle varie polle meno profonde de' vicini *pozzali*. Ad onta però dei grandiosi lavori idraulici e della distruzione delle alghe che ammontavansi sulla riva del mare, in diverse parti non si respira ancora un'aria salutare, anzi riesce questa morbosa, specialmente per quelli che non sono del luogo. Il suo territorio ha due piccoli laghi, detti di Vetulonia e di Scarlino. Ad occidente è bagnato dal mare, che forma ampi e comodi seni in Portovecchio e Porto Baratta, e dalla parte di terraferma confina colle comunità di Campiglia, Suvereto e Massa Marittima. Il suolo è fertilissimo: nella parte piana produce ogni sorta di cereali; i colli ed i poggi sono coronati da vigneti e da olivi: non mancano buoni pascoli. Il clima è temperato, rigogliosa la vegetazione, e vi allignano l'aloe (*Agave americana*) ed il fico d'India (*Opuntia*). Nel secolo XIII venne trapiantata la *Palma dattilifera dell' Egitto*, che per qualche tempo si coltivò con passione ed in grandi proporzioni: ora però non è che un albero di lusso e di curiosità. Il bestiame è allevato in numero sufficiente pei bisogni di consumo e dell'agricoltura. Presso Montioni vi è una ricca miniera di allume. Il mare offre considerevole risorsa colle abbondanti pescagioni che vi si fanno.

La città di Piombino risiede sull'estrema punta meridionale del promontorio di Populonia, detto punta di Piombino, la quale sporgendosi nel Tirreno verso l'isola d'Elba, forma lo stretto omonimo. Sta al 42° 55′ 4″ di latitudine boreale, al 28° 11′ di longitudine orientale del meridiano del Ferro: è a scirocco di Populonia, ad ostro di Campiglia, a libeccio di Massa Marittima, a ponente di Grosseto, a settentrione-greco di Rio nell'Elba, e ad 85 chilometri circa da Volterra. È circondata da vecchie mura con forte esterno, ed ha tre fortilizi interni in ottimo stato. Il castello, detto della Cittadella, è posto davanti una piazza aperta al mare, a cavaliere di Piombino e di fronte al canale. È rimarchevole il palazzo dei principi di Piombino, le cui fondamenta vennero poste dagli Appiani nel XVI secolo: Nicola Ludovisi duca di Sora lo riedificò nel 1587; ora è ridotto all'uso di Bagno di pena. Vicino a Piombino sono le rovine dell'antica Populonia, città ragguardevole degli Etruschi.

Per la beneficenza havvi un ospitale della SS. Trinità, che ha per iscopo di curare gli infermi poveri. Venne istituito nel 1570, ed è mantenuto dall'erario.

A circa mezzo chilometro da Piombino, avvi un seno di mare denominato Porto Vecchio, ma che in realtà è una rada delle più sicure, perchè difesa da tre lati dai venti, e fra questi dai più pericolosi. Sulla piccola pianura che quivi si stende a circa 300 me-

tri dal mare, i signori Ponsard-Novello e Giglio eressero in questi ultimi anni un grandioso stabilimento metallurgico per fondere l'acciaio col sistema Bessemer. Esso è diviso in due parti: nell'una vi è il gran forno fusorio, le macchine soffianti, quelle che mettono in moto le pompe di pressione e diverse altre destinate ai lavori di manutenzione dello stabilimento; nell'altra parte, che è un vastissimo locale, la cui tettoia è sopportata da colonne di ferro fuso, e che misura oltre 40 metri per ogni lato, vi si trovano montati gli apparati Bessemer per la conversione dell'acciaio. Havvi un enorme maglio, il cui pezzo movente è del peso di cinquemila chilogrammi, ed è capace di dare colpi di oltre venticinquemila chilogrammi quando è spinto dal vapore: vi sono diversi altri magli più piccoli, sotto i quali si danno all'acciaio le forme che si vogliono. La superficie complessiva coperta dallo stabilimento è di circa tremila metri quadrati: esso è posto in comunicazione col mare mediante una strada ferrata a doppio binario, che si prolunga in mare su di un ponte di circa 20 metri di lunghezza. Nello stabilimento, macchine e magli sono tutti mossi dal vapore, per il che si utilizzano i gas dell'alto forno. Nel 1866 vi lavoravano centoventi operai, numero che dev'essere d'assai aumentato quando sieno montate tutte le macchine.

Il ferro vien colato dall'alto forno entro una specie di pentola gigantesca o *cubilotto* (in termine tecnico denominato *convertitore*), movibile in tutti i sensi, sospesa in aria da potenti congegni, tutta rivestita internamente di pietra refrattaria, e che ha un doppio fondo: il primo e il più basso è destinato a ricevere una colonna di vento, che viene soffiato con gran forza e per mezzo di molti piccoli fori di cannelle refrattarie anch'esse, e comunica col fondo superiore ove trovasi il ferro fuso. Immessa la quantità di ferro che si vuol convertire in acciaio, si dà l'aria e traversando la ghisa liquida, abbrucia parte del carbonio e le sostanze eterogenee, come il silicio ed altre combinate col ferro, producendo una fiamma che diviene a poco a poco di luce così intensa, che l'occhio nudo non può fissarla a lungo senza provare una sensazione analoga a quella che si prova volendo fissare il sole. Il colore della fiamma è quello che indica quando l'operazione è compita, ossia che tutta la massa è convertita in acciaio: allora si fa cessare la corrente d'aria, e girando il convertitore si versa l'acciaio fuso nelle forme apposite, ove in breve tempo si rapprende. I pani o masselli così ottenuti si passano al maglio per costiparne il grano e togliere ogni porosità, e quindi coi malleamenti o colla cilindrazione si riducono in verghe, ovvero nelle varie sagome richieste in commercio. L'acciaio si produce adoprando ghisa, o direttamente col minerale che non subì ancora fusione alcuna. Quando se ne fece il primo sperimento, il forno fusorio fu caricato di minerale dell'Elba, e furono versati nel convertitore 3000 chilogrammi di ferro liquido, che coll'operazione indicata venne convertito in acciaio in venti minuti circa. Tale processo è l'invenzione di Bessemer, mirabile per la sua semplicità, ma che richiese lunghi studii, ripetute esperienze, ingenti spese e costituisce tale un progresso nella metallurgica, che la sua introduzione in Italia può dirsi un avvenimento industriale de' più importanti. Il beneficio grande che ne verrà alla nostra nazione per l'introdursi presso noi di questa industria, sta nella sostituzione dell'acciaio in moltissimi casi, nei quali ora si usa il ferro, col vantaggio di migliore servizio e d'una durata imcomparabilmente maggiore.

L'invenzione Bessemer rimonta al 1856, e nel 1859 conseguì tutto il perfezionamento desiderabile: il signor Novello, comproprietario di questo stabilimento, fu uno degli amici di Bessemer, e lo coadiuvò co' suoi capitali nell'epoca che il quesito non era ancora sciolto, ed incerto era quell'esito che fu poi coronato di tanto successo.

In prossimità di questo stabilimento un altro ve ne ha, eretto dal signor Jacopo Bosina, nel quale si fabbricano con metallo speciale proiettili di ogni forma per l'esercito e per la marina militare, i quali nelle esperienze che se ne fecero, riuscirono per durezza superiori ai prodotti d'ogni altra fonderia anche straniera.

Nel porto di Piombino, durante l'anno 1867 si effettuò il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: per navigazione generale, bastimenti 20 di 982 tonnellate; per navigazione di cabotaggio, 1190 bastimenti di 20,427 tonnellate. Il totale degli approdi diede 1210 bastimenti di 21409 tonnellate: 1117, di tonnellate 9972, erano a vela, e gli altri a vapore: 636, di tonnellate 17,467, giunsero con carico; 1206, di tonnellate 20,885, portavano bandiera nazionale.

Partenze: per navigazione generale, basti-

menti 19 di 748 tonnellate; per navigazione di cabotaggio 1196 bastimenti di 20,899 tonnellate. Il totale delle partenze fu di 1215 bastimenti di 21,647 tonnellate: 1122, di tonnellate 10,210, erano a vela, gli altri a vapore; 618, di tonnellate 15,558, partirono con carico; 1212, di tonnellate 21,123, portavano bandiera nazionale.

Il totale degli approdi e partenze per operazioni di commercio fu di 2425 bastimenti, aventi una portata complessiva di 43,056 tonnellate, con 12,852 passaggeri. Inoltre gli approdi per forza maggiore, e le partenze in seguito ad approdo forzato furono di 426 bastimenti di 13,532 tonnellate.

Non si trova menzione di questa città innanzi al mille. Nel 1115 vengono ricordati in una carta il castello di Piombino ed una abbazia, detta di San Giustiniano, la quale fu edificata nell'anno 1022 dai figli del conte Teodorigo o Teadice della Gherardesca; fino al 1150 appartenne ai monaci, quindi all'arcivescovo di Pisa, e nel 1233 passò al comune di Pisa. Nel 1283 fu assalita da una flotta genovese comandata da un Doria, ma se ne difese con eroico valore. Nel 1392 il capitano generale Pietro Gambacorti, che era stato proclamato per la seconda volta difensore di Pisa, perdeva la signoria e la vita per opera di un suo segretario traditore, Jacopo d'Appiano; e nel 1398 il figlio di costui, Gherardo, conoscendo quanto mal fermo fosse il dominio ereditato, vendette Pisa a Giangaleazzo Visconti, il quale gli sborsò 200,000 fiorini d'oro e gli concesse la libera signoria di Piombino con Populonia, Scarlino, Buriano, Suvereto, l'Elba, la Pianosa e lo scoglio di Montecristo. Da quì ha origine la grandezza degli Appiani quali signori di Piombino. Nel 1465 fu accordato a questa famiglia d'innestare nell'arma gentilizia quella de' reali aragonesi di Napoli: dovette però accogliere nel castello una guarnigione di forze napoletane. L'imperatore Rodolfo II, con diploma dato in Praga nel 1594, confermò a Jacopo V Appiani il feudo di Piombino e lo eresse in principato. Questi nel 1606 morì senza lasciare successori immediati: nacquero delle controversie fra i collaterali, i quali furono tutti esclusi, e nel 1634 Ludovisi Niccolò di Roma, principe di Venosa, fu investito del principato, mediante lo sborso di un milione di fiorini del Reno, dall'imperatore Ferdinando III e dal re di Spagna Filippo IV. Nel 1706, estintasi la casa Ludovisi, il principato venne accordato, per diritto di testamento, alla casa Buoncompagni, la quale ne fu poi spogliata dall'invasione francese nel 1801. Piombino ed il suo Stato furono incorporati all'impero francese, e Napoleone nel 1806 li assegnò alla sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi, i quali pochi anni prima erano stati creati principi di Lucca. Alla caduta di Napoleone I i Buoncompagni reclamarono l'antica loro signoria, ma col trattato di Vienna del 1815 questa venne aggregata al granducato della Toscana, con patto che questo governo accordasse loro un'annua pensione per ricompensarli pure dello spoglio delle miniere che possedevano nell'isola dell'Elba. L'ultimo dinasta dei Buoncompagni mancò in Roma nell'anno 1845.

Il presente articolo, e quello seguente sulla Palude di Piombino, furono riveduti ed approvati dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PIOMBINO (Palude di). — La palude di Piombino è formata da un ristagno d'acque vasto e variabile, che si trova a settentrione dal promontorio di Piombino, fra la città di questo nome, la strada Maremmana, già Emilia di Scauro, ed il poggetto delle Caldane sotto Campiglia.

Anticamente era uno stagno salso che denominavasi dalla città di Falesia, e non era punto in allora pregiudizievole alle condizioni igieniche, il che accadde solo col progredire dei secoli; perciocchè, causa i ripetuti tomboli che si formarono lungo la spiaggia del mare, venendo impedito il libero scolo delle acque fluenti dalla terraferma, si cambiò in padule mefitico e sempre più si distese. In carte dei secoli XI e XII, si rammentano terre coltivabili fra Piombino ed il padule, dalla parte del porto vecchio di Falesia: e si parla di vigne e campi a cereali di una dimensione di gran lunga superiore a quella che vi potè essere nei secoli posteriori. In una membrana dell'11 settembre 1254 (stile comune) di Massa Marittima, si rammenta il *Pian del lago fra le Cornie*, vale a dire fra la Cornia e la Corniaccia, tratto di terreno che ora non è più solido.

I diritti ed i proventi di questo lago palustre furono donati ai monaci della badia di S. Giustiniano a Falesia, e confermati loro da un lodo pronunciato nel 18 marzo 1259 dal pievano di Campiglia, qual delegato del pontefice Alessandro IV. Questi diritti in seguito passarono nelle monache clarisse di Santa Maria, fuori delle mura di Piombino: nel secolo XIV il lago, dietro un tenue tributo da pagarsi annualmente alle monache,

fu ceduto a questa comunità, alla quale appartenne anche sotto il dominio degli Appiani, nel qual tempo ne affittava liberamente le rendite.

Nel 1831 e 32 si rivolsero seriamente le cure per il bonificamento del padule e della pianura di Piombino. Le acque lorde e fetenti nel 1841 si trovavano ristrette d'almeno un quinto: molte furono le opere che si eseguirono per l'incanalamento delle acque, per dar ad esse degli sfoghi, e per rendere più facile il prosciugamento del suolo col mezzo delle colmate.

PIOMBINO. — Montagna in Lombardia, nella provincia di Brescia. Essa sorge tra il lago d'Idro e le montagne del Trentino, che dividono la Valsabbia dalla valle di Ledro, nella quale scorre il Sarca.

PIOMBINO DESE. — Comune nel Veneto, prov. di Padova, distr. di Camposampiero.

Comprende le frazioni seguenti: Levada, Ronchi di Piombino, e Torreselle.

Ha una superficie di 2924 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 3634 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 135; e 28 i politici, inscritti nel collegio di Cittadella.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio è situato nella parte più amena del distretto di Camposampiero. Ridenti pianure, frastagliate da amene colline, lo rendono grato e continuo panorama. È intersecato da diversi canali irrigatorj, e quantunque la scienza agraria non abbia qui impresse le sue orme feconde, pure se ne ricavano abbondanti cereali d'ogni sorta: non mancano i pascoli, e vi sono floride e numerose piantagioni di viti.

Il capoluogo dista 9 chilometri da Camposampiero, ed è fabbricato sulla strada provinciale che da Mestre conduce a Castelfranco. La chiesa parrocchiale, intitolata a san Biagio, è notevole per la sua ampiezza ed eleganza. Il magnifico palazzo posseduto dalla famiglia Torri, è opera del Palladio che l'aveva costrutto nel 1570 per Giorgio Cornaro. Si tiene mercato ogni sabbato.

PIONA. — Frazione del com. di Colico, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Colico.

Questo villaggio è fabbricato presso la sponda orientale del lago di Como, a libeccio da Colico, ed a tramontana da Bellano. Sta sulla cima di un piccolo colle o rialto, quasi tutto circondato dalle acque del Lario in seguito ad uno straripamento, e verso ponente ha un piccolo lago chiamato il laghetto, o il lago di Piona, il quale si ricongiunge al lago di Como per mezzo di uno stretto canale. È ingombro di canne palustri, e perchè rifugio di numerosi volatili d'acqua, vi si fa buona caccia. Vicino a Piona si trova una cava di filone calcare primitivo, fra le roccie di schisto micaceo, i cui massi vennero adoperati nella costruzione del duomo di Milano e di quello di Como. Da questo villaggio meglio che altrove si può ammirare la maestosa altezza del monte Legnone.

Antica è l'origine di Piona, ed un'iscrizione ricorda che Agrippino vescovo di Como, vi avea eretto chiesa e sepolcri verso il 617. La chiesa venne in seguito dedicata a S. Niccolò, e più tardi vi fu aggiunto un monastero di frati minori di Sant'Antonio del Pau. Questo nel progresso del tempo venne convertito in commenda ed usufruito da preti secolari. In quel cenobio, tuttora chiamato San Nicola, si ammira un bel portico formato a liste di marmi neri e bianchi. La chiesa venne in seguito rifatta, e le vicine cave di marmo contribuirono al suo abbellimento. Essa sussiste ancora e serve ad uso di vice-parrocchia soggetta all'arcipretura di Gravedona. Il campanile è rimarchevole per la sua forma ottangolare.

PIONCA. — Frazione del com. di Vigonza, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

PIONE. — Frazione del com. di Bòccolo de' Tassi, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Bardi.

PIOPAZZA. — Frazione del com. di Marassi, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PIOPPA. — Frazione del com. di Gazzuolo, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Gazzuolo.

PIOPPA DI BORDIGHELLO. — Frazione del com. di S. Possidonio, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Concordia.

PIOPPETTE (Le). — Frazione del com. di Quarto Cagnino, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Baggio.

PIOPPI (De'). — Isoletta del lago di Pusiano, in Lombardia, provincia di Como.

PIOPPIA. — Frazione del com. di Castelfranco dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castelfranco dell'Emilia.

PIOPPINO. — Frazione del com. di Redondesco, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Redondesco.

PIORA. — Valle subalpina, presso il S. Gottardo, nel Cantone Ticino. È situata a sinistra della Leventina: il suo principale luogo è Piotta: havvi il lago di Piora con una circonferenza di pochi chilometri, ma degno d'osservazione. Lungo la valle sta una via o sentiero che da Airolo conduce alla valle di Medelo nel cantone Grigioni, ed ai laghi di Ritom e di Cardagno. Le sue roccie furono oggetto di lunghi studi pei geologi. Vi si confezionano eccellenti e rinomati formaggi, ed oltre alle razze bovine vengono allevate numerose mandre di pecore. Di contro al villaggio di Piora si scorgono le rovine di un antico castello, stato eretto dai Longobardi.

PIORACO. — Comune nelle Marche, prov. di Macerata, circond. e mand. di Camerino.

Comprende le frazioni seguenti: Ormagnano, S. Summeo, Seppio e Costa di Pioraco.

Ha una superficie di 1903 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1539 (maschi 779, femmine 760); quella di diritto era di 1508.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 89 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 47, e 20 i politici, inscritti nel collegio di Camerino.

L'ufficio postale è a Camerino.

Appartiene alla diocesi di Camerino.

Il suo territorio si stende in pianura ed in monte, viene bagnato dal fiume Potenza, ed è circondato quasi in ogni suo lato da monti. A maestro ha il S. Cataldo, a tramontana il Pomino, e da scirocco gli si eleva di contro quella diramazione degli Appennini sulla quale poggia Camerino. Il suolo nella parte più bassa è feracissimo d'ogni sorta di cereali: le vigne offrono un buon prodotto, e dalle alte cime si ritrae sufficiente legna da ardere. I cavalli e le razze bovine, non mancando i pascoli, vengono mantenuti in numero bastevole a sopperire ai bisogni dell'agricoltura.

Il capoluogo è situato in piano, vicino alla sponda sinistra del Potenza, ed è a 14 chilometri circa ed a maestro da Camerino. È cinto da mura, ed i suoi fabbricati sono semplici ma comodi. La cartiera di Pioraco produce una buona quantità di carta pregievole, e dà il modo di procacciarsi il pane alla classe povera della borgata. Ha l'opera pia Brani, d'una rendita complessiva di 266 lire. Il suo scopo è fornire la dote alle zitelle oneste e povere, e sovvenire gl'infermi con danaro.

PIORACO (Costa di). — Frazione del com. di Pioraco, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIORNA. — Frazione del com. di Rocca Grimalda, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

PIOSEDA. — Frazione del com. di Bianzone, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Tirano.

PIOSEL. — Frazione del com. di Sospello, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Sospello.

PIOSINA. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'afflcio postale è a Città di Castello.

PIOSSASCA (La). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PIOSSASCO (*Plotiascum, Plossascus, Plozzascus*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Orbassano.

Comprende molte frazioni: le principali sono Piazza, Marchile, Campetto, Cappella, Allivellatori, Prese.

Ha una superficie di 3900 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3606 (maschi 1785, femmine 1821); quella di diritto era di 3760.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 249 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 342, e 111 i politici, inscritti nel collegio di Carmagnola.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio è piano a mezzodì, montuoso a mezzanotte, e confina a levante e ad ostro con Volvera, a ponente con Cumiana, ed a borea con Trana, Sangano, Bruino e *Rivalta*. Viene bagnato dal torrente Chisola nel suo lato meridionale, dal rivo Torri che originando in questo comune verso ponente, si scarica nel Chisola stesso, dal Sangonetto e dalla bealera detta Ritana e Superiore. Le parti orientali ed occidentali sono le più feraci: la meridionale è mediocremente fertile, e viene coltivata a viti ed a prati. Mano mano che il terreno si alza si trovano boschi cedui, che forniscono eccellente corteccia per uso delle concie e bronconi per sostegno dei vigneti. Avvi un monte chiamato S. Giorgio, la sommità del quale è ben fornita di boschi di quercia; tutto il lato meridionale di detto

monte non presenta che nude rocce: vi si gode però un magnifico panorama. Dal lato australe alla costa di suddetto monte, avvi una fontana detta *brenta*, perchè contiene pres-s'a poco cinquanta litri, dalla quale scaturisce un' acqua leggierissima e tiepida allo stesso grado in tutte le stagioni dell' anno, che fu riconosciuta di giovamento alla cachessie ed agli umori salini. Ai suoi piedi, a borea, sorge un monticello detto S. Valeriano, nel quale si rinviene dell'amianto.

Il capoluogo dista 16 chilometri circa da Torino, e giace ai piedi del monte S. Giorgio: ha una popolazione di 2163 abitanti. Di istituzioni di beneficenza possiede una congregazione di carità, istituita nel 1720, che ha per iscopo di prestare l'assistenza medico-chirurgica, e di fornire di medicinali e d'ogni altro soccorso i poveri infermi. Gode di una rendita annua di 1123 lire.

In Piossasco si fa mercato ogni giovedì.

Nell'atto con cui Adelaide dotava l' abbazia di Pinerolo questa borgata venne chiamata Plausciasca. Nel 1445 Amedeo IX l'eresse in contea, ed i conti di Piossasco, secondo l'uso del tempo, attesero a renderla forte, innalzando anche castella e baluardi a' piedi, a ponente, del soprastante monte S. Giorgio. Se ne scorgono ancora gli avanzi.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIOTTA. — Frazione del com. di Quinto, nel Canton Ticino.

PIOTTA. — Torrente della Liguria, prov. di Genova. Ha un corso brevissimo da scirocco a maestro, nasce sui limiti del circondario di Novi con quello di Genova, alle capanne di Marcarola, frazione di Parodi: si scarica nella sponda destra dell'Orba rimpetto a Silvano d'Orba.

PIOTTA (Valle del). — Valle nella Liguria. Nella sua parte superiore, e fino al villaggio di Lerma, è rinserrata da due fianchi ripidi e scoscesi, ricoperti però da fitte boscaglie e con buoni tratti di pastura. La parte inferiore, benchè fra monti, è meno aspra, ed ha parecchie strade mulattiere. Le due del lato destro superiore conducono una dalla bricca detta di Mondoville a Lerma, e l'altra, varcando il monte Tobbio, a Voltaggio ed ai molini di Voltaggio o di Vallebuona.

PIOVÀ (*Plebata*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale Monferrato, mand. di Montiglio.

Comprende quattro frazioni.

Ha una superficie di 549 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1324 (maschi 663, femmine 661); quella di diritto era di 1480.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 128 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 211; e 37 i politici, inscritti nel collegio di Villadeati.

L'ufficio postale è a Montiglio.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio è alquanto ondulato: si stende ai confini del Casalasco; un rivo detto di Mainia lo divide dal comune di Ceretto Castello, viene bagnato dal Fabiasco a ponente, e dal Cortanzone a levante. Una gran quantità di fossi tolse a Piovà il carattere paludoso che prima avea. Il terreno è produttivo: i cereali, il vino, i boschi ed il bestiame che viene allevato, bastano ai bisogni della popolazione.

Il capoluogo è 12 chilometri e mezzo distante da Casale Monferrato, ed è fabbricato su di un colle. Ha un palazzo di architettura maestosa, il quale, cominciato nel 1770, non è ancora condotto al suo termine. Di opere di beneficenza conta il lascito Polledro, istituito nel 1832, il quale ha per iscopo di accordare sussidi in danaro ai poveri, doti in maritaggio ed una pensione annua ad un giovine studente. Possiede una rendita annua di 2116 lire complessive. Nel primo lunedì dopo la festa dell'Ascensione di Gesù, vi si fa una fiera: gli altri lunedì sono tutti giorni di mercato.

Questo villaggio anticamente era compreso nella marca d'Ivrea e faceva parte della contea di Cocconato. Più tardi fu eretto in contado a favore dei Chieppi, che poi lo vendettero ai Ricci di Cereseto.

Il presente articolo fu riveduto dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PIOVÀ. — Frazione del com. di Colleretto Castelnuovo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Castellamonte.

PIOVÀ — Frazione del com. di Fomarco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Piedimulera.

PIOVA. — Torrentello in Piemonte, che attraversa la strada da Cuorgnè a Muriaglio.

PIOVÀ DENTRO. — Frazione del com. di Fomarco, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Piedimulera.

PIOVÀ FUORI. — Frazione del com. di Fomarco, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Piedimulera.

PIOVAMOGGIO. — Frazione del com. di Rocca de' Giorgi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Montalto Voghera.

PIOVANI. — Frazione del com. di Centallo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Centallo.

PIOVANI. — Frazione del com. di Fossano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Fossano.

PIOVANO. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PIOVATO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PIOVE. — Distretto nel Veneto, prov. di Padova.

Ha una popolazione di 27,186 abitanti, divisi nei dieci comuni seguenti: Arzergrande, Bovolenta di Sopra, Brusene Chiesa, Codevigo, Correzzola, Legnaro, Piove, Polverara, Pontelongo di Sopra, Sant'Angelo Padovano.

PIOVE (*Plebs Sacci*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Arzer dei Bandelli, Arzer di Donnana, Caldevazzo, Corte-Fiumicello, Piovega, Pozzobon, Rio Maggiore, Santa Giustina, San Nicolò, Sponda S. Vito, Vianova e Tognona.

Ha una superficie di 3444 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 6828 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 330; e 101 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di distretto, agenzia delle tasse.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.º 454, che è costituito da 19 comuni con 49,465 abitanti, conta 410 elettori, e si divide in due sezioni. La prima sezione risiede in Piove, e comprende i comuni di Arzergrande, Bovolenta di Sopra, Brusene, Codevigo, Correzzola, Legnaro, Polverara, Pontelongo di Sopra, Sant'Angelo Padovano; la seconda sezione è in Conselve per questo comune e per quelli di Agna, Anguillara, Arre, Bagnoli, Cartura, Pontecasale, Terrazza, Tribano.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il territorio di Piove, distretto, è tutto piano, ed è bagnato dal canale di Roncajette, dal Canale di Sotto, dal canal Brenta e dal Taglio Novissimo, che segna il suo confine a levante correndo lungo le maremme di Venezia e di Chioggia. La parte alta, non molto tenace per soverchia quantità d'argilla, nè troppo sciolta per molta sabbia silicea o calcarea, è ubertosissima di grani e di foraggi: la parte bassa invece, quanto più si avvicina alla laguna, tanto meno ha il suolo fertile; sia per la scarsezza d'argilla come per l'abbondanza di sabbia fina. Oltre a ciò va soggetta a frequenti inondazioni. Nei luoghi atti alla coltivazione, da qualche tempo a questa parte si fanno grandi piantagioni di gelsi, i quali producono un discreto lucro.

Piove, capoluogo di distretto e di comune, è una grossa borgata intersecata dal Fiumicello, ed è posto a scirocco da Padova, ad ostro dal Dolo, a greco da Bovolenta ed a ponente da Lova. Vi si ammira l'ampio palazzo municipale architettato dal celebre ingegnere Japelli, il quale dà ricetto a tutte le magistrature politiche e civili; il palazzo dei Gradenigo, l'altro degli eredi Priuli-Stazio e quello dei Gasparini. Circa l'antichità della grandiosa chiesa di S. Martino Maggiore, esiste un documento del 1085 che nomina certo Martino suo arciprete. È a tre navate, ha undici bellissimi altari in marmo, fra i quali quello del Sacramento, opera del Sansovino, e possiede un'antica e pregevole Madonna, e un San Martino, unico lavoro conosciuto di Giovanni Silvio. Di antica struttura sono pure le chiese di Santa Giustina e di San Rocco. L'oratorio della compagnia del Crocefisso possiede bellissimi dipinti, d'autori ignoti. Molte altre chiese e monasteri vennero atterrati e fatti servire per tutt'altri usi. Delle torri, fosse e terrapieni, fatti costruire nel 1359 da Francesco I dei Carrara, ora più non rimangono che una torre nell'ingresso del paese, sulla strada di Padova, un'altra che serve di campanile alla chiesa maggiore, ed un avanzo di fosse e terrapieni verso la chiesa di Santa Giustina. Fra le opere di beneficenza si contano un istituto elemosiniere, un ospitale da poco ripristinato, ed un monte di pietà, il quale presta all'8 per cento, e data dal 1493.

Al presente Piove è scaduta dalla fama che s'era acquistata nella fabbricazione dei tessuti in lino e cotone: s'applica invece su larga scala nella lavorazione delle stuoie. Vi si tiene mercato ogni venerdì e sabbato: nel mercoledì dopo la metà di ciascun mese ha luogo una fiera; ed altra annuale, più ricca e frequentata, dagli 11 ai 15 novembre.

Sotto l'imperatore Berengario I questa terra apparteneva al figlio suo, e si chiamava *Plebs Sacci*, cioè plebe che dovea pagare un dato tributo al principe. Nell'897 Berengario la donò a Pietro vescovo di Padova. Da documenti si rileva che i Saccensi aveano il privilegio di transitare a Venezia colle barche

immuni da gabelle, purchè pagassero annualmente 200 libbre di lino al doge. Nel 1005 i Veneziani, volevano levare ad essi quel privilegio, ma i Saccensi ottennero giustizia prima dal doge Pietro Orseolo II, e poi dal successore Ottone Orseolo. Nel 1055 i terrazzani, stanchi delle angherie di danaro e di persone alle quali erano sottoposti dai vescovi di Padova, reclamarono ad Arrigo III, il quale sentenziò che divenissero arimanni, cioè uomini liberi; che il vescovo restituisse quanto avea carpito; si distruggessero le carte di schiavitù; pagassero il consueto al vescovo per l'arimannia, e contribuissero sette lire agli imperatori, quando calavano in Italia. Le mura e le torri furono costruite nel secolo X dal vescovo di Padova Gauslino. Enrico IV, nel 1079, donò al vescovo la gabella delle sette lire, e nel 1089 accordò a lui ed ai suoi successori il titolo di conte di Pieve di Sacco. I Padovani privarono i vescovi della signoria del paese verso il 1200. Nel 1205 la repubblica padovana aprì la strada che da Padova conduce a Piove. Nelle varie guerre sostenute dai Carraresi questa terra ebbe molto a soffrirne, e fu Francesco Carrara il seniore che rafforzò le mura cominciate da Gauslino, e fabbricò altre torri e diverse opere di difesa in uso a quel tempo. Ebbe a sostenere parecchi assalti; non si arrese però alla repubblica veneta se non quando Padova stessa fu costretta a cedere. Il paese soggiacque a gravissime calamità quando Massimiliano nel 1513 minacciò Padova.

Ebbero i natali in Piove: Banderini Paolo, buon poeta del secolo XVI; Angelo Bolognini, professore di medicina a Bologna, morto dopo il 1536; Enrico Caterino Davila, paggio di Enrico III, prode guerriero, celebre per la sua *Storia delle guerre civili di Francia*, stampata a Venezia nel 1630, il quale vicino a Verona, nel 1631, venne ucciso proditoriamente mentre s'avviava ad assumere il comando di Crema; Gaspare Cavalcabò, pittore del secolo XVIII; Bernardo Bocchino, provinciale dei Cappuccini, consultore del Sant' Uffizio, revisore dei libri in Venezia, vescovo di Cefalonia e Zante, morto nel 1785; Giambattista Svegliato, professore del seminario di Padova (1791-1837), autore di versi latini. Visse in Piove il notissimo medico milanese Girolamo Cardano.

Si vuole da taluni che Piove abbia pure dato i natali a Brandino o Ildebrandino, ricordato come padovano dall'Alighieri nel suo libro dell'Eloquenza. In Piove terminava la sua vita Francesco figlio di Giovanni Rustichelli, nobile fiorentino, zelantissimo difensore della libertà di quella repubblica, e quivi rifugiatosi per isfuggire la tirannide del duca d'Atene.

Bibliografia. — Ordini stabiliti da Zuanne Correr, capitano di Padova e suo distretto, per la miglior regola e direzione del Monte di Pietà di Piove di Sacco. Approbati dal Senato li 17 Marzo 1714. Padova, in 4.°

Giuseppe Candeo scrisse alcuni cenni storici e statistici; Aurelio dall'Acqua, le Memorie storiche di questo luogo; Domenico Legrenzi, la *Storia di Pieve e de' suoi dintorni*; il Dottor Marcolini, alcuni cenni sul distretto di Pieve.

PIOVEGA. — Frazione del com. di Piove, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

PIOVEGA. — Frazione del com. di Veggiano, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

PIOVEGALDA. — Frazione del com. di Santa Maria di Sala, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Mirano.

PIOVEGO. — Canale nel Veneto, in provincia di Padova. Riceve le acque dal Bacchiglione alla sponda sinistra, ed uscendo da Padova, recasi in linea retta verso levante fino al suo ingresso nel Brenta alla destra, nelle vicinanze di Stra. Serve di comunicazione tra Padova e Venezia con barche della portata di 30 tonnellate.

PIOVEGO. — Frazione del com. di Padova, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

PIOVELATÀ. — Frazione del com. di Bugnanco Dentro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PIOVENE. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Schio.

Ha una superficie di 1292 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1447 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 97; e 25 i politici, inscritti nel collegio di Schio.

Ha ufficio postale e stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio è montuoso. Non mancano le piantagioni di viti, i gelsi ed i pascoli: i prodotti principali risultano dal grano turco e dal bestiame bovino. Possiede numerose cave d'ottima pietra da costruzione, ed i colli, risultati da vulcaniche eruzioni, danno copia di marmi bianchi e variegati.

Questo borgo è fabbricato alle falde del monte Summano, celebrato per la bontà e rarità dei suoi semplici e per la copia dei fiori: sta ad 8 chilometri e mezzo a greco da Schio, ed a maestro da Vicenza. Ha ora una popolazione di circa 1600 abitanti. Possiede una fabbrica di birra ed un teatro. Sul torrente Astico sorge un grandioso lanificio, costituito da una società in accomandita con un capitale di 2,500,000 lire, sotto la ragione Alessandro Rossi e compagni.

Piovene è in felicissima posizione, per cui gode di mite temperatura sì nel verno che nella state. Il monte Summano che gli sovrasta, è un' appendice delle Alpi Rezie, ed ha due sommità. Nella più alta, a dritta, fin dai tempi di Giulio Cesare era dai Romani costrutto un tempio al dio Summano. Si conserva ancora qualche frammento di lapide che prova come il tempio fosse molto visitato dai pagani. Su questa vetta sorse un monastero di monaci gerolimini, che fu soppresso sul finire del secolo XVIII, e del quale non restano che rovine. Lungo quel tratto della strada che percorrendo il territorio di questo comune da Schio conduce a Vicenza trovasi la famosa spelonca chiamata Grotta Lorenza.

Gran parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortese prestazione dell' onorevole Municipio locale.

PIOVERA. — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Tortona, mand. di Sale.

Ha una superficie di 1799 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1403 (maschi 665, femmine 738); quella di diritto era di 1487.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 109 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 91; e 23 i politici, inscritti nel collegio di Valenza.

L' ufficio postale è a Sale.

Appartiene alla diocesi di Alessandria.

Il suo territorio si stende in pianura, la quale declina un poco verso il Tanaro e la Bormida. Esso confina ad ostro con S. Giuliano d' Alessandria, ad occidente colla Bormida, a borea col Tanaro ed a levante col comune di Sale. Due canali derivati dallo Scrivia servono ad aumentare le ricchezze produttive del terreno. Abbondano il grano e la meliga, ed il gelso viene coltivato con molta diligenza e rilevante guadagno. L' agro è in parte soggetto alle inondazioni dei torrenti suddetti.

Questo villaggio, fabbricato sulla parte più saliente della pianura, dista 19 chilometri e tre quarti da Tortona. Avvi di notevole un oratorio di bella architettura dedicato a S. Giovanni, ed il castello, con forti torri ed un ponte levatoio. L' industria di questo comune è avvivata da una filanda che contiene cento fornelletti, proprietà del marchese Balbi. Il commercio principale viene fatto colla città di Alessandria.

Il castello è ancora in buon stato: s'ignora chi lo tenesse in origine unitamente al luogo. Nel principio del secolo XVII lo possedevano gli Omodei, e questi nel 1650 lo cedettero ai Balbi di Genova.

PIOVERNA. — Torrente della Lombardia, provincia di Como, nella Valsassina. Esso ha le principali sue fonti dall' alpe sovrastante a Bellano, sopra Cornetta, al Moncodone, e precipita da scogli altissimi. Viene ingrossato da diverse altre fonti fino a Cortenuova, ove sembra che le sue acque diminuiscano per sfoghi sotterranei. Attraversa tutta la Valsassina con una direzione che è generalmente da ostro a tramontana-ponente, e si getta nel Lario. Nelle vicinanze di Bellano forma una imponente cascata, denominata l'Orrido. Quivi il torrente s'è scavato un alveo perpendicolare e tortuosissimo, perchè il masso, ora di natura calcarea, talvolta argillaceo e spesso quarzoso, oppone diversa resistenza alle acque, che si aprirono un varco fra gli strati meno compatti.

PIOVERNO. — Frazione del com. di Venzone, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Venzone.

PIOVESANO. — Frazione del com. di Spilimbergo, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Spilimbergo.

PIOVEZZANO. — Frazione del com. di Pastrengo, prov. di Verona.

PIOVINO. — Frazione del com. di Vergano Novarese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgomanero.

PIOZZANO. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

PIOZZO (*Plotium, Plaucium, Plautium*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Carrù.

Comprende la frazione di S. Grato.

Ha una superficie di 1432 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1544 (maschi 766, femmine 778); quella di diritto era di 1581.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 155 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 132; e 70 i politici, inscritti nel collegio di Fossano.

L'ufficio postale è a Carrù.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende in colle ed in pianura, alla sinistra del Tanaro, e vien bagnato dal torrente Vernera con direzione da mezzodì a ponente, e dalla bealera Regia che si dirama da quella di Cherasco. Il grano, la meliga e le civaie sono in qualche abbondanza: le viti forniscono eccellenti vini, ed i prati danno discrete raccolte di fieno. Non viene trascurato l'allevamento delle bestie bovine.

Il capoluogo è fabbricato sulla sinistra del Tanaro: sta a tramontana ed a 18 chilometri da Mondovì, a 4930 metri da Carrù, a 7400 metri da Bene ed a 3700 metri da Farigliano. Avvi un castello di antica costruzione. Di opere di beneficenza possiede un ospedale, eretto nel 1760 allo scopo di ricoverare e curare gli infermi, e anche soccorrerli a domicilio. Ha 5018 lire di rendita annua e presta efficace soccorso a domicilio a 200 infermi. Oltre a questo c'è il lascito Doglis per dotare zitelle povere, istituito pure nel 1760. Ha un reddito di poco inferiore a L. 400. Una filatura di bozzoli dà lavoro ogni anno, per tre mesi, a cento venti persone. Annualmente si tengono due fiere: la prima nel 16 agosto, e la seconda il 18 ottobre. Il traffico principale si fa col bestiame. In ogni settimana il lunedì è giorno di mercato.

Nell'agro di Piozzo si rinvenne un'iscrizione romana, e nell'oratorio di S. Bernardo, poco lungi dall'abitato, si veggono dipinti antichissimi con iscrizioni gotiche. L'imperatore Arrigo III confermò nel 1041 la corte di Piozzo al vescovo d'Asti. Nel 1349 questo luogo era posseduto dai signori di Piozzo, i quali traslocatisi a Fossano, gli abitanti di Piozzo nel 1387 si diedero spontaneamente a Manfredo di Cardè. In seguito fu ceduto a Goffredo Amedeo Vacca di Saluzzo, ed eretto in suo favore a contea.

PIPERNO. — Governo nel Territorio Romano, delegazione di Frosinone.

La sua popolazione è di 12,807 abitanti, divisi nei seguenti comuni: Maenza, Piperno, Prossedi, Rocca Gorga, Rocca Secca e Sonnino.

PIPERNO (*Privernum*). — Comune.

Comprende la frazione di Piperno vecchio.

La sua popolazione è di 4000 abitanti.

Ha ufficio postale, è sede di un governatore coi relativi uffici, ha una cancelleria del censo ed una prepositeria del bollo e registro.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile. Questa diocesi fu istituita nel secolo IX da Leone IV: Onorio III nel 1217 la unì a quella di Terracina, e Benedetto III, confermando questa unione, vi aggiunse pure la chiesa di Sezze. Il vescovo alterna la sua residenza nelle tre città.

Il suo territorio è frastagliato da colline di una qualche elevazione, le quali danno origine al torrente Codarda, uno dei tanti che contribuiscono a formare le paludi Pontine, e che porta le sue acque nel Cavata. Nulla ostante ciò gli abitatori lo coltivano con pazienza ed industria, circondarono la città con campicelli formati a terrazzo e ricchi di piante ortensi, tengono molte vigne, e ne hanno ricavato insomma il maggiore possibile profitto coi ristretti loro mezzi. E così si trovano l'ulivo e ben coltivati campi di grano: il narciso poi, il giglio ed il leandro vi crescono naturalmente: dalle vicine foreste si trae sufficiente legna da combustione e pregiato legname da costruzione. Nello stesso territorio esiste una voragine pressochè circolare, in fondo alla quale, attraverso tre strati di diversa specie di arenaria, si scorge un'acqua verde-nera, la cui profondità ancora non fu possibile a conoscersi. Una tradizione attribuisce a soprannaturale potere di S. Nicola lo sprofondarsi quella parte di terreno, pel fatto che quivi albergavano diverse figlie dell'amore.

L'attuale città di Piperno sorge sopra un colle non molto alto, ed è quasi tutta cinta da mura castellane con avanzi di torri merlate. I monti e le colline dalle quali è attorniata, le fanno bella e pittoresca corona, per cui siede in mezzo a gigantesco e delizioso anfiteatro. Le putride esalazioni però dell'agro pontino, ed i monti vicini che impediscono, specialmente dalla parte di levante, la libera ventilazione alla città, rendono poco salubre il suo clima. La sua latitudine è a 41° 28′ 38″, e si trova a 30° 41′ 57″ ad oriente dal meridiano dell'isola del Ferro.

Quasi a' piedi della nuova città, che però ha l'aspetto di vecchia, c'è il piccolo villaggio chiamato Piperno vecchio, il quale era l'antica *Privernum* sede de're Volsci. Le pietre e le iscrizioni che si trovano scavando il terreno, servono ad abbellire le moderne abitazioni della nuova Piperno, che non manca

di palazzi e di chiese notevoli per buona ed elegante architettura. Fra quelli va notato il palazzo municipale, di forma quadrata e di costruzione gotica; fra queste la basilica concattedrale, intitolata alla SS. Annunziata, cui rende elegante l'accesso una vasta gradinata con porticato gotico a tre archi. La piazza principale è decorata da annosi ed enormi aranci, e nel suo mezzo trovasi la statua del gran Priapo, trovata negli scavi della vecchia Privernum. Oltre a ciò è a ricordarsi come i cittadini abbiano supplito con ingenti spese alla mancanza d'acqua, costruendosi un lungo e sotterraneo acquedotto.

Entro la città havvi un ospitale per gli infermi poveri, il collegio de' Dottrinari per l'istruzione de' giovani, ed uno stabilimento per le scuole primarie. Vi sono pure varie confraternite per la beneficenza. Il commercio e le industrie manifatturiere sono pressochè nulle.

Il palazzo dell'episcopio resta fuori delle mura, ed è chiamato palazzo di S. Martino. Sulla via principale, ad un chilometro e mezzo circa dalla città, avvi un romitorio nel luogo stesso ove sorgeva l'ampio monastero dei Camaldolesi, soppresso da Innocenzo X. Alle falde del colle, sopra i ruderi d'un antico tempio, venne eretta nel 1820 la chiesa della B. Vergine Assunta, e di fronte a questa è antica tradizione vi fosse un celebre palazzo di Tiberio, tradizione convalidata dalle pregevoli cose rinvenute negli scavi eseguiti l'anno 1797, sotto la direzione del Petrini. In vicinanza al fiume Amaseno, alla sua sponda destra, s'innalza la già celebre abazia e monastero dei monaci benedettini, che fu poi di quelli della Trappa. Il grandioso tempio, in diverse epoche rinnovato, ridotto e riedificato, è di stile semi-gotico; nell'interno riceve la luce da un solo grande occhio, ed ha l'ingresso magnificamente ornato di mosaici a diversi colori e di stile gotico. È formato di tre grandi navate: la media è altissima, ed il voltone di tutta la chiesa è sorretto da archi acuti. Il campanile, di forma ottagona, posa sopra quattro arcate, e termina con una cupola. Nel 1272 il celebre S. Tommaso d'Aquino finì i suoi giorni in questo monastero. Nelle sue vicinanze trovansi le vestigia di templi e di edifici romani: vi sorgeva il foro Appio, dal quale prende nome la contrada, esteso edificio che fu già destinato ai pubblici mercati; vi era un tempio sacro a Bacco; quivi sorgeva anche l'oppido di Regeta, in cui i Goti proclamarono loro re Vitigè, dopo avere deposto l'inetto Teodato.

L'epoca della fondazione di Piperno la vecchia è molto incerta, come quasi tutto ciò che data da molti secoli. Alla venuta dei Troiani in Italia troviamo la regina dei Volsci, Camilla, uscire da questa città sua sede di governo, unirsi a Turno re de' Rutuli, e perdere la vita per insidia del troiano Arunte, mentre era intenta ad uccidere Cloreo sacerdote di Cibele. Sembra che dessa sia stata l'ultima regina de'Volsci, e che dopo la sua morte le diverse città siansi unite in una federazione che tanto poi diede a fare a Roma. Caduta in potere di questa, Piperno tentò ribellarsi nel 397 di Roma: cacciati i conquistatori, invase, devastò e saccheggiò il contado romano; ma nel 417 Caio Marzio la ridusse nuovamente in obbedienza. Altre volte insorse, ma sempre dovette cedere alla potenza romana, ed i consoli Lucio Papirio e Plauzio furono gli ultimi a domarla. Plauzio anzi trascinò dietro il carro trionfale il capitano de'Privernati, Vetruvio Vacca, lo trasse poi a morte, ne atterrò l'abitazione, e ne confiscò i beni. La causa di Piperno, perorata avanti il senato nel 427 di Roma, offrì ammirevole eroismo negli accusati e magnanimità nei giudici. Chiedendosi ad un deputato qual pena meritasse la sua città, questi rispose — *Quella che si spetta a chi libero nacque e degno si crede di esserlo.* E continuando Plauzio — *Qual pace sperare si potrebbe se da noi tutto si dimenticasse?* — *Verace ed eterna,* rispose il deputato, *ove l'onore lo comporti; effimera, ove segnasse il nostro vituperio.* Da questo punto Piperno godette la romana cittadinanza. Cicerone dice che la caduta d'una montagna distrusse la città, la quale ben presto venne riedificata. Quattro anni prima dell'incoronazione di Carlo Magno, cioè verso il 796, le milizie di questo la misero a ferro ed a fuoco, e la rasero al suolo. Altri opinano sia stata distrutta più tardi dalle bande di Federico Barbarossa, durante le sue contese colla corte pontificia. Dei superstiti all'eccidio alcuni avrebbero edificato Asprano, Maenza, Prossedi, Rocca Gorga, Rocca Secca, Sonnino; la maggiore e più eletta parte di essi, partiti i nemici, si sarebbero stabiliti sopra un'altura vicina chiamata Colle Rosso, e così avrebbe avuto origine l'attuale Piperno.

Piperno diede i natali a molti uomini illustri, fra i quali vanno più specialmente ricordati: Antonio Volsco, scrittore valentissimo e meritamente celebrato; Marco Guarini, insigne

medico e profondo filosofo; Bernardino Leo, buon poeta ed oratore, del quale ci rimane una traduzione dell'*Illiade;* Pietro Gravina, egregio oratore e poeta; Teodoro Rossi, letterato, professore di diritto ed astronomo; Mario Agostino Campani, professore di legge nell'università di Torino, ed autore di diverse opere; Campiano, di vasta e disparata erudizione, che fu professore di diritto ecclesiastico; Antonio Barbato o Rabatto, egregio pittore e scultore; Massimo Valeriano, valoroso guerriero, generale di Carlo II re di Napoli, duca di Bertinoro e vicario generale del suo fratello cardinale Pietro Valeriano-Duraguerra; Rambocci, pittore di merito, benchè non molto noti siano i suoi lavori.

Bibliografia. — Di Piperno hanno scritto: Valle Teodoro, *La regia ed antica Piperno.* Napoli, 1754, in 4; Pietro Paolo Benvenuto, *La città nuova di Piperno edificata nel Lazio dai Volsci presso la regia ed antica città Privernate dopo che dai Teutoni e Bretoni fu distrutta: dalla sua edificazione fino al* 1646. Napoli, 1646; Favorito Leo, *De Laudibus Priverni.*

PIPPONA. — Frazione del com. di Valle Lomellina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Valle Lomellina.

PIRAGHETTO. — Frazione del com. di Mestre, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Mestre.

PIRAINO. — Comune nella Sicilia, prov. di Messina, circond. di Patti, mand. di Sant'Angelo di Brolo.

Comprende due casali e molte case sparse.

Ha una superficie di 1606 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3462 (maschi 1733, femmine 1729); quella di diritto era di 3314.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 112 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 60; e 49 i politici, inscritti nel collegio di Naso.

L'ufficio postale è a Brolo.

Appartiene alla diocesi di Patti.

Il suo territorio fa parte del Val Demone. Il suolo è fertile, e delle produzioni si fa esportazione di olio, vino e seta.

Il capoluogo sorge su di un'eminenza, dalla quale si gode una veduta estesissima che comprende le montagne di Messina, le isole Eolie, il mar Tirreno sino alle montagne presso Palermo, e poi nell'interno dell'isola il gigantesco Etna e gli altri monti che in rapporto ad esso s'impiccioliscono. Dista quasi 22 chilometri e mezzo da Patti. Nel centro del borgo sorge una torre rotonda, costrutta nell'epoca saracena, la quale serviva di prigione. Sulla vicina spiaggia, chiamata Scinà, evvi una torre di guardia, detta volgarmente Dei Diavoli.

Piráino è luogo antichissimo: secondo Maurolico prese il nome dal ciclope *Piracmone.* Appartenne in feudo, con titolo ducale, alla famiglia Denti dei principi di Castellazzo.

PIRANI. — Frazione del com. di Campo d'Arsego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

PIRANO. — Distretto giudiziario del Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria.

Ha una superficie di ettari 10,665, dei quali oltre la metà coltivati a vigne, a oliveti, a frutteti, ad ortaglie; ettari 575 circa a campo; il resto a pascolo, prato, bosco ceduo, e macchie sparse di castagni e di quercie.

È stato diviso finora in cinque comuni politici, e in sei censuari o contrade; ma in seguito a deliberazioni della Dieta (Rappresentanza) provinciale, ch'entrano ora appunto in attività (1869), non sarà più diviso che in due soli comuni politici, Pirano ed Isola.

La sua popolazione nel 1850 fu di 15,512 abitanti, dei quali 3300 erano censiti; nel 1857, colpa il coléra del 1855, era discesa a 14,673. Questi sono distribuiti in 3000 case aggruppate in una città, una borgata e sei villaggi.

Il distretto di Pirano, chiuso in tramontana, levante, ostro e libeccio da quelli di Capodistria e di Buje, s'avanza colle punte Ronco, Pirano e Salvore, incontro a Grado sul golfo di Venezia, che lo bagna nel resto del suo circuito. Esso è costituito da ramificazioni dei monti della Vena, e diviso dal torrente Dragogna (*Argaon*). Due di coteste ramificazioni formano la sua sezione di tramontana, una quella di mezzogiorno. Quelle due scendono dalle parti di Capodistria in direzione di greco a libeccio, poi volgono a maestro-ponente, e nel loro sviluppo intrecciano le diramazioni minori in modo da formar valli fonde, strette ed irregolari, inframmezzate da colli e poggi erti e spiccati. Quella di mezzogiorno scende invece regolare, unita, diritta in direzione da scirocco a maestro, da Buje a Salvore. Le due succitate sono formate di arenaria che si sfrana e si sgretola; la terza è tutta calcare con tratti di terreno magrissimo che diconsi *i Carsi di Pirano e Salvore.* In conseguenza di ciò nel distretto di Pirano si toccano gli estremi delle due formazioni e i terreni principali dell'Istria, l'arenaria e il calcare.

Frammezzo a questi, allato al Dragogna, che, venuto dal distretto di Capodistria, si divide in più rami, scorre altro torrente, il Grivino, tutto proprio del distretto di Pirano, ed entrambi hanno sfogo per l'ampia valle salifera di *Sicciole* o *Sizziole* nel Largone o rada di Pirano. Oltre questi due torrenti non vi sono che *Aguari* (aquari), voce di sapore latino colla quale gl'Istriani indicano le minori correnti. Di cotesti *aguari* non meritano essere notati che due, quelli che scolano nelle piccole valli, pure salifere, di Strugnano e Fasano. Del resto il distretto di Pirano è privo di sorgenti così, che la città deve essere tutti gli anni rifornita di acqua con barche.

Il distretto di Pirano ha una rete di strade ruotabili, che tra erariali, distrettuali e comunali, misurano metri 67,782, e queste congiungono tra loro Capodistria, Isola, Pirano, Sicciole, Salvore, Buje, Castelvenere, Corte d'Isola, ed altri punti sulla postale nella direzione di Valderniga, Carcauze e Momiano.

Altre volte furono sparse pel territorio di Pirano chiese e cappelle a decine, ma di queste poche o nessuna di rimarchevole, ed ora molte sono abbandonate e cadono in rovine. Le castella medioevali e i castellari romani non mancarono, ma furono forse più scarsi che in altre parti della provincia: abbondano piuttosto le traccie d'opere e d'abitati romani, e forse anche più antichi, lungo le marine. La tradizione accennava costantemente ad una città sommersa tra Salvore ed Umago: molti ne movevano dubbio. Nel 1770 una forte burrasca, denudando il terreno, ne pose allo scoperto le rovine: fu detta Sipar o Siparia.

Fra le punte o promontori di Pirano e Salvore s'interna la nominata e rinomata valle o rada di Pirano, il Largone. Di questa, la parte che si approssima alla città e che è coperta dal monte Mogorone, è detta più particolarmente *Porto Rose*, ma non sempre nè da tutti venne tenuto conto di questa distinzione; che anzi prendendo la parte pel tutto e viceversa, si disse spesso a tutta la rada *porto Rose*, *val di Rose*, o anche *valle Gloriosa*. La rada ha circa cinque chilometri di apertura, e più di altrettanti in lunghezza: è quindi capace di contenere qualunque flotta. Ha profondità d'acqua per i più grandi vascelli, ed è molto ben riparata dai venti del primo, secondo e terzo quadrante, specialmente dal borea (greco-levante) che batte cotesta regione; ma il suo fondo è ancor molle per tener ferme e fisse in casi estremi le áncore. Al Porto Rose però, sotto il Mogorone, il fondo è a più gran prova tenace. Tutto codesto seno poi è a riguardarsi più che altro un porto di poggiata e rifugio per i bastimenti che navigano l'alto Adriatico, chè il porto o la dársena ove approdano quelli che vogliono fare operazioni di commercio, appunto in Pirano, è ancor più presso la città, e più addentro ancora, e quasi a dire frammezzo le case, c'è il porto chiuso pel piccolo barcolame, detto in Istria con vocabolo popolare *mandracchio*. Finalmente oltre la rada e i porti citati, tra Pirano e la punta Ronco, a Strugnano, s'apre altra insenatura minore; ma esposta com'è al vento dominante di borea, non serve che a soste momentanee di barche. Nell'anno 1863 si ebbe un movimento complessivo di 7959 navigli della portata di 372,705 tonnellate, che per le varie operazioni commerciali si specificano nel modo seguente:

	Numero	Tonnellate	Totale numero	Totale tonnellate
Approdi e partenze per operazioni di commercio:				
Navigli a vela carichi	2456	50,775		
» » vuoti	2557	49,934		
Navigli a vapore carichi	501	126,740		
» » vuoti	73	19,020	5587	246,469
Approdi per forza maggiore e partenze in seguito ad approdo forzato:				
Navigli a vela carichi	2174	112,396		
» » vuoti	194	12,194		
Navigli a vapore carichi	4	1,646		
» » vuoti	—	—	2372	126,236
Totale	7959	372,705	7959	372,705

Nell'anno 1863 in questi porti di Pirano la navigazione generale di calotaggio offrì il seguente risultato:

Approdi

QUALITA' DEI NAVIGLI	PER OPERAZIONI DI COMMERCIO						PER FORZA MAGGIORE						MOVIMENTO TOTALE				TOTALE GENERALE	
	Carichi		Vuoti		TOTALE		Carichi		Vuoti		TOTALE		Carichi		Vuoti			
	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	N.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.
A vela . . .	900	11,876	1602	38,371	2502	50,247	1087	56,198	97	6097	1184	62,295	1987	68,074	1699	44,468	3686	112,542
A vapore . .	260	65,840	27	7040	287	72,880	2	823	—	—	2	823	262	66,663	27	7040	289	73,703
Totale . . .	1160	77,716	1629	45,411	2789	123,127	1089	57,021	97	6097	1186	63,118	2249	134,737	1726	51,508	3975	186,245

Partenze

QUALITA' DEI NAVIGLI	PER OPERAZIONI DI COMMERCIO						IN SEGUITO AD APPRODO FORZATO						MOVIMENTO TOTALE				TOTALE GENERALE	
	Carichi		Vuoti		TOTALE		Carichi		Vuoti		TOTALE		Carichi		Vuoti			
	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	N.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.	Num.	Tonn.
A vela . . .	1556	38,899	955	11,563	2511	50,462	1087	56,198	97	6097	1184	62,295	2643	95,097	1052	17,660	3695	112,757
A vapore . .	241	60,900	46	11,980	287	72,880	2	823	—	—	2	823	243	61,723	46	11,980	289	73,703
Totale . . .	1797	99,799	1001	23,543	2798	123,342	1089	57,021	97	6097	1186	63,118	2886	156,820	1098	29,640	3984	186,460

In coteste acque, di Pirano e Salvore, nel 1177, fu combattuta una gran battaglia tra la flotta condotta da Ottone figlio del Barbarossa ed i Veneziani, nella quale cadde prigioniero di guerra lo stesso Ottone, donde poi l'andata del superbo imperatore a Venezia, il suo incontro famoso con Alessandro III, e il Bucintoro e lo Sposalizio del mare, festa civile instituita a segnale di dominio che la forte Venezia esercitava sulle traccie romane, e che papa ed imperatore consacrarono in tale incontro colle formole volute allora dall'uso.

A complemento della topografia diamo, come di solito, le principali altezze anche di questo distretto:

Monte Malìo	metri	263
Castellier di Albuzzan (*Albucianum*)	»	253
Monte Marco o Marcuazzo (Castelliero)	»	157
Monte Carso sopra Casabianca (Carso di Salvore)	»	129
Castelvenere (punto della strada postale)	»	127
Punta Ronco (promontorio tra Isola e Pirano)	»	117
Monte Mogorone	»	90
Castellier di S. Pietro (Carso di Salvore)	»	71
Salvore (fuoco del fanale). . .	»	33
Pirano (suolo del duomo). . .	»	31

Tra le alture va notato Castelvenere, povero villaggio se vuolsi, ma posizione stupenda per la vista che godesi della Val Sicciole colle sue ricche saline del Largone, e del mare ampio, sul quale a mille veleggiano e scorrono le navi ed i piroscafi che vanno e vengono dalla operosa Trieste e da Venezia, che già si sveglia e s'inspira alle memorie gloriose della sua passata operosità.

Prospettando il mare di Castelvenere d'Istria torna alla memoria il Porto Venere del golfo di Luni (la Spezia), e non si può non concludere che quivi pure sorgesse un delubro alla dea Venere fatta quasi custode di cotesto seno bellissimo. Il suolo dell'Istria nasconde ancora tesori di storia, è una pagina logorata, carbonizzata, come i papiri di Ercolano, ma le insistenti ricerche e la scienza riesciranno di certo a svelarne intero il secreto.

Le nominate saline di Sicciole, con quelle minori e accessorie di Strugnano e Fasano, furono dal Balbi annoverate tra le più ragguardevoli del globo. E giustamente, chè hanno non meno di 7034 tavole salanti (*cavedini*), le quali coi terreni preparatori abbracciano una superficie di 3,000,000 di metri quadrati, hanno 600 casine pei salinari e pel sale, hanno magazzini per conservarne 1,300,000 quintali, e danno lavoro nei mesi d'estate a ben 2000 persone. La proprietà dei fondi è di privati, ma lo Stato esercita il monopolio del prodotto, lo assoggetta a restrizioni, ne fissa il prezzo, ne limita la quantità. Senza codesto la produzione annua potrebbe salire a una media di 650,000 quintali. E che il sale d'Istria sia eccellente lo provano abbastanza le medaglie che ottenne alle esposizioni di Trieste, di Parigi, di Londra.

Da cotesta principale industria del sale altre industrie derivano, e specialmente una fabbrica di prodotti chimici, posta tra la città e il Porto Rose, la quale, dalle così dette acque madri, trae cloruro di potassio e solfati di magnesia e di soda. Hannovi inoltre: uno stabilimento per estrarre l'olio dal panello dell'oliva, mediante processi meccanico-chimici, con annesso molino da grano a vapore, fornito di quattro macine; una fabbrica di aceto e liquidi spiritosi; una fabbrica di candele di cera; molti torchi da olio, uno dei quali a pressa idraulica, ed uno con motore a vapore; un laboratorio di galanterie (*bijouterie*) d'oro che lavora cogli ultimi trovati meccanici; una fabbrica per l'estrazione dell'oro dalle ceneri dei laboratorii con larghe relazioni, e per l'acquisto della materia brutta, e per la fonditura delle ceneri elaborate. Stannovi infine una piccola fabbrica di chiodi, molti molini da grano, all'uso antico, sulla Dragogna, sul Grivino, e su alcuni *aguari*, una fabbrica di birra nel comune d'Isola, e cave di pietra a Salvore.

Nè i Piranesi si limitano a codeste industrie, chè essi lavorano con molta diligenza le loro terre, coltivarono con intelligenza i bachi da seta prima dell'atrofia, seppero trarre molto profitto, non sono molti anni, dal commercio delle sanguisughe, ed esercitano la pesca e la navigazione di cabotaggio con 180 barche.

Il principale prodotto del territorio di Pirano, attualmente è l'olio, ma se colla solforazione si distruggerà l'oidio, risaliranno certo in onore e il suo vino da pasto, e i suoi refoschi, ed il suo vino di rosa. Fra le pesche la più ricca è quella delle sardelle, sebbene molte sieno le qualità di pesce onde abbondano le sue marine.

PIRANO. — Comune nel distretto omonimo, che consta di Pirano capoluogo, e delle frazioni di Castelvenere, Salvore, e San Pietro della Matta, e che abbraccia quindi la parte centrale e meridionale del distretto, la grande valle salifera di Sicciole colle accessorie di Strugnano e Fasano, tutto il Largone col porto Rose, e il corso del Grivino e della Dragogna.

Ha una superficie terrestre di 8051 ettari.

La sua popolazione nel 1850 ascendette a 10,837 abitanti, nel 1857 era discesa ai 10,521: ora oltrepassa gli 11,000.

Avendo già detto degli stabilimenti industriali nell' articolo che precede, non resta quì a dirsi che del Faro di Salvore. È una bella torre costrutta nell'anno 1817, a spese dei commercianti di Trieste, sulla punta meridionale del promontorio, detta punta delle Mosche. La lanterna è alta metri 33 sul livello del mare, è a gas, a luce fissa, ed è visibile con tempo buono alla distanza di 33 chilometri.

PIRANO (*Pyrranum*, e più anticamente forse *Pirranon*). — Città e capoluogo del comune e distretto omonimi. Nel 1863 aveva 9100 abitanti: ora si avvia ai 10,000.

Fig. 687.

Fino a tutto l'agosto del 1868 è stata sede di una pretura mista giudiziale e politica; ora rimane sede di un giudizio distrettuale e di un ufficio d' imposte. Pel ramo politico-amministrativo fu, con Pinguente e Capodistria, unita in un solo distretto, detto Capitanato, che prende il nome da Capodistria, perchè ivi è fissato l' ufficio del capitano. Ha chiesa arcipretale con capitolo curato, la cui origine è molto antica, e del quale si ha notizia certa fin dal secolo XII. Negli affari giudiziari e finanziari dipende in seconda istanza dal tribunale e dalla direzione di finanza di Trieste, negli ecclesiastici dall'ordinariato vescovile di Trieste-Capodistria.

Ha ufficio postale e telegrafico, ospitale civile e casa di ricovero, monte di pietà, ossia di prestito a pegno, con capitale di 100,000 lire; ha scuola reale inferiore, caposcuola maschile, scuola elementare femminile, scuola speciale pei salinari, scuole serali, scuola comunale di musica, società filarmonica, biblioteca pubblica, consorzio dei proprietari di saline che rappresenta anche le industrie affigliate, due società dette del Casino, civica e commerciale, con gabinetto di lettura, società di mutuo soccorso, teatro, alberghi, un convento di minori conventuali, fondato nel 1301, e un fortino costruito nel 1830. Finalmente è, mediante piroscafi, in comunicazione frequente con tutti i porti principali dell' Istria e con Fiume, quotidiana con Capodistria e Trieste.

Pirano s' eleva bellamente sull' estrema punta del promontorio che da lei prende nome, e si stende con una fila di case, in gran parte nuove ed anche eleganti, lungo la marina, specialmente dalla parte di scirocco. Al di sopra delle case, che s'alzano a scaglioni, sta severo il suo duomo, fiancheggiato da un ardito campanile terminante in punta, e più indietro ed in alto s'inerpicano e aggirano fra verdeggianti campagne lunghi tratti di antiche mura turrite e merlate e d'ottima conservazione. L' insieme della prospettiva, alla quale, secondo il punto d' osservazione, fanno fondo altri colli e altri monti, è di un effetto quanto mai pittoresco. Questo dalla parte di scirocco e ponente; chè nel lato di tramontana il promontorio franoso va giù quasi a picco, tanto che fin da antico dovette essere sostenuto con fitti e lunghi piloni fortemente imbasati alla riva del mare, e legati ad arco nell' alto. È quì sopra che sorse il duomo, di cui si disse, nel 1343, su avanzi, come pare, di basilica, a tre navate e con portico quadrato dinanzi. Alquanti passi più giù havvi il battistero, di forma ottagona di fuori, rotonda di dentro e con nicchie, antichissimo, o certo rifatto sopra edificio del VI o VII secolo.

Il palazzo del comune, attraverso qualche rifacimento ed aggiunta, ricorda il 1300; la porta Marzana, semplice, severa ed armonica, è della prima metà del secolo XVI.

Tra' moderni edificii poi vanno notati la casa di ricovero, costruita or sono vent'anni, a spese del comune e dei cittadini, e una elegante palazzina privata di gotico stile.

Tra gli oggetti d'arte, una pala del Carpaccio in San Francesco dei Minori Conventuali, e l'altar maggiore del duomo.

L'insieme della città è pulito, anche nelle vie più strette e abitate dalle classi più povere.

La popolazione, prettamente italiana, perdette in parte l' antico dialetto istriano fondendolo col veneto; ma le donne non hanno

ancora smesso all'intutto l'antico costume di andare coperte il capo di nero zendado o altra stoffa equivalente, costume che spesso aggiunge grazia alla loro proverbiale bellezza.

Pirano (*Pyrranum*, *Pyrranon*) va certamente annoverato tra le antichissime castella marittime dell'Istria, tra le castella fondate, o fors'anco trovate, dalla colonia trace-greca recatasi in Istria 500 anni avanti l'era volgare o in quel torno. I Romani non la distrussero come Nesazio, Mutila e Faveria, non la colonizzarono come Tergeste e Pola, e poi Emonia (Cittanova) e Parentium, non la convertirono in città di cittadini romani come Egida (Capodistria) ed Albona, ma la lasciarono, pare, vivere lungamente al vecchio modo, cioè da comune libero. Sembra che non avesse allora grande importanza. Forse la vicinanza di Salvore, ch'era pure comune, di Siparia, di Umago, ne impediva un maggiore sviluppo. Nullostante non mancano indizii di coloni romani, ed è certo che famiglie romane avevano predii nel suo territorio. Ne fanno indubbia testimonianza i nomi durati fino a noi di Albuzan, Fasan, Limian, Loncian, Lucian, Marzan, Strugnan ed altri, come altri nomi di radice o di suono greco attestano il più antico substrato di popolazione grecanica: tali sono *Pyrranon*, *Formion*, *Argaon*, *Mongoron*, *Cuberton*, *Umagon*, *Ningon*, ecc.

Vissuta adunque modesta sotto l'impero d'Occidente, non disturbata dai Longobardi all'epoca bizantina, parrebbe sia stata poi favorita dai Franchi: tanto è vero, che dopo l'ottocento figura, con Rovigno ed Albona, tra le castella nobili con municipalità. Passata nel 1283 in dominio della repubblica di Venezia, abbenchè fosse cresciuta di popolo e di civiltà, e prosperasse economicamente, ed avesse gli elementi di città, non fu alzata a tal grado, ma tenuta sempre in conto di terra nobile. Sotto il primo governo austriaco (1797-1805) fu capoluogo di dipartimento che comprendeva i comuni di Buje ed Umago, e le baronie di Castelvenere, Momiano e San Giovanni della Cornetta. Sotto il governo italico (1805-1810) fu capo-cantone che abbracciò, oltre i territorj di Buje ed Umago, anche quelli di Grisignana e di Cittanova. Sotto il governo francese (1810-1813) acquistò di più il comune d'Isola. Finalmente nel 1814, ritornata sotto il dominio austriaco, perduta Buje, Umago, Grisignana e Cittanova, si compose a distretto con Isola e contrade accessorie, più o meno come dura tuttora.

Non è senza interesse il seguire con attenzione le vicende e i movimenti di Pirano tra l'800 e il 1283, epoca in cui si diede alla repubblica di Venezia.

Carlomagno non la occupò di fatto nell'anno 789, come la maggior parte delle terre dell'Istria, ma rimase ancora, con Capodistria ed Umago, ai Bizantini, sotto i quali s'alzò a municipalità quasi indipendente. Ma cessata la ingerenza bizantina in cotesta regione, i Franchi prima, i Germanici poi, fattisi eredi, in virtù della spada, del sacro romano impero, e valendosi del prestigio di cotesto gran nome, vi s'immischiarono, e adottarono astutamente il sistema di *concedere* quello che forse non avrebbero potuto impedire. Del 967, come Capodistria, così anche Pirano ebbe il diritto di armare, ossia il diritto di pace e di guerra *absque jussione Imperatoris*. Nullostante ciò, i malaugurati ordini nuovi, baronali, feudali, s'erano fatti strada fra le libere istituzioni romane, e Pirano dovette anch'essa contribuir canoni al Conte d'Istria (974). L'indole originaria del popolo, essenzialmente marittimo, si conservò anche attraverso le vicende di questi secoli oscuri, chè una pace e concordia (alleanza) conclusa nel 1192, e rinnovata nel 1270, con Spalato, succeduta all'antica Salona, sulle abbastanza lontane coste della Dalmazia, prova che Pirano continuò sulle antiche vie la navigazione e il commercio dell'Italia coll'Oriente.

I Veneti intanto cresciuti in potenza e previdenti del futuro, sentirono la necessità di possedere l'Istria, sulla quale già da secoli esercitavano *protezione*, e dalla quale percepivano tributi d'olio, di vino, di canape, di uomini, di barche per la guardia e sicurezza dell'Adriatico. Quando Enrico III marchese d'Istria fu posto al bando per aver preso parte all'uccisione dell'imperatore Filippo, e accamparono pretese sul marchesato i duchi di Baviera e i patriarchi di Aquileja, anche Venezia si fece avanti (1208); ma gl'Istriani che tendevano forse a indipendenza, non furono tutti d'accordo. Si divisero anzi in partiti, e alcuni di loro ricorsero allo stesso Valchero primo patriarca marchese, e si combatterono fra loro: tra gli altri Pirano e Capodistria mossero in armi contro Rovigno. Però la guerra guerreggiata durò poco; presto le parti contendenti invocarono, come allora soleasi, l'arbitramento dell'imperatore e del papa. Questi non pronunciarono, e allora (1209) Pirano, fatta pace con Rovigno, mutò consiglio,

e non volle riconoscere il patriarca. Altre ed altre terre istriane seguiron l'esempio: questi dà mano alle armi, poi lancia scomuniche, infine scende a patti, e l'Istria lo riconosce. Ed egli per assicurarsi l'ambito e lauto acquisto favorisce i comuni, e accorda loro di molte immunità, riforma e rinnova la costituzione del marchesato. Tra le altre innovazioni trasporta la capitale da Pola a Capodistria, e affida e converso l'officio importantissimo di Ricario, giudice provinciale, ai Sergi di Pola.

Pare che allora Capodistria, non contenta di essere capitale pei patriarchi, accarezzasse il progetto di rendersi effettiva signora della provincia, e che le città istriane vi resistessero. Fu per ciò che del 1231 mosse guerra a Pirano, colla quale dall'epoca bizantina era vissuta in ottimo accordo; ma durò poco anche questa lotta, chè nell'anno successivo si rimisero nel patriarca.

L'Istria, come fu detto a suo luogo, non fu mai sinceramente fedele ai patriarchi che riguardava come stranieri. E difatti, stranieri o no di persona, s'appoggiavano sempre a potentati d'oltr'Alpe. Perciò le città istriane approfittarono d'ogni occasione per riguadagnare l'antica loro indipendenza. Così fu nel 1251 lorchè venne assunto al patriarcato Gregorio di Montelongo. Tutta l'Istria fu in movimento, tanto che il patriarca-marchese dovette scendere a patti, e se fu largo con Capodistria, fino a concederle il governo di Portole, Buje, Do Castelli, Pinguente, e donarle baroni, e permetterle infine di scegliersi il podestà anche fra Veneti, se fu largo con Pola fino ad accettare in correspettivo dei tributi una aversuale di L. 2000, certo che fu condiscendente anche con Pirano. Se non che cessate le scissure col patriarca, subentrarono in Pirano scissure interne tra nobili e popolani (1258). La cronaca non ne racconta i motivi, ma dal complesso dei fatti che succedevano allora per l'Istria, è evidente che tutti s'agitavano per le sorti future di lei. Era un'epoca di trasformazione politica. Ai patriarchi interessava conservarsela; i Veneziani volevano averla prima che questi si consolidassero; Capodistria tendeva ad unirla sotto di sè; i Sergi di Pola agognavano alla signoria della importante città e delle vaste sue dipendenze. Ognuno soffiava, ognuno aveva i suoi partigiani, e quindi le discordie e le guerre in Istria come in tutta Italia, anche tra quelli ch'erano serrati da un muro e una fossa. Gregorio la fece da paciere tra nobili e popolo, e vi riescì tanto o quanto; se non che Pirano, cresciuta, in grazia de'suoi commerci, e di mezzi e di civiltà, sentiva ogni giorno più il bisogno di sciogliersi da certe pastoie e di governarsi da sè. Del 1261 volle nominarsi un rettore; il patriarca si oppose, ma concedette l'elezione di un podestà, però di sua soddisfazione. La città pel momento dovette adattarsi, ma 9 anni dopo fu essa che impose restrizioni all'esercizio dei poteri del patriarca e del suo gastaldo. Nullostante nel 1273 troviamo ancora che il patriarca vieta al comune di Pirano di prendere a podestà un Veneto, diritto che aveva accordato non solo a Capodistria, ma anche ad altri comuni istriani fin dal 1256. E fu allora che i Veneti, che già s'ingerivano potentemente nelle cose dell'Istria, divietarono ai Piranesi di tenersi per podestà Conone da Momiano, ricco e prepotente signore, che s'era mostrato loro avversario.

Fra queste lotte d'influenze, Pirano ancor resistette, chè appunto in cotesto tempo (1274) ridusse a codice le sue leggi statutarie, delle quali si ha qualche notizia che risalirebbe al 1099. È notevole però che fosse allora capitano di Pirano quel Giovanni Campolo che fu il primo podestà mandato dai Veneti a Parenzo nel 1267, e che a lui appunto il comune avesse dato pieni poteri per la compilazione degli statuti. Il Leone ci aveva già posto la zampa; i patriarchi dovettero limitarsi a percezioni di tributi, e lasciare il governo a Venezia più forte, più abile a governare. Pirano si diede, e certo dovette darsi, in pieno dominio della repubblica nel 1283.

Or questa non alzò mai Pirano al rango di città, abbenchè ne avesse i requisiti, ma da ciò in fuori, non le negò nessuna delle instituzioni che andava introducendo nei comuni maggiori della provincia, e che erano proprie dell'epoca; del che direm brevemente, e secondo l'ordine dei tempi.

Nel 1291 venne murato a spese del comune il nuovo palazzo pubblico; nel 1302 fu aperto un fondaco, nel 1343 ricostruito il duomo. Nel 1476 il governo diede aiuti perchè fosse prolungato il braccio del porto; nel 1481 rilasciò a beneficio del comune il dazio dell'olio, affinchè potesse costruire le mura divenute troppo necessarie contro i Turchi, che dal 1470 s'erano avvicinati ben cinque volte all'Istria colle loro scorrerie. Sappiamo da Marin Sanudo che in questo tempo (*Itinerario dell'anno* 1483) *Pyrano faceva fuogi* 700, *anime* 7000, *et* 600 *homeni da fati.* E in codest'anno

appunto fu costruita la porta di mare, come nel 1533 la porta Marzara, nel 1578 il ponte levatojo alla bocca del porto, e nel 1776 la pubblica cisterna.

In quanto poi all' interno governo municipale, esso non differì da quello degli altri comuni dell'Istria se non in ciò, che ebbe invece di due, quattro giudici, ai quali nelle vecchie carte è dato spesso il titolo di *consoli*. Del resto passarono intieri secoli senza importanti fatti per lei. Questo sì, che sostenne sempre con forza i propri diritti per i confini di confronto ad Isola, a Buje, a Capodistria, tanto che dovettero interporsi nel 1212 il patriarca Volchero, nel 1301 il vescovo di Cittanova, nel 1306 il capitano del Pasinatico. Parimenti mostrò vigilanza e sapienza nel riformare e completare gli statuti secondo i bisogni e il progresso dei tempi; chè dopo la citata compilazione del 1273, la cronaca nota che furono riformati nel 1307 e nel 1332, nel quale anno instituì i Vicedomini, che furonvi fatte aggiunte nel 1367, e rinnovati nel 1400. Finalmente del 1606 furono dati alle stampe. Di quasi tutte le cennate riforme si conservano preziosi esemplari nell'archivio di quel comune. Noteremo per ultimo che nel 1634 fu aperto un monte di pietà.

Da tutto ciò si vede che Venezia, per quanto lo comportarono i tempi e le sue viste politiche, non ha mancato di provvedere al buon governo di Pirano, e i Piranesi, grati di ciò, non furono mai avari nè di danaro, nè di sangue in difesa della repubblica, e si dimostrarono strenui in molte occasioni. Nel 1378 mentre i Veneziani, in guerra coi duchi d'Austria, assediavano Aquileja, fu una brigata di Piranesi che ne prese d'assalto una torre, come nell'anno susseguente ajutarono le venete guarnigioni a riprendere Isola occupata dai Friulani per conto del patriarca. Nello stesso anno (1379), P. Doria ebro della vittoria riportata sui Veneti nelle acque dei Brioni, dopo aver preso ed arso Pola e Parenzo, mosse con quindici galere contro Pirano; ma i Piranesi le ricacciarono a colpi di cannone (arma allora nuova) dall'alto delle lor mura, e subito dopo, nel 1380, insieme ai Parentini ajutarono i Veneti al ricupero di Capodistria che s'era ceduta ai Genovesi. Un secolo dopo, nel 1480, sempre animati dello stesso attaccamento a Venezia che sapea farsi amare, Pirano le mandò venticinque barche fortemente armate ed equipaggiate, per la guerra di Ferrara. Finalmente nel 1508, quando più ferveva la guerra tra i Veneti e l'imperatore Massimiliano, cento Piranesi presero parte all'impresa di Duino e Trieste, e ricuperarono da soli Momiano, del quale Venezia, in benemerenza, loro cedette poi (1510) il governo.

La fatal peste del 1630 e 31 che desolò Pola, Parenzo, e altri luoghi dell' Istria, risparmiò fortunatamente Pirano, la quale potè perciò prosperare senza colpa nella comune sventura. Ebbe nel secolo XVII un'accademia letteraria, che si disse degli *Intricati*, la quale del 1770 si convertì, per ordine del Principe Veneto, in accademia di agricoltura, ed ebbe, oltre il sussistente convento di Minori Conventuali, anche uno di Minori Osservanti a San Bernardino, fondato, come vuolsi, nel 1452 da S. Giovanni di Capistrano, e soppresso nel 1806.

Pirano, come ogni altra terra dell' Istria, diede anch'essa il suo contributo d'uomini distinti alla Chiesa, alla letteratura, alla milizia italiana.

Già in principio del secolo VII un Marciaro di Pirano sedette sulla cattedra patriarcale di Grado, e, secondo alcuni, di Aquileja. Poi nel secolo XV sortirono dal clero di Pirano un Sardo Francesco Pietro, vescovo prima a Lecce in Terra d'Otranto, indi in Alessio di Albania; un Lodovico o Luigi Treversani, prima professore di teologia e di filosofia a Padova, indi vescovo a Segna e a Forlì, e uno dei sei disputanti per la chiesa latina nel Concilio di Firenze; un Venier Bernardo che fu vescovo a Chioggia. Nel secolo XVI diede un Tagliacozzi Giovanni alla cattedra vescovile di Antivari, e un suo omonimo a quella di Chioggia. Nel secolo XVII un Caldara-Petronio conte Nicolò Antonio, che fu famigliarissimo del cardinale Caraffa, all'episcopato di Parenzo; e nel XVIII un Fonda Girolamo ai vescovati dalmati di Nona e Traù.

Sul campo delle lettere nel secolo XVI figurano un Ambrogio Febeo, che fu maestro di Andrea Rapiccio, giureconsulto, poeta e poi vescovo di Trieste, e un Goina o Goineo Giovanni Battista, medico, viaggiatore e geografo, che scrisse, tra le altre, un'opera *De situ Istriae*. Nel secolo XVII si distinsero un Petronio dottor Prospero, che lasciò inedite delle importanti *Memorie sacre e profane dell'Istria*, con disegni prospettici de'principali luoghi, e il figlio di lui, noto col nome di conte Marco Petronio-Caldara, che figurò alle corti di Vienna e di Francia come letterato e poeta, e che scrisse un poema sulle gesta di Clodoveo, intitolato *Clodiados*, e dedicollo a Luigi XIV il Grande. In principio del secolo XVIII uno Schiauzzi

Giacomo, fu professore poi sindaco e prorettore dei Giuristi a Padova, e in sul cadere del secolo stesso altro Schiauzzi Antonio, delle Scuole Pie, fu professore di belle lettere a Capodistria ed a Roma.

Fra' militari ricorderemo un Gravisi Nicolò fu Vanto, il quale, avendo nel 1440 in custodia una porta della città di Padova, scoperse una congiura, *unde* (sono parole d'una Ducale del Foscari) *dici potest ipsam civitatem Paduae pro ipsius Nicolai fide et industria sub nostra republica conservatam esse.* E la repubblica rimeritollo dandogli in perpetuo il feudo e il marchesato di Pietrapelosa. Ricorderemo un Giovanni Battista De-Castro, valoroso capitano di cavalleria che servì la repubblica per oltre cinquant'anni, morto nel 1559; e un Bernardo Felice Venier, che militò in Germania, fu consigliere alla camera d'Ungheria, ed ebbe nel 1710 il titolo di libero barone di Lugos.

E a complemento finale diremo essere stato di Pirano quello straordinario genio musicale di Giuseppe Tartini, mirabile suonatore di violino e compositore non solo, ma, che è più, rivelatore di principii che fecero progredire la scienza dell'armonia. Morto in Padova nel 1770, ha l'onore di una statua nel prato della Valle, e dopo cento anni si tien conto ancora della sua teoria del terzo suono, e rimane sempre tra i sommi.

Questo articolo devesi alla cortesia dell' onorevole sig. Tomaso Luciani d'Istria.

PIRANO. — Rivo nella Sardegna, che vien chiamato anche Rio di Mara. È un influente del Termo.

PIRAS. — Frazione del com. di Buddusò, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è a Buddusò.

PIRATELLO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIRATELLO COMUNE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIRATELLO NEGRI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIRELLA. — Rivo nella Sardegna. È un influente del fiume Tirso, dalla sponda sinistra.

PIRIA. — Frazione del com. di Rocca Grimalda, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

PIRICCO. — Frazione del com. di Presenzano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

PIRINAS. — Frazione del com. di Villarios Massainas, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Tratalias.

PIRINOLI. — Frazione del com. di Intra, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Intra.

PIRLA. — Frazione del com. di Monteggio, nel Canton Ticino.

PIRLO. — Frazione del com. di Piandimeleto, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo in Vado.

PIRLO. — Frazione del com. di Sassocorbaro, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Macerata Feltria.

PIRO. — Frazione del com. di Mercato Sanseverino, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Mercato Sanseverino.

PIROCCO. — Frazione del com. di Broni, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Broni.

PIROLI. — Frazione del com. di Pizzighettone, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pizzighettone.

PIROLO. — Frazione del com. di Mozzanica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Caravaggio.

PIROLO. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Rocchetta di Vara.

PIROLO. — Frazione del com. di Roncadello d'Adda, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Dovera.

PIROLO DELLO SPEDALE. — Frazione del com. di Robecco d'Oglio, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

PIROLO LOMBARDI. — Frazione del com. di Robecco d'Oglio, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

PIRONA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PIRONDA. — Frazione del com. di Montiglio, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Montiglio.

PIRONE. — Frazione del com. di Aisone, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Aisone.

PIROZAI. — Frazione del com. di Napoli, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Napoli.

PIROZZI. — Frazione del com. di Napoli, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Napoli.

PIRRERA. — Frazione del com. di Lipari, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Lipari.

PIRRI. — Comune in Sardegna, prov. e circond. di Cagliari, mand. di Selargius.

Ha una superficie di 620 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1823 (maschi 895, femmine 928); quella di diritto era di 1956.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 273 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 140, e 41 i politici, inscritti nel collegio di Cagliari.

L'ufficio postale è a Cagliari.

Appartiene alla diocesi di Cagliari.

Il suo territorio è arido e senza fonti: l'acqua potabile, fornita soltanto dai pozzi, è salmastra, e tiene in soluzione molte materie minerali. Nella parte di greco-levante si trova lo stagno di Pauli, alquanto più in là quello di Quarto, i quali colle mefitiche loro esalazioni corrompono l'aria. Il suolo si presta ottimamente alla coltivazione delle viti e degli alberi fruttiferi: è fertile anche pei cereali, purchè non manchino le pioggie. L'orticoltura è praticata con molta diligenza. Gli alberi fruttiferi sono in grandissimo numero e di molte specie e varietà: i loro prodotti riescono assai pregiati; le specie più comuni sono i mandorli, i fichi, gli albicocchi, i peri, i susini, i melagrani. Gli oliveti sono coltivati con poca intelligenza. Il principale articolo di commercio dei Pirresi è il vino che riesce di molteplici qualità, perchè oltre il vino comune ed il vino bianco si hanno i vini delle uve gentili, il canonao, il girò, la malvagía, il moscatello, la monica, il nasco, ecc. Poco rilevante è l'allevamento del bestiame: questo si limita al necessario per l' agricoltura e ad alcuni branchi di pecore.

Questo villaggio si trova nell'estrema falda del gruppo delle colline cagliaritane, con elevazione di pochi metri dal livello del mare: è ventilato da tutte le parti, meno dal lato di ponente e di libeccio, e dista da Cagliari 4 chilometri. Nel corso dell' anno hanno luogo diverse feste religiose, alle quali accorrono molti abitanti di Cagliari e dei paesi vicini: vi si corre il palio dai più distinti corsieri, ed i premj consistono in pezze di broccato d'oro di molto valore. Gli abitanti si distinguono fra i Campidanesi per la pompa del vestiario, variegato da smaglianti colori, carico d'ornamenti d'oro e d'argento, e più negli uomini che nelle donne. Sono amanti della danza. Gli uomini si dedicano in gran parte all'agricoltura, pochi alla pastorizia, e solo alcuni al commercio: le donne generalmente stanno al telaio.

L'esistenza di Pirri rimonta a tempi lontani, e nelle sue vicinanze si scoprirono varie lapidi e cippi sepolcrali. La chiesa nominata Santa Maria de Claro, situata appiè della collina sulla quale sorge il castello detto di S. Michele e anche di Buon-vicino, era parrocchia di un antico paese, i cui abitanti si ritirarono in Pirri in tempo a noi rimasto sconosciuto. I diritti che i feudatari esigevano da questi villici, consistevano sotto i marchesi di Villamarina, in una gallina fruttifera per ogni famiglia; in sei denari se rude, in dodici se domito, per ogni capo di bestiame venduto alla beccheria, ed in denari due per ogni quartaro di vino che si vendesse nelle taverne.

PIS. — Frazione del com. di Sospirolo, prov. di Belluno.

PIS (Valle del). — Questa valle, che è una ramificazione di quella di Germanasca o San Martino, comincia sotto i varchi del Pis e dell'Albergian, volge in arco da maestro a libeccio, e viene ad unirsi a destra colle piccole valli di Salzo Ghinivert e del Bet.

PIS o PIZ. — Colle nel Piemonte, prov. di Torino. Mette in comunicazione, per mezzo d'una strada mulattiera, le valli di S. Martino e di Pragelato, ed è a maestro da Pinerolo. Dalle così dette Bergerie del Pis e dalle alture dello stesso nome, cominciano diversi sentieri alpini i quali conducono alle sorgenti del Thurres e nella val Cesana.

PISA. — Provincia. La provincia di Pisa, che corrisponde all'antico compartimento dello stesso nome, confina a borea colla provincia di Lucca, a greco colla provincia di Firenze, a levante con quella di Grosseto. Dagli altri lati è ricinta dal Mediterraneo, lungo il cui lido, frammezzo alla provincia di Pisa, stendesi il territorio di Livorno.

Fig. 688.

La superficie di questa provincia è di chilometri quadrati 3056. 08; la popolazione assoluta di abitanti 243,028, la relativa di abitanti 79. 52 per chilometro quadrato. Amministrativamente dividesi in 2 circondari, Pisa e Volterra, 15 mandamenti e 40 comuni (compresi i nuovi comuni di Buti e di Calci).

La provincia di Pisa si distende parte in

pianura e parte in collina e in montagna. Quella non ha però che un' estensione di 140,000 ettari e non occupa quindi che i 7/15 della superficie totale.

La montagna e la collina sono ramificazioni di quella parte della grande catena appenninica, che staccandosi non lungi dal mare dai monti della Liguria orientale dopo aver cinto a borea il Pontremolese e l'antica Lunigiana, scorre verso mezzodì-scirocco fino ai monti dell' Umbria, formando a borea, a greco ed a levante il limite della Toscana. I principali gruppi di monti di questa provincia, che geologicamente potrebbonsi classificare in due catene, metallifera l'una, serpentinosa l'altra, sono le montagne che formano il così detto Monte Pisano, posto dal lato settentrionale della provincia stessa; quelle di Campiglia e di Piombino dal lato di mezzodì, e le montagne serpentinose che incominciano ad ostro da Livorno e stendonsi a scirocco verso il centro della provincia.

I principali fiumi e corsi d'acqua di questa provincia sono l'Arno, il Serchio, la Cecina, la Cornia e l'Era influente dell'Arno. I terreni meglio irrigati sono quelli che costituiscono la pianura pisana e la pianura piombinese e campigliese. La pianura pisana, che dividesi in meridionale e settentrionale secondochè resta a mezzodì o a tramontana del corso dell'Arno, è bagnata, oltrechè dall'Arno e dal Serchio, da un gran numero di minori corsi di acqua compresi sotto la generica denominazione di *fossi,* e divisi in tre diverse classi, cioè fossi di prima classe, che sono in numero di 123, fossi di seconda classe, che ascendono a 50, e fossi di terza classe, di cui è vario il numero. La direzione delle operazioni risguardanti la condotta di queste acque e l'amministrazione delle masse d'imposizione destinate a fornire le relative spese vennero fino dal 1545 e 1547 affidate ad uno speciale ufficio, che prese nome di *Ufficio dei Fossi* e che ora chiamasi la *Deputazione generale dei fiumi e dei fossi* della pianura pisana. La pianura campigliese e piombinese viene irrigata dal fiume Cornia e da varii torrenti e fossi, i quali sono riuniti in unico sistema di irrigazione amministrativamente organizzato con decreto del 30 aprile 1836. Secondo una pubblicazione ufficiale (*Risaie, bonificazione ed irrigazioni* del regno) esistono in questa provincia, oltre i terreni come sopra irrigati, 345 ettari di laghi, 2651 ettari di stagnamenti prosciugabili, 3077 ettari di paludi vergini, 3741 di paludi bonificate, 3913 di paludi in via di bonificazione.

La vasta superficie di questa provincia offre tutte le combinazioni di suolo che può fornire la natura. Se da una parte si hanno pianure perfette e feracissime formate da colmate naturali ed artificiali, dall'altra vi sono pianure non ancor prosciugate e stagni nocivi. Quà monti con falde feraci ricoperte da oliveti, come il monte Pisano fra l' Arno ed il Serchio; là colli a dolce declivio, ricoperti da vigneti ed oliveti, e a suolo pure ferace, unitamente a colli ripidi ma coltivati e a colline aride e scoscese, come nel Volterrano. In alcuni luoghi nuoce la tropp'acqua e la grande pianura non è salvata che dalle continue cure adoperate per dar scolo alla medesima; in altri e più vasti tratti di collina v'è grande difetto d'acqua, non solo per irrigare, ma anche per bere. Alcuni de' monti sono altresì ancora coperti da boschi, altri invece sono nudi. A tanta varietà di suolo non può a meno di corrispondere anche una grande varietà e ricchezza di prodotti, accresciuti da un clima temperato e da un suolo in buona parte ferace.

I prodotti principali sono il grano, l'olio e il vino; che formano anche i tre principali generi di esportazione. L'olio di Buti, paese del Monte Pisano, passa per il più stimato della Toscana; il raccolto però è incerto, ma non di rado dà redditi assai considerevoli. Nel 1862 il raccolto dell'ulivo, incominciato nel dicembre, non era ancor terminato nell'aprile susseguente e si valutò in complesso sorpassare i 250 mila barili, ossia 115,000 ettolitri, con un valor medio di L. 40 italiane per barile. La crittogama ha scemato quì come altrove il prodotto del vino. Quei proprietarii però che hanno adottato il sistema della solforazione, hanno potuto paralizzare i danni di questa malattia. Importante è pure il prodotto degli agrumi, a cui tengono dietro quello della seta, del lino e della canape. Del resto non vi ha prodotto offerto dal suolo d'Italia a cui non sia adatta l'una o l'altra parte di questa provincia. La maggior parte dell'agro pisano dà in media dalle dieci alle dodici sementi, e in luoghi eccezionali sino a quindici. Questa grande fertilità è più speciale nel terreno d' alluvione dell'Arno e nei terreni dissodati nel corso degli ultimi 25 o 30 anni nella maremma pisana e sopratutto nelle vicinanze della Cecina. Benchè quivi come altrove sieno lenti i progressi agricoli, tuttavia un progresso vi ha: cominciasi ad introdurvi

macchine agrarie; il dissodamento dei terreni procede; e si lavora al prosciugamento dei terreni ancor paludosi.

Fra i prodotti agricoli voglionsi pure ricordare quelli che somministrano i boschi e i prodotti del bestiame. Grande ancora è la parte occupata dai boschi in questa vasta provincia, che annovera boschi in piano ed in collina. Per tutta la linea che fronteggia il mare nel bacino dell'Arno e del Serchio per una lunghezza di oltre venti chilometri si estende una gran pineta divisa in tre vasti possessi, l'uno del duca Salviati, l'altro di ragione erariale, ed il terzo della mensa arcivescovile di Pisa. Vi predomina il pino, ma avvi anche il leccio e la quercia. La rendita di questa pineta calcolasi di oltre seicentomila lire. I boschi delle pianure della Cecina e della Cornia sono di gran lunga minori in estensione e frazionati, e vanno giornalmente diminuendo con grande vantaggio dell'agricoltura. Grandissima e senza confronto maggiore è la parte boschiva delle colline: sonvi ancora territorii di parecchie decine di chilometri quadrati tuttora coperti di boschi. Nel solo mandamento di Volterra, che abbraccia 73,825 ettari di superficie, più di un terzo del territorio è tenuto a boschi di proprietà per la maggior parte di privati, ove dominano la quercia, il leccio ed il sughero. Il legname che se ne trae viene convertito in legname da lavoro e da fuoco e in carbone.

Secondo l'Annuario di agricoltura, industria e commercio (anno 1863) il territorio boschivo di questa provincia ascende ad ett. 28,061. 9573, così ripartiti secondo la qualità e proprietà:

Spettanti a privati.

Bosco ceduo. . .	ettari	18,876. 9573
D'alto fusto . . .	»	5,975. 0000

Spettanti a corpi morali.

Bosco ceduo . . .	ettari	3,154. 0000
D'alto fusto . . .	»	56. 0000
Totale	ettari	28,061. 9573

Il bestiame della provincia consiste specialmente in bovino, cavallino, porcino, ovino. Esso trova buon pascolo nelle ampie, ricche pasture, di cui specialmente abbonda la pianura. Quanto al bestiame ovino, vi si contano 68,647 pecore, aventi un valor medio per capo di L. 6. 93. Queste pecore sono di qualità indigena. La lana che se ne cava è ordinaria, serve per uso domestico e per tessuti ruvidi, e valutasi L. 1. 52 al chilogrammo.

A complemento delle produzioni agricole della provincia pisana, diamo l'elenco dei varii generi che in essa si raccolgono, calcolati in media, avanti e dopo la malattia dell'uva, delle olive e dei bachi da seta.

Avena	ettolitri	322,700
Castagne	»	57,050
Fave	»	152,894
Grano	»	2,185,962
Grano turco	»	800,744
Legumi	»	136,998
Lupini	»	82,781
Patate	»	57,774
Olio avanti la malattia	»	47,017
— dopo »	»	154,003
Vino avanti »	»	11,082,697
— dopo »	»	1,542,819
Bozzoli	»	25,811
Miele.	»	47,332

Oltrechè di prodotti agricoli la provincia di Pisa abbonda altresì di produzioni minerarie.

Ricche sorgenti di acque minerali si hanno a Bagni S. Giuliano, ad Asciano, a Oliveto, ai bagni di Casciana, a quelli della Morba, a Caldana, e in altre parti. Alle falde del colle detto Poggio alla Lepre, sotto monte Calvi, sgorga un rio d'acqua calda così abbondante che alimenta due mulini, e dopo un corso di circa 10 chilometri, avendo prima servito ad uso di bagni, si getta in mare. Da queste acque termali e minerali si trarranno maggiori risorse allorchè le vie ferrate avranno allacciati anche i luoghi meno popolosi.

Fra le miniere voglionsi primamente ricordare quelle di alabastro che si trovano in vicinanza di Castellina Marittima, i cui celebri alabastri candidi, a grana finissima salina, costituiscono il materiale più importante agli scultori in alabastro di Volterra, di Pisa e di altre città. Ne esistono anche altrove, ma in poca quantità; quelli di Pomarance e di Volterra sono colorati, e nell'arte talvolta crescono pregio al lavoro. In Volterra può dirsi essere ereditaria da molti secoli l'arte di lavorare gli alabastri: rimonta fino ai più antichi tempi degli Etruschi, come lo attestano le graziosissime urnette trovate nelle loro tombe. Ora è notabilmente estesa anche

in Pisa, ove non tanto le presta argomento come in Volterra la parte ornativa, quanto la scultura che riproduce e diffonde pel mondo col mezzo dei forestieri che qui accorrono, e colle spedizioni all'estero, i modelli delle più reputate statue, e di quelle fabbriche monumentali. Le calcedonie o pietre dure che vengono con tanta reputazione lavorate in Firenze si trovano presso Volterra. Importantissimo commercio forma l'acido borico che si trae da più di dieci stabilimenti presso Monte Cerboli per la maggior parte nella provincia pisana, ed ascende a circa due mila tonnellate all'anno, ottenuto col minimo dispendio ponendo a profitto l'opera della natura. Celebri sono i depositi di sal gemma alle Moie di Volterra per la vetustà, e per la bellezza e copia del prodotto. Antiche allumiere esistevano a Caldana, e antiche solfaie or poco produttive ai bagni del Volterrano, a Libbiano, a Micciano e a Monteguidi. Nel Campigliese esiste piombo argentifero, e zinco. Conosciuta da remotissima antichità e coltivata in vari tempi fruttuosamente, esiste a Monte Catini di Volterra la più produttiva miniera di rame, la quale si reputa la più importante intrapresa mineraria d'Italia e produce annualmente circa mille e cinquecento tonnellate di minerale contenente oltre il 45 per cento di metallo. Sono egualmente in Val di Cecina altre miniere di rame; ma non sono dell'importanza della precedente.

Passando ai materiali da costruzione, si ha un'eccellente qualità di macigno a Filettole, e alcune varietà di alberese, di pietra colombina, di calcare in più luoghi del monte Pisano. La parte littorale, che fa seguito a quella di Livorno, possiede la panchina recente, comoda per l'escavazione, e opportuna per i muramenti. Alle opere murarie e monumentali, non che alle macine, si prestano le varie qualità della quarzite talcosa o verrucano. La ghiaia o breccia d'Oliveto è pure ricercatissima, e di facile trasporto, per essere poste le sue pittoresche cave in riva all'Arno. Le cave di Caldaccioli di San Giuliano somministrano diverse qualità di calcina che han colà richiamato composizioni speciali di cementi, e che unite alle ottime arene dell'Arno, e contemplate insieme coi gessi che si traggono da Volterra, dalle Pomarance e da altri luoghi, sono di un particolare vantaggio pei Pisani nelle loro costruzioni. Cave di marmi monumentali esistono in varii luoghi della provincia: tale è il marmo cereo di S. Giuliano, tali la lumachella, il marmo rosso ammonitico di Vecchiano e del Campigliese, e finalmente i porfidi euritici di Campiglia, e le cave colà esistenti di marmi statuari, le quali possono a buon dritto gareggiare con quelle Apuane.

Nè mancano i combustibili minerari. A Iano presso Volterra vi ha antracite; in Val di Cecina e in Val di Cornia sono abbondanti miniere di lignite: nel Rientinese e in altri luoghi esiste torba.

Una delle principali industrie del territorio pisano è quella del cotone, la quale occupa da circa duemila persone nel comune di Pisa: un solo stabilimento (Padreddii) ne annovera 400 circa. Nei comuni della pianura pisana, come Cascina, Bagni S. Giuliano, Pontedera, si è pure estesa questa manifattura unitamente all'industria tintoria, che conta varii opificii nei due ultimi comuni e in quello di Pisa. Oltre a ciò si annoverano fabbriche di panni, di vetro, concerie di pelli su vasta scala, e fabbriche di terraglie, una delle quali (Palme) assai importante presso Pisa. L'abbondanza della legna che somministrano il gran bosco di S. Rossore e Coltano, quelli di ragione dell'arcivescovado ed anche di privati, fece sorgere un gran numero di fornaci, sicchè la fabbricazione dei mattoni occupa migliaia di persone. Quasi tutti i paesi fiancheggianti l'Arno da Pisa alla Rotta sopra Pontedera, hanno fornaci attivissime. I prodotti vengono recati lungo l'Arno a Pisa e da questa città pel canale navigabile sino a Livorno. Fra le altre industrie voglionsi ricordare: la macinazione del grano, che nella sola comunità di Calci conta 104 mulini con 253 macine; la frangitura delle ulive, la frangitura del seme di lino; la macinatura dello zolfo, la fabbricazione della polvere, quelle di cordami e gomene, di sapone, di paste da cuocere, la trattura della seta, e i lavori in alabastro. Quest'ultima ha la sua principale sede in Volterra, ove può dirsi ereditaria da molti secoli. Quanto al setificio, si hanno intorno ad esso per gli anni 1865 e 1866 i seguenti dati.

Nel 1865 lavorarono 10 filande, di cui 9 a metodo ordinario con 69 bacinelle, e 1 a vapore con 40 bacinelle. Le giornate di lavoro compiute ascesero a 430, di cui 390 furono impiegate dalle filande a metodo ordinario e 40 da quella a vapore. I bozzoli filati ascesero in complesso a miriagrammi 3923, spettanti per miriagrammi 2623 alle filande a metodo ordinario e per miriagrammi 1300 alla filanda a vapore. Da tale quantitativo di bozzoli, valutati in complesso L. 277,395, si

ottennero miriagrammi 328.8 di seta grezza, avente un valor totale di lire 295,920.

Nel 1866 lavorarono 10 filande, di cui 9 a metodo ordinario con 75 bacinelle, ed 1 a vapore con 40 bacinelle. Le giornate di lavoro ascesero a 424, di cui 384 compiute nelle filande a metodo ordinario e 40 in quella a vapore. I bozzoli filati sommarono in complesso a miriagrammi 3634 per un valore di lire 173,851: la seta grezza ottenuta fu di miriagrammi 303. 8, valutata lire 282,656.

Fra le fabbriche di cordami e gomene sono notevoli quelle di San Prospero, che dopo l'annessione, che distrusse le barriere doganali, hanno preso un incremento notevole e spediscono prodotti in gran copia nelle altre provincie del regno. Le fabbriche di sapone, fra cui si ricordano quella di Cascina e quella in Oliveto dei signori Martinetti e Compagni, il cui sapone e candele steariche non iscapitano al paragone dei saponi inglesi e delle steariche di Francia, hanno preso prodigiose proporzioni di sviluppo. Fra le fabbriche di paste da cuocere hanno raggiunto una notevole perfezione quelle di Pontedera e le rinomate di biscotto di Sant'Anna.

La provincia di Pisa è provveduta di buon numero di strade rotabili. Le principali sono quella che da Pisa conduce a Livorno e di là lungo il litorale del Mediterraneo a Piombino per un ramo e nella provincia Grossetana per l'altro; quella da Pisa a Firenze; quella per Viareggio; quella per Lucca. Dalla strada da Pisa a Firenze si stacca a Pontedera una via secondaria che risale la valle dell'Era sino a Volterra, ove fanno capo la via che conduce nella provincia di Siena e quella che costeggiando la Cecina va a raggiungere la via litorale.

Secondo il deputato De Vincenzi (*Delle condizioni della viabilità in Italia e progetto di legge presentato alla camera dei deputati nella sessione* 1867) la lunghezza totale delle strade comuni, provinciali e nazionali della provincia ascende a chilometri 2898. Vi sarebbero quindi per ogni chilometro quadrato di superficie metri lineari di strada 948. Ragguagliato il numero totale degli abitanti all'ammontare chilometrico delle strade, si conterebbero abitanti 84 per ciascun chilometro quadrato.

Da una statistica della provincia di Pisa pubblicata nel 1863 da quel prefetto, in allora comm. Luigi Torelli, rilevasi che a quell'epoca si contavano in tutto il territorio della provincia 680 strade comunali, aventi in complesso una lunghezza di chilometri lineari 1457, metri 156, e 852 strade vicinali, la cui lunghezza ammontava in totale a chilometri 1559, metri 208.

Quanto a ferrovie, questa provincia è percorsa dalla ferrovia da Firenze a Livorno per Pisa, dalla ferrovia da Lucca a Pisa, dalla ferrovia di Viareggio e dalla ferrovia maremmana.

Il principale comune della provincia è Pisa, che, compreso Calci, ora eretto in distinta comunità, conta 51,057 abitanti e ne è il capoluogo. Vengono dopo per ragione di popolazione Cascina, con 17,986 abitanti; Bagni San Giuliano, con 16,787; Volterra, con 13,099; Pontedera, con 9,721; Lari, con 9161; Palaia, con 9035; Collesalvetti, con 7926; Pomarance, con 7774; Vicopisano, con 7204; Fauglia, con 6507; Rosignano marittimo, con 6451; Campiglia marittima, con 6175; Vecchiano, con 5850; Peccioli, con 5777. Degli altri comuni, 4 hanno una popolazione dai 4 ai 5 mila abitanti; 6 dai 3 ai 4 mila; 5 dai 2 ai 3 mila; 8 dai mille ai 2 mila; 1 di 833.

Dalle statistiche pubblicate dal ministero di agricoltura, industria e commercio in questi ultimi anni, si hanno intorno alla popolazione di questa provincia i seguenti dati:

Anno 1861-62	popolaz.	di fatto abit.	243,028
» »	»	di diritto »	239,814
» 1863	»	» »	248,370
» 1864	»	» »	250,330
» 1865	»	» »	252,497
» 1866	»	» »	255,137

La popolazione di fatto nel 1861-62 era così ripartita:

1.º *Secondo il sesso, case e famiglie.*

Maschi . .	127,973	celibi . . .	78,745
		conjugati .	43,341
		vedovi . .	5,887
Femmine .	115,055	celibi . . .	64,099
		conjugate .	42,015
		vedove . .	8,941
Case . .	30,927	abitate . .	29,135
		vuote . . .	1,792
Famiglie			43,232

Ogni 100 abitanti si hanno maschi 52,66, femmine 47,34. I celibi stanno in ragione di 58. 77 per 100 abitanti; i conjugati di 35. 13; i vedovi di 6. 10.

Sopra 100 maschi sonvi celibi 61. 53; conjugati 33. 87; vedovi 4. 60: sopra 100 femmine sonvi celibi 55.71; conjugate 36. 52; vedove 7.77.

2.° *Secondo le condizioni, professioni e origini.*

Condizioni e Professioni		POPOLAZIONE DI FATTO			NATIVI	
		Totale	Maschi	Femmine	Del regno	Di Stati esteri
Industria agricola	Vegetale	65,969	46,981	18,988	65,920	49
	Animale	1,569	1,184	385	1,557	12
	Affini	1,961	1,671	290	1,956	5
Industria minerale		942	906	36	942	—
Industria manifattrice		39,403	23,947	15,456	39,313	90
Industria commerciale		6,356	5,439	917	6,272	84
Professioni liberali		3,911	3,184	727	3,693	218
Culto		1,299	1,058	241	1,287	12
Amministrazione pubblica		1,423	1,359	64	1,413	10
Sicurezza interna ed esterna		1,396	1,396	—	1,381	15
Possidenti		6,613	4,519	2,094	6,446	167
Domesticità		4,845	1,419	3,426	4,733	112
Poveri		841	401	440	840	1
Senza professione		106,500	34,509	71,991	106,215	285
Totale		242,028	127,973	115,055	241,968	1060

Il personale sanitario contava 190 medici e medici-chirurgi, 6 chirurgi, 124 farmacisti, 82 levatrici.

Il clero noverava 1294 individui, di cui 779 di clero secolare, 515 di clero regolare: quest'ultimo poi andava ripartito fra 275 frati e 240 monache.

3.° *Secondo la lingua.*

Italiani	abit. 242,496	maschi	127,711
		femm.	114,785
Francesi	» 151	maschi	66
		femm.	85
Tedeschi	» 50	maschi	21
		femm.	29
Inglesi	» 183	maschi	74
		femm.	109

4.° *Secondo la religione.*

Cattolici	abit. 241,206	maschi	127,025
		femm.	114,181
Acattolici	» 1178	maschi	609
		femm.	569
Israeliti	» 540	maschi	276
		femm.	264
Altre religioni	104	maschi	63
		femm.	41

5.° *Infermità apparenti.*

Sordo-muti	abit. 94	maschi	63
		femm.	31
Ciechi	» 332	maschi	181
		femm.	140

I sordo-muti sono in ragione di 1 ogni 2585 abitanti; i ciechi stanno nella misura di 1 ogni 732. Ogni 100 sordo-mute vi sono 203 sordo-muti; ogni 100 cieche vi sono 123 ciechi.

6.° *Emigrazione periodica per mesi.*

Mesi Della partenza e del ritorno	PARTENZA	RITORNO
Gennaio	6	4
Febbraio	1	—
Marzo	31	1
Aprile	155	18
Maggio	122	34
Giugno	232	11
Luglio	12	7
Agosto	5	5
Settembre	3	1
Ottobre	2	482
Novembre	9	58
Dicembre	56	13
Totale	634	634

Questi emigranti appartengono alle seguenti professioni e condizioni: agricoltori contadini, pastori, pescatori, cacciatori, taglialegna, carbonai, minieranti, fornaciai, muratori, segatori di legname, falegnami, fabbri-ferrai, calderai, filatrici, sarti, calzolai, giornalieri e braccianti, industrianti diversi, commercianti e merciaiuoli, carrettieri, barcaiuoli, vetturali, studenti, esercenti professioni liberali, possidenti, domestici, poveri, senza professione.

I maschi emigranti sono 535, le femmine 99; sopra 100 maschi non vi sono quindi che femmine 18. 50 che emigrino.

Confrontato il totale degli emigranti col totale della popolazione, in questa provincia vi sono 26 emigranti ogni 10,000 abitanti. Pisa quindi occupa in confronto colle altre provincie del regno, escluse le venete, il 41.° posto in ordine decrescente di emigrazione.

La popolazione di diritto nel 1861 andava divisa fra 125,615 maschi e 114,199 femmine. Confrontata con quella di fatto, si ha una differenza in meno nella popolazione di diritto di 3214 abitanti.

Le popolazioni del 1863, 1864, 1865 e 1866 erano così ripartite:

Anno 1863

Popolazione	urbana .	abitanti	65,015
»	rurale. .	»	183,355
»	maschile .	»	130,673
»	femminile	»	117,697

Anno 1864

Popolazione	urbana .	abitanti	65,261
»	rurale. .	»	185,069
»	maschile .	»	131,721
»	femminile	»	118,609

Anno 1865

Popolazione	urbana .	abitanti	65,432
»	rurale. .	»	187,065
»	maschile .	»	132,883
»	femminile	»	119,614

Anno 1866

Popolazione	urbana .	abitanti	65,735
»	rurale. .	»	189,402
»	maschile .	»	134,147
»	femminile	»	120,990

Il movimento dello stato civile in detti quattro anni fu il seguente:

Nel 1863 si ebbero 2129 matrimonii, 9880 nati, 27 nati-morti, 6767 morti.

Nel 1866 si ebbero 1801 matrimonii, 8973 nati, 14 nati-morti, 7013 morti.

Nel 1865 si ebbero 2434 matrimonii, 9578 nati, 17 nati-morti, 7411 morti.

Nel 1866 si ebbero 1112 matrimonii, 9517 nati, 342 nati-morti, 6877 morti.

La forza della guardia nazionale in questa provincia consta di un totale di 11,261 militi attivi. I mobilizzabili sono in numero di 3929.

Gli elettori amministrativi nell' anno 1865 ascendevano a 10,753. I politici erano 5283, ripartiti in 5 collegi e 20 sezioni elettorali.

I collegi sono compresi fra i numeri 328 e 332 inclusivamente e portano i seguenti nomi:

Num.	328° Pisa . . .	con 5	sezioni
»	329° Lari . . .	» 3	»
»	330° Pontedera. .	» 4	»
»	331° Vicopisano .	» 2	»
»	332° Volterra . .	» 6	»

Non privi d'interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia e alle contribuzioni dirette pegli anni 1866 e seguenti, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali.* Firenze, 1868).

Bilanci comunali 1866. — *Entrate.*

CIRCONDARII		Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Pisa	L.	944,852	2,194,606	3,139,458
Volterra	»	246,053	269,882	515,935
Totale	L.	1,190,905	2,464,488	3,655,393

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 735,455; nei comuni rurali ascesero a L. 455,450: quelle straordinarie furono di L. 1,821,539 nei comuni urbani, di L. 642,949 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 1,091,226, di cui lire 346,611 caricate nei comuni urbani e lire 744,615 caricate nei comuni rurali.

Spese.

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Pisa . . . . . L.	1,687,862	2,329,727	4,017,589
Volterra . . . . . »	431,541	297,489	729,030
Totale . . . . . L.	2,119,403	2,627,216	4,746,619

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 1,043,988; nei comuni rurali ascesero a L. 1,075,415; le straordinarie furono di L. 2,903,605 nei comuni urbani, di L. 1,843,014 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie colla somma totale delle entrate della provincia, si ha il risultamento che le prime superano le seconde di lire 1,091,226.

Bilanci provinciali 1866-67-68.

Bilancio attivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Entrate ordinarie . . . . . L.	39,449	55,434	2,185
» straordinarie . . . . . »	65,000	16,738	6,000
» speciali . . . . . »	289,000	257,000	257,000
Totale delle entrate L.	393,449	329,172	265,185
Sovrimposte alle contribuzioni dirette »	742,713	723,000	676,666

Bilancio passivo.

Spese ordinarie . . . . . L.	723,481	679,464	498,831
» straordinarie . . . . . »	123,681	115,708	186,020
» speciali . . . . . »	289,000	257,000	257,000
Totale delle spese »	1,136,162	1,052,172	941,851

Le contribuzioni dirette erariali nel 1866 ascesero:

per la fondiaria a . . .	L.	789,688
pei fabbricati	»	421,183
per la ricchezza mobile .	»	641,396
e quindi in totale a . . .	L.	1,852,267

Nel 1867 l'imposta erariale

per la ricchezza mobile ascese a	L.	553,565
quella sui fabbricati »	»	482,566

L'ammontare dei redditi imponibili di ricchezza mobile nel detto anno 1867 era di L. 6,919,560; l'ammontare dei redditi imponibili dei fabbricati era di L. 3,217,105.

Il deputato G. De Vincenzi nel suo libro intorno alle condizioni della viabilità in Italia, calcola l'ammontare complessivo delle rendite dei tre principali cespiti di ricchezza della provincia a lire 22,760,468, di cui assegna lire 6,412,194 alle terre, L. 3,207,429 ai fabbricati, L. 13,140,845 alla ricchezza mobile.

Secondo lo stesso De Vincenzi, le tasse indirette diedero nel 1865 i seguenti prodotti:

Dogane, diritti marittimi, dazio consumo, tabacchi, sali e polveri	L. 2,249,050
Contratti	» 256,864
Successioni.	» 136,072
Totale	L. 2,641,986

La beneficenza, secondo una statistica ufficiale (*Statistica delle opere pie del regno*, pubblicata in appendice al calendario generale del 1863), dà un totale effettivo di 25 opere pie, in 2 delle quali entra, con altri scopi, anche quello del culto. Considerate però sotto i varii scopi a cui queste opere pie provvedono, il loro numero ascende a 39, ripartito come segue:

4 ospedali per tutte le malattie acute in genere;
2 brefotrofj ed asili;
2 orfanotrofj maschili;
1 orfanotrofio femminile;
2 scuole pie femminili;
6 opere di beneficenza in genere;
3 opere pie per sussidii medicinali;
1 opera pia per sussidii di alimento, legna, vestiario, ecc.
15 opere pie per doti a nubende povere;
1 opera pia per dote ad uno studente;
2 monti di pietà su pegno ad interesse.

Per gli uffici e pubblici istituti e scuole vedi il capoluogo della provincia e i capiluoghi di circondario.

Sotto i rapporti ecclesiastici vi ha arcivescovado a Pisa e vescovado a Volterra.

Sotto il rapporto dell' istruzione primaria si hanno per l'anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Istituti infantili. Ve n'erano 184, di cui 2 asili e 182 scuole, frequentati in complesso da 3145 allievi (1063 maschi e 2082 femmine) spettanti per 398 agli asili pubblici e 2747 alle scuole private. Le maestre erano 186; le assistenti 5.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 480, delle quali 278 maschili e 202 femminili. Le scuole pubbliche erano 165 (maschili 117, femminili 48); le private erano 315 (maschili 161, femminili 154). Gli alunni furono in numero di 12,742, di cui 7,591 maschi e 5,151 femmine, la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 6,988 (maschi 4536, femmine 2452), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 5754 (maschi 3055, femmine 2699). Il numero degli insegnanti fu di 613 (maschi 298, femmine 315), dei quali 177 addetti alle scuole pubbliche e 436 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 157.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 20 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 16 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 196 a 100; le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 73 a 100.

Ogni 100 abitanti dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 40 maschi e 29 femmine, cioè a dire ogni 100 abitanti che dovevano andare a scuola non vi andavano che due quinti degli uni e circa un terzo delle altre. Ogni scuola pubblica annoverò in media 42 allievi; ogni scuola privata 18. Gli insegnanti delle scuole pubbliche poi ebbero in media per ciascuno 39 alunni, quelli delle scuole private non ne ebbero invece per ciascuno che 13. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle scuole pubbliche come 82 a 100, ossia sopra 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che 82 alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 68 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola erano i 7 decimi circa dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Pisa (secondo il numero dei comuni risultante all'epoca del censimento del 31 dicembre 1861) tutti i 38 comuni con una popolazione di 243,028 abitanti avevano scuole.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 4586 maschi e 5645 femmine, sanno leggere e scrivere 31,657 maschi e 11,432 femmine, sono analfabeti 91,730 maschi e 97,978 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 78 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 72 ogni 100, le femmine in ragione di 85.

Nella leva sui nati dell' anno 1843, sopra 858 coscritti sapevano leggere e scrivere 415; sapevano solo leggere 43, erano analfabeti 400; il che è quanto dire che sopra 100 coscritti poco meno di una metà (47) erano analfabeti; poco meno di $^1/_2$ (48) sapevano leggere e scri-

vere, non rimanendo che il 5 per 100 di quelli che sapevano solo leggere.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 119,87 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende 10 mandamenti e 24 comuni. I mandamenti sono i seguenti: Cascina, Fauglia, Lari, Pisa 1.°, Pisa 2.°, Pisa 3.°, Peccioli, Pontedera, Rosignano Marittimo, Vicopisano.

PISA. — Mandamenti.

Tre sono i mandamenti che hanno nome da Pisa.

Il 1.° comprende la città propriamente detta ed ha una popolazione di 25,091 abitanti; il 2.° consta del territorio extramura ossia la campagna, e novera una popolazione di 25,966; il 3.° abbraccia i comuni di Bagni San Giuliano e Vecchiano, e conta una popolazione di 24,620 abitanti.

PISA. — Circondario.

Ha una superficie di chilometri quadrati 1561.72.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 187,508 abitanti, di cui 97,530 maschi e 89,978 femmine; quella di fatto era di 187,197 abitanti, dei quali 96,742 maschi e 90,455 femmine, con 33,659 famiglie, 23,296 case abitate e 1434 case vuote.

PISA. — Comune.

Consta della città propriamente detta e d varie frazioni.

Fig. 689.

Ha una superficie di di ettari 19,190.

La sua popolazione assoluta di fatto, secondo l'ultimo censimento ufficiale (31 dicembre 1861) contava abitanti 51,057 (25,557 maschi, e 25,000 femmine): quella di diritto era di abitanti 49,062. Per gli anni 1863 e seguenti si hanno i seguenti dati:

Anno	1863	abitanti	51,764
»	1864	»	51,972
»	1865	»	52,108
»	1866	»	52,362
»	1869	»	47,999

Questa diminuzione ha per causa la erezione della già frazione di Calci co'suoi 5550 abitanti in comune separato, il che avvenne verso la fine del 1867.

La sua guardia nazionale conta 2064 militi attivi organizzati in una legione, 2 battaglioni e 11 compagnie. I mobilizzabili sono in numero di 1502.

Gli elettori amministrativi nel 1868 erano 4254; i politici erano 2161, inscritti nelle liste elettorali del collegio omonimo.

In Pisa hanno residenza i seguenti uffici: comando di brigata militare e di circondario; camera d'arti e commercio; verificatoría provinciale dei pesi e misure; ufficio centrale d'ispezione e ai lavori pubblici; ufficio postale primario; stazione telegrafica; magazzeno delle privative; agenzia provinciale del tesoro; direzione delle imposte dirette e del catasto; consiglio provinciale scolastico; ispettorato circondariale; ufficio del registro per gli atti civili; ricevitoría demaniale; ufficio dell'ipoteche; agenzia delle imposte dirette; tribunale civile e correzionale con circolo d'assise; tre preture mandamentali; prefettura con rispettivo consiglio; delegazione provinciale di pubblica sicurezza; carceri giudiziarie e casa di forza con relativa direzione; consiglio provinciale amministrativo e deputazione provinciale; consiglio provinciale di sanità.

Nella circoscrizione elettorale Pisa dà il nome al 328° collegio, che nel 1864 contava 1212 elettori, e nel 1868 elettori 2161, divisi in 5 sezioni aventi tutte nome da Pisa.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede arcivescovile.

Il territorio, sopra cui giace la città di Pisa, è assai ampio: dal monte *onde i Pisan veder Lucca non ponno*, si stende fino al mare con una larghezza dai 18 ai 27 chilometri ed una lunghezza dai 24 ai 36. Il suolo è piano, uniforme, solo alquanto inclinato verso il mare, ed è formato alla superficie dal terreno di trasporto recente più o meno ricco di *humus* o terriccio, in proporzioni diverse, secondo le giaciture. Presso il mare il terreno vegetabile si presenta in piccolissima quantità o non esiste; presso i fiumi invece la vegetazione è assai rigogliosa in grazia delle alluvioni recenti ed antiche che vi si sono espanse; presso i monti, è composto dello sfacelo delle rocce, e specialmente di quello delle argille e degli schisti. Il suolo che giace lungo i fiumi Arno e Serchio è composto dei materiali che detti fiumi trasportano ed è quindi di differente natura: presso il primo il terreno è argilloso-sabbioso; presso il secondo è di natura ghiaioso sabbiosa. In mezzo poi alla vasta pianura confinata dai due fiumi, il suolo è formato da antichi depositi di stagni e di estuarii. Lun-

ghesso il mare si osserva una grande quantità di sabbia, trasportata dai fiumi in mare e da questo rigettata poi sulla spiaggia, per effetto del flusso e riflusso e dell'azione dei venti di libeccio, i quali l'accumulano in monticelli detti *tomboli* spandendola nell'interno.

Il territorio pisano è attraversato dai fiumi Arno e Serchio e da altre minori correnti. Un tempo la pianura era tutta ricoperta dalle acque del mare, ed aveva allora la natura di un vastissimo golfo, colmatosi coll'andare dei secoli per le azioni concomitanti dei fiumi e del mare.

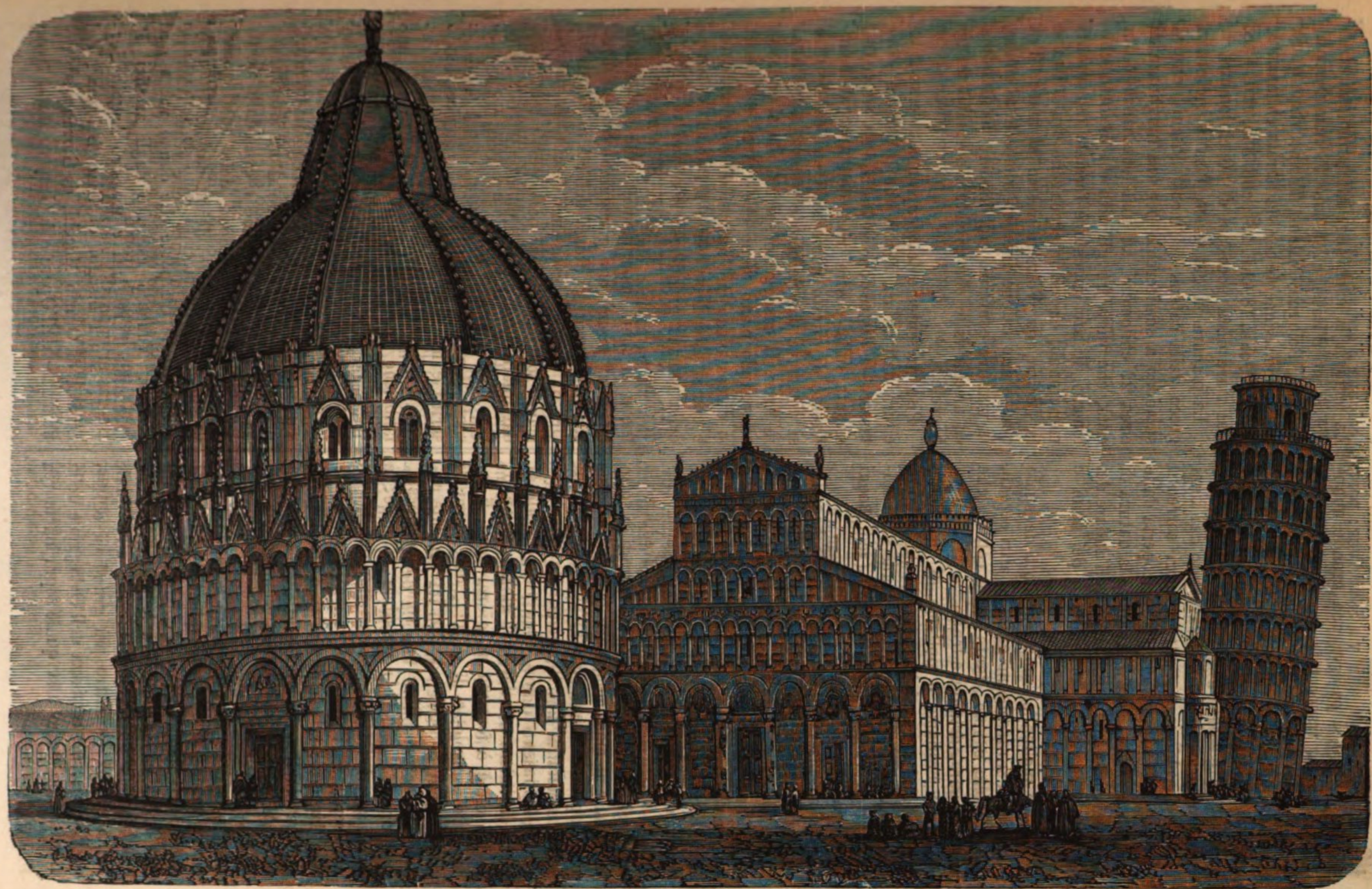
Varii e molteplici sono i prodotti del suolo pisano. Vi si raccolgono grani ed altri cereali, squisito olio e vino, tanto nelle colline che nella pianura, ortaggi e frutta, e vi si alleva numeroso bestiame e pollame di eccellente qualità. Dal mare si ha pesce in abbondanza e dai vicini Monti Pisani si cavano varii minerali e sgorgano acque termali (vedi **Bagni S. Giuliano**).

Il clima pisano è mitissimo, cosicchè nella stagione invernale vi soggiorna buon numero di forastieri per la sua dolcezza. Gli afflitti di mal di petto e le persone di debole e cadente salute trovano quivi un giovevolissimo ristoro ai malori. La temperatura media in città è fra i 10° e 15° del termometro reaumuriano; il massimo dei freddi nelle notti d'inverno sta fra i 2 e i 4 gradi di sotto lo zero, e il massimo calore (sul finire di luglio e principiare d'agosto) ascende ai gradi 25 e talvolta ai 27. Il numero di giorni sereni oltrepassa di non poco in generale la metà del numero intiero dei giorni dell'anno; l'altra metà è formata da giorni misti di sereno, di nuvolo e di nebbia, dai giorni di sereno e di pioggia, ed altri interamente nebulosi e piovosi. Rare poi sono le tempeste, i fulmini, le grandini; rarissima la neve; e pochi i giorni in cui formasi il ghiaccio.

La città di Pisa giace in mezzo ad ubertosa pianura sulle sponde dell'Arno che l'attraversa in linea semicircolare da levante a ponente e la divide maestosamente in due parti, la settentrionale e la meridionale. La sua popolazione dentro le mura, secondo il censimento del 1861-62, era di ab. 25,091 (12,221 maschi e 12,870 femmine), e nei sobborghi era di 8585 (4370 maschi e 4215 femmine). Trovasi ai 28°, 4′ di longitudine dal meridiano dell'isola del Ferro e ai 43° 43′ di latitudine, ed occupa un posto quasi centrale fra i due punti estremi della nostra gran penisola dal lato occidentale, le Alpi e Reggio di Calabria. La ferrovia la congiunge alle principali città del regno d'Italia, quali sono Firenze, Napoli, Livorno, Bologna, Milano, Torino, dalle quali dista rispettivamente per via ferrata chilom. 99, chil. 610, chil. 18, chil. 161, chil. 335, chil. 498. Dal mare dista poco più di 10 chilometri.

La pianura in cui giace Pisa è ricinta a greco dalla catena dei monti Pisani, che si stendono a semicerchio per una lunghezza di circa 22 chilometri, ad una lontananza dalla città, che varia fra gli otto e i diciotto chilometri. Il lato opposto è formato dai monti meridionali, che si interpongono fra l'Era e la Cecina, da Volterra insino al mare. Tra queste due catene di monti rimpetto al mare, la pianura continua coll'ampia, fertilissima ed amena valle che prende il nome dal fiume Nievole.

Pisa presentemente occupa una diversa giacitura dall'antica. Prima che i Barbari portassero la distruzione in Italia, Pisa era tutta situata sulla destra riva dell'Arno al confluente di questo fiume coll'Oseri, canale che si diramava dal Serchio e veniva a gettarsi in Arno. Il caseggiato sembra che si andasse allargando mano mano che l'Arno e l'Oseri si discostavano dall'angolo di congiunzione, e che si estendesse verso il Duomo. Ai tempi della romana grandezza, Pisa andava ornata di templi, di foro, di teatri, di terme, di statue e di simili monumenti, come l'attestano i *Cenotafi pisani*, che gareggiano coi più illustri monumenti di Roma dell'età di Augusto. Ora di questi vetustissimi edifici nulla più rimane, solo conservansi pochi residui di terme, dai quali rilevasi che il piano della città antica doveva essere molto più basso del presente. Un gran numero però di vetusti marmi, scritti e figurati, colonne e capitelli, ed arche sepolcrali, sta tuttora ad ornamento delle fabbriche meno antiche della città, e cioè il Duomo, il battistero, il campanile, il Camposanto, edificii dei tempi repubblicani. Anche la configurazione della città nel medio evo non era l'identica di quella d'oggidì. Le mura principiate nel 1152, erano allora intersecate da ben venti porte, come rilevasi dalle vestigia che tuttora si vedono, delle quali quelle di cui conosconsi le denominazioni sono le seguenti: Porta a mare, che vedesi tuttora murata nell'angolo occidentale della cittadella; porta dei Leni, di fronte a via Carraia; porta Buoza, in capo alla via dei Buozi, nobili pisani; porta al Leone, all'estremità del Camposanto, verso ponente; porta di Santo Stefano, di contro all'arcivescovato; porta al Par-



Pisa. — Il Duomo. — Fig. 690.

lascio, rispondente alla via Sant'Anna; porta Monetaria, vicino alla soppressa chiesa di San Zenone, fuori la quale si battevano le monete; porta della Pace, dicontro alla via di S. Lorenzo; porta Calcesana, in testa alla via dello stesso nome; porta di San Barnaba; porta di San Marco, rimasta chiusa nella Fortezza nuova; porta alla Spina; porta Romana o di Sant' Egidio; porta di Sant' Antonio; porta Legazia, corrispondente all'attuale porta a mare, costrutta nell'anno 1102, per la quale solevano ordinariamente entrare gli ambasciatori.

L'attuale città di Pisa si stende sulle due sponde dell'Arno, ha la figura pressochè quadrangolare e si divide in terzieri, due dei quali, Santa Maria e San Francesco, stanno sulla destra del fiume e formano la parte boreale della città, e il terzo, quello di S. Martino, trovasi sulla sinistra e ne occupa la parte meridionale. Le mura, il cui circuito non supera i dieci chilometri, ora non hanno che sei porte, le quali sono: Porta a mare, che conduce al mare; Porta Fiorentina, che guida a Firenze; Porta alle Piaggie; Porta a Lucca, Porta Nuova e Porta La nuova Barriera. Alle porte si aggiungono due altri accessi per le barche nell'Arno, che, come si è detto, attraversa la città a semicerchio, le cui estremità sono a mattina e a sera e la convessità a mezzanotte. Lungo le due rive del fiume corrono due ampie e lunghe strade denominate *Lungarni*, che colla loro amenità e la bellezza degli edificii formano due magnifici passeggi. Questi Lungarni sono fra loro uniti da tre grandiosi ponti, fabbricati due ai punti estremi della curva e l'altro al centro; e in essi sboccano le principali vie della città, che corrono fra loro quasi parallele e sono per la massima parte spaziose e ben lastricate. Fra queste vie occorre accennare: quella dell'Arcivescovado; la via di Santa Maria; la via di San Frediano; le vie del Borgo e di Sant'Anna, che separano i due primi Terzieri; la via di San Lorenzo; la via di San Francesco; la via di San Martino; la via del Carmine; la via della Maddalena; la via di Sant'Antonio; la via S. Paolo.

Oltre strade spaziose e ben lastricate, Pisa conta parecchie ed ampie piazze, vaghi giardini ed orti amenissimi, ove coltivansi in quantità frutta ed agrumi. Fra le piazze le principali sono: quella del Duomo, alla quale fanno corona i quattro più grandiosi edificii di Pisa risorta; la piazza dell'Ortaggio e della Berlina, in mezzo alla quale sopra marmorea colonna d'ordine jonico, posa una statua di travertino, rappresentante l'Abbondanza, caratterizzata dal cornucopia, lavoro eseguito nel 1150 dallo scultore Pierino da Vinci; la piazza di Santa Caterina, nel cui mezzo grandeggia la statua colossale del granduca Leopoldo I; quella de' Cavalieri, detta già degli Anziani o dei Gualandi; l'antico foro repubblicano, sulla quale sorge la chiesa conventuale della religione de' Cavalieri di Santo Stefano.

I più importanti edifici antichi di Pisa e quelli da cui essa ritrae la sua maggior gloria sono il duomo, il battistero, la torre pendente e il camposanto, tutti e quattro appartenenti al terziere di Santa Maria. Essi ornano, come si è detto, la piazza del duomo, occupano il punto più estremo della città verso la parte di maestro, e segnalano il risorgimento delle arti nel medio evo.

Il duomo o primaziale (fig. 690) venne principiato, secondo la più accreditata opinione, nel 1063, sopra le fondamenta del palazzo dell'imperatore Adriano, dove sorgeva l'antichissima chiesa di Santa Reparata, ma non fu condotto a compimento che verso i primordii del XII secolo. Ne fu architetto un Buschetto pisano e fu inalzato dai Pisani dopo la gloriosa vittoria da essi riportata sui Saraceni di Sicilia. Questo magnifico tempio ha forma di croce latina, è tutto costrutto in marmo e poggia sopra un basamento che cinge tutto l'edificio. La facciata è rivolta a ponente ed è adorna di 58 colonne divise in cinque ordini. Nel primo ordine stanno sei alte colonne di bel marmo bianco incassate nei pilastri e sostenenti unitamente a due pilastri quadrati sette grandi arcate. Il secondo e il terzo ne hanno ciascuno diciotto più piccole, delle quali le cinque laterali del terzo vanno impicciolendo secondo le inclinazioni dei piani; il quart'ordine ne ha nove un po' più alte, e l'ultimo solo sette che vanno degradando per costruire il frontespizio triangolare, col quale finisce la facciata. Sulle estremità dei frontespizi si inalzano cinque statue di marmo bianco di rozzo stile. Le colonne dei quattro ordini superiori sono distanti dalla parete, in modo che formano quattro loggiati sovrastanti l'uno all'altro, che gradatamente diminuiscono. Uno dei principali pregi di questa facciata sono le imposte in bronzo delle tre porte che danno accesso al tempio. Vennero eseguite dagli artefici P. Domenico Partigiani e maestro Angelo Serrano, sopra disegni di Gian Bologna, del Susini, di Orazio Mocchi, di Giovanni sopranominato dell'Opera e di Gaspero Mora. Sono

maestrevolmente fuse in rilievo e vi si volle rappresentare la vita di Maria Vergine dalla sua nascita alla sua assunzione in cielo, e i misteri principali della redenzione. Oltre alle tre porte della facciata, ve ne ha una quarta laterale di contro al campanile, essa pure colle imposte in bronzo e istoriata a rilievo. Il marmo, destinato a servire di architrave alla predetta porta e ricco di soprafino intaglio, sembra un bell'avanzo di antico epistilo.

Le altre parti del tempio appieno corrispondono alla magnificenza della facciata; sono divise in due replicati ordini di pilastri addossati alle mura. La maggior navata è decorata da una vaga ordinanza di colonne con archi tondi che voltano sui capitelli e sorreggono il tetto. Fra i tre semicerchi che chiudono le tre parti esterne della crociera, va specialmente notato quello della tribuna maggiore, cinto da vaghissimo peristilio e formato da tre ordini di colonne. La forma di questa tribuna sembra aver servito in progresso di prototipo agli architetti del campanile. La cupola posa sopra un largo imbasamento di figura ottangolare; sul quale comparisce una loggia formata circolarmente da un ordine di quarantotto colonne sottili e sostenente un ornato di piramidi ed arabeschi. Il tetto dell'edificio è tutto coperto da grosse lastre di piombo.

L'interno di questo edificio è foggiato, come si disse, a croce latina: il corpo principale dividesi in cinque navate; i bracci traversali in tre. La navata maggiore è sostenuta da ventiquattro colonne di marmo dell'isola d'Elba e del Giglio, alte quasi 10 metri computando la base e il capitello. Le altre navate sono sorrette da colonne alte metri 7. 590, ma formate di granito, bardiglio, cipollino e alcune di breccia affricana, avanzi tutte di antichi edificii. Il soffitto della maggior navata è intagliato a rosoni e riccamente dorato; le navate laterali sono coperte da volte. Al di sopra sono praticate logge o gallerie che girano intorno a tutta la chiesa e che, dalla parte della gran navata, si aprono in tante arcate quante sono le sottoposte. Cento e più finestre con vetri colorati per la maggior parte danno luce al tempio. Dove si incrociano le due braccia dell'edificio si inalzano da terra i quattro pilastri che sostengono la gran cupola, alta metri 51,362, e dipinta dai pisano Orazio Riminaldi e dal fiorentino Michele Cinganelli. Il pavimento che corrisponde alla cupola è tutto a mosaico spartito con misti di porfido, granito e serpentino; nel resto del tempio è formato di lastre di marmo bianco spartite da liste di marmo ceruleo.

Questo tempio racchiude quindici altari, dei quali dodici sono addossati alle pareti e tre appartengono alle tribune. L'altare maggiore, eretto nel 1774, è riccamente composto di verde antico, laspilazzuli, broccatello di Spagna, persichino e giallo di Siena. Vi si osservano quattro pitture di Andrea del Sarto, di cui è pure la tavola rappresentante S. Agnese, appesa ad uno dei pilastri della cupola, un Cristo in bronzo di Gian Bologna ed altri lavori d'arte. Il presbiterio è intorno cinto da parapetto lavorato al di fuori a fiorami e arabeschi con intarsiature di diaspri e pietre di varii colori. I due bracci trasversali della chiesa sono terminati da due cappelle, l'una dedicata al Sacramento e l'altra a S. Ranieri, e dovute entrambe al Sino Senese, uno dei migliori scolari di Giovanni Pisano, ed entrambe decorate di lavori in rilievo di Francesco Mosca detto Moschino e di musaici del fiorentino Gaddo Gaddi. Fra i lavori d'arte che contiene questo tempio si notano il deposito dell'arcivescovo Matteo Rinuccini, morto nel 1582; il monumento eretto alla memoria di Francesco Frosini, altro arcivescovo; l'urna di verde di Polcevera, in cui è contenuto il corpo di san Ranieri; il piccolo altare dedicato a san Biagio, reputato un modello d'eleganza per molti lavori d'intaglio condotti in marmo lunense col più delicato finimento dallo Stagi di Pietrasanta; il marmoreo pulpito di forma esagona, inalzato nel 1626 dal Fancelli di Settignano; il deposito sepolcrale del cardinale Francesco Elci, e quello dell'arcivescovo Angiolo Franceschi. Fra i pittori, che lavorarono in questo tempio oltre ai già ricordati, voglionsi nominare fra i principali Domenico Ghirlandaio, Perin del Vaga, Pietro Tacca, Francesco Vanni, Aurelio Lomi, Ottavio Vannini, Ventura Salimbeni, Gaetano Gandolfi, Pietro Benvenuti, Giovanni Bettino Cignaroli, Domenico Passignano. Il celebre Giovanni Pisano vi condusse alcuni lavori in rilievo, fra cui è meritevole d'attenzione il bassorilievo rappresentante il giudizio universale, che vedesi sulla porta d'ingresso della sagristia.

La primaziale pisana ha una lunghezza totale esterna dall'angolo della facciata meridionale all'estremità della tribuna maggiore, di metri 100. 097. La maggior lunghezza interna è di metri 94. 844; la larghezza totale delle cinque navi di metri 32.490; l'altezza della nave maggiore di metri 33.268; l'al-

tezza della cupola di metri 51.362. La facciata ha una larghezza di metri 35.408 ed un' altezza di metri 34.241.

Sulla piazza e precisamente rimpetto alla grande facciata del duomo si inalza il grandioso battistero di San Giovanni. Esso venne eretto nel XII secolo, non appena si trovò compiuta la gran fabbrica della Primaziale, e ne fu dai Pisani affidato il disegno al celebre architetto pisano Diotisalvi. L'edificio consiste in una chiesa di stile gotico-moderno che si eleva in forma maestosamente rotonda e in ogni sua parte mirabilmente proporzionata. Esternamente è divisa in tre ordini di bianco marmo con liste cerulee: nel primo sono distribuite venti colonne coi loro capitelli su cui voltano archi intagliatissimi sostenenti una cornice che gira tutto l'ordine. Nel secondo si contano sessanta colonne più piccole e più spesse, che distando alquanto dalle pareti formano un peristilio a guisa di loggia: una corona di capricciosi ornamenti termina l'ordine. Il terzo è scompartito in diciotto pilastri alternanti con venti finestre, sui quali sorgono tabernacoli e piramidi. Da quest'ordine si inalza la gran cupola, che termina in un cupolino serrato, sul quale sorge la statua in bronzo di san Giovanni Battista. All' interno della rotonda danno accesso quattro porte scompartite in croce, delle quali la principale, posta in faccia alla Primaziale, è adorna di intagli, bassorilievi e statue ed è fiancheggiata da quattro colonne, due esternamente e due all'interno, tutte più o meno minutamente lavorate. Gli stipiti laterali, l'architrave, il fregio sono istoriati a varie figure. Le altre tre porte hanno ai fianchi colonnette spirali di marmo greco e presentano lavori a bassorilievo. L'interno del Battistero si divide in due ordini di architettura, dei quali il primo è scompartito in dodici arcate sostenute da otto grandi colonne e quattro pilastri formanti un peristilio largo metri 4.256. A questo e ad altro peristilio, che sopra il primo poggia, circondando la parte superiore, si ascende per due scale praticate nella grossezza della muraglia.

Nel mezzo della rotonda sorge il fonte battesimale di forma ottangolare, intagliato in marmo, con vasca profonda metri 1.168, nel cui margine si veggono disposte quattro vaschette, e dal cui mezzo si inalza la base di marmo bianco, su cui poggia la colonnetta sostenente la statua in bronzo di san Giovanni Battista, creduta di Baccio Bandinelli. L'altare, volto a ponente, è tutto costrutto di bei marmi a rosoni, come il fonte battesimale. Il principale ornamento di questa rotonda è il portentoso pulpito, opera di Niccola: è tutto di fino marmo statuario e sorretto da nove colonne. Gli archi sono ornati di figure scolpite in alto rilievo; il parapetto è parimenti istoriato.

Questo tempio ha un diametro interno di metri 30.496, con una circonferenza esterna, non computato il risalto delle colonne, di metri 107.247. L'altezza totale, non compresa la statua del comignolo, è di metri 54.864.

Il campanile della cattedrale, famoso per la sua pendenza, venne principiato per opera dell'architetto Bonanno pisano, nell'agosto 1174, ventun anni cioè dopo la fondazione del battistero e settantasei dopo la consacrazione della primaziale. Il Bonanno però non potè condurlo a termine; e dopo di lui vuolsi lavorassero Giovanni d'Inspruck e Tommaso Pisano architetto e scultore, e figlio d'Andrea, il quale nel XIV secolo vi aggiunse l'ultimo giro, ove sono le campane. La torre pisana, intorno alla cui pendenza disputasi se o no sia accidentale, si innalza a tergo della primaziale, ma un po' a sinistra, dalla parte cioè della città. La sua altezza è di metri 54. 474; la circonferenza alla base di metri 48. 638; il diametro interno all'ingresso di metri 7.354; l'inclinazione interna di metri 4.319; la declinazione interna dalla perpendicolare di metri 3.404. Il muro, largo alla base metri 4.085, finisce cogli ordini superiori ad avere una larghezza di metri 2. 480. Questa torre è costrutta tutto di marmo, ha forma cilindrica ed è all'esterno divisa in otto ordini a colonne l'uno all'altro sovrapposto. Le colonne sono in numero di 207. Le quindici del primo ordine, alte metri 9.052, sono addossate alla muraglia. Quelle degli altri ordini dal secondo al settimo, che sono in numero di trenta per ciascuno e sono più basse, sono distaccate dal muro formando ad ogni ordine un assai ampio peristilio. L'ottavo ed ultimo ordine, che è più ristretto degli altri, è cinto da dodici colonne ed ha dodici finestre, delle quali le sei più piccole servono per le campane. Il peristilio che gira intorno a questo ordine è più ampio di quelli sottostanti ed è difeso da una ringhiera. L'interno di questo campanile, a cui introduce una sola porta, è pur degno d'attenzione per la gran copia di marmi formanti il concavo giro. Una scala di 293 comodi gradini, scavata nella grossezza della muraglia a sinistra

di chi entra, conduce ai sei primi peristilii del campanile. Dal settimo all'ultimo peristilio si ascende per un'ingegnosa scaletta a chiocciola di 37 gradini. La sommità dell'ultimo giro, a cui pure si può ascendere, presenta un ripiano marmoreo, cinto esso pure da ringhiera, e donde l'occhio gode di un sorprendente orizzonte. Da questa torre il Galileo studiò la caduta dei gravi, da cui trasse i fondamenti della dinamica: il che è ricordato da un'iscrizione dettata da Filippo Schiassi, ed apposta nell'interna parete nell'anno 1839. Il nome di Bonanno, architetto della torre, è ricordato in frammenti d'iscrizione infissi nel muro dicontro all'iscrizione in onore del Galileo.

Il Campo santo è altro dei più celebri edifizii, onde Pisa si onora, e viene il quarto in ordine di tempo. Fu inalzato dalla pisana repubblica nel 1278 sopra disegno e coll'opera dell'insigne scultore ed architetto Giovanni Pisano, ma non venne ultimato che nel 1283. I lavori di ornamento vennero continuati anche durante il secolo XIV. Questo grandioso edificio presenta la forma di un parallelogrammo, che si stende sopra una lunghezza, misurata esternamente, di metri 129. 572, ed una larghezza di metri 44. 538. L'altezza è di metri 14. 007; il perimetro all'esterno, di metri 347. 861. Internamente la lunghezza è di metri 126. 654; la larghezza di metri 42. 023; la circonferenza di metri 337. 355. L'area del camposanto destinata un tempo a cimitero comune, è cinta all'intorno di quattro corridoi e loggiati, che prendono luce per sessantadue arcate rotonde, distribuite in ventisei per ogni lato maggiore, e cinque per ogni lato minore, e poggianti su 66 gran pilastri fra loro congiunti da solido imbasamento. Sopra ciascun capitello, dove gli archi si incontrano, è situata una testa di marmo varia di scultura, di abbigliamento e di carattere. Delle arcate, sei si aprono a dare ingresso allo steccato; nello spazio delle altre sopra l'indicato imbasamento, appariscono pilastrini intermedii ai pilastri maggiori e sottili colonne sostenenti più piccoli archi foggiati a sesto acuto. La materia, onde tutto ciò è formato, è di marmo bianco con fasce cerulee. Di marmo pure è il pavimento dei corritoi, nei quali si accolgono ben seicento sepolture.

Questo monumento per altro non è degno d'ammirazione solo dal lato architettonico; ciò che contribuisce a renderlo uno dei migliori, che nel suo genere abbia l'Italia, è la copia di lavori d'arte, che in esso si contengono, specialmente in fatto di pittura. Giotto, Buffalmacco, i due Orgagni, i Laurati, Simone Mami, Antonio Veneziano, Spinello Aretino, Pietro da Orvieto e il fiorentino Benozzo Gozzoli, concorsero l'uno dopo l'altro ad ornare questa maestosa fabbrica delle loro opere con soggetti sacri, tratti specialmente dalle istorie del vecchio testamento. Fra i lavori di scultura si notano opere di Giovanni Pisano, di fra Guglielmo Agnelli, di Tommaso Pisano, del cavalier Alberto Thorwaldsen, di Enrico Wan-lint, di Luca della Robbia, di Mino da Fiesole, di Nicola Pisano, di Bartolommeo Ammannati, del prof. Bartolini e ultimamente ancora del Duprè e del Costoli. L'ingresso per questo monumento si ha per due porte, la principale delle quali, posta fra il duomo e il battistero, è ornata al disopra di un tabernacolo di marmo sul far gotico-moderno contenente sei statue, in una delle quali è ritratto lo stesso architetto Giovanni Pisano.

Oltre i quattro edificii or ora descritti altri meritano d'essere ricordati tanto sotto l'aspetto architettonico che pei lavori d'arte in essi contenuti. Ricorderemo perciò nel terziere di Santa Maria:

Il palazzo dell'Opera, architettura del secolo XIII; contenente pitture di Salvator Rosa, e, credesi, di Pietro da Cortona.

La fabbrica, non compiuta, in cui ha residenza il capitolo canonicale del duomo, e nel quale conservasi l'archivio della Primaziale, formato da 1600 pergamene.

La chiesa di San Rainieri, detta volgarmente San Ranierino, la cui architettura rinnovata nel 1557, attribuiscesi a Michelangiolo. Nella casa ad essa annessa osservasi un gabinetto di quadri raccolti per cura del cav. professor G. Rosini, quasi tutti di insigni artisti, quali fra Bartolomeo, il Giorgione, Salvator Rosa, Lorenzo Lippi, il Perugino, il Domenichino e i Caracci.

Il palazzo arcivescovile, fondato nel XII secolo, ma poscia posteriormente riedificato ed accresciuto, ed ultimato nel 1849. Contiene un archivio di carte assai pregevoli, fra cui alcune rimontanti all'VIII secolo e state pubblicate dal Muratori.

La chiesa di San Niccola, fondata verso il 1000 da Ugo marchese di Toscana, e contenente alcuni buoni dipinti. L'annesso campanile è una delle più belle opere di Niccola Pisano, di forma ottangolare, scompartito all'esterno in quattro ordini: di mirabil fat-

tura è la scala interna, sostenuta da ventiquattro colonne di granito e marmo. Aggiunge pregio a questo campanile la sua divergenza dalla perpendicolare.

Il palazzo detto del Granduca, eretto sotto la direzione di Baccio Bandinelli nel 1550; quasi rimpetto al quale sorge la statua di Ferdinando I del Francavilla.

Il teatro dell' accademia dei Ravvivati, assai elegante ed armonico, costrutto nel 1550.

Il palazzo Lanfreducci ora Upezzinghi, detto anche palazzo di marmo, perchè tutto costrutto in marmo. Ne fu architetto Cosimo Pogliani.

Il locale serviente all' Università, di forma rettangolare, internamente al quale gira uno spazioso peristilio e sonvi comode sale per le lezioni; nella grand'aula evvi la statua di Galileo.

La chiesa di San Frediano, fondata nell' XI secolo, a tre navate con colonne di granito orientale e stucchi ad ornamento della vôlta. Contiene buone pitture ed ha annesso un convento già dei Barnabiti.

La chiesa di San Sisto, fondata nel 1089, divisa in tre navi da due ordini di colonne, alcune delle quali di graniti greci e nostrali, ed altre di cipollino con capitelli di antico lavoro. È di architettura di scuola pisana e venne recentemente ristaurata. L'altar maggiore è composto di marmi di Carrara.

La chiesa conventuale della religione dei Cavalieri di Santo Stefano, magnifico tempio architettato dal Vasari, che lo condusse ad una sola navata nel 1565. La facciata fu posteriormente compiuta sopra disegno di don Giovanni de' Medici. È a due ordini magnificamente incrostati di marmi delle vicine cave di Luni. La soffitta è tutta a dorati intagli eseguiti sul disegno dell' architetto fiorentino Alessandro Peroni; e contiene in sei compartimenti le glorie dell' ordine, dipinte dal Cigoli, dal Ligozzi, dall' Allori e dall' Empoli. Fra gli oggetti degni di ammirazione che decorano questa chiesa si ricorda l'altar maggiore, fatto costruire da Cosimo III in porfido orientale. È d' ordine composito e venne disegnato da Pier Francesco Silvani ed eseguito da Giovanni Battista Foggini, entrambi fiorentini: la spesa totale, comprese le statue, i bronzi e le dorature, ascese a scudi 19,477.

Il palazzo della Carovana, antica sede degli Anziani della repubblica, architettato da Niccola Pisano ed in appresso riformato ed abbellito sopra disegno del Vasari. Presentemente serve ad uso della scuola normale, eretta primamente in Pisa nel 1847. Rimpetto a questo palazzo vedesi la statua di Cosimo I, lavoro di Pietro Francavilla. A diritta poi vi era in antico la torre detta *della fame*, dalla tragica fine del conte Ugolino della Gherardesca e de' suoi figli e nipoti, descritta dall' Alighieri. Di questo luogo, che sorgeva precisamente ove ora è l' ala sinistra del palazzetto dell'Orologio, nulla ora rimane.

Il terziere di San Francesco, che giace a levante del terziere di Santa Maria, trae nome dalla chiesa dello stesso nome, che forma ad un tempo il più grandioso edificio del terziere.

Questo tempio, fondato coll' annesso convento nel 1211, è ad una sola grandiosa navata, lunga metri 79.424 e larga 17.812. Alla sua estremità ha un'ampia tribuna e due bracci laterali, ai quali aprono l' ingresso due svelti pilastri ottangolari. Questa chiesa, di cui vuolsi architetto Niccola Pisano, contiene pitture di Domenico Passignano, di Jacopo Valenti, del Sordo Pisano, di Santo di Tito Titi, di Giuseppe Sabatelli, di Taddeo Gaddi e di altri valenti artisti.

Fra le altre chiese che adornano il terziere di S. Francesco, meritano d'essere ricordate:

La chiesa di S. Paolo all'Orto, che vuolsi fondata nel 1110, e fu dapprima abbazia dei Canonici Regolari, da cui passò in appresso alle religiose domenicane. All'altar maggiore è un dipinto rappresentante la Croce, di antica scuola pisana.

Santa Caterina, con annesso convento ora seminario vescovile. Venne costruita verso il 1253 sopra disegno, sembra, di Guglielmo Agnelli, scolaro di Nicola Pisano. La facciata è tutta di marmo, scompartita in tre ordini decorati di colonne e di molti intagli: l'interno ha la forma di un ottangolo, di straordinaria grandezza, il cui braccio laterale a pilastri di marmi bianchi e turchini indica che si voleva ingrandire la chiesa. In questa chiesa si osservano due belle statue in marmo di Nino Pisano, e pitture di Orazio Riminaldi, di G. Battista Tempesti, dello Scaglia, del Clementone, di Bartolomeo di S. Marco detto il Frate, di Aurelio Lomi, di Cesare Dandini, di Raffaello Vanni e di altri. Accanto alla porta d'ingresso vedesi il gran mausoleo di candidi marmi, di scuola pisana, eretto a Simone Saltarelli, arcivescovo di Pisa, morto nel 1342. L'altro monumento, che trovasi entrando a destra ed attribuito alla scuola di

Nino Pisano, è dedicato a Gherardo di Bartolomeo di Simone Compagni cittadino pisano. Innanzi a questa chiesa si distende la piazza detta pure di Santa Caterina, cinta di acacie, sedili ed altri ornamenti ed adorna della statua colossale rappresentante il granduca Leopoldo I, pregiato lavoro dello scultore Luigi Pampaloni di Firenze. Il monumento grandeggia in mezzo alla piazza e consta di tre ordini di gradini, del subbasamento, del piedistallo e della statua, grande questa due volte il vero. Tre bassirilievi, rappresentanti l'agricoltura, il commercio, e le tre arti sorelle, decorano l'imbasamento.

S. Torpè è una chiesa stata eretta nel 1144 in luogo ove vuolsi sia esistito un tempio di Diana o il palazzo pretorio ai tempi di Nerone, e in seguito il magnifico palazzo della famiglia Da Caprona. È a vòlta, ad una sola nave ed è stata in vari tempi ed anche recentemente ristaurata. Contiene alcuni buoni quadri.

Sant' Anna contiene una tela del fiorentino Ottavio Vannini e due tavole del rinomatissimo Domenico Ghirlandaio.

S. Michele venne fondata verso il 1018 sugli avanzi di un tempio del gentilesimo. La facciata è del 1305 e venne disegnata da fra Guglielmo Agnelli, discepolo del celebre Niccola. L'interno è scompartito in tre navi da due file di colonne di granito a capitelli variati. Sonvi di notevole alcune poche pitture, un monumento al Padre Guido Grandi, celebre professore di matematiche in Pisa, morto nel 1742, ed un sotterraneo con colonne di granito e vòlta dipinta sottostante al coro.

S. Pietro in Vinclis è una chiesa a tre navi con due file di colonne, alcune delle quali sono avanzi di templi più antichi. Sulla porta maggiore è un bell' architrave, avanzo di antico epistilio. Al di sotto della chiesa esiste un cimitero diviso da tre file di pilastri, sui quali poggiano archi tondi sorreggenti la vòlta formata di grossi mattoni, come si vede nelle fabbriche romane.

Sant'Andrea, edificata nel 1100, fu di recente restaurata. È a tre navate ed ha colonne di granito a capitelli antichi. Vi si vede una Sacra Famiglia di Aurelio Lomi, e credesi che in essa sia stato sepolto il celebre Pier delle Vigne. Questa chiesa chiamasi volgarmente Sant'Andrea Foris Portae.

Santa Marta fu eretta fino dall'anno 1342, ma poscia interamente ricostrutta intorno al 1760 sotto la direzione del pisano architetto Mattia. La facciata esterna presentasi troppo grave e macchinosa, ma l'interno, ricco di scelti marmi, è di belle proporzioni in tutte le sue parti.

S. Silvestro è a tre navi con ornati di Bartolomeo Busoni pisano e nove quadri di Aurelio Lomi.

San Matteo è di semplice rettangolare figura, rifabbricata nel 1610, dopo un incendio che consunse l'antica, della cui architettura rimangono vestigia nel lato esterno meridionale. Fra le pitture che l' adornano avvene una di Pierin del Vaga.

Oltre alle surricordate chiese appartengono al terziere di S. Francesco i palazzi Pieracchi, Roncioni, Toscanelli. Il palazzo Pieracchi appartenne ai Medici, e fu in esso, secondo la tradizione, che Cosimo uccise di propria mano il figlio D. Garzia. Quello Toscanelli, un tempo Lanfranchi, ricco edificio tutto in marmo, venne architettato da Michelangiolo Buonarroti, ed ospitò nel 1822 l'illustre Byron. Nel palazzo Roncioni conservasi il più dovizioso archivio privato di Pisa, contenente fra le altre preziosità, alcune pergamene del secolo VIII ed una magnifica e scelta collezione di stampe, cominciando dalle più rare dei primordi dell'incisione fino a quelle dei migliori artisti de'nostri tempi. Nel cortile di questo palazzo è una rara iscrizione all'edile pisano Q. Largenio Severo, onorato del Bisellio, la quale venne illustrata dal professore Valerio Chimentelli.

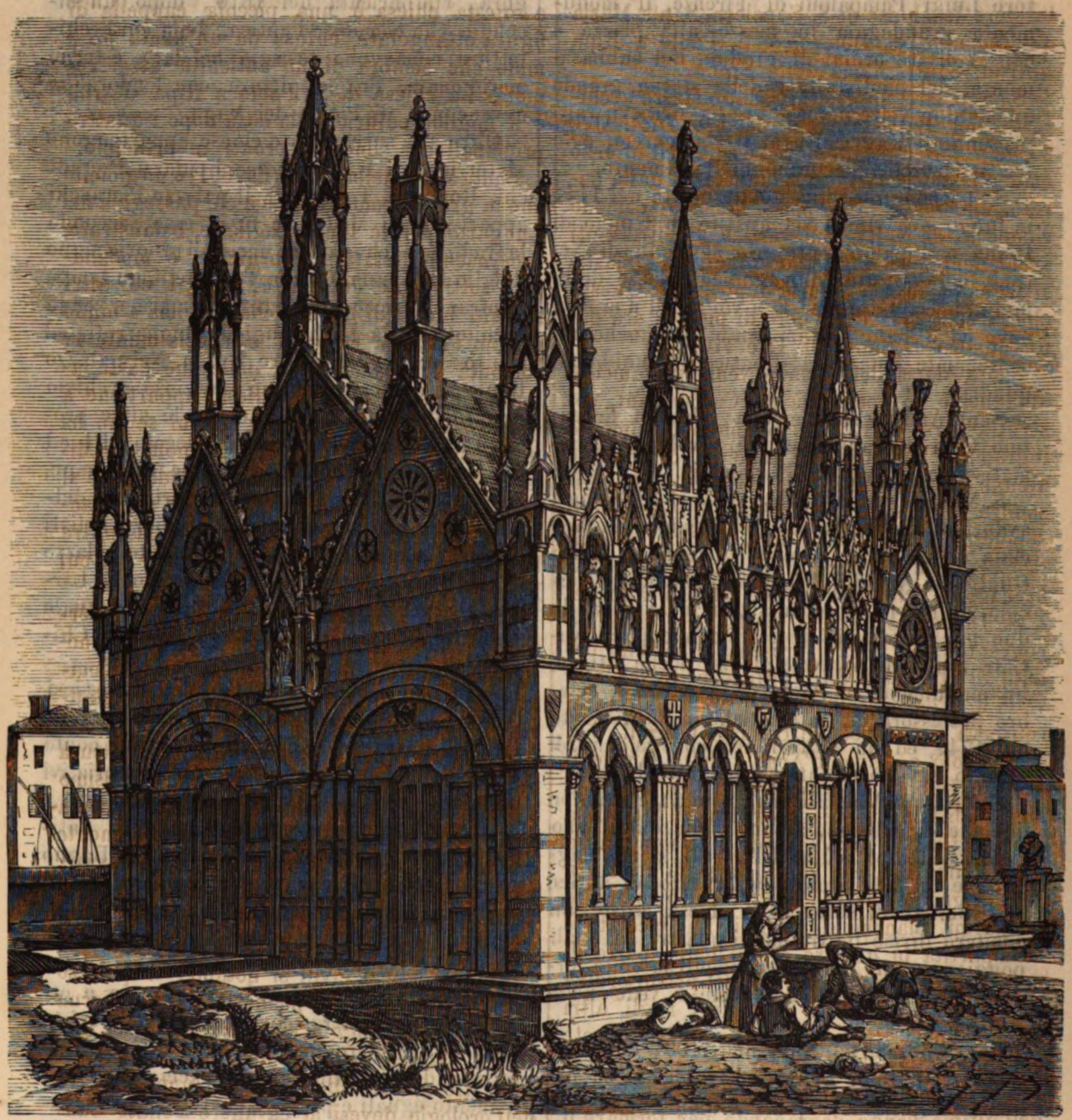
Vicino al ponte detto della Fortezza vedesi l'antico imbasamento della torre detta la Vittoriosa, eretta nel 1336 ad onore del conte Fazio della Gherardesca, per una vittoria ivi riportata.

A questo terziere appartengono gli antichi avanzi comunemente appellati il Bagno secco di Nerone, che voglionsi reliquie delle terme di cui ai tempi di Roma era Pisa decorata. Di queste terme rimane in piedi quella parte che dagli antichi Romani era detta il *Laconico* o *Sudatorio*. La sua forma è ottangolare e quattro maestose nicchie perfettamente semicircolari gli aggiungono bellezza e decoro. Alle nicchie accrescono ornamento eguali e proporzionati pilastri. Queste reliquie sono situate in prossimità della porta a Lucca.

A questo terziere di S. Francesco appartiene pur anche un moderno edifizio che merita speciale menzione. È questo il nuovo teatro Regio, che eretto a spese di una società di capitalisti pisani, si aprì alle pubbliche rappresentanze sul cadere del 1867. Il disegno

di tale edifizio è dovuto al chiarissimo architetto Scala, e della esecuzione torna il merito principale al cav. Ranieri Simonelli, che la condusse egregiamente col concorso dei più valenti artisti pisani, e modificando in alcune parti il disegno primitivo. Questo nuovo teatro di Pisa, e per magistero di forme architettoniche e per leggiadria e splendidezza di ornamenti, va certamente annoverato tra i primi teatri d'Italia.

Il terziere di S. Martino, che si stende lungo la sinistra sponda del fiume Arno, e



Santa Maria della Spina. — Fig. 691.

che, come si disse, forma la parte meridionale della città, prende nome dalla vetusta chiesa dello stesso nome.

Giace la medesima sopra le fondamenta di una chiesa più antica e venne ricostruita dal conte Bonifazio Novello della Gherardesca, che vi aggiunse un monastero per monache francescane, convertito oggidì ad uso di caserma militare. Il lavoro, cominciatosi nel 1332, non fu compiuto che durante il corso di 40 anni, ad eccezione della facciata che non si potè compire che nel 1606. L'interno della

chiesa è ad una sola grandiosa navata e contiene parecchie pregevoli pitture, fra cui alcune di Giacomo Palma, di Domenico Passignano e del Sordo Pisano. Sulla porta d'ingresso vedesi un bassorilievo di buona scuola pisana, rappresentante il santo a cavallo.

Oltre S. Martino meritano ricordo in questo terziere le chiese di S. Sepolcro, Santa Maria del Carmine, S. Domenico, S. Paolo a Ripa d'Arno, Santa Maria della Spina.

S. Sepolcro, architettata dallo stesso architetto del Battistero, il celebre Diotisalvi, sorge in forma ottangolare, ed ha nell'interno otto pilastri isolati, ed equidistanti dalla parete, che formano un peristilio assai comodo ricoperto da vôlte. Sul vertice di altrettanti archi acuti che poggiano su questi pilastri si erge una cupola a guisa di piramide. Questa chiesa contiene varie opere di pittura, fra cui un quadro di Santo di Tito Titi.

Santa Maria del Carmine venne unitamente all'annesso convento già dei Carmelitani, costruita verso il 1325, e poscia notevolmente ingrandita nel 1612. Vi sono di osservabile alcune buone pitture, fra cui alcune di Alessandro Allori e di Aurelio Lomi, il monumento sepolcrale dedicato a Luigi Godoy, i marmi di Carrara e i diaspri di Sicilia che decorano la maggior tribuna e le due laterali cappelle.

S. Domenico, chiesa eretta coll' annesso convento nel 1382, presenta l' interno ornato di stucchi e due pitture a fresco alla vôlta di Tommaso Tommasi. In un altare si conserva una tavola di Benozzo Gozzoli.

S. Paolo a Ripa d'Arno, detto anche il vecchio Duomo, è antichissimo tempio, e la sua fondazione viene assegnata all'805. È a croce latina, a tre navate, e a simiglianza della Primaziale, che vuolsi sia stata costruita sul disegno di questa chiesa, è tutto costrutto di marmi bianchi e cerulei. La facciata è scompartita in quattro ordini nella parte di mezzo, in due nelle laterali; nel primo ordine sono pilastri addossati al muro; negli altri sonvi colonne staccate dalla parete. Di queste colonne quelle del secondo ordine vanno degradando secondo la inclinazione del piano; quelle dell'ultimo vanno degradando per formare il frontespizio triangolare che termina la facciata. Dalla varietà dei membri architettonici, dalla forma degli archi, dalla diversità dei lavori e del disegno degli ornati, delle cornici, dei fogliami, dei capitelli, e dalla bizzarria e varietà dei bassorilievi si desume che molti e di merito fossero gli artisti che lavorarono contemporaneamente attorno a questa facciata. L'interno del tempio è ripartito in tre navi da colonne di granito orientale, sui cui capitelli di marmo e di vario disegno poggiano archi a sesto intiero. Le pareti erano un tempo ornate di pitture di Buffalmacco, Cimabue, Simone Menni ed altri valenti maestri del disegno. Nella casa annessa a questa chiesa è una piccola cappella di figura ottangolare, chiusa da un'acuta piramide che sembra di un'antichità assai remota. La chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno è il miglior edificio della città dopo i quattro principali che sonosi ricordati in principio.

Santa Maria della Spina (fig. 691) è un gioiello che fa graziosa mostra di sè a chi passeggia nei Lungarni per le tante guglietto, balaustrate, tabernacolini, statuine, cornicioni e modanature sottilmente intagliate, rosoni ed altri squisiti lavori di marmo che da cima a fondo ornano l'esterna fabbrica e specialmente la sommità della facciata e delle sue parti laterali. Questa piccola chiesa appartiene a quello stile gotico moderno, di cui se ne ha un esempio più in grande nel duomo di Milano. Nei lavori di scoltura, che l'adornano sì all'esterno, che all'interno, il quale pure racchiude non pochi oggetti d'arte, si riscontra l'opera degli antichi maestri pisani, fra cui Niccola, Giovanni e Nino.

Chiese di minore importanza sono: S. Bernardo, chiesa di bella forma e pulita, rinnovata nel 1617 e decorata di freschi del Tommasi e del Tempesti; Santa Cristina, ristaurata nel 1816 a spese del cavaliere Luigi Archinto di Milano, ed adorna di una pittura del Passignano; la chiesa dei Santi Cosimo e Damiano, fondata intorno al mille e poscia varie volte rimodernata tanto esternamente che internamente, e scompartita in tre navate. La chiesa di Sant'Antonio, ad una sola nave con altar maggiore tutto composto di bei marmi.

Fra gli edifici civili si notano: il palazzo pretorio, ridotto da pochi anni all' odierna splendidissima foggia colla riunione di due antichi palazzi sotto la direzione dell' architetto Alessandro Gherardesca. L'annessa torre dell'orologio devesi al cavaliere Donato Sanminiatelli, che la eresse nel 1785.

Il palazzo del comune, già formante parte dell'abitazione dei Gambacorti, che nella parte prospiciente il Lungarno mantiene l' antica architettura gotica. Della facciata vuolsi architetto il Francavilla.

Le Logge di Banchi, destinate ai mercanti ed erette da Ferdinando I, sopra disegno di

Bernardo Buontalenti nel 1605. Al di sopra di esse si eleva il fabbricato di costruzione più moderna, in cui ha sede la prefettura provinciale.

Il palazzo della Dogana, che fu residenza dei Gambacorti e può dirsi l'unico palazzo che, conservando tuttora l'antica architettura gotico-moderna, indica i tempi della repubblica.

Vicino al ponte che trovasi all'entrata dell'Arno in città esiste l'antica fortezza costrutta nel 1512, ed ora convertita in accessorio ad un giardino di delizia di casa Scotto. Nel suo interno racchiudesi la chiesa di Sant'Andrea in Kinseca, edificata nel 1117, nella quale fu battezzato il Galileo. Qua vicino è il Piaggione, luogo destinato a conserve sotterranee dei grani.

Fin qui abbiamo notato gli edifici ragguardevoli della città propriamente detta, cioè a dire di Pisa entro le mura; ora rimangono i sobborghi e la campagna, dove sebbene in piccolo numero, pur non mancano le cose notabili. Così uscendo da Porta Nuova, altrimenti di Santa Maria, oltrepassato il camposanto suburbano, in cui trovasi una bella chiesa a vôlta con pavimento di marmo e due cappelle, e ampli portici pure in vôlta, si giunge per uno stradone ombreggiato da quattro file d'alberi, lungo quasi 6 chilometri, alle cascine Reali. Queste cascine contano un casino di recente costruzione ed hanno intorno a se un'ampia boscaglia costituente la tenuta di S. Rossore, riservata alla caccia reale, nella quale si hanno vacche indomite, cammelli, branchi di cavalli selvaggi, pecore mèrine, cinghiali, daini ed altri quadrupedi. Attraversando questa tenuta si può andare alle cascine nuove verso l'Arno e al fortino sul mare detto il Gombo, ove da parecchi anni si è inalzato uno stabilimento per chi vi si reca a bagnarsi nella stagione estiva.

Fuori di porta a Lucca si incontra la stazione della strada ferrata per questa città, e più oltre la chiesa di S. Lazzaro, già adorna di un quadro di Benozzo Gozzoli, e il teatro diurno costrutto con disegno dell'architetto Alessandro Gherardesca. Per la strada maestra che conduce a Lucca si va al villaggio di Bagni S. Giuliano, celebre pe'suoi bagni di acque termali.

Fuori di porta alle Piagge si entra dapprima in un passeggio arboreggiato lungo la sponda del fiume, diviso in tre lunghissimi viali, e formante un'amena continuazione alla deliziosissima contrada del Lungarno. In seguito si osservano le tre chiese di S. Michele degli Scalzi a tre navi, di S. Jacopo in Orticaia e di Santa Croce in Fossabanda. Fuori della stessa porta prendendo a sinistra si trovano gli acquedotti che staccandosi dai monti di Asciano e traversando la campagna conducono a Pisa l'acqua potabile; poi incontrasi Mezzana e sulla china del monte avvi Calci, deliziosa contrada composta di più borgate e ricca di stabilimenti manifatturieri. Nella vallecola di Calci (ora comune separato), nel luogo detto Vallebuja o Valle graziosa si innalza la certosa di Pisa, grandiosa fabbrica che può assomigliarsi ad una reggia, piuttostochè ad un monastero di cenobiti. Venne primieramente fondata nel 1367 per disposizione testamentaria di un Pietro Mirante pisano, ma non fu ridotta alla attuale foggia che nel 1770 secondo il disegno di Carlo Zola milanese. Il chiostro è contornato da un peristilio di marmi bianchi venati e fiancheggiato da celle isolate coi relativi annessi: la chiesa è vasta, si divide in tre corpi con vaga facciata che si alza sopra elegante scalinata, ed è adorna di dipinti di Francesco Vanni, Stefano Cassiani, Baldassare Franceschini e Bernardino Poccetti. Questa certosa per simmetria, vastità e magnificenza può dirsi fra le più belle d'Italia. Da questo lato trovasi pure su alto monte la Verruca o Verrucola, celebre fortezza di forma quadra con due grosse torri rotonde sull'estremità del quadrato verso il monte, e due angusti ma forti bastioni all'estremità opposta.

Uscendo da porta S. Marco o Fiorentina, recentemente ricostrutta, si va alla stazione della strada ferrata per Livorno e Firenze e all'ampio sobborgo detto il Portone, da cui deviando per breve tratto a sinistra della strada che guida a Porta a Mare si trova la chiesa e il convento dei Cappuccini, l'uno e l'altro edificati nel 1240.

Fuori finalmente di Porta a Mare, sull'Arno vedesi il Sostegno, che serve di comunicazione fra l'Arno e il canale a sinistra; magnifica opera di Leopoldo I per comodo dei navicelli, onde siano condotti a Livorno senza essere obbligati a toccare il mare. Lungo l'Arno è la chiesa di S. Giovanni di Gatano recentemente edificata; e lungo il fosso dei Navicelli è San Pietro in Grado. Quest'ultima chiesa, che vuolsi edificata nell'XI secolo, presenta la parte esterna adorna da spessi pilastri e da un continuato fregio di piccoli archi tondi. L'interno è spartito in due ordini di colonne corintie in tre navate. Tre ordini di pitture, credute

del Giunta, ornavano anticamente le tribune e le pareti laterali.

Pisa non è città solamente ricca di monumenti artistici. Sotto i rapporti della beneficenza e dell'istruzione essa occupa pure un posto precipuo fra le città italiane.

Secondo le statistiche delle opere pie del regno pubblicate dal Ministero dell'interno in appendice al calendario del regno pel 1863, ed altre pubblicazioni, vi si contano 19 pie istituzioni, e cioè: il Monte Pio o di Pietà, avente un' annua rendita di lire 3500 circa; la Pia Casa di Misericordia, avente una rendita di L. 22,000 pure annue; la pia eredità Dal Poggio Lattanzio, coll'annua rendita di L. 2000; la pia eredità Ceuli Accursio, avente una rendita di L. 7000; la pia casa di carità, con una rendita di L. 38,000; l'Orfanotrofio o Conservatorio degli orfani, con L. 18,000 di rendita; le scuole normali di S. Ranieri, coll' annua rendita di L. 3500; la pia eredità Famelli, colla rendita di L. 9000; la pia eredità Mezzanotte; l'ospizio dei poveri, colla rendita di L. 15,000; la pia eredità Barattieri; l'ospedale degl'infermi, avente un reddito di L. 156,000; quello dei gettatelli, coll'annua rendita di L. 17,000; il collegio Ricci; il collegio Puteano; l'opera della Primaziale, con un reddito di L. 6000; il conservatorio di Sant'Anna, con un reddito di L. 28,000; gli asili infantili.

I principali fra questi istituti sono: l'ospedale degl'infermi, fondato dai Pisani nel 1285, che fu in varii tempi aumentato ed arricchito per lasciti di generosi individui; l'ospedale dei gettatelli, dipendente dall'amministrazione dell'ospedale; l'ospizio o casa di Refugio pei poveri dei due sessi; la pia casa di carità o conservatorio destinato a beneficio delle femmine orfane, istituito nel 1686, che accoglie ben 100 alunne, le quali in caso di matrimonio ricevono una dote di L. 420; il collegio Puteano, fondato nel 1605 dall'arcivescovo Carlo Antonio del Pozzo di Biella, e destinato a mantenere all'università per cinque anni consecutivi otto giovani biellesi; il collegio Ricci, fondato nel 1568 dal cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano, arcivescovo di Pisa, a vantaggio di otto giovani della sua terra natale; la pia casa di Misericordia, instituita fino dal 1053 allo scopo di riscattare quei concittadini che gemessero in ischiavitù e di sovvenire i bisognosi, la quale in seguito potè allargare la propria opera a maggiori beneficenze e all'annua dotazione di circa 80 fanciulle; il monte di pietà, che vuolsi fondato fino dal 1534; l'asilo infantile pei maschi; la scuola infantile per le femmine che provvede al ricovero, al nutrimento ed all'istruzione di circa 240 bambine; l'orfanotrofio o conservatorio maschile, conosciuto comunemente col nome di *Qualconia*, la cui istituzione risale al 1687 e devesi al civico magistrato. Il conservatorio di Sant'Anna oltre all'istruzione gratuita a povere fanciulle tiene anche convitto.

Fra gli stabilimenti d'istruzione, il principale e quello da cui Pisa ritrae maggior lustro è l'Università. Questo stabilimento, la cui fondazione viene fissata al secolo XII, comprende cinque facoltà (Teologia, Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Scienze Fisiche Matematiche Naturali, Lettere e Filosofia), più una scuola di farmacia ed un corso chimico farmaceutico, ed una sezione di agronomia e veterinaria. Stabilimenti annessi all'Università sono la biblioteca, il museo di storia naturale, l'orto botanico fondato nel 1544, l'istituto di agraria e di veterinaria, il gabinetto di fisiologia, il gabinetto di fisica sperimentale, il gabinetto di fisica tecnologica, il gabinetto di chimica generale, il gabinetto di chimica farmaceutica, il gabinetto di anatomia comparata, il gabinetto di anatomia veterinaria, il gabinetto di materia medica. Dopo l'Università vengono la scuola normale superiore, istituita nel 1847 allo scopo di preparare buoni maestri per gli studi classici secondarii; il regio liceo ginnasiale, le scuole tecniche comunitative, la scuola normale maschile con convitto; la scuola di mutuo insegnamento, istituita nel 1831 da una società di privati mediante annua soscrizione; il conservatorio di Sant'Anna detto delle signore della Quiete, in cui si educano e si istruiscono fanciulle di civile condizione; il seminario e collegio arcivescovile. Sotto il rapporto dell'istruzione ed educazione voglionsi pure ricordare il conservatorio femminile, gli asili infantili, l'orfanotrofio maschile, il collegio Puteano, il collegio Ricci, le scuole comunali in numero di 6 (4 maschili, 2 femminili); le scuole private in numero di 94 (maschili 40, femminili 54), le scuole serali per gli operai e la regia accademia di Belle Arti. Quest'ultima venne istituita nel 1812 per cura del cavaliere Carlo Lasinio e possiede vari gessi per modelli ed una galleria di quadri, di cui alcuni di scuola pisana. Nel locale già ad uso casino dei nobili si raduna la società così detta delle Stanze Civiche, stabilimento aperto da vari cittadini nel 1818 allo scopo di radunarsi a piacevoli conversazioni e ritrovi.

Menzione speciale merita il R. Archivio di Stato in Pisa per la importanza e la copia delle scritture e per l'ordine con cui sono tenute: fu solennemente inaugurato il 4 giugno 1865 con discorso dell' illustre prof. comm. Francesco Bonaini, sopraintendente generale degli Archivi Toscani. (Pisa, tip. Nistri, 1865).

Una delle principali fonti di ricchezza di Pisa era negli scorsi tempi il commercio. Quando le sue navi signoreggiavano il mare, essa al pari di Amalfi, di Genova, di Venezia e di tutte le altre gloriose repubbliche del medio evo aprì scali fino nel lontano Levante, e stabilì compagnie di commercio in Asia. Dovunque sventolava il vessillo pisano, e da ogni parte affluivano a Pisa negozianti stranieri come a famosissimo emporio di commercio. Colla caduta della repubblica anche il commercio andò scadendo, e Pisa, perduto a poco a poco ogni privilegio e l'indipendenza, perdette anche la gloria di città eminentemente commerciale, e tanto il commercio che l'industria si ridussero a soddisfare poco più dei bisogni della popolazione pisana. Presentemente per altro le mutate condizioni politiche hanno prodotto un felice mutamento anche nelle condizioni commerciali e industriali di Pisa e campagna, e la soppressione dei dazi doganali ha permesso ai prodotti di quel territorio di passare la cerchia della Toscana. Così le moltissime fabbriche di tessuti di cotone e lino, fiorenti nella comunità di Pisa, forniscono non solo gran parte della Toscana di cordati, telerie, serviti da tavola ed altri generi di vestiario, ma anche provincie non toscane. Fra le principali industrie del Pisano, oltre alle fabbriche dei tessuti, di cui se ne contano 18, si notano una fabbrica di piano-forti, tre fabbriche di spirito, tre fabbriche di vetri, una filanda di cotone, cinque di seta, venti fornaci da calce, venti fornaci da mattoni, cinque di stoviglie, quattro costruttori di macchine, centocinque mulini, quattro fabbriche di nastri, una fabbrica di vetri colorati, cinque tipografie, quattro fabbriche di birra, quattro di candele di sevo, tre di carrozze, tre di cera, due fabbriche di amidi, una di bottoni. Nel solo villaggio di Calci (che, come già si disse, è oggidì comune con propria amministrazione municipale) si contano 104 mulini per la macinazione del grano, di cui 5 ridotti a grandi stabilimenti; 22 frantoi per le ulive; 4 frullini o lavatoi di sansa; un frantoio da olio di lino; 2 filatoi da cotone e lana; tre mulini per la macinatura dei zolfi; una sega idraulica, che confeziona più specialmente le così dette impiallacciature di mogano, noce, ecc.; tre laboratoi meccanici; 3 polveriere; 3 fabbricanti di portazigari; 2 filande di seta. Quanto al commercio soglionsi tenere floridi mercati settimanali, specialmente pel bestiame bovino. Nelle Logge di Banchi i mercanti si radunano due volte alla settimana. In maggio e giugno poi si tiene uno speciale mercato pei bozzoli, sul quale dall'anno 1863 al 1867 si portarono chil. 52,662 di bozzoli.

Fra gli stabilimenti di credito della provincia voglionsi ricordare la succursale della Banca Nazionale, la banca di credito fondiario, la cassa di risparmio, la banca del Popolo, tre banche private, e tre uffici di assicurazioni.

Cenni storici. — Prima di far parola delle vicende politiche di Pisa, gioverà dire che nel corso di ben trenta secoli da che essa fu fondata ha sofferto molte mutazioni, cosicchè, come sopra fu accennato (pag. 212), la sua posizione attuale non corrisponde all'antica. Essa anticamente contenevasi tutta sulla destra ripa dell'Arno, al confluente di questo fiume col Serchio, e così in situazione ben difesa e singolare. Infatti il Serchio, nota il Grassi, scendendo alquanto rapido dall'Appennino, entrava nella vicina valle all'estremità dei monti pisani, e si gettava allora in Arno medesimo, lambendo il lato occidentale della città, siccome osservarono Strabone e Claudio Rutilio Numaziano; laddove pervenuto adesso nella pianura pisana intorno a 7 chilometri vicino alla città, si piega con angolo quasi retto verso ponente, e mantenendosi sempre presso a poco equidistante dall'Arno, si porta con distinto sbocco nel mare. I motivi di tale sua deviazione restanci tuttora ignoti. Si ignora altresì l'epoca in cui seguì siffatto cangiamento; potremmo solo accertare che fu anteriore al secolo XII, perchè da qualche istoria del secolo indicato si trova chiaramente nominata la foce del fiume Serchio nel mare nel sito medesimo ov'ella è al presente.

Pisa è città antichissima. Catone, Dionisio d'Alicarnasso e Plinio la dicono fondata da Pelope figlio di Tantalo re di Frigia, il quale lasciate le contrade d'Arcadia, navigando con diversi popoli della Grecia principalmente coi Pisei, giunse alle spiagge tirrene. I suoi abitanti si distinsero fra i popoli etruschi, e la città comparve fin da remoti tempi fra le principali città dell' Etruria. Strabone la celebra per arte militare, Plinio per maestria nelle cose navali, Diodoro per commercio. Le prime sue relazioni coi Romani furono di popolo amico ed alleato, e con essi

prese parte alle guerre contro i Liguri, che minacciavano Pisa e la novella potenza di Roma. Perciò Pisa, tosto che vide intieramente disfatti gli eserciti di quel popolo e il proprio territorio reso sicuro da ulteriori invasioni, invitò il Senato Romano a dedurre nelle sue terre una colonia. Nelle guerre sociali si conservò pure fedele a Roma, e perciò ne ebbe in ricompensa il privilegio de' suffragi e fu ascritta alla Tribù Galeria. Sotto il triumvirato e l'impero fu dichiarata colonia militare, e prese il nome di Colonia Giulia Ossequiosa. Da quest'epoca comincia per Pisa un'era di prosperità e grandezza non mai fino allora goduta. Si ornò di templi, di teatri, di terme, di archi trionfali, di statue ed altri monumenti, e fu sempre tenuta in grandissimo onore dai Romani. Molte famiglie di Roma stessa la abbellirono di sontuosi palagi e quasi tutti gli imperatori l'ebbero carissima. Meritano di essere rammentate due tavole di marmo, sulle quali sono sculpiti i decreti degli onori funerei resi a Lucio ed a Caio, nipoti d'Augusto. Queste tavole, conosciute sotto il nome di *Cenotafi Pisani*, gareggiano coi più cospicui monumenti di Roma dell'età di Augusto: essi si veggono nel Camposanto e furono illustrati dal Pagni e dal Noris. *Nel Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma*, 1849, pag. 22, si trova una memoria assai interessante del dotto archeologo A. François sulla Necropoli di Pisa antica. I Pisani nei primi secoli dell'impero, arricchitisi col commercio, andavano a gara ad ornare e rendere sempre più bella la loro città. In isplendido stato Pisa si mantenne fino alla metà del quinto secolo. Caduto il romano impero, anche Pisa dovette soggiacere ai mali delle invasioni barbariche, che tutta Italia per alcuni secoli ridussero spopolata e misera. Le continue devastazioni ne variarono l'aspetto; laonde dei suoi vetustissimi edifizi nulla più conservasi che pochi residui di terme (dai quali si rileva che il primo piano della città era molto più basso del presente), le grandi urne marmoree che conservansi nel Camposanto, ed un numero considerevole di marmi scritti e figurati. Tuttavia, cessato il periodo delle irruzioni, sul principio del secolo settimo, quando già i Longobardi si erano stabiliti nella penisola e incominciavano ad adottare la religione dei vinti, si vede che i Pisani erano già ritornati in forze, e governavansi quasi a repubblica, perchè, come risulta dalle lettere di S. Gregorio Magno (lib. II, epist. 35), nel 603 ricusarono di far pace coll'impero greco. Nè tale potenza andò diminuendo alla caduta del regno Longobardo, ed alla calata di Carlo Magno. Sia pei suoi topografici vantaggi, sia per le sue virtù, Pisa ottenne ben presto di crearsi proprii consoli e di governarsi con proprie leggi, e quindi con quel reggimento che colla libertà ed indipendenza doveva condurla al massimo grado di gloria, potenza, ricchezza.

La prima delle gloriose imprese dai Pisani compiute intorno a quest'epoca, risale all'anno 823, quando i Saraceni sbarcarono sulle coste della penisola, tutto ponendo a ferro e a fuoco. I Pisani, allestita una formidabile flotta, sotto il comando del conte Bonifazio, a stornare i Saraceni dalle loro scorrerie, veleggiarono verso l'Africa e portarono la guerra nel cuore del paese nemico. Più tardi gli stessi Saraceni ritornarono ai loro assalti contro l'Italia, e si gettarono su Luni da prima e poscia su Genova e sulla sua riviera, portando dovunque il saccheggio. Luni rimase distrutta e i suoi abitanti furono costretti a ripararsi nelle circonvicine città, specialmente a Pisa; la quale accresciuta così di gente e di forze, potè allestire un poderoso naviglio e attendere con maggior profitto alla mercatura.

Nel 1003 continuando i Saraceni le loro scorrerie in Italia, i Pisani furono invitati dal pontefice a soccorrerlo e a cacciarli dal territorio di Roma, che riempivano di desolazione e spavento. Accettarono i Pisani l'invito e ben presto furono loro sopra, e li sconfissero impadronendosi di 18 navi e facendo prigione numerosissimi combattenti. L'anno seguente, baldi della vittoria, mossero alla volta della Sardegna, dove pure s'erano i Saraceni stabiliti, e là raccolsero nuove prede; trionfi e prede che rinnovarono a Reggio di Calabria, dove assalirono e passarono a fil di spada i Saraceni racchiusivi, ad Amaltea, a Tropea, a Nicotera. Mentre però i Pisani guerreggiavano e vincevano in Calabria, i Saraceni partiti notte tempo dalla Sardegna piombarono sopra Pisa e ne incendiarono un quartiere. Perciò la vittoriosa flotta, non appena la città ebbe riparate le sofferte sciagure e si rifornì di legni d'ogni grandezza e di macchine di guerra, volse per la seconda volta ad attaccare i Saraceni in Sardegna. Con impeto irresistibile si gettò sopra Sassari, vinse i nemici e in breve li costrinse ad abbandonare l'isola e a riparare sulle coste affricane, lasciando l'isola in potere dei vincitori. Ritornarono è vero poco dopo i Saraceni, ma la sorte loro arrise per poco, e Pisa vincendoli un'altra volta riuscì ad assicurarsi il dominio del-

l'isola, a malgrado degli sforzi fatti dai Genovesi, che alleati ai Pisani nelle ultime guerre mosse ai Saraceni, avevano poscia tentato rapirne loro il possesso.

Dopo la liberazione e la conquista della Sardegna, i Pisani proseguirono nelle loro guerre di sterminio contro gli stessi Saraceni. Verso il 1030 assalirono e predarono Cartagine. Dal 1035 al 1051 si impadronirono di Lipari, della Corsica, dell'Elba. Nel 1063, guidati dal conte Orlandi, batterono i Saraceni in Palermo, e da quel porto via condussero cinque navi cariche di doviziose spoglie. Queste ricchezze parte erogavansi in beneficio della Chiesa, e parte all'erezione di pubblici edifici. In questo tempo si credette opportuno di fabbricare un nuovo ponte a levante della città, e costruire di pietra quello oggi detto di Mezzo, essendo allora di legno. Si eressero pievi battesimali nel circondario del porto, e nuove e vaste fabbriche per uso del commercio in prossimità del lido. La nuova repubblica marittima celebrava le sue vittorie con trionfi che ricordavano quei degli antichi Romani. Si hanno memorie degli onori che Pisa rese alle sue milizie reduci dalla conquista della Sardegna. I Consoli, il Vescovo, i Senatori seguiti da trecento coppie di vecchi cittadini in abito magistrale, dal palazzo ove si tenevano le pubbliche assemblee si portavano incontro ai loro guerrieri. Il capitano faceva muovere ordinatamente i carri militari carichi di barbariche spoglie; dietro questi una moltitudine di captivi colle mani a tergo incatenate, ed in seguito le bandiere, le aste, le insegne del vinto Emiro strascinate per terra. Succedeva poi al suono delle guerriere trombe il trionfante esercito, con le bandiere spiegate, ed in ultimo lo stesso capitano su di un cocchio trionfale fra le pubbliche acclamazioni, mentre tutte le campane suonavano a festa. L'ingresso solenne si faceva per la *porta aurea* (così detta perchè conduceva al mare, prima causa della fortuna dei Pisani), la quale trovavasi in prossimità della chiesa del Salvatore, oggi detta la Madonna dei Galletti.

Finite le guerre coi Saraceni, i Pisani si pensarono di usufruire in pace le acquistate ricchezze, ma la potenza commerciale, a cui erano saliti, svegliò l'invidia dei Genovesi, il che unitamente alla rivalità di dominio sopra la Corsica, valse a gettare i primi semi di quella rottura che, degenerata poi in aperta guerra, condusse alla rovina di una delle due rivali. Le prime lotte proruppero nel 1070, e da quell'anno quasi senza tregua proseguirono con alterna vicenda fino al 1088, epoca in cui l'interesse fe' tacere le gare e le rivalità, e le due città nuovamente alleate impresero la conquista di Tunisi e di quel litorale. In questo periodo di tempo i Pisani fissarono le prime *Consuetudini marittime*, approvate nel 1075 dal pontefice Gregorio VII e soscritte nel 1081 dall'imperatore Enrico IV.

Su questo periodo storico si ha un antico poemetto in onore dei Pisani, pubblicato dal barone Reiffenberg nel *Bulletin de l'Académie royale de Bruxelles*, 1843, tom. X, pag. 522. Questo carme religioso e guerriero è intitolato « *Carmen in victoriam Pisanorum, Genuensium et aliorum Italiensium de Timino, Saracenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulfo, de expugnatione urbium Sibilia et Madia, die S. Xisti* ». I versi in latino barbaro sono rimati e divisi in settanta strofe di otto versi ciascuna: ci piace riportarne la prima:

Inclitorum Pisanorum
Scripturus historiam,
Antiquorum Romanorum
Renovo memoriam.
Nam extendit modo Pisa
Laudem admirabilem
Quam olim recepit Roma
Vincendo Cartaginem.

Dopo la conquista di Tunisi, i Pisani presero parte con una flotta alle crociate, e due di loro, Cucco Ricucchi e Coscetto dal Colle di Pisa, salirono tra i primi sulle mura della santa città. In seguito unitamente ai Genovesi investirono Cesarea e il porto di Accon, oggi S. Giovanni d'Acri, coll'aiuto del principe Tancredi, succeduto a Boemondo in Antiochia, espugnarono e presero all'impero greco Laodicea e il porto di Solino, poscia soggiogarono Gibelet, Tripoli, Berito ora Beirut, e l'antica Sidone, e costrinsero il greco imperatore ad un trattato di pace e commercio (1112). Le nuove imprese accrebbero il credito e la potenza della pisana repubblica, ma non valsero ad acquetare la brama di gloria e di conquista dei suoi cittadini. Non appena perciò ebbero fine le guerre del Levante, i Pisani, istigati dal pontefice e dalla contessa Matilde, volsero le loro mire alla conquista delle isole Baleari, divenute il ricettacolo delle piraterie dei Saraceni. Allestita una nuova flotta, essa salpò per quelle isole nel dì di S. Sisto dell'anno 1114, e guidati dall'arcivescovo Pietro Moriconi, i Pisani dopo straordinari stenti e perigli riuscirono

anche qui vincitori. Delle due principali città, quali erano Ivica e Maiorica, atterrarono le mura e la rocca della prima, rasero al suolo l'altra.

Nel frattempo, essendo stata compiuta la fabbrica del Duomo, il pontefice Gelasio II, che in Pisa aveva trovato ospitalità e salvezza contro le persecuzioni dell'imperatore Arrigo, procedette alla sua consacrazione nel 1118, riconfermando ai Pisani i privilegi stati ad essi in fino allora accordati, fra cui il primaziato spirituale al loro arcivescovo sopra l'isola di Corsica, ch'era già stato sancito da Urbano II, e poi revocato ad istanza dei Genovesi. Questi perciò si adontarono della nuova supremazia ottenuta da Pisa, e le mossero nuova ed aspra guerra, ch'ebbe fine nel 1132 per interposizione di papa Innocenzo II e di S. Bernardo abate di Chiaravalle. Dal 1125 al 1137 una nuova serie di fatti gloriosissimi s'andava intanto compiendo dai Pisani. Napoli, Reggio, Gaeta, Amalfi, ove rinvennero le Pandette d'allora in poi gelosamente custodite in Pisa fino al cadere della repubblica, Revello, Scala, Sorrento, ed altre forti città dovettero piegare il capo al valore pisano. A quest'epoca Pisa raggiunse il più alto grado di prosperità e potenza. Indipendentemente dal commercio erano in essa entrate grandiose ricchezze per la lunga stazione fattavi dai romani pontefici e per la ragguardevole quantità di numerario che profuso vi avevano i vescovi, gli abati e i regii ministri in occasione del Concilio colà tenutovi, e per le ricche prede riportate dalla bassa Italia. Floridi stabilimenti, vasti magazzini esistevano non solo nei porti dell'Africa e dell'Egitto, ma anche in tutti quelli della Spagna e della Provenza. I prodotti naturali del paese e dei luoghi finitimi cambiavansi colle merci orientali, che poi da Pisa venivano trasportate nelle regioni dell'occidente.

Le armi però non posavano, e nel 1144 veggonsi i Pisani alleati coi Fiorentini, di nuovo in lotta coi Lucchesi uniti ai Senesi per ragione di confini, di castelli e di gabelle di transito. Pisa tenne le parti di Federico Barbarossa nella lotta di questo imperatore colle città italiane; ond'ebbe varie di queste nemiche, principalmente Genova. Le ostilità fra le due rivali proruppero nel 1173 e proseguirono fino al pontificato di Clemente III (1188), il quale conciliate le due repubbliche, le indusse a far veleggiare lor flotte per la Terra Santa alla riconquista di Gerusalemme ch'era ricaduta in potere degli infedeli. Quest'impresa ed un'altra posteriormente eseguita dietro impulso di Arrigo VI e in unione ancora ai Genovesi, valsero ai Pisani nuove glorie; ma non peranco avevano finito questi due popoli di combattere i comuni nemici, che l'odio sopito ma non estinto, provocò fra loro una nuova guerra fratricida. I Genovesi gettatisi improvvisamente sul castello di Bonifacio, fabbricato dai Pisani in Corsica, lo presero e ripresero più volte, finchè loro rimase definitivamente. La micidiale lotta seguita ora in un punto, ora in un altro, si prolungò sino ad Onorio III, che li indusse alla pace, facendo abbracciare una nuova crociata, che si portasse prima in Egitto, poi in Siria. Nel 1218 partirono da Pisa quaranta galere sotto il comando di Sigerio Visconti. L'impresa fallì, ma i Pisani ne approfittarono ingrandendo il loro commercio nell'Oriente.

Nel 1228 concorse con una flotta di 52 galere in aiuto di Federico II per la crociata che condusse in Palestina: nel 1241 tra le isole del Giglio e Montecristo al passo della Meloria ruppe la flotta genovese che portava i prelati al concilio convocato in Roma contro Federico II. Genova poi nell'anno 1251 collegavasi con Lucca e Firenze ai danni di Pisa. Questa però non solo si preparò a sostenere da sola le forze delle tre nemiche, ma di più muoveva con una potente flotta a rafforzare l'esercito di Corrado all'assedio di Napoli e di Capua. Nel 1258 stretta lega con Venezia, Pisa riusciva a battere completamente i Genovesi nell'anno seguente presso S. Giovanni d'Acri, poi alla battaglia di Montaperti nel 1260 otteneva vittoria contro i Fiorentini.

Costantemente ghibellina, prestò aiuti all'ultimo degli Svevi, il giovinetto Corradino, per la riconquista dell'avito regno; ma riuscita a male l'impresa, dovette calare agli accordi con un luogotenente di Carlo d'Angiò, il nuovo re di Napoli, e fu costretta ad abbandonare il castello di S. Miniato. Da quest'epoca la fortuna di Pisa andò scemando, e con essa il governo a popolo, poichè i più potenti de' suoi cittadini tentaron insignorirsi della città. Primo fu Giovanni Visconti, giudice di Gallura, il quale pretendendo di regolare a modo suo le cose dello Stato, venne esigliato e perseguitato colle armi fino nel suo giudicato in Sardegna. Il Visconti si vendicò assediando e prendendo il castello di Montopoli. Morto, dopo questo fatto, il Visconti (1274), altri ambiziosi sorsero, fra cui il conte Ugolino Gherardeschi di Donoratico, il quale, pretendendosi superiore alle leggi, si rifiutò di pagare una tassa per una sua signoria posse-

duta in Sardegna. Il governo tentò di richiamarlo al dovere colle vie della moderazione; poscia, trovatolo renitente, lo dichiarò decaduto dal feudo. Il conte Ugolino non si acquetò; che anzi riunitosi ai guelfi, si portò alla distruzione di Bientina e Montecchio, e poscia, battuti i Pisani, rientrò in città trionfante a guisa di signore. Dopo un breve tempo di pace in cui i Pisani attesero alla fabbricazione del famoso Camposanto, ruppero nuove ostilità fra Genova e Pisa. La guerra durò per due anni fiera, implacabile, sanguinosa, ma alla fine la fortuna arrise a Genova, e la battaglia della Meloria segnò il decadimento della potenza navale di Pisa. Questa battaglia, in cui la repubblica pisana aveva concentrata ogni sua possa, armando un poderosissimo naviglio, di cui affidò il comando al podestà Albertino de' Morosini veneziano, ed ai capitani generali Ugolino dei conti di Donoratico e Andreotto Saracini, andò perduta per la nequizia di Ugolino, che nel momento del maggior soccorso diede con meditato disegno il segnale della fuga onde accrescere lo smarrimento.

Perduti 16 mila cittadini (5 mila uccisi e 11 mila prigionieri), distrutto il naviglio, minacciati da Lucca, da Siena, da Firenze, i mercanti del qual popolo dimoranti in Pisa pei loro traffici, improvvisamente l'abbandonarono, cadute a vuoto le trattative con Genova, i Pisani si trovarono ridotti in misera condizione. Di questo stato di cose approfittò il conte Ugolino per farsi nominare dal suo partito prima Podestà, poi Capitano del popolo per anni dieci. Cominciò allora a farla da signore assoluto, e senza il consentimento del popolo per ingraziarsi Firenze e Lucca, loro cedette alcuni castelli. Costretto in seguito a dividere la signoria con Nino Visconti, tentò di farlo espellere, d'accordo coll'arcivescovo Ruggero. Questi mostrò di assecondarlo, e lo consigliò a ritirarsi con le sue genti a Settimo. Uscito il conte, l'arcivescovo stesso sollevò i Ghibellini. Il conte rientra in città, si proclama signore di Pisa, ma dal popolo è preso e tratto in carcere a finire i suoi giorni nell' orribile Torre della Fame insieme ai figli Gaddo ed Uguccione e ai nipoti Brigata e Anselmuccio.

Per la morte di Ugolino, essendo prevalsa in Pisa la fazione dei Ghibellini, i Pisani per sostenersi elessero a loro capitano generale il conte Guido da Montefeltro. Questi col suo senno politico e col valor militare seppe così bene condursi, che Lucca, Genova e Firenze e gli altri nemici di Pisa dovettero dimettere dalle loro eccessive pretese. Più tardi però, avendo i Pisani licenziato il conte Guido, dovettero nel 1300 comprare dai Genovesi una tregua di venticinque anni, cedendo la città di Sassari, e tutti i luoghi di Corsica, e sborsando ingente somma.

La fortuna di Pisa parve ravvivarsi nel 1311 alla calata di Arrigo VII imperatore, ma per la morte di lui, avvenuta nel 1313 presso Siena a Buonconvento, per nulla si mutò la sua sorte. Ad ovviare alla imminente rovina il popolo offerse il comando della Signoria ad Uguccione della Faggiuola, luogotenente dell'imperatore. Uguccione l'accettò, e forte di senno e di braccio rese alla pisana repubblica luminosi servigi, riprese Lucca e battè Samminiatesi, Pistoiesi, Volterrani, Fiorentini. Ma avendo tentato di rendersi signore assoluto dello Stato, il popolo, colta l'occasione che si trovava a Lucca, si sollevò e lo costrinse a riparare alla corte di Can della Scala in Verona (1316).

Cacciato Uguccione, la signoria di Pisa fu in mano dei Gherardeschi, Gaddo e Ranieri, acclamato padre della patria il primo e da tutti compianto alla sua morte, despota ed esecrato il secondo. Morto Ranieri (1326), Pisa fu signoreggiata per due anni da Castruccio, indi dovette accogliere Tarlatino Tarlati di Arezzo, vicario di Lodovico il Bavaro. Intorno a questi tempi la Sardegna venne occupata dagli Aragonesi, ed i Pisani, perduto anche il castello di Castro, sopra Cagliari, dovettero accontentarsi di qualche privilegio commerciale in quell'isola. Nel 1329 fu posto a capo della Signoria il conte Fazio o Bonifazio della Gherardesca, che cogliendo il momento in cui Lodovico era impegnato nella Lombardia, richiamò la città a libero reggimento. Il governo di Fazio fu degno di lode: egli sedò le intestine discordie; le gare esterne rimosse; innalzò l'Università e i più sapienti uomini chiamò a reggerla; restaurò le mura, fondò chiese e monasteri. Alla sua morte (1341) i Pisani, riverenti e riconoscenti, gli sostituirono il figlio Ranieri, sotto il quale fu presa la città di Lucca nel 1342, ma si produssero le fazioni dei Raspanti e dei Bergolini; i primi parteggianti per i conti della Gherardesca, i secondi per la famiglia dei Gambacorti. Morto Ranieri della Gherardesca violentemente nel 1347, Andrea Gambacorti, capo dei Bergolini, ebbe il titolo di capo e difensore della repubblica. Questo titolo trapassò da Andrea ne'suoi discendenti, i quali ben presto lo perdettero colla vita di cinque di loro.

Nel 1365 il governo della repubblica fu assunto da Giovanni dell'Agnello; ma essendo stato per la sua tristizia cacciato, dovette cederlo a Pietro Gambacorti, che ricordò i giorni del conte Fazio Novello, imperciocchè conchiuse la pace coi Fiorentini, loro accordando l'esenzione da ogni dazio nel porto Pisano, incoraggiò le industrie, estese i commerci della repubblica, ed abbellì con magnifici edifici e col Ponte di mezzo la città. Questo buon governo durò fino al 1392, in cui Pietro Gambacorti fu dall' iniquo Jacopo d' Appiano, suo dipendente e beneficato, barbaramente ucciso. Non ostante l'indignazione universale l'Appiano, sostenuto dai suoi sgherri, si fece signore di Pisa, dove morì nel 1398. Gherardo, figlio e successore di Jacopo (1399), vendette Pisa a Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, dopo la morte del quale (1402) passò in potere di Gabriello, figlio naturale di Gian Galeazzo. Il nuovo signore di Pisa, Gabriello Visconti, venne a trattative coi Fiorentini per vendere loro la città (1405); ma scopertasi l'iniqua trama, il popolo pisano si levò contro la guarnigione e dopo fiera lotta costrinse il Visconti a fuggirsene in Lunigiana. I commissari fiorentini ed il Visconti convennero allora a Sarzana, e quivi fu conchiuso il contratto di vendita della cittadella di Pisa e delle fortezze di Ripafratta e di Santa Maria in Castello, mediante il prezzo di duecentosei mila fiorini, pagabili in diverse epoche. Ma la cittadella era già in potere del popolo, per cui sorse guerra tra Firenze e Pisa. Questa, priva di alleati e già scarsa di forze, richiamò dall' esilio Giovanni Gambacorti, figlio di Gherardo, e lo proclamò capitano del popolo, e nel tempo stesso i due opposti partiti dei Bergolini e dei Raspanti giurarono sugli altari l'oblio delle passate offese e si riunirono nel sacro voto di difendere la patria. Con cinque mila uomini di cavalleria e quattordici mila fanti mossero i Fiorentini contro Pisa, e chiusero alla città le comunicazioni per la via di terra, mentre i Genovesi l' aggredivano per mare. Dopo inutili assalti, dove grande fu l'eroismo degli assediati, i Fiorentini per consiglio di Gino Capponi, uno dei dieci della guerra, si decisero di domare la città colla fame. Il Gambacorti, vedendo l'assoluta mancanza di viveri, per mezzo di Bindo delle Brache venne a trattative con Gino Capponi sulla resa della città, e nel 7 ottobre 1406 si fece la capitolazione. Il Capponi prese possesso della città, magnificando la clemenza dei vincitori, promettendo giustizia ed amplissimi privilegi, ma nulla mantenendo, poichè due decreti del comune di Firenze vennero immediatamente pubblicati, coi quali ordinavasi a duecento capi delle migliori famiglie di Pisa di trasportarsi in Firenze, per ivi stanziare con legge penale per tempo indeterminato. Per questi fatti avvenne che molte altre più antiche famiglie esularono a Lucca, in Puglia, in Sardegna, in Sicilia, altre stabilironsi sulle coste del Marocco, in Tunisi, in Alessandria, nel Cairo, nei porti della Grecia e del Levante. Comincia pertanto coll'ottobre del 1406 la servitù di Pisa, che durò inalterata per 88 anni. Nel 1409 risentì qualche momentaneo conforto dai suoi mali per il concorso di forse 12,000 forestieri, essendo stata eletta stanza del Concilio destinato a metter fine al grande scisma d'Occidente; ma poi la città e il suo territorio ricaddero nello stato più deplorevole. Non più navigazione, non più traffici, negletta la coltivazione dei terreni, stagnanti le acque, i palazzi, le case abbandonate ed in rovina i templi, inibito ai Pisani ogni impiego pubblico. Nel 1494 Carlo VIII di Francia recatosi in Italia, fattesi consegnare da Pietro de' Medici le fortezze di Pietrasanta, Ripafratta, Livorno e Pisa, recatosi in quelle città, venne acclamato dai cittadini, che lo supplicarono di liberarli dal duro giogo fiorentino. Acconsentì il Francese alla domanda, per cui la città fu in gioia, si atterrarono le armi dei Fiorentini, e fu coniata una medaglia che nel mezzo aveva da una parte le lettere K. L. e nel contorno *Karolus Rex Pisanorum Lib.* (Liberator).

Il liberatore vi pose dapprima un presidio francese, ma, obbligatosi poi per oro a restituire la città ai Fiorentini, decretò da Asti il richiamo di quelle forze, ed al signor d' Entraques che le comandava mandò ordine che consegnasse Pisa e altre piazze alla repubblica di Firenze. Il d'Entraques ricusò di ubbidire agli ordini reali, e consigliò i Pisani a domandar soccorso ai Veneziani e al duca di Milano. Gli invocati ajuti vennero mandati, ma per breve tempo, per cui Pisa si trovò nuovamente abbandonata. Non venne però meno d' animo, e con immensi sacrifici resistette la forte repubblica a Firenze quattordici anni e sette mesi. Ai 4 giugno 1509 dovette capitolare. Le condizioni furono le seguenti: amnistia generale, restituzione ai vinti di tutti i loro beni, delle rendite e frutti percetti sui medesimi, come pure delle franchigie di commercio e delle manifatture, di cui erano stati in addietro privati. All'entrare

dei vincitori in Pisa, molte famiglie esularono, cosicchè la popolazione, già scarsa, ancora una volta scemò: la sua storia dopo questa triste epoca del 1509, si confonde dapprima con quella di Firenze, indi con quella dell'intera Toscana. Continuò lungamente l'odio dei Pisani contro la fortunata nemica; e però quando Firenze fu assediata nell'anno 1529-30 vennero dai Fiorentini chiamati nella loro città, a pegno di sicurezza, i principali cittadini pisani, e fu mandato a Pisa il valoroso Francesco Ferruccio che vi spiegò le più severe misure militari. Non è a meravigliarsi se i Pisani godessero della caduta di Firenze, se accogliessero festanti nelle loro mura Alessandro de' Medici e salutassero il tiranno come salvatore di Pisa: sono le miserie della nostra storia.

Governando Cosimo I, successore dell' infame Alessandro, spento dal pugnale di Lorenzino de' Medici, Pisa ebbe la sua università ampliata, arricchita di stabili rendite, privilegiata di statuti e illustrata da insigni professori. A questa ristaurazione dell'università (1543) tenne dietro l'istituzione dell'Ufficio dei Fossi (1546) e il decreto per cui nel 1561 venne Pisa eletta come residenza dell' ordine militare di S. Stefano. Decadde lo studio di Pisa sotto Francesco I, troppo ligio alla corte pontificia, ma col reggimento di Ferdinando vennero tempi migliori; imperciocchè venne allora aperto il Canale dei Navicelli per il più spedito e sicuro trasporto delle merci da Pisa a Livorno, vennero incominciati gli acquedotti per condurre in città le saluberrime e copiose acque di Asciano, fu ristaurata la cattedrale, che era stata guasta da un violento incendio il 17 ottobre 1595. Non continuò il buon governo sotto Cosimo II, fu meno triste con Ferdinando II, indi nuovamente esecrando con Cosimo III. Qualche lustro ebbe l'università da Gian Gastone, ultimo dei Medici, alla famiglia dei quali succedette quella dei Lorenesi con Francesco II. Ordinò egli in Pisa l'amministrazione governativa, adornò di nuove fabbriche le terme di S. Giuliano, continuò il magnifico Lungarno alla destra del fiume tra il ponte di Mezzo e la chiesa di S. Matteo, diede impulso all'agraria affittando e dividendo tra i privati le vaste e malsane tenute della Corona nella pianura meridionale. Delle buone leggi di Leopoldo I, cui Pisa innalzò un monumento nel 1833, e delle vicende politiche cui fu soggetta la città dalla fine del secolo passato ai dì nostri, veggasi all'articolo Toscana, imperciocchè quelle leggi e quei fatti politici tutta la regione toscana più che la sola Pisa risguardano.

Nel 1839 compievasi in Pisa un fatto nuovo nei fasti d' Italia. Pisa, per tanti titoli celebratissima e pei monumenti di cui si onora e pel felice clima, fu eletta a residenza della prima riunione scientifica italiana, che ebbe luogo nella prima metà dell' ottobre di quell'anno. In questa circostanza si inaugurò nel centro del cortile dell' edificio dell' università la statua in marmo del divino Galileo, che orna ora l'aula magna, dove si celebrò nel giorno 19 febbraio del 1864 il terzo centenario della nascita di quel Grande con discorso dell' illustre prof. Silvestro Centofanti. La festa, veramente nazionale per le rappresentanze delle varie città e degli istituti scientifici che vi assistettero, cominciò con una cerimonia religiosa eseguita nella cappella dell' antica fortezza, dove il Galileo fu battezzato; ed in tal circostanza si scoprì una lapide commemorativa pel sommo ingegno, sulla porta della casa in cui nacque.

La chiesa di Pisa ebbe a primo vescovo S. Perino, ordinato da S. Pietro: fu elevata a metropolitana nell' anno 1092. Suffraganei ad essa sono i vescovadi di Livorno, Pontremoli, Volterra. Come diocesi, Pisa estende la sua giurisdizione sopra 23 vicariati foranei e 134 parrocchie, e conta una popolazione di 156,422 anime, appartenenti alle due provincie di Lucca e Pisa.

Pisa si onora di una lunga schiera di illustri personaggi. Primeggiano fra essi:

Nella religione: Daiberto, legato apostolico alla prima crociata e quindi patriarca di Costantinopoli, morto nel 1107; Pietro Moriconi, morto nel 1119, arcivescovo di Pisa, che condusse i suoi cittadini alla conquista delle Baleari nel 1114; il beato Balduino, arcivescovo in patria, morto nel 1145; Eugenio III, papa, morto in Tivoli, della nobile famiglia Paganelli di Montemagno; Ubaldo Lanfranchi, arcivescovo e conduttore di una flotta pisana al riacquisto di Gerusalemme; Pandolfo Mosca, cardinale, che scrisse le vite dei papi da Gregorio VII ad Alessandro III; Federico Visconti, arcivescovo, morto nel 1277; il beato Giordano da Rivalto, morto nel 1311, celebre per santità di costumi, eminenza di sapere, eloquenza ed eleganza di dire; Ranieri da Rivalto, domenicano, teologo e letterato insigne, morto nel 1348; Niccolò da Pisa, domenicano, teologo, oratore, fiorito sui primordii del XV secolo; il pontefice Niccolò V, della

famiglia Parentucelli, nato nel 1389 e morto nel 1455; Pietro Balbi, morto nel 1479, traduttore fra le altre opere dei Sermoni e delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo, recitate ad Antiochia; Angiolo Franceschi, arcivescovo in patria, morto nel 1806.

Fra i letterati e scienziati: Pietro Diacono, lettore di belle lettere a Pavia, poi precettore di Carlo Magno; Lorenzo Varnese, peritissimo nel greco e latino; Mattia Palmieri, autore dell'elegante storia in latino *De bello italico* e traduttore de' nove libri di Erodoto, morto nel 1483; Girolamo Papponi, morto nel 1605, autore di varie opere legali tuttora apprezzate; Raffaello Roncioni, morto verso il 1618, autore di una *Storia Pisana;* Giuliano Viviani, arcivescovo di Cosenza, morto nel 1641, e notissimo per l'opera *Praxis Jurispatronatus;* il divino Galileo Galilei, nato nel 1564 (nell'atto battesimale è scritto: *Galileo di Vincentio Ghalilei Fiorentino et di Madonna Giulia sua Donna fu battezzato in Pisa a dì* 19 *Febb.º* 1564. *Compari e Chavalieri furono el Sig. Ponpeo e Messer haverardo de Medici*) e morto nell'anno 1642, sommo filosofo e matematico, istitutore del vero metodo scientifico; Bonavita Capezzali, spiritoso ed elegante poeta della prima metà del decimosettimo secolo, autore di varie opere, fra cui una *Storia universale sacra e profana*; Giovanni Pagni, morto nel 1676, insigne antiquario; Bartolomeo Chiesi, morto nel 1680, giureconsulto illustre; Maria Selvaggia Borghini, chiarissima letterata e poetessa, morta nel 1731; Francesco Catelani, poeta di merito non volgare, morto nel 1760; Flaminio dal Borgo e Giuseppe Vernaccini, giureconsulti del secolo scorso; Bonaventura Martini, matematico insigne, morto nel 1774; Giuseppe Bottoni, valente traduttore delle Notti di Young; Luigi Batacchi, autore di novelle poetiche; Francesco Vaccà Berlinghieri, medico illustre; Alessandro da Morrona, morto nel 1824, autore di *Pisa illustrata nelle arti del disegno;* Andrea Vaccà Berlinghieri, morto nel 1826, chirurgo di fama europea; Giov. Domenico Anguilly, dottissimo letterato, vivace ed elegante poeta, morto nel 1833; Francesco Masi e Ranieri Comàndoli, medici insigni; Gio. Battista Fanucci, storico ed erudito distinto, morto nel 1834; Ippolito Rosellini, autore della grand'opera *Monumenti sull'Egitto e sulla Nubia,* morto nel 1843; Giovanni Carmignani, professore di diritto criminale e di filosofia del diritto, morto nel 1847, ed autore di riputatissime opere legali.

Fra gli artisti: il Buschetto, architetto del Duomo pisano; Rainaldo, altro architetto, che dopo il Buschetto diresse i lavori di quella gran fabbrica; Diotisalvi, autore del battistero; Bondeno Pisano, architetto e fonditore in bronzo del secolo XII, a cui devesi il Campanile pendente; Gruamonte, uno dei più antichi scultori del medio evo; Adeodato, fratello di Gruamonte, e Biduino, altri scultori; Bartolommeo Pisano, abilissimo fonditore di bronzi; Giunta Pisano, il più antico pittore pisano, vissuto nel XIII secolo; Niccola Pisano, altro celeberrimo scultore ed architetto; fra Guglielmo Agnelli, Giovanni Pisano figlio di Giovanni Andrea Pisano, celeberrimi scultori e architetti, tutti allievi di Giovanni; Giovanni Balducci, scultore ed architetto, contemporaneo di Andrea; Tommaso e Nino Pisani, figli di Andrea e come lui scultori ed architetti; Isaia da Pisa, scultore accreditatissimo del XV secolo; Baccio Lomi, pittore dello stesso secolo; Vincenzo Possenti, scultore abilissimo nell'arte fusoria, vissuto nel XVI secolo; Aurelio Lomi, nipote di Baccio, pittore eccellentissimo del secolo XVII; Orazio Lomi Gentileschi, morto nel 1646, che lasciò insigni opere a fresco e ad olio; Orazio Riminaldi, morto nel 1631, uno dei più celebri pittori pisani; Artemisia Gentileschi, figlia ad Orazio Gentileschi, pittrice di sommo grido, morta nel 1652; Arcangela Paladini, morta nel 1622 di 23 anni, eccellente nella pittura, nei ricami, nella poesia e nella musica; Giovanni Battista Vannini, morto nel 1660, pittore, architetto ed incisore in rame; Sebastiano Tamburini, famoso cesellatore e gettatore in argento e bronzo; Santi Santucci, elegante scultore in legno ed ingegnere; Giuseppe e Francesco Melani, fratelli, entrambi pittori egregi, l'uno in figura e l'altro in architettura, morti il primo nel 1747, il secondo nel 1742; Gio. Battista Tempesti, pittore valente a fresco e ad olio.

Bibliografia. — Per le più recenti notizie sulla provincia di Pisa veggasi: *La Economia rurale descritta nella provincia di Pisa ed illustrata con una collezione di oggetti e modelli messa in mostra all'esposizione italiana del* 1861, da Giuseppe Toscanelli, deputato di Pontedera al Parlamento Nazionale. Pisa, tipografia Nistri, 1861; la diligente *Statistica della provincia di Pisa del* 1863 (Pisa, tip. Nistri), pubblicata per cura dell'illustre comm. Luigi Torelli che nel detto anno era prefetto della provincia pisana. Consta di ampi *Cenni Statistici* risguardanti l'agricoltura, il commercio,

l'industria, l'istruzione pubblica, la guardia nazionale, i debiti dei comuni, i pesi e le misure, il sistema idraulico, le acque minerali, i boschi, la circoscrizione ecclesiastica, le opere di bonificamento. Ai cenni statistici fa seguito un Saggio sulla *Costituzione geologica della provincia di Pisa* del prof. cav. Paolo Savi, al quale tien dietro una breve esposizione sulle *Cave e sulle Miniere* della medesima del prof. cav. Giuseppe Meneghini. L'opera è corredata di tavole e di mappe, fra cui notiamo la *Carta topografica della provincia di Pisa* dell'ing. capo Evangelista Lombard, della *Carta geologica dei monti pisani* levata dal vero, della *Carta geologica del Volterrano* e di un *Abbozzo della carta geologica della provincia pisana* del sullodato prof. Savi, e della *Mappa idrografica della pianura pisana; Condizioni attuali e miglioramenti possibili dell' acqua potabile nella provincia di Pisa,* 1864; *Esposizione industriale e agraria delle provincie di Pisa e Livorno,* Pisa, 1867; e varie Relazioni della Camera di Commercio ed Arti, e Discorsi del comm. Torelli e del comm. Lanza, già prefetti delle stesse provincie.

Per la storia e la descrizione topografica ed artistica di Pisa e del suo territorio: la *Cronaca Pisana del Marangone* (latina), pubblicata ed illustrata dal cav. prof. Francesco Bonaini nell'*Archivio Storico* (tom. VI), unitamente alle *Istorie Pisane di Raffaello Roncioni;* la *Cronaca Pisana di Ranieri Sardo,* 963-1490; *Sei Capitoli dell'acquisto di Pisa fatto dai Fiorentini nel* 1406 *di Giovanni di Ser Piero; il Memoriale di Giovanni di Portoveneri,* 1494-1502; *la Guerra del millecinquecento di Anonimo; i Ricordi di Ser Perizolo da Pisa,* 1422-1503; la *Cronaca* (latina) *del Convento di Santa Caterina;* gli *Estratti* (latini) *dagli Annali del Convento di Santa Caterina; il Breve e le Notizie* (in latino) *degli Anziani di Pisa;* i *Diplomi Pisani* che a dette storie si riferiscono; il *Regesto di tutte le Carte Pisane a stampa,* e le *Famiglie Pisane di Raffaello Roncioni;* Tronci P., *Memorie storiche di Pisa.* Livorno, Bonfigli, 1682; Lo stesso, *Annali di Pisa.* Nuova edizione con aggiunte e colla continuazione. Pisa, Minerva, 1844. Vol. 2; Borghi Camillo, *Oplomachia Pisana,* ovvero *la Battaglia del ponte di Pisa.* Lucca, 1713. Vol. 4; Martini Giuseppe, *Theatrum Basilicae Pisanae*; Del Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani.* Pisa, 1785. Vol. 4; Idem, *Dissertazioni della Storia Pisana.* Pisa, Giovanelli, 1761-68; Cantini, *Storia del commercio e della navigazione dei Pisani.* Firenze, Stamp. già Albizziniana, 1797. Vol. 2; Treitschke, *Storia della quindicenne libertà di Pisa,* 1494-1509. Lipsia, 1814 (ted.); Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno: Pisa antica e moderna;* Rosini, *Descrizione del Camposanto di Pisa.* Pisa, 1829; *Opere delle pitture a fresco del Camposanto di Pisa, incise dal cav. Giov. Paolo Lasinio.* Firenze, 1832; Torri Alessandro, *Cenno storico e analitico dei discordi pareri per la pendenza del Campanile pisano.* 1832; Zobi, *Considerazioni storiche sulla catastrofe di Ugolino della Gherardesca conte di Donoratico.* Firenze, 1840; *Atti della prima Riunione degli scienziati italiani.* Pisa, Nistri, 1840; Fannucci Giov. Batt., *Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani; Memorie storiche dei più illustri Pisani; Dissertazione sulla storia militare pisana;* Masi Francesco, *Della navigazione e commercio della repubblica pisana;* Tempesti Raineri, *Discorso accademico sulla istoria letteraria pisana.* Libreria Nistri, 1855; Repetti Emanuele, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana.* Firenze, 1833-46; Bonaini prof. comm. Francesco, *Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini e ad altre opere di disegno,* ecc. Pisa, 1846; *Statuti inediti della città di Pisa, dal XII al XIV secolo.* Firenze, 1854-57, volumi 4 dello stesso illustre prof. comm. Bonaini, di cui veggansi molte pregiate scritture intorno alla storia di Pisa nell'*Archivio Storico Italiano;* Grassi Ranieri, *Le fabbriche principali di Pisa ed alcune vedute nella stessa città,* con indice e descrizioni alle tavole. Pisa, 1830, in foglio: prezzo L. 30 toscane; *Rappresentazione degli edifizii più cospicui di Pisa,* in 12 tavole, con indice illustrativo. Pisa, 1847, edizione sesta, in 4.° oblungo: prezzo L. 8 toscane; *Descrizione storica e artistica di Pisa e dei suoi contorni,* con 22 tavole in rame. Pisa, 1836-38, in 12.°: prezzo Lire 15 toscane; *Raccolta di quindici fra le più interessanti vedute della città di Pisa,* in 8.°: prezzo in colori L. 10, 13, 4; in nero L. 6, 13, 4; *Pisa e le sue adiacenze,* con quattro tavole in rame, *premessovi un compendio della storia pisana fino a tutto il* 1850 *a compimento della sua Descrizione della città di Pisa e de'suoi contorni.* (1836-38. Vol. 3 in 12.°) Le dette opere si trovano presso Ranieri Prosperi, tip. della R. Università; Nistri Giuseppe, *Nuova guida di Pisa e dei suoi contorni, preceduta da cenni storici e dalla topografia della città.* Seconda edizione, recentemente pubblicata dai fratelli Nistri, tipografi-librai di Pisa.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole sig. prof. cav. Carlo Storchi.

PISANA. — Frazione del com. di Fabriano Alto, prov. d'Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano Alto.

PISANA. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PISANGOLI. — Frazione del com. di Castelfiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

PISANI. — Così si chiamava un gruppo di colline che sorgono ai piedi orientali dell'Appennino nella Calabria meridionale. Da esse ha origine il fiumicello Paccanito, che ha foce direttamente in mare, nel golfo di Squillace.

PISANI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PISANI. — Frazione del com. di Briona, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Fara Novarese.

PISANI. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PISANI. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PISANI (I). — Frazione del com. di Sparone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparone.

PISANO. — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Pallanza, mand. di Lesa.

Ha una superficie di 339 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 440 (maschi 210, femmine 230); quella di diritto era di 472.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 57 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Pallanza.

L'ufficio postale è a Meina.

Nella circoscrizione ecclesiastica dipende dalla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in pianura ed in colli. Vi ha origine il torrentello Tiasca che si scarica nel Lago Maggiore, in prossimità di Meina. Il terreno è discretamente produttivo: dà cereali di varie sorta, non mancano le uve, vi sono sufficienti pascoli, e fornisce il legname pel sostegno delle viti.

Questo villaggio dista 31 chilometri circa da Pallanza. La sua chiesa parrocchiale data dal 1500, epoca nella quale era compresa nella giurisdizione ecclesiastica di Milano. I terrazzani frequentano il mercato di Arona.

Fece parte della signoria di Lesa.

PISANO. — Frazione del com. di Zaffarana Etnea, prov. di Catania.

L'ufficio postale è a Catania.

PISATELLO o **PISCIATELLO.** — Torrente nell'Emilia. Ha le sue origini presso Roversano, scorre a levante da Cesena, e gettasi nel Rigosa alla sponda sinistra, pochi chilometri prima che questo fiume abbia foce nell'Adriatico. Alcuni opinano essere questo torrente il famoso Rubicone, varcato da Cesare nell'anno 51 avanti l'era volgare contro il divieto del senato romano. Non è peranco decisa la questione se tale prerogativa debbasi piuttosto a questo o al Luso, o ad altri vicini corsi d'acqua.

PISATOIO. — Frazione del com. di Carpineto, in Corsica.

L'ufficio postale è a Piè di Croce.

PISCHIO MONTANO. — Sotto questo nome gli antichi Romani designavano il promontorio ed anche la lingua di terra su cui poggia la moderna città di Terracina, in riva al mar Tirreno, tra l'isola di Circe ed il promontorio di Gaeta.

PISCIADELLA. — Piccola valle in Lombardia, prov. di Sondrio. È situata lateralmente alla valle di Poschiavo, verso greco.

PISCIADELLO. — Piccolo lago della Lombardia, prov. di Bergamo. È uno dei laghetti che si trovano sopra il monte Barbellino, e che danno origine al Serio, principal fiume del Bergamasco.

PISCIAMOSTO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PISCIANO. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. di Tivoli, governo di S. Vito.

Comprende la frazione di Pisciarelli.

La sua popolazione è di 1187 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende su colli: è ridente e feracissimo. Attiva ed intelligente è la coltivazione dell'olivo; ragguardevole il prodotto delle viti, pingui sono i pascoli e non manca il farro. Considerevole è l'esportazione dell'olio e del vino.

Il capoluogo è fabbricato in vaga posizione, e si trova a levante da Roma, a ponente di Subiaco ed a maestro di S. Vito. Antiche mura lo cingono da ogni parte: comode sono le case. La sua chiesa è antica, havvi una

vasta cappella, e vi si ammira un quadro di molto pregio.

Pisciano anticamente chiamavasi Pisoniano, forse perchè fu scelto per rifugio da Lucio Pisone, allorchè venne esiliato da Roma. Si ritiene che questi avesse una sua villa un chilometro e mezzo circa dal paese, sulle falde della montagna denominata Monturella. A conferma di questa opinione i contadini vi scoprono frequentemente dei pezzi di marmo, dei frantumi di colonne e delle lamine di piombo. Qualche rara volta si rinvengono pure delle medaglie d'oro e d'argento con l'effigie dei consoli romani. Nei tempi di mezzo Pisciano era un piccolo ma ben munito castello.

PISCIANO. — Frazione del com. di Gubbio, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Gubbio.

PISCIARELLI. — Frazione del com. di Pisciano, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Pisciano.

PISCIARELLO. — Frazione del com. di Magliano Sabino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magliano Sabino.

PISCIARELLO. — Frazione del com. di Porchiano del Monte, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

PISCIARELLO. — Frazione del com. di Portaria o Porteria, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

PISCIATELLO. — Frazione del com. di Bastelica, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Cauro.

PISCINA. — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Buriasco.

Comprende cinque frazioni.

Ha una superficie di 451 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1019 (maschi 515, femmine 504); quella di diritto era di 1039.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 95 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 144; e 21 i politici, inscritti nel collegio di Vigone.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Torino-Pinerolo.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio è piano, ed è bagnato dal rivo Ritorto, che ha la sua origine nella montagna di Roletto, e porta le sue acque nel Chisola. Il terreno è molto produttivo: abbondano i cereali: havvi discreta quantità di gelsi e di noci, e vengono coltivate le viti. Di poco rilievo sono le raccolte del fieno e della canapa, e scarseggia la legna. I cavalli ed il numero delle bestie bovine sono sufficienti ai bisogni dell'agricoltura. Quest'ultime però, per la scarsezza dei pascoli e del fieno, e per la siccità del terreno, vanno soggette al male detto del carbone.

Il capoluogo giace a levante ed a 10 chilometri da Pinerolo. Vuolsi che abbia il suo nome da alcuni stagni e serbatoi d'acqua. La chiesa parrocchiale venne cominciata nel 1766; e nella festa di S. Grato, che vi si celebra annualmente, evvi una concorrenza media di 4000 forestieri. Piscina è stazione ferroviaria e dista 30 chilometri da quella di Torino ed 8 da quella di Pinerolo. Ha due istituzioni di beneficenza: il lascito Grotto, e la Congregazione di carità. Il primo fu fondato nel 1758, ed ha per iscopo di dare soccorsi ai discendenti maschi del donatario per avviarli allo stato ecclesiastico o ad apprendere qualche scienza od arte liberale. In mancanza si eroga la rendita di 1230 lire in elemosina. Ha 15497 lire in capitali, censi, ecc., ed 8600 lire in titoli di rendita sul Gran Libro. Nel 1861 potè elargire 636 lire in elemosina. La seconda, cioè la Congregazione di carità, ha per iscopo di soccorrere con danaro i poveri sani ed infermi. Ha una rendita di 2034 lire, ricavate da un capitale di 11793 lire sul Gran Libro, da 4660 in fondi rurali, e da 31250 in capitali, censi, ecc. Sussidia in media, annualmente, 700 persone.

Prima del 1801 Piscina ed Oliva componevano insieme la comunità che chiamavasi di Tavarnette. Da quell'epoca separossi da Oliva e formò comune a sè. Questa terra fu già compresa nel contado di Frossasco, posseduto dai Piossasco, e negli anni 1789 e 1800 numerose truppe vi passarono.

PISCINA. — Frazione del com. di Scalenghe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Scalenghe.

PISCINA. — Frazione del com. di Sellano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PISCINA. — Frazione del com. di Sestu, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Cagliari.

PISCINA. — Frazione del com. di Villafranca Piemonte, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villafranca Piemonte.

PISCINALE. — Frazione del com. di Arezzo, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PISCINALE. — Frazione del com. di Pietralunga, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Umbertide.

PISCINA MATZEU. — Frazione del com. di Assemini, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è ad Assemini.

PISCINA VECCHIA. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

PISCINCANA, o **PISCINCANNA.** — Frazione del com. di Fiumegrande, prov. d'Udine.

L'ufficio postale è a Pordenone.

PISCINO. — Frazione del com. di Ottone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PISCINOLA. — Già comune nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Casoria, mand. di Mugnano di Napoli.

Comprendeva qualche casa sparsa.

Aveva una superficie di 378 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 1985 (maschi 1017, femmine 968); quella di diritto ne contava 1988.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 155 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45, e 14 i politici, inscritti nel collegio VI di Napoli.

L'ufficio postale è a Napoli.

Nella circoscrizione ecclesiastica dipende dalla diocesi di Napoli.

Il territorio che faceva parte di questo comune, è dei più fertili per l'abbondanza delle messi e delle piante fruttifere, e pei prelibati loro prodotti.

Piscinola è situata a mezzodì da Caserta ed a tramontana da Napoli, dalla qual città dista meno di sette chilometri e mezzo.

Questa borgata esisteva quando Belisario si impadronì di Napoli per l'imperatore Giustiniano.

Con R. decreto 29 novembre 1865 Piscinola fu privata dell'autonoma esistenza municipale, e venne incorporata al comune di Napoli.

PISCIO. — Frazione del com. di Bedero, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rancio Vulcuvia.

PISCIORELLO. — Frazione del com. di Sassetta, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Castagneto.

PISCIOTTA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania,

Ha una popolazione di 8863 abitanti, divisi nei quattro comuni seguenti: Ascea, Centola, Pisciotta, San Mauro La Bruca.

PISCIOTTA. — Comune.

Comprende due accentramenti di popolazione, due casali e diverse case sparse.

Fig. 693.

Ha una superficie di 1156 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava 3431 abitanti (maschi 1680, femmine 1751); quella di diritto era di 3624: fino al 1867 la popolazione di fatto contava abitanti 5150 (maschi 2827, femmine 2323); quella di diritto era di 3624.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 304 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 112; e 59 i politici, inscritti nel collegio di Vallo della Lucania. Nel 1867 gli elettori amministrativi erano 122, e 77 i politici.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle. Il suolo è fertile: squisiti ne sono i frutti; i vini e l'olio sono ricercati.

Il capoluogo è fabbricato sulle falde di un colle, a seicento metri dal mare. Sta a scirocco dalla foce dell'Alento, a maestro dal Capo Palinuro, a mezzodì ed a 21 chilometri e mezzo da Vallo della Lucania. Delle sue case molte sono ben costrutte, e tra esse primeggia il palazzo marchesale Pappacoda, pel suo sito eminente e pittoresco, e che prospetta il mare. Bellissima è la sua chiesa madre *ricettizia*, col titolo dei Santi Pietro e Paolo. L'altura che sorge al di sopra di questo borgo potrebbe essere il *Promontorium Pixunti* di Strabone, in oggi chiamato Castello. Vi si notano pietre lavorate, e dalla vantaggiosa sua postura si potrebbe argomentare esservi stata costrutta una fortezza per difendere il paese dalle incursioni dei barbari.

Annualmente si tiene una grossa fiera dal giorno 13 al 15 giugno, nel qual ultimo giorno si celebra pomposamente la festività di san Vito. Nelle vicine spiaggie marittime si fa pesca abbondante.

Nel porto di Pisciotta, durante l'anno 1867, ebbe luogo il seguente movimento commerciale per la navigazione di cabotaggio: *approdi*,

bastimenti 126 di tonnellate 1583, tutti a vela e con bandiera nazionale; di questi, 98, di 1225 tonnellate, approdarono con carico; *partenze*, bastimenti 118 di 1393 tonnellate, tutti a vela e con bandiera nazionale; di questi, 97, di 1252 tonnellate, partirono con carico. Il movimento complessivo di approdi e partenze fu di 244 bastimenti, di 2976 tonnellate, con 386 passaggeri.

Pisciotta si crede sia terra molto antica, o almeno costruita sulle ruine di Bussento; ma, secondo l' Antonini, questo non sarebbe che un errore in cui caddero molti cronisti: il benedettino Berretta la confuse poi anche con Piscinola presso Napoli. Strabone parla di *Burentum*, detto *Pixus* in greco, ma lo addita in riva al fiume omonimo, poco lungi da Policastro. È da argomentarsi invece che la fondazione di Pisciotta abbia origine dal 1464, dopo che i Saraceni ebbero dato il guasto alla antichissima città di Molpa che sorgeva quivi vicina. Infatti nella contrada detta Casale, distante dall'attuale abitato poco più di mezzo chilometro, ed ove probabilmente si ricoverava una parte degli abitanti di Molpa, dopo la disfatta toccata dai Saraceni, circa 84 are di terreno erano, secondo vetuste tradizioni, occupate dalle case. In varie dissodazioni, e proprio ad occidente dalla sorgiva delle *abbondantissime e chiare acque* mentovate dall'Antonini, fu rinvenuta una macina, ed in un terreno a libeccio di questa sorgiva, si rinvennero ripetute volte molti ruderi di fabbrica che accennavano essere di antiche abitazioni, e dei sarcofaghi con ischeletri. A lato alla cappella dedicata a S. Giovanni, di cui non esiste memoria di fondazione, a due metri sotterra si trovò una cinta murata in diciassette metri quadrati di terreno, divisa in eguali scompartimenti, che venivano a formare dei sarcofaghi coperti con pietra. In alcuni di questi si trovarono quattro o cinque ciottoli quasi sferici, ossa che devono aver appartenuto a quaranta cadaveri almeno, due arrugginite e consunte freccie di ferro, ed una moneta d'oro, del valore di circa lire sei, che portava impresso una specie di sole e delle cifre inintelligibili. Nella contrada di Torracca, ad occidente ed a circa 5 chilometri da Pisciotta, sopra un altipiano in riva al mare scorgonsi gli avanzi di un tumulo, che dalle più antiche tradizioni e dal citato Antonini vien ritenuto per quello inalzato a Palinuro dalla superstizione degli antichi abitanti per placare i suoi Mani.

L' arma del comune di Pisciotta consiste in uno scudo coronato d'oro, diviso orizzontalmente per parti uguali. La superiore, in campo d'argento, ha una pianta verde di bosso, su terreno dello stesso colore; e la inferiore, in campo azzurro, ha una nave d' oro sopra flutti di argento. Dall' estremo basso dello scudo si partono due rami di verde: l'uno, a dritta, è di ulivo; l'altro di vite.

Fu feudo dei Della Marra: da questi fu acquistato pei signori Pappacoda, che ne ebbero il dominio con titolo marchionale.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PISCIOTTO. — Punta che dalle coste meridionali della Sicilia, territorio di Modica, si spinge nel mare Mediterraneo.

PISCITELLA. — Frazione del com. di Ascoli Satriano, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è ad Ascoli Satriano.

PISCITELLA. — Frazione del com. di Sant'Agata dei Goti, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Solopaca.

PISCOPATO. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

PISCOPIO. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. e mand. di Monteleone di Calabria.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 397 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1124 (maschi 547, femmine 577); quella di diritto era di 1112.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 88 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Monteleone di Calabria.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio è montuoso e fertile, con boschi e pascoli.

Questo villaggio è situato a quattro chilometri da Monteleone di Calabria.

PISCOPIO. — Piccolo torrente del Napoletano, in provincia di Calabria Ulteriore II.

PISIGNANO. — Frazione del com. di Cervia, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Cervia.

PISIGNANO. — Frazione del com. di San Casciano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a San Casciano.

PISIGNANO. — Frazione del com. di Vernole, prov. di Terra d' Otranto.

L'ufficio postale è a Lecce.

PISIGNANO, o **PISSIGNANO**. — Frazione del com. di Campello sul Cliturno, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Spoleto.

PISINO. — Distretto giudiziario del Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria.

Ha una superficie di 54,001 ettari.

Nel 1850 aveva una popolazione di 24,093 abitanti, fra i quali 6282 censiti; nel 1857 aveva abitanti 23,442, case 4152.

Fino a quest'anno, 1869, è stato diviso in 25 comuni amministrativi, suddivisi in 37 comuni censuari; ora, attivandosi in tutta l'Istria un concentramento di comuni, non ne conterà che 5, e cioè Pisino, Antignano, Bogliuno, Gimino e Pedena.

Posto nel centro dell'Istria, il distretto di Pisino è il più vasto della provincia. Esso è confinato dai distretti giudiziali di Volosca, Albona, Dignano, Rovigno, Parenzo, Montona e Pinguente. Coi distretti di Volosca, Albona e Pinguente viene a contatto sulla sommità e sui fianchi del Montemaggiore. Di là il suo territorio si svolge ed allarga in monti ed in valli, in modo da abbracciare la testa delle più lunghe insenature dell' Istria, l'Arsa, il Leme ed il Quieto.

Le alture principali, sul livello del mare, sono:

Monte Caldera o Maggiore . .	metri	1395
Monte Planic di Brest (Alpe dell'Olmo)	»	1267
Varco del Montemaggiore . .	»	950
Fontana sul Montemaggiore . .	»	851
Brest (Olmo)	»	547
Monte Gardin (monte Guardia?) presso Passo	»	494
Monte Cuchiaz (Mondellecase) presso Vragna	»	488
Pilonschiac (monte del Pilo?) presso Pisino	»	477
Bresanof brech (Betulle) presso Pisino.	»	472
Perunzavaz di Gallignana . .	»	467
Cima tra Passo e Bogliuno . .	»	459
Strassevizza (Monteguardia) di Passo	»	458
Zuleg presso Gimino	»	446
Glavic (Testina) di Pedena . .	»	433
S. Giorgio di Gimino	»	430
Gimino	»	420
San Lorenzo presso Novacco di Pisino	»	417
San Giorgio fra Lindaro e Gollogorizza.	»	417
Bresnizza di S. Giovanni sull'Arsa	metri	416
Vragna (Aurania), strada del Montemaggiore	»	411
Castellier di San Giovanni sull' Arsa	»	408
Malicarsan (Piccolo Carsano) di Pisinvecchio	»	396
Marmoneglia di Antignana . .	»	379
Gimino, strada	»	372
Ferlini, fra Gimino e S. Vincenti	»	346
Bosco Cortar di Corridico . .	»	319
Calvario di Pisino	»	228
Pisino, città	»	167
Fondo esterno o bocca della fovea (foiba) di Pisino . . .	»	110

Le valli di questo distretto si possono ridurre a quattro gruppi. Al primo appartiene la valle che incomincia con due rami dalle alture di Passo e da Borutto, e poi scende unita a Pisino col nome di Valpisino, la quale ha due minori diramazioni, verso Previs da una parte, verso Lindaro dall' altra. Al secondo, la valle detta di Vermo, la quale non è che una diramazione o prolungazione della Val di Leme (*Draga*) che s'avanza dal mare. Essa ha un piccolo ramo sotto Terviso. Al terzo le valli di Gallignana, di Pedena, di Gollogorizza, di Grobnico, di Posert che scendono all'Arsa. Al quarto le valli di Bottenega, Glandosella e Carsicla che scendono al Quieto.

Le acque del primo gruppo, cioè i torrentelli di Lindaro e Novacco, il torrente Lippa di Previs, il Borutto e la Foiba o torrente di Pisino, che, unendole tutte, ha una lunghezza di 13 chilometri, hanno sfogo sotto Pisino nella gran fovea.

Le acque del secondo gruppo, cioè la Marganizza di Terviso e il Signac di Vermo, lungo anche questo circa 13 chilometri, si perdono nella Draga o Valle di Leme.

Le acque del terzo gruppo, cioè il *Veli potac* (torrente grande), lungo 7 chilometri e mezzo, il Sabot, lungo 5 chilometri e mezzo, e i torrenti minori di Possert, Grobnico, ecc., scendono tutti coll' Arsa e al suo lago, dove si uniscono tutte le altre acque d'oltre Passo e Bogliuno, che concorrono a formar la Bogliuna, o l'Arsa superiore.

Le acque del quarto gruppo, cioè la Bottenega, si uniscono al Quieto.

Non si creda però che sieno fiumane o torrenti perenni; chè anzi molti sono asciutti nelle siccità dell'estate. Nullostante il torrente di Pisino (foiba), quel di Bogliuno, il torrente

Grande, il Signac, la Bottenega e qualche altro, danno moto a molini da grano che possono provvedere ai bisogni del distretto di Pisino non solo, ma anche di territori vicini. Allato ai più numerosi molini, c'è anche qualche gualchiera per i panni grossolani (*grisi*) fabbricati in Istria, e adoperati dai campagnuoli.

Sulle punte e nelle gole dei monti abbondano le traccie di castellari antichissimi e di fortilizi romani, nonchè gli avanzi di rocche medio-evali. Nei dintorni di Vermo si sono trovati amuleti dell'età del bronzo, e una freccia silicea dell'epoca neolitica.

Dove mancano le rovine o traccie di castelli, ci sono chiese e cappelle, delle quali sarebbe lungo il dar la serie, perchè oltrepassa le sette decine.

Stante la grande varietà del suolo, anche la coltura è molto varia. Sui monti prevalgono i boschi ed i pascoli, nelle valli ci sono buone praterie, i colli sono posti a viti, miste con gelsi, con frutti, specialmente prugni, e i terreni più piani a grano. Da vent'anni molti terreni sono stati dissodati, e l'agricoltura è in deciso progresso. Vi si allevano cavalli: hannovi buone caccie; vi sono cave d'ottime pietre da fabbrica, e non mancano indizii di carbone, specialmente a Glandosella: a Gallignana furono trovate pietre che si prestano a lavori litografici.

Il distretto di Pirano ha 123,744 metri di strade carrozzabili, più di qualunque altro in Istria. Mantenute parte a spese dello Stato, parte a spese di tutto il distretto, parte a spese di singoli comuni, costituiscono una rete che serve bene ai bisogni interni del distretto, e che giova ad unirlo ai distretti vicini, alle città di Trieste, di Fiume, di Pola, e ai porti di Fianona, Parenzo e Rovigno.

Anche all'epoca romana l'agro di Pisino è stato attraversato da strade, precipue quella che da Parenzo si dirigeva per Antignana e Gallignana oltre il Caldera, ed altra che proveniente da Pola doveva incrociarla dirigendosi alle alture di Pinguente, nel territorio dei Subocrini.

Quanto è abbondante di strade, altrettanto è scarso di scuole per la campagna, ed è grave mancanza.

PISINO. — Comune del distretto omonimo.

Consta del capoluogo e delle frazioni Bottenega, Carbune, Carsicla, Caschierga, Cerovlie, Gallignana, Gardosella o Glandosella, Gollogorizza (Moncalvo), Grobnico (le Arche), Lindaro, Novaco, Pisinvecchio, Previs, Scopliaco, Terviso, Topliaco, Vermo, Zamasco, Sarez (Arezzo, *Aretium*).

Ha una superficie di 19,128 ettari.

La sua popolazione nel 1850 ascendeva a 11,165, e nel 1857 a 11,088 abitanti, fra i quali 3084 censiti.

PISINO. — Città capoluogo del comune e distretto omonimi. Dai Tedeschi è detto *Mitterburg* (città o borgo di mezzo) perchè è nel centro della provincia.

Fig. 694.

Nell'anno 1850 aveva, compreso Pisinvecchio e qualche casale disperso, 3231 abitanti; nel 1857 ne contava 3223, dei quali 576 censiti.

Fino a tutto agosto del 1868, Pisino è stata sede di una pretura mista (politico-giudiziale); dal 1.° del successivo settembre è divenuta sede di un giudizio distrettuale, e di un capitanato politico, al quale sono addetti un ufficio d'imposte ed un ufficio edile, e che abbraccia nella sua giurisdizione anche il distretto giudiziale di Albona. È parrocchia prepositurale. Negli affari giudiziarii dipende in seconda istanza dal tribunale di Rovigno, nei finanziari dalla direzione di finanza di Trieste, negli ecclesiastici dall' ordinariato vescovile di Trieste-Capodistria.

Ha un istituto pei poveri, fondato e dotato da Cristoforo Mosconi nel secolo XVI; una associazione di mutuo soccorso, di fondazione recente; un ginnasio inferiore, e una capo-scuola maschile tenute dai Padri francescani; una scuola femminile comunale, una scuola di musica, conservatorii per piccoli fanciulli; ufficio di posta con diligenze e messaggerie per Trieste, Pola, Rovigno, ufficio telegrafico, società del casino con gabinetto di lettura, e piccolo stabilimento di stalloni.

Pisino, poggiata ad uno sporto di monte, guarda sopra un burrone, grandioso per la sua ampiezza e profondità, il quale riesce ad una voragine che per una gran volta s'inviscera nella base del monte stesso. Dal piano della città al fondo del burrone ove s'apre la *foiba* (fovea) ci sono metri 57. 20. Al disopra poi e all' intorno fan corona monti più alti, aperti soltanto per dar passo alle valli di Passo e Borutto da un lato, e a quella di Vermo dall'altro: più lontano s' innalza maestoso il Montemaggiore. Alle due estremità dello sporto

o ripiano sul quale s'appoggia Pisino, stanno il castello ed il duomo.

Il castello, sebbene trasformato in parte da riduzioni ed aggiunte di varie epoche, tuttavia serba ancor tanto dell'aspetto originario, severo, robusto, da giustificare appieno il Tommasini che lo disse *di mirabil fortezza, cinto di grossissime mura duplicate, con ponte levatojo e cinque man di porte avanti si entri dentro, con comoda piazza, con palazzo tutto a volto, saloni grandissimi, camere, pozzo in mezzo la corte, torre altissima, carceri,* ecc., ecc. Si aggiunga che sulle sue mura veggonsi ancora incastonati vecchi stemmi di conti e di capitani. Sopra un vicino ciglione poi havvi l'antica casa dei Rapicci, che forse è stata originariamente inchiusa nell'ultima cinta del castello.

Il duomo, eretto nel secolo XIII, rifatto nel XV, ridotto allo stato attuale nel 1726, senz'essere un capo d'arte, non è spregevole, ed ha poi un campanile di pietra battuta e di bellissime proporzioni. Ha poco discosto il cimitero che scende a larghi ripiani verso la valle, e più indietro la casa rifatta a nuovo del pio istituto Mosconi.

Le vie interne di Pisino sono ben selciate, le case in gran parte nuove; sulla piazzetta, che ha loggia e fontana, s'innalzano due edificii privati, grandi, di bell'aspetto, e più sopra sorge un edificio comunale destinato alle scuole e agli uffici municipali.

Da una parte, al piano, tra le vie di Albona e di Fiume, havvi un passeggio pubblico con alberi, ajuole fiorite e sedili; dall'altra parte, sul monte, presso le strade di Pola e Trieste, havvi la località detta della Cappella o Calvario, più alta della città metri 61. 30. Da quell'altura la veduta della città, della *foiba* (fovea), delle valli, dei monti, è un panorama magnifico, degno d'essere riprodotto dall'arte. Quì sotto dovrebbe impostarsi la stazione della ferrovia Trieste-Pola, e sarà stupendamente bello a vedersi la fovea, quando, nei grandi acquazzoni, incapace di smaltire pei suoi cunicoli sotterranei tutta l'acqua che le versan le valli, la rigurgita, donde ne nascono correnti, controcorrenti e gorgogli, e s'innonda la valle, e s'alza l'acqua fino all'altezza di 30 e più metri, poi in 48 ore, in 24 talvolta, sparisce, chè la fovea colle sue gran fauci la riassorbe.

Pisino è centro d'affari: ha due fiere maggiori, di San Liberale (in aprile) e dei 2 di agosto, e fa tra l'altre buon mercato di bozzoli.

Più sopra del Calvario è Pisinvecchio. Intorno a questo e su altre alture vicine hanno vi traccie e di castelli anti-romani, e dei soliti *castra* e *speculae* romane, appartenenti ai sistemi abbastanza noti di vigilanza e difesa tanto generali dell'impero che speciali di cotesta regione pedemontana; ma sono castellari il nome dei quali è perduto.

La prima menzione positiva del castello di Pisino è in atto del 929, col quale Ugo di Provenza, re d'Italia, donava insieme ad altre terre e castella, anche il *Castrum Pisinum* al vescovo di Parenzo, il qual atto fu confermato dappoi nel 983 dall'imperatore Ottone II. In questi atti è probabile s'intendesse parlare di Pisinvecchio, che gli stranieri dissero *Oberburg*. L'altro Pisino, detto dai Tedeschi *Mitterburg*, pare fosse sorto qualche secolo dopo del primo. E come spesso avviene, e come è avvenuto in questi ultimi tempi di Lussingrande e di Lussinpiccolo, mentre il maggiore declinò, il minore s'ingrandì, e tolse per sè il nome ed il vanto. Sono posti a brevissima distanza l'uno dall'altro; nullostante ponendo riflesso alla loro posizione rispettiva, si dovrebbe dire che il primo sia stato posto a guardia della gola che unisce la valle di Pisino a quella di Vermo, il secondo a custodia della valle, o meglio convalle centrale, in cui sboccano e confluiscono, come si disse, da un lato la valle di Vermo, dall'altro le valli che scendono da Passo e Borutto, colle diramazioni di Previs e Novacco, e le collaterali di Lindaro e Sarez (*Aretium*, Arezzo).

Il nome di *Mitterburg* (Castello di mezzo), dato dai feudatari tedeschi al secondo, non pare derivato dalla relazione in cui stava col primo, ma piuttosto dalla sua posizione relativamente al complesso della contea d'Istria. Il primo ebbe carattere di castello baronale privato, il secondo di castello pubblico. Il primo parrebbe aver appartenuto a signorotti d'ordine secondario, possessori di non molti predii o *masi;* il secondo appartenne a baroni d'ordine maggiore, possessori di vasti territori e di altre ed altre castella. Il primo decadde, e si risolse in un povero casale; il secondo, scelto a residenza dai conti d'Istria e tenuto costantemente per tale, vidde sorgere intorno a sè una borgata che andò grado grado acquistando movimento e condizioni tali di agiatezza e di civiltà, da eguagliare e superare altri luoghi della provincia, i quali hanno già usucapito il titolo di città. Pisino in Istria al giorno d'oggi è vera città.

Nel medio evo fu, come si disse, residenza dei conti d'Istria e centro costante della

contea. Interessante è la storia dei conti e della contea, ma ad onta delle dotte e persistenti indagini fatte dal Kandler, essa è ancora troppo oscura, e piena di troppe dubbiezze, perchè si possa distesamente narrarla in un articolo da dizionario. Diremo il possibile, risalendo, colla scorta del citato Autore, alle origini.

Sappiamo dal codice giustinianeo che il presidio delle provincie veniva spesso affidato ai *Comites rei militaris,* i quali avevano potere pari a quello dei proconsoli, e attendevano talvolta, per autorità propria o vicaria (delegata), anche a cose civili.

Cassiodoro, segretario di Vitige re goto d'Italia (538), parlando dell'Istria agli Istriani dice di *Comitatenses excubias* mantenute dalla provincia, cioè di milizie comitali, stabili, quasi guarnigioni, evidentemente diverse dalle transitorie, mobili (linea), e dalle palatine (guardie).

Lapida romana dei tempi di Claudio, rinvenuta sopra territorio montano, che più tardi formò parte della contea, pone fuor d'ogni dubbio l'esistenza di comuni militari, *nei quali officiali della milizia esercitavano potestà giudiziaria in cose reali.*

Finalmente gli avanzi materiali di una ben serrata rete di castella, *Alpibus imposita*, provano che i presidii militari stabili durarono anche ai tempi bizantini.

In conseguenza non è troppo arrischiato il supporre che fin dai tempi romani più antichi esistesse in Istria, separatamente dal procuratore civile, un *Comes rei militaris* per vegliare alla difesa della provincia dalla parte di terra, come dalla parte del mare vegliarono le flotte di Aquileja e di Grado, e successivamente quelle di Ravenna e Venezia. Non è arrischiato il supporre che codesto *Comes* esercitasse, per autorità o propria o vicaria, anche potere civile *reale* nei comuni militari, montani, di confine, stesi sul filone dell'Ocra e Caldera (monti della Vena e Maggiore), dalla colonia militare di Tergeste, al Lago, all'Arsa e al Seno Flanatico. Non è arrischiato infine il supporre che a codeste guarnigioni militari, rimaste lunghissimamente stabili su quei monti, appartenessero i *Subocrini*, i *Secusses* ed altri popoli o comunità che dai sorvenuti furono indicati col nome generico di *romani*, *rumeni, rimliani* e *romanici*, i quali furono bensì oppressi, ma non estinti dai popoli che più tardi vi si sovrapposero e frammischiarono.

Sotto i Bizantini (539-752) le due cariche di *Procurator* e di *Comes*, giudice o governatore civile, e comandante militare, furono abbinate e concentrate in una sola, nel *Maestro dei militi*, con prevalenza militare, perchè divenute allora più frequenti le minacce, le scorrerie, gli attacchi, i pericoli, e maggiore quindi e continuo il bisogno di stare sull'armi e difendersi.

Ai *maestri dei militi,* ch'ebbero sotto di sè per la provincia *Tribuni dei militi* e altre cariche dipendenti con analoghi poteri civili e militari, subentrarono al tempo dei Longobardi e dei Franchi (secolo VIII) i Markgraff, Margravi, Comites limitanei, conti della Marca, o terra di confine, detti anche Marquenses.

E quì va notato prima, che i Margravi, marchesi, s'intitolarono spesso anche conti, e ostentarono talvolta ambo i titoli; secondo, che hannovi indizii di conti separati dai marchesi anche in epoche in cui le cariche non erano ancora divenute ereditarie e appannaggio di famiglie. Ciò per altro non dee far meraviglia se si rifletta alla misera condizione dei tempi. Quante incertezze e mutazioni e contraddizioni non avvennero anche in tempi assai più ordinati e civili? Quante non ne avvengono perfino a' dì nostri nelle organizzazioni civili, politiche, militari degli Stati e delle provincie, per necessità, per capriccio, per ignoranza?

A parte adunque alcune accidentali incertezze, tutto fa supporre che le giurisdizioni delle due cariche (separate o abbinate) sieno state distinte fin dall'origine non solo in quanto ai poteri ed officii civili e militari, ma eziandio in quanto ai territorii sui quali venivano esercitate.

Al mare sarebbe stata la regione civile, i municipii, le colonie, i comuni liberi od affrancati; al monte la regione militare, gli agri acquistati e riconquistati a forza, e, per diritto di conquista, private delle loro leggi, assoggettate a giudice non proprio le castella *Alpibus imposita.* Quello che ai tempi romani fu militare, più tardi divenne baronale, feudale, e così nacque la distinzione di marchesato e di comitato. E su queste distinzioni s'innestarono o si riprodussero la vita municipale e il regime baronale, i comuni ed i feudi, la repubblica, e l'arciducato.

Scendendo quindi ai dettagli, diremo che, secondo l'andazzo dell'epoca, la carica di conte d'Istria da officio divenne beneficio ereditario nei primi decennii del secolo XII, e, come pare, precisamente nel 1112.

Il mutamento sarebbe stato occasionato da dissensioni fraterne avvenute nella casa ducale degli Eppenstein, che teneva contemporaneamente il palatinato di Carinzia, il marchesato d'Istria, e il patriarcato di Aquileja.

Uno dei fratelli, Engelberto, tenuto basso o da leggi di famiglia, o da prepotenza dei primi nati, reagì, e spinto fors'anche da libidine di comando, tentò usurpare il marchesato. Nè in ciò devono essergli mancati aderenti e seguaci, chè la storia ci narra come i fratelli per isventare il pericolo facessero *congiurazione* (lega), e solo uniti e seguiti dalle loro genti potessero domarlo in aperto conflitto al Timavo. La loro vittoria non dee essere stata però nè facile, nè perentoria, se fu subito seguita da *Patti* in forza dei quali la contea d'Istria ebbe vita propria, separata dal marchesato.

La contea dunque si consolidò nel 1112 in un ramo della famiglia ducale degli Eppenstein-Ortemburg, ramo ch'ebbe a stipite il ridetto Engelberto, il quale abbandonato il vecchio cognome, assunse il predicato di conte d'Istria, e lo trasmise ai suoi successori.

La contea d'Istria divenne presto corpo compatto, e quasi provincia da sè, e il conte esercitò su tutto il territorio della contea una pari autorità, sebbene non l'acquistasse tutta ad un tempo, nè lo possedesse tutto ad eguale titolo.

Esso territorio fu costituito da tre specie diverse di possessi: 1.ª i propri; 2.ª i feudi conferiti ai conti dai vescovi di Parenzo, di Pola, di Trieste, di Cittanova; 3.ª i feudi donati ai conti stessi dai patriarchi d'Aquileja prima che fossero divenuti marchesi d'Istria.

Della prima categoria fu il territorio dell'antico vescovato di Pedena, nel quale erano luoghi importanti Lindar, Gallignana, Pedena e Felicia o Fanicia (Ceppic?). Siccome d'ignota provenienza, si può stabilire di questa stessa categoria anche il capitanato di Raspo, ossia tutto l'altipiano del Vena, dal confine di Trieste a Pinguente. Finalmente la signoria di Lupoglavo, o Lipaglava, detta dai Tedeschi *Mahrenfels*, fu aggregata essa pure al nucleo della contea nello stesso anno 1112, per cessione fatta dal patriarca Uldarico al fratello conte Engelberto.

Nella seconda categoria vanno annoverate le castella e le terre di Torrenova, *Killum* (Visinada), Visignan, Mondellebotte, Montona, Antignana, Pisino, Gimino, Terviso, Padua di Pisino, Caschierga, Rosario e Santa Maria de' Campi, donate dai vescovi di Parenzo; Barbana e Castello, donate dai vescovi di Pola; Albuzano, Castagnedo, donati, come pare, da quelli di Trieste, ed altri feudi nel territorio episcopale di Cittanova e derivanti da investiture di quei prelati.

Nella terza categoria, provenienti cioè dai patriarchi d'Aquileja, sarebbero stati Pinguente, Rozzo, Colmo, Due Castelli, Finale (Bogliun), Urania, Letai, Bellai, Coslaco, Corte alba.

Parimenti da Aquilea, ma notoriamente più tardi, pervennero alla contea altre terre, cioè Momiano, Grisignana, Sterna (Cisterna), Castagna, e San Pietro di Montrin.

Non è da credersi però che la contea siasi mantenuta costantemente entro questi confini. Come patrimonio privato si ampliò e si restrinse per acquisti, vendite, permute, donazioni, spartizioni ed eredità; come territorio pubblico subì le vicende di tutti gli Stati, e tanto più le subì, che i conti, rudi anzi che no, e irrequieti, e prepotenti oltre le loro forze, e alleati non costanti nè fidi, si trovarono spesso in lotta coi comuni maggiori della provincia, coi patriarchi, e più ancora colla repubblica.

Importerebbe fissare il rango ch'essi conti occupavano nella gerarchia giurisdizionale, ma gl'indizii che si raccolgono dalle scarse memorie del tempo sono talmente contraddittorii, che riesce impossibile il togliere ogni dubbiezza.

Essi avevano pennello e bandiera, venivano rappresentati a cavallo in atto di attacco, e non prendevano investitura dai Patriarchi, nemmeno dopo ch'erano divenuti marchesi (sovrani) dell'Istria. Tutto ciò farebbe ritenere che fossero saliti al più alto rango, che avessero il potere d'alti baroni, e che il rango e potere insito nella persona dovesse comunicarsi ed estendersi a tutte le terre, a tutti gli acquisti. Eppure secondo il jus pubblico di quei tempi, in forza di ripetuti diplomi di Federico II e specialmente di un diploma del 1228, il Patriarca essendo l'unico principe-sovrano in Istria, in tutta l'Istria, i conti non potevano essere principi-sovrani della contea, ma dovevano riguardarsi al più come alti officiali del Patriarca, come governatori a beneficio e feudo; anzi, siccome i vescovi donatori erano vassalli del Patriarca stesso, così i conti, per i feudi avuti in dono dai vescovi, avrebbero dovuto riguardarsi come semplici sub-vassalli.

Queste contraddizioni non possono spiegarsi se non con ciò, che i Patriarchi erano lon-

tani, mentre i conti vivevano in mezzo alle loro castella; che i Patriarchi erano combattuti o apertamente o copertamente dalla repubblica, la quale tendeva all' acquisto dell'Istria, mentre i conti erano protetti dai duchi d' Austria che dalla Stiria s' erano stesi nel 1336 al vicino Carnio. In conseguenza, mentre i Patriarchi erano sovrani di diritto, i conti lo eran di fatto, e la fecero da sovrani quando, disponendo della contea come di un bene di famiglia, stipularono patti di reciproca successione (1364), morendo senza figli, coi nominati duchi d'Austria, patti che per la debolezza dei tempi sortirono il loro effetto nel 1374.

A questo punto importerebbe chiarire quale fosse la costituzione interna della contea, ma le più diligenti indagini, e gli studii più severi impiegati dal Kandler non riescirono ancora a togliere ogni dubbiezza. Nullostante da un diploma del 1365, che fu quasi il testamento politico dell' ultimo conte, e la magna Carta della contea sotto i duchi e arciduchi d' Austria, combinata con altre notizie abbastanza accertate, si deduce quanto diremo il più brevemente possibile.

La società della contea d' Istria era composta di quattro branche: ecclesiastici e cariche; baroni (nobili, *magnates*, *equites*); cittadinanza; contadinanza. I comuni non figuravano. C'era un parlamento o simulacro di parlamento. In questo le due prime branche prendevano sede, le altre due no. Parrebbe anzi che gli stessi baroni in origine non vi avessero posto, ma l' ottenessero appena coll'eredità delle grandi cariche. Nel 933 non figuravano: quando vi furono ammessi erano già militi (*equites*) col cingolo d'oro. Pare che la cittadinanza e la contadinanza formassero corpo politico anch' esse, ma non ebbero mai sede nel parlamento.

I nobili potevano essere, ed erano possessori di ville a titolo di feudo e in proprio. Le donne pur esse avevano capacità di possedere e predii propri e feudi.

Il contadino era libero della persona (di diritto, non sempre di fatto) ed era capace di proprietà. Però la proprietà era essenzialmente gravata di decima civile, e di quartese al clero (e di tutte quelle altre angherie che piaceva al conte di imporre). La persona era gravata di prestazioni personali (*rebotte*), quante piaceva al conte di ordinare.

La contea ebbe proprio tribunale provinciale, presieduto dal Capitano, composto di nobili (*equites*) provinciali. Esso giudicava dei feudi, e della proprietà nobile. Per i non nobili (*pedites?*) c'era un giudice pedaneo comunale.

Gli *equites* (nobili) esercitavano giustizia penale e civile sulle proprie terre e sulle proprie genti (servitori), eccettuati alcuni *casi riservati* al conte o a chi da lui delegato.

Il giudice provinciale (*ricario?*) aveva diritto di farsi consegnare i servitori accusati di crimini, o le persone così macchiate rifugiatesi sui loro beni, e i nobili (*equites*) avevano l'obbligo di consegnarli *sine mora*.

Gli stessi Equites, se anche Vassalli o Baroni minori, erano veri proprietari (*heri*), non semplici *possessores* dei loro beni, che passavano quindi in eredità nei discendenti diretti non solo, ma anche nei collaterali; erano padroni di costituir doti alle loro figlie, doni mattutini, *post primam noctem* (*morgengap*), alle loro mogli, di dividersi le eredità, ecc.

In caso di guerra, se nella contea, dovevano prestarsi alla difesa gratuitamente; se fuori, percepivano soldo, e avevano diritto ad essere trattati come altri onorati militi estranei.

Nel caso di reati minori non sottostavano a giudizio di Pari, ma venivano giudicati dal conte suo Capitano, o *secondo grazia*; nel caso di crimini da punirsi colla morte, venivano sottoposti al giudice provinciale (Ricario?) e sentenziati *seccondo giustizia*. Pisino, Pedena, Antignana, Gallignana, Gimino, Bogliuno e altri comuni avevano bensì Capi-comunali, Giudici, Anziani, Camerlenghi, ma questi non pronunciavano che per minimi reati e di somme limitatissime, ed erano più che altro servitori responsabili del capitano, tassatori di gabelle tra i comunisti, raccoglitori di dazii, sorveglianti di *rebotte* (opere), intimatori di ordini, amministratori dei beni dei comuni e delle chiese, ma subordinati, ma dipendenti in tutto, anche in cose di annona, di sanità, di polizia: avevano insomma doveri senza diritti, óneri senza onori, se non si ponga fra questi l'intervenire (obbligato anche questo) nelle numerose solennità, generali e locali, alle funzioni ecclesiastiche in pubblica forma.

Dieci sono i conti d'Istria dei quali rimane memoria, incerto ancora se fra questi non ci sia qualche lacuna. Fatta sola eccezione di Alberto II (1250-1304), che fu prode, intelligente, attivissimo, gli scarsi e poveri fatti che di loro sappiamo inducono a concludere che furono più abili a menare le mani, che non a governar popoli. Incerti, mutabili nelle loro

alleanze, tennero in continua agitazione i soggetti, e non si fecero amar dai vicini. Ecco brevemente quanto di ciascheduno sappiamo.

Engelberto (1112-1156). Dopo i primi fatti brillanti che lo condussero a costituir la contea indipendente, o quasi indipendente dal Marchesato, la cronaca non narra che di dissidii ch' ebbe col patriarca Pellegrino I della casa ducale di Carinzia, dissidii terminati da Bernardo vescovo di Trieste, al quale Engelberto dovea deferire perchè aveva avuto da lui (amministratore della mensa di Capodistria) le decime d'Isola.

Mainardo (1156-1176). Questi pretese dai vescovi di Parenzo le decime di Rovigno, e non avendole ottenute pacificamente, si pose in armi contro Parenzo, e se le prese di viva forza.

Adalberto (1176-1186). Fu arbitro, eletto, tra Parenzo e S. Lorenzo ch'erano in guerra pel castello di Calisedo; diede investitura di feudi ai Sergi di Pola, e, sulle istanze del Patriarca Goffredo, rinunziò alle decime di Rovigno.

Mainardo (1186-1194). Di questo nulla si sa.

Engelberto (1197-1220). Ebbe lite coll'arcivescovo di Ravenna e con Enrico di Pola per alcune possessioni di quell'agro, lite che fu terminata da Enrico vescovo di Mantova, delegato a ciò dall' imperatore. Poi, quando i Veneti (1207-8) fecero mosse per estendersi sull'Istria, si pose in accordo col patriarca, divenuto allora marchese, andò per lui all'imperatore, e gli diè mano ad assoggettare gl'Istriani che non volevano riconoscerlo.

Alberto I (1220-1250). Per rinunzia fatta dall' ultimo degli Andechs al patriarca Bertoldo, i Patriarchi-Marchesi, acquistarono, durante il suo dominio, maggiori diritti sull'Istria, e sulla stessa contea l' *alta regalia* e *l'alto governo* che Federico II pronunziò e confermò a loro favore.

Alberto II (1250-1304). Essendo ancora minore, prese parte attiva alla guerra impegnatasi tra l'arcivescovo di Salisburgo, e i conti del Tirolo e di Gorizia per alcune possessioni nella Carinzia: vi cadde prigione e non riescì a liberarsi che dopo molti anni (1264) corrompendo a denari il custode. Nel frattempo i di lui interessi e diritti furono tutelati dal fratello Mainardo conte di Gorizia, ed egli, appena libero e già divenuto maggiore, confermò le convenzioni che questi aveva concluso col Patriarca Gregorio. L'anno appresso investì i Sergi di Pola del feudo di Sant'Apollinare. Poi, divise tra' fratelli le possessioni di famiglia, ebbe in proprio la contea d'Istria, di Gorizia, di Möttling, di Rechberg nella Svevia, e il palatinato di Luenz, e tenne in comune la zecca di Meran e le dogane del Tirolo.

Il lungo suo dominio fu una serie continua di agitazioni, rivoluzioni e battaglie. S' unì dieci volte coi Patriarchi, e dieci volte li abbandonò: altrettanto fece con Capodistria e altri comuni istriani, solo costante nell'avversione a Venezia. Era allora che Venezia, estendendo in Istria le sue clientele, cercava di attirarla tutta a sè e di escluderne specialmente i Patriarchi, ed era allora che Capodistria, creata capitale dai Patriarchi, tentava di rendersi indipendente e unire sotto di sè la provincia. Il conte Alberto si collegò dapprima col Patriarca contro Capodistria: poco stante, voltata faccia, si unì a Capodistria, e giunse a fare perfino prigioniero il Patriarca in Rosazzo; poi cedendo alle istanze del re di Boemia e dell' arcivescovo di Salisburgo, scese a conclusione di pace. Da lì a non molto fu scomunicato insieme al fratello, perchè aderirono a Corradino di Svevia. Corsi appena pochi anni, la ruppe nuovamente col Patriarca, ma presto rifece la pace, e nel 1275 s' accordò pei confini e col Patriarca e coi Veneziani.

La nuova confinazione tra marchesato, contea e territorio veneto è stata fatta con grande solennità. Si reambulò sulla faccia dei luoghi, e vi si impiegarono 21 giorni. Pel Patriarca intervenne il suo capitano generale Guglielmo marchese di Pietrapelosa con seguito di cavalieri e baroni, e giudici delle città e delle ville. Il conte intervenne personalmente, accompagnato dal vescovo di Pedena, dall'abbate di S. Pietro in Selve e da altri dignitari ecclesiastici, con numeroso seguito di vassalli, di giudici dei comuni, di capi-villa, di cappellani della Corte, e con una scorta di 144 cavalieri sotto 12 capi insigniti di cingolo d'oro, e di 144 fanti.

Tre anni appresso lo troviamo unito con Capodistria all'attacco di Parenzo che s' era già dato ai Veneti; quindi lo vediamo eletto podestà e capitanio, cioè amministratore, giudice e comandante militare della città. Da un istante all'altro è in lega col patriarca, ricupera Capodistria e S. Lorenzo, manda Egidio de' Turchi contro Parenzo, assedia Montona, poi fa pace coi Veneti, la rompe coi Capodistriani, rinunzia la podestaria, abbandona la città. Subito dopo corre con 150 cavalli al campo di Rodolfo d'Asburgo, e prende

parte alla battaglia del Marchfeld, nella quale è sconfitto Ottocaro re di Boemia. Ritorna; ma intanto i di lui fautori avevano ammazzato, presso Medea, il vescovo di Concordia. Fa nuova pace coi Veneti, che s'erano estesi sull'Istria. Da lì a poco rinnova la lega col patriarca contro i Veneti, e da sera a mane la rompe col suo alleato, e compromette nel conte del Tirolo e in Gerardo da Camino. Si collega ancora col Patriarca, e insieme con Trieste, con altre città dell'Istria, con Treviso, con Padova, contro i Veneziani; riprende Capodistria, viene eletto capitano generale di tutto l'esercito, si scioglie dalla lega, si riunisce, libera Trieste assediata strettamente dai Veneti, e perde un nipote in battaglia: finalmente i collegati aprono trattative di pace. Ma egli che non sa darsi posa, cerca altri nemici da combattere, arresta Volrico da Momiano in una chiesa (asilo sacro) a Cormons, e libera Möttling dagli Ungheri che l'avevano invasa; poi soccorre nuovamente Trieste, e dà nuova rotta ai Veneti, tanto che sono costretti a far tregua. Si compromette nel papa, e si conclude una pace più stabile, più duratura delle altre.

Divenuto già vecchio, deposta la spada, termina pacificamente ogni differenza coll'arcivescovo di Salisburgo, stringe lega col conte di Veglia e Modrussa perchè suo vicino alla sponda del Quarnaro, ammoglia il figlio a Beatrice da Camino, conferma i privilegi antichi alla commenda teutonica di Precenico e, seguendo il costume di famiglia, divide i suoi Stati tra i figli Enrico (nominato nell'adunanza di Campoformido capitano generale del Friuli) ed Alberto. Non basta: fa confermare la divisione dall'imperatore Alberto I, e poi.... assestata ogni cosa, muore a Linz, e viene sepolto nell'abbazia di Rosazza fondata da' suoi antenati.

Enrico (1304-1323). Rinnovò ai Sergi la investitura di Sant'Apollinare, e fu in questione col vescovo di Parenzo pel possesso di Torrenova alla bocca del Quieto.

Giovanni Enrico (1323-1338). Minorenne fu tutelato da Enrico re di Boemia.

Alberto III (1338-1374). Ebbe ostilità col Patriarca, e mentre l'uno moveva sopra Pisino, l'altro occupò Duino. Fu in guerra coi Veneziani pel castello di San Lorenzo, che sebbene suddito loro, a lui doveva tributo. Cadde prigione di guerra. Irritato instigò i Capodistriani a ribellarsi. Dopo nuove ostilità si venne a conclusione di pace, in forza della quale dovevano esser rase le mura di Terviso e Mugliano, non dovevano erigersi castelli o fortezze intorno Valle, doveva esser posta fine alle contese tra Veneti e Montonesi tributari del conte, e Antignana, restituita al conte, non doveva essere fortificata. Tre anni dopo (1358), nella pace conclusa tra Lodovico re d'Ungheria, il Patriarca ed i Veneziani, le ville di Carsano e di Somber sull'Arsa, tolte al comune di Albona, furono assegnate alla contea, la quale in forza dei già citati patti di famiglia, estintasi appunto in Alberto III la linea dei conti d'Istria, passò nel 1374 alla Casa d'Austria.

Qui incomincia un nuovo periodo storico per la contea. Pisino non fu più residenza dei Conti, ma soltanto dei Capitani che amministravano la giustizia ed i redditi in nome di un padrone lontano, possessore di più vasti dominii, e ancora più estraneo dei Conti al paese. Una cosa sola rimase costante, immutabile nei governanti e loro delegati, il sistema d'avversione ai Veneti, la tendenza di spingersi attraverso il loro territorio al mare. Quindi, anche nel nuovo periodo, fu una lotta continua, aperta o coperta, e fu versato sangue istriano dall'una parte e dall'altra senza profitto dell'Istria. Pisino, come centro del dominio, ebbe a patire; fu occupato, sebbene per poco, dai Veneti, nel 1508 e nel 1600: nel qual ultimo incontro fu dato il saccheggio a Bogliuno (Finale).

Di provvedimenti dati dai duchi poi arciduchi d'Austria, a vantaggio della contea, non sappiamo altro, se non che confermarono più volte (ai nobili) le costituzioni ed i privilegi; che mossi forse dall'esempio della vicina Venezia, instituirono, nel 1533, un magistrato per il buon governo dei boschi; che tra il 1574 e 78 fecero riformare l'Urbario, e che conclusa pace, nel 1617, con Venezia, collocarono colonie di Croati e Morlacchi lungo il confine veneto. D'altronde è palese che, intorno al 1579, ben duecento sessanta famiglie della contea passarono nel territorio di Pola, spinte, come pare, da una fame spaventevole che i governanti non avevano saputo prevedere nè riparare.

La contea, più di essere governata come uno Stato, era usufruttata e sfruttata come un bene.

Già intorno al 1400 i duchi Leopoldo ed Ernesto l'avevano ceduta per investitura a Ramberto de Walse, insieme ai castelli di Piemonte nella valle del Quieto, e di Prem nella valle del Timavo. Estinti i Walse prima di un secolo, la contea ritornò in pieno potere

dei primi padroni, i quali però, lungi dal tenerne miglior conto, nel 1560 la diedero in pegno al barone Adamo di Witischerich, nel 1644 la ipotecarono ad Antonio e Girolamo Flangini, ricchi mercanti veneziani e conti di Santo Eldorico, per 550,000 fiorini, e finalmente nel 1660 la vendettero al principe Ferdinando di Porcia per fiorini 300,000. Da questo, nel 1665, la comperarono gli stati del Cragno per rivenderla tosto al principe Viscardo di Auersperg. Quindi nel 1701 fu comperata dalla camera arciducale di Stiria, e nel 1708 fu permutata colle signorie di Czalbaturn e Murolboz. Pisino particolarmente cadde in mano di Ercole Taurinetto marchese di Prie, la cui amministrazione avara ed espilatrice fece nascere nel 1712 gravi tumulti. Finalmente nel 1766 fu comperata per fiorini 240,000 dal cavaliere Antonio Montecuccoli di Modena, i cui discendenti la possiedono tuttora insieme alle terre e ai diritti del vescovato di Pedena, dell'abbazia di S. Pietro in Selve, della signoria di S. Servolo, e ad altri poderi.

In mezzo a coteste vicende però gli arciduchi ne ritennero l'alto dominio, del quale diedero segno e confermando, come si disse, le vecchie costituzioni ed i privilegi ai nobili, e attivandovi leggi nuove, e sottoponendola nel 1748 al capitano circolare di Adelsberg (Postoina) e finalmente sottraendo al signore feudale l'amministrazione della giustizia, e assoggettandola ad imposte verso lo Stato.

Nel 1791 la contea desiderò di venir sottratta da Adelsberg ed unita a Trieste: non le fu accordato. Nel 1809 Pisino colle sue dipendenze fu occupata dai Francesi e incorporata nelle Provincie Illiriche. Nel 1811 fu dagli stessi Francesi ricongiunta all'Istria. Nel 1813, cacciati i Francesi, ritornò sotto l'Austria che nella organizzazione e ripartizione territoriale la pose sotto il circolo di Fiume. Nel 1821, sciolto il circolo di Fiume, Pisino divenne sede provvisoria di un capitanato circolare che abbracciò 9 distretti. Nel 1825, confermatovi stabilmente il circolo, ne fu estesa la giurisdizione a tutta l'Istria, e s'intitolò *Circolo d'Istria*.

Il Circolo era un ufficio amministrativo-politico, intermedio tra i commissariati ed il governo, ufficio che si disse avrebbe protetto i sudditi delle baronie di confronto ai signori, garantito gli abitanti dei comuni liberi dalle prevaricazioni dei commissari, fatte osservare le leggi, promosso in ogni ramo il bene generale della provincia: si disse; ma divenuto inciampo più che occasione di bene, dopo trentacinque anni dalla sua istituzione, nel 1860 fu tolto.

Fra il 1825 e il 1860 intervennero altri cambiamenti interni, comuni al resto della provincia. Fra questi, nel 1850, tolti i commissariati misti, separato cioè il politico dal giudiziale, Pisino divenne sede di un capitanato politico ch'ebbe sotto di sè anche Albona, e sede di un tribunale che estese la sua giurisdizione anche ad altri distretti. Nel 1854 ripristinato, più o meno, il vecchio sistema, ritornò sede di una semplice Pretura mista, pel solo suo originario distretto. Come sia organizzato presentemente, fu già detto a suo luogo.

Dopo aver tanto parlato dei nobili (*equites*) della contea, piacerebbe poter qui registrare una lunga serie di nomi, ma la voracità del tempo e la noncuranza degli uomini congiurarono a cancellarne la memoria in modo che si possono appena nominare gli Argento, i Barbi, i Cavalieri, i Milossi, i Mosconi, i Rampelli, i Rapiccio, i Tranquilli. Questi stessi poi non abitavano sempre a Pisino, ma più spesso anzi sulle loro terre e nelle città di Trieste e di Fiume.

La chiesa di Pisino è prepositurale fin dalla seconda metà del secolo XIII. Due Prepositi di Pisino furono vescovi di Pedena, un terzo passò vescovo a Trieste, e due altri furono abbati mitrati o protonotari apostolici. Nel 1620 la prepositura di Pisino fu data al collegio gesuitico di Gorizia, il cui rettore assumeva titolo di preposito e mandava a Pisino un suo *Vicemgerens*. Nel 1665 rivisse la serie dei prepositi indipendenti. La loro nomina spettò in origine ai conti, passò quindi ai duchi e arciduchi d'Austria, e da questi ai signori feudali della contea, chè negli acquisti, oltre il castello, gli allodj, le decime, i dazj, le primizie, le rebotte, e le tante altre regalie, fu sempre compresa anche l'avvocazia delle chiese col diritto di nomina, di amministrazione, e ogni altro diritto inerente. Fino al 1784 Pisino col suo contado dipendette dal vescovo di Parenzo; in detto anno passò al vescovato di Trieste-Capodistria.

Nel territorio della contea ci furono fin dai più antichi tempi monasteri ed abbazie. I Benedettini n'ebbero tre, a San Michele in Monte, a Santa Maria di Verno, e a S. Pietro in Selve. Quest'ultimo, il più insigne e il più ricco, si sa ch'esisteva nel 1134. Nel 1459 divenne Priorato dei padri eremiti di S. Paolo. Intorno al 1783 fu soppresso. Nel 1481 sorse

in Pisino stesso il convento dei Francescani riformati che tuttora sussiste. Antignana e Gimino ebbero capitoli. I vescovi di Pedena, ridotti in povertà a motivo delle pesti, delle fami e delle guerre, si ritirarono spesse volte all' abbazia di San Michele in Monte sopra Pisino.

Dal monastero di S. Pietre in Selve sortì in principio del secolo XVII un Simone Brattulic, che, nato in umile condizione, è salito al grado di generale dell' ordine, contemporaneamente vescovo, prima di Sirmio, poi di Zagabria; e nel secolo XVIII un frate Leopoldo, pittore, che lasciò buoni quadri e nella chiesa del suo convento, e in case private, nonchè un frate Paolo, intagliatore e doratore distinto, come lo attestano gli altari e altri addobbi della chiesa stessa.

Ricorderemo inoltre un barone Giacomo Rampelli e un Giovanni Fattori, ambi prepositi di Pisino, abbati infulati e protonotari apostolici, morti il primo nel 1698, il secondo nel 1729; il dottor Andrea Rapiccio (nato del 1655 nella famiglia, tuttor sussistente, del già noto giureconsulto e vescovo di Trieste), il quale compiuti gli studi all'università di Padova, fu prima cancelliere per i principi Auersperg a Pisino, poi gentiluomo e maggiordomo dei principi Eggemberg a Gratz, e Francesco Saverio de'Tranquilli, giureconsulto distinto, che coprì cariche importanti e disimpegnò mansioni difficili nella città di Fiume, sotto due governi, austriaco e francese, dal 1794 al 1822.

Escendo poi da Pisino nelle altre terre della contea, troviamo un Poscasio da Gallignana (secolo XV) che fu vescovo di Pedena, e vicario generale del Patriarca d'Aquileja e nelle cose spirituali e nelle temporali; un Sebastiano Glavinic di Pedena, che fu creato nel 1690 vescovo di Segna e Modrussa; un Antonio Segher di Gimino (nato nel 1731, morto nel 1799), dottore di teologia, vicario del vescovato di Pedena e abbate infulato di Cilli; e un Voltiggi di Antignana, di cui esiste un buon dizionario illirico-tedesco-italiano, stampato nel 1803.

Chiuderemo col nome di due persone che in tempi e modi diversi, e senz' essere fra i dotti, nè rivestiti di onori e cariche cospicue, giovarono così tanto a Pisino, da dover essere considerati per veri benefattori. Questi sono Cristoforo Mosconi, patrizio, capitano della contea dal 1544 al 1549, che lasciò una molto pingue sostanza ai poveri, agl'infermi ed al popolo, perchè sieno soccorsi, assistiti e istruiti, d' onde ne venne l' Istituto Mosconi, che dopo due secoli di abbandono risorge, e, ad onta di malversazioni passate, ha tuttavia una facoltà di oltre 70,000 lire italiane; e il capitano Antonio Lussetic de Lichtenfeld, il quale ridotto per ferite a molti anni d'ozio forzato, lo impiegò infaticabilmente nel propagare con ogni più generoso modo la coltura e il perfezionamento degli alberi da frutta e in Pisino e nei vicini distretti.

Questo importante articolo devesi alla cortesia dell'onorevole signor Tomaso Luciani d'Istria.

PISMA. — Fiumicello nella Sicilia. Ha origine dai colli del val di Noto, e mette foce nell' Anapo, dalla sponda sinistra, presso Siracusa. Gli antichi lo chiamavano *Cianes*. Le sue acque sono meravigliosamente trasparenti. Il suo corso ha la direzione da ponente a levante: verso le sue origini il papiro cresce rigoglioso.

PISNENGO. — Frazione del com. di Casalvolone, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Borgovercelli.

PISOGNE. — Mandamento in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Breno.

Ha una popolazione di 10,910 abitanti, divisi nei dieci comuni seguenti: Anfurro, Angolo, Artogne, Darfo, Gianico, Gorzone, Mazzuno, Pian Camuno, già Piano, Pisogne, Terzano.

PISOGNE. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Goveno, Fraine e Grinaghe al monte, Sonvico alla collina, Gratacarolo al piano e Toline.

Ha una superficie di 4244 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3292 (maschi 1648 e femmine 1644); quella di diritto era di 3542.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 142 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 213; ed 85 i politici, inscritti nel collegio di Iseo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende in pianura, su colli e sul monte. Confina col lago d' Iseo, e diversi piccoli corsi d'acqua l'attraversano da ogni parte. Nella regione bassa prosperano il frumento, il grano turco, e la segala: i gelsi e le piante fruttifere sono miste coi filari di viti i quali arricchiscono le colline, e le parti più elevate abbondano di boschi e

di piante ghiandifere. Non frequenti ma pingui sono i pascoli, e possono mantenere sufficiente numero di buoi, cavalli, pecore e capre. Il pollame cresce numeroso, e l'esperto cacciatore con poca difficoltà trova il selvaggiume. Nella parte montuosa vi hanno numerose miniere di ferro, e pel lavorio di questo metallo vi sono parecchie fucine e forni di fusione. Oltre a ciò sono aperte diverse cave di pietre da molino, gattine, e verdi. Queste ultime credonsi uniche in Italia, e se ne fa considerevole esportazione. Nella valle di Fosio, tra Pisogne e Goveno, si ritrova una non indifferente quantità di gesso, che serve ottimamente per preparare il concime.

Pisogne è un grosso ed ameno villaggio, fabbricato allo sbocco della Valcamonica sulla sponda orientale del lago Sebino o d'Iseo, dirimpetto a Lovere, a greco da Bergamo, ad ostro ed a 25 chilometri e mezzo da Breno, e ad un chilometro circa dall'immissione dell'Oglio nel lago. Ha un porto rimarchevole; le sue contrade sono belle e regolari, decenti le abitazioni. Amena è veramente la piazza del Giardino, fronteggiante il lago, la quale fu costrutta nel 1817 sopra un luogo altre volte paludoso ed insalubre: nel suo mezzo venne eretta una statua in marmo a san Costanzo protettore del comune. La chiesa parrocchiale dell'Assunta fu innalzata nel 1769 sulla piazza del mercato. Venne disegnata dall'architetto bresciano Marchetti: è d'ordine corintio; i suoi dipinti sono opera del Cattaneo di Brescia, del Sala milanese, del Campi di Mantova e del veronese Zani; gli stucchi che l'adornano sono del Sirena. La vecchia parrocchiale si vuole eretta nel secolo VIII, ha un'Assunta che si crede del Gandino, ed è un chilometro circa distante da Pisogne. A pochi metri dall'abitato sta un'altra chiesa, detta Santa Maria della Neve, appartenente altra volta agli Agostiniani che vi avevano un convento: fu fondata nel 1400, ed è di buona architettura. Girolamo Romanino la dipinse a meraviglia, e sulla sua facciata si ammira un magnifico affresco rappresentante il dogma della morte diviso in due grandi scene, che comprende complessivamente quaranta figure quasi al naturale. La peste nel 1630 avendo risparmiato Pisogne, i terrazzani eressero un oratorio alla Natività di Maria Vergine, che nulla offre di rimarchevole. Il castello di questo borgo venne distrutto nel secolo scorso; ma sussistono ancora il Torrazzo, il Torricello e la torre grande. Quest'ultima è quadrata, ha metri 7. 10 per ogni lato ed è alta metri 30. 60. I dintorni sono seminati di ruine di rocche e di castelli; ed in una pianura chiamata Castrino (*Castrum*) fu trovata quantità di scheletri, alcuni dei quali racchiusi in urne di pietra con entro pezzi di armi da taglio e di stili corrosi dalla ruggine.

Di opere di beneficenza evvi il Legato del Pane, che ha per iscopo la distribuzione di pane agli abitanti della villata Fraine nel sabato santo d'ogni anno. Da un capitale di 7086 lire si ricavò nel 1861 una rendita complessiva lorda di 283 lire, ed in media vengono annualmente beneficate 460 persone. C'è pure il Legato Carna, fondato nel 1846, allo scopo di erigere un ospedale per gli infermi poveri del comune. Il capitale originario di 1728 lire è stato messo a frutto ad interesse composto per 20 anni. Se nel frattempo sopravvenissero altre elargizioni sufficienti per lo scopo medesimo, sarebbe eretto l'ospedale; e quando no, il capitale aumentato dei frutti, andrà nel cumulo del patrimonio della beneficenza a favore dei poveri del comune. Pisogne ha pure una Congregazione di Carità, che ha per iscopo di dare soccorsi in danaro ai poveri, medicinali agli infermi, e concorrere alle spese della pubblica istruzione elementare. Il tutto è a vantaggio degli abitanti nel circondario della parrocchia, che oltre alla maggior parte del comune, comprende le frazioni Piano al di quà dell'Oglio, con 147 abitanti, del comune di Volpino; Tiribino, con 34 abitanti, del comune di Rogno; Tonni, con 198 abitanti, del comune di Pian Camuno. Per l'istruzione elementare l'opera pia paga al municipio lire 195,75 l'anno. Possiede uno stato patrimoniale di 34447 lire, che nel 1861 diedero una rendita complessiva lorda di 1597 lire; ed in media benefica 100 persone all'anno. Tutte e tre queste opere pie vengono amministrate da una Congregazione di carità.

Nel mercato settimanale si vendono principalmente biade, legnami, ferramenti, lane, formaggio, bestiame, e gesso in polvere che usasi per concime, e del quale si fa attivissimo commercio.

Il comune di Pisogne nel 1299, ai 10 giugno, riconosceva con atto scritto i diritti feudali del vescovo di Brescia; ma ai 4 dicembre 1462, sotto il vescovo Bartolomeo Malipiero, i Pisognesi si riscattarono, dando in compenso il grandioso stabile di Bagnolo. Il vescovo però, a ricordanza dell'avuto dominio volle riserbarsi il diritto sulla torre grande.

Nei tempi di mezzo la terra andò soggetta a molte peripezie, tanto più che comprendeva numerosi posti fortificati. Nelle guerre napoleoniche Pisogne accoglieva il generale Macdonald e il suo esercito che avevano superato con mirabile ardimento le vette dello Spluga e quelle che la Valtellina dividono dalla Valcamonica.

PISOGNO. — Frazione del com. di Miasino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Miasino.

PISOLANI. — Nome di una catena di montagne che divide l'alto Bresciano dal Bergamasco.

PISOTTA. — Frazione del com. di Rossino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Vercurago.

PISSA. — Monte del Veneto, in prov. di Belluno. Riceve questo nome dal discendere che fanno le acque del torrente Mis dalle più alte cime della montagna in linea affatto verticale. Con la loro caduta queste acque hanno formato una specie di bacino nella parte inferiore della montagna medesima, ed è bello spettacolo il vederle quindi scaturire da parecchi trafori a guisa di zampilli e rigagnoli.

PISSARELLO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Pavia, mand. di Bereguardo.

Ha una superficie di 295 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 273 (maschi 145, femmine 128); quella di diritto era di 280.

La sua guardia nazionale consta di quattordici militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Pavia.

L'ufficio postale è a Bereguardo.

Appartiene alla diocesi di Pavia.

Il suo territorio si stende in pianura: confina colla sponda sinistra del Ticino, ed è intersecato da numerosi canali. Molto vi prosperano il frumento, il grano turco, l'orzo, la segala, la biada, e pingui sono le pasture. Con cura ed intelligenza vengono allevate le bestie bovine: ottimo è il latte, e si fanno buoni formaggi.

Il capoluogo è fabbricato in amena posizione, sulla sponda sinistra del Ticino, ed è ad ostro da Bereguardo ed a quasi 13 chilometri da Pavia. Senza lusso, ma decenti, sono le poche abitazioni.

PISSARELLO. — Frazione del com. di Belgiojoso, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Belgiojoso.

PISSARELLO. — Frazione del com. di Spessa, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Corteolona.

PISSATOLA. — Frazione del com. di Crocetta, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Badia Polesine.

PISSIN. — Frazione del com. di Châtillon, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PISSINA. — Frazione del com. di Novegro, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Pioltello.

PISSINA. — Frazione del com. di Verrayes, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PISSINO. — Frazione del com. di Gorreto, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PISSINTORNO. — Frazione del com. di Camposampiero, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

PISSO (*Pixum*). — Città antica della Sicilia, i cui avanzi si vedono nel Val Demone, presso Rometta. (Vedi **Rometta**).

PISTA. — Frazione del com. di San Giuliano Milanese, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Melegnano.

PISTA CARDANI. — Frazione del com. di Robecco d'Oglio, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

PISTACCINA. — Frazione del com. di Briona, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Fara Novarese.

PISTA TINOZZI. — Frazione del com. di Robecco d'Oglio, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

PISTEROLA. — Montagna del Napoletano, in prov. di Basilicata. Sorge in vicinanza di Rapone, e dalle sue falde australi ha origine un affluente del fiume Bianco.

PISTERZO. — Frazione del com. di Prossedi, nel territorio Romano.

Ha ufficio postale.

Questo villaggio sorge sopra un arduo colle a greco da Piperno e ad ostro da Frosinone. I suoi dintorni sono una serie di colline di molta elevazione: non manca il grano; ci sono degli olivi; havvi qualche pascolo, ed abbondano le piante ghiandifere.

Appartenne in feudo alla famiglia Massimi: nel 1544 l'acquistò Luca de' Massimi col titolo di Baronia: indi passò in proprietà dei Gabrielli, famiglia principesca.

PISTIA. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

PISTICCI. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Matera.

Ha una popolazione di 16,600 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Bernalda, Montalbano Ionico e Pisticci.

PISTICCI. — Comune.

Comprende molte case sparse popolate da 507 abitanti.

Ha una superficie di 18,565 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6494 (maschi 3141, femmine 3353); quella di diritto era di 6597.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 300 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156, e 104 i politici, inscritti nel collegio di Matera.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Acerenza.

Il suo territorio è montuoso: a tramontana è bagnato dal Vasente, o Basiento; da maestro a levante è attraversato dalla Salandrella. Il suolo è fertile: dà vini spiritosi e dilicati; i fichi quivi sono pregiatissimi. Abbondano i boschi.

Questa città è fabbricata sopra una collina, presso le fonti d'un affluente del Basiento: sta a ponente del golfo di Taranto, a levante da Stigliano, a mezzodì ed a 37 chilometri e mezzo da Matera: ha una popolazione di 6090 abitanti. Conta una chiesa parrocchiale collegiata e sette sussidiarie, un monte di pietà, un ospedale per gli ammalati, ed un ospizio pei derelitti. I Certosini vi possedevano un ampio monastero.

In carte dei secoli IX e X Pisticci venne chiamata *Pisticcium* ed anche *Persigrum*. Nei secoli seguenti era molto popolata, ma nel 1688 fu quasi totalmente distrutta da un terremoto.

Fu patria del giureconsulto G. M. Novario.

PISTOI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PISTOI. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PISTOIA. — Circondario in Toscana, prov. di Firenze.

Ha una superficie di chilom. quadr. 736. 82.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 99,307 abitanti, dei quali 50,980 maschi e 48,327 femmine; quella di fatto era di 95,262 (46,760 maschi e 48,502 femmine), con 19,804 famiglie, 16,319 case abitate e 1124 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 129. 29 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende quattro mandamenti e 14 comuni. I mandamenti sono: Pistoia 1.°, Pistoia 2.°, Pistoia 3.° e S. Marcello Pistoiese.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che lo compongono, è di 6804 abitanti.

PISTOIA. — Mandamenti.

Tre sono i mandamenti che prendono nome da Pistoia, ed hanno una popolazione complessiva di 81,319 abitanti.

Il mandamento primo di Pistoia ha una popolazione di 28,468 abitanti, e consta di Pistoia città e del comune di Porta al Borgo; il mandamento secondo ha una popolazione di 28,309 abitanti, ed è formato dai comuni di Lamporecchio, Porta Carratica, Porta Lucchese e Porta S. Marco; il mandamento terzo comprende una popolazione di 24,542 abitanti divisi nei quattro comuni di Marliana, Montale, Serravalle Pistoiese e Tizzana.

PISTOIA. — Comune.

Ha una superficie di 97 ettari.

Fig. 695.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 725, e 526 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 12,274 (maschi 5753, femmine 6521); quella di diritto era di 11,971.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 654 militi attivi, organizzati in un battaglione.

Come capoluogo di circondario ha una sottoprefettura con consiglio circondariale di sa-

nità e delegazione di sicurezza pubblica, direzione ed ufficio postale, stazione telegrafica, sotto-ispezione delle dogane e gabelle, magazzino dei generi di privativa, agenzia delle tasse dirette e catasto, ufficio demaniale per registro ed ipoteche, tribunale civile e correzionale, una giudicatura di conciliazione, un ispettorato scolastico: ha inoltre una pretura di mandamento con carceri giudiziarie, una stazione di reali carabinieri, ed è stazione della ferrovia Pistoia-Bologna e Firenze-Pisa.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome a due collegi: Pistoia 1.°, campagna, N.° 174; Pistoia 2.°, città, N.° 175. Il collegio Pistoia 1.° comprende 7 comuni con 45,390 abitanti, conta 807 elettori, e si divide in cinque sezioni, delle quali la prima è in Porta Carratica, la seconda in Porta Lucchese, la terza in Porta S. Marco, la quarta in Tizzana pei comuni di Marliana, Serravalle Pistoiese e Tizzana, la quinta è in Lamporecchio. Il collegio Pistoia 2.° è costituito da 7 comuni con 49,872 abitanti; conta 1034 elettori, e si divide in cinque sezioni. Le sezioni prima e seconda risiedono in Pistoia; la terza a Montale; la quarta a Porta al Borgo, e le è unito il comune di Sambuca Pistoiese; la quinta a S. Marcello Pistoiese, e comprende i comuni di Cutigliano e di Piteglio.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile. La diocesi di Pistoia fu istituita da S. Gregorio Magno, che vi inviò nel 594 un Restaldo come vescovo libero. I vescovi pistoiesi fino al 1420, del qual tempo papa Martino V con sua bolla li dichiarò suffraganei dell'arcivescovo di Firenze, furono immediatamente soggetti alla sede pontificia.

Il territorio spettante alla comunità di Pistoia si limita alla superficie racchiusa dalle mura della città, e non arriva all'estensione di un chilometro quadrato.

La città di Pistoia è fabbricata in mezzo ad una fertilissima valle. Dalla parte di ponente, a meno di due chilometri, le scorre l'Ombrone; dal lato settentrionale le sorgono a breve distanza le appendici dell'Appennino che sono chiamate Monti di sopra; in quello di mezzodì si adergono i così detti Monti di sotto, che dividono la valle dell'Ombrone dalla val d'Arno inferiore. La sua posizione astronomica è a 43° 36′ di latitudine boreale, ed a 28° 34′ di longitudine orientale dall'isola del Ferro. È toccata dalla linea settentrionale della rete ferroviaria toscana, che partendosi da Firenze va a Pisa e Livorno, e da essa si parte quel tronco importante che, attraversando l'Appennino, giunge sino a Bologna, ammirevole per la pittoresca regione che attraversa e pei grandiosi manufatti che ci vollero nella sua costruzione. Ha una popolazione di 12,274 abitanti, e dista per la ferrovia 34 chilometri da Firenze, 65 da Pisa e 98 da Bologna.

È cinta da alte mura che le danno una figura romboidale, e nelle quali si aprono quattro porte e la nuova barriera della strada ferrata; vien attaversata da comode e larghe strade lastricate, da canali e gore di acque perenni; vi si ammirano diverse e grandi piazze, chiese pregevoli per architettura e costruzione antica, molti e sontuosi palazzi: a ciò si aggiunga la gradevole vista procurata dai suburbii, che formano diverse comunità autonome, e sono sparsi di grandiose ville signorili sino alle pendici dei suddetti Monti di sopra e di sotto.

Le mura di cinta furono ampliate almeno tre volte, poichè di tre cerchie si hanno memorie sicure. La prima cerchia esisteva già al tempo dei Longobardi, ed aveva sei porte: Porta Gajaldatica, Porta San Pietro, Porta Guidi, Porta Sant'Andrea, Porta Putida, e Porta Lucchese. Le mura del secondo cerchio furono cominciate nell'anno 1182, costruendole con una grossezza di *dodici piedi*, e munendole, come dissero i cronisti Dino Compagni e Giovanni Villani, con merli, con porte di guerra e con larghi fossi d'acqua all'intorno, sicchè la città non poteva essere presa d'assalto. Conquistata Pistoia nell'anno 1306 dai Lucchesi, questi ne abbatterono le mura, e colle macerie ne riempirono i fossi. Dal 1326 al 1328 Castruccio Antelminelli vi eseguì il terzo giro, e lo circondò di spesse torricelle, e con doppi fossi e steccati. Dell'anno 1643, marciando da Bologna sopra Pistoia un esercito papale per conquistarla, il granduca Ferdinando II ordinò che si restaurassero le mura, i bastioni ed i rivellini alle porte: queste erano, come attualmente, quattro, cioè Porta Carratica, Porta S. Marco, Porta al Borgo e Porta Lucchese, alle quali nel 1865 fu aggiunta la barriera che conduce alla via ferrata.

La cattedrale (fig. 696) è costrutta a foggia delle antiche basiliche: venne innalzata nel VI secolo; nel XII fu ricostruita per l'incendio che l'aveva distrutta nel 1108; fra il XIII secolo ed il principio del XIV fu rifatta ed ampliata di pianta, con disegno di Nicola Pisano. È ora formata in tre navate, divise da colonne di macigno. I muri all'esterno sono

incrostati di strisce di marmo bianco e nero; nella facciata avvi un portico, che non corrisponde però all'architettura di Niccolò Pisano, e sembra sia stato costrutto in tempi posteriori; nella lunetta sopra la porta maggiore si ammira un bassorilievo in terra vetriata, lavoro del nipote di Luca della Robbia, Andrea. La vôlta fu lavorata dal maestro Bono di Benaccolto fiorentino; la navata di mezzo, che è sostenuta da archi a sesto intero, venne dipinta nell'anno 1347 da due pittori fiorentini, Alessio d'Andrea e Buonaccorso di Cino, ma adesso non ha pitture; il Passignano ed il Sorri egregiamente dipinsero nella tribuna, la quale in questo secolo venne strabocchevolmente arricchita di un pesante attico a stucchi dorati. Sono da ammirarsi varii lavori di pittura e di scultura, particolarmente le scolture in argento che compongono l'altare di S. Atto, ed il cenotafio del famoso giureconsulto Cino da Pistoia, che lo rappresenta sedente in una cattedra, con leggio e libro davanti, in atto di dar lezione agli scolari che stanno ritti a fianco della cattedra.

Il Battistero di S. Giovanni Rotondo, già detto *in Corte*, sorge di contro la cattedrale, e quantunque sia chiamato rotondo, la sua costruzione è ottagona. Ad onta che non si abbiano memorie della prima epoca della sua costruzione, si ritiene che nel secolo VI su quell'area esistesse S. Maria in Corte, e circa il 1300 vi fosse costruita l'attuale chiesa con disegno di Andrea Pisano, che venne poi decorata all'esterno da M. Cellino di Rese da Siena. Come la cattedrale, è incrostato con istrisce di marmo bianco e nero; è decorato da guglie rabescate, che sorgono su ciascuno degli angoli della sua cornice, e da una cupoletta piramidale a otto lati, con una lanterna sulla cima. Ha tre porte dirette ai tre venti, meno l'occidentale: ve ne era una quarta che guardava in questa direzione, e fu chiusa, secondo il Ciampi, nel 1353. L'imbasamento del fonte battesimale è molto antico: è di forma quadrata, ed ha quattro poggetti negli angoli, nei quali si battezzavano i fanciulli per immersione; la pila e la statua che la sormonta sono opera dello scultore Andrea Vaccà di Carrara, che le eseguì al principio del secolo XVIII. Sembra che nel secolo XII questo battistero servisse di cattedrale, come il battistero di Firenze: nel secolo XIII fu rifatto, e ristaurato ben quattro volte nel XIV, nelle quali circostanze si impiegarono per lavori i marmi bianchi della Montagnola, e più che altro quelli di Carrara.

La chiesa di S. Bartolommeo in Pantano ha tre navate, ed è tra le più antiche di Pistoia. Esisteva nel secolo VIII, del qual tempo fu eretta in badia di monaci benedettini; nel principio del secolo XI fu sottoposta alla badia dei Benedettini di Parma; nel 1167 fu rifatta più grandiosa, come si legge nell'architrave della porta maggiore, dove fu scolpito Gesù con i dodici apostoli; nel 1250 fu eseguito il pergamo da Guido da Como, imitatore di Nicola Pisano. Nel secolo XV passò ai canonici Roccettini di San Frediano di Lucca; dopo la metà del secolo XVII ai monaci vallombrosani, finchè verso la fine del XVIII fu affidata ad un parroco secolare.

La chiesa plebana di Sant'Andrea fu anticamente una chiesa battesimale, detta Sant'Andrea in Furfalo, e poi Sant'Andrea Urbana. Rimonta almeno al secolo VIII, e nel secolo XII, o nel successivo, fu rifatta. Ha tre navate, e nella facciata è coperta con istrisce in marmo bianco e nero. Nell'architrave della porta d'ingresso havvi un fregio a basso rilievo, eseguito del 1166 dai fratelli Gruamonte e Adeodato, rappresentante l'adorazione de' Magi. Le vôlte delle navate sono sostenute da archi a sesto intero. Celebre nella storia delle belle arti è il pergamo, che fu scolpito dal 1296 al 1301 da Giovanni figlio di Nicola Pisano, e per fantasia riuscì superiore ai lavori dal padre eseguiti nel battistero di Pisa. I bassorilievi sono storiati e divisi in cinque gruppi, rappresentanti la natività di Gesù, l'adorazione de' Magi, la strage degli innocenti, la crocifissione ed il giudizio universale: in questi due ultimi specialmente, risalta il genio dello scultore per la naturale molteplicità di atteggiamenti diversi nelle figure, e pella verità dei sentimenti che sono espressi dalle fisonomie. Tutta la mole del pergamo è piantata sopra sette colonne sottilissime, quattro delle quali posano così leggermente, da doversi meravigliare che gli appoggi siano bastantemente saldi: una di esse posa sul dorso di un leone; un'altra sul dorso di un uomo indossante una tunica e col ginocchio destro in terra; la terza sulla schiena di una leonessa lattante che reggesi sui quattro piedi; la quarta ha per base due aquile ed un piccolo leone, che però nascondono il forte piede di marmo, sul quale la colonna riposa.

La chiesa di San Giovanni Fuorcivitas è d'ignota fondazione, e come è indicato dal suo nome, si trovava fuori delle mura della città. Nella seconda metà del secolo XII fu

PISTOIA. — La Cattedrale. — Fig. 696

rimodernata, e rincrostata, in seguito, a striscie di marmo bianco e nero. Gruamonte, che ne fu l'architetto, vi eseguì anche un bassorilievo rappresentante il cenacolo, che è posto sull'architrave della porta di fianco, ed ha scolpite le seguenti parole: *Gruamons magister bonus fecit hoc opus.* Nell'interno si ammira il pergamo in marmo bianco, di figura quadrilunga, con isculture di alto rilievo, fatte verso il principio del secolo XIV. Sono queste un lavoro di ignoto autore, ma di gran pregio, sì per l'invenzione che per l'esecuzione. Squisito lavoro di Giovanni, di Nicola Pisano, è un gruppo in marmo bianco, rappresentante le tre virtù teologali, che sorregge una pila per l'acqua lustrale.

Queste cinque chiese sono qualificate insigni per antichità e pregio di opere. Non è da tacersi però la chiesa di Santa Maria Forisporta, ora detta dell'Umiltà, che forse è il più ricco, se non il più bel tempio di Pistoia. Fu innalzata dalle fondamenta da Ventura Vitoni, architetto pistoiese, nel 1509, e solo la sua cupola fu eseguita dall'aretino Giorgio Vasari. Questo tempio, del pari che la chiesa della Madonna del Letto, la cappella di Santa Chiara nel seminario e quella del conservatorio di San Giovanni Battista, erette sulla fine del secolo XV o sul principio del seguente, rammentano le opere migliori del Vitoni, le quali tanto si avvicinano al puro stile classico greco-romano.

Il palazzo del pretorio, che sul finire della prima metà del nostro secolo venne ingrandito per accogliervi il tribunale di prima istanza, fu residenza del podestà e del capitano del popolo, almeno fin dal secolo XIII. È fabbricato nella parte più alta della città, ed ha la facciata rivolta verso la cattedrale. Elegante è la sua architettura, e pittoresco assai riesce il suo cortile, che da due parti ha un portico con iscala aperta, come nel cortile del palazzo del Fisco a Firenze. Vi si conservano ancora il banco con i sedili di pietra, destinati agli assessori, al podestà ed al cancelliere, ed una fascia che ha un'iscrizione allusiva alla giustizia.

Il palazzo del comune, già degli anziani, è un grandioso edificio, che sorge sulla piazza stessa della cattedrale, nel lato opposto a quello del pretorio. Ne fu gettata la prima pietra nel 1291, dal podestà Giano della Bella, ma nel 1384 non era ancora compiuto. Il pian terreno è adorno di un portico, e contiene molte sale; nel gran salone del piano nobile si radunavano gli anziani ed i due consigli; nella sala contigua si vede dipinta la gigantesca figura del Grandonio, pistoiese, tenuto per un militare valoroso fino dal principio del secolo XII. Questo palazzo è unito alla tribuna della cattedrale per un cavalcavia, costrutto nel 1637.

Il palazzo vescovile è un grandissimo edificio, fabbricato nel 1787 con disegno dell'architetto pistoiese Stefano Ciardi. Sta lungo la strada che guida a Porta Lucchese, di contro al grandioso seminario vescovile, e fu formato colla riunione di un monastero di Clarisse e di un convento di monaci olivetani, soppressi di quel tempo dal granduca Leopoldo I.

La biblioteca Fabroniana fu istituita dal pistoiese cardinale Carlo Agostino Fabroni, il quale fece innalzare a proprie spese, mentre viveva, un magnifico locale ad uso di pubblica biblioteca, e donava di poi, nel 1726, la sua copiosa e scelta libreria, assegnando fondi per la conservazione ed aumento della medesima, e per i necessarii stipendii, ed affidandone la cura ai frati Filippini. Soppressa questa religiosa corporazione, la biblioteca passò per disposizione dello stesso suo fondatore in custodia del capitolo della chiesa cattedrale. Ha un fondo proprio che si valuta a 31,000 lire di capitale, una collezione di 6568 opere, che formano 12,117 volumi, e sono registrate in due cataloghi: delle opere stampate, otto sono rare e 24 incunabuli; delle manoscritte se ne contano dodici rare, che furono però edite.

La biblioteca Forteguerri è situata al primo piano dell'edificio detto della *Sapienza*, il quale fu istituito pel collegio magistrale fino dal 1447, coi redditi legati all'uopo dal cardinale Niccolò Forteguerri, pistoiese. La biblioteca ebbe origine dai libri lasciati nel 1423, ad uso del pubblico, dall'illustre canonico pistoiese Sozzomeno, e che prima erano allogati in una sala del palazzo comunale, donde furono levati solo nel 1778 per trasferirli nel grandioso locale che attualmente occupano. Il catalogo dei libri del Sozzomeno esiste nella biblioteca del Zaccaria, e duole che molti siano andati dispersi; però rimangono tuttora varii codici di classici greci e latini, preziosi per le varianti e per i commenti, che sembra siano opera dello stesso Sozzomeno. Il cardinale Forteguerri lasciò pure dei libri per l'aumento della biblioteca, la quale nel 1830 ricevè un dono di 483 tra manoscritti e libri in pergamena e cartacei dal pistoiese Francesco Canini; nel 1837 si aumentò di

2704 volumi e di una collezione di stampe antiche e moderne, lasciate per testamento dal canonico Giovanni Maria Franchini-Taviani di Pistoia; nel 1847, per legato testamentario, ebbe dal benemerito cittadino Nicolò Puccini circa 4500 volumi, gli autografi contemporanei ed un annuo assegno pecuniario, e nel 1853, per testamento del professore Ab. Domenico Mazzoni pistoiese, fu arricchita di eccellenti opere filosofiche moderne: si acquistarono poi i manoscritti ed il carteggio del prof. Sebastiano Ciampi, illustre Pistoiese. Vi ha il prezioso libro a stampa intitolato: il Monte Santo di Dio, di fra Antonio da Siena, del 1477, con alcune versioni dichiarate di Sandro Botticelli assai rare, che segnano le prime prove dell' incisione. Oltre la detta collezione dei manoscritti di Sebastiano Ciampi, avvi una cronaca manoscritta di Pistoia, del Forteguerri. La suppellettile consta di 10,790 opere, catalogate, e formanti un complesso di 15,000 volumi. Delle opere stampate le rare sono ottanta, le incunabuli tre; delle manoscritte vi hanno sette opere rare edite, e 190 rare inedite.

Avvi una regia Accademia di scienze, lettere ed arti, rinomata per i solenni parentali fatti ad uomini illustri italiani in tempi che corsero contrari al sentimento nazionale.

Per l'istruzione secondaria vi sono un regio liceo ed un regio ginnasio, mantenuti per la maggior parte coi lasciti del cardinale Forteguerri, come per lasciti particolari vi è una scuola d' agraria ed una scuola di veterinaria. Il Comizio agrario stabilito recentemente è uno dei più attivi, e qual conviene a campagna fertile e ben coltivata come è la pistoiese. Fra gli istituti privati si contano il seminario, il conservatorio di San Giovanni Battista, quello delle Abbandonate, l'altro delle Crocifissine.

Le istituzioni di beneficenza nel 1868 ebbero complessivamente una rendita propria di lire 215,965, ed erano le seguenti:

	Rendita annua
Gli Spedali riuniti degli infermi e dei gettatelli . .	L. 115,147
Il Monte di pietà, sorto nel 1471 per fare mutui su pegni	» 12,020
Il Conservatorio di San Giovanni Battista, fondato nel 1783 per l'educazione femminile	» 31,598
	L. 158,765
Riporto . .	L. 158,765
Il Conservatorio delle abbandonate, sorto nel 1588 per le fanciulle pericolanti ed abbandonate, delle quali nel 1862 furono beneficate sette	» 10,115
Il Conservatorio delle Crocifissine, istituito nel 1744 per l'istruzione femminile, ed ebbe nel 1862 quarantaquattro beneficate	» 9170
L'Orfanotrofio de'maschi, creato nel 1722 per l'istruzione in arti e mestieri di giovani dai 7 ai 18 anni, e nel 1862 ne beneficò trentanove . .	» 37,913
Totale rendita Lire	215,963

Il lodato cittadino Niccolò Puccini lasciò il suo cospicuo patrimonio all' Orfanotrofio maschile, per cui quello stabilimento si è accresciuto ed è corredato di officine ove i giovinetti apprendono diversi mestieri. Gravò tal lascito dell' obbligo di erigere una statua in memoria del benemerito cardinale Forteguerri, la quale fu eretta sulla piazza del duomo, come anche di consegnare la spada di Castruccio, al liberatore dell'Italia, il che fu fatto col presentarla al re Vittorio Emanuele.

Inoltre vi è un asilo infantile, fondato nel 1842, il quale è sprovvisto di proprie rendite, ma viene mantenuto con filantropici sussidii che annualmente gli sono elargiti.

Gli spedali riuniti degli infermi e dei gettatelli comprendono l'antico spedale del Ceppo, il quale fu creato nel principio del secolo XIII, mentre esistevano in Pistoia fin dal secolo VIII minori spedali annessi alle varie chiese. Per molto tempo questo spedale fu amministrato da un corpo di regolari, detti della Società di Santa Maria del Ceppo, e solo nel 1506 si trovò presieduto da una commissione secolare. La fabbrica attuale è stata ingrandita con l'annesso monastero di Santa Maria del Letto; l'aumento delle rendite accadde precipuamente nel 1780, per la soppressione che si decretò allora di varii spedali sparsi per la città e per i sobborghi. La loggia d'ordine composto che guarnisce la facciata fu eretta nel 1514, e nel 1825 fu compiuto il vasto e bellissimo fregio di figure di terra cotta invetriata a quasi intiero rilievo, che i Pistoiesi commisero al Della Robbia, a memoria delle opere di misericordia praticate nella loro città dal beato vescovo Andrea Franchi domenicano.

La filiale della cassa di risparmio di Firenze, in Pistoia fu istituita nel 1832, e nel 1864 ebbe il seguente movimento economico:

Fondo di cassa al 31 dicembre 1863	L. 76,093.82
Entrata.	
Per somme depositate con numero 5228 versamenti .	L. 450,262.49
Per interessi maturati a favore dei depositanti. . .	» 108,578.09
Per restituzione di capitali e diverse	» 14,821.03
Uscita.	
Per somme restituite ai depositanti con numero 4267 rimborsi.	L. 370,962.03
Per investimento di capitali e pagamenti diversi . . .	» 155,394,728
Fondo di cassa al 31 dicembre 1864	L. 14,821.03

Il credito dei depositanti, al 31 dicembre 1864, era rappresentato da lire 2,309,700.18, registrate in 4596 libretti: di questi, nell' esercizio dell'anno, ne furono estinti neppur uno, mentre se ne emisero di nuovi 573; per cui al 31 dicembre 1864 il credito dei depositanti era registrato in 5169 libretti per una somma di lire 2,497,578.73.

In Pistoia si contano fabbriche di pannilani, concie di pelli, filatoi di seta, molte manifatture di ferro, lavori di cristallo di monte, e fonderie di ottime canne da schioppo: in questa città furono costrutte le prime pistole, le quali per tal fatto da essa trassero il nome. Vi si tiene mercato nel mercoledì e sabato, e due fiere annuali ai 25 di luglio ed ai 13 di settembre.

Le amene posizioni dei dintorni di Pistoia e la salubrità dell' aria fanno accreditate molte ville che sono sparse nei colli circonvicini, e su questa parte dell' Apennino, che è reso bello dalla natura per la ricchezza della vegetazione, come dall' arte per i castelli che vi sono in gran numero disseminati, nonchè per le magnifiche strade che lo valicano, e per le grandiose costruzioni che lungo esse si ammirano, particolarmente lungo la ferrovia.

Cenni Storici. — Molto cavillarono gli etimologisti sul nome di Pistoia, e giunsero a formarne svariatissime ed altrettanto disparate induzioni. Ci piace rilevarne due: Pistoia sarebbe, pel nome, derivata da *pistores*, fornai, i quali esercenti vi sarebbero stati attratti in numero dalla fertilità della contrada, come se potesse tendere tal gente a speculare più sulla ricchezza del paese che sul consumo prodotto dalla quantità degli abitanti; avrebbe per l'altra induzione origine dalla voce greca *pystos*, fede, ma è poco probabile che il grecismo abbia solleticato i colti Etruschi.

Sulle origini della città di Pistoia nulla si sa di certo. Frate Annio da Viterbo inventò i frammenti delle *Origini* di Catone, secondo le quali Pistoia sarebbe di epoca ignorata perchè tanto remota. Ricordano Malespini la disse fondata dagli avanzi dell'esercito di Catilina, e tal opinione fu adottata anche dal Villani; ma il criterio di un tal asserto, emesso pel primo dal Malespini, spicca dalla ingenuità dello stesso storico, il quale con una certezza da testimonio oculare, fa assistere il Catilina alla messa dello Spirito Santo celebrata in Fiesole.

Il primo scrittore romano che ne fe' cenno fu Plinio il Vecchio, all'età del quale era divenuta colonia militare; ma nè questi nè altri dissero cosa alcuna delle sue origini, nè tampoco della pretesa sua prosperità. Prima che vi penetrassero e si stabilissero i Romani, il che accadde nell'anno di Roma 567, il territorio di Pistoia e la sua montagna furono probabilmente posseduti da quelle tribù di Liguri che confinavano col Frignano, occupato allora dai *Frinati*, e furono espulse dalle legioni comandate dai consoli T. Flaminio Nepote e M. Emilio Lepido.

Le notizie sicure di Pistoia cominciano dall' epoca della dominazione longobarda. Nel 594 dell' era volgare, papa Gregorio Magno vi inviò il primo vescovo: da molte carte inedite e da quelle pubblicate dal Muratori, dall'abate Camici, dal padre Zaccaria, dal Fioravanti e da altri, si rileva che nel secolo VIII vi esistevano, oltre la cattedrale, molti monasteri con chiese e spedaletti annessi. Sotto il regno di Carlo Magno aveva un conte per il governo, ed un gastaldo per l'amministrazione, e dal principio del secolo X la dignità di conte di Pistoia fu ereditaria nella famiglia dei conti Guidi di Modigliana.

Dagli antichi statuti di Pistoia si rileva che il popolo pistoiese cominciò a reggersi in Comune, emancipandosi dal dominio de'suoi conti, fin dai tempi della contessa Matilde: nella prima metà del secolo XII ebbe i suoi consoli; il cardinale Ugo, vescovo d'Ostia e legato pontificio in Toscana, nel 15 aprile del

1150 scriveva una lettera al podestà ed ai consiglieri del comune di Pistoia, perchè eglino facessero atterrare una casa fabbricata sulla strada pubblica nell'Appennino di Pistoia, di fronte ed in pregiudizio dell'ospedale del vescovo, e facessero annullare l'obbligo che avevano i consiglieri del comune di giurare, entrando in carica, *di non far mai bene agli spedalinghi nè in vita nè in morte.* L'annalista Tolommeo Lucchese mette che i Pistoiesi nell'anno 1162 riportarono una vittoria sopra i Pisani ed i Fiorentini, presso Carmignano; il quale fatto da Ricordano Malespini viene assegnato all'anno 1170, dicendo però che, sorta guerra fra Pratesi e Pistoiesi per il castello di Carmignano, furono sconfitti i primi coi Fiorentini loro alleati. Nel 1171 sorse una guerra con Lucca per il castello di Montecatini in Val di Nievole. Dalla riforma che nel 1182 fu fatta agli statuti pistoiesi, risulta che il governo di questo municipio veniva allora esercitato da magistrati che si intitolavano consoli maggiori, podestà, e giudici o rettori, secondo il loro ufficio, e che venivano ripartiti pei quartieri nei quali si divideva la città, mentre le corporazioni delle arti erano rette da consoli speciali che si qualificavano minori.

Dal secolo dodicesimo il comune di Pistoia si dichiarò pel partito ghibellino; nel 1199 combatteva in conseguenza contro i vassalli del proprio vescovo a Lamporecchio; nel 1203, contro quelli del conte Guido a Montemurlo; in questo tempo teneva sotto la sua accomandigia i conti di Capraia, e nel 1213 i conti Alberti di Prati e di Vernio; per favorire il commercio, nel 1225 firmò un atto col comune di Modena, pel quale dovevasi costruire una strada che si prestasse al comodo dei mercanti e all'agevole trasporto delle mercanzie fra i due comuni, salvi gli antichi diritti doganali, che non potevano però essere aumentati.

Nel 1207 probabilmente i Pistoiesi volsero al partito guelfo, perchè in quell'anno avevano per podestà Paganello da Porcari, il quale due anni prima aveva esercitato tale ufficio nella guelfa Firenze. Ma nella battaglia di Montaperto si trovarono a combattere nelle file ghibelline, dalle quali si dipartirono solo dopo la morte del re Manfredi, eleggendosi a podestà, nel 1267, un guelfo, nella persona di un Cancellieri da Pistoia, che entrò in carica giurando fedeltà ai consiglieri del comune ed al legato regio per Carlo d'Angiò e per la consorte di questo, Beatrice.

Nel 1270 il consiglio generale del comune si chiamava de'seicento: da un documento del 1284 si rileva che al governo prendevano parte, di questo tempo, un capitano del popolo, oltre il podestà, gli anziani con due consigli, uno fissato a 40 e chiamato dei notabili, l'altro composto di un numero variabile di membri e denominato generale; il qual ultimo però negli anni 1301 e 1302 si trovò ristretto a sole 300 persone. Sullo scorcio del secolo XIII si usò eleggere il supremo magistrato in persone di altre città, indizio di somma debolezza nei vincoli sociali e nella vita politica di un popolo; ed a tal fatto, più che ai forastieri podestà, è da attribuire il suscitarsi delle cittadine discordie che da questo tempo desolarono Pistoia, nella quale si formarono le fazioni Bianca e Nera.

Per una rissa sorta alla taverna, nella quale si trovò interessata la potente famiglia Cancellieri, si addivenne ad una sequela di sanguinose rappresaglie; ed in breve vi si pose tanto interesse, che non vi fu maschio o femmina in Pistoia e nel suo contado che non si dichiarasse per uno dei partiti che avevano assunte le accennate distinzioni, e che abbracciarono finalmente colla parte Bianca i Ghibellini, coll'altra i Guelfi di Toscana tutta. E la prima metà del secolo XIV costituisce la storia più lagrimevole di Pistoia: poichè i cittadini suoi, in vece di curare l'interesse della causa municipale, straziavansi acerbamente fra loro nell'avere e nella persona, la massa dei villici servilmente assecondava la prepotenza dei magnati, e fu un lungo e continuo avvicendarsi di esilii, di confische, di rapine e di incendii.

Nell'anno 1301 il capo degli anziani ed il consiglio del comune deliberarono di affidare per tre anni alla signoria di Firenze la nomina del podestà e del capitano del popolo per Pistoia; ed i Fiorentini ne divennero perciò quasi signori. Ma quivi prevalendo la fazione Bianca, questa nello stesso anno giunse a cacciare l'avversaria, quantunque favorita dalla guelfa Firenze. Frattanto in Toscana era giunto il cardinale decano Nicolò da Prato, delegato pontificio per Benedetto XI, e che era propenso alla parte ghibellina: il comune pistoiese lo accolse con gran festa, e lo dichiarò pubblicamente governatore generale della sua città e contado: infatti da un istrumento scritto in Pistoia il 3 di novembre del 1304, lo si trova qualificato con tale titolo, e risulta che per esso un Tolosato degli Uberti esercitava il doppio ufficio di podestà e di capitano del popolo.

Carlo di Valois diede ordine che il governo si riformasse a parte Nera: la signoria di Firenze, alleatasi ai Lucchesi, nel 1302 diede il guasto al contado pistoiese: parte delle truppe alleate si avvicinarono a due chilometri dalla città, mentre un' altra mano di soldati conquistò il castello di Montale e Carmignano. Nel 1305 si riaccese la guerra contro i Fiorentini e Lucchesi: i primi si accamparono sotto Pistoia, per assediarla, essendo comandati da Roberto duca di Calabria, che fu poi re di Napoli, ed a loro si unirono ben tosto i Lucchesi, comandati dal marchese Moroello Malaspina; dopo quasi un anno di assedio, durante il quale a nulla approdarono il valore e la costanza degli assediati, nè la mediazione tentata da papa Clemente V, Pistoia fu presa, e solo mercè lo sborso di 300 fiorini d'oro i suoi cittadini ottennero di poter rifugiarsi nei castelli di Piteccio e della Sambuca. Nè furono paghe di tanto le ire dei vincitori: la repubblica di Lucca deliberò la proibizione per i Lucchesi di tutte le classi, di contrarre matrimonio o parentela di sorta fra essi ed i Pistoiesi.

I vincitori non solo riformarono il governo a parte Nera, ma si riserbarono i Fiorentini di nominare il podestà di Pistoia, ed il capitano del popolo i Lucchesi. Frattanto i fuorusciti rifugiati a Piteccio, sicuri della forte posizione che occupavano, si diedero a scorrerie che giungevano fin sotto le mura della città, predando gente e bestiame: truppe di Lucca e di Firenze campeggiarono contro di essi, ma non valsero a snidarli dal loro ricovero. La città era poi tanto travagliata da odii domestici più che da politici, che quando discese in Italia Arrigo VII, si trovò nella impossibilità di chiarirsi per un partito, e continuò a subire l'accomandigia del guelfo Roberto re di Napoli senza un serio rancore politico. Sul cadere dell'anno 1314 Uguccione della Faggiuola, arbitro dei Pisani e dei Lucchesi, coll'aiuto dei fuorusciti si impadronì per sorpresa di Pistoia, che vide così ristaurato il governo Bianco. Nondimeno nell'anno seguente i Pistoiesi piegarono nuovamente alla parte Nera; ottennero dalla signoria di Firenze la restituzione dell'antico loro contado meno il castello ed il territorio di Carmignano, colla clausola però che lo perderebbero se un'altra volta si fossero chiariti ghibellini; si rimisero sotto l'accomandigia di re Roberto, ed accolsero i suoi vicarii. Nel 1318, annuendo al desiderio del re di Napoli, fu fatto un accordo coi fuorusciti ghibellini, che occupavano allora il castello di Serravalle.

Del 1320 Castruccio Antelminelli, capitano generale dei Lucchesi, imprese il conquisto di Pistoia, e riuscì vittorioso di qualche migliaio di soldati, armatigli contro dalla signoria di Firenze per sostenere il partito guelfo. Del 1322 per accordi avvenuti tra il Castruccio e l'abate di Pacciana Ermano Tedici, la parte guelfa cogli ambasciatori di Firenze ed il vicario regio furono espulsi dalla città, il cui governo venne pertanto in mano del Tedici. Questi vi arrecò le riforme che gli sembrarono più giovevoli al suo interesse, e si obbligò di pagare al capitano generale lucchese l'egregia somma di 4000 fiorini d'oro ogni anno. L'abate fu balzato dal potere ed imprigionato dal suo nipote messer Filippo Tedici, il quale, mentre trattava coi Fiorentini per cedere loro Pistoia, la consegnò al Castruccio divenuto suo suocero. Il Lucchese riformò i magistrati, e per assicurarsi dei nuovi sudditi, ordinò l'erezione di una fortezza dentro la città, dalla parte di porta Lucchese, che egli fece nominare Belvedere. Firenze mosse ad oste con un esercito comandato dal valente Raimondo di Cardona, e tanto numeroso che, senza l'unione di altri alleati, non ne aveva fino allora messo in piedi un maggiore. Nondimeno il Castruccio si portò ad incontrarlo; presso l'Altopascio, il 23 settembre 1325, riportò una splendida vittoria, che fruttógli in Lucca l'onore del trionfo militare, come ai tempi della romana repubblica; quindi si innoltrò sino alle porte di Firenze, diè il guasto a popolose campagne, borgate e castelli, e costrinse alla resa Montemurlo. Del 1327 il conte Guido Novello, sotto gli ordini del duca di Calabria, figlio del re Roberto, si portò fin sotto le mura di Pistoia alla testa di un esercito, predandone e guastandone cogli incendi il contado. Giunsero ad impadronirsene i Fiorentini nel 1328, mentre il Castruccio trovavasi in Roma; ma nell'anno stesso questi la riebbe.

In settembre del 1328 morì il Castruccio; nell'anno seguente i Fiorentini capitanati da Filippo da Sanguineto, maresciallo del re di Napoli, si impadronirono di Pistoia. In tale circostanza si riformarono per la terza volta gli antichi statuti di questa città, e fu riorganizzata la guardia civica, che venne divisa in 12 bande o gonfaloni, assegnandone tre per cadauno dei quattro quartieri della città, che erano di Porta Lucchese, di Porta Car-

ratica, di Porta Sant'Andrea e di Porta Guidi. Poco dopo, sorte delle turbolenze per opera di un Vergiolesi di parte Bianca, la signoria di Firenze vi mandò un conservatore della pace con pieni poteri, ed un presidio stabile di 500 soldati di fanteria; impose al comune una forte taglia, e fece costruire nel recinto delle mura, presso porta Carratica, un forte che fu chiamato il castello di San Barnaba. Del 1332 messer Filippo Tedici irruppe nella val di Lima con una mano d'armati, agognando riconquistare il primo potere; ma fu assalito ed ucciso dagli stessi villici, che in trionfo portarono la sua testa in città. Del 1342 il duca d'Atene si fece proclamare signore e principe di Pistoia: in breve i Pistoiesi se ne liberarono; e divenuti in tal guisa pienamente indipendenti, per meglio assicurarsi la solleticante autonomia, nel 1344 cercaronsi un appoggio segnando coi Pisani un trattato d'alleanza.

Ma le civili discordie ebbero sempre seguito; ed ora specialmente per le rivalità tra le potenti famiglie dei Cancellieri e dei Panciatichi. Cacciati i primi dalla città, questi, con un soccorso di Fiorentini, nel 1351 tentarono impadronirsene per sorpresa, senonchè furono respinti. Fallito il tentativo, la repubblica di Firenze armò poderosa oste, e con questa, che aveva un numero più volte maggiore della popolazione della città da soggiogarsi, mosse contro Pistoia, che per difendersi non aveva altro che le valide braccia possibili ad essere fornite dall'esiguo numero di 7500 abitanti (Matteo Villani, Cap. 97 del Lib. I della sua *Cronica*). La difesa fu valorosa ed accanita, quantunque nel forte della città vi fosse un presidio fiorentino; ma prevalse la forza numerica, e Firenze ottenne di poter costruire a proprie spese un castello sulle mura, e guarnirlo di soldati per quel numero che le potesse sembrare più conveniente a'propri interessi.

Mercè il numeroso presidio fiorentino, e banditi i capi più irrequieti, Pistoia godè per alcuni dì qualche tranquillità. Con tutto ciò nel 1353 i Cancellieri guelfi riuscirono ad abbattere i Panciatichi ghibellini, costringendoli con molti aderenti ad espatriare, e nel 1368 gli abitanti della montagna pistoiese si sollevarono contro gli ordini degli anziani del comune. Scoperta la congiura di un Cancellieri per dare Pistoia al signore di Milano, Firenze, tra i varii provvedimenti che effettuò per isventare i tentativi del Cancellieri, nel 1401 pose le redini del governo pistoiese in mano di tre suoi commissari all'uopo delegati, e riformò tutte le magistrature, non esclusi gli anziani, ai quali da allora in poi fu dato il nome di priori. Nell'anno 1403 l'imperatore Sigismondo confermò alla signoria di Firenze il titolo di vicariato imperiale pel governo di Pistoia. Nel 1441 si riaccesero le solite fazioni di famiglia: in tal circostanza il noto capitano di ventura Baldaccio d'Anghiari tentò approfittarne, ma indarno, per conseguire la signoria pistoiese.

Di questo tempo gli odii eruppero più feroci che mai, e nella città e nel contado, per cui la signoria di Firenze nel 1445 promulgò ordini severi perchè cessasse tanto male, appoggiandoli inoltre colla forza armata. Nella seconda metà del secolo XV varie pestilenze portarono al colmo la desolazione. Quando Carlo VIII venne in Italia, Pistoia per due anni fu occupata dai Francesi: frattanto molti Pistoiesi si adoperarono presso il sire di Francia per essere affrancati da Firenze, ma ne furono delusi, poichè le truppe franche, effettuando lo sgombro, riconsegnarono alle fiorentine le due fortezze di Pistoia. Sul cadere del secolo XV si riaccesero gli odii cittadini, e la signoria di Firenze vi provvide delegando, del 1502, una balía di tredici uomini di senno, con pieni poteri sulla turbolente città, i quali bandirono che sotto pena di confisca di tutti i beni era proibito ritenere o portare in dosso per un motivo qualsiasi armi di ogni sorte; che qualunque soldato o masnadiere di fuor di Stato si trovasse nel territorio pistoiese, dovesse sgombrare entro un giorno, sotto pena della forca; ed a tali provvedimenti si aggiunse infine che alla città furono tolte tutte le magistrature, ad eccezione delle comunitative, per cui il capitano di giustizia fu surrogato da un commissario di guerra, e l'amministrazione delle entrate del comune, de'luoghi pii e del collegio della Sapienza, venne affidata a due commissarii fiorentini.

Del 1505 la signoria di Firenze ritornò Pistoia allo stato normale, restituendole le magistrature e l'amministrazione delle entrate pubbliche. Del 1524 dopo gravi carneficine la frazione dei Cancellieri fu cacciata di città, ed i commissari fiorentini poterono a mala pena indurre le parti a convenire per una tregua di soli quindici giorni. Del 1529, poco prima che giungessero le truppe imperiali e pontificie sotto Firenze, la parte Panciatica assaltò l'opposta frazione, commettendo ogni sorta di nefandità, e molti castelli e villaggi

furono saccheggiati ed arsi. Papa Clemente VII, con lettere credenziali del 25 dicembre 1529, vi inviò messer Alessandro di Gherardo Corsini, fiorentino, per governare in di lui nome il contado e la città di Pistoia. I Pistoiesi di parte Panciatica l'accolsero con favore, sicchè dal principio del 1530 si trovarono soggetti al dominio pontificio fino all'instaurazione del governo ducale di Alessandro de' Medici.

Sotto il governo mediceo gli odii cittadini ripullularono ancora. Ciò accadde segnatamente nel 1537, nel qual anno Pistoia fu privata di ogni diritto civile, e nel 1539. Cosimo I ordinò in questa circostanza che si rinforzasse la città di gente d'armi, e la si munisse con nuove opere di fortificazione: e solo nel 1547 segnò un decreto col quale riaccordò ai Pistoiesi le perdute magistrature. Nel 1643, assalita improvvisamente Pistoia da un corpo di truppe del papa Urbano III, che era in guerra col granduca Ferdinando II, si difese con valore, e respinse l'attacco. D'ora in poi nulla successe di notabile in Pistoia: solo nel 1734, lorchè stava per estinguersi la dinastia Medici, fu occupata con qualche migliaio di Spagnuoli dall'infante don Carlo, che era designato per testamento dell'ultimo Mediceo a succedergli nel trono; ma per i trattati di Vienna del 1735, con cui terminò la guerra detta di Polonia, morto Gian Gastone de' Medici (1737), a questa Casa succedette quella di Lorena, e Pistoia ebbe poi sempre comuni le sorti colla Toscana.

Pistoia diede i natali a gran numero di uomini che si distinsero nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Tra questi furono: dei tempi longobardi, Guidoaldo, archiatro dei re Desiderio e Adelchi, fondatore della badìa di San Giovanni in Pantano; del secolo XIII fra Leonardo da Pistoia, dell'ordine de' Predicatori, teologo ed esperto matematico, ed il valoroso Corrado da Montemagno; nel secolo XIV il celeberrimo giureconsulto Cino Sinibaldo, il poeta Bonaccorso Seniore, il valente legista Filippo Lazzari; del secolo XV furono Gerino Gerini pittore, l'oratore Leonardo Malatesti, Goro Geri e Bonaccorso Juniore pubblicisti distinti, il cronista canonico Sozzomeno ed il cardinale Nicolò Forteguerri; nel secolo XVI si distinse nelle lettere greche e latine Scipione Forteguerri, nell'architettura Ventura Vitoni, e nella poesia Selvaggia Bracali de' Bracciolini; nel secolo XVII si resero chiari i due poeti Francesco e Nicola Bracciolini; nel secolo XVIII sorse un dotto grecista in Giacomelli, un buon latinista nel p. Matteo Soldati, un distinto agronomo in Cosimo Trinci, un medico e botanico valente in Antonio Matarci, un erudito arcivescovo in Francesco Frosini, un poeta bizzarro in Carteromano, autore del *Ricciardetto*, un generoso cittadino nel cardinale Carlo Fabroni, fondatore della biblioteca Fabroniana; nel secolo XIX Pistoia fu illustrata dalla chiarissima improvvisatrice Corilla Olimpica, che venne incoronata in Campidoglio, dal celebre incisore Bartolozzi, dal Paganini e dal canonico Ciampi professori in lettere greche e latine, da Cosimo Rossi e Tommaso Paccini, che si distinsero nelle belle arti e nella poesia, dal prof. Pietro Petrini, valente in matematica e fisica, dal poeta estemporaneo Bartolommeo Sestini, dal geografo Giuseppe Pagnozzi. Maggiori notizie in proposito si possono attingere alla Biblioteca pistoiese del padre Zaccaria, dalle Notizie storiche del Fioravanti, dalla Guida di Pistoia del Tolomei, e del Tigri, ecc.

Statuti. — *Statuta civitatis Pistoriensis, anno MCCXX circiter condita, cum notis Huberti Benvoglienti.*

Sono pubblicati dal Muratori, *Antiq. Ital.* etc. Tom. IV, col. 525 e seg., ediz. Aretina; tomo X, col. 645-792; e più correttamente dal Zaccaria nella collezione *Anecdotorum Medii Ævi.* Augustæ Taurinorum, 1754, in fol. pag. 1-28.

Statuta civitatis Pistorii. Florentiæ, apud Junctas, 1546, in fol.

Provvisioni, Statuti et Ordini della magnifica città di Pistoia sopra il vestire delle donne, pubblicati il 17 *settembre* 1558 *ab Incarnatione.* Firenze, appresso i Giunti. Furono ripubblicati dal Cantini, *Legis. Tosc.*, III, 249-256.

Statuta seu Leges Municipales Pistoriensium. Florentiæ, apud Junctas, 1579, in fol.

Statuta Civitatis Pistorii. Florentiæ, 1613, in fol.

Leges municipales Pistoriensium nuper mandante Sereniss. Ferdinando II reformatæ et approbatæ, anno 1647. Florentiæ, 1647.

Leges municipales Pistoriensium, quæ vulgo Statuta nuncupantur, septem libris comprehensæ. Florentiæ, 1682, in fol.

Leges municipales Pistoriensium nuper mandante Regia Celsitudine Cosimi III, etc., reformatae et approbatae, anno 1711. Pistorii, 1714, in fol.

Statuti dell'opera di S. Jacopo di Pistoia, volgarizzati l'anno MCCCXIII da Mazzeo di Ser Giovanni Bellebuoni, con due inventari del 1310 *e del* 1401: *documenti utilissimi per la cognizione della lingua, dei costumi, della statistica ed alcune arti d'Italia nei secoli XIII e XIV, pubblicati da Sebastiano Ciampi.* Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1814, in 4.°

Statuti Suntuari ricordati da Giovanni Villani circa il vestiario delle donne, i regali e banchetti delle nozze e circa le pompe funebri, ecc., pubblicati dallo stesso Ciampi. Pisa, presso Ranieri Prosperi, 1815, in 4.°

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questa città.

PISTOLESA (*Pistoriensis domus*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Mosso S. Maria.

Ha una popolazione di 373 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 340 (maschi 149, femmine 191); quella di diritto era di 381.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 36 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 32; ed uno dei politici, inscritto nel collegio di Cossato.

L'ufficio postale è a Santa Maria Maggiore.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio è costituito da monti di media altezza: il rivo Poala lo divide dal comune di Veglio, ed il Riale Caramezzana lo separa dall'agro di Mosso Santa Maria. Il lucro più considerevole per gli abitanti viene procurato dall'allevamento del bestiame.

Questo villaggio, distante 16 chilometri circa da Biella, deve il suo nome ad uno di quegli edifici in cui, prima dell'invenzione dei molini, si pestavano i cereali. L'unica sua chiesa è un piccolo oratorio costruito da poco tempo: dipende però ancora, per le cose religiose, dalla parrocchia di Mosso S. Maria. I terrazzani fabbricano in piccola quantità stoffe in lane del paese, e fanno il loro traffico sui mercati di Mosso e di Biella.

Pistolesa nel 1770 faceva parte del capoluogo di mandamento. Anticamente era contado dei Ghibaudi di Cuneo: da questi poi passò agli Alinei di Elva.

PISTOLINA. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Campitello.

PISTONE. — Frazione del com. di Verrua Savoia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoia.

PISTONOTTO TETTO. — Frazione del com. di Carignano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carignano.

PISTRINO. — Frazione del com. di Citerna, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

PISTRINO. — Frazione del com. di Montegallo, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PISTUNERA. — Frazione del com. di Messina, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Messina.

PIT. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

PITECCIO. — Frazione del com. di Porta al Borgo, prov. di Firenze.

Ha ufficio postale, stazione ferroviaria della linea Bologna-Pistoia, e stazione telegrafica.

Questo villaggio siede sopra una collina, bagnata a ponente dall'Ombrone, lungo l'antica via Francesca, che per mezzo dello Spedaletto delle Alpi varca l'Apennino. Per la ferrovia dista 12 chilometri da Pistoia, ed 86 da Bologna.

Opinano alcuni storici, ma senza alcun fondamento, che nei dintorni di Piteccio sia avvenuta nell'anno 62 a. Cr. la battaglia nella quale venne sconfitto L. Sergio Catilina da M. Petrejo.

PITEGLIO. — Comune in Toscana, prov. di Firenze, circond. di Pistoia, mand. di San Marcello Pistoiese.

Fig. 697.

Comprende le seguenti frazioni: Calamecca, Crespola, Lanciole, Poneta porzione, e Pupiglio.

Ha una superficie di 4869 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2795 (maschi 1166, femmine 1629); quella di diritto era di 3444.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 256 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 264; e 22 i politici, inscritti nel collegio 2.° di Pistoia.

L'ufficio postale è a San Marcello Pistoiese.

Appartiene alla diocesi di Pistoia.

Il suo territorio è quasi tutto montuoso, e viene attraversato dal Lima e dal Limestra. Confina a libeccio coll'agro del comune di Vellano, ad ostro tocca il terreno comunitativo di Marliana, a scirocco ed a levante fronteggia la comunità di Porta al Borgo, a greco e settentrione ha il comune di San Marcello, a maestro confina con Cutigliano, e finalmente per una lunghezza di 10 chilometri circa marca i limiti del comune di Villa Basilica. Abbondanti sono i boschi cedui ed i castagni; su ampia scala vengono

seminate le patate, e ci sono molti pascoli naturali. Nelle parti più basse vengono coltivate con discreto risultato le viti, e si ottiene un mediocre prodotto di granaglie. Abbonda il bestiame pecorino e vaccino.

Il capoluogo è fabbricato sulla cima di un monte fatto a cupola, attorno ai ruderi di una torre o rocca superiore. Alle sue falde scorrono dal lato occidentale il torrente Liesina, e dal lato orientale il torrente Forbecchia di Piteglio, entrambi affluenti del Lima. Trovasi a 44° 2′ di latitudine boreale, ed a 28° 25′ 4″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro; ad ostro da San Marcello, ad ostro-scirocco dal castello di Pupiglio, a settentrione-greco da Pescia, a maestro ed a 24 chilometri e mezzo da Pistoia.

Nell' agro di Piteglio, sulla riva destra del Lima, presso il bel ponte che lo cavalca, è situata una grandiosa cartiera, nella quale si produce annualmente una media di 160,000 risme di carta. In questa fabbrica però ci sono pochi dei perfezionamenti che tanto servono ad un' ottima confezione e ad un ribasso ne' prezzi: per cui se tarda a mettersi all' altezza dell'odierne migliorie, sarà oppressa dalla concorrenza.

Nel secolo XI Piteglio era signoreggiata dai conti Guidi, come appare da diplomi ad essi concessi da Arrigo VI nel 1191, e da Federico II nel 1220 e nel 1247. Nei secoli posteriori al XIII figurò parte integrante del distretto della montagna pistoiese, dalla quale si staccò nell' occasione delle scissure fra i Bianchi ed i Neri. Nel 1403 fu ceduto ai Cancellieri, dalle mani de' quali passò in seguito in quelle de' Medici.

Fino allo spirare del secolo XV il castello o rocca di Piteglio si manteneva in ottimo stato.

PITELLI. — Frazione del com. di Arcola, prov. di Genova.

L' ufficio postale è alla Spezia.

PITELLI. — Frazione del com. di Lerici, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Lerici.

PITI. — Rivo in Sardegna. Nasce presso Cornobue, e presso Vadesole confluisce coll'Orba nel fiume Dosa. La direzione del suo corso è da borea ad ostro-scirocco. Alla destra riceve tutti i rivoli della pendice orientale di Montargento, alla sinistra il rivo della valle parallela a quella di Cornobue.

PITIANA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Reggello.

PITIANA ALTA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Reggello.

PITICCHIO. — Frazione del com. di Arcevia, prov. di Ancona.

L' ufficio postale è ad Arcevia.

PITIGLIANA (Rocca). — Frazione del com. di Gaggio di Montagna, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Porretta.

PITIGLIANO. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Grosseto.

Ha una popolazione di 9038 abitanti, divisi nei comuni di Pitigliano e Sorano.

PITIGLIANO. — Comune.

Comprende la frazione del Casone.

Fig. 698

Ha una superficie di 9972 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4104 (maschi 2182, femmine 1922); quella di diritto era di 3974.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 214 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 254; e 224 i politici, inscritti nel collegio di Scansano.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e dogana di secondo ordine.

Nella circoscrizione ecclesiastica dipende dalla diocesi di Soana.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: viene bagnato dal fiume Fiora, e dai torrenti Lente, Nova e Prochio, nonchè da altri corsi di minimo conto. L'agro è per la maggior parte coperto da una tufa vulcanica sottomarina: è feracissimo d' ogni sorta di cereali, nè difetta di viti e di olio. Ci sono pochi ma pingui pascoli. Non sono rare le acque termali o acidule, ricche di calce e di acido carbonico, e dal quale si genera continuamente del calcare arenoso concrezionato, noto comunemente sotto il vocabolo di *Travertino*. È celebre un' acqua minerale detta del Bagno, appartenente forse alle acque bicarbonate miste, che scaturisce a tre chilometri da Pitigliano, sulla sinistra del torrente Prochio: di recente vi si eresse uno stabilimento balneario. Nelle sue vicinanze si trovano sparse delle rocce di tufo con cristalli

di *pirossena,* di *idrocrasia,* di *feldspato*, di *quarzo* e di *mica.*

Questa borgata si innalza su d'un elevato colle, a levante di Soana: è poco distante dal torrente Lente, ed ha 3849 abitanti. La sua posizione astronomica è a 41° 39′ 8″ di latitudine boreale ed a 29° 19′ 3″ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro: trovasi a scirocco da Soana, a settentrione-greco da Orbetello, a levante da Manciano, a libeccio da Sorano, e ad 84 chilometri da Grosseto. È cinta da mura castellane, ed è munita d'una fortezza, che molti anni sono venne sguarnita dei suoi dodici cannoni. La chiesa parrocchiale è anteriore al secolo XV, ed è ampia e di buona costruzione. La fonte pubblica, esistente nella piazza, venne fatta nel 1545 per ordine del conte Giovanni Francesco Orsini, a spese del comune e cogli avanzi del monte pio. Possiede un castello. Vi esiste una scuola israelitica per la popolazione ebraica che ascende a 288 individui.

Per la beneficenza avvi un monte pio, e lo spedale della Misericordia che ha per iscopo di ricoverare gli infermi, ed ha una rendita annua di 6325 lire.

Sembra che questa terra fosse posseduta fino dall'809 dalla casa Aldobrandesca: nel 1293 Anastasia, figlia di Margherita unica erede del conte Ildebrandino Rosso di Soana, essendosi impalmata al conte Romano di Gentile Orsini di Roma, questi portò la residenza in Pitigliano, sede della nuova sua contea. Questa famiglia vi dominò con diverso esito fino al 1640, epoca nella quale la terra venne annessa ai possedimenti della famiglia de'Medici.

L'arma antica di Pitigliano rappresenta due leoni rampanti che tengono in mezzo una torre. Sopra la testa di ciascun leone vi è una rosa. La torre posa sopra massi di tufo. Il campo dell'arma è celeste chiaro. Venuta la contea di Pitigliano alla famiglia Medici, questa tolse dall'arma i leoni e vi sostituì le cinque palle. Il comune ha ripreso la sua arma antica.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PITIGLIANO. — Frazione del com. di Gaggio di Montagna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Porretta.

PITIGLIANO o **PITIGNANO.** — Frazione del com. di S. Giustino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

PITIGLIOLO. — Frazione del com. di Greve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Greve.

PITINO. — Frazione del com. di San Severino Marche, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a San Severino Marche.

PITINURI. — Seno delle coste della Sardegna, che si apre nel golfo di Gorra, prov. di Cagliari. Dista meno d'un chilometro dalla cala dell'Architta.

PITO. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PITOCCHE DI LOREGGIA. — Frazione del com. di Loreggia, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

PITOCCHINO. — Frazione del com. di Borgoticino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgoticino.

PITONI. — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccastrada.

PITRISCHEDDU. — Frazione del com. di Agius, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è ad Agius.

PITTALUGA. — Frazione del com. di Rivarolo Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Rivarolo Ligure.

PITTAMIGLIO. — Frazione del com. di Cherasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cherasco.

PITTANO. — Nome antico di un fiume dell'isola di Corsica, in oggi chiamato Baravecci.

PITTARELLA. — Frazione del com. di Pedivigliano, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Carpanzano.

PITTARI. — Promontorio nel Napoletano, provincia di Calabria Ulteriore I. Sporge sullo stretto di Messina, a mezzodì da Reggio ed a borea dal capo delle Armi. Verso settentrione forma una piccola insenatura. È una ramificazione del monte Pittaro, che si aderge a qualche chilometro dal promontorio dalla parte di scirocco.

PITTARO. — Ultima vetta dell'Apennino nella parte estrema della Calabria meridionale, ove l'Italia presenta la punta del piede. Sorge poco lungi dal monte Sagittario: si stende nella direzione da levante a ponente, e quindi, rivolgendosi verso la Sicilia, forma il promontorio Pittari ed il capo delle Armi.

PITTI. — Montagna in Toscana, nel territorio di Campiglia Marittima.

PITTI (Ai). — Frazione del com. di Alice bel Colle, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Acqui.

PITTO. — Frazione del com. di Bojano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Bojano.

PITTO (Il). — Frazione del com. di Signa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

PITTO GALLICO. — Frazione del com. di Villa San Giuseppe, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Villa San Giovanni.

PITTOLO. — Frazione del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Podenzano.

PITTOLO, anticamente **PLETTOLI.** — Frazione del com. di Sant' Antonio a Trebbia, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Piacenza.

In questo villaggio, per privilegio concessogli da Carlomagno, in antico si teneva una grossa fiera il giorno di san Lorenzo.

PITTORE. — Frazione del com. di San Giorgio a Cremano, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Portici.

PITTURA (La). — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PIUBEGA. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distr. di Castiglione delle Stiviere.

Comprende le frazioni seguenti: San Cassiano e porzione di San Fermo.

Ha una superficie di 1511 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1384 (maschi 671, femmine 713); quella di diritto era di 1372.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 61 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 25 i politici, inscritti nel collegio di Asola.

L'ufficio postale è a Castel Goffredo.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende in una pianura leggermente ondulata, ed è bagnato dall'Osone e dal Tartaro-Rabbioso. Feracissimi sono i campi a cereali, lunghi filari di viti lo intersecano in tutte le direzioni, e frequenti si trovano i prati ed i vigneti. Discretamente saporite sono le frutta: grasso cresce il bestiame, e vi abbonda il pollame.

Il capoluogo è tagliato dalla via che da Bozzolo e Marcaria conduce a Guidizzolo ed a Solferino: sta a maestro da Mantova, a levante ed a 21 chilometri da Asola. Decenti sono le sue case.

Di opere di beneficenza havvi il pio istituto dotale ed elemosiniere, fondato nel 1670, allo scopo di accordare doti di maritaggio alle zitelle povere, savie, modeste, native ed abitanti nel comune. Il capitale, di 17,900 lire, viene amministrato da una Congregazione di Carità; e nel 1861 diede una rendita lorda di 1140 lire. Il valore di ciascuna dote è fissato a lire 15; il resto della beneficenza viene erogato in elemosine ai poveri.

PIUBICA. — Frazione del com. di Lugnano in Teverina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

PIUCA, o **PIOCA** (bevona, o assorbente). — Riviera della Carsia, e vallata relativa, tra il Nanos, il Tavornich ed il Nevoso.

La riviera, scaturita non lungi da un vecchio castello detto di S. Primo, ha un corso da mezzodì a tramontana, di circa undici chilometri, e quindi viene riassorbita dal terreno presso Adelsberg, o Postoina (*Arae Postumiae*) a 549 metri sopra il livello del mare. Nel suo corso dà moto a seghe e molini, e prima di essere riassorbita riceve la Nanosizza, o acqua del Nanos.

La valle della Piuca, verdeggiante per rigogliose praterie, è percorsa longitudinalmente da una buona strada postale, che staccatasi presso Lippa dalla linea Fiume-Trieste, conduce al passo alpino di Oberlaibach (Nauporto). Nella stessa valle aveavi una cambiatura di cavalli a Sagurie. La vecchia strada poi è incrociata quivi dalla linea della nuova strada ferrata Trieste-Lubiana.

In prossimità alla Valpiuca, e sulle alture che la fiancheggiano sì a levante che a ponente, ci sono bei siti per l'allevamento dei cavalli.

PIUGNI. — Frazione del com. di Cantojra, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cantojra.

PIUMAZZO. — Frazione del com. di Castelfranco dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castelfranco dell'Emilia.

PIUMESANA. — Frazione del com. di Godiasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Godiasco.

PIURA. — Rivo nella Sardegna. Ha le origini nelle pendici sciroccali del Limbara, e si scarica nell'Argemo, influente del fiume Termo.

PIURO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Sondrio, mand. di Chiavenna.

Comprende le frazioni seguenti: S. Croce, Sant' Abbondio, Prosto e Savogno.

Ha una superficie di 9297 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1715

(maschi 846, femmine 869); quella di diritto era di 1796.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 174 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 304; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

Dipende dalla diocesi di Como.

Il suo territorio, posto fra due montagne e frastagliato da ameni poggi, viene attraversato dalla Mera. Ferace è il suolo nella parte australe, ove le piante fruttifere si intrecciano coi lunghi pampini delle viti. La parte rivolta a borea, più alta della meridionale, è tutta coperta da pascoli e da boschi. Viene allevato numero discreto di buoi, cavalli, muli; numerose sono le mandre di capre e di pecore, e sovrabbondante il pollame. Nei vicini monti facile è la caccia. Fino dai tempi di Plinio viene escavata una pietra molle (*lapis comensis*), la quale molto si presta ai lavori del tornio, e con essa si confeziona quella specie di pentole chiamate comunemente laveggi. È una clorite schistosa. Molto maggior guadagno ne ricaverebbe il paese se vi si potessero occupare vistosi capitali, abbisognevoli per rendere più rapido e meno disagevole il lavoro.

Questo villaggio è fabbricato lungo la via che conduce nella Valbregaglia, in riva al Mera: sta a greco da Chiavenna ed è a quasi 69 chilometri da Sondrio.

Di opere di beneficenza havvi l'ospedale dei poveri, stato eretto in corpo morale, e che ha per iscopo di soccorrere i bisognosi e di sussidiare le opere di culto. Viene amministrato da una Congregazione di carità, e da uno stato patrimoniale di 83,000 lire circa, ricavò nel 1861 una rendita lorda di 3979 lire: benefica in media 681 persone, accordando ad ognuna 4 lire ed assegna generalmente 800 lire annue pel culto. Mille lire dei fondi urbani servono per l'amministrazione. Vicino all'attuale Piuro, ai piedi del monte, esisteva una grossa e ricca borgata. Ecco riguardo ad essa alcuni brani di Quintilio Passalacqua nelle sue *Lettere storiche:* Piena di case nobili e ricchi mercatanti, con ampli cortili e portici con colonnati, sale spaziose di vaghe pitture ornate, stufe alla tedesca, superbissime pel lavoro di intaglio e di commisso, ben addobbate da tappezzerie di Fiandra e d'altri preziosi drappi, di sedie di velluto con frangie d'oro, di copiose argenterie, di scrigni ben lavorati, di ameni giardini spaziosi con ispalliere d'aranci, cedri, limoni, non solo ne' vasi di legno e di terra cotta, ma di bronzo ancora e di rame, e molti inargentati e dorati. Fra i suoi palagi si distingueva quello dei nobili Vertemate-Franchi: gli abitanti erano industriosissimi: commerciavano in tutta Italia e Germania, ed altre cause di ricchezza e di benessere erano il trovarsi luogo di passaggio delle merci, la vendita dei laveggi, ed una considerevole manipolazione della seta. Vigeva la tradizione che la borgata fosse fabbricata sopra le rovine di Belforte, seppellito verso l' 800 da uno scoscendimento di parte della montagna; ed al principio dell'estate del 1618 grave sciagura la minacciava. Il monte sovrastante avea i suoi ultimi strati di una pietra ollare grossolana, untuosa al tatto e liscia, e su di questa si ergeva un monticello di argilla e terriccio disgregato e franoso, che in più luoghi avea considerevoli crepaci. Frequenti e dirotte pioggie ne fecero franare una parte sopra le vigne del prossimo villaggio di Schillano: compresi da terrore fuggivano gli animali. ma non se ne davano per intesi gli abitanti: quando verso la sera del 25 agosto (4 settembre del calendario gregoriano), separato il terricio dalla pietra, comincia quello ad ondulare, poi con ispaventevole fracasso e con vertiginosa rapidità, scivolato dalla base, urta abbatte, schianta e travolge quanto si trova sul suo cammino: in un momento Piuro e Schillano rimangono sepolti, nè uno solo degli abitanti può salvarsi dall' orribile catastrofe. A rendere più completa la sciagura, molti erano rientrati da pochi giorni alle loro case, essendo allora terminata la fiera di Bergamo. Si asserisce che un signore, il quale in quel momento stava a cena, fu trasportato molto lontano e trovato senza gambe e tuttora col mantile al collo. Il materiale caduto saliva in alcuni luoghi a 23 metri: circa tremila quercie vennero trascinate in frantumi: le case atterrate e distrutte, la Mera dovette interrompere il suo corso. Un contadino che primo portò la notizia nel borgo propagò a tutti l'orrendo terrore da cui era compreso: nè ben sapendo spiegare il come ed il luogo, i Chiavennaschi perplessi passarono la notte in angosciosa agitazione, e per placare ed allontanare quell' ignoto flagello che in quei tempi molti propendevano a credere preparato da Dio, decretarono pel domani una divota processione. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso: vennero praticati degli scavi; si rinvennero i cadaveri sfigurati in modo da non potersi

più riconoscere: le masserizie infrante, e solo nel vicino Prosto si potè collocare la grossa campana ancora ben conservata ed un ricco calice d'argento. Di recente si tentarono con felice esito altri scavi.

Bibliografia. Una lettera di Girolamo Borsieri stampata a Milano dal Malatesta nell'anno 1619; Lavizzari, *Storia della Valtellina*, Capolago; Romegialli, *Storia della Valtellina*, Sondrio, 1836.

Le surriferite notizie furono rivedute dall' onorevole Sindaco di questo comune.

PIUSSOGNO. — Frazione del com. di Cercino, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Traona.

PIUVICA SAN MICHELE. — Frazione del com. di Porta Carratica, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIUVICA SAN SEBASTIANO. — Frazione del com. di Porta Carratica, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIUVICA SANTA MARIA. — Frazione del com. di Porta Carratica, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PIUZZETTA. — Frazione del com. di Usseglio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PIUZZO. — Frazione del com. di Cabella, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

PIVA. — Frazione del com. di Redondesco, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Redondesco.

PIVERONE (*Pavaronum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond., di Ivrea, mand. di Azeglio.

Ha una superficie di 1175 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1530 (maschi 744, femmine 786); quella di diritto era di 1762.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 130 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 284; e 61 i politici, inscritti nel collegio di Ivrea.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio abbraccia monte, colle e piano, confina col lago di Viverone, ed è feracissimo d'ogni sorta di cereali. Vi si coltiva pure la canapa, ed i suoi colli producono buono ed abbondante vino. Spesse fiate però l'industre agricoltore vede perduto il frutto delle sue fatiche per cagione della grandine. Le parti più elevate sono quasi per intero coperte da boschi cedui, di cui si fa uso specialmente per fornire i sostegni alle viti.

Questa borgata sorge in collina, sul pendio meridionale della Serra, ed è distante 10 chilometri da Ivrea. È notevole la chiesa parrocchiale, di antica costruzione, quadrilunga, a tre navate: fu ristorata ed abbellita sul principio di questo secolo, per opera ed a spese del prevosto Negri, nativo di Piverone. È poi degno di memoria il diritto che da tempo immemorabile ha il paese di eleggersi il proprio parroco col suffragio universale dei capi di famiglia. Sulla sponda del lago di Viverone, in un tempietto chiamato della Madonna di Ansasco, si celebra annualmente agli 8 settembre una festa che porta grande affluenza di forestieri. Di istituzioni di beneficenza, oltre l'antica congregazione locale di carità, che ha l'annuo reddito di lire 2000, conta pure, dipendente dalla medesima amministrazione, l'ospedale Furno, fondato nel 1854, come da atto di pari data rogato Cervini, destinato a ricoverare, curare e soccorrere con denaro i poveri infermi. Detto ospizio fornisce otto letti gratuiti, portati dal suddetto atto di fondazione: esso ha una rendita annua di 2169 lire, che unita a quella della congregazione locale, forma una rendita complessiva di 4169 lire, desunta da uno stato patrimoniale di circa 73,000 lire. Soccorre circa 200 bisognosi per L. 7 ognuno. Conta pure un asilo infantile, dove si accolgono giornalmente cento bimbi e più, d'ambo i sessi, denominato *Lucca* dal nome del benefico fondatore cav. presidente Pietro Lucca, ed il quale con atto pubblico rogato Gianotti, nell'anno 1863 largiva al comune per tale scopo un'annua rendita sul gran Libro del debito pubblico, di lire 2000.

Per l'istruzione elementare si contano due scuole maschili e due femminili, mantenute dal comune, delle quali ultime però una venne fondata dalla benemerita baronessa Teresa Furno, nata Della Rocca, lasciando la nomina della maestra al vescovo d'Ivrea.

Il commercio è attivo specialmente con Ivrea, con Cavaglià e con parecchi luoghi del circondario di Vercelli. Annualmente si tengono tre fiere, che cadono nei giorni 19 marzo, 9 agosto e 19 ottobre.

Questo villaggio era anticamente soggetto al comune di Vercelli, che negli anni 1202 e 1210 gli concedeva particolari franchigie: i suoi statuti si serbano manoscritti negli archivii di corte. Piverone fu feudo degli Avo-

gadri Valdenghi, baronia dei Camotti, dei Furni, dei Rachis di Carpensa, signoria dei Demarchi, dei Pettina di Sordevolo e dei Videlta: vi esercitarono pure dominio i San Martino Strambino ed i Vineis.

Gran parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Assessore anziano f. f. di Sindaco di questo comune.

PIZNA. — Frazione del com. di Quagliuzzo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Quagliuzzo.

PIZZABRASA. — Frazione del com. di Pieve Emanuele, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

PIZZABRINA. — Frazione del com. di Campagnola Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Novellara.

PIZZALE (*Pitiale*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. e mand. di Voghera.

Comprende la frazione di Porana, ed i cascinali Garise, Persa, Vicaria.

Ha una superficie di 709 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 986 (maschi 496, femmine 490); quella di diritto era di 996.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 61 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Voghera.

L'ufficio postale è a Voghera.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio nella parte orientale è bagnato dal rivo Luria: è sprovvisto di canali per l'irrigazione delle campagne. Il suolo produce in qualche abbondanza frumento, meliga, ogni sorta di legumi, canapa, noci, legna forte da fuoco e da costruzione. Non mancano pascoli che alimentano un discreto numero di bestie bovine e di pecore; scarseggia il selvaggiume.

Il capoluogo sta sulla destra dello Staffora, a greco e ad 8 chilometri e mezzo da Pavia.

Fece parte del marchesato di Voghera.

PIZZANO. — Frazione del com. di Bugnanco Dentro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PIZZANO. — Frazione del com. di Monterenzo, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Lojano.

PIZZANTI. — Frazione del com. di Monte San Polo, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PIZZARELLO. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PIZZARINO. — Frazione del com. di Briga, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgomanero.

PIZZAROSTO. — Frazione del com. di Palestro, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Palestro.

PIZZASCO. — Frazione del com. di Ameno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Ameno.

PIZZAVACCA. — Frazione del com. di Villanova sull'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Villanova sull'Arda.

PIZZERUMOLO. — Frazione del com. di Carbonara di Nola, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Palma Campania.

PIZZI. — Frazione del com. di Torre di Santa Maria, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Torre di Santa Maria.

PIZZIDIMONTE. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PIZZIDIMONTE. — Frazione del com. di Prato in Toscana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PIZZIGHETTONE. — Mandamento in Lombardia, prov. e circond. di Cremona.

Nel 1861 aveva una popolazione di 24,629 abitanti, ed al principio del 1868, avuti o ceduti comuni ad altri mandamenti, era così diviso: Acquanegra Cremonese, Annicco, Breda de' Bugni, Castelnuovo del Zappa Corrado, Costa Sant'Abramo, Crotta d'Adda, Grumello con Varfengo Cremonese, Licengo, Ossolaro, Paderno Fasolaro, Pizzighettone, Sesto ed Uniti, Spinadesco.

PIZZIGHETTONE. — Comune.

Comprende le frazioni di Gera, Pirolì e Regona.

Ha una superficie di 2965 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5189 (maschi 3066, femmine 2123); quella di diritto era di 4425.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 105 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 211; e 104 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Pavia-Cremona-Brescia; ha pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette; è sede di un comando militare di fortezza, d'un ufficio del genio e delle sussistenze militari.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 149, che fu costituito di 40 comuni con 49,071 abitanti, contava 759 elettori e si divideva in due sezioni, risiedenti la prima in Pizzighettone, l'altra in Casalbuttano. La sezione di Pizzighettone comprendeva i comuni di Acquanegra Cremonese, Annicco, Breda dei Bugni, Cà Nova del Morbasco, Castelnuovo del Zappa Corrado, Cava Tigozzi, Cortetano, Costa Sant' Abramo, Crotta d'Adda, Fengo, Grumello con Varfengo Cremonese, Licengo, Luignano, Ossolaro, Paderno Fasolaro, Pizzighettone, Polengo (ora riunito a Casalbuttano), Sesto, Spinadesco; la sezione di Casalbuttano constava di questo comune, di Casalsigone, Cavallara, Cignone, Corte de' Cortesi, Tredossi (già Dosso Baroardo, Marzalengo, Ossalengo), Olmeneta, Pozzaglio, San Martino in Belliseto, San Vito e Modesto (ora riunito a Casalbuttano), Acqualunga Badona, Barzaniga, Bordolano, Cappella Cantone, Casalmorano, Castel Visconti, Formigara, Grontorto, Mirabello Ciria (ora riunito a Casalmorano), San Bassano, Zanengo.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è coltivato specialmente a cereali, viti, gelsi e prati artificiali. Le campagne sono fecondate da un' abbondante irrigazione.

Il capoluogo è situato sulla sinistra dell'Adda, al confluente del Serio Morto. È un grosso borgo con belle e regolari vie: ha una popolazione di 2531 abitanti e dista 20 chilometri e un quarto da Cremona.

Pizzighettone è una fortezza di terz'ordine, la quale, prima che si conseguisse il possesso del quadrilatero, era di non lieve importanza, perchè in caso che un esercito operante per difendere la sguernita Lombardia fosse stato soverchiato dal nemico, vi avrebbe trovato valido appoggio, sia che la occupasse colla destra per difendere meglio Milano, come colla sinistra per non essere spuntato fra gli Appennini ed il Po. Del 59, quando era in mano degli Austriaci, le sue opere avanzate erano dalla parte di Pavia, e si stendevano sino a Maleo, come opportune ad opporsi ad un esercito nemico che poteva sboccare dal Ticino o dalla confluenza di questo nel Po sino a Piacenza. Dopo il trattato di Zurigo si fece una inversione del sistema difensivo: aspettandosi ostilità dal quadrilatero, le opere avanzate furono costrutte dalla parte di Cremona.

Un ponte in legno lungo 122 metri e largo 17 $^1/_2$, che valica l'Adda, lo congiunge alla frazione di Gera che gli sta di contro sulla riva opposta. Gera è come un suo sobborgo ed è inclusa nella cinta bastionata.

La chiesa parrocchiale vuolsi eretta nell'anno 786: fu poi diroccata, e venne ricostrutta nel secolo passato. L'architettura ogivale, le finestruole lunghe e strette e alcuni affreschi coperti in parte dall' intonaco, anteriori al 1400, la dimostrano antica. Era tutta dipinta a fresco da Bernardino Campi e suoi allievi, e nella cappella maggiore si ammirava il Padre eterno con figure colossali. Ora non rimangono che un Calvario, i profeti e un San Paolo del Campi, e la Lapidazione di santo Stefano ad olio. Due affreschi più antichi e non meno commendevoli, rappresentanti la decollazione di san Giovanni Battista e la natività di Gesù, ornano questa chiesa insieme con tre bassorilievi rappresentanti fatti della vita di Gesù. Ragguardevoli per antichità e finezza di lavoro sono ancora un pallio, una pianeta, alcuni frammenti di arredi sacri cesellati e niellati. Fu collegiata, e venne soppressa nel 1800: abbracciava nella sua giurisdizione Formigara, Regona Gera, che ora sono parocchie distinte: comprende tre oratorii e il santuario di Santa Maria del Reggione, eretto nel 1632, e ornato nella vòlta con dipinti di quei tempi. I registri parrocchiali cominciano al 1515, e contengono le particolarità di numerosi padrini assistenti al battesimo di un solo neonato, come tuttora si pratica in Francia.

Presso il ponte sorge una torre quadrata, che conserva il nome di Francesco, a memoria del fatto che vi fu rinchiuso il cavalleresco re di Francia quando rimase prigioniero alla battaglia di Pavia. Nel secolo passato sussistevano ancora i ruderi della porta occidentale dei tempi romani.

Si contano sette istituzioni di beneficenza, che nel 1861 ebbero una propria rendita complessiva di lire 2059. Esse sono: il monte di pietà, fondato nel 1563, che distribuisce elemosine ai poveri: in origine quest'istituzione mirava a fare piccoli prestiti ai poveri sopra pegni; ma diminuito il capitale, dispersi o restituiti i pegni da diversi anni, colla tenue sua rendita di 40 lire si fanno ora elemosine. La donazione Bignami pei poveri di S. Pietro in Gera, sorse nel 1823, e distribuisce elemosine ai miserabili della parrocchia. Uguale scopo ha la donazione Bignami pei poveri della parrocchia di S. Rocco in Gera, che fu fondata nell'anno stesso della precedente. Il luogo pio, detto ospedale di S. Giuliano, fu creato nel

1508: somministra soccorsi in denaro e medicinali ai malati poveri ed ai vergognosi. L'opera pia Zucchi fu istituita nel 1816 per soccorrere come la precedente i poveri della parrocchia di S. Rocco. Il legato Cavagnari ebbe origine nel 1820: distribuisce elemosine in denaro, a domicilio, ai poveri della parrocchia di Regona. I legati Smaccini e Silva datano dal 1795: distribuiscono sussidi ai bisognosi delle parrocchie di Gera e Regona, elemosine ai poveri infermi e doti alle fanciulle nubili delle stesse parrocchie.

Si hanno antiche pergamene civili ed ecclesiastiche, alcune iscrizioni romane e due lettere autografe di Francesco II Sforza.

Nel comune vi è un mulino a cinque ruote, una pila pel riso, un maglio e due seghe.

La frazione di Regona col suo nome indica l'antica condizione del terreno, cioè bassura sommergibile lungo il fiume: nella sua chiesa, che apparteneva ai Cappuccini, aveva due quadri del Malosso. La frazione di Gera col suo nome ricorda ad alcuni l'etrusca *Acerra,* quella città dell'Insubria detta *munitissima* da Polibio, e che dagli storici e dagli itinerari romani vien indicata sull'Adda, e sulla via tra Lodi e Cremona, a 12 miglia da questa. Fu tolta ai Galli Insubri, nell'anno 222 avanti l'era volgare, dai Romani che la distrussero e poi la popolarono con una colonia intermedia fra Cremona e Piacenza. Il dottissimo Mazzocchi ne illustrò una moneta, e l'Arisi riferisce il contratto d'un cittadino d'Acerra dei tempi romani. Nel 1501 re Luigi di Francia la infeudò ai maresciallo Teodoro Trivulzio; nel 1688 venne ai Trecchi di Cremona; soggiacque a tutte le vicissitudini politiche e guerriere di Pizzighettone.

Si pretende che Pizzighettone sia fondato sulle rovine del *Forum Diutuntorum* o *Jutuntorum* de' tempi romani, detto da Strabone *oppidum amplum.* Nel 1120 e 1138 fu ristaurato con castello dai Cremonesi per fronteggiare Milanesi e Piacentini: allora aveva il nome di *Picilione* o Pizziguitone. Nel 1158 ricoverò i Lodigiani, la cui città era stata distrutta dai Milanesi, e che forse vi edificarono la chiesa di S. Bassano loro patrono. I consoli di Cremona nel 1169 investirono quelli del castello, accordando loro tutti i diritti de' cittadini, e imponendo gli obblighi di far fossati ed esercito, di tener le chiuse e il ponte sull'Adda con buona fede, di non mai impedirne il passaggio ad alcun Cremonese dell'episcopato, finalmente di pagare ogni anno cento soldi di buoni denari milanesi. Bernabò e Filippo Maria Visconti dilatarono ed afforzarono con torri e bastioni le difese del luogo, che cinsero di mura; laonde scriveva il Biondo sul finire del secolo XV, che Pizzighettone era terra assai popolata e con una rocca delle prime e più forti possedute dalla Lombardia. Qui fu condotto Francesco I re di Francia, quando alla battaglia di Pavia cadde prigione di Carlo V, e vi stette dal febbraio al maggio del 1525: il re Francesco procurò al parroco, in benemerenza della buona compagnia che gli fece, il diritto di portar la mitra ed il bastone. Nel secolo XVI crebbe il borgo in prosperità, e l'Alberti lo chiama civile e ricco castello e molto ricco di popolo; ma per le vicende guerresche e politiche decadde assai, come tutta la Lombardia che soggiacque agli Spagnuoli. Carlo VI volendo renderlo fortezza inespugnabile, nel 1736 lo ristorò di fortissime mura, d'ampi magazzeni e caserme, e di casematte di *somma bellezza,* e lo munì con cento cannoni di bronzo, spendendovi undici milioni: nel 1781 Giuseppe II smantellò i forti innalzati dall'avo, e li convertì in ergastolo militare. Nel 1796, ne' suoi dintorni ebbero luogo terribili scontri tra Austriaci e Francesi. Gli Austriaci nel 1859, in ritirata sul quadrilatero dopo la battaglia di Magenta, ne incendiarono il ponte di legno.

Alcuni uomini di Pizzighettone si segnalarono, specialmente nel secolo XVI: in santità e dottrina un Costanzo Cazzaniga, un Benedetto Gerolimini, un Rusconi, le suore Prisca e Prudenza; nelle armi le famiglie Bonetti, Micheli, Santini, Roberti; nelle scienze G. B. Galenzo, legista, Ferrario e David ebreo, medici; nelle lettere il Claravaceo; nelle arti Cristoforo Magnano.

PIZZIGHETTONE. — Frazione del com. di Annone di Brianza, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Annone di Brianza.

PIZZINNI. — Frazione del com. di Filandari, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

PIZZINO. — Frazione del com. di Taleggio, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Olda.

È l'ultimo luogo abitato che trovasi nella val Taleggio: dispersi sono i casali che lo compongono, ed i principali si chiamano Pizzino, Carcoveglio, Grasso e Fraggio. Tutti hanno una piccola chiesa sussidiaria. La parrocchiale di Pizzino viene considerata come la più antica della valle, ritenendosi costrutta nell'XI secolo. Nelle vicinanze, il santuario detto della Madonna di Salsana, è molto ono-

rato da questi valligiani. Un antico castello si erge sopra una vicina ed eccelsa rupe. Presso Fraggio si trova un bel marmo bianco cenericcio atto a lavori finissimi: non molto discosto havvi una cava di perfetta selenite, ossia di gesso; ed il monte Basamora offre dei cristalli quarzosi chiamati di rocca. Nelle acque del fiumicello Salsana, che scaturisce dalla valletta omonima e mette nell'Enna, si rinvennero minutissime particelle di zolfo che le danno un carattere sulfureo minerale.

PIZZIRO'. — Frazione del com. di Bagnaria, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bagnaria, già Bagnara.

PIZZO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Monteleone di Calabria.

Ha una popolazione di 12,543 abitanti, divisi nei quattro comuni seguenti: Filogaso, Maierato, Pizzo, Sant'Onofrio.

PIZZO. — Comune.

Comprende due accentramenti di popolazione e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 799 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7208 (maschi 3662, femmine 3546); quella di diritto era di 7566.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 283 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 237, e 208 i politici, inscritti nel collegio di Monteleone di Calabria.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette, un ufficio doganale di prima classe e capitaneria di porto; vi risiedono un'agenzia consolare della Grecia ed un vice-consolato della Spagna.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio è montuoso, ed abbonda di granito: nella valle denominata *Trenta Cappelle* si trova marmo bianco, giallo e nero. Il suolo è fertile in ogni genere di produzioni. Vi sono delle sorgenti di acque marziali.

Pizzo è una graziosa città fabbricata sopra di un alto scoglio che sorge nel golfo di Sant'Eufemia. Ha una popolazione di 6042 abitanti, e dista 12 chilometri da Monteleone di Calabria dalla parte di borea. L'abitato è generalmente ben costrutto, e vi si noverano non pochi begli edificii. La chiesa parrocchiale ha il titolo di collegiata. Esiste ancora l'antico castello baronale. Pizzo è un grande emporio dei prodotti della provincia, e la sua marina è operosissima. La pesca è abbondante, e specialmente di tonni.

Nel porto di Pizzo, che è annoverato tra i ragguardevoli porti nazionali, durante l'anno 1867 si effettuò il seguente movimento commerciale marittimo:

Approdi: navigazione generale: due bastimenti di 111 tonnellate: navigazione di cabotaggio, 437 bastimenti di 55,163 tonnellate: dei bastimenti approdati, 284, di 7528 tonnellate, erano a vela, gli altri a vapore; in numero di 330, della portata di tonnellate 51,624, erano con carico: tutti portavano la bandiera nazionale.

Partenze: navigazione di cabotaggio: bastimenti 391 di 53,551 tonnellate: di questi erano a vela 237 di 6175 tonnellate, gli altri a vapore; in numero di 316, di 51,309 tonnellate, partirono con carico: tutti portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo di approdi e partenze fu di 830 bastimenti, aventi una portata di 108,825 tonnellate, con 29,285 passaggeri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato furono di 72 bastimenti della portata di 2239 tonnellate.

Alcuni hanno sostenuto che sull'area occupata presentemente da Pizzo sorgesse l'antica Napigia, mentre altri credono che questa occupasse già il luogo ove siede Amantea. Il Barrio ed il Fioro opinano che Pizzo non sia anteriore al secolo XIII. Il fuocatico nel 1532 annoverava 117 fuochi; ma tal numero in seguito costantemente si accrebbe. Nel secolo XVII aveva un'accademia.

Nel 10 ottobre 1815 vi fu fucilato il re Gioachino Murat, il quale partito dalla Corsica con piccolo numero di compagni, era quivi sbarcato colla speranza di ricuperare il regno. L'inerzia del popolo, causata forse da un certo apprezzamento di un ardire troppo insano, procurò alla città dal governo borbonico il titolo di fedelissima e l'esenzione delle gabelle. Nell'anno 1822 fu per più ore allagata dalle onde marine sollevate per una straordinaria furia di vento: in tal circostanza si ebbero a deplorare alcune vittime, e la città fu ingombra da sassi e da alga.

In Pizzo ebbero i natali: Ilario Tranquillo, il quale con molta accuratezza ed erudizione illustrò la storia della sua patria; N. Fodio, autore di diversi scritti filosofici.

PIZZO. — Compartimento marittimo.

Giusta il Codice per la Marina Mercantile, approvato con decreto del 25 giugno 1865, Pizzo è centro di un compartimento marittimo che si suddivide nei due circondari di Paola e Pizzo, e comprende i seguenti luoghi d'approdo: Maratea, Scalea, Belvedere, Fuscaldo, Paola, San Lucido, Amantea, Sant' Eufemia (Nicastro), Pizzo, Tropea, Nicotera, Gioja, Palmi e Bagnara Calabra.

La parte esecutiva dell' amministrazione della marina mercantile per questo compartimento, del servizio dei porti, delle spiaggie, degli scali, dei moli, ecc., dipende dalla Capitaneria del porto di Pizzo.

Secondo le più recenti statistiche ufficiali del movimento commerciale marittimo, nell'anno 1866 pel compartimento di Pizzo si ebbero i seguenti risultati:

A). Bastimenti approdati per operazioni di commercio.

Centri d'approdo dipendenti dal Compartimento	Navigazione generale			Cabotaggio		A vapore		Bandiera nazionale		Bandiera estera	
	Num.	Tonnell.	Scaricarono	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonn.
Maratea	—	—	—	123	4764	37	3593	123	4764	—	—
Scalea	—	—	—	98	3065	13	1464	98	3065	—	—
Belvedere	—	—	—	139	2386	9	637	139	2386	—	—
Fuscaldo	—	—	—	144	5366	6	585	144	5366	—	—
Paola	1	41	1	393	52265	168	47091	394	52306	—	—
S. Lucido	5	124	4	68	2152	—	—	73	2276	—	—
Amantea	—	—	—	191	4973	9	2567	191	4973	—	—
Sant'Eufemia (Nicastro)	—	—	—	171	5217	1	105	171	5217	—	—
Pizzo	—	—	—	437	53721	144	44524	437	53721	—	—
Tropea	—	—	—	182	3565	—	—	182	3565	—	—
Nicotera	—	—	—	112	1661	—	—	112	1661	—	—
Gioja	—	—	—	355	14098	2	192	355	14098	—	—
Palmi	—	—	—	207	1455	—	—	207	1455	—	—
Bagnara Calabra . .	—	—	—	446	12358	—	—	446	12358	—	—
Totale	6	165	5	3066	167046	389	100758	3072	167211	—	—

B). Bastimenti partiti per operazioni di commercio.

Centri d'approdo dipendenti dal Compartimento.	Navigazione generale			Cabotaggio		A vapore		Bandiera nazionale		Bandiera estera	
	Num.	Tonnell.	Caricarono	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonn.
Maratea	3	444	3	117	4693	37	3593	120	5137	—	—
Scalea	—	—	—	85	2771	11	1268	85	2771	—	—
Belvedere	—	—	—	129	1874	9	637	129	1874	—	—
Fuscaldo	—	—	—	135	5226	6	585	135	5226	—	—
Paola	3	117	3	393	52037	168	47091	396	52154	—	—
S. Lucido	—	—	—	69	2209	—	—	69	2209	—	—
Amantea	—	—	—	191	4750	8	2463	191	4750	—	—
Sant'Eufemia (Nicastro)	—	—	—	155	4786	1	105	155	4786	—	—
Pizzo	1	95	1	411	52541	144	44524	412	52636	—	—
Tropea.	—	—	—	183	3654	—	—	183	3654	—	—
Nicotera	—	—	—	115	1688	—	—	115	1688	—	—
Gioja	32	4831	32	325	11821	3	592	345	14510	12	2142
Palmi	—	—	—	206	1531	—	—	206	1531	—	—
Bagnara Calabra . .	23	2501	23	442	11595	—	—	465	14096	—	—
Totale	62	7988	62	2956	161176	387	100858	3006	167022	12	214

C). Totale degli approdi per operazioni di commercio.

Centri d'approdo dipendenti dal Compartimento	Totale approdi per operazione di Commercio			
	Numero	Tonnellate	Equipaggi	Passeggieri
Maratea	123	4764	890	1305
Scalea	98	3065	678	236
Belvedere	139	2386	608	96
Fuscaldo	144	5366	1122	220
Paola	394	52,306	5773	22,087
San Lucido	73	2276	641	56
Amantea	191	4973	1298	301
Sant'Eufemia (Nicastro)	171	5217	1287	114
Pizzo	437	53,721	6700	23,456
Tropea	182	3565	1157	362
Nicotera	112	1661	589	199
Gioja	355	14,098	2956	334
Palmi	207	1455	1106	156
Bagnara Calabra	446	12,358	3397	110
Totali	3072	167,211	28,202	49,032

D). Totale delle partenze per operazioni di commercio.

Centri d'approdo dipendenti dal Compartimento	Totale partenze per operazioni di Commercio			
	Numero	Tonnellate	Equipaggi	Passeggieri
Maratea	120	5137	885	1151
Scalea	85	2771	579	248
Belvedere	129	1874	586	91
Fuscaldo	135	5226	1117	209
Paola	396	52,154	5755	26,161
San Lucido	69	2209	600	54
Amantea	191	4750	1244	449
Sant'Eufemia (Nicastro)	155	4786	1229	62
Pizzo	412	52,636	6304	24,758
Tropea	183	3654	1190	328
Nicotera	115	1688	576	207
Gioja	357	16,652	2534	201
Palmi	206	1531	1620	199
Bagnara Calabra	465	14,096	3478	184
Totali	3018	169,164	27,697	54,302

Gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato diedero il risultato come appresso:

Scalea:	bastimenti	78	tonnellate	2557
S. Lucido	»	2	»	12
Pizzo	»	68	»	2602
Tropea	»	19	»	5599
Nicotera	»	5	»	34
Palmi	»	10	»	190
Totale	bastimenti	182	tonnell.	10,994

Ma l'anno 1866, per circostanze peculiari, fu poco favorevole al commercio marittimo: la guerra coll'Austria, il cholera e la crisi monetaria paralizzarono non poco il movimento commerciale, e lo resero inferiore a quello degli anni antecedenti. Dal seguente stato comparativo fra gli anni 1865 e 66, per tutto il compartimento, risulta di quanto diminuirono nel secondo anno gli approdi e le partenze di bastimenti per operazioni di commercio, quantunque il tonnellaggio loro sia complessivamente riescito di non poco superiore a quello dell'anno antecedente.

Il movimento complessivo pertanto di approdi e partenze per operazioni di commercio, secondo gli antecedenti dati ufficiali dell'anno 1866, fu come segue:

Centri d'approdo dipendenti dal Compartimento	Approdi e partenze per operazioni di com.				Bandiera nazionale		Bandiera estera	
	Numero	Tonnellate	Equipaggi	Passeggeri	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate
Maratea	243	9901	1775	2456	243	9901	—	—
Scalea	183	5836	1257	484	183	5836	—	—
Belvedere	268	4260	1194	187	268	4260	—	—
Fuscaldo	279	10,592	2239	429	279	10,592	—	—
Paola	790	104,460	11,528	48,248	790	104,460	—	—
San Lucido	142	4485	1241	110	142	4485	—	—
Amantea	382	9723	2542	750	382	9723	—	—
Sant' Eufemia (Nicastro)	326	10,003	2516	176	326	10,003	—	—
Pizzo	849	106,357	13,004	48,214	849	106,357	—	—
Tropea	365	7219	2347	690	365	7219	—	—
Nicotera	227	3349	1165	406	227	3349	—	—
Gioja	712	30,750	5490	535	700	28,608	12	2142
Palmi.	413	2986	2726	355	413	2986	—	—
Bagnara Calabra . . .	911	26,454	6875	294	911	26,454	—	—
Totali pel Compartimento	6090	336,375	55,899	103334	6078	334,233	12	2142

MOVIMENTO	Anno 1865	Anno 1866	Differenza in più pel 1866	Differenza in meno pel 1866
Navigazione generale.				
Numero dei bastimenti.	81	68	—	13
Tonnellaggio	9497	8153	—	1344
Scaricarono e caricarono	79	67	—	12
Cabotaggio.				
Numero dei bastimenti	7414	6022	—	1392
Tonnellaggio	318,172	328,222	10,050	—
A Vela.				
Numero dei bastimenti.	6671	5314	—	1357
Tonnellaggio	147,128	134,759	—	12369
A Vapore.				
Numero dei bastimenti.	724	776	52	—
Tonnellaggio	180,541	201,616	21,075	—
Bandiera nazionale.				
Numero dei bastimenti.	7435	6078	—	1357
Tonnellaggio	318,812	334,233	15,421	—
Bandiera estera.				
Numero dei bastimenti.	60	12	—	48
Tonnellaggio	8857	2142	—	6715
Con Carico.				
Numero dei bastimenti.	5571	4567	—	1004
Tonnellaggio	293,501	293,508	7	—
In Zavorra.				
Numero dei bastimenti.	1924	1423	—	501
Tonnellaggio	34,168	42,867	8699	—
Movimento totale.				
Numero dei bastimenti.	7495	6090	—	1405
Tonnellaggio	327,669	336,375	9706	—
Numero degli uomini d'equipaggio . . .	61,771	55,899	—	5872
» dei passaggeri	74,159	103,334	29,175	—

Le medesime statistiche ufficiali pel 1866 registrano che nel compartimento marittimo di Pizzo esistono per la piccola pesca N. 297 battelli della complessiva portata di tonnellate 569: nessun battello si occupò della grande pesca, nè di quella del corallo.

Il personale addetto alla marineria commerciale era diviso come segue:

Capitani di lungo corso . .	N.	1
idem di grande cabotaggio	»	93
Padroni	»	100
Totale graduati N. 194		
Capitani autorizzati al piccolo traffico, marinari e mozzi .	N.	2866
Pescatori	»	405
Costruttori navali	»	3
Operai e novizi	»	64
Totale		3532

Il materiale destinato al servizio dei porti e delle spiagge figurava con 66 battelli per l'imbarco e sbarco dei passeggieri: nel 1865 ve ne erano soli 34.

La situazione numerica dei bastimenti a vela per il commercio al 31 dicembre 1865, offriva un totale di 509 legni di 2897 tonnellate. Il movimento che ebbe luogo nel 1866 portò un aumento di 37 bastimenti di 250 tonnellate, ed annullazioni per 9 bastimenti di 45 tonnellate. Pertanto al 31 dicembre 1866 il naviglio a vela figurava con 537 legni di 3102 tonnellate, offrendo così nel quantitativo dei legni un aumento di 28, e di 205 nel quantitativo del tonnellaggio. Gli aumenti occorsi nel 1866 si effettuarono come segue:

Per costruzioni eseguite nel regno .	bast.	32,	tonn.	155
Per provenienze da altri compart. maritt.	»	5	»	95
Totale aumento .	bast.	37,	tonn.	250

Le annullazioni ebbero luogo:

Per demolizioni . .	bast.	2	tonn.	8
Per naufragi . . .	»	6	»	11
Per passaggio ad altri compart. maritt. .	»	1	»	26
Totale annullazioni	bast.	9,	tonn.	45

I legni esistenti al 31 dicembre 1866 erano tutti inferiori alle 60 tonnellate: per tipi erano così classificati:

Brich Scooner .	bast.	1	tonn.	55
Brich Golette .	»	2	»	102
Velaccieri . .	»	1	»	40
Martingane . .	»	13	»	529
Mistici . . .	»	3	»	119
Filuche . . .	»	3	»	91
Paranzelli . .	»	9	»	239
Bovi	»	18	»	500
Braccieri . . .	»	4	»	92
Paranze . . .	»	23	»	267
Barche . . .	»	7	»	46
Battelli . . .	»	448	»	996
Gozzi	»	4	»	11
Sciabecchi. . .	»	1	»	15
Totale	bast.	537,	tonn.	3102

Classificati per portata, figuravano come segue:

Da 60 a 21 tonn.:	bast.	47	tonn.	1690
20 6 »	»	32	»	387
Minori di 6 »	»	458	»	1025
Totale bastimenti		537,	tonn.	3102

PIZZO. — Frazione del com. di Bodio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

PIZZO. — Frazione del com. di Cernobbio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cernobbio.

È un ameno casale, posto sopra un promontorio che si innalza alla sponda occidentale del Lario, poco oltre Cernobbio. I Muggiasca di Como, allettati dal bell'orizzonte che si fruisce, appianarono quivi il dorso del monte, e vi eressero un' incantevole villeggiatura con bei giardini ed agrumeti.

PIZZO. — Frazione del com. di Cervesina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

PIZZO. — Frazione del com. di Fabrizia, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

PIZZO. — Frazione del com. di Pra Maggiore, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Portogruaro.

PIZZO. — Frazione del com. di Vallecastellana, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PIZZO. — Frazione del com. di Volpino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Lovere.

PIZZO. — Due vette di un monte in Lombardia, nella provincia di Bergamo. La rupe detta la Goggia divide questo monte in due parti, di cui l'una si chiama Pizzo di fuori, e l'altra

Pizzo di dentro. Vi sono alcune miniere di ferro.

PIZZO. — Montagna di Lombardia, in provincia di Bergamo. È più precisamente nella val Seriana, e la sua falda occidentale comprende le dieci frazioni che costituiscono la comunità di Peja. In una piccola valle di questo monte si trova una pirite argentifera che offre però scarsissimo prodotto, e poco lungi scaturisce un'acqua molto limpida e leggiera. Ad essa si attribuiscono virtù medicinali, e principalmente quella di ristorare le facoltà digestive.

PIZZO (Il). — Frazione del com. di S. Secondo Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a S. Secondo Parmense.

Questo villaggio è fabbricato sulla sinistra del Taro. Anticamente era castello posseduto dal capitolo di Parma. Nel 1046 il vescovo Cadulo ne investì Oddone Cornazzana, al quale venne poi ritolto. Arrigo IV nel 1081 lo ridiede al capitolo, e fra questo e i Cornazzana nacque grave quistione, la quale fu definita con un duello, donde uscì vittorioso Arnolfo da Fontanellato, campione della parte ecclesiastica.

PIZZOBIANCO. — È una vetta che sorge in uno dei contrafforti che si staccano dalle Alpi Retiche, fra il monte Rosa ed il Gries. Arditi naturalisti ebbero il coraggio di salire fino alla sommità, che s'innalza a 3106 metri dal livello del mare, per osservare da vicino il monte Bianco che sovrasta per altri 1500 metri. Nelle più elevate regioni del Pizzobianco venne osservata l'esistenza dei più utili metalli. Le lavine e le valanghe succedono quasi sempre in giugno, e le gole ghiacciate ordinariamente si aprono in agosto.

PIZZO BONARI. — Monte della Sicilia. Sorge nel territorio del mandamento di Castroreale.

PIZZOCALVO. — Frazione del com. di S. Lazzaro di Savena, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PIZZOCARO. — Frazione del com. di Torre de'Torti, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Cava Manara.

PIZZOCORNO (*Pitticornium*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Godiasco.

Comprende le frazioni seguenti: Calmero, Moglia, Strada-Valle, Cazzola, Cà de'Luchetti, Cortiolo, Fossato, Pertusio, Vignola, Bosco, Cà di Pancino, Villette, ed i cascinali Molino del Conte, Cà della Nizza e Colombaja.

Ha una superficie di 1094 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 604 (maschi 314, femmine 290); quella di diritto era di 653.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Voghera.

L'ufficio postale è a Molino del Conte.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio è bagnato dal torrente Staffora nel lato meridionale, dal rivo Begna e dal torrentello Nizza, che lo attraversa da levante a mezzodì ed influisce nello Staffora. Nel torrente Nizza, dice il Casalis, si rinviene legno petrificato selcioso, che pare di castagno, e nell'interno, che è nero, lascia vedere distinte tutte le fibre del legno. Il suolo è fertile; non mancano pascoli, ed abbonda il selvaggiume.

Il capoluogo giace a scirocco ed a 23 chilometri e mezzo da Voghera. Nella chiesa parrocchiale di Sant'Alberto si vedono pitture del 1484. Vicino a questa chiesa sorge una torre con una campana che produce ancora ottimo suono, e fu fatta fondere nell'anno 1453.

Vogliono alcuni che il nome primitivo di questo villaggio sia stato semplicemente Pizzo, e che abbia preso l'aggiuntivo corno, perchè situato, come osservò taluno, *a cornu Stafulæ*. Verso il principio del secolo X fu venduto dai marchesi Malaspina ai monaci di Sant'Alberto di Butrio, che avevano in questo villaggio una celebre abbazia.

PIZZO DA PO. — Frazione del com. di Castel S. Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel S. Giovanni.

PIZZO DEI TRE SIGNORI. — È la vetta del monte Varrone nella Valsassina, in Lombardia, provincia di Como. Vien chiamata anche Passo Salimurano. Questo secondo nome vuolsi derivato dall'aspetto che presenta questa montagna, la quale, veduta da lontano, sembra ripida come un muro e quindi di impraticabile cammino. L'altro nome le deriva dal fatto che prima del 1796 serviva a segnare i confini di tre sovrani, cioè dell'Austria pel Milanese, di Venezia pel Bergamasco e dei Grigioni per la Valtellina.

PIZZO DEL DIAVOLO. — Montagna della Lombardia. Fa parte della diramazione delle Alpi Retiche; divide la provincia di Bergamo da quella di Sondrio; e la sua cima si innalza per 2918 metri sul livello del mare. Nel suo versante australe si trova un piccolo lago,

chiamato *Lago del Diavolo*, il quale dà origine al Brembo. Dalla parte occidentale di questo monte sta un arduo passaggio che da Bergamo conduce a Sondrio.

PIZZO DELL'UCCELLO. — Riceve questa denominazione un'alta vetta dell'Appennino lunense. Ha pochi sentieri praticabili, ed ovunque presenta un aspetto orrido. È un insieme di balze, di precipizii, di punte acuminatissime e di roccie spaccate e taglienti.

PIZZO DI ARALTA. — Montagna di Lombardia, nella provincia di Bergamo. È uno dei più alti monti della valle Brembana superiore, tra il Brembo ed il Lario, e s'innalza per 2007 metri sul livello del mare.

PIZZO DI ARARA od **ARERA.** — Monte della Lombardia, nella provincia di Bergamo. Si innalza nella valle Brembana, fra il Brembo ed il Serio, superiormente al comune di Oltre il Colle, e la sua vetta è a 2516 metri dal livello del mare.

PIZZO DI GINO. — Montagna della Lombardia, nella provincia di Como. È una delle più alte della valle Cavargna e s'innalza per 2264 metri dal livello del mare.

PIZZO DI GOTTO. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

PIZZO DI MESCIE. — Alta vetta dell'Appennino, negli Abruzzi. Sorge tra il Colle di Scriro ed il monte Rosetto. Vi hanno origine il Trontino dalle falde australi, ed un influente di questo, il Vinole, dalle boreali. Questa montagna per otto mesi dell'anno è coperta di neve.

PIZZO DI PALO. — Monte della Sicilia. Sorge nel territorio del mandamento di Castroreale. Da esso ha origine la fiumana Nisi.

PIZZO DI PINO. — Montagna della Lombardia, nella provincia di Como. Sovrasta al villaggio di Pino, ed alla sponda orientale del Verbano; serve di confine tra la Lombardia ed il Canton Ticino; le sue falde occidentali danno origine al torrente Giona. S'innalza per 2352 metri dal livello del Verbano, ossia a 2547 metri dal livello del mare.

PIZZO DI SEVO. — Uno dei più alti monti dell'Appennino, che sorge nell'Abruzzo Ulteriore II, vicino alla città di Amatrice. È ferace di buoni pascoli. Alle sue falde si vedono le traccie di un'antichissima strada, per la quale, secondo la tradizione volgare, sarebbe passato colle sue truppe Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore, quando operava contro Annibale. La pianura sottoposta conserva ancora il nome di Campo di Marte.

PIZZO D'ORSERA. — Nome che riceve un' alta vetta delle Alpi Leponzie.

PIZZO D'UCCELLO. — Frazione del com. di Ascoli Satriano, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è ad Ascoli Satriano.

PIZZOFATTO. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

PIZZOFERRATO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Lanciano, mand. di Palena.

Comprende quattro casali.

Ha una superficie di 2059 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1584 (maschi 749, femmine 835); quella di diritto era di 1796.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 134 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Gessopalena.

L'ufficio postale è a Lama de'Peligni.

Appartiene alla diocesi di Solmona.

Il suo territorio è montuoso, con boschi e pascoli. Il suolo è fertile, e diligentemente coltivato a viti ed ulivi.

Il capoluogo è situato ai piedi boreali del monte Forcapennara, a ponente da Villa Santa Maria, a libeccio ed a quasi 41 chilometri da Lanciano. Ha una cappella laicale, colla rendita di L. 242 per ispese di culto ed elemosine ai poveri; un monte frumentario, che somministra grano per ettolitri 445; una congregazione legale di carità; una scuola elementare maschile pubblica.

PIZZOFREDDO. — Frazione del com. di Golferenzo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PIZZOFREDDO. — Frazione del com. di Soriasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PIZZOLANO. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Lodi, mand. di Casalpusterlengo.

Comprende la frazione di S. Martino del Pizzolano.

Ha una superficie di 380 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 434 (maschi 191, femmine 243); quella di diritto era di 438.

La sua guardia nazionale consta di otto militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 20; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Borghetto Lodigiano.

L'ufficio postale è a Casalpusterlengo.

Appartiene alla diocesi di Lodi.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è quasi completamente a prati artificiali. Non mancano buone pasture, e vi si allevano numerose mandre.

Questo villaggio è fabbricato presso la via che da Casalpusterlengo conduce a Corte Olona, Belgioioso e Pavia: sta a scirocco da Borghetto Lodigiano, e a mezzogiorno ed a quasi 18 chilometri da Lodi.

PIZZOLANO. — Frazione del com. di Ossago con Cepeda, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Borghetto Lodigiano.

PIZZOLANO. — Frazione del com. di Fisciano, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Salerno.

PIZZOLESE AL NORD. — Frazione del com. di Torrile, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Colorno.

PIZZOLESE AL SUD. — Frazione del com. di Cortile S. Martino, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

PIZZOLI. — Mandamento nel Napoletano, prov. d'Abruzzo Ulteriore II, circond. d'Aquila degli Abruzzi.

Ha una popolazione di 8106 abitanti, divisi nei quattro comuni seguenti: Arischia, Barete, Cagnano Amiterno, Pizzoli. Attualmente la popolazione del mandamento è di 10,137 abitanti.

PIZZOLI. — Comune.

Comprende quattro accentramenti di popolazione e sette casali.

Ha una superficie di 3362 ettari.

Fig. 699.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3436 (maschi 1378, femmine 2058); quella di diritto era di 4132. La popolazione attuale del comune è di 4380 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 185 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 107, e 48 i politici, inscritti nel collegio di Aquila degli Abruzzi. Presentemente gli amministrativi sono 131, e 55 i politici.

Ha ufficio postale e pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Aquila degli Abruzzi.

Il suo territorio è montuoso; le valli soggiacciono a frequenti alluvioni, a motivo delle acque che discendono dalle alture. Abbondano i boschi ed i pascoli. Il suolo delle valli, naturalmente fertile, è reso maggiormente produttivo coll'irrigazione artificiale. Considerevole lucro si ricava dalla coltivazione degli erbaggi. Vi si trova una qualità di marmo comune.

L'antichissimo Pizzoli si erge a cavaliere di un' amena collina: sta a maestro ed a dodici chilometri da Aquila degli Abruzzi. Il suo vasto fabbricato, frastagliato da ricchi vigneti, s'offre grato allo sguardo; le fresche acque di cui abbonda ne rendono gaio il soggiorno; e la vista di chi ivi si trova si spazia allegramente in una verde e ridente pianura. Ha quattro cappelle laicali, colla rendita annua di L. 849 per le spese di culto; una congregazione legale di carità; quattro scuole pubbliche elementari di 1.ª classe: due maschili con 210 allievi, e due femminili con 115 allieve.

Vicino a Pizzoli sta la valle Amiternina, così chiamata dalla antichissima *Amiternum*, sulla cui area sorge ora l'umile villaggio di S. Vittorino. In questo villaggio si sono trovate iscrizioni, bassirilievi, pezzi di colonne con capitelli corintii, ed un prezioso calendario dal quale si rilevano non solo le feste dell'antica Roma, ma ancora alcune particolari degli Amiternini. Gli avanzi che si osservano dell'anfiteatro, sebbene piccolo e di bassa struttura, dimostrano lo splendore di questa città al tempo dei Romani.

Pizzoli fu feudo dei marchesi di Torres, i quali vi hanno tuttora un palazzo di buona architettura.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PIZZOLO. — Frazione del com. di Santa Giulietta, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Santa Giulietta.

PIZZONE. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Castellone.

Comprende molte case sparse.

Ha una superficie di 5583 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1666 (maschi 804, femmine 862); quella di diritto era di 1768.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55; 9 erano i politici, inscritti nel collegio di Piedimonte d'Alife.

L'ufficio postale è a Venafro.

È nella giurisdizione ecclesiastica di Montecassino.

Il suo territorio è in parte montuoso, ed abbonda di pascoli. Il suolo è fertile, e vien coltivato specialmente a cereali.

Questo villaggio è fabbricato ai piedi orientali del monte Cecubo; sta a maestro da Castellone, ed a quasi 28 chilometri da Isernia.

PIZZONE. — Frazione del com. di Rivanazzano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Rivanazzano.

PIZZONE PORZIONE. — Frazione del com. della Battaglia, prov. di Padova.

L'ufficio postale è alla Battaglia.

PIZZONERO. — Frazione del com. di Ottone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PIZZONI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Monteleone di Calabria, mand. di Soriano.

Comprende un casale e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1720 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1569 (maschi 779, femmine 790); quella di diritto era di 1545.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 69 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 36; 27 erano i politici, inscritti nel collegio di Monteleone di Calabria.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio si stende in pianura ed in colle, ed in esso ha origine il torrente Cerrate, uno dei tanti che concorrono ad ingrossare il Metramo. Il suolo è feracissimo: produce buon vino, ha numerosi ed ottimi oliveti, e gli abitanti si applicano pure alla coltivazione della bambagia.

Il capoluogo è fabbricato presso le fonti del Cerrate, ed è a greco da Soriano, a levante ed a 23 chilometri da Monteleone di Calabria.

PIZZONI. — Frazione del com. di Filandari, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

PIZZORNA o **MONTE DELLE PIZZORNE.** — Così è chiamata una delle maggiori montuosità del Lucchese, in Toscana. Dal lato di levante si unisce alla montuosità di Battifolle, contrafforte dell'Appennino che stendesi fino sopra le ville Basilica e Vellano; dal lato di mezzodì ha il lago di Sesto e di Bientina, ed il monte Pisano; dal lato di ponente, mediante il poggio di Brancoli, scende presso la riva sinistra del Serchio; dal lato di greco-tra montana arriva sin presso la riva sinistra della Lima. Sulle falde meridionali di questa montuosità risiedono molte ville signorili dei Lucchesi.

PIZZO SUPERIORE. — Frazione del com. di Rovenna, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cernobbio.

PIZZOTTA. — Frazione del com. di Borgovercelli, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgovercelli.

PIZZUOLO. — Frazione del com. di Rancate, nel Canton Ticino.

PIZZUTO. — Monte nel Napoletano, in provincia di Abruzzo Ulteriore II.

PIZZUTO. — Monte nel Napoletano: sorge tra i confini delle provincie di Terra di Bari e Terra d'Otranto.

PLACA. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

PLACA MESOPOTANIUM. — Antica città della Sicilia. Sorgeva sul monte Armanio, a circa 3 chilometri da Piazza Armerina. Fu edificata dopo la distruzione di Platea in Grecia, nell'anno 428 avanti l'era volgare. Nel 1161 fu distrutta, in punizione di essersi ribellata, da Guglielmo I il Malo. Nelle sue monete da una parte si vede una donna che tiene nella destra un ramo d'ulivo, dall'altra l'immagine di Marcello.

PLACANICA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Gerace, mand. di Caulonia.

Comprende un casale nominato Pietra.

Ha una superficie di 1560 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1295 (maschi 640, femmine 655); quella di diritto era di 1309 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 74 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 57; e 20 i politici, inscritti nel collegio di Caulonia.

L'ufficio postale è a Caulonia.

Appartiene alla diocesi di Squillace.

Il suo territorio è piuttosto montuoso: abbonda di boschi che servono alla pastura del

bestiame; sopra tutti gli alberi prospera l'ulivo, che dà la principale derrata del comune; si coltiva il gelso, il fico comune e quello d'India; non mancano gli aranci, i vigneti, e si raccoglie una mediocre quantità di cereali. Nei monti si trovano indizii di miniere e sopratutto di carbon fossile che però non è ancora maturo.

Questo antichissimo borgo è fabbricato in amena posizione, tra Caulonia e Stignano: dista dal mare 9 chilometri e 43 da Gerace. Alla sua destra, alla distanza di un chilometro, scorre la fiumana Precariti, ed alla sinistra un piccolo ruscello.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PLACA TORRE. — Frazione del com. di Bronte, prov. di Catania.

L'ufficio postale è a Bronte.

PLAINO. — Frazione del com. di Pagnacco, prov. di Udine.

PLAISANT. — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PLAIZZANO. — Frazione del com. di Feroleto, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Rosarno.

PLAME. — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PLAMPRAZ. — Frazione del com. di Rhêmes-Saint-Georges, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

PLAN (Le). — Frazione del com. di Montjouet, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

PLANA. — Frazione del com. di Monticelli Pavese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Chignolo Po.

PLANÀ (La). — Frazione del com. di Fontainemore, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PLANÀ (La). — Frazione del com. di Giaglione, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

PLANÀ (La). — Frazione del com. di Verrayes, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PLANARGIA. — Nome che ancora è conservato da quella regione della Sardegna che costituiva un dipartimento del Logudoro. Questa regione fa parte del pianoro dei monti Menomeni, e confina a mezzodì col monte Ferro; a levante col Marghine di Macomer; a tramontana col piano di Murtas e col territorio di Prosa; a ponente col mare. In essa si comprendono i comuni di Tresnuraghes, Magomadas, Flussio, Modolo, Tinnura, Sini, Sagama e Sindia.

PLANAVAL. — Frazione del com. di Arvier, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

PLANA VÉRÉGE. — Frazione del com. di Verrayes, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PLANA VILLAS. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLANCEY. — Frazione del com. di Prales, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

PLANCIA. — Frazione del com. di Maniglia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

PLAN DES VIGNES. — Frazione del com. di Bionaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

PLANDINA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PLANET (Le). — Frazione del com. di Gignod, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLANICH (Alpe). — Monte, detto anche Planich di Brest (grand'Alpe di Olmo), nel Litorale Veneto-Istriano, in provincia d'Istria. Si alza metri 1267 sopra il livello del mare, ed appartiene alla catena del Caldera, o piuttosto è il nodo dei due rami del Caldera, cioè di quello che si avanza a raggiungere il Nevoso, e di quello che scende per Fianona al Quarnaro, i quali costituiscono in quel tratto il vero confine orientale dell'alta Italia. Dal Planich stesso si snoda altro ramo di monti, col nome di *monti della Vena*, il quale procedendo fin sopra ed oltre Trieste, asserraglia più particolarmente la parte peninsulare dell'Istria.

PLANINA. — Frazione del com. di Circhina, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Circhina.

È nelle alte gole delle Giulie, presso le sorgenti dell'Idria. Ha una popolazione di 300 abitanti, ed una scuola elementare inferiore.

PLANINA (Albiniana). — Grossa borgata della Carsia, divisa in superiore e inferiore, e stesa lungo la linea della strada postale che da Adelsberg procede al passo di Oberlaibach (Nauporto). È in testa alla valle dell'Unz (Oncia), al lembo delle alture coperte dalla gran selva detta dei Peri (Birnbaumer-

wald). Fu importante castello baronale e cambiatura di cavalli. Però dopo la costruzione della strada ferrata per Rachech (Rocca) decadde, come altri ed altri villaggi rimasti fuori della sua linea.

Non lungi da Planina esistono le pittoresche ruine dei castelli baronali di Kleinhäusel (Casalino) e di Hasperg, ai quali si collegano le memorie del grande terremoto del 1511, e non pochi ricordi storici del medio evo e dei tempi moderni, avendo appartenuto ai principi di Eggenberg, ai conti del Tirolo, ai duchi d'Austria, ai conti di Cilly, ai Coronini, ai Cobenzl, a quel che figurava nelle guerre austro-francesi, e che intervenne ai trattati di Campoformio e di Lunéville. Presso Kleinhäusel si apre una delle tanto rinomate caverne del Carso, detta anche grotta di Planina, dalla quale prorompe con una piccola cascata un ramo dell'Oncia (Unz).

PLANIS. — Frazione del com. di Udine, prov. di Udine.

L'ufficio postale è ad Udine.

PLANNIRO. — Antichissimo castello che sorgeva in Sicilia, sul promontorio sporgente presso il porto di Siracusa, di contro all'isola Ortigia. Tucidide ne fece la descrizione nel suo libro 7.°

PLANPRAZ. — Frazione del com. di Rhèmes-Saint-Georges, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Pierre.

PLANS. — Frazione del com. di Daluis, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Guillaumes.

PLANTA (La). — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PLANTANIO. — Frazione del com. di Trasquera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PLANTAYE. — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PLANTOZ (La). — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLANYAUX. — Frazione del com. di Fenis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PLARINA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del comune di Torino.

PLASARIA. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PLASENCIS. — Frazione del com. di Meretto di Tomba, prov. di Udine.

PLASSI. — Frazione del com. di Parzanica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Sàrnico.

PLATANÈ. — Frazione del com. di Acireale, prov. di Catania.

L'ufficio postale è ad Acireale.

PLATANI. — Uno dei principali fiumi che corrono nella Sicilia, in Val di Mazzara. Prende origine dal monte Ficazzo, e si forma dalla riunione di molti rivoli che scendono dalle montagne della Quisquina, al clivo meridionale delle Nettuniche, in provincia di Palermo, presso la valle dell'Olmo. Tortuosamente corre ad ostro nella provincia di Caltanisetta, quindi a ponente in quella di Girgenti, e va a scaricarsi nel Mediterraneo a settentrione dal Capo Bianco. Poco lungi dalle fonti di questo fiume si trova l'arduo passaggio del Gangi, tra la parte australe e boreale dell'isola.

Dagli antichi era conosciuto col nome di *Alico*, e piuttosto *Camico*; il nome attuale gli derivò non già dalle piante di platano delle quali in alcuni luoghi le sue rive abbondano, bensì dalla voce araba *Ablathanou*, che dinota estensione o larghezza. Nella pace conchiusa tra Cartagine e Dionigi I il Vecchio di Siracusa, questo fiume fu stabilito come limite delle possessioni de' due Stati.

PLATANIA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Nicastro, mand. di Sambiase.

Comprende molte case sparse, nelle quali vivono circa 600 abitanti.

Ha una superficie di 956 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2492 (maschi 1268, femmine 1224); quella di diritto era di 2539.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 160 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Nicastro.

L'ufficio postale è a Nicastro.

Appartiene alla diocesi di Nicastro.

Il suo territorio è accidentato e mediocremente fertile.

Questa borgata è fabbricata in amena posizione, sulla strada postale che da Napoli conduce in Sicilia, ed è a borea ed a 4 chilometri da Nicastro. Gli abitanti sono quasi tutti d'origine albanese.

PLATI. — Comune nel Napoletano, prov.

di Calabria Ulteriore I, circond. di Gerace, mand. di Ardore.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 694 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2354 (maschi 1181, femmine 1173); quella di diritto era di 2393.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 73 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Gerace.

L'ufficio postale è a Gerace.

Appartiene alla diocesi di Gerace.

Il suo territorio si stende ai piedi orientali dell'Appennino, ed è bagnato dal Chiare. È ricco di olivi e di viti; vi si raccoglie pure molta manna.

Questo villaggio giace in amena posizione, presso la sinistra riva del Chiare, ed è a maestro da Ardore, a libeccio ed a 33 chilometri da Gerace. Ha 2291 abitanti.

PLATICI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Castrovillari, mand. di Cerchiara di Calabria.

Ha una superficie di 1569 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1613 (maschi 836, femmine 777); quella di diritto era di 1660.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 103 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 44; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Cassano all'Ionio.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

Appartiene alla diocesi di Cosenza.

Il suo territorio si stende in pianura ed in colli: produce ottimi vini, gli olivi vengono coltivati con intelligenza, e non mancano i pascoli.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione alle falde di un monte: è poco distante dal mare, e si trova a 29 chilometri e mezzo circa da Castrovillari. Di istituzioni di beneficenza, conta un monte frumentario, fondato nel 1855.

PLATISCHIS. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Tarcento.

Comprende sette frazioni, fra le quali Debellisi, Monteaperta, Montemaggiore, Prossenico e Taipana.

Ha una superficie di 6413 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 2258 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 35; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Gemona.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla archidiocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte. Scarseggiano i cereali, poco abbondanti sono le uve, e di nulla avvi copia se non di boschi.

Il capoluogo è fabbricato presso le sorgenti del torrente Torre, ed è a quasi 4 chilometri da Tarcento.

PLATON (Le). — Frazione del com. di Gignod, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLATT. — Comune nella regione dell'Alta Valle dell'Adige, distr. di Passeir.

Comprende la frazione di Blon e vari casali di monte.

La sua popolazione è di 460 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Questo villaggio è fabbricato su d'un'altura, ed i suoi dintorni sono montuosi.

PLATTAMALA. — Frazione del com. di Brusio, nel Cantone de'Grigioni.

PLAU. — Frazione del com. di Saint-Denis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PLAUNICH (Galleggiante). — Scoglio nel Quarnaro. Si trova fra le isole di Cherso e di Veglia, all'imboccatura meridionale del canale di mezzo. Dista circa 3 chilometri dalla prima e 6 dall'altra; ha una forma pressochè triangolare; la sua maggiore lunghezza da maestro a libeccio è di 6 chilometri; presso la sua costa orientale sorge un piccolo scoglio; il villaggio omonimo giace vicino alla sua riva di ponente. È tutto pieno di conigli.

PLAUS. — Comune nella regione dell'Alta Valle dell'Adige, distr. di Merano.

La sua popolazione è di 200 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Questo villaggio giace in terreno montuoso, e poco produttivi sono i suoi dintorni.

PLAVA (Biancastra). — Frazione del com. di Anicova, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Canale.

È sulla via maestra che da Gorizia, per la valle dell'Isonzo, conduce al passo del Predil e oltre le Alpi. Ha una popolazione di 209 abitanti ed una scuola elementare minore.

PLAVIA (Biancastra). — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Capodistria.

Consta di Plavia, capoluogo, e di Scoffie.

Ha una superficie di 1510 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 1123 abitanti; nel 1857 di 1139.

Il suo territorio ha boschi ed è piantato a viti.

Il capoluogo è un piccolo villaggio di 350 abitanti circa, che sorge a sinistra dalla strada Trieste-Capodistria. Dipende dalla direzione di finanza di Trieste per gli affari finanziari, dalla diocesi di Trieste-Capodistria per gli ecclesiastici, dal tribunale di Trieste pei giudiziari.

PLEBI. — Monte della Sardegna. È una diramazione del monte Ustana, nel gruppo che si denomina dal colosso del Limbara.

PLEINEVILLE. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLELLO. — Frazione del com. di Borgosesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

PLEMIRIO. — Scosceso monte della Sicilia, che sorge a mezzodì dall'isola d'Ortigia, presso Siracusa. Una sua rupe staccatasi dalla sua cima, e precipitatasi nel porto Marmoreo di Siracusa, serviva a sostenere una catena colla quale ogni notte veniva chiuso quell'ampio seno marittimo.

PLENAIL. — Comune nella regione dell'Alta Valle dell'Adige, distr. di Glorenza.

La sua popolazione è di circa 400 abitanti.

Ha ufficio postale.

Questo villaggio è situato nella val Venosta superiore.

PLENNO. — Frazione del com. di Esine, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Breno.

PLÉOD. — Frazione del com. di Aosta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLÉOZ. — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLÉOZ DESSOUS, o DESSUS. — Frazione del com. di Aosta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLESIO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Menaggio.

Comprende le seguenti frazioni: Barna, Calviseglio, Ligomna e Logo.

Ha una superficie di 1498 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 834 (maschi 379, femmine 455); quella di diritto era di 962.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 109, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende sul pendio orientale dei monti che fiancheggiano il lago di Como: produce grano turco, frumento, orzo e segale: buono è il vino, eccellenti le frutta, e vi prospera anche l'olivo.

Il capoluogo giace in amena posizione, a pochi chilometri dalla sponda occidentale del Lario: sta a borea da Menaggio, ed è a greco ed a 38 chilometri circa da Como.

Di opere di beneficenza evvi il legato Potti-Petazzi, fondato nel 1843 allo scopo di sovvenire ai poveri. Da uno stato patrimoniale di 5205 lire ha una rendita annua lorda di 259 lire (il capitale è impiegato in titoli di rendita sul Gran Libro), e benefica in media 150 persone all'anno.

Appartenne in feudo alla famiglia Castelli fino dal X secolo.

PLESIVIZZA. — Frazione del com. di Sessana, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Sessana.

È sulle alture del Carso, a diritta della strada ferrata Trieste-Lubiana.

PLESSA. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

PLESSI. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

PLEVA. — Castello nel Napoletano. È fabbricato sopra un alto colle che domina la città di Gravina, in provincia di Terra di Bari. Altre volte era molto forte, e per natura e per arte: nell'anno 975 fu invano assediato dagli Arabi.

PLEVA (La). — Frazione del com. di Ottiglio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ottiglio.

PLEZZO. — Distretto nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia.

Comprende i seguenti comuni: Mittelbret, Plezzo, Soza, Trenta.

La sua popolazione nel 1850 era di 8400 abitanti; nel 1857 di 8176.

PLEZZO. — Comune.

Consta del capoluogo, Plezzo, e delle frazioni di Coritenza, Cersoza, Saga, Serpeniza, Ternova.

Ha una superficie 18,176 ettari.

La sua popolazione (1857) è di 6389 abitanti.

Plezzo ha gabinetto di lettura, casino di società e scuola elementare minore. Nella circoscrizione ecclesiastica è decanato dipendente dalla diocesi di Gorizia; nella finanziaria dipende dalla direzione di Trieste; nella giudiziaria dal tribunale di Rovigno.

PLINIANA. — Nome di una fontana assai celebre della Lombardia, in provincia di Como. Scaturisce sul lato orientale del Lario, e sta a tramontana dalla città di Como ed a levante da Torno. Per l'amenità della sua posizione, pei suoi dintorni, e sopratutto pel singolare tuttora misterioso fenomeno della sua intermittenza, è molto frequentata. Nei tempi romani fu esaminata dai due Plinii, e segnatamente dal Juniore, che nella sua lettera a Sura (l'ultima del libro V) così la descrive:

« Di ritorno dalla mia patria io ti porto per regaletto una questione degnissima della profonda tua erudizione. La sorgente scaturisce nel monte, scorre fra dirupi, è accolta dentro una piccola galleria (*Coenatiuncula*), e dopo essersi quivi trattenuto tal poco precipitasi nel Lario. La di lei natura è mirabile: tre volte al giorno cresce e cala, lo che succede a vista d'occhio, e con sommo piacere di chi vi guarda. Siedi là presso e mangia, e bevi eziandio di quell'acqua che è freschissima, e frattanto a misurati periodi tu la vedi o diminuire o crescere. Se vi poni vicino, in sul secco, un anello od altro, a poco a poco l'acqua lo accosta, lo lambisce e finalmente lo copre: poi di nuovo lo scopre, e lentamente ritirandosi, il lascia all'asciutto come prima. Se vi presti una lunga attenzione, vedrai ripetere lo stesso due o tre volte. Forse qualche aria racchiusa in grembo della terra disserrerebbe, e chiuderia la sorgente di questa fontana, o col premerla di fianco, o col partirne scacciata, in quella guisa appunto che veggiamo accadere nei fiaschi inversi, dai quali libera non ne esce l'acqua, ma con interrompimento di resistente fiato e simil quasi a singhiozzo? Oppure, qual è dell'oceano l'indole, tal è della fonte? ed in quella foggia che l'oceano spingesi ed assorbesi, così il picciolo umor della fonte sopprimesi, o cacciasi fuori? Sarebbe egli mai come dei fiumi, i quali al mare sen vanno, e ciò non ostante o dal contrasto dei venti o dall'incontro del flusso costringonsi a retrocedere? Diremo noi che nelle ascose vene abbiavi certa capacità, onde mentre vi si raccoglie lo sparso, impigrisca il rivo, e quando poi la capacità sia colma, fuor ne zampilli più snello e rigonfio? o forse avvi qualche libramento arcano nell'antro del fonte, di modo che quando ei sia men colmo, più agevolmente ne scorrano le acque, e per lo contrario dal troppo impeto si trattengano quelle accresciute, e n'escano quasi bulicame? A te s'aspetta di scoprire, a noi d'apprendere le cause del prodigio. Io son pago, se il fatto t'esposi bene. Sta sano. »

La fontana presentemente è ancora qual era ai tempi di Plinio, ma il suo fenomeno è tuttavia un problema, malgrado i progressi fatti dalla fisica. Fu solamente osservato che il flusso e riflusso della Pliniana ha un esatto rapporto collo spirare de' venti, e che quello è maggiore o minore, a misura che questi sono più o meno gagliardi; per cui le intermittenze non succedono già ad ogni ora, come osservò Plinio il naturalista, nè tre volte al giorno come lo credette il suo nipote, ma sono irregolari, incostanti, e più o meno rapide o sensibili. Vuolsi altresì che all'avvicinarsi di una tempesta la fonte cessi dallo scaturire. Comunque sia, sembra fuor di dubbio che l'azione dell'aria influisca principalmente sul movimento dell'acqua di questa fonte; ma come essa operi è tuttora un'ipotesi.

Il nome di Pliniana è moderno, e le fu dato solamente nel 1493 da Tristano Calco, nella descrizione delle nozze di Bianca Maria Sforza e del viaggio che ella fece, quando passando per il lago, recavasi in Germania, presso il suo sposo l'imperatore Massimiliano. Prima di allora, secondo Paolo Giovio, chiamavasi Pluviana. Abbiamo veduto che fino dal tempo di Plinio il giovane la fontana stava dentro di una villeggiatura o di una abitazione. Ma lo stesso Plinio non dice che quella fosse di sua proprietà, cosa che non avrebbe mancato di fare poichè dimostra una certa vanità nel descrivere le sue ville. Il nobile maestoso edificio che vi è al presente, fu fatto fabbricare nel 1570 da un conte Anguissola, e vuolsi che fosse il conte Giovanni, uno dei quattro Piacentini che nel 1547 pugnalarono Pierluigi Farnese; il qual conte procacciossi quivi un luogo di sicurezza contro le insidie dei Farnesi che lo cercavano a morte. Allori, cipressi, pioppi, castagneti da una parte; viti, gelsi ed altri alberi fruttiferi dall'altra, lo coronano all'intorno e l'abbelliscono. La fontana è raccolta dentro una galleria d'ordine dorico, dalla quale si gode una magnifica prospettiva sul lago e sovra alcune delle montagne subalpine che lo circondano. Là presso avvi una bella cascata, le cui sorgive dovrebbero

essere indipendenti dalla fonte suddetta, perchè la cascata inaridisce qualche volta senza che l'altra cessi mai dall'essere intermittente. A piè della Pliniana le acque del lago sono profonde 340 metri.

Del resto questa villeggiatura, esposta a ponente e in luogo solitario e quasi remoto, è più romantica che amena o deliziosa. Dagli Anguissola passò ai Pallavicini, ai Canarisi, e finalmente alla principesca famiglia Belgioioso.

PLINO. — Stretta e ripida valle del Piemonte, che dalla riva occidentale del lago Cusio conduce alla colma del monte che divide la Valsesia dagli ameni colli della riviera d'Orta. È inabitata e sterile, e solo sopra la vetta dei circostanti monti vi sono alcuni buoni pascoli.

PLIOD. — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLISCOVIZZA. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Comen.

Consta del capoluogo, Pliscovizza, e della frazione di Cosaveglia.

Ha una superficie di 1225 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 697, e nel 1857 di 718 abitanti.

Pliscovizza, capoluogo, è un piccolo villaggio dotato di scuola elementare minore. È fabbricata sul versante settentrionale dei monti della Vena, ove si uniscono al Carso. Per le circoscrizioni finanziaria e giudiziaria, dipende dalla direzione di finanza e dal tribunale di Trieste; nell'ecclesiastico appartiene alla diocesi di Gorizia.

PLOAGHE. — Mandamento in Sardegna, prov. e circondario di Sassari.

Ha una popolazione di 6468 abitanti, divisi nei quattro comuni seguenti: Cargeghe, Codrongianus, Florinas e Ploaghe.

PLOAGHE. — Comune.

Ha una superficie di 9628 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3000 (maschi 1456, femmine 1544); quella di diritto era di 3038.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 211 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 157; 258 erano i politici, inscritti nel collegio di Sassari.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Sassari.

Il suo territorio si stende in monte ed in piano. Le maggiori elevazioni sono il monte Lella o Ledda, il monte Massa e quello di Santa Giulia che si aderge in prossimità all'abitato. Il terreno è di origine ignea, ma vi abbonda anche il calcareo terziario: nelle roccie del primo genere si rinviene frequentissima la lava porosa, che vien detta pietra pomice, ed a levante dal paese è copiosa la pozzolana: vi si rinviene l'argilla calcarea per tegole e mattoni, le sabbie quarzose per il vetrificio, le terre alluminose per crogiuoli: nella località denominata *Fiunanni*, tra le sabbie quarzose stanno molte pietruzze di terre finissime che si prestano alla formazione di bei colori; nella regione di Abbauddi si riconobbero varie terre bolarie, bituminose e saponarie, uno strato di terra nera contenente della lignite; in Abbairada si vedono varie masse di legno pietrificato ed agatizzato. Le sorgenti d'acqua sono in gran numero, ma poche le copiose. L'agro è percorso da tre soli rivoli e di poco conto. Sgraziatamente non mancano bacini che raccolgono acque stagnanti, le quali nella stagione estiva infettano l'aria colle mefitiche esalazioni. Il suolo è fertile, ma l'agricoltura è mal conosciuta. Vi si trovano ottimi terreni per i cereali, per le viti e gli alberi fruttiferi, segnatamente nelle regioni argillose. Il vigneto occupa una grande estensione di terreno, e prospera specialmente nelle regioni chiamate *Sos Pianos* e *Piretu:* il vino sebbene malamente manipolato riesce di molto pregio; una parte vien distillata in acquavite, in alcool ed altri liquori. Gli alberi fruttiferi sono poco numerosi: le specie più comuni risultano, i fichi, i susini, i pomi, i mandorli, i noci, i peri ed i peschi: si trovano anche dei gelsi, e colla loro foglia si comincia ad allevare il baco. Abbondano i pascoli, ma non è proporzionato ad essi l'allevamento del bestiame. Le piante ghiandifere nel monte Lella formano una piccola selva. Numeroso è il selvaggiume: i cinghiali ed i daini sono rari; non così le volpi, le lepri, le pernici, le beccaccie e le quaglie. Delle acque minerali è cenno nell'appendice che segue all'articolo.

Il borgo di Ploaghe è fabbricato sopra un piano di mite pendenza verso mezzodì, e sulla falda meridionale di un colle chiamato San Matteo. Dista 24 chilometri da Sassari. La topografica configurazione delle sue adiacenze impedisce che sia liberamente ventilato: dal che ne deriva una elevatissima temperatura nella state ed un' incomoda ed insalubre umi-

dità nell'inverno, specialmente quando domina il vento di scirocco. Le vie nell'abitato e le piazze sono generalmente selciate, ma irregolari: la via principale è chiamata *Carrera longa*; la piazza più notevole è quella che si apre davanti la chiesa parrocchiale. Forse metà delle case hanno un orticello murato. La parrocchiale, che è l'antica cattedrale, avea prima due sole navate; fu compita con la terza navata nel 1690. Questa e le diverse chiese rurali nulla presentano di notevole. Esistono ancora molte parti di un antico e celebre monastero di Vallombrosani con una galleria lunga 200 e più metri.

Nell'agro ploaghese si trovano in gran numero le costruzioni noraciche: i nuraghi sono in numero di 59, e quasi tutti hanno prossima una fonte: qualcuno alla base ha una circonferenza da 50 a 60 metri, con un'altezza dagli 8 ai 10, e l'ingresso è così basso che bisogna entrarvi carponi. Si scorgono ancora di quelle costruzioni che si dicono volgarmente *Sepolturas de gigantes:* una di queste, che sta prossima al *Nuraghe fiorosu,* è lunga poco meno di 4 metri, larga 1.30, profonda 1.10.

Ploaghe nei tempi di mezzo fu baronia posseduta dal marchese di Laconi, e si componeva dei villaggi popolati di Ploaghe, Codrongianus, Florinas e Cargeghe.

Appendice. — A meno di due chilometri da Ploaghe sorge una collina, sulle cui falde si noverano tre scaturigini facili ad essere riunite, di un'acqua medicinale limpidissima, inodora, incolora e di sapore acidetto. La sua temperatura è di 6° C., il suo peso specifico 1,01660: ogni chilogramma nell'analisi chimica offerse i seguenti costituenti:

Acido carbonico	grammi	0. 6400
Bicarbonato di calce	»	0. 1010
» di ossido e di ferro	»	0. 5620
» di soda	»	0. 1140
Cloruro di calcio	»	0. 0220
» di sodio	»	0. 0120
Bicarbonato di magnesia	»	0. 2130
Cloruro di magnesia	»	0. 0210
Solfato di soda	»	0. 0190
» di magnesia	»	0. 0290
» di calce	»	0. 0280
Solfuro di sodio	»	0. 0170
» di calcio	»	0. 0220
Acido silicico	»	0. 0160
Perdita	»	0. 1840
	Grammi	2. 0000
	Acqua pura	998. 0000

Quest'acqua si crede utile ed efficace nelle malattie di languore, e particolarmente nella clorosi, nelle amenorree, negli ingorghi del fegato, nelle emorragie passive, nelle leucorree, nella gastralgia, nelle diarree croniche dipendenti da debolezza vera della membrana mucosa intestinale, ed in simili altri malori, nei quali sono indicati i preparati solfomarziali. Ma per l'acido solfidrico che in detta acqua si contiene abbondevolmente, ha essa altresì comune l'azione medicamentosa colle acque minerali solforose: quindi è efficace nelle malattie cutanee, compresovi l'eczema e le sue differenti forme, nei reumatismi semplici o consociati ad ingorghi articolari, nelle sciatiche anche ostinate, nelle anchilosi incomplete, nelle vecchie distorsioni e nelle contratture muscolari e tendinose provenienti da ferite d'armi da fuoco, ecc.

Appiè dei monti d'Osilo, da una roccia basaltica scaturiscono per varie parti le acque minerali di *S. Martino*, dette altrimenti di *Beda*. I vari fili di quest'acqua vengono riuniti in una vasca naturalmente scavata, in cui alcuni si bagnano talora, ma più specialmente si va ad attinger l'acqua della fonte. Havvi un edifizio per riparare i malati dall'aria insalubre di certe stagioni, ed una tettoia per difendere la sorgente dalle intemperie. Quest'acqua è limpidissima ed incolora; lasciata in riposo non forma sedimento alcuno; è senza odore, ha un gusto leggermente salso e subacido. Sul fondo della sorgente si trova un'incrostazione ocracea. L'analisi quantitativa del professore Moion ha provato che le acque fredde di S. Martino contengono un terzo del loro volume di gas acido carbonico libero, e sono costituite su 1000 parti da:

Cloruro di sodio . . .	parti	000,42
Solfato di magnesia . .	»	000,21
Carbonato di calce . . .	»	000,08
Acqua	»	999,29

Il professore Cantù ha trovato che queste acque contengono in proporzioni diverse: acido carbonico, idrogeno solforato, azoto, ossigeno; carbonato di calce, di soda, di magnesia; solfato di soda, selce, materia vegeto-minerale. Quest'analisi qualitativa, meglio della prima, lascia intravedere la natura minerale di queste acque. Lo stesso chimico analizzando il residuo che si trova sul fondo della sorgente, dopo averlo fatto disseccare, lo trovò composto, per ogni 100 parti, di:

Perossido di ferro	parti	24
Carbonato di calce	»	36
» di ferro	»	22
» di magnesia . . .	»	18

In seguito a molte sperienze, coronate dal più lusinghiero successo, queste acque salirono in gran credito presso i medici dell'isola. Si trovarono utili contro l'itterizia, le subinfiammazioni delle mucose, specialmente delle vie digerenti; in varie lente affezioni gastro-epatiche; nelle ostruzioni addominali; nei catarri di vescica e simili. Essendo leggermente purgative, promuovono le urine e l'alvo. Nello stesso territorio di Ploaghe scaturiscono qua e là vari fili di acqua minerale, di natura analoga a quella della sorgente di S. Martino, quantunque più acidetta e meno carica di ferro. Queste polle escono dalla terra gorgogliando, quasi bollissero, e si dicono perciò appunto in dialetto sardo *abbaudi*, ossia acque bollenti.

Altra sorgente d'acqua minerale è quella detta della *Spadula*. Apparisce limpida, inodora, incolora, di sapore leggermente amarognolo, cangia in rosso il colore giallo della tintura di curcuma, e ridona l'azzurro alla carta di tornasole arrossata dagli acidi: la sua temperatura è di 15° del centigr.; il suo peso specifico 1,070. All'analisi chimica somministrò:

Ossigeno	grammi	0.0040
Azoto	»	0.0120
Bicarbonato di calce. .	»	0.0430
» di magnesia	»	0.0340
» di soda . .	»	0.1220
» di ossido di ferro	»	0.0140
Cloruro di calcio. . .	»	0.0094
» di sodio . . .	»	0.0076
» di magnesio .	»	0.0100
Solfato di magnesia. .	»	0.0440
» di calce . . .	»	0.0084
» di soda . . .	»	0.0075
Silice con sostanze organiche	»	0.0140
Perdita	»	0.0110
	Grammi	0.3409
	Acqua pura	999.6591

Quest'acqua si usa tanto per bevanda che per bagno, e riesce utile nei reumatismi generali e parziali, in quelli cioè che vestono a forma di febbri, di prosopalgia, di cardialgia, di emiplegia, di paralisi delle membra inferiori, ecc. Attiva pure la funzione digerente, ed apporta giovamento in alcune itterizie e coliche epatiche, nella renella, in certe forme di catarro vescicale, negli ingorghi dei visceri addominali, e talvolta eziandio nelle idropisie, ecc.

PLOCIZZE. — Comune nella Dalmazia, circolo di Ragusa, distr. di Ragusavecchia.

La sua popolazione è di 3195 abitanti, dei quali 1652 sono maschi e 1543 femmine. Appartengono tutti al culto cattolico. Le case sono 407.

Il territorio comunitativo si estende vicino al confine coll'Erzegovina nella parte più meridionale della Dalmazia. Il centro comunitativo è un piccolo villaggio di poca importanza economica, situato non molto distante dalla costa dell'Adriatico, pochi chilometri a mezzodì-levante da Ragusavecchia e a settentrione-ponente da Castelnuovo.

PLODIO. — Comune nella Liguria, prov. di Genova, circond. di Savona, mand. di Millesimo.

Ha una superficie di 892 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 333 (maschi 160, femmine 173); quella di diritto era di 371.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43, e 11 i politici, inscritti nel collegio di Cairo Montenotte.

L'ufficio postale è a Millesimo.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende su poggi, ed è bagnato da un torrente che nasce da alcune fonti dei vicini colli. Il suolo è mediocremente ferace, e somministra discreta quantità di cereali, marzuoli, uve, fieno, patate e castagne: non mancano boschi e pascoli.

Questo villaggio giace tra i luoghi di Cosseria, Biestro, Carcare e Millesimo; sta nella valle di Bormida, detta di Cairo, a metri 535 sopra il livello del mare ed a 30 chilometri e mezzo da Savona. La chiesa parrocchiale è d'ordine toscano, e fu edificata due secoli addietro.

Nel secolo XVII Plodio fu smembrato da Cosseria ed eretto in comune autonomo.

PLOEL. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PLOIS. — Frazione del com. di Pieve d'Alpago, prov. di Belluno.

PLONTA. — Frazione del com. di Valgrisanche, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

PLOU. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PLOU. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PLOUSIÈRES. — Frazione del com. di Oulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PLUMIA. — Frazione del com. di Circhina, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia.

Ha una popolazione di 300 abitanti, e scuola elementare minore.

PLUSO, o **LUSO**, ed anche **USO.** — Fiumicello che scende dall'Appennino, traversa la via Emilia, passa a settentrione di Savignano di Romagna ed ha foce nel Pisatello. Da molti è considerato essere questo l'antico Rubicone.

PO (*Padus, Eridanus*). — Fiume.

Il Po è il massimo fiume dell'Italia. Ha le sorgenti sul lato orientale del Monviso, dal piano così detto dei Re, ad un' altezza di 1952 metri sul livello del mare, e principalmente da un' abbondantissima fonte denominata Po, in prossimità del colle delle Traversette. Poco dopo le sue origini, scende per una stretta e profonda valle fra gli ultimi contrafforti delle Alpi occidentali infino a Revello, al di sopra di Saluzzo, su di una distesa di 34 chilometri: in quel tratto ha una pendenza di 47 metri per chilometro. Al di sotto di Revello sbocca nel piano, passa tra Carignano e Carmagnola, indi fra le colline di Monferrato e Torino, e poscia procede fino a Chivasso. Quivi descrive un arco intorno alle colline del Monferrato, di cui lambisce il piede fino al disopra di Casale, torce poi a scirocco sino a Valenza, indi riprende la direzione generale verso oriente, formando coi contrafforti dell' Appennino lo stretto di Stradella, importantissimo sotto l'aspetto strategico. Da Revello a Torino la pendenza ordinaria è di metri 1. 8; da Torino all'imboccatura del Ticino, metri 0. 58; da questo punto il Po prende il carattere dei fiumi di pianura, procede lentamente, racchiude ad ogni tratto molte isole di sabbia, di cui le più grandi sono imboschite, ed ha regolato il suo corso da argini considerevoli.

Dopo Stradella, continuando a fluire verso oriente, lascia sulla destra Piacenza; giunto poi a Cremona, forma un gomito; indi volge a scilocco sino a Brescello; pervenuto a Guastalla, volge a settentrione, internandosi nel Mantovano, e bagnando in questa provincia Borgoforte, San Benedetto, Ostiglia, che sono con Casalmaggiore, che si trova innanzi, importanti punti di passaggio.

A Stellata, poco sotto Sermide, il Po si dirama in vari tronchi. Il tronco principale, sotto il nome di Po Grande, prosegue per Occhiobello, Pontelagoscuro, Polesella, Crespino, e finisce nel mare colla bocca detta Maestra, che le sabbie depositate ostruiscono e rendono accessibile soltanto a piccoli legni. I tronchi secondari sono: 1.° il Poatello, che esce di sotto Stellata, tocca Bondeno, riceve sulla destra il Panaro, bagna Ferrara, indi si divide in due rami, di cui l' uno chiamasi Po di Volano e l'altro Po di Primaro: il primo è il più settentrionale, e per Codigoro va a scaricarsi nel mare a Volano; il secondo piega a mezzodì, e scorre per Argenta e Primaro: fra questi due rami sono comprese le valli o paludi di Comacchio. 2.° Il Canal Bianco, che si distacca dal tronco principale a Polesella, passa per Arquà, riceve le acque del Tartaro, corso di acqua incanalata, e per Sant'Apollinare ed Adria va a scaricarsi nell'Adriatico, al porto di Levante: tra Adria e Donada il Canale Bianco è unito per altro canale al Po. 3.° Il Po di Goro, che da Serravalle per Ariano sbocca al disotto di Goro. 4.° Il Po Donzella, che si dirama a Casa Farsetti, e termina nel mare col porto della Gnocca. 5.° Il Po di Tolle, che si forma presso Casa Venier e per otto bocche va a scaricarsi nel mare. L' imboccatura più agevole è quella della Gnocca. Tutte queste bocche occupano una lunghezza di 94 chilometri da settentrione a mezzodì.

Sotto il nome di valle del Po è generalmente compresa la vasta conca formata dalle Alpi, dal monte Maggiore, secondo alcuni, e dallo Schneeberg secondo altri, fino al colle di Cadibona, e dagli Appennini settentrionali dal colle di Cadibona stesso fino all' estremità dei suoi contrafforti, che, staccandosi nella parte orientale, vanno quasi perdendosi contro la spiaggia dell'Adriatico. Più propriamente, se le Alpi Carniche e le Giulie delimitano il così detto bacino del Po, non fanno però parte della sua valle, la quale scende per la cresta della Camonica, del Brauglio, del monte Baldo (che separa la valle del Mincio, ultimo influente, a sinistra, del Po, da quella dell'Adige), e per una linea immaginaria che sprolungandosi giù per la cresta delle alture, divide per metà lo spazio compreso fra l'Adige ed il Po. I ver-

santi che la compongono, in pochi luoghi vanno a terminare a dolce declivio, in gran parte si sprofondano bruscamente lasciando anguste e ripide valli, e staccano una serie di contrafforti più o meno perpendicolari, i quali la suddividono in valli secondarie. Questi pure mandano dai vari nodi altre diramazioni, e così si aprono valli di terzo e quarto ordine. Seguendo il declivio del Po declina essa da occidente ad oriente per 280 chilometri, è lunga 520 chilometri ed è larga fin 220 chilometri. Il suo fondo è quasi orizzontale, poichè ai piedi delle Alpi Occidentali è alta 200 metri sul mare; intorno a Milano, che è nel suo mezzo, non è alta più di 160 metri; a Como, al suo confine settentrionale, sorge a circa 200 metri; Pavia, dove confluisce il Ticino col Po, è intorno a 100 metri sul mare; presso lo sbocco nell'Adriatico è da 8 a 10 metri sul mare, e da ultimo termina coi bassifondi coperti da 40 a 70 centimetri di acqua.

Numerosi influenti riceve il Po sulla sinistra del suo corso, i quali scaturiscono dalle Alpi e dai suoi contrafforti. I principali sono: il Pellice, che si scarica di rincontro al villaggio di Faule; la Dora Riparia o Susina, che confluisce al di sotto di Torino; la Stura di Lanzo, che si scarica in prossimità della Dora Riparia; l'Orco al di sopra di Chivasso; la Dora Baltea al di sopra di Crescentino; la Sesia di rincontro a Frassineto; il Ticino al di sotto di Pavia; l'Olona al di sotto di San Colombano; l'Adda a Porto Stanga, tra Piacenza e Cremona; l'Oglio tra Guastalla e Borgoforte; ultimo influente è il Mincio, il quale vi perviene costeggiato da paludi larghe 7 ad 8 chilometri.

Il versante destro del Po comprende il rovescio settentrionale delle Alpi Marittime e dell' Appennino settentrionale. Gl' influenti che il fiume riceve sulla destra sono la Varaita, che sbocca di contro a Pancalieri; la Maira, che ha la foce ad oriente del villaggio di Lombriasco; il Tanaro, che si scarica sulla sinistra dell' isola di Sant' Antonio; la Scrivia di contro all' isola predetta; la Trebbia al di sopra di Piacenza; il Taro al di sotto di Roccabianca; il Parma al di sopra di Brescello; la Secchia al di sotto del confluente del Mincio; il Panaro, che confluisce col Poatello a Bondeno; il Reno, che si unisce al Po di Primaro presso Traghetto; il Santerno ed il Senio, che uniscono pure le loro acque al Po di Primaro. Fra i torrenti che scendono dall' Apennino e si scaricano nel Po, altri sono molto poveri di acqua durante una parte dell' anno, altri lo sono sempre: dal Panaro in fuori sono tutti guadabili sino ad alquanti chilometri dalla loro imboccatura. Ma le forti pioggie ed il pronto scioglimento delle nevi, li ingrossano moltissimo, e li rendono inguadabili nelle stesse regioni superiori: allora non altrimenti si può comunicare dall' una all'altra riva che per i ponti esistenti.

Il corso del Po, comprese le sue numerose sinuosità, è di 527 chilometri; la sua distanza diretta dalla sorgente alla foce, è di 420 chilometri. La sua larghezza è molto variabile: è di 60 metri a Cardè, 100 ai porti di Pancalieri e Carmagnola, 70 a quello di Carignano, 160 di rincontro a Torino, 200 a San Mauro, 250 a Chivasso, 200 a Casale Monferrato, 220 a Valenza, 280 a Bassignana, 264 a Mezzana Corti, 475 al confluente del Ticino, di 445 a 530 al disotto di questo, di 910 al passatoio di Cremona, di 1516 al braccio principale presso il confluente del Taro, di 474 a Casalmaggiore, di 1326 a Guastalla, di 284 a Borgoforte e San Nicolò di Po, di 331 a San Benedetto, di 350 a San Michele, di 303 ad Ostiglia, di 284 ad Occhiobello, di 227 a Pontelagoscuro, di 246 a Polesella. Il Po di Primaro è largo soltanto 38 metri al suo punto di partenza, il Po di Volano e il Po di Goro sono di 227, il Po della Gnocca 150. Il Po Grande, presso la sua imboccatura è largo 1137 metri.

La profondità nello stato ordinario delle acque è di 2 metri di rincontro a Cardè, 2.20 al porto di Pancalieri, 2.10 a quello di Carmagnola, 2.20 all'altro di Carignano, 3 a S. Mauro, 2.80 a Chivasso, 3 a Valenza, 4 a Bassignana, 2.60 a Mezzana Corti. Dal Ticino in giù la profondità media, in tempo delle acque basse, è di 2 metri fino al Lambro, di 4.751 fino all'Adda, di 4.504 fino a Cicognara, di 9.946 fino a Quatrelle, di 4.93 fino a Santa Maria d' Ariano, 4.95 fino al Molo Farsetti, 4.27 nel rimanente corso. In tempo delle piene ordinarie la profondità media nei detti punti è di 3.006 nel primo tratto; di 6.496 nel secondo e nel terzo; di 12.005 nel quarto; 7.02; 6.07; 5.26 negli ultimi tre tronchi.

Guadi permanenti non riscontransi che nella parte superiore del suo corso, e fra le imboccature del Ticino e del Lambro. Presso al ponte di Revello nei forti calori estivi le poche acque dell' alta valle restano assorbite dalla ghiaia e dall' arena, in parte deviate dai rigagnoli che vanno ad inaffiare il piano.

Ma poco lungi di là, le acque ricompariscono e riprendono il loro corso. Nei tempi di estrema siccità si trova pure qualche guado fra l'imboccatura dell'Adda e Cicognara, al disotto di Casalmaggiore, ed a Borgoforte, dove fu guadato dai Francesi e Tedeschi negli anni 1796, 1807, 1813 e 1814. Ma in generale i guadi del Po sono molto variabili, e può dirsi che desso non sia guadoso in nessuna stagione, nè a piè, nè a cavallo.

Il livello delle acque del Po, dall'origine sino a Revello, per una lunghezza di 34 chilometri, si abbassa di 1600 metri; da quel punto insino al mare non si abbassa che di 352 metri. Si ha pertanto una pendenza di 47 metri per mille fino a Revello, di un metro ed 8 decimetri sino a Torino, di 0^m 58 sino al Ticino. Dall'imboccatura del Ticino insino a quella del Lambro il declivio non è che di 0^m 35; da questo punto all'imboccatura dell'Adda è di 0^m 24; dall'Adda a Cicognara di 0^m 14; da Cicognara a Quatrelle è di 0^m 14; negli ultimi tre tronchi, da Quatrelle a Santa Maria d'Ariano, da quivi a Molo Farsetti, e da Molo Farsetti al mare, è rispettivamente di 0^m 09, 0^m 08, 0^m 07. Laonde le acque del Po si recherebbero con difficoltà al mare se non fossero spinte dalle correnti impetuose degli affluenti alpini, i quali d'altra parte trasportando molte sabbie, causano continue alluvioni verso il mare. Le sabbie che vengono depositate dai flutti del mare e dalle acque del fiume alla sua foce, ne prolungano ognor più la spiaggia, per cui Adria è ora distante più di 20 chilometri da quel mare cui in antico diede il suo nome; però questo enorme trasporto di materie non dà luogo all'alzamento del letto, fatto che fu supposto da Prony ed adottato da Cuvier. (*Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Nota dell'ingegnere Elia Lombardini, pagina 136).

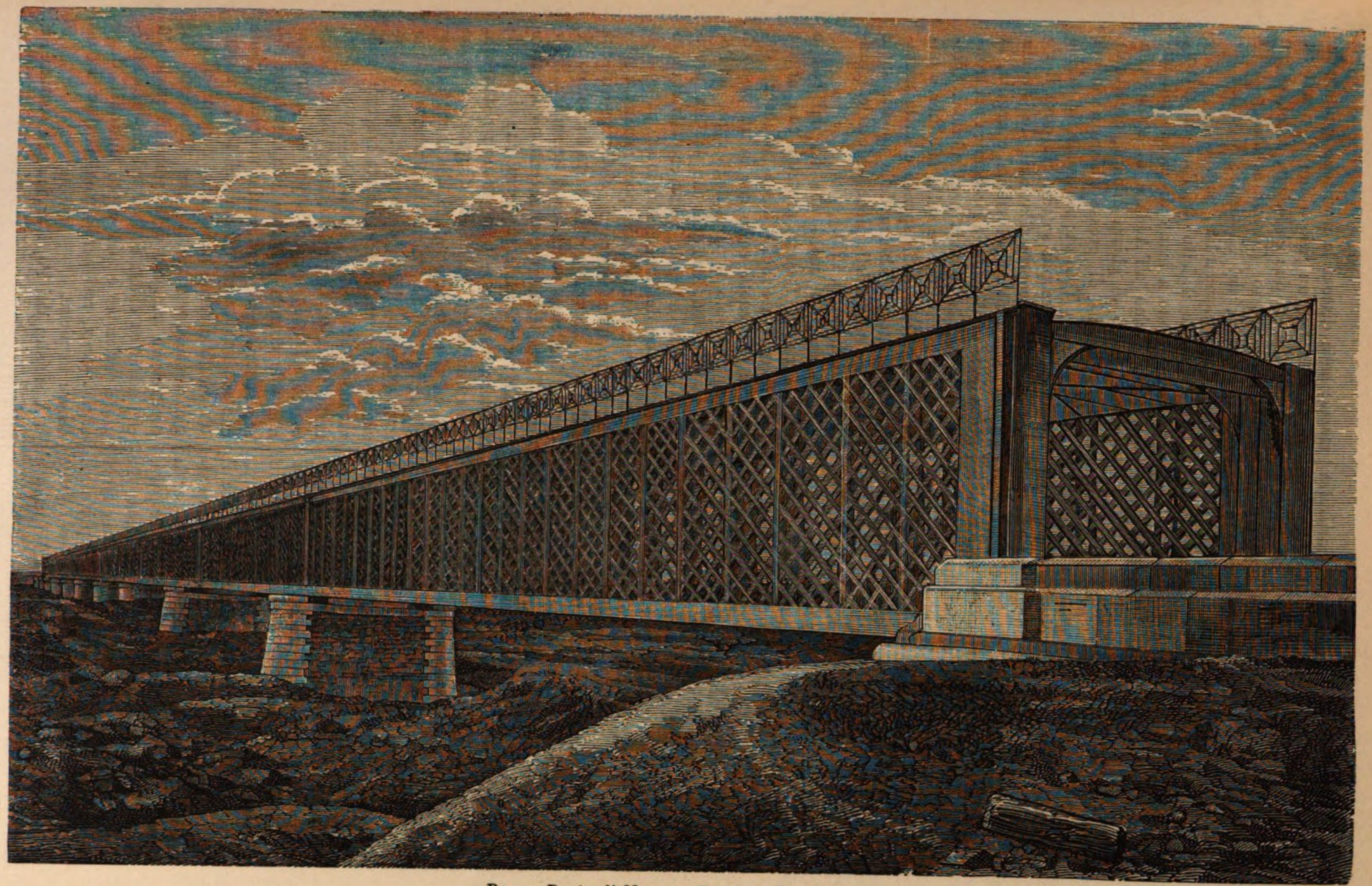
Le piene ordinarie che hanno luogo in primavera e nell'estate, non portano pericolo perchè prevedute: allora nel tratto dal Ticino in giù la velocità delle acque diviene di metri 1 e 251 millimetri per minuto secondo. Le piene straordinarie sono invece assai terribili: per trenta e quaranta giorni, e talvolta di più, minacciano di sommergere il paese circostante; la velocità si accresce sino a metri 3.50 per secondo. La storia ricorda le piene straordinarie del 1151 e del 1705 fra le più devastatrici, ed in cui il fiume cangiò più volte di letto: delle piene straordinarie del Po avvenute nel 1839, 46, 55, 57, 68 veggansi nel Politecnico, nel Giornale del R. Istituto Lombardo e nel Giornale dell'Ing. Architetto le dotte *Memorie* del signor comm. senatore Elia Lombardini, da nazionali e stranieri nominato come il più illustre idrologo vivente. Il deflusso del Po, nella memorabile magra del 1817 discese a 214 metri cubici per secondo; nella gran piena del 1839, che fu la massima di questo secolo, eccetto quella citata del 1868, il deflusso ascese a metri cubici 5149: le variazioni di quei due estremi stavano nella proporzione di 1.24.

La zona di pianura, sulla quale si possono stendere le piene, comincia ad avere qualche larghezza solo dopo la foce della Sesia. Sulla sinistra viene interrotta in alcuni luoghi dalla costa dell'altipiano, che s'inoltra a guisa di promontorio sin presso la corrente del fiume. Tali sono la costa di San Zenone, alla foce dell'Olona; quelle di Castelnuovo e Spinadesco alla foce dell'Adda; e infine quella di Cremona, dopo la quale il fiume scorre fra basse pianure. Queste in generale, nell'allontanarsi dalla riva del fiume, si abbassano alquanto, per poi rialzarsi e congiungersi all'alta pianura con insensibile acclività. (*Notizie naturali*, ecc., pag. 124). Ad impedire poi che le acque procedenti dai terreni superiori stagnassero nei punti in cui la pianura manifestasi depressa rispetto al livello del fiume, servono diversi canali di scolo naturali ed artificiali, i quali le avviano ad un fiume sottoposto.

L'onda del Po è ricca di pesci, è sempre albiccia e spesso torbida. Le sue acque gelano ben di rado: ciò avvenne negli anni 832, 1133, 1210, 1216, 1235, 1510 e 1707. La marea non si sente che a 12 chilometri al di sopra della foce, e levasi a mezzo metro.

I principali punti di passaggio si riscontrano a Casale Monferrato, Frassineto, Valenza, Mezzana Corti, Piacenza, Cremona, Casalmaggiore, Brescello, Borgoforte, San Benedetto, Ostiglia, Occhiobello, Pontelagoscuro, Francolino. In varii luoghi il passaggio si effettua su ponti di barche, su ponti volanti o su passatoi, detti porti. Due ponti attraversano il Po a Torino, uno di fabbrica ed un altro di ferro; due a Moncalieri, uno di fabbrica ed un altro di legno; un ponte di ferro a Casale. Stupendi ponti tubolari su cui passa la ferrovia sono quelli di Valenza, Mezzana Corti, Piacenza, Pontelagoscuro. Quì diamo alcune notizie in particolare su quello di Mezzana Corti e su quello di Piacenza.

Il ponte di Mezzana Corti (vedi fig. 700), costrutto per la ferrovia da Pavia a Voghera,



Po. — Ponte di Mezzana Corti — Fig. 700.

misura 765 metri e 50 centimetri, ripartiti fra dieci campate eguali, e consta di due colossali travature reticolate di ferro, ciascuna a doppia parete, alte metri 8. 50 e portanti in basso il doppio binario della ferrovia e in alto il piano per la strada provinciale. Le pile si spingono colla loro base a 18 e 21 metri sotto il pelo della magra. Costò 7 milioni di lire. (Per altre notizie veggasi all'articolo **Mezzana Corti**).

Il ponte di Piacenza serve per la ferrovia Milano-Piacenza; è ad 8 travate in ferro della lunghezza di metri 75. 60 ciascuna, eccezioni fatte delle estreme, la cui lunghezza è di metri 62. 10. La lunghezza totale del ponte è di metri 577. 80. Venne fondato col sistema dell'aria compressa e le fondazioni furono spinte oltre i 20 metri sotto le magre. S'impiegarono alla sua costruzione chilogr. 2,350,000 di ferro, corrispondente a chilogr. 4076 per metro corrente. Le travate hanno le pareti a reticolato. Il ponte porta un binario per ferrovia e due banchine pei pedoni. Venne eseguito nel 1864 in sostituzione d'altro ponte in legno che s'era fatto provvisoriamente.

Per la navigazione fluviale la linea più importante dell'Italia è quella del Po; ma la parte superiore alla foce dell'Oglio vuolsi distinguere dalla parte inferiore. La prima ha forte pendenza, alveo variabile e, in tempo di magra, limitata profondità; la seconda ha più raccolta e stabile e profonda sezione, e giunge fino al mare, benchè il maggior traffico sia coi fiumi veneti e colle lagune, per mezzo del canale della Cavanella, che si apre nella sinistra riva, non lungi da Adria. Sul Po le maggiori navi portano 130 tonnellate, le minori 40; quelle sono lunghe 35 metri, larghe alla sommità 6^m 50, al fondo 4^m 75, e munite di vele per giovarsi del vento all'opportunità. Per la navigazione ascendente, le navi si uniscono in convogli o *cobbie* di tre; una grande, una mezzana, una piccola. Sono rimorchiate da 8 a 12 cavalli, che seguono gli argini in *froldo*, le sponde alte o *piarde*, ed anche le spiaggie alluviali scoperte, trapassando ora a destra, ora a sinistra. Nei passi più difficili, ove il fiume è più rapido, o perchè vi sbocca qualche torbido torrente dell'Apennino, o per la sporgenza di qualche grande opera di riparo, le navi si rimorchiano ad una ad una. In tempo di magra, nei tronchi superiori è forza alleviare i carichi, distribuendoli in più navi. Nell'ascesa non si percorre più d'uno o due chilometri all'ora, e per ragguaglio uno e mezzo; nella discesa le navi sono guidate da un battello, con un paio o due di rematori, e percorrono da due chilometri a sei, o per media tre e mezzo. (*Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, del Cattaneo; *Nota* dell'ingegnere Elia Lombardini, pag. 192).

In Piemonte il letto del Po è di ghiare, che vanno mano a mano divenendo più minute; dal Ticino all'Adda è di sabbie con qualche banco di ghiara minuta, eccettuati però i depositi di grosse ghiare e ciottoli che vi porta la Trebbia; più avanti le sabbie diventano sempre più sottili. Fin dove il Po scorre fra le proprie alluvioni, le sponde formano strati alterni di sabbia e argilla, la prima delle quali materie predomina nei tronchi superiori, la seconda negl'inferiori. Questa circostanza influisce sulla maggior o minore cedevolezza delle sponde e sulla mutabilità del letto. L'altezza delle sponde suole pareggiare quella delle piene ordinarie. (*Notizie naturali*, ecc., p. 125).

È opinione di molti che fin dal tempo degli Etruschi fossero protette con argini le terre coltivate nelle basse adiacenze del Po. Per lo meno è certo che in un passo di Lucano non solo si parla degli argini del Po, ma si descrivono con più che poetica precisione le *rotte* ed anco i *salti* che talvolta mutano l'alveo del fiume. Nel lungo periodo di barbarie succedutosi all'epoca romana, è probabile che quest'opera di civile providenza cadesse in abbandono: in carte del secolo IX non si fa alcuna menzione d'argini fra il Po ed il Tartaro, mentre si accennano in altre del XII: ciò farebbe supporre che in quell'intervallo si fosse posto mano a ristaurarli. Pare che allora, in difetto di questa comune difesa, si fosse provveduto alla sicurezza degli abitati col costruirli sopra alture forse in gran parte artificiali, delle quali poi, come sempre avviene, le accumulate macerie rialzarono il livello. Così vediamo Revere, Sermide, Ostiglia, Govèrnolo, Borgoforte, Scorzarolo e Dòsolo sorgere sopra un piano che non solo domina le vicine campagne, ma riesce superiore al livello delle maggiori piene che si siano vedute prima del 1801. In questo secolo divenne necessario cingere d'argini anche quegli abitati, per difenderli dal progressivo aumento delle piene, il quale più che ad altra causa è da attribuirsi alla maggiore perfezione e più vigile custodia degli argini stessi, resi perciò meglio capaci a contenere le piene.

A sinistra del Po, l'arginatura comincia a

farsi importante tra le foci dell' Olona e dell' Adda. Succede un tratto interrotto dalle alte coste di Spinadesco e Cremona; dopo di che, sotto le alture di Farisengo comincia il grand' argine maestro, che si continua poi fino all' Adriatico, collegandosi mano mano con quelli de' fiumi e canali influenti nel Po: a destra l' argine continuo si stende parimenti dalle vicinanze di Cremona al mare. Da Cremona fino a Martignana presso Casalmaggiore, gli argini maestri lungo le opposte sponde stanno fra loro alla considerevole distanza di 4 a 6 chilometri. In questo largo corso il fiume accumula nuove alluvioni: le nude arene diventano col sussidio dell' arte foltissimo bosco, e poi questo vien dissodato e protetto con argini che si chiamano di *golena*, i quali si attaccano all' argine maestro o ad altri argini secondarii: qualche argine di golena, massime al di sotto di Cremona, ha la lunghezza di sette chilometri. Quando il fiume corrodendo l'argine di golena si spinge fin presso il piede dell' argine maestro, questo prende il nome di *froldo* (*Notizie naturali*, ecc., pag. 149 a 151).

L' attuale posizione del Po venne a stabilirsi su quella linea dove l' azione delle correnti opposte d' ambo i suoi versanti si equilibrava, dove cioè le materie trascinate dalle correnti, venivano in certo modo a corrispondersi fra loro nel peso e volume delle parti che le costituiscono, e quindi nella maggiore o minor facilità del trasporto. E siccome i fiumi delle Alpi sono di portata maggiore dell' Apennino, e quindi hanno facoltà di trasportare tali materie nel piano a più considerevole distanza, ne conseguì che il punto d'equilibrio, e quindi la posizione del Po sia riuscita comparativamente più lontano dalle Alpi che dall'Apennino. (*Cenni intorno il sistema idraulico del Po*, ecc., dell'ingegnere Elia Lombardini, Politecnico, vol. III, pag. 26).

I fiumi affluenti che scendono dall'Appennino, ed anche quelli che vengono dalle Alpi superiormente allo sbocco del Ticino, scendono al Po con direzione pressochè normale. Invece i fiumi alpini inferiori al Ticino, dopo aver tenuto quella stessa direzione fino ad un certo punto della pianura, la cambiano ad un tratto per assecondare quella del Po, al quale fanno capo sotto un angolo che diviene tanto minore quanto più si avvicinano alle sue foci. Questo cambiamento di direzione, secondo l'avviso del citato ingegnere Lombardini, avviene pel fatto che dal Ticino in giù la pendenza trasversale della valle verso il Po è poco risentita, in confronto della pendenza longitudinale verso il mare, per cui le acque degli affluenti scorrono in direzione pressochè diretta dalle origini finchè la condizione del terreno in cui hanno il letto asseconda la loro velocità, mentre deviano tostochè la pendenza della valle da ponente a levante giunge ad esercitare la sua influenza. Avviene poi che questa pendenza supera la trasversale; allora alcuni fiumi vengono deviati completamente dal Po, come l' Adige, il Brenta ed anche il Tartaro che gli si unisce soltanto con tagli artificiali.

L' andamento del Po va soggetto a continui cambiamenti, che dipendono dalle corrosioni delle sponde e dai depositi alluviali che ne conseguono. Le acque investendo una delle sponde, vi causano una corrosione, mentre depongono le materie alluviali verso la sponda opposta: così tendono a disporsi ad un corso serpeggiante, che però viene raddrizzato talvolta dalla irruzione di una piena: questi raddrizzamenti spontanei del fiume chiamansi *salti*.

Ora si dirà delle principali mutazioni dell' andamento del Po in tempi istorici, premettendo innanzi tutto che Piacenza, Cremona, Brescello ed Ostiglia erano in riva al fiume fino all'epoca della dominazione romana.

Superiormente a Brescello, tanto dall' una quanto dall' altra parte si scorgono lunghe depressioni, disposte in curva colla concavità rivolta verso il fiume, il vertice delle quali dista in oggi dal medesimo tre, quattro, e perfino cinquemila metri; e indubbiamente corrispondono ad altrettanti tratti d' alveo abbandonati dal Po; ma pel versante destro, ove gl' influenti sono torbidi, colle loro deposizioni questi potrebbero per avventura aver cancellata la traccia d' altre simili depressioni. Ciò sembra però assai inverosimile, poichè la pianura sulla destra del Po quivi ha una acclività più risentita, per modo che ad una distanza di cinque o sei mila metri dal Po il suo livello supera quello delle maggiori piene.

Al di sotto di Brescello a destra, e dello sbocco del Mincio a sinistra, va scemando di molto la pendenza trasversale delle pianure circostanti, fino ad una notevole distanza dal Po; e si può considerare quel territorio come un' estesa valle che solo gli sforzi dell' arte possono serbare libera dalle acque, e non tutta, nè per tutti i tempi dell' anno. Ivi, più che nelle parti superiori, il Po e gli altri fiumi saranno andati vagando anche in età meno remote. Incominciando dal tronco compreso fra Brescello ed Ostiglia, secondo

il p. Ireneo Affò, Gualtieri (*Castrum Walterii*) e Guastalla sarebbero state erette dai Longobardi, come posti militari a difesa della linea del Po, sul principio del secolo VII. Di sotto a Guastalla, fino a San Benedetto, sembra che il Po seguisse allora un andamento tortuoso, cui corrisponde in oggi quella depressione nella quale scorre il colatore denominato ancora Po Vecchio. Alla destra del medesimo, oltre a diverse paludi, estendevasi un vasto stagno chiamato Bondeno, fra gli affluenti Cròstolo e Secchia, nella maggiore profondità del quale, dopo il suo asciugamento, scorre oggidì il gran colatore Parmigiana. Da un diploma di Carlomagno, dell'anno 781, si apprende che allora si cominciava a coltivare il terreno più elevato interposto al Bondeno ed al Po, sulla destra del quale si trovano Luzzara (Luciaia), Paludano, Gonzaga Parmense, Polesine e Pegognaga.

Sulla sinistra del Po, Suzzara veniva a trovarsi in un'isola, compresa fra il canale primario del fiume ed un ramo del medesimo chiamato Zara, come si ricava da un diploma dell'871, riportato dall'Ughelli nell'appendice al Tomo V. Quel ramo secondario del fiume, il quale doveva estendersi da Luzzara a San Benedetto, e perciò ricevere l'Oglio in vicinanza di Scorzarolo, divenne principale col contemporaneo abbandono dell'altro che chiamasi Po Vecchio. Questo cambiamento dovrebbe essere avvenuto avanti il 1159; poichè nel privilegio che l'imperatore Federico I accordò ai Cremonesi per la navigazione sul Po, s'indica Scorzarolo siccome luogo ove eravi un delegato imperiale per esigervi la gabella che ai Cremonesi era imposta. Fra quest'ultimo punto e San Benedetto ebbe luogo altro cambiamento che portò il fiume più verso settentrione, in contatto di Borgoforte. Ma ciò avvenne sicuramente in tempi meno lontani, come si può desumere dall'alveo del Po, il quale rimase abbandonato per un tratto di 20 chilometri circa, ed ancora non fu colmato dai depositi e serve di letto al canale colatizio che ritenne l'antico nome di Zara.

Combinando quanto Polibio, Plinio, il Cluverio ed alcuni storici ferraresi hanno scritto sull'antico corso del Po, sembra che fino dai tempi di Polibio, due secoli avanti l'era volgare, il Po scorresse in un solo canale fino ai Trigàbali, che alcuni vogliono occupassero il luogo di Ferrara, ed altri quello di Codrea (*Caput Eridani*), che era posta a quattro miglia al di sotto. Dopo quel punto il fiume dividevasi nel ramo settentrionale detto *Olana*, che sarebbe il Po di Volano, e nel meridionale denominato *Padoa*, od anche *Padusa*, cui corrisponderebbe il Po di Primaro, il quale con un canale artificiale diversivo, detto *Fossa Augusta*, avrebbe comunicato con Ravenna. Confrontando questo andamento del Po con quello che aveva intorno al secolo XII, non trovasi che siano avvenuti notevoli cambiamenti in sì lungo corso di tempo. Difatti anche in quel secolo scorreva in un solo alveo fino a Ferrara, che era lambita nel lato di mezzogiorno, ed ivi, alla punta di San Giorgio, dividevasi nei due rami di Volano e di Primaro, i quali coll'ultimo loro tronco, e fino alla foce in mare, abbracciavano le valli di Comacchio.

Secondo gl'istorici ferraresi Pigna e Sardi, nell'anno 1152 fra la Stellata e Ficarolo, avvenne una rotta alla sinistra del Po, per la quale si sarebbe esso diretto al mare, scorrendo in una bassura cui corrisponderebbe l'attuale Po Grande, o di Venezia. Vuolsi da taluni che in quella bassura avessero avuto corso nei tempi andati l'Adige, il Tartaro ed anche lo stesso Po; e corrispondesse ad una di quelle che gli antichi chiamavano *Fossae Philistinae*. Chiusa quella rotta, si sarebbe nuovamente aperta con taglio artificiale cinquant'anni dopo, per opera di certo Sicardo da Ficarolo. Sembra con tutto ciò che per qualche tempo il fiume non vi si fosse stabilito, poichè il Biondo assicura d'aver veduto una carta geografica dei tempi del Petrarca e di Roberto re di Napoli, posteriore cioè al 1300, nella quale non era segnato il Po di Venezia. Nel 1431 però senza dubbio questo ramo erasi già reso navigabile. Per siffatta guisa al luogo della Stellata il Po venne a dividersi in due rami, dei quali il nuovo prese il nome di Po di Venezia, distinguendosi dall'antico che si chiamò Po di Ferrara, nel tronco del quale, superiore alla punta di San Giorgio, ove continuava a dividersi nei due rami di Primaro e Volano, sboccavano il Panaro ed il Reno. Le torbide di questi influenti non potendo venire interamente asportate dalle acque del Po di Ferrara, le quali andavano progressivamente scemando, con rendersi sempre più prevalente il Po di Venezia, rialzarono il letto di quello e degl'influenti stessi. Ed il Reno, rotta l'arginatura destra, si portò ad inondare i terreni più depressi del Bolognese. Nel 1460 si fece convenzione fra i Bolognesi ed il duca di Ferrara per restituire il Reno in Po, lo

che si eseguì di fatti. Ma avvenuta altra rotta e quindi una nuova deviazione del Reno, dietro la convenzione del 1522 fra Adriano VI ed il duca Alfonso, si rimise per una seconda volta quel fiume nel Po di Ferrara, ove continuò a metter foce fino al 1604. Erasi però allora reso assai povero d'acque questo ramo del Po: nel 1538 era quasi asciutto. A cagione poi degl'interrimenti che si erano formati in quei tempi nel suo alveo, se le piene del Reno e del Panaro sopraggiungevano nel momento che le acque del Po scorrevano basse, ne avveniva che quei fiumi, prendendo una direzione retrograda, si portavano a sboccare in Po Grande presso la Stellata, la qual direzione serbò successivamente il Panaro fino ai nostri giorni, dal Bondeno alla sua foce attuale.

Prima del 1638, e dopo gl'inutili sforzi fatti dai duchi di Ferrara per rivolgere con dispendiose palizzate una parte delle acque del Po Grande nel Po di Ferrara, erasi formata un'intestatura a questo sotto il Bondeno, ove sboccava il Panaro, e la si tagliava in tempo delle maggiori piene del Po per facilitare lo scarico delle sue acque. Ma i Ferraresi s'accorsero che con siffatta diversione non si aveva un vantaggio sensibile per l'abbassamento delle piene del Po, e soltanto si aumentava il pericolo della città e del territorio, e l'impegno della difesa. Dopo quel tempo cessarono da tal pratica, di modo che il Po, d'allora in poi, prese a scorrere esclusivamente nel ramo di Venezia.

Il conflitto che sorse fra i Bolognesi ed i Ferraresi per immettere nuovamente il Reno in Po, dopo la deviazione del 1604, proposta a Clemente VIII dal gesuita Spernazzati, diede luogo a caldissime discussioni fra i più distinti idraulici d'Italia. Intorno al 1770, secondo un progetto del matematico P. Lecchi, s'inalveò il Reno, dirigendolo nell'antico letto del Po di Primaro, ove sboccavano già parecchi altri torrenti dell'Apennino. Ma la pendenza assegnata al nuovo canale non bastando per questi fiumi torbidi, se ne rialzò d'assai il fondo, principalmente nei tronchi superiori; dal che derivarono continue rotte negli argini laterali, che fu mestieri portare ad enormi altezze, con somma difficoltà nello scolo delle campagne, e quindi immensi danni nel territorio bolognese. Sotto il regno italico si decretò l'immissione del Reno in Po Grande. Si iniziarono e s'inoltrarono con dispendio considerevole (circa sei milioni di lire) i lavori, ed in particolare il nuovo canale che terminava al Bondeno, ove il Reno doveva riunirsi al Panaro. Ma le opere cessarono pei cambiamenti sopravvenuti nella politica giurisdizione dei territorii interessati, e si continuò a tenere il Reno fra arginature altissime, secondo la precedente sua inalveazione.

Formatosi il Po di Venezia per la menzionata rotta di Ficarolo, al luogo delle Papozze si divise in due rami, dei quali il destro si chiamò Po d'Ariano, ed anche di Goro. Il ramo sinistro direttosi nelle lagune d'Adria, passò ad interrarle co' suoi depositi, e giunto in poca distanza dalle dune, si rivolse verso settentrione, attraversandole per isboccare in mare di fronte a Lorèo, nel luogo delle Fornaci, dal che l'ultimo suo tronco prese il nome di Po delle Fornaci. Uscito dalle dune, andò mano mano allungando, fra le proprie alluvioni, il suo corso sempre più verso settentrione; ma per abbreviarselo, si aprì poi un ramo verso levante, e successivamente un altro verso scirocco, di modo che questi tre rami si dissero Po di Tramontana, Po di Levante, Po di Scirocco. Il primo nel 1541 era ancora interrato, in seguito all'accennata diversione che formò gli altri due rami; ma poi si rese nuovamente attivo, fino a divenire canale primario, in conseguenza del prolungamento della foce degli altri: la portata di questi poi andò così scemando, che dal 1590 al 1600 divennero guadabili. E siccome si avanzava per tal modo la foce di Tramontana verso lo sbocco dell'Adige, al porto di Fossone, si pensò che i depositi del Po si espandessero fino a questo porto e ben anche ai successivi di Brondolo e di Chioggia, e che vi fosse pericolo di perderli per gl'interrimenti che ne seguivano. Sorse perciò l'avviso di divertire il Po, aprendogli un varco attraverso le dune, disopra alle Fornaci, e precisamente nel luogo detto Porto Viro, e di là dirigendolo in un seno di mare chiamato Sacca di Goro, interposto alle dune medesime ed alle alluvioni del Po di Scirocco. (*Cenni intorno il sistema idraulico del Po*, ecc., Politecnico, vol. III, pag. 41 a 50).

Linea di difesa del Po. Nell'opera *Studi topografici e strategici su l'Italia*, gli illustri generali Luigi e Carlo Mezzacapo fanno le seguenti considerazioni sulla linea di difesa del Po:

I monti tra Genova e Stradella, ed il corso del Po da Stradella al mare, formano la prima linea di difesa che copre tutta l'Italia peninsulare, e la cui estrema sinistra è rincalzata dalla piazza di Genova. La linea sinistra di difesa del Po si stende da Genova a Stra-

della, e per assicurarla occorrerebbe fortificare Stradella, stretto importantissimo fra gli Appennini ed il Po, per il quale si va nel Parmigiano e si girano le posizioni del Po, e dovrebbonsi erigere alcuni forti per intercettare le vie che venissero costrutte attraverso i monti che separano il Tortonese ed il Voghese dal Parmigiano.

La destra della linea appoggia al mare, ed è perciò ingirabile: rompendo le dighe dell'Adige o quelle del Po dal lato del Polesine, fra Legnago e Stellata, tutto il terreno fra i due fiumi sarebbe reso impraticabile per l'innondazione, e la linea di difesa verrebbe limitata da Stradella a Stellata, fra i quali estremi ci vogliono varie fortezze che coprano i ponti, diano abilità ai difensori di manovrare liberamente, ed offrano loro posizioni centrali e perni di manovre offensive.

L'invasore che procedesse per il colle di Argentiera, oppure per il Nizzardo e la Riviera di ponente, potrebbe attaccare la linea del Po per la riva destra; in questo caso dovrebbe svilupparsi sul versante settentrionale dell'Appennino, e precipuamente contro Stradella; perciò bisognerebbe che superasse i monti, respingesse le truppe italiane verso il Po, le spostasse dalla linea Casale-Alessandria, si assicurasse il corso del Po sino allo sbocco del Ticino, e coprisse così la sinistra della sua linea d'operazione. Mal farebbe l'invasore se dopo ciò rivolgesse i suoi attacchi sopra Genova: la difficoltà d'investire questa piazza, lo sperpero di sue forze che dovrebbe fare col guarnire le varie piazze conquistate nella valle del Po, sminuirebbero la forza dell'esercito d'osservazione che avesse postato sull'Appennino, ed offrirebbero all'esercito italiano l'opportunità di attaccarlo con vantaggio.

Ammesso invece che l'inimico indirizzi l'attacco contro Stradella, e che Pavia sia convenientemente fortificata, sarebbe ciò un'operazione difficile ma non pericolosa: però il difensore avrebbe una vantaggiosa posizione, specialmente perchè il tratto del Po fra Pavia e Stradella è breve e facilmente difendibile, e l'esercito difensore, facendo Pavia perno di manovra, avrebbe modo di operare diversioni, le quali potrebbero rendere impossibile al nemico l'assedio di Stradella.

Il nemico dovrebbe possedere Valenza per guardare le sue comunicazioni che potrebbero anche essere minacciate dalle milizie nazionali che facessero Genova perno delle loro manovre, e dovrebbe tenersi concentrato tra Pavia e Stradella. Il difensore avrebbe agio di riunire dietro il Ticino i mezzi necessarii e recarsi ad assediare Valenza: l'invasore sarebbe costretto di dar quindi battaglia all'esercito italiano, e solo con una parte delle sue forze, poichè gli converrebbe lasciare sotto Stradella un corpo numeroso a guardia delle trincee e del materiale d'assedio, ed a sicurezza di Valenza, punto per lui tanto importante. Caduta che fosse Stradella, ma Pavia si trovasse ancora in mano degl'Italiani, il nemico per guarentirsi dalle operazioni delle milizie nazionali della riva sinistra del Po, le quali potrebbero tentare operazioni pericolose alle sue spalle, dovrebbe o lasciare sotto questa piazza un forte corpo di osservazione, o assediarla o prenderla. Nel primo caso incorrerebbe in una dannosa divisione di forze, nel secondo in una perdita di tempo, uomini e mezzi, con vantaggio della difesa del paese: lo stesso dicasi di Piacenza, qualora fosse convenientemente fortificata.

All'esercito nemico che avesse occupato le fortezze di Casale e di Alessandria, e la linea del Po superiormente alla confluenza del Ticino, converrebbe di prendere la linea di operazione per il Cenisio, passando sulla sinistra del Po, dove la valle è più larga e non ingombra di colline, ed offre per la sicurezza delle comunicazioni maggiori vantaggi. Ma il nemico iniziava le sue operazioni per la riva destra del Po perchè era penetrato in Italia pei monti della Liguria o per il colle dell'Argentiera; quindi i forti che chiudono le valli di Susa e di Pinerolo si troverebbero ancora in mano degli Italiani: per cangiare la linea primitiva di operazione con quella del Cenisio, gli converrà anzitutto impadronirsi di quei forti. In questo tempo, al certo non breve, dovrà sospendere le operazioni contro il Ticino: l'esercito italiano avrà frattanto l'abilità non pure di rifarsi, ma anche di manovrare, e tentar di riacquistare in parte i vantaggi perduti.

Un esercito nemico che scendesse in Italia per una delle grandi strade che attraversano le Alpi dal Cenisio al Sempione, opererà sulla riva sinistra del Po; e quand'avesse superata la linea del Ticino, volgerà i suoi attacchi contro la linea di questo fiume da Stradella in giù. Una posizione fortificata che coprisse validamente i ponti sul Po, gli renderebbe l'operazione assai disagevole; inoltre il tratto fra Stradella e Piacenza si presta a valida difesa per un forte esercito, e difficilmente può essere forzato. Il nemico per passare il fiume fra Piacenza e l'influente dell'Adda, do-

vrebbe marciare di fianco ed in prossimità all'esercito nazionale postato sotto Piacenza, e correrebbe così il rischio di essere sorpreso in critiche circostanze. Dovrebbe impadronirsi del corso dell'Adda, ma se vi riuscisse, le truppe che lo difendevano avranno sicura ritirata da prima sull'Oglio, indi sul Mincio e sull'Adige; e mentre esse coprono tutta la valle del Po, ad oriente di quella parte occupata dal nemico, potranno cogliere il destro per molestarlo sul fianco, e tenersi in comunicazione colla riva destra mediante i punti fortificati che sono sul corso inferiore del Po, riprendere le linee abbandonate, avanzarsi e muoversi opportunamente e di conserva col grosso dell'esercito.

Trovandosi il grosso dell' esercito postato sotto Piacenza, ed il nemico essendo padrone del corso dell'Adda, le truppe che guerniscono l'Italia centrale potrebbero facilmente contestargli il passaggio del Po dall'Adda in giù facendo centro della difesa Cremona, dove occorrerebbero taluni ponti ed alquante fortificazioni; poichè il nemico dovrebbe tenere osservate le truppe ritiratesi sull'Oglio, e contenere l'esercito di Piacenza.

La difficoltà di eseguire il passaggio del Po fra Stradella e Piacenza, ed il pericolo di tentarlo al di là dell'Adda, semprechè tutto l'esercito difensore possa sboccare per Piacenza, costringe l' assalitore ad impadronirsi di questa piazza; operazione certamente lunga e difficile in presenza di tutto l'esercito nazionale, il quale, padrone della linea del Po e dei punti di passaggio, non che dell'Adda, ha largo campo di manovra, e può per diverse vie molestare e forse disturbare del tutto l'assedio.

L'invasione quando procedesse dalla frontiera orientale delle Alpi, l' attacco del Po avrebbe luogo dopo che il nemico si fosse impadronito della linea dell'Adige: allora egli potrebbe operare per il terreno fra questo fiume ed il Mincio, ovvero per il Polesine. Nel primo caso non potrebbe sperare di forzare il Po se prima non fosse padrone del Mincio e di Mantova, e non avesse tolto all'avversario la riva sinistra di quel fiume da Borgoforte in giù, operazione lunga e feconda di eventualità, che potrebbe far cangiare le sorti delle armi.

Se il nemico, dopo essersi impadronito del corso dell'Adige operasse per il Polesine, non potrebbe essere attaccato che nel breve tratto fra l' Adige ed il Po, posizione in cui facilmente può difendersi. Dall' Adige avrebbe il mezzo di pervenire al Po in poche ore, passando per Rovigo, mentre l'esercito italiano, il cui grosso si troverebbe presso Mantova, dovrebbe impiegare due o tre marcie per giungere sino a Rovigo, ed impedire le mosse dell' invasore. Mezzo efficacissimo di difesa sarebbe l'innondare il Polesine tagliando le dighe dei fiumi; ma questo è uno di quei mezzi estremi da non potersi adoperare troppo leggermente, e converrà meglio costruire una testa di ponte ad Occhiobello, o all' incirca. In tal guisa l'esercito difensore troverebbesi ben postato per impedire direttamente qualunque tentativo di passaggio fra Mantova ed Ostiglia, mentre potrebbe anche accorrere in tempo alla difesa dei fianchi. Non per tanto la difesa del Po da Mantova in giù offre maggiori difficoltà che non l'altro tratto innanzi discorso. La lunghezza eccedente del tratto fra Mantova ed il mare, rende difficile ad un esercito, se pure numeroso, d' impedire che non sia sorpreso o forzato il passaggio in qualche punto: la cooperazione anche di numerosi corpi di guardie nazionali può diminuire il pericolo, ma non lo elimina. Pertanto il mezzo più sicuro di difesa sarà sempre quello d'innondare il Polesine.

Qualora il nemico penetri per la frontiera settentrionale delle Alpi, può discendere nel piano per la Rocca d'Anfo ed il Chiese, ovvero per la Valtellina, seguendo il corso dell'Adda. In questi casi per rafforzare la linea del Po sul centro, ed agevolare le manovre difensive, si vorrebbe una piazza fra Cremona e Mantova, e forse a Casalmaggiore.

Il nemico discendendo nel piano per la riva destra dell' Adige, e volendo passare il Po senza deviare dalla linea che ve lo conduce direttamente, dovrà farlo tra la posizione di Mantova e le paludi veronesi; operazione assai disagevole, poichè avrà sul fianco Mantova ed il Serraglio, ove si troverà raccolto il grosso dell'esercito difensore; perciò sarà obbligato, per coprirsi i fianchi, di impadronirsi delle piazze che difendono le linee del Mincio e dell' Adige, occupandovi un tempo che può essere grandemente utilizzato dal difensore.

Il nemico quando sbocchi nel piano per la valle del Chiese, dovrà contenere le truppe che sono a'suoi fianchi, appoggiate al Mincio ed all'Oglio; impadronirsi, potendolo, delle linee che difendono, e quindi attaccare l' esercito principale sul basso Oglio. Il difensore, scacciato dalla sua posizione, si ritirerà sul Po a Casalmaggiore, stendendosi sino al-

l'Adda, ed occupando fortemente Cremona e Borgoforte. Il tratto del Po fra Casalmaggiore e l'imboccatura dell'Oglio, formando un grande arco rientrante, riesce facile ad essere difeso da Casalmaggiore, da dove l'esercito italiano può prendere l'assalitore sul fianco ed alle spalle, prima che abbia compiuto l'operazione del passaggio. Dall'imboccatura dell'Oglio a Borgoforte il corso del fiume è brevissimo, e però agevole a difendere; inoltre le truppe raccolte nel Serraglio potrebbero per Borgoforte arrecare rinforzi ai difensori del Po, o attaccare sul fianco ed alle spalle il nemico quando sia impegnato col grosso dell'esercito, e rendere la sua posizione molto pericolosa nel caso che perda la battaglia. Il passaggio del Po riesce più agevole fra Cremona e Casalmaggiore. Il tratto del fiume è abbastanza lungo, e Cremona sporge di molto nella Lombardia; perocchè il fiume, da quel punto al confluente dell'Ongina, scorre da settentrione al mezzodì, quindi inclina a scirocco sino a Casalmaggiore. Nondimeno l'esercito difensore, muovendo da Casalmaggiore e risalendo il fiume, può operare sul fianco sinistro dell'attaccante, e batterlo nell'atto di passaggio, purchè operi con attività, e non si lasci contenere entro Casalmaggiore dalle dimostrazioni di un qualche distaccamento. Se si tenga a giusta distanza dal grosso dell'esercito nemico, rifiuti d'impegnarsi contro la totalità delle forze, e colpisca il momento in che parte di esse siano sull'altra riva, potrà ottenere segnalati vantaggi, qualunque volta il nemico si ostini a non richiamare le truppe già passate; oppure potrà far fallire l'operazione se quegli ritiri le truppe in tempo per impegnare battaglia. In questo caso conviene che l'esercito difensore rifiuti un impegno generale, quando abbia poca probabilità di vittoria, e si tenga pronto a ritentare l'operazione, se il nemico, disperando di costringerlo ad una decisiva battaglia, si accinga a ripassare il Po. Infine, se il nemico lo incalzi con tutte le forze, egli ripiegherà fin sotto il cannone di Casalmaggiore, pronto a riprendere la marcia in avanti non appena quello faccia nuovi movimenti. Le truppe staccate intanto opereranno sulle comunicazioni, e tenendo il nemico in continuo allarme, l'obbligheranno a fare distaccamenti, ed agevoleranno il cómpito del grosso dell'esercito nazionale. Di maniera che coll'attività, ed alternando opportunamente la prudenza e l'ardire, si riescirà ad obbligare il nemico di attaccare i difensori nelle loro posizioni sul Po, scacciarli dalla riva sinistra, e prendere possesso del corso del fiume, innanzi di poter pensare a sforzarne il passo.

Se il nemico discenda nella pianura padana per la valle dell'Adda, avrà sui fianchi il Ticino e l'Oglio, e rapporto al passaggio del Po si troverà in posizione presso che simile a quella di un esercito che muova dal Ticino. Ma se ha il vantaggio che la sua linea di operazione sia perpendicolare al Po, e perciò non soggetta agli attacchi di fianco dell'esercito postato su questo fiume, ha però ambi i fianchi esposti all'azione delle truppe che si appoggiano al Ticino, all'Oglio ed ai fiumi posteriori. Per la qual cosa la difesa del Po, come se l'attacco procedesse dal Ticino, si ristringe fra Piacenza e Cremona, e dà luogo alle medesime manovre.

La difesa di un fiume come il Po, fatta con un esercito numeroso, se specialmente venga coadiuvato da numerose e ben ordinate milizie di guardie nazionali, può riuscire efficacissima, e dar luogo ad un mutar di fortuna.

Bibliografia. — Molte opere vennero pubblicate sull'idrografia del Po, ma quelle che sopra le altre meritano di essere consultate per il merito scientifico, per la copia e la esattezza delle notizie, per la novità e l'importanza delle osservazioni e delle proposte sono le seguenti *Memorie* dell'illustre comm. Elia Lombardini, già sopra nominato: *Intorno al sistema idraulico del Po, ai principali cangiamenti che ha subito ed alle più importanti opere eseguite o proposte pel suo regolamento,* 1840; *Osservazioni sul Po* (Politecnico, tom. VI) 1843; *Cenni idrografici sulla Lombardia.* Milano, 1844; *Dei cangiamenti cui soggiacque l'idraulica condizione del Po nel territorio di Ferrara*, 1852 (Mem. e Giorn. dell'Ist., tom. IV); *Della condizione idraulica della pianura subappennina fra l'Enza ed il Panaro.* Milano 1865; *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico, i fiumi che vi confluiscono, e principalmente gli ultimi tronchi del Po, susseguiti da considerazioni intorno ai progetti per la regolazione delle acque sulla destra di questi* (Giorn. dell'Ing. Archit., 1868); nel giornale e negli Atti del Regio Istituto Lombardo le *Notizie sulla piena autunnale* del 1846, su quella del 1855, su quella del 1857, e ultimamente nei Rendiconti dello stesso Istituto le *Notizie sulla piena autunnale dei fiumi dell'Alta Italia e particolarmente dei fiumi e laghi della Lombardia,* lette nell'adunanza del 18 marzo 1869; *Monografia delle piene del Po del* 1839, *con prospetti statistici.*

PO. — Frazione del com. di Fivizzano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fivizzano.

PO (Dipartimento del Basso). — Era nel regno Italico costituito da Napoleone I: avea per confini: a levante il mare Adriatico; a mezzogiorno i dipartimenti del Reno e del Rubicone; a ponente quelli del Reno, del Panaro, del Mincio e dell'Adige; a settentrione quelli dell'Adige, del Brenta e dell'Adriatico. Questo dipartimento ricevette la sua denominazione dal fiume Po che lo percorreva nel mezzo.

Era diviso in tre distretti, e questi in 11 cantoni, suddivisi in 82 comuni. Ferrara ne era il capoluogo. La popolazione totale ammontava a circa 223,000 abitanti. Due giudicature di pace vi erano a Ferrara, ed una in ciascuno dei luoghi di Trecenta, Fiesso, Ficarolo, Copparo, Porto Maggiore, Comacchio, Argenta, Ariano, Rovigo, Lendinara, Crespino e Fratta. A Ferrara vi era una intendenza di finanza, una direzione del demanio, un conservatore dei boschi, un tribunale di commercio, un liceo-convitto ed una scuola d'idraulica: a Rovigo risiedeva un conservatore delle ipoteche, un archivio notarile sussidiario ed un tribunale di prima istanza. A Ferrara, Fiesso, Rovigo, Comacchio e Porto Maggiore, eravi un cancelliere del censo. A Ferrara esisteva l'accademia *Ariostea;* a Lendinara quella de'*Composti;* a Rovigo quella dei *Concordi.* Erano stabilite in questo dipartimento 230 scuole tra pubbliche e private. Esso era compreso nella 4.ª divisione militare, ed era sotto la giurisdizione della corte d'appello di Bologna.

PO (Dipartimento dell' Alto). — Era nella divisione amministrativa del regno italico napoleonico: confinava a settentrione coi dipartimenti del Serio, del Mella e del Mincio; a mezzodì con quello del Crostolo e coll'impero francese; a ponente col dipartimento dell'Olona e coll'impero francese; a levante col dipartimento del Mincio. Stava alla sinistra riva del Po. Era diviso in 4 distretti, e questi in 17 cantoni, suddivisi in 132 comuni. Ne era il capoluogo Cremona, che avea un'intendenza di 2.ª classe, un liceo senza convitto, una scuola di clinica medica, altra di clinica chirurgica e di ostetricia. Risiedeva un cancelliere del censo a Crema, Soresina, Pescarolo, Lodi, Sant'Angelo, Codogno e Casalmaggiore. A Lodi e Codogno vi era un collegio di educazione. A Lodi risiedeva un tribunale di prima istanza, eravi un conservatore delle ipoteche, ed un archivio notarile sussidiario. Crema aveva un'accademia di agricoltura, Casalmaggiore un'accademia di scienze e belle lettere, denominata *Colonia Bridania Arcadica.* Vi erano 262 scuole tra pubbliche e private. Il dipartimento era sotto la giurisdizione della corte d'appello di Milano, e si comprendeva nella seconda divisione militare.

POALA. — Rivo del Piemonte, nel circondario di Biella. Mette foce nel torrente Strona, e divide il territorio di Pistolesa da quello di Veglio.

POARCA. — Rivo della Sardegna. Porta le sue acque nel piccolo fiume Botrani.

POASCO. — Frazione del com. di Chiaravalle Milanese, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

POASCO. — Frazione del com. di Chivasso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chivasso.

POATELLA. — Frazione del com. di Predore, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Sàrnico.

POATELLO, ossia **PO PICCOLO.** — Riceve anche il nome di canale di Cento, e di Po di Ferrara. Fino al 1151 fu la continuazione del corso principale del Po: dopo quell'epoca, in cui avvenne la gran rotta di Ficarolo, il Po cambiò di corso, e questo tronco che or chiamasi Poatello, diventò una delle numerose diramazioni nelle quali il Po si divide prima di scaricarsi nell'Adriatico. È arricchito dalle acque del Panaro sulla destra e dagli scoli di vari torrenti del Modenese e del Bolognese, che vi affluiscono inferiormente a Finale di Modena ed a Cento. Scorre pei territori di Cento e di Bondeno, indi per quel di Ferrara, bagnandone la città dal lato di mezzogiorno. A pochi chilometri da questa si divide in due rami: l'orientale, che assume il nome di Po di Volano, e l'occidentale, che tiene il suo corso da borea ad ostro, sino al Traghetto, col nome di Po di Marara, e quindi da maestro a scirocco col nome di Po di Primaro. Il Poatello per la scarsità d'acqua è raramente navigabile. Da esso si dirama un braccio che chiamasi Canal Bianco.

POAZZO. — Canale nel Veneto, nel Polesine. Ha principio un chilometro circa inferiormente a Caselle presso la sinistra del Po, e termina al di sotto di Garofolo. La sua direzione generale è da ponente a levante. Si vuole che anticamente fosse l'alveo principale dello stesso fiume Po.

POBBIA. — Frazione del com. di Azeglio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Azeglio.

POBBIA. — Frazione del com. di Musocco, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Musocco.

POBBIA. — Frazione del com. di Brugherio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Carugate.

POBBIA. — Frazione del com. di Ronchetto, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corsico.

POBBIANO. — Frazione del com. di Pioltello, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Milano.

POBBIETO, o **POBBIETTO.** — Frazione del com. di Marano sul Po, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Casale Monferrato.

POBBIO. — Frazione del com. di Cabella, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

POBRI. — Frazione del com. di Castua, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distretto di Volosca.

È sul versante orientale del Montemaggiore, sotto la strada Fiume-Pisino. Conta una popolazione di 300 abitanti.

POCAIA. — Frazione del com. di Monterchi, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Monterchi.

POCAIRES, o **PROCAIRES.** — Frazione del com. di Ceres, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Ceres.

POCAJA. — Frazione del com. di S. Sepolcro, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Sepolcro.

POCAPAGLIA (*Paucapalea*). — Comune nel Piemonte, prov. di Cuneo, circond. d'Alba, mand. di Bra.

Comprende diverse borgate, delle quali la più popolata si denomina Macellai.

Ha una superficie di 1658 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1901 (maschi 941, femmine 960); quella di diritto era di 1973.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 176 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 219; i politici erano 41, inscritti nel collegio di Bra.

L'ufficio postale è a Bra.

Appartiene alla diocesi di Alba.

Il suo territorio si stende quasi tutto in collina: confina con Bra, Santa Vittoria d'Alba, Sommariva di Perno e Sanfrè. È solcato da due rivi, l'uno da ponente, l'altro da levante, mantenuti da varie scaturigini e dagli scoli delle acque piovane. La porzione dell'agro che guarda a mezzodì è coltivata a viti; quella rivolta a borea è totalmente imboschita. Il suolo è mediocremente fertile, produce in discreta quantità frumento, meliga, civaje, uve, fieno e canapa: si fa commercio colla legna e col vino. Nella regione chiamata Mastra e Lanzetto si rinviene uno strato considerevolmente esteso, che contiene argilla bianca pressochè pura, della quale si fa notevole commercio. In certi siti si rinvengono pezzi di legno fossile.

Il capoluogo sorge a levante di Bra, a libeccio ed a quasi 16 chilometri da Alba. La sua chiesa parrocchiale fu costrutta nell'anno 1620. Avvi un castello edificato due secoli fa: da lunga pezza è intieramente distrutta una vetusta rocca che gli sorgeva vicina. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1721: ha uno stato patrimoniale di circa 24,000 lire, ed una rendita complessiva annua di oltre 4300 lire: di queste, 2420 furono nel 1861 erogate in soccorsi ai poveri sani ed infermi, 10 vennero spese per il culto: l'annua media delle persone beneficate ascende a 145.

Pocapaglia negli antichi tempi era feudo della chiesa d'Asti: ne fu investita una famiglia che da questo borgo prese il nome. In seguito venne in potere dei conti di Cocconato, signori di Passerano, i quali nel 1336 lo vendettero ai Falletto di Alba: questi poi ne alienarono una parte a Giorgio Riccio di Borgo S. Donnino, i cui discendenti lo tennero con titolo comitale, e si denominarono anche Falletto. La vetusta rocca di Pocapaglia fu distrutta da Lodovico Bolero, capitano di ventura al servizio di Francia, ad istanza di un marchese di Saluzzo, il quale guerreggiava contro Andrea Falletto.

POCAPAGLIA. — Piccolo torrente del Piemonte, nel circondario d'Alba. Ha le sue origini nel comune omonimo, e dopo breve corso mette foce nel Tanaro.

POCCA. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

POCCIANTI. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POCCOLA. — Frazione del com. di Tigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d'Asti, alla stazione ferroviaria.

POCENIA. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Latisana.

Comprende le seguenti frazioni: Paradiso, Rivalta, Torsa e Roveredo.

Ha una superficie di 2246 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1674 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 89, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Palmanova.

L'ufficio postale è a Latisana.

Appartiene alla arcidiocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è feracissimo in cereali ed in vini: abbondano i fruttiferi e la legna da fuoco: vi si allevano animali bovini, suini e pecorini, ed una razza di agili cavalli friulani.

Il capoluogo dista 13 chilometri e mezzo da Latisana.

Le surriferite notizie furono rivedute dall' onorevole Sindaco di questo comune.

POCHETTINO. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

POCIANO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

POCOPESCE. — Canale nel Veneto, provincia di Venezia. Riceve il nome da una vicina valle che è sempre asciutta nel tempo del riflusso, e si forma nelle lagune che stanno a borea della città di Chioggia. Comunica col canale Lombardo, con quelli della Desidera e di Milea, ed entra in quello della Peregnola presso il porto di Chioggia. Non è navigabile che da piccoli battelli.

PODACCHIO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PODALLA. — Frazione del com. di Fiastra, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PODARGONI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Reggio di Calabria, mand. di Calanna.

Comprende un casale e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 692 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1044 (maschi 560, femmine 484); quella di diritto era di 1072.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 104 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 44, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Reggio di Calabria.

L' ufficio postale è a Villa S. Giovanni.

Appartiene alla diocesi di Reggio di Calabria.

Il suo territorio si stende in colline, ed il suolo è fertile. I prodotti principali consistono nell'olio, nel vino e nelle frutta. Pochi sono i cereali.

Questo villaggio dista 16 chilometri da Reggio di Calabria.

PODBERDA (*Sotto monte*). — Frazione del com. di Grahova (Pisellaia), nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Tolmino.

È internato nelle gole del Montenero, una delle Alpi Giulie, là dove ha origine il Bazha (Botte, But), che si versa nell'Isonzo.

Conta in vari casali oltre 1200 abitanti, ed ha una scuola elementare minore.

PODBESCHE (*Sotto i colli*). — Frazione del com. di Castelnuovo, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Castelnuovo.

È sulle alture che dividono la valle del Timavo superiore (Recca), dalla Valsecca di Castelnovo. Ha una popolazione di circa 275 abitanti.

PODBRESE (*Sotto il colle*). — Frazione del com. di Sessana, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Sessana.

È sulle alture del Carso, a poca distanza e a sinistra della ferrata Trieste-Lubiana.

PO DELLE TOLLE. — A Cavenieri, un miglio inferiormente a Coreggio, il Po distacca un ramo che viene chiamato Po delle Tolle. Il suo corso è brevissimo, ed ha una direzione da maestro a scirocco. Prima d'entrare in mare si divide in sei altre braccia, frastagliate da numerosi banchi di sabbia. È ciò che ne rende difficile la navigazione, e pericolosa molto nelle basse maree, e quando soffiano i venti levantini. Delle sette foci per le quali entra in mare, la *Secca* del *Canarino*, la *Vecchia* delle *Tolle*, e la *Scardovari* sono impraticabili alla navigazione: le altre quattro, cioè quella del *Cammello*, della *Pila*, dello *Schiavone*, dei *Cevolani* e delle *Tolle*, possono essere rimontate, quantunque, come si è detto, la navigazione in certe epoche offra difficoltà e periglio. La lunghezza di questo braccio è di 13 chilometri circa, e di altrettanti la larghezza fra le foci, che dalla Secca Pelazza si estende fino alla punta di Maistra o della Maestra.

PO DEL VENTO. — Frazione del com. di Città della Pieve, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città della Pieve.

PODENZANA. — Comune nell'Emilia, prov. di Massa e Carrara, circond. di Massa, mand. di Tresana.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 501 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1456 (ma-

schi 688, femmine 768); quella di diritto era di 1622.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 160 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Pontremoli.

L'ufficio postale è ad Aulla.

Appartiene alla diocesi di Massa.

Il suo territorio si stende in colline, ed è bagnato dai torrenti Aulella e Magra. Il suolo è fertile, ed è discretamente coltivato. Il prodotto principale consiste nei vini, che riescono buoni.

Questo villaggio è fabbricato sulla destra del Magra, ed è a 34 chilometri da Massa. Anticamente era cinto da grosse mura castellane, ed aveva diverse opere di fortificazione: al giorno d'oggi non si vede che una rocca, la quale soltanto in parte è conservata. Di opere pie vi è un istituto di beneficenza, che ha per iscopo di soccorrere i poveri; la sua rendita annua non ascende a 100 lire.

Podenzana apparteneva un tempo alla famiglia Malaspina del ramo dello Spino Secco: venne poi unito al distretto di Monte di Valli, ed in seguito vi dominarono gli Estensi. Sofferse in diverse epoche le tristi vicende della guerra: nel secolo passato tutte le opere di difesa che lo giravano all'intorno, meno la rocca, vennero distrutte dagli Spagnuoli.

PODENZANO. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Piacenza, mand. di Ponte dell'Olio.

Comprende le frazioni seguenti: Altoe, Gariga e Majano.

Ha una superficie di 1775 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3161 (maschi 1620, femmine 1541); quella di diritto era di 3234.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 163 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Bettola.

L'ufficio postale è a Piacenza.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene attraversato dal torrente Nure. Il suolo è fertile; ben condotto è il sistema di irrigazione; i più considerevoli prodotti si ricavano dalle granaglie e dalle viti. Vi abbondano i prati artificiali, e vi si alleva buon numero di bestiame grosso e di pollame. Le piantagioni dei gelsi vanno sempre più estendendosi, ed offrono un considerevole guadagno: non è trascurato l'allevamento dei bachi da seta. Non molto abbondanti e discretamente saporite sono le frutta.

Il capoluogo è posto alla sinistra del Nure, sulla strada maestra di Ponte dell'Olio, a mezzogiorno, ed a 10 chilometri e mezzo da Piacenza. Questo villaggio ha circa 90 case sparse nel perimetro di quasi due chilometri.

Podenzano è antichissimo: il re Enzo gli arrecava gravi danni nel 1242, e nel 1313 veniva distrutto da Galeazzo Visconti.

PODENZANO AL NORD. — Frazione del com. di S. Lazzaro Alberoni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pontenure.

PODENZOI. — Frazione del com. di Castel Lavazzo, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Longarone.

PODERACCIO. — Frazione del com. di Sigillo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Sigillo.

PODER DI GARZIA. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Manciano.

PODERE. — Frazione del com. di Acqualagna, prov. di Pesaro ed Urbino.

L'ufficio postale è ad Acqualagna.

PODERE. — Frazione del com. di Piazza al Serchio, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Minucciano.

PODERE. — Frazione del com. di Serra Sant'Abbondio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pergola.

PODERE. — Frazione del com. di Subbiano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Subbiano.

PODERE DELLA CHIESA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PODERE DI S. PANTALEONE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PODERETTO. — Frazione del com. di Castel Giorgio, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

PODERE VEGGETTI. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

PODERI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PODERIA. — Frazione del com. di Celle di Bulgheria, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Roccagloriosa.

PODERI ALTI. — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Giuncarico.

PODERI BASSI. — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Giuncarico.

PODERI DI MONTEMERANO. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Montemerano.

PODERINA. — Frazione del com. di Castiglion d'Orcia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a S. Quirico d'Orcia.

PODERINA. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PODERINA (La). — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PODERINO. — Frazione del com. di Sassetta, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Castagneto.

PODERINO. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PODERNOVO. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PODERNUOVO. — Frazione del com. di Monticiano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

PODESTERIA VECCHIA. — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

PODGORA (*Sotto monte*). — Frazione del com. di Lucinico, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Cormons.

È alla destra dell'Isonzo, presso la strada ferrata Gorizia-Cormons. Conta oltre 800 abitanti, ed ha scuola elementare minore.

PODGORIE (*Sotto il monte*). — Frazione del com. di Dollina, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Capodistria.

È nei monti che si volgono fra l'altipiano del Carso e la valle (Baia) di Muggia. Ha una popolazione di 270 abitanti, con una scuola elementare minore.

PODGRAJE (*Sotto le siepi*). — Frazione del com. di Gelsane, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Castelnuovo.

È sulle pendici meridionali del Nevoso, che formano la valle del Timavo superiore (Recca).

Ha una popolazione di 360 abitanti.

PODIGLIANO. — Frazione del com. di Sant'Agata Fossili, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villalvernia.

PO DI GORO. — Si chiama con tal nome il ramo destro del Po grande, da cui si distacca presso Serravalle, e volge quindi il suo corso verso scirocco. Esso forma il confine della parte settentrionale della provincia di Ferrara colla meridionale del Polesine veneto. Sulla sua riva destra s'incontrano le terre di Ariano, Massenzatica, Mesola e Goro, e molti dal nome della prima di queste terre chiamano tale braccio Po di Ariano. Il suo alveo, con fondo di sabbia e fango, è tortuosissimo, ed è racchiuso tra argini distanti l'uno dall'altro 170 metri in media. Non ostante tale ristrettezza, la profondità delle acque lo rende il più frequentato ed il più utile per la navigazione, portando barche di 70 tonnellate. Esso ha cinque foci, delle quali è principale quella denominata Porto di Goro e sta ad ostro dalla punta di Maestra, foce maggiore del Po grande.

PO DI MAESTRA. — È lo stesso Po grande, il quale viene così chiamato poco inferiormente al villaggio di Coreggio. Quivi descrive una curva, dirigendosi verso greco per più di 4 chilometri, per poi rivolgersi all'ordinario suo corso, verso levante. La sua foce, chiamata *Porto della Maestra* o di *Maistra*, si trova a 30° 8′ ad oriente del meridiano del Ferro ed a 45° 20″ di latitudine boreale. La profondità media è di 3 a 4 metri, la larghezza di 170.

PO DI MARARA. — Chiamasi con tal nome il canale navigabile che si stacca dal Poatello alla punta di Sangiorgio presso Ferrara. La sua direzione generale è da maestro a scirocco, e passa a fianco dei villaggi di Fossanuova, Santegidio, Gaibanello, Carrara e Lanzagallo. Riceve diversi scoli d'acque di poca importanza, se si levano quelle del cavo Aldovrandi: al Cavedone del Traghetto si getta nel Po di Primaro, braccio occidentale del Poatello. Questo canale viene navigato da barche che non abbiano una portata maggiore di 12 tonnellate.

PODIO. — Frazione del com. di Bene Vagienna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PODIO. — Frazione del com. di Chieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chieri.

PODIO. — Frazione del com. di Perosa Argentina, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perosa Argentina.

PODIO. — Frazione del com. di Pinasca, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pinasca.

PODIO. — Frazione del com. di Piobesi d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

PODIO. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

PODIO. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

PO DI PRIMARO. — Canale nell'Emilia, in provincia di Ferrara. Anteriormente al XII secolo in una parte del suo alveo scorrevano le acque del fiume Po, e ciò gli valse il suo titolo di Po di Primaro. Desso ha origine dal Poatello, 6 chilometri circa a borea di Ferrara. La sua direzione fino al villaggio di S. Nicolò è tra ostro e libeccio, quindi scorre verso ostro fino al Traghetto, ove riceve le acque del fiume Reno. Volge in seguito verso levante, passa presso la terra d'Argenta, rade a mezzogiorno la laguna di Comacchio, e riceve, durante questo corso, il Po di Marara, il Silaro, l'Idice, il Santerno, il Senio ed il canal Zanchi, oltre diversi minori corsi d'acqua. La sua foce nell'Adriatico costituisce il Porto di Primaro. La massa d'acqua lo renderebbe attissimo alla navigazione, ma stante i gran banchi di sabbia, le barche di 100 tonnellate non lo possono rimontare che per 16 chilom. circa, cioè sino allo sbocco del canale di Faenza presso Santalberto, e quelle di 20 tonnellate per oltre 34 chilom., cioè sino al Traghetto

PO DI VOLANO. — Canale dell'Emilia, in prov di Modena e Bologna. Porta questo nome perchè anticamente nel suo alveo scorreva il Po. Esso si stacca dal Poatello presso alla porta di S. Paolo di Ferrara. Il suo corso, che è oltremodo sinuoso, ha una direzione generale da ponente a levante. Attraversa il Polesine ferrarese presso S. Giorgio, scorre vicino alle terre di Sabbioncello, Migliaro, Massafiscaglia e Codigoro: rade dal lato di settentrione le valli di Comacchio, e sbocca in mare per varie foci, due delle quali si chiamano Portovecchio e Portonuovo di Volano. L'insieme di queste foci nell'Adriatico costituisce quello che chiamasi Porto di Volano. Questo braccio non è navigabile che da legni di una portata non maggiore di 20 tonnellate.

PODLASI (*Sotto i prati*). — Frazione del com. di S. Daniele, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Comen.

È sulle alture del Carso, e rimane a sinistra del torrente Brenizza.

PODMEUZ. — Frazione del com. di Volzana, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Tolmino.

È alla destra del torrente Bazha (Botte), in sito che raccolte già le acque del Coritenza e del Cnesa, s'avvia all'Isonzo. Ha una popolazione di 73 abitanti.

PODOL. — Frazione del com. di Cherso, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Cherso.

È sull'alto del promontorio che avanzandosi poi verso libeccio, forma la baia detta Vallone di Cherso. Ha una popolazione di 56 abitanti.

Quì presso, sull'altipiano, è un ampio lago detto di Vrana.

PODORESE. — Frazione del com. di Sessana, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Sessana.

PODPECCHIO. — Frazione del com. di Castel del Monte, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

PODRIA. — Frazione del com. di Sant'Antonino di Susa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sant'Antonino di Susa.

POENS. — Frazione del com. di Ceresole Reale, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

POENZANO. — Frazione del com. di Casatenuovo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Casatenuovo.

POERINO 1.º e **POERINO 2.º** — Frazioni del com. di Poggibonsi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

POET. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pont Canavese.

POETTI. — Frazione del com. di Perosa Argentina, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perosa Argentina.

POETTI E BRIERE. — Frazione del com. di Perosa Argentina, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perosa Argentina.

POFFABRO. — Frazione del com. di Frisanco, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Maniago.

POFI CASTRO. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distretto di Frosinone, governo di Ceprano.

Comprende diverse case sparse.

La sua popolazione è di 2473 abitanti.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Roma-Napoli.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, ed è bagnato dal piccolo torrente Tolero, e dal torrente Sasso, uno dei principali affluenti nel Garigliano alla sponda destra. Il suolo è fertile: vengono coltivati con prospero successo i cereali, il frumento ed il grano turco; le colline sono deliziosamente intersecate da lunghi filari di viti; non mancano gli olivi, ed avvi estesa superficie ridotta a prati

artificiali. Gli alberi fruttiferi non sono in copia, ma offrono frutta saporitissime. Da qualche anno a questa parte viene attuata la coltivazione del gelso, ma i bachi da seta vengono allevati in minime proporzioni. Il grosso bestiame non è numeroso, però tenuto con cura ed intelligenza. Non manca il pollame. In questo territorio si rinvengono cave di eccellenti pietre da mola, e si osservano traccie di carbon fossile. L'aria è saluberrima.

Questo borgo è fabbricato sopra un'amena collina, ai di cui piedi, verso ostro, scorre il Sacco: gli passa vicina la strada postale che, per Frosinone e Ceprano, conduce nelle provincie napoletane, e sta a scirocco dalla prima di dette città, ed a maestro dalla seconda. Per ferrovia dista 112 chilometri da Roma, e 149 da Napoli. Le sue vie sono sufficientemente ampie, non mancano di regolarità, ed havvi una piazza circondata da begli edifizii. Il rimanente del paese ha case decenti, ed alcune di esse sono considerevoli per buona architettura e per eleganza. Vi si gode un ampio orizzonte.

Questa terra è d'antica origine.

POGETO. — Frazione del com. di Matelica, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Matelica.

POGETTO, o POGGETTO ROSTANGO (*Podium Rostangii*). — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza, cantone di Poggetto Tenieri.

La sua popolazione è di 176 abitanti.

L'ufficio postale è a Poggetto Tenieri.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio è poco esteso, e frastagliato da monti rocciosi. Vien percorso da due torrenti, il Majoulos e l'Auvare, i quali si riuniscono poco sopra ad un molino: servono ad irrigare alcuni giardini, e a dar moto a due opifici. Il suolo è poco fertile, scarso è l'allevamento dei bovini e dei lanuti.

Questo villaggio sorge in gran parte sopra una roccia, a maestro da Nizza, ed a poco più di un chilometro da Poggetto Tenieri. Avvi un monte granatico, che distribuisce agli indigenti una certa quantità di cereali coll'obbligo della semplice restituzione al tempo della raccolta. Eravi un antico castello: i Templari vi avevano stabilito un ospizio.

Questo villaggio venne appellato dalla corruzione di Rostaing, nome del suo signore feudale, che era uno dei cadetti della casa dei Rostagni di Boglio. Passò poi per eredità all'antica famiglia dei Champoussin, che si estinse verso la fine del secolo passato.

POGETTO, o POGGETTO TENIERI, o POGGETTO THÉNIERS (*Podium Thenarium*). — Cantone delle Alpi Marittime, circond. di Nizza.

Ha una popolazione di 23,956 abitanti.

POGGETTO TENIERI. — Comune.

La sua popolazione è di 1304 abitanti.

Ha ufficio postale, ed i relativi uffici di capoluogo di cantone.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio è montuoso, ed è percorso dal fiume Varo e dal torrente Roudoule o Roddola: quest'ultimo serve all'irrigazione di diversi giardini e prati; il Varo invece è per nulla giovevole all'agricoltura, anzi pernicioso si rende colle frequenti sue piene. Il suolo è mediocremente fertile: produce cereali, olio o vino; i cereali però non bastano ai bisogni della popolazione.

Questo borgo è fabbricato sul declivio d'una collina, a maestro da Nizza, con una elevazione di 449 metri sopra il livello del mare: sta alla sinistra del Varo, ed è diviso in due parti dal torrente Roddola influente nel primo: la sua posizione astronomica è a 43° 57′ 0″ di latitudine boreale, ed a 24° 34′ 19″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La chiesa parrocchiale è antica, e tutta costrutta in pietre di taglio, edificata forse dai Templari. Il suo esterno, visto da lunge, ha l'aspetto d'una fortezza. La porta principale è ornata di ricche sculture gotiche; tutta la facciata è di questa architettura, ma fu guasta col formarvi un meschino e disarmonico portico. Gli intelligenti ammirano la forma severa della rotonda del coro e la muraglia colossale del campanile, che si reputano opere del secolo XI. Vi sono tre istituti di pubblica beneficenza, cioè un piccolo ospedale, un monte di pietà ed un'opera pia, che colla rendita triennale di 500 lire fornisce una dote ad una zitella povera ed onesta, o fa imparare un mestiere ad un giovanetto di famiglia indigente, ovvero soccorre un chierico perchè possa continuare i suoi studi nel seminario. Vi si tengono tre fiere annue, ed in tutti i primi venerdì di ciascun mese vi si fa un mercato.

Poggetto Tenieri è un borgo assai antico, ma gli storici non sono d'accordo sulla sua origine: essi lo indicano ora col nome di *Podietum-Ectinorum*, ed ora sotto quello di *Pugetum-Tinearum*. Probabilmente la prima denominazione risale all'epoca remota in cui la possente tribù degli *Ectini* aveva fatto di esso il suo capoluogo; la seconda gli fu data dai Romani, dopo che conquistarono la valle del Varo inferiore. Sotto il dominio di questi fu fatto municipio, e venne ascritto alla tribù

Falerina. Distrutta Cimella nelle invasioni dei barbari, Poggetto-Tenieri non tardò a divenire mercato considerevole e frequentato; albergò diverse famiglie ebree, e divenne una delle più importanti città del Varo: cominciò a decadere verso la metà del secolo XI.

In quest'epoca formava un feudo, di cui erano investiti i Balbo. Secondo una carta del 1222, Raimondo Berengario, conte di Provenza, confermò a Guglielmo di Glandevez il godimento della metà dei diritti feudali sul territorio di Poggetto Tenieri, che egli avea acquistato dalla casa Balbo: il medesimo Guglielmo nel 1278 li cedette a Carlo, principe di Salerno, in iscambio di altri dominj. Consignori dei Balbo erano i Rostagni di Boglio: la signoria di questi, sotto Carlo II d'Angiò, passò a Giovanni di Burlac, siniscalco di Provenza. Il successore di costui, Manuello del Poggetto, avendo abbracciato il partito angioino contro Carlo di Durazzo, ne venne spodestato. Quando gli abitanti delle Vicaríe di Nizza si diedero al conte di Savoja, Amedeo VII comprese questo dominio nelle concessioni che egli fece a Lodovico Grimaldi, fratello del barone Giovanni di Boglio; ma la città ed il castello di Poggetto Tenieri non tardarono ad essere incorporati al dominio ducale.

Più volte questo luogo fu desolato dalla peste: nel 20 ottobre del 1525 fu colpito da un altro grave disastro. Uno straripamento della Roddola distrusse i quartieri bassi, seppellendo molte vittime sotto le loro rovine; un ponte, che la tradizione attribuiva ai Romani, venne trasportato dalle acque; ed un antico edificio che tuttora esiste, e si vuole sia stato la residenza del gran giudice della Vicaría, è un'eloquente prova del disordine allora avvenuto, perchè il suo primo piano divenne il pian terreno, e questo, per l'elevazione del suolo, fu trasformato in cantina.

Sotto il dominio francese, nel 1801, divenne residenza d'un sotto-prefetto.

Diede i natali all'abate Papon, autore della *Storia generale della Provenza*.

POGGELSONA. — Frazione del com. di Castel Focognano, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

POGGERELLO. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POGGERI. — Frazione del com. di Fauglia, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

POGGERINA. — Frazione del com. di Figline Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline Valdarno.

POGGEROLA. — Frazione del com. di Amalfi, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è ad Amalfi.

POGGERSONA. — Frazione del com. di Castel Focognano, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

POGGETTI. — Frazione del com. di Fauglia, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

POGGETTI. — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Giuncarico.

POGGETTO. — Frazione del com. di Auvare, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Poggetto Tenieri.

POGGETTO. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

POGGETTO. — Frazione del com. di Collesalvetti, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

POGGETTO. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

POGGETTO. — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è ad Ardenza, altra frazione del comune di Livorno.

POGGETTO. — Frazione del com. di Matelica, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Matelica.

POGGETTO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POGGETTO. — Frazione del com. di Palmiano, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGETTO. — Frazione del com. di Rottofreno, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a S. Nicolò, frazione esso pure del comune di Rottofreno.

POGGETTO. — Frazione del com. di S. Pietro in Casale, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a S. Pietro in Casale.

POGGETTO. — Frazione del com. di Serra Sant'Abbondio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pergola.

POGGETTO AL MARE. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

POGGETTO CARMINATI. — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è ad Ardenza, altra frazione del com. di Livorno.

POGGETTO PESCIA. — Frazione del com. di Castiglion del Lago, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Castiglion del Lago.

POGGETTO ROSTANGO. — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza, cantone di Poggetto Tenieri. Vedi **Pogetto**, o **Poggetto Rostango.**

POGGETTO TENIERI. — Cantone e comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza. Vedi **Pogetto**, o **Poggetto Tenieri**, o **Poggetto Theniers.**

POGGI (*Podia*). — Comune nella Liguria, prov., circond. e mand. di Porto Maurizio.

Si compone di due borgate, chiamate Poggio superiore e Poggio inferiore.

Ha una superficie di 232 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 459 (maschi 225, femmine 234); quella di diritto era di 552.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 77 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 70, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Porto Maurizio.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio si stende in collina, è bagnato verso mezzodì dal mare, e confina coll'agro di Piani. Il suolo è fertile quasi esclusivamente d'olio, del resto produce pochissimo grano, poca frutta e di ortaggi appena pel bisogno della popolazione. Vi sono due abbondanti fontane, insufficienti però per l'irrigazione degli orti.

L'abitato sorge sopra un monte a breve distanza dal mare, ed a 4 chilometri da Porto Maurizio. Come testè s'è detto, è costituito da due borgate, le quali sono quasi a contatto l'una dell'altra. Nell'interno delle due borgate sorgevano altre volte due torri, costrutte dagli abitanti per difendersi dalle irruzioni dei Saraceni: quella della borgata superiore esiste ancora. Un'altra considerevole torre sorge dalla parte di mezzodì, sul lido del mare.

Poggi nel passato faceva parte della comunità di Porto Maurizio; fu eretto in comune autonomo nel 1790.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'egregio sig. avv. Tito Rabaudo di Poggi.

POGGI. — Frazione del com. di Bucine, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

Presso questo villaggio esiste una rocca smantellata, che sorge sulla sommità di una collina, a cavaliere della strada dell'Ambra e di quella che guida al Bucine. Sino dal 1138 era posseduto, con diritto baronale, dalla famiglia dei conti Guidi del ramo di Ponciano, che teneva costà un suo visconte.

POGGI. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

POGGI. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

POGGI (I). — Frazione del com. di Alessandria, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

POGGI (Villa). — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

POGGI (Villa). — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

POGGI (Villa). — Frazione del com. di Varese, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

POGGIACANCELLI. — Frazione del com. di Campotosto, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Montereale.

POGGIAGRILLI. — Frazione del com. di Certaldo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Certaldo.

POGGIALE. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

POGGIALE. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

POGGIALE. — Frazione del com. di Felce, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

POGGIALI. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIALI. — Frazione del com. di Figari, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Bonifacio.

POGGIALI. — Frazione del com. di Muro, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Muro.

POGGIALTO. — Frazione del com. di Aurigo, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Borgomaro.

POGGIALTO. — Frazione del com. di Montacuto, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

POGGIALUPI. — Montagna della Toscana, in provincia di Firenze. Divide la valle in cui scorre il Ciuffenna da quella del Renaccio, amendue affluenti di destra dell'Arno.

POGGIANA. — Frazione del com. di Riese, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Castelfranco Trevisano.

POGGIANELLA. — Frazione del com. di Montesanto, ora Potenza Picena, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

POGGIANO. — Frazione del com. di Rende, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Cosenza.

POGGIANSU'. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIARDO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra d'Otranto, circond. di Gallipoli.

Ha una popolazione di 14,735 abitanti, divisi nei seguenti otto comuni: Andrano, Diso, Minervino di Lecce, Nociglia, Ortelle, Poggiardo, Spongano e Surano.

POGGIARDO. — Comune.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1687 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2135 (maschi 1049, femmine 1086); quella di diritto era di 2198.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 194 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 90; e 35 i politici, inscritti nel collegio di Tricase.

L'ufficio postale è a Maglie: ha pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Otranto.

Il suo territorio si stende in pianura: poche e lievissime sono le sue ondulazioni: viene bagnato dalle acque del fiume Idro. Il suolo è fertile, ma sfruttato continuamente con un solo prodotto, rende molto al di sotto di quanto potrebbe. Discretamente estesa è la parte coltivata a prati. Poco numerosi sono gli alberi fruttiferi.

Poggiardo è un grosso villaggio fabbricato in amena posizione, a 40 chilometri e mezzo da Gallipoli. Altre volte veniva chiamato Bugiardo. Di opere pie ve n'è una chiamata *Opera di beneficenza*, con quasi 1800 lire di rendita annua. Vi si tiene una fiera nella domenica dopo la festa dell'Assunzione. L'istruzione secondaria è in poco buone condizioni.

Appartenne in feudo a Giulio Cesare Guarino, con titolo di ducato.

POGGIARELLI. — Frazione del com. di Monticiano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

POGGIARELLO. — Frazione del com. di Fojano della Chiana, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Fojano della Chiana.

POGGIARELLO. — Frazione del com. di Masse S. Martino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

POGGI BAGNOLI. — Frazione del com. di Pergine, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

POGGIBONSI. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Siena.

Ha una popolazione di 14,574 abitanti, divisi nei due comuni di Poggibonsi e S. Gimignano.

POGGIBONSI. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Bibbiano, Bolsano (porzione), Bosco (porzione), Canonica Fosci, Castiglioni (porzione), Cedda (porzione), Chianti (S. Agnese in), Cinsiano, Cusona, Fulignano, Lecchi (porzione), Linni, Lucco, S. Lucchese, Magognano, Mortennano, Pini 1.°, Pini 2.°, Pini 3.°, Pini 4.°, Poerino 1.°, Poerino 2.°, S. Appiano di Val d'Elsa, Staggia e Falcione.

Fig. 701.

Ha una superficie di 6729 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7149 (maschi 3849, femmine 3300); quella di diritto era di 7139.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 153 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 323; e 181 i politici, inscritti nel collegio di Colle di Val d'Elsa.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Orvieto-Siena-Empoli, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro.

Appartiene alla diocesi di Colle di Val d'Elsa.

Il suo territorio si compone di piccole valli, amenamente fiancheggiate da lievi e ridenti collinette, e viene bagnato dallo Staggia, dalla fiumana Elsa, che in quello confluisce, e da altri piccoli corsi d'acqua. Confina con i territori di cinque comuni: dal lato di maestro-settentrione con quello di Barberino di Val d'Elsa; a greco, a levante ed a scirocco colla comunità di Castellina del Chianti, ad ostro ed a libeccio si trova l'agro comunitativo di Monteriggioni; il comune di Colle di Valdelsa lo fronteggia a ponente-maestro, ed a maestro si trova la comunità di S. Gimignano. Le valli

producono abbondanti granaglie; sui poggi di tufo calcare prosperano meravigliosamente le viti, e nelle parti verso Chianti si ottiene un vino meritamente celebrato. Certe collinette vengono coltivate con prospero successo ad olivi, e vi fruttificano assai bene i boschetti d'alberi di pistacchi. La coltivazione del gelso si va ognora più estendendo, e l'allevamento dei bachi da seta offre considerevole guadagno. Ad onta di ciò l'agricoltura non è ancora informata ai più recenti trovati della scienza; e se vi fosse un maggior spirito d'associazione e d'intrapresa, e maggiore attività e conoscenze tecniche, Poggibonsi duplicherebbe le sue ricchezze. Vi sono molte ville signorili, e vaghe ed amene sono le residenze di Strozza Volpe, di Monte Lotti, del marchese Riccardi di Firenze, ecc.

Presso la ferrovia da Firenze a Siena, alla stazione di Poggibonsi, trovasi una sorgente minerale di 7° C., la quale, analizzata dal professore Giuli, contiene per ciascun litro le seguenti dosi di principii mineralizzatori:

Cloruro di sodio . . .	grammi	0. 522
» di magnesia .	»	0. 026
» di calcio . .	»	0. 026
Solfato di magnesia .	»	0. 208
» di calce . . .	»	0. 104
Carbonato di calce . .	»	0. 156
» di magnesia.	»	0. 052
» di ferro . .	»	tracce
	Grammi	1. 094

Queste acque sono impiegate come lassative nelle affezioni saburrali del tubo digerente e nelle ostruzioni dei visceri addominali ed anche uterini, e nelle affezioni ghiandolari linfatiche.

Poggibonsi giace sotto il poggio di Marturi fra il torrente Staggia e l'Elsa, e si trova sulla riunione di due strade postali, quella che da Firenze per Siena va a Roma, e l'altra che si stacca dalla postale livornese all'Osteria Bianca, per incontrare la riva destra dell'Elsa fin sotto Poggibonsi. La sua posizione astronomica è a 28° 29′ di longitudine orientale del meridiano del Ferro, e a 43° 28′ di latitudine boreale; sta ad ostro da Firenze, a levante da S. Gimignano, ad ostro-scirocco da Empoli, a maestro ed a 26 chilometri da Siena. Per ferrovia dista 156 chilometri da Orvieto, 26 da Siena, e 38 da Empoli. La sua popolazione è di 3059 abitanti. Vi è un bel teatro edificato nel 1829. Il dottore Antonio di Niccolò Frilli istituì nel 1812 un posto di studio all'università pisana o altra d'Italia, lasciò un capitale capace di fornire annualmente tre doti di 20 scudi ciascuna e depositò 500 scudi a favore di chi stabilisse un lanificio, con un fondo almeno di 2000 scudi toscani. Ogni martedì è giorno di mercato, e si tengono tre fiere annue: la prima cade nel giorno di mezza quaresima, la seconda nel martedì dopo la domenica della SS. Trinità, e l'ultima nel martedì dopo la Natività di Maria.

L'antico paese di Poggibonsi fin dal secolo XI apparteneva ed era compreso nel contado di Firenze. Essendo sorta questione di possesso fra Sanesi e Fiorentini, la decisione fu rimessa all'arbitrio del podestà di Poggibonsi e ad altri quattro giudici, i quali nel 6 giugno del 1203 determinarono i confini da porsi fra i due contadi, ed il territorio di questo comune venne aggiudicato ai Fiorentini, salvo il diritto spirituale del vescovo di Siena sulla pieve di Sant'Agnese, *quae est*, dice il documento, *in castro Podii Bonizj*. Verso quest'epoca gli uomini di Poggibonsi si erano dati al partito ghibellino o imperiale, come lo dimostra un diploma dell'imperatore Federico II del 1221, il quale per ricompensarli della fedeltà e devozione verso l'impero, accordava loro la libera elezione dei consoli, con giurisdizione sui castelli e distretti di Poggibonsi, di Staggia, di Monte Agutola, sul monte Maggio di Mortennano. Il comune di Firenze invano tentò smoverli dal rimanere attaccati a quella fazione, pel che mosse contro loro, e nel 1254 li sottomise unitamente al castello di Mortennano che s'era ribellato. Tre anni dopo, continuando il castello di Poggibonsi a tenere pei ghibellini, ed essendosi scoperta una lega con Siena, quelli di Firenze entrarono in Poggibonsi armata mano, ne sfecero le mura, e smantellarono la fortezza. Ciononondimeno Poggibonsi potè nel 1267 sostenere un assedio di quattro mesi dal maresciallo del re Carlo d'Angiò. In seguito gli uomini di Poggibonsi rivoltaronsi al re guelfo ed ai Fiorentini; ma Corradino ed i Sanesi, per cui parteggiavano, essendo stati vinti, il primo nell'agosto del 1268 a Tagliacozzo, ed i Sanesi sotto Colle dai Fiorentini, questi insieme al conte Guido di Monforte, disfecero tutto il castello che era sul poggio. Da quest'epoca l'abitato di Poggibonsi si ridusse al piano, nel luogo che prima si chiamava Borgo vecchio.

Alla pace conclusa in Fucecchio nel 12 luglio 1293, il comune di Poggibonsi rimase

stabilmente incorporato al contado fiorentino, e gli furono restituiti i diritti giurisdizionali perduti nel 1270.

Arrigo VII, nemico di Firenze, avendo inutilmente assediata questa città, nell'inverno del 1313 fece di Poggibonsi il suo quartiere generale, ordinò si rifabbricasse Poggibonsi alto, vi richiamò circa 1000 abitanti dei vicini castelli, e lo chiamò Poggio Imperiale. Con tutto ciò Poggibonsi non rimase che per poco tempo staccato da Firenze.

POGGI BOTTIANO. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

POGGICENCI. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pelago.

POGGICORBO. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

POGGI DEL SASSO. — Frazione del com. di Cinigiano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è ad Arcidosso.

POGGI FORROLI. — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

POGGIGROPPOLI. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

POGGI INFERIORI. — Frazione del com. di Poggi, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Porto Maurizio.

POGGILARCA. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGILAZZERO. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

POGGIMELE. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

POGGINANO. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POGGINI (I). — Frazione del com. di Lari, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

POGGINO. — Frazione del com. di Peccioli, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Peccioli.

POGGIO. — Frazione del com. di Alzi, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

POGGIO. — Frazione del com. di Amelia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

POGGIO. — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

POGGIO. — Frazione del com. di Andora, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

POGGIO. — Frazione del com. di Castello di Annone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castello di Annone.

POGGIO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POGGIO. — Frazione del com. di Baldissero Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chieri.

POGGIO. — Frazione del com. di Barbagio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo.

POGGIO. — Frazione del com. di Barberino in Val d'Elsa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tavernelle, altra frazione del comune di Barberino in Val d'Elsa.

POGGIO. — Frazione del com. di Bobbio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

POGGIO. — Frazione del com. di Bonassola, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lévanto.

POGGIO. — Frazione del com. di Borgoratto Mormorolo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

POGGIO. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

POGGIO. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

POGGIO. — Frazione del com. di Calvi dell'Umbria, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Narni.

POGGIO. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

POGGIO. — Frazione del com. di Camporgiano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Camporgiano.

POGGIO. — Frazione del com. di Capranna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

POGGIO. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

POGGIO. — Frazione del com. di Casella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

POGGIO. — Frazione del com. di Castel San Pietro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro.

POGGIO. — Frazione del com. di Chitignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

POGGIO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

POGGIO. — Frazione del com. di Dicomano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Dicomano.

POGGIO. — Frazione del com. di Ersa, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Rogliano.

POGGIO. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

POGGIO. — Frazione del com. di Farinole, nella Corsica.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo.

POGGIO. — Frazione del com. di Fauglia, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

POGGIO. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

POGGIO. — Frazione del com. di Forlì, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

POGGIO. — Frazione del com. di Gemmano, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Coriano.

POGGIO. — Frazione del com. di Guardea, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

POGGIO. — Frazione del com. di Gemmano, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Coriano.

POGGIO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POGGIO. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

POGGIO. — Frazione del com. di Lozzi, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

POGGIO. — Frazione del com. di Lugagnano Val d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano Val d'Arda.

POGGIO. — Frazione del com. di Magliolo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pietra Ligure.

POGGIO. — Frazione del com. di Majolo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

POGGIO. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Montemerano.

POGGIO. — Frazione del com. di Marciana (nell'isola d'Elba), prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Marciana marina, altra frazione del comune di Marciana.

POGGIO. — Frazione del com. di Monleale, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

POGGIO. — Frazione del com. di Montecalvo del Castellano, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

POGGIO. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

POGGIO. — Frazione del com. di Montefalco, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Montefalco.

POGGIO. — Frazione del com. di Montefortino, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIO. — Frazione del com. di Montescano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Montù Beccaria.

POGGIO 1.°, e **POGGIO 2.°** — Frazioni del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POGGIO. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

POGGIO. — Frazione del com. di Nocera Umbria, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Nocera Umbria.

POGGIO. — Frazione del com. di Olmeto di Capo Corso, nella Corsica.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo.

POGGIO. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

POGGIO. — Frazione del com. di Otricoli, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Narni.

POGGIO. — Frazione del com. di Passignano prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magione.

POGGIO. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

POGGIO. — Frazione del com. di Poggio d'Oletta, nella Corsica.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo.

POGGIO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

POGGIO. — Frazione del com. di Prunetto, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Monesiglio.

POGGIO. — Frazione del com. di Renno, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Vico.

POGGIO. — Frazione del com di Robbio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Robbio.

POGGIO. — Frazione del com. di Rosso prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

POGGIO. — Frazione del com. di S. Gavino d'Ampugnano, nella Corsica.

L'ufficio postale è a La Porta.

POGGIO. — Frazione del com. di S. Giorgio di Pesaro, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Fano.

POGGIO. — Frazione del com. di Santa Maria del Tronto, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

POGGIO. — Frazione del com. di Sant'Andrea di Bozio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

POGGIO. — Frazione del com. di Santa Reparata di Balagna, nella Corsica.

L'ufficio postale è all'Isola Rossa.

POGGIO. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

POGGIO. — Frazione del com. di Sàrmato, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Sàrmato.

POGGIO. — Frazione del com. di Sarnano, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

POGGIO. — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Scarperia.

POGGIO. — Frazione del com. di Sisco, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Luri.

POGGIO. — Frazione del com. di Tarrano, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

POGGIO. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

POGGIO. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

POGGIO. — Frazione del com. di Tossicia, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POGGIO. — Frazione del com. di Tovo Faraldi, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pietra Ligure.

POGGIO. — Frazione del com. di Tronzano, ora Bassano di Tronzano, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bassano di Tronzano.

POGGIO. — Frazione del com. di Valle d'Orezza, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

POGGIO. — Frazione del com. di Valtopina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Nocera Umbria.

POGGIO. — Frazione del com. di Valverde, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavatterello.

POGGIO. — Frazione del com. di Verghereto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

POGGIO. — Frazione del com. di Verucchio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Verucchio.

POGGIO. — Frazione del com. di Vicoforte, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Vicoforte.

POGGIO. — Frazione del com. di Vignola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola.

POGGIO. — Frazione del com. di Volpara, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

POGGIO (Al). — Frazione del com. di Struppa, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

POGGIO (Cascinali). — Frazione del com. di Sàrsina, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Sàrsina.

POGGIO (Il). — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

POGGIO (Il). — Frazione del com. di Foiano di Chiana, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Foiano di Chiana.

POGGIO (Il). — Frazione del com. di Lari, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

Dal 1.° giugno a tutto settembre le corrispondenze pel Poggio vanno dirette alla distribuzione temporanea dei Bagni d'acque termali; nel resto dell'anno a Lari.

POGGIO (Madonna del). — Frazione del com. di S. Giovanni in Persiceto, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a San Giovanni in Persiceto.

POGGIO (Madonna di). — Frazione del com. di Castel S. Pietro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro.

POGGIO (Villaggio). — Frazione del com. di Sàrsina, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Sàrsina.

POGGIO A CAIANO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno a Ripoli.

POGGIO A CAIANO. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

Questo borgo è situato sopra un lieve colle, lungo la strada che da Firenze va a Pistoia. A levante dall'abitato, sopra l'ultima balza del monte Ginestra, ai di cui piedi scorre l'Ombrone che quivi si insinua in una stretta valle, sorge una superba villa circondata da giardini e da cascine. Quivi era una di quelle amene case campestri che edificarono i Medici mentre erano semplici privati. Lorenzo il Magnifico fu quello che diede principio all'attuale palazzo. Andrea del Sarto ed il Pontorno vi dipinsero, per commissione di Leone X, diversi fatti allegorici, i quali contengono l'istoria della famiglia Medici.

Gli deriva il nome dal latino *Cajanum*, cioè Villa di Cajo. Prima che fosse dei Medici, il luogo occupato ora dalla villa, era munito di un fortilizio che appartenne alla possente famiglia Cancellieri di Pistoia, e poi agli Strozzi.

POGGIO A CAIANO. — Frazione del com. di Prato in Toscana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIO ADORNO. — Frazione del com. di Castelfranco di Sotto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfranco di Sotto.

POGGIO ADORNO. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

Questo villaggio è fabbricato sul vertice di una collina, e domina a ponente la valle della Nievole ed il palude di Fucecchio, a maestro il lago di Bientina, l'Altopascio e le Cerbaje, a mezzodì la valle dell'Arno inferiore con tutte le valli minori dell'Elsa, dell'Evola, della Checinella, ecc. Vi esiste una villa signorile che appartenne ai conti di Rosajolo, poi ai Guerrini, ed ora è dei conti Vettori. In origine era torrita, e si chiamava il castello di Rosajolo, dando il nome anche ad una contea della quale si hanno memorie che risalgono al 1284.

POGGIO AGNESE. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

POGGIO AI GRILLI. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POGGIO AI NIBBI. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

POGGIO ALBERETO. — Frazione del com. di Montescudo, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Coriano.

POGGIO ALBERTINI. — Frazione del com. di Lastra a Signa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

POGGIO ALLA BESTIA. — Frazione del com. di Lastra a Signa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

POGGIO ALLA CROCE. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

POGGIO ALLA FARINA. — Frazione del com. di Fauglia, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

POGGIO ALL'AGNELLO. — Frazione del com. di Piombino, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Piombino.

POGGIO ALLA MALVA. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIO ALLA SCAGLIA. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POGGIO ALLE CASE. — Frazione del com. di Vernio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIO ALLEGRI. — Frazione del com. di Fucecchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fucecchio.

POGGIO ALLE LAME. — Frazione del com. di Barberino in Val d'Elsa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tavarnelle, altra frazione del comune di Barberino in Val d'Elsa.

POGGIO ALLE MONACHE. — Frazione del com. di Cavriglia, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

POGGIO ALLE MURA. — Frazione del com. di Montalcino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Montalcino.

POGGIO AL TOSCO. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

POGGIO A LUCO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POGGIO ANCISA. — Frazione del com. di Casteldelci, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pennabilli.

POGGIO ANTICO. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

POGGIO A PIANO. — Frazione del com. di Città della Pieve, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città della Pieve.

POGGIO A PINI. — Frazione del com. di Masse S. Martino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

POGGIO AQUILONE. — Frazione del com. di S. Vito in Monte, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

POGGIO A REMOLE. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POGGIO ASCIUTTO. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

POGGIO A VALLE. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

POGGIO A VIERLE. — Frazione del com. di Londa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Dicomano.

POGGIO BALDO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

POGGIO BARTOLO. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

POGGIO BERNI. — Comune nell'Emilia, prov. di Forlì, circond. di Rimini, mand. di Sant'Arcangelo di Romagna.

Comprende le frazioni seguenti: Camerano, Sant'Andrea, San Bartolomeo di Trebbio, e Santa Maria di Camerano.

Ha una superficie di 1019 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1339 (maschi 692, femmine 647); quella di diritto era di 1316.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 195 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 95; e 20 i politici, inscritti nel collegio di Sant'Arcangelo di Romagna.

L'ufficio postale è a Sant'Arcangelo di Romagna.

Appartiene alla diocesi di Rimini.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano: vien percorso dal Luso e dalla Marecchia: il suolo è fertile e viene coltivato specialmente a grano, grano turco e vino.

Il capoluogo è fabbricato sopra uno degli estremi colli che si appoggiano agli Apennini, e vanno sempre abbassandosi sino presso alla via Emilia: gli scorrono vicini da un lato il Luso, dall'altro la Marecchia. Sta a libeccio da Sant'Arcangelo, a greco da San Leo nel Monte Feltro, ed a 18 chilometri da Rimini. Le sue abitazioni sono discretamente fabbricate; ma offrono nulla di rimarchevole. Avvi un'opera pia intitolata *Istituzione di beneficenza pubblica:* sorse nel 1858, allo scopo di sovvenire a domicilio i vecchi poveri.

Poggio Berni è di origine molto antica: fu governato dai conti, poi duchi d'Urbino, fin dai primi tempi della loro potenza, i quali lo tennero fino all'estinzione della loro famiglia, nel 1651. In seguito v'ebbero giurisdizione i granduchi di Toscana, i quali nel 1765 per scudi 500,000 lo venderono con altri beni allodiali a papa Clemente XIII.

Di Poggio Berni scrisse il Calindri nel suo *Saggio statistico-storico dello Stato Pontificio.*

POGGIO BOTTARO. — Frazione del com. di Testico, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

POGGIO BOTTURO. — Frazione del com. di Andora, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

POGGIO BRUCOLI. — Frazione del com. di Murlo, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

POGGIO BUSTONE. — Comune nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. e mand. di Rieti.

Comprende varie case sparse.

Ha una superficie di 2187 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1208 (maschi 617, femmine 591); quella di diritto era di 1229. Presentemente (1869) si contano 1252 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 31; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Rieti. Nel 1868 gli amministrativi erano 46, e 9 i politici.

L'ufficio postale è a Rieti.

Appartiene alla diocesi di Rieti.

Il suo territorio è molto vasto, e si stende in piano, in colle ed in monte. Nella montagna, sulla cui pendice è fabbricato Poggio Bustone, ha le origini un corso d'acqua che influisce nel lago di Ripasottile, nell'agro Rietino. Il suolo è discretamente fertile: vi si coltivano gli olivi, le viti, i cereali e piante fruttifere di diverse specie. Nelle montagne abbondano boschi di alberi d'alto fusto, tra i quali i faggi che danno materia ad una industria assai considerevole degli abitanti, che di quel legno fanno molti lavori. Abbondano i pascoli, e nel piano le piante ghiandifere, per cui si alleva molto bestiame, specialmente suino.

Poggio Bustone è fabbricato sopra l'amena pendice di una montagna, verso l'Abruzzo Ul-

teriore II, a greco ed a 17 chilometri da Rieti. È cinto da mura semidirute ed i suoi fabbricati sono numerosi e piuttosto buoni. Al di sopra dell' abitato si trova un celebratissimo santuario.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Municipio di questo comune.

POGGIO CAJUZZI. — Frazione del com. di Stia, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Prato Vecchio.

POGGIO CANCELLI. — Frazione del com. di Campotosto, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Montereale.

POGGIO CANOSO. — Frazione del com. di Capradosso, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIO CAPPONI. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Montelupo.

POGGIO CARBONE. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

POGGIO CASCIANO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POGGIO CATINO. — Comune nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. di Rieti, mand. di Poggio Mirteto.

Comprende le frazioni seguenti: Catino e Poggio della Madonna.

Ha una superficie di 854 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 834 (maschi 422, femmine 412); quella di diritto era di 912.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 146 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 79; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Poggio Mirteto.

L' ufficio postale è a Poggio Mirteto.

Appartiene alla diocesi di Poggio Mirteto.

Il suo territorio si stende in piano, in colle ed in monte, e vien percorso dal Galantina. Abbonda di pascoli e di boschi che danno legna da carbone e legname da costruzione. Nella parte coltivata il suolo è fertile, e produce specialmente cereali, olio e vino.

Il capoluogo è fabbricato in elevata ed amena posizione, a borea da Poggio Mirteto, a libeccio ed a 25 chilometri e mezzo da Rieti. È cinto da mura, e fuori di queste si forma un borgo esterno. Dei suoi fabbricati diversi sono notevoli, e tra questi primeggiano il palazzo baronale e la chiesa parrocchiale. È pur da menzionarsi un acquedotto costruito per alimentare le pubbliche fonti. Vi si scorgono gli avanzi di un'antica rocca che faceva parte d'un fortificato castello. A circa un chilometro e mezzo dall'abitato si trova una voragine o precipizio di notabile estensione, che si crede sia il cratere di un estinto vulcano. A mezzodì ed a meno di due chilometri da Poggio Catino sorge il villaggio Catino con antichissimo castello, fabbricato sopra un colle, il quale per la naturale sua posizione e per le opere d'arte, poichè era munito di rocca, di torri, di baluardi e circondato da un fosso profondo, era forte assai, e veniva considerato come uno dei più importanti della Sabina. Ma se di spesso ciò gli valse ad offrire sicuro asilo e riparo contro le prepotenze delle masnade guerreggianti, servì anche, talvolta, ad assicurare la prepotenza di vari baroni che da esso potevano angariare e tiranneggiare impunemente i sottoposti villaggi.

Il castello di Poggio Catino appartenne in feudo, con titolo marchionale, agli Olgiati di Como. Il castello di Catino, a quasi 2 chilometri da Poggio, fu posseduto nei bassi tempi dal patrizio Alberico; passò poi all' abate di Farfa, che ne fu investito da Donone duca di Spoleto; indi fu tenuto da Teodoro di Sant'Eustacchio e suoi discendenti. Papa Sisto IV nel 1477 lo vendè insieme a Poggio Catino, alla città di Rieti, per 7000 ducati. In seguito venne successivamente in potere degli Orsini, dei Savelli, di Camillo Capizucchi, e finalmente degli Olgiati.

POGGIO CAVALLO. — Frazione del com. di Grosseto, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Grosseto.

POGGIO CAVALLO. — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Scarperia.

POGGIO CETINE. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

POGGIO CINOLFO. — Frazione del com. di Càrsoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Avezzano.

POGGIOCONO. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POGGIO COSMIANO. — Frazione del com. di Péccioli, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Péccioli.

POGGIO CUPO. — Frazione del com. di Cupramontana, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Jesi.

POGGIO DA CAPO. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIO D'ACONA. — Frazione del com. di Subbiano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Subbiano.

POGGIO D'API. — Frazione del com. di Accumoli, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

POGGIO DA PIEDI. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIO DAVINO. — Frazione del com. di Palmiano, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIO DEL CANE. — Frazione del com. di Val di Nizza, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

POGGIO DELL'ACCESA. — Frazione del com. di Massa Marittima, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Massa Marittima.

POGGIO DELLA MADONNA. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

POGGIO DELLE CORTI. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

POGGIO DELLE ROSE. — Frazione del com. di Cermignano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Penne.

POGGIO DEL PAPA. — Frazione del com. di Castiglion del Lago, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Castiglion del Lago.

POGGIO DEL PIANO. — Alto colle della Toscana, nella provincia di Siena. I suoi fianchi, che scendono piuttosto ripidi, vanno a segnare il confine di un'ampia pianura che termina al mare Tirreno, ed è percorsa dal fiume Pecora. Sulla sommità di questo poggio s' innalza un bel tempio della Madonna che viene visitato da molti devoti, e perciò è chiamato eziandio Poggio della Madonna.

POGGIO DEL VESCOVO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

POGGIO DE' ROSSI. — Frazione del com. di Pian del Voglio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

POGGIO DI BRETTA INFERIORE. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIO DI CROCE. — Frazione del com. di Preci, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Norcia.

POGGIO DI FANTELLUCCIO. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Palazzuolo.

POGGIO DI GOCCIANELLO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POGGIO DI LORO. — Frazione del com. di Loro Ciufenna, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a San Giovanni Val d' Arno.

POGGIO DI LUCIGNANO. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a San Casciano.

POGGIO DI MASSUMATICO. — Località vicina a Massumatico, nella prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a S. Pietro in Casale.

POGGIO DI MONTE. — Frazione del com. di Donelasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

POGGIO DI MONTE. — Frazione del com. di Soriasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

POGGIO DI MONTEBUONI. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POGGIO DI MONTECALDERARO. — Frazione del com. di Castel S. Pietro dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro dell'Emilia

POGGIO DI NAZZA. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Vezzani.

Ha una popolazione di 1009 abitanti.

L' ufficio postale è a Prunelli di Fiumorbo.

Il suo territorio si stende in colline, ed è molto fertile in ogni sorta di raccolti. Vi abbondano pure pingui pascoli, e viene quivi allevato numeroso bestiame.

Questo villaggio è situato a scirocco da Corte.

POGGIO DI PIETRA. — Frazione del com. di Montemonaco, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POGGIO DI SASSALBO. — Montagna dell' Emilia, in provincia di Massa e Carrara. La sua vetta, misurata dal P. Inghirami, fu trovata di 1300 metri sopra il livello del mare.

POGGIO DI SOPRA. — Frazione del com. di Chitignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

POGGIO DI SOPRA. — Frazione del com. di Lugagnano val d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano val d'Arda.

POGGIO DI SOTTO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POGGIO DI SOTTO. — Frazione del com. di Lugagnano val d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano val d'Arda.

POGGIO DI SOTTO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

POGGIO DI SPESCIA. — Frazione del com. di Santa Sofia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Santa Sofia.

POGGIO DI TALLANO. — Comune in Corsica, circond. di Sartene, cantone di Santa Lucia di Tallano.

La sua popolazione è di 200 abitanti.

L'ufficio postale è a Santa Lucia di Tallano.

Il suo territorio si stende in colle, ed è molto fertile. I prodotti principali consistono nel vino e nell' olio, che sono della migliore qualità: vi abbondano gli alberi fruttiferi, ed avvi buon numero di castagni. Poco estesi ma grassi sono i luoghi di pastura.

Questo villaggio è situato in amena posizione, e sta a greco da Sartene.

POGGIO DI VALLE. — Frazione del com. di Borgocollefegato, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

POGGIO DI VENACO. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Serraggio.

La sua popolazione è di 529 abitanti.

L'ufficio postale è a Corte.

Il suo territorio si stende su colli, ed è produttivo. Viene quivi allevato molto bestiame.

Questo villaggio sta a scirocco da Corte.

POGGIO DI VIGNOLA. — Frazione del com. di Vignola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola.

POGGIO D'OLETTA. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di Oletta.

La sua popolazione è di 460 abitanti.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, ed il suolo è fertile e ridente. La vegetazione riesce vigorosa: buono è l'olio, di eccellente qualità il vino, molte e squisite le frutta. Pochi sono i pascoli, e viene allevato il bestiame che basta ai bisogni del consumo interno e dell' agricoltura.

Questo villaggio sorge sul dorso d'una collina, e sta a libeccio da Bastia. Dovunque vi si gode un ampio e bellissimo panorama.

POGGIO D' OLMO. — Frazione del com. di Bonifacio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo.

POGGIODOMO. — Comune nell' Umbria, prov. dell' Umbria, circond. di Spoleto, mand. di Cascia.

Comprende le frazioni seguenti: Mucciafora, Roccatamburo ed Usigni.

Ha una superficie di 2829 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 741 (maschi 298, femmine 443); quella di diritto era di 988.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 76 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 122; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Spoleto.

L'ufficio postale è a Spoleto

Appartiene alla diocesi di Norcia.

Il suo territorio è in massima parte montuoso; abbonda di pascoli, di piante ghiandifere, di boschi che danno legna da fuoco e da costruzione. In piccola parte viene coltivato, e quivi il suolo è poco fertile.

Il capoluogo si trova in sito circondato da monti, presso ad un rivo che influisce nel Nera, a ponente da Cascia ed a 38 chilometri da Spoleto. È formato da pochi e poveri abituri dispersi, dei quali alcuno giunge fin sulle sponde del Nera. È toccato dalla strada provinciale che muove da Terni, e quivi si biforca, accennando con un ramo a Norcia, coll'altro a Cascia. Per la beneficenza avvi un monte frumentario.

POGGIO DONNE. — Frazione del com. di Castel S. Pietro dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro dell'Emilia.

POGGIOFERRATO. — Frazione del com. di Val di Nizza, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

POGGIOFERRO. — Frazione del com. di Scansano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Scansano.

POGGIO FICHINO. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

POGGIO FIDONI. — Comune nell' Umbria, provincia dell' Umbria, circond. e mand. di Rieti.

Comprende la frazione di Poggio Perugino.

Ha una superficie di 769 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1021 (maschi 512, femmine 509); quella di diritto era di 1014.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 80; e 19 i politici, inscritti nel collegio di Rieti.

L'ufficio postale è a Rieti.

Appartiene alla diocesi di Rieti.

Il suo territorio si stende in colle ed in

monte: abbonda di pascoli e di piante ghiandifere. Nella parte coltivata il suolo è fertile, e produce specialmente cereali, olio e vino.

Il capoluogo è situato sulla sinistra del Turano, a greco di Poggio Mirteto, a libeccio ed a 9 chilometri da Rieti. Le sue case sono poche e malamente costruite.

POGGIO FILIPPO. — Frazione del com. di Tagliacozzo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Tagliacozzo.

POGGIO FRANCOLINI. — Frazione del com. di Rignano sull'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POGGIOFUOCO. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Manciano.

POGGIO GABIONE. — Frazione del com. di Romagnese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

POGGIO GERLO. — Frazione del com. di Castel San Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel San Giovanni.

POGGIO GHERARDI. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fiesole.

POGGIO IMPERIALE. — Comune nel Napoletano, prov. di Capitanata, circond. di San Severo, mand. di Apricena.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 5312 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1579 (maschi 678, femmine 901); quella di diritto era di 1252.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 67 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51; e 24 i politici, inscritti nel collegio di San Nicandro Garganico.

Ha ufficio postale, è stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Ancona-Brindisi.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio si stende in amene collinette, ed è ubertoso. Crescono prosperosi i cereali: gli olivi danno un olio eccellente, e molto estesa ne è la coltivazione: abbondano le viti, e sempre più va perfezionandosi il modo di preparare il vino. Saporite sono le frutta. Non molto vasti sono i luoghi di pastura, ed il bestiame viene allevato in piccolissima quantità.

Questo villaggio è fabbricato in vaga posizione, e dista 16 chilometri e mezzo da San Severo. Per ferrovia sta a 483 chilometri da Bologna, a 279 da Ancona, e a 276 da Brindisi. Di opere di beneficenza avvi il monte frumentario, istituito nell'anno 1854.

Appartenne in feudo ai Caraffa.

POGGIO IMPERIALE. — Colle nella Toscana, in provincia di Firenze. Sorge nel territorio di Poggibonsi: alla sommità è pianeggiante, e nella sua base è bagnato, da scirocco a levante, dalle acque dello Staggia, e dal lato di ponente dal rio di Marturi.

Quivi sorgeva il primo castello di Poggibonsi, che nel secolo XIII diè luogo a quello che si fabbricò di nuovo nell'antico borgo di Marturi. Lorenzo de'Medici, da Giuliano e da Antonio di San Gallo vi fece costruire una fabbrica famosissima con opere fortificatorie che a tutt'oggi sono oggetto di ammirazione. Il loro giro ha uno sviluppo di un chilometro e mezzo: sono munite di bastioni, di rivellini, cammini coperti, e porte doppie d'ingresso, sull'arco delle quali si vedono scolpiti in pietra gli emblemi del popolo e della città di Firenze. Le mura castellane sono solidamente fabbricate a barbacane e incrostate di mattoni. Attualmente queste belle fortificazioni sono utili solamente allo studio dell'arte fortificatoria e ricingono un gran podere spettante ai marchesi Ginori.

POGGIO IMPERIALE. — Frazione del com. di Civitanova Marche, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Civitanova Marche.

POGGIO IMPERIALE. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

In questo villaggio, sopra un ameno colle, sorge una regia villa, alla quale si arriva per un viale fiancheggiato da faggi e da cipressi. Il palazzo ha un aspetto magnifico, è vasto e comodo: fu eretto coi disegni del Buontalenti. Gli appartamenti sono decorati da buone pitture, di busti e di statue antiche e moderne, e fra queste una di Michelangelo, che però non è terminata, e rappresenta Adone ferito. Gli stucchi dorati sono del luganese Giocondo Albertolli, che vi lavorò col suo fratello Grato dal 1770 al 1773. Piccoli ma ameni sono i giardini, e destinati specialmente alla coltura dei fiori: non vi mancano gli agrumi, le grotte e le fontane. Presso questo villaggio, in presenza di due eserciti, avvenne nel 1529 un combattimento tra quattro cavalieri. Il principe d'Orange assediava allora Firenze con truppe miste di Italiani, Spagnuoli e Tedeschi. Il fiorentino Lodovico Martelli avendo inteso che sotto le bandiere nemiche militava un suo concittadino, Giovanni Bandini, gli fe' sapere che lo giudicava

nemico della patria, e lo sfidava a singolare battaglia. Il Bandini non ricusò l'invito, anzi fece dire allo sfidatore che quando al Martelli piacesse aver seco un compagno egli avrebbe fatto altrettanto. Coll'assenso del principe d'Orange i quattro combattenti ebbero campo libero in un prato prossimo a Poggio Imperiale: il compagno del Bandini fu ucciso da Dante da Castiglione che accompagnava il Martelli; ma questi avendo dovuto arrendersi e chiamarsi vinto per una ferita ricevuta sopra un occhio, morì in seguito di accuoramento.

La regia villa di Poggio Imperiale appartenne in origine ai Baroncelli, i quali la venderono ai Salviati. Dopochè Alessandro Salviati fu dichiarato ribelle dal duca Cosimo, questa villa per confisca passò alla corona ducale. Cosimo la donò a sua figlia Isabella, la sposa di Giordano Orsini duca di Bracciano; ma essendo morta Isabella senza testamento e senza lasciare figli maschi, la villa ritornò alla corona. Fu poi donata dal granduca Francesco I agli Orsini: da questa famiglia passò agli Odescalchi di Roma, dai quali la corona tornò ad acquistarla regnando Cosimo II. Ebbe il nome di Imperiale dalla granduchessa Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II.

POGGIO INCONTRI. — Frazione del com. di Castelfiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

POGGIO INCONTRI. — Frazione del com. di Montajone, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

POGGIOLA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

POGGIOLA. — Frazione del com. di Castello di Rostino, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Ponteleccia.

POGGIOLA. — Frazione del com. di Erbajolo, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

POGGIOLA. — Frazione del com. di Moltifao, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

POGGIOLA. — Frazione del com. di San Pietro di Tenda, nella Corsica.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo.

POGGIOLA. — Frazione del com. di Urtaca, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Ponteleccia.

POGGIO LA LASTRA. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

POGGIOLA MALVA. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

POGGIO LAVARINO. — Frazione del com. di Terni, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

POGGIOLE. — Frazione del com. di Certaldo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Certaldo.

POGGIOLE. — Frazione del com. di Prunelli di Casacconi, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Vescovato.

POGGIOLE. — Frazione del com. di Vernio con Mercatale, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIOL FORATO. — Frazione del com. di Lizzano in Belvedere, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Porretta.

POGGIOLI. — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Scarperia.

POGGIOLI (I). — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

POGGIOLINA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POGGIOLINO. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

POGGIOLINO. — Frazione del com. di Chitignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

POGGIOLO. — Comune in Corsica, circond. di Ajaccio, cantone di Soccia.

La sua popolazione è di 349 abitanti.

L'ufficio postale è a Vico.

Il suo territorio si stende su monti, ed il suolo è fertile. Nella parte meno elevata si coltivano con prospero successo i cereali, ed i luoghi alti sono coronati da giganteschi castagni. Non mancano gli alberi fruttiferi, che però abbisognano di molte cure; frequenti e grassi sono i luoghi di pastura. Vengono allevate numerose mandre di capre e di pecore, ed avvi pure discreta quantità di bestiame bovino. Facile riesce la caccia.

Questo villaggio è situato a tramontana-greco da Ajaccio. Diede i natali all'abate Pinelli, culto letterato.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Sinalunga, prov. di Siena.

Questo villaggio è fabbricato su d'un rialto di collina tufacea, alla sinistra del torrente Foenna, lungo la via rotabile che da Sinalunga indica a Foiano alla Chiana. Esisteva fin

dal secolo decimoquinto, come lo prova un patto concluso nel 1475 fra i commissari di Firenze e quei di Siena, rispetto al determinare i confini del popolo di Poggiolo del comune sanese con quelli di Foiano della repubblica fiorentina.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Bibbiena, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Bibbiena.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Calvi dell'Umbria, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Calvi dell'Umbria.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Castiglion Fiorentino, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Castiglion Fiorentino.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Dernice, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Sebastiano Curone.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Figline Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline Valdarno.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenzuola.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Garessio.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Gatti di Vivario, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Gatti di Vivario.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Montefalco, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Montefalco.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Montefiorino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Monteriggioni di Valdelsa, prov. di Siena.

L' ufficio postale è a Siena.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Montesegale, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Godiasco.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Montevarchi, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Montevarchi.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Montù Beccaria, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Montù Beccaria.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POGGIOLO. — Frazione del com di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccastrada.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Santa Lucia di Mercurio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Santa Sofia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Santa Sofia.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

POGGIOLO. — Frazione del com. di Torrita, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Torrita.

POGGIOLO (Al). — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

POGGIOLO (Al). — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

POGGIOLO (Il). — Frazione del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

POGGIOLO (Il). — Frazione del com. di Vernio con Mercatale, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIOLO AGAZZI. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

POGGIOLO DELLE SALAIDE. — Frazione del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

POGGIOLO DI LÀ. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

POGGIOLO DI SOPRA e **POGGIOLO DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

POGGIO LODOLI. — Frazione del com. di Murlo, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

POGGIOL TIGNOSO. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenzuola.

POGGIO LUNGO. — Frazione del com. di Castel del Piano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castel del Piano.

POGGIO MANENTE. — Frazione del com. di Umbertide, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Umbertide.

POGGIO MARINACCIO. — Comune in Corsica, circondario di Bastia, cantone di La Porta.

La sua popolazione è di 158 abitanti.

L' ufficio postale è a La Porta.

Il suo territorio si stende in colline, ed è ubertoso. Gli olivi e le viti prosperano meravigliosamente, e vi abbondano gli alberi fruttiferi. Porzione del territorio viene coltivata a cereali, che danno un considerevole lucro. Pochi sono i pascoli, e vi è trascurato l'allevamento del bestiame.

Questo villaggio si compone di poche case ma decenti: sta ad ostro-libeccio da Bastia.

POGGIO MARINO. — Comune nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Castellamare di Stabia, mand. di Bosco Tre Case.

Comprende sette casali e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1069 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3624 (maschi 1788, femmine 1836); quella di diritto era di 3647.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 202 militi attivi. Attualmente (1869) se ne contano 209.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 88, e 47 i politici, inscritti nel collegio di Torre Annunziata. Pel 1869 si hanno 133 dei primi ed 81 dei secondi.

L'ufficio postale è a Boscoreale.

Appartiene alla diocesi di Cava e Sarno.

Il suo territorio si stende ai piedi del monte Vesuvio, in vasta pianura e sopra lievi e ridenti elevazioni, e viene bagnato dal torrente Sarno. Dalla vasca detta Foce viene derivato un canale, il quale contribuisce non poco alla feracità del suolo. I dintorni del capoluogo sembrano, e sono anzi un vasto giardino, e tutto il rimanente dell'agro di questo comune è fertile, e viene coltivato con molta cura e con discreta intelligenza. Vi prosperano meravigliosamente i gelsi e le viti; abbondanti sono gli alberi fruttiferi, e si ritrae considerevole guadagno dai cereali. Vi si coltiva inoltre con buon successo la robbia, ed in piccole proporzioni il cotone, che riesce di ottima qualità. L'allevamento dei bachi da seta andava sempre più estendendosi, ma oggi tale industria, per la malattia del baco, è caduta. Una porzione del suolo viene coltivata con erbe ortensi, nè mancano i luoghi di pastura, ove i bovini ritrovano abbondante e pingue nutrimento. Nella spaventosa eruzione del 1794, il Vesuvio vi gettò lapilli e cenere.

Questo villaggio è fabbricato lungo la via che da Napoli indica ad Avellino per Nola: è intersecato dal canale che prende la sua origine dalla Foce, alle falde dei monti di Sarno; e sta a levante da Napoli, a borea da Scafati, ed a poco più di 16 chilometri e mezzo da Castellamare di Stabia.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POGGIO MARINO. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

POGGIO MARTINO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

POGGIO MASSOGGIO. — Frazione del com. di San Remo, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a San Remo.

POGGIO MEZZANA. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di Paro.

La sua popolazione è di 595 abitanti.

L' ufficio postale è a Cervione.

Il suo territorio si stende in colline di molta elevazione: il suolo è fertile. Vengono coltivati i cereali ed i legumi: vi abbondano le viti e gli olivi, ed avvi discreta quantità di castagni. La più grande risorsa del paese consiste nelle poma, nel vino e nel lino. Non è trascurato l'allevamento del grosso bestiame. Vi si trovano lepri e talvolta anche volpi.

Questo villaggio è situato alle falde di una collina, a breve distanza da Paro.

POGGIO MIRTETO. — Mandamento nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. di Rieti.

Ha una popolazione di 13,577 abitanti, divisi nei sedici comuni seguenti: Aspra, Bocchignano, Cantalupo in Sabina, Configni, Cottanello, Forano, Montasola, Montopoli di Sabina, Poggio Catino, Poggio Mirteto, Rocca Antica, Rocchette, Selci, Stimigliano, Torri in Sabina e Vacone.

POGGIO MIRTETO (*Podium Mirtetum*, o *Podius de Mirtetis*). — Comune.

Comprende la frazione di Castel S. Pietro.

Ha una superficie di 2212 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il cen-

simento del 1861, contava abitanti 2247 (maschi 1201, femmine 1046); quella di diritto era di 2326.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia e mezzo con 128 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100, e 46 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del bollo, registro, magazzeno delle privative, stazione della ferrovia nella contrada montuosa.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio Num.° 439, che conta 804 elettori, comprende 41 comuni con 49,360 abitanti, e si divide in 5 sezioni che sono: Poggio Mirteto con Aspra, Bocchignano, Cantalupo in Sabina, Configni, Cottanello, Forano, Montasola, Montopoli di Sabina, Poggio Catino, Rocca Antica, Rocchette, Selci, Stimigliano, Torri in Sabina e Vacone; Fara in Sabina con Casa Prota, Castelnuovo di Farfa, Frasso in Sabina, Mompeo, Monte Santa Maria in Sabina, Poggio Nativo, Salisano e Toffia; Magliano Sabino con Collecchio, Montebuono e Tarano; Narni con Calvi dell'Umbria ed Otricoli; Orvinio con Collalto, Collegiove, Marcetelli, Nespolo, Paganico, Petescia, Pozzaglia e Scandriglia.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile, che fu eretta da papa Gregorio XVI con bolla del 23 novembre 1841, dichiarandola soggetta immediatamente alla sede pontificia.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano. Abbondano i pascoli e le quercie, per cui si allevano numerose mandre di bovini e suini. Il suolo è fertile. Nei valloncelli è coltivato a cereali; le viti e gli olivi rivestono per ogni dove le colline. I prodotti vegetali ed animali danno origine ad un lucroso commercio di esportazione. Non mancano le produzioni minerali: il Calindri fa menzione di una quantità di marmo e d'una pietra litografica, ossia pietra palomba, sì bianca che cenerina, che si rinvengono nel monte San Cosimo.

Il capoluogo è una piccola città fabbricata sopra un colle, che alle sue falde è lambito dal rio del Sole (l'antico *Digentia* ricordato da Orazio). È fiancheggiata a levante da quella catena montuosa che separa la valle del Tevere da quella del Turano. La sua posizione astronomica è a 42° 15′ 15″ di latitudine boreale, ed a 30° 13′ 30″ dal meridiano dell'isola del Ferro. Sta a greco dalla sinistra sponda del Tevere, a scirocco da Civita Castellana, a libeccio ed a 27 chilometri e mezzo da Rieti. Il clima quivi è temperato, e vi si respira un'aria salubre.

È circondata da mura, ed i suoi fabbricati non sono in generale di notevole costruzione. Va ricordata la piazza molto vasta e regolare, ed il borgo esteriore, nel quale si trovano belle abitazioni. La chiesa cattedrale fu modernamente ristaurata ed abbellita. Degli edifici profani merita menzione il già palazzo governativo, che vien detto la Rocca, ragguardevole perchè d'antica e solida costruzione: al presente è destinato ad uso di caserma. Altri edifici considerevoli sono il seminario ed il palazzo vescovile, bello e grande fabbricato con ampla cappella: la cappella del seminario è decorata con pregevoli marmi.

Per l'istruzione secondaria evvi un seminario. Per la beneficenza avvi uno spedale, la cui istituzione risale fino al secolo XV. Il relativo fabbricato sorge a pochi metri dalla città: è di recentissima costruzione, e per la sua disposizione locale, e per la posizione topografica gode di tutti i vantaggi igienici desiderabili.

Tra le industrie locali si novera la fabbricazione di cristalli e di lastre da finestre. Quest'opificio si giova grandemente delle acque che nella città abbondano. Talvolta si introdusse anche la lavorazione delle bottiglie e dei bicchieri, ma non potè riescire, perchè vinta nella concorrenza dai prezzi delle produzioni estere.

Si pretende che nel luogo ove sorge Poggio Mirteto, o nelle sue vicinanze, esistesse l'antica *Mandela*, ricordata nella epistola 18.ª del libro primo di Orazio, il quale vi aveva una deliziosa villa. Mandela sarebbe stata distrutta sul principio del V secolo dai Goti condotti da Alarico. Per l'agro comunitativo si rinvengono molti ruderi sparsi qua e là, traccie d'antichi acquedotti ed altri edifici, specialmente di ville che quivi ebbero parecchie famiglie illustri di Roma. Nel luogo detto le *Castellane di Montorso* si scorge un recinto quadrilungo di mura reticolate: quivi si crede fosse la famosa villa coi bagni di Lucilla. Nella frazione di Castel San Pietro, che è fabbricata sopra un alto poggio che domina verso levante la città, dove era un convento, si scorgono gli avanzi della villa di M. Terenzio Varrone, e poco lungi, sulla costa del colle, si trovano le vestigia della villa e del palazzo che vi

possedeva la famiglia Flavia. Verso il monte di S. Cosimo esistono rimasugli di magnifico acquedotto, che dicesi giungesse alla villa dell'illustre famiglia Flavia. In alcuni scavi che si fecero in Poggio Mirteto si rinvenne un pregievolissimo mosaico che fu trasportato nel Museo Vaticano: rappresenta il simulacro di Diana Efesina.

Poggio Mirteto fu fabbricata dopo la distruzione di Mandela. Nei bassi tempi divenne uno delle più importanti castella della Sabina, e di frequente la si trova nominata *Podium Mirtetum*, o *Podius de Mirtetis*, forse per la grande copia di mirti dei quali si facevano verdi le sue colline. Fu soggetta alla giurisdizione della vicina abbazia di Farfa, e l'attuale episcopio era il palazzo in cui risiedeva l'abate. La villa di Castel S. Pietro fu signoreggiata successivamente dagli Orsini, dai Mattei e dai Bonaccorsi.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POGGIO MOJANO. — Comune nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. di Rieti, mand. di Rocca Sinibalda.

Ha una superficie di 2034 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1405 (maschi 736, femmine 669); quella di diritto era di 1444.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 86 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52, e 20 i politici, inscritti nel collegio di Rieti.

L'ufficio postale è a Rieti.

Appartiene alla diocesi di Poggio Mirteto.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte: abbonda di pascoli e di boschi popolati da quercie. Il suolo è fertile, e viene coltivato specialmente a viti ed olivi.

Questo borgo è cinto da mura, fuori delle quali si stendono ben fabbricati sobborghi. Sta sopra un colle, le cui radici sono bagnate dal torrente Farfa. Si trova a libeccio da Rocca Sinibalda, a scirocco da Fara in Sabina, a mezzodì ed a 35 chilometri da Rieti. La sua chiesa parrocchiale è ragguardevole perchè di costruzione antica assai. Nei suoi dintorni si incontrano avanzi di antichi edifici, ed alcuni ruderi d'un tempio dedicato a Giano.

Poggio Mojano fu tenuto in feudo dai Savelli, e dopo questi dai Borghesi.

POGGIO NATIVO. — Comune nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. di Rieti, mand. di Fara in Sabina.

Ha una superficie di 1097 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1051 (maschi 547, femmine 504); quella di diritto era di 1122.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 75 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 49; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Poggio Mirteto. Secondo le liste approvate pel 1868 gli elettori amministrativi ascendono a 49 ed i politici a 24.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

Appartiene alla diocesi di Poggio Mirteto.

Il suo territorio si stende sopra un gruppo di svariati ed ameni colli. Il suolo è fertile, e viene coltivato specialmente a grano, viti ed olivi.

Questo borgo è fabbricato sopra un colle in parte breccioso ed in parte argilloso che si eleva non molto lungi dalla sponda sinistra del torrente Farfa: la sua posizione è amena, l'aere è temperato; gode del vantaggio di copiose e limpide acque. È cinto da antiche mura castellane, qua e là rafforzate con torricelle. Sta a levante da Fara in Sabina, a scirocco da Poggio Mirteto, ed a 28 chilometri e mezzo da Rieti. Dei suoi edifici è osservabile l'antico palazzo o rocca edificatavi dagli antichi signori di questa città.

Poggio Nativo fu denominato *Poggio Donadio* da un Francesco Donadio, affittuario delle monache agostiniane, che occupavano un convento il quale si trovava a circa mezzo chilometro dal borgo attuale. Il Donadio dopo aver accolto attorno a sè molti operai, gettò le prime fondamenta di questo borgo. In origine era una piccolissima villa, con un territorio circa la metà più piccolo dell'attuale. Crebbe poi per l'immigrazione degli abitanti di varie limitrofe ville e castella, distrutte dal fuoco, secondo le tradizioni popolari, sulla metà del secolo XIII: di esse meritano speciale menzione Archipiglione e San Severino. Si è preteso che queste ville e castella, tranne San Severino, che si è sempre riconosciuto avesse un territorio proprio, si trovassero *in territorio abbadiae farfensis, et in tenimento Tophiae.* Da qui ebbero origine lunghe discordie per cagione di territorio tra Poggio Nativo e Toffia, che per molto tempo somministrarono materia di guerra civile tra le due popolazioni e causarono incalcolabili danni e devastazioni alle campagne. Il pontefice Sisto IV enumerò con dolore tali danni e stragi nella sua costituzione del 18 gennaio 1480, riportata nel Bollario Vaticano, tomo II, pag. 210 e segg.

Poggio Nativo fu l'unico castello che in questa parte del territorio sabino non faceva parte della giurisdizione del celebre monastero di Farfa. Nei primi tempi di sua esistenza appartenne alle monache agostiniane di San Paolo, sopra menzionate; quindi passò al capitolo vaticano in Roma. Fu dopo tenuto in feudo dai Savelli: da questi, con titolo di ducato, passò ai Borghesi.

Gran parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POGGIONE. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

POGGIONI. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

Questo villaggio risiede sopra uno sprone che scende a rovescio della montagna di Cortona, fra la fiumana del Nestore ed il torrente Minimella, amendue affluenti del Tevere: sta a settentrione-greco da Cortona.

Anticamente apparteneva in feudo alla famiglia Alfieri di Cortona: estinta questa, passò nel secolo XVI ai conti Zafferini di Cortona.

POGGIO PAGANO. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

POGGIO PAGANORO. — Frazione del com. di Lucignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Lucignano.

POGGIOPELATO. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

POGGIOPELATO. — Frazione del com. di Zenevredo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

POGGIO PEPI. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Manciano.

POGGIO PERUGINO. — Frazione del com. di Poggio Fidoni, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rieti.

POGGIO PIACEVOLE 1.°, e **POGGIO PIACEVOLE 2.°** — Frazioni del com. di Jesi, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Jesi.

POGGIO PICENZE. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Aquila degli Abruzzi, mand. di Barisciano.

Ha una superficie di 695 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 828 (maschi 395, femmine 433); quella di diritto era di 867.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 87 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64; e 15 i politici, inscritti nel collegio di S. Demetrio ne' Vestini.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

Appartiene alla diocesi di Aquila degli Abruzzi.

Il suo territorio in parte è montuoso; si stende nella valle Forronia, e viene bagnato dal Genga. Il suolo non è molto fertile, e l'agricoltura è poco informata ai principii della scienza economica. La coltivazione dei cereali è ristretta; abbondano luoghi di pastura, e viene allevata discreta quantità di bestiame.

Questo villaggio giace lungo la via che da Popoli conduce ad Aquila, ai piedi australi del Montecorno: sta a meno di due chilometri e mezzo da Aquila degli Abruzzi. Altre volte era borgo di una qualche considerazione, ma il terremoto avvenuto ai 13 ottobre 1762 lo distrusse interamente, e le attuali e poche case sorgono sulle sue rovine. Per la beneficenza ci sono sette cappelle laicali colla rendita di L. 3100 per le spese di culto ed elemosine ai poveri. Havvi una congregazione legale di carità. La scuola pubblica elementare maschile contiene 66 allievi; la scuola pubblica elementare femminile contiene 61 allieve.

POGGIO PIGLIA. — Frazione del com. di Chiusi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusi.

POGGIO PINZI. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

POGGIOPINZUTO. — Castello dell'isola di Corsica, del quale non rimangono che le rovine. Secondo il Limperani, il suo feudatario nell'anno 1284 rifiutando l'obbedienza ai Pisani stati sconfitti alla battaglia navale presso la Meloria, si diede volontariamente per vassallo alla repubblica di Genova.

POGGIO PRATELLI. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

POGGIO PRIMO CASO. — Frazione del com. di Cascia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Cascia.

POGGIO RAJONE. — Frazione del com. di Montesegale, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Godiasco.

POGGIO RATTIERI. — Frazione del com. di Torricella Sicura, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POGGIOREALE. — Comune in Sicilia, prov.

di Trapani, circond. di Alcamo, mand. di Gibellina.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2009 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3295 (maschi 1586, femmine 1709); quella di diritto era di 3338.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 500 militi attivi, formanti un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 80, e 48 i politici, inscritti nel collegio di Sciacca.

L'ufficio postale è a Gibellina.

Appartiene alla diocesi di Mazzara del Vallo.

Il suo territorio si stende in amene colline, e viene bagnato dalle acque d'un piccolo ruscello che si perde nel Bilici destro. Il suolo è fertilissimo, vengono esportati grano e vino. Gli alberi fruttiferi sono in considerevole copia.

Questo borgo giace in deliziosa posizione: a' suoi piedi scorre un affluente del Bilici; ed è a 24 chilometri da Alcamo.

Era feudo della famiglia Naselli dei principi d'Aragona.

POGGIO REALE — Frazione del com. di S. Giorgio di Mantova, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Mantova.

POGGIO RENATICO. — Mandamento nell'Emilia, prov. di Ferrara, circond. di Cento.

Ha una popolazione di 11,353 abitanti, divisi nei due comuni di Poggio Renatico e Sant'Agostino.

POGGIO RENATICO. — Comune.

Comprende la frazione di Gallo e molte case sparse.

Ha una superficie di 7633 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4834 (maschi 2480, femmine 2354); quella di diritto era di 4844.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 524 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 152; e 45 i politici, inscritti nel collegio di Cento.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Ferrara-Padova, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Bologna.

Il suo territorio si distende in pianura, ed è bagnato dal Reno, dal Riolo e da diversi canali che servono all'irrigazione. Il suolo è feracissimo. I prodotti principali consistono in canape, cereali e vino. Sonvi però alcune località basse ed umide, le quali non producono che strame vallivo. La feracità di queste terre è dovuta alle molte fosse che si scavarono per diseccare l'antica palude.

Nella parrocchia di S. Benedetto scaturisce un'acqua che è limpida, incolora ed inodora, di sapore ferruginoso che svanisce dacchè l'acqua, fattasi torbida per lo estricarsi del gas che contiene, deposita dei leggieri fiocchi rosso-gialli, e riacquista la sua limpidità. Il suo peso specifico è 1000.043; la sua temperatura è di 15°.

Analizzata dal dott. Paolo Muratori, quest' acqua somministrò per ogni chilogramma le seguenti quantità:

Acido carbonico . . .	cent. cubi	39.614
Carbonato di soda anidro .	grammi	0.0769
— di protossido di ferro	»	0.0898
— di calce	»	0.0889
— di magnesia . . .	»	0.0384
Cloruro di sodio	»	0.0171
Allumina	»	0.0256
Materia organica non azotata	»	tracce
	Grammi	0.3367

Scaturisce in un pozzo situato in un podere del marchese Tanari, e benchè poco ricca di ferro, ha il grande vantaggio di contenere principii, come il carbonato di soda e di magnesia, che la rendono leggera allo stomaco, facilmente passante ed anco leggermente purgativa. Giova nelle affezioni croniche dei visceri addominali, nella diarrea cronica, nella dispepsia e negli scoli mucosi atonici e ribelli ad altri rimedii.

Poco distante da Poggio Renatico scaturisce un'altra polla minerale, detta *Acqua del Gallo:* essa è abbondantissima, ed offre i seguenti caratteri. Limpida oltremodo, di niun odore, di sapore ferrato; deposita una materia ocracea, glutinosa e di tinta vivissima; temperatura pressochè costante di 12° centigradi. Viene usata dagli abitanti dei dintorni per risanare da ostinate febbri periodiche e loro conseguenze. Finora non havvi un'analisi chimica, nè consta che sia stata adoperata in altre malattie.

Il capoluogo è una piccola borgata fabbricata non lungi dalla riva sinistra del Reno, a greco da Bologna, a libeccio da Ferrara, a meno di 23 chilometri ed a levante da

Cento: la sua posizione astronomica è a 40° 47′ 50″ di latitudine boreale, ed a 30° 58′ 20″ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro. Il fabbricato di che si compone è molto gaio e di bell'aspetto. Per ferrovia dista 37 chilometri da Bologna, ed 11 da Ferrara.

Poggio Renatico fu già luogo di frontiera pei Bolognesi verso gli Stati estensi di Ferrara, per cui i primi costrussero a difesa nelle sue vicinanze molte torri, diverse delle quali si conservano ancora. In seguito appartenne ai Lambertini, e portò anche il loro nome. Nel regno italico napoleonico venne compreso nel dipartimento del Basso Po e quindi assoggettato a Ferrara.

POGGIO RENATICO. — Frazione del com. di Galliera, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Poggio Renatico, comune.

Questo villaggio è situato a ponente del Reno.

POGGIO RIDOLFI. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

POGGIO ROCCO. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

POGGIO RONDINO. — Frazione del com. di Corte Brugnatella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

POGGIORSINO o **POGGIORSINI.** — Frazione del com. di Gravina, prov. di Terra di Bari.

L'ufficio postale è a Gravina.

Vicino a questo villaggio si scorgono le vestigia della via Appia.

Poggiorsino appartenne in feudo agli Orsini.

POGGIO RUSCO. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distr. di Sermide.

Comprende la frazione di Quattro-Case.

Ha una superficie di 4067 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 4035 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 173; e 67 i politici, inscritti nel collegio di Ostiglia.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende in pianura ed è molto ferace. Abbondano i cereali d'ogni sorta ed i pascoli.

Questo comune, composto da una quantità di casolari sparsi, è fabbricato a manca della strada che da Revere conduce alla Mirandola, poscia a Modena; ed è a quasi 17 chilometri da Sermide. Annualmente vi si tiene fiera il giorno 29 settembre.

POGGIO SACCONE. — Frazione del com. di Arcidosso, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è ad Arcidosso.

POGGIO S. BIAGIO. — Frazione del com. di Montemignaio, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

POGGIO S. CLEMENTE. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POGGIO S. GIOVANNI. — Frazione del com. di Pescorocchiano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

POGGIO SANINO. — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccastrada.

POGGIO S. LORENZO. — Comune nell'Umbria, prov. dell' Umbria, circond. di Rieti, mand. di Rocca Sinibalda.

Ha una superficie di 849 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 498 (maschi 252, femmine 246); quella di diritto era di 511.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 53 militi attivi.

Gli elettori amministrativi del 1865 erano 37, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Rieti.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

Appartiene alla diocesi di Poggio Mirteto.

Il suo territorio si stende in colle: abbonda di pascoli, piante ghiandifere e legna da fuoco. Il suolo è fertile in cereali, olio e vino. Nella località detta Elce da pochi anni si rinvenne una cava di marmi bruciati, che vennero classificati fra le pietre coralline. Sono essi di colori diversi, rossi, rosei, giallognoli, grigi, bianchi, e talvolta sovra un fondo grigiastro vi si disegnano delle linee d'un giallo dorato. Tali marmi sono preziosi per gli usi dell'arte a motivo della bellezza dei loro colori e della levigatura di cui sono suscettibili: infatti essi vennero già adoperati nelle decorazioni della nuova basilica di San Paolo di Roma. Sembra che nei secoli andati si cavasse già questo marmo per adoperarlo ad uso di pietra da costruzione, come si vede che fu fatto nel castello della vicina terra di Ornaro.

Questo villaggio è fabbricato sopra un'amena collina ed è cinto da mura, al di fuori delle quali si stendono due gruppi di case come piccoli sobborghi. È attraversato dalla bella strada che da Rieti conduce a Roma

per passo Corese. Sta a ponente da Rocca Sinibalda, a mezzodì ed a 20 chilometri da Rieti. I suoi fabbricati sono generalmente di bell'aspetto.

Nelle sue adiacenze si trovano parecchi avanzi di antichi edifici romani, e si crede che nel luogo detto Tibaldi, presso ad una fonte di acqua freddissima, esistessero alcune terme fabbricate da Tito. A circa 3 chilometri da Poggio S. Lorenzo avvi un ponte detto di Buida, presso al quale da alcuni archeologi è fissato il luogo in cui avvenne la battaglia della *Trebula Mutusca*, tra Annibale ed i Romani: ad appoggiare una così fatta opinione concorre il fatto che in questi terreni si rinvennero molti sepolcreti, ossa umane ed armi antiche.

Il castello di Poggio S. Lorenzo nei bassi tempi appartenne all'abbazia di Farfa.

POGGIO S. MARCELLO. — Comune nelle Marche, prov. e circond. di Ancona, mand. di Montecarotto.

Ha una superficie di 1332 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1280 (maschi 603, femmine 677); quella di diritto era di 1440.

La sua guardia nazionale consta di 68 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 99; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Fabriano.

L'ufficio postale è a Castelplanio.

Appartiene alla diocesi di Jesi.

Il suo territorio si estende in colline: il suolo è fertile e viene coltivato a cereali, viti, olivi e gelsi.

Questo villaggio è fabbricato sui colli che fiancheggiano la strada provinciale che da Jesi va a Fabriano, costeggiando la sponda sinistra dell'Esino. Sta a scirocco da Montecarotto, a ponente da Jesi ed a 47 chilometri e mezzo da Ancona. Avvi un monte di pietà, istituito fino dal 1592: fa prestiti su pegni senz'aggio di sorta fino a lire venti per ogni pegno da potersi rifermare al fine del triennio mediante pagamento del terzo della somma mutuata, o da redimersi per intero alla scadenza dello stesso triennio. Ha inoltre un monte frumentario che fa prestanza di grano per 208 ettolitri ogni anno. Il prestito del grano ha luogo nell'ultimo giovedì del carnevale, senz'obbligo di corrispondere alcun interesse: la restituzione dev'essere fatta nei successivi mesi di luglio ed agosto.

Poggio San Marcello appartenne in feudo prima al vescovo di Jesi, in seguito, dopo il 1301, al comune di questa città.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POGGIO S. NICOLO' — Frazione del com. di Marciana (nell'isola d'Elba), prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Marciana.

POGGIO SANTA CECILIA. — Frazione del com. di Rapolano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Rapolano.

Fu un castello forte, e si trova sul finire dei poggi a cavaliere dell'antica strada che da Siena indica a Lucignano in Val di Chiana: sta a levante da Rapolano. Ha una chiesa parrocchiale.

Nel 1360 Poggio Santa Cecilia apparteneva ai conti della Berardenga; e nel 1271 vi risiedeva un giusdicente minore, dipendente dal podestà di Siena. Durante le guerre che nei tempi di mezzo hanno straziato i comuni di Firenze, di Siena e di Arezzo, questo castello ebbe una parte importantissima, e sostenne diversi assedi; ma appunto causa le frequenti lotte ebbe molto a soffrire, ed attualmente è ridotto ad una casa con sottostante villa de' Buonsignori di Siena.

POGGIO SANT'AGATA. — Poggio della Toscana, nei monti Pisani. È una diramazione dei monti di Buti, che si sporge verso la pianura di Bientina: viene così chiamato da una chiesuola di tal nome. Vi si veggono le rovine di un antico castello, che i Pisani nel 1163 presero ai Lucchesi, saccheggiarono e demolirono.

POGGIO SANTA MARIA. — Frazione del com. di Sassa, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

POGGIO SANT'ANTONIO. — Frazione del com. di Ceva Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Ceva Mondovì.

POGGIO SANT'ERCOLANO. — Frazione del com. di Gualdo Tadino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Gualdo Tadino.

POGGIO SAN VITTORINO. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POGGIO SAVELLI. — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Scarperia.

POGGIO SECCO. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

POGGIO SECCO. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è al Galluzzo.

POGGIO SILVESTRO. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

POGGIO SOMMAVILLA. — Frazione del com. di Collevecchio, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magliano Sabino.

Questo villaggio è fabbricato sopra un colle, le cui falde settentrionali sono lambite dall'Imela; sta poco lunge dalla riva sinistra del Tevere verso libeccio.

Appartenne successivamente in feudo agli Orsini, ai Pio, ai Gaetani, ai Caccia di Santo Oreste, ai Capponi di Firenze, e ai de' Rossi.

POGGIO SORBO. — Frazione del com. di Manciano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Manciano.

POGGIO SORRIFA o **SURIFFA.** — Frazione del com. di Fiuminata Castello, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

POGGIO TABACCHINO. — Frazione del com. di Laiatico, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Peccioli.

POGGIO TERSELLI. — Frazione del com. di S. Casciano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

POGGIO TOTONE. — Frazione del com. di Panicale, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Panicale.

POGGIO UBERTINI. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

POGGIO UMBRICCHIO. — Frazione del com. di Crognaleto, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POGGIO VALLE. — Frazione del com. di Borgocollefegato, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

POGGIOVALLE. — Frazione del com. di Città della Pieve, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città della Pieve.

POGGIOVALLE. — Frazione del com. di Torricella Sicura, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POGGIOVECCHIO. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

POGGIOVECCHIO (**Dogana**). — Frazione del com. di Galeata, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Galeata.

POGGIO VERMIGLIA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POGGIOVIANO MERCATO. — Frazione del com. di Fiamignano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

POGGIOVITALI. — Frazione del com. di Carmignano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POGGIOVITELLINO. — Frazione del com. di Amatrice, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

POGGIO VITTIANO. — Frazione del com. di Varco, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

POGGIO VITTORIO. — Frazione del com. di Lastra a Signa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

POGGIPANCOLI. — Frazione del com. di Rignano sull'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POGGI S. SIRO. — Frazione del com. di Ceva Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Ceva Mondovì.

POGGISPINCI. — Frazione del com. di Asciano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è ad Asciano.

POGGI SUPERIORI. — Frazione del com. di Poggi, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Porto Maurizio.

POGGITAZZI. — Frazione del com. di Terranuova Bracciolini, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Terranuova Bracciolini.

Questo villaggio è fabbricato su di un poggio, fra due rami del torrente Riofi; è posto a cavaliere della strada rotabile Valdarnese che indica a Lora; e sta a greco da Terranuova Bracciolini.

Anticamente vi sorgeva un fortilizio.

POGGITELLO. — Frazione del com. di Tagliacozzo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Tagliacozzo.

POGI. — Frazione del com. di Bucine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

POGLI. — Frazione del com. di Ortovero, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Albenga.

POGLIANE. — Frazione del com. di Veprinaz, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Volosca.

È sul versante orientale del Montemaggiore, sotto la strada Fiume-Pisino.

Ha una popolazione di 550 abitanti ed una scuola elementare minore.

POGLIANI. — Frazione del com. di Chivasso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chivasso.

POGLIANO. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Gallarate, mand. di Rho.

Ha una superficie di 441 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1463 (maschi 749, femmine 714); quella di diritto era di 1533.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64; e 22 i politici, inscritti nel collegio di Rho.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio, frastagliato da amene ondulazioni e da poggi di poco conto, viene bagnato dall'Olona. Prosperano i cereali d'ogni sorta, pingui e ben tenuti sono i pascoli, buono il vino, discretamente saporite le frutta, e la coltivazione del gelso offre cospicuo prodotto. Il terreno asciutto, una ben intesa irrigazione e l'attività degli abitanti, contribuiscono potentemente al benessere del comune. Non è trascurato l'allevamento delle bestie bovine, ed havvi sufficiente quantità di pollame.

Questo villaggio, fabbricato presso la riva destra dell'Olona, giace ad ostro da Saronno, a scirocco da Nerviano, a maestro da Rho ed è a poco più di 23 chilometri da Gallarate. Di poco conto ma decenti sono le sue abitazioni. Di opere pie havvi il legato Introini, istituito nel 1753 allo scopo di accordare doti alle fanciulle nubili povere: nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 67 lire, ed in media benefica annualmente 2 persone, accordando ad ognuna 33 lire; il legato Gatti, che istituito nel 1814 per poter dare elemosine alle vedove povere, ne sussidia annualmente una media di 39, dando loro 3 lire; ed il legato Soresi, eretto in corpo morale nel 1817. Questo nel 1861 ebbe 16 lire di rendita, ed ogni anno, secondo il suo scopo, distribuisce del vino a circa 212 abitanti del comune.

L'agro di Pogliano deve essere stato abitato fino dal tempo dei Romani, giacchè vi si trovarono diverse iscrizioni riferentisi a quell'epoca. Nei tempi di mezzo fu stanza di un ramo de' Visconti, che visse privatamente. Nel 1160 i soldati dell'imperatore Barbarossa saccheggiarono questo comune e la vicina terra di Vanzago.

POGLIANO. — Frazione del com. di Moncucco Torinese, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castelnuovo d'Asti.

È un antico castello che giace sui confini dell' Astigiano. Fu signoria dei Griselli di Rosignano, e dei Carroni di Avigliana.

POGLIANO. — Frazione del com. di Monte Coppiolo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

POGLIASCO. — Frazione del com. di Borghetto San Nicolò, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Bordighera.

POGLIASCO (*Pulliascum*). — Con questo nome veniva chiamato un antico paese che si trovava appiè del colle d'Ivrea. Nella carta di fondazione dell'eporediese abazia di Santo Stefano, viene menzionata la chiesa di Santa Maria, e si fa cenno del diritto di pesca e di passaggio che le competeva su un vicino laghetto.

POGLINA. — Punta della Sardegna. Sporge in mare verso ponente per più di tre chilometri, formando un seno aperto incontro a libeccio: è situata fra il capo Marragiu ed il promontorio Caccia.

POGLIOLA. — Valle del Piemonte. Prese il nome dal torrente che la percorre, il quale ha origine da una piccola fonte, e si scarica nel Pesio. Alla destra ed alla sinistra di quella fonte, tra fertili boschi, alquante case formano una villata detta i Dossi. In tempi di pioggie il Pogliola s'ingrossa di molto, e produce gravi danni alle circostanti campagne. Un poggio di quei dintorni divenne celebre perchè i Saraceni v'aveano un ben munito castello, con nel mezzo un'altissima torre: nelle carte antiche è conosciuto sotto il nome di *Costa Saracenorum;* presentemente si chiama Bosco della Monia. Verso la metà di esso, nel suo lato orientale, si vedono le mura di un'antica magione, chiamata la Serafina Vecchia; ed alla sua falda scaturisce una piccola vena di un'acqua molto salubre. A poca distanza il rigagnolo Secco confluisce nel Pogliola: e quì vi è un'alta ripa ed il bosco Suria, dal quale si estrae una terra di molti colori, massime di un bel giallo.

Sconfitti i Saraceni e costretti ad abbandonare l'Italia, i signori di Morozzo presero possesso della valle di Pogliola, sotto la superiore giurisdizione dei vescovi d'Asti. Nel 1.° novembre 1176 diedero principio alla fondazione d'un monastero, erigendolo in gran parte coi materiali della diruta rocca dei Saraceni: venne terminato nel marzo del 1180. Questo edificio fu intitolato a Maria Vergine sotto il titolo dell'Annunziata, e serviva per monache, le quali vi ammassarono considerevoli ricchezze. Nelle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini questo monastero ebbe molto a soffrire, e più volte vennero manomessi tutti i cascinali che da esso dipendevano. Nell'anno 1592 per decreto vescovile le monache furono costrette a traslocarsi nella città di Mondovì. Avevano ricevuto un simile

ordine fino dal 1566, quando monsignor Lauro, vescovo d'Asti, voleva si ottemperasse ai decreti del concilio di Trento, in forza dei quali i monasteri non potevano più sussistere nelle campagne.

POGLIOLO. — Frazione del com. di San Bartolomeo del Cervo, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano Marina.

POGLIUOLA. — Frazione del com. di Lerici, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lerici.

POGLIZZE. — Frazione del com. di Dobasnizza, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Veglia.

È sul versante settentrione-ponente dell'isola di Veglia.

Ha una popolazione di 550 abitanti, ed ha scuola elementare minore.

POGNA, o POGNI. — Antico castello della Toscana, nella Val d'Elsa, situato sopra un' alta collina tra Poggibonsi e San Casciano, in oggi interamente distrutto. I suoi ruderi portano il nome di Masse del Poggio di Marsalla: si trovano a maestro da Barberino.

Fra le carte della badia di Passignano se ne trova una del 12 agosto 1059 che venne scritta nel castel di Pogna. Nel 1102 i consoli di Firenze promisero agli abitanti del castello ajuto e difesa, a condizione che facessero guerra o pace a seconda degli ordini della città. Donna Zabalina, vedova di Rodolfino da Catignano, donava nel 1126 i suoi beni e diritti su Pogna al vescovo fiorentino Gottifredo di Vernio: nel 10 agosto 1164 l'imperatore Federigo confermava il castello e distretto di Pogna al barone Alberto di Vernio; e nel 1184 i Fiorentini assaltarono il castello, lo presero, ed obbligarono il barone a disfare il suo palazzo turrito, senza potere più rifabbricarlo. La signoria di Firenze, con suo ordine del 21 aprile 1382, faceva costrurre delle opere di fortificazione nel luogo ove sorgeva il vecchio castello; queste pure col tempo andarono dirute, e più propriamente sono le sue macerie quelle che vengono chiamate Masse del Poggio di Marsalla.

POGNAGO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

POGNANA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. II di Como.

Comprende le frazioni seguenti: Canzaga e Quarzano.

Ha una superficie di 335 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 485 (maschi 245, femmine 240); quella di diritto era di 487: la popolazione di fatto pel 1869 ascende a 581 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 78 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 57, e 4 i politici, inscritti nel collegio I di Como: nel 1868 gli elettori amministrativi erano 72.

L'ufficio postale è a Nesso.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio, dalle alte elevazioni che fiancheggiano il lago di Como, va mano mano scendendo fino ad incontrare la sponda orientale del Lario. È coperto da densi boschi, che abbondano di lauri e di castagni, e da pingui pascoli; pochissimi sono i campi, o piccoli ripiani sostenuti da muracciuoli. In questi l'industre agricoltore semina i cereali ed i legumi: ma causa la poca loro estensione non producono nemmeno l'abbisognevole per la esigua popolazione. Sono in attività numerose cave di pietre da costruzione d'ardesia, dette comunemente Moltrasini, delle quali se ne fa ricerca da Milano. Da alcuni anni vennero aperte alcune cave di lastre che sono opportunissime e ricercate per la pavimentazione, per coprir tetti, ecc., e che per le loro qualità e dimensioni sono le migliori di quante si trovino intorno al lago.

Il capoluogo è un meschino villaggio fabbricato sulle falde d'un monte: sta a tramontana dalla Pliniana, dirimpetto a Laglio ed a 12 chilometri e mezzo da Como. Di opere di beneficenza si conta un istituto che ha per iscopo di sovvenire i poveri con elemosine. Nel 1861 ricavò una rendita di 25 lire, ed annualmente non può elargire più di 4 lire a 5 o 6 persone. La povertà dell'agro obbliga diversi terrazzani a frequenti emigrazioni in lontani paesi. Alcuni di questi furono protetti dalla fortuna, e più di tutti il padre del tenente-maresciallo Bianchi duca di Casalanza, che recatosi in Germania per attendere ad un piccolo commercio, in breve tempo trovò il modo di migliorare e mutare completamente la sua sorte, ottenendo da Maria Teresa le carte di nobiltà. Il figlio, appartenente all'esercito austriaco, si distinse nel 1815 nella guerra contro il re di Napoli, Gioachino Murat.

Le surriferite notizie furono rivedute dall'onorevole Sindaco di questo comune.

POGNANA. — Frazione del com. di Fivizzano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fivizzano.

POGNANO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Treviglio, mand. di Verdello Maggiore.

Ha una superficie di 311 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 555 (maschi 296, femmine 259); quella di diritto era di 563.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 59 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Martinengo.

L'ufficio postale è a Verdello Maggiore.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende in pianura ed in colle: vi prosperano i cereali; attiva ed intelligente è la coltivazione della vite e del gelso. Non molte ma saporite sono le frutta.

Questo piccolo villaggio è fabbricato sulla via che da Crema conduce a Bergamo: sta ad ostro-levante da Verdello, a greco ed a poco più di 10 chilometri da Treviglio. Di opere di beneficenza havvi il legato Carminati, istituito nel 1852. Viene amministrato da una Congregazione di carità, la quale da una rendita lorda di circa 650 lire, ne toglie annualmente una media di 100 per soccorrere 10 poveri, ed altre 150 circa per coprire le spese di culto.

POGNANO. — Monte dell'Emilia, nella provincia di Massa e Carrara. È una ramificazione dell'Appennino lunense: la sua vetta è a 768 metri dal livello del mare.

POGNAUT. — Frazione del com. di San Giorio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

POGNET (Le). — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POGNI. — Frazione del com. di Certaldo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Certaldo.

POGNO (*Podonium*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Novara, mand. di Gozzano.

Comprende le frazioni di Berzonno e di Pierro.

Ha una superficie di 1357 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 926 (maschi 398, femmine 528); quella di diritto era di 937.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 69, e 38 i politici, inscritti nel collegio di Novara.

L'ufficio postale è a Gozzano.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene solcato da vari rivi e da un canale d'acqua che giovano ad irrigarne i prati: quest'ultimo serve anche a dare moto a qualche mulino e ad una piccola ferriera. Il suolo è modicamente fertile: vi si coltivano i cereali d'ogni specie, i quali però non bastano ai bisogni della consumazione locale; le viti forniscono un vino assai mediocre; vi si trovano dei noci ed altre piante fruttifere. Il maggior guadagno vien procurato dall'allevamento del bestiame bovino e dalla molta legna somministrata dai boschi di piante cedue e di castagni selvatici.

Il capoluogo è fabbricato sopra un'alta pendice, sulla via di San Maurizio d'Opaglio: sta a mezzodì da San Giulio d'Orta ed a 41 chilometri e mezzo da Novara. Havvi un'opera pia, denominata Lasciti Ojetti, Degregori e Paffoni: provvede gli infermi di assistenza medico-chirurgica, e somministra loro dei sussidi; elargisce delle dotazioni, e provvede al culto. Il suo stato patrimoniale ascende a quasi 34,000 lire, e gode d'una rendita annua di lire 1900 circa: di queste, nel 1861, furono erogate in opere di beneficenza circa 1400.

PO GRANDE. — Così nominasi il più ampio dei rami del delta pel quale le acque del Po si riversano nell'Adriatico. Questo braccio è comunemente noto sotto il nome di *Po delle Fornaci:* non tutto però, chè al suo ripiegarsi verso greco inferiormente al villaggio di Correggio, cambia denominazione, appellandosi *Po di Maestro* o più volgarmente *Maistra.* La foce viene chiamata *Porto della Maestra.* (Vedi Po).

POGUARDERA. — Frazione del com. di Panicale, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Panicale.

POIGNET. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POIN (Cascinetto). — Frazione del com. di Stroppiana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Stroppiana.

POINE. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Campitello.

POINSOL. — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POINTS (Les). — Frazione del com. di Guillaumes, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Guillaumes.

POIRINO. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Torino.

Ha una popolazione di 8430 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Isolabella, Poirino e Pralormo.

POIRINO (*Podium Varini, Podvarinum*). — Comune.

Comprende sei frazioni, tra le quali sono: le borgate di Ternavasio, di Roero, di Tegerone, di Porcile e di Stoerda.

Ha una superficie di 7597 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6334 (maschi 3134, femmine 3200); quella di diritto era di 6578.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 605 militi attivi, formanti un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 678; e 206 i politici, inscritti nel collegio di Carmagnola.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio nella parte meridionale si stende in lievi colline, che vanno sin presso all'agro di Pralormo, e si coltivano per lo più a frumento: alcune sono coperte di piante cedue. Vi scorrono vari torrentelli e parecchi rivi; i principali sono: il Banna che proviene da Villanova d'Asti, il rivo Verde o Ruerdo che discende da Pralormo, il rivo Secco, il Riassolo, il Bannetta di Porcile. Presso la frazione di Ternavasio si trova un piccolo lago che serve all'irrigazione dei circostanti prati, ed abbonda di tinche. Il suolo è assai fecondo, e produce in copia frumento, meliga, miglio e trifoglio.

Il capoluogo nei lati di levante e ponente è fabbricato in pianura, mentre la parte dell'abitato verso tramontana sorge sopra un terreno alquanto elevato. Sta sulla riva sinistra del torrente Banna, a ponente da Asti, a scirocco ed a poco più di 24 chilometri da Torino: ha una popolazione di 3883 abitanti. Vi si apre una grande piazza, nel cui lato meridionale sorge un superbo campanile con campane a concerto, costruito sopra disegno dell'architetto Ferogio. Nell'interno del paese avvi anche un ameno passeggio pubblico, ombreggiato da fronzuti olivi e da acacie. Per la beneficenza vi è il così detto ospedale di carità, che fu fondato nel 1706, provvede alla cura degli infermi forestieri nell'ospedale, e fornisce di sussidi a domicilio quelli poveri del paese: ha uno stato patrimoniale di quasi 130,000 lire, ed una propria rendita di lire 6312; nell'anno 1861 vi si erogarono lire 3365 in opere di beneficenza: l'annua media delle persone beneficate è di 150. Vi esiste una congregazione di carità, che ha vita dal 1719: provvede al ricovero ed alla cura dei poveri infermi forestieri che sono di passaggio pel comune, e fornisce di medicinali gli infermi poveri a domicilio. Il suo stato patrimoniale sorpassa le 50,000 lire, da cui ricava una rendita annuale di circa lire 2800. Nel 1861 vennero ricoverati 28 infermi, e per la beneficenza si erogarono lire 1740: l'annua media delle persone beneficate è di 1000. In Poirino si contano 700 telai: vi si tiene una fiera annua nel giorno 18 ottobre: settimanalmente nel sabato vi si fa mercato.

Nelle cronache d'Asti, Poirino è designato col nome di *Podvarinum*, e come confine del *Posse Astense;* in una carta del 23 agosto 1299 si legge in *Posse Podii Variti*, e collo stesso nome è indicato in un'altra del 1376; in diversi documenti del medio evo è chiamato anche *Podium Vuarini*. In tempi remotissimi nelle ubertose campagne tra Poirino e Carmagnola esisteva un *Cereale-forum*, od un *Cereanum*, dove si faceva un considerevole mercato di cereali: questo luogo in una carta del 1142 è indicato come esistesse non lungi da Ternavasio, ed una regione dell'agro di Poirino conserva ancora il nome di Cereano.

Secondo il poirinese Francesco Arpino e monsignor Della Chiesa, Poirino avrebbe il nome da un Quintilio Varo, romano, il quale ne sarebbe stato anche il fondatore. L'Arpino pretende anche che la sua patria si trovasse primamente divisa in cinque castelli ed altrettante ville: Poirino la più considerevole, Porcile, Castiglione, Stuerda e Tegerone: questi castelli furono per la prima volta signoreggiati unitamente dai conti di Biandrate, i quali nel 1290, per evitare maggiori calamità, cedettero una parte della loro signoria al comune d'Asti che contro essi avea mandato numerose truppe affine di sterminarli. Un Benedetto ed un Bonifacio Biandrate che si annidavano nel castello di Porcile, pretendendo feudali diritti sulle nozze degli abitanti di questa terra, occasionarono un tumulto, in seguito al quale i Biandrate furono discacciati: gli espulsi conti nel 1312

alienarono tutte queste loro possessioni, e cederono i diritti di loro signoria al principe Filippo d'Acaja, il quale li passò al marchese di Monferrato, e questi li rimise al comune di Asti, che riteneva ancora da prima la metà dei feudi poirinesi. Nel 1372, col consenso del principe monferrino, il comune d'Asti vendè questa terra al conte Amedeo di Savoia per 16,000 fiorini d'oro: poco dopo il Savoino per 19,000 fiorini ne investì Ajmonetto Roero, cittadino astese. Il nuovo feudatario vi inalzò un castello, circondandolo di mura e di larghi fossati, e nel 1409 sconobbe l'autorità del duca di Savoia, per cui venne assalito e privato d'ogni diritto feudale: nel 1447 l'investitura di Poirino fu concessa ad un Ottone Roero conte di Monticello, mediante lo sborso di 17,000 fiorini d'oro di Francia. Nell'atto con cui il marchese Guglielmo di Monferrato si univa con Francesco Sforza, è nominata la terra di Poirino fra quelle che da questo erano promesse al primo.

Nel 1537 passò per Poirino il duca Carlo di Savoia, che combatteva contro i Francesi che ne aveano invaso lo Stato: i Poirinesi gli somministrarono denaro e soldati, ma nel seguente anno, per tradimento del feudatario Carlo Roero, ebbero tra essi i Francesi che loro imposero una taglia di 100,000 fiorini. Nel 1543 ne furono liberati dal generale di Carlo V., il marchese Del Vasto, il quale, obbedendo agli ordini del duca di Savoia, alleato del suddetto imperatore, vi fece smantellare tutte le opere fortificatorie.

Nel 1569 il duca Emmanuele Filiberto con 11,000 fiorini d'oro datigli dai sindaci di Poirino, comperò la metà di questo feudo da Carlo Roero, il quale ne aveva già venduto una parte ai Borgarelli di Chieri: nel 1597, essendo morto Renato Roero senza figli, l'intero feudo pervenne al duca Emmanuele, il quale concesse molti privilegi al comune ed agli abitanti, e loro promise che li avrebbe tenuti sotto il suo diretto dominio.

Dal 1537 al 1557 Poirino molto sofferse a cagione delle numerose truppe che di frequente vi stanziarono: nel 1548 aveva accolto il re di Francia alla testa di un esercito di 30,000 uomini. Nel 1639 due volte fu occupato dall'esercito del marchese di Leganes, ed in quest'anno vi scoppiò un incendio che distrusse 200 abitazioni. Sino al 1643 fu sempre soggetto alle vicende delle guerre che vi si combattevano, e talmente ne sofferse, che per lungo tempo non riebbe la primitiva prosperità.

Nell'agro di Poirino esistevano altri feudi e castelli: i conti di Biandrate nel 1312 sottomisero al principe d'Acaja *contitum Purcili, Podii Warini, Ceresoliarum, Tegeroni, Stoerdae, et Castilionis cum districtibus, etc.*, e ne furono investiti nell'anno 1314. Tegerone è luogo assai antico, e fu feudo dei Solaro d'Asti, poi dei Roero, dei Costa signori della Trinità, dei Racconigi, infine di nuovo dei Solaro. Il luogo di Porcile sin dal secolo X era capo d'un contado rustico, ed appartenne ai Biandrate. Questo luogo verso il 1200 trovavasi assai decaduto, e circa la metà del secolo XIV fu interamente ruinato. Nella borgata di Ternavasio anticamente sorgeva un forte castello. Questo luogo per 1500 fiorini fu venduto nel 1383 a Ghiglione Rotaro da Giovanni e Giacomo Isnardo: in seguito passò ai Roero signori di Pralormo.

Per cura di Antonio Ricci, podestà, fino dal 1420 si stabilirono in Poirino delle scuole: primi ad insegnarvi furono Manfredo di Ferrere, uomo molto istrutto nelle lettere, e Paolo Arpino poirinese.

Di Poirino furono il citato Francesco Arpino, che scrisse in lingua latina una cronichetta della sua patria, e Lorenzo Arpino, professore di medicina nell'università di Torino che compose le effemeridi per l'anno 1526, e le pubblicò nel 1552, precedendo in tal guisa il Guarrico e l'Augustone che sono riputati i primi che siansi occupati di questo genere di studi. Poirino si distingue inoltre per diversi casati illustri: un cronista rammenta gli Aymeri, gli Alfaci, i Deabate, gli Ansaldi, gli Appendini, gli Arpino, i Boschi, i Boetti, i Boglioni, i Brosso, i Burzi, i Cerrutti, i Colli, i Cornalia, gli Elia, i Faberio, i Flacchetti, i Ferrero, i Garigliani, i Gorretta, i Loyra, i Lomelli, i Lupi, i Majna, i Marucchi, i Meinaldi, i Montafia, i Quattrocchi, i Ripa, i Santi, gli Sclaverani, i Serafini, gli Stuerda, i Tacchi, i Vernoni, i Valgienghi ed i Zappata.

Statuti. — Si presume che Poirino abbia avuto propri statuti fin dal secolo XIII; ma questi avrebbero consistito in ordinamenti particolari, senza alcun legame fra loro. Nel 1327, per ordine del comune, da vari Poirinesi periti di giurisprudenza si cominciò a farne la regolare raccolta, apportandovi le opportune aggiunte e correzioni, ed ottennero forza di legge nel 1372. Gli statuti furono scritti su membrane, ed a spese del comune si comprò uno scrigno per conservarvi le scritture del municipio, deputandovi appo-

sita persona alla loro custodia. Nondimeno nel 1404 andarono smarriti parecchi fogli di questi statuti: allora si deputarono quattro consiglieri perchè rifacessero e rimutassero i capitoli smarriti; ma due anni dopo, la comunità nominò dei delegati per la compilazione di nuovi statuti. Nel 1410 se ne eseguì una nuova riforma: un'altra ebbe luogo nel secolo XVII, la quale venne approvata nel 1613, facendone eseguire la stampa nell'anno seguente.

Alla *Storia Letteraria di Poirino* del Vernazza si possono raccogliere estese notizie sugli uomini che illustrarono questo paese.

POIRO (Al). — Frazione del com. di Vezza d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

POISAT. — Frazione del com. di Giaglione, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

POISATTO. — Frazione del com. di Condove, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

POISE PORZIONE. — Frazione del com. di Megliadino San Fidenzio, prov. di Padova.

POISE PORZIONE. — Frazione del com. di Saletto, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

POISOD. — Frazione del com. di Gignod, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POJA. — Comune nel Trentino, distretto di Stenico.

Comprende la frazione di Godenzo.

La sua popolazione è di 460 abitanti.

Il suo territorio si stende in colle, ed il suolo è fertile.

Il capoluogo è posto sopra d'un poggio: è composto di poche case abbastanza ben costrutte.

POJA. — Frazione del com. di Ponte di Legno, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Ponte di Legno.

POJA. — Piccolo torrente di Lombardia, nella prov. di Brescia. Ha le sue crigini nella Val Camonica dai laghetti subalpini chiamati Arno e Salarno: corre da levante a ponente, e mette foce nell'Oglio alla sua sponda sinistra, presso il villaggio di Cedegolo, nel comune di Grevo. Vi si pescano eccellenti trote.

POJACO. — Frazione del com. di Costa Valle Imagna, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Valsecca.

POJAGO. — Frazione del com. di Carpineti, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

POJAN. — Frazione del com. di Sedico, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Belluno.

POJANA. — Frazione del com. di Attimis, prov. di Udine.

POJANA DI GRANFION. — Frazione del com. di Grisignano di Zocco, prov. di Vicenza.

POJANA MAGGIORE. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Lonigo.

Ha una superficie di 2791 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2823 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 224; e 40 i politici, inscritti nel collegio di Lonigo.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio è leggermente ondulato; produce abbondanti cereali, il gelso viene coltivato su larga scala: è bagnato dal torrentello Rovego che mette nel Guà.

Il villaggio è fabbricato presso la sinistra del piccolo rivo suddetto, ed è a scirocco ed a 23 chilometri circa da Lonigo ed a borea da Montagnana.

POJANELLA. — Frazione del com. di Bressanvido, prov. di Vicenza.

POJANELLO. — Frazione del com. di Vezzano sul Crostolo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell'Emilia.

POJANO. — Frazione del com. di Albinea, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Scandiano.

POJANO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POJANO. — Frazione del com. di Quinto Veronese, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

POJANO. — Frazione del com. di Villa Minozzo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

POLA. — Distretto giudiziario nel Litorale Veneto-Istriano, provincia d'Istria.

Ha una superficie di 26,125 ettari, 4894 metri quadrati.

Nel 1850 aveva una popolazione di 5761 abitanti, nel 1857 ne furono registrati 6551, nel 1867 oltrepassarono i 18,000, dei quali ben 13,000 di popolazione veramente stabile. Un tale aumento straordinario non è avvenuto nelle ville e campagne lontane, ma unicamente nella città e suo pomerio, in conseguenza delle nuove grandiose costruzioni militari e marittime intraprese dallo Stato. Nel 1850 il distretto contava 3536 censiti, nel

1862 aveva 1566 case; del 1867 nella città e suoi prossimi contorni erano in progetto ed in costruzione o ricostruzione ed ingrandimento non meno di 150 case.

Il distretto di Pola è stato finora diviso in sei comuni politici, e suddiviso in 14 comuni censuarii: ora (1869) è costituito in un solo comune, Pola.

Confina in tutto il lato di settentrione col distretto di Dignano; nel resto col mare Adriatico, che a levante prende il nome di Quarnaro, a ponente è detto popolarmente golfo di Venezia.

Abbenchè formato dalla estremità meridionale dell'Istria, che, presa nel suo complesso, piega al mare da greco a libeccio, tuttavia il territorio di Pola non può dirsi costantemente inclinato nè a libeccio, nè a mezzogiorno, nè in altra direzione qualunque. L'unica parziale regolarità da notarsi sarebbe un largo abbassamento nell'interno, da borea a mezzodì, tra le alture di Merlera, Sissano e Monticchio da una parte, Pola e Galesano dall'altra, con tendenza al golfo di Medolino. Nel resto è tutto un terreno tumultuario a ondulazioni molli, ad avvallamenti non pronunziati, salvo alcuni che scendono al mare, ed a colli sparsi irregolarmente, se si tolgono le serie che fanno cornice allo stupendo bacino della città.

Il castello di Pola s'alza sul livello del mare	metri	38

Le altre altezze sparse pel distretto progrediscono nell'ordine seguente:

Peroi (Pedrolo, Pretoriolo), villa dei Greci	metri	45
Vincural (cave romane) . . .	»	46
Monte della punta Merlera . .	»	47
Monte Guardia sull' Isole Brioni (Forte)	»	48
Castellier (antico) di port'Olmo .	»	54
Monte Tortian o Tortilian verso Sissano	»	68
Musil di Pola (Forte)	»	72
Monte Gradina (castellier antico) di Promontore	»	73
Monte della Madonna di Sissano	»	86
Monte S. Daniel (villa romana) .	»	107
Strada di Galesano	»	125
Monticchio	»	140
Gromazza di Cavran (Capriano) .	»	155

Le uniche valli terrestri che meritino un tal nome sono quella lunga e stretta di Badò, la quale, incominciata tra Filippano e Carnizze nel distretto di Dignano, scende a mare da settentrione a mezzogiorno e costituisce all'incirca il confine dei due distretti da quella parte; poi alcune minori che riescono al porto di Veruda.

Le vere valli del territorio di Pola sono i suoi porti. Dal confine occidentale presso Maricchio intorno intorno fino al suo estremo confine orientale presso porto-lungo di Carnizze, tutta la costa è incurvata e frastagliata a punte ed a seni, dietro le quali e nei quali hanno più o meno buon rifugio le barche. Già tra Maricchio e Fasana s'incurvano le valli Madonna, Porticcio e Murazzi, e tra questa e Pola le valli Bendon e Rancon, valli le quali, d'inverno specialmente, sono popolate da centinaia e centinaia di barche che vanno e vengono da Ancona, Zara, Fiume, Trieste, Venezia, e aspettano il vento favorevole per prendere il largo o doppiare la punta di Promontore, mentre l'aperto canale che vidde le lotte gigantesche e feroci dei Genovesi e dei Veneti, è attraversato giornalmente da vapori fumanti, ed è ad un tempo palestra d'esercizio alle corazzate dell'Austria. Dalla rada di Fasana, o canal dei Brioni che dicasi, s'entra fra la punta Cristo e il Capo Compare nel magnifico porto di Pola, del quale diremo particolarmente all'articolo Pola città. Girato il Capo Compare, e oltrepassato il Capo Brancorso, due punte d'un medesimo promontorio, si presentano altre piccole insenature dette Val-lovina, Val di fuora, Val-saline; poi oltre la punta S. Giovanni s'interna la doppia valle o porto Veruda, quindi altra Val-saline e i porti Olmo grande e Olmo piccolo. Dopo questi, staccandosi dal monte Gradina, si prolunga per cinque chilometri da borea a mezzodì bassa e stretta la punta di Promontore; doppiata la quale, si affaccia il

. . . . . *Quarnaro,*
Che Italia chiude e suoi termini bagna.
DANTE.

Nel primo ingresso del Quarnaro, a sinistra, s'insena il golfo di Medolino, detto già *portus flanaticus*, perchè stazione delle navi che attraverso il seno flanatico facevano il commercio tra Pola e Salona. Il golfo di Medolino, di una certa ampiezza, è ancora ottimo rifugio di barche, in quanto che la punta Merlera lo difende dai venti boreali e di grecolevante; ma ha l'inconveniente di scogli e di secche, le quali ultime dall'epoca romana si

sono aumentate perchè fu lasciato in abbandono ogni riparo dell'arte. Procedendo oltre la punta Merlera s'incontrano il porticino di Cuje, le cale dei Cani e di Malagatta; quindi dietro la punta o ciuffo di Badò s'apre ed insinua stretta e lunga fra sponde molto alte, più canale che porto, la così detta Val-Badò con piccola diramazione sotto Cavrano, e ultima la Valle Vignóle, buon ancoraggio, quasi atrio al portolungo di Carnizze e al porto canale dell'Arsa, capace quest'ultimo di ospitare nelle fonde sue acque, e, quasi a dire, nascondere dietro l'addentellato dei suoi monti, intiera una squadra. Al distretto di Pola appartengono anche i Brioni, gruppo di due isole, sulle quali pure si aprono due buoni porti e molti seni minori. A queste due isole principali fanno corona altri piccoli scogli o isolotti detti S. Marco, Gazza, Toronda (rotonda), Secca, Supin grande, Supin piccolo, Galia, Gronghera, Isole della Vanga, della Madonna del deserto, ed Orzera; poi S. Girolamo e Coseda, colle quali si arriva alla bocca del porto di Pola, nel cui interno pure sorgono tre isolini, Santa Caterina, Sant'Andrea, e S. Floriano o isola degli Olivi. Altri scogli o isolotti poi sorgono dinanzi Veruda, cioè Veruda, le Bisse, Frasiro'; altri intorno all'estremo Promontore, cioè Felonega, Porer, Finera, Secca, Cielo, S. Marino, Trombola; altri nel seno di Medolino, detti Pomer e Zucconi; altri finalmente presso la punta Merlera, detti Livelli piccolo e grande. Le isole Brioni e quella di S. Girolamo son rinomate per le cave d'ottima pietra, della quale si fa da secoli grande commercio colle Venezie e col litorale delle Romagne. Nè meno rinomata è l'isoletta Porer per il suo faro, che annunzia ai naviganti, alla distanza di 30 e fino 33 chilometri in mare, le secche e gli scogli di Promontore. Delle isolette del Porto diremo a suo luogo.

Sebbene il terreno del distretto di Pola sia tutto calcare, tuttavia non abbonda di caverne come altre parti dell' Istria. Le sole rimarchevoli sono la così detta grotta dei Colombi, a mezzogiorno del Capo Brancorso, sotto il Forte Musil, nella quale si entra in barchetto, ed un'altra presso Fasana, in fondo alla quale raccogliesi una eccellente acqua potabile. La natura del terreno però fa sì che le acque, delle quali sarebbe tutt' altro che scarso, non iscorrano alla superficie, ma si affondino fino al livello del mare e più sotto. Nullostante, hannovi sorgenti e fili d'acqua perenne, più o meno copiosi, al ponte presso l'anfiteatro, nella Valle lunga sotto Stignano, sull' isola degli Olivi nel porto, al Prato Grande, a Veruda, a Medolino, a Promontore, a Badò, a tacere quì della fontana ricchissima che rifornisce la città, l'arsenale, i forti e n'avanza.

Nel territorio di Pola prosperano il sovero, il leccio, il sommaco; riescono il lauroregio, i capperi, la mela granata, e crescono, quasi a dire spontanei, i ginepri, le ginestre, i timi, le salvie, l'asfodello, l' erica arborea, e ci sono intere macchie di mirti, d' allori, di bossi frammisti a corbezzoli, e a piante resinose, medicinali, da concia, ed anche piante da clima più meridionale, specialmente ai Brioni.

Non serve dire se vi riescano il gelso, la vite, l' olivo, il fico, e ogni altra sorta di frutti; ma l' agricoltura, già abbandonata per iscarsezza di braccia, sebbene si vada rialzando, tuttavia progredisce a rilento, perchè i lavori dell' arsenale, delle fortificazioni, del porto offrono pel momento maggiori e più pronti guadagni. Probabilmente in avvenire non lontano i capitali della città si riverseranno sulla campagna, la quale a' tempi romani fu già tutta lavorata, popolata, fiorente: ora per oltre la metà è lasciata a bosco ed a pascolo.

Anche nel territorio di Pola, come in quel di Parenzo, e più che in quello, scendono, per antichissima consuetudine, a svernare le mandre dei monti della Vena, del Carso, e di tutto il nostro versante delle prealpi Giulie: anche quì in altri tempi ci furono saline, specialmente ai Brioni, intorno a Veruda ed a Promontore.

Fra le proprietà private restano ancora due boschi di proprietà pubblica: Lisignan-Moro, e Ciana, quasi figliali al bosco di Montona, della complessiva estensione di 250 ettari circa.

All' epoca romana la campagna di Pola, si disse, è stata popolata e fiorente. Se non lo avesse lasciato scritto Cassiodoro nelle sue epistole, ben lo proverebbero gli avanzi materiali onde il suolo è, più che disseminato, rigonfio. Le pubbliche rilevazioni geodetiche e militari offersero al dotto archeologo cav. P. Kandler tali dati, ch'ei potè scoprire, ristabilire o supplire la rete delle strade che dividevano in *Salti* e *Centurie* il terreno della colonia, la quale si estendeva anche a gran parte dell' attuale territorio di Dignano, e pigliava alcuni lembi di quelli di Valle e Rovigno. Portati ad evidenza il *Kardo* e il *Decumano* massimi, cioè la cardinale crociera del terreno tolto agli antichi proprietari e asse-

gnato ai nuovi coloni, non fu difficile riconoscere nelle *calli* e nei *limidi*, così detti dal popolo, i *calles* paralleli ai *Kardi*, e i *limites* paralleli ai *decumani*. Su molte colline, dette Castellier, Castion, Gradine, monte Guardia, sono tuttora visibilissimi gli avanzi dei Castellari che presidiavano le strade, le ville ed i campi; nell'aperta campagna si trovano sparsi molti pozzi stretti, rotondi, coi quali i Romani, preludendo quasi a più recenti invenzioni, scendevano a trovar le sotterranee correnti, spesso a grande profondità; e di molte strade, dette popolarmente strade romane, sussistono ancora traccie evidenti così, da poterne seguire a lunghi tratti non solo la direzione, ma misurar la larghezza da margine a margine. Le più riconoscibili sono quelle per Medolino (porto flanatico), per Sissano, per Albona, e per Dignano a Parenzo. Lungo la marina in molti siti si scorgono avanzi di moli, di rive, di bagni; per la campagna intorno molti indizii di torculari, e di fornaci da cotto; sull'isola Brioni vasche grandiose; sulla punta Cissana (ora Barbariga) vasche, condutture, costruzioni e sostruzioni combinate in modo da giustificare il vecchio asserto di dotte persone che ivi sorgesse la tintoria di porpora (Baffio) registrata nella *Notitia utriusque Imperii*.

Grandiose poi oltre ogni dire sono le cave di pietre a Vincural, più presso Veruda, a port'Olmo e in altre località del distretto. Accade in più siti di trovar tagli e lavori incominciati e non compiuti, ed è ammirabile la pazienza e regolarità del lavoro. A Vincural c'è un taglio nel vivo che scende a piombo ben 20 metri. Qui furono scavati i sepolcri che ai tempi di Dante facevano *tutto il loco varo*; di quì furono staccati i massi che compongono l'incrollabile cinta dell'anfiteatro; di quì fu tratta la gran mole che copre a volta schiacciata, o catino che dicasi, la Rotonda, già Mausoleo di Teodorico a Ravenna, mole che è tutta d'un pezzo ed ha 10 metri e 38 centimetri di diametro interno; di quì finalmente furono tratte le pietre pel teatro e per altri cospicui edificii che il tempo e gli uomini hanno distrutto. Alcune di dette cave furono recentemente rimesse in lavoro.

Però di molte cose che furono materialmente disfatte, se ne serba tuttora viva la tradizione ed il nome. Per poco che uno si addentri nelle vecchie memorie, incontra centinaia di nomi romani, evidenti perfino attraverso le superfetazioni e storpiature straniere del medio evo e moderne. La vitalità italiana in cotesta regione è così prepotente, che nemmeno la peste desolatrice del 1630, che vuotò d'abitanti ben 59 dei 72 villaggi dell'agro, e ridusse a 300 e forse meno gli abitanti della città, nemmeno essa valse a cancellarne la risorgente memoria, alla quale si può applicare davvero il *tamen usque recurret*. Ecco ad esempio alquanti nomi tuttora vivi di ville e località dell'agro antico di Pola. Altura, Stignan (*Astinianum*), Dignan (*Adinianum*, forse *Atinianum*), Arian, Bagnoli, Cavran, Florian, Filipan, Fasana (Fasian), Flaiban, Gaian, Galesan, Guran, Gusan, Marzana (*Martianum*), Momoran, Monticchio (Monticulo), Magrau, Magnan, Maran, Moncastei, Pomer, Promontore, Peroi (Pedrol, *Pretoriolum*), Tortian, Vitrian, ecc.

Entro l'antico agro di Pola, su quella parte che guarda il Quarnaro, pare fossero anche i più importanti centri dei più antichi Istriani, *Nesazio*, *Mutila*, *Faveria*, le tre città che i Romani dovettero distruggere per potersi dire padroni dell'Istria. Mutila sarebbe stata sul golfo di Medolino, Nesazio sopra la Valle Badò, Faveria sopra il porto Carnizze.

Nei secoli posteriori, quando al militarismo romano subentrarono, favoriti da Longobardi e da Franchi, la jerocrazia e il monachismo, e la parola *virtus* non significò più coraggio e valore, ma umiltà, abnegazione, astensione e obbedienza cieca ad una casta che fece monopolio e mercato della divinità; quando alla balda franchezza dell'uomo d'armi subentrò l'ipocrisia jeratica, e la superstizione del volgo, l'agro di Pola fu invaso anch'esso da Benedettini, da Templari, da Cavalieri di Rodi, da Francescani, di varie forme e riforme, da Eremiti di Sant'Agostino, da Zoccolanti, e, necessaria conseguenza, da pinzocchere e monache. Nè è a dire se abbiano scelto le posizioni o più vantaggiose lungo le vie ed ai porti, o più ammirabili per tranquilla amenità, e per pinguezza di suolo. La milizia de i Templari tenne Altura, ed ebbe commenda al Prato Grande, già Campo di Marte; abbazie insigni furono a Santa Maria Formosa entro la città, e a San Michele in monte, dove fu ospitato Dante, fuori le mura: Agostiniani, Francescani, Zoccolanti furono e dentro e fuori, alla Misericordia, a S. Francesco, a S. Matteo, a Sant'Andrea del porto, a S. Girolamo, ai Brioni, a Veruda; e dentro, a Santa Caterina ed a S. Teodoro, furono le monache. La smania di fabbricar chiese e cappelle andò tant'oltre, che in quella sola parte dell'agro an-

tico, che corrisponde all'attuale distretto giudiziario, non è difficile riconoscere avervene esistito ben cento. Ma le guerre e le pesti rastremarono le popolazioni e, cangiate le condizioni sociali, e subentrate nuove idee, furono soppressi monasteri e abbazie, e oltre la metà delle chiese di città e di campagna caddero al suolo.

Altre volte nel distretto di Pola furono di qualche lucro le caccie di monte, e più quelle di valle: ora sono ridotte a cosa di semplice passatempo.

La pesca, specialmente delle sardelle, degli sgombri, del tonno, sebbene diminuita, continua ad essere fonte di guadagno; però non viene esercitata dagli abitanti, ma affittata a Rovignesi e Chioggiotti. Si continua pure a raccogliere buona messe di quei crostacei che furono tanto celebrati da Cassiodoro, i quali prosperano sebbene non ajutati dall'arte.

Una delle industrie diffuse pel territorio è la fabbricazione della calce. A Veruda havvi una buona fabbrica di coppi e mattoni.

Sul monte Capelletto, a S. Daniele, a Medolino si lavorano cave di silicati e sabbie micacee, dette volgarmente terra vetraria e *saldame*, delle quali si servono già da secoli le fabbriche di vetro di Murano. L'abbondanza di cotesto materiale, che rinviensi anche in varie località dei distretti di Dignano, Pisino ed Albona, congiunta con recenti scoperte di antichi manufatti in vetro a mosaico, fa sospettare che anche l'arte vetraria e musiva venisse esercitata in Istria all'epoca romana e più tardi.

Il distretto di Pola ha circa 28 chilometri di strade carrozzabili divise in cinque linee. Una di queste congiunge la città pel vicino distretto di Dignano col resto della provincia; le altre quattro provvedono al movimento interno, ma non bastantemente, chè, tolta Fasana, Galesano e Medolino, alle altre ville e borgate del territorio non si può accedere comodamente.

Scarse sono pure pel distretto le scuole: si limitano a tre elementari minori a Promontore, Galesano e Fasana, e l'istruzione agraria manca del tutto.

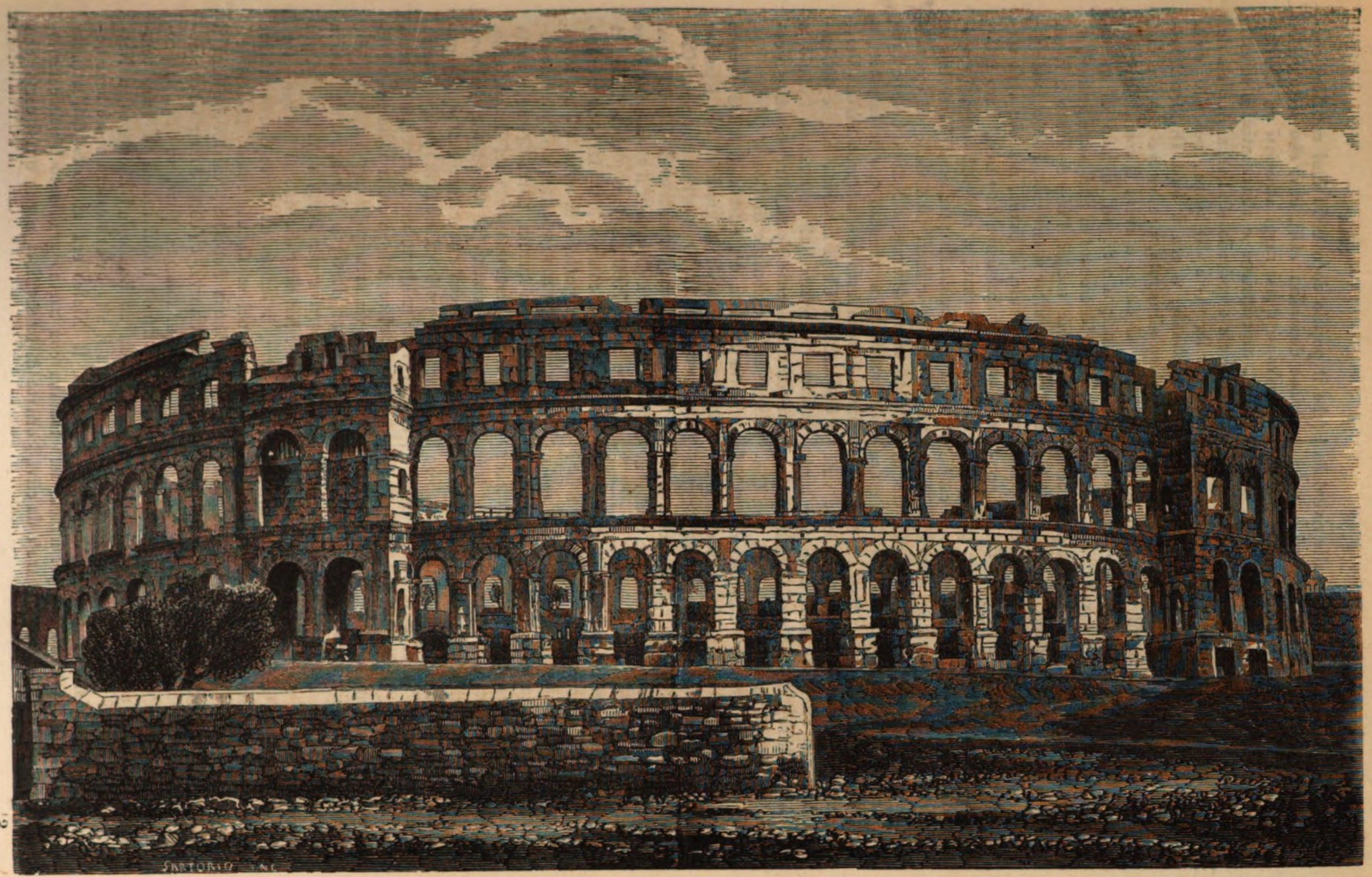
POLA. — Comune del distretto omonimo, del quale abbraccia l'intiera estensione. Altra volta fu diviso in sei comuni e 14 frazioni, che sono: Pola, Pomer, Promontore, Stignano, Medolino, Lisignano, Sissano, Galesano, Altura, Cravano, Lavarigo, Monticchio, Fasana e Peroi. Pel resto vedasi l'articolo che precede.

POLA (*Pola, Pietas Iulia, Colonia Iulia Pola, Pollentia, Herculanea*). — Città capo del comune e del distretto omonimi.

Fig. 702.

La sua popolazione stabile nel 1850 era di 1106 abitanti, nel 1857 non arrivava ancora ai 2000, nel 1867 salì a 7000, ai quali vanno aggiunti altri 5000 di popolazione avventizia, che varia secondo l'aumento o la diminuzione dei lavori dell'arsenale e delle costruzioni fortificatorie e marittime. In questi numeri non sono comprese nè la guarnigione di terra, nè le ciurme e le milizie di mare.

Pola è sede di un giudizio distrettuale, di un ufficio delle imposte, e di un capitanato politico, il quale ultimo abbraccia anche i distretti giudiziari di Dignano e Rovigno. Divenuta dopo il 1848 porto centrale della Marina austriaca e piazza di guerra, Pola ha un comando di piazza, un comando di fortezza, una direzione del Genio militare, e un ammiragliato di marina, con numeroso corredo di ufficii dipendenti. Ha inoltre un grande ospitale militare, e una caposcuola, nonchè una scuola reale (tecnica) inferiore, destinate particolarmente ai figli dei militari e impiegati. Il comune poi mantiene un ospitale civile, una caposcuola maschile, e una scuola femminile. Hannovi oltracciò scuole e conservatorj privati per piccoli fanciulli e fanciulle. Ci sono ufficii di posta, e di messaggeria, stazione telegrafica, e agenzia del Lloyd, i cui vapori toccano quasi giornalmente il suo porto o con viaggi diretti da Trieste, o nei viaggi tra questa città, il litorale Ungaro-Croato, e la Dalmazia. Pola ha un museo d'antichità, una fonderia di ferro, due fabbriche di paste, società cooperativa: avrà entro l'anno 1869 tipografia. Ha un bel teatro, ha sale per pubblici divertimenti, pubblici passeggi con piantagioni di alberi, e una ricca fontana che distribuisce l'acqua in tutta la città. Ha negozii e magazzini forniti d'ogni genere di merci, alberghi, trattorie, birrerie, pasticcerie, caffè. Lo Stato ha in Pola un arsenale, la cui prima pietra fu gettata nel 1848. In esso fu mano mano trasportato quanto era trasportabile dall'arsenale di Venezia, ed ha già preso significante sviluppo. Vi si lavora essenzialmente per la marina di guerra, la quale sullo sco-



Pola — Anfiteatro — Fig. 703.

glio degli Olivi, il più prossimo alle rive della città, ha magnifici cantieri coperti a vetri, *sleep*, *dock* galleggiante, e un grande bacino navale in pietra.

Poco fuori di città, sulla via di Galesano, e in riva al porto sotto Stignano, hannovi magazzini e depositi di attrezzi, artiglierie, munizioni, viveri, polveri; e nella Valle S. Pietro, già peschiera vescovile, entro il porto, tiensi sott' acqua una buona provvigione di legname per costruzioni navali.

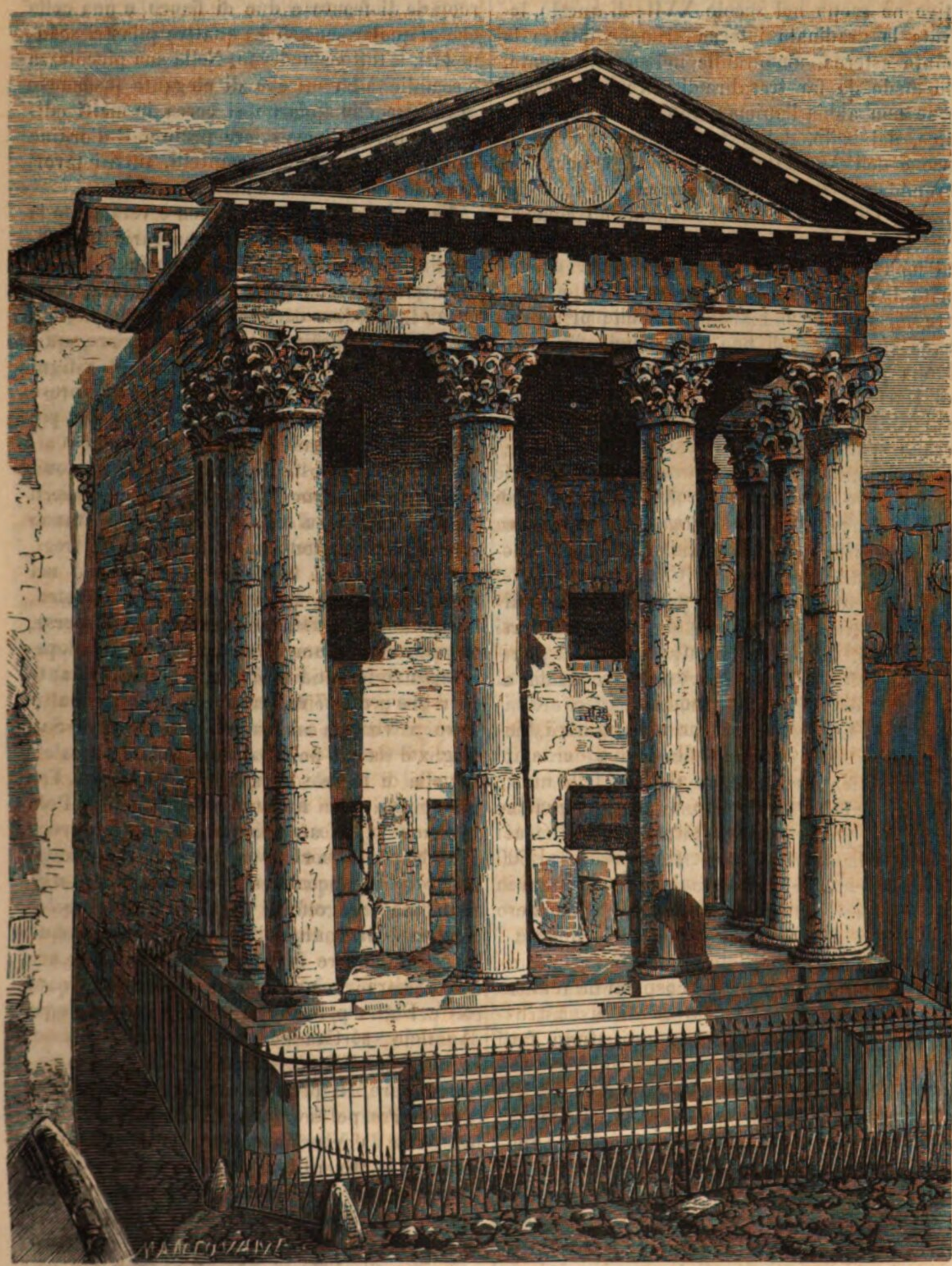
Pola fin dai tempi quasi a dire preistorici giace in fondo al più bello, ampio e sicuro porto che la natura abbia fatto sulla costa occidentale dell'Istria e in tutto l'alto Adriatico. Limitata probabilmente nelle prime sue origini al sommo di una collina, s' estese quindi ai piedi di questa sul porto, e dopo la occupazione romana e la deduzione di una colonia militare, abbracciò colle sue mura tutta la collina e le rive adjacenti non solo, ma s'allargò colle borgate esterne e le ville suburbane ad altri sei colli detti più tardi del *Zaro* (teatro), della *Rena* (anfiteatro), San Michele, San Martino, Mon di Pola, San Giovanni del prato grande (Campomarzio). Nel corso dei secoli, per vicende di guerra e altre sgraziate circostanze, ritornò a restringersi al colle originario: presentemente accenna riguadagnare la maggiore estensione avuta ai tempi della grandezza romana.

A tacere degl'Istriani primi (originarii, autottoni), avvolti ancora nella nebbia dei tempi preistorici, ma dei quali al lume delle nuove scienze s'incomincia pure a scoprir qualche unghia, diremo che degl'Istriani secondi (traci o grecanici), venuti come pare intorno al 500 prima dell' e. v., ci sono abbastanza segni in avanzi di sostruzioni, sulle quali avrebbero piantato quì come altrove le loro dimore i sorvenuti Romani. Dell'epoca romana poi rimangono monumenti così cospicui da rendere Pola quant'altra città mai degna di ammirazione e di studiò. E grazie agli studii fatti nel secolo scorso, specialmente dall'eruditissimo Gianrinaldo Carli istriano, e da altri, e alla diligenza posta dal vivente archeologo Kandler, possiamo dare una descrizione abbastanza particolareggiata e sicura di Pola romana.

Sulla cima del colle, ove sorge adesso il castello, sorgeva allora il Campidoglio della Colonia ricinto di doppie mura, con edificii militari, templi, cisterna. La città nobile disponevasi intorno intorno giù pei fianchi del colle, divisa in isole di case separate da clivi, (che il popolo dopo 2000 anni con lieve corruzione denomina *chii*), clivi che scendendo, staccavansi quasi raggi annodati da vie circolari, concentriche e allargantisi a misura che il colle scendendo si allarga. Ai piedi del colle, dalla parte del mare, nel sito della piazza attuale, vi era il foro. Di forma rettangolare allungata, presentava uno dei lati maggiori al mare, e aveva il comizio per dodici gradini più alto. Sul ripiano di questo poi, sopra basamento di altri sette gradini, si alzavano due templi, l'uno dedicato a Roma ed Augusto tuttor sussistente, l'altro, come dicesi volgarmente, a Diana, ma che avrà servito più probabilmente da Curia. Foro e Comizio erano ornati, a non dubitarsi, di statue; a non dubitarsi perchè di parecchie se ne rinvennero avanzi, piedestalli ed epigrafi. Queste erano dedicate a Nerone Cesare figlio di Germanico, a Claudio poi imperatore, a Marco Aurelio Antonino, a Marco Aurelio Vero, a Caracalla, a Ulpia Severina moglie dell'imperatore Aureliano, all'imperatore Licinio, a Massimiano Erculeo, e ad altri personaggi cospicui della Colonia e di Roma.

Tutta la città era ricinta di mura turrite con fossa, le quali a giudizio del Kandler avrebbero girato 1070 passi romani (metri 1623) e abbracciato una superficie di 75,000 passi romani quadrati. Di questi il Campidoglio ne avrebbe avuti 7500, il foro plebeo 1500, il foro patrizio o comizio 350. Le mura erano tagliate da 12 porte, 5 di terra, e 7 sul mare. Quelle di mare sono sparite; dell'altre ne restano tre, porta Aurata, porta Ercole, e porta Gemina: più, resta una porta del Campidoglio. Per la prima sortiva la via Flavia, via commerciale conducente pel campo marzio al porto flanatico ora golfo di Medolino; per la terza sortiva la via militare, che attraversata l'Arsa, conduceva oltre Albona nella Liburnia ed Illirio. Altra via principalissima, imperiale, che oltre Dignano, Rovigno, Parenzo dirigevasi in Aquileja, sortiva per Porta a mare, che più non esiste. Nel sito del duomo attuale sorgeva, pare, il tempio di Giove Conservatore: dove surse nel secolo undicesimo la basilica di Santa Maria Formosa, esisteva allora il tempio di Minerva, ch'ebbe collegio sacerdotale con giurisdizione, pare, su tutta la provincia. Si hanno buoni indizii di altri templi dedicati ad Ercole, ad Esculapio, a Nettuno, ma il sito ov'esistessero non è bene accertato. Il Ninfeo era al posto dell' attuale fontana con bacino gradinato a semicerchio, ornato di bassorilievi, e par quasi certo che

altr'acqua, detta Augusta, condotta fosse sull'alto del Campidoglio per la porta Gemina, con tubi di piombo. Fuor delle mura poi distendevansi le borgate per la plebe, gli ar-



Tempio di Roma ed Augusto — Fig. 704.

tieri, i marini, i mercatanti, gli schiavi, colle officine, coi fori boarii, le nundine e altri templi. E fuor delle mura sorgevano due grandiosi edifici, il teatro e l'anfiteatro. Di quello

posto sul pendio del monte Zaro, dappresso il porto, non rimane che la memoria e il dolore della sua distruzione avvenuta senza motivo nè scopo nel secolo XVII; di questo, levata la gradinata interna, rimane intatta la cinta esterna, ammirabile nel suo isolamento, in modo da far trasalire di meraviglia chiunque non abbia l'anima sorda al senso dell'antico, del bello, del grande. Minore del Colosseo e dell' Anfiteatro di Verona, supera entrambi, per snellezza, eleganza, ed è, a dir breve, l'anfiteatro romano il meglio conservato, il più meraviglioso di quanti ne esistono al mondo. La stessa mancanza della gradinata lo rende più sorprendente, ed è inoltre mirabile per la bianchezza della pietra paesana che 18 secoli non valsero ad offuscare. Dalla parte del teatro stendevasi il Campo di Marte, e lungo la via Flavia, sulle rive, sui colli circostanti, per le isolette del porto erano sparsi in numero così grande i sepolcri, i cippi, le statue, i monumenti, da rendere, come disse Dante, *tutto il loco varo.*

Non ispiaccia al lettore qualche dettaglio sui tre principali monumenti dei quali offeriamo il disegno.

L'anfiteatro, opera del primo secolo, è di forma ellittica. Il suo asse maggiore misura 137 metri, il minore 110. Appoggiato al pendio del colle, dalla parte del mare, la sua cinta è divisa dal basso in alto in quattro ordini (fig. 703). L'inferiore è di porte quadrate, i due successivi sono di grandi fenestre ad arco, il quarto di fenestre quadrate; poi avvi la gronda. Ma ai fianchi gradatamente cessa l' ordine inferiore, poi in parte il primo, tanto che di dietro rimangono i due superiori soltanto. Dove la cinta è completa settantadue sono le fenestre per ciascun ordine. Si distingue dagli altri anfiteatri per quattro torricelle sporgenti, delle quali non è posto fuor d'ogni dubbio l'uso e lo scopo. Sebbene tolta la gradinata, resta però tanto delle substruzioni da poterla più che idealmente rifare. Per poca famigliarità che uno abbia con tali edificii, vede facilmente i siti delle scalee, delle precinzioni, dei meniani, del podio, e i cunei, i vomitorii, le cave, le prigioni, i canali, l'arena, della quale resta intatto il cordone, per cui sappiamo che il suo diametro maggiore misurava metri 70, il minore 44,8. È quasi certo che fosse coperto d'un velario mobile. Quanta sia l'esattezza del lavoro non è cosa che si possa dire abbastanza: bisogna vedere e ammirare. Secondo calcoli attendibili poteva contenere 20, e fin 25,000 spettatori.

Il tempio di Roma ed Augusto, eretto, pare, nell'anno 8 dell'era volgare, consiste, come si vede (fig. 704), in un atrio con quattro colonne rotonde di fronte e due di fianco, e una cella che ai quattro angoli ha quattro pilastri scannellati. Il tetto è moderno. Nella sua piccolezza e semplicità ha un che di elegante insieme e grandioso che indarno si cerca in molti edificii moderni di maggiore pretesa. È d'ordine corintio. La cornice, i capitelli, tutti i lavori di dettaglio sono di finitezza squisita.

La così detta *porta aurea* non è veramente la porta, ma un arco funebre ed onorario della famiglia dei Sergii (fig. 705), che fu addossato all'interno di una porta, detta Aurata, della città. È d'ordine corintio come il tempio, e il lavoro di dettaglio è di ancor maggiore squisitezza. Ammirabile un intreccio di vitigni con racemi e augelletti, e una serpe alle prese con l'aquila, e delfini ed altri ornati; ma più ammirabili e degni di studio particolare alcuni fregi composti di clipei, gladii, pugioni, di apluste, insegne legionarie, galee, cimieri.

Entro il tempio d'Augusto, e lì presso, stanno raccolti molti oggetti minuti, e iscrizioni, fregi, statue mutilate, bassirilievi, capitelli, ma troppi oggetti di bronzo, di cotto, di vetro, troppe monete e medaglie sono andate disperse, troppe iscrizioni sono state riseppellite o adoperate per materiale di fabbrica, a tacere di quanto fra il più prezioso in marmo sia passato in altri tempi a Venezia ad ornare la basilica di San Marco, il tempio della Salute, il palazzo ducale e gli atrii e le sale di molti palagi privati. Fra gli oggetti che tuttora conservansi in Pola va ricordata un' urna figurata di marmo greco e un capitello a canestro che servirono lungo tempo per l' acqua santa nel duomo. E meritano d'essere vedute anche la porta Ercole, dei tempi della repubblica, per la sua robusta semplicità, e la porta Gemina a due archi, posta in relazione con clivo e gradinata che per altra porta ad arco semplicissimo conducevano sul Campidoglio. Nel 1847 esistevano a nudo, lì presso, avanzi di una casa romana così ben pronunziati da ricordare le case di Pompei ai dotti del IX congresso italiano che da Venezia corsero a dare il saluto fraterno anche all'Istria ed a Pola.

Seguendo l'ordine dei tempi dovremmo dire adesso qual fosse Pola all'epoca bizantina. Ma siccome gli edificii di detta epoca sparirono intieramente, basterà accennare che nel secolo VI Massimiano da Vistro (allora borgata, e compresa nell'agro polense), divenuto arcivescovo di Ravenna, fece erigere sugli

avanzi del tempio di Minerva una basilica a tre navi con abside, due celle rotonde, e due altre cappelle laterali o mausolei, fabbrica sontuosa, ammirabile per bella proporzione di parti, per abbondanza e rarità di marmi, per pitture a mosaico; che nello stesso secolo fu eretto un battistero a croce, ricco pur esso di marmi e d'intagli, nonchè un tempietto, forse mausoleo, di un maestro de' militi, sopra l'isola detta di Santa Caterina nel porto; e che tra il VI e l' VIII secolo fu murata altra basilica di stile bizantino sul colle poi detto di San Mi-

Porta aurea — Fig. 705.

chele. Di questi edificii, che attesterebbero la civiltà e la prosperità di Pola in dette epoche, non rimangono più che tenui traccie materiali sul sito, pezzi dispersi, poche memorie scritte e rilievi recenti. L'ubicazione del battistero dinanzi il duomo attuale, prova che anche il duomo primitivo esisteva nel sito medesimo; ma nessun avanzo materiale rimane nè di cotesto nè del posteriore, fatto o rifatto, come attesta una lapida, nell'857, col favore dell'imperator Lodovico. Il duomo attuale è opera del secolo XV.

Nel 1015, i Camaldolesi per liberalità regale poterono erigere allato della citata basilica bizantina un cenobio con altro tempio dedicato a S. Michele, che diede il nome a quel colle. Nelle macerie di questo trovossi tra le altre, la tomba di Salomone già re d'Ungheria, qui ritiratosi a vita di pentimento e morto nel 1087. E da questo chiostro ospitale Dante potè vedere i *sepolcri* e il *Quarnaro*, e quì certo svegliossi in quella mente creatrice il concetto dei versi famosi, coi quali afferma una verità naturale e perciò indestruttibile. Sulle rovine della basilica, del tempio, del chiostro sorge adesso un fortilizio austriaco, e dove raccoglievasi il nostro poeta immortale sventola una bandiera che non è nostra, e una scolta straniera va mutando dì e notte i melanconici passi.

Nello stesso secolo XI e più tardi furono alzate e in città e ne'prossimi contorni altre chiese ed altri cenobii; ma correndo allora le arti alla peggio, non meritano d'essere ricordati come edificii, tanto più che non ne avanza che il nome.

Intorno al 1300 un Sergio dei Castropola, detto poi Sergio II, salvato, come vuol tradizione, ancora fanciullo, dai Francescani nella strage domestica e cittadina del 1271, avrebbe in benemerenza eretto sul colle del campidoglio la chiesa di San Francesco, bell'edificio a una nave con ricco portale gotico, e unito convento, avente pur esso una grande finestra gotica bifora di raro lavoro. Gli edificii restano pressochè intatti, ma convertiti in forni militari e magazzini di proviande.

Quasi contemporaneamente sulla piazza, già foro romano, i Patriarchi marchesi fecero alzare palagio pubblico, nel quale fu incorporata la parte postica del così detto tempio di Diana, palagio del quale ad onta di posteriori rifacimenti ed aggiunte, pur restano avanzi che lo attestano ornato e sontuoso.

Ma basta degli antichi e dei vecchi edificii. Affrettiamoci a dire del porto antichissimo e non mai vecchio, perchè opera della natura che vive immortale, del porto che diede altre volte e torna dar vita al paese.

A formarsene idea netta occorre aprire l'atlante geografico. Oltrepassata appena di 5 chilometri la punta Barbariga, quanto è lo specchio dell'acqua tra le isole Brioni e il litorale di Peroi, di Fasana, di Stignano, e tirata una linea dall'estremità meridionale dei Brioni stessi alla lanterna di Capo Compare, dentro ed intorno da ambe le parti fin sotto l'anfiteatro, tutto è, quasi dire, un solo e buon porto. Pure solitamente lo si distingue in rada di Fasana o canal dei Brioni, e porto di Pola. A quella si danno 1200, a questo 500 ettari di superficie. La imboccatura del porto propriamente detto, considerata tra punta Cristo e Capo Compare, misura 1400 metri; da qui il porto s'interna in scirocco-levante verso la città per quasi 4 chilometri, in tramontana per 2 chilometri circa. Millequattrocento metri più dentro della prima bocca il bacino si restringe, ma per poco, a metri 700. Gli uomini di mare poi distinguono il porto stesso in due parti, dicendo, bacino esterno, quel primo tratto che stendesi dalla prima bocca alle isole di Santa Caterina e di Sant'Andrea, o scoglio grande, e le comprende, e, bacino interno, l'ulteriore sotto la città in cui lo scoglio degli Olivi coi cantieri coperti a vetro, gli *sleeps* ed i *docks* stabili e galleggianti o a bilancia. Di questo stesso bacino interno poi è riservato alla marina di guerra il tratto a scirocco-levante, chiuso tra lo scoglio grande (Sant'Andrea), la punta S. Pietro, l'Arsenale, una parte della città e lo scoglio degli Olivi: è lasciato al commercio il tratto ulteriore che spingesi verso l'anfiteatro. La punta-Monumenti è compresa nel bacino esterno; gl'isolotti S. Girolamo e Coseda appartengono alla rada di Fasana. Sull'estrema punta di Capo Compare vi è una lanterna a fuoco rosso fisso, visibile a 9, 10 e fin 11 chilometri.

Alla descritta ampiezza delle acque si aggiunga la loro profondità, la quale tenendosi, con poche eccezioni, a 30 e fin 35 metri, permette che le corazzate e i vascelli in pieno armamento di guerra s'accostino alle rive, e quasi dire alle case; si aggiunga l'ottimo fondo, sul quale fan tenacissima presa le áncore; si aggiunga l'esser coperto da tutti i venti, e l'esser circondato da doppia da triplice corona di colli, che si prestano mirabilmente ad opere fortificatorie e a vedette, e si troverà troppo giusto che al porto di Pola si dia l'appellativo di *Spezia dell'Adriatico*.

Porto, arsenale, stabilimenti marittimi, depositi, navi, città, sono guardati, protetti da una zona di batterie, e di forti, intorno ai quali da venti anni incessantemente lavorasi. Avviandosi dall'aperto mare per la bocca settentrionale nella rada e nel porto, un primo forte si presenta a destra sull'alto dei *Brioni*, mentre a manca la valle Rancon è guardata da una batteria che dicon *Turrita*. Oltrepassata l'isola S. Girolamo ed entrando nel bacino che dicono esterno, si presentano a sini-

stra i forti di *punta Cristo* e di *Punta grossa*, sopradominati dai forti *Stignano* e *Castellier*, che guardano anche la campagna da tergo, e secondati in basso sull'acqua dalle batterie *Munida*, *Zonchi* e *Monumenti*. A destra si presenta sulla punta di *Capo Compare* il forte *Maria Luigia* colle batterie *Fisella* e *Giovanni*. Questo per l'interno del porto, chè all'esterno dello stesso promontorio, sul capo Brancorso, sorge il forte *Musil*, poi una batteria dello stesso nome sulla prossima punticina, quindi il forte *Massimiliano* e la batteria *Saline*, e i forti *Monsival* e *Casoni vecchi*, che guardano il porto Veruda e le provenienze da quella parte. Nel centro del porto poi, tra il bacino interno e l'esterno, sullo scoglio grande, s'alza il forte *Francesco* già forte Napoleone, a due piani. Finalmente dietro e sopra la città, da mezzogiorno a settentrione, si schierano le batterie *Zaro* e *Corniale*, e i forti *S. Michele*, *Monvidal*, *S. Giorgio* colla batteria *Giorgetta*, la quale ultima volgesi alle provenienze di Galesano, la cui strada è più dappresso guardata dalla batteria *Monte Grande*, e dal forte *Ceretto*. Sono in tutto 15 forti e 12 batterie staccate, non compreso il Castello sul colle del Campidoglio che, singolare a dirsi, in mezzo al nuovo e nuovissimo conserva ancora la impronta dell'architettura militare veneta del secolo XVII.

Tutta codesta condensata cerchia di forti non rende Pola militarmente imprendibile, perchè la storia contemporanea ha provato che nessuna fortezza può ormai per tale vantarsi. Ma se si riflette che quivi s' appunta uno Stato di primo ordine, possessore di tutta la portuosa forte e fortificata costa orientale dell'Adriatico, sotto la quale è, per naturale necessità, la via marittima del singolare bacino, si dovrà conchiudere che Pola ha una immensa importanza strategica non solo, ma politica e commerciale. Essa, combinata come è col possesso di Cattaro e di Lissa, pone in mano dell'Austria la chiave e l' assoluto dominio dell'Adriatico, di questo mare che fu e torna essere la grande strada del commercio mondiale. Il regno d'Italia, non ostante la sua lunga costa occidentale, è su questo mare in istato di decisa inferiorità, perchè la sua costa, nella massima parte bassa, argillosa, paludosa, piena di dune e di scanni, è assai scarsa di porti, e quei pochi che ha sono indifesi, e per naturale difetto pressochè indifensibili.

Dopo le enumerate fortificazioni o contemporaneamente alle stesse, sono sorti in Pola altri notevoli edificii, e fra questi un ospitale militare, una grande caserma, il palazzo dell'ammiragliato, le scuole comunali, e l' ospitale civile, e non poche case private sulle rive, presso il tempio d'Augusto, verso l'Anfiteatro ed altrove. La città, abbattute le mura, si espande specialmente fuori di porta Aurata dietro l'Anfiteatro, e intorno al Zaro, al di là del quale sono stati eretti a spese dello Stato per alloggio di ufficiali e impiegati non pochi corpi di case, e si va continuando un nuovo sestiere con vie spaziose, passeggi ombreggiati e giardini. Infine meritano particolare menzione due opere pubbliche veramente utili, belle, importanti: la riva quasi spianata che stendesi dall' Arsenale all' Anfiteatro, e un grande apparecchio a vapore applicato a sollevar l'acqua dall'antico Ninfeo sul colle del Campidoglio, d'onde fattone ampio deposito, viene agevolmente distribuita per tubi sotterranei all'Arsenale, allo scoglio degli Olivi o degli stabilimenti marittimi, ai forti, al nuovo sestiere, alla città tutta quanta.

Restano a desiderarsi un buon sistema di canali di scolo, i selciati delle vie interne, e l'illuminazione a gas. E corona di tutto sarà presto, è a sperarsi, una strada ferrata che congiungendo Pola a Trieste, gioverà ad entrambe, e metterà insieme un po' di moto e di vita anche nelle povere parti montane della provincia.

Storia. — Come è stato detto più sopra, in Pola si ebbero indizii anche materiali dei Traci o Grecanici immigrati in Istria intorno al 500 prima dell' era volgare. Ma essendo questi primamente approdati, come pare, sulla sua costa orientale, i principali loro stabilimenti sarebbero stati rivolti al Quarnaro, sui seni ora detti di Carnizze, Badò e Medolino. Difatti furono le tre città poste su questi (*Faveria, Nesazio* e *Mutila*), che opposero al console Claudio, come narra Livio, la maggior resistenza, e l'Istria, espugnate queste, fu incontrastabilmente romana (an. 178 avanti l' era volgare). Pure 50 anni più tardi (128), non bastando i presidii mobili dei socii latini a contenere il paese instigato a ribellione dai vicini Giapidi, vennero fissate colonie militari stabili, di diritto latino, in Tergeste ed in Pola. Quest' ultima, oltrechè assicurare la parte occupata dell' Istria allora ridotta in provincia, doveva servire anche a compierne la conquista fino all' alpe orientale; chè un resto d'Istriani, sostenuti dai Liburni, faceva, pare, ancor resistenza sulla sinistra dell'Arsa, al monte Maggiore, e intorno al Quarnaro.

All' occhio dei Romani d' allora non poteva

sfuggire la somma importanza della posizione di Pola. La colonia, secondo fu altre volte pubblicato dall'archeologo Kandler, avrebbe avuto 1126 soldati, 17 centurioni, e 90 cavalieri, e una popolazione, reale o calcolata, di 12,000 abitanti. Il terreno tolto agli antichi possessori e dato ai novelli coloni, sarebbe stato, compresi gli spazii perduti, di 96 miglia romane quadrate.

È incerto di che genti o paesi sieno stati essi i primi coloni; è certo che nelle guerre civili parteggiarono per la repubblica. Quindi Ottaviano vittorioso abbandonò Pola (per *pietà* filiale verso *Giulio* Cesare) al furore dei suoi soldati che la smantellarono (anno 42 av. l'e. v.). Ma Pola era tale posizione da non potersi allora lasciare un istante in mano degl' Istriani, i quali erano stati asserviti sì, ma erano servi ancora frementi. Perciò l'astuto politico compiuta appena la *sacra* vendetta, rinnovò la colonia concedendone il terreno ai suoi Liguri, ai quali *permise* la denominassero *Pietas Julia*, nome che durava ancora in uso ai tempi di Plinio. Più tardi la si disse semplicemente *Colonia Julia*, poi vi si aggiunsero gli epiteti di *Pollentia* e di *Herculanea* in onore, supponesi, di Polla madre di Vespasiano, e di Commodo che s' era intitolato solennemente Ercole romano.

Rimessa in piedi la colonia, Augusto non tardò a rifarne le mura (32), a fornirla d'acquedotto, a darle in tutto i migliori ordinamenti, chè gl' importava avere in Pola fortezza e città. Ebbe adunque corpo rispettabile di Decurioni, Edili, Duumviri quinquennali, poi Collegi di sacerdoti, Minervali, Augustali; finalmente Collegi di artefici: importantissimi fra questi i Porporarii della fabbrica di Cissa, della quale si hanno notizie certe negli anni 220 e 428 dell'era volgare.

La bellezza naturale dei siti attirò presto l'attenzione dei romani *epicuri* e *luculli:* Pola divenne in breve, e durò poi lungamente, *delizia ai ricchi e fortuna ai mediocri*, com'ebbe a dirlo Cassiodoro cinque secoli dopo. Nell'agro polense ebbero poderi e ville, e quindi numerosa corte di servi e liberti, agenti e clienti, le famiglie dei Crassi (Licinii), la Antonia, la Ottavia, la Claudia, e più tardi quelle degli Antonini, dei Flavii, dei Costantini. Quivi intorno recaronsi a villeggiare e a godere la varietà dei colli, la freschezza delle marine, le famiglie imperiali non solo, ma più volte anche gli stessi imperatori. Augusto *permise* che qui gli fosse innalzato un tempio; Vespasiano per compiacere a Cenide, seducente Istriana (liberta di Antonia minore che fu figlia del triumviro Marco Antonio, e madre dell' imperator Claudio), fece erigere il teatro o l'anfiteatro; e Costantino, tratto in errore da una indegna consorte, mandò quivi a confine, nei poderi della famiglia, il figlio Crispo, e lo fece poi anche morire (secondo alcuni in Fianona).

La flotta Ravennate, instituita fin dal 173 avanti l'era volgare per la custodia e il servizio dell' Adriatico, mandava frequentemente a Pola alcune delle sue navi. Aggiunta poi da Traiano nel 105 dell'era volgare la flotta ausiliaria di Aquileja con stazione alle *acque gradate*, il porto di Pola fu sempre più frequentato dalle pubbliche navi non solo, ma i prefetti marittimi ebbero per certi rispetti giurisdizione sulle coste e vi esercitarono influenza benefica.

Allargatisi i confini dell' impero oltre i monti e oltre i mari, furono aperte strade, stabiliti viaggi regolari sul mare, e Pola, in istretta relazione col grande emporio di Aquileja, trovossi felicemente collocata sulle vie di Salona e Costantinopoli, sulle vie del Norico, dell'Illirico, della Dacia, delle Pannonie. I primi 12,000 abitanti della colonia salirono a 25,000, e nel secolo secondo dell'impero oltrepassarono anche i 30, e forse i 35,000. Nell'anno 14 dell'era volgare, quando l'Istria è stata abbinata alla Venezia, Augusto aveva dato a Pola, come a Trieste, l'amministrazione di molti comuni. Tale amministrazione, che importava redditi, rango nobiliore e potere, più tardi le fu scemata (206), e poi per misure generali anche tolta (330). Ma di queste vicende, pregiudicievoli ad altri municipii della provincia, Pola se ne risentì poco, perch'essa ripeteva la sua prosperità essenzialmente dal commercio, dalla navigazione, dalle industrie, e dal lavoro che le davano i grandi proprietarii e i ricchi villeggianti che tenevano corte bandita. Lo stesso spostamento della capitale non nocque a lei, forse giovò all'incremento di qualche parte del suo commercio.

Gli edificii cospicui sorti, come abbiamo detto, durante l'epoca bizantina, e il fatto che i Benedettini vi mandarono le loro colonie, provano che c'era da vivere e da godere. Le già citate lettere di Cassiodoro dimostrano che i campi ben lavorati davano copiosissime messi, che attivissime erano la navigazione e la pesca, abbondante il lavoro, pronto e ricco il guadagno.

Pola nel 524, se non prima, divenne città

vescovile, e il suo clero per alcun tempo certo fu rispettabile se diede alla cattedra di Ravenna un Massimiano (546) e a quelle di Aquileia e di Grado un Gennaro (secolo V), un Mauro, Maurenzio o Lorenzo (secolo VI), un Cipriano, un Pietro ed un Cristoforo (sec. VII). Fu la saggia eloquenza di quest' ultimo, patriarca di Grado, che determinò nell'assemblea generale degli abitanti delle lagune venete in Eraclea (697) il cambiamento della forma di governo, cioè la sostituzione dei Dogi ai Tribuni, e la nomina di Paolo Lucio Anafesto.

I Longobardi, giunti tardi (753) in Istria, pare sieno stati innocui a Pola. Ma vennero i Franchi (789-800), e con essi un'aura mortifera di feudalismo e di stranierume. L'Istria allora, dopo otto secoli d'unione, fu staccata dalla Venezia, la quale però fattasi erede dei Romani e dei Bizantini, se la tenne sempre stretta per le cose di mare. Di confronto allo stesso potentissimo Carlomagno, Venezia continuò esigere dall'Istria tributi di olio, di vino, di barche; e da Pola in particolare, anche tributo di canape, nonchè una galera armata per la custodia del golfo. Anzi cotesti diritti le furono confermati allora (802-813) in solenni trattati, e Venezia li sostenne poi molte volte colla punta della sua spada, e di confronto agl'Istriani quand'ebbero qualche velleità di sottrarvisi, e di confronto a stranieri che volevano misconoscerli.

I sistemi romani, sapienti e connaturati nel popolo, rispettati dai Goti, non turbati nella breve loro occupazione dai Longobardi, furono intieramente manomessi dai Franchi. I municipii furono a rigor di parola esautorati e spogliati; rotto ogni vincolo di comune governo tra città e campagna; tolti i beni pubblici ai comuni per darli ad estranei baroni, a vescovi, a monasteri.

I vescovi di Pola ebbero, e allora e successivamente, estesi dominii in città, nell'agro colonico, oltre i confini di questo, oltre l'Arsa, oltre il monte Maggiore perfino; tra le altre terre e castella ebbero Castua, Veprinaz, Moschenizze, la stessa Fiume. Non ritennero molto per sè, ma, che fu peggio, ne investirono i conti d'Istria, quei di Duino, i Walse ed altri stranieri; ne investirono principalmente i Sergi, potente famiglia della colonia fin dai tempi romani, la quale, così favorita, per poco non divenne tiranna di Pola.

Nullostante anche in cotest' epoca di sconvolgimento politico, civile, sociale, Pola sofferse meno d'altri luoghi della provincia, perchè mantenne ancora il carattere ed i vantaggi di capitale. Come al tempo dei Bizantini fu sede del Maestro dei militi, così adesso rimase sede dei Duchi, *Comites* o *Marquenses*, fino a che questi furono elettivi, e sotto la protezione dei Veneti continuò attivamente la navigazione ed il commercio.

Pola nell'epoca di sua prosperità deve certo avere avuto numeroso naviglio, se perfino nel 1239, epoca d'incominciata decadenza, papa Gregorio IX impegnò il patriarca ad interdirle il trasporto delle truppe ungheresi nella Puglia ai servigi di Federico II, col quale era in rotta.

I Polesi hanno preso parte attiva, non è a dubitarsi, nelle prime Crociate. Fino a tanto che il tempo e gli studii ne mettano in chiaro il come ed il quanto, fu giustamente notato come sintomo che i Templari fecero comparsa in Pola già nel primo periodo di loro creazione (1118-1150), e che vi apersero Ospizio presso la fonte, sulla via terrestre di Aquileja, e fondarono Commenda al Prato Grande, sulla via marittima di Porto Flanatico.

Nel 1070, il Marchesato, già divenuto ereditario, passò successivamente nelle famiglie degli Eppenstein, degli Sponheim, degli Andechs, famiglie straniere che riguardarono l'Istria come un bene da sfruttarsi, e non si mossero dalla Germania. Pola perdendo di fatto, se ancora no di diritto, il carattere di capitale, scemò di splendore, d'influenza, d'affari. La lontananza e la insipienza del principe potevano giovare al paese facilitandogli il ricupero dell'antica libertà. E difatti, correndo i tempi propizii, i maggiori Comuni dell'Istria ricuperarono allora l'esercizio di alcuni diritti, ma non giovò al paese intiero, perchè alle singole parti sue è mancata la sapienza di stare unite ond'essere forti. La provincia si decompose più e più in comuni, i comuni si divisero in parti. Pola ebbe i partiti dei Sergi e dei Gionatasi. Quelli, favoriti anche dai patriarchi, in mano dei quali era passato il marchesato (1208-1230), nominati loro Ricarii (1211), donati della contea di Pola con mero e misto impero (1212), creati finalmente dallo stesso comune in Capitani del Popolo (1268), tendevano a tirannia: i Gionatasi volevano mantenuta la libertà. Ci furono lunghi astii, insidie, lotte che terminarono colla strage dei primi (1271), senza che per questo abbiano trionfato i secondi. Si disse che alla strage, perpetrata per sorpresa nella processione del venerdì santo, un fanciullo solo sia stato sottratto dalla pietà di

un Francescano: ma pochi anni dopo i Sergi ricomparirono in Pola potenti, influenti. S'intitolarono di Castropola (*de Castro Polae*) perchè presero ad abitare un palazzo-castello sul colle del Campidoglio, donde potevano tenere in soggezione la sottoposta città. Nel 1283 Nascinguerra Castropola, detto Fiorella, venne eletto capitano generale di Pola; nel 1290 patriarca Raimondo concedette loro l'esclusiva del notariato; nel 1312 Sergio II fu fatto capitano perpetuo della città; nel 1313 patriarca Ottobono affidò a Nascinguerra ed a Sergio insieme l'alta giudicatura. I patriarchi-marchesi nel mentre favorivano i Castropola, non furono punto favorevoli alla città, chè anzi fin dalle prime (1208) trasportarono da qui a Capodistria la sede del governo civile della provincia. I Polesi d'altronde, come gl'Istriani in generale, furono sempre avversi al governo patriarchino, che riguardarono come straniero: più volte vi resistettero, tumultuaron più volte. Nel 1232 le cose arrivarono a tale che Pola fu posta al bando dell'impero. Nel 1251 i patriarchi dovettero adattarsi di accettare una aversuale di lire 2000 pei loro diritti. E per non vedersi poi rifiutata anche questa, si procurarono allora dai vescovi il castello, fortificarono le mura, alzarono torre. Indarno! Venezia che mirava già da lungo tempo al possesso dell'Istria, dovette risolversi. La questione divenuta urgente, era questione non solo d'interesse, ma di sicurezza per lei. Dacchè l'Istria non seppe unirsi e costituirsi in istato indipendente, Venezia non poteva permettere che porti così vicini e a lei necessari cadessero in mani straniere, che una estranea potenza si piantasse nell'atrio della sua casa.

Se la comunanza delle origini e della storia, se l'unione durata, come si disse, per secoli, se lo spettacolo mirabile della sua sapienza e del suo valore, le creavano in Istria fautori e devoti, i diritti che esercitava di fatto per le cose di mare, le prestavano occasione di castigare terribilmente i renitenti e contrari.

Già nel 1145, nel 1150 e nel 1160 Venezia s'era mossa ostilmente contro Pola, sia che avesse corso i mari, come narra una vecchia cronaca, o che avesse voluto sottrarsi al tributo di cui sopra. Poi nel 1193 v'intervenne onde cacciare i Pisani che l'avevano occupata, e allora anzi, per prevenire altre resistenze, Enrico Dandolo ne fece diroccare le mura dal lato di mare. Poi nel 1228 fu presa da Giacomo Tiepolo, e nel 1243 fu nuovamente occupata dai Veneziani. Intorno a questo tempo essi vi avevano già insediato un loro console che esercitava giurisdizione, forse sui sudditi loro, forse per le cose di mare. Nel 1275 i patriarchi ed i Castropola avrebbero voluto escluderlo, ma era già troppo tardi. Parenzo, Umago, S. Lorenzo, Capodistria stessa s'erano date a Venezia: il sontuoso palazzo che si alzava allora sulla piazza di Pola non doveva più servire nè pei Sergi, nè pei patriarchi. Nel 1331 Pola, città, fortezza, ville, castella, beni, giurisdizioni, per volontà del popolo passava in mano del doge, al quale si giurava fedeltà, si chiedeva un conte veneto pel suo governo, e si raccomandava l'espulsione dei Castropola. Questi furono confinati a Treviso, e i patriarchi ebbero dalla repubblica un assegno di 225 marche annue pei loro diritti.

Allora cessarono sì veramente in Pola le interne discordie, e il brutto giuoco delle straniere ingerenze, ma incominciò una nuova serie di sventure per la città, la cui sorte parve decisamente segnata.

Pola e le sue acque divennero il campo di battaglia dei Veneti e dei Genovesi. Questi non potendo penetrare in Venezia, la attaccavano in Istria, la ferivano in Pola. Altrettanto fecero altri nemici del veneto nome. Già nel 1328 i Genovesi s'erano impadroniti di Pola. Nel 1354 la posero a ruba ed a fuoco; nel 1379 ebri della vittoria riportata nel canal dei Brioni, ancora la presero ed incendiarono. Non basta: nel 1381 occupolla il patriarca Marquardo, nel 1412 le fu sopra Sigismondo re d'Ungheria, che s'era già impadronito di Valle e Dignano, e nel 1506 fu invasa dall'imperatore Massimiliano.

Maltrattata in codesto modo, cessato o spostato per vicende generali il commercio, invasa ripetutamente da pesti, Pola non era più affatto riconoscibile.

Per ripopolarla, città e campagna, il Senato Veneto concedette nel 1562 a Leonardo Fioravanti e compagni di condurvi 124 nuove famiglie; nel 1578, a Francesco Calergi nobile di Famagosta, di trasportarne altre 100, e un anno dopo si accolsero ben 260 famiglie dalla vicina contea d'Istria, dove pel mal governo si moriva di fame. In meno di 20 anni quasi 500 famiglie! Eppure fu inutile. La peste fatale impossessatasi, rinnovatasi, divorò indifferentemente, inesorabilmente vecchi e nuovi abitanti, e dopo il 1630-31, epoca dell'ultimo contagio, il territorio di Pola, che nel 1300 aveva ancora 72 ville, divenne un

deserto, e la città un vasto sepolcro, ove s'aggiravano appena 300 malfermi viventi.

Nullostante non fu abbandonata, chè anzi in questi letali momenti per difenderla dalle uscocche invasioni, e da altri pericoli, la repubblica fece costruire sul colle della città quel castello, che attraverso modificazioni ed aggiunte posteriori, serba tuttora mirabilmente la impronta dell'epoca, e poco dopo (1642) ne fece costruire un altro nel porto sullo scoglio di Sant'Andrea. Doloroso a ripetersi però, che quello diede occasione alla demolizione dell'antico teatro romano (ch'era stato per altro scrollato da un terremoto), e questo alla demolizione di abbazia, che siccome filiale a quella di Santa Maria Formosa, certo fu opera d'arte e di pregio.

La repubblica non cessò anche poi dal condurre nuove colonie nell' agro. A tacere che nel 1585 aveva collocato 8 famiglie del contado di Zara a Promontore, nel 1647 fece ampia assegnazione di terreni fra Monticchio, Castagnavizza, S. Martino ed Altura a 430 Morlacchi venuti con 4500 animali, e nel 1657 ammise una colonia di rito greco a Pedrolo o Peroi.

Ad onta di queste e d'altre moltissime cure, Pola in sul cadere della repubblica (1797) non aveva che 600 abitanti!

Ci dispensiamo da particolari sulla forma di reggimento tenuto dai Veneti in Pola, perchè non fu diverso da quello adottato in altri luoghi dell'Istria (vedansi gli articoli **Istria**, **Albona**, **Buje**, **Capodistria**, **Dignano**, **Montona**, **Muggia**, **Parenzo**, **Pinguente**, **Pirano**, ecc.). Furono mantenuti, s'intende, in pieno vigore i vecchi Statuti municipali; il Rettore, rinnovato ogni 16 mesi, aveva il titolo di Conte, e al suo lato erano posti non due, ma quattro consoli o giudici cittadini, elettivi.

E intorno al governo della chiesa, a quanto fu detto non accade aggiungere se non ch'ebbe un martire in S. Germano (anno 290); un simoniaco, dilapidatore, spergiuro nel vescovo Giovanni (1218); un apostata, se vero, nel vescovo Giovanni Battista Vergerio (XVI secolo), fratello al famoso Pietro Paolo di Capodistria; che Pola fu visitata da sant' Antonio di Padova (1226) e da san Bernardino da Siena (1480); che i Minori Conventuali posero fra i Beati un loro fratello Ottone, morto nel 1300 e sepolto in S. Francesco, dove tennero un concilio provinciale nel 1406; che la chiesa di Pola, già suffraganea dell' arcivescovo di Ravenna, passò, per decreto di Corrado il Salico nel 1028, sotto il metropolita d'Aquileia, nel qual anno si sarebbero aggiunte alla sua diocesi (di Pola) Albona e Fiume: che nullostante anche dopo, e fino al 1220 l' arcivescovo di Ravenna conservò possessioni e diritti nella contea di Pola, come n'ebbe nella contea d'Istria; che dal 1489 al 1633 furono tenuti sei sinodi diocesani, due dei quali in Pola, e quattro in Albona; che il capitolo di Pola nell' anno 1462 da quattordici canonici fu ridotto a dieci; che papa Gregorio XIII, nel 1584 soppresse una delle dieci prebende per dotarne la Sacra Inquisizione aperta contro i novatori in Pola, e e poi insediata stabilmente a Capodistria, la quale prebenda, o canonicato, fu ripristinata appena nel 1769; che nel 1784, regolate le diocesi sui confini di Stato, Fiume, Castua, Bogliuno furono sottratte a Pola e date a Trieste; che nel 1818 il vescovato di Pola come altri dell'Istria, passò in giurisdizione metropolitica del patriarca di Venezia; che nel 1827 la diocesi di Pola fu abbinata in massima, nel 1830 di fatto, a quella di Parenzo; che nel 1840, i dieci canonici furono ridotti a cinque, compresi i due dignitari preposito e decano; che nel 1583 fu ceduta pel culto ai neovenuti Greci la chiesa cattolica di Santa Caterina e nel 1588 fu convertita in vera chiesa di rito greco-orientale, al titolo di S. Nicolò, con dipendenza dall'arcivescovato detto di Filadelfia fondato in Venezia, al quale poi nel 1617 è stato assunto Teofane Xenachi, novello Polese che, morto nel 1632, lasciò fama d'uomo dotto e d'eloquente predicatore; che l' abbazia di Santa Maria Formosa, ricca di possessioni e diritti in Pola ed in Istria, ne ebbe anche in Ravenna; ma danneggiata gravemente nelle guerre del secolo XIII, passò assai per tempo in commenda alla basilica di S. Marco in Venezia.

Diremo ancora che nell'alto medio evo ebbero una certa celebrità le corse dei cavalli che si facevano in Pola il giorno di S. Giovanni, corse sospese per le vicende dei tempi, poi rinnovate con premio di 25 ducati d' oro nel 1428, e che sembra non fossero estranei a queste i Templari: e diremo che nel 1447 a Pola fu conceduta una fiera franca di 8 giorni che tenevasi nell'Anfiteatro. Del resto le sue ultime vicende, dal 1797 al 1815, non furono diverse da quelle degli altri luoghi dell'Istria più sopra citati.

Poche parole ancora sui Polesi che si distinsero individualmente. Degli uomini di chiesa abbiamo già detto. Abbiamo pure veduto che i Sergi-Castropola furono abili e nell' arte di

governare, e nel menare la spada. Di questa vantavansi assumendo i nomi di Nascinguerra, Fortinguerra, Vincinguerra. Difficile che qualcuno di loro non siasi distinto nelle Crociate. Forse altri Polesi addestrati alle navi si distinsero. Notiamo che il primo stemma di Pola era la croce rossa in campo bianco: il giallo (oro) ed il verde sono i colori di Castropola. Pola diede poi a Venezia due dogi, cioè quel Paolo Tradonico che nel secolo IX ha combattuto valorosamente contro Pipino, contro i Narentani e contro i Saraceni; e quel Pietro Polani che nella prima metà del XII secolo inspirò tale ammirazione per la sua virtù da essere eletto arbitro tra gl'imperatori Corrado ed Emmanuele. Nel secolo XV un Bernardo da Pola fu Rettore dei Giuristi e professore a Padova; nel XVI una Filippa Lacea da Pola scrisse buoni versi latini, e un Bartolommeo da Pola compose gli ammirabili intarsi del coro della Certosa di Pavia, tanto giustamente lodati dal Lanzi.

Queste sono a larghi tratti le vicende passate di una città italiana che ora risorge, e che dalla sua posizione è fuor di dubbio chiamata a figurare nella storia dell'avvenire.

Questa monografia di Pola, sì importante ne'suoi varii aspetti, fisico, statistico, artistico, storico, militare, si deve all'egregio signor Tomaso Luciani d'Istria.

POLA. — Frazione del com. di Mezzegra, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Lenno.

POLAC. — Frazione del com. di Camagna di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivalta di Torino.

POLACCI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POLA CROCI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POLAGGIA. — Frazione del com. di Berbenno di Valtellina, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Berbenno di Valtellina.

POLANE. — Frazione del com. di Stiac, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Comen.

È nelle gole delle prealpi, e rimane alla destra del torrente Brenizza.

POLANESI. — Frazione del com. di Recco, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Recco.

POLAR (II). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del comune di Torino.

POLAR (II). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Tesoreria, altra frazione del comune di Torino.

POLASTRA. — Frazione del com. di Bosco Marengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bosco Marengo.

POLÀVENO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Gardone.

Ha una superficie di 893 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 920 (maschi 492, femmine 428); quella di diritto era di 926.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 128; e 14 i politici, inscritti nel collegio di Isèo.

L'ufficio postale è a Gardone.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio comprende una serie di considerevoli alture che vanno fino al lago di Iseo. I luoghi elevati abbondano di castagni; molti sono i lauri ed i boschi cedui: i bassi pendii sono abbelliti da robusti gelsi e da rigogliose viti: buoni crescono i navoni. Viene mantenuta discreta quantità di animali bovini, suini, ed i salami di Polàveno godono d'una meritata rinomanza.

Questo villaggio è fabbricato sovra un pendio volto a levante: sta ad oriente da Iseo, a libeccio da Gardone ed è poco più di 22 chilometri distante da Brescia. Di opere di beneficenza havvi il monte grano, istituito nel 1820 allo scopo di prestare granaglie con interesse ai soli abitanti della contrada di San Giovanni; favorisce in media 110 persone: e l'istituto elemosiniere. Questo benefica ogni anno una media di 914 persone, distribuendo loro le rendite nette.

Vi si tiene fiera ai 15 luglio d'ogni anno.

POLAZZO. — Frazione del com. di Vernazza, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lévanto.

POLCANTO. — Frazione del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

POLCENIGO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Sacile.

Ha una superficie di 4765 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 4038 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 80, e 25 i politici, inscritti nel collegio di Pordenone.

L'ufficio postale è a Sacile.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio si stende parte in colle e parte in piano. Non è molto ferace in cereali, produce poco vino, ha discreti pascoli, e molto attiva è la coltivazione del gelso. Confina a levante col bosco del Cansiglio, e vicine si trovano le sorgenti della Livenza.

Questo villaggio ricevette il suo nome dall'antico castello dei conti di Polcenigo. È situato ad un chilometro distante da Sacile. Fa un commercio grandissimo in seta, che è tra le migliori del Friuli.

POLCEVERA. — Torrente della Liguria in provincia di Genova. Ha le sue fonti nella montagna della Madonna di Cafferla, superiormente a Pegli ed a Sestri Ponente; la sua direzione generale è da settentrione a mezzodì; e dopo un corso di circa 20 chilometri si scarica nel mare a Cornigliano, a piè del monte Coronato, che lo costeggia sulla destra. Viene costituito da tre rami, e si chiamano: il Fossato della Guardia, ad occidente; la Verde in mezzo, e la Secca a levante. Il ramo principale è la Verde: nasce a Cravasco sotto il monte Lecco, passa a Isoverde, da cui trae il nome, e riceve alla destra il Fossato di S. Martino, più basso e sulla sinistra, il Riccò. Il corso della Verde è rapidissimo; al suo unirsi con la Secca il torrente prende il nome di Polcevera, e quantunque sia maggiore il volume d'acqua, pure il corso è più regolare e meno impetuoso, scorrendo in un terreno meno accidentato. Al punto di confluenza il letto è alto circa 46 metri sul livello del mare.

La Polcevera, prima di giungere a Genova dalla parte di levante, viene valicata sopra il ponte di Cornigliano; ed è uno dei corsi più importanti della riviera ligure. Nella stagione delle pioggie e durante lo scioglimento delle nevi, travolge un volume considerevole d'acqua: sulla fine della state rimane a secco. Il letto è dapprincipio assai ristretto, va poi sempre più estendendosi, ed è molto ampio da Teglio e Rivarolo fino al mare. Questo torrente serve a mettere in moto diversi molini, e tanto sull'una che sull'altra sponda vi sorgono stabilimenti industriali. Sono in esercizio quasi tutto l'anno, e propriamente fino a quando la Polcevera può fornire un piccolo filo d'acqua.

POLCEVERA (Valle di). — Valle della Liguria, nella provincia di Genova. Questa valle piglia il nome dal torrente che la percorre. La sua parte settentrionale viene limitata dalle vette dell'Appennino ligure: confina a levante colla valle del Bisagno, e verso ponente si trova divisa dal piccolo torrente Varena. All'origine è ristretta e circondata da fianchi ripidissimi, scoscesi e nudi: ma in breve si allarga considerevolmente, e diventa molto amena. Dalle elevazioni che la fiancheggiano, si staccano pochi e brevi contrafforti. Dei suoi varchi importantissimo è il colle de' Giovi, ch' è uno degli estremi limiti degli Appennini. La strada postale di Genova la risale in tutta la sua lunghezza, attraversa il colle de' Giovi, e discende nella valle della Scrivia; la strada ferrata le corre parallelamente, ed è da ammirarsi la galleria che passa sotto il colle de' Giovi.

Questa valle, meno l'estrema parte settentrionale, è ricca di produzioni vegetali, animali e minerali. Le produzioni vegetali più importanti consistono nel vino, nell'olio, nella foglia del gelso, nelle frutta e nella legna; vi vengono pure coltivati il grano, i legumi ed i cereali: del bestiame, tanto il grosso che il minuto vi trovano ampi e pingui pascoli, e ne viene fatta considerevole esportazione: in più luoghi si trovano parecchie miniere. Il borgo di Pietra-Lavezzara offre una cava di marmo serpentino, conosciuto sotto il nome di *Verde di Polcevera*; questo colore è molto vario, tutto venato di gabbro rosso e suscettivo del più bello polimento: ad Isoverde ed a Gallaneto vi ha una miniera di selenite, ossia di solfato di calce, da cui si ricava grandissima quantità di gesso. Ovunque in questa valle si respira un'aria saluberrima: qualche volta però la temperatura abbassandosi improvvisamente, produce malattie. Ciò avviene principalmente nello sprigionarsi dei venti boreali, che scendono impetuosi dalle vicine sommità della Bocchetta e del varco de' Giovi. Nel 1509 un contadino zappando in vicinanza della pieve detta di Riosecco, trovò una tavola di rame, la quale dopo varie vicende venne collocata nell'uffizio della tesoreria della città di Genova, ove ancora si trova. Essa contiene una decisione di due patrizi della famiglia Rufa, delegati dai Romani, per sentenziare circa una quistione di confine insorta tra Langensi e Veturj, popoli dell'alta Polcevera. In questa lastra di rame vi è mescolato dello stagno in proporzione probabilmente minore di quella che si adopera oggi nella composizione del bronzo; e sembra vi abbia avuto luogo l'incisione nell'anno 117 avanti l'era volgare. È una delle più antiche inscrizioni latine in me-

tallo che finora si sieno scoperte. Fecero studj su di essa il marchese Girolamo Serra; il vescovo di Nebbio, monsignor Agostino Giustiniani, ne'suoi *Annali;* ed il signor Giuseppe Banchero nella *Guida di Genova e sue riviere.*

Il contrafforte che divide la valle della Polcevera da quella del Bisagno, a non molta distanza dal mare si biforca, e costeggiando coi suoi due rami il Bisagno e la Polcevera, apre così nel suo mezzo una piccola valle, ove risiede Genova. La cresta di questi due contrafforti è cinta da una linea bastionata, e tutte le parti accessibili o di non facile difesa sono munite da diverse altre linee di fortificazione. Importantissima per Genova è questa linea di difesa se si considera che da essa può dominare le valli che la circondano, ed oltre a ciò, che in breve tempo può portare le sue forze ove più ne stringa il bisogno, e senza pericolo che queste vengano molestate. Il nemico invece, a meno di un' immensa maggioranza numerica, o di un inammissibile concentramento delle sue forze in un sol punto, non potrebbe opporre valida resistenza per lo sperpero delle sue truppe, e gli occorrerebbe un tempo di molto maggiore prima di potersi concentrare, occupando una superficie di tanto più estesa. Il generale Massena, ridotto col suo corpo d'operazione in Genova, e stretto da formidabile assedio, seppe approfittare delle posizioni, ed oppose per lungo tempo eroica ed efficace resistenza. È da notarsi che nel 1800 non esistevano ancora tutte le opere di cui è fatto cenno, e che la parte di mare, dominata dagli Inglesi, impediva la possibilità di riapprovigionare la piazza, esausta di vettovaglie.

POLCHERINI, o **PULCHERINI.** — Frazione del com. di Traetto, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Traetto.

POL DI PASTRENGO. — Frazione del com. di Pastrengo, prov. di Verona.

POLECCHIA. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

POLECCHIO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POLEDRO. — Frazione del com. di Buronzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Buronzo.

POLEGGE. — Frazione del com. di Vicenza, prov. di Vicenza.

L' ufficio postale è a Vicenza.

POLENACO, o **POLENAGO.** — Frazione del com. di Cesi, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Terni.

POLENGHE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

POLENGHETTE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POLENGO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Pizzighettone. Con regio decreto N. 3694 del 22 agosto 1867, gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale, e fu incorporato al comune di Casalbuttano ed Uniti.

Comprendeva la frazione di Casarosio.

Aveva una superficie di 539 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 819 (maschi 424, femmine 395); quella di diritto era di 849.

La sua guardia nazionale constava di 18 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 erano 34; ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Pizzighettone.

L'ufficio postale è a Casalbuttano.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il territorio che apparteneva a questo comune si stende in pianura, e viene attraversato da un piccolo rivo d'acqua tratto dal naviglio Pallavicino, che non poco contribuisce alla fertilità. Buono è il vino, fiorite le piantagioni dei gelsi, e generalmente abbondanti le raccolte dei cereali.

Il capoluogo è un villaggio fabbricato sulla sinistra della strada che da Cremona conduce a Casalbuttano e Soncino: sta a greco da Pizzighettone, ad ostro da Casalbuttano, a tramontana ed a poco più di 13 chilometri da Cremona.

POLENTA. — Frazione del com. di Bertinoro, prov. di Forlì.

Questo villaggio è l'antico castello dal quale prese origine e nome la famiglia dei Polentani che signoreggiò Ravenna. Le sue vecchie mura, che oggi sono dirute, mostrano che un tempo formavano un castello assai formidabile. I signori di Polenta nel secolo XIII discesero da questo castello in Ravenna ed in alcune città vicine, per cui Dante nel 27.° dell'*Inferno* disse:

Ravenna sta, com'è stata molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

Di questa famiglia era Guido III, il padre

della celebre Francesca, e Guido V detto il Novello, nipote di questa, che fu cortese ospitatore di Dante negli ultimi anni di sua vita.

POLENTES. — Frazione del com. di Limana, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Limana.

POLENZO. — Frazione del com. di Bra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bra. Vedi **Pollenzo.**

POLENZONE. — Frazione del com. di Brembio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Brembio.

POLERANO. — Frazione del com. di Marudo, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo Lodigiano.

POLERANO. — Frazione del com. di Villaresco, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Paullo.

POLENTIA. — Antica città del Piceno, in oggi interamente distrutta. Stava tra Numana e Fermo, presso il fiume Polentia, attualmente chiamato Potenza.

POLERI. — Promontorio dell'isola di Sardegna, lungo la costa occidentale. Alcuni geografi vogliono che corrisponda al promontorio *Pachia*, citato da Tolomeo, il quale lo colloca ad ostro da Neapolis.

POLESELLA. — Distretto nel Veneto, prov. di Rovigo.

Ha una popolazione di 15,887 abitanti divisi nei 7 comuni seguenti: Crespino, Bosaro, Gavello, Guarda Veneta, Polesella, Pontecchio, e Villa Marchesana.

POLESELLA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Presparola, Raccano ferrarese, Raccano veneto e le Selvatiche.

Ha una superficie di 1589 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 3362 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 218; ed 81 i politici, inscritti nel collegio di Rovigo.

Ha ufficio postale ed è stazione ferroviaria nella linea Bologna-Ferrara-Padova: vi risiedono i relativi uffici di distretto.

Appartiene alla diocesi di Adria.

Il suo territorio è piano: confina a mezzanotte col Po, ed è intersecato dal canale Polesella. Il terreno calcare argilloso produce abbondanti cereali, vino e canapa. Molte dighe impediscono il pericolo di disastri in occasione delle piene.

Il capoluogo giace presso la riva sinistra del Po e del canale da cui riceve il nome. Questo venne scavato sei secoli addietro per dare sfogo alle acque che stagnavano nei dintorni. Per ferrovia dista 69 chilometri da Bologna, 22 da Ferrara, 14 da Rovigo e 58 da Padova. Le case sono scarse, relativamente alla popolazione: ha una sola chiesa, quattro oratorj pubblici, due privati, ed un palazzo, che appartiene ai Morosini-Gatterburg.

Il paese è fornito di tre macchine per esaurir acque e trebbiare il riso ed il frumento: una di queste nel 1858 fu applicata a macinare durante l'agghiacciamento del fiume. Gli abitanti s'industriano col cordame che va a Venezia ed a Trieste, e fanno commercio di polleria ed uva colle Romagne. Ogni lunedì si tiene mercato, e si fanno tre giorni di fiera subito dopo la Pentecoste. In questa, grande è lo smercio di bovini e di cavalli.

I Veneti nel 1509 toccarono a Polesella una grande sconfitta dall'esercito alleato, capitanato dal cardinale Ippolito d'Este. Questo borgo apparteneva al Ferrarese, e ne fu staccato col trattato di Vienna nel 1815.

POLESELLA. — Canale nel Veneto, provincia di Rovigo. Deriva dal Canalbianco nel Polesine, comunica col Po al sostegno chiamato egualmente della Polesella, ed ha un corso da borea ad ostro. Fu escavato verso il secolo XIII per condurvi le acque che rendevano paludosi i dintorni. Ha 6 metri di larghezza, 2 di profondità, e vien navigato da barche della portata di 15 tonnellate.

POLESINE. — Prende questa denominazione quella regione del Veneto che è situata tra il mare Adriatico, l'Adige, il Po, il Castagnaro ed il canale d'Ostiglia. Per essere tutta circondata da acque, ha l'apparenza di una isola, e molti geografi difatti l'indicano con questo nome. Si divide essa in tre parti, cioè, Polesine d'Adria, di Rovigo e di Ferrara.

Nella prima parte fluisce il Canalbianco: essa deve l'attuale sua ubertosità al taglio di Portoviro eseguitosi nel 1609: dopo quell'operazione fu accresciuta del doppio la sua popolazione. Nella seconda passano il fiume Tartaro, il Canalbianco, l'Adigetto, il Polesella ed il Castagnaro: la terza sta lungo la sponda sinistra del Po, cominciando da Ficarolo e terminando alla Polesella. Quest'ultima parte fino a tutto il 1814 dipendeva dall'amministrazione ferrarese, ma il trattato di Vienna del 1815 la staccò dagli Stati Pontifici, a cui apparteneva da due secoli e mezzo, mentre anche sotto il regno Italico fu sempre un distretto del dipartimento del Basso Po, ossia

del Ferrarese, e la diede agli Austriaci; i quali nella stessa occasione ebbero pure il territorio compreso fra i due rami del Po, dalla punta di Ariano al mare. I principali luoghi di questa regione sono le città di Rovigo ed Adria, e le borgate Crespino, Polesella, Occhiobello, Loreo, Lendinara e le Papozze.

I numerosi canali e la quantità e la frequenza delle acque pluviali, producono perniciose esalazioni e malattie epidemiche ed endemiche, fra le quali annoverasi lo scorbuto. Tutto il territorio è fertile, e abbondano i cereali, il lino ed il canape, ed è discretamente attivata la coltivazione della vite e del gelso. Frequenti e buone sono le pasture, e si allevano molti cavalli, buoi, muli ed asini. Se si tagliasse la sponda destra dell'Adige, questo disalveandosi unirebbe le sue acque con quelle del Tartaro e della Fossa d'Ostiglia, e renderebbe una palude tutto il paese tra l'Adige, il mare ed il Po, inferiormente a Legnago.

Non è ben certa l'origine del nome di questa regione; alcuni vogliono derivi dalla parola latina *peninsula*, altri dalla parola *Padusia*, denominazione datale dai Romani. Molti pure sostengono che chiamandosi anticamente *Ager Padusinus*, e dopo le irruzioni dei barbari essendosi mutato il *Padus* in Po, venisse perciò denominata *Ager Polesinus* e quindi *Polesino* e *Polesine*.

Allorchè i Romani per la prima volta passarono il Po, questo territorio era inabitato. Cominciò ad essere ben conosciuto solo ai tempi del re Berengario verso il 900, allorchè gli Ungheri lo scorsero e lo misero a ferro e a fuoco. Nel XII secolo fu signoreggiato dagli Estensi; dal 1484 al 1797 dalla repubblica di Venezia, escluso il tempo della lega di Cambrai. I Pontificj poi, come s'è detto, ne tennero una porzione.

Bibliografia. — Bronziero Gian Girolamo, *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo.* Venezia, 1748.

POLESINE PARMENSE (*Polexinum Sancti Viti*). — Comune nell'Emilia, prov. di Parma, circond. di Borgo S. Donnino, mand. di Zibello.

Comprende le frazioni di Santa Croce e di Vidalenzo.

Ha una superficie di 2456 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 3147 (maschi 1628, femmine 1519); quella di diritto era di 3290.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 166 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 149, e 42 i politici, inscritti nel collegio di Borgo S. Donnino.

L'ufficio postale è a Zibello.

Appartiene alla diocesi di Borgo S. Donnino.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene toccato dal Po. Il suolo, meno poca parte sabbionosa, è fertile, e la coltura è discretamente progredita. Vengono seminati con prospero successo grani e legumi; molto estesa è la porzione coltivata a viti, e non mancano i gelsi. Pochi sono gli alberi fruttiferi, e mancano quasi i luoghi di pastura. Il Po quando ingrossa, riesce terribile; e non di rado avviene che superati, trascinati o dispersi i ripari che poco solidamente si oppongono alla sua forza, si riversi con immenso impeto, e distrugga completamente le speranze dell'annata; alle volte si aumenta lo straripamento in modo che pericola la vita stessa degli abitanti.

Il capoluogo è un grosso villaggio situato alla foce dell'Arda nel Po: sta a greco da Fiorenzuola, a libeccio da Cremona, a settentrione ed a meno 2 di chilometri e mezzo da Borgo S. Donnino. Nel secolo XVII vi sorgeva un palazzo detto delle due Torri, che era dei Pallavicini.

Nel 1249 Polesine appartenne in feudo ad Oberto Pelavicini; nel 1457 ne venne investito Giovanni Manfredo; nel 1731 incominciò ad esercitarvi il dominio Enrichetta Farnese.

Il nome di Polesine alcuni vogliono derivi da *Peninsula*, altri da più isole: e realmente una volta il Po formava in questo luogo un gruppo d'isole.

POLESINE. — Frazione del com. di Gonzaga, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Gonzaga.

POLESINE. — Frazione del com. di Ostiglia, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è ad Ostiglia.

POLESIO. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POLESIO. — Frazione del com. di Castel S. Pietro dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro dell'Emilia.

POLESIO. — Frazione del com. di Montadamo, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POLETTO. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

POLETTO. — Frazione del com. di Roncoferraro, prov. di Mantova.

POLEZZERA CHIESA. — Frazione del com. di Castel S. Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel S. Giovanni.

POLEZZERA ZANETTI. — Frazione del com. di Castel S. Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel S. Giovanni.

POLGETO. — Frazione del com. di Umbertide, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Umbertide.

POL GRANGIE. — Frazione del com. di Robassomero, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Robassomero.

POLI. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. e governo di Tivoli.

Comprende la frazione di Guadagnolo.

La sua popolazione è di 1719 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Tivoli.

Il suo territorio stendesi in colline e piccole vallate, ridenti ed ubertosissime. Non vi mancano i buoni pascoli ed abbondano l'olio ed il vino.

Il capoluogo è fabbricato sovra un ameno colle, da dove si domina un gran tratto di paese: è ad ostro da Tivoli ed a greco da Roma.

L'antico castello di Poli costituì un ducato.

Quivi ebbero i natali Giacinto Brandi, lodato pittore, il quale morì nel 1691, e Michelangelo Conti, il quale nel 1721 fu eletto papa col nome di Innocenzo XIII. Non regnò che 34 mesi, ma per la sua integrità nel governo, per la sua giustizia e per la sua avversione al nepotismo, ottenne generale compianto dai Romani.

POLI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POLIA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Nicastro, mand. di Filadelfia.

Comprende quattro borgate, fra cui il villaggio di Irecroci.

Ha una superficie di 1450 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2455 (maschi 1184, femmine 1271); quella di diritto era di 2521.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 200 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 71, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Nicastro: pel 1869 gli amministrativi ascendono ad 89, ed a 38 i politici, inscritti nel collegio di Filadelfia.

L'ufficio postale è a Pizzo.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio si stende in collina, e si trova ai piedi occidentali dell'Apennino. Il suolo è fertile, ed il prodotto principale si ricava dagli olivi e dai gelsi. Non vengono però trascurati i cereali, vi ha discreta quantità di viti, e gli alberi di diverse specie offrono delle frutta saporitissime.

Polia sorge in collina, e sta a libeccio da Filadelfia, a tramontana da Monterosso Calabro, a levante dalla foce del torrente Angitola ed a 44 chilometri da Nicastro. Nelle sue vicinanze si vedono i ruderi dell'antica Polia che fu distrutta dal terremoto del 1783; sopra queste rovine sorge al presente il villaggio di Irecroci che attualmente fa parte del comune.

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POLICA NOVELLA. — Frazione del com. di Comunanza, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POLICARA. — Frazione del com. di Messina, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Messina.

POLICASTRELLO. — Frazione del com. di S. Donato di Ninèa, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

POLICASTRO. — Comune e capoluogo di mandamento nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Cotrone. Vedi **Petilia Policastro.**

POLICASTRO. — Frazione del com. di Santa Marina, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Casalbuono, già Casalnuovo.

POLICASTRO (Golfo di). — È un golfo sul mar Tirreno, nella provincia di Principato Citeriore. Esso si distende dal capo di Murice a quello di Cirella.

POLICA VECCHIA. — Frazione del com. di Comunanza, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POLICORNO. — Monte del Napoletano, in prov. di Abruzzo Citeriore. S'aderge a considerevole altezza, e divide le valli in cui scorrono, a ponente il Sente, ed a levante l'Asinella.

POLIDORA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POLIDORI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Modena.

POLIDORO. — Frazione del com. di Sermione, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

POLIDORO, o **PALIDORO**. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

POLIGNANO. — Frazione del com. di Lugagnano Val d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano Val d'Arda.

POLIGNANO A MARE. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Bari, circond. di Bari delle Puglie, mand. di Monopoli.

Comprende una grossa borgata e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 233 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6499 (maschi 3146, femmine 3353); quella di diritto era di 6582.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 322 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 251, e 203 i politici, inscritti nel collegio di Monopoli.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Ancona-Brindisi.

Appartiene alla diocesi di Monopoli.

Il suo territorio si stende sulle estreme pendici delle Murgie, al principio dello svilupparsi del così detto tallone della penisola. Per breve tratto, lungo il mare, è tagliato quasi a perpendicolo, e presenta un insieme di roccie nude e scoscese; però mano mano che innoltrasi fra terra, si scorgono feconde ed amene colline, ed ovunque si trova un terreno florido per rigogliosa e quasi tropicale vegetazione. Frequenti sono i boschi di mandorli ed ulivi: un soave ed inebbriante profumo emanano i cedrati ed i melaranci, e quasi tutto l'anno la campagna offre delle squisite frutta: tante e sì svariate sono le specie di alberi fruttiferi. Pochissimi sono i campicelli coltivati a cereali e bambagia, e trascurato è l'allevamento delle bestie bovine. Le acque correnti mancano; non si rinvengono fonti; e gli abitanti servonsi perciò di apposite cisterne ove raccogliere l'acqua potabile. Fra Polignano a Mare e Monopoli la costa presenta un mare profondissimo; senonchè manca di sicuri seni i quali si prestino a ricoverare navi di molto tonnellaggio.

La città di Polignano a Mare è fabbricata sulla sommità di un'enorme ed erta roccia che, a guisa d'isola, s'innalza quasi perpendicolare dalle acque dell'Adriatico. Si trova a scirocco da Monopoli, ed a 31 chilometri da Bari delle Puglie. Per ferrovia dista 681 chilometri da Bologna, 477 da Ancona, e 78 da Brindisi. La sua posizione astronomica è a 40° 53′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed al 40° 50′ di latitudine boreale. La sua popolazione è di 2500 abitanti: la borgata, che le è annessa, ne conta 3583. La grossa ed erta rupe su cui poggia questa città, serve a rendere sicuro il vicino ancoraggio dai venti meridionali ed occidentali: quando però infuriano i venti boreali ed orientali le grosse barche si trovano a gran rischio, e le piccole non hanno che il vantaggio di potersi con facilità trarre in secco. Ai piedi dello scoglio si vede la così detta grotta di Palazza, che ha una considerevole profondità, ed è suddivisa in diversi scompartimenti. Quando le onde agitate vi entrano e ne escono con impeto e frequenza, si odono curiosissimi e variati rimbombi. Pochi chilometri verso maestro, sopra una lingua di terra che sporge assai dentro il mare, sorge l'ex-monastero di Sanvito. È da ammirarsi per la sua vastità, per la buona architettura, e per gli affreschi di mano maestra che lo decorano. Per la beneficenza vi è il monte Bramante, istituito nel 1608, che ha una rendita di lire 739; un ospedale che ha per iscopo di soccorrere e ricoverare i poveri infermi, la cui rendita annua ascende ad 834 lire; ed il Purgatorio, che sovviene ai bisogni del culto, e provvede ai poveri con elemosine in denaro. Vi si fa un commercio discretamente attivo, e considerevole è l'esportazione dei cedrati e dei melaranci. La pesca è fatta su piccolissima scala. Ogni anno si tiene una fiera nel giorno 3 di maggio.

Nell'anno 1866, secondo le statistiche ufficiali, nel piccolo seno di Polignano a Mare fra approdi e partenze si ebbe un movimento per la navigazione di cabotaggio, di 6 bastimenti della complessiva portata di 268 tonnellate. Inoltre gli approdi per forza maggiore, e le partenze in seguito ad approdo forzato figurarono con 13 bastimenti di 320 tonnellate.

Non è certa l'origine di questa città. Narra l'Ughelli che Giulio Cesare avendo distrutto Mariano in odio di Mario, non lungi dalla via Appia, edificò una torre che prese il suo nome; e intorno ad essa i Greci vi fabbricarono poi l'odierna città. Nei tempi di mezzo fu contea, e poi marchesato.

Nel X secolo era sede vescovile e suffraganea di Bari: Pio VII la soppresse nel 1818, e riunì la sua diocesi a quella di Monopoli.

POLIGNANO PIACENTINO. — Comune nell'Emilia, prov. di Piacenza, circond. di Fiorenzuola, mand. di Cortemaggiore.

Comprende la frazione di S. Pietro in Cerro, distante 4 chilometri e mezzo dal capoluogo, e parecchie case sparse.

Ha una superficie di 2745 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2181 (maschi 1092, femmine 1089); quella di diritto era di 2215.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 87 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 122; e 29 i politici, inscritti nel collegio di Fiorenzuola d'Arda: nel 1868 gli amministrativi erano 130, i politici 36.

L'ufficio postale è a Caorso.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende affatto in pianura, e viene attraversato dal cavo primario Fontana, e costeggiato a ponente dal torrente Chiavenna, a levante dall'Arda. Il suolo è fertile, e l'agricoltura attiva ed intelligente. Vi si raccoglie considerevole quantità di frumento, grano turco, fava e meliga; le viti crescono prosperose, e danno un vino buono; la coltivazione del gelso riesce molto proficua. Vi hanno molti prati artificiali, e vi si alleva numeroso il grosso bestiame. Non viene trascurato l'allevamento del pollame. Il comune è fornito di ottime strade, e viene attraversato, da mezzodì a tramontana, dalla strada provinciale che da Bandi corre a Cremona.

Il capoluogo è un villaggio fabbricato presso la riva destra del torrente Chiavenna: sta a levante ed a 19 chilometri da Piacenza, a maestro ed a 30 chilometri da Borgo San Donnino ed a 17 chilometri da Fiorenzuola d'Arda. Vi si fa discreto traffico di bestiame grosso e di maiali. Ha una buona fabbrica di formaggi alla *Fontanazza,* vasto tenimento di 613 ettari, che appartiene ai marchesi di Lucca.

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POLIGONO (II). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

POLINAGO. — Comune nell'Emilia, prov. di Modena, circond. di Pavullo nel Frignano, mand. di Lama di Mocogno.

Comprende cinque casali e molte case sparse.

Ha una superficie di 3640 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3243 (maschi 1632, femmine 1611); quella di diritto era di 3248.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 350 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100, e 70 i politici, inscritti nel collegio di Pavullo nel Frignano.

L'ufficio postale è a Pavullo nel Frignano.

Appartiene alla diocesi di Modena.

Il suo territorio si stende ai piedi boreali dell'Apennino etrusco, ed il suolo è poco fertile. Vi abbondano i luoghi di pastura, e vi sono numerosi boschi cedui. Le frequenti piante ghiandifere permettono un considerevole allevamento di suini che crescono belli, e sono di buona razza. Viene mantenuta una discreta quantità di lanuti, ma non molti sono i capi del grosso bestiame. Il grano ed i cereali vengono coltivati in tratti molto ristretti, ed havvi una piccola porzione di terreno a viti. Non abbondanti ma saporite sono le frutta.

Questo villaggio è posto verso ostro da Modena, e sta a 19 chilometri da Pavullo nel Frignano. Annualmente vi si tiene una fiera nel giorno 16 agosto.

POLINAGO. — Frazione del com. di Fortunago, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

POLINO. — Comune nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. e mand. di Terni.

Ha una superficie di 1983 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 360 (maschi 172, femmine 188); quella di diritto era di 406.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Rieti.

L'ufficio postale è a Terni.

Appartiene alla diocesi di Spoleto.

Il suo territorio, quasi tutto montuoso, è poco coltivato, e non produce che in alcune parti grano ed altri cereali. I boschi di piante ghiandifere lo rendono attissimo al mantenimento delle razze suine, ed offrono in copia legna da fuoco.

Questo villaggio è situato ai piedi occidentali dell'Appennino, presso al passaggio che conduce a Leonessa, nel Napoletano: sta a levante da Terni, a greco dal lago di Piè di Luco, e a ponente dai confini della provincia d'Abruzzo Ulteriore II.

POLINO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POLINO. — Frazione del com. di Premeno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Intra.

POLIOLO. — Frazione del com. di Polia, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Nicastro.

Questo villaggio giace in una pianura fertile, però malsana. Vi ha un bel palazzo. In vicinanza si vedono le rovine di Eraclea, famosa per avere dato i natali al pittore Zeusi che fioriva 300 anni avanti C. In quei dintorni, e verso il 282 prima dell'era volgare, il console Levino venne sconfitto dal re Pirro.

POLIROLO. — Frazione del com. di Mariano Comense, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Mariano Comense.

POLISO. — Monte della Sicilia, in provincia di Trapani, nelle vicinanze di Paceco.

POLISTENA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Palme.

Ha una popolazione di 15,099 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Polistena, Rizziconi e S. Giorgio Morgeto.

POLISTENA. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 1826 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 8411 (maschi 3881, femmine 4530); quella di diritto era di 8356.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 300 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 132, e 90 i politici, inscritti nel collegio di Cittanuova.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio si stende in una pianura con lievi ondulazioni; lo bagnano le acque del torrente Gerapotamo, affluente nel Metramo alla sinistra riva; è limitato dai territorii comunitativi di S. Giorgio Morgeto, Cinque Frondi, e Rizziconi. Il suolo è fertilissimo: vi prosperano i cereali d'ogni sorta; le viti danno buon vino; sufficientemente progredita è la coltivazione del gelso; numerosi crescono gli olivi. Gli alberi fruttiferi sono in considerevole copia, ed offrono frutta squisite e di diversa qualità.

Polistena città, giace ai piedi occidentali dell'Appennino, e viene intersecata dal Gerapotamo. La sua posizione è quanto mai amena, fruisce di un bell'orizzonte sopra il mare Tirreno dal capo Vaticano al Peloro. È compresa fra il 33° 48′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro ed il 38° 15′ di latitudine boreale: sta a borea da Oppido Mamertina, a scirocco da Rosarno, a levante dal mare Tirreno, ed a 21 chilometri da Palme. La sua popolazione ascende a 7462 abitanti. Il più bell'ornamento di questa città è la magnifica strada aperta nel 1862 e denominata corso Vittorio Emanuele, che forma una linea diritta lunga quasi mezzo chilometro, e divide l'abitato in due, intersecandolo da levante a ponente. Per la beneficenza vi è il monte Pistacchi, istituito nell'anno 1780, che ha per iscopo di elargire elemosine ai poveri, e di accordare doti a zitelle indigenti: la sua rendita è di 3924 lire. Annualmente si tengono tre fiere, una nella prima domenica di febbraio, una nella prima domenica di novembre, e l'ultima nel giorno 8 di dicembre.

La vecchia città sorgeva poco distante dall'attuale. È tradizione fosse stata edificata dagli imperatori d'Oriente: Federico II contribuì non poco al suo abbellimento; ma nel terremoto del 1783, la maggior parte degli edifici venne atterrata e vi perirono più di due mila abitanti.

Nei tempi di mezzo gli abitanti di questa città furono soggetti al dominio feudale dei Milano-Franco di Aragona, marchesi di San Giorgio, costituendo il cosidetto principato di Polistina. Nel 1503 ne'suoi dintorni, e propriamente presso il torrente Vacale, che scorre a poca distanza ed a sinistra della città, avvenne una sanguinosa battaglia, nella quale i Francesi comandati dal generale d'Aubigny rimasero sconfitti dalle truppe spagnuole capitanate dal celebre Gonzalvo.

Polistena diede i natali a Marufioti ed a Condomiti, letterati di molto merito, ed ultimamente al chiarissimo Grio, di cui si hanno lodatissimi scritti.

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POLITA. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

POLITIO. — Piccolo torrente dell'isola di Sicilia, nella provincia di Palermo. Scende dai colli che verso borea formano le ramificazioni dei monti Nettunei; passa a Lascari, e dopo un breve corso si getta nel mar Tirreno tra la Rocella e Cefalù.

POLITO, ossia **FIUME DI SAMPOLITE.** — Torrente del Napoletano, nella provincia di Calabria Ulteriore II. Ha principio al casale chiamato il *Passo:* traversa la città di Nicastro, e dopo un breve corso si getta nell'Amato, poco prima della foce di questo fiume nel mare.

POLITORIO. — Antica città del Lazio. Venne interamente distrutta nell'anno 639 avanti l'era volgare dal quarto re di Roma Anco Marzio, nella seconda guerra contro i Latini.

POLIZIO. — Monte della Sicilia. È posto nel mezzo dei due rami del fiume Salso, e soprastà al mar Tirreno. Fra tutti i monti della Sicilia, eccetto l'Etna, è il più alto, onde la maggior parte dell'anno è coperto di nevi. È celebrato per la qualità e bontà delle erbe, buone per gli animali e per le infermità degli uomini. Sono intorno grandi e copiose fonti, le quali non solamente danno l'acqua a molti molini, ma s'allargano anche a guisa di fiumi.

Vi sorgeva un antico castello che venne fabbricato da Ruggero conte di Sicilia, come vedetta contro le incursioni dei Saraceni, che egli avea cacciati fino alle cime del monte. Da Tolomeo il Polizio è chiamato Cratere; gli altri scrittori lo nominarono Nembrode, ed oggigiorno viene detto volgarmente Madonna.

POLIZZA. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

POLIZZA. — Frazione del com. di Monte S. Vito, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Circhina.

Più casale che villa, è posto sulle Alpi alla destra del torrente Idria.

POLIZZI GENEROSA. — Mandamento in Sicilia, prov. di Palermo, circond. di Cefalù.

Consta del solo comune omonimo.

POLIZZI GENEROSA. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 14,405 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5218 (maschi 2599, femmine 2619); quella di diritto era di 5229.

La sua guardia nazionale consta di 3 compagnie con 319 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 201; e 77 erano i politici, inscritti nel collegio di Petralia Soprana.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Cefalù.

Il suo territorio si stende in colline; viene attraversato dalle acque del Fiumegrande e del torrente Salso, ed ha suolo feracissimo. Poco sviluppata vi è però l'agricoltura, mancando quasi affatto lo spirito d'associazione, l'attività e le conoscenze tecniche. Un po' più di spirito d'intrapresa, e questo comune potrebbe meglio che duplicare la sua ricchezza. I prodotti principali consistono nel grano, nel vino e nell'olio: abbondanti sono le noci, le nocelle, e saporite crescono le frutta, che sono di varie qualità. Discretamente estesa e proficua è l'apicoltura. Vi si trova lo zinco, ed avvi abbondanza di zolfo, che gli abitanti chiamano malamente marcassite, e piriti di marcassite.

Polizzi Generosa è una piccola città che sorge in pittoresca posizione, sul dorso della Madonia, a scirocco da Termini, a ponente da Nicosia, a 36 chilometri e ad ostro da Cefalù. La sua posizione astronomica è a 31° 45′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed al 37° 50′ di latitudine boreale. La sua popolazione è di 5093 abitanti: la città sarebbe però capace di contenerne un numero maggiore. Nella chiesa principale ed in quelle di S. Francesco, di Sant'Orsola e dello Spirito Santo, si ammirano parecchie e pregievoli sculture del Gagini: l'altar maggiore della chiesa intitolata a Santa Maria degli Angeli, offre un bellissimo trittico, che fu sempre attribuito ad Alberto Durer, ma indebitamente, poichè il cavaliere Ignazio de Michele dimostrò essere opera del fiamingo Ugo van der Goes. Di opere di beneficenza avvi: l'ospedale, l'orfanotrofio, detto la Badiola, con una rendita annua di 416 lire; e diciotto compagnie, congregazioni, cappelle ed eredità religiose, che dispongono complessivamente d'una rendita di circa 5100 lire. Viene fatto attivo commercio di frutta; non indifferente è l'esportazione dell'olio e del vino, e qualche anno i cereali sovrabbondano ai bisogni di consumo del comune.

Questa città è molto antica: alcuni vogliono sia una colonia degli Egiziani, ed altri l'antica Ippona. Le sue vicende nell'epoca greca e romana sono confuse ed oscure. Nei tempi di mezzo, il conte Ruggiero ne scacciava i Saraceni, e vi erigeva un castello. Il re Martino nel 1398 la dichiarò demaniale, ma ricadde in potere dei baroni. Verso quest'epoca era una città ricca e popolata; però le frequenti discordie cittadine, le guerre esterne ed una terribile peste nel quindicesimo secolo, la disertarono in modo, che non potè più risorgere al primo stato.

POLLA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Sala Consilina.

Ha una popolazione di 15,285 abitanti, divisi nei quattro comuni seguenti: Polla, Sant'Arsenio, S. Pietro al Fanagro e S. Rufo.

POLLA. — Comune.

Comprende una borgata, un casale e diverse case sparse.

Ha una superficie di 2690 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5490 (maschi 2685, femmine 2805); quella di diritto era di 5591.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 299 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156, e 111 i politici, inscritti nel collegio di Teggiano.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Diano, ora Teggiano.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dalle acque del Negro. Il suolo è molto fertile, e si presta specialmente per la seminagione del grano e dei cereali. Vi abbondano pure i luoghi di pastura: non vi mancano gli alberi fruttiferi; però poco attiva è la coltivazione del gelso. Viene allevato numeroso bestiame che ritrova pingue ed abbondante nutrimento, e non vi manca la cacciagione. Le acque del Negro offrono abbondante pesca.

Il capoluogo è fabbricato lungo la riva del Negro o Janegro degli antichi, e sta a 18 chilometri e mezzo da Sala Consilina. In uno dei suoi fabbricati è affissa un' antica iscrizione in marmo, illustrata dal Morisani: contiene le distanze di alcune città lungo la via aperta dai Romani tra Capua e Reggio di Calabria. Per la beneficenza vi sono opere pie, che hanno per iscopo di soccorrere ai poveri con elemosine, e di provvedere ai bisogni del culto: la loro rendita ascende a L. 2606.

Il feudo di Polla fu comperato nell'anno 1556 dal reggente Francesco Villano; negli ultimi tempi vi esercitavano il dominio i Capece dei duchi di Siano.

Polla diede i natali al letterato Forlosia, ed al dotto giureconsulto Paolino Origlia.

POLLA. — Frazione del com. di Boissano, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Loano.

POLLA. — Frazione del com. di Cossato, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Cossato.

POLLANE. — Frazione del com. di Castelnuovo, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Castelnuovo.

È nella *valle secca* di Castelnuovo, a diritta della strada Trieste-Fiume.

POLLANESI. — Frazione del com. di Recco, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Recco.

POLLARA. — Frazione del com. di Lipari, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Lipari.

POLLASTRA. — Frazione del com. di Bosco Marengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bosco Marengo.

POLLASTRA. — Frazione del com. di Pontecurone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontecurone.

POLLEGIO. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Leventina, circolo di Giornico.

Comprende la frazione di Pasquirolo.

La sua popolazione è di 414 abitanti, cioè maschi 183 e femmine 231.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in monte, ed il suolo è molto fertile. Le parti meno elevate vengono coltivate a cereali: il resto dell' agro è ricco di pascoli e di castagni.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che sorge a 325 metri sopra il livello del mare e si trova a 46° 19′ 48″ di latitudine boreale ed a 26° 37′ 48″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Possiede un ginnasio industriale. Vicino alla chiesa parrocchiale erano sepolti i guerrieri che caddero nella battaglia di Giornico o dei Sassi Grossi: l'ossario che li racchiudeva venne in questi ultimi anni demolito per l'apertura di nuove strade.

Negli anni 1499 e 1516 fu prescelto questo villaggio per i congressi tenuti allo scopo di trattare la pace tra i Cantoni svizzeri ed il re di Francia.

POLLEIN (*Pollinum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Aosta, mand. di Quart.

Comprende dieci frazioni.

Ha una superficie di 1776 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 514 (maschi 238 e femmine 276); quella di diritto ne contava 492.

La sua guardia nazionale consta di 40 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35; ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Aosta.

L'ufficio postale è ad Aosta.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio si stende per gran parte in monte; viene attraversato dalla Dora e da alcuni torrentelli o rivi; in alcuni siti è pa-

ludoso. Le acque dei piccoli corsi vengono utilizzate per inaffiare le campagne. Il suolo è poco produttivo, e stante la scarsità di terreno coltivabile, i cereali non bastano nemmeno a soddisfare ai bisogni di consumo dell'esigua popolazione. Abbondano i noci, dai quali si ricava un qualche guadagno: fitte ed estese sono le boscaglie, pingui i pascoli. L'allevamento del bestiame è piuttosto considerevole; ed in diverse località vi si fa abbondante cacciagione di beccaccie, di pernici e di lepri.

Il capoluogo è fabbricato sulla riva destra della Dora, e sta a scirocco ed a quasi 12 chilometri da Aosta. La chiesa parrocchiale è d'antica data, e venne ricostrutta nel 1625. Il soprappiù delle derrate, come sarebbero la legna e le bestie bovine, è mandato ai mercati d'Aosta.

Pollein apparteneva in feudo ai Rapet, ai Ferrod di Brissogne ed ai Charvensod: nel 1390 Bona di Borbone, contessa di Savoja, lo donò alla collegiata di S. Ours.

POLLEIN. — Frazione del com. di Saint-Christophe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POLLEIN GRANDE. — Frazione del com. di Pollein, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POLLEIN PICCOLO. — Frazione del com. di Pollein, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POLLENA. — Frazione del com. di Napoli, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Napoli.

POLLENA TROCCHIA. — Comune nel Napoletano, prov. e circond. di Napoli, mand. di Santa Anastasia.

Comprende una borgata, due casali e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1037 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 2664 (maschi 1334, femmine 1330); quella di diritto era di 2704.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 38; e 26 i politici, inscritti nel collegio di Napoli.

L'ufficio postale è a Napoli.

Dipende dalla diocesi di Napoli.

Il suo territorio si stende in colline, ed il suolo è fertilissimo. Le viti offrono un vino generoso e ricercato: pochi sono i luoghi coltivati a cereali: numerosissimi sono gli alberi fruttiferi. Questi danno frutta gustose che vengono molto apprezzate nella vicina Napoli.

Il capoluogo sorge in ridente posizione, e dista 5 chilometri da Napoli.

POLLENTIA. — Antica città dei Liguri Vagenni. Vedi i cenni storici di **Pollenzo**, frazione del comune di Brà.

POLLENZA, già **MONTEMILONE.** — Comune nelle Marche, prov. e circond. di Macerata, mand. di Treia.

Comprende molte case sparse, nelle quali, nel 1861, abitavano 3720 persone.

Ha una superficie di 2732 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5061 (maschi 2451, femmine 2610); quella di diritto era di 5470.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 130 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 168; e 59 i politici, inscritti nel collegio di San Severino Marche.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Macerata.

Il suo territorio si stende in pianura e su colli: il Chienti lo bagna a mezzogiorno, il Potenza a tramontana. Il suolo è fertile e coltivato con molta cura: prosperano gli ulivi e le viti; il grano turco, il frumento, l'orzo e la segala, offrono considerevole prodotto: ha vaste e pingui pasture. Da venti anni a questa parte il comune ha adornate tutte le strade di passeggio e gli spazi comunali con piantagioni di gelso; i proprietari sempre più ne estendono la coltivazione nei loro fondi, e perciò vi prospera pure l'allevamento dei bachi da seta. Con una qualche intelligenza viene atteso al miglioramento delle razze bovine. È però deplorabile che la mancanza di forti capitali impedisca a Pollenza di raggiungere tutto il grado di prosperità che potrebbe attendersi dalla feracità del suolo.

Questa borgata è situata sul vertice di fertile ed amenissimo colle; è punto centrale fra Macerata, Tolentino, Sanseverino Marche e Treia, ed è a 9 chilometri e mezzo ed a ponente dal capoluogo di circondario. Vecchie mura la cingono da ogni parte, e buone e di una qualche eleganza sono le sue case. La collegiata di San Biagio è di moderna costruzione.

Di opere di beneficenza havvi l'ospedale, amministrato da una congregazione di carità, che ha per iscopo di ricoverare i poveri infermi: ha una rendita netta di 2128 lire, e nel 1862 beneficò 130 persone; il monte di pietà, che con una rendita netta di 160 lire

soccorse nello stesso anno 549 persone, accordando prestiti su pegni; l'opera pia Palmesiani, la quale ha per iscopo di dare sussidii ad un giovane povero che studia (nel 1862 diede 399 lire); ed il monte frumentario, che con una rendita di 579 lire ajutò nel medesimo anno 237 persone.

Esistono in Pollenza vari opifici, e fin dal 1853 aveva cinque fabbriche di majoliche, le quali impiegavano cento braccianti. Le donne si occupano quasi esclusivamente a filare canapa e lino, ed a tessere sete casareccie d'ogni qualità. Attivo è il commercio dei buoi e delle carni suine pestate; ricercato è l'olio per la buona macinazione dell'oliva; buono e pregiato il vino.

Alcuni storici, fra i quali il Muratori, sono d'avviso che l'attuale borgata fosse incominciata a fabbricare colle ruine della vecchia Pollenza da un certo Milone, gallo di nazione, e che avesse il nome di Monte Milone. In poco tempo deve essere addivenuta considerevole città, essendo i suoi dintorni seminati di murati antichissimi; nulla però si conosce di positivo, perchè un incendio avvenuto nell'archivio comunale, prima del 1400, distrusse tutti i documenti antichi. Nei tempi di mezzo sostenne aspre e lunghe lotte cogli abitanti di Tolentino e con quelli di Treia (la vecchia Montùrbio). I dintorni sono celebri per la vittoria riportata nell'anno 403 da Stilicone sopra i Goti, per la quale Alarico e Radagasio furono costretti ad abbandonare l'Italia. Nell'anno 1815 nei giorni 1, 2 e 3 maggio, il Bianchi, comandante le forze austriache, sconfisse l'esercito napoletano comandato da Gioachino Murat, prima ad Osimo e poi a Pollenza, ove tentava di riannodarsi col resto dell'esercito. Da quì Murat volse in ritirata per la via di Civitanova.

POLLENZO. — Frazione del com. di Brà, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Brà.

Questo villaggio è fabbricato sulla sinistra del Tanaro, e vi si giunge per una comoda strada, costrutta quasi interamente a spese del regio patrimonio privato, che si diparte dalla provinciale di Alba. La casa reale ha in questi dintorni quattro tenute separate, che assumono la generale denominazione di tenimento di Pollenzo. Nel paese havvi un castello, pure del patrimonio regio, con pregiati dipinti, preziosi addobbi, e che è una delle più deliziose ville reali: la sua decorazione interna ed esterna fu concepita dal cavaliere Pelagio Palagi. È un singolare e vetusto edificio, eretto nel 1385, munito di fossi, di mura turrite, e di una torre acuminata, decorato con ballatoi e con merli. Un'ampia cascina di forma quadrata fu costrutta nel villaggio dopo il 1838, ed è capace di gran numero di capi di bestiame, oltrechè alloggia tutte le persone che dipendono dal reale podere. Vicino al castello, dopo il 1839, fu costrutto un grandioso fabbricato, in cui risiede l'amministrazione delle quattro tenute, si allogano i vari magazzeni ed una grande scuderia per i cavalli del sovrano.

Delle quattro tenute, componenti il tenimento di Pollenzo, due sono alla destra del Tanaro, nei territori di Verduno e Roddi; la terza sulla sinistra del fiume, e si appoggia ai ripidi colli di Santa Vittoria; l'ultima, che è la più importante, si stende pure sulla sinistra del fiume, abbracciando il villaggio di Pollenzo.

La tenuta di Pollenzo indirettamente arreca dei vantaggi all'industria agraria, perchè, essendo condotta con sistemi razionali e recentemente indicati dalla scienza, si offre come podere modello, di cui si possono gio vare e le società agrarie ed i possessor di latifondi, per migliorare tanto le produzioni agrarie, come l'allevamento del bestiame.

Il villaggio di Pollenzo sorge sull'area dell'antica e famosa città di *Pollentia*, la quale, secondo il Durandi, venne fondata verso l'anno di Roma 580. Silio Italico suppose Pollenzo più antica di quello che fu veramente; egli noverando tutti i popoli i quali, come ausiliari dei Romani, presero parte alla battaglia di Canne, vi fa figurare anche i Pollentini, ma tal fatto non esiste, poichè i popoli del Piemonte si sottomisero ad Annibale dopo la resa di Torino, e Pollenza, come fu provato dalla critica, in quel tempo non era stata ancora edificata. I suoi primi abitatori erano dediti alla caccia: però questa città, favorita dalla sua posizione, come posta al centro delle strade romane che si diramavano nella regione subalpina occidentale, in breve fiorì, e sotto l'impero di Tiberio diventò illustre municipio, e fu riguardata come una delle più importanti città dei Vagenni. Secondo il precitato Durandi, la campagna pollentina si stendeva dal Tanaro e dalla Stura sino ai territori di Torino, di Chieri e d'Asti, comprendendo così tutta la pianura spettante al territorio di Brà, ed i colli viniferi di Santa Vittoria, di Pocapaglia, di San Frè, sin verso quelli di

Monticelli d'Alba e di Baldissero che dividevano i colli pollentini dagli astesi.

Sussistono ancora le traccie di vari edifizi dell' antica Pollenzo, come un teatro, un acquedotto, un anfiteatro ed avanzi d'antichi templi. Sulla via che già conduceva da Pollenzo ad Alba e Savona si scorgono le vestigia della villa di Marte: quivi si crede nascesse l'imperatore Pertinace, e si dice che suo padre ed egli stesso avessero un' officina di eleganti opere di creta, cioè vasi, coppe ed ogni sorta di masserizie fittili. Dalle macerie del foro pollentino spingendosi fino alla falda del colle di Santa Vittoria, si osservano ancora le rovine di quattro edicole rivolte ai quattro punti cardinali, le quali componevano il tempio di Diana. Altri templi eranvi in Pollenzo, dedicati alla dea Vittoria, a Bacco e ad altri numi.

L' arte dei vasi fittili in Pollenzo fu condotta ad una grande perfezione, poichè dell'eccellenza dei vasi pollentini ci fanno testimonianza parecchi scrittori antichi. Grande riputazione godevano i prodotti delle sue lane; e le arti meccaniche più gentili vi furono coltivate con buon gusto. Scavando nei ruderi si rinvennero mosaici d' ogni specie, e se ne estrassero pezzi interi di vaghissimo disegno, composti di vetro ugualmente a quelli che si scoprono nelle vicinanze di Roma e di Napoli. Vi si trovarono cementi durissimi, ed alcuni a più colori, composti mediante l'unione della calce colla polvere di mattone triturato: di simile cemento era pavimentato il teatro. Vi si rinvenne un bassorilievo, lavorato in una lapide assai grande, che fu creduto rappresentare, con disegno corretto e mosse vivaci, un atleta combattente contro un toro. Tra le varie lapidi che si dissotterrarono, una, che sembra formasse il lato d'un sarcofago, porta due leoni elegantemente scolpiti; in un' altra si vedono delineati assai bene due genii in forma di fanciulli; una terza è pregevole per gli ornati che porta, costituiti da foglie che sembrano d' alga. Si trovarono anche idoletti di fino metallo e di elegantissimo disegno, e nell' anfiteatro si dissotterrò una piccola statua rappresentante Cibele.

Pollenzo era piazza forte e ben munita, e poco dopo la guerra Marsica le venne conferita la cittadinanza romana. Cicerone nell' undecima delle sue filippiche parla di una fiera zuffa, della quale questa città fu teatro. Giulio Cesare, vinto Pompeo, e divenuto arbitro della repubblica romana, avendo destinato Decimo Bruto a reggere la Gallia Cisalpina, questi vi spedì il suo luogotenente Ponzio Aquila per iscacciarne Tito Planio che la comandava, parteggiando pei nemici di Cesare. Ponzio Aquila assalì Pollenzo, e dopo forte combattere dentro le stesse mura della città, Planio fu costretto a fuggire. Sotto l' impero di Tiberio avvenne un grave tumulto per parte della plebe, e per sedare una sedizione, pericolosa in sì grande città, vi si sarebbero spedite tre coorti romane fin da Roma, e si sarebbe dato ordine ad un' altra che vi si portasse dagli Stati di Cozio; le quali truppe, entrate segretamente in Pollenzo, e scoperte d' improvviso le armi, vi ricondussero la tranquillità. Sotto l' imperatore Adriano sorsero i più venusti edifizi; imperando Costantino il Grande, Pollenzo fu assegnata alla provincia delle Alpi Cozie; fino ai tempi di Onorio fu sempre riguardata come città molto fiorente. Nel secolo quinto soffrì per l'invasione dei Goti condotti da Alarico, e da allora cominciò a decadere. Funesto le riuscì il regime dei Longobardi; con tutto ciò per diversi secoli continuò ad essere città ragguardevole, e tale da eccitare l' invidia della potente Asti. Sul finire del secolo X il marchese di Susa, Olderico Manfredi, la donò ai monaci di Breme. In seguito gli Astigiani, dopo aspre guerre, soccorsi da quelli di Pavia e di Genova, la presero d'assalto e la diroccarono: i materiali furono gettati nel Tanaro, e si dice che questo fiume nelle sue piene ne abbia trasportato una tale quantità, che con quei ruderi si sarebbe rifabbricato il Castel Vecchio d'Asti. Gli Astigiani, con atto del 1297, venderono l' utile dominio di questa terra agli uomini di Brà. Dagli statuti si apprende che il comune di Asti avea fermamente ordinato che nessuno potesse più rifabbricare la distrutta Pollenzo, e nemmeno stabilirvi dimora: contro i trasgressori si applicava la pena alla quale erano condannati i traditori della patria.

L'imperatore Venceslao, nel 1382, eresse il territorio pollentino in feudo, e ne investì Antonio Porro, il quale, col permesso dell' antipapa Clemente, fabbricò, nel 1385, sulle mura dell' antica chiesa dei monaci, il castello che in oggi si vede, e fu poi ristaurato dal cavaliere Antonio dei marchesi di Romagnano, ed ultimamente dal re Carlo Alberto.

Jacopo Durandi fu il primo a chiamare l'attenzione degli eruditi sulle rovine di Pollenzo, le quali vennero poscia studiate dal conte Filippo Grimaldi, dall' architetto Ran-

done, dal sacerdote Pietro Nallino, dal conte Franchi di Pont e dal conte Deabbate. Sono pure degni della curiosità dei dotti gli oggetti pollentini che furono raccolti dal conte Veglio d'Alba.

POLLETTA. — Frazione del com. di Cassolnovo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Cassolnovo.

POLLI. — Frazione del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

POLLIANI. — Frazione del com. di Villanova Solaro, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villanova Solaro.

POLLICA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania.

Ha una popolazione di 13,161 abitanti, divisi nei seguenti sei comuni: Casalicchio, Omignano, Pòllica, Porcili, San Mauro Cilento e Sessa Cilento.

POLLICA. — Comune.

Comprende la frazione di Galdo e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1454 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2961 (maschi 1435, femmine 1526); quella di diritto era di 2998.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 393 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 127; e 96 i politici, inscritti nel collegio di Torchiara.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio si stende in colline: viene attraversato da un piccolo torrente, chiamato Sanmauro e nella sua parte occidentale confina col mare. Il suolo è ubertoso: riescono meravigliosamente le viti, che danno un vino squisito: considerevole è il prodotto che si ricava dagli olivi, e non mancano i luoghi coltivati a grano ed a cereali. Havvi grande copia di alberi fruttiferi. Parte degli abitanti attende alla pesca lungo le spiaggie vicine, e ne ricava notevole profitto.

Il capoluogo giace a piè d'un monte, presso la riva sinistra del Sanmauro; sta a ponente da Castellamare della Bruca, a libeccio da Sessa Cilento, ed a poco più di 21 chilometri da Vallo della Lucania.

I Capano lo tennero in feudo con titolo di principato.

POLLICE. — Frazione del com. di Rossano, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Rossano.

POLLICELLA. — Valle subalpina del Veneto, in provincia di Verona, una delle più celebrate per salubrità d'aria, amenità di luoghi e ricchezza di prodotti. Dai confini del Trentino si estende fra l'Adige e la valle Paltena, nel distretto di San Pietro Incariano. I fianchi che la compongono sono a dolce pendio, vanno superbi di una rigogliosa vegetazione, e sono vagamente popolati da floride borgate e da ricche ville. Rinomatissimi sono i suoi vini, detti appunto di Pollicella, dei quali si fa commercio di esportazione assai considerevole. Si trovano varie cave di bei marmi, dei quali si fa commercio con ogni parte d'Italia. Viene visitata da molti forestieri per vedervi il famoso ponte di *Veja* (vedi), formatosi naturalmente fra due montagne.

La val Pollicella si ripartisce in tre, che diconsi di Negraro, di San Fiorano e di Fumane.

Nella val Pollicella vennero scoperte diverse iscrizioni, che si conservano nel museo lapidario di Verona, e dalle quali si apprende come gli Arusnati fossero tra i primi popoli che anticamente l'abitarono. Ai tempi della repubblica veneta costituiva una vicaría comprendente tre pievatici, ossieno distretti, che erano quelli di Mezzo, di San Giorgio e di Negraro. Ne'remoti tempi era conosciuta col nome di *Vallis Poenina.*

POLLINA. — Comune in Sicilia, prov. di Palermo, circond. di Cefalù, mand. di Castelbuono.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 4742 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1473 (maschi 731, femmine 742); quella di diritto era di 1434.

La sua guardia nazionale consta di 65 militi mobilizzabili.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 71, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Cefalù.

L'ufficio postale è a Cefalù.

Appartiene alla diocesi di Cefalù.

Il suo territorio si stende nel val Mazzara, ed ha suolo fertile. Vengono coltivati con prospero successo i cereali: estesi e pingui sono i luoghi di pastura, ed avvi considerevole quantità di alberi di manna. Poche sono le viti; radi gli olivi; non mancano però gli alberi fruttiferi. Viene allevato discreto

numero di lanuti; molti sono i bovini, e se ne ricava eccellente formaggio. La strada provinciale è solidamente costrutta; le comunali e vicinali scarseggiano. Nella parte che tocca il mare vi è una specie di porto con torre di guardia, detto il Finale, che serve di ricovero e di sicurezza alle barche: la torre veniva presidiata.

Questo borgo si innalza su una collina di considerevole elevazione, a poco più di 3 chilometri dal mare ed a 18 da Cefalù. Alcuni antiquari lo credono costrutto sulle rovine dell'antica *Apulonia*, mentre altri collocano questa città tra Centuripe ed il Mongibello. Nei tempi addietro era fortificato: presentemente vi torreggia un altissimo castello che però va in ruina. Da esso il celebre Francesco Maurolico, accolto dalla munificenza di Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, faceva la sue osservazioni astronomiche. Nella chiesa maggiore si osservano due statue, una della Beata Vergine ed un'altra di san Giuseppe, pregievolissimi lavori del rinomato Gagini. Per la beneficenza conta il monte di pietà con una rendita annua di 307 lire e 93 centesimi; e 21 chiese, fidecommissarie e legati, ed eredità religiose, che complessivamente possono disporre d'una rendita di circa lire 2370. Il commercio è discretamente attivo; le principali esportazioni consistono nel cacio, nel grano e nella manna.

Apparteneva in feudo alla famiglia Ventimiglia dei marchesi di Geraci.

POLLINA. — Frazione del com. di Pontremoli, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pontremoli.

POLLINA, o POLINA. — Fiume della Sicilia, in provincia di Messina. Scende dai monti delle Madonie, chiamati anche dei Petraliti, e propriamente ha le sue scaturigini in vicinanza al passaggio del Gangi; scorre nel val Demone da scirocco a maestro; interseca la via che da Messina conduce a Cefalù, e mette foce in mare, due chilometri circa a levante dal capo Resigerbi. Si crede che questo fiumicello sia il Monale degli antichi geografi.

POLLINAGO. — Frazione del com. di Menconico, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

POLLINI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POLLINI. — Frazione del com. di San Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a San Damiano Macra.

POLLINI o PALLINI. — Hanno questo nome due montagne dell'Appennino Calabrese, ai confini colla provincia di Basilicata. La più elevata guarda ad ostro, è fiancheggiata dal Cliturno e dal Malaspina, e si chiama Pollino grande; l'altra sorge nella parte opposta, si appoggia a levante col monte della Previzza ed a maestro al Monternano, e viene detta Pollino piccolo. Da tutte e due le vette si gode un'ampia vista che può dominare il golfo di Policastro ed il golfo di Taranto. Alle falde orientali del Pollino grande ha origine il torrente Roccanello; dal Pollino piccolo nascono i torrentelli Freddo, Cornuto e Rubbio. Le cime sono coperte di neve dal mese di ottobre a quello di aprile. Le mandre che numerose pascolano alle falde di questi monti forniscono il rinomato cacio-cavallo.

POLLINO. — Frazione del com. di Bagnolo Mella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

POLLINO. — Frazione del com. di San Maurizio d'Opaglio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Maurizio d'Opaglio.

POLLIOTTI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

POLLONE (*Pelligonum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Graglia.

Fig. 706.

Comprende le frazioni seguenti: Burcina, Cangio, Ceppo, Trotti, Ciavolino e Villa: quest'ultima è la più importante, poichè in essa si trovano le scuole e la casa comunale.

Ha una superficie di 1036 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1568 (maschi 698, femmine 870); quella di diritto era di 1605.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 94 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 263, e 46 i politici, inscritti nel collegio di Biella.

L'ufficio postale è a Biella.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dal torrente Oremo, il quale, oltre il dare moto ad alcuni opifici,

serve pure per l'irrigazione di parte della campagna. Verso levante s'innalza una collina, detta la Burcina, la quale è molto considerevole per la sua forma conica e per trovarsi isolata: sterili e pressochè incolti erano i suoi fianchi, ma ora sono coltivati a prato e con piante. Il rimanente del suolo è fecondo: trascurata ne è la coltivazione; scarseggiano i cereali; numerosi e molto produttivi sono i castagni. Non mancano i prati, e le regioni più elevate offrono eccellenti pascoli. Considerevole era l'allevamento dei lanuti, ma questi oggigiorno sono scomparsi, causa l'estendersi della coltivazione. Si rinviene del porfido oscuro, del porfido che alquanto inclina al rosso e del serpentino diallagico. Il porfido oscuro è col feldspato più minuto e più raro che non nel porfido inclinante al rosso. Quest'ultimo si presta a bella levigatura, e se ne possono estrarre massi di qualunque dimensione: lo strato sembra oltrepassare i 40 metri di potenza, e la sua lunghezza è visibile per più di 1200 metri. Il serpentino diallagico è di un bel verde, e ricopre gli strati porfiroidei, i quali trovansi in una montagna disposti in modo che il porfido sembra trovarsi nello strato inferiore. È a deplorarsi che queste cave non siano state ancora aperte. Nel 1867 il comune aprì una comoda strada rotabile che costeggia la Burcina, e mette capo alla grandiosa strada che da Biella va al santuario di Oropa.

Il capoluogo è situato presso le falde del Mucrone, a maestro ed a 7 chilometri e mezzo da Biella. La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione; il suo interno è d'ordine dorico, e la facciata venne dipinta in chiaroscuro da abile pittore. Per la beneficenza havvi un'opera pia intitolata Lascito Mersi; fu instituita nell'anno 1777; il suo stato patrimoniale oltrepassa le 40,000 lire con una rendita annua di lire 2579: di queste, 1059 furono erogate durante l'anno 1861 in soccorsi ai poveri con denaro e con derrate. Havvi un'altra opera pia, intitolata Belletti dal nome della fondatrice: ha un reddito annuo di L. 600, e mantiene una scuola elementare femminile. Il comune poi mantiene due scuole elementari maschili ed altra femminile. In tutta la comunità si hanno così quattro scuole frequentate in modo, che non v'ha ragazzo che non vada a scuola. L'industria è rappresentata da una ragguardevole manifattura di panni, dei fratelli Piacenza, con macchine poste in moto dalle acque dedotte dal torrente Oremo e da una buona fabbrica di cappelli. Gli uomini di questo paese esercitano comunemente il mestiere del muratore: lasciano alle donne le cure campestri, e specialmente quelli che hanno il mestiere di pittore decoratore sogliono emigrare in marzo per rimpatriare sul finire di dicembre.

Pollone fu infeudato nel 1722 ai Nomis di Torino. Ciò è riferito dal Casalis; ma negli archivi comunali non vi ha traccia di giurisdizione feudale esercitata dalla famiglia Nomis, anzi nei libri catastrali risulta che detta famiglia non vi ebbe mai possedimento di sorta.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole signor Giuseppe Piacenza, assessore municipale e maggior generale in ritiro.

POLLONE (II). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del comune di Torino.

POLLONE (II). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Tesoreria, altra frazione del comune di Torino.

POLLONÊTAZ. — Frazione del com. di Ayax, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

POLLOVII. — Frazione del com. di Montechiaro d'Acqui, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Spigno.

POLLUTRI. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Vasto, mand. di Casalbordino.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 2636 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3058 (maschi 1574, femmine 1484); quella di diritto era di 3049.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 114 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55; e 53 i politici, inscritti nel collegio di Vasto.

L'ufficio postale è a Vasto.

Appartiene alla diocesi di Vasto.

Il suo territorio si stende in colline, ed è bagnato dall'Asinella. Il suolo è ubertoso, ed i prodotti principali si ricavano dalle viti, dagli olivi e dagli alberi fruttiferi. Il grano ed i cereali vengono coltivati in piccole proporzioni, nè molto estesi sono i luoghi di pastura. Il bestiame è poco numeroso.

Pollutri è fabbricato in cima ad un colle piuttosto ripido e con poca vegetazione: sta a scirocco da Lanciano e da Paglietta ed a 38 chilometri dal mare. La sua popolazione

ascende a 2534 abitanti. È cinto da mura, e vi torreggia ancora un castello. La chiesa collegiata è di buona ed elegante architettura. Per la beneficenza possiede uno spedale, tre cappelle laicali colla rendita di lire 1056 per ispese di culto ed elemosine ai poveri; un monte frumentario per somministranza di grano in ettolitri 1585, ed una congregazione legale di carità. La scuola pubblica elementare maschile conta 49 allievi.

Appartenne in feudo ai marchesi d'Avalos.

POLMENGO. — Frazione del com. di Mairengo, nel Canton Ticino.

Questo villaggio è fabbricato in riva al Ticino. Alquanto superiormente si trova la gola del monte Piottino. La montagna che domina la riva sinistra del fiume va soggetta a così frequenti frane, che la strada ivi è chiamata dalle Rovine. Anche il Ticino reca enormi danni a questa terra.

POLO. — Promontorio dell'isola di Sardegna, lungo la costa sciroccale.

POLONGHERA (*Polongaria*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo, mand. di Moretta.

Ha una superficie di 1185 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1532 (maschi 753, femmine 779); quella di diritto era di 1553.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 108 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 184; e 63 i politici, inscritti nel collegio di Barge.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio è in parte montuoso, e vien percorso dal rivo Chiaretto, dal rigagnolo di Vallombrosa, i quali servono all'irrigazione dei prati, dal Po e dal torrente Varaita che viene valicato da un ponte in cotto a tre archi. Il suolo è fertile, ed è coltivato in grani, meliga, segala e canapa: vi allignano bene le piante d'ogni sorta e specialmente i gelsi. I prati danno ubertosi pascoli, nei quali si alimenta buon numero di bestie bovine. Havvi inoltre un esteso bosco, denominato della Vallombrosa.

Questo villaggio è situato tra il Po ed il Varaita, a 275 metri sopra il livello del mare, sulla strada provinciale di Torino: dista quasi 22 chilometri da Saluzzo. La chiesa parrocchiale, ricostrutta nel 1638 sul disegno del dottor Roland, è a tre navate. Havvi un palazzo di qualche riguardo, detto il Castello: da tre parti è attorniato da un profondo pozzo, ed all'angolo che guarda a scirocco ha una torre antica di forma quadrata. Nel 1803 vi si eresse un piccolo teatro che può contenere 400 spettatori. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, che fu eretta in corpo morale fin dall'anno 1717: ha uno stato patrimoniale di oltre 66,000 lire con una rendita di lire 3432: di queste, 2164 nel l'anno 1861 furono erogate per ricoverare 20 poveri, e soccorrere gli indigenti infermi e sani a domicilio. In questo villaggio si tengono due fiere annue, che hanno luogo nei giorni 14 di settembre e 25 di novembre.

Polonghera avrebbe avuto il nome dalla sua giacitura lungo il Po: anticamente era cinto di forti mura. Nel secolo X era soggetto ai marchesi di Romagnano (Romagnano-Sesia). I Provana nel 1325 l'acquistarono dai marchesi di Saluzzo. La città di Savigliano, nei patti deditizi al conte Amedeo VI di Savoja ed a Giacomo principe di Acaja, in gennajo del 1349, cedette tutte le ragioni che pretendeva d'avere su questo luogo. Pertanto il principe d'Acaja nel 1357 assalì Polonghera, e dopo diciassette giorni d'assedio, durante i quali eseguì diversi gagliardissimi assalti, se ne impadronì di viva forza. Nel 1409 Lodovico d'Acaja per vendicarsi di Riccardo Provana, che si era accostato al marchese di Saluzzo ed al Visconti di Milano, coll'aiuto di Boucicaut, maresciallo di Francia, assediò il castello di Polonghera, e dopo sei giorni lo ebbe a patti: ne spogliò i Provana, e lo diede con titolo comitale a Lodovico Costa di Chieri suo luogotenente. Nel 1693 passò per questo luogo l'esercito francese che si dirigeva a Carmagnola, il quale asportò in parte le scritture dell'archivio, ed abbruciò le altre.

Il Casalis annovera i diversi titoli relativi a Polonghera dal 1401 sino al 1560, esistenti negli archivi dell'arcivescovado di Torino.

POLONI. — Frazione del com. di Galgagnano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Paullo.

POLPEL. — Frazione del com. di Ponte nell'Alpi, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Belluno.

POLPENAZZE. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Salò.

Ha una superficie di 871 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1138 (maschi 574, femmine 564); quella di diritto era di 1148.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 80 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 142; e 30 i politici, inscritti nel collegio di Lonato.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio si stende in amene colline, e comprende il piccolo lago di Polpenazze, il cui emissario, dopo un breve corso da libeccio a greco, si getta nel lago di Garda, nel seno che sta tra le Montinelle e Pieve di Manerba. Viene coltivato a gelsi; non è molto ferace di cereali; prelibati sono i suoi vini, i quali godono d' un' estesa rinomanza.

Questo villaggio è fabbricato tra i ridenti colli del Salodiano, sulla riva orientale del lago di Polpenazze: sta ad ostro da Salò, a ponente da Manerba, ed è a levante ed a quasi 21 chilometri da Brescia. Possiede un istituto di beneficenza, fondato nel 1439 allo scopo di soccorrere i poveri infermi, e di coprire le spese di culto. Annualmente sussidia 1000 persone, e la sua rendita complessiva è di 4633 lire. Il denaro che in qualche anno si trovasse eccedente al bisogno, verrebbe distribuito fra tutti i comunisti.

POLPETTA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POLPINA. — Frazione del com. di Villa Vergano, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Oggionno.

POLPRESA. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

POLSI. — Frazione del com. di San Luca, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Palme.

POLTOLU. — Frazione del com. di Buddusò, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è a Buddusò.

POLTRI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POLTRONE. — Frazione del com. di San Germano Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Germano Vercellese.

POLUBINO. — Frazione del com. di Tolmino, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Tolmino.

È poco distante dal capoluogo del distretto, sopra il torrente Tominsca o Tommizza (di Tolmino), che precipita nell'Isonzo.

Ha una popolazione di 750 abitanti, e scuola elementare minore.

POLUNGO. — Frazione del com. di Orvieto, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

POLUSTIA. — Antica città di Campania, una delle ventidue che popolavano, ai tempi romani, l' Agro Pontino.

POLUZZA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

POLVACCIO. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L' ufficio postale è a Carrara.

POLVANO. — Frazione del com. di Castiglion Fiorentino, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Castiglion Fiorentino.

POLVERAGNA. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

POLVERAIA. — Frazione del com. di Sassetta, prov. di Pisa.

L' ufficio postale è a Castagneto.

POLVERAIA. — Frazione del com. di Scansano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Scansano.

POLVERARA. — Comune nel Veneto, prov. di Padova, distr. di Piove.

Comprende le frazioni seguenti: Fossalunga, Isola dell' Abbà, Riviera di Polverara, San Fenzo, Santa Margherita della Riviera, Via del Fango, Via di mezzo e Via di sopra.

Ha una superficie di 947 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1243 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 47; ed un politico, inscritto nel collegio di Piove.

L' ufficio postale è a Piove.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio è piano e ferace di cereali e di vino. Vi sono sufficienti pascoli. È rinomato per l' allevamento di una razza di galline molto belle e grosse, volgarmente chiamate *padovane*.

Il capoluogo dista circa 9 chilometri da Piove.

POLVERARA. — Frazione del com. di Follo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

POLVERAROLA. — Frazione del com. di Bovolenta, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

POLVERE DI CIPRO. — Frazione del com. di Nola, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Nola.

POLVERELLA. — Frazione del com. di Scorticata, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Sant'Arcangelo di Romagna.

POLVERETO. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a San Casciano.

POLVERICCIO. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

POLVERIERA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo Porta Garibaldi, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

POLVERIERA. — Frazione del com. di Lambrate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Crescenzago.

POLVERIERA DI STURA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L' ufficio postale è al Real Parco, altra frazione del comune di Torino.

POLVERIERA SAN CARLO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L' ufficio postale è alla Crocetta, altra frazione del comune di Torino.

POLVERIERA SAN VITTORIO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

POLVERIERA VECCHIA. — Frazione del com. di San Michele Cremasco, prov. di Cremona.

L' ufficio postale è a Crema.

POLVERIGI (*Polverinum*). — Comune nelle Marche, prov. e circond. di Ancona, mand. di Osimo.

Ha una superficie di 2416 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2044 (maschi 1042, femmine 1002); quella di diritto era di 2091.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 87 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Osimo.

L'ufficio postale è ad Ancona.

Appartiene alla diocesi di Ancona.

Il suo territorio si stende sulle ridenti colline che sorgono a maestro di Osimo. È ricco di viti e d'ulivi, che formano quasi l'unico prodotto agrario, pochi essendo i campi coltivati a cereali ed i gelsi.

Questa borgata è cinta da mura, e racchiude nel suo interno poche ma belle abitazioni. Migliori e più ampie sono quelle del borgo. È fabbricata sopra un colle che s'innalza tra il Gesino ed un affluente dell'Aspido, e sta a levante da Jesi, a libeccio ed a 18 chilometri da Ancona.

Vi si tiene fiera nei giorni 21 maggio e 18 ottobre.

Questa terra, detta nei bassi tempi *Polverinum*, è celebre per il trattato che vi si stipulò dopo la morte di Marco Aldo, usurpatore del Piceno, sotto il pontificato d' Innocenzo III nel 1203. Esso fu scritto da un Tancredi di Ancona; con che, composte le discordie, si ridonò la tranquillità ai paesi limitrofi.

POLVERINA S. LORENZO. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

POLVERINI. — Frazione del com. di Feroleto Antico, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Nicastro.

POLVERISTI. — Frazione del com. di Bergamo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

POLVEROSA. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POLVEROSO. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di La Porta.

La sua popolazione è di 239 abitanti.

L'ufficio postale è a La Porta.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, ed il suolo è molto produttivo. L'agricoltura è attiva.

Questo villaggio è fabbricato in vaga posizione, e sta ad ostro-libeccio da Bastia.

POLVEROSO. — Torrente della Toscana, in provincia di Pisa. La sua origine è sopra i colli di Terriccio e di Montevaso: scorre da levante a ponente, e mette foce nel torrente Fine alla sponda sinistra.

POLVESE, o **POLVEZE.** — Isoletta del lago di Perugia, nella provincia dell'Umbria. È a poco più d'un chilometro dalla spiaggia meridionale, e sta a libeccio dal Lacava, emissario del lago. Vi è un monticello chiamato l'Oliveto. La sua circonferenza è di poco maggiore d'un chilometro.

POLVICA. — Frazione del com. di Chiaiano ed Uniti, prov. di Napoli.

Ha ufficio postale.

POLVICA. — Frazione del com. di S. Felice a Cancello, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arienzo.

POLVICA. — Frazione del com. di Tramonti, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Salerno.

POLVIGO o **PALUGO.** — Piccolo torrente del Trentino, che ha origine dal laghetto di Tiarno: forma la valle d' Ampola, scorre

da greco a libeccio, e si getta nel Chiese, tre chilometri circa superiormente a Ponte-Caffaro.

POLZANO. — Frazione del com. di Toscolano, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Toscolano.

POLZELLA. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

POLZONE. — Montagna di Lombardia, nella Valcamonica, adiacente al monte Presolana. (Vedi).

POMA. — Frazione del com. di Robecco Pavese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casatisma.

POMA (Il). — Frazione del com. di Robecco Pavese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casatisma.

POMA (La). — Frazione del com. di Cafasse, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

POMA (La). — Frazione del com. di Rocca Cigliè, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Murazzano.

POMACCIA. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

POMAFRÈ. — Frazione del com. di Prales, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

POMARA. — Frazione del com. di Gazzuolo, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Gazzuolo.

POMARANCE. — Mandamento in Toscana, prov. di Pisa, circond. di Volterra.

Ha una popolazione di 10,958 abitanti, divisi nei due comuni di Castelnuovo di Val di Cecina, e Pomarance.

POMARANCE. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Castel del Sasso, Leccia, Libbiano, Lustignano, Micciano, Monte-Cerboli, Monte-Gemoli, Serazzano, San Dalmazio, Landerello e Sant'Ippolito.

Fig. 707.

Ha una superficie di 24,136 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7774 (maschi 4248, femmine 3526); quella di diritto era di 7732.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 177 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 248; e 94 i politici, inscritti nel collegio di Volterra.

Ha ufficio postale e pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Volterra.

Il vasto territorio appartenente a questo comune si compone di due valli principali, nelle quali scorrono la Cornia e la Cecina, ed ha diversi valloni che vengono solcati e lambiti da grossi ed impetuosi torrenti come il Pavone, il Tressa ed il Possera. Tutti questi sono influenti del Cecina: diversi altri rivi, però di minore importanza, attraversano in tutte le direzioni l'agro di Pomarance. Confina esso dalla parte di ostro col comune di Massa Marittima mediante il fiume Cornia, a scirocco fronteggia col territorio di Montieri; a levante tocca la comunità di Castelnuovo di Val di Cecina; dirimpetto, a libeccio, trova l'agro di Monteverdi: si delimita in seguito col territorio di Monte Catini di Val di Cecina; finalmente ha a settentrione il comune di Volterra, dopo avere toccato per breve tragitto la comunità di Casole. La vegetazione in questo comune è molto svariata: l'agricoltura discretamente attiva ed intelligente, ma di quell'intelligenza fornita più dalle riflessioni dell'industre agricoltore, che dagli ampi sussidi della scienza agraria. Nelle parti meno elevate il suolo è molto fertile, e vi prosperano meravigliosamente le viti e gli olivi. Le sommità e le coste più ripide sono ricche di boschi cedui, non mancano gli alberi d'alto fusto ed i castagni. I cereali sono coltivati su vastissima scala: minima è l'estensione a prati; i pascoli benchè poco uniti, pure ricoprono una vasta superficie. Abbastanza proficuo è l'allevamento del bestiame bovino. Il selvaggiume protetto dalle difficoltà del terreno, si conserva in buon numero, e nella stagione autunnale si fa abbondante cacciagione di tordi, ma le pernici e le quaglie si sono fatte rarissime. Al bosco detto il *Leccione*, vi sono fonti d'acqua salina, ma accecate per non danneggiare la ferma del sale. Vi si trova molta cicuta assai forte, da far morire chi la mangia.

Il capoluogo, secondo la tradizione, dovrebbe il suo nome alle molte piante d'arancio che vi si sarebbero coltivate nei tempi di mezzo, ed è fabbricato sopra il dorso di un delizioso colle, molto bene coltivato, esclusa la parte di borea che è scoscesa e franata. Alla base settentrionale della collina scorre il Cecina, che viene ingrossato dal torrente Possera, il quale ne bagna per qualche tratto

la parte orientale. Pomarance è situato fra il 28° 32′ 3″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed il 43° 18′ di latitudine boreale; sta a maestro di Monte Cerboli, a settentrione di Castelnuovo di Val-di-Cecina e di Massa Marittima, a scirocco ed a poco più di 23 chilometri e mezzo da Volterra. La sua popolazione ascende a circa 1200 abitanti. È cinto da mura castellane che datano dal XV secolo, e sopra la porta Volterrana vi è una inscrizione che indica l'anno 1325. La sua chiesa matrice, che aveva titolo d'arcipretura e nel 1852 ebbe quello di propositura, è stata fabbricata nel secolo XII: si compone di tre navate, è a tettoia bassa, e vi si vede il sepolcro del poeta Tarcagnotta ed un bellissimo quadro della SS. Annunziata, dovuto al pennello di Cristoforo Romilli. A Nicolò Cercignani è dovuto il quadro dell'Assunzione. Non molti anni addietro venne ristaurata, e ridipinta a fresco dall'Ademollo. Questa chiesa possiede pure una buona tavola del Tamagni di S. Giminiano, ed altra più antica, dipinta nel 1384, per ordine di Carlo Vernaccia, come appare da un'iscrizione ivi esistente. Nel battistero si ammira un affresco del Cercignani, rappresentante il Presepio.

Dallo scorcio del secolo passato esiste un'accademia teatrale, chiamata dei Coraggiosi.

Per la beneficenza avvi l'ospitale e la pia casa di Misericordia, che hanno per iscopo di ricoverare i poveri infermi e di mandar loro dei sussidi a domicilio: posseggono una rendita complessiva di 1668 lire. Nell'anno 1868 vi si attivò una cassa di risparmio. Annualmente vi si tengono due fiere: l'una il terzo lunedì di giugno; l'altra il primo lunedì di agosto.

Pomarance possiede quattro officine mineralurgiche, che con 53 caldaie di evaporazione ottengono 12,100 quintali di acido borico. Nell'anno 1865 venivano occupati 100 operai, che ricevevano una media di lire due giornaliere, e la spesa complessiva ascese a L. 71,600. Nello stesso anno il valore del prodotto fu di 968,000 lire. La materia prima si estrae al Lagone Cerchiaje, presso Monte-Rotondo.

Sono inoltre da citarsi due stabilimenti balneari, quello di San Michele e della Perla: quest'ultimo è ricco di svariate sorgenti.

I primi che abbiano signoreggiato Pomarance nel medio evo furono i vescovi di Volterra. Verso il 1100, siccome il comune di Volterra vi accampava dei diritti, i vescovi per riconfermare le proprie pretensioni si procurarono un diploma imperiale, col quale loro veniva concessa la giurisdizione sopra molti castelli e poggi del Volterrano, compresa la facoltà di fabbricar torri in quello di Pomarance (28 agosto 1186). Pare però che, nonostante tale privilegio, le liti continuassero, tantochè per lodo del 17 marzo 1203 il comune di Volterra permise che venisse riconsegnato al vescovo Ildebrando Pannocchieschi il castello di Pomarance, riservandosi Volterra il diretto dominio su di esso. Gli abitanti potevano eleggersi il proprio giusdicente; ma nel 28 marzo 1252 rinunciarono a tale privilegio, e la comunità di Volterra potè così mandare i suoi rappresentanti a governarla. Nella rubrica 59 del libro I degli statuti Volterrani, si trova come nel 1313 fosse stabilita una convenzione, per la quale i rappresentanti di detta città eletti a rettori di Pomarance, dovessero riceverne l'investitura dal vescovo. Sembra vigesse per poco tempo questa sanzione vescovile.

All'occasione del nuovo catasto, introdotto da Firenze nel 1429 in Volterra, gli abitanti di Pomarance volevano emanciparsi da questa città, ma i Fiorentini li costrinsero a sottomettersi. Nel 1472 sofferse molto durante la guerra tra Volterra e Firenze; finita la quale, fu stabilito, nel 28 luglio, che dovesse ricevere giusdicenti dalla repubblica. Nell'anno 1513 la comunità di Pomarance fu reintegrata nella sua pristina facoltà di eleggersi i propri magistrati economici civili; diritto che perdette nel 1530. Da quest'epoca dipendette completamente da Firenze, e ne seguì le diverse vicende fino ai nostri giorni.

Il presente articolo fu riveduto dall'onorevole Sindaco di questo comune.

POMARETTO (*Pomaretum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Perosa Argentina.

Comprende quattro frazioni.

Ha una superficie di 827 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 811 (maschi 374, femmine 437); quella di diritto era di 934.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 59 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a Perosa Argentina.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio fa parte della valle di Perosa (vedi questo articolo). Nelle acque del Chisone e del Germanasca si pescano trote

di squisita bontà. Il suolo è poco fertile: il prodotto principale è quello delle viti, che forniscono in copia vini sulfurei; abbondano i pomi che per la più parte sono selvatici, e diedero forse il nome al paese. Il monte Prachiabrand è coperto di larici.

Il capoluogo è situato allo sbocco della piccola valle di S. Martino, detta anche di Perrero, ed anticamente Val Nera, fra il Germanasca ed il Chisone: sta a ponente da Perosa Argentina ed a 20 chilometri da Pinerolo. Gli abitanti in gran parte sono Valdesi, e vi hanno un tempio frequentato dai loro correligionari di Inverso-Pinasca, Chianaviere, Perosa-Argentina e Rivoira di Pinasca: vi hanno anche una scuola in cui si insegnano le lingue francese e latina. Vi si contano due istituzioni di beneficenza, la congregazione di carità, e la borsa dei poveri valdesi. La prima fu istituita nel 1739; la borsa dei poveri valdesi sorse nel 1700, ed ha un regolamento speciale: scopo di amendue è il soccorrere con denaro i poveri sani ed infermi.

Pomaretto è un villaggio molto antico: fu sotto la giurisdizione dei Goveani e dei Giliberti S. Martino: appartenne poi alla città di Pinerolo, che lo permutò per il feudo del Talucco e Costagrande, colla nobile famiglia Bianchis.

POMÀRICO. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Matera, mand. di Montescaglioso.

Ha una superficie di 6387 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4834 (maschi 2284, femmine 2550); quella di diritto era di 4817: secondo il registro del movimento della popolazione, nel 1865 la popolazione di fatto era di 5300 abitanti (maschi 2514, femmine 2786); quella di diritto era di 5307.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 334 militi attivi.

Gli elettori amministrativi del 1865 erano 152, e 102 i politici, inscritti nel collegio di Matera.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Acerenza e Matera.

Il suo territorio verso ponente e libeccio è diviso dall'agro di Ferrandina e Pisticci mediante il Basento. È molto accidentato e per poca parte si stende in piano. Il suolo è molto produttivo: le viti, gli agrumi, gli olivi ed i gelsi vi prosperano meravigliosamente. È pure atto alla coltivazione del cotone, e vi si raccoglie la migliore bambagia della provincia. Vi hanno frutta di molte specie e saporitissime.

Pomarico è una grossa borgata fabbricata sopra un colle, e gode di aria saluberrima: sta ad occidente da Montescaglioso, a libeccio ed a quasi 28 chilometri da Matera.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POMARO. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

POMARO. — Frazione del com. di Roppolo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cavaglià.

POMAROLA. — Frazione del com. di Rocca Santa Maria, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POMAROLINO. — Frazione del com. di Castel S. Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel S. Giovanni.

POMAROLO. — Frazione del com. di Castel S. Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel S. Giovanni.

POMAROLO. — Frazione del com. di Monticelli Pavese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Chignolo Po.

POMAROLO. — Frazione del com. di Oliva Gessi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

POMAROLO. — Frazione del com. di Pievetorina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

POMAROLO. — Comune nel Trentino, capitanato di Rovereto, distretto di Nogaredo.

Fig. 708.

Comprende le frazioni seguenti: Piazzo, Chiusole e Savignano, col casale di Sant'Antonio, presso cui esiste una chiesa che anticamente fu monastero.

Ha una superficie di 1200 ettari.

La sua popolazione è di 1540 abitanti.

L'ufficio postale è a Rovereto.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene lambito dalle acque dell'Adige. Ha una superficie di quasi 450 ettari, tenuta a bosco. Il suolo è fertilissimo: le colline, di natura calcarea, producono uve squisite, ed eccellente è la vinificazione; i gelsi sono coltivati in vaste proporzioni; abbondano gli alberi fruttiferi, e vanno notati i fichi per ec-

cellente sapore; vi prosperano il grano, altri cereali ed i legumi. Non mancano i pascoli, specialmente gli estivi sul monte detto Cimana, dove il comune possiede una cascina con 160 giovenche, e vi si ricava un' eccellente qualità di burro, reputato fra i migliori del Trentino: viene allevato molto bestiame. Le colline di Pomarolo sono celebri perchè vi si trovano molti tartufi.

Il capoluogo è un villaggio fabbricato in amena posizione, sopra una collina: sta alla destra dell' Adige ed a circa 185 metri sul livello del mare. Ha una popolazione di 940 abitanti. La sua chiesa di S. Cristoforo esisteva prima del 1185; venne ampliata ed abbellita fra il 1756 ed il 1778; fu eretta a parocchia nel 1826, ed ha ora due chiese filiali in Savignano ed in Chiusole.

Nel territorio di questo comune, sopra un'alta vetta che sorge a tramontana dal capoluogo, in una delle più amene posizioni, dalla quale si signoreggia gran tratto del corso dell'Adige e della valle Lagarina, giacciono le rovine di Castelbarco, antica residenza dei signori di questo nome, che nel secolo XIV dominarono su quasi tutta la valle suddetta. Ne fu prima investito nel 1198 Briano, figlio di Aldrighetto di Castelbarco, dal vescovo e principe di Trento, Corrado. Questo castello era munitissimo, e fiancheggiato da una fortissima torre. Quando i Veneziani nel secolo XV s'insignorirono della valle, in Castelbarco risiedeva un loro castellano. Più volte fu distrutto e ricostruito: un ordine della Signoria di Venezia del 1456 ingiungeva al podestà di Rovereto di farlo ben fortificare; venne demolito per l'ultima volta nel 1507 dai soldati dell'imperatore Massimiliano I, ed ora non si veggono che gli avanzi di alcune grosse muraglie, le quali però attestano la vastità e la solidità di questo edificio. Dal castello fino al piede del colle e alla sponda dell'Adige su cui è costruito Chiusole, piccolo ma grazioso villaggio di 23 case con 150 abitanti, scendeva una grossa muraglia con una porta a cancello, che formava una chiusa; e forse è per questo che in documento del 1270 Chiusole viene chiamato *Castrum Clusis*. In questo villaggio fu scoperto il *Codice delle Storie Imperiali* di Giovanni Diacono Veronese, pubblicato ed illustrato dal Tartarotti. Quivi nacquero tre illustri uomini:

Chiusole Antonio, morto nel 1755, professore in Salisburgo di matematiche, distinto geografo e storico;

Chiusole Marco Azzone, morto nel 1765, erudito giureconsulto e valente poeta;

Chiusole Adamo, morto nel 1787, distinto pittore e poeta, dal pontefice Benedetto XIV creato conte del Sacro Palazzo, e cavaliere dello Spron d' oro. Fu in corrispondenza artistica e letteraria con Metastasio e Cignaroli, nonchè con Federico il Grande di Prussia, il quale fecegli anzi proporre in sua casa il posto d'ispettore della galleria e degli addobbi reali, e di soprintendente generale delle arti liberali del regno.

Il luogo di Pomarolo vanta esso pure degli uomini illustri. Diede i natali a Girolamo Tartarotti, celebre critico, storico e poeta, uno fra i primi che verso la metà del secolo XVIII (1749) avesse il coraggio di scalzare colla sua opera *Del congresso notturno delle lammie*, la superstiziosa credenza nelle streghe. Vi nacquero pure i fratelli Felice e Gregorio Fontana, il primo nel 1720, l'altro nel 1735. Felice Fontana fu sommo fisico e naturalista, inventore dell'eudiometro e di una macchina per dividere i quadranti astronomici, e fu perfezionatore del barometro e dell'idrometro. I suoi preparati in cera colorita, rappresentanti le più minute parti del corpo umano ed altri oggetti di storia naturale, si ammirano tuttavia in Firenze, dove visse per gran tempo presso quel granduca nella qualità di suo fisico di camera, e dove nel 1805 ebbe la tomba presso quelle di Galileo e di Viviani, nella celebre chiesa di Santa Croce, in cui riposano tante glorie italiane: Cuvier ne scrisse la biografia. Gregorio fu sommo nelle matematiche, che professò per ben 30 anni in Pavia. Ammirato e tenuto nella massima considerazione dal primo console Buonaparte, fu membro del corpo legislativo della repubblica cisalpina. Carlo Botta lo chiama « meraviglioso per la profondità e la vastità della dottrina, e certamente fra i dotti dottissimo ». Moriva in Milano nel 1803.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Podestà di questo comune.

POMAROLO. — Frazione del com. di Sármato, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Sármato.

POMAROLO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

POMARO MONFERRATO (*Pomarium*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale Monferrato, mand. di Ticinetto.

Ha una superficie di 862 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1189 (ma-

schi 606, femmine 583); quella di diritto era di 1216.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 109 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 92; i politici erano 10, inscritti nel collegio di Casale Monferrato.

L'ufficio postale è a Giarole.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio è frastagliato da colline, ed è bagnato dal torrente Grana e dal fiume Po. Il suolo è poco fertile, e vi si alleva scarso bestiame. Avvi una selva denominata il Bosco grosso, nella quale abbonda il selvaggiume.

Questo villaggio è fabbricato sopra un piccolo colle, sulla destra del Grana, a scirocco ed a 15 chilometri da Casale Monferrato.

Nel 1198 i marchesi Anselmo, Vermo e Corrado di Occimiano, sottomettendosi al comune di Alessandria, compresero nell' atto metà del borgo e del castello di Pomaro. Questo villaggio nel 1379 si fece rappresentare al parlamento generale degli Stati monferrini, convocato in Moncalvo da Ottone di Brunsvick. Venne in seguito eretto in feudo con titolo marchionale a favore dei Della Valle Ardizzoni, degli Agnelli e de' Maffei.

POMARO PIACENTINO. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Piacenza, mand. di Agazzano.

Comprende le frazioni e parrocchie seguenti: Groppo-Arcello, Montebello, Montecanino, Monteventano, Piozzano, S. Gabriele, S. Nazzaro, Pavarano e Vidiano.

Ha una superficie di 4332 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1992 (maschi 1100, femmine 892); quella di diritto era di 2014.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 89 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 eranc 81, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Castel S. Giovanni, sezione di Agazzano.

L'ufficio postale è ad Agazzano.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende parte in colle e parte in monte, ed in esso ha origine il torrente Luretta. Il suolo non è molto fertile, attivissima però l'agricoltura che ha saputo renderlo in gran parte fecondo. I cereali vengono coltivati in vasta proporzione, e le viti offrono un vino prelibato. Numerosi sono i luoghi di pastura; vi hanno diverse mandre di lanuti, e prosperosi vi crescono i bovini. Molte sono le piante ghiandifere, e vi si allevano majali. Un buon tratto del territorio è a boschi cedui e d'alto fusto, i quali forniscono legna in esuberanza ai bisogni di consumo. Intorno al castello di Montecanino vegeta la liquirizia. In qualunque luogo di questo comune si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è fabbricato in deliziosa posizione, presso al torrente Luretta: sta a libeccio ed a 24 chilometri da Piacenza.

Non mancò questo comune di uomini egregi che seppero onorare collo studio delle filosofiche dottrine la patria italiana. Tra questi primeggia monsignor Cassina, collega di Romagnosi, che lasciava in retaggio agli arcipreti di Pomaro il titolo di prelato domestico di S. Santità, e di protonotario apostolico, col privilegio d' essere ascritti alla primaria nobiltà piacentina.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POMASCO. — Frazione del com. di Olcenengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Germano Vercellese.

POMASINO. — Frazione del com. di Olcenengo, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a San Germano Vercellese.

POMAZZO. — Frazione del com. di Borgo S. Donnino, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgo S. Donnino.

POMAZZO. — Alto monte del Napoletano, nella provincia di Basilicata. S'innalza a levante dalle montagne di Tricarico, colle quali forma una ramificazione dell'Appennino partendo dal monte Acuto. Il fiume Bradano gli scorre ai piedi verso borea, ed il Basiento forma una ampia valle verso ostro.

POMBA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del comune di Torino.

POMBENI. — Frazione del com. di Albaretto Valle di Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

POMBIA (*Plumbia*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Novara, mand. di Borgoticino.

Si compone di quattro borgate, denominate: Villa, Castello, Cascine superiori e Cascine inferiori.

Ha una superficie di 1226 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1356 (maschi 672, femmine 684); quella di diritto era di 1343.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 70 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 91; e 9 i politici, inscritti nel collegio di Oleggio.

L'ufficio postale è a Borgoticino.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è frastagliato da amene colline, ed in parte si stende in pianura. È bagnato dal Ticino, e vien percorso dalla magnifica strada del Sempione. Il suolo è molto fertile: il maggiore prodotto è quello dei vini che riescono squisiti; il vino bianco di Pombia è conosciuto in Lombardia sotto il nome di *vernaccia*. Considerevole è il guadagno che si ricava dalla coltivazione dei gelsi, dall'allevamento dei bachi da seta e dal bestiame bovino. Una parte del territorio è coltivata a risaie. Abbondano i boschi cedui.

Il capoluogo è nella borgata Villa, che sorge in sito elevato, donde si domina un vasto orizzonte. Ha diversi fabbricati distinti, tra i quali si novera il Castellazzo: dista 31 chilometri ed un terzo da Novara. La borgata Castello giace ancor essa in luogo elevato ed ameno, ed è decorata da qualche bello ed antico edificio. La parrocchiale della Villa è d'ordine corinzio, bella e ricca: in Castello avvi un'altra chiesa parrocchiale, d'ordine corinzio, osservabile per l'antica sua costruttura. Per la beneficenza in questo comune è istituita una congregazione di carità, che soccorre gli ammalati poveri con denaro e medicinali.

Secondo una tradizione locale, nel sito ove ora sta Pombia, anticamente avrebbe esistito una città ben fortificata, e il limitrofo paese di Varallo-Pombia ne sarebbe stato un sobborgo. Alcuni poi pretendono che prima dell'era volgare vi esistessero dei templi, tra i quali uno dedicato a Giove. Nel medio evo Pombia fu capo della minore contea del suo nome, la quale verso tramontana toccava i confini del contado di Stazione, e nel 1028 fu conceduta alla chiesa di Novara, togliendola ai conti di Pombia, ai quali però venne in breve restituita. Estinti costoro nelle fazioni dei comuni lombardi, il vescovo di Novara ne acquistò la giurisdizione, e ne ebbe anche l'antico castello. Più tardi Pombia fu signoria dei Nibbia e dei Caccia, e finalmente fu tenuta con titolo marchionale dai Ferrero di Varallo.

POMBINO. — Frazione del com. di Marano Ticino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oleggio.

POMBIONE. — Frazione del com. di Lomnago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

POMÈ. — Frazione del com. di Balocco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Buronzo.

POMELO. — Frazione del com. di Castelvetro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Monticelli d'Ongina.

POMER. — Piccolo villaggio del distretto di Pola, nel Litorale Veneto-Istriano.

È posto in fondo al golfo di Medolino. Conta appena 150 abitanti, e nulla vi ha di rimarchevole all'infuori di una buona peschiera chiusa, detta appunto la Chiusa.

POMERETTO. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

POMERI. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

POMERIO. — Frazione del com. di Parravicino, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Erba.

POMÈ SOLÈ. — Frazione del com. di Fenis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

POMETIA. — Città della Campania, molto più antica di Roma, della quale si vedono non poche rovine nel luogo oggidì chiamato Mesa o Mezia, peschiera appartenente alla cattedrale di Sezze (Territorio Romano, provincia di Velletri). Il suo territorio chiamavasi *Ager Pometinus*, e da tal nome derivò quello di *Palus Pometina*, indi *Pomptina*, ed in oggi *Pontine* paludi.

POMETO. — Frazione del com. di Porzano, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Leno.

POMETO. — Frazione del com. di Ruino, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavatterello.

POMETO. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

POMETTA. — Frazione del com. di Limonta, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellagio.

POMEZZANA. — Frazione del com. di Stazzema, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Ruosina.

POMI. — Frazione del com. di Induno Ticino, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Cuggiono.

POMI. — Frazione del com. di Verolavecchia, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Verolanuova.

POMIER. — Frazione del com. di Saint-Pierre, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Saint-Pierre.

POMIERI (I). — Frazione del com. di Prales, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

POMIGLIANO D'ARCO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Casoria.

Ha una popolazione di 13,621 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Casalnuovo di Napoli, Licignano e Pomigliano d'Arco.

POMIGLIANO D'ARCO. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 1114 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 8929 (maschi 4195, femmine 4734); quella di diritto era di 8876.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 379 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 111; i politici erano 50, inscritti nel collegio di Afragola.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro, ispezione delle gabelle.

Appartiene alla diocesi di Nola.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è molto produttivo. Il suolo viene quasi esclusivamente coltivato a cereali ed a vigne. Negli scavi eseguitisi in varie parti di questo comune si sono trovati quattro strati di lava, posti l'uno sopra l'altro.

Pomigliano d' Arco è una città fabbricata sulla via che da Napoli conduce a Nola, ed è a poco più di 19 chilometri da Casoria. La sua popolazione è di 7631 abitanti. Vi si trovarono preziosi ruderi d'antichità, che si credono essere le rovine di un palazzo della famiglia dei Pompei: e realmente Cicerone parla di un fondo Pompeiano nel territorio di Nola. Si gode d'una magnifica veduta del Vesuvio, dalla cui cima è distante 12 chilometri circa. Ogni anno si tiene una grossa fiera.

Questa città venne manomessa ed arsa dai soldati di Carlo VIII re di Francia, per essere rimasta fedele ad Alfonso d'Aragona. Vi ebbero dominio i Caraffa: da questi passò ad Aurelia di Eboli; in seguito venne in potere dei Del Balzo; e finalmente fu signoria dei Cattaneo, principi di Nicandro.

POMIGLIANO D'ATELLA. — Frazione del com. di Fratta Maggiore, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è a Casoria.

POMIGLIANO D' ATELLA. — Comune nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Casoria, mand. di Frattamaggiore.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 232 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2156 (maschi 1052, femmine 1104); quella di diritto era di 2092.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 113 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 67; 17 erano i politici, inscritti nel collegio di Afragola.

L'ufficio postale è a Casoria.

Appartiene alla diocesi di Aversa.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione, ed il suolo è mediocremente fertile. Vi sono delle viti, non mancano gli olivi, e vi hanno pingui pasture. Pochissimi sono i campicelli coltivati a granaglie; discretamente abbondanti sono gli alberi fruttiferi. Il bestiame viene allevato con qualche cura ed intelligenza.

Questo villaggio dista meno di 7 chilometri e mezzo da Casoria.

POMINO. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

Questo villaggio sorge sopra uno sprone occidentale del monte della Consuma, che scende in valle fra i torrenti Rufina e Moscia: sta a settentrione-greco da Pelago.

Il suolo è siliceo-calcare e produce uve squisite: il vino di Pomino gode di una meritata fama.

POMMEROL. — Rivo del Piemonte, nel circondario di Pinerolo. Esso scorre nel comune di Pragelato, fra la Souchière-Haute e la Rua.

POMMIER. — Frazione del com. di Saint-Denis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

POMOMARINO. — Frazione del com. di Aulla, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

POMONTE. — Frazione del com. di Deruta, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

POMONTE. — Frazione del com. di Umbertide, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Umbertide.

POMONTE. — Frazione del com. di Marciana Marina, nell'Elba, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Marciana Alta, altra frazione del com. di Marciana Marina.

POMONTE. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

POMONTE. — Frazione del com. di Scansano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Scansano.

POMONTE. — Frazione del com. di Urbino, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

POMONTE. — Promontorio della Toscana, nell'isola dell'Elba. Sta quasi di fronte all'isoletta di Loghera.

POMOROSSO. — Frazione del com. di Golferenzo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PO MORTO. — Frazione del com. di Codigoro, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Codigoro.

PO MORTO. — Frazione del com. di Mesola, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Mesola.

POMPA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

POMPA. — Frazione del com. di Premeno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Intra.

POMPAGNANO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

POMPEANO. — Frazione del com. di Montefestino, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Pavullo nel Frignano.

POMPEI. — Antica città della Campania. Le celebri rovine di questa città giaciono a 23 chilometri da Napoli, alle falde del Vesuvio, ed in vicinanza allo sbocco del fiume Sarno: vi si arriva colla ferrovia, poichè vi si è stabilita una stazione della linea Napoli-Castellamare-Eboli. Unitamente ai sobborghi avea una circonferenza di più di 5 chilometri: il mare arrivava fin sotto le mura, ed il suo porto, secondo Tito Livio e Floro, era ampio, ben difeso ed atto a ricoverare un'armata navale. Oggigiorno le acque del Mediterraneo si sono ritirate di circa due chilometri.

Questa città ebbe origine dagli Oschi: vi ebbero poscia dominio gli Etruschi, poi i Sanniti e da ultimo i Romani. In tutti questi successivi cambiamenti, e durante l'occupazione romana, ebbe nessuna importanza come luogo forte; l'epiteto quindi di *civitas celebris*, che le viene accordato da Tacito e da Seneca, deve attribuirsi alla floridezza del suo commercio. Da tale fatto forse si fece derivare il suo nome dal greco *Pompeion*, che significa emporio, luogo di conserva, magazzino di deposito.

In breve tempo divenne centro di commercio delle considerevoli città di Nola, Luceria ed Atella: fece quindi parte delle città etrusche che nella Campania costituirono una confederazione su quella dell'Etruria e da questa dipendente. Durante l'invasione dei Cartaginesi in Italia, si sottomise ad Annibale: più tardi, nell'anno 91 avanti l'era volgare, resistette a Silla, e vinta, conservò i suoi privilegi. Il dittatore volle in seguito ridurla *colonia militare*, e mandarvi a tal uopo il suo nipote Publio Silla con un nerbo di soldati; ma i Pompeiani si ricusarono e fecero citare Publio Silla come suscitatore di disordini.

Imperando Augusto, Pompei ebbe autonomia municipale. Vi spedì quegli una colonia che formò un borgo o villaggio, chiamato *Pagus Augustus Felix*, ed è quì ove si vedono la casa di campagna, le tombe della famiglia Arria, e segnatamente quella di Marco Arrio Diomede, signore del sobborgo *Augustus Felix*. Favorita la città da un suolo fertile, da un clima saluberrimo, e dalla vaga ed importante posizione, divenne ricca e ricetto di varie illustri famiglie, e così vi vediamo abitarla Cicerone, e l'imperatore Claudio che vi rimase fino alla morte di Druso suo figlio. Nerone ne accrebbe il numero degli abitanti: ogni giorno diveniva più splendida e popolata. Sotto il regno di quest'ultimo fu ridotta a colonia militare. Nell'anno 63 dell'era volgare fu messa sossopra da un orribile terremoto. Seneca e Strabone assicurano che non solo Pompei, ma ancora molte altre città della Campania ebbero a soffrire; che considerevole parte degli edifici fu atterrata; che gli abitanti, sbigottiti, abbandonarono le case, e che a Roma il senato discusse se era più opportuno ordinare che Ercolano e Pompei venissero ristaurate od abbandonate.

Il giorno 23 novembre dell'anno 79 nel bel mezzo di una festa, scoppiò la terribile eruzione che seppellì la città: a descriverla abbiamo la testimonianza degli antichi, le rovine di Pompei, gli strati di cenere e pietra pomice che coprirono per secoli con impenetrabile velo tanta sciagura; ma più eloquenti per tal uopo sono gli scheletri che si scoprirono atteggiati alle più strazianti forme dell'agonia e della morte.

La cittadinanza si trovava a godere degli spettacoli pubblici in quel giorno; applaudiva alla forza, alla destrezza del gladiatore, all'artistica sua grazia nel dare od incontrare

la morte; quando la terra ripetute volte si scosse, ed alcun che di somigliantesi ad una colonna di sabbia, che si faceva ognor più densa, si scatenò nell'aria. Turbini di fumo cominciano a stendere le tenebre che devono nascondere all'uomo lo strazio che fa di lui l'inesorabile natura; si ode uno strepito strano, un mugghiare spaventoso, poi colpi di tuono che rapidi si scatenano l'uno dietro l'altro; giunge la notte, ed allora lugubri fiamme si diffondono per lo spazio tenebroso. Dopo il diluvio di cenere, si rovescia quello di fuoco: pietre ardenti e leggiere, sospinte dal vento come fossero fiocchi di neve, discendono lente, con una inesorabile e desolante continuità invadono le vie, si ammonticchiano sui tetti, e così l'incendio, di piano in piano, dalle tegole si inabissa fino al lastricato dei cortili, dove que'lapilli infocati si accumulano, a guisa della terra che ricolma una fossa aperta.

Gli abitanti fuggono in ogni direzione: i più arditi, i giovani, quelli che non hanno a pensare che a sè, giungono a sottrarsi al disastro; ma periscono inesorabilmente quelli che credono ripararsi nelle botteghe, sotto agli archi del teatro o nei sotterranei, poichè la calda cenere quivi li ravvolge e li soffoca. Ugual sorte incontrano coloro che sono trattenuti dall'avarizia e dalla cupidigia: la moglie di Procolo, la bella di Sallustio, altri che perdettero tempo per raccogliere i loro gioielli, caddero tutti asfissiati in mezzo alle loro ricchezze e ai preziosi ornamenti, i quali da noi furon trovati presso le consunte loro spoglie.

Nell'atrio attiguo alla casa del Fauno una donna correva all'impazzata, carica di oggetti preziosi. Non potendo più respirare, si era rifugiata sotto al tablinio: tentò, ma indarno, di sostenere colle sue braccia il soffitto che si staccava piombando su lei, e perì frantumata. Nella via delle tombe dovette incontrarsi una folla di gente: chi veniva dalla campagna per trovare scampo in città; chi fuggiva le case incendiate per cercare salute sotto la volta del cielo. Dei primi uno cadde innanzi coi piedi rivolti verso la porta di Ercolano; un altro si rovesciò sul dorso, colle braccia sollevate, stringendo in pugno 127 monete d'argento e 69 d'oro. Una donna, stringendo fra le sue braccia un fanciullo, probabilmente suo figlio, aveva cercato scampo in una tomba, e l'eruzione la murò sopra di lei. Un soldato, vero tipo del legionario, serbandosi in tanto frangente fedele alla sua consegna, coraggioso e tranquillo incontrò la morte, tenendo una mano sulla bocca ed appoggiando l'altra alla lancia. La famiglia di Diomede si era raccolta nella cantina, e quivi fu sepolta viva: diciassette furono le vittime, donne, fanciulli, ed una ragazza il cui seno si incrostò nella cenere: morirono stretti gli uni al petto degli altri, spasimando dello spasimo comune, forse uccisi violentemente dalla mancanza d'aria, ovvero lentamente dalla fame: Arrio Diomede era fuggito solo, abbandonando la casa, non conducendo seco che uno schiavo che gli portava la borsa, ma cadde fulminato sull'uscio del suo giardino. Il sacerdote d'Iside, avviluppato dalle fiamme e non potendo giungere a salvezza per la strada incendiata, forò due muri colla sua scure, ed innanzi al terzo, estenuato, o atterrato dal diluvio, mandò l'ultimo rantolo stringendo ancora col pugno il suo istrumento. I prigionieri della caserma dei gladiatori, legati alla catena, dovettero vedersi venire la morte lenta ed inesorabile, senza poter fare un tentativo per isfuggirla.

Alla notte successe il giorno, ma il giorno per Pompei era senza luce. A Miseno, ov'era Plinio il giovane che descrisse la catastrofe, non si udivano che voci di fanciulli, di uomini e di donne che si chiamavano l'un l'altro, si cercavano non riconoscendosi che alla voce, e invocavano la morte, stemprandosi in lagrime o in grida di angoscia e di agonia, credendo giunta la notte eterna, distruttrice dei mortali. Dopo tutto ciò cadde una pioggia di cenere così densa, che a più di 30 chilometri dal vulcano bisognava scuotersi incessantemente per non rimanere soffocati. Si disse che questa cenere andasse fino in Africa, ma certo è che andò insino a Roma, dove riempì l'aria ed oscurò la luce in modo che i Romani dicevano: « È il mondo che va sossopra, il sole cadrà sulla terra per ispegnersi o la terra risalirà al cielo per abbruciarvisi ». Infine, scrive Plinio, « la luce ritornò a poco a poco, l'astro che la spande riapparve, ma pallido come al momento delle eclissi. Tutto era cangiato intorno a noi: la cenere, come una densa neve, aveva tutto coperto. »

Da quando si sollevò il lembo di questo immenso drappo funebre, vennero posti a nudo centinaia di scheletri, ciascuno dei quali rappresenta uno straziante episodio di questa tremenda catastrofe. Nel 1863, in una piccola via sotto un monte di ruderi, gli scavatori scopersero uno spazio vuoto, in fondo al quale apparivano degli ossami. L'illustre comm. Fiorelli, direttore degli scavi, fece riversare dentro del gesso disciolto; levata la crosta di

pietra pomice e di cenere indurita, che ravvolgeva ciò che volevasi discoprire, si presentarono alla vista modellati quattro cadaveri, che si vedono ora nel museo di Napoli. Uno di questi corpi apparteneva ad una donna, presso la quale si raccolsero 91 monete, due vasi di argento, alcune chiavi e gioielli: cadde nel viottolo mentre fuggiva, portando seco questi oggetti di valore. La si vede ancora coricata sul fianco sinistro; si distingue benissimo la sua capigliatura, il tessuto delle sue vestimenta e due anelli d'argento che ella portava in dito; una delle sue mani è rotta, ma se ne scorge tuttavia la struttura; il braccio sinistro è sollevato e contorto, la mano delicata è increspata, si direbbe che le unghie sono entrate nella carne; tutto il corpo è gonfio e contratto, le gambe solamente, finissime, sono distese. Si comprende che si dibattè a lungo contro atroci dolori: il suo atteggiamento è quello dell'agonia. Dietro a lei erano cadute una donna ed una ragazza. La più vecchia portava al dito un anello di ferro; la sua gamba sinistra alzata e ricurva, dimostra i dolori che sofferse. Presso di lei, e come sullo stesso giaciglio, è coricata la giovanetta, quasi fanciulla: l'una al posto del capo, e l'altra a quello de' piedi: le loro gambe s'incrociano. Di questa giovanetta quindicenne si rileva esattissimamente il tessuto e la trama de'suoi vestiti, le maniche che ricoprivano il suo braccio fino al polso, qualche stracciatura qua e colà che lasciavano le carni allo scoperto, ed il ricamo delle scarpette con cui camminava: si vede l'ultima ora sua, come se il fatto avvenisse adesso e sotto i colpi dell'infuriato Vesuvio. La poveretta aveva rialzato il suo abito sulla testa, come la figlia di Diomede, perchè aveva paura; era caduta correndo, col viso contro terra, e non potendo rialzarsi, aveva appoggiato la sua testa giovanile e delicata sovra l'uno dei bracci. Una mano è semiaperta, ciò che potrebbe far credere ch'ella vi tenesse stretto alcun che, forse il velo che la ricopriva. Le ossa delle sue dita approfondansi nella melma: l'infelice non ha forse sofferto lungamente, ma è ben dessa che più di tutti fa soffrire chi la guarda. Il quarto corpo è quello di un uomo dalle forme atletiche. Egli si era coricato sul dorso colle braccia e le gambe diritte ed immobili: pare abbia voluto con coraggio attendere la morte divenuta inevitabile. Le sue vesti spiccano chiaramente, le brache visibili e strette, i sandali allacciati ai piedi; i chiodi delle suole sono apparenti. Porta sull'osso di un dito un anello di ferro, la sua bocca è aperta, gli manca qualche dente, ed il naso colle guancie sono tuttavia ben tratteggiati; occhi e capelli sono scomparsi, ma c'è la barba: questo bel cadavere porta l'impronta di un carattere marziale e risoluto.

Tito volle soccorrere Pompei, e tutte le città campane che erano state distrutte o gravemente danneggiate; si occupò con molta sollecitudine della loro sorte; designò dei consoli il cui ufficio era presiedere ai lavori ed alla beneficenza che venivano impartite alla Campania; destinò i beni di quanti erano morti senza eredi al riattamento degli edifici; esentuò gli abitanti da ogni tassa, ed infine colla sua presenza inspirava conforto, fiducia ed alacrità. Poco potè farsi per Pompei: non pertanto delle case furono sgomberate e vennero sottratti diversi oggetti preziosi. A poca distanza da questa città sorse un villaggio che prese il suo nome, e sottostette alla medesima sorte nell'anno 471.

Che sieno stati eseguiti dei lavori lo si riconosce dallo stato delle mura di un certo numero di case; ma poi in breve tutto venne sepolto nell'oblio. Il succedersi degli anni, le ulteriori devastazioni prodotte dal Vesuvio, la barbarie dei bassi tempi e dei tempi di mezzo fecero sì che perfino si ignorasse il luogo ove sorgeva Pompei. Quest'ultimo fatto non è però da deplorare, chè in tal modo furono salvi molti oggetti d'arte, e possiamo ora penetrare nei più intimi secreti della vita famigliare dei nostri padri.

Nell'anno 1748 alcuni contadini che lavoravano in una vigna, in vicinanza del fiume Sarno, rinvennero degli oggetti che richiamarono l'attenzione dei dotti. Si incominciarono allora degli scavi, e Don Carlo, divenuto re di Napoli col nome di Carlo III, comperò i terreni vicini, fece proseguire con ordine i lavori, ed i suoi sforzi furono coronati dal più ampio successo, chè a circa due chilometri dal mare e sul fianco occidentale del Vesuvio si raccolsero delle iscrizioni le quali ricordavano Pompei e ne precisavano la posizione.

I differenti strati che ricuoprono Pompei sono disposti nel modo seguente: sopra il vecchio suolo si innalza una cenere nera finissima, dello spessore di circa 60 centimetri; a questa si sovrappongono dei *lapilli* per una altezza di 2 metri; un terzo strato di 12 centimetri è pure di una cenere nera; quindi un altro di *lapilli* ha lo stesso spessore; ritor-

nano la cenere, alta metri 120, i lapilli di un'altezza di quasi un metro, e finalmente un ultimo strato di cenere di poco più di un metro. Il tutto è ricoperto da una terra vegetale, la quale altro non è che cenere decomposta dall'aria. Questa disposizione conferma vieppiù il rapporto di Plinio, che cioè Pompei venisse seppellita da una pioggia di materie vulcaniche, e non già invasa da un torrente infuocato.

La parte di Pompei che finora venne sgomberata, non forma che poco più della quarta parte della città, senza tener conto dei sobborghi, che non possono essere esattamente calcolati nella loro estensione, ma che dovevano abbracciare considerevole superficie, specialmente dalla parte del mare. È probabile però che questi equivalessero almeno alla quarta parte della città; pelchè, se si continuasse a procedere nei lavori colla lentezza dei primi cento anni, vi vorrebbero circa quattro secoli prima che Pompei venisse interamente rimessa alla luce.

Il numero degli scheletri umani dissotterrati fino al 1866 ascese a 689: a 48 solamente ascende quello dei quadrupedi.

Il dotto naturalista Stefano delle Chiaje ha fatto una collezione interessantissima di queste ossa pompeiane, le quali ci hanno fornito ampia materia in un'importante dissertazione da lui pubblicata. Il riassunto delle sue osservazioni è che in generale le ossa trovate a Pompei sono ridotte interiormente ad uno stato glutinoso ed esteriormente sono ricoperte da uno strato molto friabile; che di sovente si notano belle macchie cilestri o gialle, provenienti dall'ossido di rame o di ferro, metalli coi quali si sono trovate a contatto; che alcune sono perfettamente conservate, ed in particolar modo quelle di bue, di cavallo, di cane, ecc., ecc.; che altre rimasero carbonizzate dal fuoco, ma che quelle le quali non vennero decomposte, sono pesanti, compatte, sonore e fragili come il vetro; che i cranj presentano tre forme distinte, cioè la sferica, l'ovale e l'oblunga, varietà che deriva dalla presenza in Pompei di razze diverse e di schiavi di differenti nazioni; ed infine che l'esame degli scheletri dimostra come la statura degli uomini e degli animali non sia sensibilmente variata dall'anno 79 fino ai nostri giorni.

La pianta topografica di Pompei presenta una cinta di mura quasi ovale, in cui si aprivano otto porte principali, alle quali si diede il nome di Ercolano, del Vesuvio, di Capua, di Nola o Iside, del Sarno, di Stabia, dei Teatri e della Marina. L'inscrizione osca recentemente scoperta presso la porta di Stabia, ci fece conoscere il vero nome di quattro porte, la Stabiana, la Pompeiana, la Giovia e la Decumana.

Delle porte la più originale è quella di Nola, che è di remota costruzione; vi si notano certe belle pietre di taglio che portano l'impronta dei primi tempi. La porta d'Ercolano, di data meno antica, fu trovata in cattive condizioni: ne era crollato l'arco, ma venne in quest'ultimi anni ristaurata: constava di tre entrate; le due laterali servivano probabilmente pei pedoni; quella di mezzo veniva chiusa mediante una saracinesca, funzionante in una scannellatura che si trovò ricoperta di stucco.

Le fortificazioni di Pompei erano doppie, ossia sovrapposte a terrazzo, in modo che, quando la prima cinta fosse stata superata, rimaneva ancora la seconda a continuazione della difesa. Queste due cinte erano costituite da mura formate con grandi massi di peperino, uniti senza cemento: erano considerevolmente alte e larghe; l'interna sorpassava l'altra per un terzo dell'altezza. Alcuni dei massi di peperino sono collegati in modo che si sostengono scambievolmente, maniera di costruzione che è conforme a quella delle mura chiamate pelasgiche o ciclopiche: ciò fa congetturare che le parti così costrutte siano opera degli Oschi, od almeno delle prime colonie straniere che si stabilirono nella Campania. Le due mura erano merlate, ed avevano l'aspetto di una doppia cinta di bastioni, i quali attualmente sono in tal disordine, da supporre che sieno stati più volte assaliti e smantellati, invece che guasti solamente dai terremoti. Le torri sono di costruzione più recente, e vennero intieramente scoperte nel 1814.

Le vie sono estremamente anguste: la maggiore larghezza d'una via pompeiana è di sette metri, e ve n'ha di quelle che, compreso il marciapiede, non si allargano che per due metri e mezzo. I marciapiedi sono molto alzati dal suolo e strettissimi, lastricati in diverse foggie, a seconda del capriccio e dei mezzi del proprietario frontale, che era incaricato della loro manutenzione: perciò si trova il lastricato alternantesi in belle pietre levigate, in terra, in cubi di marmo, in *opus signinum*, ossia mosaico primitivo. I marciapiedi si vedono intersecati da *limiti* o pietre confinarie, il più delle volte forate da buchi, specialmente davanti le botteghe, per legarvi forse

gli asini e le vacche dei contadini che venivano in città a vendere le loro derrate ed il latte fresco. Fra i marciapiedi si scava in certo modo la strada propriamente detta, selciata con grossi blocchi di lava che tuttodì si conservano in buono stato. In tal maniera nei giorni di pioggia la via doveva tramutarsi in un torrente, e per poterla valicare da un marciapiede all'altro, di tratto in tratto si interponevano due o tre grosse pietre, sulle quali il viandante poteva fare la traversata a piede asciutto. Questa specie di piccoli piloni dovevano rendere assai difficile il transito dei rotabili, ed i profondi solchi che scorgonsi tracciati sul pavimento, devono essere le impronte segnate dalle pesanti ruote di carri trascinati con lentezza da buoi, e non di snelli cocchi. L'acqua colava in rigagnoli che correvano lunghesso i marciapiedi, e da questi, per certe aperture ancora visibili, riducevasi in un capace canale sotterraneo che la scaricava lontano dalla città.

Le case di Pompei hanno un certo riscontro nelle case orientali, poichè, quantunque non si possa stabilire se le finestre prospettassero la piazza, essendo i piani superiori quasi interamente crollati, dall'interna loro configurazione si rileva che poco dovevano lasciar trasparire all'esterno della vita domestica. Avevano all'esterno una specie di terrazzi sospesi, chiamati *moeniana*, dai quali le dame potevano riguardare i passanti; ma è certo che il pian terreno, gli appartamenti più notabili ed i più abitati, aggruppavano le loro stanze intorno a due corti interne, volgendo le spalle alla strada. E siccome queste due corti si susseguivano, lo sviluppo della facciata era meschino a paragone della profondità dell'edificio. Le due corti chiamavansi *atrio* e *peristilio;* l'atrio era la parte pubblica, il peristilio la parte privata della casa: il primo apparteneva alla società, il secondo alla famiglia. Si accedeva all'atrio dalla strada per uno stretto andito, detto *prothyrum*, che metteva sul marciapiede per una porta a due battenti. Le porte erano formate in legno di quercia, di scarsa intavolatura, adorne di due chiodi indorati, provviste di un anello per servirsene nel chiuderle, e sormontate da un piccolo pertugio che dava luce all'andito: si aprivano dall'interno, e si raffermavano con un catenaccio che non le sbarrava di traverso, ma scendeva verticalmente, approfondandosi nella terra. L'atrio però non era un vero cortile, ma piuttosto un'ampia sala ricoperta di una tettoia, nel cui centro, per dare luce ed aria, si praticava un gran buco quadrato, ad arte difeso dalla pioggia, che dai quattro canti del tetto sgocciolava in un bacino di marmo chiamato *impluvium*, da dove l'acqua scaricavasi in una cisterna. Ecco una descrizione della casa detta di Pansa, la quale se non è la più ricca è almeno la più completa di Pompei, mentre ne è anche la più semplice, pelchè viene dalle guide additata qual casa modello.

Nell'atrio di questa casa più non rimangono che il bacino ed i muri, i quali segnavano le divisioni del pianterreno. Si scopre primieramente una stanza grande nel fondo, tra un' altra più piccola ed un corridoio, poi otto gabinetti laterali. I sei primi di questi, cioè tre a destra e tre a sinistra, erano camere da letto (*cubicula*), di tale strettezza ch'eravi solo lo spazio sufficiente pel letto, indicato da un rialzo di terra cotta, nel quale si stendevano i materassi o le pelli di montone: soventi volte però i letti erano in bronzo o in legno somigliantissimi ai nostri: i *cubicula* ricevevano la luce e l'aria dalla porta. Dopo i cubiculi venivano lateralmente le ali o fianchi (*alae*), dove il padrone di casa riceveva il mattino le visite. Questi saloni dovevano essere ricchi, lastricati in marmo, ed adorni di sedie. Il camerino in fondo era il *tablinum*, che congiungeva le due corti, e saliva nel peristilio per due gradini: nel *tablinum,* salone di gala, si conservavano gli archivi di famiglia, e si disponevano ordinatamente i ritratti degli avi (*imagines majorum*) di cera colorita, illustrati da inscrizioni pompose, poichè i severi Romani erano anche molto vanitosi. A sinistra del *tablinum* scoprivansi le *fauces*, angusto passaggio che menava al peristilio. Il peristilio era un vero cortile o giardino, circondato di colonne formanti un porticato. In alcune abitazioni queste colonne erano unite da balaustre o muri, all' altezza di un fianco d'uomo, sui quali si collocavano vasi di fiori; in altre case lo erano da giardiniere di marmo; in quella di Polibio da invetriate. Al fondo del peristilio s'apre l'*oecus*, la sala più vasta, cui segue un'altra più piccola: all'ala destra si estendeva il *triclinium*, stanza che così chiamavasi da tre giacigli, ordinati in forma di ferro di cavallo, che la corredavano: il triclinium era la sala da pranzo. A destra del peristilio, al primo piano, passa un corridoio nascosto che dirige ad un uscio di soccorso, il quale mette capo ad una stradicciuola: questo era il *porticum*, da dove il padrone di casa sfuggiva agl'importuni che riempivano

l'*atrium*. La parte sinistra del peristilio era occupata da tre stanze da letto e dalla cucina, che si trovava in fondo, a sinistra dell'*oecus*. La cucina, come la più gran parte delle altre che si scoprirono, mostra ancora intatti i suoi fornelli, nei quali si rinvenne cenere e carboni, oltre ad arnesi di terra cotta e di bronzo. Una stanzaccia vicina serviva di guardaroba: vi si trovò una tavola grande ed alcuni recipienti d'olio disposti sopra un banco.

Le botteghe ed officine guardavano sulla via, erano aperte quasi interamente, ed offrivano alla vista dei passeggieri un lungo banco, con un' apertura a dritta o a sinistra per lasciar agio al mercante di muoversi. Questi banchi ordinariamente erano rivestiti d'una lastra di marmo, e vi si scavavano certi bacini entro i quali i droghieri ed i cantinieri serbavano i loro liquidi od altre derrate. Dietro ai banchi, appoggiata alla muraglia interna, si innalzava una specie di gradinata in cotto, sulla quale stavano disposte in bell'ordine le provvigioni. Per mostra, da un pilastro all'altro, pendevano a festoni i commestibili, e probabilmente i parapetti erano adorni di stoffe. Queste botteghe ora sono nude, come le case; non vi esistono che i banchi, e qua e là le scannellature dei serramenti composti di assiti, incastrati gli uni negli altri; ma sui pilastri laterali si vedono tuttora dei dipinti e delle sculture, che servivano come insegna del negozio. Il lattivendolo, per esempio, mostrava una capra in terra cotta; il magazzeno di mugnaio o venditore di farine, un mulino mosso da un asino; il *cellario* d'un mercante di vino era additato da due uomini che camminano l' uno dietro all'altro, sostenendo una stanga da cui pende un'anfora. Vi hanno pilastri che offrono insegne di difficile interpretazione, e non si saprebbe spiegare che significassero, per esempio, un' áncora, un naviglio, una scacchiera.

L'uso di altre botteghe fu indovinato dagli oggetti che vi si rinvennero al momento degli scavi Una fuga di locali, che prospettavano la via d'Ercolano, contenenti diverse leve, alcune delle quali forcute alle estremità come la zampa d'un porco, martelli, tanaglie, cerchi di ferro, un asse di carro, un frammento di ruota, costituiva l'officina di un fabbro o di un carrozzaio: la fucina occupava un solo locale, dietro cui schiudevasi un bagno e un cellario. La bottega d'un vasaio fu riconosciuta da un forno curiosissimo, la cui volta è formata da tegole in terracotta, sovrapposte le une alle altre. Si riconobbero pure la bottega del barbitonsore, e altre di negozianti di profumerie che erano in gran numero. Due farmacie, l' una nella via d' Ercolano, l' altra di fronte al Calcidico, si decifrarono con molta facilità dall'insegna del serpente, attributo d'Esculapio, che divora un pomo di pino, e dalle tavolette, dalle pillole, dai vasetti e dalle fiale contenenti liquidi disseccati, e finalmente da una scatola in bronzo a scompartimenti, in cui si mantenevano fresche le droghe: in questo piccolo mobile, di curiosa originalità, si osserva pure una scanalatura per la spatola. Vicino al farmacista abitava il medico, speziale ancor esso, e di più, chirurgo; nella sua casa si scoprirono più di trecento diversi strumenti di chirurgia, che ora si conservano nel museo di Napoli. Altre botteghe, come quella del mercante di colori, degli orefici, il laboratorio dello scultore, ecc., ci rivelarono alcuni processi degli antichi artisti: presso uno scultore si rinvennero diverse statue, sbozzate appena o non ancora compiute, e tutti gli ordigni dell' arte sua, che al presente si ammirano nel museo di Napoli. A Pompei v'erano degli artisti, ma sopratutto degli artigiani. I gualchierai, spesse volte citati nelle iscrizioni, dovevano essere in maggior numero, tanto da formare una corporazione rispettabile: si scoprì il luogo della loro manifattura, la *Fullonica*.

Il più gran numero di botteghe consistevano in depositi o venditorii di commestibili. Il negoziante d'olii della via che conduce all'Odeone, distinguevasi sugli altri per la bellezza del suo banco coperto da una lastra di cipollino e marmo grigio, esternamente intarsiato da un medaglione rotondo di porfido fra due rosette: vi si trovarono otto vasi d'argilla contenenti olive ancora molli e viscose, ed olio coagulato. Frequenti erano le *termopoli*, i caffè del mondo antico: vi si spacciavano bibite calde e vino cotto aromatizzato. Le *enopoli* corrispondevano alle nostre osterie; nelle *popine*, non dissimili dalle bettole odierne, si mangiavano i rimasugli dei sagrifici venduti dai sacerdoti a quei trattori al minuto. Il più completo dei prestini si trova nella via d'Ercolano: occupa un intero edificio con quattro mulini, la macina dei quali veniva girata da un apparecchio di legno mosso da uno schiavo o da un somaro. Il comm. Fiorelli s'imbattè in un forno turato così ermeticamente che non vi penetrò atomo di cenere: vi si rinvennero più di ottanta pagnotte an-

Pompei — Tempio di Venere — Fig. 709.

nerite ma perfettamente intatte; stavano disposte in bell'ordine come quando vennero infornate, probabilmente nel giorno dell'eruzione; sono rotonde, depresse al centro, prominenti nel contorno, e si dividono in otto lobi, come se ne fanno tuttodì in Sicilia: pesavano quasi tutte un chilogrammo.

Le fontane erano semplicissime, e composte di grandi bacini quadrati, formati da cinque pietre, una per il fondo e quattro pei contorni, costrette assieme mediante uncini di ferro.

È indubitato che un certo benessere regnava fra la classe la più infima del popolo, e ciò che noi chiamiamo miseria era pressochè sconosciuto a Pompei. E non poteva essere altrimenti se si riflette che la Campania, chiamata dagli antichi *terra felice*, era coperta da vigneti, i quali fecondati dalle materie vulcaniche, producevano un vino squisito, ed era pure ricca di ogni sorta di produzioni. Pompei situata ai piedi del Vesuvio, per la vicinanza del mare e per la comodità del suo porto, doveva essere naturalmente il luogo di deposito delle derrate e più specialmente dei vini: i proprietari quindi di vaste tenute ed i commercianti, essendosi accumulate enormi ricchezze, avranno pure pensato a soddisfare parte dei bisogni di quanti coadjuvavano i loro interessi. Ciò pure ci spiegherebbe la moltiplicità e la natura degli ornamenti che si rinvengono in quasi tutte le case di Pompei.

Dopo il vino i principali oggetti di commercio erano il grano, l'olio, la salamoja, le frutta ed i legumi secchi. E ciò si ha per testimonianza degli antichi scrittori: Catone poi vanta l'abilità dei mugnai di Pompei. Le relazioni di questa città con l'Egitto, da cui prese il culto d'Iside, le inspirarono le tendenze al commercio e l'amore delle scienze e delle arti. Alessandria, durante la dominazione dei Tolomei, era addivenuta l'asilo dei più distinti artisti della Grecia, e quindi la scuola che propagava a tutte le nazioni, per mezzo delle relazioni commerciali, la conoscenza del bello ideale. I capi d'opera trovati a Pompei sono monumenti di proprietà e non di spogliazione come quelli di Roma. Dall'eleganza del lavoro negli utensili che ogni giorno vanno scoprendosi, è da arguire che vi si fossero stabiliti degli artisti greci, chè essi soli potevano occuparsi ad abbellire con vaghi e preziosi ornamenti gli oggetti i più comuni. Realmente in questi si ammira pure una grande finitezza, un raro sentimento cioè di delicatezza e d'industria che non è punto conforme al carattere sannitico dei Pompeiani. Questo raffinamento poi dell'arte, spoglio da ogni affettazione, può farci comprendere la grande distanza che separa gli operai dei nostri giorni dagli artefici di quei tempi.

Si hanno curiosi attestati sull'uso e sulla libertà di affissione: tutte le muraglie erano coperte di affissi; qua e là, alcune pareti imbiancate servivano ai proclami che venivano copiosamente diretti al popolo. Ad ognuno era libero dipingervi in lettere rosse, maiuscole, tutto ciò che oggi giorno si stampa nella quarta pagina dei giornali. Codeste iscrizioni sono curiosissime, e ci portano in mezzo alle preoccupazioni che animavano la piccola città. Ora vi si annunciava il risultato di un'elezione; ora una raccolta di cittadini, una società di artieri e di mercanti raccomandavano per l'edilità, o pel duumvirato, il candidato di loro predilezione. Altri avvisi davano il programma degli spettacoli dell'anfiteatro, o indicavano gli appartamenti da appigionarsi. Alcune iscrizioni dipinte o segnate a rilievo, erano epigrammi od esclamazioni di faceti passanti: l'uno diceva: *Oppio il facchino è un ladro, un birbante;* sopra un muro della strada Mercuriale, una foglia di lauro in forma di cuore portava scritto nel mezzo il nome di Psiche; altrove un bell'umore aveva annunciato, facendo la parodia allo stile lapidario, che sotto il consolato di L. Nonio Asprena e di A. Plozio, gli era nato un asinello; nella strada dei Teatri si leggeva: *Fu perduto un vaso pel vino; Chi riporterà il vaso avrà una data ricompensa da Vario; ma chi presenterà il ladro avrà il doppio.* Altre iscrizioni poi erano avvertimenti dati ai passaggeri per la pulitezza delle strade, e richiamano alla memoria il nostro *è proibito di lordare* che si affigge per lo stesso scopo.

Il foro civile, giungendovi dalla via sulla quale si trovano il tempio di Venere e la Basilica, si presenta come un parallelogrammo, chiuso nel fondo da un'eminenza regolare che s'alza fra due archi: gli ambulatorii laterali si prolungano a destra e a sinistra, fiancheggiati da fusti di colonne e da edificii diroccati. Qua e là alcuni ammassi di pietra accennano ad altari o a basamenti di statue che non sono più. Vi sono delle colonne scannellate, costrutte in pietra di Caserta, in tufo, o cotto, intonacate di stucchi e più alte di due gradini dal livello della piazza: sotto il gradino inferiore scorre il rigagnolo: queste colonne sostenevano una galleria, alla quale accede-

vasi per diverse scale strette e ripide, che il tempo lasciò intatte. Vi era una galleria superiore, che doveva essere coperta, e serviva di gradito passeggio alle donne. Una seconda fila di colonne, probabilmente interrotta di faccia ai monumenti, sottostava all'altra. Il selciato della piazza era in travertino.

Su d'uno zoccolo (*podium*), rivolto a borea ed è l'accennata eminenza che s'alza fra due archi, sorgeva il tempio di Giove. Vi si ascende per una gradinata che al centro si allarga quasi a piattaforma, ove forse stava l'altare. Sul podio rimangono gli avanzi di dodici colonne che formavano il portico esterno o *pronao*; a dritta e a manca della scala, piedestalli che sorreggevano statue probabilmente colossali; dietro il pronao si vede la *cella*, di cui restano soltanto il pavimento a mosaico e le muraglie; quelle del tempio sono ancora rivestite di stucco ed adorne di graziose pitture decorative.

Dei due archi che s'innalzano ai lati del tempio di Giove, quello a sinistra è una specie di porta a vôlta, troppo sporgente e tozza, la quale non corrisponde all'altro, e disturba la simmetria di questa parte del foro; quello di destra era un arco trionfale, ma non ne rimane che l'ossatura in cotto, alcune nicchie e delle impronte di mezze colonne.

Un porticato abbastanza lungo, rivolto ad oriente verso il foro, fece ravvisare un pecile, un museo, un divano, un circolo, un granaio: dietro di esso si schiudono diverse camerette, nelle quali si rinvennero degli scheletri; si crede che servissero di prigioni.

Il tempio di Venere presenta rovine magnifiche, le più belle forse di tutta Pompei (vedi fig. 709). È un vasto recinto (*peribolo*), che incomincia con un porticato di quarantotto colonne, delle quali non poche stanno ancora ritte, e il porticato stesso gira attorno al podio, ove torreggiava il tempio propriamente detto, il delubro della dea. Di fronte all'ingresso, ai piedi della gradinata che mette al podio, sorge un altare, che era destinato, a quanto sembra, ai semplici doni di frutta, di focaccie e di profumi che si offrivano a Venere: sull'altare si ammira una statua della dea, la cui pudica movenza ricorda il capolavoro di Firenze.

La forma del Panteon o tempio d'Augusto si avvicina a quella del tempio di Serapide in Pozzuoli. Presenta un portico decorato da due ordini di colonne, e nel mezzo avvi una corte, al centro della quale sorge un altare circondato da dodici piedestalli destinati a dodici grandi divinità. Sui muri di questo peristilio è dipinto quanto può servire ad un pasto, pesci, pernici, ed anfore per vino. A sinistra sono raffigurati dei montoni, un corno che versa l'abbondanza nei piatti, e Psiche con ali di farfalla che segue l'Amore ad un festino. A sinistra vi sono dodici camere, probabilmente le celle dei sacerdoti del tempio, che si chiamavano Augustali. Verso il fondo havvi il santuario con quattro nicchie ed un piedestallo che dovea sorreggere la statua d'Augusto, e di cui s'è ritrovato il solo braccio destro che portava il globo: altre nicchie eranvi pure per ricevervi le statue della famiglia imperiale. Si ritrovarono quella di Livia in costume di sacerdotessa, e quella del giovane Druso ravvolto in un drappo: ora furono collocate al Museo. Da qui si passa in un *Triclinium*, ove i sacerdoti facevano il loro pasto: può contenere circa trenta persone. Si osservano dei grandi altari in marmo, e dei massi ove si spacciavano le vittime che venivano distribuite al popolo: un canale serviva di scolatoio al sangue. Sul muro di fondo avvi il ritratto di Remo e di Romolo: li allatta una lupa; e gli dei vegliano su di essi. A fianco della porta vi è una cassetta munita di serratura, nella quale si trovarono 1036 monete di bronzo e 41 d'oro; un bell'anello d'oro con una pietra lavorata ed altre 93 monete d'argento. Infine si scoprirono grandi pezzi di vetro che aveano appartenuto alla impannata delle finestre. Pregiati dipinti abbelliscono in ogni sua parte questo edificio che potrebbe chiamarsi la Galleria delle feste pompeiane. I più ammirabili raffigurano: Etra che scopre a Teseo la spada che suo padre avea nascosta; Ulisse alla presenza di Penelope che senza riconoscerlo s'intenerisce; Io ed Epafo, Latona ed i suoi figli.

Uscendo dal Panteon si entra in un altro edificio formato da muri di mattoni, che sembrano molto vecchi. Racchiudono essi una corte, alla cui estremità ed a quattro piedi dal suolo, si innalza un santuario. I frammenti di marmo fanno conoscere che il tempio ne fu rivestito per intiero. Di fronte a questo santuario avvi un grazioso altare di marmo bianco, adorno di un bel bassorilievo che rappresenta un sagrificio. Il chiarissimo Bonucci gli diede il nome di Quirino e di Romolo, perchè ritrovò sull'ingresso un piedestallo che dovea sorreggere la statua del fondatore di Roma, secondo lo diceva un'apposita iscrizione.

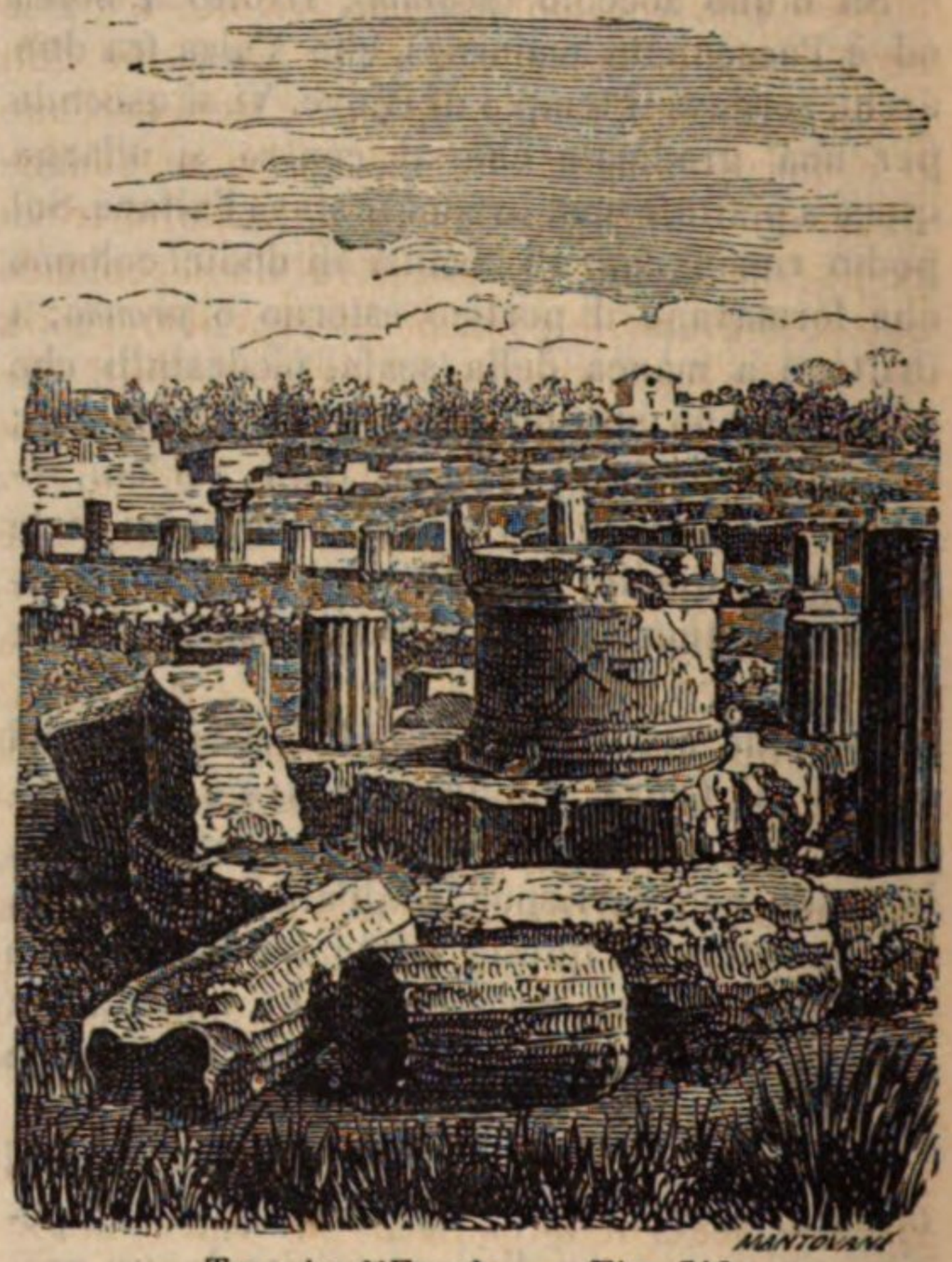
Sul frontispizio di un imponente edificio cui una piccola via separa dal tempio di Venere,

è scritto in caratteri rossi *Basilica*. Era intieramente scoperto, e tutti i templi ed edifici pubblici di Pompei sono di quella specie di architettura, chiamata dai Greci *hypetro*. Entro questo recinto tenevansi le assemblee dei Pompeiani; quivi creavano i loro magistrati che per un anno provvedevano alla sussistenza (*annona*); quivi decidevano della pace o della guerra, e quivi amministravano la giustizia. E siccome le prime chiese dei cristiani erano per essi dei tribunali, così presero il nome e la forma di questi monumenti. La *Basilica* di Pompei presenta l'aspetto di un rettangolo lungo 84 metri e largo 32, con un grande peristilio coperto, che gira all'intorno: quasi tutte le mura erano crollate per effetto del terremoto; sull'ingresso si trovarono i frammenti d'una statua equestre in bronzo dorato. In questo tribunale i magistrati siedevano in un posto elevato, verso il fondo; si vedono ancora delle piccole finestre, e le sbarre dalle quali essi interrogavano gli accusati in pubblico. Due piccole gradinate scendendo da due aperture circolari praticate nella volta, conducono ad una camera profonda, la quale serviva di prigione. Di fronte alla tribuna, ed in mezzo a quattro colonne del peristilio, si erge un grande piedestallo incrostato di marmo bianco, sul quale dovea al certo posarsi una statua equestre. I portici andavano adorni di statue di marmo di dimensioni colossali: se ne trovarono diversi frammenti. I muri erano ricoperti di uno stucco duro e lucente, il quale imitava le svariate venature dei grandi massi di pietra, e sul quale si vedevano fantastiche rappresentazioni architettoniche, ed un gran numero di iscrizioni scolpite o tracciate, le quali altro non erano se non riflessioni popolari, inspirate dal buon umore, dalla noia o dal libertinaggio.

La vasta piazza chiamata foro triangolare, era circondata in due lati da un grande portico con cento colonne doriche; era situata su uno dei punti più culminanti di Pompei, e formava uno spazio in mezzo del quale si innalzava il tempio greco, il più antico ed il più puro edificio della città. Il lato più vasto di questa piazza dominava ad occidente il gran teatro ed il quartiere dei soldati, o *forum nundinarium*, coi quali communicava per mezzo di una gradinata e di due anditi. Il lato più piccolo è senza portico, e s'addossa al muro della *Curia d'Iside* che è una gran sala posta dietro il santuario del tempio d'Iside.

Su questo lato minore del foro triangolare, si osservano i preziosi avanzi di architettura dorica primitiva del tempio d'Ercole (vedi fig. 710), le colonne del quale erano della stessa qualità di quelle del tempio di Pesto.

Il tempio d'Iside è fabbricato in mattoni; il suo stile è piuttosto elegante che severo ed i suoi particolari sono interessantissimi e molto bene conservati. Nella sala attigua a



Tempio d'Ercole. — Fig. 710.

quella dei misteri e nel delubro si trovarono tutti gli utensili che servivano alle cerimonie, gli scheletri dei sacerdoti, gli ornamenti che lo decoravano, e sull'altare dei sacrificii si rinvennero la cenere ed i carboni. Sui muri della sala dei misteri erano dipinte l'apoteosi d'Io, le figure degli animali sacri, e tutti gli attributi d'Iside e delle altre divinità d'Egitto. Da questa sala si passa in una cucina che fu rinvenuta nello stesso stato in cui era al momento dell'eruzione; segue un'altra camera che serviva di dispensa ed aveva un lavatoio. Sotto il podio è da notarsi una scala secreta nella quale forse si nascondevano i sacerdoti, allorchè in nome della dea emettevano gli oracoli. La porta principale del tempio si apriva a due battenti, l'uno dei quali si divideva in due parti, girando su delle cerniere di bronzo. All'ingresso era la cassetta delle elemosine, e due eleganti bacini raccoglievano l'acqua lustrale: da una nicchia, il figlio d'Iside imponeva il silenzio, indicando sua madre nel fondo del sacrario. Ciò che in que-

sto tempio meglio interessa, è il sacrario completamente isolato, al quale si accede per sette gradini, una volta rivestiti in marmo bianco. È di forma quadrangolare: era coperto con tegole ed abbellito con ornamenti in stucco, con due nicchie ai lati ed una di fronte. Due altari determinavano la facciata, con due famose tavole o iscrizioni isidiache, che presentemente si trovano al museo di Napoli. Un gran vestibolo, sorretto da sei eleganti colonne e decorato di un bel mosaico, conduceva alla *cella*, sul podio della quale si trovò la piccola statua d'Iside, dorata e dipinta in rosso: nell'angolo opposto si rinvenne quella di Venere Anadiomene. La camera delle vittime e gli appartamenti dei sacerdoti si trovano alla sinistra del tempio.

Dalla *Curia d'Iside* si passa nel *quartiere dei soldati*, che secondo alcuni è il *forum nundinarium*. Il primo nome gli fu dato perchè negli scavi si trovarono degli scheletri e delle armature, il che lasciava supporre un luogo di riunione di soldati. In conseguenza di diverse ipotesi, che ora non lasciano alcun dubbio, sarebbe stato invece un pubblico mercato, ove si teneva una fiera ogni nove giorni, come lo indica la parola *nundinarium*.

Questo edificio presenta un ampio portico, sostenuto da 74 colonne doriche, senza base. Dodici camere o botteghe aveano il loro ingresso sotto questo portico: in una si trovò un deposito di sapone; in un'altra un molino a braccia di una costruzione ingegnosissima; in una terza una quantità d'ornamenti muliebri in oro: e nelle casse di legno si rinvennero dei pezzi di tela, dei nastri tessuti in oro, dei pezzi di bronzo dorato ed un considerevole mucchio di monete di bronzo. Un vicino scompartimento serviva di prigione, dove si mettevano i ferri ai detenuti: questa era la prigione di cui parla Vitruvio; i ceppi si trovano presentemente al R. Museo. Un altro alloggio più comodo era apparentemente quello del Centurione, perchè si trovarono scheletri, forse di schiavi, e gli ossami d'un cavallo, in vicinanza del quale v'erano avanzi d'abiti o di stoffe e tre tazze d'argento che volevansi salvare portandole via. A poca distanza v'era un pozzo, e sul suo orlo un singolare istrumento di musica che raffigurava una trombetta di rame con sei tubi d'avorio: presentemente si trova al detto Museo fra la collezione dei bronzi.

In quasi tutte le camere del piano superiore si trovarono scheletri, i quali ascesero al numero di 63: se erano soldati, non vollero abbandonare il loro posto e perirono vittime della disciplina. Alcuni archeologi chiamarono questo edificio *Ludus gladiatorius*, perchè gli elmi, i gambali ed i bracciali, tutti pesantissimi, sembrano indicare che quivi si praticassero gli esercizi ginnastici, e che i gladiatori vi si preparassero alle lotte in pubblico spettacolo, nelle quali faceva duopo di molta destrezza accoppiata a poderosa forza. L'ingegnere Francesco La Vega seppe perfettamente riattare qualcuna di queste stanze fino nei loro più minuti particolari.

L'anfiteatro giace all'estremo della città e lungi dai teatri. Poteva contenere fino a 20,000 persone, e veniva frequentato dagli abitanti dei paesi vicini. Al dire di Tacito i cittadini di Nuceria essendovisi recati per assistere ad uno spettacolo di gladiatori, che dava *Levineius Regulus* onde cattivarsi il popolo, successe una deplorabile carneficina fra essi ed i Pompeiani. Il senato romano informato dell'accaduto, sospese per 10 anni gli spettacoli, esiliò *Levineius*, ed abolì i *collegi* o le riunioni secrete, le quali forse aveano causato questa scena di sangue.

L'edificio è ovale: i suoi diametri stanno nel rapporto di sette a nove. Buona ne è l'architettura, e sembra nulla abbia sofferto sia nelle fondamenta, sia nella superficie esterna. Un bellissimo corridoio, lastricato in lava, ne dà l'accesso: era questo decorato da statue, e si osservano ancora le nicchie e le inscrizioni. All'arena si entrava per tre passaggi: il più stretto (*catabolus*) serviva per le bestie feroci, un altro pei gladiatori, ed il terzo per esportarne i morti.

L'anfiteatro posa sopra un *cripto*, fornito di robustissime volte. La *cavea* è divisa in tre parti per mezzo di due gallerie. La prima, l'inferiore cioè, era destinata per le persone d'un rango elevato; quella di mezzo, composta di dodici file di gradini, serviva ai commercianti, ai militari ed ai collegi; la superiore avea 48 giri di gradini, e raccoglieva le altre persone della città. I posti erano numerati, e le persone che volevano entrare prendevano un viglietto, il quale controsegnava il luogo che dovevano occupare. La plebe stava indietro dell'ultima suddivisione, e dietro ancora v'erano loggie coperte per le donne. La *cavea* conteneva 40 gradinate, che corrispondevano ad altrettanti vomitorj, per i quali gli spettatori si riversavano nelle gallerie. Le donne per raggiungere le loro loggie, ascendevano per una gradinata separata. Da segni che ancora si scorgono, si presume che una cancellata di ferro garantiva gli spetta-

tori della prima suddivisione; i passaggi nell'arena erano pure muniti da porte di ferro Una galleria circolare dava termine a questo imponente edificio, e si vedono ancora enormi pietre bucate, entro le quali si mettevano pali destinati a sorreggere le tende (*velaria*).

I muri del *podium* che circonda l'arena, erano fregiati da pitture le quali si guastarono al contatto dell'aria. Si vedevano un cavallo che fuggiva da un leone, combattimenti di animali, candelabri, rappresentazioni diverse. Vi hanno pure varie iscrizioni in memoria dei decurioni che presiedevano alle caccie, o combattimenti di gladiatori contro bestie feroci, ai combattimenti dei gladiatori fra loro, ed in memoria di quelli che concorsero al ristauro dell'anfiteatro. I duumviri i quali presiedevano ai giuochi che si davano in questo anfiteatro non erano al certo pompeiani: appartenevano alla colonia militare. Nei corridoi si leggevano molte iscrizioni, fatte collo stile o col carbone. Quì v'era un complimento per chi avea dato miglior spettacolo: *multa munera vicisti*; là un'imprecazione contro un gladiatore: *Barca tabescas*. Vi vennero dissotterrati sei scheletri, in vicinanza dei quali si trovarono due braccialetti, due anelli, una moneta d'oro, altre di bronzo ed avanzi di stoffe. Dall'anfiteatro si gode amena vista.

La forma del teatro tragico era pressochè semicircolare, e la sua dimensione proporzionata alla popolazione della città ed a quella dei paesi vicini, i cui abitanti venivano ad assistere alle rappresentazioni che si davano in pieno giorno. Sulla porta superiore si leggeva la seguente epigrafe:

M. M. HOLCONI RVFVS. ET CELER
CRYPTAM TRIBVNAL THEATRVM S. P.
AD DECVS COLONIAE

ed un'iscrizione pressochè simile era sulla scena. All'epoca dell'eruzione del Vesuvio veniva ristaurato. Per la costruzione d'un teatro si cercava ordinariamente la parte più elevata della città. Il declivio d'un monte facilitava di molto il lavoro: si ricercava pure la vicinanza di portici per mettersi presto al coperto nei rapidi cambiamenti del tempo. La *cavea* era formata da una serie di gradini, sui quali era accordato ad ogni spettatore uno spazio di quasi mezzo metro. Potea contenere 5000 persone. Fra la scena, *scenium*, e la *cavea* v'era il *proscenium*, spazio ristretto, chiuso da due muri, nei quali si piazzavano i musicanti. Lo spazio che seguiva chiamavasi *orchestra*, e siccome era questo il luogo più vicino alla scena, così v'erano dei posti stabiliti per i decurioni, gli augustali (sacerdoti del tempio d'Augusto), e quanti avevano il privilegio del *bisellium*. Ai due lati dell'orchestra ed a qualche altezza, eranvi due divisioni, una a destra, detta *podium*, destinata ai proconsoli o ai duumviri che presiedevano alle rappresentazioni (a Roma questo era il posto dell'imperatore); l'altra era riservata alle vestali. Venivano quindi gli spazi designati ai militari, ai cittadini ed alle diverse corporazioni. I terzi ed ultimi posti, suddivisi in scompartimenti come i nostri palchi, venivano occupati dalla plebe e dalle donne. In certi teatri questa porzione era coperta. Per *orchestra* s'intendeva la nostra platea, per *proscenium* ciò che chiamiamo orchestra: la scena era il teatro propriamente detto; infine il *postscenium* era il luogo dove si depositavano i diversi utensili e dove gli attori si abbigliavano. Il corridoio è al livello del tempio d'Ercole: per l'ingresso all'esterno vi sono quattro porte, e sei all'interno, le quali si chiamavano vomitorii, e davano sulla *cavea*. Il proscenio contiene sette nicchie semicircolari pei musicanti, e sul dinanzi vi sono indizi sicuri che provano vi fosse un sipario. Questo teatro fu eretto sotto Augusto, alle spese dei duumviri M. Olcone Rufo e Celere.

L'odeone, o teatro coperto, s'innalza alla sinistra del teatro tragico. È costruito e distribuito nello stesso modo; poteva contenere 1500 persone, e serviva alle rappresentazioni comiche ed ai concorsi poetici. A fianco del *postscenium* si trovano gli avanzi di un *bisellium* con tutti i suoi ornamenti. Degno di essere osservato è il pavimento dell'orchestra, formato con preziosi marmi greci in bellissimo ordine disposti. Sembra che abbia molto sofferto pel terremoto dell'anno 63.

Le Terme o bagni sono divise in due appartamenti molto distinti, il più regolare dei quali era senza dubbio destinato per le donne. Aveano sei ingressi. Quello pel quale s'entra al giorno d'oggi mette in un vestibolo coperto, passandovi attraverso ad un *atrio* nel quale si presentavano le persone che venivano a prendere un bagno. Il vestibolo, fornito di sedili in bronzo, si chiamava *apodyterium* o *spoliatorium*: ad una certa altezza vi sono buchi nel muro e da questi sporgevano pezzi di legno per appendervi gli abiti. La custodia era affidata al *Capsarius*, del quale si rinvenne fino la piccola spada d'una forma singolare, ed il portamonete, nel quale ciascuno deponeva una tenue contribuzione. Una

volta spogliati dei propri abiti, si entrava nel *frigidarium*, nella sommità del quale si trova un' apertura chiusa da quadrelli di vetro. Si rinvennero 1300 lampade di terra cotta, uno scheletro, delle stregghie e 74 monete d'argento. Quelli che frequentavano i bagni per motivi di salute non entravano nella *piscina* (bacino circolare), che era contenuta nel *frigidarium* e nella quale si poteva o nuotare od assidersi sui gradini destinati a tal uopo. Dopo il *frigidarium* veniva il *tepidarium*, chiamato pure *cella media*, che avea una temperatura più elevata. Il bagnante si fermava per prepararsi ad entrare nella sala che seguiva. Questa è oblunga, con una volta a divisione e in stucco, e decorata da pregiato bassorilievo. Vi sono nicchie che contenevano lampade o vasi d'essenze per gli avventori. Nella parte superiore della volta v'è un'apertura che dà luce, e nella sala si vedono un immenso braciere in bronzo di forma elegante, e due lunghi sedili dello stesso metallo coll'iscrizione *M. Nigidivs Vaccvla P. S.* In vicinanza al *tepidarium* avvi il *calidarium* o *sudatorium*, il quale nella estremità superiore contiene una grande vasca oblunga di marmo, detta *baptisterium*. Poggiava esso su gradini pure di marmo, e conteneva l'acqua calda. Questo tino è in vicinanza al muro, lungo il quale assidendosi i bagnanti, mettevano le gambe nell'acqua: potevano starvi sei persone per volta. Sotto il soffitto, *suspensura*, c' era una cavità per l'introduzione e la circolazione del vapore. Nell'estremità opposta havvi uno sfondo semi-circolare, *laconicum*, con superbo bacino, *labrum*, d'un sol pezzo di marmo bianco, al centro del quale evvi un getto per l' acqua bollente. La volta ha tre larghe aperture guarnite di vetri per temperare il calore, allorchè venisse insopportabile: a poca distanza dal getto d' acqua vi sono due altre aperture per dar luogo all'aria. Al disopra dello sfondo semicircolare si vedono dei bassorilievi in stucco, raffiguranti belle figure di ninfe che escono dal bagno. Queste tre sale sono decorate da mosaici.

Dal *sudatorium* i bagnanti ritornavano nel *tepidarium*, e quivi eranvi schiavi che li strofinavano colle stregghie, composte di una lamina d'argento o di bronzo ricurva e convessa, e colla quale si toglieva il sudore. Se ne conserva una ragguardevole quantità nel R. Museo di Napoli, nella sala dei piccoli oggetti di bronzo. Quando la pelle era asciutta, gli schiavi la cospargevano d'essenze o d'oli odoriferi racchiusi in vasi a palla, chiamati *gutti*, e dai quali il liquore non usciva che goccia a goccia. Spesso i bagnanti facevansi fare due unzioni, una prima, l'altra dopo l'entrata nel bagno. Uscendo dal *sudatorium*, quelli dotati d'una costituzione robusta si gettavano nella *piscina* del *frigidarium*, e ciò li rafforzava dippiù; gli altri avvolgevano il loro corpo in una leggera copertura, entravano nello *spoliarium*, prendevano una bevanda calda o ristorante, e si vestivano.

Al di là di queste terme v'è un altro stabilimento di bagni, di molto inferiore al primo per comodità e per eleganza: forse era destinato alle persone del basso ceto. Nell'ingresso evvi un ridotto, dove forse il portiere conservava la lingeria per l'uso dei bagnanti. Viene in seguito una lunga sala per il bagno freddo, due banchi di pietra vulcanica per sedersi e disabbigliarsi. Si passa poi nel *tepidarium*, quindi nel *calidarium*, il cui pavimento, ora sfondato, riceveva calore da una fornace. Le volte di queste camere sono alte, ed ancora in buono stato di conservazione. Si scorgono avanzi di pitture e di mosaici.

Ciascuno di questi due bagni poteva contenere 20 persone per volta. Non penetrandovi la luce del giorno, superbi candelabri spandevano numerose fiamme, ed i loro raggi doveano dare vago risalto alle diverse pitture. Si rinvennero diversi candelabri in bronzo decorati da fogliami, ed una grandissima quantità di lampade di terra cotta, ornate da bei disegni, che raffiguravano le Grazie, Iside ed Arpocrate, Venere al bagno, Diana in mezzo alle sue ninfe, e l'Amore cogli occhi bendati ed una freccia nella mano.

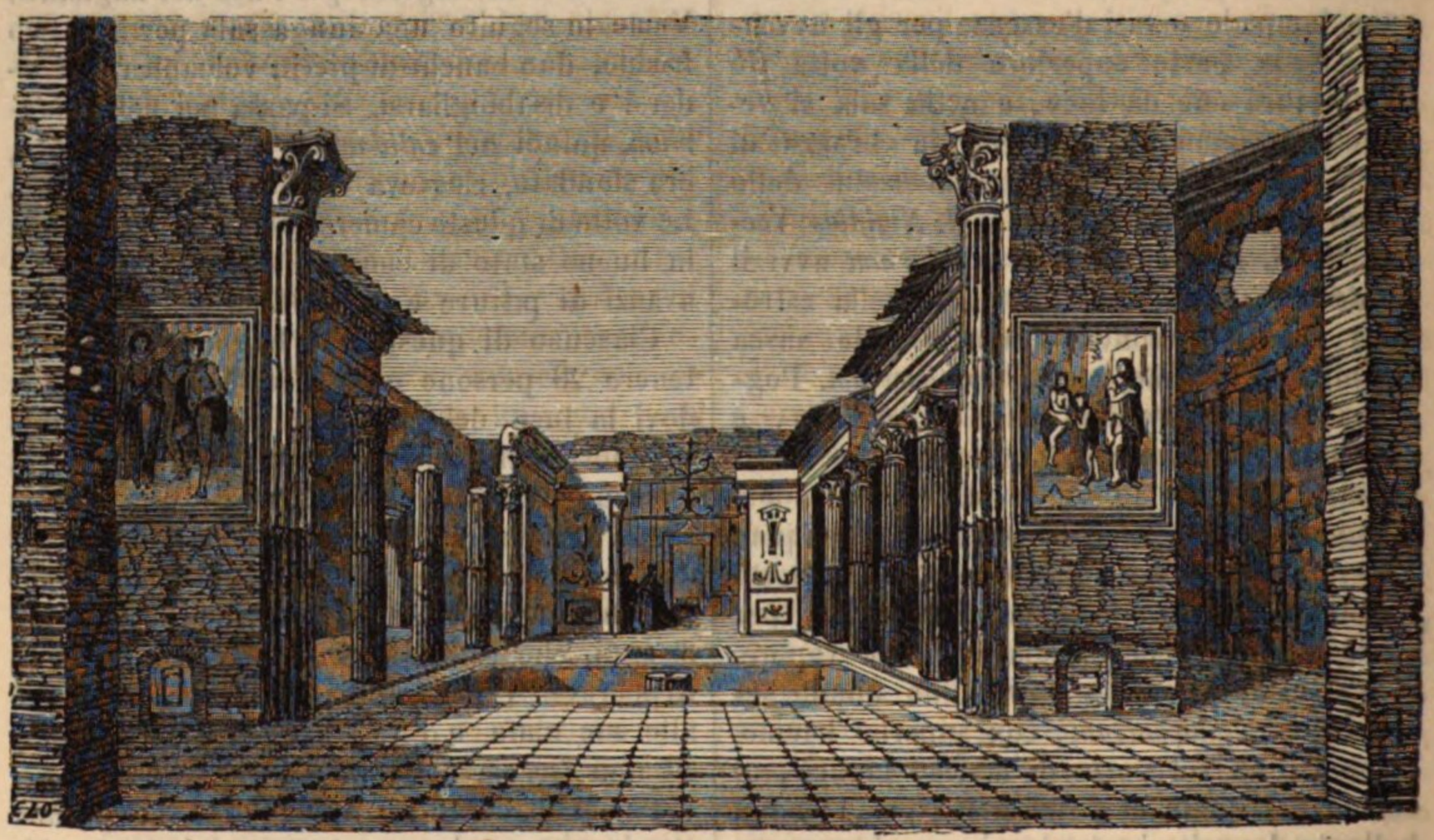
Partendo dal *Foro*, e seguendo la grande strada che conduce ai teatri, si legge un' iscrizione in onore d' *Eumachia*, la quale unitamente a suo figlio *Frontone*, fece fabbricare un *Calcidico* ed un *Cripto* coi suoi *Portici*, che dedicò alla Concordia, destinando il primo a lavatoio delle vesti dei magistrati e dei sacerdoti del sacro collegio.

Il Calcidico era un edificio rettangolare che prospettava il *Foro*: l' interno consisteva in una vasta corte di 60 metri su 20; era adorna di un portico di 48 colonne in marmo bianco, e da questo giravano intorno gradinate di marmo. In fondo del cortile ed in un superbo *edicolo* c'era la statua della Concordia, e lo spazio fra l'*edicolo* ed il portico era occupato da un bacino rettangolare di marmo, nel quale un canale riversava l' acqua. Dietro l'*edicolo* e nel *cripto*, che era destinato al *Col-*

legio dei Fulloni, c'era la bella statua d'Eumachia, e l'iscrizione: *Evmachiae L. F. Sacerd. Pvb. Fvllones,* che significa: i fulloni hanno eretto questa statua ad Eumachia, figlia di Lucio, pubblica sacerdotessa.

Nella via domiziana sorgeva la dogana: per una porta larga circa dieci metri si entra in una sala selciata in mosaico, in fondo alla quale doveva innalzarsi una statua. Si rinvenne una considerevole quantità di pesi in marmo, la più parte sferici, ed altri di basalto con dei punti in cavo od in rilievo. Su alcuni si leggono le cifre *C. Pon.*, e su altri *Tal* (*centum ponderis; Talentum*). Su diversi piccoli pesi in piombo di forma prismatica si legge da una parte *eme*, e dall'altra *abebis*. Aveanvi pure delle bilance, e delle stadere o romani, sul raggio pesatore dei quali erano marcate le cifre romane I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII: i contrapesi di 22 oncie, rappresentavano un Mercurio, o una divinità simbolica, come l'Africa e l'Asia personificate, imperatori, imperatrici, ecc., ecc. Su qualche stadera i numeri venivano moltiplicati nell'altro lato del raggio pesatore, come V. X. V. XX. V. o I. V. XX. V. XXX. V.

Giusta l'asserzione di Vitruvio si conservavano nel *Foro civile i campioni delle misure pubbliche.* Difatti vi si trovò un grande parallelepipedo di tufo, nel quale sono praticate diverse cavità circolari che raffiguravano misure di capacità. Venne trasportato al Museo



Casa del Questore. — Fig. 711.

di Napoli (collezione dei marmi), e vi fu sostituita una pietra della stessa forma e dimensione. Si rinvennero pure altri moduli.

La *Fullonica* (casa dei tintori e dei gualchierai) è uno degli edifici più curiosi per la sua distribuzione e per i suoi dipinti, uno dei più interessanti come monumento industriale e manifatturiero degli antichi. Forma uno spazio scoperto, lungo 14 metri e largo sette, chiuso da tre parti da un vasto portico, ornato da pilastri con archi. Si entra da due strade, e ad ogni ingresso ci sono delle camerette per i portinai. In seguito alle osservazioni fatte sulle diverse parti di questo edificio, si concluse che fu un'abitazione privata convertita poi in fabbrica. Nel fondo della corte vi sono quattro grandi bacini con pendio per lo scolo delle acque: sul dinanzi avvi un lungo banco di pietra, ai capi del quale stanno due altri bacini più piccoli e due massi sui quali si posavano i tini. All'ingiro del portico vi sono le camere dei tintori. Si vede pure una fornace con di sopra l'emblema di Priapo. L'acqua necessaria veniva fornita da cisterne e da un'elegante fontana di marmo. Nella camera dei bacini, dove si pigiavano le stoffe, si trovò un mucchio di sapone, ed un piccolo ridotto che doveva contenere un torchio.

Nella casa del *Questore* (vedi fig. 711) si trovarono parecchi affreschi, due dei quali servirono a darle diverso nome. Così si chiamò

casa di *Castore e Polluce*, e casa dei *Dioscuri:* nomi coi quali viene da taluni appellata anche al giorno d'oggi. Fra le abitazioni private è la più bella e più ricca, si divide in due parti ben distinte: la più grande comprendeva i pubblici uffici, serviva l'altra per la famiglia e per gli schiavi del proprietario. Due ingressi danno nella via *Mercurio:* due altre porte guardano di dietro: in vicinanza avvi un terzo corpo di fabbricato, il quale è composto di botteghe che comunicano coll'interno, e nelle quali il padrone faceva vendere le sue derrate. La facciata principale è rivestita di stucco e lavorata con mirabile finitezza d'arte. Sopra del cornicione avvi scolpito Mercurio, con una borsa in mano in atto di darla, ed il suo atteggiamento dovea alludere alla carica del Questore. Stupendo l'ingresso: l'occhio si spazia nel suo atrio. Fra dodici colonne si scorge l'*impluvium* colla sua fonte nel mezzo, il *tablinum* con magnifici dipinti; si presenta quindi il peristilio, ed infine il giardino terminato da un *lararium*, piccolo altare ove sorgevano i Dii tutelari. Il vestibolo e la corte sono lastricati in smalto bianco (*opus signinum*): le mura, lo impluvium, e la fonte lussureggiano di marmi scolpiti e di eccellenti pitture. Nella prima camera a destra dell'atrio si trovarono un sigillo d'argento, grandi vasi ben lavorati, un candelabro sorretto da tre piedi, la disposizione dei quali raffigura la Sicilia, tre patere, due piccoli e graziosi calamai, un vaso per l'incenso (*acerra*), tre belle lampade, una misura lineare, forse il piede romano, un piatto di bilancia, una stregghia, tutti di bronzo, un grosso spillo eburneo da testa, ed una piccola ascia di ferro. A sinistra degli uffici pubblici ci sono dei portici, che girano attorno ad un serbatoio, in mezzo del quale zampillava una fonte: sono essi ricoperti da superbi affreschi, ed ovunque si gira lo sguardo, non si può a meno di ammirare gli avanzi di una ben intesa profusione di oggetti d'arte. Vi si scorgono il marmo purpureo, il porfido rosso ed il giallo, dei pezzi d'alabastro orientale; ma ben maggiore quantità dovea trovarsi, pelchè è da presumere che gran parte sia stata sottratta dai medesimi Pompeiani nei primi lavori eseguiti dopo l'eruzione del 79 per ordine di Tito. Nel fondo di questi portici si trova un vasto *oecus*, sala che veniva destinata alle solenni feste di famiglia. Nel gineceo si rinvennero diversi oggetti muliebri, 45 monete d'oro, cinque d'argento, e come ovunque, affreschi ammirabili.

La casa del Fauno, oltre l'atrio e il peristilio, ha un terzo cortile, il *xisto*, circondato da quarantaquattro colonne che si ripetevano al piano superiore. Il proprietario era un mercante di vini. Negli scavi operati in presenza del figlio di Goethe, furono trovati tesori innumerevoli, tra i quali bei mosaici ed il Fauno danzante, capolavoro in bronzo.

Nella casa del Poeta si rinvennero dipinti omerici, mosaici celebri, come il cane della soglia, col motto *Cave canem;* il capo dei coristi, in atto di far ripassare una parte: tutto ciò è nel museo di Napoli.

La casa di Sallustio offrì un bel gruppo in bronzo, rappresentante Ercole che insegue una cerva, ora al museo di Palermo; un elegante rilievo in stucco in una stanza da letto; tre letti in mattoni, nel triclinio; un *venereum* bello ma non erotico, in cui si ammira un Atteone che sorprende Diana nel bagno: questo *venereum* componevasi d'una camera da letto, d'un triclinio e d'un *larario,* cioè d'una piccola nicchia in marmo, dove stava il *lare* protettore della casa.

Curiosissima è la casa di Marco Lucrezio. Il peristilio è foggiato a mo' di palco, riboccante di ninnoli, che furono lasciati a posto; ha una fontana in miniatura, con piccoli gradini, piccolo canale, piccola piscina. Vi si rinvennero animaletti in bronzo e statuette d'ogni sorta: Bacco e le Baccanti; Fauni e Satiri, uno dei quali, che tiene il braccio alzato al disopra della testa, è veramente grazioso; un altro in forma d'ermete tiene un capretto fra le braccia; la capra che tenta di riavere il proprio nato, levando le zampe anteriori, quasi volesse arrampicarsi sul rapitore: tutte queste cose unite, formano un raro museo di galanterie, un elegante scomparto d'uno scaffale antico.

Degni da vedersi sono l'*Adone* della casa che prese da esso il nome; il *sacrarium* (cappella domestica) della casa delle Colonne di mosaico; le belve che servono di decorazione alla casa della Caccia; e sopratutto gli scavi recenti, ove i dipinti conservano tutta la loro freschezza e vivacità e dei quali basterà menzionare gli affreschi della casa di Procolo, rappresentanti Arianna e Bacco; Achille sorpreso da Ulisse tra le figlie di Licomede, ed il giudizio di Paride; l'esedra nella casa di Sirico.

Ordine cronologico degli edifici scoperti a Pompei.

Nel 1748 si cominciò a scoprire l'*Anfiteatro.*
1763-1780. Dalla porta d'*Ercolano* alla prima fontana.

1764-1795. *Teatri.* Il *Tempio d' Iside.*
1811-1814. Case di *Pansa* e di *Sallustio.*
1813-1822. Parte del *Foro civile.*
1814-1816. Si completò lo scoprimento dell'*Anfiteatro.*
1815-1817. *Via dei Mercanti* o dell'Abbondanza.
1818-1824. Il *Calcidico. La scuola di Verna. Il Foro civile.* I templi di *Mercurio*, di *Venere*, di *Giove.* Il *Panteon.* Due case a destra della *via dei Mercanti.*
1819. Due case dietro il *Tempio di Giove.*
1820. Diverse case dietro il *Foro.*
1822. Una bottega sull' entrata del *Panteon.* Un' abitazione nel vicolo dietro del *Calcidico.*
1823. Una bottega in vicinanza del *Foro.*
1824. Una bottega sull' entrata delle *Terme.* Una casa dirimpetto al *tempio della Fortuna.* Due botteghe di fronte alle *Terme.*
1825. *Fullonica.* Case del *Poeta tragico* e di *Naviro.*
1826. *Via di Mercurio e fontana grande.* Una camera sotterranea nel vicolo ove si trova la casa della *prima fontana.*
1828. *Via* detta allora *di Mercurio.*
1829-1836. *Grande via della Fortuna.*
1837. Casa di *Medusa* o delle Colonne in mosaico, ed una tomba.
1838-1840. Casa d'*Apollo.* Botteghe nella *via delle Tombe.*
1839. Una casa a destra di quella d'*Apollo.*
1840. Una camera a sinistra della casa di *Apollo.*
1841. Due botteghe nella *via dei Mercanti.*
1841-1842. Abitazioni dietro la casa di *Meleagro*, ed una parte del *quadrivio.*
1843-1844. Il resto del *quadrivio.* Abitazioni laterali alle *Fortificazioni.* Ed una via fra il *tempio di Venere* e la *Basilica.*
1845. Diverse camere nella strada che dal *Panteon* indica al *quadrivio.*
1846. Case laterali al *tempio di Giove*, a destra ed a sinistra del *Vico tortuoso* che conduce alla *via della Fortuna.* Una casa detta della *seconda Cacciagione.* Cinque camere a fianco della casa detta *degli Scienziati.*
1847. Casa di Marco Lucrezio, detta pure *delle Sonatrici.*
1851. Si ripresero i lavori in continuazione della suddetta casa; venne scoperta la *via Stabia;* furono sgomberate delle botteghe, e si scoprì il porto di Stabia.
1852. Parte di un' abitazione in *via Stabia.*
1854. Alcune botteghe nella stessa via.
1855. *Via degli Holconius*, e qualche bottega. Una piccola abitazione con botteghe nella *via Stabia.*
1856. Alcune botteghe in *via degli Holconius.*
1857. Una bottega in *via Stabia* nel giorno 21 aprile, tre nel 18 settembre, ed addì 11 ottobre tre altre.
1859. In *via Stabia* una casa detta del Re di Prussia, perchè scoperta in presenza delle LL. MM. il re e la regina di Prussia, e di S. A. R. la principessa Alessandra di Prussia.
1860. Parte di una casa dietro il *tempio di Venere.*
1861. Due camere della stessa casa.
1862. Una casa in *via Stabia.* Un' altra nel vicolo detto d'*Augusto.* Una nella via perpendicolare alle *terme di Stabia.*

Negli scavi praticati dal 1860 al 1865 si scopersero parecchie case lungo la *via della Fortuna:* altre abitazioni che prima erasi cominciato a sgomberare, furono completamente messe all'ordine. Si raccolsero pure molti oggetti di pregio, diversi dei quali sono da ammirare e per l'importanza artistica e per la loro rarità. Tali sarebbero le preziose statuette di Narciso, di Fauno e d'un Satiro; degli utensili in bronzo; una lampada d'oro massiccio, un leone, un cinghiale, un cervo, cani e serpenti in bronzo, i quali oggetti ornavano il bacino d' una fontana nella casa del *Citarista;* dei giojelli in oro, e pietre preziose lavorate. Dal 1865 al giorno d' oggi gli scavi proseguirono in via Stabia: si scoprirono poche case e si rinvennero alquanti oggetti d'arte, specialmente in bronzo. La maggior parte degli oggetti trovati vennero trasferiti al regio museo di Napoli: gli altri si lasciarono al loro posto.

Bibliografia. — Moltissime opere furono pubblicate su Pompei. Nominiamo in particolare le seguenti: *Descrizione delle ruine di Pompei*, di Gaspare Vinci; *Viaggio a Pompei e Pesto*, di Romanelli; *Le fabbriche della città di Pompei*, di Piranesi Giovan Battista; *Pompeja*, traité pittoresque, historique, et géométrique, publié par F. Fumagalli; il bel lavoro di Bulwer intitolato *L' ultimo giorno di Pompei; Napoli e sue vicinanze*, opera dedicata agli scienziati quando tennero il loro congresso in quella città nel 1844; *le Case ed i Monumenti di Pompei*, grandiosa opera illustrata, che si pubblica in Napoli, ed esce in fascicoli, la cui serie non è ancora ultimata.

Il commendatore Fiorelli dal 1860 al 1868

pubblicava le relazioni sui recenti scavi con un giornale da lui redatto: a questa pubblicazione subentrò il *Giornale di Pompei*, per gli alunni della scuola archeologica di Pompei: esce una puntata ogni tre mesi.

POMPEJANA (*Pompejana*). — Comune in Liguria, prov. di Porto Maurizio, circond. di S. Remo, mand. di Santo Stefano al Mare.

Ha una superficie di 526 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 875 (maschi 423, femmine 452); quella di diritto era di 1013.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 181 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 103; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Porto Maurizio

L'ufficio postale è a Santo Stefano al Mare.

Appartiene alla diocesi di Ventimiglia.

Il suo territorio è montuoso, ed è bagnato dai rivi Chiuse e Canevai, e dal mare. Nelle acque dei detti rivi abbondano le anguille. Il suolo è fertile, e sommamente adatto alla coltivazione degli ulivi: produce uve con cui si fanno vini assai buoni, ed ha discrete raccolte di grano e di marzuoli.

Questo villaggio sorge in sito amenissimo, a breve distanza dal mare, a ponente ed a 15 chilometri da San Remo. La chiesa parrocchiale è a tre navate, sostenute da due eleganti ordini di colonne; l'altar maggiore che sta nel mezzo, è costrutto con bei marmi, ed è attribuito al celebre scalpello del genovese Schiaffini: vi si ammira anche un bel quadro di incerto autore. Dinanzi a questa chiesa si apre una spaziosa piazza: quì vicino si trova un elegante oratorio, decorato d'una bella statua della Maddalena, pregevole lavoro del Maragliani. Nel paese sussistono ancora le antiche torri che altrevolte servivano alla sua difesa. Per la beneficenza vi si conta una congregazione di carità.

Si vuole sia stata fondata 73 anni prima dell'era volgare da Pompeo Magno, mentre era reduce dalle Spagne, e da questo abbia avuto il nome. A scirocco di questa terra si vedono gli avanzi dell'antico Santo Stefano.

Di Pompejana fu un Giovanni Conio, che fatto vescovo nella China, vi morì martire nel 1838.

POMPENI. — Frazione del com. di Albaretto Valle di Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

POMPIALLO. — Frazione del com. di Costa di Serina, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Serina.

POMPIANO (*Pompejanus*). — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Chiari, mand. di Orzinuovi.

Ha una superficie di 664 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 875 (maschi 459, femmine 416); quella di diritto era di 902.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 57 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Verolanuova.

L'ufficio postale è ad Orzinuovi.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende in pianura che è fertilissima in vino, lino e gelsi. Viene irrigato da copiose acque, e sempre più vi progredisce la coltivazione attiva ed intelligente.

Questo villaggio giace sulla strada postale che da Brescia conduce ad Orzinuovi: sta a libeccio da Brescia, a greco da Orzinuovi, ed è 15 chilometri e mezzo circa distante da Chiari. Gli ultimi avanzi del castello vennero fatti distruggere diversi anni addietro dal conte Carlo Martinengo. Nel secolo scorso fu soppresso il convento. Di opere di beneficenza avvi il monte grano, istituito allo scopo di prestare, senza interesse, il grano turco ai bisognosi. Annualmente provvede per 37 persone.

Pompiano era antico castello de' Maggi: da questi passava in proprietà de' Martinengo. Nel 1271 i Guelfi se ne impadronivano colla forza: veniva poscia nel 1316 in potere dei fuorusciti Ghibellini; tre anni dopo lo distruggevano i Guelfi, e nel 1329 trucidarono quelli della fazione avversa. Venne conquistato dai Veneziani per opera del Carmagnola. Nelle sue vicinanze, verso il 1413, si accampò il generale della repubblica Roberto Sanseverino, e così pure in seguito diversi capitani di ventura.

POMPILLIARD. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino. Proviene dal torrente di Valpelline, e passa a S. Christophle, nel mandamento di Quart.

POMPIOD. — Frazione del com. di Jovençau, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POMPOLA. — Frazione del com. di S. Martino in Strada, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Borghetto Lodigiano.

POMPOLINA. — Frazione del com. di San Martino in Strada, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Borghetto Lodigiano.

POMPONESCO. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distr. di Viadana.

Comprende porzione di Banzolo.

Ha una superficie di 1048 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1761 (maschi 864, femmine 897); quella di diritto era di 1847.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 107 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 134; e 50 i politici, inscritti nel collegio di Casalmaggiore.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio è tutto piano, e si stende fino sulla sinistra riva del Po: poco attiva è la coltivazione dei cereali, però con molta industria viene atteso allo sviluppo della canapa e del lino.

Questo borgo, fabbricato in vicinanza al fiume, sta a levante da Viadana, ad ostroponente da Mantova, ed è poco più di 18 chilometri e mezzo distante da Casalmaggiore. Nel 1579 Giulio Cesare Gonzaga diede principio alla costruzione della rocca: le case più eleganti vennero edificate verso l'anno 1600. Di opere di beneficenza avvi: l'ospedale civile, fondato nel 1630; ha per iscopo di ricoverare e curare gli infermi poveri del comune e provvedere per gli infermi poveri i medicinali a domicilio; nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 3920 lire, ed in media soccorre 45 persone all'anno, concorrendo per ognuna con 41 lire; 10 sono i letti gratuiti: il monte di pietà, istituito nel 1594 con un capitale di circa 5000 lire, per poter prestare contro pegno al 3 0/0; nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 359 lire, ed annualmente non meno di diciotto persone ne risentono i benefici influssi: l'istituto elemosiniere, fondato nel 1794 e che ha per iscopo di dare un'annua elemosina in denaro ai poveri del comune; il suo stato patrimoniale consiste in sole 1200 lire di fondi rurali; ad onta di ciò vengono beneficate 73 persone all'anno.

Avvi esteso commercio di pelli concie e di tele di lino e di canape.

Nei dintorni di Pomponesco vennero trovati monumenti dell'epoca romana, fra i quali una urnetta mormorea d'una bambina di famiglia Pompeia. Ciò accredita l'opinione che anticamente fosse luogo cospicuo, e che Pompeo Celere gli abbia dato il nome. Tutte le iscrizioni sono state trasferite a Mantova. Dai documenti del secoli XI e XII si rivela che vi dominarono la contessa Matilde e gli Estensi, e sembra fosse allora in istato di sommo decadimento. Giulio Cesare Gonzaga, signore di questa borgata, favorì verso la fine del secolo XVI il suo considerevole sviluppo, ed il 14 ottobre 1593 la moglie di questo principe, che era della famiglia Sciarra-Colonna da Palestrina, ottenne da Rodolfo II che Pomponesco fosse innalzato alla dignità di contea.

POMPONGIAS. — Frazione del com. di Terralba, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Terralba.

POMPONIO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POMPORA. — Frazione del com. di Codigoro, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Codigoro.

POMPU. — Comune in Sardegna, prov. di Cagliari, circond. di Oristano, mand. di Mogoro.

Ha una superficie di 505 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 191 (maschi 98, femmine 93); quella di diritto era di 202.

La sua guardia nazionale consta di 20 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Oristano.

L'ufficio postale è ad Uras.

Appartiene alla diocesi di Ales.

Il suo territorio si stende in pianura, meno due piccoli colli, uno *sa Sedda de is eguas*, e l'altro *su Cúcuru de figus*, e viene bagnato dal rivo di Frebina. Il suolo è fertile: se però mancano le pioggie, la produzione riesce molto scarsa. Crescono discretamente il grano, l'orzo, le fave, i legumi ed il lino: poche sono le vigne, che vengono piantate di uve bianche, ed il vino riesce mediocre: fra gli alberi fruttiferi figurano i peri, i fichi ed i susini: pochi sono gli ulivi, ed havvi ristretta quantità di piante ghiandifere. Mancano quasi i pascoli, e viene allevato poco bestiame. Negletta è l'orticoltura. Le lepri e le volpi si fanno vedere sempre più raramente: qualche volta questo territorio viene visitato da cinghiali che scendono dai vicini monti: numerosi sono gli stormi di uccelli. Spesse volte avviene che il torrente s'ingrossi e distrugga le speranze dei proprietari, allagando e devastando i terreni circonvicini. Poche sono le

fonti: però la *Fontana de is Asjotas* lascia sgorgare un' acqua sufficiente al consumo degli abitanti.

Questo villaggio giace all' estrema falda della montagna Arci, non lungi dalla sponda destra del rio del Frebina, e sta a 38 chilometri da Oristano. La sua posizione astronomica è fra il 39° 43′ 10″ di latitudine boreale e lo 0° 19′ 40″ di longitudine orientale dal meridiano di Cagliari. Le sue vie sono irregolari, ed in molti siti riescono fangose. Di povero aspetto sono le poche abitazioni.

PONALE. — Frazione del com. di Prè, nel Trentino.

È fabbricato sulla riva occidentale del lago di Garda, ed è luogo di approdo per il passaggio dalla valle di Ledro a Riva. È circondato da rupi, e vi si ammira una bella cascata.

PONALE. — Torrente della Lombardia, nella provincia di Brescia. Ha origine nei monti Bresciani da alti dirupi; impetuoso è il suo corso; vicino al villaggio di Lagosco forma un piccolo lago chiamato di Ledro, e da taluni Lagosco; e si getta precipitoso nel lago di Garda a libeccio da Riva, formando la bella cascata del Ponale. Il piccolo lago è rimarchevole per l' abbondanza e squisitezza delle sue trote.

PONCARALE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Bagnolo Mella.

Ha una superficie di 1196 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1265 (maschi 655, femmine 610); quella di diritto era di 1207.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 92 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 75; e 25 i politici, inscritti nel collegio di Leno.

L' ufficio postale è a Bagnolo Mella.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio nella parte di ponente si stende in vaghe collinette, e viene bagnato dal Mella, dal Garza e dal Malone. Il suolo è ferace; il prodotto principale lo danno le viti ed i gelsi.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione sulla destra del Malone, e sta a tramontana da Bagnolo Mella, a mezzanotte ed a 10 chilometri da Brescia. Di opere pie possiede l' istituto elemosiniere, fondato nel 1785, allo scopo di distribuire annualmente del grano turco ai poveri. Nel 1861 ebbe 215 lire di rendita complessiva, e può ogni anno soccorrere 36 persone circa con cinque lire per cadauna.

PONCERA. — Frazione del com. di Sondrio, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Sondrio.

PONCERANT. — Frazione del com. di La Thuile, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pré-Saint-Didier.

PONCETTA. — Frazione del com. di Monte Carasso, nel Canton Ticino.

PONCETTO. — Frazione del com. di Bellagio, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Bellagio.

PONCETTONE. — Frazione del com. di Bellagio, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Bellagio.

PONCHIAVO. — Frazione del com. di Sagliano Micca, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Sagliano Micca.

PONCHIERA. — Frazione del com. di Sondrio, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Sondrio.

PONCHIONE. — Frazione del com. di Isorella, prov. di Brescia.

L' ufficio postale è a Gottolengo.

PONCHIONI E FOSSONI. — Frazione del com. di Isola d'Asti, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è ad Isola d' Asti.

PONCIA. — Frazione del com. di Annone di Brianza, prov. di Como.

L' ufficio postale è ad Annone di Brianza.

PONCIA. — Frazione del com. di Verceia, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Novate Mezzola.

PONCIONE. — Frazione del com. di Bernate di Como, prov. di Como.

L' ufficio postale è alla Camerlata.

PONCIONE. — Frazione del com. di Celle Ligure, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Celle Ligure.

PONCIONE. — Montagna della Lombardia, nella provincia di Como. Divide la valle Marchirolo e la Valgana dalla Valfrigeria: e verso levante si trova il monte Argentera. Si innalza dal livello del mare per 1702 metri: la sua vetta è calcare, ma le falde occidentali verso la Valgana, e specialmente verso Ghirla, indicano d' essere porfiritiche. Colà si trovano miniere di ferro e di carbon fossile. Ad ostro da Poncione sta il *Deserto*, già eremo dei Carmelitani scalzi, e che presentemente è un ovile di pecore.

PONCIONE. — Monte nel Canton Ticino. Si aderge nel territorio di Blenio.

PONDERANO (*Ponderanum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. e mand. di Biella.

Ha una superficie di 742 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1462 (maschi 687, femmine 775); quella di diritto era di 1571.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 163 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 327, e 26 i politici, inscritti nel collegio di Biella.

L'ufficio postale è a Biella.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio è montuoso, e confina coi comuni di Biella, Sandigliano, ed Occhieppo inferiore. Il suolo è poco fertile: scarseggiano le produzioni in vegetabili, e più ancora quelle di bestiame.

Questo villaggio è fabbricato sulla riva sinistra del torrente Oremo, a 3 chilometri e mezzo da Biella. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale provvede i malati di un medico-chirurgo, e li soccorre con denaro e medicine: ha una propria rendita di oltre L. 1000: nell'anno 1861, L. 375 furono erogate in beneficenza, 180 per il culto. Nel comune si trova una piccola ferriera. Anticamente vi sorgeva un forte castello, ora distrutto.

Secondo la tradizione, Ponderano esisteva fin dal tempo dei Romani, i quali l'avrebbero chiamato *Ponderarium*, alludendo al fatto che vi si pesava l'oro estratto da ricche miniere vicine e dal torrente Dremo. A convalidare tal cosa sta il fatto che l'arma gentilizia della comunità è una bilancia.

Ponderano fu contado dei Dal Pozzo della Cisterna.

PONDO (Collina di). — Frazione del com. di Mortano, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Santa Sofia.

PONÈ. — Frazione del com. di Isasca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Venasca.

PONETA. — Frazione del com. di Barberino di Val d'Elsa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tavernelle, frazione ancor esso del comune di Barberino di Val d'Elsa.

PONETA. — Frazione del com. di Greve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Greve.

PONGAIOLA. — Fiume-torrente del Trentino. Tiene le principali sue fonti alle falde occidentali del monte Pavogna, scorre da greco a scirocco, ed influisce nel Noce alla riva sinistra.

PONIATOWSKI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONIDALE. — Frazione del com. di Piatto, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Bioglio.

PONISSOD. — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PONNA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Castiglion d'Intelvi.

È costituito dalle seguenti tre frazioni: Ponna superiore, Ponna inferiore e Ponna di mezzo.

Ha una superficie di 566 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 420 (maschi 206 e femmine 214); quella di diritto era di 451.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 75 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

L'ufficio postale è a Pellio di Sopra.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il piccolo territorio di questo comune si stende in colline di considerevole elevazione, ed è discretamente ubertoso. Buone sono le sue acque, e si trova abbondante cacciagione.

Le tre frazioni componenti Ponna giacciono nella Valle Intelvi, e stanno a tramontana da San Fedele ed a 30 chilometri circa da Como. Ci sono tre opere pie: il legato Piana, fondato nel 1690; il legato Pianarosa, che data dal 1741; ed il legato Barelli, istituito sulla fine del secolo scorso. La prima ha per iscopo di soccorrere i poveri con danaro; la seconda di distribuire loro del pane, e l'ultima di fare elargizioni di sale. La rendita complessiva di queste opere di beneficenza non arriva alle 150 lire annue.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PONNA INFERIORE, PONNA MEDIA e **PONNA SUPERIORE**. — Frazioni del com. di Ponna, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Pellio di Sopra.

PONSACCO. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Pisa, mand. di Pontedera.

Comprende le frazioni seguenti: Camugliano (la maggior parte), Perignano e Treggiaia. Gli è pure annesso il casale di Maggiore.

Fig. 712.

Ha una superficie di 1885 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3109 (maschi 1660, femmine 1449); quella di diritto era di 3093.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 92 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 125, e 55 i politici, inscritti nel collegio di Pontedera.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di S. Miniato.

Il suo territorio si stende in pianura; la parte di Camugliano però si compone delle ultime appendici delle colline pisane. Viene attraversato da due fiumane: la Cascina e l'Era; la Fossanuova lo rasenta per circa due chilometri dirimpetto a libeccio, e sempre scarse sono le sue acque. Dal lato di scirocco confina col comune di Capannoli; a levante si trova l'agro comunitativo di Palaja; a greco, settentrione e maestro fronteggia la comunità di Pontedera; e di faccia a ponente, libeccio ed ostro si trova il territorio del comune di Lari. Il suolo è ubertoso, l'irrigazione è applicata con un buon sistema, attiva è l'agricoltura. Abbondano i cereali: vi crescono meravigliosamente la canapa ed il lino, e discretamente estese sono le praterie artificiali. Su larga scala vengono coltivati i legumi; e le colline vanno superbe di bei filari di viti e di prosperosi ulivi. Gustose sono le frutta; ed havvi numero non indifferente di loppi. Viene allevato numeroso bestiame bovino. Fino al secolo diciassettesimo questo vasto, ameno ed ubertoso territorio era pressochè incolto, e vi si respirava un'aria malsana, causa le frequenti paludi: ora però, mercè numerosi lavori idraulici, sono tutte essiccate, e le acque hanno il loro sfogo nelle diverse fiumane che percorrono questa pianura in tutte le direzioni. È notevole il luogo chiamato di Poggio per l'acqua di una bozza, la quale, con alcune goccie di olio di tartaro, s'imbianca come il latte; il suo fondo è coperto di piante acquatiche.

Il capoluogo si trova in pianura a ponente della strada rotabile, tracciata lungo la ripa sinistra della fiumana Cascina, e che da Siena conduce a Pisa. È situato fra il 28° 17′ 2″ di longitudine orientale del meridiano del Ferro ed il 43° 37′ 3″ di latitudine boreale: sta a levante-greco di Livorno, a ponente-libeccio di Sanminiato, a settentrione di Lari, ad ostro di Pontedera, a scirocco ed a quasi 24 chilometri da Pisa. La sua popolazione ascende a poco più di 2000 abitanti. È di figura regolare, quadrilungo, ed anticamente era circondato da mura castellane con sette torri, quattro delle quali restano tuttora in piedi, contornate di fosse a guisa di castello, e di un pomerio o carbonajo. I suoi lati sono rivolti ai quattro punti cardinali; le strade sono larghe, regolari, fra loro bene incrocicchiate, e per ampiezza si distingue la centrale. La chiesa cattedrale venne consacrata nel 23 ottobre del 1836, ed è ammirabile per severa architettura e per vastità.

Ponsacco deve il suo incremento alla distruzione del castel d'Appiano, arso nel 1341, una parte degli abitatori essendosi rifugiati in questo castello. Nel 1374 pagava un piccolo tributo alla curia vescovile, per la facoltà che avea ricevuto di erigere una nuova chiesa parrocchiale: dipendeva però interamente dal governo di Pisa. Verso il 1406 il castello di Ponsacco, dopo avere sostenuto con bravura un regolare assedio, passò con buoni patti sotto il dominio della signoria di Firenze. Venticinque anni più tardi si sollevò, ed accolse per breve tempo Nicolò Piccinini che capitanava le truppe del Visconti; ma in breve venne sottomesso. Al passaggio di Carlo VIII in Italia nell'anno 1495 vi entrarono i Guasconi dell'esercito francese: l'anno appresso questi furono cacciati a viva forza dai Fiorentini. Nell'anno 1496 le truppe veneziane ne smantellarono le torri e le mura castellane. Verso quest'epoca Ponsacco era compreso nel vicariato regio di Lari, ed avea il suo podestà giudice civile in Palaja, più tardi fu eretto in marchesato, e nell'anno 1790 divenne comunità, aggregando le sue attribuzioni civili criminali al vicario regio di Pontedera.

Ponsacco fu patria dell'ostetrico Francesco Valli, che nel 1792 pubblicò in Firenze un esteso e distinto trattato di quell'arte.

PONSANO, o **PONZANO**. — Casale del comune di Porta al Borgo, provincia di Firenze.

Qualche storico pistoiese asserisce erroneamente che in questa località si rinvenisse una miniera d'oro e d'argento, e che di con-

seguenza nel secolo decimoterzo si aprisse in Pistoia una zecca.

PONSANO. — Frazione del com. di Volterra, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Volterra.

PONSERONE. — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

PONSO. — Comune nel Veneto, prov. di Padova, distr. di Este.

Comprende le frazioni di Bresega, Contrà del Spin e Verso la val Lugo.

Ha una superficie di 1065 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1748 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 86; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Montagnana.

L'ufficio postale è ad Este.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in pianura ed è ubertosissimo di cereali. Il gelso viene coltivato su vasta scala.

Il capoluogo sta a quasi 8 chilometri ed a libeccio da Este, e ad eguale distanza ed a greco da Montagnana. La chiesa parrocchiale di Santa Maria possiede una pregevole tela dell'Assunta. Nell'anno 1812 venne rifatta la parte inferiore del campanile, e sostenuta la superiore da meraviglioso meccanismo ideato da Antonio Claudio Galateo.

Questo villaggio è antichissimo: appartenne ai marchesi d'Este. Attualmente nei suoi dintorni si eseguiscono degli scavi per averne pietre da costruzione, e vi si trovano ossa, armature ed altro, che si ritengono avanzi della battaglia avvenuta fra Vitelliani e Vespasiani.

PONT. — Frazione del com. di Saint-Rhémy, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Étroubles.

PONT. — Frazione del com. di Zermen, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Feltre.

PONT (Il). — Frazione del com. di Allagna Valsesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PONT (Le). — Frazione del com. di La Salle, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Salle.

PONT (Le). — Frazione del com. di Rhêmes-Notre-Dame, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Pierre.

PONT (Le). — Frazione del com. di Saint-Rhémy, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Étroubles.

PONT (Le). — Frazione del com. di Val Savaranche, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

PONTA (La). — Frazione del com. di Gottasecca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Monesiglio.

PONTA (La). — Frazione del com. di S. Lorenzo al Mare, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Porto Maurizio.

PONTACCIO. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PONTAGNA. — Comune in Lombardia, provincia di Brescia, circond. di Breno, mand. di Edolo.

Ha una superficie di 614 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 197 (maschi 76, femmine 121); quella di diritto era di 238.

La sua guardia nazionale consta di 22 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; 3 erano i politici, inscritti nel collegio di Breno.

L'ufficio postale è a Ponte di Legno.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione; lo bagna l'Oglio; è ben provveduto di prati, pascoli e selve; di poco conto sono i prodotti dell'orzo e della segala. Vengono ben tenute le mandre di capre e pecore che prosperano meravigliosamente nelle pingui pasture.

Questo villaggio è nella Valcamonica, fabbricato presso la sponda destra dell' Oglio, lungo la via nazionale che conduce ai confini del Trentino: sta a tramontana da Edolo, ed è 47 chilometri distante da Breno. Di misera apparenza sono le case, e parte degli abitanti sono costretti di emigrare durante la stagione invernale onde procacciarsi il vitto. Di opere pie avvi il legato Marchioni e Pertoccoli, fondato nel 1771, ed il legato Guizzardi, Magni e Tantera, istituito nel 1806. Il primo con una rendita di 161 lire soccorre gli indigenti infermi, il secondo ha per iscopo di distribuire annualmente del sale ai comunisti.

Il giorno 8 settembre ha luogo una fiera di bestiame, e vi concorre molta gente di tutta la Val Camonica. Vi è una sega di legnami, ed un'officina pella riduzione del ferro, del qual minerale fu trovata e lavorata per qualche tempo una miniera colla rendita dell' ottanta per cento: fu poscia persa, e dicesi sia stata sotterrata dagli scavatori, ge-

losi di conservare tale industria ai loro paesi natii.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTAGNONE. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

PONTALTO. — Frazione del com. di Savignano sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola sul Panaro.

PONTANICO. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTARDITO. — Frazione del com. di Pieve Fosciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pieve Fosciana.

PONTASCA. — Frazione del com. di Bugnanco Fuori, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PONTASIO. — Frazione del com. di Pisogne, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Pisogne.

Questo villaggio è situato all'ingresso della Val Camonica: nelle sue vicinanze vi sono miniere di ferro spatico.

PONTASSIEVE. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Firenze.

Ha una popolazione di 23,654 abitanti, divisi nei 3 comuni seguenti: Pelago, Pontassieve e Rignano sull'Arno.

PONTASSIEVE. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Acone, Colognole (S. Ilario a), Doccia, Farneto, Fornello, Galiga, Monte-Bonello, Monte-Fiesole, Monte-Loro (porzione), Opaco, Pagnolle, Pievecchia (porzione), Quona, Rernole, Sicci, Strada, Valle (porzione), Vico Feraldi (porzione).

Fig. 713.

Ha una superficie di 10,896 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 9940 (maschi 5288, femmine 4652); quella di diritto era di 9772.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 438 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 797, e 127 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Firenze-Arezzo, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 176 che conta 873 elettori, comprende 9 comuni con 55,932 abitanti, e si divide nelle cinque sezioni seguenti: Pontassieve con Pelago e Rignano sull'Arno; Dicomano con S. Godenzo; Figline con Incisa in Val d'Arno; Reggello; Londa.

Appartiene alla diocesi di Firenze.

Il suo territorio abbraccia parte della valle d'Arno, e si compone d'una serie di valloni. Le elevazioni non sono in generale molto considerevoli, vi s'incontrano frequentemente ameni poggi e vaghe collinette: il Monte-Giove però ed il monte Rotondo s'ergono ad imponente altezza. La parte piana è minima. Viene attraversato da diversi corsi d'acqua: il fiume Arno lo bagna ad ostro: dei suoi tributarii il Sieve scorre a levante ed a settentrione, il Falla a ponente; il torrente Zambra di Opaco scende dal poggio Santa Brigida e confluisce pure nell'Arno; l'Argommenna ha origine dal Monte-Givvi e si unisce al Sieve. Vi hanno diversi altri rivi e qualche altro torrentello di poco conto. Confina per breve tratto col comune di Dicomano; a levante ed a scirocco fronteggia col territorio di Pelago; tocca quindi l'agro di Rignano e quello di Bagno a Ripoli; a ponente trova il terreno comunitativo di Fiesole: verso maestro c'è il territorio del borgo S. Lorenzo in val di Sieve; e dopo aver confinato con Vicchio in Mugello, arriva nuovamente alla comunità di Dicomano. Il suolo è molto fertile: si coltivano con prospero successo il frumento, il grano turco, l'avena, l'orzo e molti altri legumi; nel piano le viti sono maritate ai loppi, basse sui colli, ed ovunque danno un buon vino; gli olivi crescono meravigliosamente e si trovano in buona quantità. La coltivazione del gelso diviene ognora più estesa, e molto proficuo è l'allevamento dei bachi da seta. Mancano i prati artificiali; discretamente estesi però sono i pascoli, ed il bestiame bovino viene mantenuto in numero superiore ai bisogni dell'agricoltura e di consumo. In tutto il terreno coltivato havvi una buona quantità di alberi fruttiferi, che offrono delle frutta saporitissime. Le maggiori elevazioni sono rivestite di fitte boscaglie.

Pontassieve è una bella borgata fabbricata in amena posizione, a meno di 100 metri dalla confluenza del Sieve in Arno, ed è attraversata dalla strada regia Forlivese, da quella postale Aretina e dalla provinciale Casentinese. Si trova fra il 29° 6′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed il 43° 41° di latitudine boreale; sta a libeccio di Dicomano, ad

ostro di Rignano, a levante ed a 17 chilometri e mezzo da Firenze. Per ferrovia dista 20 chilometri da Firenze e 68 da Arezzo. È cinta da mura castellane che datano dal 1363, e possiede un vecchio castello che tuttora si mantiene in buon stato. Le strade sono discretamente regolari, e molto ben tenute: la piazza è decorosamente ornata. La chiesa principale è di buona architettura ed ampia. La maggior parte degli abitati sono decenti, e parecchi ornati secondo il gusto moderno. Il mercato settimanale si pratica nel giorno di mercoledì, e le venne accordato fin dal 16 marzo 1399 dalla repubblica fiorentina. Oltre a ciò vi sono due fiere annuali: la prima cade nel giorno 10 agosto, e la seconda nel primo lunedì di novembre: amendue riescono animatissime e vi si fanno buoni affari.

Pontassieve appartenne alla signoria di Firenze fino dal secolo XIV: prima vi esercitavano i loro diritti feudali i Filicaja di Firenze ed i signori da Guona.

PONTASSIEVE. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PONTASSO. — Frazione del com. di Candia Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Candia Canavese.

PONTATO. — Alta montagna della Toscana, nelle Alpi Apuane, ossia delle Panie.

PONT BOSET (*Pons Buxeti*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Aosta, mand. di Donnaz.

Ha una superficie di 3407 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 680 (maschi 336, femmine 344); quella di diritto era di 708.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 70 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Verrès.

L'ufficio postale è a Donnaz.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio è montuoso, e vien percorso dal torrente d'Oyace che proviene dai ghiacciai di Cogne. I monti più elevati sono l'Amanda, il Crosero, il Labourney, il Burianne, il Valsemma, il Brenve ed il Chiavaneusse. Avvi un piccolo lago in cui abbondano le rane. Il suolo è in gran parte imboschito: il prodotto principale è procurato dall' allevamento del grosso e del minuto bestiame.

Questo villaggio è situato a scirocco ed a 51 chilometri e mezzo circa da Aosta. Avvi una congregazione di carità, istituita nel 1853 per soccorrere i poveri con denaro. Vi è anche una piccola ferriera.

Pont Boset era compreso nella baronia di Champorchet. Nel 1800 vi passò un corpo di truppe francesi, il quale varcò il monte di Cogne per condursi alla presa del forte di Bard.

PONT CANAVESE. — Mandamento in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea.

Ha una popolazione di 14,257 abitanti, divisi nei seguenti nove comuni: Alpette, Campiglia Soana, Frassinetto, Ingria, Pont Canavese, Ribordone, Ronco Canavese, Sparone e Valprato.

PONT CANAVESE (*Pontes, ad Pontes*). — Comune.

Comprende parecchie borgate, di cui le principali si chiamano Oltre Soana, Villanova, Sellario, Rastelli, Nicolè, Gea, Formiero, Boetto, Doblazia, Raje, Consigliano, Baussano, Monte di Pont, Pianarese.

Ha una superficie di 1976 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4372 (maschi 1923, femmine 2449); quella di diritto era di 4765.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 125 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 217, e 220 i politici, inscritti nel collegio di Cuorgnè.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio, piuttosto montuoso, viene bagnato dal torrentello Soana e dal torrente Orco. La porzione arabile è piccolissima, e pressochè nulli sono i prodotti agrarii. Le numerose ed elevate balze che lo frastagliano in tutti i sensi sono popolate di piante cedue, nè mancano gli alberi d'alto fusto, e vi hanno pure dei castagni. Non continuati ma in discreta quantità e sufficientemente pingui sono i luoghi di pastura. Le legna da ardere sovrabbondano ai bisogni di consumo, e se ne fa considerevole esportazione. Alquanto abbondante ma molto faticosa riesce la cacciagione. La ricchezza principale di questa valle consiste nell'allevamento del grosso e del minuto bestiame. Ci sono due cave di marmo: una sulla destra del Soana, chiamata di Configliè, o Cava regia; e l'altra sulla sinistra dello stesso torrente. Questa si chiama Riva di Stobba, e venne aperta nel 1772: amen-

due offrono un marmo pregievolissimo per bianchezza, finezza della grana, trasparenza e lucidità; è suscettibile d'una brillante levigatura e si presta a qualsivoglia lavoro. Nella cava del signor Felice Costa si trova uno scisto micaceo e quarzoso, compatto e sparso di qualche pirite ferruginosa: e nelle cave dei fratelli Bertolotti si rinviene una calce carbonata, che viene molto utilmente impiegata come cemento. In un sito determinato del monte Soana apparisce con frequenza una nuvola, e questa indubbiamente precede o la pioggia od il vento. Tale fenomeno è spiegato in una memoria dell'abate Bertolini, che si legge nel vol. X degli Atti della R. accademia di Torino. Il medesimo, avendo fatti sul territorio degli studi accuratissimi, parlò pure del piccolo lago, donde ha principio il torrente Soana, e che tramanda un forte odore di petrolio; ed in vicinanza affermò si trovasse un'ocra rossa di ferro.

Il capoluogo è situato alle foci del Soana nell'Orco, a libeccio da Ivrea, da cui dista 27 chilometri, a ponente da Cuorgnè, a levante da Locana. Anticamente questo villaggio era cinto di mura, e si veggono ancora gli avanzi d'una porta castellana e di due torri. Le case sono quasi tutte fabbricate lungo una sola contrada, la quale è piuttosto stretta. La chiesa parrocchiale è d'antica costruzione, sta sopra un rialto, chiamato monte Oliveto, e nel principio del secolo XI veniva ristaurata da re Arduino: possiede un bell'altare di marmo bigio. La chiesa comparrocchiale di S. Costanzo fu costruita nel XVII secolo; è di buona ed elegante architettura, e vi si vedono due altari di marmo. Di opere pie vi è la congregazione di carità che ha per i scopo di soccorrere con denaro e con medicinali i poveri infermi: possiede uno stato patrimoniale di L. 20,844, ed una rendita di 1059: di queste, nell'anno 1861, vennero erogate 750 in opere di beneficenza: annualmente provvede ad una media di 150 persone. A pochissima distanza dal paese v'ha una gran fabbrica di cotonerie, alimentata dal torrente Soana. Dipendentemente da essa esistono a Cuorgnè molti telai a braccio e complessivamente viene dato lavoro a circa un migliaio d'operai. Lo stabilimento approfitta di tutte le innovazioni delle scienze meccaniche; per le sue macchine e per le sue manifatture può venir considerato fra i più considerevoli del Piemonte; e più volte venne giustamente premiato con medaglie. V'ha pure una fabbrica pel ferro e pel rame, alimentata dall'Orco; occupa trenta operai. Il torrente Soana serve ad una concia eccellentemente organizzata. Il lunedì ed il giovedì d'ogni settimana sono giorni di mercato; e vi si tengono annualmente quattro fiere, una nel primo lunedì di aprile, la seconda nel primo lunedì di giugno, la terza in settembre nel giorno di S. Matteo, e l'ultima ai 18 ottobre.

Pont Canavese è luogo molto antico, ed in altri tempi avea un'importanza maggiore della presente. Il nome di Pont gli derivò dalla sua posizione, perchè si trova al disopra del confluente del Soana nell'Orco, poco lungi dall'imboccatura del vallone di Soana, frammezzo a due ponti, in modo che bisogna passare per l'uno o per l'altro onde entrare nel borgo. Nei bassi tempi in vicinanza a Pont sorgevano tre forti castelli, e la valle che da esso si nomina chiamavasi *Vallis Origana*; i detti tre castelli furono espugnati e distrutti dagli uomini, dice Pietro Azario, *de Corniate, quibus populus in Lombardia non est par*. Secondo il Della Chiesa questi fortilizi furono costrutti dal re Arduino per contrastare il passaggio alla gente di Enrico II re dei Romani: nel 1552 furono occupati dai Francesi, e rioccupati un'altra volta dopo che erano stati loro presi da Cesare da Napoli, che li assediò usando alcuni pezzi di artiglieria.

La giurisdizione di Pont e della sua valle era indivisa tra i conti di S. Martino signori di Agliè e di Rivarolo, e quelli di Valperga signori di Mercenasco e di Massè, partecipandovi anche per un'ottava parte i Cortina. In seguito vi ebbero dominio i Valperga di Masino; i Valperga dei conti di Valperga, consignori di Strambino, Canischio e Camagna; i Valperga, già baroni di Chevron; i Valperga consignori di Maglione; i Peyre Cortina della Costa; i S. Giorgio di Castellargento. I S. Martino di S. Germano tennero questo feudo con titolo marchionale.

PONT D'AVISOD. — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PONT DE LÀ (Le). — Frazione del com. di Champorcher, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PONT DE PIERRE. — Frazione del com. di Aosta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PONT DE TRENTE. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PONTE. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Veglia.

Ha una superficie di 2066 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 1075 abitanti; nel 1857 di 1132.

Dipende nel ramo giudiziario da Rovigno, nel finanziario da Trieste, nell' ecclesiastico da Veglia.

Ha scuola elementare minore.

È sulle sponde della Valle Cassion, amenissimo seno marittimo che per istretta imboccatura s'interna quasi lago nella parte di libeccio dell' isola di Veglia, e nel cui centro sorge molto pittorescamente un' isoletta con un convento (già dei Benedettini, ora dei Francescani), tutto serrato da giardini e boschetti di gelsi, di allori e di quercie.

Il comune di Ponte ha campi, vigne, pascoli, e anche boschi ed oliveti.

PONTE. — Frazione del com. di Anghiari, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Anghiari.

PONTE. — Frazione del com. di Bugnanco Fuori, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PONTE. — Frazione del com. di Caprese, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PONTE. — Frazione del com. di Casalduni, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Pontelandolfo.

PONTE. — Frazione del com. di Caselle Landi, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Santo Stefano Codogno.

PONTE. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

PONTE. — Frazione del com. di Castel Sant'Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

PONTE. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PONTE. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PONTE. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PONTE. — Frazione del com. di Formazza, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

PONTE. — Frazione del com. di Gagliano Castelferrato, prov. di Catania.

L'ufficio postale è a Nicosia.

PONTE. — Frazione del com. di Galeata, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Galeata.

PONTE. — Frazione del com. di Gazzano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

PONTE. — Frazione del com. di Lipari, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Lipari.

PONTE. — Frazione del com. di Marradi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Marradi.

PONTE. — Frazione del com. di Massa, prov. di Massa e Carrara.

L' ufficio postale è a Massa.

PONTE. — Frazione del com. di Massa Todina, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Todi.

PONTE. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Montese.

PONTE. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a S. Casciano.

PONTE. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Montoggio.

PONTE. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

PONTE. — Frazione del com. di Nocera Umbria, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Nocera Umbria.

PONTE. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L' ufficio postale è a Forlì.

PONTE. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PONTE. — Frazione del com. di Rivara, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Rivara.

PONTE. — Frazione del com. di Sala al Barro, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Galbiate.

PONTE. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

PONTE. — Frazione del com. di Scapoli, prov. di Molise.

L' ufficio postale è a Castellone di Venafro.

PONTE. — Frazione del com. di Sessa Aurunca, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Sessa Aurunca.

PONTE. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondalo.

PONTE. — Frazione del com. di Taleggio, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Olda, frazione esso pure del comune di Taleggio.

PONTE. — Frazione del com. di Tramonti, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Salerno.

PONTE. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PONTE. — Frazione del com. di Vernio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PONTE. — Frazione del com. di Villa d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa d'Ossola.

PONTE. — Frazione del com. di Villamassargia, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Villamassargia.

PONTE (Al). — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

PONTE (Al). — Frazione del com. di Casalecchio di Reno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTE (Al). — Frazione del com. di Formazza, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

PONTE (Al). — Frazione del com. di Pietrasanta, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pietrasanta.

PONTE (Al). — Frazione del com. di Rebbio, prov. di Como.

L'ufficio postale è alla Camerlata.

PONTE (Al). — Frazione del com. di Rivarolo Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Rivarolo Ligure.

PONTE (Al). — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PONTE (Capo di). — Frazione del com. di Mu, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Edolo.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Carro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Mattarana.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Cartignano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Figline Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline Valdarno.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Foresto di Susa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Rivara, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivara.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Savignone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Serravalle Pistoiese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

PONTE (Il). — Frazione del com. di Sospello, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Sospello.

PONTE ABBADESSE. — Frazione del com. di Cesena, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Cesena.

PONTE A CALICURO. — Frazione del com. di Capolona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Subbiano.

PONTE A CAMPIANO. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

PONTE A CAPPIANO. — Frazione del com. di Fucecchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fucecchio.

PONTEACCO. — Frazione del com. di San Pietro Natisone, già S. Pietro degli Schiavi, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a San Pietro Natisone, già San Pietro degli Schiavi.

PONTE A CHIESINA. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PONTE A CHIOSINA. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PONTE ACUTI. — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PONTE A ELSA. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

Questa borgata prende il nome dal vicino ponte sopra il fiume Elsa: viene attraversata dalla regia strada postale livornese, e sta a scirocco da San Miniato. Il ponte che vi sorgeva anticamente rovinò nel 1307, insieme alla torre Benni che si alzava a sua difesa: nel 1347, poche centinaia di metri dal distrutto, ne fu incominciato uno in pietra, che rovinò nel 1447; e finalmente fra il 1833 ed il 1835 ne venne innalzato uno, con piloni di pietra a piano di legname, col dise-

gno e direzione del bravo ingegnere pisano Ridolfo Castinelli.

PONTE A ELSA. — Frazione del com. di San Miniato, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a San Miniato.

PONTE A EMA. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE A EMA. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE A ENNA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

PONTE AGLI STROLLI. — Frazione del com. di Figline Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline Valdarno.

PONTE AGRATI. — Frazione del com. di Bagnolo Mella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

PONTE A GREVE. — Frazione del com. di Casellina e Torri, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

PONTE A GREVE. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE A JOZZI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE ALLA BADIA. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE ALLA BARRA. — Frazione del com. di Buggiano, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Buggiano, altra frazione del com. di Buggiano.

PONTE ALLA FELCE. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PONTE ALLA FERRIERA. — Frazione del com. di Vernio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PONTE ALLA FIUMA. — Frazione del com. di Guastalla, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Guastalla.

PONTE ALLA FOGLIAJA. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PONTE ALLA MARINA. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PONTE ALL'AMORE. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PONTE ALLA NAVE. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PONTE ALL' ANIA. — Frazione del com. di Barga, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Barga.

PONTE ALLA PIERA. — Frazione del com. di Anghiari, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Anghiari.

PONTE ALLA VALLE. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PONTE ALLE FORCHE. — Frazione del com. di San Giovanni Valdarno, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a San Giovanni Valdarno.

PONTE ALLE FORMICHE. — Frazione del com. di Montaione, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

PONTE ALLE PECORE. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE ALL'OCA. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PONTE ALLO SPINO. — Frazione del com. di Masse di Siena, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PONTE AL RIO FAELLANO. — Frazione del com. di Marano sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola sul Panaro.

PONTE AL SASSO. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

PONTE AL SERCHIO. — Frazione del com. di Bagni San Giuliano, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pisa.

PONTE AL SERIO. — Frazione del com. di San Michele Cremasco, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Crema.

PONTE A MENSOLA. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE A MORIANO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PONTE A PIANA. — Frazione del com. di Bagni di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Bagni di Lucca.

PONTE A PIANGIANNI. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

PONTE A POPPI. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PONTE A RIFREDI. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE A ROSAIO. — Frazione del com. di Masse di Siena, prov. di Siena.

L' ufficio postale è a Siena.

PONTE A SERRAGLIO. — Frazione del com. di Bagni di Lucca, prov. di Lucca.

L' ufficio postale è a Bagni di Lucca.

PONTE A SIGNA. — Frazione del com. di Lastra a Signa, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Lastra a Signa.

PONTE ASSIO. — Frazione del com. di Serravalle Pistoiese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PONTE A STAGNO. — Frazione del com. di Lastra a Signa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

PONTE A TAVIANO. — Frazione del com. di Sambuca Pistoiese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PONTE A TRESSA. — Frazione del com. di Masse di Siena, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PONTE A TRESSA. — Frazione del com. di Monteroni d'Arbia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PONTE AURUNCO. — Frazione del com. di Sessa Aurunca, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Sessa Aurunca.

PONTE A VICCHIO. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

PONTE AVORIO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PONTEBARA. — Torrente del Veneto, nella provincia d'Udine. Ha le sue scaturigini sul versante meridionale delle Alpi Giulie; divide il villaggio di Pontebba veneta da quello di Pontafel appartenente alla Carinzia; e si getta nel torrente Fella poco superiormente a Pietratagliata. La sua direzione è da maestro a scirocco. Nelle stagioni delle piene specialmente, il suo corso è rapidissimo.

PONTE BARI. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PONTEBBA. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Moggio Udinese.

Comprende tre frazioni, che sono: Pietratagliata, Studena e Pontebara.

Ha una superficie di 3125 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1996 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 122; e 16 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il territorio è montuoso, poco produttivo e viene bagnato dal torrente Pontebara. Abbondano però i boschi, i pascoli e numeroso viene allevato il bestiame. Si rinvengono numerose anticaglie romane.

Il capoluogo è fabbricato sulla destra del Pontebara, ed è a borea da Udine, ed a 25 chilometri e mezzo circa ed a greco da Moggio Udinese.

È da osservarsi che il paese attiguo sulla sinistra del torrente, offre diversità assoluta di lingua, di costumi e di vesti. Viene chiamato Pontafel, Pontebba imperiale, e caratterizza completamente la diversità della razza germanica dalla latina, quantunque pochi passi da questa la dividano.

È luogo di attivissimo commercio, ed il passaggio detto della Pontebba, formato dalle squarciate rupi delle Alpi Giulie, costituisce una delle più frequentate vie che dalla provincia del Friuli conduce in Germania. Gli abitanti si applicano molto alla confezione del formaggio e del burro, ed ottengono discreti guadagni dalla vendita della legna e dei vitelli. Nel 1797 venne occupato dai Francesi condotti da Massena.

Gli energici abitanti di questo comune nel 1848, quantunque sprovveduti di buone armi e di munizioni, opposero una viva resistenza agli Austriaci; e se dopo cinque giorni di ostinata difesa cessarono dal combattere, ciò fu perchè Udine soprafatta da forze preponderanti era stata costretta a capitolare, e perchè tremila Croati movevano da Udine stessa per assalirli anche da tergo.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTEBBA-PONTAFEL. — Grossa borgata nelle Alpi Carniche, là dove si approssimano alle Giulie, all' altezza di metri 633 sopra il livello del mare. È divisa in due parti dalla Pontebara, torrentello che si scarica nel Fella e che forma confine di Stato fra Italia ed Austria. La parte meridionale è chiamata Pontebba, e forma il capoluogo del comune omonimo nella provincia d' Udine (vedi **Pontebba**). Le due parti della borgata sono congiunte da gran tempo con un ponte sempre aperto: nullostante la settentrionale (Pontafel) che appartiene alla Carinzia, è abitata da razza tedesca; e si manifesta tedesca nell'architettura delle case, mentre la meridionale è abitata da Italiani, e si mantenne sempre, in tutto e nel modo più assoluto italiana. Ad onta di tale marcata distinzione et-

nografica, non è questo il vero confine geografico e strategico, perchè al di là resta buon tratto della Pontebara stessa e del Fella coi primi suoi montani influenti (vedi **Predil**).

PONTEBEDALE. — Frazione del com. di Cartignano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PONTE BELARDO. — Frazione del com. di Fiuminata Castello, prov. di Macerata.

L' ufficio postale è a Camerino.

PONTE-BERNARDO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Esso ha origine da alcune fonti presso l'altura di Barel, in valle di Stura: vicino alle sorgenti riceve i ruscelli formati dalle fontane del Mellezè e delle Scolette, e porta le sue acque nel torrente Stura presso le Barricate. Il suo corso è rapidissimo, e vicino alla foce riesce dannoso alle campagne.

PONTE BIZZARRO. — Frazione del com. di Concordia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Concordia.

PONTE BONELLO. — Frazione del com. di Sarrola Carcopino, nella Corsica.

L'ufficio postale è ad Ajaccio.

PONTE BORGIUTTINO. — Frazione del com. di Piossasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piossasco.

PONTE BOSIO. — Frazione del com. di Licciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Licciana.

PONTE BUCO. — Frazione del com. di San Lazzaro di Savena, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTE BUGGIANESE. — Frazione del com. di Buggiano, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Buggiano, altra frazione del com. di Buggiano.

PONTE CAFFARO. — Frazione del com. di Bagolino, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagolino.

PONTE CAFFARO (Dogana). — Frazione del com. di Bagolino, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagolino.

PONTECAGNANO. — Frazione del com. di Montecorvino Pugliano, prov. di Principato Citeriore.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Napoli-Castellamare-Eboli.

Per la ferrovia questo villaggio dista 18 chilometri da Eboli, 62 da Napoli, e 39 da Pompei.

PONTE CALANO. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PONTE CALCARA. — Frazione del com. di Scheggia, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Scheggia.

PONTECALLANO. — Frazione del com. di Subbiano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Subbiano.

PONTE CAMPOVASTO. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Maloggia.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1861, era di 232 abitanti, cioè maschi 100 e femmine 132.

PONTE CAPRIASCA. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Lugano, circolo di Tesserete.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1861, era di 206 abitanti, cioè 77 maschi e 129 femmine.

Il suo territorio si stende in monte, ed il suolo è poco fertile.

Ponte Capriasca possiede una chiesa ricca di stupende pitture a fresco; fra le quali si ammira la grandiosa cena degli apostoli. Questo lavoro porta la data del 1547; annuncia la scuola di Leonardo da Vinci: chi lo attribuisce al Luino, e chi a Marco d' Oggiono.

PONTECARATE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Pavia, mand. II di Pavia.

Comprende la frazione di Cassina Pasturina.

Ha una superficie di 243 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 290 (maschi 132, femmine 158); quella di diritto era di 290.

La sua guardia nazionale consta di 16 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, ed un politico, inscritto nel collegio di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

Appartiene alla diocesi di Pavia.

Il suo territorio, tutto piano, viene bagnato dall' Olona, ed è intersecato da canali irrigatorj. Ubertoso è il terreno: produce cereali d' ogni sorta; vaste e proficue sono le praterie, ed abbondante è il raccolto del riso. Intelligente è l'allevamento delle bestie bovine.

Questo villaggio, fabbricato sulla strada che da Pavia per Campo Morto e Pieve di Locate conduce a Milano, giace a meno di 2 chilometri dalla riva destra dell' Olona, ed è a greco ed a poco più di 7 chilometri da Pavia.

PONTE CARREGA. — Frazione del com. di Staglieno, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Staglieno.

PONTECASALE. — Comune nel Veneto, prov. di Padova, distr. di Conselve.

Comprende la frazione di Candiana.

Ha una superficie di 2159 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1756 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 47; e 14 i politici, inscritti nel collegio di Piove.

L' ufficio postale è a Conselve.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in pianura: è feracissimo di cereali, abbonda di gelsi, e di floride piantagioni di viti.

Il capoluogo dista otto chilometri e mezzo da Conselve. La chiesa parrocchiale possiede una bella statua di sant' Antonio fra le nubi, sostenuto da due angeli in marmo. Il palazzo del conte Cavalli, e quello del conte Martinengo fiancheggiato da un porticato di trentaquattro arcate condotto ad angolo, e ricco di marmi, di memorie e di quadri, servono non poco ad abbellire il villaggio.

PONTE CASALI. — Frazione del com. di Concordia Sagittaria, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Portogruaro.

PONTE CATANO. — Frazione del com. di Fontechiari, già Schiavi, prov. di Terra di Lavoro.

L' ufficio postale è ad Arpino.

PONTECCHIO (*Fundus Pontecli*). — Comune nel Veneto, prov. di Rovigo, distr. di Polesella.

Ha una superficie di 1134 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1340 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 65; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Rovigo.

L' ufficio postale è a Polesella.

Appartiene alla diocesi di Adria.

Il suo territorio è piano, ed è attraversato dal Canalbianco: abbondano i cereali, e possiede pingui pascoli, per cui viene allevato molto bestiame bovino; inoltre è cospicua la raccolta del canape.

Questo villaggio è fabbricato presso la riva destra del Canalbianco, ed è situato ad ostro da Rovigo.

La sua origine è antica. Nel 1183 era quasi per intero posseduto da Guglielmo Marchesello: poi fu castello, e nel 1474 ottenne privilegio amplissimo dal duca Ercole, perchè molti luoghi vennero sboscati, ed altri da paludosi adattati alla coltivazione. La repubblica veneta gli confermò e le immunità e le esenzioni. Quivi fu condotto Giannone, che, travestito, si potè salvare dalle persecuzioni della corte papale.

PONTECCHIO. — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTECCIO. — Frazione del com. di Giuncugnano, prov. di Massa e Carrara.

L' ufficio postale è a Camporgiano.

PONTE CENTENO, o CENTINO. — Frazione del com. di Acquapendente, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è ad Acquapendente.

PONTE CENTESIMO. — Frazione del com. di Foligno, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Foligno.

PONTECHIANALE (*Pons Canalium*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo, mand. di Sampeyre.

Comprende sette borgate e cinque casali: le borgate principali sono quelle di Ponte e di Chianale che diedero nome al comune.

Ha una superficie di 9926 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 1082 (maschi 473, femmine 609); quella di diritto ne contava 1261.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 219 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 201; e 34 i politici, inscritti nel collegio di Saluzzo.

L'ufficio postale è a Casteldelfino.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Il suo territorio è montuoso, ed è intersecato dal torrente Varaita e dal rivo Vellenta o Vallanta. Vi esistono sette piccoli laghi, le cui acque non contengono pesci di alcuna specie. Il terreno delle falde della montagna, chiamata il Padre, va soggetto a continui scoscendimenti, per cui questo monte prese l'aspetto di un nudo picco. Il suolo è mediocremente fertile: abbondano i pascoli. Verso il monte di San Verano, alla sorgente del Varaita, si trova una miniera di ferro spatico: il minerale è di qualità bellissima, e proprio alla formazione dell' acciajo: nel secolo passato se ne coltivarono parecchie gallerie.

La borgata di Ponte è a metri 1672 sopra il livello del mare, e dista 52 chilometri e mezzo da Saluzzo. È chiamata anche Castello di Ponte, perchè nelle minute e continue guerre dei tempi passati si solevano erigere trincee per dominare la valle in cui scorre il Varaita di Pontechianale, e per difendere la valle di Vallanta, chiamata anche del Ca-

stello, nella quale scorre un torrentello proveniente dalle falde del Monviso: vi esistono ancora le vestigie di fortini che furono eretti durante la guerra del 1744, e vennero poi ricostrutti negli anni 1791 e 1792. La borgata di Chianale è fabbricata ad una elevazione di metri 1835.50 sopra il livello del mare. Nel comune è instituita una congregazione di carità per soccorrere i poveri sani ed infermi a domicilio: ha un patrimonio di oltre 33,000 lire, ed una rendita netta di lire 1529; nell'anno 1861 lire 1077 furono erogate in beneficenza: l'annua media delle persone beneficate è di 100, e la media dei sussidi di 10 lire.

Anticamente Pontechianale, Castel Delfino e Bellino formavano una castellania, ed erano compresi nella marca di Saluzzo: i tre luoghi suddetti al presente formano una regione che viene chiamata la Castellata. Questa castellania pel trattato di Utrecht cadde sotto il dominio della Francia, venendo sottomessa per la gerenza amministrativa a Pinerolo, e per gli affari giudiziari al tribunale di Grenoble.

Sui monti di Pontechianale, durante le campagne degli anni 1743, 1744 avvennero sanguinose pugne tra i Piemontesi ed i Gallo-Ispani, con grave danno di questi alpigiani. Anche nel 1791 vi si appostarono dei corpi subalpini per difendere il Piemonte dalle armi francesi.

Pontechianale fu contado dei Franchi di Centallo.

PONTECHIARODOVO. — Frazione del com. di Genga, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

PONTE CHIASSO. — Frazione del com. di Monte Olimpino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Como.

PONTE CIGOLI. — Frazione del com. di Rodengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Saiano.

PONTE CIMATO. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

PONTE CLISI — Frazione del com. di Calvagese, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bedizzole.

PONTE COGHINAS. — Frazione del com. di Bortigiadas, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è a Tempio Pausania.

PONTE COLETTO, o COLLETTO. — Frazione del com. di San Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a San Damiano Macra.

PONTE CORRESE. — Frazione del com. di Fara in Sabina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fara in Sabina.

PONTECORVO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Sora.

Consta del solo comune omonimo.

PONTECORVO (*Fregellae.*) — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Candolfo, Ravano, S. Damiano, S. Giovanni, Sant'Oliva, Teano, Tordoni, Via Maggio, Melfi, Santa Lucia ed altre minori borgate.

Ha una superficie di 8750 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 9314 (maschi 4716, femmine 4598); quella di diritto era di 9170.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 493 militi attivi, formanti un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 245, e 125 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, agenzia delle tasse dirette, delegazione di pubblica sicurezza, ispezione delle gabelle.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 389, che conta 743 elettori, comprende 18 comuni con 53,014 abitanti, e si divide nelle seguenti cinque sezioni: Pontecorvo; Arce coi comuni di Fontana Liri e Rocca d'Arce; Pico con Pastena e S. Giovanni Incarico; Esperia (comune che consta dei soppressi Rocca Guglielma e S. Pietro in Curolis), Castelnuovo Parano, Coreno Ausonio, S. Giorgio a Liri, Sant'Andrea di Vallefredda e Sant'Apollinare; Roccasecca con Aquino, Colle San Magno e Palazzolo di Castrocielo.

Nella circoscrizione ecclesiastica è con-diocesi con Aquino e Sora. La diocesi di Pontecorvo fu creata da papa Benedetto XIII, unita a quella di Aquino. La sede era in questa città, ma per le cattive sue condizioni igieniche il vescovo Giuseppe de Carolis ottenne di fissare la residenza in Pontecorvo. Nell'anno 1818 a questa diocesi fu unita anche quella di Sora: il titolare deve risiedere sei mesi in Sora e sei in Pontecorvo.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene attraversato dal Garigliano. Diversi rivoli vi hanno le origini, e portano le loro acque quali nella riva destra e quali nella sinistra del detto fiume. Il suolo è fertile, attivo è l'agricoltore, e se la scienza agraria fosse più sviluppata, e meglio inteso lo spirito d'associazione, l'agro di questo co-

mune diverrebbe un ampio giardino. L'irrigazione viene fatta con regolare sistema, ma in piccole proporzioni, usufruendo le abbondanti acque sorgive. La coltivazione delle viti è sviluppata, ed offrono queste un vino generoso e squisito: le colline sono ridenti, e rallegrate da frequenti fabbricati di case e casini di campagna: sono per lo più coronate da frequenti boschi d'olivi, frammezzo ai quali prosperano dei gelsi e svariate piante di frutta. Vi sono pingui pasture: il piano viene tenuto a prati artificiali, e vi si seminano in copia grani, cereali e legumi. Il tabacco riesce eccellente, e forma una delle molte risorse del paese. Poco numerose sono le mandre dei lanuti: il grosso bestiame cresce prosperoso, e sovrabbonda ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Viene allevata considerevole quantità di polli: ognora più scarsa si fa la caccia; nell'autunno però evvi passaggio di tordi, allodole, pernici, quaglie e palombi selvatici. Vi si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è una considerevole città: giace in amena posizione sopra un colle, e viene lambita dalle acque del Garigliano. È divisa in due parti: l'una, chiamata Civita, è in perfetto piano, formato dalla sommità del colle; l'altra, detta Pastino, s'adagia al pendio della collina, che vagamente la domina, ed offre un magnifico panorama abbellito della rigogliosa vegetazione dei dintorni. Pontecorvo è ampliata da tre sobborghi, l'uno detto S. Rocco; gli altri dell'Annunziata e Madonna della Libera, situati fuori del ponte maggiore che cavalca il Garigliano. La sua posizione astronomica è fra il 41° 28′ 05″ di latitudine boreale ed il 31° 11′ 48″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Sta ad ostro da Aquino, a greco da Terracina, a scirocco da Frosinone, e dista da Sora 46 chilometri. La sua popolazione ascendeva nel 1861 a 6686 abitanti: ora (1869) ne conta 11,027. È cinta da vecchie mura, ed era munita di torri: in buona parte oggi sono distrutte, ma gli avanzi ne attestano la robustezza: furono costrutte nel 1177 da Gerardo abbate cassinese. Piccole sono le piazze; non molto ampie ed irregolari le contrade. Un ponte ad otto archi unisce i sobborghi alla città: in origine era un ponte di costruzione pelasgica, che metteva sulla latina, conducente ad Interamna Lirinate. Aveva nove arcate: i Fregellani ne distrussero due per impedire la marcia di Annibale sopra Roma; i Romani in seguito le ricostruirono ed abbellirono il ponte d'un reticolato. Nel secolo scorso vi si aggiunsero due archi; nel 1860 le truppe del Borbone lo minarono e fecero saltare in aria. Durante i pieni poteri del conte Nigra in Napoli, venne ricostrutto con otto archi, la parte superiore fu formata con gettoni di pietra calcarea e cinta con una ringhiera in ferro. È di forma curva, e da esso ebbe nome la città. Fra le molte chiese è degna d'attenzione la cattedrale, di severa architettura, che sorge sull'antico castello fabbricato nel secolo nono da un Rodoaldo per rendersi indipendente da Pandone conte di Capua: è un ampio edificio, ed è dedicato all'apostolo S. Bartolomeo: vi si ammirano due quadri di mano valente; e nell'archivio di essa si custodiscono manoscritti longobardi, goti e latini del secolo XI, e molte pergamene segnate da san Grimaldo. La chiesa della SS. Annunziata conserva un egregio lavoro del cavaliere Silvagni, raffigurante S. Tommaso d'Aquino. Negli altri edifici sacri si trovano arredi ricchi e pregievoli per antichità. Il palazzo municipale è di buona architettura moderna; così pure l'episcopio: vi sono diversi palazzi privati che vanno notati sì per l'antichità, che per l'elegante loro costruzione. Decoro della città sono inoltre il grandioso ospedale, il locale detto dei Cappuccini o Passionisti, ed il collegio di San Marco.

Per la beneficenza evvi un grandioso ospedale civile, eretto con munificenza nell'anno 1828, e destinato a ricoverare gli infermi poveri. Possiede una rendita annua di 1855 lire; è bene amministrato, e vi sono introdotte tutte le migliorie suggerite dall'arte medica. Havvi pure un monte di pietà ed un monte frumentario. Cinque confraternite aderiscono agli istituti di pubblica beneficenza. L'industria è quasi negletta: vi è però una cospicua fabbrica di paste di qualità perfette e non inferiori a quelle che formano i celebrati maccheroni di Napoli, e vi fiorisce la plastica che si lavora in mille svariate guise. Annualmente si tengono tre fiere.

In un vicino monte isolato esiste il santuario di Santa Maria di Monte Leuci: quivi è annesso un ampio fabbricato. Fu costrutto nel 1513 da fra Giovanni di San Giorgio in Campetro; dipende nello spirituale dalla arcibasilica di San Giovanni Laterano di Roma, ed è obbligato all'annuo contributo di una libbra di cera che dev'essere consegnata nel giorno 23 giugno; del resto viene amministrato dal municipio di Pontecorvo, il quale inoltre ha diritto di nominarne il cappellano.

Al santuario i cittadini passano la loro convalescenza, e ritrovano non lieve sollievo nella purissima aria che vi si respira, e negli incantevoli panorami che si svolgono innanzi agli occhi loro. Anticamente su questo monte sorgeva la formidabile rocca dei Fregellani, ricordata da Livio, che si chiamava *Arx tutica fregellana:* era l'acropoli di Fregelle. Sul monte ed all'intorno si scorgono gli avanzi di quest'antica città: vi si ammirano quelli delle terme; nel casino e nella tenuta Velloni si rinvennero molti e ricchi mosaici; nelle adiacenze vennero ritrovate diverse altre antichità, come lapidi, monete, sepolcri. A poco più di tre chilometri dalla città sorge la chiesa di S. Giovanni Battista, edificata nell'anno 1137, e nella quale si vedono eccellenti pitture che sono lavori del Roberto. Nella chiesa detta la Canonica, sorta sull'antico tempio dedicato al dio Verunco, si ammirano gli affreschi del cavalier d'Arpino.

Quasi unanime è l'opinione degli storici nell'additare i dintorni di Pontecorvo quale domicilio della celebre colonia romana di *Fregelle:* a sostegno di tale opinione si invocano i libri di Strabone, commentati dal Volaterrano e dal Sigonio: è indarno quindi che Ceprano tenta disputare il medesimo vanto. Infatti sulla sponda sinistra del Garigliano, poco lunge dal descritto *ponte curvo*, nella località chiamata presentemente *Murecene*, appariscono le rovine di questa città vetusta, le quali si prolungano fino alla contrada urbana di Santa Lucia, e quantunque sieno interrate e vi abbia passato sopra l'opera consuntrice di ventidue secoli, accennano ad una vasta città, quale è registrata nella storia, e capace di oltre ottantamila abitanti. Sarebbe stata fondata dai Siculi. Il suo nome, secondo il Bizantino, deriverebbe dall'opico-siculo, e si comporrebbe delle due voci *fre* e *gelle: fre* equivarrebbe al latino *apud; gelle* significherebbe *ad pruinam fluminis.* Fregelle, chiamata pure Gesoriaco e Cesarea, secondo Livio, appartenne ai Tidicini, indi passò ai Volsci: per la sua posizione e per il numero degli abitanti, acquistò in breve considerevole influenza, e divenne capo di diverse città latine nel regno Volsco. Tarquinio Superbo chiamò in Roma il celebre artefice fregellese Turiano, per lavorarvi la statua di Giove, le quadriglie ed i fastigi nel tempio che fece inalzare sul Campidoglio. Dedotta poi colonia romana, si ebbe vastissimo territorio che confinava con Aquino, Interamna Lirinate, Fablateria, Ausonia, Frosinone, Arpino, Arcano. Il dominio che vi ebbe così Roma, fu causa che se ne ingelosissero i Sanniti, e sorgesse la seconda guerra sannitica. Fregelle fu distrutta da questo popolo bellicoso nell'anno di Roma 427; ma il Niebuhr prova che nell'anno seguente venne riedificata. Loro la tolsero i Romani; gliela ripresero gli abitanti del Sannio con l'ajuto dei Satricani, ma poco durò il loro conquisto, chè Roma ne ridivenne signora. I Fregellani si mantennero fedeli alle sorti di Roma, e validamente pugnarono nelle loro file contro Annibale: quaranta cavalieri fregellani, presso Venosa, superando la valentia del Cartaginese, ad onta della vergognosa fuga dei Toscani, salvarono l'onore delle aquile latine (Livio, cap. 25, vol. III, e Plutarco, *Vita di Marcello*), ed avvertirono in seguito a tempo i Romani che il nemico si appressava alla loro città, tagliando, per rendergli difficile il passo, i ponti della strada che doveva percorrere: Annibale per vendicarsi devastò il loro territorio. Ma quando sorsero le vertenze fra Roma ed i socii italiani, i Fregellani aderirono a questi, e furono i primi a sollevarsi apertamente contro la repubblica. Numitorio Pullo, capo della rivolta fregellana, fu chiamato a Roma per intimazione del senato, ove giunto palesò la congiura indicando i complici. Fu assolto per questa confessione, e ritornò tosto in Fregelle, ove facendo conoscere che un esercito romano marciava contro la città, consigliò i cittadini ad una spontanea dedizione. Venuto infatti Lucio Opimio alla testa di un esercito, condannati furono a morte i principali sediziosi. Il generale romano, credendo sedata la ribellione, ritornò in Roma, ma dovette recarvisi di bel nuovo con poderoso esercito, perchè vi successe una più forte sommossa, donde ebbe luogo la guerra fregellana, indicata da Cicerone nell'orazione contro Rullo. Fregelle fu presa ed eguagliata al suolo l'anno di Roma 627. I Fregellani superstiti, secondo narra una cronaca che si conserva nell'archivio di Castel Sant'Angelo, in parte si ridussero in capanne presso le rovine della loro patria, che formarono il vico chiamato Opimio Fregellano; altra parte rifugiossi presso i Flabaterni novani, ampliando tanto la loro città, che si disse poi Fablateria Fregellana; altra parte infine stanziò presso il *Diversorium Fregellanum*, descritto dal Cluverio, che esisteva dove ora sorge Ceprano, fabbricandovi poche case che ai tempi di Strabone costituivano un vico.

La prima nozione che si abbia di Pontecorvo, dall'epoca della distruzione di Fregelle,

data dall' 866, anno in cui l'imperatore Lodovico II passò con un formidabile esercito per *Pontem Curvum*, come asserisce il Muratori, onde scacciare i Saraceni che devastavano l'Italia. Ma sembra che prima siasi così denominata una piccola aggregazione di casolari, poichè si rileva che nello stesso anno 866 certo Rodoaldo, gastaldo, fabbricovvi un castello, che per la vicinanza dell'antico ponte *curbus* fu denominato Pontecurvo, ed obbligò ciascuno ad abitarvi presso. Ciò si rileva dal *Chronicon* di Montecassino, dove sotto l'anno ottocentosessantasei è scritto: *Pontecurvum fuisse constructum a quodam Rodualdo Castaldeo:* ciò è pure confermato dall'ignoto Cassinese colle parole: *Rudem populumque indisciplinatum quem invenit, docuit more palatii esse prudentissimum;* e presso Pratillo si legge: *Rodualdis Gastaldius secus Pontem Curvum castellum construxit: hoc facto, subduxit se a jure Capuanorum.* In breve tempo vennero costrutte molte e comode abitazioni, e per trovarsi questo luogo in favorevole ed amena posizione, vi si stabilirono diverse famiglie anche nobili.

Rodoaldo aveva innalzato questo castello per rendersi indipendente dal suo signore Pandone, conte di Capua, ma non valse a sostenervisi, poichè ne fu scacciato, e fu costretto a monacarsi nel cenobio cassinese. Pontecorvo passò poi in potere di Magenolfo, marito d'Ingena, nipote dell'imperatrice Engelberga. In seguito, per diritto di successione, venne in potere dei duchi di Gaeta e conti di Aquino, tanto longobardi che normanni, dipendenti dai duchi di Capua. La vedova di Gualgano signore di Pontecorvo fu l'ultima di costoro a possedere questa terra, ma resasi colpevole di fellonia, ne fu spodestata da Riccardo II di Capua, il quale concesse questa signoria al proprio fratello Roberto conte di Cajazzo.

Oderisio, abate di Monte Cassino, fece diverse pratiche per avere Pontecorvo, e sul principio del secolo dodicesimo ebbe luogo una convenzione colla quale Roberto, conte di Cajazzo e signore di Pontecorvo, parte della città cedette e parte vendette al monastero Cassinese. L'abate Oderisio II fece scolpire nelle porte di bronzo della basilica di Monte-Cassino, *Civitas Pontis Curvi cum pertinentiis suis*, come facente parte dei dominj del monastero. Sotto il dominio degli abati si cominciò a chiamare Pontecorvo, ritenendo però sempre, a dinotare la provenienza della popolazione, l'epigrafe *Senatus populusque fregellanus*, come tuttora si legge in varii monumenti ed in antichi suggelli. Gli abati eressero il monastero di San Nicola, e quello di S. Sabino presso il monte Leuci, e nel territorio fecero sorgere i villaggi di Vivo Vitellato, Monte Vetro, Marzini, Santo Stefano, San Paolo della foresta: vennero dopo il 1270 distrutti, e la loro popolazione si unì parte a Pontecorvo, e parte, secondo opina il Notarianni nel suo *Viaggio in Ausonia*, diede origine agli attuali villaggi di Sant'Oliva, di Monticelli e di Roccaguglielma. Ruggero I, re di Sicilia, mentre i suoi figli conquistavano il paese della Santa Sede fino a Ceprano, occupò Pontecorvo, e lo tolse ai monaci, col pretesto che lo possedevano ingiustamente: il loro abate però riescì a ricuperarlo nell'anno 1201. I Pontecorvesi in seguito, avendo aderito allo scisma d'Occidente contro papa Urbano VI, si sollevarono e si conservarono sotto la direzione di un Paolo Tomacelli. Papa Bonifacio IX, consanguineo del Tomacelli, nel 1399 li assolse dalla scomunica. Innocenzo VII, sotto pena di anatema, li costrinse a sottomettersi ai Cassinesi: il nominato Tomacelli ritardava l'esecuzione di tal atto, ma Gregorio XII, per interposizione di Ladislao re di Napoli ne ottenne l'adempimento. Pertanto si stabilì che il Tomacelli avrebbe goduto per cinque anni ancora le rendite della città; trascorsi i quali, l'abate cassinese doveva rientrare nell'effettivo possesso di Pontecorvo.

Nella metà del secolo XV gravi sventure per le continue perturbazioni politiche soffrirono i Pontecorvesi; perciò deliberarono di assoggettarsi alla Santa Sede, come quella che li avrebbe salvati. Il primo di luglio del 1463 furono eletti a sindaci oratori Angelo Specola e Benedetto Masella, i quali recatisi a Tivoli, ove risiedeva Pio II, gli prestarono giuramento di fedeltà ed ubbidienza, presenti tre Chierici di Camera. Il dì 8 dello stesso mese si rogò pubblico istrumento, i cui patti e capitoli furono sanzionati dallo stesso pontefice nel giorno 10 dicembre dell'anno 1463. I patti principali erano: fosse la terra di Pontecorvo sotto l'immediata signoria della Santa Sede, con solenne divieto di cederla altrui, secolare o ecclesiastico che fosse; rimanessero conservati i privilegi e statuti goduti dalla terra e dai suoi abitanti; spettasse ai monaci Cassinesi la sola civile giurisdizione dei beni in Pontecorvo e suo territorio; deputassero i papi annualmente il capitano pel reggimento della terra; sottoposto al sindacato del comune; lo stipendio del capitano, da pagarsi dal comune, fosse di 15 o 20 oncie di

gigliati d'argento: vietato a lui di farsi sostituire, tranne da un Pontecorvano. Innalzato al soglio pontificio Innocenzo VIII, furono devoluti alla camera apostolica tutti i diritti su Pontecorvo dell'abbadia cassinese, che era stata data in commenda a Giovanni de' Medici, coll'obbligo, per la detta camera, di pagare annualmente, sotto il dì 15 di agosto, al commendatario della badia, scudi duecento. Lo stesso Giovanni, divenuto papa col nome di Leone X, sciolse tale commenda ed abrogò la compensazione dei duecento scudi.

Questo dominio dei papi venne riconosciuto dai re di Napoli; ciò non tolse che nascessero delle controversie per ragioni di confine, controversie però che furono sempre appianate con piena soddisfazione del papato. Papa Alessandro VI, con suo breve del 1496, innalzò Pontecorvo al grado di città, e ne investì il proprio figlio Giovanni. Il fratello di questo, il duca Valentino Borgia, lo assassinò per usurpare questa signoria, ma il papa Giulio II lo obbligò alla restituzione. Con bolla apostolica di Benedetto XIII a Pontecorvo venne confermato il grado di città, le furono inoltre estesi tutti i privilegi goduti dalle altre città dello Stato, e la sua canonica di S. Bartolomeo, sino allora collegiata, fu innalzata a cattedrale.

Gregorio XV nel 1621, dando l'investitura del regno di Napoli e Sicilia a Filippo IV di Spagna, riserbossi espressamente Benevento e Pontecorvo. Ugualmente praticò Alessandro VII nel 1666, ed Innocenzo XIII nel 1722, quantunque avessero i sovrani napoletani offerto il cambio con altri dominii e compensi in denaro.

L'anno 1769 Pontecorvo e Benevento vennero occupati da Ferdinando IV; ma poco andò che furono restituite a Clemente XIV.

Le truppe francesi occuparono Pontecorvo e Benevento nel gennaio del 1799, e vi stabilirono la repubblica democratica: dopo poco tempo l'esercito napoletano riprese queste due città, e, continuandone l'occupazione militare, le restituì nel 1800 a papa Pio VII. Il governo del re di Napoli volea ritenere per sè l'alto dominio di Benevento e di Pontecorvo: Buonaparte vi si oppose, e permise si restituissero le antiche forme di governo, ma fattosi imperatore, occupò il reame napoletano che diè al fratello Giuseppe, e di Pontecorvo fece un principato pel maresciallo Carlo Giovanni Bernadotte. Questi lo governò fino al 1810 col mezzo del dotto e benemerito concittadino Giulio Nola: quando però divenne re di Svezia, Napoleone riunì Pontecorvo all'impero francese. Nel 1814 venne in dominio del re Gioachino Murat, ma nel seguente anno ricadde in potere dei papi, ai quali rimase fino al 1860, meno nel 1821 per pochi mesi, in cui rimase in potere della Carboneria di Napoli.

Fu la prima città della provincia di Terra di Lavoro a pronunciarsi nel 1860 pel movimento nazionale: nel giorno due settembre cacciò i rappresentanti papalini ed inalberò la bandiera italiana. Nel giorno 17 dello stesso mese uno sciame di truppe pontificie la circondò e la prese: molti abitanti fuggirono, molti furono tradotti in carcere. Avvenuta la battaglia di Castelfidardo, i papalini quivi stanziati doverono sgombrare dopo un soggiorno di soli cinque giorni, continuando però a sostenersi il governo pontificio. Il 7 dicembre dello stesso anno successe una seconda rivoluzione: si eseguì il plebiscito, e Pontecorvo fu annesso al regno d'Italia.

Lo stemma del comune ha l'epigrafe *Senatus populusque Fregellanus*, e raffigura un ponte a tre archi con sopra un corvo. Da questo corvo e non dal ponte curvo alcuni sostennero che la città traesse il nome. La quistione non è ancora ben definita.

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTECREMENAGO. — Frazione del com. di Monteggio, nel Canton Ticino.

PONTE CREVOLA. — Frazione del com. di Crevola Ossolana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

PONTE CURONE (*Pons Curionis*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. e mand. di Tortona.

Comprende ventidue frazioni.

Ha una superficie di 2969 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2785 (maschi 1387, femmine 1398); quella di diritto era di 2858.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 147 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 183; e 70 i politici, inscritti nel collegio di Tortona.

Ha ufficio postale e stazione telegrafica, e della ferrovia Torino-Alessandria-Piacenza.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene bagnato dal torrente Curone, dai rivi Limbione, Crevenza e da un altro piccolo

corso d'acqua di poco conto. Il suolo è fertile e lo si coltiva con molta cura; abbondanti sono i prodotti del frumento, della meliga e delle risaie. Frequenti alberi fruttiferi sono commisti ai lunghi filari di viti che producono buon vino; intelligente è la coltivazione del gelso, e vistoso è il guadagno che si ricava dai prati. Le acque mancano di pesci.

Il capoluogo è fabbricato sulla riva sinistra del torrente Curone, viene attraversato dalla strada reale che da Torino va a Piacenza; sta a greco ed a quasi 10 chilometri da Tortona; per ferrovia dista 21 chilometri da Alessandria e 66 da Piacenza. Questa borgata è notevole per la perfetta regolarità delle sue vie. La sua chiesa dedicata a Maria Vergine assunta in cielo è antichissima: e nella cappella della Beata Vergine del Rosario si ammirano dei magnifici dipinti a fresco del valente Giovanni Mauro Rovere milanese, detto fra Meneghino. Per la beneficenza avvi l'ospedale Rossi, fondato nel 1828, allo scopo di ricoverare e curare i poveri infermi, e di soccorrerli a domicilio. Ha uno stato patrimoniale di circa 157,000 lire ed una rendita di lire 7378: di queste, nell'anno 1761, 2911 vennero erogate in opere di beneficenza, e 1142 per le spese di culto. Annualmente benefica una media di 60 persone. Il commercio viene attuato colle vicine città di Tortona e di Voghera: vi si tengono due fiere annue: la prima dal 18 al 27 aprile e la seconda dal 3 al 6 ottobre.

Pontecurone ebbe il nome dal torrentello che scorre a' suoi piedi. Viene menzionato in un diploma dell'imperatore Ottone I nel 962, e nel secolo XI i Pavesi vi costruivano un forte castello. L'imperatore Federico Barbarossa, distruggendo Tortona, atterrò pure questo villaggio che veniva considerato come un suo sobborgo, ed ancora oggigiorno si vedono le vestigia della fortificazione del castello. Il luogo ove questo sorgeva si chiama Castellazzo. Pontecurone fu feudo degli Spinola, marchesi di Montebello.

Nel secolo XIV diede i natali al celebre medico Guglielmo de Doglis.

PONTE D'ALBACINA. — Frazione del com. di Fabriano, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

PONTE D'ALBIATE. — Frazione del com. di Triuggio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Albiate.

PONTE D'ARBIA. — Frazione del com. di Buonconvento, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Buonconvento.

PONTE D'ARBIA. — Frazione del com. di Monteroni d'Arbia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PONTEDASSIO (*Pons Attii*). — Comune nella Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio, mand. di Oneglia.

Si compone delle seguenti quattro borgate: il Paese, Borganzo, Case al di là del Ponte e Case soprane.

Ha una superficie di 544 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1218 (maschi 596, femmine 622); quella di diritto era di 1255.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 196 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 196; e 100 i politici, inscritti nel collegio di Oneglia.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio, frastagliato da amene colline, viene attraversato dal torrente Impero. Il suolo è discretamente produttivo: scarseggiano i cereali, ben coltivati sono i vigneti, e considerevole è in generale il raccolto delle ulive.

Il capoluogo giace sulla sponda sinistra dell'Impero, lungo la via provinciale di Mondovì, e sta a tramontana da Oneglia, e ad 11 chilometri da Porto Maurizio. La chiesa parrocchiale è di stile barocco. Per la beneficenza havvi una congregazione di carità con 309 lire di rendita, che vengono impiegate ad elargire 2 lire di elemosina a circa 80 persone indigenti. Il commercio si fa con vari paesi del Piemonte, più particolarmente colle città di Oneglia e di Porto Maurizio. Ogni anno si tengono due fiere: la prima nel 19 marzo, nel 27 ottobre la seconda.

Pontedassio fu tenuto in feudo dai Zibò: lo tennero poscia i Caissotti di Chiusano con titolo comitale.

PONTE D'AVORIO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

PONTEDAZZO. — Frazione del com. di Cantiano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cantiano.

PONTEDECIMO. — Mandamento in Liguria, prov. e circond. di Genova.

Ha una popolazione di 18,663 abitanti, divisi nei seguenti sei comuni: Ceranesi, Larvego, Mignanego, Pontedecimo, San Quirico in Val Polcevera, e Serra Riccò.

PONTEDECIMO (*Pons ad decimum lapidem a Januensi urbe*). — Comune.

Comprende diverse frazioni e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 950 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4025 (maschi 1991, femmine 2034); quella di diritto era di 4152.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 122 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156; e 125 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Genova-Alessandria, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio forestale, ufficio del registro e del bollo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.º 191, che conta 1294 elettori, comprende 18 comuni con 54,910 abitanti, e si divide nelle cinque sezioni seguenti: Pontedecimo con Ceranesi, Larvego, Mignanego, San Quirico in Val Polcevera, e Serra Riccò; Rivarolo Ligure con Bolzaneto e Sant' Olcese; Ronco Scrivia con Busalla ed Isola del Cantone; Savignone con Casella e Croce Fieschi; Torriglia con Montebruno e Propata.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e pascoli: vi hanno campi coltivati a viti e cereali, da cui traesi buon prodotto.

Il capoluogo è una graziosa borgata di 2035 abitanti. È toccata dall' importante ferrovia Genova-Torino, e dalla prima città dista 13 chilometri. Per la beneficenza vi è la scuola femminile Grasso, fondata nel 1852: ha un capitale di oltre trenta mila lire, con l'annua rendita di lire 1400; ha un regolamento speciale ed il reddito è goduto dalla vedova dell' istitutore, la quale ne è usufruttuaria sua vita natural durante.

Prende il nome dal latino *Pons ad decimum lapidem a Januensi urbe*, che era un vico dei tempi romani, ma questo trovavasi in posizione alquanto più inoltrata, verso greco, dell' odierna postura della borgata di Pontedecimo. Fino a pochi anni addietro non costituiva nemmeno comune: l'essere toccata dalla ferrovia suddetta le procurò notabilissimo incremento, per cui divenne sede di pretura mandamentale e diede il nome ad un collegio elettorale politico.

PONTE DEGLI ASSI. — Frazione del com. di Gubbio, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Gubbio.

PONTE DEI BAGNI. — Frazione del com. di Villafrati, prov. di Palermo.

L' ufficio postale è a Villafrati.

PONTE DEL CASELLO DELLA ROVA. — Frazione del com. di Cervia, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Cervia.

PONTE DEL DENTE. — Frazione del com. di Premana, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Margno.

PONTE DEL DIAVOLO. — Trovasi nel Canton Ticino, valle Leventina, sulla via che da Bellinzona conduce al San Gottardo. Si crede opera dei Longobardi: una vicina torre è anche in oggi chiamata torre del re Autari.

PONTE DEL FIUME. — Frazione del com. di Jesi, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Jesi.

PONTE DEL GIURINO. — Frazione del com. di Berbenno, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

PONTE DELLA BINDA. — Frazione del com. di Cordignano, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Sacile.

PONTE DELL' ACQUA. — Frazione del com. di Mignanego, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Pontedecimo.

PONTE DELL'ACQUA. — Frazione del com. di Serra Riccò, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pontedecimo.

PONTE DELLA GABELLA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo Porta Garibaldi, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

PONTE DELLA GIACONERA. — Frazione del com. di Villarfocchiardo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villarfocchiardo.

PONTE DELLA PIETRA. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Bologna.

PONTE DELLA PIETRA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PONTE DELLA RONCA. — Frazione del com. di Zola Predosa, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Bologna.

PONTE DELLA SCODOGNA. — Frazione del com. di Collecchio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

PONTE DELL' ASSE. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenze.

PONTE DELL' ASSE. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è al Galluzzo.

PONTE DELLE RIE (Dogana). — Frazione del com. di Montopoli, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PONTE DELL'OLIO. — Mandamento nell'Emilia, prov. e circond. di Piacenza.

Ha una popolazione di 9550 abitanti, divisi nei tre comuni di Podenzano, Ponte dell'Olio e Vigolzone.

PONTE DELL'OLIO. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Cassano, Castione, Folignano, Monte Santo, Riva, Santa Maria del Rivo, Sarmata, Tollara, Torrano, Veggiola e Zaffignano.

Ha una superficie di 4377 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3600 (maschi 1857, femmine 1743); quella di diritto era di 3656.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 245 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 162, e 53 i politici, inscritti nel collegio di Bettola.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, un'esattoria, un ufficio forestale ed una stazione dei R. Carabinieri, ufficio del registro, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte; piccolissima è la parte piana: viene attraversato dalle acque del torrente Nure. Mano mano che il terreno va elevandosi, il suolo rimanendo fertile, cangia le sue produzioni, cosicchè ai ridenti campi di grano e di cereali ed alla rigogliosa vegetazione delle viti, si succedono i boschi d'alto fusto, i boschi cedui ed i pascoli. Il vino riesce quanto mai squisito. La coltivazione del gelso è poco estesa ed in colle ed in montagna, ma molto in pianura, segnatamente nei dintorni del capoluogo, e discreto è il numero di quelli che si interessano dell'allevamento del baco da seta. Viene mantenuto numeroso bestiame bovino: vi hanno molte mandre di lanuti, e mercè le frequenti piante ghiandifere, vi cresce pingue una buona razza di suini. Non è trascurato il proficuo mantenimento del pollame. In ogni stagione riesce facile il rinvenire delle lepri e delle volpi: l'autunno favorisce di molto la caccia, causa i numerosi uccelli che vi fanno passaggio. In diversi luoghi il territorio di questo comune offre dell'elleboro nero, della fragolaccia e del capelvenere. V'ha una cava di pietra molare; non manca il solfato di soda, ed a Sarmata ed alla Veggiola si scavano belle lastre dendritiche. Si respira un'aria salubre, ed eccellente è il clima.

Il capoluogo è una grossa borgata di circa 1000 abitanti, giace sulla destra del Nure, in un piano circondato da vaghe colline: sta a settentrione dalla Bettola, a mezzogiorno ed a quasi 21 chilometri e mezzo da Piacenza. Anticamente si chiamava Ponte Albarola. Vi sono aperte quattro scuole elementari, ed altrettante nelle frazioni. Il Nure è qui attraversato da un bel ponte di otto archi, di recente costruzione: il disegno è del cavaliere Ferrari. Ogni martedì è giorno di mercato, con discreto concorso di negozianti per le contrattazioni del bestiame, ed annualmente si tengono due fiere: la prima nei giorni 16, 17 e 18 d'agosto; l'altra nel martedì e mercoledì dopo la prima domenica d'ottobre. In amendue vi affluisce considerevole quantità di forestieri, e si fanno affari di qualche importanza, segnatamente col bestiame bovino.

Le surriferite notizie furono rivedute dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTE DEL LUPO. — Frazione del com. di Canneto sull'Oglio, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Canneto sull'Oglio.

PONTE DEL MARMORAIO. — Frazione del com. di Castellina Marittima, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Rosignano Marittimo.

PONTE DEL MOLINO. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PONTE DEL PALAZZO. — Frazione del com. di Serravezza, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Serravezza.

PONTEDERA. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Pisa.

Ha una popolazione di 24,620 abitanti, divisi nei quattro comuni di Capannoli, Palaia, Ponsacco e Pontedera.

PONTEDERA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Castel del Bosco, Gello di Lavajano (porzione), Monte Castelli (porzione), Ponsacco, Pozzale e Fornacette (porzione), Rotta e Treggiaja.

Fig. 714.

Ha una superficie di 3469 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abit. 9721 (maschi 4898, femmine 4823); quella di diritto era di 9657.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 469 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 426, e 217 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, e della ferrovia Firenze-Pisa-Livorno, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica ed agenzia delle tasse dirette.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 330, che conta 947 elettori, comprende 7 comuni con 50,190 abitanti, e si divide in quattro sezioni, che sono: Pontedera; Cascina; Peccioli con Laiatico; Ponsacco con Capannoli e Palaia.

Appartiene alla diocesi di Pisa.

Il suo territorio si stende esclusivamente in pianura, poche essendo le colline che lo coronano dalla parte di ostro. Viene attraversato dal fiume Arno e lo bagna il suo affluente la fiumana Era. A settentrione ed a maestro, mediante l'Arno, confina colle comunità di Calcinaja, Monte Calvoli e di Santa Maria in Monte: a levante fronteggia col comune di Montopoli, a levante ed un po' a scirocco coll'agro di Palaja; tocca quindi il territorio di Ponsacco; verso libeccio trova l'agro comunitativo di Lari, e dirigendosi verso ponente havvi in ultimo la comunità di Cascina. Il suolo è fertile; attivi sono gli abitanti; discretamente progredita è l'agricoltura. Una ben intesa irrigazione rimane però ancora un pio desiderio, causa la deficenza di capitali. Gran parte della pianura viene coltivata a granaglie ed a leguminacee di varie specie: considerevolmente estesi e ben tenuti sono i prati artificiali; sufficientemente proficua è la coltura della canape e del lino. Le viti vengono tenute con molta cura: sono maritate ai loppi: il vino è mediocre. Numerose sono le mandre di capre e di pecore: i bovini, i muli ed i cavalli sono nella quantità che basta per sopperire ai bisogni di consumo e dell'agricoltura. Fin dal 1827 venne escavato un pozzo artesiano nella parte occidentale della terra. Questo taglio essendo d'una considerevole profondità, serve moltissimo per le osservazioni geologiche.

Il capoluogo è una grossa terra fabbricata presso la riva sinistra del torrente Era, che dopo pochi passi mette foce nell'Arno. È intersecata dalla via che da Firenze conduce a Pisa, ed ha vicino un ponte che gli diede il nome. È situato a 28° 18′ di longitudine orientale del meridiano del Ferro ed a 43° 40′ di latitudine boreale: sta a ponente da Samminiato, ad ostro-scirocco da Lucca, a ponente-libeccio da Livorno, a ponente da Firenze, a levante ed a poco più di 20 chilometri e mezzo da Pisa. Per ferrovia dista 58 chilometri da Firenze, 20 da Pisa e 39 da Livorno. Anticamente era cinta da mura castellane, avea un forte castello, profonde fosse e diverse altre opere di fortificazione. Le sue strade senza essere rettilinee, sono però discretamente regolari, e bella e molto ampia è la via centrale. Diverse sono le piazze, e tanto queste che le contrade decorate da decenti e spesso eleganti abitazioni. La chiesa parrocchiale è di buona architettura, però è piccola. Per la sua posizione favorevole fra Firenze, Livorno e Pisa, numerosi e frequentati sono gli alberghi. Pontedera possiede molte fornaci di mattoni, che vengono alimentate dalla melletta del vicino Arno: ci sono 12 fabbriche di tessuti di semplice cotone, tre di cotone e canapa o lino, cinque tintorie ed una fabbrica di spole da telaio. Viene pure confezionato molto cordame, e le donne si applicano in grandissima quantità a tessere bordatini di cotone e canapa, occupando circa un migliaio di telai. Ogni venerdì è giorno di mercato, e sempre vi accorre considerevole quantità di gente: annualmente si tiene una fiera di tre giorni dopo la festa di san Luca.

Non si conosce l'epoca della fondazione di Pontedera; si suppone sia stata popolata verso il mille. Nel secolo XII esisteva di già il castello, come si rileva dal Tranci nei suoi annali di Pisa. Questa città anzi nel progresso del tempo lo guardava con somma gelosia, e lo considerava come il più ragguardevole baluardo verso lo Stato dei Fiorentini. È per ciò che leggiamo essere stata questa terra cinta di forti mura, e circondata da fosse atte ad impedire le aggressioni nemiche. Nel 23 settembre 1256 i Pisani furono costretti a chiedere pace ai Fiorentini ed ai Lucchesi, ed il sindaco dovette promettere fra le altre cose, che si demolirebbe il castello di Pontedera con le sue fosse e la fossa grande senza rifarlo mai più (Ammir., *Stor. Fior.* Lib. II). Sembra però che i patti non venissero mantenuti, poichè nel 1278, quando, per la mediazione del papa, Pisa fece nuova pace con Firenze, questa insistette che si osservasse la fede data, ed il castello venisse smantellato, e la repubblica pisana fu obbligata di dare in pegno al pontefice Pontedera, Ripafratta, Marti e Vico Pisano, fino a che avesse mantenuto il trattato.

Nell'anno 1285 i Fiorentini acquistarono Pontedera: riattarono e meglio fortificarono il castello, e vi costrussero una rocca. Temendo

poi non i Pisani avessero ad impadronirsene, vi lasciarono due castellani, Guido Borgherello dei Rossi e Nerino dei Tizzoni, con buona guardia e con tutte le provvisioni necessarie; ma questi per avarizia diminuirono il numero dei fanti, e confidando nel largo fosso e nelle forti muraglie, poco invigilavano. Il conte Guido da Monte Feltre, podestà di Pisa, avuta notizia della cosa, non lasciò mezzo intentato e con somma circospezione ed avvedutezza riuscì ad impadronirsi del castello. Ciò accadeva in una notte del 1291. Invano tentarono i Fiorentini di riacquistarlo: però due anni dopo, nell'occasione di una pace con Pisa, obbligarono questa a disfare le mura e le torri ed a riempire la fossa.

Nel luglio del 1328 il paese di Pontedera fu saccheggiato ed arso dall'oste fiorentina: non riescì però a tenerlo, che anzi nel 1346 ristoratisi alquanto i Pisani dai danni sofferti, fecero riedificare il castello di Pontedera, rialzare le demolite mura, e restituire in maggior onore e decoro gli edifici.

Nella fine del luglio 1364, allorchè nel giorno di S. Vittorio i Pisani furono disfatti presso Cascina, Pontedera restò in mano dei Fiorentini. Per breve tempo tornò ancora in mano dei Pisani: nel 1406 si sottomise completamente a Firenze e ad essa rimase.

Nel 1431 le truppe milanesi, condotte da Niccolò Piccinino, se ne impadronirono, ma ben poco tempo vi rimasero. Durante la guerra di Siena, avvenuta nel 1554, Pietro Strozzi occupò Pontedera e furono allora per la seconda volta demolite le sue mura castellane.

PONTE DE'ROVAI. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

PONTE DI BASSO. — Frazione del com. di Monteforte Irpino, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è ad Avellino.

PONTE DI BASTIA. — Frazione del com. di Bastia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

PONTE DI BOVINO. — Frazione del com. di Bovino, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Bovino.

PONTE DI BRENTA. — Frazione del com. di Padova, prov. di Padova.

Ha ufficio postale, è stazione telegrafica e della ferrovia Padova-Venezia.

Questo villaggio dista per ferrovia 6 chilometri da Padova e 31 da Venezia. Da Ponte di Brenta era originaria la famiglia di Giacomo da Ponte, illustre pittore, sopranominato il Bassano, perchè nato nella città di questo nome.

PONTE DI CALIGOLA. — Nome che in oggi è dato ad alcuni arenati pilastri i quali sorgono a qualche metro sopra le acque del golfo Partenopeo, due chilometri circa ad ostro dal porto della città di Pozzuoli. Questo ponte le serviva di molo, e vi sono memorie del riattamento eseguitosi dall'imperatore Antonino Pio. Delle 25 arcate che lo componevano, oggi non ne sussistono che 13. Gli antichi chiamavano tali costruzioni *Moli* o *Pile Puteolane*. Il nome Ponte di Caligola gli derivò dal fatto che servì a sostenere quel ponte di navi costrutto dallo stolto Caligola allo scopo di percorrere a cavallo ed in lettiga la via marittima da Pozzuoli a Baja.

PONTE DI CAMENATA. — Frazione del com. di Cavriglia, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

PONTE DI CASANOVA. — Frazione del com. di Napoli, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Napoli.

PONTE DI CASCIA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

PONTE DI CASOLA. — Frazione del com. di Casola Valsenio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

PONTE DI CERTOSA. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è al Galluzzo.

PONTE DI CHIASSO. — Frazione del com. di Monte Olimpino, prov. di Como.

Sta all'ultimo confine verso il Cantone Ticina, sulla strada postale che da Como conduce nella Svizzera. È separato da Chiasso, primo villaggio Ticinese, per un ponte sopra un torrente che poco dopo va a gettarsi nella Breggia. Non vi si trova che una stazione di finanza.

PONTE DI CHIUSO. — Frazione del com. di Introbio, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Introbio.

PONTE DI CREOLA. — Frazione del com. di Saccolongo, prov. di Padova.

PONTE DI CREVOLA. — Frazione del com. di Crevola Ossolana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

PONTE DI FRIANA. — Frazione del com. di Aversa, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Aversa.

PONTE DI GANDA. — Frazione del com. di Civo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Civo.

PONTE DI GAROFANO. — Frazione del com.

di Monteforte Irpino, prov. di Principato Ulteriore.

L' ufficio postale è ad Avellino.

PONTE DI GRANAIOLO. — Frazione del com. di Castelfiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

PONTE DI LEGNO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Breno, mand. di Edolo.

Comprende le frazioni seguenti: Dalegno, Pezzo, Poia, Precasaglio e Zoanno.

Ha una superficie di 9578 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1374 (maschi 515, femmine 859); quella di diritto era di 1809.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 102 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 187, e 23 i politici, inscritti nel collegio di Breno.

Ha ufficio postale ed una dogana di finanza pel confine.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende nella parte più alta della val Camonica, e confina col Trentino. Nella parte leggermente ondulata si seminano con prospero successo segale, frumento, orzo e vi sono ampie e ben tenute praterie: le elevazioni sono frastagliate da ombrose boscaglie. Rispettivamente al numero degli abitanti, viene mantenuta considerevole quantità di bestiame, ed in tutto l'agro sono sparse le case che servono al loro ricovero. Gli animali suini prosperano mirabilmente e cospicuo è il prodotto che si ricava dalla vendita delle loro carni salate. Nella val della Messe sopra Ponte di Legno, in un luogo detto Sant'Apollonia, si trova una fonte d'acqua medicinale. Non mancano le produzioni minerali, trovandosi nelle sue vicinanze in gran copia piriti di rame e di ferro; sul monte Tonale trovasi abbondante la torba, e si fanno le opportune sperienze per trarne profitto.

Il capoluogo giace nella parte più bassa del territorio, alle radici del monte Tonale; sta a tramontana per levante da Edolo, ed è a 49 chilom. da Breno e 117 da Brescia. La chiesa della Trinità è notevole per la buona architettura e per le pregiate pitture. Di opere di beneficenza conta il legato Ragazzi e Carrettoni, istituito nel 1694 allo scopo di soccorrere in danaro i poveri sani ed infermi; ha una rendita di circa 1400 lire, ed annualmente sovviene a 60 persone. Il legato Mazzola, fondato nel 1838, ha lo stesso scopo, ma dispone d'una rendita inferiore alle 100 lire. Possiede pure due legati per fornire annualmente il sale; due altri per sussidio al parroco locale, e l'eredità Bufferi, lasciata nel 1816 per sovvenire al culto e per fare elemosine ai poveri. Questa nel 1861 ricavò una rendita complessiva di 1394 lire, provvide con 510 lire per le spese di culto, ed annualmente benefica 60 persone, accordando ad ognuna circa 8 lire. Vi è un legato per stipendiare l'organista locale. Per iniziativa del professore Giuseppe Sandrioi si fonda, a profitto anche dei limitrofi comuni di Villa d' Allegno, Pontagna e Temù, una biblioteca circolante scolastica di qualche entità.

In questo paese si trovano una concieria di pellami, un' officina per la riduzione del ferro, due seghe di legnami, una fabbrica d'organi; vi lavorano anche un indoratore ed un intagliatore. Attivissimo è il commercio del bestiame, del burro e del formaggio.

Per la sua vicinanza al confine questo comune nel 1866 fu scorso dalle truppe austriache, le quali vi recarono un danno per 60,000 lire.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

PONTE DI MARE. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

PONTE DI MASINO. — Frazione del com. di Cerreto Guidi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

PONTE DI MEZZO. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE DI MOGGIO. — Frazione del com. di Moggio Udinese, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Moggio Udinese.

PONTE DI NONA. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PONTE DI NOVE. — Frazione del com. di Montechiaro sul Chiese, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Montechiaro sul Chiese.

Questo villaggio viene attraversato dal fiume Chiese e dalla via che da Brescia conduce a Desenzano e Verona. Alcuni lo chiamano pure Ponte San Marco. Nella guerra del 1796 fece parte del teatro della guerra, e vi fu più di una volta combattuto dagli eserciti belligeranti. Nel giorno 7 novembre di quell'anno, Buonaparte sconfisse gli Austriaci capitanati dal maresciallo Wurmser, e li costrinse pochi giorni dopo a chiudersi in Mantova.

PONTE DI NOSSA. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. e mand. di Clusone.

Ha una superficie di 363 ettari, ed una rendita censuaria di L. 3958. 75.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 281 (maschi 139, femmine 142); quella di diritto era di 323.

La sua guardia nazionale consta di 24 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1868 erano 48, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è a Clusone.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende in gran parte sul declivio dei monti che costeggiano a destra la val Seriana superiore, e viene bagnato dal torrente Nossa, affluente del Serio. Nella parte più bassa poco prosperoso cresce il frumento, ma in più abbondanza il grano turco: il resto è coperto da boschi, da prati e da pascoli. La quantità di piante ghiandifere permette l'allevamento dei suini. Abbonda di selvaggiume.

Questo piccolo villaggio giace a' piè dei monti, sulla strada provinciale, al punto ove il Serio riceve le acque del Nossa, che divide il paese in due parti, l'una detta Ponte, l'altra Campo lungo. Sta ad ostro ed a 5 chilometri e mezzo circa da Clusone. Nella chiesa parrocchiale di Campo lungo si osserva sospeso un coccodrillo impagliato di mezzana grandezza: ormai comincia a disperdersi. È questo un monumento dell'antica abitudine di questi valligiani di frequentare per ragion di commercio le piazze marittime dell'Adriatico, dell'Arcipelago greco e principalmente il porto d'Alessandria d'Egitto, ove è facile avere siffatti oggetti. Questo coccodrillo però fu ucciso da un certo Bonelli, di questo comune, sulle spiaggie di Rimini. Un tal commercio ora è abbandonato. Di opere pie ve n'è una, chiamata la Misericordia, istituita allo scopo di soccorrere agli infermi. Ha una rendita di poco inferiore alle 100 lire.

Le acque del Nossa danno moto a diversi mulini ed animano due grandi officine per la riduzione del ferro, che viene smerciato sulle principali piazze della Lombardia e del Veneto.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTE DI PIAVE. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Oderzo.

Comprende le frazioni di Sant'Andrea di Barbarana, Busco, Levada, Negrisia e S. Nicolò.

Ha una superficie di 2825 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 3236 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 155; e 41 i politici, inscritti nel collegio di Oderzo.

L'ufficio postale è ad Oderzo.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio è tutto piano, viene bagnato dal Piave, ed è fertilissimo d'ogni sorta di cereali.

Il capoluogo, fabbricato presso la sponda sinistra del fiume, è a greco da Treviso, ad ostro e ad otto chilometri circa da Oderzo.

Ogni anno vi si tengono tre frequentatissime fiere, una delle quali il primo gennaio, la seconda il lunedì dopo la terza domenica di giugno, e l'ultima il 24, 25 ed il 26 agosto.

PONTE DI PIETRA. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

PONTE DI PIETRA. — Frazione del com. di Guastalla, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Guastalla.

PONTE DI PIETRO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

PONTE DI PINO. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

PONTE DI PO. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PONTE DI POGI. — Frazione del com. di Bucine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PONTE DI S. FELICE. — Frazione del com. di Borgo Panigale, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTE DI S. FELICE. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE DI SASSA. — Frazione del com. di Sassa, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PONTE DI SAVIORE. — Frazione del com. di Saviore, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Cedegolo.

PONTE DI SCANDICCI. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTE DI SESTRI. — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

PONTE DI SETTE. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Ferrara.

PONTE DI TEMO. — Frazione del com. di Bosa, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Bosa.

PONTE DI VALLE. — Frazione del com. di Canobbio, nel Canton Ticino, nel distretto di Lugano.

In questa terra vi hanno due cartiere.

PONTEDIVALLI, o MONTEDIVALLI. — Frazione del com. di Podenzana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bollano.

PONTE DI VIGNOLA. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PONTE DI VIGO D'ARZÈRE. — Frazione del com. di Padova, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

PONTEDUCE. — Antico castello dell' Emilia, nella provincia di Modena. Appartenne al marchese Bonifacio, padre della contessa Matilde. Fu distrutto nel giorno di san Martino del 1232 dai Ferraresi e Mantovani per sicurezza del loro territorio.

PONTE FELCINO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Perugia.

PONTE FOGGI. — Frazione del com. di Pietrasanta, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pietrasanta.

PONTE FOGLIA. — Frazione del com. di Montefabbri, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

PONTE GALERA. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Roma-Civitavecchia-Livorno.

Questo villaggio per la ferrovia dista 23 chilometri da Roma.

PONTE GAMBOLANO (Al). — Frazione del com. di Vellano, prov. di Lucca.

L' ufficio postale è a Pescia.

PONTEGANA. — Frazione del com. di Balerna, nel Canton Ticino.

Nelle sue vicinanze giacciono gli avanzi di un antico castello. *Gana* nel dialetto ticinese significa landa sassosa, frana, ed anche ammasso di materie diroccate.

PONTE GATTELLO. — Frazione del com. di Azzano Mella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

PONTE GEMOLANO. — Frazione del com. di Vellano, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pescia.

PONTEGGIA. — Frazione del com. di Villa di Chiavenna, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Chiavenna.

PONTEGIACOMO. — Frazione del com. di Mezzanego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgonuovo Mezzanego.

PONTE GIANINASSO. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PONTE GORRA. — Frazione del com. di Bene Vagienna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

PONTE GRANDE. — Frazione del com. di Bannio, prov. di Novara.

Ha ufficio postale.

Vicino a questo villaggio si tragitta l'Anza sopra un magnifico ponte in pietra di un sol arco, posto a 542 metri sopra il livello del mare. Sotto il ponte nell'adjacente bacino si precipitano alcune cascate. Da Ponte Grande si vedono in tutta la loro imponenza gli estesi ghiacciai del monte Rosa, e da ammirarsi è la sua cima quando vi si rifrangono i raggi solari.

PONTEI. — Frazione del com. di Malvaglia, nel canton Ticino.

PONTE IN VALTELLINA. — Mandamento in Lombardia, prov. e circond. di Sondrio.

Nel 1861 aveva una popolazione di 8285 abitanti, divisi nei sette comuni seguenti: Acqua, che fu aggregato a Tresivio, Boffetto, che fu aggregato a Piateda, Castello dell'Acqua, Chiuro, Piateda, Ponte in Valtellina e Tresivio.

PONTE IN VALTELLINA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Arigna, Sasso detto anche Sazzo e Sazza, Briotti e Carolo.

Fig. 715.

Ha una superficie di 6702 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3022 (maschi 1491, femmine 1531); quella di diritto era di 3048.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 161 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 139, e 44 i politici, inscritti nel collegio di Tirano.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, e carceri mandamentali

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in collina, e viene bagnato dai torrenti Rone e Valle Fontana, e

dal fiume Adda. Fertile è il suolo: il prodotto principale si ricava dalle viti. La riva destra del fiume è coltivata a gelsi, ed i luoghi elevati abbondano di boschi e pascoli. In Valle Fontana esiste una miniera di galena di piombo argentifero, ed una volta era lavorata: al tempo degli Sforza v'aveano pure alcune miniere di ferro spatico. Frequentemente si risentono i gelati effetti delle ghiacciaje della valle d'Arigna.

Il capoluogo, una delle terre più signorili della Valtellina, è fabbricato in amena posizione, al di sopra della riva destra dell'Adda, ed a' suoi piedi passa la strada postale che va allo Stelvio. Sta ad ostro-ponente da Tirano, a levante ed a 10 chilometri e mezzo da Sondrio. In una lunetta sopra la porta della chiesa maggiore si ammira una mirabile pittura di Bernardino Luini, rappresentante il Bambino in grembo a sua Madre, il quale benedice il martire S. Maurizio protettore di questa terra. Due angioletti compiscono il dipinto, di meravigliosa grazia d'atti, con una perfetta armonia di colori, ed ottimamente conservato. Il tabernacolo, di una rara eleganza, è opera di Innocenzo e Francesco Guicciardi, e data dal 1578: vi si ammirano inoltre un battisterio in marmo d'elegante lavoro, quattro quadri a tempra ben conservati, ed un affresco d'antica pittura sotto il quadro dell'altare che sta a sinistra di chi entra. Possiede altre sette chiese, tra cui distinguesi per eleganza quella della B. V. di Campagna. Per l'istruzione si contano le scuole elementari ed un ginnasio comunale, in origine fondato dai Gesuiti, i quali eressero all'uopo un vasto fabbricato in amena posizione. Per cura del dotto Luigi Guicciardi, teologo, professore, e poscia direttore del ginnasio, venne istituito un teatro ad uso della gioventù studiosa, dove anche la società filarmonica e filodrammatica offrono piacevoli ed utili ricreazioni. Nel 1867 venne formata una compagnia di pompieri, e nel 1868 per cura di privata società fu costruito un bersaglio. Discretamente regolari sono le contrade, e diverse abitazioni si distinguono per ricchezza, vastità ed eleganza, quali sono quelle dei Piazzi, dei Guicciardi, dei Quadrio, ecc.

Di opere di beneficenza evvi una congregazione di carità, eretta in corpo morale nell'anno 1827 e che ha per iscopo di dare soccorsi agli infermi poveri a domicilio. Nell'anno 1861 ebbe una rendita complessiva lorda di 1646 lire: e provvede annualmente a circa 360 persone. Il suo stato patrimoniale ascende a circa 39000 lire: avvi anche un monte grano, ed in uno de' suoi locali si ammirano sulla volta fra le lunette le pitture che rappresentano le sibille, e si credono opera del Ferrari. Vi si tiene fiera nei giorni 25 marzo, 15 agosto e 9 settembre.

A Ponte ebbe i natali l'erudito ed arguto Saverio Quadrio (1695-1756). Scrisse moltissimo; e tra le sue opere vanno ricordate la *Storia e ragion d'ogni poesia*, e la *Dissertazione della Rezia di qua delle Alpi*. Vi nacque pure Giuseppe Piazzi (1746-1826), celebre astronomo: a Milano studiò sotto Tiraboschi l'eloquenza, la fisica e la matematica, e la filosofia sotto Beccaria: poi dettò egli stesso filosofia a Genova, matematica a Malta ed a Ravenna, e finalmente il calcolo sublime a Palermo. Fu qui che fondò la specola dove nel 1.° gennaio 1800 scoperse pel primo un asteroide, cui diede il nome di Cerere-Ferdinandea, e che ora si chiama pianeta Piazzi. Una commissione speciale (1865-69) in memoria del grande astronomo ha raccolto i mezzi per l'erezione di un monumento, che sarà eseguito da valente artista. La famiglia Guicciardi si rese celebre nelle rivoluzioni della Valtellina del 1621: e nel 1797 Diego Guicciardi contribuì a staccare questa regione alpina dai Grigioni.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTEL. — Frazione del com. di Aimaville, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PONTELA. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondalo.

PONTELAGOSCURO. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara.

Ha ufficio postale, ed è stazione telegrafica e della ferrovia Padova-Bologna.

Questa borgata giace in sulla riva destra del Po: e sta a borea da Ferrara. Per ferrovia dista 22 chilometri da Bologna, 5 da Ferrara e 75 da Padova. Il suo fabbricato è bello ed esteso, e vi sono in copia magazzini ed altri edifici destinati agli usi del commercio. È quivi il passaggio del fiume, e vi si fa un considerevole movimento industriale e commerciale tra le provincie dell'Emilia e le Venete.

Nel 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Pontelagoscuro si ebbe per la navigazione generale di cabotaggio, il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi. Num. 75 bastimenti, di 4779 ton-

nellate. Sessantanove bastimenti, di 4571 tonnellate, appartenevano alla navigazione generale, e 6, di tonnellate 208, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, approdarono con carico, e portavano la bandiera nazionale.

Partenze. Num. 73 bastimenti, di 4569 tonnellate. Sessantasei bastimenti, di tonnellate 4152, appartenevano alla navigazione generale, e 7, di 417 tonnellate, a quella di cabotaggio: tutti erano a vela. Settantanove, di tonnellate 4375, partirono con carico, e 71, di tonnellate 4455, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento totale fu di 148 bastimenti, la cui portata complessiva era rappresentata da 9348 tonnellate. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato, diedero un risultato di 2 bastimenti di 285 tonnellate.

Pontelagoscuro era già noto sotto egual nome sino dall'XI secolo: crebbe di fama nel XVIII; e si aumentarono il numero degli edifici ed il concorso di merci transitanti dall'Adriatico al Mediterraneo per la via di Bologna e di Firenze, senza annoverare quelle dirette alla Lombardia. Opera maestosa è il ponte tubolare sul Po, sul quale passa la ferrovia.

PONTELAMBRO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Erba.

Comprende le frazioni di Mazzonio, in cui risiede la parrocchia, Busnigallo, Fusina e Schieppo.

Ha una superficie di 202 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 878 (maschi 463, femmine 415); quella di diritto era di 890: al 1.° gennaio 1869 la popolazione di fatto era di abitanti 859, cioè 466 maschi e 393 femmine.

La sua guardia nazionale consta di 32 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Erba: nel 1868 i politici erano 21 e gli amministrativi 74.

L'ufficio postale è ad Erba.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione, e viene attraversato dalle acque del Lambro. Belle e ben tenute sono le vigne, vi prosperano i gelsi, e poche ma pingui sono le pasture. In certe stagioni abbondante si fa la caccia. Il monte che sorge a greco del capoluogo, è rimarchevole pei geologi, essendo formato in parte da selce frammezzata al sasso marnoso ed a strati orizzontali, ma spesso irregolari e ad angolo acuto fra loro.

Il capoluogo è un villaggio fabbricato sulla sponda sinistra del Lambro: sta a tramontana da Erba, a borea da Incino, ad ostro da Castelmarte, ed è a meno di 15 chilometri da Como. Si osservano ancora in due pubbliche strade alcune vetuste pitture pregevoli per colori, e talora anche pel disegno, e rappresentanti un crocefisso ed una madonna. A mezz'ora di salita si trova Castelmarte, celebre nella storia del medio evo di Lombardia. Di opere di beneficenza evvi: il legato Carrera, fondato nel 1808 allo scopo di dare doti alle più povere zitelle maritande della parrocchia di Mazzonio, che comprende i comuni di Pontelambro e di Lezza, e la maggior parte di Carpesino, frazione di Arcellasco; nel 1861 ebbe una rendita di 878 lire, ed annualmente benefica 8 fanciulle, dividendo la rendita in parti uguali, in modo però che le nubende di Carpesino percepiscano il doppio delle altre: il legato Della Rocca, istituito nel 1847 per poter distribuire elemosine ai poveri del comune: il legato Cottini, che dal 1853 fornisce sussidi in danaro ai poveri della parrocchia: il legato Castelletto, fondato nel 1859 allo scopo di provvedere di medicinali gli infermi poveri del comune: ed il legato Caldara, che dal 1673 distribuisce il pane di mistura ai poveri. Ponte al Lambro possiede dei bene ordinati filatoi di seta.

In Pontelambro esistono quattro filatoi di seta, uno dei quali è mosso da una cascata d'acqua tra le più imponenti della Lombardia: vi sono inoltre cinque filande e quattro cartiere, le quali ultime sono tutte a sistema antico e fabbricano soltanto carta da bigatti e da imballaggio. In questi opifici sono impiegati circa cinquecento operai, ma si manifesterebbe il bisogno di una legge, dacchè il buon senso manca o non basta, che regolasse il lavoro dei fanciulli, i quali vengono in tenera età impiegati nel lavoro; e questo sconcio ha una perniciosa influenza: la condizione igienica degli abitanti lascia molto a desiderare.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTE LAMENTANO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PONTELANDOLFO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Benevento, circond. di Cerreto Sannita.

Ha una popolazione di 10,554 abitanti, di-

visi nei quattro comuni di Casalduni, Campolattaro, Pontelandolfo e S. Lupo.

PONTELANDOLFO. — Comune.

Comprende molte case sparse.

Ha una superficie di 2029 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4284 (maschi 2176 e femmine 2108); quella di diritto era di 4375.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 242 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 103; e 57 i politici, inscritti nel collegio di Morcone.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio si stende in colline, delle quali taluna s'innalza considerevolmente. Ha quì origine il torrente Tamaro affluente nel Sabato. La vegetazione è rigogliosa, ma poco progredita è l'agricoltura. I prodotti principali consistono nel vino, nell' olio e nelle frutta: il grano ed i cereali vengono coltivati in piccole proporzioni: e vi hanno discretamente estese e pingui pasture. Il bestiame bovino viene allevato con qualche cura. Sempre meno frequenti si rinvengono le lepri: nella stagione autunnale vi ha considerevole passaggio di quaglie, di pernici, di tordi e di palombi selvatici. Nella campagna si mantiene una buona specie di polli. In questo territorio sorgono delle polle di acque ferruginose.

Pontelandolfo è una borgata che sorge sopra un alto colle ai limiti d' una ramificazione dell'Appennino: sta a borea da Campobasso, a greco da Napoli, ed a quasi 20 chilometri e mezzo da Cerreto Sannita. È cinta da vecchie mura castellane, ed anticamente vi sorgeva una ben munita rocca. In generale strette ed irregolari sono le sue vie, vi è qualche abitazione di bella e signorile apparenza, e sorgono quattro chiese, delle quali una è collegiata. Per la beneficenza havvi un ospedale, destinato a ricoverare i poveri infermi, e le opere pie riunite del SS. Corpo di Cristo, della SS. Annunziata, ecc., che hanno per iscopo di provvedere ai bisogni del culto: la loro rendita ascende a lire 2124. Vi si tiene un'annua fiera il giorno 4 di agosto. Il commercio è poco attivo: gli abitanti sono in generale industriosi e si applicano con qualche successo a diverse arti e mestieri.

Narra il Pontano che un Landolfo fabbricò in questa terra la torre, la quale diede alla borgata il nome del suo fondatore. Nei tempi di mezzo sofferse di molto nelle lunghe ed aspre contese: nel secolo XV venne cinta da regolare assedio dal re Ferdinando d'Aragona. Niccolò Monforte conte di Campobasso la difese con molto valore, finchè aperta la breccia dall'artiglieria, e stremati i difensori, non fu più possibile il guardarla, giusta le leggi d' una buona difesa. Si fu allora che le forze dell' Aragonese, penetratevi di notte tempo, saccheggiarono ed incendiarono tutto l'abitato.

Ai tempi di re Guglielmo venne Ugone Borsello infeudato di questa terra: pervenne in seguito in mano a diversi, ed i Caraffa di Maddaloni vi ebbero per ultimi la signoria.

PONTE LA PRETE. — Frazione del com. di Prata Sannita, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Piedimonte d'Alife.

PONTELATONE. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Formicola.

Comprende un casale e varie case sparse.

Ha una superficie di 1115 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1236 (maschi 613, femmine 623); quella di diritto era di 1226.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 128 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 124, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Capua.

L'ufficio postale è a Capua.

Appartiene alla diocesi di Caserta.

Il suo territorio si stende in colline, ed il suolo è mediocremente fertile. I prodotti principali consistono nel vino, nell' olio e nelle frutta. Non molto proficua è la coltivazione dei cereali, stante la frequente siccità: discretamente estesi e pingui sono i luoghi di pastura. Viene allevato il bestiame per quanto è indispensabile ai bisogni d' agricoltura e di consumo.

Questo villaggio sorge sopra un colle, e dista 18 chilometri e mezzo da Caserta. Si vedono ancora gli avanzi delle grosse mura castellane che lo cingevano da tutte le parti, e tuttora vi si inalzano delle torri. Nei tempi di mezzo era molto popolato, ma le frequenti guerre e l' aria poco salubre, contribuirono possentemente al suo decadimento.

PONTE LA TRAVE. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PONTE LEGNA (Dogana). — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PONTELONGO. — Comune nel Veneto, prov. di Padova, distr. di Piove.

Comprende le frazioni di Pontelongo di sopra, Pontelongo di sotto, Ronchi di Ca Trevisan e Terranova.

Ha una superficie di 1063 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1895 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 101; e 20 i politici, inscritti nel collegio di Piove.

L'ufficio postale è a Piove.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è attraversato dal canale omonimo. Produce eccellenti cereali, ed i pingui pascoli permettono l'allevamento delle razze bovine.

Il capoluogo giace a levante da Bovolenta, ad ostro ed a sei chilometri circa da Piove. Il canale omonimo che lo divide, viene unito da un bel ponte di pietra. Il Cagnolo o Pontelungo, navigabile con barche di 20 tonnellate, non poco contribuisce alla ricchezza del villaggio. Ogni lunedì si tiene mercato, ed è rinomata la fiera chiamata di Sant'Andrea, che ha luogo allo spirare di novembre e che dura 8 giorni.

Vi esisteva una rocca costrutta dai Padovani.

PONTELONGO DI SOPRA e **PONTELONGO DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Pontelongo, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

PONTELUNGO. — Frazione del com. di Borgo Panigale, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTELUNGO. — Frazione del com. di Porta Lucchese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PONTELUNGO. — Frazione del com. di Vidigulfo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

Sta presso all' Olona, in mezzo ad ampie risaie, e si trova a greco da Pavia, e ad ostro-ponente da Landriano. Vi si tiene in novembre una fiera che dura otto giorni, la quale è poco frequentata.

Quivi nel 1004 l'imperatore Enrico I tenne una dieta: più tardi fu teatro di sanguinosa battaglia tra Pavesi e Milanesi, i quali, da principio vincitori, vennero poi sorpresi mentre erano intenti al bottino e passati a fil di spada.

PONTE MAGLIASINA. — Frazione del com. di Magliaso, nel Canton Ticino.

PONTEMAGLIO. — Frazione del com. di Crevola Ossolana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

PONTEMAGRA. — Frazione del com. di Acceglio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

PONTE MAMOLA. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PONTEMANCO. — Frazione del com. di Carrara S. Giorgio, prov. di Padova.

PONTEMANTOVANO. — Frazione del com. di Castelnovo di Sotto, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Castelnovo di Sotto.

PONTE MARTINO. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PONTEMAZZORI. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PONTE MELLA. — Frazione del com. di Pavone del Mella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Leno.

PONTEMERCHIS. — Frazione del com. di Aidomaggiore, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è ad Aidomaggiore.

PONTEMETAURO. — Frazione del com. di Fano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Fano.

PONTE MILVIO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PONTE MINCIO. — Frazione del com. di Goito, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Goito.

PONTE MOLINELLO. — Frazione del com. di Monte Olimpino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Como.

PONTE MOLINO. — Frazione del com. di Ostiglia, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è ad Ostiglia.

PONTE MOLLE. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PONTENANO. — Frazione del com. di Talla, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

PONTENANO S. PAOLO. — Frazione del com. di Talla, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

Questo villaggio è situato nel fianco orientale del monte la Trinità, fra il torrente Talla ed il Salutio. Vi esistono i ruderi di una rocca, che fu signoria dei conti Ubertini di Arezzo, e dai quali passò nella famiglia Accolti della stessa città. Nella pace del 1337 tra i Fiorentini e gli Aretini, dai primi fu approvata

la deliberazione presa dal comune di Arezzo di poter vendere il castello di Pontenano e quello vicino di Capraia per 12,000 fiorini d'oro, ad oggetto di pagare le milizie che nella guerra antecedente erano state al servizio di Pier Saccone e degli Aretini. La signoria di Firenze, con provvisione del 30 dicembre 1426, comandò che questa rocca fosse demolita, colla proibizione che non si potesse più rifabbricare, perchè gli abitanti di Pontenano aveano aderito ai Visconti, ed accolto loro gente.

PONTENANO SANTA MARGHERITA. — Frazione del com. di Talla, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

PONTENATIVO. — Frazione del com. di Rocca di Fluvione, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PONTE NAVIGLIO. — Frazione del com. di Virle Treponti, prov. di Brescia.

L' ufficio postale è a Rezzato.

PONTE NELL' ALPI, già **CAPO DI PONTE** — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Belluno. Vedi **Capo di Ponte.**

PONTENOMENTANO, volgarmente detto **LAMENTANA.** — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L' ufficio postale è a Roma

È un casale che sorge a pochi chilometri a greco da Roma, presso la riva destra dell'Aniene o Teverone, e che viene intersecato dalla via che conduceva all' antica città di Nomento. Deve il suo nome ad un solidissimo ponte che si crede costruito sino dai tempi della romana repubblica. Gli sorge vicino una grossa torre, di antichissima costruzione, per cui da alcuni è creduta essere il sepolcro degli antichi re di Tibur.

Nel quarto secolo prima dell' era volgare Manlio Torquato respingeva da questo ponte i Galli Cisalpini. Più volte in seguito fu testimonio di aspri e sanguinosi combattimenti.

PONTENONO. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PONTENOVA. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PONTENUOVO. — Casale dell'isola di Corsica, presso Rostino, lungo lo stradale che da Bastia conduce a Porto Vecchio. Gli diede il nome il vicino ponte, costruito sul torrente Golo nel 1781, il quale sta a borea da Corte, a libeccio da Bastia, in mezzo ad orridi burroni e circondato da sterili ed alte montagne. Per difendere questa località vi perirono molti valorosi durante la rivoluzione del 1760, diretta dal De Paoli. Nell'anno 1824 l'abate Vignali, che assistette Napoleone a Sant' Elena negli ultimi giorni di sua vita, quivi fabbricò, secondo il desiderio dell'imperatore, una casa a comodo dei viaggiatori. Scomparve così la vecchia osteria, fabbricata contemporaneamente al ponte, e nella quale ben di sovente non si trovava pane, e nemmeno fieno pei cavalli.

PONTENUOVO. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PONTENUOVO. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PONTENURE. — Mandamento nell' Emilia, prov. e circond. di Piacenza.

Ha una popolazione di 12,215 abitanti, divisi nei quattro comuni di Mortizza, Pontenure, San Giorgio Piacentino e San Lazzaro Alberoni.

PONTENURE. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Ca del Rio in parte, Cassino, Muradello, Paderna e Valconasso.

Ha una superficie di 3344 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3071 (maschi 1602, femmine 1469); quella di diritto era di 3145.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 71 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 119; e 53 i politici, inscritti nel collegio di Piacenza.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, e della ferrovia Piacenza-Bologna; pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, ufficio del registro, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende in pianura ed in colle, e viene attraversato dal torrente Nure. Il suolo è poco fertile, non molto progredita è l'agricoltura. I prodotti principali consistono nei grani, nell' uva e nel fieno. Viene allevata una buona quantità di bestiame bovino e porcino.

Il capoluogo è posto sulla via Emilia, a scirocco ed a quasi 9 chilometri da Piacenza. Per ferrovia dista 9 chilometri da questa città e 128 da Bologna. A meno di due chilometri si vede sul Nure un ponte di recente costruzione, a cinque arcate, e verso mezzogiorno si sono scoperti quattro pavimenti a mosaico, in pietre bianche e nere, che si

credono opera del tempo di Traiano o di Adriano, ovvero degli Antonini; vennero esportati nel museo di Parma. Annualmente si tiene una fiera nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì avanti al 25 giugno. Gli abitanti trafficano nelle piazze di Piacenza e di Carpaneto il loro bestiame.

Pontenure è luogo antichissimo. Fino dai primi secoli dopo il mille possedeva una ben munita torre, che venne demolita dai Visconti nel 1337. Da quest'epoca rimase sotto il dominio Visconteo, e fu quì che per ordine di Filippo Maria venne arrestato nel 1446 il capitano Bartolommeo Coleone, per sospetto d'intendersela coi Veneziani.

PONTE ORGANASCO. — Frazione del com. di Cerignale, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PONTE ORGONASCO. — Frazione del com. di Ottone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

PONTE PALMIRANI. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara,

L'ufficio postale è a Ferrara.

PONTEPASSERO. — Frazione del com. di Sorgà, prov. di Verona.

Questo villaggio sta ad ostro da Isola della Scala, a borea da Castellaro, ed è fabbricato presso la riva destra del Fejone. La chiesa parrocchiale, intitolata agli Ognissanti, possiede un pregievolissimo lavoro di Domenico Brusasorci: adorna questa tavola l'altar maggiore, e rappresenta la gloria celeste dei Santi. I Grimaldi vi hanno un elegante palazzo. Vi sono diverse grandi tenute.

PONTE PATTOLO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PONTE PERSICA. — Frazione del com. di Scafati, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera Superiore.

PONTEPETRI. — Frazione del com. di San Marcello Pistoiese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello Pistoiese.

PONTE PRIMARIO. — Frazione del com. di Maiori, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Maiori.

PONTE PRINO. — Frazione del com. di Cosseria, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

PONTE QUADERNA. — Frazione del com. di Ozzano dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTE RADICE. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PONTERANICA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. III di Bergamo.

Comprende le frazioni seguenti: Rosciano, Costa de' Garati, Petos, Fastina, Ramera, Valbona, Compasso, Castello della Moretta.

Ha una superficie di 1112 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 969 (maschi 518, femmine 451); quella di diritto era di 1017: al primo gennaio 1869 la popolazione di fatto ascendeva a 1040 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 82 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 136; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Bergamo.

L' ufficio postale è a Bergamo.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende in piano, in colle ed in monte, ed è discretamente fertile. Nella regione bassa il prodotto dei cereali è sufficiente ai bisogni del consumo della popolazione: attiva è la coltivazione dei gelsi; le colline sono ricche di buoni vigneti, e la parte montuosa abbonda di fitte boscaglie. Dalla così detta Ripa di Polo si estrae un' argilla eccellente per la confezione delle stoviglie.

Il capoluogo è fabbricato in una valletta, alle falde del monte Canto, e sta ad ostro da Sorisole, a ponente da Ranica, a maestro ed a 7 chilometri e mezzo da Bergamo. Nella chiesa dei Santi Vincenzo ed Alessandro si ammira un Precursore, un S. Pietro, un S. Paolo e l'Annunciazione di Maria del Lotto. La chiesetta di San Pantaleone possiede quadri del Ceresa, del Bosello e del Gisfrondi. Nel luogo detto il Castello della Moretta si conserva ancora memoria di un fortilizio che ivi si innalzava, e che ebbe molta parte nei fatti del secolo XIII. Di opere di beneficenza avvi una congregazione di carità, che ha per iscopo di soccorrere con denaro i poveri. Possiede uno stato patrimoniale di L. 53,000 circa ed una rendita di L. 2637: da queste però ha l'obbligo di toglierne 260 per l'istruzione pubblica. In media elargisce ogni anno 25 lire ad ognuna delle 40 persone beneficate.

In grazia della fedeltà e dei servigi prestati dal comune alla repubblica veneta, questa gli accordò moltissimi privilegi che vennero conservati sino alla fine del secolo scorso. Gli abitanti ne conservarono grata memoria con apposita iscrizione in marmo.

Alcune delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

PONTE REALE (Dogana). — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PONTERICCIOLI. — Frazione del com. di Cantiano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cantiano.

PONTERIO. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

PONTERIO. — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PONTERNAZZARI. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PONTEROMITO. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PONTEROSSO. — Frazione del com. di Figline Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline Val d'Arno.

PONTEROSSO. — Frazione del com. di Pietrasanta, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pietrasanta.

PONTEROSSO. — Frazione del com. di Serravezza, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Serravezza.

PONTEROTTO. — Frazione del com. di Exilles, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Exilles.

PONTEROTTO. — Frazione del com. di Marassi, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PONTEROTTO. — Frazione del com. di Padova, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

PONTEROTTO. — Frazione del com. di S. Fruttuoso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgo Pila.

PONTEROTTO. — Torrente della Sicilia, nella provincia di Palermo. Il suo corso è da ostro a borea: mette foce in mare, a levante dalla città di Palermo, tra il capo Zafferano ed il villaggio di Milicia, per cui da molti è chiamato anche col nome di questo villaggio. Anticamente chiamavasi Eleutero: l'attuale sua denominazione la ricevette dalle rovine tuttora esistenti di un antico ponte di romana costruzione.

PONTE SALARO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PONTE SAMOGGIA. — Frazione del com. di Crespellano, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTE S. GIOVANNI. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

Ha ufficio postale, è stazione telegrafica e della ferrovia Roma-Foligno-Arezzo-Firenze.

Questo villaggio per ferrovia dista 196 chilometri da Roma, 29 da Foligno, 11 da Perugia e 88 da Arezzo.

PONTE SAN NICOLO'. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Padova.

Comprende le frazioni di Rio, Desena di Scandolò, Roncaglia, Roncaiette di sopra e Roncaiette di sotto.

Ha una superficie di 1305 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1810 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 135; e 18 i politici, inscritti nel collegio II di Padova.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene coltivato a frumento, a segala', ad orzo, ad avena, a panico, a grano turco, a miglio, a grano saraceno ed a fagiuoli. Vi si fanno pure numerose piantagioni di gelsi.

Il capoluogo è fabbricato presso la strada comunale che da Padova conduce a Piove, ed è a 7 chilometri circa ed a scirocco da Padova.

PONTE S. PAOLO. — Frazione del com. di Pratovecchio, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pratovecchio.

PONTE S. PIETRO. — Mandamento in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo.

Ha una popolazione di 24,412 abitanti, divisi nei 24 comuni seguenti: Ambivere, Bonate di sopra, Bonate di sotto, Bottanuco, Brembate di sopra, Brembate di sotto, Calusco, Capriate d'Adda, Carvico, Chignolo d'Isola, Filago, Grignano, Locate Bergamasco, Madone, Mapello, Marne, Medolago, Ponte San Pietro, Presezzo, S. Gervasio d'Adda, Solza, Sotto il Monte, Suisio e Terno.

PONTE S. PIETRO. — Comune.

Comprende poche case sparse.

Ha una superficie di 112 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1407 (maschi 756, femmine 651); quella di diritto era di 1432.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 93 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 124, e 56 i politici, inscritti nel collegio di Caprino.

Ha ufficio postale, stazione ferroviaria nella

linea Bergamo-Lecco, e stazione telegrafica: ha pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende in pianura, e vien bagnato dalle acque del Brembo influente dell'Adda. Il suolo è fertile, meno poche parti arenose, e cospicuo è il prodotto dei cereali. Mediocre è il vino: è molto estesa la coltivazione dei gelsi. Lungo il Brembo vi sono delle boscaglie utili al cacciatore.

Questo borgo, fabbricato in riva al Brembo, viene intersecato dalla strada provinciale che da Bergamo indica a Lecco; sta a scirocco da Caprino, a ponente ed a 6 chilometri dal capoluogo di circondario. Per ferrovia dista 8 chilometri da Bergamo e 25 da Lecco. Un bel ponte d'un sol arco a pieno centro, della corda di 28 metri, riunisce le due parti di S. Pietro, le cui case stanno costrutte sopra grossi massi di arenaria grigia, i quali fanno sponda al fiume. Di buona architettura ed ampia è la chiesa parrocchiale. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, fondata nel 1740: ha uno stato patrimoniale di L. 47,618 ed una rendita di L. 2200: di queste nel 1861 ne erogò 1100 per soccorrere i poveri e 394 per il culto. Annualmente elargisce 22 lire a circa 80 persone. Si tiene mercato l'ultimo lunedì d'ogni mese e fiera il 29 giugno. Possiede pure diverse tintorie, ed una fabbrica di vetri, la sola che esiste nella provincia bergamasca.

Questo borgo deve il nome al ponte che unisce le sue due parti, ed alla chiesa intitolata a san Pietro. Nell'estate del 1615 la quantità e frequenza delle pioggie fece ingrossare di molto il Brembo, ed avendo esso nella rapidità del corso divelta e travolta enorme massa di legname e d'altre materie, queste si ammucchiarono presso il villaggio, ed il fiume impedito nel suo corso naturale, gonfiò, uscì dal suo letto ed inondò tutto il fabbricato. Una lapide ricorda come le acque fossero salite a sedici metri dal livello ordinario. Ciò avvenne sul calar del giorno 22 giugno: generale fu lo spavento, gravissime le perdite.

Quì ebbe i natali Giovanni Maironi, professore di storia naturale e scrittore di varie opere erudite.

PONTE S. PIETRO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PONTE SANTA LUCIA. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

PONTE SANTA MARGHERITA. — Frazione del com. di Carro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Mattarana.

PONTE SANT'AMBROGIO. — Frazione del com. di Modena, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Modena.

PONTE SANT' EUFEMIA. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PONTESANTO, PONTESANTO (Casino di), PONTESANTO FANTI e **PONTESANTO GINNASI.** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONTE SASSO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PONTESELLO. — Frazione del com. di Megliadino S. Vitale, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

PONTESELLO. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

PONTESELLO. — Rivo della Liguria, nella provincia di Porto Maurizio. Bagna la parte meridionale del comune di Civezza.

PONTESELLO, o **ARZERINI.** — Frazione del com. di Urbana, prov. di Padova.

PONTESESTO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Locate Triulzi.

Comprende le frazioni seguenti: Gambarone, Cassina Zavattera, Quinto de' Stampi, Brandezzate e Taverna della Roggia.

Ha una superficie di 406 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 431 (maschi 232, femmine 199); quella di diritto era di 432.

La sua guardia nazionale consta di 9 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 25; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Milano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in pianura, è fertile di cereali e di pascoli, e viene attraversato dal Lambro.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sulla riva sinistra del Lambro meridionale, e sta a maestro da Locate Triulzi, ad ostro ed a 9 chilometri e mezzo da Milano. Ha un piccolo ponte per attraversare il torrente. Il paese è d' origine romana.

PONTE SEVESO. — Frazione del com. di Segnano, ora Greco Milanese, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Milano.

PONTE SOPRANO. — Rivolo del Piemonte, in provincia di Cuneo, nel territorio di Busca. Viene derivato dal torrente Macra.

PONTE SPINOLA (Dogana). — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PONTE STAZZEMESE. — Frazione del com. di Stazzema, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Ruosina.

PONTE STIRONE. — Frazione del com. di Roccabianca, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Roccabianca.

PONTE STRADA. — Frazione del com. di Pietrasanta, prov. di Lucca.

L' ufficio postale è a Pietrasanta.

PONTE STRETTARA. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Lama Mocogno.

PONTESTURA. — Mandamento in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale Monferrato.

Ha una popolazione di 6075 abitanti, divisi nei seguenti sei comuni: Brusaschetto, Camino, Castel San Pietro Monferrato, Coniolo, Pontestura, Quarti.

PONTESTURA. — Comune.

Comprende le due borgate Rocchetta e Viallarda.

Ha una superficie di 1787 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2155 (maschi 1117, femmine 1038); quella di diritto era di 2215.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 284 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 313, e 70 i politici, inscritti nel collegio di Villadeati.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio si stende in pianura: nei lati però di levante, ostro e ponente vi sorgono lievi e feraci collinette. Viene attraversato dal torrente Stura che ha principio nel comune di Murisengo, ed il Po lo lambisce verso tramontana. Il suolo è in generale molto produttivo; vi prosperano il frumento, la meliga, i marzuoli; le viti crescono meravigliosamente, e danno un buon vino; copiose e saporite sono le frutta. Vi ha una selva popolata di piante cedue. Sufficientemente estesi e molto pingui sono i luoghi di pastura, e vi viene allevata con ottimo successo considerevole quantità di bestiame bovino. Non difetta di selvaggiume, ed havvi discreta quantità di polli. Il Po abbonda di pesci di buona qualità: lo Stura ne contiene solamente in occasione delle piene del gran fiume. Questo torrente scarseggia d' acque nella stagione estiva; ma nei tempi delle pioggie dirotte va soggetto a forti ingrossamenti, e non di rado, straripando con terribile impeto, arreca grandi danni.

Il capoluogo giace sulla destra del Po, sulla manca dello Stura orientale, a ponente ed a 17 chilometri da Casale Monferrato. Le sue contrade sono lastricate, ed hanno il comodo dei portici. La chiesa parrocchiale, intitolata a S. Agata, venne eretta nel 1242, e vi si ammira un vaso di marmo, in cui anticamente si battezzavano i neonati per immersione: sui quattro lati esistono alcune iscrizioni gotiche, e si veggono scolpiti degli animali. Anticamente il borgo era cinto da mura, ed oggigiorno ne rimangono solo alcune vestigie. Vi sorgeva pure un castello di qualche considerazione, ove nella bella stagione tenevano dimora i signori del Monferrato: nei principj di questo secolo era ancora abitabile: presentemente è quasi tutto smantellato: vi si vedono però ancora le fosse che il circondavano. Sul Po esistono molti molini, che servono pure per gli abitanti delle terre del basso Monferrato. Vi hanno diverse fornaci per cuocere mattoni e tegole, come pure calce: forniscono lavoro a molti operai. Annualmente si tengono due fiere che durano sei giorni ciascuna: la prima comincia il 6 febbraio, il 6 giugno la seconda. Esse sono animatissime, e vi ha molta affluenza di negozianti anche delle provincie del Lombardo e del Veneto.

Pontestura è molto antico: nel secolo IX veniva chiamato *Pons Nottingi*, da Nottingo vescovo di Vercelli, il quale ne venne probabilmente investito dall' imperatore Lotario; ed il Cusani opina che il primitivo nome di questo villaggio fosse *Pons Turris*, poichè il ponte su cui si tragittava il Po era munito di una forte torre che serviva alla sicurezza dei passeggieri. Dal trovarsi vicino al detto ponte, ricevette pure il nome di *Ad Pontem*. Nei tempi di mezzo venne anche denominato *Ponte di Cuniolo*, *Pons Chuniolii*, e così lo si trova indicato in diversi documenti. Cencio Camerario fa cenno della chiesa di Sant'Agata *De Ponte Sturae*. Il ponte che diede nome al borgo esisteva ancora nel XIII se-

colo, ed il Durandi è d'opinione che Annibale lo abbia valicato colle sue truppe.

Pontestura in seguito appartenne ai marchesi di Monferrato, ed alcuni di costoro vi tennero sede prima che acquistassero Casale. Sul cadere del secolo XII mancò poco che in queste vicinanze venissero alle mani le truppe del marchese di Monferrato Bonifacio II con quelle dei comuni di Alessandria, Asti e Vercelli: in tal circostanza si stipulò un compromesso, nel quale il signore monferrino pretese tra le altre cose 8000 marche d'argento dagli Alessandrini, in compenso dei danni che costoro aveano arrecato al luogo di Pontestura. Lo stesso marchese Bonifacio ipotecò Pontestura per una somma che gli venne imprestata dal comune di Vercelli: e questo con atto fraudolento avrebbe tentato di rendersene legalmente signore. Il marchese Guglielmo IV, figlio di Bonifacio, fece appello ad una sentenza del Pontefice, il quale nominò degli arbitri perchè risolvessero la vertenza: lo scioglimento fu che il marchese Guglielmo giurò obbedienza al vescovo di Vercelli, e come garanzia delle sue promesse diede in ostaggio il proprio figlio. Lo stesso Guglielmo nel 1257 diede Pontestura per cauzione della dote di sua moglie Isabella di Glocester.

Nel 1292 venne in potere e fu devastato da Matteo Visconti; sul principio del secolo XIV se ne impadronì Manfredo signore di Saluzzo; Teodoro Paleologo, figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli, Andronico Paleologo, e di Violante di Monferrato, sorella del marchese Giovanni I, del quale era l'unica erede, con numerosa soldatesca, per toglierli al Saluzzese, strinse d'assedio il castello ed il borgo di Pontestura, che si arresero dopo pochi giorni (1306), e gli abitanti gli giurarono fedeltà. Nel 1329 il marchese Teodoro vendette questa terra per 30,000 fiorini d'oro a Tomaso Scarampo gentiluomo d'Asti. In questo castello fu condotto prigione Lodovico Sforza duca di Milano, quando nell'uscire travestito da Novara, fu tradito dagli Svizzeri che lo consegnarono ai Francesi. Pontestura nel 1691 fu occupato dal principe Eugenio di Savoia, che alla testa di una parte dell'esercito alemanno guerreggiava contro i Francesi. In seguito venne infeudato ai Gozzani di San Giorgio e Treville.

PONTE TAVOLLO. — Frazione del com. di Gabice, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pesaro.

PONTETERRA. — Frazione del com. di Sabbioneta, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Sabbioneta.

PONTETETTO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PONTE TIDONE. — Frazione del com. di Sarmato, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Sarmato.

PONTE TORRIGGIA. — Frazione del com. di Laglio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laglio.

PONTETRESA. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Lugano, circolo di Pura.

La sua popolazione è di 412 abitanti, cioè maschi 193, femmine 219.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte. Il laghetto o seno di Pontetresa è l'ultima appendice del Ceresio, e con esso comunica per lo stretto di Lavena. Il suolo è mediocremente fertile: gli abitanti hanno dei poderi nella Lombardia, alla quale li congiunge un lungo ma meschino ponte sull'emissario chiamato Tresa. Abbondano i vivai d'anguille. Vi sono miniere di ferro, di rame e di piombo: i minerali vengono lavorati nella fucina chiamata Magliasina.

Questo villaggio è situato presso la riva boreale del lago Ceresio, ed in vicinanza al di lui emissario Tresa: sta a maestro da Lavena, a libeccio da Lugano ed a levante da Luino. Le case situate sul pendio del monte fruiscono di un'amena veduta, come pure quelle che hanno l'aspetto del lago, che sono rivolte ad ostro; le altre sono tetre e melanconiche.

A Pontetresa si tenne un congresso tra i deputati svizzeri e gli ambasciatori di Francesco I re di Francia.

Vi ebbe i natali Agostino Ramelli, macchinista di gran nome, il quale inventò molti congegni per innalzare l'acqua e facilitare la costruzione dei ponti, stampò in francese ed in italiano le sue *Artificiose macchine*, e morì all'assedio della Rocella, diretto dal cardinale di Richelieu.

PONTETRESA (Dogana). — Frazione del com. di Lavena, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Pontetresa Lombardo.

PONTETRESA LOMBARDO. — Frazione del com. di Lavena, prov. di Como.

Ha ufficio postale.

PONTETTI. — Frazione del com. di San Martino d'Albaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a San Martino d'Albaro.

PONTETTO. — Frazione del com. di Brignano del Curone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

PONTETTO. — Frazione del com. di Buriasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Buriasco.

PONTETTO. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PONTETTO. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

PONTE VALENTINO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Blenio, circolo di Castro.

Comprende le frazioni seguenti: Caminada, Carbonico, Samacorsi e Fontana.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1860, è di 434 abitanti, cioè maschi 142 e femmine 292.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio fa parte della valle di Blenio: vi si adergono elevate colline. Abbondano i vigneti, e vi sono maestose selve di castagni.

Il capoluogo è situato sulla destra del Brenno: sta a borea da Largario e ad ostro da Castro. Nella chiesa della Madonna di Campagna si osservano pregevoli dipinti di Carlo Biruchi.

PONTE VALLE CEPPI. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PONTEVECCHIO. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTEVECCHIO. — Frazione del com. di Verceia, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Novate Mezzola.

PONTEVICHE MATTINA. — Frazione del com. di Gottolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gottolengo.

PONTEVICHE SERA. — Frazione del com. di Gottolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gottolengo.

PONTEVICO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Verolanuova.

Comprende diversi casali e molte case sparse.

Ha una superficie di 2755 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6224 (maschi 3075, femmine 3149); quella di diritto era di 6373.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 209 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 286; e 144 i politici, inscritti nel collegio di Verolanuova.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene bagnato dall'Oglio e dal torrente Strone. Il suolo è fertile; cospicuo è il prodotto dei cereali d'ogni sorta; ricche ed estese sono le praterie, e sempre più si sviluppa la coltivazione del gelso. Poche le viti, nè molto numerosi gli alberi fruttiferi. Vicino a Pontevico il fiume Oglio comincia ad essere navigabile, e viene solcato da barche di 20 tonnellate.

Il capoluogo è una grossa borgata, fabbricata sulla strada postale che da Brescia conduce a Cremona, presso la riva sinistra dell'Oglio, e dove lo Strone mette foce in esso. Sta ad ostro da Brescia, a greco da Cremona, a maestro da Canneto, ed a 6 chilometri da Verolanuova, ha una popolazione di 3343 abitanti. È cinta da mura, ed il suo castello, altre volte residenza d'un patrizio veneto col titolo di castellano, era molto forte. Le sue abitazioni hanno in generale l'aspetto della comodità e della decenza.

Di opere di beneficenza havvi l'ospedale civile, fondato nel 1836 allo scopo di ricoverare e curare i poveri infermi. Possiede uno stato patrimoniale di circa 125,000 lire, e nel 1861 ricavò una rendita complessiva di 7490 lire. Con queste benefica annualmente 146 persone, elargendo a ciascuna circa 24 lire. Havvi pure l'istituto elemosiniere, che data dal 1630: ha una rendita di 2600 lire circa; ed annualmente soccorre una media di 400 poveri sani, ed infermi, dando a ciascuno 3 lire. La commissaría dei poveri di Pontevico venne fondata nell'anno 1727: ha una rendita superiore alle 11,000 lire, ed ogni anno elargisce 14 lire a circa 430 indigenti del comune. Attivissimo vi è il commercio: le barche salendo dal Po per l'Oglio importano olii, cotone, sale e bambagia, e ne esportano biade, vini, calce, ferro, carbone e legname da costruzione. Vi si tiene mercato ogni martedì, e fiera dal 14 al 20 ottobre.

Pontevico deve essere terra molto antica: non si hanno però notizie positive che la riguardino, anteriori al 700. Rodolfo Notario ricorda una discordia intestina avvenutavi nel 774. Il 24 agosto dell'847 l'imperatore Lodovico confermava ai monaci di San Zenone di Verona le proprietà che godevano in questa borgata. Nel 1127, Zilio, fratello del conte Goizone di Martinengo, vendeva il proprio feudo di Pontevico, del quale nel 1170 veniva investito un Adegerio Rosadro per opera dei consoli di Brescia. Nel 1317 i Ghibellini venivano qui battuti dai Guelfi. Nel 1453 ai 19 ottobre Francesco Sforza duca di Milano lo prese ed il saccheggiò: sopraggiunti i Francesi suoi alleati sotto il

comando di Renato d'Angiò, nulla più trovando da rubare, cominciarono ad inveire contro le persone: per la qual cosa lo Sforza volse l'armi contro gli Angioini e molti ne uccise. Nel 1509 i Francesi s'impadronirono armata mano del castello, senza premettere dichiarazione alcuna di guerra, e così si incominciarono le ostilità contro i Veneziani per la famosa lega di Cambray.

PONTEY (*Pontiacum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Aosta, mand. di Châtillon.

Ha una superficie di 1380 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 466 (maschi 237, femmine 229); quella di diritto era di 479.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1868 erano 53; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Verrès.

L'ufficio postale è a Châtillon.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio si stende parte in pianura e parte in montagna. Il suolo è produttivo in segale e grano turco. Le elevazioni che sorgono nel lato di mezzodì sono popolate di piante resinose, e sono una fonte di guadagno, tanto per la pece nera che si estrae, quanto pel carbone che si può ricavarne. Le colline ed i campi sono ricchi di vigneti, ed eccellente e rinomato è il vino bianco detto Priè. I vasti e pingui pascoli permettono l'allevamento delle bestie bovine: squisite sono le frutta, e principalmente abbondano le castagne di buona qualità; nei boschi si fa cacciagione, massime di fagiani e di lepri; nei monti esistono miniere di ferro e di rame.

Questo villaggio, fabbricato sulla sponda destra della Dora, sta a scirocco ed a quasi 28 chilometri da Aosta, ed a quattro chilometri da Châtillon capoluogo di mandamento.

Pontey dipendeva dai baroni di Châtillon.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTI (*Pontes, ad Pontes*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Acqui, mand. di Bistagno.

Ha una superficie di 1052 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 996 (maschi 497, femmine 499); quella di diritto era di 1122.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 133 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 86; e 16 i politici, inscritti nel collegio di Acqui.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio è situato in angusta valle tra colline e nude roccie che vi si adergono a levante ed a ponente. Le due braccia della Bormida quivi si riuniscono, e ventitrè rivi, prima di gettarsi in questo torrente, lo frastagliano impetuosi in tutte le direzioni. Nei tempi delle piene, per quanto stretti in seni piuttosto profondi, pure talmente si ingrossano, da allagare quei piccoli valloncelli, e così con molta frequenza devastano ed annullano le fatiche e le speranze del laborioso agricoltore. Le colline le più elevate sono quelle di Montechiaro, di Castelletto e di Vabelle. Confina con Bistagno, Monastero, Sessame, Castelletto val d'Erro, Montechiaro, Denice e Roccaverano. La parte meno accidentata di questo territorio è molto fertile, ed abbondanti sono le raccolte del frumento, del grano turco, della meliga. Le elevazioni, non molto considerevoli e poco ripide, sono per lo più di natura calcarea, e lasciano prosperare le viti: il vino, di buona qualità, è generoso e meritamente ricercato. Frammezzo ai boschi cedui, che occupano un quarto della superficie del terreno comunitativo, si ripetono con molta frequenza dei nudi sassi e dei terreni sterposi: una volta abbondavano i castagneti, ma presentemente si riducono a poca cosa. Non molto estesi sono i prati, e non mancano buoni e pingui pascoli. La parte coltivata contiene numerosi alberi fruttiferi. Il bestiame viene allevato in discreta quantità. Non iscarseggiano gli uccelli ed il selvaggiume: i cacciatori fanno buone prede di pernici, di tordi e di lepri. Tanto la Bormida di levante che quella di ponente contengono anguille, e varie altre sorta di pesci d'inferior qualità. Sui confini di Montechiaro si trova una cava di pietra da calce, da qualche tempo abbandonata per mancanza di denaro: al di là della Bormida havvi una terra che si reputa acconcia alla fabbricazione della porcellana.

A circa due chilometri e mezzo da Ponti, nella regione detta dell'*Acqua marcia*, trovasi una sorgente sulfurata che scaturisce in grandissima copia, e mette poi fine nelle acque della Bormida, formando sul terreno ove scorre un sedimento filamentoso bianchiccio, di natura solforosa. Quest'acqua, detta *del Ponti*, è limpida e chiara, ha un odore solforoso e sapore nauseante. Venne recente-

mente analizzata; ma è assai trascurata, malgrado sia stata riconosciuta giovevole in molte malattie cutanee, e specialmente nelle atonie del tubo alimentare, ecc. Il fango che si raccoglie alla sorgente fu pure trovato utile nelle idrartrosi non accompagnate da acuta flogosi, nelle lente artriti ed ingorghi articolari cronici, nelle diatesi e loro conseguenze. In questa stessa regione dell'*Acqua marcia* trovansi alcune altre piccole sorgenti minerali appartenenti alle acque minerali clorurate-sodiche-solfurate, ma di minor entità, o tenute in nessun conto.

Questo villaggio giace alle falde di un colle in bassa valle, a 182 metri sopra il livello del mare: sta sulla destra della Bormida orientale, a libeccio ed a 15 chilometri da Acqui. Vi hanno due piazze: una davanti alla chiesa, e l'altra nel recinto del paese. La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, e capace di 1000 persone. Al di sopra di essa e su di un rialto si vede ancora un vetusto castello che è fiancheggiato da un'alta torre ora quasi del tutto abbattuta. Quando si costrusse la strada provinciale, a non molta distanza da Ponti si scopersero urne di cristallo, pietre preziose, e varie anticaglie, che furono trasportate a Parigi. Si trovarono pure frequentemente, quando si praticarono degli scavi di qualche importanza, tombe ed urne cinerarie, monete di rame coll'impronta di Augusto, ed un grosso tronco di colonna col nome di Antonino Pio. Sull'antica via di Acqui si scorgono le vestigia di un antico tempio pagano.

Nell'epoca romana Ponti era una cospicua borgata. Si rinvenne un monumento, che un'epigrafe indica essere stato eretto per ordine di Antonino Pio. Nel 6 luglio del 1209 il marchese Ottone del Carretto vendette Ponti al comune d'Asti.

Anche in tempi posteriori ai Romani, la comoda sua giacitura, la salubrità dell'aria e delle acque, lo resero comune cospicuo, e moltissime rimangono le memorie di famiglie nobili e ricchissime che lo abitavano. In questi ultimi tempi cadde nel più infimo grado di deperimento, ma sembra che ora accenni a risorgere pei miglioramenti apportativi nell'agricoltura. Nell'anno 1866 e 1867, mentre il colera menava strage nel circostante paese, e nessuno dei limitrofi comuni ne andò esente, Ponti non ebbe un solo abitante colpito dal morbo, quantunque nessuna precauzione sia stata presa per allontanare i terrazzani dei comuni infetti che vi affluivano da ogni parte. Invalse la credenza nel volgo che ciò sia avvenuto per favore di san Marco, alla cui cappella ogni mattina celebravasi messa affin di tenere lontano il morbo, e non già per le ottime acque che quivi abbondano e per l'aria saluberrima che vi si respira nella state.

Alcune delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Segretario di questo comune.

PONTI. — Frazione del com. di Campi Bisenzio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Campi Bisenzio.

PONTI. — Frazione del com. di Pietra Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pietra Ligure.

PONTI. — Frazione del com. di Montechiaro d'Acqui, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Spigno.

PONTI. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

PONTI. — Frazione del com. di Pornassio, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Pornassio.

PONTI. — Frazione del com. di Ronco Scrivia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Ronco Scrivia.

PONTI. — Nome di tre delle isolette fra le tante che stanno nelle paludose valli di Comacchio. Sorgono esse nella parte australe di un pantanoso lago, chiamato Valle dei Ponti, a libeccio da Acqui.

PONTI (Casino). — Frazione del com. di Pietrapaola, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Rossano.

PONTI (I). — Frazione del com. di Foiano della Chiana, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Foiano della Chiana.

PONTIANO. — Castello nella provincia di Massa e Carrara. È posto su di un alto colle, e sta a maestro da Fosdinovo. Ai piedi occidentali della collina fluiscono le acque d'un torrente chiamato egualmente il Pontiano, il quale dopo avere tenuto per circa 10 chilometri una direzione da greco a libeccio, si getta nel Magra, alla sinistra riva, superiormente a Sarzana.

PONTICA. — Frazione del com. di Viadagola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PONTICELLA. — Piccolo torrente del Napoletano, in provincia di Calabria Citeriore. La direzione del suo corso è da maestro a scirocco, ed è uno degli affluenti di sinistra del Moccone.

PONTICELLI. — Comune nel Napoletano, prov. e circond. di Napoli, mand. di Barra.

Comprende la frazione di Ponti di Porchiano, e molte case sparse, che servono a contenere più d'un migliaio d'abitanti.

Ha una superficie di 974 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5764 (maschi 2929, femmine 2835); quella di diritto era di 5754.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 185 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 105, e 51 i politici, inscritti nel collegio di Napoli.

L'ufficio postale è a Somma.

Appartiene alla diocesi di Napoli.

Il suo territorio si stende in pianura, ed il suolo è fertilissimo. La coltivazione è molto attiva e discretamente intelligente. Vi prosperano il grano, il grano turco, e legumi di varia specie: havvi buon numero di viti e d'alberi fruttiferi, e molto produttivi sono i prati. Vengono venduti sui mercati di Napoli gli erbaggi ed i legumi che sovrabbondano ai bisogni di consumo della popolazione.

Questo villaggio giace in amena posizione, e sta a greco ed a meno di 4 chilometri da Napoli.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Chieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cambiano.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Fortunago, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Riolunato, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Scandriglia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Canemorto, ora Orvinio.

Questo villaggio è fabbricato su di un colle, alle cui pendici scorre il fiumicello Correse: sta a maestro da Orvinio, e ad ostro-libeccio da Rieti. Si veggono le vestigia di una magnifica via consolare, la quale conduce a Tivoli. Vi sorgevano fortissime mura castellane.

Vi esercitò dominio Lodovico di Giovanni da Canemorto, che lo cedette nell'anno 1382 ad Antonio e Jacopo di Romanea. Più tardi ne vennero infeudati gli Orsini, e finalmente passò nelle mani ai Barberini.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sestola.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PONTICELLI. — Frazione del com. di Veroli, delegazione di Frosinone.

L'ufficio postale è a Veroli.

PONTICELLI GAMBERINI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONTICELLI LANDI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONTICELLI MARABINI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONTICELLI MARIANNI 1.º e **PONTICELLI MARIANNI 2.º** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONTICELLI OSPITALE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PONTICELLO. — Frazione del com. di Cuasso al Monte, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cuasso al Monte.

PONTICELLO. — Frazione del com. di Filattiera, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

PONTICELLO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PONTICELLO. — Frazione del com. di Offida, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PONTICELLO. — Frazione del com. di Pozzolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Pozzolengo.

PONTICELLO. — Frazione del com. di Presenzano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

PONTICELLO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PONTICINO. — Frazione del com. di Cotignola, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Lugo.

PONTICINO. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTICINO. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi, è stazione telegrafica e della ferrovia Roma-Foligno-Arezzo-Firenze.

Questo villaggio per ferrovia dista 16 chilometri da Arezzo e 72 chilometri da Firenze.

PONTICINO. — Frazione del com. di Massa e Cozzile, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Buggiano.

PONTICINO (II). — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTICINO D'AFFRICO. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PONTICOSI. — Frazione del com. di Pievefosciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pievefosciana.

PONTIEZZU. — Frazione del com. di Bortigiadas, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è a Tempio Pausania.

PONTIDA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Caprino.

Comprende le frazioni seguenti: Buongiorno, Cadegliarici, Castello, Drizzago, Faida, Fontanafredda, Gaggio, Gandorla, Ginistero, Gromfaleggio, Gromolungo, Odiago, Somasca e Valmora.

Ha una superficie di 986 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2269 (maschi 1164, femmine 1105); quella di diritto era di 2323.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 112 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 209; e 82 i politici, inscritti nel collegio di Caprino.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende quasi tutto in colle ed in monte, e viene limitato dall'Adda. Il suolo è fertile; la parte piana produce cereali e prosperoso vi alligna il gelso; le colline sono riccamente rivestite di vigneti, e nella regione elevata dominano i castagni, ed havvi considerevole estensione di boschi cedui. Non mancano i luoghi di pastura, poco numeroso però viene allevato il bestiame. La cacciagione si rende sempre più scarsa.

Il capoluogo è un grosso e signorile villaggio, fabbricato tra le pendici meridionali del S. Bernardo e le boreali del Canto, sulla strada che da Bergamo e Ponte S. Pietro conduce a Lecco. Sta a pochi chilometri dalla riva sinistra dell'Adda; a scirocco da Caprino, a maestro ed a 12 chilometri da Bergamo. La chiesa parrocchiale si crede fondata nell'861 da Aganone vescovo di Bergamo, e riedificata nel 1087 da Alberto di Sogra, il quale, avuto l'assenso dall'abate di Cluny, vi aggiunse un monastero secondo la regola Cluniacense. La chiesa, intitolata a san Giacomo, è a tre navate, grandiosa, di struttura gotica; possiede buoni dipinti, e di molto merito artistico è quello che rappresenta Teutberga, ripudiata da Lotario re della Lotaringia, ai piedi del priore Alberto, chiedendogli asilo e protezione. È anche ammirabile il sepolcro del fondatore del monastero per la quantità di iscrizioni e di figure emblematiche a bassorilievi. Nell'ex-monastero, solido, ben costrutto ed attissimo alla difesa nei tempi di mezzo, si conservano buoni quadri, alcuni dei quali rappresentanti glorie patrie. Di istituzioni di beneficenza havvi l'opera pia Sacchetti, fondata nel 1769, allo scopo di prestare assistenza medico-chirurgica, soccorsi a domicilio, e distribuire annualmente 385 chilogrammi di farina agli indigenti. Il suo stato patrimoniale ammonta a 45,717 lire, le quali danno una rendita di 2345 lire circa: di queste, nel 1861, 1450 vennero erogate per la beneficenza. Annualmente soccorre con denaro una media di 101 persone, e circa 650 partecipano alla distribuzione della farina.

Nella frazione di Odiago rimangono le vestigia di due castelli: a Faida si vede ancora parte delle mura di una rocca che si crede fondata dalla regina Teutberga: verso la sommità del monte Canto si possono ancora scorgere gli avanzi di un altro castello, e vi rimane in piedi una chiesicciuola molto antica. Sull'Adda sorgeva un maestoso ponte che veniva sotterrato da un'alluvione dell'anno 1473, e dalle vestigia che ne rimangono sembra appartenesse all'architettura romana.

Nell'anno 1093 l'arcivescovo di Milano assoggettò il monastero di Pontida all'abbazia di Cluny in Francia: due anni più tardi vi moriva il fondatore Alberto. Nel 1116 la città di Milano contribuiva al suo ampliamento ed acconsentiva che venisse esentato dalle gabelle. Il 7 aprile 1167 vi si riunirono i deputati delle città di Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara, Mantova e Venezia, e con Pinamonte da Vimercate alla loro testa, spinti da nobili e forti risoluzioni, giurarono alleanza per difendersi dal Barbarossa. All'articolo primo venne stabilito di rifabbricare Milano stata distrutta nel 1162, e di aiutare i Milanesi a rimpatriare; nell'articolo secondo

si decise di vicendevolmente difendersi contro chiunque attentasse alla loro libertà. Da questo famoso patto, ne conseguirono il risorgimento di Milano, la fondazione di Alessandria e la vittoria di Legnano. Il Barbarossa fu costretto a ritornarsene in Germania: e nell' anno 1183 per la pace di Costanza, le città che presero parte al celebre congresso ebbero assicurata la loro municipale indipendenza sotto la protezione dell' imperatore. Nel 1372 Barnabò Visconti assaltò, prese di viva forza il monastero, e tolse la vita a tutti i monaci ed ai Guelfi che vi si erano rinchiusi, per vendicare la morte di un suo figlio Ambrogio, ucciso in battaglia dai Guelfi bergamaschi. Nell' anno 1491 i Benedettini della congregazione di Santa Giustina in Venezia subentrarono ai Cluniacensi, obbligandosi a pagare alle Procurative la somma annua di 150 ducati d' oro. Nel 1529, ai 10 maggio, i soldati dell' esercito cesareo fecero in Pontida gravissimi guasti. Saccheggiarono il monastero e ne esportarono tutti gli oggetti di valore; quelli che offrivano difficoltà al trasporto, vennero infranti od abbruciati; nulla vi rimase più d'intatto, e molto tempo occorse prima che potesse riacquistare almeno in parte l'antico splendore.

Durante gli avvenimenti del 1798 venne soppresso definitivamente, ed i suoi beni furono venduti. Nel 7 aprile del 1848 si festeggiò solennemente il giorno anniversario della Lega Lombarda con una adunanza di buoni cittadini nell'ex-monastero di Pontida; vi pronunciò in quella occasione opportune parole lo storico Cesare Cantù, e in mezzo ai vessilli dell' indipendenza, ed alle forti e generose memorie che quelle mura inspiravano, si aveva fiducia di compiere nello stesso anno fausti avvenimenti che solo ai nostri giorni si possono dire fatti compiuti.

PONTI DI PORCHIANO. — Frazione del com. di Ponticelli, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è a Somma Vesuviano.

PONTI DI SOPRA e PONTI DI SOTTO. — Frazioni del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L' ufficio postale è a Camerino.

PONTIFICIA. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L' ufficio postale è a Roma.

PONTIFOGNO. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Reggello.

PONTIGLIA. — Frazione del com. di Sale Castelnuovo, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Castellamonte.

PONTIGNANO. — Frazione del com. di Castelnuovo Berardenga, prov. di Siena.

L' ufficio postale è a Siena.

PONTILE. — Frazione del com. di Albiano d'Ivrea, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Albiano d'Ivrea.

PONTILE. — Frazione del com. di Fiuminata, prov. di Macerata.

L' ufficio postale è a Camerino.

PONTILI. — Frazione del com. di Ferentillo, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Terni.

PONTINE PALUDI. — Sotto questa denominazione si comprende un vasto tratto maremmoso della delegazione di Velletri chiamato dagli antichi *Agro Pometino.* Le paludi pontine formano ora un distretto della provincia suddetta, che si estende da Cisterna fino a Terracina, nella lunghezza di circa 42 chilometri da maestro a scirocco e nella larghezza di ventotto da Sezze a Monte Circello. Questa estesa pianura in tutta la sua lunghezza è intersecata dalla maestosa via Appia che esiste da venti secoli, ma più non vi si veggono le ventidue città e le centinaia di borghi e villaggi che, secondo narra Plinio, vi si annoveravano nei fiorenti tempi romani.

Fin da remote epoche quivi esistevano terreni di origine maremmosa, e si ha cognizione dei lavori praticativi al tempo della romana repubblica per la loro bonificazione, con un'estensione tuttavia minore dell'attuale. Alcuni geologi sostengono che l'intiera regione, la quale forma l'Agro Pontino, sia stata sconvolta in tempi remoti da un gran terremoto, e che le inondazioni dei fiumi e torrenti ne abbiano completato la rovina. Da altri vuolsi che l'attuale pianura paludosa siasi sostituita ad un golfo del Tirreno, il quale estendevasi fino al subappennino romano, e a poco a poco sarebbe stato colmato dalle alluvioni e dalla decomposizione dei vegetali che successivamente vi crescevano. Comunque sia avvenuto, è certo che il promontorio Circeo, in oggi chiamato Monte Circello, era un' isola, nella quale i poeti dei tempi eroici stabilirono la dimora della famosa maga Circe.

La tradizione e la storia ci affermano che questo paese era divenuto deliziosissimo per la stessa sua ubicazione, per la dolce temperatura e per la fertilità delle sue campagne. La via Appia, anima di questi luoghi, serviva non solo a dar loro movimento e vita, e ad agevolare le comunicazioni della popolazione allora assai numerosa, ma valeva nel

tempo stesso di forte argine alle acque di alcuni fiumi, per farle fluire in dati luoghi verso il mare. Un grandioso canale di scolo e navigabile, che attraversava la pianura, come lo indica Orazio (*Sat.* V, lib. I), era stato cominciato da Cetego, continuato da Cesare, terminato da Augusto, perfezionato da Trajano e ricostruito da Teodorico. I tempi barbari del medio evo trascurarono quelle opere e così formossi l'ampia palude attuale.

I fiumi ed i torrenti impetuosi e di acque torbide che si scaricano sopra questa pianura, il cui pendio verso il mare, è quasi nullo, sono il Bandino, ossia l'Aufente, il Fossanuova, l'Amaseno, il Teppia, il Ninfa, il Cavata, il Cavatella, l'Astura, il Fantico, l'Acqua Puzza, il Carbonara, il Solcitta, il Fossalta, il Codarda, il Mazzocchio. Le loro acque sgorgano da ogni lato dei limiti boreale ed orientale di questa pianura, e colle loro alluvioni costituirono dal lato australe dell'agro pomezio una doppia linea di dune boschive, le quali continuamente vengono ingrossate per l'urto dei marosi ed impediscono lo scolo delle acque stesse.

Oltre ai fiumi e torrenti suddetti, anche una quantità di rivoli vi affluiscono, e questi come quelli nelle piene s'interrano, e formano qua e là pozzanghere e laghetti, in alcuni dei quali, per la viscosa qualità delle loro acque, si formano isolette natanti. Alcune volte, come nell'acqua Puzza, o *Fiume coperto*, producono una specie di concrezione o crosta che da luogo a luogo copre l'alveo, come fosse un acquedotto, ed è pericoloso il passarvi sopra, poichè queste croste artificiali romponsi con facilità. La pellicola grassa di queste acque, che sono solforose, giova ai rognosi ed ai cani stizzosi.

Queste infelici condizioni fisiche sono causa che vi si respiri un'aria pestilenziale, la quale nuoce principalmente a chi vi dorme: il riposare all'aria aperta è pernicioso anche di giorno, questi pantani sono poi ripieni di rettili velenosi. Come si è accennato, sin dal tempo della romana repubblica molti si occuparono del prosciugamento delle paludi pontine, ma que'lavori dapprincipio furono imperfetti, e solo nell'anno 163 avanti l'era volgare si eseguirono di proposito e con grande profitto. Sul finire del secolo VI il re Teodorico cedette le paludi al patrizio Decio, colla condizione che le prosciugasse, ed i lavori che allora vi si eseguirono furono de' più considerevoli. Sembra che per lungo volgere d'anni più non si pensasse a porre il menomo riparo alle acque stagnanti che in ogni luogo più estendevansi. Alcune opere eseguironsi sotto il pontificato di Martino V, di Leone X e di Sisto V, ma solo sotto Pio VI buona parte di queste paludi vennero asciugate, cosicchè al compire dei primi dieci anni del suo regno ne ridondava persino a Roma maggiore salubrità d'aria ed abbondanza di derrate annonarie.

Gl'ingegneri che presiedettero a questi ultimi lavori, trassero profitto delle opere antecedentemente fattevi, conducendo la massa principale delle acque nel Portatore, nel canale delle Volte, nel rio Martino, in quello di Sisto, nel canale di Terracina, e finalmente nel canale Pio, i quali tutti dirigonsi al mare per le vie più brevi. Quest'ultima opera idraulica, chiamata *Linea Pia* perchè costrutta in retta linea, scorre per lungo tratto attraverso i canali della Schiazza e delle Rotte, dei quali riceve le acque. Vi sono pure altri canali secondari, chiamati *fossi militari*, i quali conducono le disperse acque nei canali maggiori. Centinaia di nuovi ponti servono in oggi di varco a quelle larghe fosse, e vi sono pure quattro lunghe *botti* e ventidue chiaviche, le quali mantengono libere le antiche comunicazioni colle moderne.

Malgrado però tanti recenti lavori, solo una terza parte dell'agro pontino è stata bonificata e resa atta alla coltivazione dei cereali o ridotta a solidi pascoli; il rimanente è tuttora incolto o paludoso, ed anche coperto dalle acque, come è tuttavia la parte orientale verso gli sbocchi dell'Aufente e dell'Amaseno: per cui quella vasta estensione di terreno meritossi il nome di *Pantano dell'Inferno.* Dopo i lavori di Pio VI si cammina sopra belle strade arginate, le quali nulla presentano di malinconico e di squallido: per ogni dove si vedono coltivati terreni, e piccole barchette, chiamate *sandali*, scorrono pei canali portando le derrate che nei bonificati terreni sono raccolte; inoltre lungo la via maestra, che in gran parte si compone della via Appia, si trovano casali ed apposite stazioni postali; ma impossibile vi è il soggiorno permanente, anzi si è costretti, passandovi, di cambiare all'infretta i cavalli alle stazioni, e rapidamente allontanarsi da questi luoghi infetti dalla *mal'aria;* solo i Sabini e gli Abruzzesi si arrischiano di scendere dalle loro montagne per farvi le messi. Altro danno delle maremme romane, poi, sono i malandrini, o ladri di strada, che quivi rinvengono sicuro rifugio quando dalla forza pubblica si vedono perseguitati.

Le paludi pontine si concatenano con quelle che stanno a scirocco ed a libeccio da Roma nei territori di Astura, di Nettuno, di Ardea, di Pratica, di Ostia, di Porto, e con quelle di Maccarese e di alcune altre della delegazione di Viterbo, che formansi presso le foci dei due Arròne, del Palidoro, del Vaccina, del Mignone, del Marta, del Fiora, e del Chiarone o Pescia; e si congiungono con quelle della Toscana, cosicchè dal lago di Borano a scirocco da Orbitello sino al pantanoso lago di Fondi a levante da Terracina, si conta un'estensione di quasi duecento chilometri di spiaggia maremmana. Questa terra, veramente saturnia, nei luoghi ove non dominano i pestiferi effluvi, risplende sei mesi dell'anno per coltivazione e per frutti; ma soltanto al tempo delle messi questo suolo, il più ricco ed ubertoso d'Europa, dopo quello di Sicilia, è calcato da numerose turbe di uomini; però quasi sempre è completamente triste e deserto. Quivi, come usavano gli Ebrei, lasciansi riposare le terre, rinnovandosi tuttavia l'anno sabbatico molto spesso; esse non hanno bisogno di concime, ma soltanto di numerosi aratri e d'un esercito di esperti e robusti agricoltori.

PONTINI. — Frazione del com. di San Rocco al Porto, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a San Rocco al Porto.

PONTINO. — Frazione del com. di Fiuminata, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PONTINVREA. — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Savona, mand. di Dego.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 3000 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 904 (maschi 436, femmine 468); quella di diritto era di 972 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 46 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Cairo Montenotte.

L'ufficio postale è a Dego.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dal torrente Erro. Il suolo è fertile; attivo ed intelligente è l'agricoltore. Vi abbondano le viti che producono un vino pregiato: havvi discreta quantità di gelsi, e non mancano gli alberi fruttiferi: vi si fa abbondante raccolto di castagne d'ottima qualità. Due terzi del suolo sono coperti da boschi di faggi e di quercie. Estesi e grassi sono i pascoli. Si allevano i filugelli in piccola quantità; scarseggiano le bestie lanute; i bovini appena bastano ai bisogni dell'agricoltura.

Questo villaggio giace in amena posizione sull'Erro, ed è a quasi 20 chilometri da Genova.

Gli Invrea, patrizi genovesi, vi esercitarono i diritti feudali: passò poscia agli Imperiali di Genova, e quindi agli Imperiali di Napoli.

Le surriferite notizie furono rivedute dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTINVREA. — Frazione del com. di Ponti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ponti.

PONTIROLLA. — Frazione del com. di Motta Vigana, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Borghetto Lodigiano.

PONTIROLO. — Frazione del com. di Assago, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corsico.

PONTIROLO CAPREDONI. — Già comune in Lombardia, prov. di Mantova, distr. di Bozzolo.

Con regio decreto dell'11 dicembre 1867 gli venne tolta l'autonomia amministrativa, e fu unito come frazione al comune di Drizzona.

Aveva una superficie di 188 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 224 (maschi 114, femmine 110); quella di diritto era di 224.

La sua guardia nazionale constava di 13 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Bozzolo.

L'ufficio postale è a Piadena.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il territorio che apparteneva a questo comune è tutto piano, e molto fertile. Si coltivano con prospero successo cereali d'ogni sorta, bene allignano i gelsi, e cospicuo è il prodotto che si ricava dal lino.

Questo villaggio è fabbricato sulla destra della strada che da Cremona conduce a Piadena ed a Mantova: sta a tramontana-ponente da Piadena, a levante da Cremona, ed è a 20 chilometri e mezzo circa da Casalmaggiore. Il nome di Pontirolo nel vernacolo lombardo suona quanto *Picciol Ponte*.

PONTIROLO NUOVO (*Pons Aureoli*). — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. e mand. di Treviglio.

Ha una superficie di 1031 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il cen-

simento del 1861, contava abitanti 1535 (maschi 775, femmine 760); quella di diritto era di 1531.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 143 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 119; e 26 i politici, inscritti nel collegio di Treviglio.

L'ufficio postale è a Canonica.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è frastagliato da piccoli ed ameni rialzi, e viene lambito nell'estrema parte occidentale dall'Adda. Il suolo, sebbene in qualche parte un po' ghiaioso, è oltremodo fertile: vi prosperano il frumento, il grano turco, la segale; estesa è la coltivazione del lino; cospicuo è il prodotto del gelso; non viene trascurato l'allevamento dei bachi da seta, e vi sono pure delle vigne. In vicinanza al fiume evvi una cava di puddinga, volgarmente chiamata *ceppo,* e che viene continuamente lavorata per commissioni fatte specialmente da Milano.

Questo borgo è fabbricato non molto lungi dalla sponda sinistra dell'Adda: sta a levante da Canonica, a scirocco ed a 7 chilometri da Treviglio. Le case sono in generale di buona costruzione, e vengono intersecate da vie ampie e discretamente regolari. Per la beneficenza evvi il legato Zambi ed il legato Caleppio. Il primo venne fondato nel 1857 ed ha per iscopo di elargire elemosine ai poveri: il legato Caleppio data dal 1855, serve a provvedere coperte di lana e medicinali ai poveri, e possiede uno stato patrimoniale di 12,962 lire. Annualmente benefica una media di 240 persone, concorrendo per ognuna con 2 lire. Gli infermi poveri hanno diritto di ricovero ed assistenza nell'ospedale di Treviglio. Pontirolo Nuovo possiede qualche filanda di seta.

Il suo nome deriva da Pons Aureoli, essendo qui stato sepolto Acilio Aurelio, dopo la sconfitta che ricevette da Claudio II nel 279. Nei tempi di mezzo fu teatro di frequenti discordie. Si veggono ancora due vecchie torri, le quali attualmente sono ridotte ad uso colonico.

PONTIRONE. — Frazione del com. di Biasca, nel Canton Ticino.

Comprende i piccoli luoghi di Cugnasco, Fontana Mazzorino, Sciresa e Sulgone.

Si trova nei monti sul lato settentrionale della vallata omonima, tra Biasca a levante e Malvaglia a scirocco. Si compone quasi interamente di casette di legno, coperte di tavole di micaschisto. La sua chiesa è piccola, ma di bell'aspetto. Gli abitanti sono rinomati pella industria nel far discendere con facilità, dall'alto delle rupi e dei precipizi, il legname di cui abbonda la valle. A tal uopo costruiscono mirabili strade pensili, dette *sovende* e *strusoni.*

PONTIRONE (Valle di). — Valle nel Canton Ticino. Si apre sul sinistro fianco della valle di Brenno o Blenio, dirigendosi da levante a ponente, a poca distanza da Biasca. Vi scorre la Leggiuna in profondo alveo per un tratto di nove chilometri, fra roccie di gneis e di micaschisto. I fianchi di questa valle sono a ripidi pendii, e frequenti si incontrano i burroni. La regione più elevata è coperta da alberi resinosi, quindi si trovano castagneti di pigro sviluppo; il basso della valle è coltivato a segale, a lino, a canapa ed a patate. Numerose mandre di grosso e minuto bestiame vi trovano pingue pastura.

PONTIROSSO. — Torrente della Toscana, in provincia di Firenze. Ha origine nel Val d'Arno superiore: il suo corso ha una direzione in generale da ostro a borea, e si getta nell'Arno alla sua sponda sinistra.

PONTI SUL MINCIO. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distr. di Volta.

Oltre il capoluogo comunitativo, conta 70 cascine e piccoli casali sparsi su tutto il suo territorio, nei quali sono ricoverati i bestiami ed i coltivatori di ogni possessione; il paese non raccoglie che il ceto civile, negozianti ed artisti.

Ha una superficie di 1660 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1362 abitanti; nel 1868 crebbe a 1609, per i lavori grandiosi fatti per costruire i forti di Peschiera, per cui molta gente, specialmente muratori ed altri operai, si accasarono in Ponti, e inoltre per le molte case demolite dagli Austriaci nelle campagne di Peschiera, per cui quelle popolazioni trovarono ricovero in Ponti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 123, e 25 i politici, inscritti nel collegio di Bardolino: nel 1868 gli amministrativi erano 144, ed i politici 26.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio si stende sulle estreme e basse colline che si dipartono ad ostro dal lago di Garda; è percorso dal torrentello Redone, e lo bagnano a levante le acque del Mincio. Il suolo, irrigato con un buon sistema, è molto produttivo. Abbondano i cereali d'ogni sorta, ed è molto progredita la coltivazione del

gelso. Il principale raccolto consiste nei bachi, di cui gli abitanti sono esperti cultori, e forniscono ogni anno una quantità fortissima di galetta, di qualità bella e distinta, e si dedicano poi molto alla filatura della seta: poche sono le famiglie senza il meccanismo e fornello per filare. Il commercio viene fatto colla piazza di Verona esclusivamente; Verona è più vicina e si presta come capoluogo e come centro commerciale sotto ogni aspetto, e la vicinissima stazione di Peschiera la rende comoda ai suoi abitanti. Questo comune è impoverito assai pei danni nel 1848, 59 e 66 cagionati dalle guerre state combattute per la nostra indipendenza, i quali furono insinuati per un valore di oltre 600,000 lire.

Questo villaggio è fabbricato presso il Redone, influente del Mincio, e sta ad ostro da Peschiera e a tramontana da Volta. Trae il suo nome da alcuni ponti che stanno nel suo territorio confinante a ponente col Mincio. La sua topografica posizione è eminentemente strategica, e perciò il suo nome si rese celebre ed è registrato nelle storie delle guerre state nel suo territorio combattute.

Nel centro del territorio esiste il famoso forte costruito dagli Austriaci, detto Monte Croce, che fa parte della estrema linea fortificatoria di Peschiera.

I suoi possessi maggiori sono in mano ai nobili conti Cipolla d'Arco, Montanari, Tarchetti, Cavalli-Pirerelli, Sacco, Fragoso, Moronati e De-Emili, ed ai signori Bazolli, Pellicari e Menoni ed altri, tutti signori veronesi. Appartenne questa terra a Verona fino dai tempi di Mastino della Scala, e ne offre una prova il bel castello Scaligero con torri merlate, che s' innalza maestoso nel centro del borgo. Sotto la veneta repubblica era frazione del principato di Peschiera: nel primo regno italico fece parte del dipartimento del Mincio, e colla pubblicazione della legge austriaca 4 aprile 1816 divenne nuovamente comune da sè, ma aggregato al distretto di Volta, provincia di Mantova, facendolo diventare lombardo, quantunque sia eminentemente veronese; il trattato di Zurigo del 1859 lo fece ritornare a Verona, al distretto di Bardolino; da quell'epoca al 1866 questo comune, estremo confine dell'austriaca dominazione, è stato teatro di tante sopraffazioni e barbarie della polizia austriaca, il cui racconto fornirebbe una pagina assai dolorosa.

I suoi abitanti, caldi di amore di patria esularono, taluni coi figli, per sottrarsi alla dominazione austriaca. Quaranta cittadini generosi di Ponti si schierarono nell'esercito nazionale per combattere lo straniero che occupava ancora la Venezia.

La maggior parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTITO. — Frazione del com. di Villabasilica, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Villabasilica.

PONT MEME. — Frazione del com. di Gressoney-la-Trinité, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PONTO. — Frazione del com. di Aquila, nel Canton Ticino.

PONTOGLIA. — Frazione del com. di Rivolta d'Adda, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Rivolta d'Adda.

PONTOGLIO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Chiari.

Comprende molte case sparse.

Ha una superficie di 1000 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1679 (maschi 884, femmine 795); quella di diritto era di 1732.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 114 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 175, e 44 i politici, inscritti nel collegio di Chiari.

L'ufficio postale è a Palazzolo sull'Oglio.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è leggermente ondulato, e viene attraversato dall'Oglio. L'agro è fertile; produce abbondanti cereali di tutte le sorta; bene vi allignano le viti ed i gelsi. Discretamente esteso è l'allevamento dei bachi da seta.

Questa borgata sorge sulla sinistra dell' Oglio; sta ad ostro-ponente da Palazzolo, a greco da Romano, a tramontana-ponente ed a poco più di 7 chilometri e mezzo da Chiari. Per la beneficenza evvi il Monte Grano, che ha per iscopo di prestare con interesse granaglie ai bisognosi; il Monte Pegni, fondato nel 1706 per poter prestare il danaro contro pegno senza interesse per tre mesi, e coll'interesse del 5 per 100 per il tempo ulteriore; e l'Istituto Elemosiniere, fondato nel 1601. Questo ha uno stato patrimoniale di 29,690 lire ed una rendita di 1593 lire, colla quale nel 1866 soccorse in danaro circa 156 poveri.

Il nome di questo villaggio deriva dall'avere esso un ponte sull'Oglio. Nei secoli XVI e XVII accaddero fazioni militari nelle sue vicinanze.

PONTOGLIO. — Frazione del com. di Palazzolo sull'Oglio, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Palazzolo sull'Oglio.

PONTOGONA. — Montagna della Lombardia, nella provincia di Brescia. Si crede che sia un estinto vulcano. Nella sua sommità si apre un'ampia voragine, e lasciandovi cadere una grossa pietra, impiega otto o nove minuti secondi per giungere al fondo, che odesi essere pieno d'acqua.

PONTOLO INFERIORE. — Frazione del com. di Borgotaro, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgotaro.

PONTOLO SUPERIORE. — Frazione del com. di Borgotaro, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgotaro.

PONTON. — Frazione del com. di Sant'Ambrogio di Val Policella, prov. di Verona.

Questo villaggio giace sulla riva sinistra dell'Adige, presso la via che da Verona conduce alla Chiusa ed a Roveredo; e sta a maestro da Verona. Ha chiesa parrocchiale, che viene intitolata a santa Maria Maddalena. Nel secolo XVI vi era la rinomata villa di Fabio Nichesola, chiamata *Orto Nichesola.* Oggigiorno non ne rimane che il palazzo, ed in tre stanze si ammirano ancora alcune pitture del Farinati, le quali rappresentano fatti mitologici a colori ed a chiaro-scuro.

Una semplice iscrizione rammenta pure che quivi esisteva già uno fra i primi orti botanici, istituiti dopo il risorgimento delle lettere. Attualmente, al luogo ove vegetavano rigogliose peregrine specie australi, non si vedono che sterpi ed ortiche.

In Ponton si tiene annualmente una fiera nel giorno 22 luglio.

PONTON (Gran). — Montagna del Piemonte, nel circondario d'Ivrea. Sta nel Canavese, e la sua cima si trova a 3129 metri dal livello del mare.

PONTONCELLO. — Frazione del com. di Zevio, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Zevio.

PONTON D'ELCI. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PONTONE. — Frazione del com. di Carpineti, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

PONTONE. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

PONTONETTO. — Frazione del com. di Verrua Savoia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoia.

PONTONI. — Frazione del com. di Candia Lomellina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Candia Lomellina.

PONTORI. — Frazione del com. di Nè, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lavagna.

PONTORME, o PONTORMO S. MARTINO. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

Questo villaggio giace quasi in riva all'Arno, e sta a ponente da Firenze, sulla via che da questa città conduce a Pisa. È cinto da grosse mura castellane, ed anticamente vi sorgeva un castello. Da un luogo chiamato le *Cerbaiole* si estrae una terra gialla, friabile e mescolata con un poco d'arena, che serve specialmente a fabbricare stoviglie e particolarmente pentole. Si vuole venisse lavorata fino dal tempo degli Etruschi, i quali adoperavano vasi di terra cotta in ogni loro domestica faccenda, e per le urne mortuarie. Al giorno d'oggi vi si confezionano pure grossi vasi da fiori per giardini, con ornamenti nella parte estrema.

La memoria più antica che si abbia di questo villaggio data dal 780, anno in cui tre nobili fratelli pisani assegnavano alla badia di S. Scurino presso Pisa, una loro corte situata in Pontorme. Quando gli abitanti si posero sotto l'accomandigia della repubblica fiorentina, questa li rese vassalli dei conti di Capraja.

Vi ebbero i natali: il traduttore di Lucrezio, Alessandro Marchetti, celebre poeta e filosofo; Pietro Carucci, soprannominato il Pontormo, egregio pittore; nonchè i porporati Laborante (secolo XII), e Luca Mazzuoli (secolo XVI).

PONTORO. — Frazione del com. di Villa Basilica, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pescia.

PONTRATICO. — Frazione del com. di Castellina Marittima, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Rosignano Marittimo.

PONTREMOLI. — Circondario della provincia di Massa e Carrara, nell'Emilia.

Ha una superficie di chilometri quadrati 470. 13.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 32,207 abitanti (maschi 16,399, femmine 15,808); quella di fatto era di 29,584, dei quali 13,884 maschi e 15,700 femmine, con 5595 famiglie, 4934 case abitate e 276 vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il

detto censimento di fatto, era di abitanti 62. 93 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende tre mandamenti e 6 comuni. I mandamenti sono: Bagnone, Mulazzo e Pontremoli. I comuni sono: Pontremoli, Bagnone, Mulazzo, Filattiera, Villafranca in Lunigiana e Zeri.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che lo compongono è di 4930 abitanti.

PONTREMOLI. — Mandamento.

Ha una popolazione di 14,710 abitanti, divisi nei due comuni di Pontremoli e di Zeri.

PONTREMOLI. — Comune.

Oltre il capoluogo comprende le frazioni seguenti: Arzengio, Braja, Bratto, Careola, Cargalla, Cavezzana d'Antena', Cavezzana Gordana, Ceretoli, Cervara, Dozzano, Gravagna, Grondola, Guinadi, Mignegno, Monte-Lungo, Oppilo, Navola, Pracchiola, Saliceto, SS. Nunziata, Soccisa, Teglia, Torano, Traverde, Val-d'Antena e Vignola.

Fig. 716.

Ha una superficie di 17,436 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 11,371 (maschi 5283, femmine 6088); quella di diritto era di 12,386.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 491 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 297, e 167 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

È sede del sotto-prefetto, del delegato mandamentale scolastico, del consiglio circondariale di sanità; ha ufficio postale e stazione telegrafica, ufficio del registro, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e catasto; magazzeno dei generi di privativa, tribunale civile e correzionale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, carceri giudiziarie.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio num.° 219, che è costituito da 13 comuni con 47,941 abitanti, conta 561 elettori, e si divide in quattro sezioni. La prima sezione risiede in Pontremoli e le sono uniti i comuni di Mulazzo e di Zeri; la seconda è in Aulla, e comprende Albiano di Magra, e Licciana; la terza in Bagnone anche per Filattiera e Villafranca in Lunigiana; la quarta in Calice al Cornoviglio, e le sono annessi i comuni di Rocchetta di Vara, Tresana con Riccò sua nuova frazione, e Podenzana.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile. Venne eretta a diocesi dal pontefice Pio VI, con bolla del 18 luglio 1787. La cattedrale ha un capitolo insigne con quattro dignità.

Il territorio di Pontremoli, essendo a ridosso dell'Apennino, offre generalmente pochissimi piani inclinati: alle falde della catena Apennina sorgono molte e vaghe collinette. Viene attraversato o bagnato da diversi corsi d'acqua, fra i quali il fiume Magra, la fiumana Verde, i torrenti Gordana, Magiola, il Teglia. Il suolo è fertile. La regione meno elevata viene coltivata a granaglie; vi fruttificano meravigliosamente le viti, che danno copia di vini meritamente celebrati; e vi prosperano i peri, i pomi, i fichi, i susini, i gelsi: la parte superiore dei monti è tutta rivestita da castagni, da faggi e da erbe da pastura. Dalle numerose foreste si trae considerevole quantità di legname da costruzione e da ardere; una parte viene ridotta a carbone. Gli animali lanuti sono in ragguardevole copia: e in discreta quantità i bovini. La caccia riesce abbondante in tutte le stagioni. Poco lungi dalla congiunzione del monte Molinatico col monte Orsaio, scaturisce una polla di acqua sulfurea fredda.

La città di Pontremoli si trova alla base ed in una stretta gola dell'Apennino della Cisa, sull'antica strada francesca o romea, all'unione del copioso torrente Verde col fiume Magra, il quale ne percorre la parte meridionale. I monti più alti che la circondano sono: l'Orsaio, il Gottaro, il Molinatico e quello della Cisa. È situata fra il 27° 33′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed il 44° 24′ di latitudine boreale: sta a settentrione da Sarzana, a settentrione-maestro da Massa, a maestro da Fivizzano, a libeccio da Firenze, e ad ostro da Parma. Si eleva a 213 metri dalle acque del Mediterraneo. La sua popolazione ascende a 2839 abitanti. All'ingresso settentrionale ed a ponente del Magra si alza sopra un colle il castel Piagnaro, il quale ne difendeva l'accesso dalla parte degli Apennini. La parte attigua al castello, pare la più antica, ed è mal costrutta: il resto della città è assai regolare ed ha eleganti e comodi caseggiati. Vi sono due ponti di buona costruzione. Una piazza, non molto ampia ma simmetrica, sta

di contro alla chiesa cattedrale. Altra maggiore e più bella trovasi contigua alla prima, davanti al palazzo comunale. Esiste fra le due piazze la torre del comune, costruttavi da Castruccio degli Antelminelli nel 1322, unitamente ad altra poco distante, la quale oggi serve di campanile alla cattedrale suddetta.

Le strade sono benissimo lastricate con pietre.

La cattedrale è un grandioso tempio ad una sola navata in croce latina, con cupola molto svelta e ardita. L'adornano begli altari di marmo e buoni quadri, ed è poi ricca di preziosi arredi.

La città di Pontremoli anticamente limitavasi a quella parte che dal castel Piagnaro stendesi fino al punto detto il Casotto, alla confluenza del Verde nella Magra, ove fu costrutta una torre, e nella parte occidentale di essa un ponte sul Verde. Questa torre col detto ponte, disegnata in campo rosso, fu presa per insegna o stemma della città, nel quale essendo poi stata introdotta una corona, si legge, allusivo al medesimo, il seguente distico:

Pons *Patriæ nomen* Turris *dat jura tueri*
Quæ rata sub Svevo Rege Corona *docet.*

Per la beneficenza vi è uno spedale civile, amministrato da una congregazione di carità, il quale è destinato a curare e mantenere malati poveri, e soddisfare altri pii legati: la sua rendita complessiva netta ascende a lire 14,000: nel 1862 vi furono curate 581 persone. Avvi pure la Casa di provvidenza Galli Bonaventuri: venne fondata nell'anno 1855, ed il suo scopo è ricoverare i poveri ed i fanciulli, e provvedere all' istruzione: l' annua rendita netta è di 2500 lire: l'amministra un apposito consiglio presieduto dal vescovo.

La città di Pontremoli possiede due biblioteche: quella del seminario e quella del comune. La prima fu eretta da monsignor Girolamo Pavesi nel 1806 all' apertura del seminario: venne in progresso di tempo aumentata per opera dei suoi successori e in parte dai doni di privati, alcuni dei quali si riserbarono l'uso: non è aperta al pubblico e serve al seminario. I volumi sono 7695 e 3100 le opere. La biblioteca del comune fu di recente formata coi volumi costituenti la libreria privata del defunto auditore Carlo Buides, che con suo testamento lasciavala in dono alla città. Questa biblioteca è stata poi ampliata con alcune poche opere già spettanti alla libreria del soppresso convento dei Cappuccini.

Il commercio di questa città consiste principalmente in bestiame da macello, vitelli ed agnelli, in lana, sete, granaglie, olio, ecc. In quasi tutta la campagna adiacente si lavora di tele casareccie, di mezzalana; e in alcuni luoghi della montagna si fa carbone. Settimanalmente si tengono due mercati nei giorni di mercoledì e di sabato; e durante l'anno scadono diverse fiere, una delle quali dura tre giorni, dal 4 al 6 novembre. Il mercato più cospicuo di bestiame viene fatto nel 30 novembre.

Molti scrittori favoleggiarono circa l'antichità di Pontremoli: alcuni pretendono sia stata la capitale *Apua*, seguendo le false ipotesi del frate Annio da Viterbo, che pose costà la sede de' Liguri Apuani; ed altri ne derivano il nome da un *Ponte Tremolo*, fabbricato quivi sul fiume Magra dal console romano Q. Marzio Tremulo nel 306 av. C. Quantunque non si abbia indizio di sua esistenza prima dell'XI secolo dell'era volgare, pure la vantaggiosa di lei situazione al confluente del Verde nel Magra, il trovarsi quasi centro di diversi sbocchi delle Alpi, per le quali era mestieri ai popolo aprirsi il passo nelle vicine provincie, e la mitezza del clima e la feracità del suolo, inducono a credere con molta verosimiglianza, essersi quivi stabilita qualche popolazione degli antichi Liguri. E nel tempo della grandezza romana Pontremoli deve essere stato luogo considerevole, non solo per le accennate ragioni, ma anche perchè vi facevano capo molte vie militari. L' assoluta mancanza poi di documenti o memorie forse proviene dall'incendio ed esterminio fattovi dagli Svizzeri, al soldo di Carlo VIII, nel 1495. La prima autentica memoria che si abbia relativamente a Pontremoli è un diploma dell' imperatore Arrigo IV, in data del 1077, col quale sono conceduti ai due fratelli Ugo e Folco, figli del marchese Azzo, alcuni castelli nel distretto di Pontremoli.

Arrigo V, nel 1110, movendo alla volta della Toscana per la strada di Monte-Bardone, ossia di Pontremoli, questa terra, forte per natura e per varie opere d' arte, gli oppose resistenza, ma venne presa e devastata. Nel 1167 s'era già rimessa dai danni sofferti, e poteva impedire che l' imperatore Federigo I, nel ritornare da Roma in Lombardia, valicasse l'Apennino per la strada di Pontremoli. Da tali fatti si arguisce come questa terra avesse già scosso il giogo feudale, impostole da Arrigo IV, e si reggesse a comune, chè ben difficilmente se ciò non fosse stato i suoi signori si sarebbero opposti con

tanta forza e persistenza ai voleri dei potenti. Nel secolo XIII i Pontremolesi continuarono a governarsi a comune, e ne riformarono gli statuti: i più antichi si riferiscono al 1284.

Anche Pontremoli cominciò di buon' ora a venire straziata dalle fazioni guelfa e ghibellina: ed in quei tempi di politiche turbolenze ora all'una propendeva ed ora all'altra. Così nel 1245 la vediamo alleata ai Ghibellini di Parma, e cacciare in esilio nel 1293 i partitanti ghibellini. Continuava la terra ad essere divisa, quando il famoso Castruccio, capitano generale di Lucca, dopo avere vinti in Lunigiana i Genovesi e i Fiorentini, penetrò con le sue armi fino a Pontremoli, e vi fu acclamato dai Ghibellini protettore e signore. Ogni suo sforzo tese a riconciliare le parti, e di buona voglia si sottomisero i Guelfi che in lui scorgevano l' illustre guerriero, l' assennato e affettuoso reggitore. Pensò pure alla miglior difesa del luogo, ed ordinò venisse innalzata una valida torre, da lui appellata *Cacciaguerra*, che è quella tuttavia esistente fra le due piazze della città.

Morto Castruccio nel 1328, vi dominò breve tempo il suo figlio Enrico, giovane perverso e scostumato; perciò gli abitanti ricorsero ai Rossi di Parma, i quali li liberarono dal tiranno, avendo ricevuto il patto che ad essi si sottometterebbero. L'anno seguente Lodovico il Bavaro sciolse questo impegno, accordò alla città delle franchigie, e vi pose un suo vicario: questi però venne cacciato nel 1330: e chiamati, ritornarono i Rossi che riescirono ad esserne dichiarati vicari regi con diploma di Giovanni, re di Boemia, del 5 marzo 1331. Il darsi ai Rossi fu atto di falsa politica, perchè si destarono contro a Pontremoli le nimicizie di Mastino della Scala, dei Fiorentini e dei Lucchesi, e si ebbe un governo precario e di breve durata.

Nel 1336 Pontremoli capitolava con Mastino della Scala; nel 1339 vi ebbero dominio i Visconti di Milano, dei quali Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, vi istituiva un collegio dei notari. Oppressa in seguito dalla crudeltà di Giovanni Maria, e per l'infierire delle fazioni civili non trovando modo di reggersi da sè, fu costretta darsi ai Fieschi che più volte la depredarono. Nel 1430 Niccola Piccinino, capitano dei Visconti, ne scacciò Giovanni Luigi del Fiesco, pose il suo campo vicino alla città, e la contrada del Pontremolese restò tutta al duca Filippo Maria Visconti, al quale fu riconfermata con la pace di Ferrara del 26 aprile 1433.

Lo Sforza poco dopo s'impadronì di parte del territorio, ed acquistava pure la città colle nozze di Bianca Visconti. Durante la dominazione della famiglia Sforza ebbe molto a soffrire: più volte venne assediata, e l'esercito di Carlo VIII di Francia vi recava la rapina, il saccheggio, la devastazione e l'incendio. Sembra che quel re, nel suo ritorno da Napoli, avendo trovata la città incendiata, pernottasse a Mignegno, villaggio poco lungi da Pontremoli sulla strada della Cisa per la Lombardia. Ciò rilevasi da una lapide che è murata alla base del campanile di quel villaggio. Essa è così concepita:

HELVETIIS FOEDIFRAGIS
CIVIBVS INCAVTIS
VRBE SVCCENSA
HIC TRIDVO CONSTITIT
CAROLVS VIII FRANCORVM REX
REPETENS INSVBRIAM.
ANNO MCDVC. MENS. JVNII D. XXIV.

Nel 1500 il re di Francia, Luigi XII, avendo spogliato de'suoi stati Lodovico Sforza ed essendosi insignorito di Milano, i Pontremolesi concepirono delle speranze, e spediti i loro rappresentanti a quel monarca in segno di vassallaggio, ottennero la remissione della Diaria, che erano soliti pagare alla Camera Ducale, per il corso di cinque anni, perchè potessero rimettere in piedi le rovinate fabbriche, ed ebbero per signore il conte Giovanni Francesco Noceti. Per poco però questi potè goderne il possesso, chè vinti i Francesi dall'esercito di Carlo V di Spagna, fu surrogato da Francesco II Sforza; tornarono per breve tempo i Noceti, assistiti dai Fieschi, ma quando re Francesco venne fatto prigioniero in Pavia dovettero abbandonare il paese e consegnare agli abitanti anche lo stesso castello. Durante questo periodo le soldatesche dei diversi signori sparsero ovunque la confusione, la strage ed il terrore.

Carlo V, divenuto padrone di Milano e di tutto il suo ducato, ricevette la signoria diretta di Pontremoli e di tutto il suo distretto, e ne diede l'investitura al genovese Sinibaldo del Fiesco: scoperta in seguito la congiura di questa famiglia in Genova, riassunse il pieno diritto dei dominj, che rimase alla famiglia reale per più d'un secolo.

Nel 1549 il comune di Pontremoli elesse due giureconsulti, destinati a rivedere e riformare gli statuti del paese, i quali unitamente ai decreti furono dati alla luce nel 1571 e nel 1579. In quest'ultimo anno il notaro

Antonio Costa riformò il collegio dei notari ed il consiglio del comune; allo scopo di togliere l'occasione alle discordie prodotte dall'intervento dei paglietta o mozzorecchi, causidici, alle discussioni davanti al podestà, deliberò che i legali non dovessero prendervi più parte, e che i soli notari di collegio potessero esercitare la procura a favore degli interessati in causa.

Durante la guerra di Filippo IV di Spagna con Luigi XIV di Francia, il governatore spagnuolo in Milano fu autorizzato a vendere il distretto ed il paese di Pontremoli: la repubblica di Genova ne fece l'acquisto nell'anno 1647, obbligandosi a pagare 200,000 *pezze da otto*. Questo contratto però, per malafede degli Spagnuoli e perchè gli obblighi non furono disimpegnati alla scadenza stabilita, fu dichiarato irrito: e nel 4 marzo 1650, Filippo IV alienò al granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici e suoi successori, Pontremoli con tutto il suo territorio, mediante l'enorme somma di scudi 500,000, equivalenti a 2,940,000 lire italiane. Fra i primi favori ottenuti da casa Medici si nota la conferma degli statuti e decreti municipali. Godè Pontremoli di una stabile pace e di una invidiabile prosperità, non perturbata che nel 1799 pei combattimenti dei Francesi, reduci da Napoli sotto Macdonald, contro gli Austro-Russi, che ostinatamente se ne disputarono il possesso. Un combattimento vi ebbe pure luogo nell'anno 1814, quando gli Austriaci occuparono Pontremoli: nel 20 febbraio furono costretti ad abbandonarlo con enormi perdite ed a ritirarsi in Toscana. Il granduca Leopoldo I con motuproprio del 1.° agosto 1778 inalzò Pontremoli al grado di città nobile, e nel 1787 vi ottenne dal pontefice Pio VI la cattedra episcopale.

Quando la Toscana divenne provincia dell'impero Napoleonico, ne fu smembrato il territorio Pontremolese, che venne aggregato al dipartimento degli Appennini, di cui Chiavari fu capo. Venne allora trasferito in Pontremoli il tribunale di prima istanza che risiedeva in Borgotaro.

Nel 1814 colla Lunigiana granducale ritornò Pontremoli sotto il governo della dinastia austro-lorenese. Sotto Leopoldo II vide proseguita e compiuta la strada ruotabile che traversa il suo territorio, la quale decretata già dal Genio Napoleonico, al cadere del primo impero era rimasta sospesa, e vide pure ripristinato il suo tribunale di prima istanza, stato soppresso nella restaurazione del 1814.

Il terremoto del 14 febbraio 1834 apportò gravi danni a questa città. Le violenti commozioni cominciarono alle due ore pomeridiane, ed interpolatamente si riprodussero fino alle tre dopo mezzanotte, sempre con iscosse ondulatorie, alcune delle quali durarono quasi 10 minuti secondi. Nessuna casa rimase senza avere sofferto qualche danno. Tutti poterono scampare dal pericolo di rimanere sepolti, ma molti incontrarono forse malattie e la morte pei disagi sostenuti nella susseguente notte per causa della pioggia e della neve; nessuno osò ripararsi nei fabbricati. Il granduca Leopoldo in questa circostanza elargì vistosi sussidii al paese ed esentò gli abitanti dalle tasse per due anni.

Morta l'arciduchessa Maria Luigia nel 17 dicembre 1847, passò Pontremoli sotto il dominio della famiglia ducale di Parma e vi rimase fino all'epoca fortunata del 1859, quando, scosso il giogo dell'assolutismo, e proclamatasi dai popoli l'indipendenza e libertà italiana, furono i Borboni costretti ad abbandonare lo Stato. Nel 1861 poi, per universale suffragio solennemente espresso, passò Pontremoli sotto il glorioso scettro della sabauda regnante dinastia.

Vi sortirono i natali non pochi uomini illustri sì per dignità come per dottrina, fra i quali si annoverano principalmente:

Giovan Luca Castellini, famoso legista, auditore della Rota Romana e poscia vescovo di Reggio nell'Emilia; Francesco Villani, che al dire d'Ippolito Landinelli, fu nel 1323 creato commissario generale in Italia per l'imperatore Lodovico il Bavaro; Nicodemo Trincadini, il quale fu molto stimato e privilegiato da vari principi d'Italia, massime dai duchi Sforza di Milano. Sostenne con onore molte ambascierie presso le diverse corti e repubbliche italiane e fu dall'imperatore Federico III creato conte palatino; Paolo Belmesseri, il quale va celebrato come profondo teologo, maestro sommo in medicina ed erudito poeta latino; l'auditore Pietro Cavalli, giureconsulto insigne; Marzio e Francesco Venturini, distinti giureconsulti e scrittori; Antonio e Bartolomeo Uggeri, illustri vescovi, che nel XV secolo furono in gran fiore di virtù; Girolamo Enreghini o Reghini, che fu capitano di 2000 fanti sotto Filippo II re di Spagna e si distinse molto nell'impresa di Granata, avendo operato da valoroso nella battaglia di Penon. Combattè pure valorosamente sotto il comando del duca di Parma Alessandro Farnese, governatore generale dei Paesi Bassi; Ottavio Vil-

lani, che, assunto nel 1629 alla dignità di senatore di Milano, fu poi chiamato dal re di Spagna alla corte di Madrid, come reggente del supremo reale Consiglio d'Italia.

Ebbevi ferma stanza e famiglia il celebre vate perugino detto il Cieco da Pontremoli, famoso umanista che visse nel secolo XIV, e fu ammirabile per la devozione che mostrò verso il Petrarca.

La città di Pontremoli fu patria di valenti uomini anche nel culto delle arti belle. Fra questi sono degni di speciale onorevole menzione: Pietro Pedroni, pittore del passato secolo, assai reputato, il quale dotto nelle teorie fu diligente nell'insegnare, per cui occupò la carica di maestro e rettore dell'Accademia di belle arti in Firenze; Nicolò, figlio dell'architetto Antonio Contestabili, che datosi alla pittura riuscì assai abile paesista; finalmente Pietro Giovanni Parolini, abilissimo organista ed attuale maestro di cappella della cattedrale di detta città, compositore di musica vocale e strumentale di vario genere, tre volte premiato con medaglia dall'Accademia di belle arti di Firenze nei concorsi generali del 1812, 1816 e 1822, e maestro onorario della Società Filarmonica di Viterbo.

Statuti. — *Pontremuli Statutorum decretorum volumen.* Parmae, 1571, in fol.

Constitutiones et decreta Matriculae D. D. Notariorum Pontremuli. Mediolani, 1589.

Miscellanea quorundam Capitolorum, Reformationum, Responsorum, Privilegiorum et Ordinum ex Archivio Publico Pontremulensi, et aliunde ad Communitatem magnificam Pontremulensem spectantia. Parmae, 1578, in fol.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTREMOLI (Ai). — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

PONTRESINA. — Comune nel Canton Grigioni, distr. di Maloggia.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1861, è di 277 abitanti, cioè maschi 118, femmine 159.

PONT ROMPU. — Frazione del com. di Exilles, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Exilles.

PONT-SAINT-MARTIN (*Pons Heliae*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Aosta, mand. di Donnaz.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 483 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 887 (maschi 487, femmine 400); quella di diritto era di 920.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 91; e 50 i politici, inscritti nel collegio di Verrès.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: verso mezzogiorno vi scorre la Dora Baltea, ed il torrente Helia, or detto Eylex, bagna il comune verso levante. Nel lato orientale confina col comune di Carema, nell'occidentale con quello di Donnaz. Il suolo è ubertoso. I principali prodotti consistono nei vini, nei foraggi, nel grano turco e frutta. Di considerevole rilievo è il lucro che si ricava dal mantenimento del grosso bestiame.

Questo villaggio è fabbricato sulla sponda sinistra della Dora Bàltea, e lo attraversa la via provinciale, che vi passa nella direzione da levante a ponente. Sta a scirocco ed a più di 50 chilometri e mezzo da Aosta. Anticamente vi sorgeva un forte castello. La vecchia chiesa, che prima era parrocchiale, intitolata a san Lorenzo, data da molti secoli, e si vuole venisse edificata sotto gli auspizi dei Templari: fu abbandonata nel 1839, nel qual anno si inaugurò una nuova e bellissima chiesa nel centro della borgata. In vicinanza al paese, un magnifico ponte, costrutto in pietre da taglio, valica l'Eylex, ma ora non serve che ai pedoni; un altro ponte in legno, in surrogazione dell'antico ed a cento metri dal medesimo, venne costrutto nel 1835. Non molto lungi si riscontra, scolpita nella roccia, una colonnetta miliaria, nella quale sono ancora visibili le cifre XXX: le corrose ed incerte si supplirono da alcuni a capriccio. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, instituita nel 1815, che ha per iscopo di elargire soccorsi in danaro ai poveri. Annualmente distribuisce 3 lire a circa 10 indigenti. Vi esistono due ferriere. Ogni anno si tiene una fiera nel giorno 19 maggio ed un'altra nel 12 novembre: sono discretamente frequentate, e vi si contratta specialmente il bestiame. Parecchi abitanti di questo comune si dedicano al commercio: i più attendono all'agricoltura.

Pont-Saint-Martin fu baronia dei Nicola di Bard: vi esercitarono pure i diritti feudali i Ducretton d'Aosta, signori di Balfredo.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONTSER. — Frazione del com. di Gressoney-Saint-Jean, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PONT SERRAD. — Frazione del com. di La Thuille, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pré-Saint-Didier.

PONVIL DESSOUS, e **PONVIL DESSUS.** — Frazioni del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PONZA. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. e governo di Subiaco.

La sua popolazione è di 1060 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, ed è toccato dalla riva sinistra del Tevere. Il suolo è mediocremente fertile. Scarseggiano i cereali, e non numerosi sono gli alberi fruttiferi. La regione più elevata è ricca di boscaglie, e vi abbondano le piante ghiandifere. Havvi estesa superficie a pascoli. Le bestie bovine sono in considerevole quantità, e vi cresce prosperosa una buona razza di suini.

Questo villaggio sorge fra i colli che, inferiormente a Subiaco, fiancheggiano la riva sinistra dell'Aniene o Teverone: sta a scirocco da Subiaco, a greco da Genazzano. Mediocri sono i suoi fabbricati.

PONZA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Gaeta.

Consta del solo comune omonimo.

PONZA. — Comune.

Comprende poche centinaia d'abitanti sparsi in varie isole dell'arcipelago Campano, detto anche di Ponza.

Ha una superficie di 691 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3238 (maschi 1930, femmine 1308); quella di diritto era di 3197.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 146 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 89; e 73 i politici, inscritti nel collegio di Gaeta.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, carceri mandamentali, ufficio del registro e bollo, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Gaeta.

Il suo territorio è costituito dall'intero gruppo delle isole di Ponza, chiamato anche arcipelago Campano.

La borgata di Ponza è situata presso la costa occidentale dell'isola omonima, a 62 chilometri da Gaeta. Ha una popolazione di 2341 abitanti. Gli abitanti, che sono sparsi per l'isola, sono trogloditi: dimorano in grotte sotterranee, le quali però sono mantenute con somma nettezza, e lungi dall'essere umide, offrono una dolce temperatura nel verno, e nella state molta freschezza.

Sotto il governo borbonico veniva annoverata fra le piazze di guerra di quarta classe.

Pel complemento delle notizie si veda l'articolo **Ponza, o Ponze** (isole).

PONZA, o PONZE (Isole). — Così è chiamato un gruppo di piccole isole che sorgono presso le coste napoletane sul Tirreno, e fanno parte della provincia di Terra di Lavoro. Formano un arcipelago che comincia con alcune ignude rocce, sporgenti presso il promontorio Circeo. Sono esse le antiche Enotridi, e si crede siano state originate da un'eruzione vulcanica.

La maggiore è l'isola di Ponza, e questa sola è abitata, e ridotta a cultura: le altre non sono coperte che da sterpi, di sovente offrono non altro che brulle roccie, e vengono abitate periodicamente, e non tutte. L'estrema sua punta meridionale è posta a 40° 52′ di latitudine boreale, ed a 30° 38′ e 5″ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro. Quivi le si aggruppa intorno una quantità innumerevole di scogli d'orrido aspetto: di essi il maggiore si chiama la Botte; il gruppo più grosso è detto delle Formiche, e ne impedisce da questa parte l'approdo. A borea il continuo flagellare delle onde, disgiunse l'estremità dal rimanente dell'isola, ed il masso che ne rimase separato chiamasi la Gabbia.

Ha l'aspetto di un'alta trincea, lunga circa sette chilometri da tramontana a mezzodì, e larga da levante a ponente poco più di due chilometri: il suo perimetro è di chilometri 20 circa. È tagliata perpendicolarmente da ogni parte, meno dal suo lato occidentale, dove si piega al mare con facile declivio. Quivi è la parte abitata, e dietro la punta della Madonna si apre una vasta baia, in fondo alla quale si approda all'unico porto dell'isola. Esso è formato da una lingua di terra che si spinge verso tramontana, e da un molo. Dal lato di libeccio è sovrastato dal più alto monte dell'isola. È vasto e profondo, e può capire molte navi, le quali possono accostarsi tanto alle rive, che non v'ha bisogno, per lo sbarco ed imbarco, di ponte o schifo. In cima alla punta della Madonna sorge un edificio quadrato a tre piani, che domina il porto e la baia: altre volte era una fortezza, ed ora è ridotto a bagno penale. La

casa del direttore dello stabilimento sorge in fondo al porto, e vi si arriva pel pubblico passeggio che serve di tettoja ad una linea di case scavate entro terra. In sito più elevato sono costruite paralellamente molte case a foggia di semicircolo, ed altre se ne trovano sparse qua e là verso la punta della Madonna. Dal porto si apre verso ponente una valle che arriva sino al piccolo seno chiamato Chiaia di Luna, e serve di comodo e delizioso passeggio: ha l'aspetto di un continuato giardino, spalleggiato da alberi fruttiferi, e riparato dai venti per mezzo delle colline circostanti, che sono rivestite di pampinose viti. Vi si vedono grandiosi avanzi di opere romane reticolate, varie grotte artifiziali che servivano di bagni, ed un seguito d'archi che costituivano un acquedotto romano.

Il suolo è fertile, e la coltura è tanto diligente che non si lasciarono improduttivi neppure i piccoli tratti delle parti montuose. La vegetazione è rigogliosa come in regione tropicale. Abbondano le viti, gli alberi fruttiferi, e non mancano gli olivi, i pascoli ed i boschi. Copiosa è la selvaggina, specialmente nell'autunno, per il gran passaggio delle quaglie. Vi si trovano cave inesauribili di calce, lavorate dai servi di pena. Si fabbrica anche il sale, e nelle vicinanze delle spiaggie si fa buona pesca di pesce. Vi si trova in abbondanza il corallo che viene pescato durante i mesi estivi.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, nelle spiagge dell'isola di Ponza si ebbe per la navigazione commerciale, il seguente movimento.

Approdi: numero 217 bastimenti, di 7665 tonnellate. Tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio, approdarono con carico e portavano la bandiera nazionale: 165 bastimenti, di tonnellate 2780, erano a vela.

Partenze: numero 217 bastimenti, di 7876 tonnellate. Un bastimento, di tonnellate 161, apparteneva alla navigazione generale, e 216, di tonnellate 7715, a quella di cabotaggio; 165, di tonnellate 2991, erano a vela; 168, di tonnellate 6907, partirono con carico, e 216, di tonnellate 7715, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 434 bastimenti, la cui portata era di 15,541 tonnellate, con 3368 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato risultarono di 456 bastimenti di 19,838 tonnellate.

La mitologia fece di Ponza il soggiorno di Circe. Appartenne ai Fenicii e ad altri popoli marittimi. La tennero poi i Volsci: in seguito vi si stabilì una colonia romana. I Romani ne fecero un luogo d'esilio: Tiberio vi relegò la madre, la sorella ed il figliuolo di Germanico che vi morì di fame; Caligola vi confinò le proprie sorelle Livilla ed Agrippina, la qual ultima fu madre di Nerone, e la sua consanguinea Flavia Domitilla; l'imperatrice Teodora poi vi relegò san Silverio papa, che quivi finì la vita.

Sembra che più tardi vi si siano stabiliti i Benedettini come signori dell'isola, poichè si scorgono le rovine di un loro monastero. Appartenne al ducato di Gaeta, e dal secolo IX al secolo XII più volte fu infestata dai Saraceni. Del 1572, essendo stato dato in commenda il monastero suddetto al cardinale Farnese, questi accampò dei diritti sul possesso dell'isola, e ne nacque lungo e clamoroso litigio. Del 1588 ne fu investito il duca di Parma, e divenne poi eredità di Elisabetta moglie del re di Spagna, Filippo V, da cui passò a Carlo III di Borbone. Verso la metà del secolo XVIII si cominciò ad erigervi delle fortificazioni per difesa contro le scorrerie dei barbareschi. Nelle vicinanze di quest'arcipelago successe il combattimento navale in cui Aifonso d'Aragona cadde prigioniero in mano dei Genovesi.

Ferdinando IV di Borbone allettò gli abitanti di Torre del Greco a popolarla, coll'offrire loro abitazione gratuita, terreni da dissodare e sussidi pecuniari. Durante l'impero francese fu tenuta dagli Anglo-Siculi, che vi accrebbero le fortificazioni, e da essa avevano l'agio di molestare i litorali napoletano e romano. Il 27 giugno 1857 sbarcò a quest'isola il colonnello Pisacane con un pugno di arditi patrioti, e tratti dalle catene i prigionieri, volse a Sapri, dove fallì il suo tentativo di insurrezione dopo un combattimento disperato.

PONZA. — Frazione del com. di San Michele Prazzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

PONZACARO. — Frazione del com. di Gorrino, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cortemiglia.

PONZALLO. — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Scarperia.

PONZANA. — Frazione del com. di Casalino, prov. di Novara.

Ha ufficio postale.

Era compreso nella signoria di Casalvolone.

PONZANA. — Frazione del com. di Castelleone di Suasa, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Castelleone di Suasa.

PONZANELLO. — Frazione del com. di Fosdinovo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fosdinovo.

PONZANO. — Comune nel Territorio Romano, comarca e distretto di Roma, governo di Castel Nuovo di Porto.

La sua popolazione è di 800 abitanti.

L'ufficio postale è a Civita Castellana.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, ed è toccato dalla riva destra del Tevere. Il suolo è fertile, e produce in copia grano e cereali. Le viti crescono prosperose e danno un buon vino: vi sono degli ulivi, e non mancano gli alberi fruttiferi. Una terza parte del territorio è boschiva; se ne ricava abbondante legna da fuoco che viene spedita alla capitale. Grassi ma non molto estesi sono i luoghi di pastura. Poco considerevole è l'allevamento del grosso bestiame. Nel largo della pianura dedicata alla coltura dei grani, a circa cinque chilometri dall'abitato, scaturisce una sorgente di acqua minerale, che analizzata dai professori chimici dell'università di Roma, fu riconosciuta molto salutare e giovevole in diverse malattie: varie persone che ne sperimentarono l'efficacia mostrarono desiderio che vi si edificasse uno stabilimento balneario.

Questa borgata giace in amena posizione ai piedi del monte Soratte, e presso alla riva destra del Tevere. Sta a libeccio da Civita Castellana, ed a settentrione da Roma. È cinta da grosse mura castellane. V' ha una chiesa molto antica, e notevole per la sua architettura gotica. A circa due chilometri, presso la riva del Tevere, si vedono le vestigia dell'antica abbazia di Sant'Andrea *in flumine,* detta anche di *Ponzano.* La chiesa fu consacrata da papa Nicolò III: esiste ancora, è di stile gotico, ma in qualche disordine. In essa veneravasi un'immagine della Madonna delle Grazie, col bambino al seno, e circondata da quattro personaggi, cioè S. Girolamo, san Benedetto, sant' Andrea e san Bernardo, prezioso affresco del celebre fra Bartolomeo da San Marco, che fu poi trasportato, per opera degli studenti di S. Luca di Roma, in apposita cappella nella chiesa collegiata. Nei dintorni di Ponzano esisteva l'antica città di Ramera, e vennero discoperti vari oggetti d'antichità, e vestigia di grandiose costruzioni. Esistevano ancora tre castelli appodiati a Ponzano, sotto la denominazione di Cosignano, Poggio della Merla e Ramiano o Ramignano.

Due sono le versioni che si danno al nome di Ponzano: alcuni vogliono derivi da un fondo appartenente alla famiglia *Pontia;* altri da un ponte che attraversava il Tevere, e pel quale potevano i Sabini recarsi al tempio della dea Feronia, a cui traevano in folla i popoli di quelle regioni per celebrarvi feste e sacrifizi. Nelle carte del medio evo viene qualificato come castello, *castrum.* Ne esercitarono il dominio prima alcuni baroni romani, come le nobili famiglie Frangipani e Savelli, ai quali successero gli abati del monastero di S. Paolo di Roma; finalmente fu dai papi dato in commenda ad un membro del collegio dei cardinali, fra i quali fu il cardinale Ippolito Aldobrandini che divenne poi Clemente VIII.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Priore di questo comune.

PONZANO. — Frazione del com. di Barberino di Val d'Elsa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tavarnelle, frazione esso pure del com. di Barberino di Val d'Elsa.

PONZANO. — Frazione del com. di Cengio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

PONZANO. — Frazione del com. di Civitella del Tronto, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Civitella del Tronto.

PONZANO. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

PONZANO. — Frazione del com. di Santo Stefano di Magra, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PONZANO. — Frazione del com. di Savigno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bazzano.

PONZANO. — Frazione del com. di Serravalle, ora Castello di Serravalle, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bazzano.

PONZANO. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PONZANO. — Frazione del com. di Tortona, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

Questo castello fu eretto in contado a favore dei Massa di Tortona.

PONZANO. — Frazione del com. di Volterra, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Volterra.

PONZANO DI FERMO. — Comune nelle Marche, prov. di Ascoli Piceno, circond. di Fermo, mand. di Monterubbiano.

Comprende la frazione di Torchiaro.

Ha una superficie di 1391 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censi-

mento del 1861, contava abitanti 1400 (maschi 669, femmine 731); quella di diritto era di 1424.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 63 militi attivi

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 89, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Fermo.

L'ufficio postale è a Monterubbiano.

Appartiene alla diocesi di Fermo.

Il suo territorio si stende in colle ed è bagnato dal Leta-Vivo. Vengono coltivati i cereali, e bene vi allignano le viti e gli olivi.

Il capoluogo è fabbricato su di un colle: sta a 10 chilometri e mezzo ed a libeccio da Fermo, ed a ponente da Monterubbiano. Annualmente vi si tiene una fiera nel giorno 26 aprile.

PONZANO MONFERRATO (*Pontiana*, *Ponzanum*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale Monferrato, mand. di Moncalvo.

Comprende le frazioni Sottoripa e Goj, e gli appartengono poche cascine disperse.

Ha una superficie di 862 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 589 (maschi 304, femmine 285); quella di diritto era di 591.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 69 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 92, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Vignale.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Torino-Milano.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio si stende in collina, e viene bagnato dal torrente Menga. La più considerevole elevazione è quella di Castelvelli, e sulla sua sommità si scorgono le vestigia di un'antica rocca, che era fondata sul vivo sasso. Il suolo è discretamente fertile, e produce in qualche copia frumento, meliga e legumi d'ogni specie. Una terza parte di questo comune è ricoperta da boschi cedui; scarseggiano i prati, e poco numeroso viene allevato il bestiame.

Il capoluogo giace a libeccio ed a 23 chilometri da Casale Monferrato: per ferrovia dista 91 chilometri da Torino e 59 da Milano.

Questo villaggio viene menzionato nel diploma di Arrigo il Santo del 1014, a pro della chiesa di Vercelli, col nome di Ponzana. I marchesi del Bosco nel 1180 infeudavano agli Alessandrini *Castrum et villam Ponzani cum tota ejus curte.* Nel 1204 i signori di Ponzano riconoscevano questo loro feudo dai principi del Monferrato; più tardi l'ebbero i Saliceti, e posteriormente, con titolo di contado, i Della Chiesa di Cinzano.

PONZANO VENETO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Treviso.

Comprende le frazioni di Merlengo e Paderno.

Ha una superficie di 3292 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1860 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 134; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Montebelluna.

L'ufficio postale è a Treviso.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio si stende in pianura. Non mancano però verdeggianti colline ricche di viti ed abbellite alle falde da ridenti praterie. Tra i prodotti si noverano il grano e la canape: abbonda il gelso. Fu inutilmente sperimentata la coltivazione della barbabietola. Non difetta d'acque, però l'irrigazione non ha ancor raggiunto un conveniente sviluppo.

Il capoluogo è sei chilometri e mezzo circa distante da Treviso. Anticamente vi sorgeva un castello.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONZATE. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. II di Como.

Comprende la frazione di Cassina.

Ha una superficie di 353 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 357 (maschi 164, femmine 193); quella di diritto era di 368.

La sua guardia nazionale consta di 20 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 47; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Como.

L'ufficio postale è a Como.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in amene collinette, ed è discretamente produttivo. Pochi sono i cereali: con molta attività ed intelligenza i pochi agricoltori attendono a fare prosperare le viti ed i gelsi. Havvi una cava di bel marmo, che molto si presta alla lavorazione, e che per la lucida sua candidezza viene chiamato marmo-majolica.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato lungo la strada che da Como indica a

Lecco: sta a levante ed a 7 chilometri e mezzo dal suo capoluogo di circondario.

PONZE. — Frazione del com. di S. Giovanni in Croce, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a S. Giovanni in Croce.

PONZE. — Frazione del com. di Trevi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Trevi.

PONZEMA INFERIORE. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PONZEMA SUPERIORE. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PONZII. — Frazione del com. di Osiglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

PONZIO VAGLIA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

PONZO. — Frazione del com. di Riccò del Golfo di Spezia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

PONZO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PONZONE. — Mandamento in Piemonte, prov. d'Alessandria, circond. di Acqui.

Ha una popolazione di 7322 abitanti, divisi nei cinque comuni seguenti: Cartosio, Cavatore, Grognardo, Morbello, Ponzone.

PONZONE (*Poncionum, Punzonum, Ponzonum*). — Comune.

Fig. 111.

Comprende le frazioni seguenti: Caldasio, Ciglione, Cimaferle, Pian-Castagna, Pian del Lago, Pieve, Toleto e Cappiano.

Ha una superficie di 7250 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3381 (maschi 1685, femmine 1696); quella di diritto era di 3434.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 122; e 47 i politici, inscritti nel collegio di Acqui.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, ed ebbe già delegazione di sicurezza.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene bagnato dall'Erro e da altri piccoli corsi d'acqua. Il suolo è pietroso e di tufo. Offre pochi prodotti, ma l'agricoltura è da pochi anni progredita. I cereali e le civaje vengono coltivati in piccole proporzioni, e non bastano ai bisogni di consumo della popolazione; non molte sono le viti, le quali danno però un vino squisito eccellente, principalmente nella stagione estiva; saporite riescono le frutta, massime le poma e le prugne: abbondanti crescono i castagni, e vi sono molte foreste. Una parte del territorio non presenta che nude roccie: presso la frazione di Pian-Castagna si veggono abbondanti e pingui pasture. Il taglio delle foreste viene fatto con poca regolarità: considerevole è il guadagno che si ricava dal carbone. Poche sono le mandre dei lanuti: il bestiame bovino viene mantenuto in discreta quantità; il burro ed il cacio si confezionano con molta cura, e riescono di buona qualità. Nelle opportune stagioni i cacciatori fanno buone prede di pernici e di lepri. Le acque dei torrenti che frastagliano questo comune non mancano di pesci. A non molta distanza dal capoluogo, e verso la borgata Pian del Lago, esiste una sorgente d'acqua ferruginosa magnesiaca, indicata specialmente per la guarigione delle gastro-enteriti e delle infiammazioni intestinali.

Il capoluogo sorge sopra un'alta collina fra l'Erro ed il Visone; sta a mezzodì ed a quasi 12 chilometri e mezzo da Acqui, ed undici dalle terme. Vi si scorgono ancora gli avanzi di un suo vetusto castello. Per la beneficenza evvi una congregazione di carità, istituita nel 1811, allo scopo di soccorrere i poveri infermi. Possiede uno stato patrimoniale di 8987 lire e nel 1861 ebbe una rendita complessiva netta di lire 313. Annualmente viene accordata una media di 3 lire a circa 30 indigenti.

Ponzone è antichissimo. Vi si scopersero diverse medaglie: alcune coll'impronta, *legio octava* da un lato, e nel rovescio *Emilio consule*; una coll'immagine di Marco Aurelio, nel cui rovescio, alle due sigle S. C., vedesi in mezzo una persona che impugna una lancia; un'altra coll'epigrafe *Agripina. F. Germanici Caesaris.* Tra le monete se ne rinvenne una di Nerva colla sua effigie e nello stesso lato colla leggenda *Nerva. Caesar. Aug. P. M. Trib.;* dall'altro lato poi si vede la Libertà appoggiata a fasci consolari, col motto *Libertas civica.* Si trovarono pure urne cinerarie e piccoli idoli in metallo.

L'antico marchesato di Ponzone si estendeva in quella parte degli Apennini che sta nel contado di Acqui, tra i gioghi di quei monti, ed abbracciava la valle di Spigno, la valle dell'Erro, e molte terre che giacciono tra le colline che sorgono tra l'Erro e l'Orba, come Sassello, Tiglieto e Varazze, Cartosio, Spigno, Pareto, ecc. Cartosio, come si rileva da atto 1 luglio 1325, seguito nel castello di Cartosio, di spettanza tutt'oggi dei San Marzano, fu dato in dote a Marietta dei marchesi di Ponzone, sposatasi a Giorgetto Asinari di San Marzano. Lo stipite dei marchesi del Bosco e di Ponzone fu Ugone detto il Grande, ed Aleramo II, suo figlio, fu il primo marchese di Ponzone. Nell'aprile del 1184 gli uomini di Mirabello promettevano di prestare ajuti al comune di Alessandria, *salvis sacramentis suorum juratorum marchionum de Ponzono in eorum justitiis, et rationibus tantum.* Nell'anno 1210 il marchese Ponzio consegnava agli ambasciatori acquesi le chiavi della torre e del castello di Ponzone, e questi vi piantavano sulla roccia lo stendardo d'Acqui.

Il municipio d'Acqui impose ai signori di Ponzone che si recassero una volta all'anno in quella città per renderle omaggio; e questi più volte vennero ammoniti e multati per mancanza all'obbligo che si erano assunto. Nel 1275 il marchese Tommaso di Ponzone per lire 1500 vendette gran parte di Varazze ai Genovesi, ai quali negli anni successivi furono vendute altre terre, come Sassello e Pareto, costituendone gli abitanti vassalli della città di Genova. Così nel 1290 i marchesi di Ponzone dipendevano dalla repubblica di Genova, la quale avea facoltà di tagliare dalla vasta selva di Monte Ursale tanta legna, quanta si richiede per la costruzione di cinquanta galee; dopo il qual taglio poteva ogni altri dieci anni farne un altro per la formazione di quindici galee. Con istrumento dell'anno 1301, indizione XIIII, giorno di venerdì, 25 del mese di agosto, rogato dal notaio Percivalle de Bessuriis, si stipulò e convenne tra gli uomini di Ponzone e quelli di Acqui quanto segue: Gli uomini d'Acqui potessero far pascolare i loro bestiami lanuti e bovini pel territorio di Ponzone, esclusa la parte di terreno posta sul piano domestico e lavorativo, e godessero sul territorio di Ponzone di tutti i diritti spettanti ai terrazzani, compreso quello di tagliar legna nei beni comunali, ecc.; agli uomini di Ponzone fosse lecito del pari far pascolare le loro bestie lanute e bovine sulla parte gerbida e boschiva del territorio d'Acqui; come anche, trovandosi in Acqui, di godere dei privilegi degli Acquesi. Vari anni dopo, gli uomini di Acqui vietarono a quelli di Ponzone il taglio della legna; epperciò si addivenne fra le due parti a nuova convenzione, come consta da istrumento dell'anno 1422, indizione XV, 18 marzo, rogato dal pubblico notaio Ambrosio de Armillis. Furono rinnovati i patti convenuti nell'istrumento 1301, rogato De Bessuriis, obbligandosi inoltre i Ponzonesi di donare annualmente al Nunzio pubblico d'Acqui, nel giorno di san Tommaso che precede la festa di Natale, una berretta rossa coll'arma dell'illustrissimo signor marchese di Monferrato, e del valore di soldi venti, moneta al corso in Acqui.

Nell'anno 1307 i marchesi di Ponzone si sottomisero al vescovo d'Acqui ricevendo in compenso l'investitura delle decime. Nel 1351 gli si ribellarono, inoltre si impadronirono violentemente del castello e della terra di Melazzo. Di questo tempo la repubblica di Genova si impadronì di Ponzone; l'imperatore Carlo IV lo fece restituire ad Acqui, ed essendo questa venuta in potere dei signori di Monferrato, furono dessi che vi esercitarono la ragione ed i diritti. Colla città d'Acqui rimase una specie di alleanza, ed una comunione di privilegi e di franchigie.

I marchesi di Monferrato, fra gli altri privilegi e franchigie, accordarono agli uomini di Ponzone di non essere infeudati ad altri signori, come appare da atto pubblico stipulato in Trino nel 1419, indizione XII, undici marzo, avanti all'illustrissimo principe Giovanni Giacomo marchese di Monferrato. Tali privilegi furono confermati dal monferrino Bonifacio, come risulta da atto rogato in Casale dal notaio imperiale Guiscardo; e con decreto 5 giugno 1505 furono riconfermati dal marchese Guglielmo, principe e vicario perpetuo del sacro romano impero. Il principe Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, nel 1589 concesse agli uomini di Ponzone il privilegio della caccia per tutto il loro territorio, escluso il tratto posto verso Cartosio che volle riservato a sè stesso: nel 1609 Ponzone fu pareggiato in privilegi ed esenzioni alle fortezze dello Stato monferrino, cioè con Casale, Alba, Acqui, ed i luoghi di Trino e Diano.

Gli Spagnuoli sull'annottare del 29 luglio dell'anno 1646, sotto il comando del marchese Serra, dopo essersi impadroniti del forte denominato la Cittadella, in cui si stavano quaranta moschettieri, presero d'assalto anche il

castello, ed alcuni giorni dopo, ad istanza degli stessi terrazzani lo smantellarono; più tardi vennero atterrate anche le mura del recinto. Quando il paese di Ponzone venne sotto il dominio della casa di Savoia, gli abitanti ebbero diritto di non essere infeudati che a signori di sangue sovrano. Per questa concessione il comune cedette alla Corona i boschi che si stendono dal torrente Lavello fin verso la badia del Tiglieto ed il torrente Orbicella, come risulta da istrumento 1710, 1.° aprile, rogato Gallo in Torino.

Il castello di Ponzone se fu causa, come dice monsignor Della Chiesa a pagina 209 della sua opera *Corona Reale di Savoja*, che la terra sia stata più volte bersaglio di militari fazioni, ed abbia corso pericolo di rimanere totalmente desolata, pure le procurò fama perchè divenne capo d'uno dei marchesati tenuti dai discendenti di Aleramo di Monferrato, dalla cui stirpe derivarono i conti di Gorino Castello ed i signori d'Azeglio, e diede i natali al marchese Petrino che fu uno dei principali capitani di Federico I imperatore; al marchese Emanuele, che seguitò gli eserciti di Federico II; al marchese Enrico, che fu vescovo di Savona intorno al 1296; al marchese Leonardo, capitano di Teodoro II, signore di Monferrato, e a vari altri.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PONZONE. — Frazione del com. di Flecchia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

POPALACQUA. — Frazione del com. di Capriata d'Orba, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Capriata d'Orba.

POPECCHIO (Sotto la caverna). — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Capodistria.

Comprende le frazioni di Lonche e Xaxid o Zadxid (Dietro il muro).

Ha una superficie di 2633 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 1121 abitanti, nel 1857 di 1075.

Dipende nel ramo giudiziario e nel finanziario da Trieste, e appartiene alla diocesi di Trieste-Capodistria.

È sui monti che formano il ciglione del Carso, alla destra dei Risano.

Fu già castello baronale, e se ne vedono le rovine sullo stesso ciglione del Carso. In quei pressi furono altri castelli, dei quali pure avanzano rovine imponenti: tali sono S. Servolo, Ospo, Cermicol (Lagonegro), Grad (Castello), Covedo, Pietra del diavolo.

Il comune di Popecchio abbonda di pascoli, ma non manca di campi e di vigne, anzi il vino di Popecchio è stato altre volte lodato.

POPIGLIANO. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POPIGLIO. — Frazione del com. di Piteglio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello Pistojese.

Questo villaggio possiede un'opera di beneficenza, intitolata Conservatorio di S. Domenico: venne instituita nel 1600, ed ha per iscopo di stipendiare i docenti nelle scuole elementari: la sua rendita ascende a L. 2268.

POPINO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

POPOLA. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

POPOLANO (Dogana). — Frazione del com. di Marradi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Marradi.

Questo villaggio e la dogana sono in pianura, lungo la strada provinciale Faentina, alla sinistra del torrente Lamone. Sopra un poggio vicino si erge un castello, il quale sta a settentrione-greco da Marradi.

Per la prima volta se ne trova parola in un atto dei 3 gennaio 1087, rogato in *Abeto giudicaria Faentina*, col quale due conjugi assegnarono ai loro figliuoli i beni che tenevano in *Padule*, in *Rosignano*, in *Cariola*, in *Populano*, ecc. Con diplomi del 1191 e 1225 gli imperatori Arrigo VI e Federigo II confermano il feudo di Papigliano ai conti Guidi di Modigliana. Sembra però che ben prima della data di questi ultimi documenti gli uomini della borgata esercitassero atti di giurisdizione civile senza il concorso dei feudatari, giacchè nelle carte della *Badia di Ripoli* si trova, come adunati essi in consiglio, deliberarono d'investire della loro signoria l'abate del monastero di S. Reparata in Borgo presso Marradi.

Prima del 1774, anno in cui venne organizzato il comune di Marradi, abbracciava le comunità Popolano di sopra, e Popolano di sotto, con Valnera.

POPOLASCA. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Omessa.

La sua popolazione è di 236 abitanti.

L'ufficio postale è ad Omessa.

Il suo territorio si stende in colle; il suolo è ferace. Estesa è la coltivazione dei cereali e le viti vi crescono prosperose. Pingui sono

le pasture, ed havvi numerose mandre di bestiame.

Questo villaggio è fabbricato sul dorso d'un colle, a settentrione da Corte.

POPOLI. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Solmona.

Ha una popolazione di 7832 abitanti, divisi nei due comuni di Popoli e Roccacasale.

POPOLI. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 1819 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6082 (maschi 3126, femmine 2956); quella di diritto era di 6178.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 305 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 173; 124 erano i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale e stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Valva.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 16, che è costituito da 17 comuni con 43,990 abitanti, conta 696 elettori, e si divide in quattro sezioni. La prima sezione è in Popoli, e comprende Roccacasale; la seconda in Capestrano per questo comune, per Bussi, Caporciano, Carapelle, Collepietro, Novelli, Ofena; la terza è in Introdacqua, e comprende Anversa e Bugnara; la quarta in Pratola Peligna, e ne fan parte Pentima, Prezza, Raiano, Vittorito.

Il suo territorio si stende in colline ed in valli, e viene bagnato dai fiumi Aterno e Sagittario, che quivi unisconsi in un solo fiume che prende il nome di Pescara. Le acque ingrossate dagli scoli delle circostanti alture, sono per lo più torbide, e rumoreggiano fra le fitte canne che s'ergono alle sponde. Il suolo è fertile, e l'agricoltore discretamente laborioso. Le viti fruttificano a meraviglia; il vino però, quantunque robusto e generoso, potrebbe essere meglio preparato. Le piante fruttifere sono di molte specie e danno frutta saporitissime. La pastorizia è al disotto dei bisogni dell'agricoltura, ma vi si alleva un discreto numero di animali bovini, che vengono adoperati a sussidio de'cavalli nella salita delle così dette Svolte. Nell'ambito del suo territorio scaturiscono tre principali sorgenti di acque potabili limpidissime, e sono denominate Capopescara, Giardino e San Callisto. La prima dà un'abbondante pescagione di trote e capitoni; la seconda anima un mulino, e la terza, mentre dà moto a diversi stabilimenti idraulici, viene usata per la irrigazione delle ottime e svariate verdure che vi si coltivano, ed a preservarle dai geli invernali, nel che, quei cittadini hanno un'attitudine sorprendente. Vi sgorgano pure altre sorgenti di minor volume, fra le quali non difettano le solfuree, ed una che si crede ferruginosa. I fisici, trattandosi di Popoli, fanno attenzione ad una corrente d'aria che spira nel cosidetto Guado di Tremonti, il quale fiancheggiato da burroni, scorre da Popoli a Tocco da Casauria. Nei tempi sereni la corrente è osservabile verso sera, quando il vento di levante spira da Tocco verso la cascata di Bussi, e così continua per quindici ore, dopo le quali soffia per altre diciotto in senso contrario dalla predetta cascata di Bussi a Tocco da Casauria, ed è così sensibile, che fa piegare gli alberi, e produce nelle case suoni armoniosi.

Popoli, così denominato dall'aggregato degli abitanti delle diverse ville che dopo la distruzione di *Confinium* concorsero ad edificarlo, giace sulla destra del Pescara, al confluente del Sagittario, in fondo alla valle sulmonese: sta a settentrione ed a 16 chilometri e mezzo circa da Sulmona; e la sua posizione è una delle più pittoresche che si trovino nelle provincie napoletane. È città, e la sua popolazione ascende a 6569 abitanti. Ha decenti alberghi per comodo dei viaggiatori. Per la beneficenza vi sono cinque cappelle laicali di fondazione privata, colla rendita complessiva di L. 5100, le quali hanno per iscopo di provvedere alle spese di culto e di elargire elemosine ai poveri; un monte frumentario col fondo di 707 ettolitri di grano, ed una congregazione legale di carità. Nell'anno 1863 venne fondata una società di mutuo soccorso per gli operai. Vi hanno tre scuole pubbliche elementari maschili di 1.ª e 2.ª classe con 123 allievi; due scuole pubbliche elementari femminili con 172 allieve; una scuola serale maschile nell'inverno con 45 allievi; due festive per le adulte con 63 allieve; ed una musicale gratuita, sostenuta coi fondi comunali. In ogni settimana si tengono due mercati, e diverse fiere durante l'anno.

Quivi fanno capo diverse strade carrozzabili, essendovene una lungo l'Aterno, che conduce ad Aquila degli Abruzzi; un'altra, che traversando l'Apennino mena a Napoli per Sulmona, Venafro e Capua; la terza che guida a Pescara, ove si congiunge colla fer-

rovia dell'Adriatico; una quarta che immette nel vicino comune di Vittorito. Sono completati gli studi della ferrovia che partendo da Pescara e passando per Aquila degli Abruzzi fino a Terni dovrebbe toccare Popoli, ma i lavori, che giusta il capitolato della legge 14 maggio 1865 dovrebbero essere vicini al loro termine, non vennero ancora incominciati.

Vi esercitarono diritti signorili i Cantelmi, dominatori un tempo di ventidue castella fra il Sangro ed il Pescara.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POPOLI. — Frazione del com. di Norcia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Norcia.

POPOLO. — Frazione del com. di Casale Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Casale Monferrato.

La tennero con titolo comitale i Maretti di Casale Monferrato.

POPOLO. — Frazione del com. di Torricella Sicura, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

POPORINO. — Frazione del com. di Montagnola, nel Canton Ticino.

L'ufficio postale è a Lugano.

POPPANO. — Frazione del com. di Paternopoli, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo dei Lombardi.

POPPANO. — Frazione del com. di S. Mango sul Calore, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Frigento.

POPPI. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Arezzo.

Ha una popolazione di 19,568 abitanti, divisi nei cinque comuni seguenti: Castel San Nicolò, Montemignaio, Poppi, Pratovecchio, Stia.

POPPI. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Agna, Certomondo, Filetto e Strumi, Fronzola e Bujano, Lamiano, Lierna, Loscove, Memmenano, Moggiona, Monte (S. Martino a), Porrena, Prataglia, Pratale e Bocrena, Quorle, Quota, Raggi-nopoli, Riserco e Luciano, Sala (porzione) e Tremoleto.

Fig. 718.

Ha una superficie di 9314 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6067 (maschi 3175, femmine 2892); quella di diritto era di 6177 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 123 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 227; e 114 i politici, inscritti nel collegio di Bibbiena.

Ha ufficio postale e stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Arezzo.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e comprende una parte di val d'Arno, nonchè diverse altre valli di secondo e di terzo ordine. L'Arno l'attraversa in tutta la sua maggiore lunghezza, ed in questo tratto ha per tributari i torrenti Solano, il Sova, il Treggina, e qualche altro piccolo corso d'acqua. Diverse vette s'innalzano a considerevole altezza, più di tutte il Poggio Fallito. A settentrione e maestro, al di là della criniera dell'Apennino di Prataglia e Camaldoli, si trova la comunità di Bagno; a greco ed a scirocco confina col territorio di Chiusi in Casentino; ad ostro tocca i comuni di Bibbiena e di Ortignano, fronteggia i terreni comunitativi di Reggiuolo e di Castello San Niccolò verso libeccio; e finalmente dopo avere confinato dirimpetto a settentrione coll'agro di Prato Vecchio, si trova nuovamente il comune di Bagno. Il suolo è coltivato in piccola parte, più d'un quinto è a boschi, pochi sono i prati artificiali, e parecchi i castagneti. Meschino è il profitto che si ricava dalla seminagione dei cereali, non vengono trascurati i legumi, ragguardevole è il prodotto della patata. Poche sono le colline coltivate a viti; il vino però riesce generoso e prelibato. In vicinanza al capoluogo esistono numerosi filari di gelsi; per la ristrettezza dei locali riesce incomodo l'allevamento dei bachi da seta; e nel paese non vi sono nè bigattiere, nè filande. Estesissima parte del territorio offre eccellenti e pingui pascoli, numerose sono le mandre dei lanuti, pochi i bovini. Dei boschi, molti sono cedui, non mancano però le secolari foreste. Vi si fa buona caccia, e nella stagione autunnale specialmente riesce molto facile la preda delle pernici, delle quaglie e dei palombi selvatici. Le acque sorgive sono frequenti e molto salubri.

Il capoluogo risiede in amena posizione sulla sommità d'un poggio isolato, alla cui base orientale scorre il fiume Arno, dirimpetto alla confluenza del torrente Sova. È situato fra il 29° 25′ 2″ di longitudine orientale del meridiano del Ferro ed il 43° 42′ 7″ di latitudine boreale; sta a maestro da Bibbiena, a sci-

rocco da Pratovecchio, ad ostro da Camaldoli, a levante da Montemignajo, a settentrione ed a 35 chilometri e mezzo da Arezzo. Questo borgo era anticamente cinto da mura castellane, avea profonde fosse, ben munite torri ed un forte castello: presentemente non se ne vedono che le vestigia. La cinta girava per circa un chilometro ed avea quattro porte. Le poche strade componenti Poppi sono di media larghezza, decentemente tenute, ed ornate da qualche buon edificio. Possiede due chiese che nulla offrono di ammirabile, ed un piccolo ed elegante teatro. Nella parte più elevata esiste tuttora, in mezzo ad un gran prato, il palazzo merlato dei conti Guidi.

Vi sono tre istituzioni di beneficenza. L'ospedale Santa Maria della Misericordia, fondato nel 1818, ricovera e cura gl'infermi poveri, ed ha una rendita netta annua di 6590 lire. L'eredità Amerighi, creata nel 1596, ha una propria rendita annua di 957 lire, colle quali stipendia un maestro a Poppi, e provvede posti gratuiti all'università di Pisa. L'eredità Baudini, instituita nel 1634, gode di un'annua rendita netta di 952 lire, e fornisce doti a zitelle povere. Nel dì 5 dicembre 1825 il conte Fabrizio Rilli-Orsini fondava una biblioteca e ne faceva dono al comune, che la volle appellata *Biblioteca Rilliana*. Ha un reddito di lire 266, ed i volumi salgono al numero di 15,990. Il numero totale delle opere è di 710, delle quali 560 stampate e 150 manoscritte. Le opere rare stampate sono 10, 4 rare manoscritte. Evvi un catalogo. È da notarsi però che nel 1846 diversi scaffali di libri vennero lasciati a questa biblioteca da Soldano Soldani.

Un diploma dell'imperatore Federigo II, rilasciato nell'aprile del 1247, confermava al conte Guido Simone le contee di Poppi e di Battifolle. Non si sa quando sia stato eretto il castello, nè si trova menzionato prima del 1169. Nel 1289 gli abitanti di Poppi presero parte alla battaglia di Campaldino, nella quale si trovò Dante. Verso la metà del secolo XIV il conte Simone II si recò in Firenze a difesa del popolo nell'occasione della cacciata del duca d'Atene; e, ristabilitosi l'ordine, la repubblica fiorentina gli restituì per ricompensa parecchie terre e diversi castelli che erano stati tolti al conte Guido per il mal governo che ne faceva. Nel 1440, le forze fiorentine avendo sconfitto Nicolò Piccinino generale del duca Visconti, la repubblica per punire Francesco II da Battifolle che a quello s'era unito, ordinò dovesse consegnare tutti i suoi castelli. Dall'agosto dello stesso anno in poi la terra di Poppi fu riunita al distretto fiorentino.

Nel 1502 il castello di Poppi si arrese troppo presto alle forze di Vitellozzo Vitelli, ribelle alla signoria fiorentina: nell'anno 1529 invece con molto valore seppe far sloggiare due reggimenti dell'esercito del principe d'Orange che si recava ai danni di Firenze.

Poppi diede i natali al medico Francesco Folli, considerato l'inventore della trasfusione del sangue (n. 1624), al pittore Morandini, ed all'infelice Tomaso Crudeli che fu abbruciato dall'Inquisizione per sospetto di eresia.

POPPIANA. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

POPPIANELLO. — Frazione del com. di Barberino di Val d'Elsa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tavernelle, altra frazione del com. di Barberino di Val d'Elsa.

POPPIANO. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

Si trova sopra il risalto di uno dei poggi che vanno scendendo fin sulla sinistra della fiumana Pesa, presso la strada rotabile che corre lungo il torrente Virginio: sta a levante da Montespertoli. Ha un castello, una villa signorile ed una chiesa parrocchiale.

Nelle carte della Certosa di Firenze (ora nell'*Arch. Dipl. Fior.*) esiste un atto di donazione del 30 ottobre 1326 di messere Leone del fu Tuccio Guicciardini, col quale il suo fratello Lotto venne investito anche dell'altra metà del castello di Poppiano, nel popolo di S. Biagio a Poppiano. Appartiene ancora alla famiglia Guicciardini.

POPPIENA. — Frazione del com. di Pratovecchio, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pratovecchio.

POPULONIA (*Populonia*). — Frazione del com. di Piombino, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Piombino.

Fino dal secolo quarto era sede vescovile: appartiene ora alla diocesi di Massa Marittima.

Questo villaggio risiede sulla cima settentrionale dell'alto promontorio che si spinge a guisa di penisola nel mar Tirreno, tra Vetulonia ed il porto Scapri, ossia di Trajano, e che in oggi chiamasi Capo di Piombino. La sua posizione astronomica è al 42° 51′ 3″ di latitudine boreale, ed al 28° 9′ 2″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro;

sta a greco da Porto Ferraio, a ponente da Massa Marittima, ad ostro da Livorno, a libeccio da Volterra ed a maestro da Grosseto. È circondato da mura moderne; una sola porta vi dà un accesso: sulla estremità del promontorio si innalza una torre. Poche case lo compongono, e tutte di povero aspetto. Il suo porto, in parte ingombro da arena, si chiamava Porto Baratto.

L'antica città di Populonia stava lungo la spiaggia marittima tra il canale di Piombino e la foce del Cecina. Incerta è la sua origine: alcuni pretendono sia stata costruita ed abitata dai popoli della Corsica: sostengono altri fosse una colonia di Volterra. Comunque sia, per la sua posizione in riva al mare, per il porto ampio e profondo che possedeva, e perchè appartenente all'industriosa e colta Etruria, ebbe un'epoca di ricchezza e di possanza. Approfittando della vicinanza dell'isola d'Elba, commerciava particolarmente di ferro, e Virgilio vuole che avesse fornito ad Enea armi ed armati.

Non si sa in qual modo la città di Populonia cadesse in potere dei Romani: solo è noto che molto ebbe a soffrire ai tempi di Silla. Strabone che la visitò negli ultimi anni dell'impero d'Augusto, narra come inattive fossero le già celebri sue fucine, e ce la dipinge vuota d'abitanti, con poche case, qualche tempio ed una specola, dalla quale si poteva osservare il passaggio dei tonni. Quattro secoli dopo, Rutilio Numaziano, nel suo Itinerario marittimo, ricorda ancora la specola, che forse corrisponde a quello scoglio sporgente dal promontorio di Populonia verso il sottostante Porto Baratto, attualmente chiamato Punta della Tonnarella; e dice fossero allora atterrati anche i pochi templi osservati da Strabone, e delle mura ciclopiche non rimanessero che le sole vestigia. Plinio il Vecchio ne rammenta le acque termali e parla di una statua di Giove.

Nelle sue vicinanze rimase sconfitto Genserico re dei Vandali dalle truppe dell'imperatore Leone. Sembra che verso quest'epoca ritornasse a venire popolata ed a fiorire. Ma per ben poco, chè le soldatesche di Totila le arrecarono immensi danni, e fu poscia quasi tutta distrutta dai Longobardi. Gli abitanti che poterono scampare all'eccidio, cercarono rifugio nell'isola d'Elba, dove poco stanziarono, chè attratti dalla comodità del porto, ritornarono poi alla loro terra avita. Misere dovevano essere le loro condizioni; e ne abbiamo testimonianza sicura in una lettera del pontefice Gregorio Magno, diretta a Babbino, vescovo di Roselle, nella quale gli raccomanda quella infelice contrada messa a ferro ed a fuoco da un duca longobardo. Fu poscia interamente distrutta verso l'anno 817 da Niceta, capitano di Leone d'Armenia, essendo re d'Italia Bernardo, nipote di Carlomagno; da quell'epoca non è più risorta, nè ha più ripreso forma nè di città nè di borgata. Gli abitanti rimasti si stabilirono quasi tutti a Massa Marittima. Le poche case rifabbricate ed il territorio circostante vennero devastati nell'896 dai Saraceni.

Leandro Alberti descrisse le rovine di Populonia, come erano nel secolo XV; Giovanni Targioni-Tozzetti com'erano dopo la metà del secolo XVIII; nei principj di questo secolo il naturalista Giorgio Santi descrisse l'antica città in un capitolo del suo terzo Viaggio in Maremma. Il chiarissimo archeologo Domenico Sestini illustrò nel 1812 un vetro storiato, scoperto in un sepolcreto, il quale disgraziatamente venne demolito.

POR. — Comune nel Trentino, distr. di Condino.

La sua popolazione è di 400 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in collina; il suolo è discretamente fertile. Non molto estesa è la coltivazione dei cereali; vi hanno molti e buoni pascoli. Viene allevato ragguardevole numero di bestiame.

Questo villaggio è fabbricato sulla sinistra del torrentello Adanate. La sua chiesa è curazia filiale della parrocchia di Creto.

PORA, o POVA. — Frazione del com. di Pian Gaiano, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Endine.

PORACCHIA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PORADELLA. — Frazione del com. di Cabiate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Mariano Comense.

PORALE. — Frazione del com. di Ronco Scrivia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Ronco Scrivia.

PORANA. — Frazione del com. di Pizzale, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

PORANO. — Comune nell'Emilia, prov. dell'Umbria, circond. e mand. di Orvieto.

Comprende la frazione di Castel Rubello.

Ha una superficie di 728 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 939

(maschi 492, femmine 447); quella di diritto era di 966.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 54; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Orvieto.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

Appartiene alla diocesi di Orvieto.

Il suo territorio si stende in colle, e viene bagnato dal torrente Paglia. Il suolo è di natura vulcanica, e vi prosperano meravigliosamente le viti che danno un vino squisito. Ci sono degli olivi, ed havvi buon numero di alberi fruttiferi. Scarso è l'allevamento del bestiame, pochi essendo i pascoli. Notevolmente proficua è la coltivazione del grano e dei cereali.

Questo villaggio giace in amena posizione, alla destra del torrente Paglia, e sta ad ostro ed a meno di un chilometro da Orvieto. È cinto da vecchie e grosse mura castellane, ed anticamente vi sorgeva un ben munito castello.

Fu teatro delle frequenti contese dei tempi di mezzo; negli anni 1269 e 1313 ebbe molto a soffrire dai Ghibellini, e rimase mezzo rovinato.

PORBELLASCO. — Frazione del com. di Due Miglia, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

PORCALE. — Frazione del com. di Riccò del Golfo di Spezia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

PORCARA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PORCARA. — Frazione del com. di Roverè di Velo, prov. di Verona.

PORCARANO. — Frazione del com. di Montù Beccaria, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Montù Beccaria.

PORCARECCE. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

PORCARECCIA. — Frazione del com. di Scerni, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Vasto.

PORCARECCIA. — Frazione del com. di Castiglione d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Castiglione d'Ossola.

PORCARECCIA. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PORCARELLA. — Frazione del com. di Fabriano, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

PORCARELLA. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

PORCARESSE. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PORCAREZZO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PORCARI. — Fiume della Sicilia, in val di Noto. Irriga il territorio di Leontini, viene ingrossato dal torrente Lissone, e mette foce in mare fra Augusta e Catania, scorrendo tra ripe altissime. All'imboccatura produce buonissime ostriche, le migliori che sieno in Sicilia. Nella stagione invernale i torrenti, che scendono dai monti Leontini, entrano in questo fiume impetuosi, ed esso travolge con gran rumore le sue acque, per cui i Greci lo chiamarono *Pontargia*, che significa sonante.

Claudiano lo descrisse chiamandolo tirator di sassi.

PORCARI. — Frazione del com. di Capannori, prov. di Lucca.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Pistoia-Lucca-Pisa.

Questo villaggio è situato alla base occidentale di una collina bagnata a levante dal torrente Leccio, ed a ponente dalla Fossa Nuova: sta a levante da Capannori. Per ferrovia dista 53 chilometri da Pistoia, 9 da Lucca e 30 da Pisa. Ha una chiesa parrocchiale ed una vecchia torre: sulla sommità del colle vi domina un castello.

Nel secolo XIII i tre fratelli Lombardi-Pisani assegnavano in dono alla badia di San Savino la corte che possedevano in Porcari: nel secolo X il marchese Oberto, figlio del re Ugo, alienava a Ferdinando, figlio di Fraolmo, i beni che avea nel poggio di Porcari, in Pozzuoli, ecc.; ed un secolo dopo vi ebbero potere alcuni conti della Gherardesca. La potente famiglia lucchese, che prese nome da questo castello, non ne viene nominata come dominatrice che nel 1045, anno in cui Teodimundo da Porcari, avuto il consenso del vescovo di Lucca, ne assunse la signoria della metà.

PORCARIA. — Piccolo torrente nella provincia dell'Umbria. Prende origine sopra i colli che stanno a settentrione da San Gemini: tenendo una direzione da borea a scirocco, scorre presso il borgo di Porcaria, da cui riceve il nome; quindi, giunto a Castello del Monte, rivolge il corso da levante a ponente; e dopo ricevuto parecchi rivi, porta

le sue acque nel Tevere, alla sinistra sponda, inferiormente a Todi.

PORCARIA. — Punta della Sicilia, in provincia di Girgenti. Sta presso l' imboccatura del fiume Platani, nel comune di Bivona.

PORCARILE. — Frazione del com. di Albiano d'Ivrea, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Albiano d'Ivrea.

PORCARUZZO. — Frazione del com. di Pomaro Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Giarole.

PORCELLANA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del comune di Torino.

PORCELLANA. — Piccolo torrente dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Esso ha origine dai Monti Pigarelli, nel comune di Boccolo de'Tassi, passa sotto Pione, ha una direzione da greco a libeccio, e mette foce nel Ceno. Brevissimo è il suo corso.

PORCELLENGO. — Frazione del com. di Padernello Trevisano, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Treviso.

PORCELLI. — Frazione del com. di Trontano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PORCELLI. — Isoletta che fa parte del gruppo delle Egadi, presso il capo Boco, in Sicilia. È incolta e disabitata.

PORCELLINA. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

PORCELLINO. — Frazione del com. di Cavriglia, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a San Giovanni Valdarno.

PORCELLINO. — Frazione del com. di San Giovanni Valdarno, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

PORCEN CON RASAI. — Frazione del com. di Seren, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Feltre.

PORCENTICO. — Frazione del com. di Civitella di Romagna, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Civitella di Romagna.

PORCHERA. — Frazione del com. di Mondonico, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Brivio.

Questo villaggio è posto poco felicemente ai piedi di una collina: sta a ponente da Brivio ed a greco da Missaglia. Le sue vicinanze sono celebrate per i vini squisiti che producono e segnatamente per la malvasia. Si vuole che il suo nome latino sia stato *Pulcheria*. Possiede una chiesa che fu parrocchiale fino al 1489.

È luogo molto antico, poichè se ne hanno memorie del secolo dodicesimo: vi sussistono ancora due torri che si credono del secolo decimo. Nell' anno 1440 il duca Filippo Maria Visconti accordò molti privilegi alla famiglia Del Corno, di Porchera. Risulta pure dai documenti storici che gli Erba vi esercitarono i diritti feudali nell'anno 1684.

PORCHERA. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

PORCHERA. — Frazione del com. di Valle Salimbene, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Valle Salimbene.

PORCHERA. — Frazione del com. di Zavanasco, or Casarile, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Binasco.

PORCHETTE. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PORCHIA. — Già comune nelle Marche, prov. e circond. di Ascoli Piceno, mand. di Montalto nelle Marche.

Con regio decreto 23 dicembre 1866 gli venne tolta l' autonoma amministrazione, aggregandolo al comune di Montalto delle Marche.

Comprendeva qualche casa sparsa.

Aveva una superficie di 1161 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 830 (maschi 397, femmine 433); quella di diritto era di 879.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45, e 4 i politici, inscritti nel collegio di San Benedetto del Tronto.

L' ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

Appartiene alla diocesi di Montalto delle Marche.

Il territorio che apparteneva a questa comunità si stende in colli, ed il suolo è ferace. I prodotti principali consistono nel grano, nel grano turco e nei legumi di varia specie.

Questo villaggio è posto in sui colli che si distendono tra l' Aso e il Tesino: sta a settentrione ed a più di 21 chilometri e mezzo da Ascoli Piceno. Si compone di pochi fabbricati di meschina apparenza.

PORCHIA. — Frazione del com. di Lizzano in Belvedere, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Porretta.

PORCHIA. — Frazione del com. di Cervaro, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Cervaro.

PORCHIANO. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PORCHIANO. — Frazione del com. di Ponticelli, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Somma Vesuviano.

PORCHIANO. — Frazione del com. di Todi, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PORCHIANO DELL'ASCENSIONE. — Già comune nelle Marche, prov., circond. e mand. di Ascoli Piceno.

Con regio decreto 14 dicembre 1866 gli venne tolta l' autonoma amministrazione comunale, unendolo al comune di Ascoli Piceno.

Comprendeva poche case sparse.

Aveva una superficie di 1117 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 346 (maschi 173, femmine 173); quella di diritto era di 343.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64; e nessuno dei politici, che dovrebbero essere inscritti nel collegio di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

Appartiene alla diocesi di Ascoli Piceno.

Il territorio che apparteneva a questa comunità si stende in collina, ed è attraversato da un piccolo torrente. Il suolo è fertile, ed i prodotti principali consistono nel grano e nel vino. Una considerevole quantità di piante ghiandifere permette l'allevamento delle bestie suine.

Questo piccolo villaggio sta a libeccio da Montalto, a greco ed a meno di 7 chilometri e mezzo da Ascoli Piceno. Le sue case sono malamente costrutte.

PORCHIANO DEL MONTE. — Comune nell' Umbria, prov. dell' Umbria, circond. di Terni, mand. di Amelia.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1769 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 749 (maschi 397, femmine 352); quella di diritto era di 727.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 42 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Terni.

L'ufficio postale è ad Amelia.

Appartiene alla diocesi di Amelia.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, ed il suolo è molto fertile. Estesa è la coltivazione delle viti e degli olivi, ed havvi alberi fruttiferi di diverse specie. Il grano ed i cereali vi prosperano meravigliosamente, e ci sono buoni pascoli. L' allevamento del grosso bestiame offre una considerevole risorsa. Viene mantenuto buon numero di polli.

Questo villaggio sorge in vaga posizione sulle colline che nella parte occidentale del territorio d' Amelia vanno seguendo una direzione parallela al corso del Tevere. Dista quasi 30 chilometri da Terni.

PORCIA (*Purliliae*). — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Pordenone.

Comprende le frazioni di Palse, Pieve, Rorai piccolo e Tajedo di Porcia.

Ha una superficie di 2836 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 3011 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 125; e 42 i politici, inscritti nel collegio di Pordenone.

L' ufficio postale è a Pordenone.

Appartiene alla diocesi di Portogruaro.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è feracissimo in ogni sorta di cereali: possiede numerosi filari di gelsi, non manca di viti, ed ha discreti pascoli.

Il capoluogo è situato fra il Livenza ed il Meduna, e sta a ponente ed a meno di mezzo chilometro da Pordenone. Nella chiesetta di Sant' Agnese si ammira un bel dipinto rappresentante il Padre eterno e la Vergine.

Nei tempi di mezzo era castello, ed apparteneva ai conti di Porcia. Il 16 aprile 1809 quivi ebbe luogo un combattimento fra Austriaci ed Italiani. Questi ultimi, comandati dal principe Eugenio, dovettero ripiegarsi sulla riva destra del Piave, e lasciare che l' arciduca Giovanni rimanesse per qualche tempo padrone del campo.

Statuti. — *Statuta Purliliarum.* Manoscritto del 1378, che esiste presso i conti di Porcia, nel loro castello di questo nome.

PORCIA. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Palazzuolo.

PORCIANO. — Frazione del com. di Stia, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Pratovecchio.

Questo villaggio risiede presso la base meridionale ed in un risalto di poggio che staccasi dal monte della Falterona, alla sinistra dell' antica strada mulattiera che dalla val di Sieve conduce nel Casentino. È a maestro da Stia. Delle sue mura non rimane ora che una torre, celebre per una famosa

eco, che ripete per intero un verso di dieci sillabe. Ha chiesa parrocchiale.

Il castel di Porciano appartenne ai Guidi. Il conte Lodovico, ultimo di questa famiglia, vestì nell'anno 1442 l'abito di monaco camaldolese, ed allora pertanto i diritti sul distretto e castello passarono alla repubblica fiorentina.

PORCIANO. — Torrente del Napoletano, in provincia di Calabria Citeriore.

PORCIANO (Borgo). — Frazione del com. di Lamporecchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PORCIGATONE. -- Frazione del com. di Borgotaro, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgotaro.

PORCIGLIA. — Frazione del com. di Breganze, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Marostica.

PORCIGLIA. — Frazione del com. di Montefiorino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PORCIGLIANO. — Frazione del com. di Longone di San Salvatore Maggiore, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

PORCIGLIANO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PORCIGNANO. — Frazione del com. di Candelo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Candelo.

PORCILE. — Antico villaggio, ora distrutto, che sorgeva nell'agro che giace a maestro da Poirino, ove una regione ne conserva tuttora il nome. Nel secolo XI apparteneva alla contea di Torino: ne fu poi smembrato e costituito capo di un minore contado rustico, il quale abbracciava le terre di Stoerda, Stodegarda pure distrutta, Mario, Tegerone, Castiglione e Ceresole.

Ne venne investita la famiglia Biandrate, i cui primogeniti ne portarono il titolo comitale. Questi conti furono in continue lotte coi comuni di Asti e di Chieri, il quale ultimo li obbligò a cedere il castello di Porcile. Nell'anno 1312 i signori di Biandrate cedevano il loro contado al principe Filippo di Savoia, del ramo di Acaja: due anni dopo ne vennero rinvestiti.

PORCILE. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PORCILE. — Frazione del com. di Borgiallo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

PORCILE. — Frazione del comune di Borzonasca, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borzonasca.

PORCILE. — Frazione del com. di Frascineto, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

PORCILE. — Frazione del com. di Lemie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PORCILE. — Frazione del com. di Mezzanego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgonuovo Mezzanego, altra frazione del comune di Mezzanego.

PORCILE. — Frazione del com. di Savignone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

PORCILE. — Frazione del com. di Sotto il Monte, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Carvico.

PORCILE. — Frazione del com. di Stroppo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Stroppo.

PORCILE. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PORCILI. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania, mand. di Pòllica.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 483 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1634 (maschi 823, femmine 811); quella di diritto era di 1663.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 215 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 124, e 43 i politici, inscritti nel collegio di Torchiara.

L'ufficio postale è a Vallo della Lucania.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dall'Alento. Il suolo è fertile: abbondano i cereali, ed havvi discreta estensione a pascoli. Si tentò con buon successo la coltivazione del caffè, dello zucchero e del pepe.

Questo villaggio sta sulla destra dell'Alento, ed è a quasi 17 chilometri da Vallo della Lucania.

PORCILI. — Frazione del com. di Lemie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

PORCILI. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PORCILI. — Frazione del com. di Oncino, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Paesana.

PORCINA. — Alta vetta dell'Apennino, in quella parte delle Calabrie che forma la *Sila*. Sorge nella parte occidentale ed a borea dal monte Calabrese, a libeccio dal monte Paliati. Sulle falde di esso hanno origine i torrenti Arvo e Borga verso levante, l'Ipsico, il Cordone ed il Jovino verso ponente.

PORCINI. — Frazione del com. di Malonno, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Malonno.

PORCIRETTE. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

PORCIRETTE SOTTANE. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

PORCIVRASCO. — Frazione del com. di Varese Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Varese Ligure.

PORCO. — Frazione del com. di Sessame, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bistagno.

PORCO (II). — Grosso scoglio della Sardegna, che sorge poco lungi dall'isola di Caprera.

PORCOZZONE. — Frazione del com. di Ripe, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sinigaglia.

PORCRIA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lingotto, altra frazione del comune di Torino.

PORDELIO. — Canale delle lagune orientali di Venezia. Comunica col porto di Treporti a ponente e col Sile a levante; ha a borea la valle Paleazza e ad ostro le grosse ed alte dune di sabbia, chiamate volgarmente *Montoni*, le quali dividono questo canale e le lagune dal mare. Viene navigato da barconi della portata di 20 tonnellate.

PORDENONE. — Distretto nel Veneto, prov. di Udine. Nella circoscrizione politica è designato col nome di Pordenone, e si compone dei due distretti amministrativi, quello di Pordenone e quello di Aviano, che gli venne aggregato nel 1863.

Il distretto amministrativo di Pordenone nel 1862 aveva una popolazione di 36,032 abitanti, divisi nei seguenti undici comuni: Azzano, Cordenons, Fiume, Fontanafredda, Pasiano, Porcia, Pordenone, Prata di Pordenone, Roveredo, Vallenoncello, Zoppola.

Il distretto amministrativo di Aviano nel 1862 aveva una popolazione di 12,306 abitanti, divisi nei tre comuni di Aviano, Montereale, S. Quirino.

La popolazione totale del distretto politico è attualmente (1869) di 53,010 abitanti.

Ha una superficie di ettari 55,883, e vi si stende una rete stradale che si sviluppa per 308 chilometri.

PORDENONE. — Comune.

Comprende le frazioni di Rorai grande e Torre.

Fig. 719.

Ha una superficie di 2616 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 7093 abitanti: al 1.° gennaio 1869 la popolazione ascendeva ad abitanti 7720.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 354; e 185 i politici, inscritti nel collegio omonimo: pel 1869 si contano 382 elettori amministrativi, 168 politici e 74 commerciali.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica; stazione della ferrovia Venezia-Trieste; pretura di 1.ª classe, commissariato distrettuale, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle imposte, ufficio di commisurazione, luogotenenza dei reali carabinieri, delegazione distrettuale forestale, brigata guardie doganali, dispensa generi di privativa, ispettorato scolastico locale.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 472, che è costituito da 15 comuni con 52,665 abitanti, conta 838 elettori, e si divide in tre sezioni, cioè: Pordenone con Cordenons, Fontanafredda, Porcia, Prata di Pordenone, e Vallenoncello; Aviano con Montereale, Roveredo, S. Quirino; Sacile con Brugnera, Budoia, Caneva, Polcenigo.

Appartiene alla diocesi di Concordia.

Il suo territorio si stende tutto in pianura: è attraversato dal torrente Noncello, ricco d'acqua perenne, che nutre pesci d'ottima qualità, ed è navigabile alla breve distanza di 2 chilometri dalla città, ove approdano barche della portata anche di oltre 70 tonnellate. Esso serve qual forza motrice alle principali industrie meccaniche colla copia e perennità delle sue acque, a cui si uniscono le altre che muovono altri opificj, alimentate dalle innumerevoli sorgenti limpide e fresche, delle quali quasi ogni abitazione gode il beneficio.

L'agricoltura non tien quivi posto primario, ma lo hanno invece il commercio che vi è assai animato, e le industrie manifatturiere; però il baco da seta vi è allevato con cura ed abbondantemente, ed anche i vigneti e le irrigazioni vanno ottenendo sempre maggiore sviluppo.

La piccola città di Pordenone è fabbricata in vaga posizione che s'innalza a foggia di collina, sulla riva destra del pittoresco Noncello, che corre rapido e limpido frammezzo ad accidentalità di terreno del più ridente e variato aspetto. Dista da Udine per ferrovia 49 chilometri, ed 86 da Venezia. È a 45° 57′ di latitudine boreale ed a 30° 30′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Ha una popolazione di 5963 abitanti (1869), e gode di clima temperato e sano. Ha forma d'irregolare quadrilungo: vecchie mura la cingevano da ogni parte, delle quali non restano più che scarse vestigia, fra cui pochi avanzi del suo antico castello, residenza un tempo dei capitani austriaci e dei veneti provveditori, soggiorno poi dei duchi d'Austria ed imperatori in occasione del loro passaggio, ed ora ridotto in parte ad uso delle carceri, ed in parte crollato per deplorevole abbandono. La città vecchia è rappresentata dalla contrada S. Marco, co'suoi portici e calli anguste; la nuova da quella di S. Giovanni, spaziosa ed aperta. Ha un pubblico passeggio amenissimo, il quale, fiancheggiato com'è dalla via ferrata e da due graziosi giardini privati, costituisce il sito più preferito e più allegro, e quindi il più frequentato. Data dal 1857, in cui ebbe ad inaugurarsi la ferrovia già nominata della linea Venezia-Trieste.

Fra gli edifici pubblici merita speciale menzione il duomo. È dedicato a S. Marco, e fu fondato nel 1360 da Rodolfo IV duca d'Austria, alla di cui morte il comune ne continuò la costruzione, innestando felicemente una sola navata alle tre che costituiscono la crociera ornata di cupola ardita. È di aspetto grandioso, con marmorei altari e pregiati dipinti del Pordenone e di Pomponio Amalteo, ed affreschi dello stesso Pordenone, in uno dei quali figurò sè medesimo, ed altri del Calderari e del Venier che dipinse anche la volta. Ha di notevole inoltre le sculture del Pilacorte alla porta maggiore e la vasca dell'acqua lustrale: possiede sette antifonari antichi alluminati in pergamena, quattro dei quali pregiudicati recentemente da incuria dei preposti alla chiesa; gli altri, e fortunatamente i migliori, non patirono i medesimi danni. Conserva pure alcuni reliquiari di epoche remote e di leggiadro lavoro. La sua facciata, disegnata dal professore Lazzari, rimase incompleta per le sopraggiunte vicende politiche. È ammirato il suo maestoso campanile, denominato a mazza ferrata per essere più largo alla cella delle campane che alla sua base, e risalta per le svelte sue forme, e per la sua elevatezza. Nel 1347 venne costrutto fino al primo cornicione: nel 1626 fu compiuto a spese del comune.

L'altra parrocchiale, dedicata a S. Giorgio, ha pure bellissimi dipinti ad olio dei pordenonesi Michelangelo Grigoletti e Gaspare Narvese. L'architetto, pure pordenonese, professore Giovanni Battista Bassi, ne disegnò la facciata come anche la torre campanaria, che si sta presentemente costruendo, e si porterà in quest'anno (1869) a quasi $^2/_3$ di sua altezza: rappresenterà una colonna monumentale d'ordine dorico, scannellata nel fusto, dedicata al titolare della chiesa, la di cui statua, di metri 7 $^1/_2$, compirà la sua totale altezza di metri 50, che la renderanno più alta della Trajana di Roma e della Napoleonica di Parigi di piazza Vendôme: impresa gigantesca avviata coll'obolo della carità.

La chiesa della Trinità è fregiata di affreschi vivacissimi, ritenuti degli scolari del Pordenone, Pomponio Amalteo e Calderari. Nell'altra chiesa, detta del Cristo, havvi un Crocefisso stimato opera del Buonarroti, secondo una cronaca che trovasi in un *libro annalium Portusnaonis*. Nella parrocchiale di Rorai sonvi affreschi del Pordenone ed una tavola d'altare del Grigoletti che la donava qualche anno addietro alla chiesa del suo villaggio natio; e nell'altra parrocchiale di Torra sono notevoli gli affreschi dello stesso Pordenone ed una pala fra le migliori opere del suo celebrato pennello.

Il palazzo comunale, eretto dal comune nel 1291, ha facciata bizzarra ma graziosa, d'ordine semigotico; lo rendono di aspetto elegante la sua loggia e le torricelle che la fiancheggiano. È residenza del municipio dal 1833, nel qual anno venne restituito agli offici del comune, da teatro a cui serviva. Contiene pregievolissime pitture del Pordenone, del Varotari o Padoanino e del Grigoletti. Un affresco del primo venne qui trasportato in tre pezzi quando demolivasi la casa del Pordenone (a. 1838): rappresenta una festa campestre, che ricorda i costumi dell'epoca del pittore; ben conservato ne è il colorito, stupendo il passaggio.

Il Teatro sociale, costrutto nel 1831, venne

disegnato dal concittadino prof. G. B. Bassi, ed è pur suo il merito se è fornito di pregiati scenari del distinto Sanquirico. Ha un atrio, elegante facciata architettonica ed una sala con stanze ad uso di ballo. Una medaglia dell'esimio Fabris ne ricorda l'apertura.

La stazione della ferrovia è un fabbricato d'aspetto robusto ed insieme elegante: forma capo di una novella via, e serve ad abbellire il passaggio pubblico.

Tre ponti sul Noncello ed uno sul vicino Meduna son degni di osservazione pelle loro proporzioni e dimensioni. L' ultimo specialmente è tenuto fra i più notabili d'Italia. È tutto in pietra bianca squadrata, lungo 200 metri, largo 7 fra i parapetti; serve alla ferrovia.

Il monte di pietà o pignoratizio ha aspetto semplice ma caratteristico. Il comune lo edificò nel 1766. Ha un patrimonio di lire 110,000.

L'Ospitale civile, contenente 60 letti, è ben tenuto, ma non ha locale che si presti per regolarità e per ordine di fabbricato. La sua chiesa venne edificata nel 1309, e l'ospitale, sotto titolo in allora d'ospizio, pare esista fino dal 1260. Al 31 dicembre 1868 il suo patrimonio consisteva in lire 107,454.

Fra gli edifici privati ve ne sono parecchi di aspetto signorile, ed anche qualcuno a cui non è immeritato il nome di palazzo.

Alle scuole comunali, per ora limitate alle elementari maggiori, vanno aggiunte due scuole di musica istrumentale e di canto, che riforniscono elementi alla buona e numerosa banda cittadina, e ad un corpo di canto corale.

Una società di mutuo soccorso fra gli operai, fondata nel 1866, conta 450 affigliati, e va costituendosi un capitale con risparmi fatti e doni ricevuti, ormai giunto alle 14 mila lire.

Un asilo infantile, sorto nel giugno 1868 dalla carità cittadina e da sussidio comunale e da dono Reale, dà vitto giornaliero, custodisce, meno nei dì festivi, ed istruisce da circa 60 bambini fra i più miserabili, e vorrebbe esso pure formarsi un po' di patrimonio per quando gli avessero a mancare le offerte private. Un dono di lire 2000 del giovanetto Antonio Silvestri, morto nei dì di sua fondazione, potrebbe essere nobile impulso allo spirito di beneficenza d'altri filantropi.

Un'agenzia della Banca del Popolo, di recente istituita, si mira a convertirla in sede succursale: le va unita una cassa di risparmio.

In ogni sabbato avvi ragguardevole mercato di biade e mercanzie, convergendo a questa piazza, siccome a centro suo necessario, quasi tutta la parte di provincia che sta a destra del Tagliamento, costituente una popolazione di pressochè 160,000 abitanti. Ha poi mercato d'animali nei giorni 4 e 5 maggio, e nel 21 novembre d'ogni anno.

Ha rinomanza la vastissima prateria che, a chilometri 2 circa dalla città, si estende sopra una superficie di circa 160 milioni di metri quadrati, e si presta ad esercizi militari di qualunque arma e di numerose truppe. Ha il pregio di permettere le esercitazioni immediatamente dopo pioggie anche le più continuate. È circondata da paeselli in cui possono alloggiare 15 mila uomini e 4 mila cavalli. (Vedi Num. 100 del 1864 del giornale l'*Esercito*).

Le industrie che rendono Pordenone paese specialmente manifatturiero sono:

Il grandioso stabilimento meccanico di filatura, tessitura e tintoria di cotoni, fondato nel 1839 da una società in accomandita. Un turbine della forza di 120 cavalli-vapore dà moto a questa che è la maggiore delle fabbriche, le cui macchine portano 20,000 fusi che danno 1100 pacchi di filato al giorno, pei quali occorrono 3000 chilogrammi di cotone e l'opera di 900 persone. Dalla tessitura, mossa da altri mezzi idraulici, sono preparati giornalmente 4500 metri di tela, lavorata con macchine a cui assistono 260 persone. Dalla tintoria, colori bleu, aranciato, caffè, rosso. C'è pure fabbrica di ovatta e faldelle, nonchè officine pella costruzione delle macchine, che si eseguiscono da artefici del luogo, sui modelli provenienti dalle più rinomate fabbriche estere, e sulle più recenti innovazioni. A spese della società vi è una scuola pei ragazzi degli operai. Questo stabilimento, onore del Veneto, ebbe cinque medaglie d'oro, d'argento e bronzo, ed i suoi prodotti furono dichiarati dai giurì delle esposizioni *tali da vincere sotto ogni rapporto la concorrenza d'ogni simil genere lavorato altrove.* Lo stabilimento, che occupa presentemente 1200 operai, è in continuo progresso di aumento.

La fabbrica di stoviglie della ditta Andrea Galvani, impiega costantemente 140 operai. Ai suoi prodotti in terra ordinaria aggiunse ora la fabbricazione fina a disegni scozzesi, ad impressione e a dorature ad uso inglese. Nel passato anno 1868 ebbe medaglie di premio alle esposizioni di Trieste ed Udine.

Le cartiere della stessa ditta, la cui produzione rimase stazionaria e fedele agli antichi sistemi, trovano egualmente vantaggioso

spaccio in Levante, colle quali regioni fa il maggiore suo commercio.

Fabbrica di rame cavo, e ferriera detta maglio della Vallona. La perenne e copiosa forza d'acqua che muove i suoi pesanti martelli, la rende capace della costruzione di caldaje delle massime dimensioni. Può dare 3000 centinaja di rame in caldaje all'anno. Fa commercio specialmente con Trieste, da dove i suoi prodotti partono per la Dalmazia, Grecia, Asia minore. Esiste fino dal 1453.

Separazione e purgatura delle spazzature degli orefici per l'estrazione dell'oro ed argento. Ha 10 macine ed un mortaio per la triturazione, mossi da forza idraulica.

Due molini per la macina del marmorino e zolfo.

Un torcitojo d'oli medicinali, e taglio meccanico del legno verzino.

Una fabbrica di concia-pelli.

Una fabbrica di birra.

Varie tessiture a mano del complessivo numero di 54 telai.

Una tipografia fornita dei più moderni fregi e caratteri, e

Filande da seta per caldaie N. 172.

Un canale tutto di sasso, della lunghezza di 26 chilometri, costrutto nel 1486 dalla nobile famiglia Correr di Venezia, denominato Brentelle, serve a condurre dalla montagna la legna da fuoco, che trova per tal via immediato imbarco per Venezia, all'approdo del torrente Noncello, ove mette capo. Le industrie locali ricevono pure col suo mezzo il combustibile, che percorre così un tratto di 15 miglia sollecitamente e con poca spesa. La città avrebbe altre forze d'acqua disponibili, delle quali una sola di 500 cavalli, per altri edifici che si volessero costruire, i quali sarebbero pur favoriti, oltrechè dal clima mite e salubre, da facilità pur anco di comunicazioni mediante le strade comuni, la via ferrata e la fluviale, e dalla opportunità di avere ogni materiale da costruzione a prezzi convenientissimi, e di disporre di meccanici espertissimi in luogo.

L'origine di Pordenone si perde nel buio della antichità. La si vorrebbe sorta questa città dalla fortuita fermata di alquanti barcaiuoli sulla sponda del *Naon*, detto anche *Naum* e *Naucellus*, il che verrebbe in certo modo convalidato dall'essere le case che più stanno dappresso al fiume, le più antiche e povere; la si vorrebbe anche piantata da un condottiero di gente romana per nome Naone; come la si vorrebbe pur anco opera dei Reti. Nei commentari d'Aquileia dell'anno 452, il Candido fa di essa menzione; ed un diploma del re Berengario, dell'anno 898, nella storia di Padova di Sertorio Orsato, offre altra autentica memoria di sua esistenza. Da qui e da questo medesimo anno veniva datata la donazione che il detto Berengario faceva di Pieve di Sacco, a Pietro vescovo di Padova.

Pare che i duchi di Carinzia abbiano signoreggiato Pordenone fino dal 991, anno in cui il re di Germania Ottone III togliendo le marche di Aquileia e Verona alla Baviera, le riuniva alla Carinzia: è certo però che nel 1029 questa *corte* o *castello* aveva proprio ed esteso territorio.

Nel 1189 era dominata da Ottocaro di Stiria, e nel 1192 passò per testamento a Leopoldo V d'Austria. Nel 1198 per garantirsi dai mali derivanti dalle frequenti turbolenze d'Italia, si mise sotto la protezione di Trevigi che la ebbe a soccorrere nel 1202 nella valorosa difesa contro Pellegrino II patriarca d'Aquileia, il quale fu costretto di abbandonarne l'assedio e venne fugato. Nel 1220 però la riprese, dandola poi alle fiamme, al saccheggio, e distruggendole il porto. Risorta ben tosto dalle sue rovine, fece nuova dedizione ai Trevigiani, assenziente pare il Nunzio del duca d'Austria Leopoldo il Glorioso, il di cui successore però, Federico il Bellicoso, nel 1230 riceveva in questa sua terra Federico II imperatore, quivi trasferitosi per secolui abboccarsi.

Estinta col duca Federico la casa di Babenberg, passò a Mainardo di Gorizia, che nel 1254 la diede in feudo al conte Guido di Porcia. Nel 1262 passò al patriarca di Aquileja, e nel 1268 ad Adalrico III di Carinzia, che la vendette ad Ottocaro II re di Boemia, il quale si intitolò pertanto *Dominus Portusnaonis*, titolo conservato pur anco dai discendenti di Rodolfo d'Austria fino a Maria Teresa. Vinto Ottocaro dall'imperatore Rodolfo, questi nel 1278 investiva suo figlio Alberto della *Contea di Pordenone*, a cui dava nel 1291 proprio statuto a forma di privilegio, il quale, raffermando le antiche franchigie, stabiliva la costituzione civica, e la legge civile e criminale. Con esso e colle aggiunte fatte nel 1438 dall'imperatore Massimiliano, si governò fino ai primordi di questo secolo, eccettuata una breve sospensione nel 1514, quando cioè il feudatario Bartolomeo Alviano toglieva al comune la giurisdizione e sopprimeva l'ufficio di Podestà. Nel 1316 passò in feudo ai conti di Porcia, nel 1340 si collegò con altri comuni contro il patriarca Bertrando di S. Genesio, nel 1351

venne ricuperata dal duca Alberto lo Zoppo, e nel 1361 da Rodolfo IV fu impegnata per 8000 ducati d'oro ai veronesi signori di Lisca, dai quali nel successivo anno passò ai signori di Spilimbergo, indi nel 1364 ai veneziani Boninsegna.

Dopo varie vicende di guerra, ricuperata dai duchi Alberto e Leopoldo, questi la reimpegnarono nel 1366 a Bernabò Visconti, alleato del duca Rodolfo, per 12,250 zecchini di Firenze, e con le solite riserve: e due anni dopo le concessero di poter condurre le sue merci in Germania con immunità di dazio. Nel 1382 servì ad assicurare la dote di fiorini 32,000 che il duca Leopoldo diede a sua figlia Elisabetta, e lo stesso nel 1385 la dava in pegno per otto anni a Federico Savorgnano, verso 10,000 fiorini d'oro. Nel 1401 l'arciduca d'Austria Guglielmo concedeva a Pordenone l'uso del sigillo *cum armis nostræ civitatis, videlicet sculptis cum duabus portis aureis.*

Non riconobbe, come fece tutto il rimanente Friuli, nel 1420 il dominio veneto, ma si conservò suddita agli Austriaci, ed isolata dal circostante paese; il che spiacendo alla repubblica, che mal soffriva veder nel mezzo alle sue nuove conquiste del Friuli questo territorio soggetto a straniero dominio, insorgevano di continuo discordie e sconvolgimenti. Nel 1465 il capitano cesareo Federico di Castelbarco tentò spogliarla de'suoi antichi diritti, dal che nacque armamento di popolo, e furono bloccati nel castello gli scherani del Castelbarco; ma giunte nuove forze imperiali, il comune si sottomise dopo sofferti saccheggi, bandi, confische e balzelli. Allora venne afforzata di nuove mura, e con durezza si incoarono processi, il che non tolse nuove congiure (1475).

Dieci anni dopo, Pordenone vide sotto le sue mura gli Ungheri di Mattia Corvino, ma l'impresa contro Federico imperatore andò fallita per aver, sotto apparente bandiera imperiale, opposto i Veneziani proprie lancie. Nel 1499 vide i Turchi di Bajazet II, ed ebbe depredamenti ed incendi, come anche nelle guerre successive fra l'imperatore Massimiliano ed i Veneziani, i quali nel 1508 la occuparono, e la diedero in feudo nobile e gentile al capitano delle loro armi Bartolomeo d'Alviano. Sconfitto questi in Ghiaradadda nel 1514, gli imperiali nuovamente se ne impossessarono. L'Alviano però tornò al ricupero del suo feudo, e presa la piazza d'assalto, uccise, arse, saccheggiò, inseguendo i fuggiaschi per fin entro alle chiese. Estinta nel 1537 la famiglia degli Alviano, la repubblica vi mandò al governo un suo nobile, con titolo di proveditore e capitano, rispettando gli statuti patrii, e nel 1553 decretò fosse anche separato dalla provincia del Friuli, e divenisse dipendente da Venezia, per la qual cosa non mai figurò nel parlamento fra le comunità della patria.

Da qui ebbe principio il lungo periodo di sua pace, durante il quale crebbe in fabbricati e commercio; e pare che prosperasse continuamente fino alla caduta della veneta repubblica, nel qual tempo perdette con la inaugurazione dei nuovi principj politici quella sua autonomia e que'suoi statuti con cui si era governata per cinque secoli.

Dai sovrani austriaci ebbe Pordenone titolo di città, repubblica, ducato, e facoltà di innestare nell'arma propria quella della casa d'Austria, di cui tenne il campo rosso con la benda orizzontale d'argento; ed una sovrana risoluzione del 7 gennaio 1840 rinnovò alla città la facoltà d'usare la propria arma, e valersi di essa come sigillo. Nel 1801 Pordenone fu dichiarata neutrale fra i belligeranti Austriaci e Francesi, col territorio fra il Livenza ed il Tagliamento, e sede del temporaneo governo locale; indi pel trattato di Lunéville passò all'Austria, e per quello di Presburgo, nel 1805, al regno italico, divenendo sede di vice-prefettura; nel 1806 fu aggregata al dipartimento di Passeriano, e due anni dope a quello del Tagliamento. Fu spettatrice del combattimento avvenuto fra l'antiguardo degli Austriaci ed il retroguardo del vicerè Eugenio nel 1809, e della campale battaglia combattuta nell'indomani alle sue porte, e detta di Fontanafredda. Nel 1816 divenne capoluogo del distretto VII della provincia del Friuli.

Nel 1848 con entusiasmo prese parte alla riscossa nazionale, come anche alle successive degli anni 1859 e 1866; ed il contingente di oltre 200 volontari dato da questa città, è prova luminosa del suo spirito patrio e del suo amore alla causa della unità ed indipendenza del nostro paese.

Dal nobile conte Pietro di Montereale Mantica, paziente e diligente raccoglitore di locali memorie, ed a cui è dovuto il merito d'aver costituito in sua casa un buon archivio di storia patria, venne compilato un elenco delle persone di Pordenone che si illustrarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Togliamo da esso le seguenti notizie in ordine cronologico.

Secolo XIII. Il beato Odorico Mattiuzzi, in-

faticabile viaggiatore, che dal 1318 al 1330 traversò tutta l'Asia dalle sponde del mar Nero alla estremità della China. Fu il secondo viaggiatore che visitò quei paesi, 50 anni dopo Marco Polo. Lasciò scritto il suo itinerario, ricco di molte nozioni, e di cui vennero fatte edizioni in Inghilterra, Francia, Alemagna.

Secolo XV. Edo-Capretto Pietro, poeta e filosofo, fu autore di dottissime opere, onorate di varie edizioni; e tradusse in volgare le costituzioni della Patria del Friuli; Maroni Andrea, celebre poeta improvvisatore latino, che meritò gli encomii dell'Ariosto, e dei sommi uomini con cui ebbe a trovarsi alle corti del duca di Ferrara, di Leone X, Clemente VII ed Adriano VI. Venne detto alla sua morte poeta insigne, dagli scienziati del suo tempo; Gian Antonio Licinio detto il Pordenone. Il nome del suo paese natio oscurò tutti gli altri con cui si chiamava, dicendosi ancora Regillo e Sachiense. Morì in Ferrara alla corte del duca Ercole, nel 1540. Pittore di sommo grido, fu capo della scuola friulana, allievo di Giorgione, emulo di Tiziano. Furono suoi reputatissimi scolari Pomponio Amalteo suo genero, il Calderari ed il Narvesa pittore tizianesco, nonchè i Giulio e Bernardino Licinio. Altro distinto suo allievo fu Gian Antonio Sachiense, detto il juniore, suo nipote, le di cui opere si confondevano con quelle dello zio. Morì in Como nell'anno 1576; De Rinaldis Luca, uomo di stato, che coprì cariche importantissime in qualità di ambasciatore di Massimiliano I in Ispagna, Venezia, Roma. Fu contestabile, provveditore, commissario imperiale, consigliere di Stato, conte del Sacro Romano Impero, del Lateranense palazzo, nobile d'ogni città e Stato dell'impero. Fu vescovo di Trieste; Rosario Gerolamo, politico e letterato distintissimo, caro agli imperatori Massimiliano I, Carlo V, ed ai pontefici Leone X, Clemente VII ed Adriano VI, dei quali tutti fu ambasciatore presso varie corti di Germania, in Francia, Spagna, Ungheria, Polonia. Fu commissario imperiale in Napoli ed altre città d'Italia, oratore in Roma, segretario, commissario, protonotario e nunzio apostolico alla Dieta di Norimberga, alle corti d'Austria, d'Oranges e Napoli. Pubblicò varie opere accreditate, fra cui pregiati dialoghi latini. Morì in patria, ove veniva eletto podestà.

Secolo XVI. Mantica Princivale, detto dal Cimbraico *viro eruditissimo et jureconsulto peritissimo*, poeta ed elegante scrittore latino. Fu Vicario Cesareo in Trieste, podestà in Trento e Mantova, ed energico avvocato delle franchigie pordenonesi; Mantica Francesco, celebre giureconsulto. Di 26 anni fu professore in Padova. Sisto V lo volle auditore di Rota, Clemente VIII lo fece cardinale. La repubblica di Venezia lo regalò in quella occasione di 1000 scudi, e la città di Udine di 2000 ducati. Lasciò stampate celebri opere legali; Montereale (da) Fabrizio, *vir illustris et insignis* nelle lettere greche e latine. Morì commendatore e comandante di guerra gerosolimitano; Asteo fra Gerolamo, dottore nelle arti ed in teologia, provveditore nel suo ordine dei Minori Conventuali, commissario generale ed inquisitore nelle diocesi di Aquileja e Concordia, vescovo di Veroli. Lasciò varie opere stampate e manoscritte.

Secolo XVII. Pera Ermenegildo. Fece i suoi studj nelle università germaniche; insegnò teoria medica in Padova per venticinque anni, e così si distinse, da meritarsi onorifica lapida commemorativa nella chiesa di S. Francesco grande di quella città; Dominichini Scipione, letterato e poeta, del quale esistono manoscritti quattro volumi di carmi latini ed uno di letteraria corrispondenza; Merini dottor Pietro, giureconsulto ed avvocato riputatissimo in Venezia, consultore *in jure* di quella repubblica, da cui fu per decreto con cenotafio onorato; Ravenna Osvaldo, notaio, fu benemerito alla sua patria per le sue archeologiche cognizioni, per i suoi annali latini, per varii opuscoli stampati e manoscritti.

Secolo XVIII. Della Torre Michele, archeologo distinto, fu in corrispondenza coi più valenti antiquarii d'Italia ed oltremontani. Illustrò con cento e più dissertazioni le antichità di Cividale, ove era canonico, e delle nobili famiglie castellane del Friuli; Bassani Andrea professò belle lettere nella cattedra d'eloquenza in Montefiascone, e fu oratore di Benedetto XIV, il quale gli offerse un vescovato che non accettò. Era ascritto alle accademie degli Occulti e degli Arcadi di Roma. Fu ricordato con onore da illustri letterati. Stava scrivendo la storia della sua patria, quando morì.

Secolo XIX. Morsure Antonio, scultore, allievo dell'Accademia Veneta di belle arti, dove venne istruito a spese della cassetta privata dell'imperatore Francesco I. Passò a Roma per perfezionarsi nell'arte, ma un impreveduto spavento gli sviluppò la malattia mentale causatagli da rivali nell'arte, quando gli infransero la famosa statua *la Morte di Epaminonda* che aveva ottenuto la medaglia d'oro al concorso di Milano. Dal 1825 al 1829 ottenne 5 primi premi, due secondi, e

due accessit, mentre non aveva aspirato ai concorsi del 1827 per attendere al compimento del colossale Prometeo. In città trovansi varii suoi lavori in plastica. In marmo vi è il famoso gruppo di Zeffirino e Flora, che apparisce nella medaglia che i Pordenonesi dedicarono nel 1855 alla memoria del compianto loro concittadino, lavorata dal distinto bulino del celeberrimo Fabris, di cui fu l'ultimo ed incompiuto lavoro. Il Municipio si avrà in un tempo che non si desidera che lontano, l'Ebe in marmo che il benemerito prof. Bassi, onore pur esso e decoro della sua patria come architetto e matematico, gli donerà a novella prova di patrio affetto.

A questi nomi altri potrebbonsi aggiungere distinti per ingegno preclaro, i quali occupano con onore e fama luminosi posti nelle università di Bologna e Padova, e nella Accademia di Belle Arti di Venezia, quali sono i chiarissimi professori Pietro Ellero, Vincenzo Pinalli e Michelangelo Grigoletti.

Bibliografia. — Si hanno molte notizie di Pordenone dal Sabbadino nel suo *Trattato della laguna.*

Statuti. — *Statuta civitatis Portusnaonis*, Venetiis, 1609. Sono composti di 4 libri. Un'altra edizione se ne fece nel 1670, ed una terza dallo Zatta in Venezia nel 1755. Il libro V fu stampato in Udine dai fratelli Gallici, nel 1775, in 4.º di pag. 34, ed è rarissimo. Tratta della nobiltà di Pordenone, di alcune cariche e dell'aggregazione a quel Consiglio.

In questo, che era composto di 13 cittadini nobili e 6 popolani, stava la somma del reggimento. Il capitano austriaco, e poi il provveditor veneto, avevano voto, ma non era necessario il loro intervento per deliberare. Il Consiglio nominava gli impiegati, medici, cancellieri, camerari delle chiese, del civico ospitale, e di altre pie istituzioni. Da esso veniva tratto il podestà, che riceveva la conferma dall'officiale del principe, dal quale dipendevano le sette ville che costituivano il territorio, e pelle quali giudicava in prima istanza. Il podestà, eletto fra i nobili, era capo del tribunale, presidente nelle cause civili, e nelle criminali pronunciava il primo voto ed ordinava le esecuzioni. Il corpo civico era costituito dal podestà e da tre giudici. La nobiltà era accordata dopo 40 anni di domicilio in città, alle famiglie che non avessero esercitato per tre consecutive generazioni arti meccaniche, ed a chi aveva soddisfatto a tutte le pubbliche gravezze. L'eccellentissimo Senato riconosciuti i titoli, la confermava con apposita ducale. Nel 1651 un decreto senatorio delegava a ciò il luogotenente di Udine, con prescrizione però di rigorosa osservanza alle stabilite condizioni. Nel 1798 l'austriaco governo dava alla civica rappresentanza tutte le prerogative e giurisdizioni che competevano al veneto provveditore ed al capitano sopra le sette ville territoriali.

Il presente articolo è dovuto alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POREGGIA. — Frazione del com. di Viggiù, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Viggiù.

PORENCA. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Garessio.

PORENCA. — Frazione del com. di Priola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priola.

PORENCIE. — Frazione del com. di Massello, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

PO-RENO. — Frazione del com. di Alfonsine, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è ad Alfonsine.

PORER. — È un piccolissimo scoglio che fa capo fuor d'acqua 1850 metri a libeccio dell'estrema punta di Promontore. Su codesto sasso nel 1832 è stata eretta una torre rotonda con faro, la cui luce fissa, elevantesi 33 metri sopra l'alta marea, è visibile a 30 e fino a 33 chilometri in mare. Il faro di Porer è un vero beneficio per la navigazione, perchè in quel punto, oltre gli scogli e le secche pericolose, vi sono sempre correnti rapide, anche in tempo di calma. Non è a dire poi quanto spalmeggio vi faccia il mare nelle burrasche. I guardiani sono non poche volte tagliati fuori dalla terraferma per molti giorni. E perciò molti dicono di questo faro che è la sentinella avanzata del Quarnaro, ed altri assomigliandolo al famosissimo di Eddystone, posto dinanzi l'ingresso di Plymouth, eccitano romanzieri e poeti ad ispirarsene ed a cantarlo.

PORETA. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PORETTO. — Frazione del com. di Castelfranco dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castelfranco dell'Emilia.

PORETTO. — Montagna della Lombardia, nella provincia di Bergamo. Sorge nella Valseriana, in vicinanza d'Albino, ed è celebre perchè vi si trova un bellissimo alabastro.

PORGINO. — Frazione del com. di Rovenna, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cernobbio.

PORGNANA. — Frazione del com. di Barbana, nel Litorale Veneto-Istriano, distr. di Dignano.

È sull'altipiano posto alla destra dell'Arsa e conta oltre 750 abitanti sparsi in vari casali.

PORIA. — Frazione del com. di Mariano Comense, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Mariano Comense.

PORINI. — Frazione del com. di Guarene, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Guarene.

PORINO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del comune di Torino.

PORISIO. — Frazione del com. di Reano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

PORLEATO. — Frazione del com. di Trasquera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PORLETTI. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

PORLEZZA. — Mandamento in Lombardia, prov. e circond. di Como.

Ha una popolazione di 8782 abitanti, divisi nei seguenti 20 comuni: Albogasio, Buggiolo, Carlazzo, Castello Valsolda, Cavargna, Cima, Claino, Corrido, Cressogno, Cusino, Dasio, Drano, Gottro, Piano Porlezza, Porlezza, Puria, San Bartolommeo Val Cavargna, San Nazzaro Val Cavargna, Seghebbia, Tavordo.

PORLEZZA. — Comune.

Comprende due casali e diverse case sparse.

Ha una superficie di 859 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1197 (maschi 574, femmine 623); quella di diritto era di 1321.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 115 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 104, e 58 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio va gradatamente abbassandosi fino a toccare le sponde del lago di Lugano, ed è molto produttivo. Le colline sono vagamente adorne di vigneti; numerosi prosperano i gelsi, e vi cresce l'ulivo. Non mancano i buoni e pingui pascoli; ed havvi discreto numero di bestie bovine.

Porlezza è fabbricato sulla sponda del lago Ceresio, all'ingresso della val Solda e della val Cavargna, ed è a capo d'una strada assai comoda che, girando le falde settentrionali del monte Galbega, e passando pel laghetto di Piano, conduce a Menaggio. È quasi 49 chilometri distante da Como. Nella sua chiesa parrocchiale si ammirano bei dipinti. San Carlo Borromeo vi avea fondato un convento di Cappuccini, il quale più non esiste. Per la beneficenza havvi il legato Dell'Era, fondato nel 1837 allo scopo di accordare doti a povere nubende del comune; il legato Muttoni che dal 1838 distribuisce elemosine ai poveri; ed il legato Della Porta, fondato nel 1845. Quest'ultimo ha uno stato patrimoniale di 5000 lire, ed annualmente elargisce 4 lire a circa 60 persone povere di Porlezza, capoluogo comunitativo, e della sua frazione di Tavordo. Ci sono due eccellenti fabbriche di vetri e cristalli ad uso di Boemia.

L'antica Porlezza venne coperta da una frana del monte Galbega, e da essa si vede ancora sporgere il campanile di San Maurizio. Fin da tempo immemorabile gli arcivescovi di Milano esercitavano il dominio feudale su questo borgo e su tutta la val Solda. Nel secolo XII il borgo era munito di un forte castello, che sostenne una parte importante nella guerra comasca. Nel 1525 se ne impossessò Gian Giacomo Medici, signore di Musso, ma dopo poco tempo fu costretto ad abbandonarlo.

PORLIOD. — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PORNASSIO (*Pornasium*). — Comune nella Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio, mand. di Pieve di Teco.

Comprende le frazioni seguenti: Case Soprane, Ottano, Ponti e Villa.

Ha una superficie di 3783 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1199 (maschi 579, femmine 620); quella di diritto era di 1380.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 108 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 80; e 20 erano i politici, inscritti nel collegio di Oneglia.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio si stende in monte, in colle ed in piano: verso tramontana vi scorre il Tanaro che lo divide da quello del comune di Ormea; e viene attraversato nel suo mezzo dal torrente Arrosia. Tra i balzi, il più ragguardevole è quello detto di Nava. Il suolo è piuttosto fertile: produce in copia cereali d'ogni specie: i vini riescono di buona qualità, e vi sono diverse specie di frutta squisite. Esistono molte selve popolate di pini, di larici, di abeti e di faggi, i quali somministrano un eccellente legname da costruzione. Gli estesi pascoli vi nutrono numerose bestie bovine e lanute. I cacciatori vi possono fare buone prede di augelli e di selvaggiume. Abbonda il pollame. Lungo la catena del monte Nava esistono ricchissime cave di marmo, detto Portoro di Nava: e vi sono pure cave di pietre di calce, di cui si valgono i circostanti paesi.

Il capoluogo sta sulla cima d'un poggio, a mezzogiorno dal monte Essia, alla sinistra dall'Arrosia, e dista 44 chilometri da Porto Maurizio. La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Dalmazzo, venne fabbricata nell'anno 1452, e, secondo una tradizione locale, le sue mura sarebbero quelle vetustissime d'un tempio pagano. Anticamente era munito di un forte, ed il colle, sul quale sorgeva, si denomina ancora Castello. Venne demolito nel 1405: non ne rimangono che alcune traccie; esiste però ancora una vecchia cisterna, la quale forniva d'acqua i soldati di presidio. Per la beneficenza avvi l'opera pia delle Povere Figlie, istituita nel 1619, allo scopo di accordare doti di maritaggio: ha uno stato patrimoniale di 23,068 lire; nel 1861 ricavò una rendita di lire 930, ed annualmente elargisce circa 100 lire a 6 zitelle. Vi possono concorrere le fanciulle maritande del comune, le quali non abbiano una dotazione maggiore di lire 500. Vi sono pure le cosidette opere pie riunite: da uno stato patrimoniale di 15,074 lire, si ebbero nel 1861 lire 811 di rendita; ed ogni anno vengono elargite sei lire a circa 100 indigenti, e preferibilmente agli ammalati.

Fra le due frazioni Villa ed Ottano si innalza un insigne santuario, intitolato a N. D. delle Chiazze: nella festa del Nome di Maria intervengono circa due mila forestieri. La borgata di Ponti è la più antica: attualmente vi sono diverse concie di pelli che sono favorite da grande abbondanza d'acqua. Addì 20 agosto si tiene una fiera, la quale è frequentata per le contrattazioni del vario bestiame.

Si vuole che Pornassio esistesse fino dal secolo XI, e sia stato fondato da alcuni mandriani, attratti dalla fecondità del suolo. Ai tempi della repubblica di Genova, era capo di castellania: si governava con proprie leggi; quattro consoli o podestà vi amministravano la giustizia, e dalle loro sentenze non potevasi appellare se non al senato di Genova. I marchesi Scarelli, originari di Mantova, furono consignori della castellania di Pornassio. La tennero poi in feudo i Boetti con titolo signorile; e gli Alliaga, conti e signori di Montegrosso, ne furono investiti con titolo comitale.

Diede i natali al padre Raffaele, minor osservante, il quale verso il 1400 pubblicò diverse cose scientifiche, ed ebbe poi onorevole incarico dalla repubblica genovese.

PORNELLO. — Frazione del com. di Ficulle, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Panicale.

PORNELLO. — Frazione del com. di S. Vito in Monte, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

POROLA. — Frazione del com. di Ronco Scrivia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Ronco Scrivia.

PORONA. — Frazione del com. di Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Giuliano, frazione ancor esso del comune di Alessandria.

POROSSAN. — Frazione del com. di Aosta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POROTTA. — Frazione del com. di Busto Arsizio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Busto Arsizio.

POROTTO. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Mizzana, frazione ancor esso del com. di Ferrara.

PORPETTO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Palmanova.

Comprende le frazioni di Castel Porpetto, Corgnolo e Pampaluna.

Ha una superficie di 1738 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1489 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 74; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Palmanova.

L'ufficio postale è a Palmanova.

Appartiene alla arcidiocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in pianura ed abbonda di vini, di grano e di riso. Ci sono pure pingui pascoli.

Il capoluogo dista meno di un chilometro

da Palmanova. Anticamente possedeva un castello. Al presente nel palazzo Frangipani si ammira un pregiato lavoro del Domenichino, rappresentante Enrico IV di Francia a cavallo.

PORPORANA. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Pontelagoscuro, frazione ancor esso del comune di Ferrara.

PORPORANO. — Frazione del com. di Marore, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

PORPORATA (La). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Tesoriera, altra frazione del com. di Torino.

PORRA. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

PORRA (Cassina). — Frazione del com. di Santa Maria in Prato, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Lodi Vecchio.

PORRA (La). — Frazione del com. di Castel d'Agogna, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Mortara.

PORRA. — Torrente della Liguria, nella provincia di Genova. Ha le sue scaturigini al colle di Melogno, alle falde del monte Sette-Pani, a 900 metri dal livello del mare. Bagna verso mezzogiorno e sopra rialto i monti della Madonna della Neve; volge a Cabice; tocca Perti, e Finale Borgo, e si scarica nel mare tra Capra Zoppa e Finale Marina. A Perti s'ingrossa colle acque del torrente S. Giacomo, il quale nasce dai monti sovrastanti a Feglino e dal colle di S. Giacomo; e a Cabice riceve un rivo. Questo torrente nel primo suo tratto è ripidissimo, e scende a piccole cascatelle dalle frequenti balze: all'unione del S. Giacomo, quantunque più considerevole sia il volume delle sue acque, pure per la natura del suolo a dolce pendio, minore è la sua velocità; e mette foce nel golfo di Genova dopo avere percorso tranquillamente una parte della pianura. Lo sviluppo del suo corso è di 13 chilometri: la superficie della conca è valutata di 68 chilometri quadrati, e nelle piene ravvolge circa 3,000,000 di metri cubi d'acqua.

PORRADA. — Frazione del com. di Cabiate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Mariano Comense.

PORRAJA. — Isola adjacente alla Corsica: è situata a settentrione dell'isola Cavallo.

PORRAJA. — Sito della costa occidentale della Corsica, dove il Golo mette in mare. È detto pure Punta di Golo e Foce di Golo. Fu in questo ancoraggio che ai 2 novembre 1444 sbarcò Monaldo Paradisi di Terni, qual commissario del papa Eugenio IV, per prendere possesso dell'isola; e vi approdò nel 1483 Gherardo da Montagnana, fratello di Giacomo IV Appiani principe di Piombino, chiamatovi da alcuni irrequieti Corsi.

PORRASCA. — Frazione del com. della Spezia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

PORRAZZI (I). — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

PORRENA. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

Questo piccolo villaggio siede sul fianco occidentale dell'Appennino di Camaldoli, a cavaliere della piccola pianura del celebrato Campaldino: sta a greco da Poppi. È rammemorato in un atto del febbrajo 1187, della badia di Poppi, che si ritrova nell'Arch. Dipl. Fiorentino. Anticamente vi tennero dominio i conti Guidi di Battifolle o di Poppi; e la loro signoria venne confermata nel 1247 dall'imperatore Federigo II.

PORREO. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PORREOLA. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PORRETTA. — Mandamento nell'Emilia, prov. di Bologna, circond. di Vergato.

Ha una popolazione di 16,232 abitanti, divisi nei seguenti cinque comuni: Casio e Casola, Gaggio di Montagna, Granaglione, Lizzano in Belvedere, già Belvedere, Porretta.

PORRETTA. — Comune.

Comprende la frazione di Capugnano, tre casali e molte case sparse.

Ha una superficie di 3365 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2999 (maschi 1503, femmine 1496); quella di diritto era di 3109.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia e mezzo con 176 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 165, e 57 i politici, inscritti nel collegio di Vergato.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Pistoia, pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Bologna.

Il suo territorio si stende in colle ed in

monte, e viene attraversato dal precipitoso Reno e da altri piccoli torrenti. Il suolo è poco fertile. In alcune località si coltivano il grano ed i cereali; poco numerose sono le viti. Havvi considerevole copia di boschi; vi abbondano i castagni, e vi sono delle piante ghiandifere. I pascoli coprono una buona estensione del territorio, e sono discretamente grassi. Viene mantenuta una buona quantità di bestiame grosso e minuto. La caccia riesce piuttosto scarsa. Si ottiene un copioso prodotto dalla legna da fuoco. Tra le produzioni minerali merita menzione la bellissima pietra serena, che si trova in molta abbondanza, e della quale si fa grande uso in Bologna. Le acque minerali, delle quali è fatto cenno nell'Appendice, costituiscono la principale ricchezza del comune.

Il capoluogo è una grossa borgata: giace alle falde dell'Apennino sulla sinistra del Reno, e sta a libeccio da Bologna, a maestro da Firenze, a greco da Pistoja, ad ostro da Modena ed a 25 chilometri da Vergato. La sua posizione astronomica è al 44° 15′ 30″ di latitudine boreale, ed al 31° 23′ 50″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Discretamente ampie e regolari sono le sue vie; la chiesa maggiore va notata per la sua ampiezza e per la buona ed elegante architettura; comodi e di signorile aspetto sono in generale i suoi fabbricati. Ogni sabato è giorno di mercato: vi si tiene fiera nel primo martedì di luglio e nei due giorni susseguenti.

Negli antichi tempi Porretta fu sottoposta a Bologna, e gli abitanti, per essere immuni dal pagamento di ogni sorta di gravezze, le vendettero l'uso delle acque minerali e termali. Quando la Santa Sede acquistò la giurisdizione sulla città di Bologna e sul suo contado, papa Niccolò V investì di Porretta la famiglia dei Sanuti con titolo comitale. In seguito l'acquistarono i Ranuzzi, i quali ne godettero i diritti di signoria fino al 1797. Sotto il dominio di questi ultimi, la borgata aumentò la sua importanza: fu circondata da forti mura, si accrebbe il numero degli edifici, si costruirono dei bagni, e venne abbellita in tutti i modi. Quei signori vi promossero l'istruzione, istituendo sul cadere del secolo decorso un'accademia, la quale teneva delle adunanze letterarie. Porretta essendo ritornata sotto l'immediata giurisdizione dei papi, ai quali rimase fino al 1860, si aumentarono ancora gli edifici dei bagni, e venne costrutto quello detto *delle Donzelle,* ed il più ampio di tutti, che è Leone-Bovi, avendo la provincia, a cui appartengono gli stabilimenti, eretto un vasto fabbricato. Edifici considerevoli sono pure quello della Puzzola e quello della Porretta Vecchia lunghesso la strada che conduce a Pistoia.

Appendice. — Il comune di Porretta è provvisto di rinomate terme, alle quali si arriva per una comodissima strada di 56 chilometri circa da Bologna, ed anche colla ferrovia. È questa una delle stazioni termali più frequentate dell'Italia centrale. Giace a' piè d'una montagna che riceve nomi diversi a motivo dei vari poggi che la compongono, come il Sasso Cardo, il monte della Croce, la Rocchetta, ecc. Gli alti monti che la fiancheggiano servono a ripararla dai venti di scirocco, d'ostro e di libeccio, che tanto facilmente imperversano nelle regioni dell'Appennino. Si compone di varii luoghi distinti, ove si ritrova quanto può convenire al benessere degli accorrenti.

1.° *Acqua della Porretta Vecchia.* Questa proviene dagli strati calcari e di grès del monte della Rocchetta, e s'impiega parte in bagni, parte si destina per bevanda in due comodi ed eleganti recinti. È limpida e trasparente, ha un forte odore di idrogeno solfurato, e sapore epatico salso. La sua temperatura è 35 centigr. Contiene per ogni chilogramma:

Sostanze vegetali.

Ossigeno	grammi	0.0030
Azoto.	»	0.0079
Idrogeno carbonato . .	»	0.0014
— solforato . .	»	0.0204
Acido carbonico . . .	»	0.0214

Materie fisse.

Cloruro di sodio . . .	grammi	2.5699
Ioduro di sodio . . .	»	0.0278
Bromuro di sodio . .	»	0.0010
Solfuro di sodio . . .	»	0.0019
Bicarbonato di soda. .	»	0.1998
— di magnesia	»	0.0472
— di calce .	»	0.0298
Solfato di calce . . .	»	0.0020
Silice.	»	0.0019
Allumina	»	0.0014
Sostanza organica . .	»	0.0125
Acqua	»	997.0507
	Grammi	1,000.0000

Viene indicata specialmente quest' acqua nelle affezioni cutanee, reumatiche ed artritiche, nelle paralisi, fisconie, indurimenti ghiandolari, in certe forme convulsive, nell' asma, in alcuni vizii intestinali ed uterini, nonchè nelle alterazioni provenienti da soppresse evacuazioni naturali od abituali.

2.° *Acqua del Leone.* Quest'acqua scaturisce dal Sasso Cardo, alle falde del monte Porrettano, dagli interstizii delle roccie di grès e di ardesia. Come la Porretta Vecchia, quest'acqua si beve in parte in un elegante recinto, l'altra serve per due bagnatoi. Viene trasportata senza inconvenienti in Bologna, ed è analoga a quella del Tettuccio e della Torretta. È limpida, chiara e trasparente; ha l'odore delle uova fracide, ed un sapore salso amarognolo, assai distinto e come caldo. La sua temperatura è di 34 centigr. Per ogni chilogrammo contiene:

Sostanze volatili.

Ossigeno	grammi	0. 0030
Azoto	»	0, 0078
Idrogeno carbonato . .	»	0. 0060
— solforato . .	»	0. 0010
Acido carbonico . . .	»	0. 0201

Materie fisse.

Cloruro di sodio . . .	grammi	8. 2444
Ioduro di sodio . . .	»	0. 0802
Bromuro di sodio . .	»	0. 0016
Bicarbonato di soda .	»	0. 3891
— di calce .	»	0. 1420
— di magnesia	»	0. 0444
Silice	»	0. 0050
Allumina	»	0. 0060
Ferro	»	0. 0022
Arsenico	»	traccie
Sostanza organica . .	»	0. 0622
Acqua	»	990. 9850
	Grammi	1,000. 0000

L'acqua del Leone si adopera nelle malattie dei visceri addominali, negli ingorghi dell'utero, e particolarmente nelle affezioni ghiandolari e linfatiche; giova assai nelle paralisi, nelle congestioni, negli indurimenti, nelle dermatosi a fondo flogistico e di discrasia umorale, ed essendo molto purgativa, coadiuva l'azione delle altre acque porrettane.

3.° *Acqua delle Donzelle.* Questa sorgente, raccolta mediante un'ingegnosissima allacciatura praticata molto addentro negli strati di grès onde è formata la base del monte della Croce, alimenta una fonte che dà l'acqua ad uso di bevanda, provvede tre gabinetti di bagno, la cui temperatura media è circa 32°, e finalmente la camera delle doccie, ove sono riuniti tutti gli opportuni utensili per variare la forma della docciatura. L'acqua vi è condotta alla temperatura di 30°, ma la sua temperatura ordinaria è di 33°. Essa è limpida, affatto trasparente, di odore sensibile di gas idrogeno solfurato, e di sapore alquanto amarognolo disgustoso. L'analisi di un chilogramma d'acqua diede:

Sostanze volatili.

Ossigeno	grammi	0. 0021
Azoto	»	0. 0073
Idrogeno carbonato . .	»	0. 0124
— solforato . .	»	0. 0026
Acido carbonico . . .	»	0. 0356

Materie fisse.

Cloruro di sodio . . .	grammi	6. 9002
Ioduro di sodio . . .	»	0. 0300
Bromuro di sodio . .	»	0. 0010
Bicarbonato di soda .	»	0. 1214
— di calce . .	»	0. 1441
— di magnesia	»	0. 0220
Silice	»	0. 0026
Allumina	»	0. 0060
Ferro	»	0. 0019
Sostanza organica . .	»	0. 0536
Acqua	»	992. 6572
	Grammi	1,000. 0000

Quest'acqua, siccome abbonda piuttosto in idrogeno solfurato, è molto giovevole nelle affezioni artritiche, reumatiche, emorroidali ed erpetiche, ecc.

4.° *Acqua della Puzzola.* Anche questa sorgente proviene dal monte Porrettano, benchè sia dall'altra parte della strada di Porretta che lo costeggia. È vicina alla Porretta Vecchia, ed ha pur essa il suo recinto con camere a letto, camere a bagni separati e gabinetti da bagno. Havvi inoltre un luogo ove si beve l'acqua che di là si riversa in un recipiente di grès che serve per le bovine affette da malattia cutanea o di petto, e per i cavalli colti da bolsaggine. Le sue proprietà fisiche esterne sono analoghe a quelle delle precedenti: la sua temperatura è 27°, 5. Un chilogramma di quest'acqua contiene:

Sostanze volatili.

Ossigeno.	grammi	0. 0025
Azoto	»	0. 0070
Idrogeno carbonato . .	»	0. 0009
— solfurato . .	»	0. 0190
Acido carbonico . . .	»	0. 0266

Materie fisse.

Cloruro	grammi	3. 0010
Ioduro di sodio . . .	»	0. 0125
Bromuro di sodio. . .	»	0. 0006
Solfuro di sodio . . .	»	0. 0008
Bicarbonato di soda. .	»	0. 1448
— di magnesia	»	0. 0222
— di calce .	»	0. 0301
Solfato di calce . . .	»	0. 0100
Silice.	»	0. 0010
Allumina.	»	0. 0004
Sostanza organica . .	»	0. 0120
Acqua	»	996. 7086
	Grammi	1,000. 000

Quest'acqua riceve le medesime applicazioni di quella della Porretta Vecchia, da cui non differisce essenzialmente; ma viene particolarmente indicata in certe condizioni morbose della cute, dello stomaco, degli intestini e del sistema uropoietico. La si riscalda per l'uso dei bagni mediante un apposito apparecchio a vapore.

5.° *Acqua dei Bovi.* Questa sorgente è la più abbondante e la più ricca di principii minerali. Appena uscita dal Sasso Cardo, alimenta varii bagni, ed alla polla ha la temperatura di 38° 9 centig. È per lo più affatto trasparente; ma talvolta mostra dei piccoli filetti bianchi, natanti nella sua massa. Contiene per ogni chilogramma:

Sostanze volatili.

Ossigeno	grammi	0. 0029
Azoto	»	0. 0076
Idrogeno carbonato . .	»	0. 0126
— solforato . .	»	0. 0016
Acido carbonico . . .	»	0. 0382

Materie fisse.

Cloruro di sodio . . .	grammi	7. 5221
Ioduro di sodio . . .	»	0. 0120
Bromuro di sodio . .	»	0. 0005
Bicarbonato di soda .	»	0. 5826
— di calce .	»	0. 0822
— di magnesia	»	0. 0264
	Grammi	8. 2887

Riporto	grammi	8. 2887
Silice.	»	0. 0026
Allumina	»	0. 0060
Ferro	»	0. 0019
Sostanza organica . .	»	0. 0536
Acqua	»	991. 6472
	Grammi	1,000. 0000

Quest'acqua non è bevibile per la eccessiva quantità del gas idrogeno carbonato: altrimenti potrebbe servire a tutti quegli usi a cui si riserba l'acqua del Leone. È per altro vantaggiosissima nelle malattie scrofolose, negli indurimenti, ingorghi, fisconie, dermatosi, paralisi, ecc. Fino dal 1834 si trasse partito della grande abbondanza di idrogeno carbonato che emana dalle viscere di Sasso Cardo e più specialmente dall'acqua del Bue, per illuminare diversi locali nello stabilimento del Leone e dei Bovi. E maggiore sarà il beneficio, se verranno utilizzati gli studii che presentemente istituisce la provincia allo scopo di impiegare questo gas nell'illuminazione di tutti i varii stabilimenti sanitarii, delle vie pubbliche e degli altri luoghi pubblici e privati.

6.° *Acqua del Marte.* Questa sorgente dividesi in due polle, ciascuna delle quali alimenta il bagno vicino, ed ha la naturale temperatura di 39°. È scolorata e trasparente, ha un odore appena sensibile di gas idrogeno solfurato, sapore salso e disgustoso, un po' epatico. Contiene per ogni chilogramma:

Sostanze volatili.

Ossigeno	grammi	0. 0028
Azoto	»	0. 0075
Idrogeno carbonato . .	»	0. 0129
— di solforato . .	»	0. 0016
Acido carbonico . . .	»	0. 0370

Materie fisse.

Cloruro	»	6. 5276
Ioduro di sodio . . .	»	0. 0112
Bromuro di sodio . .	»	0. 0005
Bicarbonato di soda .	»	0. 9004
— di calce .	»	0. 1304
— di magnesia	»	0. 0210
— di ferro .	»	0. 0110
Allumina	»	0. 0037
Silice.	»	0. 0029
Sostanza organica . .	»	0. 0445
Acqua	»	992. 2850
	Grammi	1,000. 0000

Questa è la più calda fra le acque della Porretta, epperciò si adopera per bagni in quei casi ove occorra un maggior grado di azione, come sarebbe in certe paralisi, in antiche ed ostinate dermatosi, nonchè in croniche affezioni dei sistemi glandolare, muscolare ed osseo, ed in certe neurosi già ribelli agli altri mezzi terapeutici.

7.° *Acqua Reale.* È vicinissima all'acqua del Marte, ed alimenta due bagni distinti, nei quali ha la sua temperatura naturale di 37°, 5 centig. Ha gli stessi caratteri fisici della precedente, e ne differisce sì poco nella minerale costituzione, che tutto induce a credere che abbiano comune la origine. L'analisi di un chilogrammo di quest'acqua diede:

Sostanze volatili.

Ossigeno	grammi	0. 0028
Azoto	»	0. 0075
Idrogeno carbonato . .	»	0. 0100
— solforato . .	»	0. 0020
Acido carbonico . . .	»	0. 0340

Materie fisse.

Cloruro di sodio . . .	grammi	6. 5702
Ioduro di sodio . . .	»	0. 0120
Bromuro di sodio . .	»	0. 0005
Bicarbonato di soda .	»	0. 9222
— di calce .	»	0. 1302
— di magnesia	»	0. 0221
— di ferro .	»	0. 0122
Allumina	»	0. 0026
Silice	»	0. 0020
Sostanza organica . .	»	0. 0500
Acqua	»	992. 2197
	Grammi	1,000. 0000

Ha comuni con l'acqua del Marte le applicazioni, e come questa si usa solo esternamente, perchè ad uso interno sarebbe molto irritante e fortemente emetica; però la si potrebbe unire ad uso interno colle altre acque della Porretta per renderla tollerabile.

8.° *Acqua della Tromba.* Non differisce dalle precedenti che per il suo minor grado di temperatura: è vicinissima alle medesime e contiene per ogni chilogrammo:

Sostanze volatili.

Ossigeno	Grammi	0. 0030
Azoto	»	0. 0078
Idrogeno carbonato . .	»	0. 0100
	Grammi	0. 0208
Riporto	grammi	0. 0208
Idrogeno solforato . .	»	0. 0019
Acido carbonico . . .	»	0. 0301

Materie fisse.

Cloruro di sodio . . .	grammi	6. 2521
Ioduro di sodio . . .	»	0. 0090
Bromuro di sodio . .	»	0. 0004
Bicarbonato di soda. .	»	0. 6220
— di calce .	»	0. 0220
— di magnesia	»	0. 0220
Silice.	»	0. 0022
Allumina.	»	0. 0080
Ferro.	»	0. 0024
Sostanza organica . .	»	0. 0500
Acqua.	»	992. 9571
	Grammi	1,000. 0000

Alimenta due bagni, la cui temperatura è di 35°, 6 centigradi. Dai succitati studi che si fanno istituire dalla provincia per l'utilizzazione del gas, si ottennero coll'analisi i seguenti risultati:

Mille centimetri cubici di gas delle sorgenti dei Bovi, e delle Donzelle, constano di:

Ossigeno	cent. cubi	011. 10
Ossido di carbonico .	»	001. 10
Acido carbonico. . .	»	100. 10
Azoto	»	023. 70
Idrogeno protocarbonato	»	861. 00
— bicarbonato .	»	003. 00
— solfurato. .	»	tracce
	Cent. cubi	1,000. 00

Mille centimetri cubici delle sorgenti della Puzzola e della Porretta Vecchia constano di

Ossigeno	cent. cubi	010. 00
Ossido di carbonio. .	»	003. 10
Acido carbonico. . .	»	101. 00
Azoto	»	023. 00
Idrogeno protocarbonato	»	855. 12
— bicarbonato .	»	004. 00
— solforato . .	»	003. 78
	Cent. cubi	1,000. 00

(Questi specchi analitici sono desunti dalle accurate analisi di recente eseguite dal professore Gaetano Sgarzi di Bologna, il quale scrisse tre interessantissime Memorie sulla materia pseudo-organica rinvenuta nelle acque della Porretta).

Alle terme della Porretta si utilizzano eziandio i fanghi che si depositano dall'acqua della Puzzola, e sono vantaggiosi in alcune malattie della pelle, delle articolazioni, del sistema osseo e simili. Si potrebbe eziandio utilizzare la gran quantità di idrogeno carbonato che quivi si svolge, istituendo bagni e doccie gazose, ecc., la cui azione terapeutica venne già riconosciuta assai vantaggiosa in alcuni stabilimenti, massime della Francia e della Germania.

Il presente articolo fu riveduto dall'onorevole Sindaco di questo comune, e dalla sua cortesia ci furono comunicati gl'inserti specchi desunti dai recentissimi lavori dell'egregio prof. Gaetano Sgarzi.

PORRETTA. — Frazione del com. di Careggine, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Castelnuovo di Garfagnana.

PORRETTA. — Frazione del com. di Osiglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

PORRETTA. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PORRI. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di Vescovado.

La sua popolazione è di 328 abitanti.

Il suo territorio si stende in collina, ed è molto fertile in cereali ed olivi.

Questo villaggio sta a mezzogiorno da Bastia.

PORRI. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PORRI. — Frazione del com. di Mioglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PORRI, o PORCI. — Isolette o scogli della Sicilia, ad occidente del capo Passero, in faccia allo sbocco in mare del torrentello Bufaldone, nella provincia di Siracusa. Sono in numero di cinque, e benchè abbiano diversi alberi che danno frutta squisitissime, mancano d'abitanti. Riescono molto pericolosi alla navigazione di cabotaggio.

PORRI (I). — Tre scogli della Sardegna, situati a scirocco-levante dal capo Libano.

PORRINO. — Frazione del com. di Castellero, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Baldichieri.

PORRONA. — Frazione del com. di Cinigiano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è ad Arcidosso.

Sta a settentrione da Circigliano, fra i torrenti Ribarieri e Frisolla, e comprende un castello, una chiesa plebana, e due ville signorili. Di queste, la più alta vien detta Porrona di sopra, e l'altra più bassa Porrona di sotto.

Da un documento del 16 agosto 1212 si rileva come il console di Porrona si obbligasse in nome della comunità e dell'abate del monastero di Sant'Antonio in Val d'Orcia, a pagare una somma al comune di Siena, il quale da quest'epoca vi esercitò pure la giurisdizione civile. Nel quindicesimo secolo i signori Tolomei di Siena acquistarono potere in questa contrada; e nel 1590 il granduca mediceo Ferdinando I concedè facoltà a Scipione Piccolomini, allora padrone della villa e della tenuta di Porrona di sotto, di fare una commenda per la religione militare di Santo Stefano.

PORRONI. — Rivo del Piemonte, nel territorio di Tagliolo, in provincia d'Alessandria. Scorre presso il Piotta.

PORSAN. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PORSOD. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PORTA. — Frazione del com. di Alice Bel Colle, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Acqui.

PORTA. — Frazione del com. di Brissago, nel Canton Ticino.

PORTA.— Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cumiana.

PORTA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

PORTA. — Frazione del com. di Tappia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PORTA. — Frazione del com. di Tarrano, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

PORTA. — Nome di una gola di monte assai angusta, nella Valbregaglia, appartenente ai Grigioni, per cui la strada ed il torrente Mera appena vi trovano il varco. In vicinanza e sopra un'altura si scorgono le rovine di un castello, dal quale si poteva con facilità chiudere questo ingresso alla valle.

PORTA (Alla). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del com. di Torino.

PORTA (La). — Frazione del com. di Letia, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Vico.

PORTA (La). — Comune e capoluogo di cantone, in Corsica, circondario di Bastia. Vedi **La Porta.**

PORTA AL BORGO. — Comune in Toscana, prov. di Firenze, circond. e mand. I di Pistoia.

Comprende le frazioni seguenti: Alpi (Spedaletto in), Arcigliano, Burgianico, Campiglio, Cascheri (porzione), Ciraglio (Pieve di), Felice d'Ombrone (San), Gello (Santa Maria a), Gora (Santa Maria alla), Momnè (San), Ombrone (San Giorgio d'), Orsigna, Piastra, Piazza, Pisteccio, Pracchia, Sarripoli, Saturnana (Pieve di), Saturnana (Santa Maria delle Grazie a), Uzzo, Val-di-Brana (Pieve in), Germinaia, Ponte Petri, Prunetta, e Vico Petroso in Vincio.

Ha una superficie di 1205 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 16,194 (maschi 8277, femmine 7917); quella di diritto era di 16,315.

La sua guardia nazionale consta di otto compagnie con 1700 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 648, e 242 i politici, inscritti nel collegio di Pistoia.

L'ufficio postale è a Pistoia.

Appartiene alla diocesi di Pistoia.

Confina col comune di Pistoia mediante quel piccolo tratto delle mura urbane che si stende dal punto in cui entra in questa città il condotto della *Gora di Gora*, sino al torrentello Brana. Il suo territorio si estende in piano ed in colle: le elevazioni più considerevoli sono quelle dell'Orsigna e del Piastraio. Il Reno bolognese e l'Ombrone hanno origine in questo comune, il quale viene pure attraversato dal torrente Brana e da altri piccoli corsi d'acqua: una quantità di canali lo interseca in tutte le direzioni, ed alcuni di questi, entrando nella città di Pistoia, servono ad uso di vari opifizi, di lavatoi pubblici, di molini, ecc., ecc. Il suolo è fertile; ben inteso è il sistema d'irrigazione, e l'agricoltura è discretamente progredita.

Il capoluogo giace in amena posizione, ed è a 9 chilometri e mezzo da Pistoia.

La fiera delle Spighe riesce animatissima: vi sono stabiliti dei premj per i migliori prodotti sì animali che manifatturati.

PORTA ALLE COLLINE (Dogana). — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Livorno.

PORTA A MARE (Dogana). — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

PORTA A MARE (Dogana). — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Livorno.

PORTA CALAMO (Dogana). — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

PORTA CAPUANA. — Frazione del com. di Colle d'Anchise, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Campobasso.

PORTA CARRATICA. — Comune in Toscana, prov. di Firenze, circond. e mand. II di Pistoia.

Comprende le frazioni seguenti: Badia Pacciana (porzione), Canapale, Casa del Vescovo, Chiazzano (porzione), Masiano, Pubblica (Santa Maria), Pubblica (S. Michele), Pubblica (San Sebastiano) e Vergine (Santa Maria).

Ha una superficie di 2003 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6955 (maschi 3585, femmine 3370); quella di diritto era di 7122.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 206 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 405; e 219 i politici, inscritti nel collegio di Pistoia.

L'ufficio postale è a Pistoia.

Appartiene alla diocesi di Pistoia.

Il suo territorio confina colla città di Pistoia, a partire dall'angolo del bastione di Porta Carratica, fino all'angolo della già fortezza di S. Barnaba. Si stende in pianura: è bagnato dall'Ombrone, e dai suoi due affluenti il torrente Brana ed il fosso Dogaia. Il suolo è mirabilmente fertile, e le sue ricchezze vennero aumentate da un'estesa irrigazione, da una progredita industria agraria e da una non comune attività. Vi si respira un'aria saluberrima

Il capoluogo dista poco più di sei chilometri da Pistoia.

PORTACCIA. — Frazione del com. di Marradi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Marradi.

PORTACOMARO. — Mandamento in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Asti.

Ha una popolazione di 7767 abitanti, divisi nei seguenti sei comuni: Castellalfero, Castiglione d'Asti, Frinco, Portacomaro, Quarto Astese, Scurzolengo.

PORTACOMARO (*Comalium, Curte Comalium, Porta Comaria*). — Comune.

Comprende la frazione di Migliandolo.

Ha una superficie di 1097 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il cen-

simento del 1861, contava abitanti 1852 (maschi 960, femmine 892); quella di diritto era di 1870.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 168 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 190, e 91 i politici, inscritti nel collegio di Vignale.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dal torrente Versa. Il suolo è fertile. La maggior estensione è coltivata a viti, che danno un vino squisito: i più estimati sono il grignolino, la barbéra e la malvasia bianca e nera, e sopratutto il brachetto. Se ne fa commercio in diverse parti del regno, e massimamente colla città di Torino.

Il capoluogo sorge sopra un colle poco elevato: sta a greco ed a 10 chilometri da Asti. La parte più elevata del paese, disgiunta dal rimanente dell'abitato, porta il nome di Ricetto, ed è cinta da vecchie mura. Vi si tiene una fiera nel primo lunedì dopo il 24 agosto. Anticamente vi sorgeva un castello, del quale si vedono ancora le vestigia.

Portacomaro nel secolo X si trova generalmente sotto il nome di *Comalium;* in un atto del 995 è appellato *Curte Comalio;* ed in un diploma dell' imperatore Federico I vien detto *Curtis Comarius.* Era compreso nell'antico contado d'Asti: appartenne poscia in feudo alla nobile famiglia Coardo, d' origine spagnuola.

PORTACUCCINI, o **PORTACUCINI**. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

PORTA DEL CASALE. — Frazione del com. di Montenerodomo, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Lama dei Peligni.

PORTA DI AGOSTO. — Frazione del com. di Borgarello, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

PORTA DI MUZZA. — Frazione del com. di Paullo, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Paullo.

PORTA DI SOTTO. — Frazione del com. di Anghiari, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Anghiari.

PORTADORE. — Frazione del com. di Vigadore, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Lodi.

Questo villaggio è fabbricato presso la riva sinistra dell'Adda, a poco più d'un chilometro superiormente al ponte di Lodi. Nel giorno 10 maggio 1796 Bonaparte, mentre una colonna di mille granatieri forzava il passaggio del ponte di Lodi, fece guadare l'Adda a Portadore dal generale Beaumont con due squadroni di cavalleria e sei pezzi di campagna, onde intimorire l'esercito di Beaulieu.

PORTAFERRATA. — Frazione del com. di Mompantero, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

PORTA FUORI IL PAESE. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PORTA GARIBALDI (**Borgo di**). — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano. (Vedi **Milano, Corpi Santi**).

PORTALBERA (*Porta Arborea, ad Arboreta*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Stradella.

Comprende la frazione di Portalberella.

Ha una superficie di 550 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1504 (maschi 743, femmine 761); quella di diritto era di 1532.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 134 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 122; i politici erano 24, inscritti nel collegio di Stradella.

L'ufficio postale è a Stradella.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in piano: nel lato boreale è bagnato dal Po, che si tragitta col mezzo di un porto di barche, e nel lato orientale dal torrente Versa suo affluente. Il suolo è fertile, e un canale contribuisce non poco alla ricchezza dei prati. Vengono coltivati con prospero successo ilgrano, la meliga e le civaie; le viti crescono vigorose; havvi discreta copia di gelsi, e non mancano gli alberi fruttiferi. Vi sono pure dei boschi, ed havvi buoni pascoli. Molto curato è l'allevamento del filugello: numeroso è il grosso bestiame. La confezione del burro e del cacio riesce eccellente, e vengono questi commerciati nei vicini paesi, e principalmente nel luogo di Stradella. Ad un quarto d'ora, a maestro dal villaggio di Portalbera, scaturiva sulla sponda destra del Po, una ricca sorgente di acqua leggermente acidula, la cui temperatura era di 15 centigradi, essendo di 19 quella dell'atmosfera: poco distante di là pure eravi una sorgente solforosa salsa; ma furono poi distrutte dalla corrosione operata dal Po.

Il capoluogo si trova sulla destra del Po,

e sta a greco ed a 30 chilometri da Voghera. Possiede una piazza spaziosa e quadrilatera. La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, ed il campanile di elegante architettura. V'ha un palazzo ampio, ma irregolare, ed appartiene alla mensa vescovile di Pavia: in esso, prima dell'ultima circoscrizione delle diocesi, villeggiavano i vescovi pavesi, ai quali allora era soggetta la parrocchia di Portalbera.

Portalbera appartenne in feudo ai vescovi di Pavia. Sulla frazione di Portalberella vi esercitavano i diritti feudali i conti Mandelli di Piacenza, signori di S. Damiano.

Le surriferite notizie furono rivedute dall'onorevole Sindaco di questo comune

PORTALBERELLA. — Frazione del com. di Portalbera, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

PORTA LOMBRICESE. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PORTA LUCCHESE. — Comune in Toscana, prov. di Firenze, circond. e mand. II di Pistoia.

Comprende le frazioni seguenti: Cascheri, Castellina, Celle, Collina, Gabbiano, Ombrone (S. Pantaleo d'), Ramini, Spazzavento, Vergine (porzione), Vico-Faro, Vico-Petroso (porzione) e Vinacciano.

Ha una superficie di 2483 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5629 (maschi 2895, femmine 2734); quella di diritto era di 5768 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 320 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 329; e 134 i politici, inscritti nel collegio di Pistoia.

L'ufficio postale è a Pistoia.

Appartiene alla diocesi di Pistoia.

Il suo territorio confina colla città di Pistoia a partire dal bastione di Porta Carratica, lungo il pomerio delle sue mura, sino alla porta Lucchese, e di là voltando da ostro a ponente, seguita lungo le mura sino all'ingresso in città dell'acquedotto della Gora di Gora. Si stende in piano ed in colle, e fra i maggiori corsi d'acqua che lo rasentano o lo attraversano, si contano il fiume Ombrone, ed i torrenti Vincio e Stella. Il suolo è fertile, ed in buona parte viene irrigato. Industriosa ed attiva è l'agricoltura.

Questo villaggio dista meno di quattro chilometri e mezzo da Pistoia. È notevole per la quantità d'alberghi, per le numerose botteghe di commestibili e per le officine di fabbri, maniscalchi e carrettieri.

PORTALVANITA. — Frazione del com. di Foggia, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Foggia.

PORTA MARINA (Dogana). — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

PORTA MARINETTA (Dogana). — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PORTANO. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crévola Ossolana.

PORTANUOVA. — Frazione del com. di Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

PORTANUOVA. — Frazione del com. di Bergamo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

PORTANUOVA. — Frazione del com. di Bosco Marengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bosco Marengo.

PORTA NUOVA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo Porta Garibaldi, altra frazione esso pure del comune dei Corpi Santi di Milano. (Vedi **Milano, Corpi Santi**).

PORTANUOVA. — Frazione del com. di Sezzè, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Sezzè.

PORTA OMBRIANO. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. di Crema.

Con r. decreto 30 dicembre 1865 gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale, unendolo al comune di Ombriano.

Aveva una superficie di 778 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1321 (maschi 699, femmine 622); quella di diritto era di 1339.

La sua guardia nazionale constava di 40 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Crema.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il territorio che apparteneva a questo comune, si stende in pianura; è molto fertile in cereali d'ogni sorta, ed i suoi lini sono pregiatissimi.

Questo villaggio è fabbricato sulla strada provinciale che da Crema indica a Lodi: sta

a greco da quest'ultima città, a libeccio e ad un chilometro da Crema.

PORTAPESCARINA. — Frazione del com. di Mirabello ed Uniti di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

PORTA PIA (**Dogana**). — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

PORTA PRIMA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PORTAREZZA. — Frazione del com. di Campodolcino, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Campodolcino.

PORTARIA. — Comune nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. e mand. di Terni.

Ha una superficie di 1055 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 456 (maschi 235, femmine 221); quella di diritto era di 480.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43; i politici erano 7, inscritti nel collegio di Terni.

L'ufficio postale è a Terni.

Appartiene alla diocesi di Spoleto.

Il suo territorio si stende in monte, in colle ed in piano: dà origine alle acque d'un piccolo torrente, da cui viene attraversato. Il suolo è discretamente fertile, ed attivissima è l'agricoltura. Il grano ed i cereali vengono coltivati in limitata quantità: ci sono numerosi vigneti; e vi hanno molte piante ghiandifere che favoriscono l'allevamento delle razze suine. Il grosso bestiame vi cresce prosperoso.

Questa piccola borgata giace a maestro da Terni, dalla qual città è distante poco più di 18 chilometri.

PORTARO. — Frazione del com. di Rometta, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Spadafora S. Martino.

PORTARO. — Frazione del com. di S. Pietro sopra Patti, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Raccuia.

PORTA ROMANA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano. (Vedi **Milano, Corpi Santi**).

PORTAROMANA. — Frazione del com. di Nocera Superiore, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera Superiore.

PORTAROMANA (**Caffè**). — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna

L'ufficio postale è ad Imola.

PORTAROSSA. — Frazione del com. di Racconigi, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Racconigi.

PORTAROTONDA (**Dogana**). — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PORTA S. MARCO. — Comune in Toscana, prov. di Firenze, circond. e mand. II di Pistoia.

Fig. 720.

Comprende le frazioni seguenti: Agliana (San Pietro) porzione, Agostino (Sant') Badia a Pacciana porzione, Baggio, Bigiano, Candeglia, Chiazzano, porzione, Chiesina, Germinaia (porzione), Jano, Mato (San), Moro (San), Pantano (San Bartolommeo da), Quirico (San), Rocco (S.), Val-di-Bure, Vergine porzione e Villa di Buggio.

Ha una superficie di 6480 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 8179 (maschi 4078, femmine 4101); quella di diritto era di 8580.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 356 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 518, e 205 i politici, inscritti nel collegio di Pistoia.

L'ufficio postale è a Pistoia.

Appartiene alla diocesi di Pistoia.

Il suo territorio si stende in piano, in monte ed in colle: e fra i suoi maggiori corsi d'acqua vanno notati i fiumicelli Brana e Bure. Il suolo è fertile, e l'agricoltura attiva ed industriosa. I monti sono coperti da praterie naturali, da boscaglie, e da selve di castagni, mentre i poggi inferiori vanno celebrati per gli ottimi loro vini, e sono ricchi di alberi fruttiferi di varie sorta, segnatamente di ulivi. Fra il Brana ed il Bure si trova un alto strato di una terra calcarea-silicea, scevra in molti luoghi da ghiaje, la quale viene ridotta in accreditati lavori laterizi.

Questo comune prende il nome dalla porta omonima della città di Pistoia, che immette nel suo territorio. La residenza comunale è nel sobborgo che vien separato dalla città

per il torrente Brana. Nelle sue colline e nelle adiacenze si notano molti palazzi e ville signorili. La popolazione nella massima parte si compone di lavoratori di terra.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTA S. MARCO (Dogana). — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Livorno.

PORTA S. PIETRO. — Frazione del com. di Pontecurone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontecurone.

PORTA SECONDA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PORTA STOPPA. — Nome di luogo lungo le mura di Pavia verso ostro. Colà vicino stanno i quattro ultimi sostegni dell' acqua del naviglio che fa comunicare il Lario ed il Verbano col Po e l' Adriatico. Questi sostegni reggono le acque all'altezza di 23 metri, e le loro sponde sono costrutte di neri marmi, tratti dalle rupi del Lario presso Varenna, ed architettate con singolare accordo ed eleganza, per cui le laterali gradinate offrono l' aspetto di un anfiteatro, con bella gradazione disposte. Soltanto il primo di quei sostegni è formato di pietra arenaria, volgarmente *ceppo*. Il nome volgare di questo luogo gli deriva da un' antica otturata porta di Pavia. Anche in Lodi, presso l'antico castello, vi è una porta in oggi chiusa, chiamata dal popolo *Portastoppa*.

PORTATORE. — Canale nel Territorio Romano. In esso si raccolgono le acque di parecchi fiumi e fossi delle Pontine Paludi; cioè l'Amasono, la fossa della Botte, ed i canali S. Martino, Mortacino, delle Volte, Linea Pio, Schiazia, Selcella e Sisio. È navigabile per breve tratto, cioè dalla foce fino a Ponte Maggiore; e per la sua profondità, che varia dai 5 ai 6 metri, può venire solcato anche da grossi legni carichi. È uno dei maggiori navigli del Pontificio, e grandemente se ne avvantaggiano pel loro commercio le delegazioni di Velletri e di Frosinone. La sua foce nel Mediterraneo è a ponente da Terracina, e si trova in fondo al porto, denominato Badino. Questo venne aperto da Paolo V e fortificato d'una torre; poi, essendo rimasto ostruito, lo riaperse Leone XII nell'anno 1825.

PORTA VERDE. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PORTA VIAGGIATORI (Dogana). — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PORTA VOGHERA. — Frazione del com. di Pontecurone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontecurone.

PORTE (*Portae*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. e mand. di Pinerolo.

Comprende tre villate.

Ha una superficie di 523 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 896 (maschi 445, femmine 451); quella di diritto era di 912.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 79 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 67, e 22 i politici, inscritti nel collegio di Pinerolo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio fa parte della valle di Perosa: nei lati di mezzodì e di tramontana vi si adergono i monti; poco estesa è la parte piana. Viene attraversato dal torrente Chisone e da un piccolo ruscello, detto la Frega. Il suolo, quantunque irrigato, non è molto fertile: la porzione montuosa specialmente è poco produttiva. Alquanto notevoli sono i prodotti delle uve e delle patate: riescono scarse le ricolte dei cereali. Discretamente estesi sono i luoghi di pastura, e si mantiene numeroso bestiame. Nel torrente Chisone si trovano pesci di varie specie, e non poche trote di squisito sapore. Si possono scavare enormi massi di gneiss, il quale è suscettivo d'un mediocre pulimento.

Il capoluogo è fabbricato sul Chisone; sta a maestrale ed a 5 chilometri da Pinerolo. La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1717, la quale ha per iscopo di elargire soccorsi in denaro ai poveri. Ha uno stato patrimoniale di 5700 lire, e nell'anno 1861 ricavò una rendita complessiva lorda di lire 233. Di queste, 213 vennero elargite in opere pie, ed annualmente si benefica una media di 80 persone.

I Romani davano il nome di *Portae* alle gole dei monti, per le quali, come per istrette porte, si avea l'accesso alle vicine valli. Nel 1630 questo borgo segnava i limiti della Francia col Piemonte sul Chisone: ed in questo stesso anno venne eretto a comune. Lo tennero i Gamba della Perosa con titolo comitale.

PORTE. — Frazione del com. di Massello, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

PORTE. — Frazione del com. di Vallio, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gavardo.

PORTE (Col delle). — Collina del Piemonte, in prov. di Cuneo. Sta a maestrale da Saluzzo, e dalla valle del Po tende a quella di Luserna.

PORTE CONTARINE. — Nome di luogo nel Veneto, nella provincia di Padova. Quivi, mediante un sostegno pel passaggio delle barche dal naviglio interno nel naviglio esterno denominato Piovego, il ramo destro del Bacchiglione esce dalla città di Padova, e lambendone esteriormente le mura, sottopassa il ponte della porta di Portello, per confluire poscia col fiume Brenta a Stra, formando il canale che serve alla navigazione per Venezia.

PORTE DELLA FOSSETTA. — Nome di luogo, nel Veneto, nella provincia di Venezia, presso la sponda sinistra del Sile, poco inferiormente allo sbocco del canale della Fossetta, dalle cui porte o sostegni prende il nome un casale che è unito alla frazione di Bavagnolo.

PORTE GRANDI PORZIONE. — Frazione del com. di San Michele del Quarto, prov. di Venezia.

PORTE GRANDI PORZIONE. — Frazione del com. di Favaro, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Mestre.

PORTELLA. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PORTELLA. — Frazione del com. di Sant'Elia Fiume Rapido, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a San Germano, ora Cassino.

PORTELLA DELLE FEMMINE. — Valle della Sicilia, nella provincia di Palermo. È una valle secondaria del Val di Mazzara. La sua conca è solcata da numerosi canali, sconvolta in profonde voragini, ed aspreggiata all'intorno da acute punte di macigni. Nell'inverno riesce impossibile il tragittarla: nelle altre stagioni si va per ammirarvi l'orridezza della natura.

PORTELLA DI MARE. — Frazione del com. di Misilmeri, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Misilmeri.

PORTELLA DI PIETRO. — Frazione del com. di Riesi, prov. di Caltanisetta.

L'ufficio postale è a Riesi.

PORTELLO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, frazione esso pure del com. dei Corpi Sant di Milano.

PORT'ERCOLE. — Frazione del com. di Monte Argentario, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è ad Orbetello.

Questa terra è situata a levante del promontorio di Monte Argentaro, ed ha un antico porto, celebre pe' suoi forti detti Spagnuoli, i quali per l'attuale tattica militare sono divenuti inutili. Uno di questi, Monte Filippo, sta utilizzandosi per una colonia di forzati; un altro, chiamato la Rocca, in cui potevasi raccogliere la sparpagliata popolazione di 500 abitanti, fu per ordine del generale Ferrari da Grado, quasi intieramente distrutto. Su di esso vi ha un fanale di terz'ordine.

Il seno di Port'Ercole è in gran parte interrato e piccolo, ma comodo: si trova in vicinanza della pericolosa spiaggia romana. Ai tempi etruschi e romani aveva di fronte il Porto Cusano, che le arene hanno riempito. È utile alla navigazione commerciale specialmente colla Sardegna, come porto di rilascio, ma la mancanza di sorgenti d'acqua dolce lo deprezia molto.

Nel 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Port'Ercole si ebbe, per la navigazione di cabotaggio, il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: numero 64 bastimenti, di 2245 tonnellate: bastimenti 55, di tonnellate 1688, approdarono con carico: tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale.

Partenze: numero 63 bastimenti, di 1874 tonnellate: bastimenti 45, di 1322 tonnellate, partirono con carico: tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 128 bastimenti, di 4119 tonnellate, con 75 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore, e le partenze in seguito ad approdo forzato, diedero un risultato di 500 bastimenti colla portata complessiva di 29,194 tonnellate.

Le surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole sig. dott. Luigi Brizzolari.

PORTE ROSSE. — Frazione del com. di Desenzano sul Lago, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

PORTESE. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Salò.

Comprende due casali e poche case sparse.

Ha una superficie di 234 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 611 (maschi 320, femmine 291); quella di diritto era di 628.

La sua guardia nazionale consta di 20 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 84; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

L' ufficio postale è a Salò.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio, posto sopra una dolce china di colli, si estende a levante sopra quasi tutto il promontorio di San Fermo, sino al seno del lago Benaco, in cui ha foce l' emissario del laghetto di Polpenazze. L' agro produce in discreta quantità frumento, grano turco e segale: i pendii sono vagamente intesti di viti, di gelsi e diverse sorta d' alberi fruttiferi.

Questo villaggio sorge in amena posizione vicino alla sponda del lago di Garda: sta a borea da Desenzano, ad ostro-levante ed a poco più di quattro chilometri da Salò. Di opere pie vi è la così detta Pubblica Beneficenza, fondata nel 1700. Possiede uno stato patrimoniale di quasi 19,000 lire, ed una rendita di 931 lire, 500 delle quali, nel 1861, vennero erogate per doti di maritaggio e dispense di pane, e 50 per opere di culto.

PORTETTA. — Frazione del com. di Savoulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PORTEVANO. — Frazione del com. di Montevecchia, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Carsaniga.

PORTEZZA. — Frazione del com. di Tremezzo, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Tremezzo.

PORTI. — Frazione del com. di Faicchio, prov. di Benevento.

L' ufficio postale è a Cerreto Sannita.

PORTIA. — Frazione del com. di Lizzano in Belvedere, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Porretta.

PORTIA. — Alta montagna del Piemonte, nella provincia di Torino, circondario di Susa. Ai piedi australi scorre la Doria Riparia: dal lato di borea forma la valle di Viù, nella quale scorre il torrente Chiara, affluente di destra dello Stura.

PORTICATE. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Campitello, frazione del com. di Marcaria.

PORTICCIO (Punta di). — Punta della costa occidentale della Corsica. Forma l' estremità meridionale del porto d' Ajaccio.

PORTICELLO. — Frazione del com. di Scilla, prov. di Calabria Ulteriore I.

L' ufficio postale è a Scilla.

PORTICELLO. — Frazione del com. di Solanto, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Santa Flavia, frazione ancor esso del comune di Solanto.

PORTICHETTO. — Frazione del com. di Azzano San Paolo, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Bergamo.

PORTICHETTO. — Frazione del com. di Grandate, prov. di Como.

L' ufficio postale è alla Camerlata.

PORTICI. — Mandamento nel Napoletano, prov. e circond. di Napoli.

Ha una popolazione di 23,845 abitanti, divisi nei due comuni di Portici e di Resina.

PORTICI. — Comune.

Comprende poche case sparse.

Ha una superficie di 304 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 11,288 (maschi 5886, femmine 5402); quella di diritto era di 10,050.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 498 militi attivi, organizzate in battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 147; e 250 i politici, inscritti nel collegio di Napoli.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Napoli-Castellamare-Eboli, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Napoli.

Il suo territorio si stende in colli: il suolo è d' una straordinaria ubertosità, chè le materie vulcaniche lo fecondano in prodigiosa maniera. Il vino specialmente, detto Lacrima, e le frutta riescono squisitissimi. Nel golfo si fa abbondantissima pesca. L'amenità del paese è delle più incantevoli: la descrizione che siegue è riportata dal Bertola.

« Il levar del sole bello è dappertutto, ma quì certamente più bello che altrove. Non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi allorchè vengono alzandosi dietro il Vesuvio: il fumo di questo va prendendo colori così varii e scherzevoli, da vincer l'iride d'assai; rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; e a poco a poco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccan fuori per dir così dal cupo che gli investe, e splendono variamente qua e là come meglio a sol nascente son volti. La cima del

Vesuvio rassomiglia ad un incendio, allorchè l'intiero globo della luce è fuori, e apparisce come se vi posasse l'estremità inferiore del suo disco: su per la falda della montagna stendonsi striscie d'irrequieta nebbietta d'oro, e finalmente spalancasi il teatro della costiera sottoposta, tutto lieto e brillante del lume il più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo cratere: così vi pompeggia egli, così l'occhio distingue tutti gli effetti che ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia, e così questi effetti sono nuovi, vari, abbaglianti. Avete mai posto mente a quello spettacolo che offrono quì gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le loro foglie alcun venticello? Più volte ho veduto meravigliar gli stranieri che queste foglie, così dalla luce battute e così mosse dal vento, miravano brillar come gemme».

« Salendo fra Portici e l'Arso particolarmente, è un tratto di campagna che può dirsi con verità un piccolo ma inimitabile giardino inglese. Dopo un lungo e ameno e alto sentiero, spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un'aja, o praticello, che è proprio un gran letto di erbette e di fiori morbidissimi: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri, indi per una salita di trenta passi entrasi in un boschetto assai folto, che lo direste un laberinto. Quindi vi trovate su un poggetto che sporge erto su d'una valle scabra e nera di case recenti; questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio, indi va tutto, senza alcun ostacolo, signoreggiando e Napoli, e i colli, e i monti, e il mare, e le isole. Il tratto di verdura, che dal poggetto frapponesi al mare, rende il color di questo anche più risentito; e il contrasto di un luogo gradatamente sì vago e ridente colla valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo essere fatto più alto degli altri uomini. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura, qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca e malinconica, là ridente ed amabile: quante e quali sensazioni ad un tempo!

« Vi ha più altri poggi e sentieri dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline, o i gruppi degli alberi o delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzion del cratere, v'ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rimane scoperta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno: perocchè ora l'intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilipo, or Procida ed Ischia, or Capri, or Sorrento, isolati ne appariscono. Talvolta poi a rendere il quadro ancor più pittoresco, su questi pezzi così distaccati pendono, quasi come in gran padiglione, gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme o nella gradazione dei colori. Talvolta ancora il muovere del vento, piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliando il quadro, talvolta osa pure interromperlo piacevolmente. Se i venti del nord escono a fare alcuna visita, è questa assai breve, e quali vantaggi d'altronde non porta seco! vigor nella salute sensibilissimo, e serenità di ciel la più pura. Si va lungo il mare passeggiando ai raggi di un sole che ristora e non incomoda, e le prospettive all'intorno si dispiegano nettissime come è il cielo, e quasi rilevate.... »

Portici è città e luogo di delizie: sta a scirocco da Napoli, sul golfo di questo nome, ed ai piedi occidentali del monte Vesuvio. La via che conduce da Napoli è ammirevole per la sua ampiezza, e quanto mai può dirsi amena. Da un lato è costeggiata dal mare, il quale poco si discosta da essa e solo in alcuni luoghi: dall'altro offre il vaghissimo aspetto di piccoli paesi e di ricche ed eleganti ville, sparse sulle falde delle montagne, in mezzo ad una rigogliosa vegetazione. In quel breve spazio di via si troveranno egualmente San Giovanni a Teduccio, Pietrabianca e Barra, villaggi che per popolazione e maestosità di casamenti potrebbero andare del pari con molte città. La parziale popolazione di Portici è di 10,980 abitanti. Per ferrovia dista 8 chilometri da Napoli, 71 da Eboli. Questa città consiste principalmente in una lunghissima ampia contrada che la interseca da un estremo all'altro. Vi è una bella piazza; un molo per il facile e sicuro accesso delle barche. Un fortino, chiamato Granatello, domina la rada: è desso di figura triangolare, come fosse opera a corona, con una controguardia, ed un rivellino che ne difende l'accesso. Il porto veniva aperto nell'anno 1773 dall'architetto militare ed idraulico Buonpiede.

La chiesa parrocchiale venne, con grandissimo dispendio, più volte ricostruita: è ornata di stucchi e di belle pitture di Luca Giordano. Nel 1737 Carlo di Borbone commetteva ad Antonio Cannavari il disegno di un magnifico palazzo; il Fuga lo conduceva a fine. È un

vasto rettangolo, di cui i lati più lunghi sono in faccia al mare ed alla montagna. La corte è una continuazione della strada che viene da Napoli, ed è di forma presso che ottagona. Nel ato di ponente del piano terreno si vedeva raccolto il museo Ercolanese, collocato quindi nel museo di Napoli: alcune delle stanze dell'appartamento reale vanno ancora ornate d'ammirevoli pavimenti, trasportati quasi interi dalle rovine d'Ercolano, e vi si vedono leggiadrissimi lavori in bronzo di piccola mole, ma di finissimo gusto. Ovunque vi sono profusi i marmi; le stanze sono arricchite da pregiatissime stoffe; le pareti vanno superbe di ammirevoli dipinti della scuola italiana, francese e fiamminga. Del Gérard vi è una tela raffigurante Napoleone cogli abiti imperiali e coll'alloro sul capo, d'una insuperabile efficacia, e dello stesso autore sono i ritratti del re Giuseppe Bonaparte, della sua consorte, e di Gioacchino Murat; la madre dell'imperatore, madama Letizia, vi fu dipinta con disegno e colori bellissimi dal Martini; il senno ed il valore militare, misto ad un sentimento di equità, si rilevano dalla nobile figura di Massena, egregiamente eseguita dal Wicar nel 1805; si osserva un quadro a tempera di Odoardo Fischetti che rappresenta lo sbarco dell'imperatore Napoleone I ad Antibo. La cappella ha il fronte e la porta decorate con quattro colonne ed un cornicione in marmo, su cui siedono due angeli che danno fiato alle trombe. Nelle decorazioni dell'interno e negli altari si nota lo stile poco purgato del tempo. Le pitture sono di buon pennello del secolo passato, e vi si vede semplicità, compostezza e naturale espressione nelle fisonomie. Le varie statue in marmo sono giudicate lavoro di molta lode per disegno, azione e industria di scalpello nel lavorare i panni con una certa severità di stile. Sull'altare massimo, collocata in un grande tabernacolo, vi è la statua della Madonna in metallo. Tutta la chiesa è decorata con pilastri, cornici ed ornati di stucco di ordine jonico, ma scelti certamente con poca conoscenza della purità dell'arte, il che risulta anche nella forma e negli intagli delle tribune minori del presbiterio, e nella grande tribuna sopra la porta. Nella sagrestia si nota una grande tela di pittore del secolo passato, e sulle pareti sono dipinti di pregio, fra cui un *Ecce homo* ed una Caduta di Gesù sotto la croce. Per molte e varie terrazze si godono bellissimi prospetti di lontananza per tutto il giro dell'orizzonte. Ad oriente dell'appartamento reale si prolunga un terrazzino, dal quale lo sguardo si spinge fin sui monti Lattari, che stanno sopra a Gragnano: verso mezzodì è la terrazza, a cui sopra il tetto ne sovrasta un'altra, donde l'occhio discopre quanto di più magnifico e pittoresco circonda il golfo di Napoli; a ponente da una terrazzina coperta si domina la città di Napoli ed i suoi colli: in fine da una terrazza semicircolare a settentrione si gode la terribile e magnifica scena del Vesuvio.

Dalla parte di settentrione si entra nel giardino grande: in mezzo di esso vedesi una bella fonte con una statua muliebre rinvenuta in Ercolano, che venne ornata con tritoni e tritonesse. Segue il giardino delle rose, e da questo si passa ad uno spianato soprastante, dove si trova un serraglio di belve. Sull'alto sorge un castello, costruito da Ferdinando IV: in piccole proporzioni si trovan fossi e contrafossi, spaldi e bastioni in varia forma. Dalla parte di mezzogiorno del cortile per due ampie chine ornate da parapetto, balaustre e mezze figure di marmo, si scende in una vasta spianata, i cui lati sono fiancheggiati da due quartieri. Prosegue una via campestre: nel bosco a destra si veggono molte leggiadre fabbriche a foggia chinese ed inglese, statuette, fontane ed un ameno laghetto: il bosco di sinistra è quanto di ammirevole si può vedere per leggiadria di disposizione e per rigogliosa vegetazione. Vi si aspira un inebbriante profumo che mandano continuamente i numerosi agrumeti.

Le abitazioni private sono in generale di buona architettura moderna, e ve ne hanno molte notevoli per eleganza e vastità. L'affluenza dei forestieri, ha contribuito potentemente all'aumentarsi dei caffè ed altri luoghi di pubblico ritrovo, nonchè al loro abbellimento. Ci sono diversi negozi, nei quali si trova qualunque cosa, come nelle grandi città. Havvi un piccolo teatro,

Per la beneficenza vi è il conservatorio di Santa Maria Maddalena de'Pazzi, istituito nel 1740, allo scopo di dispendiare maestri che impartissero l'istruzione alle giovinette. La sua rendita ascende annualmente a L. 24,460.

Possiede una ben disposta manifattura di nastri. Vi si tiene fiera nei giorni 19 e 20 luglio. Alcuni negozianti fanno utile speculazione col mandar gente alla pescagione del corallo lungo le spiaggie africane.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, nel porto di Granatello si ebbe per la navigazione generale e di cabotaggio il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: Numero 779 bastimenti di 42,264 tonnellate. Bastimenti 135, di 8206 tonnellate, appartenevano alla navigazione generale, e 644, di tonnellate 3 ,058, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; 528, di 29,240 tonnellate, approdarono con carico; 757, di tonnellate 39,270, portavano la bandiera nazionale.

Partenze: Numero 774 bastimenti di tonnellate 42,017. Bastimenti 102, di tonnellate 10,054, appartenevano alla navigazione generale, e 672, di tonnellate 31,963, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; 349, di tonnellate 20,321, partirono con carico, e 748, di tonnellate 38,267, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento totale fu di 1553 bastimenti, della portata complessiva di 84,281 tonnellate, con 669 passeggieri.

Sotto al suolo di questa città si rinvengono sette differenti strati di lava vulcanica, prodotti da altrettante eruzioni del vicino Vesuvio: gli intervalli fra uno strato e l'altro sembrano essere stati ad ogni volta riempiuti da nuovi popolosi stabilimenti e da accurata coltivazione. L'ultima eruzione avvenne nel 1631, ed arrecò gravissimi danni. Nel 1714 cominciarono quivi gli scavi della città d'Ercolano, la quale si estendeva alquanto più in là della città attuale di Portici, comprendendone però una parte. La sicurezza che gli abitanti conservano, ad onta del continuo pericolo che li minaccia, viene caratterizzata da Carlo III, il quale, dice il Colletta, « andando con la regina a Castellamare sopra gondola e e ritornando per terra, nell'iterata vista s'invaghirono dell'amena contrada di Portici, e Carlo vedendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad un uomo di Corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò: ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e san Gennaro ».

PORTICI. — Frazione del com. di Palazzolo sull' Oglio, prov. di Brescia.

L' ufficio postale è a Palazzolo sull' Oglio.

PORTICI (I). — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Scarperia.

PORTICI (Villa Reale). — Frazione del com. di Portici, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è a Portici.

PORTICI DELLA TELA GALANTINO. — Frazione del com. di Soncino, prov. di Cremona.

L' ufficio postale è a Soncino.

PORTICIOLA. — Colle nelle Alpi Marittime. Sta a tramontana da Nizza, e dal Nizzardo tende nella provincia di Cuneo.

PORTICO. — Frazione del com. di Azzano San Paolo, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Bergamo.

PORTICO. — Frazione del com. di Bottajano, prov. di Cremona.

L' ufficio postale è a Camisano.

PORTICO. — Frazione del com. di Castana, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Broni.

PORTICO. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenze.

PORTICO DI CASERTA. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Marcianise.

Comprende una frazione e quattro casali.

Ha una superficie di 172 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1438 (maschi 666, femmine 772); quella di diritto era di 1439.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 101 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46; e 22 i politici, inscritti nel collegio di Santa Maria Capua Vetere.

L' ufficio postale è a Caserta.

Appartiene alla diocesi di Capua.

Il suo territorio si stende in colle, ed il suolo è fertile.

Questo villaggio dista sei chilometri e mezzo da Caserta.

PORTICO DI ROMAGNA. — Comune in Toscana, prov. di Firenze, circond. e mand. di Rocca San Casciano.

Fig. 721.

Comprende le frazioni seguenti: Alpe (S. Benedetto in), Bastia a Bocconi, Cannetole (porzione), Carpine (porzione), Castagneto, Girone di Portico, e Querciolano (porzione), Santa Maria all'Eremo (porzione) e S. Barnaba in Gamogra (porzione).

Ha una superficie di 6019 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2558 (maschi 1357, femmine 1201); quella di diritto era di 2506.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 70 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 88; e 31 i politici, inscritti nel collegio di Rocca San Casciano.

Ha ufficio postale.

Apparteneva alla diocesi di Bertinoro e ora appartiene alla diocesi di Modigliana.

Il suo territorio si stende in monte: pochi sono i poggi: è attraversato dalle acque dei torrenti Troncalosso ed Acquacheta, e dal fiume Montone, che è costituito dalla loro riunione. Le parti più elevate sono a foreste di faggi, ed a praterie naturali: dalle prime si ricava abbondante legna da ardere e per carbone: le pasture, nella buona stagione specialmente, sono gremite da numerose mandre di capre e di pecore. Le falde delle montagne e le poche colline sono rivestite da foreste di quercie e di querciole, i cui frutti somministrano alimento a molti suini. Sufficiente spazio vi resta coltivato a poderi, i quali più che altrove sono situati lungo le due ripe dell' angusta e profonda valle di Montone. Presso Bocconi la vallata si estende assai e presenta fino a Portico e sotto, presso il confine di Rocca S. Casciano, vasti poderi bene coltivati a gelsi e ad estesi vigneti, la di cui uva, specialmente il Sangioveto, è ricercata nel Fiorentino. Vi alligna pure il gelso, e le sue foglie forniscono nutrimento ad un discreto numero di filugelli. Le lepri, i conigli selvatici e le volpi sono frequenti: nelle stagioni d'autunno e di primavera v' ha considerevole passaggio d'uccelli.

Questo villaggio è fabbricato sulla riva sinistra del Montone, lungo la strada regia Forlivese: sta a libeccio da Dovadola, ad ostro da Modigliana, a ponente da Galeata, a settentrione da Premilcuore; ed è 7 chilometri distante da Rocca San Casciano. La sua posizione astronomica è compresa fra il 44° 1′ 7″ di latitudine boreale, ed il 29° 25′ 4″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Ha un castello, e le vecchie mura castellane che da ogni lato il cingevano, sono quasi tutte adeguate al suolo.

Arrigo VI con un suo diploma del 1191 concedeva al conte Guido di Modigliana il paese di Portico di Romagna. La signoria di Firenze, con atto pubblico del 6 dicembre 1341, lo toglieva al conte Marcovaldo, in punizione d' averle congiurato contro, ed imponeva agli abitanti le giurassero fedeltà. Le soldatesche del duca Filippo Maria Visconti di Milano saccheggiarono nel 1424 e misero a ruba il castello di Portico: per poco però lo tennero, che ritornò sotto al dominio di Firenze. Nel 14 dicembre 1440 il castello di Portico si sottopose formalmente alla repubblica fiorentina, per gl'insulti di Galeotto a Galeazzo Manfredi signore di Faenza, essendo di balìa Neri Gino de' Capponi, Giovanni di Pietro Bartolommei, Leonardo di Francesco Bruni, Antonio di Silvestro Serristori, Filippo di Giovanni Carducci, Giovanni di Giovanni de' Medici, Alessandro di Ugone degli Alessandri e Niccolò di Zanobi Bonanni cittadini fiorentini, assieme con il sig. dott. Lorenzo di Antonio Ridolfi e il sig. Angiolo Acciajoli cavalieri di quel collegio, ed i capitoli furono firmati nel mese di settembre per il nobile Bernardo di Antonio de' Medici commissario di detto ufficio, e per Portico furono sottoscritti da Stagio di Antonio e Nonno di Angelo e Antonio detto il Fiorentino e Joleo di Mastino tutti di Portico, obbligandosi solo a levare il sale dalla repubblica e mandare ogni anno un paliotto il giorno di san Giovanni. Questo piccolo castello, la di cui edificazione è antichissima non conoscendosi dalle storie, si è retto da sè in antico con suo particolare statuto del 1384 che trovasi ancora in archivio municipale.

Sostenne Portico varie scaramuccie o battaglie con i feudatari contermini, cogli Ordelaffi di Forlì e i Manfredi di Faenza; dopo di che dovette darsi alla repubblica fiorentina ond'esser protetto dalle scorrerie dei detti tirannelli, come risulta dall' atto del 14 dicembre 1440, di cui resta memoria per la data, in una soglia di una piccola finestra di una gran torre, i di cui numeri sono di ferro.

Ciò che ha illustrato il castello e le vicinanze di Portico, sono stati gli uomini illustri che in questo castello e nel suo territorio si sono rifugiati.

Dante Alighieri nel suo esilio si rifugiò prima al romitorio di S. Benedetto, ch' era presso l'Acquacheta, e di cui ora non rimane alcun vestigio; e solo una località detta i Romiti, rammenta all'osservatore l'antica esistenza di questo cenobio sotto Monte Veso, ora detto Mon-Vi, e così Dante (*Inf.* XVI, 94) dicea:

Come quel fiume c' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso, in ver levante,
Dalla sinistra costa d' Appenino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe . . . . . .

Ma la famiglia illustre e antichissima di prosapia italiana cui dette asilo Portico, fu la famiglia Traversari, procedente dalla principesca famiglia dei duchi Traversari di Ravenna, i quali, vinti dai Polentani, si rifugiarono in Toscana e specialmente in Portico, ed in tale miseria, che lasciato il nome antico dei Traversari, assunsero quello dei Fabbri: *Ab ea arte, quam inopia ducti exercuerunt, cognomine Fabri dicebantur*. Vedi Rossi, lib. 6, e l'Istoria Camaldolese nella vita di Ambrogio, Cap. I.

Nel 1381 nacque in Portico da questa cospicua famiglia Bartolommeo Ambrogio figlio di Bencivenni Traversari, ed in allora detta famiglia viveva sempre privatamente:

. . . . . .
La casa Traversara e gli Anastagi:
E l' una gente e l' altra è diretata.
PURGATORIO, canto 14.

Il B. Ambrogio Traversari, della principesca famiglia dei duchi di Ravenna, fu generale dell' ordine camaldolese, eruditissimo, compose varie opere, ne tradusse altre dei SS. Padri della Grecia, ricusò la porpora che gli aveva destinato il pontefice Eugenio IV, il quale lo aveva già mandato suo nuncio al concilio di Basilea, a Ferrara e a Firenze, ove contribuì a stabilire l'unione fra le due Chiese greca e latina. Fu amicissimo di Cosimo e di Lorenzo de'Medici, e fu maestro dei suoi figli Pietro e Giovanni; liberò Cosimo dal carcere e Lorenzo e Cosimo dall'esilio. Un grosso sasso di pietra ordinaria porta un epitaffio del 1591, in cui è ricordato un discendente dell' antica famiglia de' Traversari già fiorente in Ravenna.

Portico dette pure asilo ai discendenti di Castruccio Castracani degli Antelminelli.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTICONI. — Frazione del com. di Arena Po, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è ad Arena Po.

PORTICONI. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Fuligno.

PORTIEDDU. — Piccola regione nell'isola di Sardegna, situata sulla sponda del golfo di Palmas, nella provincia d' Iglesias. Vi si trovano due fonti termali distanti l' una dall' altra 60 metri circa.

PORTIERA. — Frazione del com. di San Pietro d' Orzio, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a San Giovanni Bianco.

PORTIGHETTO. — Frazione del com. di Travacò Siccomario, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a San Martino Siccomario.

PORTIGLIOLA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. e mand. di Gerace.

Comprende diverse case sparse, le quali servono a ricoverare 233 persone.

Ha una superficie di 289 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1423 (maschi 735, femmine 688); quella di diritto era di 1445.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 84 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Gerace.

L'ufficio postale è a Gerace.

Appartiene alla diocesi di Gerace.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle. Le viti danno buon vino, e numerosi sono gli alberi fruttiferi. Non mancano gli olivi: la coltivazione del gelso viene fatta in piccole proporzioni, e relativamente all' allevamento del filugello. Si seminano con prospero successo il frumento ed i legumi.

Questo villaggio dista dieci chilometri da Gerace.

PORTIGLIONE. — Frazione del com. di Massa Marittima, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Follonica, altra frazione del com. di Massa Marittima.

PORTIGLIONE, o PORTIGLIONI. — È un antico scalo nel litorale toscano, corrispondente con molta probabilità al Porto Scapri dei Romani, del quale fece menzione Tito Livio. Si trova sotto il poggio di Scarlino, nel seno che incontrasi ad ostro dal padule omonimo, e dove sbocca in mare il torrente Alma.

PORTIGLIONE (Torre di). — Frazione del com. di Castiglion della Pescaia, prov. di Grosseto.

L' ufficio postale è a Castiglion della Pescaja.

PORTIGLIONI (Dogana). — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Follonica, frazione del com. di Massa Marittima.

PORTIGLIOTTA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

PORTILE. — Frazione del com. di Modena, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Modena.

PORTINA. — Frazione del com. di Pizzighettone, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pizzighettone.

PORTINO. — Frazione del com. di Dovera, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Dovera.

Questo villaggio giace in riva al Riolo, che si attraversa su due bei ponti di pietra, e sta a ponente da Crema. Evvi una cartiera ed un pio istituto elemosiniere.

PORTIO, già **MAGNONE** (*Magnoniavilla*). — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Savona, mand. di Noli.

Comprende le frazioni seguenti: Amorosi, Berea, Borghi, Borsana, Brondi, Cadofere, Cadogambino, Cademiglioli, Fersasche, Merone e Rocca.

Ha una superficie di 702 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 420 (maschi 183, femmine 237); quella di diritto era di 470.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 52 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 40; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Savona.

L'ufficio postale è a Noli.

Appartiene alla diocesi di Noli.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato da un piccolo torrente. Le elevazioni principali sono il monte Carè, ed il monte Rocca degli Uccelli. Meno questi due monti, il suolo è discretamente fertile: i prodotti più considerevoli sono i cereali, le uve e le castagne: havvi qualche piantagione di olivi, e non mancano alberi fruttiferi. Il grosso bestiame è tenuto nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltore: più numerose sono le pecore. La caccia riesce qualche volta abbondante.

Il capoluogo sorge su d'un colle: guarda tramontana, e sta a 20 chilometri da Savona. Possiede due chiese parrocchiali. Il commercio delle derrate viene praticato specialmente con Noli e Finale.

Nella frazione Amorosi sorgeva un antico riparo o fortino, chiamato Forte di Spagna, e del quale ora non rimane che qualche avanzo.

È tradizione che il primo nome di questo comune gli sia stato dato dall'antica famiglia dei Magnoni. Nel 1702 passarono per questo territorio gli Spagnuoli, e nell'anno 1746 i Francesi.

PORTIOLA. — Colle del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Sta a ponente da Cuneo, e mette in comunicazione la valle di Maira coll'antico principato di Barcellonetta.

PORTIOLO. — Frazione del com. di S. Benedetto Po, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a S. Benedetto Po.

PORTIRONE. — Frazione del com. di Parzanica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Sarnico.

PORTIS. — Frazione del com. di Venzone, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Venzone.

PORTISCO. — Piccola isola presso le coste della Sardegna, che giace nel seno formato dai capi Figari e Libano. Forma due cale, una aperta a greco, l'altra a scirocco.

PORTIUNCOLA. — Frazione del com. di Assisi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

PORTO. — Frazione del com. di Brogine, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

PORTO. — Frazione del com. di Casellina e Torri, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PORTO. — Frazione del com. di Castiglion del Lago, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Castiglion del Lago.

PORTO. — Frazione del com. di Centuri, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Rogliano.

PORTO. — Frazione del com. di Pesaro, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pesaro.

PORTO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

Nella circoscrizione ecclesiastica è diocesi. Fino dai primi tempi del cristianesimo ebbe un proprio vescovo, immediatamente soggetto a quello di Roma. Si vuole che il primo sia stato sant'Ippolito: quello che è positivo si è che un Gregorio fu il secondo, e che vi esercitò l'autorità episcopale nel 314. Calisto II nel 1120 unì alla sede di Porto la diocesi di S. Rufina e S. Seconda, o Selva Candida, laonde per qualche tempo i vescovi si chiamarono *di Porto, SS. Rufina e Seconda, o Selva Candida;* in progresso si intitolarono semplicemente *di Porto e Santa Rufina.* Nell'anno 1821, durante l'episcopato di Bartolomeo Pacca, la collegiata di Civitavecchia fu eretta in cattedrale, e unita in perpetuo al vescovato di Porto e S. Rufina, i cui vescovi vengono detti di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia.

Il vescovo fu dapprima il terzo dei vescovi

suburbicari, poi il secondo in seguito all'unione con SS. Rufina e Seconda, o Selva Candida, e per conseguenza il secondo in dignità di tutte le chiese del cattolicismo; perciò questa mensa è destinata sempre al cardinale *Sottodecano* del Sacro Collegio, il quale, nell'assenza o impotenza del cardinale *Decano*, fa le veci di vescovo assistente nelle solenni celebrazioni del papa. L'autorità episcopale era funzionata dal titolare in Roma, nell'ampio rione di Trastevere, con palazzo vescovile e chiesa in cui esercitava i pontificali. Fino da tempo antichissimo si davano quelle due mense ad un cardinale, le quali in seguito vennero ingrandite, come è detto più sopra, coll'altra di *Centumcellæ*, o Civitavecchia.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene bagnato dalle due braccia del Tevere. Nella sua parte occidentale confina col Mediterraneo. Il suolo è d'ottima qualità e fertilissimo; l'agricoltura però non solo è trascurata, ma quasi abbandonata. Non vi abbondano che pasture, e la pastorizia stessa è senza metodo, per cui non se ne ricava che pochissimo utile. Brevi tratti sono coltivati a grano ed a cereali, e vi sono poche ortaglie.

Questo villaggio giace presso la riva destra del ramo occidentale del Tevere, ed è a pochi chilometri dal mare. La cattedrale nulla conserva dell'antica sua magnificenza, benchè molti vescovi l'abbiano ristaurata. Il palazzo dell'episcopio è vasto e di buona architettura: gli ultimi abbellimenti vennero ordinati nel 1847 dal cardinale Lambruschini. La maggior parte delle abitazioni sono male costruite e di misero aspetto. Per la beneficenza vi è un ospedale, il quale però non è destinato che a raccogliere malati non gravi: quelli affetti da forti e pericolose malattie vengono spediti alla capitale. Anticamente vi sorgeva un ben munito castello che aveva due splendide porte, una dalla parte di Roma, l'altra da quella del mare. Andarono pure in rovina diversi stabilimenti pubblici.

Nel luogo ove ora sta l'umile Porto sorgeva una florida città, la quale prendeva il nome di Porto di Roma. Il mare, che ora s'è ritirato di qualche chilometro; era quivi profondo, e serviva ad accrescere il lustro di questo porto, celebre ingresso dal Mediterraneo nella metropoli del mondo. Si chiamò *Porto di Claudio*, dal fondatore del suo porto; *Porto di Traiano*, perchè questi interiormente lo fortificò, vi eresse un secondo porto o darsena, e fece aprire la fossa o canale di Fiumicino, allo scopo di agevolare la navigazione del fiume; *Porto del Tevere*, siccome eretto sulle sue rive; e *Città Costantiniana*, per gli accrescimenti notabili e di difesa e di comodità apportativi dall'imperatore Costantino. L'imperatore Claudio fece incominciare i lavori nell'anno 42 dell'era volgare: ed oltre a quanto era indispensabile a rendere questo luogo un buon porto, vi eresse un'isola artificiale con una torre a faro, a somiglianza del famoso faro alessandrino: il secondo porto scavato da Trajano conserva ancora la sua forma esagonale, quantunque oggi sia ridotto uno stagno, che si chiama lago *Traiano* o *Troiano*. È un vasto bacino, tre metri profondo, e con 2220 metri di circonferenza. Durante l'impero di Trajano la città di Porto s'accrebbe considerevolmente: si eressero eleganti e graziose fabbriche, e venne abbellita da un superbo palazzo e da un'amenissima villa.

Gli avanzi di questa città sono un insieme di rovine. Si scorgono ancora: il recinto di Costantino e le sue torri; le rovine imponenti degli antichi magazzini o taberne, coi materiali delle quali si costruì in parte la borgata di Fiumicino, e si riempirono le palizzate che servono a regolare il corso del fiume; le rovine del tempio di Portunno e della Fortuna Tranquilla; e gli avanzi di acquedotti, di bagni e di qualche edificio privato. Nei diversi scavi che si eseguirono si sono rinvenuti marmi, iscrizioni, medaglie, statue, ed oggetti diversi di molto valore: tutto ciò si conserva nel museo vaticano, e fra le altre cose va ricordata la testa della statua colossale dell'imperatore Traiano.

L'imperatore Claudio avendo costruito il porto, nulla dispose per l'abitato, per cui non fu in principio che un emporio dipendente da Ostia: in breve però, per l'amministrazione e pel servizio si adunò molta gente; e questa domiciliandosi e mantenendo numerosa clientela, finì coll'agglomerare un insieme di abitazioni che prese il nome di città. Ognora più si accrebbe in popolazione a spese della vicina Ostia: vi venne piantata una colonia militare; e ben presto divenne floridissima. Riguardandosi come il granajo di Roma, dipendeva immediatamente dal suo prefetto, nonchè dal prefetto dell'annona, e da un magistrato detto *Comes Portus*. L'imperatore Valentiniano I e l'augusto suo fratello Valente emanarono nell'anno 364 delle disposizioni atte ad impedire la carestia ed a ripristinare i pubblici granai pei depositi necessari al mantenimento di Roma.

Nel 408 resistè per pochi giorni alle forze di Alarico: la sua resa fu cagione che Roma pure dovette piegarsi, non potendo più resistere alla fame. Genserico re dei Vandali s'impadronì di Porto per mare, nell'anno 445; nel 474 servì di rifugio a Glicerio. Sul finire del secolo V, Teodorico re dei Goti ristabilì le attribuzioni del Comes di Porto, e si deve forse a lui la protrazione del braccio sinistro del molo. Dopo la sua morte Vitige pose assedio a Roma, e per impedire che venisse vettovagliata, assediò Porto nell' anno 537, e, trovatala senza difesa, ne fece bottino, occupò il porto e vi lasciò 1000 uomini di presidio. Questi vennero in breve scacciati dalle forze di Belisario, perchè Porto fu occupata da Paolo, comandante il presidio greco d'Ostia.

Finita la guerra gotica, questa città per qualche tempo non ebbe più a sopportare occupazioni militari: non perciò si riebbe.

Sembrò risorgere nell'anno 852, per le numerose immigrazioni che ivi fecero i Corsi, che lasciata l' isola, dov' erano molestati dai Saraceni, quivi ebbero terre e protezione da Leone IV; ma nel 997 un emiro di Sicilia depredò e guastò tutta la spiaggia marittima in vicinanza alla foce del Tevere, uccise quanti gli vennero per mano, cosicchè venne sopranominato il Macellajo, e Porto dopo quest' epoca non venne più ripopolata.

L'infausta dominazione dei Greci, le depredazioni longobardiche, le scorrerie dei Saraceni ruinarono interamente il suo commercio, cosicchè della città di Porto, di questo emporio di Roma, per più di due secoli non sono ricordati che i nomi dei suoi vescovi.

Bibliografia. — A. Nibby, *Della via Portuense e dell'antica città di Porto.* Roma, 1827. Inoltre questo dotto archeologo nell'opera *Analisi storico-topografica de' dintorni di Roma*, nel tom. 2, pag. 62 e seguito, tratta di Porto e Fiumicino.

Carlo Fea, *Osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia, ora di Fiumicino.* Roma, 1824. Giovanni Battista Rasi, *Osservazioni storiche sul porto romano di Fiumicino e d'Ostia.* Roma, 1826.

PORTO. — Frazione del com. di S. Daniele Ripa Po, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a S. Daniele Ripa Po.

PORTO. — Frazione del com. di Sinigaglia, prov. d'Ancona.

L'ufficio postale è a Sinigaglia.

PORTO. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PORTO. — Frazione del com. di Vado, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Vado.

PORTO (Golfo di). — Golfo dell'isola di Corsica, lungo la spiaggia occidentale, in parte nel circondario di Ajaccio ed in parte in quello di Calvi. Le sue coste sono frastagliate da alti e ripidi monti, quindi in pochi luoghi si può trovarvi facile approdo. Un piccolo torrente, chiamato esso pure Porto, vi mette foce.

PORTO ALLE LENZE. — Frazione del com. di Castelfranco di Sotto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfranco di Sotto.

PORTO BARATTI. — Frazione del com. di Piombino, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Piombino.

È un piccolo villaggio posto a breve distanza dal porto: è circondato da grosse mura. Nelle sue vicinanze si scorgono gli avanzi di un acquedotto, il quale conduceva alla città di Populonia ed al porto le necessarie acque potabili.

Il porto è un piccolo seno naturale di figura quasi semi-circolare, fra il corno settentrionale di Torre Nuova, il promontorio e la Torre di Populonia, sotto alla quale si trova sulla riva del mare la Torre di Porto Baratti. Sta ad ostro dalla foce del Cecina, a maestro da Piombino; e la sua posizione astronomica è compresa tra il 43° 9′ di latitudine boreale ed il 29° 50′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. È circondato da mura, ed in vicinanza ad esso vi stanno due ordini di magazzini composti di belle pietre. Anticamente si chiamava *Sinus Populonianus* ed anche *Populonium navale;* era profondo e frequentato: al giorno d' oggi è pure una stazione sicura per le navi di cabotaggio contro i venti orientali e sciroccali. Sotto le acque veggonsi tuttora grossi pezzi di colonne, di capitelli, di cornici e lastre di marmo.

A poca distanza dalla torre di Porto Baratti, sotto quella di Populonia, sporge verso il mare un' acuta prominenza, appellata la Punta della Tonnarella, che con molta probabilità è quella indicata da Strabone coi nomi *Tinnoscopia* di Populonia o *Specola dei Tonni.*

PORTO BEDERO. — Comune in Lombardia, provincia di Como, circondario di Varese, mandamento di Luvino. Vedi **Porto Valtravaglia.**

PORTOBUFFOLÈ. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Oderzo.

Comprende la frazione di Settimo.

Ha una superficie di 469 ettari.

Fig. 722.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 779 abitanti.

Gli elettori amministrativi nell' anno 1866 erano 99; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Oderzo.

Appartiene alla diocesi di Ceneda, ora Vittorio.

Il suo territorio si stende tutto in pianura, e viene quasi esclusivamente coltivato a cereali.

Questo villaggio giace sulla riva destra del Livenza, ed è a greco da Treviso, a greco pure ed a dieci chilometri circa da Oderzo. Nell'oratorio Giustinian si osservano gli Evangelisti lavorati a stucco dal Vittorio, una Immacolata di marmo, un sant'Antonio e un S. Giovanni; nel soffitto, l'apoteosi di santa Teresa ed in altro riparto le Virtù teologali di Bastiano Santi. Nella chiesa dell'ospitale esiste una tavola che si crede del Cima, ed una antica Cena degli apostoli a grandezza naturale, che si ritiene impressa sopra la tela da una incisione in legno. Il palazzo Rota fu convento dei Serviti. Esiste ancora una torre del vecchio castello, nella sommità della quale si scorge un piccolo foro, dal quale calavansi i condannati. In altre sei torri demolite si rinvennero molte medaglie dei Carraresi.

Possiede di opere di beneficenza: un piccolo ospitale, con una rendita lorda di 2500 lire; la commissaría Molin, per dotazione di donzelle con una rendita di 830 lire; e la commissaría Businello per distribuzione di elemosine nelle feste di Pasqua e di Natale.

Dal mare, cioè dai porti di Falconera e di Santa Margherita, ascendono fino a Portobuffolè barconi della portata di 28 tonnellate. Il luogo ove si fermano chiamasi Caricatore, ed è attissimo pel commercio con Venezia o coi lidi friulani. Ogni lunedì si tiene mercato.

Questo villaggio era anticamente un forte castello tenuto dai signori di Prata, conti di Porcia e di Brugnera. Nel 1199 Guecelotto lo cedette alla repubblica trevigiana: in appresso fu sottoposto al governo temporale dei vescovi di Ceneda, e nel 1282 fu distrutto da Gerardo Castelli. Ricostruito, venne permutato col contado di Tarso, e nel 1320 Guerello di Camino lo assediò. Nel quattordicesimo secolo passò, colla repubblica trevigiana e col Cenedese, sotto il dominio dei Veneziani.

PORTOBUSO. — Porto nel Veneto, nella prov. di Udine. È il punto di sbocco della laguna di Marano nel mare Adriatico: il canale omonimo, per avere una larghezza di un chilometro e mezzo, è maggiormente praticato di qualunque altro vicino, benchè la sua bocca stia fra due banchi di sabbia. Il fondo è di creta e di fango molle. Il porto sta a greco dal porto Sant'Andrea, a ponente da quello d'Anfora; vi possono approdare legni di 70 tonnellate, e da esso le piccole barche ascendono ordinariamente l'Ansa fino a Cervignano, ove sogliono portare merci per Udine e Palmanova, e ricevere le derrate friulane per Venezia e Trieste.

Anticamente era la comune foce dei torrenti Ansa, Mulisana e Nuviaro.

PORTO CALERI. — Frazione del com. di Rosolina, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Loreo.

È un piccolo villaggio che trae il suo nome dallo sbocco delle acque maremmane che stanno in vicinanza a Portofossone, cioè tra le foci del Po e quelle dell'Adige. Questo sbocco consiste in un piccolo alveo appena accessibile ai battelli in tempo dell'alta marea.

PORTO CANALE. — Frazione del com. di Fano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Fano.

PORTOCANNONE. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Larino, mand. di Guglionise.

Ha una superficie di 1333 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1821 (maschi 830, femmine 991); quella di diritto era di 1836.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 145 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68, e 31 i politici, inscritti nel collegio di Palata.

L'ufficio postale è a Larino.

Appartiene alla diocesi di Larino.

Il suo territorio si stende in pianura, ed il suolo è fertile. Il grano, i cereali ed i legumi offrono una considerevole risorsa: abbondano le viti: non mancano gelsi e vi hanno pure buoni prati. Il grosso bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile pei bisogni di consumo e dell'agricoltura.

Questo borgo è fabbricato nella parte ove la pianura presenta un lieve rialto, e sta a 20 chilometri da Larino. Lo cingono vecchie

mura castellane. Gli abitanti sono quasi tutti d'origine albanese, ed in parte ne conservano ancora gli usi ed i costumi. Da Portocannone si godono estese vedute sul Mediterraneo e sui luoghi limitrofi.

PORTO CAORLE. — Uno degli ancoraggi che si trovano lungo i lidi veneti fra Venezia e Trieste. Alla sua imboccatura si trova l'isola di Caorle, dove vi sono piccoli cantieri pel riattamento delle barche. Durante l'estate questo porto è sicuro, non spirandovi in generale che venticelli leggieri: nell'inverno però, quando vi soffiano i venti di scirocco, il mare diviene grossissimo, e sormontando le dune che lo circondano, arreca gravi danni alle navi di cabotaggio. Sta a greco dal paese che gli dà il nome, e la sua posizione astronomica, presa dal campanile maggiore di Caorle, è fra il 30° 35′ di longitudine orientale del meridiano del Ferro ed il 45° 35′ di latitudine boreale.

Venezia nei primi secoli del medio evo avea l'uso di celebrare molti matrimoni in uno stesso giorno, il 2 febbraio, e nella stessa chiesa di San Pietro di Castello, detta allora *Olivolo*. Nell'anno 944 alcuni pirati triestini, approfittando delle feste in tale circostanza celebrate dai cittadini, sbarcarono improvvisi nella città, rapirono le spose appiè dell'altare, e poi fuggirono a tutte vele. Generale fu l'indignazione: il doge Pietro Candiano III in breve ora armò una flottiglia, e i Veneziani, favoriti dal vento e da un mare poco agitato, raggiunsero verso Caorle i rapitori che si disputavano la divisione delle femmine: li attaccarono con furore, e ne fecero tale strage che non uno se ne potè salvare. Da questo fatto il Porto di Caorle ebbe pure il nome di *Porto delle Donzelle*, nome che gli rimase per qualche secolo.

PORTO CERESIO. — Comune in Lombardia, prov. di Como. Vedi **Porto d' Arcisate.**

PORTO CIPOLLOSO. — Frazione del com. di Civitavecchia, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Civitavecchia.

PORTO CIVITANOVA. — Frazione del com. di Civitanova Marche, prov. di Macerata.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Ancona-Brindisi.

Questo villaggio dista 43 chilometri da Ancona e 7 da Sant'Elpidio a Mare. Da Porto Civitanova ad ogni arrivo di convoglio havvi un regolare servizio di corriera per Macerata.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio in Porto Civitanova si ebbe il seguente movimento commerciale:

Approdi: num. 166 bastimenti di 5946 tonnellate: bastimenti 65, di tonnellate 2445, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 101, di tonnellate 3501, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 150, di tonnellate 5249, approdarono con carico.

Partenze: num. 174 bastimenti di 6367 tonnellate: bastimenti 86, di tonnellate 3312, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 88, di tonnellate 3055, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 81, di tonnellate 2798, partirono con carico.

Il movimento complessivo fu di bastimenti 340, aventi una portata di 12,313 tonnellate, e che sbarcarono o imbarcarono 63 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato figurarono per tre bastimenti di 83 tonnellate.

PORTO CLEMENTINO. — Frazione del com. di Corneto, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Corneto.

PORTO CODELAGO (Dogana). — Frazione del com. di Porto Ceresio, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Arcisate.

PORTO CONTE. — Frazione del com. di Alghero, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è ad Alghero.

Questo villaggio ha un piccolo porto.

Il seno di Porto Conte giova al commercio marittimo, perchè può servire di rifugio ai bastimenti che navigando in questi pressi siano sorpresi da burrasca. Nell'anno 1867 gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato vi figurarono con 228 bastimenti della complessiva portata di 15,338 tonnellate.

PORTO CORSINI. — Frazione del com. di Ravenna, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Ravenna.

Questo villaggio è formato da poche case fabbricate presso le rive del canale Corsini che quivi vi forma un porto, chiamato anche di Ravenna, quantunque disti da questa città circa 7 chilometri. È soggetto questo porto agli interrimenti prodotti dalle prossime foci del Reno e del Lamone che gli stanno sottovento, e del Montone e Ronco e del Savio che gli scorrono sopravvento, i quali colle loro alluvioni effettuano quivi una protrazione della spiaggia che vien valutata a tre metri annui. L'ostruzione viene impedita col mezzo di moli guardiani, formati con doppia fila di palizzate,

che contengono pietrami, e si trovano essi allungati di già per qualche centinaio di metri.

Nel 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Porto Corsini si ebbe per la navigazione generale e di cabotaggio il seguente movimento commerciale marittimo:

Approdi: Num. 142 bastimenti, di 11,962 tonnellate. Bastimenti 98, di tonnellate 10,264, appartenevano alla navigazione generale, e 44, di tonnellate 1698, a quella di cabotaggio; 97, di 4052 tonnellate, erano a vela; 142, di tonnellate 11,962, approdarono con carico, e 95, di tonnellate 3962, portavano la bandiera nazionale.

Partenze: Num. 84 bastimenti di 4233 tonnellate. Bastimenti 53, di tonnellate 2587, appartenevano alla navigazione generale, e 31, di tonnellate 1646, a quella di cabotaggio; 83, di tonnellate 4057, erano a vela; 7, di 421 tonnellate, partirono con carico, ed 83, di tonnellate 4057, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 226 bastimenti, la cui portata era rappresentata da 16,195 tonnellate, con 196 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato diedero un risultato di 108 bastimenti di 4,397 tonnellate.

PORTO D'ADDA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Gorgonzola.

Ha una superficie di 173 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 441 (maschi 238, femmine 203); quella di diritto era di 460.

La sua guardia nazionale consta di 12 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 32, ed un politico, inscritto nel collegio di Gorgonzola.

L'ufficio postale è a Cornate.

Appartiene alla diocesi di Milano, e forma parrocchia con Cornate.

Il suo territorio, pochissimo esteso, è compreso tutto in pianura; viene lambito dalle acque del naviglio di Paderno, e l'Adda lo bagna nella sua parte orientale. Non molto tempo addietro l'agro di Porto d'Adda e dei comuni circonvicini era una vasta brughiera: attualmente l'attività, la pazienza, l'industria l'hanno ridotto un ameno giardino. Gli sforzi del laborioso agricoltore hanno reso fertile l'angolo il più restio, e così ora si vedono bei campi di cereali, rigogliose viti, gelsi prosperosi ed ovunque frammisti una quantità d'alberi fruttiferi.

Questo villaggio giace sulla riva destra dell'Adda, al luogo ove è il porto o il passo di questo fiume, e precisamente finisce il naviglio di Paderno, ed in faccia a Medolago: quivi anticamente esisteva un lago, il quale da Imbersago andava fino alle vicinanze del castello di Trezzo. Sta a tramontana-levante da Vimercate, ed a 35 chilometri da Milano.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTO D'ANZIO. — Comune nel Territorio Romano, comarca e distretto di Roma, governo di Albano.

Ha una popolazione di 1400 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in pianura, è fertile in grani, abbonda di pascoli, di legname da costruzione e legna da ardere con cui si prepara notevole quantità di carbone. Confina col mare, e nei suoi paraggi si fa pesca di corallo.

Questa borgata giace in riva al mare, o meglio è costituita da pochi abituri che fanno corona al molo del porto. Avvi un piccolo forte fatto costruire da papa Innocenzo XII: venne atterrato dagl' Inglesi nel 1812 e rifabbricato in seguito da papa Pio VII. Il porto attuale fu fondato da papa Innocenzo XII, servendosi del molo del vetusto porto di Nerone, ma per l'infelice sua posizione topografica è soggetto alle ostruzioni. In vicinanza si trova un'antica ferriera, che è condotta da intraprenditori francesi.

Porto d'Anzio ha il nome e sorge sull'area dell'antica città di *Antium*. Varie sono le opinioni degli storici sull'origine di questa, ma è certo che fu ricca e potentissima città dei Volsci, e molti sostengono che ne fosse la capitale. Da essa i Volsci infestavano la costa sin oltre il faro, e nel suo porto, di cui esistono ancora notabili avanzi appartenenti a quei tempi, trovavano sicuro rifugio i loro bastimenti. I Romani per quasi due secoli la guerreggiarono prima di giungere a sottometterla. Numico ne distrusse il porto, ma questo venne in breve tempo ripristinato; Camillo e Valerio Corvo per ben due volte la soggiogarono, ma altrettante riacquistò la propria indipendenza: solo nell'anno 318 avanti l'era volgare fu completamente assoggettata.

Sotto il dominio romano continuarono le prosperose sue sorti, si mantenne emporio commerciale e divenne prediletto luogo di villeggiatura dei nobili cittadini romani. Stende-

vasi il suo territorio dal porto di Nerone, di cui rimangono grandiose vestigia, sino alla moderna Nettuno che ne dista quasi due chilometri, e vi sorgeva il grandioso tempio della Fortuna, denominato *Sortes Antiatitæ,* perchè col mezzo di sorti si emettevano gli oracoli. Il porto fattovi costrurre da Nerone, e che da lui ebbe nome, aveva il diametro di circa 700 metri, ed era il più nobile e stupendo monumento che fosse eretto dai Cesari sul mare Tirreno. Sulla riviera sorgevano i più sontuosi palazzi dei dintorni, le ville di Nerone e quella di Poppea. Le magnifiche terme, i templi, l' anfiteatro, il circo, gli acquedotti, e più che altro la dolcezza costante del cielo, mantennero la città di Anzio florida finchè durò la romana potenza.

Caduto il romano impero, Anzio decadde e si trovò ridotta nel più miserando stato. Quando fu fatto il nuovo porto per disposizione di papa Innocenzo XII, parve dovesse risorger una nuova era per gli avanzi di questa nobile città: vi si fondarono le ville Corsini, Doria ed Albani; ma fu breve quel periodo di prosperità. Venuto al trono l'attuale pontefice, si organizzò una società per costruire una ferrovia che congiungesse questo porto a Roma, e molto si parlò e scrisse pro e contro, ma la preferenza fu data a Civitavecchia.

I repubblicani di Roma nei 1849 cercarono trarre profitto per la difesa dalla posizione di Porto d' Anzio, ma facilmente ne furono sloggiati dalle truppe spagnuole che vi operarono uno sbarco.

Bibliografia. — Giuseppe Soffredini da Nettuno, *Dell'eccellenza, utilità e necessità del porto neroniano in Anzo;* Rasi, *Veduta e prospetto della spiaggia di Porto d' Anzo nello stato in cui era nel* 1698 (*Sommario*); F. Lombardi, *Cenni storici di Anzio antico e moderno;* Pontani, *Dell' antico porto Neroniano.*

PORTO D'ARCISATE, già **PORTO CERESIO.** — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Varese, mand. di Arcisate.

Ha una superficie di 225 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 564 (maschi 258, femmine 306); quella di diritto era di 624.

La sua guardia nazionale consta di 20 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 78, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Varese.

L'ufficio postale è ad Arcisate.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è in gran parte montuoso, e viene lambito dalla sponda australe del lago di Lugano. Il suolo è poco fertile, e solo abbonda di boschi e di pascoli. In un monte che sta a ridosso a Porto d'Arcisate vi è una miniera di piombo.

Questo villaggio è fabbricato sulla punta australe del lago Ceresio, ramo di Morcote: è poco distante dal confine col Cantone Ticino, sta a maestro da Como, ed è a 12 chilometri e mezzo circa da Varese. Per la beneficenza avvi il legato Bossi, che data dal 1791. Possiede una rendita di 300 lire, che annualmente viene suddivisa per fornire di dote 4 zitelle povere.

PORTO D'ARONE. — Ancoraggio del mare Adriatico, lungo le spiaggie della provincia di Ascoli Piceno. È formato dalla foce del torrente Arone: sta a scirocco dal porto di Fermo ed a maestro dal porto d' Ascoli Piceno. Può ricoverare solamente le piccole tartane.

PORTO D'ASCOLI. — Frazione del com. di Monteprandone, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è a S. Benedetto del Tronto.

PORTO DEL GIGLIO. — Frazione del com. di Isola del Giglio, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è ad Isola del Giglio.

PORTO DELLA PESCAIA. — Frazione del com. di Castiglion della Pescaia, prov. di Grosseto.

L' ufficio postale è a Castiglion della Pescaia.

PORTO DI CANNE. — Piccolo seno del Napoletano nella spiaggia pugliese, lungo l'Adriatico. Sta a levante dalla punta Egnazia, presso la torre già fortificata di Canne. Per la sua conformazione è riparato dai venti di ostro e di ponente. Vi si rifugiano soltanto i piccoli legni di cabotaggio.

PORTO DI CASTAGNETO. — Frazione del com. di Castagneto, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Castagneto.

PORTO DI MAGNAVACCA. — Frazione del com. di Comacchio, prov. di Ferrara.

Ha ufficio postale.

PORTO DI MARATEA. — Frazione del com. di Maratea, prov. di Basilicata.

L'ufficio postale è a Lagonegro.

PORTO DI MARE. — Frazione del com. di Ortona, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è ad Ortona.

PORTO DI MEZZO. — Frazione del com. di Lastra a Signa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

PORTO DI MONTESANTO. — Frazione del com. di Montesanto, ora Potenza Picena, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Montesanto, ora Potenza Picena.

PORTO DI PORTESE. — Frazione del com. di Portese, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Salò.

PORTO DI S. VITO POLIGNANO. — Frazione del com. di Polignano a Mare, prov. di Terra di Bari.

L'ufficio postale è a Bari.

PORTO DI VILLANOVA. — Frazione del com. di Ostuni, prov. di Terra d' Otranto.

L'ufficio postale è ad Ostuni.

PORTO D'UMANA. — Frazione del com. di Umana, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

PORTO E DOGANA S. CATALDO. — Frazione del com. di Lecce, prov. di Terra d'Otranto.

L'ufficio postale è a Lecce.

PORTO EMPEDOCLE, già **MOLO.** — Comune in Sicilia, prov., circond. e mand. di Girgenti.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2823 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4946 (maschi 2818, femmine 2128); quella di diritto era di 5046.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 243 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52, e 111 i politici, inscritti nel collegio di Girgenti.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, capitaneria di porto, ufficio di sanità, dogana.

Appartiene alla diocesi di Girgenti.

Il suo territorio si stende in colline, le quali vanno gradatamente fino al mare. Il suolo è fertile, e la natura vi ha quì prodigato in copia i suoi doni. Crescono prosperosi l'olivo, le viti, gli agrumi di ogni specie, ed havvi considerevole quantità di alberi fruttiferi di diverse specie. Prosperano pure il grano ed i cereali: non pertanto l'agricoltura è poco progredita, e le ricchezze del terreno non sono tutte usufruite. Vi hanno miniere di solfo, gesso, stronziana e salgemma. Il mare è pescoso.

Porto Empedocle è una ragguardevole borgata, che giace sul mare in amena posizione, e sta a 9 chilometri da Girgenti. La sua popolazione ascende a 4731 abitanti. Fa commercio di grani e più ancora di zolfi, dei quali esiste nel comune una raffineria. Ha un porto che fu munito con un bel molo da Carlo III di Borbone. Questo porto, detto anche di Girgenti, quantunque sia assai angusto e poco profondo e non sia pienamente protetto dalla parte di scirocco è tuttavia il migliore di quelli che sono aperti sulla costa meridionale dell'isola. È aperto a levante-settentrione-levante, ha una superficie di ettari 2, ove sono da 2 a 4 metri d'acqua. Si riconosce pel faro di terzo ordine, a luce fissa, bianca, variata da splendori rossi, sul monte Rossello, a ponente di Girgenti. Sull'estremo del molo, che forma il porto, vi è un faro di quinto ordine, a luce fissa, rossa. Nuove opere, alla spesa delle quali concorrono il governo, la provincia e Girgenti e i suoi comuni, stanno migliorando o meglio rinnovando questo porto. Il governo nazionale decretò lire 1,500,000 per la costruzione del nuovo porto, cui sarà data una superficie ricoverata di ettari 18, con 3 a 7 metri di fondo. Le nuove opere marittime frutteranno specialmente alla navigazione generale ed al traffico esterno. Il nuovo porto comprenderà il vecchio ed avrà l' entrata di 360 metri, rivolta a ponente-borea-ponente.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale di cabotaggio si ebbe in Porto Empedocle il seguente movimento commerciale.

Approdi: numero 1139 bastimenti di 117,792 tonnellate: bastimenti 390, di tonnellate 75,699, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 749, di tonnellate 42,093, a quella di cabotaggio; bastimenti 1058, di tonnellate 85,651, erano a vela; 744, di tonnellate 50,129, approdarono con carico; bastimenti 880, di tonnellate 56,834, portavano la bandiera nazionale.

Partenze: numero 1114 bastimenti di 111,970 tonnellate; bastimenti 354, di tonnellate 71,550, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 760, di tonnellate 40,420, a quella di cabotaggio; bastimenti 1032, di tonnellate 79,028, erano a vela; bastimenti 917, di tonnellate 107,077, partirono con carico; bastimenti 872, di tonnellate 55,530, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 2253 bastimenti, aventi una portata di 229,762 tonnellate, i quali sbarcarono o imbarcarono 4024 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato risultarono di 132 bastimenti di 4579 tonnellate.

Porto Empedocle si chiamava negli ultimi anni Molo, nome che ebbe dal molo suddetto, e costituiva una frazione del comune di Girgenti. Vedi **Girgenti.**

PORTO EMPEDOCLE. — Compartimento marittimo.

Giusta il Codice per la Marina Mercantile, approvato con decreto del 25 giugno 1865, Porto Empedocle è centro di un compartimento marittimo composto dai circondari marittimi di Terranuova, e Porto Empedocle. Il circondario di Terranuova (di Sicilia) abbraccia le spiaggie che si stendono da Pachino escluso a Licata incluso; il circondario di Empedocle va da Licata escluso a Sciacca incluso, e comprende le isole di Pantelleria, Lampedusa e Pozzallo. In questo compartimento sono compresi i seguenti luoghi d'approdo: Pozzallo, Mazzarelli (Ragusa), Sampieri (Scicli), Scoglitti (Vittoria), Terranova di Sicilia, Licata, Palma di Montechiaro, Porto Empedocle (Girgenti), Siculiana, Sciacca, Portopalo di Menfi, Pantelleria, Linosa e Lampedusa.

La parte esecutiva dell'amministrazione della marina mercantile per questo compartimento, del servizio dei porti, delle spiaggie, degli scali, dei moli, ecc., dipende dalla Capitaneria del porto di Porto Empedocle.

Secondo le più recenti statistiche ufficiali del movimento commerciale marittimo, nell'anno 1867 pel compartimento di Porto Empedocle, si ebbero i seguenti risultati:

Gli approdi per operazioni di commercio furono:

Navigazione generale.

Pozzallo	bast.	184,	tonnell.	6,249
Mazzarelli (Ragusa)	»	28	»	1,492
Sampieri (Scicli)	»	9	»	542
Scoglitti (Vittoria)	»	78	»	2,218
Terranova di Sicilia	»	180	»	12,698
Licata	»	243	»	48,715
Palma di Montechiaro	»	2	»	268
Porto Empedocle (Girgenti)	»	390	»	75,699
Sciacca	»	47	»	983
Portopalo di Menfi	»	12	»	219
Pantelleria	»	39	»	1,567
Lampedusa	»	1	»	68
Totale bastimenti		1213,	tonn.	150,718

Navigazione di cabotaggio.

Pozzallo	bast.	221,	tonnell.	10,117
Mazzarelli (Ragusa)	»	77	»	3,708
Sampieri (Scicli)	»	49	»	2,060
Scoglitti (Vittoria	»	447	»	16,268
Terranova di Sicilia	»	214	»	16,734
Licata	»	431	»	37,095
	Bast.	1,439	tonnell.	85,982
Riporto . .	bast.	1,439	tonnell.	85,982
Palma di Montechiaro		73	»	879
Porto Empedocle	»	749	»	42,093
Siculiana	»	82	»	2,534
Sciacca	»	343	»	30,862
Portopalo di Menfi	»	61	»	1,802
Pantelleria	»	171	»	4,934
Linosa	»	13	»	76
Lampedusa	»	117	»	2,556
Totale	bast.	3,048	tonnell.	171,718

Il complesso degli approdi per navigazione generale e di cabotaggio fu:

Pozzallo	bast.	405,	tonnell.	16,366
Mazzarelli (Ragusa)	»	105	»	5,200
Sampieri (Scicli)	»	58	»	2,602
Scoglitti (Vittoria)	»	525	»	18,486
Terranova di Sicilia	»	394	»	29,432
Licata	»	674	»	85,810
Palma di Montechiaro	»	75	»	1,147
Porto Empedocle	»	1139	»	117,792
Siculiana	»	82	»	2,534
Sciacca	»	390	»	31,845
Portopalo di Menfi	»	73	»	2,021
Pantelleria	»	210	»	6,501
Linosa	»	13	»	76
Lampedusa	»	118	»	2,624
Totale	bast.	4261,	tonnell.	322,436

Di questi, 3979 bastimenti, della portata di 228,965 tonnellate, erano a vela, cioè: bast. 405, tonnell. 16,366, per Pozzallo; bast. 105, tonnell. 5200, per Mazzarelli (Ragusa); bast. 58, tonnell. 2602, per Sampieri (Scicli); bast. 525, tonnell. 18,486, per Scoglitti (Vittoria); bast. 352, tonnell. 17,400, per Terranova di Sicilia; bast. 610, tonnell. 65,926, per Licata; bast. 75, tonnell. 1147, per Palma di Montechiaro; bast. 1058, tonnell. 85,651, per Porto Empedocle; bast. 82, tonnell. 2534, per Siculiana; bast. 300, tonnell. 3988, per Sciacca; bast. 73, tonnell. 2021, per Portopalo di Menfi; bast. 205, tonnell. 4944, per Pantelleria; bast. 13, tonnell. 76, per Linosa; bast. 118, tonnell. 2624, per Lampedusa.

Bastimenti 2743, di 163,168 tonnellate, approdarono con carico, cioè: bast. 274, tonnell. 9701, per Pozzallo; bast. 58, tonnell. 2210, per Mazzarelli (Ragusa); bast. 34, tonnell. 880, per Sampieri (Scicli); bast. 237, tonnell. 6614, per Scoglitti (Vittoria); bast. 295, tonnell. 18,827, per Terranova di Sicilia; bast. 385, tonnell. 33,923, per Licata; bast. 26, tonnell. 388, per Palma di Montechiaro; bast. 744, tonnell. 50,129, per Porto Empedocle; bast. 18,

tonnell. 617, per Siculiana; bast. 349, tonnell. 31,110, per Sciacca; bast. 12, tonnell. 452, per Portopalo di Menfi; bast. 193, tonnell. 6021, per Pantelleria; bast. 12, tonnell. 64, per Linosa; bast. 106, tonnell. 2232, per Lampedusa.

Portavano la bandiera nazionale 3753 bastimenti, di tonnellate 215,516. Per luoghi di approdo appartenevano: bast. 404, tonnell. 16,341, a Pozzallo; bast. 105, tonnell. 5,200, a Mazzarelli (Ragusa); bast. 58, tonnell. 2602, a Sampieri (Scicli); bast. 494, tonnell. 17,770, a Scoglitti (Vittoria); bast. 351, tonnell. 20,032, a Terranova di Sicilia; bast. 517, tonnell. 50,691, a Licata; bast. 75, tonnell. 1147, a Palma di Montechiaro; bast. 880, tonnell. 56,834, a Porto Empedocle; bast. 82, tonnell. 2534, a Siculiana; bast. 390, tonnell. 31,845, a Sciacca; bast. 73, tonnell. 2021, a Portopalo di Menfi; bast. 207, tonnell. 6376, a Pantelleria; bast. 13, tonnell. 76, a Linosa; bast. 104, tonnell. 2047, a Lampedusa.

Le partenze per operazioni di commercio diedero il seguente risultato:

Navigazione generale.

Pozzallo	bast.	146,	tonnell.	4333
Mazzarelli (Ragusa)	»	22	»	500
Sampieri (Scicli)	»	15	»	310
Scoglitti (Vittoria)	»	64	»	1,228
Terranova di Sicilia	»	174	»	12,599
Licata	»	241	»	47,117
Palma di Montechiaro	»	8	»	1,202
Porto Empedocle	»	354	»	71,550
Siculiana	»	2	»	46
Sciacca	»	68	»	1,449
Portopalo di Menfi	»	23	»	468
Pantelleria	»	41	»	1,950
Lampedusa	»	12	»	505
Totale	bast.	1170,	tonnell.	143,257

Navigazione di cabotaggio.

Pozzallo	bast.	241	tonnell.	11,161
Mazzarelli (Ragusa)	»	82	»	4,430
Sampieri (Scicli)	»	41	»	2,138
Scoglitti (Vittoria)	»	465	»	17,384
Terranova di Sicilia	»	219	»	16,332
Licata	»	396	»	33,531
Palma di Montechiaro	»	71	»	850
Porto Empedocle	»	760	»	40,420
Siculiana	»	82	»	2,538
Sciacca	»	321	»	30,388
Portopalo di Menfi	»	44	»	1,234
Pantelleria	»	169	»	4,610
Linosa	»	13	»	73
Lampedusa	»	118	»	2,975
Totale	bast.	3,022	tonnell.	168,064

Il complesso delle partenze per navigazione generale e di cabotaggio fu:

Pozzallo	bast.	387,	tonnell.	15,494
Mazzarelli (Ragusa)	»	104	»	4,930
Sampieri (Scicli)	»	56	»	2,448
Scoglitti (Vittoria)	»	529	»	18,612
Terranova di Sicilia	»	393	»	28,931
Licata	»	637	»	80,648
Palma di Montechiaro	»	79	»	2,052
Porto Empedocle	»	1,114	»	111,970
Siculiana	»	84	»	2,584
Sciacca	»	389	»	31,837
Portopalo di Menfi	»	67	»	1,702
Pantelleria	»	210	»	6,560
Linosa	»	13	»	73
Lampedusa	»	130	»	3,480
Totale	bast.	4,192,	tonnell.	311,321

Dei bastimenti partiti, 3,909, colla portata di tonnell. 216,969, erano a vela, cioè: bast. 387, tonnell. 15,494, per Pozzallo; bast. 104, tonnell. 4,930, per Mazzarelli (Ragusa); bast. 56, tonnell. 2,448, per Sampieri (Scicli); bast. 529, tonnell. 18,612, per Scoglitti (Vittoria); bast. 351, tonnell. 16,899, per Terranova di Sicilia; bast. 573, tonnell. 60,684, per Licata; bast. 79, tonnell. 2,052, per Palma di Montechiaro; bast. 1,032, tonnell. 79,028, per Porto Empedocle; bast. 84, tonnell. 2,584, per Siculiana; bast. 299, tonnell. 3,980, per Sciacca; bast. 67, tonnell. 1,702, per Portopalo di Menfi; bast. 205, tonnell. 5,003, per Pantelleria; bast. 13, tonnell. 73, per Linosa; bast. 130, tonnell. 3,480, per Lampedusa.

Bastimenti 3,690, di tonnell. 297,686, partirono con carico, cioè: bast. 335, tonnell. 13,259, da Pozzallo; bast. 92, tonnell. 4,637, da Mazzarelli (Ragusa); bast. 50, tonnell. 2,370, da Sampieri (Scicli); bast. 489, tonnell. 17,624, da Scoglitti (Vittoria); bast. 347, tonnell. 28,047, da Terranova di Sicilia; bast. 569, tonnell. 78,313, da Licata; bast. 69, tonnell. 1,949, da Palma di Montechiaro; bast. 917, tonnell. 107,077, da Porto Empedocle; bast. 80, tonnell. 2,534, da Siculiana; bast. 386, tonnell. 31,784, da Sciacca; bast. 66, tonnell. 1,697, da Portopalo di Menfi; bast. 178, tonnell. 5,740, da Pantelleria; bast. 12, tonnell. 61, da Linosa; bast. 100, tonnell. 2,594, da Lampedusa.

Portavano la bandiera nazionale 3,701 bastimenti con 209,410 tonnellate. Di questi partirono: da Pozzallo bastimenti 386, di tonnellate 15,469; da Mazzarelli (Ragusa) bast. 104, di tonnell. 4,930; da Sampieri

(Scicli) bast. 56, tonnell. 2,448; da Scoglitti (Vittoria) bast. 498, di tonnell. 17,954; da Terranova di Sicilia, bast. 352, di tonnell. 20,069; da Licata, bast. 488, di tonnell. 46,278; da Palma di Montechiaro, bastim. 76, di tonnell. 1,481; da Porto Empedocle, bast. 872, di tonnell. 55,530; da Siculiana, bast. 84, di tonnell. 2584; da Sciacca bast. 389, di tonnell. 31,837; da Portopalo di Menfi bast. 67, di tonnell. 1,702; da Pantelleria, bast. 209, di tonnell. 6,535; da Linosa, bast. 13, di tonnell. 73; da Lampedusa, bast. 107, di tonnell. 2,520.

Il movimento complessivo della navigazione di approdi e partenze fu come segue:

Pozzallo	bastimenti	792,	tonnellate	31,860,	passeggeri	286
Mazzarelli (Ragusa) .	»	209	»	10,130	»	102
Sampieri (Scicli) . .	»	114	»	5,050	»	32
Scoglitti (Vittoria) .	»	1,054	»	37,098	»	385
Terranova di Sicilia .	»	787	»	58,363	»	1,496
Licata	»	1,311	»	166,458	»	766
Palma di Montechiaro	»	154	»	3,199	»	26
Porto Empedocle . .	»	2,253	»	229,762	»	4,024
Siculiana	»	166	»	5,118	»	35
Sciacca	»	779	»	63,682	»	6,114
Portopalo di Menfi . .	»	140	»	3,723	»	38
Pantelleria	»	420	»	13,061	»	1,956
Linosa	»	26	»	149	»	127
Lampedusa	»	248	»	6,104	»	768
Totale	bastimenti	8,453,	tonnellate	633,757,	passeggeri	16,155

Gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato figurarono con 180 bastimenti della complessiva portata di 5,701 tonnellate, cioè:

Terranova di Sicilia,	bast.	1,	tonnell.	15
Porto Empedocle	»	132	»	4,579
Siculiana	»	2	»	8
Sciacca	»	2	»	22
Portopalo di Menfi	»	1	»	20
Pantelleria	»	15	»	401
Linosa	»	7	»	150
Lampedusa	»	20	»	506
Totale	bast.	180,	tonnell.	5,701

Nel 1866 gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato diedero un risultato di gran lunga maggiore, cioè bastimenti 515, di tonnellate 12,639. Tal movimento va ripartito fra i luoghi d'approdo di Pozzallo, Mazzarelli, Scoglitti, Licata, Porto Empedocle, Sciacca, Pantelleria, Linosa e Lampedusa.

Il movimento di navigazione nell'anno 1867 riuscì inferiore a quello dell'anno antecedente per numero di bastimenti, maggiore pel quantitativo del tonnellaggio. In confronto del 1865 diede pure numero minore di bastimenti, e maggiore quantità di tonnellaggio. Ciò si rileva dal seguente specchio comparativo.

MOVIMENTO	Anno 1867	Anno 1866	Anno 1865
Navigazione generale.			
Bastimenti approdati.	1213	1272	717
Tonnellaggio	150,718	121,081	86,470
Scaricarono	370	797	323
Bastimenti partiti.	1170	1270	834
Tonnellaggio	143,257	139,211	102,862
Caricarono	1128	1098	792
Navigazione di cabotaggio.			
Bastimenti approdati.	3048	3505	3731
Tonnellaggio	171,718	193,915	227,629
Bastimenti partiti.	3022	3345	3425
Tonnellaggio	168,064	175,023	198,843

MOVIMENTO	Anno 1867	Anno 1866	Anno 1865
A vela.			
Bastimenti approdati	3979	4463	4059
Tonnellaggio	228,965	211,631	192,316
Bastimenti partiti	3909	4300	3872
Tonnellaggio	216,969	211,222	181,344
Con carico.			
Bastimenti approdati	2743	3262	3163
Tonnellaggio	163,168	179,935	207,172
Bastimenti partiti	3690	3843	3795
Tonnellaggio	297,686	290,978	287,349
Bandiera nazionale.			
Bastimenti approdati	3753	4284	4103
Tonnellaggio	215,516	228,076	243,825
Bastimenti partiti	3701	4123	3929
Tonnellaggio	209,410	224,629	238,685
Totale approdi e partenze.			
Numero di bastimenti	8453	9392	8707
Complessivo tonnellaggio	633,757	629,230	615,904
Equipaggi	72,094	76,389	78,237

Il personale addetto alla marineria commerciale, nel 31 dicembre 1867, constava come segue:

Capitani di lungo corso	Num.	1
» di gran cabotaggio	»	3
Padroni	»	86
Marinai autorizzati al piccolo traffico di costa	»	173
Marinai e mozzi	»	3317
Pescatori di costa	»	422
Piloti pratici	»	4
Barcaiuoli	»	39
Maestri d'ascia e calafati	»	46
Totale gente di mare, uomini		4091

Sopra l'anno 1866 si ebbe un aumento di 16 uomini.

Il materiale destinato al servizio dei porti e delle spiaggie, nell'anno 1867 figurava con 4 battelli per soccorso, 164 barche per l'imbarco e sbarco delle merci, 23 battelli per l'imbarco e sbarco dei passeggieri, 6 barche zavorriere. Sopra l'anno 1866 si ebbe l'aumento di 6 battelli per l'imbarco e sbarco dei passaggeri di nuova costruzione, e la diminuzione di due barche zavorriere demolite per vetustà.

La situazione numerica dei bastimenti a vela inscritti in questo compartimento marittimo, al 31 dicembre 1866 offriva un totale di 481 legni di 5186 tonnellate. Il movimento che ebbe luogo nel 1867 portò un aumento di 30 bastimenti di 167 tonnellate, ed annullazioni per 4 bastimenti di 111 tonnellate. Pertanto al 31 dicembre 1867 il naviglio a vela figurava con 507 bastimenti di 5242 tonnellate. Gli aumenti occorsi si effettuarono come segue:

Per costruzioni eseguite nei cantieri del regno	bast. 28,	tonn. 151
Per provenienza da altri compartim. maritt. del regno	» 2	» 16
Totale aumento	bast. 30,	tonn. 167

Le annullazioni ebbero luogo:

Per demolizioni	bast. 1,	tonn. 28
Per naufragi	» 1	» 21
Per passaggio ad altri compartimenti marittimi	» 2	» 62
Totale annull.	bast. 4,	tonn. 111,

A questo compartimento non è ascritto alcun bastimento a vapore: i legni che esistevano al 31 dicembre 1867, erano così classificati per tipi:

TIPI DEI BASTIMENTI	Da 500 a 61 tonnellate		Inferiori alle 61 tonnellate		TOTALE	
	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.
Brigantini	1	189	—	—	1	189
Brich Schooner	1	98	1	36	2	134
Golette	2	129	7	285	9	414
Bovi	—	—	19	453	19	453
Mistici	—	—	6	203	6	203
Sciabecchi	—	—	19	449	19	449
Martingane	1	70	47	954	48	1024
Paranze	—	—	8	94	8	94
Paranzelli	—	—	20	436	20	436
Schifazzi	—	—	4	47	4	47
Velaccieri	—	—	2	65	2	65
Speronare	—	—	36	386	36	386
Leuti	—	—	1	10	1	10
Palangare	—	—	1	5	1	5
Battelli	—	—	331	1333	331	1333
Totali	5	486	502	4756	507	5242

Classificati per portata, figuravano come segue:

Da 200 a 101	tonnell.,	bast.	1,	tonnell.	189
» 100 a 61	»	»	4	»	297
» 60 a 21	»	»	78	»	2268
» 20 a 11	»	»	64	»	982
» 10 a 6	»	»	36	»	270
Minori di sei tonnellate		»	324	»	1236
Totale bastimenti			507,	tonnell.	5242

I battelli per la pesca nel 1867 ascendevano per tutto il compartimento a 322, di tonnellate 1109: tutti servono alla pesca del pesce lungo le coste del regno.

Nello stesso anno si trovavano in esercizio i cantieri di Porto Empedocle, Licata e Sciacca: quello di Pantelleria rimase chiuso. Dal cantiere di Porto Empedocle si varò un bastimento di 3 tonnellate; da quello di Licata bastimenti 4 di tonnellate 28; da quello di Sciacca 21 bastimenti di 66 tonnellate: classificandoli per tipi, figurano con 2 martingane, 24 battelli.

PORTOFERRAIO. — Mandamento in Toscana, prov. di Livorno, circond. dell'Isola d'Elba.

Ha una popolazione di 13,522 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Longone, Portoferraio, Rio nell'Elba.

PORTOFERRAIO. — Comune.

Ha una superficie di 3253 ettari.

Fig. 723.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5537 (maschi 2938 e femmine 2599); quella di diritto era di 4876.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 204 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 260; e 144 i politici, inscritti nel collegio di Grosseto.

Come capoluogo del circondario dell'isola d'Elba, è sede del sotto-prefetto, d'un comandante militare di fortezza, dell'ispettorato scolastico, del consiglio circondariale di sanità: ha ufficio postale, ufficio del registro e bollo, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e catasto, magazzeno dei generi di privativa, tribunale civile e correzionale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, luogotenenza dei reali carabinieri, carceri giudiziarie.

Il suo territorio confina con quello delle altre tre comunità dell'isola d'Elba, cioè dal lato di levante-scirocco, a partire dalla spiaggia di Bagnaia, ha di fronte il territorio co-

munitativo di Rio nell'Elba, con cui sale sul monte Volterraio; costì sottentra a confine il territorio di Longone, correndo da scirocco a libeccio fino al monte Orello; al di là di questo monte si trova l'agro di Marciana, col quale confina sulla cresta del Poggio S. Martino, sul fosso delle Tre Acque e sulla strada rotabile che da Portoferraio guida sul Poggio di Marciana per scendere alla spiaggia verso la torre dell'Acqua viva: questi confini territoriali sono gli stessi fissati nel 1579 dai rappresentanti del granduca Francesco I e di Giacomo VI signore di Piombino. Il punto più culminante è la vetta del monte Volterraio, già detto monte Castello, sul quale sorgeva una rocca, dai cui ruderi l'occhio si spazia sopra un estesissimo tratto di mare, tanto dal lato di settentrione come di mezzodì. Tre strade rotabili si staccano dalla spiaggia interna del golfo di Portoferraio: la più occidentale passa pelle saline e per il forte Inglese, e conduce a Marciana; la seconda guida alla Villa di San Martino, che è situata verso mezzodì; la terza parte dai cosidetti *Magazzini*, sale a monte Volterraio, e qui si dirama per Longone e per la marina di Rio. Le rocce, come in tutta l'isola, si trovano in parte massicce, stratiformi, compatte e tutte petrose: molte di esse nondimeno, essendo alla superficie esposte alternamente all'azione dell'acqua e del sole, vengono a sgretolarsi in modo da ridursi in terreno sciolto e suscettibile di coltivazione: tuttavia lo strato di terra vegetabile generalmente è sottile, quantunque vi prosperino i cereali e le piante baccelline. L'orticoltura è poco estesa per mancanza di acqua corrente che si presti all'irrigazione e per la scarsità di pozzi. Vi abbondano gli agrumi; molte e saporite sono le varie specie di frutta; le pasture sono rare ma di eccellente qualità. L'ulivo ed il gelso crescono per lo più vigorosi, ed il primo in alcuni punti inselvatichisce. La vite è la pianta più copiosa e produce uve squisite. Scarsissimi sono i boschi; uno di essi si trova nella valle delle Tre Acque. (Per notizie più estese si veda l'articolo **Elba**). I Portoferraiesi però ritraggono le maggiori risorse dal mare, cioè nella pesca giornaliera, in quella a tempo del passaggio delle acciughe, dei tonni, ecc., nei frequenti arrivi dei bastimenti e nel lavoro delle saline che annualmente producono più milioni di chilogrammi di sale ogni anno: oggetti di lucro sono pure il ferro ed i marmi.

Portoferraio è una piccola ma bella città, fabbricata sopra un elevato colle diviso in due gioghi, fra due poggi chiamati Falcone e Stella, i quali furono muniti con forti castelli da Cosimo I. È situata dietro un promontorio, ed ha un porto che è tra i più sicuri e profondi delle nostre isole. La sua posizione astronomica è al 42° 49′ di latitudine boreale, ed al 27° 59′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

Questa città veduta dal mare ha un aspetto imponente: il suo interno però non corrisponde all'esteriore, poichè le strade sono in generale strette e ripide: nondimeno ha belle case allietate da amene e pittoresche vedute. È cinta da bastioni e si divide in due parti, alta e bassa: una porzione di quest'ultima si stende sopra il molo, e chiamasi *Linguella*. Il suo porto riceve ogni anno da 800 a 900 navi per ricovero, quindi è tra i porti di rifugio assai importante. Ha l'entrata aperta a settentrione-settentrione-levante, e alla diritta di essa s'innalza il faro: la sua estensione ricoverata è di 50 ettari, con una profondità di acque da 6 a 20 metri, ed una piccola darsena al coperto di tutti i venti, ove sono da 4 a 10 metri di fondo.

Vi si ammirano gli edificii fattivi costrurre da Napoleone I durante la breve dimora tenutavi nel 1814. Consistono essi nel palazzo di sua residenza, composto da due edifici situati nel luogo più elevato della città e riuniti con altri fabbricati. Mirabili sono le scuderie scavate a forza di mine lungo ripide ed elevate scogliere. Anche il teatro fu costrutto per opera di Napoleone.

Per la beneficenza avvi: una congregazione di carità, istituita nel 1863, che amministra tutti i luoghi pii; un r. spedale militare, fondato nel 1862, che ricovera oltre i malati militari anche gl'indigenti, ed è mantenuto coi fondi generali della Toscana e colle sovvenzioni del municipio di Portoferraio; la confraternita della Misericordia, sorta nel 1792, che nel 1861 beneficò 173 individui, e si mantiene colle elemosine e con una tassa contribuita da ciascun confratello; il legato Carpone, istituito nel 1687 per sussidiare sei giovanetti; il legato Miliani, fondato nel 1831, che assegna una dote di lire 84 ad un giovinetta di Portoferraio, e mantiene un giovine agli studii universitarii. Per l'istruzione pubblica si conta un ginnasio comunitativo.

Nel 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Portoferraio si ebbe, per la navigazione generale e di cabotaggio, il seguente movimento commerciale marittimo:

Approdi: numero 1108 bastimenti di tonnellate 31,842. Bastimenti 38, di 4137 tonnellate, appartenevano alla navigazione generale; e bastimenti 1070, di tonnellate 27,705, a quella di cabotaggio; bastimenti 959, di tonnellate 14,731, erano a vela; bastimenti 626, di tonnellate 22,721, approdarono con carico; tutti portavano la bandiera nazionale.

Partenze: numero 1092 bastimenti di 30,990 tonnellate. Bastimenti 39, di tonnellate 4550, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 1053, di tonnellate 26,440, a quella di cabotaggio; bastimenti 943, di tonnellate 13,899, erano a vela; bastimenti 475, di tonnellate 21,496, partirono con carico: tutti portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 2200 bastimenti, la cui portata era rappresentata da 62,832 tonnellate, e che sbarcarono od imbarcarono 8847 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato diedero un risultato di 1659 bastimenti, di 158,394 tonnellate.

Si vuole che Portoferraio abbia visto gli Argonauti, e che nel suo seno i Focesi abbiano fondato una colonia. Ma tal fatto non è dimostrabile, perchè si ravvolge nell'oscurità del mito. Meno dubbia è l'opinione di coloro i quali credettero che i Romani tenessero in questo seno, chiamato *Ferraium*, uno stabilimento per raccogliervi il ferro che l'isola d'Elba forniva da tempo immemorabile colle facili ed inesauste sue miniere.

Aristotile prima, e più tardi Diodoro Siculo, Virgilio e Strabone parlarono dell'antico uso di trasportare il metallo dal Ferraio a Populonia, causa la scarsità di combustibili che si manifestava nell'isola: in Populonia allora veniva fuso e ridotto in ghisa, come si pratica ora e da gran tempo nelle officine di Follonica. È poi fondato il conghietturare che sia il porto dell'attuale Portoferraio, il quale abbia avuto dai tempi romani l'aggiuntivo *Ferraio*, ed attesa la sua vicinanza a Populonia, fosse da esso che veniva imbarcato il ferro per l'Etruria.

Il Ferraio anche nella giurisdizione ecclesiastica era sottoposto alla diocesi di Populonia. Nel secolo VI il vescovo S. Cebone vi si rifugiò col clero per salvarsi dalla terribile invasione del duca longobardo Gunarit, la quale fu causa di gran lutto e per Populonia e per il Ferraio stesso. Fino alla battaglia della Meloria (anno 1284), gli abitanti del Ferraio con quelli di tutta l'isola pagavano un tributo alla mensa arcivescovile di Pisa, ed erano soggetti a questa repubblica. L'Elba col Ferraio vennero poi in potere dei Genovesi, finchè verso il 1309 la rivendettero ai Pisani a gravose condizioni. Nel 1399 Gherardo d'Appiano, capitano generale della repubblica pisana, vendè al signore di Milano la sua patria, riserbando per sè e suoi eredi il principato di Piombino, le isole di Pianosa, di Montecristo e l'Elba. Gli Elbani rimasero così sottoposti agli Appiani, ma verso il 1548, annuente l'imperatore Carlo V, quella parte dell'isola, che d'allora in poi costituì la comunità di Portoferraio, fu ceduta a Cosimo I. Questi inviò al Ferraio mille soldati con trecento guastatori, e fece por mano alle importanti fortificazioni che Giovanni Battista Comerini da S. Marino innalzò sul bicipite colle che fa spalla alla città e sulla lingua di terra che costituisce il suo porto: così ebbe origine la città di Portoferraio, che fu denominata per poco tempo *Cosmopoli*, e prese poi il nome del porto.

Sedati i reclami fatti presso la corte di Carlo V dai Genovesi e dalla vedova signora di Piombino, Cosimo I si recò al Ferraio per visitare le fortificazioni fattevi erigere. L'architetto, che ne aveva diretto i lavori, chiamò l'opera più grande col nome Falcone, l'altra a levante chiamò Stella, per la figura dei raggi che contornano le sue mura castellane, e la terza innalzata sulla lingua di terra all'imboccatura della darsena, fatta a guisa di torre ottangolare, fu appellata la Linguella.

Filippo II di Spagna, nel 1557 confermò a Cosimo I questo suo possesso nell'isola, ma la precisa delimitazione di dominio venne fissata solo dal trattato di Londra del 1575, fra S. M. Cattolica, il granduca di Toscana e Giacomo VI signore di Piombino.

Nel giorno 7 agosto del 1554 una numerosa flotta gallo-turca tentò assalire le fortificazioni di Portoferraio, ma queste opposero valida resistenza. Quattr'anni dopo, un'altra flotta turca tentò impadronirsene, ma le fortificazioni erano state già aumentate, e in esse si ritirarono gli abitanti di tutta l'isola, e vi trovarono asilo e sicurezza. Cosimo I nell'anno 1559 pubblicò un bando, col quale prometteva a chiunque si fosse stabilito in Portoferraio franchigia della persona e dei suoi beni, nonostante qualsiasi pregiudizio altrove contratto, eccettochè di condannagione in galera a vita, o in pena capitale: inoltre per gl'immigranti eravi l'esenzione da ogni dazio e gabella che avrebbero dovuto gravare i loro beni e le loro merci. Di più i

nuovi arrivati ebbero in dono una quantità di suolo, a condizione di fabbricarvi qualche abitazione, e furono dichiarati immuni da tasse e da altre gravezze nei porti di terraferma del granducato tutti i bastimenti mercantili che fossero costruiti in Portoferraio. In seguito a tanto vantaggiose promesse, una larga emigrazione seguì dagli altri paesi della stessa isola, come lo dimostrano il lungo carteggio a proposito di questo bando, tenuto dalla corte di Piombino colla *Pratica secreta* di Firenze, e la proibizione fatta dal signore di Piombino agli uomini di Rio e di Grassola di trasferirsi ad abitare in Porto Ferraio (*Archivio della Riforma di Firenze*).

Nel gennaio del 1575 fu convenuto tra Francesco I de'Medici e Giacomo VI di Piombino di stabilire i termini del distretto comunitativo di Portoferraio, detti delle *Due Miglia*, i quali vennero fissati nei seguenti posti: a Bagnaia, sulla strada di Rio, a Monte Castello, in Belvedere, al Feliciaio, sul monte Orello, a Santa Lucia, alle Coppette e ad Acquaviva. Nel 1579 furono ingranditi, poichè il termine di Santa Lucia fu portato alla Barbatoia sulla cima del poggio, e di là dalla famosa Villa di S. Martino. Sotto il granduca Ferdinando II la piazza di Porto Ferraio fu innalzata all'onore di città (1637) e nel 1646 ebbe accresciute le fortificazioni. Nuovo aumento ebbero queste nel 1683, quando la Spagna minacciò Cosimo III di far avanzare da Porto Longone (l'odierno Longone) le proprie truppe per togliergli i suoi possessi in quest'isola; nel 1700 vi si fece costruire un altro fortilizio, denominato S. Giovanni Battista, che fu fatto demolire 28 anni dopo. Nel 1731, il granduca Giovanni Gastone avendo acceduto al trattato di Londra del 1718, Portoferraio fu presidiata da truppe spagnuole e toscane: nel 1735 alle prime furono sostituite le austriache. Il granduca Francesco II di Lorena nel 1742 e nel 1746 vi fece eseguire nuove fortificazioni: sotto di lui, nel luogo detto Bagnaia, si scavarono le saline, e nel 1751 questo porto fu destinato a stazione delle flottiglie del granduca. Leopoldo I ordinò l'erezione del fanale che sorge sotto il forte Stella.

Nel 1795 fu occupata dalle truppe inglesi per difenderla contro i repubblicani di Francia che si erano impadroniti di Livorno: in tale circostanza le opere di difesa furono rinforzate con una batteria ed un nuovo forte, denominato tuttora Forte Inglese. Nel 1797 gl'Inglesi la sgombrarono; nel 1799 i Francesi tentarono impadronirsene, ma furono respinti; pel trattato di Lunéville nel 1801 passò con tutta l'isola al duca di Parma, Lodovico di Borbone, diventato re d'Etruria. Portoferraio si sosteneva nondimeno a nome del granduca Ferdinando III; inutilmente l'assaltarono settemila Francesi appoggiati da una squadra di 9 vascelli, poichè il presidio e la popolazione eroicamente resisterono: pel trattato d'Amiens il governatore di Portoferraio dovè cedere la piazza ai Francesi, ma sdegnando di capitolare quantunque onorevolmente, consegnò le fortificazioni alle guardie civiche ed al magistrato della città e s'imbarcò col presidio e coi rifugiati.

Nella sera del 3 maggio 1814 vi approdò il grande Napoleone, cui per irrisione i suoi vincitori assegnarono la signoria dell'isola d'Elba; ne ripartì nella sera del 26 febbraio 1815 per cadere a Waterloo. Portoferraio ritornò ai granduchi lorenesi; nel 1840 le fu accordato da Leopoldo II un tribunale collegiale.

PORTOFERRAIO. — Compartimento marittimo.

Giusta il Codice per la Marina Mercantile, approvato con decreto del 25 giugno 1865, Portoferraio è centro di un compartimento marittimo composto dai circondarii marittimi di Portoferraio (comprende l'Arcipelago Toscano, ossia le isole, e quella parte dell'Elba che si stende da Capo Vita a Porto Longone incluso), e Marina di Rio (da Capo Vita a Porto Longone escluso). In questo compartimento marittimo sono compresi i seguenti luoghi d'approdo: Capraja (Isola), Porto Ferraio, Marina di Rio (Elba), Longone, Campo, Marciana e Giglio (Isola).

La parte esecutiva dell'amministrazione della marina mercantile per questo compartimento, del servizio dei porti, delle spiaggie, degli scali, dei moli, ecc., dipende dalla Capitaneria del porto di Portoferraio.

Secondo le statistiche ufficiali del movimento commerciale marittimo, nell'anno 1867 pel compartimento di Portoferraio si ebbero i seguenti risultati:

Gli approdi per operazioni di commercio furono:

Navigazione generale.

Portoferraio . .	bast.	38,	tonnell.	4,137
Marina di Rio (Elba)	»	271	»	23,989
Longone	»	48	»	4,538
Marciana	»	15	»	428
Giglio (Isola) . .	»	16	»	141
	Totale bast.	388,	tonnell.	33,233

Navigazione di cabotaggio.

Capraja (Isola) .	bast.	162,	tonnell.	13,679
Portoferraio . .	»	1070	»	27,705
Marina di Rio (Elba)	»	647	»	11,990
Longone . . .	»	277	»	11,023
Campo	»	140	»	1,794
Marciana . . .	»	241	»	3,157
Giglio (Isola). .	»	326	»	9,748
Totale	bast.	2863,	tonnell.	79,096

Il complesso degli approdi per navigazione generale e di cabotaggio fu:

Capraja (Isola) .	bast.	162,	tonnell.	13,679
Portoferraio . . .	»	1108	»	31,842
Marina di Rio (Elba)	»	918	»	35,979
Longone	»	325	»	15,561
Campo	»	140	»	1,794
Marciana	»	256	»	3,585
Giglio (Isola) . .	»	342	»	9,889
Totale	bast.	3251,	tonnell.	112,329

Di questi, 2,967 bastimenti, della portata di 74,988 tonnellate, erano a vela, cioè: bastimenti 76, tonnell. 822, per Capraja (Isola); bast. 959, tonnell. 14,731, per Portoferraio; bast. 918, tonnell. 35,979, per Marina di Rio; bast. 325, tonnell. 15,561, per Longone; bastim. 140, tonnell. 1794, per Campo; bast. 256, tonnell. 3,585, per Marciana; bast. 293, tonnell. 2,516, per Giglio (Isola).

Bastimenti 1622, di 54,653 tonnellate, approdarono con carico, cioè: bast. 161, tonnellate 13,662, a Capraja (Isola); bast. 626, tonnellate 22,721, a Portoferraio; bastimenti 261, tonnellate 2916, a Marina di Rio; bastimenti 180, tonnellate 4063, a Longone; bastimenti 64, tonnellate 823, a Campo; bastimenti 145, tonnellate 1897, a Marciana; bastimenti 185, tonnellate 8571, a Giglio (Isola).

Portavano la bandiera nazionale 3120 bastimenti, di tonnellate 101,484. Per luoghi di approdo appartenevano: bastimenti 162, tonnellate 13,679, a Capraja (Isola); bastimenti 1108, tonnellate 31,842, a Portoferraio; bastimenti 795, tonnellate 25,742, a Marina di Rio; bastimenti 317, tonnellate 14,953, a Longone; bastimenti 140, tonnellate 1794, a Campo; bastimenti 256, tonnellate 3585, a Marciana; bastimenti 342, tonnellate 9889, a Giglio (Isola).

Le partenze per operazioni di commercio diedero il seguente risultato:

Navigazione generale.

Portoferraio . . .	bast.	39,	tonnell.	4,550
Marina di Rio (Elba)	»	273	»	22,817
Longone	»	53	»	5,449
Marciana	»	12	»	511
Giglio (Isola) . .	»	18	»	212
Totale	bast.	395,	tonnell.	33,539

Navigazione di cabotaggio.

Capraja (Isola) .	bast.	153,	tonnell.	13,583
Portoferraio . . .	»	1053	»	26,440
Marina di Rio (Elba)	»	618	»	10,955
Longone	»	274	»	12,208
Campo	»	141	»	1,794
Marciana	»	226	»	3,062
Giglio (Isola). . .	»	315	»	9,328
Totale	bast.	2780,	tonnell.	77,370

Il complesso delle partenze per navigazione generale e di cabotaggio fu:

Capraja (Isola) .	bast.	153,	tonnell.	13,583
Portoferraio. . .	»	1092	»	30,990
Marina di Rio (Elba)	»	891	»	33,772
Longone . . .	»	327	»	17,657
Campo	»	141	»	1,794
Marciana . . .	»	238	»	3,573
Giglio (Isola) . .	»	333	»	9,540
Totale	bast.	3175,	tonnell.	110,909

Dei bastimenti partiti, 2891, colla portata di 73,588 tonnellate, erano a vela, cioè: bastim. 67, tonnell. 726, per Capraja (Isola); bastim. 943, tonnell. 13,899, per Portoferraio; bastim. 891, tonnell. 33,772, per Marina di Rio; bast. 327, tonnell. 17,657, per Longone; bastim. 141, tonnell. 1794, per Campo; bast. 238, tonnell. 3573, per Marciana; bast. 284, tonnell. 2167, per Giglio (Isola).

Bastimenti 1829, di tonnellate 85,973, partirono con carico, cioè: bast. 91, tonnell. 12,927, da Capraja (Isola); bast. 475, tonnell. 21,496, da Portoferraio; bast. 692, tonnell. 32,049, da Marina da Rio; bast. 168, tonnell. 7769, da Longone; bast. 101, tonnell. 1206, da Campo; bast. 194, tonnell. 2651, da Marciana; bast. 108, tonnell. 7875, da Giglio (Isola).

Portavano la bandiera nazionale 3108 bastimenti con 105,556 tonnellate. Di questi partirono: da Capraja (Isola) bast. 153, di tonnell. 13,583; da Portoferraio bast. 1092

di tonnell. 30,990; da Marina di Rio (Elba) bast. 827, di tonnell. 28,657; da Longone bast. 324, di tonnell. 17,419; da Campo bastim. 141, di tonnell. 1794; da Marciana bastim. 238, di tonnell. 3573; da Giglio (Isola) bast. 333, di tonnell. 9540.

Il totale degli approdi e delle partenze fu come segue:

Capraja (Isola)	bast.	315,	tonnellate	27,262,	passeggieri	1,198
Portoferraio	»	2200	»	62,832	»	8,847
Marina di Rio (Elba)	»	1809	»	69,751	»	544
Longone	»	652	»	33,218	»	388
Campo	»	281	»	3,588	»	218
Marciana	»	494	»	7,158	»	764
Giglio (Isola).	»	675	»	19,429	»	918
Totale	bast.	6426,	tonnellate	223,238	passeggieri	12,877

Gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato, figurarono con 2986 bastimenti, della complessiva portata di 267,482 tonnellate, cioè:

Capraja (Isola) .	bast.	124,	tonnell.	4,262
Portoferraio . . .	»	1659	»	158,394
Marina di Rio (Elba)	»	155	»	16,694
Longone	»	984	»	85,366
Campo.	»	36	»	2,308
Giglio (Isola) . .	»	28	»	458
Totale	bast.	2986,	tonnell.	267,482

Nel 1866 tal genere di approdo e partenze diede un risultato di 2621 bastimenti di 255,962 tonnellate, cioè: Capraia (isola) bastimenti 41, tonnellate 2310; Portoferraio bastimenti 1619, tonnellate 162,145; Marina di Rio bastimenti 82, tonnellate 7955; Longone bast. 841, tonnell. 81,204; Campo bast. 30, tonnell. 2022; Giglio bast. 8, tonn. 326.

Il movimento di navigazione nell'anno 1867 riuscì di gran lunga inferiore a quello dei due anni antecedenti, e per numero di bastimenti e pel quantitativo del tonnellaggio, come si rileva dal seguente specchio comparativo.

MOVIMENTO	Anno 1867	Anno 1866	Anno 1865
Navigazione generale.			
Bastimenti approdati	388	644	884
Tonnellaggio	33,233	59,048	82,962
Scaricarono	23	19	30
Bastimenti partiti	395	614	851
Tonnellaggio	33,539	57,032	77,805
Caricarono	318	540	688
Navigazione di cabotaggio.			
Bastimenti approdati	2863	3198	3310
Tonnellaggio	79,096	99,923	87,886
Bastimenti partiti	2780	3072	3278
Tonnellaggio	77,370	99,640	85,299
A vela.			
Bastimenti approdati	2967	3538	3940
Tonnellaggio	74,988	117,305	139,821
Bastimenti partiti	2891	2379	3877
Tonnellaggio	73,588	114,478	132,313
Con carico.			
Bastimenti approdati	1622	1488	2091
Tonnellaggio	54,653	49,455	55,810
Bastimenti partiti	1829	2331	2885
Tonnellaggio	85,973	114,741	128,320

MOVIMENTO	Anno 1867	Anno 1866	Anno 1865
Bandiera Nazionale.			
Bastimenti approdati	3120	3714	4006
Tonnellaggio	101,484	148,078	152,540
Bastimenti partiti	3108	3566	3950
Tonnellaggio	105,566	146,419	145,481
Totale approdi e partenze.			
Numero dei bastimenti	6426	7528	8323
Complessivo tonnellaggio	223,238	315,643	333,952
Equipaggi	35,653	42,209	44,141

Nell'anno 1867 dal compartimento di Portoferraio partirono per la grande pesca del pesce undici battelli nazionali di 57 tonnellate con 63 uomini di equipaggio; nel 1866 le partenze furono: battelli 19, tonnellate 86, uomini di equipaggio 103; nel 1865, battelli 26, tonnellate 62, uomini di equipaggio 137: i battelli partiti nel 1867, si recarono tutti a Carloforte sulle coste della Sardegna.

Il personale addetto alla marineria commerciale, nel 31 dicembre 1867 constava come segue:

Capitani di lungo corso	Num.	41
— di gran cabotaggio	»	152
Padroni	»	206
Secondi di bordo pel lungo corso	»	14
— pel gran cabotaggio	»	13
Marinai autorizzati al piccolo traffico di costa	»	84
Marinai e mozzi	»	2706
Pescatori di costa	»	61
Piloti pratici	»	1
Barcaiuoli	»	40
Costruttori	»	7
Maestri d'ascia e calafati	»	33
Totale gente di mare, uomini		3358

Sopra l'anno 1866 si ebbe un aumento di centundici uomini, risultato dalle seguenti variazioni:

Riportati dalle antiche matricole	13
Non iscritti dapprima	21
Nuovi esercenti per le arti marinaresche	125
Totale aumenti	159

Le diminuzioni risultarono esclusivamente per il passaggio di 48 uomini ad altri compartimenti marittimi del regno.

Il materiale destinato al servizio dei porti e delle spiaggie, nell'anno 1867 figurava con 38 battelli per l'imbarco e sbarco dei passeggieri.

La situazione numerica dei bastimenti a vela, al 31 dicembre 1866 offriva un totale di 348 legni, colla complessiva portata di 14,650 tonnellate. Il movimento che ebbe luogo nel 1867 portò un aumento di 6 bastimenti di 451 tonnellate, ed annullazioni per undici bastimenti di 961 tonnellate. Pertanto al 31 dicembre 1867 il naviglio a vela figurava con 343 bastimenti di 14,140 tonnellate. Gli aumenti occorsi si effettuarono come segue:

Per costruzioni eseguite nei cantieri del regno,	bast. 5,	tonnell. 414
Per provenienza da altri compart. marittimi	» 1	» 37
Totale aumenti,	bast. 6,	tonnell. 451

Le annullazioni ebbero luogo:

Per demolizioni	bast. 2,	tonnell. 171
Per naufragi	» 4	» 468
Per estraregnazioni dopo vendita nei porti esteri	» 2	» 245
Per passaggio ad altri compartimenti maritt.	» 3	» 77
Totale diminuzioni,	bast. 11,	tonnell. 961

A questo compartimento non è ascritto alcun naviglio a vapore: i legni esistenti al 31 dicembre 1867, erano così classificati per tipi:

TIPI DEI BASTIMENTI	Da 500 a 61 tonnellate		Inferiori alle 61 tonnellate		TOTALE	
	Num.	Tonnel.	Num.	Tonnel.	Num.	Tonnel.
Brich barche	2	628	—	—	2	628
Polacche	1	158	—	—	1	158
Brigantini	48	7103	—	—	48	7103
Brich golette	38	3652	5	240	43	3892
Golette	—	—	6	247	6	247
Bombarde	1	66	—	—	1	66
Tartane	1	91	3	80	4	171
Cutter	—	—	17	465	17	465
Bovi	—	—	10	179	10	179
Navicelli	—	—	3	72	3	72
Paranzelle	—	—	4	51	4	51
Mistici	—	—	2	72	2	72
Leuti	—	—	2	18	2	18
Filuche	—	—	2	12	2	12
Gondole	—	—	85	675	85	675
Gozzi	—	—	27	179	27	179
Battelli	—	—	86	152	86	152
Totali	91	11,698	252	2442	343	14,140

Classificati per portata figuravano come segue:

Da 400 a 301	tonnell.,	bast.	1,	tonnell.	339
» 300 a 201	»	»	4	»	917
» 200 a 101	»	»	60	»	8263
» 100 a 61	»	»	26	»	2179
» 60 a 21	»	»	34	»	1204
» 20 a 11	»	»	40	»	548
» 10 a 6	»	»	57	»	409
Minori di sei tonnellate		»	121	»	281
Totale bastimenti			343,	tonn.	14,140

I battelli per la pesca nel 1867 ascendevano per tutto il compartimento a 138, di tonnellate 507: tutti servono alla pesca del pesce lungo le coste del regno.

Nello stesso anno si trovavano in esercizio i cantieri di Portoferraio, Marina di Rio e Marciana: quello di Giglio (Isola) rimase chiuso. Dal cantiere di Portoferraio si varò una nave di 2 tonnellate, da quello di Marina di Rio un'altra di 19 ed un bastimento di 136 tonnellate; da quello di Marciana due navi della complessiva portata di 18 tonnellate. Classificandoli per tipi figurano: un brigantino, tre gondole ed un gozzo.

PORTOFERRO. — Piccola cala della Sardegna, aperta a scirocco dal capo Argentiera; trovasi in fondo al seno formato dal capo stesso e dalla punta della Gessiera.

PORTOFINO. — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Chiavari, mand. di Rapallo.

Comprende quattordici villate.

Ha una superficie di 233 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1157 (maschi 534, femmine 623); quella di diritto era di 1293.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 65 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 71, e 41 i politici, inscritti nel collegio di Rapallo.

L'ufficio postale è a Santa Margherita di Rapallo.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio viene bagnato dal mare da due parti, ed è attraversato da una corrente d'acqua perenne. Dal lato di mezzodì presenta una serie di dirupi; verso levante meno ripido è il declivio. Il suo piccolo porto è naturale, e può ricoverare bastimenti anche di grossa portata. Il suolo è fertile: la porzione che guarda a levante è vagamente intrecciata da filari di viti e da boschi d'olivi: le sommità sono popolate da selve di pini, e vi sono pure pascoli e gerbidi comunali. Di diverse

specie sono gli alberi fruttiferi, che danno frutta squisitissime. Poco estesi sono i campi coltivati a cereali ed a legumi. La pesca offre notevoli risorse. Le acque del rivo danno moto a diversi molini da cereali, ed a torchi destinati ad estrarre l'olio. Sui fianchi del promontorio di Portofino sorgeva un fortilizio: il porto era difeso da una batteria postata alle falde della rupe; e sulla via che conduce a Santa Margherita, ex-monastero dei Benedettini, vi dominava il forte di Cervara.

Il capoluogo giace nella parte più interna del porto: alte rupi lo circondano, e dalla parte di terra non vi si accede che per poco comoda via, aperta nel lato di tramontana. Sta a levante da Genova, ed è a 20 chilometri da Chiavari. Innanzi al porto si apre un'ampia piazza, che è decorata da buoni edifici. Possiede due chiese. Nella contrada che chiamasi il Moletto, si vede un comodo palazzo. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, fondata nel 1810, e che ha per iscopo di elargire con soccorsi mensili, a domicilio, ai poveri sani ed infermi. Da uno stato patrimoniale di 37,175 lire, ricavò nel 1861 una rendita complessiva di L. 1843, 1394 delle quali vennero erogate in opere pie. Annualmente soccorre una media di 300 persone con 4 lire per ciascuna.

È Portofino un ancoraggio che presenta il più sicuro ricovero contro i venti del 4.° e 3.° quadrante, a mezzodì-mezzodì-levante ed anche al mezzodì-levante. Le navi nell'interno non restano esposte che ai grecali. È segnalato da un fanale di porto, a luce bianca, che si vede a 15 o 18 chilometri.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Portofino si ebbe, per la navigazione generale e di cabotaggio, il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: numero 81 bastimenti, di 5109 tonnellate. Otto bastimenti, di 1792 tonnellate, appartengono alla navigazione generale; 56, di tonnellate 2762, approdarono con carico; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale.

Partenze: numero 73 bastimenti di 3033 tonnellate. Cinque bastimenti, di 941 tonnellate, appartengono alla navigazione generale; 49, di tonnellate 1770, partirono con carico: tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 154 bastimenti, di 8142 tonnellate, con 29 passeggieri. Inoltre approdarono per forza maggiore o partirono in seguito ad approdo forzato 737 bastimenti di 29,790 tonnellate.

Plinio dà a questo porto l'aggiunto di *Delphini.* Ai tempi della repubblica genovese, Portofino era difeso da una piccola rocca, per lo più munita da alcuni pezzi d'artiglieria; avea un fortino armato di due cannoni ed il piccolo presidio era composto di dieci invalidi. Nel 1800 gli Austriaci disarmarono quei luoghi; e Napoleone quando unì il Genovesato all'impero, costrusse le opere di fortificazione, delle quali è cenno più sopra. Il governo italiano cambiò le artiglierie, giusta le esigenze degli attuali e giganteschi progressi delle armi da fuoco. Portofino fu più volte teatro di lotta durante le molte guerre che si successero nell'evo moderno. Non ebbe mai grande importanza nè militare, nè commerciale.

PORTOFINO (Promontorio di). — Promontorio della Liguria, in provincia di Genova. Si collega con quello di S. Fruttuoso, ossia di Codimonte o Capo di Monte. È un'immensa rupe, quasi senza vegetazione e scabrosa, la quale ove sporge in mare, apparisce sempre più nuda, a fianchi perpendicolari e con punte acuminatissime. Imponente è l'orridezza delle brulle sue montuosità: mostra scoperte le masse di breccia calcarea a fucoide, e immediatamente sopra, la puddinga terziaria. Ai suoi piedi, e nella parte che maggiormente si spinge nel mare, si aprono frammezzo agli acuti scogli, delle vaste spelonche, e quando si scatena la procella, i flutti l'incalzano da ogni parte, si respingono e si frangono con ispaventoso rumore, e coprono di spuma le spiaggie vicine. Quando il mare è placido, vi riparano molti animali marini. Nel lato del promontorio che guarda a scirocco, il mare vi penetra per angusta apertura, e forma un seno, nel quale in certi tempi dell'anno vi guizza notabile quantità di delfini. Dalla presenza di questi cetacei gli antichi lo denominarono *Portus Delphini.* Un tempo si faceva copiosa raccolta di coralli: oggidì è ben difficile rinvenire nelle numerose rocce marine questo prezioso zoofito. Un segnale è posto sulla cima di questo monte che s'innalza a 588 metri dal livello delle acque.

Fra Portofino e l'attiguo Codimonte nel secolo XV la squadra genovese venne rotta ed abbruciata dai Veneziani, i quali però accolsero con umanità lo Spinola che la comandava, e gli altri prigionieri, e sciolsero le catene alle ciurme senza prezzo di riscatto.

PORTO FOSSONE. — Frazione del com. di Rosolina, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Loreo.

Questo villaggio sta ad ostro da Chioggia, a greco da Adria, e trae il suo nome dalla foce del fiume Adige, la quale è divisa in due parti, chiamate dalla rispettiva posizione *bocca di levante* e *bocca di ponente*: le disgiunge un banco di sabbia mobile, per cui ne deriva qualche variazione anche nella rispettiva profondità. La *bocca di levante* è sempre aperta alle barche, purchè non sieno di una grande portata; la *bocca di ponente* è rare volte praticabile, causa i numerosi banchi che la ingombrano.

PORTO FUORI RAVENNA. — Frazione del com. di Ravenna, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Ravenna.

PORTOGALLO. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PORTOGRUARO. — Distretto nel Veneto, prov. di Venezia.

Ha una popolazione di 30,625 abitanti, divisi nei seguenti undici comuni: Annone Veneto, Caorle, Cinto Cao Maggiore, Concordia Sagittaria, Fossalta, Gruaro, Portogruaro, Prà Maggiore, San Michele al Tagliamento, Santo Stino, Teglio.

PORTOGRUARO (*Portus Romatinus* o *Romantius*). — Comune.

Fig. 724.

Comprende le frazioni di Summaga, Pradipozzo, Lison, S. Nicolò, Giussago, Lugugnana e Portovecchio, che formano altrettante parrocchie.

Ha una superficie di 10,035 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 7969 abitanti: nel 1868 ascendeva ad 8665.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 463, e 158 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, pretura di distretto, delegazione di sicurezza pubblica, esattoria delle tasse, commissariato distrettuale.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 480, che è costituito da 21 comuni con 54,714 abitanti, conta 253 elettori, e si divide in due sezioni, cioè: quella di Portogruaro con Annone Veneto, Caorle, Cinto Veneto, Concordia Veneta, Fossalta, Gruaro, Prà Maggiore, S. Michele, Santo Stino, Teglio; e quella di S. Donà con Cava Zuccherina, Ceggia, Fossalta di S. Donà, Grisolera, Meolo, Musile, Noventa di Piave, S. Michele del Quarto, Torre di Mosto.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede del vescovo di Concordia, la cui diocesi comprende il distretto di Portogruaro, meno Caorle, e tutto quel tratto del Friuli che superiormente a questo distretto trovasi racchiuso fra il Tagliamento, il Livenza e le Alpi Carniche.

Il suo territorio è quasi piano, in qualche parte paludoso, e viene bagnato dal Lemene. Abbondanti sono i cereali, e superiori ai bisogni della popolazione; prospera la coltivazione dei gelsi e delle viti, ed in numero bastevole sono i prati. L'agricoltura ha preso un grande sviluppo, e la popolazione vi si dedica con fervore, seguendo l'impulso che le vien dato da non pochi possidenti, i quali mostrarono col fatto i buoni risultati ottenuti mercè l'applicazione di perfezionati istrumenti agricoli e di opportuni sistemi di rotazione. Per frequenti canali si cerca di dare sfogo alle paludi, ed è progetto di arginare anche la sponda sinistra del Lemene per impedirne le innondazioni. Gli effetti delle maree si fanno sentire fino in Portogruaro, avendosi colà un rigurgito di centimetri 12 in 13 dalla bassa all'alta marea.

Il capoluogo è una città situata al confluente del Lemene e della Reghena; sta a libeccio da Udine, a scirocco da Portobuffolè ed a borea da Caorle. Il Lemene, l'antico Romatino, la divide in due parti pressochè eguali. È quasi tutta cinta da mura, ha quattro porte quadrate con fori a sesto acuto e dei sobborghi al di fuori. Nella piazza maggiore si osserva il palazzo municipale, coronato da una merlatura ghibellina: ha delle appendici posteriori all'epoca di sua fondazione, che si fa risalire al 1265. La chiesa concattedrale di S. Andrea è vasta, a croce latina, e colla navata centrale sostenuta da pilastri corintj. Possiede un quadro del Carneo, rappresentante S. Rocco e S. Sebastiano, colla Vergine in alto; uno del Palma il Giovane, raffigurante la Risurrezione; cinque quadretti di Pomponio Amalteo, ed altri minori. Vi si ammira pure un Cristo, apparso a' discepoli, del Cima di Conegliano. Questa chiesa, terminata nel 1832, fu riedificata sulle rovine della vecchia, che si fa risalire alla fondazione della città, cioè al 1140. Ampi e di severa architettura sono il vescovado ed il seminario. Quest'ultimo è fornito di una cospicua biblioteca. Possiede un elegante teatro

a tre ordini di palchi, opera dell'architetto Meduna. Racchiude qualche palazzo privato di buono stile e con vari affreschi. In casa Muschietti trovasi una raccolta di monete e di incisioni antiche.

Portogruaro ha un ospitale pegli infermi. La sua fondazione venne promossa ed ajutata efficacemente nel 1228 da Federico dei conti di Prata e Porcia, vescovo di Concordia; fu ampliato nel 1440 coll'aggiungervi i due ospitali di S. Marco e di S. Giuliano; ristaurato e quasi riedificato nel 1856. Ha una rendita di circa 6700 lire, ed in media mantiene annualmente cinquanta infermi. Evvi un Monte di Pietà, istituito verso il 1766 dal luogotenente generale della repubblica veneta. In media i pegni ammontano a 90,000 lire.

Gli abitanti hanno fatto del Lemene un eccellente e continuo mezzo di scambiare le loro relazioni commerciali; oltre a ciò ogni giovedì si tiene mercato per le biade e la polleria, e il primo e terzo giovedì d'ogni mese anche pegli animali. Vi sono annualmente tre fiere: una nel lunedì successivo alla prima domenica di quaresima, la seconda nel 5 maggio e l'ultima nel 30 novembre.

Alcuni commercianti trovando un ottimo porto nel luogo ove poi il Lemene ricevette la Reghena, vi fabbricarono nel 1140 alcune case. Il vescovo Gervino donò loro delle terre, riservando per sè e suoi successori un censo che dovea durare 29 anni. Il paese in poco tempo prosperò e s'accrebbe di molto. Nel 1265 Alberto di Colle, vescovo di Concordia, venne investito di Portogruaro dal patriarca Gregorio di Montelozzo; e nel 1300 la sua forma di governo venne consolidata e regolata mediante uno statuto. Nel 1420 passò sotto il dominio della repubblica di Venezia; nel 1473 vennero ristaurate le sue mura e fortificato con fossa e cinque torri, per metterlo al sicuro dai Turchi.

Bibliografia. — *Quando per vero amore di religione rallegravasi Portogruaro della fabbrica e consacrazione della chiesa sua cattedrale.* Treviso, 1834 (Discorso letto in detto giorno da monsignor Fontanini).

Statuti. — *Statutorum civilium et criminalium civitatis Portusgruari Libri duo.* Venetiis, Zamboni; 1676, in fol.

Ordini e regolazioni fatte da Domenico Ruzzini Luogotenente del Friuli per l'amministrazione della città di Portogruaro. Esistono manoscritti nella biblioteca di S. Marco di Venezia. Classe II, Codice CXXX.

Statuti di Portogruaro del secolo XIV, Codice LII, Classe IV della biblioteca di S. Marco in Venezia. Furono editi dal chiarissimo prof. Cesare Foucard nel *Codice diplomatico della città di Portogruaro.* Portogruaro, Castion, 1856.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTO INFERIORE. — Frazione del com. di Malgrate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Lecco.

PORTOLA. — Frazione del com. di Podenzana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

PORTOLA. — Frazione del com. di Spriana, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Torre di Santa Maria.

PORTOLE. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, nel distretto giudiziario di Montona, il quale ora (1869) forma parte del capitanato politico di Parenzo.

Fig. 725.

Comprende, oltre il comune censuario di Portole, anche quelli di Gradina (Rovine), Sdregna, Topolavas (Villa dei pioppi) e Ceppici: quest'ultimo, che formava comune da sè, fu aggregato a Portole soltanto nel 1869.

Ha una superficie di 9010 ettari.

Nel 1850, con Ceppici, avrebbe avuto una popolazione di 4760 abitanti; nel 1857, di 4706; nel 1862, di 5154. Nel 1850 contava 1200, e nel 1857, 1353 censiti. Nel 1857 aveva, senza Ceppici, case 781.

Il suo territorio, nella massima parte di colle e di monte, è per un terzo circa coltivato a campi, orti, vigne; nel resto è a pascolo, a prato ed a bosco. Esso abbraccia anche un lembo della foresta di Montona, 270 ettari circa. Nei suoi boschi prevalgono le quercie e gli olmi, e colle viti prosperano i gelsi, gli olivi, e molte specie di frutti.

Il monte S. Girolamo di Sdregna s'alza sul livello del mare metri 471; il monte Carso, detto anche Crescenze, s'alza metri 419, e a questi tengono dietro il monte di Portole, l'Armagna, il Gradina ed altri minori. Notevoli sono le rupi di Pietrapelosa e di Santo Stefano. Su quella sorgono tuttora gli avanzi, pittoreschi a vedersi, dell'antico castello dei marchesi d'Istria, ai piedi del quale scorre il torrente Brazzana; su questo, una cappella dedicata al primo martire del cristianesimo, tien

luogo di castello medioevale distrutto, il quale a sua volta aveva occupato il sito di castellaro romano. Ai piedi della rupe di Santo Stefano, alta 86 metri, tagliata a picco, anzi pendente in avanti, sgorga una fonte solforoso-termale, proprietà dei marchesi Gravisi, utilizzata per bagni, la quale opera mirabili guarigioni, e meriterebbe di essere ben più conosciuta.

Nel vicino villaggio di Sdregna, secondo una costante tradizione istriana, sarebbe nato e avrebbe anche fatto penitenza per alcun tempo, il dottor massimo S. Girolamo. Sulla costa orientale del monte Gradina hannovi avanzi di castello che guardava la vallata del Brazzana, e a settentrione di Pietrapelosa è bella ed amena la posizione di un'antica abbazia, detta dal volgo *Oppatia*. E dal monte di Portole e dalle altre alture si godono bellissime viste verso Pinguente e il Monte Maggiore, verso Montona, Visinada, e giù per la valle del Quieto fino al mare. Frammezzo a cotesto intreccio di monti scorrono non pochi torrenti, precipuo il Brazzana, poi quello detto di Portole, il quale, unitosi col torrente di Piemonte, scende come il Brazzana nel Quieto.

Hannovi oltre a ciò parecchie fonti d'acqua viva, una delle quali è detta *Zudecche;* e nella stazione di Sdregna formossi da pochi anni per movimento di terra una fossa larga circa 200 metri, ripiena d'acqua limpidissima che continua a ribollire dal fondo.

Sonovi sparse poi molte fovee, dette volgarmente *foibe*, strettissime alla bocca, profonde, e con più o meno di acqua nel fondo. Hannovi finalmente non poche grotte o sotterranei praticabili, ricche di stalattiti e di altri accidenti, le quali meriterebbero di essere bene esplorate perchè potrebbero dare, come altrove, rivelazioni importanti alla storia locale e alla scienza.

PORTOLE (*Portulae*). — Capoluogo del comune omonimo, già castello, ora borgata, sorge su monte dello stesso nome alla destra del Quieto. Fu ed è di forma ovale, già cinto di mura con quattro torrioni quadrati e tre porte. Le vie interne, strette e tortuose, mettono ad un largo o piazza, su cui sorsero, e in gran parte sussistono, il palazzo comunale, il fondaco delle biade, la loggia, e la torre dell'orologio, tutto di veneto stile, col solito leone alato, stemmi e iscrizioni. Nel duomo, a tre navate ed a sesto acuto, conservasi una buona tela di celebre pittore veneto-istriano, Vittore Carpaccio. Altre volte entro le mura furonvi non meno di tredici chiese, delle quali restano ancora otto.

La parrocchia decorale di Portole, dipendente dalla diocesi di Trieste-Capodistria, fu arcipretura fino al 1836.

Portole ha scuole elementari maschile e femminile, ufficio postale e medico comunale. Tiene annualmente tre fiere.

Ha una sufficiente rete di strade ruotabili che la mette in comunicazione e colle ville del suo territorio, e coi capiluoghi esterni di Montona, Buie, Capodistria, Pinguente ed oltre.

Sulla via che mena a Pinguente havvi una fabbrica di potassa, e fra le industrie della sua popolazione sveglia ed attiva, vanno notate due concie di pellami.

La prima notizia certa di Portole è del 1072, anno nel quale il conte Cacellino, ricco signore dell'Istria, l'avrebbe donata all'abbazia di Moggio. Ma bisogna supporre che tale donazione sia stata a tempo e condizionata, perchè nel 1102 il conte Volrico, erede del Cacellino, la donò alla Chiesa d'Aquileja, donazione questa che fu confermata nel 1110 dall'imperatore Enrico. Nel 1251 i patriarchi d'Aquileja ne affidarono il governo a Capodistria, e così durò la sua condizione fino al 1420, anno nel quale estinto in Istria il potere temporale dei patriarchi, anche Portole fu occupata da Filippo Arcelli generale della repubblica veneta.

Venezia confermò a Portole il suo Statuto, a Capodistria il privilegio di mandarvi un suo nobile per Podestà. I Portolani non avevano diritto di sceglierlo; pure potevano mandare deputati a Capodistria per *promuovere una scelta di loro genio.* Questi poi non *pronunziava* da sè, ma assistito da giudici paesani eletti dal popolo. Più tardi, cessato il privilegio di Capodistria, fu mandato il podestà da Venezia, e durava in carica trentadue mesi. Portole doveva colle sue rendite contribuire, come Pinguente, alla paga del custode o castellano di Pietrapelosa, e il suo territorio fu soggetto a decime ecclesiastiche non solo, ma a pesi di varia specie verso famiglie nobili di Capodistria, i Gavardo, i Del Bello, i marchesi Gravisi, ecc.

Nel secolo XIV ebbe gravi differenze per confini, per boschi e terreni con Pietrapelosa, con Montona e con altre castella vicine: fu protetta dai patriarchi ai quali dava buone rendite. Nel 1343 Bertrando scomunicò Montona, appunto perchè aveva invase le terre ed i boschi di Portole, e nel 1367 *Albano Morosini, potente ed eccellentissimo signore, capitano del patriarca-marchese, terminò* in modo solenne le liti tra i castelli di Portole e di Montona, e il marchesato di Pietrapelosa.

Portole, essendo castello chiuso e ben munito, non sofferse, pare, di assalti e saccheggi, ma ben soffersero devastazioni ed incendii le sue campagne, le sue ville, e le sue castella minori, in quasi tutte le guerre tra la repubblica di Venezia, il patriarcato, l'arciducato e l'impero. La tradizione narra anche, sebbene confusamente, di Uscocchi e di Turchi. Pietrapelosa fu distrutta nel 1274, e Portole stessa dovette nel 1413, durante una tregua, ricevere entro le sue mura il conte di Ortemburg, condottiero ai servigi del re d'Ungheria.

In Portole vissero altre volte delle famiglie nobili e ricche. Tra queste i conti Milossa ora passati a Rovigno, i Manzini ed i Persico. Questi ultimi, guerrieri, come pare, di professione, combatterono prima per i patriarchi, per l'arciducato e per l'impero; poi per la repubblica. Un Paolo Persico nel secolo XVI avrebbe condotto ai servigi di Venezia contro il Turco 400 Alemanni, e Pietro Persico, di lui fratello, sedeva contemporaneamente sulla cattedra vescovile in Socovia.

Le surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'egregio signor Tommaso Luciani d'Istria.

PORTO LEGNAGO. — Frazione del com. di Legnago, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Legnago.

Questo villaggio è fabbricato presso la sponda sinistra dell'Adige, che quivi si attraversa per un ponte di legno. Ha una chiesa arcipretale, rimodernata qualche anno addietro. I Veneziani nel 1535 innalzaronvi diverse opere di fortificazione, disegnate dal Sanmicheli, ed in breve tempo divenne luogo importante. Il console Buonaparte ordinò venissero demolite tutte queste opere di difesa.

Porto Legnago ebbe una parte importantissima in diverse fazioni militari: memorabile sopratutto è quella seguita il giorno 13 settembre 1796, nella quale Buonaparte sconfiggeva gli Austriaci capitanati da Wurmser.

PORTO LEVANTE. — Frazione del com. di Donada, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è ad Adria.

Questo villaggio riceve il nome dalla foce del fiume Tartaro, chiamato egualmente Canalbianco, ed altresì Po di levante. È situata ad ostro da Portogozzatini, ed a borea dal porto Toffana. Vi possono accedere le piccole barche, le quali dal mare Adriatico vogliano ascendere sino alla città d'Adria, e più oltre ancora, sino ad Ostiglia, mediante vari interni canali. La bocca di questo porto guarda verso borea, e può accogliere navi della portata non maggiore di 80 tonnellate.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio si ebbe in Porto Levante il seguente movimento commerciale.

Approdi: numero 385 bastimenti di 15,421 tonnellate: bastimenti 358, di tonnellate 14,513, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 27, di tonnellate 908, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bastimenti 364, di tonnellate 14,619, approdarono con carico; bastimenti 366, di tonnellate 14,861, portavano la bandiera nazionale.

Partenze: numero 403 bastimenti di tonnellate 12,987: bastimenti 369, di tonnellate 11,763, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 34, di tonnellate 1224, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bastimenti 285, di tonnellate 8960, partirono con carico; bastimenti 368, di tonnellate 12,032, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 788 bastimenti, aventi una portata di 28,408 tonnellate, i quali sbarcarono o imbarcarono 40 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito a forzato approdo furono rappresentati da 52 bastimenti di 1003 tonnellate.

PORTOLO. — Frazione del com. di S. Severino Marche, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a S. Severino Marche.

PORTOMAGGIORE. — Mandamento nell'Emilia, prov. e circond. di Ferrara.

Ha una popolazione di 18,191 abitanti, divisi nei due comuni di Ostellato e Portomaggiore.

PORTOMAGGIORE. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Gambulaga, Voghiera, Voghenza, Gualdo, Runco, Montesanto, Masi del Torello, Masi San Giacomo e Ducentola, Majero, Portoverrara, Ripa di Persico, Sandolo. Oltre a queste vi sono sei casali e molte case sparse. Fuori del capoluogo, nell'anno 1861 si contavano maschi 4044 e femmine 3474.

Fig. 726.

Ha una superficie di 18,791 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il

censimento del 1861, contava abitanti 13,791 (maschi 7083, femmine 6708); quella di diritto era di 13,961.

La sua guardia nazionale consta di cinque compagnie con 657 militi attivi, organizzati in battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 270; e 160 i politici, inscritti nel collegio II di Ferrara: nell'anno 1868 gli amministrativi erano 307.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette e catasto, ufficio del bollo e registro, e un banco del lotto governativo.

Il capoluogo Portomaggiore e le frazioni di Portoverrara, Ripa di Persico, Majero e Sandolo, appartengono alla diocesi di Ravenna; le altre frazioni alla diocesi di Ferrara.

Il suo territorio si stende su vasta pianura, è ricco di pingui pascoli e di stimato bestiame bovino e cavallino. Una lussureggiante vegetazione copre il suolo, che è fertilissimo d'ogni genere di prodotti agricoli, fra i quali primeggiano il grano ed il canape.

Fornito di questi doni di natura, l'aere salubre vi difetta alquanto, e sebbene vada sempre più migliorandosi per le recenti bonificazioni della campagna, ciò non ostante le esalazioni palustri e maremmane affliggono talora la popolazione, quella specialmente non ancor bene acclimatizzata, con periodiche ed ostinate febbri endemiche.

Il capoluogo è fabbricato presso due affluenti nelle lagune di Comacchio, l'uno denominato Fossa di Porto, e l'altro Scolo nuovo Bolognese, ed è circuito dai medesimi in modo da formarne un'isola, alla quale si accede per sei ponti: sta a ponente da Comacchio, tra borea e maestro da Argenta, a scirocco ed a quasi 22 chilometri da Ferrara. La sua posizione astronomica è fra il 40° 43′ di latitudine boreale, ed il 30° 39′ 40″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Ha una popolazione di circa 3000 abitanti. Si forma di comodi ed aggradevoli fabbricati e di spaziose contrade: il palazzo comunale ed il teatro sono edifici di buona architettura: si trovano istituite alcune società di lieto ritrovo. È centro di vasto commercio pei prodotti agricoli e pel bestiame. Ogni venerdì si tiene mercato.

Si pretende che negli antichissimi tempi il mare giugnesse fin presso questa terra: ora ne è lontano per circa trentacinque chilometri. Sembra però certo che quivi si formasse uno dei porti principali della valle Padusa, che costituiva un'appendice del mare Adriatico.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbons i alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTO MANTOVANO. — Comune in Lombardia, prov. e distr. di Mantova.

Comprende le frazioni seguenti: Bancole, Castel-Barco, Corte-Orsina (porzione), Montada, Sant'Antonio, Santa Maddalena e Soave.

Ha una superficie di 4628 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 3209 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 150; e 119 i politici, inscritti nel collegio di Mantova.

L'ufficio postale è a Mantova.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è fertile. Copiose sono le acque; attiva è l'agricoltura; l'irrigazione viene condotta con buon sistema. I prodotti principali consistono nelle biade, nei cereali e nel fieno. Non mancano le viti, ed havvi discreta copia di gelsi. L'allevamento dei bachi da seta si va ognora più estendendo. Poco numeroso è il grosso bestiame.

Il capoluogo, detto pure Cittadella di Porto, è separato dalla città di Mantova per circa 200 metri verso settentrione, nè resta unito che mediante l'argine di porta Molina, a traverso del quale scorre rapidissimo il Mincio. È cinto da mura, le quali verso ostro vengono bagnate dal lago superiore, e dal lago di mezzo verso ostro-levante: vi sorgono ampie e solide fortificazioni.

Le opere di difesa vennero incominciate nel 1533 dal duca Federico II Gonzaga: vi diede un potente impulso suo figlio Guglielmo, e gli Austriaci in questi ultimi anni vi apportarono riforme richieste dalla scienza militare dei nostri tempi.

PORTO MAURIZIO. — Provincia. La provincia di Porto Maurizio, che consta delle due ex-provincie di Oneglia e San Remo, già facenti parte dell'antica divisione di Nizza, confina a borea colla provincia di Cuneo, a levante con quella di Genova, a mezzodì col mare Mediterraneo, a ponente coll'impero francese (Alpi Marittime). La sua superficie è di chilom. quadr. 1,210. 34, la popolazione assoluta di fatto (31 dicembre 1861) di abitanti 121,330; la relativa di abitanti 100. 24 per chilom. quadr. Amministrativamente dividesi in due circondarii, Porto Maurizio (già provincia di Oneglia) e S. Remo, 14 mandamenti e 107 comuni.

La provincia di Porto Maurizio presenta la forma di un triangolo ed è per la massima parte ricoperta da montagne e colline, le quali si diramano dalle Alpi Marittime e concorrono a formare quella serie di contrafforti che si distendono fra l'Arroscia e la Taggia, fra la Taggia e la Roia, fra la Roia e la Tinea. Le principali altitudini di questi contrafforti sono, nella provincia di Porto Maurizio, il monte Grande o Carpasina, alto metri 1424; la sorgente del fiume Impero, posta all'altezza di 550 metri; il colle di Carpasio, alto metri 1194; Monte Torre, alto metri 1015.

Secondo l'annuario del Ministero d'agricoltura, industria e commercio per l'anno 1863, la parte montuosa della provincia abbraccia 108,019 ettari; la collina si estende sopra ettari 11,190, e la pianura non conta che ettari 1791.

All'infuori del Tanaro che, originato entro i limiti del suo territorio dal Tanarello, ne lambisce per un piccolo tratto l'estremo confine a borea, scorrendo in direzione da ponente a levante, questa provincia non ha corsi di acqua che meritino il nome di fiume. Per lo contrario piuttosto numerosi sono i torrenti, benchè non di grande importanza. Principali fra di essi sono, nel circondario di Porto Maurizio, l'Arroscia, l'Impero, il Caramagna, il Prino, l'Eveno e il Cervo. Nel circondario di S. Remo si notano l'Argentina o fiumana di Taggia, il Verdeggia, l'Ormea, la Nervia, la Roia e il Beola. Oltre a questi torrenti il territorio di questa provincia conta numerosissimi ruscelli, che, più o meno abbondanti di acqua nell'inverno e poveri o totalmente asciutti nella stagione estiva, scendono nelle valli e si confondono cogli anzidetti torrenti o col mare.

Quanto ai terreni irrigati, secondo una pubblicazione ufficiale (*Risaie, bonificazioni ed irrigazioni del regno*) essi ascendono in complesso ad ettari 3823, di cui ettari 233 irrigati da acqua di fiumi direttamente, ettari 1094 per mezzo di canali irrigatorii, e 2496 da acque sorgive o di fontanile. La proporzione fra le irrigazioni e la superficie totale della provincia è di ettari 31. 69 a 1000.

Il territorio di questa provincia, sebbene generalmente montuoso, viene coltivato per la massima parte. La superficie incolta è relativamente ristrettissima; e in buona parte consiste in costiere scoscese e ripide, nelle quali sarebbe difficilissima o improduttiva qualunque coltivazione. La principale coltura è quella dell'olivo, alla cui coltivazione nel circondario di Porto Maurizio viene destinata approssimativamente una superficie di circa 16,100 ettari (*Bollettino del Comizio Agrario del circondario*, anno I, 1868), e in quello di S. Remo una superficie ancor maggiore. In quest'ultimo una zona larga dai 15 ai 20 chilometri, non più elevata di 500 metri sul livello del mare, circoscrive la vegetazione di questa pianta, la cui migliore specie è quella detta *taggiasca*, dai Toscani appellata *prencipe*. Il più bell'olio, detto ingiustamente provenzale, viene dal territorio di S. Remo. Il prodotto in olive che si ottiene annualmente calcolasi in media di doppi ettolitri 89,946 pel circondario di Porto Maurizio e di oltre ettolitri 225,000 per quello di San Remo. L'olio che si cava dalle olive di Porto Maurizio si stima ascendere a quintali 21,600, cioè chilogrammi 12 per ogni ettolitro.

Di quest'olio una parte minima viene consumata sul luogo per usi domestici; parte viene esportata nell'interno del regno per le vie di Piemonte e di Genova; e la più considerevole va all'estero per via di mare. I mercati principali sono Diano Marina, Oneglia, S. Remo, Ventimiglia e più specialmente il capoluogo della provincia, la cui importanza commerciale per gli olii era conosciuta fino da quando il signor Chabrol era imperiale prefetto del dipartimento di Montenotte.

Dopo la coltivazione dell'olivo, il cui prodotto costituisce la maggiore ricchezza della provincia, viene quella della vite, la cui importanza accenna a farsi sempre più considerevole. La superficie del territorio coltivata a vite si fa ascendere pel circondario di Porto Maurizio a circa ettari 2500, di cui poco meno di un terzo tenuto esclusivamente a vite e il rimanente a coltivazione mista. Nel circondario di S. Remo i terreni esclusivamente vitiferi ascendevano pochi anni sono ad ettari 5000. Il prodotto annuo delle uve calcolasi pel solo circondario di Porto Maurizio di oltre miriagrammi 95,266; quello del vino, presa la media di 15 miriagrammi per ettolitro, di ettolitri 6351, pari in valore a L. 204,000.

Tranne l'ulivo e la vite, non vi ha nella provincia di Porto Maurizio altra importante coltura, o a dir meglio tutte le altre colture ponnosi dire di poca importanza. I prodotti di queste coltivazioni sono frumento, grano mescolo, maiz, fave, carciofi, leguminose, miglio, castagne, ortaggi, foraggi, legna e pascoli. I cereali sono insufficienti al consumo locale, sicchè in gran parte vengono importati dalle altre provincie del regno o

dall' estero. I registri doganali fanno conoscere che l'importazione della farina nei soli porti di Oneglia e Porto Maurizio, senza tener conto delle paste lavorate, supera i quintali 55,756 (vedi citato *Bollettino*).

La coltivazione ad orto è quasi ristretta ai soli bisogni della famiglia del proprietario del terreno; e, tolte rare eccezioni, non dà vera rendita. Anche gli alberi da frutta sono coltivati senza impegno. I più comuni sono i fichi, dopo i quali si raccolgono piuttosto abbondanti le pesche spiccagnole e le susine. Un reddito di certa importanza pel circondario di S. Remo viene somministrato dai cedri e dalle palme. Quelli sono stimati come i migliori d'Italia e in tempi poco lontani non producevano meno di 80,000 lire annue. Le palme, coltivate a Bordighera e S. Remo, piucchè pei frutti si coltivano per la vendita dei palmizii, avendo i Sanremesi, per privilegio di Sisto V, essi solo il diritto di somministrare le palme che occorrono in Roma nelle sacre funzioni della domenica detta appunto delle Palme.

La silvicoltura è affatto trascurata, sebbene discreta sia la quantità dei terreni a boschi, formati specialmente di castagni, pini, faggi, abeti e quercie.

Secondo l'Annuario di agricoltura, industria e commercio (anno 1863) il territorio boschivo di questa provincia ascende ad ettari 43,183, così ripartiti secondo la qualità e proprietà:

Spettanti a privati.

Bosco ceduo. . .	ettari	1,512. 0000
D'alto fusto . . .	»	15,569. 0000

Spettanti a corpi morali.

Bosco ceduo. . .	ettari	4,563. 0000
D'alto fusto. . .	»	21,539. 0000
	Totale ettari	43,183. 0000

Il bestiame della provincia consiste specialmente in bovino, cavallino, porcino, ovino, il quale trova pascolo nei terreni a pasture, occupanti una superficie di circa 12,000 ettari nel circondario di S. Remo e di circa 5000 in quello di Porto Maurizio.

Quanto al bestiame ovino, vi si contano 15,164 pecore, di cui 7677 spettanti a Porto Maurizio e 7487 a S. Remo. Queste pecore sono di qualità indigene ed hanno un valor medio per capo di L. 5.43. La lana che se ne cava è ordinaria, serve per uso domestico, e valutasi L. 1. 08 al chilogrammo.

Poche e di assai poca considerazione sono le arti e le manifatture della provincia, intente generalmente a soddisfare i bisogni degli abitanti. La maggior parte infatti della popolazione è applicata all'agricoltura, e mentre a 52,091 ascendono gli abitanti dediti all'industria agricola, quelli che attendono all'industria manifattrice non sono che 7217.

Quanto al commercio, quello di esportazione si esercita sugli agrumi, sul legname ridotto in tavole, e più specialmente sull'olio. Il commercio di importazione consiste in frumento, farine, civaie, vino, panni e telerie.

Poco abbondanti sono i minerali ed i marmi del territorio di questa provincia. Nel comune di Ventimiglia si rinviene calce carbonata in cristalli; in quel di Taggia, calce carbonata, fetida, di color nero; in quel di Triora, vi hanno indizi di ferro solforato in cristalli cubici posto nello schisto marnoso. Ne' colli di Montalto avvi dell'ardesia; a San Remo cinque cave di argilla marnosa, in Valle Viona tre, ed una a Pigna, una a Borghetto, una a Castellaro di Santo Stefano, una a Terzorio, due a Bussana. A Pornassio avvi una qualità di marmo detta Portoro. Nel comune di Terzorio e Pompeiana trovasi una miniera di galena aurifera ed argentifera, la quale venne esplorata anni sono. Al Borghetto e a Ceriana sonvi finalmente alcune cave di pietra da calce in attività; e a Ceriana, a Bajardo, a Bussana, a Ventimiglia esistono cave di calce carbonata pure in attività.

Nei comuni di Borgomaro, Isola Bona, e Pigna trovansi sorgenti di acque solforose fredde e termali.

Il clima della provincia di Porto Maurizio è temperato ed umido nella parte settentrionale, temperato ed asciutto presso al mare. A San Remo, città marittima posta alla latitudine di 43° 48′ e all'altitudine di metri 20. 4, il termometro centigrado segna una media temperatura di + 10. 26 nell'inverno, di 14. 19 in primavera, di 22. 33 in estate e di 16. 26 nell' autunno. La media annuale risulta pertanto di 15. 76, mentre la minima assoluta è di — 0. 1, e la massima assoluta di 30. La tensione del vapore acqueo dà in media 6. 71 nell' inverno; 9. 03 in primavera; 14. 62 in estate; 9. 88 nell'autunno; 10. 06 all'anno: a cui corrisponde un' umidità di 66. 7 nell' in-

verno, di 68. 1 in primavera, di 67. 3 in estate, di 64. 1 in autunno, di 66. 6 all'anno. Quanto allo stato del cielo, si hanno i seguenti dati: 4. 1 nell'inverno, 4. 4 in primavera, 2. 4 in estate, 3. 9 nell'autunno, 3. 7 all'anno. L'acqua caduta nel 1866 raggiunse le seguenti altezze medie: 136 millimetri in inverno, 275 in primavera, 44 in estate, 385 in autunno; nel 1867 si ebbero rispettivamente 292 millimetri, 170 millim., 15 millim., 131 millim. In totale si raggiunse pertanto la cifra di millimetri 840 nel 1866 e di millimetri 608 nel 1867.

Questa provincia è battuta frequentemente da venti che soffiano talvolta impetuosi ed irregolari, specialmente il ponente ed il maestrale. Questo continua per tre ed anco per cinque giorni, diminuendo di forza al tramonto del sole od intorno alla mezzanotte. Il maestrale danneggia di frequente le viti; quello di greco è foriero dei geli invernali, e lo scirocco sul venir dell'estate col suo ardente soffio intristisce le piante degli agrumi.

La provincia di Porto Maurizio è poco provveduta di strade rotabili.

La principale è la postale nazionale detta della Cornice, che corre da levante a ponente quasi sul lido del mare, ponendo fra loro in comunicazione diretta Cervo, Diano Marina, Oneglia, Porto Maurizio, S. Lorenzo al mare, S. Stefano al mare, S. Remo, Bordighera, Ventimiglia. La lunghezza di questa strada nel circondario di Porto Maurizio è di 15 chilometri, in quello di S. Remo di circa 24. Da questa strada si dirama per 43 chilometri la via provinciale che conduce verso il Piemonte, la quale tracciata sulla sinistra sponda del torrente Impero, traversa i comuni di Castelvecchio, Pontedassio, Chiusavecchia, Cesio, Pieve di Teco, Pornassio, valicando i colli di S. Bartolomeo e di Nava, e continua oltre il confine nel circondario di Mondovì. Altre strade importanti sono quella che incomincia a Pieve di Teco e, seguendo il corso dell'Arroscia, passa pei comuni di Vessalico e Borghetto e conduce ad Albenga, e quella che dalla Giandola nel Nizzardo distaccasi dalla postale traversante il colle di Tenda, volge ad ostro per le terre di Broglio e seguendo il corso del Roia mette a Piena nel circondario di S. Remo. All'infuori di queste strade e di poche altre consortili o comunali, i comuni della provincia sono fra loro riuniti per la maggior parte da strade mulattiere.

Quanto a strade ferrate sarà fra poco percorsa dalla grande linea in costruzione del litorale ligustico da Genova a Nizza.

Secondo il deputato De Vincenzi (*Delle condizioni della viabilità in Italia e progetto di legge presentato alla camera dei deputati nella sessione* 1867) la lunghezza totale delle strade comunali, provinciali e nazionali della provincia ascende a chilometri 187. Vi sarebbero quindi per ogni chilometro quadrato di superficie metri lineari di strada 0,155. Ragguagliato il numero totale degli abitanti all'ammontare chilometrico delle strade, si conterebbero abitanti 649 per ciascun chilometro quadrato.

Il principale comune della provincia in ragione di popolazione è S. Remo, capoluogo del circondario dello stesso nome, che conta 10,012 abitanti. Vengono dopo, Oneglia con 7902 abitanti; Porto Maurizio, capoluogo della provincia, con 6906; Ventimiglia con 6436, Triora con 5046, Taggia con 4070. Degli altri comuni, due hanno una popolazione dai 3 ai 4 mila abitanti, 5 dai 2 ai 3 mila, 15 dai mille ai 2 mila, 41 dai 500 ai 1000, 38 al disotto dei 500.

Dalle statistiche pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in questi ultimi anni, rileviamo i seguenti dati sulla popolazione di questa provincia:

Anno 1861-62	popolaz.	di fatto abit.	121,330
» »	»	di diritto »	129,251
» 1863	»	di fatto »	122,845
» 1864	»	» »	123,401
» 1865	»	» »	124,005
» 1866	»	» »	124,952

La popolazione di fatto nel 1861-62 era così ripartita:

1.° *Secondo il sesso, case e famiglie.*

Maschi . .	58,879	celibi . .	34,090
		conjugati	21,595
		vedovi .	3,194
Femmine. .	62,451	celibi . .	35,262
		conjugate	21,978
		vedove .	5,211
Case . . .	23,888	abitate .	21,223
		vuote . .	2,665
Famiglie			29,430

Ogni 100 abitanti si hanno maschi 48.53, femmine 51.47. I celibi stanno in ragione di 57. 17 per 100 abitanti; i conjugati di 35.90; i vedovi di 6. 93.

Sopra 100 maschi sonvi celibi 57. 90; conjugati 36. 68; vedovi 5. 42: sopra 100 femmine sonvi celibi 56.47; conjugate 35. 19; vedove 8.34.

2.° *Secondo le condizioni, professioni e origini.*

Condizioni e professioni		POPOLAZIONE Totale	Maschi	Femmine	NATIVI del regno	di Stati esteri
Industria agricola	Vegetale	50,683	24,870	25,813	50,581	102
	Animale	1,073	759	314	1,072	1
	Affini	335	273	62	332	3
Industria minerale		70	69	1	70	—
Industria manifattrice		7,217	4,682	2,535	7,152	65
Industria commerciale		5,811	4,629	1,182	5,752	59
Professioni liberali		7,131	4,774	2,357	7,070	61
Culto		1,025	788	232	999	21
Amministrazione pubblica		725	711	14	697	28
Sicurezza interna ed esterna		1,197	1,197	—	1,175	22
Possidenti		4,480	2,577	1,903	4,461	19
Domesticità		2,169	321	1,848	2,141	28
Poveri		252	109	143	246	6
Senza professione		39,167	13,120	26,047	38,945	222
Totale		121,330	58,879	62,451	120,693	637

Il personale sanitario contava 101 medici e medici-chirurgi, 10 chirurgi, 49 farmacisti, 35 levatrici.

Il clero noverava 1120 individui, di cui 687 di clero secolare, 433 di clero regolare: quest'ultimo poi andava ripartito tra 201 frati e 232 monache.

3.° *Secondo la lingua.*

Italiani	121,232	maschi	58,833
		femmine	62,399
Francesi	87	maschi	41
		femmine	46
Inglesi	11	maschi	5
		femmine	6

4.° *Secondo la religione.*

Cattolici	121,311	maschi	58,868
		femmine	62,443
Acattolici	18	maschi	10
		femmine	8
Altre religioni	1	maschi	1
		femmine	—

5.° *Infermità apparenti.*

Sordo-muti	106	maschi	72
		femmine	34
Ciechi	117	maschi	58
		femmine	59

I sordo-muti erano in ragione di 1 ogni 1145 abitanti; i ciechi stavano nella misura di 1 ogni 1037. Ogni 100 sordo-mute vi erano 212 sordo-muti; ogni 100 cieche vi erano 98 ciechi.

6.° *Emigrazione periodica per mesi.*

Mesi Della partenza e del ritorno	PARTENZA	RITORNO
Gennaio	15	—
Febbraio	23	5
Marzo	280	5
Aprile	50	20
Maggio	—	56
Giugno	—	27
Luglio	—	4
Agosto	—	22
Settembre	5	61
Ottobre	78	219
Novembre	56	88
Dicembre	—	—
Totale	507	507

Questi emigranti appartengono alle seguenti professioni e condizioni: agricoltori proprietarii e contadini, pastori, frantoiai, distillatori, muratori, calderai, calzolai, giornalieri e braccianti, studenti, esercenti professioni liberali, senza professione.

I maschi emigranti sono 371, le femmine 136: sopra 100 maschi non vi sono quindi che femmine 36. 66 che emigrino.

Confrontato il totale degli emigranti col totale della popolazione, in questa provincia vi sono 26 emigranti ogni 10,000 abitanti. Porto Maurizio quindi occupa in confronto colle altre provincie del regno, escluse le venete,

il 40.° posto in ordine decrescente di emigrazione.

La popolazione di diritto nel 1861 andava divisa fra 64,840 maschi e 64,411 femmine. Confrontata con quella di fatto, si ha una differenza in più nella popolazione di diritto di 7921 abitanti.

Le popolazioni del 1863, 1864, 1865 e 1866 erano così ripartite:

Anno 1863		
Popolazione urbana	abitanti	24,908
» rurale	»	97,937
» maschile	»	59,719
» femminile	»	63,126
Anno 1864		
Popolazione urbana	abitanti	24,954
» rurale	»	98,447
» maschile	»	60,023
» femminile	»	63,378
Anno 1865		
Popolazione urbana	abitanti	25,001
» rurale	»	99,004
» maschile	»	60,360
» femminile	»	63,645
Anno 1866		
Popolazione urbana	abitanti	25,157
» rurale	»	99,795
» maschile	»	60,841
» femminile	»	64,111

Il movimento dello stato civile in detti quattro anni fu il seguente:

Nel 1863 si ebbero 1115 matrimonii, 2160 nati, 201 nati-morti, 3298 morti.

Nel 1864 si ebbero 1164 matrimonii, 2177 nati, 227 nati-morti, 3699 morti.

Nel 1865 si ebbero 1351 matrimonii, 4255 nati, 165 nati-morti, 3651 morti.

Nel 1866 si ebbero 584 matrimonii, 4472 nati, 264 nati-morti, 3525 morti.

La forza della guardia nazionale in questa provincia consta di un totale di 12,712 militi attivi e 7496 militi di riserva. I mobilizzabili sono in numero di 6848.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 ascendevano a 13,607. I politici erano 5868: ora sono ripartiti in 3 collegi e 24 sezioni elettorali.

I collegi sono compresi fra i numeri 333 e 335 inclusivamente e portano i seguenti nomi:

Num. 333°	Porto Maurizio	con 9	sezioni
» 334°	Oneglia	» 7	»
» 335°	S. Remo	» 8	»

Non privi d'interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia e alle contribuzioni dirette pegli anni 1866 e seguenti, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali.* Firenze, 1868).

Bilanci provinciali 1866-67-68.

Bilancio attivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Entrate ordinarie . . . . . L.	235	14,474	15,852
» straordinarie . . . . . »	8,716	25,600	41,519
» speciali . . . . . »	——	——	——
Totale delle entrate L.	8,951	40,074	57,371
Sovrimposte alle contribuzioni dirette »	213,589	150,016	113,307

Bilancio passivo.

Spese ordinarie . . . . . L.	137,500	142,940	147,578
» straordinarie . . . . . »	85,040	47,150	23,100
» speciali . . . . . »	——	——	——
Totale delle spese »	222,540	190,090	170,678

Le contribuzioni dirette erariali nel 1866 ascesero:

per la fondiaria a . . .	L.	252,681
pei fabbricati	»	122,277
per la ricchezza mobile .	»	215,759
e quindi in totale a . . .	L.	590,717

Nel 1867 l'imposta erariale

per la ricchezza mobile ascese a	L.	182,852
quella sui fabbricati »	»	129,504

L'ammontare dei redditi imponibili di ricchezza mobile nel detto anno 1867 era di L. 2,285,650; l'ammontare dei redditi imponibili dei fabbricati era di L. 863,363.

Il deputato G. De Vincenzi nel suo libro intorno alle condizioni della viabilità in Italia, calcola l'ammontare complessivo delle rendite dei tre principali cespiti di ricchezza della provincia a lire 6,097,698, di cui assegna lire 1,160,565 alle terre, lire 842,740 ai fabbricati, L. 4,094,393 alla ricchezza mobile.

Bilanci comunali 1866. — *Entrate.*

CIRCONDARII		Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Porto Maurizio	L.	441,637	147,337	588,974
San Remo	»	335,483	196,492	531,975
Totale	L.	777,120	343,829	1,120,954

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 406,642; nei comuni rurali ascesero a L. 370,478: quelle straordinarie furono di L. 54,911 nei comuni urbani, di L. 288,918 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 426,521, di cui lire 111,794 caricate nei comuni urbani e lire 314,727 caricate nei comuni rurali.

Spese.

CIRCONDARII		Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Porto Maurizio	L.	505,689	359,443	865,132
San Remo	»	391,599	287,664	679,263
Totale	L.	897,288	647,107	1,544,395

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 897,288; nei comuni rurali ascesero a L. 341,200; le straordinarie furono di L. 647,107 nei comuni urbani, di L. 232,147 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie colla somma totale delle entrate della provincia, si ha il risultamento che le prime superano le seconde di lire 423,441

Pel triennio 1863-64-65 abbiamo i seguenti dati:

ANNO	ENTRATE			SPESE		
	Ordinarie	Straordinarie	Totale	Ordinarie	Straordinarie	Totale
1863	613,403	514,367	1,127,770	726,527	838,886	1,565,413
1864	671,693	475,579	1,147,272	772,134	890,735	1,662,869
1865	834,101	531,930	1,366,031	850,561	1,107,540	1,958,101

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette ammontarono nell'anno 1863 a lire 460,144, nel 1864 a lire 528,490, nel 1865 a lire 608,900.

La beneficenza, secondo una statistica ufficiale (*Statistica delle opere pie del regno*, pubblicata in appendice al Calendario generale del 1863), dà un totale effettivo di 28 opere pie, in una delle quali entra, con altri scopi, anche quello del culto. Considerate però sotto i varii scopi a cui queste opere pie provvedono, il loro numero ascende a 31, ripartito come segue:

4 ospedali per tutte le malattie in genere;
1 brefotrofio;
1 istituto di sordo-muti;
20 opere per limosine, beneficenze in genere;
3 opere pie per medicinali, sussidii e cure ai malati, non comprese le condotte mediche;
2 opere pie, per doti a povere nubende.

Per gli uffici, pubblici istituti e scuole, vedi il capoluogo di provincia, i capoluoghi di circondario e di mandamento.

Sotto il rapporto dell'istruzione primaria si hanno per l'anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Istituti infantili. V'erano 5 asili frequentati in complesso da 672 allievi (362 maschi e 310 femmine). Le maestre erano 15, le assistenti erano 2.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 377, delle quali 196 maschili e 181 femminili. Le scuole pubbliche erano 342 (maschili 182, femminili 160); le private erano 35 (maschili 14, femminili 21). Gli alunni furono in numero di 8835, di cui 5002 maschi e 3833 femmine, la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 8251 (maschi 4775, femmine 3476), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 584 (maschi 227, femmine 357). Il numero degli insegnanti fu di 391 (maschi 199, femmine 192), dei quali 342 addetti alle scuole pubbliche e 49 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 171.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 31 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 31 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 10 a 100; le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 92 a 100.

Ogni 200 abitanti dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 58 maschi e 44 femmine, cioè a dire ogni 100 abitanti maschi di quell'età che dovevano andare a scuola, non vi andavano che circa $^3/_5$, e ogni 100 femmine circa $^2/_5$. Ogni scuola pubblica annoverò in media 24 allievi; ogni scuola privata 17. Gli insegnanti delle scuole pubbliche poi ebbero in media per ciascuno 24 alunni; quelli delle scuole private non ne ebbero invece per ciascuno che 12. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle scuole pubbliche come 7 a 100, ossia per 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che 7 alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 77 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola erano poco più dei $^3/_4$ dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Porto Maurizio (secondo il loro numero risultante all'epoca del censimento del 31 dicembre 1861) 104 comuni, aventi una popolazione di 120,603 abitanti, avevano scuole, 3 con 727 abitanti ne erano privi. Questi ultimi sono Candeasco, Moltedo Superiore ed Olivastri nel circondario di Porto Maurizio.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 2561 maschi, 4157 femmine; sanno leggere e scrivere 26,304 maschi, 11689 femmine; sono analfabeti 30,014 maschi, 46,605 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 63 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 51 ogni 100, le femmine in ragione di 75.

Nella leva sui nati dell'anno 1843, sopra 506 coscritti sapevano leggere e scrivere 220; sapevano solo leggere 89, erano analfabeti 197; il che è quanto dire che sopra 100 coscritti 43 (ossia poco più dei $^2/_5$) sapevano leggere e scrivere, 18 (meno di $^1/_5$) sapevano leggere e 39 ($^2/_5$) erano analfabeti.

PORTO MAURIZIO. — Circondario.

Ha una superficie di chil. quadr. 531. 30.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 62,450 abitanti, dei quali 31,776 maschi e 30,674 femmine; quella di fatto era di 59,726 (maschi 29,589, femmine 30,137), con 14,271 famiglie, 10,004 case abitate, e 1464 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 112. 41 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende sei mandamenti e 69 comuni. I mandamenti sono: Borgomaro, Diano Marina, Dolcedo, Oneglia, Pieve di Teco, e Porto Maurizio.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che lo compongono, è di 867 abitanti.

PORTO MAURIZIO. — Mandamento.

Ha una popolazione di 9615 abitanti, divisi nei seguenti sei comuni: Caramagna Ligure, Civezza, Piani, Poggi, Porto Maurizio, Torrazza.

PORTO MAURIZIO (*Portus Mauricii*). — Comune.

Fig. 727.

Comprende le seguenti frazioni: Artallo e Massobovi.

Ha una superficie di 728 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava 6906 abitanti (maschi 3431, femmine 3475); quella di diritto era di 7808.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 530 militi attivi, organizzate in un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 958, e 752 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

In questa città hanno sede i seguenti uffici ed istituti pubblici: prefettura provinciale, ispezione di pubblica sicurezza, ufficio amministrativo della provincia, ufficio tecnico della provincia, ufficio del genio civile governativo, consiglio provinciale di sanità, comando militare della provincia, ricevitorato del registro e bollo, direzione locale postale, ufficio telegrafico, luogotenenza delle dogane, agenzia del tesoro, agenzia delle tasse, ispettorato scolastico circondariale, tribunale, camera di commercio, pretura di mandamento, capitaneria di porto. Inoltre evvi un consolato della Francia ed i vice-consolati dei Paesi Bassi, del Portogallo e della Spagna.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 333, che è costituito da 46 comuni con 43,296 abitanti, conta 2313 elettori, e si divide in 9 sezioni. Le prime tre sezioni risiedono in Porto Maurizio, e comprendono Caramagna Ligure, Civezza, Piani, Poggi, Torrazza; la quarta risiede in Borgomaro per questo comune, per Aurigo, Candeasco, Caravonica, Carpassio, Cessio, Conio, Lucignasco, Maro Castello, S. Bartolomeo ed Arseno, S. Lazzaro Reale, Torria, Ville San Pietro, Ville S. Sebastiano; la quinta e sesta risiedono in Dolcedo, e comprendono Moltedo Inferiore, Moltedo Superiore, Pantasina, Pianavia, Pietrabruna, Prelà, Tavole, Valloria Marittima, Vasia, Villatalla; la settima in Santo Stefano al Mare, e ne fan parte Boscomare, Castellaro, Cipressa, Costa Rainera, Linguegliella, Pompeiana, Rivaligure, S. Lorenzo al Mare, Terzorio; l'ottava in Taggia per Badalucco e Bussana; la nona in Triora, e le fa parte Montaldo Ligure.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio si stende in colline, e viene bagnato: dall'Impero, volgarmente chiamato la fiumana d'Oneglia; da una corrente d'acqua, detta del Prino, e da un torrente che nella sua parte superiore si chiama Caramagna, e de' Cappuccini in vicinanza dello sbocco. Sull'Impero venne, pochi anni addietro, costrutto un ponte in filo di ferro. Il Caramagna, nel tratto che percorre in questo comune, è valicato da due ponti, costrutti parte in pietra e parte in cotto: tanto questo torrente che il Prino danno moto a molini da grano, a molini da olio, ed a vari altri edifizi meccanici. Da tutti e tre i corsi d'acqua poi, vengono derivati dei canali, i quali servono all'irrigazione di orti, di giardini e di varie campagne. Il suolo di questo comune verdeggia massimamente di olivi, che forniscono un olio eccellente. Vengono coltivati, ma in quantità assai ristretta, cereali, marzuoli, legumi ed ortaggi. Scarseggiano le viti, e pochi sono gli alberi fruttiferi, che danno però frutta squisitissime. Manca quasi il bestiame: gli abitanti fanno venire dal Piemonte e dai paesi vicini le bestie da macello; da Barcellonetta e dalla Toscana si procacciano le bestie da soma. La pesca, che si fa nel golfo della Marina, è sovrabbondante ai bisogni di consumo della città, e se ne ottiene lucroso guadagno, vendendone una buona parte nelle località vicine. Il selvaggiume diviene sempre più raro: i cacciatori per altro fanno buone prede di tordi, di quaglie e di ortolani nei tempi dei loro passaggi. Vi si respira un'aria molto salubre. Spirano nella stagione invernale la fredda tramontana ed il ponente, di raro l'orrido greco, e poche volte dentro l'anno si fanno sentire i venti di mezzogiorno.

La città di Porto Maurizio è compresa fra il 43° 51′ 30″ di latitudine boreale ed il 25° 38′ 15″ di longitudine orientale dal meridiano

del Ferro. Sorge sopra una collina tondeggiante sul mare, ed ha una popolazione di 6906 abitanti. Si può dividere in antica e moderna. L'antica, esposta parte a borea e parte ad ostro, è un insieme di stretti vicoli, fiancheggiati da case generalmente poco osservabili, ed occupa la porzione la più elevata; la moderna sta alle falde della collina, o scoglio, ha spaziose contrade, bei palazzi e grandiosi magazzeni di commercio. Qua e là si scorgono avanzi delle forti mura che un tempo la cingevano. I sobborghi detti della Marina e del Prino guardano a mezzodì, e quello della Fondura è rivolto a tramontana. Ha un porto ed una rada: il porto vien detto della Marina, la rada si appella della Foce. Il porto viene formato da due moli, uno a ponente e l'altro a levante: il primo ha alquanto più di lunghezza, e se questo prolungamento verrà ancora inoltrato, si potrà giungere a liberarlo affatto dalle arene o quasi totalmente ad impedire che vi penetrino, poichè vengono spinte in non grande quantità sulla bocca di esso dai venti di libeccio a ponente. L'entrata è aperta a mezzodì-libeccio, è larga 110 metri, segnata da due fanali di porto, l'uno a luce fissa, bianca, sull'estremo del molo a tramontana, e l'altro a luce rossa dalla parte di ponente e a luce bianca dalla parte di levante, situata a metri 24 dalla punta del molo di mezzodì. La rada può contenere legni di media portata, i grossi bastimenti gettano l'àncora a qualche distanza dalla spiaggia. Dal lato di mezzodì è completamente aperta: perciò quando soffiano impetuosi i venti di mezzogiorno le navi sono poco sicure.

Bella e spaziosa piazza è quella ove sorgono la nuova chiesa ed il palazzo municipale: ne diede il disegno l'architetto Ferdinando Bonsignore, al tempo del governo francese. Evvi anche un'altra piazza, detta dell'*Annunciata*, per essere attigua alla chiesa della SS. Annunciata che ora più non serve al culto. Avendo il Municipio comprato un tratto di terreno che confina con questa piazza, a fine d'ingrandirla, se si popolerà di alberi e di fiori, riuscirà una gradevolissima passeggiata. Posta in luogo alquanto rilevato, dalla parte di mezzodì l'occhio scorre sul mare e sul sottostante porto, e da quella di tramontana sui campi.

La più bella contrada è quella di *Carlo Alberto*, che traversa la città, ed è decorata da bei fabbricati e da qualche palazzo, ed in breve lo sarà anche da un teatro notturno a tre ordini di palchi, il quale verrà fra poco terminato. Sul dinanzi di questo teatro si è costruito un magnifico appartamento ad uso di Casino. La strada *Carlo Alberto* è spaziosa e ben lastricata. È anche lastricata la strada *Manuel*. Le altre strade sono bene selciate.

L'antica chiesa parrocchiale venne demolita è già qualche tempo, perchè vecchia assai, nè più atta a contenere l'aumentata popolazione. La nuova chiesa è il più insigne edifizio sacro delle due Riviere, e non lascerebbe anche di spiccare in una grande città. Se ne deve il disegno a Gaetano Cantone. Sorge coll'altare maggiore la statua in marmo di san Maurizio, opera del Finelli. Sono in questa chiesa tre grandi quadri del Coghetti, in uno dei quali è figurata l'Ascensione di Gesù Cristo al cielo, nell'altro sant'Agostino in atto di proteggere la città di Porto Maurizio, nel terzo la Visione del beato Simone Stock, a cui la Madonna porge lo scapolare. In questo quadro si trovano pure effigiate le anime del purgatorio. Vi si ammirano tre altri quadri con eguale dimensione degli ora accennati, dovuti al pennello del Massabò di Porto Maurizio, i quali rappresentano, uno un fatto della vita di san Leonardo di Porto Maurizio, l'altro la Madonna del Rosario ed il terzo il Battesimo di Gesù Cristo. Del Massabò vi è pure un piccolo quadro dov'è raffigurato il Sacro Cuore di Gesù. Vi sono parimente del Massabò alcune pitture a fresco, due di grande dimensione, ed altre quattro minori. Le due prime rappresentano la cacciata dei profanatori dal tempio, e san Leonardo che prende la benedizione dal pontefice Benedetto XIV, innanzi di partire per una missione. Le altre rappresentano i quattro dottori della Chiesa, san Gregorio, san Gerolamo, sant'Ambrogio, san Giovanni Grisostomo. In questo tempio vi è pure un quadro di non molto grande dimensione, dov'è dipinto san Francesco Saverio, opera di Gregorio Ferrari di Porto Maurizio. Fra poco vi figurerà pure un S. Sebastiano, quadro di grande dimensione che si è allogato al Podesti. Nella già nominata chiesa dell'Annunciata si vedevano pregevoli pitture del Bertolotto, del Bacciccio, del Bruno e di Giovanni Oduzi. Nella chiesa che fu già dei Cappuccini vi è un quadro dov'è dipinto san Massimino che comunica santa Maria Maddalena, attribuito ad Orazio Ferrari di Voltri; ed un altro in cui è raffigurato S. Felice, di Pietro Paolo Raggi. Nell'oratorio di S. Pietro vi è un quadro rappresentante l'andata di Gesù Cristo al Calvario, di Lorenzo Ferrari

di Porto Maurizio; altro, dove è effigiata la Madonna della Concezione, del detto Francesco Bruno, pure di Porto Maurizio. Questo quadro si trova però assai male conservato. Vi è pure altro quadro dov'è dipinta la Deposizione di Gesù Cristo dalla croce, del Carrega di Porto Maurizio. Nell' oratorio della Buona Morte vi è un quadro rappresentante la Madonna Addolorata del già detto Gregorio Ferrari; altro, in cui è figurato il transito di san Giuseppe, di Sebastiano Conca; altro infine in cui è dipinto Tobia che ordina di seppellire qualche morto, del già nominato Bruno. L'oratorio del Monte Calvario ha un quadro dov'è figurata la SS. Trinità con i santi Giovanni de Matha e Felice di Valois, del medesimo Bruno. Nella chiesa dell'ex-monastero di Santa Chiara vi è un quadro in cui è effigiata la Madonna, attribuito a Sebastiano Conca. Nella chiesa del sobborgo della Marina vi è un quadro in cui trovasi effigiata sant' Anna: appartiene alla scuola genovese, ma l'autore ne è incerto. Il vecchio teatro si è convertito ad altro uso. Vi è un teatro diurno con un ordine di palchi. Serve ad uso di ospedale l' ex-convento dei Cappuccini.

Di istituzioni di beneficenza si contano: un ospedale civile dei poveri, l'opera pia Bruno, l'opera pia Ferrari, due opere pie Pagliari, l'opera pia Massabò, vari asili infantili ed un manicomio, fondatovi da poco tempo dalla provincia. L'ospedale civile dei poveri venne eretto a corpo morale nell'anno 1800: ha uno stato patrimoniale di 171,366 lire; nel 1861 ebbe una rendita complessiva di lire 8669: di queste 490 vennero accordate in sussidii alle spese di culto, e 5700 per ricoverare e curare i poveri infermi: l' annua media delle persone beneficate ascende a 200, retribuendosi ad ognuna per circa 27 lire. L'opera pia Bruno, fondata nel 1804, ha per iscopo di concorrere al mantenimento delle scuole per la pubblica istruzione elementare: un fondo urbano, per un valore di 1500 lire, serve ad uso delle scuole; ogni anno può disporre di 150 lire per completare lo stipendio dei docenti: il consiglio comunale provvede alla sua amministrazione. L'opera pia Ferrari data dal 1640, ed ha lo stesso scopo dell'opera pia Bruno: dal suo stato patrimoniale, che è di L. 42,678, si ricava una rendita complessiva di L. 1763: per essa, ai pubblici maestri per l'istruzione elementare vennero accordate in aumento del loro stipendio 1250 lire: ha fondo in cassa di lire 1600 da impiegare a mutuo. L'opera pia Pagliari venne fondata nel 1751: il suo stato patrimoniale ascende a 33,940 lire, e nel 1861 ricavò una rendita di lire 1568: una congregazione di carità è incaricata della sua amministrazione: elargisce soccorsi in danaro ai poveri della città: annualmente vengono distribuite 2 lire a circa 400 indigenti. L'altra opera pia Pagliari ha per iscopo di sovvenire con danaro i discendenti della famiglia del benefattore, ove fossero in bisogno: venne fondata nel 1500: quando non accade di distribuire le rendite, le medesime vengono capitalizzate in aumento del patrimonio. L'opera pia Massabò, fondata nel 1612, distribuisce pane e vestiario ai poveri del casato Massabò.

Per l'istruzione si contano un regio istituto di commercio ed amministrazione, una regia scuola tecnica, le prime tre classi ginnasiali mantenute dal municipio, e scuole elementari maschili e femminili. La biblioteca comunale sorse per iniziativa del municipio, il quale a tal uopo da varii anni stanziava una competente somma nel suo bilancio, onde riunirne gli elementi colla associazione ad opere nuove e coll'acquisto di altre di vario genere. Non essendo mancata la liberalità di alcuni cittadini con generosi doni, si pervenne già a formare una modesta raccolta di libri. Si sono di recente riuniti i libri già esistenti nelle librerie degli ex-conventi di Porto Maurizio, di Oneglia, di Pieve di Teco, di Borgomaro e di Diano Castello. Formano un insieme di intorno cinque mila volumi, ma in grande parte sono, si può dire, di un uso esclusivo per gli ecclesiastici. Si spera nel suo aumento ove non venga meno l'assistenza del comune, il quale, volendo assegnare alla nascente sua opera un'epoca istorica, ne faceva l'inaugurazione il giorno solenne della festa nazionale nell'anno 1862.

La cassa di risparmio fu istituita con una dote di lire 4000, divise in 200 azioni, e fu approvata col regio decreto 11 gennaio 1863. È amministrata da un consiglio di cinque persone scelte dall'adunanza generale, la quale si compone degli azionisti e di altri soci eletti. I libretti sono nominativi; la cassa sta aperta la domenica per ricevere i depositi, il mercoledì per fare le restituzioni; l'interesse ordinario, corrisposto ai depositanti, è del 4 e mezzo per cento, da calcolarsi di quindici in quindici giorni. Il massimo credito di un depositante è limitato a due mila lire; gli stabilimenti pubblici e le associazioni possono tenere in deposito somme maggiori, ma per l'eccedenza di queste oltre la detta somma,

non viene corrisposto che il frutto del due e un quarto per cento. I versamenti non possono contenere frazioni, nè oltrepassare duecento lire; le restituzioni si fanno all'atto della domanda per lire venti; per le somme maggiori sono ritardate di 15 giorni. Il patrimonio della cassa è impiegato in fondi pubblici ed in capitali provenienti da depositi, in cedole, buoni del tesoro e prestiti a pubbliche amministrazioni e corpi morali. Nell'esercizio del 1864 ebbe una perdita di L. 425.95 che si portarono a diminuzione del suo patrimonio: il movimento economico durante lo stesso anno fu come segue:

Fondo di cassa al 31 dicem. 1863	L.	3980. 00
Entrata.		
Per num. 287 versamenti . .	L.	25073. 00
Per interessi maturati a favore dei depositanti	»	643. 88
Per restituzioni di capitali investiti, e diverse	»	4428. 80
Uscita.		
Per num. 34 rimborsi ai depositanti	L.	4965. 00
Per interessi pagati ai depositanti	»	114. 65
Per investimento di capitali e pagamenti diversi.	»	27,771. 35
Fondo di cassa al 31 dicembre 1864	L.	630. 80

Altre istituzioni di previdenza sono il comizio agrario, una succursale della banca nazionale e diverse società operaie.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio si ebbe in Porto Maurizio il seguente movimento commerciale.

Approdi. — Num. 831 bastimenti di 55,641 tonnellate: bastimenti 370, di tonnellate 37,611, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 461, di tonnellate 18,030, a quella di cabotaggio; bastimenti 468, di tonnellate 17,467, erano a vela; bastimenti 796, di tonnellate 54,292, approdarono con carico; bastimenti 814, di tonnellate 53,201, portavano la bandiera nazionale.

Partenze. — Num. 812 bastimenti di 54,797 tonnellate: bastimenti 383, di tonnellate 38,071, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 429, di tonnellate 16,726, erano a vela; bastimenti 448, di tonnellate 16,562, erano a vela; bastimenti 638, di tonnellate 47,722, partirono con carico; bastimenti 797, di tonnellate 52,566, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 1643 bastimenti, che erano della portata di 110,438 tonnellate, e sbarcarono o imbarcarono 5266 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato risultarono di 409 bastimenti della portata di 53,514 tonnellate. La navigazione a vapore negli anni 1863-64-65 diede in media arrivi 393 con tonnellate 3104.

In Porto Maurizio vi sono parecchie fabbriche di paste e di sapone, una di candele, ed una di tessuti di cotone. Gli oggetti di cui si fa maggiore commercio sono olio, farina, vino, legumi secchi, vermicelli, tessuti di lana e di cotone, chincaglierie, i domestici utensili in ferro ed in legno, il grosso ed il minuto bestiame. Annualmente si tengono due fiere: una, antichissima e molto frequentata, si fa nei giorni 4, 5 e 6 di ottobre; l'altra nei giorni 10 ed 11 maggio.

Porto Maurizio, nell'itinerario marittimo da Genova a Fréjus di Antonino, viene indicata col nome di *Portum Mauricii*. Questo porto di mare del tempo dei Romani, dal quale prese il nome l'odierna città, è da gran pezza ingombro dalle arene; ma ne esistono ancora sepolti gli avanzi, come si è verificato sul principio di questo secolo. Il Figari nei suoi *Saggi cronologici della città* di Porto Maurizio, pubblicati nel 1810, le assegna un' origine remotissima; il Chabrol, seguendo ciecamente le orme del Figari, ne ripetè i molti errori cronologici, e, senza alcun fondamento, pretese che Porto Maurizio fosse stata un tempo chiamata Porto Moro, pei Saraceni che vi si erano stabiliti, e in seguito avesse ricevuta l'attuale denominazione in onore di S. Maurizio, che dagli abitanti fu eletto a loro protettore.

Dei bassi tempi e degli antecedenti secoli non si hanno notizie fondate di questa città: dalle storie liguri si raccoglie che la regione ove sta Porto Maurizio e le terre contermini furono manomesse dai Longobardi, e che poi i Saraceni di Frassineto colle loro irruzioni le piombarono nella più squallida miseria.

I più antichi documenti che si abbiano intorno a Porto Maurizio, risalgono al secolo undicesimo. Sul principio di detto secolo era soggetto ad Odelrico Manfredo, marchese di Susa, i cui dominj si stendevano fino al mare ligustico, fra Nizza ed Albenga. Morto Man-

fredo nel 1035, succedette ne' suoi Stati la celebre contessa Adelaide sua figlia, la quale sposò in terze nozze Oddone conte di Moriana, secondogenito di Umberto I di Savoja. Nel 1091 passata di questa vita Adelaide, i suoi beni vennero occupati armata mano da varii contendenti; alcuni luoghi si procurarono l'indipendenza; Porto Maurizio venne in potere di Bonifacio marchese di Savona, il quale, secondo che alcuni scrivono, aveva sposato Alice o Adelaide, figlia del marchese Pietro, primogenito di Oddone e di Adelaide di Susa. Nel principio del secolo XII Porto Maurizio s'era già riavuto dai danni sofferti dai Longobardi e dai Saraceni, e non dubitava di venire in contesa per cagione di confini colla vicina Oneglia, a cui si erano uniti gli abitanti dell'Arroscia. Fu però con l'ajuto dei Genovesi che potè rimanere vincitore, e che si appianarono le insorte differenze.

Nella divisione che si fecero i figli di Bonifacio dei beni paterni, Porto Maurizio rimase soggetto a quel ramo di essi che pigliarono la denominazione di marchesi di Clavesana. Sceso in Italia l'imperatore Federico I, onde gratificarsi i Genovesi, acciocchè più facilmente s'inducessero a venire in suo ajuto colle loro forze di mare, contro Guglielmo re di Sicilia, concesse alla repubblica in feudo, a condizione che volesse armare per terra e per mare, tutta la riviera del porto di Monaco, sino a Portovenere, salvi però la fedeltà agl'imperatori e i diritti dei conti e dei marchesi. I fratelli Oddone e Bonifacio marchesi di Clavesana, vedendo come i beni che possedevano nella occidentale riviera ligure, pericolavano di cadere nelle mani della repubblica di Genova, nel 1228 vendettero ad essa Porto Maurizio, Taggia, Diano, Dolcedo, Castellaro, e S. Giorgio (Torrazza), mediante la pensione di lire 250 l'anno: è da notare che nel 1229 lire due mila genovesi equivalevano a cento mila lire attuali. Porto Maurizio divenne così una delle sei città della riviera ligustica occidentale, che si riguardarono come *convenzionate*, cioè non rigorosamente suddite di Genova; nel 1354 fu fatta residenza del vicario reggente per la repubblica tutta la riviera di ponente.

Il senato di Genova, conoscendo che il duca di Savoja, Carlo Emanuele I, agognava all'acquisto dei dominii spettanti alla repubblica, munì le piazze forti, fra le quali Porto Maurizio: questa però si arrese senza contrasto al duca Vittorio Amedeo, sì perchè troppo sguernita di difensori che eransi ritratti quasi tutti per la difesa di Genova, come anche per averne avuto facoltà dalla repubblica. Sgombrata dopo breve occupazione, furono aumentate le sue opere di difesa, e queste ben le valsero, nella guerra mossa contro i Genovesi dal duca Carlo Emanuele II. Poco prima che il re del Piemonte, per la rivoluzione venisse costretto ad abbandonare gli Stati di terraferma, le sue milizie occuparono Porto Maurizio, la quale nel 1805 venne incorporata all' impero francese, e nel 1814 ai dominii di Casa Savoia.

Nella letteratura fiorirono i seguenti cittadini di Porto Maurizio: Pietro Ameglio, Gerolamo Piatti, Epifanio Ferrari, Pier Gregorio Ferrari, Bernardo Aquarone, Giacomo Garibbo, Sebastiano Giribaldi, Agostino Amoretti, Luigi Ameglio e parecchi altri.

Nelle pitture si distinsero: Lorenzo e Gregorio Ferrari, Francesco Bruno, Massabò Leonardo, Federici Giuseppe e Giannetti Raffaele, il quale è vivente ed ancora assai giovane.

Bibliografia. — Giuseppe Figari, *Saggi cronologici della città di Porto Maurizio*, Genova, 1810; *Storia della Liguria sino a che sia stata assoggettata dai Romani, e di Porto Maurizio sino ai nostri tempi*, del prof. Luigi Raineri. Oneglia, 1859; *Sullo stato dell'agricoltura nel circondario di Porto Maurizio,* relazione dell'avv. Anastasio Sulliotti, vice-presidente del locale comizio agrario, Porto Maurizio, 1869.

Statuti. — Nell'adunanza del 22 febbraio 1865 della regia deputazione sovra gli studi di storia patria, il deputato Girolamo Rossi porse i seguenti ragguagli sopra un esemplare degli statuti di Porto Maurizio da esso recentemente scoperto.

« Comprendonsi questi statuti in un bel volume in quarto piccolo, legato in pelle rossa adorna di fregi, e aventi 500 pagine di scritto in carta bambagia.

« In capo alla prima pagina si legge il motto: *Frangar et non flectar*, il quale credo fosse la leggenda che adornava lo stemma del comune, che però ivi non si trova; segue poi la seguente intestazione: *Capitula siue Statuta Communis Portus Mauritii Municipalia ceptum* (sic) *ab anno MCCCCV XX nouembris et approbatum siue reformatum de anno MCCCCLIV X aprilis per R. S. Theologie Magistrum, Doctorem in Decretalibus, D. Fratrem Ludouicum Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci.* Questo frate viene dal Figari, nei suoi *Saggi cronologici di Porto Maurizio*, designato come appartenente alla famiglia Garibbi della stessa città.

« Il codice, in cui, come al solito, vanno

confusi il diritto civile, il diritto interno, il diritto economico, è distinto in CXXXV rubriche, oltre la intestazione in cui si legge: *ad laudem, honorem et gloriam Dei* colle altre formole usuali, *et ad honorem et augumentum illustrissimi Ducis D. N. Regis Francorum*, il che fece scrivere al signor Raineri, nel suo lavoro storico sul Porto Maurizio, che gli Statuti erano stati dedicati al re di Francia, mentre che il sovrano non è ricordato che per dovere, poichè quasi tutta la Liguria era a quei giorni a lui sottomessa ».

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTO MAURIZIO. — Compartimento marittimo.

Giusta il codice per la marina mercantile, approvato con decreto del 25 giugno 1865, Porto Maurizio è centro di un compartimento marittimo composto dai circondari marittimi di San Remo, Porto Maurizio, Oneglia e Loano. Il circondario di San Remo abbraccia la spiaggia da Bordighera, escluso, a San Remo; quello di Porto Maurizio, da San Remo a Porto Maurizio; quello di Oneglia, da Porto Maurizio ad Alassio inclusivamente; quello di Loano da Alassio fino a Varigotti. In questo compartimento marittimo sono compresi i seguenti luoghi d'approdo: Ventimiglia, Bordighera, Ospedaletti, San Remo, Arma di Taggia, Santo Stefano al Mare, Porto Maurizio, Oneglia, Diano Marina, Cervo, Laigueglia, Alassio, Albenga, Ceriale, Borghetto Santo Spirito, Loano, Pietra Ligure e Finalmarina.

La parte esecutiva dell'amministrazione della marina mercantile per questo compartimento, del servizio dei porti, delle spiaggie, degli scali, dei moli, ecc., dipende dalla Capitaneria del porto di Porto Maurizio.

Secondo le statistiche ufficiali del movimento commerciale marittimo, nell'anno 1867 pel compartimento di Porto Maurizio si ebbero i risultati seguenti:

Gli approdi per operazioni di commercio furono:

Navigazione generale.

Ventimiglia . . .	bast.	97,	tonnell.	1,976
Bordighera . . .	»	66	»	5,386
San Remo . . .	»	253	»	17,363
Arma di Taggia .	»	13	»	561
Porto Maurizio .	»	370	»	37,611
Oneglia	»	276	»	22,562
Diano Marina . .	»	4	»	383

Laigueglia . . .	bast.	1,	tonnell.	82
Alassio	»	14	»	567
Albenga	»	4	»	102
Ceriale	»	3	»	73
Borghetto S. Spir.	»	20	»	408
Loano	»	17	»	989
Finalmarina . . .	»	112	»	1,187
		——		———
Totale	bast.	1,250,	tonnell.	89,250

Navigazione di cabotaggio.

Ventimiglia . .	bast.	104,	tonnell.	2,905
Bordighera . . .	»	59	»	1,903
Ospedaletti . . .	»	19	»	370
San Remo . . .	»	234	»	8,360
Arma di Taggia .	»	137	»	3,313
S. Stefano al Mare	»	6	»	147
Porto Maurizio .	»	461	»	18,030
Oneglia	»	460	»	16,935
Diano Marina . .	»	84	»	4,108
Cervo	»	7	»	151
Laigueglia . . .	»	37	»	1,346
Alassio	»	151	»	5,233
Albenga	»	74	»	1,282
Ceriale	»	49	»	1,094
Borghetto S. Spir.	»	35	»	882
Loano	»	81	»	2,286
Pietra Ligure . .	»	87	»	1,609
Finalmarina . .	»	180	»	3,913
		——		———
Totale	bast.	2,265,	tonnell.	73,867

Il complesso degli approdi per navigazione generale e di cabotaggio fu:

Ventimiglia . .	bast.	201,	tonnell.	4881
Bordighera . . .	»	125	»	7,289
Ospedaletti . . .	»	19	»	370
San Remo . . .	»	487	»	25,723
Arma di Taggia .	»	150	»	3,874
S. Stefano al Mare	»	6	»	147
Porto Maurizio .	»	831	»	55,641
Oneglia	»	736	»	39,497
Diano Marina . .	»	88	»	4,491
Cervo	»	7	»	151
Laigueglia . . .	»	38	»	1,428
Alassio	»	165	»	5,800
Albenga	»	78	»	1,384
Ceriale	»	52	»	1,167
Borghetto S. Spir.	»	55	»	1,290
Loano	»	98	»	3,275
Pietra Ligure . .	»	87	»	1,609
Finalmarina . . .	»	292	»	5,100
		———		———
Totale	bast.	3515,	tonnell.	163,117

Di questi, 2581 bastimenti, di 75,105 tonnellate, erano a vela, cioè: bast. 201, tonnell. 4881, per Ventimiglia; bast. 73, tonnell. 2155, per Bordighera; bastim. 19, tonnell. 370, per Ospedaletti; bastimenti 285, tonell. 6987, per San Remo; bast. 148, tonnell. 3752, per Arma di Taggia; bast. 6, tonnell. 147, per Santo Stefano al Mare; bast. 468, tonnell. 17,467, per Porto Maurizio; bast. 448, tonnell. 15,810, per Oneglia; bast. 68, tonnell. 2654, per Diano Marina; bast. 7, tonnell. 151, per Cervo; bast. 38, tonnell. 1428, per Laigueglia; bast. 164, tonnell. 5700, per Alassio; bast. 78, tonnell. 1384, per Albenga; bast. 52, tonnell. 1167, per Ceriale; bast. 55, tonnell. 1290, per Borghetto Santo Spirito; bast. 92, tonnell. 3053, per Loano; bast. 87, tonnell. 1609, per Pietra Ligure; bast. 292, tonn. 5100, per Finalmarina.

Bastimenti 3110, di tonnellate 152,996, approdarono con carico, cioè: bast. 176, tonnell. 4395, a Ventimiglia; bast. 124, tonnell. 7200, a Bordighera; bast. 5, tonnell. 46, ad Ospedaletti; bast. 446, tonnell. 24,823, a San Remo; bast. 131, tonnell. 3263, ad Arma di Taggia; bast. 6, tonnell. 147, a Santo Stefano al Mare; bast. 796, tonnell. 54,292, a Porto Maurizio; bast. 678, tonnell. 37,106, ad Oneglia; bastim. 74, tonnell. 3883, a Diano Marina; bast. 7, tonnell. 151, a Cervo; bast. 38, tonnell. 1428, a Laigueglia; bast. 158, tonnell. 5437, ad Alassio; bast. 58, tonnell. 1146, ad Albenga; bastimenti 49, tonnellate 1129, a Ceriale; bastimenti 32, tonnellate 823, a Borghetto Santo Spirito; bastimenti 91, tonnellate 3060, a Loano; bastimenti 76, tonnellate 1533, a Pietra Ligure; bastimenti 165, tonnellate 3129, a Finalmarina.

Portavano la bandiera nazionale 3475 bastimenti di tonnellate 158,554. Gli approdi con bandiera estera si effettuarono: in Ventimiglia per 2 bast. di 31 tonnellate; in Bordighera per 2 bast. di 199 tonnell.; in San Remo per 5 bastimenti di tonnellate 350; in Arma di Taggia per un bastimento di tonnellate 32; in Porto Maurizio per 17 bastimenti di 2440 tonnellate; in Oneglia per 4 bastimenti di tonnellate 659; in Diano Marina per 4 bastimenti di 538 tonnellate; in Ceriale per un bastimento di 9 tonnellate; in Loano per un bastimento di 60 tonnellate; in Finalmarina per tre bastimenti di 145 tonnellate.

Le partenze che per operazioni di commercio si effettuarono durante lo stesso anno 1867, diedero il seguente risultato:

Navigazione generale.

Ventimiglia . . .	bast.	91,	tonnell.	1,787
Bordighera . . .	»	67	»	5,450
San Remo . . .	»	287	»	19,457
Arma di Taggia .	»	10	»	430
Porto Maurizio .	»	383	»	38,071
Oneglia	»	281	»	22,720
Diano Marina . .	»	3	»	294
Laigueglia . . .	»	1	»	82
Alassio	»	15	»	548
Albenga	»	4	»	109
Ceriale	»	4	»	100
Borghetto S. Spir.	»	20	»	475
Loano	»	9	»	2,446
Pietra Ligure . .	»	3	»	27
Finalmarina . . .	»	122	»	1,652
Totale	bast.	1300,	tonnell.	93,648

Navigazione di cabotaggio.

Ventimiglia . . .	bast.	104,	tonnell.	2,908
Bordighera . . .	»	63	»	2,060
Ospedaletti . . .	»	9	»	258
San Remo . . .	»	212	»	6,410
Arma di Taggia .	»	144	»	3,515
S. Stefano al Mare	»	7	»	176
Porto Maurizio .	»	429	»	16,726
Oneglia	»	443	»	16,307
Diano Marina . .	»	88	»	4,072
Cervo	»	7	»	151
Laigueglia . . .	»	36	»	1,314
Alassio	»	158	»	5,285
Albenga	»	77	»	1,247
Ceriale	»	47	»	1,031
Borghetto S. Spir.	»	35	»	512
Loano	»	91	»	2,748
Pietra Ligure . .	»	85	»	1,574
Finalmarina . .	»	175	»	3,521
Totale	bast.	2210,	tonnell.	69,815

Il complesso delle partenze per navigazione generale e di cabotaggio fu:

Ventimiglia . .	bast.	195,	tonnell.	4,695
Bordighera . . .	»	130	»	7,510
Ospedaletti . . .	»	9	»	258
San Remo . . .	»	499	»	25,867
Arma di Taggia .	»	154	»	3,945
S. Stefano al Mare	»	7	»	176
Porto Maurizio .	»	812	»	54,797
Oneglia	»	724	»	39,027
Diano Marina . .	»	91	»	4,366
Cervo	»	7	»	151

Laigueglia . . .	bast.	37,	tonnell.	1,396
Alassio	»	173	»	5,833
Albenga	»	81	»	1,356
Ceriale	»	51	»	1,131
Borghetto S. Spir.	»	55	»	987
Loano	»	100	»	5,194
Pietra Ligure . .	»	88	»	1601
Finalmarina . .	»	297	»	5,173
		——		———
Totale	bast.	3510,	tonnell.	163,463

Dei bastimenti partiti, 2576, di 75538 tonnellate, erano a vela, cioè: bast. 195, tonnell. 4695, per Ventimiglia; bast. 78, tonnell. 2433, per Bordighera; bast. 9, tonnell. 258, per Ospedaletti; bast. 298, tonnell. 7199, per San Remo; bast. 152, tonnell. 3823, per Arma di Taggia; bast. 7, tonnell. 176, per Santo Stefano al Mare; bast. 448, tonnell. 16562, per Porto Maurizio; bast. 436, tonnell. 15363, per Oneglia; bast. 71, tonnell. 2529, per Diano Marina; bast. 7, tonnell. 151, per Cervo; bast. 37, tonnell. 1396, per Laigueglia; bast. 172, tonell. 5733, per Alassio; bast. 81, ton. 1356, per Albenga; bast. 51, tonnell. 1131, per Ceriale; bast. 55, tonnell. 987, per Borghetto Santo Spirito; bast. 94, tonnell. 4972, per Loano; bast. 88, tonnell. 1601, per Pietra Ligure; bast. 297, tonnell. 5173, per Finalmarina.

Bastimenti 2731, di tonnellate 137,418, partirono con carico, cioè: bast. 164, tonn. 3989, da Ventimiglia; bast. 121, tonnell. 7260, da Bordighera; bast. 8, tonnell. 249, da Ospedaletti; bast. 382, tonnell. 22,883, da San Remo; bast. 119, tonnell. 3272, da Arma di Taggia; bast. 4, tonnell. 104, da Santo Stefano al mare; bast. 638, tonnell. 47,722, da Porto Maurizio; bast. 557, tonnell. 32,642, da Oneglia; bast. 69, tonnell. 3573, da Diano Marina; bast. 1, tonnell. 30, da Cervo; bast. 23, tonnell. 955, da Laigueglia; bast. 132, tonnell. 4664, da Alassio; bast. 51, tonnell. 871, da Albenga; bast. 47, tonnell. 1027, da Ceriale; bast. 46, tonnell. 791, da Borghetto Santo Spirito; bast. 61, ton. 1786, da Loano; bast. 42, tonnell. 802, da Pietra Ligure; bast. 266, tonnell. 4798, da Finalmarina.

Dei bastimenti partiti portavano la bandiera nazionale 3475, di tonnellate 159,596. Di bastimenti con bandiera estera partirono: 2, di tonnellate 31, da Ventimiglia; 2, di tonnell. 142, da Bordighera; 5, di tonnell. 350, da San Remo; 1, di tonnell. 132, da Arma di Taggia; 15, di tonnell. 2231, da Porto Maurizio; 4, di tonnell. 579, da Oneglia; 1, di tonnell. 188, da Diano Marina; 1, di tonnell. 9, da Ceriale; 1, di tonnell. 60, da Loano; 3, di tonnell. 145, da Finalmarina.

Il totale degli approdi e delle partenze per la navigazione generale e per quella di cabotaggio, fu come segue:

Ventimiglia	bastimenti	596,	tonnellate	9,576,	passeggeri	58
Bordighera	»	255	»	14,799	»	176
Ospedaletti	»	28	»	628	»	4
San Remo	»	986	»	51,590	»	2,807
Arma di Taggia . .	»	304	»	7,819	»	82
Santo Stefano al Mare	»	13	»	323	»	12
Porto Maurizio . . .	»	1,643	»	110,428	»	5,266
Oneglia	»	1,460	»	78,524	»	4,806
Diano Marina . . .	»	179	»	8,857	»	636
Cervo	»	14	»	302	»	10
Laigueglia.	»	75	»	2,824	»	37
Alassio	»	838	»	11,633	»	831
Albenga	»	159	»	2,740	»	41
Ceriale	»	103	»	2,298	»	78
Borghetto Santo Spirito	»	110	»	2,277	»	35
Loano	»	198	»	8,469	»	156
Pietra Ligure . . .	»	175	»	3,210	»	52
Finalmarina	»	589	»	10,273	»	194
		——		——		———
Totale	bastimenti	7,025,	tonnellate	326,580,	passeggeri	15,281

Gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato figurarono con 658 bastimenti di 81,621 tonnellate, cioè:

Ospedaletti . . .	bast.	2,	tonnell.	58
San Remo . . .	»	31	»	872
Porto Maurizio .	bast.	109,	tonnell.	53,514
Oneglia	»	496	»	25,197
Diano Marina . .	»	4	»	568
Laigueglia . . .	»	6	»	652
Alassio	»	4	»	112
Albenga	»	2	»	592

Loano	bast. 2,	tonnell.	28
Pietra Ligure . .	» 2	»	28
Totale	bast. 658,	tonnell.	81,621

Il movimento nell'anno 1867 riuscì superiore per numero e tonnellaggio a quello del 1866, ma inferiore in ambedue i risultati a quello dell'anno 1865.

MOVIMENTO	Anno 1865	Anno 1866	Anno 1867
Navigazione generale.			
Bastimenti approdati	1297	1288	1250
Tonnellaggio	97,880	86,579	89,250
Scaricarono	873	936	862
Bastimenti partiti	1354	1429	1300
Tonnellaggio	85,259	97,370	93,648
Caricarono	757	841	944
Navigazione di cabotaggio.			
Bastimenti approdati	2575	2210	2265
Tonnellaggio	91,975	75,464	73,867
Bastimenti partiti	2426	2064	2210
Tonnellaggio	83,100	66,025	69,815
A vela.			
Bastimenti approdati	2725	2471	2581
Tonnellaggio	79,629	71,399	75,105
Bastimenti partiti	2648	2426	2576
Tonnellaggio	78,654	71,908	75,538
Con carico.			
Bastimenti approdati	3474	3162	3110
Tonnellaggio	161,393	153,205	152,996
Bastimenti partiti	2970	2798	2731
Tonnellaggio	140,009	139,396	137,418
Bandiera nazionale.			
Bastimenti approdati	3819	3460	3475
Tonnellaggio	166,368	157,422	158,554
Bastimenti partiti	3729	3449	3475
Tonnellaggio	162,636	157,787	159,596
Totale approdi e partenze.			
Numero di bastimenti	7652	6991	7025
Complessivo tonnellaggio	340,214	325,438	326,580
Equipaggi	58,961	55,212	54,725

Nell'anno 1867 dal compartimento di Porto Maurizio partirono per la grande pesca del pesce solo 2 battelli nazionali, di 4 tonnellate, e montati da 9 pescatori; nel 1866 ne partì nessuno; nel 1865 uno di 2 tonnellate, con 5 pescatori.

Il personale addetto alla marineria commerciale, nel 31 dicembre del 1867, constava come segue:

Capitani di lungo corso	Num. 175
» di gran cabotaggio . .	» 201
Padroni	» 296
Secondi di bordo pel lungo corso.	» 35
— pel gran cabotaggio	» 11
Marinai autorizzati al piccolo traffico di costa	» 48
Marinai e mozzi	» 4049
Macchinisti dei piroscafi	» 2
Fuochisti addetti alle macchine dei piroscafi	» 19
Pescatori di costa	» 338
Barcaiuoli	» 201

Costruttori . . . . . Num. 12
Maestri d'ascia e calafati . . . » 406

Totale gente di mare, uomini 5793

Sopra l'anno 1866 si ebbe un aumento di 220 uomini.

Il materiale destinato al servizio dei porti e delle spiaggie, nell' anno 1867 figurava con 116 legni, cioè 41 barconi o gozzi per l'imbarco e sbarco delle merci, e 25 battelli per l' imbarco e sbarco dei passeggieri.

La situazione numerica dei bastimenti a vela ed a vapore nel 1867 offriva un totale di 448 bastimenti, di tonnellate 21,912; nel 1866 dava bastimenti 437, tonnellate 20,479; nel 1865, bastimenti 415, tonnellate 17,620. I bastimenti a vela nel 31 dicembre 1867 erano 444, con tonnellate 21,544; nel 31 dicembre 1866 erano 433, di tonnellate 20,119. Il movimento che ebbe luogo nel 1867 portò un aumento di 31 bastimenti, di 2625 tonnellate, ed una diminuzione di 20 bastimenti colla portata di 1200 tonnellate. Gli aumenti occorsi nello stesso anno si effettuarono come segue:

Per costruzioni eseguite nei cantieri del regno . bast. 22, tonn. 2247
Per dimissioni di bandiera estera dopo vendita a Italiani o regnicoli . . » 1 » 16
Per più esatta misurazione, o per modificazioni operate nelle navi . . . bast. — tonn. 13
Per provenienza da altri compart. mar. del regno » 8 » 349

Totale aumento bast. 31, tonn. 2625

Le annullazioni ebbero luogo:

Per demolizioni . . . bast. 9, tonn. 101
Per naufragi . . . . . » 2 » 457
Per estraregnazioni causate da vendita . . . » 3 » 172
Per diminuzione di tonnellaggio nelle navi. . . » — » 4
Per passaggio ad altri compartimenti marittimi . » 6 » 466

Totale annull. bast. 20, tonn. 1200

I bastimenti a vapore erano quattro, tutti in ferro e ad elice. Al 31 dicembre erano pure quattro, ma uno era di legno: rappresentavano una forza complessiva di 210 cavalli, ed una portata di 360 tonnellate. Nel 1867 si costruì un bastimento in ferro di 108 tonnellate e della forza di 60 cavalli, e si vendette quello in legno che era di 100 tonnellate e della forza di 72 cavalli; perciò al 31 dicembre 1867 si avevano quattro bastimenti a vapore di 368 tonnellate e della forza di 198 cavalli.

I legni a vela esistenti al 31 dicembre 1867, venivano classificati per tipi come segue:

TIPI DEI BASTIMENTI	TOTALE		Da 1000 a 501 tonnellate.		Da 500 a 61 tonnellate		Inferiori alle 61 tonnellate	
	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.
Navi	1	449	—	—	1	449	—	—
Brich barche.	23	10,204	7	3860	16	6344	—	—
Clipper	1	512	1	512	—	—	—	—
Brigantini	10	2851	—	—	10	2851	—	—
Brich Schooner.	24	1504	—	—	10	821	14	683
Schooner.	3	253	—	—	2	215	1	38
Brich golette	11	623	—	—	4	288	7	335
Barche golette	1	583	1	583	—	—	—	—
Golette	6	241	—	—	—	—	6	241
Bombarde	19	824	—	—	2	139	17	685
Tartane	12	351	—	—	—	—	12	351
Bovi	26	687	—	—	—	—	26	687
Cutter.	39	864	—	—	—	—	39	864
Filuche	1	11	—	—	—	—	1	11
Gondole	3	31	—	—	—	—	3	31
Battelli	264	1506	—	—	—	—	264	1506
Totali	444	21,544	9	4955	45	11,157	390	5432

Classificati per portata, figuravano come segue:

Da 800 a 501	tonnell.,	bast.	9,	tonnell.	4955
» 500 a 401	»	»	10	»	4509
» 400 a 301	»	»	10	»	3402
» 300 a 201	»	»	7	»	1783
» 200 a 101	»	»	3	»	361
» 100 a 61	»	»	15	»	1102
» 60 a 21	»	»	111	»	3888
» 20 a 11	»	»	48	»	730
Da 10 a 6	tonnell.	bast.	17,	tonnell.	141
Minori di 6	»	»	214	»	673
Totale bastimenti			444,	tonn.	21,544

I battelli per la pesca nel 1867 ascendevano, per tutto il compartimento, a 158, di tonnellate 247: due soli, di tre tonnellate, partirono per l'estero e si diressero nelle acque di Tolone; gli altri tutti esercitarono la pesca lungo le coste del regno.

I bastimenti varati nel 1867 dai cantieri del compartimento marittimo furono come segue:

CANTIERI	TOTALE		Da 1000 a 501 tonnellate.		Da 500 a 101 tonnellate.		Minori di 100 tonnellate.	
	Num.	Tonnel.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnel.	Num.	Tonnel.
San Remo	2	5	—	—	—	—	2	5
Porto Maurizio	2	3	—	—	—	—	2	3
Oneglia	3	7	—	—	—	—	3	7
Alassio	4	71	—	—	—	—	4	71
Loano	3	1244	2	1103	1	141	—	—
Pietra Ligure	2	728	1	713	—	—	1	15
Final Pia	3	16	—	—	—	—	3	16
Totali . . .	19	2074	3	1816	1	141	15	117

PORTO MAURIZIO (Valle di). — Valle della Liguria, in provincia di Porto Maurizio. Questa valle si suddivide in diversi valloni: l'insieme però, quantunque montuoso, è a pendii dolci e lussureggianti di rigogliosa vegetazione.

PORTO MONTICELLI. — Frazione del com. di Pessina Cremonese, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Piadena.

PORTONE. — Frazione del com. di Basciano, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Penna.

PORTONE. — Frazione del com. di Morrovalle, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

PORTONE. — Frazione del com. di Sinigaglia, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sinigaglia.

PORTONE 1.º e **PORTONE 2.º** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PORTO NOGARO. — Porto nel Veneto, nella provincia d'Udine. È uno dei diversi luoghi d'approdo che si trovano nella regione meridionale della provincia udinese, superiormente alla laguna di Marano, a breve distanza da S. Giorgio di Nogaro.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio si ebbe in questo porto il seguente movimento commerciale.

Approdi: numero 179 bastimenti, di 5749 tonnellate: bastimenti 100, di tonnellate 2564, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 79, di tonnellate 3185, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bastimenti 140, di tonnellate 1401, approdarono con carico; bastimenti 136, di tonnellate 4327, portavano la bandiera nazionale.

Partenze: numero 186 bastimenti di 5051 tonnellate: bastimenti 82, di tonnellate 1801, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 104, di tonnellate 3250, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bastimenti 136, di tonnellate 3458, partirono con carico; bastimenti 129, di tonnellate 4112, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 365 bastimenti, aventi una portata di 10,800 tonnellate, i quali sbarcarono o imbarcarono 23 passeggieri.

PORTONOVO. — Frazione del com. di Medicina, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Medicina.

PORTONUOVO. — Frazione del com. di Civitavecchia, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Civitavecchia.

PORTO PADENGHE. — Frazione del com. di Padenghe, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Padenghe.

PORTOPAGLIA. — Frazione del com. di Gonnesa, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è ad Iglesias.

PORTOPALO. — Frazione del com. di Pachino, prov. di Siracusa.

L'ufficio postale è a Pachino.

PORTOPALO DI MENFI. — Frazione del com. di Menfi, prov. di Girgenti.

L'ufficio postale è a Menfi.

Questo villaggio sta sulla spiaggia meridionale della Sicilia. Il suo porto è compreso tra la foce del torrente Garbo e quella del torrente Belici; è vicino ad un promontorio chiamato capo di Portopalo: non serve che alle piccole navi mercantili.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio si ebbe in Portopalo di Menfi il seguente movimento commerciale.

Approdi: numero 73 bastimenti, 2021 tonnellate: bastimenti 12, di tonnellate 219, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 61, di tonnellate 1802, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; 12 bastimenti, di tonnellate 452, approdarono con carico.

Partenze: numero 67 bastimenti di 1702 tonnellate: bastimenti 23, di tonnellate 468, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 44, di tonnellate 1234, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 66, di tonnellate 1697, partirono con carico.

Il movimento complessivo fu di 140 bastimenti che avevano una portata di 3723 tonnellate, e sbarcarono od imbarcarono 38 passeggieri.

PORTO POLLO. — Frazione del com. di Zicavo, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Santa Maria e Sicche.

PORTO POZZANTINI. — Frazione del com. di Rosolina, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Loreo.

Questo villaggio trae il suo nome da una vicina foce, per la quale si scarica parte delle acque del canale chiamato Po di levante, come anche delle acque stagnanti formatesi per le innondazioni dell'Adige, le quali costituiscono la Valle-Secca e la Valle-Spolverini. In quella foce, situata a pochi chilometri ed a maestro da Porto Levante, si possono ancorare dieci navi di una portata inferiore a quella dei brigantini. È separata da Porto Levante mediante un pericoloso banco di sabbia, il quale è largo non meno di mezzo chilometro, e si inoltra per più di 80 metri.

Il canale di Porto Pozzantini non è suscettibile che alla navigazione dei battelli: esso sta in comunicazione colle valli intermedie.

PORTO RECANATI. — Frazione del com. di Recanati, prov. di Macerata.

Ha ufficio postale, è stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Ancona-Brindisi.

Questo borgo è fabbricato in amena situazione sulla spiaggia del mare Adriatico, presso la foce del fiume Potenza: sta a greco da Loreto, a maestro da Montesanto, ed a scirocco dalla foce del torrente Musone. Per ferrovia dista 4 chilometri da Loreto e 9 da Potenza Picena. È compreso fra il 43° 24′ di latitudine boreale, ed il 31° 13′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Le sue case sono in generale di bell'aspetto. Ci sono diversi magazzeni.

Il porto è ingombro da banchi di sabbia: le navi di cabotaggio, che quivi approdano, gettano le áncore in una spiaggia aperta, ed in tempo burrascoso, se si trovano vuote, si possono con facilità trarre in secco.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio in Porto Recanati si ebbe il seguente movimento commerciale.

Approdi: numero 52 bastimenti, di tonnellate 991: bastimenti 6, di 234 tonnellate, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 46, di tonnellate 757, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 45, di tonnellate 889, approdarono con carico.

Partenze: numero 60 bastimenti di 1003 tonnellate: bastimenti 8, di tonnellate 312, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 52, di tonnellate 691, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 33, di tonnellate 669, partirono con carico.

Il movimento complessivo fu di 112 bastimenti, aventi una portata di 1994 tonnellate, e che sbarcarono o imbarcarono 9 passeggieri.

Questo borgo fu molto soggetto alle incursioni dei Barbareschi, allettati nei tempi andati dal tesoro Lauretano. Nell'agosto 1809 una fregata inglese vi sbarcò alcune centinaia di persone incaricate di sollevare le Marche; ma queste furono costrette a rimbarcare

dalle guardie nazionali, da quelle di finanza e dalla gendarmeria.

PORTORIA. — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PORTO ROTATORE. — Frazione del com. di Civitavecchia, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Civitavecchia.

PORTOROTTA. — Frazione del com. di Portomaggiore, prov. di Ferrara.

L' ufficio postale è a Portomaggiore.

PORTOSALVO. — Frazione del com. di Acireale, prov. di Catania.

L' ufficio postale è ad Acireale.

PORTOSALVO. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

PORTOSALVO. — Frazione del com. di Santa Teresa di Riva, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Forza d'Agrò.

PORTO S. GIORGIO. — Comune nelle Marche, prov. di Ascoli Piceno, circond. e mand. di Fermo.

Fig. 728.

Ha una superficie di 7 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3231 (maschi 1512, femmine 1719); quella di diritto era di 3369.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 182 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 133; e 74 i politici, inscritti nel collegio di Fermo.

Ha ufficio postale, e stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Ancona-Brindisi.

Appartiene alla diocesi di Fermo.

Questo comune non ha altro territorio che quello occupato dalle abitazioni. Sotto il primo regno d' Italia avea un estimo territoriale di L. 319,000 con l'appodiato di Torre di Palme. Alla restaurazione del governo pontificio, in odio a quel regno, ed alle aspirazioni nazionali e liberali, da cui fu sempre animata quella popolazione, gli venne tolto quell'appodiato; molti poi furono gli sforzi e le pratiche adoperate a tale uopo dopo il 1860, ma finora rimasero senza risultato: giova però sperare che alla fine si provvederà, esigendolo i bisogni veri e reali di quella patriottica popolazione.

Porto S. Giorgio è un cospicuo paese edificato sulla riva dell' Adriatico: siede alle falde di una collina: estendesi da ostro a tramontana parallelamente alla riva predetta, da cui lo divide una spiaggia arenosa di circa 100 metri. Verso ostro, alla distanza di due chilometri ha le foci del fiume Ete, e verso tramontana quella del fiume Tenna, distante circa nove chilometri. Dista più di sei chilometri dalla città di Fermo, capoluogo di circondario.

Per ferrovia è distante da S. Benedetto del Tronto 26 chilometri, e da Loreto 35. La sua posizione astronomica è al 43° 12′ di latitudine boreale, e al 10° 21′ di longitudine orientale del meridiano del Ferro. La sua parte superiore è tuttora cinta da vecchie mura con qualche torrione, e costituisce il paese antico, ove pure trovasi l'antico castello, che con la seguente inscrizione rammenta lo scopo, l'epoca ed il nome del castello stesso, costrutto allorchè nel 1267 la città di Fermo si aveva a suo governatore Lorenzo Tiepolo, nobile veneto.

Eccone la iscrizione:

Urbs o Firmana tibi servo litora sana
Facta tibi clavis portus tutelaque castri
Dans felix omen sumo de Martyre nomen
Hoc opus est claustri factum tutelaque castri
Quando currebat Domini millesimus annus
Et bis centenus cum septem sex deciesque
Tempore quo venetus Dominus Laurentius olim
Progenies Veneranda ducis Jacobi quoque Teupli
Urbem Firmanam rexit per tempora sanam.

Il nuovo paese cresciuto, son pochi anni, è tutto presso la marina: ampie e regolari sono le sue vie, e la mitezza e salubrità dell' aria tanto per il passato, che attualmente vi chiamavano e vi chiamano gran numero di forastieri a fruire dei bagni di mare. Varie chiese meritano di essere considerate, tra cui una moderna d'elegante costruzione: vi sono pie corporazioni di sodalizi; ha un grazioso teatro denominato Vittorio Emanuele, e non ha guari con assai eleganza restaurato: havvi pure un Asilo d' Infanzia creato e mantenuto dalla beneficenza del Commissario generale straordinario Lorenzo Valerio; un ospedale civile; un istituto di ricovero per i marinari invalidi, benefica istituzione del fu Alessandro march. Trevisani; una società operaia di mutuo soccorso, una banda civica, ed una società filodrammatica. Molti anni addietro venne riformato un palazzo, che è veramente sontuoso,

ed apparteneva al principe Girolamo Bonaparte, ora proprietà del conte Pelagallo di Fermo; venne abbellito con molti annessi di delizia, che ne costituiscono una graziosa villa. Vi si tengono varie fiere annuali, cioè dal 1.° all'8 maggio, il giorno 18 luglio ed il 13 settembre. Il suo stemma è formato da una croce bianca in campo rosso.

La spiaggia, che dal Porto di S. Giorgio si prolunga fino alla foce del Tenna, e dall'altro lato sino alla foce dell'Ete, è poco profonda, e perciò anche i navigli di una portata non considerevole sono costretti di stare al largo, e di gettare le áncore a circa due chilometri dal paese, per cui si rendono indispensabili i battelli pel carico e sbarco degli oggetti. Tale inconveniente danneggia non poco il commercio. Vicino al porto sorgono molti luoghi acconci a costruire e ad impalmare i navigli: vi hanno diverse fabbriche, e non pochi magazzini, e la popolazione aumenta così sensibilmente, che ben presto Porto S. Giorgio aumenterà il numero delle nostre città.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, nel porto di questo paese, per la navigazione generale e di cabotaggio, si ebbe il seguente movimento commerciale:

Approdi: numero 37 bastimenti di 1611 tonnellate: bastimenti 16, di tonnellate 470, appartenevano alla navigazione generale, e 21, di tonnellate 1141, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; 29 bastimenti, di tonnellate 1116, approdarono con carico.

Partenze: numero 39 bastimenti di 1669 tonnellate: bastimenti 24, di tonnellate 787, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 15, di tonnellate 882, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 28, di tonnellate 1241, partirono con carico.

Il movimento complessivo fu di 76 bastimenti, della portata di 3280 tonnellate, con 9 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore, e le partenze in seguito a forzato approdo, diedero un risultato di 4 bastimenti di 42 tonnellate.

Senza perdersi in vane congetture intorno alla prima origine di questo paese, e senza discutere se fosse l'antico *Navale Firmanum*, come opina il Catalani, il quale è d'avviso che quivi esistesse, e per mezzo di mura fosse congiunto a Fermo, del che parlano Plinio e Vellejo Patercolo; e più probabilmente, se fosse il *Castrum Firmanorum*, accennato da Strabone, dalla tavola Peutingeriana, e dall'Itinerario d'Antonino, che lo stabilisce in questi dintorni, sembra più consentaneo al vero, come rilevasi da alcune memorie, che la fondazione del medesimo si debba alla costruzione di varie capanne di pescatori sulle falde del colle che lo domina, bagnate a quell'epoca dalle acque del mare, le quali ritirandosi in progresso, sul terreno abbandonato sono poi sorti ognor nuovi fabbricati, e si sono moltiplicate quelle spaziose e rettilinee strade che oggi formano di Porto S. Giorgio il paese più cospicuo da Ancona a Pescara. In queste adiacenze pure, secondo scrive il Calindri, esisteva l'antica città di Tigno, ma il voler stabilire l'epoca certa della suddetta fondazione sarebbe perdersi in opera vana, a meno che non volesse riportarsi alla stessa od approssimativa origine della città di Fermo, che, secondo l'erudita memoria del canonico Catalani, fu fondata dai Siculi circa 800 anni prima di Roma (*Delle Antichità Fermane*, pagina 325).

Questa terra che sin dai primi tempi, per quanto si rileva da talune memorie, aveva preso il nome di *Castel S. Giorgio*, od anche Porto S. Giorgio, dal santo martire che si aveva prescelto a suo protettore, passò nel 1164 proprietà del capitolo di Fermo, e da questo nell'anno 1267 fu ceduto alla comunità Fermana: ed avendo in appresso riacquistata la sua autonomia, riassunse il suo primitivo nome di Porto S. Giorgio, che tuttora conserva.

Tutte le memorie che su di esso si possedevano, furono nel 15 agosto 1490 derubate armata mano da 200 uomini capitanati da certo Antonio Trovarelli di Fermo in un momento in cui la gioventù più valida e robusta del paese erasi recata in quella città per la consueta festa di Santa Maria: egli è perciò che si difetta di memorie patrie. Ciò avvenne per quell'antagonismo dannevole dei limitrofi, che fu peste d'Italia e che venne mantenuto e fomentato dai tiranni or piccoli or grandi.

Vuolsi rammentare la battaglia (se pur merita un tal nome) avvenuta nelle sue vicinanze fra Napoletani e Francesi sui prossimi colli che dividono questa spiaggia da quella del limitrofo Pedaso, sullo scorcio del secolo passato.

Gli uomini di Porto S. Giorgio più meritevoli di menzione sono: nella prelatura taluno dei Trevisani; nella dottrina filosofico-teologica, e santità di costume un padre Angelico, procuratore generale in Roma; in missioni diplomatiche un Francesco Luigi Ferri, che nel

1744 fu sopraintendente delle Marche; nelle armi un altro Ferri, colonnello del reggimento Clerici di Milano al servigio dell'imperatrice Maria Teresa; nella marina un Accurti, comandante navale austriaco; nelle arti un Pio Panfili, socio dell'accademia Clementina, e di belle arti in Bologna, ed autore di opere pregiate di pittura, architettura ed incisioni, come ne fa fede l'aurea inscrizione sul suo sepolcro dettata dallo Schiassi, e la biografia scrittane dal suo amicissimo marchese Antonio Bolognini-Amorini; un Francesco Trevisani, pittore distinto, di cui esistono due bellissimi quadri nella chiesa patronale di sua famiglia; un Alessandro conte Maggiori, distinto pittore e socio dell'accademia Clementina, il quale, versato inoltre nella poesia, nell'architettura ed anche nella scultura, mostrò di quanto forte tempra fosse il suo ingegno, che specialmente e con molta lode applicò alla pittura: dettò egli con molta accuratezza una guida d'Italia assai ricercata, e compose un trattato sui pittori più distinti della Marca; un altro Maggiori conte Domenico, elegante poeta, fra le cui opere esistono pregiati versi latini sulle origini della città di Fermo; un padre Vincenzo Tombolini, celebre professore di fisica e matematica, ed infine un Tommaso Salvadori, poeta elegante, tersissimo e valente traduttore delle Satire di Boileau e dell'Arte Poetica di Orazio; esso nel 1810 sostenne distinte cariche nello Stato e nel 1831 cooperò al nazionale riscatto.

Gran parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Municipio di Porto S. Giorgio.

PORTO SANT'ELPIDIO. — Frazione del com. di Sant'Elpidio a Mare, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è a Sant' Elpidio a Mare.

PORTO SANTO STEFANO. — Frazione del com. di Monte Argentario, prov. di Grosseto.

Ha ufficio postale.

Questo borgo giace in riva al mar Tirreno, a maestro dal promontorio Argentaro. È capoluogo del comune di Monte Argentario, e sorge sui ruderi romani che fronteggiano le già *Cetarie* o *Porto Domiziano*, poi traiano, uno dei più vasti e sicuri del Mediterraneo. Sta in prossimità dell'antica e distrutta Argentaria, ed è munito di un bel forte di costruzione spagnuola, volto a tramontana. Ha ottime sorgenti d'acqua potabile, una fra le altre di bontà eccezionale, detta dell'*Appetito,* distante circa 300 metri da diverse polle di acqua magnesiaca-purgativa, simile a quella conosciuta in commercio sotto la denominazione del *Tettuccio,* che scaturiscono dalle rocce calcaree all'ingresso del paese, in vicinanza del mare.

Porto Santo Stefano conta fra le sue industrie una pesca, d'ordinario abbondante, di acciughe, di sardine, e d'altro pesce, ed ha una tonnara che rimonta ai tempi di Strabone, il quale ne parla nel V libro della sua geografia. È abitato da oltre 3200 persone, con un ufficio postale, un ufficio di sanità, una dogana principale, un magazzino di sali e tabacchi, due scuole pubbliche, alle quali Cavour, con decreto reale non attuato, ne aggiunse due di nautica. Ha un vice-consolato francese, ed una chiesa arcipretale, soggetta all'abbazia *nullius* delle Tre Fontane, con un tempio di semplice ma bella architettura, ampliato e ridotto a maggior decenza nel 1858. Cavour lo vagheggiava come un punto lucido per la navigazione e il commercio, e vi eresse un consolato ed una Capitania di porto, che, dopo la morte dell'uomo di Stato, furono sventuratamente abolite, con il già esistente comando di piazza e la pretura civile. Dista 18 chilometri dall'isola del Giglio, 9 da Giannutri, 68 dall'Elba, da cui, per poi accedere a Livorno, approda nelle ore meridiane d'ogni giovedì un piroscafo postale.

È stato detto in qualche statistica troppo inesatta, che il Porto di Santo Stefano è di poco fondo, e che però non può servire di scalo ai bastimenti. Hanno mentito e contro il fatto e contro la storia. Porto Santo Stefano non è spiaggia, ma lido, il cui fondo è tale da potervi comodamente approdare e sicuramente ancorare, a breve distanza da terra, non cinque o dieci, come spesso avvenne, ma cento e mille bastimenti d'ogni portata. È battuto dalla sola traversia di tramontana e greco-tramontana, che ai legni da guerra non può nuocere, e che pei mercantili si potrebbe facilmente riparare, diroccando il poggio attiguo alla *Sanità,* e costruendo una scogliera nelle acque sottostanti; con che si avrebbe fra Napoli e Livorno un porto il più comodo e bello, il gran porto naturale di Roma, alla quale per via ferrata si accede nello spazio di circa quattr'ore.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Porto Santo Stefano si ebbe, per la navigazione generale e di cabotaggio, il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: numero 567 bastimenti, di 14,632 tonnellate. Quattro bastimenti, di 127 tonnellate, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 563, di tonnellate 14,505, a quella di cabotaggio; bastimenti 219, di 3970 ton-

nellate, approdarono con carico; 515, di tonnellate 8846, erano a vela, e 52, di tonnellate 5786, erano a vapore; meno uno, portavano tutti la bandiera nazionale.

Partenze: numero 543 bastimenti di 15,221 tonnellate. Ventisei bastimenti, di 1415 tonnellate, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 517, di tonnellate 13,806, a quella di cabotaggio; bastimenti 220, di tonnellate 8350, partirono con carico; 487, di 8037 tonnellate, erano a vela, e 56, di 7184 tonnellate, erano a vapore; meno uno, portavano tutti la bandiera nazionale.

Il movimento totale fu di 1110 bastimenti, la cui portata complessiva era rappresentata da 29,853 tonnellate, e che sbarcarono od imbarcarono 1882 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato diedero un risultato di 458 bastimenti, di 28,506 tonnellate.

Porto Santo Stefano è di recente fondazione, è fabbricato nel punto il più salubre del promontorio, e le case che vi si vedono sono quasi tutte nuove. La più antica, come indica un'iscrizione marmorea all'esterno della medesima, è del 1607, in cui un tal Egidio Nunez Origon apparisce fondatore. La sua parrocchia fu eretta nel 1730. In quell'anno furono battezzati 10 infanti, morirono 2 persone, si coniugarono 3. Nel 1863 i battezzati furono 165, i morti 80, i coniugati 27. Il professore Santi nel 1797 assegnava alla vicina Orbetello, che visitò, 2000 abitanti, a Porto Santo Stefano 1000. Ora Porto Santo Stefano viene ad eguagliare, in popolazione, Orbetello, che risale ad un'epoca alquanto remota, e di cui in una iscrizione del 1100, esistente nel celebre palazzo Farnesiano a Caprarola, ed allusiva alla vittoria da Pietro Farnese riportata sui nemici della Chiesa, si fa parola. Nè l'Ughelli nella sua *Italia vetus* lo nomina, e neanche si accenna nel diploma di Carlo Magno e di Leone III, col quale nell'803 furono donati all'abbazia delle Tre Fontane Ansedonia, Feniglia, Orbetello, Porto Ercole, Montargentario, Marsigliana, Giglio, Giannutri e Saline *cum omnibus pertinentiis.* Tutti i quali luoghi subirono in seguito varie vicende: alcuni, fra i quali Orbetello, come lo mostra una lapide sopra l'ingresso principale della sua chiesa parrocchiale sorta sui ruderi dell'antico tempio di Giove Vicilino, vennero prima infeudati ai conti di Sovana e Pitigliano, quindi ceduti alla repubblica di Siena. Nel secolo XVI vi furono dei brillanti fatti d'arme, e passarono in dominio della dinastia spagnuola, poi dei Borboni di Napoli, del re d'Etruria, dell'impero francese, e finalmente, pel trattato del 1815, vennero incorporati al granducato di Toscana. Assai più fortunati se lo fossero stati allorquando il provvido Leopoldo I da Magliano col suo cannocchialino osservando Montargentario, esclamò: Grazioso gigante, tu saresti la più bella gemma della mia corona!

In vicinanza di Porto Santo Stefano, per la strada rotabile, che a 13 chilometri mette alla stazione della via ferrata, sono dall'accorto viaggiatore osservabili la ricca peschiera Nassa, lo scalo di S. Liberata, già sontuosa villa dei Domizj Enobarbi, varj ruderi al Pozzarello, l'officina figulinaria al Valle, e la sovrastante torre di osservazione, denominata Argentiera, ove del metallo, per l'azione del fuoco che vi si scorge e le scorie che vi si rinvengono, fu sicuramente depurato, e forse argento. È pure osservabile, e per un laghetto, che ha nel mezzo, nel suo genere unica, una graziosa grotta di stalattiti alla così detta *Punta degli Stretti*, come altra ve n'è non meno bella presso la torre dell'Avoltojo, detta la *Grotta dei Santi.*

Nè vuolsi omettere che visibili sono nel promontorio le traccie di miniere metallifere di ferro e di rame, e che piombo argentifero sicuramente vi è. In prossimità alla anzidetta torre dell'Argentiera esistevano delle gallerie sotterranee che, per allontanare il pericolo specialmente del bestiame, si chiusero. E sotto il fortino vi sono dei filoni di marchesita nella pietra magnesiaca-verdognola-granulosa-stratificata. Ed altrove abbondano il diaspro, il gabro, lo spato, il quarzo, la silice, ed altri minerali di varia specie, che per brevità si tralascia di enumerare.

Del resto, per quanto può concernere la importanza del Montargentario, alle cui falde sono Porto Santo Stefano e Porto Ercole, si rimandano gli studiosi a Claudio Tolomei nella sua lettera a Francesco Marchi nella sua memoria; e, per quanto si attiene ad erudizione archeologica ed a storia naturale, ai professori Santi e Brocchi, quegli ne' suoi viaggi per le provincie Senesi, questi nelle sue lettere inserite nella Biblioteca Italiana, ed infine, per ciò che concerne il suo porto, al Tommasi nella sua storia di Siena, parte II lib. 9, ove *attesa la sua capacità* lo afferma il *miglior porto d'Italia*, ed al Repetti nel suo erudito dizionario della Toscana, stampato in Firenze nel 1834, ove asserisce che esso offre *quanto può desiderarsi per convertire in un em-*

porio vasto e difeso da una vera Gibilterra il suo seno. Per le quali testimonianze, e, più che altro, per la evidenza delle cose, l'ingegnere Cagnacci nella recente statistica del consiglier Carlotti ha saviamente asserito, *Santo Stefano gran porto capace d'interessare la nazione.... e destinato a figurare nella lista dei grandi porti del Mediterraneo.* Questi ci pare abbiano veramente inteso quanto Diodoro Siculo (Bibl. Hist. lib. V) notò dei Tirreni, chiamandoli bravi a veleggiare e nella milizia di terra, per cui inventarono la Tromba, da loro denominata *Tirrena*, ed ognuno sa, come osserva Temistocle, che *chi è padrone del mare lo è pur della terra;* lo che si ricorda perchè venga sviluppata quella vitalità che qui la terra ed il mare potentemente favoriscono.

Le surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'egregio signor dottor Luigi Brizzolari.

PORTOSCUSO. — Comune in Sardegna, prov. di Cagliari, circond. e mand. di Iglesias.

Ha una superficie di 3608 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 551 (maschi 290, femmine 261); quella di diritto era di 502.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 49 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 44; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Iglesias.

L'ufficio postale è ad Iglesias.

Appartiene alla diocesi di Iglesias.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle. Il suolo è fertile, trascurata però è l'agricoltura. I cereali vengono coltivati in limitata quantità; havvi discreto numero di viti, e non mancano gli olivi e gli alberi fruttiferi. Estesa superficie è a pascoli, ma la pastorizia non è molto attiva. Vi ha lo stabilimento della Tonnara, che è stata sempre celebrata come la più fertile. La pesca dei tonni riesce ora di molto minore dei tempi andati: la sua scarsezza va soggetta a certi periodi di abbondanza e di diminuzione, i quali non sono ancora bene osservati. L'aria, nell'estate specialmente, è insalubre.

Questo villaggio si trova nella parte meridionale dell'arco sporgente che fa il grosso promontorio Altano fra due seni, dei quali uno sta a maestro-tramontana, che dicono Portopaglietta, l'altro a scirocco, che appellasi di Portoscuso. Dista 23 chilometri da Iglesias.

Il seno in fondo al quale sorge Portoscuso, ritrovato acconcio per la pesca dei tonni, servì all'erezione d'uno stabilimento apposito. Per difenderlo dalle aggressioni degli Africani, venne edificata una torre; alcuni degli uomini destinati alla sua custodia, presero stabile dimora colla famiglia e così si formò questo villaggio. La malignità dell'aria impedì un progressivo aumento. Fu in questa spiaggia che l'infante D. Alfonso d'Aragona fece sbarcare le macchine guerresche per l'oppugnazione della città d'Iglesias, le quali unitamente ai bastimenti, vennero distrutte ed abbruciate dalla flotta pisana. Nel maggio del 1660, sei galere moresche invasero la tonnara, bruciarono tutte le barche del servigio della pesca, e le capanne degli scaberreri e salatori, presero i pesci della *mattanza*, e del salato che era in terra non vi lasciarono che 400 barili. La peschiera fu pure rovinata, chè vennero strappate quasi tutte le ancore colle quali si ritengono le gomene che servono a sostenere le reti. La gente di servizio e gli abitanti ebbero campo di sottrarsi con la fuga: pochi solamente poterono venire tradotti in ischiavitù.

PORTO SECCO. — Frazione del com. di Pelestrina o Pellestrina, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Chioggia.

Questo villaggio è situato fra la popolosa borgata di Pelestrina ed il forte San Pietro. La sua posizione astronomica è a 29° 58′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed al 45° 18′ di latitudine boreale.

Venne fabbricato nel secolo X, nel luogo già solcato dalle onde dell'Adriatico, che sotto il nome di Porto Pastene serviva di passaggio nelle lagune di Venezia tra le isole di Albiola e di Pelestrina, presentemente tra di loro unite. Questo porto venne interrato, e da ciò prese il nome questo villaggio.

Bibliografia. — *Descrizione di Porto Secco sul litorale di Pelestrina, e cenni sulle grandi dighe, dette Murazzi, colà esistenti.* Venezia, 1829.

PORTO SIRACUSANO. — Con questo nome è indicato da Tolomeo un buon ancoraggio della costa meridionale dell'isola di Corsica, mentre Diodoro Siculo lo chiama *Porto Siracosio:* in oggi è detto Portovecchio. Alcuni vogliono che la prima denominazione gli sia derivata dalla sua somiglianza col porto di Siracusa in Sicilia.

PORTO SOBBORGO. — Frazione del com. di Rimini, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Rimini.

PORTO SUPERIORE. — Frazione del com. di Malgrate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Lecco.

PORTO TORRE. — Nome di luogo in Lombardia, in riva al Ticino, tra Somma Lombardo e Varallo Pombia. Quivi si tragitta quel fiume sopra una scafa o porto, per passare nel Novarese. Si vuole che nell'anno 217 avanti l'era volgare, Annibale abbia fatto transitare per questo luogo il materiale del suo esercito, fra il quale contavansi gli elefanti.

PORTO TORRES. — Mandamento in Sardegna, prov. e circond. di Sassari.

Consta del solo comune omonimo.

PORTO TORRES. — Comune.

Comprende varii casali chiamati della Nurra e la vicina isola dell'Asinara.

Ha una superficie di 10,225 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2019 (maschi 1030, femmine 989); quella di diritto era di 2025.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 123 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 141; e 87 i politici, inscritti nel collegio di Sassari.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, una dogana principale, comando ed ufficio sanitario del porto, basilica.

Appartiene alla diocesi di Sassari.

Il suo territorio si stende lungo il litorale nella linea di levante-ponente da Abbacurrente sino alla foce del fiume Santo; dalla spiaggia all'interno si estende sino al monte Alvaru, tocca i confini dell'agro Sorsese e del comune di Sassari, poi segue il corso del fiume Santo. Vi sorge una serie di colline, fra cui le più elevate sono quelle di Alvaru, Alvareddu e monte Elva; la prima però è compresa solamente in parte. Di corsi d'acqua, oltre il fiume Santo, vi scorrono il torrente Torritano, valicato da un ponte a sette arcate, opera romana pregevole per solidità, ed il rio Oliva, suo affluente. A ponente da Porto Torres e presso alla sponda del mare, si trova lo stagno di Genano: vicino alla confluenza dell'Ottava col Torritano havvi la palude di Rodas: ve ne hanno altre minori in buon numero. Le fonti sono piuttosto scarse: tra esse è notevole quella di Querqui, da cui si provvedono i Portotorresi. La corruzione delle alghe marine, che si ammassavano dentro il porto e nella prossima spiaggia, ed il fermentarsi dei pantani nell'estate rendevano l'aria insalubre; ora sono tolte in gran parte queste due cause di malaria ed è quasi allontanato il pericolo di prendere le febbri; però frequenti e forti variazioni termometriche, causate da venti impetuosi, riescono perniciose all'igiene ed all'agricoltura. Il suolo è fertile. La seminagione dei cereali aumenta d'anno in anno, e se non mancano le pioggie quando sono necessarie, riescono abbondanti i prodotti del grano, dell'orzo e dei legumi. Le viti danno un buon vino: sono però insufficienti per sopperire ai bisogni di consumo della popolazione. Gli alberi fruttiferi offrono frutte squisitissime, ma scarso ne è il numero. L'orticoltura non si diffonde per la mancanza di terreni irrigabili. Nei casali della Nurra si alleva non poco bestiame, principalmente vacche e pecore: le capre, le cavalle ed i suini sono in numero piuttosto scarso. Trascurata è l'apicoltura. Gli alberi d'alto fusto che una volta sorgevano numerosi e giganteschi, sono quasi distrutti: i colli Alvaru ed Alvareddu conservano gli avanzi più considerevoli delle antiche selve. Vi si trovano in gran numero volpi, lepri e cinghiali: i daini sono rarissimi: abbondano gli uccelli di varie sorta, e si può far caccia anche degli acquatici nello stagno, nel fiume e nelle paludi suddette. Ha uno dei golfi più pescosi del Mediterraneo, provvede Sassari di pesci, e ne esporta sul continente grande quantità.

Porto Torres è una borgata situata sulla sponda settentrionale della Sardegna, nell'ampio golfo del suo nome. Si trova a 19 chilometri da Sassari. È esposta a tutti i venti, dei quali quelli di mezzogiorno sono i più perniciosi e quelli di tramontana sconvolgono più degli altri il mare, ed imperversano nel paese. È divisa in due rioni: la Marina o il Porto, e S. Gavino che s' innalza sopra una piccola eminenza a qualche distanza dal porto. Il rione di Porto Torres ha una bella via, la quale è fiancheggiata da semplici ma comode abitazioni, ed è la parte estrema dell'ampia strada reale che parte da Cagliari. L'antica cattedrale dovea trovarsi probabilmente entro il recinto delle mura. Verso la metà del secolo XI il Comita giudice di Logudoro e d'Arborea, ne fondò un'altra entro la cinta, la quale venne intitolata a S. Gavino. È vasta, di mediocre architettura, a tre navate, e sotto la principale è scavato un sotterraneo. Per comodità degli abitanti della Marina, ai quali riesciva molesto recarsi fino a S. Gavino onde assistere alle feste religiose, l' arcivescovo Arnosio favorì la costruzione d'una chiesa nel loro recinto, la quale è dedicata alla Madonna della Consolazione.

Il porto è un piccolo seno, formato in parte artificialmente colla costruzione di moli. L'imboccatura è angusta e difficile, e pericoloso ne riesce l'accesso quando il mare è grosso o vi spirano i venti di settentrione. Sotto i Saraceni ed in tempi più remoti, si trovava in migliori condizioni; ma durante il governo aragonese non vi si eseguì alcun lavoro, malgrado le reiterate suppliche dei Sassaresi, che lo consideravano naturale sfogo del loro commercio. Ultimamente si diè mano al suo miglioramento e si dotò d'un faro osservabile alla distanza di 12 miglia. Trascurati sono però i lavori di scavo, onde pei facili interramenti non possono entrare legni di grosse portate. I bastimenti che sono in arrivo di notte od in tempo burrascoso, sono obbligati a rifugiarsi all'ancoraggio dei Fornelli, o alla Reale. Il governo nazionale ha speso per migliorarlo circa 60 mila lire, ma ben altra somma occorre, ove si voglia provvedere al suo ingrandimento, reso tanto più necessario perchè diverrà naturale sfogo del commercio della parte settentrionale dell'isola appena le ferrovie e le altre strade di comunicazione siano condotte a termine.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio di Porto Torres, si ebbe il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi. Num. 499 bastimenti di 63,236 tonnellate: bastimenti 214, di tonnellate 32,745, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 285, di tonnellate 30,491, a quella di cabotaggio; bastimenti 227, di tonnellate 10,240, erano a vela; bastimenti 301, di tonnellate 40,253, approdarono con carico; bastimenti 292, di tonnellate 41,012, portavano la bandiera nazionale.

Partenze. Num. 489 bastimenti di 62,391 tonnellate: bastimenti 208, di tonnellate 31,988, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 281, di tonnellate 30,403, a quella di cabotaggio; bastimenti 219, di tonnellate 9987, erano a vela; bastimenti 442, di tonnellate 58,328, partirono con carico; bastimenti 290, di tonnellate 31,004, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 988 bastimenti, aventi una portata di 125,627 tonnellate, i quali sbarcarono o imbarcarono 9686 passeggieri. Gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito a forzato approdo diedero un risultato di 8 bastimenti di 422 tonnellate.

Le industrie ed il commercio terrestre sono di lieve conto: vi si tengono due fiere annue.

Porto Torres è di origine antica assai ed ignota; alcuni la vogliono fondata dai Vetulonj, altri ne fanno autore Ercole il Libico, appoggiandosi al nome di *Turrio Libysonis*, col quale è nominata da Tolomeo e da Plinio, e che significherebbe *reggia di Ercole il Libico;* il Casalis è d'opinione che i suoi principii si riferiscano al tempo di Sardo, figlio, come vuolsi, di Ercole il Libico e libico esso pure. Le più antiche menzioni che se ne fanno si trovano nell'Itinerario di Antonino, nella geografia di Tolomeo, e in quella di Plinio. Nell'Itinerario è indicata col semplice nome di *Turris*, e come posta sulla via litorale dell'occidente dell'isola, che partiva da Cagliari e metteva capo a Tibula: Tolomeo la novera fra le città marittime della costa settentrionale della Sardegna, e le dà l'aggiunto di *Lybisonis;* Plinio la qualifica colonia. Non si hanno altre memorie per l'epoca romana, ma è da supporsi sia stata fiorente per il commercio, poichè anche allora era essa il solo porto di cui si potessero giovare i popoli circonvicini; ed esistono avanzi di opere antichissime, i quali fanno testimonianza della ricchezza di questo paese. Sui terreni circonvicini, come sul mare, scorgonsi i ruderi dell'antico abitato. Nelle nobili vestigia di costruzioni romane che rimangono ancora a ponente del porto, si riconosce una parte del foro, del tribunale, del tempio della Fortuna e della basilica; altre rovine presso al mare offrono ruderi che appartenevano alle terme; vicino alla chiesa di S. Gavino esistono indizi di un teatro, e alcune parti di una vasca fabbricatavi per comodo della città dal torritano Tito Flavio Giustino, che fu uno dei capi del comune, uomo di grandi fortune, e che fece costruire a proprie spese un acquedotto, i cui avanzi si trovano verso Sassari.

Nei bassi tempi fu occupata dai Saraceni, ai quali la tolse nei primi lustri del secolo XI il re di Logudoro, che vi tenne poi di sovente la sua residenza, ed al vescovo che vi sedeva procurò gli onori di metropolita sopra le varie chiese episcopali del suo regno: da ciò avvenne che il regno di Logudoro ed il giudice o re venissero qualificati anche torresi.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTO VALTRAVAGLIA. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Varese, mand. di Luvino.

Ha una superficie di 175 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 622

(maschi 295, femmine 327); quella di diritto era di 668.

La sua guardia nazionale consta di 67 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Gavirate.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in colline di poca elevazione, ed è attraversato da vari piccoli torrentelli, che mettono foce nel lago Maggiore. Il suolo non è molto fertile, però la coltivazione delle viti è molto estesa, e se ne ricavano dei vini eccellenti. Vi sono diverse cave di pietra calcare, che si può ridurre in eccellente calce, di cui si provvede specialmente Milano: però il naviglio di Paderno trasportando a migliori condizioni quella del lago di Como, arrecò qualche danno al commercio della calce di Porto Valtravaglia, la quale è tuttora ricercatissima perchè di qualità molto superiore. Nel prossimo torrente si trovano dei granati, che le acque trasportano dal vicino monte di schisto marnoso; ma se ne trae poco profitto, stante la vicinanza delle rinomate cave di granito di Baveno e di Fuiolo. Tra Porto Valtravaglia e Germignaga avvi la così detta Punta di Lavello o dell'Avello, la quale consiste in un sasso marnoso o calcare, intonacato da una specie di bitume, per cui arde per breve tempo, il che fece sperare di trovarvi carbon fossile: ivi si vedono le due amene ville Ponti e Longhi.

Questo villaggio sorge in vaga posizione sulla sponda orientale del lago Maggiore, e deve il suo nome al servire di porto ai luoghi superiori di Muceno e Musadino. Sta ad ostro-ponente da Luvino, a tramontana da Laveno e a quasi 39 chilometri e mezzo da Varese. Per la beneficenza avvi il legato Luvini, fondato nel 1788: possiede uno stato patrimoniale di 9500 lire, ed una rendita di lire 476: di queste, nel 1861, 322 vennero spese nel soccorrere i poveri infermi a domicilio. Il numero delle persone beneficate ascende annualmente alla media di 20. Porto Valtravaglia possiede un'antica fabbrica di vetri, una nuova fabbrica di fiammiferi a vapore ed una filatura di seta.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

PORTOVECCHIO. — Cantone in Corsica, circond. di Sartene.

Ha una popolazione di 3200 abitanti, divisi nei comuni seguenti: Conca, Lecci, Portovecchio e Sari di Portovecchio.

PORTOVECCHIO. — Comune.

Comprende tre frazioni e qualche casa sparsa.

La sua popolazione è di 2071 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura: poche e non molto elevate sono le colline. Vi hanno dei luoghi paludosi; questi però con una spesa non molto considerevole potrebbero venire essiccati. Dal sito di Rocca Poletra si gode una stupenda veduta del mare, dei colli e delle saline. Il suolo è fertile, ed i prodotti principali consistono nell'olio e nel vino. I cereali vengono coltivati in considerevole quantità: frequenti sono gli alberi fruttiferi ed havvi una buona copia di agrumi. Lungo la spiaggia una porzione dell'agro è ridotta a saline. La pesca dei pesci riesce discretamente abbondante: nella pesca della madreperla si trovano delle perle grigie e rosse. Sotto le mura di Portovecchio, sino nel borgo, si vedono ceppi di porfido rosa, la cui escavazione non sarebbe difficile.

Portovecchio è fabbricata lungo la costa orientale e presso la estremità meridionale dell'isola: è compresa fra il 26° 56′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed il 41° 33′ di latitudine boreale. Vista da lontano, si presenta come una città di qualche considerazione, ma penetrando nel suo interno, meno qualche palazzina costruita con lusso ed eleganza, il resto delle abitazioni offre un aspetto piuttosto meschino. È cinta da fortificazioni di nessun conto: altre volte vi sorgeva un castello, il quale venne distrutto dai Genovesi. L'aria che vi si respira non è molto salubre, ed è perciò che gli abitanti sono costretti ad abbandonare la città durante i quattro mesi più caldi dell'anno, ed a rifugiarsi nei villaggi che stanno sui colli, come sarebbero Quenza, Scopamano, ecc.

Il porto è tra i più sicuri e i profondi dell'isola, e può contenere numerose squadre. La sua larghezza è di tre chilometri, di altrettanti è lungo, e la profondità varia dai 5 fino ai 24 metri. Le colline che lo circondano servono a ripararlo da tutti i lati meno che da greco. La sua imboccatura è triplice, perchè formata dagli interstizi di due scogli: la principale è rivolta verso levante. In fondo al porto havvi l'isoletta detta del Giglio.

Portovecchio è da Tolomeo chiamato *Philonis portus*: qualche geografo pretende avesse

nome *Alista civitas* e *Portus Syracusanus*. Nei tempi che era soggetta al Banco di San Giorgio vennero innalzate diverse fortificazioni, onde proteggerla dalle scorrerie dei Saraceni.

PORTO VECCHIO. — Frazione del com. di Piombino, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Piombino.

PORTO VECCHIO. — Frazione del com. di Portogruaro, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Portogruaro.

PORTOVENERE. — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Levante, mand. di Spezia.

Fig. 729.

Comprende le frazioni seguenti: Fezzano e Le Grazie.

Ha una superficie di 800 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3565 (maschi 2135, femmine 1430); quella di diritto era di 2598.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 96 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 135, e 100 i politici, inscritti nel collegio della Spezia.

L'ufficio postale è al Varignano, frazione del comune della Spezia.

Appartiene alla archidiocesi di Genova.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione, parte delle quali scendono a picco nel mare. Il suolo è discretamente fertile. Gli olivi vi fruttificano a meraviglia. Il lato australe del così detto monte Castellana è ricco di pini e quercie. Havvi considerevole copia di alberi fruttiferi. Vi sono pascoli, e gli abitanti mantengono vacche e pecore: non è però di molto rilievo il guadagno che ne ricavano. A breve distanza dalla spiaggia sorgono tre isole, chiamate Palmaria, Tino e Tinetto. La loro breve separazione, l'inclinazione e la corrispondenza degli strati, e la qualità della roccia che le compone, dimostrano che una volta formavano un sol tutto col continente. L'isola Palmaria è la più vicina; ha la forma pressochè triangolare, è ricca di produzioni minerali, ed anticamente vi sorgeva il borgo detto di S. Giovanni. Sulla vetta fu di recente costrutta una fortezza, che al presente serve ad uso di penitenziario; e sulla punta orientale sorge altra batteria in concatenazione colle altre opere militari del golfo. In essa, verso la Bocchetta, si vede sorgere come in una cappelletta un busto al re Carlo Alberto, nel luogo dove, sceso a terra, si fermò nel 1836. Il busto è di marmo di Carrara ed il piedistallo di portoro. L'isola del Tino è in parte coltivata, in parte imboschita: vi si scorgono gli avanzi di una chiesa e d'un monastero, ed il torrione che s'alzava a sua difesa, serve ora ad uso di faro. La piccola isola del Tinetto è deserta, e vi si osservano gli avanzi di anguste celle, che forse vennero abitate da romiti. Il mare abbonda di pesci. Nel territorio di Portovenere esistono cave di marmi pregiatissimi. Sulla cima del monte Castellana, ov'è il forte Napoleone, si trova un marmo dolomitico, bigio-biancastro, leggermente giallognolo, attraversato da venule spatiche e da filetti capillari rubiginosi, e vi hanno pure marmi bigio-scuri, bigio-chiari e bianchi. I primi traggono al turchino e sono di frattura tra la compatta e la scagliosa con venule e filetti d'un bianco lattiginoso; i secondi hanno sparse macchiette nericcie, e li attraversano venule bianco-giallognole; gli ultimi sono leggermente venati da una tinta bigia, di frattura granellare. Vi hanno tre cave di marmo *portoro*: una appiè della pendice meridionale del vallone delle Grazie; l'altra nel sito di Mezzerone in fondo di un podere di una confraternita di Portovenere, e la terza nell'isola Palmaria. Il pendio settentrionale dello stesso vallone delle Grazie è ricco di una cava, dalla quale si estrae il marmo migliore per solidità, per la levigatura di cui è suscettivo, e per la vivacità delle tinte nelle vene, che sono di un giallo d'oro, volgentesi in alcuni punti in bigio più o meno chiaro: è di esso che si fa il più grand'uso, e si trasporta per la maggior parte a Carrara. Da osservazioni fatte risulta che la parte scura o nera dei marmi di questo comune, è colorata dall'ossido di manganese, e che la gialla è marna ferruginosa indurita. Si adoperano per lo più nella costruzione di tavole, di pietre sepolcrali e di cammini: possono servire pure per colonne od altro, essendo gli strati d'un considerevole spessore.

Il capoluogo è fabbricato in un seno che si apre nel golfo della Spezia: sta a 12 chilometri dalla Spezia stessa. È circondato da mura, fiancheggiate da tre torri; nelle sue vicinanze sorgono quattro fortezze che sono appendici delle opere di difesa dell'arsenale

della Spezia. La sua popolazione è di circa mille (825) abitanti. Le vie sono in generale anguste ed irregolari; vi hanno delle case di bella apparenza. La chiesa parrocchiale venne eretta nel 1098, sulle vestigia d'un fano pagano antichissimo, rovinata per l'assalto dato a Portovenere da Fregosino, riedificata poi dopo tre secoli col mezzo dei diritti d'ancoraggio delle navi che vi approdavano: conserva una croce d'oro gemmata, molti preziosi reliquiarii ed alcune sculture greche. Vi sono altre due chiese: di un'altra più antica ora non rimangono che muraglie; si vuole che prima dell'era volgare fosse un tempio dedicato a Venere Ericina: quello che è certo si è che nel XII secolo venne trasformato a chiesa d'ordine gotico. L'altra chiesa è l'oratorio di Santa Croce. Ve n'era una quarta, dedicata a san Francesco, che ora coll'annesso convento fu convertita in ospedale della regia marina. Merita di essere visitata la grotta Arpaia, ricca di fossili e descritta da valenti geologi.

Per la beneficenza esiste da tempo immemorabile l'opera pia di Sant'Antonio abbate, eretta in corpo morale nell'anno 1824, e la quale ha per iscopo di soccorrere a domicilio i poveri infermi più bisognosi. Il suo stato patrimoniale ascende a 15,274 lire: nel 1868 ricavò una rendita complessiva di lire 800 circa, che vengono erogate in soccorsi ai più indigenti del luogo: per cui annualmente viene beneficata una media di 40 persone, ricevendo ognuna circa 20 lire, compreso il servizio sanitario e religioso.

Il porto è comodo ed uno dei più sicuri del Mediterraneo; insieme alla cala di Oliva comprende una superficie di 1,250,000 metri quadrati. È il primo a sinistra entrando nel golfo della Spezia, e vien segnalato da un fanale a luce bianca.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Portovenere si ebbe, per la navigazione generale e di cabotaggio, il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: Num. 57 bastimenti di 2655 tonnellate. Dieci bastimenti, di tonnellate 1,163, appartengono alla navigazione generale, e 47 bastimenti, di tonnellate 1492, a quella di cabotaggio; bastimenti 48, di 2252 tonnellate, approdarono con carico; 57, di tonnellate 2655, erano a vela e portavano la bandiera nazionale.

Partenze: Num. 47 bastimenti di 1462 tonnellate, tutti appartenenti alla navigazione di cabotaggio. Bastimenti 37, di tonnellate 1090, partirono con carico. Tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 104 bastimenti della portata di 4117 tonnellate, con 39 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato diedero un risultato di 895 bastimenti di 54,714 tonnellate.

Il porto, secondo l'Accinelli, avrebbe ricevuto la denominazione di Portovenere, nell'anno 566 dalla fondazione di Roma, dopo che Lucio Porcio, console romano, vi fe' costrurre un tempio a Venere Ericina, per scioglimento di voto fatto nella guerra ligustica: altri sostengono lo stesso nome gli derivasse dall'eremita Venerio, il quale visse santamente nell'isola di Tino ne' primi secoli del cristianesimo. Il nome primitivo del borgo poi si vuole fosse Tre Fratelli, a cagione delle tre isole o scogli che gli stanno dappresso: s'ignora completamente se e quando lo cangiasse coll'appellativo del porto.

Intorno al secolo X gli abitanti di questa terra si assoggettarono a Genova: ne ebbero però ragguardevoli privilegi, e potevano comandare dieci galee sotto gli ordini diretti dei consoli genovesi. Sulla fine dell'undicesimo secolo fecero parte della spedizione contro Pisa, diedero il sacco alla città, e fu considerevole la porzione del bottino loro toccato. I consoli della repubblica, Guglielmo Bufario e Guido Rustica, inviarono a Portovenere una colonia nell'anno 1113, onde accrescergli lustro, e vi fecero costruire una fortezza, chiamata ora di Santa Margherita, nella parte più eminente della collina: contemporaneamente vi si stabilirono pure delle famiglie patrizie, e sopra la porta maggiore del borgo venne posta una lapide coll'iscrizione *Colonia Januensis* 1113. Dopo varii avvenimenti e la morte di Lottario fu nel 1138 conclusa e definitivamente sottoscritta la pace in Portovenere fra i Genovesi e i Pisani, e poco dopo venne Ruggeri re di Sicilia, cui tennero dietro le convenzioni del greco imperatore di Costantinopoli, dal quale gli abitanti ottennero doni e privilegi. Nel 1160 la parte superiore venne circondata da muraglie e da torri: un anno dopo si aggiunsero nuovi baluardi, e vennero costruite od abbellite molte case vecchie.

I Pisani nel 1197, unitisi agli uomini di Lunigiana, Vezzano e Carpena, invasero inaspettatamente questo borgo, e s'impadronirono della fortezza; ma poco lo tennero, chè vennero cacciati dai Genovesi. Negli anni successivi gli abitanti pugnarono da soli contro i Pisani: una lapide in caratteri gotici, che si conserva nel

muro della prima torre, ricorda una vittoria ottenuta nel 1202 nell'isoletta del Tino; inoltre arrivarono poscia a penetrare nel porto pisano. Tanto fu il valore dimostrato in ogni circostanza, che la repubblica di Genova li chiamò *Burgenses vero Portus Veneris viri fortes et robusti.* Cessate le ostilità, questo luogo si diede interamente al commercio e crebbe considerevolmente: nel 1220 si distingueva col nome di città e pochi anni dopo contava circa 3000 abitanti; e di questo tempo fu così descritta: *Portus Veneris Civitas in arduo sita, muro, fosso, mari undique circumdata; praeter haec autem armis innumeris, bellatoribus fortissimis elata ferebat.*

Nel 1426 il duca di Milano, Filippo Maria, in cambio di Bonifacio e Calvi nell'isola di Corsica, dava in pegno ad Alfonso re d'Aragona la fortezza di Portovenere e di Lerici, che fino all'adempimento del contratto doveano essere guardate dalle genti del re: queste vennero cacciate dagli abitanti nel 1444. La repubblica di Genova nel 1606 vi ordinava la costruzione d'un'altra fortezza: fu eretta in una lingua di terra, posta fra il seno denominato della Castagna e quello del Varignano, e prese il nome di Santa Maria. Il terzo forte, cui si dà il nome di Scuola, fu costrutto sopra uno scoglio, nella parte occidentale della grande imboccatura del golfo della Spezia: gli Inglesi lo bombardarono nel 1799, ed ora non se ne vedono che alcuni muri scassinati. La fortezza di Pezzino domina da un piccolo promontorio quanto è tra il seno delle Grazie e quello di Panigaglia: essa pure ebbe a soffrire dei guasti dagli Inglesi.

In Portovenere ebbero i natali: san Venerio, eremita, che nacque nel borgo di S. Giovanni dell'isola Palmaria; Simonino Cavalleri, che fu ammiraglio della squadra genovese nel 1267; Domenico Cappellino, insigne pittore, nato nel 1580; Giovanni Recchino, che scrisse un erudito volume encomiato dal Landinelli e da Bonaventura De Rossi; Giuliano Lamorati, che scrisse la storia della Lunigiana, le Rovine di Luni, e varie opere morali; il valoroso Bardella, che molto si distinse contro i Fiorentini, nel 1494 difese Portovenere da Federico, fratello di Alfonso re di Napoli, assaltò con molte galee questa città, si pose ai servigi dei Veneziani, e nel principio del secolo sedicesimo fu trucidato dai Turchi, quando Bajazet II prese d'assalto la greca città di Modone; Lorenzo Tramallo, erudito nei diritti civile e canonico, che fu nunzio pontificio a Napoli. Dimorò in Portovenere nel 1783 il celebre naturalista Lazzaro Spallanzani, cui nel 1865 i naturalisti italiani onorarono di una lapide commemorativa posta sulla soglia della casa municipale. Ivi pure vi è una tavola antichissima di marmo colle tre torri, stemma di Portovenere.

Di questa rinomata località trattarono sotto l'aspetto fisico, militare, storico, letterario, artistico e statistico Annio Cornuto, Varrone, Cornelio Nipote, Virgilio, Pomponio Mela, Strabone, Tito Livio, Lucano, Scribonio Largo, Plinio il vecchio, Giovenale, Stazio, Silio Italico, Marziale, Svetonio, Tolomeo ed altri antichi; ed in seguito, Landinelli, Bonaventura Rossi, Lamorati, Gerini, Moreri, Giustiniani, Accinelli, Caffaro, Repetti, Antonio Rossi, Carlo Promis, Falconi, il cav. geologo Giovanni Capellini, il cav. dott. Gabriele Montefinale, ed altri che meritano di essere consultati per memorie interessanti.

Statuti. — Nell'anno 1205 fu convenuto fra il podestà di Genova e gli uomini di Portovenere che questi, in compenso dei molti servigi prestati e del dono fatto di una croce nella cattedrale di San Lorenzo, potessero in perpetuo estrarre dalla città di Genova e portare a Portovenere per il loro uso e vantaggio, tutte quelle cose e merci che fossero in Portovenere necessarie, e le si vendessero ivi senza il pagamento di alcuna gabella. Nell'anno 1289, a conferma di queste immunità e privilegi, i capitani di Genova, Oberto Spinola e Corrado d'Oria, unitamente agli Anziani, decretavano che gli uomini di Portovenere potessero navigare dal lor porto per la Corsica, Sardegna, Napoli e Marsiglia, e viceversa, senza che i consoli del mare dovessero nulla esigere da essi. Nel 1332 fu confermata l'inviolabilità di questi privilegi ed esenzioni, e nel 1444 venne riconfermata. In seguito a contestazioni sorte, nel 1459 furono comprovate e ratificate tutte le immunità, esenzioni, privilegi e grazie concesse a questa comunità e suoi abitanti, finchè nel 1794 vennero minuziosamente affermate con apposito regolamento (*Rappresentanza delle M. M. Comunità di Portovenere, Marola, Cadimare e Fezano ai Collegi serenissimi ed agli illustrissimi signori Protettori di San Giorgio per la osservanza de' loro privilegi, ed immunità:* in Genova, 1797, nella stamperia di Giambattista Caffarelli).

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTO VERRARA. — Frazione del com. di Porto Maggiore, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Porto Maggiore.

PORTOVIRO. — Una delle quattro foci del ramo grande del Po, chiamata altresì Po di tramontana. È il passaggio maggiormente frequentato del Po, dal Polesine d'Ariano a quello d'Adria.

Portoviro dicesi pure un canale che attraversa il territorio di Loreo, che fu scavato nel 1609 per facilitare le comunicazioni tra il Po e l'Adige. Dopo l'apertura del canale di Portoviro fu introdotta la piena delle acque del Po nella Sacca di Goro, e questa in breve fu riempiuta d'arena in modo che venne ampliato il distretto di Loreo ed asciugato quello d'Adria, erigendosi nuovi villaggi sopra le antiche alluvioni del Po.

PORTULA (*Portula*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Mosso Santa Maria.

Comprende undici borgate, e si divide in tre parocchie, cioè: nella matrice, sotto il titolo della Concezione di Maria; in quella di Santa Maria della Neve, detta Castagnea, e anche Portula Castagneja, e in quella di S. Bartolomeo, detta Masserango.

Ha una superficie di 1127 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1711 (maschi 805, femmine 906); quella di diritto era di 1885.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 65 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 172; e 32 i politici, inscritti nel collegio di Cossato.

L'ufficio postale è a Mosso Santa Maria.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio si stende in monti, colline e scoscesi balzi: le sue borgate, sparse qua e là, parte sono poste su colli, e parte in valli. Lo divide dal comune di Coggiola il torrente Sessera, le cui acque scorrono impetuose, danno trote squisite, ed altri buoni pesci, e servono a dare moto a molte fabbriche in lana, che si trovano sulle sue rive. Vi hanno pure alcuni rivi, i quali sono in gran parte valicati da ponti in pietra. Il suolo è poco fertile: il grano, i cereali ed i legumi sono in poca quantità; il maggior ricolto consiste nel fieno, nelle castagne e nelle patate. Ond'è che gli abitanti sono dati la maggior parte all'industria, specialmente alla tessitura del cotone ed ai lanificj. Estesi sono i pascoli, che si trovano sulle montagne, su cui sogliono nell'estate salire gli alpigiani per pascolare i loro bestiami; ma non sono molte nè numerose le mandre di pecore e di capre; vi sono però molti capi di grosso bestiame. Essendovi molti erti dirupi, accade spesso che le bovine mal reggendosi, rotolino sfracellandosi nei precipizi. Le strade si trovano in cattive condizioni.

Il capoluogo è nella parrocchia matrice, e si trova a greco ed a poco più di 21 chilometri da Biella. Vi ha un bel palazzo comunale eretto nel 1848, in cui si tengono le adunanze municipali, e sono le scuole maschili e femminili. In seguito a legati fatti non ha guari da tre benefattori, si spera di potere attuare fra breve anche un asilo infantile. Vi ha pure un istituto speciale di carità, fondato con decreto reale 9 agosto 1865, il cui scopo è di largire limosine in danaro ai poveri della matrice. Le scuole sono pure attuate nelle altre parrocchie di Castagnea e di Masserango, che fanno parte di questo comune, specialmente nella prima di queste due, in cui già fin dal 1842 si trova fondata una congregazione di carità, che ha per oggetto non solo di distribuire limosine ai poveri di quella frazione, ma eziandio di concorrere a mantenere nella medesima una scuola comunale.

Dirimpetto al palazzo comunale sorge maestosa l'ampia chiesa parrocchiale della matrice, nella quale spiccano in ispecial modo i dipinti a fresco del valente pittore Lorenzo Perracini di Ceglio, paese di Vallesesia, i quali rappresentano i principali misteri della Vergine: havvi di notevole il nuovo organo, ricco di 45 registri, costrutto nel 1867 dal celebre organaro Giacomo Bozzi-Vegezzi, oriundo di Bergamo.

Sui monti di questo comune si trova un santuario detto della *Novareja*, dedicato alla Madonna delle Grazie, e tenuto in grande venerazione dai popoli circonvicini. La giurisdizione di questo santuario spetta al parroco della matrice, il quale suole col popolo recarvisi in processione quattro volte all'anno, nelle feste di S. Anna, di S. Giacomo maggiore, di S. Rocco, e del Nome di Maria. Nel giorno di S. Giacomo si fa una festa speciale a cui suole concorrere molta gente non solo dai paesi vicini, ma anche dai lontani.

Portula fu conceduto in feudo con titolo comitale all'antica famiglia dei Melani. Nell'anno 1628 venne staccato dal comune di Trivero, e gli fu concessa l'autonoma amministrazione comunale.

Gran parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PORTULA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PORTULA CASTAGNEJA. — Frazione del com. di Portula, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mosso Santa Maria.

PORTULE. — Montagna del Veneto, in provincia di Vicenza. È una delle più alte vette che circondano i cosidetti sette comuni del Vicentino: la sua elevazione superiormente alle acque dell'Adriatico è di 2060 metri.

PORTU PUZZU. — Frazione del com. della Maddalena, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è alla Maddalena.

PORZA. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Lugano, circolo di Vezia.

Comprende le frazioni di Vira, Cornarete, Resega, Castello e Trevano.

La sua popolazione, secondo il censimento dell'anno 1860, era di 253 abitanti, cioè 116 maschi e 137 femmine.

Il suo territorio è compreso nella valle di Lugano, e si stende in colle. Il suolo è produttivo, e molto attiva è l'agricoltura. Si coltivano cereali di varie sorta, non mancano i gelsi, havvi buon numero d'alberi fruttiferi, ed abbondano le viti.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato in amena posizione a borea da Lugano.

Vi ebbe i natali l'architetto Biondetti, il quale diresse le opere di fortificazione erette dai cavalieri di Malta in guerra contro gli Ottomani, e ne ebbe in premio il luogo di Contone (sopra Magadino). Fattosi poi frate agostiniano, legò tutto il suo allo spedale luganese.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PORZANO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Verolanuova, mand. di Leno.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 921 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 516 (maschi 273, femmine 243); quella di diritto era di 522.

La sua guardia nazionale consta di 12 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Leno.

L'ufficio postale è a Leno.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è leggermente ondulato; lo bagna il Moloncello, e viene toccato dal Naviglio. Il suolo è discretamente produttivo: non mancano i cereali e le biade. Con molta cura vengono coltivati i gelsi, ed intelligente è l'allevamento dei bachi da seta. Squisite ed abbondanti sono le frutta. Piccola estensione di superficie è coltivata a vigneti, che vegetano prosperosi e danno vino squisito.

Questo villaggio è fabbricato sulla destra del Naviglio, e sta a tramontana da Leno, ad ostro da Bagnolo e da Brescia, ed a 14 chilometri e mezzo da Verolanuova.

Questa terra apparteneva agli abati di Leno, e si trova nominata in atti editi dal Lucchi e dal Zaccheria. Il castello di Porzano, essendosi ribellato ai Veneziani nel 1453, venne preso e devastato da Giacomo Piccinino, capitano della repubblica.

Il Rossi pubblicò alcuni scritti intorno a diversi marmi dei tempi romani, quivi trovati.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PORZANO. — Frazione del com. di Acquasparta, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

PORZI, già **TOSI.** — Frazione del com. di Busto Arsizio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Busto Arsizio.

PORZIANO. — Frazione del com. di Assisi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

PORZIANO. — Frazione del com. di Nocera Umbria, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Nocera Umbria.

PORZUS. — Frazione del com. di Attimis, prov. d'Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

POSA. — Frazione del com. di Schignano, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Schignano.

POSA (La). — Frazione del com. di Bargagli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

POSA (La). — Frazione del com. di Fontainemore, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

POSA (La). — Frazione del com. di Grognardo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Acqui.

POSADA. — Comune in Sardegna, prov. di Sassari, circond. di Nuoro, mand. di Siniscola.

Ha una superficie di 19,523 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1594 (maschi 831, femmine 763); quella di diritto era di 1609.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 162 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

131; e 21 i politici, inscritti nel collegio di Nuoro.

L'ufficio postale è a Siniscola.

Appartiene alla diocesi di Nuoro.

Il suo territorio si stende in piano, in colle ed in monte. Lo attraversa il fiume Posada, e vi sono formati diversi stagni. I terreni della valle del fiume sono di grandissima fecondità e non inferiori ai più riputati, impinguandosi essi continuamente col limo delle inondazioni. È però grave danno che l'alveo del Posada sia poco profondo, e che la corrente, cangiando direzione, tolga la terra vegetale e lasci scoperta la ghiaia. La pianura che si estende in vicinanza alla sponda del mare, sarebbe pure feracissima, se un po' d'attività impedisse lo stagnarsi delle acque; nelle condizioni attuali non se ne può trarre profitto se non quando, svaporate in gran parte le acque, si sviluppa la vegetazione. La parte più elevata è rivestita da frequenti macchie, e vi sono pochi alberi ghiandiferi e cedui. L'agricoltura è trascurata, le seminagioni del grano, dell'orzo, delle fave e legumi diversi, e del lino, danno generalmente un meschino risultato. Le pendici australi delle colline nella valle, e le falde orientali di Montalbo sono attissime alla coltivazione delle viti: ad onta di ciò ristretto assai è il vigneto, e per negligenza e poca arte la vendemmia è scarsa, e scadenti riescono i vini. Gli alberi fruttiferi sono in quantità limitata: gli agrumi prospererebbero a meraviglia, nessuno però vi si applica. L'orticoltura è poco estesa e male esercitata. Abbondano i luoghi di pastura: viene allevato però uno scarso numero di capi di grosso bestiame; più ragguardevoli sono le mandre di pecore e di capre, e vi hanno parecchie centinaia di suini. La confezione dei formaggi non è molto da pregiarsi. Il mare che bagna le sponde del territorio di Posada, è pescosissimo, ma per la scarsezza di battelli e di reti se ne ricava un lieve profitto. Gli stagni abbondano di muggini ed anguille. I cervi, i cinghiali ed i daini divengono sempre più rari; abbondano le pernici: sul fiume e sugli stagni svolazzano grosse torme di uccelli. Il clima è temperato, le tempeste si succedono con qualche frequenza: nelle stagioni di autunno, inverno e primavera dominano le pioggie e la nebbia. L'umidità perpetua che si eleva dal mare, dal fiume, dagli stagni, dalle paludi e dai pantani, rende l'aria poco salubre.

Questo borgo è fabbricato sulla costa scirocco-orientale d'un colle, e sta a 65 chilometri da Nuoro. Ha un castello, ed è circondato da vecchie mura castellane. Le strade sono anguste ed irregolari, e le case offrono in generale un aspetto assai misero. Gli abitanti si vestono con un costume loro particolare. L'istruzione comincia da qualche anno a migliorare. Le poche strade e la non molta attività fanno sì che il commercio sia in cattive condizioni.

Nelle vicinanze si trovano alcune delle costruzioni chiamate *nuraghi*, le quali però sono in gran parte disfatte. Ad ostro-scirocco da Posada esiste un piccol seno, dove possono approdare solo i legni minori, e sostenervisi se non soffino i venti da greco a scirocco. Nell'Itinerario di Antonino è indicato col nome di *Portus Luguidonis*, e si notano le seguenti distanze: da *Tibula* a *Olbia*, migliaja di passi XVI, da Olbia a *Coclearia* XV, da Coclearia a *Porto Luguidone* XII. Il Casalis opina che l'antica città di *Feronia* abbia occupato il luogo dove poi si vide il magnifico castello di Posada.

Il feudo di Montalbo o la baronia di Posada si componeva di Posada, Siniscola, Torpè e Lodè, faceva parte del regno di Gallura, e secondo il Vico, fu tenuta dai Pisani, finchè nel 1326 venne in potere del re di Aragona. Questa casa la governò per molti anni, meno pochi intervalli, nei quali se ne impossessava il governo di Arborea. Per breve tempo ne venne investito il Dalmò, il quale fu forse il primo ad esserne infeudato. Nel 1431 il re Alfonso, per quelle strettezze dell'erario tanto frequenti in quella irregolare amministrazione, vendè a D. Niccolò Carroz d'Arborea la baronia e il castello della Fava, e i villaggi di Posada, Siniscola, Lodè e Torpè pel prezzo di 2500 fiorini d'oro d'Aragona. Fra i patti, è da notarsi che gli furono vendute le torri, gli edifici, gli uomini, le donne, le mogli e i figli, i cristiani, i giudici, le saline, gli stagni, i pascoli, i salti, i boschi, le *forche*, e tutta la giurisdizione per condannare, aggraziare, ecc.!

Donna Stefania Carroz, mancando d'eredi, ordinava nel suo testamento del 7 luglio 1503 che gli spedali di Barcellona e di Saragozza avessero ciascuno la metà della baronia; ma dopo la sua morte, il procuratore reale decretò, addì 14 maggio 1511, si devolvesse al fisco la possessione della baronia. Frattanto i villaggi di Torpè e Sollai erano stati devastati da un'orda di Barbareschi: i loro abitanti ottennero nel 1514 la facoltà di trasferire il loro domicilio nel monte di Posada, e venne loro accordata franchigia d'ogni tributo per

tre anni, tranne quello di dieci soldi annui per ciascun uomo. Il testamento suddetto venne conosciuto valido: gli amministratori dell'ospedale venderono la baronia a un certo Clemente; e da questo passò in mano di diversi, per la qual cosa furono suscitate lunghissime liti, delle quali una decisione importante fu data dal Supremo R. Consiglio di Sardegna, nel 30 agosto 1841.

POSADA. — Antico dipartimento della Sardegna. Si chiamava anche *la Mola di Montalbo,* e dopo la sua infeudazione, Baronia di Posada. Era una regione della Gallura inferiore: confinava a settentrione con la curatoria di Orfili, mediante i monti di San Giovanni, d'Ospola, della Luna, e di monte Longu; a ponente col Montacuto e la Barbagia di Bithi; a mezzodì colla curatoria di Galtelli, o *Isola di Galtelli*, mediante lo stagno di Crocorià e di Monte Rèmule; a levante col mar Tirreno. La sua lunghezza maggiore era lungo il litorale, dallo stagno di Crocorià sino a Pedrami, e la larghezza dalla spiaggia di Posada sino alla confluenza dei rivi di Alà e di Onani.

POSADA. — Fiume della Sardegna, nella provincia di Sassari. È formato principalmente dal rivo di Alà e da quello di Onani, e si getta in mare con due foci, una detta d'Irvili, da una collina dello stesso nome, di cui lambe la falda australe, l'altra di Pedrasnieddas. Nelle stagioni piovose, avendo l'alveo poco profondo, e non essendo contenuto da argini, si sparge con grandissimo danno sopra la pianura; e talvolta avviene che la sua corrente lasci in qualche tratto l'antica linea, scorra fra le terre coltivate, e scavi nelle medesime fino alla ghiaia. Nel 1832, in seguito a pioggie frequenti e dirotte, si aprì una nuova strada per iscaricarsi nel mare, nella parte della valle a settentrione del colle di Posada.

POSARA. — Frazione del com. di Fivizzano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fivizzano.

POSATOJO (Al). — Frazione del com. di Pietrasanta, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Pietrasanta.

POSATORE. — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

POSATURO. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

POSCANTE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Zogno.

Comprende le frazioni seguenti: Grumello, Olera, Miragolo, Monte di Nese e Piazzamartino.

Ha una superficie di 1939 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1327 (maschi 651, femmine 676); quella di diritto era di 1429.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 236; e 22 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a Zogno.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende sulle falde dei monti che limitano da una parte la val Brembana inferiore, ed è molto produttivo, quantunque il monte Canto impedisca a porzione di esso il sole di mezzodì. Abbondano le biade: numerosi sono i gelsi e scarse le viti. La regione più elevata è ricca di fruttiferi castagneti e di fitte boscaglie. Non mancano i prati, pingui sono le pasture. Vengono allevati numerosi bovini.

Il capoluogo sorge sulle falde settentrionali del monte Canto, e deve appunto il suo nome a quella sua posizione (Pos-Cante). Sta a scirocco da San Pellegrino, a levante da Zogno, a maestro ed a 13 chilometri da Bergamo. Per la beneficenza evvi la Misericordia. Possiede dessa uno stato patrimoniale di circa 75,000 lire, ed una rendita di lire 2345. Di queste nel 1861 ne erogò 1662 in soccorrere con denaro i poveri, e 504 pel culto. Annualmente il numero delle persone beneficate ascende a circa 200.

Poscante è citato in uno strumento del 1249 per le decime che ogni fuoco pagava al vescovo di Bergamo, cioè un sestario di vino, *et unam corbam de loa panici, quae estimatur duo sextaria.* Sulla sommità del monte Pizzidente, eminenza del Canto, eravi un castello detto della Regina, per memoria della moglie di Bernabò Visconti. Zenone da Gropello, cancelliere di Ridolfo Visconti figlio di Regina, dietro sua istigazione lo fece costruire in legno sul finire del 1383, e nell'anno seguente i Bergamaschi lo fecero ricostruire in pietra.

POSCHIAVINO. — Principale corso d'acqua di val Poschiavo, nei Grigioni cisalpini. Questo torrente scende dalle Alpi Retiche, al passaggio della Bernina, ove un sentiero conduce nell'alta Engadina; scorre per la valle omonima, a metà del suo corso forma un laghetto, ed influisce quindi nell'Adda alla sponda destra,

in vicinanza del borgo di Tirano. Percorrendo un terreno ineguale e a ripido pendio, la sua corrente riesce impetuosa. Le acque del lago sono pescosissime.

POSCHIAVO. — Comune nel Canton dei Grigioni, distr. di Bernina.

Comprende le frazioni seguenti: Aino, Annunciata, Campiglione, Cantone, Cologna, Pagnoncini, Prada e Le Prese.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1860, era di 2741 abitanti, cioè 1200 maschi e 1541 femmine.

Il suo territorio si estende nella parte superiore della valle di Poschiavo sino allo scarico del lago di Poschiavo (Brusio forma la parte inferiore), e viene attraversato dal torrente Poschiavino, affluente dell' Adda sotto a Tirano, e da una bellissima strada commerciale che valica il maestoso passo del Bernina e conduce nell' Engadina superiore.

Il suolo, benchè elevato (il piano della valle è 1000 metri sul livello del mare), è fertile: produce segala, frumento, orzo, patate, lino, tabacco, frutta saporitissima, fieno in quantità. Dalla pastorizia si trae un ingente vantaggio; il transito di merci è vivacissimo d'inverno, specialmente quello dei vini di Valtellina, mentre d'estate la valle mercè il suo clima temperato e salubre e le sue interessanti montagne che la circondano, offre a molti forestieri, viaggiatori e « turisti » un piacevolissimo soggiorno pelle vacanze. Ha un lago con pesci squisiti, sulla cui riva ergesi il bello stabilimento dei bagni con pensione, detto le Prese.

Poschiavo, capoluogo della valle (16 chilometri da Tirano), è una bella e ricca borgata di tipo svizzero. Ha ufficio postale e telegrafico, eccellenti poste, buoni alberghi. All'educazione popolare della gioventù è provveduto con buoni istituti sul modello svizzero. In vicinanza sorgeva il fortilizio, in cui risiedevano i governatori dei duchi Sforza di Milano, a cui un tempo era tributaria la valle.

Nel sedicesimo secolo eravi in questa borgata (e v'è tuttora) una tipografia, nella quale fra le altre cose vennero stampati nel 1548 e nel 1568 gli statuti della Valtellina, e nel 1549 quelli di Poschiavo.

Quasi la terza parte degli abitanti appartiene alla Chiesa elvetica protestante, che si fonda specialmente sulle dottrine di Zuinglio; il resto professa la religione cattolica: tutti però vivono in buona armonia e sono animati da sentimenti repubblicani conformi ai loro fratelli svizzeri d'oltralpi di lingua tedesca e francese. Nella chiesa evangelica in Poschiavo, sopra la cantoria leggesi una iscrizione che attribuisce il primo eccitamento alla riforma religiosa in questa valle al cardinale già vescovo di Iustinopoli Pietro Paolo Vergerio (1548). Quando scoppiava la rivoluzione in Valtellina (1620) la metà della popolazione di Poschiavo professava la riforma, ma in quell'epoca molte famiglie si sottrassero alle persecuzioni religiose, insieme cogli Evangelici di Valtellina, emigrando e stabilendosi nella Engadina.

Gran parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia de l' onorevole Sindaco di questo comune ed all'egregio signor Tommaso Lardelli, membro della Società pedagogica italiana.

POSCHIAVO. — Lago dei Grigioni, nella val Poschiavo. È formato dal torrente Poschiavino. Vedi **Poschiavino.**

POSCHIAVO (Val). — È una delle vallate principali che solcano il fianco destro della Valtellina. Principia al colle di Bernina; si dirige da tramontana a mezzodì, e sbocca a Tirano nella valle dell'Adda. È circondata da ripide ed alte montagne: la parte superiore si appoggia a ghiacciai, boschi e pascoli.

Nel 1486 Lodovico Sforza staccò questa valle dalla provincia della Valtellina, e la cedette ai Grigioni: nel 1537 gli abitanti della valle passarono dalla dipendenza del vescovo di Coira a quella del vescovo di Como.

Le inondazioni del 1824 arrecarono considerevoli danni alla val Poschiavo.

POSCHINI. — Frazione del com. di Lucignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Lucignano.

POSCOLA. — Piccolo torrente nel Veneto, nella provincia di Vicenza. Dopo un breve corso porta le sue acque nel torrente Agno o Guà, dalla riva sinistra.

POSENTA. — Frazione del com. di Rottofreno, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a San Niccolò, frazione esso pure del com. di Rottofreno.

POSETTA. — Frazione del com. di Rosso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

POSETTO. — Frazione del com. di Cherasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cherasco.

Questo villaggio era compreso nella baronia della Costa.

POSETTO. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano d'Alba.

POSICO. — Frazione del com. di Mura, prov. di Brescia.

L' ufficio postale è a Vestone.

POSIDONIA. — Antica città dei Lucani. Vedi **Pesto.**

POSILIPO. — Promontorio nel Napoletano. È costituito da una collina che staccandosi dall' Ermio, con cui fa angolo ottuso, s' avanza da borea a mezzodì nel mare Tirreno, e separa il golfo di Napoli dalla baia di Pozzuoli. La natura vi fu così prodiga delle più lussureggianti e magiche bellezze, che i Greci la denominarono *Pausilipos*, cioè, *cessazione di affanni.*

La spiaggia orientale del promontorio, che guarda Napoli, è leggermente inclinata e coperta di amenissimi giardini e vigneti, mentre il declivio occidentale, dalla grotta fino alla cima di Coroglio, rimpetto Nisida, altro non è che un lungo precipizio, pressochè inaccessibile, popolato di rovi e di piante selvatiche. Qui non si ravvisa alcun vestigio di antichi crateri, o di strati di lava dura: nondimeno l' intera collina è composta di materie vulcaniche, cioè di ceneri e lapilli alla superficie, e internamente di una massa compatta di tufo, di color giallognolo, traversata da strati orizzontali di lapillo, e frammista a pezzi di lava.

Il tufo vulcanico di Posílipo è tenerissimo e facile a tagliare quando lo si estrae dalle cave; s' indurisce poi all' aria, e si distingue per la leggerezza del suo peso specifico. Lungo il mare si ravvisano de' grandi scavamenti, che sono formati per usufruire questa materia nelle costruzioni a modo di cemento, ed appariscono come altrettante cripte, e certo anche la famosa grotta di Posilipo ebbe tale origine.

La grotta di Posilipo è una lunga galleria sotterranea che attraversa il promontorio da levante a ponente, ed è cosa notevole, che due volte all'anno, al tempo degli equinozi, il sole tramontato dietro Posilipo, illumina cogli ultimi suoi raggi la volta della grotta e li vibra per quest' apertura contro una casa della riviera di Chiaia in Napoli, all' angolo della strada di Santa Maria in Portico. A destra di chi vi entra dalla parte di Napoli, si vede una grande nicchia chiusa da rozzo cancello in legni, dove adoravasi il dio Priapo. Procedendo, verso la metà evvi una piccola cappella: questo antro laterale era consacrato al dio Mitra, e veniva illuminato a mezzogiorno dal sole, perchè l'apertura della grotta anticamente era aperta nell' alto del colle, tenendosi alquanto obbliqua verso mezzodì.

Conduce a Posilipo una strada maestosa, costrutta dal governo nel 1812, che cominciando dal lido di Mergellina va elevandosi dolcemente finchè raggiunge la gola del Coroglio. Qui si apre una stupenda veduta: si scorgono i campi flegrei, l' isola di Nisida, i seni di Baia e di Pozzuoli. Ad ogni passo si incontrano sul declivio dei colli, nel seno delle valli, sulle spiagge del mare, deliziose ville, tra cui si distinguono il palazzo di Dognanna costrutto con disegno di Cosmo Fansaga, la casina denominata Rocca Matilde, il palazzo del duca di Terranova, quello delle Cannonate. Lungo la via s'incontra la tomba di Virgilio.

Sul capo Posílipo si trova il villaggio omonimo, con una chiesetta dedicata a Santa Maria della Fortuna, che sorge sulle rovine di un antico tempio della Fortuna. Anticamente vi si trovava, fra le altre ville, una magnifica di Lucullo, che secondo Plutarco e Plinio il vecchio, torreggiava come sospesa fra cielo e mare; ma sembra che la più considerevole di queste ville fosse quella di Pollione.

Le scavazioni intraprese nella villa di Pollione dall' architetto cav. Becchi nel 1842, hanno dato alla luce avanzi di antichi edifizi pubblici che si credono essere stati un teatro, un odeo, un ninfeo, parecchie vaste peschiere e tempietti.

POSINA. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Schio.

Comprende le frazioni seguenti: Bagattini, Doppio, Fusine e Zamboni.

Ha una superficie di 4321 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 3056 abitanti: nel gennaio 1869 era di 3394.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 84, e 23 i politici, inscritti nel collegio di Schio: pel 1869 gli amministrativi sono 113 ed i politici 11.

L'ufficio postale è a Schio.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle e poco in piano, lungo la vallata nel cui fondo scorre il torrente Posina. Il suolo è di mediocre feracità: vengono coltivate con poco prosperoso successo le biade, che bastano appena per il consumo d'un terzo dell' anno degli abitanti: havvi copia di alberi fruttiferi, e non mancano discrete pasture. Da qualche tempo a questa parte si va estendendo la coltivazione del gelso che era quasi abbandonata. L'allevamento del bestiame è proporzionato ai bisogni di consumo. Le acque del torrente Posina vengono utilizzate per dare moto a due seghe, a cinque magli, a sedici molini ed a molte fucine di ferro: non di rado, spe-

cialmente in primavera ed in autunno queste acque apportano considerevoli danni colle inondazioni e corrosioni; nell'inverno e nell'estate diminuiscono assai e spesso spariscono.

L'abitato sta in confine col Trentino, ed è composto di varie contrade, sparse lungo il torrente, pei monti, pei colli ed entro piccole valli. Nel centro del territorio, poco lungi dal torrente Posina, sorge la chiesa parrocchiale, cui si aggruppano alcune case di soddisfacente aspetto. Una parte degli abitanti si occupa nella fabbricazione dei chiodi, i quali, forse pel modo con cui vengono fatti, e per la qualità dei carboni, riescono fra i migliori che sono in commercio.

Parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POSINA. — Torrentello nel Veneto, in provincia di Vicenza. Bagna il capoluogo del comune omonimo (vedi sopra), e dopo un breve corso scarica le sue acque nel torrente Astico alla sua sponda destra.

POSIO. — Frazione del com. di Ribordone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparone.

POSITANO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Salerno.

Ha una popolazione di 4266 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Furore, Positano, Praiano.

POSITANO. — Comune.

Comprende un casale e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 523 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2565 (maschi 1259, femmine 1306); quella di diritto era di 2705.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55, e 29 i politici, inscritti nel collegio di Amalfi.

L'ufficio postale è a Salerno. Ha pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Amalfi.

Il suo territorio si stende in collina: il suolo è fertile. Le viti crescono prosperose e danno buon vino: abbondano gli olivi, havvi considerevole copia di alberi fruttiferi. Poco curata è la coltivazione del grano e dei cereali. Vi si respira un'aria saluberrima.

Questa borgata giace sul golfo di Salerno, e, veduta dal mare, offre deliziosa prospettiva. E a 29 chilometri da Salerno. Il suo porto profondo, ed altre volte frequentato, ha perduto molto della passata sua floridezza. Le case sono in generale di bell'aspetto, ed havvi buon numero di negozi di stoffe. Più numerosi però erano una volta gli abitanti, e vi affluivano più considerevoli ricchezze. Anticamente vi sorgeva un monastero, il cui abate avea il privilegio degli abiti vescovili.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, nel porto di Positano per la navigazione di cabotaggio ebbe luogo il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi. Num. 57 bastimenti di 377 tonnellate; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 50, di tonnellate 304, approdarono con carico.

Partenze. Num. 53 bastimenti di 354 tonnellate; tutti erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bastimenti 47, di 318 tonnellate, partirono con carico.

Il movimento complessivo fu di 110 bastimenti, della portata di 731 tonnellate, con 117 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore, e le partenze in seguito ad approdo forzato, diedero un risultato di 2 bastimenti di 82 tonnellate.

Si vuole che Positano abbia dato i natali a Flavio Gioja, il grande navigatore che intorno al principio del secolo XIV perfezionò la bussola applicandola all'arte della navigazione. Vi nacque pure Lucantonio Porzio, il quale lesse medicina sul finire del secolo XVIII nell'università di Napoli, e nella Sapienza: fu in Vienna, dove pubblicò un libro, *De militis in castris sanitate tuenda:* tornato in Napoli, ebbe la cattedra di anatomia, e la tenne per tutta la vita.

POSMON. — Frazione del com. di Montebelluna ora Biadene, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Biadene.

POSNALE. — Frazione del com. di Settimo Rottaro, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Settimo Rottaro.

POSOLO. — Frazione del com. di Bargagli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

POSOLO. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Garessio.

POSONE. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

POSPONTE. — Frazione del com. di Filattiera, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

POSSA. — Frazione del com. di Bugnanco Dentro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

POSSAGNO. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Asolo.

Fig. 730.

Comprende diversi gruppi di case.

Ha una superficie di 1210 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1436 abitanti; secondo il censimento del 1868, di N. 1630.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 143; e 43 i politici, inscritti nel collegio di Castelfranco Veneto.

L'ufficio postale è ad Asolo.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Le montagne che s'adergono nella parte settentrionale di questo comune fanno parte delle Alpi Retiche: vanno mano mano deprimendosi, e verso mezzogiorno si ammirano vaghe collinette a dolcissimo pendio. Vi scorre il torrente Ponticello, affluente del Piave. Vi si escavano bellissime pietre da lavoro. L'agricoltura è molto attiva, e quantunque non ancora perfettamente informata ai principii della scienza, pure ha saputo colla lunga esperienza trarre discreto profitto dalla fertilità di questo suolo. Le colline sono deliziosamente coronate da lunghi e rigogliosi filari di viti: i cereali vengono coltivati con prospero successo, e vi abbondano gli alberi fruttiferi. Le parti più elevate sono ricche di pingui pasture, ed havvi considerevole quantità di boschi cedui e d'alto fusto. Discretamente numerose sono le mandre dei lanuti, il grosso bestiame è sufficiente pei bisogni d'agricoltura e di consumo, e ricercato è il burro pella sua eccellente qualità. Nella stagione autunnale la caccia dei tordi, delle pernici e delle quaglie riesce abbondante: rare sono le volpi e le lepri.

Fig. 731.

Questo villaggio giace in amena posizione

quantunque alquanto montuosa; sta a maestro da Treviso, a maestro pure ed a quasi 9 chilometri e mezzo da Asolo. Ha fabbriche di tele, di pannilani e di borre, e sette fabbriche di mattoni, tegole e calce, che per l'ottima qualità sono assai ricercati.

Il celebre Antonio Canova vi eresse a proprie spese, concorrendovi in parte anche il municipio, un magnifico tempio, nell'architettura del quale prese a modello, per l'interno il Panteon di Roma, e per l'atrio il Partenone di Atene (fig. 731). Il disegno lo diede il veneto Antonio Selva, più volte rettificato dall'insigne scultore. Venne ridotto a compimento dall'erede e fratello suo Sartori Canova, vescovo di Mindo, e fu dedicato alla Trinità. È posto nella parte più alta di Possagno: è tutto di marmo, e domina maestoso la valle. Imponente è l'aspetto presentato dalle otto colonne di fronte, d'ordine dorico antico, e dalle altre otto, perfettamente eguali alle prime che stanno in seconda fila nell'interno del portico. L'interno del tempio corrisponde all'alta idea che si forma, vedendone l'esterno: arditissima cupola lo sovrasta, ovunque sono profusi bellissimi lavori d'ornato, e lo fregiano sculture del Canova, e dipinti suoi, del Demin, del Pordenone, di Luca Giordano, e di Palma il Giovine. Lungo la parete circolare del tempio si trova il sarcofago racchiudente le ceneri del Canova, eseguito sopra il disegno che egli avea ideato pel monumento sepolcrale del marchese Berio di Napoli; ed a distanze eguali si ammirano nelle dodici nicchie, scavate a tenuissima profondità, pregievoli lavori in affresco del Demin rappresentanti gli Apostoli. Mirabile è la semplicità e la maestà degli altari. In una tribuna interiore, dalla quale si può assistere alle sacre funzioni, si conserva la scelta biblioteca, onde è arricchita la patria dell'immortale scultore.

Scendendo per dolcissima china dal tempio, si giunge alla casa ove nacque il Canova, ora riformata e ridotta ad abitazione signorile. Ivi si conservano le stampe ed una collezione di pitture del Canova, tra le quali le tele che rappresentano due Veneri e le Grazie. La Gipsoteca Canoviana è una galleria che fu eretta dal suddetto Giambattista Sartori Canova, vescovo di Mindo. Vi si ammirano le opere dello scultore, in numero di 195 tra gessi e modelli. Per testamento del fondatore i suoi nipoti ed eredi ne sono gli usufruttuari vita durante, venendo riservata poi l'assoluta proprietà al comune. Nella fondazione fu dotata in perpetuo d'un patrimonio per la sua conservazione, e per lo stipendio fisso da retribuirsi al custode.

Il cav. Canova nel suo testamento lasciò erede il suo paese natio, ed esecutore il fratello uterino, il quale eresse due stabilimenti lungo lo stradone che conduce al tempio, uno ad uso della scuola maschile ed uno pella femminile, e furono dotati di patrimonio pel loro mantenimento, non che pello stipendio dei maestri.

Antonio Canova nacque in Possagno il primo novembre 1757, da padre scarpellino. A tre anni rimase orfano; ancor fanciulletto fece un leone in pasta per un solenne banchetto della famiglia Falier che villeggiava sui colli asolani, la quale lo prese in molta stima. Educato, fece mirabile progresso, ed in breve acquistò una fama non peritura. Nel 1815 ottenne dai Sovrani alleati la restituzione dei capi d'opera di pittura e scultura ond'era stata diserta l'Italia. Morì il 23 ottobre 1822, e tutta Europa contribuì all'erezione del decretatogli monumento, collocato in Venezia nella chiesa di Santa Maria Gloriosa de'Frari. Il cuore della sua salma è posseduto dall'accademia veneta. In trent'anni scolpì completamente oltre a cento statue, fra le 176 opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate: e dipinse 22 quadri, non contandosi il grande numero di studi, disegni e modelli.

Bibliografia. — *Il tempio di Canova e la villa di Possagno.* Udine.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POSSAVINA. — Frazione del com. di Rocchetta Tanaro, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castello d'Annone.

POSSEGGIO. — Frazione del com. di Casola Valsenio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

POSSEGGIO. — Frazione del com. di Fontana Elice, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Fontana Elice.

POSSEIL. — Frazione del com. di Doves, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

POSSENGO. — Frazione del com. di Mombello Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Mombello Monferrato.

POSSENTA. — Frazione del com. di Ceresara, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Ceresara.

POSSERA. — Piccolo torrente della Toscana, nella provincia di Pisa. Ha origine su-

periormente a Montecerboli, rade i piedi del monte di Morba, e si scarica nella sponda destra del torrente Cecina. Lungo le sue rive a circa 300 metri dalle fonti termali di Morbo, scaturisce una vena d'acqua fredda, che porta seco una materia rossa, vischiosa, insipida, e che ove passa lascia incrostature rosse.

POSSERT. — Frazione del com. di Gradigne (Ruine), nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Pisino.

È posta sui fianchi occidentali del Montemaggiore, ed è abitata da stirpe romanica, la quale però ha quasi dimenticato l'originario linguaggio. Dà il nome ad un torrente che tributa le sue acque all'Arsa.

POSSESSIONE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POSSESSIONE 1.ª e **POSSESSIONE 2.ª** — Frazioni del comune di Montese, provincia di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POSSESSIONE DEL CASINO. — Frazione del com. di Campagnola nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Novellara.

POSSESSIONE DEL REMONDINO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

POSSESSIONE DI CASTELLUCCIO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POSSESSIONE DI MEZZOCOLLE. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POSSESSIONE DI RANOCCHIO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POSSET PICCOLO. — Frazione del com. di Massello, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

POSSETTI. — Frazione del com. di Luserna, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

POSSIDENTE, o **POSSIDENTI.** — Frazione del com. di Avigliano, prov. di Basilicata.

L'ufficio postale è ad Avigliano.

POSSIDONIA. — Antichissima città della Lucania. Vedi **Pesto.**

POSSONE. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

POSSORIA. — Frazione del com. di Riolunato, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

POSTA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Cittaducale, mand. di Borbona.

Comprende due casali e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1755 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1957 (maschi 964, femmine 993); quella di diritto era di 2201.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 98; e 45 i politici, inscritti nel collegio di Cittaducale.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

Appartiene alla diocesi di Rieti.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene attraversato dal torrente Velino. Il suolo è discretamente fertile; nella regione meno elevata si coltivano con prospero successo i gelsi e le viti, scarseggiano i legumi, e mancano quasi affatto i cereali. Le sommità sono ricoperte da ricche foreste, ed havvi estesa superficie a pascolo. Vi prospera l'allevamento del grosso e del minuto bestiame. Abbonda la caccia.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che sorge in vicinanza alla riva destra del Velino: sta a libeccio da Montereale, a greco ed a quasi 30 chilom. da Civitaducale. Per la beneficenza vi sono sette cappelle laicali, di fondazione privata, colla rendita di L. 1966 per ispese di culto; una congregazione locale di carità, e cinque monti frumentari col fondo di ettolitri 609 di grano.

Posta possiede tre scuole pubbliche elementari maschili di prima classe con 96 allievi, ed una scuola pubblica elementare femminile con 18 allieve.

Verso la fine del secolo XIII ed il cominciare del XIV, in seguito ad aspre contese fra gli Aquilani ed i Micalonesi, la terra di Micalone venne incendiata dai primi. I Micalonesi, in via di composizione, vendettero il loro territorio così devastato agli Aquilani, con patto che rimanesse disabitato, e nel 1301 si portarono a popolare il luogo a cui diedero il nome di Posta. Nell'anno 1529 il principe di Orange ne concedette la signoria a certi capitani spagnuoli: entrò poi nel patrimonio dei Borboni, mediante la successione di questa casa ai beni della Farnese. Da quest' epoca seguì le sorti della provincia dell' Abruzzo Ulteriore II.

POSTA. — Frazione del com. di S. Giorgio Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

POSTA (La). — Frazione del com. di Campello sul Cliturno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

POSTA (La). — Frazione del com. di Ferrera Cenisio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

POSTA ARMENTIZIA FERRAGLIA. — Frazione del com. di San Ferdinando di Puglia, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Cerignola.

POSTA ARMENTIZIA GRILLI. — Frazione del com. di San Ferdinando di Puglia, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Cerignola.

POSTA DE' CAVALLI 1.ª, POSTA DE' CAVALLI 2.ª — Frazioni del com. di Spoleto, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

POSTA DELLA MONTAGNA. — Frazione del com. di Viterbo, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Viterbo.

POSTA DIANA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

POSTA DI FORANO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

POSTA DI MOSCA. — Frazione del com. di Serravalle di Chienti, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

POSTALESIO. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Sondrio.

Comprende il casale di Caldenno.

Ha una superficie di 1044 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 649 (maschi 348, femmine 301); quella di diritto era di 642.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 62 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 72, ed un politico, inscritto nel collegio di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende sui monti che costeggiano la destra dell'Adda, e dà origine ad un torrente che si getta in quel fiume, prendendo il nome da Postalesio. Il suolo, per la sua natura calcarea, è attissimo alla coltivazione delle viti, che danno un buon vino. Non mancano pingui pascoli.

Postalesio è un piccolo villaggio fabbricato non lungi dall'Adda, e che viene attraversato dal torrente omonimo. Sta a greco da Berbenno, a ponente ed a 10 chilometri e mezzo da Sondrio.

POSTALE VIGEVANESE (S. Cristoforo). — Frazione del com. de' Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, frazione esso pure del com. dei Corpi Santi di Milano.

POSTA MAROTTA. — Frazione del com. di Mondolfo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Sinigaglia.

POSTA PATOJA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

POSTAPIANA. — Frazione del com. di Lavello, prov. di Basilicata.

L'ufficio postale è a Venosa.

POSTAVECCHIA. — Frazione del com. di Chivasso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chivasso.

POSTE DI PECORE. — Frazione del com. di Casaltrinità, ora Trinitapoli, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Cerignola.

POSTE DI VIU'. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

POSTERLA. — Frazione del com. di Castel Delfino, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Castel Delfino.

Questo villaggio era compreso nel contado di Casteldelfino.

POSTERLA. — Frazione del com. di Fosdinovo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fosdinovo.

POSTICCIA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POSTICCIA. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

POSTICCIO. — Frazione del com. di Calice al Cornoviglio, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Calice al Cornoviglio.

POSTICCIO. — Frazione del com. di Podenzana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

POSTICCIOLA. — Frazione del com. di Ascoli Satriano, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è ad Ascoli Satriano.

POSTICIOLLO. — Frazione del com. di Santo Stefano di Magra, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

POSTICCIUOLA. — Comune nell' Umbria, prov. dell' Umbria, circond. di Rieti, mand. di Rocca Sinibalda.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 694 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 349 (maschi 185, femmine 164); quella di diritto era di 363.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 53 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68, e 5 i politici, inscritti nel collegio di Rieti.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

Appartiene alla diocesi di Rieti.

Il suo territorio si stende in colle e viene attraversato dal torrente Turano. Il suolo è ubertoso; le viti prosperano meravigliosamente, e vengono coltivati con buon successo il grano, il grano turco ed i cereali. Pochi sono gli alberi fruttiferi; danno però frutta squisitissime.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione sulla riva sinistra del Turano; sta a poco più di sei chilometri da Rocca Sinibalda, ad ostro-scirocco ed a 26 chilometri da Rieti. Poche e mal costrutte sono le case.

Le surriferite notizie furono rivedute dall'onorevole Sindaco di questo comune.

POSTIERA DEL RIO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POSTIERA DI SOPRA, POSTIERA DI SOTTO. — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POSTIGLIONE. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Campagna.

Ha una popolazione di 14,254 abitanti, divisi nei seguenti sei comuni: Controne, Galdo, Petina, Postiglione, Serre, Sicignano.

POSTIGLIONE. — Comune.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 3451 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3047 (maschi 1530, femmine 1517); quella di diritto era di 3072.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 102 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 103; e 56 i politici, inscritti nel collegio di Capaccio.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Diano, ora Teggiano.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, ed il suolo è ubertoso. Vi prosperano meravigliosamente la vite e l'olivo. I cereali ed i legumi offrono un notevole prodotto. Gli alberi fruttiferi non sono numerosi; danno però delle frutta di diverse specie e molto squisite. È scarso il minuto bestiame, il grosso è sufficiente ai bisogni della popolazione. Riesce facile la caccia alle lepri; e nella stagione autunnale havvi un grande passaggio di tordi e beccaccie. L'aria è salubre; frequentemente però vi soffiano venti impetuosi.

Postiglione giace ai piedi occidentali del monte Alburno: sta a maestro dall'Auletta, a scirocco ed a poco più di 20 chilometri da Campagna. La sua popolazione ascende a 3022 abitanti. Rimane ancora in piedi un castello che venne costrutto nel secolo undicesimo. Secondo le avvertenze fatte dal Costo, glossatore del Collenuccio, sembra che fosse fatto edificare dal celebre Giovanni da Procida. Possiede diversi luoghi pii riuniti, la cui rendita complessiva ascende a 1797 lire.

Nel secolo XIV, il feudo di Postiglione era posseduto dalla famiglia Sanseverino. Per la ribellione di Girolamo Sanseverino il feudo fu devoluto, e le terre che lo componevano, messe in estimazione nel 1487, furono nell'anno successivo alienate ed acquistate dal comune. Riabilitata da Federico II la famiglia Sanseverino, fu ad essa accordato il ritorno dei feudi che ancora si trovavano nelle mani del fisco; ma Berardino Sanseverino s'impossessò ancora del feudo di Postiglione che era stato alienato. Il comune promosse una lite per ricuperare il feudo usurpato. Dalle mani di Sanseverino il feudo pervenne in quelle della famiglia Caracciolo, che lo possedette dal 1524 al 1566. La famiglia Franco divenne successivamente posseditrice di questo feudo, il quale nel 1759 trovavasi nelle mani della famiglia Garofalo. Carlo III voleva ampliare le caccie di Persano, e per estenderne la continenza, l'aggregazione delle terre di Postiglione gli diveniva necessaria. Fu quindi conchiusa una permuta ed il feudo di Postiglione divenne sito reale. La lite promossa dal comune per rivendicare il feudo usurpato fu proseguita anche contro Carlo III, ma non potè mai avere il suo termine. Abolito il feudalismo, la vertenza fu portata innanzi la suprema commissione feudale; la quale con decisione del 24 febbraio 1810 reintegrò il comune in

tutte le terre che componevano il feudo e che gli erano state usurpate.

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POSTIGLIONE. — Montagna del Napoletano, nella provincia di Principato Citeriore. In essa e nelle sue adiacenze si trovano armenti di bufali quasi selvaggi.

È l'Alburno degli antichi, di cui parla Virgilio nelle sue Georgiche.

POSTIGNANO. — Frazione del com. di Fauglia, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

POSTIGNANO. — Frazione del com. di Sellano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

POSTINO. — Frazione del com. di Dovera, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Dovera.

POSTINO. — Frazione del com. di Villanuova del Sillaro, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo Lodigiano.

POSTIOMA. — Frazione del com. di Padernello, prov. di Treviso.

Questo villaggio è intersecato dalla bella via che da Vicenza indica ad Udine, la quale dalla sinistra del Brenta alla destra del Piave si prolunga quasi in linea retta: sta a maestro da Treviso. Gli passa daccosto l'antica e magnifica strada Romana che ebbe il nome dal console Postumio, e fu forse da questa che trasse il nome.

POSTMANO. — Frazione del com. di S. Giovanni in Persiceto, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a S. Giovanni in Persiceto.

POSTOINA, probabile corruzione di *Postumia*, con che si indicano le antiche *Arae Postumiae* e l'attuale Adelsberg. — Rovine di antico castello, borgata moderna, stazione della via ferrata Trieste-Lubiana, e grotta famosa della Carsia.

In aggiunta a quanto ne abbiamo detto nell'articolo Adelsberg, citiamo una monografia tedesca, stampata nel 1861 dalla Sezione artistico-letteraria del Lloyd a Trieste, col titolo *Adelsberg und seine Grotten, von P. v. Radics,* e la citiamo perchè in 61 pagine racchiude molte minute e non comuni notizie topografiche e storiche di cotesta meravigliosa regione. Ricorderemo inoltre che il Gazzoletti trentino, troppo prematuramente rapito alle lettere italiane, cantò da vero artista *La Grotta di Adelberga* in un poemetto ch'ebbe già l'onore di più ristampe.

POSTONZICO. — Frazione del com. di S. Martino al Tagliamento, prov. di Udine.

POSTUA (*Postua*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Crevacuore.

Comprende sette frazioni.

Ha una superficie di 2349 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1156 (maschi 541, femmine 615); quella di diritto era di 1247.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 112 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 121; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio è circondato da poggi, che si uniscono a formare un altipiano, e viene attraversato dal torrente Strona. Il suolo è fertile, ed i prodotti principali consistono nella segale, nel grano turco, nelle civaie e nella canape. Le alture sono coperte da castagneti. Nelle acque del torrente si pescano in qualche abbondanza trote squisite. L'industria è ravvivata da alcune fonderie di ferro che trovansi nel comune. Vi esiste una miniera di ferro solforato, magnetico, arsenicale: l'ultimo a trarne profitto fu il sig. Giovanni Aimone. L'arsenico vi si trova combinato in molta quantità col solfuro di ferro, e questo è il motivo che produce un ferro fragile, anche battendolo a caldo. Il filone ha più metri di spessore e conserva una direzione regolare. La matrice che generalmente accompagna questo minerale è un carbonato di calce, che si trova mescolato anche collo stesso minerale. La quantità di gallerie praticate nella spessezza del filone, che ha più metri di potenza e conserva una direzione regolare, indica l'attività d'estrazione dei tempi andati. Il cav. di Robilante, nella sua memoria sulla mineralogia del Piemonte, l'indica come miniera di ferro di qualità brana compatta, in matrice spatosa e granitosa, abbondante in minerali: dice pure che fu coltivata dai signori Castellani, i quali vi fecero costruire un forno reale alla foggia alemanna, che però fin da allora trovavasi inoperoso.

Questo villaggio trovasi in un ripiano tutto chiuso tra monti, alla destra dello Strona: sta a 31 chilometri da Biella. La chiesa parrocchiale è notevole per la sua antichità. Di opere di beneficenza evvi una congregazione di carità, eretta in corpo morale nel 1830, e la quale ha per iscopo di elargire soccorsi in danaro ai poveri. Annualmente soccorre una

media di 8 indigenti, accordando ad ognuno due lire. L'industria è ravvivata da alcune fonderie del ferro.

Fino al secolo scorso apparteneva al comune di Crevacuore: ne venne staccato con decreto del 26 settembre dell'anno 1736.

POSTUMAN. — Frazione del com. di Mezzane, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Tregnago.

POTASSA (La). — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Giuncarico: ha stazione telegrafica e della ferrovia Livorno-Civitavecchia-Roma.

Questo villaggio dista per ferrovia 5 chilometri da Follonica, e 27 da Grosseto.

POTASSI. — Frazione del com. di Mattie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

POTASSO. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

POTENTE. — Frazione del com. di Alessandria del Carretto, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

POTENTINO. — Frazione del com. di Castel del Piano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castel del Piano.

POTENTINO (Fattoria). — Frazione del com. di Castel del Piano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castel del Piano.

POTENTINO (Ferriera). — Frazione del com. di Castel del Piano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castel del Piano.

POTENZA. — Circondario nel Napoletano, prov. di Basilicata.

Ha una superficie di chil. quadr. 2566. 80.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 187,065 abitanti (95,550 maschi e 91,515 femmine); quella di fatto era di 180,025, dei quali 89,175 maschi e 90,850 femmine, con 42,590 famiglie, 39,604 case abitate e 5060 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 70. 14 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende sedici mandamenti e quarantaquattro comuni. I mandamenti sono: Acerenza, Avigliano, Brienza, Calvello, Corleto Perticara, Genzano, Laurenzana, Marsico Nuovo, Montemurro, Picerno, Potenza, Saponara di Grumento, Tolve, Trivigno, Vietri di Potenza e Viggiano.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che lo compongono è di 4092 abitanti.

POTENZA. — Mandamento.

Ha una popolazione di 19,722 abitanti, divisi nei due comuni di Potenza e Vignola di Basilicata.

POTENZA (*Potentia*). — Comune.

Comprende diverse case sparse, nelle quali si raccolgono poche centinaia di abitanti.

Ha una superficie di 12,377 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 15,777 (maschi 8876 e femmine 6901); quella di diritto era di 16,036.

La sua guardia nazionale consta di sei compagnie con 639 militi attivi, organizzate in battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 587, e 610 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

In questa città hanno sede i seguenti uffici ed istituti pubblici: prefettura provinciale, ispezione di sicurezza pubblica, ufficio amministrativo della provincia, ufficio tecnico della provincia, ufficio del genio civile governativo, consiglio provinciale di sanità, comando militare della provincia, ispezione forestale, ufficio del marchio, direzione locale postale, ufficio telegrafico, direzione compartimentale delle gabelle con ispezione di circolo e luogotenenza delle dogane, magazzeno di privativa, agenzia del tesoro, agenzia delle tasse, ispettorato scolastico circondariale, pretura di mandamento.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 47, che è costituito da 14 comuni con 55,720 abitanti, conta 1271 elettori, e si divide in sette sezioni. La prima e seconda sezione risiedono in Potenza, comprendendo Vignola di Basilicata; la terza in Albano di Lucania, e le fan parte Campomaggiore e Castelmezzano; la quarta di Picerno per questo comune e per Baragiano; la quinta in Tito; la sesta in Tolve, e comprende Cancellara, San Chirico Nuovo, e Vaglio di Basilicata; la settima in Trivigno per questo comune e per Brindisi Montagna.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile con Marsico Nuovo. Questa diocesi rimonta a tempi antichissimi. Del 501 o 502, sotto il pontificato di Simmaco, vi si nominò il primo vescovo, che fu Amantio, e da esso sino ai giorni nostri si conserva l'intera serie dei titolari, meno poche lacune. La diocesi dapprima fu immediatamente soggetta a Roma, poi venne dichiarata suffraganea della metropolitana di Acerenza.

Il suo territorio è montuoso e fertile. Il

suolo produce le migliori qualità di granaglie della provincia ed ottimo olio: non mancano le viti, il cotone, il lino ed il canape. L'industria dei bachi da seta e delle api acquista ogni giorno maggiore estensione. Per la grande quantità di ubertosi pascoli la pastorizia è ricca e fiorentissima, ed i formaggi sono squisitissimi. I monti sono ricoperti da boschi di quercie, cerri, faggi, olmi, frassini, aceri, carpini, tigli, e se ne ritrae vistosa quantità di legname.

La città di Potenza è capoluogo della provincia di Basilicata. Sorge sopra un' amena collina degli Apennini, in vicinanza al fiume Basento o Busento, anticamente denominato *Casuentum*. La sua posizione astronomica è a 40° 40′ di latitudine boreale, ed a 33° 28′ di longitudine orientale dall'isola del Ferro. Sta a libeccio da Acerenza, a borea da Marsico Nuovo, a levante da Muro Lucano. Ha una popolazione di 15,450 abitanti. È cinta da mura, ed era munita di opere di fortificazione, per le quali, sotto il cessato governo borbonico, veniva noverata fra le piazze di guerra di quarta classe.

La cattedrale è un bello ed antico edificio di ordine dorico. Vi sono altre due chiese parrocchiali; e prima della soppressione delle corporazioni religiose, vi erano due conventi di frati ed un monastero di monache.

Per l'istruzione si contano un seminario ed un regio liceo ginnasiale con convitto nazionale. L'istituto delle Girolomine ricovera orfane e proiette: fu fondato nel 1844; nel 1861 ebbe una propria rendita di lire 12,312 e nell'anno seguente le persone beneficate furono novantatrè. L'ospedale di S. Carlo fu istituito nel 1809: ha una propria rendita annua di lire 12,749: le persone beneficate nel 1862 furono quaranta.

Non molto sviluppato vi è il commercio. Vi si tiene una fiera annua nel giorno 22 di ottobre.

L'antica *Potentia* fu città di molta importanza nei tempi remoti, ed era assai più considerevole dell'attuale Potenza, dappoichè occupava tutto il colle dove è questa fabbricata, e si stendeva a mezzodì fino alle rive del Busento, ed a settentrione e ponente fin presso al torrente Aritello ed al Baragiano, il qual ultimo è forse così denominato da *Ara Jani*, Ara di Giano, divinità che presso gli antichissimi popoli d'Italia ebbe il primo culto.

Alla storia della città di Potenza si collega quella di tutte le vicende lucane, e non sarà inutile il farne qui un breve cenno.

Potenza è di fondazione tanto antica, che si cela nel buio delle origini: vie ne ricordata da Tolomeo nelle sue tavole, e nella Storia naturale di Plinio. I più vetusti abitatori dell'agro potentino furono i selvaggi Lestrigoni. Durante le aspre lotte tra i Lucani, Tarentini e Sanniti, Potenza era già città forte e popolosa, si trovava collegata coi popoli indigeni delle interne regioni, e forniva un contingente d'armati.

Quando i Greci cominciarono a stabilirsi sul litorale lucano, i Potentini erano confederati cogli altri popoli di propria stirpe, e segnatamente cogli Orsentini, gli Opidensi, i Grumentini, i Bantini, i quali costituirono quella formidabile associazione che non cadde mai vinta sotto la spada dei conquistatori, ma fu assoggettata per estenuazione e stanchezza di guerra. La cultura fra questi popoli era avanzata assai, ed aveva precorso quella della Grecia. Il filosofo Pitagora, secondo alcuni, sarebbe lucano, e certo fu il primo in Italia a predicare l'uguaglianza dei diritti, consociando alla politica la filosofia: Platone ed altri filosofi della Grecia recaronsi in Lucania per attingere insegnamento alla famosa scuola italica che quivi si era stabilita, e vi si noveravano un Senofane, un Parmenide, un Leucippo, un Caronda, un Zenone, un Protagora, contemporaneo di Socrate.

Gli Italo-Greci assoldarono il re d'Epiro Alessandro il Molosso per rintuzzare l'ardire degli indigeni e per domarli. I Lucani gli fecero asprissima resistenza, e quando i Greci dovettero, per premunirsi contro le mire ambiziose dell'Epirota, collegarsi coi Lucani stessi, questi sgominarono ben tosto l'avventuriero re. Dopo lunghe e sanguinose lotte, i Potentini coi Lucani e con tutti i popoli di gente osca, caddero sotto il giogo di Roma: la città di Potenza ebbe titolo di municipio, e fu governata da propri magistrati, non ismettendo in veruna parte la sua etnografica autonomia. Dopo la battaglia di Canne, Potenza e tutta la Lucania essendo insorte contro Roma, fu tutta la regione lucana nuovamente soggiogata, e si trovò afflitta da miserande devastazioni, le quali minacciarono di estinguere l'antica sua civiltà.

Del 402 dell'era volgare, la Lucania fu invasa dai Goti di Alarico, i quali sotto Ataulfo la abbandonarono in così lagrimevole stato, che l'imperatore Onorio dovette esentarla da ogni tributo. Sotto i Longobardi, formò parte del ducato di Benevento. I Potentini, gli Acherontini, ed altre genti della Basilicata forni-

rono agguerrite milizie al duca Sicone, il quale con esse potè sostenersi contro i Franchi, e rendersi tributario il ducato di Napoli. Da quest'epoca sino alla dominazione angioina, non si rammentano che incessanti contese tra i duchi di Benevento, di Salerno e di Capua, il consolidamento del governo feudale, e le continue incursioni dei Saraceni, anteriori e susseguenti alla dominazione dei Normanni in Basilicata. Potenza distrutta frattanto più volte dai terremoti e dalle guerre, per ordine di Carlo d'Angiò lo sarebbe stata per un'altra volta e completamente; ma il Giustiniani, attento indagatore dei pubblici documenti, ha trovato nell'archivio della zecca di Napoli un diploma di quel monarca, nel qual documento vien dato l'incarico al giustiziere di Basilicata di verificare l'esposto dai Potentini, che imploravano l'esenzione dalle tasse, e soccorsi per ricostruire la loro città diroccata da un terremoto nel 1273: secondo il Giustiniani stesso l'attuale Potenza non sarebbe anteriore a quell'anno. Dopo la disfatta dello svevo Manfredi caduto a Benevento, Potenza, Andria, Venosa, Matera ed altre città si ribellarono per innalzare al trono Corradino. Ne seguì invece la battaglia di Tagliacozzo, e la plebe di Potenza per espiare la colpa dell'insurrezione, avrebbe ucciso tutti i nobili partigiani di Corradino.

Nella guerra che si combattè tra il re Ladislao e Luigi d'Angiò, nel 1399 Potenza soffrì dal primo un assedio: in essa successe in seguito l'accordo fra i commissari del re di Francia e di Ferdinando il Cattolico per effettuare la divisione del regno di Napoli e Sicilia.

Sotto gli Angioini la città di Potenza fu data in dominio feudale ai Sanseverino. Nel principio del secolo XV era occupata da Francesco Sforza, al quale fu tolta nel 1435 dall'aragonese Alfonso per punirlo di sua ribellione. Alfonso ne fece dono ad Innico di Guevara; nel 1504 il re Cattolico ne confermò l'investitura ad Antonio Guevara, dandogli il titolo di conte; ma dopo che Beatrice, unica figlia di Alfonso di Guevara, decimo conte di Potenza, si fu accasata col marchese Arrigo Loffredo, Potenza restò in dominio di questa famiglia fino alla soppressione dei feudi.

Nel 1694 vi successe un gravissimo terremoto; molti ne avvennero dappoi, e troppo lungo sarebbe il numerarli, senza contare gli antecedenti. Il più recente, e dei più terribili, fu quello del dicembre del 1857.

Potenza diede i natali al celebre medico Francesco Stabile ed al dotto teologo fra Bonaventura di Potenza.

POTENZA. — Fiume delle Marche, in provincia di Macerata e d'Ancona. Ha le sue fonti alle falde di una vetta dell'Apennino, fra i poggi di Lavarino, Sorrisa e Brescia, nel circondario di Camerino: rigirandosi poi per le profonde gole dell'Apennino Camorte, esce dal medesimo per lo spacco di Pioraco dopo essersi arricchito, poco superiormente a detto luogo, di altre sorgenti, e specialmente delle acque del rivolo Sefri. Attraversando direttamente la vallata Camorte, infila per altro squarcio l'Apennino di S. Severino, passando dopo il monte, a contatto di questa città. Prende finalmente il largo della provincia di Macerata, riceve prima il Sefri, poi il Menocchia, a libeccio da Recanati, e si scarica in mare. Il suo alveo è ghiaioso fino alla foce. Nell'attraversare il territorio di Pioraco, questo fiume mette in moto diverse cartiere, e, toccando la città S. Severino Marche, la rende anch'essa operosa per diversi rami di industria.

POTENZA. — Frazione del com. di Macerata, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

POTENZA PICENA. — Mandamento nelle Marche, prov. e circond. di Macerata.

Ha una popolazione di 10,387 abitanti, divisi nei due comuni di Montelupone e Potenza Picena, già Monte Santo.

POTENZA PICENA, già MONTE SANTO. — Comune.

Comprende diversi casali e molte case sparse.

Ha una superficie di 4779 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6466 (maschi 3185, femmine 3281); quella di diritto era di 6605.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 151; e 64 i politici, inscritti nel collegio di Recanati.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e del bollo.

Appartiene alla diocesi di Fermo.

Il suo territorio si stende in piano ed in monte, e viene bagnato dalle acque del Potenza. Il suolo è fertile, e produce specialmente frumento, grano turco, olio e vino.

Potenza Picena è un cospicuo borgo con 2678 abitanti, fabbricato sopra un ameno

colle. La sua posizione astronomica è a 43° 22′ 45″ di latitudine boreale, ed a 31° 09′ 20″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Sta a greco ed a 19 chilometri da Macerata, a scirocco da Loreto ed a maestro da Fermo. I suoi edifici sono ben costrutti e regolarmente distribuiti. Da molta distanza si scorge il campanile del tempio maggiore che è dedicato a san Martino, ed ha il titolo di collegiata. Nei dintorni, in un sito amenissimo sorge un fabbricato, già convento di Cappuccini, dal quale si gode la vista della villa Bonaccorsi, circondata da boschetti e giardini.

Nella sottoposta pianura fa di sè bella mostra la ricca e vetusta abbazia di Potenza: in riva all'Adriatico torreggia un edificio che serviva di fortilizio, e quivi la spiaggia era altre volte praticata dalle navi di piccola portata, ma in oggi, per essersi accresciuti straordinariamente i banchi di sabbia, non si presta il suo seno, detto Porto di Monte Santo, che a ricevere piccole barche pescherecce.

Alcuni storiografi opinano che presso questo borgo sorgesse una volta la picena città di Potenza, ovvero Pollenza, già colonia romana e devastata dai Goti, e credono che ad essa appartengano le rovine che oggidì si scorgono a circa due chilometri dal Potenza. Altri dotti archeologhi la confondono con Urbisaglia, ed il Baudrand la colloca presso Monte Milone.

POTENZONE. — Frazione del com. di Briatico, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

POTENZONI. — Frazione del com. di Briatico, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

POTERA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

POTI. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

POTRIGNANO. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

POTROGNANO. — Piccolo torrente della Toscana; nasce nel territorio del villaggio omonimo; ed è affluente di destra dell'Elsa.

POTTINO. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

POUCIL e POUIL. — Frazioni del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POUMIRON. — Frazione del com. di Donnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

POURRIÈRES. — Frazione del com. di Usseaux, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

POUSA. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

POVE. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Bassano.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 966 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1434 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 140; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Bassano.

L'ufficio postale è a Bassano.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, ed il suolo è mediocremente fertile. Numerosi sono i boschi di piante cedue, ed havvi estesa superficie a pascoli. Poche sono le viti: i cereali non bastano ai bisogni della popolazione. Diverse e discretamente numerose sono le mandre dei lanuti: non manca il grosso bestiame. Sono rinomate le cave di pietra dura e di lastre litografiche. Si rinviene pure un ottimo marmo, e di esso si valse il Canova pel tempio di Possagno.

Questo villaggio è fabbricato ai piedi d'un colle rivolto a ponente: sta sulla sponda sinistra del fiume Brenta; ed è a borea ed a meno di cinque chilometri da Bassano. Pove è residenza d'un vicario foraneo, ed ha 13 parrocchie dipendenti.

PO VECCHIO. — Taluni lo chiamano anche fiume *Zero*, perchè impraticabile alla navigazione: in esso, prima della rotta di Ficarolo, scorrevano le acque del Po. Presentemente non serve che di scolatoio alle acque del distretto di Gonzaga, nel Mantovano australe.

POVEGLIA. — Frazione del com. di Malamocco, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Venezia.

Questo villaggio volgarmente viene detto Povegia, e sorge sopra l'isoletta più occidentale delle lagune di Venezia, presso il canale cui dà il proprio nome. Il canale di Poveglia dirigendosi da scirocco a maestro, comunica con quelli di Cuzao e di Fisolo: quivi pure ha principio il canale di Malamocco, che scorre sin presso il forte Alberoni. Vi sono piccoli cantieri pel riattamento dei navigli. Gli abitatori si compon-

gono d'ortolani e di calafati. L'isoletta gira all'intorno quasi mezzo chilometro. Anticamente vi avea una chiesa con un celebre crocifisso in plastica: una confraternita, come si pretende, fattolo ritrarre dal Tiziano, lo prese a gonfalone. Il governo italico nel 1808 avea decretato che in Poveglia venisse eretto un lazzaretto: questo venne atterrato dagli Austriaci dopo il 1815: era composto d'ampie sale e di estese tettoje. Non molti anni addietro fu rifabbricato, gli si fecero delle aggiunte, ed attualmente è uno dei più opportuni che noi possediamo nell'Adriatico.

Nei bassi tempi Poveglia veniva chiamata *Popiglia*, forse da piantagioni di pioppi. La corrosione delle acque le produce continuamente un notevole impicciolimento. Nel secolo nono l'ebbero i servi del trucidato doge Pietro Tradonico. Da certe transazioni seguite nell'anno 976 tra il doge Pietro Orseolo e gli imperatori Basilio e Costantino, si rileva che quest'isola avea allora un castello e varie saline. Durante la guerra di Chioggia le venne imposto di armare un numero eguale di barche come l'isola di Murano; e nel 1379, continuando la guerra, venne smantellata per publico decreto, e gli abitanti temporariamente furono ricoverati a Venezia, nella parrocchia di Sant'Agnese. I Povegliesi, nella guerra tra Genovesi e Veneziani, mostrarono tanto attaccamento verso il loro governo, che la repubblica, cessata l'invasione, riedificò il paese, e lo rimeritò con privilegi assai notabili, accordandogli pure la facoltà di reggersi a comune. Da quest'epoca gli abitanti dell'isola erano esenti dal servizio militare, a meno che il doge medesimo non avesse preso il comando di qualche spedizione; non pagavano imposte prediali, nè tasse d'arti e mestieri; giunti all'età di 60 anni, essi soli aveano il diritto di comperare il pesce proveniente dall'Istria, prima che fosse portato sopra il mercato detto Pescheria; una loro deputazione avea l'onore nel giorno dell'Ascensione di precedere il *Bucintoro*, sì nell'andata che nel ritorno dal solenne sposalizio col mare; essi montavano una loro particolare *peota*, e al terminare della funzione davano la mano al doge, allorchè sbarcava, e gliela baciavano; nella vigilia della Pasqua, in gran cerimonia, presentavano allo stesso doge l'offerta di 80 *passere;* nella domenica susseguente alla festività dell'Ascensione, la deputazione stessa, col parroco in testa, andava al palazzo del doge, e lo complimentava, pregandolo della continuazione degli accennati privilegi; essa era trattenuta a pranzo, cui presiedeva il cavaliere del doge, e veniva servita in vasellame d'argento per mano degli scudieri ducali.

Bibliografia. — *Cenni storici sull'isola di Poveglia*, Venezia, 1837.

POVEGLIANO TREVISANO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Treviso.

Comprende le frazioni di Camalò e di Sant'Andrea, nonchè varie case sparse.

Ha una superficie di 1288 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1723 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 190; e 25 i politici, inscritti nel collegio di Biadene, già Montebelluna.

L'ufficio postale è a Treviso.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio si stende in piano: dalla parte di settentrione però si adergono colli di qualche elevazione. Il suolo è fertile, e le viti specialmente crescono rigogliose, e danno un vino generoso. Discretamente attiva e proficua è la coltivazione del grano e dei cereali: pingui sono i luoghi di pastura. Non è giustamente apprezzato l'utile che si potrebbe ricavare da numerose piantagioni di gelsi. Pochi sono i lanuti: havvi molta cura nell'allevamento del grosso bestiame.

Questo villaggio giace a quasi 14 chilometri da Treviso. V'ha un pio istituto elemosiniere, fondato nel 1399 da Antonio Zancanaro.

POVEGLIANO VERONESE. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distretto di Villafranca di Verona.

Comprende qualche casale e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1846 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1690 abitanti: al 31 dicembre 1868 era di abitanti 1887.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 132; e 19 i politici, inscritti nel collegio di Isola della Scala: pel 1869 gli elettori amministrativi erano 131, e 14 i politici.

L'ufficio postale è a Villafranca di Verona.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio si stende in perfetta pianura, e viene bagnato dal torrente Tartaro, il quale riceve le acque del Menago, del Tregnone e del Piganzo: vi hanno origine molti fontanili che irrigano la bassa pianura veronese. Attiva è l'agricoltura; l'irrigazione viene condotta con buon sistema, ed il suolo è molto produttivo. Si coltivano il frumento, il grano

turco ed il riso in ristretta misura. Le viti danno poco utile: havvi copia di alberi fruttiferi, e vi sono numerose piantagioni di gelsi. Da poco si propagarono i prati artificiali, ma quelli di vecchio cotico furono quasi tutti dissodati. Il grosso bestiame nel 1869 constava di 321 animali bovini, 54 cavalli, e 102 muli ed asini.

Povegliano è un villaggio fabbricato a circa 14 chilometri da Verona, due e mezzo da Villafranca capoluogo del distretto, e sei circa dai colli di Custozza e Sommacampagna. Gode di aria saluberrima, vi abbondano buone acque potabili, e gli abitanti sono robusti e svegliati. Vi sono due scuole elementari comunali, l'una maschile, l'altra femminile. Tra i fabbricati si osservano le ville Balladoro e Manzoni-Bernardi, che sono di qualche vastità ed apparenza. La chiesa parrocchiale ed il campanile furono eretti al principio di questo secolo su disegno di Adriano Cristofoli: vi si ammira un quadro rappresentante il santo titolare Martino, che risuscita un morto, pregiato lavoro di Zeno Donato, detto *Donise*, pittore veronese. Del fabbricato che diede origine nel 1500 al brioso capitolo del Berni, che comincia coi versi:

« *Udite, Fracastoro, un caso strano,*
« *Degno di riso e di compassione,*
« *Che l' altrier m' intervenne a Povegliano* »,

non esiste che la chiesa detta Madonna della Via Secca.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POVENIRA (La). — Frazione del com. di Castelfranco di Sotto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfranco di Sotto.

POVERI. — Frazione del com. di Morazzone, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Morazzone.

POVERI (Cascina dei). — Frazione del com. di Busto Arsizio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Busto Arsizio.

POVERI MATTAI. — Frazione del com. di Oleggio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oleggio.

POVEROLA. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Alessandria. Bagna i territori di Casasco e Brignano del Curone, e porta le sue acque nel Grue. Il suo corso è di 700 metri.

POVIANA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POVIGLIE. — Frazione del com. di Terranuova Bracciolini, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Terranuova Bracciolini.

POVIGLIO. — Mandamento nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia, circond. di Guastalla.

Consta del solo comune omonimo.

POVIGLIO. — Comune.

Comprende molte case sparse, nelle quali, secondo il censimento del 1861, venivano contenute 4790 persone.

Ha una superficie di 4225 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5367 (maschi 2770, femmine 2597); quella di diritto era di 5546.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 299 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 133; e 78 i politici, inscritti nel collegio di Guastalla.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Reggio nell'Emilia.

Il suo territorio si stende in pianura, ed il suolo è molto fertile. La vite ed il gelso sono coltivate in ampie proporzioni: ragguardevole è il prodotto del grano e dei cereali. Non mancano alberi fruttiferi di diverse specie, e vi crescono mirabilmente le piante ghiandifere. L'irrigazione è condotta con buon sistema; del territorio parte si tiene a prati artificiali. Le bestie bovine sono in una quantità considerevole, e vi si confezionano eccellenti formaggi e buon burro. Numerosi sono i branchi delle bestie suine. I polli vengono allevati con molta cura.

Questo villaggio dista poco più di 16 chilometri e mezzo da Guastalla. Per la beneficenza vi è la causa pia Riva, fondata nell'anno 1852, la quale ha per iscopo di elargire sussidi agli infermi poveri: la sua rendita ascende a 400 lire.

Poviglio si ritiene abbia ricevuto il suo nome dalla vicinanza del Po: e così si trova menzionato fin dal 1095, in una carta dell' imperatore Enrico IV.

I primi, a quanto si conosce, che ne abbiano esercitato il dominio, sono i Parmensi, ai quali si ribellò nell'anno 1038 per opera di Tommasino e Obizzo da Engola, che ne divennero i signori. Ucciso Gherardo da Engola, vi penetrò Giberto da Correggio, fuoruscito di Parma, e vi costrusse alcune opere di difesa. Più tardi l'imperatore Venceslao ne investiva Pietro del

Verme, e Galeazzo conte di Virtù, duca di Milano, ne confermava il possesso al suo successore. Otto Terzi dopo qualche anno, resosene padrone, lo faceva devastare: presto si riebbe, ma inutilmente, chè Giberto e Manfredo da Correggio, avendolo stretto con formidabile assedio, molto gli fecero soffrire. Luigi del Verme nel 1436 ne ebbe da Filippo Maria Visconti la investitura; ma essendosi reso ribelle, gli venne confiscato. Molti in seguito ne ottennero il possesso: nelle discordie fra i Gonzaga ed i Farnesi ebbe a sopportare le violenze or degli uni or degli altri.

Durante il regno italico napoleonico Poviglio venne aggregato al dipartimento del Crostolo; poi ritornò allo Stato di Parma, da cui passò all'ex ducato di Modena.

POVIGLIO. — Frazione del com. di Pieve San Vincenzo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Culagna.

POVIGNA. — Frazione del com. di Cosseria, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

POVO. — Comune nel Trentino, distr. di Civezzano.

Comprende le frazioni seguenti: Gabbiolo, Oltrecastello, Salò, Sprè e Villazzano.

La sua popolazione è di 2600 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio si stende lungo i colli che sorgono ad oriente dalla città di Trento, i quali formano le ultime falde del monte Marzola, che si innalza fra il lago di Caldonazzo e la valle dell'Adige. Il suolo è fertile: le viti prosperano a meraviglia: havvi considerevole numero di gelsi, e discretamente estesa è la seminazione dei cereali. È sparso di villeggiature, il numero delle quali va crescendo sì per l'amenità del sito che per l'aria saluberrima che vi si respira.

Il capoluogo è fabbricato in ridente posizione. Bella è la chiesa parrocchiale, e di stile moderno. Del castello che sorgeva sopra il colle, detto il dosso di Sant'Agata, non rimangono più che le vestigia.

POVO. — Piccolo torrente della Lombardia, nella provincia di Bergamo. Ha le sue scaturigini nella superiore Valdiscalve: la direzione del suo corso è da maestro a scirocco, ed è affluente di destra del torrente Dezzo.

POVOLARO. — Frazione del com. di Dueville, prov. di Vicenza.

POVOLETTO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Cividale.

Comprende le frazioni seguenti: Bellazoja, Belveder, Grions di Torre, Magredis, Premulano, Ravosa, Sault, Savorgnan di Torre e Sciacco.

Ha una superficie di 3702 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2739 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 153; e 31 i politici, inscritti nel collegio di Cividale.

L'ufficio postale è a Cividale.

Appartiene alla archidiocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione, ed il suolo è discretamente fertile. Le produzioni principali consistono nel fieno e nelle uve. Vi hanno molti alberi fruttiferi e considerevole quantità di noci. La caccia riesce abbondante nella stagione autunnale.

Questo villaggio sorge a meno di un chilometro e mezzo da Cividale.

POVVIAGO. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

POYA (La). — Frazione del com. di Aimaville, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POYET (Le). — Frazione del com. di Brissogne, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

POZA. — Frazione del com. di Cajanello, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Teano.

POZATELLO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

POZZA. — Comune nel Trentino, distr. di Fassa.

Comprende la frazione Meida ed i casali Treina, Dassè di sopra, Dassè di sotto e Prà.

La sua popolazione è di 280 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in monte, e viene bagnato dal torrente Avisio. Il suolo non è molto fertile: scarseggiano i cereali, abbondano i prati nelle montagne, i pascoli ed i boschi d'alto fusto. Il bestiame viene allevato in grande quantità. La montagna detta dei Mongoni, abbonda di pregievoli minerali. Alla sinistra dell'Avisio si trova un'acqua solforosa, la quale contiene dell'idrogeno solforato. La si usa con molta efficacia per bevanda e per bagni. Il clima è sano ed alquanto freddo.

Il capoluogo è fabbricato sulla sinistra dell'Avisio, a circa un chilometro da Fassa. La popolazione è in massima parte agricola;

v'è però buon numero di artigiani, i quali emigrano parte dell'anno per cercare lavoro.

La valle di Fassa nell'estate è frequentemente visitata da Tedeschi, Francesi ed Inglesi, che studiano la mineralogia e la botanica.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorev. Consigliere comunale sig. G. B. Cassan.

POZZA. — Frazione del com. di Casal di Ser Ugo, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

POZZA. — Frazione del com. di Cervesina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

POZZA. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

POZZA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

POZZA. — Frazione del com. di San Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

POZZA. — Frazione del com. di Scheggia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Scheggia.

POZZA o POZZE. — Frazione del com. di Preturo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

POZZACCHIO. — Frazione del com. di Torre Orsina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

POZZACCHIO, POZZACCIO, POZZACCIO LONTANO, POZZACCIO VICINO. — Frazioni del com. di Trecate, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Trecate.

POZZA DEL ZON. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

POZZAGLIA. — Comune nella Sabina, prov. dell'Umbria, circond. di Rieti, mand. di Orvinio.

Comprende le frazioni seguenti: Montorio in Valle e Pietraforte.

Ha una superficie di 1375 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1295 (maschi 660, femmine 635); quella di diritto era di 1370.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 105 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 78; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Poggio Mirteto.

L'ufficio postale è ad Orvinio, già Canemorto.

Appartiene alla diocesi di Tivoli.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dalle acque del Turano, torrente che immette nel Velino. Il suolo è discretamente fertile: vi si coltiva il grano; vi sono delle viti; numerose crescono le piante ghiandifere, ed havvi estesa superficie di pascoli. Il grosso ed il minuto bestiame offrono una considerevole risorsa agli abitanti. Havvi pure copia di una buona razza di suini. Le lepri e le volpi divengono sempre più scarse: nella stagione autunnale vi è grande passaggio di pernici, di quaglie e di palombi selvatici.

Questo villaggio giace alle falde di un' alta montagna, ai di cui piedi verso levante scorre il Turano. Sta a borea da Orvinio, presso ad un passaggio che a traverso il Subapennino romano mette a Montorio, e quindi per l'antica via Nomenta, sino a Roma, ed è a 38 chilometri da Rieti. Nelle sue vicinanze si scorgono alcuni avanzi di un grandioso tempio e di un ampio monastero, che apparteneva ai monaci benedettini, denominato di Santa Maria del Piano di Pozzaglia. Si vuole che questa abbazia fosse stata eretta da Carlo Magno, imperatore, per una vittoria riportata sui Longobardi. Alcuni scrittori di cose sabine narrano, come in molti luoghi di questi campi si rinvenisse considerevole quantità di ossa umane.

Pozzaglia venne successivamente posseduta da varie famiglie romane. L'ebbero in feudo gli Orsini, poscia i Conti, quindi i Muti, ed in ultimo i Borghesi.

POZZAGLIO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Casalbuttano.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 468 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 570 (maschi 280, femmine 290); quella di diritto era di 582.

La sua guardia nazionale consta di 2 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 27, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Pizzighettone.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è in parte irrigato dalle acque del naviglio Pallavicino. Il suolo è fertile: produce cereali d'ogni sorta ed eccellenti lini: ben intesa è la coltivazione dei gelsi, ed intelligente l'allevamento dei bachi da seta.

Questo villaggio sta ad ostro da Robecco d'Oglio, a borea ed a quasi 8 chilometri e mezzo da Cremona.

POZZALE. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

POZZALE. — Frazione del com. di Pieve di Cadore, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Pieve di Cadore.

POZZALE. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

POZZALE. — Frazione del com. di Pontedera, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Cascina.

POZZALE o **POZZAIONE.** — Nome di pantano della Toscana, nella provincia di Grosseto. Sta presso la riva sinistra del torrente Cornia, a greco da Piombino, a maestro da Pancelli ed a libeccio da Volterra. È prodotto da una sorgiva d'acqua solforosa di ingratissimo odore: la sua circonferenza è di circa un chilometro. Viene considerato come una delle principali cagioni che infettano l'aria dei dintorni di Massa Marittima.

POZZALI. — Frazione del com. di Massa Marittima, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Massa Marittima.

POZZALIS. — Frazione del com. di Rive d'Arcano, prov. di Udine.

POZZALLO. — Comune in Sicilia, prov. di Siracusa, circond. di Modica, mand. di Spaccaforno.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1403 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2774 (maschi 1352, femmine 1422); quella di diritto era di 2871.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 74 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Modica.

L'ufficio postale è a Scicli.

Appartiene alla diocesi di Noto.

Il suo territorio si stende in colline, le quali vanno gradatamente abbassandosi fin contro la spiaggia meridionale della Sicilia, e fa parte del val di Noto. Il suolo è fertilissimo: gli olivi, le viti, gli agrumi vi prosperano a meraviglia: havvi copia di frutta squisite, e vi crescono pure la palma ed il fico d'India. Il prodotto dei cereali è ragguardevole; non molto estesa è la superficie tenuta a pascoli. La pesca riesce abbondante.

Questa borgata è fabbricata in sulle rive del mare Africano, e sta a 18 chilometri da Modica. La sua popolazione è di 2741 abitanti. La rada o porto è ampia e discretamente difesa. Il commercio è molto attivo.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio si ebbe in Pozzallo il seguente movimento commerciale.

Approdi: numero 405 bastimenti di 16,366 tonnellate: bastimenti 184, di tonnellate 6249, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 221, di tonnellate 10,117, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bastimenti 274, di tonnellate 9701, approdarono con carico; bastimenti 404, di tonnellate 16,341, portavano la bandiera nazionale.

Partenze: numero 387 bastimenti di 15,494 tonnellate: bastimenti 146, di tonnellate 4333, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 241, di tonnellate 11,161, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bastimenti 335, di tonnellate 13,259, partirono con carico; bastimenti 386, di tonnellate 15,469, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 792 bastimenti, che avevano una portata di 31,860 tonnellate, e sbarcarono o imbarcarono 286 passeggieri.

POZZALLO. — Frazione del com. di Romagnese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

POZZANO. — Frazione del com. di Rosignano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rosignano Monferrato.

POZZARANCO. — Frazione del com. di Monte Carosso, nel Canton Ticino.

L'ufficio postale è a Bellinzona.

POZZARONE. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

POZZE o **POZZA.** — Frazione del com. di Preturo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

POZZECCO. — Frazione del com. di Bertiolo, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Codroipo.

POZZELLI. — Torre del Napoletano, nella provincia di Terra d'Otranto, circondario di Brindisi.

La sua posizione astronomica è compresa fra il 40° 46′ 17″ di latitudine boreale, ed il 35° 19° 56″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

POZZESI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POZZETTE. — Valle del Veneto, nella provincia di Verona. È una piccola valle situata ai fianchi occidentali del monte Baldo: è circondata da alti dirupi, i fianchi sono nudi, ripidi e scoscesi, e quasi tutto l' anno vi si trova la neve.

POZZETTI. — Frazione del com. di Cairo Montenotte, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Cairo Montenotte.

POZZETTO. — Frazione del com. di Castelfidardo, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Castelfidardo.

POZZETTO. — Frazione del com. di Este, prov. di Padova.

L'ufficio postale è ad Este.

POZZETTO. — Frazione del com. di Sant'Ilario d' Enza, prov. di Reggio d'Emilia.

L' ufficio postale è a Sant'Ilario d' Enza.

POZZI 1.º e **POZZI 2.º** — Frazioni del com. di Busto Arsizio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Busto Arsizio.

POZZILLI. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Venafro.

Comprende due frazioni, sei casali e diverse case sparse.

Ha una superficie di 3398 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1982 (maschi 985, femmine 997); quella di diritto era di 2024.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 153 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 75; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Piedimonte d'Alife.

L'ufficio postale è a Venafro.

Appartiene alla diocesi di Isernia.

Il suo territorio si stende in colli, ed il suolo è fertile. Il prodotto principale si ricava dalle viti. Vi sono degli ulivi: non mancano gli alberi fruttiferi: le parti meno elevate vengono coltivate con successo a grani, a cereali ed a legumi; havvi buon numero di piante ghiandifere e di boscaglie, e pingui sono le pasture. Vi prospera una buona razza di suini; ed havvi discreta quantità di grosso e di minuto bestiame.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione, e sta a quasi 20 chilometri e mezzo da Isernia. Non comode e di meschina apparenza sono in generale le sue abitazioni.

POZZILLO. — Frazione del com. di Sant'Agata de' Goti, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Solopaca.

POZZINA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

POZZINO. — Frazione del com. di Massa Marittima, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Massa Marittima.

POZZO. — Frazione del com. di Alpette, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

POZZO. — Frazione del com. di Boissano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Loano.

POZZO. — Frazione del com. di Cassolnuovo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Cassolnuovo.

POZZO. — Frazione del com. di Cervaro, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Cervaro.

POZZO. — Frazione del com. di Cingoli, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Cingoli.

POZZO. — Frazione del com. di Codroipo, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Codroipo.

POZZO. — Frazione del com. di Corana, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

POZZO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

POZZO. — Frazione del com. di Dicomano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Dicomano.

POZZO. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

POZZO. — Frazione del com. di Fontana Liri, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arce.

POZZO. — Frazione del com. di Gualdo Cattaneo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

POZZO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POZZO. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

POZZO. — Frazione del com. di Londa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Dicomano.

POZZO. — Frazione del com. di Montaldeo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castelletto d'Orba.

POZZO. — Frazione del com. di Monteriggioni, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

POZZO. — Frazione del com. di La Morra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a La Morra.

POZZO. — Frazione del com. di Mulazzo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Mulazzo.

POZZO. — Frazione del com. di Oddalengo Grande, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villadeati.

POZZO. — Frazione del com. di Onore, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Clusone.

POZZO. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

POZZO. — Frazione del com. di Pesaro, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pesaro.

POZZO. — Frazione del com. di Presenzano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

POZZO. — Frazione del com. di Priero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priero.

POZZO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

POZZO. — Frazione del com. di Primeglio Schierano, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Castelnuovo d'Asti.

POZZO. — Frazione del com. di Riccò del Golfo di Spezia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

POZZO. — Frazione del com. di Roncola, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Almenno S. Salvatore.

POZZO. — Frazione del com. di Rosso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

POZZO. — Frazione del com. di Sagliano Micca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Sagliano Micca.

POZZO. — Frazione del com. di Salussola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Salussola.

POZZO. — Frazione del com. di S. Giorgio di Nogaro, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Spilimbergo.

POZZO. — Frazione del com. di San Giovanni Lupatoto, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

POZZO. — Frazione del com. di Santa Maria a Monte, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontedera.

POZZO. — Frazione del com. di Terranuova Bracciolini, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Terranuova Bracciolini.

POZZO. — Frazione del com. di Vigliano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Montegrosso d'Asti.

POZZO. — Monte nel Napoletano, in provincia di Molise.

POZZO (II). — Frazione del com. di Lugagnano Val d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano Val d'Arda.

POZZO (II). — Frazione del com. di Vernio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

POZZO ALTO. — Comune nelle Marche, prov. di Pesaro e Urbino, circond. e mand. di Pesaro.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 867 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 934 (maschi 515, femmine 419); quella di diritto era di 931.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 25 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Pesaro.

L' ufficio postale è a Pesaro.

Appartiene alla diocesi di Pesaro.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, ed il suolo è feracissimo. Lo intrecciano in tutti i sensi prosperosi filari di viti: havvi copia d'olivi; il frumento ed il grano turco vengono coltivati con molta cura e con buon risultato. Vi sono diverse specie di alberi fruttiferi. Scarseggiano i pascoli. Si mantiene un buon numero di polli.

Questo villaggio giace alle falde di quegli ameni colli che fiancheggiano la sponda sinistra del torrente Foglia; sta a greco da Urbino, a ponente-libeccio e ad 11 chilometri da Pesaro. È cinto da vecchie mura castellane, e vi sorge un castello, che tuttora si conserva in buono stato.

POZZO BARONZIO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Pescarolo; ora fa parte, come frazione, del comune di Torre de' Picenardi.

Comprendeva qualche casale e qualche casa sparsa.

Aveva una superficie di 489 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 524 (maschi 281, femmine 243); quella di diritto era di 534.

La sua guardia nazionale constava di 26 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 47, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Pescarolo.

L'ufficio postale è a Torre de' Picenardi, già Torre de'Malamberti.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il territorio che apparteneva a questo comune, si stende in pianura, ed il suolo da sterile venne ridotto a fiorente feracità coll'industria agricola. Vi prosperano meravigliosamente i cereali d'ogni sorta, pregiato è il lino, attiva ed intelligente è la coltivazione del gelso, che sempre più si va estendendo.

Pozzo Baronzio è fabbricato poco lungi e ad ostro della strada postale che da Mantova accenna a Cremona, città da cui è distante quasi 23 chilometri. Vi si ammira un bel palazzo che in parte mantiene tuttora la forma antica di un castello feudale.

La rocca di questo villaggio ebbe una parte importante durante le fazioni civili combattute nel secolo XIV.

POZZOBON. — Frazione del com. di Piove, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

POZZOBONELLA. — Frazione del com. de' Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo Porta Garibaldi, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

POZZO CAMPOMARINO. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

POZZO CATENA. — Frazione del com. di Monselice, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Monselice.

POZZO D'ADDA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Cassano d'Adda.

Comprende le frazioni di Bettola e di Cavallesco.

Ha una superficie di 405 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1163 (maschi 605, femmine 558); quella di diritto era di 1166: nel febbraio del 1869 la popolazione era di 1263 abitanti, cioè 667 maschi e 596 femmine.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 84 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 42, e 5 i politici, inscritti nel collegio di Gorgonzola.

L'ufficio postale è a Vaprio d'Adda.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in perfetta pianura, e viene lambito dall'Adda. Il suolo è alluvionale: vi prosperavano la vite ed il gelso; scarseggiano le frutta e gli ortaggi, che bastano al solo consumo: la sterilità è causata dalla mancanza delle pioggie.

Il capoluogo giace vicino alla strada postale che da Milano per Vaprio d'Adda conduce a Bergamo: dista poco più di 29 chilometri dal suo capoluogo di circondario. La parrocchiale è decorata con qualche buon affresco del Montalto. In questo villaggio e nei dintorni sono notevoli i pozzi per la grande loro profondità.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POZZO D'ALBERO. — Frazione del com. di Foggia, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Foggia.

POZZO DI BORGO. — Montagna dell'isola di Corsica. Sorge a libeccio dal villaggio di Alata, ed a borea di questo monte si veggono le rovine di un villaggio stato interamente distrutto dai Mori nel X secolo.

POZZO DI GOTTO e **POZZO DI PERLA.** — Frazioni del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

POZZO DI SACCO. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama di Mocogno.

POZZO DI SOPRA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

POZZO DI STRADA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Tesoriera, altra frazione del comune di Torino.

POZZO DI ZENO. — Frazione del com. di Sommana, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Tonzanico.

POZZOELEOZZANO. — Frazione del com. di Casola Valsenio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

POZZOFERMATO o **POZZOFERRATO.** — Frazione del com. di Montecchio, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

POZZOLATICO. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POZZOL DEL GROPPO (*Puteolus Grupensium*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Tortona, mand. di Volpedo.

Comprende otto casali.

Ha una superficie di 1048 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 475 (maschi 273, femmine 202); quella di diritto era di 486.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 97 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Tortona.

L'ufficio postale è a Volpedo.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione: è bagnato dal torrente Curone, dalla Staffora, e sui limiti di Volpedo si trova il rivo della Bova di Fossato. Il suolo non è molto fertile: scarseggiano i cereali. Avvi lignite carbonosa, di un bruno che volge al nero, di tessitura scheggiosa, che deriva dall'apparente struttura vegetale, divisa in più versi da fessure.

Questo villaggio è situato sulla vetta di un colle, alla sinistra della Staffora ed alla destra del Curone: sta a poco più di 22 chilometri da Tortona. Vi sorge un antico castello. La chiesa parrocchiale è intitolata a S. Lorenzo, e data da molti secoli.

Nel 1210 il marchese del Bosco Ottone vendette a Mandello, podestà di Tortona, *Castrum et villam Puzzoli.* In seguito vi ebbero signoria i marchesi Malaspina, i quali tuttora possedono il castello.

POZZOLENGO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Lonato.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 2051 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1957 (maschi 1004, femmine 953); quella di diritto era di 1927.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 102 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 108; e 41 i politici, inscritti nel collegio di Lonato.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Milano-Venezia.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio è sparso di colline, tocca la sponda occidentale del lago di Garda, e confina colla provincia mantovana. Il suolo è fertile: abbondano i cereali d'ogni sorta, e vi prosperano le viti ed i gelsi.

Pozzolengo sta ad ostro-levante da Lonato, ad ostro-ponente da Peschiera, ed è quasi 14 chilometri distante da Brescia. Possiede dei bei fabbricati. Per la beneficenza vi è il monte pegni, che ha uno stato patrimoniale di 28,888 lire, ed una rendita di lire 1857. Il suo scopo è di imprestare contro pegno con interesse, ed annualmente benefica una media di 188 persone.

Si vuole che accadesse nei suoi dintorni la battaglia in cui l'imperatore Claudio II, nel 268, sconfisse una banda di barbari di schiatta germanica.

POZZOLEONE, già **POZZO VICENTINO.** — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Marostica.

Comprende la frazione di Friola.

Ha una superficie di 907 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1072 abitanti; attualmente (1869) è di 1163.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 69; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Marostica.

L'ufficio postale è a Marostica.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio si stende in pianura e viene attraversato da tre roggie affluenti del Brenta in Friola. Il suolo è fertile, ed il prodotto principale consiste in grani e foraggi. Buoni sono i pascoli, ed il bestiame vi cresce prosperoso. Si alleva numeroso pollame, ed in ispecialità oche.

Questo villaggio sorge sulla destra del Brenta; sta a libeccio da Vicenza, a mezzogiorno ed a quasi 18 chilometri da Marostica. Ha due chiese parrocchiali, che sono dedicate a Santa Maria, e Sant'Ambrogio (in Triola). Ha uno stemma rappresentante un pozzo con leone.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POZZOLETTO. — Villaggio diruto del Napoletano, nella provincia di Abruzzo Ulteriore II. Le sue rovine si scorgono nel territorio del comune d'Aquila degli Abruzzi.

Fu patria di Rainaldo di Pozzoletto, detto comunemente Buccio Renallo, autore di un poema su Boezio.

POZZOLI. — Frazione del com. di Mariano Comense, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Mariano Comense.

POZZOLINI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

POZZOLO. — Collina della Lombardia, nella provincia di Milano. È bassa ma lunga; sorge a levante dal villaggio di Uboldo; verso oriente

scorre il torrente Lura, e nella parte opposta il Bozzente. È composta di una rossastra argilla plastica, il di cui fondo è carico di ferro idrato, per cui da quei contadini è chiamata *ferretto*. Di quel terriccio cretoso servonsi i contadini come mattoni e tegole.

POZZOLO. — Frazione del com. di Brenna, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Alzate con Verzago.

POZZOLO — Frazione del com. di Gavirate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Gavirate.

POZZOLO. — Frazione del com. di Gazzano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

POZZOLO. — Frazione del com. di Montaione, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

POZZOLO. — Frazione del com. di Montescano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Montù Beccaria.

POZZOLO. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

POZZOLO. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

POZZOLO. — Frazione del com. di Tappia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

POZZOLO. — Frazione del com. di Villaga, prov. di Vicenza.

POZZOLO. — Luogo distrutto, che si trovava nel Piemonte, nella provincia di Alessandria, circondario d'Asti. Il suo castello veniva atterrato nel 1270 per ordine del marchese di Monferrato. Vi esercitavano i diritti feudali i signori di Monticello.

POZZOLO o POGGIORDO VALSORDA. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Garessio.

POZZOLO FORMIGARO (*Puteulus Formicarius*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. e mand. di Novi Ligure.

Ha una superficie di 3265 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3643 (maschi 1781, femmine 1862); quella di diritto era di 3879.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 228 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 189, e 106 i politici, inscritti nel collegio di Novi Ligure.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Novi-Tortona.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in pianura, ed il suolo è fertile. Manca l'irrigazione. La piantagione dei gelsi è fatta con molta cura, e se ne ricava un notevole guadagno. Vengono pure coltivate con prospero successo le viti, il grano e la segale.

Pozzolo Formigaro sta a borea ed a 5 chilometri da Novi Ligure. Per ferrovia dista 4 chilometri da Novi Ligure e quindici da Tortona. Il castello è ricinto di forti mura, e di tratto in tratto protetto da torri. Anticamente una larga e profonda fossa divideva gli edifici dalla rocca, nella quale si elevavano tre solidi torrioni. Di opere di beneficenza evvi: il monte di pietà, eretto a corpo morale nell'anno 1837, il quale ha per iscopo di accordare prestiti su pegno fruttifero al 5 %; ed una congregazione di carità, istituita nel 1802, destinata ad elargire elemosine ai poveri. La prima ha una rendita complessiva di 183 lire, ed annualmente favorisce una media di 280 persone; la seconda, la congregazione di carità cioè, soccorre ogni anno circa 63 indigenti, accordando ad ognuno tre lire.

Questo luogo nelle vetuste carte è detto *Puteolus Fornuce*. Sul finire dell'XI secolo i Tortonesi vi edificarono un castello: venne espugnato dal Barbarossa nel 1165: i Pavesi vi tennero presidio: nello stesso anno però, allo stipularsi della pace, fu nuovamente dato al comune di Tortona. I marchesi del Bosco se ne impadronirono verso la fine del secolo XII; e nel 1210, Ottone vendè il castello e la terra agli stessi Tortonesi, i quali nell'anno susseguente ne presero formale possesso.

I Pozzolaschi avendo tentato nel 1295 di scuotere il giogo della città di Tortona, furono bensì vinti, ma ottennero buoni patti, chè troppo importava renderseli fedeli, occupando essi un' ottima e ben difesa posizione. Venne allora stabilito che si perdonerebbero a vicenda le offese; che Tortona metterebbe ogni anno in Pozzolo due podestà, uno per i militi e l'altro pel popolo, i quali reggerebbero con buona fede e secondo gli statuti della città e del luogo di Pozzolo; che i Pozzolaschi non sarebbero costretti a pagare le *colte* e il *fodro*, nè altro carico alla città; che gli uomini di Pozzolo godrebbero degli onori e dei beneficj dei cittadini di Tortona, e sederebbero nel loro consiglio civico. La popolazione era allora divisa in militi o signori, in vassalli e popolo.

Nei secoli XIII e XIV il forte castello di Pozzolo fu preso e ripreso ora dai marchesi

di Monferrato, ora da quelli del Bosco, dai Pallavicini, dagli Spinola, dai Genovesi, dai Malaspina e dai Tortonesi.

Nel 1437 Corradino in qualità di consigliere e procuratore *DD. Principis et ducis Anglie*, vendè a Filippo Maria Visconti la villa ed il castello di Pozzolo Formigaro col mero e misto imperio *gladii potestate*, colla piena giurisdizione così nelle cose civili come nelle criminali, e con tutte le regalie. Nel 1470 Galeazzo Maria Sforza ne investì Pietro Antonio e Giacomo degli Attendoli, figli del capitano Michele, in premio del loro valore. Antonio Sauli genovese vi esercitò il dominio nel 1527: spenta la costui famiglia verso la metà del secolo scorso, i diritti feudali vennero incamerati dal re di Sardegna, ed agli eredi de' Sauli rimasero i beni allodiali, cioè il castello con ampi poderi.

Pozzolo diede i natali a Giuseppe Bottazzi, antiquario regio, che illustrò colle sue opere le antichità di Tortona.

POZZO-MADRONE o **MODRONE**. — Nome di luogo in Lombardia, prov. di Sondrio, lungo il lago di Mezzola, e sulla strada che da Colico indica a Chiavenna. Sta quasi di contro a Novate: e quivi il lago ha una straordinaria profondità.

POZZOMAGGIORE. — Mandamento in Sardegna, prov. di Sassari, circond. di Alghero.

Ha una popolazione di 5324 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Mara, Padria, Pozzomaggiore.

POZZOMAGGIORE. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 7982 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2976 (maschi 1563, femmine 1413); quella di diritto era di 3303.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 134 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 65 i politici, inscritti nel collegio di Alghero.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Alghero.

Il suo territorio si stende in colline; dà origine a un piccolo rivo, ed il rio di Androliga, procedente dal Càntharu de Androliga, scorre su' limiti a mezzogiorno. Quest'ultimo apporta frequenti danni alle campagne. Il suolo è fertile: l'agricoltura pero è praticata con poca cognizione. Le vigne occupano una notevole superficie, la vendemmia è copiosa, e quelli che sanno bene manipolare il mosto ottengono vini di pregio. Vengono coltivati il frumento, l'orzo, il lino, i legumi ed il granone. L'orticoltura è limitata solo ai bisogni delle famiglie. Le piante fruttifere sono più di 7000, e vanno distinte in un mediocre numero di specie e varietà. Havvi buon numero di pasture: il bestiame manso pascola ne' maggesi, ne' chiusi e nei terreni incolti; il rude nel salto di Pianu de Murtas. I formaggi sono di pregio mediocre; l'apicoltura è curata da pochissimi. Vi sono molte macchie di lentischi, pochi gli alberi cedui, scarse le piante ghiandifere. La selvaggina sono volpi e lepri; abbondano le pernici; nel Pianu de Murtas vi sono anche caprioli e cinghiali. Le fonti scarseggiano: vengono escavati dei pozzi. Il clima è piuttosto temperato, però soggetto a cambiamenti improvvisi, per cui i meno cauti non di rado vengono colti da febbri e dolori acuti: la ventilazione riesce poco impedita, le elevazioni non essendo molto considerevoli: vi si respira però un'aria un po' insalubre, il che è da attribuirsi alla frequenza dei letamai, dei pantani, ed alla pulizia non molto curata. È soggetto ai temporali.

Questo villaggio giace in un seno poco profondo, e dista 51 chilometri da Alghero. Sta a ponente da Padria ed a maestro da Mara. La chiesa principale, intitolata a S. Giorgio, venne costrutta nel 1570, e possiede cinque grandi quadri, opera di pennello valente. La scuola primaria è frequentata da circa 40 ragazzi. Quasi tutte le case hanno un telaio, e vi si lavora la lana ed il lino. I tessuti di lino riescono pregievoli, principalmente le coperte da letto a disegno (Fanuvos), e sono parimente lodati i ricami. Mercè una strada carreggiabile fatta nel 1862 a spese del comune, che unisce il paese alla strada centrale dell'isola, il commercio e la popolazione sono in via di notevole aumento.

Nell'agro di Pozzomaggiore si trovano sette nuraghi, in gran parte disfatti (vedi **Abbasanta**), ed alcune Sepolture di giganti, notevoli per la loro lunghezza. Vedi **Aidomaggiore**.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

POZZO-MAGNO. — Montagna del Piemonte, nella provincia d'Alessandria. È situata presso l'estremità occidentale della valle d'Acqui. Termina in due punte: uno scoscendimento ne distrusse la sommità principale; ed i frantumi formarono al suo piede un altipiano.

POZZONE. — Frazione del com. di Cavriana, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Cavriana.

POZZONE. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

POZZONI. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

POZZONOVO. — Comune nel Veneto, prov. di Padova, distr. di Monselice.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 2400 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 1914 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 88; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Este.

L'ufficio postale è a Monselice.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in colline, e viene bagnato dalle acque della Fossa Monseliciana. Il suolo è ubertoso: vi prosperano mirabilmente le viti ed i gelsi; gli alberi fruttiferi sono in discreta copia, e molto attiva è la coltivazione del grano, dei cereali e dei legumi. Estesi sono i pascoli e numeroso cresce il bestiame grosso ed il minuto.

Questo villaggio sorge in amena posizione sulla sponda sinistra della Fossa Monseliciana: sta a maestro da Anguillara, a scirocco ed a sei chilometri e mezzo da Monselice. Ha chiesa parrocchiale.

POZZOPIANO. — Frazione del com. di Piano di Sorrento, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Piano di Sorrento.

POZZO S. BIAGIO. — Frazione del com. di Foiano della Chiana, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Foiano della Chiana.

POZZO (Tetti). — Frazione del com. di Montaldo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

POZZO VEGGIANI. — Frazione del com. di Monselice, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Monselice.

POZZO VEGGIANO. — Frazione del com. di Padova, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

POZZOVETERE. — Frazione del com. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro.

L' ufficio postale è a Caserta.

POZZO VICENTINO, ora **POZZOLEONE.** — Vedi **Pozzoleone.**

POZZO ZENGARO. — Frazione del com. di Ascoli Satriano, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è ad Ascoli Satriano.

POZZUGOLA. — Frazione del com. di Cavriana, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Cavriana.

POZZUOLI. — Circondario della prov. di Napoli, nel Napoletano.

Ha una superficie di chil. quadr. 216. 88.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 69,772 abitanti, dei quali 36,802 maschi e 32,970 femmine; quella di fatto era di 69,576 (36,765 maschi e 32,811 femmine), con 15,801 famiglie, 11,214 case abitate e 787 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 320. 80 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende sei mandamenti e quattordici comuni. I mandamenti sono: Forio, Ischia, Marano di Napoli, Pozzuoli, Procida e Ventotene.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che lo compongono è di 4397 abitanti.

POZZUOLI. — Mandamento.

Ha una popolazione di 19,855 abitanti, divisi nei tre comuni seguenti: Pianura, Pozzuoli, Soccavo.

POZZUOLI. — Comune.

Comprende due casali e molte case sparse. Quest'ultime contengono 1499 abitanti.

Ha una superficie di 5086 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 14,752 (maschi 8492, femmine 6260); quella di diritto era di 15,111.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 491 militi attivi, organizzate in battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 217, e 489 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

È sede del sottoprefetto, dell'ispettore scolastico, del consiglio circondariale di sanità; ha ufficio postale, stazione telegrafica, ufficio del registro, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e catasto, magazzeno dei generi di privativa, tribunale civile e correzionale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, carceri giudiziarie.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 276, che è costituito da 10 comuni con 53,970 abitanti, conta 1184 elettori, e si divide in sei sezioni. Le prime due sezioni risiedono in Pozzuoli; la terza è composta di Casamicciola, Forio e Lacco Ameno, e risiede in Forio; la quarta è in Ischia, e ne fanno parte i comuni di Barano d'Ischia, Ser-

rara Fontana e Testaccio d'Ischia; la quinta è in Procida; la sesta in Ventotene.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile, suffraganea della metropolitana di Napoli.

Il suo territorio si stende in piano, in colle ed in monte, comprende il lago di Agnano, e nella sua parte occidentale viene lambito dal mare. Offre un incantevole panorama, e tutto concorre a renderlo grato soggiorno. A borea, le chine più o meno ripide e le lievi ondulazioni offrono amenissimi giardini, vasti e fertili vigneti; a levante sorgono colline di considerevole elevazione, floride per robusta vegetazione, e vi si sprofondano pure precipizii popolati da rovi e da piante selvatiche; a mezzogiorno la natura si presenta riccamente adorna delle sue più pompose bellezze, e le sparge a profusione nelle diverse accidentalità del suolo. Quà e là si scorgono vulcani estinti, e si adergono dei monti alzati dalle esplosioni sotterranee. Il lago di Agnano, che quanto prima verrà prosciugato, ha circa un chilometro e mezzo di circonferenza, e sembra che una volta comunicasse col mare, che gli è adjacente, mediante due canali scavati nel monte di tufo (vedi nelle notizie storiche i lavori praticati da Cesare Augusto). Le acque sono fangose, danno ricetto a numerosi rettili e rane, ma nutriscono anche una straordinaria quantità di pesci squisiti. Sulla riva orientale sorge una piccola grotta, cavata nella rupe, che viene detta *grotta del Cane;* ed a poca distanza ed ai piedi di un piccolo poggio, notevole per bella vegetazione, si apre la *Grotta dell'Ammoniaca*, la quale esala una mofeta di gaz acido carbonico più secco e più denso di quello della grotta del Cane. La grotta di Pozzuoli, che meglio si direbbe di Napoli, si trova sul colle di Posilipo, ed in origine era una cava di pietra: anticamente l'ingresso, che ora si trova a considerevole altezza, era pressochè a livello del mare. Fra il lago di Agnano e la città di Pozzuoli si innalzano i monti Leucogei, nei quali è scavata una via sotterranea detta *Grotta di Sejano*, che comincia all'estremità occidentale del promontorio di Posilipo: è discretamente regolare, viene molto frequentata, e deve il suo nome ad una iscrizione rinvenuta negli scavi. I monti Leucogei circondano la *Solfatara*, prodotta da un grande vulcano, di cui un nuovo incendio ne crollò la cima: è il *Forum Vulcani* di Strabone, e pare che ai suoi tempi fosse ancora un vulcano semiestinto. Petronio nel suo *Satirico* accenna essere un luogo tra Partenope ed i campi di Dicearchia, tutto sommerso in profonda voragine, nudo di erbe ed alberi, con macigni anneriti da squallide pomici, bagnato dalle torbide acque di Cocito, e da cui esala un vapore che spande intorno calore mortifero. Silio Italico ne descrive l'ardente zolfo, le fiamme, i foschi vapori che ne uscivano, e le forti scosse dei sottoposti centri di Vulcano. Nel 1190 si riaccese con furore, e slanciò enorme quantità di macigni che desolarono la stessa città di Pozzuoli. La sua figura al giorno d'oggi presenta un bacino attorniato in tre lati da monti screpolati e calcinati. Sotto ci devono essere immense vôlte formate dalla natura, giacchè ogni corpo che si muova nella sua parte superiore, per poco considerevole esso sia, produce un cupo rimbombo. Da varie screpolature si travasano e si spingono a grandi altezze i gas acido idrogeno solforato ed acido solforoso: le bocche sono ricoperte da solfo sublimato a fiocchi, ed in tutto il resto si vedono in efflorescenza solfati di allumina, di sale ammoniaco e di ferro. In vicinanza della Solfatara e fra i vicini monti sono gli *Astruni*, luogo delizioso chiuso da colline, con amenissime valli, le quali aprendosi nel mezzo, formano l'antico cratere di un vulcano estinto da molti secoli. Vi dominano ampie e fitte boscaglie, e la caccia riesce abbondante. Per le acque minerali e termali che sgorgano copiose in questo territorio, vedi l'*Appendice*. Si trova pure una specie di terra rossastra vulcanica, che viene adoperata a formare un cemento volgarmente detto *pozzolana*, il quale è attissimo a rendere solide le diverse costruzioni: la sua efficacia si sviluppa in ispecial modo nell'acqua. La sorprendente bellezza, varietà e ricchezza del luogo veniva accresciuta nei secoli scorsi da numerosa ed attiva popolazione, da sontuose ville, da magnifici palagi, ed ovunque erano profuse la squisitezza e l'imponenza delle arti: ora non rimangono che lo spettacolo e l'opera della natura, gli avanzi di monumenti e la loro storia, lo studio dell'ardire e della potenza dell'umano ingegno. È desiderabile un maggiore sviluppo nell'agricoltura. Il mare è pescoso.

Pozzuoli, dice un erudito viaggiatore, giace nel più bello, più curioso, più interessante paese che v'abbia nel mondo, per le naturali singolarità del suo suolo, per i capolavori d'arte, che la ricoprirono da sì gran tempo, e che furono sotterrati dai fenomeni della natura. Sembra che le acque, il fuoco e gli uo-

mini, l'arte e la natura siansi conteso l'impero di questo piccolo angolo della terra, avendolo alternamente occupato, devastato, decorato, sconvolto, senza cangiar nulla in lui se non il modo di esser bello; nè abbiano fatto altro, che renderlo più meritevole della dotta curiosità. Quest'angolo ammirabile, abitato a vicenda dal popolo più sapiente e più industrioso, quindi dal più ricco e più potente, rovesciato da terremoti, ed inghiottito sotto le ceneri dei vulcani, è divenuto e sarà sempre l'officina dei fisici ed il medagliere degli istorici.

Pozzuoli è una città che siede sul lato orientale del golfo del suo nome, e si appoggia alle falde di un'alta collina, che sporgendosi in mare forma un piccolo promontorio. Le fanno corona l'Olibano, i colli Leucogei, il Monte Guro, il Monte Nuovo e le alture che seguono fino al promontorio Miseno: sta a greco dalle rovine di Cuma, a libeccio da Napoli, ed è compresa fra il 40° 49′ di latitudine boreale ed il 30° 47′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La sua popolazione ascende a 12,134 abitanti.

La piazza principale si ritrova nella parte più bassa della città, e vi si osservano due fontane e due statue: una delle fontane è ornata dell'insegna della città, cioè con sette teste di uccelli sotto corone, scolpite in marmo bianco, e venne fatta nel 1836: dietro lo scudo sta la statua assai malconcia di Mavorzio Lobbiano. In vicinanza sorge la chiesa parrocchiale, intitolata a santa Maria delle Grazie, nella quale è collocata una tavola raffigurante la visita fatta da Nostra Donna a sant'Elisabetta: è è uno dei buoni lavori del secolo XVI; non si può a meno però di notare che l'autore fece indossare a Zaccaria ed a Giuseppe le vesti e le armi dei gentiluomini suoi contemporanei. Le vie che salgono sul promontorio sono in generale irregolari, anguste ed a rozzi scaglioni, ed è per queste vie che si arriva alla piazzetta dove si trova la chiesa maggiore e la residenza del vescovo col seminario. La chiesa era un tempio di ordine corintio, dedicato ad Augusto ed eseguito secondo il disegno di L. Coccejo: è divisa in tre parti principali, le quali sono tribuna, coro e nave. In capo alla tribuna havvi un pregevole dipinto, raffigurante le decollazione di S. Gennaro, che si crede opera di Guido Reni: sopra le sedie del coro sono ordinate dodici pitture di buoni autori napoletani: nella nave si osserva il battistero decorato da buoni stucchi, e quattro cappelle con tele di qualche pregio. Il tempio era rivestito di grandi massi di marmo, de'quali si conservano gli avanzi, e si scorgono pure numerose iscrizioni. Nella chiesa dell'Invenzione della Croce, o come più comunemente dicono, delle Anime del purgatorio, si ammirano dipinti a fresco nella volta della nave, e dietro l'altar maggiore havvi un buon quadro ad olio di Paolo de Matthei, rappresentante il rinvenimento della Croce.

Nei tempi remoti questa città avea un porto meravigliosamente grande, che si dovea internare sino alla piazza principale. Una serie di colline gli faceva ampia corona, e perciò era al sicuro da ogni tempesta. Un solo lato era aperto, e perchè non vi infuriassero i venti australi, venne difeso da un insieme di piloni, sui quali si erano costruiti dei portici terminati da un faro. Questi lunghi ordini di pilastri venivano chiamati dagli antichi *Pilae puteolanae*, e quello di Pozzuoli misurava circa un chilometro: lo sostenevano venticinque ponti ed era luogo di passaggio ordinario ai mercatanti. Seneca narra che quando vi giungeva la flotta alessandrina, il popolo si portava in folla alle *pilae* per godere dello spettacolo. Caligola vi fece aggiungere il famoso ponte di barche, di cui si è detto all'articolo **Ponte di Caligola.** Antonino Pio fece ristaurare venti di queste pile che minacciavano ruina, e gli abitanti, per gratitudine, gli eressero un arco trionfale presso il porto. Fu aperto a tutte le nazioni commercianti, e ciò valse a Pozzuoli il nome di piccola Delo. Il commercio maggiore veniva attuato dai Fenici e dagli Alessandrini. Oggidì è ben poca l'importanza di questo porto: barche pescherecce hanno preso il luogo della moltitudine di navi straniere che continuamente lo ingombravano; con non molti lavori però si potrebbe ridurlo di maggiore capacità. Degli archi che componevano il molo antico non ne rimangono che tredici, ed anche questi in istato di rovina.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, in Pozzuoli si ebbe per la navigazione il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: num. 282 bastimenti di 11,885 tonnellate. Bastimenti 2, di tonnellate 283, appartenevano alla navigazione generale, e 280, di tonnellate 11,602, a quella di cabotaggio; 282, di tonnellate 11,855, erano a vela; 234, di tonnellate 9625, approdarono con carico: tutti portavano la bandiera nazionale.

Partenze: num. 280 bastimenti di 12,289 tonnellate. Bastimenti 5, di tonnellate 883, ap-

partenevano alla navigazione generale, e 275, di tonnellate 11,406, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela, e portavano bandiera nazionale; 235, di tonnellate 10,800, partirono con carico.

Il movimento complessivo fu di 562 bastimenti, della portata di 24,174 tonnellate, con 530 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato, diedero un risultato di 1073 bastimenti, di 102,910 tonnellate.

Nello stesso anno i battelli in partenza per la grande pesca ebbero i luoghi di destinazione come segue:

Bonifacio, in Corsica, 7 battelli di tonnellate 14; Campo, in Corsica, un battello di due tonnellate; Civitavecchia, nel territorio romano, battelli 12 di tonnell. 27; Terracina, nel territorio romano, battelli 3, tonnell. 6; isola della Maddalena, vicino alla Sardegna, batt. 2, tonnell. 5; Livorno, batt. 5, tonnel. 12; Napoli, batt. 1, tonnell. 10; Piombino, batt. 2, tonnell. 4; Port'Ercole, batt. 4, tonnell. 8; Portoferraio, batt. 1, tonnell. 2; Porto Santo Stefano, batt. 1, tonnell. 2; Porto Torres, batt. 5, tonnell. 12; in altre acque della Corsica, batt. 2, tonnel. 4: totale battelli 46, di tonnellate 108.

Nel cantiere di costruzioni navali si vararono due battelli ed un gozzo, della portata complessiva di 6 tonnellate.

Gli abitanti, oltre alla pesca ed all'agricoltura, si applicano pure a molte industrie, e fra queste primeggia la fabbricazione dei saponi, i quali sono di ottima qualità e molto ricercati. Per la beneficenza vi è lo spedale delle Grazie, istituito nel 1590, il quale ha per iscopo di ricoverare e curare gli infermi poveri: la sua rendita complessiva ascende a 12,750 lire, ed annualmente vengono beneficate circa 20 persone. Nell'anno 1808 venne fondato un lanificio, il quale può disporre d'una rendita annua di lire 3823, e serve ogni anno a ricoverare una media di 25 donzelle povere.

Tutto il lido del mare innanzi a Pozzuoli era circondato di portici e monumenti. In questi ultimi anni si sono rinvenute nelle acque una gran quantità di colonne di granito, di marmo africano e di marmo giallo, come pure statue e vasche di gran diametro per le acque lustrali e per sacrifici. È forse da questa parte che sorgevano maestosi i templi di Giunone pronuba, e di Antonino Pio, le cui superbe cime appena giugnevano alle scalinate dei templi e degli edifici pubblici che dominavano l'abitato dall'alto della collina. La città veduta così dal mare dovea produrre una profonda e magica impressione. Uno dei principali monumenti che decorava la piazza, si trova nel regio museo di Napoli. È un gran piedestallo di marmo, fregiato da quattordici figure in rilievo nelle sue quattro faccie, le quali rappresentano altrettante città dell'Asia Minore che furono soccorse da Tiberio in un orribile terremoto da cui erano state distrutte.

A non molta distanza dal lido si ammira il grandioso tempio di Giove Serapide, che sofferti dei guasti dai barbari, stette poi tanto tempo sepolto sotto le ceneri vulcaniche. Nell'anno 1750 Carlo III di Borbone ne ordinò l'escavazione, e fu quindi soggetto a depredazioni d'ogni sorta. Le sedici colonne di alabastro che reggevano la cupola, le finissime statue, i vasi preziosi, furono destinati ad arricchire ed abbellire il museo di Napoli, il palazzo ed il teatro di Caserta: non ostante, la copia dei marmi rimasti, e le parti del tempio che sono d'una mirabile architettura e finitezza di lavoro, lo rendono il monumento più nobile e più importante di Pozzuoli. Forma un vasto quadrilatero; l'intero pavimento era lastricato di lunghi e larghi quadroni di marmo bianco e cipollino; e ad oriente, nel fondo, si apriva la cella in un emiciclo sporto in fuori del quadrilungo. In fondo di questa era la gran nicchia dove sedeva Serapide circondato da vari ordini di colonne con fregi, e da due statue laterali, di cui restano le sole basi: vi si ascendeva per quattro gradini di marmo bianco che ancora si veggono. L'area quadrilatera è del genere chiamato *ipetro* e *subdiale*, cioè scoverto: era fornito però di un peristilio coperto per passeggiarvi intorno; ancora rimangono parti delle 24 colonne di granito che lo sostenevano, ma delle statue ch'erano poste innanzi a ciascuna colonna non si scorgono che i siti dei piedestalli. Nel centro sorgeva un tempietto monoptero sopra un basamento circolare: vi si ascendeva per quattro gradini opposti di marmo bianco, e la sua cupola veniva sostenuta da sedici colonne di antico marmo rosso fiorito e di africano. In ogni parte vi sono profusi giallo, verde, rosso antico, africano, cipollino, paonazzetto e portasanta: si veggono avanzi di statue, nicchie, condotti per lo scolo delle acque, ed ancora si scorgono due grandi anelli destinati a legare gli animali da immolarsi. Circa l'acqua minerale che vi scaturisce, e che Filostrato ricorda col nome di acqua sacra, vedi l'*Appendice*. Le trentasei

camerette che circondano tutti i lati del tempio, servivano in parte ad accogliere gli infermi che accorrevano ad esperimentare le virtù dell' acqua. Il maggiore ingresso era dalla gran porta verso occidente, ed aveva due altre piccole porte laterali. Alle tre porte succedeva il vestibolo sostenuto da sei grandi colonne in eguale distanza: aveva tre altri ingressi minori, ed ai quali si perveniva per mezzo di corridoi coperti. Questo tempio si crede sia stato ricostruito nell'anno 105 prima dell' era volgare; e negli anni degli imperatori Antonino, M. Aurelio e Settimio Severo ricevè nuove ristaurazioni. La terra di alluvione proveniente dalle contigue colline, e l'arena del mare elevatosi relativamente di livello, nei tempi del basso impero l'aveano ricoperto fin dove si scorgono essersi annidati i *mitili* e *foladi* intorno alle sue maggiori colonne. Si ritirò il mare nel secolo XVI; ma fin dal 1700 cominciò di nuovo ad innoltrarsi sensibilmente entro terra, ed i suoi flutti si confondevano per sotterranei meati colle acque minerali, finchè nel 1855 l'ingegnere direttore degli scavi puteolani, Michele Ruggero, pensò allogarvi stabilmente una tromba idraulica di gran forza.

A buona distanza di questo tempio sorgevano l' arco trionfale di Antonino Pio ed il tempio di Nettuno. Questo è situato sulla sommità della collina di prospetto a Bauli: assai lo veneravano gli antichi, e si veggono ancora le mura laterizie con le nicchie e le finestre. La parte che dà sul mare costituiva il portico dove Cicerone disputava con Lucullo sulla fallacia dei sensi. Da quì, oltrepassando i resti del circo e dello stadio, si giunge alla villa di Cicerone, detta l'Accademia, che era posta in riva al mare, e rinomata per la sua magnificenza e sontuosità.

Fra il porto Giulio e la grotta di Baja giacciono sepolte sotto le acque immense pile, chiamate in antiche carte *Saxa famosa*, e che i marinai ora appellano Piana. Alcuni vollero essere quelle gli avanzi dell' argine costruito da Ercole reduce dai campi Flegrei, per contenere le acque dell' Averno; ma è più probabile siano invece state gettate dai primitivi abitanti allo scopo di costruire un porto.

La via Antiniana che al di sopra delle colline si dirige verso Napoli, è cinta da tombe: nel 1817 vi si scoprì un grande edificio funebre; e dal 1843 vi si raccolgono urne cinerarie, scheletri con diversi ornamenti, ed una quantità di lucerne di sommo pregio per la loro creta e le loro forme. Proseguendo per questa strada e prima di giungere alla Solfatara si gode un incantevole panorama dei colli, della città sottoposta e del mare. S' incontra quindi il convento che apparteneva ai cappuccini di S. Gennaro, nel quale si ammira un elegante bas so rilievo in marmo, opera di Lorenzo Vaccaro.

Riprendendo verso Pozzuoli per la via che appellasi Campana, si va a visitare l' anfiteatro Puteolano, conosciuto pure col nome di carceri, perchè nell' anno 305 dell' era volgare veniva quì rinchiuso il vescovo Gennaro. Occupava allora quasi il centro della città: è formato di tre ordini di archi che sostengono le gradazioni. Il primo si compone di grossi macigni, e gli altri di mattoni. Le mura, quantunque di eccellente costruzione, sono in gran parte screpolate, ed in queste vi crescono e vi prosperano l' edera ed altre piante parassite. È meno ampio dell' anfiteatro di Roma e di quello di Capua, supera però quelli di Pompei e di Verona. Presenta quattro ingressi, e l' edificio è coronato di un disteso e continuato acroterio. I sotterranei, d' una mirabile solidità, si conservano ancora in buon stato. Il re Ferdinando II ne ordinò l' intero sgombero nel 1838. Vennero prima demolite le moderne costruzioni che ne deturpavano il circuito esteriore, si estirparono quindi gli alberi ed i cespugli che occupavano l' arena e le interne gradazioni, ed infine si tolsero le macerie che i cristiani dei primi secoli vi aveano ammassate collo scopo di impedire un ritorno alle deplorabili scene di sangue.

Uscendo dall' anfiteatro, dopo pochi passi s' incontrano a destra gli avanzi del tempio di Diana, nel quale si rinvennero varie statue, fra cui una d' Apollo di bello e fino lavoro; poco lungi si eleva un monumento di forma quasi rotonda, che gli è superiore in altezza, ed occupa uno spazio molto esteso. È formato da un ordine di archi sovrapposto ad un altro. In quello del pian terreno erano gli aditi, la cui volta inclinata e le mura vanno a riunirsi in un centro comune. Nei lati vi sono altri corridoi, e nella parte esteriore si trovava un portico. Sembra evidente che tali volte sostenessero le gradinate di un teatro.

Verso il mare, tra gli immensi ruderi delle antiche fabbriche, si distingue una sorprendente ruina, che presenta la figura di un emiciclo, e dove pare si fosse alzato un tempio all'Onore.

In vicinanza alle terme di Nettuno, e presso la piccola porta dell' Annunziata, si ravvisano gli avanzi di un'antica porta, forse l'*Erculea*. Ai lati della strada *Domitiana* si osservano avanzi di stufe, ninfei e palestre, appartenenti ad altre pubbliche terme, che discendevano giù per la collina verso il mare. In tutte le terme si sono trovate statue, specialmente di Venere che esce dal bagno. Vi si scorgono ancora numerosi avanzi del portentoso acquedotto che i Puteolani scavarono ad una considerevole profondità per una lunghezza di parecchi chilometri, onde trasportare le acque di alcune sorgenti che essi per lungo tempo andarono cercando, e che dopo molti tentativi riescirono a trovare.

Incerta è l'origine di Pozzuoli. Ma che essa sia, secondo dice Strabone, opera dei Cumani, sia che vi cercassero ricovero i Samj al tempo di Policrate, come pretese Eusebio, è certo che esisteva non meno di due secoli e mezzo innanzi alla fondazione di Roma. Si è pure creduto che essa fosse l' antica *Phistulis*, cui appartengono le monete greche ed osche coi tipi Eubei e Pelasgici del bue a volto umano, e delle conchiglie. Il primo nome col quale viene ricordata da Strabone e da Plinio il vecchio è *Dicaearchia*: questo le venne in seguito mutato in *Puteoli*. Alcuni vogliono che i Romani le abbiano dato questo nome o dal putore delle acque sulfuree, o dalla quantità di pozzi escavativi; ma il rinomato filologo Ignarra, riferendosi al sistema romano di trarre da un nome greco il nome latino collo stesso significato, ne cavò la conseguenza che da *Dicearchia* malamente in questo significato essi ne avrebbero derivato *Puteoli*. Difatti il primo nome significa giustizia, essendo che in questa metropoli risiedeva il tribunale del *Dicearco* o del prefetto che rendeva giustizia; vale a dire un *Dicasterio*. Or il tribunal di giustizia in Roma chiamavasi *Puteal;* così da Puteal si è fatto *Puteoli*, che corrisponde al nome greco *Dicaearchia*.

I Cumani se ne servirono di arsenale e di emporio fino alla seconda guerra punica. La città di Pozzuoli avendo in queste circostanze accolto favorevolmente Annibale, cessò di essere Stato indipendente. Come tutti gli altri municipi i quali avevano cospirato contro la dominazione romana, venne ridotta a prefettura, e nell'anno 542 di Roma vi fu spedita una guarnigione di sei mila soldati sotto il comando di Fabio, per resistere ai Cartaginesi in caso di bisogno. In seguito vi venne trasportata una colonia di 300 uomini. Finita la guerra sociale, e promulgata la legge Giulia, cessò dallo stato di prefettura e ritornò ad essere municipio. Già a questa epoca avea raggiunto un alto grado di prosperità, e molto si accrebbe per decoro d'edifici, quando una moltitudine di patrizi romani l' elesse per stanza di delizie. A ciò si aggiunga un movimento grandissimo nel suo porto, l'affluirvi delle merci orientali, persino da Tiro e da Berito, ed il fermarsi di molti ricchi mercadanti alessandrini e siri. Fu pure scelta come luogo di ritiro dal dittatore Silla. Festo per la sua magnificenza la chiamava la nuova Delo, e Cicerone l'onorava col titolo di piccola Roma: Papinio Stazio fa menzione delle sue validissime mura.

Ucciso Cesare, favorì la fazione di Bruto e di Cassio, che erano suoi patroni, e ciò le valse l'odio del triumviro Antonio che le portò considerevoli danni. Ottavio proclamato Augusto dal senato romano, ne accrebbe la colonia. Visitò poi esso stesso la città, e nei giuochi datisi nell' anfiteatro, sdegnato che un senatore fosse confuso colla plebe, emanò la legge intorno ai teatri, in cui si stabiliva che a ciascun ordine di persone si assegnasse un cuneo diverso. Concepì l' ardita idea di congiungere il mare al lago Lucrino, questo all' Averno, e formarvi un bacino vasto e sicuro. Sappiamo dagli storici che l'opera grandiosa fu posta a compimento, e che allorquando mescolaronsi assieme i due laghi, sorse una sì fiera tempesta, che fu tenuta come prodigiosa. Ottavio chiamò Giulio questo porto in onore dello zio. In questa circostanza ventimila schiavi vennero messi in libertà. L' imperatore Caligola vi diede delle magnifiche feste in occasione del suo passaggio trionfale eseguito sul ponte di legno: le spese vennero fornite dai beni di molti patrizi romani condannati a morte dal tiranno.

Secondo una pia tradizione approdò intorno a questi tempi al porto di Pozzuoli l'apostolo Paolo, proveniente da Cesarea e diretto a Roma.

L'imperatore Nerone tolse la distinzione che vi era fra' coloni romani e l'antico municipio, e Pozzuoli acquistò in tal modo i diritti ed il nome di colonia Neroniana: è con questa denominazione che viene appellata da Tacito. Vespasiano ne riparò le strade e ne costruì di nuove: da ciò e per qualche tempo deve essersi chiamata colonia Flavia, come ne fa fede un'iscrizione ritrovata nel porto. Trajano ne ristaurò le mura, ed Antonino Pio ricostruì sei piloni del suo molo abbattuti dal mare. Gli imperatori che si seguirono ricol-

marono questa città di favori, e al tempo della maggior possanza romana era veramente ammirabile per monumenti, per edifici pubblici e privati, per grandiose opere e per la frequenza e la qualità dei suoi visitatori: al declinare però della grandezza dell' impero perdè essa il suo splendore, ed a poco a poco decadde dall'alta importanza che s'era acquistata.

Nell'anno 410 Alarico re dei Goti la strinse d'assedio, ed avutala, le sue soldatesche vi commisero ogni enormità e la diedero quindi in preda alle fiamme. Quarantacinque anni più tardi i Vandali capitanati dal loro re Genserico, ripeterono gli atti inumani dei Goti. Verso la metà del secolo sesto era già in parte risorta, ma Totila ne fece atterrare gli edifici, e gli abitanti furono costretti ad abbandonarla: i Greci, i quali cacciarono i Goti dall'Italia, fecero che venisse di nuovo abitata.

Nell'anno 715 Grimoaldo II, duca di Benevento, la mise a ferro ed a fuoco: nel X secolo fu saccheggiata dai Saraceni, e nel 1014 Giovanni, duca di Napoli, la strinse d'assedio e se ne impadronì.

La Solfatara aprì le sue bocche ed eruttò nel 1190 immensa quantità di materie liquide ed infuocate: ripetuti e continuati terremoti si fecero sentire nell' anno 1448 e nel 1538, ed alla rabbia degli elementi si aggiunse che nel 1550 i Turchi scesero improvvisamente dalle loro navi, saccheggiarono la città e la distrussero quasi interamente. Verso la fine del secolo decimosettimo si rovesciò una pioggia che le arrecò guasti immensi. Tutte queste devastazioni, ed i pessimi governi che per tanti anni si succederono, compirono la rovina dell'antica e nobile Pozzuoli, i cui avanzi, dispersi qua e là nella campagna, sul lido e sul mare, confermano come e nazioni e città ed uomini vadano tutti soggetti agli stessi periodi, d'incremento, di prosperità e di decadenza.

Fra gli uomini celebri di Pozzuoli è da annoverarsi il vescovo Rosini, dotto antiquario, il quale illustrò molti papiri trovati in Ercolano; e Maria Pozzolano, che seguendo la vita militare rinnovò gli esempi dell' antica Camilla.

Bibliografia. — Pozzuoli è stata illustrata da Capaccio, da Mazzella, da Loffredo, da Pellegrino, dal Sanfelice, da monsignor Sarnelli, dal padre Paoli, dal dottor Giraldi, da Giuseppe Galanti, da Carletti, dal d'Ancona, dall'abate Roberto Paolini, dal canonico de Jorio, da Romanelli, dal generale Pommereul, da Breislack, coi *Saggi sulla Solfatara e sul tempio di Serapide;* dal conte della Torre Rezzonico, nel suo Viaggio in parte inedito, *Sopra i bagni puteolani e cumani;* dall'inglese Hodray, *Scavi in Capri e Monumenti puteolani con raccolta di tutte le epigrafi antiche sinora rinvenute in quei celebri luoghi;* e da Nicola Corcia nella *Storia delle due Sicilie, ecc.*

Appendice. — Nel territorio di Pozzuoli vi sono stufe naturali, dette stufe di Agnano o S. Germano, le *Thermae Anianae* dei Romani, poste in riva di un lago che occupa un antico cratere, in cui le acque sono incessantemente agitate per isviluppo di gas. Sussistono ancora oggidì in queste località delle antiche costruzioni, le quali consistono in piccole camere in cui penetrando vapori umidi e caldi ad un tempo, vi mantengono una temperatura di 50° del centigrado, ed un ambiente di vapori formati di idrogeno solfurato che presto si decompone; sulle pareti di queste stufe naturali si trova del solfato d'allumina, mescolato ad un po' di solfato di ferro. Potrebbero servire con molto giovamento per la cura di molte malattie, quando venissero ordinate e dirette con quelle regole che richiede l'uso di così potenti operazioni.

Presso la Solfatara, sul golfo di Baia, si incontrano quattro sorgenti termali clorurate-sodiche, colla denominazione e temperatura sotto indicate.

Acqua della Pietra,	temperatura	33°
» dei Cavalcanti	»	38°
» di *Subveni homini*	»	39°
» del Cantarello	»	31° a 32°

Nascono queste sorgenti sulle dipendenze della Solfatara, e ritengono della natura vulcanica della contrada. Havvene una quinta presso il tempio di Serapide, che si divide in varii rami frammezzo a quelle famose rovine.

L'acqua di *Subveni homini*, secondo l'analisi di Lancellotti, contiene:

Acido carbonico . .	cent. cubi	39. 274
Carbonato di calce, di ferro e di magnesia .	grammi	0. 2804
Silice	»	0. 0350
Solfato di calce . .	»	0. 0518
Solfato di soda . . .	»	1. 0669
Cloruro di sodio. . .	»	6. 2481
» di magnesio .	»	0. 7218
» di calcio. . .	»	0. 7378
	Grammi	9. 1418

Celebri sono le acque termali e fredde di Serapide Fra queste havvene una detta dei *Lipposi*, perchè, impiegata in collirio, si è trovata utile contro certe oftalmie croniche, e sotto questo aspetto gode tuttora di una certa fama. Il seguente saggio analitico di queste acque è estratto dall'opera di Davet de Beaurepaire intorno ai bagni d'Italia.

La temperatura ordinaria è da 38° a 39°: per ogni litro si contengono:

Acido carbonico libero .	cent. cubi	0. 4890
Cloruro di sodio	grammi	4. 0174
Carbonato di soda . . .	»	2. 2450
— di calce, di magnesia, di allumina e di ferro	»	0. 5380
Solfato di calce	»	0. 0510
Silice	»	0. 0120
	Grammi	6. 8634

Le acque termali del *tempio di Serapide* sono limpide, senza odore, di sapore leggermente salmastro; contengono, secondo l'analisi del Lancellotti, per ogni litro d'acqua:

Acido carb. libero	cent. cubi	240. 793
Carbonato di magnesia, di calce, di allumina e di ferro .	grammi	0. 2930
Carbonato di soda . .	»	1. 1000
Solfato di soda . . .	»	0. 1426
Cloruro di sodio . .	»	2. 0156
Solfato di calce . . .	»	0. 0245
Silice	»	0. 0058
	Grammi	3. 5815

Si usano pei bagni come toniche. Una trentina di vasche da bagno mal tenute, ed una pubblica piscina, sono stabilite sopra i resti di uno dei più belli stabilimenti termali frequentati dai Romani, andato a male per le agitazioni vulcaniche del suolo e per l'incuria degli abitanti.

L'acqua così detta dei *Lipposi* è limpida, di sapore salso e molle; la temperatura sua è di 32° circa del centig. Secondo le analisi fattene, ogni litro di essa contiene:

Acido carb. libero	cent. cubi	278. 287
Carbonato di calce, di magnesia, di allumina, di ferro, solfato di calce e silice. .	grammi	0. 2082
Solfato di soda . . .	»	0. 3619
Cloruro di sodio . .	»	2. 4221
Carbonato di soda .	»	1. 0482
	Grammi	4. 0404

Si usa per collirio, come tonica e detersiva, ed i suoi buoni effetti furono constatati da parecchie osservazioni.

POZZUOLI. — Frazione del com. di Vicalvi, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Sora.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Castiglion del Lago, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Castiglion del Lago.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Ceneda, ora Vittorio, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è a Ceneda, ora Vittorio.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Fabriano, prov. d'Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Lerici, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lerici.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Montaione, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Serrungorina o Serrungherina, prov. di Pesaro e Urbino.

L' ufficio postale è a Fano.

POZZUOLO. — Frazione del com. di Urbino, prov. di Pesaro e Urbino.

L' ufficio postale è ad Urbino.

POZZUOLO MARTESANA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Cassano d'Adda.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 645 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1326 (maschi 668, femmine 658); quella di diritto era di 1376.

La sua guardia nazionale consta di 73 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

92, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Gorgonzola.

L'ufficio postale è a Melzo.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è molto fertile. Il prodotto principale si ricava dai cereali e dai gelsi.

Questo villaggio è posto vicino alla strada ferrata da Milano a Venezia, in bello e ridente sito; sta ad ostro-levante da Gorgonzola, ad ostro-ponente da Cassano d'Adda, ed è 22 chilometri e mezzo distante da Milano. Ha diversi civili caseggiati e fra questi si distingue quello dell'antica famiglia Monticelli. L'ex-chiesa dei Francescani è di architettura gotica, ha un bel frontispizio, ed in alcune parti del convento, soppresso nel 1782, si vedono resti di antiche pitture. La chiesa parrocchiale è di grandiosa architettura moderna ed ha una bella facciata. Per la beneficenza vi sono i legati Agrippa, Lissoni, Fabbio, Manzoni e Caldiroli, istituiti nel 1604 allo scopo di dare doti a povere fanciulle nobili. La sua rendita è di circa 1050 lire; ed annualmente provvede 8 zitelle con 56 lire per ciascuna: il resto della rendita viene erogato in elemosine ai poveri e in provvedere di medicinali i poveri infermi a domicilio.

POZZUOLO UDINESE. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Udine.

Comprende le quattro frazioni seguenti: Cargnacco, Sammardenchia, Terrenzano e Zugliano.

Ha una superficie di 2898 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2999 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 114; e 37 i politici, inscritti nel collegio di Udine.

L'ufficio postale è ad Udine.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in pianura, ed il suolo è ubertosissimo. Vengono coltivati i cereali d'ogni specie, e vi abbondano le piantagioni dei gelsi e delle viti. Una parte è pure tenuta a prati. Non manca il bestiame.

Questo villaggio dista poco più d'un chilometro da Udine.

PRÀ (*Ad Prata Veituriorum*). — Comune nella Liguria, prov. e circond. di Genova, mand. di Voltri.

Comprende qualche frazione, e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1439 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4325 (maschi 2081, femmine 2244); quella di diritto era di 4680.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 102 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 161; e 104 i politici, inscritti nel collegio di Voltri.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e stazione della ferrovia Genova-Voltri.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio è roccioso, non pertanto ha molte viti, oliveti e pascoli, che danno fieno in abbondanza, e produce cereali, legumi, patate e verdure. In questa comunità scorrono il torrente Branega ed altri due rigagnoli.

Il capoluogo è situato in bella posizione sulla spiaggia del mare, ed è attraversato dalla strada litorale che conduce a Savona: dista da Genova quasi 15 chilometri. Gli abitanti si danno alla pesca principalmente di alici e sardelle. In Prà avvi un porto, un cantiere per la costruzione di piccoli legni ed un altro per legni di grande tonnellaggio, e qualche fabbrica di cordami per uso marittimo; vi si trovano bei palazzi di villeggiatura ed un istituto di beneficenza, denominato *Opere pie dei Marinai*, con l'annuo reddito di quasi 1200 lire, allo scopo di soccorrere i marinai degenti per vecchiezza od infermità, e di dotare le figlie dei medesimi. Il movimento commerciale nel porto di Prà durante il 1866 fu il seguente:

Approdi. Navigazione generale: bastimenti 5, tonnellate 372, scaricarono 5; navigazione di cabotaggio: bastimenti 19, tonnellate 668: totale, bastimenti 24, tonnellate 1040, uomini d'equipaggio 136, passaggeri 2.

Partenza. Navigazione generale: bastimenti 1, tonnellate 69; navigazione di cabotaggio: bastimenti 19, tonnellate 667; totale, bastimenti 20, tonnellate 736, uomini d'equipaggio 101, passaggeri 2.

Movimento complessivo: bastimenti 44 di tonnellate 1776 con 227 uomini di equipaggio e 4 passaggeri.

Dai cantieri navali di Prà nello stesso anno 1866 furono varati 5 bastimenti della complessiva portata di 2325 tonnellate, cioè: 3 di tonnellate 1777, e 2 di 548; dei quali quattro si classificano nei brik-barca, ed uno nei brigantini.

A levante di questa borgata, sovra una roccia al mare, s'innalzava una torre munita di due cannoni.

PRÀ. — Frazione del com. di Bene Vagienna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

PRÀ. — Frazione del com. di Este, prov. di Padova.

L'ufficio postale è ad Este.

PRÀ. — Frazione del com. di Forno di Zoldo, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Forno di Zoldo.

PRÀ. — Frazione del com. di Pozza, distr. di Fassa, nel Trentino.

PRÀ. — Frazione del com. di Sambughetto, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PRÀ. — Frazione del com. di Valloriate, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

PRÀ o **AL PRÀ.** — Frazione del com. di Ronchi, distr. di Monfalcone, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia.

PRÀ (II). — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PRÀ (II). — Frazione del com. di Mongiardino Ligure, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

PRÀ (II). — Frazione del com. di Montaldo di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì Breo.

PRÀ (II). — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PRÀ (II). — Frazione del com. di Roburento, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Pamparato.

PRÀ (II). — Frazione del com. di Sangano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

PRABAS. — Frazione del com. di Doves, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

PRABERNARDO. — Frazione del com. di Riva Valdobbia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

PRABERNASCA. — Frazione del com. di Rivalta di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Orbassano.

PRABOCCONE. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PRÀ BOTTULA. — Frazione del com. di Mocchie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

PRABUTÈ. — Frazione del com. di Mazzoleni e Falghera, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

PRA CASTELLO. — Frazione del com. di Torre Pellice, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torre Pellice.

PRACCHIA. — Frazione del com. di Acquasparta, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

PRACCHIA. — Frazione del com. di Comunanza, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PRACCHIA. — Frazione del com. di Porta al Borgo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoja.

PRACCHIA (**Dogana**). — Frazione del com. di San Marcello Pistojese, prov. di Firenze.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica: è stazione della stupenda ferrovia che, transitando gli Appennini, collega la Toscana alla valle padana.

Questo villaggio trovasi sulla riva sinistra del Reno, presso la sua confluenza col torrente Orsigna. Dopochè venne eretta la strada ferrata sopraindicata crebbe assai l'importanza di questa terra.

PRACCHIOLA. — Frazione del com. di Pontremoli, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pontremoli.

PRACHIABRAND. — Montagna del Piemonte, nella provincia di Torino. Sorge nel comune di Perosa Argentina.

PRACHIOSSO. — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PRACORNO. — Frazione del com. di Rabbi, distr. di Mori, nel Trentino.

PRADA. — Frazione del com. di Brentonico, distr. di Malè, nel Trentino.

PRADA. — Frazione del com. di Brissago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

PRADA. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L' ufficio postale è a Faenza.

PRADA. — Frazione del com. di Montagna, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Sondrio.

PRADA. — Frazione del com. di Montefiorino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRADA. — Frazione del com. di Ravecchia, distr. di Bellinzona, nel Canton Ticino.

PRADA. — Frazione del com. di Russi, prov. di Ravenna.

L' ufficio postale è a Russi.

PRADA. — Frazione del com. di San Fedele, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Castiglione d' Intelvi.

PRADA. — Frazione del com. di Sant'Antonio d'Adda, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Caprino.

PRADA. — Frazione del com. di Tavernola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

PRADA. — Rivo nel Trentino. Ha le sorgenti nelle alture di Faida, distretto di Pergine, scorre presso la Madonna di Caravaggio e si unisce al Fersina dalla parte destra presso il villaggio di Serso.

PRADACCHIETTO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRADACCIO e PRADACCIO NICCIANO. — Frazioni del com. di Piazza al Serchio, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Minucciano.

PRADACCIO DI SOPRA. — Frazione del com. di Pievefosciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pievefosciana.

PRADACOSTA. — Frazione del com. di Romagnese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

PRADAGLIA. — Frazione del com. di Fabbrica Curone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Sebastiano Curone.

PRADALALBI. — Frazione del com. di Castellano, distr. di Nogaredo, nel Trentino.

PRADALATA. — Frazione del com. di Quattro Castella, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

PRADALBINO. — Frazione del com. di Monte San Pietro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PRA DALL' ARA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PRADALUNGA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Alzano Maggiore.

Comprende la frazione di Cornate ed i casali di Ripa, Vanelli e Gavazzi.

Ha una superficie di 797 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1329 (maschi 675, femmine 654); quella di diritto era di 1408.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 85 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 141; e 21 i politici, inscritti nel collegio di Trescore.

L'ufficio postale è ad Albino.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio in massima parte è montuoso, abbonda di boschi e pascoli, ma produce poche granaglie e frutta. In esso si scavano le pietre coti che vengono preparate e pulite dagli abitanti del paese, i quali ne fanno grande smercio, il che compensa alla scarsità del raccolto.

Il capoluogo è situato nella Val Seriana inferiore, sulla sponda sinistra del Serio, a 13 chilometri da Bergamo. È notabile in questo villaggio un pozzo profondo che ha la particolarità di essere intermittente, perchè d'ordinario di mezza in mezz'ora contiene acqua fino anche all'altezza di metri 1. 75, e subito dopo rimane vuoto. Si vuole che il fondo sia di pietra calcare strateggiata, e che per un pertugio comunichi con una vicina sorgente sotterranea intermittente. La chiesa prepositurale vanta un crocefisso del Salmeggia.

PRADAMANO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Udine.

Comprende la frazione di Lovaria.

Ha una superficie di 1366 ettari.

La sua popolazione è di 1368 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1867 erano 72; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Udine.

L'ufficio postale è ad Udine.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è in pianura ed ubertoso; è coltivato specialmente a cereali ed a gelsi.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che dista 770 metri da Udine. Vi si notano il palazzo Otellio ed il grandioso Giacomelli, recente opera dello Scala.

Questo comune, nei giorni 20, 21, 22 aprile del 1848, fu segno alle ire delle truppe austriache che lo saccheggiarono.

Alcune delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

PRADAROLA. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

PRADASELLA. — Frazione del com. di Sant'Antonio d'Adda, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Caprino.

PRA D' ASINO. — Frazione del com. di Palagano, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRADASSO. — Frazione del com. di Valverde, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

PRADAVALLE. — Frazione del com. di Calice al Cornoviglio, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Calice al Cornoviglio.

PRADAZZANA. — Frazione del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.
L'ufficio postale è a Piacenza.

PRADAZZI. — Frazione del com. di Asolo, prov. di Treviso.
L'ufficio postale è ad Asolo.

PRADAZZO. — Frazione del com. di Azzanello, prov. di Cremona.
L'ufficio postale è a Castelvisconti.

PRADAZZO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.
L'ufficio postale è ad Imola.

PRADE. — Frazione del com. di Canal S. Bovo, distr. di Trento, nel Trentino.

PRADEBBI. — Frazione del com. di Pramaggiore, prov. di Venezia.

PRADEL. — Frazione del com. di Forno di Zoldo, prov. di Belluno.
L'ufficio postale è a Longarone.

PRÀ DEL GATTO. — Frazione del com. di Golferengo, prov. di Pavia.
L'ufficio postale è a Soriasco.

PRADELLA. — Frazione del com. di Arquata Scrivia, prov. di Alessandria.
L'ufficio postale è ad Arquata Scrivia.

PRADELLA. — Frazione del com. di Castione Andevenno, prov. di Sondrio.
L'ufficio postale è a Sondrio.

PRADELLA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.
L'ufficio postale è ad Imola.

PRADELLA. — Frazione del com. di Schilpario, prov. di Bergamo.
L'ufficio postale è a Vilminore.

PRADELLA. — Frazione del com. di Vilimpenta, prov. di Mantova.
L'ufficio postale è ad Ostiglia.

PRA DELLA LUCIA. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.
L'ufficio postale è a Lama di Mocogno, già Mocogno.

PRADELLAN. — Frazione del com. di Pieve Tesino, distr. di Strigno, nel Trentino.

PRA DELL' ANGELO. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.
L'ufficio postale è a Montagnana.

PRADELLE. — Frazione del com. di Gazzo Veronese, prov. di Verona.

PRADELLE. — Frazione del com. di Gremiasco, prov. di Alessandria.
L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

PRADELLE. — Frazione del com. di Romanengo, prov. di Cremona.
L'ufficio postale è a Romanengo.

PRADELLE. — Frazione del com. di Zavattarello, prov. di Pavia.
L'ufficio postale è a Zavattarello.

PRADELLE DI NOGAROLE. — Frazione del com. di Nogarole Rocca, prov. di Verona.

PRADELLE PASOTELLI. — Frazione del com. di Rivarolo fuori, prov. di Mantova.
L'ufficio postale è a Rivarolo fuori.

PRADELLI. — Frazione del com. di Endenna, prov. di Bergamo.
L'ufficio postale è a Zogno.

PRADELLI. — Frazione del com. di Paderno Fasolaro, prov. di Cremona.
L'ufficio postale è a Casalbuttano ed Uniti.

PRADELLINA. — Frazione del com. di Arena Po, prov. di Pavia.
L'ufficio postale è ad Arena Po.

PRADELLO. — Frazione del com. di Bellano, prov. di Como.
L'ufficio postale è a Bellano.

PRADELLO. — Frazione del com. di Bettola, prov. di Piacenza.
L'ufficio postale è a Bettola.

PRADELLO. — Frazione del com. di Breganzona, distr. di Lugano, nel Cantone Ticino.

PRADELLO e PRADELLO CREMASCHI. — Frazione del com. di Castel San Giovanni, prov. di Piacenza.
L'ufficio postale è a Castel San Giovanni.

PRADELLO. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.
L'ufficio postale è a Soriasco.

PRADELLO. — Frazione del com. di Palagano, prov. di Modena.
L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRADELLO. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.
L'ufficio postale è a Sondalo.

PRA DELL' ORO. — Frazione del com. di Sabbia, prov. di Novara.
L'ufficio postale è a Varallo.

PRA DEL POZZO. — Frazione del com. di Clavesana, prov. di Cuneo.
L'ufficio postale è a Carrù.

PRADERA. — Frazione del com. di Sondrio, prov. di Sondrio.
L'ufficio postale è a Sondrio.

PRADERA. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.
L'ufficio postale è a Trana.

PRADESSO. — Frazione del com. di Costa di Serina, prov. di Bergamo.
L'ufficio postale è a Serina.

PRADETTA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.
L'ufficio postale è ad Imola.

PRADEVAGLIO. — Frazione del com. di Canale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PRADEVALLA. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Rocchetta di Vara.

PRADI. — Frazione del com. di Bosentino, distr. di Borgo, nel Trentino.

PRADIBOTTE. — Frazione del com. di Megliadino S. Fidenzio, prov. di Padova.

PRA DI COSTA. — Frazione del com. di Romagnese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

PRADIELIS. — Frazione del com. di Lusevera, prov. di Udine.

PRADINO. — Frazione del com. di Monticello Brusati, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Provezze.

PRA DI POZZO. — Frazione del com. di Portogruaro, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Portogruaro.

PRADIS e **PRADISE LAUZANA.** — Frazioni del com. di Colloredo del Friuli, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a S. Daniele del Friuli.

PRA DI VILLA o **PRATO DI VILLA.** — Frazioni del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRADICIOLO. — Frazione del com. di Muscoli, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Cervignano.

È sulla sponda dell'Aussa, tra questa e il confine attuale del regno d'Italia.

PRADLEVES (*Pratum levis*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, mand. di Valgrana.

Comprende vari casali sparsi sulle adiacenti montagne, fra i quali Tomba di Gerbo e Rio Secco.

Ha una superficie di 2321 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1045 (maschi 520, femmine 525); quella di diritto era di 1116.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 108 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 66; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Dronero.

L'ufficio postale è a Valgrana.

Appartiene alla diocesi di Cuneo.

Il suo territorio è montuoso e sterile; ha pochi pascoli, per cui poco numeroso si trova quivi il bestiame. È irrigato dal torrente Grana, quivi attraversato da un ponte in legno.

Il capoluogo è situato sopra un piano sulla riva sinistra del torrente Grana, a 25 chilometri e mezzo da Cuneo. Ha una congregazione di carità per soccorrere i poveri, istituita nel 1717 Nella campagna sono sparse alcune chiesette.

Pradleves appartenne alla signoria dei Saluzzi di Monterosso.

PRADLINA. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Stradella.

PRADO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Pavia, mand. di Belgioioso.

Ha una superficie di 268 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 261 (maschi 134, femmine 127); quella di diritto era di 264.

La sua guardia nazionale consta di 16 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35; e 14 i politici, inscritti nel collegio di Corteolona.

L'ufficio postale è a Belgioioso.

Appartiene alla diocesi di Pavia.

Il suo territorio è coltivato a riso e cereali.

Questo villaggio è situato in vicinanza dell'Olona e presso la strada che da Lodi conduce a Pavia: dista da quest' ultima 6 chilometri.

PRADO. — Frazione del com. di Aulla, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

PRADOLA. — Frazione del com. di Mulazzo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Mulazzo.

PRADOLA e **PRADOLAGO.** — Frazioni del com. di Casina, prov. di Reggio.

L'ufficio postale è a Carpineti.

PRADONE e **PRADONNE.** — Frazione del com. di Villafranca Piemonte, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villafranca Piemonte.

PRADONIO. — Frazione del com. di Alice superiore, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Alice superiore.

PRADONNE. — Frazione del com. di Scaletta Uzzone, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cortemiglia.

PRADOVERA. — Frazione del com. di Coli, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Bèttola.

PRADUMBLI. — Frazione del com. di Prato Carnico, prov. di Udine.

PRADURO E SASSO. — Comune nell'Emilia, prov., circond. e mand. di Bologna.

Comprende le frazioni di Jano, Lagune, Monte Polo e Rasiglio.

Ha una superficie di 9186 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6834 (maschi 3530, femmine 3304); quella di diritto era di 6756.

La sua guardia nazionale consta di 4 compagnie con 682 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 341; e 100 i politici, inscritti nel collegio di Vergato.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e stazione della ferrovia Bologna-Firenze.

Appartiene alla diocesi di Bologna.

Il suo territorio, alquanto montuoso e varieggiato da ameni colli, è fertile assai, e produce eccellente vino e squisitissima frutta; il clima è saluberrimo. In questo territorio scorrono il Reno coll'affluente Setta, ed il Rio delle Meraviglie in cui si rinvengono agate, corniole, lapislazzuli, berilli e bellissime pietre del paragone.

Il capoluogo è una piccola borgata che giace sul punto di congiunzione del torrente Setta al fiume Reno, a 16 chilometri e mezzo da Bologna. È toccata dalla magnifica strada che da questa città conduce alla Porretta, il che ne favorisce il commercio; per cui vi si tengono frequenti mercati nei giovedì di giugno e luglio, ed una fiera nei giorni 8, 9 e 10 di settembre. Inoltre vi transita la stupenda ferrovia dai colossali manufatti, che congiunge alla vallata del Po quella dell' Arno. Per la freschezza della sua aria è favorita villeggiatura nell'estate dei Bolognesi.

Nei colli vicini a Praduro e Sasso esisteva l'antica Garena, che non si è certi se fosse fondata dai Galli ovvero dagli Etruschi. Sotto il monte Mario si scorgono le traccie di uno stupendo acquedotto romano, che, passando per monti e colli forati appositamente, forniva l'acqua potabile a Bologna.

Appendice. — Sulla sponda del piccolo torrente Rio Verde, vicino alla strada della Porretta ed appiè di un altissimo monte, scaturisce un'acqua minerale detta *del Sasso*. Nel tufo calcare circostante si incontrano lunghi strati di vegetabili carbonizzati profondamente in esso sepolti. Quest'acqua è inodora ed incolora, il suo sapore è ferruginoso astringente: lasciata a sè in un vaso, si intorbida, diventa opalina e poscia precipita una materia gialla: allora l'acqua ritorna limpida, perdendo il sapore che aveva prima. La sua densità è pari a quella dell'acqua distillata; la temperatura è di 14° circa. Da un'analisi approssimativa fattane dal prof. cav. Antonio Cavara nel 1818, risulta che quest' acqua contiene per ogni litro:

Acido carbonico libero	quantità indeter.	
Cloruro di calcio . .	grammi	0,0729
Solfato di magnesia . .	»	0,2916
— di calce . . .	»	0,2916
Carbonato di calce . .	»	0,4374
Silice	»	0,1458
Carbonato di ferro . .	»	0,0729
	Grammi	1,3122

Quest'acqua conviene nell'isterismo, ipocondriasi, dispepsia, atonia gastro-enterica, febbri periodiche, febbri periodiche ostinate, fiori bianchi e simili; ed essendo di sua natura molto alterabile, bisogna beverla alla sorgente.

PRAELLO. — Frazione del com. di Prelà, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Prelà.

PRAENESTE. — Vedi **Preneste.**

PRAENESTE e PRAETTA. — Frazioni del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRAFRONTIERA. — Frazione del com. di Bobbio Pellice, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torre Pellice.

PRAGA. — Frazione del com. di Arquata Scrivia, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Arquata Scrivia.

PRAGA (La). — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PRAGALETTO. — Frazione del com. di Rocca de' Baldi, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Rocca de' Baldi.

PRAGAROLO. — Frazione del com. di Garbagna, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Garbagna.

PRAGATE. — Frazione del com. di Torrazza Coste, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

PRAGATTO. — Frazione del com. di Crespellano, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PRAGAZZO. — Frazione del com. di Montegioco, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

PRAGELATO (*Prata Gelida*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Fenestrelle.

Comprende diciotto frazioni, che sono: Ruà, Soucheres Basses, Grand Puy, Soucheres Hautes, Rif, River, Granges, Allevès, Traversos, Villar Damont, Plan, Pattemouche, De-

res, Chesal, Sestrières, Laval, Sosseaud e Trounchié.

Ha una superficie di 10,736 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1937 (maschi 842, femmine 1095); quella di diritto era di 2090.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 280 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 385; ed 87 i politici, inscritti nel collegio di Pinerolo.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio è montuoso, pieno di foreste ricche di larici e pini; produce avena e fieno; ha pascoli che alimentano numeroso bestiame specialmente minuto, come le pecore ed i montoni; ed è bagnato dal Chisone e da sei rivi suoi confluenti, i quali sono detti Comberant, Attaches, Pommerol, Combevielle, Grande Combe e Faustimagne. Sul colle di Bret trovasi rame carbonato e piritoso. Il clima è rigido assai; per più della metà dell'anno i prati sono coperti di ghiaccio, e da questo è probabile abbiano la comunità e la valle preso il nome di Pragelato.

Il capoluogo è situato appiè del varco di Sestrières, a 47 chilometri da Pinerolo. Gli abitanti colla lana, che ritraggono dalle pecore e dai montoni, fabbricano un panno bianco. Sul colle di Sestrières anticamente eravi un convento che alloggiava i viaggiatori transitanti per quel varco. Ha due congregazioni di carità, fondate nel 1752 e 1753, ed un'altra opera di beneficenza, detta *Istituto di carità di San Lorenzo*, che risale al 1760.

PRAGELATO, PRAGEALATO o PRAGELAS. — Valle in Piemonte. È una ramificazione della valle principale, detta del Chisone o Clusone; comunica con quella di Cesana; comincia alle foci del Clusonetto e si estende sino a Fenestrelle. Prende il nome dal comune di Pragelato che in essa si trova.

PRAGELATO. — Frazione del com. di Lottulo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

PRAGLIA. — Frazione del com. di Teolo, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Teolo.

Nei primi tempi del medio evo si chiamava con voce latina *Pratalea*, che fu poi corrotta in Praglia. In alcune scritture è detto che una regina d'Ungheria cacciata dal trono, quivi venuta a rifugiarsi, eresse un castello denominato Berengario o Bellenziano, e fondò il monastero che rese questo luogo celebratissimo; risulta invece da documenti storici che il fondatore di esso fu Maltraverso de' Maltraversi conte di Montebello, che lo fece fabbricare nel 1080, destinandolo ai monaci benedettini e dotandolo di pingui rendite.

Il monastero sorge presso il monte detto delle Are, a circa 13 chilometri da Padova; innanzi ad esso su altissima base si aderge il tempio, a cui si ascende per una grandiosa scala. Il prospetto di questo è diviso in tre parti, che accennano alle tre navate interne, da quattro pilastri jonici che reggono un cornicione. Ha alquanto di disarmonico la facciata pel cattivo effetto che è prodotto dagli ornati superiori a rilievo, i quali con poco felice gusto di arte sono sovrapposti ai detti pilastri; non è così però dell'interno, al quale danno ingresso tre porte. La pianta del tempio è a croce latina come quelle delle basiliche; le navate sono divise da semplici ma pur eleganti colonne ioniche, le quali reggono dieci arcate, cui corrispondono altrettante cappelle. Il centro della croce, sovrastato da una cupola, è formato da quattro grandi archi, sostenuti da quattro colonne ioniche pari in altezza ai due grandi pilastri medii della facciata. Nel fondo avvi un ampio coro fiancheggiato da due cappelle.

Molti sono i dipinti che abbelliscono quest'edifizio e tutti lodevoli; anzi ve ne sono molti di gran pregio, e troppo lungo sarebbe il volerli semplicemente enumerare: per cui diremo solo che si trovano lavori del Badile, maestro a Paolo Caliari, del Campagnola, di Luca de' Longhi ravennate, dello Zelotti, del Varotari e del Tintoretto.

L'assieme del tempio, che è disegno di Tullio Lombardo, è di una semplicità severa e bella, cui nulla toglie di maestà ed imponenza la mancanza assoluta che si riscontra di profusione accurata e sfarzosa nelle singole parti; e forse questo fatto stesso giova a renderlo più pregevole che non fosse con asiatico lusso e con teatrale minuziosità tempestato e paludato.

L'elegante chiostro fu compito nel 1490. Ampio e maestoso, con bei cortili ed eleganti loggiati, è costruito con arte squisita. Sono stupendi la libreria ed il refettorio per pregevolissimi dipinti ed affreschi e per la magnifica porta che mette a quest'ultimo. È fornito di ricca e preziosa biblioteca in cui ammirasi una raccolta quasi completa di tutte le edizioni Cominiane.

Il primo Benedettino che governò questo

convento col titolo e coll'autorità di abate fu Iselberto de' Tadi.

Nel 1232 l'imperatore Federico II, forse per ingraziarsi l'irritato pontefice, largheggiò assai con questi Benedettini, loro concesse nuovi feudi e diritti di molto ampia giurisdizione sulle terre soggette, esigendo che concorressero all'*eribanno* somministrando un solo uomo armato a cavallo in caso di guerra. Nel 1306 il podestà ed i cittadini di Padova decretarono che ogni cenobita fosse ascritto alla cittadinanza padovana. A questi vantaggi, onorificenze e privilegii, ne successero molti altri, e pontificii ed imperiali; e come tutti i monasteri, anche questo si trovò assai arricchito per la prevalente pietà religiosa; pel che gli fu facile il costrursi l'elegante e comoda dimora che oggidì si ammira.

Il cenobio di Praglia fece prosperare le terre di questa comunità, e diede parecchi uomini ragguardevoli nelle scienze e segnatamente nelle lettere.

Bibliografia. — Rosa Girolamo Maria, *Il Refettorio morale, ossia spiegazione dei simboli intagliati negli ornamenti del refettorio maggiore di Praglia.* Padova, 1727; Pioetta Giuseppe Maria, *Notizie sul monastero di Santa Maria di Praglia.* Padova, 1831.

PRAGLIE. — Frazione del com. di Rivarolo Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivarolo Canavese.

PRAGNANA. — Frazione del com. di San Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d'Asti.

PRAGNI. — Frazione del com. di Villa di Chiavenna, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Chiavenna.

PRAGOLACCIO. — Frazione del com. di Villa Minozzo nell'Emilia, prov. di Reggio.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

PRAGS. — Comune nell'Alta Valle dell'Adige, distr. di Welsberg.

Ha una popolazione di circa 600 abitanti.

L'ufficio postale è a Welsberg.

Il suo territorio è montuoso. In esso trovasi una sorgente minerale con un adatto stabilimento. Quest'acqua è annoverata fra le più dissolventi e la si usa nel curare ostruzioni del basso ventre, l'ipocondria, l'isterismo, la podagra, i reumatismi, malattie veneree inveterate, scrofole, renelle, ecc. Lo stabilimento è frequentato annualmente da 700 ad 800 persone.

Questo villaggio dista circa 10 chilometri da Welsberg.

PRAI. — Frazione del com. di Mioglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PRAI o PRATO COGGIOLA. — Frazione del com. di Biella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biella.

PRAIA. — Frazione del com. di Rossano, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Rossano.

PRAIA. — Monte dell'Appennino tra la Toscana e la provincia di Modena. Alle sue falde si trova lo scosceso passaggio detto l'Ospedaletto, a scirocco gli sta l'Alpe di Romecchio, ad occidente i monti Asinaro e Sillano. È tanto alto, che dalla sua sommità si scorgono il Tirreno e l'Adriatico.

PRAIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Salerno, mand. di Positano.

Ha una superficie di 197 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1026 (maschi 493 e femmine 533); quella di diritto era di 1060.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 73 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Amalfi.

L'ufficio postale è ad Amalfi.

Appartiene alla diocesi di Amalfi.

Il suo territorio è fertile assai e produce specialmente frutta, agrumi e vino. L'aria è buonissima.

Questo borgo sta ai piedi del monte Collo, in riva al mare; è fornito di un piccolo porto in cui durante il 1866 si effettuò il seguente movimento per la navigazione di cabotaggio:

Approdi: bastimenti 14 di 455 tonnellate con 121 uomini di equipaggio e 5 passaggeri.

Partenze: bastimenti 24 di tonnellate 519 con 175 uomini di equipaggio e 3 passeggieri.

Movimento complessivo: bastimenti 38 della complessiva portata di 974 tonnellate, montati da 296 uomini di equipaggio con 8 passaggeri.

Dista questo borgo 39 chilometri e mezzo da Salerno.

PRAILE. — Frazione del com. di Lanzo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PRAILLE. — Frazione del com. di Aosta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PRAILLES (Les). — Frazione del com. di Valpelline, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

PRAINERA. — Frazione del com. di Villarfocchiardo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villarfocchiardo.

PRAIOLA. — Frazione del com. di Riposto, prov. di Catania.

L'ufficio postale è a Riposto.

PRAIRET. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

PRAIZZA. — Frazione del com. di Sermione, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

PRAJA. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

PRAJA DI SCHIAVI. — Frazione del com. di Ajeta, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Paola.

PRAIE. — Frazione del com. di Cavagnolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Brusasco.

PRAJE. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PRAJE. — Frazione del com. di Montiglio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Montiglio.

PRAJÈ. — Rivo in Piemonte che scorre nella valle di Cortanza.

PRAJELLE. — Frazione del com. di Casteggio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

PRAJELLE. — Frazione del com. di Montaldo Bormida, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Carpeneto.

PRAJLE. — Frazione del com. di Lanzo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

PRALAFERA. — Frazione del com. di Luserna, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

PRALAGLIA. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

PRALAGLIA. — Frazione del com. di Val di Nizza, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

PRALAVOCIO. — Frazione del com. di Pettinengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pettinengo.

PRALBOINO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Verolanuova, mand. di Leno.

Ha una superficie di 1613 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2659 (maschi 1336, femmine 1323); quella di diritto era di 2708.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 153 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 161, e 70 i politici, inscritti nel collegio di Asola.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è fertile, ed è bagnato dal Mella.

Questa grossa borgata è situata sulla riva sinistra del Mella, il qual fiume subito dopo mette foce nell'Oglio. Confina colla provincia di Cremona, ha una popolazione di 2309 abitanti, e dista da Verolanuova 16 chilometri e mezzo. È un luogo di molto commercio; vi si tiene mercato animatissimo ogni venerdì e fiera al primo di novembre; e molto vi fiorisce la grandiosa manifattura in telerie, cotonerie lisce ed operate ed in tappeti, che fu fondata nel 1817 da Alessandro Bellandi, e le cui produzioni sostengono il paragone colle migliori di Fiandra, e furono premiate in tutte le esposizioni sì nazionali che estere. La chiesa parrocchiale è maestosa ed è decorata da un quadro del celebre Buonvicino.

Secondo la tradizione deriva il nome a questa località da Alboino re dei Longobardi, e questi ne fu il fondatore. Nel principio del secolo X fu ceduta dall'abate di Leno all'alemanno Ancilao, capostipite della famiglia Gambara, la quale la tenne anche sotto il dominio della repubblica veneta, e per molti secoli ebbe tanta parte nelle patrie storie. Nel 1530 Gian Francesco Gambara fondò in Pralboino una tipografia con una biblioteca, ponendovi a maestri e direttori Quinzano Stoa, ed il celebre Mario Nizolio, il quale vi stampò il suo dizionario della lingua latina.

Fra i Gambara nati in Pralboino si distinsero: Alghisio, potente capitano della lega lombarda; Veronica, poetessa, nel 1485, e di cui Ariosto in un suo canto dice che era *Cara a Febo, ed al santo Aonio coro;* Uberto, nato nel 1487, legato di Gastone di Foix nel 1511, capitano valoroso nel 1516, vescovo di Tortona nel 1528, poi governatore di Bologna, cardinale e confidente intimo di Paolo III; Brunovo, nato nel 1490, poeta latino forbitissimo, creato da Carlo V cavaliere di Calatrava; Francesco Gambara, poeta drammatico di qualche grido, morto in Brescia nel 1848. Pralboino inoltre si vanta di aver dato i natali nel secolo decimosesto ai due fratelli medici Rossettini, che tradussero dal greco

in italiano le Vite degli uomini illustri di Diogene Laerzio.

Lo stemma del comune è un pellegrino con tunichetta, sarrocchino e bordone, in campo azzurro.

Gran parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRALE. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

PRALEI e **PRALESIO.** — Frazioni del com. di Mocchie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

PRALI (*Prales, Praly*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Perrero.

Comprende le seguenti frazioni: Bessè, Pomefrè, Croset, Gardiola, Majera, Villa, Cugno, Ghigo, Indiritti, Nido dell'Orso, Malzat, Orgere, Pomieri, Giordan e Riba.

Ha una superficie di 5410 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di 876 abitanti (maschi 417, femmine 459); quella di diritto era di 927.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 86 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 95, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a Perrero.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio, situato nella valle omonima, è elevato e montuoso, ha molti ed abbondanti pascoli; nelle sue montagne, che sono di grande elevazione e riescono impraticabili nell'inverno, si trovano varii piccoli laghi, folti boschi di larici e pini in cui ritraggonsi i camosci. Le risorse principali consistono in bestiame numeroso e nella caccia che si fa di selvaggina e di volatili, fra i quali vi sono dei fagiani e delle pernici. Il terreno coltivato produce segale, orzo, avena e patate.

Il capoluogo giace nel fondo della valle presso il torrente Germanasca, e dista da Pinerolo 39 chilometri. I Valdesi vi hanno una chiesa ed un istituto di beneficenza intitolato *Borsa dei poveri valdesi.* Avvi inoltre una congregazione di carità, fondata nel 1700.

Prali appartenne come feudo ad un ramo dei San Martino, poscia come contado ai Vibò.

PRALI. — Frazione del com. di S. Martino di Perrero, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

PRALI, PRALES o **PRALY (Valle di).** — Valle in Piemonte. È una delle più grandi ramificazioni della valle di S. Martino; si stende con direzione da libeccio a greco; è percorsa dal Germanasca; dal villaggio di Giordano al comune di Prali offre una piccola pianura che viene coltivata; da Prali a S. Martino non presenta che una gola angusta, intagliata fra rupi.

Le coste di questa valle abbondano di pregiato marmo. Due cave di marmo bianco saccaroide, di formazione schistosa, danno massi di considerevole lunghezza. Presso queste avvi un'altra cava di marmo bianco saccaroide che può essere diviso in tavole di più che tre metri di lunghezza e collo spessore di soli due centimetri, ed una di marmo bigio chiaro a graziosi screzii. Sul fianco del monte detto di Roccabianca si scava a grossissimi pezzi marmo bardiglio, e si trova anche della steatite bianca, che, ridotta in polvere, si esporta in grandi proporzioni in Francia.

PRALIVRANA. — Frazione del com. di Porlezza, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Porlezza.

PRALONGO. — Frazione del com. di Canal S. Bovo, distr. di Bovo, nel Trentino.

PRALONGO. — Frazione del com. di Stresa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Stresa.

PRALONGO SOPRA e **PRALONGO SOTTO.** — Frazioni del com. di La Cassa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Druent.

PRALORMO (*Pralormum, Pratum ad ulmeta*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Poirino.

Ha una superficie di 2822 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1431 (maschi 716 e femmine 715); quella di diritto era di 1550.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 187 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 182, e 43 i politici, inscritti nel collegio di Carmagnola.

L'ufficio postale è a Poirino.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio, alquanto elevato, è percorso dal Verde e dal Torto, rivi che intersecano la strada che mette a Ternavasio, sono alimentati dallo scolo delle acque delle circostanti campagne, e nell'estiva stagione per lo più si tragittano a guado. Il suolo è ubertoso, coltivato a prati ed a cereali, di cui dà un ragguardevole prodotto. L'aria è saluberrima.

Questa borgata giace sulle falde di una collina vicina al rio Torto: dista da Torino 32 chilometri e mezzo. Ha una congregazione di carità che sovviene con denaro i poveri ed i convalescenti. Sono meritevoli di menzione: i palazzi Talucchi e della Marmora; un antico castello, riformato secondo il disegno dell'architetto cav. Melano e ridotto a casa civile con una biblioteca ricca di scelte opere classiche e con un bel giardino; la chiesa parrocchiale per architettura, preziosi dipinti e per l'icona dell'altare maggiore che si crede lavoro del secolo XV; una pubblica chiesetta, incorporata al castello, provveduta di ricchi paramenti, di argenterie e ornata di ottimi dipinti sul legno, e finalmente un grande serbatoio d'acqua piovana, situato poco lungi dal borgo, che è formato da un argine di terra alto 20 metri, largo 30 e lungo circa 300. Le acque in esso raccolte forniscono tinche, carpj e lucci, e servono anche all'irrigazione dei sottostanti prati.

Pralormo apparteneva nel 1300 ai Gorzani signori di Valfenera e di Peletta, fu poi dei Rotarii o Roeri, quindi in parte fu goduto dai Visca di Chieri. Da questi venne a passare successivamente od in parte ai Croce, ai Raschiojra, ai Della Chiesa di Roddi, ai Petrina, ai Costa di Polonghera, e finalmente ai Berandi ed ai Ferrero della Marmora.

In questo borgo ebbero i natali il conte Carlo Pralormo, insigne diplomatico di questo secolo, e la poetessa Paolina Balbo, nata Benzo.

PRALOTERO. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

PRALUNGO (*Pratum longum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. e mand. di Biella.

Si compone di quattro quartieri, denominati Benna, Antoniotti, Prato, Fioretto.

Ha una superficie di 636 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1958 (maschi 960, femmine 998); quella di diritto era di 2041.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 216, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Biella.

L'ufficio postale è a Biella.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo montuoso territorio è fertile; i prodotti principali consistono in segale, fieno e castagne; i monti verso tramontana sono ricchi di pascoli. Avvi una roggia comunale, dedotta dal torrenta Oropa, che serve all'irrigazione delle campagne.

Il capoluogo è situato sul pendío di una ridente collina, presso il torrente Cervo ed alla sinistra dell'Oropa: dista poco più di 3 chilom. da Biella. Ha una congregazione di carità.

Pralungo fu contado dei Provana di Nizza, quindi dei Ponte di Scarnafigi.

PRALUNGO. — Frazione del com. di La Cassa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Druent.

PRALUNGO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRALUNGO. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

PRAMAGGIORE. — Comune nel Veneto, prov. di Venezia, distr. di Portogruaro.

Comprende le seguenti frazioni: Barazzetto, Belfiore, Bisciola, Blessaglia, Bova, Campagna larga, Cedrugno, Giarosa, Pizzo, Pradeboi, Roverato, Salvarollo, Stagnimbecco, Villalta di sopra e Villalta di sotto.

Ha una superficie di 2358 ettari ed una popolazione di 1677 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 129, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Portogruaro.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Portogruaro.

Il suo territorio è ubertoso, ha boschi, pingui pascoli e molti campi coltivati a cereali; confina colla destra del Tagliamento e colla sinistra della Livenza.

Il capoluogo è situato sulla strada che da Treviso conduce a Palmanuova per Portogruaro, da cui dista 12 chilometri.

PRAMAGGIORE. — Frazione del com. di Miane, prov. di Treviso.

PRAMARCIO. — Frazione del com. di Buggiolo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Porlezza.

PRAMARIN. — Frazione del com. di Anterivo, distr. di Cavalese, nel Trentino.

PRAMARONE o **PRAMORONE.** — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

PRAMAZZA. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PRAMERLO. — Frazione del com. di Porretta, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è alla Porretta.

PRAMIRAN. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

PRAMOLLE o **PRAMOL.** — Frazione del com. di Settimo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Settimo Torinese.

PRAMOLLO (*Pratum molle*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di San Secondo.

Si compone di quindici borgate che si denominano Ruata, Bosio, Ciaurenghi, Ribetti, Maison Nuova, Miceletti, Pellenchi, Ciot, Lussie, Ferrieri, Faetto, Crosasso, Pumeano, Tornimo, Bochiaedi.

Ha una superficie di 2348 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1408 (maschi 689, femmine 719); quella di diritto era di 1532.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 61 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 148, e 43 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a Pinerolo.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio è montuoso, e viene percorso dal torrente Risagliardo, che contiene alcune trote ed è valicato quivi da quattro ponti: ha ricchi pascoli e piante cedue; alcune parti sono feraci assai, e producono segale, patate ed alquanto vino.

Il capoluogo è situato sul pendío meridionale del monte Lazzarà presso il torrente Risagliardo a 12 chilometri da Pinerolo. Fra gli abitanti del comune vi sono diversi Valdesi che hanno quivi un tempio antico. La chiesa cattolica è costrutta da poco tempo ed è d'ordine misto. Ha un'opera di beneficenza, detta *Istituto di carità,* che soccorre ai poveri con denaro.

Pramollo fu contado degli Umogli, residenti alla Vernea.

PRAMOLONE. — Frazione del com. di Erve, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Gerra, frazione del com. di Caprino.

PRAMONE. — Frazione del com. di Vagna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PRAMORE. — Frazione del com. di Casale Corte Cerro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Gravellona d'Omegna, altra fraz. del com. di Casale Corte Cerro.

PRAMOTTON. — Frazione del com. di Donnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PRAMPERO. — Frazione del com. di Magnano in Riviera, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Tricesimo.

PRANDA. — Frazione del com. di Coazzolo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnole delle Lanze.

PRANDAGLIO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Salò.

Ha una superficie di 520 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 223 (maschi 120, femmine 103); quella di diritto era di 234.

La sua guardia nazionale consta di 18 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

L'ufficio postale è a Salò.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è alquanto elevato e fertile.

Questo piccolo villaggio giace sovra un dolce pendío, a ridosso della strada che da Brescia conduce a Salò, sulla riva destra del Chiese. Dista da questa borgata 6 chilometri.

Apparteneva alla Quadra di Gavardo.

PRANDANE. — Frazione del com. di Pertusio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

PRANDINA 1.ª e **PRANDINA 2.ª.** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRANDONA. — Frazione del com. di Mairano, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Dello.

PRANDONA. — Frazione del com. di Rescaldina, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Legnano.

PRANGIA. — Frazione del com. di Villadeati, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villadeati.

PRANOVERO. — Frazione del com. di Bossolasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bossolasco.

PRANOVO. — Frazione del com. di Sali, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vercelli.

PRANSALITO. — Frazione del com. di San Martino Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

PRANSALITO. — Frazione del com. di San Martino di Perrero, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

PRANUOVO. — Frazione del com. di Salmor, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

PRANUOVO. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

PRANZERO. — Frazione del com. di Cajolo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

PRANZO. — Comune nel Trentino, distr. di Riva.

Comprende la frazione di Foci di Pranzo.

Ha una popolazione di 500 abitanti.

Il suo territorio è alquanto montuoso e fertile.

Il capoluogo giace in posizione amena sulla destra del Varrone, di fronte a Pastoedo. Dista da Riva circa 5 chilometri e mezzo.

PRAONERO. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

PRÀ PAGANO. — Frazione del com. di Bernate di Como, prov. di Como.

L'ufficio postale è alla Camerlata.

PRAPARETO. — Frazione del com. di Castellamonte, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Castellamonte.

PRAPELLET. — Frazione del com. di San Martino d'Entraunes, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Guillaumes.

PRAPETNA DEL MONTE. — Frazione del com. di Monte San Vito, nel Litorale Veneto Istriano, prov. di Gorizia, distretto di Tolmino.

Ha una superficie di 482 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 1024 abitanti; nel 1857 di 1074.

Dipende nel ramo giudiziario ed ecclesiastico da Gorizia, nel finanziario da Trieste.

È nelle gole delle Alpi Giulie, a destra del fiume Idria.

PRAPILET. — Frazione del com. di Villanuova d'Entraunes, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Guillaumes.

PRAPINO. — Frazione del com. di Rivoltella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

PRAPIOVANETTO, PRAPIOVANO NUOVO e **PRAPIOVANO VECCHIO.** — Frazioni del com. di Scarnafigi, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Scarnafigi.

PRAPROT. — Frazione del com. di Duino, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Comen.

È sulle alture della Vena, che fanno corona al golfo di Monfalcone.

PRARAYE. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PRARINO. — Frazione del com. di Canale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PRARINO. — Frazione del com. di Castellinaldo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PRARION. — Frazione del com. di Valgrisanche, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

PRAROLO (*Petrialorum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Vercelli, mand. di Stroppiana.

Comprende la frazione di Preda.

Ha una superficie di 1314 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1467 (maschi 742, femmine 725); quella di diritto era di 1513.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 72 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 85, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Vercelli.

L'ufficio postale è a Stroppiana.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio è fertile, e vien coltivato con molta diligenza: i prodotti principali consistono in frumento, civaie, frutta e legname: si mantiene un buon numero di bestie bovine.

Il capoluogo è situato sulla destra della Sesia, a quasi cinque chilometri a mezzodì da Vercelli.

Prarolo fu contado dei Loza del luogo di Saluzzola.

PRAROLO. — Frazione del com. di Isola del Cantone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Isola del Cantone.

PRAROSCO. — Frazione del com. di Roccaforte Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

PRAROSTINO (*Pratum Rostini*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di S. Secondo.

Si compone di 21 borgate, che si chiamano di Nocetta, dell'Autinetto, delle Combe, delle Baisse, di Paschetto, di Saret inferiore, di Cavoretto, della Vairolera, del Chiabot, della Deserta, di Cardonat, delle Prese, di Nicarda, dei Titta, delle Ramate, di Saret di Comba, dei Crusciti, dei Chiabotti, delle Crotte, di Segnassera, dei Giacotin.

Ha una superficie di 370 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1371 (maschi 661, femmine 710); quella di diritto era di 1554.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 159 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 219, e 62 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a S. Secondo di Pinerolo.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio è montuoso; la parte più elevata è coperta da boschi cedui, coltivata a vigneti la media, a campi ed a prati è ridotta l'inferiore. I prodotti principali consistono in legna e vino: mercè la grande industria dei Valdesi vi prosperano alquanto il grano ed i marzuoli. In questo territorio ha origine il rivo Chiamogna.

Il capoluogo sorge sopra di un colle a 6 chilometri da Pinerolo. La chiesa dei Cattolici è di moderna costruzione, d'ordine quasi dorico: i Valdesi vi hanno pure una chiesa. Ha una congregazione di carità, fondata nel 1770, che soccorre ai poveri con denaro. Parte degli abitanti sono Valdesi e vi hanno un tempio. In una montagna, fra Prarostino ed il capoluogo di mandamento S. Secondo, si trova il principio di una via segreta, che vuolsi abbia comunicato per le viscere del monte con Angrogna, ed abbia dato rifugio nel 1560 ai ministri valdesi per sottrarsi alla persecuzione religiosa.

PRAROYER. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PRASCO (*Prascum*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Acqui, mand. di Molare.

Comprende la frazione di Orbregno.

Ha una superficie di 634 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 607 (maschi 312, femmine 295); quella di diritto era di 585.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 55 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Acqui.

L'ufficio postale è ad Acqui.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio è elevato e montuoso, dà un considerevole prodotto di castagne e scarsa quantità di frumento, meliga e civaie. Il clima è rigido.

Il capoluogo giace in altura, presso la sinistra del torrente Caramagna; dista 17 chilometri da Acqui, dalla parte di scirocco; ha un istituto di beneficenza, fondato nel 1682, colla denominazione di *Opera pia Marielli*, per la dotazione di figlie povere.

Prasco pel passato era munito di fortificazioni. Anticamente lo si chiamava Pedrasco, e con questo nome è ricordato in una carta del secolo X. Fu feudo dei Malaspina, dopo dei De Regibus e degli Spinola; in seguito divenne contado dei Piuma, già signori di Roccaverano.

PRASCORSANO (*Pratum Cursanum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Cuorgnè.

Comprende le seguenti frazioni: Villa, Prabusone, Pizzo, Cerialdo, Pemonte, Tetti, Galussola, Rolandi, Fiorio e Cattanetti.

Ha una superficie di 471 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 976 (maschi 460, femmine 516); quella di diritto era di 994.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 116 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 144, e 28 i politici, inscritti nel collegio di Cuorgnè; pel 1868 gli amministrativi erano 167, e 31 i politici.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio, variato da amene colline, è coltivato a viti che danno vino generoso; produce pure gran copia di patate, ogni sorta di frumento, ed è rinomato per le squisite frutta.

Il capoluogo è situato in una valletta, alle falde del monte Cerialdone e sulla riva destra del torrente Galenca; dista da Ivrea 28 chilometri. Ha una congregazione di carità, fondata nel 1714, che provvede con denaro ai poveri sì sani che infermi, e procura a questi ultimi anche il trasporto allo spedale. Sono degne di osservazione le due sue chiese, una di costruzione antica e l'altra moderna: presso la parrocchiale avvi una casa, la quale, secondo la locale tradizione, fu abitata dalla celebre marchesana Adelaide.

Prascorsano era compreso nel contado di Valperga.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRASLÈ. — Frazione del com. di Bruzzolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

PRASO. — Comune nel Trentino, distr. di Condino.

Comprende la frazione di Sevror.

Ha una popolazione di 580 abitanti.

Il suo territorio è montuoso ed in gran

parte a boschi e pascoli; vi si coltiva con successo la vite.

Il capoluogo è situato presso il torrente Adanate, sulla riva destra, e dista circa 8 chilometri da Condino.

PRAT. — Frazione del com. di San Mauro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Mauro Torinese.

PRATA 1.ª e **PRATA 2.ª** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRATA. — Frazione del com. di Lesegno, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Lesegno.

PRATA. — Frazione del com. di Massa Marittima, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Massa Marittima.

Era questo villaggio un castello forte che fu fatto smantellare da Cosimo I. È situato sopra un colle a greco da Massa Marittima, ed a borea da Tatti. Ne' suoi dintorni anticamente si lavoravano alcune miniere d'oro e d'argento, e si vedono ancora le traccie dei cunicoli all'uopo praticati. Nel secolo X apparteneva ai Pannocchieschi, ai quali fu tolto nel 1275 dai Sanesi.

PRATA. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crévola Ossolana.

PRATA. — Frazione del com. di Nocera Umbria, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Nocera Umbria.

PRATA. — Frazione del com. di Pioraco, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PRATA. — Frazione del com. di Racconigi, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Racconigi.

PRATA. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PRATA. — Frazione del com. di Vogogna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vogogna.

PRATA (La). — Frazione del com. di Boves, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Boves.

PRATA (La). — Frazione del com. di Lesegno, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Lesegno.

PRATA (La). — Frazione del com. di Vagna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PRATA (La). — Frazione del com. di Vogogna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vogogna.

PRATA. — Montagna della Toscana. Comincia nella parte inferiore della provincia di Pisa, ed un suo ramo si estende fin quasi al mar Tirreno presso il Poggio della Madonna del Piano e Massa di Maremma. In questa montagna ha origine il fiume Pecora, e nel luogo detto *Porta al Ferro* si trovano molte caverne o cunicoli lunghissimi di miniere.

PRATA (Le). — Frazione del com. di Scanno, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Solmona.

PRATA e **PESCHIOLO.** — Frazioni del com. di Lucoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

PRATA CAMPORTACCIO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Sondrio, mand. di Chiavenna.

Comprende le frazioni di Malaguardia e San Cassano.

Ha una superficie di 2643 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1046 (maschi 512, femmine 534); quella di diritto era di 1091.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 76 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 179, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso e sterile; in esso si estraggono tufi per formare le grotte artificiali dei giardini ed anche le volte delle case.

Il capoluogo giace vicino alla strada postale che conduce allo Spluga, dove il fiume Mera si congiunge col Liro: dista 60 chilometri da Sondrio ed uno e mezzo da Chiavenna.

PRATACCI. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PRATACCIO. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PRATACCIO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PRATA D'ANSIDONIA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Aquila degli Abruzzi, mand. di S. Demetrio ne' Vestini.

Ha una superficie di 1061 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1511 (ma-

schi 677 e femmine 834); quella di diritto era di 1759.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 182 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 105, e 17 i politici, inscritti nel collegio di S. Demetrio ne' Vestini.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

Appartiene alla diocesi di Aquila degli Abruzzi.

Il suo territorio è montuoso, il terreno è sterile, ma essendo leggero e secco, è favorevole alla coltivazione dello zafferano, di cui si fa un vistoso raccolto. Lo si raccoglie in fiore nel mese di ottobre prima della levata del sole, vien riposto in piccoli panieri aperti, i quali si agitano leggermente sopra brace ardenti per asciugarlo.

Questo villaggio giace in posizione elevata, a 22 chilometri da Aquila degli Abruzzi. Ha varie opere pie per culto ed elemosine con un'annua rendita di quasi 1800 lire.

Al tempo della proclamazione del regno d'Italia si chiamava semplicemente Prata.

Nelle vicinanze di Prata d'Ansidonia si scorgono gli avanzi di grandiosi edificii e di un circo: sono le rovine dell'antica e nobile città di *Pettuina* o *Pottuinium*.

PRATA DI PORDENONE. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Pordenone.

Comprende varie frazioni.

Ha una superficie di 1434 ettari.

Ha una popolazione di 1885 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 106, e 25 i politici, inscritti nel collegio di Pordenone.

L'ufficio postale è a Pordenone.

Appartiene alla diocesi di Portogruaro.

Il suo territorio è ubertoso, e coltivato a viti, cereali e pascoli: considerevole vi è l'allevamento dei bachi da seta. È bagnato dal Meduna, dal Noncello, influente di questo, che serve alla navigazione sino alla dogana di Pordenone, e le cui rive erano con frequenza e diletto passeggiate dal celebre Navagero, e finalmente dal fiumicello detto Sentiron, che prima di scaricarsi nel Meduna passando per Prata, mette in moto un molino.

Il capoluogo giace presso la sponda destra del Meduna, vicino ai confluenti dei detti due fiumicelli. Dista da Pordenone 1200 metri. Gli fu dato l'aggiuntivo di *Pordenone* dopo il plebiscito del Veneto, per distinguerlo da altri comuni del regno omonimi.

In Prata, poco lungi dalla chiesa di San Giovanni, ora succursale a quella della parrocchia, sorgeva il castello degli antichi conti di Prata, che fu smantellato dai Veneziani nel principio del secolo XVI, perchè quei giusdicenti dopo aver tenute le parti del germanico imperatore Massimiliano, contro la repubblica, sciolta la lega di Cambray, rifiutaronsi di aderire ai replicati inviti del senato di ritornare al loro posto, e stabilironsi invece negli Stati di casa Absburgo, e come si crede, in Ungheria. Ora in Prata non rimangono che i ruderi del feudale castello e le ceneri de' vecchi conti rinchiuse in marmorei sarcofagi, appoggiati sopra modiglioni infissi nei muri laterali interni della detta chiesa di San Giovanni. La Serenissima poi con originaria Ducale a bolla d'oro del dì 14 novembre 1514 concesse Prata in feudo, per acquistata benemerenza, al nobile e cavaliere Daniele Florido di Spilimbergo nel Friuli, investendonelo formalmente col titolo di conte e concedendo a lui ed a' suoi eredi un misto e mero imperio civile e criminale, con tutte le preminenze, onori ed utili che erano goduti dagli spodestati conti Prata. Nel 16 aprile 1809, lungo le rive del fiumicello Sentiron, accadde la battaglia detta di Fontanafredda.

La giurisdizione di Prata sotto la repubblica veneta si estendeva sopra 36 ville, compresi i così detti *Colmelli* delle comuni. Una di queste, Vicinale, ora frazione di Pasiano, fu illustrata dai conti Gozzi, che ancora vi tengono la loro villeggiatura, dai quali uscì l'insigne Gaspare, che nella sua gioventù vi passava più mesi dell'anno, dilettandosi quivi nei suoi studi.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRATA DI PRINCIPATO ULTRA. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Montefusco.

Fig. 732.

Ha una superficie di 900 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2470 (maschi 1206, femmine 1264); quella di diritto era di 2479.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 258 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 140, e 68 i politici, inscritti nel collegio di Mirabella Eclano.

L'ufficio postale è a Dentecane.

Appartiene alla diocesi di Avellino.

Il suo territorio è fertile assai, e produce specialmente ottimo vino e squisite frutta.

Questa borgata giace sopra una collina le cui falde sono bagnate dal Sabato. Dista 11 chilometri e mezzo da Avellino; ha una popolazione di 2378 abitanti; e vi si tengono delle fiere nei mesi di marzo e maggio.

Prata di Principato Ultra al momento della proclamazione del regno d'Italia chiamavasi semplicemente Prata.

Fu feudo della famiglia Ragusea dei Zamagna.

Il presente articolo fu riveduto dall' onor. Sindaco di questo comune, ed alla sua cortesia devesi lo stemma.

PRATALE. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

PRATALE. — Frazione del com. di S. Marcello Pistoiese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello Pistoiese.

PRATALENZA. — Frazione del com. di Piegaro, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Piegaro.

PRATALONGA. — Frazione del com. di Pacciano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città della Pieve.

PRATANTICO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PRATARICCIA. — Frazione del com. di Stia, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pratovecchio.

PRATA SANNITA. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Piedimonte di Alife, mand. di Capriata a Volturno.

Ha una superficie di 532 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1663 (maschi 850, femmine 813); quella di diritto era di 1668.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 58, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Piedimonte d'Alife.

L'ufficio postale è a Capriata a Volturno.

Appartiene alla diocesi di Alife.

Il suo territorio è ubertoso assai; produce olj ed erbaggi; in esso scorre il fiume Lete che abbonda di pesci.

Questo villaggio è situato vicino al detto fiume, ed è diviso in due quartieri, dei quali l'uno sta sulla cima di un colle e si chiama Prata Vecchia, l'altro ne sta alle falde e lo si dice Pagliara: nel primo quartiere si scorgono gli avanzi di antiche mura. Dista quasi 26 chilometri da Piedimonte d'Alife.

Al tempo della proclamazione del regno d'Italia si appellava semplicemente Prata.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PRATAVECCHIA. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PRATELLA. — Frazione del com. di Ciorlano a Volturno, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Piedimonte d'Alife.

PRATELLE. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

PRATELLE. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

PRATELLESI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PRATELLI. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PRATELLO. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PRATELLO. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

PRATELLO. — Frazione del com. di Peccioli, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Peccioli.

PRATELLO. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PRATERIA GRANDE. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

PRATERIE. — Frazione del com. di Scandolara Ravara, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Castelponzone.

PRATI. — Frazione del com. di Bagnacavallo, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Bagnacavallo.

PRATI. — Frazione del com. di Calcinato, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Calcinato.

PRATI. — Frazione del com. di Camagna di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivara.

PRATI. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

PRATI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRATI. — Frazione del com. di Pietra Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pietra Ligure.

PRATI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PRATI. — Frazione del com. di Piatto, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Bioglio.

PRATI. — Frazione del com. di Prunetto, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Monesiglio.

PRATI. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PRATI (Cascina dei). — Frazione del com. di Muggiò, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Muggiò.

PRATI (I). — Frazione del com. di Borzoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Ponente.

PRATI (I). — Frazione del com. di Carema, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PRATI (I). — Frazione del com. di Cervarolo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PRATI (I). — Frazione del com. di Macugnaga, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pontegrande, altra frazione del comune di Macugnaga.

PRATI (I). — Frazione del com. di Mezzanego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgonuovo Mezzanego, altra frazione del com. di Mezzanego.

PRATI (I). — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PRATI (I). — Frazione del com. di Zola Predosa, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PRATI AGOSTI e **PRATI BELGIOIOSO.** — Frazioni del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

PRATICA. — Frazione del com. di Nettuno, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Nettuno.

Si trova in sito elevato, da cui si gode di esteso e stupendo panorama che abbraccia gli Appennini, e si stende sino al mare dalla foce del Tevere al capo d'Anzio. Si compone di poche case circondate da mura ruinose: ha un antico castello.

Nel sito occupato da Pratica sorgeva l'antica *Lavinium*, fondata, secondo la tradizione, da Enea in onore della sua sposa Lavinia, figlia di Latino re del Lazio, che a lui ed ai suoi compagni aveva dato regale ospitalità. Lavinium era perciò considerata dai Romani come una città santa. Quivi si conservava un bronzo rappresentante la famosa scrofa coi suoi trenta porcellini; si mostrava l'imagine della lupa nutrice di Romolo e Remo; si esponeva la rappresentazione di un'aquila, di un lupo, e di una volpe di cui è narrata la storia da Dionigi d'Alicarnasso nel capitolo XIII del suo libro primo. È pur scritto che i Penati di Enea non vollero albergare nel nuovo tempio che l'eroe troiano aveva fatto loro erigere in Alba; e colà trasportati, da sè ritornarono in Lavinium. Un famoso tempio di Venere, presso, o forse dentro Lavinium, era comune ai popoli vicini ed era servito dagli Ardeati esclusivamente. In questa città era inoltre un tempio di Vesta, in cui vorrebbesi sia stato fatto assassinare Tito Tazio dall'ambizioso Romolo.

Presso Lavinium scorreva il sacro fiume Numico; in questo perì Enea. Suo figlio gli fece erigere un tempio facendolo adorare sotto il nome di Giove Indigete. D'allora in poi Lavinium fu chiamata in favella popolare Rupe del padre, *Saxa Patrica*, denominazione che sarebbesi corrotta in *Pratica*.

PRATICCIOLI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PRATICELLO. — Frazione del com. di Gattatico, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Sant'Ilario d'Enza.

PRATICELLO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PRATICELLO. — Frazione del com. di Serrastretta, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Nicastro.

PRATI CUPI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRATI DELLA CORNA. — Frazione del com. di Colorina, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

PRATI DELLA CROCE. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PRATI DELLA FIERA. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

PRATI DELLA VIA. — Frazione del com. di Chialamberto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chialamberto.

PRATI DELLE CERE. — Frazione del com. di Talamona, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Talamona.

PRATI DEL SIGNORE. — Frazione del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

PRATI DI SALETTO. — Frazione del com. di Carrara Santo Stefano, prov. di Padova.

PRATI DI S. FRANCESCO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRATI DI S. PAOLO. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PRATI DI SOPRA (Ai) e PRATI DI SOTTO (Ai). — Frazioni del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRATI DI SOPRA (Ai) e PRATI DI SOTTO (Ai). — Frazioni del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

PRATI DI TOR CARBONE, PRATI DI TOR DI VALLE e PRATI DI TORRE DI GUIDO. — Frazioni del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PRATIEGHI. — Frazione del com. di Badia Tedalda, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PRATI FINGHÈ. — Frazione del com. di Boretto, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Brescello.

PRATI FISCALI. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PRATI GALANTINI. — Frazione del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

PRATIGLIONE (*Prata Leonis*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Cuorgnè.

Comprende le frazioni di Bene, Buffo, Tellari e Tempia.

Ha una superficie di 891 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1114 (maschi 517, femmine 597); quella di diritto era di 1126.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 68 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 125, ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Cuorgnè.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio, elevato e sparso di colline, vien percorso da vari influenti del torrentello Viana: è poco fertile, produce solo uve e patate in qualche abbondanza.

Il capoluogo è situato sopra di un poggio isolato fra gli influenti del piccolo torrente Viana; dista da Ivrea 31 chilometri. Ha una congregazione di carità, che fondata nel 1801 soccorre i poveri con denaro.

Appartenne alla contea di Valperga.

PRATIGNANO. — Piccolo lago dell'Emilia, nella provincia di Modena. Giace alle falde boreali dell' Appennino, al passaggio della Croccazzana; e colle acque che sgorgano dall' altro laghetto di Scaffiolo, dà origine al torrentello Dardagna. Ha un chilometro e mezzo di circonferenza.

PRATIGOTTI. — Frazione del com. di Selino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

PRATINO. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PRATI POMPONIO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PRATIPROJA. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PRATI QUINZII. — Nome di luogo presso la riva destra del Tevere, in vicinanza di Roma, tra Pontemolle ed il castello Sant'Angelo, quasi di fronte al luogo in oggi chiamato Porto di Ripalta. Il nome gli deriva da un piccolo podere che apparteneva a L. Quinzio Cincinnato, il quale lo coltivava colle proprie mani, allorchè, nell' anno 468 av. l' era volgare, fu tolto dall'aratro per andare alla testa delle legioni romane a combattere gli Equi ed i Volsci. In questa occasione egli si impadronì di Anzio; la guerra non durò che 26 giorni, e, dopo avere ottenuti gli onori del trionfo, abdicò all'autorità di cui era stato rivestito, e ritornò alle sue occupazioni campestri. Nella seconda metà dell'undecimo secolo quel terreno divenne egualmente famoso per la pugna avvenutavi tra Anselmo da Milano, vescovo di Lucca, e papa col nome di Alessandro II, e Pietro Cadaloo, vescovo di Parma, ed antipapa creato da Enrico IV col nome di Onorio II.

PRATI S. LORENZO. — Frazione del com. di Scandolara Ravara, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Castelponzone.

PRATISSOLO. — Frazione del com. di Scandiano, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Scandiano.

PRATI VILLA. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

PRATIZAGNI 1.°, PRATIZAGNI 2.°, PRATIZAGNI 3.° e **PRATI ZANI.** — Frazioni del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

PRATO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Leventina, circolo di Quinto.

Comprende le frazioni di Fiesso, Mascengo, Rodio, Morasco, Corte sopra e il Dazio grande.

Ha una popolazione di 610 abitanti.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso: ha boschi e pascoli e vi si trovano molte pietre dette Sappare, entro una gola del monte di Campolurgo. Fra bei filari di pini, si vede una pittoresca cascata. Sopra un colle, che sorge presso il capoluogo, si trova il passaggio di Monte Piottino.

Il capoluogo è situato sulla destra del Ticino, tra Dazio grande, che è una delle sue frazioni, e il comune di Dalpe.

La gola di Monte Piottino lo separa dalla Leventina di mezzo. È intersecato dalla strada che conduce al S. Gottardo. La chiesa principale sta sulla cima di una rupe isolata; la casa parrocchiale venne eretta sulle rovine di una grossa torre fatta fabbricare dai Visconti nel 1422.

PRATO. — Comune in Corsica, circond. di Corte, cantone di Omessa.

Ha una popolazione di 427 abitanti

L'ufficio postale è a Ponteleccia.

Il suo territorio è montuoso e fertile.

Questo villaggio si trova al settentrione di Corte.

PRATO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Valmaggia, circolo di Lavizzara.

Ha una popolazione di 150 abitanti.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e prati, ed è bagnato dal torrente Scodato che cogli straripamenti causa frequenti danni.

Questo villaggio è situato presso il detto torrente. Le sue case sono per la maggior parte di bell'aspetto e costruite in pietra. La chiesa parrocchiale ha un tesoro di oggetti preziosissimi.

PRATO. — Frazione del com. di Amatrice, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

PRATO. — Frazione del com. di Aquila d'Arroscia, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Pieve d'Oneglia.

PRATO. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

PRATO. — Frazione del com. di Borzonasca, prov. di Genova

L'ufficio postale è a Borzonasca.

PRATO. — Frazione del com. di Bucine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PRATO. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PRATO. — Frazione del com. di Cantalupo Ligure, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

PRATO. — Frazione del com. di Castel San Nicolò, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

PRATO. — Frazione del com. di Cicagna prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PRATO. — Frazione del com. di Correggio, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Correggio.

PRATO. — Frazione del com. di Fontana Elice, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRATO. — Frazione del com. di Formazza, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

PRATO. — Frazione del com. di Fulpiano d'Almenno, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

PRATO. — Frazione del com. di Galeata prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Galeata.

PRATO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRATO. — Frazione del com. di Inverso Porte, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Porte.

PRATO. — Frazione del com. di Monte Santa Maria Tiberina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PRATO. — Frazione del com. di Ne, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lavagna.

PRATO. — Frazione del com. di Podenzana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

PRATO. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

PRATO. — Frazione del com. di Portofino, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santa Margherita Ligure.

PRATO. — Frazione del com. di Pralungo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biella.

PRATO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PRATO. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

PRATO. — Frazione del com. di Rocca di Fluvione, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PRATO. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Borghetto di Vara.

PRATO. — Frazione del com. di S. Dalmazzo, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Santo Stefano Montagna.

PRATO. — Frazione del com. di S. Lorenzo, distr. di Stenico, nel Trentino.

PRATO. — Frazione del com. di S. Martino d'Albaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a S. Martino d'Albaro.

PRATO. — Frazione del com. di Sant'Antonio d'Adda, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Caprino.

PRATO. — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

PRATO. — Frazione del com. di Struppa, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

PRATO. — Frazione del com. di Trivero, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mosso Santa Maria.

PRATO. — Frazione del com. di Turate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Turate.

PRATO. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

PRATO. — Frazione del com. di Venaus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

PRATO. — Frazione del com. di Viganella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villadossola.

PRATO (Al). — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PRATO (Borgo). — Frazione del com. di Castel S. Nicolò, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

PRATO ALBORATO. — Frazione del com. di Capriata d'Orba, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Capriata d'Orba.

PRATO AL PADULE. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PRATO ANTICO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PRATO BARBARO. — Frazione del com. di Chiavrie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

PRATOBELLO. — Frazione del com. di Fucecchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fucecchio.

PRATO BESSONE. — Frazione del com. di Prascorsano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

PRATO BONDELLO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRATO BROSSOLO. — Frazione del com. di Monchiero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dogliani.

PRATO BUONO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, frazione esso pure del comune dei Corpi Santi di Milano.

PRATO CAMPOLI. — Frazione del com. di Veroli, delegazione di Frosinone, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Veroli.

PRATO CANTÈ. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PRATO CARASSO. — Frazione del com. di Carasso, distr. di Bellinzona, nel Canton Ticino.

PRATO CELSO. — Frazione del com. di Motta Alciata, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Candelo.

PRATO CENTENARO. — Frazione del com. di Greco Milanese, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Milano.

È situato circa 4 chilom. a tramontana da Milano, sulla riva sinistra del Seveso, torrente quasi sempre asciutto. Si vuole che il nome di questa terra derivi dai Centenarii, i quali durante la dominazione longobarda ed anche per molto tempo dopo avevano l'incarico di regolare le Centene, ossia i distretti abitati da cento famiglie o che fornir potevano cento

militi, pel fatto, non bene accertato però, che in questa pianura si radunavano in assemblea i Centenarii del Milanese o vi facevano le loro rassegne. In Prato Centenaro dimorò nell'XI secolo Lanfranco della Pila con Frasia sua moglie, che nel 1091 legarono allo spedale di S. Simpliciano in Milano otto iugeri di terreno. Fra i suoi fabbricati è degno di rimarco il palazzo De Pietri.

PRATOCOLLA INFERIORE e **PRATOCOLLA SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PRATO DA CASA. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d' Aveto.

PRATO DE' BUONI. — Frazione del com. di Peveragno, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Peveragno.

PRATO DEL BALLO. — Nome di luogo del Piemonte, nelle Quattrovalli, nel circond. di Pinerolo. È celebre per i fatti d'arme avvenuti nel 1686 fra le truppe del re di Francia ed i così detti *Barbetti* o Valdesi.

PRATO DEL FAGGIO. — Frazione del com. di Nembro, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Nembro.

PRATO DI FORNO. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

PRATO DELLA DONNA. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

PRATO DELLA FAME. — Piccola lingua di terra che sporge nel lago di Garda, così chiamata per la sua sterilità e quindi disabitata.

PRATO DELLA SERRA. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sestola.

PRATO DELL'AURIGA. — Frazione del com. di Cogoleto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cogoleto.

PRATO DELLA ZENA. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

PRATO DELLE BOMBE. — Nome di un vulcano estinto che sorge presso Torre della Maina, nella prov. di Modena. Presenta ora l'aspetto di una conca erbosa con tre larghi crateri, dai quali vomita un fango cenerognolo ed esala un puzzo di petrolio; talvolta queste eruzioni si succedono con impeto e con tal rumore, che lo si sente nei dintorni per un raggio di molti chilometri.

PRATO DELLE DONNE. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

PRATO DELL'ORSO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRATO DEL MORO. — Frazione del com. di Scandolara Ravara, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Castelponzone.

PRATO DEL SIGNORE. — Frazione del com. di Chivasso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chivasso.

PRATO DEL TORNO. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

PRATO DEL VIGNALE. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRATO DEL VOLPE. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Sepolcro.

PRATO DI MEZZO. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

PRATO DI VILLA o **PRA DI VILLA.** — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRATO DI VOLPE. — Frazione del com. di Casteggio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

PRATODURANTE. — Frazione del com. di Fubine, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

PRATOFERRO. — Frazione del com. di Vische, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Vische.

PRATO FICIOSO e **PRATO FINOSO.** — Frazioni del com. di S. Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

PRATOFONTANA. — Frazione del com. di Reggio nell' Emilia, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell'Emilia.

È un ameno villaggio situato in riva al torrente Rodano o Rodanello presso la sua foce nel naviglio di Reggio. Le sue vicinanze nel 956 furono teatro della battaglia fra Ottone I e Berengario re d' Italia, in cui quest' ultimo rimase sconfitto.

PRATOFOSSE. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

PRATOGELATO. — Frazione del com. di Lottulo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

PRATO GIOCO. — Frazione del com. di Calvisano, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Calvisano.

PRATO GIRAUDO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRATO GRANDE. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

PRATOGRANDE. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

PRATOGRANDE. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

PRATOGRANDE. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

PRATOGRANDE. — Frazione del com. di Poscante, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Zogno.

PRATO GRIMALDI. — Frazione del com. di Santo Stefano Belbo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Santo Stefano Belbo.

PRATO GUGLIELMO. — Frazione del com. di Paesana, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Paesana.

PRATO IN SPUGNOLE. — Frazione del com. di S. Piero a Sieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Piero a Sieve.

PRATO IN TOSCANA. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Firenze.

Si compone di due mandamenti: quello di Prato in Toscana, che comprende il solo comune omonimo ed ha una popolazione di 35,634 abitanti; l'altro, Prato campagna, che si compone dei quattro comuni seguenti: Cantagallo, Carmignano, Montemurlo e Vernio, con 19,393: totale popolazione dei due mandamenti, 55,027 abitanti.

PRATO IN TOSCANA. — Comune.

Comprende le borgate di Cafaggio, Cannetto, Capezzana, Carteano, Casale, Castelnuovo (porzione), Cavagliano, Cerreto, Chiesa nuova a Maleseti, Cojano, Collina, Colonica S. Giorgio, Colonica Santa Maria, Fabio Cerreto, S. Crestino, Faltugnano, Figline, Filettole, Galciana, Gonfienti, Grignano, Iolo S. Pietro, Iolo Sant'Andrea, Mezzana, Narnali, Paperino, Piazzanese San Giusto, Piazzanese Sant' Ippolito, Pimonte, Pizzidimonte, Pupigliano, Santa Cristina, Savignano, Schignano, Soccorso (Santa Maria del), Sofignano (porzione), Tavola, Tobbiana, Vajano, Vergajo, Buonistallo, Seano e Lecore.

Fig. 733.

Ha una superficie di 12,486 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 35,634 (maschi 18,032 e femmine 17,602); quella di diritto ne contava 35,298.

La sua guardia nazionale consta di 6 compagnie con 1236 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 1035, e 701 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia da Firenze a Pistoia, ufficio del registro e demanio, delegazione di pubblica sicurezza ed agenzia delle tasse dirette. Dà il nome al collegio N. 177, che nelle liste del 1867 ha inscritti 960 elettori, e comprende 4 comuni: Cantagallo, Montemurlo, Prato in Toscana e Vernio, aventi una complessiva popolazione di 45,542 abitanti. Si compone questo collegio di 3 sezioni, di cui la 1.ª e la 2.ª risiedono in Prato e comprendono Montemurlo, la 3.ª in Vernio e ne fa parte Cantagallo.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile.

Il suo territorio è fertilissimo, e variato da deliziose colline con monti di piccola elevazione, il più grande dei quali, il monte delle Calvane, alla sinistra del Bisenzio, non giunge all'altezza di 800 metri sopra il livello del mare. La superficie di questo territorio è costituita da tre qualità principali di terreni: dallo stratiforme compatto o appenninico, da quello di recente alluvione, e dal cristallino o plutoniano. Il terreno di alluvione si riscontra nella pianura di Prato fino all' Ombrone pistoiese e nei fianchi dei poggi che si trovano presso Pupigliano e Vajano; cristallino è quello specialmente che cuopre i lati del Monte Ferrato, che si innalza a circa 6 chilometri a maestro da Prato; mentre la roccia stratiforme appenninica si trova sulla sinistra del Bisenzio ed in particolar modo nei monti Giavello e dell' Altociglio. Il clima è dolce e salubre assai. I maggiori corsi d'acqua che percorrono il territorio di questa comunità sono il Bisenzio e l'Ombrone, che ricevono molte gore e correnti, e formano una grande quantità di *fossi*, i quali servono efficacemente alla irrigazione. I monti e le colline sono coperti di boschi cedui e di alto fusto, di castagni, di vigneti, oliveti ed alberi fruttiferi; mentre la pianura, abbondantemente irrigata, produce grande quantità di cereali, è fornita

di produttive ortaglie e di molti gelsi, pei quali vistoso è l'allevamento dei bachi da seta.

Il capoluogo è una città murata, con cinque porte ed un castello: giace in bella e fertile pianura, sulla riva destra del Bisenzio, a 19 chilometri da Firenze. Ha una popolazione di 11,933 abitanti che sono molto industriosi, avvegnachè le acque del Bisenzio vengano usufruite a tenere in movimento più che 50 mulini, circa 60 gualchiere, 10 lanificii, 4 ramerie, 3 cartiere, una ferriera e 2 frantoj. Fra le varie manifatture che fioriscono in Prato, quella dei cappelli di paglia si può considerare esserle quasi speciale; vi fioriscono inoltre le industrie delle pannine, dei corbelli e del rame. Il movimento commerciale è favorito da frequenti e molto animati mercati e fiere: il mercato più ragguardevole si tiene ogni lunedì in piazza del Grano, e la fiera maggiore si fa l'8 settembre in Mercatale, la più vasta delle dodici piazze di questa città.

Prato conta inoltre non pochi istituti, stabilimenti ed edifici pubblici di maestosa grandezza e di considerevole importanza; imperciocchè sono grandiosi il regio collegio convitto Cicognini, lo spedale e la biblioteca Roncioniana. Questa fu fondata col lascito di Mario Roncioni pratese, il quale con testamento del 1676 lasciò i suoi beni a sei famiglie di Prato, perchè con essi aprissero una biblioteca ad uso del pubblico. Tale patrimonio fu accresciuto colla capitalizzazione delle rendite, e nel 1722 fu aperta una piccola libreria in una sala terrena dell' antico episcopio. Nell'anno 1751 si cominciò l'erezione dalle fondamenta della fabbrica attuale con architettura ricca di pietrame e di un carattere piuttosto maestoso; e nel 1766 vi furono trasferiti i libri, che allora non erano molti ma oggigiorno raggiungono una cifra considerevole. Una parola di lode in particolare merita la Biblioteca Popolare circolante di Prato, la prima che sia sorta in Italia, fondata nel 1861 dall'avv. Antonio Bruni, da lui costantemente diretta con tale saviezza, che ebbe menzione onorevole all'ultima esposizione di Parigi, e servì di modello alle altre istituzioni popolari di tal genere: la biblioteca possiede molti pregevoli manoscritti. Prato conta numerose scuole comunitative ed un regio conservatorio, detto di S. Nicolò; ha un elegante teatro, una figliale della cassa di risparmio di Firenze e vistosi istituti di beneficenza, come la pia casa de' Ceppi, fondata nel 1410 per soccorsi ai poveri con 47,000 lire di annua rendita, ed i monti pii, eretti nel 1494, con un reddito di quasi 18,000 lire annue, i quali fanno prestiti su pegni. Sono pure da nominarsi la Banca popolare, la società di mutuo soccorso, quella per gli ospizj marini, la filodrammatica. Delle venti chiese principali di Prato è degna di particolare menzione la cattedrale per pregevoli sculture e per pitture di artisti valentissimi.

Incerte sono l'antichità e l'origine di Prato, e lo storico più remoto che la menziona è Ricordano Malespini, quando riferendosi alla minaccia fatta da Firenze nel principio del XII secolo contro qualunque castello e fortezza che non avesse voluto starle soggetto, dice che i Pratesi allora (1107) si ribellarono approfittando del decadimento della potenza fiorentina, ma che facilmente furono soggiogati perchè *in quel tempo erano di piccolo affare, e di poco s'erano levati d'un poggio appresso a Montemurlo chiamato Chiavello.* Non è noto quali fossero le condizioni imposte allora dai vittoriosi Fiorentini a Prato: è ragionevole il credere che questa non diventasse assoluta dipendenza dei primi, e in ogni modo in breve se ne sottrasse, perchè il citato Malespini scrive che i Pratesi guerreggiarono nel 1154 contro Pistoia per il castello di Carmignano. Negli anni susseguenti figurano nella stessa storia come impegnati in leghe militari, in convenzioni e trattati di pace, il che implica godessero allora di un'autonoma esistenza politica. Nel 1313 Prato si diede in accomandigia al re di Napoli Roberto, capo del partito guelfo, per cui venne governata per qualche tempo da vicari di esso e di Giovanna che gli successe; ma il gran siniscalco di questa, Niccola Acciajoli, vendette ai Fiorentini nell'anno 1350 la terra di Prato per 17,500 fiorini d'oro. D'allora in poi Prato ebbe a subire le vicende della dominatrice Firenze, che ebbe però ad usarle molti riguardi e larghezze; e nel 1512 patì un orrendo saccheggio dalle bande spagnuole del generale Cardona, il quale aveva imposto alla repubblica fiorentina grave multa perchè aveva parteggiato per la Francia che allora era stata in Italia sconfitta. Sotto il governo Mediceo nel 1653 Prato fu dichiarata città.

Fra i molti uomini illustri di Prato meritano particolare menzione: fra Arlotto, autore delle *Concordanze bibliche;* il Convenevole, maestro del Petrarca; il cardinale Nicolò da Prato; Jacopo Guidalotti; Paolo Dagomari; Francesco Buonamici; Giovanni di Gherardo; Gemignano e Matteo Inghirami; fra Bartolommeo della Porta; monsignor Antonio Mar-

tini, il Giuntalodi, il Datini, il Carradori; Vincenzo Mazzoni, che introdusse in Prato la fabbrica dei berretti di Levante, e Francesco Pacchiani, letterato di bel grido che fiorì nello scorso secolo.

Statuti. — Non trovansi stampati gli statuti di Prato. Ne parlarono tuttavia l'avv. Germano Fossi, Niccolò Tommaseo e Cesare Guasti; il primo di questi assai diffusamente nelle sue *Memorie e studii di cose patrie pel Calendario pratese del* 1846. Prato, 1845. Il chiar. prof. Bonaini, nella sua opera sullo statuto di Valdambra, ne parla pure, e ne riporta le parti più essenziali.

Uno statuto manoscritto di Prato si conserva nella Biblioteca di San Marco in Venezia.

Un *breve dell'arte dei calzolai di Prato* (anno MCCCXLVII) fu pubblicato dal ch. sig. Cesare Guasti nei *Ricordi filologici e letterari.* Pistoia, 1847.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

PRATOJANNI. — Frazione del com. di Concerviano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

PRATOLA. — Frazione del com. di Montecalvo Irpino, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è ad Ariano di Puglia.

PRATOLA. — Frazione del com. di Santo Stefano di Magra, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PRATO LAMENTANO. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L' ufficio postale è a Roma.

PRATOLA PELIGNA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Solmona.

Ha una popolazione di 14,676 abitanti, ripartiti nei cinque comuni di Pratola, Pentima, Prezza, Raiano e Vittorito.

PRATOLA PELIGNA. — Comune.

Ha una superficie di 2648 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5952 (maschi 3073, femmine 2879); quella di diritto era di 6017.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 397 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 166, e 124 i politici, inscritti nel collegio di Popoli.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza e agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Valva.

Il suo territorio è montuoso e fertile, produce molti cereali e vi si coltivano molti gelsi.

Questa grossa borgata giace sulla riva sinistra del Connino che affluisce nel Pescara alla sponda destra, ed è fabbricata parte su di una collina e parte nella sottoposta valle. Ha una popolazione di 5715 abitanti; dista da Solmona 6 chilometri e mezzo. Annualmente vi si tiene una fiera nella prima domenica di maggio.

Prima della proclamazione del regno d'Italia si chiamava semplicemente Pratola.

PRATO LARGO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRATOLA SERRA. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Montemiletto.

Comprende la frazione di Serra.

Ha una superficie di 795 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2265 (maschi 1120 e femmine 1145); quella di diritto era di 2280.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 194 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 69, e 26 i politici, inscritti nel collegio di Avellino.

L'ufficio postale è a Dentecane.

Appartiene alla diocesi di Avellino.

Il suo territorio è montuoso e fertile; l'aria è poco salubre.

Il capoluogo è situato presso il Sebeto, ad 11 chilometri da Avellino.

Nei tempi feudali faceva parte della signoria della famiglia dei Tocco, principi di Montemiletto.

Prima della proclamazione del regno d'Italia si chiamava semplicemente Pratola.

PRATOLINO. — Frazione del com. di Vaglia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Piero a Sieve.

PRATOLINO (Regia Villa). — Frazione del com. di Vaglia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Piero a Sieve.

Questo villaggio è situato vicino alle sorgenti del fiumicello Carza sotto Montesenario. Vi si tiene annualmente una grossa fiera, ed ha una bella villa che fu fabbricata nel 1575 da Francesco figlio di Cosimo I, e appartenne poi ai granduchi di Toscana. La villeggiatura di Pratolino era la prediletta di Bianca Cappello; in essa si trova quanto si può immaginare di delizioso ed aggradevole: viali

ombreggiati da alberi di enorme grandezza, fontane, statue, grotte, laberinti, bacini, anfiteatri, terrazze. Inoltre vi si ammira un colosso ideato da Gian Bologna, che è composto di grossi pietrami, e rappresenta Giove Pluvio seduto all'estremità di un vasto bacino sopra una grotta che emette un torrente d'acqua.

PRATOLONGO. — Frazione del com. di Mapello, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Mapello.

PRATOLONGO. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

PRATOLONGO o **PRATOLUNGO.** — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Agrano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Alseno, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è ad Alseno.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Crusinallo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Gavi, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Gavi.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Pettenasco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Orta.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Pregola, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Stresa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Stresa.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Val di Nizza, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

PRATOLUNGO. — Frazione del com. di Vinadio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Vinadio.

PRATOMAGGIORE. — Frazione del com. di Abbiategrasso, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Abbiategrasso.

PRATOMAGGIORE. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

PRATOMAGNO. — Monte della Toscana, sui confini tra la provincia di Firenze e quella di Arezzo. Vi si trova una cava di pietra arenaria.

PRATO MARCHISIO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRATOMARCIO. — Nome di luogo in Lombardia, provincia di Como, nelle vicinanze di Montorfano. È così denominato dalla qualità del suo terreno torboso. Quivi dopo un micidiale combattimento nel giorno 22 novembre 1403 la soldatesca del Visconti, capitanata da Jacopo dal Verme, vinceva quella dei Rusconi che dominavano in Como.

PORTOMARZO. — Frazione del com. di Pioltello, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Milano.

PRATOMASO. — Frazione del com. di Sedrina, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Zogno.

PRATOMEDICI. — Frazione del com. di Aulla, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

PRATO MOGGIOLO. — Frazione del com. di Mongiardino Ligure, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

PRATOMORONE. — Frazione del com. di Tigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d'Asti, alla Stazione della ferrovia.

PRATOMORTO. — Frazione del com. di Romagnese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

PRATO MUZIO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Robecco d'Oglio: ora è unito a Pieve Delmona.

Aveva una superficie di 266 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 502 (maschi 249, femmine 253); quella di diritto era di 503.

La sua guardia nazionale constava di 13 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 41, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Pescarolo.

L'ufficio postale è a Cremona.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio è fertile ed è coltivato a biade, lini e gelsi.

Il capoluogo era situato a 7 chilometri e mezzo da Cremona, poco lungi dalla strada postale che da questa città conduce a Mantova.

PRATONOVELLO. — Frazione del com. di Porretta, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è alla Porretta.

PRATONUOVO. — Frazione dal com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PRATONUOVO. — Frazione del com. di Leynì, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Leynì.

PRATONUOVO. — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pessinetto.

PRATONUOVO. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

PRATONUOVO. — Frazione del com. di Prato Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Romagnano Sesia.

PRATONUOVO. — Frazione del com. di Sedrina, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Zogno.

PRATOPAGANO. — Piccola pianura della Lombardia, nella provincia di Como, nel territorio di Fino Mornasco verso maestro. Sembra che essa sia il bacino d'un lago asciugato, ed il fondo difatto è torboso. Nei secoli XII e XIII fu sovente accampamento di eserciti milanesi e comaschi. Quivi ha principio il torrente Seveso. Alcuni vogliono che questo luogo abbia tratto il nome dagli ultimi seguaci del politeismo o pagani che abitavano nella vicina Como.

PRATO PAGLIARO. — Frazione del com. di Gazzuolo, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Gazzuolo.

PRATO PAGLIÈRO. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PRATO PIANO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PRATO PIEDI. — Frazione del com. di Spinetoli, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PRATO REGGIO. — Frazione del com. di Chivasso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chivasso.

PRATO RONDO. — Frazione del com. di Orta Novarese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Orta Novarese.

PRATO ROSA. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PRATO ROTONDO. — Frazione del com. di Acceglio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

PRATO ROTONDO. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PRATO RUATA. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

PRATO RUSCIO. — Frazione del com. di Civita d'Antino, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Avezzano.

PRATO S. CELSO. — Frazione del com. di Motta Alciata, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Candelo.

PRATO S. LORENZO. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

PRATO S. PIETRO. — Frazione del com. di Felizzano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

PRATO S. PIETRO. — Frazione del com. di Cortenova, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellano.

PRATO SELVA. — Frazione del com. di Soncino, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soncino.

PRATO SESIA (*Pratum Romaniorum*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Novara, mand. di Romagnano Sesia.

Ha una superficie di 1246 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1412 (maschi 691, femmine 721); quella di diritto era di 1433.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 112 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 299, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Biandrate.

L'ufficio postale è a Romagnano Sesia.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è sparso di ridenti colline: nella parte meridionale è piano, e quivi in alcuni prati si trova molta torba. È percorso dalla Sesia, da cui si deriva la roggia Mora, e dal torrente Roccia. Il prodotto principale consiste in vino che è di molto pregio.

Questa borgata sorge sopra un poggio, sulla riva sinistra della Sesia, ed è divisa in due dal torrente Roccia; una parte è chiamata dagli abitanti Prato Vecchio, l'altra Prato Nuovo. Dista 31 chilometri da Novara, e viene attraversata dalla strada provinciale detta della Valsesia. La chiesa parrocchiale è costrutta a tre navate, sorrette da colonne di sarizzo. Ha una istituzione di beneficenza fondata nel 1823 colla denominazione di *Opera pia Guesi*, la quale conta ora un reddito di quasi 3000

lire, fornisce gratuitamente agli ammalati poveri gli occorrenti medicinali, e fa elargizione di elemosine. Avvi un filatoio di seta in cui lavora buon numero di operai. Sul poggio Serra-Monte si vedono gli avanzi di un antico castello.

Fece parte della signoria di Romagnano, e nel 1361 fu distrutto dalla Compagnia Bianca venuta dalla Francia in Italia per invito di Galeazzo Visconti.

PRATOSOERO. — Frazione del com. di Castellinaldo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PRATO SOLARO. — Frazione del com. di Parlasco, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellano.

PRATO UDINESE, ora **PRATO CARNICO.** — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Tolmezzo.

Comprende le frazioni di Avanda, Osais, Pesariis, Pieria, Sostasio, Truja e Pradumbli.

Ha una superficie di 8161 ettari, ed una popolazione di 2039 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 150, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

Appartiene alla diocesi di Portogruaro.

Il suo territorio è montuoso ed è percorso dal rapido Tagliamento; abbonda di boschi e pascoli.

Il capoluogo è situato presso la sponda sinistra di un affluente del But, a 2 chilometri e 700 metri da Tolmezzo.

PRATOUR. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PRATOVALENTE. — Frazione del com. di Alseno, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è ad Alseno.

PRATO VALLE. — Frazione del com. di Loro Ciufenna, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

PRATOVECCHIO. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Arezzo, mand. di Poppi.

Fig. 734.

Comprende le frazioni di Ama, Brenda e Gricciano, Campolombardo (porzione), Casalino, Coffia, Lonnano, Mandrioli, Papiano, Ponte (porzione), Poppiena (prioria), Romena, Sprugnano, Tartiglia e Strapetegnoli, Valiana, Gaviserri, Porciano, Sala e Stia.

Ha una superficie di 7445 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4382 (maschi 2131, femmine 2251); quella di diritto era di 4972.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 68 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 190, e 68 i politici, inscritti nel collegio di Bibbiena.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Fiesole.

Il suo territorio è per la massima parte montuoso; l'elevazione più alta è quella del *Poggio Scali* fra Camaldoli e la Falterona, che giunge all' altezza di quasi 1600 metri sopra il livello del mare. Le montuosità, rispetto alla natura del terreno, spettano alle roccie stratiformi appenniniche, consistenti generalmente in macigno e stratelli di bisciajo, e sono coperte di selve, di abeti, larici ed altri alberi di alto fusto, che formano la principale risorsa di questa comunità, i cui abitanti si dedicano quasi esclusivamente alla produzione del carbone ed al commercio del legname. Il territorio è bagnato dall'Arno che inoltre vi riceve il torrente *Staggia*, ed il *Fiumicello* sotto Pratovecchio. Quest'ultimo ha origine dal monte Moschioso all'est del castello d'Ama, ma solo presso il castello di Casalino prende il nome di Fiumicello dopo essersi alquanto ingrossato con parecchi altri rivoli. Il terreno coltivato si limita quasi esclusivamente ai poggi che fiancheggiano l'Arno, produce modica quantità di cereali e vino; vi prospera anche il gelso.

Il capoluogo è un piccolo borgo cinto di mura, le quali però hanno una cerchia così ristretta che non vi capiscono che circa 1000 abitanti, che formano l' intera popolazione sua, per cui parte di essi si sono stabiliti fuori delle mura in guisa da formarvi piccoli sobborghi. Giace in angusta pianura sulla riva sinistra dell'Arno ad 8 chilometri da Arezzo; ha belle chiese antiche, come quella di Gesù, un piccolo teatro; e la strada principale nel recinto delle mura che lo percorre nella massima sua larghezza, è fiancheggiata da portici.

Pratovecchio diede i natali a buon numero di uomini insigni, dei quali meritano particolare menzione: Jacopo Ammannato detto il Casentino, celebre pittore che fu allievo di Taddeo Gaddi; Donato da Pratovecchio, amico del Petrarca e che come buon letterato ebbe la stima e l'onoranza del Boccaccio; Jacopo Landini, che fiorì sullo scorcio del secolo XV; Bartolomeo, lettore dell' università di Pisa; Antonio Minucci, che nel detto secolo tenne cattedra di giurisprudenza nelle università di

Bologna e Padova e nello studio di Firenze; l'avvocato Meglioratto Maccioni, professore dell'università di Pisa, ed il naturalista dottore Luigi Tramontani, che si illustrarono nel secolo passato.

PRATO VECCHIO. — Frazione del com. di Prato Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Romagnano Sesia.

PRATO VIGERO. — Frazione del com. di Avigliana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PRATO VIGERO INFERIORE e **PRATO VIGERO SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PRATO ZANINO. — Frazione del com. di Cogoleto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cogoleto.

PRATURLONE. — Frazione del com. di Fiume, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Pordenone.

PRAVAGGI. — Frazione del com. di San Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

PRAVECCHIA. — Frazione del com. di Salmour, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

PRAVIDALI. — Valle e rivo nel Trentino. Il rivo origina dai monti di S. Martino, nel distretto di Primiero, e presso il castello di questo, dopo un corso minore di 4 chilometri, si unisce dalla destra al rivo di Canali.

PRAVILLAR. — Frazione del com. di Lusernetta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lusernetta.

PRAVISDOMINI. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di S. Vito di Fagagna.

Comprende le frazioni di Barco, Frattina e Panigai.

Ha una superficie di 1588 ettari, ed una popolazione di 1442 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 90, e 20 i politici, inscritti nel collegio di S. Vito Udinese.

L'ufficio postale è a San Vito di Fagagna.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è fertile, ed abbonda in grani, vino e gelsi: vi si fa su grande scala l'allevamento dei bachi da seta.

Il capoluogo si trova presso il confine della provincia di Udine con quella di Venezia. Dista metri 1700 da S. Vito, e quasi 13 chilometri a maestro da Portogruaro.

PRAXIMOND. — Frazione del com. di Saint-Pierre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è Saint-Pierre.

PRAY (*Prata cotiolae*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Mosso Santa Maria.

Comprende sette piccole borgate.

Ha una superficie di 117 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 233 (maschi 119, femmine 114); quella di diritto era di 263.

La sua guardia nazionale consta di 47 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 28, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Cossato.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio è in parte montuoso: viene lambito nel suo lato australe dal torrente Sossera, e vi scorrono alcuni rivi. Dal Sossera si derivano canali per l'irrigazione; il suolo però fornisce pochi cereali: non mancano i pascoli che danno nutrimento ad un certo numero di bestiame. Vi è una ferriera.

Questo villaggio è situato sulla sinistra del Sossera, a 25 chilometri da Biella.

Apparteneva anticamente al contado di Coggiola.

PRAZ. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PRAZ GRAND. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PRAZ RAYÉ. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PRAZZI (Ai). — Frazione del com. di Santo Stefano Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PRAZZO (*Pratilia Moxi, Prata ad Macram, Pratium*). — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo.

Ha una popolazione di 5900 abitanti, ripartiti nei sette comuni di Acceglio, Canosio, Elva, Marmora, Prazzo, S. Michele Prazzo ed Ussolo.

PRAZZO. — Comune.

Comprende le frazioni di Berardi e di Grangie: il capoluogo poi è diviso in Prazzo Inferiore ed in Prazzo Superiore.

Ha una superficie di 1003 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 285 (maschi 122, femmine 163); quella di diritto era di 312.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64, e 31 i politici, inscritti nei collegio di Dronero.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Il suo territorio, attraversato dal fiume Macra, è montuoso. Nella parte settentrionale ha una estesa selva ricca di piante d'alto fusto, come larici, abeti e pini che formano la principale ricchezza del paese. La parte bassa della valle della Macra, intersecata da ben condotti canali d'irrigazione, è con frutto coltivata a cereali ed a legumi di diverse specie, e produce fieno che alimenta numeroso bestiame. Le roccie in questo territorio sono schistose-calcaree e calcaree compatte, dalle quali si ricavano ardesie e calce. La valle si eleva a più di 1000 metri sopra il livello del mare.

Le sue borgate componenti il capoluogo sono situate sulla sinistra della Macra, a 45 chilometri e mezzo da Cuneo. Vi si rinvenne un frammento di iscrizione romana. La sua congregazione di carità risale al 1763 e soccorre i poveri con denaro e vestiario.

Prazzo anticamente faceva parte della confederazione dei comuni della valle di Macra. Appartenne poi ai marchesi di Saluzzo, indi alla Francia, e finalmente ai duchi di Savoia che l'infeudarono con titolo marchionale al nobile Francesco Villa, alla morte di questo, ai Filippa di Martiniana con titolo comitale, poscia ai conti Clerici di Mondovì.

Di Prazzo fu Bergadano della nobile famiglia dei Bonello, celebre giurisperito che fiorì verso la fine del secolo XIV.

PRÈ. — Comune nel Trentino, distretto di Ledro.

Comprende la frazione di Ponale.

Ha una popolazione di 350 abitanti.

Il suo territorio è montuoso e fertile. Non è trascurato l'allevamento del grosso bestiame.

Il capoluogo si trova in amena posizione, sulla sinistra del rivo Ponale fra Biacesa e Molina. Dista circa 5 chilometri e mezzo da Ledro.

PRÈ. — Frazione del com. di Genova, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

PRÈ. — Frazione del com. di Musadino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

PRÈ (Le). — Frazione del com. di Arnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

PRÈ (Le). — Frazione del com. di Borzoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Ponente.

PREA. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano d'Alba.

PREA. — Frazione del com. di Roccaforte Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Roccaforte Mondovì.

PREA o **PREO.** — Frazione del com. di Castello di Sasso, già Sasso, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Capua.

PREABECCO. — Frazione del com. di Brentino, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Caprino Veronese.

PREALBÈ. — Frazione del com. di Casalino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgo Vercelli.

PREALE. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

PREARBA. — Frazione del com. di Casalino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgo Vercelli.

PREARINO. — Frazione del com. di Vernazza, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lèvanto.

PREAZZOLE DI LÀ e **PREAZZOLE DI QUA.** — Frazioni del com. di Urbana, prov. di Padova.

PREBA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PREBACINA. — Frazione del com. di Doremberg, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Gorizia campagna.

È nella valle del Frigido (Vipacco), alla sua destra, in mezzo a belle campagne. Consta di circa 900 abitanti, ed ha scuola elementare minore.

PREBENDE. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PREBENEG, detto anche **MASCOLI.** — Frazione del com. di Dollina (valle), nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Capodistria.

È nei monti che s'alzano fra la valle (baja) di Muggia e l'altipiano del Carso. La sua popolazione non arriva ai 300 abitanti.

PREBERNERDO, PREBERNERDO INFERIORE e **PREBERNERDO SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Schieranco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa d'Ossola.

PREBLETTO. — Frazione del com. di Calice Ossolano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PREBONE. — Frazione del com. di Monticello, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Monticello.

PRECACORE. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Gerace, mand. di San Luca.

Ha una superficie di 1603 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 447 (maschi 219 e femmine 228); quella di diritto era di 478.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 21 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 5 i politici, inscritti nel collegio di Gerace.

L'ufficio postale è a Gerace.

Appartiene alla diocesi di Gerace.

Il suo territorio è alpestre e poco produttivo. Ha pascoli e molte piante ghiandifere, per cui vi si alleva una certa quantità di bestie bovine e di suini.

Questo villaggio giace in sito assai elevato, a circa 7 chilometri dal mare Jonio ed a quasi 39 da Gerace.

Un tempo fu feudo della famiglia dei Franco.

PRECASAGLIO. — Frazione del com. di Ponte di Legno, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Ponte di Legno.

È un villaggio di circa 78 case. Fu recentemente quasi interamente distrutto da un incendio.

PRECASTALDO. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondalo.

PRECELLETTES. — Frazione del com. di Pont-Boset, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PRECENICO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Latisana.

Comprende la frazione di Tiziano.

Ha una superficie di 2587 ettari, ed una popolazione di 1171 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 37, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Palma.

L'ufficio postale è a Latisana.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è poco adatto alla coltivazione dei cereali; in gran parte è tenuto a pascoli. Essendo vicino alle lagune di Marano, l'aria vi è alquanto pesante e poco salubre.

Il capoluogo giace presso la sponda sinistra del Corno, a 900 metri da Latisana: ogni anno, il 2 luglio ed il 5 agosto, vi si tiene una fiera.

In Precenico fu un tempo una commenda de' Templari: ora trovasi il palazzo Hierschel de' Minerbi con magnifico giardino inglese in riva al fiume Stella, ultimo disegno del Japelli.

PRECETTO. — Frazione del com. di Ferentillo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

PRECI. — Comune nella prov. dell'Umbria, circond. di Spoleto, mand. di Norcia.

Comprende le frazioni di Abeto, Acquaro, Belforte, Castelvecchio, Collazzone, Corone, Montiglioni, Montebufo, Piè di Valle, Poggio di Croce, Rocca Nolfi, Saccovesce, Todiano, Valle, Villa Campanari e Villarella e Villa Colleseille.

Ha una superficie di 8156 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2555 (maschi 1149, femmine 1406); quella di diritto era di 3074.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 342 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 232, e 62 i politici, inscritti nel collegio di Spoleto.

L'ufficio postale è a Norcia.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Norcia.

Il suo territorio è montuoso: le principali produzioni consistono in legna, ghiande, grano, vino e fieni. Di qualche rilievo riesce il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame.

Il capoluogo è una piccola borgata, situata alle falde di un colle che le somministra saluberrima acqua potabile. È circondato di mura, e fuori di queste ha un piccolo borgo, presso il quale scorre il piccolo torrente Campiano, influente del fiume Nera. Dista da Spoleto 70 chilometri. Ha dodici monti frumentari.

Nel 1527 oppose lunga e vigorosa difesa al legato pontificio della Marca, che lo assediò perchè aveva ricettato il Varano duca di Camerino. Non cedette che quando le sue mura furono atterrate dalle opere d'assedio dei Pontificj.

Preci diede diversi uomini illustri nelle scienze giuridiche, ecclesiastiche, mediche e chirurgiche. Fra questi ultimi si distingue Antonio Benevoli che vien detto comunemente *da Norcia*: fu contemporaneo dei valenti Valsalva e Morgagni, e contribuì non poco ai progressi che in quel tempo fece l'anatomia.

Queste notizie furono rivedute ed approvate dall' onorevole Municipio di questo comune.

PRECICCHIE. — Frazione del com. di Fabriano, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

PRECIPIANO. — Frazione del com. di Vignole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Serravalle Scrivia.

PRECOMELLI. — Frazione del com. di Palazzago, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Palazzago.

PRECOTTO. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Milano.

Comprende la frazione di Brugherolo o Sant'Uguzzone.

Ha una superficie di 179 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 881 (maschi 442, femmine 439); quella di diritto era di 900.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 63 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, ed 8 i politici, inscritti nel collegio II di Milano.

L'ufficio postale è a Milano.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è compreso nella fertile pianura milanese, ed è coltivato in gran parte a viti e gelsi.

Il capoluogo giace a cavaliere della strada postale che da Milano conduce al parco di Monza, e dista dalla prima 6 chilometri e mezzo. Precotto nei primi tempi del medio evo si chiamava *Pulcoctum*, ed apparteneva nel secolo XII ai canonici ordinari del Duomo di Milano.

Le surriferite notizie furono rivedute dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PRECURO. — Fiumicello nella Basilicata. È un piccolo corso d'acqua che ha principio dove dall'Appennino si stacca una diramazione di monti che divide le provincie di Terra di Bari e Terra d'Otranto. Scorre da maestro a scirocco lambendo le falde di Montesiricio, e dopo un corso di circa 21 chilometri, va a scaricarsi nel Bradano, inferiormente a Montepeloso.

PREDA. — Frazione del com. di Cimone, distretto di Roveredo, nel Trentino.

PREDA. — Frazione del com. di Forno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

PREDA. — Frazione del com. di Gandellino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Clusone.

PREDALE. — Frazione del com. di Ligonchio, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Culagna.

PREDAJA. — Frazione del com. di Castello, distr. di Trento, nel Trentino.

PREDAJA. — Montagna del Trentino, nella valle di Non, la quale forma il versante occidentale fra il monte Sattel e Roen ad oriente da Tres.

PREDALINO. — Frazione del com. di Pietra Marazzi, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

PREDALVE. — Frazione del com. di Rionero Sannitico, prov. di Molise.

L'ufficio postale è ad Isernia.

PREDAMASCO. — Frazione del com. di Santa Maria di Strada, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a S. Martino Siccomario.

PREDAPPIO. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Forlì, mand. di Civitella di Romagna.

Fig. 735.

Comprende le frazioni di Marsignano, Monte Maggiore, Riggiano, San Cassiano, Santa Maria, Santa Marina, San Martino in Avello (porzione), S. Martino in Valoro (porzione), S. Savino in Schiova, San Giovanni in Squarzarolo (porzione), Tontola, Sant'Agostino, Colmano, Santa Lucia (porzione), e San Cristoforo (porzione).

Ha una superficie di 5012 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2979 (maschi 1590, femmine 1389); quella di diritto era di 2903.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 158 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 102, e 30 i politici, inscritti nel collegio di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

Appartiene alla diocesi di Bertinoro.

Il suo territorio è montuoso, poco fertile e poco coltivato; vi si coltiva la vite e in modo speciale il gelso; e nella parte meno montuosa produce discreta quantità di grano, mentre abbonda di pascoli; somministra molti foraggi che si ricavano da prati artificiali. In questo territorio si trovano ragguardevoli e fruttuose solfatare, nonchè varie sorgenti di acque salse e salso-jodiche.

Il capoluogo è situato su di un colle alle

cui falde scorre il fiume Rabbi. Dista 20 chilometri e mezzo da Forlì. Vi sono due scuole elementari. Ottimo è lo spirito di associazione, e ne fa prova la società operaja di mutuo soccorso che vi è instituita. Vi si tengono tre fiere annue, e mercati in tutti i giovedì di luglio, agosto e settembre. È tanto abbondante il minerale sulfureo in questo comune, che quando se ne estendesse convenientemente la estrazione e la lavorazione, avrebbe nell'industria mineraria largo elemento di ricchezza e di prosperità.

Nel 1283, Giovanni d'Appia, cingendo d'assedio Meldola per conto del papa Martino IV, fece costruire a ricovero de' suoi soldati un fortino, che dal suo nome venne chiamato Pietra d'Appia. Il fortino fu il primo nucleo dei caseggiati che sorsero in seguito e costituirono il comune, che per corruzione della primitiva assunse la presente denominazione di Predappio.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma sono dovute alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

PREDAZZANE. — Frazione del com. di San Rocco al Porto, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a S. Rocco al Porto.

PREDAZZI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PREDAZZO. — Comune nel Trentino, distr. di Trento.

Ha una popolazione di 2600 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio è montuoso ed abbastanza fertile; la parte boscosa somministra buon legname da costruzione; il clima è rigido. Questo territorio ha una importanza metallurgica. Difatto nel monte Mulat esistono due miniere, una di rame allo stato di solfuro, ed una di ferro magnetico unito alla silice e di ferro allo stato di ossido verso la valle di Viezzena. In queste miniere si lavorò per qualche anno in questo secolo, ma le spese di trasporto toglievano ogni utile, perchè il minerale estratto veniva spedito alle fucine di fusione alla Chiusa presso Bressanone. Fino a tempi non tanto remoti esistevano delle fonderie in Viezzena; l'ultimo che vi lavorò per investitura avutane, fu Casimiro Bosio da Primiero, il quale non potè continuare tale industria per mancanza di mezzi. La miniera di Viezzena è assai ricca, il ferro puro rappresenta il massimo del 60 ed il minimo del 30 per 100. Nel monte Mulaz, che è dirimpetto al Mulat, si trovano delle vie sotterranee che sembra siano state fatte per la estrazione del ferro; le roccie di queste vie presentano ramo solfurato, solfuro di piombo, solfuro di ferro, e recentemente vi si rinvenne la barite solfata in tavole coperte da ocra marziale. Sul monte delle Coste poi, alla destra dell'Avisio, si scoperse una cava di marmo che è il più pregevole del Trentino. Sarebbe pareggiabile a quello di Carrara se non contenesse del ferro, non fosse formato a continui fili e a taglio lamellare, e non contenesse frequenti vene di serpentino, per cui non riesce sicuro il poterne escavare a massi colossali. Con tutto ciò si poterono estrarre dei massi aventi la lunghezza anche di 10 metri, la larghezza di 5 e l'altezza di 8. Lo si adopera in ornati architettonici, e con esso si costrussero le belle vasche di marmo dei bagni di Carano.

Predazzo è situato dove si unisce l'Avisio al Travignolo che scende dalla valle di Paneveggio. È toccato dalla strada che conduce al villaggio che dà il nome a questa valle e da quella che conduce a Moena e Fassa. Gli abitanti fanno molto commercio di carbone che vien da essi preparato coll'abbondante legna fornita da quei boschi. Il borgo è fornito di molte e buone fontane: vi si tiene annualmente fiera di bestiami al 28 settembre ed al 3 di novembre. Dista da Trento quasi 40 chilometri.

PREDELLA. — Rivolo formato da alcune delle tante fontane che si trovano sui colli a mezzodì di Modena. Entra in città, e dà il nome alla contrada per cui scorre, indi mette foce nel Naviglio.

PREDERA. — Frazione del com. di Marano sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola.

PREDIERA. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

PREDIL (Divisorio), anticamente *Picianum*. — Sella delle Alpi Giulie, attraversata da buona strada ruotabile all'altezza di 1168 metri.

È sul confine tra la provincia di Gorizia (distretto di Plezzo) nel litorale Veneto-Istriano, e la Carinzia, ed è in quel punto, ma in quel punto soltanto, lo spartiacqua tra la Coritenza che alimenta l'Isonzo, e lo Schlitza che alimenta la Gail (Zelia, Giulia) influente della Drava. In quel punto soltanto, si disse, perchè a pochi passi verso occidente l' attuale confine, che segue la catena di mezzogiorno (Mittags-Kofel), lascia al di là le sorgenti e i primi tratti della Pontebbara, del Fella e di vari altri torrentelli che li alimentano. A com-

pletare il territorio nazionale e a renderlo sicuro, si manifesta indispensabile il ritorno ai vecchi e più naturali confini, che per Camporosso (Saifniz) si portavano alle più alte vette oltre lo Schinoutz, e tra il Hochwipfel ed il Germula raggiungevano un punto che le stesse carte austriache segnano come *Obelisco di confine*. Anzi quel maestro di strategia che fu Napoleone I, giudicò che per la sicurezza dell'Italia sia indispensabile a questa il possesso di Tarvis (Vedi **Pontebba-Pontafel**).

PREDIPALDO. — Frazione del com. di Vallonara, prov. di Vicenza.

PREDORE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Sarnico.

Ha una superficie di 709 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 820 (maschi 376, femmine 444); quella di diritto ne contava 934.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 86 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 88; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Trescore.

L'ufficio postale è a Sarnico.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio è montuoso e fertile; vi prosperano le viti, gli agrumi e gli ulivi; ha dei boschi, che forniscono buon legname di cui si fa lucroso smercio; si trova in esso una cava di gesso ottimo che si mette in commercio ed anche si utilizza per la concimazione della terra; e si trova inoltre un'altra cava copiosa di tufo stalattitico che viene adoperato per la costruzione delle volte e per ornamento di prospettive artificiali nei giardini.

Questo villaggio è situato nella Val Caleppio, sulla sponda occidentale del lago Sebino: dista 33 chilometri da Bergamo. I suoi abitanti, causa le produzioni del terreno, sono industriosi. Hanno fondato il pio istituto della Misericordia per soccorsi ai poveri, mentre vi è il legato Coradelli per l'annua elargizione di due doti da corrispondersi ad altrettante giovani da marito. Vi si fabbricano molte navi che solcano il lago. La chiesa parrocchiale fu dipinta a fresco dal Comerio.

Predore anticamente chiamavasi *Praetorium*, il che fa supporre che ai tempi romani fosse stato un'importante stazione militare a guardia del lago Sebino e della val Camonica. Questa supposizione è in certo modo convalidata dalla denominazione che hanno due villaggi adiacenti, Castro (*Castrum*) e Castrino, presso Pisogne, ed anche da bei pezzi di pavimento a mosaico con una lapide votiva a Diana che si rinvennero quando si ricostruì la chiesa parrocchiale.

PREDOSA (*Petrosa*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Alessandria, mand. di Sezzè.

Ha una superficie di 1268 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1293 (maschi 609, femmine 684); quella di diritto era di 1288.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 123 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 111; e 28 i politici, inscritti nel collegio di Oviglio.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Alessandria.

Il suo territorio è in pianura, bagnato dall'Orba e da varii suoi rami che lo irrigano: produce cereali e legumi.

Il capoluogo è situato sulla sinistra dell'Orba, a 20 chilometri da Alessandria. Ha un monte di pietà, istituito nel 1606, che fa mutui attivi e dà denaro su pegni.

Predosa fu signoria dei Guaschi Gallarati marchesi di Solerio.

PREDOSA. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

PREDOSCHIZZA. — Frazione del com. di Cherso, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Cherso.

È sul dorso dell'isola, a destra della via che mena da Cherso alla Faresina. Ha scuola elementare minore.

PRÉDUMAT — Frazione del com. di Saint-Rhémy, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Etroubles.

PREGALBÉ. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

PREGALLIA o **PREGAGLIA.** — Valle fra le Alpi Retiche, a tramontana dalla Valtellina. È intersecata in tutta la sua lunghezza dal torrente Mera. È stretta, selvaggia, fiancheggiata da alte roccie, le cui cime sono quasi sempre ricoperte di ghiacci. È ricca di miniere di ferro, dalle quali non si trae verun profitto, ma sino dal tempo di Plinio scavavasi quella molle pietra che si lavora al tornio, e se ne fanno pentole conosciute sotto il nome di *laveggi*. Il nome di *Praegallia* o *Antigallia* fu probabilmente dato al paese nei bassi tempi, quando, dopo la rovina dell'impero romano, la Rezia fece parte del dominio

dei re Franchi Austrasj, e venne perciò compresa nelle Gallie.

La lingua e la religione dividono questa valle in due parti assai disuguali. Nella regione più alta, che è anche la più vasta, si parla il *ladino*, o dialetto romanzo dell'Engadina, e vi si professa la religione riformata: laddove di qua da Castasegna è in uso il dialetto lombardo di Chiavenna, e si osserva la religione cattolica. La prima forma parte del Canton Grigioni, e la seconda appartiene al circondario di Sondrio, e più precisamente al mandamento di Chiavenna: un torrentello che si passa prima di entrare nel villaggio di Castasegna, serve di limite.

PREGANZIOLO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Treviso.

Comprende le due frazioni Sambughè e San Trovaso.

Ha una superficie di 2270 ettari.

La sua popolazione è di 2324 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 144; e 16 i politici, inscritti nel collegio di Treviso.

L'ufficio postale è a Treviso.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio è fertile, abbonda di gelsi e viti, e di frassini che somministrano in copia legna da fuoco.

Il capoluogo è situato a quasi 7 chilometri e mezzo da Treviso: lo attraversa la strada postale che unisce questa città con Venezia. Vi si ammira il giardino Palazzi con ingegnosissima grotta, all'esteriore simulante un castello diroccato, ed ha parchi d'animali forestieri, ricche serre, peschiera e giuochi di acqua.

PREGARELLA e **PREGARELLO.** — Frazioni del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, frazione esso pure del com. dei Corpi Santi di Milano.

PREGARIE. — Frazione del com. di Castelnuovo, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Castelnuovo.

È fra le gole dei monti che dividono la valle del Timavo (Recca) dalla Valsecca di Castelnovo.

PREGASINA. — Comune nel Trentino, distretto giudiziario di Ledro.

Ha una popolazione di 150 abitanti.

Il suo territorio è montuoso. Il suolo non è molto fertile: i prodotti principali si ricavano dalle pasture e dalla coltivazione dei cereali. Non difetta il selvaggiume.

Questo villaggio è situato alle falde del monte Pallar, che si innalza sulla sponda occidentale del lago di Garda, a circa 16 chilometri da Pieve di Ledro.

PREGASIO. — Frazione del com. di Tremosine, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Tremosine.

PREGASSONA. — Circolo nel Canton Ticino, distr. di Lugano.

Comprende gli otto comuni seguenti: Brè, Cadro, Castagnola, Cureggia, Davesco, Gandria, Pregassona e Soragno.

PREGASSONA. — Comune.

Ha una popolazione di 460 abitanti.

Il suo territorio è montuoso e poco fertile; abbonda di boschi e pascoli.

Questo villaggio è situato alle falde del monte Brè, nella vallata a settentrione da Lugano.

PREGAZZONE. — Frazione del com. di Menarola, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

PRÈGERARD. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PREGGIO. — Frazione del com. di Fratta Todina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fratta Todina.

PREGHENA. — Comune nel Trentino, distretto giudiziario di Cles.

Comprende le frazioni di Mulini ed Arz.

Ha una popolazione di 800 abitanti.

Il suo territorio è montuoso. Il suolo è discretamente fertile, e viene coltivato con qualche diligenza. Si alleva una quantità considerevole di bestiame.

Il capoluogo si trova sopra un ameno altipiano, a poca distanza da Cles, cinto dal torrente Barnes che esce dalla valle di Bresimo e dal Pescaro uscente dalla valle di Rumo, i quali quivi si versano nel profondo bacino del Noce.

PREGIATO. — Frazione del com. di Cava de' Tirreni, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Cava de' Tirreni.

PREGLIA (*Pratilia Oscelorum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Ossola, mand. di Domodossola.

Ha una superficie di 630 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 325 (maschi 151, femmine 174); quella di diritto era di 334.

La sua guardia nazionale consta di 33 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

48; ed uno de' politici, inscritti nel collegio di Domodossola.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è alquanto montuoso, e produce uve, castagne, legna da fuoco, le gname da costruzione, e fieno che alimenta una considerevole quantità di bestiame È percorso dalla strada del Sempione, attraversato dalla Toce, ed irrigato dal torrente Bogna. La montagna detta di Preglia è ricca di pascoli. Si confeziona una buona qualità di formaggio. In questo territorio si trova una cava di gneis di grana fina, e mica bianca. Vi hanno delle capre selvaggie, e nell'opportuna stagione si fa la caccia alle pernici ed ai fagiani.

Questo villaggio giace sulla sponda destra della Toce vicino alla strada del Sempione. Dista 3 chilometri e mezzo da Ossola.

PREGLIASCA. — Frazione del com. di Monteossolano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PREGLIO. — Frazione del com. di S. Maurizio d'Opaglio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pella.

PREGNANA. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Gallarate, mand. di Rho.

Ha una superficie di 478 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1124 (maschi 568 e femmine 556); quella di diritto era di 1128.

La sua guardia nazionale consta di 53 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 96; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Rho.

L'ufficio postale è a Rho.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è fertile e viene coltivato con molta diligenza. Di qualche rilievo sono le ricolte del grano e dei cereali: abbondano i gelsi, e non mancano le viti.

Questo villaggio è situato sulla riva destra dell'Olona, a 29 chilometri e mezzo da Gallarate. La nobile famiglia d'Adda possiede un palazzo, e distribuisce annualmente due doti annue fra quelle contadine che lavorano i suoi campi.

PREGNO. — Frazione del com. di Carcina, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Sarezzo.

PREGNONE. — Frazione del com. di Arcevia, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Arcevia.

PREGOLA (*Pregula*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. e mand. di Bobbio.

Comprende ventidue casali sparsi fra la Staffora e la Trebbia.

Ha una superficie di 5252 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1889 (maschi 809, femmine 1080); quella di diritto era di 2366.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 231 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 48, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Bobbio.

L'ufficio postale è a Bobbio.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dal fiume Trebbia, e dai torrenti Avagnone, Montagnola e Staffora. Il suolo è piuttosto sterile, e produce modica quantità di frumento, segale, grano turco e civaje. Il monte Lesima, che sorge in esso, è di qualche fertilità. I pesci contenuti nella Staffora e nella Trebbia sono d'inferiore qualità.

Il capoluogo è situato in una vallata fra i monti Lesima e Penice, presso la Staffora: dista da Pavia quasi 20 chilometri. La chiesa parrocchiale, intitolata a sant'Agata, è di moderna costruzione e di bel disegno. Anticamente aveva un castello, di cui non rimangono che alcune vestigia.

Questo villaggio appartenne in feudo ai Malaspina.

PREGUTII. — Nome di un' antica popolazione, da Tolomeo indicataci abitante nella Magna Grecia, e confinante coi Marsi e coi Vestini.

PREIL. — Frazione del com. di Roysan, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

PREIL. — Colle del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Sorge a ponente da Cuneo, e dalla valle di Stura tende in quella di Varaita.

PREINTEIN. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

PREIT. — Frazione del com. di Canosio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

PREITONI o **PREJTONI.** — Frazione del com. di Nicotera, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Rosarno.

PREIVE. — Colle del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Sta a ponente da Saluzzo, e mette in comunicazione la valle di Varaita con quella del Po.

PREJA (**Osteria**). — Frazione del comune di Montechiaro d'Asti, provincia di Alessandria.

L'ufficio postale è a Montechiaro d'Asti.

PRELÀ (*Prela*). — Comune nella Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio, mand. di Dolcedo.

Si compone delle seguenti frazioni: Canneto, Casa-Carli, Costiolo, Molini, Praelo e Prelà-Castello.

Ha una superficie di 575 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 976 (maschi 467 e femmine 509); quella di diritto era di 1058.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 155 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1868 erano 245; e 83 i politici, inscritti nel collegio di Porto Maurizio.

Ha ufficio postale ed esattoria governativa.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio è alquanto elevato e montuoso; il prodotto più considerevole è quello dell'olio; fornisce cereali, vino e fieno in piccola quantità, e poco numeroso vi è il bestiame; per la preparazione dell'olio vi sono nove frantoi mossi dall'acqua dei torrenti, ed un numero ben maggiore messi in azione dalle bestie.

Il capoluogo è nella borgata Molini, situata ai piedi di un colle, ed al confluente di due rivi, i quali riuniti formano il torrente Prino, che in più rami scorre da levante a mezzodì. Dista 11 chilometri da Porto Maurizio. La borgata Prelà-Castello è sita sopra un colle nel centro d'una valletta amenissima; è unita con Porto Maurizio per mezzo d'una comoda strada consortile di recente costruzione; ha due scuole femminili ed una maschile, ed un'accademia di musica; vi si veggono gli avanzi di un antico castello e di una torre. Prelà fu per molti anni capoluogo di mandamento, e solo nel 1850 cesse il grado alla vicina Dolcedo.

Prelà nel 1337 fu venduto ai Doria da Andrea Grimaldo: tre anni dopo venne presidiato dalla repubblica genovese, e perciò i Doria l'assaltarono e ne distrussero il castello. Questo poi fu riedificato e venne in potere dei Lascaris, finchè se ne insignorirono i duchi di Savoia. Prelà fu in seguito occupato dagli Spagnuoli che nel 1618 lo restituirono a casa Savoia; dopo sette anni lo rioccuparono e lo tennero per qualche tempo.

Prelà diede i natali a Francesco Lavagna, naturalista e medico insigne.

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRELÀ. — Frazione del com. di Pontey, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PRELÀ. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PRELÀ. — Frazione del com. di Racconigi, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Racconigi.

PRELAZ. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PRELE. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

PRELE. — Frazione del com. di Isola d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Isola d'Asti.

PRELI. — Frazione del com. di Staglieno, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

PRELIA. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PRELLA. — Frazione del com. di Borgomale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Alba.

PRELLA. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

PRELLA. — Frazione del com. di Genestrerio, distr. di Mendrisio, nel Canton Ticino.

PRELLE. — Frazione del com. di Albiano d'Ivrea, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Albiano d'Ivrea.

PRELLE. — Frazione del com. di Mongrando, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mongrando.

PRELLE. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

PRELLE. — Frazione del com. di Romano Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Romano Canavese.

PRELLE. — Frazione del com. di Saluzzola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Saluzzola.

PRELLE. — Frazione del com. di Vigliano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Vigliano d'Asti.

PRELO. — Frazione del com. di Spotorno, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Spotorno.

PRELOGO. — Frazione del com. di Castelnuovo, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Castelnuovo.

È fra le gole di monti che dividono la valle del Timavo (Recca) dalla Valsecca di Castelnovo.

PRELOSE. — Frazione del com. di Sessana, nel Litorale Veneto-Istriano, distr. di Cesana.

È nei pressi di Corgnale (Corniale, Corneliano), ove si apre un antro con stalattiti e altri naturali accidenti, che meritano d'essere osservati.

PRELOZ. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PREM (anticamente *Primus*). — Uno dei cento castelli baronali della Carsia, sorti sopra avanzi di fortilizi romani. È sopra una delle strette del Recca (Timavo) alla sua sinistra, lontano da ogni via frequentata e rotabile.

PREMADIO o **PREMAGLIO.** — Frazione del com. di Valle di Dentro, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Valle di Dentro.

In questa terra funziona un alto forno per la ghisa, della ditta Corneliani. Fu avviato nel 1853; la ghisa che produce è più o meno bigia da getto, ed anche bianca per affinazione; la prima è molto fusibile. La produzione annua è da 4 a 5 mila quintali di ghisa, per la quale sinora venne usato il minerale ocraceo del monte Penedoletto.

PREMAGRI. — Frazione del com. di Cerro, prov. di Verona.

PREMANA. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Introbbio.

Ha una superficie di 3299 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 972 (maschi 360, femmine 612); quella di diritto era di 1156.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 89 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Lecco.

L'ufficio postale è a Margno.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso assai e coperto di boschi e pascoli. Ha pochi campi, i quali, come giacenti in ripide pendici, vengono continuamente danneggiati dalle pioggie, per cui è necessario ogni anno riportarvi della terra, affinchè non vengano in breve ridotti a sterili e nude roccie. In questo territorio vi sono miniere di ferro, di rame e di piombo, massi di granito di molte qualità, ardesia tegolare e cave di marmo bindellino e cipollino. La miniera di ferro, con quella di Introbbio, dà un annuo prodotto di 3200 quintali di minerali.

Questo villaggio, fiancheggiato da scoscese rupi, si trova nella val Sassina, quasi ai piedi del monte Legnone dalla parte del mezzodì, presso al torrente Varrone; dista da Como 30 chilometri e mezzo. In esso vi è un forno per fondere il ferro. La parte maschia della popolazione si dà in gran parte all'industria mineraria, ed un terzo di essa si trasporta a Venezia per esercitarvi il mestiere del fabbro-ferraio. In Premana è singolare il dialetto, che differisce da quello che si parla negli adiacenti comuni; ugualmente è singolare la foggia di vestire delle donne, le quali si coprono il capo con un largo cappello di feltro, indossano calze e calzoni rossi ed una gonnella anche rossa che scende solo fino alle ginocchia, e si cingono al fianco un coltello. Nella parrocchia avvi un quadro di Lattanzio Querena.

Premana fu patria dei pittori frate Gerolamo Catica e Giovanni Bellati.

PREMANICO. — Frazione del com. di Apparizione, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a S. Martino d'Albaro.

PREMAORE. — Frazione del com. di Camponoghera, prov. di Venezia.

PREMARANO. — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PREMARIACCO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distretto di Cividale.

Comprende la frazione di Firmano.

Ha una superficie di 1474 ettari.

La sua popolazione è di 1229 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 72; e 35 i politici, inscritti nel collegio di Cividale.

L'ufficio postale è a Cividale.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è piano e d'una mediocre fertilità: produce cereali e poco vino; vi alligna il gelso, ma con preferenza vien coltivata la vite.

Il capoluogo giace a 15 chilometri a levante da Udine, ed a quasi 5 e mezzo da Cividale.

Alcune delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PREMENO (*Premenum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Pallanza, mand. di Intra.

Ha una superficie di 270 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 226 (maschi 113, femmine 113); quella di diritto era di 274.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 57 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Pallanza.

L'ufficio postale è ad Intra.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è compreso nella Val Intrasca; è montuoso e poco fertile; i prodotti più considerevoli consistono in castagne, patate e fieno.

Questo villaggio giace in amena posizione, quasi 10 chilometri a tramontana da Pallanza. In esso è rimarchevole la chiesa parrocchiale a tre navate, con elegante campanile. Poco distante dal villaggio si vede una fontana con una bella grotta abbellita da piantagioni, da tavole in pietra e da sedili; l'acqua della fontana è molto limpida e leggera. A quasi 2 chilometri, e verso mezzodì, sorge un rialto detto Motta di S. Salvatore, da cui si gode un delizioso panorama.

Nei dintorni di Premeno si rinvennero armature, ed avanzi di sepolcri antichi.

Vi ebbe i natali Antocurini, pittore di qualche merito, il quale lasciò alla sua patria un bel quadro rappresentante il martirio di santa Margherita.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PREMENUGO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Melzo.

Aveva una superficie di 427 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 471 (maschi 231, femmine 240); quella di diritto era di 460.

La sua guardia nazionale constava di 19 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 25; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Melegnano.

L'ufficio postale è a Melzo.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è fertile, ed è coltivato a cereali ed a prati artificiali.

Questo villaggio è situato poco lungi dalla ferrovia che conduce da Milano a Treviglio, a 18 chilometri e mezzo dalla prima.

Con regio decreto 17 gennaio 1869, fu aggregato al comune di Settala.

Le surriferite notizie erano state rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

PREMEZZO. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. e mand. di Gallarate.

Ha una superficie di 204 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 237 (maschi 117, femmine 120); quella di diritto era di 240.

La sua guardia nazionale consta di 47 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45; ed un politico, inscritto nel collegio di Gallarate.

L'ufficio postale è a Gallarate.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è coltivato a viti e gelsi, ed è abbellito da amene colline.

Questo villaggio è situato presso la strada che congiunge Varese a Gallarate, da cui dista 4 chilometri.

PREMIA (*Premia*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Ossola, mand. di Crodo.

Si compone di 20 villaggi e casali, di cui diciassette sono posti sulla sinistra del fiume Toce e tre sulla destra.

Ha una superficie di 6338 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 1071 (maschi 498, femmine 573); quella di diritto era di 1135.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 89; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Domodossola: presentemente (1869) questi ultimi sono otto.

L'ufficio postale è a Crodo.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio confina a levante col Canton Ticino, a mezzodì col comune di Crodo, a tramontana con Formazza: nella sua maggiore lunghezza, dal confine di Bocero con quello di Formazza, corre per 9 chilometri; è montuoso e poco fertile; scarso è il prodotto delle uve, mentre vi abbonda il fieno, per cui gli abitanti si danno in gran parte alla pastorizia. Le montagne, alte assai, sono schistose granatifere; le più rimarchevoli sono il monte di Siore, il pizzo di Pioda, e la cima di Quadrello per la sua altezza e per l'orrido delle sue accidentalità; vi si trovano molte granate del diametro di

quasi due centimetri, che non cedono in bellezza e pregio se non a quelle di Boemia.

Questo villaggio giace nella valle di Antigorio, sulla sinistra del fiume Toce, a quasi 21 chilometri da Ossola. In esso avvi una manifattura di maiolica. È rimarchevole l'altare maggiore della parrocchia pel suo disegno e per la sua antichità. La scarsità dei prodotti del suolo è causa che un considerevole numero di abitanti espatrii; di questi molti vanno a Como, qualcuno in Francia. Sulle montagne verso ponente si trova la frazione Salecchio, notevole perchè la sua scarsa popolazione, che oggidì è appena di 75 abitanti, parla un corrotto dialetto tedesco.

Premia fu tenuto in feudo per lungo tempo dai discendenti di Guido de' Rodes, fuggiasco di Francia, e che ne fu investito come valvassore da Ottone IV.

La maggior parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PREMIGLIANO. — Frazione del com. di Gremiasco, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

PREMILCUORE. — Comune in Toscana, prov. di Firenze, circond. di Rocca San Casciano, mand. di Galeata.

Fig. 736.

Comprende le frazioni di Alpe (porzione), Castel dell'Alpe, Celle, Corniolo, Sant'Eufemia in Montalto (porzione), Sant'Agata in Montalto, Santa Maria in Montalto, e Santa Maria a Rio di Campi (porzione).

Ha una superficie di 12,998 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2909 (maschi 1507 e femmine 1402); quella di diritto era di 2776.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 62 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 80; e 63 i politici, inscritti nel collegio di Rocca S. Casciano.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Modigliana.

Il suo territorio è montuoso: le elevazioni più alte sorpassano alquanto i 1200 metri sopra il livello del mare, come i monti Giumella e della Fratta; i principali corsi d'acqua che lo attraversano sono il Rabbi ed il Bidente del Corniolo. Il terreno, comechè in massima parte alpestre, consiste interamente di arenaria calcare (macigno) e di schisto marnoso (bisciaio). Il clima è piuttosto rigido. Le risorse principali consistono nel legname che si ricava dalle grandi selve di cui questa comunità è ben fornita, nel carbone, e nel bestiame che trova abbondante alimento in pascoli naturali; però nei punti difesi dai venti nordici prospera anche il gelso, per cui si alleva annualmente una buona quantità di filugelli.

Il capoluogo è un borgo di circa 1360 abitanti, che giace sulla riva destra del Rabbi. Dista da Rocca S. Casciano 29 chilometri. Ha una gualchiera ed una tintoria, un castello sulla destra del Rabbi, ed una bella pieve fuori del borgo, che è rammentata fino dal secolo XI.

Premilcuore dall'XI secolo apparteneva alla badia di S. Benedetto all'Alpe, quantunque la giurisdizione civile fosse esercitata dai conti Guidi, che ne erano investiti dagli imperatori. Non si sa come nè quando venisse in potere di Firenze; solo si è a conoscenza che gli arbitri nominati con comune accordo da Firenze e da Albertaccio di Bindaccio dei Ricasoli *con lodo del dì* 8 *marzo* 1336 dichiararono che Premilcuore con le ville di Bargi, di Montalto vecchio e nuovo, di Rio di Campi, di Marzolano, di Montevecchio de' Rocchi e di Castelnuovo erano compresi fra quelle terre che godevano la protezione del comune di Firenze.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PREMINOJRA e **PREMNOIRA.** — Frazioni del com. di Crévola d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crévola d'Ossola.

PREMIONE. — Comune nel Trentino, distr. giudiziario di Roveredo.

Ha una popolazione di 300 abitanti.

Il suo territorio è montuoso. Il suolo è poco fertile, e solo vi abbondano i luoghi di pastura, per cui vi si alleva buon numero sì di grosso che di minuto bestiame.

Questo villaggio è situato sulla sinistra del Sarca fra Sclenno e Stenico a meno di 2 chilometri da questo. Di misero aspetto sono le poche sue case.

PRÉMOLI. — Frazione del com. di Saronno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Saronno.

PREMOLO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. e mand. di Clusone.

Ha una superficie di 1788 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 389 (maschi 204, femmine 185); quella di diritto era di 440.

La sua guardia nazionale consta di 11 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 63; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è a Clusone.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si trova nella Val Seriana, è elevato assai e montuoso; produce cereali in tenue quantità; abbonda invece di boschi, pascoli e prati. Si alleva una ragguardevole quantità di bestiame: abbonda il selvaggiume.

Questo villaggio è situato in una piccola valle detta Valgorno dal piccolo influente del Serio che in essa scorre, e sorge dove a questo si unisce il primo. Dista da Clusone 7 chilometri.

PREMOSELLO (*Premosellum*) — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Pallanza, mand. di Ornavasso.

Ha una superficie di 2728 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1457 (maschi 609, femmine 848); quella di diritto era di 1630.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 127 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 181; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Domodossola.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è montuoso assai, poco fertile, ma ricco di pascoli, per cui si fa molto commercio di formaggi e di bestiame; è solcato da varii torrenti rapidissimi che sgorgano dai rocciosi balzi che in esso si trovano.

Questo villaggio è situato a ridosso della strada del Sempione, sulla sinistra del fiume Toce ed alle falde del Pizzo delle Pecore; dista 21 chilometri da Pallanza ad occidente della Valle Intrasca. Ha un istituto di beneficenza intitolato *Lasciti pii*, che ebbe principio nel 1792, ed ultimamente aveva un annuo reddito di quasi 1000 lire, che si erogano in soccorsi agli infermi.

Premosello era compreso nella signoria di Vogogna.

PREMULACCO. — Frazione del com. di Povoletto, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

PREN. — Frazione del com. di Feltre, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Feltre.

PRENCHI. — Frazione del com. di Albiano d'Ivrea, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Albiano d'Ivrea.

PRENDAINO DI SOPRA e **PRENDAINO DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Pozzolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Pozzolengo.

PRENDOMINO. — Frazione del com. di Trebbiano Nizza, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Molino del Conte, altra frazione del com. di Trebbiano Nizza.

PRENESTE. — Antica città del Lazio. Esisteva dove ora sorge Palestrina, ed era la metropoli degli Equi. Il suo primo nome, secondo Strabone, era *Pinistro*, pei pini che incoronavano i varii ripiani del monte su cui sorgeva; e fu anche detta *Polistefano* in significato di molte corone. Secondo Virgilio esisteva prima ancora dei tempi di Evandro, cioè circa 1300 avanti l'era volgare. Cincinnato ebbe ad impadronirsi per la repubblica romana di questa città, dalla quale dipendevano otto altre. A detto di Strabone, Preneste aveva un tempio dedicato alla Fortuna, notabilissimo per la magnificenza con cui era costruito, e per gli oracoli che ne emanavano, chiamati *Sortes Praenestinae*. Sorgeva nella parte più alta della città, sull'area occupata ora dal grandioso palazzo feudale dei Barberini. Per quello che ne scrissero con diffusione il Suaresio, il Cicconi, il Petrini, e per le accurate illustrazioni recenti dell'architetto russo Thon e del prof. Nibby, il sacro recinto era a ripiani, ornato di fontane e di portici; sul primo ripiano eranvi le due basiliche Emilia e Fulvia, con un gnomone indicante le ore, e con ampie piscine sul davanti; sul vertice sorgeva il tempio semicircolare, in cui si conservava il simulacro della Dea con tanti ornamenti, che si disse essere stata la Fortuna il nume più d'ogni altro fortunato. Oltrechè forte per la sua posizione naturale, era munita di una rocca, *Arx Praenestina*, con mura ciclopiche che avevano un circuito di due stadii; aveva numerosi sotterranei che si internavano nel vicino monte, e dai quali di nascosto ed all'improvviso si poteva sbucare nelle vicine campagne a sorprendere il nemico, od a predare, secondo le circostanze. Vicino a Preneste Silla riportò su Mario e Catone quella vittoria che gli aprì le porte di Roma, e gli fruttò il titolo di *Felice* e l'autorità di dittatore perpetuo; in quell'occasione i Prenestini furono quasi tutti passati a fil di spada. Fu lo stesso Silla che, per voto, dopo aver vinto Giugurta re di Numidia, adornò l'abside di una basilica di Preneste con un prezioso mosaico istoriato, contenente moltissime figure. È forse quello del pavimento

del tempio prenestino, descritto da Plinio ed indicato col nome di *lithostrata*. Servì per molto tempo di suolo ad una cantina, finchè il cardinale Francesco Barberini lo fece trasportare nel 1649 in una stanza della sua villa, in cui oggidì lo si ammira sotto il nome di *mosaico di Palestrina*.

Preneste diede i natali a quell'Avidio Crasso che nel 174 si fece proclamare imperatore dalle legioni d'Oriente, ch'egli comandava, per restituire a Roma la perduta libertà repubblicana. Un assassinio impedì che si smentisse, ovvero che meglio si venisse a provare che coll'immoralità dei Romani d'allora la libertà era divenuta impossibile. (Per i cenni storici veggasi **Palestrina**).

PRENUSSO. — Alto colle del territorio di Sorrento, nella provincia di Napoli: a guisa di promontorio sporgesi nel mar Tirreno. In antico eravi un tempio dedicato a Minerva.

PREONE. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Ampezzo.

Ha una superficie di 2249 ettari.

La sua popolazione è di 695 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 51; ed uno politico, inscritto nel collegio di Tolmezzo.

L'ufficio postale è ad Ampezzo.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è percorso dal canale di Socchieve; abbonda di pascoli e fornisce buon legname.

Questo villaggio è situato sulla destra del detto canale, alle falde delle Alpi Carniche: dista 700 metri da Ampezzo.

PREONZO. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Bellinzona, circolo di Monte Carasso.

Ha una popolazione di 130 abitanti.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e pascoli.

Questo villaggio giace sulla destra del Ticino tra Moleno e Gnosca.

PREORE. — Comune nel Trentino, distretto giudiziario di Tione.

Ha una popolazione di 400 abitanti.

Il suo territorio è montuoso. Il suolo è poco fertile: abbonda solo di legna da fuoco e di pasture.

Questo villaggio giace sulla sinistra del fiume Sarca, a circa 3 chilometri e mezzo da Tione. La sua chiesa parrocchiale è molto antica.

PREPEZZANO. — Frazione del com. di Giffoni sei Casali, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Salerno.

PREPO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PREPOSITURA IN TOMBA, PREPOSITURA 1.ª e **PREPOSITURA 2.ª.** — Frazioni del com. di Peglio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PREPOTISCHIO. — Frazione del com. di Castel del Monte, prov. di Udine.

PREPOTTO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Cividale.

Comprende le frazioni di Albana, Cladrecis o Canal del Judri, Caoretto e Novacuzzo.

Ha una superficie di 1500 ettari.

La sua popolazione è di 888 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 44; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Cividale.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è alquanto elevato, e si trova agli estremi confini orientali del regno presso la provincia di Gorizia. Il suolo è mediocremente fertile.

Il capoluogo è situato al limite del detto confine, e dista 800 metri da Cividale.

PREPRANDA. — Frazione del com. di Pontinvrea, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PREQUARTERA (*Pratum Quarterium*). — Già comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Ossola, mand. di Bannio.

Comprendeva le frazioni di Ceppomorelli, Mondelli e Campioli.

Aveva una superficie di 1809 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 235 (maschi 85, femmine 150); quella di diritto era di 252.

Nell'anno 1863 non contava alcun elettore politico.

L'ufficio postale è a Pontegrande.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il territorio di Prequartera è piuttosto sterile; nelle parti basse produce fieno che alimenta numeroso bestiame, nelle elevate cessa affatto ogni vegetazione di piante fruttifere, cominciando dal casale Campioli, dove non si riscontrano che faggi, frassini e rododendri. Nel sito detto di Morgano si trova del ferro solfurato aurifero misto al quarzo. È bagnato dal torrente Anza che più volte arrecò disastri colle sue innondazioni, e su due altipiani del monte Moro si trovano due piccoli laghi, la cui circonferenza non arriva a 500 metri.

Prequartera era stato eretto in comune nel 1819; venne recentemente aggregato colle ri-

spettive frazioni al nuovo comune di Ceppo Morelli, che si formò con R. decreto del 30 dicembre 1865. (Veggasi **Ceppo Morelli** nell'Appendice).

PRERRO. — Frazione del com. di Pogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Gozano o Gozzano.

PRESA. — Frazione del com. di Germagnano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo.

PRESA. — Frazione del com. di Rimasco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PRESA (La). — Isoletta nelle acque della Sardegna. Sorge vicino alla punta settentrionale dell'isola di Santa Maria nella provincia di Sassari.

PRESABUONA. — Nome di luogo in Lombardia, provincia di Brescia, territorio di Malonno, nella Valcamonica. In esso vi si rimarca un filone di minerale ferreo, in direzione quasi orizzontale, inclinantesi da ponente a levante.

PRESA DELL'ACQUA. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PRÉ-SAINT-DIDIER (*Prata ad Sanctum Desiderium*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Aosta, mand. di Morgex.

Comprende sette frazioni.

Ha una superficie di 3536 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 832 (maschi 376, femmine 456); quella di diritto era di 990.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 136 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 145; e 24 i politici, inscritti nel collegio di Aosta.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio è elevato e montuoso; la poca sua fertilità è compensata da abbondanti pascoli che danno alimento a numeroso bestiame. In esso scorre la Dora, si trova una miniera di rame bigio coperto dal rame carbonato, la quale non è più coltivata, e vicino allo stabilimento balneario, in un pezzo erratico, avvi del rame bigio nel quarzo. L'aria è molto salubre.

Il capoluogo è situato sopra un piccolo ripiano alle falde del monte Cramont, ed è attraversato dalla strada che mette al piccolo S. Bernardo. Dista 31 chilometri da Aosta. Nel centro vi è una piazza sufficientemente vasta. Ha un'opera di beneficenza detta *Cassa dei poveri*, fondata nel 1758, ed una piccola affineria di rottami di ghisa e saldatura di cascami di ferro, nella quale il materiale tecnico impiegato consiste in un fuoco basso di bollitura e riscaldamento. Vi sono pure una concia di pelli, ed una tintoria per stoffe grossolane ad uso dei terrazzani. Dal 15 aprile al 15 settembre si tiene mercato ogni mercoledì; ed annualmente il giorno 29 settembre è giorno di fiera.

Al fondo di una grotta scavata nel sasso vivo di una rupe, che è composta principalmente di spato calcare, quarzo e mica, da doppia fonte scaturiscono in gran copia le acque minerali di Pré-Saint-Didier e si conducono sulla opposta riva di un ramo della Dora in un locale bene adatto e comodo, con ampi bagnatoi di bianco marmo nettissimo, disposti in un abbondante numero di gabinetti.

L'acqua minerale di Pré-Saint-Didier è chiara, limpida; si estricano da essa molte bollicine che vanno a rompersi alla superficie dell'acqua, e lascia ove scorre un'incrostazione calcare e ferruginosa. La temperatura delle scaturigini è dai 34° ai 35° centigradi, e secondo l'analisi fattane dal prof. Abbene nel 1846, un litro d'acqua di queste due sorgenti contiene:

		Superiore	Inferiore
Acido carbonico . .	cent. cubi	1,6	1
Ossigeno.	»	1,6	1,6
Azoto.	»	5	4,6
Cloruro di sodio . .	grammi	0,036	0,050
— di magnesio e di calcio. .	»	0,046	0,060
Bromuri e joduri . .	»	tracce	tracce
Solfato di calce . . .	»	0,040	0,060
— di soda con tracce di potassa	»	0,134	0,270
Carbonato di calce . .	»	0,197	0,310
— di magnesia e tracce di allumina . .	»	0,049	0,077
Ossido di ferro . . .	»	0,006	0,010
— di manganese .	»	0,002	0,003
Silice	»	0,016	0,020
Materia organica . .	»	0,034	0,040
	Grammi	0,560	0,900

Quest'acqua termale è adoperata all'esterno, con molto successo, nelle varie specie di paralisi, nei lenti dolori articolari, nelle ulceri

antiche sordide, nella maggior parte delle affezioni della pelle, ecc. Ma la sua specializzazione non si può spiegare dalla sola sua costituzione minerale; perocchè, secondo il Bertini, quest'acqua probabilmente deve ricevere la sua virtù da una particolare potenza termo-elettrica, comune con altre acque termali poco mineralizzate, ma che tuttavia sono efficacissime nella cura di molte malattie.

PRESANELLA. — Monte di Rendone, nel Trentino, situato nella valle di Genova fra il Sarca e la valle di Vermiglio, nell'alta valle di Sole. Le cime sono perpetuamente ricoperte di ghiaccio: la rupe è granitica.

PRESA QUIRINA. — Frazione del com. di S. Bellino, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Lendinara.

PRESATE. — Frazione del com. di Mapello, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Mapello.

PRESCIANE DI SOPRA e **PRESCIANE DI SOTTO.** — Frazioni del com. di S. Bellino, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Lendinara.

PRESCIANO. — Frazione del com. di Masse di Siena, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

PRESCIANO. — Frazione del com. di Pergine Val d'Ambra, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PRESCIANO. — Frazione del com. di Sestino, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Sestino.

PRESCIUTA. — Frazione del com. di Vigevano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Vigevano.

PRÈS DES BLANES. — Frazione del com. di Beaulard, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PRESE. — Frazione del com. di Ceresole, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

PRESE. — Frazione del com. di Donnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

PRESE. — Frazione del com. di Moretta, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Moretta.

PRESE. — Frazione del com. di Perosa Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perosa Canavese.

PRESE. — Frazione del com. di Piossasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piossasco.

PRESE. — Frazione del com. di Prarostino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Secondo di Pinerolo.

PRESE (Le). — Frazione del com. di Moretta, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Moretta.

PRESE (Le). — Frazione del com. di Sangano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

PRESE (Le). — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondalo.

PRESE (Le). — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

PRESEDIO. — Frazione del com. di Vigadore, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Lodi.

PRESE E CUGNETTO. — Frazione del com. di Perosa Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perosa Canavese.

PRESEGLIE. — Mandamento in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Salò.

Ha una popolazione di 6940 abitanti, ripartiti negli otto comuni di Agnosine, Barghe, Bione, Odolo, Preseglie, Provaglio di Sopra, Provaglio di Sotto e Sabbio Chiese.

PRESEGLIE. — Comune.

Ha una superficie di 1096 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1255 (maschi 666, femmine 589); quella di diritto era di 1291.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 184, e 61 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

Ha ufficio postale e pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è montuoso; il principale prodotto è il legname che si ricava dai grandi boschi di alto fusto, i quali favoriscono altresì una vistosa produzione di carbone.

Questo villaggio giace nella Val Sabbia in mezzo ad alte montagne; dista 20 chilometri da Salò. Vi si tiene mercato di bestie bovine alla metà di ogni mese; la popolazione è industriosa, ed in buona parte si applica alla fabbricazione di tele e di cappelli.

Nella casa Moscardi si rinvenne un'iscrizione romana. Preseglie fu dato in feudo dalla repubblica di Venezia a Galvano dalla Nozza.

Le surriferite notizie furono approvate dall' onorevole Sindaco di questo comune.

PRESEGNO. — Comune in Lombardia, prov.

di Brescia, circond. di Salò, mand. di Vestone.

Ha una superficie di 1339 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 252 (maschi 134, femmine 118); quella di diritto era di 296.

La sua guardia nazionale consta di 26 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

L'ufficio postale è a Vestone.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è montuoso ed abbonda di pascoli e boschi. Il bestiame viene allevato con cura, e di qualche rilievo riesce la confezione del formaggio.

Questo piccolo villaggio giace nella poca estesa Val Ponticello, laterale alla Val Sabbia, e dista da Salò 35 chilometri e mezzo.

PRESELLE e PRESELLE DI COLLE MEZZANO. — Frazioni del com. di Riparbella, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Fitto di Cècina.

PRESENZANO. — Comune nel Napoletano; appartiene alla prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Venafro, in seguito a provvisoria aggregazione determinata dal luogotenenziale decreto 17 febbraio 1861; prima apparteneva alla provincia di Terra di Lavoro.

Ha una superficie di 2566 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1000 (maschi 473, femmine 527); quella di diritto era di 1021.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 106 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Piedimonte d'Alife.

L'ufficio postale è a Venafro.

Dà il nome ad una stazione della ferrovia Roma-Napoli.

Appartiene alla diocesi di Calvi e Teano.

Il suo territorio nella parte meridionale è in pianura; quivi è fertile, e produce specialmente grano ed altri cereali. La parte adiacente al paese è alquanto elevata e montuosa, egualmente fertile, e produce olive; nel resto consiste in ripida montagna a boschi e pascoli.

Questo piccolo borgo è situato sopra una elevata collina, appendice meridionale del monte Cesima. Dista da Isernia poco più di 40 chilometri, da Caserta 50, da Campobasso 100. La stazione ferroviaria omonima è congiunta all'abitato da una strada rotabile lunga circa 5 chilometri. Manca d'acqua potabile, e gli abitanti sono costretti di provvedersene nei pozzi della campagna alla distanza di 2 chilometri. L'aria è poco salubre per le vicine esalazioni miasmatiche del vicino fiume Volturno.

Presenzano era borgo, *vicatim*, dell'antica città di *Rufium* o *Ruffium*.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRESERIE. — Frazione del com. di Comen, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Comen.

È sulle alture del Carso. Conta 1000 abitanti in case non riunite.

PRESEZZO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Ponte S. Pietro.

Ha una superficie di 256 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1031 (maschi 521 e femmine 510); quella di diritto era di 1039.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 87 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 83, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Caprino.

L'ufficio postale è a Ponte S. Pietro.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio, perchè assiduamente coltivato, è fertile assai; ha molti gelsi e produce cereali in grande copia.

Questo villaggio è situato sulla strada che da Bergamo conduce ai ponti di Brivio e d'Imbersago sull'Adda, e dista 10 chilometri da Bergamo. Ha varii legati a benefizio dell'istruzione e per elemosine. Nella chiesa parrocchiale si ammira un sant'Alessandro del Salmeggia.

PRESI. — Frazione del com. di Vigliano Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vigliano Biellese.

PRESICCE. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra d'Otranto, circond. di Gallipoli.

Ha una popolazione di 6388 abitanti, ripartiti nei tre comuni di Acquarica del Capo, Presicce e Salve.

PRESICCE. — Comune.

Ha una superficie di 1937 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2786 (maschi 1324, femmine 1462); quella di diritto era di 2786.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 127 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 77, e 52 i politici, inscritti nel collegio di Tricase.

L'ufficio postale è a Gallipoli.

Appartiene alla diocesi di Ugento.

Il suo territorio è alquanto elevato e fertile assai; produce molti cereali, legumi, vini ed oli di eccellente qualità.

Questo borgo giace in una valle fertilissima, a circa 15 chilometri dal Capo di Santa Maria di Leuca ed a 33 da Gallipoli. Ha una popolazione di 2671 abitanti, scuole elementari, un ospedale ed un istituto di beneficenza, detto Opere pie Gubello, fondato nell'anno 1714, con l'annua rendita di poco più di lire 1000, che vengono impiegate in dotazioni di povere ed oneste fanciulle. Vi si tiene una fiera annua nella prima domenica di agosto.

Da due distici latini che si leggono nella chiesa che era dei frati Minori Riformati, risulterebbe che sul suolo ora occupato da Presicce esisteva una terra denominata Pozzo Magno, e che fu completamente distrutta dai Turchi: questa è però l'unica attestazione di tal fatto. Nel 1461 Presicce apparteneva ad Aigilberto del Balzo, conte di Ugento, che in quest'anno la vendè a Ruperto Securo di Lecce. Passò poi in dominio della casa Cito, più tardi della Bartilotti ossia Bertisotta, e finalmente col titolo di principato fu goduto dalla famiglia Liguoro.

PRESIDENTA. — Frazione del com. di Villafalletto, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villafalletto.

PRESIDENTE. — Bealera o gora del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Viene derivata dal fiume-torrente Maira, e bagna l'agro mandamentale di Busca.

PRESINA. — Frazione del com. di Piazzola sul Brenta, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piazzola sul Brenta.

PRESINACE o **PRESINACI.** — Frazione del com. di Rombiolo, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

PRESIOLA. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PRESIOLA. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Palazzuolo.

PRESNALDO. — Frazione del com. di Sesto Calende, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sesto Calende.

PRESNICH. — Frazione del com. di Duino, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Monfalcone.

È su quelle alture della Vena, che fanno corona al golfo di Monfalcone.

PRESOLANA. — Montagna calcarea, in Lombardia. Sorge ad ostro dalla valle di Scalve, subalterna alla Seriana, nella provincia di Bergamo. La sua cresta è formata da una sterminata roccia, ed ha un aspetto imponente. Per sei mesi dell'anno è coperta di neve. È alta sopra il livello del mare più di 2400 metri.

PRESSA. — Frazione del com. di Vigevano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Vigevano.

PRESSAGNO. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

PRESSANA. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distr. di Cologna Veneta.

Comprende la frazione di Caselle.

Ha una superficie di 1811 ettari, ed una popolazione di 2372 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 228, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Legnago.

L'ufficio postale è a Cologna Veneta.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio è fertile assai, produce in abbondanza cereali, vini e frutta.

Il capoluogo giace vicino alla sponda sinistra del Rabbiosa, a 2 chilometri e mezzo da Cologna.

Il presente articolo fu riveduto dall' onorevole Sindaco di questo comune.

PRESSANO. — Frazione del com. di Levico, nel Trentino, distr. di Levico.

Questo villaggio è situato a meno di due chilometri da Levico, ed ha una popolazione di 560 abitanti. Le case costrutte regolarmente, i nomi di molte famiglie illustri che si trovano sulle lapidi sepolcrali nella chiesa e le case di villeggiatura sparse sulla costa verso oriente da Pressano, sono indizio che una volta doveva essere terra di maggiore importanza. L'attuale sua decadenza devesi attribuire all' insalubrità dell' aria per le mefitiche evaporazioni della sottoposta pianura che rendono dominanti le febbri intermittenti, ed allo sviamento dello stradone imperiale che una volta lo attraversava. Nelle adiacenze si coltivano le viti che danno un vino squisito, ed i gelsi; si trova una piccola cava di alabastro che non viene utilizzato, ed una di gesso, del cui prodotto se ne smercia molto a Verona. È notevole la chiesa per una bellissima cappella con un prezioso altare di marmo. Di Pressano

furono Giovanni Gasparo Passi, dottore in medicina e filosofia, e geologo distinto, e la familia Crosina, che lasciò i suoi beni alla congregazione di carità di Trento.

PRESSENDA. — Frazione del com. di Castelletto d'Orba, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castelletto d'Orba.

PRESSIOLA. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

PRESSON. — Comune nel Trentino, distr. giudiziario di Malè.

Comprende le frazioni di Mondasico, Carciato, Degiano e Dimaro.

Ha una popolazione di circa 800 abitanti.

Il suo territorio è montuoso, abbonda di ottimi pascoli e produce cereali, patate e castagne.

Il capoluogo è situato alla sinistra del Noce, sulla strada fra Monclassico e Dimaro. Dista quasi 6 chilometri da Malè.

PREST (Forca di). — Frazione del com. di Norcia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Norcia.

PRESTA. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

PRESTA (Alla) e PRESTA MASSERONI. — Frazioni del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

PRESTABBIO. — Frazione del com. di Cologna, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Carsaniga.

PRESTAN (Antiborgo o Suburbio). — Frazione del com. di Gorizia, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Gorizia città.

È come a dire un sobborgo di Gorizia, a destra della via che mena per la valle dell'Isonzo al passo del Predil e oltre le Alpi.

PRESTENTO. — Frazione del com. di Torreano, prov. di Udine.

PRESTINARA. — Frazione del com. di Roverbella, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Roverbella.

PRÈSTINE. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Breno.

Ha una superficie di 1566 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 517 (maschi 261, femmine 256); quella di diritto era di 560.

La sua guardia nazionale consta di 46 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 72, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Breno.

L'ufficio postale è a Bienno.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio, situato nella Val Camonica, è elevato e montuoso, coperto in gran parte di boschi cedui e di alto fusto, ed ha abbondanti pascoli e prati in cui trova alimento una grande quantità di bestiame grosso e minuto. La parte coltivata produce cereali, vino, che però è di scadente qualità, e conta anche un piccolo numero di gelsi. Si vuole che in questo territorio vi siano state una volta delle miniere di ferro; ora non vi sono che due fucine di grosso maglio per la riduzione di questo metallo; si trova una cava di gesso che riesce acconcio assai per i lavori di scoltura e di bassorilievo, ed una delle migliori di calce comune; inoltre vi sono messi in moto dall'acqua, una sega di legnami e due molini. Sul monte Stablello esiste una fonte di acqua ferruginosa che contiene molta magnesia, e venne comprovata assai medicinale. L'acqua potabile nella comunità è abbondante ed eccellente.

Questo piccolo villaggio giace sulla riva destra del fiumicello Valle, unitosi poi col Grigna, che scorre 3 chilometri e mezzo a greco dell'Oglio: dista 5 chilometri e mezzo da Breno, ed è l'ultimo paese che si trovi sul passaggio dello strategico monte Crocedomini presso il Trentino: la popolazione è sana, vivace e laboriosa. Sopra una roccia a picco, a levante dell'abitato, si veggono gli avanzi di un antico castello.

Altre volte questo villaggio era più vasto che non ora: l'attuale suo decadimento gli venne dalla rovina toccatagli nell'estate del 1634, allorchè il fiumicello Valle straripò in modo, che di molti edifici, come della casa e della chiesa parrocchiale, non rimasero nemmeno le vestigia. Nei tempi passati questo comune si reggeva da sè, a differenza di tutti gli altri della vallata che dipendevano dall'amministrazione della Valcamonica.

Molte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRESTINI. — Frazione del com. di Verolavecchia, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Verolanuova.

PRESTINO. — Frazione del com. di Bugnanco dentro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

PRESTINO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

PRESTINO. — Frazione del com. di Tovo di Sant'Agata, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Mazzo di Valtellina.

PRESTINONE. — Frazione del com. di Vocogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Santa Maria Maggiore e Crana.

PRESTONE. — Frazione del com. di Campodolcino, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Campodolcino.

PRESTRANEG, forse **PREDSTRANEG** (**Anticosta**). — Stazione della strada ferrata Trieste-Lubiana, e imperiale stabilimento di stalloni, filiale a quello di Lipizza.

Prestraneg appartenne da prima ai baroni di Edling, già potenti nella Carsia, poi ai conti Barbo, famiglia veneta che diede nel 1464 Paolo II al papato, indi ai baroni Oberburg (Castellalto), ai Marastoni, ai de Leo, e finalmente fu convento dei Serviti.

Non lungi da questa e dalla prossima stazione di S. Peter scorgonsi avanzi dei Tabor, campi trincerati o ridotti, che le popolazioni muravano su per le alture, onde ripararsi dalle incursioni turchesche. In queste vicinanze ebbero castella, possessioni e potenza i Ravignani di Toscana, rifugiati che, forse a meglio nascondersi, cangiarono l'originario cognome in quello di Raunoch.

PRESUNTI (**Colle dei**). — Collina della Liguria, nella provincia di Porto Maurizio. Sorge nel comune di Pontedassio.

PRESURA. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PRETA. — Frazione del com. di Amatrice, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

PRETA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRETAGLIA. — Fiumicello in Toscana. Si trova nella provincia di Pisa; dopo un corso di circa 8 chilometri da settentrione a mezzodì va a gettarsi nel Serchio dalla riva destra.

PRETARA. — Frazione del com. di Isola del Gran Sasso, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PRETARE. — Frazione del com. di Arquata del Tronto, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Arquata del Tronto.

PRETE. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

PRETE (**Il**). — Nome di due scogli nell'isola di Corsica. Uno si trova a libeccio dell'isola, poco lungi dalla punta d'Olmeto; l'altro al lato meridionale della Corsica fra le due isole Cavallo e Lavezzo, a maestro di questa ed a libeccio di quella.

PRETELLA. — Frazione del com. di Castelfocognano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

PRETEMARCARO. — Frazione del com. di Mortara, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Mortara.

PRETE ORGOGLIA. — Frazione del com. di Borgo Ticino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgo Ticino.

PRETERA. — Frazione del com. di Apollosa, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Benevento.

PRETE ROSSI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del comune di Torino.

PRETOIO. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

PRETOLA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PRETONI. — Frazione del com. di Pievetorina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

PRETORIA, cioè **AUGUSTA PRAETORIA.** — Antica città dei Salassi, corrispondente alla moderna Aosta. (Vedi **Aosta**).

PRETORO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Chieti, mand. di Guardiagrele.

Comprende una frazione.

Ha una superficie di 2451 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1920 (maschi 999, femmine 921); quella di diritto era di 1989.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 265 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Manoppello.

Ha ufficio postale e stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio è pieno di monti dirupati e sterile; il clima è freddo.

Il capoluogo è situato sulle falde del monte Majella, a 17 chilometri da Chieti. In questo paese vi sono abilissimi artefici in legno, dei cui lavori si fa considerevole smercio. Non pochi abitanti sono costretti di cercare alimento altrove, causa l'improduttività del terreno.

PRETURO. — Comune nel Napoletano, prov.

di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Aquila degli Abruzzi, mand. di Sassa.

Ha una superficie di 2359 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1385 (maschi 485, femmine 900); quella di diritto era di 1847.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 89 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 48; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Aquila degli Abruzzi.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

Appartiene alla diocesi di Aquila degli Abruzzi.

Il suo territorio è alquanto montuoso; abbonda in pascoli, per cui vi si alimenta una considerevole quantità di animali bovini. Da diversi anni si introdussero delle vacche svizzere che forniscono burro squisito, stracchini alla milanese e formaggio all'uso di Lodi.

Questo borgo è ai piedi di un colle, a 10 chilometri da Aquila degli Abruzzi. Gli abitanti si danno in gran parte alla pastorizia. In Preturo vi è un istituto di beneficenza per il culto e per la distribuzione di elemosine.

PRETURO. — Frazione del com. di Montoro inferiore, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Mercato Sanseverino.

PRETUZII. — Popolo dell'Italia antica, che abitava la parte meridionale del Piceno (vedi) tra l'Elvino ed il Vomano e tra l'Appennino e l'Adriatico, nel territorio detto Agro Pretuzio, in cui ora sorgono Campli, Civitella del Tronto, Montorio, Giulianova, Notaresco, Téramo nell'Abruzzo Ulteriore I. Fertili erano i campi dei Pretuzii, bagnati dal Salino, dall'Albula ora Vezzola e dal Batino oggi Tordino. La loro capitale era Interamna ora Téramo. Altre città dei Pretuzii erano Castro nuovo (*Castrum novum*), le rovine della quale si trovano poco distante da Giulianova, sulla via Salaria, Beregra, di quà del corso del Salino, della quale è incerta la situazione e il tempo in cui fu distrutta. Tre vie importanti erano nella regione dei Pretuzii: la via Salaria, che metteva nel paese dei Sabini ed a Roma; la via Metella, che conduceva pur a Roma attraverso gli Appennini orientali, e la via Raussa che apriva facile comunicazione colle città dell'Adriatico.

PREVALD, anticamente **AD VALDUM**, nel medio evo **RESDERTA.** — Villaggio della Carsia a'piedi del Nanos, dalla parte di mezzogiorno. Quivi si uniscono le due strade postali che da Trieste e da Gorizia procedono per Adelsberg al passo di Oberlaibach (Nauporto).

Fu già importante castello baronale e cambiatura di cavalli.

Da Prevald ha nome nella storia un rilevante fatto d'armi, avvenuto nel 1809 tra Austriaci e Francesi, colla peggio dei primi, e susseguito quindi dalla occupazione di Trieste per parte dei secondi.

PREVEGGIA. — Rivo nel Canton Ticino. Ha origine dalle paludi di Sessa e Monteggio, ed influisce nella Stresa dopo un corso di pochi chilometri.

PREVENISCO. — Frazione del com. di Valle Castellana, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PREVER. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

PREVER. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PREVIANO. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

PREVIDÈ. — Frazione del com. di Pontremoli, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pontremoli.

PREVIGERO. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

PRÉVILLAIR. — Frazione del com. di Morgex, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Morgex.

PREVIS. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Pisino.

Ha una superficie di 710 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 186 abitanti; nel 1857 di 182.

Nel ramo giudiziario dipende da Rovigno, nel finanziario da Trieste, nell'ecclesiastico da Trieste-Capodistria.

È sulla via che da Pisino sale a Pinguente. Ha prati e pascoli, e non manca di boschi, di viti e di campi.

PREVISDOMINI. — Frazione del com. di Piateda, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte Valtellina.

PREVO. — Frazione del com. di Vernazza, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lévanto.

PREVOSTURA. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

PREVOSTURA. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

PREVOSTURA. — Frazione del com. di Rivolta d'Adda, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Rivolta d'Adda.

PREVOSTURA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del comune di Torino.

PREVOSTURA. — Frazione del com. di Venaria Reale, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Venaria Reale.

PREVOSTURA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Crocetta, altra frazione del comune di Torino.

PREVOSTURA (La). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lingotto, altra frazione del com. di Torino.

PRÉVOT. — Torrentello in Piemonte. Scorre nel territorio mandamentale di Quart, provincia di Torino.

PRÉVOT. — Frazione del com. di Saint-Christophe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PREVOTÉ. — Frazione del com. di Oulx, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PREZ (Les). — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PREZENAJO. — Frazione del com. di S. Pietro Cadore, prov. di Belluno.

PREZZA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Solmona, mand. di Pratola Peligna.

Ha una superficie di 1606 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1684 (maschi 832, femmine 852); quella di diritto era di 1701.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 140 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 38; e 16 i politici, inscritti nel collegio di Popoli.

L'ufficio postale è a Solmona.

Appartiene alla diocesi di Valva.

Il suo territorio è alquanto montuoso e fertile; vi prosperano specialmente le viti. Non difettano i luoghi di pastura e le piante ghiandifere, per cui vi si alleva un certo numero di bestie bovine e di suini.

Questo borgo è situato sopra una collina, nella valle in cui scorre il Connino, ed è toccato dalla strada che conduce da Napoli a Solmona. Dista da quest'ultima 7 chilometri e mezzo.

PREZZO. — Comune nel Trentino, distretto giudiziario di Condino.

Comprende la frazione di Dosso.

Ha una popolazione di 500 abitanti.

Il suo territorio è montuoso. Il suolo non è molto fertile.

Il capoluogo giace sovra un ameno poggio a viti e gelsi, sulla destra del fiume Chiese, ad un'elevazione di quasi un chilometro dalla superficie di questo fiume. Dista due chilometri dai forti di Lardaro, dei quali si vede la prospettiva dal suo cimitero.

PRIABONA. — Frazione del com. di Monte di Malo, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Malo.

PRIACCO (*Petriacum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Cuorgnè.

Comprende otto frazioni.

Ha una superficie di 114 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 258 (maschi 133, femmine 125); quella di diritto era di 279.

La sua guardia nazionale consta di 22 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 82; e 36 i politici, inscritti nel collegio di Cuorgnè.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio è montuoso e pieno di boschi; dalla parte di levante e mezzodì è a colline coperte di alberi fruttiferi e di viti che formano la principale ricchezza del paese. Gli altri prodotti consistono ne' cereali, nei marzuoli, nelle frutta, ed eziandio nelle patate. È bagnato da varie acque, come l'Orco ed i rivi Piovà o Toa e Sanità.

Il capoluogo è situato presso l'Orco, nella valle detta di Castelnuovo, a poco più di 24 chilometri da Ivrea; ha una congregazione di carità; la sua chiesa parrocchiale è molto antica.

Priacco faceva parte della contea di Valperga.

PRIAFORA. — Aspro giogo subalpino, contiguo al Summano nel gruppo dei monti Euganei, nel Veneto. È diviso dal Summano con enorme fenditura verticale, nella quale il rapido Posna si apre uno stretto passaggio. Esso termina in acuta punta, ed è formato da un letto orizzontale marmoreo, che, per curioso accidente, è traforato nella sommità da parte a parte, onde trasse il nome di Pietra forata e per corruzione di Priafora.

PRIAGNA. — Frazione del com. di Favale di Malvaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

PRIAMI. — Frazione del com. di Rimasco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

PRIANO. — Frazione del com. di Borzoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Ponente.

PRIARUGGE. — Piccolo torrente in Liguria. Scorre nel territorio di Quarto al Mare, provincia di Genova.

PRIASCA. — Frazione del com. di Oddalengo Grande, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villadeati.

PRIAZZE. — Frazione del com. di Piverone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piverone.

PRICHINO. — Frazione del com. di Verna, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Pellio di Sopra.

PRIÈ. — Torrente in Piemonte. Scorre fra Cuorgnè e Muriaglio, attraversando la strada che congiunge questi due comuni.

PRIERO. — Mandamento in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì.

Ha una popolazione di 3176 abitanti, ripartiti nei seguenti quattro comuni: Castelnuovo di Ceva, Montezemolo, Priero e Sale delle Langhe.

PRIERO (*Petriarum*). — Comune.

Comprende le frazioni di Campeto, Costa e Maglino.

Ha una superficie di 2119 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 1154 (maschi 568 e femmine 586); quella di diritto ne contava 1220.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 104 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 136, e 53 i politici, inscritti nel collegio di Ceva

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio, alquanto elevato ed a colline, è fertile in cereali, in legumi e specialmente in uve. È bagnato dal torrente Cevetta che affluisce nel Tanaro e talvolta è soggetto ad inondazioni che arrecano gravissimi guasti alle campagne.

Il capoluogo sorge all'estremità di una piccola pianura nella valle del Cevetta; ha una elevazione di 486 metri sul livello del mare, e dista quasi 30 chilometri e mezzo da Mondovì. Possiede una congregazione di carità dal 1588 ed un altro istituto di beneficenza, detto *Lascito Tarditi*, che rimonta al 1592. Si tengono in ogni anno tre fiere: la prima il 30 giugno; la seconda nel primo lunedì di settembre; la terza addì 29 di ottobre.

Anticamente era fortezza circondata da muraglie e protetta da sette torri, di cui ora si scorgono gli avanzi.

Priero appartenne ai marchesi di Ceva, i quali ne erano stati investiti sullo scorcio del secolo XII da Carlo conte di Provenza; appartenne poi successivamente ai Galleani di Nizza ed ai Doria di Genova; indi come marchesato ai Turinetti di Chieri.

Di Priero fu il domenicano Silvestro Mozzolino, che molto scrisse contro Lutero, ed anzi fu quegli che ebbe a citarlo di comparire in Roma. Fra le tante sue opere figura una stampata a Bologna nel 1573, in cui si spiega il *Modo di scongiurar li demonii* che stanno nell'aria.

PRIERO. — Frazione del com. di Tremosine, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Tremosine.

PRIET. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

PRIGIONE. — Valle del Trentino, le cui acque gettansi nella Vallarsa, e con quelle di quest' ultima nell' Adige, inferiormente a Roveredo.

PRIGLIA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

PRIGNANO CILENTO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania, mand. di Torchiara.

Comprende la frazione di Melito Fonzione.

Ha una superficie di 835 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1367 (maschi 678, femmine 689); quella di diritto era di 1371.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 128 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 96, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Torchiara.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio confina a levante col fiume Alento che lo divide dal comune di Penzo, a ponente coi comuni di Ogliastro e di Agropoli, a mezzogiorno con Torchiara e Rutino, a settentrione con Monte e Ciarale: è frasta-

gliato da amene colline, ed è alquanto elevato, in parte coperto da boschi nei quali si trovano molti alberi da ghianda, per cui si alimenta considerevole numero di maiali, ed alberi anche che danno buona pece. I terreni coltivati poi sono fertili molto, ed i principali prodotti consistono in frutta squisite, specialmente fichi che sono ricercatissimi nei mercati di Napoli ed altrove, in vini ed olii di ottima qualità.

Questo villaggio sta su di un colle, che prospetta il mare, ed ha le falde a levante bagnate dal fiume Alento che quivi ha un corso precipitoso. Prignano è toccato dalla strada rotabile che da Salerno conduce a Vallo della Lucania, e fra poco avrà prossimo il tronco di via ferrata che da Battipaglia è diretto per Lagonegro. Dista 33 chilometri da Vallo della Lucania, 70 da Salerno, 500 metri da Torchiara, 8 chilometri dalla marina di Agropoli, e 20 dalle rinomate antichità Pestane.

In Prignano Cilento ebbero i natali, Bartolomeo Perignani, che fu arcivescovo di Bari, e nel 1378 pontefice col nome di Urbano VI.

Parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRIGNANO SULLA SECCHIA. — Comune nell'Emilia, prov. di Modena, circond. di Pavullo nel Frignano, mand. di Montefiorino.

Comprende diverse frazioni, fra le quali Moncerato.

Ha una superficie di 5670 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3647 (maschi 1883, femmine 1764); quella di diritto era di 3732.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 300 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 127, e 36 i politici, inscritti nel collegio di Pavullo nel Frignano.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

Appartiene alla diocesi di Reggio nell'Emilia.

Il suo territorio è montuoso e fertile: è bagnato dalla Secchia.

Il capoluogo è situato a 18 chilometri da Pavullo nel Frignano. Nel vicino Moncerato si tiene mercato ogni settimana ed una fiera annua.

PRILETTO. — Frazione del com. di Priero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priero.

PRIMA. — Frazione del com. di Brissogne, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

PRIMA BIGLIENA. — Frazione del com. di Sedilo, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Sedilo.

PRIMA CAPPELLA. — Frazione del com. di Santa Maria del Monte, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

PRIMADENGO. — Frazione del com. di Calpiogna, circolo di Leventina, nel Cantone Ticino.

PRIMALUNA. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Introbbio.

Ha una superficie di 847 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 383 (maschi 183, femmine 200); quella di diritto era di 426.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 43 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Lecco.

L'ufficio postale è ad Introbbio.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso e poco fertile: in esso si trovano miniere di ferro, e molte pietre dette refrattarie, che resistono all'azione del fuoco.

Questo villaggio è situato nella Val Sassina sulla destra del torrente Pioverna; vi si vede una grossa ed alta torre in rovina, avanzo delle antiche case dei Torriani: dista da Lecco quasi 28 chilometri.

Primaluna, già capoluogo della Valsassina, fu patria dei Torriani che lo cinsero di mura e lo munirono con un castello. Vi si teneva settimanalmente mercato verso la metà del secolo XIII. I suoi abitanti, come fedeli ai Torriani, si distinsero nelle guerre del medio evo, combattendo contro i Pavesi ed assediando il castello di Boffarata in Valtellina.

Di Primaluna furono Filippo Cattaneo Torriani, astrologo, matematico e filosofo, e Maffeo Cattaneo Torriani, detto il Paladino, valoroso capitano.

PRIMALUNA. — Montagna del Trentino: sorge sul fianco sinistro del monte Maso: verso la metà si trovano dei prati, la maggior parte irrigabili, dai quali si ricava abbondante ed ottimo fieno. Havvi pure una cascina con numeroso bestiame.

PRIMALUNETTA. — Montagna del Trentino: forma una continuazione del Tizzon: la parte inferiore è rivestita da boschi; la superiore presenta una sterile prateria, nella quale si alleva bestiame.

PRIMAPORTA. — Frazione del com. di Roma, comarca di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

È situata sulla via Flaminia: un braccio di strada postale la congiunge all'altra via consolare detta *Cassia*. L'agricoltura è trascurata; il terreno, quantunque sia molto fertile, non viene usufruito che in pascoli. Primaporta ebbe anticamente la denominazione di *Villa Liviæ ad gallinas*, perchè Livia moglie di Ottaviano Augusto, alla quale apparteneva, si dilettava di tenervi grande quantità di polli d'ogni specie.

PRIMARO. — Frazione del com. di Ravenna, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Ravenna.

È situato presso la foce del Po di Primaro, dove si forma un piccolo porto, ed è toccato dalla strada che lungo il litorale conduce dall'Emilia nella Venezia. L'accesso al porto di Primaro si rende difficile in tempo di burrasca per un grande banco di sabbia che si trova presso la sua imboccatura; a ciò si aggiungano le impetuose piene cui va talvolta soggetto il Po di Primaro, il quale fa inoltre che, per le sabbie e il limo che trasporta, la spiaggia cambi continuamente di configurazione e la profondità delle acque sia instabile.

Il movimento commerciale marittimo effettuatosi durante il 1866 in questo porto fu il seguente:

Approdi. Navigazione generale: bastimenti 13, tonnellate 333, scaricarono 9; navigazione di cabotaggio: bastimenti 269, tonnellate 3259: totale bastimenti 282, tonnellate 3592, uomini d'equipaggio 1104, passaggeri 20.

Partenze. Navigazione generale: bastimenti 13, tonnellate 330, caricarono 9; navigazione di cabotaggio: bastimenti 269, tonnellate 3259: totale bastimenti 282, tonnellate 3589, uomini d'equipaggio 1114, passaggeri 22.

PRIMARO (Po di). — Vedi **Po di Primaro.**

PRIMAVILLA. — Frazione del com. di Forcabobolina, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Chieti.

PRIMAVOIE. — Frazione del com. di Villa Minozzo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

PRIME CASE. — Frazione del com. di Fara in Sabina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fara in Sabina.

PRIMEGLIO SCHIERANO (*Primelium*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Asti, mand. di Castelnuovo d'Asti.

Comprende la frazione di Schierano.

Ha una superficie di 287 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 467 (maschi 243, femmine 224); quella di diritto era di 537.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 90 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 63, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Villanuova d'Asti.

L'ufficio postale è a Castelnuovo d'Asti.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio, variato da colline, è ubertoso: produce specialmente vino di buona qualità ed in abbondanza, ed ha due cave di pietra da calce.

Il capoluogo è situato sopra una collina, a 31 chilometri da Asti dalla parte di maestro. Anticamente era munito di un castello, ed era compreso nella contea di Cocconato.

Fu feudo dei Radicati, e da ultimo i Girisiana di Torino tennero Primeglio con titolo comitale.

PRIMERO o **PRIMIERO.** — Porto dei lidi veneti lungo le coste friulane. Comunica colla laguna di Grado: sta a levante dal porto di Grado, a ponente di quello di Sdobba. Verso levante vi sono vari banchi di sabbia irregolari, per cui corre sempre rischio d'arrenarsi ogni nave che osasse approssimarvisi. Il maggiore di quei banchi chiamasi Mula di Maggio: questo però serve di sponda esterna al porto.

PRIMICILIO. — Frazione del com. di Urbino, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

PRIMIERO. — Distretto giudiziario nel Trentino.

Ha una popolazione, secondo l'anagrafe del 1868, di 13,741 abitanti, divisi nei nove seguenti comuni: Canal S. Bovo, Fiera, Imer, Mezzano, Miss, Sagron, Siror, Tonadico e Transacqua.

Il capoluogo è il comune di Fiera, che ha una popolazione di 750 abitanti.

Ha ufficio postale; è sede della giudicatura del distretto, del capitanato politico distrettuale e dell'amministrazione delle miniere.

Sulla natura e qualità del territorio veggasi **Primiero** (Valle).

Questo borgo è situato sulla riva destra del Cismone, a circa 40 chilometri da Trento, ed a circa 19 da Feltre.

Secondo un'antica tradizione, il distretto di Primiero sarebbe stato popolato, con tutta la valle, da profughi del Friuli che cercavano scampo dalle sterminatrici ire di Attila, ed il

suo nome da taluno, appoggiandosi all'affinità sua con quello della grossa borgata friulana antica *Primeriacum*, lo si farebbe derivare da questo. Non è che una filologica induzione basata su una tradizione che può essere controversa: nessun documento storico fa menzione di ciò su Primiero e sulla valle omonima.

La comunità era divisa in quattro sezioni o *columelli*, ognuna delle quali nominava un uomo al comune governo, i quali delegati si chiamavano Marzoli perchè erano eletti nel primo marzo. Si crede che questa comunità si fosse retta nei primi tempi a repubblica libera, per il diritto che venne conservato anche sotto i vicarii ecclesiastici ai Marzoli, o Sindaci, di assistere alle giudicature del vicario per vegliare nelle cause civili acciò fosse fatta sentenza a norma dei loro statuti: nelle cause criminali avevano voto deliberativo. Quanto si sa di positivo sulle antiche condizioni politiche di Primiero, è che nel 1207, per donazione dell'imperatore Corrado, passò sotto il dominio temporale dei vescovi di Feltre. Il potere di questi vescovi si trovò scemato d'assai nel secolo XIII per le usurpazioni di Ezzelino; nel XIV venne in gran parte surrogato dal capitano di Feltre, che nel 1320 decideva potesse la gente di Primiero condurre il bestiame al pascolo in tutto il distretto feltrino, come da lunghissimo tempo aveva in costume. In seguito questa comunità subì le vicende di Feltre: obbedì agli Scaligeri che nel 1335 le confermarono il suo statuto; poi a Lodovico il Bavaro; a Carlo di Lussemburgo, il quale nel 1355 creò la giurisdizione di Primiero, conferendone il potere col titolo di podestà a Bonifacio de Lupis; finalmente a Francesco da Carrara che fece compilare il nuovo statuto, che nel 1367 venne approvato e sottoscritto dal podestà Bonifacio de Lupis. Tale statuto è dei più antichi; è diviso in quattro libri, con pochi capitoli affastellati disordinatamente e riferentisi in massima parte a cose comunali: in esso l'amministrazione della giustizia si basava sul longobardo diritto del guidrigildo e sulla pena del taglione.

Francesco da Carrara nel 1373 cedette ai duchi d'Austria col capitanato di Feltre e Valsugana, anche Primiero. Sotto questi la giurisdizione su Primiero continuò a rimanere a Bonifacio de Lupis, passò successivamente agli oltramontani Rottenstein, agli Starchenberger, e finalmente ai Welsberg, i quali ultimi la goderono dal 1401 fino a quando dal governo austriaco fu istituita la giudicatura di Primiero, il che accadde nel 1827.

PRIMIERO. — Valle nel Trentino. Alti monti la separano dal distretto di Trento e la ricingono tutta all'intorno in guisa, che solo dalla parte del mezzodì ha un'angusta apertura, detta dello Schenero, formata dal fiume Cismone, verso il territorio della Venezia, colla quale confina a ponente e mezzodì. I monti che cingono la valle a settentrione, sono di porfido rosso, ed in essi hanno le sorgenti il Vanoi, ed il Cismon che la percorre in tutta la sua lunghezza; quelli ad oriente, che seguendo il corso del Cismon a sinistra segnano il confine col Veneto, sono dolomitici; calcarei e di formazione giurese quelli del mezzodì, che si stendono a catena da ponente a levante formando i meridionali limiti del Trentino, e sono rotti dal corso del Cismon; mentre i monti d'occidente sono prima di micaschisto, poi granitici, e nuovamente di micaschisto. Il Vanoi scorre alla destra della valle, a sinistra il Cismon col quale si unisce prima di entrare nel Veneto, dove influisce nel Brenta. Fra il corso dei due fiumi staccandosi dalla porfidica settentrionale, si estolle in mezzo altra catena di monti, che in principio si presenta di arenaria rossa, e poi di micaschisto. La valle presenta un bacino chiuso da ogni parte, meno che a mezzodì, e dagli altri lati la comunicazione con essa è possibile soltanto valicando tre gioghi di monte, cioè salendo il giogo sopra Tesino dalla Valsugana, l'alpe di Castonzella dalla val di Fiemme, il giogo di Cereda sopra il villaggio di Sagron da Belluno ed Agordo. Attesa la delimitazione naturale di questa valle, difesa dai venti freddi boreali e dai secchi di levante, il clima è mite nell'inverno, piuttosto caldo nell'estate, e regolare si presenta il corso delle stagioni.

Anticamente folte selve coprivano tutte le pendici dei monti di questa valle e ne formavano la ricchezza; ma per poca previdenza, cedendosi in buona parte all'avidità di guadagno, vennero pressochè distrutte sulla fine dello scorso secolo e sul principiare di questo. D'allora i terreni migliori vennero ridotti a pascoli e prati per modo che la pastorizia surrogò in qualche modo la ricchezza delle selve. In certe sommità si trovano non pochi campi seminati a cereali e legumi; il fondo della valle è pressochè tutto seminato a grano turco. Si trovano alberi fruttiferi, di cui i più frequenti sono il noce ed il castagno; in piccole proporzioni vi si coltiva il gelso, ed i bozzoli che si raccolgono danno una seta molto fine che li rende più pregiati di quelli del vicino Veneto; se non che tale industria non si potrebbe

per la natura del terreno esercitare su vasta scala, ove si manifestasse pure la più grande solerzia da parte di questi valligiani.

Sulla sponda sinistra del Cismone, alle falde del monte detto Asinozza, si trova una miniera di ferro, il cui prodotto annuo sorpassa i 6500 quintali di ferro greggio. Altre miniere erano in opera una volta, dalle quali si estraeva argento e rame; erano proprietà degli arciduchi d'Austria, e nel secolo XV loro davano una rendita floridissima che si vorrebbe ascendesse a più che ottantamila fiorini.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Podestà del comune di Fiera.

PRIMO e **PRIMOLO**. — Frazioni del com. di Chiesa, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiesa.

PRIMOLANO. — Frazione del com. di Cismon, prov. di Vicenza.

Ha ufficio postale.

Questo villaggio è situato sulla sponda sinistra del Brenta, presso la strada postale che conduce a Feltre ed al confine col Trentino. Sopra un'eminenza che gli sovrasta si innalza un'antica rocca denominata Castello della Scala; alquanto più in là, prima di giungere al torrente Cismon, il terreno si forma in difficile ed estesa gola, munita di un piccolo fortino, cui si può accedere soltanto col mezzo di corde, e che domina la strada che per essa si stende. Quivi nel 1796, ai 7 di settembre, il generale Bonaparte alla testa dell'avanguardia, attaccò la divisione che formava la retroguardia dell'esercito austriaco di Wurmser, e dopo micidiale combattimento la costrinse a deporre le armi. Nell' anno 1866 una nostra divisione comandata dal generale Medici, nel mese di luglio sostenne un brillantissimo combattimento contro gli Austriaci che le sbarravano il passo per impedirle la congiunzione con Garibaldi che operava nel Trentino. In questo fatto d' armi si distinse in modo speciale uno squadrone di cavalleria pesante che con ardite e fortunate cariche sbaragliò un'intera brigata nemica.

PRIN. — Frazione del com. di Rocca Grimalda, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

PRINA (**Ai**). — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pessinetto.

PRINARDO. — Frazione del com. di Bersezio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Vinadio.

PRINATA. — Frazione del com. di Cerrione, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Saluzzola.

PRINCIPA. — Frazione del com. di Tortona, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

PRINCIPATO CITERIORE. — Provincia del Regno. Consta dell'antica provincia omonima, meno i comuni di Calabritto, Caposele, Quaglietta, Senerchia, Montoro Superiore, Montoro Inferiore, passati tutti al Principato Ulteriore; ed ha una popolazione assoluta di fatto (al 31 dicembre 1861) di abitanti 528.256, ed una relativa di abitanti 96.38 per chilometro quadr., con una superficie di chilometri quadrati 5,480. 97. Amministrativamente dividesi in 4 circondarii (Campagna, Sala Consilina, Salerno, Vallo della Lucania), 42 mandamenti e 159 comuni (preso il numero di questi quale risulta all'epoca del detto censimento 1861).

Fig. 737.

La provincia di Principato Citeriore è cinta dal mare Mediterraneo a ponente e a mezzodì, dalla Basilicata a levante, dal Principato Ulteriore a borea. Per un piccolo tratto a maestro tocca la provincia di Terra di Lavoro e quella di Napoli. Questa provincia è per la massima parte montuosa e ingombra dalle diramazioni degli Appennini. La parte piana, che conta soli cinquantamila ettari, trovasi lunghesso il mare, segnatamente nelle valli del Sele e dell' Alento. Le principali sommità sono l'Accelico, il Calvello, il Calvo, il Carrozzo, il Mojo, il Solandro, il monte Sant' Elia, il S. Tommaso, il monte dei Barigelli, il monte Rotondo, il monte Piano. Questi monti sono in gran parte scoscesi e più o meno erti e boscosi: di maggior gradazione sono quelli della costiera di Amalfi e del Cilento.

Questa provincia è bagnata da numerosi corsi di acqua. Principali fra essi sono il Sele, il Calore affluente del Sele, il Tanagro altro affluente del Sele, l'Alento, il Tusciano, il Sarno, il Molfe. Tra i laghi citansi quello di Palo nelle vicinanze di Palo; quello di Ricigliano, vicino a Santa Maria di Sperlonga; quello dell'acqua degli Alberi, detto anche dell'Abetina, vicino a Calabritto, e quelli di San Gregorio, di Maorne, di Aversano, di Campolungo, della Fonte e di Policastro. Alcuni però di questi laghi si possono più propriamente chiamare stagni. Lungo il fiume Sele,

nel vallo di Diano, nel piano di Buccino, nel bacino del Sarno, esistono terreni paludosi. Le irrigazioni si trovano specialmente nell'agro Sarnese e nell'agro Nocerino. Secondo l'ingegnere Rossi i terreni irrigati ammontano ad ettari 12,000. Credesi però che qualora venissero fatte con migliori regole, le irrigazioni si potrebbero maggiormente estendere, utilizzando l'acqua dei numerosi fiumi e torrenti che solcano la provincia. Dalla *relazione sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del regno,* presentata all'ex ministro di agricoltura, industria e commercio, comm. Luigi Torelli (Milano, tip. degli Ingegneri, 1865), si cavano i seguenti dati: terre sommerse ettari 10,792, terre paludose ettari 10,654, paludi bonificate ettari 391, paludi in corso di bonificazione ettari 1695, risaie ad acque perenni ettari 30, terre irrigate da acque di fiumi direttamente ettari 1582, terre irrigate per mezzo di canali ettari 3926, terre irrigate da acque sorgive ettari 4295. Quanto alle bonificazioni fin quì operate in questa provincia dall'Amministrazione generale di Bonificazione del regno, la stessa relazione contiene alcuni cenni sopra varii lavori compiutisi, o che vanno compiendosi, i quali per la loro importanza crediamo di riassumere in breve. Tali lavori riguardano il bacino inferiore del Sele, il Vallo di Diano, il lago di Palo e piano di Buccino, il pantano S. Gregorio, l'agro Nocerino, le lagune di Policastro, e il bacino del Sarno.

Bacino inferiore del Sele. Vastissima è la superficie paludosa di questo bacino, la quale stendesi su di una zona di oltre 343 chilometri quadrati, da Salerno ad Agropoli sul mare Tirreno, ed è circoscritta dal mare e dai monti. Ne tentò il bonificamento la cessata Amministrazione, ma non vi riuscì per mancanza di mezzi. Ora vi si diede nuovamente mano e si cominciò a lavorare intorno alle paludi in sponda al mare, più delle altre pericolose per la prodotta malsania.

I centri principali di mal' aria in riva al mare sono i seguenti: i pantani o laghi della Fonte, superficie circa ettari 70; quelli dell'Aversano, superficie ettari 530; quelli di Campolungo coi bassi fondi circostanti, superficie ettari 470; le paludi Pestane, superficie ettari 1399. Tutte queste paludi o stagni provengono dagli straripamenti e ristagni del Sele e di altri fiumicelli e torrenti che mettono foce in mare su quella spiaggia sottile. Di tali paludi, tutte quelle situate a destra del Sele debbonsi bonificare per colmata; le paludi Pestane, che sole stanno a sinistra del fiume, sono giudicate dall' ingegnere direttore bonificabili per prosciugamento col mezzo di canali ben diretti che traversino la duna e sbocchino in mare. Per questi lavori si percepisce annualmente una tassa di L.82,447.46, alle quali negli anni 1862-63 si aggiunsero in tutto L. 103,075 di sussidio governativo.

Nel 1865 era da sette anni cominciata la colmata dei laghi della Fonte, la cui superficie è di 70 ettari, mentre la superficie totale da bonificarsi in riva al mare risultava dai sopra notati numeri di ettari 2469. Sembra che in questo tempo si fosse ottenuta una colmata di 0^m, 65 di spessore medio, e che in quattro anni tale colmata potesse essere completa, purchè vi si praticassero lavori di mantenimento. Le torbide sono derivate da due torrenti, il Tusciano ed il Rialto.

Le altre paludi a destra del Sele si vogliono colmare colle acque torbide di questo fiume. Da più anni si cominciò a scavare un derivante a ciò destinato; si fecero costose opere di arte all'incile, ove si stabilì un ponte tura, ed in altri siti ove si costrussero ponti sul fosso. Tale derivante ha metri 7, 94 di larghezza al fondo, e dicesi concepito in modo che, a bonificazione compiuta, potrà servire all'irrigazione; ma alla fine del 1864 non era scavato che nella lunghezza di 4 chilometri. La lunghezza che ancora rimaneva da aprire per cominciare le colmate nell'agro aversano, e nei pantani di Campolungo, era ancora di circa 3 chilometri e se ne stava elaborando il progetto. Ora vi si lavora alacremente.

Si costrussero molti fabbricati per la colonia agricola di Battipaglia, pensandosi prima ad alloggiar coloni che a procurar loro terreni coltivabili.

Le somme necessarie per completare il bonificamento delle paludi litorali sono così stimate dall'ingegnere direttore:

Paludi a destra del Sele . .	L.	212,500
— a sinistra del Sele . .	»	500,000
Totale	L.	712,500
alle quali aggiungendo . . . per un sistema d'irrigazione nell'agro di Eboli, si ha la spesa totale di	»	650,000
	L.	1,362,500

Vallo di Diano. Stendesi il relativo prosciugamento fra la città di Polla e la campagna di Buonabitacolo, su di una superficie di circa 171 chilometri quadrati; devesi rimediare alle innondazioni del fiume Tanagro e de' suoi influenti Carossa, Catassano, Rifreddo, non che

a quelle di altri torrentelli che scendono direttamente dalle montagne.

I lavori eseguiti, dal 1857 al 1865, son tutti di allargamento e profondamento di alvei ed apertura di nuovi canali per dare sfogo alle acque dei ristagni paludosi. Sembra che se ne abbiano buoni effetti, ma la bonificazione è lungi dall'essere completa.

Gli attuali lavori di disseccamento si estendono dalla città di Polla alla strada traversa occidentale di Diano, per una zona di 19 chilometri di lunghezza. A monte di detta strada, si lascia operare la natura, la quale produce colmate colle acque torbide del fiume Calore, ritenute da detta strada e da un'altra, entrambe in rialzo nella valle. Tali colmate naturali si debbono però regolare coll' arte, se vuolsi che riescano proficue.

Considerevoli erano le somme già spese; ma abbisognavano ancora a completare l'intiero bonificamento, L. 511,000. Aggiungansi L. 425,000 colle quali costruire un canale irrigatorio derivato dal Tanagro. La tassa annualmente percepita per tali lavori è di L. 15,603,59.

Lago di Palo, e piano di Buccino. Il lago di Palo, posto nella piana di Buccino, è un lago chiuso fra una cerchia di monti o colline e per vuotarsi ha bisogno di un emissario sotterraneo. I monti che lo circondano sono quelli di Palo, Calliano, Buccino e San Gregorio. Un torrente e sorgenti pare sieno i suoi alimenti.

È difficile farsi quì un esatto concetto sulla superficie dei terreni da bonificarsi, poichè credesi che la intiera piana da bonificarsi è di circa ettari 140, e che la superficie del lago, nel suo stato normale, sia di ettari 56, e nelle piene di ettari 350.

Questo lago pare fosse stato concesso al marchese Teofilo Mauro, che doveva prosciugarlo a sue spese; questi in seguito vi rinunciò. Nel 1856 l'ingegnere Enrico Dombré compilò un progetto di bonificazione della piana di Buccino, procurandone lo scolo col mezzo di un emissario sotterraneo, che fu approvato dal Consiglio d'Arte, e richiedeva una spesa di 16,000 ducati. Veniva pure alla stessa epoca approvato il raggio di bonificazione per sottomettere a tassa i terreni che vi si trovavano compresi. Tale raggio comprendeva i terreni paludosi e quelli soggetti a malsanìa.

Nel 1861, il Municipio di Buccino deliberava di eseguire esso stesso i lavori percependo la tassa da imporsi nel raggio già approvato. Una relazione, dello stesso anno, dell'ingegnere direttore fa notare che difficilmente si potrebbe tale tassa attivare, opponendovisi i proprietari di terreni solamente malsani, ma non impaludati. Poco tempo dopo, l'ingegnere di carico, sig. Pellegrino, scriveva che, quand'anche si stabilisse la tassa, questa darebbe somme tanto esigue, che, senza un forte soccorso governativo, non potrebbesi compiere l' opera. Perciò un tale lavoro rimase quindi abbandonato per mancanza di mezzi onde sopperire alle spese di bonificazione.

Pantano S. Giorgio. Comprende esso grandi ristagni, che giacciono tra i comuni di S. Gregorio, Ricigliano e Balvano. L'ingegnere direttore fissa, non sappiam su quali dati, l'estensione infestata da tali paludi ad ettari 1800.

Nel 1861, il comune di San Gregorio fece istanza presso il Ministero d'Agricoltura perchè si aprisse una strada, e perchè si prosciugasse il lago di S. Gregorio.

L'ing. Vincenzo Antonio Rossi, che visitò i luoghi, dice in una sua relazione, che riesce evidente potersi far scolare le acque nel fiume Platono con un condotto di circa tre chilometri di lunghezza, ma consiglia di studiare altresì se, vista la natura geologica del suolo, non sarebbe preferibile prosciugarlo con pozzi trivellati assorbenti. Gli studi non furono fatti per mancanza di personale tecnico.

Agro Nocerino. Quest'opera ha per iscopo la regolazione degli alvei di molti torrenti che stanno al di sopra della città di Nocera, alcuni dei quali minacciano perfino il suo stesso abitato. Tutti questi torrenti sono influenti degli alti tronchi del Sarno, o si riuniscono in un alveo comune che spaglia nelle sottoposte pianure.

Si fecero già molti lavori, e le somme spese dal 1855 a tutto il 1863 salgono a lire 426 mila. Trovansi compilati progetti per nuove opere della spesa prevista complessiva di L. 228,925. Infine, per compiere l'opera, credonsi ancora necessarie lire 1 milione, 940 mila.

La tassa imposta sui terreni rende annualmente lire 29,870. I sussidii governativi a tutto il 1864 ascesero a L. 219,260.

Lagune di Policastro. Sono poste in parte nella vicina provincia di Calabria Citeriore, e comprendono una superficie di circa 60 ettari, sulla costa tra la marina ed il colle di Policastro, sulle due rive del fiume Busento. La malsanìa vi proviene da ristagni paludosi, conseguenza degli incavamenti del suolo e degli straripamenti del fiume.

Già nel 1844 era studiato un progetto di bonificamento, ma non ne fu cominciata l'e-

secuzione che nel 1857. I lavori eseguiti consistono in palificate, e nell'apertura di un nuovo alveo al fiume, in mezzo a roccie che furono tagliate. Per causa della morte dell'appaltatore, e di lite cogli eredi, i lavori furono sospesi nel 1861, ed il già fatto va in rovina per mancanza di manutenzione. Le somme spese dal Governo, giacchè non vi concorrono i proprietari, salgono già a più di 100 mila lire.

Bacino del Sarno. Il cessato Governo aveva in vista di fornire di acqua sufficiente la sua polveriera di Scafati, rendendo navigabile il Sarno da questa al mare, e nello stesso tempo lavorando al bonificamento delle campagne.

I lavori sono fatti in gran parte, e per ciò che riguarda il bonificamento, si proseguono con buon ordine.

Il Sarno, riguardo alle bonificazioni, può dividersi in tre parti: il suo tronco inferiore alla valle di Scafati; il suo tronco superiore da Scafati all'Affrontata dello specchio: i tre rivi Palazzo, Foce e Santa Maria, che quivi riunendosi formano il fiume Sarno.

La prima parte trovasi bonificata dallo scavamento di un nuovo alveo del fiume, che ridusse a circa metà la sua lunghezza, e con una foce al mare, fatta a trafori, col metodo del fu Afan de Rivera. Nel 1864 si stavano rivestendo di muratura le pareti dell'estremità di questo tronco, che prima lo erano con panche di quercia. Il Sarno è così divenuto navigabile con piccole barche.

Fra i lavori eseguiti si contano cinque ponti in ferro, per strade comunali, costrutti sul Sarno, ed uno sul vicino canale Bottaro, più un grandioso ponte in muratura sul fiume, che nel bel mezzo ha inscrizioni in bronzo, e la pianta riprodotta colla galvanoplastica, del Sarno, prima e dopo la sua rettificazione. Il lavoro della pietra e dei mattoni in questo ultimo ponte è degno di grande attenzione perchè finitissimo.

La campagna è divenuta sana, meno in una zona ancora depressa vicino al mare, nella quale furono scavati fossi, e ne fu così rialzata una parte del suolo, gettandovi sopra gli sterri. I fossi sono ora coltivati a riso, ma non cessano di riuscire malsani. Si propone di colmarli a braccia colle terre che provengono dagli scavi di Pompei, perchè le acque chiare del Sarno non consentono si facciano colmate.

Tutti i lavori di questa prima parte sono notevoli per la loro bella esecuzione, e solo si potrebbero criticare per soverchio lusso, come, per esempio, il succitato ponte in muratura a tre arcate, che potrebbe figurare in mezzo alle più eleganti città.

La seconda parte offre il letto del Sarno molto elevato nel suo tronco inferiore, a causa della parata di Scafati, che serve a mandar parte delle acque nel canale Bottaro. Per bonificarla, si arginò il fiume sulla lunghezza di tre chilometri a monte di Scafati, e più in su si fanno lavori di semplice regolarizzazione all'alveo, perchè gli argini più non sono necessari, essendovi assai incassato il letto del fiume.

Per lo scolo delle campagne, nella parte in cui il fiume è arginato, si sono scavati due fossi, uno a destra, e l'altro a sinistra del letto. Quello a destra traversa, con botte, il fiume sopra Scafati, e si versa in quello di sinistra, che va a sboccare con grande pendenza, al disotto della detta parata di Scafati. In tal modo lo scolo delle campagne trovasi perfettamente assicurato.

A Scafati devesi fare un partitoio per dividere l'acqua fra il Sarno ed il canale Bottaro. Ma tale opera trovasi ora ritardata perchè conviene distruggere un molino recente ed abusivo del comune di Scafati, per cui il Municipio rifiuta il compenso statogli offerto.

I tre rivi che formano il Sarno danno luogo a pericolosi ristagni, ma furono studiati, ed un progetto fu fatto per rettificarli ed arginarli ov'è il bisogno, creando così un certo numero di salti che l'ingegnere cavaliere Corrado crede potersi vendere, ottenendo in tal guisa la somma necessaria ai lavori, la quale calcola sia di L. 208,250.

Vi sarebbero altresì altri lavori di minor importanza per completare la bonificazione dell'intiero bacino, ma questi non furono ancora studiati.

Le tasse che si percepiscono annualmente per la bonificazione di questo territorio sommano a L. 27,538. 40. I soccorsi governativi fornirono ingenti somme pei lavori ora eseguiti.

Il territorio della provincia di Principato Citeriore va fra i più ameni ed ubertosi del Napoletano. Vi si raccolgono granaglie, vino, lino, canape, cotoni, legumi, patate e vi ha boschi, uliveti, vigne e ricchi pascoli. L'agro Nocerino, che presenta un'estensione pianeggiante di circa 24 chilometri di lunghezza, è paragonabile per la sua feracità all'ubertosissima Campania. L'industre colono non risparmia nè cure nè spese per ben lavorare

il terreno. Ottima è la cultura delle campagne Picentine, in mezzo alle quali trovansi porzioni incolte chiamate *difese* e destinate al pascolo degli animali.

Le pianure del Cilento prossime a Pesto e ad Agropoli sono ingombre di depositi arenacei ottimi alla cultura degli ulivi e dei fichi. Il Vallo di Diano e i piani del Massico sono variamente coltivati, ma pur sempre feraci. Le falde dei monti e le colline, formate di terreni meno fertili, sono pure diligentemente coltivate a cereali, viti, ulivi e piante fruttifere: le campagne del Cilento nulla hanno ad invidiare alle più accurate coltivazioni, e quelle tra Castellabate ed il mare sono un vero giardino.

Uno dei principali fra gli accennati prodotti è quello delle granaglie, che in qualche luogo dà sementi 14 a 10 per una, e in altri dall' 8 al 5. Quello del granone dal 12 arriva fino al 30. Dopo le granaglie vengono la canape, la bambagia, il lino. Il prodotto dell'olio varia a seconda degli anni, ed è in genere di qualità piuttosto buona. Il migliore si raccoglie a Monte Corvino, a Campagna d'Eboli, Contursi ed alcuni luoghi del Cilento.

Superiore al bisogno della popolazione è in tempi ordinarii il raccolto del vino, fra cui il più pregiato è quello del Cilento, in ispecie la *vernaccia,* ricercatissima per la sua delicatezza. Vini di buona qualità sono quelli di Monte Corvino, Sarno, Eboli, Vibonati, Acciaroli e dintorni di Salerno.

Gli alberi fruttiferi abbondano dovunque, ma più specialmente nel Cilento, ove danno frutta di squisito sapore. Nel tenimento della Cava i fichi si conservano freschi sull'albero fino a maggio. Fra Castellabate e il mare le campagne sono altrettanti pomarii. In più regioni sono sparsi i castagneti, di cui il frutto e il legname, che se ne cava, sono duplice oggetto di attivo commercio. Le castagne meglio apprezzate e preferite per maggior sapore sono quelle che si raccolgono nel Cilento.

In varie terre del circondario di Salerno si è da alcuni anni introdotta la coltivazione del gelso. In S. Marco, S. Giovanni e Porcili allignano benissimo le piante del caffè, dello zuccaro e del pepe. Nel Cilento, in Auletta, Controne di Abatina si raccoglie molta manna, ed ancor più se ne raccoglierebbe, qualora gli abitanti vi si dedicassero con maggior cura. Negli orti si coltivano quasi tutte le varietà degli ortaggi conosciute. Assai aumentata si è negli ultimi anni la piantagione delle patate.

Un prodotto per gli abitanti del Principato non indifferente è il legname che si trae dalle selve cedue, che ricoprono una quinta parte dei monti, e consistenti di quercie, cerri, faggi, carpini, aceri, tigli, bossi, tassi libi, olmi e frassini.

Secondo l'*Annuario di agricoltura, industria e commercio* (anno 1863), il territorio boschivo di questa provincia ascende ad ettari 60,748, così ripartiti secondo la qualità e proprietà:

Spettanti a privati.

Bosco ceduo	ettari	5,848
D'alto fusto	»	5,482

Spettanti a corpi morali.

Bosco ceduo	ettari	24,738
D'alto fusto	»	24,680
	Ettari	60,748

Si alleva in questa provincia bestiame grosso e minuto, bufali e cavalli di buona razza. Eccellenti sono i latticinii e specialmente i formaggi di Eboli, che traggonsi dal latte delle bufale. Quanto al bestiame ovino vi si contano 260,810 pecore, di cui 34,672 spettanti al circondario di Salerno, 85,525 a quello di Sala Consilina, 74,613 a quello di Campagna, 66,000 a quello di Vallo della Lucania. Il valor medio di ciascuna pecora è di lire 6,80 per capo. La lana che se ne cava è rustica, mediocre e leggiera, e serve per tessuti ordinari ad uso de' campagnoli e per vari altri usi domestici.

Un prodotto speciale di questa provincia è quello dei pesci, che si pescano in abbondanza, specialmente acciughe e tonni, nel mare che ne bagna le coste, e che formano anche un ramo d'industria. In alcuni punti della spiaggia si pescano anche coralli.

Il Principato Citeriore è ricco di acque minerali. Ad Ascea vi ha una sorgente solfurea ferruginosa. A Caggiano, a Montecorvino Pugliano, a Montecorvino Rovella, a Cannalonga, a Capaccio, a Castel San Lorenzo, a Centola, a Salerno, sonvi in complesso 11 sorgenti solfuree; a Contursi ed Oliveto Citra ve ne hanno 2 acidule, 2 acidule-solfurose, 4 salino-solfureo-ferruginose. Acque salino-solfurose esistono a Giffoni Valle Piana, a Maiori; una sorgente acidula-ferruginosa a Salerno; una acidula a Sarno, dove ne esiste anche una solfureo-ferruginosa.

Questa provincia è una delle più industriali

del Napoletano. A Salerno, a Scafati, ad Angri, a Sarno sono grandissimi e floridi stabilimenti industriali, filature di cotone, fabbriche di tele di cotone bianche e stampate, di mussolini bianchi e colorati. Alla Cava trovansi molti telai e si fanno ottime tele di lino, canape e cotone. In altri luoghi sonvi altre manifatture di vario genere, quali di cappelli di castoro, lastre e bottiglie, di carta, cuoi, ecc., fonderie di ferro e di rame.

Per l'industria serica negli anni 1865 e 1866 si hanno i seguenti dati:

Nel 1865 lavorarono 17 filande, tutte a metodo ordinario, con 128 bacinelle. Le giornate di lavoro ascesero ad 80. I bozzoli filati sommarono in complesso a 290 miriagrammi per un valore di L. 19,082; la seta grezza ottenuta fu di miriagrammi 24. 2, valutata L. 23,033.

Nel 1866 lavorarono 12 filande, pure tutte a metodo ordinario, con 53 bacinelle. Le giornate di lavoro compiute furono 480. I bozzoli filati ascesero a miriagrammi 1782 per un valore di L. 90,882: la seta grezza ricavata fu di miriagrammi 111. 4, del valore di L. 104,716.

Quanto al commercio è assai animato ed operoso e si esercita specialmente sui prodotti naturali e industriali della provincia. Importantissima è l'annua fiera di Salerno, che ha luogo nell'autunno ed attira un gran concorso di negozianti.

Dell'indole e dei costumi della popolazione del Principato Citeriore, così scrive Matteo de Augustinis nell'*Annuario geografico Italiano,* pubblicato a Bologna nel 1845:

Nel Principato Citeriore gli abitanti sono dei più attivi, laboriosi, industriosi, intraprendenti: proclivi medesimamente all'ira ed alla vendetta; forti e costanti più nelle avversità che nella buona fortuna; spregiatori d'ogni viltà; pensano più ad incontrare gli ostacoli che a trionfarne. Nelle pianure di Salerno, Eboli e Capaccio la fibra v'è più molle, più tardo l'ingegno, più basso lo spirito: i costumi vi hanno del pugliese.

Tornando ai più: gli abitanti di questo primo Principato senton poco l'ossequio, la cortesia, la longanimità: poco espansivi, son fatti più pel certo e positivo, che per le forme e la superfluità. La loro mensa è parca, faticata la vita, son negletti ed il rito e l'esteriore. Non inospitalità, ma non tenerezza pel forestiero; non egoismo, ma non sollecitudine per alcuno; non poca invidia, non poca calunnia. Il delitto abbonda più per ira e vendetta che per altre cagioni, e però rare volte v'è crudele.

L'uomo è assoluto padrone nella casa, ma senza mancar di cure e di riguardi per la donna. Presso la popolazione agricola i due sessi si dividono il lavoro, il peso e l'amministrazione della famiglia: non così presso la marittima e commerciante: quivi la donna v'è meno laboriosa e meno amata.

Il tipo della provincia sta nel Cilento anche a riguardo delle fattezze e della persona: questa v'è snella, leggera, mezzana, alquanto smilza, sempre con mezza tinta biliosa, pronta alle opere ed al sarcasmo. Le sole donne della estrema parte del distretto di Sala vi sono bellissime, e però delle altre più vane e più *bagiane.*

Il Principato Citeriore, come tutte le provincie napoletane, è poco provveduto di strade. La più importante è la via postale che procede dalla provincia di Napoli, e attraversa nella sua lunghezza la provincia, congiungendo fra loro le città e borgate di Pagani, Nocera, Cava dei Tirreni, Salerno, Eboli, Sala Consilina. Strade minori sono: quella che si stacca dalla precedente in vicinanza di Eboli, attraversa il Sele poco lungi dal mare, conduce agli avanzi di Pesto da un lato, a Capaccio nuovo dall'altro, e poscia prosegue per Torchiara fino a Vallo; quella che conduce a Campagna, e quella che unisce Controne, Ottati, Sant' Angelo Fasanella, Corleto e S. Rufo, mettendoli in comunicazione colla grande via postale. Le altre strade non sono che vie pedonali e mulattiere.

Secondo il deputato De Vincenzi (*Delle condizioni della viabilità in Italia e progetto di legge presentato alla camera dei deputati nella sessione del* 1867) la lunghezza totale delle strade comunali, provinciali e nazionali della provincia ascende a chilometri 710. Vi sarebbero quindi per ogni chilometro quadrato di superficie metri lineari di strada 5480. Ragguagliato il numero totale degli abitanti coll'ammontare chilometrico di strade, vi sarebbero abitanti 96. 38 per ciascun chilom. quadr.

Quanto a ferrovie questa provincia non è percorsa che dalla ferrata da Napoli ad Eboli, la quale congiunge fra loro le città di Napoli, Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata, Pompei, Scafati, Angri, Pagani, Nocera, S. Clemente, Cava dei Tirreni, Vietri, Salerno, Pontecagnano, Bellizzi, Battipaglia, Eboli. Fra breve poi questa ferrovia sarà prolungata fino a Potenza in Basilicata.

Il Principato Citeriore fu negli antichi tempi abitato in parte dai Lucani. I Picentini abitarono quella porzione di territorio che dal promontorio Ateneo o Minervio si stende sino al Salaro, ossia dalla Punta della Campanella al Sele. A sinistra poi di questo fiume fin oltre il golfo di Lao, ora detto di Policastro, distendevasi l'antica Lucania coi suoi frequentati porti Velino, Alburno e Palinuro e colla celebre Pesto o Posidonia per città capoluogo.

Posteriormente fece parte del vasto e popoloso ducato di Benevento, che col volger degli anni restò diviso in due principati, che al tempo dei re angioini vennero distinti coll'aggiunta di Citeriore ed Ulteriore.

Il principale comune della provincia è Salerno, che ne è anche il capoluogo, e che conta 29,031 abitanti. Vengono dopo in ragione di popolazione Cava dei Tirreni con 19,480 abitanti, Sarno con 15,341, Nocera inferiore con 13,889, Pagani con 12,169, Scafati con 10,829, Angri con 9780, Campagna con 9710, Mercato San Severino con 9656, Eboli con 8842, Vietri sul mare con 8307, Fisciano con 7778, Baronissi con 7428, Sala Consilina con 7342, Padula con 6947, Teggiano con 6721, Amalfi con 6506, Nocera superiore con 6399, Montecorvino Rovella con 6264, Pellezzano con 6235, Giffoni Vallepiana con 6123, Montesano sulla Marcellana con 5770, Buccino con 5493, Polla con 5490, Roccadaspide con 5309, Vallo della Lucania con 5127. Degli altri comuni, 8 hanno una popolazione da 5 ai 4 mila, 21 dai 4 ai 3 mila, 38 dai 3 ai 2 mila, 51 dai 2 mila ai 1000, 15 dai 1000 ai 500.

Dalle statistiche pubblicate dal ministero di agricoltura, industria e commercio, in questi ultimi anni, si hanno intorno alla popolazione di questa provincia i seguenti dati:

Anno	1861-62	popolaz.	di fatto abit.	528,256
»	»	»	di diritto »	538,044
»	1863	»	di fatto »	535,462
»	1864	»	» »	541,552
»	1865	»	» »	547,018
»	1866	»	» »	551,508

La popolazione di fatto nel 1861-62 era così ripartita:

1.° *Secondo il sesso, case e famiglie.*

Maschi	261,852	celibi	158,052
		conjugati	94,920
		vedovi	8,880
Femmine	266,404	celibi	145,572
		coniugate	96,290
		vedove	24,542
Case	96,284	abitate	89,338
		vuote	7,946
Famiglie			121,379

Ogni 100 abitanti si hanno maschi 49,57, femmine 50,43. I celibi stanno in ragione di 57. 48 per 100 abitanti; i conjugati di 36,20; i vedovi di 6,32.

Sopra 100 maschi sonvi celibi 60,36; conjugati 36,25; vedovi 3,39: sopra 100 femmine sonvi celibi 54,65; conjugate 36,14; vedove 9,21.

2.° *Secondo le condizioni, professioni e origini:*

Condizioni e Professioni		POPOLAZIONE DI FATTO			NATIVI	
		Totale	Maschi	Femmine	del regno	di Stati esteri
Industria agricola	Vegetale	177,540	100,943	76,597	177,459	81
	Animale	8,700	7,840	860	8,700	—
	Affini	3,272	2,887	385	3,271	1
Industria minerale		900	879	21	899	1
Industria manifattrice		83,442	35,888	47,554	83,401	41
Industria commerciale		14,781	13,051	1,730	14,715	66
Professioni liberali		7,437	6,640	797	7,396	41
Culto		4,716	3,727	989	4,704	12
Amministrazione pubblica		1,749	1,712	37	1,749	—
Sicurezza interna ed esterna		3,079	3,079	—	2,589	490
Possidenti		27,218	14,742	12,476	27,186	32
Domesticità		7,296	3,559	3,737	7,288	8
Poveri		10,038	4,190	5,848	10,037	1
Senza professione		178,088	62,715	115,373	178,051	37
Totale		528,256	261,852	266,404	527,445	811

Il personale sanitario contava 395 medici-chirurgi, 29 chirurgi, 67 flebotomi, 414 farmacisti, 258 levatrici.

Il clero noverava 4735 individui, di cui 2869 di clero secolare, 1866 di clero regolare: quest'ultimo poi andava ripartito fra 877 frati e 989 monache.

3.° *Secondo la lingua.*

Italiani	abit. 527,728	maschi	261,431
		femm.	266,297
Francesi	» 56	maschi	34
		femm.	22
Tedeschi	» 260	maschi	193
		femm.	67
Inglesi	» 31	maschi	23
		femm.	8
Altre lingue	181	maschi	171
		femm.	10

4.° *Secondo la religione.*

Cattolici	abit. 528,039	maschi	261,690
		femm.	266,349
Acattolici	» 78	maschi	58
		femm.	20
Israeliti	» 6	maschi	5
		femm.	1
Altre religioni	133	maschi	99
		femm.	34

5.° *Infermità apparenti.*

Sordo-muti	abit. 321	maschi	189
		femm.	132
Ciechi	» 377	maschi	222
		femm.	155

I sordo-muti sono in ragione di 1 ogni 1646 abitanti; i ciechi stanno nella misura di 1 ogni 1401. Ogni 100 sordo-mute vi sono 104 sordo-muti; ogni 100 cieche vi sono 143 ciechi.

6.° *Emigrazione.*

Mesi della partenza e del ritorno	PARTENZA	ARRIVO
Gennaio	90	22
Febbraio	88	134
Marzo	192	12
Aprile	172	312
Maggio	1607	260
Giugno	1692	1002
Luglio	60	2297
Agosto	218	123
Settembre	102	131
Ottobre	160	274
Novembre	360	177
Dicembre	188	185
Totale	4929	4929

Questi emigranti, di cui 41 solo si recarono all'estero, appartengono alle seguenti professioni e condizioni: agricoltori proprietarii, agricoltori fittaiuoli, agricoltori contadini, pastori, boscaiuoli e guardaboschi, carbonai, tagliapietre, muratori, stradaiuoli, falegnami, fabbri-ferrai, calderai, cardatori, filatrici, sarti, calzolai, giornalieri e braccianti, industrianti diversi, suonatori ambulanti, commercianti e merciaiuoli, marinai, facchini, studenti, esercenti professioni liberali, possidenti, domestici, poveri, senza professione.

I maschi emigranti sono 4661, le femmine 268: sopra 100 maschi non vi sono quindi che femmine 5. 75 che emigrino.

Confrontato il totale degli emigranti col totale della popolazione, in questa provincia vi sono 93 emigranti ogni 10,000 abitanti. Il Principato Citeriore quindi occupa in confronto colle altre provincie del regno, escluse le venete, il 20.° posto in ordine decrescente di emigrazione.

La popolazione di diritto nel 1861 andava divisa fra 270,643 maschi e 267,401 femmine. Confrontata con quella di fatto, si ha una differenza in più nella popolazione di diritto di 9,788 abitanti.

Le popolazioni del 1863, 1864, 1865 e 1866 erano così ripartite:

Anno 1863

Popolazione urbana	. abitanti	133,036
» rurale	. »	402,426
» maschile	. »	265,411
» femminile	»	270,051

Anno 1864

Popolazione urbana	. abitanti	134,511
» rurale	. »	407,041
» maschile	. »	268,406
» femminile	»	273,146

Anno 1865

Popolazione urbana	. abitanti	135,642
» rurale	. »	411,376
» maschile	. »	271,183
» femminile	»	275,835

Anno 1866

Popolazione urbana	. abitanti	136,405
» rurale	. »	415,103
» maschile	. »	273,483
» femminile	»	278,025

Il movimento dello stato civile in detti quattro anni fu il seguente:

Nel 1863 si ebbero 4502 matrimonii, 20,674 nati, 396 nati-morti, 13,779 morti.

Nel 1864 si ebbero 4370 matrimonii, 20,160 nati, 454 nati-morti, 14,070 morti.

Nel 1865 si ebbero 4909 matrimonii, 20,202 nati, 453 nati-morti, 14,736 morti.

Nel 1866 si ebbero 3443 matrimonii, 20,115 nati, 537 nati-morti, 15,625 morti.

La forza della guardia nazionale in questa provincia consta di un totale di 40,534 militi attivi. I mobilizzabili sono in numero di 15,938.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 ascendevano a 16,181. I politici erano 10,158, ripartiti in dodici collegi, ed ora in cinquantatrè sezioni elettorali.

I collegi sono compresi fra i numeri 336° e 347° inclusivamente e portano i seguenti nomi:

Num.	336°	Salerno	con 2	sezioni
»	337°	Amalfi	» 5	»
»	338°	Angri	» 3	»
»	339°	Nocera inferiore .	» 4	»
»	340°	Mercato S. Severino	» 3	»
»	341°	Montecorvino . .	» 4	»
»	342°	Campagna . . .	» 5	»
»	343°	Capaccio . . .	» 7	»
»	344°	Sala Consilina . .	» 5	»
»	345°	Teggiano . . .	» 3	»
»	346°	Vallo della Lucania	» 6	»
»	347°	Torchiara . . .	» 5	»

Non privi d'interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia e alle contribuzioni dirette pegli anni 1866 e seguenti, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali.* Firenze, 1868).

Bilanci comunali 1866. — *Entrate.*

CIRCONDARII		Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Campagna	L.	541,162	119,977	661,139
Sala Consilina	»	249,165	108,606	357,771
Salerno	»	1,701,345	185,913	1,887,258
Vallo della Lucania	»	237,090	22,246	259,336
Totale	L.	2,728,762	436,742	3,165,504

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 1,049,919; nei comuni rurali ascesero a L. 1,678,843: quelle straordinarie furono di L. 131,392 nei comuni urbani, di L. 305,350 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 249,566, di cui lire 27,548 caricate nei comuni urbani e lire 222,018 caricate nei comuni rurali.

Spese.

CIRCONDARII		Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Campagna	L.	425,894	321,948	747,842
Sala Consilina	»	266,191	124,841	391,032
Salerno	»	1,288,386	642,224	1,930,610
Vallo della Lucania	»	278,200	41,099	319,299
Totale	L.	2,258,671	1,130,112	3,388,783

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 797,237; nei comuni rurali ascesero a L. 1,461,434; le straordinarie furono di L. 411,622 nei comuni urbani, di L. 718,490 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie colla somma totale delle entrate della provincia, si ha il risultamento che le prime superano le seconde di lire 223,279. A coprire una tale deficienza si ricorse alle sovrimposte dirette, che diedero L. 249,566, ossia L. 26,287 più del bisogno.

Pel triennio 1863-64-65 abbiamo i seguenti dati:

ANNI	ENTRATE			SPESE		
	Ordinarie	Straordinarie	Totale	Ordinarie	Straordinarie	Totale
1863	1,962,966	409,864	2,372,830	1,586,824	834,237	2,421,061
1864	2,363,849	339,231	2,703,080	1,752,946	1,027,084	2,780,030
1865	2,794,535	412,918	3,207,453	2,063,357	1,688,570	3,751,927

Bilanci provinciali 1866-67-68.

Bilancio attivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Entrate ordinarie . . . . . L.	137,538	108,747	114,442
» straordinarie . . . . . »	548,567	467,750	15,850
Totale delle entrate L.	686,105	576,497	130,292
Sovrimposte alle contribuzioni dirette »	900,000	900,000	1,000,000
Bilancio passivo.			
Spese ordinarie . . . . . L.	526,000	551,503	589,477
» straordinarie . . . . . »	1,060,105	924,994	540,815
Totale delle spese L.	1,586,105	1,476,497	1,130,292

Le contribuzioni dirette erariali nel 1866 ascesero:

per la fondiaria a . . .	L.	95,075
pei fabbricati	»	114,588
per la ricchezza mobile .	»	187,723
e quindi in totale a . . .	L.	397,386

Nel 1867 l'imposta erariale

per la ricchezza mobile ascese a	L.	516,269
quella sui fabbricati »	»	637,889

L'ammontare dei redditi imponibili di ricchezza mobile nel detto anno 1867 era di L. 6,453,361; l'ammontare dei redditi imponibili dei fabbricati era di L. 4,252,590.

Il deputato G. De Vincenzi nel suo libro intorno alle condizioni della viabilità in Italia, calcola l'ammontare complessivo delle rendite dei tre principali cespiti di ricchezza della provincia a lire 30,612,322, di cui assegna lire 14,303,399 alle terre, lire 4,256,176 ai fabbricati, L. 12,052,747 alla ricchezza mobile.

La beneficenza, secondo una statistica ufficiale (*Statistica delle opere pie del regno*, pubblicata in appendice al Calendario generale del 1863), dà un totale effettivo di 58 opere pie, in 19 delle quali entra, con altri scopi, anche quello del culto. Considerate però sotto i varii scopi a cui queste opere pie provvedono, il loro numero ascende a 66, ripartito come segue:

5 ospedali per tutte le malattie in genere;
1 orfanotrofio maschile;

4 orfanotrofii e conservatorii femminili;
1 scuola pia femminile;
1 ritiro di nubili;
44 opere pie di beneficenze in genere;
2 per sussidi di medicinali e cure ai malati;
7 per sussidii in oggetti di alimento, vestiario e legna, ecc.;
1 opera pia, per dote ad uno studente di belle lettere, arti e scienze.

Per gli uffici, pubblici istituti e scuole, vedi il capoluogo di provincia, i capoluoghi di circondario e di mandamento.

Sotto i rapporti ecclesiastici vi ha arcivescovado a Salerno, e vescovadi ad Acerno, a Capaccio e Vallo, a Teggiano, a Nocera de' Pagani.

Sotto il rapporto dell' istruzione primaria si hanno per l' anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Istituti infantili. V' erano 31 asili frequentati in complesso da 967 allievi (523 maschi e 444 femmine). Le maestre erano 24, le assistenti erano 14.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 603, delle quali 362 maschili e 241 femminili. Le scuole pubbliche erano 471 (maschili 276, femminili 195); le private erano 132 (maschili 86, femminili 46). Gli alunni furono in numero di 21,372, di cui 12,500 maschi e 8872 femmine, la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 18,540 (maschi 11019, femmine 7521), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 2832 (maschi 1481, femmine 1351). Il numero degli insegnanti fu di 623 (maschi 379, femmine 244), dei quali 463 addetti alle scuole pubbliche e 160 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 288.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 11 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 11 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 28 a 100; le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 67 a 100.

Ogni 100 abitanti dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 32 maschi e 24 femmine, cioè a dire ogni 100 abitanti maschi di quell' età che dovevano andare a scuola, non vi andavano che circa $^1/_3$ degli uno e circa $^1/_4$ delle altre. Ogni scuola pubblica annoverò in media 39 allievi; ogni scuola privata 21. Gli insegnanti delle scuole pubbliche poi ebbero in media per ciascuno 40 alunni; quelli delle scuole private non ne ebbero invece per ciascuno che 18. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle scuole pubbliche come 15 a 100, ossia per 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che 15 alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 71 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola erano poco più dei $^7/_{10}$ dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Principato Citeriore (secondo il loro numero risultante all' epoca del censimento del 31 dicembre 1861) non v'era che il comune di Fogna nel circondario di Vallo della Lucania, con 576 abitanti, che fosse privo affatto di scuole; 36 comuni, aventi una popolazione di 32,137 abitanti, erano privi di scuole femminili.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 3588 maschi, 2645 femmine; sanno leggere e scrivere 40,344 maschi, 10,784 femmine; sono analfabeti 217,920 maschi, 252,975 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 89 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 83 ogni 100, le femmine in ragione di 95.

Nella leva sui nati dell' anno 1843, sopra 1589 coscritti sapevano leggere e scrivere 409; sapevano solo leggere 41, erano analfabeti 1139; il che è quanto dire che sopra 100 coscritti poco più di $^1/_4$ (26) erano analfabeti, poco più di $^7/_{10}$ (72) sapevano leggere e scrivere, non rimanendo che il 2 per 100 di quelli che sapevano leggere.

PRINCIPATO ULTERIORE. — Provincia. Consta dell'antica provincia dello stesso nome colle seguenti variazioni. Il circondario di Ariano cedette 11 comuni alla provincia di Benevento, cioè Apice, Buonalbergo, Fragneto Monforte, Fragneto l'Abate, Molinara, Paduli, Pago Veiano, Pescolamazza, Pietralcina, S. Giorgio la Molara e S. Marco dei Cavoti, e n' ebbe 7 in compenso dalla Capitanata, e cioè Accadia, Anzano degli Irpini, Greci, Montaguto, Monteleone, Orsara Dauno Irpina e Savignano.

Fig. 738.

Il circondario di Avellino dei 73 comuni che aveva come distretto ne perdette 22 di cui 3, Cacciano Fornillo, Montaperto e Sant'Angelo a Cancello, furono soppressi ed aggregati a Cautano, Montemiletto a Pietradefusi, e 19 passarono a Benevento, cioè Apollosa, Arpaise, Bonea, Campoli, Castelpoto, Cautano, Ceppaloni, Foglianise, Montesarchio, Pannarano, Paupisi, S. Giorgio la Montagna, S. Martino Ave Gratia Plena, S. Nazzaro e Calvi, S. Nicola Manfredi, Tocco Gaudio, Torrecuso, Varoni, Vitulano. In luogo però dei perduti ne ebbe 2 dal Principato Citeriore, Montoro Superiore e Montoro Inferiore, 1 dal già distretto di Sant'Angelo dei Lombardi, Lapio, e 14 dalla provincia di Terra di Lavoro, i quali sono Avella, Baiano, Domicella, Lauro, Marzano, Migliano, Moschiano, Mugnano, Pago, Quadrelle, Quindici, Sirignano, Sperone e Taurano.

Il circondario di Sant'Angelo dei Lombardi si compone dei 33 comuni dell'antico distretto, meno Lapio, ceduto al circondario di Avellino, e delle 4 comunità di Calabritto, Caposele, Quaglietta e Senerchia, spettanti al Principato Citeriore.

Così costituita la provincia di Principato Ulteriore, ha una superficie di chilometri quadrati 3649. 20 con una popolazione assoluta di fatto (al 31 dicembre 1861) di 355,621 abitanti, ed una relativa di abitanti 97. 45 per chil. quadrato. Amministrativamente dividesi in 3 circondari: Ariano, Avellino e Sant'Angelo dei Lombardi, 34 mandamenti e 130 comuni (preso il numero di questo quale risulta all'epoca del detto censimento 1861).

La provincia di Principato Ulteriore confina a settentrione colla provincia di Benevento e colla Capitanata, a levante colla Capitanata e colla Basilicata, a mezzodì col Principato Citeriore, a ponente colla Terra di Lavoro. Essa è quasi tutta montuosa e l'Appennino segna quivi la divisione delle acque fra il bacino dell'Adriatico e quello del Tirreno, al primo de' quali scendono l'Ofanto, la Carapella ed il Cervaro, e nel secondo immettono il Calore coi suoi affluenti il Sabato, il Miscano, l'Ufita, che sono i principali corsi di acqua della provincia. I maggiori monti di questo Principato sono il Montevergine, quello di Serino e il Monte Cavallo. Oltre ai suaccennati fiumi il Principato Ulteriore è bagnato da numerosi torrenti e fiumicelli e conta 4867 ettari di terreno a lago; 1997 di paludi vergini, 598 di paludi bonificate, 1695 di paludi in corso di bonificazione ed ettari 2679 di terre irrigate. Queste ultime comprendono 186 ettari a risaie, 897 ettari di terreni irrigati direttamente da fiumi, 289 di terreni irrigati da canali irrigatorj, 1307 da terreni irrigati da sorgenti o fontanili. Secondo una statistica ufficiale (*Sulle bonificazioni, risaie, irrigazioni del Regno d'Italia, Relazione a S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*, Luigi Torelli, Milano, 1865), le paludi stanno alla totale superficie nel rapporto di 6. 12 a 1000, le risaie nel rapporto di 0,51 a 1000, e le irrigazioni nel rapporto di 7, 34 a 1000.

La provincia di Principato Ulteriore, quantunque tutta a monti e a valli, è, ciò nonostante, tutta produttiva, nè vi si vede palmo di terra che coperto non sia da cereali, viti, ulivi, gelsi, alberi fruttiferi e buoni pascoli. Uno dei principali raccolti è quello delle granaglie, a cui tien dietro il vino. Fra i grani si seminano a preferenza i grani bianchi e gentili e in alcune parti le *saragolle*, le *romanelle*, le *caroselle*. Il granone frutta d'ordinario il 15 per uno e in stagione piovosa anche il 25. Poco estesa è la semente della segale, della spelta, dell'avena e dell'orzo. Fra i legumi si coltivano fave, fagioli, ceci, piselli, cicerchie, vecce. Una coltivazione che va sempre più allargandosi è quella delle patate.

Molto estese sono le vigne, che si rinnovano per propaggini e per margotte. In alcuni luoghi le viti si attaccano ai pali, in altri agli olmi: presso i luoghi abitati, negli orti e nei giardini, si tengono a spalliere. Nelle stagioni ordinarie il vino è assai abbondante e in buona parte viene spedito nelle limitrofe provincie, specialmente nella Capitanata. Il miglior vino si raccoglie nei territori di Summonte, di Petruro, del Tufo e di Montefalcione.

Gli olivi sono coltivati specialmente nelle terre di Carife, Biccari, Grottaminarda, Castelbaronia e Chiusano. Fra gli altri alberi fruttiferi, che vi si trovano in abbondanza e vi si producono per germogli, per margotte e per barbatelle, sono da notarsi i peri ed i meli, che danno raccolta così copiosa, che forma oggetto di commercio con Napoli e colla Capitanata. Il gelso va da alcun tempo sempre più estendendosi.

Tra le altre colture del Principato sono il lino, il cotone e la canape. Quest'ultima è la più estesa e raccogliesi in maggiore quantità e migliore qualità a S. Martino Valle Caudina, Cervinara, Grottaminarda, comuni i

due primi del circondario di Avellino, l'ultimo di quello di Ariano.

Un prodotto speciale di questa provincia è la robbia, che serve a colorire la lana in rosso e trovasi dovunque. In alcuni terreni raccolgonsi erbe che danno il color giallo. Nel territorio di Volturara Irpina ed altri abbondano squisiti tartufi neri; in quello di Ariano odorosi prugnoli: nei castagneti di Forino si trova quella specie di fungo detto *gallinaccio* dal sapore della sua carne, che pesa talvolta fino a 85 libbre.

Vaste ed amene campagne sono riservate per uso di pascoli. In tempo di estate le migliori pasture trovansi a Campo di Summonte, Serino, Nusco e Bagadi. In varie località tengonsi prati naturali o artificiali, che si falciano nelle alture una volta l'anno e nei piani due volte.

Un tempo il Principato Ulteriore era ricco di amplissime selve; ma il desiderio di lucro e il bisogno di dissodare nuovi terreni per la crescente popolazione ne distrussero una buona parte, massime nelle parti orientali e settentrionali della provincia. Solo nelle parti occidentali vennero le selve lasciate intatte. Presentemente, secondo l'Annuario di Agricoltura, Industria e Commercio, per l'anno 1863, la superficie tenuta a boschi ascende in complesso ad ettari 48,967, così ripartiti secondo la proprietà:

Spettanti a privati.

Bosco ceduo.	ettari	2589
» d'alto fusto . . .	»	1801

Spettanti a corpi morali.

Bosco ceduo.	ettari	9285
» d'alto fusto . . .	»	35,292
Totale	ettari	48,967

Gli ampii e pingui pascoli, di cui tuttora va fornita questa provincia, permettono l'allevamento di numeroso bestiame. Nel 1761 i bestiami fra grossi e minuti oltrepassavano i 225,000 capi. Il bestiame attualmente esistente consta di oltre 13 mila capi di bestiame vaccino, di grosse mandre di porci, di cavalli, giumenti e pecore. Il numero di queste ascende, secondo gli Annali d'agricoltura, a 170,289 di qualità indigene, spagnuola, bastarde e pugliese. Il valor medio delle pecore è per capo di L. 15. Le lane, che se ne cavano, sono buone ed ordinarie: le prime vendonsi alle fabbriche di *castoro* e le seconde si consumano per uso domestico. Un chilogrammo di lana vale in media lire 3. Dalle carni di maiale si fanno buoni salami, di cui una parte mandasi a Napoli, in Terra di Lavoro, in Capitanata.

Nella provincia del Principato Ulteriore i terreni per la cultura dividonsi generalmente in piccole porzioni. I fondi pertinenti a corpi morali e ai ricchi proprietarii affittansi per la durata di tre o sei anni; tutti gli altri dánnosi a società, e allora il padrone fornisce una metà della semente e riscuote una metà del raccolto. In molti luoghi si fa uso degli ingrassi vegetabili e dei letami, ma non si conosce l'arte di ben mescolarli, come non si conosce a perfezione la coltura dei campi. Non bene vi si sa adoperare la vanga, l'aratro, la zappa, e lo zappello nel fendere, dividere, rovesciare e preparare i terreni. I semi si spargono alla rinfusa.

Nel Principato Ulteriore varia assai da luogo a luogo la natura dei terreni tenuti a coltura, come pure l'ossatura loro e la posizione dei differenti paesi. Nei monti e nelle colline gli strati superiori sono argilloso-quarzoso-calcarei, i sottoposti di creta e lapilli; i più profondi di tufo. Nelle valli e nelle pianure predominano alla superficie gli strati argilloso-calcarei molto duri, poscia i marnoso-argillosi di color nericcio. Le terre calcaree riescono fertili; quelle abbondanti di silice, sono di mediocre bontà; le arenacee cattive. I bassi fondi delle valli e la maggior parte delle colline presentano strati più o meno profondi di crete e di argille bianche, nere, turchine, verdi e gialle.

In molti luoghi di questa provincia esistono sorgenti di acque minerali. Essi sono: Altavilla Irpina, ove sonvi 2 sorgenti solfuree ed una salina; Ariano, con una sorgente solfurea ed una salina; Bisaccia, con una solfurea; Bonito, con una solfurea ed una ferruginosa; Calitri, con una salina ed una solfurea; Casalbore, con una solfurea ed una solfurea ferruginosa; Castelfranci, con una salina ed una solfurea; Conza della Campania, con una salina ed una ferruginosa; Frigento, con una ferruginosa, una solfureo-ferruginosa ed una solfurea; Montecalvo Irpino, con due solfuree; Monteleone di Puglia, con una solfurea ed una salina; San Felice, con due solfuree ed una solfureo-ferruginosa; Sant'Angelo, S. Marco sul Calore, Savignano di Puglia, Torrella de' Lombardi, Tufo, Villamaina, nell' ultimo dei

quali luoghi esistono due sorgenti solfuree e negli altri una per ciascuno; Villanova del Battista, con una sorgente solfureo-ferruginosa.

In questa provincia l'aria vi è pura, il clima temperato. L'inverno per la giacitura montana dei paesi è alquanto rigido.

Poche e di poca importanza sono le industrie del Principato Ulteriore, sicchè le esportazioni non comprendono che prodotti territoriali. In Avellino però esistono varie manifatture di cappelli di feltro e di pannilani ordinarii. A Solofra trovansi concie di pelli e fabbriche da battere in lamine l'oro e l'argento. In Atripalda sonvi ramiere, ferriere, gualchiere; a Bisaccia si lavora di pelli, pannilani, di tele, ecc. Quanto all'industria serica, nel 1866 non lavorarono che due filande a metodo ordinario, fornite in complesso di 25 bacinelle, nelle quali compieronsi 80 giornate di lavoro e si filarono 550 miriagrammi di bozzoli, da cui si trassero miriagrammi 33.3 di seta grezza. Il valore dei bozzoli fu di L. 23,273, quello della seta grezza di L. 25,305.

Il Principato Ulteriore è fornito di poche strade. La principale è la postale proveniente dalla Capitanata, che seguendo il corso del Cervara passa per Greci, Ariano, Grottaminarda, Montefusco e conduce ad Avellino, donde per Monteforte prosegue verso la Terra di Lavoro, passando nelle vicinanze di Nola. A questa strada fanno capo quella che mette in comunicazione Ascoli Satriano nella Capitanata con Lacedonia, Bisaccia, Guardia Lombardi, Sant'Angelo de'Lombardi, Castelfranci, Montemarano, Atripalda ed Avellino; quella che per Atripalda, Serino e Solofra mette nel Principato Citeriore, e quelle provenienti da Baselice nel Molise, da Montecalvo Irpino e da Bonito. Altre vie secondarie congiungono Bovino nella Capitanata ad Accadia e Castelbaronia, Avellino con Montesarchio nella provincia di Benevento, e Campagna nell'altro Principato con Montella. Le altre vie non sono che strade pedonali. Secondo il De Vincenzi (*Delle condizioni di viabilità in Italia e progetto di legge presentato alla camera dei Deputati nella sessione del* 1867) la lunghezza totale delle strade comunali, provinciali e nazionali di questa provincia ascende a chilometri 554. Vi sarebbero quindi per ogni chilometro quadrato di superficie metri lineari di strade 152. Confrontato il numero totale degli abitanti, coll'ammontare chilometrico delle strade, si avrebbero abitanti 645 per ogni chil. di strada.

Quanto a strade ferrate non è percorsa che per piccolo tratto dalla linea in costruzione da Foggia, Bovino, Benevento, Napoli.

Dell'indole e dei costumi della popolazione del Principato Ulteriore, così scrive Matteo de Augustinis nell'*Annuario Geografico Italiano* (Bologna, 1845):

« Il secondo o ulterior Principato divide col primo molta natura e molti costumi; essendo però tutto continentale, coordinasi meglio alla parte montuosa che alla marittima di quello. La vita de'suoi abitanti è quasi tutta pastorale ed agricola, i suoi costumi sono più semplici e più dolci. Meno classico del Lucano, l'Irpino è più forte e vigoroso, più tardo a determinarsi, ma anche più perseverante ed indomabile: poco sensibile ai piaceri della civiltà, trova il suo diletto, o nel tranquillo lavoro del campo, o nella solitudine dei boschi; i rigori medesimi delle stagioni, e la povertà della vita selvaggia gli son cari.

Il popolo di questa provincia ha poca immaginativa, poche passioni, pochi tumulti, pochi desiderii, poche speranze, pochissimi o nessun timore: rispettoso e paziente, sentesi più dalla fame che dalle libidini stimolato, più mosso dai bisogni del corpo che da quelli dello spirito. È anche più degli altri religioso, andando al paro solo con quello del contado di Molise. Rozzo sì ma benigno, dalla necessità al delitto non iscende e si abbandona. Senza mai infiammarsi e trasportarsi per alcuna cosa, fa il bene senza dietropensiero, e fuori vanità ed ostentazione. Nella sua rusticità non alligna gran malizia; all'autorità più che alla ragione ed a sè stesso riferendosi, va nel credulo e superstizioso.

I due sessi si tengono in molta intimità ed in una quasi eguaglianza fra loro; si dividono e scambiano a vicenda i lavori e le cure, i piaceri ed i dolori. Essendo moderati i pungoli dell'amore e della gelosia, i dissidi sono rarissimi e brevi: essendo piccolo e poco esercitato l'imperio dell'uomo, la donna in conseguenza non v'è oppressa, quindi più benevolenza e più unità nella famiglia.

La costituzione fisica della persona ha in questo Principato una innegabile superiorità sopra quella delle province marittime così nell'uno che nell'altro sesso ».

Il Principato Ulteriore faceva parte negli antichi tempi del paese abitato dai Sanniti Irpini, i quali si divisero in Pentri, che si estesero nel contado di Molise, e in Caudini che abitarono l'attuale Principato Ulteriore. Caduto il dominio romano, fece parte del du-

cato di Benevento, che assunto poi il nome di Principato, si divise in due parti che più tardi si distinsero col nome di *citra Serras Montorii* e *ultra Serras Montorii*. Pare che la distinzione di citra ed ultra si incominciasse ad usare sotto i re della dinastia angioina. Finchè l'amministrazione dei due principati fu governata da un solo giustiziere, il loro territorio portò il solo nome di *Principatus et Vallis Beneventana*. Fra le città primarie di questa provincia al tempo degli Irpini si ricordano *Abellinum* presso Atripalda, confederata dei Romani, poi prefettura e colonia, *Fulsulae* ora Montefusco, *Atetrium* o Calitri, *Aquilonia* o Lacedonia.

Il più importante comune della provincia è Avellino, che conta 19,761 abitanti e ne è il capoluogo. Vengono dopo in ragione di popolazione Ariano con 13,987, Montella con 7219, Sant'Angelo dei Lombardi con 6472, Serino con 6332, Cervinara con 6328, Calitri con 6208, Mirabella Eclano con 5802, Lacedonia con 5780, Solofra con 5376, Avella con 5228, Bisaccia con 5208. Degli altri comuni, 12 hanno una popolazione compresa fra i 5 e i 4 mila abitanti, 20 fra i 4 e i 3 mila, 27 fra i 3 e i 2 mila, 42 fra i 2 mila e i 1000, 13 fra i 1000 e i 500, 4 al disotto di 500.

Dalle statistiche pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in questi ultimi anni, rileviamo i seguenti dati sulla popolazione di questa provincia:

Anno 1861-62	popolaz.	di fatto abit.	355,621
» »	»	di diritto »	361,112
» 1863	»	di fatto »	360,413
» 1864	»	» »	363,812
» 1865	»	» »	367,969
» 1866	»	» »	371,100

La popolazione di fatto nel 1861-62 era così ripartita

1.° *Secondo il sesso, case e famiglie.*

Maschi . .	174,609	celibi . .	101,193
		conjugati	67,396
		vedovi .	6,020
Femmine. .	181,012	celibi . .	96,295
		conjugate	68,493
		vedove .	16,224
Case . . .	80,234	abitate .	72,719
		vuote . .	7,515
Famiglie			84,538

Ogni 100 abitanti si hanno maschi 49.10, femmine 50.90. I celibi stanno in ragione di 55. 54 per 100 abitanti; i conjugati di 38.21; i vedovi di 6. 25.

Sopra 100 maschi sonvi celibi 58. 95; conjugati 37. 60; vedovi 3. 45: sopra 100 femmine sonvi celibi 53.20; conjugate 37. 84; vedove 8. 96.

2.° *Secondo le condizioni, professioni e origini.*

Condizioni e Professioni		POPOLAZIONE DI FATTO			NATIVI	
		Totale	Maschi	Femmine	Del regno	Di Stati esteri
Industria agricola . . .	Vegetale .	146,027	76,199	69,828	146,027	—
	Animale .	1,775	1,614	161	1,775	—
	Affini . .	2,637	1,854	783	2,637	—
Industria minerale		554	508	46	554	—
Industria manifattrice		30,202	14,714	15,488	30,200	2
Industria commerciale		8,071	6,632	1,439	8,066	5
Professioni liberali		6,334	6,158	176	6,333	1
Culto		2,610	2,110	500	2,601	9
Amministrazione pubblica		1,237	1,217	20	1,237	—
Sicurezza interna ed esterna		3,118	3,118	—	3,118	—
Possidenti		28,721	15,853	12,868	28,720	1
Domesticità		1,763	657	1,106	1,763	—
Poveri		359	216	143	359	—
Senza professione		122,213	43,759	78,454	122,210	3
Totale		355,621	174,609	181,012	355,600	21

Il personale sanitario contava 316 medici e medici-chirurgi, 124 chirurgi, 175 flebotomi, 313 farmacisti, 101 levatrici.

Il clero noverava 1637 individui, di cui 680 di clero secolare, 957 di clero regolare: quest'ultimo poi andava ripartito tra 455 frati e 502 monache.

3.° *Secondo la lingua.*

Italiani . .	352,499	maschi. .	173,086
		femmine .	179,413
Francesi. .	15	maschi. .	6
		femmine .	9
Tedeschi. .	2	maschi. .	2
		femmine .	—
Inglesi . .	6	maschi. .	4
		femmine .	2
Altre lingue	3099	maschi. .	1511
		femmine .	1588

4.° *Secondo la religione.*

Cattolici. .	355,611	maschi. .	174,601
		femmine .	181,010
Acattolici .	8	maschi. .	6
		femmine .	2
Altre religioni	2	maschi. .	2
		femmine .	—

5.° *Infermità apparenti.*

Sordo-muti .	285	maschi. .	170
		femmine .	115
Ciechi . . .	300	maschi. .	182
		femmine .	118

I sordo-muti erano in ragione di 1 ogni 1248 abitanti; i ciechi stavano nella misura di 1 ogni 1185. Ogni 100 sordo-mute vi erano 148 sordo-muti; ogni 100 cieche vi erano 154 ciechi.

6.° *Emigrazione periodica per mesi.*

Mesi della partenza e del ritorno	PARTENZA	RITORNO
Gennaio	465	4
Febbraio	102	389
Marzo.	142	22
Aprile.	235	305
Maggio	1569	27
Giugno	5304	973
Luglio.	41	4673
Agosto	—	1393
Settembre	36	224
Ottobre	18	101
Novembre	302	51
Dicembre	—	52
Totale	8214	8214

Questi emigranti appartengono alle seguenti professioni e condizioni: fittaiuoli e contadini, pastori, caciai, carbonai, fonditori, fornaciai, muratori, falegnami, fabbri-ferrai, calderai, sellai, cardatori, sarti, calzolai, orefici, giornalieri e braccianti, commercianti e merciaiuoli, domestici, poveri, senza professione.

I maschi emigranti sono 7862, le femmine 352; sopra 100 maschi non vi sono quindi che femmine 4. 48 che emigrino.

Confrontato il totale degli emigranti col totale della popolazione, in questa provincia non vi sono che 231 emigranti ogni 10,000 abitanti. Il Principato Ulteriore occupa quindi in confronto colle altre provincie del regno, escluse le venete, il 7.° posto in ordine decrescente di emigrazione.

La popolazione di diritto nel 1861 andava divisa fra 179,471 maschi e 181,641 femmine. Confrontata con quella di fatto, si ha una differenza in più nella popolazione di diritto di 5491 abitanti.

Le popolazioni del 1863, 1864, 1865 e 1866, erano così ripartite:

Nel 1863

Popolazione	urbana.	abitanti	47,881
»	rurale .	»	312,532
»	maschile	»	176,929
»	femminile	»	183,484

Nel 1864

Popolazione	urbana.	abitanti	48,472
»	rurale .	»	315,340
»	maschile	»	178,714
»	femminile	»	185,098

Nel 1865

Popolazione	urbana .	abitanti	48,985
»	rurale .	»	318,984
»	maschile	»	180,943
»	femminile	»	187,026

Nel 1866

Popolazione	urbana.	abitanti	49,577
»	rurale .	»	321,523
»	maschile	»	182,601
»	femminile	»	188,499

Il movimento dello stato civile in detti quattro anni fu il seguente:

Nel 1863 si ebbero 3371 matrimonii, 14,446 nati, 193 nati-morti, 11,248 morti.

Nel 1864 si ebbero 3196 matrimonii, 14,100 nati, 280 nati-morti, 10,701 morti.

Nel 1865 si ebbero 3340 matrimonii, 14,316 nati, 278 nati-morti, 10,159 morti.

Nel 1866 si ebbero 2322 matrimonii, 14,326 nati, 262 nati-morti, 11,195 morti.

La forza della guardia nazionale in questa provincia consta di un totale di 24,495 militi attivi. I mobilizzabili sono in numero di 11,390.

Gli elettori amministrativi nel 1865 ascendevano a 12,154. I politici erano 7144, ripartiti in otto collegi, e questi ora divisi in trentasette sezioni elettorali.

I collegi sono compresi fra i numeri 348° e 355° inclusivamente e portano i seguenti nomi:

N. 348° Avellino . . . . . con 5 sez.
» 349° Atripalda . . . . . » 5 »
» 350° Montesarchio . . . . » 4 »
» 351° Ariano . . . . . » 4 »
» 352° S. Giorgio la Montagna. » 6 »
» 353° Mirabella Eclano . . . » 4 »
» 354° Sant'Angelo dei Lombardi » 5 »
» 355° Lacedonia . . . . . » 4 »

Non privi d'interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia per gli anni 1866 e seguenti, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali.* Firenze, 1868).

Bilanci comunali 1866. — *Entrate.*

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Ariano . . . . . L.	353,157	27,110	380,267
Avellino . . . . . »	810,178	229,107	1,039,285
Sant'Angelo dei Lombardi . . . . »	523,570	38,001	561,571
Totale . . . . . L.	1,686,905	294,218	1,981,123

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 269,081; nei comuni rurali ascesero a L. 1,417,824: quelle straordinarie furono di L. 26,892 nei comuni urbani, di lire 267,326 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 174,475, di cui lire 11,323 caricate nei comuni urbani e lire 163,152 caricate nei comuni rurali.

Spese.

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Ariano . . . . . L.	344,369	70,775	415,144
Avellino . . . . . »	733,900	386,666	1,120,566
Sant'Angelo dei Lombardi . . . . »	451,078	161,249	612,327
Totale . . . . . L.	1,529,347	618,690	2,148,037

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 245,993; nei comuni rurali ascesero a L. 1,283,354; le straordinarie furono di L. 61,299 nei comuni urbani, di L. 557,391 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie colla somma totale delle entrate della provincia non comprese le sovrimposte, si ha il risultamento che le prime superano le seconde di lire 166,914; a coprire le quali si ebbe ricorso alle sovrimposte

Pel triennio 1863-64-65 abbiamo i seguenti dati:

ANNI	ENTRATE			SPESE		
	Ordinarie	Straordinarie	Totale	Ordinarie	Straordinarie	Totale
1863	1,315,721	182,367	1,498,088	1,141,433	442,625	1,584,058
1864	1,485,443	215,448	1,700,891	1,286,851	518,384	1,805,235
1865	1,632,840	277,885	1,910,725	1,447,509	642,735	2,090,244

Bilanci provinciali 1866-67-68.

Bilancio attivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Entrate ordinarie . . . . . L.	5,870	7,509	7,648
» straordinarie . . . . . »	33,321	72,543	256,941
» speciali . . . . . »	—	—	—
Totale delle entrate L.	39,191	80,052	264,589
Sovrimposte alle contribuzioni dirette »	553,124	553,124	268,422

Bilancio passivo.

Spese ordinarie . . . . . L.	262,125	307,729	324,649
» straordinarie . . . . . »	330,190	325,447	208,362
» speciali . . . . . »	—	—	—
Totale delle spese L.	592,315	633,176	533,011

Le contribuzioni dirette erariali nel 1866 ascesero:

Pei terreni a . . . . . L.	61,288
Pei fabbricati . . . . . »	42,009
Per la ricchezza mobile . . »	73,672
e quindi in totale a . . . L.	176,969

Nel 1867 l'imposta erariale

per la ricchezza mobile ascese a L.	416,539
Quella sui fabbricati » »	310,880

L'ammontare dei redditi imponibili di ricchezza mobile nel detto anno 1867 era di L. 5,206,742; l'ammontare dei redditi imponibili dei fabbricati era di L. 2,072,533.

Il deputato G. De Vincenzi nel suo libro intorno alle condizioni della viabilità in Italia, calcola l'ammontare complessivo delle rendite dei tre principali cespiti di ricchezza della provincia a lire 19,203,817, di cui assegna lire 12,063,588 alle terre, L. 1,993,987 ai fabbricati, L. 5,146,242 alla ricchezza mobile.

La beneficenza, secondo una statistica ufficiale (*Statistica delle opere pie del regno*, pubblicata in appendice al Calendario generale del 1863), dà un totale effettivo di 667 opere pie, in 11 delle quali entra, con altri scopi, anche quello del culto. Considerate però sotto i vari scopi a cui queste opere pie provvedono, il loro numero ascende a 669, ripartite come segue:

5 ospedali per tutte le malattie acute in genere;

1 orfanotrofio femminile;

654 opere per limosine e beneficenze in genere;

2 monti di pietà su pegno a interesse;

2 opere pie per doti a povere nubende;

5 monti frumentari a interesse.

Per gli uffici, pubblici istituti e scuole, vedi

il capoluogo di provincia, i capiluoghi di circondario e di mandamento.

Sotto il rapporto dell'istruzione primaria si hanno per l'anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Istituti infantili. Vi era 1 asilo frequentato in complesso da 120 allievi, 60 maschi e 60 femmine. A questo asilo non erano addetti come insegnanti che 1 maestra ed 1 assistente.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 298, delle quali 173 maschili e 125 femminili. Le scuole pubbliche erano 270 (maschili 154, femminili 116); le private erano 28 (maschili 19, femminili 9). Gli alunni furono 13,167, di cui 7787 maschi e 5380 femmine, la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 12,564 (maschi 7436, femmine 5128), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 603 (maschi 351, femmine 252). Il numero degli insegnanti fu di 324 (maschi 174, femmine 150), dei quali 275 addetti alle scuole pubbliche e 49 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 155. Gli alunni frequentanti le scuole nella stagione estiva non furono che 8907.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 8 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 8 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 10 a 100: le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 73 a 100.

Ogni 100 abitanti dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 30 maschi e 22 femmine, cioè a dire ogni 100 abitanti di quell'età che dovevano andare a scuola, non vi andavano che $^3/_{10}$ degli uni, poco più di $^2/_{10}$ delle altre. Ogni scuola pubblica annoverò in media 47 allievi; ogni scuola privata 22. Gli insegnanti delle scuole pubbliche poi ebbero in media per ciascuno 46 alunni; quelli delle scuole private non ne ebbero invece per ciascuno che 12. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle scuole pubbliche come 5 a 100, ossia sopra 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che 5 alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 70 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola erano $^7/_{10}$ dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Principato Ulteriore (secondo il loro numero risultante all'epoca del censimento dei 31 dicembre 1861), 127 comuni, aventi una popolazione di 353,216 abitanti, avevano scuole; 3 con una popolazione di 2405 abitanti ne erano privi.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 6344 maschi e 3538 femmine; sanno leggere e scrivere 24,546 maschi e 5946 femmine: sono analfabeti 143,719 maschi e 171,528 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 89 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 82 ogni 100, le femmine in ragione di 95.

Nella leva sui nati dell'anno 1843, sopra 100 coscritti sapevano leggere e scrivere 13, sapevano solo leggere 4, erano analfabeti 83, che è quanto dire che sopra 100 coscritti più dei $^4/_5$ erano analfabeti, meno di $^1/_8$ sapevano leggere e scrivere, non rimanendo che l'8 per 100 di quelli che sapevano solo leggere.

PRINCIPE CAPPELLO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

PRINE. — Frazione del com. di Monte Santa Maria Tiberina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

PRINELLO. — Frazione del com. di Ponzone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ponzone.

PRINETTO. — Frazione del com. di Sale, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Sale.

PRINO. — Frazione del com. di Rocchetta Cengio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

PRINO. — Torrente nella Liguria. Scorre per l'agro di Porto Maurizio e di Prelà, e si versa direttamente nel mare.

PRINZERA. — Altissima roccia nell'Emilia, nella provincia di Parma. Sorge tra la costa del Taro e della Sporzana: venne spaccata per farvi correre la strada della Spezia.

PRIO'. — Comune nel Trentino, distretto giudiziale di Cles.

Ha una popolazione di circa 250 abitanti.

Il suo territorio è montuoso, a pascoli e boschi, con pochi campi coltivati a cereali e patate: è compreso nella valle di Non.

Questo villaggio giace sulla destra del rivo di Vervò, sopra il paese di Darden.

PRIOCCA (*Pedroca, Petraducia*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Alba, mand. di Govone.

Comprende le frazioni di Pirio, Riale, Sabbione, Serra di Correggio, Serra Moriondo e Valle di san Carlo.

Ha una superficie di 870 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2106 (maschi 1034, femmine 1072); quella di diritto era di 2241.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 232 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 250, e 50 i politici, inscritti nel collegio di Alba.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Alba.

Il suo territorio è a colline, è bagnato dal Tanaro e dal Borbone, ed è fertile assai: vi prosperano grandemente le viti ed i gelsi, e produce cereali e frutta; il vino è molto pregiato.

Il capoluogo giace in sito elevato sulla sinistra del Tanaro, a 14 chilometri e mezzo da Alba. La sua chiesa parrocchiale, intitolata a santo Stefano, è di antica costruzione. Ha una congregazione di carità, fondata nel 1721.

Priocca anticamente si chiamava *Pedroca*, aveva proprii statuti ed era posseduta nel secolo XI dai signori di Govone; nel 1472 la tennero come feudo i nobili Damiani d'Asti.

PRIOCCO. — Canale del Piemonte, nella provincia di Cuneo. È alimentato dalle acque di diversi rivi, ed irriga il territorio mandamentale di Cavallermaggiore: alimenta molti pesci, gamberi e rane.

PRIOCCO. — Frazione del com. di Cairo Montenotte, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cairo Montenotte.

PRIOLA (*Petriola, Petra Auriola*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Garessio.

Comprende diverse frazioni, fra le quali Pievetta e Casario, che sono le principali, e San Desiderio che è il capoluogo.

Ha una superficie di 2771 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1619 (maschi 799, femmine 820); quella di diritto era di 1689.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 125 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 217, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Ceva: nel 1868 gli amministrativi erano 228, ed i politici 52.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende in piano, in monte ed in colle: il suolo è fertile, e produce vino, cereali, e specialmente castagne e canapa. I monti più alti si trovano dalla parte di levante, e sono il Calvo, la Zotta e lo Spinarda; a ponente si erge un balzo detto Garzio. È bagnato dal Tanaro e da un torrente che ha origine dalle montagne orientali e va a scaricarsi nel primo; ha un piccolo lago detto del Ragano ed altri minori. Il Tanaro abbonda di trote e di temoli di squisito sapore, e contiene anche lontre ed anguille: il lago del Ragano contiene pure molti pesci. Vi si trova solforato aurifero e argentifero, ferro solforato con poca galena argentifera nel quarzo, ed arena molto acconcia alla preparazione dei vetri o cristalli. Confina a settentrione colla comunità di Bagnasco, a levante con Calizzano, a mezzodì con Garessio ed a ponente con Viola.

Il capoluogo giace in una piccola pianura, sulla sinistra del Tanaro, a 43 chilometri da Mondovì. Ha una congregazione di carità per soccorrere gli indigenti e prestare cura medica gratuita agli infermi poveri, ed anche un asilo infantile, detto Stalani di Pievetta, fondato nell'anno 1862, in cui si custodiscono di giorno, e si educano ed alimentano i fanciulli poveri. Tre contrade mettono capo al centro del villaggio formato da una piazza quadrata. In questa sorge la casa comunale, sul cui esterno provveduto di feritoie, donde si poteva colpire chi veniva da ciascuna delle tre strade, si scorge ancora una catenella infissavi che serviva a berlina. La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di San Desiderio, esisteva già nel secolo XI. L'industria è avvivata da un molino, da una sega e da un frantoio di noci, messi in azione dall'acqua. Si pretende essersi rinvenuto nella regione di Candia il sepolcro di Valerio Massimo: nella regione detta Carioli, che giace a metà del Balzo Garzio, si scorgono gli avanzi di case rovinate, le quali attestano che ivi esisteva una villata di qualche considerazione.

Priola, denominato anticamente *Petra Auriola*, era difeso da una rocca innalzata sulla destra del fiume, e di cui ora si scorgono gli avanzi. Nel secolo X era *corte* nel contado Dianense (Diano d'Alba), ed apparteneva ai marchesi di Susa, che nel 1033 lo donarono all'abazia di S. Giusto da essi fondata. Da proprietà dei monaci venne in potere di Carlo di Provenza, che nel 1260 ne diè l'investitura ai marchesi di Ceva: uno di essi nel secolo XIV lo vendette al comune d'Asti, continuando però a tenerlo come feudo da questo. Passò poi ad

un ramo cadetto della famiglia Pallavicini, che assunse il titolo di Marchesi di Priola, e finalmente ai Cambiani di Ruffia.

Questo comune si onora di aver dato i natali ai seguenti personaggi degni di memoria: il padre Paolo Francesco Marsiglio, primario lettore e primo consultore del Santo Ufficio dell'ordine dei Predicatori in Rimini, sul cadere del secolo XVII: egli apparteneva ad una distinta famiglia che era stabilita nella borgata di Casario. Il p. maestro Valfrè, professore di teologia nella R. università di Torino verso il 1786. Il p. maestro Guidi, domenicano, di svariata dottrina, il quale cessò di vivere in Priola sul finire dell'anno 1826.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PRIOLA. — Frazione del com. di Suttrio, prov. di Udine.

PRIOLA (Al). — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PRIOLO. — Frazione del com. di Villarosa, prov. di Caltanisetta.

L'ufficio postale è a Villarosa.

PRIOLO GARGALLO. — Frazione del com. di Siracusa, prov. di Siracusa.

L'ufficio postale è a Siracusa.

PRIORA. — Frazione del com. di Motta Vigana, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Borghetto Lodigiano.

PRIORA. — Frazione del com. di Narzole, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Narzole.

PRIORA. — Frazione del com. di Sorrento, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Sorrento.

PRIORATO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PRIORIA. — Frazione del com. di Carasco, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Carasco.

PRIORIA DI MARCHIGLIANO e **PRIORIA DI USERNA.** — Frazioni del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

PRIOSA. — Frazione del com. di Borgomale prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Alba.

PRIOSA. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d'Aveto.

PRISCOLI. — Frazione del com. di Mercato Sanseverino, già Sanseverino Mercato, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Mercato Sanseverino, già Sanseverino Mercato.

PRITO. — Frazione del com. di Montecerignone, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

PRIURO. — Frazione del com. di Socchieve, prov. di Udine.

L'ufficio postale è ad Ampezzo.

PRIVANO. — Frazione del com. di Bagnaria Arsa, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Palma.

PRIVATO. — Frazione del com. di Castellamare di Stabia, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Castellamare di Stabia.

PRIVE DEL CHIOSO, PRIVE DELL'OPERA PIA, PRIVE D'ORAZIO (Alle) e **PRIVE MORETTI (Alle).** — Frazioni del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

PRIZZI. — Mandamento in Sicilia, prov. di Palermo, circond. di Corleone.

Ha una popolazione di 16,175 abitanti, ripartiti nei due comuni di Palazzo Adriano e Prizzi.

PRIZZI. — Comune.

Ha una superficie di 7917 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 11,187 (maschi 5601, femmine 5586); quella di diritto era di 11,478.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 430 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 161, e 204 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia del registro e del demanio, esattoria delle tasse dirette.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 305, che nel 1865 contava 699 elettori divisi nelle otto sezioni seguenti: Prizzi, Bisacquino, Campofiorito, Chiusa Sclafani, Contessa, Giuliana, Lercara Friddi e Palazzo Adriano.

Appartiene alla diocesi di Morreale.

Il suo territorio è bagnato dal fiume Termini ed è ubertoso assai; i principali prodotti consistono in vino ed olio, di cui si fa considerevole esportazione.

Questa città è situata presso le sorgenti del fiume Termini, a 18 chilometri da Corleone. Ha una popolazione di 11,138 abitanti che sono industriosissimi, e si esercitano nei lavori in rame ed in ferro. Possiede fabbriche di pannilani e di tele di bambagia; vi si fa

mercato ogni settimana, e riesce animatissimo. Ha 55 confraternite con iscopo di beneficenza. le quali contano l'annuo reddito di 5700 lire, ed uno spedale per ricoverare gli ammalati.

PROA. — Piccolo torrente nella provincia di Vicenza, che dopo un corso di poco più di 6 chilometri, influisce nell'Orolo dalla sponda sinistra.

PROCACCI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

PROCCHIA. — Frazione del com. di Marciana Marina, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Marciana Marina.

PROCCHIO. — Frazione del com. di Marciana Marina, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Marciana Marina.

PROCCHIO. — Seno marittimo dell' isola d'Elba, appartenente al territorio di Marciana, nella parte che guarda occidente. È un buon ancoraggio per ogni sorta di navi, qualora non soffino i venti del quadrante tra ostro e borea. Vi è una tonnara, dalla quale si ritrae grosso profitto. In questo seno avvi un'isoletta o scoglio, che molto assicura l'ancoraggio per le navi.

PROCENO. — Comune nel Territorio Romano, distr. e delegazione di Viterbo.

Ha una popolazione di 1179 abitanti: nel 1868 era di 1350 circa.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Acquapendente.

Il suo territorio è in collina, sarebbe feracissimo in cereali se meglio coltivato, mentre ora dà di questi piccolo prodotto; abbonda assai di pascoli e produce poca ghianda.

Questo villaggio è una terra murata che giace presso la Toscana, poco lungi dalla riva destra del fiume Paglia. Dista circa 5 chilometri e mezzo da Acquapendente e 29 e mezzo da Orvieto verso maestro. Ha molte case, ma si trovano in cattiva condizione sì per l'agiatezza che per l'igiene.

Quante vicende abbia sostenuto questa terra col suo castello dal secolo X alla fine del XIV si desume dalle seguenti notizie storiche.

Nell'anno 976, essendo prefetto Fattore di Piano, Proceno fu assediato dagli Acquapendentani; venne disfatta una buona parte della via che conduce alla Rocca, e gli Orvietani ne discacciarono il custode cui era stata affidata e che era il primo. Nel 982, sotto il prefetto Pietro d'Alviano, i Procenesi col concorso degli Orvietani ridussero a rivo corrente il fosso Paglia. Nel 994 Procenesi ed Orvietani difesero papa Gregorio V. Nel 997, essendo prefetto Silo di Soana, si edificò la rocca. Nel 998, sotto l' amministrazione di Pietro d'Alugnano, fu guernito con presidio per difenderlo dalla guerra mossagli dai Viterbesi, Acquapendentani e Gradolesi: in tale circostanza questi furono sconfitti dagli Orvietani e da Pietro Aldamanino di Pitigliano. Nel 999, sotto il prefetto Orso da Pereta, il paese fu saccheggiato in gran parte, perchè i Procenesi si erano confederati coi Gradolesi, Acquapendentani e Pitiglianesi contro i signori di Vico ed i conti dell'Anguillara, malgrado il precetto avuto dal comune di Orvieto. Nel 1012, sotto Alvo di Chia, fu mossa guerra al conte Monte Marte per difesa della Santa Sede e del pontefice, arrecandosi danni al territorio di Orvieto. Nel 1017, sotto Pietro Farnese, vi si rifugiò il papa, dove fu difeso per molto tempo contro gli eretici stabilitisi in Acquapendente, finchè potè ritornare in Roma. Nel 1049 Proceno ed Acquapendente si ribellarono al dominio pontificio per non soggiacere all'imposizione dei dazii. Nel 1051 i Procenesi istigati dai signori dell'Anguillara, si armarono contro il pontefice e distrussero Civitella d'Agliano nella Teverina. Nel 1079 fu in buona parte distrutto dai Pianesi. Nel 1082 fu preso dai Viterbesi con uccisione di molta gente, perchè malgrado l' ordine del pontefice non volle sottomettersi al dominio di Orvieto. Nel 1083 segnò pace cogli Orvietani, ed ottenne il *jus sanguinis*. Nel 1088 in Proceno si scoprì la Madonna del Piano e vi si edificò una piccola chiesa; come in Orvieto, si svilupparono forti litigi col clero che non voleva sottostare ad alcuni dazi ed imposizioni decretati dal podestà. Nel 1090 Procenesi ed Acquapendentani assediano Gradoli e le Grotte, perchè vi si trovavano i signori di Vico. Nel 1093, perchè si era ribellato allo statuto di Orvieto, Proceno fu messo a fuoco dall' imperatore Enrico. Nel 1097 perchè si sottomise agli statuti di Orvieto, fu ristaurato dai signori Bovacciani e dagli abitanti di Chiusi. Nel 1109 vi si rifugiarono i prefetti di Vico e dell'Anguillara che eransi ribellati al pontefice, e distrussero tutta la parte della terra che circondava la rocca tenuta dai signori Bovacciani e dagli Acquapendentani. Nel 1112 fu liberato dai guai di questa guerra, chè i prefetti di Vico furono banditi ed i signori dell' Anguillara sostenuti per lungo tempo prigionieri in Acquapendente. Nel 1144 fu osteggiato dai conti dell'Anguillara perchè non volle unirsi a loro nel saccheggio di Torralfina. Nel 1149, vicino alla porta S. Paolo,

avvenne tra i Procenesi ed Acquapendentani una fiera zuffa con molta uccisione d'uomini. Nel 1157, per ordine del papa e coll'aiuto dei Gradolesi e Bolsenesi, vi si fortifica la rocca. Nel 1166 fu preso dai fuorusciti di Orvieto: indi i Procenesi, coll'aiuto dei signori Farnesi e degli abitanti di Acquapendente, ne fecero grand' uccisione. Nel 1169 ebbe sanguinosa guerra dai Viterbesi, Orvietani e Toscanellesi. Nel 1171 mosse guerra ad Ildebrandino di Soana perchè gli fu contrario nelle antecedenti ostilità, procurandosi però il consenso del comune di Orvieto. Da quest'ultimo fatto segue un'interruzione nelle cronache di 154 anni. Nel 1325 vi si accolsero alcuni monaci che si mantennero a spese pubbliche. Nel 1329 coll'aiuto di Acquapendente mosse guerra, per il confine vicino al Piano di Paglia, ai Lataresi, Gradolesi ed Onanesi. Nel 1335 fu assaltato dagli Aretini, patì molte devastazioni ed uccisioni di gente. Nel 1338, coll' aiuto degli Orvietani, discacciò dai propri confini i signori di Corbara ehe eransi uniti antecedentemente agli Aretini per devastare il suo territorio. Nel 1347, appoggiato dai signori di Vico e dai Farnesi, guerreggiò contro gli Orvietani. Nel 1350 fu sottomesso da Giovanni Gubbino. Nel 1358 tentò impadronirsi di Montefiascone, ma invano. Nel 1388 fu assediato dagli Orvietani, perchè aveva fatto prigione il loro capitano Simonetto di Mugnano. Nel 1390, vicino al Paglia, seguì fiera zuffa fra gli Onanesi ed Acquapendentani: dei primi, molti furono impiccati coll'aiuto dei Farnesi, e perciò si fece gran festa in Orvieto.

Le surriferite notizie storiche sono dovute alla cortesia dell'onorevole Priore di questo comune.

PROCHE MARAIN. — Frazione del com. di Frugarolo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Frugarolo.

PROCIDA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Pozzuoli.

Consta del solo comune omonimo.

PROCIDA. — Comune.

Comprende la borgata di Coricella e ventidue casali.

Ha una superficie di 640 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 13,810 (maschi 7073, femmine 6737); quella di diritto era di 14,138.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 450 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 504, e 346 i politici, inscritti nel collegio di Pozzuoli.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, luogotenenza dell'amministrazione delle dogane e delle gabelle, ufficio del registro e del demanio.

Appartiene alla diocesi di Napoli.

Il suo territorio è meravigliosamente fertile; da esso la città di Napoli trae le primizie dei carciofi, dei finocchi, dei fichi, delle uve e degli erbaggi, che sono di squisito sapore (veggasi **Procida**, isola).

Il capoluogo è un' amena città che sorge sopra un alto e scosceso scoglio, da tre parti circondato dal mare; si trova a metà della spiaggia orientale dell'isola omonima e dista quasi 15 chilometri da Pozzuoli. La popolazione è di 8770 abitanti; le case sono disposte in bell'ordine su basse colline in guisa che formano quattro quartieri. Il porto è difeso da un forte. Nella piazza principale sorge un bel palazzo reale che era non di rado abitato dai Borboni di Napoli, i quali nell'isola di Procida avevano un parco per la caccia, in cui numerosissimi erano i fagiani. Delle otto chiese di Procida è rimarchevole per architettura ed opere d'arte la parrocchiale. In questa città si trovano varie fabbriche di bottoni di filo, nella cui preparazione le donne sono abilissime. Vi si contano varii istituti di beneficenza, che nel 1861 ebbero una complessiva rendita di 15,385 lire: lo spedale Albano; un conservatorio delle orfane, per ricovero ed educazione di queste, fondato nel 1562; un monte dei poveri che elargisce elemosine e doti; un monte di pietà, per soccorsi a poveri.

Procida sopportò le devastazioni dei Saraceni e dei pirati africani, e le inglesi occupazioni che si trovano accennate nell'articolo Procida (isola): del resto seguì la sorte di Napoli. Nei bassi tempi ebbe i suoi feudatari, fra i quali fu il famoso Giovanni da Procida, il gran cospiratore dei Vespri Siciliani.

Uomini illustri di Procida nelle lettere e scienze sono: Raffaele Brandolino, cieco nato, valente poeta ed oratore nel secolo XV; Scipione Brandolino, esimio giureconsulto che fiorì nel secolo XVII; Domenico de Jorio, teologo, e Michele de Jorio, autore di alcune opere di diritto.

PROCIDA (Isola di). — Isola nel mar Tirreno. È situata fra Ischia ed il capo Miseno, a piccola distanza da ambedue; ha un perimetro non maggiore di 14 chilometri, e la sua posizione astronomica, presa dal centro della piazza del palazzo reale nella città di Procida, è a 40° e 51′ di latitudine boreale, ed

a 31° e 40′ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro. La forma di quest'isola è irregolare assai, presenta quasi l'aspetto di un masso ritorto a spira prolissa; la costa è frastagliata a piccoli seni, soltanto a greco ne forma un vasto. I capi o promontorii principali sono: il Pietrasanta a maestro, la Punta Grossa a libeccio ed il Sancataldo a scirocco.

Quest'isola è interamente composta di tufo vulcanico, che dov'è coltivato presenta mirabile feracità. Vi si trovano molte lave di diversa qualità, corpi prodotti dal fuoco dei vulcani o che hanno traccia di averne sofferto l'azione; in essa si rinvengono frequentissime le acque termali. L'aere è saluberrima, per cui nei Procidani si riscontra generalmente salute e robustezza; hanno dessi una tinta bruna assai, quasi come l'africana del settentrione; le donne presentano una fisonomia molto espressiva, hanno fattezze greche, e greca è la foggia del loro vestire. Il clima poi è tanto temperato, che nel cuore dell'inverno si veggono quivi fave e piselli in fiore.

L'isola ha una popolazione di quasi 14,000 abitanti; gran parte dei quali vivono nella città di Procida ed in una borgata posta vicino al seno *Coricella*, dal quale ha il nome; il rimanente in 22 casali sparsi quasi tutti lungo la costa orientale verso il capo Miseno. I Procidani si dedicano principalmente alla navigazione di piccolo corso, ed alla pesca dei tonni, delle acciughe e, nelle vicinanze della spiaggia, delle pomici natanti che sono riputate le migliori. Altre volte attendevano in grandi proporzioni per proprio conto alla pesca del corallo; presentemente in piccolo numero, forse 400, prestano servizio per questa lucrosa pescagione ai negozianti di Portici. Ma l'importanza del movimento commerciale ed industriale marittimo di Procida è meglio spiegata dal risultato seguente offerto nell'anno 1866.

Approdi. Per navigazione generale: bastimenti 13, tonnellate 2063, scaricarono 7; per cabotaggio: bastimenti 933, tonnellate 26,792; totale approdi per commercio: bastimenti 946, tonnellate 28,855, uomini d'equipaggio 5795, passaggeri 308: negli approdi è compreso un piroscafo di 169 tonnellate.

Partenza. Per navigazione generale: bastimenti 72, tonnellate 6423; caricarono 16; per cabotaggio: bastimenti 858, tonnellate 23,090; totale partenze per commercio: bastimenti 930, tonnellate 29,513, uomini d'equipaggio 4979, passaggeri 271: nelle partenze è compreso un piroscafo di 95 tonnellate.

Movimento complessivo: bastimenti 1876, tonnellate 58,368, uomini d' equipaggio 10,774, passaggeri 579. Inoltre approdarono per forza maggiore e partirono dopo approdo forzato 228 bastimenti della complessiva portata di 22,706 tonnellate.

Dai cantieri di Procida, nel 1866, furono varate 24 navi di 2342 tonnellate. Da tonnellate 500 a 101 num.° 7, portata complessiva tonnellate 2282; da tonnellate 101 a 11, num.° 3, portata complessiva tonnellate 39; minori di tonnellate 11 num.° 14, portata complessiva tonnellate 21. Totale num.° 24, portata complessiva tonnellate 2342; le quali secondo i tipi vengono classificate: 7 brigantini, 3 filucche, 13 battelli ed un gozzo.

I battelli di Procida che partirono per la grande pesca nel 1866 furono 48, di tonnellate 651, montati da 485 pescatori: due di questi battelli, di 5 tonnellate, con 10 uomini, esercitarono la pesca del corallo sulle coste del regno; mentre la pesca fu fatta da 4 battelli nelle acque di Stora (Africa), da 11 battelli nelle acque di Livorno, da 18 nelle acque di Molfetta, da 11 nelle acque di Trani, e da 2 nelle acque di Bisceglie.

Secondo Strabone furono i terremoti che formarono l'isola di Procida, facendo sprofondare parte della vicina Ischia; dello stesso avviso è il geografo Tolomeo. Anticamente venne denominata *Prochyti* dai Greci, *Prochyta*, per corruzione latina, dai Romani. Servio, il commentatore di Virgilio, vorrebbe che questo nome fosse dato all' isola per indicarne l'origine, in quanto che lo farebbe derivare dal verbo greco προχαιω, *stacco, getto oltre;* mentre Dionigi d'Alicarnasso pretende sia stata chiamata Prochyta pel fatto che Enea quivi avrebbe seppellito una congiunta di tal nome, mortagli durante la fortunosa e mitica sua pellegrinazione dalla distrutta Troia in Italia. I primi a popolare Procida furono i Calcidesi e gli Eretrii di Eubea, i quali quasi tutti l' abbandonarono pel timore dei terremoti e delle eruzioni dei vicini vulcani della penisola; in seguito vi sopraggiunsero i Greci di Partenope, di Dicearchia e di Cuma: quando venne poi in potere dei Romani, questi la tennero per un luogo di delizia. Nel medio evo fu frequentemente devastata dai Saraceni, e, durante la dominazione spagnuola, dai pirati d'Africa che trassero a schiavitù molti Procidani. Sulle spiaggie di Procida, in luglio del 1552, gettò le áncore la flotta ottomana del pascià Sinan, che prese in queste acque sette galere ad Andrea Do-

ria. Fu occupata Procida tre volte dagli Inglesi: nel 1799, quando Napoli proclamò la repubblica; dal 1806 fino al 1809 per osteggiare i successivi re Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat creati da Napoleone; e nel 1813 come garanzia del trattato per cui Murat accedeva alla coalizione contro l'imperatore.

PROCIDA (Monte). — Frazione del com. di Procida, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Procida.

PROCINTO. — Nome di un'alta vetta dell'Appennino, tra l'Emilia e la Toscana. Consiste essa in un grandissimo scoglio nudo ed isolato, intorno al quale si può girare per viottoli, tutti però pericolosissimi a cagione dei sottoposti precipizi, che sono molto profondi. Presso alla sua cima vi è un incavo assai grande, ove si raduna e stagna l'acqua piovana.

PROCOJO, PROCOJO NUOVO e **PROCOJO VECCHIO.** — Frazioni del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

PRODNUSSO. — Frazione del com. di Castel dei Ratti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Borghetto di Borbora.

PRODO e **PRODO E RIPALTA.** — Frazioni del com. di Orvieto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

PRODOLONE. — Frazione del com. di San Vito, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a S. Vito.

PROELLERA. — Frazione del com. di Cairo Montenotte, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cairo Montenotte.

PROFETI. — Frazione del com. di Liberi già Schiavi di Formicola, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Capua.

PROFEUDO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PROFICHE. — Frazione del com. di Santa Paolina, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Santa Paolina.

PROFIGATE. — Frazione del com. di Monleale, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

PROGGERO o **PROGIA.** — Frazione del com. di Gudo, distr. di Bellinzona, nel Canton Ticino.

Le vicinanze producono ottime uve.

PROGNETTO. — Frazione del com. di Torricella Sicura, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PROGNO. — Frazione del com. di Badia Calavena, prov. di Verona.

PROGNO. — Frazione del com. di Montescheno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa d'Ossola.

PROGNO D'ILLASI. — Torrente nel Veneto, nella provincia di Verona. Ha le sue origini poco più sopra del villaggio Guardia; scorre da settentrione a mezzodì per la valle Paltena, detta anche valle d'Illasi, e dopo un corso di circa 37 chilometri si congiunge coll'Adige, alla sponda sinistra di questo, presso Mazzabò.

PROGNOLI. — Frazione del com. di Campli, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Campli.

PROGORA. — Frazione del com. di Montescano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Montù Beccaria.

PROH. — Frazione del com. di Briona, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Fara Novarese.

Questo villaggio appartenne ai Cattanei di Novara, con titolo comitale.

PROJETTINA COLOMBARA e **PROJETTO.** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola,

PROLA. — Frazione del com. di Montanaro, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Montanaro.

PROMANO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

PROMAREGO. — Frazione del com. di Rosso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

PROMIANO. — Frazione del com. di Barberino di Val d'Elsa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tavarnelle.

PROMILLAU. — Frazione del com. di Verrayes, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PROMIOD. — Frazione del com. di Châtillon, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

PROMIS. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del comune di Torino.

PROMONTOGNO. — Frazione del com. di Bondo, in Val di Bregaglia, nel Cantone dei Grigioni.

PROMONTORE. — Villaggio posto sul promontorio omonimo a tre chilometri e mezzo circa dall'estremo suo capo. Conta con qualche casa sparsa circa 650 abitanti. Forma parte del comune di Pola; è parrocchia, ed ha scuola elementare minore. All'epoca romana anche

queste estremità erano ben popolate: poi i tempi mutati, le guerre, le pesti avevano fatto il deserto. Nel 1585 la repubblica veneta assegnò i terreni vacui ad otto famiglie del contado di Zara. Per le cose di culto furono poste dapprima sotto la dipendenza di Pomer, ma cresciuta presto la popolazione, nel 1632 Promontore fu costituito in parrocchia indipendente. Restano avanzi visibili di castella e vedette romane sul vicino monte Gradina e sul colle detto Castellier.

PROMONTORE (*Promontorium Polaticum*). — È la punta più meridionale dell'Istria, il suo promontorio per eccellenza. Esso dal monte Gradina, alto 72 metri sopra il livello del mare, si prolunga sempre in direzione di mezzogiorno per cinque chilometri, degradando a colmate ed a seni da metri 55 a 47-41-36-30-24. Sceso quindi sott'acqua, si prolunga ancora per lunghissimo tratto con un triste corredo di scogli e di secche, una delle quali è detta *Pericolosa*, ed è tale davvero. Le piccole barche destreggiando cautamente possono anche avvicinarlo, ma i grossi navigli devono badare di tenersi lontani dall'estremo suo capo ancora per qualche chilometro. Codesto promontorio così lungo e stretto segna la divisione dell'Adriatico in Golfo di Venezia o Trieste che dicasi, ed in Quarnaro. Promontore è punto importantissimo per la navigazione dell'Adriatico a motivo dei venti e delle correnti: le navi che lo veleggiano devono tenersi sempre lungo la sua costa orientale, e devono quindi portarsi a questo punto tanto quelli che proseguono per Trieste, quanto quelli che distaccano per Venezia e viceversa. Perciò è segnalato da un faro posto sullo scoglio il più avanzato in mare (vedi **Porer**).

PROMONTORIO. — Frazione del com. di Rivarolo Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Rivarolo Ligure.

PROMONTORIO. — Frazione del com. di S. Pier d'Arena, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a S. Pier d'Arena.

PROMONTORIO DELLE MOSCHE e **PROMONTORIO DI SALVORE.** — Frazioni del com. di Pirano, nel Litorale Istriano.

L'ufficio postale è a Pirano.

PRONA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bertolla.

PRONE. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola ossolana.

PRONELLI. — Frazione del com. di Buriasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Buriasco.

PRONI. — Frazione del com. di Vestone, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Vestone.

PRONO. — Frazione del com. di Volpiano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Volpiano.

PRONT. — Montagna nel Trentino, nel comune di Casteltesino, distretto giudiziale di Strigno. Sorge sul fianco destro del monte Vanoj, presso il rivo di Val Regana. Vi si trova una cascina capace di 80 bovini e di 100 pecore.

PROPATA (*Propata*). — Comune in Liguria, prov. e circond. di Genova, mand. di Torriglia.

Comprende qualche frazione.

Ha una superficie di 1446 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 598 (maschi 273 e femmine 325); quella di diritto era di 1486.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 63 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 67, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Pontedecimo.

L'ufficio postale è a Torriglia.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio è montuoso, e viene attraversato dal torrente Brignoto, che si scarica nella Trebbia. Il suolo è discretamente fertile: abbonda di pascoli, patate, castagne, funghi squisitissimi, sorgenti d'acqua ed erbe medicinali; le balze meno ripide producono cereali, legumi e frutta. I prodotti animali consistono in numerose bestie bovine, e poche pecore. Vi si fa buona caccia di lepri e di pernici: durante l'inverno appajono dei lupi nei siti più alti del comune.

Il capoluogo giace alle falde del monte Antola, sulla sinistra del torrente Brugneto o Brigneto, affluente della Trebbia. Dista quasi 32 chilometri e mezzo da Genova. È antica assai la chiesa parrocchiale, dedicata a san Lorenzo, martire. Gli abitanti sogliono emigrare in Lombardia nella stagione invernale.

PROPEZZANO. — Frazione del com. di Montegallo, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

PROPEZZANO. — Frazione del com. di Morro d'Oro, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PROPIO. — Frazione del com. di Borghetto Lodigiano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Borghetto Lodigiano.

PROPOIA. — Frazione del com. di Sant'Elia Fiume Rapido, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Cassino, già Sangermano.

PROPOSTA NUOVA e **PROPOSTA VECCHIA.** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PROPRIORE. — Frazione del com. di Casella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

PRORATORA. — Isoletta nelle acque della Sardegna. Si trova a greco del Capo Codacavallo e quasi ad uguale distanza da questo al Capo Figari.

PRORIE. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola d'Ossola.

PRORIO. — Frazione del com. di Pella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pella.

PROSA. — Alta vetta che circonda il passaggio alpino del San Gottardo. Quivi un piccolo lago, che sta presso l'ospizio, dà origine al fiume Ticino: esso è formato da due soprastanti ghiacciaie.

PROSALDO. — Frazione del com. di Garessio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Garessio.

PROSANO. — Frazione del com. di Arcevia, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Arcevia.

PROSARRA. — Frazione del com. di Bionaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

PROSECCO. — Frazione del com. di Trieste, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. e comune di Trieste.

È villaggio che va assumendo carattere di borgata.

Le sue campagne danno ottimo vino conosciuto col nome di prosecco. Alcuni autori sostennero fosse questo l'antico *pucino* al cui uso venne attribuita la longevità di Livia moglie di Augusto.

PROSERPIO. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Canzo.

Ha una superficie di 227 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 559 (maschi 286, femmine 273); quella di diritto era di 556.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 40 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 31, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Erba.

L'ufficio postale è ad Erba.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso: il suolo è mediocremente fertile.

Questo villaggio dista 20 chilometri da Lecco, e secondo gli etimologisti avrebbe origine il suo nome dal culto che vi si prestava nei tempi dell'idolatria a Proserpio od a Proserpina.

PROSITO. — Frazione del com. di Lodrino, nel Canton Ticino.

PROSPERINO. — Frazione del com. di Castel S. Pietro dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro dell'Emilia.

PROSPIANO. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Gallarate, mand. di Busto Arsizio.

Ha una superficie di 233 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 302 (maschi 157 e femmine 145); quella di diritto era di 310.

La sua guardia nazionale consta di 4 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Busto Arsizio.

L'ufficio postale è a Gorla minore.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è alquanto ghiaioso, però è ferace di buoni vini.

Questo villaggio è situato presso la riva sinistra dell'Olona, a 13 chilometri e mezzo da Gallarate. Ha un ospedale fondato da poco tempo per legato di un filantropo. Partecipano a questo benefizio anche i comuni di Gorla Maggiore e Minore, e di S. Giorgio; quando le rendite lo permettano, eziandio i vicini comuni.

PROSPINANOVA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PROSSEDI. — Comune nel Territorio Romano, delegazione di Frosinone.

Comprende la frazione di Pisterzo.

Ha una popolazione di 1723 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Frosinone.

Il suo territorio è parte in collina e parte in pianura: il suolo è ferace, ed abbonda di olivi, cereali e pascoli. Si alleva buona quantità di bestiame.

Il capoluogo sorge sopra una piccola collina sulla destra del fiumicello Amaseno che va a perdersi nelle paludi Pontine; la sua posizione è amena. Dista circa 18 chilometri a libeccio da Frosinone, e quasi 11 a greco

da Piperno. È circondato da antiche mura guernite ancora da torri; l'aspetto esteriore è gradevole, però non corrisponde punto coll'interno che è malamente fabbricato. Avvi di notevole il palazzo baronale che ha la forma di rocca, ed è munito all'intorno da fosse e da quattro torri agli angoli.

Secondo alcuni scrittori, come nota il Calindri, Prossedi avrebbe avuto origine da alcuni abitanti della distrutta città di Piperno. Dapprima si chiamò *Persei*, e ciò risulta da un documento del 1071. Fu feudo dei Conti, successivamente dei Massimi e del principe Gabrielli.

PROSSENICO. — Frazione del com. di Platischis, prov. di Udine.

PROSSIMO. — Frazione del com. di Sorrento, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Sorrento.

PROSTO. — Frazione del com. di Piuro, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

PROTA. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

PROTO DI MEZZO D'ALTO. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

PROTOMINO. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

PROTONOTARO. — Frazione del com. di Castroreale, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Castroreale.

PROTOVALLE SANTA LUCIA. — Frazione del com. di Loro Cinfenna, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

PROTTA. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola d'Ossola.

PROTTA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è al Real Parco, altra frazione del com. di Torino.

PROTTA. — Frazione del com. di Verrua Savoia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoia.

PROTTE. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PROTTINI. — Frazione del com. di Cavaglià, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cavaglià.

PROUSSA. — Frazione del com. di Rhêmes-saint-Georges, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

PROUSSAZ. — Frazione del com. di Rhêmes-saint-Georges, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Pierre.

PROUVE. — Frazione del com. di Arnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

PROVAGLIO D'ISEO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. d'Iseo.

Ha una superficie di 842 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1246 (maschi 633, femmine 613); quella di diritto era di 1316.

La sua guardia nazionale consta di 81 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 105, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Iseo.

L'ufficio postale è ad Iseo.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio in parte è piano, in parte variato da belle colline. Produce vino e cereali, vi si fa buon raccolto di seta, però ha una palude che infetta l'aria coi miasmi che da essa esalano.

Questo villaggio giace in amena pianura a 19 chilometri da Brescia. La sua chiesa è decorata da affreschi antichi fatti dipingere da un Fenaroli, e da affreschi moderni del Teosa. Sul monte di Provaglio si vedono gli avanzi di un antico castello fatto incendiare da Pandolfo Malatesta.

Questa comunità si trova nel territorio che dicesi della Francia-corta (vedi). Vi si vedono ancora le reliquie di oliveti, la cui coltivazione si rese impossibile pel successivo aumento di intemperie. Provaglio d'Iseo nel 1192 si chiamava *Montenaris*.

PROVAGLIO SOPRA. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Salò, mand. di Preseglie.

Ha una superficie di 662 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 357 (maschi 193 e femmine 164); quella di diritto era di 367.

La sua guardia nazionale consta di 26 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 48, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

L'ufficio postale è a Preseglie.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è montuoso assai, e quasi tutto coperto di boschi e pascoli.

Questo piccolo villaggio giace sulle falde d' un monte, alla sinistra del fiume Chiese

nella Val Sabbia, e dista 17 chilometri e mezzo da Salò.

PROVAGLIO SOTTO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Salò, mand. di Preseglie.

Ha una superficie di 809 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 357 (maschi 165 e femmine 192); quella di diritto era di 383.

La sua guardia nazionale consta di 29 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 111, e 11 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

L'ufficio postale è a Preseglie.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è assai montuoso, e quasi per intero coperto di pascoli e boschi.

Questo piccolo villaggio, come l'omonimo *di sopra* da cui dista quasi due chilometri, giace sulle falde del monte alla sinistra del Chiese nella Val Sabbia; è distante da Salò 22 chilometri.

PROVAGNA. — Frazione del com. di Longarone, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Longarone.

PROVANA. — Frazione del com. di S. Mauro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Mauro Torinese.

PROVANCY. — Frazione del com. di Montjovet, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

PROVANETTO. — Frazione del com. di Osasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Osasco.

PROVANINA. — Frazione del com. di Rivarolo Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivarolo Canavese.

PROVANONE 1.°, PROVANONE 2.°, PROVANONE 3.°, e **PROVANONE 4.°** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PROVASO ALLA MADONNA. — Frazione del com. di Busto Arsizio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Busto Arsizio.

PROVEDANO e **PROVEDASCO.** — Frazioni del com. di Calice al Cornoviglio, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Calice al Cornoviglio.

PROVEDENZA. — Frazione del com. di Alagna, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Alagna.

PROVENISCO. — Frazione del com. di Vallecastellana, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PROVERBIO 1.°, PROVERBIO 2.° e **PROVERBIO 3.°** — Frazioni del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

PROVES. — Comune nel Trentino, distr. giudiziale di Cles.

Consta di diversi casali che uniti prendono il nome di Proves dalla valle in cui giacciono: i principali di questi sono il Pucha, il Pradas, il Compen ed il Pergher.

Ha una popolazione di quasi 500 abitanti.

La località di Proves si trova all'estrema costa occidentale del monte Ozol, fra i monti della valle di Rabbi e quella di Ulten, e forma una spaziosa ed amena convalle elevata, percorsa da settentrione a mezzodì dal ruscello Pescara, in cui dalla parte destra confluiscono i rivi Pomper e Lauterbachel. Vi si trovano boschi, pascoli e pochi campi.

Gli abitanti di questo comune sono d'origine tedesca e parlano un idioma tedesco corrotto. Alcuni nell'inverno si portano a lavorare nella valle dell'Adige o nelle terre vicine di Merano: i più di quelli che non si danno a questa periodica emigrazione si occupano a tesser tela.

PROVEZZO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Iseo.

Comprende la frazione di Fantecolo.

Ha una superficie di 740 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 814 (maschi 416, femmine 398); quella di diritto era di 846.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 65 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 114, e 14 i politici, inscritti nel collegio di Iseo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio, abbellito da deliziose colline, è fertile; in esso ha le sue origini il torrente Candovere.

Il capoluogo giace in ameno sito a 18 chilometri e mezzo da Brescia: possiede un pio istituto per doti di fanciulle ed elemosine.

PROVEZZO. — Frazione del com. di Cesena, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Cesena.

PROVIDE. — Frazione del com. di Viconago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Viconago.

PROVIDENTI. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Larino, mand. di Casacalenda.

Ha una superficie di 1327 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 795 (maschi 398 e femmine 397); quella di diritto era di 795.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 72 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Larino.

L'ufficio postale è a Casacalenda.

Appartiene alla diocesi di Larino.

Il suo territorio è montuoso e poco fertile: vi scarseggia pure il bestiame.

Questo villaggio giace alle falde di un monte scosceso da cui ha origine un piccolo affluente del Biferno: dista da Larino quasi 15 chilometri. Ha un ospedale ed una bella chiesa collegiata.

Providenti ebbe molto a soffrire pei terremoti, e specialmente per quello del 1456. Si vorrebbe che sul luogo da esso occupato sorgesse l'antica Gerione.

PROVIDENZA (La). — Frazione del com. di Pieve d'Albignola, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Sannazzaro de' Burgondi.

PROVIFERA. — Frazione del com. di Alessandria del Carretto, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

PROVIZZA. — Ampio ed alto monte dell'Appennino calabrese, tra la provincia della Basilicata e quella della Calabria Citeriore. Il lago di Forano gli sta ai piedi verso libeccio: i torrenti Albidona, Amendolara e Calandra hanno le loro fonti alle sue falde orientali. È una delle poche montagne della Lucania dalla quale si possano vedere i due mari Jonio e Tirreno, cioè i golfi di Taranto e di Policastro.

PROVONDA. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

PROVVIDENZA NUOVA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PROZZOLO. — Frazione del com. di Camponoghera, prov. di Venezia.

PROZZONCHIO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PRUCCHE. — Frazione del com. di Trinità, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Trinità.

PRUCCIA (La). — Frazione del com. di Rivalta di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Orbassano.

PRUDENZIA. — Frazione del com. di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

PRUDERE. — Frazione del com. di Montescano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Montù Beccaria.

PRUGIASCO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Blennio, circolo di Castro.

Ha una popolazione di circa 350 abitanti.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio, con monti di grandissima elevazione, ha boschi che somministrano ottimo legname da costruzione; ha pure abbondanti pascoli che alimentano numeroso bestiame. Vi si trovano cristalli di spato calcare semitrasparenti.

Questo villaggio è situato in amena posizione sulla destra del fiume Brenno. Nella chiesa parrocchiale si conserva come rarità un antico calice in legno.

PRUGNA. — Frazione del com. di Grosseto di Prugna, nell'isola di Corsica.

PRUGNANO. — Frazione del com. di Rignano sull'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

PRUGNETO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

PRUGNO. — Frazione del com. di Casola Valsenio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

PRUGNOLE. — Così chiamansi due montagne della Toscana. Una sta nella provincia superiore di Siena, territorio di Chiusdino; l'altra è nel novero dei monti pisani, e trae il suo nome dal castello di Prugnole, che vi stava in cima, e che in oggi è rovinato.

PRULA. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

PRULLI. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

PRULLI e PRULLI DI SOTTO. — Frazioni del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PRUN. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distr. di S. Pietro Incariano.

Comprende le frazioni di Prun fino alla valle di Cento, Cerna, Fane, Mazzan e Torbe.

Ha una superficie di 2594 ettari.

Ha una popolazione di 2257 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 287, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Bardolino.

L'ufficio postale è a San Pietro Incariano. Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio è montuoso; presso Torbe si trova una cava pregiata di marmi e si rinvenne ultimamente una miniera di manganese.

Il capoluogo è situato poco lungi dalla via postale che da Verona conduce a Roveredo: dista quasi 13 chilometri da S. Pietro Incariano. Nella parrocchia si ammira un bel dipinto del Farinati, rappresentante il santo titolare Paolo in atto di cadere da cavallo.

Si crede che l'antico nome della val Pollicella, che in qualche documento fu detta forse per corruzione *Proviniana,* le sia derivato da questo villaggio.

PRUNARA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

PRUNARO. — Frazione del com. di Budrio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Budrio

PRUNARO. — Frazione del com. di Medicina, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Medicina.

PRUNAROLO. — Frazione del com. di Vergato, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

PRUNECCHIO. — Frazione del com. di Castiglione di Garfagnana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Castiglione di Garfagnana.

PRUNECCHIO. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

PRUNELLI. — Frazione del com. di Ortiporio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a La Porta.

PRUNELLI DI CASACCONIO D'ALESANI. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di Campile.

Ha una popolazione di 467 abitanti.

L'ufficio postale è a Vescovato.

Il suo territorio è montuoso: il suolo è discretamente fertile.

Questo villaggio trovasi a scirocco di Bastia.

PRUNELLI DI FIUMORBO. — Cantone in Corsica, circond. di Corte.

Ha una popolazione di 4706 abitanti, divisi nei cinque comuni di Isolaccio, Prunelli di Fiumorbo, Serra di Fiumorbo, Solaro e Ventiseri.

PRUNELLI DI FIUMORBO. — Comune.

Ha una popolazione di 1079 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio è montuoso: il suolo è molto fertile.

Questo villaggio si trova in amena posizione a scirocco di Corte. È munito di fortificazioni per cui figura come piazza di guerra di quarta classe. È notevole perchè nei suoi dintorni si trovano le fonti termali di Pietrapola (vedi), le cui acque si adoperano con efficacia nella cura di malattie cutanee, di reumatismi e di ferite per armi da fuoco.

PRUNELLO o **PRUNETTI.** — Fiume della Corsica, che ha le sue origini in una montagna, detta Punta d'Argento, discende per Bastelica, passa per mezzo Camo, e sbocca nel mare in un luogo chiamato Capitello, dove è una torre lungi dal Gavone quasi 2 chilometri. Abbonda di pesci.

PRUNETI. — Frazione del com. di Casellina e Torri, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

PRUNETINA. — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PRUNETO. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

PRUNETTA. — Frazione del com. di Piteglio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello Pistoiese.

PRUNETTO (*Prunetum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Monesiglio.

Ha una superficie di 1400 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1101 (maschi 562, femmine 539); quella di diritto era di 1224.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 98, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Ceva.

L'ufficio postale è a Monesiglio.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio è sparso di piccoli monti e colli feraci, e viene bagnato dalle acque del piccolo Bormida. Il suolo produce specialmente cereali, uve e castagne. Le acque del torrente contengono in mediocre quantità anguille, barbj, ed altri pesci dei meno ricercati.

Questo villaggio sorge sopra un colle presso la destra della Bormida a levante di Monesiglio: dista 48 chilometri da Mondovì. Ha un monte frumentario per fare prestiti di granaglie ai poveri con interesse del sedicesimo. Nel punto più culminante del villaggio si in-

nalza un'antica rocca, della quale rimangono ancora le solide mura. La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è dedicata a san Lorenzo martire. Vi sono sei tempietti rurali.

Prunetto avrebbe avuto questo nome dalle considerevoli piantagioni di pruni del suo territorio. Nel 967 dall'imperatore Ottone fu donato ad Aleramo, nel 1268 fu ereditato da Enrico Del Carretto; più tardi divenne marchesato degli Scarampi.

PRUNETTO. — Frazione del com. di Piteglio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PRUNO. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di La Porta.

Ha una popolazione di 486 abitanti.

L'ufficio postale è a La Porta.

Il suo territorio è ubertoso assai.

Questo villaggio si trova a mezzodì di Bastia.

Le terre di Pruno nel 1588 trovandosi abbandonate, dalla repubblica di Genova furono date in enfiteusi a Filippo Passani che le aveva chieste. Costui vi condusse una colonia di Liguri, dei quali non rimane più alcun vestigio.

PRUNO. — Frazione del com. di Corscia, circond. di Corte nella Corsica.

L'ufficio postale è a Corte.

PRUNO e **PRUNO E VOLEGNO.** — Frazioni del com. di Stazzema, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Ruosina.

PRUS (Villa del). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

PUBBERINI. — Frazione del com. di Traetto, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Traetto.

PUCARA. — Frazione del com. di Tramonti, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Salerno.

PUCCI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

Era un vetusto e forte castello, in oggi interamente adeguato al suolo. Sopra le sue rovine venne edificata la cospicua villa Biccardi, la quale fruisce di un'amenissima veduta di Firenze e di una gran parte della vallea nella quale scorre l'Arno. Sta a ponente da Firenze, a breve distanza dalla riva sinistra dell'Arno.

PUCCIANELLO. — Frazione del com. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

PUCCIANO. — Frazione del com. di Nocera superiore, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera superiore.

PUCCINETA. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

PUCCINI (Villa). — Frazione del com. di Pistoia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PUCOGNANO. — Frazione del com. di Vico Equense, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Vico Equense.

PUDIANO. — Frazione del com. di Orzinovi, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è ad Orzinovi.

PUDI MURRU. — Frazione del com. di Ilbono, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Ilbono.

PUECHEN. — Frazione del com. di Terragnolo, nel Trentino.

PUEGNAGO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Salò.

Ha una superficie di 1223 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 699 (maschi 380, femmine 319); quella di diritto era di 692.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 65 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

L'ufficio postale è a Salò.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio è alquanto elevato ed ubertoso.

Questo villaggio s'innalza sopra un colle, ad un chilometro e mezzo dalla strada postale che costeggiando il lago di Garda conduce da Peschiera a Salò, da cui è lontano 5 chilometri e mezzo.

Di Puegnago si trova essersi fatta menzione fino dal 965. Quivi nel 1109 Leutelmo da Esine vinceva i Bresciani. In atto del 1161 si ha ricordo di una basilica di S. Faustino esistente presso questo villaggio.

PUELLELO. — Frazione del com. di Urbana, prov. di Padova.

PUGERNA. — Frazione del com. di Arogno, distr. di Lugano, nel Cantone Ticino.

PUGGIA. — Frazione del com. di S. Francesco d'Albaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgo Pila.

PUGGIA. — Frazione del com. di S. Martino d'Albàro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a S. Martino d'Albaro.

PUGINATE. — Frazione del com. di Bregnano, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bregnano.

PUGLIA. — Fiumicello nell'Umbria. Ha le sue sorgenti ai piedi australi dell'Appennino, in quei monti che si trovano nel territorio di Montefalco dalla parte di libeccio, alquanto al di sopra del villaggio di Giano. Scorrendo verso maestro attraversa i territorii di Montefalco e di Bevagna, indi piegando verso ponente, dopo un corso di circa 35 chilometri, va ad unirsi al Tevere poco lungi dal villaggio di Collepepe.

PUGLIA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PUGLIA, PUGLIE (*Apulia*). — Nome di un'antica regione dell'Italia meridionale, che tuttora è nell' uso comune per designare quel tratto della nostra penisola che abbraccia le tre provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. (Per quanto riguarda la geografia, le condizioni economiche e le notizie statistiche di questa regione, veggansi gli articoli **Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto** e **Tavoliere di Puglia**).

Non è possibile dare un'esatta delimitazione geografica della Puglia, e precisare il valore storico de'suoi nomi antichi sì geografici che etnologici: contradditorii gli asserti, confuse ed oscure sono le notizie rilasciateci dai suoi storiografi dell'antichità. Al tempo della colonizzazione greca gli Apuli non sono che uno dei popoli della Japigia (vedi), la quale era divisa in Salenzia, Messapia o Calabria, Peucezia, Daunia, Apulia. Quest'ultimo nome indicava allora il paese che si estende ad occidente dal Gargano e protendesi sulla spiaggia adriatica fino al Frento o Fortore dicontro alle isole Diomedee o di Tremiti. Aveva al settentrione i Frentani, all' oriente l'Adriatico, all'occidente e al mezzodì le terre dei Dauni. L' origine del nome Apulia è sconosciuta: secondo alcuni eruditi deriverebbe dal culto di Apollo, rappresentante il Sole, che in questa contrada al tempo della canicola arde e dissecca i pascoli più che nell'Ellade. Per cagione del clima, fatto impuro da estese paludi, l'antica Apulia era povera di città e di abitanti. I suoi centri principali erano Urio od Irio, presso le sponde del lago di Varano; Teano apulo, di cui restano le rovine sull'ameno poggio dei subappennini colli Liburni, dove prendono il nome di Coppe di Civitate; Ergizio, che diè origine all'odierno Casalnuovo. Le colonie greche vi diffusero la loro civiltà come nel resto della Magna Grecia; al tempo delle guerre sannitiche gli abitanti dell'Apulia combatterono ora contro i Romani, uniti o soggetti ai Sanniti, ora in favore dei Romani stessi; nelle guerre tarentine parteggiarono per Pirro; dopo la battaglia di Canne si diedero al partito di Annibale, ma poi, mutate le sorti di Roma, furono definitivamente sottoposti alla dominazione romana. Allora il nome di Apulia si estese prima alla Daunia ed alla Peucezia, indi nella divisione dell'impero in diocesi e provincie le fu unita anche la Messapia o Calabria (vedi), e così venne a comprendere tutto il ripiano adriaco-appennino colla penisola Salentina, dal Frento, che la divideva dal Sannio, fino al promontorio Japigio, ora detto capo di Leuca, e dalla corrente del Bradano, che la divideva dalla Lucania, fino all'Adriatico e all' Ionio.

Se pertanto col nome di Apulia comprendiamo la Daunia e la Peucezia, le sue antiche città più fiorenti erano: nel paese degli Apuli propriamente detti Urio, Teano Apulo ed Ergizio, già nominate; nel paese dei Dauni, Siponto (diruta, presso Manfredonia), Lucera, Arpe, Erdonia od Ardonea ora Ordona, Bovino, Ascolo Apulo, ora Ascoli Satriano, Eca, le cui rovine sono presso la moderna Troja, Geronia (diruta, nella valle del Frento, ma se ne ignora la posizione precisa); nel paese dei Peucezi, Salapia ora Salpe, presso la foce dell'Aufido, Barduli ora Barletta, Turano o Tranio ora Trani, Bari, Egnatia ora Agnazzo, Canosa, Canne, Venusia ora Venosa, Butunto o Bitonto, Mateola ora Matera, Genosa presso la foce del Bradano nel golfo Tarentino. I celebri Campi di Diomede erano nella Daunia, nella pianura irrigata dal Cerbalo.

Quando poi il nome di Apulia si estese anche alla Messapia, vennero considerate città apule anche Brundusio ora Brindisi col magnifico porto, Idrunto ora Otranto, Aletio ora Lecce, Leuca ora Santa Maria di Leuca, Callipoli ora Gallipoli, Nereto presso Nardò, Manduria, Taranto.

Siponto, Venosa, Lucera, Brindisi, Otranto furono erette a colonie romane. Bari fu municipio.

Il paese fioriva per industria agricola e manifatturiera e pel commercio marittimo. Dopo la guerra sociale (91-89), in cui furono tra i primi ad unirsi alla lega, e furono sottomessi dai console G. Cosconio, ottennero gli Apuli la cittadinanza romana. Quale fra le città apule fosse la sede del correttore ai tempi imperiali non consta; pare che fosse Venosa, dove rinvennesi una iscrizione riportata dal Giannone, nella quale è fatta menzione di Emilio Restituziano correttore della Puglia e della

Calabria. Il codice Teodosiano riferisce diverse leggi che risguardano particolarmente questa provincia, che era sotto il prefetto del pretorio d'Italia. Sotto Onorio eranvi nella Puglia molti Giudei, i quali furono sottomessi a dure condizioni da una costituzione imperiale ottenuta contro di loro dal prefetto Teodoro.

Caduto l'impero, la Puglia e la Calabria continuarono ad essere sottoposte ad un solo governatore: nei libri di Cassiodoro sono lodate le cure di Teodorico per la prosperità della Puglia, che venne da quel sovrano esentata da molte gabelle. Ma dopo la morte di Teodorico seguì la lunga guerra gotica che infiniti danni apportò a queste contrade, su cui dopo il 553 si estese il dominio dei Greci, che durò, contestato tuttavia coi Longobardi, coi Saraceni, cogli imperatori d'Occidente, fin presso la metà del secolo XI.

Il paese sotto i Greci fino allo scorcio del secolo X fu retto da *strateghi*, governatori dipendenti da Costantinopoli, poi fu sottoposto ai così detti *catapani*, ministri greci con autorità illimitata, che avevano sede a Bari, dal titolo dei quali la parte settentrionale della Puglia prese il nome di Capitanata (vedi quest'articolo). Tutte le chiese pugliesi erano allora sotto la dipendenza dei patriarchi di Costantinopoli. I Greci vedendosi odiati dalle popolazioni, per meglio assicurarsi la signoria di queste terre fortificarono diverse piazze e nel 1008 fondarono Troja in un luogo detto i Campi di Annibale (*Castra Hannibalis*), presso le rovine della città di Eca: i loro sforzi tuttavia a nulla giovarono contro i Normanni, comandati da Guglielmo Braccio di ferro, da Drogone e Umberto figli di Tancredi d'Altavilla, stabilitisi in Italia nel 1035, per invito del normanno Rainulfo conte di Venosa. Quei prodi fatta strage dei Greci presso il fiume Olivento, poi presso Canne e da ultimo alle rive dell'Ofanto, impadronitisi dell'ultimo catapano, detto Exaugusto, nel 1042, divisero fra loro le terre della Puglia. Guglielmo ebbe la città di Ascoli, Drogone la città di Venosa, Rainulfo la città di Siponto e il monte Gargano con le terre circostanti; altre città ebbero gli altri capitani. La città di Melfi restò comune a tutti, come capitale del nuovo Stato federativo che si andava formando sulle basi del sistema feudale. Allora per la prima volta fu introdotto il titolo di conte di Puglia come segno di vera signoria (per solo fasto lo aveva assunto Guaimaro IV dei principi longobardi di Salerno nei primi anni del secolo XI), il che fece Guglielmo nel 1043 in Matera. A lui succedette nel contado di Puglia il fratello suo Drogone nel 1046; indi Umfredo, nel 1051; poi nel 1059 Roberto detto il Guiscardo, altro dei figli di Altavilla. Roberto, aggiunta la Calabria alle conquiste dei fratelli, mutò il titolo di conte in quello più notevole di duca, e nei privilegi e diplomi si nominò *ego Robertus Dux Apuliae et Calabriae*. Conquistò egli quasi tutta la bassa Italia, mentre l'ultimo dei suoi fratelli, Ruggero, scacciava i Saraceni dalla Sicilia, di cui intitolavasi gran conte; e così formossi il ducato di Puglia e la gran contea di Sicilia. Dopo Roberto, che visse fino al 1085, furono duchi di Puglia il figliuol suo Ruggiero fino al 1111 e il figlio di quest'ultimo Guglielmo II fino al 1127. Morto Guglielmo II senza discendenti, il ducato passò a Ruggero II, gran conte di Sicilia, figlio di Ruggero I (morto nel 1101), e così costituissi la più gran monarchia che abbia avuto l'Italia fino ai nostri dì. Ruggero II nel 1130 si fece incoronare in Salerno re di Sicilia e di Puglia, e il titolo di duca di Puglia diede al figlio suo Ruggero che morì immaturamente nel 1149, lasciando come figlio naturale Tancredi, che si intitolò conte di Lecce. Le seguenti dinastie ebbero duchi di Calabria, nè più si rinnovò il titolo di duca di Puglia fino ai dì nostri, in cui con ottimo pensiero fu dato al principe Emanuele Filiberto testè nato dal duca Amedeo di Savoia.

Per riguardo alla regione pugliese, la sua storia dopo Ruggero II si confonde con quella del reame delle due Sicilie; solo diremo che ai tempi di Federico II venne divisa nelle tre provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, come lo è ancora presentemente. Per altre notizie veggansi gli articoli sotto il nome di quelle provincie e sotto quello di Tavoliere di Puglia.

Per riguardo all'indole ed ai costumi dei Pugliesi crediamo opportuno di riferire il seguente brano di Matteo de Augustinis:

«Nel generale il Pugliese è molle, infingardo e maldicente; amico delle arti belle e delle occupazioni pacifiche e sedentarie. Più collerico che bilioso, sente più la noia che l'odio, più il fastidio che il disprezzo. La sua indole per certo è più benigna ed espansiva di quel che non sia la calabrese: essa è quasi il rovescio della medaglia. Loquace, pomposo, esagerato, il Pugliese è trasportato più di tutti i suoi concittadini al lusso, all'ostentazione ed ai piaceri della vita e della compagnia. La quale ostentazione disvelasi nella ospita-

lità e nella elemosina, e la carità del prossimo, l'amicizia e tutte le altre virtù ne sono in conseguenza o macchiate o guaste. Più devoto che pio, più apparente che reale, più adulatore che estimatore, largheggia nelle feste perchè le ama, le ama pel suo godimento e più per magnificar sè medesimo, che per onorar colui pel quale son fatte. Il Pugliese non è vendicativo, ma vano ed orgoglioso, diviene assai facilmente caparbio ed anche crudele: il Pugliese non simula e non si umilia, potendo in lui più la rivalità che la stessa inimicizia. I suoi delitti sono conseguenza diretta e specchiata di questo suo carattere. Le Puglie al paragone delle altre provincie contano minor numero di reati, minori virtù, minor profondità di sentimento. La vita interna non ha in essi attrattive molto forti; e pure in essa sola gli uomini si educano veramente e fortemente, in essa si confermano alla vera gloria ed alle splendide e magnanime imprese. La natura del Pugliese è più delle altre bisognosa, nè questi sentesi la forza di ridurre i suoi bisogni, e vincere le sue abitudini; donde poca fede e poc' onore; il perchè la morale vi ha non molti templi e picciol numero di credenti.

Il gentil sesso quantunque non predicato per bellezza, vi è oltremodo cortese e prevenente, e passa anche pel più compiacente di tutto il regno. La donna pugliese lavora poco di sè, e moltissimo degli altri: essa è più donno che donna.

Nella provincia di Lecce, la natura pugliese si assottiglia e s'innalza. I Leccesi predistinguonsi per spirito, avvenenza e gentilezza: con migliore accento, con bocca meno aperta e con lingua più spedita tranno la parola graziosa ed insinuante; ma in tutto questo è ancor maggior veste ed apparenza. In tutto quel ch' è leggero hanno molto del francese, ma è dubbio se di questi abbiano ancora le virtù ».

PUGLIADICCIO. — Frazione del com. di Podenzana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bollano.

PUGLIALA. — Frazione del com. di Lerici, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lerici.

PUGLIANELLA. — Frazione del com. di Camporgiano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Camporgiano.

PUGLIANELLA. — Frazione del com. di S. Marzano sul Sarno, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera.

PUGLIANELLO — Frazione del com. di San Salvatore Telesino, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Piedimonte d'Alife.

PUGLIANO. — Frazione del com. di Minucciano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Minucciano.

PUGLIANO. — Frazione del com. di Montecorvino Pugliano, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Montecorvino Rovella.

PUGLIANO. — Frazione del com. di San Marzano sul Sarno, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera.

PUGLIANO. — Frazione del com. di Teano, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Teano.

PUGLIANO. — Montagna del Napoletano, nella provincia di Benevento. Ai suoi piedi orientali giace il borgo di Casalduni: e dalle sue falde occidentali scendono molti ruscelli le cui acque vanno tutte a perdersi nel torrente Cusano, alla sponda sinistra.

PUGLINO (Molino). — Frazione del com. di San Marzano sul Sarno, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera.

PUGNA (Ai). — Frazione del com. di Montà, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

PUGNAGO. — Frazione del com. di Anzano del Parco, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Alzate.

PUGNAGO. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

PUGNANO. — Frazione del com. di Bagni S. Giuliano, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Bagni S. Giuliano.

PUGNET (Grotta di). — Grotta del Piemonte, che i terrazzani chiamano la *borna di Pugnet.* Si trova a mezza costa della montagna di Calcante, nel comune di Mezzenile, mandamento di Ceres. Vi si accede per un angusto foro, che ha la forma quasi triangolare, e, per un breve tratto, fa duopo innoltrarsi ben ricurvi colla persona. In questo modo si scende per un corridoio tortuoso, assai difficile e sdrucciolevole, in uno spazio assai vasto, come una gran sala, e tanto alto che appena se ne distingue la volta. Da questo grande antro si passa in altre spelonche che hanno cascate d'acqua, e di tratto in tratto vi si incontrano delle stalattiti. In certi luoghi si scorgono lavori fatti e per facilitare il passaggio, ed impedire rovine, e per

scrutare le viscere del monte. Questa grotta si dice che attraversasse da una parte all'altra la montagna, e che un tempo vi fosse un'uscita nel lato opposto, da quelli del paese chiamata il *buco degli Arborai*, ma che poi una grossa pietra precipitata dall'alto della montagna l'otturasse interamente. Il termometro centigrado si mantiene a 12 gradi e mezzo sopra zero.

Non è cosa prudente arrischiarvisi dentro senza avere una buona guida; e la guida essa pure è obbligata di quando in quando di lasciar cadere qualche cosa per traccia del cammino percorso, oppure di innoltrarsi svolgendo un filo, un'estremità del quale rimane attaccata alla bocca della grotta. Senza di queste precauzioni sarebbe impossibile trovare, in mezzo agli innumerevoli suoi giri e rigiri, la sola uscita per cui abbandonare cotesto immenso e sotterraneo labirinto.

«Una delle guide che sogliono accompagnare i viaggiatori nella grotta di Pugnet, scrive il conte Francesetti (nelle sue *Lettres sur les Vallées de Lanzo,* Turin, 1823, riprodotte nel *Giornale delle Alpi*, Torino e Milano, 1865), m'ha raccontato, che, essendo andata anni sono a scortarvi un forastiero, trovò, ben avanti nella grotta, una tegola quadrata e pesante, sulla quale era un'iscrizione: e che, volendo essa toglierla agli sguardi di quel forastiero, per tema che egli se la pigliasse, nascosela all'entrata della grotta; ma che essendo tornato il giorno dopo per cercarla, non la ritrovò più. Ciò mi afflisse moltissimo, segue a dire il Francesetti, perchè quella iscrizione poteva essere del più grande interesse ».

PUGNETOLO. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

PUGNOLO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Sospiro: ora è fuso con Cella Dati.

Comprendeva la frazione di Fontana.

Aveva una superficie di 714 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 764 (maschi 393, femmine 371); quella di diritto era di 755.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 52 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 49, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Pescarolo.

L'ufficio postale è a S. Daniele Ripa Po.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio è ubertoso, e produce specialmente cereali e lini in grande copia.

Il capoluogo era situato fra Dugale Delmona e la sinistra del Po, a 15 chilometri e mezzo da Cremona.

PUHARSCA. — Frazione del com. di Veprinaz, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Volosca.

È sul versante orientale del Montemaggiore, sotto la strada Fiume-Pisino.

PUILLAYES. — Frazione del com. di Bionaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

PUIS. — Frazione del com. di Avigliana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Avigliana.

PUI SUPERIORE. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

PUITS (Le). — Frazione del com. di Beaulard, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PUITS (Le). — Frazione del com. di Fenestrelle, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

PUITS GRAND. — Frazione del com. di Pragelato, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle

PUJ. — Frazione del com. di Vinadio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Vinadio.

PUJERI. — Frazione del com. di Avigliana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Avigliana.

PULA. — Mandamento in Sardegna, prov. e circond. di Cagliari.

Ha una popolazione di 4128 abitanti, ripartiti nei quattro comuni di Capoterra, Pula, S. Pietro Pula e Sarrocco o Sarroch.

PULA. — Comune.

Ha una superficie di 14,079 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1451 (maschi 719, femmine 732); quella di diritto era di 1700.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 145 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Cagliari.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Cagliari.

Il suo territorio si stende dalla spiaggia del mare alle radici del Montesanto; in parte è montuoso, in parte piano, ed in parte è in collina: la sua fertilità è celebre, poichè il grano

produce il 12 e più, l'orzo il 16, le fave il 18; grandemente vi prosperano le viti che sono piantate su di uno spazio assai esteso, gli alberi fruttiferi, gli agrumi ed i gelsi; l'allevamento dei bachi da seta è considerevole. La coltura degli olivi, nei tempi addietro negletta, ora si va estendendo considerevolmente. Inoltre vi abbondano i pascoli che danno alimento a circa 25 mila capi di bestiame fra grosso e minuto. Non manca il selvaggiume: i cinghiali ed i daini trovansi in tutte le regioni incolte, i cervi nei monti, i mufloni nei luoghi più elevati: nel piano sono in gran numero le volpi, e più numerose le lepri. Le selve, una volta folte e ricche, ora sono diradate, però si trovano ancora alberi colossali che forniscono molto legname da costruzione. Le abbondanti fonti che esistono nella regione montuosa danno origine a tre rivi, dei quali il maggiore è il *Pula*, e gli altri due si chiamano il *Rieras* ed il *Sali*. Potrebbero essi servire all'agricoltura, se si derivasse l'acqua per canali ben disposti. Le loro rive sono amene per bella vegetazione, e in molti tratti sono ornate di pioppi e quercie e di alberi fruttiferi: il letto, ghiaioso, è di guado sicuro, e vi possono passare anche i carri, meno nei tempi delle piene. Le sue acque abbondano di trote e di anguille, perchè pochi si dilettano della pesca. Quivi si trovano non poche vene metallifere nella pendice del Montesanto, e nel luogo chiamato Spinalba vi sono due vene di piombo solforato argentifero. L'aria è salubre, il clima sì nell'inverno che nella state viene efficacemente temperato da venti periodici.

Questo borgo giace in riva al mare a 30 chilometri da Cagliari. Gli abitanti si dedicano principalmente all'agricoltura ed alla pastorizia, fanno considerevole esportazione di cereali e frutta, e lucroso mercato di formaggi, cuoio e bestiame. Si tiene una fiera annua nell'occasione della festa di san Raimondo.

La maggior parte dei nuraghi venne distrutta dagli antichi: in vicinanza di Pula si scorge ancora quello che servì come di pilastro all'acquedotto dell'antica città di Nora o Nura.

Vicino a Pula, sopra un poggio a ponente, si vedono le rovine di un castello e le vestigia dell'antica città di Nora.

PULA (Capo di). — Promontorio nell'isola di Sardegna, che col capo Barboara segna i due estremi dell'arco della rada di Cagliari. È formato da una lingua di terra terminante in una rupe detta di Coltellazzo, che entra nel mare verso levante per quasi 2 chilometri; costituisce due seni, l'uno a levante denominato Sant'Efisio, e l'altro, di Nora, a scirocco. Vicino al porto Sant'Efisio avvi un grosso scoglio detto Isola di S. Macario; a settentrione del capo Pula si trova un altro scoglio minore del primo.

PULARIO. — Frazione del com. di Santa Lucia del Mela, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Santa Lucia del Mela.

PULCARINI. — Frazione del com. di Traetto, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Traetto.

PULCE 1.° e PULCE 2.° — Frazioni del com. di Poggibonsi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

PULCHERI o POLCHERINI. — Frazione del com. di Traetto, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Traetto.

PULCHIANA. — Rivo nell'isola di Sardegna. Influisce dalla sponda sinistra nel fiume Carana.

PULCINI. — Frazione del com. di Leonessa, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

PULEDRA. — Frazione del com. di Cavallirio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Romagnano Sesia.

PULETO. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

PULGA (II). — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PULIA. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

PULICA. — Frazione del com. di Fosdinovo, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fosdinovo.

PULICA. — Frazione del com. di Montelupo Fiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Montelupo Fiorentino.

PULICCIANO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

PULICCIANO. — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

PULICCIANO. — Frazione del com. di Castelfranco di sopra, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Figline.

PULIGNANO. — Frazione del com. di Capraia e Limite, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Montelupo Fiorentino.

PULIGNASSO. — Monte dell' Emilia, nella provincia di Piacenza. Sorge nel comune di Lugagnano Val d'Arda: la sua vetta si trova a 552 metri sul livello del mare. Molte e preziose sono le scoperte di oggetti geologici, quì fatte dal cavaliere Cortesi.

PULLINI. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

PULLIR E DORGNAN. — Frazione del com. di Cesio maggiore, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Feltre.

PULPITO. — Frazione del com. di Pontestura, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontestura.

PULSANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra d'Otranto, circond. di Taranto, mand. di S. Giorgio sotto Taranto.

Ha una superficie di 1608 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2275 (maschi 1124, femmine 1151); quella di diritto era di 2326.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 135 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 60; i politici 40, inscritti nel collegio di Taranto.

L'ufficio postale è a Taranto.

Appartiene alla diocesi di Taranto.

Il suo territorio è piano, ed è specialmente coltivato a cotone.

Questo borgo ha una popolazione di 2137 abitanti, e giace a 23 chilometri da Taranto, dalla parte di scirocco.

Fu feudo dei Muscettola e dei Cuperano.

PUMA. — Rivo nell' isola di Sardegna. Scorre nel territorio di Romana, e dopo un corso di pochi chilometri si unisce al torrente Sarnero influente del Termo.

PUMAROLO. — Frazione del com. di Rocca Santa Maria, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PUMEANO. — Frazione del com. di Pramollo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pinerolo.

PUMENENGO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Treviglio, mand. di Romano di Lombardia.

Comprende le frazioni di Grigna e Fesciletti.

Ha una superficie di 913 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1410 (maschi 721, femmine 689); quella di diritto era di 1433.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 77 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 71; i politici erano 17, inscritti nel collegio omonimo.

L'ufficio postale è a Calcio.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio è fertile, produce specialmente cereali e lini, ed ha molti gelsi.

Il capoluogo è situato sulla destra dell'Oglio, al limite della provincia di Bergamo dalla parte di Brescia. Dista da Treviglio 27 chilometri: ha un ospedale, in cui oltre che si curano gli ammalati, si mantengono anche gli infermi. Nella sua chiesa prepositurale si vede un quadro rappresentante S. Paolo che da alcuni è attribuito a Marcantonio Bianchino di Cremona. Ha un oratorio della Vergine di elegante costruzione, al quale si fanno pellegrinaggi.

PUMPEAGO. — Valle del Trentino, nel distretto giudiziale di Cavalese. In principio ha una direzione da levante ad occidente, in seguito da occidente a mezzogiorno, e sbocca presso il villaggio di Tesero. Sul fianco destro di questa valle sorge il monte Pale di Santa, o Zangen. Per la *Sela di Pompeago* questa valle mette nel territorio di Bolzano. Una parte della stessa è anche appellata Stava.

PUNCHIA. — Frazione del com. di Belgirate, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Belgirate.

PUNGADI. — Frazione del com. di Fràncica, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Mileto.

PUNTA. — Frazione del com. di Corana, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

PUNTA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

PUNTA CROCE. — Frazione del com. di Ossero, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Lussino.

È sull'isola di Cherso, all' estremo punto meridionale. Conta poco oltre 100 abitanti, ed ha scuola elementare minore.

PUNTA D'ARIANO. — È così chiamata nelle memorie storiche l' isola di Ariano, situata tra il Po di Goro, detto anche di Ariano, al mezzodì, ed il Po di Maestra, al settentrione. Oggidì appartiene alla provincia di Rovigo; ne' secoli passati fu già divisa in due, restando in parte papalina o ferrarese, ed in parte della repubblica veneta. Da qui ebbero origine lun-

ghi litigi per ragione di confine tra la Santa Sede e Venezia.

PUNTA DEI SABBIONI. — È un rialto che trovasi in fondo al porto Tre Porti, presso Venezia, ove termina un canale totalmente intersecato da un banco di sabbia, da cui il rialto stesso riceve il nome.

PUNTA DELLA CAMPANELLA. — È una ramificazione del Subappennino napoletano, formata dal monte Canutario, il quale nella direzione da greco a libeccio, si allunga nel mare Tirreno. Da alcuni chiamasi anche capo di Massa, dal nome della vicina Massa di Somma, come anticamente era noto colla denominazione di promontorio di Minerva da un tempio che vi era edificato. Con l'isola di Capri, la quale è una continuazione dell'anzidetta montagna, e con quella d'Ischia, forma il maestoso golfo di Napoli. Questa punta o promontorio che vogliasi chiamare, sta al 40° e 36′ di latitudine boreale, ed a 31° e 43′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Molto sensibile è la corrente marittima che attraversa il canale della Campanella da maestro a scirocco.

PUNTA DELL'ALICE. — Lingua di terra che si spinge nelle acque del mare Jonio, fra Cariati e Cotrone. Dai Greci fu chiamata *Corze,* dai Latini *Cirus.* Sopra di essa, secondo narra Strabone, stava una città, chiamata Crimisa.

PUNTA DELLA MAISTRA. — Lingua di terra nel Veneto, che si spinge nel mare Adriatico, in vicinanza al porto della Maistra: è pericolosissima alla navigazione, perchè prolungasi per circa 5 chilometri a fior d'acqua, nella direzione da ponente a levante, e va formando un nuovo delta mediante le continue deposizioni melmose del Po.

PUNTA DI PIAVE. — Trovasi lungo i lidi veneziani, tra il porto di Lido e quello di Piave-vecchia. È prodotta dalle deposizioni del Sile, ed ha più d'un chilometro di larghezza, prolungandosi per due e mezzo nel mare: ai suoi lati l'acqua è profonda dai 14 ai 20 metri, e costituisce un buonissimo ancoraggio ogni qualvolta spirano i venti di levante.

PUNTA DI SAN VIGILIO. — Spingesi nel lago di Garda, in vicinanza al borgo dello stesso nome. Quivi sorge la villa Brenzoni, la deliziosa posizione della quale, nonchè la mitezza di cielo onde va lieta, fanno sì che essa venga paragonata ai più rinomati luoghi dell'antica Grecia, alla valle di Tempe ed all'Arcadia.

PUNTANEGRA o **PUNTANERA.** — Promontorio nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distretto di Albona. È molto elevata e s'avanza nel Quarnaro da settentrione a mezzodì con leggiera inclinazione verso levante da Punta-pernata, la quale dall'opposta sponda, staccandosi al grosso dell'isola di Cherso, si avanza da mezzodì a settentrione con inclinazione alquanto maggiore a ponente, per cui i due promontorj restringono d'alquanto il Quarnaro in quel punto.

Nel 1661 gli Albonesi ebbero l'ardire e l'abilità di predare presso Puntanegra una galeotta turchesca che pirateggiava a danno dei possedimenti e dei sudditi della repubblica.

PUNTASECCA. — Frazione del com. di Santa Croce Camerina, prov. di Siracusa.

L'ufficio postale è a Comiso.

PUNTATO. — Frazione del com. di Stazzema, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Stazzema.

PUNTIGLIONE. — Punta della Corsica, che si spinge nel golfo di Sagone. In vicinanza vi ha pure uno scoglio dello stesso nome.

PUNTO. — Frazione del com. di Cannero, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cannero.

PUNTONE. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

PUNTONE. — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Giuncarico.

PUNTONE. — Frazione del com. di Massa Marittima, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Follonica.

PUNTONE (Dogana). — Frazione del com. di Orvinio, già Canemorto, provincia dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvinio, già Canemorto.

PUNTONE (Forte). — Frazione del com. di Massa Marittima, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Follonica.

PUNTONE LUNGAIANO. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

PUNTONI (I). — Frazione del com. di Lamporecchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

PUNTUGLIA. — Frazione del com. di Ceselli, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PUOD. — Frazione del com. di Fenis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

PUOS D'ALPAGO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Belluno.

Fig. 739.

Comprende le frazioni di Cornei, Valzella, Sitran e Bastia.

Ha una superficie di 1310 ettari.

La sua popolazione è di 1498 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 143, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Belluno.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Belluno.

Il suo territorio si stende quasi completamente in pianura: il suolo è fertile pella terra portata nelle alluvioni dalle vicine montagne.

Il capoluogo è situato in amena posizione: dista 19 chilometri e 40 metri da Belluno. È il centro del commercio dell'Alpago.

Fu patria del poeta Valerio da Pos, ed almeno in lui viene a confermarsi pienamente l'antica sentenza: *poetæ nascuntur*. Senza coltura fu facile e grazioso verseggiatore, e di parte delle sue poesie fu stampato un volume; però sono inedite le satire, in cui più che in ogni altro genere di poesia si distingueva, ed i manoscritti di queste, che ebbe a dettarle perchè illetterato, sono in gran parte posseduti dalle famiglie Pagani di Belluno e Zasso di Agordo.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PUOSI. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

PUOTTI DI FIUMICELLO PORZIONE. — Frazione del com. di Campo d'Arsego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

PUOTTI DI FIUMICELLO PORZIONE. — Frazione del com. di Villanova di Camposampiero, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

PUPAGGI. — Frazione del com. di Sellano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PUPIGLIANO. — Frazione del com. di Prato in Toscana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

PUPPIGLIANO. — Frazione del com. di Massa e Cozzile, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Buggiano.

PURA. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Lugano.

Comprende la frazione di Ronco.

Ha una popolazione (anno 1860) di 541 abitanti, dei quali 216 maschi e 325 femmine.

Il suo territorio montuoso è fertile: produce uve in grande copia.

Il capoluogo è situato in amena posizione, all'altezza di 387 metri sul livello del mare, sulla destra del torrente Magliasina che dà il nome a questo circolo. I suoi abitanti generalmente esercitano l'arte del muratore.

PURASCA. — Frazione del com. di Croglio, nel Canton Ticino.

PURCIANO. — Frazione del com. di Oleggio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oleggio.

PURCILI. — Frazione del com. di Pioggiola, nell'isola di Corsica, circond. di Calvi.

PURELLO. — Frazione del com. di Fossato di Vico, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Sigillo.

PURGA. — È così chiamata la sommità del famoso monte Bolca, nel Veneto, sede di maravigliosi fenomeni geologici. Sopra lo schisto calcareo del monte che racchiude i rinomati ittioliti, stendesi una quantità di strati paralleli di litantrace, o carbone fossile, alquanto inclinati all'orizzonte, nella direzione da maestro a scirocco: sono ricoperti di trappo vulcanico, ed in alcuni luoghi stanno ad immediato contatto del basalto in rozzi prismi paralleli. La Purga o sommo vertice del Bolca, elevasi metri 947,12 sopra il livello del mare.

PURGATORIO. — Frazione del com. di Capriata d'Orba, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Capriata d'Orba.

PURGATORIO. — Frazione del com. di San Massimo, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Boiano.

PURGATORIO (Anime del). — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

PURGATURO. — Isoletta nel golfo di Napoli.

Si trova al di là del promontorio di Posilipo; ha una superficie di circa 13 chilometri quadrati, la sua piccola popolazione si dà in gran parte alla pesca ed alla filatura della seta.

Il territorio è fertile in vini, olive e frutta.

È quivi stabilito il lazzaretto di Napoli, e pel fatto che vi fanno contumacia i bastimenti che non hanno patente netta, fu denominata dal volgo Purgaturo, mentre il suo nome è *Gaiola*.

Anticamente fu chiamata *Limon* ed anche *Eupalea*. (Pel lazzaretto veggasi l'art. **Napoli**).

PURGESIMO. — Frazione del com. di Cividale, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

PURIA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Porlezza.

Ha una superficie di 1434 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 222 (maschi 108, femmine 114); quella di diritto era di 240.

La sua guardia nazionale consta di 12 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; i politici erano uno, inscritto nel collegio di Menaggio.

L'ufficio postale è a Valsolda S. Mammete.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso, poco fertile, ma molto ameno, ed è favorito da un clima dolcissimo, per cui quivi ben di rado si sentono i rigori invernali che regnano nelle alpestri adiacenze.

Questo villaggio è situato nella Valsolda, in luogo molto pittoresco, quasi in riva al Ceresio, a breve tratto dalla frontiera svizzera. Dista da Como 52 chilometri.

Di Puria è il celebre architetto e pittore Pellegrini Tibaldi del secolo XV, la cui casa paterna ancora esiste nel vicolo Pellegrino. Fu soprannominato Tibaldi perchè suo padre, che era muratore di professione, si chiamava Mastro Tibaldo. Cessò di vivere nel 1522 in Milano, dove diede il disegno del maestoso tempio di San Lorenzo ed eresse le chiese di S. Sebastiano e di S. Fedele; sono pure in questa città suoi lavori: fra i più pregiati la cappella ottangolare nel centro del Lazzaretto, la facciata di S. Raffaele, il vestibolo di S. Protaso ai monaci, la facciata della casa Erba-Odescalchi, la chiesa sotterranea nel duomo, il pavimento e la parte inferiore della facciata di questo e l' episcopio.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall' onorevole Sindaco di questo comune.

PURICELLI. — Frazione del com. di Arcore, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Lesmo.

PURO. — Frazione del com. di Cascia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Cascia.

PUSCIANO. — Frazione del com. di Casole d'Elsa, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle di Val d'Elsa.

PUSCINA. — Frazione del com. di Castel del Piano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castel del Piano.

PUSIANO. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Oggiono.

Ha una superficie di 227 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 652 (maschi 319, femmine 333); quella di diritto era di 685.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 28 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 59; i politici erano 15, inscritti nel collegio di Erba.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio, varieggiato da deliziosi colli, è fertile in grani, viti, gelsi: nei terreni bassi contiene torbiere.

Questo villaggio giace sulla riva settentrionale del piccolo lago cui dà il proprio nome: è tramezzato dalla strada postale che da Como conduce a Lecco. Dista da questa città quasi 13 chilometri.

In questo villaggio soleva villeggiare nel secolo passato l'arciduca Ferdinando, che vi comperò il palazzo dei marchesi Carpani, passato poi alla famiglia Conti che lo adattò ad uso di filanda.

Credesi che il nome di Pusiano derivi da Posca o da Pusia, che in latino era una specie d'olivo.

PUSIANO (Lago di). — Piccolo lago nella provincia di Como. Prende il nome dal comune di Pusiano, situato sulla riva settentrionale. Il Lambro, che lo attraversa dalla parte di ponente, è anche il suo emissario: in mezzo avvi un isolino detto dei Cipressi. Ha direzione da settentrione a mezzodì; la sua maggior lunghezza da Pusiano, a borea, sino a Casletto, a mezzodì, è di circa chilometri 3; la sua maggior larghezza dalle sponde orientali presso Bosisio sino a quelle opposte è di circa chilometri 2; il suo perimetro è di 11 chilometri; la sua superficie è di 6,720,000 metri quadrati; la sua massima profondità di metri 50; l'elevazione del pelo ordinario sul pelo basso dell'Adriatico è di metri 259. In questo lago fu messo il primo battello a vapore che si vedesse in Italia, nel 1820. Abbonda di buoni pesci. Le sue rive ed adiacenze, formate ed allietate da ameni colli, lo rendono un luogo di delizie, che fu meritamente celebrato dal Parini, nato a Bosisio su queste sponde. (Per l'origine del lago, la natura geologica del suo fondo e delle adiacenze, veggasi l'articolo **Eupili**).

PUSPIADA. — Frazione del com. di Lenna, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

PUSSEIJ (Le). — Frazione del com. di Courmayeur, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Courmayeur.

PUSTERLA. — Frazione del com. di Civo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Civo.

PUSTERLA. — Frazione del com. di Mantello, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Traona.

PUSUNARO. — Frazione del com. di Desenzano sul Lago, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

PUTETTO. — Frazione del com. di Vische, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Vische.

PUTIFIGARI. — Comune in Sardegna, prov. e circond. di Sassari, mand. di Ittiri.

Ha una superficie di 5751 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 490 (maschi 264 e femmine 226); quella di diritto era di 499.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 30 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; i politici erano 3, inscritti nel collegio di Alghero.

L'ufficio postale è ad Alghero.

Appartiene alla diocesi di Alghero.

Il suo territorio è montuoso: le principali eminenze hanno i nomi di Sedorra, Maronna, Londras, Su focu e Montemaiore. Il suolo è fertile, però l'agricoltura vi è assai trascurata. Vi si trovano delle selve in cui abbonda il rovere e si annida copiosa selvaggina; abbondano i pascoli; si alleva numeroso bestiame, fra cui anche molti cavalli da sella; le viti sono pochissime e danno un vino di mediocre qualità; le fonti sono scarse, però questa deficienza è supplita in parte da varii rivoli che vi scorrono e sono tributari dei fiumi d'Alghero e del Termo. Le roccie dei monti e dei colli contengono diaspro rosso screziato, selce piromaca oscura e quarzo concrezionato, in decomposizione, tinto in verde.

Questo villaggio sorge sulla pendice di una collina; è protetto alquanto da ponente a borea, e scoperto a scirocco ed a levante; l'aria vi è piena di umidità, fortissimo è il calore nella state e la neve nell'inverno è rarissima. Sta a 15 chilometri da Ittiri ed a 30 da Sassari; ed è compreso fra il 46° 33′ e 30″ di latitudine boreale ed il 27° 2′ 30″ di longitudine orientale del meridiano del Ferro. Gli abitanti attendono in massima parte alla pastorizia, e più che amanti dell'agricoltura sono passionati per la caccia in cui sono molto destri ed esperti. Fanno esportazione di cereali, pelli, legna e specialmente di carbone, smerciando questi articoli in gran parte nel mercato d'Alghero. Le donne fabbricano coperte da letto, ornate di fiorami, che godono riputazione in tutta l'isola. Le case ordinariamente sono costrutte in pietra con argilla ed hanno un cortile cinto da siepi; è notevole il palazzo dei baroni Boyl di Putifigari.

Fino alla seconda metà del secolo XIV il territorio di Putifigari consisteva in deserte lande. In tal tempo, quando cioè D. Pietro Boyl ottenne la signoria su queste terre con titolo baronale, ebbe luogo la fondazione di questo villaggio.

PUTIGNANO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Bari, circond. di Bari.

Consta del solo comune omonimo.

PUTIGNANO. — Comune.

Ha una superficie di 9544 ettari.

Fig. 740.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 9307 (maschi 4418, femmine 4889); quella di diritto era di 10,090.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 327 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 211; i politici erano 178, inscritti nel collegio di Gioia del Colle: nel 1868 gli elettori amministrativi erano 234, e 165 i politici.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, stazione dei R. Carabinieri ed ufficio di registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Conversano.

Il suo territorio, alquanto elevato e abbellito da amene colline, è fertile assai, ed i prodotti principali consistono in frutta, vino, olio e cotone. Il clima è temperato, e l'aria è molto salubre. Questo comune è attraversato da quattro stradali per Noci, Alberobello, Castellana e Turri.

Questo grosso borgo sorge sulla sommità di una lunga collina, è circondato di mura, la sua posizione astronomica è al 41° e 5′ di

latitudine boreale ed a 34° e 50′ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro; dista 40 chilometri e mezzo da Bari ed ha una popolazione di 8894 abitanti. Questi si danno in buon numero all'agricoltura ed all'industria manifatturiera, dacchè vi si contano molte fabbriche di tele di cotone, di fustagno e di grosse stoffe di lana, e di chiodi in ispecie da scarpe. Il tempio di San Pietro Apostolo è antichissimo, e prese questa denominazione per la credenza che S. Pietro abbia quivi predicato l'Evangelio nell'anno 44. Vi erano sei monasteri.

Putignano ha un orfanotrofio ed uno spedale, detti ambedue di Santa Maria degli Angeli e fondati nel 1600: il primo ha un'annua rendita di meglio che 6500 lire che vengono erogate nel mantenimento e nell'educazione delle fanciulle povere che vi si ricoverano, il secondo ha annualmente un reddito di quasi 17,000 lire, con cui si provvede oltre alla cura degli ammalati, ad assegno anche di doti, a spese di culto e ad elargizioni di elemosine. Avvi un altro istituto di beneficenza con quasi 5000 lire annue per il culto e per elemosine: è detto del SS. Sacramento e fu fondato nel 1768.

Il nome di Putignano non si conosce propriamente da che derivi. Alcuni lo pretendono detto così da *Potigon* (ameno), altri da *Petilia*, sacerdotessa di Minerva, o da *Puteus Jain* (vino), per l'abbondanza delle vigne: il Martorelli sostiene provenga da *Pithion* (Apollo) e da *Anos* (luogo), e realmente vi ha una contrada detta Monte Laureto, dove il lauro cresceva in abbondanza, e vi era un tempio sacro a quel dio; altri finalmente opinano venga così chiamato dal latino *Puteum*, per la quantità dei pozzi piovani che vi si vedono ancora ai nostri giorni.

Da oggetti archeologici, come medaglie, armi e vasi che si trovano in copia ne' sepolcri, si deduce che questa terra esista da epoca remota.

Putignano nel 967 soffrì terribili travagli a cagione delle guerre di quel tempo. Nel 1088 Goffredo, conte di Conversano, figlio di re Tancredi, fe'voto a S. Stefano Protomartire, protettore de' Putignanesi, di dedicargli una abbadia, quando ne fosse risanato. Risanò e fondò quella di S. Stefano sul litorale di Monopoli, affidandola a' Benedettini, a' quali concesse la giurisdizione spirituale e temporale su la terra di Putignano, locchè rimase in controverso fino al 1153. In questo tempo papa Giovanni XXII, per discordia di quei frati, soppresse l'abbadia donandola con terra e castella al Gran Maestro e a' frati dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano, ordine cavalleresco da quel papa creato; così Putignano fino al 1808 rimase infeudato ai cavalieri di Malta.

Nel 1219, od in quel torno, Federico II si ridusse nel Castel di Gioia (Puglia) per la caccia, e fu largo di doni a Putignano. Ma, scomunicato da papa Onorio III, i Putignanesi gli rifiutarono obbedienza. Di che Federico sdegnato, ordinò che una mano di Saraceni atterrasse Putignano. Gli assediati piegarono alla forza, e viddero demolite le mura e molte case.

Questa borgata si onora di diversi uomini che si distinsero nelle scienze e nelle belle lettere: così Gennaro Minzele nelle matematiche, Sebastiano Pinto nella medicina, e Raimondo Vinella nelle lettere.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

PUTIGNANO. — Frazione del com. di Pisa, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pisa.

PUTIGNANO. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

PUTIZZE. — Nome di luogo nella Toscana, nel territorio di Castelnuovo di Val di Cecina, in provincia di Volterra. È celebre per alcune particolari *mofete*, che si trovano in mezzo ad un vicino bosco di castagni. Avvicinandosi a quelle putride esalazioni, si sente aggravarsi il capo e lo stomaco, e difficoltarsi il respiro.

PUTTE (Le). — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

PUUSI. — Frazione del com. di Castua, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Volosca.

PUY (Le). — Frazione del com. di Beaulard, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

PUZUELLE. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

PUZZANO. — Frazione del com. di Almenno S. Bartolomeo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Almenno S. Salvatore.

PUZZAROLO. — Frazione del com. di Giffoni Valle piana, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Salerno.

PUZZICHELLO. — Frazione del com. di Antisanti, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Vezzani.

PUZZICHIELLO. — Così è chiamata una valle della Corsica, quasi nel centro dell'isola, la quale è rinomata per una fonte sulfureo-salina, chiamata egualmente del Puzzichiello. Questo luogo, distante 10 chilometri da Casabianda, è molto frequentato in primavera ed in autunno. Vi sono due sorgenti principali; sono fredde (14 centig.), e secondo l'analisi del prof. Loetscher contengono grammi 0,0473 di gas solfidrico per litro, alcuni sali a base di soda e di magnesia ed una materia bituminosa particolare. Oggidì vi ha uno stabilimento eretto non senza eleganza. Queste acque servono per bevanda e in bagni. Sono efficacissime principalmente per le malattie erpetiche.

PUZZI ED ARMO. — Frazione del com. di Gallina, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Reggio di Calabria.

PUZZILLO. — Frazione del com. di Acireale, prov. di Catania.

L'ufficio postale è ad Acireale.

PUZZO. — Frazione del com. di Corzoneso, distr. di Blenio, nel Canton Ticino.

PUZZOLE. — Frazione del com. di Marano sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola.

PUZZOLO. — Fiumicello nello Stato Pontificio. Ha le sue sorgenti nel colle di Capranica, e dopo un corso di circa 18 chilometri, passando ad ostro di Sutri e Nepi, va a gettarsi nel Preia.

PUZZUCANE. — Frazione del com. di Agius, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è ad Agius.

PUZZUOLI. — Frazione del com. di Vicalvi, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Sora.

Q

QUÀ. — Frazione del com. di Sala Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Sala Monferrato.

QUACCHIO. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Ferrara.

QUACCIONA. — Frazione del com. di Ossago, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Borghetto Lodigiano.

QUADA. — Frazione del com. di Rota Dentro, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Valsecca.

QUADALTO. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Palazzuolo.

QUADERNA. — Frazione del com. di Villafranca di Verona, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Villafranca di Verona.

QUADERNA (Sant'Antonio). — Frazione del com. di Medicina, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Medicina.

QUADERNA (Santa Maria). — Frazione del com. di Ozzano dell'Emilia, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Bologna.

QUADERNA o QUATERNA. — Torrentello dell' Emilia, nella provincia di Bologna. Ha principio dai colli che stanno ai piedi boreali dell'Appennino, scorre tra l'Idice a ponente ed il Silaro a levante, e, dopo un corso di circa 35 chilometri, si getta nelle valli di Marmorta. Nella stagione estiva le acque giungono di rado a compiere il loro stadio.

QUADRATE (*Quadratae, Quadradula*). — Antica città dei Liguri, che sorgeva poco distante dal posto ora occupato dalla piccola città di Crescentino. Anticamente Quadrate era luogo molto frequentato per la strada romana lungo la quale giaceva: lo si trova menzionato due volte nell' *Itinerario* di Antonino come appartenente al territorio di Ivrea; e ne parla eziandio l'Itinerario Gerosolimitano. Nel 999 fu donato da Lotario I a S. Michele di Lucedio. Decadde sul finire del secolo XI; in seguito le guerre e le innondazioni del Po lo distrussero affatto. L'unico avanzo di questa antica terra è una chiesuola, denominata San Michele di Quadradula. Secondo alcuni scrittori la stessa città di Crescentino sorse sulle rovine di Quadrate.

QUADRATO. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma

QUADRE. — Frazione del com. di Roncoferraro, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Mantova

QUADREGGIANO. — Frazione del com. di Fiuminata Castello, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

QUADRELLARA. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

QUADRELLE. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Baiano.

Ha una superficie di 406 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1036 (maschi 458, femmine 578); quella di diritto era di 1086. Nel 1869 conta abitanti 1040 (maschi 458, femmine 582): la popolazione di diritto è di 1090.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 111 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61; e 21 i politici, inscritti nel collegio di Cicciano: nel 1869 gli amministrativi sono 65, e 22 i politici.

L'ufficio postale è a Cardinale.

Appartiene alla diocesi di Nola.

Il suo territorio, alquanto elevato e montuoso, è fertile assai: è coltivato a cereali, ha molti alberi fruttiferi e specialmente ulivi e viti. Discretamente estesa è la coltivazione del gelso: non mancano i pascoli, ed avvi copia di piante ghiandifere.

Questo villaggio è situato sulle falde occidentali del Montevergine: dista quasi 19 chilometri e mezzo da Avellino: l'aria è molto salubre. La sua popolazione è industriosa, massime nella sericoltura, e nella preparazione e nello spaccio di carni di majale salate ed affumicate e di tela greggia di canape.

Alcune delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

QUADRELLE. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Campitello, altra frazione del com. di Marcaria.

QUADRELLI — Frazione del com. di Monte Castrilli, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

QUADRI. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Lanciano, mand. di Villa Santa Maria.

Ha una superficie di 524 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 846 (maschi 392, femmine 454); quella di diritto era di 940.

La sua guardia nazionale consta di 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 erano 43; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Gessopalena.

L'ufficio postale è a Lama dei Peligni.

Appartiene alla diocesi di Solmona.

Il suo territorio è montuoso e fertile; è limitrofo a quelli dei comuni di Fallo, Civita Luparella e Villa Santa Maria.

Questo villaggio è situato appiè di un monte, vicino al fiume Sangro: dista quasi 39 chilometri da Lanciano. Il torrente Parcello gli scorre dappresso e vi forma una bella cascata alta diversi metri.

Quadri fu tenuto in feudo dalla famiglia d'Ambrosio.

QUADRI SFONDRATI. — Frazione del com. di Pessina Cremonese, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pescarolo ed Uniti.

QUADRO. — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

QUADRO. — Frazione del com. di Torre Pallavicina, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Soncino.

QUADRONA. — Torrente in Lombardia, provincia di Como. Ha le sorgenti nelle falde occidentali delle colline di Saltrio e Clivio, nel comune di Arcisate, presso il confine della Svizzera; scorre poi nel territorio di Vedano-Olona, e dopo aver attraversato la via provinciale detta Varesina, si getta nell'Olona poco sopra a Castiglione-Olona.

QUADRONI. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

QUADRUPANA. — Frazione del com. di Induno-Olona, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Induno-Olona.

Qnesto villaggio è situato in amena situazione ai piedi austriali di un alto monte calcare.

QUAGIA. — Frazione del com. di Alpignano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Alpignano.

QUAGLIA. — Frazione del com. di Borgoticino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgoticino.

QUAGLIA. — Frazione del com. di Montaldo Bormida, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Carpeneto.

QUAGLIA. — Frazione del com. di San Martino al Tanaro, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

QUAGLIA. — Frazione del com. di Volta, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Volta.

QUAGLIA e **QUAGLINO.** — Frazioni del com. di Montaldo Bormida, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

QUAGLIA (II). — Frazione del com. di Grugliasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Grugliasco.

QUAGLIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Napoli, circond. di Casoria, mand. di Giugliano in Campania.

Ha una superficie di 26 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1213 (maschi 612, femmine 601); quella di diritto era di 1213.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 175 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Napoli.

L'ufficio postale è a Giugliano in Campania.

Appartiene alla diocesi di Aversa.

Il suo territorio si trova in amena posizione, è fertile assai, ed è coltivato con qualche diligenza: l'aria è saluberrima.

Questo villaggio è situato a 3 chilometri da Casoria.

Appartenne una volta come baronia al monastero di Santa Chiara di Napoli.

QUAGLIANO. — Frazione del com. di Castiglione della Valle, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

QUAGLIETTA. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Sant'Angelo de' Lombardi, mand. di Calabritto.

Ha una superficie di 468 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1042 (maschi 523, femmine 519); quella di diritto era di 1046.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 98 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Campagna.

L'ufficio postale è a Sant'Angelo dei Lombardi.

Appartiene alla diocesi di Campagna.

Il territorio, cretaceo argilloso, è bagnato da sorgive di limpidi ruscelli, da cui ritrae il suo nome di Quaglietta (Aqua electa): a' piè del villaggio sorge il fiume Senerchiella, ricco di squisite e delicate trote da lontani paesi anche ricercate, fiume di esclusiva proprietà del municipio, il reddito del quale fa parte delle entrate nel bilancio. L'agro, benchè ristretto, è ferace di saporite frutta, legumi, cereali, olio e vino di ottima qualità. Di questi prodotti si fa esportazione. Confina con Valva, Senerchia e Calabritto; è intersecato dalla strada nazionale di Matera, che completata darà maggiore spinta al commercio, ed alla civilizzazione del paese: l'aria è salubre assai: lungo il territorio scorre anche il Sele, le di cui alluvioni non lieve danno arrecano alle circostanti pianure.

Questo villaggio si innalza sopra una roccia, nel piano aperto e ridente d'una vallata, in mezzo ai monti Colliano-Silva ad oriente e Senerchio-Calabritto ad occidente. Dista 28 chilometri da Sant'Angelo de' Lombardi. La sua popolazione, pacifica ed ospitale, è dedita al lavoro ed industriosa.

Quaglietta fu feudo dei signori Rossi da Gesualda, indi dei marchesi Santa Lucia, della famiglia patrizia salernitana de Vicariis, ed ora la famiglia baronale Del Plato, essa pure di Salerno, vi ha castello ed una estesa proprietà divisa tra eredi.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

QUAGLIETTA. — Frazione del com. di Cerro Tanaro, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

QUAGLIOTTO. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

QUAGLIUZZO (*Quallutium*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Pavone Canavese.

Ha una superficie di 204 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 451 (maschi 219, femmine 232); quella di diritto era di 460.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Ivrea.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio, quantunque abbia alte montagne, è abbastanza fertile, produce buone frutta ed uve, scarseggia in cereali ma abbonda in pascoli; le valli sono irrigate da varie sorgenti. Il torrente Chiusella bagna un tratto di questo comune, e serve a dar moto a due ruote: contiene pesci di eccellente qualità.

Questo villaggio è situato sull'alta ripa sinistra del Chiusella, a 9 chilometri da Ivrea. La chiesa parrocchiale, di antica e semplice costruzione, è dedicata a M. V. Evvi una congregazione di carità, che porge alcuni soccorsi agli indigenti del paese.

Fu contado dei S. Martino Provana di Parella e dei S. Martino di Loranzè.

QUAINA. — Frazione del com. di S. Rocco al Porto, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a S. Rocco al Porto.

QUAJERA. — Frazione del com. di Usseglio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

QUALINO. — Frazione del com. di Volpino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Lovere.

QUALSO. — Frazione del com. di Tricesimo, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Tricesimo.

QUALTO. — Frazione del com. di Pian del Voglio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

QUARA. — Frazione del com. di Arona, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Arona.

QUARA. — Frazione del com. di Domodossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

QUARA. — Frazione del com. di Galliate, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Galliate.

QUARA. — Frazione del com. di Millesimo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

QUARA. — Frazione del com. di Toano in Cavola, prov. di Reggio d'Emilia.

L'ufficio postale è a Castelnovo nei Monti.

In questa villa anticamente erano le celebratissime terme dette *Balneum Aquarum*. Le sorgenti di quest'acqua igienica esistono tuttodì, ma sono dimenticate affatto. Esse scaturiscono dalle rive del torrente Dolo, uscendo da canali da fenditure di massi. Quivi si veggono ancora gli avanzi delle terme romane, alle quali si accorreva una volta da tutta Italia.

QUARA o **QUARO.** — Frazione del com. di Trontano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

QUARACCHI. — Frazione del com. di Brozzi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

Questo villaggio si trova in luogo basso e pantanoso col nome di *Quaraculae*. È rammentato in un istrumento dell'886.

QUARADA. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

QUARADEGHINI. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Rocchetta di Vara.

QUARANTA. — Antica terra in Piemonte, ora non più esistente. Si trovava in vicinanza di Cuneo sulle rive del Gesso. In una carta del 1028 è detto *Quadraginta*. Le veniva il nome forse dalla sua distanza da Torino che era di poco più di 40 miglia. In un documento del secolo XII trovasi scritto che l'imperatore Federico I investì di alcune terre un Anselmo de Quadraginta, in compenso della sua fedeltà all'impero e dei servigi prestati. Fu distrutta nel 1230 dai Milanesi, nella guerra che ebbero contro i signori di Monferrato e di Savoia. Da allora prese il nome di Quaranta quella parte di Cuneo che si trovava verso questa terra.

QUARANTA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

QUARANTA. — Montagna della Lombardia, nella Valcavallina, nella provincia di Bergamo, alla cui pendice meridionale giace il villaggio di Ranzanico. Dalla sua vetta verso scirocco si domina il lago di Spinone, e dalla parte di maestro si ha la veduta di quell'amena parte della Valseriana in cui sta il borgo di Gandino.

QUARANTA (Villa). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

QUARANTAMOGGIA. — Frazione del com. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

QUARANTENA. — Frazione del com. di San Maurizio, ora Ghiffa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Intra.

QUARANTI (*Quadraginta*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Acqui, mand. di Mombaruzzo.

Ha una superficie di 306 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 366 (maschi 194, femmine 172); quella di diritto era di 375.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 67 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 62, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Nizza Monferrato.

L'ufficio postale è a Mombaruzzo.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio è a colline e fertile; produce molti cereali, uve di buona qualità e frutta in abbondanza; ha boschi di castagni e prati; a tramontana è bagnato dal Cervino o Coerino che viene ingrossato da altro piccolo corso d'acqua che scende da Alice Bel Colle.

Questo villaggio è situato sulla sommità di un colle in suolo tufaceo. Dista quasi 11 chilometri e mezzo da Acqui. La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, e si intitola a S. Lorenzo. Gli abitanti sono pressochè tutti attivi ed industriosi agricoltori.

Secondo una tradizione popolare Quaranti avrebbe avuto origine da quaranta famiglie di Roma che quivi si trapiantarono. Fu contado dei Pallavicini di Mombaruzzo.

QUARANTOLI. — Frazione del com. di Mirandola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Mirandola.

QUARANTONE. — Frazione del com. di Virle Treponti, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Rezzato.

QUARANT' ORE. — Frazione del com. di Goito, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Goito.

QUARASSI. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

QUARATA. — Vedi **Corato.**

QUARATA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è ad Arezzo.

QUARATA. — Frazione del com. di Beura, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Domodossola.

QUARATA. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Città di Castello.

QUARATA. — Frazione del com. di Foiano della Chiana, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Foiano della Chiana.

QUARATA. — Frazione del com. di Tizzana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

QUARATA (S. Bartolommeo). — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUARATA SOPRA. — Frazione del com. di Trontano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

QUARATICA. — Frazione del com. di Riccò del Golfo di Spezia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

QUARAZZA. — Frazione del com. di Macugnaga, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Pontegrande, altra frazione del com. di Macugnaga.

QUARAZZANO. — Frazione del com. di Fivizzano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fivizzano.

QUARCETO. — Frazione del com. di Casabianca, circond. di Bastia, in Corsica.

L' ufficio postale è a La Porta.

QUARCINA o **QUARCINO.** — Frazione del com. di Oggebbio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oggebbio.

QUARCIOLI. — Frazione del com. di Bocognano, circond. di Aiaccio, in Corsica.

L'ufficio postale è a Bocognano.

QUARCIOLI. — Frazione del com. di Rogliano, circond. di Bastia, in Corsica.

L'ufficio postale è a Rogliano.

QUARE. — Frazione del com. di Campertogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

QUAREDI. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

QUAREGNA (*Quaregna*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Cossato.

Ha una superficie di 649 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 324 (maschi 162, femmine 162); quella di diritto era di 325.

La sua guardia nazionale consta di 19 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 63; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Cossato.

L'ufficio postale è a Cossato.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio è a colline e mediocremente fertile, abbonda però di vigneti. È bagnato dal torrente Guargnasco, dal torrentello Riale, entrambi valicati da alcuni ponticelli ad uso dei pedoni, e da altri rigagnoli.

Questo villaggio è situato sopra una collina, alquanto elevata, sulla sinistra del torrente Guargnasco, a 14 chilometri da Biella. La chiesa parrocchiale, da pochi anni fabbricata su vago disegno d'ordine jonico composto, è sotto l'invocazione di S. Martino.

Sul pendio di una collina si vedono gli avanzi di un antico castello.

Quaregna fu feudo degli Avogadro, dei Fantoni, di cui fu il poeta lirico conte Giovanni Fantoni, dei Trichignoni e dei Gromi.

QUARELLI. — Frazione del com. di Rivara, prov. di Torino,

L'ufficio postale è a Rivara.

QUARELLI. — Frazione del com. di Roccaverano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Roccaverano.

QUARENA. — Frazione del com. di Sopraponte, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gavardo.

QUARESIMO. — Torrente nell'Emilia, provincia di Reggio. Dai natii del paese è chiamato anche *Codemondo* perchè passa pel villaggio di questo nome. Ha le origini nei colli delle Quattro Castella, viene ingrossato poi dalle fonti di Castione, le cui acque presso

il confluente mettono in moto parecchi mulini, scorre per Codemondo, quivi riceve il rio Moreno, e va finalmente ad influire nel Modolena.

QUARGNASCO. — Torrente in Piemonte. Ha le origini nei colli di Pettinengo, nella provincia di Novara, scorre pel territorio di Cossato, ed a mezzodì dello stesso influisce nello Strona.

QUARGNASSO. — Frazione del com. di Quaregna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cossato.

QUARGNENTA. — Frazione del com. di Brogliano, prov. di Vicenza.

QUARGNENTO (*Quadraginta*) lapides ab urbe Taurini). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Alessandria, mand. di Felizzano.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 3779 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2940 (maschi 1466, femmine 1474); quella di diritto era di 3054.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 152 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 241, e 82 i politici, inscritti nel collegio di Oviglio.

L'ufficio postale è a Solero.

Appartiene alla diocesi di Alessandria.

Il suo territorio parte è a colline, fertile di uve che danno vini squisiti, parte in pianura ubertosa in cereali; questa è irrigata dal rivo della Molina.

Questo borgo è situato in pianura ad 11 chilometri da Alessandria. Ha una popolazione di 2743 abitanti. Ha tre istituti di beneficenza, che ebbero nel 1861 una rendita complessiva di L. 2831, e sono: il monte di pietà, fondato nel 1840 per prestiti a pegni col tasso del 5 %; l'istituto elemosiniero, sorto dal 1825 per soccorsi in denaro e medicinali ai poveri; il lascito Guasta, istituito dal 1829, che ricovera vedove povere e fornisce soccorsi agli infermi. La sua antica chiesa parrocchiale si crede risalga al IX secolo.

Quargnento esisteva fino dal tempo dei Romani; vuolsi che sia stato stazione romana ed abbia avuto il nome dal trovarsi a circa 40 miglia da Torino; vi si rinvennero medaglie, idoletti ed inscrizioni di quei tempi. Fu saccheggiato dal Barbarossa prima che questi prendesse Alessandria, indi divenne feudo dei Tolentini, signori di Bereguardo; poscia fu goduto dai Cuttica, marchesi di Cassine.

QUARINO. — Antica terra in Piemonte. Si trovava a maestrale di Quadrata, di contro quasi all'antica Industria, ai confini di Verolengo e verso la parte transpadana dei territorii di Cavagnolo e di Monteu da Po. È da circa la metà del secolo XIV che questa terra più non esiste.

QUARIO. — Frazione del com. di Pieve Fosciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pieve Fosciana.

QUARIO. — Frazione del com. di Strona, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cossato.

QUARLASCO. — Frazione del com. di Verrua Savoja, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoja.

QUARNARO (*Sinus Polaticus*, *Sinus Flanaticus* o *Phanaticus*). — Golfo del mare Adriatico, nel Litorale Veneto-Istriano, provincia dell'Istria. Lo chiude a ponente la costa orientale dell'Istria, dalla punta di Promontore (*Promontorium Polaticum*) fino alla punta di Fianona detta *Paxtecum*; a levante la costa occidentale delle isole Lossino (già Ossero) e Cherso. La sua imboccatura dalla parte di mezzogiorno, tra la punta Promontore e l'isola Sansego, è larga chilometri 39. Esso si ristringe a chilometri 28 tra la punta Merlera e l'isola Unie; a chilometri 13 tra punta Negra di Albona e punta Pernata di Cherso; a metri 4600 tra la punta *Paxtecum* di Fianona e la Faresina. Qui è il vero termine del *Quarnaro*; chè il tratto ulteriore, chiuso a ponente dalla costa che stendesi fino a Moschenizze, e a levante da quella che corre fino a punta Jablanaz di Cherso, è propriamente *Canale della Faresina*. Così il tratto successivo, che s'allarga dinanzi Fiume, limitato a levante dall'isola di Veglia, è veramente il *Sinus Liburnicus*, ora *Golfo di Fiume*, e l'arcipelago che s'atterga nelle isole di Cherso e Lussino, e che comprende le isole di Veglia, Arbe, Pago e scogli accessorii, ed è limitato a mezzogiorno dalle isolette di Selve, Ulbo e Puntadura fino alla punta di Nona, è il *Quarnerôlo*. Chiunque voglia formarsi idea chiara ed esatta del paese, è indispensabile che tenga fermo a queste distinzioni.

Il Quarnaro da Pola a Fianona è quello di cui disse Dante:

« *Che Italia chiude e i suoi termini bagna* »:

verità geografica che dovrebbe essere scolpita nella mente e nel cuore d'ogni Italiano. Esso è detto anche *Quarnero* e *Quarner*, *Carnaro*, *Carnario* e *Carner*, nomi che alcuni vogliono derivati da carne per le vittime che si attri-

buiscono non sempre giustamente alle sue burrasche; altri da *Kar*, parola che dicono celtica, che vorrebbe dir sasso e che alluderebbe alle sue sponde rocciose, e alle masse di monti petrosi che lo circondano. Delle due etimologie altre volte fu in onore la prima, oggi piace più la seconda.

Il *Quarnaro*, stretto fra terre alte, ma non così continue ed eguali che non ci sieno delle insenature e qualche gola frammezzo, in comunicazione al sud col più ampio bacino dell'Adriatico, strozzato al nord là dove entrano le acque del Golfo di Fiume, esposto specialmente al borea e allo scirocco, certo non è un lago, nè un mare che lasci riposare il nocchiero; ma non è poi nè infame per naufragi, nè indomabile, come venne da taluni descritto e viene creduto dai più. È un golfo che vuol essere studiato e trattato con norme speciali: chi vi giunge nuovo, imbarchi qualche vecchio marinaro delle sue coste, e allora potrà navigarlo franco e sicuro. A buon conto il Quarnaro, il vero Quarnaro, non ha secche, nè banchi, nè scogli traditori; è profondo in ogni sua parte, nel mezzo, fino a 40, a 50 metri; le sue sponde, appunto per esser alte, proteggono da certi venti una zona d'acqua abbastanza larga; sebbene fra le montagne ci sieno delle insenature, se si eccettui la notabile e nota spaccatura di Fianona, le altre non sono tali da sorprendere un nocchiero instruito ed attento; infine si hanno sempre in vista il monte di Ossero, e il Monte Maggiore, i quali prenunziano lo scirocco col mettersi, come dicono i marinari, una cuffia o cappello di nebbia, ed il borea collo sbarazzarsene e mostrarsi anticipatamente a capo scoperto. Anche le creste dei più lontani monti croati, col mostrarsi nette o coperte, danno indizio sicuro dello appressarsi o del prossimo cessare del borea. Inoltre il Quarnaro ha porti, seni, cale, ridotti, ancoraggi su ambe le coste e in tutta la sua lunghezza.

Entrando da mezzogiorno, s'incontra subito a destra, al di fuori dell'isola Sansego, il magnifico porto di Lussinpiccolo, detto già Valle d'Augusto, e più avanti il canale d'Unie, capaci ciascuno per sè di coprire dai venti una flotta, a tacere della baja d'Artatore, del porto Zigàle, e d'altri ancoraggi minori. Seguono sull'isola Cherso i porti Camisa e San Martino, e il Vallone, nel quale pure, con un cert'ordine di venti, si può riparare. A sinistra, sul primo ingresso, si apre il golfo di Medolino, già *Portus Flanaticus*, indi i porti Badò, Carnizze e il porto-canale dell'Arsa; lungo 12 chilometri e più, e capace di ricettare una squadra; dopo il quale, sorpassati Santa Marina e Porto Lungo, s'appresenta di facile ingresso il porto Rabaz di Albona, dove, imperversi quanto voglia il borea, il nocchiero può darsi alla dolcezza del sonno. Se si ponga riflesso che tutta la distesa da Promontore a Fianona è appena di 55 chilometri, certo non parran pochi i porti citati, frammezzo ai quali ci sono ancora altri seni e ancoraggi.

Il Quarnaro è frequentato da navi e da barche d'ogni ragione in tutte le stagioni dell'anno; la sua navigazione non è mai assolutamente interrotta; è appena sospesa per ore, al più per una notte od un giorno, ma soltanto nella stagione invernale, quando la *bora* fa l'estrema sua prova. Esso è frequentato anche da piroscafi, tanto da quelli che fanno il servizio da Trieste a Fiume, quanto da quelli che vanno oltre nella Croazia e Dalmazia. I primi toccano i porti di Cherso e di Albona, i secondi toccan Lussino. Dalla punta Fianona alla Faresina c'è regolare posta marittima, c'è telegrafo sottomarino, il quale, toccata l'isola, procede per terra a Lussino, città cui, in sul cadere del secolo scorso, diede il soffio di vita il dottor Bernardo Capponi, secondato e assistito dai sacerdoti Vidulic. Ottant'anni sono Lussino era semplice borgata di pescatori e di vignaiuoli: ora colle sue 130 navi da lungo corso sta in relazione d'affari colle più lontane parti del globo. Tanto può l'attività ben diretta, illuminata, perseverante!

Il Quarnaro ha le sue segnalazioni notturne: sul primo ingresso il Faro di Promontore o Porer; più addentro un Fanale che mostra il gruppo di Sansego, Canidole, Lussino ed Unie; nel Vallone di Cherso, lanterna portuaria. Il navigante trova di potersi provvedere di acqua nei porti di Medolino, Badò, Lussino, Cherso e Rabaz di Albona; trova a Lussino depositi di attrezzi, trova cantieri navali, e perfino camere di assicurazione marittima.

Il Quarnaro è pescoso non solo, ma fornisce una specialità di pesce armato molto ricercata e gustosa, *gli scampi*. Per esso havvi grande passaggio di sgombri, di sardelle, di tonno, e abbonda secondo le stagioni di *lovi*, *molli*, *raze*, barboni, scorpene, seppie, anguille, sfoglie, triglie, orate, dentali, brancini, cefali, volpine, ecc., ecc.

Il Quarnaro ha parecchie isole. Quella di Cherso, lunga 65 chilometri, larga da 3 a 12; l'isola di Lussino, già Ossero, lunga chilo-

metri 29 e più stretta di quella di Cherso, dalla quale è separata per un semplice canale sormontato da ponte girante; poi le già nominate di Sansego, lunga chilometri 3 1/2 o poco più, larga meno di 2; quella di Unie, lunga chilometri 11, larga 3 chilometri circa, e frammezzo a queste i tre isolini strettissimi nominati Canidole. Più a tramontana c'è l'isola Levrera, che è tutta un nido di conigli, collo scoglio *Vissochi* (Alto) ed altri da non tenersene conto. Al mezzogiorno di Lussino poi ci sono le isole di S. Pietro de'Nembi, la maggior delle quali, detta anche Asinello, ha 11 chilometri di circuito, e la minore è lunga chilometri 2 1/2 o poco più, larga appena 600 metri. Ci sono finalmente da Promontore a punta Merlera le isolette Finera, Trombola, Cielo, Marino, Livelli.

Nel Quarnaro mette foce un solo fiume, l'Arsa, tributato dal Monte Maggiore, che colle sue diramazioni e dipendenze costituisce, si può dire, ed abbraccia tutto il bacino del Quarnaro. Difatti tanto le montagne del territorio di Albona, quanto le lunghe isole di Cherso e Lussino sono continuazioni e propaggini del Monte Maggiore che vanno a perdersi appena a S. Pier de'Nembi, ed a punta Merlera.

Tra i fatti poi dei quali deve tener conto la scienza per la storia naturale del Quarnaro, vanno notati questi, che sull'isola di Cherso ci sono breccie ossifere, su quella di Lussino ossa fossili di specie perdute, e petrificazioni di grosse piante, e che le isole di Sansego e di Canidole sono tutte una massa di ghiaie fluviatili.

Le sponde di questo golfo, i monti che gli fanno corona, furono abitati fino dai tempi che si dicono preistorici. Sui monti di Albona, di Fianona, di Cherso, furono rinvenute armi di pietra e di rame, e sussistono molte traccie ed avanzi di castellari romani. Ultimamente nel territorio di Albona è stata rinvenuta un'accetta di pietra nera, presso Fianona un elmo e altri oggetti di rame o piuttosto bronzo, che ora conservansi in una raccolta dei signori Luciani e Scampicchio in Albona. Sul Quarnaro salirono in fama di grandi navigatori i Liburni, popoli che, venuti quì presso dalle coste dell'Italia centrale, avrebbero cacciato su per i monti i Giapidi e altre popolazioni più antiche. Sulla sponda di questo mare sorsero le tre città di Nesazio, Mutila, Faveria, che opposero l'ultima, la più disperata resistenza alla conquista romana. E all'epoca romana, sopra traccie più antiche, surse la città di Ossero, stazione navale, per le traversate da Pola a Salona, sulla grande via marittima Aquileia-Costantinopoli. Qui più tardi pirateggiarono Saraceni, Narentani ed Uscocchi; qui ai tempi delle guerre napoleoniche sventolò a lungo la bandiera inglese; quì finalmente nel 1859, mentre i battaglioni francesi scendevano dalle *Alpi* occidentali, la flotta franco-italiana occupò improvvisamente il porto di Lussino, presso gli ultimi *termini* dell'Italia sull'*Adriatico*. Quello che sia avvenuto dopo il 1859 sulle *Alpi* e sull'*Adriatico* non giova ripetere, perchè a tutti notissimo.

Il *Canale della Faresina*, come esprime il suo nome, non è che un passaggio, anello di congiunzione, tra il *Quarnaro* propriamente detto e il *Golfo di Fiume*. La sua lunghezza è di 9 chilometri, la larghezza varia da 4600 a 5000 metri o poco più. Sulla sua sponda occidentale sono le borgate di Bersezzo e di Moschenizze, al di sopra delle quali pendono i fianchi orientali del Monte Maggiore.

Il *Golfo di Fiume* (*Sinus Liburnicus*) misura 22 chilometri per ogni lato. Ha i porti Preluca, di Volosca, la rada di Fiume con lanterna, rada che per opere d'arte è divenuta vero porto; il porto del Lazzaretto (*Martinschizza*), quello di Portorè colla baia di Buccari; ed ha sull'isola Veglia il Vallone di Castelmuschio, la Rada di Sassobianco, e il porto Malinsca o porto Molino, a tacere di molti ancoraggi minori. È battuto dalla *bora*, riceve un fiumicino (*recina*), l'antica *Tarsia*, che viene dai monti della Croazia, i quali sopra Fiume salgono fino a metri 1700. È profondo nel mezzo da 55 a 60, e fin oltre 60 metri; è ricco di pesce, e attraversato da piroscafi che toccano Moschenizze, Ica, Fiume e porto Molino (*Malinsca*) di Veglia. Non ha isole che possano dirsi sue proprie, perchè Veglia forma confine. Sulle sue sponde presso il *Tarsia* metteva capo il *Vallo della Giulia* che i Romani avevano eretto a custodire il sacro confine d'Italia contro le irruzioni dei Giapidi e di chiunque avesse osato violarlo; e quivi pure riesciva la strada militare che da Pola ed Albona, attraversato il Caldera, entrava nell'*Illiricum*. Sulle sponde di questo golfo, presso Lovrana (*Lauretum*), Errico duca d'Istria morì nel 796 combattendo contro Avari ed Unni, che allora forzarono indarno quel passo per entrare nell'Istria. Da Laurana fin presso Volosca la spiaggia, coperta di olivi, di vigneti, di castagni, di lauri, è un continuo giardino, al quale per altro s'attergà il Monte Maggiore, poi scende a riva un tratto di mon-

tagna rude, aspra, petrosa, dopo la quale stendesi ridente la simpatica città di Fiume, ravvivata nei suoi prossimi contorni da molini, cartiere, fabbriche di prodotti chimici, e di tabacchi, da cantieri navali ed altri opificii, e con un movimento commerciale che sarebbe decuplo se avesse una strada ferrata, che da troppo tempo domanda e sospira, per divenir scalo dei ricchi e fertili territorii che le si stendon da tergo.

Il *Quarnerolo* non è veramente un mare, nè un golfo, ma un labirinto di canali, d'isole e scogli inframmezzati a banchi ed a secche. Questo è il tratto veramente difficile e pericoloso, e spesso anche intransitabile. È qui che la *bora*, sferrandosi dalle gole montane di Segna, si precipita furiosamente sulle acque e ora a soffi prolungati, ora incalzando e spesseggiando i suoi buffi, accompagnati da fischi acutissimi e da urli beluini, solleva le onde, le sbatte, le frange con rabbia ostinata, tanto che non vi ha forza che valga a resistervi. Non v'ha nave robusta, nè vapore, specialmente se a ruote, che in certi casi si metta alla prova, chè qualche bastimento fu rovesciato perfino entro il porto di Segna.

I principali canali che costituiscono il Quarnerolo sono: tra l'isola di Veglia e la costa croata, il canal di Maltempo e quello della Morlacca; fra la stessa costa e le isole d'Arbe e di Pago, quello della Montagna, l'uno continuazione dell' altro e tutti tre stretti fra alte montagne, profondi, pericolosi. Tra Veglia e Cherso si apre il canale di Mezzo; tra Cherso e lo scoglio Plavnic, il canale della Corsìa; tra Veglia e Pervicchio, la pericolosissima bocca di Segna; tra Cherso e Lussino, i canali di Cherso e di Santa Croce, e maggiore di tutti, quasi tronco dal quale diramano gli altri, il canale cui fanno sponda a ponente le isole di Cherso e Lussino, a levante quelle di Arbe e di Pago (l' ultima delle quali si stende da maestro a scirocco per 55 chilometri), limitato a tramontana dall'isola Veglia, a mezzogiorno dalle isolette di Selve, di Ulbo e di Puntadura. Il *Quarnerolo* ha una lunghezza massima di chilometri 83 e una larghezza che varia dai 4 ai 25 chilometri.

Sulla costa croata ha il porto di Segna e minori ancoraggi; sull'isola Veglia il porto *Voss* (carro), le valli di Dobrigno, di Verbenicco, di Besca, e il porto di Veglia; su quelle di Arbe, di Pago, di Cherso, parecchie cale, ma nessun vero porto; su quella di Lussino i porti di Lussingrande e di Lussinpiccolo.

Segna è scalo attivo di dogherelle e di legname da fabbrica; Pago ha estese saline; ne ha Arbe, n'ebbe anche Veglia.

I piroscafi toccano Segna, Veglia e Lussingrande.

Segna nei secoli XVI e XVII fu il nido degli Uscocchi, fuorusciti di varie razze e derivazioni, adunati dal delitto, affratellati dalla rapina, mantenuti più o meno direttamente dall'oro di una potenza che invidiava e voleva togliere a Venezia l'Istria e i suoi porti. Essi furono occasione e motivo di lotte lunghe, ostinate, crudeli tra l' arciducato e la repubblica, duranti le quali su cotesti canali, su cotest'isole furono compiuti atti di ferocia e barbarie che potrebbero parere incredibili se l'Italia non ne avesse oggi un troppo doloroso riscontro nella lotta infame che le si fa sostenere negli Abruzzi, nella Basilicata, nelle Calabrie.

Le surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'egregio signor Tommaso Luciani d'Istria.

QUARNA SOPRA (*Quarna superior*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Pallanza, mand. di Omegna.

Ha una superficie di 942 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 506 (maschi 205, femmine 301); quella di diritto era di 573.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 103 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 71, e 8 i politici, inscritti nel collegio di Pallanza.

L'ufficio postale è ad Omegna.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è montuoso e sterile; lo scarso prodotto dei cereali è compensato dalle patate, dalla canapa e da pascoli che alimentano buon numero di bestiame grosso e minuto. Vi scarseggia il selvaggiume. È attraversato dallo Strona, nel quale si rinvengono trote di squisito sapore. Nei monti si trova del quarzo piritoso argentifero.

Questo villaggio è situato alle falde orientali del monte Mazzuccone, a 20 chilometri e mezzo da Pallanza. Ha un istituto di beneficenza fondato nel 1801; è detto Santo Spirito e fornisce soccorsi ai malati poveri.

Era compreso nella signoria di Omegna.

QUARNA SOTTO (*Quarna inferior*, e nel medio evo *Coquarna*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Pallanza, mand. di Omegna.

Comprende vari casali, situati su elevati

balzi, il più scosceso dei quali è detto Sovertino.

Ha una superficie di 1822 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 745 (maschi 283, femmine 462); quella di diritto era di 837.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 123 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 101; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Pallanza.

L'ufficio postale è ad Omegna.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è montuoso e sterile; vi abbondano la legna pel carbone e pascoli pel bestiame, che costituiscono le principali risorse del paese.

Il capoluogo è situato sulle falde orientali del monte Mazzuccone, presso il torrente Bagnella. Dista 21 chilometri e mezzo da Pallanza. Ha un istituto di beneficenza, detto Santo Spirito, per soccorsi agli infermi, che dispone d'una rendita tenuissima.

Era compreso nella signoria di Omegna.

Nei dintorni dei due comuni di Quarna Sopra e Quarna Sotto si trova una lunghissima spelonca, dalla cui apertura sbocca di quando in quando un qualche torrentello d'acqua resa rossiccia dall'ocra marziale. Alcuni pretendono che si estenda sino in Valsesia. Non è senza fondamento la supposizione che questa spelonca sia una di quelle gallerie che i Romani facevano lavorare dai loro schiavi.

QUARNETO. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

QUARONA (*Quariona*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Varallo.

Comprende le frazioni seguenti: Vico e Valmaggiore.

Ha una superficie di 715 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 702 (maschi 316, femmine 386); quella di diritto era di 789.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 143, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è fertile; dà abbondante prodotto di cereali ed uve. Meno la parte australe, che è piana, è montuoso; i monti quasi tutti sono coperti di castagni; nella montagna detta *ai Ghibellini*, si trova una cava di granito di grana fina con mica nera e piccole squame; sulla stessa montagna un'altra ve n'ha di granito a grana fina, colla mica bigia, e cosparso di piccole macchie giallognole, prodotte dal ferro ossidato, e da piccolissime piriti in scomposizione. È attraversato dalla Sesia e dal suo affluente Cavaglia, nei quali si fa buona pesca: le trote in ispecial modo sono ricercate per la loro squisitezza.

Il capoluogo è situato sulla sinistra della Sesia, ed è toccato dalla strada che da Borgosesia conduce a Varallo. Dista dal capoluogo di circondario 8 chilometri e mezzo. Ha un istituto di beneficenza, detto Carità dei poveri; fornisce ai bisognosi sussidii di denaro, di vestiario e di sale, e stipendia il maestro delle scuole elementari. Ha due chiese parrocchiali: è l'antica di buona architettura e conta qualche bella pittura; nella nuova si ammira un quadro di Gaudenzio Ferrari.

In tempi assai remoti il luogo di Quarona era molto più ragguardevole che non lo sia al presente. Già nel secolo XIII godeva del vantaggio di particolari statuti, compilati per cura del consiglio comunale: i più antichi di essi hanno la data dell'anno 1227.

QUARRATA. — Frazione del com. di Tizzana, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

QUARRI o **QUARRE.** — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

QUARRU' — Nome di un pantanoso lago dell'isola di Sardegna, rimarchevole perchè non formato dalle acque di verun torrente, ma bensì da quelle del mare. Esse in estate depongono molto sale comune e non poca soda solfata, della quale però traesi verun profitto.

QUART. — Mandamento in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Aosta.

Ha una popolazione di 10,771 abitanti, divisi nei seguenti otto comuni: Brissogne, Charvensod, Fenis, Nus, Pollein, Quart, S. Christophe e S. Marcel.

QUART (*Ad Quartum* (*lapidem ab urbe Augustae Praetoriae*). — Comune.

Comprende 33 frazioni.

Ha una superficie di 6710 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2312

(maschi 1175, femmine 1137); quella di diritto era di 2200.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 67 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 147; e 21 i politici, inscritti nel collegio di Aosta.

L'ufficio postale è ad Aosta.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio è montuoso, ma abbastanza fertile; produce vino, cereali, patate, castagne ed altre frutta; i monti abbondano di pascoli. È bagnato dalla Dora e dai rivoli chiamati Prevôt, Baudin, Ru Champapon, Ru Crepella, Ru Masos, Ru Seigneur e Ru Montagnier. Presso la borgata di Saint-Barthélemy, nella regione Chanté Courbé ed in altri luoghi trovasi una fonderia pel piombo solforato argentifero.

Il capoluogo, chiamato Villafranca, è un piccolo borgo che ha una popolazione di 256 abitanti. È situato presso la via nazionale di Torino sulla sinistra della Dora. Dista da Aosta meno di 5 chilometri. Ha una fonderia di rame ed un antico castello costruito nel 1185 da Giacomo della Porta Sant' Ours, signore di Quart. La sua congregazione di carità fu istituita nel 1816; ha ora una rendita annua di 500 lire che si eroga in soccorsi in denaro ai poveri. Annualmente si tiene una fiera nel principio di maggio.

Appartenne Quart ai Della Porta Sant'Ours, che erano principali baroni della valle di Aosta; fu poi baronia dei Perron S. Martino di S. Martino.

Fra le famiglie che insignirono questo borgo si noverano il beato Emeri di Quarto, vescovo d' Aosta nel 1302, ed un suo nipote, vescovo pure d'Aosta nell'anno 1368, i Della Torre de Champlant, i Pallenson, i Champ Villair, gli Argnod, i Daviso o Davisod, i signori De La Balme, i Balbis. Di Quart furono Bartolomeo Pomat ed Antonio Rosset, rinomati legisti che fiorivano sul principio del secolo XVII.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

QUARTACCIO. — Frazione del com. di Roma, nel territorio romano, comarca di Roma.

QUARTAGLIOLA o **QUARTAROLA.** — Frazione del com. di Aquila d'Arroscia, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Pieve d'Oneglia.

QUARTAIA. — Frazione del com. di Colle di Val d'Elsa, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle di Val d'Elsa.

QUARTAIE. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

QUARTARA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

QUARTARANA. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

QUARTAREZZA. — Frazione del com. di Meduna, prov. di Treviso.

QUARTAROLO. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

QUARTAZZOLA. — Frazione del com. di Sant'Antonio a Trebbia, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Piacenza.

QUARTÈ — Frazione del com. di Domodossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

QUARTERA. — Frazione del com. di Cereseto, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Moncalvo.

QUARTERELLE. — Frazione del com. di Riposto, prov. di Catania.

L'ufficio postale è a Riposto.

QUARTERUOLO. — Frazione del com. di Masera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masera.

QUARTESANA. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara.

Ha ufficio postale.

QUARTI (*Ad Quartum*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale Monferrato, mand. di Ponte Stura.

Ha una superficie di 128 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 737 (maschi 374, femmine 363); quella di diritto era di 756.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 78 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 59, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Villadeati.

L'ufficio postale è a Ponte Stura.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio è a colline, e fertile; produce cereali e frutta in grande copia; ha una cava di pietra di calce di ottima qualità, di cui si fa considerevole smercio.

Questo villaggio è situato sul pendio di una collina alla destra dello Stura. Dista da Biella 13 chilometri.

Fu feudo dei Galvagni di Casale Monferrato; venne poi tenuto con titolo comitale dai

Gai consignori di Monteu. Venne eretto in comune nell'anno 1645: prima faceva parte del comune di Ponte Stura.

QUARTI. — Frazione del com. di Fresonara, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Fresonara.

QUARTI. — Frazione del com. di Pietra de' Giorgi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Broni.

QUARTI. — Frazione del com. di Romano di Lombardia, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Romano di Lombardia.

QUARTI. — Frazione del com. di Stagno Lombardo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pieve d'Olmi.

QUARTIANO. — Già comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Lodi, mand. di Paullo.

Comprende le frazioni di Casolta e Mongattino.

Aveva una superficie di 399 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 831 (maschi 414, femmine 417); quella di diritto era di 857.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56; e 16 i politici, inscritti nel collegio di Melegnano.

L'ufficio postale è a Paullo.

Appartiene alla diocesi di Lodi.

Il territorio, che apparteneva a questo comune, è fertile ed è coltivato a cereali, prati e pascoli.

Il capoluogo è situato sulla destra del torrente Molgora, due chilometri e mezzo a levante dall'Adda; è discosto circa 3 chilometri e mezzo dalla strada postale che da Milano va a Lodi, e dista da quest'ultima 9 chilometri e mezzo dalla parte nord-ovest.

Con regio decreto 27 gennaio 1869 venne privato dell'autonoma amministrazione comunale, ed aggiunto quale frazione al comune di Mulazzano.

QUARTICCIOLO. — Frazione del com. di Roma, nel territorio romano.

L'ufficio postale è a Roma.

QUARTIER BAGGI e **QUARTIER CHIESA.** — Frazioni del com. di Bassano, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Bassano.

QUARTIER BORGO, QUARTIER CASALETTO e **QUARTIER CROCE.** — Frazioni del com. di Itala, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Scaletta Zanglea.

QUARTIER CÀ DOLFIN. — Frazione del com. di Rosà, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Bassano.

QUARTIER CORNA. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

QUARTIER CUSINATI. — Frazione del com. di Rosà, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Bassano.

QUARTIERE. — Frazione del com. di Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Giuliano, altra frazione del comune di Alessandria.

QUARTIERE. — Frazione del com. di Bagnolo Mella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

QUARTIERE. — Frazione del com. di Boscoreale, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Castellamare di Stabia.

QUARTIERE. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

QUARTIERE. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

QUARTIERE. — Frazione del com. di Portomaggiore, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Portomaggiore.

QUARTIERE (II). — Frazione del com. di Beinette, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Beinette.

QUARTIERE (II). — Frazione del com. di Boglio, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Guillaumes.

QUARTIERE (II). — Frazione del com. di Collecchio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Sala Baganza.

QUARTIER MANDELLO e **QUARTIER MARINA.** — Frazioni del com. di Itala, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Scaletta Zanglea.

QUARTIERONE. — Frazione del com. di Santa Maria in Prato, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Lodi Vecchio.

QUARTIER PRÈ (porzione), **QUARTIER REVOLTELLA** e **QUARTIER VILLA.** — Frazioni del com. di Bassano, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Bassano.

QUARTIER VILLA. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

QUARTIGNANO. — Frazione del com. di Pieve Torina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

QUARTINO. — Frazione del com. di Acqui, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Acqui.

QUARTINO. — Frazione del com. di Magadino, nel Canton Ticino, distr. di Locarno.

QUARTINO. — Frazione del com. di Melazzo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Melazzo.

QUARTIREGGIO. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L' ufficio postale è a Faenza.

QUARTIROLO. — Frazione del com. di Carpi, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Carpi.

QUARTO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenze.

QUARTO. — Frazione del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Piacenza.

QUARTO. — Frazione del com. di Sant'Antonio a Trebbia, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Piacenza.

QUARTO. — Rivo in Piemonte. Ha le sue origini dai colli sul limite del comune di Castagnole Monferrato; viene ingrossato da varii ruscelletti che scaturiscono dai territorii comunitativi di Refrancore, Castel d' Annone e Quarto Astese; dopo aver attraversato la strada di Piacenza si unisce al rivo detto di S. Gennone o di Scursolengo, e va ad influire nel Tanaro.

QUARTO e **QUARTO** (Santa Maria). — Frazioni del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUARTO Sant' Anastasio e **QUARTO Santa Mustiola.** — Frazioni del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

QUARTO AL MARE (*Quartum ab urbe Januae*). — Comune nella Liguria, prov. e circond. di Genova, mand. di Nervi.

Comprende la frazione di Castagna.

Ha una superficie di 395 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2647 (maschi 1211, femmine 1436); quella di diritto era di 2799.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 207 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1868 erano 99; e 36 i politici, inscritti nel collegio di Recco.

L'ufficio postale è a Quinto al mare.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio è frastagliato da deliziose e feraci colline. È bagnato dal torrente Sturia e dal rivo Priarugge; si tragittano entrambi col mezzo di ponti di pietra: il prodotto principale del suolo è quello delle olive, vino e frutta.

Il capoluogo è un borgo di 2240 abitanti. È situato nella riviera di Levante e quasi sette chilometri e mezzo da Genova. Da esso si gode una bella vista sul Mediterraneo. La sua posizione astronomica è a 44° e 24′ di latitudine boreale, ed a 26° 38′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Vi sono due oratorj per confraternite, e vi esistevano un monastero di Olivetani, ed un convento di Cappuccini alla Bagnara.

Nel monte Fascie, che si innalza nel territorio di questo comune, ebbero luogo alcuni fatti d'armi.

Sotto l'aspetto storico nei fasti delle glorie del risorgimento italiano, merita speciale menzione la villa Spinola, ove soggiornò Garibaldi allorquando mise in effetto il grande pensiero della spedizione dei Mille per la liberazione della Sicilia e della bassa Italia. L'imbarco di Garibaldi e dei prodi suoi compagni incominciò alle 9 di sera del 5 maggio 1860. Rimpetto alla villa, sulla discesa al mare, vi è oggi posto un modesto monumento che consiste in un piedestallo sul quale sorge una guglia in marmo bianco terminata da una stella, simbolica stella dei Mille. Costà si raccolgono al 5 maggio di ogni anno i superstiti dei Mille ed i reduci dalle patrie battaglie a festeggiare l'anniversario del memorando fatto.

QUARTO ASTESE. — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Asti, mand. di Portacomaro.

Ha una superficie di 294 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 634 (maschi 327 e femmine 307); quella di diritto era di 644.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 67 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 131; e 27 i politici, inscritti nel collegio di Vignale.

L'ufficio postale è ad Asti.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio è quasi tutto a pascoli: produce frutta, uva ma in scarsa quantità, e legna da fuoco. È bagnato dal rivo detto Quarto.

Questo villaggio è situato sulla sinistra del Tanaro, a greco d'Asti, da cui dista 6 chilometri. Dalla parte del mezzodì vi passa la strada di Piacenza.

Gli abitanti di Quarto (*ad quartum ab urbe lapidem*, cioè dalla città di Asti) aveano ottenuto la cittadinanza di Asti fin dal tempo di Arrigo III: i loro vassalli erano feudatarii dei canonici di questa città. Nel secolo XVII il luogo era munito di un piccolo forte.

QUARTO CAGNINO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Bollate.

Comprendeva la frazione di Cassina Pobbietta.

Aveva una superficie di 182 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 460 (maschi 225, femmine 235); quella di diritto era di 473.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 10 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Rho.

L'ufficio postale è a Baggio.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il territorio che apparteneva a questo comune è ubertoso e fertile; è coltivato a cereali, viti, gelsi e prati artificiali.

Il capoluogo è situato a 6 chilometri e mezzo a ponente di Milano, poco discosto dalla strada del Sempione e dalla postale che va a Novara. Questo villaggio è rimarchevole per la sua costruzione. È molto antico; la sua denominazione gli deriverebbe dall'uso romano di numerare le strade colle pietre miliari partendo da un luogo importante: difatto Quarto Cagnino, tenendo calcolo della periferia che allora poteva avere Milano, si trovava *ad quartum lapidem* da questa, cioè a 4 miglia romane, come Quinto Romano *ad quintum lapidem.*

Con regio decreto N. 4827, del 17 gennaio 1869, gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale, unendolo al comune di Trenno.

QUARTO DI PONTE SALATO e **QUARTO DI SANTA SABBA.** — Frazioni del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

QUARTO INFERIORE (Osteria) e **QUARTO INFERIORE (Parrocchia).** — Frazioni del com. di Viadagola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

QUARTOLO. — Torrentello nell'Emilia, prov. di Ravenna. È formato nel suo principio da varii ruscelli che sgorgano dall'Appennino: dopo un breve corso attraverso il circondario di Faenza, dalla parte occidentale, va ad influire nel Senio.

Dalle sue sponde, a circa 7 chilometri e ad occidente da Faenza, scaturiscono varie acque acidulo-saline, delle quali le tre principali sono chiamate dell' Olmatello, dell'Acquasalsa e di S. Cristoforo. Hanno desse il colore come di vino di uva bianca appassita ed un odore gangoso e sulfureo-salato, ma non nauseante. Dai medici sono raccomandate nelle ostruzioni, nelle malattie linfatico-glandulari ed in morbose congestioni, siccome eminentemente purganti.

QUARTOLO. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Ravenna.

QUARTO OGGIARO. — Frazione del com. di Musocco, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Musocco.

QUARTO SUPERIORE. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

QUARTU (Golfo di). — Si trova nella spiaggia meridionale della Sardegna, a levante del promontorio di Sant'Elia, ed è formato da questo e dalla punta d'Egeria. È largo circa 16 chilometri e mezzo, e per quasi 5 e mezzo si interna entro terra. Si trova esposto ai venti ed agli uragani che possono infuriare dalla parte del mezzodì e di scirocco; però l'acqua non è mai agitata soverchiamente, ed il pericolo che possono correre tutt'al più i navigli che quivi gettan l'áncora è di arrenarsi nel fondo sabbioso. Nella parte più interna del golfo si innalzano alcune torri che servivano anticamente alla difesa locale contro le incursioni dei Barbareschi. Il nome a questo seno deriva dalla grossa borgata di Quartu Sant'Elena che gli è prossima. Fu in questo golfo che nel 1793 la flotta francese sbarcò parte di un corpo, coll'intenzione di togliere la Sardegna alla Casa di Savoia.

QUARTU (Stagno di). — Si trova nella parte meridionale della Sardegna a ponente-libeccio di Quartu Sant'Elena. Ha una forma semicircolare ed una circonferenza di circa 8 chilometri. È diviso dal mare da una striscia di terra larga meno di 400 metri. Credesi sia stato formato dall'accumulazione di sabbia sospintavi dal mare. Come salifero è uno stagno molto produttivo.

QUARTUCCI. — Frazione del com. di Torricella in Sabina, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

QUARTUCCIU. — Comune in Sardegna, prov. e circond. di Cagliari, mand. di Quartu Sant'Elena.

Ha una superficie di 2907 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2017 (maschi 968, femmine 1049); quella di diritto era di 2084.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 108 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156, e 111 i politici, inscritti nel collegio di Cagliari.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Cagliari.

Il suo territorio, in parte montuoso ed in parte piano, ha molti alberi fruttiferi, fra i quali è frequentissimo il mandorlo: produce cereali e molti erbaggi. È bagnato dal rio di Quartucciu, che è formato dai rivoli che nascono dalle pendici meridionali di questi monti. Il clima è mite sì nell'estate che nell'inverno, ma l'aria non è salubre, causa l'umidità prodotta da una palude che si trova a circa due chilometri e mezzo a levante del borgo.

Questo villaggio giace su piano inclinato, in prossimità al mare. Dista un chilometro da Quartu Sant'Elena ed 8 da Cagliari. Ha una scuola elementare ed un istituto di beneficenza in favore dei poveri, fondato dalla nobil dama Francesca Sanna Sulis. Quasi tutte le famiglie di questo comune appartengono alla classe agricola.

QUARTU SANT'ELENA. — Mandamento in Sardegna, prov. e circond. di Cagliari.

Ha una popolazione di 9490 abitanti, divisi nei tre comuni di Quartucciu, Quartu Sant'Elena e Villasimius, già Carbonara.

QUARTU SANT'ELENA (*Quarto ab urbe lapide*). — Comune.

Ha una superficie di 9992 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 6252 (maschi 2883, femmine 3369); quella di diritto era di 6535.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 331 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 159; e 196 i politici, inscritti nel collegio di Cagliari.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, e registro del bollo.

Dipende dalla diocesi di Cagliari.

Il suo territorio a ponente è piano, a levante ed ostro è montuoso. Nella parte montana si fa abbondante e lucrosa caccia di selvaggiume; nei monti rocciosi predomina il granito e si trova una specie di porfido con cristalli di quarzo ed amfibula. Gran parte del terreno è coltivato a viti che danno un vino di molto pregio, ed abbondante; è considerevole il prodotto dei cereali e dei legumi relativamente alla piccola quantità che di questi si semina; gli alberi fruttiferi sono numerosissimi; si coltiva con molto vantaggio il gelso; l'allevamento del bestiame è fatto su piccola scala, per modo che appena basta ai bisogni del paese. Gli olivi sono piuttosto rari, e questa è dannosa negligenza, chè quivi prospererebbero mirabilmente: negletta è pure l'agricoltura. Sono scarse le sorgenti d'acqua viva, ma ciò è in parte compensato da quattro rivoli provenienti dai monti del Doglio e dal Settefrati. I venti predominanti sono quelli di scirocco, di ponente e di maestro. La temperatura è mite sì nella state che nel verno, ma l'atmosfera è molto umida per la vicinanza dello stagno di Quartu. Vedi **Quartu** (Stagno di). La pioggia è quasi ogni anno desiderata or nell'autunno, or nella primavera, e passano talvolta sei e più mesi senza che le nubi riversino acqua sopra gli assetati terreni. La rugiada però è copiosissima e ristora le piante dall'arsura.

Questo grosso borgo giace sovra un piano inclinato, presso lo stagno di Quartu ed in prossimità al mare. Distà 8 chilometri da Cagliari. Occupa una grande estensione; le vie sono ampie, ma fangose. Le case sono costrutte di mattoni crudi con uno zoccolo di muratura ordinaria ad argilla, che si intonaca a calce, e hanno il loggiato sotto il quale lavorano sovente le donne. Le case così fabbricate hanno quasi sempre un sol piano. Gli edifici meglio costrutti appartengono quasi esclusivamente ai cittadini di Cagliari. La chiesa maggiore venne innalzata in questi ultimi anni: è di disegno semplice e piuttosto bello: non ha molti ornati, ma è riccamente dotata. È considerevole la fabbricazione di mattoni e tegole che si fa da questi borghigiani. I principali articoli che essi portano sul mercato di Cagliari consistono in vino, cereali e frutta, ed in tessuti, in lana ed in lino, che vengono totalmente preparati dalle donne. Non molto diffusa è l'istruzione.

Nel territorio di Quartu Sant'Elena sussistono alcuni nuraghi, fra cui è notevole quello che dicono Nuragi Anna, distrutto in gran parte ma degno di essere veduto per la singolare forma della sua camera. Si veggono le rovine di antichi villaggi, e, come nota il P. Allio, erano da tempo rimoto abitate le vicine terre che chiamansi Chibuddas, San Anastasio, Simbirici, Amostus, Cicin e Villa di Santa Adi.

Il nome di questo comune provenne dalla sua distanza da Cagliari alla quarta pietra migliaria. Fece parte del regno Cagliaritano, poi come baronia appartenne alla famiglia Pes di Villamarina che ne fu inve-

stita da Carlo VI imperatore, e comprendeva allora le terre di Quartucciu e di Pirri. Nei secoli scorsi fu più volte assalita dai Barbareschi: spesso riescì a ributtare gli invasori, qualche volta però ebbe a soffrire danni gravissimi.

Nell' anno 1793 la flotta francese sbarcò in vicinanza a Quartu Sant' Elena parte del corpo destinato all'occupazione della Sardegna: ma mal gliene incolse, chè ributtata fieramente dai prodi isolani, dovette ascrivere a sua ventura se potè ritornare solo dimezzata, lasciando sul litorale, oltre ai prigioni, gran numero di armi e bagagli e le bandiere.

QUARZANO. — Frazione del com. di Pognana, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Nesso.

QUARZI. — Frazione del com. di Magliolo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pietra Ligure.

QUARZINA. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Oggebbio.

QUARZINO. — Frazione del com. di Monte Olimpino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Como.

QUASQUARA. — Comune in Corsica, circond. di Ajaccio, cantone di Santa Maria e Sicche.

Ha una popolazione di 357 abitanti.

L'ufficio postale è a Santa Maria e Sicche.

Il suo territorio è a monti ed a colli: il suolo è mediocremente fertile. Di poco rilievo è l' allevamento del bestiame.

Questo villaggio dista quasi 29 chilometri da Ajaccio.

QUASSANO. — Frazione del com. di Piano di Sorrento, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Piano di Sorrento.

QUASSERI. — Frazione del com. di Albiano d' Ivrea, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Albiano d' Ivrea.

QUASSOLA. — Torrente nella Liguria. Scorre nel territorio di Savona e si scarica nel Tregenda.

QUASSOLO (*Quatiolum, Covatiolum Eporediensium*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Lessolo.

Ha una superficie di 614 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 504 (maschi 223, femmine 281); quella di diritto era di 569 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Ivrea.

L'ufficio postale è a Borgofranco d' Ivrea.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio è fertilissimo nella parte pianeggiante, e ricco di viti nella montana: l' aria è saluberrima. L' alto monte detto di Cavallaria presso Quassolo, ricco di castagni, di faggi e di pascoli, aveva anticamente miniere d'oro e d'argento. Vi si trova una fontana, le cui acque sono giovevoli in alcune malattie. Nel 1834 la parte di ponente e mezzodì di questo territorio fu minacciata di distruzione da un torrente che in tempi di lunghe pioggie si ingrossa e straripa con impeto. Il corso principale d' acqua è la Dora Baltea: abbonda questa di pesci, e contiene eccellenti trote.

Questo villaggio è eretto sulla destra della Dora Baltea, che qui si tragitta per un ponte, alle falde del piccolo S. Bernardo. Dista 9 chilometri da Ivrea. La chiesa parrocchiale fu costrutta sul principio del secolo scorso. A settecento metri da Quassolo sorge la vetusta chiesa di S. Giorgio. Ha una congregazione di carità che dà soccorsi in denaro e derrate ai poveri. Nelle sue vicinanze evvi un castello: sulla destra della Dora si scorgono le rovine di un altro castello antico assai, che chiamavasi di S. Pietro.

Nei secoli di mezzo Quassolo apparteneva al contado di Ivrea; fu poi di quei vescovi, che lo infeudarono ai Solari; divenne in seguito contado dei Ricca.

QUASSOLO. — Frazione del com. di Vigliano d' Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Montegrosso d' Asti.

QUATEGNO. — Frazione del com. di Crodo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

QUATESIA. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

QUATIN. — Frazione del com. di Ponte nell'Alpi, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Belluno.

QUATRELLE. — Frazione del com. di Fellonica, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Sermide.

QUATTORDIO (*Quarto decimum*) — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Alessandria, mand. di Felizzano.

Comprende le frazioni di Piepasso, Serra, Val dei Rocca e Val de'Rossi.

Ha una superficie di 1846 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1676

(maschi 852, femmine 824); quella di diritto era di 1726.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 254, e 84 i politici, inscritti nel collegio di Oviglio.

L'ufficio postale è a Felizzano.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio confina a tramontana con quelli di Viarigi e di Refrancore; a ponente anche con quello di Refrancore e con quello di Cerro Tanaro, dal quale è diviso dal rivo Sant'Andrea; a mezzodì col comune di Masio ed a levante con Felizzano. Parte è piano, parte a collina; la pianura che si trova verso il Tanaro e la cui superficie è arenaria e leggera, produce ottimi vini chiari, ed è fertile assai. Non molto attiva però è l'agricoltura, pelchè non se ne ricavano i vantaggi che si avrebbero, una volta che vi fossero adottati i migliori metodi di coltura. È bagnato da parecchi rivi, fra i quali sono il Gaminella, che scende rapidamente dai colli di Refrancore, va a gettarsi nel Tanaro, e produce non di rado gravi danni alle campagne, il rivo della Chiesetta, il Tagliarolo ed il Sant'Andrea.

Il capoluogo è situato sulla strada di Torino, sul primo colle di una catena che dal piano di Felizzano va nell'Astigiano. Dista da Alessandria poco più di 17 chilometri e mezzo. Sur un piazzale regolare s'innalzano la chiesa parrocchiale e la casa comunale, amendue di recente costruzione, e solida la prima, discretamente ampia ed elegante la seconda. In questa anzi, oltre la sala del consiglio, la segreteria, ecc., vi sono le scuole elementari. A ponente da Quattordio, vicino al Gaminella, sorge sopra un poggio la rocca Civalieri, che prima del 1580 chiamavasi rocca Sparavera. Nel secolo XII apparteneva agli Scarampi, che nel 1492 la vendettero ai De-Casati; fu presa nel 1554 dai Francesi e nel 1582 venne acquistata dai casalaschi Civalieri. Gli avanzi dell'antico castello di Quattordio e di una torre pentagona vennero demoliti nel 1818: trovossi allora scolpito sovra un mattone del cornicione presso i merli, l'anno 1293.

Ai tempi romani nel luogo occupato da Quattordio era posta la decimaquarta pietra miliare della strada che partiva da Asti: da questo incidente gli deriverebbe il nome. Nel 1098 risulta dai documenti che era feudo ai vescovi d'Asti, ai quali veniva riconfermato nell'anno 1159 dall'imperatore Federico I. Nelle sue vicinanze gli Alessandrini furono sconfitti dagli Astesi nell'anno 1225; quivi nell'anno 1311 Ugone Baucio, governatore pel re di Napoli, sbaragliò alcune bande di imperiali; nell'anno 1404 fu preso da Facino Cane; più tardi da Francesco Sforza duca di Milano, e morto lo Sforza, venne aggregato alla provincia di Alessandria. Fu saccheggiato ed arso dai Francesi nel 1642, e 9 anni dopo dai Gallo-Piemontesi. Gli Spagnuoli lo ebbero nel 1655: con rapine ed estorsioni lo taglieggiarono, e lo tennero fino al 1706, nel qual tempo venne in potere dei principi di Savoia, che lo tennero per la pace di Utrecht.

QUATTRINI e QUATTRO ACQUE. — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

QUATTRO CASCINE. — Frazione del com. di Bosco Marengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Spinetta Marengo.

QUATTRO CASE. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

QUATTRO CASE. — Frazione del com. di Monticelli d'Ongina, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Monticelli d'Ongina.

QUATTRO CASE. — Frazione del com. di Poggio Rusco, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Sermide.

QUATTRO CASE. — Frazione del com. di Tredossi, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Livrasco, altra frazione del comune di Tredossi.

QUATTRO CASSOLI. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

QUATTRO CASTELLA. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Reggio nell'Emilia, mand. di S. Polo di Enza in Caviano.

Tre frazioni, dette Montecavolo, Roncolo e Salvarano, ed il capoluogo Quattro Castella, costituiscono questo comune.

Ha una superficie di 3540 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3216 (maschi 1648, femmine 1568); quella di diritto era di 3288.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 290 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 118, e 32 i politici, inscritti nel collegio di Montecchio.

L'ufficio postale è a S. Polo d'Enza: nel comune però esiste una collettoria postale che riceve e spedisce le corrispondenze per mezzo dell'ufficio postale di Reggio nell'Emilia.

Appartiene alla diocesi di Reggio nell'Emilia.

Il suo territorio è a collina e fertile: l'agricoltura va progredendo: vi prosperano la vite, il gelso, e varie sorta di alberi fruttiferi; si coltivano i cereali, e vi hanno boschi cedui. Si alleva una considerevole quantità di bestiame: il latte ed il formaggio costituisce una ragguardevole fonte di guadagno. Il tufo (cocco) e le acque sulfuree sono i minerali che si rinvengono nel territorio comunale, osservandosi peraltro che mentre il cocco è piuttosto abbondante e di buona qualità, la sorgente delle acque sulfuree non ne dà che poco più di un litro all'ora: sperasi però che dietro gli scavi che si stanno facendo, tale sorgente sarà più abbondante e tale da poter servire a bagni annuali.

Il capoluogo dista quasi 15 chilometri e mezzo da Reggio d'Emilia. Ha tre istituzioni di beneficenza che complessivamente nel 1861 ebbero una rendita di quasi 700 lire; cioè la congregazione di carità ed il legato Guidarini per sussidi ai poveri, e la donazione Bisacchi per l'istruzione elementare, che data dal 1757. Nel comune vi sono tre scuole comunali elementari, due maschili ed una femminile; due asili d'infanzia ed una scuola privata maschile. Ogni anno per quattro mesi consecutivi sono tenute le scuole serali per gli adulti. Il numero complessivo degli alunni nel 1868 è stato di 217. Si tengono tre fiere di bestiami e merci all'anno: quella di Montecavolo, detta del *Cantone,* nella terza domenica d'agosto, e quelle di Quattro Castella del 2 settembre, detta di Sant'Antonino, e della penultima domenica di agosto: sono tutte molto rinomate per i ragguardevoli contratti che vi si compiono. Prima dell' atrofia era rinomatissimo il mercato dei bozzoli.

Questa comunità ebbe il suo nome dal fatto che nel suo territorio su quattro colline esistevano anticamente altrettante castella, che si chiamavano Bianello, Montezano, Monteluccio e Montevetro, le quali, tranne la prima, oggidì presentano un ammasso di rovine. Di quelle ne fu investita dagli imperatori nel secolo XIII, come feudataria, la famiglia Canossa. Estinti poscia i discendenti di detta famiglia, l'intero territorio rimase diviso in due parti, che formavano due giurisdizioni diverse, la minore delle quali si chiamava Montevetro, e la maggiore Bianello.

All' epoca della Repubblica Cisalpina ed Italiana la villa di Quattro Castella era la sede comunale delle ville di Macciatella, Salvarano, Montecavolo, Roncolo, Casola Canossa, Paderna e Grassano, e nel tempo del regno d'Italia, fino al 1815, essa formava comune colle ville di Roncolo, Salvarano e Montecavolo come lo forma attualmente.

Lo stemma rappresenta le quattro castella da cui ha avuto nome il capo-luogo del comune, le quali sono poste sopra quattro colline. Queste colline portano il nome del castello che rispettivamente è collocato su di esse. Bianello, Montevetro, Monteluccio e Montezano. Il fondo dello stemma è verde, nel suo mezzo verde, giallognolo e celeste perchè le dette colline sono in parte a boschi, castagneti e tramezzate da larghe fosse.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

QUATTRO MARIE. — Frazione del com. di Bellinzago Lombardo, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Gorgonzola.

QUATTROPANI. — È una delle più alte montagne dell'isola di Lipari. In questa si trovano miniere di zolfo, di allume e molte pietre pomici. La sua denominazione le deriva dalla crestata vetta, divisa in quattro parti.

QUATTRO PANI e **QUATTROPIANI.** — Frazioni del com. di Lipari, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Lipari.

QUATTRO QUERCIE. — Frazione del com. di Serravalle Pistoiese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

QUATTROSOLA. — Frazione del com. di Galeata, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Galeata.

QUATTRO STRADE. — Frazione del com. di Campagnola Emilia, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Novellara.

QUATTRO STRADE. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUATTRO TORRI. — Frazione del com. di Castel S. Pietro dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro dell' Emilia.

QUATTRO TORRI. — Frazione del com. di Masse di Siena, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

QUATTROVALLI. — Nome di località in Piemonte. Il paese così denominato, consistente nelle quattro vallate di Angrogna, Luserna, Perosa e S. Martino (vedi questi articoli), è separato dalla Francia mediante il Monginevra e il Monviso; il suo lato di maestro e borea è conterminato dalle montagne che formano una costa delle valli di Oulx e di Susa; quello di mezzodì dai monti di Barge e di Bagnolo che fan parte della valle superiore del Po; ed

il lato di levante è chiuso dalle colline di Saluzzo e Pinerolo.

QUATTROVILLE. — Comune in Lombardia, prov. e distr. di Mantova.

Si compone dei villaggi di Bellaguarda, Cerese, Parenzer e Pietole.

Ha una superficie di 3614 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, è di 2668 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 124; e 26 i politici, inscritti nel collegio di Gonzaga.

L'ufficio postale è a Mantova.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende in pianura: il suolo è fertile, e viene coltivato con diligenza. Abbondano i prati artificiali.

Il capoluogo è in Pietole, che dista poco meno di 4 chilometri da Mantova. Vedi **Pietole**.

QUAZZI. — Frazione del com. di Marassi, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

QUAZZO. — Frazione del com. di Senna Lodigiana, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Senna Lodigiana.

QUAZZO. — Frazione del com. di Piane di Serravalle Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

QUAZZOLA. — Frazione del com. di Cosseria, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

QUENNIA. — Frazione del com. di Casole d'Elsa, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle di Val d'Elsa.

QUENZA. — Comune in Corsica, circond. di Sartene, nel Cantone di Serra.

Ha una popolazione di 280 abitanti.

L'ufficio postale è a Santa Lucia di Tallano.

Il suo territorio è elevato assai, in modo che non può allignarvi la vite; è poco fertile; abbonda d'acqua eccellente e freschissima; l'aria è molto salubre.

Questo villaggio è antichissimo ed è il più elevato dell'isola; dista 22 chilometri a greco da Sartene. Nella chiesa parrocchiale si conserva un dipinto sul legno, che si ritiene come lavoro dei primi tempi della pittura. Ha inoltre una chiesa antica, detta di Santa Maria, che fu eretta dai Pisani verso il mille.

QUERCE. — Frazione del com. di Bucine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

QUERCE. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

QUERCE. — Frazione del com. di Foiano della Chiana, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Foiano della Chiana.

QUERCE. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUERCE. — Frazione del com. di Fucecchio, prov. di Firenze,

L'ufficio postale è a Fucecchio.

QUERCE (La). — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUERCE (La). — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUERCEA. — Frazione del com. di Bucine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

QUERCE AL PINO. — Frazione del com. di Chiusi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusi.

QUERCE DI LEGNAIA e **QUERCE DI MONTICELLI.** — Frazioni del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUERCEGROSSA. — Frazione del com. di Castelnuovo Berardenga, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

QUERCEGROSSA. — Frazione del com. di Monteriggioni, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

QUERCETA. — Frazione del com. di Serravezza, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Serravezza.

QUERCETA. — Frazione del com. di Torrita, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Torrita.

QUERCETELLO. — Frazione del com. di Castelnuovo Val di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

QUERCETO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

QUERCETO. — Frazione del com. di Bibbiena, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Bibbiena.

QUERCETO. — Frazione del com. di Casole d'Elsa, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Colle di Val d'Elsa.

QUERCETO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

QUERCETO. — Frazione del com. di Greve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Greve.

QUERCETO. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUERCETO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

QUERCETO. — Frazione del com. di Lari, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

QUERCETO. — Frazione del com. di Loro Cinfenna, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

QUERCETO. — Frazione del com. di Montecatini in Val di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Volterra.

Nelle vicinanze di questo villaggio scorre il torrentello Sterza, uno degli immittenti nel Cecina. Vi si trova una grande quantità di alabastro, ed il Targioni ne ha annoverate 31 qualità diverse. Vi si è pur scoperto del carbone fossile, ed avvi una fonte d'acqua sulfurea fredda, la quale puzza molto di zolfo, ed è adoperata con vantaggio nella rogna ed in altri mali cutanei.

Querceto era altre volte un luogo molto popolato, poichè si sa che nell'undecimo secolo mandò in aiuto dei Volterrani fin 600 uomini armati.

QUERCETO. — Frazione del com. di Monterenzo, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Lojano.

QUERCETO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

QUERCETO. — Frazione del com. di Morro Reatino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rieti.

QUERCETO. — Frazione del com. di Peccioli, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Peccioli.

QUERCETO. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

QUERCETO. — Frazione del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Piacenza.

QUERCETO. — Frazione del com. di San Casciano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

QUERCETO. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

Questo villaggio siede in amena posizione, alla base occidentale del monte Morello. Vi esisteva un monastero di donne Camaldolensi di Santa Maria a Querceto: venne questo soppresso nel 1435 dal pontefice Eugenio IV: i beni furono in gran parte assegnati allo spedale di S. Bonifazio in Firenze, ed una porzione alla chiesa parrocchiale di Querceto, la quale d'allora in poi portò il doppio titolo di Santa Maria e di San Jacopo.

QUERCI. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

QUERCIA. — Frazione del com. di Aulla, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

QUERCIA. — Frazione del com. di Caprara sopra Panico, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

QUERCIA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

QUERCIA. — Frazione del com. di Presenzano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

QUERCIA o **QUERCIA DI TORRE.** — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

QUERCIA (La). — Frazione del com. di Foggia, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Foggia.

QUERCIA (La). — Frazione del com. di Narni, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Narni.

QUERCIA (La). — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

QUERCIA (La). — Frazione del com. di Serravalle Pistoiese, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pistoia.

QUERCIA (Sant'Antonio). — Frazione del com. di Caprara sopra Panico, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

QUERCIA CAMPANELLA. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

QUERCIAFONDI. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUERCIAGROSSA. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

QUERCIANELLA. — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è ad Antignano, altra frazione del com. di Livorno.

QUERCIATO. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

QUERCIETA. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

QUERCIGLIONI. — Frazione del. com di Monticiano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

QUERCIOLA. — Frazione del com. di Calenzano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUERCIOLA. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUERCIOLA. — Frazione del com. di Poggibonsi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

QUERCIOLA. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUERCIOLANO. — Frazione del com. di Portico di Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Rocca S. Casciano.

QUERCIOLANO. — Frazione del com. di Rocca S. Casciano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Rocca S. Casciano.

QUERCIOLE. — Frazione del com. di Castiglion d'Orcia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a S. Quirico d'Orcia.

QUERCIOLE. — Frazione del com. di Gazzano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

QUERCIOLE. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sestola.

QUERCIOLLA. — Frazione del com. di Montecorvino Pugliano, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Montecorvino Rovella.

QUERCIOLO. — Frazione del com. di Caprese, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

QUERCIONE. — Frazione del com. di San Leucio, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

QUERCIONE e **QUERCIUOLI.** — Frazioni del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Piacenza.

QUERCIOTO. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

QUERCITELLO. — Comune in Corsica, circond. di Bastia, cantone di La Porta.

Ha una popolazione di 355 abitanti.

L'ufficio postale è a La Porta.

Il suo territorio è a colline: il suolo è fertile e viene coltivato con diligenza. Non difetta il bestiame. Vi si respira un' aria molto salubre.

Questo villaggio è situato a libeccio ed a circa 31 chilometri da Bastia.

QUERINO. — Frazione del com. di Verolengo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verolengo.

QUERO. — Comune nel Veneto, prov. di Belluno, distr. di Feltre.

Comprende le frazioni seguenti: Carpen, Cillandon, S. Maria e Schievenin.

Ha una superficie di 2847 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1869, è di 2061 abitanti.

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 89, e 20 i politici, inscritti nel collegio di Feltre: nel 1869 gli elettori amministrativi sono 120, e 19 i politici.

L'ufficio postale è a Feltre.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in collina, ed è lambito dal fiume Piave e dal torrente Tegorzo: quest'ultimo si valica sopra un magnifico ponte in pietra a tre arcate, costrutto nel 1858. Il suolo è fertile: vi si coltiva e prospera precipuamente la vite nera che dà vini eccellenti: il frumento, il grano turco, la foglia di gelso, il fieno e le frutta sono gli altri prodotti del suolo. I suoi boschi sono in deperimento. Ha acque potabili ottime. Questo comune è percorso dalla strada nazionale per un tratto di oltre 10 chilometri.

Il capoluogo sta sopra un altipiano, appiedi dell'ultime catene delle Alpi Rezie, a destra del Piave, a 45 chilometri da Belluno ed a 14 da Feltre. Una torre, ora ridotta a campanile, esiste nel centro del paese: le altre furono tutte atterrate. È notevole la chiesa che ha titolo di Arcipretale, ricca d'altari tutti di marmo, e massime il tabernacolo, dono del principe Eugenio Napoleone vicerè d'Italia. Questo tabernacolo che è a mosaico, ed a doppio ordine di colonne, per la mole, pel disegno e per le rare pietre storicamente intarsiate si attrae l'ammirazione del visitatore. Avvi una società filarmonica, un istituto elemosiniero, ora fuso nella congregazione di carità, una farmacia; è residenza di un notaio. Al 27 aprile vi si tiene un'annua fiera, nella quale s'ebbe sempre un considerevole smercio principalmente in animali bovini.

Quero, castello dei bassi secoli e nelle guerre molto importante pell'ingresso e per la discesa dalla Germania in Italia, è ricordato dagli antichi scrittori latini, tra' quali Plinio (Hist. nat. lib. III), che nomina e descrive i monti Querquani che lo cingono, onde, sebben discordanti le opinioni, altri trar vorrebbe da quelli l'etimologia. In una carta topografica di questi dintorni delle più antiche, veniva

la terra latinamente indicata *ad Quercum*: difatti i monti circostanti al sito erano tutti coperti di quercie, etimologia più probabile di un'altra che vorrebbe trarre il nome dalla voce Quirites, sulla narrazione che una piccola colonia di Quiriti sarebbevisi stanziata. Fu certo municipio romano, come lo comprova la bella e grande lapide in pietra de' monti querquani, ora incastrata all'esterno nel muro meridionale della suddetta chiesa.

Verso il secolo XIV passò sotto la dominazione della veneta repubblica, la quale costà spediva un patrizio col titolo di castellano alla reggenza del castello. Nel 1376 sotto il dogado di Andrea Contarini, impegnatasi guerra tra i Veneziani e gli Austriaci, questi si rifugiarono nel castello, ma l'armata della repubblica lo battè a colpi di cannone, stromento di guerra che allora per le prime volte veniva in uso, e ciò valse a spaventare l' inimico e a farsi cedere la piazza (Laugier, *Storia della repubblica di Venezia*).

Al tempo della lega di Cambrai, essendone alla difesa Girolamo Miani patrizio veneto, veniva debellato il castello dalle truppe di Massimiliano imperatore, e il castellano Miani, impari di forze, dopo valorosa resistenza costretto a cedere, fu cacciato in una prigione sotterranea al Castelnuovo, di dove, vuolsi, sarebbe evaso in modo prodigioso nel 27 agosto 1511 (Tentori, *Saggio sulla storia degli Stati della repubblica di Venezia*, e Bartondelli, *Storia di Feltre*).

Questo Castelnuovo è il castello che sta alla destra del Piave nelle pertinenze dell'attuale comune, a due chilometri e mezzo dal capoluogo. Fra questo castello, deperito soltanto in parte, e la torre alla sinistra sponda, di cui non vi hanno che i ruderi, tenevasi sul fiume tesa una catena, oltre la quale a' tempi della repubblica non davasi il passaggio ai veicoli natatori traducenti merci se non col pagamento di una tassa.

Lo storico Verci ricorda come Quero sia stato luogo di convegno fra Ezzelino da Romano ed il vescovo di Feltre per la trattazione fra loro di una permuta di beni feudali. L' Ezzelino cedeva al vescovo quelli di Mussulente, il vescovo a lui quelli di Oderzo.

Questa storica terra coll'appellativo di Pieve era la principale fra le forti borgate della Marca trivigiana (Tentori, op. cit.). È altresì rammentabile che Quero fu eretto a cantone con giudicatura di pace a' tempi del primo regno d'Italia, e comprendeva, oltre i circostanti, anche dei comuni ora appartenenti alla provincia di Treviso.

Essa non è meno rinomata pei chiari personaggi di cui fu culla e sede. La più antica ed illustre famiglia è quella dei Radusj, tra' quali il nobile Andrea De Radusj, famoso cronista latino delle cose d' Italia, castellano di Quero e cancelliere del comune di Treviso. La sua cronaca venne inserita dal Muratori nell'opera *Rerum Italicarum Scriptores*. Altri sono ricordati dal Bonifazio, come conti di Quero e castellani, prodi in armi. Dall'antica famiglia Forcellini di Quero derivarono nel secolo XVIII Egidio Forcellini, l' illustre lessicografo, ed il fratello Marco. Più tardi, in sullo scorcio del secolo stesso, un Banchieri ebbe rinomanza nella medicina, Giovanni Maria dottor Pontini, Francesco Casamata e Antonio Carnielo nella filosofia e nelle lettere.

La maggior parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

QUERS. — Frazione del com. di Pieve d'Alpago, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Belluno.

QUERZETO. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

QUERZOLA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

QUERZOLI. — Frazione del com. di Cavriago, prov. di Reggio d'Emilia.

L' ufficio postale è a Montecchio.

È notevole questo villaggio per l'aspetto geologico delle sue adiacenze, e per i fenomeni vulcanici che alcune presentano. Nel luogo detto Inferno, si vedono alcune scoscese pendici, i cui fianchi e dirupi di creta viscosa e sterile, si presentano a strati neri, rossi, gialli, taluni fulgidi e talaltri bianchicci, sparsi quà e là di sassi neri e durissimi, pieni di lucenti particelle auree: quivi il terreno è brullo affatto, arido e secco. Alla parte opposta si innalza un monte scabro, la cui cima forma un cratere di più che 30 metri di diametro: è sempre bollente e fumante, talvolta erutta acqua e fango, tal altra mugghia terribilmente e lancia sassi a grande distanza; allora il terreno trema, ed un cupo fragore e rimbombo si fa sentire per un raggio di molti chilometri all'intorno. Il suolo attorno il cratere è fangoso ed incerto; se abbandonati a loro balía vi si portano degli armenti, questi vi si sprofondano, e le ossa ed i carcami ne vengono poi rigettati dalle eruzioni del cratere. Sotto questo monte fiorisce un

sale bianco marino, mescolato con nitro, ed alle sue radici, nell'acqua che ne cola, sornuota un olio di sasso nero e puzzolente.

QUERZOSO. — Frazione del com. di S. Lazzaro di Savena, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

QUETTA. — Comune nel Trentino, distr. giudiziale di Cles.

Ha una popolazione di circa 250 abitanti.

L' ufficio postale è a Cles.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e pascoli. Il suolo nella parte coltivata è fertile, produce cereali, patate, vino, e vi allignano il gelso e varie sorta di alberi fruttiferi.

Questo piccolo villaggio è situato nella valle di Non, sotto Campo Denno, alla destra del Noce.

Diede i natali ad Antonio Quetta, celebre dottore e giureconsulto, che fu cancelliere di tre vescovi di Trento, poi consigliere degli imperatori Carlo V e Ferdinando I, ed oratore alla repubblica di Venezia ed al concilio trentino. Scrisse un libro di cento consulti legali, e lo si ritiene autore o compilatore dello *Statuto Trentino* che si pubblicò sotto Bernardo Clesio.

QUEZZI. — Frazione del com. di Marassi, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Genova.

QUICCHIO. — Frazione del com. di Celina, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laveno.

QUIE MIOUX. — Frazione del com. di Villeneuve, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

QUIESA. — Frazione del com. di Viareggio, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Viareggio.

Questo villaggio siede alla base meridionale del monte omonimo. La contessa Villa, figlia del marchese Ugo Salvio e moglie di un conte Arduino, eresse quivi un monastero di Benedettini, sotto il titolo di San Michele a Quiesa.

QUIETE (La). — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

QUIETE. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUIETE (La). — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUIETE (La). — Frazione del com. di Treja, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Treja.

QUIETI (Le). — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

QUIETO (*Nengon*). — Fiume e porto nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d' Istria.

Il fiume ha origine nei distretti di Pinguente e Pisino, attraversa quello di Montona, e fa confine tra quelli di Parenzo e di Buje: il porto è allo sbocco del fiume, sull'Adriatico, tra Cittanova e Punta del Dente.

Il Quieto come fiume non ha importanza assoluta, bensì relativa, perchè è il maggior fiume dell'Istria, e perchè corsero molte favole e molto si questionò lungamente intorno al suo nome e all'origine sua. Ne scrissero più o meno opportunamente molti autori greci, latini e dei tempi moderni: se ne occupò poi con un particolare interesse in sulla fine del secolo scorso il conte Gianrinaldo Carli, ed in questi ultimi anni il Kandler. Gli studii dei due dotti Istriani inducono a concludere che gli antichi Celti (gaelici) lo dicessero *Butte*, cioè *il fiume;* che i Traci grecanici, sopravenuti 500 anni prima dell'era comune, lo denominassero *Istro* in memoria dell'antica patria abbandonata sul Ponto; che i Romani lo appellarono *Nengon* (navigabile), perchè allora effettivamente il Canale salso giungeva sotto Montona, ed era navigabile per ben 37 chilometri fra terra, cioè fin sotto Pietrapelosa, porto e foro (mercato) dei *Subocrini*, e fin sotto Glandosella, porto e foro dei *Secusses;* che nell'alto medio evo fu detto *Laymae* perchè poco a poco interratosi, divenne più lama che fiume; che finalmente i Veneti lo dissero Quieto per le quete acque del porto, nel quale condotte le galere appena uscite dall'Arsenale, potevano a tutto loro agio metterle in assetto di guerra.

Il fiume Quieto raccoglie per molti fili e sorgenti le acque degli ultimi scaglioni della Vena e del Maggiore che girano da Socerga a Rozzo, Colmo e Glandosella. Le sorgenti sue principali sono quattro: quella che diremo di Socerga, e si noma *Brazzana;* quella di Rozzo, detta propriamente *Quieto;* quella di Colmo, detta *fiumera* o fiume grande, e quella di Glandosella, detta *Bottenega*, quasi Bottenilla, fiume piccolo. L'altezza di queste quattro scaturigini, distanti l' una dall'altra, varia dai 58 ai 64 metri sopra il livello del mare. La Fiumera ed il Quieto si uniscono sotto Pinguente; la Brazzana sotto Pietrapelosa, la Bottenega sotto Montona. Fino a questo punto la pendenza dell'acqua sta come 1 a 600; da qui tutte quattro le correnti unite in una, il

Quieto per eccellenza, scendono come 1 a 1000, che è a dire più quiete. A Pinguente il fiume sta sopra il livello del mare metri 46; tra Pietrapelosa e Sovignaco, alle così dette *Porte di ferro*, sito di antichissima chiusa e fortificazione, sta metri 31; alla confluenza della Brazzana metri 22; sotto Montona metri 16; al *Porton*, dove passò con *porto* o traghetto di barche la strada consolare romana, com'ora passa con ponte stabile la postale, metri 5.

Alle citate correnti se ne uniscono molte altre da destra e sinistra; precipue i torrenti di Portole, di Piemonte, il Monferrino, il Chervasso. La Bottenega, detta anche *Ramo di Zamasco*, unisce in sè i torrenti di Racizze, di Draguccio, di Grimalda, di Glandosella. Quest'ultimo, detto oggi volgarmente *Martiansca*, si disse forse in latino vernacolo *Martiaqua* (*aqua martia*). A dir breve, il Quieto raccoglie quante sono le acque dell' Istria centrale, lasciate le orientali al torrente Borutto, al Bogliuno ed all' Arsa, le settentrionali al Dragogna e al Risano.

La lunghezza totale del Quieto dalla Vena allo sbocco del mare è di chilometri 46; la larghezza della sua valle da Montona in giù si tiene sui 1500 metri, salvo che al *Portone*, ove per l'avanzarsi di due promontorj si restringe di molto. La sua direzione, da quando piglia corso unito, è da greco a libeccio. Nelle grandi rotte di pioggia la valle s'allaga fin sotto Montona, e le torbide si spingono per molti chilometri nell'alto Adriatico, all'incontro di quelle del Po.

I monti principali che chiudono dai due lati la valle del Quieto e che gli versano le loro acque sono a destra il monte S. Girolamo di Sdregna, alto metri 471; il monte Carso di Portole, metri 419; il San Giorgio di Piemonte, metri 381, e il monte di Grisignana, metri 289; a sinistra il Subiente di Montona, metri 350; il Pecovizza di Visinada, metri 317; il Baicini di Visinada, metri 286; e il poggio di Torre, metri 106.

Il Quieto e nelle prime sue branche e nel tronco suo principale dà moto a molti molini da grano, e ad alcune gualchiere: alimenta barbj, morsioni, gamberi, anguille, e nella sua valle, presa in senso largo, dà piriti, gagate, fili d'acque acidule, stillicidii di petrolio, ed in maggior quantità allume, vitrioli, marmi e carboni, ed ha una sorgente termale, nota anche ai Romani, che la segnarono nella Tavola Teodosiana.

All' epoca romana, specialmente in principio del II secolo, come osserva il Kandler, lungo cotesto canale c' era ben molta vita e movimento. Oltre i castelli di Portole, Montona e Pinguente, oltre Castagna, sito di tombe di coloni romani, oltre *Aemonia* (Cittanova) colonia agraria romana, e *Graeciniana* (Grisignana) e *Rosarium* (Visinada) e Torrenova, c'era *Novetium* nel sito come pare di Castel S. Giorgio, con porto e lanterna, c'era *Ningon* con cambiatura di cavalli e stazione di barche, e *Nigrinianum* che nel 1170 figurava ancora come plebania, e *Metulinum*, e forse altre castella delle quali è perduta o sepolta la traccia.

Caduta Roma, ogni cosa fu in abbandono. Le acque trasportarono a valle la terra dei monti, e colla terra, semi, radici e tronchi di quercie e di olmi, e là dove prima veleggiavan le barche, in breve si impaludò, si inselvatichì, s' inselvò. E buono ancora che siasi inselvato, chè la selva fu per più secoli una vera ricchezza e per le popolazioni circostanti, e per la repubblica, la quale dal *bosco di Montona* trasse abbondante ed ottimo materiale specialmente per le costruzioni navali. Senonchè adesso, abbandonate ancora o mal governate, le acque già incominciano esse stesse a distruggere l'opera propria soffocando colla troppa terra le quercie e ingombrando il porto già rinomato. La repubblica aveva preveduto fin dal secolo XVII il pericolo e il danno, chè nel 1631 e nel 1663 aveva accolto progetti per rendere nuovamente navigabile il fiume fin sotto Pinguente; ma non ne fece poi nulla, forse perchè volle far troppo. Così fu poi in principio di questo secolo. Adesso un consorzio privato si propone di guadagnare all'agricoltura una parte almeno dei troppi terreni invasi da acque quasi stagnanti, ed è a sperarsi che non mancherà la lena al compito più modesto e più pratico.

Il *porto Quieto* poi è, come si disse, alla foce del fiume, sull'Adriatico, fra Cittanova e la punta del Dente. Ha un' apertura di 1800 metri e s'interna per tre chilometri e mezzo in direzione di greco, con una profondità di metri 22 alla bocca. A misura che si restringe la superficie, anche la profondità degrada, cosicchè a mezzo porto è di metri 12, e in fondo, presso la foce del fiume, si riduce ad un metro. È ben riparato dai venti, ha tenitore abbastanza buono, ed ha il vantaggio di una ricca fontana d'acqua dolce.

In questo porto, giova ripeterlo, si dava assetto di guerra alle venete galere che, accogliendo nel loro seno di molti Istriani, partirono assai volte per l'Oriente colla sicurezza

della vittoria. In esso nel 1798 vi fece lunga stazione una squadra portoghese, e nel 1800 dovette sostarvi Pio VII nel suo viaggio da Venezia ad Ancona. E al giorno d'oggi ancora, sebbene guastato e ristretto per le gran melme del fiume, è ottimo porto di poggiata alle barche che vanno e vengono per il Golfo non solo, ma vi si fanno anche di molte e importanti operazioni commerciali, specialmente in legname.

Quest'articolo è del signor Tomaso Luciani d'Istria.

QUIGNOD. — Frazione del com. di Fenis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

QUILIANO. — Comune nella Liguria, prov. di Genova, circond. e mand. di Savona.

Comprende le frazioni seguenti: Cadibona, Montagna, Roviasca e Valleggia.

Ha una superficie di 5372 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3479 (maschi 1625, femmine 1854); quella di diritto era di 4010.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 187 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 161, e 114 i politici, inscritti nel collegio di Savona.

L'ufficio postale governativo è a Savona; ma nel capoluogo avvi una buca per le lettere ed una distribuzione regolare a spese del comune.

Appartiene alla diocesi di Savona.

Il suo territorio, in gran parte montuoso, viene attraversato da un torrente che prende diverse denominazioni secondo le varie località presso cui scorre: così vicino a Quiliano si chiama di Quiliano, ed alla sua foce si denomina dalla borgata di Ziccola. Vi scorre pure il torrente Quassola. Presso Cadibona, dove è la strada che conduce in Piemonte, secondo il disegno di Napoleone doveva passare un canale navigabile. Il canale doveva incominciare al porto di Savona, traversare la città ed il torrente Latimbro, rimontare il Savanestro per mezzo di conche fino a Cadibona, attraversare quindi l'Appennino, e prolungandosi poi fino ad un ramo della Bormida, col mezzo di questa, del Tanaro e del Po avrebbe messo in comunicazione per acqua il Mediterraneo coll'Adriatico. Il suolo è fertile: produce specialmente ottime frutta, cereali, civaje, uve di pregiata qualità, castagne e legname da fuoco e da costruzione. Sono aperte presso la borgata di Valleggia alcune cave di ferro che si adopera nelle fabbriche di fusione in ghisa esistenti in Savona. Nella frazione di Montagna, al posto così detto della Roja, havvi una miniera di piombo argentifero: in questi ultimi anni venne lavorata per cura del marchese Pallavicini; ma non diede alcun utile. Da antichi documenti si rileva come fosse conosciuta fin dal secolo decimoquinto.

Il capoluogo ha vie anguste ed assai incomode. È situato a 7 chilometri e mezzo da Savona, poco distante dalla confluenza del torrente Quassola nel Quiliano. Anticamente s'innalzava un castello: ne esistono ancora i ruderi. L'industria è ravvivata da tredici molini, una cartiera, un martinetto e dall'imbianchimento delle tele. La popolazione di questa borgata è da molto tempo stazionaria, e quasi in diminuzione, causa le frequenti emigrazioni in America. In ognuna delle frazioni si provvede all'istruzione con pubbliche scuole elementari.

Carte del secolo X fanno menzione di Quiliano come castello appartenente ai marchesi del Carretto; in seguito passò nel dominio di Savona. Sulla fine del secolo passato, nei dintorni di Quiliano avvennero due sanguinosi combattimenti; nel primo (1794) sul colle di S. Giacomo il generale francese La Harpe fu battuto dagli Austriaci; nel secondo (1796) i Francesi comandati dal generale Bonaparte, alle ridotte di Montenotte presso Cadibona, sbaragliarono gli Austriaci, e li divisero dai Piemontesi, dando egli principio con quella vittoria alle sue gesta militari.

Il dettaglio dei lavori e la spesa relativa per il progettato canale di comunicazione, di cui abbiamo fatto cenno più sopra, possono leggersi nella statistica del dipartimento di Montenotte, resa di pubblica ragione dal conte Chabrol di Volvique, prefetto del dipartimento stesso. È un'opera assai rara, di cui si potranno rinvenire alcune copie all'ufficio comunale di Savona ed alla sottoprefettura.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

QUILIONE. — Frazione del com. di Valdisotto, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Valdisotto.

QUILLICO. — Frazione del com. di Pavone d'Alessandria, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

QUINCIANO. — Frazione del com. di Monteroni d'Arbia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

QUINCINETTO (*Quingenatum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Lessolo.

Ha una superficie di 2430 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1290 (maschi 576, femmine 714); quella di diritto era di 1392.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 76 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 131, e 11 i politici, inscritti nel collegio di Ivrea.

L'ufficio postale è a Settimo Vittone.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio è in gran parte montuoso, e viene bagnato dalla Dora Baltea, dai torrenti Sciasco e Renanchio, il qual ultimo lo divide dalla comunità di Tavagnasco, e da vari corsi d'acqua minori. La Dora, il Renanchio ed il Sciasco servono all'irrigazione, e contengono pesci di buona qualità. Il suolo è discretamente fertile, e viene coltivato con attività. I prodotti principali consistono in castagne, cipolle e cereali: si coltivano pure le viti: havvi copia di fieno, e vi si mantiene una ragguardevole quantità di bestiame. Si ricava un buon guadagno dalla confezione del burro e del cacio. Nel monte Mirolo si trova del silicato di manganese, ed in altri siti delle cave di buona calce.

Questo villaggio è situato alle radici d'una montagna detta Scalero, sulla destra della Dora Baltea, che quivi si valica per due ponti. Dista 14 chilometri a maestro da Ivrea. Ha tre molini pei cereali, qualche fabbrica per lavorare la lana e la canapa, due fucine ed un forno da ghisa. Per la beneficenza ci è una congregazione di carità, fondata nel 1701, la cui annua rendita di quasi 2500 lire viene erogata in soccorsi di denaro, derrate e vestiario agli infermi poveri ed agli inabili al lavoro. La chiesa parrocchiale possiede qualche bella pittura del milanese Cogrosso.

Quincinetto anticamente aveva un castello; fu contado dei Setto, patrizi di Settimo Vittone, e dei nizzardi Garidelli.

QUINDICI. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Lauro.

Comprende le frazioni di Beato e Bisacro, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1972 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2500 (maschi 1316, femmine 1184); quella di diritto era di 2466.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 235 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 66; e 37 i politici, inscritti nel collegio di Nola.

L'ufficio postale è a Nola.

Appartiene alla diocesi di Nola.

Il suo territorio è montuoso e fertile: abbonda di boschi e pascoli, e produce cereali, olio, vino e varie sorta di frutta.

Il capoluogo è situato in una valle formata dalle ramificazioni del monte Saro, e dista 48 chilometri da Avellino. Vi si tiene fiera annua nei giorni 13 e 14 di agosto: ha un ospedale.

Si crede che Quindici tragga il nome dal romano Quinto Decio.

QUINGENTO. — Frazione del com. di Marore, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Marore.

QUINGENTOLE. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distretto di Revere.

Comprende la frazione di Sabbioncello.

Ha una superficie di 1383 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, è di 2285 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 83; e 28 i politici, inscritti nel collegio di Ostiglia.

L'ufficio postale è a Revere.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio, già infecondo e deserto fino al secolo XIV, fu di molto migliorato colle bonificazioni; e costruendo argini contro al Po, fortificandone le rive con piantagioni d'alberi, è divenuto uno dei più fertili della provincia. I prodotti principali consistono in cereali, vino e frutta; vi abbonda il gelso, e considerevole è l'allevamento dei bachi da seta.

Il capoluogo è situato fra la destra del Po e la destra pure della Secchia che vi influisce. Dista 8 chilometri da Revere. È dotato di una biblioteca popolare circolante, il che fa molto onore a questo comune.

QUINIS. — Frazione del com. di Enemonzo, prov. di Udine.

QUINSOD. — Frazione del com. di Challant-Saint-Anselme, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

QUINTANELLO. — Frazione del com. di Vigone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Vigone.

QUINTANO. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. di Crema.

Ha una superficie di 268 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 296

(maschi 147 e femmine 149); quella di diritto era di 303.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 46 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 49; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Crema.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il territorio che apparteneva a questo comune è fertile; produce cereali e lini; ha floride piantagioni di gelsi e viti, e non mancano gli alberi fruttiferi: di poco rilievo è l'allevamento del bestiame.

Con Regio Decreto 18 maggio 1869 venne tolta a questo comune l'autonoma amministrazione comunale, ed unito quale frazione a Trescorre.

Questo villaggio è situato sulla destra della strada comunale che congiunge Treviglio a Crema, e si trova a poco più di 9 chilometri a maestro da questa città.

QUINTANO. — Frazione del com. di Palazzolo sull'Oglio, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Palazzolo sull'Oglio.

QUINTIANA. — Frazione del com. di Oliva Cessi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

QUINTILIOLO. — Luogo nel territorio romano, nelle vicinanze di Tivoli verso maestro, il cui nome sembra indicare una casa dell'illustre famiglia romana dei Quintilii o Quintiliani. Il *rudero* che vi si trova consisteva in origine in un *trizonio*, o specie di torre a tre piani, che restringevansi l'uno sopra l'altro diminuendo in diametro.

QUINTO. — Circolo nel Canton Ticino, distretto di Leventina.

Ha una popolazione di 2038 abitanti, e comprende i tre comuni di Dalpe, Prato e Quinto.

QUINTO. — Comune.

Ha una popolazione di 1309 abitanti, di cui 549 maschi e 760 femmine.

Comprende le frazioni di Ambri sopra, Ambri sotto, Altanea, Arnorenco, Catto, Deggio, Lurenco, Piotta, Ronco, S. Martino e Varenzo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è alpestre e dà scarsi prodotti, i quali consistono in segale, patate, rape, lino; abbonda invece di pascoli ed il formaggio forma la principale risorsa del paese. Si vuole che esistano delle vene d'oro sulla sponda sinistra del Ticino, e per la loro coltivazione si chiesero ed ottennero nel 1820 i necessari privilegi. Sul piano di Quinto presso Piotta le roccie sono nude, scoscese, formate di uno schisto micaceo, quarzoso e calcare, a strati quasi verticali, tortuosi, diretti da oriente a ponente. È il detto piano percorso dal Ticino, che in tempo di piena minaccia i campi e gli abitati. A rattenere il fiume nell'alveo furono costrutti con notevole dispendio robusti argini della lunghezza di 1293 metri e muniti di speroni rettangolari.

Il capoluogo è situato presso la sinistra del Ticino, le cui sponde quivi sono riunite da parecchi ponti in legno. È distante 50 chilometri da Bellinzona, 81 da Lugano, 69 da Locarno e 9 da Faido. È all'altezza di 1014 metri sul livello del mare. È rimarchevole la sua chiesa parocchiale per bellezza e grandiosità.

In Quinto vennero a fiera zuffa gli Svizzeri coi Comaschi capitanati dal vicario imperiale Franchino Rusca.

QUINTO. — Frazione del com. di Perosa Argentina, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perosa Argentina.

QUINTO. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto.

QUINTO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è al R. Parco, altra frazione del com. di Torino.

QUINTO AL MARE. — Comune in Liguria, prov. e circond. di Genova, mand. di Nervi.

Ha una superficie di 278 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1780 (maschi 784, femmine 996); quella di diritto era di 2076.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 146, e 91 i politici, inscritti nel collegio di Recco: nel 1869 gli elettori amministrativi sono 149 e 111 i politici.

Ha ufficio postale. Si sta impiantando un ufficio telegrafico per conto del comune. È stazione della ferrovia Genova-Chiavari, ed è una delle più importanti della Riviera in fatto di viaggiatori. Evvi anche un piccolo scalo con agente di sanità marittima.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio è montuoso: è coltivato a viti ed ulivi, e dà molto prodotto di frutta e di erbaggi; ha pochi pascoli, per cui è scarso il bestiame che vi si alleva. Vi scorrono alcuni rivi soltanto in tempi piovosi.

Questo villaggio è situato in riva al mare, a poco più di 9 chilometri da Genova. Vi

è una grande piazza detta Cristoforo Colombo, la quale confina col mare: alla sua estremità, verso mezzogiorno-ponente, si è costituito un casino di società dei capitani marittimi. Ha un oratorio detto di Sant'Erasmo, in cui si vede un quadro di Pierin del Vaga. Pel passato aveva un forte che venne smantellato nel 1814.

Il nome gli deriva forse dall'essere posto a circa cinque miglia da Genova. Nelle montagne di Quinto al Mare ebbero luogo nel 1800 alcuni combattimenti.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi all' onorevole Sindaco di questo comune.

QUINTODECIMO. — Già comune nelle Marche, prov. e circond. di Ascoli Piceno, mand. di Arquata del Tronto.

Comprendeva le frazioni di Capo di Rigo, Favalanciata, Matera, Moricce, Nocle, Peracchio e S. Vito.

Aveva una superficie di 3286 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1083 (maschi 555, femmine 528); quella di diritto era di 1076.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 105 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 60, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

Appartiene alla diocesi di Ascoli Piceno.

Il territorio, che apparteneva a questo comune, è a collina, ha molti ed ubertosi pascoli ed è ferace in cereali.

Quintodecimo giace sulla riva destra del Tronto: un bel ponte l'unisce alla riva opposta. Dista 23 chilometri da Ascoli Piceno, con cui è congiunto dalla strada provinciale che risalendo il corso del Tronto conduce nell'Abruzzo Ulteriore II.

Il comune di Quintodecimo venne sciolto con regio decreto del 10 dicembre 1865 ed unito a quello di Acquasanta.

QUINTO DEGLI STAMPI o QUINTO SUL LAMBRO. — Frazione del com. di Ponte Sesto, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

QUINTO DI TREVISO. — Comune nel Veneto, prov. e distretto di Treviso.

Comprende la frazione di Santa Cristina del Tiveron.

Ha una superficie di 1875 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, è di 2195 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 193; e 14 i politici, inscritti nel collegio di Treviso.

L'ufficio postale è a Treviso.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio è a colline, e viene attraversato dal Sile, nonchè da un suo affluente. Il suolo è fertile; i principali prodotti consistono in cereali e vino: vi prosperano i gelsi e le piante fruttifere. Vi hanno prati artificiali, e non è trascurato l'allevamento del bestiame.

Il capoluogo è situato presso un influente del Sile, fra le strade postali che conducono da Vicenza a Treviso, e da Venezia a questa città, da cui dista quasi 7 chilometri e mezzo.

QUINTO DI VALPANTENA. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Verona.

Comprende le frazioni di Clocego, Marzana e Pojano.

Ha una superficie di 961 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, è di 1599 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 163, e 25 i politici, inscritti nel collegio II di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio si stende in colline, è ameno e fertile; vi abbondano specialmente le piante fruttifere. Non è trascurata la coltivazione del gelso: e l'allevamento del filugello costituisce la principale fonte di guadagno.

Il capoluogo è situato alle falde di una collina, presso un affluente dell'Adige, ad 8 chilometri e mezzo da Verona. Nella sua chiesa parrocchiale si ammira un bel quadro di Paolo Farinati.

QUINTOLE. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUINTOLE. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

QUINTO ROMANO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Bollate.

Comprendeva le frazioni di Cassina del Mulino, Caldera e Malpaga.

Aveva una superficie di 354 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 705 (maschi 364, femmine 341); quella di diritto era di 716.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 28 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Rho.

L'ufficio postale è a Baggio.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il territorio che apparteneva a questo comune, è ubertoso e fertile, produce cereali, è coltivato a viti e gelsi, ed ha grassi prati irrigatorii.

Il capoluogo è situato presso la strada postale che da Milano va a Novara, e ad 8 chilometri e mezzo dalla prima. Il suo nome gli deriverebbe dal fatto che si trovava *ad quintum lapidem* sulla strada che da Milano conduceva pel Ticino nella regione dei Liguri; ciò sarebbe indizio che questo villaggio ha un'esistenza molto remota.

Con regio decreto del 17 gennaio 1869, N. 4827, gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale, unendolo al comune di Trenno.

QUINTOSOLE. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Locate Triulzi.

Comprende le frazioni di Castellazzo, Guarda, Guinzana, Macconago e Salvanesco o Selvanesco.

Ha una superficie di 772 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 926 (maschi 493, femmine 433); quella di diritto era di 928.

La sua guardia nazionale consta di 23 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 32, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Milano.

L'ufficio postale è a Milano.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è fertile ed è quasi generalmente coltivato a prati: vi prosperano il gelso ed i cereali.

Il capoluogo è situato in amena posizione presso la strada che conduce da Milano a Pavia, a quasi 8 chilometri dalla prima città dalla parte del mezzogiorno.

Con Regio Decreto 17 gennaio 1869 gli vennero aggregati i comuni di Vaiano Valle e Vigentino.

QUINTO VERCELLESE (*Quintus lapis a Vercellarum urbe*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. e mand. di Vercelli.

Ha una superficie di 1077 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 529 (maschi 270, femmine 259); quella di diritto era di 528.

La sua guardia nazionale consta di 15 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Vercelli.

L'ufficio postale è a Vercelli.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio ha risaie e piantagioni di gelsi; produce cereali, civaje e fieno. Vi scorrono l'Elvo ed il Cervo; quest'ultimo mena qualche pagliuzza d'oro.

Questo villaggio giace sovra un altipiano, sulla destra dell'Elvo, ad 8 chilometri e mezzo da Vercelli. L'antico suo castello con due torri e bastioni apparteneva agli Avogadro, che erano conti di Quinto: ora è ridotto ad abitazione civile. È antica assai la sua chiesa parrocchiale, dedicata ai SS. Nazario e Celso.

QUINTO VICENTINO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Vicenza.

Comprende la frazione di Lanzè.

Ha una superficie di 1708 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1865, è di 1493 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 88, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Marostica.

L'ufficio postale è a Vicenza.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: il suolo è fertile: produce cereali, vino e frutta; vi si coltiva il gelso, e considerevole è l'allevamento del baco da seta.

Il capoluogo è situato presso la strada postale che congiunge Treviso a Vicenza, ad 8 chilometri da questa città.

QUINZANELLO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Bagnolo Mella.

Comprende la frazione di Boldeniga.

Ha una superficie di 737 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 762 (maschi 401, femmine 361); quella di diritto era di 767.

La sua guardia nazionale consta di 34 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 47, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Leno.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è fertile e ben coltivato, abbonda di cereali, ed è ricco di piantagioni di viti e gelsi.

Il capoluogo è situato ad un chilometro e mezzo, ed a ponente dal fiume Mella, poco discosto dalla strada che da Brescia conduce a Quinzano d'Oglio ed al porto di Bordolano sull'Oglio. Dista quasi 20 chilometri da Brescia.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

QUINZANO. — Frazione del com. di Force, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

QUINZANO D'OGLIO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Verolanuova.

Comprende la frazione di Mezzullo.

Ha una superficie di 1972 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4138 (maschi 2051, femmine 2087); quella di diritto era di 4154.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 237 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 234, e 95 i politici, inscritti nel coll.° di Verolanuova.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è ben fornito di acque perenni per l'irrigazione, che lo rendono ubertosissimo. I prodotti principali consistono in cereali, fieno e lino. Come più produttiva venne recentemente sostituita la cultura dei gelsi a quella delle viti. La naturale fertilità e l'irrigazione, ben accoppiate colla diligenza dei coltivatori veramente commendevole, fanno sì che il territorio di Quinzano è fra i meglio coltivati della provincia di Brescia.

Il capoluogo è un grosso borgo che ha una circonferenza di più che 3 chilometri e mezzo. Si trova in amena posizione, a cavaliere della strada che da Brescia conduce al porto di Bordolano sull'Oglio. Sta a scirocco da Orzinovi, ad ostro da Brescia, a libeccio ed a 6 chilometri da Verolanuova. È attraversato da ponente a levante dal fiumicello Savarona che è diviso in due canali per comodo dei pubblici e privati edificii. Le sue strade sono belle e comode; rimarchevoli per bellezza sono pure alcuni suoi fabbricati, fra i quali merita maggiore considerazione quello che recentemente venne costrutto sul vasto piazzale in cui si tiene mercato nel mercoledì di ogni settimana. Un istituto di beneficenza, denominato *Pio stabilimento dei poveri*, soccorre gli indigenti a domicilio; venne fondato nel 1593, e nel 1861 ebbe una rendita netta di 5151 lire. La chiesa parrocchiale è ornata di alcuni buoni quadri, e vanta un organo eccellente, costrutto dal celebre Angelo Amati di Pavia.

Quinzano è paese antichissimo; si vorrebbe che gli derivi il nome dalla famiglia Quinzi di Roma, che stabilitasi in Brescia, divenne celebre per ricchezze, cariche ed onori che ebbe a conseguirvi. Nel medio evo fu lacerato da intestine discordie, e nel secolo XVI venne spesse volte saccheggiato dagli eserciti che si disputavano il ducato di Milano.

Fra gli uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, che ebbero i natali a Quinzano, vogliono essere nominati: il poeta e storico di Luigi XII di Francia, Gian Francesco Quinziano Stoa, che fu coronato in Milano, e Giovanni Planerio, medico insigne alla corte di Vienna ai tempi dell'imperatore Massimiliano II.

QUINZANO S. PIETRO. — Già comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Gallarate, mand. di Somma Lombardo.

Aveva una superficie di 254 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 313 (maschi 167, femmine 146); quella di diritto era di 327.

La sua guardia nazionale constava di 31 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 58, ed un solo politico, inscritto nel collegio di Gallarate.

L'ufficio postale è a Sumirago.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il territorio che apparteneva a questo comune è alquanto elevato e ad amene colline: il suolo è fertile, produce cereali, ed ha molte piantagioni di viti e gelsi.

Questo villaggio giace in deliziosa elevazione, ad 8 chilometri e mezzo da Gallarate. È composto di pochi e poveri abituri: ha però una grandiosa e magnifica villeggiatura di nobile famiglia milanese, che sorge a mezza collina e dà un bel prospetto. Ha un istituto di beneficenza per i poveri, intitolato Pia Causa Croci.

Vuolsi che a questo comune sia derivato il nome da un Q. Quinziano, aruspice e custode di un tempio della Fortuna, di cui in Venegono, che si trova però a circa 11 chilometri in linea retta dalla parte di levante, si rinvenne una iscrizione sepolcrale riferita dal Castiglioni e dal Grutero.

Con R. decreto 7 marzo 1869 gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale, e fu aggregato come frazione al comune di Sumirago.

QUINZANO VERONA. — Comune nel Veneto, prov. e distretto di Verona.

Ha una superficie di 916 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, è di 1480 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 143, e 10 i politici, inscritti nel collegio II di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio è varieggiato da amene colline ed è fertile: abbonda di piante fruttifere: vi si trovano alcune cave di quella pietra che volgarmente è detta *matton* ed è formata di calce carbonata comune.

Questo villaggio è situato sulla riva destra di un rivolo che influisce nell'Adige, alla sinistra di questo e presso la strada postale che congiunge Roveredo con Verona, da cui dista 4 chilometri e mezzo. Si distingue per qualche buona fabbrica che rammenta il bel tempo delle arti; nelle sua chiesa parrocchiale si vedono due opere a fresco sullo stile di Giovanni Bellini.

Si vorrebbe che Quinzano abbia avuto il nome dalla famiglia romana dei Quinzii.

QUIRI. — Frazione del com. di Rodello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Alba.

QUIRINA. — Frazione del com. di Concordia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Concordia.

QUIRNA. — Torrente in Piemonte. Ha origine dalla ghiacciaia di Lavino, una delle sei che si trovano sulle varie vette del Sempione, e scorre lungo la via, a sinistra, che va sul culmine di questa montagna. Dopo un corso di circa 15 chilometri influisce nel Vedro.

QUISCA. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. e distr. di Gorizia.

Comprende anche le frazioni censuarie di Cosana (Caprera), Vipulzano, Verhcoglia (Cima del Coglio) e Visnovico (Villalta).

Ha una superficie di 2902 ettari.

Nel 1857 aveva una popolazione di 3775 abitanti, dei quali appena 350 censiti.

È posto fra i monti a settentrione da Gorizia e Cormons, a destra dell'Isonzo, tra questo e il Judrio, sopra una strada ruotabile che da Cormons conduce per i monti a Gorizia.

QUISQUINA. — Catena di montagne in Sicilia. È una ramificazione meridionale delle Nettunie, nella provincia di Palermo, circondario di Termini. Dà origine al fiume Platani che, in seguito a pace conchiusa fra Dionigi il Vecchio tiranno di Siracusa, e la repubblica cartaginese, segnò il rispettivo limite di dominazione dei due potentati nella Trinacria.

QUISQUINA. — Frazione del com. di Santo Stefano di Bivona, prov. di Girgenti.

L'ufficio postale è a Santo Stefano di Bivona.

QUI SI SANA. — Frazione del com. di Castellamare di Stabia, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Castellamare di Stabia.

È situato questo villaggio sopra un'amena collina, da cui si domina tutto il golfo di Napoli dal capo Miseno alle isole d'Ischia e Procida: dista meno di 2 chil. dalla città di Castellamare. In Qui si sana evvi un piccolo palazzo reale, a cui si giunge per viali di castagni, di ontani e di querce, mentre l'udito è allietato da grati mormorii di ruscelli e fontane, e la vista da molini e casinetti stupendamente pittoreschi. Al palazzo, ornato di sedili, statue e fontane, è annesso un parco con boschi di castagni, viali spaziosi ed ombrosi sentieri. In fondo al parco si aderge un belvedere, da cui si gode il bel panorama che è formato dalla intera città di Napoli. È ammirevole un acquedotto che per qui passa e conduce l'acqua sino al molo di Castellamare. Un ombroso sentiero del parco conduce all'antico castello degli Angioini e degli Aragonesi. Da questa rocca la vista è stupenda: a destra il Vesuvio; ai piedi Pompei ed il Sarno; a sinistra seni, villaggi e boschi alternantisi sino al capo Ateneo; di contro la popolosa Napoli; più in là le incerte e sinuose sponde dei campi Flegrei, tutte terre di antiche memorie.

QUISTELLO. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distretto di Revere.

Comprende le frazioni seguenti: Gabbiano, Malcantone, Nuvolato, Gaidella, S. Giovanni del Dosso, Segnate, Segnatino e Santa Lucia.

Ha una superficie di 7443 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo l'ultimo censimento, è di 9155 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 396; e 158 i politici, inscritti nel collegio di Ostiglia: nel 1869 gli elettori amministrativi sono 410, e 185 i politici.

L'ufficio postale è governativo: alla trasmissione delle corrispondenze provvede il comune.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio è fertile assai: viene coltivato a cereali, viti e piante fruttifere; vi hanno considerevoli piantagioni di gelsi, e quindi è importante l'allevamento del baco da seta; dai prati artificiali si ricava grande quantità di fieno. Viene allevata una quantità di bestiame superiore ai bisogni d'agricoltura e di consumo. Sessanta strade servono alla viabilità per l'interno del comune: fra queste, 50 sono classificate comunali e dieci vicinali: in complesso danno una lunghezza di chilometri 109 e metri 302. Le comunali, sistemate ed in regolare manutenzione, con una larghezza di 6 metri, misurano in lunghezza 86 chilometri e mezzo. Tre ponti a corda sul fiume Secchia

stabiliscono le comunicazioni coi comuni di S. Benedetto Po e Gonzaga.

Il capoluogo è situato sulla destra del fiume Secchia, a 24 chilometri da Mantova. L'industria unica nel comune è l'agricoltura. La fabbricazione dei vini e dell'acquavite stabilisce un commercio attivo con le città del Veneto ed il Bresciano. Vi ha mercato al giovedì d'ogni settimana, ed al 24 agosto d'ogni anno si tiene una fiera di bestiame al capoluogo del comune.

Vi si mantiene un corso completo superiore elementare maschile disimpegnato da tre maestri, nonchè una scuola elementare femminile, e venne aperto nel gennaio 1869 un primo asilo infantile. Scuole rurali maschili e femminili in ciascuna parrocchia servono all'istruzione dei fanciulli della campagna: sono in numero di 10.

Pei riguardi sanitari vi sono tre medici-chirurghi condotti, ed uno promiscuo con altro comune; due levatrici ed una pure promiscua. Due farmacie forniscono i medicinali.

Nel borgo di Quistello ed alle Segnate si mantiene durante l'anno notturna illuminazione.

Anticamente faceva parte dei dominii della badia di Polirone o San Benedetto Po. Nel 1734, nei suoi dintorni, si diede un micidiale combattimento fra gli Imperiali ed i Franco-Sardi comandati dal maresciallo di Broglio, colla peggio di questi ultimi.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

QUISTRO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Robecco d'Oglio.

Aveva una superficie di 430 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 412 (maschi 202, femmine 210); quella di diritto era di 414.

La sua guardia nazionale constava di 18 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Pescarolo.

L'ufficio postale è a Robecco d'Oglio.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il territorio che apparteneva a questo comune è fertile: è coltivato specialmente a cereali e lini; vi abbondano i prati, le piantagioni di viti e gelsi e le piante fruttifere.

Questo villaggio è situato fra le due strade che congiungono Brescia e Mantova con Cremona, da cui dista quasi 10 chilometri.

Con regio decreto n. 4163 del 30 dicembre 1867 gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale, aggregandolo al comune di Carpaneta con Dosimo.

QUITTENGO. — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Andorno Cacciorna.

Comprende le frazioni seguenti: Orio di Mosso, Rialmosso, Roreto e Sassaia.

Ha una superficie di 934 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 874 (maschi 316, femmine 558); quella di diritto era di 1315.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 97 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 162; e 44 i politici, inscritti nel collegio di Biella.

L'ufficio postale è a Campiglia Cervo.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio, montuoso, frammisto da pascoli e da siti rocciosi, produce segale e canapa: vi si alleva bestiame bovino e caprino, ed il burro ed il cacio costituiscono la principale ricchezza del paese. Al di sotto di Quittengo, sulle due rive del Cervo, e specialmente sulla riva sinistra, nella località detta il Ponte della Balma, si trovano delle cave di granito a feldspato bianco con mica nera, e granito a feldspato rossigno. Questi graniti, perchè duri assai e di grana fina, possono essere ridotti a bella levigatura, e sono ritenuti i migliori per la formazione delle ruotaie. La colonna monumentale eretta in Torino, dirimpetto alla chiesa della Consolata, è di granito a mica nera, estratto da queste cave, le quali fornirono i materiali per diverse opere pubbliche.

Il capoluogo è situato sulla sinistra del Cervo nella valle d'Andorno, a meno di 13 chilometri da Biella.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

QUONA. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

QUORLE e **QUOTA.** — Frazioni del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

R

RABAGLIÀ. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Moncalieri.

RABAIONE. — Frazione del com. di Cusago, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Baggio.

RABALANDA. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Revello.

RABARBERO. — Frazione del com. di Chiavrie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

RABARNARDO. — Frazione del com. di Rivasesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RABAS. — Frazione del com. di Mojola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

RABASSO. — Frazione del com. di Mojola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

RABATTA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

RABATTA NUOVA e **RABATTA VECCHIA.** — Frazioni del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

RABATTO. — Comune dell'isola di Malta, distr. di Gozzo e Comino.

La sua popolazione è di 2198 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio è irrigato da due piccoli rivi ed è assai fertile. Qua e là si presentano dei giardini molto bene coltivati, i quali producono cereali, piante ortensi, frutta d'ogni sorta e bambagia in copia, parte della quale è manufatta dagli stessi abitanti.

Rabatto è un sobborgo della città Notabile: ha varie chiese e un convento di Domenicani. Sopra un alto colle verso ponente sta a sua difesa un antico castello, dalla maggior torre del quale si gode la vista di quasi l' intera isola. Sotto la chiesa di S. Paolo apresi una grotta che anticamente serviva di luogo di riunione ai fedeli, e vedesi tuttavia divisa in tre parti separate da griglia di ferro. Vi sono diversi altri sotterranei. Le case presentano in generale un bell'aspetto.

Gli Ottomani se ne impadronirono nell'anno 1551, e da quest' epoca decadde dalla sua floridezza e si diminuì il numero dei suoi abitanti. Riscossosi dal giogo, si munì validamente, e potè così nel 1613 respingere i corsari d' Africa, e nel 1709 ributtare gli Ottomani.

RABAU' o RABU'. — Torrente della Lombardia, nella provincia di Como, che volgarmente è chiamato Fontanile di Tradate. Ha origine dai colli di Venegono superiore, inferiormente a Castelnuovo, scende rapido da borea ad ostro sino a Tradate, dove è traversato da un solido ponte. Poche volte le sue acque giungono sino all' Olona in cui scaricavansi anticamente tra

Ravello e Rescaldina, mentre ora generalmente si perdono in una vasta ed arenosa brughiera, chiamata la Cerrina, a circa 5 chilometri da Tradate.

RABBI. — Comune nel Trentino, distretto giudiziale di Malè.

Si compone delle frazioni Piazzola, Pracorno e San Bernardo.

Ha una popolazione di circa 600 abitanti.

Il suo territorio è compreso nella valletta omonima, che si apre sulla sinistra del Noce ed è bagnata dal rivo Rabbies. Le due corde di monte che formano nella direzione da levante a ponente la valle di Rabbi, si uniscono in fondo alla stessa, e formano una culla denominata Saent, per cui volendo passare nella valle di Sole superiore, è necessario praticare dirupati sentieri, formati dai pastori in varii luoghi, che mettono capo ad Ortisè, a Celentino od a Cogolo, e discendono in val di Sole per le Pozze e Valenaia, o per l'ameno monte di Levi.

Circa l'anno 1671, alle falde del monte dei Laghetti, presso il torrente Rabbies, si scoprì una fonte acidula salino-ferruginosa, come appare da un opuscolo intitolato: *Nova apparitio saluberrimi acidularum fontis in valle Rabbi*, dato alla luce da Giovanni Gasparo Passi di Pressano. È una delle principali del Trentino, ed è posta allato delle celebri di Pyrmont, Spaa e Recoaro: in questi ultimi anni vi sorsero numerosi ed eleganti edifici a comodo dei molti frequentatori. Scaturisce a circa 600 metri sopra il livello del mare: la sua temperatura si mantiene costantemente tra i 9° e 10° centigradi ed il suo peso specifico è di 1,00419. Il professore Ragazzini nel 1835 pubblicò la fattane analisi, che diede i seguenti risultati:

Cloruro di sodio . . .	grammi	2. 86374
Carbonato di soda . . .	»	8. 05486
— di protossido di ferro	»	0. 82368
— di calce . . .	»	2. 01132
— di magnesia . .	»	0. 31606
Solfato di soda	»	0. 09578
Acido silicico	»	0. 17240
Ammoniaca combinata ad acido di natura organica ed all'acido carbonico .	»	0. 03582
Acido crenico ed apocrenico	»	vestigia
Perdita	»	0. 02873
Somma dei principj fissi	grammi	14. 40239
Acido carbonico evaporabile	gram.	17. 46018
Somma dei principj mineralizzatori	»	31. 86257
Acqua	»	9568. 13743

Nell'anno 1846 fu scoperta un'altra fonte in vicinanza della prima, la quale scaturisce in mezzo ad un prato da un terreno ciottoloso, avente l'aspetto di una breccia siliceo-calcarea. Questa nuova fonte fu analizzata dal dottor Giacomo Cenedella, che ne ebbe il seguente risultato:

Cloruro di sodio	grammi	3. 92552
Ioduro sodico	»	0. 01448
Ossido nichelico	»	tracce
Carbonato di soda . . .	»	9. 97430
— litico	»	0. 74000
— ferroso, o di protossido di ferro .	»	1. 75400
— calcico o di calce .	»	2. 20000
— magnesico o di magnesia	»	0. 76600
Solfato di soda	»	0. 16260
Fosfato sodico	»	0. 01946
Allumina	»	0. 12000
Acido silicico o di silice . .	»	0. 36000
Materia organica	»	0. 51964
Somma dei principj fissi,	grammi	20. 55600
Acido carbon. libero o evap.	»	21. 45400
Somma dei principj mineralizz.	»	42. 01000
Acqua	»	9557. 99000

Si adoperano sì in bagni che in bevanda, e giovano mirabilmente nelle affezioni degli organi digestivi, purchè non accompagnate da uno stato di flogosi, in quelle dell'utero non provenienti da pletora, nei morbi linfatici, glandulari, epperciò nelle scrofole, nelle emorragie, nei catarri cronici delle membrane mucose, nelle ipocondriasi, cachessie, nello scorbuto, nelle debolezze generali, ecc. Il suo deposito ocraceo vien pure utilmente impiegato a guisa di fango nelle paralisi.

La popolazione si trova in case isolate, sparse sulle ampie e belle praterie di monte, raggruppandosi solo, ed in piccole proporzioni, da formare i tre villaggi suddetti attorno alle tre chiese curaziali della valle. Gli abitanti vivono per gran parte di pastorizia, e nei mesi d'inverno emigrano per cercare lavoro. Alcuni si dedicano a mestieri rurali, ma generalmente sono meno industriosi dei valligiani di Sole.

La valle di Rabbi fu un feudo della famiglia Thunn.

RABBI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Torino.

RABBI. — Grosso torrente della Toscana e dell'Emilia. Ha le sorgenti nella Falterona e nell'alpe contigua detta di S. Benedetto; scende in due rami principali che si riuniscono in un solo alveo davanti al Castel dell' Alpi; poco dopo riceve tributario il torrente Fiumicello, e piega il corso da settentrione a greco, sempre fiancheggiato da due contrafforti che formano il cosidetto vallone del Rabbi e lo separano a destra dalla valle del Bidente occidentale o Corniolo, a sinistra dalla valle del Montone; passa per Premilcore; entra nell'Emilia, volgendo a levante, e continuando quindi il suo corso verso tramontana, va davanti Forlì ad ingrossare il fiume Montone. Nella provincia forlivese non ha influenti d'importanza, e solamente a sinistra i più ricchi d'acqua sono i rii, di Predappio nel comune di questo nome, di S. Lorenzo in quello di Fiumana, e di Vecchiazzano nel comune di Forlì.

Questo fiume-torrente è tutto disarginato. A nove chilometri e mezzo sopra lo sbocco nel Montone havvi una chiusa in legname, che deriva le acque pel canale dei molini di Ravaldino.

RABBIA 1.ª e **RABBIA 2.ª** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Imola.

RABBIANO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Spoleto.

RABBIE. — Chiamansi con questo nome quei luoghi lungo il Ticino, da Sesto Calende a Pavia, ove le acque, ristrette fra due scogliere, corrono rapidissime a cagione del molto pendio che trovano. In quelle *Rabbie*, se havvi qualche pericolo per la navigazione, egli è quando l'acqua è sì poca, che le barche possono toccare il fondo o urtare nella punta di qualche scoglio. Di queste Rabbie ve ne sono parecchie, ed alcune formano dannosi vortici. La Rabbia maggiormente pericolosa è quella chiamata il *Panperduto*.

RABBIES. — Rivo del Trentino, nel distretto di Malè. Ha la sua scaturigine nel monte Saent, presso alla ghiacciaia di Martello; scorre lungo la valle di Rabbi, ed influisce presso Malè alla sinistra del Noce.

RABBINA. — Frazione del com. di Sesto San Giovanni, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Sesto San Giovanni.

RABBINI. — Frazione del com. di Morfasso, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Morfasso.

RABBIOLA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

RABBIOLO o **REBBIOLO.** — Piccolo torrente nel Trentino, uno degli affluenti di sinistra del torrente Noce.

RABBIOSA. — Torrente alpino, nella prov. di Sondrio. Viene originato dai laghi Nero, Caldera e Ghigeluga, che si trovano su di un erto e scabroso monte, a poca distanza verso levante da Campodolcino. Scende traversando questo villaggio e la Val S. Giacomo con un corso così precipitoso che gli procurò il suo nome, e nell' epoca dello scioglimento delle nevi straripa recando gravissimi danni. È attraversato da due ponti, uno di legno ed un altro di pietra ad un solo arco e di considerevole elevazione. Dopo breve corso va ad influire nel Liri.

RABBIOSA. — Torrente nel Veneto. È originato da alcuni ruscelli nei distretti di Lonigo e S. Bonifacio; scorre poi per quello di Cologna passando per Bevilacqua. Quivi, ingrossato da altri influenti, prende il nome di Fratta; volge il corso verso mezzodì sino alla volta dei Bertoldi; indi piega a levante, e bagna le valli di Megliadino e Vighizzolo, attraversa la Botte detta delle Tre Canne; in Vescovana riceve il canale Santa Caterina; da qui assume la denominazione di Gorzone; nel suo corso ulteriore prende gli scoli delle adiacenti campagne e va ad influire nel Brenta alla Conca di Brondolo. È navigabile sino alla Botte delle Tre Canne: però le barche possono risalire, col mezzo del canale di Santa Caterina, sino ad Este; al sito detto Stanghella è attraversato da un ponte della strada di Padova per Rovigo e Ponte Lagoscuro; dai Bertoldi a Bevilacqua segna il confine tra le provincie di Padova e Verona. La lunghezza del corso di questo torrente è di circa 28 chilometri.

RABBOSO. — Torrente nel Veneto. Ha origine nei monti che sovrastano alla frazione di Colsanmartino, comune di Farra di Soligo, nella provincia di Treviso. Le sue acque hanno, in tempo di grandi piogge, un corso rapido e rovinoso, e, travolgendo ghiaia e macigni, innalzano costantemente il loro letto. Influisce nel Piave.

RABBOSO. — Torrente nel Veneto. Scorre nella provincia di Vicenza alla sinistra del

Guà, nel quale influisce a meno di 2 chilometri sopra Valdagno.

RABBRA o **RABBRI**. — Fiume-torrente del Trentino, nel distretto di Malè. Prende origine sopra le Alpi del Vedretto: scorre da maestro a scirocco, per lo spazio di circa 20 chilometri, fra balzi e dirupi: passa ad ostro da Rabbi, cui sembra dare il nome, e si getta nel Noce sotto le mura di Malè.

RABELLINA. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RABERNARDO. — Frazione del com. di Riva Valdobbia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RABETO. — Frazione del com. di Casale Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Casale Monferrato.

RABEZZANA. — Frazione del com. di San Damiano d'Asti, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d'Asti.

RABIERA. — Frazione del com. di San Michele Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

RABINA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RABIOS. — Frazione del com. di Casteldelfino, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Casteldelfino.

RABISSALE. — Rivo nel Canton Ticino, che serve di limite a settentrione al circolo di Locarno.

RABITTO. — Isoletta del gruppo delle Pelagie nel Mediterraneo. Sorge in vicinanza alla costa meridionale dell'isola Lampedusa: è scoscesa, disabitata ed incolta.

RABLOS (Le). — Frazione del com. di Pollein, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RABOANA. — Frazione del com. di Cella Dati, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Sospiro.

RABOISSINO. — Frazione del com. di San Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a San Damiano Macra.

RABOSIO. — Frazione del com. di Nova, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Nova.

RABY. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RACALE. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra d'Otranto, circond. di Gallipoli, mand. di Casarano.

Ha una superficie di 2183 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1907 (maschi 933, femmine 974); quella di diritto era di 1944.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 120 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 83, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Gallipoli.

L'ufficio postale è a Gallipoli.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Nardò.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura; è fertile, bagnato dal mare, e confina con quello dei comuni di Alliste, Taviano e Matino; non manca di pascoli ed abbonda in cereali, vino, olio, erbaggi e cotone, dei quali prodotti si fa considerevole traffico.

Questo villaggio è situato a 15 chilometri e mezzo a scirocco da Gallipoli, e sta a maestro da Ugento: ha quattro chiese ed uno spedale. Avea pure un convento.

Nello scorso secolo era posseduto dalla famiglia Basurto col titolo di ducato.

RACALMUTO. — Mandamento in Sicilia, prov. e circond. di Girgenti.

Ha una popolazione di 12,252 abitanti, e consta del solo comune omonimo.

RACALMUTO. — Comune.

Ha una superficie di 4237 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 10,623 (maschi 5280, femmine 5343); quella di diritto era di 10,639. Al principio del 1869 la sua popolazione di diritto era di 12,252 abitanti (maschi 6047, femmine 6205); quella di fatto era di 12,700.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 540 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 132, e 104 i politici, inscritti nel collegio di Aragona. In quest'anno, 1869, gli elettori amministrativi sono 210, e 144 i politici.

Ha ufficio postale ed ufficio telegrafico, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, ricevitoria del registro e bollo, e carceri mandamentali.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Girgenti.

Il suo territorio, situato in Val di Mazzara, è fertile assai; grande è il prodotto dei cereali, del vino, dell'olio e della frutta; ha molte solfatare e cave di gesso e salgemma. Vi sono pure dei sali cristallizzati, colorati bleu, paglino e rosa, e si rinviene qualche volta della marcassita.

Questo grosso borgo è situato sulla sponda sinistra d'un affluente del Platani; dista 24 chilometri da Girgenti, ed ha una popolazione di 12,252 abitanti. Questi fanno molto traffico coi ricchi prodotti del paese. Racalmuto ha varie opere di beneficenza che nel 1861 presentarono una rendita complessiva di quasi 3400 lire, e sono: il monte frumentario di Pantalone; la Fidecommissaría del Monte, o meglio del sac. Pietro Signorino; la Fidecommissaría del canonico dottor Diego Franco, fondata nel 1755; le Fidecommissaríe, Santa Maria di Gesù, fondata nel 1576, e Bosuito, nel 1785, per doti e culto; l'Eredità Spinola, fondata nel 1786, per doti ed elemosine. All'istruzione si provvede con scuole comunali elementari superiori ed inferiori, con una scuola ginnasiale e con una scuola tecnica facoltativa.

Alla distanza di quattro chilometri su di una roccia esiste un castello, opera della famiglia Chiaramonte.

Antica è l'origine di Racalmuto: il suo nome è d'origine arabica. Fu distrutto dalla peste del 300, indi nel ripopolarsi non occupò il luogo primitivo, che si trova ora alla distanza di un chilometro, e si chiama Casalvecchio. Nell'occasione dei lavori eseguiti ultimamente per stabilire una strada carreggiabile, si rinvennero ivi dei sepolcreti e ruderi di edifici. Questo borgo fu sotto il dominio della famiglia Chiaramonte: passò quindi in feudo della famiglia Requinsenz, principi della Pantellaria.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RACCA. — Frazione del com. di Guarene, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Guarene.

RACCANELLO. — Piccolo fiume del Napoletano nella prov. di Calabria. Ha le sue scaturigini ai piedi dell'Appennino, principalmente dai laghetti di Alessandria e di Forano, alle falde meridionali del monte della Provizza; e dopo un corso di circa 47 chilometri da maestro a scirocco, sbocca nel golfo di Taranto, a quasi 6 chilometri a borea della foce del Coscile.

RACCANO. — Frazione del com. di Polesella, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Polesella.

RACCHIUSO. — Frazione del com. di Attimis, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Faedis.

È situata in una angusta valle sulla strada subalpina da Attimis a Faedis; ha un'elevazione di 205 metri sopra il livello del mare; la sua popolazione nel 1864 era di 262 abitanti.

RACCHIUSOLA. — Frazione del com. di Fratta Todina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fratta Todina.

RACCIANO. — Frazione del com. di S. Gimignano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a S. Gimignano.

RACCOGLIANO. — Frazione del com. di Merna, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. e distr. di Gorizia.

Ha una popolazione di 296 abitanti.

RACCOLANA. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Moggio.

Comprende, oltre il capoluogo, parecchie borgate o frazioni, come segue:

Raccolana	abitanti	692
Patach	»	158
Catramazzo	»	20
Prato	»	42
Pecedo	»	105
Sotmedon	»	61
Ciodegliomini	»	95
Tamaroz	»	131
Salotto	»	48
Piano di qua	»	157
Piano di là	»	99
Ciocali	»	140
Ciomichel	»	64
	Totale abitanti	1791

Ha una superficie di 8068 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 1637 abitanti: al 1.° gennaio del 1869 la sua popolazione era di 1822 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 45; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

L'ufficio postale è a Pontebba, con collettoria a Chiusaforta.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è montuoso, abbonda di pascoli, ed è bagnato dal Roccalana e dal Fella. Vi sono estese boscaglie, dalle quali si ricava legname in copia. Di considerevole rilievo è il prodotto che si ha dall'allevamento del bestiame e dalla confezione del cacio e del burro. Non difetta il selvaggiume. Il clima è poco più rigido di quello del Friuli in generale.

Questo villaggio è situato ai piedi del monte Raccolana, ove il torrente omonimo influisce nel Fella; dista quattro chilometri e mezzo da

Moggio. Il comune non ha che una strada che lo fa comunicare con Chiusaforte.

RACCOLANA. — Torrente nel Veneto. Ha le origini nelle falde occidentali del monte Mostiz (Montasio): dopo un corso di quasi 15 chilometri influisce nel Fella presso il villaggio da cui ha il nome.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco del comune di Raccolana.

RACCONIGI. — Mandamento in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo.

Ha una popolazione di 15,933 abitanti, e consta dei comuni: Caramagna Piemonte, Casalgrasso e Racconigi.

RACCONIGI (*Raconisium*, *Raconicium*, *Raconixium*). — Comune.

Fig. 741.

Comprende le frazioni seguenti: Castello di Bonavalle (porzione), Migliabruna, San Lorenzo e Streppe.

Ha una superficie di 4793 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abit. 10,938 (maschi 5842, femmine 5096); quella di diritto era di 11,656.

La sua guardia nazionale consta di 4 compagnie con 275 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 442; e 299 erano i politici, inscritti nel collegio di Savigliano.

Ha ufficio postale ed è stazione telegrafica della ferrovia Torino-Cuneo: è sede di pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene bagnato dalle acque del torrente Maira, e da alcuni rami della Melea. Il suolo è assai fecondo, viene coltivato con diligenza, e numerosi canali servono alla sua irrigazione. Considerevoli sono le ricolte dei cereali d'ogni sorta e delle civaie: ampia superficie è coltivata a prati, e vi crescono prosperosi i gelsi, la cui foglia viene adoperata nell'abbondante allevamento dei bachi da seta. Poco numerose sono le viti, ma havvi discreta quantità d'alberi fruttiferi. Le rive del Maira in ispecial modo sono fiancheggiate da vaste boscaglie, e le piante che vi fan miglior prova sono i pioppi, i roveri, gli olmi, i carpini, gli avellani e gli ontani. Forniscono dessi abbondante legna, e servono pure all'esercizio della caccia, trovandovisi in copia fagiani e lepri. Il bestiame viene allevato con cura, e di qualche rilievo sono i suoi prodotti. Vi dominano principalmente i venti di maestro, ed in qualche località l'aria riesce alquanto pesante.

La città di Racconigi giace sulla destra del Maira, ed è attraversata dalla strada reale di Nizza, che parte da Torino. Sta ad ostro da Torino, a ponente da Cherasco, a maestro da Cuneo, a greco ed a 22 chilometri e mezzo da Saluzzo: per ferrovia dista 30 chilometri da Torino e 49 da Cuneo. La sua posizione astronomica (presa dal castello reale) è compresa fra il 44° 46′ 11″ di latitudine boreale ed il 25° 20′ 48″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La sua popolazione ascende a 2379 abitanti. È cinta da mura. Delle due chiese parrocchiali è degna di menzione quella di S. Giovanni Battista, edificata mercè pie elargizioni. L'insieme è maestoso: nell'altar maggiore si osserva un pregievole lavoro del cav. Beaumont, rappresentante il battesimo sul Giordano: il pulpito è assai ben lavorato, l'organo è eccellente, e fu costruito nel 1831 dai rinomati fratelli Serassi di Bergamo. Nella cappella di S. Domenico vi sono alcune pregiate pitture a fresco. Il teatro fu recentemente restaurato ed abbellito: è a due ordini di palchi, e può contenere circa 400 spettatori. Ampio è il quartiere per la milizia, che è uno dei migliori del Piemonte.

Degno d'essere visitato è il castello reale col magnifico suo parco. Il castello nella sua origine primitiva avea il carattere di una fortezza: era di forma quadrata con quattro torri agli angoli, e lo circondavano spalti e fossi. Il principe Emmanuele Filiberto lo ridusse nel 1681 ad amena villa: il parco venne eseguito nel 1755 per ordine del principe Ludovico dal giardiniere francese Molard, sul disegno del celebre Le Nôtre. Tanto il palazzo che il parco vennero più volte ampliati, ed andarono soggetti a diversi cambiamenti. Il re Carlo Alberto vi fece le migliori innovazioni: così il palazzo venne arricchito e perfezionato dall'illustre Pelagio Palagi, ed il parco fu ridotto alla moderna foggia irregolare, onde è che per esservi aggiunte alle già esistenti bellezze delle nuove, va ora annoverato fra i più sontuosi d'Italia. La maggior lunghezza del parco, il quale è cinto da un muro, è di metri 2050, la larghezza di metri 1025: la sua superficie è di ettari 141.57: l'estremità di mezzodì dista 400 metri dal Maira e

600 quella di mezzanotte. Questo corso d'acqua gli fornisce pure le acque per mezzo di un canale, detto della Brunetta. Vi si osservano graziosissimi laghetti: di tratto in tratto sorgono ammirevoli monumenti, e vi hanno grotte, romitaggi, graziosi tempietti, collinette artificiali con torri, fagianerie, ecc. ecc. Una colonna trionfale ricorda l'impresa del Trocadero, in cui si distinse Carlo Alberto nel 1823. Quasi all' estremità boreale vi è un cospicuo fabbricato di stile gotico, detto la Margheria: il progetto e l' opera appartengono al Palagi: l' annessa cappella, pure di stile gotico, è ricca di marmi e di statue del Gaggini, ed è decorata da pitture a fresco del Gonin. Il piazzale dinanzi al castello è a metri 294. 10 dal livello del mare. A poca distanza dalla R. abitazione, è fabbricata un'ampia scuderia a due file, lunga oltre i cento metri, con superiore alloggio per le persone addette alla medesima: e quindi si vede una grandiosa rimessa, cui pure soprastanno camere per le persone di servizio.

In questo territorio sorgono diverse ville deliziose, fra le quali meritano specialmente d' essere ricordate quella del conte Bertolazone d' Arache, detta la Berroni, e la Langieri chiamata S. Lorenzo.

Per la beneficenza il comune possiede uno spedale di carità, il lascito Macario, il lascito Fassini, il lascito Balegno, il lascito Ormezzano, il lascito Bussi, il lascito Derossi, ed un monte di pietà. La rendita complessiva annua di tutte queste opere di beneficenza, non contando l'ultima, ascende a lire 105,784. Oltre a questo si potrebbe pure contare come opera pia il collegio pei figli di militari, giacchè ne istruisce e ne mantiene circa un centinaio a pensione gratuita, ed altrettanti a metà pensione.

L'ospedale di carità venne fondato nel 1707, e serve a ricoverare e curare gli infermi, ed a ricoverare e mantenere gl'incurabili, gli orfani ed i vecchi: parte della rendita viene pure impiegata nel soccorrere poveri sani ed infermi a domicilio. Lo stato patrimoniale ascende ad 1,513,052 lire: la sua rendita complessiva nel 1861 fu di lire 91,880, e questa viene amministrata da un presidente di nomina regia, dal sindaco, dai due parrochi e da altri otto membri eletti dal consiglio comunale. Nello stesso anno, 56,551 lire vennero erogate per la beneficenza, 1000 per il culto. Parte dei fondi urbani, per un valore di lire 30,000, serve ad uso dell'ospedale. Non si conosce esattamente il numero dei ricoverati, oltre gli infermi che ascesero a 95, ma si suppone di circa cento individui: soccorre a circa 200 bisognosi a domicilio: annualmente vi ha una media di 900 beneficati. Questa istituzione deve molto al cav. Angelo Sclarandi Spada dei conti di Cavallerleone, il quale morendo le lasciò il pingue suo patrimonio.

Il lascito Macario, fondato nel 1685, ha per iscopo di dotare zitelle povere, dispone di una rendita di 1024 lire, ed annualmente fornisce una media di 8 doti, concorrendo per ognuna con 47 lire. Il lascito Fassini data dal 1696, ha lo stesso scopo, e la sua rendita non supera 480 lire; così pure il lascito Balegno, istituito nell'anno seguente, con una rendita di 573 lire, ed il lascito Ormezzano. Quest'ultimo ha una rendita di 5730 lire, venne fondato nel 1706, e la sua amministrazione è la stessa dello spedale locale; nell' anno 1861 furono erogate per la beneficenza L. 2912, ed annualmente si stabiliscono circa 20 doti di lire 145 per cadauna.

Il lascito Bussi, fondato nel 1818, ha uno stato patrimoniale di circa 59,000 lire, e la sua rendita nel 1861 ascese a lire 4945: di queste, 1867 vennero erogate in opere di beneficenza. È amministrato dai due parrochi della città: annualmente si possono elargire in elemosine 2 lire a circa 900 persone. Lo stesso scopo ha il lascito Derossi, il quale però ha una rendita di sole 1161 lire, e nel 1861 non potè soccorrere più di 205 indigenti accordando ad ognuno una lira. Annualmente benefica una media di 200 persone.

Il monte di pietà ha un fondo girante di circa 12,000 lire, impiegate in minuti prestiti contro pegno.

Gli abitanti di questo territorio attendono più specialmente all'industria: vi si contano oltre 30 filatoi da seta, posti in moto dall'acqua, e diversi filatoi a mano: gli operai d'ambo i sessi superano i 2,000. Vi sono pure dieci filature da seta, ed altre manifatture; oltre a che si contano circa 100 calzolerie, le quali danno lavoro a più di 300 lavoratori, e provvedono le scarpe a tutti i paesi circonvicini. Annualmente si tengono quattro fiere: la prima a' 2 di maggio; la seconda il 23 di giugno; un'altra il 29 d'agosto; l'ultima il 15 dicembre: e sono tutte molto frequentate. Ogni giovedì è giorno di mercato.

Ignota è l'origine di Racconigi. Secondo il Dentis, questo luogo apparteneva ai marchesi di Susa fino da tempi molto remoti, era cinto da mura, e difeso da parecchie torri: ed alcuni scrittori opinano che il primitivo

castello venisse edificato sulle rovine di un monastero di monache. Il primo atto che ne faccia menzione data dal 1004, e di positivo, anteriormente a quest'epoca, non si conosce se non che l'attuale castello venne innalzato sopra i ruderi di uno più vecchio da un tal Bernardino, il quale era signore del paese.

Dai marchesi di Susa passò ai marchesi di Saluzzo, i quali nel 1197 ne affrancarono il comune e gli uomini. Ne venne poscia investito Ludovico, figliuolo naturale di Ludovico d'Acaia, e più tardi, cioè nell'anno 1456, Claudio di Racconigi collegatosi col marchese di Saluzzo, invase alcune terre di casa Savoia. Sdegnato di ciò il duca, si portò innanzi a Racconigi con molta soldatesca, e presala d'assalto, lasciò vi si desse il sacco *cum infinitis vilipendiis maxime mulierum.*

Nel 1633 i marchesi di Saluzzo, che nuovamente erano divenuti signori di questo luogo, cedettero i loro diritti a casa Savoia; e più tardi il duca Carlo Emmanuele diede Racconigi, Carignano ed altre piazze al principe Francesco Tommaso suo ultimo figliuolo.

Oltre il castello di Racconigi, ne sorgevano altri tre a non poca distanza, cioè quelli di Migliabruna, di Carpenetto e di Bonavalle. Il castello di Migliabruna, posto tra il Maira ed il Melea, veniva innalzato dai marchesi di Saluzzo, e Tommaso II nel 1334 lo vendeva, insieme al territorio, agli Isnardi di Valfenera per sedici mila fiorini d'oro; il castello di Carpenetto lo tennero gli abati di Staffarda, che lo venderono ai conti di Biandrate, dai quali poi passò sotto la giurisdizione dei Falletto, dei Rotari, dei Monforte e di altri; il castello di Bonavalle fu posseduto dai Vagnoni di Truffarello, dai Guaschi e dai Balbi di Chieri.

In Racconigi ebbero i natali: Girardo Galiero, celebre giureconsulto che fiorì intorno il 1387; Giacomo Ballarino, rinomato legista che viveva verso la metà del secolo decimo quinto; la B. Maria di Mattei, mancata ai vivi nel 1547, della quale fa cenno il celebre Pico della Mirandola, ed il dotto P. Gabriele da Savigliano, dell'ordine di S. Domenico, ne dettò la vita; Rache Pietro, famoso giureconsulto de' suoi tempi, che stampò in Torino nel 1581, *Praxis causarum civilium;* Francesco Rachis, medico, filosofo, letterato, che scrisse l'*Istoria della guerra fatta dai principi cristiani nella Terra santa contro i Saraceni*, Torino, 1590; Francesco Antonio Olivero, dottore di leggi e poeta, il quale dettò un'opera *De nullitate matrimonii ex defectu consensus interioris;* Lobetto Antonio, dotto medico, che fiorì sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente, fu professore di medicina nell'università di Torino, e lasciò scritto una pregiata opera, intitolata: *De foco putredinis in febribus intermittentibus*; Carlo Francesco Abrà, dottor in teologia, vescovo di Vaut, e scrittore di varie opere, tra le quali si distingue quella che ha per titolo: *Totius philosophiae, hoc est logicae, moralis, phisicae, et metaphysicae brevis, et accurata, facilique, et clara methodo disposita tractatio;* Francesco Morosini, rinomato geografo; Sartoris Francesco Bartolomeo, dottore in medicina, che scrisse nel 1748 un pregiato opuscolo in cui trattò *De principiis corporis naturalibus et proprietatibus; de musculis abdominis; de motu animali; de sulfure, et succino; de catarrho; de convulsione;* e Vincenzo Fassini, domenicano, professore di Sacra Scrittura, di storia ecclesiastica e di lingue orientali in Pisa, il quale scrisse sugli antichi riti delle chiese latina e greca.

Statuti. — Il Muletti nelle *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo.* Saluzzo, 1829-1833, in-8.°, tom. V, pag. 220, scrive: Nell'archivio comunale di Racconigi si conserva tuttora il libro degli statuti di quel cospicuo luogo, approvati da un principe d'Acaja, al qual libro è ancora attaccata la catena, che già serviva per legarlo al banco del giudice.

Lo stemma devesi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune, che rivide eziandio ed approvò le surriferite notizie.

RACCUJA. — Mandamento in Sicilia, prov. di Messina, circond. di Patti.

Ha una popolazione di 10,115 abitanti, e consta dei 4 comuni seguenti: Raccuja, S. Pietro sopra Patti, Santa Domenica Vittoria ed Ucria.

RACCUJA. — Comune.

Ha una superficie di 1946 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2278 (maschi 1091, femmine 1187); quella di diritto era di 2327.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 111 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 44, e 21 i politici, inscritti nel collegio di Patti.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Patti.

Il suo territorio, situato in Val Demone, è fertile, produce cereali in abbondanza ed ha molte piantagioni di viti, ulivi e gelsi.

Questo borgo è a meno di 18 chilometri da Patti. Gli abitanti fanno considerevole traffico di grani, vino, olio e seta. Ha due monti frumentarii. A meno di due chilometri fuori dell'abitato si trovava la celebre badia di San Nicola dal Fico, edificata da Ruggero gran conte di Sicilia.

Appartenne come feudo ai Branciforte de' principi di Butera.

RACHITOVICH. — Comune nel litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Pinguente.

Ha una superficie di 936 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 252 abitanti; nel 1857 di 274, dei quali 112 erano censiti.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte; ha pascoli e boschi; produce cereali, vino e frutta.

Questo villaggio per gli affari finanziarii dipende da Trieste, per l'ecclesiastico dalla diocesi di Trieste-Capodistria, e per la circoscrizione giudiziaria appartiene al tribunale di Rovigno.

RACIZE. — Comune nel litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Pinguente.

Ha una superficie di 1024 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 509 abitanti; nel 1857 ascendeva a 537, dei quali 215 erano censiti.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: ha boschi e pascoli; produce specialmente cereali, vino e frutta.

Questo villaggio per gli affari finanziari dipende da Trieste, per l'ecclesiastico dalla diocesi di Trieste-Capodistria, e per la circoscrizione giudiziaria appartiene al tribunale di Rovigno.

RACOTOLE. — Frazione del com. di Montona, nel litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Montona.

Ha una popolazione di 258 abitanti, propria parrocchia e scuola elementare minore.

RACQUESE. — Torrente della Toscana, nella prov. di Pisa. Scorre da greco a libeccio nel territorio di Volterra, e, dopo un breve corso, mette foce nel torrente Era, alla sponda sinistra.

RADA D'ARASSIO o D'ALASSIO. — È un vasto seno lungo la costiera della Liguria occidentale. Con opportuni lavori avrebbe potuto formare un buon porto, forse più sicuro di quello di Genova: alcuni lo chiamano anche *rada di Laigueglia.*

RADA DELLA GALLINARA. — Rada della Liguria lungo la riviera di ponente: è situata tra l'isola di Gallinara, la spiaggia di Albenga ed un promontorio che sorge al lato di ponente, cioè verso Alassio. Quest'ancoraggio trovasi riparato dai venti di ostro e di borea, ma quelli di levante vi si fanno sentire furiosi, ajutati dalla forza delle correnti. Lungo quella costiera si pesca un bellissimo corallo.

RADA DI CALERIA. — Ancoraggio dell'isola di Corsica, tra il golfo di Sia ad ostro e quello di Calvi a borea. Quivi, secondo Erodoto, i Focesi rifugiati in Corsica tenevano le loro flotte per proteggere il commercio che facevano in Ispagna.

RADA DI CETRARO. — È una rada formata da un seno del mare Tirreno nella Calabria Citeriore, tra Paola ed il castello del Diamante: si trova a 33° e 44′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro ed a 39° e 31′ di latitudine boreale. Le navi che in essa si ormeggiano a 120 metri dalla costa, si trovano al sicuro dai venti orientali e boreali.

RADA DI ZIACO O XIACHI. — È un seno della costa meridionale dell'isola di Malta. Con la cala delle Salinevecchie forma una penisola, il cui istmo è largo meno di due chilometri, mentre la penisola ne ha più di trenta di circonferenza. La sua entrata ha circa 250 metri di larghezza, e con questa strettezza si mantiene per più di un chilometro e mezzo.

RADDA. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Siena.

Ha una popolazione di 12,095 abitanti, ripartiti nei 3 comuni di Castellina in Chianti, Gaiole e Radda.

RADDA. — Comune.

Comprende le frazioni di San Salvadore ad Albola, San Pietro a Bugialla, San Michele a Colle Petroso, San Lorenzo a Coltibuono (porzione), San Pietro a Montemuro, Santa Maria Rovallo in Chianti, San Martino a Monte Rinaldi (porzione), San Scalerio a Panzano (porzione), San Fedele in Paterno (porzione), San Giusto in Salcio (porzione), San Niccolò a Selvole, San Lorenzo a Fregole (porzione), San Jacopo a Pietrafitta (porzione), San Bartolomeo a Vertine (porzione), Santa Cristina alla Villa e San Lorenzo alla Volpaia.

Fig. 742.

Ha una superficie di 7796 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censi-

mento del 1861, contava abitanti 3028 (maschi 1599, femmine 1429); quella di diritto era di 2867.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 85 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 151; e 57 i politici, inscritti nel collegio di Colle di Val d'Elsa.

L'ufficio postale è a Siena; è sede di pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Fiesole.

Il suo territorio si trova racchiuso da quello delle cinque comunità seguenti: Greve a maestro e tramontana, Cavriglia a greco e levante, Gaiole a levante e scirocco, Castelnuovo della Berardenga ad ostro e libeccio, e Castellina del Chianti a libeccio. È montuoso e fertile; vi prosperano specialmente le viti che danno vini eccellenti, e gli ulivi; lo solcano la Pesa, che in esso ha origine ed influisce nel Chianti, e l'Arbia; nelle roccie dei monti predomina la calcare stratiforme compatta.

Il capoluogo è situato presso le fonti della fiumana Pesa, sulla cresta di un contrafforte degli Appennini; dista 31 chilometri e mezzo da Siena. Vi si accede per strade ben costrutte ed agevoli. Era circondata di mura in cui si aprivano due porte. Il paese per i considerevoli lavori in esso fatti dal 1860 in poi, ho preso un aspetto civile. La via principale che lo attraversa fu ultimamente allargata, ed è ora bella e regolare.

Il castello di Radda fu donato nel 1002 dalla contessa Willa, madre del marchese Ugo Salico, alla badia Fiorentini; divenne poi feudo dei conti Guidi, ai quali venne confermato il possesso dagli imperatori Enrico IV e Federico II; fece parte del contado fiorentino, e nel 1527 ebbe a vicario Francesco Ferrucci che con poche genti difese il suo vicariato dalle incursioni dei Sanesi.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

RADDUSA. — Comune in Sicilia, prov. di Catania, circond. di Caltagirone, mand. di Rammacca.

Ha una superficie di 2476 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1639 (maschi 893, femmine 746); quella di diritto era di 1611.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 118 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 38; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Militello in Val di Catania.

L'ufficio postale è a Palagonia.

Appartiene alla diocesi di Caltagirone.

Il suo territorio è fertile in grani e biade; dà poca quantità di vino perchè l'estensione dei vigneti non ascende che a 42 ettari; scarso è il raccolto dell'olivo, e difetta pure di piante fruttifere. È perciò che il comune si provvede di frutta dai circonvicini paesi, come da Aidone, Mirabella, Piazza Armerina, Caltagirone, oltrechè importa molti prodotti dalla città di Catania. Vi si trovano miniere di zolfo, di sale, di gesso; acque solforose e saline, e piriti di ferro.

Questo villaggio è situato a 30 chilometri da Caltagirone.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RADEL. — Frazione del com. di Mocchie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

RADELLI. — Frazione del com. di Ancona, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

RADI. — Frazione del com. di Monteroni d'Arbia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

RADIA. — Frazione del com. di Nicotera, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Rosarno.

RADICARO. — Frazione del com. di Fiamignano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

RADICATA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

RADICCHIA (Alla). — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

RADICCHIO. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

RADICE. — Frazione del com. di Berzano di S. Pietro, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castelnuovo d'Asti.

RADICE (Alla). — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pessinetto.

RADICELLI. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

RADICENA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Palme.

Ha una popolazione di 8550 abitanti, e consta dei 3 comuni seguenti: Iatrinoli, Radicena e Terranova Sappo Minulio.

RADICENA. — Comune.

Ha una superficie di 1394 ettari.

Fig. 743.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861. contava abitanti 4167 (maschi 2008, femmine 2159); quella di diritto era di 4176.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie, riunite in un battaglione, con 351 militi attivi: così pure un drappello di guardie nazionali a cavallo.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 96; e 77 i politici, inscritti nel collegio di Palme.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, ricevitoria del registro e bollo, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio è piano e ricco di produzioni naturali: il suolo è feracissimo, e vi crescono giganteschi gli alberi di olivo e l'arancio. Si coltivano con profitto il lino e la canapa, e vi prosperano il grano turco ed i legumi. L'aria è temperata e salubre.

Questa piccola città è situata a 26 chilom. all'oriente da Palme, ed è equidistante dagli Appennini e dal mare. Ha una popolazione di 4167 abitanti. Vi sono strade sufficientemente larghe e palazzi di regolare architettura. Per la beneficenza avvi uno stabilimento, fondato dalla fu contessa di Pontalto, coll'annua rendita di lire 12,149. Ogni domenica è giorno di mercato: vi si tengono pure due fiere annue: l'una di S. Marco dal 22 al 25 aprile, e l'altra di Sant'Orsola, della durata di otto giorni, cioè dal 24 al 30 settembre.

Appartenne in feudo ai Grimaldi principi di Geraci.

Diede i natali al letterato e dotto viaggiatore Gianfrancesco Gemelli Carreri, ed al senatore del regno Com. Loschiano, conte di Pontalto, tuttora vivente.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RADICOFANI. — Mandamento in Toscana, prov. di Siena, circond. di Montepulciano.

Ha una popolazione di 12,917 abitanti, e consta dei 4 comuni seguenti: Abbadia San Salvatore, Pian Castagnaio, Radicofani e San Casciano de' Bagni.

RADICOFANI. — Comune.

Comprende le frazioni di Castelvecchio e Contignano.

Fig. 744.

Ha una superficie di 11,290 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2721 (maschi 1410, femmine 1311); quella di diritto era di 2775.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 105 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 103, e 43 i politici, inscritti nel collegio di Montepulciano.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica.

Appartiene alla diocesi di Chiusi.

Il suo territorio è montuoso ed in buona parte di natura vulcanica; il monte di Radicofani, di origine terziaria e marina, con un cono di lave e di tufo basaltico, è un vulcano spento, la cui azione cominciò dopo il deposito della creta marina, e vestigia di altri vulcani estinti si riscontrano a più riprese nella rapida discesa verso Pontecentino. Il terreno intorno al capoluogo di comune, essendo coperto dai *detritus* di rocce vulcaniche, è assai più fertile che non nelle altre parti inferiori consistenti in creta; quivi però prospera la vigna. Gran parte della regione montana è lasciata a pascoli naturali: i boschi sono scarsissimi; i cereali però danno un considerevole prodotto, si coltivano i gelsi, e nelle vicinanze di Contignano si trova qualche migliaio di ulivi. Quest'ultimi crescono pure discretamente numerosi in altri luoghi e vegetano ovunque. I maggiori corsi d'acqua che bagnano questo territorio e segnano buona parte de'suoi limiti, sono: a tramontana l'Orcia, ad ostro la Paglia ed a ponente-maestro il Formone.

Il capoluogo è situato sul culmine del suddetto monte omonimo, ad una elevazione di circa 1000 metri sul livello del mare. La sua posizione astronomica è a 29° e 26' di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed a 42° e 54 di latitudine boreale. Dista 42 chilometri da Montepulciano. Vi si vedono le mura dell'antico castello costruito dai Longobardi e fatto ampliare con grave dispendio da papa Adriano VI. I duchi di Toscana in seguito ne perfezionarono le fortificazioni; nel 1735 fu in gran parte distrutto dall'esplo-

sione di un magazzeno di polveri. Il borgo è ben provveduto di acque potabili freschissime. Nel principio del secolo presente si scoprì ne'suoi dintorni una miniera di zolfo misto all'antimonio: questa località però appartiene ora al comune di Castiglione d'Orcia.

Da documenti storici si rileva come Radicofani nella donazione fatta da Pipino, fosse segnalato come confine: nulla poi si conosce fino al secolo XI, in cui apparteneva ai monaci dell'abbadia S. Salvatore. I loro vassalli, col consenso di essi, mediante atto pubblico del 29 maggio 1153, cederono a papa Eugenio III metà del castello e distretto; la camera apostolica si obbligò di pagare alla badia un censo annuo di sei marche d'argento. Da un breve del pontefice Gregorio IX del 25 giugno 1235 risulta che egli aveva fulminato la scomunica contro i Sanesi perchè avevano aggredito il castello di Radicofani. Nel 1263 i Sanesi tornarono all'attacco, e furono perciò multati dalla corte papale in 8000 marche d'argento a benefizio della S. Sede in compenso de'suoi diritti conculcati, ed in 2000 per il comune a titolo di risarcimento dei guasti sofferti. Il generale Tartaglia nel 1411 s'impossessò di Radicofani, e dopo averlo messo a ruba lo vendè ai Sanesi, ai quali dalla corte pontificia fu confermato l'acquisto ottenendo dessa in pagamento 6000 fiorini d'oro ed un annuo tributo di 40 lire. Durante la guerra di Siena, Cosimo I de' Medici volle si assalisse il castello di Radicofani, che rifiutógli obbedienza. Inutilmente ne fu tentata la conquista dal generale Chiappini Vitelli nel 1555; solo tre anni dopo fece atto di sommissione alla nuova signoria.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RADICONDOLI. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Siena, mand. di Chiusdino.

Fig. 745.

Comprende le frazioni di Belforte, Mensano, Montalcinello, Monte-Castelli e Montingegnoli.

Ha una superficie di 12,685 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3852 (maschi 2041, femmine 1811); quella di diritto era di 3751 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 143, e 76 i politici, inscritti nel collegio di Colle di Val d'Elsa.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Volterra.

Il suo territorio è a colli, ha boschi, prati naturali che alimentano numeroso bestiame, viti ed ulivi; il prodotto dei cereali non è abbondante. I corsi d'acqua principali che lo bagnano sono: il fiume Cècina a ponente, ed i torrenti Feccia e Foci, tributarii della Merse, a scirocco. La struttura fisica del suolo spetta per la maggior parte al terreno terziario marino; nei poggi verso il Cècina si vedono larghi filoni di solfato di calce, fra i terreni *digres* e più in basso *detritus* di rocce ofiolitiche; nel pendio dei poggi al vallone del Feccia si trovano alcuni filoni interrotti di lignite.

Il capoluogo è situato sulla sommità di uno dei colli che si interpongono fra l'Elsa morta e la Merse. Ha una elevazione di circa 500 metri sopra il livello del mare, e si trova a 28° e 42′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed a 43° e 16 di latitudine boreale. Dista quasi 44 chilometri da Siena. Vi si tiene fiera nel 21 settembre, ed ha un piccolo ospedale ed un'opera di beneficenza detta *Confraternità della misericordia* per l'assistenza degli infermi. Vi si rimarcano alcune chiese di buona architettura.

Radicondoli era un castello di spettanza dei conti Aldobrandeschi, che nel 1221 lo cedettero alla repubblica di Siena. Pochi anni dopo la rotta di Montaperto, morto essendo il re Manfredi, e malvolgendo le sorti dei Ghibellini, Radicondoli si staccò da Siena (1267), ma ben presto venne sottomesso colla forza. Durante la guerra contro la repubblica sanese, con atto del 27 novembre 1554 prestò giuramento di obbedienza e sommissione a Cosimo I, e d'allora in poi corse le sorti della metropoli toscana.

RADICOSA. — Torrentello del Napoletano, nella prov. di Capitanata. Ha le origini alle falde orientali di una ramificazione del monte Liburno che fa parte del Gargano; passa a settentrione di Sansevero, ed influisce nel Candelaro alla sponda destra dopo un corso di quasi 17 chilometri da ponente a levante.

RADICOSA, o **RATICOSA**, od anche **RADINOSA.** — È un'alta montagna dell'Apennino toscano, in vicinanza alla via che da Bologna conduce a Firenze, e non lontana dal borgo di Pietramala, ove trovasi un semispento vulcano, comunemente chiamato *Monte di fuoco.*

RADICOSA. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L' ufficio postale è a Sassoferrato.

RADO. — Frazione del com. di Gattinara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Gattinara.

RAE (La). — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L' ufficio postale è a Sassoferrato.

RAENZA. — Frazione del com. di Bellagio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellagio.

RAFALE. — Frazione del com. di Casalvecchio Siculo, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Forza d'Agrò.

RAFAREL. — Frazione del com. di Canischio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RAFELLO. — Frazione del com. di Torresina, già Torricella, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Ceva.

RAFFA. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Salò.

Ha una superficie di 211 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 303 (maschi 153, femmine 150); quella di diritto era di 312.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 46 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Salò.

L'ufficio postale è a Salò.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio è frastagliato da deliziose colline, è fertile, e produce specialmente vini squisiti che lo rendono celebrato.

Questo villaggio è situato in amena posizione, poco lungi dalle rive del lago di Garda. Dista poco più di 3 chilometri da Salò e si trova sulla strada che da questo borgo conduce a Desenzano. Ha due opere di beneficenza: la Commissaría Leali, fondata nel 1787, con quasi 1500 lire annue di rendita, che provvede all'istruzione, al culto ed elargisce elemosine; e la Commissaría Zanelli, che risale al 1786, provvede la cura medica agli ammalati bisognosi, e fornisce soccorsi a domicilio.

RAFFADALI. — Mandamento in Sicilia, prov. e circond. di Girgenti.

Ha una popolazione di 7017 abitanti, e consta dei 2 comuni di Raffadali e S. Angelo Muxharo.

RAFFADALI. — Comune.

Ha una superficie di 2037 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6012 (maschi 2925, femmine 3087); quella di diritto era di 6019.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 300 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 76, e 52 i politici, inscritti nel collegio di Aragona.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Girgenti.

Il suo territorio è montuoso, ed abbonda di buoni pascoli che alimentano numeroso bestiame; la parte coltivata è fertile in cereali, olio e frutta. Da questi colli ha origine il fiumicello Drago.

Questo grosso borgo si trova in posizione amena, sulla cima di un colle a 12 chilometri da Girgenti. Gli abitanti fanno considerevole esportazione di grani, olio e cacio.

Era nel IX e X secolo un villaggio abitato dai Saraceni: nell'espulsione di costoro dall'isola, venne distrutto, e sulle sue rovine nel secolo XVI fu edificato Raffadali da Pietro di Montaperto, che lo tenne in feudo per sè e suoi eredi col titolo di principato.

RAFFAELI. — Frazione del com. di Rimini, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Rimini.

RAFFAELLA (Alla). — Frazione del com. di Pieve santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve santo Stefano.

RAFFAELLO. — Frazione del com. di Misano in Villa Vittoria, prov. di Forlì.

L' ufficio postale è a Coriano.

RAFFERA. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Campofreddo.

RAFFI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RAFFO. — Frazione del com. di Busca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Busca.

RAFFONI. — Frazione del com. di Casola di Napoli, prov. di Napoli.

L' ufficio postale è a Castellamare.

RAFFORDO. — Frazione del com. di Saint-Denis, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Châtillon.

RAFFRODDA. — Frazione del com. di Montalero, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Cerrina.

RAGAGNELLA. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L' ufficio postale è a Montagnana.

RAGAGNINA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

RAGAIOL. — Rivo della valle di Rabbi, nel Trentino. Ha la sua origine dal monte Garneda, scorre nella valle alpestre della Zerzem ed influisce sopra lo stabilimento delle acidule alla destra del Rabbies.

RAGALI. — Frazione del com. di Partinico, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Partinico.

RAGALNA. — Frazione del com. di Paternò, prov. di Catania.

L' ufficio postale è a Paternò.

RAGAZZENA. — Frazione del com. di Cervia, prov. di Ravenna.

L' ufficio postale è a Cervia.

RAGAZZOLA. — Frazione del com. di Roccabianca, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Roccabianca.

RAGAZZONA o **MICHELINA.** — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Novara.

RAGGI 1.°, RAGGI 2.° e **RAGGI 3.°** — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RAGGIA. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RAGGIA. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RAGGINOPOLI. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

Si trova sopra un risalto del monte che scende dall'Appennino di Camaldoli, lungo la riva destra del torrente Archiano. Vi sorgeva un castello.

Lo tennero in feudo i conti Guidi del ramo di Romena.

RAGGIO. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RAGGIO. — Frazione del com. di Gubbio, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Gubbio.

RAGGIO. — Frazione del com. di Massa Martana, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

RAGGIO. — Frazione del com. di Mortano, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RAGGIO. — Frazione del com. di S. Sofia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Sofia.

RAGGIO. — Frazione del com. di Talla, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassine.

RAGGIO 1.°, RAGGIO 2.° e **RAGGIO 3.°** — Frazioni del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L' ufficio postale è a Forlì.

RAGGIOLI. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Pontassieve.

RAGGIOLI. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Reggello.

RAGGIOLO. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Arezzo, mand. di Poppi.

Fig. 749.

Comprende la frazione di Quota.

Ha una superficie di 1717 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 745 (maschi 322, femmine 423); quella di diritto era di 804.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 97 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 85, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Bibbiena.

L'ufficio postale è a Poppi.

Appartiene alla diocesi di Arezzo.

Il suo territorio, quasi tutto montuoso, è poco fertile; ha boschi di castagni e pascoli, vi scarseggiano i cereali, in pochi siti prospera la vite.

Il capoluogo è situato alle falde del monte Prato Magno in profondo ed angusto vallone, presso il confluente del fosso Barbatoja nel torrente Teggina. Si trova a 29° e 18′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed a 43°, 52′ e 2″ di latitudine boreale. Dista 34 chilometri da Arezzo.

È tradizione che gli abitanti di Raggiolo fossero in origine una colonia di Corsi. Questo luogo era anticamente un castello posseduto dai conti Ubertini di Chitignano, che nel 1325 vennero spogliati di tutti i loro dominii dal vescovo aretino Guido de'Tarlati, i quali fatti signori di questa terra, prima si sottomisero alla repubblica fiorentina nel 1347; poi le si ribellarono nel 1352 per seguire la fa-

zione dell'arcivescovo Visconti di Milano, finchè alla pace di Sarzana del 1353, ricuperarono i loro castelli. Per questioni fra i Tarlati ed i Guidi di Battifolle, la repubblica di Firenze nel 1367 costituì Raggiolo in comunità, unendolo agli altri paesi della *Montagna fiorentina*.

RAGLIA. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

RAGLIO. — Frazione del com. di Rivergaro, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Rivergaro.

RAGNAIA (La). — Frazione del com. di Aulla, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

RAGNERA. — Frazione del com. di Mede, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Mede.

RAGNIER. — Frazione del com. di Nizza, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Nizza.

RAGNO. — Frazione del com. di Villa di Tirano, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Tirano.

RAGOGNA. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distretto di S. Daniele del Friuli.

Ha una superficie di 2457 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 2849 abitanti.

Gli elettori amministrativi, nel 1866 erano 104, e 34 i politici, inscritti nel collegio di S. Daniele del Friuli.

L'ufficio postale è a S. Daniele del Friuli.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio abbonda di viti e gelsi; è attraversato dal torrentello Ragogna, ed il suo limite occidentale è bagnato dal Tagliamento.

Questo borgo è situato presso il fiumicello omonimo: sta a greco da Spilimbergo, a maestro ed a 560 metri da S. Daniele del Friuli. Anticamente aveva un castello.

RAGOGNA. — Torrentello del Veneto, nelle provincie di Udine e di Venezia. Origina dai colli sopra Valvasone; scorre tra il Tagliamento ed il Livenza; costeggia da ponente i territorii di S. Vito di Fagagna e di Portogruaro, e presso quest'ultimo borgo, dopo un corso di circa 39 chilometri con costante direzione dal nord al sud, influisce nel Lemene.

RAGOLA. — Frazione del com. d'Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RAGONÀ. — Frazione del com. di Fabrizia, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

RAGUGIA. — Frazione del com. di Peglio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

RAGUSA. — Mandamento in Sicilia, prov. di Siracusa, circond. di Modica.

Ha una popolazione di 21,988 abitanti, e consta dei comuni di Ragusa e Ragusa Inferiore.

RAGUSA. — Comune.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 41,730 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 21,988 (maschi 10,780, femmine 11,208); quella di diritto era di 22,567.

Con R. decreto del 10 dicembre 1865 venne staccata da questo comune la frazione di Ragusa Inferiore che venne eretta a Comune, per cui la sua popolazione di fatto, secondo il detto censimento, risulterebbe di 19,436 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di 6 compagnie con 552 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 336; e 361 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Siracusa.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio Num. 283, che comprende cinque comuni con 37,772 abitanti, e si divide in quattro sezioni. La prima sezione risiede in Ragusa, e comprende il comune di Ragusa Inferiore; la seconda risiede in Chiaromonte; la terza in Giarratana; la quarta in Monterosso Almo.

Il suo territorio, a piccoli monti e colli, è molto fertile; abbonda di pingui pascoli che alimentano numeroso bestiame; produce in abbondanza cereali, legumi, olio, vino e lino; questi prodotti vegetali unitamente al burro ed al cacio, e ad un considerevole allevamento di cavalli e muli, costituiscono una non piccola fonte di ricchezza per i suoi abitanti che ne fanno esportazione sui mercati meno provveduti.

Questa città è situata sopra una collina, sulla destra dell'omonimo fiumicello, a quasi 15 chilometri da Modica. Ha una popolazione di 19,153 abitanti. Le sue strade sono regolari e conta buoni edificii; gli abitatori sono attivi ed industriosi. Il commercio princi-

pale consiste nell'esportazione dei prodotti agricoli, l'industria nel lavoro di diverse fabbriche di pannilani e di tessitorie di bambagia. Oltre un monte pignoratizio, fondato nel 1821 con un capitale di 15,190 lire, ha varie altre opere di beneficenza che nel 1861 ebbero una rendita complessiva di 5200 lire circa, e sono: l'ospedale dei poveri di S. Giuliano, in cui si raccolgono i febbricitanti; undici legati per doti a fanciulle; due legati per doti ed elemosine; il Conservatorio di S. Teresa, fondato nel 1861, che ricovera orfani poveri; il Monte di pietà e cassa di elemosine, istituito nel 1806, che mantiene le orfane abbandonate. I baroni di S. Filippo vi posseggono un ragguardevole orto botanico, in cui sono raccolti e con molta cura educati piante ed alberi stranieri. Fra le sue chiese ve ne ha alcune ammirevoli per bella architettura di stile moresco. La chiesa di Santa Maria della Scala, di antica costruzione, e che era stata conservata dai tremuoti, fu con pessimo consiglio svisata, cosicchè ora è metà di moderna costruzione, e nel rimanente avanzo pregevolissimo dell'antica: vi si osserva un grande quadro a scultura in pietra, esprimente l'Assunzione di Maria, che è segnato coll'anno 1538. Molto bella e di gentile ed elegante architettura è la chiesa di San Giorgio: ha una lapide sepolcrale che ricorda il conte Bernardo Cabrera, celebre nelle guerre feudali ed intestine del secolo decimoquinto; vi si osserva un quadro di Vito d'Anna ed un altro del Manno. Nella chiesa degli ex cappuccini si ammira un pregevole dipinto del Morrealese, rappresentante Maria assunta in cielo. Grandiosa è la chiesa di San Giovanni, in cui da pochi anni è stato collocato un organo uscito dalla rinomata fabbrica dei Serassi di Bergamo. In varii punti della città si vedono avanzi di edifizii del medio evo, ruderi che sopravissero alle rovine del tremuoto dell'anno 1693.

Nelle vicinanze si scorgono gli avanzi di una grandiosa fortezza, che per la solidità della sua costruzione e pel sito ov'è piantata era di difficile espugnazione: i suoi sotterranei sono fabbricati a volta. In altri punti occorrono anche le traccie di antiche mura, e particolarmente vicino all'ex-convento dei Cappuccini. I dintorni della città offrono gran numero di cisterne, ed a circa un chilometro e mezzo, verso ponente, esiste un antico sepolcreto sparso di tombe, ed accanto a questo un altro costruito a guisa di laberinto.

Nel territorio appartenente a Ragusa, lungo la spiaggia, vi è un luogo d'approdo chiamato Mazzarelli. In questo, secondo le statistiche ufficiali, durante l'anno 1867 si ebbe il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi. Num. 105 bastimenti, di 5200 tonnellate: bast. 28, di tonnell. 1492, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 77, di tonnell. 3708, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 58, di tonnell. 2210, approdarono con carico.

Partenze. Num. 104 bastimenti, di 4930 tonnellate: bast. 22, di tonnel. 500, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 82, di tonnell. 4430, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 92, di tonnell. 4637, partirono con carico.

Il movimento complessivo fu di 209 bastimenti, di 10,130 tonnellate, i quali sbarcarono ed imbarcarono 102 passeggieri.

Ragusa è città antica assai: il Cluverio ed altri storici la credono corrispondere ad Ibla. Concorse con Siracusa alle guerre contro i Greci ed i Romani; questi, conquistata che l'ebbero, la ridussero a colonia. Nell'848 fu occupata dai Saraceni Aglabiti che desolarono la popolazione indigena con rapine e saccheggi e menarono cattivi buona parte degli abitanti.

Di Ragusa furono: Gio. Battista Odierna, distinto astronomo; Angelo Cannesio, dotto giureconsulto; Carlo Bello, professore di metafisica nell'università di Padova; Teodoro Belleo, professore di medicina nella stessa università; Giuseppe Mario Marquez, storiografo; Annenzio Guerriero, letterato di grande rinomanza a'suoi tempi; Ioppolo, autore di talune opere legali e valente giureconsulto.

RAGUSA. — Distretto della Dalmazia, che comprende i comuni di Ragusa, Ombla, Breno, Malfi, Calamotta, Mezzo e Giuppana: la sua popolazione è di 17,118 abit. (anno 1846): secondo il censimento del 1846 ne conta 17,549.

RAGUSA o **RAGUSI** (in slavo *Dubrownik*, in turco *Paprownik*, in latino *Ragusa*). — Comune politico del distretto omonimo, con una popolazione (anno 1846) di 6287 abitanti (2961 maschi e 3326 femmine), dei quali 275 greci non uniti, 145 israeliti, gli altri cattolici.

Secondo il censimento del 1857, ha una popolazione di 9506 abitanti, con 1952 case, ripartiti nelle seguenti località:

Ragusa	case	781	abit.	3869
Borgo Pille . . .	»	355	»	1458
Borgo Ploce . . .	»	110	»	440

Bosanka	case	20	abit.	67
Gravosa	»	124	»	477
Lapad	»	81	»	227
Brgat sup.	»	36	»	240
Brgat inf.	»	32	»	243
Grbavac	»	29	»	202
Makosi	»	33	»	275
Martinovici	»	32	»	210
Buici	»	28	»	179
Celopeci	»	18	»	89
Ravanj	»	12	»	60
Lazine	»	11	»	65
Cibaca sup.	»	18	»	97
Cibaca inf.	»	10	»	67
Ciovici	»	8	»	35
Zitkovici	»	13	»	69
Petraca sup.	»	17	»	109
Petraca inf.	»	14	»	94
Klokurici	»	5	»	33
Brasina	»	18	»	74
Krstac	»	5	»	30
Srebrno	»	7	»	33
Kupari	»	20	»	89
Blato	»	11	»	72
Zaorelje.	»	13	»	82
Vrelo	»	5	»	30
Molini	»	24	»	101
Kostuz	»	8	»	34
Soline	»	15	»	105
Smokovienac	»	8	»	40
Plat	»	31	»	231
	Totale case	1952	abit.	9506

È residenza di un tribunale collegiale, di una pretura, di una direzione circolare di finanza, di un ufficio postale, di una camera d'arti e commercio, di un ufficio di sanità marittima. Il lazzaretto è nella vicina Gravosa.

Nel rapporto ecclesiastico è sede vescovile.

Il suo territorio si stende in colli amenissimi e monti dirupati, ed è bagnato dal rivo Omla. Il suolo, dove si rende possibile la coltivazione, è fertile, e produce specialmente vino, olio e frutta squisitissime.

Ragusa è una delle più importanti città dalmate sotto il rapporto militare e storico. È posta in una penisola ai piedi del monte Sergio, 210 chilometri da Barletta nella Puglia verso greco e 300 chilometri a maestro da Corfù. È composta della città propriamente detta, la quale ha circa 800 case, e di due sobborghi, l'uno chiamato Pille all'oriente, l'altro Ploce a settentrione, con circa 500 case. La città è fortificata secondo l'antico sistema italiano di fortificazioni militari, e dal lato verso terraferma è ricinta da mura e da una fossa asciutta. Nella cinta interna si trovano piccoli bastioni e torri quadrangolari. Al settentrione s'innalza il forte detto Mancetta, dal nome di una famiglia ragusea che lo eresse. Verso terra e verso mare è difesa dal forte S. Lorenzo, situato su di una roccia che sporge nel mare, ed edificato, credesi, alla metà del secolo undecimo. Un'altra colossale opera fortificatoria è il forte Levarono o Rivellino, che difende il porto e la strada di Breno: fu eretto nel 1539 dall'ingegnere Doria. Dirimpetto al Rivellino avvi il forte Molo; ed al mezzodì, verso il mare, il forte Santa Margherita. Dal 1808 al 1813 i Francesi eressero tre nuovi forti: l'uno sul monte Sergio all'altezza di 419 metri, chiamato da essi forte Napoleone, poi dagli Austriaci forte Imperiale; l'altro sull'estrema punta dello scoglio Lacroma, col nome pure di Lacroma; il terzo sulla terraferma col nome di forte Delorgues, detto anche la Trincea. Una porta ha la città verso levante, detta Porta Ploce, una verso ponente e che è la Porta Pille; due verso mezzodì, Porta Pescaria e Porta Punta, che conducono al porto, chiamato Porto Casson. Questo porto è difeso a mezzodì verso il suo sbocco da un molo, ma è assai piccolo ed incomodo, per la qual cosa i marinai si volgono piuttosto al vicino porto di Gravosa, che è sicurissimo e può ricevere navi di grosso tonnellaggio, ed è considerato come il vero porto di Ragusa.

Una larga strada, detta il Corso, la divide in due parti, alle quali, perchè fabbricate su suolo ascendente, danno accesso molte viuzze e scalinate. Le fabbriche di stile italiano, sono regolari, ma alquanto uniformi: fra esse è notevole il palazzo del governo, fabbricato fin dal 1388, con stile fiorentino antico; la dogana che una volta era la zecca, terminata nel 1520; l'ospedale militare, già chiostro dei Gesuiti, coll'annessa chiesa che ha molti ornamenti architettonici: da questo edificio, che è uno dei più bei palazzi della Dalmazia, si gode una magnifica vista del mare e dei dintorni della città.

Fra le chiese è primieramente da nominarsi il duomo, costrutto con stile italiano dall'architetto Angelo Bianchi, nel 1713: ha una bella facciata e pregiati dipinti. Dopo il duomo è da visitarsi la piccola chiesa di S. Biagio patrono della città, pur con stile italiano. Al 3 febbraio si tiene una gran festa popolare in onore del santo, la immagine del quale cogli ornamenti sacerdotali fu lo stemma del-

l'antica repubblica, e si impresse nelle monete ragusee. Meritano pure menzione la chiesa dei Domenicani, decorata di una Maddalena del Tiziano, e la chiesa dei Francescani, di architettura bizantina. Molte altre chiese ha Ragusa, nella quale il clero fu sempre molto numeroso. Dopo la distruzione di Dioclea fu sede vescovile, e propriamente fu arcivescovado dall'anno 1121 al 1830, poi fu vescovado.

Molte case private mostrano che Ragusa fu già una terra di ricchi ed intraprendenti marinai. Del terremoto del 6 aprile 1667 conservansi le tracce in alcuni edifici pubblici e privati: i due sobborghi sopranominati mostrano le rovine del saccheggio che soffersero nel 1806 per opera dei Montenegrini, collegati coi Russi.

La città essendo cinta da monti, ha un estate molto caldo e pesante.

Ha un ginnasio-liceale, una scuola nautica, un monte di pietà, diverse opere di beneficenza, fra cui l'opera pia fondata nel 1471; la congregazione dei sacerdoti di S. Pietro in Cattedra e Santa Maria Maggiore, fondata nel 1391; il conservatorio delle ragazze.

Fra i suoi abitanti conta molti nobili decaduti dall' antica opulenza, e molti capitani di navi mercantili, che talora stanno assenti per anni dalla patria navigando in lontani mari. La popolazione si distingue da tutte le altre della Dalmazia per singolare lindura d' abiti, urbanità di modi, ed istruzione diffusa in ogni classe più che altrove. Ben a ragione fu detto essere Ragusa l'Atene dalmata, perchè in essa le lettere e le scienze furono sempre con amore coltivate, in guisa che vanta una serie di chiari autori, alcuni di fama europea. La lingua slava mentre nelle altre città marittime viene sdegnata negli usi del popolo, a Ragusa invece si parla da tutti con eleganza, e si scrive; ed il Parnaso dei poeti illirici è quasi per intero composto di ragusei.

Considerevole tuttora è il commercio marittimo: il commercio terrestre vien fatto pressochè esclusivamente colla vicina Bosnia. Fuori di Porta Ploce, vicino al Lazzaretto, avvi un recinto in cui ogni lunedì, mercoledì e venerdì vengono le carovane dei Bosniaci, talvolta in numero fino di quattrocento cavalli. È una scena pittoresca vedere la cavalcata in lunga fila scendere dall'opposta montagna, svolgendosi a spire pei tortuosi sentieri fra macigni nudi d' alberi. Quella frotta d'uomini e donne, spiranti miseria e sudiciume, entra nel recinto dove non avvi che una fontana, e sdrajasi alla rinfusa, guardata a vista dagli ufficiali sanitari, mentre sulla porta sono appostati gli artiglieri colla miccia accesa, pronti a mitragliare quest' accozzaglia di gente se commettesse qualche tentativo di violare le severe leggi sanitarie. Questi uomini mezzo selvaggi, di fisonomia scarna ed abbronzata, collo sguardo truce, coi lunghi fucili, le indivisibili pistole e la sciabola in cintura; le donne, che ricoperte di cenci, serbano nella vivacità degli occhi e nel grave portamento l'impronta delle razze orientali; i cavalli vaganti pel nudo recinto, offrono l'aspetto d'un accampamento di Beduini: e l'illusione sarebbe completa, se invece d' abiti di colore oscuro quei montanari indossassero il bianco bornù degli Arabi. Le carovane portano pelli, lana, cera, miele, carni salate, frutta secche, ecc., e provvedonsi di panni, cotonerie, utensili e manifatture di prima necessità.

La città ed ex repubblica di Ragusa venne fondata l'anno 636 dell' era volgare, quando Epidauro, dopo di essere stata più volte presa e saccheggiata dai barbari, fu interamente distrutta dagli Avari. « Gli Slavi » dice Porfirogenito che scriveva circa trecent'anni dopo, « espu« gnate ch'ebbero le altre città di questa provin« cia, s' impadronirono anche di Epidauro, ucci« dendo parte dei cittadini, e parte seco traendo « prigionieri. Quelli che riuscirono a salvarsi « colla fuga, si rifugiarono fra i dirupi, ove « edificarono l'attuale Ragusa, piccola sul prin« cipio, e che s'ingrandì a poco a poco coll'au« mentarsi della popolazione. La città di Ragusa « non si appella *Rausium* dal dialetto romano, « ma perchè posta in luoghi dirupati, stantechè « il precipizio dicesi in greco λαυ, d'onde gli « abitatori di essa si chiamarono *Lausei*, o *se« denti sul precipizio*. L' uso comune poi, che « spesso corrompe i nomi scambiando le lettere, « mutato il *lamda* in *ro*, li chiamò *Rausei*. »

La nuova città, se pure tale nome meritava un ammasso di rozzi casolari, non ricinti di mura e addossati ad una gran selva, da cui fu chiamata Selvosa (*Dubrownik*), ricevè grande incremento da Paulomiro, bano della Bosnia; il quale nato a Roma, ove il padre suo erasi rifuggito, ed ove ebbe una liberale educazione, tornò in patria nel 690. Sbarcato a Gravosa con una comitiva di Romani e Slavi rimasti fedeli alla sua famiglia nelle disgrazie, Paulomiro, grato ai Ragusei per l' ospitale accoglienza, e troppo cauto per avventurarsi fra le turbolenti fazioni della Bosnia senza aver sicuro un asilo in caso di rovescio, pensò ad apparecchiarlo. Edificò un forte sullo scoglio

detto *Lavve*, e vi eresse un tempio in onore dei santi Sergio e Rocco, cui arricchì, giusta le consuetudini d'allora, di molte reliquie. E lasciati con politica avvedutezza vari de' suoi aderenti in Ragusa, ottenne dal papa che il vescovo della distrutta Epidauro, dimorante nel castello di Burno, venisse a fissare la sua sede in Ragusa, rimanendo indipendente dal metropolita di Salona: è da notarsi che l'indipendenza in un vescovo dava a quei giorni molto lustro ad una città, e veniva sostenuta con ogni mezzo, perfino colle armi; tanto importava per i privilegi e le franchigie alla medesima annessi.

In pari tempo la distruzione della potente e florida Salona aveva indotte molte famiglie d'origine romana a stanziarsi in Ragusa: queste circostanze in breve contribuirono a farne la più cospicua città fra quante sorsero lungo le spiagge dell'Adriatico, dopo che gli Slavi, stabilitisi nell'Illiria, ebbero distrutte pressochè tutte le antiche. I Ragusei di questo tempo potevano dirsi liberi: non erano che nominalmente soggetti all'imperatore di Costantinopoli; stretti in alleanza coi bani slavi delle limitrofe provincie, loro pagavano lieve tributo in denaro, non per sudditanza, ma per ritrarre liberamente i prodotti dai terreni che in quelle provincie possedevano. Che fossero agguerriti e già dediti alla marineria, ne abbiamo una prova nell'assedio che sostennero nell'anno 867 contro i Saraceni d'Africa, dai quali però furono liberati mercè il soccorso d'una flotta di cento navi loro spedita dall'imperatore Basilio, sotto gli ordini del patrizio Niceta. Questi Saraceni essendo poi sbarcati nella Puglia per espugnare Bari, furono inseguiti e battuti dai Ragusei.

La storia di Ragusa nei secoli posteriori è oscura per mancanza di documenti. Pretesero molti autori che fin dal mille fosse soggetta a Venezia, e in vero dal 1202 al 1358 ebbe per capo un conte veneto; però l'uso comune a molte città libere di mettere un forastiero alla testa del governo, non fa prova che queste ubbidissero ad altro municipio. Risulta pertanto che Ragusa era repubblica, o, come allora dicevasi, comune libero con statuti propri, salvo una supremazia di nome, anzichè di fatto, nei Cesari di Costantinopoli e nei dogi di Venezia.

La forma del governo era aristocratica, e vi avevano parte soltanto i nobili ed i cittadini, escluso il terzo stato degli artigiani. Il Gran Consiglio componevasi di tutti i nobili a diciotto anni compiti, ed in esso risiedeva la sovranità, poichè emanava leggi ed eleggeva i magistrati. Il Consiglio detto dei *Pregati*, era composto di quarantacinque membri col titolo di senatori, ai quali spettavano le finanze, la pace, la guerra, le ambascerie. Finalmente un terzo Consiglio, detto Minore, composto di sette senatori con un rettore, aveva l'incarico di far eseguire le leggi del senato, e rappresentare la repubblica in ogni solennità: questa magistratura durava un anno in carica. Il capo della repubblica ragusea ebbe nomi ed attribuzioni diverse. Prima dicevasi priore e conte; quando poi il governo si ordinò come sopra è detto, venne chiamato rettore: vestiva egli una toga di seta rossa, nell'avvento e nella quaresima una pavonazza con larga stola nera sopra la spalla sinistra, in segno del supremo potere. I diversi impieghi subalterni erano coperti dai pochi nobili e dai cittadini.

Al commercio marittimo andarono debitori i Ragusei della loro lunga prosperità. La mancanza di un territorio coltivabile in sufficiente estensione per supplire ai bisogni della vita, li obbligò a darsi alla navigazione: prima del mille avevano già una ragguardevole marina, come risulta dal cenno che si è fatto sulla lotta che sostennero contro i Saraceni d'Africa.

La marina ragusea grandemente si accrebbe dal secolo XIV al secolo XV. Il senato di Venezia le accordò quei privilegi di cui godevano le navi della repubblica di San Marco. Più tardi, quando cessò il commercio per l'antica via dell'Egitto, ne aprì uno nuovo coll'Inghilterra e colla Spagna. Carlo V e i successori di lui ebbero al proprio servizio fin trecento navi di guerra e di trasporto, costruite e montate dai Ragusei, i quali soffersero immense perdite nelle guerre che i monarchi di Spagna intrapresero sulle coste d'Africa e nelle Indie, talchè nel 1667, epoca del famoso terremoto, la loro marineria trovossi ridotta quasi a nulla.

Ragusa, a ristorare in parte il danno sofferto, aveva riattivato un operoso commercio di terra coi vicini Turchi e Slavi, e fiorendo per buone leggi, era giunta a cospicuo grado di coltura ed industria, quando per improvvisa catastrofe fu ridotta ad un mucchio di rovine. Correva il 6 aprile 1667, allorchè, senza che si ottenebrasse il cielo sereno o spirasse vento, una gagliardissima scossa di terremoto rovesciò l'intera città, pochi edifici eccettuati: cinquemila persone vi perdettero la vita. Continuò a traballare il suolo; il mare dopo che mugghiava da quattro giorni con cupo fragore di tuono, sollevando ed abbassando altissimi ma-

rosi, spinse a fracassarsi i navigli ancorati in porto; fontane e cisterne disseccarono, ed un nembo di polvere oscurò come densissima nube il cielo. Il rettore della repubblica, molti senatori e magistrati rimasero schiacciati: del clero soltanto uno su dieci scampò. L'arcivescovo, salvatosi gettandosi dalla finestra, corse fre le ruine a prestare i soccorsi della religione ai moribondi, e inanimire una turba di gente che dissennata per lo spavento al sentire nuove scosse, si attaccava alle vesti di lui. I fuochi delle case e dei forni frattanto svilupparono l'incendio in diversi punti, ed un gagliardo vento lo dilatò per ogni dove. Per colmo di sciagura un'orda di Morlacchi, venuti a caso pei loro traffichi, s'unisce con alcuni di quei ribaldi che sempre nelle grandi calamità sbucano fuori per abbandonarsi impunemente ad ogni delitto, e s'aggirano fra le ruine, rubando quanto loro cade tra le mani: per rubare con maggior agio uccidono a colpi di fucile chiunque s'affaccia. Un estremo sforzo di coraggio disperato salvò la città dalla totale sua rovina: sopravvivevano solo venticinque nobili: questi raccolti pochi soldati, respinsero i Morlacchi, e poi si occuparono a salvare la vita a quanti trovavansi sepolti sotto le macerie: i superstiti in uno slancio di eroica fermezza giurarono di non abbandonare la patria, ed in breve Ragusa, a forza di energia e perseveranza, e coi soccorsi ricevuti specialmente da papa Clemente IX, fu rifabbricata e sorse più bella ed elegante di prima.

Sul cadere del secolo passato, la marina ragusea, quantunque non avesse raggiunto l'antico sviluppo, si trovava numerosa ed attiva. Le guerresche vicende durante il periodo della rivoluzione francese giovarono grandemente ai commerci di questa repubblica, alla quale, perchè piccola e da nessuno temuta, non veniva alcuna molestia dagli Stati belligeranti, e i suoi legni liberamente potevano navigare per tutti i mari. Così si accrebbe l'industria, fiorirono gli studi, la città ed i suoi contorni si abbellirono di fabbricati d'ogni genere, le rive dell'Omla si trovarono ricoperte di ville e di casini. Ma tanta sua prosperità cessò tra breve. I Francesi, essendosi impadroniti (1797-1798) delle isole Jonie, spedirono a Ragusa un commissario con due brich da guerra, che imperiosamente esigette dal senato una grossa somma di denaro a titolo di prestito. Con ciò lo stato finanziario fu sconvolto, e per salvarlo, il governo decretò che ogni famiglia comperasse dai magazzeni pubblici una data quantità di sale; il che causò una rivolta di contadini nel contado di Canali, per sedar la quale il senato implorò aiuto dall'Austria. I Francesi per la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) posero piede in Dalmazia, ed il generale Lauriston, sotto colore di cacciare i Russi dalle Bocche di Cattaro, occupò Ragusa militarmente nel 27 maggio 1806, ad onta che il senato osservasse la più scrupolosa neutralità e facesse tutto il possibile per iscongiurare il pericolo che lo minacciava. I Montenegrini, e in parte anche i Bocchesi, in numero di 12,000, marciarono sopra Ragusa, e s'accamparono sul monte Sergio, mentre una divisione della squadra russa stava ancorata nella rada di Breno. Lauriston non aveva che cinquecento uomini per la difesa della città, e non potè impedire che il sobborgo Pille fosse posto a sacco e distrutto. La stessa sorte toccò a Ragusavecchia, Breno, Gravosa e Malfi. Presso Stagno il combattimento si decise in favore dei Francesi. Il 6 luglio 1806, sotto il comando del generale Molitor, arrivò un soccorso di 800 soldati, ed al loro apparire i Russi cogli alleati si diedero alla fuga. Ma i destini di Ragusa erano già decisi: con decreto di Napoleone fu abbattuta la repubblica, e nel 1809 incorporata alla Dalmazia; però, come Cattaro, godè di una separata amministrazione fino al 1814, allorchè v'entrarono le truppe austriache: d'allora in poi fece parte integrale del regno di Dalmazia.

Uomini illustri. — In Ragusa, come unica città in Dalmazia, la quale nei secoli passati avesse scuole, università e biblioteca, fiorirono sempre gli studi classici che i Greci, profughi da Costantinopoli, e gl'Italiani vi avevano introdotto fino dal XIV: ad essa appartengono in gran parte gli uomini addottrinati di cui si vanta la Dalmazia, dei quali citiamo i più insigni.

Mauro Orbini, benedettino, morto nel 1514, scrisse in Urbino l'opera intitolata: *il regno degli Slavi.*

Serafino Cerva, domenicano, che morì nel 1759: fra i molti raccoglitori di notizie patrie vien riputato dai Ragusei il più benemerito: lasciò dodici volumi di memorie in latino.

Fra gli archeologi primeggia il benedettino Anselmo Banduri (1671-1743), il quale fu amico del celebre Montfaucon, e fu caro a Luigi XIV di Borbone, ed al reggente Filippo d'Orléans: lasciò due opere: *Imperium orientale* e *Numismata Imperatorum*, che sono veramente classiche nel loro genere.

Fra i medici è celebre Giorgio Baglivi,

nato nel 1668, il quale ridusse la scienza medica a razionali principj, mentre trovavasi sfigurata dagli empiristi e dagli Arabi.

Fra i matematici fu chiaro Marino Ghetaldi (1566-1627), che da fra Paolo Sarpi fu chiamato *angelo di costumi, demonio in matematica.*

Ruggiero Giuseppe Boscovich (1711-1787), fra i più insigni astronomi, ricordato con lapidi nel palazzo di Brera in Milano e nel duomo di Ragusa.

Molti teologi e filosofi ebbe Ragusa: tra i suoi poeti primeggiano Francesco Gondola (morto nel 1638), traduttore della Gerusalemme del Tasso, ed autore della Osmanide; Benedetto Stay (morto nel (1777), professore di eloquenza in Roma; Raimondo Cunich (1719-1794), gesuita, che poetò in latino; Bernardo Zamagna, discepolo e collega in religione al Cunich, il quale pari fama si acquistò con poesie latine e colle sue versioni dell'Odissea, di Esiodo, degli Idillj di Teocrito, Mosco e Bione, le quali furono pubblicate dal celebre tipografo Bodoni con isplendide edizioni.

Bibliografia. — Per altre notizie, oltre alle opere generali del Carrara, del Cusani, del Petter, ecc. (vedi l'articolo **Dalmazia**), si consultino Dolci, *Fasti litterarii Ragusini, sive litteratorum, qui usque ad annum* 1766 *in Ragusa claruerunt*, Venetiis, 1767; Joh. Christ. Engel, *Storia della repubblica di Ragusa* (in tedesco), Vienna 1807, opera di molto pregio; Francesco Maria Appendini, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, Zara, 1834.

RAGUSA. — Frazione del com. di Peglio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

RAGUSA. — Montagna dell'isola di Sicilia, nella provincia di Siracusa, nel val di Noto. Gli antichi la conoscevano sotto il nome di *Hybla minor*, ed era rinomata per il buon miele che se ne traeva, poichè il timo e le altre piante aromatiche, delle quali quasi dappertutto è coperta, sono molto atte al nutrimento delle api.

RAGUSA. — Piccolo fiume in Sicilia, che da Plinio fu chiamato *Hirminius.* Ha origine nel monte Cerretano, da un fonte chiamato *lo Fico*, che si trova a metà strada tra Palazzolo e Vizzini; di subito è accresciuto da un altro fonte detto Farano che si trova un chilometro e mezzo a ponente di Fico; nel suo breve corso passa vicino alla città di Ragusa da cui prende il nome, e mette foce nel Mediterraneo a circa 45 chilometri dal Capo Passero.

RAGUSA INFERIORE. — Comune in Sicilia, prov. di Siracusa, circond. di Modica, mand. di Ragusa.

Era una frazione del comune di Ragusa: fu eretta a comunità con regio decreto del 10 dicembre 1865.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, è di abitanti 2552.

L'ufficio postale è a Ragusa.

Appartiene alla diocesi di Siracusa.

RAGUSAVECCHIA. — Distretto della Dalmazia con una popolazione, secondo il censimento del 1846, di 8770 abitanti, divisi nei tre comuni di Ragusavecchia, Pridvorie e Plocizze: secondo il censimento del 1857 comprende 9092 abitanti.

RAGUSAVECCHIA (in slavo *Zaptat*). — Comune del distretto omonimo.

La sua popolazione nel 1846 era di 3135 abitanti (1554 maschi e 1581 femmine): per le variazioni nella circoscrizione amministrativa avvenute posteriormente, il comune politico di Ragusavecchia comprende l'intero distretto, e secondo il censimento del 1857 ha una popolazione di 9092 abitanti viventi in 1480 case e ripartiti nelle seguenti località.

Ragusavecchia	abit.	749	case	210
Obod	»	174	»	26
Uskoplje	»	202	»	25
Jasenica	»	92	»	16
Brotnjce	»	110	»	19
Stravca	»	203	»	48
Duba	»	172	»	36
Kuna	»	126	»	22
Pridvorie	»	433	»	64
Mihanici	»	176	»	18
Drvenik	»	110	»	15
Gabrili	»	195	»	29
Lovorno	»	384	»	54
Ljuta	»	248	»	50
Dunavi	»	384	»	43
Siljezi	»	60	»	6
Marcine	»	533	»	71
Zastolje	»	256	»	37
Paljebrdo	»	144	»	26
Vodovalje	»	307	»	42
Vitaljina	»	335	»	53
Gjurinici	»	287	»	40
Plocice	»	381	»	59
Poljice	»	168	»	17
Gruda	»	425	»	78
Radovcici	»	356	»	60
Popovici	»	317	»	42
Komai	»	465	»	70
Cilipi	»	867	»	142
Mocici	»	435	»	62
Totale,	abitanti	9092	case	1480

È sede di una pretura.

Il suo territorio è fertile in vino ed olivi, e si estende lungo il mare.

Il capoluogo è un villaggio che non conta un migliaio di abitanti, posto 11 chilometri a greco da Ragusa. Ha un buon porto, che fu già importante ai tempi della repubblica ragusea. Dopo il principio di questo secolo, in cui cadde quella repubblica, gli abitanti di Ragusavecchia impoverirono assai.

Questa terra è importante sotto l'aspetto storico, perchè occupa il posto dell'antica Epidauro, fondata dai Peloponnesj nel 590 avanti Cristo: fatta poi colonia romana dopo il 164 avanti Cristo, passata sotto il dominio bizantino nel 395 dopo Cristo, fu distrutta nel 655 dai Saraceni. Ruine di edifici antichi, e nel 1831 molte monete antiche d'argento e di rame si trovarono presso Ragusavecchia: che poi siano avanzi della antica Epidauro, gli eruditi non sono d'accordo.

RAGUSCI. — Così si chiamava un'antica popolazione alpina, robusta e guerriera, la quale osò opporsi alla potenza dei Romani. Fu però vinta e domata dalle coorti di Ottaviano Augusto, guidate da Druso, per cui venne eretto un grandioso trofeo, tuttora in parte esistente, presso le Alpi Marittime al confine occidentale dell'Italia, al luogo chiamato la Turbia, la di cui iscrizione ci venne per intero conservata da Plinio, lib. III cap. 20 della sua *Istoria Naturale*. Il paese abitato dai Ragusci confinava coi Lepontini, occupava i *Campi Canini* lungo le sponde del Ticino, presso Bellinzona, ed estendevasi nella valle di Riasco.

RAGUZZO. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

RAHA. — Monte dell'isola di Malta. È detto pure del Frate.

RAI. — Torrente del Veneto, nella provincia di Belluno. È originato dal lago di S. Croce, e dopo un corso di 18 chilometri da scirocco a maestro immette nel Piave alla sponda sinistra, 7 chilometri sopra Belluno e poco lunge da Ponte nell'Alpi.

RAIA. — Valle nella provincia di Principato Citeriore. Ha una lunghezza di circa 17 chilometri; è attraversata dal fiumicello Ferriera; le sue pendici sono fertili in cereali e frutta.

RAI DI COLLALTO e **RAI DI ODERZO.** — Frazioni del com. di San Polo di Piave, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è ad Oderzo.

RAIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Solmona, mand. di Pratola Peligna.

Ha una superficie di 1957 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3176 (maschi 1516, femmine 1660); quella di diritto era di 3261.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 167 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 59, e 36 i politici, inscritti nel collegio di Popoli.

L'ufficio postale è a Solmona.

Appartiene alla diocesi di Valva.

Il suo territorio è montuoso e fertile; vi abbondano i cereali, le viti ed i gelsi. Attraverso di una rupe si vede un acquedotto, che si attribuisce agli abitanti dell'antica *Corfinium*, e presentemente serve ancora a raccogliere dell'acqua che viene con grande vantaggio usufruita nella state per inaffiare i circostanti terreni.

Il capoluogo è situato in una piccola pianura ad 11 chilometri da Solmona. Ha una popolazione di 2440 abitanti, e vi si tiene fiera ogni anno al 18 di maggio.

RAIANO. — Vedi **Ruviano.**

RAIANO. — Frazione del com. di Serino, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Serino.

RAIBANO. — Rivo dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Ha principio nel comune di Misano, segue il confine fra i territori di Misano e Coriano, ed entrato nel comune di Rimini, ha foce alla destra del rio Molo. La sua lunghezza è di circa 6 chilometri e mezzo: l'alveo è largo in media metri 2. 60. Riceve cinque canali di scolo per la complessiva lunghezza di chilometri 12. 14.

RAIMONDA. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

RAINERI (I). — Frazione del com. di Scalenghe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Scalenghe.

RAINERO. — Frazione del com. di Marmora, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

RAINERO. — Frazione del com. di Rossa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

RAIROLO. — Frazione del com. di Villamiroglio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Gabiano.

RAISCHIO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RAITO. — Frazione del com. di Vietri di Salerno, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Vietri di Salerno.

RAJE. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RAJE. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

RAJERI. — Frazione del com. di Colle San Giovanni, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

RAJNA. — Frazione del com. di S. Michele Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

RAJNALDO. — Frazione del com. di Roccavignale, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

RAJNE. — Frazione del com. di Torricella Verzate, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Santa Giulietta.

RAJOLO. — Frazione del com. di Pizzoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

RALDON. — Frazione del com. di S. Giovanni di Lupatoto, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

Si vuole da alcuni che nella pianura di questo villaggio fossero i *Campi Raudii,* in cui Mario sconfisse i Cimbri nel 110 avanti l'era volgare, e che da quelli derivasse il nome di Raldon: è tuttavia più accettata l'opinione di quelli che quei campi credono che fossero presso Vercelli.

RALE. — Frazione del com. di Costa di Serina, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Valsecca.

RALI DI PIETRA. — Frazione del com. di Sparona, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparona.

RALLA. — Frazione del com. di Rota Dentro, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Valsecca.

RALLI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RALLO. — Frazione del com. di Cles, distretto giudiziale di Cles, nel Trentino.

Questo villaggio è fabbricato in vicinanza della riva destra del torrente Noce; giace a capo di una piccola pianura a campi ed a prati, ed è circa due chilometri distante da Cles. Non lungi si ammira il Pontealto, piantato sopra due altissime rupi, in fondo alle quali scorre fragoroso il Noce. Al disopra si estolgono ancora le rupi: l'una ricoperta da quercie, l'altra colle rovine di un antico abitato, che sembra essere stato un romitorio.

Questa piccola terra diede i natali a diversi uomini distinti, tra i quali ricordiamo Cristoforo Busetti e Giuseppe Pinamonti.

RALUNGA. — Frazione del com. di Somano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dogliani.

RAMÀ. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RAMÀ. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

RAMÀ. — Promontorio dell'isola di Sardegna, lungo la costa occidentale, non molto discosto dalle cinque isolette chiamate Ledonne.

Nell'isola di Sicilia, in provincia di Palermo, vi è una lunga punta di terra che sporge in mare, ed ha egual nome.

RAMACCIO. — Frazione del com. di Strona, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cossato.

RAMAJ. — Frazione del com. di Varisella, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

RAMARA. — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

RAMARA. — Frazione del com. di Fiorenzuola d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

RAMASSO. — Montagna della Liguria, in provincia di Genova, che si trova a fianco di quella chiamata della Guardia. Vi sono cave di schisto piritoso di ferro e di rame, dal quale, mediante processi chimici, si trae in copia solfato di magnesia assai superiore a quello che viene importato dall'estero

RAMATA. — Frazione del com. di Prarostino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a San Secondo di Pinerolo.

RAMATE. — Frazione del com. di Chaumont, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chaumont.

RAMATOLA. — Frazione del com. di Foggia, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Foggia.

RAMATS. — Frazione del com. di Chaumont, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chaumont.

RAMAZZANO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

RAMBADA'. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano d'Alba.

RAMBONA. — Frazione del com. di Montemilone, ora Pollenza, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

RAMÈ. — Frazione del com. di Cava Carpignano, già Carpignano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Cava Carpignano.

RAMEDELLO. — Frazione del com. di Cento, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Cento.

RAMEDELLO. — Frazione del com. di Fratta di Rovigo, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Lendinara.

RAMELLA. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

RAMELLA. — Frazione del com. di Momperone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

RAMELLA 1.ª e **RAMELLA 2.ª** — Frazioni del com. di Novara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Novara.

RAMELLI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RAMELLI. — Frazione del com. di Robecco Lodigiano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Casalpusterlengo.

RAMELLI. — Frazione del com. di Roccabianca, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Roccabianca.

RAMELLINI 1.º e **RAMELLINI 2.º** — Frazioni del com. di Novara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Novara.

RAMELLO. — Frazione del com. di Cambiasca, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Trobaso.

RAMELLO. — Frazione del com. di Monteggio, distretto di Lugano, nel Canton Ticino.

RAMELLO. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Rocchetta di Vara.

RAMELLO. — Frazione del com. di Scopa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RAMELLO. — Frazione del com. di Vigliano d'Asti, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Montegrosso d'Asti.

RAMERA. — Frazione del com. di Perosa Canavese, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Strambino.

RAMERA. — Frazione del com. di Ponteranica, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Bergamo alto.

RAMERA, ovvero **S. MICHELE DI RAMERA.** — Frazione del com. di Mareno di Piave, prov. di Treviso.

L' ufficio postale è a Conegliano.

Ha una elegante chiesetta dedicata a san Michele di Ramera. Il soffitto che rappresenta il titolare, ed un elegante medaglione sovra l'altare maggiore, furono dipinti dal Demin.

RAMERO. — Frazione del com. di Garbagna, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Garbagna.

RAMETTI. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Giaveno.

RAMEZZANO. — Frazione del com. di Trino, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Trino.

RAMI. — Frazione del com. di Ravarino prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Ravarino.

RAMINI. — Frazione del com. di Porta Lucchese, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Pistoia.

RAMIREZ, o **MARCHESINA.** — Frazione del com. di S. Roberto, prov. di Calabria Ulteriore I.

L' ufficio postale è a Villa S. Giovanni.

RAMISETO. — Frazione del com. di Pieve San Vincenzo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L' ufficio postale è a Culagna.

RAMLA. — Cala dell'isola di Gozzo. V'ha pure un ridotto del suo nome.

RAMMACCA. — Mandamento in Sicilia, prov. di Catania, circond. di Caltagirone.

Ha una popolazione di 4621 abitanti, e consta dei comuni di Raddusa e Rammacca.

RAMMACCA. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 43,742 ettari indivisa con quella del comune di Raddusa.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2982 (maschi 1645, femmine 1337); quella di diritto era di 2974.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 169 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43, e 29 i politici, inscritti nel collegio di Militello in Val di Catania.

L' ufficio postale è a Palagonia.

È sede di pretura di mandamento, di delegazione di pubblica sicurezza e di agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Catania.

Il suo territorio è fertile, abbonda in cereali, vino ed olio di molto pregio, dei quali si fa

considerevole esportazione, come anche di lino e soda. Limitata estensione è a pascoli, e di poco rilievo è l'allevamento del bestiame.

Questo borgo è situato a 27 chilometri da Caltagirone. Ha una popolazione di 2371 abitanti.

Nelle sue vicinanze sorgeva la floridissima Palica col famoso tempio agli dèi Palici, innalzato dallo stesso Ducezio, fondatore della città. Ora non si vedono di queste grandezze del passato che pochi ruderi. Poco lunge si trova anche il lago Naftia, detto anche Mineo (vedi **Naftia**), le cui acque esalano un odore bituminoso.

Rammacca appartenne come feudo, con titolo di principato, ai Gravina ed ai baroni di Rancioli e Marabino.

RAMMONDA. — Frazione del com. di Montaldo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

RAMO DI PALO. — Comune nel Veneto, prov. di Rovigo, distretto di Lendinara.

Comprende le frazioni di Rasa e Carmignola.

Ha una superficie di 1782 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2342 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 149; e 26 i politici, inscritti nel collegio di Lendinara.

L'ufficio postale è a Lendinara.

Appartiene alla diocesi di Adria.

Il suo territorio ha pingui pascoli, e produce specialmente canape e cereali.

Il capoluogo è situato poco lunge dall'Adigetto, sulla riva destra, e dista 2 chilometri e mezzo da Lendinara.

Ramo di Palo figura nelle donazioni che il vescovo di Adria nel XII secolo fece al monastero della Vangadizza.

RAMOGNA. — Torrentello nel Canton Ticino: è poverissimo d'acque, e segna il confine fra il comune di Locarno e quello di Orselina. Nelle pioggie dirotte straripa improvviso, e arreca gravi danni, come, ad esempio, si ricorda nel 1556 e nel 1829.

RAMOISE. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RAMOLENGO. — Frazione del com. di Piverone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piverone.

RAMOLINI. — Casale dell'isola di Corsica, circondario d'Ajaccio, dal quale ebbe origine la famiglia Ramolini, del cui casato fu quella Letizia, moglie di Carlo Buonaparte, e madre di Napoleone, donna bellissima e di alti spiriti.

RAMON. — Frazione del com. di Loria, prov. di Treviso.

RAMONCELLO. — Frazione del com. di Santa Lucia di Piave, prov. di Treviso.

RAMONDA. — Frazione del com. di Montaldo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

RAMONDATO. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

RAMONDETTI (Ai). — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pescinetto.

RAMONDINO. — Frazione del com. di San Pietro sopra Patti, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Raccuia.

RAMOSULLO. — Frazione del com. di Sòrbolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Sòrbolo.

RAMPATA. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RAMPAZZO. — Frazione del com. di Camisano, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Camisano.

RAMPERO. — Frazione del com. di Brignano del Curone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Sebastiano Curone.

RAMPINA. — Frazione del com. di Monticello, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Monticello.

RAMPINA. — Frazione del com. di Pedriano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Melegnano.

RAMPINA. — Frazione del com. di Rivolta d'Adda, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Rivolta d'Adda.

RAMPINA. — Frazione del com. di Villa Romagnana, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

RAMPINELLI. — Frazione del com. di Villanuova sull'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Villanuova sull'Arda.

RAMPINO. — Frazione del com. di Porchiano del Monte, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

RAMPINO ANGELI, RAMPINO BIANCHI, RAMPINO CALAMOSCA, RAMPINO CHELLINI, RAMPINO CODRONCHI, RAMPINO CONTOLI, RAMPINO DAL POZZO, RAMPINO GUADAGNANI, RAMPINO MANARESI, RAMPINO POZZI, RAMPINO ROSSI. — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RAMPOLDI. — Frazione del com. di Saronno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Saronno.

RAMPOLLINI. — Frazione del com. di Baveno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Baveno.

RAMPONELLI. — Frazione del com. di San Carlo d'Ossola, prov. di Novara.

RAMPONI. — Frazione del com. di Trasquera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

RAMPONIO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Castiglione d'Intelvi.

Ha una superficie di 324 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 410 (maschi 187, femmine 223); quella di diritto era di 432.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 78 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

L'ufficio postale è a Castiglione d'Intelvi.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso: il suolo è poco fertile; viene coltivato però con molta cura ed intelligenza, poichè i prodotti suppliscono quasi completamente ai bisogni della popolazione.

Questo villaggio è situato nella valle Intelvi, presso la strada che da Argegno conduce ad Osteno. Dista quasi 40 chilometri da Como.

RAMUSCELLI. — Frazione del com. di Sesto al Reghena, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Sesto al Reghena.

RAMUSCELLO. — Frazione del com. di Buttapietra, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

RANA. — Frazione del com. di Este, prov. di Padova.

L'ufficio postale è ad Este.

RANA (La). — Frazione del com. di Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

RANALE. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RANCAGLIA. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

RANCALDINA. — Frazione del com. di Masera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masera.

RANCAMA. — Frazione del com. di Costacciaro, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Sigillo.

RANCANA. — Frazione del com. di Scheggia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Scheggia.

RANCATA. — Frazione del com. di Rivolta d'Adda, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Rivolta d'Adda.

RANCATE. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Mendrisio, circolo di Riva.

La sua popolazione ascende a 738 abitanti.

L'ufficio postale è a Mendrisio.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, ed il suolo è mediocremente fertile. Vi abbonda il grosso bestiame.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione, e sta a ponente ed a due chilometri circa da Mendrisio. La sua chiesa, intitolata a santo Stefano, ha il grado di prepositura.

Di questa terra era nativo lo scultore Grazioso Rusca, che, nel 1829, nell'età di 72 anni cessò di vivere in Milano, ove lasciò pregiate opere che veggonsi sopra la facciata del duomo di quella città, consistenti in alcune cariatidi, nella statua di san Luca, nei bassi rilievi di Davide e Golia, di Lot fuggente, di Adamo cacciato dal paradiso, di Mosè tratto dal Nilo, nonchè un grande bassorilievo all'arco del Sempione.

RANCATE. — Frazione del com. di Triuggio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Albiate.

RANCATE. — Frazione del com. di Viboldone, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Melegnano.

RANCESO. — Frazione del com. di Rosate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Rosate.

RANCHE e **RANCHETTE.** — Frazioni del com. di Sigillo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Sigillo.

RANCHETTO. — Frazione del com. di Castiglion Fiorentino, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Castiglion Fiorentino.

RANCHI. — Frazione del com. di Peglio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

RANCHIO. — Frazione del com. di Sàrsina, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Sarsina.

RANCIANALTO e **RANCIANBASSO.** — Frazioni del com. di Castiglion del Lago, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Castiglion del Lago.

RANCIDELLO. — Frazione del com. di Scorticata, prov. di Forlì.

L' ufficio postale è a Sant' Arcangelo di Romagna.

RANCIDORO. — Frazione del com. di Lama Mocogno, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

Questo villaggio, fino alla fine del secolo scorso, formava un feudo dei Sabattini di Modena. Fu già capoluogo di distretto, e componevasi delle comunità di Boccasuolo, Cadignano, Costrignano, Lago, Monchio, Palagnano e Pianorso.

RANCINA. — Frazione del com. di Monteggio, nel Canton Ticino.

RANCIO DI LECCO. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. e mand. di Lecco.

Comprende la frazione di Castiglione.

Ha una superficie di 349 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1242 (maschi 645, femmine 597); quella di diritto era di 1243.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 26 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Lecco.

L'ufficio postale è a Lecco.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso con boschi e pascoli: il suolo coltivato è fertile in cereali, vino e frutta.

Il capoluogo è situato sulla destra del fiumicello Cherenzone, a 2 chilometri e mezzo da Lecco. Alla sua sinistra passa la strada che da questa città va a Ballabio alle falde del Resegone.

RANCIO VALCUVIA. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Varese, mand. di Cuvio.

Comprende la frazione di Cantevria.

Ha una superficie di 425 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 696 (maschi 315, femmine 381); quella di diritto era di 700.

La sua guardia nazionale consta di 46 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 82, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Varese.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso; la parte coltivata è fertile; vi abbondano i pascoli ed i boschi; in un monte vicino al capoluogo del comune si trovano indizii di carbon fossile.

Il capoluogo è situato nella Val Cuvia, a destra della strada che da Laveno conduce a Luvino, passando per questa valle. Dista poco più di 18 chilometri da Varese.

RANCITELLA. — Frazione del com. di Urbino, prov. di Pesaro e Urbino.

L' ufficio postale è ad Urbino.

RANCO. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Varese, mand. di Angera.

Comprende la frazione di Uppone.

Ha una superficie di 254 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 447 (maschi 228, femmine 219); quella di diritto era di 447.

La sua guardia nazionale consta di 9 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 77, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Gavirate.

L' ufficio postale è ad Angera.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso e poco fertile: abbonda di boschi e pascoli.

Il capoluogo è situato all'estremità di un promontorio del lago Maggiore, che quivi sensibilmente si ristringe, a settentrione di Angera. Dista 27 chilometri da Varese.

RANCO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è ad Arezzo.

RANCO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Cortona.

RANCO. — Frazione del com. di Monterchi, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Monterchi.

RANCO. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

RANCOLFO. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Perugia.

RANCOLI. — Frazione del com. di Caprese, prov. di Arezzo.

L' ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

RANCOLUNGO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell' Umbria.

L' ufficio postale è a Città di Castello.

RANCONE. — Frazione del com. di Lavertezzo, nel Canton Ticino.

RANCONE. — Frazione del com. di Oggebbio, prov. di Novara.

L' ufficio postale è ad Oggebbio.

RANCOVELLATO. — Frazione del com. di Figino Serenza, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Figino Serenza.

RANDAZZO. — Mandamento in Sicilia, prov. di Catania, circond. di Acireale.

Ha una popolazione di 7136 abitanti, e consta del comune omonimo.

RANDAZZO. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 18,378 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7136 (maschi 3666, femmine 3470); quella di diritto era di 7005.

La sua guardia nazionale consta di 4 compagnie con 427 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 174, e 125 i politici, inscritti nel collegio di Castiglione di Sicilia.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, ed agenzia delle tasse dirette.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Messina.

Il suo territorio è formato di lave, ed è fertilissimo: vi prosperano i cereali, le viti, gli ulivi ed i gelsi; si vedono rigogliosi di lussureggiante vegetazione tropicale il melagrano, il cedro, il cacto, l'agave, il palmizio: abbonda anche di ubertosi pascoli che alimentano numeroso bestiame, e procurano una vistosa produzione di cacio squisito.

Questa città è situata in Val Dèmone, presso la destra dell' Alcantara, sulle falde settentrionali dell'Etna, e sopra una delle più frequentate vie che conducono alla sommità di questo gigantesco vulcano. Dista da Acireale 53 chilometri e mezzo, ed ha una popolazione di 6727 abitanti che si danno al traffico dei prodotti naturali del paese. L'ospedale dei poveri per soccorsi agli infermi è di antica data: fu fondato nel 1470 e nel 1861 aveva la rendita di 2,300 lire.

Randazzo ha un castello di stile normanno; della medesima architettura è la annessavi chiesa di S. Maria, ornata di eccellenti pitture del Velasquez. L'interno della chiesa, corrispondente una volta alla esterna architettura, fu poi stoltamente reso barocco. Molte altre chiese ha Randazzo, fra cui quella di S. Martino, detta la chiesa Maggiore, con buone pitture, con un campanile di architettura del medio evo, e con una facciata decorata da molti bassirilievi. In molte abitazioni private si riscontrano segni architettonici del gusto normanno. Nelle vicinanze si trova il lago Gurrida, che nella state è asciutto, ma le cui acque nel verno scorrono per circa 150 chilometri prima di scaricarsi nel mare. A circa 10 chilometri dalla città evvi una cappella di stile bizantino, molto rara ed antica, e meritevole di essere visitata; è di forma quadrata e la sormonta una cupola.

In Randazzo sussistono ancora antiche muraglie ed avanzi di un bagno che attestano che deve esser stato quivi un luogo abitato fin dal tempo dei Romani. Il Cluverio crede che l' odierna Randazzo sia innalzata sull' area dell' antica *Tissa*, di quell'*oppidulum* abitato da laboriosi agricoltori, che non poterono sfuggire le angarie del rapacissimo Verre, come è ricordato da Cicerone. L'Arezzo invece vuole che sia Randazzo il *Triracium* distrutto dagli Arabi nel secolo nono. Il Fazzelo chiama la Randazzo dei suoi tempi città grande, nobile, ricca e cinta di mura; e dice che ad otto miglia da essa si trovava il celebre monastero di S. Maria Maniaca dell'ordine di S. Benedetto, fondato dalla regina Margherita di Sicilia, moglie a Guglielmo I.

In Randazzo ebbero i natali parecchi uomini illustri: fra questi fu il celebre professore di musica Erasmo Marotta, che tanta rinomanza si acquistò a Roma.

RANDENA o **RENDENA.** — Valle del Trentino, nella quale scorre il fiume Sarca. Vi si contano più di 6000 abitanti, divisi in quattordici villaggi: il luogo principale chiamasi Pieve di Randena.

RANDISIO. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

RANDONE. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RANDONE. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

RANÈ. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, frazione essa pure del comune di Torino.

RANELLO. — Frazione del com. di Castelnuovo d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castelnuovo d'Asti.

RANERE. — Frazione del com. di Somaglia, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Somaglia.

RANETTA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, frazione essa pure del comune di Torino.

RANGHETTO. — Montagna del Piemonte, nella provincia di Novara.

Sorge nel comune di Camasco, ed ha due varchi: uno mette nella valle Strona, per l'altro si va a Norico e Cesara nella riviera d'Orta. Da essa ha origine il torrentello Nono che contiene le trote più squisite della Valsesia. Nelle vicinanze si rinvengono doviziose miniere di ferro.

RANGHIONI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RANGONI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RANICA. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Bergamo.

Comprende le frazioni di Biandazzo, Chignola, Gatta, Piazza e Riva.

Ha una superficie di 407 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 906 (maschi 451, femmine 455); quella di diritto era di 920.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 91 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 63; e 12 erano i politici, inscritti nel collegio di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio in parte è montuoso, in parte è piano. Quello è a boschi e vigneti; la pianura è feracissima di frumento. Vi prosperano anche i gelsi e le piante fruttifere.

Il capoluogo è un piccolo villaggio situato nella val Seriana, a sei chilometri ed a tramontana da Bergamo. È bella la sua chiesa parrocchiale, ed ha eccellenti pitture, di cui una recente del Coghetti.

Il fatto che questo villaggio diede il nome a quello detto Ponteranica, farebbe supporre con ragione che altre volte avesse un'importanza maggiore dell'attuale. Nella frazione Riva sorge la villeggiatura Camozzi e vuolsi che sull'area di questa fosse stato anticamente un fortilizio. A Chignola eravi un piccolo monastero di Cluniacensi, che passò nel 1489 ai Serviti, e nel 1660 fu soppresso.

RANNA. — Frazione del com. di Ortignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

RANOCCHIAIO. — Frazione del com. di Serravezza, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Serravezza.

RANOCCHIO. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RANOT. — Frazione del com. di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Carassone, altra frazione del com. di Mondovì.

RANOTA. — Frazione del com. di S. Maurizio Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lombardore.

RANOTA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, frazione essa pure del comune di Torino.

RANOTTA. — Frazione del com. di Leynì, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Leynì.

RANOTTA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bertolla, altra frazione del com. di Torino.

RANOTTA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è al R. Parco, altra frazione del com. di Torino.

RANSIGNANO. — Frazione del com. di Frasso Telesino, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Solopaca.

RANTA. — Frazione del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

RANTANO. — Frazione del com. di Sagliano Micca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Sagliano Micca.

RANTEGHETTA. — Frazione del com. di Santo Stefano Ticino, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corbetta.

RANTIGOLA. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

RANUZZINO. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RANZA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

RANZA. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

RANZA. — Frazione del com. di S. Gimignano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a S. Gimignano.

RANZA. — Frazione del com. di Sillavengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Carpignano Sesia.

RANZANICO. — Comune in Lombardia,

prov. di Bergamo, circond. di Clusone, mand. di Lovere.

Comprende le frazioni di Dozzo, Endenna e Fontanile.

Ha una superficie di 625 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 571 (maschi 305, femmine 266); quella di diritto era di 579.

La sua guardia nazionale consta di 19 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è ad Endine.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio è montuoso; ha molti ed estesi boschi, pochi campi sulla sponda occidentale del lago di Endine, ed alcune vigne.

Il capoluogo è situato nella Val Cavallina, in amena posizione: sorge sulle pendici del monte Quaranta, che fiancheggia a ponente il lago di Endine e divide la Val Cavallina dalla Val di Gandino. Dista 28 chilometri da Clusone. Nella chiesa parrocchiale evvi un bel dipinto, rappresentante il Battesimo di Gesù, che vuolsi sia opera del giovane Palma. Nei dintorni si scorgono gli avanzi di un antico castello.

RANZI (*Rantium Petrae*). — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Albenga, mand. di Pietra Ligure.

Ha annesse alcune villate.

Ha una superficie di 194 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 312 (maschi 155, femmine 157); quella di diritto era di 345.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Albenga.

L'ufficio postale è a Pietra Ligure

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio è piuttosto montuoso, ed è bagnato verso ponente da un rigagnolo, le cui scarse acque riescono di poco giovamento. Fra le maggiori elevazioni sono: il monte Calvo, che produce fieno in qualche abbondanza; l'Armenea, che fornisce erbaggi destinati pel concime, ed il Pian de'Borri, che coltivasi in parte a viti. Il resto è tenuto in gran parte ad olivi: scarseggiano i cereali, ed havvi qualche copia d'alberi fruttiferi.

Questo villaggio è fabbricato su d'una collina non molto lungi dal mare. Sta a quasi 16 chilometri da Albenga. La chiesa parrocchiale è d'antica costruzione, e viene intitolata a S. Bernardo abate. Gli abitanti sono pressochè tutti dedicati ai lavori campestri.

RANZI. — Frazione del com. di Varzi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

RANZIANO. — Comune nel litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia.

Comprende la frazione di Grandiscutta.

Ha una superficie di 1475 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 2254 abitanti; nel 1857 ascendeva a 2274, dei quali 360 erano censiti.

Il suo territorio è discretamente fertile e produce cereali, vino, frutta ed ortaggi: vi si coltiva il gelso.

Il capoluogo è un villaggio di circa 1800 abitanti: ha propria parrocchia e scuola elementare minore. Per gli affari di finanza dipende da Trieste, per gli ecclesiastici e giudiziarii da Gorizia.

RANZINA. — Frazione del com. di Cerano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cerano.

RANZO (*Rantium ad Plebem*). — Comune in Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio, mand. di Pieve di Teco.

Fig. 747.

Comprende le frazioni di Baccelega e Costa, nonchè diversi casali.

Ha una superficie di 1240 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 1284 (maschi 649, femmine 635); quella di diritto ne contava 1302.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 181 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 187; e 67 i politici, inscritti nel collegio di Oneglia.

L'ufficio postale è a Pieve di Teco.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio è circondato da poggi popolati di piante cedue, di quercie e di castagni selvatici: lo attraversa il torrente Arossia. Il suolo è discretamente fertile; vi prosperano il grano ed i legumi: havvi pure copia di ulivi. Numerosi crescono gli alberi frutti-

feri, e considerevole è il raccolto delle castagne. Non mancano i pascoli: ma di poco rilievo è l'allevamento del bestiame. Il torrente abbonda di pesci, e specialmente di anguille.

Il capoluogo è fabbricato sulla sinistra dell'Arossia: lo attraversa la strada carrettiera provinciale, detta dell'Arossia, che dalla città di Pieve di Teco mette a quella di Albenga e sta a 45 chilometri da Porto Maurizio. Si scorgono ancora le rovine del vecchio castello. Nella chiesa parrocchiale, intitolata a S. Donato, si ammira un quadro raffigurante Gesù moribondo, che si crede della scuola del Van Dyck. In una vicina cappella si vede una bellissima statua in marmo dello Schiaffino, che rappresenta N. D. di Misericordia. Vi è una farmacia. Tanto nel capoluogo, come nelle due frazioni, sono istituite scuole elementari maschili e femminili. Annualmente si tiene fiera in Baccelega nel giorno 16 agosto, e serve per la contrattazione del bestiame: due altre se ne tengono nel capoluogo, di recente istituite, delle quali la prima accade nel primo martedì dopo Pasqua, e la seconda nel giorno otto del mese d'agosto: tutte e due servono pure per contrattar bestiame.

Secondo alcuni, il primitivo nome di questo luogo fu Pancio, che nell'antico dialetto del paese significava difesa. A convalidare tale opinione sta il fatto che gli abitanti della Val d'Arossia avevano costruito un sistema di castella, nelle quali riparavano e si difendevano dalle invasioni dei Saraceni. In vicinanza della chiesa di S. Pantaleo eravi una pietra, nella quale si leggeva la data del 1202: forse ricordava qualche memorabile fatto d'armi, in cui gli abitanti ottennero il sopravvento. Sulla fine del secolo decimoterzo esistevano già le chiese parrocchiali di Ranzo e Baccelega. Nelle guerre combattute dalla repubblica francese, vi fu un continuo passaggio di armati.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RANZO. — Frazione del com. di Sant'Abbondio, nel Canton Ticino.

RANZOLA. — Frazione del com. di Monte Santa Maria Tiberina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

RANZOLINA. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

RANZUCHELLO. — Frazione del com. di Albano Sant'Alessandro, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Trescore.

RAPAGGIO. — Frazione del com. di Corte, in Corsica.

L'ufficio postale è a Piedicroce.

RAPAGGIO. — Comune nella Corsica, cantone di Piedicroce, circond. di Corte.

La sua popolazione è di 201 abitanti.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è mediocremente fertile. Vi hanno folte boscaglie di castagni, e non mancano i prati naturali.

Questo villaggio è composto di poche case di meschina apparenza e sta a greco da Corte.

RAPAGNANO. — Comune nelle Marche, prov. di Ascoli Piceno, circond. e mand. di Fermo.

Ha una superficie di 1154 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1470 (maschi 718, femmine 752); quella di diritto era di 1464. La popolazione di fatto, al 31 dicembre 1868, era di 1565 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 82, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Fermo. Nel giugno del 1869 gli elettori amministrativi erano 90, e 21 i politici.

L'ufficio postale è a Fermo: nel paese però vi è un ufficio di distribuzione, ed il corso di posta è giornaliero.

Appartiene alla diocesi di Fermo.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dal torrente Tenna. Il suolo è fertile, e attiva ed intelligente è l'agricoltura. Abbondano i cereali, e le viti ed i gelsi vi crescono mirabilmente. Copiose e squisite sono e frutta. Non è trascurato l'allevamento dei bachi da seta.

Questa borgata è fabbricata su di un colle, alle cui falde, bagnate a scirocco dal torrente Tenna, corre la strada provinciale, detta Falerense, che da Fermo conduce nella provincia di Macerata a Sant'Angelo in Pontano. Sta a greco da Monte Giorgio, a scirocco da Macerata, a ponente ed a quasi 13 chilometri e mezzo da Fermo. Si compone di molte e comode abitazioni, cinte da mura, e di un borgo esterno. La sua chiesa maggiore ha il grado di collegiata insigne. Vi si tiene fiera nei giorni 11 agosto, ultimo lunedì di settembre e 3 novembre d'ogni anno: ogni giovedì poi è giorno di mercato.

In Rapagnano ebbe i natali papa Giovanni XVIII, della famiglia Siccone.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RAPALE. — Comune nella Corsica, cantone di Murato, circond. di Bastia.

La sua popolazione ascende a 300 abitanti.

Il suo territorio si stende in colline: il suolo è fertile. Le viti e l'olivo prosperano meravigliosamente, ed havvi copia di alberi fruttiferi.

Questo villaggio sta a libeccio da Bastia. Le sue case sono in generale di bell'aspetto. e le abitano famiglie agiate.

RAPALE. — Frazione del com. di Bucine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

RAPALLI. — Frazione del com. di Pegli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pegli.

RAPALLO. — Mandamento in Liguria, prov. di Genova, circond. di Chiavari.

Ha una popolazione di 21,134 abitanti, e consta dei 4 comuni seguenti: Portofino, Rapallo, Santa Margherita Ligure e Zoagli.

RAPALLO. — Comune.

Comprende diverse frazioni e molte case sparse.

Fig. 748.

Ha una superficie di 3378 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava 10,422 abitanti (maschi 4814 e femmine 5608); quella di diritto era di 10,704.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 273 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 304; e 434 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, agenzia delle tasse dirette, ufficio del bollo e registro ed ufficio di sanità: è stazione telegrafica e della ferrovia Genova-Chiavari.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio n. 192° che comprende 13 comuni con 44869 abitanti, conta 1127 elettori, e si divide in cinque sezioni.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Alti e scoscesi monti sorgono all'intorno di Rapallo a mo' d'anfiteatro, e, degradando in colline, s'avvallano in mare: monti, scrive l'illustre istoriografo Serra, che gli assalitori della Liguria orientale s'ingegnarono in tutti i tempi di occupare. Il mare forma un ampio deliziosissimo seno che appellasi golfo di Rapallo, ed anche golfo Tigullio, da Tigullia, vetusta denominazione di Rapallo accennata da Plinio. Questo golfo presenta tutte le comodità possibili per i bagni di mare, e difatti molti bagnanti, in ispecial modo Lombardi, si recano ogni anno in Rapallo, ove è a desiderarsi sorga al più presto un comodo stabilimento balneario. Il territorio è attraversato dal torrente Dimonti all'oriente, e dalla fiumana del Boato all'occidente. Questa, irrigando i campi e i prati, mette foce presso del ponte Annibale, ponte d'un sol arco, opera dell'antica Roma, sotto cui senza disalberare passavano i navigli che si recavano al Lago-Catalano del monistero di Valle-Christi, uno dei più antichi della Liguria. Il suolo è fertile: le alture sono imboschite di alberi d'alto fusto: i poggi e le colline vengono diligentemente coltivate ad olivi ed a viti, e l'estreme falde producono in qualche abbondanza grano e cereali. Havvi copia di alberi fruttiferi, e l'arancio ed il limone prosperano mirabilmente. Ottimi sono i pascoli per l'allevamento del bestiame. Il mare abbonda di pesci, e la pesca principale è quella del tonno.

Questa piccola, bella e pittoresca città è fabbricata in riva al mare, nel centro del golfo a cui dà il nome: le passa a lato, dalla parte di tramontana, la strada ferrata che percorre la riviera ligure orientale. Sta a levante da Genova, a ponente ed a 12 chilometri da Chiavari: per ferrovia dista 7 chilometri da questa città. La sua posizione astronomica è compresa fra il 43° 45′ di latitudine boreale ed il 26° 55′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La sua popolazione ascende a 7000 abitanti. Anticamente era cinta di larghe mura; avea cinque porte, due delle quali rimangono ancora. Sul poggio d'Amandolesi sorgeva la sua rocca con quattro torri merlate ove risiedevano i maestrati, tra cui il supremo che creavasi ogni anno dai due consoli i quali amministravano la repubblica. Questa rocca appellavasi Castello della Banca, e fu distrutta da Rotari, re dei Longobardi nel secolo VII, allorchè smantellò tante città litoranee della Liguria: le rovine esistevano ancora nel secolo XV ai tempi dell'annalista monsignor Giustiniani. Il duomo fu consacrato nel 1118 da papa Gelasio II, che consacrò pure la metropolitana di Pisa e quella di Genova, allorchè da Gaeta egli era partito alla volta di Francia. Le sue chiese sono ricche di belle dipinture: fra quelle si distinguono la chiesa di S. Francesco dei Padri Somaschi, e il duomo, ossia la chiesa collegiata dei Santi

Gervasio e Protasio, ove si ammirano parecchi dipinti di Luca Cambiaso, del Fiasella e di fiammingo pennello. Il duomo andò soggetto a svariate modificazioni: esso era dedicato alla dea Pallade, primachè i santi Gervasio e Protasio vi arrecassero la luce del Vangelo. Sulla marmorea facciata di esso tempio si vede una lapida antichissima, singolare per la forma e la collocazione delle sue sigle, la quale fu trovata l'anno 1149, incastrata nel muro sotto l'antitempio sorretto da quattro colonne, in occasione che furono mutate le porte. Questa inscrizione servì di tema alle lucubrazioni degli scrittori, alcuni dei quali vogliono ch'esso tempio fosse dedicato a Cesare Ottaviano, altri agli dei Mani, altri alla dea Pallade; quest'ultima interpretazione è la più veritiera, perchè conforme alla tradizione, da cui s'impara che in esso tempio si venerava il marmoreo simulacro di Pallade, e sì perchè il Mergomense ci fa sapere ch'esso tempio era il maggiore che tale divinità s'avesse. Nell' atrio del palazzo del barone Jacopo Baratta, incavato nel muro, si osserva un greco bassorilievo in marmo con tre figure, e sott'esso un'inscrizione in greche sigle: *Manete Vas llaio e la moglie Puropamine.* Si conghiettura che questo Manete colla moglie venisse di Grecia in Rapallo ad esercitarvi la sua arte, essendo state quivi ne'secoli addietro fabbriche di figulina, attesa la finissima argilla che trovasi nei suoi dintorni. Gli scrittori della Liguria fecero parola di siffatto bassorilievo; l'eruditissimo abate Cavedoni lo illustrò dichiarandolo uno dei più rari e vetusti monumenti d'Italia.

La città di Rapallo era bene affortificata. La torre delle Saline alla foce del Boato, ruinata nel secolo XVI; la torre fabbricata da Gian Divigo sugli scogli e precipitata dal maremoto del 1821; il castello sul mare, in faccia al golfo che servì di carcere ed ora di caserma alle Guardie delle dogane, sono costruzioni del secolo XV, eseguite dopo le scorrerie dei Saraceni. Ma il castello della Banca sul poggio Amandolesi a occidente, il castello sul poggio di Borzoli ad oriente, i castelli sul monte Grosso, ossia Suismonzio, sul monte Leto, sul monte Balista, sul monte Dorsena, sul monte Crovara, tutti questi castelli che sorgevano sui monti attorno a Rapallo, si fanno risalire ai tempi dell'antica Roma. Ora sono scomparsi, ma al secolo XVI se ne vedevano ancora i ruderi. Monte Leto e monte Balista sono i famosi monti nominati da Tito Livio: quivi ebbe luogo la battaglia dei Liguri contro i Romani, ove cadde morto il console Quinto Petilio, l'anno di Roma 574. All'intorno di questi monti si sono disotterrate picche romane, attrezzi militari, e in grande quantità monete colla data dell'antica Roma: e ciò collima col testo di Livio, il quale ci fa sapere che siffatta battaglia avvenne di qua e non di là dell'Appennino, siccome vogliono la tradizione, e la stessa vetusta appellazione di questi monti, e siccome sentenziarono Girolamo Serra, il Micali, il Durandi, il Cluverio e molti altri scrittori.

Sulla vetta di monte Leto, più comunemente appellato Montallegro, sorge il santuario di tal nome, sacro palladio della Liguria. Una comoda via che si diparte dalla città serpeggia sul dosso del monte, e mette al santuario di N. S., insigne per sfoggio d'oro, di dipinture, d'arredi, di tabelle votive d'argento d'ogni maniera. Vi affluisce grande concorso di popolo da tutta Liguria: vi si venera una tavoletta di greco pennello, rappresentante il tragitto della Beata Vergine, da essa stessa, secondo la tradizione, donata a Giovanni Chichizola nella sua gloriosa apparizione ch'ella fece su di esso monte l'anno di 1557, addì 2 luglio. Montallegro dista da Rapallo tre miglia, e si trova a 605 metri sopra il livello del mare.

Per la beneficenza vi sono l'ospedale di Sant'Antonio abate, ampio, magnifico stabilimento costrutto recentemente sul poggio ove erano la chiesa ed il convento di Sant'Agostino; il Magistrato dei poveri; la congregazione di carità che amministra il pio lascito Canevaro, ed il lascito Bianchi. Il primo ebbe, pel 1861, una rendita complessiva di 10,072 lire, 5650 delle quali vennero impiegate per ricoverare e curare i poveri infermi: annualmente benefica una media di 166 persone. Il Magistrato dei poveri dispone d'una rendita di lire 368 che viene impiegata in doti a povere fanciulle nubili, ed in elargire soccorsi agli indigenti. Il lascito Canevaro, fondato nel 1664, ha una rendita di circa 600 lire, che viene erogata pure in doti a povere zitelle, soccorsi in poveri, e celebrazione di messe. Il lascito Bianchi, fondato nel 1683, ha per iscopo di distribuire la sua rendita annua di circa 700 lire in messe, funzioni religiose, ed opere di beneficenza.

Ne' secoli addietro fioriva pel commercio che esercitava co' suoi numerosi navigli, e per le fabbriche di velluto: nel secolo decimosesto noverava 24 fabbriche di concie di cuoio e di sapone, e vi si tenea ogni settimana un grande mercato. Presentemente ravvivano l'industria di questa città un nuovo

cantiere per la costruzione navale, due fabbriche di cera, una di sapone e massime la fabbricazione dei merletti d'ogni maniera, al cui finissimo lavorio attendono le donne, le ragazze, non escluse le contadine di tutto il suo circondario. Ogni mese vi si tiene una fiera con grande concorso de' forestieri. Per l'istruzione vi sono il teatro Civico, l'Asilo d'infanzia, le scuole femminili, una scuola di nautica, il collegio-convitto molto fiorente dei Padri Somaschi a cui sono affidate le scuole civiche, fra cui, oltre le quattro elementari, vi sono apposite scuole per le lingue latina e francese; e numerosissime figlie frequentano le scuole del conservatorio Gimelli sotto la direzione delle Suore Gianelline.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, si ebbe nel porto di Rapallo il seguente movimento per la navigazione generale.

Approdi. Num. 91 bastimenti di 2282 tonnellate: bast. 2, di tonnellate 138, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 89, di tonnell. 2144, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bast. 74, di tonnell. 1714, approdarono con carico; bast. 90, di tonnel. 2227, portavano la bandiera nazionale.

Partenze. Num. 89 bastimenti di 2145 tonnellate; tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio, erano a vela, e portavano la bandiera nazionale; bast. 51, di tonnel. 1339, partirono con carico.

Il movimento complessivo di approdi e partenze fu di 180 bastimenti, di 4427 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 98 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore, e le partenze in seguito ad approdo forzato, diedero un risultato di 14 bastimenti, di 332 tonnellate.

Questa città è una delle più antiche della Liguria per comune consentimento degli scrittori; vuolsi sia più antica di Genova; ed è irrefragabile argomento di sua antichità, scrive l'annalista Giustiniani, lo ignorare l'epoca di sua fondazione. Dapprima appellavasi Tigullia; questa denominazione, che ritiene tuttavia, mutò in quella di Rapallo allorquando la Francia, l'Italia, la Spagna, come nota il Macchiavelli, di nuovi nomi si riempirono. Il suo stemma è rappresentato da due grifoni con sopra la corona e attorno ghirlande d'alloro, simbolo di bellico valore. Regina del mar Tigullio, reggeasi a consoli; la sua giurisdizione in allora estendevasi sino al giogo degli Appennini, avente a confini i feudi dei conti Fieschi. Comodo e sicuro il suo porto di Langano che allora, lambendo le falde della collina, estendevasi fino ai piedi del ponte Annibale Per mare e per terra s'oppose ai Romani, ai Saraceni, ai Pisani, ai Veneziani, ai Modenesi, ai Piacentini: più fiate da sè sola portò le sue navi, le sue galee in faccia a Porto-Pisano, cagionandovi di gravi danni.

L'anno 1070, come scrive il Muratori nelle sue Antichità d'Italia, i Pisani con grossa armata vi piombarono sopra, e sfogando l'antico odio la smantellarono, la distrussero traendo alle navi molte donne colle mani alle terga legate.

Poscia alleata della repubblica di Genova, contribuì ad accrescere le di lei glorie e le di lei conquiste. Nella famosa battaglia della Meloria, in cui tra Genovesi e Pisani si contese dell'impero del mare, e per cui Pisa naufragò non altrimenti che Atene nel porto di Siracusa, le galee Rapallesi, come s'impara dal Foglietta, si segnalarono per bravura e coraggio. Rapallo assoggettossi volontariamente alla repubblica di Genova l'anno 1229 addì 7 marzo: sì nella prospera che nell'avversa fortuna le si mantenne sempre ligia; l'anno 1641 donolle 40,000 lire per la costruzione d'una galea, e meritossi il titolo di fedelissima per Senato-Consulto.

L'anno 1494 gli Aragonesi sbarcarono a Rapallo, s'accamparono intorno al ponte Annibale, ossia del Boato, onde opporsi ai Francesi che marciavano alla conquista del regno di Napoli: il giorno 8 settembre i Francesi attaccarono la battaglia; non avrebbero essi ottenuta vittoria se in loro soccorso non fossero precipitati i villici dei dintorni, attissimi al combattere, scrive il Guicciardini. Quel giorno i Francesi misero a ferro e fuoco la città, scannando 50 malati nell'ospedale di Sant'Antonio: destarono per tale nefando atto un fremito d'orrore in tutta Italia.

L'anno appresso, 1495, i Francesi, reduci da Napoli, sbarcarono a Rapallo, e si affortificarono al ponte Annibale nei primi d'aprile. I Genovesi, sopraggiunti alle spalle, appiccarono la battaglia, e gli sconfissero, mentre la flotta genovese, comandata dallo Spinola soprannominato il Moro, sulle acque del porto di Langano precipitava addosso alla flotta francese, e, dopo ostinato combattimento, rompevala, abbruciavala.

Il barbaro Dragut, che tanto terrore incuteva ai navigli del Mediterraneo, l'anno 1549 addì 6 luglio, nel cuor della notte, vi si approssimava con undici grosse navi, vi sbarcava le sue ciurme, vi appiccava il fuoco, mettevala a soqquadro conducendo via intorno a cento prigioni, tra' quali alcune vergini

belle, scrive l'annalista Bonfadio, perchè non eravi, per disunione de' terrazzani, chi facesse guardia.

Questa città fu per lunga pezza straziata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini: scene d'orrore vi si commisero: le pareti della chiesa collegiata di Santo Stefano ne furono insanguinate; e ciò per l'ambizione d'alcune sue nobili famiglie potenti per ricchezze e per aderenze, come risulta dalle storie del Varese e del Carbone.

Biografia. — Rapallo si vanta di parecchi uomini illustri, fra i quali vanno ricordati:

Sant' Ursicino, il più antico medico della Liguria. Egli, dotto e letterato, esercitava la medicina nella città di Ravenna, ove, l'anno 54, conseguì la palma del martirio, sendo stato decapitato per ordine di Cajo Svetonio Paolino, che quivi teneva il consolato per l'imperatore Nerone. Biagio Assereto dapprima cancelliere della repubblica, poscia si distinse per marine gesta: almirante d'essa repubblica vinse, l'anno 1435 addì 5 agosto, la famosa battaglia sulle acque dell'isola di Ponza contro la flotta aragonese, in cui fece captivi Alfonso re d'Aragona, e Giovanni re d'Aragona, liberando la città di Gaeta dall'assedio. L'Assereto da Genova passò a Milano invitatovi da Filippo Maria Visconti, ove creollo signore di Serravalle e governatore di Milano. Da ultimo, costituito generale d'una flotta sul Po, ei chiuse la sua gloriosa carriera con una segnalata vittoria contro la flotta veneziana.

Battista Da-Vigo, nomato nelle storie Maestro Battista da Rapallo, egregio chirurgo, ed abilissimo nell'estrarre col taglio i calcoli dalla vescica, e nel frangere e tor via dal corpo quelli che stanziano nei lombi. Da Genova passò a Saluzzo a professore di chirurgia, ove i marchesi Lodovico I e Lodovico II lo colmarono di favori. Dopo lunghi anni ritornò in Genova, ove morì l'anno 1510 in tarda vecchiezza; i suoi contemporanei il levarono a cielo, e il Senavega lo paragona ad Esculapio.

Giovanni De-Vigo, figlio del mentovato Battista, si rese celebratissimo in Italia e fuori elevando a grand'altezza la medicina operatoria. Ottenne il primato fra tutti i suoi contemporanei: da Rapallo passò a Genova, a Saluzzo, a Savona, di là a Roma, ove fu archiatro di Giulio II. Dopo 10 anni di profondi studii stampò quivi l'anno 1513 la sua Pratica Copiosa in arte chirurgica, appresso la Compendiosa. Le sue opere furono tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa: il Bonino ne consultò più di 40 edizioni. Morì in Roma dopo d'essere stato colmato di onori e di ricchezze. Freind, il Mangeti, l'Astruc, il Brambilla, il Pott, il Portal, il Malgaigne lo dicono chirurgo preclaro, spirito osservatore, pratico felice ed abile, scienziato molto erudito, e degno d'essere tuttogiorno letto e studiato.

Agostino Giustiniani lesse teologia per 18 anni in Pavia: in Bologna spiegò il Maestro delle sentenze: Francesco I invitollo a Parigi a professore di lingua ebraica, lo fece suo elemosiniere e consigliere di Stato. Il Giustiniani tra le diverse sue opere scrisse i migliori Annali della repubblica di Genova: intraprese lunghi viaggi, visitò le più famose biblioteche, internossi nei commenti dei rabbini, e concepì il gran disegno di dare alla luce una Bibbia Poliglotta, scritta cioè nelle lingue ebraica, caldea, araba, greca e latina. Coi tipi del milanese Porro pubblicò in Genova il Salterio Poliglotta, che gli meritò plauso e ammirazione in tutta Europa, perchè opera colossale. d'immensa erudizione, e da niuno per lo innanzi tentata mai. Ei donò la sua libreria alla città di Genova, ove si noveravano meglio che mille codici in pergamena. Fu fatto vescovo di Nebbio in Corsica da Leone X, misero guiderdone per un uomo così erudito e così sapiente, il quale si morì l'anno 1536, naufragando colla nave, mentre da Genova rediva alla sua diocesi in Corsica.

Fortunio Liceti, medico, filosofo, enciclopedico, gloria della Liguria, onore del suo secolo, ebbe a genitore Giuseppe Liceti distinto professore di medicina. Fortunio lesse filosofia in Pisa, in Padova, in Bologna, le cui università faceano a gara per averlo a professore. Da ultimo egli tornò in Padova, come primario professore di medicina, ove tenne cattedra per 36 anni, e ove morì l'anno 1656, in età d'anni 79. Nissun professore fu coronato da tanta affluenza d'allievi come il Liceti. Scrisse 120 opere piene d'immensa erudizione; 57 videro la luce, 22 furono pronte per la stampa, le altre incomplete. Dai dotti d'Europa non che d'Italia fu onorato, consultato; i suoi contemporanei lo appellarono Aquila, Fenice degli ingegni.

Gerolamo Bardi fu professore di filosofia in Pisa: dopo la morte di sua madre ritornò in patria: l'anno 1651 trasferissi a Roma, ove, con breve di papa Alessandro VII, perchè sacerdote, esercitò la medicina gratuitamente per cristiana carità e filantropico zelo. Molte sono le opere ch'egli diede alle stampe in fatto di medicina, di filosofia, di letteratura. Ei fu lodato da Galileo Galilei, dal celebre

Gassendi, dal Cabeo, dal Rodio, e da molti altri scienziati, e morì in Roma l'anno 1667.

Fu pure di Rapallo il poeta Pompeo Figari, uno dei nove fondatori dell'Arcadia in Roma. Altri professori di chirurgia, di medicina, di quì nativi, si distinsero in Italia e fuori; altri emersero nella giurisprudenza e furono riguardati quali luminari del foro genovese, come può vedersi presso del conte Somis e dell'avv. Giusino nei suoi *Uomini illustri di Rapallo.*

La maggior parte delle surriferite notizie e lo stemma sono dovuti alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RAPALLO (Golfo di). — Si estende nella Liguria dalla punta di Portofino sino a quella di Sestri a Levante. Sulle sue rive sorgono le città di Chiavari e di Rapallo a ponente, e le borgate Lavagna e Sestri a levante. Manca d'isole e di rade: in faccia però all'ex-monastero della Cervara, si dilunga uno spazio sufficientemente difeso dai venti, e nel quale possono ancorare anche i grossi navigli. Le acque sono pescose: i tonni vengono presi in considerevole quantità.

RAPANO. — Frazione del com. di Rometta, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Spadafora.

RAPARO. — Montagna del Napoletano, nella provincia di Basilicata. Sorge tra quelle delle *Alpi* ed il *Sirino;* con esse forma una ramificazione dell'Appennino che parte dal monte dell'Aquila. Alle sue falde, verso borea, si trovano quattro laghetti con una circonferenza ciascuno di circa un chilometro: le acque loro, dopo un corso di quasi 6 chilometri, vanno ad ingrossare il fiume Acri. Nelle pendici australi hanno le sorgenti i torrentelli Vallungo e Sinno.

RAPEGNA. — Frazione del com. di Visso, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Visso.

RAPELLA. — Frazione del com. di Piverone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piverone.

RAPENA. — Frazione del com. di Gressan, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RAPETTA. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

RAPETTO. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RAPEZZO. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

RAPI. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RAPI. — Frazione del com. di Verrayes, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

RAPICCIANO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RAPIDO. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Terra di Lavoro. Le sue fonti sono all'oriente di Montecassino; scorre per 18 chilometri da borea ad ostro; passa presso Sangermano, ed influisce nel Garigliano alla sponda sinistra, inferiormente a Saniorio.

RAPILLE. — Frazione del com. di Castelfocognano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

RAPINO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Chieti, mand. di Guardiagrele.

Comprende diverse case sparse e qualche frazione.

Ha una superficie di 1644 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2405 (maschi 1221, femmine 1184); quella di diritto era di 2462.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 144 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 80, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Manoppello.

L'ufficio postale e a Guardiagrele.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio è montuoso e fertile. Produce cereali, vino ed olio: abbondano gli alberi fruttiferi, i boschi ed i pascoli: vi si alleva numeroso bestiame.

Il capoluogo è situato sopra un piano inclinato fra due colli, in cui scorrono diversi torrenti che influiscono nel fiumicello Foro. Dista 20 chilometri da Chieti. Ha un ospedale per gli infermi poveri.

Nelle sue vicinanze, sopra un fondo rustico, detto San Salvatore a Majella, nei tempi di mezzo eravi un monastero reso celebre per la dimora che vi fece Desiderio, figlio di un principe di Benevento, divenuto poi papa nel 1086 col nome di Vittore II. L'abitarono poi i monaci benedettini, che l'abbandonarono verso la metà del secolo XVI. Nella contrada al di sotto di questo monastero, denominata Riosecco, si scorgono non piccoli avanzi di antichi edifici, e vi si trovarono monete, vasi,

metalli lavorati ed altri oggetti: è forse qui che esisteva la città di Tazza accennata da varii cronisti del medio evo.

Rapino è paese antico assai: non si conosce però l'epoca di sua fondazione. Appartenne come feudo ai principi Colonna di Roma.

RAPINO. — Frazione del com. di Pretoro, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L' ufficio postale è a Chieti.

RAPINO. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

RAPINO. — Torrente del Napoletano, nella provincia di Abruzzo Ulteriore II. Scende dagli Appennini con corso rovinoso, e passa in mezzo al villaggio di Grisciano, che ne fu più volte innondato. Prima degli ultimi avvenimenti segnava una parte del confine fra il regno delle Due Sicilie, e lo Stato Pontificio.

RAPOLANO. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Siena, mand. di Asciano.

Fig. 749.

Comprende le frazioni di Armajolo, Gargonza, Modanella, Montalceto, Monte Calvoli, Poggio S. Cecilia, S. Gimignanello e Serre.

Ha una superficie di 7825 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3996 (maschi 2126, femmine 1870); quella di diritto era di 3921.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 381 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 136; 77 erano i politici, inscritti nel collegio di Montalcino.

Ha ufficio postale ed è stazione della ferrovia Orvieto-Siena.

Appartiene alla diocesi di Arezzo.

Il suo territorio confina con quello delle sei comunità di Asciano, Castelnuovo della Berardenga, Bucine in Val d'Arbia, Monte San Savino, Lucignano e Sinalunga. È a colli e poggi: vi prosperano le viti e l'ulivo. I corsi d'acqua principali sono: l' Ombrone sanese a ponente, il Foena a levante, il torrente Santino nel centro che, sotto il poggio S. Gimignanello, influisce nell'antecedente.

Il capoluogo è situato sopra una collina, a greco della quale scorre il Foena. Si trova a 29° 15′ ed 8″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro ed a 43° 17′ e 7″ di latitudine boreale. È toccato dalla strada ferrata che da Orvieto va a Siena, da cui dista 41 chilometri. Vi si vedono gli avanzi delle vecchie mura con due porte castellane. In Rapolano evvi un piccolo teatro, e si tiene fiera due volte all'anno. Fuori dell'abitato, a piè di una collina, sorge l'antica chiesa plebana di S. Vittore; è a tre navate ed esiste fin dal secolo VII.

Rapolano fu signoria dei conti della Berardenga; nella seconda metà del secolo XII venne messo sotto l'accomandigia della repubblica sanese. Si ribellò in seguito a questa, ma poco stante, nel 1266, venne perciò dai Sanesi ostilmente occupato. Nel 1554 caduta Siena, Rapolano venne guasto da un distaccamento di soldati austro-ispani-medicei, e nell'anno stesso dovette fare atto di sommissione al duca Cosimo I.

Appendice. — Nella valle d'Ombrone presso Rapolano vi sono le sorgenti minerali che seguono:

Sorgente solfurata calcare, la cui temperatura è di 39 centigradi. Un litro di quest'acqua, analizzata dal Giuli, risultò composta di:

Acido carbonico gasoso	cent. cubi	176,60
Gas idrogeno solfurato	»	424,06
Solfato di calce	grammi	0,882
» di magnesia . . .	»	0,249
» di soda	»	0,117
Cloruro di sodio.	»	0,944
» di magnesio . . .	»	0,058
» di calcio	»	0,059
Carbonato di calce . . .	»	1,317
» di magnesia . .	»	0,295
» di ferro	»	0,058
	Grammi	3,979

Sorgente d'*acqua bicarbonata-solforosa* che ha un sapore leggermente agretto, piccante, che tiene dello idrogeno solfurato, e non è molto gradevole. Si adopera in bagni; per dove passa lascia a sedimento delle incrostazioni bianche-marmoree. La sua temperatura è costantemente di 35° 62; l'esimio professore Buonamici, che ne fece l'analisi nel 1858, trovò che in ogni litro di quest'acqua si contengono le seguenti quantità di sostanze minerali:

Acido carbonico . . .	cent. cubi	827,180
Idrogeno solfurato . .	»	133,826
Aria atmosferica . . .	»	74,025

Carbonato di calce . . .	grammi	1,7446
» di magnesia . .	»	0,1294
Solfato di soda	»	0,4767
» di magnesia . . .	»	0,5480
» di calce	»	0,1315
Cloruro di sodio	»	0,0505
» di magnesio . . .	»	0,0991
Silice	»	0,0129
Materia organica	»	0,0131
	Grammi	3,2058

Sorgente *dell'acqua acidula fredda.* Fu scoperta dal professore Buonamici, e quantunque sia prossima all'antecedente e poco differisca dalla medesima, in quanto alla costituzione minerale, pure diversa è la temperatura e la quantità di gas che contiene. Il suo odore, benchè alquanto epatico, non è disgustoso, ed il suo sapore agretto e sommamente acidulo, non è sgradevole al palato. Agitata sviluppa molto gas, bollita si intorbida e depone in polvere bianca i carbonati già in essa disciolti dall'acido carbonico. Ha un peso specifico di 1,003, ed un litro di essa, secondo l'analisi fattane dal Buonamici, contiene:

Acido carbonico . . .	cent. cubi	975,963
» solfidrico . . .	»	tracce
Aria atmosferica . . .	»	60,984

Carbonato di calce . . .	grammi	1,1596
» di magnesio . .	»	0,1077
Solfato di calce	»	0,0582
» di soda	»	0,4384
» di magnesio . . .	»	0,4829
Cloruro di sodio	»	0,0428
» di magnesio . . .	»	0,0677
Sesquiossido di ferro . . .	»	tracce
Silice	»	0,0139
Materia organica	»	0,0092
	Grammi	2,3804

Quest'acqua è stimolante e leggermente purgativa; se ne raccomanda l'uso interno nelle dispepsie e nelle atonie tutte degli organi digestivi. Codeste due ultime sorgenti si trovano presso S. Giacomo a Pelacane.

Nei dintorni di Rapolano vi è un'altra sorgente bicarbonata importante, detta *Santa Maria delle Nevi:* ha una temperatura di 29°, ed ogni litro di essa, secondo l'analisi del Buonamici, contiene:

Acido carbonico . .	cent. cubi	1499,956
Aria atmosferica . .	»	145,508

Cloruro di magnesio . .	grammi	0,0294
» di sodio	»	0,0413
Solfato di magnesia . . .	»	0,0874
» di calce	»	0,3617
» di soda	»	0,3360
Carbonato di magnesia . .	»	0,0874
» di calce. . . .	»	3,0836
Silice	»	0,0272
Materia organica	»	0,0163
Carbonato di ferro . . .	»	tracce
	Grammi	4,0703

Sorgente *ferruginosa-bicarbonata.* Esce dal suolo alla temperatura di 25°, e contiene:

Gas acido carbonico .	cent. cubi	212,025

Solfato di calce	grammi	0,2962
» di magnesia . . .	»	0,0892
» di soda	»	0,0892
Cloruro di sodio	»	0,3810
» di magnesio . . .	»	0,0420
» di calcio	»	0,0420
Carbonato di calce . . .	»	0,4230
» di magnesia . .	»	0,1897
» di ferro . . .	»	0,0210
	Grammi	1,5731

Le acque di Rapolano sono conosciute da tempo remotissimo: le solfurate si impiegano nel trattamento delle affezioni della pelle; le bicarbonate ferruginose nella renella, nel catarro vescicale, nelle cloro-anemie, ecc.

Havvi attualmente un adatto stabilimento balneario frequentato assai.

RAPOLLA. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. e mand. di Melfi.

Ha una superficie di 3321 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3524 (maschi 1706, femmine 1818); quella di diritto era di 3527.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 230 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 81, e 75 i politici, inscritti nel collegio di Melfi.

L'ufficio postale è a Melfi.

Papa Gregorio VII nel 1079, dietro istanza del capitolo di Bari, trasferì il vescovo di Rapolla in quella metropoli. Più tardi Cle-

mente VII unì Rapolla in perpetuo a Melfi, confermandole immediatamente soggette alla Santa Sede, come lo sono tuttora.

Il suo territorio si stende fra gli Appennini, e presenta un grato insieme di vaghi monticelli, di ridenti colline e di fertili valli. È attraversato dal torrente Antrolmo, e dal torrente Oliveto influente dell' Ofanto. Le eminenze sono rivestite di boschi e di pingui pasture: le falde dei monti e gran parte del territorio vengono diligentemente coltivate a viti o ad olivi, i cui prodotti sono riputati di ottima qualità: nelle parti più basse il grano, i legumi ed i cereali prosperano mirabilmente. Non abbondanti ma squisite riescono le frutta. Non manca il selvaggiume, e nella stagione autunnale havvi considerevole passaggio di uccelli.

Questa città è fabbricata in amena posizione alle radici del Vulture: verso oriente le scorre l'Oliveto, e verso maestro l'Antrolmo. Sta ad occidente da Venosa, ad ostro ed a cinque chilometri da Melfi; ed è compresa fra il 41° 2′ di latitudine boreale ed il 23° 38′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La sua popolazione ascende a 3524 abitanti, addetti in gran parte all'agricoltura. Un tempo era intieramente cinta da gagliarde mura con torri ed un castello. Ha una bella cattedrale dedicata alla Beata Vergine Assunta: sembra sia stata edificata al tempo dei Longobardi in Benevento, ed è ricca di memorie e di marmi. Nelle sue vicinanze sorgono alcune polle di acque sulfuree.

Rapolla fu colonia greca: in seguito sembra che i Lombardi abbiano cooperato al suo ingrandimento. Ritornata all'impero d'Oriente, i Normanni nel 1042 la tolsero al dominio greco, e la cinsero con valide fortificazioni. Papa Innocenzo II la levò a Ruggero che l'avea conquistata, e la diede a Rodolfo, fratello di Lotario II, ma quegli potè ricuperarla nell'anno seguente. Nel 1133 molto soffrì con Melfi ribellatasi ai Normanni. Succeduti a questi gli Svevi, e ribellatasi anche contro i nuovi signori, venne nell'anno 1253 ripresa a forza, e quindi saccheggiata ed incendiata. Passò molto tempo prima che potesse stabilirsi nel pristino stato, tanto più perchè nel 1335 venne manomessa dalle soldatesche del conte Lando. Più tardi venne dominata dai Caraccioli, principi di Torella.

Nel 14 agosto 1851 parecchie oscillazioni di diversi secondi riempirono di terrore gli abitanti: molte case private ebbero a soffrire considerevoli guasti, e ne fu pure danneggiata la ben costrutta cattedrale.

RAPONE. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Melfi, mand. di Pescopagano.

Ha una superficie di 2700 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2046 (maschi 999, femmine 1047); quella di diritto era di 2074.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 127 militi attivi.

Gli elettori amministrativi del 1865 erano 83, e 47 i politici, inscritti nel collegio di Muro Lucano.

L'ufficio postale è a Melfi.

Appartiene alla diocesi di Muro Lucano.

Nel suo territorio si aderge il monte Difega, continuazione del Pisterola che si innalza nell'agro di Muro Lucano, e dal lato di ponente forma la valle in cui scorre l'Ofanto. Il suolo offre i più svariati prodotti, e discretamente attiva è l'agricoltura. Le cime, che nell'inverno sono coperte di neve, offrono nella stagione estiva eccellenti pascoli, e mano mano che si scende vedonsi prosperare le quercie, le viti e gli alberi fruttiferi. Considerevole è il prodotto che si ricava dalla coltivazione del grano, dei cereali e dei legumi. Discretamente numerose sono le mandre di capre e di pecore: havvi discreta quantità di suini, e non è trascurato l'allevamento delle bestie bovine. Il clima è mite, e vi si respira un'aria saluberrima.

Questa borgata è fabbricata alle falde orientali del monte Difega, e sta a 38 chilometri da Melfi. La sua popolazione, in gran parte agricola, ascende a 2046 abitanti. Ha un monte dedicato alla dotazione di povere fanciulle ed a sollievo dei poveri infermi.

Appartenne in feudo alla famiglia d' Anna con titolo marchionale.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RAPOSSO. — Torrente del Veneto, nella provincia di Vicenza. Affluisce nella sponda sinistra del torrente Guà, due chilometri circa superiormente a Valdagno.

RAPPES (Le). — Frazione del com. di Frossasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pinerolo.

RAPPETTI (Il). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Tesoriera, altra frazione del com. di Torino.

RARETTO. — Frazione del com. di Gifflenga, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Buronzo.

RARVENGO. — Frazione del com. di Oddalengo Grande, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villadeati.

RASA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RASA. — Frazione del com. di Palagnedra, distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

RASAI. — Frazione del com. di Ramo di Palo, prov. di Rovigo.

RASANO (Tetti). — Frazione del com. di Montaldo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

RASANZI. — Nome di tre pericolosi scogli dell'Istria, che trovansi nel canale della Montagna, golfo del Quarnaro. Due sono grandicelli, e quindi facili ad evitarsi: il terzo è piccolissimo, quasi a fior d'acqua, e perciò molto pericoloso alla navigazione. In quelle vicinanze vi stanno pure due pericolose secche.

RASARIO. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RASCICA. — Frazione del com. di Redondesco, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Redondesco.

RASCIO. — Frazione del com. di Montemonaco, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

RASDAGLIA, RASDEGLIA e **RASEDA.** — Frazioni del com. di Isolato, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Campodolcino.

RASEGA. — Frazione del com. di Trabuchello, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Branzi.

RASEGO. — Piccolo torrente del Veneto, nella provincia di Treviso. Ha origine dai colli di Fontanelle, nel distretto di Oderzo; scorre con giro tortuoso da maestro a scirocco tra il Piave ed il Livenza, nel qual ultimo influisce dalla destra dopo un corso di circa 17 chilometri.

RASENI. — Denominazione di quell'antichissimo popolo dell'Italia centrale che nelle storie è noto col nome di Etruschi o Tusci. Chiamavansi eziandio Tiraseni, Tirseni.

RASENNA. — Frazione del com. di Visso, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Visso.

RASENNA o **ROSSENNA.** — Piccolo torrente dell'Emilia, nella provincia di Modena. Ha le sue origini dalle falde orientali del monte Lama, e si scarica nella riva destra del fiume Secchia. Viene attraversato da un ardito ponte di un sol arco, il quale viene chiamato l'Ercole.

RASENTELLO, ed in alcune carte **BASENTELLO.** — Antica terra del Napoletano, nella provincia di Terra d'Otranto. Era una grossa borgata, ed è celebre per una battaglia avvenuta nell'anno 982 tra Ottone II re di Germania ed un esercito greco soccorso dai Saraceni di Sicilia. I Tedeschi furono interamente sconfitti, e in quella occasione la terra di Rasentello venne saccheggiata e distrutta.

RASETTI. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RASGURI. — Frazione del com. di Stiac, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distretto di Comen.

RASICA. — Frazione del com. di Villa S. Fiorano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

RASICE. — Frazione del com. di Castelnuovo, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Castelnuovo.

Ha una popolazione di 426 abitanti.

RASIGLIA. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

RASIGLIO. — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RASINA. — Frazione del com. di Ameno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Ameno.

RASINA. — Frazione del com. di Leynì, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Leynì.

RASINA. — Frazione del com. di Fratta Todina, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fratta Todina.

RASINA. — Torrente della Toscana, nella provincia di Arezzo. Ha origine e scorre nell'agro mandamentale di S. Sepolcro, e si getta nel Tevere alla sponda destra.

RASINA ANGUISSOLA. — Frazione del com. di Bordolano, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Castel Visconti.

RASINA COLOMBI. — Frazione del com. di Bordolano, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Castel Visconti.

RASINI. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RASINO. — Torrente del Napoletano, nella provincia di Abruzzo Ulteriore II. Scorre da maestro a scirocco, avendo a greco il monte di Forcapenara, ed a libeccio quello di Schienaforte: si getta quindi nella sponda sinistra

del Sangro, due chilometri circa inferiormente a Castel di Sangro.

RASLINA. — Frazione del com. di Mairengo, nel Cantone Ticino.

RASO. — Una delle più alte montagne dell'isola di Sardegna, nel circondario di Nuoro. S'accompagna dessa in senso parallelo con i monti centrali dell'isola. Termina alla sommità con due punte principali, che sono la punta Bono, alta 1247 metri, e la punta Saletta, di poco inferiore alla prima.

RASOCOLMO, volgarmente **RAZICULMO.** — Promontorio dell'isola di Sicilia, nella provincia di Messina. Col capo Mazza forma un seno di quasi 50 chilometri di lunghezza, chiamato golfo di Melazzo. Sta a borea da Messina, a scirocco dall'isola di Lipari, a ponente dal capo Peloro; e si trova al 38° e 17′ di latitudine boreale ed al 33° ed 11′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

RASOLI. — Frazione del com. di Selino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

RASPA. — Frazione del com. di Albano Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Albano Vercellese.

RASPA o **VILLARASPA.** — Frazione del comune di Spoltore, provincia di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Città Sant'Angelo.

RASPADORI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RASPANO. — Frazione del com. di Cassacco, prov. di Udine.

RASPI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

RASPIGLIO. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

RASPINO. — Frazione del com. di Villanuova d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villanuova d'Asti.

RASSA (*Rassa*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Scopa.

Comprende le frazioni seguenti: Albergo, Fontana, Mezzanaccio, Oro, Ortigoso, Piana e Rassetta.

Ha una superficie di 5621 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 467 (maschi 148, femmine 319); quella di diritto era di 634.

La sua guardia nazionale consta di 33 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 95; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Varallo: nel principio del 1869 gli elettori amministrativi erano 93, e 14 i politici.

L'ufficio postale è a Scopa.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in monte, e viene attraversato da due principali torrenti, il Sorba e il Gronda: un altro minore, detto Sassolenda, dà le sue acque al secondo: amendue si riuniscono nell'abitato di Rassa, e confluiscono quindi col nome di Sorba nel fiume Sesia, presso l'abitato del sottostante comune di Piode. L'aspetto del paese è silvestre, chè elevazioni s'alzano frequenti, quasi nude, spesso verticali, lasciando profonde ed anguste valli. Questa topografica conformazione del suolo rende non solo difficile la formazione di buone strade, ma è cagione per cui esse vanno del continuo soggette a gravi guasti e pericoli per lo scoscendimento del terreno e delle roccie, per le valanghe, pel gelo, e per l'ingrossamento dei torrenti. Ricordasi in ispecie l'innondazione del 14 ottobre 1755, che rovinò con danno vistosissimo ponti, strade e case; e l'altra più recente del 17 agosto 1868, che distrusse in più luoghi e per lunghi tratti ogni vestigio di strada, con due ponti e parecchi edificii di molino. Dal monte ed alpe di Sorbella si gode ampia vista ed incantevoli panorami. Il varco, detto del Croso, mette nella valle del Cervo, nel circondario di Biella. A tergo del monte Piz giace un piccolo lago di forma circolare, che nel verno è completamente ghiacciato: altri laghetti di maggior considerazione riscontransi sulle montagne poste ad occidente del paese; non contengono pesci, congelandosi pure intieramente le loro acque. Il suolo è poco produttivo: scarsi sono i raccolti della segale e della canapa: il fieno è in qualche abbondanza. Molto curato è l'allevamento sì del grosso che del minuto bestiame, come quello che costituisce il precipuo prodotto locale. Havvi copia di abeti, di faggi e di larici, ma se ne ricava poco lucro pel difetto di strade comode. Le acque dei due torrenti contengono alcune trote. Nel luogo detto il Muzzucco si trova una cava di marmo bianchissimo, arrendevole allo scalpello: se ne possono estrarre grandi massi, e persone perite lo giudicano pari a quello di Carrara. Il pregio di questo marmo sembra essere stato conosciuto in tempi as-

sai rimoti: ne fanno fede una croce esistente nell'antico cimitero presso la chiesa parrocchiale, tutta in un pezzo, colla data del 1583, ed un bassorilievo, senza pregio artistico, posto esteriormente sopra la porta laterale della chiesa predetta, rappresentante sant' Elena, colla data del 1590, lavori ambidue formati di questo marmo. Consta inoltre che questo marmo sarebbesi prescelto per qualche grandioso lavoro sì sacro che profano, ma l' accennata infelicità delle strade pel trasporto fu ed è cagione per cui cosiffatto tesoro se ne rimanga incolto e negletto. Da una roccia talcosa impastata di piccoli granati e molto compatta, vengono tagliate macine da grano; e nell'alpe di Cossarello, proprietà di certi Gugliermino, si rinviene corindone amorfo, bigioscuro. Una cava aurifera nell' alpe detta la Malpensata veniva lavorata da un certo Carlo Giovanni Delponte. Nonostante l'aria ed il clima saluberrimo hassi memoria di pestilenza nell'anno 1631, importata forse da altri luoghi che ne erano infetti.

Il capoluogo, denominato anche Spinfolio, è un piccolo villaggio che giace alle falde di un alto monte; guarda desso a levante, sta ad occidente da Varallo, ed a 23 chilometri e mezzo da Valsesia. La chiesa parrocchiale, intitolata all'Invenzione della Santa Croce, venne ricostruita nel coro e presbiterio nel 1745, e nel 1810 nella navata con buono ed uniforme disegno; ha cinque altari, e possiede un buon organo, fatto nel 1823 dal rinomato Luigi Marone-Biroldi da Varese. Sono pregevoli le dipinture a fresco che l' adornano: sono autori di quelle del catino e presbitero Orgiazzi Antonio di Varallo, e di quelle della navata il suo allievo Avondo Giovanni di Balmuccia, ambidue distinti artisti. Oltre alla chiesa parrocchiale vi sono nel comune altre cinque chiesette.

Rimpetto alla porta maggiore della chiesa parrocchiale vedevansi gli avanzi d'un palazzo della celebre famiglia Fassola, dove per tortuose scale si penetrava nei sotterranei. Di opere di beneficenza avvi una congregazione di carità, la quale annualmente può elargire due lire a circa 50 indigenti. Succedono frequenti emigrazioni, specialmente d' uomini: comprendono queste circa una terza parte della popolazione di diritto.

In una vicina montagna, verso il comune di Piode, havvi la *Parete Calva*, rinomata per la residenza ch'ebbe colà l'eretico Fra Dolcino (di cui fa cenno Dante nella sua Divina Commedia) co' suoi seguaci per un triennio, cioè dal 1303 al 1306, in cui fu espulso mediante una lega fatta da' terrieri de' circostanti comuni onde liberarsi dalle angherie, depredazioni e soprusi d' ogni genere con cui venivano molestati del continuo.

Rassa veniva anticamente detto Majolo, da una chiesuola dedicata al santo di questo nome: era compreso nella signoria dei conti Fassola, chiamati anticamente conti di S. Majolo. Una costante tradizione a loro riguardo narra aver un lupo tolto dalla culla un loro bambino in fascie, e che inseguito il lupo abbandonasse incolume il bambino, il quale ed i suoi discendenti si cognominarono in seguito Fassola: un quadro appeso nella chiesa parrocchiale, rappresentante S. Majolo con allato un bambino nelle fauci d'un lupo, sembra autenticare questa tradizione: questo fatto deve essere avvenuto o sullo scorcio del secolo dodicesimo o sul principiare del tredicesimo; il bambino chiamavasi Pietro, figlio del Visconte Emiliano.

La celebre famiglia Fassola (ora affatto estinta in linea maschile) era imparentata colla ducal famiglia Visconti pel matrimonio, credesi, d'una certa Lucia, probabilmente sorella del duca Galeazzo: ciò sembra venir confermato dallo stemma gentilizio Visconti, che unito a quello dei Fassola scorgevasi dipinto in una parete dell'antica casa ora distrutta.

Questo casato Fassola già fino dal 1305 diede uomini benemeriti per zelo della religione e della patria: in due distinti atti di lega per l' espulsione del già ricordato Fra Dolcino vi figurano tre fratelli, Bernardo, Domenico e Milono; nel primo di essi atti si nominarono figli di una Visconti, e nel secondo si qualificarono della famiglia *de Faxola*. Inoltre nella carriera dell' armi si distinsero il Pietro Fassola scampato dalle fauci del lupo, ed un Giuseppe, capitano delle truppe pontificie, segnalatosi nel combattimento di Morestel ed in altri. Un Fassola Giacomo fu a lungo solerte amministratore del comune di Rassa, ed ebbe comando delle milizie ed importanti incombenti a beneficio della Valsesia. In Varallo, ove anche aveva domicilio, lasciò memorie di sua pietà e munificenza, erigendo a sue spese la cappella di San Gregorio in quella chiesa parrocchiale, dotandola di beneficio, concorrendo alla fondazione del Capitolo in essa chiesa, ed innalzando pure a spese sue proprie una cappella nel rinomato santuario di quel luogo. Questo Fassola Giacomo fu padre a Fassola Giovanni Battista Feliciano, che visse nella seconda metà del

secolo XVII, e coltivò con buon successo le belle lettere, ed ebbe alle stampe diverse opere molto ricercate e rare. Non vanno per ultimo passati sotto silenzio due Rassesi distinti cultori delle belle arti: questi furono Tognotto Anselmo, buon pittore, che dipinse qualche cappella del prelodato santuario di Varallo sul principiare del secolo XVII, ed Aprile Giuseppe, salito a buona fama come pittore storico a olio in Roma, dove, le tante commissioni di cui fu onorato, lo trattennero quasi sempre, e vi finì i suoi giorni al principio di questo secolo.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RASSICA. — Frazione del com. di Grossotto, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Grossotto.

RASSICA. — Frazione del com. di Mù, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è ad Edolo.

RASSICHE. — Frazione del com. di Cappella Cantone, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soresina.

RASSIGA. — Frazione del com. di Domodossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

RASSINA. — Frazione del com. di Ameno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Ameno.

RASSINA. — Frazione del com. di Castel Focognano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

Questo villaggio è situato presso il torrente omonimo. Fino all'anno 1838 faceva comune da sè.

Qualche archeologo, per la somiglianza dei nomi, farebbe derivare Rassina dai *Raseni;* per cui lo vorrebbe di origine etrusca: gratuita supposizione e non altro. Di Rassina non si hanno notizie storiche sicure che siano anteriori al secolo XIV. Il vescovo di Arezzo, Guido Tarlati, la tolse ai suoi signori di casa Ubertini. Per poco tempo venne goduto dalla famiglia del vescovo; gli abitanti nel 1388 si sottomisero alla repubblica di Firenze con atto pubblico del 7 luglio. Nel 1440, poco prima della battaglia di Anghiari, fu saccheggiato dalle bande milanesi capitanate da Nicolò Piccinino.

RASSINA. — Torrente in Toscana. Ha origine nel territorio di Chiusi dal monte Foresto. Con tortuoso cammino passa a mezzodì di Chitignano, traversa sotto un ponte la strada provinciale del Casentino, tocca quasi il villaggio omonimo, e poco stante finisce il suo corso, lungo circa 15 chilometri, gettandosi nell'Arno.

RASSINATA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

RASTAELLO. — Frazione del com. di Roccaforte Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Roccaforte Mondovì.

RASTELLA (La). — Frazione del com. di Giaglione, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RASTELLI. — Frazione del com. di Pont Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

RASTELLINO. — Frazione del com. di Castelfranco dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castelfranco dell'Emilia.

RASTELLO. — Frazione del com. di Due Miglia, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

RASTELLO. — Frazione del com. di Presenzano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

RASTELLO. — Frazione del com. di Roccaforte Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Roccaforte Mondovì.

RASTELLO (Al). — Frazione del com. di Misano in Villa Vittoria, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Coriano.

RASTELLO ROSSO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RASTELVERDE. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Tesoriera, altra frazione del comune di Torino.

RASTETA. — Frazione del com. di Giaglione, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RASTIGNANO. — Frazione del com. di Musiano, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RASTOT. — Frazione del com. di Ronco Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

RASURA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Sondrio, mand. di Morbegno.

Comprende le frazioni di Dosso e Menarolo.

Ha una superficie di 550 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 293 (maschi 149, femmine 144); quella di diritto era di 298.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 20 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

30; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Sondrio.

L'ufficio postale è a Morbegno.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso, ha boschi, abbonda di pascoli, e produce molto vino e cereali.

Il capoluogo si trova nel lato occidentale della valle del Bitto, a quasi 32 chilometri e mezzo da Sondrio.

RATA. — Frazione del com. di Londa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Dicomano.

RATA. — Torrente del Veneto, nella provincia di Treviso. Ha le origini nei colli di Salvatronda, distretto di Castelfranco Veneto; dopo un corso di 11 chilometri da maestro a scirocco, tra il Piave ed il Livenza, si scarica in quest' ultimo alla riva destra.

RATAIRA. — Frazione del com. di Triora, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Triora.

RATERA. — Frazione del com. di Settimo Torinese, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Settimo Torinese.

RATINO. — Piccola isola adiacente alla Corsica, a maestro dall'isola Cavallo.

RATTA (Villa). — Frazione del com. di Budrio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Budrio.

RATTAZZI. — Frazione del com. di Gattico, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgomanero.

RATTI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RATTI. — Frazione del com. di Prunetto, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Monesiglio.

RATTI. — Valle della Lombardia, nella provincia di Sondrio. È poco considerevole per ampiezza, ma va ricordata perchè quivi si vedono sparsi enormi massi di granito, il che fa conghietturare che sia avvenuta qualche violenta commozione della terra come è avvenuto a Piuro.

RATTO. — Frazione del com. di S. Mauro Cilento, prov. di Principato Citeriore.

L' ufficio postale è a Prignano Cilento.

RATTO (II). — Frazione del com. di Canale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RATURO. — Monte del Napoletano, nella provincia di Abruzzo Ulteriore II. Sorge in prossimità di Castelvecchio Subequo.

RAUDOR o RAUDORI. — Frazione del com. di Perosa Argentina, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perosa Argentina.

RAUNER. — Frazione del com. di Stiac, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Comen.

RAUNIZZA. — Frazione del com. di Gargaro, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. e distr. di Gorizia.

Ha una popolazione di 446 abitanti.

RAURA. — Promontorio della costa boreale dell' isola di Malta. Forma desso due piccoli golfi: il Bermarat a levante, ed il porto Puales nella parte opposta. Sopra questo scoglio dalla parte di ponente vi è una chiesa dedicata a san Paolo.

RAUS. — Colle nelle Alpi Marittime: si innalza a tramontana da Nizza, e dal luogo di Bollena tende a quello di Saorgio.

RAUSCEDO. — Frazione del com. di S. Giorgio di Nogaro, prov. di Udine.

RAVA. — Frazione del com. di Calabiana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

RAVA. — Montagna del Trentino, nel comune di Bienno, distretto giudiziale di Strigno. È situata fra il Chieppena e il Maso: è sterile, e vi allignano solo pochi larici. Vi si trova una cascina pel ricovero del grosso e del minuto bestiame.

RAVA (Ai). — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RAVACCIONE o RAVAZZONE. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

RAVADERA. — Frazione del com. di Torre Pellice, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torre Pellice.

RAVADESE. — Frazione del com. di Cortile S. Martino, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

RAVAGLI. — Frazione del com. di Stellanello, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

RAVAGNASCO o RAVANASCO. — Così si chiama una delle sei fonti termali, sulfureo-saline, che trovansi nel territorio della città di Acqui, in Piemonte. Sino dai più remoti tempi era nota ai popoli subalpini, come lo attestano Plinio e Strabone. Quelle acque, bevute calde alla fonte, hanno un sapore solforoso; raffreddate, diventano salmastre ed amare.

RAVAGNESE. — Frazione del com. di Gallina, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Reggio di Calabria.

RAVALDINO FUORI. — Frazione del com. di Forlì, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

Questo villaggio sta sopra un alto colle, ai di cui piedi verso ponente scorre il torrentello Acquaviva. Ha una popolazione di circa 500 abitanti.

RAVALE. — Frazione del com. di Campello sul Cliturno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RAVALLE. — Frazione del com. di Ferrara, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Pontelagoscuro.

Questo villaggio sta a maestro da Ferrara ed a ponente da Occhiobello. È celebre per la rottura del vicino argine del Po, nella notte del 15 al 16 ottobre 1812, per cui l'innondazione occupò uno spazio di 392 chilometri quadrati, abitato da circa 22,000 persone L'innondazione si estese in quella piena sino alle porte di Ferrara.

RAVALLO. — Frazione del com. di Vallio, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gavardo.

RAVANA 1.ª e **RAVANA 2.ª** — Frazioni del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

RAVANASCO. — Torrente del Piemonte, nella provincia di Alessandria: sbocca nel fiume Bormida.

RAVANELLA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RAVANERA. — Frazione del com. di Solzago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Como.

RAVANUSA. — Mandamento in Sicilia, prov e circond. di Girgenti.

Ha una popolazione di 1448 abitanti, e consta del solo comune omonimo.

RAVANUSA. — Comune.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 6304 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7448 (maschi 3692, femmine 3756); quella di diritto era di 7448.

La sua guardia nazionale consta di 3 compagnie con 417 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 94, e 65 i politici, inscritti nel collegio di Cannicatti.

L'ufficio postale è a Campobello di Girgenti.

È sede della pretura di mandamento, ha una delegazione di pubblica sicurezza ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Girgenti.

Il suo territorio è montuoso e fertile; produce specialmente grani, vino, olio, mandorle e pistacchi; vi si trova della soda in abbondanza.

Questo grosso borgo è situato vicino alla riva del fiume Salso, che dal lato occidentale segna i limiti tra le provincie di Girgenti e Caltanisetta. Dista 55 chilometri da Girgenti; i suoi abitanti ascendono a 7436 e si danno all' agricoltura, ed al commercio di esportazione degli abbondanti prodotti del loro suolo.

Fu feudo dei Bonanno conti di Cattolica.

RAVARA. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Campitello, altra frazione del comune di Marcaria.

RAVARA. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

Questa terra fu già infeudata con titolo comitale a un Lorenzo Perpetuo Cristiani.

RAVARI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RAVARINO. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Modena, mand. di Nonantola.

Comprende diverse frazioni e molte case sparse.

Ha una superficie di 2773 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3982 (maschi 2062, femmine 1920); quella di diritto era di 4046.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 312 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 150; e 50 i politici, inscritti nel collegio di Carpi.

Ha ufficio postale.

Quanto alla giurisdizione ecclesiastica, dipende dall'arcivescovo di Modena.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene toccato dal fiume Panaro. Il suolo è fertile, e molto attiva è l'agricoltura. Abbondano i cereali d' ogni sorta: havvi copia di viti che danno un vino squisito, e la coltivazione del gelso diviene ognora più considerevole. Il grosso bestiame sovrabbonda ai bisogni dell'agricoltura e del commercio: il burro ed il formaggio vengono confezionati con buon sistema.

Questa borgata è fabbricata in amena posizione; sta a poco più di 18 chilometri ed

à greco da Modena. Altre volte veniva chiamata *Ortovecchio*. Annualmente vi si tiene una fiera di tre giorni, che comincia dall'11 novembre, ed è assai animata, principalmente per le contrattazioni di bestiame.

RAVAROLO. — Frazione del com. di Pognano, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Verdello.

RAVASCHETTO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distretto di Tolmezzo.

Comprende le frazioni di Campivolo, Monajo, Palù, Solars, Stalis e Zovello.

Ha una superficie di 2623 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1041 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 96; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

L'ufficio postale è a Paluzza.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è montuoso, ha pascoli e boschi: vi si alleva numeroso bestiame, e la caccia riesce abbondante.

Il capoluogo è situato a quasi 3 chilometri da Tolmezzo.

RAVASINA. — Frazione del com. di Bisuschio, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Arcisate.

RAVATE. — Frazione del com. di Godiasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Godiasco.

RAVAZZA. — Frazione del com. di Roccaverano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Roccaverano.

RAVAZZOLI. — Frazione del com. di Morfasso, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Morfasso.

RAVECCA. — Frazione del com. di Framura, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lèvanto.

RAVECCHIA. — Comune del circolo e distretto di Bellinzona, nel Canton Ticino.

Comprende le frazioni di Prada e di Podovilla.

La sua popolazione ascende a 371 abitanti, dei quali 167 maschi e 204 femmine (anno 1862).

L'ufficio postale è a Bellinzona.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene bagnato dal torrente Dragonato: il suolo è mediocremente fertile. Vi abbondano le viti e gli alberi d'alto fusto, ed havvi copia di grosso e di minuto bestiame.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato in amena posizione, ad ostro da Bellinzona. Fu più volte danneggiato dalle innondazioni del torrente Dragonato, contro del quale furono innalzati solidi ripari. Questo comune ebbe pure il nome di Prada per le praterie sparse di casolari che stanno nel suo territorio. La sua chiesa, intitolata a san Biagio, è molto antica, ed un tempo era collegiata.

RAVEDA. — Frazione del com. di Galliera, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RAVEDA. — Frazione del com. di Poggio Renatico, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Poggio Renatico.

RAVEGLIA. — Frazione del com. di San Maurizio d'Opaglio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pella.

RAVELLINO, già **TEGNONE.** — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Brivio.

Comprende la frazione di Bestetto.

Ha una superficie di 176 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 495 (maschi 256, femmine 239); quella di diritto era di 510.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 52 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 78; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Brivio.

L'ufficio postale è a Rovagnate.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è nella Brianza, frastagliato da piccoli monti e colli, è fertile in cereali, ed abbonda di piantagioni di gelsi e viti, e di alberi fruttiferi.

Il capoluogo si trova a quasi 13 chilometri da Lecco. Altre volte si chiamava Tegnone; recentemente cambiò la sua denominazione in Ravellino per deliberazione di quel Consiglio comunale, approvata con regio decreto.

RAVELLO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Salerno, mand. di Amalfi.

Ha una superficie di 469 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1560 (maschi 778, femmine 782); quella di diritto era di 1596.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 101 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 50; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Amalfi.

L'ufficio postale è ad Amalfi.

Papa Vittore III nel 1086 l'innalzò a sede vescovile, ed il primo vescovo fu Orso Papirio, monaco benedettino di illustre famiglia. Quattro anni più tardi Urbano II di-

chiarava la diocesi di Ravello immediatamente soggetta alla Santa Sede. Clemente VIII nel 1603 unì le sedi di Ravello e di Scala, dichiarando che i prelati continuerebbero ad essere soggetti alla Santa Sede come vescovi di Ravello e suffraganei di Amalfi come vescovi di Scala. Nell'anno 1818 Pio VII le soppresse amendue e le riunì ad Amalfi.

Il suo territorio è vagamente frastagliato da amene colline, e viene attraversato da due fiumicelli perenni. La natura in questo breve spazio ha prodigato tutti i suoi favori, e l'agricoltura discretamente attiva serve ad accrescere la ricchezza del suolo. Le viti e gli alberi fruttiferi di diverse specie crescono a meraviglia : i loro prodotti riescono eccellenti, e nel mercato di Napoli le sue frutta in particolar modo sono meritamente ricercate. Le vicinanze dei fiumicelli sono smaltate di erbe aromatiche e di balsamici fiori; e queste non poco contribuiscono a rendere pregiato il miele che abbondante si raccoglie. Verso la marina si trovano numerosi boschetti di limoni e di aranci, e le carube sono squisitissime. Il bestiame viene allevato in ristretto numero.

Questa città è fabbricata sopra una ridente collina, dalla quale si domina il mirabile panorama di tutta la spiaggia marittima che si stende da Minori fino ad Amalfi. Oltre a ciò la salubrità dell'aria e le buone e fresche acque la rendono un sito veramente delizioso. Sta a levante da Scala, ad occidente ed a poco più di 23 chilometri da Salerno. Anticamente era cinta da grosse mura, e la guarnivano alte e ben costrutte torri: al giorno d'oggi non se ne vedono che le vestigia. La cattedrale è dedicata alla B. V. Assunta; è divisa in tre navate incrostate di marmi e sostenute da 14 bellissime colonne; ha una cupola, e la sua porta principale di bronzo, venne fatta dalla famiglia Murcettola. Vi hanno nove altre chiese e tre case di carità. Vi sono alcune manifatture di fustagni.

Nei secoli scorsi si chiamava Raviello, ed anche Ribelle o Rabello. Fu colonia della repubblica di Amalfi: verso la seconda metà del secolo XI Roberto Guiscardo vi edificò una chiesa che Vittore III eresse a sede vescovile. In quest'epoca avea raggiunto un alto grado di prosperità, e si crede che 30,000 fossero i suoi abitanti. Nel 1156 il pontefice Adriano IV vi celebrò la messa nella cattedrale: era assistito da tutti i cardinali, e 600 *nobili* di Ravello gli facevano scorta ed omaggio.

Vi ebbe i natali Francesco d'Andrea, insigne giureconsulto.

RAVELLO. — Frazione del com. di Albairate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Albairate.

RAVELLO. — Frazione del com. di Rescaldina, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Legnano.

RAVENEGA E MOTTA. — Frazione del comune di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

RAVENNA. — Provincia del Regno. Consta dell'antica legazione dello stesso nome, meno i tre comuni di Dozza, Imola, Mordano, ceduti alla provincia di Bologna, in cambio dei quali ne ricevette 7 da Ferrara, e cioè i comuni di Bagnacavallo, Conselice, Cotignola, Fusignano, Lugo, Sant'Agata e Massalombarda, formanti l'attuale circondario di Lugo. Così costituita, abbraccia questa provincia una superficie di chilom. quadr. 1922. 32 ed ha una popolazione assoluta (secondo il censimento 31 dicembre 1861) di abitanti 209,518, ed una relativa di abitanti 108. 99 per chilometro quadrato. Amministrativamente dividesi in 3 circondarii, Faenza, Lugo, Ravenna, 12 mandamenti e 21 comuni.

La provincia di Ravenna confina a settentrione colla provincia di Ferrara, a levante col mare Adriatico, a mezzodì colle provincie di Forlì e di Firenze, a ponente con quella di Bologna. Per due terzi circa del territorio totale, e cioè per ettari 131,281, giace in pianura; 46,586 ettari sono in montagna; il restante è in collina. La montagna e la collina occupano la parte di libeccio della provincia, vale a dire la maggior parte del circondario di Faenza, e non sono che ramificazioni dell'Appennino Toscano. Le più alte vette sono quelle di Pietra Mora, Monte Rota, Rontana, Monte Maggiore, Calamello e Fornazzano.

Questa provincia è percorsa da numerosi corsi di acqua, fra i quali primeggiano il Po di Primaro, il Santerno e il Senio affluenti del Po, il Lamone, il Montone e il Ronco (i quali ultimi due nell' ultimo loro tratto uniscono le loro acque in un sol alveo sotto il nome di Fiumi Uniti), il Bevano e il Savio, fiumi tutti che scendono al mare Adriatico con direzione da libeccio a greco. La provincia è inoltre bagnata da due canali navigabili, che sono il canale Corsini, il quale congiunge Ravenna e Porto Corsini sull'Adriatico ed ha la lunghezza di 10 chilometri, e il naviglio Zanelli da Faenza al Po di Primaro, lungo chilometri 50. Il canale Corsini, detto anche Canale Naviglio, si sta allargando e approfondendo in modo da dargli ovunque la

profondità di quattro metri, onde giungano sino a Ravenna bastimenti di grande portata ed il vapore del Lloyd, che fa il servizio fra Trieste e Ravenna.

Il suolo di questa provincia è formato dalle alluvioni del Po e dei suoi numerosi fiumi-torrenti; questi discesi dalle giogaie dell'Appennino, entrano in perfetta pianura, passando, quasi con un salto, dalle grandi alle minime velocità, senza che un altipiano intermediario valga a moderare tale brusca transizione. Le campagne della pianura presentano ora rialzamenti ora avvallamenti, prodotti dalle torbide trascinate dai corsi d'acqua, i quali unitamente al mare concorrono a rendere le stesse campagne paludose. La spiaggia della provincia stendesi lontano con pendenza minima di soli centimetri 47 per 100 metri in media: le finissime sabbie che la compongono provengono dal Po e dai torrenti, oppure dal fondo del mare, quando, nelle tempeste e specialmente coi venti di traversia, cioè di greco-levante, i marosi le spingono sulle spiaggie. Per questa azione del mare e dei fiumi la spiaggia continuamente si protrae e guadagna sul mare: il suo aumento in media è presentemente di metri 2. 30 per anno, a spiaggia libera; allo sbocco dei fiumi è molto maggiore, e quasi ognuno di essi forma il suo delta, più o meno esteso, più o meno prominente, a seconda della qualità e quantità di torbide che trascina.

Le sabbie accumulate del mare formano dune, le quali lasciano dietro a sè terreni depressi e numerosi ristagni di acqua salata. Queste dune sono presentemente tre. La prima scorgesi a poca distanza da Ravenna verso il mare. Essa è coperta dalla rinomata Pineta, che stendesi dal Po di Primaro sino a Cervia, e sembra che esistesse già ai tempi romani, e fosse allora come adesso ricoperta di pini. La seconda duna andò formandosi in seguito, a distanze variabili dalla prima, che in certi punti superano i 1500 metri. Tale seconda duna trovasi in parte coperta di pini, più diradati però che nella pineta, ed in parte nuda. La terza duna va formandosi ora, ma ancora non emerge e, riguardo alle distanze, sembra dover stare alla seconda duna come questa alla prima. Queste dune danno forma ed esistenza a tre zone di maremme, la prima dietro la pineta, nel mezzo della quale sorge, su di un dosso, la città di Ravenna, la seconda fra la pineta e l'altra duna, e la terza fra questa e il mare.

Un fenomeno che presenta il suolo piano di questa provincia è l'abbassamento lento e progressivo del medesimo, che stimasi essere di 15 centimetri per secolo. Una prova di questo abbassamento si ha nell'antico pavimento del Battistero, che trovasi al di sotto del livello medio del mare, e negli antichi monumenti di Ravenna, che tutti trovansi sotterrati alla loro base.

Fra i principali stagnamenti di questa provincia sonvi i laghi salati del circondario di Ravenna, chiamati nel paese *Piattassi*, i quali ordinariamente hanno un' estensione di 733 ettari: nelle alte maree equinoziali però tali laghi coprono più di 2500 ettari, e nelle burrasche straordinarie possono coprirne più di 3500. Delle altre paludi una parte venne bonificata, un' altra è in via di bonificamento. Secondo una relazione al già ministro di agricoltura, industria e commercio Luigi Torelli, sulle bonificazioni, risaie ed irrigazioni del regno, in questa provincia si hanno ettari 6303 di paludi vergini, ettari 2533 di paludi bonificate, ettari 6336 di paludi in via di bonificazione, oltre le paludi comprese fra il mare e la famosa pineta di Ravenna. Le terre coltivate a risaie sommano in complesso ad ettari 3127, di cui 3031 irrigati da acqua perenne e 90 da acqua avventizia. Le terre irrigate, non contando le risaie, non ascendono in tutto che ad ettari 68. Nelle colline e montagne delle provincie finitime si potrebbero scavare fontane e portarne l'acqua nella pianura di questa provincia e così aumentarne le irrigazioni. Fino ad ora però l'irrigazione dei prati e, più ancora, quella dei campi è quasi sconosciuta, e le poche acque delle quali puossi disporre in estate servono esclusivamente per le risaie. Ragguagliato il totale della superficie della provincia coi totali delle paludi e delle irrigazioni, compresi in queste i terreni a risaie, per ogni 1000 ettari della totale superficie si hanno ettari 65. 75 di paludi ed ettari 16. 62 di irrigazioni.

Intorno alle opere di bonificamento in corso di esecuzione e a quelle che rimangono da intraprendersi, la surriferita relazione dopo avere accennato alla divisione delle paludi in tre zone ci porge i seguenti cenni:

« La prima zona, alle spalle della pineta, consta, come fu detto, di dossi dovuti agli spalti dei corsi d'acqua nelle diverse posizioni da loro occupate, e da strisce depresse, che, intersecate dalla duna, formano ristagni chiamati quì, come nel Ferrarese, *valli*. Tali valli, continuamente coperte d'acqua, non sono profonde, giacchè vi si misura soltanto uno strato

d'acqua di 80 centimetri al più, esclusi però alcuni siti limitatissimi, chiamati *chiari,* ove la profondità è assai maggiore. Il livello del mare impedisce che tali valli si bonifichino per iscolo, e d'altronde la colmata è necessaria per dar loro valore, rendendole fertili. Le gronde delle valli sono alternativamente, secondo le stagioni, sommerse ed asciutte, su di larga estensione. Ora una gran parte delle valli produce canne, che danno una rendita di più di 50 lire all'ettaro, e le altre producono giunchi ed erbe acquatiche, delle quali pure tirasi partito, vendendole per servire di strame e per bruciare. I prodotti vallivi aumentarono molto di valore negli ultimi anni, ed un ettaro di valle giunse perfino a rendere 75 lire; ma pare siano da non molto entrati in un periodo di prezzi discendenti. Le parti vallive, che possono scolare le loro acque in estate, si coltivano generalmente a riso, ma pare che i proprietari non adottino tale coltura che quando, nell'inverno, i loro terreni hanno per colmata ricevuto uno strato, più o meno profondo, di belletta dai torrenti, dei quali vi si introducono le acque torbide. Egli è che di tal fatta risparmiano le arature, seminando il riso sui depositi di torbide, e che pare abbiano così poco da temere le male erbe, che invadono altrove il seminato ed esigono grandi spese di estirpazione. Il permesso di coltivare a riso in questa provincia è sempre accompagnato dall'obbligo di alternare tale coltivazione colla colmata, ma poco sensibili ne sono i risultamenti, perchè nel colmare, i proprietari rifuggono dalla costruzione di forti argini per formare le vasche; utilizzano soltanto gli arginelli delle risaie, e non immettono nel suolo che un sottile strato di acque torbide, il quale, col suo deposito, di pochissimo lo rialza, ma soltanto depone le bellette fecondatrici, delle quali feci sopra parola. Ora possiamo dividere le valli o paludi di questa prima zona in due grandi sezioni, l'una al sud e l'altra al nord della città di Ravenna, che sorge su di un dosso, il quale perfettamente le separa. La sezione al sud si va poco a poco bonificando, per colmata a gradi ed a brani, dai proprietari, i quali si servono delle torbide del fiume Ronco e di quelle del Savio. Il primo ha una grande derivazione a destra, avanti di unirsi al Montone, e varie piccole, tanto a destra che a sinistra. Il Savio ha quattro derivazioni a destra, e quattro a sinistra. Generalmente però tali derivazioni sono piccole ed insufficienti, non riuscendo ad utilizzare per la colmata che poca parte delle torbide trascinate al mare dai torrenti. L'estensione del suolo sul quale trovansi i terreni bonificati di questa sezione tra i Fiumi Uniti ed il Savio, ha circa 9 chilometri di lunghezza, e 4 di larghezza media. Nel momento attuale è impossibile di farsi un'idea esatta dello stato delle colmate, perchè fatte, come fu detto, a brani; però riesce evidente che il fatto è poca cosa rispetto a ciò che rimane da farsi. Notisi che i proprietari sono riuniti in consorzii per ciò che riguarda gli scoli, ma che agiscono individualmente per ciò che riguarda le colmate. Quando il Parlamento avrà votato una nuova legge sulle bonificazioni, sarà necessario di obbligare i consorzi a dirigere altresì le colmate, perchè in ben minor tempo si riuscirà a bonificare questa sezione, e perchè un'operazione ben condotta, con unità di vedute, non avrà l'inconveniente presentato dal metodo attuale di rendere paludosi terreni già coltivati a secco, col fare potenti colmate in terreni ad essi sottoposti; cominciandosi le colmate dall'alto, e continuandole regolarmente verso il basso, si darà senza inconveniente a tutta la superficie del suolo uua pendenza uniforme. Cionullameno, sinchè si giunga a poter applicare un tale definitivo rimedio, credesi conveniente di largheggiare nell'accordare ai proprietari permessi di derivare le torbide dai fiumi, avvegnachè i rialzamenti da esse ottenuti, sebbene in modo irregolare, diminuiranno di tanto la completa colmata che rimarrà da farsi per regolare l'intiero territorio. A destra del fiume Savio trovansi le saline di Cervia, che si vorrebbero ora cedere all'agricoltura, e che stimo si potrebbero coltivare a riso, nel mentre si procederebbe alla loro colmata colle torbide del Savio, colmata già intrapresa pei terreni circostanti alle saline di proprietà privata. Alla sinistra dei Fiumi Uniti e al disotto di Ravenna, stanno avanti la pineta pochi tratti di terreni paludosi che si vanno egualmente bonificando dai particolari colle acque torbide derivate dai detti Fiumi Uniti. La sezione a tramontana della città forma un'estesa vasca di circa 8000 ettari di superficie che si va bonificando con operazione regolare, diretta con molta accortezza dagli ingegneri del Genio Civile, sotto la dipendenza del Ministero dei Lavori Pubblici. Tale vasca estendesi dai piedi dello spalto del Po di Primaro sino in prossimità di Ravenna, ove al suo nord trovansi vari fossi di scolo paralleli, i quali traversanti la pineta, e po-

scia riuniti in unico canale, sboccano nel Canale-naviglio al disopra di Porto Corsini. La bonificazione di tale sezione fu regolarmente cominciata nell' anno 1839, quando in una piena il Lamone ruppe il suo argine destro a Villanova, ed abbandonò il suo antico letto che dirigevasi verso Sant'Alberto, poscia piegava a destra e sboccava in mare, seguendo un corso parallelo a quello del Po di Primaro, ed a poca distanza da questo. Il fiume spaglia nelle parti basse di tale vasca, e ne cominciò la colmata con molta irregolarità, e vi avrebbe, ove fosse stato lasciato libero, formato il nuovo suo corso coi soliti spalti, finchè successive rotte lo avessero nuovamente sviato. Ma gli ingegneri seppero di ciò profittare per regolare la colmata di tale estesa vasca: lo allacciarono nel suo primo nuovo tronco, ed ora vanno prolungandone gli argini a seconda dei bisogni della colmata, che, già compiuta sulla prima parte più alta, va mano mano stendendosi verso la pineta. Ne derivarono altresì sulla sinistra un largo canale di colmata che permette di versare le acque torbide sui due lati della vasca, ed evita così l' inconveniente di avere maggior altezza dalla parte ove si formerebbe lo spalto del fiume. Molto giudiziosamente poi cominciarono la colmata dalla parte più alta e più lontana dalla pineta, che è altresì la più vicina alla città di Ravenna, ottenendo così regolarità nel rialzamento successivo del suolo e miglioria immediata nelle condizioni igieniche della parte più abitata del territorio. Egli è così che i mille ettari circa già colmati e coltivati a secco, resero ben meno frequenti e pericolose le febbri paludose in Ravenna. La parte che ora sta colmandosi, e che sarà data all'agricoltura fra breve tempo, si coltiva a riso dai proprietari pel beneficio che ritraggono dalle colmate invernali; ma generalmente l'acqua estiva è scarsa per tale coltivazione e non sempre il riso produce ciò che dovrebbe, se si potesse più largamente irrigare. Nel seguito pensasi a dirigere nuovamente il Lamone nel suo antico letto e ad aprirgli uno sbocco nel Po di Primaro, al disopra di Sant'Alberto, dopo averlo fatto servire alle successive colmate della parte bassa della vasca con ben intese derivazioni. Tale bonificamento si fa a spese dello Stato, per una metà, e per l' altra metà, a spese della provincia e dei consorzi. Costa ben caro, perchè i tronchi temporanei del Lamone esigono forti dighe, che devonsi rialzare ogni anno col progredire delle colmate. Lo strato di deposito che si mette sul suolo delle valli oltrepassa spesso i due metri di altezza, ma i terreni che ne risultano sono fertilissimi. Tale bella operazione, di un esito certo, non ha che un solo inconveniente, quello della sua presupposta durata; cominciata, come fu detto, nell' anno 1839, stimasi che esiga ancora ottant'anni per essere terminata. Eppure presenta essa il solo mezzo efficace di sistemare proficuamente il suolo di queste valli, le quali non pagherebbero la spesa delle macchine idrovore, che rapidamente potrebbero prosciugarle; e ciò a causa della loro infertilità, quando non sono ricoperte dai depositi di torbide torrenziali. In ogni modo, col progredire di tali colmate, si vanno ognor più migliorando le condizioni igieniche di Ravenna, ed è a sperarsi che riesciranno completamente buone, quando le parti più vicine saranno bonificate, e più non rimarranno da colmarsi che quelle a molti chilometri di distanza. In tempo assai lungo, è vero, può dunque sperarsi di veder perfettamente regolato il livello della zona, ora paludosa, che stendesi dietro la pineta, la quale potrà facilmente scolare le sue acque ed essere intieramente coltivata a secco. Nelle nuove colmate si tengono i terreni ad un metro e mezzo di altezza, sul livello del mare, più 30 centimetri per mille metri di distanza dalla spiaggia, che sono stimati necessari per la pendenza dei fossi di scolo. Quanto alle altre due zone più vicine al mare, è mia opinione che sarebbe prematuro l'occuparsene adesso, e ciò per le seguenti ragioni. Primieramente, il loro rialzamento con colmate renderebbe difficilissimi gli scoli della prima zona, e ne aumenterebbe gli impaludamenti, cosa che più non succederà quando questa avrà il suo livello convenientemente rialzato. In secondo luogo, tale difficoltà di scoli deteriorerebbe la pineta, al punto di farne marcire gli alberi, e quindi grand'aumento di malsania se ne avrebbe pei miasmi dei ristagni non più intercettati da folto bosco. Infine, come già fu detto, i ristagni d'acqua salata che contengono queste zone, sono necessari per mantenere libere le foci in mare dei torrenti e dei fossi di scolo. Credo dunque che le colmate debbano per ora limitarsi alla prima zona. Dovrebbesi intanto cercar di creare una nuova pineta sulla seconda duna, la quale, coll'andar del tempo, e col formarsi della terza duna, potrebbe surrogare la pineta ora esistente; ed allora, dopo compiuta la colmata della prima zona, si potrebbe procedere a quella della seconda, poi-

chè i nuovi ristagni della terza zona sarebbero sufficienti per mantenere libere le foci degli scoli ». (Vedi: *Sulle risaie, bonificazioni ed irrigazioni del regno d'Italia, Relazione a S. E. Luigi Torelli, ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.* Milano, 1865).

La provincia di Ravenna presenta per la sua giacitura tutte le colture proprie del clima temperato, dal castagno cioè al riso ed alla canna palustre. La coltivazione dominante è quella del grano, di cui suolsi annualmente seminare la metà dei terreni a coltura; l'altra metà viene impiegata alla produzione del formentone, dei fagiuoli, della canape', della fava e dei foraggi. Nei circondarii di Ravenna e Faenza la coltura del formentone e fagiuoli occupa circa 70/100 della seconda metà delle possessioni: 18/100 sono tenuti a foraggi, e 12/100 a canape, fava od avena. Nel circondario di Lugo invece 50/100 sono impiegati nella coltura del formentone, e il restante nella coltura della canapa. A seminare di grano un ettaro di suolo si impiegano ettolitri 1. 50, o poco meno, di seme; e se ne raccolgono in media nella parte piana ettolitri 9 a 10, e nella montuosa 7 a 8. La coltura del formentone si pratica piantandolo in tante file colla zappa in suolo arato e vangato dal novembre al successivo gennaio: tra il frumentone si seminano i fagiuoli. La produzione del formentone, abbenchè in superficie minore del grano, eguaglia quasi quella di quest'ultimo.

Abbastanza estesa in questa provincia, massime nell'alta collina, dove costituisce talvolta la maggior rendita, è la coltura della vite. Fino all'apparire della crittogama il prezzo dell'uva era così tenue da mettere in forse l'utilità della sua coltivazione nella pianura: di poi l'aumento dei prezzi ha modificato una tale condizione, cosicchè nei territorii principalmente del circondario di Lugo, che finora ponno dirsi rispettati dalla crittogama, la produzione dell'uva ha superato quella del grano e talvolta quella del grano e del formentone insieme. I metodi però quivi in uso per la fabbricazione del vino sono in generale quelli di qualche secolo addietro.

I terreni coltivati a riso ammontano in complesso, secondo la succitata relazione al ministro d'agricoltura, ad ettari 3127. Dalla relazione invece della Camera di Commercio di Ravenna, presentata nel 1864 allo stesso ministro, le risaie abbracciavano nel 1863 un'estensione di ettari 3218. 2540, di cui ettari 2081. 8660 appartenenti al territorio di Ravenna, ettari 437. 4600 a quello di Cervia, ettari 339. 1710 a quello di Alfonsine, ettari 136. 4660 al territorio di Conselice, ed ettari 223. 2910 al territorio di Massalombarda. La semente impiegata per la coltivazione di queste risaie nel detto anno 1863 fu di chilogrammi 357,256; il raccolto diede chilogr. 5,648,351 di riso. Nel 1863 la superficie coltivata a risaia era di ettari 2987.8290.

Nella parte montuosa del circondario di Faenza si trovano boschi di alberi resinosi, querce, castagni e qualche olivo. In alcuno di quei comuni il prodotto dei marroni, della legna da ardere, del carbone, del legname per costruzioni, è piuttosto considerevole. Nella parte bassa della pianura si hanno invece gli strami di valle, e i prodotti sì del bosco della rinomata pineta di Ravenna, che dei terreni messi a coltura del riso.

Secondo l'Annuario di agricoltura, industria e commercio, il territorio boschivo di questa provincia occupa in complesso un'estensione di ettari 14,755. 3627, spettanti per ettari 11,965. 2497 al circondario di Ravenna e 2790. 1130 a quello di Faenza. Il circondario di Lugo non ne possiede. Questa estensione di boschi è così ripartita per qualità e proprietà:

Spettanti a privati.

Bosco ceduo . . .	ettari	2131,1186
D'alto fusto . . .	»	6994,5705

Spettanti a corpi morali.

Bosco ceduo . . .	ettari	2,5250
D'alto fusto . . .	»	5627,1486
	Ettari	14755,3627

La parte più importante di questi boschi è la rinomata Pineta di Ravenna, che, come si disse, stendesi dal Po di Primaro insino a Cervia, su di una lunghezza di circa 35 chilometri e con larghezza molto variabile, raggiungendo questa in vari punti sino a tre chilometri e restringendosi in altri sino a 50 metri. La sua superficie è di ettari 4285. I prodotti che se ne traggono consistono in pignoli con guscio, in fusti da pino da sega e pali da palafitta, e in legna da ardere tanto di pino che di rovere ed altro. Il valore di questi tre articoli calcolasi in complesso annualmente di oltre L. 40,000.

Il bestiame grosso e bovino addetto ai bi-

sogni dell' agricoltura trovasi in proporzione maggiore nella pianura che nella montagna; il lanuto invece si incontra quasi esclusivamente nei poderi di monte e in proporzione corrispondente all'estensione di pascolo disponibile. La proporzione degli animali bovini nella pianura, riferita a un podere della media superficie di ettari 10, si può, per termine medio, ritenere di 6 o 7, quattro dei quali da lavoro. Nei poderi poi più estesi, che giungono fino agli ettari 20 e 30, il lavoro di aratro si fa con otto ed anche dieci animali. Bestiame da mandra non si riscontra propriamente fuorchè nel pineto ravennate: ora trovasi ridotto ad ottocento capi, che vi dimorano per ordinario da marzo fino a tutto novembre.

Quanto al bestiame ovino pochi anni sono (*Annali di Industria, ecc.* 1862) vi si contavano 30,783 pecore di qualità in parte indigene e in parte romane e bastarde e di piccola statura, spettanti per 6168 al circondario di Ravenna, per 7505 a quello di Lugo e per 17110 a quello di Faenza. Il valore delle medesime calcolasi in media per capo di L. 10. 12: la lana però che se ne cava è ordinaria, non si usa che per tessuti grossolani e non vale che L. 2. 69 al chil.

Di non lieve importanza per questa provincia, specialmente nei due circondarii di Lugo e Faenza, è la coltivazione del baco da seta. Un posto distinto occupa in questo rapporto il comune di Brisighella, appartenente al circondario faentino, sul cui territorio estesissima è la bachicoltura e il cui mercato è in tal genere uno dei più rinomati della provincia. Spessissime sono le piantagioni di gelsi, che si incontrano nel suo territorio.

Il suolo coltivato in questa provincia è diviso in possessioni o poderi di varia misura che dai due o tre ettari vanno fino ai trenta e trentacinque, non sempre però riuniti in un sol corpo. Ogni podere ha una casa fatta di materiale laterizio cotto nella parte piana, di sassi nella parte montuosa. Nella pianura le possessioni sono nella maggior parte munite di siepi vive, fatte con arbusti spinosi nei lati rispondenti sulle pubbliche strade; nell'interno sono divise in parallelogrammi larghi in media una trentina di metri e lunghi dai 200 ai 250. In ognuno di questi parallelogrammi havvi per lo più un filare d'alberi che suol essere di olmi con viti.

La base o carattere generale della produzione rurale in questa provincia può ritenersi che sia la coltivazione in avvicendamento biennale delle due graminacee, il grano e il frumentone. Però nel circondario di Lugo nell'avvicendamento entra anche la canapa, di cui ricavansi fino a 1000 chilogrammi per ettaro di terreno.

I terreni tenuti a coltivazione asciutta vengono lavorati coll'opera di famiglie coloniche, le quali assumono a proprio carico, dietro corrispettivo di una quota, ogni sorta di lavori richiesti dalla relativa coltivazione. Questa quota di retribuzione consiste generalmente nella metà dei prodotti, compresi i raccolti delle viti e degli alberi, congiunta però a particolari patti, secondo le diverse località. Poco praticato in questa provincia è il sistema dei capitalisti.

Fra le industrie primeggia la filatura della seta, ramo d'industria che si esercita esclusivamente nei due circondarii di Faenza e di Lugo. La filanda del signor Pietro Liverani in Faenza conta all'incirca una trentina di caldaie, le quali annualmente compiono un lavoro d'oltre 70 mila lire. A Faenza tien dietro Brisighella, dove primeggia sulle altre la filanda del signor Lega, l'unica a vapore di tutta la provincia. Pel 1866 si hanno per questa industria i seguenti dati:

Lavorarono 9 filande, di cui 8 a metodo ordinario con 84 bacinelle, ed 1 a vapore con 40 bacinelle. Le giornate di lavoro compiute furono in totale 567, di cui 467 nelle filande a metodo antico, 200 in quella a vapore. I bozzoli filati furono miriagr. 2940 nelle filande a sistema ordinario e 3030 in quella a vapore. La seta grezza ricavata da tale quantitativo di bozzoli somma in complesso a miriagr. 375. 7, di cui 180. 2 ottenuti dalle filande a metodo ordinario e 195. 5 da quella a vapore. Il valore dei bozzoli filati calcolasi in complesso di L. 357,364; quello della seta grezza calcolasi di L. 317, 994, di cui 158,661 spettante alle filande a metodo ordinario e L. 159,333 a quella a vapore.

Il centro più industriale della provincia è Faenza. Ivi, oltre il setificio, si esercita il cotonificio, che prima della guerra d'America vi teneva occupate da quattromila persone. Questa guerra però vi arrecò gravi danni, e, durante la medesima, la mancanza del cotone e il suo caro prezzo fecero grandemente decadere una tale industria già tentennante per altre cause e più specialmente per non esservisi introdotto a tempo alcun miglioramento nell'arte del tessere, e per la deficienza di telai alla *Jacquard*. Quest'ultima causa di decadimento tornò a vantaggio della vicina

Toscana, i cui industriali più lesti e più oculati seppero introdurvi a tempo i necessarii miglioramenti e così far utile concorrenza ai romagnoli. Presentemente però, ammaestrati dall'esperienza, i Faentini s' industriano a richiamare a sè lo sviato commercio. Altra industria, di cui si onora Faenza, è la fabbricazione delle maioliche, di cui esistono due fabbriche, l'una del conte Annibale Ferniani, l'altra del signor Camangi. Questa non produce che generi di usuale consumo; ma quella, già nota ab antico per la squisitezza de'suoi prodotti, offre anche lavori pregevolissimi dal lato artistico e specialmente per l'arte di fissarvi le più delicate pitture sul gusto del cinquecento. Lo stabilimento Ferniani ottenne premii all' esposizione mondiale di Londra e smercia annualmente per una cifra di settantacinque mila lire.

Altri rami di speciale industria sono per Faenza l' *ebanisteria*, la fabbricazione delle carrozze e le fabbriche di paste. La prima conta non meno di dieci fabbriche, le quali dopo aver provveduto ai bisogni della città rappresentati da un valore di quarantamila lire all'anno, spediscono al di fuori merci per oltre ottanta mila lire. Alla seconda industria attendono quattro stabilimenti, il cui smercio calcolasi in media di lire cinquantamila per anno. Le fabbriche di paste sono in numero di quattro, e la principale fra loro, quella dei fratelli Benedetti, ricca di macchine, fu premiata all'esposizione di Londra, ove presentemente spedisce dei proprii prodotti in cospicua quantità. Sul territorio della stessa Faenza in prossimità del confine con Russi, sorge un ragguardevole mulino a vapore, che è il primo che si stabilì nella provincia di Ravenna.

In Brisighella sonvi diverse cave di gesso eccellente, il cui prodotto costituisce uno dei principali oggetti dell'industria e del commercio di quel luogo. Il gesso cotto e raffinato si esporta in questa e nella vicina provincia di Forlì. Altra fonte di guadagno per questo territorio è la fabbrica delle berrette di feltro, di cui si fa grande smercio non solo per gli altri comuni della provincia di Ravenna, ma anche e specialmente per quella di Ferrara.

Tossignano ha pure un' abbondantissima miniera di gesso, che per la maggior parte viene cotto nelle varie fornaci esistenti nel territorio del comune stesso e viene spedito alla città di Imola e paesi limitrofi. Da questa industria ritraggono il loro giornaliero sostentamento più di trenta famiglie.

A Lugo esiste pure un mulino a vapore. A Bagnacavallo sonvi un altro mulino a vapore e varie fabbriche d'alcool e d'acquavite. Cotignola conta tre fabbriche di stoviglie usuali.

Ravenna possiede tre opifizii a vapore per la macinatura dei grani e la brillatura del riso, una fabbrica d' amido e una grandiosa ed accreditata fabbrica di lastre di cristallo. In causa però della concorrenza del commercio di terra e di mare e della scarsa sua popolazione proveniente dalla fin quì trascurata bonificazione delle sue paludi, le arti ed industrie, propriamente parlando, sonovi ristrette a poco più delle prime necessità. Ora vi è generalmente sentita la mancanza di qualche opificio meccanico per le quotidiane riparazioni delle macchine a vapore e pei bisogni delle costruzioni marittime.

Nel comune di Alfonsine vi sono due fabbriche per distillazione dell'acquavite, da alcun tempo però in decadenza.

Nella città di Cervia avvi il grandioso stabilimento delle saline, che costituisce la principale e forse unica fonte di guadagno della città. Dalla prima relazione della camera d'arti e commercio di Ravenna sovra l' andamento dell' agricoltura, industria e commercio della provincia, presentata al Ministro, rilevasi che nel 1863 la produzione del sale fu di quintali 98,530 del compless. valore di L. 200,908.70, e nel 1864 di quintali 98,549 del valore di L. 201,897. 03. La produzione totale del sale in detti due anni fu pertanto di quintali 197,079 rappresentanti un valore di L. 402,805. 81; dei quali quintali 168,135 furono spediti alle provincie dell'Emilia e delle Marche.

Fino a che le divisioni politiche mantenevano fra loro divise e estranee le une alle altre le varie provincie dell' Italia, e i varii governi che la reggevano punto non si curavano di agevolare le vie al commercio col togliere le barriere doganali e moltiplicare i mezzi di comunicazione, Ravenna giacque, si può dire, sempre abbandonata e di poca importanza erano le contrattazioni commerciali sì di essa che della provincia. Dacchè però si iniziarono e progredirono i lavori d'ingrandimento e di escavazione del Porto Corsini e del Naviglio Canale; dacchè venne costrutto il tronco di ferrovia da Ravenna a Castel Bolognese; e si stabilì una periodica e regolare comunicazione a vapore fra Ravenna e Trieste, il commercio ravennate acquistò grande importanza e sviluppo che andranno certo accrescendosi colla costruzione della progettata

ferrovia degli Appennini centrali, che per la valle del Lamone scendendo a Faenza deve porre fra loro in comunicazione i due mari e congiungere la valle del Po e tutta la bassa Romagna alla linea Aretina e di là alla provincia dell'Umbria e all'agro romano.

La provincia di Ravenna spedisce a Trieste e Fiume, alle provincie di Bologna e Ferrara, e alle provincie toscane e napolitane i suoi prodotti agricoli, quali sono frumentone, grano, fagiuoli, riso brillato, canape e pignoli. Nel Ferrarese e nel Bolognese vengono altresì esportati in quantità uva e vino; l'ultimo dei quali non infrequentemente viene spedito infino a Roma.

Le importazioni dall'estero consistono specialmente in acquavite, olii, caffè, zucchero, granaglie, legna da fuoco, carbon fossile, pelli, carbone, ferro, prodotti chimici, generi per tinta e per concia. Dalle altre provincie del Regno si importa specialmente olio, che viene dalle Marche, dall' Umbria e dalle provincie napoletane, le quali trasmettono pure in gran quantità seme di lino. L'esportazione degli olii dalle provincie napoletane del versante Adriatico ha preso da qualche tempo la via del porto di Ravenna, d'onde gli olii per la ferrovia vengono trasportati con economia di tempo e spesa per tutta la Romagna e l'Emilia. Per lo addietro questi olii non entravano nel consumo italiano che pei porti di Ancona e di Venezia, nel primo dei quali trovavano e trovano tuttora la concorrenza degli olii più fini e meglio confezionati delle Marche e del Perugino. Da Ancona poi per giungere a Bologna dovevano compiere un tragitto di 220 chilometri. Per la via di Ravenna invece il trasporto di terra è poco maggiore degli 80 chilometri, senza che il maggior tragitto di mare arrechi una maggiore spesa. A Ravenna poi i trabaccoli napolitani trovano più facilmente da ricaricare che in Ancona.

Dalle seguenti tabelle appare il movimento delle principali importazioni ed esportazioni operatesi nella dogana di Ravenna negli anni 1863 e 1864;

Importazioni.

QUALITA' DELLE MERCI	Unità di misura	Quantità 1864	Quantità 1863
Vini	Litri	18,408	7,809
Acquavite	»	593,556	149,734
Olii diversi	Chilogr.	25,390	11,019
Cacao	»	9,341	1,208
Caffè	»	308,237	62,358
Zuccheri	»	780,049	256,342
Pepe	»	11,704	10,681
Saponi	»	5,586	1,321
Semenze oleose	»	15,728	678
Pelli crude	»	60,173	38,840
Pelli in bazzana ed acconciate	»	7,881	3,850
Pelli diverse	»	1,102	207
Lana	»	29,501	22,134
Grano	Litri	1,050,012	120,600
Granaglie	»	1,483,300	222,534
Legna da fuoco	Chilogr.	3,169,664	1,911,637
Carbon fossile	»	4,079,476	2,455,436
Vetri e cristalli	»	70,577	49,713
Prodotti chimici	»	127,568	156,579
Generi per tinta e per concia	»	508,331	542,889
Carbone	»	637,999	737,857
Ghisa lavorata	»	1,073	148,292
Ferro di prima fabbricazione	»	150,867	219,844
Ferro lavorato	»	86,212	61,048

Esportazioni.

QUALITA' DELLE MERCI	Unità di misura	Quantità 1864	Quantità 1863
Vini	Litri	180,700	175,493
Olii di oliva	Chilogr.	5,311	2,964
Frutti verdi	»	705,432	565,809
Mandorle monde	»	14,552	2,100
Semenze oleose	»	26,032	—
Formaggio	»	10,796	50
Pelli crude	»	19,544	—
Pelli in bazzana, acconciate e camosciate	»	5,674	2,660
Cordami di canapa	»	436,080	401,218
Tele »	»	4,305	1,257
Grano	Litri	448,200	186,600
Granaglie e marzaschi	»	1,058,900	9,853,872
Riso e risone	Chilogr.	1,438,393	2,039,163
Legna da fuoco	»	207,814	—
Ferro (ghisa) in masse e rottami	»	79,394	—
Zolfo	»	30,000	7,879

Il commercio interno della provincia è agevolato dai mercati, che si tengono settimanalmente in quasi tutti i comuni della provincia stessa. Il più importante fra essi è Lugo, il quale, per essere il centro più popolato del suo circondario, e per avere intorno a sè a brevi distanze Bagnacavallo, Fusignano, Conselice, Massa Lombarda, S. Agata, Bagnada, Cotignola, Solarolo ed altre terre, è da lungo tempo in ogni mercoledì il ritrovo commerciale della così detta Romagnola.

Quanto al movimento marittimo dei varii porti della provincia, nel 1864 si ebbe un movimento complessivo di 1978 bastimenti in arrivo con 60,998 tonnellate di carico ed 11,124 uomini di equipaggio, ed un movimento complessivo di 1970 bastimenti in partenza con 60,390 tonnellate di carico ed 11,120 uomini di equipaggio. La navigazione coll'estero fu rappresentata per l'arrivo da 567 navi, 31,400 tonnellate di carico e 4124 uomini di equipaggio; per la partenza da 485 navi, 27,783 tonnellate e 3596 uomini di equipaggio. Quella di cabotaggio venne eseguita per l'arrivo da 1411 navi, 29,598 tonnellate, 700 uomini di equipaggio; per la partenza da 1485 navi, 32,607 tonnellate, 7524 uomini di equipaggio.

La provincia di Ravenna è ricca anche di acque minerali e conta ben 32 sorgenti, di cui 3 saline, 6 saline iodurate, 2 saline solforose, 1 acidulo-salina, 1 acidulo-salino-solforosa, 11 acidulo-ferruginose, 1 acidulo-solforosa, 5 solforose, 2 solforose iodurate. Di queste sorgenti, 12 sono a temperatura fresca (da 12° a 14° centigr.), 15 a temperatura naturale (da 15° a 18°), 5 a temperatura calda (da 24° a 50°). 6 sorgenti danno un volume d'acqua, ogni 24 ore, inferiore ai 1000; 2 fra i 1000 e i 2000 litri; 16 più di 2000; di 8 non si è ancora constatato il relativo volume. Quanto al modo di usarne medicalmente, 21 sorgenti usansi in bevanda, 1 in bagni e bevanda; 10 sono di incerto o nessun uso. I comuni che sono forniti di acque minerali sono Brisighella con 6 sorgenti, Casola Valsenio con 6, Castelbolognese con 3, Faenza con 1, Ravenna con 2, Riolo con 8, Tossignano con 6.

La provincia di Ravenna distendesi nella sua maggior lunghezza, come si è visto, dagli Apennini al mare: variano perciò oltremodo il clima e la temperatura delle due parti (orientale e occidentale) in cui essa si divide. Nella regione superiore domina l'aria sottile del monte, nella inferiore l'aria grossa; in alcuni luoghi umida, in altri malsana a cagione delle valli e delle paludi. Nella prima le nebbie di primavera e di estate, trattenute dai monti, riescono di danno, sino ad un certo raggio, sui prodotti delle regioni subappennine; nella seconda i venti di mare nuociono non poco alla prosperità di alcune produzioni. Il clima alquanto rigido verso il monte viene temperandosi e si fa caldo verso il mare. È sano nelle parti della provincia che ne for-

mano l'occidente e il centro, ma nelle parti orientali, e più specialmente verso il mare, poco buone sono le condizioni igieniche dei luoghi che vi si trovano. « Il clima di Ravenna e del suo contado, intersecato da paludi, è malsano; e vi abbondano le febbri periodiche e perniciose, con intensità diversa, a seconda dell'andamento delle stagioni, nelle varie annate.... Dal Lamone poi sino al confine di Forlì, presso il Cesenatico, per 6 a 10 chilometri di larghezza, tutto lungo la costa dell'Adriatico, quella plaga è pure in pochissimo buone condizioni igieniche. Le febbri periodiche, le perniciose, sotto tutte le loro forme, le malattie splenetiche ed epatiche non consentono agli abitanti che una vita stentata, tronca per lo più da morte immatura, o contristata da precoce vecchiezza » (vedi citata Relazione al Ministero d'Agricoltura sulle bonificazioni, risaie e paludi del regno).

Il clima mediano delle città poste al piano o sul mare è di 11, 12, 13° sopra zero. Il barometro ordinariamente segna pollici 28. Raramente i venti soffiano in modo impetuoso. Nel mare Adriatico dominano con impeto il vento di borea e lo scilocco. I venti di ostro e di libeccio, il maestro, il ponente e il tramontano, spirano meno gagliardi, e di rado, massime gli ultimi tre, arrecano danni.

La provincia di Ravenna è percorsa da numerose e ben tenute strade. Primeggia fra esse la via nazionale *Emilia*, che taglia in linea retta la parte superiore ed occidentale della provincia, passando per Faenza e Castel Bolognese. Questa via è tutta brecciata, ampia e piana; spesso ai due lati è fiancheggiata da alberi talora fruttiferi e presenta in diversi luoghi bellissime prospettive, avendo da un lato i colli che si digradano dall'Appennino e dall'altro la pianura che discende al mare. Dopo questa principale via vengono: la *Ravegnana*, pure bella, magnifica e brecciata, che da Ravenna va a Forlì con una lunghezza di m. 17,225; la *Faentina*, da Ravenna a Faenza, lunga metri 30,407; la *Romea*, da Ravenna alla Tagliata, lunga metri 25,614; la *Reale*, che si stacca dalla Faentina e va fino alla Bastia, percorrendo metri 26,799 di lunghezza; quella del *Dismano*, dalla Romea al confine forlivese, lunga metri 19,650; quella di *Sant'Alberto*, da Ravenna al Primaro, lunga metri 15,385; quella di Brisighella, da Faenza al confine toscano, lunga metri 26,240. La rete delle strade comunali, che coprono la provincia, è poi mirabile tanto al monte che al colle e al piano; ed assai diligente ne è la manutenzione, agevolata dalle congregazioni e dai consorzi di acque e strade.

Secondo il deputato G. De Vincenzi (*Delle condizioni della viabilità in Italia e progetto di legge presentato agli ufficii della camera dei deputati nella sessione* 1867) la lunghezza totale delle strade comunali, provinciali e nazionali della provincia ascende a chil. 2107. Vi sarebbero quindi per ogni chil. quadrato di superficie metri lineari di strada 1090. Ragguagliato il numero totale degli abitanti all'ammontare chilometrico delle strade, si avrebbero abitanti 99 per ciascun chil. di strada.

Quanto a ferrovie è percorsa dal tronco, che unisce Ravenna alla grande linea da Susa a Torino, Alessandria, Modena, Bologna, Ancona, Pescara, Bari, Brindisi.

Il comune principale della provincia in ragione di popolazione è Ravenna, la quale conta 57,303 abitanti e ne è anco il capoluogo. Vengono dopo Faenza con 36,357 abitanti, Lugo con 23,020, Bagnacavallo con 13,901, Brisighella con 11602, Russi con 7347, Alfonsine con 6741, Cotignola con 6243, Cervia con 5820, Conselice con 5524, Castelbolognese con 5288, Fusignano con 5242. Degli altri comuni, 2 hanno una popolazione dai 5 ai 4 mila abitanti, 2 dai 4 ai 3 mila, 2 dai 3 ai 2 mila, 3 dai 2 mila ai 1000.

Dalle statistiche pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in questi ultimi anni, rileviamo i seguenti dati sulla popolazione di questa provincia:

Anno 1861-62	popolaz.	di fatto abit.	209,518
» »	»	di diritto »	208,010
» 1863	»	di fatto »	212,119
» 1864	»	» »	214,073
» 1865	»	» »	216,521
» 1866	»	» »	218,845

La popolazione di fatto nel 1861-62 era così ripartita

1.° *Secondo il sesso, case e famiglie.*

Maschi . .	107,387	celibi . .	66,562
		conjugati	35,980
		vedovi .	4,845
Femmine. .	102,131	celibi . .	56,740
		conjugate	35,943
		vedove .	9,448
Case . . .	27,623	abitate .	27,006
		vuote . .	617
Famiglie			41,539

Ogni 100 abitanti si hanno maschi 51.25,

femmine 48.75. I celibi stanno in ragione di 58. 85 per 100 abitanti; i conjugati di 34.33; i vedovi di 6. 82.

Sopra 100 maschi sonvi celibi 61. 98; conjugati 33. 51; vedovi 4. 51: sopra 100 femmine sonvi celibi 55.56; conjugate 35. 19; vedove 9. 25.

2.° *Secondo le condizioni, professioni e origini:*

Condizioni e Professioni		POPOLAZIONE DI FATTO			NATIVI	
		Totale	Maschi	Femmine	del regno	di Stati esteri
Industria agricola	Vegetale	69,898	48,097	21,801	69,848	50
	Animale	381	307	74	372	9
	Affini	650	650	—	648	2
Industria minerale		652	652	—	650	2
Industria manifattrice		26,550	12,488	14,062	26,398	152
Industria commerciale		4,782	4,192	590	4,712	70
Professioni liberali		5,124	3,733	1,391	5,109	15
Culto		1,750	1,219	531	1,734	16
Amministrazione pubblica		1,265	1,175	90	1,235	30
Sicurezza interna ed esterna		3,579	3,579	—	3,443	136
Possidenti		4,678	2,930	1748	4,665	13
Domesticità		4,095	1,101	1994	4,064	31
Poveri		11,488	6,363	5125	11,472	16
Senza professione		74,626	20,901	53,725	74,416	210
Totale		209,518	107,387	102,131	208,766	752

Il personale sanitario contava 144 medici-chirurgi, 26 chirurgi, 49 flebotomi, 155 farmacisti, 76 levatrici.

Il clero noverava 1750 individui, di cui 987 di clero secolare, 763 di clero regolare: quest'ultimo poi andava ripartito fra 232 frati e 531 monache.

3.° *Secondo la lingua.*

Itáliani abit.	209,487	maschi	107,371
		femm.	102,116
Francesi »	19	maschi	11
		femm.	8
Tedeschi »	7	maschi	4
		femm.	3
Inglesi »	4	maschi	1
		femm.	3
Altre lingue	1	maschi	—
		femm.	1

4.° *Secondo la religione.*

Cattolici abit.	209,199	maschi	107,235
		femm.	101,964
Acattolici »	11	maschi	6
		femm.	5
Israeliti »	308	maschi	146
		femm.	162

5.° *Infermità apparenti.*

Sordo-muti abit.	72	maschi	35
		femm.	37
Ciechi »	202	maschi	97
		femm.	105

I sordo-muti sono in ragione di 1 ogni 2910 abitanti; i ciechi stanno nella misura di 1 ogni 1037. Ogni 100 sordo-mute vi sono 95 sordo-muti; ogni 100 cieche vi sono 92 ciechi.

6.° *Emigrazione.*

Mesi della partenza e del ritorno	PARTENZA	ARRIVO
Gennaio	—	—
Febbraio	—	—
Marzo	14	9
Aprile	—	—
Maggio	13	—
Giugno	—	—
Luglio	—	11
Agosto	6	3
Settembre	—	—
Ottobre	9	15
Novembre	—	4
Dicembre	—	—
Totale	42	42

Questi emigranti appartengono alle seguenti professioni e condizioni: pastori, calderai, esercenti professioni liberali.

I maschi emigranti sono 36, le femmine 6: sopra 100 maschi non vi sono quindi che femmine 16. 67 che emigrino.

Confrontato il totale degli emigranti col totale della popolazione, in questa provincia vi sono 2 emigranti ogni 10,000 abitanti. Ravenna quindi occupa in confronto colle altre provincie del regno, escluse le venete, il 56.° posto in ordine decrescente di emigrazione.

La popolazione di diritto nel 1861 andava divisa fra 106,724 maschi e 101,286 femmine. Confrontata con quella di fatto, si ha una differenza in meno nella popolazione di diritto di 1508 abitanti.

Le popolazioni del 1863, 1864, 1865 e 1866 erano così ripartite:

Anno 1863

Popolazione	urbana .	abitanti	117,409
»	rurale. .	»	94,710
»	maschile .	»	108,650
»	femminile	»	103,469

Anno 1864

Popolazione	urbana .	abitanti	118,230
»	rurale. .	»	95,843
»	maschile .	»	109,624
»	femminile	»	104,449

Anno 1865

Popolazione	urbana .	abitanti	119,390
»	rurale. .	»	97,131
»	maschile .	»	110,893
»	femminile	»	105,628

Anno 1866

Popolazione	urbana .	abitanti	120,489
»	rurale. .	»	98,356
»	maschile .	»	112,081
»	femminile	»	106,764

Il movimento dello stato civile in detti quattro anni fu il seguente:

Nel 1863 si ebbero 1470 matrimonii, 7448 nati, 26 nati-morti, 6012 morti.

Nel 1864 si ebbero 1447 matrimonii, 7464 nati, 46 nati-morti, 5510 morti.

Nel 1865 si ebbero 1648 matrimonii, 7641 nati, 76 nati-morti, 5193 morti.

Nel 1866 si ebbero 758 matrimonii, 7689 nati, 176 nati-morti, 5365 morti.

La forza della guardia nazionale in questa provincia consta di un totale di 18,765 militi attivi. I mobilizzabili sono in numero di 4789.

Gli elettori amministrativi nel 1865 ascendevano a 6596. I politici erano 3766, ripartiti in 4 collegi, e 16 sezioni elettorali.

I collegi sono compresi fra i numeri 356° e 359° inclusivamente e portano i seguenti nomi:

Num. 356°	Ravenna . .	con 4	sezioni
» 357°	idem . .	» 4	»
» 358°	Faenza . .	» 4	»
» 359°	Lugo . . .	» 4	»

Non privi d'interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia e alle contribuzioni dirette pegli anni 1866 e seguenti, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali.* Firenze, 1868).

Bilanci comunali 1866. — *Entrate.*

CIRCONDARII		Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Faenza	L.	302,913	47,745	350,658
Lugo	»	293,299	168,612	461,911
Ravenna	»	293,527	242,015	535,542
Totale	L.	889,739	458,372	1,348,111

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 563,812; nei comuni rurali ascesero a L. 325,927: quelle straordinarie furono di L. 357,185 nei comuni urbani, di lire 101,187 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 1,428,368, di cui lire 736,594 caricate nei comuni urbani e lire 691,774 caricate nei comuni rurali.

Spese.

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Faenza . . . . . L.	559,485	237,4 62	796,947
Lugo . . . . . »	641,516	245,304	886,820
Ravenna . . . . . »	773,751	318,961	1,092,712
Totale . . . . . L.	1,974,752	801,727	2,776,479

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 1,156,898; nei comuni rurali ascesero a L. 817,854; le straordinarie furono di L. 500,693 nei comuni urbani, di L. 301,034 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie, colla somma totale delle entrate della provincia, non computando le sovrimposte, si ha il risultamento che le prime superarono le seconde di lire 1,428,368. A coprire questa deficienza si ebbe ricorso alle sovrimposte alle contribuzioni dirette.

ANNI	ENTRATE			SPESE			Sovrimposte alle contribuzioni dirette
	Ordinarie	Straordinarie	Totale	Ordinarie	Straordinarie	Totale	
1863	918,719	95,504	1,014,223	1,649,428	576,438	2,225,866	1,211,643
1864	1,051,747	71,390	1,123,137	1,816,296	618,658	2,434,954	1,311,817
1865	999,369	241,220	1,240,589	1,942,131	1,512,395	3,454,526	2,213,937

Bilanci provinciali 1866-67-68.

Bilancio attivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Entrate ordinarie . . . . . L.	10,755	7,661	9,555
» straordinarie . . . . . »	»	»	30,500
» speciali . . . . . »	»	»	»
Totale delle entrate L.	10,755	7,661	40,055
Sovrimposte alle contribuzioni dirette »	831,306	714,505	717,992
Bilancio passivo.			
Spese ordinarie . . . . . L.	568,580	582,073	591,419
» straordinarie . . . . . »	273,481	140,093	166,628
» speciali . . . . . »	»	»	»
Totale delle spese L.	842,061	722,166	758,047

Le contribuzioni dirette erariali nel 1866 ascesero:

per la fondiaria a . . .	L.	1,057,526
pei fabbricati	»	251,761
per la ricchezza mobile .	»	418,834
e quindi in totale a . . .	L.	1,728,121

Nel 1867 l'imposta erariale

per la ricchezza mobile ascese a	L.	293,438
quella sui fabbricati »	»	297,154

L'ammontare dei redditi imponibili di ricchezza mobile nel detto anno 1867 era di L. 3,667,975; l'ammontare dei redditi imponibili dei fabbricati era di L. 1,981,025.

Il deputato G. De Vincenzi nel suo libro intorno alle condizioni della viabilità in Italia, calcola l'ammontare complessivo delle rendite dei tre principali cespiti di ricchezza della provincia a lire 18,981,248, di cui assegna lire 7,591,252 alle terre, lire 1,984,123 ai fabbricati, L. 9,405,873 alla ricchezza mobile.

Secondo lo stesso De Vincenzi, le tasse indirette diedero nel 1865 i seguenti prodotti:

Dogane, diritti marittimi, dazio consumo, tabacchi, sali e polveri	L.	1,907,992
Contratti	»	229,037
Successioni	»	96,061
Totale	L.	2,233,090

La beneficenza in questa provincia conta un totale effettivo di 108 pii istituti, in 9 dei quali entra, con altri scopi, anche quello del culto. Classificati secondo lo scopo a cui tali istituti provvedono, il loro numero ascende a 155, ripartito come segue:

18 ospedali per tutte le malattie acute in genere;
1 per ammalati speciali;
4 per cronici e incurabili;
5 brefotrofii o stabilimenti di trovatelli;
2 asili infantili;
10 orfanotrofi maschili;
15 orfanotrofi, educandati e conservatorii femminili;
2 istituti per ragazze pericolanti o pericolate;
7 scuole pie promiscue;
2 ricoveri di mendicità;
27 opere pie per limosine e beneficenze in genere;
13 opere pie per medicinali, sussidii e cure ai malati, escluse le condotte mediche;
1 per sussidii in oggetti di alimento, vestiario, legna, ecc.;
28 opere pie per doti a povere nubende;
6 opere pie per doti ad allievi nelle lettere, scienze ed arti;
5 monti di pietà su pegno a interesse;
3 » » » gratuiti;
1 monte di pietà senza pegno gratuito;
1 monte frumentario a interesse;
3 » » gratuiti;
1 cassa di risparmio.

Per gli uffici, pubblici istituti e scuole secondarie vedi il capoluogo di provincia, i capoluoghi di circondario e di mandamento.

Sotto i rapporti ecclesiastici, vi ha arcivescovo a Ravenna, la cui diocesi ha una popolazione di 75,587 abitanti, e vescovo a Faenza, la cui diocesi conta 81,969 abitanti.

Sotto il rapporto dell'istruzione primaria si hanno per l'anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Istituti infantili. Ve n'erano 75, di cui 4 asili e 71 scuole, frequentati in complesso da 1660 allievi (878 maschi e 782 femmine) spettanti per 430 agli asili pubblici e 1230 alle scuole private. Le maestre erano 81, le assistenti 6.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 227, delle quali 130 maschili e 97 femminili. Le scuole pubbliche erano 165 (maschili 104, femminili 61); le private erano 62 (maschili 26, femminili 36). Gli alunni furono in numero di 6479, di cui 3630 maschi e 2849 femmine, la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 5039 (maschi 3204, femmine 1835), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 1440 (maschi 426, femmine 1014). La media degli alunni che frequentarono le scuole nella stagione estiva ascese a 5311. Il numero degli insegnanti fu di 265 (maschi 130, femmine 135), dei quali 165 addetti alle scuole pubbliche e 100 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 79.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 11 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 12 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 38 a 100; le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 75 a 100.

Ogni 100 abitanti dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 23 maschi e 19 femmine, cioè a dire ogni 100 abitanti maschi di quell' età che dovevano andare a scuola, non vi andavano che poco più di $^1/_5$ e ogni 100 femmine non vi andavano che $^1/_5$. Ogni scuola pubblica annoverò in media 31 allievi; ogni scuola privata 23. Gl' insegnanti poi delle scuole pubbliche ebbero in media per ciascuno 31 alunni; quelli delle scuole private non ne ebbero invece per ciascuno che 14. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle scuole pubbliche come 29 a 100, ossia sopra 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che circa $^3/_{10}$ di alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 77 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola non raggiungevano i $^4/_5$ dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Ravenna (secondo il loro numero risultante all' epoca del censimento del 31 dicembre 1861) tutti i 21 comuni erano provveduti di scuole.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 1939 maschi, 3988 femmine; sanno leggere e scrivere 19,284 maschi, 11,264 femmine; sono analfabeti 86,164 maschi, 86,879 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 83 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 80 ogni 100, le femmine in ragione di 85.

Nella leva sui nati dell' anno 1843, sopra 916 coscritti sapevano leggere e scrivere 165; sapevano solo leggere 36, erano analfabeti 715; il che è quanto dire che sopra 100 coscritti sapevano leggere e scrivere 18, sapevano leggere 4, e non sapevano nè leggere nè scrivere 78, ossia $^4/_5$ circa del totale.

RAVENNA. — Circondario.

Ha una superficie di chilom. quad. 854. 40.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 76,402 abitanti, di cui 39,045 maschi e 37,357 femmine; quella di fatto era di 77,211 abitanti, dei quali 39,846 maschi e 37,365 femmine, con 15,240 famiglie, 11,264 case abitate e 232 case vuote.

La popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 90. 37 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende cinque mandamenti e quattro comuni, ciascuno dei quali conta in media una popolazione di 19,303 abitanti. I mandamenti sono: Ravenna mezzogiorno, Ravenna settentrione, Alfonsine, Cervia, e Russi.

RAVENNA. — Mandamenti.

Sono due, e formati dal comune omonimo: si chiamano Ravenna mezzogiorno e Ravenna settentrione. Il primo ha una popolazione di 29,900 abitanti; l'altro di 27,403: la popolazione totale dei due mandamenti è di 57,303 abitanti.

RAVENNA. — Comune.

Oltre la città e sobborghi comprende le frazioni seguenti o parrocchie: Camerlona, Campiano, Case Murate (porzione), Castellaccio (porzione), Castiglione di Ravenna, Cortina (porzione), Ducenta, Durazzano, Durazzanino (porzione), Filetto, Gambellara, Godo (porzione), Longana, Massa, Mensa, Mezzano, Piangipane, Pieve Quinta (porzione), Primaro, Roncalceci, S. Bartolomeo, S. Marco, S. Michele, San Pancrazio (porzione), S. Pietro in Campiano, S. Pietro in Trento, S. Pietro in Vincoli, Sant'Alberto, Santerno, Santo Stefano, S. Zaccaria, Savarna, Savio, Villanova.

Fig. 750.

Ha una superficie di 61,714 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 57,303 (maschi 29,757, femmine 27,546); quella di diritto era di 58,281.

Il seguente prospetto offre il progressivo aumento della popolazione del comune.

Anni	Città e sobborghi	Territorio	Totale
1782,	abit. 14,550,	abit. 20,000,	abit. 34,550
1821	» 16,087	» 29,078	» 45,165
1835	» 18,502	» 28,265	» 46,767
1849	» 19,940	» 31,118	» 51,058
1853	» 21,163	» 33,202	» 55,365
1861-2	» 19,118	» 38,185	» 57,303
1864-5	» 22,344	» 36,135	» 58,479

La sua guardia nazionale consta di 16 compagnie con 2741 militi attivi, organizzati in una legione di due battaglioni.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 1904, e 1248 i politici, inscritti nel collegio

di Ravenna I e Ravenna II: nel 1868 gli elettori amministrativi erano 1629, ed i politici 1072.

Ravenna, come capoluogo di provincia, nell'anno 1868 contava i seguenti uffici: prefettura, ispezione di pubblica sicurezza, deputazione provinciale ed ufficio tecnico provinciale, camera d'arti e commercio, verificatorìa dei pesi e misure, ufficio del genio civile, ufficio del porto, ufficio postale di prima classe, stazione telegrafica, ispettorato delle gabelle e dogane, ufficio del bollo e registro, agenzia del tesoro, tesoreria, archivio notarile, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e del catasto, ufficio pel marchio dell'oro e dell'argento, ispettorato forestale, ispettorato circondariale delle scuole primarie, corte di assise, tribunale civile e correzionale, due preture di mandamento. Inoltre un comando militare per la provincia, un comando di divisione militare territoriale, un ufficio del genio militare, un ufficio delle sussistenze ed intendenze militari.

Vi mette capo un tronco di ferrovia che si diparte da Castel Bolognese, dalla linea Bologna-Ancona-Brindisi.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome ai collegi N.° 356 e N.° 357. Il collegio N.° 356 comprende parte del comune di Ravenna e quelli di Cervia e Russi, con 43,094 abitanti, e si divide in quattro sezioni: le prime due sezioni risiedono in Ravenna (mezzogiorno), la terza in Cervia, e la quarta in Russi. Il collegio N.° 357 comprende parte del comune di Ravenna e quelli di Alfonsine, di Bagnacavallo e di Fusignano, con 53,260 abitanti, e si divide in quattro sezioni: le prime due sezioni risiedono in Ravenna (settentrione), la terza in Alfonsine, la quarta in Bagnacavallo e comprende il comune di Fusignano.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede arcivescovile.

La campagna ravennate misura in complesso la superficie di	Ett.	61,498. 2.83
della quale sono Arativi, in buona parte vitati . . .	»	33,104. 2.82
Prativi e vallivi	»	11,064. 4.86
Bosco nella massima parte di pini	»	4,285. 3.92
Pascolivi	»	11,916. 5.45
Sterili, relitti di mare, nella quasi totalità	»	1,127. 5.78
Totale superficie	Ett.	61,498. 2.83

La popolazione può dirsi scarsa in confronto all'ampiezza del territorio comunitativo, e però quasi tutta si applica all'industria agricola, cosicchè ad eccezione delle arti di prima necessità, l'industria manifatturiera non ha potuto fin quì *nè fondarsi nè prosperare:* l'unica industria estranea ai prodotti di questo suolo è la fabbrica di lastre della Ditta Morgantini Bernardini, la quale impiega per la medesima $^{9}/_{10}$ di operaj forastieri che vengono annualmente, ed ivi lavorano, spesso cambiandosi, nei sei od otto mesi nei quali si mantengono accesi i forni fusorj.

I *principali prodotti* agricoli sono il grano, il formentone ed il riso, dei quali la parte esuberante il consumo della popolazione è esportata la maggior parte a Trieste.

L'annua media produzione può calcolarsi pel grano di . .	Ettol.	130 m.
del formentone di	»	150 m.
pel riso in natura o risone, che si coltiva sopra Ett. 2500 .	»	100 m.

L'indicata produzione di riso ha fatto sorgere quì tre opificii a vapore per la sua brillatura, oltre qualche altro minor opificio ove la brillatura si fa a mano.

Si raccolgono ben anche cinque a sei mila ettolitri di pignoli, che nella quasi totalità si esportano da questo per gli altri comuni del regno e all'estero. Consultando i registri doganali, non che quelli di questa stazione ferroviaria, il movimento commerciale di questa piazza risulta assai maggiore di quanto può desumersi dall'anzidetta produzione agricola, il che deve principalmente ripetersi da Porto Corsini, che è lo scalo di tutta Romagna e di buona parte di Toscana per le esportazioni con Trieste, cosicchè si è potuto stabilire e mantenere il corso settimanale d'un battello a vapore della Società del Lloyd con merci e passeggieri.

Nel 1857 scavandosi un pozzo in prossimità alla frazione di Sant'Alberto, venne scoperta una sorgente di acqua ferruginosa, la cui analisi fu fatta dal prof. Sgarzi. Quest'acqua è incolora affatto e trasparentissima; ha un lieve odore, quale posseggono le acque ferruginose, sapore alquanto stitico e decisamente ferruginoso; è gazosa; il suo peso specifico è 1.011, la sua temperatura di 12°. Lasciata a sè, intorbida e sembra ingiallire; forma un velo di deposito ocraceo. Per ogni litro contiene:

Acido carbonico	cent. cubi	22,106
Aria atmosferica	»	17,508

Cloruro di sodio	grammi	0,5909
— di calcio. . . .	»	0,0882
— di magnesio . .	»	0,2911
Solfato di soda	»	0,9173
— di calce	»	0,5027
Carbonato di calce . . .	»	0,3969
— di magnesia. .	»	0,0353
— di ferro . . .	»	0,1235
Silice.	»	0,0353
Materie organiche e perdita	»	0,0176
	Grammi	2,9988

Quest'acqua è di grande giovamento nelle lente affezioni vascolari di qualunque specie, nella anoressia, dispesia, flatulenze, ecc.; nonchè negli ingorghi epatici, splenici, ed anche linfatici.

La città di Ravenna, che fu detta la *Roma del basso impero*, sorge sopra un terreno alluvionale che sempre più progredisce verso il mare, presso la confluenza del fiume Montone nel Ronco. La sua posizione astronomica è al 44° 25′ 05″ di latitudine boreale ed al 29° 52′ 06″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Ha una popolazione di 22,344 abitanti, e dista 75 chilometri da Bologna, 33 da Faenza, 29 da Forlì, 150 da Ancona, e dieci circa dal mare, col quale comunica direttamente col mezzo di un canale che parte da essa al punto dov'è la stazione ferroviaria ed arrivando alla foce forma il porto Corsini.

È fra le città più monumentali d'Italia, ed il suo aspetto ne attesta la passata grandezza e porta l'impronta delle gravi sciagure cui fu soggetta.

A simiglianza di Roma, si divideva in quattordici rioni: aveva campidoglio, circo, teatro, terme, la porta aurea, l'aureo migliario: ma di tutto ciò nulla esiste. Le sue mura, incominciate da Claudio Germanico, proseguite da Valentiniano III e condotte a termine da Odoacre, sono ora in parte diroccate e cadute, e l'antico forte è distrutto. Nelle mura si aprivano quattordici porte. Nel suburbio sorgevano *Cæsarea* e *Classis*, due altre città splendide ancor esse, che formavano un tutto colla metropoli: nulla ne rimane. Di *Classis* si può in qualche modo determinare la posizione pel distintivo che ha nel nome la suburbana basilica di Sant'Apollinare in Classe, dove raccoglievasi buona parte della flotta che vegliava dall'Adriatico i lidi orientali dell'impero: in essa sorgevano immensi palagi, portici sontuosi, splendidi templi, fortissimi baluardi e magnifici arsenali.

Attualmente nelle mura si aprono sei porte: a levante è la porta Alberoni, da cui parte la via che conduce al mare: lungo le mura meridionali si incontrano Porta Nuova o Garibaldi, Porta Sisi e Porta S. Mamante; a ponente è la porta Adriana o Cavour; a tramontana si apre Porta Serrata. La porta Alberoni fu eretta nell'anno 1739 dal cardinale legato Giulio Alberoni, da cui prese il nome, benchè fosse nominata porta Corsini dal casato di papa Clemente XII allora regnante. La porta Garibaldi è d'ordine corintio, con due colonne di granito bigio e ben proporzionata cornice; sorge nel luogo, o poco lungi, della porta antica di S. Lorenzo; fu migliorata nel 1580, e ristaurata nel 1653. La porta Sisi è d'ordine dorico, con due colonne di granito, cornice e frontone alquanto pesanti: chiamavasi anticamente *porta Ursicina*, e anche *porta di Sarsina*. La porta S. Mamante è d'ordine toscano, ed abbellita di marmi moderni: qui presso si trova un tratto di mura della città di costruzione alquanto recente, dove, secondo le memorie storiche, si apriva l'antica e splendida *porta Aurea* che fu spogliata di quasi tutti i suoi ornamenti dall'imperatore Federico II, ed appianata nel 1582 dal cardinale legato Guido Ferrerio, che si servì de'suoi marmi e materiali per altre fabbriche. La porta Cavour è di architettura elegante, con due colonne in granito bigio d'ordine dorico, e lateralmente al muro ha conficcati due marmi circolari, ornati di varii intagli, nonchè altri lavori de' buoni tempi: fu abbellita nel 1585 con marmi che appartenevano alla distrutta *porta Aurea*. La porta Serrata, anticamente chiamata Anastasia, fu nel 1585 ricostruita dal cardinale Canano, e nel 1650 ristaurata nella forma attuale dal cardinale Cibo: è di vaga architettura d'ordine toscano, ed ornata con marmi alla rustica.

Le vie che mettono capo alle porte sono di discreta ampiezza, abbastanza regolari, e fiancheggiate da bei palazzi antichi e moderni. Si distingue il corso Garibaldi, che in direzione quasi rettilinea, attraversa la città da tramontana a mezzogiorno, da porta Serrata a porta Garibaldi. Comode e di bello aspetto sono le altre vie, fiancheggiate da regolari edifici pubblici e privati.

Le piazze sono poche e non molto ampie; però alcune non vanno prive di cose pregevoli. La piazza maggiore, detta anche Vittorio Emanuele, si trova nel centro della

città, ed anticamente si chiamava Foro Senatorio. I lati sono in massima parte costituiti dall' ex dogana, dal palazzo governativo, da quello del comune e dal palazzo del cav. Gargantini. Vi sorgono due colonne fuselate di granito bigio antico, che posano su scalinate rotonde, ornate di basso-rilievi, bel lavoro dello scultore e architetto Pietro Lombardi: in cima ad una di esse si vede la statua di sant'Apollinare dello stesso Lombardi, e nell'altra quella di S. Vitale, opera di Clemente Molli; le colonne vennero innalzate dai Veneziani, sulla fine del secolo decimoquinto. Lateralmente alla piazza si vede un portico antico che dava accesso alla grandiosa basilica di Ercole, innalzata da Teodosio il Grande.

Nella contigua piazza dell'Aquila sorge una colonna in marmo bigio antico, d'ordine toscano e molto elegante, con un' aquila in marmo bianco, stemma del cardinale Bonifacio Gaetani, in onore del quale fu eretta dal comune nel 1609: sul suo basamento stava il famoso colosso di Ercole Orario, opera greco-romana, il quale sostenendo sulle spalle un grande emisfero concavo, per mezzo di uno stiletto ivi conficcato indicava le ore: rovinò pel terremoto del 1561, e se ne conserva un solo pezzo nella celletta ove trovasi il sepolcro di Isacco esarca. La piazza del duomo è decorata da una colonna di granito bigio antico, sopra la quale è posta la statua di Maria, collocatavi nel 1659.

La Metropolitana fu fatta fabbricare sul cadere del quarto secolo: fu dedicata alla Resurrezione dall' arcivescovo di Ravenna sant'Orso, e da lui prese il nome di Basilica Orsiana. Era un prezioso monumento dell'arte architettonica dei primi secoli cristiani. Aveva cinque navate, sostenute con cinquantasei colonne di marmi diversi, tolte al tempio di Giove Capitolino e distribuite in quattro file; la tribuna interamente era decorata con mosaici del secolo dodicesimo, e le navate si fregiavano con pitture rappresentanti fatti storici della città. Nel 1734, perchè cadente, venne rifatta dall' arcivescovo Maffeo Nicolò Farsetti, con disegno del cav. Gianfrancesco Buonamici da Rimini, e nel 1745 si trovò condotta a termine dall'arcivescovo Ferdinando Guiccioli ravennate, il quale vi aggiunse il portico esterno. L'arcivescovo Antonio Cantoni faentino nell' anno 1774 migliorò, con disegno del cavalier Cosimo Morelli d'Imola, l' interna architettura del tempio, e da Giovanni Pistocchi faentino vi fece rifare la cupola. Del primo edificio non rimase che una torre di forma rotonda, la quale ora serve di campanile.

Nel portico esterno vi sono due belle colonne di granito orientale e d'ordine dorico, che sostengono l'arco di mezzo: all' esterno della porta centrale trovansi altre due colonne di marmo greco venato e dello stesso ordine. L'interno della chiesa ha una lunghezza di 66^{m} 98, ed è largo 35^{m} 72, comprese le cappelle. Il pavimento è lastricato con tavole di marmo greco, porfido, serpentino, verde antico, oltre molti altri marmi antichi e moderni in vario modo disposti.

Quattro ordini di pilastri corintj con ventiquattro colonne in marmo di qualità diverse, la dividono in tre grandi navate. L'altare maggiore sorge isolato in mezzo al presbitero: ha una doppia mensa; è ornato di verde antico, bianco e nero orientale, alabastro cotognino e di bronzi dorati; al corno dell'epistola si vede una croce d'argento antica, detta di Sant'Agnello, decorata con sculture ed immagini racchiuse in quaranta circoletti. Nel coro si ammirano un San Severo, che vien rappresentato mentre entra nella tomba alla presenza del clero e del popolo radunato, di Gioachino Serangeli romano; un Sant'Apollinare, che per virtù divina fa cadere il tempio e l'idolo di Apollo, del fiorentino Giuseppe Colignon; la morte di S. Pier Crisologo, dottore della Chiesa ed arcivescovo di Ravenna, e vari senatori ravennati del cavaliere Pietro Benvenuti di Arezzo; Sant'Orso, che consacra questo tempio, del cav. Vincenzo Camuccini romano. La cappella del Sacramento fu eretta sul principio del secolo XVII, con disegno di Carlo Maderno: ha il pavimento di fini marmi antichi e moderni; l' altare, costrutto con marmi finissimi antichi, ha due colonne di paonazzetto sopra zoccoli e basamenti di giallo brecciato, e la sua parte posteriore è di serpentino con due liste di porfido. Gli sta sopra un elegante ciborio fornito di scelti marmi e di gemme preziose; la tavola poi rappresenta Mosè col popolo ebreo che raccoglie la manna, lavoro assai pregevole di Guido Reni. Altri lavori del Reni sono: nella lunetta sopra l' altare Melchisedecco che incontra Abramo coi suoi, li benedice e loro offre pane e vino, e nel catino, il Salvatore trionfante, circondato da molti angeli, tra i quali campeggia in modo singolare l'arcangelo Michele. Di Francesco Gessi e Giacomo Sementi, scolari del Reni, sono i quattro profeti nei pennacchi della cupoletta, i

vari puttini, le Virtù e le altre figure che decorano i riquadri dei pilastri e degli archi; nelle pareti laterali veggonsi quattro colonnette, due per parte, di broccatello di Spagna di vecchia cava, e in mezzo ad esse stanno due tabernacoli con cornice di giallo antico, nei quali si custodiscono molti arredi antichi. Fuori della cappella, a sinistra in alto, avvi un' immagine di Elia nel deserto, del Reni. Nella cappella prossima vi è l'altare ornato con marmi scelti e con due colonne bellissime di breccia africana antica, ad occhio di pavone con fondo rosso: la tavola è di Filippo Pasquali forlivese, e rappresenta S. Pietro che ordina a sant' Apollinare di recarsi in Ravenna. Ugualmente pregevole è l'altare della cappella seguente, decorata da due colonne di paonazzetto antico, con tavola rappresentante la risurrezione di Gesù, di autore incerto. L'ultima cappella della navata a sinistra di chi entra, ha l'altare ornato di scelti marmi, con due colonne in verde antico o verdaglio di bellezza sorprendente: la tavola rappresenta sant'Antonio e S. Giacomo, opera lodata del cavaliere Battista Vicar. Nella prima cappella della navata a destra di chi entra, l'altare è ornato con buoni marmi, con due colonne di breccia africana antica ad occhio di pavone e fondo color di carne a macchie bianco-sucide. La cappella seguente ha l'altare formato con una bell'urna di marmo greco, decorata da figure a mezzo rilievo, rappresentanti Gesù con due discepoli ed altri emblemi cristiani: gli sorgono sopra due bellissime colonne di nero antico o paragone di Lidia. La cappella della Beata Vergine del Sudore fu eretta nella metà del secolo XVII a spese del popolo ravennate: l'altare è fornito di marmi scelti assai pregevoli; gli angeli in marmo bianco di Carrara, intorno alla nicchia e in cima all'altare, furono scolpiti da Antonio Braccio romano; tutti gli altri angeli e gli stucchi sono del ravennate Pietro Martinetti; i ravennati Giovanni Battista ed Andrea Barbiani dipinsero, il primo, Maria circondata da molti angeli, nel catino, l'altro, nei pennacchi, i quattro evangelisti: le pareti laterali sono rivestite di marmi pregevoli; in due nicchioni stanno due grandi sarcofaghi in marmo greco, con figure e ornati a tutto rilievo. La cappella prossima ha l'altare con due colonne di rosso antico, detto africano d'Egitto, listato di un bianco scialbo: la tavola rappresenta il martirio di sant' Ursicino, opera del frate agostiniano Cesare Pronti di Ravenna. Nella parete interna, sopra la porta, si ammira un grandioso quadro, in cui Carlo Bonomi, scolaro di Paolo Veronese, dipinse il convito del re Assuero. Il monumento dell'arcivescovo Antonio Codronchi, ha in mezzo il suo ritratto in marmo di Carrara, scolpito da Cincinnato Baruzzi scolaro del Canova; ai lati due belle statue nello stesso marmo, rappresentanti la Religione e la Carità, del cav. Gaetano Monti di Ravenna: tutti gli altri ornati sono di Michellini Cristoforo ravignano. Il monumento dell' arcivescovo Ferdinando Guiccioli è in marmo di Carrara, con basamento di breccia antica africana: in alto vedesi scolpita una statua colossale rappresentante la Virtù cristiana; abbasso, nella grandiosa urna, vi è effigiato in alto rilievo l'architetto Bonamici che presenta all'arcivescovo Guiccioli il modello dell'attuale facciata della metropolitana: questo maestoso monumento è pregevole lavoro degli scultori Ignazio e Ferdinando Sarti, professori nell'accademia ravennate di Belle Arti. Il passaggio dietro al coro ha quattro colonne di marmo greco venato, due al principio e due al fine: vi si vede un basso rilievo in marmo bianco, rappresentante un presepio, opera del secolo XV, di un *Joannis Boni de Mantua;* uno sportello di marmo dorato, con in mezzo un *Ecce Homo*, attorniato da graziosi arabeschi, che si crede opera del secolo quarto, ed abbia appartenuto all'antico ciborio della vecchia chiesa; una tavola in marmo bianco, rappresentante S. Marco a mezzo rilievo e di buona scultura; due grandi pezzi convessi di marmo greco, alti metri 2.50, che portano scolpiti a basso rilievo diverse specie di animali, quali emblemi dei fedeli, opera del secolo sesto, fatta eseguire dall' arcivescovo Agnello. Nel vestibolo della sacristia havvi un marmo quadrato, in cui è scolpito il ciclo pasquale che servì per anni novantacinque, cominciando dall'anno 532 fino al 626, a trovare il giorno della pasqua: è una continuazione del ciclo di S. Cirillo alessandrino, ed è tenuto in molto pregio dagli antiquari. La sacristia dei canonici contiene un trono pastorale, comunemente detto *cattedra di S. Massimiano:* è formato con tavolette in avorio, lavorate a basso rilievo; nella parte anteriore è scolpito Gesù rappresentato come pastore e sacerdote, e circondato dai quattro evangelisti; negli altri lati è storiata la vita di Giuseppe e quella di Gesù; però mancano diverse tavolette: è opera del secolo sesto. Nella sacristia dei mansionari si osservano quattro lunette dipinte, rappresentanti la Mad-

RAVENNA — Battistero della Metropolitana — Fig. 751.

dalena in casa del Fariseo, il convito della regina Ester, il trionfo di Mardocheo, ed una Pietà: le tre prime furono eseguite dal Bononi; l'altra è di maniera antica e di autore incerto.

Il battistero (fig. 751) è un antico edificio che credesi sia stato eretto da sant'Orso arcivescovo sul cadere del secolo IV, e nel secolo seguente ristaurato ed abbellito dall' arcivescovo Neone, il quale lo dedicò a S. Giovanni Battista: ultimamente venne ristaurato nell'interno, e gli furono aggiunte le due cappelle che nei secoli passati erano state distrutte. La chiesa interna è di pianta ottagona, ed ha un diametro di metri 12.04. Vien divisa in due ordini, l'uno sovrapposto all'altro. Nell'ordine inferiore vi sono otto colonne di marmo diverso e di vario diametro con capitelli dissimili: sorgono ad ogni angolo, e reggono altrettanti archi. Tre di questi capitelli, d'ordine composito, hanno in una parte una doppia voluta per ciascuno, colla corrispondente corona dell'abaco bipartita; in un altro capitello si vede che la voluta venne spezzata. Le colonne appartenevano a diversi edifici pagani; i capitelli lavorati in modo diverso dagli altri, sembra spettassero a qualche edificio poligono. Le colonne dell'ordine inferiore, a cagione dell'alzamento del suolo, sono in gran parte sepolte, e negli scavi che si praticarono, si riscontrò che la porta antica d'ingresso è tutta sotterra. Le arcate sono tutte a mosaico, e negli angoli dell'ottagono si vedono otto figure intiere, in mezzo ad una corona di frondi. Le pareti, una volta totalmente rivestite di marmi preziosi, oggi hanno solo cinque tavole rotonde in porfido, e qualche grazioso arabesco in porfido, serpentino ed altri marmi. Nell'ordine superiore sorgono ventiquattro colonnette dissimili in marmi diversi, sulle quali s'involtano gli archi che sostengono la cupola. Il volto è tutto in mosaico antico e ben conservato. Nel pavimento sta una grande vasca ottangolare, composta con grosse tavole di greco e di porfido, e coll'ambone in greco: è opera dei primi secoli dell'era volgare, e serviva pel battesimo d'immersione. Nella cappella a destra di chi entra, l'altare è creduto lavoro dell'epoca stessa: è ornato nel mezzo con sculture, e ai lati ha due colonnette in marmo greco con capitelli d'ordine corintio. Nella cappella a sinistra trovasi una gentile urna di marmo pario, opera dei buoni secoli greco-romani: sotto ai due manichi ha un'aquila accoccolata; nei prospetti, due genii che sostengono un festone di frondi; nelle due parti laterali, a destra due faci incrocicchiate, a sinistra un arco a due strali: questo vaso si trovava nel tempio di Giove in Cesarea. In cima al tetto si osserva una croce in metallo, lavoro del secolo settimo.

La basilica di S. Vitale (vedi fig. 752), fu edificata verso la metà del secolo VI da Giulio Argentario, ossia tesoriere, di Giustiniano imperatore, servendosi in gran parte dei marmi dell'anfiteatro, e fu consacrata nel 547. Aveva la forma attuale con due torri, ántica o portico davanti, sostenuto da otto colonne in marmo greco e decorato con mosaico ed altri lavori. Venuta in potere dei monaci benedettini, questi per fabbricarsi il convento distrussero l'ántica e una delle torri; l'altra torre fu pure per metà distrutta, ma poi rifatta, serve ora di campanile.

Questo tempio offre lo stile bizantino in tutta la sua purezza e splendidezza orientale, e va annoverato fra i più stupendi monumenti. L'attuale porta d'ingresso è ornata in parte di africano e di altri buoni marmi, opera del secolo decimosesto. La chiesa interna è di figura ottagona regolare, con due ordini di loggie, l'una all'altra sovrapposte, che sorreggono, unitamente a pilastri, la cupola. Il diametro, da un muro all'altro, nell'interno misura metri 32.81, e tra i pilastri, metri 16.44. Appena vi si entra, si offre allo sguardo un ammasso di colonne e di pilastri che danno all'edificio un aspetto confuso, e lo fan parere più angusto di quanto lo è; ma quando dal mezzo si giri lo sguardo all'intorno, colpisce l'artistica armonia degli stacchi e degli sfondi, coll'insieme, e si manifesta una tale maestria d'effetto nel disegno, che sembra trovarsi sotto le volte di un colossale edificio, in cui una magica potenza fa che di continuo si parino agli occhi nuove e sempre più sorprendenti bellezze. Ed è a deplorarsi che l'inalzamento del suolo abbia alterato un'euritmia tanto perfetta, poichè all'attento osservatore non isfugge la leggera sproporzione causata dalla diminuzione dell'altezza, e disturba inoltre il vedere le colonne sorgere dal pavimento brusche e rigide come fusti di pini dal suolo, rimanendo completamente sepolti i loro basamenti.

Il pavimento nel mezzo è ricoperto con marmi antichi e moderni, e presso i pilastri delle arcate vi sono i riquadri di selciato a mosaico che si ricavarono dall'antico pavimento. Le pareti sono rivestite di tavole grandi

RAVENNA — Basilica di S. Vitale — Fig. 752.

di marmo greco venato e di altri marmi, e più sopra avvi un fregio in marmi scelti, del quale rimangono solo alcune vestigia. I pilastri che interrompono la parete sono rivestiti con tavole di marmo greco, alte metri 4. 52, larghe metri 1. 52, e dello spessore di 0m 03. Due di questi pilastri in luogo del capitello hanno un riquadro di marmi scelti, contenente ghirlande di frondi e vari arabeschi in porfido, serpentino, alabastro e madreperla. Vi si osservano ancora quattro pilastrini di serpentino, con capitelli dello stesso marmo, alti metri 1. 74 e della larghezza di 0m 20; nonchè due lastre di ossidiana di metri 0. 24 per lato, pregevoli per la grandezza loro non comune. La loggia inferiore ha quattordici colonne in marmo greco venato, alte metri 4. 13 e del diametro di 0m 48, con capitelli di stile bizantino: sono disposte due per ogni arco maggiore, e reggono tre archi minori ad esse appoggiati. A ciascun lato dell'ottagono avvi un pilastrone ricoperto con tavole di marmo greco venato e di africano d'Egitto, di grandissimo pregio, venato a striscie bianche. Nella loggia superiore si trovano gli otto pilastri in continuazione degli inferiori, e altre quattordici colonne, ugualmente disposte, alte metri 3. 56, del diametro di 0m 45, con capitelli pure di stile bizantino: alcune nell'imoscapo hanno un'àncora, il che fa conoscere appartenessero al tempio di Nettuno. La cupola fu dipinta a fresco da Giacomo Guarana veneziano e da Serafino Barocci bolognese. Nel contorno stanno otto figure rappresentanti i primi padri del vecchio e del nuovo Testamento; nel mezzo i santi Vitale e Benedetto con una gloria di angeli. Nel presbitero l'area è lastricata con marmi scelti, specialmente di bianco e nero antico, di porfido e di verde antico. L'altar maggiore ha forma moderna, ed è in marmo statuario di Carrara; gli specchi in facciata sono di brittonico antico; i lati ed i gradini, sui quali si innalza, di rosso egizio. Sul primo ingresso del presbiterio sorgono quattro colonne, due per parte, alte metri 2. 53: tre di esse sono di verde antico di molta bellezza; l'altra offre un plasma verde assai singolare in diverse qualità di marmi. Tra queste colonne sono interposti due somigliantissimi bassorilievi in marmo pario, alti 0m 74 e lunghi metri 1. 56. Sono situati l'uno in prospetto dell'altro, e dagl'intelligenti furono giudicati opera de' più rinomati scultori della Grecia antica. Probabilmente appartennero al tempio di Nettuno che esisteva in Ravenna: rappresentano un trono di questa divinità, coperto da un velo, a'cui piedi giace mezzo sdraiato un ippocampo; a destra hanno un genio alato e ignudo, col collo cinto da un velo che gli scende da una parte, e che colle mani alzate sopra la testa sostiene un tridente; a sinistra altri due genii alati e nudi, con un velo attorno al collo, che sostengono una grande buccina. Sono tutti in atteggiamento di muoversi e lentamente avanzarsi. Questi bassorilievi sono ornati da sei pilastri con capitelli d'ordine corintio; la cornice sovrapposta è adorna dei simboli di Nettuno; quella sopra il trono è ornata con due cavalli marini, l'uno all'altro opposti e colle code intrecciate. In fine al presbitero si trovano altre quattro colonne in marmo greco venato, situate due per parte: sono simili a quelle della loggia inferiore del tempio, ed hanno i capitelli di stile bizantino. Le pareti superiori ed il vôlto del presbitero sono interamente a mosaico, opera del sesto secolo; le cantorie hanno quattro colonne in marmo greco venato, situate due per parte, e simili a quelle della loggia superiore. Nel coro la parte inferiore è tutta rivestita con tavole in marmo di Carrara; la tribuna è a mosaico del secolo sesto; il mosaico delle pareti raffigura la consacrazione di questo tempio fatta dall'arcivescovo Massimiano, e i vasi tenuti in mano dall'imperatore e dalla sua consorte, sembra indichino le offerte che essi fecero per la costruzione dell'edificio. Nella prima cappella a destra, uscendo dal presbitero, il pavimento è lastricato con marmi pregevoli; sull'altare avvi la statua di Maria col bambino ed alcuni angeli, opera lodata degli scultori Giovanni Toschini ravennate e Girolamo Bertos. La cappella del Sacramento ha nell'altare di mezzo un ciborio in metallo dorato, con base quadrata e cupola ottagona, lavorato in Roma, come si crede, con disegno di Michelangelo Buonarroti; la tavola che rappresenta san Benedetto, è di Francesco Gessi, scolaro del Reni; gli altri due altari hanno ciascuno nel parapetto una tavola di marmo traforato, e quello di sinistra ha un quadro che rappresenta santa Geltrude portata dagli angeli in cielo, del ravennate Andrea Barbiani. La cappella della Pietà ha il pavimento lastricato con buoni marmi; l'altare è fornito di grandi tavole di paragone antico di Lidia, ed ha una statua rappresentante Maria con Gesù deposto dalla croce, e altre statue in marmo bianco, opere di Toschini e Bertos. In prospetto all'altar maggiore si vedono due colonne simili a quelle della loggia inferiore,

con capitelli di stile bizantino. Quivi era l'antico ingresso principale della chiesa, che comprendeva due lati dell'ottagono e del cui portico si veggono ancora alcuni avanzi. La cappella prossima ha l'altare con una statua in marmo bianco, rappresentante san Vitale con due angeli, opera di Toschini e Bertos. Nel vestibolo della sagrestia, a sinistra e presso la porta, vedesi un bassorilievo in marmo pario, diviso in due pezzi con alcune parti mancanti, opera eccellente del primo secolo dell'era volgare: nel primo pezzo avvi la dea Roma, presso la quale Claudio imperatore impetra da lei la divinità a Giulio Cesare, contrassegnato da una stella in fronte, a Livia, in sembianza di Giunone con in mano un fanciullo alato, e ad Augusto, marito di questa, sotto forma di Giove; nel secondo vedesi un sacrificio fatto a questi personaggi divinizzati. Entrando nella sagrestia, veggonsi di prospetto due bellissime colonne in marmo greco venato, che sorreggono la tribuna sopra l'altare, ed appartenevano al demolito portico; sulla parete a sinistra dell'altare sta una tavola che rappresenta Maria col bambino in trono, san Sebastiano ed altri santi, del ravennate Luca Longhi; sulla parete a destra una Sant'Agata di Barbara Longhi, figlia del detto Luca; nella parete di contro alle finestre, il Martirio di sant'Erasmo, Maria col bambino in grembo, santa Caterina e altri santi sono di Giambattista Barbiani, e la tavola rappresentante la annunciazione di Maria è di Francesco Longhi, figlio di Luca; in prospetto all'altare il Martirio dei santi Giacomo e Filippo è opera assai lodata di Camillo Procaccini.

La basilica di San Giovanni Evangelista sorse per opera dell'imperatrice Galla Placidia, verso l'anno 425, presso il giardino di Aureliano. Era magnificamente ornata, ed avea la tribuna e le pareti fatte a mosaico, e nel davanti un antitempio o ántica. In seguito divenne cadente, ma fu rifatta senza il portico, e d'antico non rimase che la torre, la quale ora serve da campanile, di forma quadrangolare, coperta da un proporzionato cono esteriormente circondato di fascie bianche e verdi di pietre lucidissime, a foggia di mosaico. Nel campanile si conservano due campane molto antiche, lavorate nel 1208 da Roberto di Sassonia. La porta anteriore a quella d'ingresso è di stile detto gotico moderno, opera del secolo duodecimo o del seguente. Nella parte inferiore del vano fra l'architrave della porta e l'arco di sesto acuto, vedesi un bassorilievo in marmo greco che rappresenta l'imperatrice Galla Placidia prostrata ai piedi di S. Giovanni evangelista (fig. 753), il quale, vestito in abito pontificale ed incensando l'altare, le lascia nelle mani uno de' suoi sandali, mentre ella gli stringe i piedi perchè non si allontani; nella parte superiore avvi Gesù con san Giovanni evangelista, più in alto l'Eterno Padre, e da una parte si rappresenta l'imperatrice genuflessa che offre a Gesù il sandalo preso a san Giovanni, dall'altra san Barbaziano, ambedue con seguito di persone; nei rinfianchi dell'arco si vede Maria salutata dall'angelo, e all'intorno vari ornamenti e sculture in marmo greco. La chiesa nell'interno è lunga, compreso il coro, metri 50.50, e larga metri 22.20: è divisa in tre navate sostenute da ventiquattro colonne fusellate di bigio antico, variamente venato e brecciato, alte metri 4.02, del diametro di 0^m 54, con capitelli ed architravi antichi. Nella nave di mezzo avvi un pulpito quadrangolare di marmo greco che si appoggia a quattro colonnette, tre delle quali in marmo greco minutamente listato, e l'altra di un paonazzetto assai vivo. La gradinata che conduce al presbitero ha otto palle di bellissimo marmo bianco e nero orientale; l'altar maggiore, ornato di marmi fini antichi, è di struttura moderna; la tavola che è in testa al coro e rappresenta san Giovanni evangelista, è del canonico Luigi Crespi bolognese, detto lo Spagnoletto; sotto al presbitero è l'antica confessione con altare antico di marmo greco, opera del secolo quinto. Nei muri laterali della cappella di fronte alla navata sinistra per chi entra in chiesa, si vedono vari pezzi di mosaico, che quantunque disgiunti, lasciano scorgere che rappresentano una burrasca di mare patita dall'imperatrice Galla Placidia, nella qual circostanza fece il voto di erigere questa chiesa: tal mosaico esisteva nelle pareti della chiesa antica, e da alcuni è creduto lavoro del secolo quinto. La prima cappella laterale ha l'altare ricco di marmi scelti, con tavola rappresentante Gesù deposto dalla croce in grembo a Maria: è d'incognito autore di qualche merito. La seconda cappella ha la tavola dell'altare di qualche pregio, eseguita da Barbiani Andrea; nel vôlto si vedono gli Evangelisti coi loro simboli, ed i Dottori della Chiesa Gregorio, Ambrogio, Agostino e Girolamo, pittura a fresco di Giotto. La terza cappella ha un quadro di Barbiani Andrea, la tavola dell'altare di autore incerto e di qualche merito,

RAVENNA — Esterno della basilica di S. Giovanni Evangelista — Fig. 753.

rappresentante il martirio di san Biagio; nella parete si vede un deposito in marmo di Carrara, eretto alla memoria di Jacopo Landoni, poeta e letterato ravennate, che morì nell'anno 1855, ed eseguito da Enrico Pazzi, distinto scultore di Ravenna. Nella quinta cappella la tavola è di Andrea Barbiani, e figura san Giorgio a cavallo che colla lancia ferisce il drago; nella parete havvi un deposito in marmo di Carrara, eretto alla memoria di Giuseppe Cuppini, architetto e pittore ravennate morto nel 1843. In fondo alla navata trovasi un'antica sedia abbaziale in marmo bianco, opera del secolo decimoterzo, fatta eseguire da un Benvenuto abate. Nella parete laterale della navata destra si mirano vari quadri, fra i quali uno rappresentante un presepio, altro l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, ed un terzo la risurrezione: vi si trova una sola cappella, che ha due colonne in marmo greco venato, con vari risalti e intarsiature di marmi orientali, fra cui si distinguono quattro mezze palle di bianco e nero antico, ed un'altra dello stesso marmo, del diametro di metri 0.45, si vede in mezzo al paliotto dell'altare. Nella sacristia una tavola di Luca Longhi ravennate, rappresenta Maria col bambino e san Giuseppe.

La chiesa di Sant'Apollinare Nuovo fu fatta erigere al principio del secolo sesto dal re Teodorico, che la destinò a sede dei vescovi ariani. Dopo la metà dello stesso secolo fu consacrata al culto cattolico, col titolo di San Martino, cui si aggiunse l'altro di *Coelo aureo* per i preziosi ornamenti e pel soffitto dorato che la decoravano; nel secolo nono per l'opinione invalsa che l'arcivescovo Giovanni X avesse fatto qui riporre il corpo di sant'Apollinare onde metterlo al sicuro dalle scorrerie dei Saraceni, fu chiamata col nome attuale. La torre di forma circolare che la fiancheggia, ed ora serve di campanile, mostra di essere l'antica, quantunque abbia subito delle modificazioni. Il portico è di costruzione moderna, e vien sostenuto da due colonne in marmo greco d'ordine jonico, e da pilastri rivestiti in parte con tavole dello stesso marmo: ai lati della porta maggiore vi è un'iscrizione sepolcrale di Marco Coccejo Nerva, ed un'altra in onore di Costantino il Grande. La chiesa nell'interno è lunga metri 57.35, e larga metri 20.38; ventiquattro colonne di marmo greco venato, alte metri 3.40 e del diametro di 0^m 47, con capitelli bizantini, la dividono in tre navate. Le pareti della nave di mezzo sono tutte ornate di mosaico pregevolissimo, opera del secolo sesto. La parete, a destra entrando, mostra la città di Ravenna, come esisteva a quel tempo, però confusamente disegnata; seguono venticinque figure intere di martiri, e Gesù fra mezzo a quattro angeli, seduto in un trono, in atto di benedire ed accogliere i santi indicati. La parete a sinistra rappresenta il castello di Classe colla veduta del mare e di alcune navi; ventidue vergini che portano in mano una corona gemmata; infine i re magi in atteggiamento di offrire i doni loro a Gesù bambino che siede in grembo a Maria posta in un trono con due angeli per parte. Il rimanente delle pareti, fino al soffitto che è tutto dorato, è anch'esso fatto a mosaico, e figura alcuni Padri del vecchio e nuovo Testamento, e vari miracoli operati da Gesù. Nel presbitero il pavimento è lastricato con marmi antichi e moderni; l'altar maggiore è costrutto con marmi scelti, ed ha sei grandi candelabri, una croce e due vasi di giallo di Siena intarsiati di verde antico. Profusione di marmi pregevoli, nel pavimento e nelle pareti, si trova nella cappella di fronte della navata sinistra: l'altare è formato con marmi scelti, ed ha due colonne di bianco e nero moderno. La prima cappella laterale, all'esterno ha due colonne di alabastro cotognino, alte metri 2.34, del diametro di 0^m 30, con capitelli di serpentino d'ordine composito, stimati oltremodo, sui quali posano due colonnette di verde antico; le pareti interne sono rivestite con marmi di pregio; l'altare ha un'urna di marmo greco, intarsiata di marmi coloriti, sostenuta da quattro colonne di porfido orientale con capitelli di stile bizantino; nelle pareti si osservano l'effigie di Giustiniano Augusto, in mosaico, ed una sedia antica abbaziale in marmo, opera dei secoli di mezzo. La terza cappella ha l'altare ornato con marmi fini, con tavola di Francesco Longhi, figlio di Luca, rappresentante Maria e diversi santi. La quarta è rimarchevole pel suo altare con due colonne di marmo greco venato. Nella quinta l'altare ha due colonne di bigio antico, con basi e capitelli di un verdaglio bellissimo, e nelle pareti si osservano due quadri del faentino Ferraù Fanzoni. L'ultima cappella ha una tavola dello stesso Fanzoni. Nella navata destra tutti gli altari sono ornati con buoni marmi.

La chiesa di Santa Maria in Porto fu eretta nel 1553, con disegno di Bernardino Tavella ravennate, servendosi in parte dei materiali del demolito tempio di San Lorenzo in Cesarea. La facciata fu costrutta nel 1784 con pietra

d'Istria e altri marmi, disegno di Camillo Morigia: è decorata da statue in marmo del veronese Domenico Cignaroli, e si divide in due ordini: l'inferiore è di architettura ionica; il superiore d'ordine composito. Nell'interno la chiesa è lunga metri 68. 32, e larga metri 47. 74, comprese le due cappelle della crociera, ed è formata a tre navi, ripartite da pilastroni e colonne di pietra d'Istria, d'ordine ionico. L'altar maggiore ha un prezioso ciborio di squisito disegno, sostenuto da due angeli in marmo di Carrara, e decorato con dodici colonnette di pregiati marmi. Nel coro sta un vaso antico in porfido rosso, lavorato diligentemente e di bella forma, alto 0^m 54 e largo nella sua capacità maggiore 0^m 43: è opera romana dei buoni tempi, e serviva a raccogliere le ceneri dei trapassati. Sulla parete della navata destra, uscendo dal presbitero, havvi una tavola di Ippolito Scarsellini. La cappella della crociera, da questa parte, ha l'altare di ricchi marmi con quattro colonne di bellissimo marmo greco; entro la nicchia vi è una tavola di marmo su cui si vede scolpita Maria vestita all'orientale, opera dei primi secoli dell'era volgare; nel frontone e sotto la nicchia si osservano due ottangoli di marmi scelti con due arabeschi di antico lavoro. La prima cappella prossima ha la tavola eseguita da Barbiani Andrea. La tavola dell'altare nella cappella seguente è di Giovanni Barbiani. Nella terza cappella la tavola dell'altare rappresenta san Marco condotto al martirio, ed è giudicata l'opera migliore di Giacomo Palma il giovane. Nell'altra navata la terza cappella ha una tavola rappresentante Gesù deposto dalla croce, opera imperfetta del Dossi di Ferrara. La tavola seguente è di Scarsellini Ippolito, e figura san Giacomo minore precipitato dal tempio. La quinta cappella ha la tavola di Cesare Corte; nella sesta la tavola ed altre figure sono del ravennate Luca Longhi. Nella cappella della crociera l'altare è ornato di marmi scelti con quattro colonne di bigio antico; nel frontone avvi un ottangolo rabescato di marmi preziosi, e la tavola che rappresenta san Lorenzo martire è del P. D. Cesare da Bagnara, canonico regolare lateranense, scolaro di Raffaello. Sopra la porta della sacristia si vede una tavola dello stesso canonico, rappresentante la crocifissione di Gesù con molte figure.

La chiesa di San Romualdo, che è annessa allo Stabilimento della pubblica istruzione, fu eretta nell'anno 1630, con disegno del ravennate Luca Danesi, sul luogo ove esistevano la chiesa di S. Bartolomeo e l'ospedale di San Lazzaro. Ha la forma di croce latina, ed è costituita da una sola navata: la cupola è tutta dipinta a fresco da Giambattista Barbiani. Nella parete, a destra entrando, si vede un deposito in marmo di Carrara, dello scultore Enrico Pazzi, eretto alla memoria dell'abate Antonio Cesari, distinto letterato veronese, morto nel 1828 nella villa di San Michele presso la città. Sopra l'orchestra evvi un affresco, giudicato di Giambattista Barbiani, opera molto stimata, che rappresenta la visione di san Romualdo. Nel presbitero l'altare è ornato di antichi marmi preziosi orientali; i due puttini in bronzo dorato che sostengono la mensa, sono di Burroni Giuseppe romano: tutto il lavoro fu eseguito quivi con disegno dell'architetto Camillo Morigia. La prima cappella presso al presbitero, a sinistra di chi entra, ha nelle pareti due affreschi, e nel vôlto tre lunette, con vari simboli dell'ora detto Barbiani; l'altare ha due colonne di paonazzetto antico, ed elegante ciborio con bronzi dorati e fondo di lapislazzuli, lavorato da Bartolomeo Borroni di Vicenza. La seconda cappella ha sull'altare la tavola eseguita dal cav. Gian Francesco Barbieri, detto il *Guercino da Cento*. Nella terza cappella si vedono pitture di Pietro Ciamei e del ravennate padre Cesare Pronti. Le cappelle dell'altra parte sono decorate con pitture del Cerquozzi, del Pronti, del Ciamei, e dei bolognesi Carlo Cignani e Flaminio Torre. Nella sagrestia si vedono due bellissime colonne in porfido orientale, di un rosso assai vivo, alte metri 3. 12 e del diametro di 0^m 39; l'altare è formato da un'urna assai pregevole, in alabastro sanguigno, di un pezzo solo, lunga metri 1. 97, larga metri 0. 82 e alta metri 1. 02; in prospetto all'altare sta una grande tavola di Francesco da Cottignola, rappresentante la resurrezione di Lazzaro; il volto della cappella ed i vari stanzini annessi alla sacristia hanno pitture a fresco del Pronti.

La chiesa di San Francesco si crede sia sorta circa la metà del secolo quinto, nel luogo ove si trovava il tempio di Nettuno. Fu dedicata a san Pietro, ma in seguito mutò il nome antico in quello di San Francesco, e venne ridotta alla forma attuale, senza l'ántica: di antico rimangono la torre quadrangolare che serve di campanile, e la confessione che comprende il coro ed il presbitero d'una volta, i quali per l'avvenuto inalzamento del suolo trovansi ora sotterra. È lunga, compreso il coro, metri 49. 04, e larga metri 29. 78, ed è divisa in tre navi, sostenute da ventidue co-

lonne di marmo greco venato. La cappella di fronte alla navata a destra di chi entra, ha un sarcofago in marmo greco con figura a tutto rilievo, bel lavoro dei bassi tempi. La prima cappella prossima ha una tavola di Gaspare Sacchi da Imola. Nella seconda cappella la tavola con sant'Antonio da Padova è di Benedetto Gennari. La terza cappella fu decorata all'esterno dallo scalpello di Pietro Lombardi: di esso vi sono ancora degli arabeschi a basso rilievo, giudicati un capo d'opera di scultura. Nella parete dell'altra nave vi è un deposito eretto alla memoria di Luffo Numai forlivese, segretario di Pino Ordelaffi, signore di Forlì, opera di Tommaso Flamberti, che l'ornò con intagli a basso rilievo di ottimo gusto. Nella parete della porta d'ingresso vi sono due bei sarcofaghi in marmo greco, con ornati e figure a mezzo rilievo; una gran lapide sepolcrale in marmo rosso di Verona, sopra la quale si vede scolpita una figura a basso rilievo, rappresentante Ostasio dei Polentani, signore di Ravenna, vestito dell'abito francescano, morto nel 1396; ed un'altra grande lapide in sasso d'Istria che porta scolpita l'immagine del p. Enrico Alfieri da Asti, generale dell'ordine francescano, morto nell'anno 1405.

La chiesa di Santa Maria Maddalena è di origine ignota: nel 1750 fu rifatta dalle fondamenta con disegno di fra Fausto Pelliciotti camaldolese: ha una sola navata. Vi è di notevole: l'altare maggiore pe' suoi marmi; una tavola di Filippo Pasquali; due di Domenico Corvi da Viterbo, una di Tommaso Sciacca, ed un quadro di Marcello Leopardi.

Sant'Agata fu fatta erigere in sul finire del secolo quarto, o al principio del seguente, da Gemello, prefetto del patrimonio della chiesa ravennate in Sicilia. Ha tre navate sostenute da venti colonne, tre delle quali meritano particolare considerazione per la qualità del marmo. Nella nave di mezzo avvi un pulpito antico in marmo greco di un solo pezzo, alto metri 1.60 e del diametro di metri 1.67 compresa la cornice. Nel coro si vede un crocifisso con Maria e altre figure di Francesco da Cottignola, e una mezza figura dipinta a fresco, che mostra essere della scuola di Giotto. Nelle cappelle vari altari sono ricchi di pregevoli marmi, e si ammirano una tavola di Giambattista Barbiani, ed un'altra, rappresentante le sante Agata, Cecilia e Caterina, che è pregiata opera di Luca Longhi.

La chiesa dello Spirito Santo si crede eretta ai tempi del re Teodorico. Ha un portico sostenuto da otto colonnette in marmo greco. Nell'interno è divisa in tre navate, sostenute da quattordici belle colonne alte metri 3. 12 e del diametro di 0^m 48, con capitelli di stile bizantino. L'altar maggiore e diversi altri altari sono ornati con marmi pregevoli; in una cappella vedesi un ambone antico, con sculture di stile bizantino, che mostra essere lavoro dei secoli di mezzo; presso la porta laterale havvi una bella urna sepolcrale in marmo, fregiata con graziosi bassorilievi.

Santa Maria dei Suffragi sorse in sul principiare del secolo scorso, con disegno di Carlo Fontana. La facciata è tutta in sasso d'Istria, con statue ed altre sculture di Giovanni e Celio Tuschini da Ravenna. Nell'interno è di pianta ottagona d'ordine composito: gli altari e le due cappelle laterali sono ornati di buoni marmi.

San Domenico è di origine ignota: si crede eretta al tempo degli esarchi, col nome di Santa Maria in Domo, detta anche *Gallopes;* in seguito ebbe il nome attuale e fu ampliata; nel 1693 fu ridotta alla forma attuale con disegno di Giambattista Contini. È d'ordine composito, ha una sola nave e sei cappelle. Nel presbitero e nel coro si ammirano diverse tavole del ravennate Nicolò Rondinelli. La cappella laterale al presbitero, rinnovata nel 1746 con disegno di Domenico Barbiani, è ricca di marmi scelti e pregevoli; la nicchia sopra l'altare custodisce un crocefisso antichissimo, colla croce che termina al di sopra in due branche, a foggia di un Y, opera dei primi secoli dell'era volgare: è lavorato in legno, e ricoperto, con tanta precisione e maestria, di una tela finissima che sembra rivestito di pelle naturale. Una cappella ha una tavola di Bernardo Zucchero; in altre due vi lavorò Luca Longhi; nella sagrestia stanno due tavole quadrilunghe di Barbara Longhi, figlia di Luca.

La chiesa di S. Vittore è di origine ignota: la si trova nominata in un papiro dell'anno 565 col titolo di basilica. Aveva tre navi con antitempio: divenuta cadente, fu ridotta alla forma attuale con una sola nave. L'altar maggiore ha il ciborio di vago disegno, e la tavola è una delle migliori opere di Filippo Pasquali da Forlì. Sopra la porta d'ingresso avvi una tavola di maniera antica, d'autore incerto e di merito.

San Giovanni Battista fu eretto verso la metà del secolo quinto da Baduario patrizio ravennate, per commissione dell'imperatrice Galla Placidia. Aveva antitempio, ed era a

tre navi, sorrette da venti colonne. Nel 1683 venne riedificato con disegno di Pietro Grossi ravennate, e conserva d'antico solo buona parte della torre di forma circolare che ora serve di campanile ed è sormontata da un cono. Nel piazzale che gli si forma davanti si trovano tre urne sepolcrali, la più grande delle quali racchiude le ceneri di Pietro Traversari il Magnanimo, duca di Ravenna, morto nel 1225. La chiesa è a tre navate, sostenute da sedici colonne di buoni marmi. Le pitture della cupola sono di Francesco Ferrari e Compagno da Ferrara. L'altar maggiore, e specialmente quello della cappella nella crociera a destra di chi entra, sono ricchi di scelti e rari marmi. Sugli altari si ammirano due tavole di Francesco Longhi ravennate.

Santa Croce sorse per opera di Galla Placidia, verso la metà del secolo quinto: era decorata con marmi scelti, ed aveva preziosi ornamenti. Divenuta cadente, fu ridotta a piccola chiesa con tre altari. Di osservabile ora vi ha una tavola di Niccolò Rondinelli, ed un'altra d'incognito autore antico di qualche merito.

La chiesa di Santa Maria Maggiore fu eretta verso la metà del sesto secolo. Era a tre navate, con tribuna fatta a mosaico, che rovinò nel 1550. Nel 1671 venne rifatta a tre navi come prima, e d'antico ora conserva solo la torre di figura circolare, che serve da campanile. Ha di pregevole dodici colonne in marmo greco venato, disposte in due file, i frapposti pilastri, e l'altar maggiore ornato di buoni marmi.

Sant'Eufemia è di origine ignota. Aveva tre navi con due file di colonne in marmo; nel 1745 venne rifatta ad una nave sola, con disegno del cav. Gianfrancesco Bonamici da Rimini. L'altar maggiore ha la tavola rappresentante il martirio della titolare, opera lodata del bolognese Antonio Burini.

Di origine ugualmente ignota è la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, della quale si hanno memorie che risalgono al sesto secolo. Era a tre navate con due file di colonne: nel 1758 venne ridotta ad una nave sola con disegno di Barbiani Domenico, e conserva d'antico la torre, che ora serve di campanile, ed è di forma quadrata fino alla metà della sua altezza, e circolare nel restante. Le pitture a fresco della tribuna e la tavola sull'altar maggiore sono del padre Cesare Pronti; nel muro si vede la parte anteriore di un ambone antico in marmo greco, alto metri 2.24, fatto eseguire da Adeodato, primo stratore dell'esarca, nell'anno 597.

La chiesa di S. Girolamo fu edificata nell'anno 1564, ampliata e ordinata nel 1688. È di una sola nave; ha nel vôlto pitture a fresco di Domenico Barbiani; vi si ammira un altare costrutto con marmi scelti, decorato da due colonne pregevolissime di paragone di Lidia, con tavola rappresentante S. Francesco Saverio, invenzione spiritosa di Domenico Cagnacci; sopra la porta d'ingresso si vede una tavola di Zazzarelli Francesco, o Marchesi di Cottignola, scolaro del Rondinello, opera notata come pregevole dal Vasari.

L'oratorio di Santa Maria in Cosmedin fu battistero antico degli Ariani, eretto nel secolo sesto, ed ornato allora nella volta con mosaico. Quello che vedesi ora al di sotto, fu aggiunto dall'arcivescovo Agnello dopo la metà del secolo predetto, in seguito alla cacciata degli Ariani. Nell'interno è di figura ottagona, del diametro di metri 7.48; in mezzo al pavimento vi è un grande pezzo rotondo di granito orientale, che si crede avanzo dell'antica vasca battesimale degli Ariani; i mosaici antichi della volta e delle pareti sono pregevoli, ed in questi ultimi, fra i dodici apostoli, è raffigurato un trono sacro, che è coperto di tappeti preziosi, e porta una croce gemmata. L'altare è costrutto con marmi scelti antichi, ed ha una tavola della maniera del Salviati, di scuola veneta. Vi è una pila per l'acqua lustrale in marmo greco, ornata di sculture rappresentanti colombe ed ippogrifi, opera dei bassi tempi.

L'ex chiesa di S. Nicolò sorse circa l'anno 768. Alla porta laterale, all'esterno, si vede un piccolo portico sostenuto da due colonne in marmo greco, e nei pilastri sono intagliate a basso rilievo delle candeliere di ottimo disegno, lavoro del secolo decimosesto. Due cappelle sono decorate con pregevoli pitture del padre Cesare Pronti.

L'ex convento di Santa Chiara conserva in un piccolo coro diverse pitture di Giotto, rappresentanti i quattro evangelisti coi loro emblemi; san Gregorio Magno; sant'Agostino; Gesù morto in croce, con quattro angeli ai lati librati per aria, tre dei quali raccolgono in coppe d'oro il sangue che gronda dalle mani e dal costato; il battesimo di Gesù nel Giordano; Gesù nell'orto di Getsemani con Pietro, Giacomo e Giovanni; l'annunciazione di Maria; san Francesco; santa Chiara; sant'Antonio, sant'Agostino; tre monti con Gesù che siede alle falde sopra un sasso; vestigie dell'adorazione dei magi: entro altrettanti esagoni, sotto la curva dell'arco, sono rappre-

sentati Gesù in atto di benedire, san Giovanni, san Pietro e santa Chiara; a sinistra della curva dell'arco, Maria con corona in capo, una santa col giglio in mano, S. Paolo colla spada, sant'Agostino e sant'Antonio.

Della chiesa di San Michele in Africisco non esiste che l'antica torre che serviva di campanile. Fu eretta verso la metà del secolo V, era a tre navate sostenute da colonne di marmo greco, ed aveva la tribuna decorata con mosaico del secolo sesto e di molto pregio. Questo mosaico dopo essere andato quasi in rovina per poca cura, da pochi anni venne venduto e trasportato altrove con disdoro della città.

Il sepolcro di Dante (fig. 754) non d'altro

Sepolcro di Dante — Fig. 754.

consisteva in origine che di un'arca marmorea, fattagli costrurre dal polentano Guido V nella chiesa dei Minori Osservanti. Questa tomba, dopo essere sfuggita prodigiosamente al furore dei nemici del divino poeta che ne volevano insultare e sperdere le ceneri, rimase negletta per lungo tempo, finchè Bernardo Bembo, senatore e podestà in Ravenna per la repubblica di Venezia, nel 1482 gli fece erigere un nobile mausoleo, coll'opera dello scultore ed architetto Pietro Lombardi, impiegandovi varii marmi che tuttora si conservano. Nel 1692 fu a spese pubbliche ristaurato; nel 1780, senza alterare punto gli ornamenti antichi e le sculture del Lombardi, venne riedificato dalle fondamenta e ridotto alla forma presente, con dise-

gno di Camillo Morigia. Nell'anno 1865, ricorrendo il sesto centenario della nascita del grande genio e volendo solennizzarlo con pompa, si eseguirono al monumento dei restauri, e per meglio effettuarli, si diè mano ad appianare il fabbricato chiamato *Braccio Forte*, cui era quasi unito. Così si conobbe che questo fabbricato altro non era che un porticale a quattro arcate, guernito di marmo nelle pareti inferiori, il quale fu chiuso per dargli l'aspetto di chiesuola. Si avvisò allora di conservarlo e riattarlo, atterrando solo ciò che poteva sembrare inutile; ma disfacendo un vecchio muro si trovò una cassetta di legno contenente delle ossa umane, con due iscrizioni a penna: una nell'interno diceva *Dantis ossa Denuper revisa die* 3 *Junii* 1677; l'altra all'esterno, contornata da tre gigli pure a penna: *Dantis ossa a me fra Antonio Santi hic posita Anno* 1677 *Die* 18 *Octobris*. Sembra che tale traslocazione sia stata effettuata allo scopo di sottrarre gli avanzi del sommo ingegno alla rapacità di coloro che volevano rendersene padroni per disperderli o per altre mire: nei giorni della festa commemorativa furono esposti al pubblico; indi vennero con solennità riposti nell'avello, che nell'aprirlo fu trovato realmente vuoto.

Questo edificio è di pianta quadrata, di metri 3. 65 per ogni lato, sormontato da una cupola emisferica, molto elegante per la struttura e per gli ornati. Nei pennacchi della cupola sono raffigurati Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala, e Guido Polentano, eseguiti da Paolo Giabani di Lugano. Le pareti laterali sono ornate a stucchi disposti elegantemente e lavorati dallo stesso Giabani, con diverse iscrizioni in marmo. In prospetto alla porta si vede il leggiadro monumento formato con marmo greco venato e con affricano d'Egitto venato a strisce bianche, opera di Pietro Lombardi; e l'urna in marmo greco che chiude le ossa del poeta, a cui ne è sovrapposta l'effigie scolpita a mezzo rilievo dallo stesso Lombardi, che lo figura in atteggiamento di studiare. Presso al monumento si vedono tre sarcofagi in marmo, opera dei secoli di mezzo.

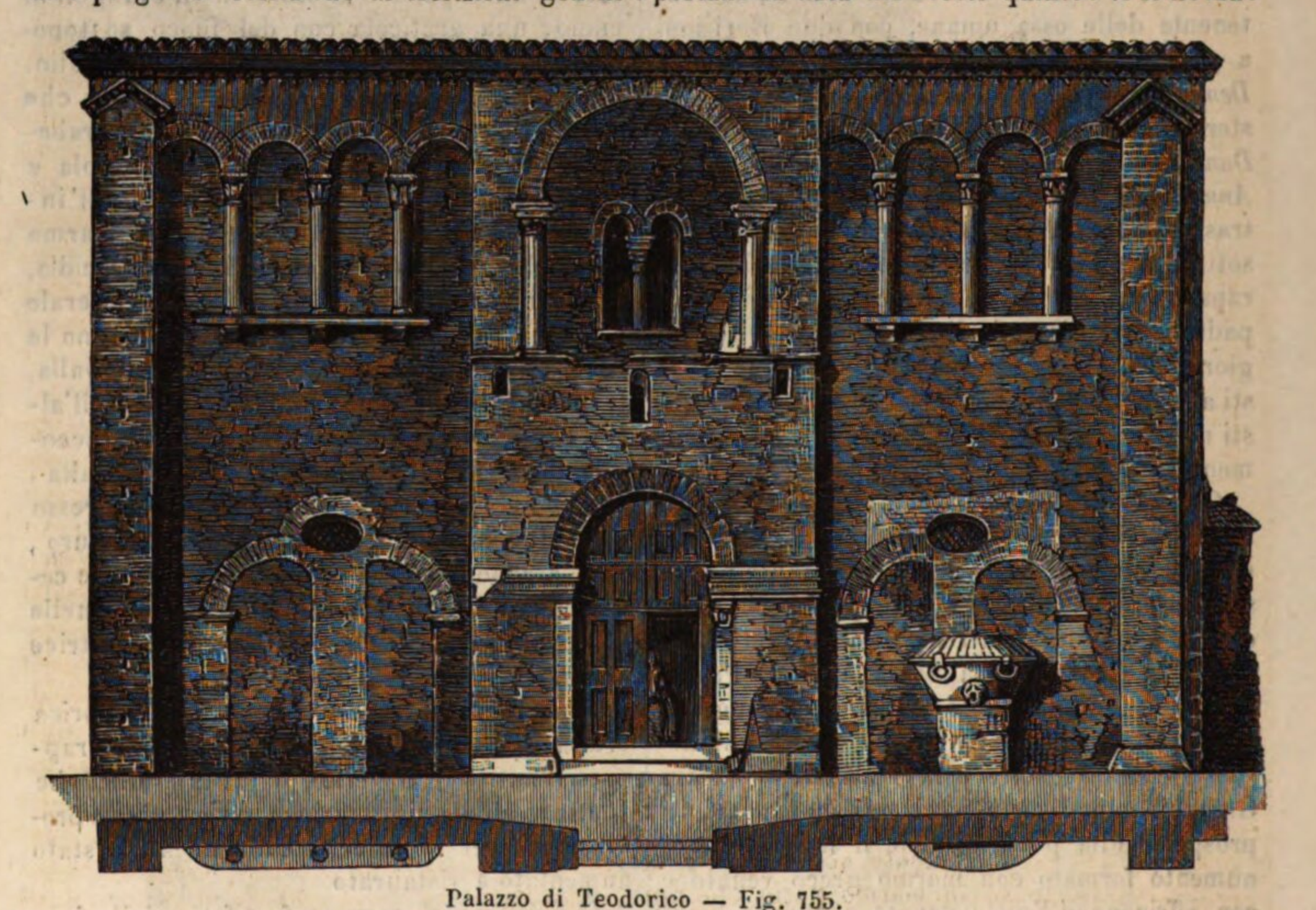
Il mausoleo di Galla Placidia fu eretto verso la metà del secolo quinto dalla stessa imperatrice Galla Placidia, figlia di Teodosio il Grande e madre di Valentiniano III, perchè servisse di sepolcro per sè e sua famiglia. Nell'interno è lungo metri 12. 38 e largo metri 9. 82 da un'estremità all'altra dei bracci laterali della croce di cui ha la forma. Il pavimento è di marmi scelti, e nel mezzo sorge un altare di forma antica, in alabastro fiorito orientale, molto diafano, che ha nell'interno quattro colonnette in marmo reggenti il piano superiore della mensa: è opera del secolo sesto. La cupola è tutta a mosaico ben inteso e assai stimato, lavoro del secolo quinto. Nel soffitto si vede una croce in mezzo ad un cielo stellato, e all'intorno i quattro evangelisti con i rispettivi simboli. Nell'arco sovra la porta, è raffigurato il buon Pastore che accarezza le sue pecorelle; in quello sopra l'urna di Galla Placidia, si vede Gesù colla croce sulle spalle e il libro degli evangeli in mano, una graticola con del fuoco sottoposto, e poi un armadio coi libri dell'evangelio. Nei due archi laterali si vedono due cervi, che si accostano ad una fonte fra graziosi arabeschi, dei quali va adorna tutta la cupola e il restante del mosaico. In prospetto all'ingresso trovasi una grande urna in marmo greco che racchiude il corpo di Galla Placidia, morta nell'anno 450. Nella cappella laterale a destra avvi un sarcofago, in cui stanno le ceneri di Onorio imperatore, fratello di Galla, trapassato in Ravenna nell'anno 423. Nell'altra cappella a sinistra evvi l'urna che raccoglie le ossa di Costanzo III, sposo di Galla, morto nel 421. Presso alla porta d'ingresso sono due piccole urne incastrate nel muro, che, secondo la tradizione, racchiudono le ceneri degli avi di Valentiniano III, e quelle di Giusta Grata Onoria figlia dell'imperatrice Galla.

Il palazzo del Governo è una bella fabbrica eretta in sul finire del secolo XVII pei rappresentanti del Governo, e per gli uffici che spettano all'amministrazione governativa e provinciale e per le carceri. Ultimamente è stato aumentato e ristaurato.

Il palazzo del comune fu rifatto dalle fondamenta nel 1681, ed ultimamente ebbe restaurata la facciata ed ordinati a più comodo uso gli uffici interni. Nel muro adiacente allo scalone d'ingresso trovasi una lapide che rivendica la fama di un cotal Amaducci, che dopo avere nell'anno 1631 subito la pena di morte, fu riconosciuto innocente, ed un'altra lapide ricorda i nomi dei valorosi cittadini morti nelle patrie battaglie. Vi sono due bei dipinti in rame del veneziano Vincenzo Guarana ed affreschi dei fratelli Basoli bolognesi. Nell'archivio si conservano varii documenti del secolo XIV, sopravanzati agli incendii ed alle vicende che lo spogliarono dei molti che possedeva. Nella prima sala, oltre molti modelli

di misure lineari e di capacità, proprie del comune, nonchè varie iscrizioni istoriche relative a persone benemerite, si vede un pezzo di metallo traforato a guisa di cancello, appeso ad un pino scolpito a basso rilievo sul muro: secondo gli storici ravennati sarebbe un avanzo delle porte della città o della cattedrale di Pavia, tolte ai Pavesi quando in epoca molto remota i Ravennati furono con loro in guerra.

Il palazzo arcivescovile sorge presso la chiesa metropolitana, colla quale comunica mediante un portico. Nella sala delle lapidi si trova una pregevole collezione di iscrizioni gentili e cristiane, varii pezzi di mosaico antico, altri oggetti antichi, ed un busto in marmo bianco, bel lavoro del cav. Giovanni Lorenzo Bernini fiorentino. La cappella domestica è opera del secolo quinto; ha il pavimento lastricato con marmi scelti; le pareti, fino alle imposte degli archi, sono ricoperte con grandi tavole di marmo greco venato; il mosaico che adorna il vôlto è dello stesso secolo e ben conservato; la tavola dell'altare è pure in mosaico; in due lunette si vedono buoni affreschi di autore incognito. L'archivio contiene ventunmila pergamene, le più antiche delle quali portano la data del secolo quinto: vi si notano



Palazzo di Teodorico — Fig. 755.

un papiro ben conservato ed intero di papa Pasquale II, frammenti di vari altri, e molti codici e libri manoscritti antichi. Altre volte quest'archivio conteneva un maggior numero di pergamene e papiri assai singolari: furono dispersi o rapiti nelle vicende cui andò soggetta la chiesa ravennate, mentre avvennero delle spogliazioni per parte degli stessi arcivescovi allo scopo di arricchirne le proprie famiglie o la chiesa romana.

L'ex dogana prospetta nella piazza Vittorio Emanuele. Servì un tempo ad uso di chiesa: ha un'elegante facciata d'ordine rustico, con torre ad uso d'orologio pubblico, ed ora serve di assai comodo mercato dei bozzoli.

Del palazzo di Teodorico si innalza ancora un muro antico, ornato nella parte superiore di otto colonnette di marmo, e nella cui parte inferiore vi si vede un'urna di porfido (vedi fig. 755). Questa nel suo prospetto porta scolpiti una testa di leone nel mezzo, e due grandi anelli. All'interno si scorgono orme di torri ed avanzi di mura antiche, ecc. La distruzione dell'antico palazzo cominciò ai tempi di Carlo Magno, che lo spogliò de' suoi ornamenti e dei musaici, nonchè della statua equestre di Teodorico che era di bronzo dorato. Credevasi che l'urna contenesse le ceneri dello stesso re Teodorico, ma per verità non è altro che un vaso da bagni.

La torre del Pubblico è di origine ignota: è di forma quadrangolare, alta metri 38. 50, e pende all'occaso. Una fabbrica di molte logge, che sorge dirimpetto agli avanzi della chiesa di San Michele in Affricisco, serve al mercato del pesce; fu eretta dal cardinale Gozzadini, ed è di proprietà e residenza dell'antichissima società degli Uomini della casa Matha.

Il teatro Allighieri fu fondato a spese del comune nel 1840, con disegno e direzione degli architetti veneziani Tommaso e Giovanni Battista, fratelli Meduna; e venne aperto al pubblico nel 1852. Elegante è la facciata con portico sorretto da quattro colonne in marmo d'Istria e d'ordine ionico; nell'interno ha cinque ordini di palchi, compreso il loggione, bene ornati con pitture e dorature, ed è fornito di tutti i comodi che sono necessarii ad un teatro.

Molti sono gli edifici di proprietà privata, che si possono dire ragguardevoli e cospicui; ne citiamo solo alcuni che contengono pregevoli oggetti d'arte.

Il palazzo del conte Ferdinando Rasponi è ricco di una collezione assai pregevole di quadri di varie scuole d'Italia e fiamminghi, e vi primeggiano opere d'Innocenzo da Imola, di Robusti Giacomo detto il Tintoretto, dell'Albano, di Lodovico Caracci, del Borgognone, di Paolo Rubens, di Sassoferrato, di Guido Reni, di Jacopo Guadagnini, detto Bassano il Vecchio, di Francesco Francia, di Antonio Van Dyck, di Paolo Poter, di David Teniers d'Anversa. Vi si ammirano molti disegni, fra i quali un Deposto di Michelangelo da Caravaggio; sculture di Antonio Canova, del cav. Thorwaldsen, di Gaetano Monti, di Cincinnato Baruzzi, del Pampaloni. Nella scala che mette all'appartamento nobile si vede un antico bassorilievo in marmo pario, che rappresenta la quarta fatica di Ercole, cioè la presa della cerva dalle gambe di bronzo e dalle corna d'oro. Nel giardino trovansi varie anticaglie e marmi, tra cui due pezzi di pavimento in mosaico, opera del secolo sesto; due statuette in marmo egizio di stile greco, che mostrano essere due sacerdotesse; una statua antica in marmo pario, rappresentante un Termine androgine che ha il petto e le spalle coperte da un manto, colla destra che piegata verso il collo, è in atto di scoprirsi, e nella sinistra impugna uno scettro: al disotto dell'iscrizione si vedono un cuore, una palma ed i due sessi uniti insieme, opera dei buoni secoli.

Il palazzo Rasponi del cav. Giulio è uno dei fabbricati antichi della città. Nel cortile si ammirano tre monumenti in marmo, infissi nel muro, nei quali sono scolpiti busti maschili e femminili in vario ordine disposti, opere dei buoni secoli, ed indicanti l'esistenza in Ravenna di un collegio di fabbri navali. Nelle stanze riccamente ornate si ammirano varii quadri che furono eseguiti da Pelagio Palagi, da Filippo Agricola di Roma, da Gio. Battista Vicar, da Antonio Basoli bolognese, da Tommaso Minardi faentino, da Francesco Nenci di Anghiari, dal ravennate Giovanni Barbiani.

Il palazzo Lovatelli Dal Corno ha una raccolta di quadri d'autori celebri, e vi si distinguono specialmente opere di Annibale Caracci, di Luca Giordano, di Luca Longhi, di Palma il Vecchio, del Barocci, di Nicolò Rondinello, di Antonio, o Guidaccio imolese. Avvi inoltre una raccolta di medaglie imperiali assai bene conservate, ed una copiosa raccolta di libri, fra i quali alcuni di edizioni buonissime, e molte stampe antiche e moderne.

Il palazzo Cavalli contiene pure una collezione di celebri pittori, tra cui una tavola rappresentante Maria con san Vincenzo Ferrerio, san Francesco di Paola e due putti, opera di Luca Longhi.

L'abitazione de' conti Ginanni ha un copioso museo d'oggetti di storia naturale, con molti generi di fossili ed una buona collezione di libri scelti, e non pochi manoscritti pregevoli degli uomini celebri di questa famiglia, che nel secolo passato si sono distinti nel letterario arringo. L'abitazione della famiglia del conte Gregorio della Torre è ricca di una pregevole raccolta di quadri di pittori valenti, cioè di Luca Longhi, del Guercino, del Pordenone, di Palma il Vecchio, del Domenichino, del Caracci: vi si ammirano inoltre alcuni bassorilievi giudicati di Girolamo Bertos, il ritratto di Francesco Redi in avorio e con cornice, ricavato in un sol pezzo, ed un piccolo busto rappresentante il conte Leopoldo Cicognara, scolpito dal Canova. L'abitazione dell'avvocato Rasi conta una pregevole raccolta di quadri e di stampe di valenti incisori: fra i primi sono meritevoli di speciale osservazione un Redentore del Tiziano, un'Annunziazione in rame dell'Albano, una Maria col bambino del Cantarelli, detto Simone da Pesaro, tre tavole del 1300 e una del 1400, nonchè altri quadri di scuola bolognese, fiamminga e greca; fra le stampe si distinguono i ritratti di Luigi XIV e XV re di Francia e del cardinale Buglione

RAVENNA — Interno della basilica di Sant'Apollinare in Classe — Fig. 757.

eseguiti da Brevet, la Tenda di Dario di Edelinck, il ritratto di Lodovico da Clermont di Verlenceu, un Gesù e S. Pietro di Cipriani, opera diretta da Morghen. L'abitazione Cappi ha una pregevole raccolta di quadri, tra i quali ve ne ha di Luca Longhi, d'Innocenzo da Imola, dell'Albano, di Guido Reni, di Annibale Caracci, di Francesco Francia.

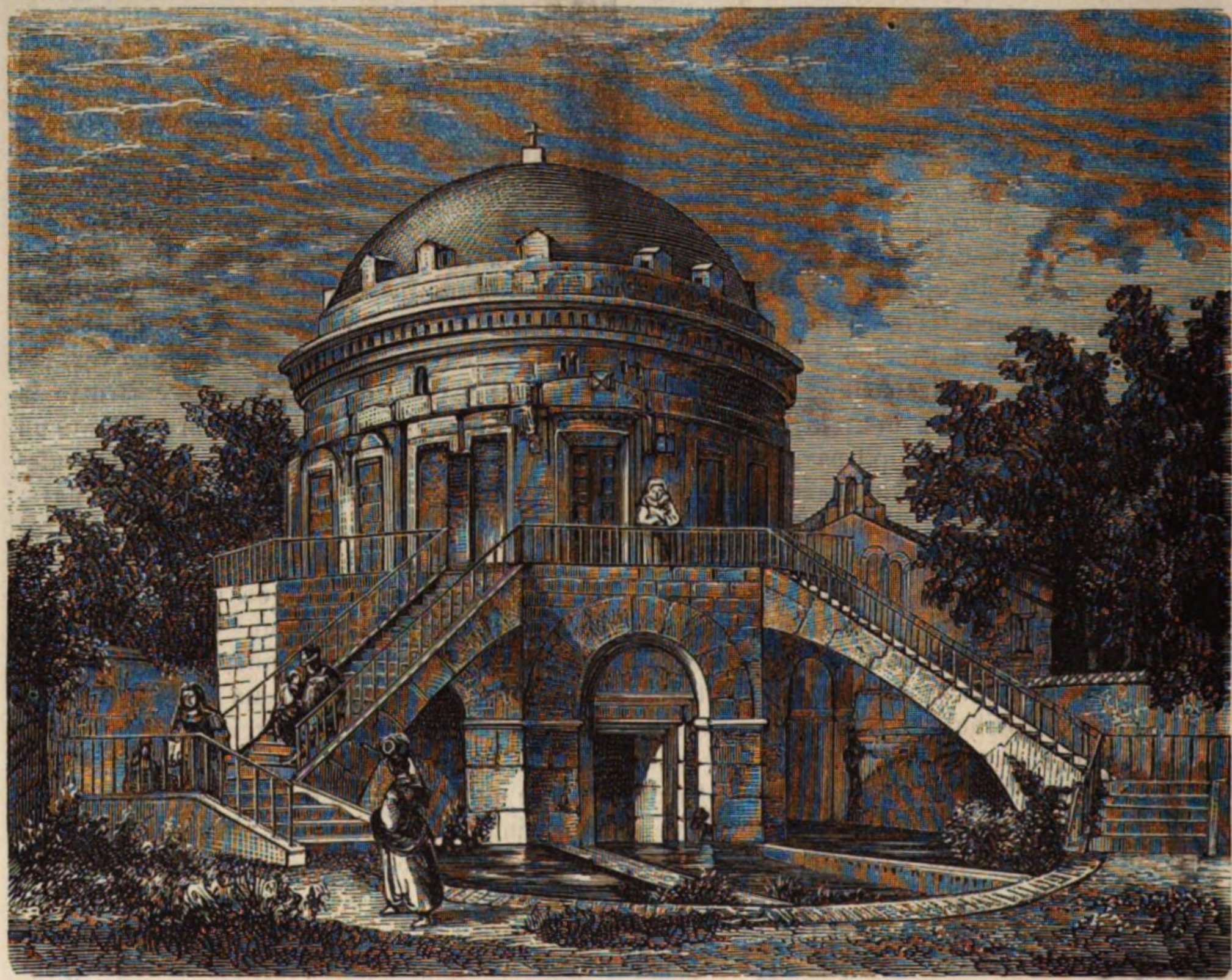
La ricchezza artistica dei suburbii di Ravenna sotto il basso impero, attualmente è scomparsa; poichè di tanti preziosi monumenti più non esiste traccia; e quei pochi che ancora sussistono appartengono all'epoca cristiana.

La basilica di Sant'Apollinare in Classe (vedi fig. 756) fu eretta nell'anno 534, o nel seguente, da Giuliano Argentario, nel luogo ove si crede fosse il tempio di Apolline. Era cinta con ampio quadriportico, di cui rimane oggi solo un brano della parte anteriore. Riceveva il lume per oltre cinquanta finestre, ed aveva l'accesso per nove porte, delle quali otto vennero chiuse: il campanile è una torre di forma circolare che mostra essere del tempo della fondazione della basilica. Nell'interno è lunga metri 55. 69, e larga metri 29. 74: è di architettura bizantina; si divide in tre ampie navate, sostenute da ventiquattro colonne in marmo greco, venato trasversalmente e di singolare bellezza, alte metri 4. 67, e del diametro di 0^m 67. Nelle pareti della nave di mezzo e delle navate laterali, trovasi la serie cronologica degli arcivescovi di Ravenna in tanti ritratti, cominciando da sant'Apollinare fino all'attuale arcivescovo. La tribuna è tutta fatta a mosaico pregevole e ben conservato, lavoro del sesto secolo; il suo arco è ornato da un nobile fregio in mosaico che lo circonda; il prospetto dell'arco è pure decorato da un mosaico diviso in cinque ordini figurati. L'altare isolato del presbitero è di forma moderna, ricco di marmi pregevoli e fornito di bronzi dorati: è coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne di bianco e nero orientale di valore inestimabile, alte metri 3. 03 e del diametro di 0^m 48, con capitelli di stile bizantino. Nella navata di mezzo si vede un piccolo altare in marmo greco, sopra un basamento quadrilungo dello stesso marmo: fu dedicato dall'arcivescovo Massimiano a Maria verso la metà del secolo sesto. Nella parete interna della porta d'ingresso si trovano quattro colonnette di porfido orientale, due sarcofagi in marmo greco e due grandi tavole di Andrea Barbiani. La navata a sinistra di chi entra, ha un altare con quattro colonne in marmo greco, scannellate a spira, che reggono un ciborio marmoreo, lavoro del secolo nono: lungo la navata si trovano rimasugli di marmo greco dei secoli di mezzo, e quattro sarcofagi, pure in marmo greco, ornati con bassorilievi e simboli; la parete ha parecchie lapidi antiche, tra le quali una che significa aver qui l'imperatore Ottone III passata una quaresima intiera in orazioni e penitenze. Questa basilica è oggi l'edificio sacro più antico che esista dopo l'incendio di San Paolo di Roma.

La Rotonda (fig. 757) è un sontuoso monumento fatto inalzare dal re Teodorico, che volle fosse destinato a suo mausoleo: è chiamata anche Mausoleo di Teodorico. Scacciati gli Ariani, venne in potere dei monaci benedettini: questi vi costrussero un convento ed una chiesa, di cui la rotonda divenne il coro; dispersero le ceneri del re eretico, e spogliarono il monumento di tutti gli esteriori suoi ornamenti. La chiesa ed il convento vennero atterrati nel principio del secolo scorso: nell'anno 1810, e nel 1824 ed in seguito si eseguirono vari restauri al mausoleo. Esso è tutto costrutto in marmo, e vien diviso in due ordini mediante un terrazzo che lo gira all'intorno. L'ordine inferiore è di figura decagona, formato con pezzi riquadrati di marmo, sostenuto da dieci robusti pilastri, sui quali si involtano altrettanti archi massicci, costituiti da undici cunei addentellati che si collegano vicendevolmente con molto artificio e grande solidità: fra un pilastro e l'altro si forma un vano a nicchia, coperto dalla vôlta degli archi, e in uno d'essi si apre la porta d'ingresso. L'ordine superiore è pure di figura decagona, costrutto con pezzi simili agli antecedenti: lo copre un masso in marmo, tutto di un pezzo, che all'esterno ha il diametro di metri 10.94; ed è di una potenza meravigliosa, perchè esternamente si foggia a cupola, ed a'suoi estremi si adergono dodici risalti o modiglioni che ne sono parte integrale, ed hanno l'altezza di metri 1.92. A questo secondo ordine si arriva per mezzo di una doppia scala di marmo che comincia dalla porta d'ingresso: al disopra di questa girano all'intorno due fascie, frammezzo alle quali si aprono sette fenestrelle: il marmo di cui si compone l'edificio, è sparso di molti corpi marini pietrificati, fra i quali si scorgono pettini e patelle di mole straordinaria, ed ippuriti. Così è l'esteriore. Nell'interno la parte inferiore ha la forma di croce greca ed è illuminata da cinque fori posti all'estremità dei bracci, le cui pareti e la cui vôlta

sono costrutte con marmo uguale a quello dell'esterno: nell'imposta di ciascun ornato si vedono due pettini pietrificati. La parte superiore è di forma circolare, coperta dal sasso su descritto, che quivi è di figura concava con diametro di metri 9.15: nel mezzo è passato da parte a parte con un piccolo foro che ha la profondità di 0m 97. Dei marmi pregevoli che anticamente lastricavano i pavimenti dei due piani, oggi non rimane nessun avanzo.

La chiesa di Santa Maria in Porto Fuori fu fatta erigere sul cadere del secolo undecimo dal beato Pietro Onesti ravennate, sopranominato *il peccatore*. Nell'interno è di stile gotico; si divide in tre navi sostenute da pilastri in mattoni e da due colonne in rosso di Verona; ha una lunghezza di metri 39.29 ed è larga metri 14.51. Nella navata a sinistra entrando, si trova un sarcofago antico che raccoglie le ossa del fondatore, ornato di figure a mezzo rilievo, opera del secolo duodecimo o del seguente. Il presbitero, la tribuna, il prospetto della cappella di mezzo hanno pitture del Giotto: avanzi di queste



Il Mausoleo di Teodorico — Fig. 757.

si scorgono nelle cappelle laterali e nella parete sinistra della nave di mezzo, sopra al primo arco; e probabilmente tutta la chiesa sarà stata decorata con opere del celebre pittore. L'altar maggiore ha una tavola del ravennate Francesco Longhi. La grande torre di forma quadrangolare che sorge vicino alla chiesa, servendo di base al campanile, si giudica un avanzo del faro dei porto di Classe, e sarebbe opera del secolo di Augusto, perchè, per testimonianza degli storici antichi, era una delle più superbe costruzioni di tal genere che si trovassero nei porti romani.

Sopra il Montone sorge una solidissima e grandiosa fabbrica chiamata la *chiusa*. Fu innalzata nel 1773 con disegno del capitano Antonio Zane di Fusignano, allo scopo di rattenere l'acqua pel servizio del molino pubblico. È costrutta in mattoni ed ornata con marmi: dei primi ne vennero impiegati cinque milioni.

Nel sobborgo di porta Sisi evvi un arco trionfale, di architettura ben intesa, costrutto nella maggior parte con pietra viva, dise-

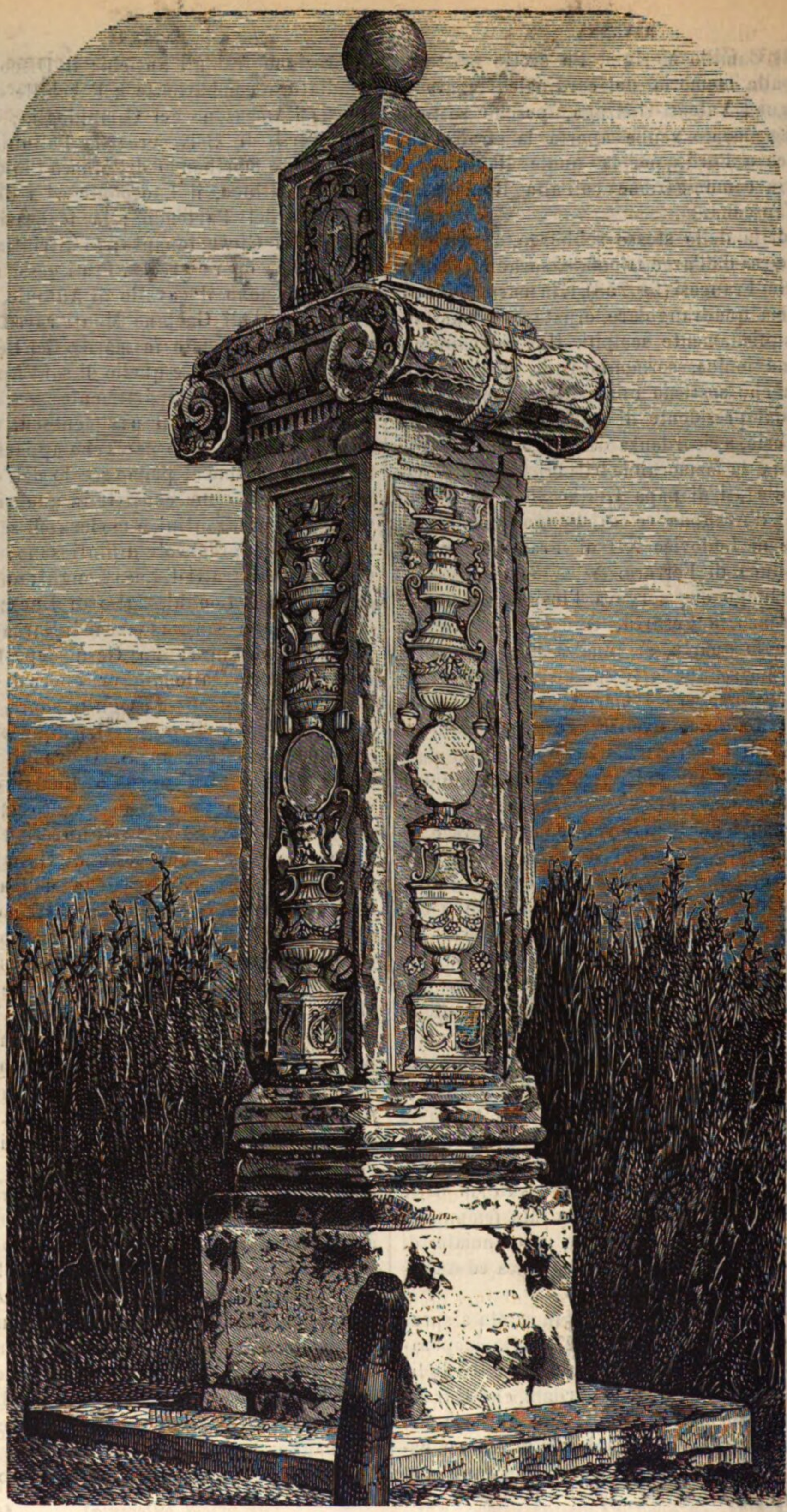
gno di Camillo Morigia. Fu eretto nell'anno 1785, alla memoria del cardinale, legato di Romagna, Valenti-Gonzaga, perchè sotto il suo reggimento venne aperta la strada che conduce a Forlì, per la quale Ravenna si trovò in comunicazione coll'alta Romagna e colla Toscana.

Al di là dello stesso sobborgo, a tre chilometri circa dall'arco trionfale, sorge la colonna detta dei Francesi (fig. 758). È in marmo bianco, di forma quadrangolare, ornata con bassorilievi squisitamente scolpiti. Ha un capitello d'ordine ionico, sormontato da una piccola guglia che sostiene una palla. Fu eretta nel 1557 dal presidente di Romagna Pietro Donato Cesio, a ricordanza del luogo in cui seguì nel 1512 la memorabile battaglia fra gli eserciti collegati di papa Giulio II e di Ferdinando d'Aragona re di Spagna, contro le truppe di Lodovico XII di Francia e di Alfonso duca di Ferrara.

Nel luogo ove sorgeva l'insigne basilica di S. Lorenzo in Cesarea, edificata sul cadere del secolo quarto, si innalza una colonnetta di marmo scannellata, sulla cima della quale si aderge una croce marmorea. La detta basilica era l'unico avanzo che sussistesse del castello di Cesarea: nell'anno 1553, ad onta della opposizione del municipio, trovandosi in parte cadente, fu distrutta dai Canonici Lateranensi, i quali per averne l'approvazione, donarono al governo di Roma le trenta bellissime colonne di vari marmi che l'adornavano. Qui vicino eravi uno *stadio* o via che conduceva al mare, detto *sabbionara*, ove l'imperatore Ottone I si fece edificare un palazzo per dimorarvi: questo palazzo fu abitato anche da'suoi successori che quivi per alcun tempo tennero soggiorno.

In Ravenna per l'istruzione secondaria, tecnica ed elementare si contano: un liceo comunitativo pareggiato ai regii, un ginnasio comunitativo, un collegio convitto municipale, una scuola tecnica comunitativa, un istituto tecnico provinciale, un conservatorio delle fanciulle, una scuola magistrale femminile. Vi è inoltre un'accademia provinciale di belle arti, un'accademia filarmonica ed un'accademia filodrammatica.

L'accademia di belle arti fu eretta a spese della provincia nell'anno 1827, colla cooperazione di vari personaggi, i cui nomi sono indicati in una iscrizione del Giordani, che si trova nel vestibolo dell'edificio. Nella galleria dei gessi ricavati dagli originali alla grandezza naturale colla massima diligenza, meritano considerazione fra gli antichi: il Discobulo, il Gladiatore combattente e l'Achille di Borghesi; l'Amazzone del Campidoglio; l'Apollo e il Torso di Belvedere; la Polinnia ed il Gladiatore moribondo del Museo Pio-Clementino; l'Antinoo, il Laocoonte ed i due torsi di Fidia del Partenone; la trabeazione del tempio di Giove tonante; lo Strigilatore ed il Sofocle, opere greche. Fra i gessi moderni si distinguono il cavallo di Antonio Canova e due busti di Gaetano Monti ravennate. Si ammirano un busto in marmo del Bernini di singolare bellezza, e quello di sant'Apollinare del Thorwaldsen. Lo spartimento assegnato alla pinacoteca ha tutto il pavimento di mosaico antico, di cui vi sono pezzi che appartengono al sesto, e perfino al primo secolo dell'era volgare. La collezione consiste in quadri di maniera antica, bizantini, e moderni di scuole distinte. I più pregevoli dipinti sono: quattro tavole e due ritratti di Luca Longhi; una tavola di Francesco Longhi, figlio di Luca; un ritratto ed una santa monaca di Barbara Longhi, figlia di Luca; un Gesù deposto dalla croce, stimato fra le migliori opere di Giorgio Vasari; un crocefisso eseguito sopra disegno di Michelangelo Buonarroti, e dipinto da Daniele da Volterra; un S. Giovanni del cavaliere Giovanni Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento; un quadro grandioso del vescovo Jacopo Ligozzi; un crocefisso di Francesco Gessi; una testa di Gesù di Annibale Caracci; la Creazione dell'uomo di Palma il vecchio; un san Sebastiano di Ippolito Scarsellini; due quadri bislunghi, dipinti in rame, del veneziano Guarana Vincenzo. Nella collezione delle stampe incise si distinguono: due paesaggi di Vivares Francesco; un naufragio di Balechov; un martirio di S. Lorenzo di Audran; altri lavori di Woollet William, di Morghen, di Edelinck, di Nantevil, di Mari Giuseppe. Presso questa collezione vi ha una serie di tavole di stile bizantino, molto pregevoli, fra le quali un dittico sacro rappresentante la passione di Gesù, e una tavola che raffigura Maria in trono con molti santi, opera lodata di Francesco da Cottignola; nonchè molti gessi ricavati, come i suddetti, alla grandezza naturale da originali antichi e moderni, e una collezione di armi del secolo decimoquinto. Fra i gessi antichi meritano considerazione la Venere, l'Apollino e un Fauno della galleria di Firenze; una Danaide e una Venere che esce dal bagno. Fra i gessi moderni: i Pugilatori, l'Endimione e due monumenti in basso rilievo



RAVENNA. — Colonna dei Francesi. — Fig. 758.

d'Antonio Canova; un Mercurio e un basso rilievo di Thorwaldsen; la Deposizione e la Pugna dei Lapiti coi Centauri di Michelangelo Buonarroti; il Genio della pesca e quello della caccia del cavaliere Tenerani. Vi è inoltre una piccola raccolta di armi e corazze antiche ed un monumento in marmo rappresentante Guidarello Guidarelli, guerriero ravennate, morto e prosteso sopra una coltre, di Giacomello Baldini pur di Ravenna.

La biblioteca del comune, detta anche Classense, ebbe il suo cominciamento dal cremonese abate Pietro Caneti, nel 1714; in seguito fu aumentata di doni, segnatamente per quello dell'architetto Camillo Morigia; e divenuta proprietà del comune, nel 1804 fu ampliata ed arricchita coi libri trascelti dalle diverse librerie delle corporazioni religiose in allora soppresse: attualmente conta circa quarantacinquemila volumi, oltre molti codici ed edizioni primitive. L'edificio ha di notevole l'atrio, costrutto con maestosa architettura, e sostenuto da pilastri rivestiti di tavole in marmo greco, disegno del frate camaldolese Fausto Pellicciotti. La grand'aula è divisa in due parti per mezzo di una loggia che le gira intorno; nel vôlto vedesi raffigurata la Sapienza divina che manda la Teologia e la Filosofia contro l'Eresia, l'Ignoranza e lo Scisma: è un pregevole affresco di Francesco Mancini da Sant'Angelo in Vado; nelle pareti vi sono altri bei dipinti dello stesso Mancini. Una stanza del secondo piano e d'ordine corintio, ha il vôlto ornato con eleganti stucchi lavorati da Paolo Giabani e Giacomo Bonesani di Lugano, con in mezzo una pittura in tela del palermitano Mariano de Rossi. I codici ascendono a circa settecento, ed altrettante sono le edizioni primitive che cominciano dall'anno 1465 e progrediscono fino al 1500. Fra i codici meritano considerazione speciale i seguenti: un codice in pergamena che contiene le commedie di Aristofane in greco, fatto nel secolo decimo; un codice in pergamena che contiene la Divina Commedia di Dante, e si crede scritto da Pietro suo figlio; uno in pergamena del secolo decimoquarto, che si ritiene abbia appartenuto alla regina Maria Stuarda; uno con miniature della scuola di Giotto; uno che contiene la passione di Gesù, illustrata con miniature, opera del secolo decimoquarto; uno in carta comune che contiene i commenti sopra l'Inferno di Dante, dell'imolese Benvenuto Rambaldi, opera del secolo decimoquarto. Merita anche considerazione la storia del Testamento vecchio impressa in seta ed in lingua cinese. Vi sono inoltre quattromila e più pergamene, che cominciando dall'anno 859, progrediscono fino all'anno 1560.

Alla biblioteca è annesso un museo che contiene oggetti di archeologia e di storia naturale. La serie degli oggetti di archeologia ha una ricca collezione di medaglie antiche e moderne. Le medaglie antiche si dividono in autonome o di città libere, in consolari ed imperiali: fra le consolari ve n'è una che appartiene alla famiglia *Aelia* o *Allia*, di terza forma, in bronzo; un'altra assai rara che spetta alla famiglia *Tullia*, ed è di seconda forma, in bronzo, e presenta da una parte la testa nuda di Cicerone: la classe delle monete consiste per la maggior parte in monete di varie città italiane, coniate nei secoli di mezzo. Avvi una raccolta di idoletti e bronzi antichi, fibule, sigilli, vasi lagrimatorj di terra cotta e vetro, lumi sepolcrali e vasi etruschi: fra questi oggetti meritano considerazione speciale tre pezzi d'oro intarsiati di pietre dure, giudicate granati, nonchè vari altri più piccoli, similmente d'oro, lavorati a filigrana, che si ritiene abbiano appartenuto ad una corazza di guerriero, opera bizantina del secolo settimo o del principio del seguente. Nella ricca collezione di avorj, lavorati la maggior parte nei bassi tempi, e di buoni intagli in bosso, sono pregevoli fra i primi: una tavola rappresentante i miracoli di Gesù, opera forse del secolo sesto; una statuetta rappresentante Enrico I imperatore, lavoro del secolo undecimo o del seguente. Fra gli oggetti di storia naturale vi è una ricca collezione di conchiglie esotiche e dei nostri mari, insieme ad altre cose spettanti al regno animale; diverse madrepore, coralline, alcionii, e altre produzioni marine; vari ictioliti, osteoliti, dendriti, e buona quantità di conchiglie pietrificate. Nella raccolta dei marmi più pregevoli si contano molte qualità di agate, diaspri, breccie d'Egitto; vi hanno molte stalattiti, prismi considerevoli in quarzo di varie specie e legni fossili.

La cassa di risparmio, istituita con cento azioni di lire 106.40 ciascuna, fu approvata con rescritto 13 maggio 1841. Accetta depositi da centesimi 26 a lire 31.92; liquida ogni semestre i frutti al 4 per cento sulle somme superiori a lire 1.34, purchè siano rimaste in deposito almeno un mese; i rimborsi si fanno all'atto della domanda, per le somme che non eccedano lire 31.92; dopo 15 giorni per le somme maggiori, cessando dal momento della

domanda di restituzione il decorrere degl'interessi; il credito fruttifero di ogni depositante non può eccedere le lire 3192, ma si accettano depositi straordinari vincolati; i libretti sono al portatore, ed ogni anno si pubblica il rendimento di conti. Al finire del 1861 questa cassa era in debito di 1,338,778 lire, verso 3771 libretti; nel 1862 ricevette da 8415 versamenti 747,366 lire, e pagò in 3309 restituzioni 459,804 lire: al principio del 1863 i depositanti erano 4473, e rappresentavano un credito di 1,543,609 lire. La gestione economica nel 1864 diede i seguenti risultati:

Fondo di cassa al 31 dicembre 1863	L.	68,604. 67

Entrata.

Per numero 7165 versamenti dei depositanti	L.	497,975. 23
Per interessi maturati a favore dei depositanti. . .	»	73,027. 76
Per restituzioni di capitali investiti e diverse . . .	»	893,171. 92

Uscita.

Per numero 3916 rimborsi ai depositanti.	L.	779,792. 43
Per interessi pagati ai depositanti	»	54,400. 96
Per investimento di capitali e pagamenti diversi . .	»	564,114. 08
Fondo di cassa al 31 dicembre 1864	L.	61,444. 35

Lo stato attivo e passivo nel 1864 era come segue:

Totale oneri e spese . .	L.	93,636. 06
Totale passività	»	1,784,491. 68
Rendita	»	130,709. 78
Attività al 31 dicembre 1864	»	2,121,579. 73
Utili dell'esercizio 1864. .	»	37,073. 72
Patrimonio della cassa al 31 dicembre 1863. . . .	»	300,014. 33
Patrimonio della cassa al 31 dicembre 1864. . . .	»	337,088. 05

La Casa Matha è un'istituzione che attualmente ha per iscopo il buon andamento nella vendita del pesce, l'assistenza dei pescatori infermi e poveri, ed impiega metà delle rendite sociali in opere di pubblica utilità: in origine era una società di pescatori, che fioriva in Ravenna fin dal tempo di Giustiniano II imperatore. I possessori della valle Fanana, che erano molti nobili cavalieri, convennero fra di loro di dividersi il guadagno che ricaverebbero dalla pesca, e dalla loro unione nacque, o almeno ebbe aumento la famosa compagnia della Casa Matha, che si chiamò anche Scuola pescatoria, Casa o Collegio di pescatori.

Per la beneficenza nel 1861, secondo le statistiche ufficiali, si contavano otto opere pie, che ebbero una complessiva rendita di lire 140,703, ed erano:

L'ospitale civile di Santa Maria della Croce. .	rendita	L.	76,973
L'opera pia Centofanti .	»	»	1,502
L'opera pia Vizzani . .	»	»	11,374
L'istituto elemosiniero .	»	»	4,164
L'opera pia Castelli . .	»	»	6,298
Il monte di pietà. . .	»	»	12,255
L'orfanotrofio maschile .	»	»	11,014
Il conservatorio femminile	»	»	17,123
Totale rendita		L.	140,703

L'ospedale civile cura infermi, pazzi ed accoglie, mantenendoli col concorso del comune e della provincia, esposti, ed assegna doti alle trovatelle: il numero dei beneficati nel 1862 ascese a 1292. L'edificio in cui è allogato, serviva di dimora ai canonici regolari del SS. Salvatore: divenuto proprietà dell'arcivescovo Codronchi, questi volle fosse ridotto a proprie spese ad uso d'ospedale per i cittadini e pegli abitanti del territorio, e vi fece trasportare tutti gli effetti che erano nel vecchio ospedale situato in via del Girotto. Ultimamente fu ampliato e fornito di comodi tali da renderlo uno dei più grandi, e sotto ogni rapporto, de' migliori della Romagna. In mezzo al chiostro nell'interno, si trova una cisterna di forma bellissima, che credesi eretta sopra un modello di Michelangelo Buonarroti: è ornata con due colonne in marmo greco e due in bigio antico.

L'opera pia Centofanti data dal 1859; soccorre ad indigenti infermi nell'ospedale, e nel 1862 beneficò cinque persone: uguale scopo ha l'opera pia Vizzani, che sorse nel 1842 e beneficò nell'anno 1862 ventotto persone. L'istituto elemosiniero fu fondato nel 1808, mantiene cronici nello spedale, e sussidia indigenti e cronici: i beneficati nel 1862 furono 122. L'opera

pia Castelli fu istituita nel 1800; fornisce doti a nubende e ad ecclesiastici; i beneficati furono 22. Il monte di Pietà fu creato dall'arcivescovo Filiasio Roverella nel 1491: fa prestiti su pegni e distribuisce doti; i beneficati nel 1862 ascesero a 6466: sopra la porta d'ingresso dell'edificio in cui è allogato, si osserva un mezzo rilievo in marmo bianco, opera assai bella di Girolamo Bertos. L'orfanotrofio maschile sorse nel 1750: ricovera, istruisce e mantiene gli orfani, che nel 1862 furono trentuno. Il conservatorio femminile data dal 1817: provvede al ricovero, mantenimento ed educazione di orfane; le beneficate furono 47.

In Ravenna si contano molte fornaci per la cottura dei mattoni e molte da calce; alcune concerie di pelli e diverse tintorie; fabbriche di cappelli, di amido, di sapone, di liquori e di paste; buon numero di telai da canapa e da lino; la manifattura più importante è una fabbrica di lastre e campane di cristallo, condotta dai signori Morgantini e Bernardini.

Il suo commercio è molto attivo per le facili comunicazioni che ha coi principali emporii d'Italia per terra, e per mare sull'Adriatico, e per le produzioni abbondanti e svariate del suolo. Si fa esportazione considerevole di grano, legumi, canapa, lino, anice, coriandri, vino, seta, frutta squisite, riso, sale, e pignoli raccolti nella famosa pineta. La pesca vi è discreta, tanto nel mare come nelle valli, e non meno della pesca era una volta abbondante la caccia, cosicchè poteva dirsi che a Ravenna una parte della popolazione era di cacciatori.

I più considerevoli mezzi di viabilità che favoriscono il movimento commerciale, sono la ferrovia, ed il canale naviglio chiamato Candiano ed anche Corsini. Per essere diventato inutile il vecchio porto Candiano, causa l'avvenuta diversione delle acque del Ronco e del Montone, nell'anno 1737 venne aperto questo canale, il quale negli ultimi anni è stato notabilmente allargato. Per esso Ravenna gode dei vantaggi di una diretta comunicazione col mare, da cui è separata per circa 10 chilometri, e vi possono giungere tutti i navigli che approdano al Porto Corsini. Nell'anno 1829, alla sua destra, andando verso il mare, fu costrutta una nuova e comoda strada che conduce al porto, la quale oltre che rende più spedito il commercio, presta un vantaggio grande a quelli che vogliono recarsi al mare. Nel 1797 vi fu fatta una darsena nuova che venne compiuta solo nel 1819. Ultimamente questa è stata allungata e costrutta in modo da ricettare navi di portata maggiore che non per l'addietro, fornendola di squero pel riattamento delle navi mercantili.

Al comune di Ravenna appartengono tre luoghi di approdo: Primaro (vedi quest'articolo), Porto Corsini, e quello che s'intitola da Ravenna stessa ed è costruito dal principio del canale che si parte dalla porta Alberoni. In questi luoghi d'approdo, durante l'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, si ebbe il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi.

Ravenna	bast.	907,	tonn.	25,440
Primaro	»	228,	»	2,917
Porto Corsini . .	»	142,	»	11,962
Totale approdi,	bast.	1277,	tonn.	40,319

Partenze.

Ravenna	bast.	1022,	tonn.	29,390
Primaro	»	233,	»	2,935
Porto Corsini . .	»	84,	»	4,233
Totale partenze,	bast.	1339,	tonn.	36,558

Totale approdi e partenze.

Ravenna .	bast.	1929,	tonn.	54,830,	pass.	100
Primaro . .	»	461,	»	5,852,	»	7
Porto Corsini	»	226,	»	16,195,	»	196
Totale	bast.	2616,	tonn.	76,877,	pass.	303

Si tiene mercato ogni mercoledì e sabato: le fiere sono due, ed hanno luogo dal 1.° al 15 maggio e nel 24 di giugno. Antica è la fiera di maggio. Prima del 1625 aveva luogo nei primi otto giorni di quel mese, con tre giorni di proroga pel ritiro delle mercanzie: vi si smerciavano i commestibili e le merci nazionali, ed ogni estera importazione era interdetta; nel resto del mese tenevasi fiera nel borgo di porta Sisi pei pellami, cuoi e corami, luogo che fin da remoti tempi era destinato a tale commercio. Nel 1698 il cardinale legato di Romagna ne accordò un'altra di bestiame dal 29 settembre al 15 ottobre successivo, che doveva aver luogo nel borgo Adriano pel bestiame vaccino, nella nuova strada di Porta Serrata pei cavalli. Nel 1711 queste fiere furono private delle franchigie che go-

devano, e per tale misura cessarono. La città ottenne da Innocenzo XIII la nuova concessione delle esenzioni state annullate, e la fiera di maggio risorse più prospera di prima, se non che quella del bestiame cessò completamente e fu sostituita coi mercati settimanali. Nel 1796 la fiera di maggio fu soggetta a nuovi regolamenti: tuttavia ebbe sempre il solito concorso. Durante il governo italico rimase senza il privilegio dell'assegno delle merci estere; l'ottenne nel 1814, con un regolamento provvisorio, dal governo austro-britanno; nel 1815 per le oscillazioni politiche non ebbe luogo alcuna disposizione, e vi poterono affluire in abbondanza colle nazionali le merci estere; Pio VII nel 1819 concesse il privilegio dell'assegno delle merci estere.

La fiera di maggio attirava grandissimo concorso di gente dalle vicine provincie dell'Emilia e dalle Marche: di questo tempo Ravenna pareva si rinovellasse, e si animava di vigorosa vita: ora essendo tolto il beneficio delle merci estere, la fiera non ha più luogo.

Cenni Storici. — L'origine dell'antica e rinomata città di Ravenna si perde nel buio dell'età eroica, e molte versioni se ne ha in proposito. Strabone afferma essere stata edificata dai popoli della Tessaglia, i quali poi mal potendo reggersi contro gli Etruschi, avrebbero chiamato ad abitarla gli Umbri Sabini, e se ne sarebbero ritornati all'antico loro paese. Si trovava allora in mezzo ad una vasta laguna che a tramontana veniva limitata dal Po, a levante dal mare, a mezzodì dalle acque del Savio, a ponente da paludi. Tutto questo tratto di terreno si trovava solcato da vari corsi d'acqua e costituito da numerose isolette, come quelle della valle di Comacchio, unite per mezzo di ponti; e la primitiva Ravenna non poteva a meno di somigliare per la topografica sua condizione alla moderna Venezia. Le sue abitazioni da principio furono di legno: le paludi che le erano prossime non valevano a danneggiarla nell'igiene, poichè trovandosi appresso il mare, e questo entrando ed uscendo col flusso e riflusso delle sue acque nei fiumi e nelle paludi, continuamente ne li purgava dal limo, e l'aria si manteneva saluberrima. Secondo alcuni scrittori avrebbe avuto primitivamente il nome di *Navenna*, da *Naves;* altri convengono sia stata chiamata sempre Ravenna, da *Rates*, nome che avrebbero avuto le navi con cui vi sarebbero approdati i primitivi suoi fondatori; altri ancora vorrebbero che sia stata detta *Rhevenna*, con derivazione dalla greca voce *rein*, a motivo della grande affluenza di acque in mezzo alle quali sorgeva.

Impossibile è il fissare la data della sua fondazione: secondo gli antichi istorici avrebbe esistito sette generazioni prima della guerra di Troja, cioè circa sei secoli e mezzo avanti la fondazione di Roma. Dovette la sua antica importanza e prosperità alla situazione forte ed inespugnabile per natura, cosicchè molti popoli circonvicini vi si stabilirono a cercarvi sicurezza ed agio: e talmente si aumentò la sua popolazione, che valse a farsi temere dai vicini, ed a ridurre vari popoli alla sua obbedienza.

I Galli, invasa la valle del Po, vi si stanziarono; e allora Ravenna divenne una delle più nobili città della Gallia Cisalpina e metropoli di provincia. Nell'anno di Roma 520 i consoli Marco Marcello e Marco Scipione, vinti i Boi, e impadronitisi di tutta la loro regione, ridussero sotto il dominio di Roma anche Ravenna, che ebbe il godimento delle romane prerogative col diritto del suffragio e di governarsi con leggi proprie. Terminata la guerra marsica, ottenne la cittadinanza romana, e fece parte della tribù *Camilla* o *Camilia.* Nella guerra civile tra Silla e Mario avendo parteggiato per quest'ultimo, fu smembrata dall'Umbria, unita alla Gallia Cisalpina e assoggettata al governo di un proconsole, ma pare che non perdesse punto di lustro e prosperità per la perdita dei diritti e delle prerogative di cui fino allora aveva fruito. Poco dopo, fu messa a capo delle provincie Flaminia ed Emilia. Giulio Cesare ogni anno veniva dalla Gallia a tenervi le assemblee, nelle quali o il console, o il proconsole o il pretore giudicavano sulle contese delle province assegnategli; e quando mise in atto il divisamento di signoreggiare la repubblica, questa città era tanto potente, che stimò prudenza il partirsene occultamente e di notte colle sue legioni, temendo forte che i Ravennati si opponessero a'suoi disegni. Il Rossi, nelle sue *Storie Ravennati*, nota che la porta Assiana ebbe il nome di Aurea perchè Giulio Cesare vi collocò la propria statua sedente in una sedia d'oro, e che dal suo nome si chiamò Cesarea il prossimo castello L'imperatore Augusto avendo conosciuto l'utile grande che trarre poteva da questa città, vi fece costruire l'amplissimo porto, capace di duecento cinquanta navi, in cui fece stanziare una considerevole armata e lo abbellì circondandolo di magnifici edifici: di più, allettato dalla salubrità di questo cielo, vi si trasferì più volte. Col

tempo le alluvioni dei fiumi colmarono alcune delle circostanti paludi, cosicchè la città si trovò in alcune parti unita alla terraferma, e divenne debole sotto l'aspetto militare. Per rimediarvi, Claudio imperatore la cinse di mura, inoltre l'abbellì di molte e adorne fabbriche: presso la porta Aurea innalzò un palazzo in cui abitava quando recavasi in Ravenna; eresse il tempio di Ercole e la colonna della statua del sole, col gnomone che indicava le ore (l'Ercole Orario). Fu poi visitata da vari altri imperatori, fra i quali Diocleziano, che nell'anno 304 vi celebrò i giuochi vicennali.

Nell'anno 404 il debole imperatore Onorio credendosi mal sicuro in Roma, dichiarò Ravenna, come città fortissima per natura e per arte, residenza imperiale: da costui comincia la serie degli imperatori che risiedettero stabilmente in questa antichissima città. Fu in procinto di essere presa da Alarico, dal quale Onorio dovette accettar legge. Vi ozieggiò poi Valentiniano III, mentre Ezio col suo valore ritardava la caduta del periclitante impero combattendo contro Attila. Più tardi Leone I imperatore d'Oriente fece acclamare in Ravenna Giulio Nepote, contrapponendolo ad Olibrio e Glicerio, fregiati della porpora dagli invasori d'oltremonte. Il patrizio Oreste strinse la città d'assedio, obbligò Nepote a fuggire d'Italia, e pose sul capo del proprio figlio Romolo il serto imperiale. Romolo, soprannominato Augustolo, fu assediato nella sua residenza da Odoacre, cui, dopo breve resistenza, rinunciò la dignità imperiale (anno 476 dopo Cristo). Comincia poi il governo di Odoacre che tenne sua sede in Ravenna.

Odoacre, vinto da Teodorico in battaglia campale sull'Isonzo, a Verona e sull'Adda, fu assediato nella sua capitale. Per un momento Teodorico dovè alla sua volta rinchiudersi in Pavia, ma ricevuti rinforzi, cinse Ravenna con nuovo assedio. Per quasi tre anni vi resistette Odoacre, strenuamente combattendo, finchè costretto a capitolare, fu convenuto fra i due barbari che avrebbero condiviso la signoria sull'Italia. Nonostante il trattato, il re goto fece in questa stessa Ravenna trucidare Odoacre ed il suo figlio e rimase solo padrone d'Italia. Il re goto ritenne e ornò la città di magnifiche fabbriche, per cui Cassiodoro la chiama degnissima reggia d'Italia. Nella metà del secolo VI fu occupata dalla flotta di Narsete, e dal dominio dei Goti passò sotto quello dei Greci. Quando la maggior parte della penisola cadde in potere dei Longobardi, Ravenna, con nuovo modo di governo, costituì un esarcato, e divenne sede dell'esarca, cioè del vicario o prefetto dell'imperatore d'Oriente, dal quale dovevano dipendere i diversi e staccati dominii imperiali nell'Italia. L'esarca era rivestito di un'autorità assoluta, e la sua dipendenza da Costantinopoli importava pressochè nessuna responsabilità.

Il primo esarca fu Flavio Longino, che governò dall'anno 568 al 584. Gli tennero dietro:

Smaragdo	dall'anno	584	al 590
Romano	»	590	» 597
Callinico	»	597	» 602
Smaragdo, per la seconda volta . . .	»	602	» 611
Lemigio	»	611	» 616
Eleuterio	»	616	» 619
Isacco	»	619	» 638
Platone	»	638	» 648
Teodoro I Calliopa .	»	648	» 649
Olimpio	»	649	» 652
Teodoro I Calliopa, per la seconda volta	»	652	» 666
Gregorio	»	666	» 678
Teodoro II	»	678	» 687
Giovanni Platino . .	»	687	» 702
Teofilace	»	702	» 710
Giovanni Rizocopo .	»	710	» 711
Eutichio	»	711	» 713
Scolastico	»	713	» 727
Paolo	»	727	» 728
Eutichio, per la seconda volta . . .	»	728	» 752

Sotto il reggimento degli esarchi Ravenna cominciò sensibilmente a perdere di sua grandezza, perchè travagliata da angarie e concussioni inaudite, e perchè priva di morale e fermo governo, sursero feroci le nimicizie cittadine, le quali causate da tenzoni di fanciulli, degenerarono in crudeli massacri, ed ebbero termine colla distruzione totale di una delle sue regioni.

Dalla seconda *Dissertazione del regno d'Italia e de'suoi confini* del Muratori, si rilevano quelli dell'esarcato, ma molto vagamente. L'esarcato comprendeva quel paese che si stende dall'Adriatico, dal Po e dagli Appennini fin oltre Ancona, parte cioè dell'Emilia e della Flaminia. La sua estensione sull'Emilia sembra variasse a seconda delle vicende delle guerre coi Longobardi: meno variata pare che rimanesse quella sulla Flaminia, che conteneva i popoli Lingoni e Senoni, regione che si chiamò quindi *Romandiola* o *Romagna*. Sebbene il Muratori non vi comprenda le provincie del Pi-

ceno, tuttavia molti geografi e storici ritengono che le comprendesse: si noti però che gli esarchi non ebbero potere alcuno, come pretesero alcuni, su Piacenza, Parma, Reggio e Modena.

L'esarca Longino indebolì il suo Stato col dividerlo in ducati, fatto che contribuì non poco all'impotenza sua e de' suoi successori, di prendere il sopravvento sui Longobardi. Presso di lui, in Ravenna, si rifugiarono Rosmunda ed Almachilde che avevano ucciso Alboino: la tradizione vuole che vi si trovi la tomba della figlia di Cunimondo, ma non è ben indicato il luogo. Approfittando della debolezza del governo dei trenta duchi, l'esarca assoldò un barbaro, ed alleatosi con Childeberto, re dei Franchi, mosse guerra ai Longobardi, che frattanto elessero a re Autari; ma invece di unirsi alle forze dell'alleato, si perdette ad assediare Parma e Modena: cosicchè il Franco essendosi ritirato dall'Italia, Longino dovè desistere dall'offensiva contro un nemico le cui forze di tanto lo soperchiavano.

Nel principio del secolo VIII l'iconoclasta imperatore di Costantinopoli, Leone Isaurico, avendo ordinata con severissime pene la distruzione delle imagini sacre, Ravenna, per motivi religiosi e insieme politici, si rivoltò contro il governo greco, contemporaneamente a Roma ed a Napoli: fu allora che sotto la presidenza di papa Gregorio II si rannodò una federazione italiana, disposta a lottare contro i Longobardi e contro i Greci. Il re Liutprando, volendo coprire gli ambiziosi suoi disegni di allargare i propri dominii, si finse zelante difensore del pontefice, osteggiò l'esarcato di Ravenna, e in breve questa città, Bologna e la Pentapoli caddero in suo potere. Ciò tuttavia non entrava nelle viste di Gregorio II, il quale ravvisando nel Longobardo il nemico più pericoloso dell'Italia e del clero, eccitò i Veneziani a combatterlo. Il doge Orso Participazio sconfisse Liutprando e gli tolse Ravenna, che venne restituita all'esarca Eutichio. I Greci non pertanto ai Longobardi si collegarono e marciarono contro Roma, e così per una politica meschina e gelosa fu soffocato nel suo nascere questo risveglio del nazionale sentimento.

Nell'anno 752 il re Astolfo soggiogò l'esarcato, e trasferì in Ravenna la capitale del regno. I Franchi chiamati da papa Stefano II, ne lo scacciarono, e donarono Ravenna colle città tutte dell'esarcato ai pontefici (754). Ma la donazione dei Franchi non ebbe allora il suo pieno effetto, poichè lo stesso clero contrastò al papa questo temporale dominio per sfruttarlo a proprio vantaggio: Ravenna invece di essere governata da ministri papali, divenne suddita de'suoi arcivescovi, i quali, intitolatisi esarchi, la ressero in unione di tre tribuni eletti dal popolo; ordinamento politico che aveva tutta la forma di una repubblica. Fino a quando però durassero tali condizioni, per le scarse notizie che si hanno di quei tempi, non rimane positivamente assicurato. Giova nondimeno qui notare che gli arcivescovi di Ravenna erano per lo più ligi agli imperatori di Costantinopoli, dai quali ricevevano la carta dei privilegi, come principalmente è scritto dell'arcivescovo Reparato; laonde osarono di mantenere una sistematica opposizione alla supremazia dei romani pontefici, i quali, finchè non poterono deprimere la loro potenza, li blandirono, e soffrirono che papi ancor essi si chiamassero, e salutati fossero col nome di *santissimi*, che tenessero milizie poderose, spedissero lettere e diplomi ai potentati, portassero il pallio, e talvolta il manto imperiale.

Dei diversi signori che nel medio evo dominarono Ravenna, i cronisti fanno menzione innanzi tutto di Martino degli Onesti, il quale governò la città col titolo di duca dall'anno 920 al 924, ed aggiungono che sua figlia Englatara ottenne dal papa il ducato di Romagna. Le fazioni guelfa e ghibellina quivi pure portarono la face della discordia e causarono sanguinose guerre civili. Nel principio del secolo XIII le famiglie dei Traversari si trovavano a capo dei Guelfi; gli Ubertini, i Mainardi e i Dusdei capitanavano i Ghibellini. Dopo molta strage, questi ultimi furono soperchiati, e Pietro Traversari, liberatosi da' suoi competitori, senza recare alcuna modificazione nell'esistente regime della città, nel 1218 si dichiarò duca di Ravenna. Discendeva da Teodoro generale di Odoacre, reputato tra i primi guerrieri di quel tempo, la cui prosapia diede nell'epoca cavalleresca numeroso contingente di valorosi: di essi i cronisti ricordano specialmente le gare e le inimicizie colla celebre famiglia degli Anastagi, per le quali fu questa completamente distrutta. Pietro Traversari nell'albero genealogico di sua famiglia viene indicato Pietro III: governò la città con senno e prudenza, e fu grandemente amato non solo dal suo partito, ma anche dall'intera cittadinanza; fu generale dell'imperatore, e con eletta schiera di cavalieri ravennati combattè da prode in Palestina. Morì nel 1225, e con pompa sovrana

fu sepolto in S. Giovanni Battista; venne denominato *il Magnanimo* e *l'Intraprendente,* e le sue figlie si accasarono coi re di Bretagna, d'Ungheria e d'Aragona.

Suo figlio Paolo, detto IV nella famiglia, dall'arcivescovo Simeone, in nome della chiesa ravennate, fu investito dell'istesso titolo del padre. Paolo lasciò sussistere le forme di governo democratiche, che il padre aveva serbato intatte, e che procuravano a Ravenna il nome di repubblica; pacificò i cittadini con Ancona; fece tregua coi Faentini che devastavano l'agro ravennate, e con diversi cavalieri suoi concittadini si portò in Verona per assistere alla dieta imperiale. Nel 1229 fu creato procuratore generale della città, e venne destinato fra i principali al Consiglio di Rimini per risolvere le questioni coi Pesaresi. Sposò la figlia dell'imperatore greco, Andronica, e nella lotta che sorse fra papa Gregorio IX e Federico II imperatore, seguendo il partito de' suoi antenati, si dichiarò pel primo. Nel 1238, eccitato dagli Accarisi, cacciò i potenti Manfredi da Faenza: agognò il dominio di questa città, che poi gli fu tolta dai Bolognesi con grande strage delle sue milizie. Nel 1239 si pacificò con Bologna, espulse da Ravenna il magistrato imperiale, ed unitosi coi Veneziani e coi Signori Estensi, valorosamente combattè Federico, che gli mosse contro con poderoso esercito. Nel 1240 morì e fu sepolto con regia pompa nella chiesa della Rotonda: l'imperatore entrò in Ravenna, le fece subire gravissimi danni, e la spogliò de'migliori suoi ornamenti.

Federico II lasciò a vicario in Ravenna, Righetto Pandolfini da Vicenza: nel 1248 il cardinale Ottaviano Ubaldini, legato di papa Innocenzo IV, la sottomise al governo dei pontefici, i quali, unitamente alla provincia, la ressero per mezzo di conti, rettori e vicari, scelti ora da essi, ora dagli imperatori e talvolta con promiscuità di nomina. Ma tale cambiamento politico non procurò mutazione nella forma di governo, chè continuò a serbarsi democratico fino al 1300 circa, nella qual epoca i Polentani si arrogarono le principali dignità. Frattanto di molta influenza godevano i Traversari, come capi del partito guelfo.

La famiglia dei Polentani prese il nome dal castello di Polenta, già molto forte e situato non lungi da Bertinoro, che fu prima della chiesa ravennate, poi degli abati di S. Giovanni, uno dei quali lo diede in feudo ai Polentani. Stabilitisi costoro in Ravenna, si levarono in gran fama pel loro valore, e per lungo tempo furono antagonisti della casa Traversari. Guido II dei Polentani fu cacciato da Ravenna dalla fazione a lui contraria, ma ottenuto di ritornarvi, si acquistò molta considerazione. Suo figlio Guido III, sopranominato il Minore, mercè l'aiuto del celebre Giovanni Malatesta, detto Gianciotto, riuscì a scacciare di città i Traversari, e si fece nominare capitano perpetuo del popolo. Per un sentimento di gratitudine diede la mano della propria figlia, la bella e sventurata Francesca, a Gianciotto, che se era valoroso cavaliero, altrettanto aveva la persona brutta e sconcia. Francesca gli fu sposata con procura, perchè non vedesse il deforme signore che le era destinato: resasi infedele, venne uccisa, come cantò Dante nel suo *Inferno.* Da ciò nacque guerra tra i Polentani ed i Malatesta, se non che per intervenzione dei Veneziani fu ricondotta la pace fra le due famiglie. Lungo e pieno di grandi vicissitudini fu il governo di Guido III, che dai cronisti è indicato di carattere molto irrequieto: contro lui i Traversari fecero sforzi supremi, ma da questi tentativi la casa polentana ne uscì più forte.

Gli successe nel 1300 il primogenito Lamberto, quegli che nella giornata di Campaldino combattè a fianco dell'Alighieri. Per la molta sua dottrina fu dichiarato pretore perpetuo della città. Egli tolse le libertà cittadine, mutando il governo da democratico in aristocratico, poichè abrogò i consoli, e sostituì loro una magistratura che ebbe nome di Consiglio dei Savi o Sapienti.

Nel 1318 ne ereditarono il potere i nipoti Ostasio II figlio di Bernardino, e Guido V detto il Novello, figlio di Ostasio II. L'autorità loro era accresciuta pel fatto che Rinaldo, fratello minore di Guido V, essendo caro a tutti pe'suoi costumi, era stato eletto arcivescovo dal clero di Ravenna. Guido fu cortesissimo cavaliere, amante degli studi e della giustizia, fautore e mecenate dei letterati e delle arti belle. Volle presso di sè il celebre Giotto, e così Ravenna fu decorata di tanti suoi capolavori: mercè sua Giotto ebbe quivi moltissimi alunni, e grandemente prosperò la sua scuola. Quantunque guelfo, accolse liberalmente il divino poeta, anzi fu egli stesso ad offrirgli asilo, e usandogli ogni maniera di cortesie gli diè una casa che trovavasi nella via di Santa Maria in Zanzanigola; gli aprì una scuola che fu fiorentissima di discepoli, tra i quali si noverava Pietro Giardini che gli fu carissimo; lo chiamò a consiglio ne' più gravi affari politici, lo salvò dai nemici; lo

spedì ambasciatore alla repubblica di Venezia: e in morte poi, per onorarne degnamente la memoria, gli fece celebrare con molta pompa le esequie, e gli eresse quel sarcofago, sul quale in seguito da altri fu innalzato il monumento che sopra fu descritto.

D'indole diversa era Ostasio, comechè rozzo, crudele, taciturno ed ambizioso. Irragionevolmente contrastò dapprima con Forlì per motivo di confini: i Veneziani, che fin d'allora, sotto colore di protezione miravano ad insignorirsi di Ravenna, composero le differenze. Odiava il cugino Guido Novello, ed agognava a dominar solo nella città. Geloso del cugino Rinaldo, perchè da tutti amato, sebbene non fosse stato confermato arcivescovo dal papa che era nemico dei Polentani, nel 1322 lo uccise nel proprio letto. Poco dopo cacciò dalla città Guido Novello, il quale unitosi ai Bolognesi, Forlivesi ed a tutti gli esuli ravennati, fece oste contro Ravenna, ma inutilmente, perchè l'usurpatore erasi posto in vigorosa difesa: tornato in Bologna, vi morì di dolore. Ostasio ne perseguitò la figlia, moglie a Malatestino, per toglierle ogni ragione sopra Cervia; riformò le leggi municipali rendendosene arbitro, e fattosi signore assoluto della città, ebbe gran parte nelle guerre del suo tempo, e mostrò gran valore. Lodovico il Bavaro gli diè il titolo di vicario nel dominio di Ravenna e di Cervia; Benedetto XII glielo confermò affinchè dipendesse dalla Santa Sede, o ne riconoscesse nominalmente l'alto dominio. Nel 1343 esiliò molti nobili e potenti cittadini, i quali eransi schierati sotto gli ultimi Traversari per liberare la città dalla sua tirannide: un Guido di questa famiglia tentò coi fuorusciti un colpo di mano su Ravenna, ma fu ucciso a porta Atanasia, e con lui terminarono le speranze dei Traversari. Dopo molte e lunghe vicende, or favorevoli, or contrarie, cessò di vivere nel 1344 asfissiato dal carbone che tenne acceso nella sua stanza da letto. Lasciò di sè triste memoria, per Ravenna fu tiranno, per la propria famiglia traditore, pei cittadini crudele e sanguinario; eppure la storia nelle sue azioni ne registra due che singolarmente contrastano colle altre. Il cardinale Bertrando del Poggetto, dopo aver fatto oltraggi al libro *De Monarchia* di Dante, voleva insultare le ceneri del poeta: Ostasio nol permise, e difese quella tomba dalla fanatica ira cardinalizia e pontificale. Boccaccio era venuto a Ravenna per recare a suor Beatrice, figlia di Dante, monacatasi in Santo Stefano dell'Olivo, dieci scudi d'oro che la repubblica di Firenze le mandava come primo pegno di pentimento delle ingiuste persecuzioni fatte al gran poeta. Boccaccio prima d'adempiere tale ufficio, si portò alla tomba del venerato esule, vi fece accendere due ceri e vi si inginocchiò davanti. Il popolo minuto, vedendo tal atto di venerazione, convenevole solo ai santi, ed interpretandolo come sacrilego, se ne irritò; fu sopra al brioso novelliere e lo menò prigione. Ostasio come ciò seppe, lo liberò; grandi onori gli fece, ed accompagnollo egli stesso a visitare suor Beatrice nel monastero.

Ostasio aveva lasciato tre figli: Bernardino, il primogenito, ebbe il governo di Ravenna; Pandolfo quello di Cervia; Lamberto, il terzo, rimase senza appanaggio. I due ultimi scontenti di loro sorte, congiurarono contro il fratello maggiore. Impadronitisi di lui colla frode, si fecero essi aprire le porte di Ravenna, e ne vennero acclamati signori; poi per intromissione degli altri principi di Romagna, resero la libertà a Bernardino, che giurò di obbliare l'ingiuria ricevuta. Bernardino tenne il patto ma solo per breve tempo: dopo pochi mesi fece arrestare i fratelli, ordinò venissero rinchiusi nello stesso castello di Cervia, dove egli era stato incarcerato, e ve li lasciò morir di fame. Rimasto così solo al governo dello Stato ravennate, per rassicurarsene il dominio, mandò in Avignone un ambasciatore a papa Innocenzo VI, che lo confermò nella signoria mediante lo sborso di tre mila ducati al cardinale Albornoz, legato pontificio in Romagna. Il suo governo fu tirannico: oppresse i suoi sudditi con gravose imposte; diede l'esempio della più scandalosa dissolutezza; con sentenze di esilio e di proscrizione colpì le persone più ragguardevoli de'suoi dominj, e l'Italia fu gremita d'infelici da lui scacciati dopo che ebbe mandato al supplizio i capi delle loro famiglie e confiscato i loro beni. La sua incontinenza fu causa che i suoi Stati fossero devastati dagli avventurieri tedeschi della *Gran Compagnia*, col pretesto di vendicare una contessa tedesca, che passando per Ravenna affin d'assistere al giubileo in Roma del 1350, era stata rapita dal tiranno, e per sottrarsi alla sua brutale violenza, aveva dovuto uccidersi.

Bernardino morì nel 1359, e gli successe il figlio Guido Lucio. Questi era d'animo mite e gentile, per cui si aveva acquistato l'amore del popolo, che con gioia lo proclamò signore. Inaugurò il suo governo richiamando i nobili fuorusciti e restituendo loro i beni confiscati

dal padre: chiese ed ottenne dal cardinale Albornoz di essere dichiarato vicario della Santa Sede, e così raffermò la sua autorità in tempo in cui tutti gli altri principi di Romagna erano spogliati dei loro feudi dal legato del papa. Ma per molti anni tace di lui la storia, e solo si sa che di quest'epoca lo Stato Polentano era popolato e ricco come quello degli Ordelaffi, dei Manfredi, dei Malatesta. Negli ultimi anni del suo regno parteggiò pel papa scismatico Clemente VII e per Luigi I d'Angiò, che con numerosa oste moveva alla liberazione di Giovanna I regina di Napoli. Dopo che l'esercito di Luigi fu pressochè distrutto nelle provincie napoletane dalla peste e mentre questo flagello menava strage in Ravenna, i Malatesta col pretesto di vendicare papa Urbano VI e di punire uno scismatico, assalirono Guido Lucio nella sua residenza. Non riuscirono a sorprendere la città, ma s'impadronirono di Cervia, che però alcun tempo dopo ritornò a casa Polenta. Il Polentano trovandosi grave d'anni, infermò, mentre i suoi figli ne desideravano la morte per dividersene il potere. Risanatosi, essi nel dicembre dell'anno 1389 lo rinchiusero nel fondo di una prigione, s'impadronirono del governo, e non fu più permesso di pronunciare il nome del misero vegliardo che si morì in cattività. I figli di Guido Lucio erano molti, e si chiamavano Bernardino, Ostasio, Obizzo, Pietro, Aldobrandino, Azzone, Anglico; ma la storia non ne ricorda che tre come signori di Ravenna: Obizzo, Ostasio IV e Pietro, i quali, dopo aver deposto il padre, convennero di governare lo Stato in comune.

Sembra che Ostasio IV (detto da alcuni storici II, i quali denominarono I quell'Ostasio che fu compagno nel governo a Guido Novello) sopravvivesse poco tempo al parricidio cui prese parte: di lui rimane il magnifico monumento, descritto nella chiesa di S. Francesco, che lo mostra vestito dell'umile abito di francescano, forse in testimonianza di pentimento pel misfatto che aveva commesso. Nel 1395 Obizzo e Pietro sono nominati soli negli atti pubblici. Formarono essi, ad esempio degli altri signori di Romagna, un corpo di cavalleria, col quale si misero al soldo di Stati più potenti. Li stipendiarono così i Veneziani ed i marchesi d'Este, allo scopo anche di tenere in una certa dipendenza il piccolo Stato ravennate: Venezia poi aveva il progetto di farsene una provincia, ed all'uopo colmava di onori i Polentani, e come mediatrice si prestava premurosa ad intervenire nei politici loro atti. Pietro morì nel 1404: Obizzo che di quel tempo trovavasi in Venezia, dove teneva la carica di senatore, accorse in Ravenna, e per timore di perdere il potere, fece uccidere a tradimento il fratello Aldobrandino, l'unico che ancora gli rimaneva: morì nel 1431.

Gli successe il figlio Ostasio V (secondo alcuni III), che si conservò al soldo dei Veneziani. Il suo territorio fu devastato da Astorre Manfredi; il giorno 16 aprile dell'anno 1438 fu assediato in Ravenna dal duca di Milano, e si trovò costretto di rinunziare all'alleanza dei Veneziani, di licenziare le loro truppe che presidiavano la sua capitale e di aderire alla politica del duca milanese. Rientrò ben tosto nell'alleanza con Venezia, ma quel senato, trovando maturato il tempo di dare esecuzione al vagheggiato proposito, lo invitò di recarsi in Venezia promettendogli gli onori serbati ai principi più grandi. Ostasio vi si recò colla moglie e col figlio: frattanto i maneggi della repubblica fecero nascere in Ravenna una sedizione alle grida di *viva san Marco*, e nel giorno 24 di febbraio del 1441 i turbolenti aprirono le porte della città ad un presidio veneto. Il Consiglio dei dieci appena fu informato del buon esito, fece arrestare Ostasio con la moglie ed il figlio, e lo relegò nell'isola di Candia. Quivi il Polentano dopo la morte della consorte e dell'unico suo figliuolo, si chiuse in un convento di Francescani; ma vi trovò in breve la morte, perchè sorto un fiero litigio e menar di mani fra questi frati, ed accorso essendo egli al rumore, rimase ucciso nella mischia.

Torna acconcio tener parola di un fatto che ci dà la ragione per cui una delle porte di Ravenna si chiama Serrata. Correva fra il popolo ravennate la predizione che i Polentani sarebbero cacciati da Ravenna in mese di febbraio per porta Atanasia. Questi Signori tanto temerono il vaticinio, e l'ebbero per così vero, che ogni anno costumavano durante quel mese tenere le guardie a quella porta, non permettendo nè l'entrare nè l'uscire ad alcuno, massime se forestiero. Parve avverarsi in certo modo tale profezia, poichè Ostasio per recarsi in Venezia era uscito da porta Atanasia, e quivi nello stesso mese cominciò il tumulto pel quale i Ravennati si diedero ai Veneziani. Costoro ne fecero pur calcolo, poichè in memoria di questo avvenimento la vollero chiusa, e sebbene in seguito papa Giulio II abbia ordinato di riaprirla dandole il nome di porta Giulia, ha ritenuto sempre e ritiene ancora la

denominazione di *Porta Serrata* fin d'allora impostale dal volgo.

Ravenna sotto il dominio della Serenissima fu governata con molta saviezza di leggi e con ottima amministrazione. I provveditori e podestà, delegati a reggerla, l'adornarono di magnifiche fabbriche: il Delfino nel 1443 ristaurò il borgo di porta Adriana; Benedetto Mula nel 1444 decorò la piazza maggiore delle due colonne sopra mentovate; Pietro Giorgi nel 1457 incominciò la fabbrica della fortezza di Brancaleone, edificio in ogni sua parte sontuoso, munito con mura, fosse, baluardi e merli; Niccolò Giustinian fece edificare la bellissima porta alla chiesa di San Sebastiano; Marco Bragadin nel 1491 fece totalmente restaurare l'interno della stessa chiesa; Andrea Zancan nel 1496 aggiunse diversi baluardi alle antiche mura. L'ultimo podestà per la repubblica fu Luigi Marcello del 1509.

Giulio II nel 1504 aveva ammonito il doge Leonardo Loredano di restituire Ravenna e le città e luoghi della Romagna occupati dalla repubblica dopo la morte di Alessandro VI; ma nulla avendo ottenuto, aderì alla lega di Cambray, nel 1509 lanciò contro i Veneziani l'interdetto, ed inviò nella provincia ravennate, con buon esercito il nipote Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino. Ravenna fu valorosamente difesa dal podestà Marcello e da Mosè Zeno, ma la repubblica dopo la rotta toccata ad Agnadello, la cedette al duca urbinate. Così i pontefici nel 1509 ricuperarono i dominii tenuti dai Veneti in Romagna: con essi formarono una provincia, facendone Ravenna capoluogo, e delegando a governarla dei legati e presidenti, primo dei quali fu il cardinale Alidosio.

Nel 1512 Gastone di Foix, capitano di Luigi XII, tentò il conquisto di questa città. Respinto nell'assalto dai Ravennati e dal presidio spagnuolo capitanato da Marc'Antonio Colonna, che ebbero valido aiuto dalle fortificazioni costruttevi dai Veneziani, ed inteso che gli muovevano contro gli eserciti pontificio e spagnuolo, cessò dall'impresa; ma trovandosi a disperato partito, si fece incontro al nemico, vinse presso la Crocetta, poco lungi dalla città, la così detta battaglia di Ravenna, in cui perdette la vita. I Ravennati, come seppero l'esito della battaglia, inviarono messi all'esercito vittorioso, offrendo di rendersi, e ne ottennero buoni patti. Senonchè con troppa fidanza lasciarono sguernite di scolte le mura. Un drappello di Francesi, prima che le convenzioni dovessero essere eseguite, accortosi di tale trascuranza, di buon mattino entrò nella città per una breccia fatta nel precedente assalto, e cominciò un feroce saccheggio. Indarno tentarono i Ravennati la difesa: i Francesi sempre più ingrossavano, e la città dovè soffrire fierissimo sacco e vituperosi eccessi d'ogni sorta.

Riordinossi il governo pontificio, ma assunto alla tiara Clemente VII, Ravenna per breve tempo ritornò in potere della repubblica veneta. Clemente VII aveva aderito alla lega di Cognac contro l'imperatore Carlo V: i Ravennati commossi dalle turbolenze che agitavano lo Stato pontificio, e temendo gli Spagnuoli del Borbone, che eransi fermati in Cotignola e di là tenevano in apprensione la città, invocarono la protezione dei Veneziani, i quali ripigliarono così Ravenna e Cervia, dicendo di volerle conservare al pontefice, delegandovi successivamente al governo i provveditori Tiepolo, Contarini, Foscolo e Mosto. In dicembre del 1529 si conchiuse la pace tra Clemente VII e Carlo V, venendovi compresi anche i Veneziani; Ravenna e Cervia ritornarono al pontefice; la prima fu dichiarata capoluogo della Romagna e divenne residenza di un cardinale legato.

Sul cadere dello scorso secolo, in seguito ai trattati di Tolentino e di Campo Formio, fece parte di un'effimera repubblica sotto gli auspicj del direttorio, o meglio del generale Bonaparte. Nella successiva istituzione del regno Italico perdè la primazia sulla Romagna: divenne viceprefettura, capo d'un circondario del dipartimento del Rubicone. Nel 1814 Murat la eresse capoluogo del dipartimento della Pineta, formando colla Romagna un altro dipartimento con a capo Forlì.

Il governo pontificio succeduto nel 1815 al regno italico conservò questa divisione della Romagna, formando Ravenna e Forlì capiluoghi di due diverse legazioni governate da Legati. Il primo Legato che resse la provincia di Ravenna fu il cardinale Alessandro Malvasia. Durante la rivoluzione del febbraio 1831 Ravenna fu governata da una commissione provvisoria presieduta dal conte Pietro Pasolini. Nel marzo successivo ebbe luogo la ristaurazione pontificia e nel 1838 furono ristabiliti i Legati, primo de' quali fu il cardinale Luigi Amat. In seguito ai movimenti politici avvenuti in Roma nel novembre 1849, la città di Ravenna fu provvisoriamente governata da una commissione composta dei signori Alessandro Cappi, conte Ce-

sare Rasponi e marchese Vincenzo Cavalli. Proclamatasi la repubblica Romana, fu nominato preside di Ravenna il conte Francesco Laderchi di Faenza. Ripristinatosi nel maggio 1849 il governo pontificio, venne affidato il governo della provincia al Delegato signor conte Alberto Lovatelli ed indi ai Delegati monsignori Stefano Rossi ed Achille Maria Ricci. Nella primavera del 1859, mentre ferveva la guerra contro gli Austriaci, molti giovani ardimentosi del comune corsero ad arruolarsi in qualità di volontari nell'esercito sardo e nel giugno dello stesso anno le popolazioni di Romagna, animate dai primi avvenimenti favorevoli della guerra, si sollevarono contro la dominazione pontificia, e Ravenna fu retta da una giunta di governo composta dai signori conte Gioacchino Rasponi, Domenico Boccaccini e conte Ippolito Gamba. Avendo la provincia mostrato desiderio di annettersi al Piemonte, fu da Torino mandato in qualità di commissario il signor marchese Emanuele di Rorà che nella sua breve dimora seppe cattivarsi la stima e l'affezione di ogni ordine di cittadini. Stabilitosi il governo dell'Emilia, che ebbe sede in Modena sotto il dittatore Luigi Carlo Farini, Ravenna come tutti gli altri comuni dell'Emilia e della Toscana prese parte al plebiscito e a quasi unanimità di suffragi votò per l'annessione al governo costituzionale di Vittorio Emmanuele II re di Sardegna e passò quindi definitivamente a far parte del regno d'Italia.

Per riguardo alla storia ecclesiastica, secondo la tradizione cristiana Apollinare, discepolo di san Pietro, giunto in Ravenna, colla santità della vita sua, e coi miracoli operati vi fece gran numero di proseliti, e fu il primo vescovo della chiesa ravennate. Dopo la sua morte undici vescovi furono eletti mediante l'apparizione di una miracolosa colomba candida, che si posava sul capo di quello dei fedeli che era più degno di occupare la sede vacante. L'ultimo dei vescovi eletto per tale designazione miracolosa, si dice sia stato Severo, nell'anno 283 circa. Sotto le volte del tempio di Santo Spirito, secondo la pia tradizione, la santa colomba si posò sul capo di Severo, che era un povero lanaiuolo; grande fu la sua confusione, tanto più che non poteva essere egli il vescovo perchè ammogliato; ma ritornato a casa, trovò la sua donna stesa sulla bara e allora riconobbesi che veramente era il vescovo designato. Severo dichiarò che la colomba non sarebbe più comparsa ad eleggere il pastore, e si narra che quando carico di anni, e irradiato da un'aureola di santità, sentì prossimo il fine di sua vita, abbia fatta riaprire la tomba che conservava ancora intatte le spoglie della sua compagna, e componendosi al fianco di lei, abbia ordinato che si ricoprisse l'avello, perchè potesse dormire in pace accanto all'oggetto delle sue prime e soavi affezioni: fatto ciò, appena ebbe finito di parlare, spirò. Verso la metà del secolo quarto si vede che all'elezione del vescovo prendeva parte apertamente il popolo. Il vescovo Giovanni I, denominato con voce greca *Angeloptes*, fu eletto nel 425. L'imperatore Valentiniano III concesse a lui e successori amplissimi privilegi, e soggettò alla loro giurisdizione le sedi vescovili dell'Emilia: sembra essere questa l'epoca in cui i vescovi di Ravenna incominciarono ad intitolarsi arcivescovi, a vestire il camauro di due corone, ed a cavalcare con ampia e candida gualdrappa. Papa Sisto III, pretestando una visione avuta, designò a successore di Giovanni, l'imolese Pietro II, detto il *Crisologo*, quantunque il clero ravennate avesse destinato ad altri la sedia della propria chiesa: la qual cosa fu un primo sforzo dei pontefici per avocare a sè la nomina dei grandi dignitari ecclesiastici. Nel 521 fu arcivescovo Ecclesio, il quale, per commissione di Teodorico, dovè accompagnare papa Giovanni I a Costantinopoli, affine di persuadere l'imperatore Giustino I che non perseguitasse le chiese degli Ariani in Oriente. Nel 546 il popolo ed il clero si videro spogliati del diritto di eleggere il proprio pastore, chè Giustiniano I volle la sedia fosse occupata da Massimiano di Pola; ma ciò non accadde senza contesa e senza tentativi di volerlo ricuperare. Giovanni IV, arcivescovo dal 575, ebbe gravi quistioni con papa Gregorio I sull'uso del *pallio*. L'arcivescovo Mauro (648-671) si sottrasse all'obbedienza del papa, e dall'imperatore Costante ottenne un diploma che lo dichiarava indipendente da qualunque giurisdizione ecclesiastica, autorizzando i suoi successori a farsi consacrare da tre vescovi suffraganei ad imitazione dei pontefici. Nel 723 divenne arcivescovo Giovanni VII che fu cacciato dal popolo. Nel 748 il clero ed il popolo ripresero l'antico loro diritto di elezione, designando arcivescovo il nobile ravennate Sergio: sotto di lui i papi, per la donazione di Pipino, divennero signori dell'esarcato, ma non vi esercitarono alcun dominio temporale, che passò invece negli arcive-

scovi. Leone I, eletto nel 770, fu investito dal papa medesimo del dominio temporale e della dignità di esarca; s'intitolò *Leo servus servorum Dei, divinae sanctae catholicae ecclesiae ravennatis archiepiscopus et primus Italiae exarcus*, e lottò con papa Adriano I per le investiture. Giovanni X, fatto arcivescovo nell'850, ebbe gravi dissidii con papa Niccolò I: il successore Romano di Calcinaria fu scomunicato dallo stesso Nicolò I e poi assolto. Nel 905 la sedia fu occupata da Pietro V, favorito della impudica e potente dama Teodora, la quale nel 914 lo fece assumere al pontificato col nome di Giovanni X. L'arcivescovo Gerberto, eletto ad istanza di Ottone III imperatore, ebbe dal papa confermati i privilegi della chiesa ravennate, ed esteso il dominio temporale dalla città a tutto il distretto di Ravenna, a Comacchio, Cesena, Ligabicci, Galliola, Granarolo ed altri luoghi: Gerberto fu poi papa col nome di Silvestro II. Gebeardo, eletto nel 1027, ebbe molte donazioni per la sua chiesa dall'imperatore Corrado II, che le sottopose anche il contado di Faenza. Sotto Unfredo, assunto nel 1046, si rinovellarono le contese fra la chiesa ravennate e quella di Milano per motivi di dignità e di preminenza. Nel 1072 ebbe la sedia arcivescovile Guiberto: questi nella questione per le investiture fra Enrico IV e Gregorio VII, dichiarossi per l'imperatore; fu assunto antipapa col nome di Clemente III; alle scomuniche di Gregorio rispose colle sue scomuniche, ai concilii coi conciliaboli: sostenne lo scisma anche sotto i pontificati di Vittore III, Urbano II e Pasquale II: morto nel 1110 in Aquileia, il suo corpo fu trasportato nella metropolitana di Ravenna, ma papa Pasquale II ne fece bruciare le ossa e gettare le ceneri nel fiume, e nel concilio di Guastalla decretò che tutta l'Emilia colle sue città non fossero più soggette all'arcivescovo ravennate. A Gualterio, eletto canonicamente dai Ravennati nel 1119, fu restituita la giurisdizione sui vescovi dell'Emilia, a condizione che la sua chiesa obbedisse a quella di Roma. L'arcivescovo Filippo Fontana nel 1259 fu legato alla crociata contro Ezzelino III da Romano: alla sua morte la sedia restò vacante per quattro anni circa, causa le discordie del clero, il quale andava sempre più perdendo il diritto di elezione che i papi si avocavano. Rinaldo I Concoreggi, nobile milanese, eletto dal clero nell'anno 1303, promulgò buone leggi contro i rilassati costumi dei chierici: a lui si attribuisce la costituzione e regola del convento dei parrochi urbani. Nel 1347 fu arcivescovo Fortanerio Vaselli, generale dell'ordine francescano, che promulgò la crociata pontificia contro Ordelaffi e Manfredi, signori di Forlì e Faenza. Sotto Tommaso Perendoli, eletto nel 1411, papa Martino V introdusse nella chiesa e monastero di Santa Maria in Porto i Canonici Lateranensi, i quali ebbero poi la basilica e monastero di San Lorenzo in Cesarea. Giulio della Rovere, nipote di Paolo V, nominato nel 1566, ebbe quistioni per l'erezione di Bologna in arcivescovato, e disputa clamorosa coi monaci di San Vitale. Sotto Luca Torrigiani, nominato nel 1645, papa Alessandro VII trasferì in Roma il collegio pontificio dei Maroniti che era stato instituito in Ravenna per disposizione del maronita Sciadak. Antonio II Codronchi, insediato nel 1785, si meritò la stima del primo console Bonaparte, fu fatto grande elemosiniere del regno italico e gran dignitario della corona di ferro: eresse il nuovo spedale di S. Giovanni evangelista.

A completamento delle notizie storiche diamo l'elenco dei molti concilii ecclesiastici che furono tenuti in questa città.

Il primo fu tenuto dall'arcivescovo Pietro I, d'ordine di Onorio, nel 419; il secondo dall'arcivescovo Pietro III nel 498, d'ordine di Teodorico; il terzo nell'875 da papa Giovanni VIII in persona, con 70 vescovi; il quarto nell'877, presieduto dallo stesso Giovanni VIII, con 130 vescovi; il quinto nell'882 dal medesimo pontefice, alla presenza dell'imperatore Carlo il Grosso; il sesto nell'896 per riconoscere la legittimità di papa Formoso; il settimo fu presieduto da papa Giovanni IX alla presenza dell'imperatore Lamberto e 74 vescovi; l'ottavo dallo stesso papa Giovanni nel 904 con 64 vescovi; il nono convocato dall'arcivescovo Pietro VI nel 954; il decimo convocato da Giovanni XIII, coll'intervento dell'imperatore Ottone I, nel 971; l'undecimo nel 976 contro la simonia; il duodecimo convocato nel 998 dall'arcivescovo Gerberto con 9 vescovi suffraganei, presente l'imperatore Ottone III; il decimoterzo nel 1014; il decimoquarto nel 1128, celebrato dal cardinale Pietro in nome di papa Onorio II; il decimoquinto nel 1253 per le immunità delle chiese della provincia; il decimosesto nel 1258, sotto gli ordini di S. Domenico e di S. Francesco; il decimosettimo nel 1261, tenuto d'ordine di papa Alessandro IV; il decimottavo nel 1286, presieduto dall'arcivescovo Bonifacio, con 8 suffraganei; il decimonono nel 1307; il ventesimo nel 1310, relativo ai Templari; il ventesimoprimo, presie-

duto dall' arcivescovo Rinaldo I, con 8 suffraganei; il ventesimosecondo nel 1314 in S. Nicolò, collegiata d'Argenta, parimenti dall'arcivescovo Rinaldo; il ventesimoterzo nel 1569, tenuto dall' arcivescovo cardinale Giulio Feltrio della Rovere; il ventesimoquarto nel 1582, dall' arcivescovo Cristoforo Boncompagni; l'ultimo nel 1849, tenuto dall'arcivescovo Falconieri.

Biografia. — Ravenna fu patria di molti uomini illustri nelle armi, nelle arti, nelle scienze. Sono principalmente da nominarsi:

Giovannicio, nel VII secolo, mentr'era esarca Teodoro patrizio, che fu tra i più dotti uomini di quel tempo. Compose versi latini, scrisse libri sacri: fu segretario alla corte imperiale, venne fatto morire per intrighi ed invidia di corte.

San Pier Damiano, che fu abate di Fonte Avellana nel 1041, e cardinale; scrisse la vita dei Santi, e vari opuscoli sui doveri ecclesiastici. Egli primeggiò nei sacri studii sovra i contemporanei.

Il prete Agnello o Andrea, che scrisse nel medesimo secolo la vita dei vescovi della sua patria.

L'abate Gioanellino, parimenti di quel tempo, che coltivò con amore gli studi scientifici, e singolarmente la medicina.

Bernardo, monaco, il quale esso pure mostrossi nella medesima scienza, secondo quel tempo, molto versato.

Giardini, che fu buon discepolo di Dante.

Guglielmo da Ravenna, amico del Petrarca, che scrisse prose e poesie d'amore.

Pietro Tomai, vissuto nel secolo XV, legista di gran nome non solo in Italia, ma eziandio nelle straniere nazioni. All'alto ingegno aggiugneva un dono rarissimo di memoria.

Bernardino Catti, anch'egli sul finire del secolo XV, valente nella scienza delle leggi e poeta non dispregevole, anzi ne'suoi giorni celebre.

Il Calvi, traduttore delle opere d'Ippocrate, nel secolo XVI.

Tommaso da Ravenna, che fu detto il Filologo per la vasta sua erudizione, e fiorì nel medesimo secolo.

Niccolò Ferretti, che fu maestro di leggi in Avignone ed in Valenza.

Il Carrari, che trattò con lode argomenti storici, commentò Petrarca, e scrisse la storia dei Rossi di Parma.

Girolamo Rossi, la cui storia su Ravenna superò di gran lunga il merito di quella del Tommasi, parimenti ravennate.

Marco Bussato, fiorente in sul finire del XVI secolo, del quale si ha un libro intitolato *Giardino d' agricoltura*, opera lodatissima da quanti ebber cagione di favellarne, e principalmente dal Mazzuchelli.

Giulio Ferretti, figliuolo di Niccolò, di cui sopra è detto, e fu molto perito nelle latine lettere.

Il Pescatore, poeta di buona fama, che trattò la morte di Ruggero in ottave.

Luca Danesi, nato nel 1598, che ebbe da Innocenzo X titolo di matematico pontificio, e nella scienza idraulica sopratutto fu valentissimo.

I due Mengoli, che si resero celebri con diversi scritti di matematiche pure e applicate.

Il conte Giuseppe Ginanni, che nel secolo XVII si rese benemerito non solo nelle scienze matematiche, ma ancora nell' agraria, ed in botanica primeggiò. Suo zio ebbe distinto seggio fra i naturalisti italiani. Un altro Ginanni, autore di un'opera sull' arte araldica, meritò l'encomio del Lami.

Gasparo Garatoni, latinista, che pubblicò in Napoli sette volumi delle sue latine illustrazioni.

Lorenzo Fusconi, uomo di molte lettere: nel 1769 fu fatto maestro in divinità nell'archiginnasio romano.

Antonio Zirardini, latinista e storico delle patrie cose.

Paolo Costa, uno de' ristoratori della lingua insieme al Monti, al Cesari, al Perticari: dell'Eloquenza e dell'Ideologia lasciò libri con grande vantaggio adottati nelle scuole: fu professore a Bologna.

Due donne illustri del secolo XVI vanta Ravenna: Giulia Cavalcanti, che lasciò buoni saggi poetici; e Felicita Rasponi, che coltivò le lettere e la filosofia.

In Ravenna si conservò da tempo antichissimo l'arte dei musaici. Sotto i magnifici signori da Polenta fu culla di scuole artistiche, e mercè l' opera di Giotto vi fiorì grandemente la pittura. Se non che vuolsi avvertire che un secolo prima di Giotto vi dipingeva un tal Giovanni Ravennate.

Passata la città in potere dei Veneti, vi fondò nuova scuola il Rondinello, ma i primi a dipingere a olio furono i due ravennati Baldassare e Matteo Carrari.

Ravenna ebbe due buoni allievi di Raffaello, Jacopone e Pietro di Bagnaja canonico lateranense. Fu pittore di molto nome Luca Longhi, e lasciò molte opere a Ravenna, le quali ultimamente sono state illustrate con profondo giudizio artistico in dispendiosa opera dal conte Alessandro Cappi. Luca fu felicemente imitato dai figli Barbara e Francesco.

È pure da ricordarsi fra gli artisti Marco da Ravenna, che trattò il bulino con molta maestria.

Statuti. — *Statutorum seu Juris Civilis Civitatis Ravennae cum reformationibus Hieronimi Ruginii, Libri V (edente Fabio Ruginio).* Ravennae Petrus et Camillus Joannellii fratres, industria Sigismonde Bordogne, excudebant, 1590-1591, in fol.

Antico statuto della città di Ravenna o piuttosto compilazione di più leggi Statutarie fatte in diversi tempi. Pubblicato dal Fantuzzi nei *Monumenti Ravennati de'secoli di mezzo, per la maggior parte inediti.* Venezia, 1801-1804, in 4.°, Tomo IV, pag. 1-154. È diviso in 368 rubriche, e venne tratto da un codice membranaceo dell'archivio comunale di Ravenna, scritto in caratteri del principio del secolo decimoquarto.

Statuti concessi alla città di Ravenna a modo di grazie da Giulio II nel 1508. Sono divisi in cinquanta capitoli, e furono pubblicati dal Fantuzzi, che li trasse da quell'archivio comunale. (Vedi *Fantuzzi* op. cit., Tomo V, pag. 432-457).

Il conte Pietro Desiderio Pasolini, figlio dell'egregio senatore, ha testè pubblicato in Firenze un importante lavoro storico, intitolato *Gli Statuti di Ravenna ordinati e descritti.* Gli statuti di questa illustre città si trovavano finora in tre raccolte, delle quali non si può determinare la data, ma l'una sembra scritta al principio del secolo XIV, l'altra durante il dominio dei Veneziani e la terza fu pubblicata colle stampe nel 1590. Il Pasolini, ricavando dagli antichi archivii altre leggi o schiarimenti, oltre a quelle raccolte, si propose di distribuire gli statuti secondo le varie parti ed uffici del Governo a cui si riferiscono, restringendo in poche parole il motivo delle determinazioni; cosicchè, in luogo di un'arida serie cronologica di leggi, si ha in un piccolo volume codificato quanto risguarda l'osservanza di quegli statuti in ogni ramo della pubblica amministrazione.

Bibliografia. — Amadesi, *Chronotaxis Antistum Ravennatum.* Faventiæ apud Archi 1783, tom. 3.

Buonamici, *Metropolitana di Ravenna con varj disegni.* Bologna, Della Volpe, 1748-54, in foglio.

Beltrami, *Il forastiere istruito nelle cose notabili di Ravenna.* Ivi, pel Roveri, 1783-1791.

Dal Corno, *Ravenna dominante.* Ravenna, pel Landi, 1715.

Donato, *de Ære Ravennati opusculum.* Ravennæ, Jamelli, 1641, in-4.

Fantuzzi, *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo.* Venezia, 1801, tom. 6. Di questi monumenti è oggi iniziata la stampa di un'appendice per disposizione della deputazione storica delle Romagne, ed a cura del socio della medesima, canonico Antonio Tarlazzi, prefetto dell' archivio arcivescovile di Ravenna.

Fabri, *Le sacre memorie di Ravenna antica.* Venezia, pel Valvassense, 1664.

Ginanni, *Memorie storiche degli scrittori ravennati.* Faenza, per l'Archi.

Idem, *Storia della Pineta.*

Camillo Zampieri, *Produzioni naturali che si trovano nel Museo Ginanni in Ravenna*, ecc. Lucca, 1762.

Soldo, *Descrizione del Museo medico-chirurgico di San Vitale in Ravenna.* Faenza, 1766.

G. Marchesi, *Della città di Ravenna.* Nella Galleria dell'Onore.

Monumenti ravennati dei secoli di mezzo per la maggior parte inediti. Venezia, 1801-4, vol. 6, in-4, fig.

Pinzi, *Dissertatio de Nummis Ravennatibus.* Venetiis, Pasquali, 1750, in-4.

Pasolini, *Uomini illustri di Ravenna.* Bologna, pel Monti, 1703.

Rossi (Rubeus), *Historiarum Ravennatum* lib. X. Venetiis, 1572.

Spreti, *De amplitudine, eversione, et restauratione Urbis Ravennæ.* Ravennæ, apud Roveri, 1793, tom. 3.

Tomai, *Istoria di Ravenna.* Ivi, 1580.

Zirardini, *Degli antichi edifici profani di Ravenna*, libri 6. Faenza, 1762.

A queste opere sono da aggiungere per utilità di esser consultate:

Vite de'Ravignani illustri, del professore Filippo Mordani. Ravenna, pel Roveri, 1837.

Alessandro Cappi, conte, *Luca Longhi illustrato. Edizione di* 425 *esemplari con tavole in sul rame e sull'acciaio.* Ravenna, coi tipi del Seminario vescovile, 1853. A spese dell'autore. Del medesimo *la Biblioteca Classense nei principali suoi codici, ecc.* Rimini, 1847.

Guida di Ravenna, esposta da Gaspare Ribuffi, e Tarlazzi, *Memorie Sacre* di Ravenna in continuazione di quelle del Fabri. Ravenna, 1852, presso Roveri figli.

Guida di Ravenna, esposta dal dottor Gaspare Ribuffi con compendio storico della città. Edizione seconda, Ravenna, stabilimento tip. di G. Angeletti. Ci siamo valsi di questo

pregevole lavoro per la compilazione del presente articolo.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma si devono alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo insigne comune.

RAVEO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Ampezzo.

Comprende la frazione di Esemon di sopra, e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 4138 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, era di 636 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 44; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

L'ufficio postale è ad Ampezzo.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è montuoso ed a pascoli; abbonda di bestiame e la caccia riesce molto abbondante.

Il capoluogo è situato a' piedi delle Alpi Carniche, e dista 1200 metri da Ampezzo. In diversi scavi eseguiti vi si trovarono delle medaglie romane.

RAVE PELLICCIA. — Frazione del com. di Fontechiari già Schiavi, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arpino.

RAVERA. — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cumiana.

RAVERA. — Frazione del com. di Sciolze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

RAVERA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

RAVERANO. — Frazione del com. di Montacuto, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

RAVERDANO. — Rivo del Piemonte, in provincia di Alessandria, circond. di Tortona. È tributario del Curone, e bagna il territorio di Monleale.

RAVÈRI (Ai). — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pessinetto.

RAVERO GROSSO e **RAVERO PICCOLO.** — Frazioni del com. di Carignano, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Carignano.

RAVE ROSSA. — Frazione del com. di Fontechiari, già Schiavi, prov. di Terra di Lavoro.

L' ufficio postale è ad Arpino.

RAVET. — Frazione del com. di Emarese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

RAVI. — Frazione del com. di Gavorrano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Gavorrano.

È un antico castello fabbricato sopra di un poggio omonimo, alquanto alto, per cui è preservato dalle nocive esalazioni delle vicine maremme. Sta ad ostro da Gavorrano e da Massa, a scirocco dal castello di Caldana, ed a levante dal lago di Scarlino. Ha una popolazione di 350 abitanti.

Giorgio Santi, nel suo Viaggio per le Maremme Sanesi (vol. III), descrisse la grotta dell'*Artofago* sotto Ravi, piena di stalattiti e stalagmiti, mentre la scogliera esterna è tutta coperta di travertino.

Questa terra viene menzionata in una memoria del 783 (*Memor. Lucch.*, vol. IV, pag. 1.ª). Le stesse memorie riportano un contratto scritto in Lucca il 14 novembre del 949, dal quale si rileva che l'antica chiesa di S. Giorgio a Ravi non esisteva più. Dopo il secolo XIII seguì le sorti del castello di Gavorrano. Nell'*Archivio storico toscano*, nel volume II, è accennato come, addì 4 marzo del 1553, dieci uomini e venti donne difendessero coraggiosamente un assalto dato al castello di Ravi dagli Scarlinesi e Soanesi, uccidendo diciassette nemici.

RAVIAGNA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

RAVICCHIA. — Frazione del com. di San Benigno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lombardore.

RAVIERA. — Frazione del com. di Ottiglio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ottiglio.

RAVIGLIANA. — Frazione del com. di Castagnola, distretto di Lugano, nel Cantone Ticino.

RAVIGLIANO. — Frazione del com. di Città della Pieve, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città della Pieve.

RAVIGNANA. — Frazione del com. di Sant'Angelo in Vado, prov. di Pesaro e Urbino.

L' ufficio postale è a Sant'Angelo in Vado.

RAVIGNANO. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

RAVIGNASCA. — Frazione del com. di Porlezza, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Porlezza.

RAVINA. — Frazione del com. di Tremezzo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Tremezzo.

RAVINATO. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RAVINELLO. — Frazione del com. di Montebruno, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

RAVINO INFERIORE. — Frazione del com. di Castelletto d'Orba, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

RAVINOLA. — Torrente del Napoletano, in provincia di Terra di Lavoro. Ha origine nell'Apennino, dal monte Cerino, e si scarica nella sponda destra del Liri. Il suo corso è di quasi 18 chilometri: spesso ingrossa, di rado però straripa.

RAVIOLA. — Frazione del com. di Molteno, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Oggiono.

RAVIOLA. — Rivo del Trentino, nel distretto di Fondo. Ha la sua origine in vicinanza del laghetto Tromul, scorre presso il villaggio di Castelfondo, ed influisce nella destra del torrente Novella.

RAVIOLAT. — Montagna del Piemonte, nella provincia di Torino: sta a maestrale di Montalto Dora.

RAVISCANINA. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. e mand. di Piedimonte d'Alife.

Ha una superficie di 1195 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1126 (maschi 531, femmine 595); quella di diritto era di 1143.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 95 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 42; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Piedimonte d'Alife.

L'ufficio postale è a Piedimonte d'Alife.

Appartiene alla diocesi di Alife.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene attraversato dal Volturno. Il suolo è ferace, ed i prodotti principali sono i cereali, il vino e l'olio. Havvi discreta copia di alberi fruttiferi. Non molto estese ma grasse sono le pasture, e non è trascurato l'allevamento dei suini, del minuto e del grosso bestiame.

Questo villaggio giace sul pendio di un'alta montagna, a poca distanza dal fiume Volturno: sta a poco più di 14 chilometri da Piedimonte d'Alife: gli abitanti sono quasi esclusivamente dediti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Nell'agro di Raviscanina si rinvennero quattro lapidi con relative iscrizioni che datano dall'epoca romana: una di queste determina l'origine del suo nome, che gli venne dato dalle rupi che lo sovrastano e da Claudio Canina console. Accanto alla strada provinciale, lungo la contrada *Taverna*, si osservano i ruderi di un *Clitte* che venne costruito imperando Augusto; e ad un chilometro dall'abitato giacciono gli avanzi di un acquedotto fatto eseguire da Cajo Azio. Secondo l'iscrizione trovata ed altri, il primo luogo abitato di questo territorio si chiamò Rupecanina: non si conosce però l'epoca precisa di sua fondazione. Causa la sua piccolezza non vengono registrate le prime vicende alle quali andò soggetto: è probabile però che abbia partecipato a tutte quelle di Alife.

Nell'anno 865 i Saraceni di Bari saccheggiarono tutte le contrade del Sannio, e diedero alle fiamme Alife. Parte dei cittadini di questa città si ricoverò nel villaggio di Rupecanina, ed ingrossò significantemente il numero degli abitanti, con i quali qualche tempo dopo furono delle contese per la divisione delle terre. In seguito accomodate le cose, e non essendo gli abitanti ben sicuri in quel sito dalla rabbia e dal furore dei Saraceni, decisero di ripararsi in un sito alto: al quale oggetto prescelsero la vetta di un monte nudo ed inaccessibile soprastante al villaggio. Quivi costrussero un castello, del quale osservansi tuttora i ruderi, e gli diedero il nome di Rupecanina in ricordanza dell'abbandonato villaggio. Fino al 1139 ebbe prosperesorti e crebbe oltremodo, pelchè gli abitanti ebbero un Conte particolare, che fu Riccardo figlio di Roberto Normanno d'Alife. Questi, causa la cattura di papa Innocenzo fatta da Guglielmo duca di Calabria, si dovè salvare con la fuga, ed il castello fu ricuperato da Andrea, figlio di Riccardo. Glielo ritolse Guarino, cancelliere di Ruggero, come narra il Falco nella sua *Cronaca;* fu poi ricuperato di nuovo da Andrea, a cui lo tolse per breve tempo Guglielmo il Malo: ricadde in potere di Andrea, ma ancora per poco, imperciocchè dovette egli cederlo a Ruggero, che lo conservò per tutta la sua vita. Morto Ruggiero, il castello ritornò in mano di Andrea: questi finalmente, preso da Guglielmo, fu trasportato in Sicilia, ove fu fatto morire, e con lui cessò il dominio normanno. Continuarono però le vicende guerresche, per cui gli abitanti decisero di abbandonare il castello, e parte di essi si portò alle falde orientali della rupe, dando origine a Sant'Angelo d'Alife, parte alle

falde occidentali della rupe stessa, e costà per tal modo ebbe principio l'attuale Raviscanina.

Raviscanina e il suo territorio furono più e più volte esposti ai danni di eserciti invasori. Le cronache del paese pertanto ricordano: Carlo Magno allorchè si portò in Benevento; poco dopo il longobardo Adelgisio che moveva a Benevento per attaccare Gismondo; Pipino nell'800; Massaro, duca dei Saraceni, che in Benevento, onde arrecare aiuto ad Adelchi IV, andò ad attaccare Sinigolfo di Salerno; l'imperatore Lodovico, allorchè nell'871, vi inseguì i due conti Lamberti; i Saraceni, che nell' 876, ogni cosa in questo territorio distrussero; gli Ungari, nel 937, che vi apportarono orribile saccheggio; i Saraceni di Bari nel 947, che distrussero il monastero di S. Stefano sotto Rupecanina; Guglielmo il Malo, come accennammo più sopra; Carlo d'Angiò, allorchè nell'anno 1266 portò guerra allo sventurato re Manfredi; Lodovico d'Ungheria, che, come narra il Granata, scese nel 1304 per vendicare la morte di Andrea suo fratello; i baroni ribellati contro re Ferdinando I; i Francesi nell'anno 1501 contro re Federico.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RAVIZZA. — Frazione del com. di Rosignano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rosignano Monferrato.

RAVIZZA. — Frazione del com. di S. Giuseppe di Casto, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

RAVIZZA. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

RAVIZZE. — Frazione del com. di Andorno Cacciorna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

RAVIZZO. — Frazione del com. di Gerola Alpi, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Morbegno.

RAVO. — Alta vetta delle Alpi Carniche del Veneto, nella provincia di Udine. Alle sue falde orientali ha principio il torrente Meduna, affluente del Livenza.

RAVOIRA. — Frazione del com. di Mompantero, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RAVOIRA. — Frazione del com. di S. Giorio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

RAVOIRE (La). — Frazione del com. d'Aosta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RAVOIRE (La). — Frazione del com. di Arvier, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

RAVOIRE (La). — Frazione del com. di Mocchia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

RAVOLEDO. — Frazione del com. di Grosio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Grosio.

RAVONE. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RAVOSA. — Frazione del com. di Povoletto, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

RAVOTTI. — Frazione del com. di Pamparato, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Pamparato.

RAVOUOSE (La). — Frazione del com. di Saint-Nicolas, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

RAY. — Frazione del com. di Nizza, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Nizza.

RAZONI (Il). — Frazione del com. di Agius, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è ad Agius.

RAZZANESI. — Montagna del Territorio Romano, tra Viterbo e Toscanella. Alle sue falde australi stanno le fonti del torrentello Acquamatta.

RAZZE. — Frazione del com. di Due Miglia, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

RAZZICA. — Frazione del com. di Quinzanello, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Quinzanello.

RAZZOLA. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

RAZZOLI. — Frazione del com. di La Maddalena, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è a La Maddalena.

RAZZOLI. — Frazione del com. di Selino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

RAZZOLINI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RAZZOLO. — Frazione del com. di Villa Minozzo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

RAZZUOLO. — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

Questo villaggio è posto in pittoresca situa-

zione sull'Appennino, ed è attraversato dalla strada provinciale.

Quivi fu una vice-badia dei Vallombrosani (S. Paolo), fondata nel 1063 dallo stesso san Giovanni Gualberto. Più tardi venne traslocata nella chiesa del vicino castel di Ronta, ed all'antico locale rimase il nome di *Celle Vecchie.*

RE (*Regium*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. dell'Ossola, mand. di Santa Maria Maggiore.

Ha una superficie di 164 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 139 (maschi 53, femmine 86); quella di diritto era di 165.

La sua guardia nazionale consta di 16 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 36; e 11 i politici, inscritti nel collegio di Domodossola.

L'ufficio postale è a Santa Maria Maggiore.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in monte, e viene attraversato dal torrente Melezzo, il quale scorre in rapida ed angusta valle, che viene denominata Valle Vegezzo, e va a scaricarsi nel lago Maggiore, in vicinanza di Locarno, nel Canton Ticino. Il suolo è mediocremente fertile, ed i suoi prodotti principali sono la segale, le patate, le castagne, poca canape e fieno. Viene quivi allevata una considerevole quantità di bestie bovine, di pecore e di capre. Le acque del torrente sono ricche di trote; e lungo questo corso d'acqua ha luogo la flottazione dei legnami che provengono dai boschi dei comuni della valle suindicata.

Questo villaggio giace alla sinistra del Melezzo: dista quasi 24 chilometri da Domodossola. Antica è la chiesa parrocchiale, con un santuario il quale è tenuto in grande venerazione: vi si ammira un pavimento incrostato di marmi di diverse e belle qualità.

RE. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

RE. — Frazione del com. di Fresonara, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Fresonara.

RE. — Frazione del com. di Galeata, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Galeata.

RE. — Frazione del com. di Pizzoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

RE. — Frazione del com. di S. Giorio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

RE. — Frazione del com. di Varisella, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

REA (*Rhea*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Casatisma.

Ha una superficie di 1067 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 801 (maschi 403, femmine 398); quella di diritto era di 818.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 64 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 47; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Voghera.

L'ufficio postale è a Bressana d'Argine.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in perfetta pianura, e viene bagnato dalle acque del Po. Questo fiume è quivi rattenuto da possenti argini, per cui è cessato il pericolo delle inondazioni che ivi succedevano altre volte con molta frequenza. Il suolo è fertile, l'agricoltura è attiva ed intelligente: poco divisa però è la proprietà. I prodotti principali si ricavano dal frumento, dalla meliga, dalle civaje e dalla foglia del gelso. Havvi poca estensione a prati artificiali, e non molto sviluppata è la coltivazione delle viti. Il Po abbonda di pesci: vi è praticato pure un porto.

Questo villaggio giace sulla destra del Po: sta a greco ed a quasi 23 chilometri da Voghera. La chiesa parrocchiale, intitolata a S. Lorenzo, è di mediocre architettura.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall' onorevole Sindaco di questo comune.

REA. — Frazione del com. di Monchiero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dogliani.

REA. — Frazione del com. di Murazzano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Murazzano.

REA. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Prende origine nelle vicinanze di Murazzano, a greco da Mondovì, scorre a ponente da Buonvicino, a borea da Dogliani, e si getta nel Tanaro alla destra riva, presso Lequio Tanaro. La direzione generale del suo corso è da scirocco a maestro: ingrossa di smisura nello sciogliersi delle nevi e in occasione di temporali: non arreca però gravi danni alle circostanti campagne.

REA BASSA. — Frazione del com. di Mezzano Siccomario, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a S. Martino Siccomario.

REACIO. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Calabria Ulteriore II. Prende origine in vicinanza del villaggio di Montegiove; scorre ad ostro da Mesuracca, nell'agro mandamentale di Petilia-Policastro, ed influisce nel torrente Tacina, alla sponda destra. La direzione generale del suo corso è da maestro a scirocco.

REAGLIE. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

Questo luogo sta in bella posizione a levante da Torino.

Fu già contado dei Masini, e poscia dei Biandrà della città di Trino. Vi veniva eretta una commenda di Malta.

REALA (La). — Frazione del com. di Cornegliano Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

REALA (La). — Frazione del com. di Piobesi d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

REAL CASINO A S. SILVESTRO. — Frazione del com. di San Leucio, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Caserta.

REAL COLLEGIO A POGGIO COZIO. — Frazione del com. di Susa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

REALDO. — Frazione del com. di Briga, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Tenda.

REALE. — Frazione del com. di Volta, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Volta.

REALE, volgarmente **GOLFO REALE.** — Canale della Toscana. È uno dei principali della pianura di Pisa, tra questa città e Livorno. Scorre in linea retta per quasi 18 chilometri da levante a ponente. È formato alla sponda sinistra dai torrentelli Girotta, Crespino, Orcino, Isola del Fosso e degli Alessandrini; dopo la confluenza con quest'ultimo scorre arginato sino al Calambrone, in cui scarica le proprie acque, divenendone il maggiore tributario.

REALE (La). — Frazione del com. di Porto Torres, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è a Porto Torres.

REALE DE' PADRONI. — Frazione del com. di Garlasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Garlasco.

REAL FORTE DI CAPOPASSERO. — Frazione del com. di Pachino, prov. di Siracusa.

L'ufficio postale è a Pachino.

REALI. — Frazione del com. di Rosignano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rosignano Monferrato.

REALI. — Frazione del com. di Tigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti, alla Stazione ferroviaria.

REALI SALINE. — Frazione del com. di Casaltrinità, ora Trinitapoli, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Cerignola.

REALISIO, o **REALIZIO.** — Frazione del com. di Strambino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

REALMONTE. — Comune in Sicilia, prov. e circond. di Girgenti, mand. di Siculiana.

Ha una superficie di 1569 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2001 (maschi 1000, femmine 1001); quella di diritto era di 1927.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 142 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39; e 14 i politici, inscritti nel collegio di Aragona.

L'ufficio postale è a Girgenti.

Appartiene alla diocesi di Girgenti.

Il suo territorio è a colli e fertile; il prodotto principale è il vino, che oltre essere abbondante, è di ottima qualità, per cui se ne fa considerevole smercio su' varii mercati. Havvi copia di alberi fruttiferi di diverse specie e vi è pure attivata la coltivazione del cotone. Non mancano i pascoli: poco numeroso però viene allevato il bestiame.

Questo villaggio è situato sopra un'amena collina, a meno di due chilometri dal Mediterraneo, verso l'Africa. Dista 15 chilometri da Girgenti.

Realmonte fu feudo degli Alimena, duchi di Castro Filippo.

REALTO. — Frazione del com. di Castagnola Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnola Monferrato.

REAME. — Frazione del com. di Auronzo, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è ad Auronzo.

RÉAN. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RÉAN. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

REANA. — Comune nel Veneto, prov. e distretto di Udine.

Comprende le frazioni di Cortale, Quelso,

Ribis, Rizzolo, Val del Rojale, Vergnacco e Zompita.

Ha una superficie di 2061 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2742 abitanti: al principiare del 1869 contava 3145 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 259; e 28 i politici, inscritti nel collegio di Udine: sul principio del 1869 gli elettori amministrativi erano 203, e 30 i politici.

L'ufficio postale è ad Udine.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è fertile, produce specialmente cereali, ed è coltivato a gelsi e viti; molto considerevole è il prodotto della seta. Mancano i prati naturali; vengono attivati però con buon sistema i prati artificiali, che danno un abbondante prodotto di foraggi. Gli abitanti si dedicano con cura intelligente e con profitto economico all'allevamento del bestiame bovino e suino.

Il capoluogo è situato presso Udine.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

REANO (*Reanum*, *Regianum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Susa, mand. di Avigliana.

Comprende le frazioni seguenti: Fiori, Paisio e Ruata.

Ha una superficie di 702 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1004 (maschi 483, femmine 521); quella di diritto era di 1066.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 125 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 141; e 9 i politici, inscritti nel collegio di Avigliana.

L'ufficio postale è a Trana.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in colline: vi sgorgano diversi zampilli, dai quali però non ne derivano vantaggi notevoli. Il suolo è in generale assai fecondo, e produce meliga ed uve in qualche abbondanza. Sui colli allignano maravigliosamente i castagni ed i roveri. Il grosso bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo interno.

Il capoluogo è una graziosa borgata che giace in un'amena valletta terminante la collina detta di Rivoli: sta a scirocco ed a 23 chilometri da Susa. L'antico castello appartiene alla famiglia della Cisterna, la quale concorse efficacemente nella costruzione d'un magnifico tempio, di disegno gotico-normanno, terminato da pochi anni. L'antica parrocchiale è di meschina apparenza, e somiglia ad una delle cripte dei primi cristiani. Havvi un palazzo. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, istituita nel 1841, la quale gode di una rendita annua di 519 lire. Il suo scopo è prestare assistenza medico-chirurgica e medicinali agli infermi poveri, ed elargire soccorsi in denaro e derrate ai poveri indistintamente.

Nell' agro si rinvennero parecchi antichi monumenti.

Nei bassi tempi questa borgata si chiamò *Reanum*, nome che nei tempi di mezzo le venne mutato in quello di *Regianum*. Verso la fine del X secolo fu compresa nell'abbazia di Sangano: fece poi parte della castellania di Rivolta, e spettò agli Orsini. Un ramo di questi, i Falconieri cioè, l'alienarono agli Ajmari di Villafranca: passò quindi ad un Antonio Foresto, già governatore di Nizza e maestro di casa di Carlo VIII di Francia, ed in ultimo venne in potere dei conti di Ponderano.

REANT. — Frazione del com. di Torreano, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

REATE. — Antica città del paese dei Sabini, corrispondente a Rieti (vedi).

REATE. — Frazione del com. di Allagna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

REATE. — Frazione del com. di Cornegliano Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

REATINO. — Frazione del com. di Campagnola Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Novellara.

REBA. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

REBAGLI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

REBBELLASCA. — Torrente del Canton Ticino: è uno dei principali affluenti del torrente Melezza.

REBBIA. — Comune nella Corsica, cantone di Sermano, circond. di Corte.

La sua popolazione ascende a 232 abitanti.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte: il suolo è discretamente fertile. Vi abbondano i castagni, si fa considerevole raccolta di cereali; non mancano le viti e gli alberi fruttiferi, ed i luoghi meno elevati vengono coltivati con successo ad olivi.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione: sta a levante da Corte.

REBBIA. — Frazione del com. di Prata Camportaccio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

REBBIA. — Frazione del com. di Sant'Andrea di Tallano, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Sartene.

REBBIO. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Como.

Ha una superficie di 223 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 859 (maschi 448, femmine 411); quella di diritto era di 862.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 62; e 10 i politici, inscritti nel collegio I di Como.

L'ufficio postale è alla Camerlata.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso e fertile.

Questo villaggio è situato a meno di 3 chilometri e mezzo da Como, dalla parte australe, sulla strada che conduce a Varese.

L'esistenza di Rebbio è di antica data. Da Plinio è designato col nome di *Retovium*, ed allora era celebre per la singolare finezza delle sue lane.

Ai tempi romani doveva essere luogo di qualche importanza: lo si suppone per le molte lapidi che vi si scavano, alcune delle quali appartenenti alla famiglia dei Plinii; e per una specie di piccola necropoli, in cui i sepolcri, disposti in filari paralleli, erano di pietre connesse con calce e coperti da altre grossissime. Presso Rebbio accadde nel 1118 una battaglia fra Comaschi e Milanesi, che fu il preludio della sanguinosa guerra decennale, la quale finì colla distruzione di Como. L'anonimo poeta che cantò la fratricida lotta, chiama questo villaggio *Alebium*. Nel 1842 si disseppellì un piccolo arnese di argento, adorno di laminette d'oro, rinchiuso in un sottilissimo vaso di rame. La forma singolare di questo elegante oggetto diè luogo a molte conghietture fra gli archeologi comaschi, senza che abbiano saputo sinora precisare a qual uso avesse potuto servire.

REBBIOLO. — Torrentello del Trentino, nel distretto giudiziale di Malè. È uno dei principali affluenti di sinistra del Noce: il suo corso, che ha una direzione generale da borea ad ostro, è di circa 17 chilometri.

REBECCU. — Comune in Sardegna, prov. di Sassari, circond. di Alghero, mand. di Bonorva.

Ha una superficie di 757 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 132 (maschi 72, femmine 60); quella di diritto era di 136.

La sua guardia nazionale consta di 12 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 78; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Alghero.

L'ufficio postale è a Bonorva.

Appartiene alla diocesi di Sassari.

Il suo territorio si stende in colle; vi abbondano le polle d'acque. Due di queste costituiscono due rivoli di qualche importanza, i quali poi formano il rio di Santa Lucia, tributario del torrente Fermo. Non mancando le pioggie il suolo è molto produttivo, ed i prodotti principali consistono nel grano, nell'orzo, nelle fave, nei legumi e nel lino. La viticoltura pure è estesa; abbondano le piante fruttifere, e non mancano gli ortaggi. Una volta lussureggianti foreste rivestivano le alture; ora però sono scomparse in gran parte perchè distrutte dal ferro e dal fuoco. In questo territorio e nei vicini succedono di frequente i passaggi di numerosi branchi di daini; più scarsi sono i cinghiali; le volpi, le lepri e le martore rimangono sempre in considerevole copia. I colombi selvaggi visitavano annualmente questo paese in grandissimi stormi. Le acque di Santa Lucia sono ricche di anguille di sapore squisitissimo, e vi si pescano pure delle buone trote.

Questo villaggio siede a tramontana, in un piano della pendice del gran pianoro di Campeda sopra la valle del Campo Giavese, ed è molto esposto ai venti. Il suo insieme è di meschino aspetto: dista 74 chilometri da Alghero. Fuori del paese vi erano varie cappelle, delle quali ora non sono rimaste che quelle di Santa Lucia e di S. Lorenzo. Nella distrutta cappella che veniva chiamata Sant'Andrea de Priu, si possono vedere certi scavi fatti nella roccia in modo di camere.

REBEGGIANO DI LÀ e REBAGGIANO DI QUA. — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

REBISELLO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

REBOURDO. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

RECALE. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Marcianise.

Ha una superficie di 299 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1840 (maschi 902, femmine 938); quella di diritto era di 1848 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 113 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 75; e 29 i politici, inscritti nel collegio di Santa Maria Capua Vetere.

L'ufficio postale è a Caserta.

Appartiene alla diocesi di Caserta.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene bagnato dalle acque del torrente Racale. Il suolo è molto produttivo, e quantunque non molto ampio, produce in copia cereali, è intersecato da numerose piantagioni di viti e di gelsi, ed havvi discreta quantità d'alberi fruttiferi di diverse specie. In piccola proporzione, ma con molta cura, vengono allevati i bachi da seta.

Questo villaggio sta a libeccio da Caserta, a greco ed a meno di quattro chilometri da Marcianise. La massima parte degli abitanti è addetta all'agricoltura.

RECALE. — Torrente perenne del Napoletano. Ha le sue scaturigini sull'Apennino, nella provincia di Basilicata; entra nella Capitanata all'oriente di Lavello, e si getta nell'Ofanto alla destra riva, pochi chilometri inferiormente a Scarabotolo. La direzione del suo corso è da ostro a borea.

RECANATI. — Mandamento nelle Marche, prov. e circond. di Macerata.

Ha una popolazione di 22,531 abitanti, ripartiti nei comuni di Monte Fano e Recanati.

RECANATI (*Recinetum*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Montefiore, e Porto di Recanati.

Fig. 759.

Ha una superficie di 11,734 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 18,853 (maschi 9406, femmine 9447); quella di diritto era di 18,844.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 500 militi attivi, organizzati in battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 328, e 210 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 214, che conta 562 elettori, ha una popolazione di 50,183 abitanti sopra una superficie di ettari 33,347, comprende 7 comuni e si divide in tre sezioni.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo.

Recanati fino all'anno 1240 era soggetta nello spirituale al vescovo di Umana: addì 22 maggio dello stesso anno papa Gregorio IX dichiarò cattedrale il tempio di San Flaviano, e consacrò il primo suo vescovo nella persona di Raniero o Rinaldo. Urbano IV con bolla del 27 luglio 1263 la sottopose nuovamente al vescovo di Umana; ridivenne sede vescovile nel 1289 per volere di Niccolò IV; Giovanni XXII nel 1320 trasferì il vescovo ed il capitolo a Macerata; durante il pontificato d'Innocenzo IV venne ristabilita la sede recanatese, e sulla fine del sedicesimo secolo il vescovato di Recanati fu unito in perpetuo a quello di Loreto. La residenza del vescovo è alternata.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: verso borea è bagnato dal torrente Musone; nella parte opposta lo attraversa il fiume Potenza; ed a levante è bagnato dal mare Adriatico, che forma un seno in Porto Recanati. Il suolo è ubertoso, e le sue ricchezze vengono accresciute da un'attiva agricoltura. Vi prosperano il grano, i cereali ed i legumi d'ogni sorta, e considerevole è l'estensione dei vigneti che danno un vino di mirabile squisitezza. Abbondano gli alberi fruttiferi di diversa specie, ed i fichi in ispecial modo vanno celebrati per la loro bontà. Da parecchi anni a questa parte si è introdotta la coltivazione del gelso: si va dessa ognora più estendendo, ed i filugelli vengono allevati in discreta quantità. I poponi ed i cocomeri prosperano mirabilmente. Non è trascurata l'orticoltura. Havvi estesa superficie a prati artificiali, e viene mantenuta una ragguardevole copia di grosso bestiame. Meno rilevante è il numero dei capi del minuto bestiame. Vi cresce prosperosa una buona razza di suini.

Questa città sorge in amena situazione a ridosso d'un colle, che s'innalza a 278 metri dal livello del mare. Sta a greco ed a 20 chilometri da Macerata, a libeccio da Lo-

reto, a ponente dal porto cui dà il nome, ed è compresa fra il 43° 25′ 44″ di latitudine boreale ed il 31° 3′ 39″ di longitu dine orientale dal meridiano del Ferro. L'aria è saluberrima, e vi si godono estesi e vaghi panorami. Anticamente era tutta cinta da mura: al giorno d'oggi rimangono ancora in alcune parti belle muraglie, terrapieni e diverse porte. Fino da tempi molto lontani si trova divisa in quattro quartieri, cioè di S. Flaviano, Santa Maria di Castelnuovo, Sant'Angelo, e S. Vito. La principale sua contrada è lunga circa un chilometro, si dilata maggiormente in un luogo dove forma una piazza; è dessa la continuazione della via postale che da Ancona per Recanati indica a Roma.

In una delle due cime del colle sorge la cattedrale, sotto l'invocazione di S. Flaviano, edificata, o meglio restaurata dal vescovo cardinale Cino sulla fine del secolo decimoquarto. È d'una considerevole ampiezza, manca però di facciata esterna, che viene impedita dall'ampia fabbrica dell'episcopio. L'interno era d'architettura gotica, che fu ridotta a forma moderna nel secolo passato: due ordini di colonne la dividono in tre navate: la tribuna è decorata coi fatti del santo titolare, patriarca di Costantinopoli e martire: tanto l'altar maggiore che gli altri otto altari posseggono buoni dipinti: ed il soffitto, che si deve al cardinale Galamini, è ricchissimo di intagliature, d'ornamenti dorati e di belle figure: pecca però di una eccessiva profusione. La porta principale, che stava in un lato, fu nel 1827 aperta nel fondo della chiesa. Il battistero è opera in bronzo del Jacometti, ed è ammirabile per la finitezza e squisitezza del lavoro: venne ricostrutto nell'anno 1621 per cura del cardinale vescovo Galamini. L'antica cattedrale era edificata nel quartiere di Santa Maria di Castelnuovo, vicino alla porta di Osimo, nel luogo che si chiamava San Flaviano Vecchio, nome che fino a pochi anni addietro riteneva ancora quella porta detta ora di Osimo. Il nuovo episcopio venne fabbricato nel 1369: trent'anni più tardi ebbe a soffrire un incendio, per cui andò distrutto l'archivio della chiesa: anche nel 1516 deve avere sofferto qualche guasto perchè si sa che il comune in quest'anno stanziò la somma di 1000 ducati d'oro acciò venisse ristaurato. Procedendo, si trovano diverse chiese, ed una delle principali e più antiche è quella di S. Vito martire, altro protettore della città. Fu costruita con ordine gotico; la rimodernò Pietro Paolo Jacometti: si compone di tre navate, e l'altar maggiore sorge nella tribuna. Fu già pieve del castello di S. Vito: aveva il suo capitolo ed il suo preposto, gli onori ed i titoli di cattedrale: il vescovo vi interveniva e dava i suoi voti nei capitoli delle due chiese, e se ne conservano le memorie fino al 1465: nella formazione di Recanati, venne ad essa riunita. Vasta è la chiesa di S. Domenico, e va distinta per la singolarità degli ornamenti architettonici. La collegiata di Santa Maria di Castelnuovo è sacra alla Maternità della Vergine: non è molto ampia: sotto il vescovo monsignor Bernetti, nel 1838, si praticarono gli abbisognevoli ristauri e fu non poco abbellita. La chiesa che apparteneva ai Francescani minori conventuali possiede sul suo altare maggiore un pregevole quadro del Palma, ed ha molte cappelle stuccate e decorate da buoni dipinti. A non molta distanza dalla città ed in vicinanza alla foce del fiume Potenza, sorgeva la chiesa di Santa Maria in Potenza, vasta, di buona architettura e con allato un ex-monastero: apparteneva ai religiosi Crociferi, i quali accettavano i pellegrini e ricoveravano segnatamente gli infermi. Nell'anno 1393 si ha memoria di questo monastero innalzato a commenda e priorato: dopo il 1458 i Crociferi non vengono più menzionati. I beni furono presi in enfiteusi dai Cisterciensi: questi ne vennero rimossi durante il regno italico, e le possessioni servirono a costituire l'appanaggio del principe Eugenio: indi la chiesa fu trasformata ed impicciolita.

Sopra la piazza corrisponde il palazzo del comune con vicina torre, antica e merlata: il palazzo è di buona architettura. Sulla sua fronte si osserva un getto in bronzo, rappresentante la traslazione della santa casa Loretana, sostenuta da angeli, sopra cui siede la Vergine con Gesù: è ornata da cornici di marmo e da analoga epigrafe, e venne eseguita dallo scultore Pietro Paolo Jacometti, delegato all'uopo da un pubblico decreto nel 1627. Il palazzo possiede pure diverse vetuste lapidi recinesi, e la più celebre è quella *Aproniana*, riportata dal Campagnoni. Se si eccettua la via principale, decorata da qualche bel palazzo, le altre strade, in generale tortuose ed anguste, presentano case di poco notevole aspetto, quantunque molte abbiano nel loro interno tutto ciò che concorre a rendere comoda ed aggradevole la vita.

Possiede diversi istituti di beneficenza, che possono disporre d'una rendita complessiva di L. 61,950. Evvi un ospitale che serve a ricoverare i malati poveri, ed anche a distribuire

loro dei viveri a domicilio, la sua rendita è di 24,400 lire: l'orfanotrofio femminile venne istituito nel 1773, ha una rendita annua di 6284, ed ha per iscopo di ricoverare, istruire le povere fanciulle orfane, ed accorda loro inseguito delle doti: l' opera pia Santa Maria, data dal 1748 ed adopera la sua rendita di lire 8208 nell'istruzione dei fanciulli: l'opera pia Bellini, fondata nell'anno 1822, concorre colla sua rendita annua di lire 2847 alla manutenzione dell'orfanotrofio maschile eretto addì 7 giugno del 1863: il brefotrofio Consorziale con altri 3 comuni venne fondato nel 1824, ed ha per iscopo di ricoverare i trovatelli, servendosi a tal uopo di una rendita annuale di 18,391 lire: l'opera Pia Paglierini aumenta colla sua rendita il fondo necessario ogni anno per le spese dell'orfanotrofio maschile: havvi anche un monte di pietà molto considerevole. Oltre a tutte queste benefiche istituzioni vi hanno, unitamente all'opera pia Craja, diversi altri lasciti filantropici, che ammontano complessivamente ad una rendita annua di lire 3600, destinate ad elargire elemosine ai bisognosi e a fornire di dote le zitelle povere ed oneste.

Per l'istruzione Recanati possiede diverse e frequentate scuole primarie e secondarie. Il seminario sorge in vicinanza della cattedrale: è dotato di ricche rendite; contiene circa un cinquanta convittori, molti dei quali sono accettati gratuitamente; mantiene aperte nel collegio le cattedre di eloquenza, filosofia, teologia dommatica e morale; un tempo godeva di molta rinomanza, ed era frequentato da giovani di diversi altri luoghi d'Italia; ora però non gli rimane che il ricordo del passato. In questa città fiorirono due accademie: quella dei *Disuguali*, che teneva le sue conferenze nel palazzo priorale; e quella dei *Placidi*, più moderna, che tuttavia sussisteva e continuava ad adunarsi in casa Prosperi vicino al duomo nel secondo decennio di questo secolo.

Ogni sabbato è giorno di mercato, e tutti gli anni si tengono parecchie fiere, la più antica e principale delle quali è quella del 16 giugno: tutte vengono alimentate dalle ricche produzioni del territorio. La vicinanza di Loreto nocque non poco al suo commercio: ora però estese le relazioni, ed abbattute le barriere doganali, ritorna gradatamente alla vita ed alla prosperità. L'industria pure è in sensibile aumento.

Come Macerata anche Recanati, secondo l'opinione di alcuni storici, ripete l' origine dall' antica *Elvia Recina*. Ebbe il nome di *Recinetum*, cioè la piccola Recina, nome che in seguito si convertì nell' attuale Recanati. *Recinetum* sorse sul principio del secolo V, quando nell'anno 406 *Recina* fu distrutta dai Goti: fu allora che gli abitanti riparando in luogo che crederono più sicuro, fabbricarono il castello, al quale diedero il nome di *Recinetum*, a memoria della prima patria. Il sito si prestava all'incremento della nuova città, poichè il colle su cui sorgeva, la rendeva naturalmente difesa; perchè l'ampia pianura sottoposta era fertile e veniva percorsa da due fiumi, ed avea il mare vicino; il suolo offriva terra adatta a fabbricare mattoni, il legname abbondava per le ricche selve vicine, tra cui era celeberrima quella dei Lauri. Ma vi sono taluni altri che vogliono fossero quivi più castella le quali dopo la distruzione di Recina, sarebbero state ingrandite coll' affluirvi degli abitanti di questa città, ed avrebbero in tal circostanza mutato il primo loro nome in *Recinetum;* altri poi pretendono che in questo luogo si trovasse la tanto contrastata *Cupra montana.*

Quando Belisario venne in Italia per cacciare i Goti, alloggiò le sue truppe in Recanati, che era allora un forte castello. Continuando la guerra sotto Narsete, il valoroso Teja vi pose l' assedio: Recanati era difesa da Cumade, capitano persiano, ma dopo aver lungamente resistito, si dovette rendere a patti: Narsete non tardò a ricuperarla. Sembra che cadesse in potere dei Longobardi solo sotto l'ultimo loro re Desiderio: in seguito fu compresa nelle terre che i re franchi donarono ai pontefici.

Si hanno dati per credere che di questo tempo la città non consistesse che nel recinto della contrada urbana, la quale attualmente si chiama Castel Nuovo: sembra inoltre, come abbiamo detto superiormente, che sul dosso del colle si trovassero certi castellucci, circondati da abitanti, i quali soltanto in tempi posteriori ai Longobardi si sarebbero uniti al castello di Recanati per formare con esso tutto il corpo della città. Difatti si trovano memorie del castello, oggi contrada, Monte Volpino, appartenente alla famiglia Volpini o Volpiani; del castello di S. Vito, detto ancora borgo di Muzio, e poi borgo Mozio, e del castello di Monte Morello appartenente ad un' altra famiglia.

Recanati tardò assai tempo, come gran parte delle altre terre donate dai re franchi, a venire di fatto sotto il dominio temporale dei papi. Imperando Federico I abbracciò la parte

guelfa, mantenendosi però indipendente dal diretto dominio del pontefice. In quest'epoca crebbe di popolazione, di ricchezza, di forza d'armi, e fu tra i luoghi più fiorenti della Marca; ma in continue gare e litigi si trovò colla vicina Osimo, laonde ne seguirono avvicendate usurpazioni di territorio, incendi dei luoghi soggetti, saccheggi e stragi con molte uccisioni. Nel 1198, papa Innocenzo III commise al suo legato della Marca, al cardinale Giovanni di S. Paolo, del titolo di Santa Prisca, di pacificare i due popoli. Il cardinale nell'anno 1199 ordinò ai Recanatesi, che rilasciassero tutti i prigioni fatti nella guerra, e tutti gli uomini, che tenevano, del monte Santa Maria, del monte Zaro e del monte Fano, con tutti i beni dei detti castelli e delle loro chiese, e quanto apparteneva agli Osimani in Recanati: altrettanto ordinò al podestà di Osimo ed agli Osimani, assolvendo ambo le parti pei danni che reciprocamente si erano fatti. In seguito Recanati con tutta la Marca fu turbata dalle tirannie di Marcualdo, già siniscalco dell'imperatore Enrico VI; poi prese parte alle fazioni in cui si divise la Marca, a favore di Filippo di Svevia e di Ottone IV pretendenti all'impero, e nel trattato che si stipulò entro il castello di Polverigi, il giorno 17 gennaio 1203, il qual atto è conosciuto sotto il nome di pace delle Marche, Recanati vi primeggia come partitante degli Anconitani, e vi figuravano, quali intervenienti, i suoi consoli Rainaldo Giudice e Uguzzone di Rainaldo, ed il suo commissario Filippo. Dopo questo tempo la giurisdizione di Recanati progredendo per Sirolo e Marsignano, si estese quasi fino alle porte di Ancona. Nel 1229 sottrattasi dalla ubbidienza del papa, seguitò le parti dell'imperatore Federico II, il quale le promise conservarla in libertà, farle restituire quanto erale stato tolto, senza pagamento di tributo, meno un piccolo annuo riconoscimento, consistente in 33 libbre di *ravennati* da darsi alla camera imperiale. In benemerenza dei servigi prestati, Federico II la abilitò a costruirsi un porto in riva all'Adriatico, tra le foci del Musone e del Potenza, accordandole inoltre tutto il lido che fra i due fiumi veniva compreso. L'imperatore si pacificò con Gregorio IX, e questi confermò a Recanati quanto le aveva accordato lo Svevo. Riaccesasi la lotta tra papato e impero, professò il partito guelfo, ma gliene derivò male, per opera particolarmente degli Osimani; e fu in seguito a ciò che Gregorio IX, per ricompensarla della fede serbatagli, nel 1240 la elevò al grado di città, vi eresse la sede vescovile, sopprimendo in pari tempo il vescovado di Osimo.

Nel 1247 figurò molto come guelfa nelle lotte contro gli imperiali; ma nel 1263 aderì a Manfredi, figliuolo naturale di Federico II, per cui Urbano IV le tolse il titolo di città e la privò della sede vescovile. Nel 1289 pontificando Niccolò IV, riebbe i titoli ed i privilegi perduti: di questo tempo, secondo la tradizione, avvenne nel suo territorio la prodigiosa traslazione della casa di Nazareth. Sul principio del secolo XIV, ricominciarono le rivalità con Osimo; a queste seguirono quelle con Ancona, mentre nella città ferveva atrocissima guerra di parti, succedendo quotidianamente assalti ed uccisioni fra Guelfi e Ghibellini. Calato in Italia Enrico VII, vi prevalse la fazione ghibellina che esiliò tutte le famiglie guelfe. Nel 1320 papa Giovanni XXII la fulminò da Avignone coll'interdetto, la privò della sede vescovile, indi bandì contro di essa la crociata. I Recanatesi furono obbligati a sottomettersi, e ne subirono tremendo castigo: la città fu arsa ed a mezzo demolita dal rettore Amelio. In seguito si dovette venire a nuovo componimento colla corte pontificia, e nel 1.° dicembre 1328 i commissarj del papa sentenziarono: il comune pagherebbe 3000 fiorini d'oro in termine di 20 mesi, dando frattanto degli ostaggi; riavrebbe i suoi privilegi e diritti, ma perderebbe i forti dell'Aspio e Monte Fiore che rimaner dovevano in potere della Chiesa; procurerebbe il ritorno degli esuli, e prometterebbe di essere ubbidiente e fedele, facendone cauzione dodici nobili con 20,000 marche d'argento. Questi patti furono accettati, ma i Ghibellini in breve destarono rumori, mentre i Guelfi palesarono malcontento, perchè alla città non era stata restituita la sede vescovile. La sede fu ristabilita nel 1357.

Di questo tempo le lettere del comune non venivano sottoscritte dai magistrati, ma solo autenticate col sigillo della città. Questo sigillo fu rubato o falsificato da mestatori, i quali se ne servirono per scrivere al papa ed ai cardinali in nome del pubblico, pregandoli di concedere al vescovo il principato temporale di Recanati. I Recanatesi, venuti a notizia di questa frode, fecero gran rumore dinanzi all'episcopio, per cui il vescovo dovette fuggire. Durante lo scisma avvenuto sotto il pontificato di Urbano VI, al quale fu contrapposto l'antipapa Clemente VII, Recanati spinta forse da gelosia contro Macerata, si

attenne sempre al primo. Gregorio XII, avendo abdicato alla dignità pontificia, dal concilio di Costanza fu dichiarato primo cardinale, vicario e legato perpetuo delle sedi di Macerata e Recanati; in quest' ultima città fissò la sua dimora e vi morì nel 1417.

Nel secolo decimoquinto cominciò ad essere sede dei diversi cardinali che vi tennero residenza colla veste di legati. Nel 1441 restaurò le fortificazioni, fabbricò nuove mura e si mise in perfetto stato di difesa, onde evitare un colpo di mano di Francesco Sforza, che minacciava un' invasione su tutta la Marca. Avendo questi fatto soffrire grave rotta al Piccinino, Recanati potè accordare a quest'ultimo sicuro asilo, gli fornì denaro e l'aiutò con soldatesche. Continuando aspra la guerra, Porto di Recanati venne in potere dello Sforza ed il papa fu costretto a chiedere pace, lasciandogli le terre occupate. Oltre Recanati, rimasero alla Chiesa nella Marca, Osimo, Ancona e Fabriano, ed in quest'epoca la prima città ebbe per governatore il veneto Anastasio Grilli, il quale si intitolò *Gubernator Recanati et Auximi pro SS. D. Nostro.* Breve però fu la durata della pace, chè ricominciarono le ostilità fra papa Eugenio IV e lo Sforza. Il comune di Recanati continuò nella via intrapresa delle forti risoluzioni e dell'oprare efficace, e fu così di non poco aiuto alla Sede Pontificia che nel 1447 potè riavere tutta la Marca.

Da quest' epoca lo splendore municipale, in causa forse dei supremi sforzi fatti da questa città, sembra oscurarsi, e mano mano che la vicina Loreto cresceva in popolazione e ricchezza, perdeva essa e in abitanti ed in importanza industriale e commerciale. I tre secoli che susseguirono non furono che una serie di contese fra i ministri della casa di Loreto ed il comune, un'affaccendarsi per riacquistare o conservare la sede vescovile, ed un interessarsi per l'elezione del vescovo. Non va però dimenticato che acquistò rinomanza nelle scienze.

Nel 1741 un forte terremoto arrecò danni considerevoli. I soldati della repubblica francese entrarono in Recanati addì 11 febbraio 1797, ne ripartirono ai 31 marzo dopo la pace di Tolentino, avendo però fatto grande sperpero di oggetti di valore delle chiese, portando via pure le preziose suppellettili che arricchivano la cattedrale. Nell'anno seguente venne nuovamente occupata dai Francesi, i quali, ritornati per la terza volta nel 25 giugno del 1799, le diedero il saccheggio. Seguì in seguito le vicende della Marca.

Diversi uomini illustri ebbero i natali in Recanati. Si distinsero nelle lettere e nelle scienze: Benedetto Angeletti, legista; Antonio Vinciguerra, poeta; Raffaello Antici, giureconsulto insigne; Pietro Buongiovanni, uomo di lettere molto erudito; Girolamo Angelita, storico della loretana casa miracolosa; Francesco Antici, poeta di qualche merito; Antonio Baldassari, uomo assai erudito, ed illustratore della Storia dei Corintii; il marchese Carlo Antici, letterato; il conte Monaldo Leopardi (padre), persona di molte lettere, e raccoglitore benemerito delle memorie patrie; il conte Giacomo Leopardi, tra i più grandi poeti e prosatori che abbia dato l' Italia, insigne grecista e filosofo, ammirato dagli stessi dotti oltramontani; in tutto grande anima, che principalmente si mostra nella sua poesia, anche in mezzo agli sconforti da cui è dominata. Si distinsero nelle arti: Antonio Calcagni, insigne scultore in bronzo; Pietro-Paolo e Tarquinio Jacometti, valenti scultori in bronzo, che come il precedente, lavorarono anche per Loreto; Pier Andrea Briotti, pittore; Giuseppe Verzelli, pittore e architetto; Polito di Polito, peritissimo nell'architettura civile e militare; e Ignazio Giorgi, buon maestro di musica. È parimente in quest'arte famoso alla nostra età Giuseppe Persiani, autore della *Ines di Castro.*

Bibliografia. — Angelita. *Origine della città di Recanati, e la sua istoria.* Venezia, pel Valentino, 1601.

Calcagni. *Storia di Recanati.* In foglio.

Marchesi. *Galleria dell' onore della città di Recanati.*

Conte Monaldo Leopardi. *Serie dei vescovi di Recanati con alcune brevi notizie della città e della chiesa di Recanati.* Recanati, 1828, pel Morici. *Notizie della zecca e monete recanatesi con rami.* Recanati, 1822.

Giuseppe Antonio Vogel. *Commentario delle Chiese di Recanati e Loreto.* In latino ed in 4.° Recanati per Budaloni, 1859.

Statuti. — *Statuta Civitatis Recanati.* Recanati, 1608, in-40.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

RECANGONE. — Frazione del com. di Sagliano Micca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Sagliano Micca.

RECARANO. — Frazione del com. di Berzano di Tortona, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Viguzzolo.

RECA RUANA. — Frazione del com. di Circhina, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Circhina.

Ha una popolazione di 421 abitanti.

RECCA. — Fiume del Litorale Veneto-Istriano. Così è chiamato dagli Slavi il celebre fiume Timavo, il quale si raccoglie sopra terreno arenario a' piedi del Nevoso, e prendendo tra via minori torrentelli, sempre ingrossando giunge fino a S. Canciano, ove cominciano l'alta Istria ed il terreno calcare: in S. Canciano si inabissa entro una voragine, in elevazione di 329 metri sopra il mare. Se il fiume seguisse il naturale avvallamento del terreno scorrendo sulla superficie, sembra che dovrebbe dirigersi per la valle di Poveria, per Crepeliano, ove si ha quasi un letto naturale di fiume, e per Berie e Goriansca scendere nella valle di Brestovizza fino al lago di Pietrarossa presso Monfalcone, costeggiando in tutta la loro lunghezza i monti della Vena e tenendosi al di là dei monti. Sotterraneamente prende altra via, perchè passate le gole di Corneliano si accosta al mare, passa la villa di Trebichiano, ed esce a San Giovanni di Tuba, o di Duino. Però anche nella valle per la quale dovrebbe naturalmente scorrere, vi sono indizi certi di acqua sotterranea scorrente, indizi che si manifestano al rumore che odesi in grandi piene, alle correnti d'aria ch'escono impetuose dagli spiragli, ai vapori acquei spesso visibili, al cedere pronto delle nevi sopra questi spiragli.

Grande celebrità ebbe il Timavo, e per il suo ricomparire a Duino, irrompendo da molte aperture presso il mare in modo meraviglioso, cosicchè parve degno di culto, e per le terre giapidiche da cui proveniva, regione avversa al nome romano, sulla quale soggiornava un popolo feroce che con grande fatica fu domato da Augusto. Questi in una spedizione eseguita contro tal popolo, rimase ferito, e per poco non lasciò la vita alla presa di Metulo.

Il nome di Timavo è celtico, non ignoto nelle Alpi Carniche, ove lo si vede ripetuto e non altro significa che acqua uscente da rupe. (Per più estese notizie veggasi l'articolo **Timavo**).

RECCHIO. — Piccolo torrente dell'Emilia, nella provincia di Parma. Scende esso dalla costa delle Bratte, e si getta nel Taro, a tramontana dal monte Grugno.

RECCO. — Mandamento in Liguria, prov. e circond. di Genova.

Ha una popolazione di 22,904 abitanti, ripartiti negli 8 comuni seguenti: Avegno, Camogli, Canepa, Pieve di Sori, Recco, Sori, Tribogna ed Uscio.

RECCO (*Reccum*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Bastia, Cotri, Fiume di Recco, Liceto, Mogli e Polanesi.

Ha una superficie di 1104 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4564 (maschi 1979, femmine 2585); quella di diritto era di 5236.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 247 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 268, e 202 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 193, che conta 1613 elettori, ha una popolazione di 55,469 abitanti sopra una superficie di ettari 23,266, comprende 21 comuni e si divide in tre sezioni.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, ufficio del registro e bollo, agenzia delle tasse dirette: è stazione telegrafica e della ferrovia Genova-Chiavari.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio, meno piccola porzione piana, è scaglioso e montuoso; confina a mezzogiorno col Mediterraneo, e viene attraversato da due torrenti. Il più considerevole prende il nome di Freganaga e scorre verso levante; l'altro, volgarmente detto di Recco, serpeggia verso ponente: quest'ultimo si valica per mezzo di bei ponti tutti in pietra. I prodotti consistono nel grano, nei legumi, nelle patate, nelle castagne, nelle uve, nelle frutta e nelle olive: la parte piana si coltiva ad orti. Non è trascurato l'allevamento sì del grosso che del minuto bestiame. Oltre la strada ferrata vi è la strada provinciale che da Genova va nella Toscana, nonchè diverse vie comunali, mantenute in buono stato: quelle però che conducono alla montagna sono malagevoli. Il mare è pescoso.

Il capoluogo è una graziosa borgata che si innalza sulla riviera di Levante: sta fra i due torrenti ad ostro da Pietrafitta, a scirocco ed a quasi 20 chilometri da Genova, ed è attraversato dalla via Ligustica. Per ferrovia dista 18 chilometri da Genova ed altrettanti da Chiavari. La sua popolazione ascende a 2692 abitanti. Nei tempi addietro vi sorgevano due piccoli castelli, i quali servivano a difenderla dagli sbarchi de' corsari barbareschi. Ha diverse chiese: la più notevole delle sue piazze è quella che si allarga innanzi alla chiesa parrocchiale. Fra le sue abitazioni private emergono alcuni palazzi. Avvi

un cantiere per la costruzione delle piccole navi. Per la beneficenza vi è l'ospedale di Sant'Antonio, amministrato da una congregazione di carità, e che ha per iscopo di ricoverare e curare nel locale gli infermi poveri o di elargir loro soccorsi a domicilio. La sua rendita, nell'anno 1861, ascese a 1253 lire, 500 delle quali vennero erogate in opere pie: l'annua media delle persone ricoverate è di 10. Vi si tengono 11 fiere: la prima addì 11 gennaio; la seconda nel terzo lunedì dopo la Pasqua di risurrezione; la terza addì 26 di maggio; la quarta ai 25 di giugno; la quinta il 16 di luglio; la sesta il 13 d'agosto; la settima nel 1.° giorno di settembre; l'ottava ai 18 dello stesso mese; la nona nel 6 di ottobre; la decima il 15 novembre; e l'undecima finalmente addì 21 dicembre. Gli abitanti di questo paese attendono parte alla navigazione, parte alla campagna, ed alcuni alla pesca ed alla tessitura delle tele.

Durante l'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, si ebbe nel porto di Recco il seguente movimento per la navigazione commerciale.

Approdi. — Numero 92 bastimenti, di 1844 tonnellate: bast. 8, di tonnell. 526, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 84; di tonnell. 1318, a quella di cabotaggio tutti erano a vela; bast. 81, di tonnell. 1594, approdarono con carico; bast. 91, di tonnell. 1789, portavano la bandiera nazionale.

Partenze. — Num. 98 bastimenti, di 2325 tonnellate: bast. 10, di tonnellate 1027, appartenevano alla navigazione generale, e bastimenti 88, di tonnell. 1298, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 51, di tonnell. 1313, partirono con carico.

Il movimento complessivo di approdi e partenze fu di 190 bastimenti, di 4169 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 16 passeggieri.

Non si conosce l'epoca di fondazione di Recco; gli scrittori di cose liguri ritengono che sia molto antico. Nelle guerre dei secoli passati, e massimamente durante la dominazione francese, vi furono frequenti passaggi di truppe.

Quì ebbe i natali Niccolò, ossia Nicoloso da Recco, il quale nel secolo XIV andò alle isole Canarie, e ne fu considerato come scopritore. La relazione, che di tale impresa ci lasciò il Boccaccio, fu pubblicata dal professore Ciampi.

RECCO. — Torrente della Liguria, nella provincia di Genova. Ha origine nei monti superiormente ad Uscio, e vien detto pure fiume di Recco. Nel 1821 fu scoperta lungo questo corso d'acqua una cava d'ardesia.

RÈCEDIN. — Frazione del com. di Gressan, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RECENZA. — Frazione del com. di Sovicille, prov. di Siena.

Nell'anno 1845 noverava 225 abitanti.

L'ufficio postale è a Siena.

Questo villaggio siede in colle sulla ripa destra del torrentello Merse.

È antico assai, come lo comprovano diversi documenti di poco posteriori al mille.

RECETTO (*Receptum*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Novara, mand. di Biandrate.

Comprende poche case sparse, ed una frazione ragguardevole così detta Cassinale.

Ha una superficie di 897 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1471 (maschi 740, femmine 731); quella di diritto era di 1489.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 35 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 210; e 35 i politici, inscritti nel collegio di Biandrate.

L'ufficio postale è a Biandrate.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio si stende in piano; viene intersecato a mezzogiorno dal canale Cavour ed a ponente si trova a confine il fiume Sesia. Il suolo è mediocremente fertile: il vino però riesce squisito: numerose ed estese sono le vigne. Gli altri prodotti sono: il frumento, la segale, il grano turco, e la foglia del gelso; havvi pure discreta quantità di legna da ardere.

Il capoluogo è fabbricato sulla sinistra della Sesia, in perfetta pianura: sta a maestro da Vercelli, ed a quasi 16 chilometri da Novara. La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, e possiede un'elegante pittura del Zanola. Per la beneficenza vi è il lascito Perazzi, fondato nel 1759, allo scopo di prestare assistenza medico-chirurgica agli infermi, e di distribuire loro dei sussidi. La sua rendita nel 1861 ascese a 1879 lire, 1119 delle quali vennero erogate in opere pie: l'annua media delle persone beneficate è di 75.

Questo villaggio era munito anticamente di due forti castelli, e veniva compreso nel marchesato di Gattinara. Nel secolo XVII gli Spagnuoli, durante la loro occupazione che durò 22 anni circa, lo posero spesso a ruba, e lo

diedero alle fiamme per ben cinque volte, esportando pure le carte comunitative di antichissima data che si conservavano nell'archivio comunale.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RECHAUTIER. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

RÈCHÈOZ. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RECINA. — Frazione del com. di Castua, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Volosca.

Ha una popolazione di 267 abitanti.

RECINA o **ELVIA RECINA.** — Vedi **Recanati.**

RECINTO. — Frazione del com. di Gabiano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Gabiano.

RECINTO. — Frazione del com. di Marmorito, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Cocconato.

RECINTO. — Frazione del com. di Ponti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ponti.

RECINTO. — Frazione del com. di Roccaverano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Roccaverano.

RECLAUSO. — Frazione del com. di Montecerignone, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

RÉCLON. — Frazione del com. di Montjouet, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

RECO. — Frazione del com. di La Pieve, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a La Pieve.

RECOARO. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Val dagno.

Fig. 760.

Comprende la frazione di Rovegliana.

Ha una superficie di 5982 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 5501 abitanti, ma ora è di oltre 5900.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 237; e 65 i politici, inscritti nel collegio di Valdagno.

Ha ufficio postale e stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio tocca il confine del Veneto col Trentino. I suoi monti sono alti: nella loro parte superiore sono calcarei secondarii (del Jura) con lumachelle, conchiglie od ooliti, o semplicemente carbonati; con strati di arenaria bianca, gregia o screziata; con solfato di barite o di calce (gesso); con marne: nell'inferiore poi sono formati di schisto micaceo rossiccio, oppure di vero schisto argilloso contenente ferro ottaedro, o antracite, o solfato di magnesia in efflorescenza alla superficie. In codesti monti si scavano gesso, marmi e pietre da macina. Per le stesse sue condizioni topografiche abbondano in questo territorio i pascoli ed i boschi; non pertanto la parte ridotta a coltivazione presenta molta feracità. È percorso dal torrente Agno, e possiede una strada carrozzabile che da Vicenza arriva a Recoaro, unita presso Cornedo a quella che per Malo, Thiene e Schio, conduce nel Trentino, mentre una bella strada montuosa, però non accessibile ai rotabili, e che conduce a Valle dei Signori, avvicina ancor più Recoaro a Roveredo e Trento per la Valarsa, e a Schio e quindi alle vallate dell'Astico e del Brenta. L'aria è pura e saluberrima.

Recoaro è situato presso le sorgenti dell'Agno, in amenissima posizione, poco lungi dal confine col Trentino, e si eleva 463 metri sopra il livello del mare. Prima del 1817 non era che un gruppo di poveri casolari, e l'unico edificio rimarchevole era lo stabilimento a custodia delle fonti d'acque acidulo-minerali, eretto dal governo veneto nel 1778; ora è un grosso borgo di circa 1000 abitanti con molti begli edificii che gli danno l'aspetto di una piccola città. V' ha un grande Stabilimento Militare, ed un Istituto destinato all'accettazione di malati poveri bisognosi dell'uso delle acque. Dista 10 chilometri e mezzo da Valdagno, e 44 da Vicenza dalla parte di maestro; mettendovi capo, come si disse, una strada lunga 36 chil. e mezzo che va sino alle Tavernelle, e lo congiunge così colla postale di Verona e Vicenza, mentre facilita l' accesso alle adiacenti acque minerali che tanta rinomanza procurarono a Recoaro. Grande è quivi nei mesi di giugno, luglio ed agosto il concorso degli Italiani e stranieri che vengono a fruire delle benefiche virtù di queste acque. Nell'anno 1850 si recarono alle sorgenti 4818 persone; nel 1860, 5500; e nel 1868, 8630. In molti giorni di luglio e di agosto se ne contano perfino 2500 nel paese e presso le varie fonti; e vi sono case ed alberghi in

numero da soddisfare ai bisogni di tanti accorrenti che vi trovano anche un apposito stabilimento di ricreazione. Gli abitatori sono di complessione forte e robusta, d' indole pacifica, rispettosi, laboriosi e svegliati, e le statistiche criminali parlano vantaggiosamente della loro moralità.

Vuolsi che il monte Frayecha, a mezzodì da Recoaro, fosse in antico consacrato a Freya, divinità scandinava dell'amore e della felicità.

Appendice. — Nell'amena valle dell'Agno, a circa 500 metri sopra il livello del mare, scaturiscono le varie acque benefiche di Recoaro.

La fonte *Lelia*, detta anche *Regia*, è fra quelle di Recoaro la più rinomata e la più frequentata. Ebbe il nome dal conte Lelio Piovene, patrizio vicentino, che la scoprì nell'anno 1689. Trovasi alle radici del monte Spitz, su di un'altura nella valle del Prekele, cui è vicinissima; esce copiosa da un filone di dolerite, ed è perciò limpidissima ed incolora. Ha sapore acidetto, amarognolo, un po' astringente; odore di ferro; agitata spumeggia; esposta all'aria, specialmente alla luce, lascia sul vetro un velo salino-ferroso di color giallo. La sua temperatura media si mantiene ad 11° centig. circa; la sua densità secondo il Melandri è 1002,2727 a 19° cent.

Di quest' acqua ogni anno si fa grande smercio, e siccome, facilmente decomponendosi nei trasporti, perde molto della sua attività, il distinto chimico prof. Melandri ha suggerito d'introdurre nelle bottiglie una bolla di gas acido carbonico. La pratica dimostrò la giustezza del concetto teorico.

La sorgente detta *Acqua Lorgna* appartiene alle bicarbonate, ed ebbe questo nome dal suo scopritore architetto cav. Lorgna, che nel 1778 ebbe commissione dalla repubblica veneta di restaurare la così detta fonte *Lelia*, che è tra le sorgenti di Recoaro una fra le più celebri ed usitate.

L'acqua Lorgna, che scaturisce alquanti metri più sotto, ha un sapore meno amaro dell'acqua Lelia, ma frizzante e metallico.

L' acqua Lorgna è analoga a quella della fonte Lelia nella azione sua sul tubo intestinale, sui reni, sulla vescica, sul fegato, sulla milza, ecc., benchè questa sorgente appartenga piuttosto alle solfate-calcari.

L'acqua detta *Amara* e quella della fonte *Giuliana* (per essere presso il santuario di tal nome) appartengono pure alle fonti minerali acidulo-salino-ferruginose fredde. La prima sta per la sua forza, cioè per la maggiore quantità di ferro e di gas acido carbonico, fra la fonte Lelia e la Lorgna; e la Giuliana è più debole delle altre.

Fonti di proprietà privata pure acidulo-ferruginose, con sali di magnesia e di soda, scaturiscono alla riva sinistra dell'Agno (mentre le fonti Lelia, Amara e Lorgna trovansi alla sua destra): vengono dette del *Capitello* e del *Franco*.

La sorgente detta acqua del Capitello, ed anche *Marianna* dal nome di una principessa della Toscana, che bevendola ne trasse grande giovamento, si può anche dire che appartenga alla classe delle ferruginose-bicarbonate.

L' *Acqua Marianna* si trova sulla china meridionale del monte Xon, come dicemmo, alla sinistra dell' Agno. Venne analizzata nel 1815 dal prof. Melandri, ed accresciuta nel 1831 per opera dei fratelli Trettenero, uno chimico e l'altro geologo, antichi proprietarii della fonte: appartiene ora tal fonte alla famiglia Gaspari.

È limpidissima, ha un sapore piccante, acidetto ed astringente, meno amaro di quello dell'acqua Lelia, ed è pur anco meno fredda di questa nella state. Il suo peso specifico è, secondo il Melandri, 1,00207, ed in certi giorni, quasi preludio di cambiamento di tempo, porta seco dei globetti o fiocchi di silicato di magnesia che restano in essa galleggianti.

L' acqua marziale del Giausse si trova alle falde dello Spitz, vicino alla fonte Lelia ed allo stesso livello di questa.

Fu scoperta nel 1830, poi perduta e da ultimo, nel 1862, ritrovata. Più tardi una frana la ricoperse, ma ora si fecero nuovi lavori, mediante i quali fu riacquistata all'uso.

La sorgente del Franco, lontana 1500 metri dalla piazza di Recoaro, continua a dare 44 litri di eccellente acqua all'ora, essendo più ricca di gaz acido carbonico che non sono le altre tutte, compresa la fonte Lelia, e stando per quantità di ferro dopo le fonti Lelia e Capitello.

Le acque delle sorgenti Lelia, Amara, Capitello o Marianna, si trasportano e mettono in commercio.

Le acque di Recoaro vengono impiegate ad un tempo come toniche e lassative. Quest'ultima proprietà si riferisce probabilmente alla presenza dei sali magnesiaci ch' esse contengono. Si prescrivono nelle dispepsie, nelle affezioni relative allo stato cloro-anemico, nelle nevropatie, nelle emorroidi e nelle ostruzioni del fegato e della milza, nella gastro ed enteralgia, nell'alterazione della mestruazione, ecc. Sono altresì raccomandate pel trattamento del catarro vescicale e della renella.

Avvertesi da ultimo che il R. Stabilimento delle acque minerali possiede appositi locali e mezzi per le cure col metodo idropatico.

Ora qui daremo l'analisi quantitativa delle sostanze contenute e sciolte in una libbra medicinale (grani 5760) di ciascuna delle sunnominate acque minerali di Recoaro, estratta dalla Monografia delle Acque minerali delle Provincie Venete, operetta della Commissione governativa composta dai signori Ant. dottor Pazienti, P. Luigi Maria dott. Rossi, G. dottor Bizio, Pietro dott. Pisanello: fu pubblicata nell'anno 1862 negli Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

	Lelia	Amara	Lorgna	Capitello o Marianna	Franco	Giuliana
Gaz acido carb. libero grani	8,4221	7,5506	7,3362	8,1778	10,5363	4,4289
— ossigeno . . . . . »	0,0035	0,0029	0,0127	0,0046	traccie	0,0035
— azoto . . . . . »	0,0392	0,0478	0,0524	0,0230	0,0023	0,0605
Bicarbonato di protossido di ferro . . . . »	0,3673	0,2622	0,2924	0,3239	0,2960	0,2214
Bicarbonato di protossido di manganese . . »	0,0256	0,0181	0,0209	0,0285	0,0262	0,0150
Bicarbonato di calce . »	6,3811	6,1436	6,0063	3,9515	2,8798	1,5031
— di magnesia »	0,0366	0,0437	0,0481	1,3946	2,0642	1,4220
— di soda . »	—	—	—	0,1119	0,3008	0,0856
Cloruro di magnesio . »	0,0296	0,0102	0,0107	—	—	—
— di sodio . . . »	—	—	—	0,0234	0,0129	0,0128
Solfato di calce . . . »	7,1606	6,5038	6,0406	0,0727	0,0672	0,0431
— di magnesia . »	3,8032	3,6768	3,4521	0,9171	0,0444	0,0009
— di stronziana . »	0,0009	0,0006	0,0007	0,0007	0,0005	0,0003
— di potassa . . »	0,0900	0,1003	0,0806	0,1173	0,1305	0,0663
— di soda . . . »	0,1876	0,1997	0,1610	0,0896	0,0831	0,1013
— di ammoniaca . »	0,0464	0,0288	0,0386	0,0372	0,0526	0,0176
Fosfato di allumina . »	0,0010	0,0006	0,0007	0,0008	0,0010	0,0005
Acido silicico . . . . »	0,0732	0,0670	0,0975	0,1416	0,3494	0,1328
Solfato di litina . . . »	traccie	traccie	traccie	traccie	traccie	traccie
Materia organica . . »	»	»	»	»	»	»
Acqua pura . . . . . »	5733,3321	5735,3433	5736,3483	5744,5840	5743,1528	5741,8844
Grani	5760,0000	5760,0000	5760,0000	5760,0000	5760,0000	5760,0000

Vi ha pure a levante di Recoaro, all'estremità del comune, l'acqua minerale ferruginosa detta *Civillina* o *Catulliana*, che scaturisce dal monte Civillina, ricca di solfato di ferro, e con solfato di calce e di magnesia e traccie di silice e di arsenico. — Di quest'acqua si fa un grande commercio, convenendo egregiamente nelle molte malattie per le quali è indicato l'uso interno del ferro. E da ultimo nomineremo l'altra fonte minerale ferruginosa detta *Virgiliana*, di privata proprietà, degna di speciale raccomandazione, che trovasi appena fuori del comune di Recoaro, presso Staro, nel comune delle Valli. La sua acqua, proveniente da uno stillicidio di roccie porfiriche, è di analoga natura dell'acqua catulliana, ma di costante densità ed ancor più forte di essa, molto satura di solfato di protossido e di sesquiossido di ferro, di solfati di calce, magnesia e allumina, e con traccie di rame e di arsenico.

Le condizioni assai favorevoli del clima e della località hanno molto contribuito a rendere celebre questa stazione, in cui gli accorrenti trovano molte comodità per tutti i bisogni della vita.

Bibliografia. — Joannis Gratiani Bergomensis, *Thermarum Patavinarum examen, cui accedit Dissertatio de fonte Lœlio acido Recobarii.* Patavii, 1701.

Lorgna Anton Maria. *Osservazioni fisiche intorno all' acqua minerale di Recoaro.* Venezia, 1780.

Melandri Girolamo. *Nuove ricerche fisico-chimiche, ed analisi delle acque minerali di Recoaro.* Padova, 1830.

Sessione pubblica della Società di Medicina in Venezia, tenuta nel 1810. Venezia, 1811.

Antologia medica di Valeriano Luigi Brera. Semestre II, ottobre 1834, pag. 308.

Cannati Francesco. *Illustrazioni sopra l' uso ed abuso delle acque minerali di Recoaro.* Rovereto, 1735.

Pagani Orazio Maria, di Arzignano, *Delle acque di Recoaro, Discorso.* Vicenza, 1761.

Mastini Antonio, di Valdagno. *Cure di varie malattie felicemente sanate mediante l'acqua Recoarese*, 1770.

Scabari Angelo. *Avviso per il sicuro trasporto delle acque di Recoaro. Giornale d' Italia spettante alla Storia naturale.* Venezia, 1781, tom. V.

Gualdo Ferdinando. *Metodo per far uso dell'acqua di Recoaro*, ecc. Vicenza, 1805.

Thiene Domenico. *Memoria medico-fisica intorno le acque acidule di Recoaro.* (È inserita nella statistica della provincia di Vicenza, compilata dall'ingegnere Forti nel 1827. Fu poscia ristampata con molte aggiunte nel Giornale di Medicina diretto dal dottor Namias di Venezia).

Beltrame A. *Alcune generalità ed osservazioni storico-pratiche sulle acque di Recoaro*, 1832.

Breve metodo per far uso dell' acqua di Recoaro, 1832.

Gonzatti A. *Della virtù medicinale delle acque minerali e acidule.* Pavia, 1832.

Biasi Giovanni. *Nozioni medico-pratiche sopra le acidule minerali di Recoaro, con alcune osservazioni sull'uso*, ecc. Padova, 1833.

Nozioni sopra Recoaro e le sue acque acidule, con vedute della Regia Fonte. (Anonimo).

Nozioni sopra Recoaro e le sue acque acidule. Verona, 1835. (Anonimo).

Biasi Giovanni. *Cenni sopra Recoaro e le sue acque acidulo-minerali.* Verona, 1838.

Sulle virtù medicamentose delle acque di Recoaro. Padova, 1839.

Trettenero Domenico. *Sulle acque minerali di Recoaro.* Memoria. (Nel Politecnico di Milano, 1843, tomo V).

Bologna dott. Jacopo. *Le acque di Recoaro*, ecc. *Trattato medico-pratico.* Venezia, 1844.

Panizza dott. Domenico. *Trattato delle principali malattie in cui sono indicate le acque minerali di Recoaro*, ecc. Padova, 1851.

Giorgetti dott. Giovanni. *Dalle acque minerali di Recoaro. Dissertazione per laurea.* Padova, 1852.

Nicoletti dott. Enea. *Considerazioni pratiche sulle acque minerali di Recoaro.* Verona, 1865.

Chiminelli dott. Luigi. *Recoaro, le sue fonti minerali, e i suoi contorni.* Bassano, 1867.

Chiminelli dott. Luigi. *Del più conveniente uso delle acque minerali di Recoaro, relativamente alle varie fonti, dosi, natura e forma delle malattie.* Vicenza, 1868.

Gran parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

RECOLO. — Frazione del com. di Gottolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gottolengo.

RECORFANO. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Casalmaggiore, mand. di Piadena.

Comprendeva la frazione di Cassina de' Grossi.

Aveva una superficie di 329 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 488 (maschi 251, femmine 237); quella di diritto era di 497.

La sua guardia nazionale consta di 50 militi attivi, che prima della soppressione formavano una compagnia.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 67; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Bozzolo.

L'ufficio postale è a Piadena.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio è fertile ed è coltivato con molta diligenza; abbonda di piantagioni di gelsi e produce cereali e vini.

È situato presso la strada che da Piadena conduce a Casalmaggiore, da cui dista quasi 17 chilometri.

Con R. Decreto 30 dicembre 1867 gli venne tolta l' autonomia comunale, e fu aggiunto quale frazione al comune di Voltido.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall' onorevole Sindaco di questo comune.

RECOVATO. — Frazione del com. di Castelfranco dell'Emilia, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è a Castelfranco dell' Emilia.

RECROSI. — Frazione del com. di Zavattarello, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

RECROSIO. — Frazione del com. di Menconico, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

RECROSIO. — Frazione del com. di Zavattarello, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

RECROSO. — Frazione del com. di Borzonasca, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borzonasca.

RECUDINO. — Frazione del com. di Selino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

RECULATA. — Frazione del com. di Frassineto Po, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Frassineto Po.

RECUPERATI. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L' ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

RECURCIOFFOLA. — Frazione del com. di Roccapalumba, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Roccapalumba.

REDA. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L' ufficio postale è a Faenza.

REDABUE. — Frazione del com. di Masio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

Questo villaggio è fabbricato sulla sponda destra del Tanaro, a libeccio da Alessandria. È un antico castello.

Lo ebbero in feudo gli Scarampi di Cammino.

REDARCA. — Frazione del com. di Lerici, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lerici.

REDARENA. — Frazione del com. di Borghetto Santo Spirito, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Borghetto Santo Spirito.

REDAVALLE (*Redavallis*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Santa Giulietta.

Comprende le frazioni seguenti: Calcababbio e Colombara.

Ha una superficie di 467 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 871 (maschi 423, femmine 448); quella di diritto era di 897 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 24, e 28 i politici, inscritti nel collegio di Stradella.

L'ufficio postale è a Santa Giulietta.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Quasi la metà del suo territorio è situata in collina e l' altra in pianura: viene desso lambito dal rivo di Santa Giulietta, che si scarica in una roggia denominata Cappella. Il suolo è suscettivo di ogni maniera di agricoltura: le elevazioni sono riccamente frastagliate da vigneti, che danno un vino squisito; la pianura è sommamente ferace di cereali e marzuoli. Viene attraversato dall'antica strada romana Emilia. Vi si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: sta a greco ed a quasi 17 chilometri e mezzo da Voghera.

La fondazione di questo paese risale ad epoca molto remota: acquistò una certa importanza all' aprirsi della via Emilia. Fece parte della contea di Santa Giulietta, e fu pure compreso nella signoria di Broni. Nell'anno 1800 fu teatro di sanguinose fazioni tra Francesi ed Austriaci, ed ebbe a soffrire gravi danni.

REDECESIO. — Frazione del com. di Lambrate, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Pioltello.

REDENA. — Frazione del com. di Pecetto di Valenza, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Valenza.

REDEFOSSO o **REDIFOSSO.** — Canale in Lombardia. Comincia presso le mura di Milano a Porta Nuova, e le costeggia oltrepassando Porta Venezia e Porta Vittoria, e ricevendo le acque del Seveso e della roggia Borgognona. Giunto a Porta Romana, piega a sinistra, e, costeggiando la via per Lodi, dopo un corso di circa 20 chilometri, immette nel Lambro presso Melegnano. Questo canale serve di scaricatore al Naviglio della Martesana quando è in piena, e raccoglie pure le acque di irrigazione che si trovano disperse lungo il suo corso. Fu aperto al principio del XVIII secolo, e con facilità potrebbe essere ridotto navigabile. È attraversato da molti ponti in pietra, e serve ad assicurare la città di Milano da un'inondazione.

REDENZICO. — Frazione del com. di Sedegliano, prov. di Udine.

L' ufficio postale è a Codroipo.

REDICICOLI. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L' ufficio postale è a Roma.

REDICINA. — Frazione del com. di Gioia Tauro, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Palmi.

Questo villaggio è fabbricato in amena situazione.

REDINI. — Frazione del com. di Rottofreno, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a S. Niccolò, altra frazione del comune di Rottofreno.

REDINI. — Frazione del com. di Sesto, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Sesto.

REDONA. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Bergamo.

Comprende le frazioni di Bajo, Carpega, Cinquadò, Foppa, Formica, Monte Rosso, Marsanico, Martinella e Zogno.

Ha una superficie di 346 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1004 (maschi 542, femmine 462); quella di diritto era di 1019.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 81 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100; ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio è ubertoso e ridente. Si dilata al piano, e si stende sulla pendice meridionale del monte Maresana. Ha boschi produttivi, vigneti, molti gelsi, e dà copioso raccolto di cereali.

Il capoluogo è situato a settentrione dalla città di Bergamo, da cui dista 1800 metri, e forma quasi un suo sobborgo. Serve di villeggiatura suburbana a varii signori bergamaschi. Ha varie filande per la seta, una cartiera, una sega da legnami e molini da grano. Conta un'opera di beneficenza detta il Consorzio. La sua chiesa parrocchiale è decorata di buoni dipinti. Nelle vicinanze si vedono le vestigia di due antiche castella. È fama che in uno di questi, ai 3 aprile del 1168, si uccidesse la virtuosa donzella Antonia Bonzi, come narra la cronaca, per sottrarsi alla ferocia di Federico Barbarossa.

REDONDESCO. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distretto di Canneto sull'Oglio.

Comprende le frazioni di Barchette, Beghetto, Bellaqua, Bertuzzo, Bologne, Canova, Capello, Castelle, Cavata, Coelle, Fenili, Gerole, Gomino, Giacolo, Pagadetto, Paradisino, Pioppino, Piva, Rassica, San Cassiano, San Fermo, San Pietro e Tartarello, Tezze e Vallazza.

Ha una superficie di 1823 ettari, esclusi i fossi pubblici e le strade comunali e private.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1838 (maschi 872, femmine 966); quella di diritto era di 1980: verso la fine del 1868 la popolazione di fatto era di 1938 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 131, e 39 i politici, inscritti nel collegio di Asola: nel principio del 1869 gli elettori amministrativi erano 173, e 44 i politici.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Mantova fin dall'anno 1756; prima era aggregato a quella di Brescia.

Il suo territorio è mediocremente fertile; produce discreta quantità di biade e lini; sonvi molti gelsi, ma più ancora viti.

Il capoluogo è situato sui Tartari Fuga e Fabbressa a meno di due chilometri a sinistra del Tartarello. Dista 29 chilometri da Castiglione delle Stiviere, sta a 22 chilometri a ponente da Mantova, e si trova a circa 13 chilometri e mezzo a levante da Canneto sull'Oglio. La chiesa parrocchiale era già di stile gotico, ma questo fu poi guastato in due successivi ristauri, e se ne vedono ora solo poche traccie. La chiesa si ritiene del secolo XII: l'annesso campanile, eretto nel 1499, è di buona architettura. Gli abitanti oltre all'agricoltura si danno all'industria delle tele. La congregazione di carità elargisce annualmente ai poveri circa L. 900; il luogo pio elemosiniero dispone in beneficenze circa 2000 lire. Il monte di pietà fu istituito nel 1605 con bolla di papa Paolo V. A sinistra del Tartaro Fabbressa sorge un antico castello fattovi erigere dai Visconti, tuttora ben conservato. Vicinissimo al paese passa l'antica via militare romana, detta Postumia (ora Levata), che da Cremona per Bebriaco e Verona conduceva nel Friuli (Tacito, Hist. Lib. II, cap. 42, e Lib. III, cap. 21).

Credono alcuni storici (Ganelli ed Agnelli) che quì avvenisse nel 652 di Roma uno scontro tra Mario ed i Cimbri, appoggiandosi alla coincidenza dei nomi del vicino paese di Marianna e Villa di Cimbriolo, fra i quali Redondesco è situato; tale opinione però è da altri contestata, come dal padre Ferrari e dal Maffei sulla interpretazione di Plutarco.

Fu signoreggiato dai conti di Marcaria, che nel 1096 ottennero da Giovanni, vescovo di Brescia, l'investitura del feudo di Gargnano. Uberto, uno di essi, e Berta di lui moglie di nazione germanica, nel 1119 fecero una donazione ad Ottone Pisena del feudo di Redondesco.

Prima del 1404 dipendeva da Brescia, quando il 17 d'aprile spontaneamente s'assoggettò al marchese Francesco Gonzaga che concessegli singolari privilegi; da quest'epoca segue le sorti di Mantova.

Fu disertato dalla peste del 1630 che ridusse a poco più di 1000 i suoi 3500 abitanti di prima. Nella guerra di successione di Spagna (1700-1714) fu incendiato l'ar-

chivio comunale, con che andarono perduti molti documenti e memorie.

Molte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

REDONDESCO. — Frazione del com. di Cà de'Stefani, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Vescovato.

REDONE. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

REDONE. — Naviglio della Lombardia, nella prov. di Brescia.

REDORTA. — Frazione del com. di Bondione, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Clusone.

REDORTA. — Frazione del com. di Branzi, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Branzi.

REDORTA. — Monte in Lombardia. Separa la Valtellina dalla Val Seriana nella provincia di Bergamo, ed è alto 3042 metri.

REDU'. — Frazione del com. di Nonantola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Nonantola.

REFFORNO. — Frazione del com. di Bussoleno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

REFOLLI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

REFORZATO. — Frazione del com. di Sant'Ippolito, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Fossombrone.

REFOSCO. — Frazione del com. di Udine, prov. di Udine.

L'ufficio postale è ad Udine.

REFRANCORE (*Rivus Francorum*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Alessandria, mand. di Felizzano.

Ha una superficie di 1193 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1868 (maschi 1000, femmine 868); quella di diritto era di 1917.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 373 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 231, e 70 i politici, inscritti nel collegio di Oviglio.

L'ufficio postale è a Felizzano.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio si stende in gran parte in colle; il suolo è mediocremente fertile. I cereali vengono coltivati in limitata quantità: alquanto ragguardevole è il prodotto dei vigneti. Le vie che serpeggiano sui colli non sono praticabili con vetture nella stagione invernale. Vi si respira un'aria saluberrima.

Questa borgata è fabbricata appiè di un colle, sull'estremo confine di una vallea, nella quale scorre il rivo Gaminello; sta a ponente ed a 25 chilometri da Alessandria. Oltre la chiesa parrocchiale ve ne esistono altre quattro, due delle quali servono ad uso di confraternite. Si tiene mercato nel venerdì d'ogni settimana. In una collina soprastante si scorgono ancora gli avanzi di quattro torri. Nelle vicinanze vi sono alcuni oratorii campestri.

Il duca di Benevento, Grimoaldo, movendo nel 665 dell'era volgare contro Bertarito, simulò ad un tratto la fuga, e lasciò nella strada, sulla quale ora sorge Refrancore, viveri e vino squisito in abbondanza. Le truppe galliche che Bertarito conduceva, rimasero adescate, ne fecero gozzoviglia, ed il Longobardo improvvisamente piombò loro addosso, e ne fece orribile strage. Paolo Diacono dopo avere narrato questo macello nel lib. III, cap. 5, soggiunse: *qui locus, ubi hoc gestum est proelium, Francorum usque hodie rivus appellatur*, cioè *rivus ex sanguine Francorum*. Da tale fatto ebbe quindi origine il nome di questa borgata. Riguardo allo stratagemma del Longobardo ed all'eccidio dei Galli, ne abbiamo pure un'allusione nel canto trigesimoterzo dell'Orlando Furioso dell'Ariosto, stanza decimaterza:

. . . . . Ecco, con morti ed onte
Al vin lombardo la gente francesca
Corre, e riman come la lasca all'esca.

Fra le memorie che si conservano nell'archivio comunale, le più antiche risalgono al 1467, epoca nella quale il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, infeudava questo paese al marchese Guglielmo di Monferrato, colla condizione, che gli abitanti fossero esenti da ogni gabella, dazi o carichi, e godessero molte prerogative e privilegi. Tali franchigie vennero conservate per lungo volgere di anni: ed in un atto notarile, rogato dal notaio Carlo Mortara nel 1772, ed intitolato *Fides libertatis loci Refrancori*, si legge come i Refrancoresi nelle diverse investiture del paese fatte dai duchi di Milano e poscia dai marchesi di Monferrato, avessero sempre riconosciuti e riconfermati i loro privilegi.

Il marchese Bonifacio di Monferrato alienò il feudo di Refrancore al principe Costantino Comneno di Macedonia. Da un atto del 1532 risulta come Francesco II Sforza concedette la

signoria di questo luogo, salvo i privilegi a favore del popolo, a Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere dell'imperatore Carlo V. Nel giugno del 1547 passò in feudo ai principi Tocchi di Acaja e di Montemileto, conti di Monte Aperto nel reame di Napoli, i quali lo conservarono fino all'anno 1829.

Prima ancora che passasse nel dominio della casa di Savoia, Refrancore non godeva tranquillamente di tutti i privilegi che gli spettavano, stantechè ebbe a soffrire non poche vessazioni dal comune di Alessandria, per togliersi dalle quali si obbligò poi a pagargli annualmente 700 lire. Durante la dominazione dei Tocchi perdette altre prerogative: conservò peraltro fino all'anno 1793 i privilegi del sale, della carne, della polvere e del tabacco.

REFRONTOLO. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Conegliano.

Comprende le frazioni di Collalto e Barbisano.

Ha una superficie di 2631 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2026 abitanti; secondo il censimento del 1868, era di 2460.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 83; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Conegliano: nel 1868 gli elettori amministrativi erano 135, e 12 erano i politici.

L'ufficio postale è a Pieve Soligo.

Appartiene alla diocesi di Vittorio.

Il suo territorio è a colli: viene attraversato dal torrente Sierza, e lambito dal Soligo. Il suolo è fertile: abbonda di pascoli, boschi, gelsi e viti, e produce cereali; il vino è di ottima qualità.

Il capoluogo è situato sul declivio di amenissimi colli, poco lunge dalle sorgenti del Monticano. Sta a maestro ed a quasi 12 chilometri da Conegliano. La rendita censuaria è di lire 43,640, ed ogni casa ha in media 8 abitanti.

Collalto, sull'altipiano, frazione e parrocchia di questo comune, è castello della cospicua famiglia di questo nome. La medesima, dipendente dalla repubblica veneta, esercitò giurisdizione in tutto il comune ed in altri circonvicini. Il castello conserva in molte parti la doppia cinta delle mura, le torri e le arcate d'ingresso: vi esiste l'antica abitazione dei feudatari. Nella rinchiusa del castello eravi un convento di Camaldolesi; ora è sostituito dalla agenzia rurale e da una bella filanda di seta da cento fornelli.

La maggior parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

REFUGAGLIO. — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

REGAGGIOFFOLO. — Frazione del com. di Roccapalumba, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Roccapalumba.

REGALBUTO. — Mandamento in Sicilia, prov. di Catania, circond. di Nicosia.

Ha una popolazione di 8995 abitanti, e consta del comune omonimo.

REGALBUTO. — Comune.

Comprende qualche frazione, e diverse case sparse.

Ha una superficie di 15,786 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 8995 (maschi 4481, femmine 4514); quella di diritto era di 9115.

La sua guardia nazionale consta di sei compagnie con 630 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 150; e 91 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 128, che conta 503 elettori, ha una popolazione di 47,983 abitanti sopra una superficie di ettari 88,183, comprende 8 comuni e si divide in otto sezioni.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Nicosia.

Il suo territorio, situato in Val Demone, è a colline: il suolo è fertile, e produce specialmente cereali e vino, dei quali si fa una considerevole esportazione. Di poco rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame.

Questa città è situata sul pendio di un'alta collina che prospetta l'Etna, presso la sponda destra del fiume Salso, e lungo la via che da Palermo per Castrogiovanni conduce a Catania. Ha una popolazione di 8761 abitanti. Sta a maestro da Catania, a ponente da Adernò, a greco ed a 27 chilometri da Nicosia. Ha un collegio reale e due istituzioni di beneficenza: l'Opera dei Poveri, cioè, per la cura medica dei bisognosi con circa 1200 lire annue di rendita, e l'Abazia Garagozzo, fondata nel 1648, con quasi 2300 lire annue per l'istruzione pubblica.

Secondo alcuni storici Regalbuto occupa il sito dell'antica Amaselum. Nel medio evo fu un castello occupato dai Saraceni: Ruggero di Sicilia dopo averneli cacciati lo donò alla mensa vescovile di Messina.

Regalbuto diede i natali a Filippo Ingrassia e Marco Alaimo celebri medici, ed a Domenico Campisi, peritissimo nella musica.

REGALDI. — Frazione del com. di S. Francesco al Campo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Francesco al Campo.

REGALGIOFFOLO. — Frazione del com. di Roccapalumba, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Roccapalumba.

REGALGIOFOLO. — Frazione del com. di Caccamo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Caccamo.

REGALIA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

REGAMA. — Rivo del Trentino, nel distr. di Primiero. Ha le sue scaturigini fra i monti Cima d'Asta e Col di Croce, ed influisce alla destra nel torrente Vanoj.

REGANOL. — Rivo del Trentino, nel distr. di Primiero. Ha la sorgente dal monte Col di Croce ed influisce alla destra nel Vanoj, di fronte a Caoria.

REGATOLA. — Frazione del com. di Bellagio, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Bellagio.

REGATTOLA. — Frazione del com. di Montefortino, prov. di Ascoli Piceno.

L' ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

REGAZZO. — Torrente nel Veneto. Ha le origini nella parte superiore della provincia di Vicenza fra il Tergola ed il Rozzo, e sotto a Camisano influisce nel Cismone dopo un corso da maestro a scirocco di circa 18 chilometri.

REGAZZON. — Frazione del com. di Galzignano, prov. di Padova.

REGGELLO. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Firenze, mand. di Figline.

Comprende le seguenti frazioni : Alpe (porzione), Arfoli, Cancelli, Cascia, Caselli, Cetina vecchia, Fontisterni, Forlì, Fronzano, Incisa, Leccio, Montanino, Ostina, Pagiano, Pitiana, Pontifogni, Rona, Rota, Sant'Elleno (porzione), Scò, Sociana, Tosi porzione e Viesca (porzione).

Fig. 761.

Ha una superficie di 11,628 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 10,246 (maschi 5493, femmine 4753); quella di diritto era di 10,137.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 208 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 294, e 120 i politici, inscritti nel collegio di Pontassieve.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Fiesole.

Il suo territorio è a colli; questi generalmente sono in macigno, in schisto marnoso, e più di rado in calcarea compatta; nei colli presso l'Arno si affacciano una marna ed un tufo ghiajoso; i valloncelli hanno un terreno di alluvione e recente, coperto di ciottoli di ghiaja; più che altro vi prosperano gli ulivi, le viti ed i gelsi. È bagnato dall'Arno, e dai torrenti Resco, Mornia, Rota e Laudrone. Confina con sette comunità; cinque delle quali sono dalla parte di Val d'Arno superiore, cioè: Pelago, Rignano, Figline, Pian di Scò e Castelfranco di sopra; due dalla parte di Val d' Arno casentinese, cioè: Castel S. Nicolò e Monte Mignajo.

Il capoluogo è un piccolo villaggio situato alle falde occidentali del monte detto di Vallombrosa (vedi) sulla destra del torrente Rota. Trovasi a 29° e 12′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro ed a 43° 41′ e 3″ di latitudine boreale: dista 36 chilometri e mezzo da Firenze. Vi si tiene mercato ogni sabato; e due fiere annuali, nel primo lunedì di giugno e nel secondo lunedì di settembre.

Reggello era munito di forte castello, le cui opere furono ingrandite per decreto del 1385, emanato dalla signoria di Firenze.

REGGENJA. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Carmagnola.

REGGENTO. — Frazione del com. di Lucera, prov. di Capitanata.

L' ufficio postale è a Lucera.

REGGI. — Frazione del com. di Torrita, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Torrita.

REGGIA. — Frazione del com. di Contra, nel distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

REGGIDI. — Frazione del com. di Riolunato, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

REGGIO. — Frazione del com. di Torrita, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Torrita.

REGGIO. — Frazione del com. di Piobesi d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

REGGIO DI CALABRIA. — Circondario nel Napoletano, provincia di Calabria Ulteriore I.

Ha una superficie di chilometri quadrati 1308. 95.

La sua popolazione assoluta di fatto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 115,572 abitanti, cioè 58,046 maschi e 57,526 femmine, con 26,180 famiglie, 23,415 case abitate ed 823 case vuote.

La sua popolazione relativa, era di abitanti 88.29 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende 8 mandamenti e 33 comuni. I mandamenti sono: Bagnara Calabra, Bova, Calanna, Melito di Porto Salvo, Reggio di Calabria, Gallina, Scilla e Villa S. Giovanni.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che compongono questo circondario è di 3199 abitanti.

REGGIO DI CALABRIA. — Mandamento.

Ha una popolazione di 33,258 abitanti, e consta del solo comune omonimo.

REGGIO DI CALABRIA (*Rhegium Julii*). — Comune.

Fig. 762.

Comprende la frazione di Orti.

Aveva una superficie di 1260 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava 30,577 abitanti (maschi 15,790, femmine 14,787); quella di diritto era di 27,423.

Con regio decreto 10 dicembre 1865 gli venne unito il comune di Orti (vedi quest'articolo), per cui ora ha una superficie di 2245 ettari, ed una popolazione di 33,258 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di dieci compagnie con 1378 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 941, e 927 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Reggio di Calabria, come capoluogo della provincia di Calabria Ulteriore I, contava nell'anno 1868 i seguenti uffici ed istituti: prefettura, delegazione di pubblica sicurezza, deputazione provinciale ed ufficio tecnico provinciale, camera d'arti e commercio, società economica, verificatorìa dei pesi e misure, ufficio del genio civile, direzione postale, stazione telegrafica di seconda classe, ispettorato delle gabelle e dogane, ispettorato del demanio e tasse, tesoreria, archivio notarile, ufficio del registro, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e del catasto, ispettorato circondariale delle scuole primarie, corte di assise, tribunale civile e correzionale, pretura di mandamento; inoltre è sede di un comando militare per la provincia, di un ufficio d'intendenza e delle sussistenze militari, di un ufficio di dogana e sanità marittima.

Con regio decreto del 3 gennaio 1869 il comizio agrario del circondario di Reggio di Calabria fu legalmente costituito, e riconosciuto come stabilimento di pubblica utilità.

Vi parte un tronco di ferrovia che per Pellaro arriva sino a Bianconovo, costeggiando il mare Jonio per 77 chilometri.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 100, che comprende 9 comuni con 43,779 abitanti, conta 1030 elettori, e si divide in quattro sezioni. Le sezioni 1.ª, 2.ª e 3.ª risiedono in Reggio di Calabria: la quarta in Calanna, e ne fan parte i comuni di Laganadi, Podargoni, Rosali, Sambatello, San Giuseppe, Sant'Alessio e Santo Stefano.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede arcivescovile.

Il territorio del comune si stende in una ubertosissima pianura variata da leggiere ondulazioni, che dalle falde dell'estremo Appennino calabro arriva sino al mare. Il suolo è fertile. Le piantagioni degli agrumi, degli ulivi, delle viti, dei gelsi e delle piante fruttifere di svariatissime sorta, formano un bosco continuato. L'estrazione di un'essenza dalla corteccia dei limoni e dei portogalli, e specialmente del bergamotto, e l'allevamento dei bachi da seta costituiscono due dei più importanti rami d'industria. Il clima è temperato e l'aria è salubre. Quivi nel mare si osserva l'interessante fenomeno conosciuto sotto il nome di *Fata Morgana*. Pare che agli antichi sia stato ignoto; almeno dai loro scrittori nulla ci pervenne in proposito. Nel 1643 un tal p. Ignazio Angelucci scrisse una lettera da entusiasta intorno questo fenomeno; in seguito ne parlarono il prof. Kircher, il prof. Scotto, il prof. Giardino; ma il domenicano Antonio Minasi fu il primo a trattarne in modo da dar ragione di questa dilettevole apparizione che si manifesta nella stagione estiva, quando il mare si trova in istato di somma tranquillità. Nella sua opera, quantunque sia soverchia l'immaginazione, si raccoglie bastantemente bene la sostanza del fatto. Distingue tre sorta di fate

morgane, cioè la marina, l'aerea e l'iride fregiata. Secondo lui la limpidezza delle acque del mare abbondanti di particelle bituminose, l'aria impregnata di umori cristallini e di elettricità, rendono alle volte il mare come uno specchio, nel quale si riflettono le città di Reggio e di Messina, i luoghi vicini e quanto è su quelle collinette, secondo la posizione in cui si trova l'osservatore; e quando quei vapori si condensano in aria, gli stessi oggetti vi vengono riflessi come in tersissimo specchio pensile.

La città di Reggio di Calabria è fabbricata in riva al mare, sulla destra del torrente Calopinace, a scirocco da Messina ed a borea dal Capo delle Armi. La sua posizione astronomica è a 38° 7′ di latitudine boreale ed a 33° 34′ 35″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Ha una popolazione accentrata, secondo il censimento del 1861, di 24,300 abitanti. In seguito al terremoto del 1783, che non vi lasciò una casa intatta, fu rifabbricata su d'una pianta regolare, occupando il lieve declivio di una collinetta. Una larga strada, detta la Marina, corre lungo la spiaggia, e un'altra, parallela a questa, attraversa la città pel centro, ed è intersecata ad angoli retti da varie altre strade larghe e diritte, in cui prospettano edifici di bello aspetto. Stupendo poi è il panorama quivi offerto dall'opposta spiaggia messinese e dai suoi colli che si addossano al colossale ed ignivomo Etna.

La basilica cattedrale sorge nel centro della città. È un edificio di recente costruzione, poichè l'antico fu rovinato dal terremoto del 1783. È diviso in cinque navate, ed è costruito in pendio, per modo che dal coro alla porta evvi una notevole inclinazione. Vi abbondano moderni dipinti di gran pregio, e vi è di notevole, per la profusione dei marmi e delle agate, la cappella del Sacramento. Si noverano nella città cinque altre parrocchie, denominate della Candelora, di San Giorgio, del Crocifisso, di Sant'Agostino e di Santa Lucia, una delle quali ha il titolo di collegiata: nei diversi sobborghi ve ne hanno sei. Sotto la chiesa contigua al liceo, la quale già apparteneva ai Gesuiti e si chiamava di San Gregorio Magno, ed oggi appartiene alla nobile congregazione degli Ottimati, si ammira una cappella in marmo di stile gotico.

Nel 1861 vi esistevano cinque istituzioni di beneficenza che complessivamente godevano di una propria rendita annua di circa 54,000 lire, ed erano:

L'orfanotrofio masch.	rend.	annua	L.	20,621
L'ospizio Orfanelle . .	»	»	»	7,824
Il conserv. Verginelle.	»	»	»	7,900
L'ospedale civile . .	»	»	»	11,940
Il monte Foti . . .	»	»	»	5,723
Totale rendita annua			L.	54,008

L'orfanotrofio maschile data dal 1812; ricovera esposti ed orfani; nel 1862 i beneficati furono settanta. L'ospizio Orfanelle sorse nel 1836 per ricoverare le esposte e le fanciulle orfane; le beneficate nel 1802 furono cinquanta. Il conservatorio Verginelle fu fondato nel 1731 per ritirarvi le fanciulle povere: queste nel 1862 ascendevano a settanta. L'ospedale civile dispone di trentadue letti gratuiti. Il monte Foti fu fondato nel 1637 per dotare fanciulle povere; le beneficate nel 1862 furono sedici.

Inoltre esistevano altre tre istituzioni di beneficenza che non hanno una propria rendita: il monte di pietà, che data dal 1588, e fa prestiti contro pegni col 4 per cento d'interesse; il Monte Spagnolio, che sorse nel 1643 per impartire l'educazione a fanciulli bisognosi, i quali nel 1862 erano sei.

Nel 1869 gli ospizii femminili erano quattro, e si chiamavano della Presentazione, delle Orfanelle, delle Verginelle e di Santa Maria delle Grazie: inoltre eravi istituito un sifilicomio.

Per l'istruzione secondaria si contano un regio liceo ginnasiale, un convitto nazionale e le scuole tecniche comunali: havvi un seminario, un convitto femminile comunale, un educatorio delle Suore di Carità, scuole serali per gli operai e molte scuole private.

La biblioteca civica fu fondata con regio decreto del 1818; possiede un totale di seimila e più volumi, ed ha una sovvenzione comunale e provinciale.

Vi è un casino di società. Si pubblicano varii periodici, cioè: il bullettino della Prefettura; il giornale della Provincia; l'Artigiano, giornale della società operaia; la Scintilla, giornale democratico; il Martello ed il Frustino, giornali umoristici; la Zàgora, giornale letterario.

In Reggio si contano fabbriche di filo, di seta, di calze, di varie opere di bisso ed essenze, di diverse acque odorifere, di cremor di tartaro, di agro cotto di limone e di bergamotto, e di stoviglie comuni. Considerevole è il traffico che si fa coll'olio, col vino, colle frutta e colla seta; per quest'ultima anzi è

l'emporio delle Calabrie. La pesca è attiva e riesce abbondante; somministra molte varietà di crostacei, fra i quali una specie di ostrica da cui si trae un' abbondante e finissima peluria, detta volgarmente lana sudicia, e con linguaggio più adattato, bisso o pelo di ostura: è tratta dalle pinne marine o nacchere, che si preparano in apposite fabbriche per farne guanti, calze e berretti di pregio.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, nel porto di Reggio si ebbe il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: Numero 677 bastimenti di 149,084 tonnellate: bastimenti 17, di tonnellate 2877, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 660, di tonnell. 146,207, a quella di cabotaggio; bast. 324, di tonnell. 13,861, erano a vela; bast. 641, di tonnell. 148,024, approdarono con carico; bast. 669, di tonnellate 146,669, portavano la bandiera nazionale.

Partenze: Numero 641 bastimenti, di 147,345 tonnellate: bast. 13, di tonnell. 2115, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 628, di tonnell. 145,230, a quella di cabotaggio; bast. 288, di tonnell. 12,122, erano a vela; bast. 568, di tonnell. 143,222, partirono con carico; bast. 636, di tonnell. 145,607, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo degli approdi e delle partenze fu di 1318 bastimenti, di 296,429 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 17,015 passeggieri.

Havvi un piccolo cantiere per le costruzioni navali, dal quale nel 1867 fu varato un legno della portata di sette tonnellate.

Notizie storiche. — L'origine della calabrese città di Reggio si perde nel buio di secoli lontani e rimastici ignoti: è dessa una delle più antiche città d'Italia, e fra quelle che raggiunsero un massimo lustro di fama e di potenza. Secondo Strabone e Solino sarebbe stata fondata dagli abitanti di Cuma e dai Calcidesi di Sicilia: secondo altri, dai Calcidesi e da fuorusciti Messenii; il bizantino Stefano si limita a darle la qualifica di città greca; Diodoro Siculo ed altri antichi scrittori ne assegnano la fondazione nei tempi eroici, ed è probabile che esistesse prima che vi si fosse stabilita la colonia calcidica. Il suo nome in greco era *Rhegion*, che significa strappamento: questo nome, secondo la tradizione, le sarebbe derivato in seguito ad una convulsione fisica che separò la Sicilia dalla penisola italiana, formando l' attuale stretto di Messina. Dopo la presa d' Itome e alla fine della prima guerra messenica (anno 723 avanti l'era volgare), vi si sarebbe stabilita una nuova colonia di Messenii capitanati da Alcidàmida (723 av. Cr.), dopo la presa di Ira una terza banda di Messenii, condotti da due figliuoli di Aristomene: in seguito a ciò la città sarebbe divenuta assai popolata e fiorente, ed avrebbe esteso il suo dominio su molti dei luoghi circonvicini.

Per la favorevole sua posizione, dominava il Faro o stretto di Messina, ed era come anello di congiunzione fra i Greci delle due coste, con immenso vantaggio delle sue industrie e commercii. Il primo suo reggimento politico fu l'aristocratico: la sovranità risiedeva in un senato composto di mille membri; il potere esecutivo era affidato ad uno o più magistrati annuali che chiamavansi egèmoni; inoltre aveavi una magistratura speciale, i cui membri erano incaricati di vegliare al mantenimento ed all' esecuzione delle leggi: così la città reggevasi a repubblica. Fu Alcidàmida, che, giunto in Reggio durante la prima guerra messenica con nuovi coloni, conseguì dopo la morte del re Aristodemo il governo moderato della repubblica con facoltà di trasmetterlo ai propri eredi. Cinquantacinque anni dopo, Anàssila il vecchio, quarto discendente e pronipote di Alcidàmida, trovavasi in continua guerra cogli Zanclei, che tenevano la vicina riva siciliana, ed invitò i Messenj, che erano incerti della loro sorte per la caduta di Ira, a recarsi in Italia ed aiutarlo a disfarsi di quegl' incomodi vicini, promettendo loro di cedere Zancle ed il suo territorio: i Messenj vennero sotto la condotta di Gorgo e di Manticlo, e coll' aiuto delle forze navali di Anàssila s'impossessarono della città degli Zanclei, che allora avrebbe cambiato il primitivo nome in quello di Messene. In tal guisa per Reggio cessarono le molestie che le erano arrecate da un pertinace nemico vicino, e la sua prosperità, che per lungo tempo la rese emula, se non superiore alle più fiorenti colonie della Magna Grecia, ebbe campo di conseguire un maggiore sviluppo.

La floridezza di Reggio aveva un fondamento solido e glorioso: la legislazione di Caronda. Questo filosofo, dei più insigni della scuola pitagorica, avrebbe dettato per essa il codice che la resse e fu tanto ammirato dall'antichità; secondo i suoi precetti l'arte del governare era ridotta ai naturali e semplici principii della morale pratica, insinuando nel popolo col mezzo dell' educazione e col coltivare la coscienza dell'umana dignità, i necessarii doveri della vita privata e pubblica. Secondo

Aristotele, Caronda sarebbe nato in Catania, e figurerebbe fra i più antichi legislatori dopo Zaleuco. Eliano pretende che, dopo avere riformato il governo di Catania, fosse costretto di uscirne e si ritirasse in Reggio, di cui avrebbe solo riformato le leggi. Eraclide del Ponto non suppone, come Eliano, che Reggio avesse anteriormente una propria legislazione: dice solo che questa città adottò le leggi carondiane. A detto di Diodoro Siculo, Caronda è legislatore assai meno antico del legislatore di Turio: egli avrebbe esaminato le istituzioni dei differenti popoli, traendone ciò che avevano di migliore, e facendone un codice particolare che avrebbe completato con alcune leggi di sua invenzione: questa opinione è divisa da Plutarco e da Ateneo: del resto molte e molte sono le città della Magna Grecia che, rette da leggi diversissime, vantano tutte averle ricevute dallo stesso Caronda.

Strabone ci ha conservato taluni frammenti delle leggi carondiane, ove ha creduto di ritrovare, come nei frammenti attribuiti a Zaleuco, l'influenza pitagorica. Il rinvenirvi questo carattere della famosa scuola italica, sarebbe per avventura prova che Caronda e Zaleuco siano stati della scuola pitagorica, ovvero che, anteriori a Pitagora stesso, le leggi loro siano state ritoccate dai discepoli di questo? Comunque sia, il preambolo delle leggi di Caronda, è improntato, come quello di Zaleuco, da un profondo sentimento religioso: il legislatore comincia coll'assioma che Dio è la causa ed il fine di tutte le cose; vuole che gli uomini abbiano sempre presente, in tutte le loro azioni, la divinità, alla quale essi non possono fuggire; oltre tale convinzione, il movente della loro condotta deve esser l'onore, il desiderio cioè della stima pubblica ed il timore dell'infamia. « Se questi sentimenti, dice egli, che reprimono le nostre passioni, fossero soffocati, l'ingiustizia e la licenza condurrebbero presto lo Stato alla rovina ». Di conseguenza pronunciò una specie di anatema contro i cittadini notati d'infamia: loro non si poteva fornire soccorsi, nè rivolgere la parola, senza parteciparne il disonore: la riabilitazione per gli sciagurati era impossibile. Raccomandò l'amore alla giustizia ed alla verità; il rispetto alle leggi, ai magistrati ed ai vecchi; l'unione nelle famiglie e nella città; prescrisse l'ospitalità a nome di Giove; ordinò ai ricchi di soccorrere, come propri figli, coloro che fossero divenuti poveri per colpa della fortuna, ma non in conseguenza dell'inerzia o di disordini; raccomandò ai vecchi di educare la gioventù coi loro consigli, e sopra tutto col buon esempio: « Là dove il vecchio è senza pudore e senza fede, i fanciulli ed i giovanetti conservano la tradizione dell'impudenza; l'impudenza trascina al suo seguito l'ingiustizia; questa la morte ». Innanzi alla cosa pubblica dovevano sparire le individualità: questo principio di amore e rispetto all'interesse pubblico era inculcato sino allo scrupolo; lo stesso decoro materiale dello Stato non poteva essere ecclissato nè emulato dall'ambizione o dalla vanità dell'individuo. Pertanto era detto: « Onta ai cittadini che osano sorpassare col lusso della propria casa quello dei templi o degli altri edifici pubblici. Ciò che appartiene a tutti deve sempre superare in ricchezza e magnificenza quanto appartiene ad un solo ». Una specie di culto per il talamo, i doveri imposti ai due sposi, la moralità nelle famiglie, dovevano essere il fattore con cui si rendeva morale la società. Perciò l'adulterio ed ogni commercio illecito erano considerati delitti pubblici: inoltre i colpevoli erano minacciati della vendetta terribile dei genj, il cui potere si estendeva nell'interno di ciascuna casa. Persino le seconde nozze pel vedovo con prole erano condannate, in considerazione che l'uomo il quale si espone a simili obbligazioni, introduce volontariamente la discordia nella propria famiglia. Chi era accusato e convinto di calunnia, era condannato a comparire in pubblico con una corona di erica; e si trovava tale sentimento di dignità, che questo simbolo d'infamia causava tanto obbrobrio, che, taluni per cansarlo, ricorrevano al suicidio, molti volontariamente esulavano per sempre. Affine di preservare dalla corruzione il buon costume pubblico, si erano stabilite delle scuole, i cui maestri venivano mantenuti a spese dello Stato; si condannavano a forte ammenda quei genitori e chiunque avesse omesso di prevenire la demoralizzazione dei propri figli e dei propri parenti. L'amministrazione dei beni degli orfani spettava ai parenti del lato paterno; la guardia della persona del pupillo apparteneva ai parenti dal lato della madre: i parenti paterni in caso di morte dei minorenni, erano nominati eredi naturali, e così avevano interesse a curare i loro beni; gli altri non dovendo mai ereditare, non potevano avere ragione di attentare alla vita di chi era loro affidato. Quasi tutte le legislazioni condannavano a morte i disertori e quelli che avessero rifiutato di prestare il servizio militare; le leggi carondiane colpivano questi delitti in modo morale:

i rei rimanevano esposti per tre giorni sulla piazza pubblica in vestimenta femminili: tal pena però darebbe argomento a credere che non si aveva la necessaria considerazione per quella metà del genere umano, che, se è chiamata sesso debole, è pure potente ed influentissima sulle condizioni morali della società.

Diodoro Siculo, che fa di Caronda un Turiotto del quinto secolo avanti l'era volgare, ha diviso le sue leggi in due parti, classificando in una quelle che avrebbero avuto a modello le anteriori legislazioni; nell'altra quelle che potevano considerarsi come originali. Fra quest'ultime vi ha la legge che condanna le seconde nozze, e dice: « Sono dichiarati incapaci di prendere parte all'amministrazione degli affari pubblici coloro i quali dopo aver avuto dei figli da una prima donna, vivendo questi ancora, si sposassero ad un' altra ». Più estese informazioni sulla legislazione di Caronda si possono avere nella disertazione del chiarissimo Heine intorno alle leggi della Magna Grecia (*Opusc. Accad.*, Vol. II), ed in tre memorie del signor di Sainte-Croix sul medesimo argomento, inserite nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, ai tomi 42 e 45.

Verso la fine del secolo quinto avanti l'era volgare, cessò in Reggio il reggimento repubblicano: Anàssila II, che nella storia è chiamato il Giovane, si impadronì dell'acropoli, e si proclamò signore supremo dello Stato sulle rovine dell'aristocrazia. Era figlio di Critineo, genero di Terillo signore d' Imera e suocero di Gerone re di Siracusa, e fu di spirito ardito ed intraprendente. Eccitò i Samii, arrivati in Sicilia dopo la distruzione di Mileto, alla conquista di Zancle o Messene che trovavasi sguernita di difensori; di poi scacciolli da quella città, divenuta nuovamente molesta a Reggio, e ne fece signore il proprio figlio Leofrone, il quale finchè visse fu compagno fedele delle paterne imprese. Le sue aspirazioni d'imperio sempre più crescevano, e tendevano forse a riunire sotto il suo governo l'intera Magna Grecia: le principali repubbliche ne furono molestate: Locri segnatamente ebbe a subire le angustie di un lungo assedio, e certo sarebbe stata espugnata senza la mediazione di Gerone di Siracusa. Per difendere i suoi Stati contro gli Etruschi che allora erano potenti sul mare, fortificò con un muro l'istmo scilleo, e fabbricò un porto: così ai corsari fu chiuso il passaggio dello stretto. Fu vincitore nei giuochi olimpici coll'*apene*, ossia col cocchio tirato da mule, e la sua vittoria fu cantata da Simonide, e scolpita sulle monete di Reggio e Messene, nelle quali ricordavasi inoltre che fu egli il primo ad introdurre le lepri in Sicilia: d'altro avviso peraltro è lo Spanò Bolani Domenico sul significato della lepre: questa dinoterebbe che all'urto delle valorose armi di lui, i Samii e gli altri nemici erano fuggiti come lepri. Regnò diciott'anni, e morendo lasciò le redini dello Stato ad un Micito suo antico e fedele domestico, istituendolo inoltre tutore dei propri figli che dovevano succedergli quando fossero divenuti maggiorenni.

Micito era virtuoso, ed il suo governo fu saggio e giusto: ebbe il merito di mantenere tra i cittadini la tranquillità e la concordia, la cui mancanza aveva occasionato l'annientamento del regime repubblicano; accrebbe di più il commercio ed il potere dello Stato mercè la nuova colonia che fece condurre in Bussento, che i Greci chiamavano Pissunte. I principi tutelati, fatti adulti, ad istigazione di Gerone di Siracusa loro cognato, lo sollecitarono a deporre le redini del governo: così fece; rese minuto conto dell'amministrazione sua, e si ritirò a vivere privatamente in Tegea d'Arcadia. I figli di Anàssila, rotti al vizio, abusarono del potere; ma lo perderono sei anni dopo, in quel tempo cioè che la Sicilia, stanca de'suoi tiranni, erasi in ogni parte sollevata per riavere la libertà. Reggio inaugurò di nuovo il governo repubblicano: però le prime virtù civili erano sparite, e le cittadine discordie presto degenerarono in sanguinosi tumulti, campeggiando da una parte gli oriundi Calcidici, dall'altra i Messenj. Finalmente i primi, per aver appoggio, si rivolsero ai cittadini di Imera, pur essi di origine calcidica, i quali premurosamente inviarono loro una banda di veterani; ma costoro, giunti che furono in Reggio, dopo aver cacciato con grande spargimento di sangue la fazione contraria, si insignorirono in nome proprio della città, che così trovossi asservita ad una licenziosa soldatesca. Non è noto il come cessasse tale ignominiosa oppressione; solo da marmi rinvenuti si conosce che fu inaugurato un'altra volta ancora il governo repubblicano, poichè si hanno iscrizioni di quest'epoca e degli anni seguenti, nelle quali è fatta menzione dei pritani, degli arconti e di altre popolari magistrature.

Tali condizioni durarono finchè Reggio fu soggiogata dal tiranno di Siracusa Dionigi il Vecchio, nell'anno 386 avanti l'era volgare. Dionigi, mercè la sua attività e l'appoggio degli Spartani che gli erano alleati, allarmò

le varie repubbliche della Magna Grecia, che mal potevano opporsi agli ambiziosi suoi disegni, perchè prive di concordia e gelose le une delle altre. Reggio dopochè si vide rinforzata dai Messenj che dall'implacabile odio di Sparta erano stati cacciati da Naupatto, paventando più che ogni altra per la sua vicinanza l'invasiva politica del tiranno, concepì per la prima il disegno di fiaccarne la fortuna. Accolse nelle sue mura tutti i Siracusani esiliati da Dionigi, e li fornì di quanto loro poteva occorrere per entrare in campagna: si aggiunga che questi erano facili promettitori, e davano come certo che alla prima ostilità seria che si fosse iniziata contro il tiranno, tutti i Siracusani sarebbersi sollevati per iscuoterne l'insopportabile giogo. Si decise la guerra: cinquanta triremi montate da sei mila fanti e seicento cavalli come truppe da sbarco, varcarono lo stretto e si portarono a Messina; colle magistrature di questa città si condussero a buon esito pratiche che le decisero a partecipare alle ostilità per salvare la minacciata indipendenza delle greche repubbliche d'Italia. I magistrati messinesi misero sul piede di guerra le truppe dello Stato, che consistevano in quattromila uomini di fanteria e quattrocento cavalli, ed armarono diverse triremi, ma non curarono d'averne l'autorizzazione di un decreto del popolo. Mentre gli eserciti collegati marciavano verso Siracusa, le milizie messinesi, cogliendo il pretesto che il popolo non aveva ratificato la guerra, si ammutinarono, ed abbandonati i propri capitani, fecero ritorno in Messina: le forze reggiane per tale defezione divenute impotenti a sostenere da sole l'impresa, si ridussero in Reggio. Dionigi che già si trovava sulla frontiera del suo Stato per respingere gli attacchi, rientrò in Siracusa, ove si recarono degli ambasciatori reggiani per negoziare la pace e, serbando la vendetta a tempo più opportuno, accolse favorevolmente le proposizioni che gli vennero fatte.

Dionigi, prima di cominciare la divisata guerra contro i Cartaginesi, per meglio assicurarsi di Reggio, vi mandò dei deputati, chiedendo in matrimonio una delle sue cittadine: nello stesso tempo offriva alla repubblica la propria alleanza ed il lido messinese, coll'assicurazione di contribuire per quanto era in lui all'accrescimento della città. Tali proposte e condizioni suscitarono lunghi ed animati dibattimenti nelle assemblee del senato e del popolo: alfine prevalendo la fierezza repubblicana, fu risposto ai legati in nome del pubblico che Reggio non poteva offrire al re di Siracusa altra vergine se non la figlia del carnefice: risposta insolente, sotto la quale per avventura si ammantava la coscienza della debolezza e dell'impotenza: Dionigi dissimulò ancora il proprio risentimento.

Alla provocazione colle parole non tardò susseguire quella coi fatti, accelerando così il momento di una strepitosa e piena vendetta. Reggio ingelositasi per la riedificazione di Messina, che poco prima era stata distrutta dai Cartaginesi, diede asilo e protezione a quanti Siciliani erano stati cacciati da Dionigi per avere in odio il suo governo: inoltre diede la città di Mile agli abitanti di Nasso e di Catania perseguitati dal tiranno; allestì un'armata affidandone il comando al valoroso Elori, il quale ebbe l'ordine d'imprendere l'assedio di Messina. Però i Messinesi, coll'aiuto delle truppe mercenarie di Dionigi che presidiavano la loro città, attaccarono con sollecitudine gli assedianti, li sconfissero, loro uccidendo cinquecento uomini, e poi marciarono sopra Mile, di cui si resero padroni. Dionigi frattanto personalmente si recò con una flotta di cento vele a sorprendere Reggio, mise fuoco alle sue porte, fece accostare le scale alle mura, e forse l'avrebbe così con un colpo di mano espugnata, se il risoluto coraggio di Elori non fosse stato a difenderla. Fallitogli il tentativo, si limitò a saccheggiare il contado: i cittadini di Reggio implorata pace, ottennero tregua per un anno.

Quest'aggressione avvertì le città della Magna Grecia del comune pericolo che correvano, e sentendo la necessità di premunirsi, si disposero a prestare soccorso a quale prima venisse attaccata dal tiranno. E fu saggia previdenza, perchè Dionigi, appena non ebbe più a temere le armi cartaginesi, rivolse tutte le sue cure ad effettuare il soggiogamento della Magna Grecia, prendendo di mira specialmente Reggio, che rispetto alla Sicilia era la chiave d'Italia. A tal uopo, con centoventi navi da guerra trasportò nel paese amico di Locri un esercito di ventimila fanti e di mille cavalli; e con queste forze traversò il territorio di Reggio, sotto le cui mura prese alloggiamento, mentre la flotta chiudeva con diligenza la piazza per mare. I collegati furono solleciti a soccorrere gli assediati con sessanta navi; ma intimoriti dalla superiorità dell'armata siracusana, evitarono il combattimento prendendo terra: Dionigi li inseguì; senonchè perdette sette navi a causa d'una tempesta, ed ebbe fuori di combattimento duemila

uomini che furono colpiti dalle freccie dei Reggiani. Per le arti del tiranno Reggio si vide poco dopo abbandonata dai confederati: allora credè provvido consiglio per la propria salvezza di trattar la pace, sperando ottenere eque condizioni. Dovè corrispondere una grossa somma di denaro a titolo di indennità di guerra, consegnare tutte le navi, che ascendevano a settanta, e cento ostaggi. Dionigi mostrando di rispettare i patti convenuti, levò l'assedio; ma invece di ritornare in Sicilia, si trasferì in Caulonia che aveva precedentemente espugnata, ne trasportò gli abitanti a Siracusa, la spianò, e diede il suo territorio ai Locresi; indi a poco fece subire la stessa sorte ad Ipponio: con tali imprese continuava a tener piede nella penisola, aspettando che gli si presentasse l'occasione per rinnovare le ostilità e compiere l'eccidio di Reggio. Finalmente ricondusse la propria armata verso lo stretto, mostrando occuparsi dei preparativi necessari per ripassarlo; ma prima di partire chiese ai Reggiani di procurargli i viveri, promettendo che loro ne avrebbe inviato da Siracusa una quantità uguale a quella che gli verrebbe fornita: in tal guisa se la sua domanda fosse stata rifiutata, avrebbe avuto l'occasione di riprendere le ostilità; altrimenti i Reggiani stessi, già sguerniti di forze navali, si mettevano da sè nel caso di non poter resistere a lungo assedio, sprovvedendosi delle vittovaglie, cosicchè in breve avrebbero dovuto cedere quando egli avesse loro mosso guerra. Per qualche giorno ebbe viveri in abbondanza; ma differendo sempre la partenza, o col pretesto di malattia, o adducendo altre cause, i Reggiani cessarono dal corrispondergli la chiesta fornitura. Finse gran collera, rimandò in Reggio gli ostaggi che aveva ricevuto, e vigorosamente investì la città. Con grande numero di macchine di dimensione prodigiosa cominciò a battere le mura, lusingandosi che avrebbe preso la piazza d'assalto; ma gli abitanti s'armarono in massa, elessero a proprio duce il valoroso Pitone, e vegliando assiduamente alla difesa, ed eseguendo fortunate sortite, riuscirono ad incendiare gli strumenti d'assedio: Dionigi stesso, colpito da una lancia, fu in procinto di perire, e non guarì dalla ferita che con molta difficoltà. Allora questi imprese un regolare assedio, chiudendo tutte le vie per le quali la città avrebbe potuto ricevere qualche soccorso. Dopo undici mesi gli assediati si trovarono a tale stremo delle cose più necessarie alla vita, che si racconta dagli storici che una medimma di grano valeva cinque mine, circa 458 lire italiane (la medimma corrisponde press'a poco a quarantatrè litri e mezzo); che dopo aver consumato le carni dei cavalli e delle bestie da soma, si cercò nutrimento dalle pelli d'animali bollite; che gli affamati uscivano dalla città per pascersi, come armenti, dell'erba che cresceva intorno alle muraglie. Ma anche quest'ultima miserevole risorsa fu loro tolta, chè Dionigi istruito del fatto, fece distruggere la vegetazione presso la città: dopo ciò si arresero a discrezione.

Dionigi entrato in città, trovò a mucchi i cadaveri di coloro che erano periti per la fame: i superstiti a mala pena potevano reggere il peso del proprio corpo. Nondimeno più di seimila furono tratti prigionieri in Siracusa, coll'ordine di rilasciare soltanto quelli che potessero pagare una mina d'argento pel riscatto, e di vendere come schiavi, al miglior offerente, coloro che non sarebbero in istato di comperare la propria liberazione. Pitone e la sua famiglia furono oggetto di feroce vendetta: Dionigi gli fece perire il figlio nel mare; dopo volle che il valoroso difensore fosse legato ad una delle più alte macchine d'assedio, proponendosi di farlo uccidere in modo spietatissimo. Quando fu legato alla macchina gli mandò uno de' suoi uscieri ad annunciargli che nel giorno antecedente aveva fatto annegare il suo figlio: « Mio figlio è da un giorno più felice di me », rispose Pitone. Allora il tiranno lo fece condurre per città, battendolo crudelmente con verghe, mentre un araldo proclamava ad alta voce che Dionigi gli infliggeva questo obbrobrioso castigo per punirlo di avere spinta la città di Reggio a far la guerra ed a difendersi. Pitone che si era mostrato durante l'assedio eccellente generale, ed aveva in tutta la sua vita meritata la stima dei propri concittadini, sostenne il supplizio con eroica fermezza: conservando un animo inflessibile, eccitò la pietà negli stessi soldati del tiranno, che furono perciò presso a sollevarsi: allora il re temendo una sommossa, o che gli venisse impedito di compiere la propria vendetta, fe' cessare il supplicio dell'eroe sventurato, appagandosi di farlo annegare con tutta la sua famiglia. La sublime costanza di Pitone, spesse volte fornì argomento alle flebili elegie: la posterità inoltre non ha mai cessato di contrapporre il nome onorato del cittadino di Reggio all'obbrobriosa fama del re di Siracusa.

Reggio ebbe le mura distrutte, e la sua caduta fu causa che le vicine città della Ma-

gna Grecia dovessero farsi tributarie a Dionigi. Sotto il successore di questo, Dionigi il Giovane, ricuperò l'indipendenza (anno 351 av. Cr.) e riacquistò poco a poco parte dell'antica sua prosperità. Dopo la cacciata di Dionigi il Giovane da Siracusa e dopo la morte di Timoleone fu nuovamente assediata dai Siracusani, ma ricevette aiuto da molti fuorusciti di Siracusa capitanati da Agatocle, per cui gli assedianti dovettero abbandonare l'impresa (anno 317 avanti l'era volgare). Guerreggiando Pirro nell'Italia meridionale per i Tarentini, invocò aiuto da Roma, la quale vi spedì quattromila uomini tratti dalle colonie latine della Campania; senonchè questi ausiliari, profittando degli imbarazzi in cui versava la metropoli, si armarono contro i cittadini che dovevano difendere, uccisero la più parte degli uomini, si impadronirono delle loro case e sostanze, e si appropriarono le mogli e le figliuole. Il senato romano, dopo che Pirro sgombrò dall'Italia, vi mandò con un esercito il console Genucio Clepsina per punire i traditori: questi si difesero con risoluta disperazione, e quando si arresero a discrezione, erano ridotti a poche centinaia: furono tutti messi a morte (verso l'anno 270 avanti l'era volgare). I Reggiani superstiti riebbero le loro proprietà, loro si concesse la municipale indipendenza, però sotto la protezione di Roma: in seguito Reggio divenne colonia e municipio nobilissimo.

Sotto il nuovo dominio riacquistò prosperità e divenne luogo d'importanza per Roma in causa della sua vicinanza colla Sicilia. Poco prima che scoppiasse la guerra marsica fu quasi interamente distrutta da un terremoto. In tempo del primo triumvirato fu una delle città promesse alle legioni romane per dividersene i terreni. Giulio Cesare, scacciato Pompeo dalla Sicilia, imprese a rifabbricarla: la popolò di soldati e veterani che avevano servito nella sua flotta, e le diede il nome di Febia che ben presto però fu surrogato da quello di *Rhegium Julii*. Verso l'anno 14 dell'era volgare vi morì la figlia unica di Augusto, Giulia, celebre per bellezza, ingegno e depravata condotta: costei fu sposa prima a Marcello, poi ad Agrippa, indi a Tiberio, il qual ultimo si sarebbe ritirato a Rodi per non essere testimonio de' suoi disordini; Augusto per questi la relegò nell'isola Pandataria, e dopo sei anni in Reggio, ove fu trattata con minore severità; ma Tiberio quando fu imperatore, la privò della tenue pensione che le veniva corrisposta, e così quella che doveva essere l'imperatrice del mondo, si trovò ridotta a perire di fame.

Durante l'impero romano divenne città florida e magnifica: nell'epoca di Traiano fu congiunta con un braccio di strada alla via Aquilia; nei tempi posteriori, al dire del Morisani, fu sede dei correttori della Lucania e del Bruzio, benchè talvolta, come afferma il Giannone, il correttore della Lucania risiedesse anche in Salerno. Nel 410 dell'era volgare fu presa ed incendiata da Alarico, che nelle sue vicinanze morì mentre preparavasi ad invadere la Sicilia per poi passare in Africa: in tale occasione andarono distrutti i famosi templi di Iside, di Serapide, di Diana, d'Apollo, il Pritaneo ed il Ginnasio. Nel 549 fu presa da Totila che la tenne per breve tempo, poichè ritornò tosto all'impero d'Oriente. Nell'anno 918 l'occuparono i Mori Aglabiti, provenienti dalla Sicilia. Nei primi anni del secolo XI se ne impadronirono i Pisani che la saccheggiarono e passarono a fil di spada quanti Saraceni vi si erano stabiliti. Poscia per breve tempo fu dominata dai Greci, ai quali fu tolta da Roberto Guiscardo che quivi si fece eleggere duca di Calabria e di Sicilia. Fu presa d'assalto nel 1213 dall'imperatore Federigo II. Consalvo di Cordova ne fece la conquista a nome di Ferdinando II il Cattolico d'Aragona. Nel 1543 venne orribilmente saccheggiata ed incendiata da Chaireddin Barbarossa; nel 1550 Mustafà Pascià le fece correre ugual sorte; in seguito fu più volte molestata dai Barbareschi, finchè nel 1595 fu nuovamente incendiata dal pascià Sinan, ossia Hassan Cicala, rinnegato calabrese, il quale dalle Calabrie trasse in ischiavitù ventimila giovanetti. In seguito a tante sciagure risorse ancora, ed era divenuta già fiorentissima, quando nel 1783 venne pressochè totalmente distrutta dal terremoto. Nel 1808, giorno 2 febbraio, fu occupata dai Francesi comandati da Regnier. Formò un ducato titolare che venne conferito al generale Oudinot. Il 26 marzo 1810 fu bombardata dagl'Inglesi, i quali però non osarono di sbarcarvi. Nel primo di agosto dell'anno successivo, sofferse nuovi e gravi guasti dal terremoto.

Tavola cronologica dei diversi dominii di Reggio.

	Anni av. Cr.
Calcidesi (capo Antinesto) . . .	743-737
Messenii	737-461
In questo periodo gli storici noverano come capi successivi dello Stato reggino, Alcidamida (an-	

Anni av. Cr.

no 723 av. Cristo), Anássila I (670), Anássila II (494-476), Micito (476-467), Leofrone (467-461).

Repubblica 461-387

Signoria dei Siracusani) Dionigi I, Dionigi II) 367-351

Repubblica 351-280

Campani 279-271

Repubblica, come città federata dei Romani 271-91

Municipio romano 91-36

Colonia militare 36-27

Impero romano (anni av. Cr. 31, dopo Cr. 455)

Anni dopo Cr.

Vandali 455-480

Odoacre 480-493

Goti (Teodorico, Atalarico, Teodato) 493-536

Bizantini (imperatore Giustiniano I) 536-549

Goti (Totila) 549-551

Bizantini (imperatori Giustiniano I, Giustino II, Tiberio II, Maurizio, Foca, Eraclio, Costante II, Costantino III, Giustiniano II, Leonzio, Absimaro Tiberio, Giustiniano II, Anastasio II, Teodosio III, Leone III Isaurico, Costantino IV, Leone IV, Costantino V, Irene, Niceforo, Michele I, Leone V, Michele II, Teofilo, Michele III, Basilio il Macedone, Leone VI) . . . 551-901

Saraceni 901-906

Bizantini (imperatori Leone VI, Alessandro, Costantino VI, Romano I) 906-918

Saraceni 918-920

Bizantini. 920-922

Saraceni 922-935

Bizantini (imperatori Romano I, Costantino VII) 936-951

Saraceni 951-956

Bizantini (imper. Costantino VII, Romano II, Niceforo Foca, Giovanni Zimisce, Basilio II e Costantino VIII) 956-1001

Saraceni 1001-1027

Bizantini (imper. Costantino VIII, Romano III, Michele IV, Michele V, Costantino IX e Zoe, Michele VI, Isacco Comneno, Costantino X) 1027-1060

Normanni (duchi di Calabria: Roberto, Ruggiero I, Guglielmo, Ruggiero II; re: Ruggiero I, Guglielmo I, Guglielmo II, Tancredi, Guglielmo III). . . . 1060-1194

Svevi (imperatori Arrigo VI, Costanza, Federico II; re Manfredi 1194-1266

Angioini (Carlo I) 1266-1282

Aragonesi (Pietro I, Giacomo, Federico III) 1282-1302

Angioini (Carlo II, Roberto) . . 1302-1313

Aragonesi (Federigo I) 1313-1317

Angioini (Roberto, Giovanna I, Carlo III Durazzo, Ladislao, Lodovico, Ladislao, Giovanna II). 1317-1421

Aragonesi (Alfonso) 1421-1427

Angioini (Ludovico, Giovanna II, Renato) 1427-1442

Aragonesi (Alfonso I, Ferdinando I, Alfonso II, Fernando II, Federigo II) 1442-1503

Spagnuoli (Ferdinando III; Carlo V, IV di Napoli; Filippo II, I di Napoli: Filippo III, II di Napoli; Filippo IV, III di Napoli; Carlo II, V di Napoli, Filippo V, IV di Napoli) . . . 1503-1707

Austriaci (Carlo VI) 1707-1734

Borboni (Carlo Borbone, Ferdinando IV) 1734-1799

Repubblica partenopea 1799

Borboni (Ferdinando IV) . . . 1799-1806

Re francesi (Giuseppe Bonaparte, Gioachino Murat) 1806-1815

Borboni (Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II, Francesco II) . 1815-1860

Per riguardo alla storia ecclesiastica, il cristianesimo, secondo la tradizione, vi fu predicato per la prima volta da S. Paolo, che, dopo aver convertito e battezzato molti Reggiani, vi avrebbe istituito una sede vescovile, consacrando vescovo il proprio discepolo santo Stefano. Per lo spazio di sette secoli fu governata da vescovi di rito latino, indi, e per lungo tempo, da vescovi di rito greco. Nel secolo VIII fu stabilita metropoli, e il suo arcivescovo venne detto primate della Calabria. Il Rodotà, nella sua *Storia del rito greco in Italia*, dice che Ruggero normanno, dopo avere restituita la chiesa reggiana con molte altre alla giurisdizione di Roma, vi richiamò l'antico rito latino. Questo fu poi costantemente osservato dagli arcivescovi, i quali, sottrattisi all'autorità del patriarca di Costantinopoli, vollero ricevere dai pontefici romani l'investitura del loro grado, il che cominciò nel

1081 con papa Gregorio VII mercè le interposizioni del duca Roberto Guiscardo. Ma non tutti i vescovi suffraganei seguirono l'esempio del loro metropolita. Alcuni di loro si attennero al rito greco, come rilevasi dal diploma di Alessandro III, il quale, accordando nell'anno 1165 l'insegna del pallio all'arcivescovo Ruggero II, cosa già concessa antecedentemente da Gregorio VII e da Eugenio III, confermò tale onore anche pe'suoi successori, e gli prescrisse di valersene nella consacrazione dei vescovi suffraganei sì greci che latini: anche nel concilio celebrato da Alessandro III, nel 1179, si fa menzione che col metropolita di Reggio intervennero due vescovi greci suoi suffraganei.

Nell'anno 819 l'arcivescovo Leone fu presente al conciliabolo di Fozio, tenuto in Costantinopoli. Nel 1190 fu eletto arcivescovo il celebre S. Brunone, fondatore dell'ordine dei Certosini, ma ricusò la dignità. Nel 1560 vi fu insediato Gaspare Dal Fosso, insigne per virtù e per scienza, il quale rifece la cattedrale incendiata dai Turchi, istituì il seminario, e fondò il monte di pietà: a lui deve Reggio l'introduzione dei Gesuiti e dei Domenicani. Presentemente sono suffraganei dell'arcivescovo di Reggio i vescovi di Bova, Cassano, Catanzaro, Gerace, Nicastro, Oppido, Squillace e Tropea, cui è unita la sede vescovile di Nicotera.

Uomini illustri. — Nacquero in Reggio di Calabria molti uomini illustri nei tempi antichi e moderni, fra i quali ricorderemo:

Il legislatore Androdama o Androdamante, mentovato da Aristotele, ed i Pitagorici menzionati da Giamblico.

Agatocle, che era figlio di un vasaio, e mercè il suo ingegno ed il suo valore militare divenne signore di Siracusa.

Ibico, ricordato da Cicerone come un celebre poeta lirico de' suoi tempi: la poca modestia de' suoi versi diminuì il rispetto dovuto al suo ingegno.

Ippi, Lico, Teagene e Glauco furono storici e filosofi: Ippi scrisse un libro sulle cose sicule, e Glauco un famoso libro sui poeti e musici antichi, che da alcuni fu attribuito ad Antifonte oratore.

Learco da Reggio, che fu autore del Giove di bronzo che esisteva presso gli Spartani, fatto con lamine congiunte insieme da chiodi, ed era giudicato la statua più antica di quante se ne conoscessero eseguite con quel metallo.

Clearco, egualmente scultore, che secondo Pausania si rese chiarissimo nella sua patria.

Silaro, il quale godeva tanta fama nella pittura, che fu chiamato a dipingere nel Peloponneso.

Agatone I, Leone II e Stefano III, che furono sommi pontefici.

Nicolò da Reggio che tradusse dal greco e dal latino le opere di Galeno: con questa sua traduzione, la migliore di quante fino ai suoi tempi fossero eseguite, fece alla medicina non poco vantaggio.

Luigi Arcovito, il quale si distinse nella carriera militare: fece molte campagne in tempo dell'occupazione francese, e fu elevato al grado di luogotenente generale.

Bibliografia. — *Storia di Reggio di Calabria da'tempi primitivi sino all'anno di Cristo* 1797, *di* Domenico Spanò Bolani. Napoli, 1857, 2 volumi in 8.°

Numerose poi sono le opere manoscritte riguardanti Reggio, che si conservano in pubblici stabilimenti o da private famiglie. Fra queste citiamo:

Notizie delle antiche terme reggine, di Barilla Federico.

Ricordi storici sulle cose di Reggio tratti dagli atti dei pubblici notai dal 1500 *in poi, di* Calarco Diego.

Cronica de'Padri Cappuccini di Reggio, del P. Campagna Bonaventura.

Diarii di Reggio, di Gregorio Ferrante.

Notamento delle Abilitazioni seguite in questa città di Reggio, dello stesso.

Relazione della pestilenza di Reggio, di Domenico Giuffrè.

Chronicon Rhegii, di fra Bernardino Molizzi.

Cronica delle cose memorabili di Reggio, di Demetrio Nava.

Antistitum Rheginae Ecclesiae, quotquot ab ejus fundatione ad haec usque tempora innotescunt Syllabus, dello stesso.

Memorie per il ricupero della terra di Sambatello, di Gregorio Palestino.

Historica Rhegii civitatis Synopsis, di Gaetano Patuzzo.

De Rebus Rheginis, libri XXII, di Giov. Angelo Spagnolio.

Repertorium omnium et singulorum Privilegiorum et Scripturarum Nobilis Civitatis Rhegii, di Nicola Spanò.

Origine delle famiglie di Reggio, di Giuseppe Suppa.

Cronica di Reggio, di Antonio Teganio.

Compendio della storia di Reggio.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

REGGIOLO. — Mandamento nell'Emilia, pro-

vincia di Reggio nell'Emilia, circondario di Guastalla.

Ha una popolazione di 7857 abitanti, ripartiti nei due comuni di Reggiolo e Rolo.

REGGIOLO. — Comune.

Comprende qualche frazione, e qualche casa sparsa.

Fig. 763.

Ha una superficie di 4171 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5459 (maschi 2768, femmine 2691); quella di diritto era di 6108.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 195 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 173, e 90 i politici, inscritti nel collegio di Guastalla.

Ha ufficio postale: è pure sede di pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Guastalla.

Il suo territorio si stende in pianura: fertile e ben coltivato è il suolo. Vi prosperano cereali d'ogni sorta, ed havvi considerevole copia di viti e di gelsi. Abbondano i prati; gli alberi fruttiferi danno eccellenti frutta. L'allevamento dei bachi da seta arreca non poco guadagno: così pure il grosso ed il minuto bestiame contribuiscono potentemente alla ricchezza di questo comune.

Il capoluogo è una grossa borgata: sta ad ostro da Gonzaga, a levante ed a 12 chilometri da Guastalla. Sul fianco settentrionale sorge la rocca dalla quale si gode un aggradevole panorama: venne essa edificata nel 1242. Possiede diversi fabbricati di bell'aspetto ed ha un elegante teatrino. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, istituita nel 1732, ed uno spedale, fondato nel 1816 dal benemerito sacerdote don Prospero Verona; fu questo aggregato alla congregazione stessa. La loro rendita complessiva annua, che ascende a lire 8826, viene impiegata nel curare i poveri infermi, e nell'elargire soccorsi in danaro agli indigenti. Ogni venerdì è giorno di mercato, il quale riesce discretamente animato; non così le due fiere, di cui l'una cade nella seconda domenica di giugno, l'altra nel 31 agosto.

Il padre Affò è di parere che Reggiolo debba il suo nome (Razolum) ai numerosi rovi, detti comunemente razze, che ingombravano una volta il suo territorio: il cav. Pezzana sostiene invece che l'abbia ricevuto dalla vicina città di Reggio nell'Emilia. Egli è certo che i vescovi di detta città possedevano anticamente questo territorio. Furono dessi costretti a cederlo a Bonifacio marchese di Toscana: ucciso costui a tradimento l'anno 1052, passò alla contessa Beatrice sua moglie, la quale lo cedette ai monaci di S. Benedetto che abitavano il monastero di Frassinoro, fatto da essa stessa fabbricare sulle montagne di Reggio nell'Emilia. In una carta, segnata il dì 9 agosto del 1071, troviamo che la cessione doveva essere completa: ciò non di meno vi esercitò poi i diritti signorili la contessa Matilde, figlia di Beatrice, la quale si limitò ad investire l'abate di Frassinoro delle pescagioni e delle acque di Reggiolo.

Nel tempo che le fazioni guelfa e ghibellina maggiormente infestavano l'Italia, Reggiolo ebbe molto a soffrire, e finalmente cadde in potere dei Reggiani. Durante la loro dominazione vennero eseguiti diversi lavori per la bonificazione delle paludi e l'agricoltura ebbe una buona spinta. I Mantovani nemici dei Reggiani, armarono nascostamente alcuni dei loro, e di notte penetrati nel paese di Reggiolo, quantunque gli abitanti si difendessero valorosamente, lo posero a sacco. Fu allora che si innalzarono delle fortificazioni per difenderlo ed impedire un nuovo assalto dei Mantovani. Consistevano queste in una gagliarda torre e in un fortino, ed in valide mura circondate da fosse. Continuando le discordie civili fra Guelfi e Ghibellini, tre volte cadde nelle mani dei Sessi ghibellini, cioè nell'anno 1244, 1265 e 1267; quest'ultima volta però furono appoggiati dai Cremonesi, i quali occuparono le fortificazioni. In seguito i Cremonesi restituirono il paese a Reggio; ma, datisi poi i Reggiani ad Obizzo d'Este nel 1290, Reggiolo ne seguì la sorte.

Giberto da Correggio, capo dei Parmigiani, lo tolse agli Estensi nel 1307: passò quindi nelle mani dei signori di Mantova. I Reggiani, per riacquistare Reggiolo, ricorsero all'imperatore Arrigo VII, mentre si trovava all'assedio di Brescia, e questi, fintantochè fosse divisa la questione, diede il paese al vescovo di Liegi. Morto il vescovo, i Mantovani ripresero il castello; ed inutilmente Reggio tentò più volte la sorte delle armi. Nell'anno 1444 Giovanni Francesco Gonzaga l'assegnò insieme a Luzzara a Carlo, suo secondogenito, ma poco dopo ritornò ai duchi di Mantova,

essendosi quegli ribellato al fratello. In seguito, cioè nell' anno 1627, cadde in potere di Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, e con decreto imperiale 3 febbraio 1632, questa terra con diritto di primogenitura fu aggregata al ducato Guastallese. Il duca don Ferrante III godeva pacificamente Reggiolo, quando l'imperatore Ferdinando III, nella pace di Münster dell' anno 1648, decretò che nell' investitura di Mantova verrebbero anco compresi Reggiolo e Luzzara. Ne mosse lagnanza il duca di Guastalla, e realmente ottenne di rimanere nel suo possesso, quantunque nell'investitura fatta poi al duca di Mantova, fosse compresa anche questa terra. Verso la fine del decimosettimo secolo venne occupata per forza d'armi dal duca di Mantova, protetto dalle armi francesi; ma quegli, privo alla fine di favore, fu costretto alla restituzione. La signoria cadde così in potere di Vincenzo, duca di Guastalla, che pacificamente ne tramandò il dominio ai successivi duchi Antonio, Ferdinando e Giuseppe Maria, i quali essendo mancati senza successione, diedero luogo per qualche tempo al governo austriaco. Reggiolo fu poi unito con Guastalla al ducato di Parma, e da questo passò nell'anno 1847 a far parte del ducato di Modena, del quale seguì le sorti fino a questi ultimi anni.

Intorno all'origine, alle vicende e ai successivi dominj della terra di Reggiolo ha parlato dottamente il padre Ireneo Affò in una sua lettera a Niccola Parquez. Fu questa stampata in Guastalla nell'anno 1775.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

REGGIO NELL'EMILIA. — Provincia del regno. Consta della antica provincia dello stesso nome e di quella di Guastalla, e del comune di Riolo, già spettante alla provincia di Modena. Ha una superficie di chilom. quadr. 2288 con una popolazione assoluta (secondo il censimento ufficiale del 31 dicembre 1861) di abitanti 230,054 ed una relativa di abitanti 108. 89 per chilometro quadrato. Amministrativamente dividesi in due circondari, Reggio nell' Emilia e Guastalla, 19 mandamenti e 46 comuni (preso il numero di questi quale risulta all'epoca del suddetto censimento).

Questa provincia confina a borea colle provincie di Cremona e di Mantova, a levante con quella di Modena, a mezzodì con quella di Massa e Carrara e a ponente colla provincia di Parma. Giace fra la cresta dell'Appennino ed il Po e presentasi per una metà in pianura e per l'altra metà in collina e montagna. La superficie piana è di circa 105 mila ettari, quella in collina di ettari 11 mila e quella in montagna di ettari 104. La montagna occupa la parte meridionale della provincia e dalle unite colline di S. Polo d'Enza, Quattro Castella, Albinea, Scandiano, si innalza alle creste dell'Alpe di Mommio. Le principali sommità della provincia sono il Monte Cusna (alto metri 2061), l'Alpe di Succiso (alta metri 2021.57), l'Alpe di Mommio (alta metri 1916.46), Monte Ventasso (alta metri 1681), Pietra Bismantova (alta metri 1273). I principali corsi d' acqua che bagnano il Reggiano sono il Po, l' Enza, la Secchia, il Crostolo. I primi tre però non gli appartengono che come fiumi di confine e valgono a separarlo, il Po dal Cremonese, l'Enza dal Parmigiano e la Secchia dal Modenese. Il Crostolo solo entro il territorio reggiano nasce e mantiene tutto intiero il suo corso, che è di chilometri 55.225. Oltre a questi principali fiumi bagnano la provincia parecchi torrenti, cavi e laghi. Fra i primi si notano il Lonza e il Tassobbio, affluenti dell' Enza; il Campola, il Rio Modalena, il Canale del Mulino, lo scolo Cava e il Canaluzzo, influenti del Crostolo; il Dolo, il Riarbero, l' Ozola, il Lucciale, il Secchiello, il Lusenta, il Tresinaro, la Parmigiana, influenti della Secchia. Fra i canali e cavi sono principali il Naviglio di Reggio, lungo chilometri 18. 150, che ha principio a Reggio ed è una continuazione del così detto canale di Reggio, lungo alla sua volta 25 chilometri e derivante dalla Secchia; il canale di Castellarano; il canale di Correggio, che esce dall' Enza superiormente a S. Polo e va a finire nella Parmigiana dopo un corso di chilometri 71. 750; i canali di Montecchio; quello d'Albinea. Dei laghi il principale è quello di Monte Ventasso, della superficie di metri quadrati 68,587, lungo metri 290, largo metri 187, e profondo metri 4. 540. A questi tengono dietro il lago Cerretano, nel monte delle Pielle, vicino al Cerreto, ora convertito in peschiera da trote, della superficie di metri 38,400; il lago Squincio, nel monte Malpasso, all'origine dell'Enza, di metri quadrati 31,500 di superficie; il lago di monte Acuto, di metri quadrati 25,680; quello Pubane, nel monte Scalucchia, a maestro, di metri quadrati 16,000; quello di monte Rocchetta, di metri quadrati 12,600; il lago di Patrizzano, di 6000 metri; il lago Mesco di 5000 metri, il lago Scuro e il lago di Campegine.

Nel circondario di Guastalla e special-

mente nel territorio di Novellara esistono porzioni di terreno depresso chiamate *valli*, che rimangono continuamente coperte d'acqua e che calcolansi ascendere ad ettari 100 d'estensione. Nello stesso circondario e lungo il corso dei fiumi si formano e trovansi terreni paludosi, nei quali, massimamente nel Guastallese, coltivasi il riso. Nel circondario di Reggio evvi poca superficie irrigata mediante acqua derivata dai torrenti e di qualche sorgente. Da un lavoro ufficiale (*Relazione al ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio Luigi Torelli sulle bonificazioni, risaie, irrigazioni*, ecc. del Regno) rilevasi che in questa provincia esistono ettari 120 di laghi, ettari 2264 di paludi vergini, ettari 3780 di paludi bonificate, ettari 130 di risaie ad acqua perenne, ettari 2950 di risaie con acqua avventizia, ettari 60 di terreni irrigati da acqua tratta direttamente da fiumi, ettari 6207 di terreni irrigati per mezzo di canali irrigatorj, ettari 250 di terreni irrigati da acqua di sorgenti. Fatto il confronto colla totale superficie, le paludi stanno ad essa nel rapporto di 9. 90 a 1000, le risaie nel rapporto di 9 a 1000, le irrigazioni nel rapporto di 37. 49 a 1000. Degli ettari 3780 di paludi bonificate, quelle che trovansi accanto al collettore Fiuma, furono bonificate coll'apertura ed arginatura di nuovi cavi di scolo ben diretti. Sorprendente è l'intrecciarsi di tali fossi e la maestria di cui si fece prova nel tracciarli, anche negli scorsi secoli. Fra l'Enza ed il Crostolo esiste la famosa bonificazione Bentivoglio che in un punto riunisce vari canali, che si incrociano e si sottopassano: il sito è nominato dei Sette Ponti, perchè tanti precisamente sono quelli che vi si trovano riuniti. La Fiuma è il gran canale di scolo di questo bonificamento e traversa il Crostolo con grandiosa botte.

Il territorio del circondario di Reggio è ricco in ogni genere di cereali e nella parte valliva è fecondissimo in riso. Con molta cura e in quantità vi si coltivano il gelso, i legumi, i castagni e gli alberi fruttiferi. Nelle alture ed in alcuni luoghi piani coltivasi la vite. Le praterie artificiali ed irrigabili si trovano ben disposte e mantenute. Nella parte però montuosa i terreni poco corrispondono alla coltivazione, e solo in alcuni luoghi, e sopratutto al Cerreto delle Alpi, si incontrano ricchissimi boschi di piante secolari, fra cui abbondano il faggio e il cerro. I poggi e i colli sono assai fertili e presentano amenissime posizioni.

Nel circondario di Guastalla i principali prodotti sono il frumento e il frumentone; oltre ai quali vi si coltivano fave, ceci, orzo, ecc. Nelle valli coltivasi riso e si tengono praterie. Tanto nel Guastallese che nel Reggiano gli orti sono diligentemente coltivati, e il prodotto che se ne ottiene è di gran lunga superiore al consumo.

L'estensione boschiva della provincia di Reggio dell'Emilia è di ettari 51008. 3067, spettanti nella massima parte al circondario di Reggio (ettari 50756. 7994), e così ripartiti secondo la qualità e proprietà:

Spettanti a privati

Bosco ceduo	ettari	12,107. 8105
» d'alto fusto . .	»	11,011. 9763

Spettanti a corpi morali

Bosco ceduo	ettari	12,732. 9574
» d'alto fusto . .	»	15,155. 5625
	ettari	51,008. 3067

Quanto al bestiame di cui si fa uso nell'agricoltura della provincia, esso è di razza scelta ed è abbondante e ben mantenuto. Il bestiame pecorino, secondo gli Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, conta un complesso di 60,000 pecore appartenenti per la massima parte (59885), al circondario di Reggio e pel restante (115) a quello di Guastalla. Una tale differenza di numero dall'uno all'altro circondario deriva da ciò, che nel circondario di Guastalla, perchè piano, non esistono terreni destinati a pascolo, essendo tutti posti a più utile coltivazione, come frumento, frumentone, riso, mentre in quello montuoso di Reggio si conservano terreni ancor vergini ed adatti solo al pascolo.

Il sistema colonico d'agricoltura nel Reggiano è generalmente per mezzadria nell'alta pianura e nel colle e per *boaria* nella valle. Nell'alta montagna per lo più gli stessi proprietari coltivano i loro piccoli poderi e vivono di pastorizia. Nella mezzeria il colono divide a metà col proprietario i prodotti del terreno e del bestiame grosso e minuto, restando a carico del padrone i tributi.

Colla *boaria*, chiamata generalmente *boaria da spesa*, ed anche fondi in economia, il pa-

drone li conduce egli in economia, facendoli lavorare dalla famiglia del boaro, alla quale corrisponde una data mercede annua pel lavoro e la cura del bestiame. Nella boaria tutti i prodotti del terreno e del bestiame e la proprietà di questo sono del padrone; a cui perciò incombe tutto il dispendio per la coltivazione del fondo. Nella mezzeria il bestiame e le sementi pongonsi per metà dal colono e per metà dal proprietario.

Quanto alla rotazione agraria, nel circondario di Reggio essa è per la maggior parte a frumento, frumentone e marzatelli. Le terre arative soglionsi dividere in due parti approssimativamente eguali, dette *avanzoni*. Il frumento occupa costantemente la metà del podere; l'altra metà per due terzi viene seminata a frumentone, per un terzo a fave e marzatelli. Negli *avanzoni* si avvicenda la coltura del frumento con quella del frumentone e dei marzatelli, in modo che il terreno riceva un anno il frumento, e nel successivo il frumentone e i marzatelli. I canepari vi sono in poca quantità. La dote dei prati o naturali o artificiali si tiene fuori di questo computo, onde avere sempre il necessario foraggio pel bestiame; l'estensione dei prati sul fondo calcolasi di un decimo. Nella montagna la rotazione agraria ammette sempre di riposare il terreno per un terzo del fondo; il terreno coltivato viene diviso in due parti, delle quali l'una seminasi a frumento, l'altra a marzatelli. Il frumentone vi è poco coltivato.

Nel Guastallese il terreno dividesi pure in due parti, di cui una coltivasi tutta a frumento e l'altra per quattro quinti si semina a frumentone e per un quinto a fave, ceci, orzo e simili. Eccetto che nelle valli le praterie sono quivi assai poche.

Nel circondario di Reggio vengono segnalate due miniere di rame, l'una nella comunità di Baiso e l'altra in quella di Busana, ed una di zolfo nel territorio di Culagna. A Piolo segnalasi anche dell'oro, a Cervarezza mercurio; a Borzano, Ghirdo e nel Cerreto dell'Alpi ferro; a Monte Castagneto, Borzano, Scandiano, Viano trovansi pietre silicee; a Bismantova pietre calcaree; a Castelnovo ne' Monti, Scandiano, Iano, Borzano, Ventoso, Valogno, Ventasso e Busano, pietre gessose; a S. Romano solfato di barite; a Barco e Bibbiano piriti; a Querzola lignite, ad Albinea e Borzano conchiglie fossili.

Oltre a queste minerali produzioni esistono in questa provincia 17 sorgenti di acque minerali, delle quali 12 saline, 1 ferruginosa, 4 solforose. Nove di esse poi sono a temperatura fredda (al di sotto di 12°); 3 a temperatura fresca (da 12° a 14°); 4 a temperatura naturale (da 15° a 18°), ed una a temperatura calda da (24° a 50°). Quanto al volume di acqua, 3 danno un volume ogni 24 ore inferiore ai 1000 litri; 1 da 1000 a 2000; 10 oltre i 2000 litri. Di tre sorgenti non si è ancora constatato il relativo volume. I comuni che sono forniti di acque minerali sono: Campeggine con una sorgente salina; Carpineto con 2 saline ed una solfurea; Casalgrande con una solfurea; Guastalla con una vetriolica; Quattro Castella con una solforosa; Toano con una solforosa; Villa Minozzo con una salina; Castelnuovo ne' Monti con 8 saline.

A Reggio dominano i venti di borea e di levante. L'acqua che vi cade annualmente, calcolasi in media sopra un decennio, di metri 0,71; la neve calcolasi di metri 0,50. Sopra 365 giorni, 152 sono, in media, sereni; 173 nebbiosi, 40 piovosi o di neve. I temporali vi sono poco frequenti. L'altezza massima del barometro raggiunse i pollici 28. 9; la minima 27. 1; l'igrometro segnò una massima altezza di 70 gradi, ed una minima di 10 gradi. Il termometro reaumuriano oscillò fra una temperatura massima di 27° ed una minima di — 10°.

La principale industria della provincia è l'agricoltura, ma non vi mancano le arti più necessarie ai comodi e bisogni della vita; nè vi mancano cartiere, nè concie di cuoi, fabbriche di stoviglie e di terraglie, fabbriche di cera, di vetri, di candele di cera e sego, e fornaci da calce e da materiali da fabbriche. In Reggio e Guastalla esistono anche stamperie, e nella prima di esse ha fama l'industria delle radici di erica per ispazzole e la costruzione di piccoli ed eleganti veicoli. A Correggio poi fabbricansi tele da vele, che spedisconsi all'estero.

Anche i bachi da seta si coltivano su larga scala in tutto il territorio della provincia: il prodotto che se ne ottiene viene specialmente smerciato nel capoluogo della provincia, dove convengono, oltre gli acquirenti dei principali centri di lavorazione serica, anche negozianti del paese per comperare la merce necessaria ad alimentare le filande che tengonsi aperte tanto nello stesso capoluogo che in altri luoghi della provincia. Intorno alla trattura della seta, da una statistica ufficiale togliamo che tanto nel 1865 che nel 1866 lavorarono in tutta la provincia 4 filande,

di cui 2 a metodo ordinario, provvedute di 10 bacinelle, e 2 a vapore con 96 bacinelle. Le giornate di lavoro compiute nel 1865 furono 174, di cui 105 nelle filande a metodo ordinario e 69 in quelle a vapore; nel 1866 furono 280, di cui 115 nelle prime filande e 165 nelle seconde. Nel 1865 si filarono miriagrammi 2121 di bozzoli, la maggior parte dei quali (miriagr. 1654) nelle filande a vapore; nel 1866 se ne filarono miriagr. 2906, di cui 2353 nelle filande a vapore. Da un tale quantitativo di bozzoli si ricavarono miriagrammi 145. 3 di seta grezza (32 nelle filande a metodo ordinario, 113. 3 in quelle a vapore) nel 1865 e miriagr. 200. 4 (38. 1 nelle filande a metodo ordinario, 162. 3 in quelle a vapore) nel 1866. Il valore dei bozzoli calcolasi di lire 150,378 nel 1865, di L. 115,319 nel 1866; il valore della seta nel primo anno fu di L. 149,332, nel secondo di L. 193,006.

Quanto al commercio, esso si concentra quasi tutto nella città di Reggio. Ivi oltre ai mercati settimanali del martedì, giovedì e sabbato, vi si teneva per lo addietro una fiera frequentatissima nel mese di maggio; ma avendo questa dovuto cessare per la perdita delle franchigie doganali di cui per antichi privilegi la città godeva in detto mese, vi sono state sostituite esposizioni e fiere di tele, di cavalli, di bestiame bovino, di formaggio e di altri prodotti agricoli, di cui il territorio della provincia è fornito a dovizia. Dopo la cessazione della fiera sono pure state introdotte le corse di cavalli, nelle quali vengono anche contemplati con premii vistosi e speciali i puledri nati ed allevati nella provincia. Queste corse, sebbene contino pochi anni di vita, hanno acquistata molta rinomanza fra quelle che si fanno nel regno.

Un commercio assai attivo è quello dei legnami, specialmente per le costruzioni navali, i quali da molto tempo e dai diversi luoghi del monte e del piano vengono condotti presso le diverse stazioni della linea ferrata dell'Italia centrale, donde vengono trasportati agli arsenali di Genova e di Venezia.

Dalla provincia si esporta, con destinazione anche all'estero, buona quantità di cereali, di bestiame bovino e suino, di formaggi, di burri, di carne insaccata e salata e strutto bianco.

Approfittando poi delle abbondanti cave di calce e gessi, si sono istituite da poco tempo officine modellate sui moderni sistemi per la preparazione di calce grossa e di calce e cementi idraulici, i quali, oltre al consumo che hanno nella provincia, sono anche ricercati e preferiti nelle lontane città italiane ed ora specialmente nelle provincie meridionali.

Al commercio ed all'industria della provincia sono di grande aiuto la camera di commercio, la società agraria, istituita dal celebre conte Filippo Re, e il comizio agrario, che si rende sempre più florido, operoso e benemerito, quanto più si va estendendo, comprendendovi gli agronomi teorici e pratici, che in buon numero si incontrano in questa provincia eminentemente agricola.

La provincia di Reggio nell'Emilia è discretamente fornita di strade. La principale è la via nazionale Emilia, la quale la attraversa con direzione da scirocco a maestro e mette in comunicazione Reggio con Modena a levante e Parma a ponente. Vengono dopo la via di Correggio, lunga metri 15,690; la via di Brescello, lunga metri 29,811; la postale di Guastalla, lunga metri 32,949; la via da Guastalla al Parmigiano, lunga m. 17,500; la via di Novellara, lunga metri 28,642; la via di Montecchio e S. Polo, lunga metri 28,297; la via della Lunigiana, parte in pianura e parte in collina, lunga metri 145,270; la via di monte da Reggio a Garfagnana per Minozzo, fraz. di Villa Minozzo, e Sillano, lunga metri 81,588; la via pure di monte da Reggio a Garfagnana per Minozzo e S. Pellegrino, lunga metri 108,661. La catena degli Appennini è in molti luoghi traversata da sentieri e vie mulattiere.

Secondo il deputato De Vincenzi (*Delle condizioni della viabilità in Italia e progetto di legge presentato alla camera dei deputati nella sessione* 1867), la lunghezza totale delle strade comunali, provinciali e nazionali della provincia ascende a chilometri 775. Vi sarebbero quindi per ogni chilometro quadrato di superficie metri lineari di strada 338. Ragguagliato il numero totale degli abitanti all'ammontare chilometrico delle strade, vi sarebbero abitanti 297 per ciascun chilometro di strade.

Quanto a strade ferrate non è percorsa che dalla grande ferrovia che unisce Torino ad Alessandria, Modena, Reggio, Bologna, Ancona, Pescara, Brindisi.

Il comune principale della provincia in ragione in popolazione è Reggio nell'Emilia, che conta 50,371 abitanti e ne è anco il capoluogo. Vengono dopo Correggio con 11,693 abitanti, Guastalla con 10,038, Luzzara con 7461, Scandiano con 7294, Castelnuovo ne' Monti con 6030, Novellara con 6592, Gualtieri con 5787, Castelnuovo di sotto con 5698, Reggiolo con 5459, Carpineti con 5403, Po-

viglio con 5367, Cadelbosco sopra con 5324. Degli altri comuni, 4 hanno una popolazione dai 5 ai 4 mila, 15 dai 4 ai 3 mila, 9 dai 3 ai 2 mila, 5 dai 2 ai 1000.

Dalle statistiche pubblicate dal ministero di agricoltura, industria e commercio, in questi ultimi anni, si hanno intorno alla popolazione di questa provincia i seguenti dati:

Anno 1861-62	popolaz.	di fatto	abit.	230,054
» »	»	di diritto	»	234,135
» 1863	»	»	»	234,164
» 1864	»	»	»	236,282
» 1865	»	»	»	238,427
» 1866	»	»	»	240,527

La popolazione di fatto nel 1861-62 era così ripartita:

1.° *Secondo il sesso, case e famiglie.*

Maschi . .	117,555	celibi . . .	70,566
		conjugati .	41,596
		vedovi . .	5,393
Femmine .	112,499	celibi . . .	61,943
		coniugate .	42,411
		vedove . .	8,145
Case . .	28,624	abitate . .	27,471
		vuote . . .	1,153
Famiglie			44,607

Ogni 100 abitanti si hanno maschi 51.10, femmine 48.90. I celibi stanno in ragione di 57. 60 per 100 abitanti; i conjugati di 36.52; i vedovi di 5.88.

Sopra 100 maschi sonvi celibi 60.03; conjugati 35.38; vedovi 4.59: sopra 100 femmine sonvi celibi 55.06; conjugate 37.70; vedove 7.24.

2.° *Secondo le condizioni, professioni e origini.*

Condizioni e Professioni		POPOLAZIONE DI FATTO			NATIVI	
		Totale	Maschi	Femmine	Del regno	Di Stati esteri
Industria agricola . . .	Vegetale .	82,475	52,077	30,398	82,255	220
	Animale .	852	642	210	851	1
	Affini . .	342	341	1	332	10
Industria minerale		616	516	100	615	1
Industria manifattrice		27,285	13,161	14,124	26,948	337
Industria commerciale		6,152	5,606	546	6,057	95
Professioni liberali		5,787	4,767	1,020	5,696	91
Culto		1,410	1,239	171	1,379	31
Amministrazione pubblica		1,501	1,426	75	1,479	22
Sicurezza interna ed esterna		3,359	3,359	—	3,215	144
Possidenti		5,084	3,008	2,076	4,967	117
Domesticità		6,142	3,018	3,124	6,075	67
Poveri		4,363	1,922	2,441	4,344	19
Senza professione		84,686	26,473	58,213	84,251	435
Totale		230,054	117,555	112,499	228,464	1590

Il personale sanitario contava 184 medici-chirurgi, 42 chirurgi, 90 farmacisti, 54 levatrici.

Il clero noverava 1410 individui, di cui 1101 di clero secolare, 309 di clero regolare: quest'ultimo poi andava ripartito tra 138 frati e 171 monache.

3.° *Secondo la lingua.*

Italiani abit.	230,036	maschi . .	117,548
		femmine .	112,488
Francesi. »	9	maschi . .	3
		femmine .	6
Tedeschi. »	7	maschi . .	4
		femmine .	3
Inglesi abit.	2	maschi . .	—
		femmine .	2

4.° *Secondo la religione.*

Cattolici abit.	228,990	maschi . .	117,002
		femmine .	111,988
Acattolici »	79	maschi . .	57
		femmine .	22
Israeliti . »	985	maschi . .	496
		femmine .	489

5.° *Infermità apparenti.*

Sordo-muti abit.	111	maschi . .	67
		femmine .	44
Ciechi . . »	182	maschi . .	106
		femmine .	76

I sordo-muti sono in ragione di 1 ogni 2073 abitanti; i ciechi stanno nella misura di 1 ogni 1209. Ogni 100 sordo-mute vi sono 152 sordo-muti; ogni 100 cieche vi sono 139 ciechi.

6.° *Emigrazione periodica per mesi.*

Mesi della partenza e del ritorno	PARTENZA	RITORNO
Gennaio	—	7
Febbraio	15	2
Marzo	264	343
Aprile	344	28
Maggio	1566	74
Giugno	14	1162
Luglio	17	475
Agosto	32	198
Settembre	131	348
Ottobre	243	140
Novembre	176	23
Dicembre	21	23
Totale	2823	2823

Questi emigranti appartengono alle seguenti professioni e condizioni: agricoltori proprietarii, agricoltori fittaiuoli, agricoltori contadini, pastori, pescatori, mugnai, caciai, conciatori, cardatori, fornaciai, muratori, segatori di legname, falegnami, filatrici, sarti, calzolai, giornalieri e braccianti, industrianti diversi, commercianti, barcaiuoli, vetturali, domestici, poveri, senza professione.

I maschi emigranti sono 2620, le femmine 203; sopra 100 maschi non vi sono quindi che femmine 18. 50 che emigrino.

Confrontato il totale degli emigranti col totale della popolazione, in questa provincia vi sono 123 emigranti ogni 10,000 abitanti. Reggio dell'Emilia quindi occupa in confronto colle altre provincie del regno, escluse le venete, il 16.° posto in ordine decrescente di emigrazione.

La popolazione di diritto nel 1861 andava divisa fra 120,496 maschi e 113,639 femmine. Confrontata con quella di fatto, si ha una differenza in più nella popolazione di diritto di 4081 abitanti.

Le popolazioni del 1863, 1864, 1865 e 1866 erano così ripartite:

Nel 1863

Popolazione	urbana	abitanti	50,808
»	rurale	»	183,356
»	maschile	»	119,747
»	femminile	»	114,417

Nel 1864

Popolazione	urbana	abitanti	51,117
»	rurale	»	185,165
»	maschile	»	120,960
»	femminile	»	115,322

Nel 1865

Popolazione	urbana	abitanti	61,348
»	rurale	»	187,079
»	maschile	»	122,100
»	femminile	»	116,327

Nel 1866

Popolazione	urbana	abitanti	51,857
»	rurale	»	188,670
»	maschile	»	123,231
»	femminile	»	117,296

Il movimento dello stato civile in detti quattro anni fu il seguente:

OGGETTO	Anno 1863	Anno 1864	Anno 1865	Anno 1866
Matrimonii	1773	1809	1866	1162
Nati	9729	8842	9200	9268
Nati-morti	305	261	265	321
Morti	7301	6724	7055	7168

La forza della guardia nazionale in questa provincia consta di un totale di 17,461 militi attivi. I mobilizzabili sono in numero di 13,818.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 ascendevano a 7705. I politici erano 3933, ripartiti in 5 collegi, e 21 sezioni elettorali.

I collegi sono compresi fra i numeri 360° e 364° inclusivamente e portano i seguenti nomi:

Num. 360° Reggio nell'Emilia con 5 sezioni
» 361° Castelnuovo nei Monti » 5 »
Num. 362° Correggio . . . con 3 sezioni
» 363° Guastalla . . . » 5 »
» 364° Montecchio . . . » 3 »

Non privi d'interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia e alle contribuzioni dirette pegli anni 1866 e seguenti, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali.* Firenze, 1868).

Bilanci comunali 1866. — *Entrate.*

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Guastalla . . . . . L.	146,760	15,380	162,140
Reggio nell'Emilia . . . . . »	559,147	97,300	656,447
Totale . . . . . L.	705,907	112,680	818,587

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 344,740; nei comuni rurali ascesero a L. 361,167: quelle straordinarie furono di L. 65,348 nei comuni urbani, di L. 47,332 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 1,155,838, di cui lire 379,477 caricate nei comuni urbani e lire 776,361 caricate nei comuni rurali.

Spese.

CIRCONDARII	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Guastalla . . . . . L.	458,000	48,546	506,546
Reggio nell'Emilia . . . . . »	1,226,799	238,166	1,464,965
Totale . . . . . L.	1,684,799	286,712	1,971,511

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 653,076; nei comuni rurali ascesero a L. 1,031,723; le straordinarie furono di L. 136,489 nei comuni urbani, di L. 150,223 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie colla somma totale delle entrate della provincia, non comprese le sovrimposte, si ha il risultamento che le prime superano le seconde di L. 1,152,924. Questa deficienza venne coperta colle sovrimposte alle contribuzioni dirette.

Pel triennio 1863-64-65 abbiamo i seguenti dati:

ANNI	ENTRATE			SPESE			Sovrimposte alle contribuzioni dirette
	Ordinarie	Straordinarie	Totale	Ordinarie	Straordinarie	Totale	
1863	746,986	263,220	1,010,206	1,563,986	528,240	2,092,226	1,082,020
1864	749,345	154,298	903,643	1,618,914	381,639	2,000,553	1,096,910
1865	1,032,562	187,790	1,220,352	2,241,771	720,004	2,961,775	1,741,423

Bilanci provinciali 1866-67-68.

Bilancio attivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Entrate ordinarie . . . . . L.	22,537	21,395	31,036
» straordinarie . . . . . »	16,027	84,937	78,429
Totale delle entrate L.	38,564	106,332	109,465
Sovrimposte alle contribuzioni dirette »	395,972	324,720	324,620

Bilancio passivo.

	Anno 1866	Anno 1867	Anno 1868
Spese ordinarie . . . . . L.	361,047	356,277	328,315
» straordinarie . . . . . »	73,489	74,775	105,770
Totale delle spese L.	434,536	431,052	434,085

Le contribuzioni dirette erariali nel 1866 ascesero:

Pei terreni a	L. 342,252
Pei fabbricati	» 103,721
Per la ricchezza mobile . .	» 230,735
e quindi in totale a . . .	L. 676,708

Nel 1867 l'imposta erariale

per la ricchezza mobile ascese a	L. 320,619
Quella sui fabbricati »	» 251,317

L'ammontare dei redditi imponibili di ricchezza mobile nel detto anno 1867 era di L. 4,007,740; l'ammontare dei redditi imponibili dei fabbricati era di L. 1,675,444.

Il deputato G. De Vincenzi nel suo libro intorno alle condizioni della viabilità in Italia, calcola l'ammontare complessivo delle rendite dei tre principali cespiti di ricchezza della provincia a lire 22,602,508, di cui assegna lire 11,857,830 alle terre, L. 1,641,963 ai fabbricati, L. 9,102,715 alla ricchezza mobile.

Secondo lo stesso De Vincenzi, le tasse indirette diedero nel 1865 i seguenti prodotti:

Dogane, dazio consumo, tabacchi, sali e polveri.	L. 1,701,302
Contratti	» 251,336
Successioni	» 80,366
Totale	L. 2,033,004

Per gli uffici pubblici e pubblici istituti e scuole secondarie, vedi i capiluoghi di circondario e di provincia.

Sotto i rapporti ecclesiastici vi sono due sedi vescovili, l'una a Guastalla, la cui diocesi dividesi in 7 vicariati foranei e 24 parrocchie ed abbraccia una popolazione di 50,084 abitanti appartenenti tutti alla provincia di Reggio nell'Emilia, l'altra a Reggio nell'Emilia, la cui diocesi conta 181,732 abitanti spettanti alle due provincie di Reggio nell'Emilia e Modena, e ripartiscesi in 32 vicariati foranei e 243 parrocchie.

Sotto il rapporto dell'istruzione primaria si hanno per l'anno 1863-64 i seguenti dati, desunti dalle statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero nel 1866.

Istituti infantili. Erano 29, di cui 3 asili e 26 scuole, frequentati in complesso da 936 allievi (468 maschi e 468 femmine), spettanti per 400 agli asili pubblici e 536 alle scuole private. Le maestre erano 29; le assistenti 8.

Scuole elementari. Ascendevano in complesso a 407, delle quali 260 maschili e 147 femminili, Le scuole pubbliche erano 310 (maschili 213, femminili 97); le private erano 97 (maschili 47, femminili 50). Gli alunni furono 12,441, di cui 7633 maschi e 4808 femmine, la maggior parte dei quali frequentarono le scuole pubbliche; mentre questi infatti ascesero al numero di 10,326 (maschi 6794, femmine 3532), quelli che frequentarono le scuole private non furono che 2115 (maschi 839, femmine 1276). Il numero degli scolari nella stagione estiva fu in media di 8612. Il numero degli insegnanti fu di 509 (maschi 260, femmine 249), dei quali 401 addetti alle scuole pubbliche e 108 alle private. Gli insegnanti appartenenti al clero sì regolare che secolare furono in numero di 193.

Confrontato il numero delle scuole con quello degli abitanti, si avevano 18 scuole ogni 10,000 abitanti; confrontato colla superficie, si avevano 18 scuole ogni 100 chilometri quadrati.

Le scuole private stavano alle pubbliche nel rapporto di 31 a 100: le femminili stavano alle maschili nel rapporto di 57 a 100.

Ogni 100 abitanti maschi e ogni 100 abitanti femmine, dagli anni 5 ai 12, che dovevano frequentare la scuola, non la frequentavano rispettivamente che 46 maschi e 30 femmine, cioè a dire ogni 100 abitanti maschi che dovevano andare a scuola, ve ne andavano meno della metà e ogni 100 femmine non vi andavano che i $^3/_{10}$. Ogni scuola pubblica annoverò in media 33 allievi; ogni scuola privata 22. Gli insegnanti delle scuole pubbliche poi ebbero in media per ciascuno 26 alunni; quelli delle scuole private non ne ebbero per ciascuno che 20. Gli alunni delle scuole private stavano agli alunni delle

scuole pubbliche come 20 a 100, ossia sopra 100 alunni frequentanti le scuole pubbliche non si avevano che 20 alunni frequentanti le scuole private. Le alunne stavano agli alunni nel rapporto di 63 a 100, ossia le femmine che andavano a scuola erano poco più dei $^6/_{10}$ dei maschi.

Del totale complessivo dei comuni componenti la provincia di Reggio nell'Emilia (secondo il numero dei comuni risultante all'epoca del censimento 31 dicembre 1861), tutti i 46 comuni erano forniti di scuole. 13 però con una popolazione di 15,742 abitanti, non avevano che scuole maschili.

Secondo il detto censimento 1861, in questa provincia sanno leggere 2732 maschi e 3798 femmine; sanno leggere e scrivere 27,017 maschi e 9751 femmine: sono analfabeti 87,806 maschi e 98,950 femmine. Sopra 100 abitanti si hanno 81 analfabeti. I maschi analfabeti stanno in ragione di 75 ogni 100, le femmine in ragione di 88.

Nella leva sui nati dell'anno 1843, sopra 1130 coscritti sapevano leggere e scrivere 362, sapevano solo leggere 227, erano analfabeti 541; il che è quanto dire che sopra 100 coscritti poco più di $^1/_3$ sapeva leggere e scrivere, $^1/_3$ sapeva solo leggere, e poco meno della metà erano analfabeti.

REGGIO NELL'EMILIA. — Circondario.

Ha una superficie di chil. quad. 185. 364.

La sua popolazione assoluta di fatto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 170,484 abitanti, cioè 87,109 maschi ed 83,375 femmine, con 32,683 famiglie, 20,437 case abitate e 1011 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 91.97 per chil. quadrato.

Questo circondario comprende 13 mandamenti e 34 comuni. I mandamenti sono: Carpineti, Castellarano, Castelnuovo ne' Monti, Castelnuovo di Sotto, Correggio, Culagna, Montecchio, Reggio città, Reggio campagna, Rubbiera, S. Polo d'Enza in Caviano, Scandiano, Villa Minozzo.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che compongono questo circondario, è di 5015 abitanti.

Nel 1865 gli elettori politici del circondario erano 2957; gli amministrativi 5677.

REGGIO NELL'EMILIA. — Mandamenti.

Due sono i mandamenti che prendono nome da Reggio nell'Emilia, e sono Reggio città e Reggio campagna. Il primo ha una popolazione di 21,174 abitanti, l'altro di 29,197.

REGGIO NELL'EMILIA. — Comune.

Ha una superficie di 21,692 ettari.

Fig. 764.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava 50,371 abitanti (maschi 26,581 e femmine 23,790); quella di diritto era di 46,856.

La sua guardia nazionale consta di 38 compagnie con 4466 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 988; e 1414 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

La città, come capoluogo di provincia, contava nell'anno 1868 i seguenti ufficii: prefettura, delegazione centrale di pubblica sicurezza, deputazione provinciale ed ufficio tecnico provinciale, camera d'arti e commercio, verificatoría dei pesi e misure, ufficio del genio civile, direzione postale, stazione telegrafica di seconda classe, ispettorato delle gabelle e dogane, ispettorato del demanio e tasse, tesoreria, archivio notarile, ufficio del registro, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e del catasto, ispettorato circondariale delle scuole primarie, corte di assise, tribunale civile e correzionale. Inoltre è sede di un comando militare della provincia, di un ufficio d'intendenza e delle sussistenze militari. Infine vi è uno dei cinque depositi del regno pei cavalli stalloni.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 360 che comprende tre comuni con 57,625 abitanti, conta 1558 elettori, e si divide in cinque sezioni. Le prime quattro sezioni risiedono in Reggio e si compongono di questo solo comune; la quinta è in Rubbiera, e ne fa parte il comune di Casalgrande.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile. La giurisdizione del vescovo di Reggio si estende a tutta la provincia, eccettuate però le tredici parrocchie che formano la diocesi di Guastalla. Il vescovo di Reggio, che dapprima non aveva rapporti che con Roma, fu reso, durante il dominio degli imperatori greci, suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna, e quando poi dall'arcivescovo di Ravenna fu minacciato uno scisma, diventò insieme con quello di Modena suffraganeo dell'arcivescovo di Bologna. Creata da papa Pio IX la provincia ecclesiastica modenese, in onore della Casa d'Este,

il vescovado di Reggio fu fatto suffraganeo dell'arcivescovado di Modena. La diocesi di Reggio ha 243 parrocchie, le quali sono divise fra 32 vicarie.

La città di Reggio nell'Emilia è fabbricata in ubertosissima pianura. Sta a cavaliere della via Emilia, presso la destra del Crostolo, ove ebbe principio ed uso per molti secoli addietro un canale navigabile, detto il Tassone. La sua posizione astronomica è a 44° 39′ di latitudine boreale, ed a 28° 26′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. È toccata dalla importante linea ferroviaria che percorre la destra del Po, e dista 25 chilometri da Modena e 28 da Parma.

È circondata da mura, e conta una popolazione di 21,774 abitanti. Ha larghe e pulite contrade, alcune delle quali sono fiancheggiate da portici: primeggia la via della Ghiara, in cui sorge un obelisco. Fuori di città vi hanno tutto intorno alla stessa comodi passeggi, ed amenissimo è quello che va verso il colle ed è chiamato *lo Stradone*. Abbelliscono la città case ben fabbricate, maestosi templi e un magnifico teatro. Fra le chiese sono da rimarcarsi il duomo, la basilica di San Prospero che è concattedrale, S. Pietro, S. Francesco e la Madonna della Ghiara. Preziosi oggetti d' arte, meschino residuo di una grande ricchezza, rimangono tuttavia a ornare le chiese della città. Sopra l'ingresso del duomo si trovano l'Adamo ed Eva che sono i capolavori dello scultore Prospero Spani detto il Clemente, cui l'Algarotti chiamò il Correggio della scultura. Di lui vi hanno nella stessa cattedrale altre insigni opere, fra le quali il mausoleo al vescovo Ugo Rangone, il ciborio e la statua in bronzo del Salvatore risorto. Tra i quadri si distinguono quelli di Bernardino Orsi, del Palma juniore, di Orazio Talami, del cav. Cesari d'Arpino, del Passignano, del Pomarancio, del Bononi ferrarese e del Guercino. A S. Prospero avvi un grande dipinto sul muro del Procaccini, rappresentante il Giudizio Universale. Vi hanno inoltre quadri di Michelangelo Anselmi, del Tiarini, dello Zacchetti e di Calvant il fiammingo. Era quì, in questa chiesa, all' altare dei Pratoneri, la celebre Natività, detta la Notte del Correggio, rapita dapprima per forza onde ornarne la galleria ducale di Modena, poscia venduta dal duca Francesco III all'Elettore di Sassonia e addivenuta la gloria precipua della galleria di Dresda. Vi hanno buoni dipinti in S. Giovanni, e vi ha qualche altro buon quadro sparso nelle altre chiese. Nella Madonna vi sono quadri del Fiorini, del Cagliani, del Talami, di Lodovico Caracci e di Francesco Barbiani da Cento detto il Guercino. Stupendo per grazia artistica è il nuovo teatro, eretto in questi ultimi anni. Sono belle ed utili fabbriche il palazzo del Tribunale, il foro Boario, i pubblici macelli, l'ippodromo, le caserme e la sala detta del Congresso, dove il consiglio comunale tiene le sue sedute.

A poca distanza dalla città, sulla strada che accenna a Modena, sorge un grandioso manicomio che è meritamente annoverato fra i migliori stabilimenti di questo genere che si trovino in Italia, ed ivi presso si trova pure un ampio edifizio per ricovero della mendicità.

Per l'istruzione secondaria si contano un regio liceo, chiamato Liceo Spallanzani, ed un regio ginnasio; un collegio-convitto civico; un seminario vescovile e le scuole ginnasiali e liceali nel seminario stesso; una scuola tecnica pareggiata alle regie, una scuola normale maschile con convitto; il nuovo educandato femminile detto di Santa Caterina; un altro educandato femminile, diretto dalle Suore di Carità; le scuole elementari maschili e femminili; un asilo d'infanzia per ambo i sessi; una scuola maschile di puerizia, e le scuole per le povere fanciulle. Vi è altresì un istituto industriale e professionale colle sezioni di commercio e amministrazione, di meccanica e costruzione, di ragioneria e agronomia.

Delle varie biblioteche di Reggio ragiona il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese*, e specialmente di quella di Santo Spirito, saccheggiata più volte e finalmente aperta al pubblico. Accresciuta d'altre raccolte, stette unita più anni alla biblioteca dei canonici. Aumentata ora dalla biblioteca dei Gesuiti e delle altre corporazioni soppresse, ha la sua sede nell' edificio detto di S. Giorgio, e dove fu già raccolta nel 1796. Possiede alcuni manoscritti d'autori reggiani, il famoso codice epigrafico del Ferrarini, e tutti gli scritti originali, editi ed inediti, di Lazzaro Spallanzani. Ha un totale di 70,000 volumi.

Tra gli stabilimenti scientifici meritano singolare menzione il museo di storia naturale detto Spallanzani, cresciuto ed ampliato, e il museo di antichità patrie, di recente aperto e già ricco di oggetti antichi e rari. Il comune da poco tempo ha fatto acquisto del casino detto dell'Ariosto, casino che il poeta cita nella satira V. a M. Sismondo Malaguzzi, suo prossimo congiunto, e dove spesso e lungamente dimorava. Il grande epico, come è noto, ebbe per madre la nobil donna reggiana Daria Mala-

guzzi, nacque in Reggio, quivi fu battezzato, e vi tenne domicilio insieme col padre, che era, quando egli nacque, governatore per gli Estensi, della città di Reggio. Fra i pregiati istituti infine della città è da ricordarsi la scuola di belle arti.

Numerose e cospicue sono le istituzioni di beneficenza, che nel 1861 ebbero una complessiva rendita netta di 750,801 lire, ripartita come segue:

Osped. civico degl'infermi, rend. ann.	L.	129,730
Ospizio degli esposti . .	»	47,003
Rifugio delle convertite .	»	7,858
Ospedale S. Lazzaro . .	»	157,585
Ospedale Omozzoli-Parisetti	»	25,007
Albergo Orfano-Mendicanti	»	74,483
Conservatorio della SS. Trinità	»	22,576
» della S. Concezione	»	29,764
Istituto delle Quinziane .	»	1,058
Santo monte di Pietà . .	»	75,489
Asilo d'infanzia e scuola maschile di puerizia . . .	»	12,804
Scuole e casa di carità di povere fanciulle, dette del Gesù	»	6,567
Opera pia della Carità . .	»	57,696
Consorzio presbiterale . .	»	29,964
Opera pia Manfredi-Bellincini	»	3,753
Opera pia Pacchioni-Muzzarelli	»	3,663
Opera pia Beccari . . .	»	560
Legato Canossa	»	294
Opera pia della Misericordia	»	5,634
Opera pia dei catecumeni .	»	7,684
Opera pia Busetti . . .	»	8,953
Opera pia dei sordo-muti .	»	660
Ricovero di mendicità . .	»	2,342
Confraternite israelitiche .	»	353
Somma della rendita,	L.	721,380
Inoltre vi è l'Istituto Civico de'Commercianti, fondato dal priore Ferrari-Bonini, la cui rendita annua è di	»	29,421
Totale rendita,	L.	750,801

L'ospedale civico degl' infermi sorse nel 1384: dispone di 160 letti, ed ha per fine di curare i malati poveri. L'ospizio degli esposti rimonta al secolo dodicesimo: i beneficati nel 1862 furono trecento. Il rifugio delle convertite data dal 1623: ha lo scopo del ricovero e dell' educazione delle traviate: le beneficate nel 1862 furono dieci. L'ospedale S. Lazzaro ripete l'origine dall'anno 1183; cura i pazzi, che nel 1862 ascendevano a 280. L'ospedale Omozzoli-Parisetti fu istituito nel 1420; ricovera gl'invalidi, che nel 1862 erano 24. L'albergo orfano-mendicanti, diviso in due stabilimenti, fu ordinato nel 1597 per l'educazione dei fanciulli maschi e femmine nelle arti e mestieri, nei lavori donneschi e servigi domestici: i beneficati nel 1862 furono centoventi. Il conservatorio della Santissima Trinità data dal 1536: educa fanciulle di famiglie decadute, che nel 1862 erano venti. Il conservatorio della Santa Concezione sorse nel 1724: educa fanciulle povere, che nel 1862 ascendevano a 32. L'istituto della Quinziane fu creato nel 1579 per impartire l'istruzione a fanciulle cittadine: le maestre nel 1862 erano sei. Il santo monte di pietà data dal 1493. L'asilo d'infanzia sorse nel 1860; raccoglie bimbi poveri, che nel 1868 erano duecentosessantatrè, 145 maschi e 118 fanciulle; la sua rendita viene fornita dal monte di pietà; le spese eccedenti sono coperte dalle private elargizioni. Annessa all'asilo è la scuola maschile di puerizia, la quale fu istituita nell'anno 1862: a favore d'essa la Cassa di Risparmio stabilì un sussidio annuo, ed altro ne stanziò il comune; nel resto, vive, come l' asilo, di private elargizioni: contava alla fine del 1868 cento fanciulli. L'istituzione delle scuole e casa di carità di povere fanciulle detta del Gesù, sorse nel 1819: educa e ricovera figlie povere, che nel 1868 ascendevano nelle scuole a 270, nella casa a 34. L' opera pia della Carità soccorre ai poveri e distribuisce doti: i beneficati nell'anno 1862 furono 530. Il consorzio presbiterale provvede al culto, e benefica poveri ecclesiastici, vedove e pupilli. L'opera pia Manfredi-Bellincini sorse nel 1787 per sussidiare gl'infermi poveri. L'opera pia Pacchioni-Muzzarelli data dal 1728: distribuisce sovvenzioni a fanciulle pericolanti. L'opera pia Beccari fu istituita nel 1617 per distribuire doti fra i discendenti del fondatore. Il legato Canossa data dal 1750: elargisce elemosine e doti. L'opera pia della Misericordia rimonta all'anno 1605: sussidia i poveri. L'opera pia dei catecumeni data dal 1633: provvede al ricovero, istruzione e mantenimento di ebrei fatti cristiani; ma al presente viene volta la maggior parte delle sue rendite ad altri usi pii. L' opera pia Busetti sorse nell' anno 1706: distribuisce sussidi a famiglie povere, che nel 1862 ascendevano a cinquanta. L'opera pia dei sordo-muti data dal 1854: nel 1862 manteneva due sordo-muti del comune presso l'istituto di Modena. Il ricovero di

mendicità fu istituito nel 1840: ricovera i mendici, che nel 1862 ascendevano a centocinquanta; l'Istituto Ferrari-Bonini data dal 1797: fornisce mezzo a dodici cittadini, che il testatore chiama colonnisti, come colonne del suo Istituto, di stabilire negozii e mercature, sussidia e premia giovani per gli studii, ed elargisce doti a zitelle; le confraternite israelitiche hanno lo scopo di provvedere al vestiario, di assistere gl'infermi, ecc. di religione giudaica.

Oltre queste istituzioni, si contano: la congregazione di Carità che amministra i beni lasciati per beneficenza i quali non hanno speciale destinazione e governo, le opere pie summenzionate incominciando dall'opera pia della Carità e tutte le seguenti, sino e compreso il Ricovero di Mendicità; la congregazione israelitica di carità, che ha propri capitali per lire 94,138, soccorre ai poveri infermi, distribuisce doti e mantiene un asilo per l'infanzia.

La cassa di risparmio fu fondata colla garanzia del monte di pietà, al quale è unita, e venne approvata con deliberazione sovrana del 31 marzo 1852. Accetta depositi da centesimi 30 a lire 2000 per ogni libretto, sui quali, dalla decade che segue il versamento, è corrisposto l'interesse del cinque per cento, da liquidarsi il 31 dicembre d'ogni anno. Le somme non eccedenti lire 10 sono rimborsate a vista; le altre dopo 15 giorni, cessando l'interesse dal giorno della domanda. Questa cassa di risparmio prese, specialmente dal 1858 in poi, un notevole sviluppo, sicchè al finire del 1868 aveva ricevuto sopra 14,751 libretti, 85,286 versamenti per L. 10,268,442.48 che produssero 640,910 lire d'interessi. Le restituzioni sommarono a L. 1,204,933.56 coll'estinzione di 9683 libretti, oltre a lire 118,119.72 pagate per frutti. Il credito di 5068 depositanti al 31 dicembre 1868 si ragguagliava a lire. 2,853,518.10 Lo stato economico di quest'istituzione di previdenza, nell'esercizio del 1868 era come segue:

Fondo di cassa al 31 dicembre 1867	L.	166,236. 30

Entrata.

Per numero 7144 versamenti dei depositanti	L.	2,079,424. 30
Per interessi maturati a favore dei depositanti . .	»	92,774. 67
Per restituzione di capitali investiti e diverse . . .	»	397,400. 68
	L.	2,735,835. 95

Uscita.

Per numero 2817 rimborsi ai depositanti	L.	1,204,933. 56
Per interessi pagati ai depositanti	»	12,804. 14
Per investimenti di capitali	»	1,403,580. 36
Per pagamenti diversi . .	»	24,493. 19
Fondo di cassa al 31 dicembre 1868	L.	90,024. 70
	L.	2,735,835. 95

Lo stato attivo e passivo nel 1868 era come segue:

Totale oneri e spese . .	L.	128,829. 45
Totale passività	»	2,958,833. 68
Utili dell'esercizio 1868 . .	»	11,591. 47
Patrimonio della cassa al 31 dicembre 1868	»	122,277. 66
	L.	3,221,532. 26

La cassa di risparmio da un anno funziona come istituto di credito fondiario, ammortizzando in 25 annualità il capitale e i frutti col pagamento annuale del 7. 82267 per 100 in rate semestrali, oltre al rimborso della tassa di ricchezza mobile e d'ogni altra pubblica imposta.

Oltre gli Istituti di sopra menzionati hanno pur sede nella città di Reggio una camera di commercio, una società agraria, la quale ebbe istituzione dal celebre conte Filippo Re, e un comizio agrario che si rende sempre più florido, operoso e benemerito, quanto più si va estendendo, comprendendovi gli agronomi teorici e pratici, che in buon numero si incontrano in questa provincia eminentemente agricola.

La città di Reggio è il centro principale del commercio della provincia. Oltre ai mercati settimanali del martedì, giovedì e sabbato, vi si teneva per lo addietro una fiera frequentatissima nel mese di maggio; ma avendo questa dovuto cessare per la perdita delle franchigie doganali di cui per antichi privilegi la città godeva in detto mese, vi sono state sostituite esposizioni e fiere di tele, di cavalli, di bestiame bovino, di formaggi e di altri prodotti agricoli, di cui il territorio della provincia è fornito a dovizia. Le tele hanno un considerevole spaccio, essendo trovate convenientissime all'uso delle vele di navigazione. Dopo la cessazione della fiera

sono pure state introdotte le corse di cavalli, nelle quali vengono anche contemplati con premii vistosi e speciali i puledri nati e allevati nella provincia. Queste corse, sebbene contino pochi anni di vita, hanno acquistato molta rinomanza fra quelle che si fanno nel regno. Nel mese stesso si rappresentano nel teatro comunale, di cui addietro si è parlato, grandiosi spettacoli di opera e ballo, pei quali a ragione il teatro fu dal Governo classificato di prima classe.

Anche i bachi da seta si coltivano su larga scala in tutto il territorio della provincia, e il prodotto che se ne ottiene concorre in ispecial modo al mercato del capoluogo della provincia, dove convengono, oltre gli acquirenti dei principali centri di lavorazione serica, anche negozianti del paese per alimentare le filande che con metodi perfezionati si tengono aperte tanto nel capoluogo della provincia, quanto in alcuni paesi minori della stessa, e specialmente a Scandiano.

Anche il commercio dei legnami, specialmente per le costruzioni navali, è da assai tempo molto attivo, e dai diversi luoghi del monte e del piano vengono condotti presso le diverse stazioni della linea ferrata dell'Italia centrale, d'onde vengono trasportati agli arsenali di Genova e di Venezia.

Dalla provincia si esporta, con destinazione anche all' estero, buona quantità di cereali, di bestiame bovino e suino, di formaggi, burri, di carne insaccata e salata, e di strutto bianco.

Approfittando delle abbondanti cave di calce e gesso, si sono istituite anche da poco tempo officine modellate ai moderni sistemi per la preparazione di calce grossa, e di calce e cementi idraulici, i quali oltre al consumo che hanno nella provincia, sono anche ricercati e preferiti in lontane città italiane, ed ora specialmente nelle provincie meridionali.

Fra le industrie locali ha fama quella delle radici di erica per ispazzole, la confezione e lavorazione dei cuoi, e la costruzione di piccoli ed eleganti veicoli.

Cenni storici. — Nella geografia antica la città di Reggio nell'Emilia era una delle città della Gallia Cispadana. La sua epoca storica, tenendosi alle notizie che furono pubblicate nell' ultima adunanza dalle deputazioni di storia patria dell' Emilia, tenuta in Reggio stessa il giorno 23 maggio 1869, comincia dal tempo in cui i Romani stabilirono colonie, dopo aver superato con lunga guerra i Galli Boi, e dopo aver tolto loro la maggior parte delle terre, dalle quali i Boi stessi dapprima avevano cacciato gli Etruschi.

Fu sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, detto poscia l'Asiatico, e di C. Lelio, ossia l'anno di Roma 564, avanti C. 190, che ad istanza del console C. Lelio il senato spedì le due prime colonie nell'agro dei Galli Boi: una d'esse pose stanza in Reggio, ossia nel luogo dove ora la città si trova, la quale o ebbe tal nome dalla colonia o da una più antica denominazione del luogo per avventura conservata; l' altra fu condotta a Brescello: ond' è che Tolomeo attesta che Reggio fu colonia, e Plinio lo afferma di Brescello. Il terzo anno da che la colonia si era stabilita in Reggio, giunse nella Gallia Cispadana il console M. Emilio Lepido, ed esso, sia per porre la sua sede presso una colonia, sia perchè il luogo che questa si era scelto fosse nel centro del paese conquistato e vicino ai monti dove si annidavano i Liguri sempre ribelli, contro cui doveva menare le armi, fermò sua stanza in Reggio e vi tenne il suo Foro. Fu celebre la causa pubblica che M. Emilio Lepido, durante il suo consolato, ebbe, per commissione del senato, quivi a decidere: quella cioè per cui i Galli Cenomani avevano ricorso a Roma contro il pretore M. Furio, il quale senza pretesto alcuno di sommossa, aveva tolto loro le armi: egli decretò che le armi fossero ad essi restituite e il pretore dovesse partirsi dalla provincia. Da un tal fatto solenne ne seguì che restò per lungo tempo nella memoria degli uomini il Foro che M. Emilio Lepido aveva tenuto aperto in Reggio; e Festo, per designare e distinguere questa città, disse che Reggio era stato Foro di Lepido: *Regium Forum Lepidi;* con che, ciò non ostante, non significò, come è evidente, che *Forum Lepidi* fosse il nome della città, come *Forum Livii* lo fu di Forlì, ma che Lepido aveva amministrato giustizia in Reggio. Essendo il console M. Emilio Lepido uscito vittorioso dalla spedizione fatta contro i Liguri, i quali si tenevano difesi dalle montagne e principalmente dai monti detti *Balista* e *Suismontium*, ora chiamati Valestra e Bismantua, ne tradusse molti al piano, e fu per essi naturalmente accresciuta la città di Reggio; ed essendo stata per tal modo la città sotto gli auspicii del console ampliata e ristaurata, essa prese da lui il nome, e fu detta *Regium Lepidi.* Che anzi dal nome di *Emilia* che rimase per secoli ad una parte della città, e non è ancora smarrito affatto da una sua via, mentre

l'altra si chiamava Reggio, si rende probabile che la parte chiamata dal nome del console fosse quella che, durante il suo consolato, fu aggiunta alla città, che era stata tre anni prima eretta od occupata dalla colonia; la quale però anch'essa, come si è detto, prese il nome da Lepido. È noto che nell'anno 187 avanti l'era volgare allo stesso M. Emilio Lepido devesi l'aprimento della grande strada da Rimini a Piacenza, denominata pur essa dal suo autore *Via Emilia.*

Le notizie di Reggio posteriori a quest' epoca, sono del tempo della guerra civile. Decimo Bruto scrive a Cicerone il 29 maggio dell'anno 710 (44 avanti Cristo), datando la sua lettera dall' accampamento che aveva a Reggio, e M. Tullio Cicerone ricorda la città di Reggio in una sua lettera dello stesso anno diretta a Cajo Cassio, quale una delle importanti città della Gallia; onde si ha argomento certo da giudicare come in un secolo e mezzo appena di vita, la città avesse progredito e si fosse resa popolosa e distinta.

Si attribuisce al vescovo sant' Apollinare, a cui era dedicata un'antica chiesa nella città, la conversione di Reggio al cristianesimo, circa all'anno 60 di G. C., ed alcuni riferiscono a quest' epoca la prima instituzione di un vescovo nella città: ciò non ostante, accettando per veri gli antichi catologhi, non potrebbe portarsi l'esistenza del primo vescovo di Reggio a un tempo più antico del principio del terzo secolo. Il primo di cui si abbia un documento certo è Favenzio, il quale nei cataloghi è il dodicesimo, ed è sottoscritto al sinodo tenuto in Milano l'anno 452 contro l'eresia di Eutiche.

È da credersi che al principio del secolo IV, in cui Costantino trasportò la sede dell'impero da Roma a Bisanzio, la città di Reggio deperisse e il suo territorio rimanesse ridotto di popolazione; imperocchè si trova che Graziano imperatore l'anno 377 fece uno sforzo per ripopolare queste terre, mandando i Taifali, popoli lontani da lui vinti a coltivarle. E il provvedimento non dovè essere infruttuoso, perchè sant'Ambrogio ricorda in una sua lettera dell'anno 388 al suo fratello Faustino il fiorente stato in cui esso aveva già veduto le città dell' Emilia, fra le quali fa menzione di Reggio, e con eloquenti e addolorate parole descrive la rovina in cui le stesse erano allora venute. Sembra certo che la sanguinaria occupazione d'Italia del tiranno Massimo la rovinasse al pari di Bologna, di Parma, di Brescello e di Piacenza l'anno 385.

Potè ciò non di meno la città di Reggio risorgere, e la sua esistenza nelle posteriori età romane è dimostrata dagli Itinerarii e dalla tavola Peutingeriana. Del resto, della invasione di Attila, anno 452, del tempo in cui i barbari condotti da Odoacre s'impadronirono del terzo dell'Italia (476), e spogliarono delle insegne imperiali l'ultimo imperatore, del regno dei Goti incominciato nel 493 con re Teodorico, e del tempo in cui i Longobardi condotti dal loro re Alboino diedero nel 568 cominciamento al loro regno, non si trova di Reggio alcuna memoria certa. Nell'anno 590 fu espugnata, al pari delle città di Mantova, di Parma, di Modena e di Piacenza, per l'imperatore greco Maurizio, dal suo capitano Romano, esarca di Ravenna; e si trova che il duca longobardo di Reggio, insieme con quelli di Parma e di Piacenza, si recò a Mantova a far atto di soggezione alla signoria bizantina. Nel tempo in cui gli imperatori greci rimasero padroni di queste provincie, il vescovo di Reggio, del pari che quelli delle città finitime, divenne suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna, da cui poscia fu distaccato a cagione dello scisma che gli arcivescovi di Ravenna minacciarono a Roma. Al tempo di re Liutprando, che ricuperò ai Longobardi la conquista fatta dai Greci, si trova menzione di Reggio in Paolo Diacono che la novera fra le doviziose città dell'Emilia. L'assoggettamento dell'Italia e quindi di Reggio a Carlo Magno, è attestato dal particolar fatto che il suo vescovo fu condotto prigione in Francia, ed inoltre da un diploma in favore della chiesa di Reggio, dell'anno 781. Nell'813 si trova ricordato come primo conte di Reggio, un Gherardo, e la città rimase poi sotto diversi conti e marchesi, infino a che dalla celebre contessa Matilde fu fatta l'anno 1077 e ripetuta l'anno 1102 la celebre donazione di tutto il suo patrimonio alla Chiesa romana. I castelli della montagna reggiana, di Canossa, Bianello e Carpineto, divennero da quella età famosi. Durante il dominio della contessa Matilde e le contese che sorsero fra gli imperatori e i papi, cominciò a stabilirsi la vita indipendente dei comuni, e così, allorquando Federico Barbarossa pretese di soggiogare l' Italia, trovò la città pronta a resistergli, poichè Reggio, risorta più florida e robusta, fu una delle città collegate contro l'impero: quindi i suoi inviati si trovarono al congresso di Pontida, i suoi soldati combatterono ad Alessandria e a Legnano, e i suoi consoli ebbero parte alla famosa pace di Costanza l' anno 1183.

Nella nuova vita Reggio fu una delle prime

città a regolare il suo governo con istatuti: il primo data dal 1199. Rimosse dalla città il torrente Crostolo che la attraversava e raddrizzò il Tresineno, guadagnando alla coltivazione molto terreno. Aprì canali per derivare acque presso alla città e al piano dalla Secchia e dall'Enza. Nel 1209 cominciò a cingersi di mura: nel 1233 coniò moneta, ordinandola simile a quella delle città vicine, summultipla della lira imperiale. Stabilì scuole e vi chiamò celebri maestri nell' anno 1276, cosicchè vi affluirono da ogni parte scolari: il più antico documento di laurea dottorale che ne rimanga, è, a detta del Savigni, della scuola di Reggio: strinse trattati ed alleanze ed ebbe le arti coltivate e fioritissimo il commercio, cui agevolò, mediante l'aprimento di un canale navigabile dalla città al Po: difese più volte la libertà contro le prepotenze del clero e con le proprie armi il proprio territorio.

Nel 1290, la città, stanca dei litigi che vi facevano i nobili potenti, invocò il dominio di un solo, e il marchese Obizzo d'Este, che era già divenuto signore di Modena, lo divenne anche di Reggio. Ma perchè il suo successore marchese Azzo, nel 1306 volle innalzare presso la porta di Reggio, volta a Modena, un fortilizio, la città gli si ribellò e si rimise in libertà. Ciononostante ricadde presto in servitù e durò così un secolo, passando nel dominio or dei Fogliani, or dei Gonzaga, ora dei Visconti: l'anno 1420 si diede di nuovo agli Estensi, stipulando però con Nicolò III alcune condizioni, divenute celebri sotto il nome di *Pacta Conventa*, colle quali intese di mantenere il libero governo di sè e del suo territorio, riservando al principe il supremo dominio. Dall'anno 1512 al 1534 venne in potere dei pontefici ed ebbe a governatori Francesco Guicciardini e Giuliano Medici. L' anno 1582 il territorio di Reggio fu accresciuto dai castelli e territori di Brescello e Castelnovo di sotto, dal duca Berlo acquistati dai Visconti, cedendo loro in cambio Castelnovo di Tortona. Spirando in su la fine del secolo decimottavo un' aura nuova di libertà, la città di Reggio si fece a chiedere, l' anno 1796, al duca Ercole III, ultimo della schiatta maschile Estense, l'uso delle libertà riservate, e poichè furono ricusate, si sollevò e fu la prima città d' Italia che alla fine del secolo passato sorgesse a libertà e spargesse sangue per essa combattendo contro gli Imperiali: onde ebbe dagli storici più grandi e dai più illustri poeti onorevole menzione, e Napoleone Bonaparte ne serbò la più affettuosa memoria e considerazione. Il senato e il popolo di Reggio tennero allora il governo sovrano della città e del ducato. Si unì quindi provvisoriamente con Modena, e l' anno 1797, Reggio, Modena, Bologna e Ferrara costituirono la repubblica Cispadana, del cui congresso la città di Reggio, favorita dal generale Bonaparte, fu la sede. La grande aula, ove oggi il Consiglio comunale si raduna, fu allora a tale uopo costrutta, e ne serba tuttora il nome. Divenne poscia dipartimento, chiamato del Crostolo, della Repubblica Cisalpina, e in fine del regno d'Italia. Nell'anno 1806 il suo territorio fu accresciuto colla aggiunzione del principato di Guastalla che il regno aveva tolto al dominio della principessa Paolina e del principe Borghese. Nell'anno 1814 l'arciduca d' Austria, Francesco, figlio dell'ultimogenito della imperatrice Maria Teresa, arciduca Ferdinando, a cui, per la prepotenza del duca Francesco III, era stata disposata contro la volontà paterna di Ercole, principe ereditario, la di lui figlia unica, Beatrice, ebbe il retaggio estense col nome di Francesco IV d'Este. Fu distaccato allora da Reggio il principato di Guastalla e aggiunto a Parma, ma tornò poi a far parte della provincia di Reggio l'anno 1847, in forza di trattati. Nel 1831 la città insorse contro il duca Francesco IV; ma intervenuta l'Austria, dovè risoggiacere al duro governo. Nel 1848 insorse ancora, e il 29 maggio di quell'anno fece solenne proclamazione di sua unione al regno costituzionale del Piemonte, in nome del quale venne a Commissario regio pel governo della città e provincia l' illustre Pietro di Santa Rosa. L'aggregazione votata nel 1848 ebbe nella città tanta e sì durevole osservanza che, nell'anno 1859, nonostante il decennio d'interposto governo estense, essa non costituì un governo provvisorio, ma invocò semplicemente l'atto di unione che era stato già votato nell' anno 1848. In detto anno, colla fuga del duca Francesco V, ultimo della stirpe femminile di detta casa, cessò sopra la città di Reggio, come sopra il ducato, il dominio degli Estensi. Allora, l' avvocato Luigi Zini quale commissario provvisorio di S. M. il re di Sardegna nelle provincie del ducato, il giorno 15 giugno 1859 prese le redini del governo, e il 19 le assunse poi quale Governatore delle provincie modenesi, il cavaliere Carlo Luigi Farini. Quando il Governo del re cedendo alle esigenze delle Potenze europee richiamò da queste provincie il governatore, la città di Reggio, di conserva con

Modena, nominò lo stesso cavaliere Luigi Farini dittatore, e quindi per mezzo dei deputati, il giorno 20 agosto proclamò decaduto dalla sovranità degli Stati modenesi Francesco V d'Austria e d'Este, esclusa in perpetuo dal reggimento di questa provincia la dinastia d'Austria-Este e qualunque principe della casa d'Absburgo-Lorena; e l'annessione infine delle provincie modenesi al regno monarchico-costituzionale della gloriosa casa di Savoia sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele II. In conseguenza del quale decreto dell'assemblea di Modena e dei simili decreti delle assemblee di Parma e della Romagna, essendo stata decretata dal dittatore il 30 novembre 1859 la cessazione dei governi separati delle provincie modenesi, parmensi e delle Romagne, la provincia di Reggio fece parte, al pari delle altre delle nominate regioni, delle provincie collegate dell'Italia centrale (21 dicembre 1859); quindi, li 24 dicembre, delle provincie dell'Emilia, essendo state quelle così denominate; e infine del regno nazionale, quando cioè dopo il risultamento della votazione universale tenutasi nelle provincie dell'Emilia nei giorni 11 e 12 marzo 1860, dalla quale risultò essere generale il voto di questa popolazione di unirsi allo Stato subalpino, il re Vittorio Emanuele con decreto del giorno 18 marzo 1860 ordinò dovessero le provincie dell'Emilia da quel giorno far parte del suo regno.

Uomini illustri. — In Reggio nell'Emilia ebbero i natali uomini di sommo merito, fra i quali Guido Roberti da Castello, poeta, amico del divino Alighieri, il quale nel suo lungo esiglio ebbe, per qualche tempo presso di lui in Reggio, ospitalità; Matteo Maria Bojardo, autore dell'*Orlando Innamorato;* Lodovico Ariosto, uno dei quattro più celebri poeti italiani; Antonio Allegri, detto il Correggio, uno dei più famosi pittori d'Italia; Bartolomeo Spani, scultore del secolo XV, di merito superiore alla fama; Lelio Orsi, pittore assai noto e stimato; Raffaello Mota, detto anche Raffellino da Reggio, celebre pittore; Gaspare Scaruffi, economista classico del secolo XVI; Prospero Clementi, celebre scultore del secolo XVI; Cesare Magati, autore di scoperte chirurgiche celebrate in tutta Europa; Antonio Pacchioni, medico anatomico, illustratore delle membrane cerebrali; Guido Panciroli, giureconsulto storiografo erudito; Domenico Toschi, cardinale giureconsulto; Jacopo Zanoni, botanico insigne; Antonio Vallisnieri, medico e naturalista; Veronica Malaguzzi assai dotta nelle scienze filosofiche e nella teologia; Pietro Pariati, poeta Cesareo, compagno di Apostolo Zeno; Agostino Paradisi, economista, letterato e poeta; Francesco Fontanesi, instauratore col Gonzaga della scenografia; Lazzaro Spallanzani, fisiologo naturalista di fama europea; Bonaventura Corti, naturalista scopritore della circolazione della linfa nelle piante; Luigi Lamberti, filologo, ellenista e poeta; Filippo Re, principe degli agronomi italiani del suo tempo; Giambattista Venturi, fisico, idraulico, naturalista, erudito; Paolo Ruffini, matematico; Bonifazio Asioli, celebre maestro di musica; Giovanni Paradisi, matematico e poeta; Leopoldo Nobili, fisico, scopritore della metallocromia; Giuseppe Bertolini, architetto del ponte di Ariccia; Angelo Secchi, luminare degli astronomi viventi.

Statuti. — *Statuta magnificae Communitatis Regii.* Ferrariae, 1480, in fol.

Statuta et nonnullae constitutiones civitatis Regii, 1501. Edizione ripetuta con alcune aggiunte del 1569.

Statuta magnificae Communitatis Regii. Apud Hercolianum Bartolum, 1582. *De mandato Dominorum Superiorum.*

Statuta magnificae Communitatis Regii. Ferrariæ, 1598.

Constitutiones, Privilegia et Reformationes, additionesque Statutorum Civitatis Regii ad omnium utilitatem pertinentes, Regii, 1611.

Grazie del Serenissimo Signor il Signor Don Cesare da Este duca VI di Reggio, etc., concesse alla fedelissima città. In Reggio, per gli eredi di Ercoliano Bartoli.

Vi erano poi speciali statuti e privilegii per i collegi dei legali e dei medici.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

REGI. — Torrente del Napoletano, nella prov. di Terra di Lavoro. Scorre nell'agro mandamentale di Trentola, e mette foce nel mare Mediterraneo.

REGIA CORTE. — Frazione del com. di Bauso, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Spadafora.

REGIA STRADA. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

REGIA TANCA. — Frazione del com. di Abbasanta, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è ad Abbasanta.

REGIE CHIAVICHE. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Campitello, altra frazione del com. di Marcaria.

REGILLO. — Piccolo lago del territorio romano, nella Comarca di Roma. È distante 7 chilometri a levante da Frascati, ha poco più di cinque chilometri di circonferenza, e dal lato orientale è fiancheggiato da un esteso bosco chiamato Selva dei Lageri. Divenne famoso per una battaglia nella quale Mamilio Ottavio, genero di Tarquinio il Superbo, ultimo dei sette re di Roma, rimase sconfitto ed ucciso, dopo di che i Romani ebbero una decisa superiorità sopra gli abitanti del Lazio. In oggi chiamasi generalmente lago di Santa Prassede, dal nome di un casolare che gli sta vicino. Nelle sue vicinanze trovasi bitume, molta pozzolana e terra per metà vetrificata, indizii indubitati che questo lago fu già il cratere di un vulcano.

REGINA. — Frazione del com. di Casaleggio Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biandrate.

REGINA. — Frazione del com. di Langosco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Candia Lomellina.

REGINA. — Frazione del com. di Lattarico, prov. di Calabria Citeriore.

Conta circa 450 abitanti.

L'ufficio postale è a Cosenza.

Questo villaggio sorge in amena situazione su d'un alto colle, ai di cui piedi verso ostro scorre l'Anoja. Sta a borea da Cosenza, a greco da Paola ed a libeccio da Bisignano.

Il suo territorio è coltivato specialmente a gelsi ed a viti. Dal colle, su cui sorge il villaggio, si cava alabastro.

Anticamente era un ben munito castello.

REGINA. — Frazione del com. di Vigliano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Vigliano d'Asti.

REGINA. — Nome di luogo della Lombardia, nella Valbrembana, in prov. di Bergamo. È così chiamato perchè quivi sorgeva un castello, fattovi costrurre nel 1383 da Regina della Scala, moglie di Barnabò Visconti signore di Milano.

REGINA. — Una delle tante vette dei monti Madonie, nell'isola di Sicilia. Essa è quasi sempre coperta di neve, ed alle sue falde australi trovansi avanzi di un antichissimo edificio.

REGINA (Lago della). — Lago nel Veneto. Si trova nella provincia di Venezia, presso la riva sinistra del Brenta Novissimo. La sua lunghezza è di circa 3 chilometri e mezzo, e dove è più largo misura 900 metri. Questo lago abbonda di pesci, ed ha lo sfogo nel Brenta de' Tezzoni.

REGINA o **REINA.** — Montagna della Lombardia, nella Valseriana, alle cui falde orientali sta il villaggio di Petello, da cui si domina tutta la pianura di Albino.

REGINA FITTAREZZA. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Lodi, mand. di Codogno.

Comprende la frazione di Cà Bianca.

Ha una superficie di 259 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 164 (maschi 76, femmine 88); quella di diritto era di 165.

La sua guardia nazionale consta di due militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 11; ed 1 i politici, inscritti nel collegio di Codogno.

L'ufficio postale è a Codogno.

Appartiene alla diocesi di Lodi.

Il suo territorio è fertile, produce cereali ed abbonda di pascoli, per cui vi si alleva vistosa quantità di bestiame.

Il capoluogo si trova alquanto a ponente della strada postale che collega Piacenza con Lodi, da cui dista quasi 27 chilometri.

REGINE (LE TRE). — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

REGIONE DEGLI ASINI. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

REGIONI DEL MOLINO. — Frazione del com. di Castellar Guidobono, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Baldichieri.

REGIO ORTO AGRARIO. — Frazione del com. de' Corpi Santi di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

REGIOS. — Frazione del com. di Calalzo, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Pieve di Cadore.

REGIOSI. — Frazione del com. di Casella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

REGIO TRATTURO. — Frazione del com. di Scerni, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Vasto.

REGIS. — Frazione del com. di Ronco Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Ronco Biellese.

REGITANO. — Nome col quale viene da taluni chiamato il Furiano, torrente dell'isola di Sicilia.

REGNANO. — Frazione del com. di Casola in Lunigiana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fivizzano.

REGNANO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

REGNANO. — Frazione del com. di Pinè, distretto giudiziale di Civezzano, nel Trentino.

L' ufficio postale è a Pinè.

Questo villaggio è un gruppo di case, situato presso il secondo lago di Pinè, sul punto culminante della valle di Pinè.

REGNANO. — Frazione del com. di Tolentino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Tolentino.

REGNANO. — Frazione del com. di Viano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Scandiano.

REGNO. — Frazione del com. di Lombardore, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lombardore.

REGNO (Tetti). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

REGOGNE — Frazione del com. di Provezze, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Provezze.

REGOLA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

REGOLANOVE. — Frazione del com. di Sospirolo, prov. di Belluno.

L' ufficio postale è a Mel.

REGOLEA. — Frazione del com. di Brenno della Torre, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Rogeno.

REGOLEDO. — Frazione del com. di Berbenno di Valtellina, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Berbenno di Valtellina.

REGOLEDO. — Frazione del com. di Perledo, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Bellano.

Rinomato è questo villaggio per un assai comodo stabilimento idropatico erettovi nel 1851 dal signor Francesco Maglia presso una fonte minerale detta della Cornasca. Appena attinta alla scaturigine l'acqua di questo fonte è piccante, di sapore lievemente salino ed astringente, affatto inodora. Limpida e chiara se si lascia alcun tempo in contatto dell'aria, dopo svolte molte bollicine di gas, compariscono nella sua massa delle particelle piccolissime di screziato colore, le quali poi formano sul terreno ove scorre l' acqua un deposito rossastro di carbonato di ferro.

Il suo peso è 1.010, e la sua temperatura varia fra gli 11° e 12° del centigr. Dalle analisi fatte dal P. Ottavio Ferrario e dal dottor Tonini, ogni chilogrammo di quest'acqua è formato da:

		Analisi del Tonini	Analisi del Ferrario
Acido carbonico	grammi	0.0785	0.1200
Carbon. di calce	»	0.0937	0.0900
— di ferro	»	0.1533	0.1500
— di magnesia	»	0.3740	0.3000
Cloruro di magnesia	»	0.1965	0.0800
— di calcio	»	0.1145	0.0650
— di sodio	»	0.0525	0.0525
Ioduri corrispondenti ad essi corpi	»	—	0.0100
Ioduro di sodio?	»	0.0159	—
Solfato di calce	»	0.0261	0.0300
— di magnesia	»	0.5358	0.2500
— di soda	»	0.0586	0.0500
Acido silicico	»	0.0201	0.0200
— ipocren. (Tonini) / Mater. vegeto-anim.	»	0.0667	0.0650
	Grammi	1.7862	1.2825

L'acqua della Cornasca finora viene solamente adoperata in bevanda: essa promove prontamente le orine e riesce purgativa. Essendo la sua azione moderatissima, non irrita, epperciò giova nelle lenti gastriti o gastroenteriti, nelle congestioni o flogosi occulte dei visceri parenchimatosi addominali, come il fegato e la milza, nelle infiammazioni croniche dell'utero, nella clorosi e negli incomodi che la accompagnano, nella discrasia scrofolosa e nelle sue varie manifestazioni interne od esterne, ecc.

In questo stabilimento con somma cura fu riunito dal proprietario quanto può arrecare comodo ed utilità agli accorrenti.

REGONZOLO. — Frazione del com. di Conegliano, prov. di Treviso.

L' ufficio postale è a Conegliano.

Questo villaggio sorge su di un alto colle, ai di cui piedi verso ponente scorre il Millare, affluente nel torrente Cervaro alla sponda sinistra. Altre volte era un forte castello.

REIFENBERG. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria, distr. di Aidussina.

Comprende la frazione di Bria.

Ha una superficie di 2554 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 2317 abitanti: nel 1857 ascendeva a 2368.

Il capoluogo è un villaggio di circa 1600 abitanti, con iscuola elementare minore.

REINA. — Frazione del com. di Saronno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Saronno.

REINACLE. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

REINER. — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

REINERO. — Frazione del com. di Frabosa soprana, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Frabosa soprana.

REINETTA. — Frazione del com. di Vernante, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Vernante.

REINO. — Comune nel Napoletano, prov. di Benevento, circond. di S. Bartolomeo in Galdo, mand. di Colle Sannita.

Ha una superficie di 2250 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 997 (maschi 530, femmine 467); quella di diritto era di 1006.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 102 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 31, e 21 i politici, inscritti nel collegio di Morcone: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 26, e 31 i politici.

L'ufficio postale è a Benevento.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio si stende in pianura, in colle ed in monte: il suolo è fertile. La parte più bassa è diligentemente coltivata a grano ed a cereali: nelle colline vi sono delle viti, ed abbondano nelle parti più elevate i pascoli, le piante cedue e gli alberi ghiandiferi. Vi cresce prosperosa una buona razza di suini; le bestie bovine sono in quantità sufficiente ai bisogni dell'agricoltura e del consumo del paese, e vi hanno numerose greggie di minuto bestiame.

Questo villaggio, chiamato volgarmente Resino, si trova in valle, e l'aria che vi si respira è alquanto pesante. Sta a 31 chilometri e mezzo da San Bartolomeo in Galdo. La chiesa di Santa Maria in Gruttis è molto antica, poichè la tradizione vuole che sia stata fondata dalla regina Margherita, moglie di Carlo III: infatti da un'iscrizione ritrovata nel 1770 si rileva come a quei tempi realmente esistesse, venendo questa chiesa ricordata da detta iscrizione, che reca l'anno 1381 e il dì 21 luglio. I suoi abitanti sono in gran parte dediti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Esiste un antico castello, detto della regina Margherita.

Questo villaggio ripete la sua origine dalla stessa regina Margherita, la quale vi stabilì nel recinto del castello dodici famiglie di vassalli. Questi poi si vuole sieno stati di diversi paesi.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

REINO. — Castello della Lombardia, nel comune di Introbbio, provincia di Como. Sorge solitario sopra un' eminenza della piccola Val Troggia, nella Val Sassina: alle spalle da levante gli sovrasta l'erta montagna detta il Pizzo dei Tre Signori: nelle vicinanze evvi il pescoso lago di Sasso, ed un po' più basso giace il pittoresco casale di Scala, ove si ammira un pino gigantesco, che vanta, dicesi, quindici secoli d'esistenza.

REISAN. — Frazione del com. di Donnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

REISAV. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

REITANO. — Comune in Sicilia, prov. di Messina, circond. e mand. di Mistretta.

Ha una superficie di 958 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1144 (maschi 596, femmine 548); quella di diritto era di 1159.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 102 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Mistretta.

L' ufficio postale è a Santo Stefano Camastra.

Appartiene alla diocesi di Patti.

Il suo territorio è a colli, e fertile assai: i prodotti principali consistono in cereali, olio e vino: vi si coltivano i gelsi e si raccoglie una buona quantità di manna.

Questo villaggio è situato presso al torrente Furiano, ad 11 chilometri da Messina. Gli abitanti sono laboriosi agricoltori, e fanno una considerevole esportazione di olio e manna.

Reitano appartenne come feudo ad un ramo della famiglia Colonna.

RELLI (Al). — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

RELUCON. — Frazione del com. di Verrès, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

REMAGI. — Frazione del com. di Grandola, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Menaggio.

REMAGLIE DI SOPRA e **REMAGLIE DI SOTTO.**

— Frazioni del com. di Gottolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gottolengo.

REMALANDERO. — Frazione del com. di Robilante, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Robilante.

REMANDOLO. — Frazione del com. di Nimis, prov. di Udine.

REMANZACCO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Cividale.

Comprende le frazioni di Bergum, Cerneglons, Marsura, Orzano, Selvis e Ziracco.

Ha una superficie di 3149 ettari

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 2481 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 122; e 36 i politici, inscritti nel collegio di Cividale.

L'ufficio postale è a Cividale.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in pianura: il suolo è fertile; produce cereali, vi è qualche vigneto, abbonda di gelsi, ha pochi alberi fruttiferi.

Il capoluogo è situato sulla strada maestra che da Udine va a Gorizia passando per Cividale, da cui dista 800 metri.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

REMARTINO. — Frazione del com. di Settimo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Settimo Torinese.

REMARTINO. — Frazione del com. di Volpiano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Volpiano.

REMEDELLO SOPRA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Montechiaro sul Chiese.

Ha una superficie di 1382 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1407 (maschi 734, femmine 673); quella di diritto era di 1418.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 64 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 124; e 26 i politici, inscritti nel collegio di Asola.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è in pianura ed è fertile: produce cereali, frutta e foglie di gelso: vi abbondano i prati artificiali, e vi si mantiene considerevole quantità di bestiame.

Questo villaggio è situato a meno di due chilometri dalla destra del Chiese, e ne dista 19 da Castiglione delle Stiviere. Vi si tengono due mercati annui, ed ha un monte di grano, istituito nel 1642.

Probabilmente gli deriva il nome da Rus Metelli.

REMEDELLO SOTTO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Montechiaro sul Chiese.

Ha una superficie di 681 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 693 (maschi 346, femmine 347); quella di diritto era di 722.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 54 militi attivi

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 63, e 11 i politici, inscritti nel collegio di Asola.

L'ufficio postale è a Remedello Sopra.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è in pianura, ed è fertile. Vi si fanno abbondanti ricolte di cereali, uve e fieno. Il gelso viene coltivato in vaste proporzioni: havvi copia di frutta squisita di diverse specie. Vi si allevano numerose bestie bovine.

Questo villaggio è situato a 23 chilometri da Castiglione delle Stiviere, quasi 17 da Montechiaro sul Chiese, e si trova a meno di due da questo fiume dalla parte di ponente. Vi si tengono due mercati annui.

REMELLO. — Frazione del com. di Pizzighettone, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pizzighettone.

REMENEGLIA. — Frazione del com. di Fabbrica Curone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

REMIASCO. — Frazione del com. di Intragna, distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

REMICI. — Grosso rio del Territorio Romano, nella comarca di Roma.

REMIR. — Rivo del Trentino, nel distretto di Condino. Ha le sue origini sul monte Staboltes, e nella val di Daone influisce alla sinistra nel Chiese.

REMOLA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

REMOLATO. — Frazione del com. di Montecalvo Versiggia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

REMOLINO. — Frazione del com. di Pamparato, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Pamparato.

REMOLUZZO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

REMONDA. — Frazione del com. di Granozzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Ponzana, altra frazione del com. di Granozzo.

REMONDA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

REMONDATO. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

REMONDAY. — Frazione del com. di La Salle, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Salle.

REMONDIN. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

REMONDINA. — Frazione del com. di Goito, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Goito.

REMONDINI. — Frazione del com. di Tigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti, alla stazione della ferrovia.

REMONDO'. — Frazione del com. di Gambolò, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Gambolò.

Questa terra era compresa nel marchesato di Gambolò.

REMORFANGO. — Frazione del com. di Montiglio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Montiglio.

RENA. — Frazione del com. di Camburzano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mongrando.

RENA. — Frazione del com. di Salice Salentino, prov. di Terra d'Otranto.

L'ufficio postale è a Campi Salentina.

RENA (La). — Frazione del com. di Buriasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Buriasco

RENACCIO. — Frazione del com. di Figline, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline.

RENACCIO. — Frazione del com. di Masse di Siena, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

RENACCIO. — Frazione del com. di S. Giovanni Valdarno, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

Questo villaggio è fabbricato presso la sponda destra del torrente Borrodi, e sta a borea da San Giovanni Valdarno.

RENACCIO. — Torrentello della Toscana, nella prov. d'Arezzo. Scende dall'Apennino, scorre ai piedi del monte Poggialupi, e gettasi nell'Arno alla sponda destra.

RENA DI TERRAZZA. — Frazione del com. di Terrazza Padovana, prov. di Padova.

RENAI. — Frazione del com. di Castelfiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

RENAI. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

RENAI. — Frazione del com. di Torrita, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Torrita.

RENAIO. — Frazione del com. di Barga, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Barga.

RENAIO. — Frazione del com. di Marradi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Marradi.

RENAIO. — Nome di luogo della Toscana, nella provincia di Firenze, in vicinanza di Lastra a Signa. È così chiamato perchè il terreno è mescolato col fiore di belletta lasciatovi nella terribile inondazione dell'Arno, avvenuta nel giorno 3 dicembre 1740. Dicesi che nel susseguente anno le sementi producessero il 36 per uno.

RENANCHIO. — Torrente del Piemonte, nella provincia di Torino. Discende dalla montagna di Quincinetto, divide il comune di questo nome da quello di Tavagnasco, e si getta nel fiume Dora.

RENARA. — Frazione del com. di Massa, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Massa.

RÊNARD. — Frazione del com. di Saint-Vincent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Vincent.

RENARO. — Frazione del com. di Monte Santo di Vigi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RENATA. — Isola del Novarese, nel lago Maggiore. È una delle Borromee, ed è posta quasi nel mezzo del seno del Margozzo. Ha più di due chilometri di circonferenza: è cinta per tre lati di scogli, sui più elevati dei quali e verso scirocco, torreggia un palazzo eretto dal conte Renato Borromeo. Da questo signore ebbe appunto il nome: volgarmente però è detta *Isola Madre*, forse perchè fu la prima ad essere ridotta a villa campestre. Presenta un'incantevole vista sia per la sua posizione che per i lavori d'arte.

RENATE. — Comune in Lombardia, provincia di Milano, circond. di Monza, mand. di Carate.

Comprende le frazioni seguenti: Belvedere, Bettolino, Cantino, Cascina Carrozzi, Chiesuola,

Odosa, Tornaghello, Tornago, Vianore Superiore e Vianore Inferiore.

Ha una superficie di 274 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1114 (maschi 598, femmine 516); quella di diritto era di 1168.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 63 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39; i politici erano 12, inscritti nel collegio di Vimercate.

L'ufficio postale era a Capriano, ora è a Monticello.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio, sito nella Brianza, è coltivato a viti e gelsi, che costituiscono un ragguardevole prodotto.

Il capoluogo si trova a 23 chilometri e mezzo da Monza. Ha un'opera di beneficenza, detta *Legato e cause pie*, con cui si fanno elemosine e si dotano fanciulle. È degna di menzione la chiesa parrocchiale per l'elegante sua forma.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RENAZZO. — Frazione del com. di Cento, prov. di Ferrara.

Ha ufficio postale.

RENAZZO CENTESE, detto altresì **CANALE DI CENTO.** — È un canale dell'Emilia che si forma da vari scoli, e segnatamente dalle escrescenze del Samoggia; passa a Cento, e si getta nel Poatello nelle vicinanze di Ferrara.

RENCINE. — Frazione del com. di Asciano, prov. di Siena.

L'ufficio postale è ad Asciano.

RENCINE. — Frazione del com. di Castellina in Chianti, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

RENCIO, RENCIO DI SOPRA, RENCIO DI SOTTO, RENCIO INFERIORE e **RENCIO SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Crodo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

RENDE. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Cosenza.

Ha una popolazione di 11,140 abitanti, ripartiti nei 3 comuni di Marano Marchesato, Rende e San Fili.

RENDE. — Comune.

Comprende diverse frazioni, alcuni casali e molte case sparse.

Ha una superficie di 3217 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3713 (maschi 1902, femmine 1811); quella di diritto era di 3648.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 300 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 87; e 36 i politici, inscritti nel collegio di Cosenza.

L'ufficio postale è a Cosenza: ha pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Cosenza.

Il suo territorio è alquanto montuoso, ma ciò non ostante è discretamente ferace. Vengono coltivati con prospero successo i legumi ed i cereali, ed i loro prodotti sono bastevoli al mantenimento della popolazione. Vi alligna la pianta del cotone: vi si raccoglie pure della manna, nè mancano viti: scarseggiano gli alberi fruttiferi. I pascoli sono pingui: il bestiame però viene allevato in limitata quantità. Abbonda un'argilla attissima alla confezione dei vasi da terra: vi sono cave di pietra molare, e non manca la pietra focaia. L'aria è molto salubre.

Questa borgata è fabbricata appiè degli Appennini. Ha un castello, opera dei bassi tempi. Oltre la parrocchiale possiede diverse chiese, ed aveva già due case religiose. I vasi di terra fatti in Rende godono di una certa rinomanza. Annualmente vi si tiene una fiera nel giorno 3 di maggio.

Ne godettero la signoria feudale i signori d'Alarcon Mendozza. Secondo ne scrisse il Barrio, sarebbe l'antica Arintha dei Bruzj.

RENDENA. — Valle del Trentino. Nella sua parte superiore è irta di giogaie, stretta, poco praticabile: va poi mano mano allargandosi, le alture diventano meno scoscese, ed al villaggio di Pinzolo si apre un ampio spazio che sembra una perfetta pianura. Dalle ghiacciaie di Genova e dalle alture di Campiglio scendono due rivi, i quali si riuniscono per formare il fiume Sarca. Questi due rivi poi essendo divisi da una serie di scoscese alture, fanno sì che la parte superiore della valle rimanga più propriamente suddivisa in due altri valloni. Per la valle detta di Genova non v'ha alcun passaggio, a meno che non si valichino le ghiacciaie: seguendo l'altro ramo del Sarca si giunge all'ospizio ed al giogo di Campiglio, poi per una strada che si può agevolmente transitare a cavallo, e di là per la selva si discende a Dimaro nell'alta valle di Sole. Alla sterilità delle alte cime succede verso mezzogiorno una robusta vegetazione,

e la parte inferiore della valle è ricca di produzioni animali e vegetali, ed animata da popolosi ed industri villaggi.

Di monumenti storici antichi non havvi traccia in questa valle; alcune pitture sopra chiese portano l'impronta del medio evo. Sembra che vi fossero anticamente dei luoghi forti e muniti, come di fronte alla chiesa parrocchiale di Villa di Rendena, di là del Sarca, nello scavare furono trovate le fondamenta di una torre; in Massimeno ed in Giustino si crede che esistessero antiche castella, ma i documenti e la storia non ne fanno cenno, e solo all'apertura verso Preore si trovava la rocca di Batticler, della quale parla qualche documento.

Siccome questa valle è la più rimota delle Giudicarie, e riposta in un angolo fuori del passaggio che fu sempre aperto dalla valle dell'Adige a Brescia per le Giudicarie, così fu uno dei luoghi che conservò più a lungo la religione pagana. San Vigilio, vescovo di Trento, vi si recò a predicare il vangelo, e presso il ponte del Sarca, ove i valligiani adoravano una statua di Saturno, fu da essi lapidato, credesi il 26 giugno dell'anno 400. Una tradizione popolare dice che il cadavere sia stato gettato nel fiume, e dalla corrente venisse portato verso Tione, ove si trova una cappella dedicata a quel Santo.

RENDENI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RENDINARA. — Frazione del com. di Morino, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Avezzano.

RENDOLA. — Frazione del com. di Montevarchi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

RENE (Le). — Frazione del com. di Surbo, prov. di Terra d'Otranto.

L'ufficio postale è a Lecce.

RENELLA. — Nome di luogo nell'isola di Corsica, nelle vicinanze di Bastia. Quivi più volte gli insorgenti, sotto la condotta del Gaffori e del De Paoli, sostennero micidiali combattimenti contro le truppe assoldate dai Genovesi.

RENELLA. — Uno dei cinque seni che formano il porto grande nell'isola di Malta. Ha verso libeccio il castello Sant'Angelo e la Cittavittoriosa, a greco il forte Ricasoli, verso maestro gli sorge a guisa d'anfiteatro la Cittanuova ossia La Valetta. Questo porto è profondo, e non è soggetto che alla furia dei venti boreali.

RENERE. — Frazione del com. di Cademario, nel Canton Ticino.

RENEROLI. — Frazione del com. di Tornolo, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

RENESSO. — Frazione del com. di Savignone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

RENEUZZI. — Frazione del com. di Carrega, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

RENI. — Frazione del com. di Frassinere, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

RENI (Il). — Frazione del com. di Agius, prov. di Sassari.

L'ufficio postale è ad Agius.

RENICCIOLI. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

RENIERE IN VAL DI MERSE. — Frazione del com. di Sovicille, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

Questo villaggio si trova nella Montagnola di Siena, alla sinistra del torrente Rosia, sopra un risalto di poggio di natura calcare metamorfosato: sta a libeccio da Sovicille.

RENIL (Le). — Frazione del com. di Millaures, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bardonnêche.

RENNO. — Comune nella Corsica, cantone di Vico, circond. di Aiaccio.

La sua popolazione ascende a 841 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si estende in colle ed in piano: il suolo è ubertoso e bene coltivato. Vi abbondano i cereali d'ogni sorta: le viti, gli olivi e gli alberi fruttiferi prosperano a meraviglia. Viene allevata una ragguardevole copia sì di grosso che di minuto bestiame. Non difetta il selvaggiume. Si respira un'aria molto salubre.

Questo villaggio sta a greco-tramontana da Aiaccio. Gli abitanti si distinsero nel secolo scorso durante la guerra dell'indipendenza. Fu di questa terra quella madre che, perduto un suo figlio sul campo, ebbe animo di armare colle sue mani il secondo ed ultimo che le rimaneva, e presentarlo al generale De Paoli, che ne fu commosso fino alle lagrime.

RENNO. — Frazione del com. di Pavullo nel Frignano, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pavullo nel Frignano

RENO. — Fiume della Toscana e dell'Emilia. Prende origine dalle falde boreali dell'Apennino, in vicinanza al colle delle Piastre, e precisamente dal Poggio di Ceruglio; attraversa Porretta; dopo avere ricevuto diversi affluenti, quali

il Setta, il Lentola ed il Silla, passa due chilometri circa a maestro da Bologna. Indi riceve sulla sinistra altri numerosi torrenti; scorrendo quindi tra Cento e Pieve e per la Rotta Panfilia, sbocca nelle valli di Malalbergo, si unisce quindi al Po di Primaro o Poatello alla destra sponda, e con esso, che prende pure il nome di Reno, sbocca nell'Adriatico, al così detto Porto di Primaro. Nella parte superiore del suo corso è rapido, impetuoso: scorre quindi più calmo; nelle stagioni dello sciogliersi delle nevi e delle pioggie, si ingrossa a dismisura, e spesso trabocca, travolgendo o devastando quanto trova sul suo passaggio.

Secondo osserva il Brighenti, la costruzione della ferrovia porrettana, e di un argine-strada della lunghezza di 6 a 7 chilometri, sono cagione che ora in circostanze uguali di quantità di pioggie e scioglimenti di nevi, le piene aumentano di circa metri 0. 34. E lo Scotini al § 34 delle sue *Memorie*, aggiunge che queste cause forse, nel 1864, diedero il triste effetto *della rotta al passo del Gallo che tanta desolazione arrecò alla provincia di Ferrara.*

Il Reno è attraversato da diversi ponti, fra i quali quello in vicinanza di Ferrara, è di buona costruzione e composto di sedici arcate. Vi si diramano diversi canali per l'irrigazione, ed a Casalecchio viene estratta una quantità d'acqua bastevole a formare un canale navigabile: può venire rimontato per circa 40 chilometri da barche della portata di 12 tonnellate, solo però nell'inverno e nella primavera, chè nelle altre stagioni non ha acqua bastevole.

Questo fiume, come tutti gli altri fiumi-torrenti che scorrono alla destra del Panaro, sarebbe di poca importanza militare per il volume delle sue acque ove non fosse stato incanalato in molteplici direzioni, per cui rende il paese che attraversa un vero laberinto di fossi e dighe: alle quali difficoltà del suolo si aggiunga che in prossimità del Po di Primaro, i cammini sono siffattamente stemperati nei tempi piovosi, da rendere sovente impossibile di transitarvi senza raddoppiare le mute dei cavalli.

Dopo il 1766 il piano d'inalveazione del Reno è stato concretato dai tre matematici Lecchi, Temanza e Verace. In questi ultimi anni venne praticata una nuova inalveazione dalla Panfilia al mare, per lo spazio di 82 chilometri, e fu questo un immenso apparato di *banche*, *sottobanche* e *piazze basse*. Difficile ed oggetto di severi studi ne è la conservazione: l'illustre comm. Lombardini nei suoi *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico,* al cap. XXIII, ha indicato i provvedimenti cui dovrebbesi ricorrere nel caso si volesse sostenere l'odierna inalveazione del Reno.

Un decreto dell'imperatore Napoleone stabiliva che si eseguissero dei lavori perchè il Reno portasse le sue acque nel Panaro a Bondeno: la sua caduta troncò il progetto già in parte attuato; e le opere eseguite fecero ascendere la spesa a quasi cinque milioni. Il Brighenti, nella parte II, § 8, della sua *Memoria* del 1855, dice che il compimento del progetto non farebbe superare la spesa di 1,500,000 lire italiane. Il governo pontificio, sul cadere del 1857, dispose che una commissione di ingegneri governativi e di rappresentanti delle congregazioni d'interessati delle singole provincie di Bologna, Ferrara e Ravenna, si incaricasse sul da farsi: sostituitosi di poi il regno italico, il governo determinò si ripigliasse in esame un tale argomento. Negli studi da ultimo fatti dallo Scotini, ispettore del genio civile, per condurre a termine quei lavori, risulterebbe che le arginature del nuovo canale del Reno, state costrutte sotto il primo regno italico, si sono generalmente abbassate in notevole misura. Secondo lui, ciò sarebbe avvenuto per semplice assettamento della terra e non per cedimento del suolo. In luogo di rivolgere il Reno in Panaro all'Imbargo presso il Bondeno, giusta il piano determinato dal decreto del 1807, e di rettificare l'alveo dell'ultimo, egli propone di riunire i due fiumi alquanto a valle presso l'Ospitale di Bondeno, e di tenere per essi un apposito alveo comune a destra in terreni meno alti, lo che dice dovrebbe produrre un accorciamento di 970 metri sopra 4530 che misura l'ultimo tronco del fiume, il quale verrebbe così abbandonato. L'ingegnere Lombardini è egli pure persuaso che l'immissione del Reno nel Po è necessaria per redimere un vasto territorio dalla precaria condizione in cui oggi si trova. Le difficoltà finora incontrate si devono alle grandi spese che converrebbe fare, alla deficienza di capitali, ed alle forti obbiezioni di molti, non quest' immissione aumentasse le già difficili condizioni nelle quali versa il Po.

V'è un progetto dell'ing. Angelo Manfredi, che fu preso in esame dal prof. Turazza, di creare cioè un nuovo fiume appenninico, deviando Secchia e Panaro dal Po, per allacciarli al Reno ed agli altri torrenti inferiori, e condurli direttamente al mare. Egli prenderebbe la Secchia al Ponte Alto, la congiungerebbe presso Viclavara al Panaro, e con

questo alla Samoggia ed al Reno sopra Cento. Di là passerebbe la linea in prossimità di San Giorgio in Piano, di Durazzo e di Conselice, per terminare in Primaro sotto Sant'Alberto, raccogliendo mano mano i torrenti inferiori in punti più favorevoli alla loro confluenza. Lo stesso prof. Turazza considerò la proposta come utilissima, ma d'altra parte la giudicò di non probabile esecuzione, attese le gravi difficoltà tecniche da superarsi e l'enorme spesa richiesta.

Nell'anno 43 avanti l'era volgare i triumviri Ottaviano Cesare, Marcantonio e Lepido si riunirono in un'isola posta in mezzo del largo alveo di questo fiume, e quì si divisero il mondo, e compilarono forse le liste di proscrizione. Al tempo della repubblica Cisalpina e del successivo regno d'Italia, il fiume dava il nome ad un dipartimento territoriale, del quale Bologna era il capoluogo. Vedi **Reno (Dipartimento del)**.

Diamo il seguente prospetto delle piene del Reno avvenute in questo secolo dal 1805 al 1862, le quali superarono l'altezza di 6 metri sullo zero all'idrometro di Casalecchio, ricavato dal registro che ne dà nelle sue Memorie l'ispettore Scotini.

ANNO	MESE	GIORNO	ALTEZZA in metri
1805	?	?	6. 12
1805	?	?	6. 12
1807	Novembre	22	6. 31
1812	idem	18	6. 88
1819	Ottobre	23	6. 69
1820	idem	25	6. 12
1821	Dicembre	25	6. 88
1821	idem	29	7. 06
1830	idem	10	6. 12
1831	idem	—	—
1832	idem	—	—
1833	Aprile	13	7. 25
1842	Settembre	14	7. 25
1844	Novembre	2	6. 12
1846	idem	8	7. 60
1856	Gennaio	8	6. 88
1858	Ottobre	12	6. 88
1858	idem	20	6. 12
1859	Dicembre	26	7. 25
1862	Novembre	13	6. 12
1862	idem	25	6. 50
	Altezza sommativa . .		126. 27
	Altezza media . . .		6. 64

Bibliografia. — Padre Lecchi, *Memorie idrostatiche*. Modena, 1773.

Memorie per la storia del Reno di Bologna, raccolte dal can. Francesco Leopoldo Bertoldo, argentano. Ferrara, 1807.

Cav. Gedeone Scotini, *Memorie idrauliche premesse ai progetti per la regolazione delle acque delle provincie alla destra del basso Po*. Bologna, 1865.

Prof. Turazza, *Esame del progetto dell'ingegnere ispettore Gedeone Scotini, esteso allo scopo di regolare le acque delle provincie alla destra del basso Po*. Bologna, 1866.

Maurizio Brighenti, *Sulle Memorie dell'ispettore Scotini e sul giudizio datone dal professore Turazza intorno alle acque del basso Po*. Bologna, 1867, estratto dal vol. VI, ser. 2.ª delle *Memorie dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*.

Ing. Elia Lombardini, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico*; proemio; parte II, cap. XVI, XVIII e XIX; parte III, cap. XXIII, XXVI, e seg. fino alla fine dell'opera. Milano, 1868, tip. e lit. degli Ingegneri.

RENO. — Frazione del com. di Finale nell'Emilia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Finale nell'Emilia.

RENO. — Frazione del com. di Leggiuno, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laveno.

RENO. — Frazione del com. di Mocchie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

RENO (Dipartimento del). — Confinava a levante col dipartimento del Rubicone; a ponente con quello del Panaro; a mezzogiorno colla Toscana, mediante la catena degli Appennini; ed a settentrione col dipartimento del Basso Po. La sua popolazione era di abitanti 400,000. Dividevasi in 4 distretti, 12 cantoni e 77 comuni.

A Bologna eranvi due giudicature di pace, ed una nei cantoni di Bazzano, Budrio, Lojano, Minerbio, Praduro e Sasso, Guiglia, Montese, Vergato, Porretta, Castiglione, Imola, Castel Bolognese, Castel S. Pietro, Medicina, Tossignano, Lugo, Massa Lombarda, Cento, S. Giovanni in Persiceto, e Nonantola.

A Bologna risiedeva una corte d'Appello, un tribunale ed una camera di commercio, d'arti e manifatture, un'intendenza di 1.ª classe, una direzione del demanio, un'amministrazione del lotto, una zecca, ed un conservatore delle ipoteche a Bologna e ad Imola. A Bologna eravi pure un'università, un'accademia di belle arti,

un collegio di educazione, ed uno simile a Nonantola. In Imola contavasi un archivio notarile sussidiario ed un tribunale di prima istanza. A Bologna, Imola, Bazzano, Cento, Porretta e Castiglione risiedeva un cancelliere del censo. A Bologna eravi un' accademia filarmonica, ed una società agraria. A Cento, l'accademia dei *Rinvigoriti* ed una dei *Pullulanti*. Ad Imola la colonia *Valrenia* dell'*Arcadia* di Roma, e quella detta degli *Industriosi*. A Lugo la colonia Lidana. Nel dipartimento del Reno noveravansi 205 scuole tra pubbliche e private. A Bologna risiedeva il comandante della quarta divisione militare, ed era dessa il capoluogo del dipartimento.

RENO (Valle del). — La valle del Reno è ristretta sino ai Bagni la Porretta, quindi successivamente si slarga, e principalmente, da Vergato in giù. A partire da Sanno è ridente, larga in media da 1600 a 1800 metri: presso al suo sbocco nel piano nuovamente si restringe di rincontro a Casalecchio, tra il piede delle colline degli ultimi contrafforti della catena degli Apennini. È assai importante per le grandiose opere di architettura stradale che vi furono da pochi anni innalzate.

RENO CENTESE. — Frazione del com. di Cento, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Cento.

RENOSO. — Frazione del com. di Poggio d'Oletta, circondario di Bastia, in Corsica.

L'ufficio postale è a S. Fiorenzo.

RENOSO. — Monte della Corsica, nel cantone di Bocognano, circondario d'Aiaccio. Si trova al 42° 3′ 48″ di latitudine boreale ed al 26° 47′ 46″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

RENZANA. — Frazione del com. di Agnosine, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Preseglie.

RENZANO. — Frazione del com. di Minucciano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Minucciano.

RENZANO. — Frazione del com. di Salò, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Salò.

RENZANO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RENZI 1.°, RENZI 2.° e RENZI 3.° — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RENZOFAVA. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

RENZONESSA. — Torrente nel Veneto. Ha origine dal monte Mersi nel Friuli e sino a Tricesimo ha un corso di circa 18 chilometri. Da quì prende il nome di Roja o Roggia (Vedi **Roja o Roggia**).

REOLA. — Frazione del com. di Villa di Tirano, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è Villa di Tirano.

REOLDA. — Frazione del com. di Veggiano, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

REOSO. — Frazione del com. di S. Pietro Viminario, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Monselice.

REPASCO. — Frazione del com. di S. Giorio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

REPENTITA. — Frazione del com. di Mirabello ed Uniti di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

REPERGO. — Frazione del com. di Isola d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Isola d'Asti.

REPIANO. — Frazione del com. di Pontinvrea, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

REPICO (Al). — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

REPPIO. — Frazione del com. di Nè, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lavagna.

REPREGOSIO. — Frazione del com. di Berzano di S. Pietro, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castelnuovo d'Asti.

REPREGOSIO. — Frazione del com. di Monleale, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

REPUGLIE. — Frazione del com. di Fermignano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

REPUGLIE. — Frazione del com. di Urbino, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

RERO. — Frazione del com. di Copparo, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Copparo.

RERONE. — Fiume del Veneto, nella provincia di Vicenza. Prende origine sui colli che stanno a borea da Montecchio: scorre ad ostro da Monviale, ed entra in Vicenza per unirsi al Bacchiglione. La direzione del suo corso è da ponente a levante.

RESANA. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Castelfranco Trevisano.

Comprende le frazioni di Brusaporco e S. Marco.

Ha una superficie di 2506 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 4040 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 122; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Castelfranco Trevisano.

L'ufficio postale è a Castelfranco Trevisano.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio si stende in pianura; il suolo è mediocremente fertile; viene però coltivato con molta industria e diligenza. Vi hanno origine il Dese che tranquillo scorre sino alle lagune di Venezia, e lo Zero che ha le sorgenti presso Brusaporco.

Il capoluogo è situato verso scirocco di Castelfranco Trevisano a quasi 4 chilometri dal medesimo. Ha una villeggiatura che apparteneva alla patrizia famiglia Nosadini, ed ora è proprietà del cav. di Broglio. La chiesa parrocchiale, elevata e spaziosa, è rimarchevole per la facciata ed un San Bartolommeo, opera del Damini, e per le pitture rappresentanti i quattro evangelisti ed i Magi del Melchiori.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RESCALDA. — Già comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Gallarate, mand. di Saronno.

Aveva una superficie di 238 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 473 (maschi 251, femmine 222); quella di diritto era di 469.

La sua guardia nazionale constava di 25 militi attivi, formanti suddivisione di compagnia con quelli di Rescaldina.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Busto Arsizio.

L'ufficio postale è a Legnano.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è fertile e coltivato con diligenza: viene piantato a gelsi e viti, e produce cereali.

Questo villaggio è situato fra l'Olona ed il torrente Bozzente, e dista quasi 15 chilometri da Gallarate. Ha un'opera di beneficenza, detta *Cause pie*, per doti e distribuzione di pane ai poveri.

Con regio decreto 24 febbraio 1869 venne privato della sua autonomia comunale, ed aggregato quale frazione al comune di Rescaldina, a cominciare dal 1.° maggio 1869.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco del comune di Rescaldina.

RESCALDINA. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Gallarate, mand. di Saronno.

In virtù del regio decreto 24 febbraio 1869, comprende quale frazione l'ex-comune di Rescalda.

Aveva una superficie di 541 ettari. Ora, per essergli aggregato Rescalda, ha una superficie di 779 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1109 (maschi 562, femmine 547); quella di diritto era di 1142. Secondo lo stesso censimento la sua popolazione di fatto sarebbe di 1582 abitanti, quella di diritto di 1611.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 30 militi attivi, i quali, coi 25 militi di Rescalda, costituiscono una compagnia.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 38; ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Busto Arsizio.

L'ufficio postale è a Legnano.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è fertile, piantato a gelsi e viti, e produce cereali. Una parte di esso dal lato di ponente è tenuto a pineti.

Questo villaggio è situato fra il torrente Bozzente e l'Olona, e precisamente sulla costa sinistra della valle stessa d'Olona; dista 16 chilometri e mezzo da Gallarate. Ha un'opera di beneficenza, detta Cause pie, che dota fanciulle e distribuisce pane ai bisognosi. Gode di un clima purissimo e salubre.

Ha una memoria storica negli avanzi di un castello dei Visconti, in cui veniva carcerato Lupo, uno dei personaggi del celebre romanzo storico del Grossi, *Marco Visconti*.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RESCANZI. — Frazione del com. di Almenno S. Bartolomeo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Almenno San Bartolomeo.

RESCASSO. — Frazione del com. di Robilante, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Robilante.

RESCHIGLIANO. — Frazione del com. di Campo d'Arsego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RESCHIO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

RESCHIO o **RESICHIO.** — Frazione del com. di Lisciano Niccone, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magione.

RESCIGA. — Frazione del com. di Allagna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RESCIONE. — Frazione del com. de' Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

RESCO CASCESE e **SIMONTANO.** — Due torrenti in Toscana, nel Val d' Arno superiore. Hanno le origini dal fianco meridionale ed occidentale del monte di Prato Magno. Il più orientale è il Resco Simontano, che si getta nel Resco Cascese: questo ha una direzione generale da greco a libeccio, e dopo un corso di circa 18 chilometri, in cui bagna Reggello, influisce nell'Arno alla riva destra, rimpetto a Figline.

RESEA. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Calabria Ulteriore II.

RESEGA. — Frazione del com. di Grumolo delle Badesse, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Vicenza.

RESEGA. — Frazione del com. di Magliaso, distretto di Lugano, nel Canton Ticino.

RESEGA. — Frazione del com. di Novi di Modena, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Novi di Modena.

RESEGA. — Frazione del com. di Spino d'Adda, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pandino.

RESEGONE. — Alta montagna della Lombardia, nella provincia di Como. Essa sorge ripida a ridosso della città di Lecco verso levante; il suo nome le deriva da undici punte, che, vedute da lontano e specialmente da Milano, hanno l'aspetto di una grossa sega, nel dialetto milanese *résega*. La più alta di quelle vette si inalza a 1879 metri sul livello del mare. Quelle scogliose vette sono di sasso calcare, ed a strati quasi orizzontali. Ai suoi piedi occidentali scorre il torrente Cherenzone.

RESENASCO. — Frazione del com. di Goito, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Goito.

RESENTERIO. — Frazione del com. di Locate Triulzi, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

RESIA. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Moggio.

Comprende le frazioni di Gniva, Oseacco, S. Giorgio e Stolvizza.

Ha una superficie di 12,205 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, era di 2981 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 58, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e pascoli. Vi si alleva una considerevole quantità di bestiame e si fa molto ed eccellente formaggio. Abbonda il selvaggiume, e spesso vi si fa la caccia dei camosci: vi sono pure frequenti gli scojattoli.

Il capoluogo è situato presso la strada postale che da Udine per S. Daniele e Malborghetto attraversa le Alpi Carniche. Dista da Moggio 1300 metri. A settentrione di esso scorre il Fella, ed a scirocco un piccolo torrente.

RESIA o **ACQUA RESIA.** — Piccolo fiume nel Veneto. Ha le origini dai monti di Chiavina nell'alto Friuli, scorre da greco a libeccio per 37 chilometri circa, ed immette nel Fella alla sponda sinistra.

RESICHIO o **RESCHIO.** — Frazione del com. di Lisciano Niccone, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magione.

RESIDUO. — Nome dell' ultimo tratto del canale in cui scorrono le acque del Ticinello, in vicinanza a Milano, e propriamente sotto porta Ticinese. Il Residuo serve per gli usi dell'irrigazione e per animare qualche opificio.

RESIGA. — Frazione del com. di Gattinara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Gattinara.

RESIGA. — Frazione del com. di Millesimo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

RESIGA. — Frazione del com. di Oggebbio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oggebbio.

RESIGERBI. — Promontorio dell' isola di Sicilia, nella provincia di Palermo, nel val Demona: sta a levante da Cefalù. Chiamasi collo stesso nome anche il torrente che scorre a ponente da Castelbuono: ha quasi 35 chilometri di corso, nella direzione da ostro a borea.

RESII. — Frazione del com. di Biestro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Carcare.

RESIMINA. — Frazione del com. di Santo Stefano del Corno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Santo Stefano del Corno.

RESINA. — Comune nel Napoletano, prov. e circond. di Napoli, mand. di Portici.

Comprende diverse frazioni e molte case sparse.

Ha una superficie di 1164 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 12,557 (maschi 6514, femmine 6043); quella di diritto era di 12,693.

La sua guardia nazionale consta di cinque compagnie con 385 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 228, e 210 i politici, inscritti nel collegio di Napoli.

L'ufficio postale è a Portici.

Appartiene alla diocesi di Napoli.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e va fino al mare. Quivi la natura ha prodigato i suoi favori, sia nella svariata ricchezza delle produzioni, sia per gli incantevoli panorami che ovunque presenta. Havvi limitata estensione a pascoli, e perciò vi si alleva poco bestiame. Il mare è pescoso. Si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è una grossa borgata, fabbricata in amena posizione: sta a scirocco da Portici, a maestro da Torre del Greco, a levante ed a poco più di 200 metri dal luogo ove si fecero gli scavi d'Ercolano, a scirocco ed a 10 chilometri da Napoli. La sua popolazione ascende a 11,423 abitanti. Possiede diversi avanzi dell'antica sua magnificenza, tra i quali molte iscrizioni, alcune statue ed un teatro. Vi si tiene fiera dal 15 al 18 agosto.

Nel porto di Resina durante l'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali per la navigazione commerciale, si ebbe il seguente movimento:

Approdi. Num. 28 bastimenti, di 1466 tonnellate, tutti appartenenti alla navigazione di cabotaggio; erano a vela, portavano la bandiera nazionale ed approdarono con carico.

Partenze. Num. 28 bastimenti, di 1466 tonnellate: tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio, erano a vela e portavano la bandiera nazionale: nessuno partì con carico.

Il movimento complessivo degli approdi e delle partenze fu di 56 bastimenti, di 2932 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 28 passeggieri.

I suoi dintorni sono coronati da molte amene villeggiature, tra le quali primeggia la Favorita. La sua vasta sala ovale è incrostata di marmi che vennero trasportati dalla villa di Tiberio in Capri: il resto degli appartamenti è da ammirarsi per il buon gusto col quale sono adorni; e gli attigui giardini, che si prolungano fin contro la spiaggia, sono un vero luogo di delizie, aperto al pubblico nella stagione autunnale. Meritano pure d'essere ricordate le ville Ricario e Casa-Calenna coi rispettivi giardini, formate sopra disegno di finissimo gusto, ed adorne di vaghe fontane, peschiere, statue ed altri ornamenti.

Da Resina comincia una delle quattro vie che conducono alla cima del Vesuvio: è la più frequentata, ma altresì la più scabrosa.

Questa borgata era anticamente una nobile città della Campania, distrutta ai tempi di Ercolano e di Pompei.

RESINEGO. — Frazione del com. di S. Vito del Cadore, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Pieve di Cadore.

RESIO o BOSSOLA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

RESIUTTA. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Moggio.

Ha una superficie di 2037 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 714 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 68, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

L'ufficio postale è a Tolmezzo.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è montuoso, ha boschi e pascoli. Di qualche rilievo è il prodotto del bestiame, del formaggio e del burro: non difetta il selvaggiume. Vi sono buone acque e l'aria è salubre.

Questo villaggio è situato presso la sponda sinistra del Fella, e sta a cavaliere della strada che da Udine per S. Daniele e Malborghetto, va oltre le Alpi. Dista mezzo chilometro da Moggio. Quivi erano i confini tra la repubblica veneta ed i dominii austriaci. Sopra il ponte sul Fella, lungo 60 metri e ristaurato nel 1748, si vede una iscrizione fregiata dell'alato leone di S. Marco.

RESMINA. — Frazione del com. di Santo Stefano del Corno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Santo Stefano del Corno.

RESOTTO. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RESOVAGLIA. — Frazione del com. di Santo Stefano al Mare, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Santo Stefano al Mare.

RESPAGLIE. — Frazione del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

RESPAGLIE ALTE e RESPAGLIE BASSE. — Frazioni del com. di Piobesi Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piobesi Torinese.

RESPOGLIE. — Frazione del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

RESSA. — Frazione del com. di Castiglione Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Gassino.

RESSERAIN. — Frazione del com. di Sospello, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Sospello.

RESSIA. — Frazione del com. di Bruzzolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

RESSIA. — Frazione del com. di Lanzo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

RESSIA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del comune di Torino.

RESSIA. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

RESSICA. — Frazione del com. di Monteggio, distr. di Lugano, nel Canton Ticino.

RESSIGA. — Frazione del com. di Busto Arsizio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Busto Arsizio.

RESSIGA. — Frazione del com. di Olcenengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a San Germano Vercellese.

RESSIGA FORMENTI. — Frazione del com. di Galliate, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Galliate.

RESSO. — Frazione del com. di Finale nell'Emilia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Finale nell'Emilia.

RESSORS DES REINS. — Frazione del com. di Roysand, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

RESTA. — Frazione del com. di Buonconvento, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Buonconvento.

RESTA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RESTA D'AGLIO. — Piccolo canale nel Veneto. Si trova nella provincia di Venezia; comunica col Taglio Foscarini, e finisce col canale Melisson nella laguna. Ha una lunghezza di poco più di tre chilometri, ed è navigabile con barche che non pescano più di un metro.

RESTARA. — Canale del Veneto, nella provincia di Padova. Comincia dalla frazione omonima, e va fino al sito di Pra, dove si unisce al Brancaglia, con cui forma il canale di Santa Caterina. È navigabile con barche della portata massima di 20,000 chilogrammi.

RESTARA. — Frazione del com. di Este, prov. di Padova.

L'ufficio postale è ad Este.

RESTATA. — Canale nel Veneto. È formato dalle acque del Bacchiglione e del Brentella, passa per Montagnola, e va ad unirsi al canale Restara.

Le barche non possono percorrere direttamente i due canali, perchè al punto della loro unione avvi una chiusa, denominata *Bovone* della Restara.

RESTECCIO. — Frazione del com. di Civitella del Tronto, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Civitella del Tronto.

RESTEJA. — Torrente nel Veneto. Ha origine nella provincia di Treviso, passa tra il Piave ed il Livenza, ed influisce in quest'ultimo alla sponda destra, dopo un corso di circa 10 chilometri e mezzo da maestro a scirocco.

RESTELLA e **RESTELLO.** — Frazioni del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

RESTELLONE. — Frazione del com. di Mirabello ed Uniti di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

RESTELVERDE. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del com. di Torino.

RESTENA. — Piccolo torrente nel Veneto. Ha origine nella prov. di Vicenza, e, dopo un corso di 7 chilometri e mezzo, influisce nel Guà alla sponda destra.

RESTIGLIONE. — Frazione del com. di Cellio, prov. di Novara

L'ufficio postale è a Borgosesia.

RESTINETA o **RESTINITA.** — Frazione del com. di S. Marzano sul Sarno, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Nocera.

RESTITUTA. — Frazione del com. di Amelia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

RESTO. — Frazione del com. di Castelnuovo di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

RESTOCCO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

RESTOCCO MARONI. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

RESTOLFA. — Frazione del com. di Ponzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Moncalvo.

RESTONE. — Frazione del com. di Figline Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline Valdarno.

RESTONE. — Nome di luogo della Toscana, nella provincia di Pisa, e precisamente nel territorio di Chianni, mandamento di Lari. È rinomato per una piccola fossa, la di cui acqua è molto accreditata per alcune malattie. È fredda, limpida, senza odore e sapore sensibile. Sta in un podere dei marchesi Riccardi di Firenze.

RESTONE. — Torrente della Toscana, nella provincia di Firenze. È un affluente di sinistra dell'Arno, e confluisce in vicinanza di Figline Valdarno.

RESTONICA o **RISTONICA** (La). — Torrente della Corsica, nel circondario di Corte. Prende origine dalla montagna di Gualagna, scorre rapido e tortuoso fra rupi, forma in qualche sito delle cateratte, e mette foce nel torrente Tavignano. Sulla sua sponda sinistra, vicino ad una fornace di calce, si trova un bel porfido grigio verdastro a tinta di amatista. Le sue acque sono limpidissime come cristallo: si reputano minerali e salubri.

RESTOSENA. — Piccolo torrente del Veneto, in prov. di Vicenza. Mette foce nel torrente Guà, alla sponda sinistra.

RESTREGAZZI. — Frazione del com. di Montacuto, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

RESUTTANA. — Comune in Sicilia, prov. e circond. di Caltanisetta, mand. di Santa Caterina Villarmosa.

Comprende alcune case sparse.

Ha una superficie di 3826 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4069 (maschi 2084, femmine 1985); quella di diritto era di 4097.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 196 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 49, e 42 i politici, inscritti nel collegio di Petralia Soprana.

L'ufficio postale è a Santa Caterina Villarmosa.

Appartiene alla diocesi di Caltanisetta.

Il suo territorio è montuoso e fertile: abbonda specialmente in cereali, vino ed olio, di cui si fa esportazione. Avvi molte pingui praterie che permettono l'allevamento di una certa quantità di bestiame. Vi si respira un' aria molto salubre.

Questo borgo è situato sulla destra del fiume Salso, a quasi 38 chilometri da Caltanisetta. Ha una popolazione di 3938 abitanti, dediti all'agricoltura ed al traffico dei prodotti del terreno.

Era feudo dei duchi di Campobello.

RESUTTANA. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

RESY. — Frazione del com. di Ayax, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

RETAZZO. — Frazione del com. di Taleggio, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Zogno.

Nelle vicinanze di questo villaggio si cava del marmo cenerognolo atto a fini lavori.

RETEGNO. — Frazione del com. di Fombio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Fombio.

RETEGNO. — Frazione del com. di Schignano, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Schignano.

RETENATE. — Frazione del com. di Vignate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Melzo.

RETICHE ALPI. — Vedi l'articolo **Alpi**.

RETIGNANO NELLA VERSILIA. — Frazione del com. di Stazzema, prov. di Lucca.

Ha una popolazione di 520 abitanti.

L'ufficio postale è a Ruosina.

Questo villaggio sta a maestro da Stazzema. Ha una chiesa parrocchiale, intitolata a S. Pietro.

RETO. — Frazione del com. di Sorano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Sorano.

RETORBIDO (*Litubium*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. e mand. di Voghera.

Comprende le frazioni seguenti: Casone, Garlassolo superiore e Murisasco.

Ha una superficie di 1808 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1186 (maschi 623 e femmine 563); quella di diritto era di 1203.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 238 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

136; e 24 i politici, inscritti nel collegio di Voghera.

L'ufficio postale è a Voghera.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in piano ed in colli di lieve elevazione: viene fiancheggiato dal torrente Staffora ed attraversato dal torrentello Rile suo influente. Il suolo è molto ferace: è irrigato però solo con poche acque che provengono dal torrentello Rile. Le viti prosperano meravigliosamente; considerevole profitto danno i gelsi; havvi copia di cereali, e non mancano gli alberi fruttiferi. Di poco rilievo è l'allevamento del bestiame. Evvi una cava di gesso, la quale però non è di molta considerazione.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: si trova sulla destra dello Staffora; sta a mezzodì ed a quasi 6 chilometri da Voghera. Anticamente vi sorgeva un castello.

Nel territorio di questo villaggio, verso la cima di un monticello chiamato il Colle delle Fontane, presso la strada che conduce all'erto colle della Madonna del Monte, scaturiscono, da un terreno argilloso calcareo, tre sorgenti solfurate. Dalle due prime sgorgano circa due ettolitri e mezzo d'acqua in ventiquattro ore, ed altrettanto dalla terza. Le loro acque si perdono poco lungi nel vicino torrente di Retorbido.

Alla superficie di queste acque si osserva una pellicola biancastra, untuosa al tatto. Presentano esse alla vista una leggera tinta cerulea, esalano odore di bitume e di gas epatico, ed hanno sapore solforoso e bituminoso. A misura che si dissipa l'idrogeno solfurato, l'odor bituminoso diventa più sensibile: il peso specifico è 1.015, e la temperatura, essendo quella dell'atmosfera a 29°, varia da 12° a 16°. Il primo che fece l'analisi delle acque di Retorbido fu il sig. Francesco Barenghi di Voghera: un litro diede questo risultato:

Gas idrogeno solfurato	cent. cubi	48. 8
» acido carbonico	»	73. 5
Carbonato di calce e di magnesia - Cloruri di calcio e di magnesia - Solfati di magnesio e di calce	grammi	0,161

Più, una quantità indeterminata di solfuro di calcio.

L'impiego di queste sorgenti in medicina si estende ad un gran numero di malattie, tra cui tengono il primo luogo le malattie cutanee. Perciò esse sono frequentate assai, massime nell'estate, quantunque non vi sia apposito stabilimento. Si potrebbe all'uopo utilmente impiegare anche il fango che abbonda in fondo alle vasche ove l'acqua sta raccolta, e nei luoghi per cui passa.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RETORTO. — Frazione del com. di Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bosco Marengo.

Questo villaggio è composto di poche case, ha circa 100 abitanti, e possiede una chiesa parrocchiale.

Allorquando nell'anno 1198 si conchiuse tra Bonifacio, marchese di Monferrato, e gli Alessandrini che si avesse a cessare dal combattere, e ciascuna parte proponesse per iscritto le sue pretensioni, il suddetto marchese domandò a quei di Alessandria, fra le altre cose, che gli rilasciassero *medietatem Ritorti pro indiviso, cum omni integritate, et honore,* e che gli rimandassero liberi gli abitanti di questo luogo, i quali erano stati ricevuti da essi *in vicinos et abitatores.* Se non che nell'alleanza stipulatasi in agosto del 1203 tra gli Alessandrini ed il marchese Guglielmo, figliuolo di quel Bonifacio, obbligossi questi a restituire agli Alessandrini la metà di Retorto con tutti i diritti nel modo istesso con cui lo possedeva il suo genitore; e nel seguente ottobre ne dava l'investitura a Rufino Carmiglia console di Alessandria, e ad Ugone Urtica deputato dello stesso comune.

Nell'appendice fattasi poi nel 1204 al trattato di alleanza, si stabilì in primo luogo che gli uomini di Retorto, i quali avevano trasportato altrove il loro domicilio, vi dovessero ritornare, e nel caso che ciò non si potesse ottenere, gli Alessandrini fossero tenuti a compensare il marchese nel modo che si sarebbe stabilito dal podestà di Alba: a quest'atto intervenne Matasco Moneta per comando di un Guglielmo *de Rivotorto* giudice assessore, e vicario del podestà di Alba.

Fu baronia degli Accusani della città di Acqui.

RETORTO. — Frazione del com. di Cappella Cantone ed Oscasale, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soresina.

RETORTO. — Frazione del com. di Sezzè, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Sezzè.

RETORTO. — Grosso canale della Lom-

bardia, che inaffia, vivifica e fertilizza la Gera d'Adda ed il Cremasco.

RETORTO. — Rivo del Trentino, nel distretto di Levico. Ha origine dal monte Vesena, ed influisce presso Pedemonte nell'Astico.

RETRONE. — Piccolo fiume nel Veneto. Ha le origini nei colli a settentrione di Montecchio Maggiore, passa per Monteviale ed entra in Vicenza per unirsi al Bacchiglione dopo un corso di 19 chilometri nella direzione da ponente a levante.

RETROSI. — Frazione del com. di Amatrice, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

RETTAGLIATA. — Frazione del com. di Ottone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

RETTERGOLA. — Frazione del com. di Caldogno, prov. di Vicenza.

RETTINELLA. — Frazione del com. di Loreo, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Loreo.

RETTO. — Frazione del com. di Roncobello già Ronco, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

RETTORTO. — Frazione del com. di Cappella Cantone ed Oscasale, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soresina.

REUILLE (La). — Frazione del com. di Thures, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cesana Torinese.

REUSA. — Frazione del com. di Casola in Lunigiana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fivizzano.

REUSA. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

REVALSA. — Frazione del com. di Caprese, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

REVALVEGEZZO (Dogana). — Frazione del com. di Re, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Santa Maria Maggiore.

REVANGIER. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino. Si scarica nel torrente Angrogna, inferiormente al villaggio di Angrogna, nella valle di Luserna.

REVAREY. — Frazione del com. di Fenis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

REVEDISCHIA. — Frazione del com. di Rivolto, già Passeriano, prov. di Udine.

REVEDOLI (Naviglio). — Canale nel Veneto. Ha principio a breve distanza dalla foce della Piave, nel sito detto Porte di Revedoli; si dirige a tramontana-levante, e con molti rigiri entra nel canale Largone, dove questo si divide dalla vecchia Livenza. Ha la lunghezza di 8535 metri, la larghezza massima tra la sommità delle sponde di metri 27,50, la minima di 26,65; la profondità sì nella state che nell'inverno di metri 2.05.

REVEGLIA. — Frazione del com. di S. Maurizio d'Opaglio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Orta.

REVEL. — Castello rovinato nell'agro di Torrettas, nel Nizzardo.

Venne infeudato con titolo comitale ai Thaon di Sant'Andrea.

REVELATA (Golfo di). — È un golfo della Corsica, nel circondario di Calvi. È situato poco distante, ed a ponente da quello di Calvi: anticamente veniva chiamato golfo della Liverata.

REVELATA (Punta di). — Capo del golfo dello stesso nome, nel lato occidentale dell'isola di Corsica. Tolomeo lo chiama *Actium Promontorium.*

REVELLERA. — Frazione del com. di Angrogna, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torre Pellice.

REVELLI. — Frazione del com. di Pianfei, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villanova Solaro.

REVELLI. — Frazione del com. di Scarmagno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

REVELLINO. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

REVELLO. — Mandamento in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo.

Ha una popolazione di 9104 abitanti, ripartiti nei tre comuni di Envie, Revello e Rifreddo.

REVELLO (*Revellum, Repellum*). — Comune.

Comprende la frazione di Revellino e di Staffarda, nonchè diverse case sparse.

Ha una superficie di 5574 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5211 (maschi 2601, femmine 2610); quella di diritto era di 5470.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 302 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 314, e 148 i politici, inscritti nel collegio di Barge.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura: il resto è in colle ed in monte. Il Po vi entra nella direzione da levante a ponente, e quindi facendo quasi un semicircolo, lo interseca in alcune parti fino all' agro di Saluzzo. Furono prosciugate molte paludi che rendevano l'aria insalubre, ed attualmente sono condotti con buon sistema diversi canali per l'irrigazione. Il suolo è ferace, i prodotti principali consistono nella foglia del gelso, nel frumento, nella segale, nel grano turco e nelle uve. Vi sono pure boschi di roveri e di castagni fruttiferi. Non è trascurato l'allevamento dei bachi da seta: havvi copia di grosso e di minuto bestiame, e principalmente di animali suini. Non vi scarseggia il selvaggiume: si possono fare buone prede di quaglie, di tordi e di beccaccie nel tempo del loro passaggio. Nella parte verso Staffarda le acque del Po contengono delle trote squisite. La collina è ricca di quarzo jalino prismatico, di color bruno: ve n'ha eziandio di colore violaceo.

Alle falde del Mombracco, a 600 metri circa dalla cappella di S. Massimo, scaturisce da un terreno alluviale un' acqua di debolissima mineralizzazione, detta dagli abitanti *l'acqua della Sanità.*

Questa sorgente dà circa 600 litri d'acqua nelle ventiquattro ore, e trasporta con sè molte bollicine gazose che vengono a rompersi alla superficie. È limpida ed inodora; il suo gusto non è ingrato, sebbene lasci le fauci arsiccie alcuni minuti dopo averla bevuta.

La sua temperatura si mantiene fra 7° e 7°,5.

Nel 1843 il chimico Ceresole, avendone fatto un saggio analitico alla sua scaturigine, trovò che dessa contiene una piccola quantità di sostanze fisse, composte di carbonato di calce e carbonato di magnesia, tenute in dissoluzione da una piccola eccedenza d' acido carbonico ed azoto liberi. A questo aggiungansi alcune tracce di ferro carbonato.

Con tutto ciò anche al presente l'acqua della Sanità non è affatto messa in abbandono; la si viene a prendere dai paesi circonvicini per somministrarla ai convalescenti, ai deboli di stomaco, alle amenorroiche, ecc.

Il capoluogo è una grossa borgata che giace all'imboccatura della valle del Po, appiè del Mombracco: sta a maestro ed a poco più di 8 chilometri da Saluzzo, e a 363 metri sopra il livello del mare. La sua popolazione ascende a 4370 abitanti. Anticamente era munita di baluardi, di varie opere di fortificazione, e veniva circondata da un fosso profondo: oltre a ciò eravi a sua difesa un castello, il quale sorgeva sopra un' eminenza vicina al Mombracco, a metri 489.82 sopra il livello del mare: non ne rimangono ora che i ruderi e la torre dell'orologio, detta della Maddalena. Vi sono due piazze. La più notevole delle contrade è quella che attraversa l'abitato in tutta la sua lunghezza da borea ad ostro. La chiesa collegiata venne costrutta nel principio del secolo XV: è vasta, di stile semi-gotico, e provveduta di alcuni pregievoli dipinti antichi. La vetusta chiesa di Sant' Ilario è ora ridotta ad uso di casa rurale: gotica ne era l'architettura e si trovava divisa in due piani, di cui l'inferiore veniva destinato agli uomini, ed il superiore alle donne. Le case private sono in generale di bell' aspetto, ed havvi buon numero di botteghe messe con qualche eleganza. A ponente della piazza minore, detta del Pallone, si vedono gli avanzi del grandioso palazzo dei marchesi di Saluzzo: ne cominciava la costruzione il marchese Ludovico II; lo conduceva a termine la sua vedova Margherita di Foire, e veniva distrutto dopo il 1800. Era ricco di marmi, di pregievoli pitture, ed avea un magnifico giardino.

Nella frazione di Staffarda sorge un imponente e ben costruito edificio, abitato una volta dai monaci cisterciensi. Da una lapide si rileva come venisse eretto prima del 1135, e difatti il Chiesa ne rapporta la fondazione all'anno 1130, in cui dice esservi stato spedito da S. Bernardo in qualità di abate un suo discepolo, denominato Pietro. Nell' anno 1690 succedette quivi aspra guerra fra l'esercito sabaudo, capitanato dal duca Vittorio Amedeo II, e dal principe Eugenio di Savoia, e le schiere francesi, condotte dal maresciallo di Catinat: il monastero in quel tempo ebbe molto a soffrire, ma venne tosto dopo ristaurato da Vittorio Amedeo II. I vasti poderi che da esso dipendevano sono ora ridotti ad una commenda dell'ordine Mauriziano.

Nell'agro si trovano diversi monumenti romani, specialmente presso la cappella di S. Firmino, situata poco lungi dal Po. A non molta distanza dal paese sorgeva l' antica capitale dei Vibj.

Per la beneficenza vi è uno spedale, ed il lascito Lantermino. Il primo venne fondato nell'anno 1717, ed ha per iscopo di ricoverare e curare gli infermi poveri, e di elargire soccorsi diversi a domicilio ai bisognosi ed agli indigenti: il suo stato patrimoniale ascende a lire 246,740, e nel 1861 ebbe una rendita complessiva lorda di 11,959 lire, 8730 delle

quali vennero erogate in opere pie: annualmente soccorre circa 1000 poveri e ne ricovera in media 20. Il lascito Lantermino data dal 1781: ogni anno viene accordata colla sua rendita una dote di circa 34 lire. Ad avvivare l'industria vi sono diverse filature di seta che occupano per tre mesi dell'anno circa quattrocento persone: inoltre si contano quattro ferriere. In queste si lavorano le falci ed altri strumenti per tagliare i fieni e le messi. Il venerdì di ogni settimana è giorno di mercato: vi si tengono pure due fiere annue, la prima addì 15 marzo, e l'altra nel 14 di settembre: in queste fiere vi si fanno considerevoli contratti di bestiame.

Alcuni scrittori attribuiscono la fondazione di Revello ai Salii, fondatori di Saluzzo. In antiche carte è chiamato *Rupellum*, forse perchè la prima sua fortezza restava sopra una rupe isolata. Era esso molto importante: è fama che quivi si ricoverassero i Saraceni. Fece poi parte del marchesato di Saluzzo, nelle terre del quale teneva il quarto posto. I marchesi vi mantenevano un governatore con titolo di castellano, e un presidio di soldati: al castellano poi, durante la guerra, veniva affidata una grande autorità su tutte le terre della valle del Po.

Da un atto del 23 marzo 1215 si rileva come la contessa Alasia e Manfredo marchese di Saluzzo donassero al monastero di Staffarda diversi beni, in compenso di danni arrecatigli dal defunto marchese Manfredo, e di diritti signorili percepiti in Revello: ciò farebbe supporre che i monaci avessero antecedentemente goduta la signoria di questo paese, se non tutta, in parte almeno.

Alcuni gentiluomini, i quali si denominavano da Santo Stefano ed erano vassalli del comune d'Asti, vendettero a questo i pretesi loro diritti su Revello, della cui rocca erano riesciti ad impossessarsi. Gli Astigiani nel 1273 occuparono difatto il paese, che poi presto venne loro ritolto per forza d'armi dal marchese Tommaso. Da quest'epoca Revello fu frequentemente abitato dai signori di Saluzzo, i quali più volte trovarono pure sicuro asilo nella valida sua fortezza.

Il principe Giacomo d'Acaja mosse guerra ai signori di Saluzzo nel 1357, e nel maggio dello stesso anno vennero devastate Revello e le terre circonvicine. Il marchese Federico cercò allora l'alleanza di Giacomo di Monferrato; ciò nulla però gli valse, chè le forze del principe d'Acaja, congiunte a quelle del re di Napoli, mettevano a soqquadro la sua marca. Ridotto a mal partito, chiese pace e l'ottenne con condizioni gravose, fra cui quella di rendere omaggio al principe Giacomo d'Acaja pei luoghi di Revello, Carmagnola e Racconigi. Ma anche questo accordo durò poco, poichè il conte Amedeo di Savoia discendeva in Piemonte con forze imponenti, raumiliava il marchese Federico, ed in suo odio investiva di Revello, Racconigi e Carmagnola Manfredo signore di Cardè. Sul principio del secolo decimoquinto essendo sorti dei dissidj di confine tra Saluzzo e Revello; vennero scelti per arbitri due distinti giureconsulti, e le difficoltà furono appianate con comune soddisfazione.

Revello venne poscia occupato dalle schiere francesi. Richelieu fece smantellare la sua fortezza, ed il paese rimase sotto il dominio dei re di Francia sino a che nel 1601 si fece il cambio del marchesato di Saluzzo con la Bresse ed il Bugey col trattato di Lione tra Enrico IV e il duca di Savoja Carlo Emmanuele I.

In Revello ebbero i natali diversi uomini illustri, fra i quali sono da ricordare: Teofredo Giacomo, insigne letterato e poeta, che fiorì nella seconda metà del secolo XV; Piscieria Giovan Domenico, dottore in *utroque jure*, e buon poeta; e l'illustre storico Carlo Denina.

REVELLO. — Frazione del com. di Sala Castelnuovo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Castellamonte.

REVERE. — Distretto in Lombardia, prov. di Mantova.

Ha una popolazione di 21,336 abitanti, ripartiti nei 7 comuni seguenti: Borgofranco sul Po, Molo, Pieve di Coriano, Quingentole, Quistello, Revere e Schivenoglia.

REVERE (*Ripa-Reggio, Riperium, Revere*). — Comune.

Ha una superficie di quasi 1560 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 3436 abitanti: nella prima metà del 1869 era di 4100 abitanti.

Comprende le frazioni seguenti: Ronchi e Zelo.

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 224, e 132 i politici, inscritti nel collegio di Ostiglia.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle imposte dirette, esattoria fiscale, dispensa delle regie privative, posto di guardie doganali; è sede d'un commissariato che fa le veci di sottoprefettura, di pretura di mandamento, di

luogotenenza dei Reali Carabinieri; e vi sono ingegneri di riparto pel genio governativo.

Nella giurisdizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio è tra i più fertili del Mantovano; produce cereali in abbondanza, ed è coltivato a gelsi e viti. Altre volte, mancante di argini che contenessero le straripanti acque del Po, si trovava ridotto a paludi ed a sterili deserti di sabbia. Apparteneva in gran parte al vescovato di Mantova; il vescovo Jacopo Benfalti lo cedette nel 1332 a Luigi Gonzaga coll'obbligo di arginare il fiume, e di rendere il suolo coltivabile colle bonificazioni. Il cessionario lo cedette a sua volta a livello a privati, i quali con assidua ed industre tenacità costrussero dighe, e introdussero bonificazioni, con tanta efficacia che potè ridursi il terreno di Revere all'attuale sua ubertosità.

Il capoluogo è un grosso borgo di circa 3,000 abitanti. Giace sulla destra del Po, di contro ad Ostiglia, a sud-est di Mantova, da cui dista 33 chilometri. Il nostro governo dichiarò nazionale la strada modenese che attraversa questa borgata. Gli abitanti attendono in gran parte all'agricoltura, e buon numero di famiglie vive coll'industria dei cordami, di cui vi sono diverse fabbriche. Fra gli edifizii civili primeggia l'antico palazzo ducale che vuolsi sia stato fondato sull'area dell'atterrato castello, da Lodovico Gonzaga; quivi nell'anno 1459 albergò Pio II, quando per la via del fiume si recava a Mantova per celebrarvi il concilio. Sono notevoli il palazzo che appartenne ai Di-Bagno ed ora è dei Botiura, e le case Mambrini e Gonzaga. Magnifico è l'aspetto esteriore della chiesa parrocchiale eretta nel centro del borgo, e l'interna sua architettura attrae gradevolmente lo sguardo per l'armonia. Sull'angolo della piazza del mercato avvi un'altra chiesa, costrutta giusta il disegno della maggiore, in cui si ammira sull'altare della prima cappella a destra un'adorazione de'Magi, di scuola veneta del 1400, sebbene alquanto smarrita. In Revere si tiene mercato ogni sabato, ed una grossa fiera annua dal 25 al 30 luglio, concessa dai Gonzaga. Tra le opere di beneficenza è da ricordarsi quella fondata da Valenti-Gonzaga che lasciò un fondo per pia e filantropica causa, che, mercè una provida amministrazione, oggidì ammonta a circa 80,000 lire, il cui frutto viene impiegato in doti e soccorsi ai bisognosi.

A Revere vi sono scuole comunali maggiori maschili e femminili, scuole serali e festive, il collegio convitto privato Osma, dove si impartisce l'istruzione elementare, tecnica, ginnasiale e liceale, ed asili infantili. Il comizio agrario venne legalmente costituito e riconosciuto stabilimento di pubblica utilità. Si è stabilita una società operaia. Vi è una commissione distrettuale pei reclami sulla ricchezza mobile; ed havvi un pubblico stabilimento balneare.

La confessione israelitica di Revere si compone di circa sessanta persone, ed ha una sinagoga, un cimitero proprio ed un maestro di religione che tiene i registri degli atti civili anche per gli Israeliti di Ostiglia.

Nella frazione di Zelo vi sono scuole succursali che impartiscono, a spese del comune, l'istruzione elementare.

Il luogo ora occupato da Revere era nei primi secoli dell'era volgare un'isola disabitata del Po, denominata *Riperium*. Alcune famiglie modenesi e toscane, secondo l'opinione di alcuni cronisti del comune, e dei valenti scrittori antichi Stefano Gionta ed Equicola Pongirate, spaventate per le invasioni delle orde barbariche, vennero quivi a ripararsi fra le onde del Po, erigendosi casolari di legno per resistere ai rigori delle stagioni, e si composero ad una vita peschereccia ed agricola: quest'insieme di abitazioni fu chiamato *Ripa-Reggio*. In progresso di tempo i Modenesi e i Reggiani, gelosi dei Mantovani, ad onta delle proteste di questi, si posero a costruirvi un fortilizio. Nel 1125, non essendo ancora compiuto questo lavoro, i Mantovani, ausiliati da un nerbo di Bresciani, piombarono addosso ai lavoratori, molti ne uccisero e fecero prigionieri, e per proprio conto compirono la fortezza, denominandola dall'isola su cui sorgeva. Il paese ebbe in tal circostanza l'attuale denominazione di Revere, s'aumentò quindi di popolazione, e non poco s'abbellì. L'ultima epoca dell'ingrandimento definitivo accadde sul principio del secolo XIV, giusta il cronista locale dottor Capucci Eulogio. Fu posseduto dagli imperatori, indi dai vescovi, di cui il Benfalti, che, come s'è detto, lo cedette ai Gonzaga, che lo tennero fino a quando, pel bando della dieta di Ratisbona (1708), venne aggregato con tutto il Mantovano ai dominii austriaci. Fu un tempo in cui ebbe diverse opere di fortificazione, giacchè il Dizionario geografico del Cesari, stampato in Napoli nel 1757, accenna: « Revere città alquanto forte d'Italia nel Mantovano sul Po, in faccia ad Ostiglia ». Quivi e nei dintorni dal 1700 al 1704 si batterono Francesi e Te-

deschi, e cagionarono gravi danni, come lo si ha dal Volta nella sua *Storia di Mantova*. Sotto il regno d'Italia Napoleonico Revere era il capoluogo di una vice-prefettura, la cui giurisdizione comprendeva 67,712 abitanti. Gioachino Murat, re di Napoli, addì 7 aprile 1814 alloggiò nel palazzo Di-Bagno, ora Pasquale Botiura, col generale austriaco Bellegarde, con un generale napoletano, un generale inglese ed un generale russo e molti altri ufficiali del seguito, e vi tenne una conferenza.

Dominando casa d'Austria, questa con sovrana patente del 1816, stabilì la divisione amministrativa comunale che ancora si conserva.

Nel 3 marzo 1853 era dagli Austriaci ucciso col capestro a Belfiore di Mantova il reverendo parroco reverese don Bartolomeo Grazioli, non d'altro reo che di avere amata la patria. Nel 17 giugno 1867 il comune ottenne le ossa del glorioso martire, e se ne effettuò il trasporto, cosicchè ora giacciono in un monumento nella sacristia della parrocchia, chiuse da una pietra con una epigrafe che ricorda ai posteri il guiderdone che si compete a chi ha ben meritato dalla patria.

Questo paese dal 9 dicembre 1859 in poi ha acquistato un certo valore anche dal lato militare. In quel giorno fu rioccupato militarmente dagli Austriaci con un corpo forte di milizia comandato dal generale Lipert che si stanziò all'albergo di proprietà del signor Cavicchioli Antonio, e vi stette sino al 13 settembre 1861, lasciando il comando al colonnello Procher del 1.º Cacciatori.

La guarnigione si andò assottigliando; ma non lasciò questa riva destra se non nel 21 giugno 1866 al mezzodì; e questa volta per sempre.

Uomini illustri. — Gian-Francesco Carreri, sommo notaio, nato nel 1426; molto si adoperò al riordinamento degli uffici di Mantova per incarico di Lodovico III marchese di quello Stato. Susani Giovanni, distinto generale che militò sotto Carlo Gonzaga nel 1453, e combattè vittoriosamente contro Francesco Sforza. Lodovico Zaita, nato nel 1488 da antica nobile famiglia reverese, fu rettore magnifico dell'università di Padova: questa stessa famiglia si distinse durante la peste del 1630, il che si riscontra nel Faciolati, nel Schivenoglia ed in altri autori. Poli Paolo, nato a Revere, nel 1486, acquistò rinomanza per coltura d'ingegno; fu professore nell'università di Padova nel 1551, come si ha dal summentovato Faciolati e da una inscrizione che si legge in una lapide pietrangolare collocata alla casa alias Poli, ora de'nobili signori Cavriani. Susani Giulio, che fu procuratore generale della duchessa Margherita Gonzaga, figlia di un imperatore Paleologo di Costantinopoli. Tussani Francesco, celebre notaio alla corte di Mantova nel 1608. Fernando Gonzaga, decimo duca di Mantova, nacque a Revere nel 1623, come è ricordato in una inscrizione che vedesi nel palazzo Mambrini. La famiglia ducale dei Gonzaga prediligeva fino dal 1463 di soggiornare a Revere colla corte, emanando da quì i suoi decreti. Finalmente Luigi Valenti-Gonzaga, nato a Revere nell'anno 1725, fatto cardinale nel 20 maggio 1776.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco e dell'egregio Segretario di questo Municipio.

REVERONO. — Frazione del com. di Rocchetta di Vara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Calice al Cornoviglio.

REVERS (Les). — Frazione del com. di Valgrisanche, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

RÉVEST. — Frazione del com. di Torretta Révest, nel dipartimento delle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a S. Martino del Varo.

RÉVEST e REVESTONE. — Frazioni del com. di Utelle, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è ad Utelle.

REVIDA. — Frazione del com. di Salice, circond. d'Ajaccio, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Salice.

Questo villaggio nel diciassettesimo secolo fu colonia di alcuni Greci fuggiti dal Peloponneso.

REVIDOLO. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Campitello.

REVIGLIANO o ROVIGLIANO. — Isoletta del Napoletano, posta sulla foce del Sarno, nel golfo di Napoli. Avea una torre guernita di cannoni. Alcuni vogliono sia la *Petra Herculis* di Plinio.

REVIGLIASCO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino. Percorre il comune di Revigliasco Torinese, e scende verso Moncalieri.

REVIGLIASCO D'ASTI (*Revigliascum*, *Ruvigliascum*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. e mand. di Asti.

Ha una superficie di 783 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1192 (maschi 629, femmine 563); quella di diritto era di 1207.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 105 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 194; e 23 i politici, inscritti nel collegio di Asti.

L'ufficio postale è ad Asti.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio si stende in colline, e viene percorso da due rivi influenti del Tanaro, e dal Tanaro stesso per la lunghezza di circa due chilometri. Il fiume viene tragittato ad un porto, detto comunemente di Bellangero. Il suolo è fertile, ed alla ricchezza del paese contribuisce pure l'agricoltura che è molto attiva e discretamente informata ai principj della scienza. Havvi copia di vigneti, non mancano i prati ed i campi, e vi sono boschi e gerbidi. Di poco rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame. Il Tanaro contiene pesci di qualità inferiore, ed in poca abbondanza.

Questo borgo è fabbricato in un'amena collina sulla sinistra sponda del Tanaro, e sta a scirocco ed a 7 chilometri da Asti. Anticamente vi sorgeva un castello, di forma quadrata, guernito di valide torri, e circondato da un profondo fossato: i suoi avanzi sono ridotti ad abitazione civile. Di bella architettura è il tempio, il quale possiede ricchezza di marmi e tre grandi statue di alabastro. Per la beneficenza avvi il lascito Cavalli-Marello e Doano, fondato nel 1717, allo scopo di elargire soccorsi in danaro ai poveri. Vi esistono due molini natanti.

Revigliasco d'Asti appartenne prima ai marchesi Aleramici di Monferrato, poi alla città d'Asti. Nell'anno 1382 ne fecero acquisto i marchesi Roeri Sanseverino d'Asti, denominati di Sciolze: spenta questa casa, venne nelle mani dei conti Isnardi della Monta. Allorchè il principe Eugenio di Savoia mosse con poderoso esercito alla volta di Torino per liberarla dall'assedio dei Francesi, passò pel territorio di questo comune sulla strada che si chiama tuttora del Guerriero.

REVIGLIASCO TORINESE (*Reviliascum, Ruviliascum Taurinorum*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Moncalieri.

Contiene diverse case di campagna.

Ha una superficie di 518 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 660 (maschi 317, femmine 343); quella di diritto era di 681.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 70 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 125; e 24 i politici, inscritti nel collegio di Chieri.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione; viene solcato da due rivi: uno nel lato occidentale, chiamato di Revigliasco, e l'altro a levante, denominato di Gariglia. Il suolo è piuttosto fertile: va però soggetto a frequenti siccità. Il prodotto principale si ricava dalle viti: non molto rilevanti sono le ricolte dei cereali; più notevoli sono i prodotti delle piante fruttifere, e massime dei pomi, dei ciliegi e dei noci. In un rivo, che scorre tra questo comune e quello di Pecetto, si rinviene della calce carbonata giallognola.

Questo villaggio sorge sopra un colle, e sta a scirocco ed a quasi 14 chilometri e mezzo da Torino. Anticamente vi sorgevano due castelli che ora vennero ridotti ad uso di abitazione privata. Vi hanno tre piccole piazze: la contrada maestra è assai bene selciata. Di bella architettura è la chiesa parrocchiale, alla quale si accede per una gradinata di mattoni. Vi è una farmacia. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, fondata nel 1719, e la quale ha per iscopo di elargire soccorsi in danaro, derrate e medicinali ai poveri, e di prestare assistenza medica agli infermi. Il suo stato patrimoniale ascende a 31,148 lire; e nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 1279 lire, 1000 delle quali vennero erogate in opere pie. Annualmente le persone beneficate ascendono a 170.

Le case che sono sparse nell'agro di questo comune sono per lo più possedute da doviziosi Torinesi.

Revigliasco Torinese ebbe i suoi signori, i quali nell'anno 1224 lo vendettero al comune di Chieri. Da carte posteriori al 1269 si rileva come venisse chiamato *Mandamentum Revigliasci*, il che fa supporre godesse maggiore importanza dell'attuale. Siccome feudo della città di Chieri, passò successivamente ai Bianchi di S. Secondo, e ai Cacherani Osaschi della Rocca: lo ebbero anche i Balbis di Rivera, i Bertoni Balbis di Sambuy, i Bertoni Balbis di Monbello, i Rubatti ed i Ranat.

Nell'archivio di Torino si conserva una copia degli statuti fra il comune ed i signori di Revigliasco: essi sono divisi in capi 151, e contengono le disposizioni prese in una transazione arbitramentale fatta da due giureconsulti nell'anno 1462.

Un Filippo da Revigliasco, cavaliere gerosolimitano, applicatosi all'alchimia, espose le sue teorie in un' opera che fu pubblicata a Lione nel 1584. Di Revigliasco fu pure Tommaso Parpuglia, uno dei signori feudali del paese, divenuto insigne dottore di legge, e professore di diritto civile nell'università di Torino.

REVIGLIO. — Frazione del com. di Chiaves, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

REVIGLIO. — Frazione del com. di Monastero di Lanzo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

REVIGLIO. — Frazione del com. di Monasterolo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

REVIGNANO. — Frazione del com. di Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Asti.

Appartenne con titolo comitale ai Conzani d'Alessandria.

REVIGNASCA. — Frazione del com. di Porlezza, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Porlezza.

REVIGNASCO. — Frazione del com. di La Loggia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Loggia.

Questa terra fu compresa nella baronia della Loggia presso Moncalieri.

REVINE-LAGO. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Vittorio.

Revine aveva una superficie di 752 ettari; poi fu congiunto con Lago.

La sua popolazione complessiva, secondo l'ultimo censimento, è di 2060 abitanti.

Gli elettori amministrativi di Revine nel 1866 erano 79; e 9 i politici, inscritti nel collegio di Vittorio.

L'ufficio postale è a Vittorio

Appartiene alla diocesi di Vittorio.

Il suo territorio è montuoso e poco fertile.

La sede degli uffici municipali è situata nella località di Santa Maria.

Secondo alcuni scrittori il nome di Revine è una corruzione di Ruine, che gli sarebbe derivato quando la sovrastante montagna sfranò in modo che il Piave, che già scorreva lungo la valle di Mareno, ebbe a mutare il suo corso.

REVIROLA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

REVISLATE. — Frazione del com. di Veruno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgoticino.

Questa terra è situata a tramontana da Novara.

Era compresa nella signoria di Borgoticino.

REVO. — Comune nel Trentino, distr. di Trento.

Ha una popolazione di 1387 abitanti.

Il suo territorio giace alla falda meridionale del monte Ozolo, fra la Novella ed il Noce. Le sue pendici producono il vino più forte e più squisito di tutta la valle di Non.

Il villaggio ha una bella chiesa parrocchiale. In esso nei tempi del principato ecclesiastico di Trento radunavasi il magistrato delle valli di Non e Sole, composto di un capitano, di alcuni deputati, dei sindaci dei comuni, e di un cancelliere. L'attuale casa comunale era la sede del capitano.

Vi si tiene una rinomata fiera il primo di settembre.

Questo villaggio è di antica origine, come risulta da un'iscrizione romana che ivi fu disotterrata.

REVOLANCA o **REVOLONCA.** — Frazione del com. di Scarnafigi, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Scarnafigi.

REVOLETO. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Bedonia.

REVOLTO. — Frazione del com. di Bagnolo Mella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

REVOLUTI (CA DE'). — Frazione del com. di Fortunago, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

REY. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

REY. — Frazione del com. di Ollomont, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valpelline.

REYMONDI. — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Cumiana.

REYNAUD. — Frazione del com. di Riclaretto, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Perrero.

REYNAUD. — Frazione del com. di Isasca, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Venasca.

REYOLA. — Frazione del com. di Valsavaranche, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Villeneuve.

REZIA (latino *Raetia, Rhaetia*, greco Ῥαιτία). — Regione alpina, che a settentrione confinava colla Vindelicia, ad occidente col territorio abitato dagli Elvezii, a mezzogiorno colla catena delle Alpi, dal monte Adula al monte Ocra, ad oriente col Norico e colla Venezia: comprendeva quindi il cantone odierno

dei Grigioni, il Tirolo, ed in Italia l'alta valle dell'Adige od il Trentino, e l'alta valle dell'Adda o la Valtellina.

Tanto codesto paese che i suoi abitanti non richiamarono a sè l'attenzione degli scrittori fino all'epoca di Augusto, essendosi le tribù alpine conservate fino allora indipendenti, protette dalla natura dei luoghi. Dopo una terribile lotta che durò parecchi anni, la Rezia e parecchi distretti limitrofi furono conquistati da Druso e Tiberio nell'anno 15 av. Cr.; e sembra che la Rezia sia stata costituita allora in provincia particolare (Svet., *Aug.*, 21; Pater., 11, 39; Liv., *Epit.*, 136; Aurel. Vict., *Epit.*, 1). Verso la fine del primo secolo dell'era volgare la Rezia e la Vindelicia essendo state riunite in una sola provincia, colla denominazione comune di Rezia, questa venne allora a comprendere quel grande tratto di paese che si estendeva a settentrione fino al Danubio.

Al principio del secolo quarto, le due provincie vennero di bel nuovo divise, e l'antica Rezia ebbe il titolo di Rezia Prima (*Rhaetia prima*) colla capitale Curia dei Reti, nel territorio tedesco (*Curia Rhaetorum*, oggi *Coira*). Non ci fu indicata dagli antichi la linea precisa di frontiera fra questa provincia e la Rezia Seconda, o Vindelicia, ma è probabilissimo che la catena alpina, stendentesi dal lago di Costanza fino al fiume Inn, sia stata la naturale linea di demarcazione: così la Rezia Prima avrebbe compreso solo una parte del Tirolo tedesco. Devesi nondimeno avvertire che Tolomeo (II, 12) inchiude sotto il nome di Rezia tutto il paese ad occidente del fiume Lico (*Licus*, oggi *Lech*) fino alle sorgenti del Danubio e del Reno, mentre dà il nome di Vindelicia al territorio tra il Lico e l'Eno (*Aenus*, *Oenus*, oggi *Inn*).

L'antica Rezia o Rezia Propria era regione intieramente alpina, essendo attraversata dalle Alpi Retiche e dal monte Adula (*mons Adula*, che corrispondeva probabilmente all'alto gruppo montuoso ai passi dello *Spluga* e del *San Bernardino*). I principali fiumi della Rezia erano dal lato transalpino l'Inn od Eno (*Aenus*, *Oenus*), ed al di qua delle Alpi l'Adige (*Athesis*), l'Adda (*Addua*), e secondo alcuni scrittori anche il Serio (*Serius*), l'Oglio (*Ollius*), il Chiese (*Clisius*) ed il Mincio (*Mincius*). Le magnifiche valli formate da codesti fiumi, quantunque in più luoghi ripide ed esposte ai rigori del freddo, erano in generale ubertose e ben adatte agli agricoli lavori, per cui il vino retico, che non era inferiore per nulla a quello del resto d'Italia, era celebre come quello per cui Augusto avea una particolare predilezione. La Rezia produceva inoltre cera, miele e pece: vi si preparava pure formaggio in gran copia, e siccome nella confezione di questo gli abitanti erano attissimi, se ne faceva considerevole commercio, come ne danno testimonianza Strabone, Plinio, Virgilio, Marziale e Svetonio. In quei terreni coperti da selve, si annidavano numerosi branchi di bestie feroci, le quali, anche non provocate, infuriavano talvolta contro l'uomo. La caccia di queste, la natura aspra del suolo ed il clima contribuirono a dare ai Reti un carattere fiero, il cui effetto fu a lungo sperimentato dai popoli finitimi e dalle legioni romane.

Scrittori dell'antichità, come Polibio e Strabone, avevano parlato dei Rezii, indicandoli come popolo affine degli Etruschi: i moderni filologi istituirono accurate indagini per appurare questa pretesa affinità, ma la questione non potè ancora avere piena o soddisfacente spiegazione. Secondo la tradizione, i Reti sarebbero di quegli Etruschi che allargatisi oltre l'Appennino, aveano preso stanza sulla pianura del Po: essendo poi stati costretti dagli invasori Galli ad abbandonare l'occupata regione, si sarebbero rifugiati fra le Alpi, e quindi lontani e segregati dagli altri della loro schiatta che erano rimasti nell'Etruria. Questa versione è avvalorata in qualche guisa dal fatto ricordato da Dionigi di Alicarnasso (I, 24), il quale dice che gli Etruschi chiamavansi eziandio col nome di Raseni, parola che ritiensi essere un'altra forma del nome Reti. È però da avvertire che il nome Raseni si crede derivi da Rasen, ritenuto il più antico eroe dei Toscani; mentre quello di Reti sarebbe venuto da Reto, nome del duce che avrebbe condotto gli sconfitti Etruschi ad annidarsi nelle Alpi e negli aspri loro contrafforti: così non reggerebbe l'analogia dei nomi, stantechè la loro origine avrebbe la distanza di secoli. Il decidere poi la questione se i Reti e gli Etruschi fossero o meno lo stesso popolo, è cómpito molto arduo, perchè la conquista romana latinizzò il paese sì nella cerchia dell'Appennino come nelle valli e sulle balze alpine; cosicchè quand' anche fosse certo che qua e là gli abitatori fossero di schiatta etrusca, non si potrebbe stabilire il grado della loro affinità, perchè nulla ci rimase della loro lingua. Ma ammettendo pur anco che i Reti siano stati un ramo della gente etrusca, se è molto probabile che all'invasione dell'Italia fatta dai Galli, essi sieno ritornati alle Alpi, sembra anche ragionevole

il supporre che gli Etruschi delle Alpi fossero un rimasuglio della loro gente lasciatavi indietro al tempo in cui gli Etruschi aveano emigrato in origine nell' Italia. Esiste di fatto un'analogia fra i nomi di parecchi luoghi della silvestre valle d'Engadina con altri dell'Italia centrale: da ciò si argomenta che gli Etruschi, o meglio i primi Italici, venendo in Italia, sarebbero passati per l' odierno cantone dei Grigioni che ritenne l' originaria denominazione di Rezia. Così nella sommità della detta valle havvi il luogo chiamato *Silvaplana;* nella parte inferiore della medesima si trovano Süs, Lavin ed Ardetz che ricorderebbero *Tulicum*, *Lavinium* e *Ardea.* Si presume eziandio che la bella borgata di Thusis o Tosanna nella valle di Domleschg (*vallis domestica*) ricevesse l'originario nome di *Tuscia Rhaetorum* dai Tusci; così Rasenheim nella comunità di Schams (*vallis sexamiensis*), allo sbucare della tenebrosa gola della Via Mala, traesse il suo nome da Rasen, l'eroe dei Raseni: altrettanto dicasi di Reambs, che era anticamente la *Rhaetia ampla;* Rhäzuns, *Rhaetia ima;* Realt, *Rhaetia alta* (Damiano Muoni, *Nozioni sulla Rezia dalle origini alle tre leghe*). Ma qualunque possa essere il valore di quest'analogia di nomi attuali con antichi, benche corrotti da idioma non nostro, moderni filologi sperarono di rinvenire alfine la chiave della lingua misteriosa degli Etruschi ricercandola nelle montagne e valli dell'antica Rezia, avendo stabilito che sebbene al tempo di Augusto il grosso della popolazione fosse composto di Celti, i quali subito dopo di essere stati soggiogati aveano adottato la lingua dei conquistatori, vi potessero nondimeno esistere ancora parecchie traccie dei primitivi suoi abitanti nei nomi dei luoghi, ed anche nel parlar familiare. In quei distretti in cui la nazione si è conservata più pura da stranieri miscugli, come nella valle dell' Engadina, nella valle di Gardena, *Grödnersthal*, celebre per l'industria dei suoi abitanti intagliatori in legno, e nell'alta valle dell'Adige, nel distretto giudiziale di Bolzano, la lingua che tuttora parlasi è il *romanzo*, *romancio* o *rumancio retico*, corruzione del latino, mescolato con elementi che si vogliono, oltrechè germanici, anche celtici, e con alquanti vocaboli che sarebbero nè celtici, nè germanici, nè latini, ma etruschi secondo l'opinione più accreditata. Il primo che si diede con un profondo studio a queste ricerche, dopo che molti eruditi si erano perduti fra le più vaghe ed infondate asserzioni, si fu il tedesco Steub, che pubblicò i risultati dei suoi studi in un'opera sugli abitanti primitivi della Rezia, e loro affinità cogli Etruschi (*Ueber die Urbewohner Raetiens und ihren Zusammenhang mit den Etruskern.* Monaco, 1845, in-8.°). Alquanti anni dopo, un altro valente filologo tedesco, Guglielmo Freund, durante la sua dimora nella Rezia raccolse grande copia di fatti che spargono non poca luce sull'oscuro argomento, ed accennano a confermare le induzioni del suo predecessore. In questi studi fu pur recata bella luce dall'opera del dotto Giovanelli *sui Rezii e sulla origine dei popoli d' Italia.*

Dalle induzioni dei citati Ludovico Steub, e Guglielmo Freund, e da quelle di Enrico Leo e di vari altri archeologi e storiografi, risulterebbe che gli Etruschi sconfitti dai Galli di Belloveso e rifugiatisi sulle Alpi, tornassero alle dimore dei loro progenitori, e coabitassero così con gente del loro seme; attesochè in addietro solo parte dei loro maggiori avrebbero abbandonato quegli scoscesi dirupi per godere l'amenità dei verdeggianti colli e l'ubertà della sottostante pianura. Pertanto, quando non si ami meglio credere che in età più lontane gli uni si sieno sovrapposti agli altri, cioè, gli Etruschi, denominatisi poi Reti da un loro capo, siansi uniti agl'indigeni alpini, non sarebbero più gli Etruschi i quali avrebbero figliato i Reti, ma codesti gli altri, e così sarebbe stabilita la primeva origine di entrambi i popoli dallo stipite dei Celti.

Per quello che riguarda la storia degli antichi Reti, ancor prima che venissero domati dalle legioni romane erano noti come tribù montanare, selvagge, astute e rapaci, che si abbandonavano agli istinti del furto e della rapina. Anche al tempo in cui erano soggetti a Roma, e quando i loro dominatori aveano compiuto di già una grande marcia per il Norico, attraversando il paese da essi abitato, continuavano nella loro vita selvaggia. Al pari di tutti i montanari però erano della libertà amantissimi, e combatterono contro i Romani prima con eroico valore, e poi, oppressi dal numero, con disperato furore, come rilevasi da Floro. Quest' autore afferma che le retiche donne, pugnanti anch'esse accanto agli uomini, consumate le frecce, scagliavano contro i Romani, pare incredibile, i loro stessi bambini. Ciò non ostante furono costretti a cedere, e nel 15 av. Cr., come abbiamo già accennato, furono finalmente soggiogati, e la loro regione diventò una delle provincie romane. Durante l'ultimo periodo dell'impero, il loro ter-

ritorio fu soggetto a varie escursioni e venne quasi interamente devastato: migliorò un poco quando gli Ostrogoti, capitanati da Teodorico, se ne impadronirono e vi posero al governo un duca. Morto Teodorico, i Galli Boi si sparsero per la Rezia e per il Norico, ed il fiume Lico diventò il confine tra gli Alemanni nella Vindelicia ed i Boi nella Rezia (Egin., *Vit. Carol. M.*, 11; Cassiod., *Var.*, IV, 4; Eugypp., *Vit. S. Severini*, 29; Flor., IV, 2; Hor., *Carm.*, IV, 4, 15; Dion. Cass., LIV, 22). Questa poi andò soggetta a diversi mutamenti che si potranno riscontrare nella storia delle attuali suddivisioni.

Le più considerevoli fra le tribù della Rezia cisalpina erano i Leponzii, i Caluconi, i Vennoni, i Genauni, i Tridentini. I Leponzii (*Lepontii* Λεπόντιοι) abitavano verso l' estremità settentrionale del Verbano e del Lario. Strabone afferma che si erano inoltrati un tempo, al pari di molte altre tribù minori alpine, sulle terre italiche, ma che furono poco a poco respinti sulla nativa montagna (Strabone, IV, 204-206). Non è facile determinare la posizione ed i limiti del loro territorio, asserendo Cesare che il Reno avea le sue scaturigini nel paese dei Leponzii, mentre Plinio attesta che gli Uberi o Viberi, ramo dei Leponzii, occupavano le sorgenti del Rodano; e Tolomeo, in opposizione a tutte le altre testimonianze, li pone sulle Alpi Cozie, a dispetto di Strabone che li congiunge coi Reti propriamente detti. Se ne incontra il nome anche nel catalogo delle popolazioni alpine sul trofeo di Augusto, in pieno accordo colle affermazioni di Cesare e di Plinio, e quindi possiamo collocarli in quel gruppo delle Alpi di cui è centro il S. Gottardo, e da cui traggono le loro origini i fiumi Reuss e Ticino (Caes., *B. G.*, IV, 10; Plinio, III, 20, s. 24; Ptolom., III, I, parag. 38). Il nome di Val Leventina, che si dà tuttodì alla valle superiore del Ticino, presso alle falde del San Gottardo, derivò assai probabilmente dal nome di Leponzii, da cui si fece forse *Val Lepontina*, e poscia *Leventina* o *Levantina*. La città loro principale fu, secondo Tolomeo, Osula od Osulla, che supponesi generalmente essere oggidì Domodossola; ma siccome i Leponzii sono posti da esso erroneamente nelle Alpi Cozie, è forse più probabile che la città da lui indicata sia l'Oule (*Oulum*, oggi *Usseaux*) di Cesare, situata realmente in quel distretto. Il nome di Alpi Leponzie o Lepontine, *Alpes Lepontiae*, *Lepontinae* (vedi l'articolo **Alpi**), si dà generalmente dai moderni geografi a quella parte di questa catena che stendesi dal monte Rosa al S. Gottardo; non vi è però autore antico da cui risulti che questo nome sia stato adoperato in siffatto senso. Uniti ai Leponzii erano i Caluconi (*Calucones*, Καλουκωνες) e gli Uberi o Viberi. Dei Caluconi si conserva tuttodì il nome in quello della valle di Calanca (Plin., III, 24; Ptolom., II, 12, parag. 3).

I Vennoni (*Vennones*, Ουέννονες, Ουΐννονες) sono descritti dagli antichi come la più selvaggia delle retiche tribù, e sono senza dubbio identici coi Vennoneti (*Vennonetes*), registrati fra i popoli del Trofeo alpino. Sembra che fossero stanziati intorno alle sorgenti dell'Adige, e chiamaronsi *Venonesgowe* o *Finesgowe*, fino al secolo undecimo (Hormayr, *Geschichte Tirols*, I, pag. 35; Ptolom., II, 12, parag. 3; Strab., IV, pag. 204, 206; Plin., III, 24).

I Genauni (*Genauni*, *Genaunes* Γεναυνοι) erano una fiera e bellicosa tribù, schiatta inquieta, come dicono alcuni scrittori (*implacidum genus*). Abitava tra i laghi Maggiore e di Como, e fu la prima ad essere debellata da Tiberio e Druso, imperante Augusto, nell' anno 15 av. Cr. (Horat. IV, 4, 15; Strab., IV, pag. 206; Plinius, III, 20, 24).

Dei Tridentini, oggi Trentini, vedi l'articolo **Trento**.

Eranvi altre tribù considerevoli, come sarebbero quelle dei Saruneti, degli Isarci e dei Brissunzii, situate nella Rezia transalpina; ma di esse non facciamo parola, perchè appunto non sono entro i confini del paese nostro, e d'altra parte troppo in lungo ci porterebbe il discorrerne.

Bibliografia. — Diversi antichi scrittori hanno parlato della Rezia: nessuno però le ha consacrato una storia a parte e ben particolareggiata. Le migliori notizie si possono desumere da Polibio, da Strabone, da Tito Livio e da Plinio il Giovane. Fra i moderni notiamo:

Steub, *Intorno agli abitatori della Rezia ed alla loro parentela cogli Etruschi* (in tedesco). Monaco, 1845, in-8°.

Giovanelli, *Dei Rezii, e sull' origine dei popoli d'Italia.*

Giorgio Federico Grotefend, *Geografia e storia dell'antica Italia*, 1840-42.

Guglielmo Abeken, *Italia media avanti il dominio dei Romani descritta dietro i monumenti.* Stuttgard, 1843, con tavole.

Enrico Zschokke, *Storia della nazione svizzera.*

Carlo Ottofredo Müller, *Sugli Etruschi.* Breslavia, 1828.

Damiano Muoni, *Nozioni sulla Rezia dalle origini alle tre leghe.* Milano, 1863: Memoria letta

nelle adunanze 13 febbraio, 20 marzo e 16 aprile 1863 dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica.

Inoltre scrissero della Rezia Enrico Leo, Teodorico Tiersch e Carlo Riccardo Lepsius, tedeschi, e in generale tutti gli scrittori delle cose dell'Italia antica.

REZIA. — Montagna della Lombardia, in provincia di Como, nel mandamento di Porlezza. Si innalza presso la sponda orientale del lago Ceresio, tra la Valsolda e la Val Intelvi.

REZZAGO. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Canzo.

Ha una superficie di 392 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 336 (maschi 153, femmine 183); quella di diritto era di 338.

La sua guardia nazionale consta di 10 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46; ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Erba.

L'ufficio postale è ad Asso.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è montuoso, abbonda di pascoli e dà poche biade.

Questo villaggio è situato in amena situazione nella Vallassina, a quasi 28 chilometri da Lecco.

REZZANELLO. — Frazione del com. di Rivolta Trebbia, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a S. Niccolò, altra frazione del comune di Rivolta Trebbia.

REZZANO. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

Conta una popolazione di circa 100 abitanti.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

Questo villaggio siede in poggio sopra un contrafforte che stendesi dall'Apennino della Futa, alla sinistra del torrente Scarsella: sta a greco da Barberino di Mugello. Ha una chiesa parrocchiale, intitolata a san Silvestro.

REZZANO. — Frazione del com. di Vicopisano, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Vicopisano.

REZZATO. — Mandamento in Lombardia, prov. e circond. di Brescia.

Ha una popolazione di 17,067 abitanti, ripartiti nei 12 comuni seguenti: Borgosatollo, Botticino Mattina, Botticino Sera, Caionvico, Castenedolo, Ciliverghe, Mazzano, Nuvolento, Nuvolera, Rezzato, Serle e Virle Treponti.

REZZATO. — Comune.

Comprende la frazione di Rezzole, nonchè diversi casolari.

Fig. 765.

Ha una superficie di 1153 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2040 (maschi 1037, femmine 1003); quella di diritto era di 2028.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 147 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 172; e 76 i politici, inscritti nel collegio di Lonato.

Ha ufficio postale e telegrafico, è stazione della ferrovia Milano-Venezia; ha pretura di mandamento e delegazione di pubblica sicurezza.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

La parte settentrionale del suo territorio per la superficie di circa 200 ettari, è costituita da colline produttrici di ottimo vino, e da monti coperti da boschi; il rimanente è in pianura irrigua e fertile; produce fieno pregiatissimo e cereali, e vi sono fitte piantagioni di gelsi. Ma al pari che dal suolo la popolazione di Rezzato trae profitto dall'industria marmoraria, nella quale si impiegano oltre 400 scalpellini. Il materiale che si lavora è un calcare oolitico, molto compatto e resistente, di colore bianco oscuro, capace di bella levigatura.

Nella parte montuosa v'hanno cave numerose di detto marmo quasi tutte di proprietà del comune, che ha fatto costruire e mantiene una comoda strada pel relativo scarico. Da queste si estrae il marmo a strati dello spessore massimo di centimetri 6. Dalle cave esistenti nei territorii dei limitrofi comuni di Virle Treponti e Botticino Mattina si estrae invece il marmo a massi di qualunque dimensione, che si lavorano quasi esclusivamente nelle officine di Rezzato, giacchè in Botticino Mattina non trovansi officine e le poche di Virle sono di importanza secondaria.

Le cave di Rezzato furono utilizzate da tempi remoti, e vennero praticati estesi scavi, dei quali esistono le tracce nei monti del suo territorio. Oltre tutte le fabbriche antiche e moderne di Brescia, anche molte di Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Bergamo, Milano,

impiegarono quest' ottimo materiale, che in Rezzato si lavora con somma esattezza e maestria. A migliorare l'arte o per dir più vero a ricondurla a quella valentía antica, della quale si ha un saggio specialissimo nella facciata della chiesa de' Miracoli in Brescia, giovò l'istituzione in Rezzato di una scuola di disegno e di plastica, fondata e dotata dall'illustre ingegnere Vantini, architetto del cimitero di Brescia.

Da quella scuola sortirono distintissimi allievi, fra i quali i noti scultori fratelli Lombardi ora domiciliati in Roma. È frequentata in media da quaranta allievi.

Questo borgo si trova in amena posizione, sulla strada che congiunge Salò con Brescia. Per ferrovia dista 9 chilometri da Brescia, e 19 da Desenzano. Ha un'opera di beneficenza, detta Congregazione di Carità, fondata nel 1513, coll' annuo reddito di quasi 1600 lire. Vi si tengono due fiere annue: nella seconda festa di Pasqua, e nell'ultima domenica di luglio.

Fra i casolari sparsi nel territorio del comune, il più importante è quello detto di S. Giacomo, per lo addietro proprietà dei frati del convento dei Santi Faustino e Giovita in Brescia, i quali esercitavano sull' intero comune una specie di autorità feudale per la donazione loro fatta nell'841 dal vescovo Romperto. Il governo provvisorio bresciano sullo scorcio del secolo scorso incamerò il locale ed il latifondo annessovi, e ne fece dono all'ospitale maggiore di Brescia.

Rezzato, anticamente chiamato *Regiade,* era capo quadra.

In un opuscolo intitolato *Memorie storiche del Santuario di Valverde in Rezzato*, Brescia, tip. vescovile, 1861, è narrato quanto può riguardare l'origine e lo svilupparsi dei fasti religiosi del tempio che per molto tempo ebbe celebrità nel mondo religioso.

Gran parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

REZZELLO. — Frazione del com. di Sondalo, prov. di Sondrio.

L' ufficio postale è a Sondalo.

REZZILLO. — Frazione del com. di Acireale, prov. di Catania.

L'ufficio postale è ad Acireale.

REZZO (*Retium*). — Comune in Liguria, prov. e circond. di Porto Maurizio, mand. di Pieve di Teco.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 2825 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1132 (maschi 585, femmine 547); quella di diritto era di 1259.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 132 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 50; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Oneglia.

L'ufficio postale è a La Pieve.

Appartiene alla diocesi di Albenga.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene bagnato in una piccola sua parte da un torrentello, denominato Roccafredda, al quale soprastanno tre piccoli ponti in pietra. Il suolo è poco fertile: le regioni meno elevate vengono coltivate a viti, ma i più considerevoli prodotti sono le patate e le castagne. Abbondano i boschi, e non mancano i pascoli. Di non molto rilievo però è l' allevamento del bestiame. Il Roccafredda contiene trote ed anguille.

Questo villaggio è fabbricato sul pendio australe di una collina: sta a maestro da Oneglia, ed a 44 chilometri da Porto Maurizio. Anticamente vi sorgeva una rocca. Ha una piazza. La chiesa parrocchiale è d'antica costruzione, e si intitola a S. Martino: vi sono pure diversi oratorj. Un vetusto palazzo, che apparteneva ai signori di questo luogo, è quasi inabitabile. Per la beneficenza vi sono: l'opera dell'elemosina, ed il lascito Novella. La prima venne istituita nel 1573, è amministrata da due massari eletti ogni anno dal municipio; ha per iscopo di accordare dote alle zitelle povere, e possiede uno stato patrimoniale di 10,241 lire. Nell' anno 1861, la sua rendita ascese a 421 lire; ed ogni anno si accordano a 5 zitelle circa 66 lire per cadauna. Il lascito Novella data dal 1830: annualmente sovviene a circa 29 infermi poveri, mandando al loro domicilio 7 lire per ciascuno.

I primitivi signori di questo paese vennero nel medio evo cacciati dagli abitanti, stanchi di sopportare le inique loro vessazioni. Vi ebbero poi dominio i marchesi di Cravesana; da questi passò ai Grimaldi di Genova, e fece quindi parte del principato d' Oneglia. La vetusta rocca venne demolita dai Piemontesi nel 1675.

Vi ebbe i natali il P. Francesco Diana, uomo erudito, e zelante missionario nella Siria.

REZZO. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d'Aveto.

REZZO. — Frazione del com. di Vernazza, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lévanto.

REZZOAGLIO. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d'Aveto.

REZZOLA. — Frazione del com. di Lerici, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lerici.

REZZOLE. — Frazione del com. di Rezzato, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Rezzato.

REZZONICO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Dongo.

Comprende le frazioni seguenti: Lancio, La Torre, Marante, Marena e Santa Maria.

Ha una superficie di 91 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 465 (maschi 215, femmine 250); quella di diritto era di 502.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Menaggio.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio è montuoso, a boschi e prati; la parte coltivata è fertile.

Il capoluogo è un ameno villaggio situato presso la sponda occidentale del Lario, a quasi 41 chilometri da Como. È luogo di qualche commercio, e vi si tiene una fiera annuale.

Rezzonico è antico assai: si crede che sia stato fondato dai Reti, e che da questi gli derivi il nome. Ai tempi romani aveva forse qualche importanza, ed anzi vuolsi sia stato munito di un fortilizio a difesa della strada lunghesso la riviera del lago. Si vedono ruderi di grandiosi fabbricati vicino alla chiesa parrocchiale, in cui fu scoperta una inscrizione ad Esorato, flamine di Tito, e che venne trasportata a Menaggio. Nella parte superiore di questa terra si scorgono gli avanzi di una torre merlata, edifizio del XIII secolo, che sostenne non pochi urti nei turbolenti tempi del medio evo. Non sarà superfluo il ricordare un ridicolo pregiudizio riguardante Rezzonico; ed è che nel secolo XV i suoi abitanti vennero in fama di grandi stregoni, e come tali li denunciò con apposita Bolla papa Pio II.

Da codesto villaggio uscirono ed ebbero il nome i conti Della Torre di Rezzonico, che, divisi poi in tre rami, andarono a stabilirsi in Como, Milano e Venezia, e diedero un papa, Clemente XIII, ed un esimio prosatore e poeta nel secolo passato, che fu Carlo Gastone.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RHÊMES. — Torrente del Piemonte, in provincia di Torino, nel circondario d'Aosta. Si getta nella Dora Baltea.

RHÊMES-NOTRE-DAME (*Remesium ad Nostrae Dominae*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. e mand. di Aosta.

Comprende le frazioni seguenti: Artalle, Brunand, Chavaney, la Chaudana, le Carré, les Oreillers e le Pellaud.

Ha una superficie di 9679 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 241 (maschi 94, femmine 147); quella di diritto era di 344.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 64 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68; i politici erano 3, inscritti nel collegio di Aosta.

L'ufficio postale è a Saint-Pierre.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo vasto territorio si stende in monte, e viene percorso dal torrente Rhêmes. Le cime le più elevate sono ricoperte perpetuamente di neve: più basso vi sono vasti ghiacciai, ed il fondo della valle non è nemmeno desso ridente, causa la poca sua feracità. Limitata estensione viene coltivata a segale; non mancano i pascoli. Di qualche rilievo è l'allevamento del bestiame; il burro ed il formaggio vengono confezionati con cura, e se ne fa esportazione. La caccia riesce abbondante, e vi si trovano molti camozzi, stambecchi e fagiani.

Il capoluogo, che si chiama le Bruil, è un meschino villaggio, il quale giace però in un pittoresco avvallamento: sta a libeccio ed a 29 chilometri da Aosta. Gli abitanti di tutto il comune emigrano per la più parte, e vanno esercitando i mestieri di spazzacamino e di merciaio.

Fu già una dipendenza della baronia di Châtel Argent: venne poscia infeudato in parte ai Sarriod d'Introd.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RHÊMES-SAINT-GEORGES (*Remesium ad Sancti Georgii*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. e mand. di Aosta.

Comprende le frazioni seguenti: Frassiney, Droussaz, la Barmaz, Coveyrane, le Cortod, le Cachoz, le Creton, Mellignon, Sarral e Viù.

Ha una superficie di 3692 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 613 (maschi 213, femmine 400); quella di diritto era di 777.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 85 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65; i politici erano 5, inscritti nel collegio di Aosta.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

Appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio si stende in monte, e viene attraversato dal torrente Rhêmes. Vi si succedono frequenti valanghe. La coltivazione è solo fatta nella regione meno elevata. I prodotti consistono nella segale, nel grano turco e nel fieno. In qualche luogo vi allignano i noci: le loro frutta però non pervengono a maturità. Il bestiame viene allevato in considerevole copia. Abbonda il selvaggiume, e nelle stagioni opportune succede un considerevole passaggio di uccelli.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato nella valle di Rhêmes: sta a libeccio ed a poco più di 18 chilometri da Aosta. La chiesa parrocchiale è d'antica costruzione e d'ordine toscano; si crede sia stata costrutta dai Templari nel secolo decimoterzo. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di elargire soccorsi in denaro ai poveri: annualmente distribuisce 6 lire a circa 30 indigenti. Esistono due edifizi meccanici, uno per fondere la ghisa, e l'altro per assottigliare il ferro. Gli abitanti sono intelligenti e laboriosi.

RHO. — Mandamento in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Gallarate.

Nel 1861 aveva una popolazione di 24,923 abitanti, ripartiti nei 13 comuni seguenti: Arluno, Barbaiana, Casorezzo, Cornaredo, Garbatola, Lucernate, Nerviano, Parabiago, Passirana Milanese, Pogliano, Pregnana, Rho e Vanzago. Posteriormente, a Casorezzo fu unito Ossona, tolto al circondario d'Abbiategrasso.

RHO. — Comune.

Ha una superficie di 960 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4002 (maschi 1924, femmine 2078); quella di diritto era di 4069.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 85 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 132; e 73 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 244, che conta 462 elettori, ha una popolazione di 52,546 abitanti sopra una superficie di ettari 19,403, comprende 36 comuni e si divide in due sezioni.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Milano-Varese-Sesto Calende e Milano-Torino; ha pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è fertile ed in parte anche coltivato a prati artificiali; produce biade in abbondanza; ha molti alberi fruttiferi e piantagioni di gelsi e viti.

Il capoluogo è un grosso borgo di 3461 abitanti, situato sulla destra del torrente Lura, poco lungi dal luogo ove influisce nell'Olona, a 14 chilometri da Milano. Per ferrovia dista 14 chilometri da Milano, 27 da Gallarate, 36 da Novara, e 45 da Sesto Calende. È attraversato in tutta la sua lunghezza da una spaziosa strada serpeggiante; a metà di questa evvi la piazza della chiesa parrocchiale, dicontro alla quale si diparte altra via, pur questa spaziosa, ma più regolare, in cui si tiene un mercato settimanale. Rho ha un collegio convitto di buon grido e molto frequentato, un Istituto di educazione femminile ed un Collegio di preti missionari, fondato nella prima metà del secolo scorso dal cardinale arcivescovo Erba Odescalchi. La chiesa parrocchiale, compita di recente col disegno dell'architetto Aluisetti, ha nel suo assieme alquanto di sontuoso.

Questo borgo fu in certo modo reso celebre da un'immagine della Vergine Addolorata, la quale, secondo una pia tradizione, avrebbe sudato sangue al 24 aprile del 1583: in onore della miracolosa Vergine fu poi nel 1584 dal cardinale arcivescovo Carlo Borromeo decretato un tempio, di cui venne affidato il disegno al famoso Pellegrino Tibaldi. La chiesa venne innalzata apportandovi altri architetti diverse modificazioni nella costruzione. Essa è vasta, ha una bella cupola, ma nell'assieme è poco armonica l'architettura. Rho ha un'opera di beneficenza, detta *Legati*, coll'annuo reddito di quasi 3000 lire, che vengono impiegate in elemosine e dotazioni, e nel fornire medicinali e pane ai vecchi impotenti e poveri.

Questa borgata nel medio evo si chiamava Raude, come apparisce da alcune carte, e la sua origine sembra essere longobarda o franca. Dapprincipio non fu che un piccolo villaggio. L'imperatore Enrico VII vi fece soggiorno per qualche tempo nel principio del secolo XIV; in tal occasione gli diede il titolo di borgo, gli concesse vari privilegi ed il mercato settimanale che ancora al presente si tiene ogni lunedì. Nel 1511 fu devastato ed arso dagli Svizzeri comandati da Matteo Scheiner, detto il cardinale di Sion.

Rho diede i natali all'arcivescovo milanese Anselmo III, morto nel 1093.

RHO DI SOPRA e **RHO DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Montechiaro sul Chiese, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Montechiaro sul Chiese.

RI o **RY.** — Frazione del com. di Donato, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Graglia.

RIA. — Frazione del com. di S. Lazzaro Reale, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a S. Lazzaro Reale.

RIABELLA. — Frazione del com. di S. Paolo Cervo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia Cervo.

RIACCI. — Rivo del Trentino, nel distretto di Malè. Ha le sue scaturigini nel monte Garneda, ed influisce nella sponda sinistra del rivo di Val Mare.

RIACCIANO. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RIACI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Gerace, mand. di Stilo.

Ha una superficie di 1010 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1422 (maschi 735, femmine 687); quella di diritto era di 1443.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 66 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46, e 21 i politici, inscritti nel collegio di Caulonia.

L'ufficio postale è a Gerace.

Appartiene alla diocesi di Squillace.

Il suo territorio è a colline e fertile: produce anche manna e bambagia. Essendo l'agricoltura poco attiva, e non informata ai principj della scienza, non ne ricava tutti i vantaggi che potrebbe. Di non molta estensione sono i luoghi di pastura, ed il bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'interno consumo. Gli animali suini però e pollame sono in qualche abbondanza. Scarseggia il selvaggiume. L'aria è salubre.

Questo villaggio è situato a piè di una collina poco lungi dal mare Jonio, a circa 7 chilometri dal promontorio Stilo. Dista da Gerace 44 chilometri. Le sue case sono in generale di mediocre aspetto; qualcuna si distingue per buona architettura, e per un certo buon gusto interno.

Altre volte appartenne in feudo alla famiglia Caraffa.

RIAGLIETTO. — Frazione del com. di Abbadia Alpina, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pinerolo.

RIALBERO. — Torrentello dell'Emilia, nella provincia di Reggio nell'Emilia. Scende dalle falde orientali dell'Apennino, al Cerretto dell'Alpe, e corre ad ingrossare il fiume Secchia alla sponda sinistra, dopo un breve corso di circa 10 chilometri.

RIAL DELLE PIETRE. — Frazione del com. di Ballocco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Arboro.

RIALE. — Frazione del com. di Caprile, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

RIALE. — Frazione del com. di Luzzogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

RIALE. — Frazione del com. di Piode, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RIALE. — Frazione del com. di Priocca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priocca.

RIALE. — Frazione del com. di Zola Predosa, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIALE. — Torrente del Piemonte, che si scarica nel lago Maggiore.

RIALE DI BERGAMINI. — Frazione del com. di Garlasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Garlasco.

RIALE DI MOSSA. — Frazione del com. di Quittengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia Cervo.

RIALIZIO. — Frazione del com. di Strambino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

RIALLA. — Torrentello della Toscana, nella provincia di Siena. Ha le sue origini nei colli che stanno a libeccio da Massa Marittima, e segnatamente da un pantano, chiamato padule del Principe: mette foce nella sponda sinistra del torrente Ronna.

RIALMOSSO. — Frazione del com. di Quittengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia.

RIALSO. — Frazione del com. di Demonte, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Demonte.

RIALTO (*Ripaltum*). — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Albenga, mand. di Finalborgo.

Comprende diverse frazioni.

Ha una superficie di 3541 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censi-

mento del 1861, contava abitanti 801 (maschi 372, femmine 429); quella di diritto era di 838.

La sua guardia nazionale consta di 15 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 53, e 48 i politici, inscritti nel collegio di Albenga.

L'ufficio postale è a Finalborgo

Appartiene alla diocesi di Savona.

Il suo territorio si stende in gran parte in monte, e viene bagnato dai rivi di Canterana, di Martano e di Possancora. I poggi ed i monti che più si adergono chiamansi: Rocco del Faldo, Rocco di Rialto, Bricco dei sette Pani, Bricco della Madonna della Neve e Bricco dei Corsi. Il suolo è discretamente fertile: produce in qualche copia uve, castagne, olive e legumi: vi abbonda la legna da bruciare, e se ne fa molto carbone. Non è trascurato l'allevamento del bestiame, che trova pingui pasture. Presso la sommità del monte Melogno avvi una miniera di piombo solfurato argentifero, minutamente lamellare con matrice di quarzo e di scisto talcoso: si chiama miniera di Rialto. Sembra che sia stata scoperta nel secolo XV: venne lavorata per qualche tempo: ora però, perchè poco proficua, più non si coltiva.

Il capoluogo è fabbricato in monte: dista 31 chilometri circa da Albenga. Possiede due chiese parrocchiali, di moderna costruzione, e ad una navata. Viene esportata una considerevole quantità di carbone. Gli abitanti sono attivi ed industriosi.

RIALTO. — Frazione del com. di S. Germano Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Germano Vercellese.

RIALTO. — Rivo del Piemonte, nella provincia d'Alessandria. Nasce nei colli di Moncalvo, e mette nel Po, rimpetto a Sartirana Lomellina.

RIALTO o **RIVO-ALTO.** — Antico nome di una delle isole, sulle quali si formò la città di Venezia. Veniva bipartita dal *canal grande;* una parte comprendeva il terreno che ancora è detto di Rialto, l'altra era formata di quell'area su cui ora sorgono le chiese di S. Bartolomeo, S. Salvatore, S. Giuliano, S. Marco, allungandosi fino a Santa Maria Formosa. Il nome le derivò forse da *Prealto*, fiume che qui aveva la foce. Fu la prima isola delle lagune che venne abitata dai fuggiaschi di terraferma, sdegnosi di soffrire il giogo dei barbari di Odoacre. Nel 501 sorse la prima chiesa dedicata a S. Giacomo apostolo; il governo dei Veneti vi risiedette dal IX al X secolo.

RIANA. — Frazione del com. di Fosciandora, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Castelnovo di Garfagnana.

RIANA. — Frazione del com. di Montevarchi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

Questo villaggio, già castello, siede sopra un poggetto alla cui base meridionale passa la strada che sale nel Chianti. Al suo levante ed a poca distanza scorre l'Arno. Sta a maestro da Montevarchi.

Il castello appartenne dopo il mille alla famiglia Ricasoli, alla quale rimase almeno fino quasi al secolo XV.

RIANA. — Torrente del Canton Ticino, nel distretto di Lugano. Prende origine dal monte Bosco, e cagiona di quando in quando non lievi danni al territorio comunitativo di Bioggio.

RIAN DI MIRAN. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia di Torino. Scorre in vicinanza dell'antica rocca di Challant, nel circondario d'Aosta.

RIANELLA. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

RIANO. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distretto di Roma.

Ha una popolazione di 323 abitanti.

L'ufficio postale è a Castelnuovo di Porto.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene bagnato dal Tevere. Il suolo è fertile, e discretamente coltivato. Vi abbondano i cereali, le viti, i pascoli e gli alberi ghiandiferi. Viene allevata considerevole quantità di bestie bovine e di animali suini.

Questa borgata sorge sopra un colle che domina la valle del Tevere: sta a destra della via Flaminia, a settentrione da Roma, a scirocco da Castelnuovo di Porto, e ad ostro dal monte Santoreste. In parte è circondato da mura. Nel suo interno e nei dintorni si rinvengono alcuni frammenti di antiche iscrizioni.

Vogliono alcuni che il nome le sia derivato da un'ara di Giano, *Ara Jani;* altri sostengono che venisse fondata, e chiamata da una colonia di Rasciani, tribù di Dalmati. Non se ne ha però memoria certa anteriore ai bassi tempi, nei quali viene ricordata col nome di *Castrum Rajani* e *Castrum Rejani.* Fu posseduta in parte dai fratelli Giovanni e Berardo Ronzione, i quali cedettero i loro diritti a papa Adriano IV. Sul principiare del secolo decimoterzo ne

esercitavano il dominio i Vezzosi ed il monastero di S. Paolo di Roma; più tardi quest' ultimo, mediante l' acquisto, ne diveniva unico dominatore.

Nel primo ed ultimo periodo del secolo decimoquinto, in cui i dintorni di Roma ebbero a soffrire diversi e sanguinosi sconvolgimenti, credesi che la borgata venisse distrutta. Difatto si ha memoria di concessioni di terreno fatte da un abate Lorenzo d'Alessandria, a persone venute allora per abitare Riano, *castello nuovamente edificato ovvero reformato.* Papa Clemente VII nell' anno 1527 lo vendette a Luigi Gaddi, che poco dopo lo cesse, mediante compenso di danaro, al monastero di S. Paolo. Francesco Spinola lo comperò nel 1531: sette anni dopo fu venduto ai Gaddo: da questi l'acquistò il cardinale Pierantonio Cesi nell'anno 1570: rimase poi per lungo tempo nelle mani dei duchi d'Acquasparta, successori del cardinale. Da ultimo ne acquistarono i diritti signorili i principi Ludovisi Boncompagni.

RIANO. — Frazione del com. di Casalta, in Corsica.

L' ufficio postale è a La Porta.

RIANO. — Frazione del com. di Rocca Santa Maria, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

RIAPETTO. — Frazione del com. di Canischio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RIARDO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Pietramelara.

Ha una superficie di 1504 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1451 (maschi 728, femmine 723); quella di diritto era di 1389.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 119 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 57, e 21 i politici, inscritti nel collegio di Teano.

L'ufficio postale è a Capua; è stazione della ferrovia Napoli-Roma.

Appartiene alla diocesi di Calvi e Teano.

Il suo territorio è a colli e fertile assai. I prodotti principali si ricavano dagli ulivi, dalle viti, e dagli alberi fruttiferi di diverse specie che danno frutta di squisito sapore. Non è molto curato l'allevamento del bestiame. L'aria è salubre.

Questo villaggio è situato sopra una collina, da cui lo sguardo spazia in ampissimo ed ameno orizzonte; dista 37 chilometri da Caserta, 28 da Capua e 67 da Ceprano. Ha due chiese ed un castello; vi si ammira la curiosa grotta di Seiano, divisa in molti scompartimenti che forse servirono per uso di terme: vicino a questa grotta scaturisce una sorgente d'acqua acidulo-minerale in ebollizione; contiene essa del mercurio e, presa colle dovute precauzioni, è atta alla cura di non pochi malori.

RIARIA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIARNOLI. — Frazione del com. di Castelnuovo di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

RIARSICCIO. — Frazione del com. di Scarperia, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Scarperia.

RIASCA. — Frazione del com. di Ronco Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Ronco Biellese.

RIASCO. — Valle alpina della Lombardia, nella prov. di Sondrio. Si stende ai piedi delle alpi Retiche, nell'agro mandamentale di Chiavenna.

RIASSO. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia d'Alessandria. Prende origine alle falde settentrionali del monte Mesma, presso i casali detti della Lomellina; e dalle sorgenti fino a Tassarola, rimane inabissato in profondo alveo. Riceve quindi il rivo Vai ed il Raviolo, e va a scaricarsi nel torrente Lemmo.

RIASSOLO. — Frazione del com. di Vezza d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RIATO. — Frazione del com. di Valenza, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Valenza.

RIATTI. — Frazione del com. di Sondrio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

RIAVOLO. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Scorre nel territorio di Roddino.

RIAZZO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Scorre nel circondario di Saluzzo, sul confine di Marene.

RIAZZOCERVELLO. — Canale dell' Emilia, nella provincia di Bologna. Scorre presso i confini boreali di detta provincia; riceve le sue acque dalla sovrabbondanza di quelle del Reno e di quelle delle Valli di Malalbergo; e mette foce nel Po di Primaro.

RIBA. — Ruscello del Piemonte, nella pro-

vincia di Torino. Prende origine ai piedi del Monginevra, scorre nelle vicinanze di Cesana Torinese, e mette foce nel fiume Dora Ripense.

RIBALTO. — Frazione del com. di Calabiana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

RIBARBERI. — Frazione del com. di Santo Stefano di Magra, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

RIBATTO. — Frazione del com. di Calabiana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

RIBAUDA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RIBAUDINO. — Frazione del com. di Venasca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Venasca.

RIBBA (La). — Frazione del com. di Prales, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

RIBBIOLA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RIBÉIRE (La). — Frazione del com. di Guillaumes, nelle Alpi Marittime.

L' ufficio postale è a Guillaumes.

RIBELESCA. — Piccolo ruscello del Piemonte, che immette nel torrente Melezzo.

RIBEO. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia di Torino: mette foce nella piccola Dora.

RIBERA. — Mandamento in Sicilia, prov. di Girgenti, circond. di Bivona.

Ha una popolazione di 7267 abitanti, ripartiti nei due comuni di Calamonaci e Ribera.

RIBERA. — Comune.

Ha una superficie di 11,479 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6439 (maschi 3175, femmine 3264); quella di diritto era di 6402.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 218 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 94, e 71 i politici, inscritti nel collegio di Sciacca: nella prima metà del 1862 gli elettori amministrativi erano 135.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, stazione di carabinieri a cavallo.

Appartiene alla diocesi di Girgenti.

Il suo territorio si stende in pianura ed in colline, dalle sommità delle quali si sviluppano molteplici paesaggi incantevoli e svariati: viene percorso dai torrenti Magazzolo e Caltabellotta. Il suolo è fertilissimo; abbonda in cereali, riso, vino, civaje, mandorle, ortaggi ed olio, dei quali prodotti si fa esportazione. Da diversi anni a questa parte si è introdotta la coltivazione del cotone, la quale arreca considerevole profitto. Nei luoghi meno eminenti prosperano a meraviglia gli agrumi. Discreto è il prodotto che si ricava dall' allevamento del bestiame, avuto riguardo al sistema nomade delle mandrie. La valle, denominata del Fucile, abbonda di rare e preziose piante medicinali, che formano l'oggetto di interessanti ricerche ai botanici nazionali e stranieri: vi vegetano pure spontaneamente lo stramonio, l' issopo, la cicuta ed il giusquiamo. Non manca il selvaggiume, e, nella stagione autunnale, si fanno buone caccie degli uccelli i più ricercati. L'aria per due stagioni dell' anno è mite e salubre: nella state però è qualche volta malsana, perchè la temperatura altissima lascia sviluppare dei miasmi dalle risaie. Il termometro centigrado si eleva spesse volte fino a 44°.

Questo borgo è situato sopra un altipiano tra il Magazzolo ed il Caltabellotta: dista 25 chilometri da Bivona, e 7 chilometri dal mare, che alimenta il suo commercio di esportazione, quantunque senza uno scalo, cotanto necessario. Le vie sono larghe, piane, rettilinee, e si incrociano tra loro per ogni verso e con molta regolarità: qualche edificio privato si distingue per buona architettura ed eleganza. Un tratto caratteristico della popolazione è l'avere occhi neri, grandi e scintillanti: gli uomini sono bravi tiratori ed audaci cavallerizzi, nei quali esercizii si esercitano fin da fanciulli.

In mezzo ad una gola, al cui fondo scorre il Caltabellotta, s'innalza un ripido colle, cui sta a cavaliere il quasi dirupato castello di Poggiodiano, ricordo del famoso caso di Sciacca, e della ferocia feudale.

Ne fu primamente investita la famiglia Moncada, e poi per successione ne divenne feudatario il duca di Fernandina.

Ribera fu patria dell'illustre letterato dottor Vincenzo Navarro; e quivi ebbe pure i natali l'illustre patriota avvocato Francesco Crispi, ora deputato al Parlamento Nazionale.

Molte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo Municipio.

RIBETTI. — Frazione del com. di Pramollo, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pinerolo.

RIBES. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino. Segna il confine del comune di Parella, nel circondario d'Ivrea.

RIBIS. — Frazione del com. di Reana del Rojale, prov. di Udine.

L' ufficio postale è ad Udine.

RIBOIA. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenze.

RIBOLDI. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Monza.

RIBORDONE (*Ribordo*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Pont.

Comprende diverse frazioni, fra le quali: Ceresa, Colomba, Crosa, Faggio, Piana, Schiroglio, Tallosio e Verlucca.

Ha una superficie di 4552 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1073 (maschi 369, femmine 704); quella di diritto era di 1442.

La sua guardia nazionale consta di 33 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 144, e 29 i politici, inscritti nel collegio di Cuorgnè.

L'ufficio postale è a Sparone.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, ed è bagnato da parecchi torrentelli e rivi, che vanno tutti a scaricarsi nell' Orco. Il suolo è mediocremente fertile: ciò che più abbonda sono le legna ed i pascoli. Viene allevata considerevole quantità di bestiame. Non manca il selvaggiume. In un sito, detto Vergellare, si rinviene idrocrasia rossigna in cristalli prismatici: sta su matrice serpentinosa.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato in montagna, nell'alta valle Soana: sta a maestrale da Sparone; a libeccio ed a 41 chilometri da Ivrea. Nelle sue vicinanze sorgeva anticamente un castello, denominato di Persia.

Nei tempi andati faceva parte del contado di Valperga.

RIBORDONE. — Torrente del Piemonte, nella provincia di Torino. Bagna l' agro mandamentale di Pont, e mette foce nell'Orco.

RIBORGO. — Frazione del com. di Valperga, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Valperga.

RIBOTTOLO. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

RICADI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Monteleone di Calabria, mand. di Tropea.

Comprende parecchie frazioni e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1432 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2442 (maschi 1189, femmine 1253); quella di diritto era di 2488.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 261 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 54, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Tropea.

L'ufficio postale è a Tropea.

Appartiene alla diocesi di Tropea.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è fertile; viene coltivato specialmente ad ortaglie, viti ed olivi. Non mancano i pascoli, ed havvi considerevole copia di piante ghiandifere, per cui si allevano una certa quantità di bestie bovine e numerosi suini.

Il capoluogo è situato sopra una collina da cui l'occhio spazia sul mare Jonio. Dista 34 chilometri da Monteleone. Alcune case non mancano di eleganza.

RICALDONE (*Ricaldo*, *Runcus Aldonis*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. e mand. di Acqui.

Ha una superficie di 956 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1153 (maschi 620, femmine 533); quella di diritto era di 1183.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 137 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 229; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Acqui.

L' ufficio postale è ad Acqui.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio si stende in collina, ed è bagnato dai rivi Bigogno e Verrenasco. Il suolo è discretamente fertile: il prodotto più rilevante si ricava dai vigneti, i quali danno un buon vino dolce. I cereali e le civaie non bastano al mantenimento di tutta la popolazione.

Questo villaggio sta a tramontana, ed a poco più di 7 chilometri e mezzo da Acqui. Possiede due chiese, delle quali una parrocchiale. Per la beneficenza avvi il lascito Culeo, fondato nel 1575, allo scopo di elargire soccorsi in denaro ai poveri: il suo stato patrimoniale è di 30,650 lire, e ne sono amministratori: il sindaco, l'assessore più anziano, due consiglieri municipali più vecchi d'età, e

i priori delle due chiese. Nell' anno 1861 si ebbe una rendita complessiva di 1610 lire, 965 delle quali vennero erogate in opere pie.

Ricaldone appartenne ai marchesi di Monferrato: nell'anno 1431 il duca di Milano ne investiva i marchesi d'Incisa; ma poco dopo ritornò ai primitivi signori. Quattro anni più tardi il marchese Gian Giacomo prometteva di dare al duca di Savoia Ricaldone ed altri luoghi.

Fu pure contado dei Gandolfi di Melazzo, originari di Porto Maurizio.

Di questo villaggio fu il celebre chirurgo e veterinario Carlo Giovanni Brugnone, nato nel 1741 e morto nel 1818.

RICANATA. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

RICANO. — Fiumicello del Territorio Romano, nella delegazione di Viterbo. È l'emissario del lago di Vico, da cui esce alle sponde orientali: egli è perciò che alcuni scrittori lo chiamano il *Vicano*. Irriga i territori di Ronciglione e di Civita-Castellana, e si getta quindi nella destra riva del Tevere, di contro a Poggio Sommavilla. La direzione generale del suo corso è da levante a ponente: scorre sempre in un profondo alveo ed in mezzo a rupi tufacee.

RICARD. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

RICARDINA o **RICCARDINA.** — Frazione del com. di Budrio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Budrio.

RICARRI. — Frazione del com. di Laterina, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

RICASIO. — Piccolo torrente della Toscana, nella provincia di Pisa. Ha origine dai colli di Montevaso, si unisce al torrentello Gonnellino, e si scarica nella riva sinistra del Fine.

RICASOLI. — Forte castello che difende l'ingresso del Portogrande nell'isola di Malta. Sorge sopra una scogliosa punta, che sporge in mare da scirocco a maestro, e difende in singolar modo l'entrata del medesimo Portogrande. Il fuoco delle doppie sue batterie si incrocicchia con quello del Castel Sant'Elmo, che gli sorge a maestro, a circa 500 metri di distanza.

RICASOLI. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RICASOLI. — Frazione del com. di Montevarchi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

RICASOLI. — Piccolo torrente della Toscana, nella provincia di Firenze. Affluisce nel fiume Arno alla sponda sinistra.

RICAVASSA. — Frazione del com. di Caramagna Piemonte, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Caramagna Piemonte.

RICAVO. — Frazione del com. di Castellina in Chianti, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Castellina in Chianti.

RICAVO. — Frazione del com. di Palaia, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pontedera.

RICAVOLI. — Frazione del com. di Castelfiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Castelfiorentino.

RICCA 1.ª e **RICCA** 2.ª — Frazioni del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RICCA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

RICCAGIOIA. — Frazione del com. di Terrazzo Corte, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

RICCANATA. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

RICCAVA. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

RICCHIARDI. — Frazione del com. di Gros-Cavallo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chialamberto.

RICCI. — Frazione del com. di Caramagna Ligure, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Porto Maurizio.

RICCI. — Frazione del com. di Colonnella, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Colonnella.

RICCI (Ai). — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

RICCIA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Campobasso.

Ha una popolazione di 12,922 abitanti, ripartiti nei 3 comuni di Gambatesa, Riccia e Tufara.

RICCIA. — Comune.

Ha una superficie di 5918 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7595 (maschi 3681, femmine 3914); quella di diritto era di 7623: attualmente ha una popolazione di circa 8500 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 525 militi attivi: queste quattro compagnie poi costituiscono un battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 238; e 185 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 253, che conta 763 elettori; ha una popolazione di 45,377 abitanti sopra una superficie di 51,140 ettari, comprende 14 comuni e si divide in quattro sezioni.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, magazzeno dei sali, ufficio del registro e bollo, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio, quantunque un po' montuoso e non bene coltivato, è fertile; produce, oltre il bisogno del paese, cereali, patate, legumi, vini, ulive e frutta d'estate e d'inverno. Abbonda di pascoli nomadi: il Municipio possiede circa 1000 ettari di terreno boschivo. L'aria è salubre assai: il clima è temperato. Ovunque vi sono buone e limpide acque, e nella contrada Lauri esiste una sorgente solforosa, le cui acque potrebbero forse essere molto salutari. In questa contrada passa la strada nazionale apulo-sannitica, la quale dirama a Ricca un' altra strada lunga 5 chilometri. È in progetto una strada che ha per obbiettivo Napoli.

Questa città sorge su d'una roccia, poco lungi dal torrente la Sucida: dista 19 chilometri e mezzo da Campobasso e 40 da Benevento. A' piedi della roccia e sul La Sucida esistono i ruderi di un castello baronale, il cui ultimo proprietario fu il defunto conte Bartolomeo de Capua. Sembra ora che le rapide acque del torrente vogliano distruggere fino gli ultimi avanzi del luogo che ricoverò per sì lungo tempo gli oppressori di Riccia. Le fiere annue che vi si tengono sono tre, cioè una ai 23 ed ai 24 giugno, la seconda ai 20 e 21 settembre, la terza al 1.° di ottobre, e tutte riescono animatissime. Vi sono due scuole elementari. Ne' suoi dintorni si trova una sorgente solforosa, della quale abbiamo discorso più sopra, ed un piccolo lago abbondante di pesci.

Poco lungi dal paese esiste un molino a vapore, diretto dall'ingegnere signor Armingaud. Questo molino ha la forza di 18 cavalli.

Il Municipio ha ogni anno una rendita patrimoniale di 15,000 lire. Potrebbe questa aumentarsi di molto, se si rendesse fruttifera una porzione di bosco dissodandolo, e si contribuirebbe così al miglioramento del paese, tanto reclamato dal progresso del tempo. A quest'opera rigeneratrice rivolge ora i suoi studi l'attuale rappresentanza comunale.

La più remota memoria di Riccia risale ai tempi di Guglielmo II: in un catalogo dei Baroni del regno di questo tempo si legge che il monastero di Terra maggiore godeva il dominio feudale di Riccia. Nel principio del secolo XVII contava una ragguardevole popolazione, ma dopo la peste del 1656 vi si numeravano non più di 163 famiglie; e sotto Carlo III venne tassata per soli 170 fuochi.

In questo paese ebbe i natali Vincenzo Gramigna, famoso oratore del diciassettesimo secolo, che diede alla luce diverse opere pregiate.

Gran parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RICCIA. — Frazione del com. di Tortona, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

RICCIA (La). — Frazione del com. di Peglio, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

RICCIANO. — Frazione del com. di Monterchi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Monterchi.

RICCIANO o RECIANO. — Frazione del com. di Monteriggioni, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

RICCIARDINA. — Nome di luogo dell'Emilia, nella provincia di Bologna, celebre pei micidiali combattimenti avvenuti nel quindicesimo e sedicesimo secolo. Sta in riva al torrente Idice, due chilometri circa a maestro da Budrio. Fra le pugne annoverasi quella del 1465, durante la quale, essendosi fatta notte, i supremi comandanti Bartolomeo Coleoni e Federico d'Urbino, fecero accendere delle faci, al cui chiarore si continuò la battaglia.

RICCIARDO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino. Influisce nel torrente Mella.

RICCINO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RICCIO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

RICCIO. — Frazione del com. di Fontechiaro, già Schiavi, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arpino.

RICCIO (Del). — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RICCIOLA. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

RICCIONE. — Frazione del com. di Rimini, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Rimini.

RICCIOTTI. — Frazione del com. di Montaldo Bormida, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Carpeneto.

RICCO'. — Frazione del com. di Fornovo di Taro, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Fornovo di Taro.

RICCO'. — Frazione del com. di Meldola, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Meldola.

RICCO'. — Frazione del com. di Montefestino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pavullo nel Frignano.

RICCO'. — Frazione del com. di Roccaforte Ligure, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

RICCO'. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sestola.

RICCO'. — Frazione del com. di Terrarossa, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

RICCOBONO. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

RICCO' DEL GOLFO DI SPEZIA (*Ricotum*). — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Levante, mand. di Spezia.

Comprende le frazioni seguenti: Carpena, Ponzò, S. Benedetto e Valdepino.

Ha una superficie di 3023 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2384 (maschi 1078, femmine 1306); quella di diritto era di 2460 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 196 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 156, e 76 i politici, inscritti nel collegio della Spezia.

L'ufficio postale è alla Spezia.

Appartiene alla diocesi di Sarzana.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene bagnato dai torrenti Depino, Graveggia e Riccò. Il suolo non è molto fecondo: il prodotto più notevole è quello del vino. Vi allignano gli olivi ed i castagni: per limitata estensione viene coltivato a cereali ed a legumi. Di poco rilievo è l'allevamento del bestiame. Nel torrente Depino trovasi un' arenaria composta di granelli quarzosi e di squametta di mica argentina, e sparsa di tenui frammenti nericci di fillade; il suo colore è bigio-verdigno, gli acidi ne producono effervescemento, e sfavilla facilmente sotto i colpi dell'acciarino. Nella regione denominata Lame delle Valli, a mezz'ora circa a greco da Riccò, si rinviene una lignite fibrosa, carbonosa, bruno-nerastra e di frattura scheggiosa: ed una parte del monticello, detto delle Rocche, è composta di calcareo bigio-gialliccio, di frattura compatta, e facilmente divisibile in pezzetti quasi romboidali, la quale viene adoperata come pietra da calce.

Il capoluogo si trova alla sinistra del torrente omonimo, sul dorso settentrionale dei monti, dai quali hanno origine il Riccò ed il Graveggia: sta a poco più di 16 chilometri e mezzo da Levante. Tanto Riccò che ognuna delle quattro frazioni, posseggono una chiesa parrocchiale di antica costruzione. A Ponzò ed a Carpena sorgono due castelli, dei quali ora non rimangono che gli avanzi. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale dispone delle sue 445 lire annue di rendita nel prestare assistenza medico-chirurgica, e nel dare medicinali a domicilio ai poveri infermi: l'annua media delle persone beneficate ascende a 40. Gli uomini del paese sono pressochè tutti addetti ai lavori dell'agricoltura: le donne si applicano specialmente a tessere il lino e la canape.

Anticamente e fino al principio del corrente secolo, le borgate di Carpena, Ponzò, S. Benedetto e Valdepino formavano quattro comuni separati: vennero incorporate al comune di Riccò del golfo di Spezia con decreto del 5 febbrajo dell'anno 1806, per ordine del principe Lebrun, arcitesoriere dell'impero francese, e governatore di Genova e della Liguria.

RICCOMASSIMO. — Torrente in Lombardia, prov. di Brescia. Ha le origini nel monte Dolo, segna una parte del confine col Trentino, e presso il villaggio omonimo si getta nel Caffaro, a poca distanza dal lago d'Idro.

RICCOVOLTO e **RICCOVOLTO BRAGLIO.** — Frazioni del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RICECI. — Frazione del com. di Petriano, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

RICENGO. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. di Crema.

Ha una superficie di 571 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il

censimento del 1861, contava abitanti 567 (maschi 294, femmine 273); quella di diritto era di 580. Con Bottajano, aggiuntogli dappoi, ha abitanti 1005.

La sua guárdia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 69, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Soresina.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene irrigato con buon sistema. Il suolo è fertile ed è coltivato a cereali, lino e gelsi. Di qualche rilievo riesce l'allevamento dei bachi da seta. Il grosso bestiame si mantiene nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura: abbonda il pollame.

Questo villaggio è situato poco lungi dalla riva sinistra del Serio, a 6 chilometri e mezzo ed a maestro da Crema.

RICENO. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

RICETRO. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

Questo villaggio è situato presso il giogo di Montemagno, e sta a scirocco da Camaiore. Nel secolo undecimo fu donato al capitolo della cattedrale di Lucca.

RICETTO. — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola.

RICETTO. — Frazione del com. di Collalto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvinio, già Canemorto.

RICHELMI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

RICHELMI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

RICHELMI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RICHETTA. — Frazione del com. di Gabiano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Gabiano.

RICHETTA. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

RICHETTI. — Frazione del com. di S. Mauro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Mauro Torinese.

RICHIAGLIO. — Frazione del com. di Colle S. Giovanni, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

RICHIARDA. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RICHIER. — Frazione del com. di Nizza, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Nizza.

RICHINE. — Frazione del com. di Cairo Montenotte, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cairo Montenotte.

RICHO. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RICIGLIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Campagna, mand. di Buccino.

Fig. 766.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2192 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2323 (maschi 1149, femmine 1174); quella di diritto era di 2382.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Campagna.

L'ufficio postale è a Buccino.

Appartiene alla diocesi di Muro Lucano.

Il suo territorio si stende in colle, e comprende un lago di circa sei chilometri di circonferenza. Il suolo è molto fertile: produce in copia granaglie, legumi, vino ed olio eccellente. Le frutta riescono saporitissime. Di qualche rilievo è l'allevamento del bestiame. Non manca il selvaggiume: nelle stagioni di passaggio si possono fare buone prede di uccelli. Si respira un'aria saluberrima.

Questa borgata sorge in amena posizione su d'un colle, all'estremo confine del Salernitano colla Basilicata sul torrente Bianco: dista 27 chilometri da Campagna. Per la beneficenza vi sono i così detti luoghi pii riuniti, i quali dispongono d'una rendita di 348 lire, colle quali si sovviene agli indigenti.

Ricigliano ha un'origine molto antica: esso

fu edificato da'Greci, i quali dalla città di Tegna nel Peloponneso vennero in epoca remotissima a popolare la Lucania, di cui formò sempre parte. Sotto i Romani essa era una città piuttosto importante, a giudicare dalle vaste ruine che tuttora si vedono nella contrada detta oggi Santa Maria; ed a giudicare dal fatto che essa fu eretta a colonia latina. Alarico re de' Goti distrusse dalle fondamenta l'antica Ricigliano, e disfece eziandio i sette suoi casali, che portavano il nome di S. Elia, S. Calogero, S. Jorio, S. Janni, S. Leucio, S. Pietro e San Zaccheria; i quali non furono più riedificati: di essi però si vedono tuttavia le reliquie nel vasto territorio comunitativo. Ricigliano fa derivare il suo nome dalle due parole riunite di *Recinctum Jani,* cioè luogo consagrato al dio Giano. Il tenimento di detto comune al presente confina con quelli di Balvano, Romagnano al Monte, S. Gregorio Magno, e Muro Lucano.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RICINA o **REGINA ELVIA.** — Antica città del Piceno, le cui rovine, compresi i ruderi di un teatro, si scorgono sulla riva destra del fiume Potenza, a greco da Macerata, a libeccio da Recanati. Fu distrutta dai Goti, e parte de'suoi abitanti concorse a fondare la città di Recanati.

RICIO. — Frazione del com. di Auronzo, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è ad Auronzo.

RICLARATA. — Frazione del com. di Favale di Malvaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

RICLARETTO (*Riclaretum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Perrero.

Comprende diverse frazioni.

Ha una superficie di 1290 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 683 (maschi 335, femmine 348); quella di diritto era di 783.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 86 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 68; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a Perrero.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene attraversato dal rivo Germenasca. Il suolo è mediocremente fertile; la segale, i marzuoli, le patate, le castagne e le noci non sono sufficienti alla consumazione locale. Abbondano eccellenti pasture, e viene allevata considerevole quantità di grosso e di minuto bestiame. Il formaggio che si fa nell'Alpe Calama riesce buonissimo, è molto ricercato, e nel dialetto piemontese è detto sarosso. Nelle diverse parti dell'agro si trovano molte piante medicinali.

Il capoluogo giace nella valle di S. Martino, a mezzodì da Faetto, ed a 24 chilometri da Pinerolo. Vi sono due chiese pei cattolici, ed un tempio pei protestanti. Fra i limiti di Riclaretto col vicino comune di Pomaretto, sulla montagna denominata Latour, sorgeva il forte di S. Luigi, del quale si vedono ancora le vestigia.

Questo villaggio fu contado dei Vagnoni di Faetto: lo tennero anche i Verdina, consignori di Faetto, conti di S. Martino e di Chiabrano.

Gli archivi di questo comune sono conservati nel palazzo comunale di Perrero, nella cui vasta sala consolare si tengono pure le adunanze.

RICO. — Frazione del com. di Portula, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mosso Santa Maria.

RICO. — Frazione del com. di Villa di Tirano, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Tirano.

RICOGNO. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

RICOGNO. — Frazione del com. di Montemale di Cuneo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

RICOLA. — Frazione del com. di Ortonuovo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Ortonuovo.

RICORBOLI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RICORLANDO. — Frazione del com. di Borgoforte a sinistra del Po, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Borgoforte.

RICORSI. — Frazione del com. di Abbadia S. Salvatore, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Radicofani.

Questo villaggio è intersecato dalla via detta romana: sta alla sinistra del torrente Formone, alla base settentrionale del poggio di Campiglia d'Orcia, a scirocco da Siena ed a maestro da Acquapendente. Nei suoi dintorni si trovano fonti di acque sulfuree.

RICOTTA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

RICOTTONE. — Frazione del com. di Sali Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vercelli.

RICOURD. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

RICOVERO DI MENDICITÀ. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RIDANDUSSE. — Frazione del com. di Salmour, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

RIDAROLO. — Frazione del com. di Lévanto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lévanto.

RIDEDOLA. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RIDO. — Frazione del com. di Crevola d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola d'Ossola.

RIDOLFI. — Frazione del com. del Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RIDOTTI. — Frazione del com. di Balsorano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Avezzano.

RIDOTTO. — Frazione del com. di Villaromagnano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

RIDRACOLI. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

Questo villaggio siede sopra un risalto di poggio bagnato a scirocco, a ponente ed a settentrione dalle acque del Bidente centrale detto di Valbona; sta a ponente-maestro da Bagno in Romagna. Il suo castello si dice di Valbona dai signori che lo possedettero. La chiesa parrocchiale porta il doppio titolo dei Santi Martino e Lorenzo da un eremo che già era in quella parte di Apennino, intitolato a San Lorenzo, e soppresso nel 1653, e riunito con i suoi beni alla chiesa di S. Martino, che già sorgeva in Ridracoli.

RIDUCCIOLI. — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

RIÉ. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

RIELLA. — Frazione del com. di Livorno Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Livorno Vercellese.

RIENTZO. — Torrente nell'alta valle dell'Adige. Ha le sue origini da un laghetto alpino; scorre con una direzione generale da greco a libeccio, ed immette in vicinanza di Bressanone nell'Eysach, del quale è uno dei principali affluenti.

RIERNA (La). — Torrente del Canton Ticino, nel distretto di Leventina; discende dai monti di val d'Ambra, e si versa nel Ticino alla riva destra sotto Personico.

RIESE. — Comune nel Veneto, prov. di Treviso, distr. di Castelfranco Trevisano.

Comprende le frazioni di Poggiana, Spineda con Mazzolino e Vallà.

Ha una superficie di 3058 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1862, era di 3336 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 105; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Castelfranco Trevisano.

L'ufficio postale è a Castelfranco Trevisano.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio è a colli: il suolo è discretamente fertile, e viene coltivato con molta diligenza. Non mancano le pasture, e di qualche rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame.

Il capoluogo giace in posizione piuttosto amena, a circa 4 chilometri dalla destra del Musone; ne dista poco più di 7 da Castelfranco Trevisano.

Diede i natali a Jacopo Monico, buon oratore e poeta, che fu successivamente vescovo di Vittorio (Ceneda), patriarca di Venezia e cardinale.

RIESI. — Mandamento in Sicilia, prov. di Caltanisetta, circond. di Terranova di Sicilia.

Ha una popolazione di 11,605 abitanti, e consta del comune omonimo.

RIESI. — Comune.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 6624 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 9325 (maschi 4714, femmine 4611); quella di diritto era di 9226. Nella prima metà del 1869 la sua popolazione di diritto ascendeva a 11,605 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 350 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 145; e 86 i politici, inscritti nel collegio di Terranova di Sicilia: presentemente gli elettori amministrativi sono 223, e 109 sono i politici.

Ha ufficio postale di seconda classe, e pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Piazza Armerina.

Il suo territorio si stende quasi completamente in pianura, ed è reputato fra i migliori dell' isola per la fertilità del suolo e per la ricchezza dei prodotti. Grande traffico si fa di grano, olio, pistacchi: vi sono molti vigneti, non mancano i prati, ed havvi copia di ortaggi. È ricco di molte miniere di zolfo, solfato di calce e solfato di barite, che costituiscono un ragguardevole ramo di industria ed un articolo di esportazione. Esiste una specie di argilla che ha una distinta proprietà, poichè ridotta in vasi, l'acqua che vi si versa si mantiene in un sensibile grado di freschezza, e particolarmente nella stagione estiva. Sono in corso di lavoro due strade rotabili, una che per l'occidente va a riescire al capoluogo di provincia e l'altra che per l'oriente si mette in comunicazione con Terranova di Sicilia. Vi si respira un'aria molto salubre, ed il clima è temperato.

Questo grosso borgo è situato su di un piccolo colle, in posizione ridentissima. Ha una popolazione di 9289 abitanti, generalmente, scrive l'onorevole sindaco del comune, docile, onesta, industriosa, ubbidiente alle leggi, amante la patria, le lettere, le scienze, la libertà e la religione, ma quella però pura e semplice. Riesi dista 26 chilometri da Terranova di Sicilia: possiede diverse sorgenti d'acqua potabile. Vi esistono diverse fabbriche di prodotti chimici: due di queste di citrato e un' altra di cremor di tartaro, dirette dal distinto chimico Giuseppe cav. Jannì, hanno dato risultati ottimi che sono stati applauditi in diverse esposizioni, ed hanno pure ottenuto una medaglia.

Vi è un bel cimitero che venne fondato nell' anno 1867.

Riesi fu fondato prima della venuta dei Saraceni in Sicilia: venne poi distrutto, e nella lingua d' allora fu chiamato *Rahlmet*, che significa casale diruto.

Più tardi Francesco Ventimiglia seniore, conte di Geraci, possedette questo territorio come feudo: suo figlio Martino il Giovine nel 1397 lo cedette a Palmerio di Caro, e da questo passò per diritto di eredità a don Pietro Altariva, il quale nel 1600 vi costrusse alcune casupole e volle dargli il proprio nome, ma alcun tempo dopo riprese il nome del feudo nel quale era compreso, e venne detto Riesi.

La maggior parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIESI. — Frazione del com. di Terranova Bracciolini, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Terranova Bracciolini.

RIETI. — Circondario della provincia dell'Umbria.

Ha una superficie di chilom. quadr. 1371. 94.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 77,976 abitanti, dei quali 40,521 maschi e 37,455 femmine; quella di fatto era di 77,900 (maschi 40,784 e femmine 37,116), con 15,663 famiglie, 14,158 case abitate e 3021 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 56. 76 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende sei mandamenti e 66 comuni. I mandamenti sono: Fara in Sabina, Magliano Sabino, Orvinio, già Canemorto, Poggio Mirteto, Rieti e Rocca Sinibalda.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che li compongono, secondo il censimento di fatto, è di 11,700 abitanti.

RIETI. — Mandamento.

Ha una popolazione di 27,540 abitanti, ripartiti nei 15 comuni seguenti: Castel S. Benedetto Reatino, già S. Benedetto, Cerchiara di Sabina, Collebaccaro, Contigliano, Greccio, Labro, Montenero, Monte San Giovanni, Morro Reatino, Poggio Bustone, Poggio Fidoni, Rieti, Rivodutri, S. Giovanni Reatino e Sant' Elia Rietino.

RIETI. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Casette, Castelfranco, Maglianello e Moggio: ha pure molte case sparse.

Fig. 767.

Ha una superficie di 9286 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento dell' anno 1861, contava abitanti 14,224 (maschi 7597, femmine 6627); quella di diritto era di 12,929.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie, costituite in un battaglione, con 501 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 351, e 314 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 440, che conta 806 elettori, ha

una popolazione di 46,030 abitanti sopra una superficie di ettari 58,373, comprende 34 comuni e si divide in quattro sezioni.

È sede del sotto-prefetto, dell'ispettore scolastico, del consiglio circondariale di sanità, d'una luogotenenza di reali carabinieri; ha ufficio postale e stazione telegrafica, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e catasto; magazzeno dei generi di privativa, tribunale civile e correzionale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, ufficio del registro e bollo e carceri giudiziarie.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile.

Il suo territorio, in alcuni luoghi collivo, si estende per la maggior parte in pianura, se così però possono chiamarsi la valle media del fiume Velino, e l'inferiore del torrente Turano. A maestro da Rieti havvi un ampio lago, la cui periferia è di 8 chilometri e mezzo: si chiama il lago di Rieti o di Ripasottile: le acque gli vengono quasi tutte dai superiori laghetti di Cantalice e di Apuleggia. Da due piccole riviere perenni, chiamate Cantori e Rio, si derivano con buon sistema dei canali irrigatorj, i quali fecondano e concorrono a rendere ridentissima buona parte dell'agro, che viene coltivato con molta diligenza. Non sempre però offerse l'aspetto che al presente l'allieta: fu invece per lunghissimo tempo una squallida palude, perchè essendosi anticamente innalzata la cresta o soglia per cui le acque del Velino si precipitavano nella Nera, e ciò per la proprietà da esse acque posseduta di generare la pietra spugnosa o il tartaro, il terreno reatino ne rimase allagato. Sono ancora visibili i limiti dell'antico lago che occupava più di metà della pianura. Il primo a tentarne il prosciugamento si fu M. Curio Dentato nell'anno 481 di Roma, il quale, per mezzo di grandi tagli, fece cadere le acque nel fiume Nera. L'agro cominciò allora a sviluppare una potente ubertosità, e si trova poi magnificato da Cicerone e da Plinio. In progresso di tempo abbisognarono nuovi lavori: i Reatini però incontrarono gravi difficoltà da parte dei Ternani, ai quali danneggiava la soverchia quantità d'acque che per tal modo veniva a travolgere il Nera; dalle opposizioni si passò ai fatti d'arme, e si ottenne il completo disseccamento di questa pianura solamente nel principio del secolo decimosettimo, per i grandi lavori cominciatisi da papa Clemente VIII, e compiuti nell'anno 1602.

I prodotti principali consistono nei cereali, nelle uve e negli ulivi. Le granaglie che vengono prodotte nella inferiore pianura allagata dalle piene del Velino, sono di tale squisita qualità, che la maggior parte di esse vengono comperate per seme dai proprietari dell'Umbria, delle Marche, del Territorio Romano, e anche di Lombardia. Gli alberi fruttiferi sono numerosi e danno frutta di squisito sapore. Nei dintorni del capoluogo vi hanno molte ortaglie, i cui erbaggi riescono eccellenti, ma sopratutto i poponi sono rinomati per la loro grandezza e bontà. Vi sono pure dei pascoli: non si alleva numeroso bestiame: sono però rinomati e comperati dagli Umbri e Marchigiani i buoi detti *morini* per la loro potenza nel lavoro.

Il capoluogo è un'antica e ricca città, che giace ai piedi d'un colle, sulle rive del Velino, a pochi chilometri dalla sua confluenza col Turano. Veniva già denominata Beata, e si suddivide in antica ed in moderna. La parte antica si estende sul declivio del colle, la moderna si allarga nella pianura. È compresa fra il 42° 24′ 25″ di latitudine boreale, ed il 30° 22′ 40″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro: sta a greco da Roma, a scirocco da Terni, e ad ostro-scirocco da Spoleto. La circondano delle mura che ancora sono in buono stato; girano queste per circa cinque chilometri, e da documenti comunali risulta che furono riedificate verso il 1250. La sua popolazione ascende a 9641 abitanti. Ha piazze sufficientemente ampie, due delle quali decorate di fontane, e le vie sono comode e discretamente regolari. La chiesa cattedrale, che ha titolo e prerogative di basilica, è un imponente edificio a tre navate: la ornano buone pitture, tra le quali alcuni moderni affreschi del cav. Paoletti, due quadri di Guido Cagnacci, ed alcuni affreschi del Manenti, discepolo del Domenichino, ed ha una statua della miglior maniera del Bernini: alcune cappelle sono ricche di marmi pregiati e di alabastri. Questa chiesa, più volte guasta e rifatta, conserva ancora la cripta quasi nell'antico stato: è dei primi tempi dell'architettura longobarda. Fra le sue 15 chiese è notevole per buona architettura quella di Santa Scolastica. Colla soppressione delle corporazioni religiose vennero in potere del demanio 7 conventi di frati ed 8 monasteri. Il teatro non è vasto, ma di buona architettura ed elegante: da ammirarsi è l'episcopio, di disegno di Andrea Pisano: rimarchevole pure è il palazzo comunale. Fra gli edifici privati si distinguono un palazzo Vincentini e quello dei Vecchiarelli: le altre abitazioni sono in generale decenti e di bell'aspetto.

I dintorni di questa città, per testimonianza di Varrone, erano sparsi di magnifiche e deliziose ville di patrizi romani: ora però assai poco ne rimane, poichè non sono visibili che gli avanzi della Villa d'Azio, dove albergò Cicerone, e pochi ruderi della Villa dei Flavii. Risalendo il Velino, si innalzava negli antichi tempi la vetustissima *Lista*, città principale di una tribù di Osci, che fu occupata per sorpresa dai Sabini; e quasi di contro a Lista, sull'altra riva del fiume, sorgeva la città di *Palazio*. Nulla più ora ne rimane.

Vi sono le seguenti opere di beneficenza: un ospedale, che ha una rendita annua di 13,828 lire, e soccorre annualmente 240 persone, fra le quali anche qualche estraneo alla località: venne fondato nel 1619 e lo amministra una congregazione di carità; l'ospizio Cerroni, fondato nel 1854, collo scopo di ricoverare i convalescenti: la sua rendita annua è di 7025 lire, e provvede a 60 persone; il Ptocomio Manni, che data dal 1852, ed ha per iscopo di ricoverare i poveri artisti inabili al lavoro: benefica annualmente 9 individui, e la sua rendita è di 4721 lire: l'orfanotrofio dei maschi, nel quale si ammettono ed educano gli orfani, a preferenza contadini: venne istituito nel 1841, dispone d'una rendita di 5664 lire, ed ogni anno provvede a 15 fanciulli; l' orfanotrofio delle donne, istituito nel 1732, allo scopo di mantenere ed educare le fanciulle orfane: la sua rendita ascende a 6748 lire: il numero delle ricoverate è di 30; un monte di pietà con un'annua rendita netta di 7980 lire: venne fondato nel 1473, e serve a prestare denaro su pegni; un monte frumentario che presta grano per le sementi; un ospizio di mendicità; ed un asilo infantile, istituito nel 1862, e destinato ad educare 40 bambini: l' annua rendita di 3000 lire viene amministrata dal Municipio.

Si tengono in Rieti due annue fiere principali: una addì 15 agosto, e l'altra il 4 di dicembre, giorno in cui cade la festa di santa Barbara, speciale protettrice della città. Ognuna di queste fiere si continua per due giorni.

Per l'istruzione, oltre alle scuole elementari, vi sono il ginnasio comunale, il liceo pure comunale, le scuole tecniche inferiori ed il seminario vescovile. Il Convitto Nazionale venne aperto nell' anno 1865. Avvi una Biblioteca comunale ricca di 14,000 volumi.

L'origine di questa città si ravvolge nelle tenebre: è certo però che ella è antichissima. Le controversie degli scrittori più autorevoli si versano solo sul precisare se l'abbiano fondata i Sabini, o se fosse già prima una città degli Aborigeni. A convalidare l' opinione di questi ultimi starebbe il fatto che aveano le loro sedi in questa regione, e che quando *Lista*, loro città capitale, fu distrutta dai Sabini, i suoi abitanti furono raccolti dai Reatini entro le loro mura. Comunque sia delle prime vicende dell'antica *Reate*, è incontestabile che ai tempi romani venne annoverata *inter primarias urbes Sabinorum*, e che Dionisio d'Alicarnasso, Catone e sopra ogni altro il reatino Marco Terenzio Varrone trattarono fin d'allora della remota sua origine e variamente argomentarono sui suoi fondatori.

Unitasi alle altre città sabine, sostenne diverse guerre contro Roma: si piegò poscia alla possanza di quest' ultima, e divenutane alleata, partecipò a tutti i diritti della cittadinanza romana. Conservò pure certi suoi privilegi, si resse a municipio, e così rimase con Roma fino alla caduta dell'impero romano. Da alcuni passi di Cicerone e di Strabone risulta che i cittadini e più ancora i soldati reatini fossero in grande estimazione durante la Repubblica e l'Impero. I Flavi predilessero questa loro patria, le accordarono privilegi, e vi chiamarono a domicilio molti veterani delle più fide loro legioni, come risulta da parecchie lapidi.

Le diverse orde di barbari che successivamente scesero a depredare l'Italia, devastarono e distrussero tutte le antiche città sabine che ancora rimanevano; però la sola Rieti fu salva. I Longobardi la compresero nel ducato di Spoleto, e ne formarono uno dei *castaldati*, che comprendeva molti castelli e ville. Più tardi vengono menzionati i *conti* di Rieti. Si hanno memorie dei conti di Sabina, ma assai scarse dei conti di Rieti. Al quale proposito giova avvertire che il Gastaldato Longobardo, e poi la contea di Rieti comprendeva quella che ora si chiama Sabina alta, mentre la Sabina bassa (quella che versa direttamente sul Tevere) era nella giurisdizione dei pontefici. Alla supremazia longobardica succedette quella degli imperatori franchi e germanici: laonde fece parte del regno italico. Conti imperiali erano mandati ad occasione e più per mostra di alta sovranità, che per effettivo dominio, e tra le donazioni di Lodovico il Pio e di Enrico II, e i litigi e le rivendicazioni, sì la autorità pontificia che la imperiale erano poco più di nominali, e il comune di Rieti fu tra i primi che si reggesse per leggi e magistrati proprii.

Nel nono secolo ebbe a sopportare enormi danni per le irruzioni dei Saraceni. Nei documenti Farfensi si ha pure memoria di una sconfitta toccata dai Saraceni stessi per opera dei Reatini e dei vassalli di Farfa. I monaci si erano ritirati in Rieti, ed il combattimento ebbe luogo presso Nerola. Verso la metà del secolo dodicesimo, Ruggero I di Sicilia l'assediò per lungo tempo, e presala, quasi la distrusse. Aiutata dai Romani, rimediò in breve a parte de' suoi disastri; ma nuove calamità poi le sopragiunsero, chè negli anni 1201, 1207 e 1217 tre orribili incendii divorarono la maggior parte dei suoi edifici. A quest'epoca si reggeva già a comune, ed avea proprie leggi e propri magistrati. Diversi pontefici, cioè Celestino III, Innocenzo III ed Onorio III, riconobbero i suoi municipali diritti, ed accordarono alla città ampli privilegi. Nelle contese fra l'impero ed il papato tenne sempre per quest'ultimo, ed anzi rese inutili gli sforzi di Federico II che per impadronirsi l'avea cinta con formidabile assedio. Non sono da tacere la resistenza gloriosa alle armi di Ottone IV nel 1210; la difesa per Onorio III contro i ribelli Romani e per Gregorio IX contro i Frangipani; la occupazione fatta dai Reatini di molti paesi dell'Abbruzzo, tenuti fino alla venuta di Federico II; e la occupazione di Aquila dopo Corrado. Sulla fine del tredicesimo secolo vi soggiornò a lungo papa Niccolò IV, e fu quivi che questi, nell'anno 1289, incoronò Carlo II d'Angiò, re delle due Sicilie.

Dopo il 1300 cominciarono le lotte fratricide fra la fazione guelfa e la ghibellina, che subirono varie vicende. Fra i tumulti interni e le guerre colle vicine città e le stragi atroci e continue di questa infelicissima epoca (vicende comuni a tutte le città italiane) alcuni avvenimenti forse meritano d'essere ricordati. Sono essi: la occupazione di Rieti per le armi del re Roberto di Napoli nel 1320 e la soggezione in cui rimase la città per circa 20 anni; la occupazione nel 1353 per le truppe della regina Giovanna, e la violenta cacciata di queste nel 1354; la ribellione al dominio pontificio nel 1375, e i tentativi di quelli del reame di Napoli tre volte ripetuti per ritornarla al dominio di Giovanna, in uno dei quali invasero la città; e infine, il ritorno al vassallaggio pontificio sotto Gregorio XI.

Rieti lungamente sostenne la propria indipendenza contro le pretese dei papi, i quali intendevano sostituire il diretto dominio al vassallaggio: esistono cinque convenzioni autentiche da Innocenzo III ad Eugenio IV, tutte emanate dai papi. Così nel secolo decimoquinto la vediamo sostenere da sola le sue ragioni, e poi venire alle mani coi Ternani, pel fatto che abbiamo accennato nelle notizie sul territorio. Dopo molto e vario combattere i Reatini invocarono l'interposizione di Braccio da Montone, la quale venendo accettata dai Ternani, venne stabilito che il canale che la città di Rieti voleva escavare onde liberarsi dallo stagnamento delle acque non potesse più continuarsi, stantechè l'opera riesciva veramente dannosa al vicino agro di Terni. Si ristette dal combattere; continuarono però le contestazioni, le quali ebbero termine coi lavori mercè i quali il Velino acquistò un regolare andamento, e così ne vennero migliorate le condizioni del territorio, senza arrecare danno all'agro di Terni.

Verso il 1500 la città perdè la sua autonomia, e seguì nell'oscurità le vicende del dominio papale. Nell'anno 1785 fu sommamente danneggiata da un tremuoto.

Nel 1799 le truppe della Santa Fede penetrarono a forza in Rieti, e la città sostenne per 14 giorni gli orrori del saccheggio e dell'anarchia.

Nel dicembre dell'anno 1799 il generale francese Lemoine sconfisse presso Rieti una parte dell'esercito napoletano. Quivi avveniva pure un combattimento nel luglio 1821 tra gli Austriaci ed i difensori della libertà, che comandati dal generale Pepe, stavano alla guardia di confine. Fu facile ai primi la vittoria, perchè, agguerriti e numerosi, trovarono milizie inesperte, e poterono in tal modo occupare le provincie del Napoletano, e soffocare la libertà che la face della rivoluzione avea tentato d'introdurre.

Per riguardo alla storia ecclesiastica il primo suo vescovo fu Prosdocimo, consacrato da san Pietro apostolo, il quale andò poscia vescovo di Padova. Così l'Ughelli, e questa asserzione è convalidata da un antico affresco della cattedrale, dalle antichissime iscrizioni e dagli stemmi vescovili esistenti nell'episcopio. Dopo Prosdocimo non si hanno memorie fino a Probo, all'anno 330: a questo successe Probiano, che alcuni erroneamente ritennero fosse il primo vescovo. La sede vescovile è immediatamente soggetta alla Santa Sede.

Biografia. — Non pochi uomini illustri ebbero i natali in questa città. Sono da ricordarsi fra gli antichi Reatini: i tre Flavi imperatori, Vespasiano, Tito, Domiziano; l'imperatore Cocceio Nerva, nato nel castello di Con-

figni della dizione reatina; M. Terenzio Varrone, il dottissimo fra i Romani; Tito Flavio Petronio; e assai probabilmente Valerio Publicola, e Curio Dentato. Nel medio evo e nei tempi moderni: Teodorico e Andrea, ambedue denominati da Rieti, valenti anatomisti che vissero nel secolo XIV; Mariano da Rieti, vescovo, che fu autore, fra le altre opere, di una grammatica ebraica; il poeta Loreto Mattei, famoso traduttore dei salmi; Angelo Maria Ricci, che in questi ultimi tempi si acquistò chiarissima fama poetica per opere di vario genere, ma sopratutto pei suoi poemi didascalici. Si distinsero da ultimo fra gli artisti: il Gherardi, scolaro dell'Albano, ed il Cesi, uscito dalla scuola dei Caracci, i quali coltivarono con molta lode la pittura e l'incisione.

Bibliografia. — Aldi Manutii, *Dissertatiuncula epistolica de Reatina urbe, agroque, sabinaque gente. Extat in Nov. Thes. antiq. romanar.* Tom. 1.

Pompeo Angelotti, *Descrizione della città di Rieti.* Roma, 1635.

Fausti Antonii Maroni, *Comentarius de Ecclesia et Episcopis Reatinis, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur.* Romae, 1763.

Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti, denominate di San Michele Arcangelo al Ponte, Sant'Agata della Rocca e S. Giacomo*, Roma, 1765.

Antiche lapidi dilucidate dal professore Schinardi. Rieti, 1829.

Notizie sullo stemma. — L'antico stemma della città di Rieti era una croce bianca in campo rosso, simile allo stemma della città di Pavia e di molte altre città d'Italia. Così quando nel secolo decimoquarto, e precisamente nel 1384, si ristabilirono in Rieti gli stemmi della città, e si ripristinò l'ufficio de' Banderesi, fu decretato che « *Cuilibet ipsorum » per Dominos Priores, detur et assignetur una » bandera Rubra cum cruce alba in medio, ut » antiquitus banderarii dictae Civitatis habebant* », come si legge nei registri delle riformanze di Rieti dell'anno 1384, 20 agosto. A questo antichissimo e nobilissimo stemma fu sostituito nel secolo XVII, per l'uso allora invalso di avere stemmi figurati ed allegorici, quello che è attualmente ancora adottato, desumendone l'argomento da una favola che si fa rimontare all'anno 400 di Roma, e che fu spacciata nel *Gabinio Leto*, libro apocrifo fatto stampare da Alfonso Ceccarelli di Bevagna, e nel quale si legge « *Polliena Reate Nimpha post acceptum » vexillum Eudoxeum ab equite Dioneo Euplemico » sub Delubro responsa dare coepit.* » Quindi nella parte superiore dell'attuale stemma in campo rosso è rappresentata la vergine Polliena che riceve un vessillo, ossia l'insegna di Eudosso, da un cavaliere greco Dioneo Euplemico. Nella parte inferiore in campo ceruleo, la rete e i pesci riferisconsi ai laghi e alle paludi del territorio di Rieti. Questa spiegazione del presente stemma si preferisce comunemente a quella data da alcuni i quali credono che nella parte superiore sia figurata Rea Silvia che presenta una bandiera ad un cavaliere armato, alludendo ad altra favola narrata da Giovanni Villani, il quale nel cap. 25 del libro I delle sue Storie scrisse che *Rea-Silvia trovata in sacrilegio, fu fatta da Amulio seppellire viva per lo incesto commesso*, là ove è oggi la città di Rieti, che per il suo nome fu poi Reate appellata; ed è pure preferibile all'altra spiegazione data da Pompeo Angelotti, che riportiamo più sotto.

L'attuale stemma della città di Rieti è uno scudo intagliato in mezzo in due parti eguali. Nella parte di sopra in campo rosso, vi è una donzella coronata, la quale s'incontra in un cavaliere armato, e gli porge uno stendardo. Nell'altra parte in campo azzurro si vede una rete, ed in esso due piccoli pesci, che in triangolo vengono ad unirsi con altro pesce maggiore, il quale resta fuori della rete, e tutte queste figure sono di un medesimo metallo, cioè d'argento. Mons. Pompeo Angelotti nella sua descrizione della città di Rieti al sig. cardinal di Bagno spiega nel modo seguente il significato di questo stemma. « Per la rete s'intende la legge anima di ogni corpo civile, sia città, o provincia, o regno. La legge astringe tutti. Così la definì Demostene l'oratore, e per tale fu ricevuta da Marziano nel lib. I delle Istituzioni; abbraccia anche quelli stessi che sono di un sangue medesimo co' legislatori, come determinò Pomponio nel suo XXI libro. Sicchè i due pesci piccoli racchiusi dentro la rete si prendono per i sudditi; il pesce più grosso prendesi per il magistrato, a cui si conviene l'Unità e la Maggioranza, e perciò si unisce alla rete, atteso che fa di mestieri che aderisca alle leggi promulgate per aiuto e avanzamento del Bene pubblico. La donzella che porta l'insegna al cavaliere si figura per Rea, da cui dicesi avesse Rieti la sua denominazione, la quale porge lo stendardo al figlio Sabo dopo la morte di Saturno suo consorte ».

Parte delle surriferite notizie e lo stemma si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIETINE. — Frazione del com. di Gaiole, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

Questo villaggio siede quasi nel centro del Chianti superiore, alla sinistra del torrente Mescellone, tributario dell'Arbia, e poco lungi dalla strada provinciale di Chianti: sta ad ostro da Gaiole. Ha una chiesa parrocchiale.

Fin dall'anno 1039 appartenne alla famiglia Ricasoli, la quale vi conserva ancora dei possessi.

RIF. — Frazione del com. di Exilles, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Exilles.

RIF. — Frazione del com. di Pragelato, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

RIFESIO. — Monte della Sicilia, nella provincia di Girgenti, che sorge nelle vicinanze di Bivona.

RIFFREDO. — Frazione del com. di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

RIFFREDO. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

RIFI. — Frazione del com. di Staghiglione, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

RIFIGLIO. — Frazione del com. di Castel S. Niccolò, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

RIFIUTO. — Rivo dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Principia alla congiunzione della Trebbiola col rivo Carbonaro: scorre da ostro-libeccio a tramontana-grecc: alla Galliana passa nel comune di San Lazzaro Alberoni, taglia la via Emilia sotto un ponte d'un arco, la strada di Cremona sotto altro ponte, entra nel comune di Mortizza, e si scarica nel Po.

RIFLACHÉNAL. — Frazione del com. di Thures, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cesana Torinese.

RIFORANO. — Frazione del com. di Castelletto Stura, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cuneo.

RIFORANO. — Frazione del com. di Morozzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Morozzo.

RIFORMATI. — Frazione del com. di Guardea, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

RIFORMATI A SAN PAOLO. — Frazione del com. di Poggio Nativo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fara in Sabina.

RIFORNELLO. — Frazione del com. di Gravère, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RIFREDDI FANTEA. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fiesole.

Questo villaggio sta a ponente-libeccio da Fiesole, e deve il suo nome ad un vicino ponte di pietra, che cavalca il torrente Tersolle.

RIFREDDO (*Rivus Frigidus*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo, mand. di Revello.

Ha una superficie di 687 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 846 (maschi 434, femmine 412); quella di diritto era di 887.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 72 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 96, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Barge.

L'ufficio postale è a Revello.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Il suo territorio si stende in colline ed in monte, e viene attraversato dal Po e da un rigagnolo detto Rifreddo o Rivofreddo. Il suolo produce in qualche abbondanza frumento e meliga: le piante che vi allignano sono: i castagni, i nocciuoli, ed i roveri selvatici. I luoghi di pastura sono pingui ed estesi, e viene allevato buon numero di vitelli e di giovenche. Scarseggia il selvaggiume. Si respira un'aria saluberrima.

Questo villaggio giace alla sinistra della valle del Po, in un seno formato dal Mombracco nel suo lato australe: sta ad occidente ed a poco più di 12 chilometri e mezzo da Saluzzo, e si trova a 428 metri sopra il livello del mare. Oltre la chiesa parrocchiale vi esistono quattro oratorj campestri. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, fondata nel 1717, allo scopo di soccorrere i poveri infermi. Nell'anno 1861 la sua rendita complessiva ascese a 727 lire, 427 delle quali vennero erogate in elemosine: nello stesso anno avea un fondo residuale di cassa di lire 1396; l'annua media delle persone beneficate ascende a 200.

Monsignor Agostino della Chiesa fa provenire la denominazione di Rifreddo, dalla freddezza delle acque del rivo omonimo, che gli scorre vicino.

Agnese, figliuola di Manfredo II, marchese di Saluzzo, fondò in questo luogo, nell'anno 1220, un monastero di religiose cisterciensi, detto di Santa Maria della Stella, ed accordò loro

giurisdizione temporale sui luoghi di Rifreddo e di Gambasca. Nell'anno 1497 il marchese di Saluzzo, Ludovico III, reduce dalla Francia, invano pretese il giuramento dai terrazzani di questo comune, i quali protestarono di rimanere fedeli alla badessa del monastero, ed il marchese, per non entrare in lite colle monache, dichiarò con patente del 27 febbraio 1492, che col giuramento da lui preteso non intendeva pregiudicare nè il monastero nè la popolazione di Rifreddo nei suoi privilegi e nelle sue franchigie. In forza d'un decreto del concilio di Trento le monache che abitavano questo monastero, furono traslocate in Saluzzo nell'anno 1586.

Il paese divenne feudo degli Havard, marchesi di Senantes; da questi passò agli Isnardi De Castello di Caraglio.

RIFREDO o **RIOFREDDO.** — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

È stazione della ferrovia Firenze-Pistoia.

Giace questo villaggio sulla schiena dell'Appennino, lungo la strada fra Scarperia e Firenzuola, che altre volte era la postale per Bologna. La sua chiesa parrocchiale è antica, e la si trova menzionata in una carta del 995. Dista per la ferrovia 3 chilometri da Firenze e 31 da Pistoia.

RIFREDDO o **RIVOFREDDO.** — Rigagnolo del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Riceve le acque scolatizie del Mombracco, nel circondario di Saluzzo, e deve il suo nome alla grande frigidità delle sue acque.

RIGACCI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RIGALI. — Frazione del com. di Gualdo Tadino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Gualdo Tadino.

RIGARELLO. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

RIGATTI. — Frazione del com. di Ascrea, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

RIGAUD. — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza.

La sua popolazione è di 499 abitanti.

L'ufficio postale è a Poggetto Tenieri.

Appartiene alla diocesi di Nizza Marittima.

Il suo territorio si stende in colline: vi si inalza un poggio detto Colla di Dina: lo cingono gioghi altissimi: è attraversato dal torrente Cians o Ciamp, influente nel Varo. Il suolo è molto fertile, e coltivato con particolare diligenza: produce in discreta quantità cereali di varia specie, marzuoli, uve, olive ed ortaggi.

Questo villaggio è fabbricato in collina, a 653 metri sopra il livello del mare, a maestro da Nizza, ed a tramontana dal monte Majrolas. Nel suo mezzo vi è una piazza. Ha chiesa parrocchiale. Possiede diverse opere di beneficenza, fra le quali un ospizio, un monte di pietà, ed un monte granatico. Annualmente si tengono due fiere: la prima addì 31 maggio, e l'altra nel 31 agosto: vi si fanno contrattazioni di grosso e di minuto bestiame.

La tradizione attribuisce a Rigaud un'origine affatto favolosa: si pretende cioè che avesse avuto principio da una banda di malfattori con a capo Regaldo: questi poi, costretto il signor di Boglio ad una cessione di terreno, avrebbe coi suoi popolato l'attuale villaggio, e smesso l'antico mestiere, si sarebbe dato a vita pacifica e laboriosa.

Rigaud nel sesto secolo avea già qualche importanza: più tardi si reggeva a comune, e non perdeva la sua indipendenza che al tempo della dominazione nel contado di Nizza della casa di Aragona. In seguito Carlo I d'Angiò ne investiva i Richieri, signori di Egu; ed Ugo Richieri ne rimaneva spodestato dalla regina Margherita, vedova dell'Angioino. Amedeo VII di Savoia lo dava in feudo nel 1388 a Giovanni Grimaldi barone di Boglio; da questi passava al senatore Caissotti, e finalmente ad un gentiluomo piemontese che ne assumeva il titolo ed il nome.

RIGAZZO. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

RIGE (FIUME DELLE). — Fiume della Corsica: si getta in mare al porto di Galeria.

RIGGIANO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RIGHETTI. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RIGIANO. — Frazione del com. di Fabriano Alto, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano Alto.

RIGIO o **RIO.** — Piccolo torrente dell'Emilia, nella provincia di Parma. Affluisce nel Taro alla sponda sinistra, ed il suo corso non è che di circa 13 chilometri nella direzione da libeccio a greco.

RIGITANA. — Frazione del com. di Aci Sant'Antonio, prov. di Catania.

L'ufficio postale è ad Aci Sant'Antonio.

Questo piccolo borgo giace ai piedi orientali dell'Etna. Era altre volte in feudo del principe di Campofiorito.

RIGLA. — Frazione del com. di Ponteranica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo alta.

RIGLIO. — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

RIGLIO. — Torrente del Piemonte, nella provincia di Torino. Esso scorre nell' agro mandamentale di Lessolo.

RIGLIONE. — Frazione del com. di Pisa, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pisa.

Questo villaggio giace a poca distanza dal fiume Arno, ed è soggetto alle inondazioni.

RIGNALLA. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RIGNANA. — Frazione del com. di Greve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RIGNANO (*Castrum Ariniani*, *Castrum Riniani*). — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. di Roma.

La sua popolazione ascende a 719 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende parte in piano e parte in colle. Il suolo è molto fertile, e produce in abbondanza vino, olio e granaglie. Gli alberi fruttiferi prosperano a meraviglia, e danno frutta squisite. Pingui sono i luoghi di pastura, e viene allevata considerevole quantità di grosso bestiame.

Questo borgo si trova sull'antica via Flaminia, alle pendici meridionali del monte Soratte: sta a settentrione da Roma, ed a scirocco da Civita Castellana. È cinto da mura: i suoi fabbricati sono in generale di bell' aspetto. La chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio ha grado di collegiata sino dai tempi di Paolo V.

Il Nibby è d' opinione che Rignano venisse fondato nel principio del secolo undicesimo. A convalidar tale ipotesi sta il fatto che in quell'epoca vennero quivi scoperti i corpi dei SS. Abbondio ed Abbondanzia, a venerare le reliquie dei quali concorsero numerose persone. Il suo nome poi deriva da *Arinianus*, chè così chiamavasi in antico questo feudo da qualche *Arinius* che anticamente lo possedeva, laonde così il nuovo centro di popolazione venne chiamato *Castrum Ariniani* o *Riniani* e volgarmente Rignano. Alcuni scrittori gli assegnano un' origine più antica, e lo dicono surto dalle ruine della *Villa Rostrata*, che si trova menzionata nell' Itinerario di Antonino.

Nel principio del secolo dodicesimo apparteneva alla chiesa di Santa Maria in Trastevere, la quale nell' anno 1116 lo cedette in enfiteusi perpetua a Pietro ed a Cencio Guidone, della famiglia dei Savelli. Più tardi questa potente casa ne esercitava assoluto dominio; quando poi, verso il 1400, i Savelli si divisero in quattro rami, Rignano divenne feudo della linea principale, capostipite della quale fu il celebre condottiero Paolo, morto ai servigi della repubblica veneta. Estintosi questo ramo verso la metà del secolo decimosettimo, la terra venne in potere della famiglia Muti, e da questa passò con titolo di ducato ai Massimi, detti d' Araceli.

RIGNANO. — Frazione del com. di Montefalco, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Montefalco.

RIGNANO. — Frazione del com. di Monterenzo, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Lojano.

RIGNANO GARGANICO. — Comune nel Napoletano, prov. di Capitanata, circond. di Sansevero, mand. di S. Marco in Lamis.

Ha una superficie di 10,100 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2052 (maschi 974, femmine 1078); quella di diritto era di 2084: secondo l'ultimo censimento dell'anno 1868 la popolazione di fatto ascendeva a 1879 abitanti (maschi 928, femmine 951).

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 92 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64, e 32 i politici, inscritti nel collegio di Foggia: secondo l'ultima revisione della lista, 87 sono gli elettori amministrativi, e 34 i politici.

L'ufficio postale è a San Marco in Lamis.

Appartiene alla diocesi di Manfredonia.

Il suo territorio si stende in monte ed in pianura, e viene attraversato dai torrenti Candelaro e Griolo e dal fiume Salsola. Il suolo è discretamente fertile. La pianura viene coltivata a granaglie. Abbondano le legna, vi sono pingui ed estese pasture. Si alleva una considerevole quantità di bestie bovine, di capre, di pecore e di suini: vengono confezionati pregievoli formaggi, come caciocavallo, i provolani, le ricotte. In vicinanza all'abitato sgorgano due polle di acqua sulfurea. Si respirerebbe un'aria saluberrima se non fossero le acque stagnanti che nell'inverno si formano alle falde del monte.

Questa borgata sorge sopra una montagna a non molta distanza dalla sponda sinistra del Candelaro: sta a 24 chilometri da Sansevero. Da qui si gode un incantevole panorama: vedesi parte della provincia di Bari, e tutta la Capitanata, circondata dagli Apennini, dal golfo di Manfredonia, e dall'istesso Monte Gargano, ed è per questo che viene anche detta Balcone della Puglia. La sua popolazione ascende a 2052 abitanti. Annualmente si tiene una fiera dal 15 al 25 agosto; riesce frequentata.

Appartenne in feudo ai marchesi di Rignano, famiglia Carigliano.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIGNANO SULL'ARNO. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Firenze, mand. di Pontassieve.

Fig. 768.

Comprende le frazioni di Bisticci, Castellonchio, Collina (porzione), Corti, Felce, Miransù, Panzalla, Perticaja, Prognano o S. Prugnano (porzione), Torri, Ughi, Villamagna e Vologuano.

Ha una superficie di 5147 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4506 (maschi 2372, femmine 2134); quella di diritto era di 4523.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 109 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 326; e 48 i politici, inscritti nel collegio di Pontassieve.

L'ufficio postale è a Pontassieve; è stazione della ferrovia Firenze-Arezzo.

Appartiene alla diocesi di Firenze.

Il suo territorio è montuoso; è lambito dall'Arno, a levante ed a settentrione; è attraversato dal Troghi e fiancheggiato ad ostro dal Saliceto, a settentrione dall'Albertaccio. Confina colle comunità di Pelago, Reggello, Figline, Incisa in Val d'Arno, Greve, Bagno a Ripoli e Pontassieve. Le montuosità principali sono il poggio dell'Incontro ed il monte Pilli. Il suolo è discretamente fertile, e viene coltivato con diligenza. Di qualche rilievo riesce il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame.

Il capoluogo è situato sulla riva sinistra dell'Arno, che quivi è cavalcato da un ponte costrutto nel secolo XV. La sua posizione astronomica è a 43° 43′ e 6″ di latitudine boreale, ed 29° e 7′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Dista 26 chilometri e mezzo da Firenze a levante-scirocco. Per ferrovia dista 28 chilometri da Firenze, e 50 da Arezzo. Vi si tiene mercato ogni settimana e fiera annua nel primo lunedì di maggio.

La prima menzione di Rignano in modo preciso è fatta in un privilegio concesso nel 1191 dall'imperatore Enrico VI alla badessa ed alle monache del vicino monastero di Sant'Ellero.

RIGNOLARIO o **RAGNOLARIO**, volgarmente **ROGNOLA.** — Torrente delle Marche, nella provincia di Ascoli Piceno. Ha origine sopra i colli di Acquaviva, scorre a maestro da Monte Prandone, e dopo un corso di circa 22 chilometri da ponente a levante si getta nell'Adriatico, tra la foce del Tronto e quella del Tesino.

RIGNON. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RIGO. — Frazione del com. di Montegallo, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

RIGO. — Frazione del com. di Osimo, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Osimo.

RIGO. — Torrente in Toscana. Ha le origini nelle pendici australi del monte di Cetona posto nell'agro di Roccastrada, e dopo un corso di circa 27 chilometri sbocca nelle paludi di Grosseto.

RIGOLA. — Frazione del com. di Besana, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Calò.

RIGOLATO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Tolmezzo.

Comprende le frazioni di Givigliana, Gracco, Ludaria, Magnanius, Valpicetto e Vuezzis.

Ha una superficie di 2987 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1308 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 80; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Tolmezzo.

L'ufficio postale è a Tolmezzo.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio è montuoso e sterile di cereali; vi abbondano pascoli e boschi di alto fusto. Si alleva numeroso bestiame, e viene confezionato un cacio di buona qualità. Non difetta il selvaggiume.

Il capoluogo è situato alle falde delle Alpi Carniche, presso il torrente Degano affluente

del Tagliamento: dista quasi trenta chilometri da Tolmezzo.

Altre volte era capoluogo di distretto, composto delle sette comunità di Rigolato, Comeglians, Forni-Avoltri, Mione, Ovaro, Prato e Ravascletto, dipendente dalla giurisdizione pretoriale di Tolmezzo.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

RIGOLFO. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RIGOLI. — Frazione del com. di Rocca Santa Maria, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

RIGOLI E CORLIANO. — Frazione del com. di Bagni S. Giuliano, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Bagni S. Giuliano.

È stazione della ferrovia Firenze-Pisa.

Giace questo villaggio tra il Serchio e la strada postale di Lucca; dista per la ferrovia 12 chilometri da Lucca e 9 da Pisa.

RIGOMAGNO. — Frazione del com. di Sinalunga, già Asinalunga, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Sinalunga, già Asinalunga.

RIGONA. — Frazione del com. di Limonta, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellagio.

RIGONCELLO. — Rio dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Ha origine nel territorio di Cesena presso il confine con Montiano, e mette foce alla destra del Pisciatello presso la confluenza del torrente Rigossa. La sua lunghezza è di chilometri 1587: l'alveo è largo 3 metri, e l'altezza massima dell'acqua è di metri 1. 80. Ha quattro scoli influenti lunghi complessivamente chilometri 21. 33. È arginato per un tratto di circa 5 chilometri e mezzo: l'altezza massima degli argini è di metri 2. 80.

RIGOROSO. — Frazione del com. di Arquata Scrivia, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Arquata Scrivia.

RIGOSA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Zogno.

Comprende la frazione di Sambusita.

Ha una superficie di 454 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 339 (maschi 175, femmine 164); quella di diritto era di 340.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 36 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 59; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a Zogno.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio è montuoso e quasi tutto a boschi e pascoli. Si alleva una ragguardevole quantità di bestiame. Il clima è alquanto rigido.

Il capoluogo è situato nella Val Brembana superiore, sulle pendici del monte Piazzo, in posizione di selvaggio aspetto: dista 24 chilometri da Bergamo. Gli abitanti si applicano alla pastorizia ed alla filatura della lana; in numero considerevole si recano a Genova, dove per la loro robustezza vengono facilmente accettati come facchini di dogana. In questo villaggio evvi una tenue opera di beneficenza in favore dei poveri. Vi si scorgono le vestigia di una torre antica. Nella solitudine del monte si trova un santuario, detto la Madonna di Monte Perello, o la Vergine del Bosco, od anche dell'Olivo. Corre su questo santuario una pia tradizione fra i terrazzani, ed è che la Vergine sia comparsa ben quattro volte nel 2 luglio del 1413 a certo Ruggero Grigis, e per ben convincerlo ch'ella era propriamente la regina del cielo, dicesi che facesse nascere all'improvviso un ramoscello d'olivo sull'arido tronco di un faggio. Più di cent'anni dopo, nel 1516, il pittore Angelo Grigis istoriò, dipingendolo a fresco nella chiesetta, questo prodigioso episodio.

RIGOSA. — Frazione del com. di Borgo Panigale, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIGOSA. — Frazione del com. di Roccabianca, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Roccabianca.

RIGOSA. — Frazione del com. di Zola Predosa, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIGOSSA. — Fiumicello dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Ha origine sopra i monti di Roncofreddo, nel circondario di Cesena: scorre a ponente da Longiano, quindi, attraversata la via Emilia quasi a pari distanza tra Cesena e Savigliano di Romagna, prosegue il suo corso nella pianura, con direzione da libeccio a greco, ed unisce le sue acque a quelle del Fiumicino, poco innanzi allo sbocco di questo ultimo nel mare Adriatico. La sua lunghezza è di 24 chilometri. È arginato per una estensione di chilometri 10. 84, e gli argini sono larghi un metro, e alti 3 nella maggiore loro altezza. Nella parte superiore disarginata scorre tortuosissimo fra colline, e la sua larghezza media è di 4 metri: prima d'unirsi al Pisciatello, 2 chilometri circa dal mare, l'alveo è largo 8 metri.

Da alcuni geografi viene designato col nome di *Budrio*.

RIGOVILLA. — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccastrada.

RIGRASSO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

Fu contado dei Pollotti della città di Dronero.

RIGUALDO. — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccastrada.

RIGUARDATA. — Frazione del com. di Scerni, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Vasto.

RIGUTINO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

Questo villaggio giace nella val di Chiana, è intersecato dalla via che da Firenze conduce a Roma passando per Arezzo; sta a scirocco da Cortona ed a maestro da Arezzo.

RII. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

RILE. — Frazione del com. di Arena Po, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Arena Po.

RILE. — Frazione del com. di Casteggio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

RILE. — Frazione del com. di Redavalle, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

RILE. — Torrente della Lombardia, nella provincia di Pavia. Ha le sue scaturigini nei monti soprastanti al villaggio di Retorbido, attraversa questo villaggio, e mette foce nello Staffora.

RILESTO. — Frazione del com. di Chiabrano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

RIMÀ. — Frazione del com. di Rodoreto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

RIMAGGIA. — Frazione del com. di Sesto Fiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto Fiorentino.

REMAGGIO. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

RIMAGGIO. — Frazione del com. di Lastra a Signa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

RIMAGGIO. — Frazione del com. di Pergine, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

RIMAGGIO. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

RIMAGGIO. — Torrente in Toscana, nella provincia di Firenze. Ha le origini poco lungi da Malmantile verso levante, passa per una valle angusta e tortuosa, e, dopo un corso di circa 18 chilometri, influisce nel Troghi. Fra le arene di questo torrente si trovarono talvolta dei granellini d'oro. Il nome suo è forse una corruzione di Rio Maggiore.

RIMAGNO. — Torrente in Toscana, che è anche chiamato *Serra*. Ha le origini nelle falde australi del Montaltissimo; scorre per la valle omonima, attraversando la strada de' Marmi e la borgata di Rimagno; a Serravezza influisce nella Versilia.

RIMALE. — Frazione del com. di Borgo S. Donnino, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Borgo S. Donnino.

RIMANDEY. — Frazione del com. di La Salle, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Salle.

RIMA S. GIUSEPPE (*Rima S. Joseph*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Scopa.

Comprende le frazioni seguenti: Pietra Marcia, Quard, e S. Giuseppe.

Ha una superficie di 3844 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 282 (maschi 101, femmine 181); quella di diritto era di 326.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 26 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 59; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in una valle dai fianchi erti, dalle balze scoscese, e spesso soggetta a franamenti ed a valanghe. È attraversato dal torrente Crosa. Nell'alpe della Moanda vi ha una rinomata caverna, e la bella cascata del Buz o Bug. Il monte Tagliaferro, alto 2966 metri dal livello del mare, diede occasione a molti racconti favolosi, alcuni dei quali vennero raccontati dal Fassola. Il suolo è poco fecondo: si coltivano solo la canapa e le patate, ed anche queste in piccolissima quantità: i luoghi di pastura sono frequenti, e discretamente pingui, pelchè viene allevato un ragguardevole numero sì di grosso che di minuto bestiame. Superiormente alla villata di Pietra Marcia si rinviene una specie di alabastro: ovunque trovasi pietra calcarea.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che giace sul finire della valle di Lesia: sta a poco più di 24 chilometri e mezzo da Valsesia. Ha chiesa parrocchiale e tre altre chiesuole. Gli abitanti parlano un tedesco corrotto. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di elargire soccorsi in denaro ai poveri: la sua rendita ascende annualmente a 442 lire: ogni anno vengono beneficate circa 40 persone, e ad ognuna si accordano 7 lire.

La frazione S. Giuseppe costituì un comune, e fu aggregata a Rima con regio biglietto del 1835. Essa giace nel piano della valle, presso la riva destra del torrente Crosa. La sua chiesa parrocchiale è di bella architettura: l'altar maggiore è costrutto in marmo, ed ha una stupenda ancona: vi sono diversi affreschi di merito del pennello del Borsetti. Il tempietto di S. Gaudenzio possiede pure diversi dipinti a fresco, i quali datano dal 1776, e sono opere dell'Orgiazzi. Vi sono due seghe poste in moto dall'acqua. Nella stagione invernale e per circa due mesi, il villaggio rimane privo dei raggi diretti del sole.

Nell'anno 1802 una smisurata valanga si precipitò sulla frazione di Quard: vennero estratte vive molte persone che da due o tre giorni rimanevano sepolte nella neve. Il Melzi, allora vice-presidente della repubblica Italiana, sussidiò l'infelice borgata con una cospicua somma di denaro.

RIMASCO (*Rimasum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Scopa.

Comprende diverse frazioni, le principali delle quali si chiamano: Alla, Casedeselle, Dorsa, Ferrate, o Madonna delle Ferrate, Munea, Pariamo e Valmelle.

Ha una superficie di 2544 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 414 (maschi 135, femmine 279); quella di diritto era di 484.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 63 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in monte, e viene attraversato dai torrentelli Egna e Crosa. Quà e là si godono gigantesche vedute: è da ammirarsi pure la cascata del Pisserone ed un profondo e tetro burrone che si apre nei dintorni della frazione di Munea. Il suolo è quasi sterile: la coltivazione si estende quasi in modo esclusivo alle patate, il cui prodotto è però poco rilevante. Vi allignano i faggi, gli abeti ed i larici. I luoghi di pastura sono molto estesi, e permettono l'allevamento di numeroso bestiame. Abbonda il selvaggiume.

Il capoluogo giace nel piano della valle, al luogo di riunione dei due torrentelli: sta a quasi 20 chilometri da Valsesia. La chiesa parrocchiale, intitolata a S. Giacomo, è ad una navata: possiede pregievoli affreschi: tra i quadri si distinguono quelli che rappresentano il santo titolare, e san Carlo. Molti terrazzani emigrano per procurarsi il vitto.

La frazione di Ferrate, o di Madonna delle Ferrate, faceva comune da sè: venne privata della sua autonomia con regio biglietto del 1835.

Il comune di Rimasco fu patria di distinti artisti, tra i quali vanno ricordati: Chiarini Giovanni, scultore dei più insigni, che lasciò bei lavori in Italia ed in Francia; e Betone Carlo, pure scultore. Nacque questi nel 1757: a Torino si illustrò per i suoi dipinti in miniatura: sulla fine del secolo passato, ai tempi della rivoluzione francese, passò a Parigi, e infine morì a Lione nel maggio del 1803, oppresso dalla invidia di alcuni artisti francesi, e, sospettasi, consunto dal veleno.

RIMBARNO. — Frazione del com. di Chiavrie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

RIMBOCCHI. — Frazione del com. di Chiusi in Casentino, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Bibbiena.

RIMBOSIO. — Frazione del com. di Villafranca Piemonte, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villafranca Piemonte.

RIMELLA (*Rimella*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Varallo.

Comprende le frazioni seguenti: Grondo, Pianello, Riva, Roncaccio inferiore, Roncaccio superiore, Rondo, Sella, Villa Graziano, Villa inferiore, Villa Prati, Villa superiore e Villa Tosso.

Ha una superficie di 2784 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1004 (maschi 368, femmine 636); quella di diritto era di 1255.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 143 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 151; e 19 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Varallo.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende lungo una valle lunga e stretta con ripide ed alte pendici, nel cui fondo scorrono l'Hender-Wasser, ed un altro torrentello, influenti nel Mastellone. Il suolo non è produttivo che di patate, di fieno, e di piante cedue. Il bestiame sì grosso che minuto viene allevato in considerevole quantità. Uno scisto talcoso micaceo, di colore verdognolo ed anche bigio-scuro, lo si adopera ad uso di lavagna per coprire i tetti: si rinvengono inoltre diverse varietà di marmi, e presso il monte Cavole fu scoperta una miniera aurifera.

Il capoluogo è fabbricato su d'un' erta pendice, alla sponda sinistra del Mastellone: sta a maestro da Varallo ed a poco più di 20 chilometri da Valsesia. La chiesa parrocchiale, intitolata a S. Michele, è di maestosa architettura: le sta dinanzi un bel portico: contiene quadri e statue pregievoli, ed è adorna di buoni affreschi. Le case sono per lo più di rustica costruzione, ad arco acuto Gli abitanti hanno una foggia di vestire loro propria, che invariabilmente si conserva da remotissima età: il loro linguaggio è un dialetto teutonico. Per la beneficenza vi sono i lasciti Peco e Strambo, fondati nel 1789, allo scopo di soccorrere i poveri, di fornire di medicinali gli ammalati, e di accordare sussidii ai giovani che vogliono apprendere un' arte od un mestiere. La loro rendita complessiva nel 1861 ascese a 1281 lire, 700 delle quali vennero erogate nelle diverse opere pie. Le persone beneficate ogni anno ascendono al numero di 160: si distribuiscono pure 5 sussidi di lire 70 ciascuno.

Fra i Rimellesi emersero: De Scolaribus Giovanni Battista, riputatissimo pittore della scuola del Gaudenzio: fiorì nella seconda metà del secolo decimosesto; Reale Giovanni, francescano, autore di diverse opere d'argomento sacro: nacque nel 1732, morì nel 1800; Cusa Michele, nato nell'anno 1799, che fu distinto pittore.

RIMENNA. — Frazione del com. di Fontechiari, già Schiavi, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arpino.

RIMESSE. — Frazione del com. di Albinea, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Scandiano.

RIMESSE. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIMIERS. — Frazione del com. di Nizza, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Nizza Marittima.

RIMINI. — Circondario nell'Emilia, prov. di Forlì.

Ha una superficie di chilom. quadr. 494. 08.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 79,703, abitanti, dei quali 41,207 maschi e 38,496 femmine; quella di fatto era di 78,436, cioè 40,334 maschi e 38,102 femmine, con 15,404 famiglie, 12,250 case abitate e 592 case vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 158. 75 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende 4 mandamenti e 17 comuni. I mandamenti sono: Coriano, Rimini, Saludecio e Sant'Arcangelo di Romagna.

La popolazione media per ciascuno dei comuni che compongono questo circondario è di 4612 abitanti.

RIMINI. — Mandamento.

Ha una popolazione di 36,400 abitanti, divisa nei due comuni di Rimini e di Verrucchio.

RIMINI. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Bellaria (porzione), Bordonchio, Casalecchio, Celle, Corpalò (porzione), Sant'Andrea dell'Ausa, Sant'Aquilina (porzione), Santa Cristina, S. Fortunato, S. Giovan Battista, Santa Giustina, S. Giuliano, S. Lorenzo in Coreggiano, S. Lorenzo a Monte, S. Lorenzo in Strada, Santa Maria Cerreto, S. Martino in Riccione, S. Martino in Riparotta, S. Martino in Venti, S. Martino in Monte l'Abate, S. Nicolò, S. Paolo, S. Salvatore, San Vito, Spadarolo, Vergiano.

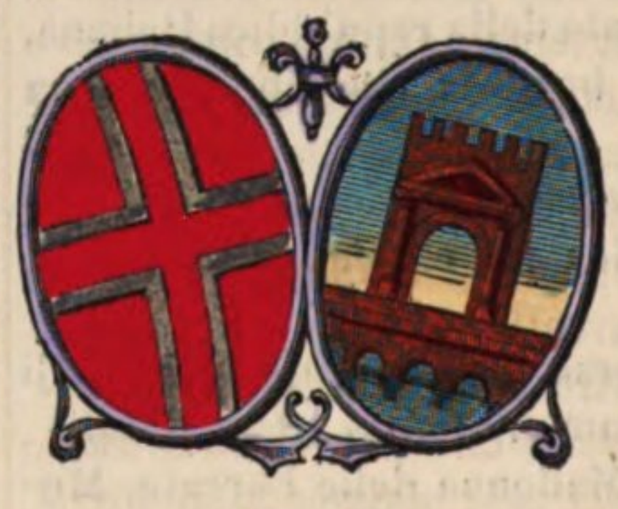


Fig. 769.

Ha una superficie di 15,417 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 33,272 (maschi 17,427, femmine 15,845); quella di diritto era di 32,860.

La sua guardia nazionale consta di 6 compagnie con 1027 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 633, e 621 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

È sede del sotto-prefetto, di un delegato scolastico circondariale per l'istruzione primaria, del consiglio circondariale di sanità, d'una luogotenenza dei carabinieri reali; ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Ancona-Brindisi, agenzia delle tasse dirette e del catasto, magazzeno dei generi di privativa, tribunale civile e correzionale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, carceri giudiziarie; inoltre è sede di una camera di commercio, di un tribunale di commercio, di una capitaneria di porto e di un ufficio di sanità marittima.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 183, che comprende dieci comuni con 56,388 abitanti, conta 888 elettori, e si divide in cinque sezioni. La prima e seconda sezione risiedono in Rimini e comprendono anche il comune di Verucchio; la terza in Morciano, e ne fa parte il comune di S. Clemente; la quarta in Saludecio, comprendendo pure i comuni di Gemmano, Mondaino, Montefiorito e Montegridolfo; la quinta in S. Giovanni Marignano.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede vescovile, con una popolazione di circa cento mila anime.

Il territorio comunitativo offre un amenissimo panorama per la varietà delle colline e delle valli che lo intersecano. Le colline predominano nella parte di mezzogiorno e di libeccio, e sono tutte coperte da viti, gelsi ed alberi fruttiferi. La pianura si distende più ampia dal lato di ponente e di maestro, ed è fertilissima di cereali.

Vi scaturiscono tre sorgenti d'acqua minerale: una *salino-iodata*, che vien detta di Borgazzano; una *ferruginosa*, chiamata di Covignano; ed una *salino-magnesiaca*, che si denomina di Mandrione. Tutte e tre queste acque sono fresche: la salino-magnesiaca, analizzata da Sgarzi e Funch, diede i seguenti risultati:

Cloruro di sodio	grammi	1. 504
— di potassio. . .	»	0. 095
— di magnesio . .	»	1. 997
Silice	»	0. 050
Fosfato di allumina . .	»	0. 340
Solfato di soda	»	1. 906
— di calce	»	0. 486
Carbonato di soda . . .	»	0. 072
— di potassa . .	»	0. 035
	Grammi	6. 485

La città di Rimini è fabbricata in pianura, presso alle rive dell'Adriatico, da cui dista meno di 2 chilometri. La sua posizione astronomica è al 44° 03′ 43″ di latitudine boreale, ed al 30° 14′ 06″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Sta a scirocco ed a 49 chilometri da Forlì, a 45 chilometri da Ravenna, a maestro ed a 37 chilometri da Pesaro. Ha una popolazione di 10,413 abitanti, non compresi i borghi: la città coi borghi al 1.° gennaio 1862 numerava 16,850 abitanti. L'aria è buonissima, sebbene qualche giorno sia dominato da nebbia: laonde eccellenti sono le condizioni igieniche, veggendovisi gli abitanti così robusti e vigorosi, da potersi annoverare fra le più belle popolazioni della Romagna.

Vi termina la via Flaminia che muove da Roma ed attraversa le provincie dell'Umbria e delle Marche, e vi principia, dal ponte di Augusto, la via Emilia che mette a Bologna e si protende sino a Piacenza.

È circondata da ampie mura: il suo aspetto interno è bello e regolare, ma piuttosto melanconico: diritte ed ampie generalmente sono le vie, eleganti i fabbricati, e tra questi non rari i grandi palazzi, alcuni dei quali di architettura assai pregevole. La maggiore e più bella delle contrade è quella che attraversa in linea retta tutta la città, dall'arco di Augusto alla porta di S. Giuliano, per cui si va a Bologna: è chiamata il *Corso*. In essa apronsi due piazze principali, quella della Fontana, oggi *Piazza Cavour*, l'altra detta Piazza grande, oggi *Piazza G. Cesare*. Questa è di forma ovale, e merita speciale menzione perchè quivi, secondo antica tradizione, Cesare, dopo il passaggio del Rubicone, arringò i suoi legionarii per animarli a conquistargli la dittatura: un' iscrizione del secolo XVI, posta sopra un frammento di colonna, addita aver questa servito a Cesare di tribuna; il tempietto ottagono che sorge in questa piazza ed è dedicato a sant'Antonio di Padova, fu eretto a ricordanza dell'arringa che questo santo avrebbe tenuto alla mula affamata. La piazza Cavour è fiancheggiata da grandiosi edifici, come il palazzo del Comune, la Pescheria ed il teatro Vittorio Emanuele: è decorata inoltre dalla monumentale fontana di cui più avanti è fatto cenno, e da una statua in bronzo sopra piedestallo in marmo, che le sorge nel mezzo, e rappresentò papa Paolo V, ed ora rappresenta S. Gaudenzio, fusa da Sebastiano Sebastiani da Recanati sul modello di Nicolò Cordieri detto il *Franciosino*: è un getto ammiratissimo, di

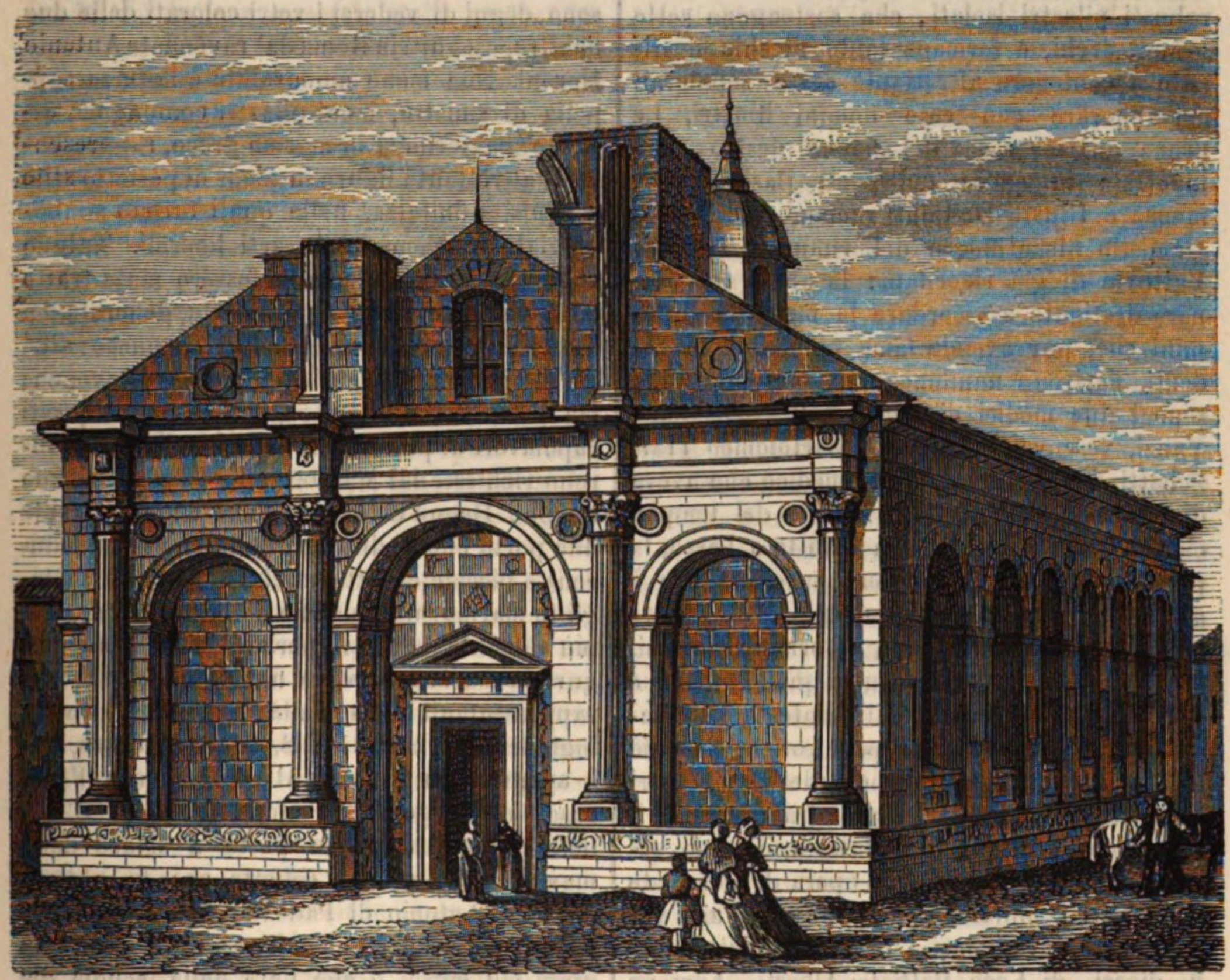
perfetta esecuzione, che armonizza assai bene colla estensione della piazza.

Era cinta di mura fin dai più remoti tempi. Il Tonini nella sua Storia di Rimini avanti l'e. v. e nella *Guida di Rimini*, ha posto una tavola nella quale si vede la città con un doppio giro di mura urbane: uno più ristretto, che egli chiama *delle mura più antiche*, e delle quali asserisce trovarsi ancora notabili avanzi; l'altro più ampio, che secondo lui sarebbe opera dei secoli XIII e XIV, e che rappresenta la cinta da cui la città è oggidì chiusa. Delle mura più antiche è impossibile fissare l'origine; le mura nuove sorsero nel secolo decimoterzo, e furono ultimate nel successivo, ma non si conosce l'epoca precisa in cui vennero iniziate, nè quali ne fossero i primi autori. Il Tonini è propenso a credere che il comune di Rimini, appena venuto in balìa di sè stesso, abbia chiuso la città con una nuova cinta, allo scopo di difenderla nelle frequenti occasioni di guerra, e per la più sicura esazione delle pubbliche gabelle. Un fra Roberto domenicano attribuisce all'imperatore Federico II l'erezione di tutto quel tratto di mura urbane che, partendo dalla destra del ponte d'Augusto, chiude nella città i già antichi borghi di Santa Maria dal Mare e di San Cataldo. Il Clementini vuole che ciò sia avvenuto nel 1225; ma il Tonini, ammettendo che ciò sia opera di Federico, crede che probabilmente dev'essere stata eseguita dal 1240 al 1248, nel quale periodo la città fu occupata dalle armi imperiali. Il cronista Branchi e l'Anonimo volgare scrivono che nel 1358 si cominciasse a cingere la città di mura; è però assai verosimile che quei lavori mirassero a restaurare la cinta, a rinnovare tratti di muro caduti, anzichè costituirne la prima o nuova costruzione. Il Clementini poi vorrebbe attribuire allo stesso imperatore Federico II l'erezione della più antica cerchia del borgo S. Giuliano; ma anche quì il Tonini dice che di quel muro è fatta menzione in pubblico atto del 1177, appartenente all'archivio di S. Giuliano. L'altra cinta esterna che circonda questo borgo in giro più largo ed a tramontana, con torricelle di buona forma, appartiene al secolo XIV, ed è opera di Galeotto Malatesta, il quale la fece costruire circa il 1359. Questa nuova murata cinge il borgo dal lato di tramontana e dal torrioncello, ove poi nel 1610 sorse la chiesuola della Madonna della Scala; procedendo a levante, rinserrava la chiesa di S. Nicolò del Porto: a mezzodì ed a levante della medesima murata passava in antico il fiume Marecchia, che fu condotto poi nel 1400 nel canale in cui ora scorre.

Oltre le mura e le molte torri sparse lungo le medesime, nel recinto in antico vi fu la corte dei duchi, la quale fu sicuramente murata e munita secondo l'uso di quei tempi. Resta memoria del Portillo dei duchi, e il titolo di una chiesa, Santa Maria in Corte. Si sa che molte furono le case possedute ed abitate dai Malatesta, specialmente là dove sorse poi la rocca: e se la munificenza di quei principi deve far credere che magnifiche e grandiose fossero esse dal lato artistico, è pure indubitabile che dovessero essere anche fortificate, così esigendo la sicurezza di que' Signori che tanti nemici contavano nelle file del partito ghibellino in Romagna ed entro lo stesso recinto della loro città.

La fortezza, di cui si ha sicuro ricordo nella storia locale, appartiene alla seconda metà del secolo decimoquinto, e la sua origine va congiunta alla memoria di Sigismondo Malatesta, uno dei più illustri membri di questa famiglia, il quale, sommo per valore e perizia militare, operoso ed intelligente cultore delle arti, accrebbe lo splendore e la gloria della sua casa. Nel 1447 Sigismondo fece costruire un grandioso castello munito di molte torri e di fortissima rocca: pare che egli stesso ne abbia dato il disegno, poichè al detto Sigismondo appunto lo attribuisce il riminese Roberto Valturio, autore assai conosciuto dagli uomini di guerra per un suo trattato che s'intitola *De re militari*. L'ámbito di questo castello giungeva presso il nuovo teatro Vittorio Emanuele, e si estendeva oltre la strada di circonvallazione. Una medaglia ancora esistente, eseguita da un Matteo Pasti, lo rappresenta intero; egualmente intero lo si scorge nell'affresco di Pier della Francesca che vedesi entro la cappella delle reliquie nel tempio malatestiano; ma più acconcia a darne un adeguato concetto riesce la descrizione fatta nella suddetta opera militare dallo stesso Valturio: tutto l'àmbito era di 350 passi, l'altezza di 50 piedi, con 160 finestre sopra terra, sei torri alte 60 piedi, ed una fossa dalla parte della città, larga 100 piedi, profonda 35. La speciale considerazione che si associa a quest'edificio, il quale più comunemente è conosciuto sotto il nome di *Castel Sigismondo*, si è l'essere uno dei primi castelli eretti in Italia dopo che fu introdotto l'uso del cannone; ed è assai probabile ch'entro esso il Sigismondo Malatesta abbia fatto fabbricare le bombe in bronzo in

due emisferi uniti con zone di ferro, delle quali la storia militare a lui attribuisce l'invenzione. Ristorato nel 1625 per ordine di papa Urbano VIII, vi si apportarono allora importanti modificazioni, e gli si volle mutare il nome primitivo in quello di *Castello Urbano*. In seguito, nel 1826, fu demolita la sua cinta esterna e le torri che le stavano a corona, tolti i ponti levatoi e deturpato con altre opere, le quali, se convenienti pur erano all'uso di carcere cui fin d'allora serviva, per nulla si legano coll'antico. In tanta distruzione, forse per ventura soltanto, fu conservata l'antica torre all'ingresso, e non vennero cassate le parole *Sigismundus Pandulfus*, le quali ne ricordano il primo autore. Ma ciò che vale maggiormente a rendere cari alla popolazione riminese ed ai cultori delle patrie memorie gli avanzi di questo fortilizio è la ricordanza delle antiche case malatestiane sulle cui rovine fu edificata la rocca, e in una delle quali può credersi avvenuto



Tempio Malatestiano — Fig. 770.

quel tragico e miserando caso che ispirò tanto ammirabili versi all'Alighieri, alla cui lettura palpiterà sempre ogni animo colto e gentile.

Un tempio monumentale è il Malatestiano (fig. 770), di cui giustamente si tiene superba la città di Rimini, e dove dal 15 luglio 1809 trovasi trasferita la cattedrale: esso solo basta a formare la più splendida testimonianza dell'insigne munificenza di Sigismondo Malatesta che lo fece costruire a mezzo il secolo XV e del genio di Leon Battista Alberti fiorentino che lo immaginava. In quest'opera tanto grandiosa, esternamente si ammira tutta la maestà dell'antica architettura romana, e nell'interno l'arditezza dello stile gotico. Di questo tempio sono a ricordare due epoche: l'una che tocca l'ossatura dell'edifizio; l'altra che mira le opere di rivestimento della parte esterna del tempio, e quelle che valsero a decorarlo ed abbellirlo all'interno: la prima rimonta al secolo XIII, e ne furono autori i frati minori conventuali di S. Francesco; la seconda al secolo XV, durante la signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesta, il quale volle erigere que-

st'opera celeberrima in rendimento di grazie a Dio, per la vittoria che egli, come generale dei Fiorentini, aveva riportata nel 1448 sulle armi del re Alfonso. La fronte del tempio, tuttochè non compiuta, ha molto pregio per ricchezza di marmi e per architettura, ed esprime il concetto di un arco di trionfo: è pure assai lodata la porta con istipite e frontispizio di pietra bigia, e con fregio di porfido ripartito da scorniciamenti di bronzo dorato. Magnifici poi e di singolare invenzione sono i fianchi in cui, sopra basamento di marmo, s'innalzano robusti pilastri isolati, che sostengono sette grandi archi, e formano tante nicchie destinate a contenere altrettante casse sepolcrali per onorare con esse uomini illustri. Le prime quattro casse del fianco destro sono innalzate in onore dei poeti Basinio parmense e Giusto De'Conti romano, del filosofo Gemistio bisantino, e del riminese Roberto Valturio di già ricordato: le altre tre vennero destinate a ricordare la memoria di uomini che, pur avendo fama minore de'precedenti, fiorirono nondimeno nel secolo XVI, e sono i due medici di casa Arnolfi; Sebastiano Vanzi, vescovo d'Orvieto, e Bartolomeo Traffichetti da Bertinoro, dotto medico che aveva dimorato in Rimini. Nell'interno del tempio, che si vede a tetto, senza soffitto e basso, la prima impressione che viene suscitata non è gradevole; ma quando si prendono ad esaminare partitamente i bassorilievi, gli ornati, i marmi, i rabeschi, le sculture, e tutte quelle infinite e capricciose fantasie di cui il Malatesta volle decorate queste maestose cappelle gotiche, l'occhio ha da ammirare molte opere dei più celebri scalpelli di quella età. Prima fra queste è il sepolcro di Sigismondo Malatesta, il quale, secondo assicura il Vasari, è opera di Bernardo Ciuffagni: comprende due medaglioni agli angoli, in cui veggonsi i ritratti di Sigismondo e, dicesi, di Leon Battista Alberti. Avvi un altro sepolcro rimarchevole, il quale sostenuto da due elefanti, ed ornato di ricco padiglione di marmo colorato in azzurro con rabeschi di fiori d'oro, è sormontato da un cimiero coronato: il Tonini ne fa sapere che fu preparato da Sigismondo per Isotta degli Atti, gentildonna riminese che gli fu prima amica e poi moglie. Fra le cappelle, in tutte le quali trovansi statue ed oggetti degni di ammirazione, primeggia quella dedicata alla Vergine Addolorata, ricca di molti egregi lavori, tra cui più appariscente è un grandioso avello in marmo greco, opera dello scultore fiorentino Luca della Robbia, da Sigismondo destinato a ricevere le spoglie mortali dei suoi progenitori e discendenti. Pregevolissimi sopratutto in questo monumento sono i due bassorilievi che vi si vedono: l'uno rappresentante un tempio, in mezzo a cui sorge il simulacro di Pallade circondato da numerosa schiera di eroi della progenie Malatesta; l'altro esprimente un arco di trionfo sotto cui sta Sigismondo seduto sopra un carro tirato da quattro cavalli e preceduto da prigionieri. Oggi questa cappella è stata magnificamente ristaurata, e rimessa nello stato primitivo: in particolare sono degni di vedersi i vetri colorati delle due finestre, eseguiti in Roma dal ravennate Antonio Moroni. Non meno ammirabile è la terza cappella di sinistra, i cui pilastri contengono diciotto bassorilievi in marmo greco, rappresentanti altrettante figure in piedi di perfetto stile e squisita finitezza, nelle quali furono simboleggiate le scienze e le arti liberali. Taluno volle che queste sculture fossero state tratte dalla Grecia, quando il Malatesta, generale dei Veneziani, vinse i Turchi nel Peloponneso: altri dalla basilica di Sant'Apollinare di Ravenna; ma il Tonini con buone ragioni rivendica questi capolavori ai più valenti artisti italiani, che furono richiesti dal Malatesta per illustrare il suo tempio. Degne di osservazione sono altresì le due porte che ai due lati della chiesa introducono a piccole cellette, ricche di ornati e d'intagli in marmo: nell'interno della porta a destra, più elegante dell'altra per arabeschi, arme e figure in marmo, si vede un magnifico affresco rappresentante Sigismondo Malatesta in profilo, inginocchiato avanti a S. Sigismondo re, che è opera eseguita nel 1451 da Pier della Francesca di Borgo S. Sepolcro. A tergo d'una delle grandi cappelle poste a fianco della maggiore, esiste una celletta che fu abitata da sant'Antonio di Padova: il Tonini dice essere tradizione, che il crocefisso dipinto quivi sul muro, e che pare della scuola del secolo XIII, sia quello stesso innanzi a cui orava il Santo lisbonese. Nell'ufficio del canonico camerlengo, annesso al tempio, trovasi l'archivio capitolare, le cui pergamene cominciano coll'aprile del 994. In una camera nel chiostro, avanzo dell'antico oratorio dedicato a sant'Antonio Abbate, si è scoperto in questi anni un mirabile affresco di stile giottesco: avvi in esso il ritratto di Galeotto Malatesta che scioglie un voto alla Vergine per essere campato dalla generale pestilenza del 1348. Fu illustrato dal Tonini con una Memoria fra gli Atti della Deputazione di Storia patria in Bologna.

Vicino alla cattedrale sorge la chiesa della Madonna del Paradiso: ha di ammirevole il dipinto che si vede sulla facciata esterna, rappresentante il Giudizio universale, che si ritiene la più bell'opera a fresco del Laurentini, e due bei sepolcri eretti in onore di Alessandro e di Giulio Gambalunga.

La chiesa di Sant'Agostino, o San Giovanni Evangelista, venne eretta nel 1247, quando si introdusse in Rimini la religione degli Eremitani di Sant'Agostino. Fu rinnovata nel 1618, e la si riguarda come una fra le più belle e maestose della città. L'interno non è privo di monumenti, di ornati e dipinti assai pregevoli. Sono da notarsi il bell'affresco del bolognese Vittorio Bigari; le pitture a fresco dietro gli stalli del coro, che si ritengono del secolo decimoquarto, e gli stucchi del Bibiena che abbelliscono l'intera chiesa. Magnifico altresì è il monumento dedicato al nobile Alberto Mattioli, su disegno egregio del Poletti, e adorno di eccellente basso rilievo eseguito dal professore Tenerani. Questa chiesa ora è parrocchia; dal 1798 al 1809 servì da cattedrale; in essa nel 1498 scoppiò la famosa congiura degli Adimari contro Pandolfo, l'ultimo dei Malatesta, il quale fu salvo per generoso slancio del popolo.

La chiesa dei Servi, ora parrocchia di Santa Maria in Corte, fu eretta nel 1316 dai padri serviti, e rinnovata nel 1779 con disegno dell'architetto Gaetano Stegani bolognese, a cura d'un padre Baldini di Rimini, priore di quel convento. Gli stucchi assai pregevoli di cui si adorna, e le sei cariatidi a tutto rilievo che reggono la cantoria, sono opere del riminese Antonio Trentanove. Molti sono gli oggetti d'arte che si ammirano in questo tempio: primeggiano il bell'intaglio dorato che contorna la nicchia della Madonna del Rosario nell'altar maggiore; e l'affresco rappresentante il Crocifisso, che si vede nella camera attigua alla sagrestia: due pilastri con capitelli compositi, posti ai lati di questo dipinto, perchè gli servano come contorno, sono opera pregevole del secolo decimoquinto.

La chiesa di San Girolamo fu edificata tra il 1626 e 1632 dal Sodalizio di San Girolamo, con disegno del Beldrati di Rimini. È ricca assai d'intagli ed ornati in oro, e nelle pareti e nel soffitto è decorata con affreschi dei valenti pittori Colonna e Mitelli di Bologna. Sono da ammirarsi gli eleganti stalli posti attorno alle pareti, le cui spalliere contengono dipinti a chiaroscuro del padre agostiniano Pronti di Rimini, che rappresentano la storia di san Girolamo; una bella pila di fino marmo, in forma di candelabro, con sopra una navicella per l'acqua lustrale; un alto rilievo in plastica, murato nella parete della sagrestia, che rappresenta il transito di san Girolamo e fu eseguito dal Trentanove. Ma sopratutto è da ammirare la tela che è sull'altare, rappresentante S. Gerolamo nel deserto, capolavoro di G. Francesco Barbieri da Cento, detto il *Guercino*. Sotto questo tempio esiste un oratorio costruito con uguale forma e dimensione. Di questo tempio, e delle cose di arti, che sono in esso, pubblicò il Tonini particolar istruzione nell'anno 1842.

Antica è la chiesa di San Giovanni Battista, che è ricordata fin dal 1144. Fu rinnovata ed abbellita dai Carmelitani scalzi che la tennero fino al 1797; da quest'anno fino al 1805 fu in possesso, assieme all'annesso convento, dei Cappuccini; quindi divenne parrocchia urbana. Contiene molti e pregevoli oggetti d'arte, fra i quali primeggiano gli stucchi della seconda cappella a destra, che adornano l'ancona della Madonna del Carmine, e furono eseguiti dal riminese Trentanove.

Vuol ricordo altresì la chiesa della Colonnella, un chilometro dalla città oltre il borgo orientale, che fu innalzata nella prima metà del secolo XVI con disegno credesi del celebratissimo Bramante.

Per monumenti ed edifizi antichi, Rimini è la città che, dopo Ravenna, più abbonda di ogni altra della Romagna.

L'arco d'Augusto è uno splendidissimo arco trionfale, eretto nell'anno di Roma 727 dal senato e dal popolo romano presso la porta orientale della città, e dedicato ad Augusto per grata ricordanza dei ristauri fatti eseguire alla via Flaminia. È uno dei tanti monumenti imperiali che ai nostri giorni si conservano ancora nelle varie città antiche d'Italia, e che rimase meno danneggiato dalle ingiurie del tempo e degli uomini. Venendo dalla parte di Pesaro scorgesi la fronte di quest'opera meravigliosa del miglior secolo di Roma, ammirata dagli intelligenti per la magistrale arditezza del disegno e per la somma esattezza dell'esecuzione. Il Brighenti nella sua *Illustrazione dell'arco d'Augusto in Rimini*, così scrive: « Sopra due grandi piloni verticali, da cui sporgono due colonne corintie striate, si volta uno spazioso arco di tutto sesto, portando sulle reni due meda-

glioni, e coperto da un frontone magnifico. Sopra il frontone, pochissimo più addentro al piano della muraglia andante, sono scritte due linee orizzontali della epigrafe contemporanea, rotta e di diversa lettera. La materia dell'arco è di travertino colla tinta di molti secoli, ma il tempo e gli uomini danneggiarono l'antica compagine dei marmi con restauri, murature e riboccamenti di mattoni. Passat' oltre sotto il fornice mirabilmente costrutto e senza ornamenti, si ha un aspetto verso Rimini somigliante a quello verso Roma; senonchè molto meno rimane dell'antico: due tronchi di simili colonne; due simili medaglie; molta parte del frontone e del margine della lapide. » La sua luce ha un diametro di metri 8. 840; nel cuneo di mezzo vi si vede intagliata da ambedue le facciate la testa di bue, insegna di colonia; vi si scorgono inoltre quattro medaglioni, rappresentanti Giove, Nettuno, Venere e Marte, che si crede fossero le deità tutelari del municipio. Qualche storico attribuisce ai tempi di Belisario i danni sofferti da questo monumento; ma tale opinione viene da molti contradetta, e fra questi dal Battaglini. Un sigillo di bronzo venuto fuori nel 1865 nel farsi le chiaviche, rappresentando lo stemma antico del comune (i due monumenti romani, cioè quest'arco e il ponte) e recando insieme il nome di un duca di Rimini, per cui non può essere posteriore al secolo X, offre l'arco colle merlature stesse come oggi, e fa che l'opinione dei primi resti senza contrasto. Anche questo sigillo fu pubblicato dal Tonini in Bologna nel 1867 fra gli Atti della Deputazione di Storia patria: è però certo che tutta quella parte di cotto che gli sta sopra non può, come dice il Tonini, che essere opera di secoli infelici, una indegna e miserabile sostituzione ai nobili ornati onde in origine dovette fregiarsi. Alcuni opinarono che ne fosse autore Vitruvio di Verona, ma i più intelligenti rigettano tale opinione, notandovi cose che si staccano dai precetti di quel celebre architetto. L'arco si trova entro la cinta antica della città, alquanto dentro dalle mura d'oggi; e col suo addentellato che presenta ne' fianchi mostra che fu eretto nel giro di mura preesistenti, alle quali servì di porta, e fu denominato Porta Aurea per le dorature della sua epigrafe.

Il ponte d'Augusto, detto anche ponte di Tiberio, e volgarmente ponte di San Giuliano perchè unisce il borgo occidentale della città alla chiesa di tal nome, è un superbo e maestoso ponte che valica la Marecchia. Fu iniziato per munificenza di Augusto imperatore nell'anno di Roma 767, e compiuto nell'anno 774, sotto il regno di Tiberio, come viene confermato dall'iscrizione in marmo posta ai due lati nel parapetto. L'architettura di questo magnifico monumento fu ampiamente descritta dal Temanza, architetto veneziano, nella sua opera le *Antichità di Rimini*, ristampata dal Nardi nel 1813. È tutto di travertino bianco, d'ordine dorico, e composto di cinque grandi archi, di cui quello di mezzo ha un diametro di metri 10. 50, e gli altri di metri 8. 75. L'ultimo arco, presso il borgo, rotto dai Goti nel 552 per impedire il passaggio a Narsete, venne rifatto; ma posteriormente venuto di nuovo in rovina, fu nel 1680 restaurato sotto la direzione dell'ingegnere ferrarese Agostino Martinelli.

Assai contrastata dagli storici è l'epoca dell'origine dell'anfiteatro, il quale secondo le asserzioni dello storico Tonini, appoggiate a validi argomenti, sarebbe stato innalzato nei tempi imperiali. Al presente pochi avanzi rimangono di questo insigne monumento: nel 1844 eseguiti degli scavi speciali, si rinvennero le vestigia del suo circuito e degli scompartimenti dei muri di cinta, e si constatò che era di forma ovale, e che partendo dalle linee esterne il suo maggior asse era di metri 120, il minore di metri 91. Il Tonini nella circostanza di tali scavi, pubblicò una relazione con disegni, misure ed illustrazioni, dalla quale si ha che l'edifizio era con quadruplice giro di muri, che gli spazi fra i muri stessi servivano ad usi speciali, che nella gradinata potevano assidersi 10 e forse 12 mila persone, e nei piani accessorj potevano aver posto ben 18 o 20 mila spettatori.

Altro monumento romano è la fontana pubblica. Questa fonte che dà acqua eccellente, ed è una delle cose più belle della città di Rimini, si crede in origine opera di Antonino Pio: però il Tonini la ritiene assai più antica. La vasca, eseguita da Giovanni da Carrara, risale ai tempi di papa Paolo III; ma la sponda del bacino o vaso del fonte a tanti scompartimenti, frammezzati da colonnette a begli intagli, appartiene al secolo XV. Però ciò che vuolsi vi sia di più antico in questo edifizio, è il marmo o tamburo che sopra il detto bacino serve di base alla pina. Il Tonini nella sua *Guida* dice che questo marmo, che ha all'intorno un bel fregio a bassorilievo rappresentante armi, scudi, trofei ed altri emblemi guerreschi, può ritenersi abbia formato parte della lanterna o perga-

mena della cupola di un antico tempietto di Marte. Questa fonte nel 1730 e nel 1807 venne ristaurata, rinovandosene tutta la parte inferiore; e fu, a quanto pare, nella seconda epoca, che ad una statuetta di san Paolo che vi esisteva fu sostituita la pina che oggi si vede.

Il Palazzo del Comune in origine venne innalzato nell'anno 1204, durante la podesteria di Madio de' Carbonesi da Bologna: era un sontuoso palazzo, del quale non rimangono che gli ultimi cinque archi gotici dell'ampio ed alto loggiato della nuova fabbrica che attualmente si ammira. L'antico edifizio era coronato da merli, che nel 1583 vennero demoliti, e dei quali si scorge un avanzo nel tratto di mura che fiancheggia o sorregge la torre. Quando il comune di Rimini si reggeva democraticamente, sopra i detti archi eravi il gran salone delle arringhe e del parlamento, il quale nel 1681 fu convertito a teatro, servendo sempre a quest'uso fino alla recente costruzione del teatro comunale. La parte dell'edifizio che si protrae fino al Corso d'Augusto, fu innalzata nel secolo XVI; ma rovinatasi nel 1672 per terremoto, fu rifabbricata nel 1687 con disegno del conte Garampi. Sotto il loggiato del palazzo si veggono infisse nel muro varie lapidi antiche che erano sparse per la città, e che quivi furono con saggio consiglio in diverse epoche raccolte: all'estremo del loggiato trovasi una piccola cappella, oggi soppressa, sulla cui porta si vede un affresco che rappresenta l'Annunciata e si crede del Centino. Nel piano terreno sono allogati gli uffici del telegrafo, della posta, del monte di pietà e dell'archivio notarile; i piani superiori sono occupati dalla rappresentanza municipale, cogli uffici comunali che ne dipendono.

La torre dell'Orologio, posta sulla piazza Giulio Cesare, venne eretta nell'anno 1547, nel luogo occupato dalle antiche beccherie: dopo il 1757, perchè sembrava minacciasse ruina, fu rinovata dagli archi in su con disegno del cav. Buonamici. In origine era isolata, ma nel 1818 si estese ad appoggiarla il palazzo che fu prima dei conti Garampi ed ora dei conti Baldini, ed allora furonle fatti i terrazzi coi balaustri. Questa torre, oltre l'orologio, porta un quadrante che contiene la sfera o calendario solare e lunare perpetuo, opera del sacerdote riminese Domenico Carini. Merita pure di essere ricordata la Pescheria.

Sulla piazza Cavour sorge il teatro comunale. Il primo pensiero della sua erezione fu concepito nel 1828; dieci anni dopo ne fu definitivamente decretata la costruzione dalla magistratura municipale, concorrendovi i cittadini per la somma di lire 106,400. Nel giorno 8 agosto del 1843 ebbe luogo la solenne posizione della prima pietra, ed il grezzo dell'edificio fu compito nel novembre del 1846: però le opere di complemento e di decorazione poterono riprendersi appena nel 1854, ed essere ultimate nel 1857: la sera degli 11 di luglio di quest'ultimo anno ebbe luogo l'apertura del teatro, al quale nell'ottobre 1859, per decreto del municipio, fu imposto il nome di Vittorio Emanuele. Per la forma si scosta dalla foggia dei teatri moderni: la sua architettura è grandiosa e monumentale, cosicchè sembra un'opera de'bei tempi romani: fu disegnato dal commendatore Luigi Poletti. Sorge quasi nel centro della città, e misura un'area di metri quadrati 2884.68. La sua figura è di un rettangolo lungo per circa due volte e mezzo la sua larghezza: è distinto in tre corpi, di cui il primo comprende gli atrii e le scale, quello del centro la platea, l'estremo il palco scenico. È tutto in opera laterizia, decorato all'esterno con sessantadue grandi arcate in due ordini, dieci delle quali, al prospetto, sono arricchite con colonne joniche e corinzie: un grande atrio, sostenuto nel mezzo da otto colonne joniche, precede la platea, la quale si disegna sopra un semicircolo a bracci allungati e convessi con maestosa novità e classica eleganza. La sala teatrale è lunga met. 15.75 ed alta met. 22.40: la fregiano decorazioni di perfetto disegno in lucida scagliola e stucchi dorati, che sono opera del Corsini e del Fiorentini; le girano attorno quattro ordini di palchi; il primo posa sopra un grande zoccolo, all'altezza cui nei comuni teatri si apre il secondo, e si compone di ventun palchi formati da arcate, sulle quali si eleva un peristilio di venti colonne corinzie che costituiscono il secondo ed il terzo ordine; sopra le trabeazioni poi di queste colonne e dietro un ordine di piedestalli, distendesi tutto aperto un vasto anfiteatro pel popolo. Il soffitto, distinto in tre zone concentriche, è opera pregiata del pennello del Besteghi; la bocca d'opera a grande arco ribassato, si apre all'altezza di metri 16.76, ed è larga metri 14; il palco scenico poi misura 28 metri di lunghezza e 30 di altezza; le pareti, il soffitto, il sipario, rifulgono per isquisitezza di dipinti e di fregi, e rispondono all'importanza della spesa che ammontò a lire 570 mila. Il grande

telone, rappresentante Cesare al Rubicone, piuttosto che una tela da teatro potrebbesi dire un prezioso quadro da galleria: è opera del Coghetti.

Per l'istruzione si contano un liceo, un ginnasio comunitativo, le scuole tecniche comunitative, le scuole nautiche ed un seminario. Vi sono pure le scuole diurne e serali pei figli del povero, istituite fino dall'anno 1848.

La biblioteca Gambalunga fu fondata da Alessandro Gambalunga nell'anno 1619, ed è stata accresciuta di molte opere tolte dalle biblioteche delle case religiose soppresse nel cominciare di questo secolo. A tutto il secolo scorso fu mantenuta a spese della eredità Gambalunga. Caduta poscia in questione la eredità fra i varii pretendenti, il comune, non ha molti anni, transigette col duca Massimo, che rappresentava il maggior numero degli aventi titolo alla eredità, con ricevere, a titolo di assegni arretrati e di altro, la proprietà della biblioteca e del palazzo, accollandosi ogni annua spesa, sì per un aumento di libri, come per onorario dell'impiegato che perciò divenne di sua nomina. Il comune non ha compreso negli assegni annui i vari acquisti straordinarii delle collezioni di marmi e figuline, nonchè di molte pergamene ed altri oggetti di antichità, di cui la biblioteca da pochi anni in quà è stata arricchita. E così pure in queste sale sono stati raccolti vari marmi scritti, rinvenuti in diversi scavi operati in questi anni, pei quali tutti nel 1863 si stava progettando di formare una sala apposita. Vi sono le schede del riminese cardinale Giuseppe Garampi, che contengono estratti di bolle e pergamene da servire all'istoria riminese. Attualmente, come risulta da una pubblicazione di quest'anno (1869) del bibliotecario cav. Tonini, intitolata *Del Riminese Alessandro Gambalunga, della Gambalunghiana e de' suoi Bibliotecari*, la biblioteca possiede circa 26,000 volumi, distribuiti come segue: 809 *Manoscritti* di ogni genere, compreso 45 fra buste e pergamene, 22 buste di schede, 25 protocolli notarili e altrettanti fasci di Atti vari civili carteggi e rescritti originali dei secoli XVI, XVII e XVIII; 300 *Stampati* prima del 1500, cioè:

D'anno incerto.	N.	57
Del 1470	»	2
» 1472	»	5
» 1473	»	3
» 1474	»	2
Del 1475	N.	2
» 1476	»	6
» 1477	»	4
» 1478	»	7
» 1479	»	6
» 1480	»	7
Dal 1481 al 1490	»	108
» 1491 » 1500	»	91

Fra questi ultimi si hanno due libri corali cartacei, stampati in Firenze pel Giunta nell'anno 1499 e 1500 in gran foglio, colle note musicali e belle iniziali in legno, passati alla biblioteca per ordine del Governo dall'ex-convento degli Osservanti della villa di Verucchio; 22,848 *Stampati* dall'anno 1500 in poi; oltre a 2000 volumi non collocati nè numerati, parte perchè in corso di pubblicazione, parte per mancanza di scansie.

Nello stesso piano dell'edifizio in cui è allogata la biblioteca, due stanze sono occupate dall'archivio: nell'una è stato collocato l'archivio antico del comune, che comincia col secolo XVI, il numero dei volumi del quale, secondo l'inventario testè compiuto, ascende a 1715; nell'altro sono stati posti 180 archivi di altrettanti enti morali, cioè corporazioni religiose, confraternite, ecc., soppresse nel Riminese al cominciare di questo secolo, i quali nel settembre 1863 si sono riavuti nello scioglimento dell'archivio demaniale di Forlì. Qualcuno di questi appartiene al secolo XIV ed anche al XIII. Vi si è pure rinvenuto un interessante *registro* membranaceo degl'istrumenti della cattedrale in 166 colonne, il quale fu iniziato dal preposto Rinaldo nell'anno 1258 e contiene estratti dal 1041 al 1284. Il numero complessivo dei volumi di questi archivi ascende a 1311; onde sommati con quelli del comune, formano 3026 volumi. Ai quali se si aggiungesse la parte antica dell'archivio notarile, i cui atti rimontano all'anno 1342, verrebbe a comporsi un archivio storico municipale non affatto comune. Temporariamente nelle camere dell'archivio sono stati posti i libri di quattro corporazioni religiose ultimamente soppresse, i quali sommano a 5728 volumi.

I marmi scritti, posti in Gambalunga, sono 120, senza i semplicemente figurati e ornati. Le figuline scritte dell'agro riminese dei secoli imperiali, offrono sopra tegoli e mattoni circa 150 bolli diversi, nella maggior parte inediti. Circa altrettante contansi le lucerne fra scritte e anepigrafi, senza i diversi vasellami, vetri, ecc., anch'essi in buon numero.

I bronzi ancora non sono pochi; nè ci manca qualche arma in pietra.

Inoltre nel palazzo della biblioteca si accolgono tutte le scuole pubbliche, elementari, ginnasiali, liceali, non che le tecniche e le nautiche con i relativi loro gabinetti. Fra questi prende posto distinto quello di *Storia Naturale:* collezione copiosa e sceltissima, formata dal vivente sacerdote riminese, Luigi Matteini, quanto valente in siffatto studio, altrettanto benemerito del municipio, al quale fu ceduta da esso per modico assegnamento vitalizio. Vi si comprendono oltre 4000 capi, ciascuno de'quali associa più individui, del proprio esemplare: molti esotici da ben servire allo studio della scienza nei vari suoi rami; molti indigeni per la particolare illustrazione di questo circondario da cui in gran parte provengono, siccome quello che comprendendo mare, piano e monti, somministra nel regno animale molta copia e varietà, specialmente di pesci, di conchiglie e zoofiti viventi e fossili; e nel minerale presenta notevole varietà di pietre, stalattiti, zolfi, gessi, ecc.

Secondo le statistiche ufficiali, per la beneficenza nel 1861 si contavano dieci istituzioni, le quali hanno complessivamente un'annua rendita netta di 158,715 lire: erano le seguenti:

		Rendita annua
Conservatorio Stimate	L.	2,282
Orfanotrofio maschile Pio Felice	»	5,453
Orfanotrofio femminile . . .	»	9,065
Conservatorio degli esposti . .	»	28,489
	L.	45,289

Riporto . .	L.	45,289
Conservatorio delle orfane abbandonate	»	4,256
Ospedale infermi	»	58,500
Istituto elemosiniero	»	37,500
Sacro monte di Pietà. . . .	»	3,100
Istituto Santa Croce	»	10,000
Lascito Joli	»	70
Totale rendita	L.	158,715

I beneficati nel 1862 furono: 15 dal conservatorio Stimate; 25 dall'orfanotrofio maschile Pio Felice, che fu fondato nel 1819; 50 dall'orfanotrofio femminile; 30 dal conservatorio delle orfane abbandonate.

La cassa locale di risparmio fu approvata con rescritto del 5 agosto 1849, ed ebbe da una società anonima il capitale di lire 10,640, diviso prima in cento azioni, e portate poscia a duecento. Il suo regolamento nel 1864 era come quello della cassa di Pesaro, colla differenza che il massimo dei versamenti era limitato a L. 31. 92; che l'interesse era calcolato su qualunque somma anche minima, ma si liquidava solamente al 31 dicembre di ogni anno; che non si restituiva all'atto della domanda più di lire 21. 28; che il credito fruttifero d'ogni depositante era limitato a lire 1596, potendosi però accettare, condizionalmente, depositi di somme maggiori; che le frazioni erano sempre calcolate a benefizio dei depositanti. I resultati sommari delle operazioni fatte da questa cassa, dall'anno della sua fondazione al 1863, sono i seguenti:

ANNI	Numero dei libretti	DEPOSITI		RESTITUZIONI		CREDITO dei depositanti	FONDO di riserva
		Numero	Somme	Numero	Somme		
			Lire		Lire	Lire	Lire
1841-1860	—	69,010	3,308,272	20,251	2,678,807	809,530	—
1862	—	5,837	619,403	1,656	544,860	1,167,194	—
1863	2141	6,043	558,430	1,825	658,070	1,104,426	137,757

La gestione economica nel 1864 diede i seguenti risultati:

Fondo di cassa al 31 dicembre dell'anno 1863	L.	30,920. 46

Entrata.

Per numero 4,616 versamenti dei depositanti	L.	428,361. 81
Per interessi maturati a favore dei depositanti . .	L.	38,257. 18
Per restituzioni di capitali investiti e diverse . . .	»	2,230,437. 02

Uscita.

Per numero 2010 rimborsi ai depositanti	L.	754,907. 00

Per interessi pagati ai depositanti	L.	9,268. 11
Per investimento di capitali e pagamenti diversi . . .	»	1,900,591. 04
Fondo di cassa al 31 dicembre dell' anno 1864	»	24,953. 04

Lo stato attivo e passivo nel 1864 era come segue:

Totale oneri e spese . .	L.	53,101. 25
Totale passività	»	887,195. 82
Rendite	»	70,549. 89
Attività al 31 dicembre 1864	»	1,042,401. 52
Utili dell'esercizio 1864 .	»	17,448. 64
Patrimonio della cassa al 31 dicembre 1863	»	137,757. 06
Patrimonio della cassa al 31 dicembre 1864	»	155,205. 70

Oggi il massimo dei versamenti è di L. 50. Del pari all' atto della domanda si restituiscono L. 50. Vi sono poi anche depositi straordinarii, l' accettazione dei quali è in facoltà del Consiglio d'Amministrazione. L'interesse a favore dei depositanti è il 5 per cento.

La primitiva natura e forma del porto di Rimini fu ben diversa da quella che oggi si vede, e che risale soltanto all'anno 1400 dell'era volgare. Infatti la storia di Rimini, così ampiamente illustrata dall'egregio bibliotecario Tonini, ci apprende che in antico il fiume Marecchia veniva a scaricarsi nel mare in una località assai prossima all' attuale stazione ferroviaria, e che poco lungi fossevi l'antico porto formato da un seno di mare: una indubitata testimonianza di ciò la porgono il ponte d'Augusto rivolto a quella direzione, presso il quale giungevano le navi d' allora, e le traccie visibili delle mura della città aventi direzione a greco della torre o faro che ruinò nel 1807, e di cui conservasi un disegno. Da tradizione e da documenti risulta che almeno nei secoli XII, XIII e XIV esistettero due porti diversi: l'uno antichissimo quanto la città in un piccolo seno di mare, l'altro sul fiume Marecchia, intorno amendue i quali nel 1864 il Tonini ha pubblicato negli Atti della Deputazione di Storia patria una estesa Memoria corredata di tavole e di documenti. Ma col decorrere del tempo l'antico porto, pel progressivo allontanarsi del mare, per l'interrimento prodotto dal vicino fiume, e perchè il suo fondo diventava sempre più alto rispetto al livello del mare, venne abbandonato: così restò solo il canale per cui il Marecchia mette foce nell'Adriatico. Le memorie locali poi ricordano i vari tentativi fatti per costruire altro porto fra il Marecchia ed il torrente Ausa che scorre al capo opposto della città per un mezzo chilometro. I primi lavori furono operati nell'anno 1400 da Carlo Malatesta, il quale fece demolire le mura costruite da Galeotto Malatesta, *facendo tirare la fabbrica in mare;* colla quale espressione, che leggesi nel Clementini, si ha una prova di più che il mare anche in quell'epoca distava poco dalla città. Inoltre il municipio riminese fino oltre il 1634 coltivò il pensiero di rimettere il porto antico; ma non procedette a prove efficaci mai, e solo rimase quello che era offerto dal corso del Marecchia, soggetto sempre a continue alterazioni; poichè il fiume deviava di sovente nelle piene dal suo corso ordinario aprendosi nuovi varchi per le campagne verso ponente, e furono necessarie grandi spese per ricondurlo nel primo suo letto, contenendolo fra dighe artificiali e adottandosi altri provvedimenti nello scopo di migliorarne la condizione. Quest'opera fu lenta sì, ma progressiva e di risultati non iscarsa; cosicchè, iniziata nel 1715, valse a permettere che questo porto-canale potesse accogliere nel 1742 galere napoletane a trentadue remi, quivi giunte a scorta di più grosse navi.

Il presente porto-canale è formato dal Marecchia, che imbocca nel ponte di Augusto, e dopo un corso di metri 1566, non comprese le palizzate, mette foce nel mare. Si divide in due sezioni distinte: una dal detto ponte a quello della linea ferroviaria Bologna-Ancona; l' altra da questo punto al mare. Il primo tronco, di circa metri 500, è solo accessibile a piccoli battelli senza alberi, destinati al diporto o alla pesca; nel secondo, di metri 1050, possono stare le barche di tonnellate 120, e di portata anche maggiore, a seconda della condizione in cui lo riducono le correnti del Marecchia, e le alte e basse maree.

Il primo tratto è nella massima parte contenuto a destra dalle mura urbane di Rimini, a sinistra dalla ripa che è presso alle case del sobborgo di S. Giuliano: l'altro è fiancheggiato da sponde in murato coronate da lastre e fittoni di marmo bianco per l'ormeggio dei navigli, con interpolate gradinate per lo sbarco ed imbarco, e con buona selciatura a ciottoli per una larghezza dalla linea longitudinale in media di metri 3. Parallelamente alle sponde spiegansi due ampie strade, di cui quella a destra chiudesi da una linea non interrotta

di fabbricati, parte ad uso di abitazioni, parte di fondachi, di stabilimenti industriali, magazzeni, ufficio di dogana, ed inoltre due ampie tettoie sostenute da colonnati ad uso di cantieri per le costruzioni navali di minor conto. Sta alla fine di questa sponda destra una torre edificata forse un cento anni fa, di bella architettura e dell'altezza di metri 25, sulla quale nell'anno 1862 fu posto dal Governo nazionale un apparato catadiottrico di 3.ª classe alla *Freshnel* a fuoco fisso, effettuando così un antichissimo desiderio, e soddisfacendo ad una sentita necessità della marina. Dopo le sponde murate da ambo i lati, due palafitte ripiene di macigni a scogliera con sopravi tavolato per pedaggio s'inoltrano sul mare, schiudendo l'imboccatura del porto. La palafitta a sinistra corre metri 364, quella di destra metri 328, sporgendo nel mare per metri 35 più dell'altra. All'estremità della medesima sta pure una piccola torre di legno, sul vertice della quale è mantenuto da tre anni a spese del Governo un fanale in forma ordinaria, il quale prima, e da ben remotissimo tempo, veniva mantenuto a spese dei poveri pescatori. Il porto-canale è atto a contenere da 150 a 160 bastimenti, ciascuno di una portata di 120 tonnellate a seconda della condizione del suo fondo, variabile per cause meccaniche e naturali: la sua imboccatura è larga metri 45, a guadagnare la quale è meravigliosa la destrezza dei marinai riminesi anche nei momenti delle più terribili burrasche.

Secondo le statistiche ufficiali, durante l'anno 1867 vi ebbe luogo per la navigazione generale e di cabotaggio il seguente movimento commerciale marittimo:

Approdi. Num. 499 bastimenti, di 16,626 tonnellate: bast. 132, di tonnell. 6468, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 367, di tonnell. 10,158, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bast. 350, di tonnell. 12,994, approdarono con carico; bast. 497, di tonnell. 16,455, portavano la bandiera nazionale.

Partenze. Num. 490 bastimenti, di 23,075 tonnellate: bast. 209, di tonnell. 15,577, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 281, di tonnell. 7498, a quella di cabotaggio; bast. 446, di tonnell. 15,343, erano a vela; bast. 384, di tonnell. 20,356, partirono con carico; bast. 444, di tonnell. 15,032, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo fu di 989 bastimenti, della portata complessiva di 39,701 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 176 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato figurarono con 91 bast. di 5567 tonn.

Nella pregevole Monografia della provincia di Forlì si dà il seguente ragguaglio sul porto di Rimini. « Il Marecchia piuttosto che fiume può dirsi un grande torrente, che è rapidissimo nel suo corso fino a circa tre chilometri dalla sua foce, e che mentre conduce copia sterminata di acque dopo le pioggie ed il disfarsi delle nevi, scarsa porta la corrente in tempi asciutti, sebbene non resti mai privo d'acque. Finchè il Marecchia trovavasi in vicinanza della marina, il tributo delle sue acque poco o nulla influiva sulle condizioni dell'antico porto; ma il mare, che da tempo allontanasi per circa un metro ogni anno, ha reso più lungo il tratto a percorrersi dalle acque, e quindi maggiori le cause meccaniche da cui procede l'alzamento del fondo del porto-canale.

« Lasciando di ricercare gli studi fatti, le opere compiute per migliorarne la condizione in tempi più antichi, basterà notare quanto trovasi tentato o fatto da circa un secolo; da quando cioè il mare trovavasi a circa un 100 metri più presso alla città. Sino d'allora l'opinione dei tecnici fu scissa, e fra i fautori d'uno stesso concetto discrepanti e divise furono le sentenze circa i modi d'esecuzione. Sostenevano alcuni quale unico rimedio la deviazione del corso del Marecchia: altri opinava potersi render buona la condizione del porto mantenendovi il suo confluente antico; o col prolungare gradatamente le palizzate, e per tal guisa restringendo lo sbocco col dare maggior sgorgo alle acque del fiume; o mediante continuo espurgo delle materie che dal medesimo venivano condotte. E dacchè il pensiero della deviazione del Marecchia fu presto abbandonato, siccome quello che spesa ingentissima richiede, si diè alternativamente mano a sperimentare ora l'uno ora l'altro degli indicati due ultimi temperamenti.

« I risultati però furono assai mediocri, come non proporzionati ai bisogni furono i mezzi che s'impiegarono; ed oggi tanto è scaduta la condizione del porto-canale di Rimini, che mai fu uguale per lo passato. E sebbene il governo pontificio (dal 1842 al 1857) abbia fatto prolungare la palizzata di destra a metri 186, e quella di sinistra a metri 234, e che tale prolungamento sia stato dal governo del Regno d'Italia nel 1862 e 1863 maggiormente protratto per altri metri 142 nella prima e metri 130 nella seconda palafitta con una spesa di L. 175,000;

pure siffatte opere non valsero a vincere gli ostacoli che oppongono di continuo le correnti del Marecchia al tempo del suo magro corso. Solo quando il prolungamento delle palizzate sia operato proporzionatamente ai bisogni, quando possa ottenersi una continua e meglio efficace espurgazione interna ed esterna del porto mediante l'azione di quella potente macchina effossoria a vapore di speciale invenzione del chiarissimo ingegnere Mauser di Trieste, che il Governo ha fatto costruire nello stabilimento tecnico triestino, le condizioni del porto ne rimarranno notabilmente migliorate.

« È però indubitato che l' efficacia d' un tale sistema dispendiosissimo sta in ragione inversa del progresso del tempo, in causa dell' allontanamento periodico e costante del mare: ed è quindi incontestabile che quando si voglia provvedere radicalmente alla miglioria del porto riminese, sarà mestieri coltivare il divisamento proposto dal professor Maurizio Brighenti, che fu già favorevolmente accolto da una speciale commissione tecnica istituita in Modena con decreto 15 marzo 1860 dal governatore delle provincie dell'Emilia. Ci si dice anzi che i suoi membri unanimi tanto erano convinti della felicissima ubicazione del porto di Rimini dal Tronto al Ponte Lagoscuro, e del bisogno di curarne efficacemente le migliorie, fino al punto di riconoscerlo meritevole d'essere dichiarato porto nazionale.

« Siffatto progetto, la cui spesa farebbesi rilevare approssimativamente a L. 575,000, consiste in due dighe in forma d'ansa; una a circa metri 100 dalla punta del molo di levante del porto che ricinga uno spazio di acque fonde oltre metri 3, sotto la calma ordinaria; l'altra in metri 5 d'acqua a distanza di metri 600 dal lido, fatta sul fondamento d'una gettata di scogli naturali o artificiali; l'una e l'altra poi di esse anse dovrebbero essere armate di quanto è necessario per ricovero ed ormeggio dei bastimenti di più alto bordo che in tempi di burrasca troverebbero ivi sicura stanza, o per fermata di barche che fossero impedite di entrare nel canale in causa di scarsezza d'acqua ».

Importa di aggiungere che la macchina effossoria del Mauser fu messa in opera per più mesi; ma invece di applicarla alla bocca del porto e da essa procedere all'insù, è stata applicata circa a mezzo tratto fra la bocca e il ponte della ferrovia, finchè, consumato il denaro assegnato, si è dovuto cessare dall'opera lasciando la bocca com'era prima.

Si hanno memorie che rimontano fino al secolo XIV sul modo con cui il porto veniva diretto e governato: pare che le cose che lo riguardavano, fossero in quest' epoca dipendenti dall'autorità che era a capo del governo cittadino. Nello statuto urbano che fu riformato nel 1525, si legge un capitolo intitolato *Dell' offitio del capitano del Porto:* a quest'ufficio veniva destinato uno dei più ragguardevoli cittadini, eletto fra i componenti il patrio consiglio. Nel 1509 passata la città sotto la dipendenza della Sede apostolica, il suddetto ufficio venne concesso ad un estraneo, ma tanto si adoperarono i Riminesi, che il governo del loro porto fu restituito ad un cittadino per lettera del cardinale camerlengo del 22 gennaio dell'anno 1532. Anche in seguito una tale giurisdizione andò soggetta ad essere ripresa e ridata alla città, come ne fa fede una bolla di papa Urbano VIII del 1637; ma è indubitato che fino al 1800 la vigilanza del porto fu quasi sempre tenuta da uno dei più cospicui cittadini. Sotto il governo francese ed il successivo italico, si creò a tale scopo una magistratura di nomina governativa. Nell'anno 1815, ripristinato il governo pontificio, alla direzione del porto venne stabilito un ispettore, con giurisdizione sui porti da Sinigaglia a Po di Goro. In seguito la vigilanza sui porti venne affidata a commissariati che dipendevano da un magistrato di sanità residente in Ancona; e questo sistema si mantenne fino al 1859, nel quale anno il dittatore Farini, creando Ravenna capoluogo di circondario marittimo, stabilì a Rimini un commissariato di 1.ª classe, con dipendenza dalla ispezione di Ravenna. Sotto il regno d'Italia, dopo le ripetute modificazioni apportate al servizio dei porti e delle spiaggie dello Stato, per il reale decreto 20 luglio 1865 divenne capoluogo di compartimento marittimo, e sede di una capitaneria di porto con giurisdizione sui due circondarii marittimi di Pesaro e di Ravenna, da Sinigaglia escluso a Po di Goro.

Nelle sei leve marittime degli anni 1839-44, eseguite negli anni 1859-64, gli inscritti nei singoli comuni del compartimento furono:

Mesola	N.	34
Comacchio	»	15
Ravenna	»	43
Cervia	»	9
Cesenatico	»	15
Rimini	»	204
S. Giovanni in Marignano (ossia Cattolica)	»	40
	N.	360

Nelle tre ultime leve marittime 1845-46-47, eseguitesi negli anni 1865-66-67, questo compartimento, accresciuto del circondario di Pesaro, diede:

Mesola	N. 28
Comacchio	» 20
Ravenna	» 28
Cervia	» 8
Cesenatico	» 4
Rimini	» 122
San Giovanni in Marignano (ossia Cattolica)	» 33
Gabicce	» 14
Fiorenzuola	» 6
Pesaro	» 61
Fano	» 42
	N. 366

Il compartimento marittimo di Rimini comprende i seguenti luoghi d'approdo: Fano, Pesaro, Cattolica, Rimini, Cesenatico, Cervia, Ravenna, Primaro, Magnavacca, Volano, Pontelagoscuro, Gorino, Porto Corsini. Durante l'anno 1867 vi ebbe luogo il seguente movimento commerciale.

Approdi. Num. 3842 bastimenti, di 103,358 tonnellate: bast. 712, di tonnellate 39,101, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 3130, di tonnell. 64,257, a quella di cabotaggio; bast. 3797, di tonnell. 95,448, erano a vela; bast. 2692, di tonnell. 80,953, approdarono con carico; bast. 3788, di tonnell. 94,926, portavano la bandiera nazionale.

Partenze. Num. 3843 bastimenti, di 107,133 tonnellate: bast. 855, di tonnell. 45,569, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 2988, di tonnell. 61,564, a quella di cabotaggio; bast. 3798, di tonnell. 99,225, erano a vela; bast. 2231, di tonnell. 71,319, partirono con carico; bast. 3789, di tonnell. 98,460, portavano la bandiera nazionale.

Il totale degli approdi e partenze fu: bastimenti 7685, di tonnellate 210,491, i quali sbarcarono od imbarcarono 979 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore, e le partenze in seguito ad approdo forzato, figurarono con 252 bastimenti, di 11,601 tonnellate.

Dal seguente specchio comparativo si rileva la differenza che si manifestò nel movimento della navigazione generale e di cabotaggio, durante il triennio 1865-66-67.

MOVIMENTO	Anno 1865	Anno 1866	Anno 1867
Navigazione generale.			
Bastimenti approdati	1,238	1,097	712
Tonnellaggio	58,482	51,676	39,101
Scaricarono	1,184	979	655
Bastimenti partiti	1,289	1,065	855
Tonnellaggio	59,715	51,171	45,569
Caricarono	780	608	531
Navigazione di cabotaggio.			
Bastimenti approdati	3,729	3,144	3,130
Tonnellaggio	73,367	68,755	64,257
Bastimenti partiti	3,647	3,093	2,988
Tonnellaggio	70,203	61,156	61,564
A vela.			
Bastimenti approdati	4,928	4,206	3,797
Tonnellaggio	127,138	114,445	95,448
Bastimenti partiti	4,897	4,125	3,798
Tonnellaggio	125,086	106,689	99,225
Con carico.			
Bastimenti approdati	3,296	3,040	2,692
Tonnellaggio	99,306	94,971	80,953
Bastimenti partiti	2,802	2,412	2,231
Tonnellaggio	77,802	71,219	71,319

MOVIMENTO	Anno 1865	Anno 1866	Anno 1867
Bandiera nazionale.			
Bastimenti approdati	4,292	3,662	3,788
Tonnellaggio	99,804	91,564	94,926
Bastimenti partiti	4,252	3,605	3,789
Tonnellaggio	96,512	84,582	98,460
Totale approdi e partenze.			
Numero di bastimenti	9,903	8,399	7,685
Complessivo tonnellaggio	261,767	232,758	210,491
Equipaggi	50,916	44,367	40,251

Il personale addetto alla marineria commerciale, nel 31 dicembre 1867 constava come segue:

Capitani di lungo corso	N.	21
» di gran cabotaggio	»	1
Padroni	»	174
Marinai autorizzati al piccolo traffico di costa	»	392
Marinai e mozzi	»	1794
Pescatori d'alto mare	»	589
» di costa	»	764
Barcaiuoli	»	97
Costruttori di seconda classe	»	5
Maestri d'ascia e calafati	»	98
Totale gente di mare, uomini		3935

Il materiale destinato al servizio dei porti e delle spiagge, nel 1867 figurava con 265 barche per l'imbarco e sbarco delle merci; e 2 battelli per l'imbarco e sbarco dei passeggieri: sopra l'anno 1866 si ebbe la diminuzione di quattro delle prime e di quattro dei secondi.

La situazione numerica dei bastimenti a vela inscritti in questo compartimento marittimo, al 31 dicembre 1866 offriva un totale di 355 legni, di 8712 tonnellate. Il movimento che ebbe luogo nel 1867 portò un aumento di 3 bastimenti, di 126 tonnellate, ed annullazioni di 22 bastimenti, di 558 tonnellate. Pertanto al 31 dicembre 1867 il naviglio a vela figurava con 336 bastimenti, di 8280 tonnellate.

Gli aumenti occorsi si effettuarono come segue:

Per costruzioni eseguite nei cantieri del regno,	bast.	2,	tonn.	67
Per provenienze da altri compartimenti marittimi	»	1	»	59
Totale aumenti,	bast.	3,	tonn.	126

Le annullazioni ebbero luogo:

Per demolizioni	bast.	9,	tonn.	119
Per naufragi	»	4	»	59
Per estraregnazioni dopo vendita nei porti esteri	»	4	»	88
Per passaggio ad altri compartimenti marittimi	»	5	»	282
Totale diminuzioni	bast.	22,	tonn.	548

A questo compartimento marittimo non è ascritto alcun bastimento a vapore. I legni che esistevano al 31 dicembre 1867, erano così classificati per tipi:

TIPI DEI BASTIMENTI	Da 500 a 61 tonnellate		Inferiori alle 61 tonnellate		TOTALE	
	Num.	Tonnel.	Num.	Tonnel.	Num.	Tonnel.
Brigantini	1	102	—	—	1	102
Brich golette	2	181	—	—	2	181
Trabaccoli	23	1703	11	551	34	2254
Pielaghi	3	213	67	2573	70	2786
Tartane	—	—	1	29	1	29
Paranze	—	—	1	20	1	20
Baragozzi	—	—	205	2739	205	2739
Battelli	—	—	22	169	22	169
Totale	29	2,199	307	6081	336	8280

Il commercio di Rimini non ha grande sviluppo, nondimeno questa città è da annoverarsi fra le più commercianti della spiaggia romagnola. Le produzioni agrarie costituiscono i principali elementi del commercio di esportazione, come il grano, il riso, il vino, ecc. Dei prodotti industriali il serico è quello che ha maggiore importanza, essendo quivi non solo molto diffusa la coltivazione dei bachi e l'industria delle filature, ma esistendovi eziandio qualche manifattura di seta. Il Galli, nei suoi *Cenni statistici sullo Stato Pontificio*, notava come innanzi che si conoscesse altrove l'arte di orsogliare la seta, esistessero in Rimini otto grandi filatoi che somministravano sussistenza a più di mille individui e producevano ogni anno 40 mila libbre di organzini, i quali vendendosi quasi interamente all'estero erano fonte di un commercio assai attivo e vantaggioso. Ma tale industria è oggi ridotta a cosa di poco momento. Tra le altre industrie che più sono in fiore sono da accennarsi quella delle tele veliere, quella del vetro, la fabbricazione di fosforici, del litargirio, la raffineria del zolfo. I mercati dei bestiami che si tengono in Rimini sono così ordinati: dal 15 agosto al 15 settembre ogni mercoledì e sabato; il resto dell'anno nel primo e terzo mercoledì di ogni mese. Tutti i mercoledì e tutti i sabbati dell'anno sono in Rimini mercati frequentatissimi per mercerie, cereali, erbaggi, pollami.

Cenni storici. L'origine di Rimini andò soggetta a molte discussioni, e non è ancora ben definito a quale popolo se ne debba attribuire la fondazione. Stando alla testimonianza di Strabone, sarebbe una colonia degli Umbri: l'essere poi gli Umbri stati disfatti dagli Etruschi molto tempo prima della fondazione di Roma, ci permette di supporre Rimini anteriore di qualche secolo a quella città, essendo naturale che dopo la guerra nè gli Etruschi vincitori avrebbero tollerato lo stabilirsi d'una colonia nel paese da loro dominato, nè gli Umbri spossati dal lungo combattere avrebbero potuto farlo. La stessa testimonianza di Strabone poi servirebbe a darle un'origine ancora più remota, perchè l'avervi fondata una colonia gli Umbri, non implica che questi pei primi l'avessero abitata, e perciò si potrebbe risalire ai Siculi ed ai Liburni, che secondo Plinio, occuparono prima degli Umbri questa regione. Nessun documento però può servire a convalidare tale ipotesi. Il cavaliere Clementini riporta diverse opinioni, ad ognuna delle quali si preciserebbe un'epoca: ma, per quanto noi diremo in seguito, non si possono accettare quelle che la fissano a un tempo posteriore alla fondazione di Roma, nè si possono ammettere quelle che le danno un'epoca anteriore alla floridezza degli Umbri, perchè se non sono assolutamente favolose, sono basate su vaghe conghietture.

Più difficile dell'investigare l'origine della città riesce colle attuali nostre cognizioni il dedurne l'etimologia del suo nome. Dalla moneta coniata sotto i Romani si rileva come primamente si chiamasse *Arimnus* o *Arimnum:* tale voce non si riscontra nelle lingue da noi conosciute; si fa menzione però di un re etrusco *Arimno*, come diremo in seguito; ma siccome dell'idioma etrusco non si arrivò finora a conoscere che l'alfabeto, così inutile sarebbe il cercarne la spiegazione. I commentatori del Frammento Catoniano, ammesso che questa città *ab antiquo* si chiamasse *Ariminum*, crederono racchiuso in tale voce alcun che di relativo ad Ercole: e pescando perciò nelle lingue ebraica, egizia e caldea trassero che essa valga il *Leone numerò:* volendo che *ar* significhi leone, e per *Leone* sia inteso *Ercole*, e che *iminin* suoni *numerare in fretta.* Altri invece avendo ricorso alla lingua greca, la derivarono da *Aris* o *Ares* e da *emenai*, o da *Aris* o *Ares* e *meno*, e vi dedussero così il significato di *stanza di Marte.* Amendue queste etimologie si appoggiano al culto speciale che gli Ariminesi prestarono ad Ercole ed a Marte. È probabile che abbia preso il nome dal fiume *Ariminum*, oggi detto Marecchia; ma se con ciò ne sarebbe chiarita la derivazione, rimangono le medesime incertezze sull'origine di questa voce.

Gli Umbri, venuti in contesa cogli Etruschi, perdettero 300 città, ed il paese fu dai vincitori occupato: sembra però che questi non discacciassero i primi abitatori della contrada, ma loro si sovraponessero, rendendoseli tributari. Pausania ci ha conservato che un tale *Arimno, re degli Etruschi, fu il primo dei barbari a mandare doni a Giove in Olimpia*, e ciò fu un trono od una sedia reale. Dall'analogia del nome di questo re con quello della città di Rimini, alcuni vollero trarre la conseguenza che questa fosse di etrusca fondazione, supposizione che ha poco valore di fronte al detto di Strabone ed a quanto abbiamo esposto più sopra.

Alla dominazione etrusca successe quella dei Galli Senoni, che estesero le loro conquiste fin nel paese dei Piceni, come abbia-

mo per testimonianza di Polibio, di Tito Livio e di Plinio. Non se ne conosce l'epoca precisa, ma deve essere stato nella seconda metà del secolo quarto dalla fondazione di Roma. In questo tempo Rimini era città bene stabilita, possente in terra ed in mare, e quivi operava l'unica zecca dei Galli Senoni, come chiaramente appare dalle ultime scoperte fatte. Costituiscono queste un importante monumento dell' antichità, all' illustrazione del quale contribuirono quasi esclusivamente distinti e benemeriti Riminesi. L' asse, il più pesante fra le monete italiche fuse, è suddiviso in altri sei pezzi tutti anepigrafi ed a sistema decimale; ed in uno è impresso il rostro della nave, simbolo di commercio, se non di potenza marittima. Fu pubblicato in Roma nel 1839 nell'opera *L'Aes grave del museo Kircheriano*, poi in Rimini nel 1848 dal cav. dott. Tonini, nel vol. 1.º della *Storia di Rimini.*

Nell'anno 471 di Roma, sia per opera di Manio Curio, come scrive Polibio, sia per opera di Dolabella, come attestano Dionisio ed Appiano, la gente dei Senoni fu interamente distrutta, e la regione loro devastata divenne proprietà del popolo romano. In questa circostanza Rimini fu certo preda miserabile del ferro e del fuoco. Velleio Patercolo, vissuto ai tempi di Tiberio, nel libro I del suo Compendio scrisse che *Consoli Sempronio Sofo ed Appio figliuolo del cieco, furono mandati coloni a Rimini ed a Benevento:* questo consolato fu tenuto verso l' anno 486 di Roma. Nessun storico ci lasciò detto come venisse regolata la divisione delle terre fra i nuovi coloni, e si ignora pure se i coloni latini fossero romani: è certo però che questa colonia fu la principale della Gallia Senonica, residenza del pretore e del suo questore, e frequente stazione di eserciti. Il Tonini non ha difficoltà di ammettere che i coloni fossero quattro o sei mila, e buoni soldati, stante la posizione importantissima.

Nel 516 i Galli Transalpini inconsultamente fecero una irruzione contro i Romani; ma il console P. Valerio Faltone ne uccise 14 mila. Non ostante, due anni dopo i Galli si provarono di nuovo, e ridomandarono il territorio di Rimini, comandando ai consoli P. Lentulo e Licinio Varo si partissero da esso. Ma i consoli tennero fermo, e nulla cedettero. Nel 529 per nuova insurrezione di Galli, che per Toscana minacciavano di portarsi a Roma, il senato mandò a Rimini il console L. Emilio con esercito, per impedire ai nemici l'avanzamento. Ma essendosi Emilio da Rimini portato nell'Etruria, ove per altra parte era corso anche il console Atilio, i Galli furono presi in mezzo e interamente sconfitti. D'allora in poi le vittorie dei Romani sui Galli furono continue.

In questi anni l'Italia politicamente terminava all'Esino, fiume tra Sinigaglia ed Ancona: di qua era la provincia Gallia, di cui fecero capoluogo la colonia di Rimini. Nell' anno 534 fu aperta la via Flaminia da Roma a Rimini: poi cresciuto il numero dei pretori ordinarj, dal 536 al 567 ne fu mandato uno ogni anno con esercito a Rimini, col qual nome designavasi la Gallia. Lo che è detto da T. Livio espressamente in più luoghi: particolarmente all'anno 541 — *Sempronio Provincia Ariminum,* e all'anno 549 *Ariminum* (*ita Galliam appellabant*) *Sp. Lucretio* (*obtigit*).

Al rompere della seconda guerra punica nel 536 il console T. Sempronio Longo diresse a Rimini dalla Sicilia parte del suo esercito per mare, e altra parte del medesimo condusse a Rimini egli stesso per terra, con un viaggio di quaranta dì.

Memorabile per Rimini fu il 537, in cui il console C. Flaminio, a dispetto del senato, prese la carica del secondo suo consolato in Rimini anzichè in Roma, nonostante gli ufficj per dissuadernelo. Ne tratta a lungo T. Livio nel L. XXI, c. 27.

Più memorabile il 545, quando nelle angustie di Roma per la guerra d'Annibale, toltesi all' obbedienza della repubblica dodici colonie, Rimini fu colle altre diciotto che rimasero ferme nella fede, ed ottennero lodi e privilegi dal senato e dal popolo. Nel 547 era in Rimini il pretore L. Porzio, quando Asdrubale passando per questi monti tentava d'unirsi ad Annibale, e fu rotto ed ucciso al Metauro.

Ma poichè le conquiste romane si furono estese per la Cispadana, la sede della provincia ebbe a portarsi in luogo più centrale; quindi nel 567 apertasi la via Emilia da Rimini a Piacenza, e data nuova forma alla provincia, la sede di questa fu portata ad altra città più centrale. In conseguenza di che dopo questi anni più scarse restano le memorie di Rimini.

Al tempo dei fatti qui descritti deve essersi battuta dai Romani in Rimini la monetuccia di rame, che da una parte ha una testa di Vulcano, dall' altra ha un milite gallico torquato a capo nudo, imbracciante lo scudo, con spada in mano, e fodero pendente dal fianco (lo che riepiloga i segni impressi sull' aes

grave gallico), colla leggenda in lettere latine ARIMN. L'antica zecca dee aver qui seguitato ad operar lungamente per la molta copia di tali monete che qui si rinvengono, e per la singolare varietà dei conii.

Nonostante l'accennata scarsezza di memorie locali da questi anni in poi, ci fu tuttavia conservato il ricordo di fiera percossa che Rimini ebbe a soffrire nella guerra civile fra Mario e Silla nell' anno 667, quando L. Cornelio Cinna capitano di Mario occupolla perchè niun esercito si recasse a Roma dalla soggetta Gallia. Quindi nel 672 fu occupata di nuovo dal console Carbone: e poichè questi fu rotto a Faenza da Metello capitano di Silla, seguì in Rimini il tradimento di Albinovano, che, trucidati i compagni, diedesi a Silla; e così la città caduta in potere di quel feroce, fu miseramente saccheggiata e guastata, come ne assicura Cicerone contro Verre, al quale rinfaccia che nel rendiconto della Questura avea detto d'aver lasciato 600 mila sesterzi a Rimini. *Oppidum sibi elegit Ariminum, quod tum cum iste rationes referebat oppressum direptumque erat.....*

Appresso toccò a Rimini parte importantissima nella lotta fra Cesare e Pompeo. Il primo non volendo lasciare il comando dell'esercito e venire a Roma in qualità di privato, come gli ordinava il senato, *esplorò* in Ravenna la *volontà dei soldati*, come egli stesso scrisse nei suoi *Commentari*, varcò quindi il sacro Rubicone, in cui da pochi anni era stato portato il limite legale dell'Italia, e venne a Rimini colla legione XIII, dando per tal modo principio all'atto che doveva cambiare la faccia del mondo. Saputosi a Roma il passaggio del Rubicone, vennero da Pompeo mandati a Rimini L. Cesare e L. Roscio per trattare d'accordo, ma le pratiche tornarono vane, e Cesare, radunati i tribuni della plebe che a lui erano accorsi, e chiamate le altre legioni, comandò loro di seguire la sua sorte. Inviò M. Antonio con cinque coorti ad occupare Arezzo, ed egli, rimasto in Rimini, cominciò a fare leve di soldati, e più non pensò che a spingere con vigore la guerra. Finita la quale e Cesare ucciso, Rimini fu destinata ad essere divisa fra i soldati. Pel fatto però che quindici anni più tardi, cioè nel 27 avanti Cristo, fu mandata da Augusto un'altra colonia, si può dedurre che i primi venuti o non fossero molti o che per poco tempo vi avessero posto loro stanza. Nei marmi scritti locali trovasi menzione degli ordini civili di questa colonia, come a dire del senato, dei decurioni, dei duumviri quinquennali, dei decurioni *juridicendo*, degli edili, dei questori, dei pontefici, auguri e flamini, e dei collegi nei quali erano distribuite le arti.

Nel primo anno dell'era volgare quasi tutte le vie della città furono selciate, per dono di C. Cesare allora console, e vent' anni più tardi, imperando Tiberio, venne terminato il magnifico ponte tutto di marmo sull'*Arimnum* oggi Marecchia, ponte già cominciato e tratto molto innanzi nell' impero di Augusto. La colonia continuò a prosperare mercè nuovi beneficj; nell'anno 69 però ebbe molto a soffrire, chè, occupata dai Vitelliani, venne stretta con formidabile assedio per mare e per terra dai luogotenenti di Vespasiano, e quindi presa e saccheggiata. Salito quest' ultimo al trono, venne fatto nell'anno 74 un nuovo censimento, dal quale risultò che due Riminesi viveano alla età di 137 anni; così almeno ci ha riportato Plinio. Antonino Pio beneficò la città facendo condurre dal monte Cavo, per acquedotti sotterranei, tanta copia d'acqua da supplire al consumo. Ad Augusto si riferisce, sebbene senza prove decise, la divisione dell' interno della città in sette Vici, come indicano le lapidi riminesi, di cinque dei quali oggi sono anche trovati i nomi.

Per quasi 200 anni nulla di notevole presenta la storia civile di Rimini: la storia ecclesiastica abbonda di fatti relativi al progresso della religione cristiana ed alle molte persecuzioni.

Nell'anno 359 reggeva la sede vescovile di Rimini S. Gaudenzio, quando si adunò il concilio di Rimini. Fu tal concilio convocato d'ordine dell'imperatore Costanzo, e v' intervennero oltre a 400 vescovi dell'Occidente. Fra questi eranvene alcuni che seguivano le dottrine d'Ario, e si sforzavano di farle riconoscere dal concilio, facendo adottare la formola di Sirmio. E poichè i vescovi resistevano, e venivano anzi in contraria sentenza, anatemizzando Ario ed altri eresiarchi, l' imperatore comandava che fosser trattenuti, anche di viva forza, in Rimini, e tanto fece che alla fine trionfò della fermezza di quei padri, e le formule Sirmiane furono adottate, pochissimi essendo quelli che ardirono ricusarsi di sottoscriverle. Il concilio fu quindi scomunicato da papa Liberio; e fu poi annoverato fra i conciliaboli. Il già citato cav. Tonini ne ha trattato nella pregiata sua opera *Rimini dal principio dell'era volgare al MCC*, recando in appendice tutti gli atti e le autorità antiche che lo riguardano.

Al principiare del secolo quinto Alarico, passato il Po a Cremona e scorsa l'Emilia, *calò a Rimini grande città della Flaminia*, come narra Zosimo, scrittore contemporaneo, e poco dopo, cioè nel 409, innanzi alla stessa città spogliò della porpora e tolse il diadema ad Attalo, già prefetto di Roma, creato da lui stesso imperatore. Rimini sfuggì le devastazioni di Attila: venne però in potere di Genserico nel 455, di Odoacre nel 475, di Teodorico nel 493, e spesso ebbe a soffrire dalle genti di costoro gravissimi danni.

Nella guerra sostenuta da Belisario contro i Goti, mandò quegli Giovanni nipote di Vitaliano con due mila cavalli onde occupasse il Piceno. Riuscì Giovanni a rompere alcune squadre di Vitige, ma poi non potendo avere nè Osimo, nè Urbino, si gettò su Rimini; donde il presidio goto senza colpo ferire si riparò a Ravenna. Vitige mosse contro Rimini, che avea già ricevuto da Belisario pronto soccorso di fanti e di 1000 cavalli, e come narra Procopio nel lib. II, cap. 12, vi pose l'assedio. In una notte gli assediati riescirono a meglio coprire le lor o mura con vasti terrapieni, ed a render e così più largo e più profondo il fosso di circonvallazione, e nel giorno dopo respinsero un furioso attacco. In questa circostanza il Clementini vuole che gli Ariminesi si sieno molto adoperati in favore dei Greci, ed abbiano abbruciato una grandissima e ben costrutta torre che minacciava le mura e l'abitato. L'assedio durò tre mesi, per cui osserva il Tonini, ben valida dovea essere la cinta della città. In capo a quei tre mesi, essendo giunto Narsete in Italia, Belisario mosse al soccorso di Rimini, e furono talmente ben combinate le sue mosse, che i Goti, sorpresi dal vedere il nemico comparire da due parti opposte, e molto temendo dalla flotta che già era in vista di Rimini, si diedero a precipitosa fuga, lasciando numeroso bottino e gli infermi prigionieri. Procopio nel libro II, cap. 18, dice che Belisario fu a Rimini con tutto l'esercito a mezzogiorno: non si sa poi se sia stato sul finire di luglio o nell'agosto dell'anno 538. Liberata la città dall'assedio, fu poco dopo, come tutta l'Emilia, tormentata da orribile fame, e lo stesso Procopio narra, come nell'agro Ariminese due donne si satollassero con carne umana. Nell'anno 549 i Goti presero Rimini a tradimento e fu presidiata da Usdrila, il quale nel 552 fe' tagliare il ponte d'Augusto per impedire il passo a Narsete che da Ravenna andava a Roma. Ma Narsete passò; e Usdrila che volle fare opposizione, fu ucciso. L'anno appresso, Aligerno, fratello del morto re Teia, molto temendo i Franchi e gli Alemanni, e veggendo piegar male le sue cose, sottopose se e le sue genti all'impero romano. Quest'esempio fu seguito in Rimini da Teudibaldo, e così Narsete venne accolto nella città.

Verso quest'epoca si mutò la forma di governo, ed a ciò andò pure unita una nuova divisione territoriale delle provincie. Rimini fece parte della *Pentapoli marittima*, che comprendeva le altre città littorali di Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona, coi luoghi minori dipendenti da esse. Fu opinione che Rimini fosse la città principale di questa Pentapoli, la quale poi era dipendente dall'*Esarcato* di Ravenna. I governatori di Rimini assunsero il titolo di duchi. La serie dei duchi di Rimini si prova con documenti sicuri dal secolo VI al secolo X, mentre niun'altra delle città vicine, tolto il Montefeltro, ha un duca solo da presentare. Durò ancora per alcun tempo sotto alla dominazione greca; ma interrottamente, perchè i Longobardi, che andavano ogni dì più crescendo di potenza nei paesi all'intorno, più volte se ne impossessarono e la signoreggiarono. Re Astolfo nell'anno 751 ebbe l'esarcato di Ravenna, che i Greci lasciarono per sempre, e si mosse quindi contro il ducato romano. Papa Stefano II invocò il soccorso di Pipino di Francia, e questi riuscì a costringere il Longobardo a restituire l'Esarcato e la Pentapoli, che vennero donate al pontefice: la precisa formola di donazione però era *alla Chiesa*, *al Beato Pietro ed alla Repubblica dei Romani*. Ciò nonostante la Pentapoli dipendeva da Ravenna, ed in questa l'arcivescovo era quasi indipendente. Durante le quistioni insorte tra papa Adriano e re Desiderio, Rimini nell'anno 772 fu saccheggiata dalle genti del Longobardo. Due anni più tardi Carlo Magno, disfatto Desiderio, rinnovò la donazione al pontefice. Non quietò per questo fatto ad un solo dominio, chè anzi da quest'epoca incomincia un periodo di alternata e spesso contrastata soggezione or alla Chiesa or all'Impero: ed oltre a ciò di quando in quando si affacciavano dagli imperatori greci delle vane pretensioni sul possesso delle città dell'Esarcato e della Pentapoli. Nè i papi però, nè gl'imperatori valsero ad assicurare queste contrade dalle invasioni che frequentemente vi fecero gli Ungheri ed i Saraceni in sul finire del secolo nono e sul principio del decimo; pelchè gli abitanti dovettero pensare

a difendersi da loro stessi, ed in queste circostanze i Riminesi si fecero ammirare per l'indomito loro coraggio.

Nella seconda metà del decimo secolo i governatori delle città e delle terre non si appellarono più duchi, ma conti. Ebbero però ugualmente, come già i duchi, il comando supremo delle milizie e l'uso del mero e misto impero; la carica doveva essere a vita, ma passò sovente anche nei figli e così divenne ereditaria. Il primo conte di Rimini, di cui ci sia rimasta memoria, è un certo Rodolfo. Alcuni scrittori locali, basandosi su di un documento riportato dal Muratori, furono di parere che questi conti piuttosto che governatori, altro non fossero che semplici conduttori dei censi e dei livelli che la camera pontificia riscuoteva nel Riminese sui fondi posti in città o fuori, e sulle tante chiese e ville del territorio, che erano di suo diretto dominio, o che pagavano annua offerta a S. Pietro per titolo di avvocazia. Il cav. Luigi Tonini invece, a pag. 317 della già citata sua opera *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC*, conviene che queste concessioni livellarie fossero fatte al conte del luogo, ma manifesta d'altra parte la sua convinzione che la podestà di conte non derivasse da tali concessioni, sì da altre particolari ed anteriori delegazioni. Come conte, osserva l'illustre storico, avea l'autorità governativa, come livellario godeva quei patrimoni. In sul principiare dell'undecimo secolo vi scorgiamo una magistratura del tutto nuova, quella, cioè, del *Pater civitatis*, detto poi il *Parcitade*. Questo magistrato era l'unico che venisse eletto dalla città: il suo ufficio era affatto municipale, quindi veniva riposta in esso la rappresentanza della città, come il Conte rappresentava l'imperatore od il pontefice.

Durante la lotta fra l'imperatore Enrico IV e papa Gregorio VII, Rimini ora fu occupata dalle truppe imperiali, ed ora presidiata dalle milizie ecclesiastiche: in seguito rimase per qualche tempo sotto l'alto dominio dell'impero, che vi nominava dei marchesi coll'autorità di fare le giustizie e di togliere qualche tributo. Nella prima metà del dodicesimo secolo si reggeva a comune, come ne abbiamo prova da un atto di enfiteusi concesso intorno alla metà del secolo decimosecondo. L'imperatore Federico Barbarossa nell'anno 1157 investì il comune di Rimini di tutto il territorio riminese e di ogni diritto legale, dietro lo sborso di una somma in lucensi, la cui cifra si è perduta, e per l'annuo censo di sole marche 25 (oltre il fodro regale).

Addì 31 marzo del 1165 i Cesenati giurarono in Rimini al Procero ed ai Consoli riminesi di operare che nella città e nelle tenute loro ognuno dei Riminesi sarebbe salvo nella persona e nell'avere; darebbero tre palj, ciascuno del valore di 25 soldi; contribuirebbero 25 militi da abitare tre mesi di ogni anno in Rimini essendo pace, e del continuo essendo guerra; ed in quest'ultimo caso aggiungerebbero altri cento militi con altrettanti saettatori. Inoltre sarebbero coi Riminesi se questi avessero guerra coi Ravennati; nè si intrometterebbero essi, nè il vescovo loro od alcun chierico, nelle cose di quelle chiese che i Riminesi mostrassero appartenere a loro da antico tempo. Vi sono diverse versioni che danno ragione a tal patto: due, cioè, che riflettendo le questioni che insorgevano fra nobili e plebe di Cesena ed il soccorso che a quest'ultima veniva dato dai Riminesi, lascierebbero supporre che una qualunque delle parti abbia cercato di assicurarsi l'appoggio di Rimini; e la terza è del cavaliere Clementini. Sostiene questi che il Rubicone, apertosi allora un varco a maggior vicinanza di Cesena, Rimini si avvantaggiasse in tal modo nei suoi confini, e che nulla badando alla rimostranza dei Cesenati, si dessero questi a tentare la sorte dell'armi; ma trovato il nemico di troppo superiore, fossero costretti a scendere a quei patti.

In seguito Rimini ebbe parte nella guerra fra Faenza e Forlì, e nel 1173 mandò uno dei suoi consoli al parlamento tenuto in Modena, dove i convenuti, secondo riporta il Muratori, fecero giuramento di opporsi alla parte imperiale: quel console si firmò: *Septivivi consul Arimini, et rector civitatis.* Non è però a credere che all'invio del console al solenne congresso aderisse l'intera città; chè anzi questa, trovandosi divisa in due forti fazioni, mandò quasi in pari tempo a Federico Barbarossa delle soldatesche, le quali militarono sotto gli ordini dell'arcivescovo di Magonza. Formata una tregua in Venezia fra il Barbarossa e la repubblica ed i comuni italiani, Cesena e Rimini nel 1181 tornarono ad insorgere per ragion di confine: i Riminesi però ebbero per questa volta la peggio; ma non istettero dal combattere e vi ebbero poi altre e lunghe guerre. Nell'anno 1197 i Malatesta, signori del castello di Verucchio, fecero onorevole ammenda per torti a Rimini che professavano essere loro madre patria,

ed è questa la prima volta nella quale tali signori compaiono nella storia riminese.

I Riminesi negli anni 1201 e 1202 furono nuovamente rotti dai Cesenati: quasi nello stesso tempo gli abitanti d'Urbino spontaneamente si sottomisero al comune di Rimini. Due anni più tardi la fazione ghibellina di questa città voleva far rientrare in Cesena, da dove erano stati scacciati, Garatone de' Ghirizzi e suoi, e riescirono difatti a penetrarvi ed a darne una parte alle fiamme; ma riavutisi gli abitanti dalla sorpresa, ed ottenuto soccorso dai Faentini, obbligarono i Riminesi a ritirarsi. Laonde avvenne che con maggiore asprezza sorgessero le querele e le contese per i confini; ma finalmente si rimisero le cose al podestà di Bologna, e come esso stabilì, così rimase fino all'anno 1207: con ciò però non si tolsero tutti i pretesti di guerra. Non andò molto tempo che i Cesenati correvano grossi di gente il contado, mirando di mettersi in possessione di Longiano; ma quei di Rimini riescirono a piombar loro addosso improvvisi e fecero più di 1500 prigionieri. Con Cesena si schierarono Bologna, Ferrara, Reggio, Faenza, Forlì e Bertinoro; con Rimini Ravenna, Pesaro, Fano, Urbino, Montefeltro, e si posero i campi; ma si fece la pace al 1.° settembre del 1216, senza venire a grossa giornata, restituendo però tutti i prigioni. Pochi mesi prima i Malatesta fecero obbligazione per sè ed eredi di abitare di continuo in Rimini in tempo di guerra, e giurarono di tener sempre le parti del comune, avesse pace o guerra: d'altra parte essi ottennero la cittadinanza e qualche privilegio.

L'imperatore Federico II, venuto in Italia, mise in Rimini dei viceconti, e prevalendo gli imperiali, furono sanciti alcuni statuti che offendevano certi privilegi ecclesiastici: la città perciò finchè le leggi non vennero ritirate, rimase colpita dall'interdetto. Nell'anno 1229 fu composta la pace con Pesaro, colla quale in questo secolo fu tre volte in contesa. Poco dopo temendo il comune di Rimini che le castella del contado venissero infeudate a forestieri, mandò per l'imperatore a Melfi, e questi rispose che il contado riminese se dovesse essere ceduto non verrebbe dato che al comune di Rimini o a persone che in piacer fossero dei Riminesi. A quest'epoca le cose loro erano prosperose, onde alla loro protezione volgevansi a gara i baroni dei prossimi luoghi che domandavano di essere dichiarati cittadini, ed i liberi comuni. Così e per la propria possanza e per quella degli alleati potè prevalere su Urbino senza venire alle mani, e fu quella costretta a rimanere salda agli obblighi giurati in favore di Rimini nel 1202, e ad accettare per signori del loro contado i conti di Montefeltro, cittadini di Rimini, i quali ne erano stati investiti dall'imperatore.

I Malatesta, dichiarati cittadini di Rimini, come abbiamo detto, nel 1216, acquistavano sempre più aderenti ed autorità, e si preparavano la via a quella grandezza che doveva ruinare i liberi ordini della città. Si fecero dessi a capitanare la fazione guelfa, che, debole in principio, acquistava sempre più vigore per i rovesci dell'imperatore in Italia; e Malatesta il vecchio nell'anno 1239 teneva la podestaria di Rimini. Il suo figliuolo, Malatesta da Verucchio, aveva come il padre valore e credito, e nel 1247 capitanava le milizie riminesi e con esse per conto dell'impero andava ad Imola. Avendo egli sorpreso un messo che portava una lettera del podestà di Rimini al conte di Romagna, nella quale scrittura era detto che il Malatesta dovesse sostenersi in prigione, perchè guelfo, ritornava in Rimini e con l'ajuto de' suoi poteva avere tutta la città in sua balìa, ad eccezione delle case di Ugolin Parcitadi (il viceconte) e di altri pochi. In pari tempo fortificavasi il castello di Sant'Arcangelo, e così la città tutta veniva ridotta a divozione della Chiesa.

Guglielmo, conte di Olanda, coronato re di Germania nel 1248, riprese, annuendo il pontefice, i diritti di Federico sulle terre guelfe, e tanto egli che papa Innocenzo IV riconfermarono a Rimini le antiche franchigie. Fu in questa circostanza che per la terza volta questa città godette del diritto di battere moneta. Nell'anno 1261 vi si introdussero i frati umiliati per il lanificio, ed opina il Tonini che questa manifattura dovesse essere stata accompagnata da più altre, osservando come questi anni fossero i più fiorenti, lo che viene attestato dal numero grande di cittadini che quì venivano dalle terre vicine a prendere stanza tranquilla e sicura. Meritevole di memoria è pure l'acquisto fatto dal comune nel 1261 del castello di Serravalle. I Malatesta intanto in mezzo a questo benessere, molto s'adoperavano, ed acquistavano maggiore preponderanza, sia per gli acquisti di terre come per le pubbliche cariche: così nel 1262 ottenevano la contea di Ghiaggiolo, ed uno di loro nello stesso anno ebbe la podesteria della città. Le fazioni ghibellina e guelfa tacevano, ma aspettavano la opportuna

occasione per iscoppiare: la prima però, perchè divenuta debole, non poteva che soccombere, e difatto nel 1271 molti furono i ghibellini espulsi dalla città. Nell'anno 1279 la Santa Sede, acconsentendolo l'imperatore, ebbe l'alta giurisdizione sulle città della Romagna, e Rimini perchè guelfa e perchè poco le importava a chi pagasse il canone purchè rimanessero intatti i suoi privilegi, non rifiutò d'essere sottomessa al pontefice. Cessarono i viceconti ed in loro luogo v'ebbero i conti. In questo nuovo ordinamento di cose sorse la magistratura dei *quattro ufficiali* in sostituzione dei *quattro capitani del popolo*, magistratura che forse niun'altra differenza ebbe da quella del nome.

La potenza ognor crescente dei Malatesta mise in sospetto ed ingelosì lo stesso conte di Rimini, il quale loro fece guerra aperta, e così Malatesta da Verucchio dovette nel 1287 abbandonare il paese. In allora fu questi incolpato di diverse gravi colpe di Stato, e dichiarato reo di lesa maestà, adducendo che si fosse unito ai nemici della Chiesa. Nell'anno dopo, ricompostosi col conte, gli riuscì di tornare in Rimini; ma i Riminesi, nei quali preponderavano in quest'epoca i ghibellini, lo dichiararono ribelle e lo discacciarono quantunque podestà. Si recò allora a Forlì presso il conte di Rimini, e venne raggiunto da Giovanni lo Zoppo (il marito della sventurata Francesca), il quale, come attesta una lapide ritrovata pochi anni fa in Pesaro, era podestà di questa città nel 1285. E qui torna acconcio il ristabilire nella sua esattezza un tragico avvenimento che molti attribuiscono ad un'epoca e ad un luogo falsati. Fra gli altri, scrive Balbo nella *Vita di Dante*, che in Pesaro « incominciava e continuava, ajutata dagli ozi e dall'esilio, la dimestichezza di Paolo e di Francesca, che rinchiusi insieme una volta, furono traditi da un servo, il quale condusse a spiarli il marito. Il quale, sforzando l'uscio ed insieme trovandoli, gli ammazzò (addì 4 settembre 1289). Ed insieme poscia, restituiti in Rimini i Malatesta, furono i due corpi là riportati, insieme sepolti, insieme due secoli dopo ritrovati, intere ancora le loro seriche vesti; e insieme cantati e immortalati da Dante ». Il cav. Tonini invece ha provato con documenti contemporanei e sicuri che nel 1288 era già al mondo Tino, nato a Giovanni lo Zoppo dalla seconda moglie, e che il fatto tragico non può essere avvenuto più tardi del 1285; per cui resta senza eccezione il racconto autorevole del Boccaccio, che nel *Commento di Dante* dice espressamente che Giovanni *tornò in Rimini*, sorprese i due amanti e gli uccise. (Vedi Tonini, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, pubblicate in Rimini nel 1852, e delle quali ora è in corso di stampa la 2.ª edizione accresciuta e corretta). Oltre a ciò il Boccaccio assicura che gli amanti vivevano senza sospetto, perchè Giovanni era andato podestà in una terra vicina: or noi sappiamo che i podestà non conducevano allora seco la donna, e ne risulta poi dalla lapide menzionata, che nel 1285 Giovanni era podestà di Pesaro.

Ritornati, nel novembre del 1290, i Malatesta in Rimini, il dominio della città, come il Cantinelli espressamente dice, passò nelle loro mani, e, quantunque guelfi, tentarono sottrarsi all'obbedienza della Chiesa, approfittando dell'interregno di due anni che fu dopo la morte di papa Niccolò. Il vecchio Malatesta, che abbiamo nominato da Verucchio, non si chiamò però signore di Rimini, chè cosa poco prudente ella sarebbe stata, tanto più che rimaneva ancora forte la famiglia ghibellina dei Parcitadi. Cominciò perciò col disporre in modo le cose del governo che i guelfi n'avessero il sopravento, e non lasciò mezzo intentato per iscalzare l'autorità ed il prestigio che ancora rimanevano ai suoi avversari. Nè ciò bastandogli, ricorse al tradimento. Lasciamo la parola all'anonimo cronista volgare pubblicato dal Muratori: « Quando venne a megia notte, tornaro verso la terra, et venoro a la porta del Gattolo. Et la gente del misser Malatesta uscì fora gridando: *viva misser Malatesta et la parte ghelfa. Et mora misser Parcitado e i ghebillini.* Vedendo misser Parcitado esser senza aitorio, per lo migliore se partì con tutta sua fameglia, e fonno morti e prise assai di casa sua, et di soi amici, fra i quali fo preso Montagna di Parcitado e messo in presone, e li fo morto. Et perciò disse el savio Dante (*Inferno*, canto XXVII):

E il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
Che fece di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan dei denti succhio.

Et questo fo anni Mille ducento novantacinque, del mese de dicembre ».

Dopo tale fatto il Malatesta vi ebbe senz'altro contrasto pieno potere; ma non stimando ancora di esercitarlo apertamente, assunse la carica di podestà, e si dichiarò difensore del ben pubblico della città: se non che troppo avvedevansi i Riminesi, qual difensore

egli fosse, chè mesti traevano i loro giorni per le già perdute libertà e per i continui strazi ai quali andavano soggetti i migliori cittadini. Allorchè venne a morte nel 1312, rimasero i suoi due figliuoli, Malatestino, soprannominato il *Guercio* o *dall'occhio*, che fu difensore di Rimini, e colle proprie armi e coll'aiuto di Roberto re di Napoli allargò lo Stato, e Pandolfo che ebbe prima la signoria di Pesaro, e poi successe al fratello nell'anno 1317, quantunque di Malatestino rimanesse un figlio che si chiamava Ferrantino.

Pandolfo fu riverito ed amato dall'universale pel suo valore, e per la sua destrezza nel maneggiare gli affari dello Stato. Nell'aprile dell'anno 1322 Federico, conte di Montefeltro e duca d'Urbino, cinse Rimini d'assedio; ma venne rotto da Pandolfo, il quale in tale circostanza acquistò molte terre del Montefeltro, e poco dopo si estese colle armi in Romagna e nelle Marche. Congiurò contro di lui per togliergli lo Stato Uberto conte di Ghiacciolo (figlio di Paolo l'amante di Francesca), il quale seguiva la parte ghibellina e fieramente odiava i suoi parenti; ma in mezzo alla trama, rimasto adescato dallo zio, trovò la morte a Tiola, castello posto presso a Roncofreddo. Pandolfo in allora attese al miglioramento della città, riparò le mura, allargò la fossa, e mentre intendeva ad ampliarla con nuova cinta, fu sopraggiunto dalla morte nell'anno 1326, lasciando due figli, chiamati Malatesta e Galeotto, che ereditarono la signoria di Pesaro, e poi, come diremo a suo luogo, quella di Rimini.

A Pandolfo successe Ferrantino, figlio di Malatestino il Guercio, il quale resse per alcun tempo la città in assai pacifico stato; ma suscitatasi la discordia fra i membri della stessa famiglia Malatesta, riuscì a Ramberto, figlio di Tino Malatesta, ad imprigionare con tradimento Ferrantino, il figliuolo di questi, ed altri suoi parenti, e corse la terra per sua. Poco dopo, coll'aiuto di Malatesta da Pesaro, Ferrantino fu liberato, e questi, simulata la pace con Ramberto per intercessione del legato pontificio Bertrando dal Poggetto, non andò molto che l'uccise. A ciò forse venne spinto perchè poco prima uno dei Parcitadi con una mano di ghibellini avea dato il guasto al contado riminese. Sdegnato il Legato per quell'uccisione, chiese a Ferrantino la città di Rimini sotto pretesto che la ritenesse contro il volere dei cittadini: e questi dovette cedere, conservando però il possesso delle castella del contado. Due anni più tardi, sconfitto l'esercito ecclesiastico di Romagna da Rinaldo d'Este, signore di Ferrara, Ferrantino insieme con Malatesta e Galeotto da Pesaro, assalì e riebbe la città. Nell'anno 1335, vivendo non senza sospetto della Chiesa, di Malatesta e di Galeotto, amati dal Legato e nella città molto stimati, e porgendo orecchio ai maligni, tentò di farli uccidere; del che avvisato Malatesta, fece prigione lo stesso Ferrantino con il figlio ed il nipote, e mandolli nella rocca di Gradara, ed indi in quella di Fossombrone, ove questi due ultimi morirono. Pose allora in libertà Ferrantino, il quale nella cattedrale di Rimini sottopose la città ai due fratelli Malatesta e Galeotto.

Il dominio venne più specialmente esercitato dal fratello maggiore Malatesta, e tutti e due non più capi, o conservatori, o difensori, ma veramente signori di Rimini s'appellarono. Vincenzo Carrari vuole che Ferrantino, giunto in Ancona, rivocasse la cessione: è certo che egli e Ferrantino Novello, suo nipote, tentarono ricuperare lo Stato colle armi, ma non fecero alcun frutto. In seguito, morto Ferrantino Novello all'assedio di Bettona nel Perugino, lo zio si rappacificò coi congiunti. Malatesta e Galeotto, sempre fra di loro uniti, accrebbero in singolar modo la potenza della famiglia, portando largamente all'intorno le loro armi vittoriose e conquistando molte città e numerosissime castella: onde soggiacquero al loro dominio, oltre a Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, anche Cesena, Cervia, Sinigaglia, Ancona, Jesi, Osimo, Recanati, Ascoli, Borgo San Sepolcro e molte altre terre importanti. Nell'anno 1348 la città venne desolata da orribile peste, e rimase quasi deserta d'abitatori, chè molti per isfuggire il flagello si ritirarono nelle vicine città. Galeotto nel 1352 fu eletto vicario del regno di Napoli da Luigi onde liberarlo dai banditi, e realmente riescì nel suo mandato, ed assediò e spogliò di considerevoli tesori Fra Moriale loro capo, dell'ordine dei Templari, che si era racchiuso in Aversa. Liberato questi da re Luigi, pensò vendicarsi sulla famiglia dei Malatesta, e con poderoso esercito e con seguito di baroni che a lui obbedivano come a re, irruppe nello Stato riminese, devastando prima quante terre si trovavano sul suo passaggio. Il Malatesta ottenne da Firenze un qualche ajuto, ma con ciò non potendo opporsi, scese a patti, e diede all'invasore 30,000 ducati, e suo figlio Malatesta Ungaro in ostaggio della promessa che altri 30,000 ancora gliene pagherebbe. Ciò accadde nel 1353. Nell'anno seguente il

legato pontificio Egidio di Albornoz mosse coll'esercito a debellare i principi di Romagna. Malatesta si presentò spontaneo al legato: cedè la città occupata senza titolo, ed ottenne il vicariato di Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone ed altre terre a dieci anni, per sè e pel fratello e pei nipoti. Conseguentemente la signoria legittima dei Malatesti cominciò nell'anno 1355. Divenuti così alleati del Legato, lo ajutarono in alcune imprese: si diedero poi a promuovere il benessere della città, travagliata ancora dalla peste, e nell'anno 1363 Malatesta rinunciò la sua parte di signoria al fratello, con patto che desse onorata provvisione ai suoi figli Malatesta Ungaro e Pandolfo: nell'anno seguente morì. Da alcuni venne chiamato *Guastafamiglia*, da altri l'*Antico*.

Galeotto, succeduto al fratello, ebbe conferma dal pontefice del suo vicariato, fu ripetutamente eletto capitano generale delle milizie ecclesiastiche, ed ottenne in vicariato altre città e castella ed ebbe il Rettorato generale di tutta Romagna; lasciò però gran parte del maneggio del governo a Malatesta Ungaro. Quando venne a morte, nel 1385, obbedivangli, oltre ai luoghi ereditati dal fratello, Cesena, Cervia, Bertinoro, Meldola e parecchi altri castelli. Queste terre furono divise tra i suoi figliuoli Carlo, Pandolfo, Andrea e Galeotto Novello: Carlo si ebbe la signoria di Rimini.

Questo principe fu tosto riconfermato dal papa ed ebbe pure la carica di gonfaloniere di Santa Chiesa, avendovi già ottenuta quella di rettore della Marca. Prese parte in diverse guerre servendo alla repubblica veneziana, di cui fu generale contro ai Carraresi, e poscia contro al re d'Ungheria, militando per la Chiesa contro i Visconti di Milano. Una volta fu rotto dalle milizie di quest'ultimo, e fatto prigioniero presso il castello di Zagunara in Romagna. In questa circostanza perdette gran parte dello Stato, chè il conte d'Urbino pure avea approfittato del disastro del suo avversario; ma, trattata la pace e liberato, ricuperò quanto gli era stato tolto. Ottenne in seguito diverse terre dai pontefici, grati che nel 1408 fosse stato accolto in Rimini con molta liberalità papa Gregorio XII, e della sua continua ed efficace devozione. Nel 1408 Carlo Malatesta fu governatore di Milano per il duca, il quale prese in moglie una figlia di Malatesta da Cesena. Pandolfo poi nel 1404 acquistò la signoria di Brescia; e nel 1408 comprò Bergamo, che perdè poi nel 1419. Carlo fu principe valoroso e munifico e fu tenuto in conto di esperto capitano. Ebbe singolarmente a cura la prosperità del suo popolo, al quale rimise molti balzelli in tempo di carestia, ed ajutò in tutti i modi nell'imperversare della peste che desolò un'altra volta ancora la città: rimise o pagò tutte le pendenze ai debitori: incoraggiò le industrie, specialmente quella della lana, molto antica ed importante per Rimini, e migliorò d'assai il porto, costruito sulla foce della Marecchia. Si mostrò pure magnanimo, e siccome molto versato nella letteratura ed eloquente, ebbe fra i contemporanei l'appellativo di Catone, come asserisce il Biondi. Carlo si adoperò anche efficacemente alla estirpazione dello scisma che affannava la Chiesa; onde egli fu incaricato da Gregorio XII a rinunciare il papato nel Concilio di Costanza, come eseguì solennemente nell'anno 1415. Non avendo propria prole, si portò da papa Martino V, ed ottenne la legittimazione di Galeotto Roberto, Domenico Malatesta e Sigismondo Pandolfo, figliuoli di Pandolfo suo fratello. Morì nell'anno 1429.

Sempre come vicario del pontefice successe nella signoria di Rimini Galeotto Roberto, non senza contrasto però, chè, contro lo stabilito, la Chiesa voleva revocare a se questo Stato. Fu Galeotto d'animo oltremodo pacifico e religioso, e lasciò la maggior parte delle cure dello Stato alla zia. Nell'occasione che vennero mutati dei consiglieri, nacque un tumulto nella città, tumulto instigato e mantenuto da alcuni ambiziosi, ma suo fratello comparendo con grosso numero di fanti e con cavalli, tutto fu sedato. Morì nel 1432, d'anni 21.

A Galeotto Roberto successero i fratelli Domenico Malatesta, detto Malatesta Novello, e Sigismondo Pandolfo; la signoria di Rimini però venne in breve tenuta esclusivamente da quest'ultimo. Papa Eugenio III volle contrastargli il possesso e gli mandò contro le sue soldatesche capitanate dal conte d'Urbino; ma desse vennero rotte. Il marchese di Ferrara ed i Veneziani ottennero che il pontefice si quetasse; anzi questi concesse più tardi a Sigismondo il vicariato di Romagna e lo fece gonfaloniere di Santa Chiesa. Nell'anno 1437 fu gettata in Rimini la prima pietra del castello che fu chiamato Sigismondo. Per qualche tempo il Malatesta si tolse dalla devozione alla Chiesa e fece alleanza con Francesco Sforza; ma venuti a contesa fra di loro, Sigismondo si collegò contro di lui col papa, con Alfonso d'Aragona e col duca di Milano, e gli tolse così la Marca che prima col suo soccorso avea acquistata. Allora lo Sforza,

collegatosi con Federico conte d'Urbino, assaltò lo Stato riminese, ma dessi vennero ributtati, ed il conte Federico perdè in tale circostanza diverse castella. Sigismondo militò in diverse altre imprese in servigio della Chiesa, e perciò ottenne onori straordinari, e furono perfino coniate delle medaglie per celebrare il suo valore. In seguito non ristette dal combattere, e col mezzo delle armi riminesi la repubblica di Venezia acquistava Crema nell'anno 1449. Nell'anno seguente Sigismondo spinse con alacrità i lavori del magnifico tempio di San Francesco. Non fu però nello stesso anno compito, come potrebbe apparire dal MCCCCL che campeggia in tutte le parti di questo edificio, poichè dal carteggio degli artisti che lavoravano a quest'opera risulta come col 1454 rimanevano ancora a farsi la facciata ed i magnifici fianchi. Il più volte citato cavaliere Tonini prepara la pubblicazione delle relative corrispondenze. La metà del secolo però segnò l'epoca della maggior gloria di Sigismondo, chè oltre la fama acquistatasi col braccio e col favore che accordava ai cultori delle lettere e delle scienze, papa Niccolò V gli avea confermato e concesso in vicariato (oltre a Rimini) Cesena, Cervia, Bertinoro, Meldola, Fano, Pergola, Mondavio, San Leo, Pennabili ed altri castelli minori. Ma da questa potenza lo fecero cadere i rancori di Alfonso di Napoli e dei pontefici, e la rivalità dei signori Feltreschi, perpetui nemici della casa dei Malatesta. Resistette in sulle prime, e riportò pure una vittoria; ma rifatto dagli alleati l'esercito, Sigismondo fu rotto e costretto a rifuggirsi entro Rimini. La città, mentre di fuori stava attorniata dal nemico, di dentro era travagliata da spaventosa peste che distrusse quasi un terzo della popolazione, come asserisce il Clementini. S'interposero i Veneziani presso papa Pio II, ed a gran fatica, poichè fu fatta la pace, Sigismondo potè conservare la città in vicariato, con tre miglia di paese all'intorno. Ciò accadeva nell'anno 1463. Addì 8 marzo del 1464 il Malatesta andò in Morea, ove fece per due anni molte onorate imprese come generale della repubblica veneta. Rimini poi venne presidiata da duecento Veneziani. Papa Paolo II nell'anno 1467 propose a Sigismondo di cedergli Rimini, che in cambio gli darebbe in vicariato Spoleto e Fuligno colle loro pertinenze: riescì questi a distorre il Pontefice da tal pensiero. Morì nel 1468, lasciando tre figli naturali. Oltre alle eccellenti qualità militari, fu persona molto versata nello scibile del suo tempo: si alienò però alquanto gli animi pei suoi sentimenti poco conformi allo spirito religioso dei suoi tempi: prova del che egli è che riempì d'opere gentilizie il tempio di S. Francesco, ed eresse pure una magnifica sepoltura ad Isotta degli Atti, che prima fu sua concubina poi moglie. Fu donna di molto valore, ed in onor suo resta una medaglia di bronzo, ed un volume di poesie latine. Il sepolcro fu fatto da Sigismondo ad Isotta moglie, tuttochè essa vivente. In esso leggesi:

D . ISOTTAE . ARIMINENSI . B . M
SACRUM . MCCCCL

Il Tonini a pag. 49 delle sue memorie *sul porto di Rimini* ha pubblicato un bando *sulla libertà del commercio* dato in Rimini nel 1468 da questa donna, vedova di Sigismondo, il quale bando vien giudicato uno de' più antichi e non men liberali in questo genere.

Roberto, figliuolo naturale di Sigismondo, fu legittimato ed abilitato ad avere feudi da papa Niccolò V nel 1450: quando morì il padre, si trovava desso ai servigi di Paolo II. Questi gli fece allora larghe profferte acciò gli cedesse lo Stato; e Roberto tutto promise a patto che lo lasciasse occupare il paese tenuto dalla matrigna; ma una volta libero ed occupata la rocca, si fece proclamare signore. Di che fieramente sdegnato il Pontefice, pensò a vendicarsi, e cominciò col lanciare l'interdetto a lui ed alla città; nè inoperoso se ne stette Roberto, chè Rimini meglio fornì e di soldatesche provvide. Nell'anno seguente le milizie ecclesiastiche, capitanate da Napoleone Orsino, vennero fin sotto le mura di Rimini; ma Roberto con l'aiuto dei collegati (il duca di Milano, i Fiorentini e il conte d'Urbino, che per gelosia e sospetto della ognor crescente potenza dei papi, or si videro fatti difensori del vacillante dominio dei Malatesta) riportò una segnalata vittoria, e riacquistò buon tratto di paese, e se il conte d'Urbino avesse continuato a prestarsi con tutte le forze, sarebbe venuto in suo potere tutto lo Stato che fu già del padre e dello zio. Poco dopo vennero uccisi i fratelli di Roberto, e morì pure la sua matrigna, per cui rimase quegli senza alcun ostacolo unico signore dello Stato. Sisto IV nel 1473 si rappacificò con Roberto e lo investì di Rimini e del contado, e la città fu liberata dall'interdetto, che ancora a quel tempo era una grande sciagura. Le armi riminesi ora furono al servigio del pontefice, ora dei Fiorentini ed ora dei Veneziani: in

ogni circostanza si coprirono di gloria, capitanate come erano dal prode ed esperto Malatesta. Questi nel 1482 ai 22 agosto riportò nei dintorni di Velletri una segnalata vittoria contro Alfonso di Calabria, confederato del duca di Ferrara, che aveva invaso le terre della Chiesa. Gli storici contemporanei celebrarono questa battaglia siccome gloriosa ed importantissima: fu però l'ultima impresa di Roberto, che da lì a pochi giorni morì, e fu detto per veleno propinatogli da Girolamo Riario nipote al pontefice, che gli invidiò tanta gloria. Lasciò quattro figli naturali, cioè Pandolfo, Giovanna, Carlo e Troilo, e fu molto compianto in Roma e più ancora in Rimini. Per le sue pregevoli doti si meritò l'appellativo di *Magnifico*.

Roberto, prima di morire, stante che suo figlio Pandolfo non avea più di sette anni, dispose che Isabella Aldobrandini sua moglie e Galeotto Malatesta suo parente, fossero tutori e reggenti, e che Raimondo, fratello di Galeotto, avesse il governo dell'armi. Nell'ottobre dello stesso anno 1482, il legato del pontefice legittimò Roberto ed i suoi fratelli, e così quegli fu riconosciuto vero signore e vicario di Santa Chiesa. Ma se ereditò lo Stato, i beni, e se la fama del suo padre pure su di lui si riflettè per qualche tempo, non ne ebbe le virtù, e preparò anzi e lasciò compire la rovina della casa, tanto a motivo di diverse uccisioni seguite fra le persone della sua famiglia, come per i suoi modi duri e superbi che gli alienarono gli animi. Nel 1484, per consiglio di Galeotto, la città venne tutto selciata, chè del lastricato romano nulla più rimaneva; oppure era totalmente ricoperto da un terriccio fangoso, che molto concorreva a ricevere e ad ampliare le frequenti pestilenze che in questi secoli devastarono tante città italiane. Nel marzo 1492 i figli del governator Galeotto Malatesta per invidia e gelosia assassinarono ad una festa da ballo lo zio Raimondo come troppo favorito della reggente Isabella; poi assieme col padre congiurarono contro Pandolfo, dal quale furono scoperti tutti e fatti giustiziare. Nell'anno 1499 gran parte della nobiltà riminese, stanca di Pandolfo che agiva da vero tiranno, tentò attuare una congiura contro la sua vita; ma fallita, molti vennero presi e barbaramente messi a morte. Alcuni furono appesi ai merli delle torri, alcuni dei quali, al tempo del Clementini, conservavano ancora i nomi degli infelici. Ciò non ostante il popolo era ancora affezionato a Pandolfo; ma questi, spaventato dall'appressarsi di Cesare Borgia, che abbattendo le piccole signorie di Romagna, veniva apparecchiandosi un regno, e presago del futuro suo danno, nel febbraio del 1500 si presentò al senato veneto, raccomandandosi alla protezione di quella repubblica: ne ottenne buone promesse, ma appena ritornato in Rimini, siccome il danno si faceva più vicino, e non riceveva soccorsi, nell'ottobre dello stesso anno si chiuse in Rocca autorizzando il Consiglio a provvedere. Allora fu convenuta la cessione della città al luogotenente della Chiesa per ducati 2900, e addì 10 Pandolfo firmò la detta cessione e partì. La consegna fu fatta a Roberto di Baldassar Pedroni da Cesena commissario del duca; al quale Roberto due dì innanzi Pandolfo per averlo favorevole aveva concesso Castel Leale con tutte le possessioni e con mero e misto impero. Il Borgia ebbe Rimini che gli venne confermata da Alessandro VI, e mise ogni studio onde cattivarsi l'amore del popolo, ordinandovi a tal uopo utili istituzioni. Morto Alessandro VI, Pandolfo riescì a rioccupare lo Stato, ma poco dopo le genti del duca avendo rifatto testa, fu costretto a fuggirsene di nuovo, e la città fu messa a sacco. Caduto il Borgia, potè rientrare ancora, ma allora tutti gli animi erano a lui avversi, e continuando nei modi da tiranno, fu costretto, per non cadere in peggio, a cedere Rimini alla repubblica veneta, la quale gli diede in cambio Cittadella nel territorio di Padova, una somma di denaro ed una condotta di 100 uomini d'arme. Nello stesso anno 1503 il comune di Rimini ottenne dal doge diversi privilegi.

Papa Giulio II sofferse di mal animo questa alienazione fatta senza il consenso della Sede apostolica, sebbene mentre era cardinale avesse ciò consigliato. A tal uopo fece intendere al senato che dovesse in tutti i modi restituire alla Chiesa Rimini, ed i Veneziani, desiderosi di vivere in pace col pontefice, gli fecero intendere come la terrebbero quali vicari della Chiesa. Non volendo il papa transazione di sorta, Venezia ritenne la signoria della città, finchè fu costretta, in seguito alla lega di Cambray, a farne restituzione nel 1509. I Riminesi mandarono allora una deputazione al pontefice, il quale poco dopo concesse loro vari privilegi, e promise che la città non sarebbe più data ad altro principe, nè in feudo, nè in vicariato, nè sotto qualsivoglia altro titolo o nome.

I Malatesta non dismisero il pensiero di ricuperare l'avita signoria, e Pandolfo, per mezzo di suo figlio Sigismondo, s'introdusse

a forza nella città nell'anno 1522, approfittando del trovarsi il nuovo papa Adriano VI ancora in Ispagna. Rimini venne stretta d'assedio, e, liberata, Pandolfo nel 1523 si presentò al pontefice; venne desso dichiarato reo di resa maestà, ma gli fu condonata la vita. Giunta la notizia in Rimini, Sigismondo dovè pure abbandonare la città. Lo stesso Sigismondo, mentre Clemente VII era assediato in Castel Sant'Angelo, ritornò in Rimini, ma ne venne in breve scacciato dalle milizie ecclesiastiche. Così cessarono definitivamente la influenza e la signoria dei Malatesta sul territorio riminese.

Dal 1509 sino al 1797 Rimini fece parte della Legazione di Ravenna assieme con Faenza, Forlì, Cesena, sotto la dipendenza immediata della Chiesa, dalla quale ebbe molti privilegi, e largo *Barigellato*, o giurisdizione sulle castella vicine, a ciascuno delle quali il Consiglio mandava ogni anno un capitano eletto dal proprio seno; e Rimini fu governo prelatizio. Costituitasi poi nel 1797 la Cisalpina, e diviso il territorio di questa in 20 dipartimenti, Rimini fu capoluogo di quello del Rubicone con 28 distretti, e con una popolazione di centocinquantamila abitanti, e il dì 5 dicembre ne fu insediato il governo solennemente. Se non che nel settembre del 1798 il numero dei dipartimenti essendo stato ridotto ad undici, e soppresso quel del Lamone che avea a capoluogo Faenza, l'amministrazione del riformato dipartimento del Rubicone fu trasferita a Forlì, e Rimini restò sotto-prefettura, non ostante che e per essere venuto in possesso di quella amministrazione, e pei vantaggi del Porto, e per avere a levante e a mezzodì un raggio di circondario doppio o triplo di quello che Forlì ha dai lati di Faenza e di Toscana, avesse titolo più che sufficiente di preferenza. Vedi Tonini, *Osservazioni sulla Monografia di Forlì*, p. 7; e vedi da p. 19 alla 23, ove sono tutti i nomi dei 28 distretti che colla legge del 23 fiorile anno VI repubblicano, secondo quel riparto dipendettero da Rimini.

Nel 1815 la Santa Sede, ricuperate le Legazioni, riebbe anche Rimini, alla quale assegnò un distretto di 150933 anime. Per ultimo nel marzo 1860 fu annessa al regno di Vittorio Emanuele II.

In quanto alla storia ecclesiastica, da alcuni scrittori riminesi si vanta l'origine di questa sede sino dai tempi apostolici, facendone primo vescovo sant'Apollinare, che quivi ed in Ravenna sarebbe stato il primo a predicare la dottrina di Gesù: nominano poi un vescovo Stemnio per l'anno 306, ed un Ciriaco pel 346; ma queste asserzioni si fondano più sulla tradizione che su documenti certi; anzi il cav. Tonini, nel secondo volume della *Storia di Rimini* a pag. 15 ha provato contro il Nardi che sant'Apollinare non tenne mai questa sede vescovile; ed a pag. 73 ha provato con documenti che l'ariano Ciriaco fu vescovo di Naiso nella Dacia, e nulla ebbe a fare con Rimini. Secondo il Tonini, il primo vescovo noto in questa sedia è Stemnio (a. 313), il quale dev'essere stato preceduto da molti altri, fra cui crede un Uberto e probabilmente il martire S. Venanzio: l'ignoranza sui predecessori di Stemnio deriva dalle persecuzioni, durante le quali andavano distrutti i documenti. Nell'anno 359, quando si adunò il concilio di Rimini, questa sede era retta da san Gaudenzio. In seguito fu occupata da molti uomini illustri per merito di pietà e di dottrina, e da alcuni di chiare famiglie riminesi, come dei Malatesta e dei Caminate Belmonte. Fra i vescovi o amministratori del vescovato che furono cardinali, sono ricordati un Ruffino, nel 1185; Bandello Bandelli, nell'anno 1407; Oliviero e Vincenzo Caraffa, sulla fine del secolo XV; Franciotto Orsini, nel 1528; Antonio Del Monte, nel 1529; Ascanio Parisani, nello stesso anno; Berlinghiero Gessi, nel 1606; Federico Sforza, nel 1646; Marco Galli, nel 1659; Domenico Maria Corsi, nel 1687; Giovanni Davia, nel 1698; Ludovico Valenti, nel 1758.

Statuti. — Il Pardessus cita uno statuto di Rimini del 1303 (*Collection des lois maritimes, etc.*, tom. V, pag. 113-114). Egli lo chiama statuto di Malatesta, e lo dice adottato nel Consiglio generale della città il 26 novembre 1303, e ne riporta alcune rubriche. Il Pardessus però, osserva il cav. Tonini, fu ingannato dal Clementini, il quale prese errore in una data incompleta che leggesi in un foglio del codice di questi Statuti, scritto fra il secolo XIV e il XV, e contiene la compilazione fatta nel 1334, nella quale furono comprese quante leggi statutarie erano qui in vigore da più secoli; come del pari contiene le limitazioni e riformazioni sancite poi fino alla metà del secolo XV. E già appare che parte del codice fu scritta più tardi della prima. Ne ha parlato il chiarissimo Bonaini a p. 65 degli *Archivi dell'Emilia*. Di questo statuto il Tonini ha pubblicato nelle *Memorie sul porto di Rimini* tutta quella parte che riferiscesi al governo del Porto, alla pesca, ecc.

V. Garampi (*Memorie della B. Chiara da Ri-*

mini. Roma, 1755, in-4.°) cita uno statuto di Rimini riformato nel 1334.

Biografia. — Le lettere italiane fino dagli incunaboli ebbero in Rimini qualche cultore: ed infatti dei primi tempi del risorgimento sono le rime di Giovanni Bruno de'Parcitadi, che furono pubblicate dal Battaglini nel 1783.

Nel secolo XIV fiorirono Gregorio da Rimini, teologo nell'università di Parigi, Pier Leone, e Gregorio de'Battagli, dotti giureconsulti. Quest'ultimo fu chiamato a riformare lo studio di Praga, e le leggi di quel regno; fu adoperato in negozi importantissimi della Chiesa, per cui nel 1338 fu creato cardinale del titolo di Santa Prisca, unico Italiano di quella promozione. Morì in Avignone il luglio 1348. Fece molti lasciti alle chiese di Rimini, sua patria.

Un altro Pier Leone da Rimini è lodato come buon cultore delle amene lettere nel secolo susseguente. L'Augurello, vissuto verso il medesimo tempo, dettò un poema intitolato *Chrissopedia.* Roberto Valturio, assai men conosciuto di quanto si merita, scrisse un eruditissimo libro *De re militari*, impresso in Verona nel 1472.

Quanto ad uomini che si resero celebri come condottieri di eserciti, può dirsi che tutti i principi della casa dei Malatesta furono in questo numero.

La storia patria, la sua letteratura e le sue antichità furono con molta cura investigate ed illustrate da Cesare Clementini nel secolo XVII, da Angelo e Gaetano Battaglini nel XVIII, ed in questi ultimi anni dal cav. dott. Luigi Tonini.

Michele Rosa fu al tempo stesso buon archeologo e dotto naturalista. Il professor Battarra, valente botanico, illustrò specialmente la criptogamia del territorio riminese; celebre archeologo ed anatomista fu il medico Giovanni Bianchi; il cardinal Giuseppe Garampi ebbe fama di eruditissimo antiquario, giustificata da molte opere che ci lasciò; Aurelio de' Giorgi Bertòla, elegante traduttore degli Idillj di Gessner, fu tra i più lodati poeti del suo secolo. Oltre a questi notiamo pure: il conte Francesco Bonsi, ristauratore della veterinaria in Italia, morto nel 1802, e Benedetto Neri, celebre maestro di cappella in Milano, morto nel 1841.

Bibliografia. — Il Muratori ha pubblicato nella Collezione *Rer. Ital. Scriptores* due cronache riminesi da non confondersi l'una coll'altra. Nel vol. XV, col. 891, pubblicò la cronaca volgare di anonimo riminese, che comincia in apparenza col 1188, ma in realtà col 1248, e scende al 1385; indi fu continuata per altro anonimo volgare dal 1424 al 1455. Lo stesso Muratori nel vol. XVI pubblicò una *Historia Anonymi Itali;* e questa è in latino, e, come Tonini provò con un articolo posto nel 1843 nell'*Utile Dulci* che stampavasi in Imola, è opera del riminese Marco Battaglia, nipote del cardinale Gozio. La prova è tratta dal cap. XIV intestato *De origine Dominorum de Malatestis*, il qual capitolo, tratto da altro codice, fu pubblicato nel vol. XLIV della Raccolta del Calogerà col titolo: *Chronicon dominorum de Malatestis, auctore Marco Battalea Ariminense, continuatore vero Tobia Veronense.* Questo Tobia continuò la Cronaca del Battaglia dal 1354 al 1448, e dichiarò che la prima parte era stata scritta *a Marco Battalea cive Arimini tum optimo tum fide dignissimo.* Ora se il capo XIV della *Historia Anonymi* data dal Muratori è la cosa stessa che il *Chronicon dominorum de Malatestis*, il Tonini argomentò che autore dell'intera *Historia Anonymi* fu appunto Marco Battaglia, il quale, per quanto narra il Muratori stesso, ebbe detto tanto di sè nel principio da doversi anche senza tale prova riconoscere per nipote del cardinale Gozio Battaglia.

Franciscus Modestus, *Elogium urbis Arimini genio natum, impressum in inclyta urbe Arimini.* 1552.

Cesare Clementini, *Racconto istorico della fondazione di Rimini e dell' origine e vite dei Malatesti.* Rimini, 1617; *Trattato de' luoghi pii e de' magistrati di Rimini.* Rimini, 1627; *Riformazioni, limitazioni e statuti della città di Rimini.* Rimini, 1525.

Vincenzo Bellini, *De monetis Arimini*, nell' opera *De monetis Italiæ.*

Gaetano Battaglini, *Memorie storiche di Rimini e suoi signori, scritte ad illustrare la zecca e la moneta riminese, pubblicate e corredate di note da Guido Zannetti.* Bologna, 1789.

Raffaele Adimari, *Sito riminese, dove si tratta della città e sue parti, dei suoi confini e di tutte le chiese e cose ecclesiastiche; della fertilità del paese, dell'antichità della città, e degli uomini illustri.*

Jo. Chr. Amadutius, *Epistola ad Janum Plancum, qua inscriptiones nonnullæ Ariminenses a falsitatis nota, quam eis Scipio Maffejus inusserat, vindicantur.*

Tommaso Temanza, *Delle antichità di Rimini.* Venezia, 1741; *Raccolta delle dissertazioni intorno al Panteon sacro di Rimini.* È nella Nuova Raccolta degli opuscoli del Calogerà. Venezia, 1763.

Hannosi poi molti scritti che trattano particolarmente dei monumenti sì antichi che moderni di questa città, come le *Illustrazioni dell'arco d'Augusto*, del Nardi, del Brighenti e del Borghesi; *le Memorie sul ponte d'Augusto* del Martinelli; le *Descrizioni e notizie risguardanti il tempio di S. Francesco* del Battaglia, del Righini, del Garuffi, del Costa, del Marcheselli.

Numerosi son pure gli scritti pubblicati intorno al porto di Rimini ed ai mezzi di migliorarlo: tra questi sono più importanti i seguenti:

G. Antonio Battarra, *Due discorsi sopra la fabbrica del porto di Rimini.* È nel tomo X degli opuscoli del Calogerà; Serafino Calindri, *Memorie sopra il porto di Rimini, con note di Marco Chillenio.* Pesaro, 1765; Ruggero Giuseppe Boscovich, *Del porto di Rimini, memorie.* Pesaro, 1765; *Del porto di Rimini, che comprende i voti dei matematici consultati sui mali del porto medesimo e sui rimedj da apprestarvisi.* Roma, 1769.

Sulla storia ecclesiastica, oltre alle opere generali, si hanno le seguenti:

Julius Cæsar Ricciardelli, *Synopsis episcoporum Arimini, et de ejusmet civitatis celebri antiquitate et origine.* Rimini, 1704; Giampaolo Giovenardi, *Sinodi riminesi.* Cesena, 1775; Vittore Silvio Grandi, *Memorie sacre riminesi.* Rimini, 1702; Luigi Nardi, *Cronotassi de' pastori della chiesa riminese.* Rimini, 1813.

Degli uomini illustri, oltre ad alcuna delle opere surriferite, trattano:

Francesco Algarotti, *Notizie de' pittori riminesi.* Lucca, 1766; Giovan Battista Costa, *Notizie dei pittori riminesi*, nel tomo VII delle *Miscellanee* di Lucca; Angelo Battaglini, *Saggio di rime volgari di Giovan Bruno de' Parcitadi riminese, con le notizie storiche e letterarie di lui e del suo casato.* Rimini, 1783.

Intorno alla storia dei Malatesta possono consultarsi:

Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia;* Marco Battaglia, *Chronicon DD. de Malatestiis cum continuatione Tobiae Veronensis, nunc primum in lucem editum et a Jo. Bapt. Cantareno notis illustratum.* È nel tomo 44.° della *Collezione* del Calogerà; Pietro Frulli, *Cronologia dell' antica nobile e potente famiglia de' Malatesta signori delle città di Rimini, Cesena, Fano, ecc.* Siena, 1724.

Le opere storiche più recenti e di maggior considerazione principalmente dal lato critico-scientifico sono dell'illustre cav. Tonini più volte citato. Le registriamo come segue:

Luigi cav. dott. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare, ovvero:* 1.° *Ricerche sull'origine di questa città;* 2.° *Memorie storiche della medesima, dalla venuta della colonia de' Romani fino al cominciar dell'era cristiana;* 3.° *Illustrazione della città, ossia dell'antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa, de' varj ordini de' cittadini, de' collegi, delle arti, delle famiglie;* 4.° *Raccolta delle antiche sue lapidi.* Rimini, 1848.

Lo stesso. *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC*, con appendice di 97 documenti. Rimini, 1856. (È il volume 2.° della Storia).

Lo stesso. *Rimini nel secolo XIII*, ossia del comune di Rimini, con appendice di 186 documenti. Rimini, 1862. (È il volume 3.° della Storia).

Lo stesso. *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, con documenti. Rimini, 1852. Ora in corso di stampa la seconda edizione.

Lo stesso. *Guida del forestiere nella città di Rimini.* Rimini, 1864, con tavola.

Lo stesso. *Di Bittino e della sua tavola di S. Giuliano, non che di alcuni pittori che furono in Rimini nel secolo XIV.* Bologna, 1864.

Lo stesso. *La chiesa di Sant' Andrea presso Rimini,* relazione prima, e relazione seconda degli scavi fatti nel 1863-65 per la scoperta ecc. Bologna, 1864-65.

Lo stesso. *Il porto di Rimini. Memorie storiche*, con due tavole e documenti. Bologna, 1864.

Lo stesso. *Sulle officine tipografiche riminesi.* Memorie e documenti. Bologna, 1866.

Lo stesso. *Di alcuni marmi scritti, e di un sigillo antico del comune trovati in Rimini.* Memoria. Bologna, 1867.

Lo stesso. *Sulla pubblicazione delle opere complete di Bartolomeo Borghesi, in particolare sopra due note alla dissertazione sull'arco d'Augusto in Rimini. Alcune osservazioni.* Rimini-Malvolti, 1865, in-8.°

Lo stesso. *Di alquanti oggetti umbri o etruschi trovati in una villa del Riminese.* Relazione, Bologna, 1867.

Lo stesso. *Sulla Monografia della provincia di Forlì.* Osservazioni. Rimini, 1868.

Lo stesso. *Di un dipinto a fresco del secolo decimoquarto trovato in Rimini.* Bologna, 1868.

Lo stesso. *Del riminese Alessandro Gambalunga, della Gambalunghiana, e de' suoi Bibliotecari.* Brevi memorie. Bologna, 1869.

Il Tonini stesso ha inediti due altri volumi della storia riminese, che intitolerà: *Rimini*

nella signoria de' Malatesti, e comprenderanno la storia di Rimini nei secoli XIV e XV.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma si devono alla cortesia dell' illustre dott. cav. Tonini.

RIMOLDI. — Frazione del com. di Saronno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Saronno.

RIMONDETTO. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RIMONE. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RIMONTA. — Torrente nella provincia di Belluno. Ha origine alle falde settentrionali del monte Guepa, ed influisce nel Piave alla sponda sinistra.

RIMORELLI. — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

RIMPLAS (*Rimplaritum*). — Comune nel dipartimento delle Alpi Marittime.

La sua popolazione ascende a 278 abitanti.

L'ufficio postale è a S. Martino Lantosca.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio si stende sovra un balzo molto elevato, che chiamasi la Montagnola: verso mezzodì il torrente Tinea, influente nel Varo, gli serve di confine: a borea ed a ponente è solcato dal rivo Molieras e dallo stesso Tinea. Il suolo produce in discreta quantità cereali, marzuoli, uve e frutta; ma i campi ed i vigneti trovandosi in declivio, vengono spesso devastati dalle pioggie dirotte. Verso tramontana vi è una selva, denominata Vallaja, la quale è ricca di abeti e di larici: la flottazione del legname si fa lungo il Tinea. Pingui sono le pasture, ed havvi copia di minuto bestiame. Le due correnti contengono alcune anguille, e trote di squisito sapore. I cacciatori vi trovano pernici, fagiani, lepri e camosci: di tempo in tempo compaiono dei lupi. Nell' anno 1822, in una regione detta Ciorontas, si rinvenne nel quarzo un filone di rame carbonato e solforato. Si trova pure del ferro idrato, con ferro solforato magnetico.

Questo villaggio si trova nella valle di Blora, e sopra di un poggio interposto alle due cime di Soletta e della Maddalena, a metri 1026 sopra il livello del mare. È compreso fra il 44° 3′ e 30″ di latitudine boreale ed il 24° 48′ e 20″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Superiormente al paese esistono le rovine dell' antico castello. Gli abitanti sono quasi tutti dediti all' agricoltura ed alla pastorizia. Per la beneficenza vi è un monte granatico: distribuisce nella primavera una certa quantità di cereali, con patto di restituirla nella prossima ricolta.

Prima che i Romani ne facessero la conquista, questa parte del territorio nicese era occupata dalla tribù degli Ectini. Il primo luogo abitato è designato sotto il nome di *Sancti Stephani de Blora:* ciò farebbe supporre la sua dipendenza da Valdiblora. Alfonso I d'Aragona vi costrusse un castello che denominò Rimplas, nome che poi prese il paese. Alcuni vogliono che questa parola sia una corruzione del *Rege-Placito*. Ne venne infeudata la famiglia Balbo, e da questa passò poi ai Grimaldi baroni di Boglio.

Nell' anno 1747 Rimplas osò opporsi alla marcia d'una colonna francese: il comandante Bellisle se ne impadronì e lo diede alle fiamme. Nell'incendio perirono gli archivi comunali, nei quali serbavasi un piccolo registro antichissimo, intitolato *libro verde*, e che si dice avere contenuto preziosi documenti sulle antichità del paese.

Secondo una tradizione locale le prime case sorgevano a libeccio sopra piccola montagna: realmente, praticati degli scavi, si riconobbe pure la direzione delle vie. Si vuole che sulla fine del secolo scorso un certo Zuido si sia arricchito con dell' oro ritrovatovi. Nell'anno 1839 si rinvenne un'anfora in cristallo contenente sostanze oleose, odorosissime, e medaglie di bronzo di bel lavoro.

RIMSÈ. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RINA. — Frazione del com. di Quattordio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

RINA CONTURA. — Frazione del com. di Savoca, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Forza d'Agrò.

RINALDA. — Frazione del com. di Candia Lomellina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Candia Lomellina.

RINALDA (La). — Frazione del com. di Barengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Momo.

RINALDE (Le). — Frazione del com. di Breme, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Breme.

RINALDI. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

RINALDI. — Frazione del com. di Casellina e Torri, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RINA ROMIS. — Frazione del com. di Savoca, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Forza d'Agrò.

RINASSICO. — Rivo del Trentino, nel distretto di Mezzolombardo. Scende a ponente dalla cima d'Arza, passa presso Vigo, ed influisce nella riva sinistra del Noce.

Dà il nome al piccolo vallone nel quale scorre.

RINATE. — Frazione del com. di Canneto sull'Oglio, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Canneto sull'Oglio.

RINCHIORELLO. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

RINCHIUSA. — Frazione del com. di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì Breo, altra frazione del com. di Mondovì.

RINCHIUSO. — Frazione del com. di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villanova Solaro.

RINCHIUSO o COLOMBERA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

RINCINE. — Frazione del com. di Londa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Dicomano.

Questo villaggio siede in monte sulla pendice orientale dell'Appennino della Falterona, presso la ripa sinistra d'un torrentello. La chiesa plebana esisteva fino dal decimoterzo secolo, siccome lo dichiara il catalogo delle chiese della diocesi fiesolana del 1299, edito dal Lami. Anticamente vi sorgeva un castello, del quale in oggi non si vedono che gli avanzi.

Appartenne al ramo dei conti Guidi di Porciano: uno di questi, nel 1356, lo alienò al comune di Firenze.

RINCO (*Rincum*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale Monferrato, mand. di Villadeati.

Comprende le frazioni seguenti: Castel Cebro e Castelleone.

Ha una superficie di 260 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 317 (maschi 164, femmine 153); quella di diritto era di 341.

La sua guardia nazionale consta di una mezza compagnia con 31 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 38; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Villadeati.

L'ufficio postale è a Montechiaro d'Asti.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio si compone di varie piccole collinette: il torrente Versa lo divide dal comune di Montechiaro d'Asti. Il suolo è di mediocre fertilità: il grano, il vino e la canapa formano la principale ricchezza del paese. Si trovano dei tartufi.

Il capoluogo sorge sopra un ameno colle: dista 40 chilometri da Casale Monferrato. La chiesa parrocchiale venne fabbricata verso l'anno 1660. Anticamente sorgevano due castelli: al giorno d'oggi sta tuttora in piedi una torre di considerevole altezza.

Nell'anno 1164 l'imperatore Federico I investiva di questa terra il marchese Guglielmo di Monferrato.

RINELLA. — Frazione del com. di Lipari, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Lipari.

RINELLA. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

RINGHIERA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RINGHIERA. — Frazione del com. di Santa Maria in Duno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RINGHIERINA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RINGRAZIATA. — Frazione del com. di Settala, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Melzo.

RINI. — Frazione del com. di Spinadesco, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è ad Acquanegra Cremonese.

RINIERO. — Frazione del com. di Castel S. Pietro dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castel S. Pietro dell'Emilia.

RINIGLARIO. — Piccolo torrente delle Marche, nella provincia di Ascoli Piceno. Scende dai monti di Pogliare, e si getta nell'Adriatico, dopo un corso di circa 15 chilometri da ponente a levante.

RINO. — Frazione del com. di Mozzanica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Caravaggio.

RINO. — Frazione del com. di Sonico, prov. di Brescia.

La sua popolazione ascende a circa 300 abitanti.

L'ufficio postale è ad Edolo.

Questo villaggio giace a piè di un monte, vicino a due torrentelli che subito dopo si uniscono per gettarsi nell'Oglio.

RINO. — Piccolo torrente in Lombardia, nella

prov. di Brescia. Ha le origini dal lago di Sonco o Soinco, sopra gli alti monti che si interpongono fra il Trentino e la Valcamonica. Scorre per circa 14 chilometri da levante a ponente, ed influisce nell'Oglio presso il villaggio di Garda o Guarda.

RINO. — Rivolo in Lombardia, nella provincia di Cremona. È un influente del Serio, ed attraversa la città di Crema.

RINONICHI o **RINONICO** (Fosso). — Fu questo in origine un fosso artificiale della Toscana, nella provincia di Pisa, che dirigevasi ad un dipresso sulle traccie dell'attuale Fosso Vecchio, che parte dalle Fornacette, e sbocca nel fosso di Carigio per andare nel rio del Pozzale. Ebbe propria sorgente, come lo si conosce dalla convenzione fatta a' 17 febbraio del 1285 fra il comune di Pisa ed i nobili Upezzinghi di Calcinaja, nella quale si assegna a questi ultimi per confini, *sicut vallis de Gello* (di Lavajano) *trahit usque ad Arnum et sicut Arnus currit usque ad fontem Rivi Rinonichi, et sicut ipse rivus currit usque ad locum, ubi olim posita fuit Crux Gallensis*, etc. (Tronci: *Annali Pisani*). Da Rinonichi prese inoltre il nome la chiesa parrocchiale, ora diruta, di San Michele a Rinonichi, della quale si ha memoria in una carta del capitolo della Primaziale di Pisa del 1288, mentre il *Breve Pisano* del 1285, noto sotto il titolo del *Conte Ugolino*, alla rub. 47 del lib. IV, tratta di *dover fare il castel di Rinonichi e di eleggere ivi l' operaio.*

RINSIRIDDI. — Frazione del com. di Santadi, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Santadi.

RINZAGO. — Frazione del com. di Agnosine, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Preseglie.

RIO. — Fiumicello del Napoletano, nella provincia di Molise, circondario di Cantalupo nel Sannio.

RIO. — Frazione del com. di Amatrice, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

RIO. — Frazione del com. di Culagna, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Culagna.

RIO. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

RIO. — Frazione del com. di Godano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Godano.

RIO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIO. — Frazione del com. di Ponte S. Niccolò, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

RIO. — Frazione del com. di Subbiano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Subbiano.

RIO. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Molise. Passa nelle vicinanze di Trivento, nel circondario di Campobasso.

RIO. — Rivolo dell'Umbria, nel circondario di Perugia. Si forma colla sovrabbondanza delle acque al condotto per le fontane di Perugia, e dopo quasi 6 chilometri di corso si getta nel Tevere alla sponda destra.

RIO 1.°, RIO 2.°, RIO 3.° — Frazioni del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RIO, o volgarmente **RIGLIO.** — Piccolo torrente dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Ha origine nella valletta di Gnocchi in Val di Nure, discende da libeccio a greco fino a Viustino, si stende poi per la pianura, girando tortuoso interseca la via Emilia tra Cadeo e Pontenure, ed entra finalmente nel letto della Chiavenna, sopra Caorso.

RIO ALBANO. — Frazione del com. di Rio nell'Elba, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è a Rio alto, altra frazione del com. di Rio nell'Elba.

RIOALTO. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

RIOAT. — Piccolo torrente del Piemonte, che mette foce nel torrente Orco.

RIO BERTONE. — Rivo dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Deriva dalla Nure, rimpetto a Ponte dell' Olio: attraversa i territori di diversi comuni, taglia la via Emilia, e si versa quindi nel Po.

RIO BIANCO. — Frazione del com. di Santa Giustina in Colle, prov. di Padova.

RIOBIANCO. — Torrentello del Napoletano, nella provincia di Terra di Lavoro. Scende dalle falde australi del monte Cairo, una delle maggiori vette dell'Apennino Abruzzese, scorre vicino alla distrutta città di Aquino, e gettasi nel Garigliano, poco superiormente a Pontecorvo. La direzione generale del suo corso è da borea ad ostro. Deve il nome alla non comune limpidezza delle sue acque.

RIO BOZZO. — Frazione del com. di Castel S. Giovanni, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Castel S. Giovanni.

RIO BUGAGLIO. — Rivo dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Si forma dal Bilegno; scorre nei comuni di Borgonovo e Sarmato, e si versa nel Po.

RIOBUONO. — Fiumicello delle Marche, nella provincia di Ancona. Ha le sue origini dalla catena degli Appennini, presso uno scabroso sentiero che conduce a Gualdo, nella provincia di Macerata: inferiormente a Fabriano si congiunge al Giano, e si getta poi nel Jesino. La direzione generale del suo corso è da ostro a borea.

RIOBURENT. — Monte nelle Alpi Marittime. La sua vetta si innalza 3369 metri dal livello del mare, e si trova al 44° 37′ e 3″ di latitudine boreale ed al 24° 37′ e 14 di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Viene detto pure Aubren.

RIO CAMPAGNONE. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RIO CAVO. — Ruscello dell'Emilia, nella prov. di Piacenza. Discende da Montalbo, ed è una continuazione della Lora; superiormente a Castel S. Giovanni muta il nome in quel di Carogna.

RIO CERVINO. — Frazione del com. di Bosco Marengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Fresonara.

RIO CESARE (Badia di), RIO CESARE (Chiesa di) e RIO CESARE A SUSINANA. — Frazioni del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Palazzuolo.

RIO COMUNE. — Canale dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Ha l'imboccatura al Bulinaro o Casino delle acque, e si estende sui comuni di Rivergaro e Gossolengo, e va sino al Regolatore Colonna, dove distribuisce le copiose sue acque all'agro piacentino.

RIO DA CORTE. — Frazione del com. di Quattro Castella, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

RIO DEI BOCCIARDI. — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pessinetto.

RIO DELLA CONCA. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Terra di Lavoro. Ha le sue origini dalle falde australi del monte Sansalvadore, ed immette nel Volturno, cinque chilometri circa superiormente a Capua. La direzione generale del suo corso è da maestro a scirocco.

RIO DELLA MUSA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIO DELL'ASSE. — Scolo d'acqua dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Ha origine presso il villaggio di S. Lorenzo in Correggiano, frazione del comune di Rimini, e mette foce nel mare. La sua lunghezza è di chilometri 4.48: l'alveo è largo metri 0.80.

RIO DELLA VALLE. — Scolo d'acqua che ha origine nel territorio cesenate, e percorre le terre delle provincie di Forlì e di Ravenna. Ha tre ramificazioni della complessiva lunghezza di chilometri 5.37.

RIO DELLE MERAVIGLIE. — Ruscello dell'Emilia, nella provincia di Bologna. Lungo le sue rive si veggono innumerevoli pietruzze con tritumi di testacei incastrati nel tufo, tutte di figura bizzarra, rappresentanti varie specie di pallottole, frutta ed insetti.

RIO DEL PERSICO. — Fiumicello del Napoletano, nella provincia di Terra di Lavoro. Ha le sue scaturigini nelle falde australi dei colli di Teano, scorre nelle vicinanze di Cerinola, nel circondario di Gaeta, ed influisce nel Savone.

RIO DEL SACCO. — Piccolo torrente del Territorio Romano, nella delegazione di Frosinone. Ha origine nell'agro comunitativo di Torrice, e dopo un corso di circa 14 chilometri da borea ad ostro, si getta nel Sano alla sponda sinistra.

RIO DI BORGONOVO. — Ruscello dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. È originato dalle acque del Tidone, bagna i territori di Fabiano, Castelnuovo di Valtidone, Borgonovo e Castel S. Giovanni, e si versa quindi nel Po.

RIO DI CAMPI. — Frazione del com. di Portico di Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Rocca S. Casciano.

RIO DI CAMPI. — Frazione del com. di Premilcuore, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Rocca S. Casciano.

RIO DI CERASOLO. — Rivo dell'Emilia, nella prov. di Forlì. Ha le sue origini nel comune di Coriano, e mette foce alla sinistra del Marano presso l'Ospedaletto. La sua lunghezza è di circa 6 chilometri e mezzo. L'alveo è ristretto ed a forte pendenza.

RIO DI CULAGNA. — Frazione del com. di Culagna, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Culagna.

RIO DI FAGGETTO. — Frazione del com. di Marradi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Marradi.

RIO DI GRAZZANO. — Ruscello dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Esce dalla Nure: a Grazzano passa sotto il Rio Bertone, attraversa la via Emilia, e si scarica nel Po.

RIO DI LAME. — Frazione del com. di Vallecastellana, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

RIO DI LORETO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

RIO DI MESOLE. — Frazione del com. di Marradi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Marradi.

RIO DI MONDAINO. — Rivo dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Si trova nel versante sinistro del fiume Foglia nel quale influisce. È lo scolo di gran parte del comune di Mondaino, ed è formato di due rami, che hanno origine nelle terre di Mondaino e di S. Michele Arcangelo. La lunghezza complessiva dei due rami e del tratto comune è di circa dodici chilometri. L'alveo è ristretto ed a forte pendenza.

RIO DI PEDERO o PEDRO. — Piccolo torrente della Lombardia, nella provincia di Sondrio, mandamento di Bormio. Scende dal monte omonimo, e traversa la via che conduce allo Stelvio. Quivi è una galleria scavata nelle viscere del monte stesso, lunga 27 metri, e preceduta da un'altra galleria di muro lunga metri 66, per guarentire la via dalle valanghe. Usciti dalla prima galleria, se ne ritrova un'altra di muro lunga 84 metri, la quale è l'ultima della magnifica via dello Stelvio.

RIO DI PETROLARA. — Rivo dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Ha origine nel comune di Monte Colombo, segnandone colle sue prime ramificazioni il confine col comune di Coriano: attraversa quest'ultimo territorio; e in confine tra Coriano e Rimini sbocca alla sinistra del rio Melo. La sua lunghezza è di circa 10 chilometri: l'alveo nella maggiore sezione è largo 4 metri.

RIO DI PORTOTORRES. — Torrente della Sardegna, nella provincia di Sassari. È fra i più piccoli dell'isola, ma ha però il vanto di conservare tuttora un ponte romano, di essere perenne e non facile a disseccarsi nelle estive stagioni. Scorre all'occidente di Sassari, ed ha foce in mare nel golfo di Portotorres.

RIO DI POZZALE. — Canale di acque colatizie nella Toscana, che corre parallelo alla sinistra sponda dell'Arnaccio senza comunicare con esse. Si perde nelle basse campagne che stanno tra Livorno e Pisa.

RIO DI S. GIORGIO. — Ruscello dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Defluisce dalla Nure, attraversa Ponte dell'Olio, passa sotto il torrentello Cisinga, e va ad irrigare il territorio di S. Giorgio Piacentino.

RIO DI SONA. — Fiumicello del Territorio Romano, nella delegazione di Viterbo. Ha origine presso la commenda maltese chiamata la Maggione; scorre nella direzione da ponente a levante per circa 14 chilometri, e porta le sue acque al Tevere alla destra riva, in vicinanza di Graftignano.

RIO FIUME. — Frazione del com. di Civitavecchia, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Civitavecchia.

Ha stazione telegrafica e della ferrovia Roma-Civitavecchia. Per ferrovia dista 67 chilometri da Roma e 14 da Civitavecchia.

RIOFRATTE. — Fiumicello del Territorio Romano, nella delegazione di Viterbo. Ha le sue origini nelle vicinanze di Caprarola e di Carbognano, tre chilometri circa a levante dalla selva Erminia, e dopo un corso di 17 chilometri da ponente a levante, si getta nel Tevere, quasi 2 chilometri superiormente a Pontefelice.

RIOFREDDO. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. di Tivoli.

La sua popolazione ascende a 1667 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle. Il suolo è mediocremente fertile: i prodotti principali si ottengono dai pascoli e dalla seminagione delle granaglie. Si alleva numeroso bestiame.

Questa borgata è fabbricata sui colli che sorgono a maestro da Arsoli: sta a greco da Tivoli. Di poco bell'aspetto sono in generale i suoi fabbricati.

Sui monti che sovrastano a Riofreddo si sprofondano due cavità, che gli abitanti chiamano pozzi: furono desse escavate dall'imperatore Claudio, per uso dell'acquedotto che dal lago di Fucino doveva condurre le acque in Roma.

RIOFREDDO. — Frazione del com. di Arsiero, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Schio.

RIOFREDDO. — Frazione del com. di Desenzano sul Lago, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

RIOFREDDO. — Frazione del com. di Verghereto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

RIOFREDDO. — Frazione del com. di Visso, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Visso.

RIOFREDDO. — Grosso rivo del Piemonte, che si scarica nello Stura meridionale.

RIOGLIO. — Frazione del com. di Verrua Savoja, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoja.

RIOGRANDE. — Fiumicello dell'isola di Sicilia, nel Val di Mazzara. Ha le sue scaturigini dai monti del Gulfa, e mette foce in

mare lungo la spiaggia settentrionale tra Cefalù e Termini.

RIO INFERIORE. — Frazione del com. di Rocca Grimalda, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

RIOLA. — Comune in Sardegna, prov. di Cagliari, circond. di Oristano, mand. di Cabras.

Ha una superficie di 4827 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1122 (maschi 559, femmine 563); quella di diritto era di 1173.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 69 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 139; e 32 i politici, inscritti nel collegio di Oristano.

L'ufficio postale è ad Oristano.

Appartiene alla diocesi di Oristano.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura: vi sono due sole eminenze, che vengono dette Monti de Palla, e Monti de Tigru. È attraversato dal fiume Milis, che spesso trabocca nella stagione invernale, avendo il letto elevato e l'alveo ristretto, e forma in tal modo un vasto pantano. Mancano le acque sorgive. Il suolo molto si presta per la coltivazione dei cereali e dei vigneti: gli alberi fruttiferi sono di molte specie e varietà: havvi buon numero di olivi. I gelsi sono trascurati, così pure gli aranci ed i limoni che potrebbero prosperare a meraviglia. L'orticoltura si pratica sopra un'area notevole e produce molto: quasi negletta è l'apicoltura. Di qualche rilievo è l'allevamento del bestiame: numerosi e di buona razza sono i suini. Le acque del fiume contengono ottime anguille, e gran copia di muggini. Dalle vicine montagne scendono daini e cinghiali, pelchè se ne fa buona caccia: i conigli, le lepri e le pernici sono comuni: nel pantano formato dal Milis si fanno prede di folaghe e di altri uccelli acquatici. La temperatura dell'inverno è mite, assai elevata quella dell'estate, se non soffiano i venti periodici di mare e di terra. L'umidità è grandissima, la neve rada e presto solubile, e l'aria in certi tempi è molto insalubre.

Questo villaggio siede in perfetta pianura presso alla sponda sinistra del Milis: dista 13 chilometri da Oristano. Le strade sono quasi tutte diritte, e dividono il paese in nove rioni: le case sono costrutte con mattoni crudi, e quasi tutte hanno un cortile col loro pergolato. La chiesa parrocchiale è notevole per la ricchezza d'un suo altare. Di opere di beneficenza vi è il così detto legato perpetuo pio locale, fondato nel 1833, che ha per iscopo di sovvenire ai poveri con elemosine; dispone d'una rendita annua di 161 lire. Gli uomini si applicano principalmente all'agricoltura ed alla pastorizia: quasi ogni famiglia ha un telaio sul quale le donne tessono il lino ed il cotone.

A circa tre chilometri da Riola si vedono le vestigia di un paese che avea nome *Donnicola*. Quivi dovea sorgere un castello giacchè sono ancora visibili le rovine di una torre. Nella escavazione si trovarono frammenti d'una lapide di marmo e diversi utensili domestici. Oggetti simili vennero pure ritrovati nel luogo che gli abitanti chiamano *La conca dess'homini*. Notevoli pure sono le vestigia del villaggio *Villamajore*, che fu capoluogo del dipartimento.

Negli antichi tempi vi erano molti nuraghi, i quali si distrussero in gran parte per adoperare i materiali nella costruzione delle case. Dei pochi rimasti, alcuni si chiamano di Oresimbula, Nuracheddu biancu, Zuaddias.

RIOLA. — Frazione del com. di Capriata di Orba, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Capriata d'Orba.

RIOLA. — Frazione del com. di Torriglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

RIOLA. — Frazione del com. di Vergato, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato; ha ufficio telegrafico, ed è stazione della ferrovia Bologna-Firenze.

Questo villaggio dista per ferrovia 37 chilometri da Bologna, e 51 chilometri da Pistoia.

RIOLA CASELLO, RIOLA DI LÀ, e **RIOLA DI QUÀ.** — Frazioni del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

RIOLIO. — Frazione del com. di Verrua Savoia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoia.

RIOLLA. — Frazione del com. di Villanova d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villanova d'Asti.

RIOLO. — Comune nell'Emilia, prov. di Ravenna, circond. di Faenza, mand. di Castel Bolognese.

Comprende le frazioni seguenti: Campiano (porzione), Costa, Codrignano (porzione), Gallisterna, Giandolino (porzione), Limisano, Mazzolano, Monte Maggiore (porzione), Ossano, Sasso (porzione) e Toranello.

Ha una superficie di 4242 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3270 (maschi 1747, femmine 1523); quella di diritto era di 3224.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 119 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 148; e 70 i politici, inscritti nel collegio di Lugo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Imola.

Il suo territorio si stende per la maggior parte in colle; e viene attraversato dal torrente Senio, nonchè da un piccolo ruscello, ricco di sostanze minerali, suo affluente, detto rio dei Bagni o rio Vecchio. Oltre ai cereali ed alle viti, vi si coltivano con molta cura i gelsi, e l'allevamento dei filugelli è piuttosto in fiore. Estesi e pingui pascoli permettono l'allevamento di numerose bestie bovine, e di buon numero di animali suini. In ogni tempo vi si rinvennero erbe medicinali, ed il dottor Angeli riferisce di avervi osservato nell'anno 1783 l'Eupatorio comune (*Achillea Ageratum* di Linn.), il Millefoglio (*Achillea millefolium*); l'*Anthyllis vulneraria*, l'*Echium vulgare*, la *Galega officinalis* o *Ruta capraria*, la Centaurea minore, la Menta silvestre, la Piantagine maggiore, il *Polypodium Filix mas*, la *Pteris aquilina*, la *Dulcamara solanum*, la Camomilla, la Tussilagine, la Bardana e l'Agrimonia: queste ed altre piante è facile rinvenirle anche oggigiorno. Vi sono alcune cave di gesso e di pietra focaia. Havvi una grotta, detta di Tiberio, nella quale si rinvengono delle stalattiti, e quivi le acque nel cadere e ripercuotersi fanno un grande rumore.

Riolo è una terra considerevole che giace in mezzo a colli, presso la riva sinistra del Senio: sta a ponente da Castel Bolognese, a scirocco da Imola, a libeccio ed a poco più di 16 chilometri da Faenza. Vi sono alberghi, caffè, e quanto può rendere commoda la vita. Diverse case si distinguono per eleganza e per buon gusto. L'industria degli abitanti viene alimentata da una filanda da seta.

Delle torri e dei fortilizi, già numerosissimi, se ne veggono tuttora alcuni che fanno corona ad una rocca, la quale sebbene porti i segni distruggitori del tempo, e quelli dell'incuria ed abbandono degli uomini, ergesi tuttavia nel centro del castello, in altri tempi temuto e ben munito baluardo.

La fondazione di Riolo e specialmente del suo castello è della più remota antichità. Accenneremo solo parte delle sue vicende in un'epoca non tanto lontana, chè lunga e poco interessante cosa sarebbe quella di descrivere ogni mutazione di governo, non venendo queste per la maggior parte accompagnate da qualche fatto importante. Fu in potere dei Fiorentini, ed a questi venne tolto da Troilo Nardilio, capo del popolo imolese. Nell'anno 1212 fu vittima di spietato saccheggio eseguito dalle truppe imperiali. Più tardi vi esercitarono per qualche tempo il dominio i Veneziani. Caterina figlia di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, innalzò, nella seconda metà del decimoquinto secolo, la Rocca colle sue torri merlate.

Altre volte faceva un particolare feudo, composto dei villaggi di Costa, Cuffiano, Ossano, Mazzolano, Rivola e Sasso.

Appendice. — Presso Riolo, lunghesso le sponde del rio dei Bagni o rio Vecchio, che quivi s'unisce al fiume Senio, esistono sei sorgenti minerali, di cui due *salate*, due *solforose* e due *ferruginose* o *marziali*.

Le roccie ove sorgono, esaminate nei loro strati inferiori, cosa molto agevole ad eseguirsi per chi si avanza verso lo stabilimento delle acque, si rinvengono composte di arena minuta sparsa di mica lucente ed ora giallastra, e là ove l'argilla va a mescolarvisi, ed unisce ad essa le minute vitrescenti ghiaioliere, un azzurro colore va con l'altro a formare un gradito contrasto. Dopo la pioggia il terreno si presenta untuoso e scivolante, effetto del fango marino, che vi si trova abbondante. Negli strati più profondi ancora, l'allumina e la silice vi abbondano in preferenza dei sali calcarei. Riflettendo ora alla natura di questi terreni, si spiega facilmente l'abbondanza delle acque minerali; poichè la terra, che dà origine a queste acque, è alle volte terra calcare, altre volte una creta, un'argilla. A qualche distanza, alcune vette subappennine sono tutte ricoperte da grossi macigni di solfato di calce, tanto che alcune di queste, osservate nel loro manto esterno, si direbbero composte da soli cristalli gessosi: ma anche colà vi si rinviene più profondamente l'argilla, e vi predominano i testacei e il sal marino, la silice e l'allumina.

Delle due sorgenti d'acqua salata, una è detta *acqua salina* 1.ª *del Rio Vecchio*, e l'altra *acqua salina* 2.ª *del Rio Vecchio*.

Il colore dell'acqua salina 1.ª del Rio Vecchio tende leggermente al giallognolo; tramanda l'odore di sostanza marina; ha un sapore marcatamente salso-amaro. La sua tem-

peratura è + 13 C., mentre quella dell'aria ambiente è + 21 C.; il suo peso specifico è 1.016. Dibattuta, sviluppa bollicine di gaz. Ridotta a secchezza, lascia un residuo salino-giallastro, che, esposto all'aria, si mostra deliquescente.

I principj elementari, oltre l'acqua pura (H. O_2.), componenti un chilogrammo di questa acqua, secondo l'analisi fatta dal professore Gaetano Sgarzi nel 1865, sono i seguenti:

Acido carbonico	grammi	0.0058
Ossigeno	»	0.0100
Idrogeno carbonato	»	0.0007
Azoto	»	0.0182
Cloruro di sodio	»	15.0480
» di magnesia	»	1.1821
» di potassio	»	0.7628
» di calcio	»	1.0090
Joduro di sodio	»	0.6420
Bromuro di sodio	»	0.1755
Carbonato di soda	»	0.3481
» di calcio	»	1.0000
» di magnesia	»	0.9300
» di ferro	»	0.0300
Acido silicico	»	0.1900
Allumina	»	0.0050
Solfato	»	traccie
Sostanza organica	»	0.5000
Acqua	»	978.1428
Totale	grammi	1000.0000

L'acqua salina 2.ª del Rio Vecchio in quanto all'apparenza è eguale all'antecedente, solo che il sapore è meno forte, come minore ne è la densità essendo 1.009, e maggiore la temperatura, segnando + 15, essendo + 20 quella dell'aria.

Assoggettata all'analisi, diede i seguenti risultati:

Acido carbonico	grammi	0.0025
Idrogeno carbonato	»	0.0030
Ossigeno	grammi	0.0101
Azoto	»	0.0182
Cloruro di sodio	»	7.5010
» di calcio	»	0.3400
» di magnesio	»	0.4900
Joduro di sodio	»	0.0220
Bromuro di sodio	»	0.0051
Carbonato di soda	»	0.2800
» di calce	»	0.6302
» di magnesia	»	0.4012
Solfato di soda	»	0.2004
» di magnesia	»	0.3001
» di calce	»	0.1600
Silice	»	0.0100
Allumina	»	0.0102
Ferro	»	traccie
Sostanza organica	»	0.0950
Acqua	»	989.5210
Totale	grammi	1000.0000

Le due sorgenti d'acqua solforosa vengono distinte coi nomi di *acqua solforosa* 1.ª *del Rio Vecchio*, ed *acqua solforosa* 2.ª *del Rio Vecchio*.

L'acqua solforosa 1.ª è trasparente, leggermente giallognola; di odore epatico e sapore un poco salato disgustoso; della temperatura di + 15 C., quella dell'aria essendo + 21; della densità di 1.007: dibattuta, dà bollicine di gas, ed evaporata nella quantità di un litro lascia un residuo di grammi 3.6615. Differenzia dalle altre solo perchè contiene dell'acido solfidrico libero.

L'acqua solforosa 2.ª apparisce meno solforosa di quello che è realmente nel colore, nell'odore, nel sapore. La sua temperatura è + 15 C., dove quella dell'aria ambiente è + 22. La sua densità all'ordinaria pressione atmosferica è 1.007. Dibattuta, sviluppa bollicine di gas. Un litro di essa evaporato a secchezza lascia grammi 5.1500 di residuo. Tuttochè di genere analogo, e prossima all'altra, quest'acqua offre qualche varietà, che si potrà riscontrare nell'unita tabella.

		Sorgente prima		Sorgente seconda
Acido solfidrico	grammi	0.0022	grammi	0.0012
» carbonico	»	0.0098	»	0.0150
Idrogeno carbonato	»	0.0005	»	0.0000
Ossigeno	»	0.0150	»	0.0198
Azoto	»	0.0272	»	0.0360
Cloruro di sodio	»	2.2000	»	2.1900
» di magnesio	»	0.0100	»	0.1090
Solfuri	»	traccie	»	0.0000
Solfuro di sodio	»	0.0000	»	0.0010
Joduro di sodio	»	0.0020	»	0.0040

		Sorgente prima		Sorgente seconda
Bromuro	grammi	0.0000	grammi	traccie
Carbonato di soda	»	0.3200	»	0.9500
» di calce	»	0.1000	»	0.1200
» di magnesia	»	0.4015	»	0.8000
Solfato di soda	»	0.4080	»	0.4280
» di calce	»	0.0010	»	0.0000
» di magnesia	»	0.1100	»	0.4500
Acido silicico	»	0.0090	»	0.0080
Ferro	»	traccie	»	traccie
Sostanza organica	»	0.1000	»	0.0900
Acqua	»	996.2838	»	994.7780
Totale	grammi	1000.0000	grammi	1000.0000

Delle due sorgenti ferruginose o marziali, una è detta *Acqua ferruginosa della Chiusa*, l'altra *Acqua ferruginosa di Rio Vecchio.*

L'acqua della sorgente della Chiusa è limpida, chiara e trasparente; ha un debole odore tutto particolare, un sapore metallico stitico; la sua densità è 1,006, la sua temperatura è di 15° cent., essendo di 22 quella dell'aria ambiente. Per ogni chilogrammo, secondo le ultime analisi fatte dal già accennato professore Sgarzi, contiene:

Acido carbonico	grammi	0,0235
Ossigeno	»	0,0099
Azoto	»	0,0180
Cloruro di sodio	»	0,3001
» di calcio	»	0,0090
Solfato di soda	»	0,0900
» di calce	»	0,0753
» di magnesia	»	0,0039
Carbonato di calce	»	0,3200
» di magnesia	»	0,0509
» di ferro	»	0,1900
» di soda	»	0,0124
Silice	»	0,0020
Allumina	»	0,0037
Sostanza organica	»	0,0310
Acqua	»	998,8603
	Grammi	1000,0000

Le proprietà fisiche dell'acqua ferruginosa di Rio Vecchio sono identiche a quelle della Chiusa; la sua temperatura è di 13°, mentre l'aria esterna è di 20° (sempre cent.); la densità è 1.006; ed il residuo dell'evaporazione di un litro di quest'acqua è di grammi 2. 3641. In un chilogrammo di quest'acqua vi sono le seguenti sostanze:

Acido carbonico	grammi	0,0709
Ossigeno	»	0,0155
Azoto	»	0,0276
Cloruro di sodio	»	0,9020
Solfato di soda	»	0,9000
» di calce	»	0,0250
» di magnesia	»	0,0150
Carbonato di calce	»	0,1601
» di magnesia	»	0,2000
» di ferro	»	0,0820
» di soda	»	0,0400
Acido silicico	»	0,0100
Allumina	»	0,0100
Materia organica non azotata	»	0,0200
Acqua	»	997,5219
	Grammi	1000,0000

Queste sorgenti godono di una fama secolare. Oltre le specialità terapeutiche per le quali dette acque si distinguono, vi è pure quella fisica importantissima, che esclude da esse la presenza del gesso. L'illustre professore Concato raccomanda l'uso delle acque saline nelle malattie dei visceri ventrali ed alle femmine che soffrono da anni di flussi bianchi e di ingrossamenti uterini; quello delle solforose nelle malattie del petto, contrassegnate da forte tosse invernale ricorrente od abituale, espettorazione abbondante, e la di cui origine non sia un' alterazione grossolana del cuore; e finalmente le acque ferruginose o marziali le suggerisce alle ragazze che non hanno mai mestruato, oppure con difficoltà, stento o dolore, od irregolarmente; che per tali disordini sono diventate pallide, soffrono palpitazioni di cuore, crampi allo stomaco, fiato grosso, scavezzature di gambe; purchè però tali sintomi non dipendano da difetti congeniti dei visceri della generazione, o sieno effetto di malattie che non hanno rapporto diretto coi

suddetti visceri. I dottori Santopadre e Cardelli riscontrarono molto utile l'acqua marziale della Chiusa nelle anomalie generali di nutrizione, quali la clorosi, lo scorbuto e la scrofolosi; prescrivono come vantaggioso l'uso delle acque saline nella stomatite catarrale cronica dei fumatori, nel catarro cronico di stomaco, nelle dispepsie da diminuita secrezione di succo gastrico, nella dissenteria catarrale, nell'enterite catarrale cronica; ed esperimentarono che l'uso misto dell'acqua salina e sulfurea riesciva ottimo nelle malattie del fegato. Da poco tempo queste acque furono dotate di quelle comodità indispensabili che abbisognavano ai numerosi accorrenti. Il Municipio sta ora preparando i materiali per la erezione in breve di un grandioso stabilimento balneario di acque salse, solforose e miste.

Bibliografia. — Prof. Gaetano Sgarzi, *Acque minerali di Riolo — illustrazione chimica* — Imola, 1865; *Illustrazione storica delle acque minerali di Riolo,* del dottor Temistocle Santopadre, coadjuvato dal dottor Francesco Cardelli. Bologna, 1868; *Relazione clinico-medica* del prof. Luigi Concato, susseguita da *indagini chimico-analitiche-qualitative e considerazioni chimico-mediche sulle acque minerali di Riolo,* del prof. Pietro Piazza.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIOLO. — Frazione del com. di Borgo a Mozzano, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Mozzano.

RIOLO. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

RIOLO. — Frazione del com. di Castelfranco dell'Emilia, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castelfranco dell'Emilia.

RIOLO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIOLO. — Frazione del com. di Montefiorino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RIOLO. — Frazione del com. di Vigadore, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Lodi.

RIOLUNATO. — Comune nell'Emilia, prov. di Modena, circond. di Pavullo nel Frignano, mand. di Pieve Pelago.

Comprende diverse frazioni e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1538 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1172 (maschi 468, femmine 704); quella di diritto era di 1537.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 106 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Pavullo nel Frignano.

L'ufficio postale è a Pieve Pelago.

Appartiene alla diocesi di Modena.

Il suo territorio si stende in montagna, e viene bagnato dalle acque del torrente Scoltenna. Il suolo è poco fertile: vi scarseggiano i cereali, havvi limitata quantità di legumi: non mancano i boschi: i pascoli sono estesi e discretamente pingui. Viene allevata considerevole quantità di bestiame, e si confeziona del buon burro e dell'eccellente formaggio.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, che sta ad ostro da Sestola, ed è distante 34 chilometri e mezzo da Pavullo nel Frignano. La sua chiesa parocchiale, intitolata a san Giacomo, è di mediocre architettura.

RIOMAGGIORE (*Rivus Major*). — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Levante, mand. di Spezia.

Comprende le frazioni seguenti: Corniglia e Manarola.

Ha una superficie di 1229 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3092 (maschi 1576, femmine 1516); quella di diritto era di 3373.

La sua guardia nazionale consta di 4 compagnie con 480 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 222; e 217 i politici, inscritti nel collegio di Levanto.

L'ufficio postale è alla Spezia.

Appartiene alla diocesi di Sarzana.

Il suo territorio si stende in monte ed in colli, molti de' quali scendono ripidi e scoscesi sul mare: viene attraversato da due torrenti, uno detto Canal Grande, l'altro Ruffinale: amendue si possono valicare su diversi ponti in pietra. Il vino e l'olio sono quasi gli unici prodotti: i vini sono conosciuti in commercio sotto il nome di *Cinque Terre*, e vengono molto ricercati. Il mare è pescoso: considerevole riesce la pesca delle acciughe.

Il capoluogo siede in riva al mare, nella parte occidentale della provincia, a piè di alte e scoscese montagne: sta a 18 chilometri da Levanto. Anticamente vi sorgeva un castello, il quale venne ora ridotto ad uso di camposanto. La chiesa parrocchiale è antichissima e di struttura gotica, e possiede ar-

redi sacri di molto prezzo. D'una vetustà forse maggiore è il santuario di N. D. di Montenero, posto sulla sommità di un colle vicino. Per la beneficenza vi è l'opera pia Santa Maria, la quale ha per iscopo di distribuire soccorsi materiali ai poveri, specialmente infermi: la sua rendita complessiva nel 1861 ascese a 450 lire, 247 delle quali vennero erogate a favore degli indigenti.

Nel porto di Riomaggiore durante l'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione commerciale si ebbe il seguente movimento.

Approdi. Numero 53 bastimenti, di tonnellate 1037: tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio, erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 27, di tonnel. 749, approdarono con carico.

Partenze. Numero 54 bastimenti, di tonnellate 1049; tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio, erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 34, di tonnell. 378, partirono con carico.

Il movimento complessivo degli approdi e delle partenze fu di 107 bastimenti, di 2086 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 60 passeggieri.

Le due frazioni formavano due comuni; vennero soppressi ed aggregati a Riomaggiore nell'anno 1806. Nel terreno circostante a Corniglia vi prosperano il cedro, il fico d'India, e la palma del dattero.

RIOMAGGIORE. — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è all'Ardenza, altra frazione del com. di Livorno.

RIOMAGGIORE. — Frazione del com. di Piove, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

RIOMAGGIORE. — Frazione del com. di Rocca Grimalda, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

RIOMAGGIORE. — Fiumicello nel Territorio Romano, nella delegazione di Viterbo. Ha origine sopra i colli di Canapina: scorre a borea da Valerano e da Vignanello, e dopo 12 chilometri di corso da ponente a levante, si getta nel Tevere alla sponda destra, a meno d'un chilometro inferiormente alle rovine di un antico ponte, chiamato *Pile d'Augusto.*

RIOMAGGIORE. — Piccolo torrente della Toscana, nella provincia di Livorno. Ha origine sopra i colli di Lunone; scorre da levante a ponente per circa 11 chilometri; e si getta nel mar Tirreno, a poca distanza dall'isola del Faro di Livorno.

RIOMAGGIORE, volgarmente chiamato **REMIERI.** — Torrente nel Territorio Romano, nella delegazione di Viterbo. Ha principio ai piedi del colle su cui poggia il borgo di Caprarola. Riceve il Miccino, passa a borea da Civitacastellana in un profondo burrone, che lo attraversa con un alto ed ardito ponte, si congiunge quindi col Treia e col Ricano, ed immette nel Tevere.

RIOMAGNO. — Frazione del com. di Serravezza, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Serravezza.

RIO MARINA. — Vedi **Rio nell'Elba.**

RIO MARTINO. — Grandioso canale, nel Territorio Romano, scavato verso la metà del quindicesimo secolo, per l'asciugamento delle Paludi Pontine.

RIO MELLONCELLO. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIOND. — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

RIONDAT. — Frazione del com. di Roure, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

RIONDELLO. — Frazione del com. di Loreggia, prov. di Padova.

RIONDI. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RIONDINO. — Frazione del com. di Villanuova Solaro, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villanuova Solaro.

RIONDO. — Frazione del com. di Godano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Godano.

RIONE. — Frazione del com. di Montoggio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Montoggio.

RIO NELL'ELBA. — Comune in Toscana, prov. di Livorno, circond. e mand. di Portoferraio.

Fig. 771.

Comprende le frazioni di Marina o Rio Marina, di Rio e di Rio alto o Castello.

Ha una superficie di 3414 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento dell'anno 1861, contava abitanti 4450 (maschi 2025, femmine 2425); quella di diritto era di 5021 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 211 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 134; e 60 i politici, inscritti nel collegio di Grosseto.

L'ufficio postale è a Rio alto o Castello.

Appartiene alla diocesi di Massa Marittima.

Il territorio di questa comunità dell'isola d'Elba è bagnato dal mare a greco e levante; dalle altre parti confina con quello di Porto Longone e di Portoferraio. Le montuosità sue non sono molto elevate, brevi e piccoli i corsi d'acqua che lo bagnano. È molto fertile, e vi abbondano specialmente le viti e le piante fruttifere. Vi si trovano tre miniere di ferro, dette di *Rio, Vigneria* e *Rio Albano*, delle quali si è fatto ampio cenno nell'articolo Isola d'Elba (V. **Elba**). La rispettiva loro produzione dal 1859 al 1864 fu la seguente (l'annuo esercizio industriale di quest'amministrazione si vuol computare dal 1.º luglio di un anno a tutto il giugno del seguente):

Min. di Rio	- Eser.	1859-60	quint.	212,430
	»	1860-61	»	296,390
	»	1861-62	»	396,440
	»	1862-63	»	628,760
	»	1863-64	»	591,940
Min. di Vigneria	»	1859-60	»	40,100
	»	1860-61	»	46,450
	»	1861-62	»	89,150
	»	1862-63	»	112,100
	»	1863-64	»	136,420
Min. di Rio Albano	»	1859-60	»	34,210
	»	1860-61	»	37,950
	»	1861-62	»	49,340
	»	1862-63	»	47,230
	»	1863-64	»	59,240

Il capoluogo è situato sul dorso dirupato di un monte detto Pianello, in una deliziosa valle irrigata dal *Rio;* dista meno d'un chilometro dalla spiaggia del mare, dove trovasi il borgo Rio Marina, poco più di 30 chilometri da Livorno; ha una popolazione di 2086 abitanti.

Il borgo Rio Marina, dipendente da questa comunità, ha una popolazione di 2111 abitanti ed è provvisto di un porto, in cui durante il 1866 ebbe luogo il seguente movimento nella navigazione generale e di cabotaggio:

Approdi: bastimenti 1380, della complessiva portata di 68,490 tonnellate, con 6,827 uomini di equipaggio e 676 passaggeri; negli approdi vanno compresi due piroscafi di 178 tonnellate.

Partenze: bastimenti 1338, di 70,848 tonnellate, con 7,030 uomini di equipaggio e 756 passeggieri; fra i legni partiti figurano 4 piroscafi di 356 tonnellate.

Movimento complessivo: bastimenti 2718, di 139,338 tonnellate, con 13,857 uomini di equipaggio e 1,432 passaggeri.

Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato figurarono con 82 bastimenti di 7955 tonnellate.

Quivi è in lavoro un cantiere per le costruzioni navali: nello stesso anno vennero varati 2 legni di 218 tonnellate, cioè: un brigantino di 186, ed un brich goletta di 33 tonnellate.

Nell'invasione fatta dal corsaro Chereddin nel 1553 nell'isola d'Elba, interamente venne distrutto il borgo di Grassola che faceva parte di questa comunità.

Appendice. — Nel territorio di Rio nell'Elba vi scaturiscono tre sorgenti d'acque aciduloferruginose, delle quali due son dette del *Fonte marziale di Rio* e la terza di *Vigneria.* Tutte e tre sono fresche, e danno acqua in abbondanza. Quelle del Fonte marziale di Rio hanno il peso specifico di 1.0020; ed analizzate dal prof. Calamai, diedero i seguenti risultati:

Gas acido carbonico . .	grammi	—
Cloruro di sodio. . . .	»	0.0755
Ossido di silicio. . . .	»	0.1400
Sesquiossido di ferro . .	»	1.5219
Solfato di soda	»	0.2875
— di magnesia . .	»	0.3286
— di calce. . . .	»	0.1600
— di ferro	»	0.5765
— di allumina. . .	»	2.0714
Materie organiche . . .	»	0.0500
	Grammi	5.2114

L'acqua della Vigneria ha un peso specifico di 1.0013: analizzata dallo stesso professore Calamai, risulta composta come segue:

Gas acido carbonico .	cent. cubi	2.6041
Cloruro di sodio. . . .	grammi	0.1261
Ossido di silicio. . . .	»	tracce
Solfato di soda	»	0.4408
— di magnesia . .	»	0.1652
— di calce	»	0.0573
— di ferro	»	0.0461
— di allumina. . .	»	0.4510
Materie organiche . . .	»	tracce
	Grammi	1.2865

Si opina che queste acque non sieno minerali nel vero senso della parola, ma piuttosto che derivino dalle acque piovane, che penetrando nelle rocce al disopra delle dighe di ferro, caricansi nel loro tragitto di solfato di ferro prodotto dalla decomposizione della marcassite o piriti, e quindi scolano sul fianco del monte. Così pure vedesi che la loro composizione chimica, quale l'abbiamo data, dovrà essere soggetta a notevoli variazioni.

RIONERO IN VOLTURE. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Melfi.

Ha una popolazione di 14,287 abitanti, ripartiti nei due comuni di Atella e Rionero in Volture.

RIONERO IN VOLTURE. — Comune.

Ha una superficie di 4684 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 12,051 (maschi 6076, femmine 5975); quella di diritto era di 12,155.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 480 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 170; e 141 i politici, inscritti nel collegio di Melfi.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Rapolla.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano: alla sua estremità e verso scirocco havvi un piccolo lago, chiamato di Pesole. Il suolo è molto fertile, e viene coltivato con diligenza. I prodotti principali consistono nei vini, nelle granaglie e nei legumi. Gli alberi fruttiferi crescono prosperosi, e danno ottime frutta: havvi copia di castagneti e di alberi ghiandiferi, i quali ultimi permettono l'allevamento di una buona e numerosa razza di suini. Discretamente estesi e molto pingui sono i luoghi di pastura: vi si mantiene buon numero di bestie bovine. Scarseggia il selvaggiume: nella stagione autunnale però vi passano molti uccelli. Si respira un'aria saluberrima.

Questa città è situata in amena posizione: sta a maestro da Potenza, ad ostro ed a 12 chilometri da Melfi. La sua popolazione ascende a 12,051 abitanti. Ha belle chiese, alberghi, caffè, pasticcierie, e molti altri comodi della vita. Vi si tiene un mercato ogni martedì della settimana, ed un'annua fiera dal 20 al 22 di agosto. Gli abitanti fanno un esteso commercio: vi sono fabbriche di scatole di acero e di altri legni per tabacco, che stanno al paragone di quelle di Lecce.

Il Giustiniani asserisce che Rionero in Volture era anticamente un piccolo villaggio addizionato al comune di Atella, e che poi in poco tempo crebbe a prosperità. In alcune scritture del 1628 e del 1629 è indicato come un casale *noviter erecto*, per la qual cosa è molto dubbio che questa terra sia antica, come afferma il Giustiniani, ed invece pare probabile che abbia cominciato a formarsi soltanto nella prima metà del secolo XVII. Intorno a questo tempo era certamente un luogo di nessun conto; ma andò poi crescendo di anno in anno mercè l'attività dei suoi abitanti, che si distinguono per industria sopra gli altri della Basilicata, ed ora è una delle migliori città di questa provincia.

Passò in mano a diversi feudatari: l'ultimo fu il Caracciolo del Sale, principe di Torrella.

RIONERO SANNITICO. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Forlì del Sannio.

Comprende qualche frazione, e diverse case sparse.

Ha una superficie di 3573 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2179 (maschi 1077, femmine 1102); quella di diritto era di 2354.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 85; e 9 i politici, inscritti nel collegio di Isernia

L'ufficio postale è ad Isernia.

Appartiene alla diocesi di Trivento.

Il suo territorio si stende in piano, in colle ed in monte; il suolo è ubertoso. Si fanno buoni ricolti di granaglie, di uve, di maiz e di legumi: havvi considerevole copia di legna da ardere; estesi sono i pascoli: non mancano gli alberi fruttiferi. Si alleva molto bestiame, ed in modo particolare i suini. Non difetta il selvaggiume. L'aria è salubre.

Il capoluogo giace lungo la via che da Napoli conduce negli Abruzzi: sta a borea da Campobasso, a maestro ed a poco più di 22 chilometri da Isernia.

Ne viene fatta menzione in un documento del secolo XII.

RIO PETROSO. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

RIOSA. — Piccolo torrente nel Veneto, provincia di Belluno. Influisce nel Piave, alla riva destra.

RIO SALICETO (*Rium* o *Rivum*). — Comune nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia, circond. di Guastalla, mand. di Novellara.

Fig. 772.

Comprende diverse frazioni e molte case sparse.

Ha una superficie di 2253 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2134 (maschi 1113, femmine 1021); quella di diritto era di 2195.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 140 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 85; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Correggio.

L'ufficio postale è a Novellara.

Appartiene alla diocesi di Reggio nell'Emilia.

Il suo territorio si stende completamente in pianura, ed il suolo è fertile. Bene vi allignano le viti, gli alberi fruttiferi ed i gelsi: mediocre è il ricolto delle granaglie e dei cereali; abbondante quello delle uve. In discreta quantità viene allevato il grosso bestiame.

Il capoluogo è un villaggio di mediocre aspetto: dista 21 chilometri da Guastalla.

Sebbene eretto a comune e scorporato da Correggio soltanto negli ultimi tempi con decreto dittatoriale 4 dicembre 1859, tuttavia il Tiraboschi, nel Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi, lo registra come comune nominato in una carta reggiana del 1188, ed in altra carta del 1316.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

RIOSALSO. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

RIO SALTO. — Rio dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Ha principio nella parrocchia Montealbano di S. Arcangelo; traversa i territori di Savignano e S. Mauro: e mette foce alla sinistra dell'Uso. Serve anche di scolo. È lungo chilometri 12. 18. Non è arginato, e le sue piene rigurgitano fino alla distanza di circa 500 metri. L'alveo ha una larghezza media di 3 metri.

RIO SANELLI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RIO S. MARTINO. — Frazione del com. di Scorzè, prov. di Venezia.

RIOSECCO. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

RIOSECCO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

RIOSECCO. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

RIOSECCO. — Frazione del com. di Pradlèves, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Valgrana.

RIOSECCO. — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIOSECCO. — Rivo-torrente del Trentino, nel distretto di Roveredo. Ha le sue sorgenti nel monte Spizzon, che fa parte dello Scanuppia, passa presso Besenello, traversa la strada imperiale poco sotto alla così detta Posta Vecchia, nelle vicinanze di Calliano, e mette foce nella sponda sinistra dell' Adige. Appellasi Riosecco, perchè ordinariamente è privo d'acque: nelle pioggie abbondanti però irrompe alla guisa di un torrente, ed arreca frequenti guasti alle vicine campagne, come lo mostrano le ghiaie che lo fiancheggiano.

RIOSECCO. — Torrentello del Napoletano, nella provincia di Molise. Ha le sue scaturigini ai piedi del monte Cerino, scorre a ponente da Venafro, nel circondario d' Isernia, e mette foce nel Volturno alla sponda destra. La direzione generale del suo corso è da maestro a scirocco.

RIOSECCO o **RIVOSECCO.** — Torrente del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Prende origine dai monti di Bagnolo Piemonte, attraversa parte della pianura di quella comunità: dopo avere ricevuto i rivi detti della Valle e di Pralizzardo, sbocca nel territorio di Cavour, entra in quello di Barge, e quindi passa a Cardè, dove mette nel Po. La lunghezza del suo corso nei monti è di metri 3300; nel piano ha una pendenza di 7 metri per cento, ed una larghezza di 21 metri.

RIO SOTTANA. — Frazione del com. di San Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

RIOSTE. — Frazione del com. di Verrès, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

RIOSTO. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Pianoro.

RIOSTREI. — Frazione del com. di Lantosca, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Lantosca.

RIOTORBIDO. — Fiumicello del Territorio Romano, nella delegazione di Viterbo. Ha origine sopra i colli di Capranica; scorre a borea da Bagnorea, e dopo avere ricevuto i torrenti Cervara e Cadito, gettasi nel Tevere alla sponda destra, nelle vicinanze di Castiglione. La direzione generale del suo corso, che percorre circa 17 chilometri, è da ponente a levante.

RIOTORTO. — Frazione del com. di Piombino, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Piombino.

RIOTORTO. — Rivo dell'Emilia, nella provincia di Piacenza. Si forma a Seminò, frazione di Vicomarino, entra nel comune di Castel S. Giovanni, prende per poco il nome di Lora, si unisce quindi al rivo Boriacco, e con esso si versa nel Po.

RIOTORTO. — Torrente perenne dell'Emilia, nella provincia di Modena, circondario di Pavullo nel Frignano. Nasce tra ampie selve superiormente a Montefestino, traversa la via che dall'Emilia conduce nella Toscana, e sbocca nel Panaro non lungi da Guiglia.

RIOTORTO o **RIVOTORTO.** — Frazione del com. di Assisi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

RIOTORTO o **RIVOTORTO.** — Rivo del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Nasce nel versante occidentale della collina di Verzuolo, entra nel territorio di Villanovetta; ivi, giunto in pianura, serve di continuazione al canale della città di Saluzzo, derivato dalla Vraita, ed è chiamato *bedale del corso*. Riceve tutte le acque delle colline di Verzuolo, di Manta e di una parte di quelle di Saluzzo, e finisce nel Po cinque chilometri superiormente a Staffarda. La sua lunghezza nella pianura è di 15 chilometri, che percorre da mezzodì a tramontana.

RIOTTA. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RIOTTA. — Frazione del com. di Ponzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Moncalvo.

RIOTTINA o **RIOTTINO.** — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RIOTTOLI. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è ad Empoli.

RIOVALLE. — Frazione del com. di Casola Valsenio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

RIOVELLINA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIOVERDE. — Frazione del com. di Praduro e Sasso, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIOZZO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Melegnano.

Comprende la frazione di Cassina de' Lassi.

Ha una superficie di 520 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 641 (maschi 337, femmine 304); quella di diritto era di 660.

La sua guardia nazionale consta di 15 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 19, e 5 i politici, inscritti nel collegio di Melegnano.

L' ufficio postale è a Melegnano.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è fertilissimo e coltivato a biade ed a prati artificiali. Dalla parte di levante è limitato dal Lambro.

Il capoluogo è situato a 18 chilom. da Milano.

RIPA. — Fiumicello del Napoletano, che ha origine alle falde australi del monte Matese, e si getta nel Volturno alla riva sinistra col nome di *Ripacanina*.

RIPA. — Frazione del com. di Aulla, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

RIPA. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

RIPA. — Frazione del com. di Baveno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Baveno.

RIPA. — Frazione del com. di Borgo S. Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

RIPA. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L' ufficio postale è a Carpineti.

RIPA. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

RIPA. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

RIPA. — Frazione del com. di Civitella del Tronto, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Civitella del Tronto.

RIPA. — Frazione del com. di Empoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

Questo villaggio si trova lungo la strada

postale Livornese nel Val d'Arno inferiore: sta a ponente da Empoli. Sulla fine del decimoquinto secolo venne qui fondato un convento di frati francescani. Ha una chiesa parrocchiale.

Nell'anno 1260 i ghibellini, vittoriosi a Montaperto, distrussero quivi una casa grande e due piccole, come narra il padre Ildefonso, nelle sue *Delizie degli Eruditi* al tomo VII.

RIPA. — Frazione del com. di Fagnano alto, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

RIPA. — Frazione del com. di Galeata, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Galeata.

RIPA. — Frazione del com. di Gandellino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Clusone.

RIPA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIPA. — Frazione del com. di Macugnaga, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pontegrande, altra frazione del comune di Macugnaga.

RIPA. — Frazione del com. di Massa, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Massa.

RIPA. — Frazione del com. di Monterchi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Monterchi.

RIPA. — Frazione del com. di Montespertoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Casciano.

Questo villaggio avea anticamente un castello, denominato Ripa Mortara, il quale viene menzionato in molte carte della badia di Passignano fino dal secolo undecimo. Un abbate, per istromento dell' ottobre 1098, diede l'investitura di tutti i beni che la sua badia possedeva nel castello ad uno dei conti Alberto di Vernio.

Anche in questa terra, come nell'altra Ripa del territorio di Empoli, i ghibellini dopo la vittoria di Montaperto atterrarono diverse abitazioni dei guelfi fiorentini (Padre Ildefonso, *Delizie degli Eruditi*, tomo VII).

RIPA. — Frazione del com. di Osiglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

RIPA. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

RIPA. — Frazione del com. di Perugia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

RIPA. — Frazione del com. di Pian di Scò, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pian di Scò.

RIPA. — Frazione del com. di Pradalunga, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Albino.

RIPA. — Frazione del com. di Ranica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

RIPA. — Frazione del com. di S. Lorenzo in Campo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pergola.

RIPA. — Frazione del com. di Serravezza, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Serravezza.

RIPA. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

RIPA. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

RIPA. — Montagna in Toscana, fra la valle del Chiana e quella del Tevere. Dalle sue pendici orientali ha le origini il torrente Nestore.

RIPA. — Piccolo torrente delle Marche, nella provincia di Ascoli Piceno. La direzione generale del suo corso è da maestro a scirocco: influisce nel Tronto alla riva sinistra, 10 chilometri circa inferiormente ad Ascoli Piceno.

RIPA o **RIVA.** — Frazione del com. di Provezze, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Provezze.

RIPA (La). — Frazione del com. di Salabue, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Moncalvo.

RIPABERARDA. — Già comune nelle Marche, prov. e circond. di Ascoli Piceno, mand. di Montalto delle Marche.

Aveva una superficie di 946 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 527 (maschi 270, femmine 257); quella di diritto era di 534.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 31; ed un politico, inscritto nel collegio di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

Con R. Decreto 10 dicembre 1865 venne privato dell'autonomia comunale, ed aggiunto quale frazione al comune di Castignano.

Il suo territorio è a poggi ed a colline, e viene attraversato da un ruscello, denominato Fosso Macchia. Il suolo è fertile e vagamente intrecciato di viti e di olivi. Non mancano gli

alberi fruttiferi; di qualche rilievo è il ricolto dei cereali, ed havvi buon numero di pascoli, ove il bestiame trova un pingue nutrimento.

Questo villaggio è fabbricato in collina: sta a ponente da Offida, a greco ed a quasi 12 chilometri da Ascoli Piceno. È circondato da mura; e le sue case sono in generale di bell'aspetto. Fuori del circuito havvi un piccolo borgo, il quale possiede una vasta chiesa. In Ripaberarda si allarga una piazza vasta e regolare; la chiesa matrice è di buona architettura, ed è da ammirarsi il suo alto campanile che nella sommità è ornato di maioliche color turchino.

Nell'anno 1518 uno straripamento del Fosso Macchia atterrò circa tre quarti delle abitazioni del paese.

RIPABIANCA. — Frazione del com. di Deruta, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Perugia.

RIPABIANCA. — Frazione del com. di Peccioli, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Peccioli.

RIPABOTTONE. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Larino, mand. di Casacalenda.

Comprende due case sparse.

Ha una superficie di 3276 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4366 (maschi 2163, femmine 2203); quella di diritto era di 4425.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 260 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 86, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Larino: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 92, e 40 erano i politici.

L'ufficio postale è a Larino.

Appartiene alla diocesi di Larino.

Il suo territorio si stende in colline, il suolo è fertile. Di qualche rilievo sono i ricolti delle granaglie, delle uve e delle olive. Havvi copia di alberi fruttiferi; vi sono delle boscaglie, e non mancano estese e grasse pasture. Si fa buona caccia.

Questo borgo è fabbricato ai piedi di un'alta collina: sta a libeccio ed a 21 chilometri da Larino. La sua popolazione nel 1861 ascendeva a 4360 abitanti: ora ne ha 4499. Di opere di beneficenza vi è un pio ospedale, fondato nel 1658, collo scopo di soccorrere gli infermi poveri a domicilio: la sua rendita annua ascende a 1787 lire. Ogni anno si tiene una fiera dal 6 all'8 di maggio.

I marchesi di Salcito della famiglia Francone n'erano altre volte i feudatari, che lo possedevano con titolo di principato.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIPACANDIDA. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Melfi, mand. di Barile.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 7750 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4846 (maschi 2535, femmine 2311); quella di diritto era di 4826.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 215 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 98, e 66 i politici, inscritti nel collegio di Melfi.

L'ufficio postale è a Melfi.

Appartiene alla diocesi di Rapolla.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene attraversato dal torrente Oliventa, il quale ha pure origine in questo comune. Il suolo è fertile; ottimi riescono i vini, eccellente riesce l'olio; di qualche rilievo sono pure i ricolti dei cereali e dei legumi. Non mancano gli alberi fruttiferi. Vi si trovano estese e fitte boscaglie, ed havvi copia di pascoli e di piante ghiandifere, che permettono l'allevamento di considerevole quantità di bestie bovine e di suini. Abbonda la cacciagione. Si respira un'aria molto salubre.

Il capoluogo è una grossa borgata, che giace ai piedi dell'Appennino, in quella parte ove la grande catena si biforca, un ramo declinando ad ostro per progredire nelle Calabrie, e l'altro avanzandosi verso levante nelle provincie di Terra di Bari e di Terra d'Otranto. Sta a levante da Atella, a libeccio da Venosa, ed a 24 chilometri da Melfi. La sua popolazione ascende a 4228 abitanti. È cinta da mura. Possiede una collegiata ed altre tre chiese. Vi si tiene una fiera annua dal 18 al 21 dicembre.

Al tempo dei Normanni era un luogo molto importante fra i feudi chiamati dei Dodici Giudici. Fu quindi posseduto dai Mazzachera duchi di Castelgarangone.

Ebbe molto a soffrire da un terremoto dell'anno 1694, pel quale caddero diversi dei suoi edifici.

Quivi ebbe i natali il celebre giureconsulto Andrea Malfesio.

RIPA CANINA. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

Questo villaggio è una terra che ha circa 430 abitanti. Sta a due chilometri circa a settentrione da Vicchio. Anticamente si innalzava una rocca, ora diruta, la quale apparteneva ai vescovi di Firenze fino dal dodicesimo secolo.

RIPACANINA. — Torrentello del Napoletano, in provincia di Terra di Lavoro. Vedi **Ripa**, fiumicello, ecc.

RIPACORBARIA. — Frazione del com. di Manoppello, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Chieti.

RIPADA. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

RIPA D'ALBINO. — Nome di luogo della Lombardia, nella provincia di Bergamo, territorio di Desenzano al Serio. Quivi stava un cenobio di Carmelitani, eretto nel decimoquinto secolo e soppresso nell'anno 1788. La sua chiesa è molto frequentata per una reliquia consistente nella *benda*, di cui la tradizione vuole che per mano della Madonna venisse fasciata una gamba inferma di Ventura Bonelli che così risanò. Quivi nelle due solenni festività dei 25 marzo ed 8 settembre si tiene fiera con grande concorso di gente. Nella chiesa si ammirano molte ed egregie pitture del Talpino e del Moroni.

RIPA DELLA ZOCCOLA. — Frazione del com. di Rovegno, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

RIPA DI CASSAGNO. — Frazione del com. di Almenno S. Bartolomeo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Almenno S. Salvatore.

RIPA DI CORVAIA. — Frazione del com. di Serravezza, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Serravezza.

RIPA DI MORTI. — Frazione del com. di Scerni, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Vasto.

RIPA DI PERSICO. — Frazione del com. di Portomaggiore, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Portomaggiore.

RIPA D'ORCIA. — Frazione del com. di Castiglion d'Orcia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a S. Quirico d'Orcia.

RIPA FERRARIA. — Frazione del com. di Soncino, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soncino.

RIPAFOLLO. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

RIPAFRATTA. — Frazione del com. di Bagni S. Giuliano, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Bagni S. Giuliano.

È stazione della ferrovia Firenze-Pisa.

Questo villaggio è situato presso la sponda sinistra del Serchio, dove comincia il canale Serchiana, espressamente scavato dai Pisani, per salvare dalle innondazioni le sottostanti pianure; dista per la ferrovia 8 chilometri da Lucca e 13 da Pisa. Altre volte era capoluogo di comune e si chiamava *Librafatta*. Nel vicino Monte Maggiore si veggono le mura e la torre di un castello, eretto dai Pisani nel secolo XIV, per opporsi ai Lucchesi.

RIPAJOLI. — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

RIPALDA. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Larino, mand. di Montefalcone nel Sannio.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 3364 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2042 (maschi 991, femmine 1051); quella di diritto era di 2052.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 41; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Palata.

L'ufficio postale è a Civitacampomarano: è stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Termoli.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene attraversato dal torrente Trigno. Molto estesa è la coltivazione del riso, abbondano i pascoli, e di qualche rilievo è il raccolto delle granaglie. Le colline sono tenute a viti: non mancano gli alberi fruttiferi. Considerevole è l'allevamento sì del grosso che del minuto bestiame. Per causa delle vicine risaie si respira un'aria non molto salubre.

Questo borgo è fabbricato su d'un colle ai cui piedi ed a destra scorre il Trigno: sta a greco da Montefalcone, a maestro ed a 24 chilometri da Larino. Per la beneficenza vi sono opere pie, che dispongono d'una rendita annua di L. 271, le quali vengono impiegate nel sovvenire i poveri.

Nell'anno 1457 Ripalda era disabitato: lo ripopolarono poscia gli Schiavoni, che però qui non parlano più il linguaggio avito, mentre in altri luoghi sono tenacissimi nel conservarlo.

RIPALDE. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Cuneo: bagna il territorio di Govone.

RIPALDINA. — Frazione del com. di Arena Po, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Arena Po.

RIPALE. — Frazione del com. di Carezzano Inferiore, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villalvernia.

RIPALIMOSANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Campobasso, mand. di Montagano.

Comprende qualche frazione e poche case sparse.

Ha una superficie di 2701 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3919 (maschi 1899, femmine 2020); quella di diritto era di 3990.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 291 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 189; e 33 i politici, inscritti nel collegio di Campobasso.

L'ufficio postale è a Campobasso.

Appartiene alla diocesi di Boiano.

Il suo territorio, circondato da alture di qualche elevazione, forma una profonda valle. Il suolo è fertile, e discretamente attiva è l'agricoltura. I prodotti principali consistono nelle granaglie, nei legumi, nelle uve e nella canapa. Di qualche rilievo riesce l'allevamento del bestiame. Si trovano diverse cave di gesso. L'aria, nel profondo della valle specialmente, è umida ed alquanto malsana.

Il capoluogo giace nel basso: sta ad ostro da Petrella, a borea ed a poco più di 7 chilometri da Campobasso. A poca distanza sorgono le rovine di Cavatta, castello stato distrutto nel decimosesto secolo. Per la beneficenza vi sono i così detti luoghi pii, ed un monte pei pegni. I primi dispongono d'una rendita annua di lire 999, colle quali sovvengono in vari modi gli indigenti: il monte pei pegni venne istituito nell'anno 1848, ed ha una rendita annua di circa 100 lire.

La regina Giovanna II diede Ripalimosano in feudo a Riccardo conte di Aldemorisco, e nel decimottavo secolo era posseduto con titolo di marchesato dalla famiglia Mormile.

RIPALTA. — Frazione del com. di Arcevia, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Arcevia.

RIPALTA. — Frazione del com. di Borghetto di Vara, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borghetto di Vara.

RIPALTA. — Frazione del com. di Cartocceto, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Fano.

RIPALTA. — Frazione del com. di Casanova Elvo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Germano Vercellese.

RIPALTA. — Frazione del com. di Caselina e Torri, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RIPALTA. — Frazione del com. di Dolcedo, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Dolcedo.

RIPALTA. — Frazione del com. di Figline Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Figline Valdarno.

RIPALTA. — Frazione del com. di Orvieto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

RIPALTA. — Frazione del com. di Pian di Castello, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

RIPALTA. — Frazione del com. di Pizzighettone, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pizzighettone.

RIPALTA. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

RIPALTA ARPINA. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. di Crema.

Comprende la frazione di Saragozza.

Ha una superficie di 664 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1007 (maschi 503, femmine 504); quella di diritto era di 1027.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 95 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 81, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Soresina.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, ed è bagnato dalle acque del Serio. Il suolo è bene coltivato ed è fertile in biade, lini e gelsi. Discretamente proficuo riesce l'allevamento del baco da seta. Non mancano le pasture e si mantiene una ragguardevole quantità di bestiame: viene confezionato un buon formaggio.

Il capoluogo è situato sopra un rialto sulla sinistra del Serio a meno di 7 chilometri da Crema.

RIPALTA GUERRINA. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. di Crema.

Ha una superficie di 271 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 446 (maschi 217, femmine 229); quella di diritto era di 452.

La sua guardia nazionale consta di 24 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 32, e 1 i politici, inscritti nel collegio di Soresina.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene attraversato dal Serio: il suolo è fertile in biade, lini e gelsi. Hanvi delle pasture, e, avuto riguardo alla limitata estensione di questo comune, vi si mantiene un considerevole numero di bestie bovine.

Questo villaggio è situato sopra un rialto sulla destra del Serio; alquanto inferiormente ad esso influisce in questo fiume un piccolo scolo d'acqua. Dista da Crema poco più di 7 chilometri.

RIPALTA NUOVA. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. di Crema.

Ha una superficie di 516 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 879 (maschi 466, femmine 413); quella di diritto era di 863.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 77 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 73, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Soresina.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il suo territorio si estende in piano ed in colle, e viene percorso dal fiume Serio: il suolo è fertile in biade, lini, foglie di gelsi e fieno. Non è trascurato l'allevamento del filugello, vi si mantengono numerosi bovini.

Questo villaggio è situato in amena posizione verso la destra del Serio a 3 chilometri e mezzo da Crema.

RIPALTA VECCHIA. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. di Crema. Ora è unito a Madignano.

Aveva una superficie di 233 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 221 (maschi 115, femmine 106); quella di diritto era di 222.

La sua guardia nazionale constava di 6 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; e 1 i politici, inscritti nel collegio di Soresina.

L'ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il suo territorio si stende quasi completamente in pianura, e viene bagnato dal fiume Serio. L'agricoltura è attiva e discretamente informata ai principii della scienza; il suolo è fertile, e produce biade, lini e foglie di gelsi.

Questo villaggio è situato presso la riva sinistra del Serio a poco più di 4 chilometri da Crema.

RIPALVELLA. — Frazione del com. di S. Venanzio, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

RIPAMARE. — Frazione del com. di Lavagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lavagna.

RIPA MASSANA. — Frazione del com. di Tavoleto, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

RIPANALE. — Frazione del com. di Chianni, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

RIPARBELLA. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Pisa, mand. di Rosignano Marittimo.

Fig. 773.

Comprende le frazioni di Casaglia, Castellina, Fitto di Cècina e Miemo.

Ha una superficie di 7513 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3302 (maschi 1872, femmine 1430); quella di diritto era di 3349.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 141 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 146; e 39 i politici, inscritti nel collegio di Lari.

L' ufficio postale è a Fitto di Cecina.

Appartiene alla diocesi di Pisa.

Il suo territorio a ponente è bagnato dal mar Tirreno, dal fiume Cecina al fosso del Tripesso vecchio; dagli altri lati confina con sette comunità: Rosignano, Castellina Marittima, Chianni, Lajatico, Monte Catini di Val di Cècina, Montescudaio e Bibbona. Altre volte l'aria era malsana, ora colla bonificazione di questa parte della maremma toscana, e col mezzo dell'agricoltura, d' assai si migliorarono le sue condizioni economiche ed igieniche. Il corso d'acqua principale che bagna l'agro di questo comune è il Cècina. La struttura fisica del suolo può limitarsi a tre classi: al terreno ofiolitico nei poggi; al marnoso conchigliare subappennino nelle colline; nella pianura verso la spiaggia del mare al terreno di alluvione recente. Vi sono cinque

strade comunali della lunghezza complessiva di 8 chilometri e 267 metri, e 9 strade vicinali le quali tutte insieme misurano 21 chilometri e 915 metri.

Il capoluogo è situato presso la destra del Cècina, a quasi 61 chilometri da Pisa, ed a 19 chilometri e 95 metri da Rosignano Marittimo. La sua posizione astronomica è a 43° 22′ di latit. boreale ed a 28° 15′ 6″ di longit. orientale dal meridiano del Ferro. Vi sono due scuole private femminili, ed una scuola comunale maschile. Il servizio sanitario è disimpegnato da due medici condotti. Gli abitanti sono attivissimi ed industriosi agricoltori, spinti in ciò dalle poco felici condizioni dei loro terreni. Questo paese è provvisto di due fontane di recente costruzione, una delle quali è situata nel centro dell'abitato: amendue sono fornite di abbeveratoi e lavatoi scoperti. L'acqua è buona ed abbondante; e percorre un lungo acquedotto, che è situato in una galleria praticabile. Presso la fonte, posta nel centro, esiste una vasta cisterna, ed è un desiderio di molti e di alcuni del municipio, di far giungere ad essa il rifiuto della fonte e destinare questo serbatoio per gli usi diversi dei frantoi ed altre necessità domestiche.

Riparbella fino al 1406 fu soggetto a Pisa, ed era un forte castello; in quest'anno si diede alla signoria di Firenze. Nel 1445 fu preso dalle truppe napoletane; nell'anno stesso lo ricuperarono i Fiorentini che lo riperdettero nel 1494, dopo il passaggio di Carlo VIII di Francia. Quattordici anni dopo, gli abitanti di Riparbella si diedero nuovamente a Firenze. Caduta questa in potere di casa Medici, venne eretto nel 1635 in marchesato dal granduca Ferdinando II che lo infeudò al marchese Andrea Carlotti di Verona ed ai suoi discendenti; costoro nel 1737 lo vendettero al marchese Carlo Ginori di Firenze, cui venne confermato con diploma granducale dell'anno seguente.

RIPARBELLO. — Frazione del com. di Certaldo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Certaldo.

RIPARI. — Frazione del com. di Cairo Montenotte, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cairo Montenotte.

RIPARO. — Frazione del com. di Reggio di Calabria, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Reggio di Calabria.

RIPAROSSA. — Frazione del com. di Castelnuovo di Val di Cècina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

RIPA SELVATICA. — Frazione del com. di Almenno San Salvatore, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Almenno S. Salvatore.

RIPA SOTTILE (Lago di). — Lago dell'Umbria, nel circondario di Rieti. La sua circonferenza è di 8500 metri: ha nel mezzo due isolette, ma senza abitanti ed incolte.

RIPA TEATINA (*Castrum Teate*). — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Chieti, mand. di Francavilla al Mare.

Comprende un centro e molte case sparse.

Ha una superficie di 1737 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2551 (maschi 1264, femmine 1287); quella di diritto era di 2573: secondo l'ultima revisione del 1868, la sua popolazione di diritto ascendeva a 2750 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 115 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 77; e 32 i politici, inscritti nel collegio di Ortona: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 121, e 72 i politici. Con R. Decreto 18 aprile 1869, N. 5208, Ripa Teatina costituisce d'ora innanzi una sezione separata.

L'ufficio postale è a Chieti.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e da un lato viene lambito dal torrente Alento, il quale sbocca nell'Adriatico. Il suolo è fertile: discretamente attiva è l'agricoltura. Si respira un'aria molto salubre. Abbonda di ottime acque potabili, e segnatamente nei dintorni dell'abitato. Ha buone strade ruotabili interne ed esterne.

Il capoluogo sorge sopra un'eminenza, ai piedi della quale e verso ponente scorre il torrente Alento: sta ad ostro ed a nove chilometri da Francavilla al Mare, a greco ed a sette chilometri da Chieti. Ha il suo palazzo municipale, ove vi sono tutti gli ufficii, con un monte di Pietà ed una cassa di risparmio.

Il nome di *Castrum Teate* gli venne derivato dalla vicina città di Chieti, che dagli antichi chiamavasi *Teate*.

Fu patria del celebre pittore Antonio Solario, detto lo *Zingaro*, e dalla tradizione popolare si indica una casetta dove sarebbe nato.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi all' onorevole Sindaco di questo comune.

RIPATRANSONE. — Mandamento nelle Marche, prov. di Ascoli Piceno, circond. di Fermo.

Ha una popolazione di 9433 abitanti, ripartita nei tre comuni di Cossignano, Massignano e Ripatransone.

RIPATRANSONE. — Comune.

Comprende varie frazioni e molte case sparse.

Fig. 774.

Ha una superficie di 7104 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5763 (maschi 2842, femmine 2921); quella di diritto era di 5769.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 191 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 144; e 62 i politici, inscritti nel collegio di S. Benedetto del Tronto.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ed ufficio del bollo e registro.

Nell'anno 1571 papa Pio V l'istituì sede vescovile, ed ebbe per suo primo vescovo Lucio Sasso. Dapprincipio questo vescovato fu immediatamente soggetto alla Santa Sede: pontificando Sisto V, divenne suffraganeo della chiesa metropolitana di Fermo.

Il suo territorio si stende parte in colle e parte in pianura. Il suolo è ferace e coltivato con diligenza; la vite e l'olivo vagamente s'intrecciano nella collina, e danno vino ed olio di buona qualità: il piano viene coltivato a cereali e ad erbaggi, che riescono così saporiti e squisiti, che ne fanno avida ricerca tutti i luoghi limitrofi. Gli alberi fruttiferi prosperano ovunque e sono in considerevole numero, e le loro frutta vengono ricercate per l'eccellente sapore. Da molti anni a questa parte si introdusse la coltivazione del gelso: ora assunse vasta proporzione, e costituisce, unitamente all'allevamento del filugello ed alla filatura della seta, ragguardevole fonte di guadagno.

Il capoluogo è una città costrutta sulla sommità e sulla china di cinque colli. Vi si respira un'aria pura e saluberrima: la sua elevazione media dal livello del mare è di metri 493: e benchè posta ad altezza così considerevole, va fornita di copiose ed ottime acque. Si trova al 43° 35′′ di latitudine boreale ed al 31° 17′ 18′′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro: sta a levante da Montalto, a greco da Ascoli Piceno, ad ostro-scirocco ed a 34 chilometri e mezzo da Fermo. La sua popolazione ascende a 2420 abitanti. Fu costituita da quattro antichissimi castelli, dei quali dura tuttora il ricordo nei nomi dei quattro rioni in che è divisa, cioè Monte Antico, Capo di Monte, Rofflano ed Agello. Il tutto era ricinto da un robusto giro di mura, guernite di merli e di spesse torri, e tali e sì ben costrutte erano le altre opere di difesa, che negli antichi tempi si poteva tenere per inespugnabile, e bene si meritava l'appellativo di *Piceni propugnaculum*. Ora però e l'ingiuria del tempo, e la mano degli uomini le hanno in parte guaste e corrose, cosicchè fu d'uopo in alcuni punti ricostruirle: delle antiche ciò non ostante rimangono avanzi che fanno testimonianza della sapiente architettura militare con cui vennero costrutte. Le vie sono discretamente ampie, e tagliate con regolarità: i fabbricati, ad eccezione di taluni, non offrono in generale un bell'aspetto. Tra le chiese, parecchie si distinguono per buona ed elegante architettura e per altri pregi artistici. Così nella cattedrale, di lodevole costruzione, disegno del celebre Gaspare Guerra, meritano d'essere osservati alcuni intagli in legno stupendamente condotti da Desiderio Bonfini, encomiato dal marchese Amico Ricci nelle sue *Memorie storiche sulle Arti ed Artisti della Marca d'Ancona*, e da altri insigni scrittori. Vi sono pure da ricordare varie statue, fra cui quella della B. V. detta di San Giovanni, decorata di aurea corona: essa si venera in apposita nuova cappella ricca di oro e di pitture. Eccellente e ben condotto disegno presenta la chiesa di San Filippo, ricca di bei quadri, bassorilievi, ornati, pitture, statue, dorature, marmi. In quella di Santa Chiara, adorna di un bellissimo e costoso altare di marmo con tribune ed orchestra dorate, piena di fregi e stucchi, ammirasi un trittico del Crivelli; e nella parrocchiale di Sant'Angelo, fra alcuni quadri del De Magistris, spicca quello di san Michele, opera del Pagani scolare del divino Urbinate. In San Rocco sono a vedersi le statue rappresentanti la Sacra Famiglia trasportate dal soppresso convento della Maddalena. Stupendi sono gli affreschi in varie chiese, specialmente in quella scoperchiata di San Francesco, ed in quella del Carmine, toccati dall'aureo pennello del Pagani suddetto. Bellissimo è il quadro della Invenzione della Croce, nella chiesa de' Cappuccini, il quale ritiensi della scuola di Rafaello. Pochi anni addietro venne innalzato un teatro non molto ampio, ma discretamente elegante, che oggi si rende più gaio per abbellimento di stucchi, per ricchezza d'oro, per fregio di pitture. Notevole per la sua antichità è il palazzo dei podestà, di gotico stile, lavoro del secolo do-

dicesimo, che sotto il cessato governo veniva chiamato l'Apostolico, perchè frequente residenza nel tempo estivo dei legati della Marca. Questo, negli ultimi tempi sformato per i nuovi usi a cui si volle applicato, venne ora restituito all'antica forma, come storico monumento della patria. Nel palazzo municipale, ed in alcuni dei privati, si conservano buoni dipinti, molte importantissime iscrizioni, ed altri oggetti archeologici dissotterrati nei dintorni dell'abitato.

Le antichità che si rinvennero in questo territorio, gli attribuiscono grande importanza, e diedero ampia materia di discussione per gli archeologi. Oltre a numerose iscrizioni lapidarie, si ritrovarono tombe etrusche, idoli, ornamenti militari, tripodi, candelabri, armille, bronzi e ferri lavorati, monete, patere e vasi di forma e dipintura etrusca. Negli avelli vi sono certe grosse anella di bronzo di varia forma e grandezza, a quattro ed a sei nodi. Secondo le dotte osservazioni del Vicione, di monsignor Bianchini, del Paciaudi e d'altri molti, non più si ignora l'uso al quale servirono e perchè venissero poste nei sepolcri unitamente ai cadaveri. Erano armi atletiche di cui, a guisa di corona, si decorava la fronte del vincitore prima in vita, e quindi in morte: al giorno d'oggi una parte degli abitanti le fanno servire di battitoio per le loro case. Monumento di antichità, di cui parlano gli storici, è il rinomato sotterraneo, o grotta chiamata volgarmente di Santità, che come un meandro si avvolge e gira sotterra a più ripiani, creduto dall'encomiato Vicione un cunicolo militare esterno, e quindi rifugio dei Fedeli in tempo delle feroci persecuzioni dei romani imperatori. A questa opinione poi, chi vide la costruttura di essa, non è facile che possa acconciarsi.

Ripatransone è fornita di diverse opere di beneficenza che provvedono in vari modi ai bisogni della classe povera della popolazione, e sono: l'ospedale civile di S. Giovanni decollato, un orfanotrofio di educazione e ricovero per le fanciulle, un monte frumentario, un monte pecuniario, detto di Pietà, il monte di Santa Monica, l'eredità Bozzi e la borsa olearia. L'ospedale civile di S. Giovanni decollato venne fondato nel 1505, mercè la riunione di altri quattro ospedali che esistevano qualche tempo prima del secolo decimosesto: ha una rendita annua di 4228 lire, ed il suo scopo è raccorre gli infermi, e soccorrere a domicilio i malati poveri. L'orfanotrofio data dal 1853, e dispone d'una rendita annua di 1803 lire. De' sei monti frumentari che esistevano nel 1860 se ne formò un solo, ed ha un fondo in generi di litri 49,280. Il monte pecuniario, detto di Pietà, uno dei più antichi d'Italia, possiede l'annua rendita di 1634 lire, e fino dall'anno 1471 continua nel suo scopo di accordare prestiti con pegni al 2 %. Il Monte di Santa Monica, istituito nel 1623, fa prestiti con pegno, ma con tenue interesse. L'eredità Bozzi possiede una rendita annua di 924 lire che vengono ripartite in doti alle fanciulle povere: fu fondata nel 1612. La borsa olearia finalmente venne istituita nel 1600, e la sua rendita annua, di 53 lire circa, si impiega nel diminuire il prezzo dell'olio a vantaggio delle famiglie non facoltose: si vuole sopprimerla, sostituendovi una cassa di risparmio.

Per ciò che concerne la pubblica istruzione, vi esistono le scuole comunali per i fanciulli e le fanciulle secolari, ed il seminario, che prima della conversione dei beni di manomorta era riccamente dotato, per gli ecclesiastici. Negli ultimi anni il benemerito vescovo Gentili fondò un'accademia che venne denominata Cuprense, la quale ha per iscopo non solamente di promuovere con periodiche esercitazioni lo studio delle belle lettere, ma eziandio quello di investigare ed illustrare le antichità patrie. Altre accademie vi furono in antecedenza, cioè quella sotto gli auspicj degli Angeli Custodi, la Colonia Ripana, gli Erranti, già Raffrontati, ed i Sonnacchiosi. Avvi una tipografia dalla quale escono pregiate e nitide edizioni.

Alcuni scrittori, considerando la copia di oggetti etruschi rinvenuta nell'agro di questo comune, sostennero che quivi avesse esistito la *Cupra marittima;* altri mossi dalle medesime apparenze, dedussero che piuttosto vi sorgesse la *Cupra montana.* Una sana critica ha dimostrato essere erronee le ipotesi sulla posizione di queste celebri città dei più vetusti tempi, chè la prima sorse nel territorio mandamentale di Grottammare e la seconda nei dintorni di Cupramontana, già Massaccio, nella provincia d'Ancona. In epoca remotissima esistette solamente un castello etrusco, denominato Monte di Cupra, ed è a questo castello che succedette, non molto tempo dopo la sua distruzione, l'attuale città.

Risorse per opera dei Franchi; poi in causa delle fazioni e delle guerre quest'oppido si divise nelle quattro castella, delle quali abbiamo fatto cenno più sopra, e queste si misero sotto la protezione di potenti signori. Dinasti del castello di Agello furono Trasmondo di Rainaldo,

ed il celebre marchese Guarnieri II nel 1112, il quale dette al Piceno la denominazione di Marca di Guarnieri; di Rofflano, Donamonte e Manerio; di Capo di Monte, Valmonte di Gazone, Guglielmo ed Alberto Baril; e di Monte Antico fu Pagano della memorabile ed illustre famiglia Bonaparte, la quale, dopo aver dimorato in Ripatransone sino al principio del secolo XIV, vuolsi si trapiantasse in Ascoli. Nel secolo duodecimo e durante la lotta fra papato ed impero, le castella ebbero molto a soffrire: si fu perciò che gli abitanti, di comune accordo, pensarono riunirli in un sol recinto. La natura del luogo molto si prestava a rendere più formidabili le opere di difesa; si diede presto mano ai lavori, ed in breve tempo furono posti a termine. Il legato imperiale Marcualdo che in allora signoreggiava la Marca di Fermo, si sdegnò perchè ciò si fosse fatto senza sua autorità, e venne colle sue soldatesche dal regno di Napoli. Trovò valida resistenza, e solo dopo lungo assedio, nell'agosto del 1199, riescì ad impossessarsi della terra, che diede al sacco ed alle fiamme. Poco dopo declinò la fortuna imperiale in queste contrade, ed il paese venne riedificato e meglio difeso nell'anno 1200.

Nei primi anni vi esercitarono qualche giurisdizione i vescovi di Fermo, che concessero facoltà agli abitanti di eleggersi i consoli ed il podestà, e così i Ripani cominciarono ad ordinarsi a regime popolare. In breve il paese crebbe in floridezza e potere, del che ingelositi i vicini comuni di Offida e di Acquaviva, questi si unirono tra di loro, trassero nella lega il vescovo di Fermo, ed ai Ripani dichiararono guerra nel 1225. I quali trovatisi racchiusi entro le proprie mura, fecero riescire vani gli sforzi dei nemici che li assediarono, ma non poterono impedire il guasto che venne dato alla campagna. Quei d'Acquaviva si staccarono poco dopo dalla lega, e strinsero alleanza ed amicizia con Ripatransone; così questa città potè rimediare ai danni sofferti, approfittando di un' era di pace.

Non fu però questa di lunga durata, chè alle lotte fra comune e comune succedettero le intestine discordie. Gli abitanti, come in quasi tutti i luoghi d'Italia, si suddivisero in Guelfi e Ghibellini, e questi ultimi ebbero dapprima il predominio. Ajutarono dessi il legato imperiale Rinaldo nell'occupazione della Marca, e fecero retrocedere un corpo che papa Gregorio IX mandava contro il regno di Napoli. Per tali servigi Rinaldo, con diploma del 1229, concesse alla terra di Ripatransone i castelli di Massignano, Cossignano, Marano, Sant'Andrea, Lameriano e Penna col loro contado, e le accordò pure il potere di demolirli, onde accrescere con la loro popolazione la propria. Quest' ultima facoltà però non venne esercitata, e cessò pure in breve il dominio dei Ripani sui detti castelli. Difatti l'anno appresso (1230) per la pace tra Gregorio IX e Federico II, Ripatransone tornò in dovere, e si mantenne fedele alla Santa Sede, cosicchè nel 1239 resistè ad Enzio re di Sardegna mandato da Federico ad invadere le terre della Chiesa, e fu di ajuto al cardinale Capocci, che condusse l'esercito molto entro nel regno di Napoli. Se nel 1257, per opera di Manfredi figlio naturale di Federico, si ribellasse con gli altri paesi all'Annibaldeschi rettore della Marca, non si ha di certo. Posta qui la sua prima sede il Presidato farfense, fu motivo e cagione di pace, la quale solo per breve momento da Giovanni da Cingoli podestà di Ascoli fu turbata. Imperocchè suscitatasi la guerra tra Ascolani e Ripani (1346) per opera di lui, ben presto si composero le differenze, e ne sorse una confederazione imperitura contro i Fermani comuni nemici. Di qui fu che Ripatransone confederata con Ascoli si pose sotto lo stendardo del capitano Galeotto Malatesta da Rimini, e così egli potè sconfiggere presso San Severino, Gentile da Mogliano condottiero dei Fermani (1348), e ricuperare la città di Osimo (1351) venuta in potere di Fermo. Ripatransone emancipatasi dal Malatesta, si sottomise alla soggezione della Chiesa. Due anni appresso, e mediante pubblico istrumento, giurò fedeltà alla Santa Sede nelle mani del cardinale Egidio Albornoz legato a latere, il quale si valse della postura del luogo per abbattere l'alterigia di Gentile da Mogliano tiranno di Fermo. Quegli concesse ai Ripani di poter comperare i materiali ed il territorio del diruto castello di Guardia, e nel 1364, quando tre ambasciatori Ripani, Francesco Mainardilli, Lorenzuccio Benvignati ed altro di nome ignoto, si portarono in Orvieto ad offerirgli 100 cavalli e 200 fanti, li congedò dicendo: *Dominus vos benedicat, strenui et fidelissimi viri.* Scorsi alquanti anni (1376), i Fermani rinvigoriti per le nuove forze di mercenarj aggiunte alle proprie, volendo vendicarsi della sconfitta toccata a Gentile, vennero a porre forte assedio a queste mura; riuscito vano questo tentativo, inutilmente vi tornarono pure nel 1389. In tal guisa giustificarono i Ripani il motto che era negli stemmi e nei sigilli loro: *Sum Leo Ripanus: Veh cui porrexero manus.*

Nell'anno 1415 non potè impedire che le

soldatesche di Sigismondo Malatesta le dessero orribile saccheggio, e tale e tanto fu il guasto avuto, che non poterono pagare le gabelle alla corte pontificia, e il legato di Martino V ne accordò loro l'esenzione.

Verso la metà del secolo quindicesimo cadde, unitamente ad altri luoghi, in potere di Francesco Sforza, il quale riescì anche ad ottenerne l'infeudazione da Eugenio IV. Un Santoro Pucci, uomo animoso e di credito, approfittando dell'avversione che si sentiva contro il nuovo giogo, propose e riescì ad ottenere che il presidio sforzesco venisse cacciato ed in parte ucciso. Sdegnato Francesco, mosse da Fermo con grosso esercito e con molta artiglieria, e riesciti vani i suoi sforzi di impadronirsene colla forza, usò l'astuzia, la corruzione ed il tradimento. Perchè entrato nella terra con promessa di rispettare persone ed averi, l'abbandonò poi al più sfrenato saccheggio, e vi lasciò commettere ogni sorta di nefandità. Il predetto Santoro, avuto soccorso di gente dal Piccinino, generale del pontefice Eugenio IV, e raccolti i fuorusciti Ripani, assaltò il presidio di 4000 uomini che lo Sforza vi avea lasciato, e lo costrinse a sloggiare: ritornarono gli Sforzeschi e con loro i Fermani, ma una vigorosa sortita degli abitanti li ruppe e li mise in fuga. Per qualche anno non avvennero gravi fatti, e Ripatransone, riparati i danni e le ruine, rifiorì in popolazione ed in ricchezza.

Pontificando Leone X, i Ripani accordarono il passo ad un corpo spagnuolo che moveva contro gli Abruzzi, e si diceva amico del pontefice, lo accolsero pure amichevolmente, e lo fornirono di vini e di vettovaglie. Gli Spagnuoli invece, come nemici e ladroni, posero ogni cosa a ruba con stragi e violenze d'ogni maniera. Qui accadde ammirando e lagrimevole fatto, chè un vecchio veggendo una sua figlia sul punto di venire violentata, preferì al disonore ucciderla di propria mano; per cui cantò il settempedano poeta Francesco Panfilo:

Heu crudele nefas, facinus miserabile dictu:
Altera Virginia hic, Virginiusque fuit.
Dum traherent Hispani insignem forte puellam,
Ibant Parthenopes copia magna domum,
Ne pater infandos virgo pateretur amores,
Praesecuit genitae guttura cara suae.

Poco tempo dopo, cioè verso la metà di febbraio del 1521, i medesimi Spagnuoli, ripassando per la provincia d'Ascoli Piceno, vollero rientrare nel paese, teatro di loro infamia; ma i Ripani aveano validamente provveduto alla difesa delle loro mura, e combattendo da prodi respinsero il furioso assalto. Fra i diversi atti di valore rifulse quello di Bianca Benvignati, la quale, avendo il nemico guadagnato un tratto delle mura, si spinse con una schiera di animosi difensori, e combattendo da eroina, tale infuse un ardore nel petto dei compagni, che gli assalitori vennero ributtati con grandissima strage. In questo fatto d'arme presero parte diverse altre donne, restandone vittime dopo prove di eroico coraggio, Luchina Saccoccia, ed Angela moglie di Zingaro. In ricordanza della vittoria ottenuta si celebra ancora una festa anniversaria.

Nell'anno 1571 papa Pio V innalzò Ripatransone al grado di città.

Nei primi giorni del giugno 1799 divenne preda dei sollevati Abruzzesi, per cui i soldati della divisione francese stabilita in Ancona, ebbero a sostenere non pochi combattimenti prima di poterli scacciare. I Francesi, per vendicarsi, diedero alle case dei pacifici cittadini ed ai monasteri un sacco spietato.

Biografia. — Le guerre nelle quali i Ripani furono di continuo involti e l'indole loro bellicosa, dovean naturalmente spingerli al mestiere delle armi. Ed infatti molti sono i nomi di coloro che colle armi acquistarono rinomanza, come Santoro Pucci, Sante Tanursi, Giuseppe Castelli, Ludovico Condivi, Piersante Mosca, Piergiovanni Bruni, Francesco Bruti, Filippo Maria Fedeli, Oliviero Roccabianca, detto Ferraccio; e molti delle famiglie Quattrini, Benvignati ed altre.

Non perciò fu trascurato lo studio delle lettere, delle scienze e delle belle arti. Si segnalarono fra gli altri, come giureconsulti, Amico Moscofi, Giosia Trovarelli, Giacomo de Sanctis, Giacomo Fedeli; come medici e filosofi Andrea Politi, Evangelista Benvignati, Bartolomeo De Sanctis, Giovanni Francesco Spina, Giuseppe Recco, Raimondo Lupidj; come teologhi Giovanni Plantadosso, Giovanni Paci, Ambrogio Tomassini, Raimondo Bregani; come coltivatori delle belle arti Ascanio Condivj, scultore e pittore, che scrisse la vita di Michelangelo Buonarroti suo maestro, che viene stimata come un testo di lingua; Pompeo Natali, peritissimo nell'arte musicale, maestro del celebre Carlo Pittoni; Giovanni Domenico Bonomi, poeta latino molto elegante; Giuseppe Ignazi, poeta eccellente dei nostri tempi; come dignitarj Ubattino vescovo di Massa Lubrense, Pietro arcivescovo di Corinto, Brandimarte Tommasi vescovo di Sa-

lamina, suffraganeo di Sabina; Giovanni Francesco Laurenzi vescovo di Venosa, Luca Niccolò Recco vescovo di Ripatransone sua patria, Francesco Saverio Corsi delegato apostolico pria di Camerino, indi di Fermo; Stefano Bruti commissario a Loreto, poi delegato a Velletri, ecc. Francesco Maria Tanursi, Teodoro Quattrini, il padre Luigi Antonio Vicione, ed altri meritarono della patria loro coll' illustrarne la storia e l' antichità: nè qui vogliamo trasandare il dottissimo Domenico Armignacca, il quale lasciò scritte le guerre sostenute dagli Ascolani e Ripani contro Fermo, e la perdita della sua opera è altamente deplorata dagli storici del Piceno.

Bibliografia. — Joannes Garzonius, *De rebus Ripanis libellus.* Anconae, 1576.

Theodori Quattrini, *De rebus Ripanis. Accedit Francisci Mariae Tanursi patricii Ripani historiae patriae Epitome nunc primum edita. Omnia recensuit ac emendavit Cajetanus Francisci Mariae filius Tanursi.* Romae, 1781.

Nel tomo XVIII delle Antichità Picene dell'abate Giuseppe Colucci vi sono *Le memorie istoriche della città di Ripa Transone coll'Appendice diplomatica, opera postuma dell'avvocato Francesco Maria Tanursi. Si aggiungono gli elogi degli illustri Ripani, la storia del bolognese Giovanni Garzonio, e i supplementi di Teodoro Quattrini, con qualche annotazione dell' editore.* Fermo, 1793.

Padre Luigi Antonio Vicione, *Dell'esistenza di Ripatransone prima del* 1198. Fermo, 1827.

Ripatransone surta dalle rovine di Castello Etrusco, Fermo, 1828.

Giuseppe Neroni, *Cenno sull' origine di Ripatransone,* Ripatransone, 1837.

Filippo marchese Bruti, *Elenco di vari podestà di Ripatransone dal* 1216 *al* 1602, *ed Elenco dei commissari e governatori della città di Ripatransone dal* 1603 *al* 1846. Il medesimo dette ancora materiali di storia patria in molti svariati opuscoli.

Paolo Maria Paciaudi, *Delle antichità di Ripatransone.* Ferrara, 1741; seconda edizione, Ripatransone, 1845.

Non va dimenticato Filippo Rotigni, il quale lasciò manoscritti delle memorie ecclesiastiche di Ripatransone, che vennero fatte stampare in Ripatransone in diversi opuscoli dal marchese Filippo Bruti.

Gran parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIPATTONI. — Frazione del com. di Mosciano S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

RIPAVECCHIA. — Frazione del com. di Montefortino, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

RIPE. — Comune nelle Marche, prov. e circond. di Ancona, mand. di Sinigaglia.

Comprende la frazione di Borcozzone.

Ha una superficie di 1508 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1945 (maschi 970 e femmine 975); quella di diritto era di 2001.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 28 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 33; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Sinigaglia.

L'ufficio postale è a Sinigaglia.

Appartiene alla diocesi di Sinigaglia.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene attraversato dal torrente Cesano. Il suolo è fertile e coltivato con attività: abbondano i cereali, e crescono prosperose le viti ed i gelsi. Non mancano gli alberi fruttiferi. L'educazione del filugello è fatta con diligenza, ed è considerevole fonte di guadagno. Di poco rilievo è l'allevamento del bestiame.

Il capoluogo sorge sovra un'amena collina ai cui piedi, verso mezzogiorno, scorre il Cesano; sta a libeccio da Sinigaglia, a greco da Mondavio, e dista poco più di 41 chilometri da Ancona. È cinto da mura ed ha un piccolo borgo esteriore. I suoi fabbricati sono in generale di piacevole aspetto.

RIPE. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

RIPE. — Frazione del com. di S. Casciano dei Bagni, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Radicofani.

RIPE ARSELLA. — Frazione del com. di Montelabbate, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

RIPE DI MARRA. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

RIPE DI SOPRA. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

RIPENDA. — Frazione del com. di Santa Domenica, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell' Istria, distr. di Albona.

Ha una popolazione di 642 abitanti.

RIPE S. GINESIO. — Comune nelle Marche, prov. e circond. di Macerata, mand. di San Ginesio.

Ha una superficie di 1008 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1099 (maschi 516, femmine 583); quella di diritto era di 1172: nella prima metà del 1869 la sua popolazione ascendeva a 1373 abitanti (maschi 650, femmine 723).

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 98 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Tolentino.

L'ufficio postale è a Macerata. Vi è costituita una collettoria rurale.

Appartiene alla diocesi di Camerino.

Il suo territorio si stende in piccola parte in pianura, il resto è fra colli, alcuni dei quali hanno una considerevole elevazione. Viene attraversato dal torrente Fiastrella, influente del Chienti. Il suolo è discretamente fertile, e produce in qualche abbondanza grano, grano turco, vino e legna da fuoco. Allignano pure gli alberi fruttiferi ed il gelso. Non mancano i luoghi di pastura che danno pingue nutrimento al bestiame.

Questa terra è fabbricata sui colli che fiancheggiano la riva sinistra del Fiastrella: sta a greco da S. Ginesio, ad ostro-libeccio ed a 21 chilometri da Macerata. Nella parte di mezzogiorno è cinta da mura, nel rimanente la circondano profondissime rupi. Anticamente era pure munita di fortezza, che a poco a poco andò in ruina. I suoi fabbricati sono di mediocre aspetto. La maggior parte dei possidenti sono dediti al commercio dei cereali e del bestiame.

Le ripe su cui è fabbricato, e la terra di S. Ginesio che quasi sempre l'ebbe sotto la sua giurisdizione, diedero il nome a questo villaggio. I primi a possederlo furono i Prontaguerra: questi lo vendettero a S. Ginesio, ed il papa Innocenzo IV riconobbe poscia ed approvò il contratto. Tentò impadronirsene la città di Fermo, che dovette desistere dall'impresa perchè i Ginesini riescirono ad ottenere il soccorso degli Ascolani: più tardi però gli abitanti di Ripe si ribellarono a S. Ginesio e si diedero volonterosamente a Fermo. Da ciò ne nacquero contese e guerre, nè cessarono se non quando, scelto l'arbitrato di Leone X, questi decise che Ripe dovesse stare sotto l'antica giurisdizione di S. Ginesio.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIPESATTA. — Frazione del com. di Busana, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Culagna.

RIPI. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distretto di Frosinone.

La sua popolazione ascende a 3925 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dal torrente Pisciarello, affluente nel Sacco, alla destra riva. Il suolo è molto fertile, e lo si coltiva con diligenza. I prodotti principali si ricavano dalle viti e dagli olivi; havvi copia di alberi fruttiferi di diversa specie, e non difettano le granaglie. Vi sono pure pingui pasture: il bestiame viene allevato in limitata quantità.

Questo borgo sorge su d'un colle, in vicinanza del Pisciarello: sta a scirocco da Frosinone, ed a maestro da Ceprano. Anticamente era un luogo ben fortificato: si scorgono ancora gli avanzi dei torrioni. Diverse abitazioni private sono fabbricate con eleganza.

RIPINALE. — Frazione del com. di Lari, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

RIPIOLA. — Frazione del com. di S. Nicolao, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Cervione.

RIPOIRA. — Frazione del com. di Barge, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Barge.

RIPOLA. — Frazione del com. di Licciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Licciana.

RIPOLDO. — Frazione del com. di Santo Stefano del Corno, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Santo Stefano del Corno.

RIPOLI. — Frazione del com. di Cascina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Navacchio, altra frazione del comune di Cascina.

RIPOLI. — Frazione del com. di Cerreto Guidi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Empoli.

RIPOLI. — Frazione del com. di Lari, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

RIPOLI. — Frazione del com. di Monterchi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Monterchi.

RIPOLI. — Frazione del com. di Piano, ora Pian del Voglio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

RIPOLI S. BARTOLOMEO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

Questo villaggio giace in Val d'Arno in-

feriore, a scirocco di Firenze, da cui dista 6 chilometri. È antica la sua chiesa parrocchiale, forse anteriore al secolo VIII. I monaci vallombrosani vi avevano una ricca badia che venne soppressa nel 1808: questo monastero era prima abitato da monache.

RIPOLI SAN PIETRO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RIPOLI SANT' ANDREA. — Frazione del com. di Cascina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Navacchio, altra frazione del comune di Cascina.

RIPOSO. — Frazione del com. di Due Miglia, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

RIPOSTO. — Comune in Sicilia, prov. di Catania, circond. di Acireale, mand. di Giarre.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse, oltre il sobborgo Torre Archirafi.

Ha una superficie di 3340 ettari, 65 are, 68 centiare.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6531 (maschi 3176, femmine 3355); quella di diritto era di 6419; in oggi si contano 7637 abitanti, 412 dei quali in Torre Archirafi, e 483 nelle frazioni e campagna.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 477 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 177; e 206 i politici, inscritti nel collegio di Giarre: presentemente gli elettori amministrativi sono 232, e 194 i politici.

Ha ufficio postale, ufficio telegrafico, ufficio di sanità marittima, ufficio di porto, ed un'importante dogana di 2.° ordine.

Appartiene alla diocesi di Messina.

Il suo territorio è piano e fertile: fa parte del Val Demona.

Il capoluogo è situato sul litorale del mare Jonio, a 43 chilometri e mezzo da Acireale. Ha una popolazione di 6642 abitanti. È provvisto di molti magazzeni come emporio del commercio di esportazione del pregiato vino di Mascali, e di molti altri ricchi prodotti: considerevole è anche il movimento coll'isola di Malta per trasportarvi la neve che vien raccolta sull'Etna. Ha un orfanotrofio per le orfane pericolanti, instituito nel 1813, uno spedale ed un istituto nautico. Oltre al porto ha un cantiere per le costruzioni navali ed un corso di nautica.

Il movimento commerciale marittimo nel 1866 diede i seguenti risultati:

Approdi: per navigazione generale: bastimenti 102, di tonnellate 4790; per cabotaggio: bastimenti 865, di tonnellate 28,679; totale approdi: bastimenti 967, di tonnellate 33,469, con 6225 uomini d'equipaggio e 386 passaggeri: sono compresi i legni a vapore, che furono 5 con 1331 tonnellate.

Partenze: per navigazione generale: bastimenti 117, di tonnellate 5569; per cabotaggio: bastimenti 806, di tonnellate 27,718; totale partenze: bastimenti 923, tonnellate 33,287, uomini d'equipaggio 6772, passaggeri 359: sono compresi 5 legni a vapore, di 1331 tonnellate.

Dal cantiere navale nello stesso anno furono varati 6 legni della complessiva portata di 195 tonnellate, così classificati secondo i loro tipi: 2 brich golette, 2 bovi, una paranza ed una martingana.

Il porto era una volta munito con un fortino.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

RIPUTIDO o **RIPUTINO.** — Torrentello della Toscana, nella provincia di Pisa. Si forma colle acque degli scoli che mandan fuori i Lagoni o Bulicami di Monterotondo e si scarica nel torrente Cecina.

RIQUERCI. — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccastrada.

RISAIA. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

RISAIA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RISAIA NUOVA. — Frazione del com. di Camposanto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a S. Felice sul Panaro.

RISANO. — Frazione del com. di Favia d'Udine, prov. di Udine.

L' ufficio postale è ad Udine.

RISANO. — Fiumicello nel Litorale Veneto-Istriano, provincia dell' Istria. Ha le origini appresso la chiesa della Madonna di Besovizza nella valle di Lonche, di contro a Covedo. Scende da aspri dirupi con tal impeto, che, secondo il Maldini, gli avrebbe procurato dalla voce greca *Formis* o *Hormis* il primitivo suo nome di Formione. Dappoi serpeggia placido tra monti e colli per un tratto sinuoso di circa venti chilometri, e mette foce nell'Adriatico tra Muggia e Capodistria, a breve distanza da questa città. Le sue acque contengono molti pesci, e danno moto a buon numero di molini a più ruote. Questo piccolo fiume è celebre perchè fino ai tempi di Augusto imperatore segnò il confine civile del-

l'Italia. Per notizie più estese veggasi l'articolo **Valrisano**.

RISARA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RISECCO. — Torrentello della Toscana, nella provincia di Siena. Ha origine alle falde del monte Mullanica; riceve gli scoli dei bulicami di Monterotondo, e mette foce nel torrente Cornia alla riva sinistra, dopo quasi 9 chilometri di rapido e tortuoso corso, serrato quasi sempre da angusta valle. Una parte delle sue acque serve per la lavorazione della vicina allumiera di Monterotondo.

RISÈCCOLI. — Torrente della Toscana. Ha origine nelle vicinanze di Frossini: scorre da scirocco a maestro, e si reca in mare quasi radendo le mura di Livorno dalla parte di levante.

RISET. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

RISI 1.º e **RISI 2.º** — Frazioni del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RISI. — Frazione del com. di Sannazzaro presso Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biandrate.

RISICA. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

RISIERA. — Piccolo corso d'acqua del Territorio Romano, nella comarca di Roma. Prende origine alle falde occidentali del monte di Sanmartino, e dopo 11 chilometri circa di corso si getta nel torrente Arcione alla riva sinistra.

RISIGLIANO. — Frazione del com. di Tufino, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Cicciano.

RISO. — Frazione del com. di Corna, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Clusone.

RISONE. — Frazione del com. di Bolognola, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

RISSA. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

RISSO. — Frazione del com. di Salice Salentino, prov. di Terra d'Otranto.

L'ufficio postale è a Campi Salentina.

RISSORDO. — Frazione del com. di Carrù, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Carrù.

RISTOLAS. — Colle del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Sta a ponente da Saluzzo, e dalla valle di Casteldelfino mette a Queiraz, nel Delfinato.

RISTOLASO. — Montagna delle Alpi Cozie, la quale dal lato destro s'appoggia al colle dell'Agnello, e dalla parte di scirocco concatenasi col Monviso. La sua vetta è quasi sempre coperta di nevi.

RISTOLFA. — Frazione del com. di Vicolungo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biandrate.

RISTONCHI. — Frazione del com. di Castel S. Nicolò, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

RISTONCHI. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

RISTONCHIO. — Frazione del com. di Castiglion Fiorentino, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Castiglion Fiorentino.

RISUBBIANI. — Frazione del com. di Vernio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Prato in Toscana.

RITANA. — Frazione del com. di Cerro Tanaro, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

RITANA. — Frazione del com. di Stella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Stella.

RITANA (Alla). — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RITANO. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

RITANO. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

RITANO. — Frazione del com. di Osiglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

RITANO. — Frazione del com. di Ponti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ponti.

RITASIO. — Torrente della Toscana, nella provincia di Pisa, nel circondario di Volterra. Ha le sue origini sopra i monti di Serezzano, scorre ai piedi del monte Ruffoli ed a levante da Libbiano e da Micciano e si getta nel Cecina alla sponda sinistra dopo un corso di circa quattordici chilometri.

RITIRATA. — Frazione del com. di Bozzole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ticinetto.

RITIRATA. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Palazzuolo.

RITIRATA. — Frazione del com. di Valmacca, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ticinetto.

RITIRO. — Frazione del com. di Corneto, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Corneto.

RITIRO DEI PASSIONISTI. — Frazione del com. di Magliano Sabino, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Magliano Sabino.

RITIRO DELLE VEDOVE. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Torino.

RITONDINO. — Frazione del com. di Pellegrino di Vareggi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RITORNATO. — Frazione del com. di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Corio.

RITORNESE. — Frazione del com. di Castelnuovo, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Castelnuovo.

Ha una popolazione di 71 abitanti.

RITORSOLI. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Borgo S. Lorenzo.

RITORTI. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

RITORTO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

RITORTO. — Grosso canale nella Lombardia. Parte dalla riva sinistra dell'Adda presso Canonica, e riceve tanta quantità d' acqua che sarebbe sufficiente a portare delle barche. Serve a fertilizzare la Gera d'Adda ed una parte dell'agro cremasco. Si disperde in molti scoli irrigatorii, alcuni dei quali formano nel Cremasco altri due canali che prendono il nome di Roggia Aquaro e Roggia comune. Fra il Ritorto e l'Adda ebbe luogo sul principio del secolo passato un' aspra battaglia, tra i Francesi da una parte, capitanati dal duca di Vendôme, e gli Austriaci dall'altra sotto il comando del principe Eugenio di Savoja.

RITORTO. — Montagna del Tirolo, nel distretto di Tione. È situata fra le valli di Nambrone e di Narbina in Rendena, e si dirama dalla cima di Lambine. La sua stratificazione è granitica.

RITORTOLO. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

RITOTEM. — Rivo del Trentino, nel distretto di Condino. Ha origine dal laghetto alpino chiamato il Lago Scuro, posto tra il monte Seroden e Casinei, al confine lombardo.

RITRATTI. — Frazione del com. di Galzignano, prov. di Padova.

RITRATTI DI MONTENOVO. — Frazione del com. di Battaglia, prov. di Padova.

L'ufficio postale è alla Battaglia.

RITRATTO BERTUZZATO SOTTO ARQUÀ. — Frazione del com. di Arquà Polesine, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Rovigo.

RITRATTO BERTUZZATO SOTTO VILLA MARZANA. — Frazione del com. di Villa Marzana, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Rovigo.

RITRATTO BORSARO VAL DEL MOLIN. — Frazione del com. di Arquà Polesine, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Rovigo.

RITRATTO BORSEA. — Frazione del com. di Borsea, prov. di Rovigo.

L' ufficio postale è a Rovigo.

RITRATTO BORSEA SOTTO ARQUÀ. — Frazione del com. di Arquà Polesine, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Rovigo.

RITRATTO CAMPAGNA VECCHIA. — Frazione del com. di Villa Dose, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Rovigo.

RITRATTO DI CEREGNANO. — Frazione del com. di Ceregnano, prov. di Rovigo.

RITRATTO DI GRIGNANO. — Frazione del com. di Grignano con Selva, prov. di Rovigo.

RITRATTO DI SANTA GIUSTINA. — Frazione del com. di Villa Dose, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Rovigo.

RITRATTO DI SANT'APOLLINARE. — Frazione del com. di Sant'Apollinare di Polesine, prov. di Rovigo.

RITTANA (*Ritana*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, mand. di Borgo S. Dalmazzo.

Comprende diverse frazioni, aventi due centri principali, nominati Gorrè e Chesta.

Ha una superficie di 1221 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1128 (maschi 595, femmine 533); quella di diritto era di 1189.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 126 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 82, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Borgo S. Dalmazzo. Presentemente gli elettori amministrativi sono 102. Lo scarso numero di essi non proviene dal difetto di censo, bensì dall'abbondanza d'analfabeti. Nel censimento del 1848 il numero dei maschi che sape-

vano leggere e scrivere, era di soli 67: dieci anni dopo giungeva a 300 ed ora supera i 400.

L'ufficio postale è a Borgo S. Dalmazzo: un fattorino governativo però fa giornalmente il servizio di trasporto delle lettere, e le recapita egli stesso a domicilio.

Appartiene alla diocesi di Cuneo.

Il suo territorio si stende nella valle di Stura, ed è rinserrato da montagne assai erte, le quali danno l'accesso solo per anguste gole. Confina a levante con Roccasparvera, a mezzodì con Gaiola e Valloriate, a ponente con Monterosso e Valgrana, ed a mezzanotte con Bernezzo. Viene attraversato da un piccolo rivo, il quale prende origine nello stesso comune e sbocca poi nello Stura, in vicinanza di Roccasparvera. Il suolo è mediocremente fertile, i campi vengono coltivati a grano, segale, orzo, avena e canape: havvi ragguardevole quantità di castagni e di noci, ed abbondano i pascoli. Numerose crescono le bestie bovine: di qualche rilievo è il guadagno che si ricava dalla vendita del burro, e di una specie di cacio bianco, di buona qualità.

Il capoluogo giace nel fondo della valle: sta a libeccio ed a poco più di 16 chilometri da Cuneo. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri sani ed infermi, e di concorrere allo stipendio dei maestri elementari. Il suo stato patrimoniale ascende a 15,200 lire: nel 1861 ricavò una rendita complessiva di L. 1229, 445 delle quali vennero erogate in elemosine. Per l'istruzione spende solo L. 60, assegnando ai tre maestri di Rittana, Gorrè e Chesta L. 20 per ciascuno. Potrebbe spendere molto di più. Spreca annualmente troppo pel vestiario di circa 80 persone povere del comune.

Come sopra abbiamo accennato, nelle due frazioni Gorrè e Chesta vi sono scuole elementari miste a spese del comune.

Questo villaggio negli antichi documenti è indicato col nome di *Auritana*, forse perchè è situato non lunge dall' antica *Auriate*, che sotto la dominazione Franca divenne capo di un vasto contado. Nel linguaggio poi del paese, *Rittana* significa *fogna pantanosa*: ciò però non si può applicare a Rittana, perchè il paese è tutt' altro che pantanoso. Ha anzi la particolarità per la sua felice posizione, di non essere mai stato visitato dal coléra, che in questo secolo tanto infierì in diversi luoghi d'Italia. Gli venne accordata l'autonomia comunale nell'anno 1500, anno in cui fu staccato da Gajola: venne poscia infeudato ai Gerbini con titolo comitale.

Negli anni 1863-1864 venne costruita una strada carrozzabile che da Rittana mette sulla strada nazionale in Val di Stura presso Gajola. Quest'opera d'un'utilità evidente, per lungo tempo, a cagione della spesa, fu avversata dalla giunta municipale; ma l'attuale sindaco, che regge il comune fino dal 1853, tanto fece, che venne condotta ad effetto ed ora compiuta: del che il paese non può che essere riconoscente verso chi seppe così bene utilizzare il pubblico denaro. Difatto Rittana ha ora florido smercio di legnami e carboni principalmente, ed ha cambiato aspetto per le ricevute comunicazioni.

Parte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

RITTANO FERRARO. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RIU' MICHELANGELO. — Frazione del com. di Santu Lussurgiu, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è Santu Lussurgiu.

RIUSIRIDDI. — Frazione del com. di Santadi, prov. di Cagliari.

L'ufficio postale è a Santadi.

RIVA. — Circolo nel Canton Ticino, nel distretto di Mendrisio.

Ha una popolazione di 3295 abitanti, divisi nei 7 seguenti comuni: Arzo, Besazio, Capolago, Meride, Rancate, Riva o Riva San Vitale e Tremona.

RIVA o RIVA S. VITALE. — Comune.

Ha una popolazione, secondo il censimento del 1860, di 913 abitanti (maschi 458, femmine 455).

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e va fin contro il lago di Lugano: viene attraversato dal torrente Riva. Il suolo è fertile: attiva ed industre è l'agricoltura. Vi si scavano massi di granito.

Questa borgata si trova sulla estremità occidentale di un seno del lago di Lugano, pressochè di faccia a Capolago. La chiesa arcipretale è di disegno del Pellegrino: gli affreschi sono del Morazzone, e le pitture ad olio dei fratelli Procaccini.

Prima che venisse in potere degli Svizzeri apparteneva in feudo ai San Severino.

Nel secolo XIV vi ebbero i natali parecchi egregi ingegneri, come i Martini, i Giorgio e gli Abbondio, denominati da Riva.

RIVA. — Distretto giudiziale del Trentino.

Ha una popolazione di circa 20,000 abitanti, divisi nei comuni seguenti: Arco, Oltresarca (Massone, Bolognano, Vignole), Nago e

Torbole, Dro, Romarzollo (Vigne, Chiarano, Varignano), Cologna e Gavazzo, Tenno, Ville del Monte (Calvola, Pastoedo, Sant'Antonio), Pranzo; e tutti quelli della valle di Ledro, che sono: Pregasina, Biacesa, Prè, Molina, Legos, Mezzolago, Pieve, Bezzecca, Tiarno di sotto, Tiarno di sopra, Locca, Enguiso ed Ingiumo.

RIVA. — Comune.

Comprende le frazioni di Campi e Varone; vari casali, come sarebbero: Albola di mezzo, Albola di sotto, S. Giacomo, Sant'Alessandro, la Pasina, Brione ed altri; ed ha pure un gran numero di case isolate, disperse per la campagna, ad uso dei coloni. In tutte queste frazioni, casali e case sparse abitano circa 2500 persone.

Fig. 775.

La popolazione totale del comune, secondo l'ultimo censimento, è di 5000 abitanti.

Ha ufficio postale, ed è stazione telegrafica: quivi ha sede un capitano distrettuale, ed un tribunale distrettuale inquirente in affari penali.

Il suo territorio costituisce l'estremo lembo del Trentino, che sulla sponda settentrionale del Benaco s'insinua tra la Venezia e la Lombardia. Esso distendesi al piano, ondeggia in colli, elevasi in monti. A mezzodì è bagnato dal lago; dalle altre parti si contermina da quei monti che sono diramazioni secondarie e successivamente decrescenti del Brennero, il quale è il confine naturale d'Italia. Tra questi monti distinguonsi lo Stivo ed il Baldo a levante, il monte di Tenno, di Varignano, di Arco a settentrione, il Bergemo a sera ed altri, denominati o da un paese o da una chiesa, come il monte San Giovanni, e quello di Santa Maddalena pur a sera. La vallata di Riva è la più ampia di quante siano nel Trentino. Il monte Brione, che è ricco di crostacei, di pesci e di serpi pietrificati, nudo e scosceso a levante cui volge le convesse spalle, s' incurva a ponente con un lieve pendìo, piantato a viti ed ulivi, e distendesi da settentrione a mezzodì, ove sul lago gli fu intagliata nel fianco la via che da Riva conduce a Torbole, e quindi a Rovereto. A oriente di questo monte scorre il Sarca, precipuo influente del Benaco, fiume celebre per la pesca delle trote: ad occidente la campagna è intersecata da due torrenti, il Varone e l' Albola, i quali, se la giovano colla irrigazione, la devastano però talora coprendone larghi tratti di ghiaja dai rovesciati argini, la tengono in apprensione sempre, e la gravano di spese per le costruzioni necessarie a difesa, le quali si dirigono da un ufficio consorziale, che chiamasi Delegazione ai torrenti. Dai lunghi lavori eseguiti è a ritenersi frenato il Varone. Molto minore dispendio esigerebbesi per dominare il corso dell'Albola; cui si spera vorrà pure intendere la Delegazione; e allora la custodia delle opere eseguite, il divieto di spezzare macigni negli alvei, e un favorito imboscamento dei monti, basteranno a garantire da un permanente pericolo una sì ubertosa campagna. Questa contrada produce tutto quanto caratterizza Italia, l'olivo, il cappero, il mellone, il fico, la vite ed il gelso. L'olio di Riva non teme il confronto di quello di Genova e di Lucca, quando le olive si raccolgano, e l' olio si sprema e si custodisca colla necessaria cura. Il vino è saporito, delicato, generoso, aromatico, sempre che l' uva si spicchi matura, e sappia manipolarsi. Oltremodo squisite sono tutte le frutta e gli erbaggi, e specialmente i cavoli broccoluti (broccoli) che crescono l' inverno sino alla dimensione di un metro di circonferenza. Al frumento, alla segala, all' orzo è poco adattato il suolo, che invece produce vigorosamente grano turco bellissimo. Ma il raccolto de' cereali non basta al bisogno della popolazione, per cui se ne deve importare dal finitimo regno d' Italia, col quale Riva è in continuo commercio di esportazione di legnami.

Il Benaco è ricco di pesci saporosissimi; tra i quali primeggiano il carpione (esclusivo di questo lago), la trota, la sardina, l'anguilla.

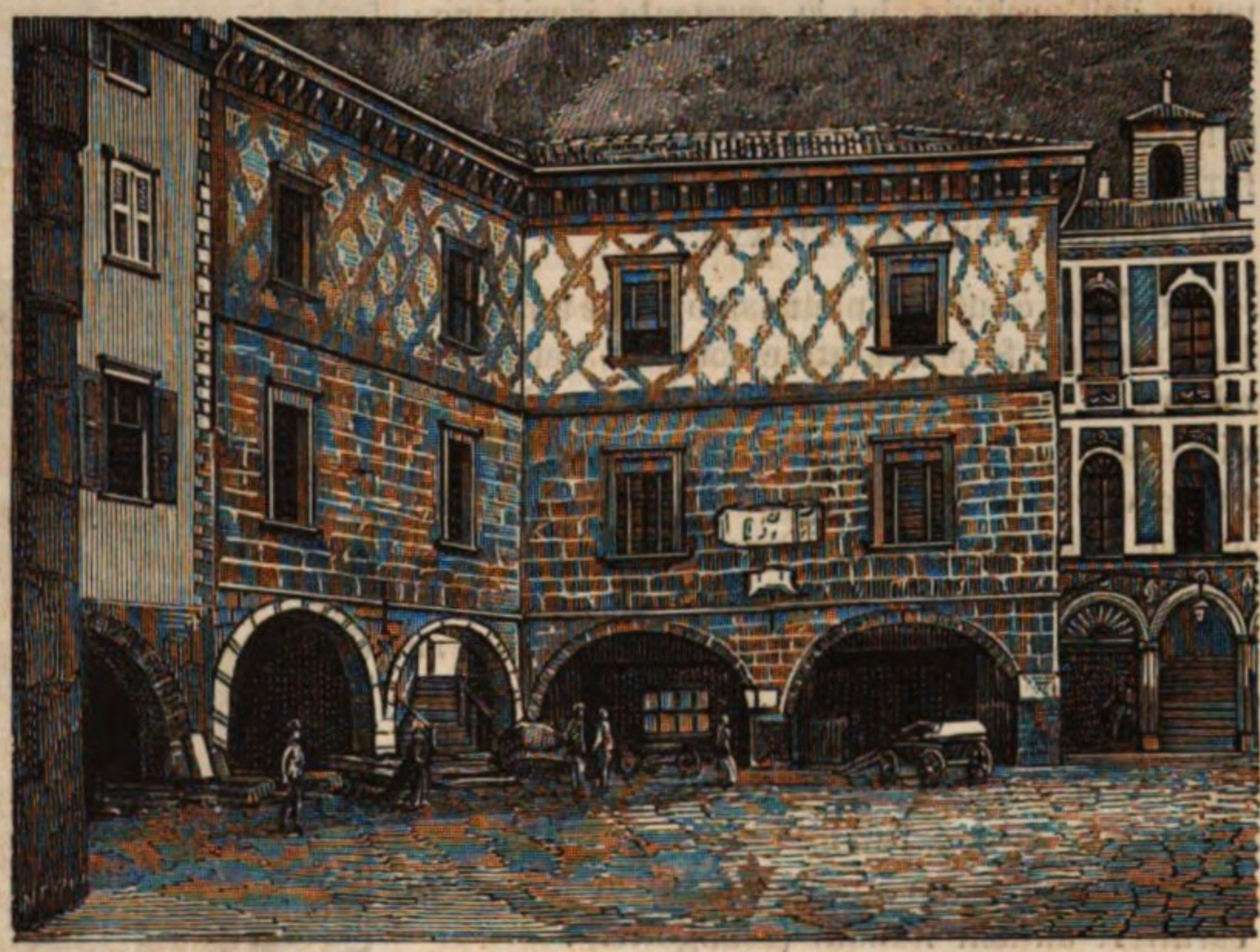
Saluberrima l' aria, partecipante dei vantaggi della elevazione del suolo e della riviera, temperata dai miti vapori del lago nella vivezza dell' ossigeno che spira dai monti; senza esalazioni di paludi, di cui non v' è traccia, e senza l' impeto di quei venti che in altri luoghi dissestano l' economia del respiro, e l'equabilità del calore. L' óra, periodico vento meridionale che aleggia dalle 10 antimeridiane alle 3 ore dopo il mezzodì, nella state è refrigerio contro l'eccesso del caldo, nell' inverno mitigazione del freddo; in primavera però è alquanto impetuosa e molesta. Sono rari gli anni che il termometro di Réaumur per pochi giorni discenda ai 2 gradi sotto lo zero, o ascenda oltre i 24, quando splende il sole: sono molti gli anni in cui non vedesi un fiocco di neve, e questa quando pur cade, può dirsi

disciolta appena abbia tocco la terra. Se ciò non fosse, deperirebbero pel freddo gli ulivi, e diseccherebbero alcune delle migliori qualità di viti, come la trebbiana, nè potrebbero crescere i cavoli broccoluti al completo sviluppo dei loro giganteschi fiori.

La città di Riva, porto principale del lago di Garda, ha la forma di un quadrilatero, conterminato a settentrione con una linea pressochè retta, e irregolarmente dagli altri lati. Era tutt' all' intorno cinta da una fossa, e da alte e merlate mura, qua e là munite di torri, delle quali ancora se ne veggono degli avanzi. Ha quattro porte, quella di San Marco, con rivellino fatto edificare dal provvisore veneto Francesco Tron, la quale mette alle Giudicarie; quella di S. Michele verso Arco e Trento; quella del Broilo, che s' apre alla via per Torbole e Rovereto; e quella di Castello (una volta Porta bruciata), che, per di sotto al palazzo municipale è comunicazione tra la città e il sobborgo di Castello, ove comincia la magnifica ed imponente strada per la valle di Ledro e Brescia, che per circa tre miglia è intagliata nella roccia e sovrastante al lago, e conta tre gallerie. Questa ardita strada, di cui nelle ultime guerre tanto si valse l' armata austriaca, fu costruita dai soli comuni, senza che alla ingente spesa, neppure a quella del mantenimento, abbia mai voluto minimamente concorrere la provincia del Tirolo.

Avuto riguardo ai secoli addietro, Riva era un luogo di militare importanza, e però accuratamente munito. Una forte rocca con quattro torri e doppia cinta di mura a levante; un bastione a sera sul monte; una palificata con catena sul lago; turrite, alte e merlate mura; larghe fosse e profonde; porte con ponti levatoi e torri; per le contrade altre torri (di cui non restano che pochi avanzi) e la torre di rifugio, detta Apponale, che sorge in piazza, solidissima, elevatissima; e l'antico castello a ponente (il *castrum vetus*) presso le mura, costituivano il sistema della sua difesa. E però sempre negli antichi documenti che si conservano in questo archivio si trova chiamata *arx*, *oppidum*, *castrum*.

Sembra che a queste opere di munimento provvedesse Riva col proprio erario: dacchè la rocca sul lago — *castrum novum*, essa ottenne di edificarla a sua sicurezza nel 1124 dal vescovo Altemanno (Bonelli, T. II, pag. 382); nel 1357 attese a costruire una rocca sul monte di Tratto, tra Riva e la valle di Ledro, come appare da un registro di quanto a ciò si pagava a' singoli lavoratori, la maggior parte di Como (*Archiv. rip.* lib. misc. N. 5), e la fabbrica del Bastione che dal monte domina la città fu deliberata dal Consiglio generale il 29 dicembre 1508, essendo Provvisore di Riva Marco Renier (*Archiv. rip.* lib. Diurn. n. 20, pag. 221). Ma nei tempi addietro, e specialmente negli ultimi, Riva come quasi tutte le città della penisola, fu presa dal malo genio di distruggere quanto caratterizzava antichità, per sostituirvi economiche fabbriche di meschine lisciature, appariscenti di bianco. Sfuggirono però a questo fato alcuni importanti edificii, i quali, pochi anni or sono, a cura della civica Commissione di ornato vennero ristaurati o compiti sullo stile della loro costruzione originaria, come si accennerà più innanzi.



Palazzo Municipale — Fig. 776.

Intersecata pressochè ovunque da diritte e bastantemente larghe contrade incontrantisi quasi sempre ad angolo retto; decorosa di nobili abitazioni, le cui gronde sono costituite da cornicioni di pietra; dotata di cinque piazze, tre delle quali sul porto, Riva, benchè piccola di dimensioni, ha però tutta quella pulita decenza, o meglio, quel dignitoso aspetto che caratterizza una gentile città. La Piazza Grande, tutta cinta da nobili edificii sorretti da

portici di pietra, potrebb'essere ornamento di una città qualsiasi. Fa bella mostra su di essa il palazzo municipale (fig. 776), eretto dalla veneta repubblica a spese del comune nel 1475. Sulla facciata del medesimo vedesi sculto il corno ducale, ed ivi presso si legge la seguente iscrizione:

FRANCISCVS TRONVS — RIPÆ PROVISOR — HAS ÆDES PVBLICAS — ÆRE PVBLICO FIERI CVRAVIT — A. MCCCCLXXV.

È a ritenersi che Francesco Tron abbia condotto questo palazzo a buon termine senza averlo nè cominciato nè compito, poichè un'altra lapide rinvenuta in esso mentre ristauravasi nel 1858, e che ora è sopra la porta dell'archivio, ha la seguente iscrizione:

OPERI COEPTO MCCCCLXVI — PAVLO PISANO IV. STISSIME IMPERANTE — EIVSQVE INOPINATA (1) INTERRVPTO — PAVLO FILIO PRÆSIDE — IMPOSITA EST MANVS VLTIMA MCCCCLXXXII.

Il palazzo è tutto di pietra sino a due terzi dell'altezza sua; fu ristaurato e compito nel 1858, ed ora si estese a mezzodì con un'ala d'eguali dimensioni, eseguita sullo stesso disegno, la quale contiene aule per gli aumentati ufficii e una vastissima sala. Per questa aggiunta esso comunica col palazzo pretorio, edificato nel 1370 dagli Scaligeri. La lapide che ne commemorava la erezione andò smarrita; ma ci si conservò nel libro: *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, ove trovasi a pagina 263, e nel 1863 si fece novellamente scolpire e si legge, infissa sotto la loggia in caratteri antichi italiani (semigotici):

Hæc quæ Benaci placidis supereminet undis
Publica, communi structa labore domus,
Hoc fundata loco bis septem lustra trecentos
Millenosque annos sole regente fuit.
Hic tum jura dabat cui dat Calavena Joannes
Nomen, Segnorio sceptra tenente Cane.

Questo palazzo sorge sopra una vasta loggia sorretta da pilastri e colonne di pietra. Nelle pareti di questa loggia sono infisse lapidi scaligere, venete e trentine; e sul muro a levante vedesi un bel dipinto del cinquecento di scuola veneziana, ristaurato or sono pochi anni dal valente pittore milanese Luigi Sacco. Non conserva di antico se non l'esterno della loggia, cioè gli archivolti e i pilastri. Anche i portici che prospettano il lago a mezzodì, tutti di pietra, sono pure opera ricordante la dominazione Scaligera del 1375, e lavoro del maestro Guglielmo degli Arissoni di Como. Una bella, e assai ben conservata lapide in una delle arcate presso alla torre, porta la seguente iscrizione in esametri e caratteri semigotici:

Nunquam morte perit, sed semper laude superstes
Qui fundare tulit simul has et condere voltas.
Scaliger ad cœlos nunc Cansignorius actus
Rebus in humanis populos in pace regebat.
MCCCLXXV. *Pixonius de Pixonis fecit.*

In un pilastro, verso la metà dei portici, leggevasi la seguente iscrizione in caratteri

Torre Apponale. — Fig. 777.

semigotici che quando si rinforzò con un barbacane non potè cavarsi e rimettersi, perchè si sgretolò. È a sperarsi che venga scolpita di nuovo.

MCCCLXXI — M. GVGLIELM. DE — ARIXONIBVS DE CVMIS — FECIT HOC OPVS.

La torre Apponale (fig. 777), eretta nel 1273, che domina la piazza, solidamente costruita di pietra lavorata a bozze, è a spigoli precisi, è rimarchevole per la sua porta verso ponente, alta circa 24 piedi dal suolo. Per essa saliva

(1) Pare che in questa iscrizione sia qui omessa la parola MORTE.

a questo ultimo rifugio il presidio, quando, stremato dalla difesa, era astretto ad abbandonare gli altri fortilizii; mentre, ritirata la scala a mano, e chiusa questa porta, non aveva a temere se ne sfondassero le imposte dagli arieti degl' irruenti nemici. La porta al piano della piazza, sul lato di mezzodì, fu praticata da circa tre secoli, per dare accesso al fondo della torre che serviva di carcere, ed era una informe apertura, contornata da rozzi stipiti ed architrave adattativi con una muratura a cemento; mentre sono pochi anni che dalla civica Commissione di ornato tanta sconcezza si tolse, e si costruì la porta che ora si vede, con pietre eguali a quelle della torre, e sullo stile della medesima, e l'antica porta si lasciò a monumento. Questa torre elevavasi originariamente a soli due terzi della presente sua altezza, e finiva merlata là dove il bel lavoro delle pietre a bozza finisce: quanto vi si aggiunse di sopra nel 1555 le tolse il suo vero carattere con un ballatojo a balaustrata di pietra che la contorna, una cella sorretta da archi e colonne, e una cupola di piombo a pera acuminata. La torre è alta circa 110 piedi, e contiene l' orologio e la grossa campana del comune fusa nel 1532.

Dalla piazza grande verso ponente si passa a quella di San Rocco, da questa ad altra nomata *di Castello* sul lato orientale del porto; e verso levante alla piazza *della Rocca* sul lago e a quella del Broilo presso alla porta di questo nome; due piazze che perdettero assai per le nuove opere eseguite dal governo austriaco, colle quali alla Rocca, ch' esse circondano da due parti, fu tolto quel carattere originario, onde colle quattro torri merlate, colle doppie mura, colle porte a rivellini, e ponti levatoi, colle larghe fosse, colle feritoje, e ballatoi, e corpi staccati, presentavasi come uno de' meglio conservati fortilizii dell'evo medio.

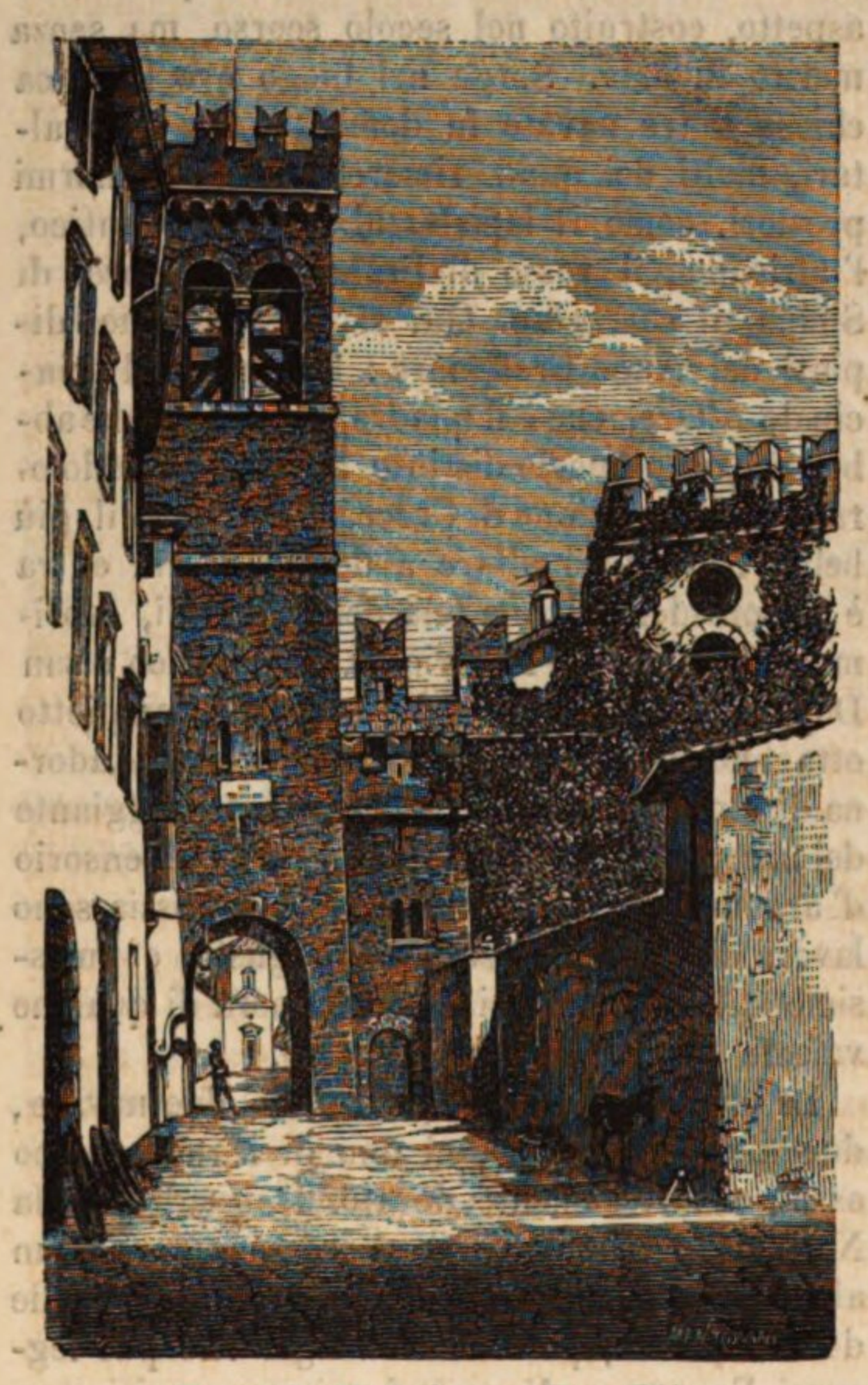
Sull' ampia via che congiunge queste due piazze sorge il teatro sociale con trentatrè palchi, eretto in questi ultimi anni, dietro disegno del vicentino architetto Negrini: grazioso edificio che presentasi all' esterno con elegante facciata, e che offre internamente un' armonica curva costituente la sala, decorata nel soffitto dal valente pittore milanese Luigi Sacco, con dipinti a colori a chiaroscuro e a dorature finte di effetto mirabile, specialmente laddove l' artista si propose rappresentare bassorilievi a stucco. Un amatore delle belle arti non tralascierà di portarsi a vedere la galleria di quadri del cav. Andrea Maffei, cittadino di Riva, la quale è ricca così di tele pregiatissime, e pel lavoro, e pei nomi degli autori, da poter esser decoro non solo di un dovizioso privato, ma sibbene di una cospicua città. E tanta è la gentilezza dell' illustre letterato, che concede visitarla a chiunque gliene faccia richiesta.

Riva non ha chiese antiche. La principale, S. M. Assunta, è un vasto edificio, di bello aspetto, costruito nel secolo scorso, ma senza merito di arte. Sorge nel luogo ove l' antica chiesa a tre navate fu demolita. Ha nove altari, molti dei quali rimarchevoli per marmi preziosi, come il lapislazzuli, il verde antico, l' africano, il rosso di Francia, il diasprò di Sicilia, il carrarese. Quì si veggono due dipinti del rivano Craffonara: l'Assunta sul principale altare, che è il quadro più grande che abbia eseguito questo distinto artista; e l'Addolorata, o Deposizione di Croce, che è forse il più bello. Nel primo altare a destra di chi entra è a considerarsi una tela del Cignaroli, esprimente la B. V. del Rosario, S. Bartolomeo e san Domenico. La Cappella del Suffragio, tempietto ottagono unito alla chiesa, è doviziosamente adorna di stucchi eseguiti sullo stile lussureggiante del barocco seicento. Una croce ed un ostensorio d' argento che conservansi nella sacristia sono lavori di tanta finitezza, buon gusto, e purissimo stile, da potersi ritenere opera di qualche valente orefice del cinquecento.

La chiesa del civico spedale ha due navate, due altari di marmo, ed uno di legno barocco assai, ma riccamente dorato. Il quadro della Natività di Cristo, sull' altare maggiore e un altro della Deposizione dalla Croce che pende da una parete, portano una sigla che può leggersi Francesco Varrotari, nè per verità non sarebbero indegni di tale nome. È fama che quì fosse un giorno un ospizio dei cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano: certo che le croci che si veggono sulla chiesa e sul campanile, a otto punte, e a braccia eguali, potrebbero ritenersi stemma dei Gioanniti. Accomodandosi, or sono pochi anni, un muro della sacristia di questa chiesa, avvenne che, cadendo una crosta di cemento, si scoprirono alcuni avanzi di antiche pitture. Questo caso eccitò l'egregio dott. Baruffaldi a scalcinare più innanzi quella parete; ma non gli fu dato se non di rinvenire rovine, dipinti a fresco scalfiti, e intaccati con ascia perchè potesse aderirvi il cemento che vi si applicò. Una parte di questi avanzi è ancora visibile. Rappresenta varii scompartimenti sullo stile di Taddeo Gaddi. Vi si vede Cristo nel sepolcro, colle Marie e un Cristo che risorge: è notevole quella

secchezza ch' era propria del secolo, ma vi si ammira un fare sicuro, e una espressione mirabile, congiunta a purezza di disegno. Questi avanzi lasciati scoperti, potranno forse eccitare ad ulteriori ricerche e su questa e sulle altre pareti.

La chiesetta di Santa Croce merita di essere visitata perchè tutti i dipinti che la decorano sono del rivano Craffonara. Sotto la vôlta si vede



Porta S. Michele. — Fig. 778.

la esaltazione della Santa Croce; sulla parete della ringhiera santa Cecilia e Davidde a fresco; sopra l'altare sono tre quadri a olio: la Morte; la Deposizione e la Sepoltura di Cristo; e intorno alla chiesetta le 14 stazioni della Via Crucis con 14 profeti, che sono gli schizzi degli affreschi che quel valente artista eseguì a Bolzano.

La chiesa di S. Rocco fu eretta nel 1512 dopo una terribile pestilenza. Sull'altar maggiore vedesi un bel dipinto del 1614, rappresentante S. Rocco, S. Girolamo, S. Sebastiano, e in alto la B. V., di scuola veneziana.

Fuori della città si aprirono in questi ultimi anni eleganti passeggi piantati di alberi, l'uno de' quali mette al sobborgo Ardaro, l'altro, dipartendosi da questo, lo congiunge a quello che dalla Porta S. Michele conduce alla chiesa dell'Inviolata.

La Porta S. Michele (fig. 778) è sormontata da una torre merlata. Or sono pochi anni era alta solo 13 metri, e aperta affatto verso la città. Ora, per collocarvi le campane della chiesa archipresbiterale, le si costruì il quarto lato, onde si chiuse, e si portò all'altezza di oltre 26 metri, impiegando in questo lavoro pietre eguali a quelle della costruzione antica, e cemento reso oscuro con una tinta.

La chiesa dell'Inviolata sorge in un piazzale attorniato da pilastrini e da alberi, nel punto in cui piegasi la strada tra Riva ed Arco. È un tempio ottagono, elegante, di purissime forme, pregievole di stucchi e di dorature, ricco di superbi quadri, mirabile per finitissimi intagli in legno. In esso non una nicchia fuori di luogo, non un'arcata che non s'accordi col tutto, non una linea che non presenti armonia. Tale la sua costruzione. Eretto nel 1603, dietro disegno d'un Portoghese fatto venire da Roma, è affatto immune nella sua ossatura, dai vizii del secolo in cui si edificò. Ma nell'interno, nei lavori di decorazione si vede il seicento avanzarsi, strisciando, su quei nobili scompartimenti, e sovraccaricare archivolti, nicchie e cornici, di fregi, di encarpi, di bimbi, di corone, di angeli e di sirene, finissimamente lavorati e rilucenti d'oro, mirabili tutti bensì in ogni singola parte, ma nel loro complesso pesanti, e non rispondenti al disegno dell'elegantissimo tempio; ciò specialmente sugli spicchi della vôlta, intorno alla quale e sul sottoposto cornicione fanno infelice figura otto statue di sibille, ed otto profeti di annerito stucco, goffe, sproporzionate. Sono opera del Lucchese i chiaroscuri che l'adornano, e di Teofilo Turri aretino gli stucchi. L'immagine di M. V. ch'è sull'altar maggiore, era un tabernacolino che ivi si trasportò dalla divozione de' Fedeli, e per cui si eresse questa chiesa. I tre quadri, S. Carlo, san Girolamo e sant'Onofrio, sono pregiati dipinti di Palma il Giovine; il Crocifisso si attribuisce a Guido Reni. La Maddalena che abbraccia la Croce è invece una meschinissima opera, che i frati fecero pingere da qualche girovago profanatore dell'arte. Ogni stallo del coro lavorato in noce, ha nello schienale un finitissimo intaglio esprimente fatti della Sacra Scrittura; e sono pure interessanti i bimbi applicati agli armadii della sacristia, e le sovrappostevi cariatidi eseguite in legno di noce. In questa chiesa malamente addossati ai dipinti degli altari si vedono due rotondi pregiati quadretti, S. Francesco e Sant'Antonio, ed uno quadrilatero, l'Immacolata, del Craf-

fonara: il Sacro Cuore di Gesù e Maria, fatto da un Veronese, non merita osservazione.

Gli Eremiti di S. Girolamo ufficiarono questa chiesa fino a che nel 1807 vennero soppressi dal governo bavarese. Nel 1816 Francesco I d'Austria l'assegnò coll'attiguo convento ai Minori Conventuali, perchè sostenessero le Scuole Normali maschili a sollievo del comune. Reluttanti a quest'onere i Minoriti, furono soppressi nel 1849: e da quell'anno la chiesa dell'Inviolata non ha altra ufficiatura, che una messa giornaliera.

Fuori della porta Orientale (una volta del Broilo) trovasi il convento di S. Francesco colla sua chiesa. È tradizione venisse fondato dallo stesso Francesco d'Assisi; ma è certo che nel 1266 v'era questo cenobio di legno, e che solo nel 1514, dietro permesso del vescovo, si edificò di muro. I Minori Conventuali che qui aveano una loro comunità, furono soppressi nell'anno 1807; e incameratine i beni, la città comperò la chiesa col convento e gli orti, che diede in usufrutto alle Figlie del Sacro Cuore, le quali si assunsero l'obbligo della scuola normale femminile.

Ivi presso è il Campo santo colla chiesetta di S. Michele, di nessuna importanza artistica, ma ricordante una comunità di religiosi da cui era ufficiata nel 1303.

Un miglio e mezzo distante dalla città uscendo dalla Porta S. Michele, si trova S. Tommaso, antico Ospizio dei Templari. La chiesetta, ancora aperta al divin culto, è tutta di pietra, ha un'abside semplicissima, ristrettissime finestre come feritoie, e le travi e le tavole del tetto le servono di vôlta. Vi si conserva una croce di legno sulla quale si legge che fu fatta nel 1194, e ristaurata nel 1611.

Merita ricordarsi il casale di S. Alessandro, alle falde del monte Brione, perchè così si noma dal titolare di quella chiesa, ch'è il patrono della città.

I contadini di questo comune vivono tutti in campagna, la quale però da ogni dove ha case rustiche. Vi sono tuttavia due centri, nei quali una parte di questi agricoltori si trova riunita, e sono, il villaggio di Varone, al piano, che conta quasi 1000 abitanti, ed il villaggio di Campi con 450 abitanti in una ubertosa valle che si eleva a occidente della campagna: ciascuno di questi villaggi ha il proprio curatore d'anime, e scuole maschili e femminili.

L'educazione dei fanciulli, dopo che per la soppressione dei Minoriti le scuole caddero sul civico erario, procedette sempre in via provvisoria, mentre fino dal 1850 attendeasi una decisione su trattative avviatesi in tutti i modi, perfino con un memoriale all'imperatore, e sempre invano, per ottenere dall'erario un compenso sui fondi del soppresso convento. Testè sì lunga vertenza ebbe termine finalmente coll'approvazione del contratto, onde il comune comperò dall'erario la chiesa, il convento, e tutti gli stabili costituenti il patrimonio della cessata comunità religiosa dell'Inviolata, per un equo prezzo, nel quale si ebbe conveniente riguardo ai diritti delle scuole elementari maggiori che aveva la città verso i Minori Conventuali. Ora, benchè su ciò non anco sia stato nulla deciso, fu deliberato già dalla Rappresentanza del Comune di attuare un programma d'istruzione pubblica, che principierà questo stesso anno (1869) con un completo insegnamento elementare maggiore, un corso della scuola reale inferiore, e la prima classe ginnasiale, per estenderlo dappoi successivamente di anno in anno con altre classi d'insegnamento. Alla istruzione delle fanciulle provvedono le Figlie del Sacro Cuore a S. Francesco colle scuole elementari, ed un convitto.

La pubblica beneficenza si esercita dalla Congregazione di Carità, composta del Preside ch'è il Podestà, e di quattro consiglieri. La congregazione di Carità soccorre i poveri, amministra lo spedale, e lo dirige, ed è l'autorità immediatamente preposta al S. Monte, fondato nel secolo decimoterzo dal comune. Pare che prima del 23 dicembre 1611 prestasse danaro per un interesse inferiore al due per cento, poichè una bolla di Paolo V della stessa data, lo autorizzò a prendere il due per cento. Sino al 1866 mutuò al due e mezzo; e dal 1.° gennajo 1869 in poi, in vista di nuove spese e crescenti bisogni, il procento fu portato al 4.

La Società di mutuo soccorso s'istituì nel 1850: essa si compone di socii ordinarii che pagano tassa, ed hanno diritto a sussidio nei casi di malattia o impotenza; e di socii onorari, che sborsano danaro senza diritto a beneficj. Questa società nel 1867 ottenne il premio di Italiane L. 500 dalla Commissione centrale di Beneficenza di Milano.

L'industria è rappresentata in questo comune da diversi filatoj di seta, alcuni de' quali a vapore, da molte fabbriche di carta, da una tipografia, da diversi torchi per l'olio, da fornaci di terraglie, di tegole, di quadrucci, e di tavolette da pavimento di terra cotta. Il dosso di S. Bartolomeo presso Varone, e il monte Brione danno una ottima pietra arenaria, che ora estesamente si smercia come materiale di

costruzione, ridotta a camminetti, scale, porte e finestre, e cornici da gronda. Inalterabile alle intemperie, di facilissimo lavoro e ubbidientissima allo scalpello, e suscettibile a cavarsi di qualunque dimensione, potrebbe assai bene prestarsi a opere di decorazioni per palazzi e per chiese, mentre costerebbe molto meno della terra cotta, e meglio resisterebbe alle pioggie ed al gelo. A tale progetto dovrebbe intendere qualche società, cercando aprire questo nuovo commercio con depositi nelle finitime città.

Il commercio di Riva è antico com'essa; ed è a ritenersi fosse la causa della sua origine. In un terreno ubertoso, circondato da montagne e lambito da un lago, non poteva essere occupazione dei primi abitanti che l'agricoltura e la pesca: aveansi quindi a gettare le fondamenta dei primi edificii ove si potesse all'una insieme attendere e all'altra; e la vicinanza di valli ricche di legname, ma però mancanti di quanto è necessario alla vita, e la distesa del lago, veicolo a paesi mancanti di legname, e esuberantemente produttivi, doveano esserle causa e modo di scambio reciproco, e però di commercio, e di quel progressivo ingrandimento onde poi sorse a città. Al tempo dei Romani era qui un collegio nautico, come è comprovato da una importantissima lapide scopertasi nell'agro suburbano, e che ora conservasi dal Civico Magistrato, il quale, si spera, vorrà di questa, come delle altre lapide romane che possede, decorare la grande aula del palazzo civico, al cui compimento ora attende. Per questa lapide si sa come Claudia Severa legasse al nautico collegio benacense sessantamila sesterzii, perchè ogni anno spargesse rose e libazioni sulle ceneri del marito, del figlio, del suocero e sue. La iscrizione è la seguente:

L. MAG. MCIANO — CL. SEVERA MARITO — KARISSIMO ET CORN. — VALERIO FILIO PIENTIS — SIMO ET MAG. PRISCI — NIANO SOCERO B. ME. — ET SIBI ET IN MEMO — RIAM EOR. ET SVI COLL. — N. B. AD ROSAS ET PRO — FVSIONES Q. A. FAC — XS. N. LX. MIL. DEDIT.

La quale si legge: *Lucio Magno Marciano, Claudia Severa, marito carissimo, et Cornelio Valerio filio pientissimo, et Magno Prisciniano socero bene merenti, et sibi, et in memoriam eorum et sui, collegio nautico benacensi ad rosas et profusiones quotannis faciendas sextertiorum nummorum sexaginta millia dedit.*

Questo collegio è a ritenersi presiedesse alla navigazione di tutto il lago. E infatti lo stemma di Riva è sormontato da una barca che procede a vela spiegata con una bandiera sulla quale si legge il motto *Liberaliter*. (Vedi in fine dell'articolo, all'ultimo a-linea, la descrizione dello stemma). Quì al simbolo troviamo aggiunto lo scritto, onde c'è lecito arguire che questo cimiero esprima il diritto di libera navigazione sempre esercitato dai Rivani sul Benaco.

Riva adunque nei tempi romani possedeva un collegio nautico benacense; e due delle lapidi in città e nel vicino agro scoperte, dimostrano che appartenesse con Brescia alla tribù Fabia, come Trento alla Papia o Papiria. Sulla prima di queste lapidi, vandalicamente rovinata, non si ponno rilevare che queste parole:

FAI — FAB. PRIMV — VET. LEG. XXII.;

sull'altra mutilata in cima e in fondo si rileva questo brano d'iscrizione:

M. MVTELLIVS — M. F. FAB. — LEG. X. T. F. I.

frammento che, esprimendo chi la fece scolpire, manca del nome della persona a cui fu posta, leggendosi: Marcus Mutellius Marci filius, Fabia, legionis decimæ tribunus, fieri jussit. —

Nè solamente fanno prova dell'antichità di Riva le accennate lapidi, chè molte altre romane se ne rinvennero ancora, votive, e mortuarie; e già si scavarono e si scavano tuttora nei campi e in città, ove per pubblici e privati lavori occorre approfondarsi, altre lapidi ancora, e tavolette, e lucerne sepolcrali, e anfore e fiale lacrimatorie, e fibule, e freni, e cultri ed accette, e un siliceo catino e un tronco di colonna, e monete d'oro e d'argento e di bronzo: è a lamentarsi che il Municipio non abbia potuto raccogliere tutti cotesti oggetti tanto importanti per la storia della città.

Caduto l'impero romano d'Occidente, seguì il periodo dei barbari, poi quello dei Carolingi e dei re d'Italia italiani. Intorno a questi tempi, e propriamente nel 937, la terra di Riva vedesi posseduta da Beatrice moglie del re Berengario II. Nel 952 è in potere di Ottone I re di Germania. Nella prima metà del secolo decimo, quando Corrado il Salico donò alla chiesa di Trento il ducato, marchesato, e contea dello stesso nome, vi si comprese anche Riva.

Più che altra parte del Trentino, per quasi tutto il secolo XIII, e nei primi anni del XIV, soggiacque ai danni della tirannide imperiale

e tirolese, alla prepotenza dei grandi vassalli, e alle contese accanite e belligere dei liberi comuni di Padova, Verona, Mantova e Brescia. Nel 1349 il vescovo principe di Trento, Giovanni da Pistoia, la oppignorò a Mastino II della Scala; nell'anno 1388 fu tolta agli Scaligeri dal Visconti; nel 1401 se ne impadronì Francesco II di Carrara, signore di Padova, il quale quasi subito la cedette al principe vescovo di Trento per 6000 fiorini d'oro.

Spento il Carrarese nel 1406, i Visconti ripresero Riva, e come ribelle l'abbandonarono alle devastazioni di Galeazzo da Mantova. Dal 1407 al 1420 fu occupata da Federico conte del Tirolo, usurpatore del principato di Trento, poi resa al vescovo che la tenne sino all'anno 1424, in cui pervenne a Filippo Maria Visconti, il quale la restituì alla chiesa di Trento nel 1426. In una guerra tra i Veneziani e i Visconti, essendosi il principe vescovo dichiarato pel signore di Milano, i primi s'impadronirono della città e del territorio di Riva il 9 maggio 1440. Da quest'anno fino al 1509 Riva colle giurisdizioni di Nago e di Torbole, col castello Penede, e colla valle di Ledro fu governata dalla repubblica veneta, che vi mandava castellani e provveditori; e questi sempre delle più illustri famiglie patrizie, molti dei quali in documenti che si conservano nel civico Archivio, insigniti del titolo di podestà. Ducale 2 marzo 1471 (*Arch. Rip.* caps. IX, N. 59). Ducale 8 maggio 1471. (*Arch. Rip.* caps. IX, N. 62). *Itinerar.* di Marino Sanuto. (Ediz. di Padova 1847, pag. 90). *Arch. Rip.* Diurn. XXV, pag. 54 retro; Idem pag. 44. Lettera di Gerardo Dandolo a Marco Valier, che intitola *Potestati Ripæ* (16 febbraio 1446). *Arch. Rip.* Diurn. XXV, pag. 26 retro; Ducale di Francesco Foscari 10 luglio 1440, confermante gli statuti di Riva, nella quale si dichiara « *quod appellationes quæ interponuntur per aliquas personas a sententiis latis per Dominum Potestatem Ripæ, seu ejus vicarium, devolvantur ad serenissimum Principem Ducem venetianum* ». I disastri della lega di Cambrai la staccarono dalla repubblica; Carlo V la cesse al vescovo di Trento Bernardo Clesio, il 3 maggio 1521, e da quest'epoca, reggendosi con uno statuto proprio, e confermata nei privilegi già prima ottenuti, formò sempre parte del principato di Trento, finch'esso fu rovesciato dalla invasione francese, e seguendone poi sempre le sorti, fu incorporata prima alla Baviera, indi al regno italico di Napoleone I, formando il V distretto del dipartimento dell'Alto Adige, sede di un viceprefetto e di un Giudice di pace, sino alla caduta dell'impero, quando, occupata dagli Austriaci, subì con tutto il Trentino quella innaturale unione col Tirolo, nella quale trovasi ancora inceppata.

Questi brevi cenni di storia si desunsero in massima parte dalla erudita prefazione che il dott. Tommaso Gar, direttore dell'archivio generale dei Frari, stampava in fronte alla pubblicazione da lui fatta nel 1861 degli Statuti di Riva nella dispensa XVI-XVIII della Biblioteca Trentina. Nella considerazione dei quali ci varremo della luce che getta sugli stessi l'illustre scienziato.

Fino dal 1274 Riva reggevasi con proprio statuto, che conservasi ancora in questo archivio, in pergamena, qua e là rotta, qua e là sì corrosa ne' caratteri da riuscire inintelligibile.

Tale statuto richiamasi ad altro anteriore; e benchè dettato in rozzo latino, e senza un nesso scientifico di distribuzione nei suoi ordinamenti, presenta però un complesso mirabile di leggi, specialmente laddove alle particolari circostanze del comune s'indirizzano. Esso determina quali fossero le attribuzioni del podestà negli affari di giustizia, e nel mantenere il buon ordine, e come il comune si amministrasse da propri consiglieri, che frenavano talora lo stesso podestà; per esso comprovasi come i cittadini avessero il dovere di fare la guardia; come vi fossero private torri e case fortificate; come già esistessero fortilizii pubblici e mura; come per la conservazione del monte, il quale sta sopra Riva, da esso non potesse togliersi un legno nè verde nè secco. Trovansi minuziose disposizioni concernenti la pulitezza, i fossi, le vie, le bilance, e le misure, specialmente dell'olio e delle olive; la sicurezza dei campi, degli orti, delle barche, dei remi; la vendita dei pesci, del pane e dell'olio; la raccolta dell'uva e delle olive; i macelli e le vendite di commestibili; e molte criminali disposizioni, le cui penalità consistono per lo più in multe, rimettendosi nei casi più gravi la determinazione della pena al principe. E fa meraviglia come sino da quei tempi abbia questo comune osato vietare di vendere stabili a religiosi: « § 131, *Item quod nemo habitans* « *in terra Ripæ debeat vendere aliquam possessionem* « *immobilem alicui religioso, nec sacerdotibus, nec* « *aliis religiosis, et si contrafecerit, solvat tantum* « *communi quantum vendiderat illam possessionem,* « *nisi verbo potestatis et consilii* ».

Nè solo in questo statuto, il quale è uno dei più antichi che si conoscano, e certo il più antico del Trentino, è una prova dello spirito

indipendente di Riva che frenava ogni aumento temporale di potenza ecclesiastica in quei tempi appunto che la Chiesa trasmodava nell'esterne influenze; ma un documento della saggezza politica e giuridica e canonica di chi reggeva questa città nel 1483, l'abbiamo in quest'archivio nella pergamena (*Arch. Rip.* caps. V, N. 82) che concerne una protesta fatta contro un breve apostolico ottenuto dai comuni di Pranzo e Tenno in pregiudizio delle ragioni di Riva.

Quest' antico statuto che a sè stessi quale municipio, i Rivani s'imposero, fu confermato da tutti i signori che si succedettero, e il 30 ottobre 1376 dagli Scaligeri: la veneta repubblica, doge Francesco Foscari, colla ducale 10 marzo 1450 (*Arch. Rip.* lib. D, pag. 125) accordando a Riva la facoltà di riformarlo, implicitamente deferiva al Consiglio de' cittadini una parte del potere legislativo.

Tali le leggi onde internamente reggeasi questo municipio; il quale però era inoltre insignito di privilegi distinti, e d'importanti prerogative. La tassa del casatico non le fu imposta, ma fu convenuta nel 4 aprile 1155 (Bonelli, T. II, pag. 398, *Cod. Vang.*, pag. 22). I suoi amministratori chiamavansi Consoli, come quelli dei maggiori comuni italici (*Cod. Vang.*, pag. 116; *Arch. Rip.* lib. G, pag. 2 retro). Il 2 marzo 1270 ebbe da Egnone principe vescovo la feudale investitura del dazio sulle merci entranti ed uscenti dal suo territorio, diritto del quale per investiture non interrotte è pure in possesso al dì d'oggi e che chiamasi il Dazio Muda che esige sul suo porto (*Arch. Rip.* lib. G., pag. 4 e pag. 6 retro); dal vescovo Enrico il 3 febbraio 1275 ottenne l'investitura di altri feudi, consistenti: 1.° nel traghetto da Ponale a Torbole; 2.° nel provento della pesa di Riva; 3.° nelle tasse delle misure del mercato di Bolzano, che non potevasi aprire o chiudere senza l'intervento di quelli di Riva; 4.° lo stesso nelle fiere di S. Sisinnio nell'Anaunia e di Bosco nella valle di Sole, in cui non poteansi vendere carni, pane e vino senza che quelli di Riva n' avessero fisso il modo e la misura; 5.° nello stazionatico da Termeno in giù, ed altri (Libro G, pag. 6 retro) di minor conto.

Da ciò può rilevarsi come Riva dovesse essere rinomata in tutto il Trentino per commerciale onestà ed importanza.

E poichè ebbe a ricadere sotto il regime dei principi vescovi, nei diplomi con cui le si confermarono gli statuti, e si riconobbero i suoi privilegi, si promette a Riva che quando avessero mai a tornare in potestà della chiesa di Trento, le comunità di Gargnano, di Limone e di Tignale, si soggetteranno alla giurisdizione di Riva (*Arch. Rip.* Caps. 10, N.° 5. Pergamena 5 luglio 1522).

Sotto il regime veneto, che durò dal 1440 al 1509, l'antico statuto di Riva subì qua e là quelle modificazioni che il progresso dei tempi esigeva, e che s'informarono ai sapienti principii di quella illustre repubblica che lasciò in Riva splendide tracce di sè, negli edifici che eresse, nel commercio cui diede incremento, nella industria che favorì, nella educazione che promosse, nella pubblica beneficenza che avvantaggiò, nelle opere di difesa che costruì, e in varie disposizioni con cui pose, sviluppò ed estese moltiplici provvedimenti di ordine pubblico. E doveva questo comune essere bene accetto alla potente regina dei mari, poichè il doge Francesco Foscari gli conferì la facoltà di rifiutarsi a ricevere un arciprete che non gli fosse gradito (Ducale 23 settembre 1443, *Arch. Rip.* Caps. 9, N.° 8).

Ma questi statuti variamente riformati, specialmente sotto i Veneti, presentavano poi delle difficoltà nella pratica, onde il comune venne nella deliberazione di rifondere in un riordinato codice tutti i vigenti ordinamenti di materia pubblica, di diritto civile, di cause penali, e d'interni regolamenti; e così si estesero i *nova statuta communitatis Ripae* ch'ebbero vigore dai primi anni che Riva tornò alla sovranità dei vescovi, dopo il dominio veneto, fino alla secolarizzazione del principato. Essi sono divisi in quattro libri secondo le suaccennate materie. Si fonda sull' anteriore statuto in quanto a principii ed ai politici provvedimenti; è più esteso assai in quanto che contiene numerose disposizioni civili e di procedura.

Il primo libro tratta delle autorità, e giurisdizioni e competenze. È rimarchevole che in esso si determini, senza riguardo al diritto ecclesiastico, come innanzi al podestà potesse essere riconvenuto un ecclesiastico attore e come da un attore secolare potesse innanzi al foro di Riva ottenersi il sequestro dei beni posseduti da un ecclesiastico, fino al termine della causa che si agitasse innanzi al giudizio ecclesiastico.

Il secondo libro tratta dei diritti privati e della relativa procedura. Nei casi non contemplati dichiarasi espressamente di dovervi supplire col diritto romano, del quale può dirsi figliazione, attenendosi ad esso in quanto ne costituisce la essenza, e manifestando sempre la

indole italica del popolo per cui redigeasi in singole disposizioni.

Il terzo libro intitolasi *de maleficiis*. Dalla differenza che scorgesi tra le pene comminate dallo statuto antico, a quelle che costituiscono la sanzione di questo, puossi arguire senza tema di errare una demoralizzazione spaventosamente cresciuta in questo municipio nel tempo in cui fu teatro di tante guerre. Chè quelle pene le quali nell'antico statuto riduceansi a semplici multe, in questo si determinano colla morte, e talora esacerbata, con mutilazioni, marchi d'infamia, esposizioni a catena, applicazione di carcere. Ne è però mitigato il rigore dalla circostanza di avere fatto la pace coll'offeso, o coi parenti dell'offeso: e la tortura limitavasi a minori supplicii pel prescritto intervento dei sindaci.

Bella la ragione da cui dipartiasi disponendo che lo spergiuro in causa propria rimanesse impunito: *quoniam credimus in eum divinam sufficere ultionem* (Lib. III, Cap. 32), mentre agli altri spergiuri in giudizio si estraeva la lingua (cap. 31).

Il quarto libro concerne il buon ordine interno, la pulitezza e la salute della città. In essa si ripetono, con piccole varianti ed aggiunte, le disposizioni dello statuto del 1274; disposizioni la maggior parte delle quali converrebbe vigesse pure al dì d'oggi; e che addimostrano come sin d'allora Riva fosse sulla via di una civiltà progrediente, mentre proibisce di non erigere case se non di pietra, di non coprirle con paglia o con legno, di non gettare nulla mai dalle finestre; ordina cessi l'abuso degli scoli degli acquai sulle vie, della formazione de'letami in città; frena le industrie infettanti di puzzo; allontana dalla piazza gli esercizi di mestieri sgradevoli; prescrive quanto richiedesi ad evitare incendi; indica chi debba accorrere a estinguerli; pone norme a'macellai, a venditori di pane; e avverte quanto è a farsi o ad ommettersi per la sicurezza e la quiete dei cittadini.

A questi statuti nel 1607 si aggiunsero undici capitoli di riforma, determinanti modi di processo civile, rapporti di successione, salarii e mercedi di avvocati e procuratori e notai.

In quanto al regime municipale, Riva sotto il dominio veneto aveva un Provveditore, chiamato pure Podestà, e un suo Vicario, e un castellano della rocca per parte della imperante repubblica, mentre, come municipio governandosi col proprio statuto, amministrava da sè le sue cose, col mezzo de'suoi due sindaci e consigli (Cap. V, N° 41, 1456. 9 Dic.e e N° 77), venendo solo talvolta presieduta nelle adunanze dal veneto provveditore, come fu allora che nel 1508 (quando subodoravasi la lega di Cambrai) deliberò la erezione del Bastione su quel monte che domina la città, e dal quale, scrive Marino Sanuto, se poria bombardar (Itinerar., pag. 90, Ediz. di Padova 1847).

Ma un ordinato e sistematico regime municipale, armonizzante cogli statuti già riformati, e coi privilegi ottenuti, si rinviene solo nei tempi alla veneta dominazione posteriori, mentre puossi ritenere che nei tempi addietro l'organismo della costituzione municipale di Riva procedesse per singole disposizioni, supplite da consuetudine. E così l'8 maggio 1548 si sottopose alla conferma del vescovo un regolamento relativo alla elezione degli ufficiali del Comune, detto Regolamento dei XII Anziani (Statuta virorum XII repræsentantium universitatem Ripæ), nel quale è rimarchevole l'obbligo di nominare un contradditore.

E quì è bello osservare come le elezioni si facevano scrivendo su schede i nomi degli anziani, le quali poste in bussola, si estraevano da un fanciullo, ciocchè è il sistema delle *borse* che si osservò dalle repubbliche toscane per la scelta dei loro funzionarii.

Poste in tal modo le basi di un organismo determinato da leggi, se ne estese col volgere dei tempi il tenore a seconda che i casi ne dimostrarono la necessità; finchè nel 1790 i cittadini di Riva, adunati in piena assemblea, estesero una completa costituzione del loro Municipio, distribuita in settantacinque articoli. Vuolsi accennare brevemente questa costituzione perchè si possa formare un'idea della vita pubblica di questo municipio.

In Riva distinguevansi due ordini di persone: i cittadini e gli abitanti. I cittadini divideansi in cittadini *ab intra*, che nelle generali assemblee aveano diritto di voto attivo e passivo, e in cittadini *ab extra* che non aveano se non il diritto di voto attivo. I loro nomi erano registrati nella matricola del comune, che al tempo del doge Francesco Foscari ne contava 190. (*Archiv. Rip.* Miscell. 40, fogl. 63, 20 ottobre 1484).

I cittadini venivano eletti nell'assemblea generale dei cittadini, dietro istanza, e un deposito a titolo di tassa, che secondo i tempi variò. Prima del 1592 questa tassa consisteva in cento ducati: nell'assemblea di quell'anno si portò a duecento, e così se ne andò col tempo alterando la cifra. Per cospicui meriti l'assemblea conferiva la cittadinanza onoraria ad uomini illustri; esempio che lodevolmente

la civica rappresentanza seguì il 30 novembre 1861, acclamando cittadino onorario l'illustre cav. D. Tommaso Gar, direttore dell' Archiv. Generale dei Frari in Venezia, allora bibliotecario in Trento, in segno di gratitudine per la pubblicazione ch' egli fece degli Statuti di Riva, nella sua Biblioteca Trentina. (Trento, Tipografia Monauni, 1861).

Anche gli abitanti dovevano venir riconosciuti da cittadini quali pertinenti del municipio, non valendo la lunga dimora ad ottenere questo diritto: i forestieri dimoravano nel comune dietro precario permesso.

I cittadini costituivano il corpo aristocratico del municipio; da essi emanavano tutti i poteri del magistrato municipale. Essi godeano considerevoli diritti. La esenzione dalla decima, tutti i pubblici ufficii, il godimento dei beneficii più ricchi, l'esercizio del notariato, l'uso esclusivo dei monti comunali, erano i principali privilegi dei medesimi, che godeano pure del diritto così detto *di retratto*, pel quale qualunque cittadino, abitante, o forestiero, o intendesse vendere o avesse venduto uno stabile nel territorio di Riva, dovea per un proclama denunciar la cosa sulla piazza, affinchè ai cittadini fosse libero comperarlo, o pretenderlo pel prezzo d' acquisto da chi l' avesse già comperato. Tale diritto si estingueva scorso un mese dalla pubblicazione del proclama. Questa prerogativa, benchè contraria ad ogni norma di civile giustizia, perdonabile tuttavia riguardo ai tempi e alla forma del regime aristocratico, il 13 novembre 1566 fu sancita dal principe vescovo Cristoforo Madruzzi, per sapienza politica l'uomo forse il più insigne che sia stato assunto al principato.

I cittadini doveano adunarsi nella grande sala del palazzo pubblico *a generale assemblea* ogni anno nel giorno di S. Stefano, per eleggere: 1.° uno dei due sindaci (giacchè tale carica durava due anni) in sostituzione di uno che usciva ogni anno; 2.° quattro consiglieri, che coi due sindaci costituivano il magistrato municipale o civico, detto nei tempi antichi il *consiglio de' sei;* 3.° otto altri consiglieri, aggiunti, che insieme ai quattro primi consiglieri e ai due sindaci formavano il *consiglio generale della Comunità.*

Il pretore o podestà, che nominavasi dal principe sulla terna proposta dall' assemblea generale, presiedeva e all'assemblea medesima e al generale consiglio, e al magistrato municipale; e sosteneva due anni il suo ufficio nei tempi antichi (*Archiv. Rip.*, tutti i diplomi delle conferme dei diritti e privilegi di Riva) e tre secondo la ultima costituzione municipale. — Spirato il triennio, non poteva esser nuovamente eletto a maggioranza, ma solo con due terzi dei voti della intera assemblea.

Tra i cittadini esclusi dal diritto attivo e passivo di voto, si enumerano i chierici e tutti gli ecclesiastici indistintamente (art. VIII).

Il giorno che susseguiva a quello della generale assemblea, nel palazzo pretorio si adunava il neo eletto consiglio generale per la elezione del notajo o cancelliere civico, del tesoriere o cassiere civico (anticamente Massaro) e dei due amministratori del civico S. Monte; impiegati questi che godeano un tenue stipendio.

Gli edili erano due. Il consigliere del magistrato che aveva sortito maggiori voti, finito il suo anno di carica diveniva secondo edile, e il seguente anno primo edile, mentre diveniva secondo edile il consigliere che nella elezione di quell'anno avea ottenuto maggior numero di suffragi, dopo ch' era spirato il suo anno. L'ufficio degli edili durava un biennio.

Il pretore, e sotto il dominio veneto, il Procuratore o podestà, reggeva in punto politico civile e criminale, sempre secondo lo statuto, nei casi di maggior importanza in esso determinati.

I sindaci non poteano venir rieletti se non decorso un quadriennio dalla loro nomina anteriore. Tutti gli altri impiegati del comune potevano rieleggersi senza riguardo a tempo d' intervallo. I sindaci pronunciavano sui danni arrecati nelle campagne, sulle differenze concernenti strade, termini e servitù sì urbane che rustiche, ma precipuo loro dovere era il presiedere e dirigere l' amministrazione ordinaria del comune, alla quale aveva da attendere l' intero magistrato civico. Il consiglio generale poi doveva essere sentito sempre che si trattasse di vendite ed acquisti superanti i 50 fiorini, di straordinarie imposizioni, di liti, e di ogni trattazione per cui si alterassero i diritti o i privilegi della comunità. Tutti i consiglieri restavano nella loro carica un anno.

A quest' impiegati si aggiungevano gl' inservienti, che erano i *Saltuari* (vulgo Saltèri), guardie delle campagne e de' boschi, che si nominavano in numero di otto dal consiglio generale; i *misuratori* e il *pesatore*, che si assumevano per incanto o contratto; e gli *stimatori del comune*, che erano il tesoriere e il cancelliere, il cui ufficio consisteva nel rilevare ed apprezzare i danni arrecati alle campagne, sui quali giudicavano i sindaci; ed il *cursore*, servo giurato, banditore pubblico, e intimatore

di ordini, il quale affiggeva proclami, faceva ambasciate, riferiva quanto eragli occorso.

Riva da quanti scrissero memorie su di essa, vuolsi sia stata insignita del titolo di città dall' imperatore Massimiliano II, il 22 luglio 1575. Ma la falsità di tale asserzione apparirà a chiunque abbia senno, ove si consideri, quello scritto non essere un diploma esteso all'uopo di accordare una dignità, sibbene un *rescritto* con cui dal suo reale castello di Praga quell' imperatore raccomanda ai consoli della città di Riva il suo protomedico, il celebre Giulio Alessandrini da Trento, che viaggiava colla sua famiglia, affinchè gli *concedano* libero transito nelle terre spettanti alla loro giurisdizione (*Arch. Rip.* caps. VI, N. 18).

Questo scritto prova, non già che Massimiliano conferisse, ma che usasse un titolo già conferito e posseduto: Massimiliano non era signore di Riva, e quindi non ordina, ma raccomanda, ricerca (requirit) che i consoli concedano il passo al suo protomedico (transitum concedant): lungi dunque dall' essere questo documento una prova del titolo di città conferito a Riva, dimostra che Massimiliano non lo avrebbe potuto accordare neppure, perchè ove non si esercita sovranità, non si può decorare un paese di un simile titolo, e allora Riva apparteneva al principe di Trento. E prima ancora di Massimiliano, Ferdinando re di Ungheria e di Boemia, il 2 ottobre 1529, scrivendo a que' di Riva, usa le parole *Civibus* et *subditis*, e non in uno scritto gentile, ma in un ordine di pagare prontamente una tassa pecuniaria imposta (*Arch. Rip.* caps. VI, N. 9).

Quando sia stata insignita Riva di questa dignità non fu dato di rinvenirlo: è certo però che tale si riconosceva dalla repubblica di Venezia, mentre Marin Sanuto nel famoso suo Itinerario del 1483 scrive che nella rocca di Riva su d'una lapide leggeasi questa iscrizione: OPVS VTILITER PERACTVM PAVLO PISANO VRBIS, ET PETRO CAVCHO ARCIS PRÆFECTIS. Questa lapide che in causa dei lavori ultimamente eseguiti nella rocca, andò perduta, fu sculta di nuovo, e ora vedesi sotto la loggia del palazzo pretorio. Se dunque una lapide commemorante il compimento della rocca di Riva e infissa nella medesima appella *Urbem* la terra cui era preposto il Pisani, quando n' era castellano il Coco, è fuor di dubbio che la serenissima repubblica riconosceva Riva quale città nel 1482, cioè 93 anni prima che Massimiliano scrivesse: *Prudentibus, et circumspectis Civitatis ripensis consulibus.* E siccome quella lapide non è posta per segnare il tempo in cui a Riva si conferì questa onorificenza, è fuor di dubbio che ancora prima del 1482 Riva era decorata del nome di città.

Per riguardo alla storia ecclesiastica il decanato di Riva è uno dei più antichi della diocesi. Esso avea un tempo estesa giurisdizione sulla riviera bresciana, onde il suo titolo, che ancora conserva, di *Decanato Benacense.* Tignale fu l' ultimo paese che la diocesi di Trento staccò da Riva per cedere al vescovo di Brescia, ciocchè accadde in sul finire del secolo scorso. Il preposto alla chiesa di Riva si chiamò quasi sempre Arciprete, come risulta da documenti che rimontano fino al 1189 (*Arch. Rip.* Caps. I; N. 2), e talora prese anche il nome di Monsignore. Alla ufficiatura del tempio erano addetti dei canonici, che trovansi frequentemente nominati nelle pergamene del civico archivio.

Lo stemma di Riva è uno scudo diviso in due campi orizzontalmente. Il superiore è rosso e contiene due torri bianche congiunte con una rampante scala; l'inferiore è bianco, attraversato da tre fascie di onde rosse. Il cimiero consiste in una corona turrita, sormontata da una barca che procede a gonfia vela con bandiera verde, sulla quale leggesi il motto: LIBERALITER.

Il presente articolo ci venne gentilmente favorito dall'egregio dottor L. A. Baruffaldi, vice-preside della Civica Commissione del Pubblico Ornato in Riva: lo stemma lo dobbiamo alla cortesia dell' onorevole Podestà di questo comune.

RIVA. — Frazione del com. di Ariano nel Polesine, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è ad Ariano nel Polesine.

RIVA. — Frazione del com. di Breganze, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Marostica.

RIVA. — Frazione del com. di Besana, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Calò.

RIVA. — Frazione del com. di Careno, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Nesso.

RIVA. — Frazione del com. di Cuneo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cuneo.

Questo villaggio anticamente si chiamava Spinetta: lo tennero con titolo comitale i Gondoli di Cuneo.

RIVA. — Frazione del com. di Fobello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RIVA. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RIVA. — Frazione del com. di Gandellino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Clusone.

RIVA. — Frazione del com. di Gera, distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

RIVA. — Frazione del com. di Givoletto, prov. di Torino.

RIVA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIVA. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

RIVA. — Frazione del com. di Menconico, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

RIVA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RIVA. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

RIVA. — Frazione del com. di Nole, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nole.

RIVA. — Frazione del com. di Pinerolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pinerolo: è stazione telegrafica, e della ferrovia Torino-Pinerolo.

Questo villaggio sta a levante da Pinerolo: per ferrovia dista 35 chilometri da Torino e 3 da Pinerolo. Ha chiesa parrocchiale.

Del feudo di Riva o Rive venne investita la città di Pinerolo.

RIVA. — Frazione del com. di Postua, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

RIVA. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RIVA. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RIVA. — Frazione del com. di Ranica, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

RIVA. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RIVA. — Frazione del com. di Sestri levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri levante.

RIVA. — Frazione del com. di Suzzara, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Suzzara.

Questo villaggio è situato presso la riva destra del Po. Nelle sue vicinanze, nel 1397, fu combattuta e vinta la battaglia dalla flottiglia del duca di Milano, comandata dal celebre capitano Dal Verme, contro il marchese di Mantova.

RIVA. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RIVA. — Frazione del com. di Tremezzo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Tremezzo.

RIVA. — Frazione del com. di Urio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laglio.

RIVA. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

RIVA. — Frazione del com. di Vigliano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Vigliano d'Asti.

RIVA. — Isoletta dell'Emilia, nelle paludi chiamate valli di Comacchio. Sorge nella parte maestrale detta del Mezzano, non molto discosto dalla riva su cui sta il villaggio di Ostellato.

RIVA. — Torrente del Canton Ticino, nel circolo di Riva. Nasce dai colli di Stabbio e nei dintorni s'ingrossa colle acque del rivo chiamato il Morè: dopo breve corso influisce nel Ceresio tra Riva e Capolago.

RIVA (Alla). — Frazione del com. di Trabuchello, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Branzi.

RIVA (La). — Frazione del com. di Brà, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Brà.

RIVABELLA. — Frazione del com. di Momperone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

RIVABELLA. — Frazione del com. di San Paolo Cervo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia Cervo.

RIVABELLA. — Frazione del com. di Zola Predosa, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIVACCIOLA. — Frazione del com. di Casola Valsenio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

RIVADA. — Frazione del com. di Golferenzo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

RIVA DI CHIAVENNA. — Frazione del com. di Samolaco, prov. di Sondrio.

Questo piccolo villaggio sta ad ostro da Chiavenna, della quale è in certo qual modo il porto sul Lario. Quivi approdano o s'im-

barcano le merci di transito che l'Italia spedisce alla Germania occidentale o che da essa riceve. È stazione postale per chi vuol viaggiare al colmo dello Spluga.

Nei suoi dintorni cavasi ottimo granito in grosse lastre, le quali servono a lastricare le vie e si impiegarono assai bene in quasi tutte le città della Lombardia: è però meno bello di quello di Baveno.

RIVA DI CHIERI. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Torino.

Ha una popolazione di 6305 abitanti, ripartiti nei seguenti 5 comuni: Andezeno, Arignano, Mombello di Torino, Moriondo e Riva di Chieri.

RIVA DI CHIERI (*Ripa Cheriensium*). — Comune.

Comprende diverse frazioni, fra le quali Argentero, Nostra Donna della Fontana, Oviglia, Rovere e Tamagnone.

Ha una superficie di 3515 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2984 (maschi 1486, femmine 1498); quella di diritto era di 2984.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 343 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 353; e 147 i politici, inscritti nel collegio di Chieri.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura: è limitato da colline: viene attraversato o lambito dai rivi di Busso, Aranzone e Borgallo. Le produzioni più notevoli del suolo sono i cereali, il fieno ed il lino. Viene allevata quantità considerevole di bestiame: le bestie bovine però, vanno non rade volte soggette alla malattia che chiamasi del carbone. Vi scarseggia il selvaggiume, ma i cacciatori nelle opportune stagioni vi trovano quaglie, pernici e beccaccie.

Il capoluogo è posto su vasta pianura; sta a levante da Chieri, a maestro da Villanova di Mathi, a scirocco ed a poco più di 18 chilometri e mezzo da Torino. La sua popolazione ascende a 2629 abitanti. Anticamente trovavasi difeso da una fortezza di qualche rilievo; era munito di valide mura; e vi si avea l'ingresso per quattro porte, che già cadenti per vetustà vennero demolite durante l'ultima dominazione francese. Si vedono profondi e larghi fossi che circondavano in gran parte questo luogo. La chiesa parrocchiale venne ricostrutta nel 1770 sul disegno del rinomato architetto Vittone. Fra i fabbricati primeggia il palazzo Mazzetti, con viali, ricinto e giardini: nell'interno si veggono pregievoli pitture, che furono eseguite dai valenti Torricelli. Nel lato orientale del territorio sorge un santuario consacrato alla Madonna della Fontana: fu riedificato nel 1777 sul disegno dell'architetto Barberis. Per la beneficenza vi è uno spedale di carità, che data dal 1719, ed ha per iscopo di ricoverare e curare gli infermi, e di soccorrere le famiglie indigenti. Il suo stato patrimoniale ascende a lire 115,426: nell'anno 1861 la rendita ascese a 6120 lire, 4790 delle quali vennero erogate in opere pie. Sedici sono i letti gratuiti: sovviene con denaro e derrate circa 200 famiglie povere, e parte dei fondi urbani servono ad uso d'ospedale. Ogni anno si tiene una fiera nel secondo lunedì di settembre, e serve particolarmente per le contrattazioni del bestiame: il mercato settimanale è quasi andato in disuso. In quanto all'industria vengono applicati più di 300 operai nella fabbricazione di tele d'ogni specie.

I primi signori di Riva di Chieri furono i conti di Biandrate. Nell'anno 1164 metà della terra, *quae non est comitis de Blandrato*, veniva investita dall'imperatore Federico al marchese Guglielmo di Monferrato. I conti di Biandrate poi nell'anno 1290 cedettero la parte che loro rimaneva al comune d'Asti. I terrazzani, poco contenti dei loro diversi signori, strinsero alleanza colla repubblica chierese, ma per poco tempo si poterono reggere a comune indipendente. Quivi si ricoverarono i ghibellini scacciati da Asti e si cinsero di fortificazioni nell'anno 1316: Ugone del Balzo, siniscalco del re Roberto, li assaliva, e la terra veniva presa e posta a ruba dalla feroce soldatesca. Nell'anno 1355 era già ritornata sotto la signoria dei marchesi di Monferrato: trentatrè anni più tardi insorgeva acerba discordia fra il marchese Teodoro, ed il conte di Savoia, perchè questi avea preso possesso del paese.

In breve periodo di tempo passava in completo dominio di casa Savoia, e nel 1379 i procuratori della comunità promettevano di essere fedeli al figlio del conte Amedeo. Ne veniva investita la famiglia Grassi: estinta la quale, Vittorio Amedeo III comprendeva Riva nell'appanaggio del duca d'Aosta, principe di Chieri.

Secondo una tradizione locale, questo villaggio veniva incendiato dai Francesi nel 1691.

In Riva di Chieri ebbe i natali Gian Pietro Melchiorre, distinto medico, il quale pubblicò in latino diverse opere notevoli per vasta e profonda dottrina: nacque nel maggio del 1739 e morì sul principio di questo secolo. Si crede pure nativo di questo luogo il letterato Cocastello Carlo Antonio, che tradusse in italiano l'*Argenide* di Barclay, traduzione che fu stampata in Torino, l'anno 1630, dagli eredi di Gian Domenico Tarino.

RIVA DI FIUME. — Frazione del com. di Este, prov. di Padova.

L'ufficio postale è ad Este.

RIVA DI PALANZO. — Frazione del com. di Palanzo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Nesso.

RIVA DI POGNANA. — Frazione del com. di Pognana, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Nesso.

RIVA DI SOLTO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Clusone, mand. di Lovere.

Ha una superficie di 300 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 461 (maschi 203, femmine 258); quella di diritto era di 527.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 65 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è a Lovere.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio, compreso nella Val Cavallina, è a colli, in cui si coltivano viti che danno vino assai generoso. Il clima è così dolce che vi prosperano pure gli olivi e gli agrumi.

Questo villaggio è situato sulla sponda occidentale del lago d'Iseo, a 31 chilometri da Clusone. Ha un buon porto; gli abitanti sono attivi e diligenti agricoltori. La chiesa parrocchiale è fregiata da varii quadri di valenti pittori. Nei dintorni si vedono cinque vecchie torri; due sono molto alte e di solida costruzione. Un po' sopra del villaggio si trova il rinomato *Corno di Trenta Passi.*

RIVA DI STURA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è al Real Parco, altra frazione del com. di Torino.

RIVA D'OLMO. — Frazione del com. di Baone, prov. di Padova.

RIVA FARALDI. — Frazione del com. di Diano marina, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano marina.

RIVA FARALDI. — Frazione del com. di Villa Faraldi, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano Marina.

RIVA FERRARIA. — Frazione del com. di Soncino, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soncino.

RIVA GHIERE. — Frazione del com. di Ceresole Reale, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

RIVA GHIERO. — Frazione del com. di Noasca, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

RIVAGNO. — Frazione del com. di Follo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è alla Spezia.

RIVAGO. — Frazione del com. di Portogruaro, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Portogruaro.

RIVAI. — Frazione del com. di Arsiè, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Fonzaso.

RIVAIA. — Frazione del com. di Cesio maggiore, prov. di Belluno.

RIVAIO. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

RIVAIROLO. — Frazione del com. di Scalenghe, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Scalenghe.

RIVALBA (*Riva Alba*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Gassino.

Comprende diverse frazioni.

Ha una superficie di 1002 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 963 (maschi 498, femmine 465); quella di diritto era di 989.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 86 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 148, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Chivasso.

L'ufficio postale è a Gassino.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in colline di vago aspetto. Il suolo è assai ferace, e si coltiva con molta diligenza. Le viti prosperano meravigliosamente, ed i vini riescono buoni: i cereali, i marzuoli e le frutta sono in qualche abbondanza. La coltivazione dei gelsi si va ognora più estendendo. Si respira un'aria saluberrima.

Ad un chilometro da Rivalba, nella piccola valle di Lampiano, quasi a livello del ruscelletto la Papurella e sulla sinistra di questo,

si trova una sorgente solfurata la quale scaturisce dalle fessure di un terreno tufaceo e lascia, ove scorre, un sedimento solfurato biancastro. L'acqua di questa sorgente, detta Lampiano, è limpidissima, tramanda un intenso odore di solfuro di potassa sensibile ad una certa distanza; il sapore suo è solforoso, la temperatura da 8° a 10°. Il prof. Bertini fu il primo a riconoscere questa sorgente, e nell'analisi che ne fece trovò che conteneva gas idrogeno solfurato, carbonato di soda, solfato di soda, cloruro di magnesio e carbonato di calce. L'acqua di Lampiano potrebbe adoperarsi con successo in quelle malattie per cui si prescrivono le acque solforose fredde, ma fin qui fu sempre trascurata.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: sorge a greco da Torino, dalla qual città è distante 19 chilometri e mezzo circa. Anticamente era cinto da mura e da profondi fossati: si vede ancora un piccolo forte che, rimasto illeso nelle vicende guerresche, omai cade per vetustà. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1770, collo scopo di soccorrere i poveri sani ed infermi: la sua rendita nel 1861 ascese a 570 lire, 273 delle quali vennero erogate in elemosine: le persone beneficate ogni anno sono circa 90.

Nell'anno 1164 l'imperatore Federico investiva di Rivalba il marchese Guglielmo di Monferrato, il quale già sei anni prima accordava agli abitanti molte franchigie e diversi privilegi, e si obbligava per sè e suoi successori di esentarli da varie gravezze, imponendo però loro di far parte del suo esercito tre volte nell'anno soltanto per tre giorni senza paga, e con soldo poi quando fosse per tempo più lungo. A quest'epoca il villaggio era più considerevole che non lo sia al presente.

Fu in seguito feudo permanente della mensa arcivescovile di Torino. Ne furono investiti i Villa di Chieri: lo ebbero eziandio con titolo signorile i Piossaschi Derossi di Castelvecchio.

RIVALBA. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

RIVALE. — Frazione del com. di Pianiga, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Mirano.

RIVALE. — Frazione del com. di San Francesco d'Albaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borgo Pila.

RIVALE. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Calabria Ulteriore II. Ha le origini sopra le montagne di Martorano; scorre a borea da Nocera Tirinese, e dopo un corso di circa 10 chilometri da scirocco a maestro si getta nel torrente Savuto, presso la sua foce nel mar Tirreno.

RIVALETTO. — Frazione del com. di Bene Vagienna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

RIVALETTO. — Frazione del com. di Santa Maria di Sala, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Mirano.

RIVALGO. — Frazione del com. di Ospitale, prov. di Belluno.

RIVALI. — Frazione del com. di S. Martino d'Albaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a S. Martino d'Albaro.

RIVA LIGURE, già **RIVA SAN REMO** o **DI TAGGIA** (Ripa Marittima). — Comune in Liguria, prov. di Porto Maurizio, circond. di S. Remo, mand. di Santo Stefano al Mare.

Ha una superficie di 230 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 517 (maschi 243, femmine 274); quella di diritto era di 747.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 78 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 98, e 31 i politici, inscritti nel collegio di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Santo Stefano al Mare.

Appartiene alla diocesi di Ventimiglia.

Il suo territorio si stende in colline, le quali vanno gradatamente scendendo fino al mare: viene attraversato per breve tratto dal torrentello Taggia, influente nell'Argentina. Il suolo è fertile, e produce grano, legumi, patate, orzo, uve, agrumi ed ulive: quest'ultime formano la ricchezza principale del paese.

Nell'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, nel porto di Riva Ligure si ebbe il seguente movimento commerciale marittimo.

Approdi: Numero 257 bastimenti, di 2508 tonnellate: bastimenti 38, di tonnellate 396, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 219, di tonnell. 2112, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 173, di tonnell. 1778, approdarono con carico.

Partenze: Numero 296 bastimenti, di 2837 tonnellate: bast. 50, di tonnell. 516, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 246, di tonnell. 2321, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 172, di tonnell. 1746, partirono con carico.

Il movimento complessivo degli approdi e delle partenze fu di 553 bastimenti, di

5345 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 260 passeggieri. Gli approdi e le partenze per forza maggiore figurarono con un bastimento di 32 tonnellate.

Questo villaggio è posto in amena posizione lungo la via littoranea: dista 11 chilometri da S. Remo. Ha un'antica torre che gli abitanti costrussero nel medio evo, allorchè i barbareschi facevano sbarchi su queste spiaggie, dove portavano il saccheggio e la strage.

RIVALPO. — Frazione del com. di Arta, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Tolmezzo.

RIVALTA. — Frazione del com. di Arena Po, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è ad Arena Po.

RIVALTA. — Frazione del com. di Borriana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mongrando.

RIVALTA. — Frazione del com. di Brentino, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Caprino Veronese.

RIVALTA. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

RIVALTA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIVALTA. — Frazione del com. di La Morra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a La Morra.

RIVALTA. — Frazione del com. di Longarone, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Longarone.

RIVALTA. — Frazione del com. di Pocenia, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Latisana.

RIVALTA. — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RIVALTA. — Frazione del com. di Reggio nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell'Emilia.

È un villaggio di circa 1050 abitanti. Sta a settentrione da Reggio nell'Emilia, ed ha una chiesa parrocchiale, dedicata a sant'Ambrogio. Era celebre per un palazzo ducale di bella architettura, cui erano annessi larghi viali e ameni e vasti giardini. Sul principio di questo secolo quasi ogni cosa venne distrutta, altro non rimanendovi che una piccola parte del palazzo.

RIVALTA. — Frazione del com. di Rodigo, prov. di Mantova.

L' ufficio postale è a Gazzoldo.

È un villaggio situato presso la destra de Mincio nel luogo ove questo fiume comincia a formare il lago superiore di Mantova. Era munito di un forte castello tenuto dalla contessa Matilde; fu preso e distrutto dai Mantovani nell'anno 1114.

RIVALTA. — Frazione del com. di Rosignano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rosignano Monferrato.

RIVALTA. — Frazione del com. di Sala Baganza, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Sala Baganza.

RIVALTA. — Frazione del com. di S. Martino Canavese, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Strambino.

RIVALTA. — Frazione del com. di Verrua Savoia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoia.

RIVALTA BENATI. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIVALTA BORMIDA. — Mandamento in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Acqui.

Ha una popolazione di 7856 abitanti, ripartiti nei seguenti 5 comuni: Castelnuovo Bormida, Morsasco, Orsara Bormida, Rivalta Bormida e Visone.

RIVALTA BORMIDA, ed anche **RIVALTA D'ACQUI** (*Ripa alta, Ripalta Aquensium*). — Comune.

Comprende diverse frazioni.

Ha una superficie di 1011 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2142 (maschi 1079, femmine 1063); quella di diritto era di 2260.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 210 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 247; e 53 i politici, inscritti nel collegio di Capriata d'Orba.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio si stende metà in piano e metà in colle, vi scorre il Bormida, e viene attraversato diametralmente dal rivo Budallo, che proviene da Montaldo Bormida, e mette nel Bormida. Il rivo è valicato da un ponte di cotto ad un sol arco di otto metri di luce ed ha la larghezza di cinque metri. La pianura si coltiva a prati, a campi ed a giardini: le colline sono fertili in vigneti, i quali costituiscono la ricchezza principale del paese.

Il capoluogo è una ragguardevole borgata, che giace presso la sponda destra del Bormida. Sta ad ostro da Alessandria, a greco ed a 13 chilometri e mezzo da Acqui. Anticamente era cinta da mura: si vedono ancora avanzi delle mura e dei fossi di circonvallazione. La chiesa parrocchiale è di antica costruzione; si intitola a S. Michele. Vi sono tre opere di beneficenza, cioè, un asilo infantile, il lascito Conti, ed una congregazione di carità. L'asilo infantile venne fondato nell'anno 1861 dal cavaliere Angelo Guido Torre, dispone d'uno stato patrimoniale di 18,050 lire, ed ha per iscopo di custodire di giorno, nutrire ed educare i fanciulli poveri. Il lascito Conti data dall'anno 1845, e la rendita che si ricava dal suo stato patrimoniale di 41,824 lire, serve a soccorrere con danaro le famiglie povere, ad accordare delle doti, ed a concorrere nelle spese pel culto. Nel 1861 ebbe una rendita di 2191 lire, 434 delle quali vennero erogate in opere filantropiche ed 800 pel culto: annualmente si danno 4 doti di circa 90 lire cadauna, e si sovvengono 10 famiglie con 10 lire per ognuna. La congregazione di carità venne fondata ed eretta a corpo morale nel 1817; la sua rendita annua è di 645 lire: di queste circa 221 sono adoperate nel soccorrere con danaro gli indigenti sani ed infermi, e nel distribuire medicinali ai poveri.

Ogni anno si tiene una fiera nei giorni 4, 5 e 6 d'agosto: è molto frequentata e si fanno importanti contrattazioni di bestiame.

La più antica menzione di questa borgata risale all'anno 991. Nel 1180 Alessandro III confermava alla chiesa di Santa Maria del Foro, tutto ciò che già possedeva in *curia Ripaltae*. Diciannove anni più tardi, cioè all'epoca della confederazione tra Milano, Vercelli, Asti, Piacenza, i marchesi di Monferrato e gli Alessandrini, questi ultimi dichiararono di non volersi obbligare a muovere guerra a Rivalta, loro alleata.

Fino al 1331 si reggeva a foggia di repubblica ed avea propri statuti: nel febbraio di quell'anno il consiglio generale deliberò di sottomettersi al marchese Teodoro di Monferrato, e di accordargli la podestà legislativa sui Rivaltesi, la facoltà di costruirvi un forte castello, e di mantenervi un castellano, con patto però che ove gli abitanti avessero voluto potrebbero venire retti da un podestà e dai consoli.

Con atto del 5 aprile 1478 il marchese Guglielmo investì di questo luogo un certo Pietro de' Tibaldeschi romano. Il feudo passò successivamente ai Rota, a Costantino Cominato, principe greco, a Mercurino Gattinara, gran cancelliere di Carlo V, al conte Gian Battista Sannazzaro, ed al marchese Ghilini di Maranzana.

Nacque in Rivalta Bormida il dotto medico Giovanni Torre, che fiorì nella seconda metà del secolo XVII. Nell'anno 1662 pubblicò in Milano: *Confutatio epistolae equitis Fr. Felini de missione sanguinis ex saphena;* e nell'anno 1666: *De sanguinis officina, motu ac usu:* con quest'ultimo libro cercò d'impugnare la teoria d'Harvey sulla circolazione del sangue.

RIVALTA DI TORINO (*Ripalta Taurinensium*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Orbassano.

Comprende cinque frazioni, fra le quali: Doirone, Rivofoglietto e Roncaglia.

Ha una superficie di 2555 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1853 (maschi 921, femmine 932); quella di diritto era di 1946.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 97 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 365; e 112 i politici, inscritti nel collegio di Carmagnola.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Confina ad oriente col comune di Beinasco; ad ostro con quelli di Orbassano, Volvera e Piossasco; ad occidente con Bruino, Villarbasse, Rosta e Rivoli. Tre quarti circa del territorio trovansi in pianura, il rimanente si stende in collina, la cui direzione è da ponente a maestro. Il torrentello Sangone lo attraversa in tutta la sua lunghezza da ponente-maestro a scirocco, ed arreca sovente considerevoli danni colle sue inondazioni: vi hanno pure due rivi detti di Garosso. Per l'irrigazione vi sono le acque di una bealera, che viene alimentata da diverse scaturigini che si trovano nella regione chiamata *Acquaviva*, e quelle del canale di Orbassano, che ne ravvolge una considerevole quantità, le quali tutte per la terra cinericcia e leggiera che depongono, servono ottimamente nell'irrigazione dei prati. Molto ferace è il tratto che si estende a levante, a greco ed a scirocco, e costituisce la quarta parte dell'agro: i terreni del tenimento della Gerbola e di alcune regioni lungo il Sangone che comprendono un'estensione di circa 900 ettari, sono di infima qualità. Il grano, la meliga, la

segale, i legumi, le patate, il fieno, le noci, l'uva, le castagne, diverse altre frutta, e le foglie di gelso, costituiscono i prodotti di questo paese. Le foglie del gelso danno un rilevante guadagno, stante le vaste proporzioni che si son date alla coltivazione di questa pianta: il vino riesce di mediocre qualità. I boschi forniscono poco legname da costruzione: somministrano però in qualche abbondanza legna da bruciare, nonchè molti pali di castagno pel sostegno delle viti. La vegetazione è alquanto ritardata, causa i frequenti venti di tramontana e di ponente, e la vicinanza delle montagne. Vi si mantengono in qualche numero bestie bovine e majali.

Il capoluogo è una borgata posta ad ostro da Rivoli, a libeccio ed a poco più di 12 chilometri da Torino. Anticamente era cinta di un alto e valido muro e di un grande fossato: di queste opere si scorgono ancora in molti siti le vestigia e specialmente verso tramontana. Vi esistono tuttavia due delle tre porte per le quali si avea l'accesso nel paese, entrambe munite di un'alta torre quadrata con un ponte che attraversa il fosso di circonvallazione: una delle torri serve ora di campanile alla parrocchia. Vi sorgeva pure un forte castello, circondato da un ampio e profondo fosso, e munito tutto all'intorno di grossa muraglia a foggia di bastione. Nell'interno si innalzano due torri merlate: di queste una serve ora di specola, e l'altra di abitazione, dopochè fu restaurata dal conte Cesare della Chiesa di Benevello, il quale abbellì pure questa terra di un delizioso parco.

Vi hanno tre piazze, nella maggiore delle quali sogliono mettere banco alcuni mercanti. Le contrade sono in generale sufficientemente larghe, tutte però mancano di un buon selciato. La chiesa parrocchiale è a tre navate: fu più volte ristaurata ed ingrandita; contiene cinque cappelle: è ricca di suppellettili sacre, ed ha qualche quadro di merito, fra i quali una tavola rappresentante i santi Carlo e Filippo e Luigi Gonzaga, che si attribuisce al celebre pennello del Moncalvo. La chiesa della Santa Croce fu costrutta nel 1718 sul disegno dell'ingegnere Giovanni Antonio Sevalle: è di vaga architettura, ed ha l'altar maggiore che è bello e ricco di marmi finissimi. Vi sono diverse abitazioni private, che sono eleganti e tenute con lusso, ed alcune circondate da giardini e da parchi.

Entro l'antico recinto delle sue mura esisteva una celebre prepositura di Canonici regolari di Sant'Agostino, sotto il titolo dei SS. Pietro ed Andrea. Secondo il Durandi venne fondata verso la metà del secolo XI, e fu poi sottomessa alla chiesa di Oulx verso l'anno 1108. Nel secolo XIII ai Canonici regolari di Sant'Agostino furono surrogati i Cisterciensi, e più tardi questa prepositura divenuta abbazia, fu assoggettata a quella di Staffarda. L'edifizio era magnifico e degno dell'opulenza dei monaci che l'abitavano. Il monastero venne soppresso nel 1772. In quanto poi ai beni, durante la dominazione francese, e propriamente nell'anno 1813, la commissione amministrativa degli ospizi torinesi li vendè a vari possidenti, i quali ne fecero atterrare la chiesa e ridussero l'imponente edificio a private abitazioni.

A meno di mezzo chilometro dall'abitato e sopra un'amena collina che domina il paese dal lato di tramontana, sorge un tempietto dedicato a S. Vittore martire. È un piccolo edifizio; non si conosce l'epoca della sua fondazione. Dallo stato però in cui si trovano certe rozze figure disegnate sulla vôlta del coro, apparisce che risale a tempi molto remoti.

Nell'anno 1842 a libeccio dell'abitato, appiè del colle Rifoglietto, si rinvennero le fondamenta dell'antichissimo priorato dei Benedettini, che sembra sia stato distrutto dal fuoco.

Vi sono due opere di beneficenza: una congregazione di carità, cioè, ed un asilo infantile. La prima venne fondata addì 12 novembre 1719, in esecuzione di un regio decreto dei 19 maggio 1717, e continua ad avere per iscopo il soccorrere i poveri, il far cessare la mendicità, l'ajutare gli orfani e gli impotenti, ed il prestare assistenza medica a domicilio agli infermi. Sul principio era priva di rendite: si ricevevano elemosine, e facevansi collette: nell'anno 1772 il re di Sardegna le assegnò, sui fondi dell'abbazia soppressa, un capitale di lire 2200, le dotazioni continuarono a crescere, ed ora il suo stato patrimoniale ascende a 126,345 lire. La sua rendita nel 1861 fu di 7002 lire, 4660 delle quali vennero erogate nelle diverse opere filantropiche. Annualmente si beneficano in media 187 persone e vengono accordate ad ognuna circa 22 lire. L'asilo infantile data dal 1851: dispone d'uno stato patrimoniale di 47,179 lire, e serve a custodire di giorno, nutrire ed istruire i fanciulli poveri. La sua rendita nel 1861 ascese a 2021 lire: l'annua media dei sovvenuti è di 80.

Eravi già una fucina, ossia martinetto, ove

si fabbricavano utensili per gli usi dell'agricoltura: decadde del tutto per causa dell'acqua che mancava frequentemente nella stagione estiva.

Il più antico documento che faccia menzione di questa borgata risale al 1016: in forza del quale un Oddone, marchese di Susa, donava al monastero di S. Pietro di Torino alcuni poderi che avea *in loco et fundo Rivalta,* e minacciava una pena a chi ne impedisse il possesso o li danneggiasse. Vediamo poi confermata una tale potestà in un atto di donazione del marchese Olderico all' abbazia di S. Giusto dell'anno 1029.

Questa terra di Rivalta ai tempi della Lega Lombarda fu posta a guasto dalle milizie dell' imperatore Federico Barbarossa. Verso la fine di questo secolo XII la troviamo in potere dei conti di Savoja, poichè nel 1185, in una causa tra il conte Umberto e Milone, vescovo di Torino, il legato imperiale Gottifredo condannò il conte in contumacia ed autorizzò il vescovo a prendere possesso *de eo jure quod habet in Ripalta.* Secondo la *Chronica parva Ripaltae*, pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* vol. XVII), questo paese venne distrutto nel 1195 dall'imperatore Enrico VI: nello stesso anno, Bonaldo, prevosto della canonica, edificò *ecclesiam, videlicet monasterium:* nel 1196 Rivalta fu riedificata, ma non ne furono rialzate le mura.

I conti di Savoja la diedero in feudo a diversi signori, fra cui sono da ricordarsi gli Orsini di Piemonte che accordarono larghe donazioni e privilegi all'abbazia, la quale godette d'una certa importanza.

Nell'anno 1690 i Rivaltesi si opposero con molto coraggio all'esercito francese condotto dal Catinat, uccisero cento e dieci nemici, ma infine, soverchiati dal numero, videro il paese preso e barbaramente saccheggiato. Nel 1799 vi si fermò qualche tempo una colonna di cavalleria russa ed alemanna, che portò a questo villaggio spavento e danni, intimandovi gravi imposte.

RIVALTA SCRIVIA. — Frazione del com. di Tortona, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

RIVALTA TREBBIA. — Comune nell'Emilia, prov. e circond. di Piacenza, mand. di Agazzano.

Comprende le frazioni seguenti: Borgomasca, Castelletto, Crovara, Gazzola, Lisignano, Monticello, Momigliano, Rezzanello, Rivalta e Tuna.

Ha una superficie di 4316 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2509 (maschi 1318, femmine 1191); quella di diritto era di 2528.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 140 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 112; e 37 i politici, inscritti nel collegio di Castel S. Giovanni.

L' ufficio postale è a Tuna, frazione dello stesso comune.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura, e viene costeggiato a levante dal torrente Trebbia. Il suolo è fertile e ben coltivato: i prodotti principali consistono nelle granaglie, nel vino e nei legumi. Di qualche rilievo è la coltivazione del gelso. Abbondano le legna da fuoco. Pingui sono le pasture, e permettono l'allevamento di una considerevole quantità di bestiame. Tra Rivalta e Crovara la provincia costruisce presentemente un traversante sulla Trebbia, la quale opera dovrà quadruplicare le acque dell' irrigazione, sia della destra che della sinistra riva della Trebbia.

La frazione Rivalta, che dà il nome al comune, è un piccolo villaggio, fabbricato sulla riva sinistra della Trebbia: sta a levante da Agazzano, a libeccio ed a 20 chilometri da Piacenza. Degna d'essere osservata è la rocca de'Landi, ridotta in gran parte a delizioso palazzo di villeggiatura. Una lapide ricorda le diverse vicende alle quali andò soggetta la predetta rocca. Vi si ammirano pitture di merito.

L'ufficio comunale si trova a Gazzola, che è un piccolo villaggio di circa 150 abitanti, da Agazzano lontano 3 chilometri circa, e da Piacenza 19 chilometri.

Alcuni opinano che fra il capoluogo e la frazione Crovara, avessero luogo le ultime disposizioni del cartaginese Annibale al suo esercito, che riescì a sconfiggere sulle sponde della Trebbia le legioni romane. Non si hanno notizie sulla fondazione del paese e della rocca: la lapide summenzionata porta come nel 1500 venisse arrestato nella rocca il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, come nel 1636 la espugnassero e la manomettessero gli Spagnuoli, e nel 1746 i soldati di Bärenklau: ricorda pure l'occupazione dei Francesi avvenuta nell'anno 1799.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIVALTO. — Frazione del com. di Chianni, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

Questo villaggio si trova nel vallone della Cascina, torrente tributario dell'Era, presso la sommità di alcune colline, dette superiori pisane. Nel luogo ove fu l'antica sua rocca si apre una delle piazze del paese, e le case che quasi tutte sono qui riunite, furono in gran parte edificate sulle fondamenta delle distrutte fortificazioni.

Le vicende di Rivalto sono comuni a quelle di Chianni.

Fu questa piccola terra la patria del B. Giordano da Rivalto, letterato insigne.

RIVA LUNATI. — Frazione del com. di Cassano Spinola, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Serravalle Scrivia.

RIVAMONTE, già **RIVA.** — Comune nel Veneto, prov. di Belluno, distretto di Agordo.

Ha una superficie di 2403 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, è di 1852 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 160; e 4 i politici, inscritti nel collegio di Belluno.

L'ufficio postale è ad Agordo.

Appartiene alla diocesi di Belluno.

Il suo territorio è montuoso e sterile; abbonda di pascoli e boschi di alto fusto; nella montagna di Riva, presso il borgo, sono in attività varie miniere e fonderie.

Questo borgo è situato nella profonda e stretta valle Imperina, presso un'angusta chiusa che lascia il passaggio per le acque del Cordevole fiancheggiato da un piccolo sentiero. Dista circa 3 chilometri e mezzo da Agordo.

Prima si chiamava semplicemente Riva: con regio decreto 20 aprile 1867 fu poi autorizzato ad assumere la denominazione di Rivamonte, secondo la deliberazione presa da questo consiglio comunale in data 17 febbraio dello stesso anno.

RIVANAZZANO (*Ripanazzana*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. e mand. di Voghera.

Comprende le frazioni ed i casolari seguenti: Barberina, Bidella, Boverezza, Buscofà, Ca dei Cirgoni, Ca del Conte, Ca del Rile, Cadezzano, Cagarello, Calvenzana, Campanile, Canova, Cascina Nuova, Cascinetta, Chioda, Codelconte Buscofà, Legorata, Magona, Marchesina, Marocco, Mirabella, Migliavacca, Nazzano, Peregalla, San Francesco, San Martino, Spagnola e Valghera. La più importante delle frazioni è Nazzano. Sonvi poi altri fabbricati lungo la sponda sinistra dello Staffora, con destinazione a servizio d'agricoltura o molino, ma più specialmente a quest'ultima, per cui sono conosciuti colla denominazione di Molino di San Martino, Molino di Caifango e Molinetti, il quale ultimo è il più vasto ed importante di tutti essendovi in esso non uno, ma due molini che sono esercìti e posseduti da due diversi proprietarii.

Ha una superficie di 2900 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2330 (maschi 1188, femmine 1142); quella di diritto era di 2327.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 177 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 219; e 69 i politici, inscritti nel collegio di Voghera.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende quasi metà in pianura; il resto è a colline. Viene attraversato dalle acque del torrente Staffora, influente nel Po, nonchè da quelle di diversi altri piccoli ruscelli e rivi, come sarebbero il Rio o Riale dell'Olio, ed il Rio Pizzolo. Per l'irrigazione serve una gora che unisce tra loro i torrenti Staffora e Curone. Il suolo è mediocremente fertile in pianura: in collina poi è quasi sterile. Viene allevata quantità non considerevole di bestiame. Scarseggia il selvaggiume. Nel letto dello Staffora si trovano conchiglie e fossili.

Nel punto del confluente del Rio Pizzolo col detto Rio dell'Olio, e precisamente nella sponda sinistra, si stanno da circa tre anni praticando delle esplorazioni per la ricerca di petrolio. L'esistenza del petrolio, anticamente chiamato nei nostri paesi *olio di sasso*, è conosciuta da molto tempo, ma fu solo nell'anno 1866 che il farmacista Alessandro Bricchetti ne fece oggetto di studio. Con lui si associarono i signori Molo e Zolesi, fecero di conserva le opportune pratiche presso le competenti autorità pella privativa sopra una zona estesa, e si diedero intanto a ricerche nel punto sopra indicato, cioè al confluente dei due rivi. Cominciatesi tali ricerche con scavazioni di pozzi, si trovarono a pochissima profondità gli indizii più lusinghieri del petrolio, manifestantesi nella grande quantità di gaz infiammabile che da ogni dove sortiva dalle screpolature del terreno, dall'acqua salata che si trovò in gran quantità e finalmente dal pe-

trolio stesso che a strati a strati trovavasi in maggiore o minore quantità.

Il petrolio che si trova in questa località è di un colore bleu in luce perpendicolare o riflessa, ed è del colore del rhum in trasparenza; non si accende se non a contatto di materia combustibile, e il suo fumo dà un odore di resina, come lo dà pure il fumo del gaz incendiato. Questo petrolio fu riconosciuto eccellente per vernici, e per ingrassi in ispecie di meccanismi, ed è già usato in diversi stabilimenti in Genova ed in San Pier d'Arena, che lo trovano di convenienza.

Poca fin qui è la quantità che se ne trova, limitandosi al risultato di sottili presunte filtrazioni trasversali che coltivate per mezzo di una pompa a forza di motrice a vapore, sono estratte insieme ad una quantità di acqua salata, dalla quale viene poscia l'olio segregato per mezzo di operazioni semplici e materiali, non essendosi fin qui ancora pensato a purificarlo con mezzi meccanici, sulla poca quantità che se ne estrae, la quale viene spedita agli stabilimenti accennati nel suo stato naturale di estrazione.

La cosa più imponente in queste escavazioni è la quantità straordinaria del gaz che ne sorte, che però varia di giorno in giorno in più od in meno. In prova di ciò diremo che gli esploratori per mezzo di ordigni utilizzarono questo gas pel riscaldamento della motrice: quando la caldaja è già bollente e si mette in movimento la pompa, il gas solo basta talvolta per sè solo senza combustibile a dare alimento per qualche ora alla macchina che è della forza di sei cavalli.

Il capoluogo giace sulla riva sinistra del torrente Staffora, appiè del colle di Nazzano: dista 7 chilometri da Voghera. Nella principale delle sue frazioni, nel villaggio di Nazzano cioè, sorgeva una fortezza, la quale cadde in rovina per vetustà. La chiesa parrocchiale era antichissima; venne ricostruita nell'anno 1760. Per la beneficenza vi è un così detto ospedale di carità, il quale distribuisce le tenui sue rendite agli infermi poveri a domicilio.

Ebbe quivi i natali Giovanni de Francello, illustre medico che fiorì verso la fine del secolo XIV, e fu archiatro alla corte di Ludovico duca di Savoia.

Appendice. — Da un terreno argilloso calcare, alle falde del colle chiamato la Costa di Sales sulla sinistra della Staffora, a circa 200 metri dal piccolo borgo di Sales, scaturisce la sorgente minerale che da questo prende nome. È molto copiosa, e le sue acque erano celebri fino da tempi remoti per la cura del gozzo e della scrofola. Venne poi abbandonata e gli abitanti dei dintorni se ne servivano per estrarne del sale, finchè il dottor Ernesto Brugnatelli, verso il 1849, assistito dal farmacista di Voghera Lorenzo Angelini, la esperimentò per la cura di alcune malattie. Le ricerche sortirono esito felice, e la sorgente venne adattata a servire di nuovo all'igiene. Quest'acqua non è trasparente, ma torbida alquanto e di colore giallastro; ha un odore urinoso e lisciviale intenso assai, sapore salmastro molto piccante; la sua densità è 1.055, e la temperatura pressochè pari a quella dell'atmosfera: nel mese di gennaio essendo l'atmosfera a 0°, questa ascendeva ad 8°.

Quest'acqua esaminata nelle varie stagioni presenta una certa instabilità nella sua chimica costituzione. Secondo l'analisi pubblicata nel 1823 dall'Angelini, un litro di quest'acqua contiene:

Gas carbonico	cent. cubi	17,847
Cloruro di sodio . . .	grammi	13,9429
» di magnesia . .	»	7,8091
» di calcio . . .	»	6,3197
» di ammonio. . .	»	1,9928
Ioduro di ammonio . . .	»	0,1885
	Grammi	30,2530

Oltre a questi componenti l'Angelini vi trovò una sostanza giallo-verde mucosa, la quale disciolta in essa nell'inverno precipita al primo sopravvenire del caldo estivo, ed è sostituita da una polvere rosso-gialla che egli dice essere carbonato di ferro. E difatti il colore dell'acqua va soggetto ad un variare periodico dal giallo-verdognolo, che è per così dire il suo proprio invernale, al giallo-rosa onde si colora nella state; in tal guisa varia anche il suo peso specifico fra 1.056 e 1.025.

Il prof. Abbene nel 1851 vi rinvenne per ogni chilogramma:

Acido carbonico		tracce
Cloruro di sodio	grammi	42,50
» di calcio	»	06,50
Bromuro di calcio	»	00,50

Ioduro di magnesio	grammi	02,00
Ossido di ferro, materia organica e tracce di sale allumina	»	01,00
	Grammi	52,50
Acqua e perdita	»	947,50
	Grammi	1000,00

È questa l'acqua più jodica che si conosca, è utilissima specialmente nelle affezioni glandulari d'indole scrofolosa; nel gozzo, nelle malattie delle ossa, del periostio con piaghe e carie; nel rachitismo, nelle malattie erpetiche, nelle oftalmie a fondo linfatico-scrofoloso, ecc.; perciò essa è molto accreditata oggidì e se ne fa un grande smercio.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'egregio signor Pernigalli, segretario di questo comune.

RIVAPIANA. — Frazione del com. di Minusio, distr. di Locarno, nel Canton Ticino.

RIVARA. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Torino.

Ha una popolazione di 6692 abitanti, ripartiti nei 5 comuni seguenti: Busano, Camagna di Torino, Forno di Rivara, Levone e Rivara.

RIVARA (*Riparia*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Busso inferiore, Busso superiore, Case Marietto, Cravero, Crosaroglio, Mantello, Piano Prime Foglie e Ponte.

Ha una superficie di 971 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1629 (maschi 785, femmine 844); quella di diritto era di 1785.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 171 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 285, e 56 i politici, inscritti nel collegio di Lanzo Torinese.

Ha ufficio postale e pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio è circondato a tramontana e ponente da feraci colli: vi si innalzano pure sui confini monti di considerevole altezza, fra i quali il Pescemonte ed il monte Soglio, il cui vertice si trova a 1976 metri sopra il livello del mare. È attraversato dai torrentelli Viana, Roncaro e Levone: di questi i primi due hanno le loro scaturigini dal monte Soglio. Il suolo è assai fertile, e viene coltivato con diligenza: produce in qualche abbondanza frumento, segale, grano turco, civaje, canape, uve, noci, altre frutta di buona qualità, e fieno. Si allevano bestie bovine, montoni e capre. Le acque dei piccoli corsi d'acqua contengono pochi pesci. Sul Pescemonte, che è sterile, vi esistono cave di pietra calcarea: per cuocerla vi sono quattro fornaci.

Il capoluogo è bagnato dal torrente Viana: sta a scirocco da Viù, a maestro ed a 36 chilometri da Torino. Vi esiste un castello. A levante del paese avvi una vasta piazza, detta del Ballo. La chiesa parrocchiale data dal 1500. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1721 allo scopo di accordare soccorsi mensili in danaro alle famiglie povere, di distribuire medicinali, e di prestare cura medica gratuita agli infermi, e di fornire ogni anno nel mese di novembre di vestiario e calzatura i più miserabili. Il suo stato patrimoniale ascende a quasi 37,000 lire: la rendita complessiva nel 1861 fu di 2248 lire, 2200 delle quali vennero erogate in opere pie: l'annua media delle persone beneficate ascende a 250. Il mercoledì d'ogni settimana è giorno di mercato; si tiene pure una fiera addì 16 ottobre; questa però è poco frequentata. L'estrazione della pietra da calce occupa circa 30 operai, per otto mesi dell'anno.

Il nome di questo villaggio si vuole derivato dai diversi rialti che lo circondano, e che vengono detti *ripe:* l'indicherebbe pure lo stemma coi suoi tredici monticelli, e con un'aquila alla sommità.

Sul principio del secolo undecimo era signore di Rivara un Emerico. Passò in seguito ai conti del Canavese, e quando questa famiglia si divise nei tre rami di Valperga, di S. Martino e di Castellamonte, fu tenuto dal ramo principale dei Valperga. Nei primi lustri del secolo decimoquarto il forte castello che dominava il paese fu dato alle fiamme.

RIVARA. — Frazione del com. di Montefiorino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RIVARA. — Frazione del com. di S. Felice sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a S. Felice sul Panaro.

RIVARDO. — Frazione del com. di Cossato, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cossato.

RIVARI. — Frazione del com. di Cairo Montenotte, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cairo Montenotte.

RIVARO. — Frazione del com. di Verzi Pietra, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Pietra Ligure.

RIVAROLA. — Frazione del com. di Pognano, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Verdello.

RIVAROLA. — Frazione del com. di Verrès, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

RIVAROLO. — Frazione del com. di Murello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Murello.

RIVAROLO. — Frazione del com. di Carignano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carignano.

RIVAROLO. — Frazione del comune di Castelnuovo di sotto, provincia di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Castelnuovo di sotto.

RIVAROLO. — Frazione del com. di Pregola, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

RIVAROLO. — Frazione del com. di Romagnese, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

RIVAROLO. — Frazione del com. di Val di Nizza, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

RIVAROLO CANAVESE. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Torino.

Ha una popolazione di 9651 abitanti, ripartiti nei 3 comuni di Favria, Oglianico e Rivarolo Canavese.

RIVAROLO CANAVESE (*Riparolium*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Argentera, Bonaudi, Cardine, Leone Mastri, Malgrà, Obiano, Pasquaro, Praglie, S. Cassiano e Vesignano.

Ha una superficie di 3160 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6104 (maschi 2970, femmine 3134); quella di diritto era di 6218.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 295 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 394, e 264 i politici, inscritti nel collegio di Ciriè.

Ha ufficio postale, ufficio telegrafico, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, ufficio del registro e bollo, agenzia delle tasse dirette.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio si stende per quattro quinti in pianura: viene attraversato dal torrente Orco, dal quale si derivano molti canali irrigatorj. Il suolo è molto fecondo e lavorato con diligenza: la regione però che confina con Rivarossa e Lombardore è alquanto sterile. Le viti prosperano meravigliosamente, e danno un buon vino da pasto: abbondano gli alberi fruttiferi. Di qualche rilievo e di ottima qualità sono i prodotti del grano, della meliga, della segale, del fieno e della canapa. Non molto estesa è la coltivazione del gelso, e perciò limitata riesce l'educazione del baco da seta. Havvi copia di legna da ardere, e non manca il legname da costruzione. Viene allevata considerevole quantità di grosso bestiame. Il torrente Orco spesse volte traboccò arrecando deplorevole rovina alle circostanti campagne: le inondazioni più ruinose avvennero negli anni 1654, 1665, 1668, 1669, 1679 e 1685. Nell'agosto del 1678 vi furono irruzioni di molti lupi rapaci, che, secondo un ricordo del tempo, fecero strage di parecchie persone.

Il capoluogo è una cospicua borgata, che sotto il governo francese avea il titolo di città: sta sulla riva destra dell'Orco, e si trova a maestro da Chivasso, a borea ed a poco più di 31 chilometri da Torino. La sua popolazione ascende a 3131 abitanti. Anticamente era circondata da alte mura: se ne scorge ancora qualche avanzo a levante ed a mezzogiorno. A levante poi e sulla sponda dell'Orco si innalzava un vasto castello, di cui non rimangono che i ruderi: sorge però ancora in buon stato una torre merlata. Vi sono quattro piazze: la contrada principale è fiancheggiata in tutta la sua lunghezza da portici spaziosi e di antica costruzione. Due sono le chiese parrocchiali: l'una, dedicata a S. Giacomo, data dal 1480, venne ampliata dal 1738 al 1740, ed è notevole per la vaga sua semplicità e per il suo campanile, di mole considerevole, che altro non è se non la torre del borgo ridotta; l'altra s'intitola a san Michele, ed è assai antica, perchè si ha memoria di preposti che la ressero anteriormente al mille. San Michele fu rifabbricata a più riprese, ed ora si presenta secondo il disegno fatto dal Vittone nel secolo scorso. Vi sono diverse altre chiese, e vi sorgevano pure dei monasteri. Il teatro municipale è di vago aspetto: sul principio del secolo scorso venne dipinto con qualche eleganza dal rivarolese conte Giulio Tosca. La maggior parte delle abitazioni private sono di bell'aspetto: parecchie distinguonsi per buon gusto ed eleganza.

Sono in particolare da nominarsi il magnifico palazzo della famiglia Palma, e la casa signorile con l'annesso giardino della famiglia Recrosio.

Da Rivarolo Canavese e per un non lungo viale di olmi si arriva al castello di Malgrà o Malagrà: vi si scorgono tracce di ballatoie, di ponti levatoi e di carceri feudali. Ora è ridotto in parte ad abitazione privata: una delle pareti della cappella va adorna di dipinti di qualche merito che portano la data dell'anno 1441.

Negli scavi praticati ad un chilometro dall'abitato si scopersero le vestigia di grossi ed estesi muri, vennero dissotterrate parecchie urne cinerarie, avanzi di embrici, pietre tumularie, e lapidi con iscrizioni, dalle quali si conobbe che il luogo apparteneva alla tribù Pollia. Altre iscrizioni vennero pure trovate in altri luoghi. Fra le rovine del Castellazzo di Rivarolo si rinvennero medaglie romane, una delle quali appartenente all'imperatore Graziano; e nei ruderi della pieve vennero trovate due monete d'argento degli Ottoni, e quindi del secolo X.

La strada che da questa borgata indica a Favria è denominata *via della Battaglia:* lungo questa, nell' anno 1775, si scoprirono le ossa d'un cadavere con allato una lunga spada, ed in capo un elmo in parte dorato.

Tre sono le opere di beneficenza, un ospedale per gl'infermi cioè, una congregazione di carità, ed un asilo infantile. L' ospedale per gli infermi venne fondato nel 1790 per benefiche disposizioni di alcuni delle famiglie Vota, Rivoira e Preverino, potè corrispondere poi meglio al suo scopo di ricoverare e curare gli infermi poveri, in virtù della filantropia dei signori Merlo Antonio Sartoro e contessa Lomellini-Viani. Possiede ora uno stato patrimoniale di 206,080 lire: la sua rendita nel 1862 fu di 9488 lire, 3848 delle quali vennero erogate nel soccorrere 100 persone: undici sono i letti gratuiti. Il fondo urbano, del valore di 8000 lire, serve ad uso di ospedale. La congregazione di carità venne eretta a corpo morale nel 1778 e dispone d'una rendita di 2350 lire, 1200 circa delle quali ogni anno si distribuiscono in elemosine a cento persone. Il primo asilo piemontese per l'infanzia sorse in questa borgata, mercè le cure dell' egregio cav. Maurizio Farina. I fanciulli del povero vi sono accolti e nudriti gratuitamente, gli altri dietro lieve retribuzione.

Nell'anno 1842 si istituì un *gabinetto letterario*, approfittando di alcune sale cedute dall'amministrazione comunale. Una società di soscrittori pensò all'acquisto dei giornali, ed ora possiede una buona raccolta di libri, perchè riceve continui doni. L' industria fece in questi ultimi tempi notevoli progressi per l' introduzione di opifici, massime per lo stabilimento di una vasta manifattura nella quale si lavora il cotone, e si introducono tutti quei miglioramenti che la scienza procura all' arte. Molto frequentato riesce il mercato settimanale del sabbato, nel quale si fa traffico copioso di granaglie, merci, ecc.: non è così delle due fiere che tengonsi nei giorni successivi alle feste di S. Giacomo e di S. Michele.

Cenni storici. — Secondo Jacopo Durandi i primi abitatori di questa terra furono i Lai, i quali vennero in gran parte soggiogati dal console romano M. Marcello. Roma poi per impedire le escursioni dei Salassi, eresse una colonia ragguardevole in Ivrea, e stabilì alle falde delle Alpi e negli sbocchi delle valli da loro abitate, campi e stabilimenti militari: non è quindi improbabile che anche in vicinanza dell'attuale Rivarolo Canavese sorgesse fin d'allora un *campo* od un *pagum*, come ne farebbero pure testimonianza quegli oggetti trovati negli scavi che più sopra abbiamo accennato.

Non si conosce la precisa formazione ed il progressivo sviluppo di questa terra; solo si sa che verso il mille era posseduta dalla famiglia del re Ardoino. Appartenne in seguito ai conti del Canavese: divisisi questi nei rami di Gualpergia o Valperga, e di S. Martino, ebbero ciononostante comunanza di dominio. Più tardi, facendosi più sentire il distacco fra le due famiglie, quella di S. Martino ebbe stanza principalmente in Rivarolo, della cui giurisdizione parteciparono in seguito i rami o colonnelli che indi si staccarono, di Agliè, di Malgrà, di Castellasco, di Fronte, di Favria, di Ozegna, di Baldissero, di Parella. Nella seconda metà del secolo decimoterzo la famiglia d'Agliè era molto prosperosa, ma ravvolta poi nella guerra contro i conti di Valperga, ajutati dai marchesi del Monferrato, ne seguì l'intervento dei principi d'Acaja e dei conti di Savoia, e più tardi il dominio del paese per parte di questi ultimi. Gli antichi signori continuarono ad appellarsi conti di Rivarolo: la loro giurisdizione feudale però si limitava unicamente al recinto delle loro castella, del Castellazzo cioè e di Malgrà o Malgrato.

Nel secolo decimoquarto sanguinose guerre desolarono il Canavese: e ne ebbe pure a soffrire Rivarolo. Nell'anno 1339 i ghibellini Valpergani distrussero le case e le mura esteriori al castello di Malgrà, e quattro anni più tardi Giovanni II di Monferrato s'impadronì del castello e del paese. Per poco tempo però ne godette il possesso e nel 1348 dovè restituire il borgo al conte di Savoia, per sentenza arbitramentale di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano. Alcuni anni prima l'abitato ed i dintorni erano stati danneggiati da una compagnia di ventura inglese capitanata da Alberto Sterf.

Il conte Amedeo VI di Savoja approvava nel 1358 gli statuti ed i privilegi dei Rivarolesi: venivano questi riconfermati nel 1420 dal duca Amedeo VIII, e gli abitanti ottenevano la solenne promessa che il paese non sarebbe più dato in feudo fuori della diretta linea dei principi di Savoja. Gli antichi feudatari, il ramo Valperga cioè, continuavano a possedere le castella, e parte degli edifici di prima utilità, come molini, forni e simili, pelchè il comune cercava rendersene esclusivo padrone, mediante abili cambi. Incontrò delle difficoltà: nel 1571 però il duca Emmanuele Filiberto, fatta compra dai signori di Valperga dei forni, molini, pedaggio, *ressia* (sega), *censi*, *fitti minuti*, *laudemi*, *edogni ragione pensata, od impensata da loro posseduta in Rivarolo*, rivendette il tutto alla comunità e uomini di Rivarolo, che egli dichiarava suoi *sudditi immediati*, per il prezzo di scudi 8000 da lire nove cadauno.

Per quasi mezzo secolo Rivarolo Canavese non soggiacque ai diritti feudali, ed in questo tempo molto migliorò la sua situazione, modificando i suoi statuti e acquistando nuovi privilegi, e rendendo più produttivo il terreno, mediante una laboriosa industria ed una felice derivazione d'acqua dal torrente Orco.

Nell'anno 1614 Carlo Emmanuele I per rimunerare i servigi del conte Guido Aldobrandino S. Giorgio, davagli l'investitura di Rivarolo con titolo di marchesato. Indarno la comunità protestò, chè dovette piegare al sovrano comando, e poi vederne pure investito Federico, figlio di Guido. A questi nel 1668 succedette il conte Filippo S. Martino d'Agliè con titolo di marchese, titolo che egli trasmise alla sua famiglia, alla quale rimase fino agli ultimi anni del secolo scorso.

Durante il principio della dominazione francese la guardia nazionale di Rivarolo si adoperò con non comune zelo a sedare delle turbolenze nate nella valle di Aosta, per cui ebbe pubblico decreto di benemerenza alla patria dalla commissione esecutiva. Molto pure si prestò onde purgare il paese dai malfattori e banditi, ed il medico Martino Ravasio, preposto allora a vegliare alla pubblica sicurezza, si distinse per attività, energia ed intelligenza in modo tale che il celebre presidente del tribunale criminale Bertolotti ebbe a proclamare in pubblica udienza che la sua patria avrebbe dovuto innalzargli una statua.

Biografia. — Rivarolo Canavese si vanta di diversi uomini distinti per valore e per sapere. Fra i primi si trovano diversi dei conti feudatari. Nelle scienze e belle lettere vanno ricordati: Vincenzo Garigliato, matematico, autore d'alcune opere, sulla fine del sedicesimo secolo; Defendente Agosta o Augusta, eruditissimo e valente oratore, morto nel 1678; Raimondo Recrosio, oratore sacro di molta fama, vissuto nella prima metà del diciottesimo secolo; Martino Rossi, valente nell'arte chirurgica, e scrittore di pregiatissime opere, morto non molti anni addietro.

RIVAROLO DEL RE. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

Ha ufficio postale.

RIVAROLO FUORI. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distr. di Bozzolo.

Fig. 779.

Comprende la frazione di Cividale, e diversi cascinali sparsi qua e là in tutto il territorio.

Ha una superficie di 2376 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3486 (maschi 1748, femmine 1738); quella di diritto era di 3547: a tutto il dicembre 1868 la sua popolazione di fatto ascendeva a 4038 abitanti (maschi 2096, femmine 1942).

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 154 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 211, e 94 i politici, inscritti nel collegio di Bozzolo: nel 1869 gli elettori amministrativi erano 283, ed 83 erano i politici; i giurati ascendevano a 67.

Ha ufficio postale di seconda classe.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende completamente in

pianura, e gode del beneficio d'una ben intesa irrigazione. È compreso fra il Po e l'Oglio: gli estremi limiti distano 9 chilometri dal primo fiume, e 12 chilometri dal secondo. Il suolo è fertile e ben coltivato; produce cereali ed havvi copia di viti e gelsi. I vini sono preparati con buon sistema: molto curato è l'allevamento del baco da seta. Mancano però i pascoli, per cui quasi nullo è l'allevamento del bestiame. Questo comune, come quasi tutti quelli del Mantovano, ha una rete stradale ben sistemata ed in buon stato di manutenzione: misura complessivamente una lunghezza di oltre 48 chilometri. L'aria è discretamente salubre.

Il capoluogo è un grosso borgo con una popolazione accentrata di pressochè 3000 abitanti: è situato sulla strada fra Casalmaggiore e Bozzolo, presso la riva del Dugale Delmona. Dista da Casalmaggiore 9 chilometri e 40 metri a mezzogiorno; da Bozzolo 6 chilometri e mezzo dalla parte di greco; sta ad occidente ed a 34 chilometri da Mantova, a levante ed alla stessa distanza da Cremona. Rivarolo Fuori è recinto di solidissime mura, altre volte merlate, fatte erigere da Scipione Gonzaga: vi si accede per quattro porte, tre delle quali con torrioni merlati. Le contrade sono tutte di forma rettilinea, e le principali di esse sono adorne di ben ordinate case, anticamente di eguale altezza e dipinte al di fuori. Alcune erano selciate con pietre da taglio fin da epoca remota: nel secolo passato e nell'attuale si rimediarono i guasti ai quali andarono soggette, ed altre se ne lastricarono. La piazza grande, a portici e formata da ben ordinati edifizii, è ammirevole per la sua simmetria e vastità. Alla sua estremità si erge una torre a martello per le ore: la chiude poi nell'altro lato l'ampio edificio di casa Penci, innalzato sopra maestoso portico. La chiesa è arcipretale e fu costrutta nel secolo XV: era di architettura gotica con bassorilievi, pitture, statue e diversi sepolcri; nel 1817 ricevè una forma di ordine jonico con disegno dell'architetto Catella: venne pure ristorata ed alzata la sua torre. Per l'addietro eranvi due conventi con due chiese. All'istruzione primaria è provveduto con sei scuole pubbliche comunali, delle quali tre maschili e tre femminili. Evvi un teatro capace di 400 e più persone: venne questo costrutto nel 1817, e riordinato nel 1869 a spese di un'associazione privata.

Questo borgo ha tre opere di beneficenza: l'Istituto pio elemosiniero per dotazioni ed elargizioni in denaro, fondato nell'anno 1748, ha una rendita annua di quasi 8000 lire; il Monte grano, istituito nel 1512, distribuisce circa 150 ettolitri di granaglie verso restituzione al monte una volta fatte le raccolte, con interesse di 2 litri per ogni ettolitro di frumento, e di 4 litri per ogni ettolitro di grano turco; il Monte di pietà, la cui istituzione risale all'epoca dell'antecedente opera pia, sovviene i poveri con denaro contro pegno fino alla somma di L. 20, ed ha un capitale in giro di oltre 4000 lire. Conta inoltre due società di mutuo soccorso, quella artigiana e quella agricola, la prima sorta nel 1865 e la seconda nel 1869. Evvi pure un asilo infantile, apertosi nel 1865, e che è sostenuto dal comune, dalla congregazione di carità, e da una associazione privata: vi intervengono giornalmente oltre 150 fanciulli d'ambo i sessi. Questo comune ha un molino a secco che data da epoca molto remota: lo acquistò e gli venne riconfermato per convenzione del 1457 e del 1549. Ogni lunedì si tiene mercato nella Piazza Grande; lo smercio principale si fa in commestibili, in canape ed in lini; durante l'anno hanno luogo tre fiere: alla Pentecoste, al 31 ottobre ed al 12 novembre. La fiera della Pentecoste è assai rinomata pel bestiame che vi si vende in copia: dura questa tre giorni consecutivi, e vi convengono non meno di 4000 capi di bestiame: a ragione si può dire che è la principale della provincia in questo genere. Evvi pure un mercato quotidiano di angurie e di melloni, che comincia coll'ultima decade di luglio e va fino alla prima decade di settembre.

In vicinanza di Rivarolo Fuori si conserva ancora qualche traccia della grande strada militare romana detta *Postumia*.

Intorno alla sua denominazione svariate corrono le sentenze, le quali vengono riportate dal dottore Bologni nelle sue erudite *Memorie storiche di Rivarolo Fuori*, Piadena, ecc. Pretendono alcuni che si dica *Riva*, per essere già stato, come diremo in seguito, a ripa del fiume Adda; *Rolo* per una specie di pesce ivi rinvenuto, e che, secondo è accennato dall'antico stemma del paese, avrebbe portato in salvo un guerriero armato di cimiero e di usbergo, e con una mazza ferrata in mano; *Fuori* per essere stato escluso dai dominj della Spagna, a differenza dell'altro Rivarolo (frazione del comune di Casalmaggiore), che vi era compreso e si chiamò prima Rivarolo *dentro* e poi *del Re*. Alcuni storici però ritengono

che la denominazione di Rivarolo derivi piuttosto dalla parola latina *Rivaroleum*, o da *Ripa Olij*; e che l'attribuito *Fuori* venisse dalla circostanza di essere stato lontano dal costeggiare il fiume Oglio, mentre l'altro Rivarolo sorgeva sulla sua ripa. Il riflesso per altro dell'esistenza di altri paesi in Italia così denominati senza che mai costeggiassero l'Oglio e l'Adda, pone in dubbio la prima e la seconda di queste opinioni. Taciamo delle altre perchè ancora più ipotetiche.

Rivarolo Fuori anticamente sorgeva un chilometro e mezzo lontano dall'attuale sua area, e, secondo si desume da alcuni antichi documenti, avrebbe esistito prima dell'epoca longobarda. Non è malfondata l'asserzione che una volta vi passasse l'Adda od un suo ramo. Difatto il terreno presso la frazione di Cividale offre degli abbassamenti in forma d'arteria che ragionevolmente fanno supporre siano stati altre volte letto di un corso d'acqua. Inoltre la chiesa parrocchiale ha il nome di Santa Maria *in Ripa d'Adda:* in essa si vede una tavoletta votiva in cui si rappresentano alcuni naufraganti nell'Adda; sulla riva del fiume sorge Rivarolo Fuori, e nella riva opposta il castello. Negli scavi poi che si fanno per praticar fosse e costrurre pozzi dalla parte di Cividale, si rinvengono frequentemente frammenti di navi e barche.

Prima della fondazione dell'attuale Rivarolo eravi un castello che fu demolito da Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta e signore di Rivarolo. Se ne osservano ancora le vestigia, le quali esistono appena fuori della porta di Parma o di Casalmaggiore: queste però son ben poca cosa, stantechè in queste località vi venne poscia eretto il cimitero comunale.

Rivarolo Fuori appartenne già alla provincia di Cremona: nel 1414 passò in dominio dei Gonzaga che ne ebbero l'investitura dai Veneziani. Massimiliano II imperatore elevò questa signoria dei Gonzaga al grado di marchesato. Nel 1746 cominciò a far parte dei possedimenti austriaci. Per la pace di Villafranca del 1859 fu staccato da Mantova, ed aggregato alla provincia di Cremona. In seguito alla guerra del 1866, essendosi riordinate le suddivisioni amministrative, tornò a far parte della provincia di Mantova.

Alcune delle surriferite notizie, nonchè lo stemma, si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIVAROLO INFERIORE, o CERTOSA. — Frazione del com. di Rivarolo Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Rivarolo Ligure.

RIVAROLO LIGURE. — Mandamento in Liguria, prov. e circond. di Genova.

Ha una popolazione di 27,107 abitanti, ripartiti nei 4 comuni seguenti: Bolzaneto (Brasile), Rivarolo Ligure, Sant'Olcese e San Pier d'Arena.

RIVAROLO LIGURE (*Riparolum* o *Riparolium Genuensium*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Costa, Garbo, Rivarolo inferiore, Certosa, Rivarolo superiore e Taglia.

Ha una superficie di 1636 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6973 (maschi 3505, femmine 3468); quella di diritto era di 7130.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 188 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 336, e 168 i politici, inscritti nel collegio di Pontedecimo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette: è stazione telegrafica e della ferrovia Genova-Pontedecimo.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio si stende nella valle della Polcevera, e viene attraversato dalla Polcevera, dal torrente Turbella che serve a fertilizzare le campagne, e dal torrentello Trasto. Il suolo è discretamente produttivo: vi alligna il gelso, havvi copia d'alberi fruttiferi, di qualche rilievo è il raccolto dei cereali, ed abbonda il fieno. La seta è molto acconcia ad essere ridotta in brillanti velluti. Viene allevata quantità considerevole sì di grosso che di minuto bestiame. La campagna ha parecchie case di villeggiatura.

Il capoluogo giace sulla strada provinciale, a maestro ed a poco più di 6 chilometri da Genova. Il torrente Turbella lo interseca, dividendolo in Rivarolo superiore ed in Rivarolo inferiore. Per ferrovia dista 5 chilometri da Genova e 7 da Pontedecimo. Dall'ex-convento dei Francescani zoccolanti, che esiste in Rivarolo superiore, si gode uno dei più ridenti panorami della Liguria. Vi sono diverse case e ben tenute; stupendi poi son due palazzi, quello della famiglia Pallavicini cioè, che si stende tra il borgo inferiore ed il superiore, e quello dei Doria situato sulla collina di Musta. Per la beneficenza avvi l'ospedale Celesia, fondato nel 1680 allo scopo di ricoverare e curare gli infermi poveri. Il

suo stato patrimoniale ascende a 62,979 lire. Le acque della Polcevera servono a dar moto a vari edificii meccanici.

Nell'anno 1506 un villico, scavando il terreno in un sito denominato Isosecco, trovò una tavola di rame, e portolla a vendere a Genova. La acquistò un calderaio, ed essendovi scolpite delle parole, il fatto venne presto a conoscenza del senato ligure, che compratala la ripose prima nel tempio maggiore di Genova, poi nella sala dei Padri del comune, ed ora si trova nell'ufficio della tesoreria della città. Contiene dessa una sentenza emanata dai magistrati romani per dar termine ad una contesa di territorio, sopravvenuta tra i Genovesi e gli abitanti di Langasco e di Voltaggio. L'abate Francesco Carrega volle sia stata pronunciata nell'anno 118 prima dell'era volgare.

Gli abitanti di tutta la valle della Polcevera hanno sempre data splendida prova del loro coraggio. Così nel 1528 fiaccarono l'orgoglio dei Francesi, e nella guerra del 1746 diedero molto a fare agli Austriaci.

RIVAROLO SUPERIORE. — Frazione del comune di Rivarolo Ligure, provincia di Genova.

L'ufficio postale è a Rivarolo Ligure.

RIVARONE (*Ripario*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Alessandria, mand. di Bassignana.

Ha una superficie di 423 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 982 (maschi 488 e femmine 494); quella di diritto era di 1002.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 43 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 113, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Valenza.

L'ufficio postale è a Bassignana.

Appartiene alla diocesi di Alessandria fin dal 1817, anno in cui fu staccato da quella di Casale: prima ancora la giurisdizione ecclesiastica veniva esercitata dai vescovi di Pavia.

Il suo territorio si stende in collina, e viene bagnato dal Tanaro. Il suolo è fertile: il prodotto principale è il vino, che riesce squisito e molto ricercato.

Questo villaggio sta sovra un poggio e sulla sponda sinistra del Tanaro; si trova a greco ed a poco più di quattordici chilometri da Alessandria. Il suo castello venne fondato nell' undicesimo secolo: attualmente non se ne scorgono che gli avanzi. Gli abitanti sono quasi tutti dediti all'agricoltura.

Rivarone, come rilevasi dalla storia d'Alessandria del Chenna, continuata dal Canestri, era detto anticamente *Rivarsi*. Venne donato alla reale basilica *Domnarum* di Pavia dal re Berengario con diploma 1.° luglio del 909, confermato da altro del 19 agosto 924 (Robolino, vol. II). Lo ebbero in feudo con titolo signorile i marchesi Bellingeri Provera di Pavia: ne furono pure feudatari i Bellingeri di Milano, investiti con diploma 14 agosto 1441 da Filippo Maria Visconti, ed i conti Bellingeri denominati di Rivarone.

Nella seconda metà dello scorso secolo fiorì il conte Gian Giacomo Bellingeri: fu buon poeta, forbito scrittore di commedie, e dettò molte cose in dialetto alessandrino: morì nel giorno 26 di maggio dell'anno 1791, all'età di 53 anni.

Nel maggio del 1843 la famiglia reale con numeroso seguito essendosi fermata qualche tempo in Rivarone, venne accolta con ogni dimostrazione di affetto, e gli abitanti, per ricordanza del fatto, nella parete del palazzo comunale posero una lapide commemorativa.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIVAROSSA (*Ripa Rubea*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Volpiano.

Ha una superficie di 1141 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 945 (maschi 437, femmine 508); quella di diritto era di 962.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 113 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 101; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Ciriè.

L' ufficio postale è a Lombardore.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene bagnato dalle acque del torrente Mallone. Il suolo è fertile: i vini sono preparati con diligenza e riescono buoni: si raccolgono in qualche abbondanza cereali, marzuoli e frutta. Non mancano i boschi: havvi poco selvaggiume.

Questo villaggio giace sulla destra del Mallone: sta a greco-levante da Ciriè, ad ostro da Rivarolo Canavese, a ponente da S. Benigno, a libeccio da Volpiano, a maestro ed a quasi 30 chilometri da Torino. Anticamente consisteva in un sol borgo posto sul rialto

denominato il Borgallo: verso la metà del secolo decimosesto, ai piedi dello stesso rialto o poggio, si formò un altro villaggio che prese il nome di Piano. Il primitivo villaggio era munito con varie opere di fortificazione ed avea un castello: vi sta tuttora in piedi una robusta torre. I luoghi pubblici, meno la chiesa parrocchiale, e le migliori abitazioni, stanno nel piano.

I conti del Canavese tennero dapprima in comune ed in libero allodio il luogo di Rivarossa: divisisi, una metà spettò ai conti di Valperga e l'altra ai conti S. Martino. Questi nel 1245 vendettero la loro parte ai primi e nel 1295 aiutarono il principe Filippo d'Acaja ad impossessarsi dell'intero paese. Più tardi il principe Giacomo ne infeudò i conti Valpergani, i quali nel 1334 compilarono gli statuti.

Rivarossa nel 1536 e nei seguenti anni venne successivamente devastata dai Francesi, dai Tedeschi e dagli Spagnuoli, e tanto decadde che i feudatari cominciarono ad alienarne i loro diritti. Così nel 1562 il conte Gian Francesco vendette la sua parte ai Boggi, e poscia negli anni 1650 e 1651 gli altri conti vendettero le loro porzioni più considerevoli ai Cizaletti. La parte dei Boggi, dopo essere stata tenuta per qualche tempo dai Viarigi, passò nel 1677 ai Peirini, e poi ai Reordini di Valperga, che la tennero fino all'anno 1778, in cui cadde al R. patrimonio, da cui, nel 1779, la comperò il conte Bruneri. La porzione dei Cizaletti fu venduta nel 1783 al conte Faletti di Campagny: venne quindi consolidata nella famiglia Cavaleri di Bene.

Nativi di questo paese furono due uomini distinti, cioè Gian Francesco Tagliante e Gioan Pietro Giroldi. Il primo coltivò con buon successo la poesia latina, e le sue opere vennero stampate a Torino nel 1609; il Giroldi fiorì nel secolo decimosettimo, fu protonotario apostolico, ed autore delle annotazioni alla prima parte della storia di Torino di Emmanuele Tesauro.

RIVAROSSA. — Frazione del com. di Molo di Borbora, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Borghetto di Borbora.

RIVAROTTA. — Frazione del com. di Pasiano, prov. di Udine.

RIVAROTTA. — Frazione del com. di Teor, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Latisana.

RIVAROTTA. — Frazione del com. di Valperga, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Valperga.

Vi esisteva un antico castello, che in antiche carte è indicato col nome di *Riparupta.*

Questo luogo fu signoria dei Coardi di Quarto, e dei Gonterii di Cavaglià. Era già unito al marchesato di Moncrivello.

RIVAS. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

RIVASACCO e **RIVASASCO.** — Frazioni del com. di Givoletto, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Veneria Reale.

RIVASCO. — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

RIVASECCA. — Frazione del com. di Buriasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Buriasco.

RIVASECCA. — Frazione del com. di Segusino, prov. di Treviso.

RIVASOLDINA. — Frazione del com. di Laglio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laglio.

RIVASSA. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RIVASSO. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

RIVASSOLA. — Frazione del com. di Riva di Chieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Riva di Chieri.

RIVA TALOSIO. — Frazione del com. di Ribordone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparone.

RIVATICA. — Frazione del com. di Paratico, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Sarnico.

RIVAUX (**Les**). — Frazione del com. di Millaures, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bardonnêche.

RIVA VALDOBBIA (*Ripa Sessitum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Scopa.

Comprende le frazioni seguenti: Balma, (quella che chiamasi all'Oro), Buzzo, Canton Piacent e Tanzo, Casarolo e Gabio, Isolello, Piana Fuseria, Piane, Peccia e Montata, Rabanardo, S. Antonio, Silvelio, Vescovo e Gaja, e Vogna sotto e di là.

Ha una superficie di 5774 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 737 (maschi 354, femmine 383); quella di diritto era di 832.

La sua guardia nazionale consta di 50 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 91, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Scopa.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio consiste in una pianura pochissimo estesa dintorno all'abitato, in valli e pendici selvose, e in nude e dirupate vette di monti. Il fiume Sesia vi scorre nella direzione da tramontana a mezzodì; è valicato da un ponte in pietra ad un sol arco. Il suolo non vi produce che fieno, segale, patate e un po' di canapa. Viene allevata ragguardevole quantità di bestiame. Sulla destra sponda del Sesia havvi una miniera di rame, denominata di S. Giacomo. La direzione generale dei filoni metallici è da scirocco a maestro, con l'inclinazione dai 37° ai 40° a libeccio: vi sono praticate otto gallerie.

Il capoluogo giace alla sponda destra del Sesia, a 1111 metri sopra il livello del mare: sta a maestro da Varallo, e dista poco più di 32 chilometri e mezzo da Valsesia. Ha una piccola piazza dinanzi alla chiesa parrocchiale. Questa è adorna di pregevoli affreschi di Melchiorre d'Enrico. Per la beneficenza vi sono: il così detto ospizio di Valdobbia, ed una congregazione di carità. L'ospizio è costruito sopra un'alta vetta: si trova a 2409 metri sopra il livello del mare, e venne fondato nel 1831 dal canonico Sottile allo scopo di ricoverare e ristorare i viandanti, e di prestar loro assistenza in caso di bisogno. Lo stato patrimoniale ascende a 18,700 lire: nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 1436 lire, 983 delle quali vennero erogate a beneficio di 40 persone. La congregazione di carità data dal 1604: ha uno stato patrimoniale di 30,831 lire, ed una rendita annua di 1760 lire: 760 di queste vengono ogni anno impiegate per soccorrere i poveri con granaglie: la media annua delle persone aiutate è di 20.

Questo comune era anticamente unito a Scopa. Difatto sopra l'arco acuminato della parrocchiale si vedono incise le seguenti parole: *Separatio Ripae a Scopa* 1326.

Riva Valdobbia viene chiamata volgarmente Riva di Pietre Gemelle, nome che gli derivò da due vicini massi di pietra, assai consimili di forma. Quando un Visconti infeudò la Valsesia a Francesco Barbavara, questi s'intitolò conte di Pietre-Gemelle.

Vi ebbero i natali diversi artisti, fra i quali Gabbio Michele, esimio architetto che diede il disegno della stupenda facciata della chiesa di S. Sulpizio in Parigi: fiorì verso la metà del secolo scorso.

RIVAZ. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

RIVAZZA. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

RIVAZZA. — Frazione del com. d'Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RIVAZZOLA. — Frazione del com. di Castel del Rio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

RIVE (*Ripae*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Vercelli, mand. di Stroppiana.

Ha una superficie di 969 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1057 (maschi 541, femmine 516); quella di diritto era di 1113.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 68 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 91, e 29 i politici, inscritti nel collegio di Vercelli.

L'ufficio postale è a Pertengo.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio è composto di colli e di poggi, e viene attraversato dai rivi Sorrione, e Marcova o Gardina. Il suolo è fertile, e le produzioni consistono in ogni sorta di cereali, in civaje, ed in frutta di diverse specie. Le pingui e discretamente estese pasture permettono un considerevole allevamento di bestiame.

Questo villaggio sorge sopra un alto poggio: sta a libeccio da Stroppiana, ad ostro ed a sedici chilometri da Vercelli. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1852, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri con denaro. Annualmente vengono elargite 6 lire in elemosina a circa 25 indigenti.

Appartenne con titolo comitale ai Tizzone di Crescentino.

La contessa Paola Tizzone coltivò con buon successo la poesia: il Ranzo e l'Alberti ne parlano con favore.

RIVE. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

RIVE. — Frazione del com. di Druent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Druent.

RIVE. — Frazione del com. di Gandellino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Clusone.

RIVE. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

RIVE. — Frazione del com. di Roaschia, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Roccavione.

RIVE D'ARCANO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di S. Daniele del Friuli.

Comprende le frazioni di Arcano superiore, Arcano inferiore, Giavons, Pozzalis, Rivolta e Rodeano.

Ha una superficie di 2208 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1637 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 117, e 24 i politici, inscritti nel collegio di S. Daniele.

L'ufficio postale è a S. Daniele del Friuli.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio si estende in colline, e viene percorso dal torrente Corno: il suolo è discretamente fertile; è coltivato a viti e gelsi, ed ha ottimi pascoli.

Il capoluogo è situato presso la sponda sinistra del torrente Corno, a scirocco ed a 590 metri da S. Daniele, ed a ponente da Udine. Di poco bell'aspetto sono in generale le sue case.

RIVEIRA. — Frazione del com. di Cavallermaggiore, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cavallermaggiore.

RIVELLA. — Canale nel Veneto, prov. di Padova. È formato dalle acque del Bisatto e del Frassine, e mette foce nel canale di Bagnarolo. Tanto nel suo principio che allo sbocco mette in moto varii molini: non è navigabile.

RIVELLA. — Frazione del com. di Castagnole delle Lanze, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnole delle Lanze.

RIVELLA. — Frazione del com. di Monselice, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Monselice.

RIVELLA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RIVELLO. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. e mand. di Lagonegro.

Comprende diverse frazioni e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 5621 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3812 (maschi 1561, femmine 2251); quella di diritto era di 4412.

La sua guardia nazionale consta di 3 compagnie con 567 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 320, e 94 i politici, inscritti nel collegio di Lagonegro.

L'ufficio postale è a Lagonegro.

Appartiene alla diocesi di Petilia Policastro.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene attraversato dal torrentello Trecchina. Il suolo è fertile: produce cereali in copia, e bene vi allignano le viti e gli alberi fruttiferi. Estesi e pingui sono i pascoli, e perciò viene allevata considerevole quantità di bestiame.

Vi è una sorgente d'acqua salino-solfurea, la quale è fresca ed abbondante. Serve ad uso di bagni ed anche in bevanda: analizzata dal Pucci, si trovò possedere i seguenti componenti: gas acido carbonico, gas idrogeno solforato, sale di potassa, sale di magnesia.

Il capoluogo è una cospicua borgata; sorge sopra un colle, presso la riva sinistra del Trecchina: sta a levante da Petilia Policastro, ad ostro ed a poco più di 9 chilometri da Lagonegro. La popolazione accentrata ascende a 2701 abitanti. Una delle sue antiche chiese parrocchiali conservò il rito greco fino all'anno 1581. Vi sono due monti destinati ad opere pie. Una parte degli abitanti si occupa nella fabbricazione di utensili in rame. Vi si tiene mercato ogni quindici giorni, ed una fiera dai nove agli undici di giugno.

Si crede che anticamente fosse una ricca città, perchè nei suoi dintorni si trovarono medaglie, statue di bronzo, e vestigia di un circo. Alcuni storici napoletani poi pretendono sia stata fabbricata dai Velini, e che fosse l'antica Velia o Blanda.

Appartenne in feudo ai Sanseverino, ad Antonio Cardona e ad altri ancora: nell'anno 1576 passò al demanio dell'ex regno Napoletano.

RIVENTOSA. — Comune nella Corsica, cantone di Serraggio, circond. di Corte.

La sua popolazione ascende a 317 abitanti.

L'ufficio postale è a Corte.

Il suo territorio si stende in monte, e viene attraversato dal torrente Golo: il suolo è poco fertile. Abbondano solamente i boschi ed i luoghi di pastura. Si alleva una limitata quantità di bestiame: non difetta il selvaggiume.

Questo villaggio sta a scirocco da Corte, e per la sua elevata posizione fruisce di ampio panorama. Di meschino aspetto sono le sue case.

RIVERA. — Comune nel Canton Ticino, nel circolo di Taverne, distretto di Lugano.

Comprende le frazioni seguenti: Capridonico e Sorenzino.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascende a 420 abitanti (maschi 199, femmine 221).

L'ufficio postale è a Taverne.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, ed il suolo è discretamente ubertoso. Gli abitanti attendono all'agricoltura ed alla pastorizia.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato alle radici del monte Muggia. È posto ad eguale distanza da Lugano e da Bellinzona. La sua chiesa parrocchiale, intitolata allo Spirito Santo, è a 524 metri sul livello del mare.

RIVERA (*Riparia Secusiorum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Susa, mand. di Almese.

Ha una superficie di 1083 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1438 (maschi 714, femmine 724); quella di diritto era di 1463.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 155 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 158; e 20 i politici, inscritti nel collegio di Avigliana.

L'ufficio postale è ad Almese.

Appartiene alla diocesi di Susa.

Il suo territorio si stende in colle, in monte ed in piano e viene attraversato dal torrente Morsino, che discende dalla montagna detta il Musinè, e mette capo nella Dora. Il suolo è fertile, e produce in qualche abbondanza cereali, marzuoli, uve, canapa, noci ed altre frutta. Il professore di chimica Bonvicino scoprì sul Musinè, detto anticamente *Mussunianum*, una pietra da esso chiamata *idrofana*, perchè sebbene sia di apparenza lattiginosa ed opaca, diventa diafana, ove s'immerga nell'acqua. Si crede che nello stesso monte esista una miniera di rame, perchè le acque di alcuni suoi rigagnoli contengono particelle di quel metallo.

Questo villaggio si trova sulla pendice meridionale del monte Musinè: sta a scirocco ed a 35 chilometri da Susa. Di opere di beneficenza avvi una congregazione di carità, fondata collo scopo di soccorrere i poveri sani ed infermi. Il suo stato patrimoniale è di 10,286 lire: nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 706 lire, 400 delle quali vennero distribuite a 50 indigenti. Gli abitanti sono attivi, e pressochè tutti applicati all'agricoltura ed all'industria.

Nella parte orientale del Musinè, nel comune di Casellette, sorge una cappella, intitolata a S. Abaco, la quale è in molta considerazione appo i terrazzani di Rivera, i quali vi fanno frequenti peregrinazioni. Sul vertice della montagna era una volta piantata una grande croce di legno.

Rivera è un paese antico assai: cambiò il primitivo suo nome di S. Mauro nell'attuale, forse per la felice sua posizione, mercè la quale la vegetazione riesce precoce. Faceva parte dell'abbazia di S. Giusto di Susa: fu poscia eretta in contado a favore della famiglia Brea di Riva di Chieri.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIVERA. — Frazione del com. di Albiano d'Ivrea, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Albiano d'Ivrea.

RIVERA. — Frazione del com. di Chivasso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chivasso.

Fu già terra feudale della città di Chieri: lo tennero poscia con titolo comitale i Simoni Balbis di Revigliasco e Celle.

RIVERA. — Frazione del com. di Monchiero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dogliani.

RIVERA. — Frazione del com. di Tigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti, alla stazione della ferrovia.

RIVERA. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

RIVERA. — Frazione del com. di Viganella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa, ora Villadossola.

RIVERGARO. — Mandamento nell' Emilia, prov. e circond. di Piacenza.

Ha una popolazione di 11,093 abitanti, ripartiti nei tre comuni di Gossolengo, Rivergaro e Travo.

RIVERGARO. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Bassano, Colonese, la Pieve Dugiara, Larzano, Montechiaro, Niviano, Ottavello (porzione), Raglio (porzione), Rivergaro, Rovereto-Landi, Suzzano e Verano.

Ha una superficie di 4531 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4002 (maschi 2128, femmine 1874); quella di diritto era di 3970.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 180 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 200; e 84 i politici, inscritti nel collegio di Bettola.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento. Dipende dall'agenzia delle tasse e dall'ufficio del registro e bollo di Ponte dell'Olio.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende per la maggior parte in collina, il resto è in pianura: viene attraversato dal rio Vergaro, che ha pur quivi la sua origine. Il suolo nella pianura è discretamente ferace: è pure fertile quello delle colline, ma succedono tali e sì frequenti frane da rendere spesso inutili i lavori dell'industre agricoltore. I prodotti principali sono il frumento, i legumi, il grano turco, le uve ed il legname. Da diversi anni a questa parte si estese la coltivazione del gelso, e non è trascurato l'allevamento del baco da seta. Vi sono buoni pascoli e numerose piante ghiandifere, pelchè si mantiene ragguardevole numero di buoi, pecore, capre ed animali suini. In vicinanza alla frazione di Montechiaro hanvi dei pozzi di petrolio.

Il capoluogo è un villaggio che giace in una gola fra le colline e la sponda destra della Trebbia: sta ad ostro-libeccio ed a quasi 14 chilometri e mezzo da Piacenza. La chiesa parrocchiale è di recente costruzione e di buona architettura. Ogni venerdì è giorno di mercato, il quale riesce discretamente florido: molto animate sono pure le fiere, una delle quali si tiene per tre giorni a cominciare dal primo venerdì dopo il 4 luglio, e l'altra nell'ultimo martedì di settembre e nei due giorni successivi.

Rivergaro trae il suo nome dal rivolo Vergaro.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIVERIO. — Frazione del com. di Carate Brianza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Carate Brianza.

RIVERO. — Fiumicello nella Lombardia, prov. di Bergamo. Ha le origini nel territorio di Bracca in Val Brembana, e dopo breve corso ingrossa l'Ambra, affluente di sinistra del Brembo.

RIVEROLA. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RIVERS. — Frazione del com. di Ferrera Cenisio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RIVERS DAVANTI e **RIVERS DI DIETRO.** — Frazioni del com. di Ferrera Cenisio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RIVES. — Frazione del com. di Pragelato, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

RIVETTA. — Frazione del com. di Casteggio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

RIVETTI SUPERIORI. — Frazione del com. di Mattie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

RIVETTO. — Frazione del com. di Bellagio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellagio.

RIVETTO. — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RIVEZZONE. — Alta vetta dell'Apennino, nella provincia di Basilicata, in quella parte che si biforca per dirigere un suo ramo verso oriente nella provincia di Bari, e verso mezzodì continuare per le Calabrie. Il monte Acuto le sorge a borea, il torrente Basiento vi tiene le sue fonti verso levante, ed il torrentello Bianco le scorre ai piedi verso ponente.

RIVI. — Frazione del com. di Condove, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

RIVIDOLANO. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

RIVIERA. — Distretto nel Canton Ticino. Si compone del circolo omonimo.

Questo distretto chiamasi Riviera, perchè i comuni componenti il circolo sono situati sulle due rive del Ticino, e comprende la valle omonima.

RIVIERA. — Circolo.

Ha una popolazione di 3936 abitanti, divisa nei sei seguenti comuni: Biasca con Pontirone, Claro, Cresciano, Iragna, Lodrino con Prosito, ed Osogna.

Tutti questi paesi, meno Pontirone, trovansi in piano alle falde di monti.

RIVIERA. — Frazione del com. di Bovolenta, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

RIVIERA. — Frazione del com. di Ronco Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Ronco Biellese.

RIVIERA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Crocetta, altra frazione del comune di Torino.

RIVIERA (La). — Frazione del com. di Chivasso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chivasso.

RIVIERA (La). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RIVIERA (La). — Frazione del com. di Utelle, nel dipartimento delle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è ad Utelle.

RIVIERA (Valle). — È una delle valli secondarie di quella del Ticino. Ha principio allo sbocco del Blenio o Blegno nel fiume Ticino, e finisce alla confluenza del Moesa, pure nel Ticino. Confina a mezzogiorno col Bellinzonese, a borea colla valle Leventina, verso levante con quella di Blenio, ed a ponente colla valle Verzasca.

Vengono citati come propri di questa valle i seguenti vegetabili: nei dintorni d'Osogna: *blitum capitatum;* tra Osogna e Cresciano: *Centaurea splendens, andropogon gryllus, crepis setosa;* a Cresciano: *evonimos europea, parietaria judaica;* e tra Cresciano e Bellinzona una magnifica *ribellifera* a fiori bianchi.

RIVIERA BENACENSE, detta anche **RIVIERA DI SALO'** e **SALODIANO.** — È una delle più dilettevoli regioni della Lombardia, poichè comprende la sponda occidentale del Benaco colle adiacenti colline. Per circa 70 metri al disopra del lago, il suolo, ove non sia coltivato, è naturalmente vestito di ramerino, di oleandri, di fichi, di ulivi, di melograni selvatici, di agavi e di allori: lussureggiano sui colli i vigneti, e lungo le rive i giardini di limoni ed aranci, con ornamenti di fiori svariatissimi, offrono agli occhi un incanto difficile a descriversi. Virgilio, Catullo, Dante, e infiniti poeti e prosatori, favellarono di questo lago e delle sue rive: tutti conoscono quel che ne disse il Bonfadio: eppure al suo tempo si era lungi dall'incanto dei moderni giardini.

I Benacensi trovansi nominati coi Triumplini nella iscrizione eretta dai due popoli a Giulia figlia di Tito Augusto: in Toscolano poi, che era probabilmente la *civitas* dei Benacensi nell'antico significato della parola, si rinvenne altro marmo dai due popoli consacrato a Settimio Severo; oltrechè la Riviera benacense è ricchissima di iscrizioni romane, molte delle quali passarono ad arricchire il museo di Verona. A Toscolano serbasi la preziosa iscrizione che i Benacensi erigevano a Claudio, il grande sterminatore dei dugentomila Alemanni nella selva Lugana. A Salò, a Bedizzole, a Maderno, a Sirmione si trovarono epigrafi a Giove; una a Giove *Alannino* nell'isola del lago di Garda; a Nettuno nelle terre di San Felice, Toscolano e Gargnano; una a Marte in Vobarno; ad Ercole in Maderno, Manerba e Gavardo; a Minerva nelle terre di Maderno, Manerbio, Bedizzole: e se ne trovarono in onore del Benaco, della Vittoria, ecc.

I Benacensi si radunavano nell'antica Toscolano, che ricorderebbe col nome i prischi abitatori Toschi, e dove si rinvennero lapidi, marmoree colonne e sculture di vetusti edifizii. Toscolano si trova nominata con Salò e Maderno in carta del 1123, e vien *Tusculano* in altra del 1085. Le *corti Benacensi* sono menzionate nel diploma di Carlomanno (878) ai monaci Zenoniani di Verona. Dopo gli Scaligeri, la Riviera si governò a popolo libero sotto la protezione di Venezia, alla quale ricorse nel 1344 per riformare il governo; ed essa vi destinò un podestà.

L'anno seguente i Benacensi spedirono spontanei ai Veneziani cinquanta lance a proprie spese, contro i ribelli di Zara; eppure i Visconti avevano dominio sulla Riviera. E se è da credersi ad un codice del comune di Salò, citato dall'Odorici, Regina Visconti avrebbe nel 1348 concesso alla Riviera ed alla Valcamonica una certa indipendenza, riconosciuta da Barnabò l'anno appresso; mentre appunto i Veneziani (1348-49) acconsentivano di spedire, come fin allora, de' rettori nella Riviera, e, per farvi cessare i gravi attentati contro lo Stato e la quiete di essa, mandare nunzii a Milano ed a Brescia. Le molestie però non cessavano, finchè forse tra i Visconti e Venezia si venne ad una convenzione, giacchè nel 1351 dai Visconti veniva nella Riviera il podestà. Nel medesimo anno l'imperatore Carlo IV concedeva un privilegio a Mastino della Scala, facendolo padrone di tutto il lago di Garda fino alle rive bresciane, onde egli vi poneva un *capitano del lago*; ma il comune di Brescia, forse non troppo fidente in chi riceveva i favori imperiali, nel 1352 rettificava i suoi confini verso il Mantovano a Guidizzole, Medole, Castel Goffredo, Mariana, Redondesco e alcune altre terre. Morto l'arcivescovo Visconti, la Riviera colla provincia bresciana veniva nel 1354 in potere di Bernabò; nel 1361 le terre di Gavardo, Gargnano, Padenghe, Pozzolengo davansi agli Scaligeri, ma ricaddero in potere dei Visconti. In seguito, nel 1426, colle restanti della Riviera vennero alla repubblica di Venezia, perchè Galvano della Nozza avendo proposto ai Valleriani la presa di Salò, in favore di Venezia, investì all'improvviso quel castello, e dopo una forte resistenza da parte del presidio visconteo, se ne rese padrone in uno al

litorale del lago: per questa vittoria la Riviera e le valli Trompia e Sabbia accrebbero il territorio della repubblica, ed il Galvano ottenne le rocche di Vobarno e di Sabbio.

La Riviera sotto il governo veneziano distinguevasi in *alta* e *bassa*, e si divideva in sei quadre: si diceva alto Salodiano quanto sta al disopra di Salò, fin quasi all'estremità del lago al confine col Trentino, e comprendeva una parte della val Sabbia, cioè il territorio lombardo che stendesi dalla sponda orientale del lago d'Idro; il basso Salodiano poi si stendeva da Salò fin presso a Lonato. Le sei quadre comprendevano quarantadue comuni costituiti da centosettantaquattro villaggi, secondo il Catastico dei primi anni del secolo decimosettimo, e da centocinquanta, secondo Zatta e Tentori, nella seconda metà del secolo seguente. Da ostro andando verso tramontana, la prima quadra chiamavasi di Campagna, perchè si stendeva quasi tutta sulla pianura. Desenzano ne era il capoluogo e fra i dieci suoi comuni contavansi Pozzolengo e Bedizzole. La seconda quadra dicevasi Val Tenese: stava superiormente alla prima, e contava otto comuni. Dicesi ancora val Tenese quel tratto di colline amenissime e fertili di ottimi vini che fiancheggiano il lago da Moniga al golfo di Salò: per le solite fantasticaggini etimologiche alcuni vogliono così denominato questo tratto di paese (*Vallis Atheniensis*) da una colonia di Ateniesi che, quivi stabilitisi, avrebbero fabbricato un tempio a Minerva, dal quale venne il nome al castello di Manerba. La terza quadra chiamavasi di Salò, e comprendeva otto comuni. La quarta che denominavasi di Maderno, constava di tre comuni, fra i quali Toscolano. La quinta era di Gargnano con cinque comuni. L'ultima quadra chiamavasi Montagna perchè tutta si stendeva fra monti fino all'estremità del lago d'Idro: contava otto comuni, e Vobarno era il principale.

Lo Zatta assegnava alla Riviera quarantamila abitanti; Ottavio Ros quarantottomila; il Catastico ne faceva ascendere la popolazione a cinquantamila abitanti, « la metà data alle armi, al traffico, et alla mercantia di ferrarezza, carta, biave, azze con grossissimi capitali, et altri all'agricoltura et al taglio de legnami nei boschi per carboni per le molte fusine, che lavorano de chiodi et altri instrumenti. . . . . Il paese non produce grani per il terzo dell'anno, servendosi di quelli che vengono al mercato di Desenzano famosissimo. Vi sono però gran quantità di vini, olj ottimi. Nella parte superiore, et a riva del lago grosso numero di frutti, cedri, naranci, limoni per Alemagna, valendo i terreni circa ducati 400 al piò, et in altri luochi circa 200. La Communità in generale ha di entrada circa lire de planete 7000, et li communi in tutto circa ducati 25 mila » (Catastico, manoscritto nella Quiriniana, fogli 648-649).

Il territorio veniva amministrato e retto da un cosidetto *Consiglio della Patria*, composto dei deputati di 36 comuni (uno per ciascun comune), con sei aggiunti detti *Conservatori delle Leggi*. Nel 1427 quelli della Riviera domandarono pei loro ambasciatori d'essere separati dal Bresciano « come fecero dopo ancora del 1428. Ma non l'ottennero, anzi con parole significanti, il Serenissimo Prencipe confermò quest'unità, conservando le santissime leggi della ineffabile giustizia veneziana » (Rossi, *Mem. Bresc.*, pag. 216). Pure la Riviera ebbe statuti propri, e a capo del suo governo criminale e militare un nobile veneto, col titolo di provveditore e capitano, che risiedeva in Salò, ed era indipendente dalle cariche di Brescia, eccetto in alcune faccende. Un decreto del 1451 distingue le mansioni del provveditore veneto da quelle del podestà di Brescia; « impone le gravezze occorenti alli comuni, et è patrono delle condanne pecuniarie, essendo in compartita col Territorio Bresciano per la XV parte nelle pubbliche gravezze et spese » (Catastico). Un podestà, nobile bresciano, col vicario, dottore di legge, aveva il governo civile.

Nata nel 1797 la rivoluzione a Brescia, il Salodiano s'armò in sostegno della repubblica veneta; ma dovette cedere, e accettare la nuova condizione di cose. Il governo provvisorio (1.° maggio 1797) a capoluogo del *Cantone del Benaco*, pose Salò; ma la repubblica Cisalpina nel nuovo scomparto, del *Dipartimento del Benaco* fece capo Desenzano. Se ne scontentarono i Lonatesi, gli abitanti di Castiglione, e quelli di Montechiaro, di Carpenedolo, di Bedizzole, di Calcinato e di Padenghe: ne sorse lunga discussione; ma Bonaparte non la risolvè in favore di Salò, a cagione dell'amore che questa città aveva dimostrato e della sua difesa per il governo di S. Marco (vedasi il *Redattore del Gran Consiglio*, bimestre secondo, pag. 213 e seguenti). Solo più tardi Salò divenne capoluogo di San Felice, Sojano, Sopraponte, Soprazocco, Vallio,

Villanuova, Vobarno e Volciano, cioè d'una metà delle terre che le aveva prima assegnato il governo provvisorio.

Statuti. — *Statuta Communitatis Ripperiae, Salodii et Brixiensis.* In fine: Actum Portesii opera Bartholamei Zanni impressoris et impensa Angeli Cozzalii dictae Communitatis Ripperiae Sindici etc. Cœptum vero fuit anno a natali christiano millesimo quadringentesimo octuagesimo nono, idibus octobris, et perfectum anno proximo sequenti, XII Kalendas septembris; in fol.

Statuta Communitatis Ripariae Lacus Benaci. Venetiis, Nicolinus de Sabio, 1536, in fol.

Statuta Civilia et Criminalia Ripariae. Salodii, 1620-1621, in fol.

Statuti della Comunità della Riviera. Salò, Lantoni, 1626, in fol.

Statuti della Comunità della Riviera. Salò, 1674, in fol.

RIVIERA DI GENOVA. — Si comprende sotto questo nome tutta la regione marittima della Liguria. Dividesi essa in due parti: Riviera di Levante e Riviera di Ponente, e ciò relativamente alla città di Genova che le sta nel mezzo. Le principali città nella prima parte sono Sarzana, Portovenere, Sestri Levante, Chiavari, Rapallo, Spezia, Lerici; nella seconda, che si prolunga fin allo sbocco del Varo, stanno le città di Savona, Noli, Finalborgo, Albenga, Oneglia, San Remo, Ventimiglia e Nizza. La distanza in linea retta dalla foce del Varo a quella della Magra è di 220 chilometri, e seguendo lo sviluppo delle coste, è di 312 chilometri, cioè 192 dal Varo a Genova, 120 da Genova alla Magra. Per notizie più estese vedi gli articoli **Liguria, Genova e Porto Maurizio (Provincia e Compartimento marittimo)**.

RIVIERA DI POLVERARA. — Frazione del com. di Polverara, prov. di Padova.

RIVIERA D'ORTA. — Così si chiama quella contrada nella provincia di Novara, che circonda il lago Cusio, volgarmente di Orta. Le derivò la denominazione dal principale borgo che siede sulla sponda orientale del detto lago: da taluni però è chiamata anche *Riviera di S. Giulio* dall'isola di egual nome che sorge nel mezzo del Cusio.

Comprende tre mandamenti, cioè quei di Orta, di Omegna e di Gozzano, e come di leggieri si potrà scorgere riandando quanto abbiamo detto su questi tre capiluoghi, è un paese ridentissimo e molto popolato. Non pochi abitanti di questa Riviera tengono industrie non solo nelle principali città d'Italia, ma eziandio nella Spagna, e principalmente in Barcellona, Madrid e Cadice.

Anticamente formava un solo distretto. L'imperatore Ottone I lo donò alla Chiesa novarese con diritto di alto e supremo dominio. Le venne questo più volte contrastato, ed ebbe lunghe controversie primieramente coi duchi di Milano, poi coi re di Spagna, e da ultimo con quelli di Sardegna. Ciò non ostante lo ritenne lungamente, e fu solo nel 1817 che rinunciò formalmente ad ogni diritto feudale e giurisdizionale.

L'amministrazione politica di questo distretto fu sempre segregata dal Novarese; e la Riviera d'Orta fruiva di tanti e così ampli privilegi, che poteva considerarsi quasi come repubblica.

RIVIERA INFERIORE e RIVIERA SUPERIORE. — Frazioni del com. di Ronco Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Ronco Biellese.

RIVIERO. — Frazione del com. di Bagnasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bagnasco.

RIVIGNANO. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Latisana.

Comprende le frazioni di Ariis, Flambruzzo, Sella e Sivigliano.

Ha una superficie di 2989 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2417 abitanti: nella prima metà del 1869 la popolazione ascendeva a 2639 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 122, e 30 i politici, inscritti nel collegio di Palma: nel 1869 gli elettori amministrativi erano 163, e 41 erano i politici.

L'ufficio postale è a Latisana: recentemente vi fu istituita una regia collettoria postale.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio si estende quasi completamente in pianura e viene bagnato dalle acque di due piccoli corsi d'acqua, denominati la Stella ed il Taglio: da quest'ultimo prende origine il torrentello Barberiga. Il suolo è discretamente fertile: in certi luoghi può anche dirsi ubertosissimo ed elevato ad una coltura sceltissima. Primeggia la tenuta del conte Antonio Ottelio in Ariis, che fornisce alla piazza della provincia e ad altre ancora una copiosa scelta di frutta, ed è ricca d'una varietà considerevole di viti, il cui vino viene preparato con ottimo sistema. Vi si respira un'aria saluberrima: l'acqua potabile sorgiva è molto rinomata. Questo paese per la gran copia d'acqua potrebbe favorire la nazionale industria con opifici di qualsiasi genere.

Il capoluogo è situato fra il Tagliamento ed il fiumicello Stella che sbocca nella laguna, ad un chilometro e mezzo da Latisana. Nella vicina chiesa, detta della Madonna, si ammirano tre grandi tele di valente pennello. Oltre ad una fabbrica di stoviglie cristalline del signor Andrea Pertoldeo, vi esistono quattro opifici ed un battiferro. Vi si tiene fiera mensile, e mercato ogni lunedì e giovedì.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIVIONO. — Frazione del com. di Branzi, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Branzi.

RIVIS. — Frazione del com. di Sedegliano, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Codroipo.

RIVISONDOLI. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Solmona, mand. di Pescocostanzo.

Ha una superficie di 2275 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di 1422 abitanti (maschi 544, femmine 878); quella di diritto era di 1813.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 110 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 93, e 50 i politici, inscritti nel collegio di Solmona.

L'ufficio postale è a Roccaraso.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Valva.

Molte delle elevazioni che compongono il territorio di questo comune si innalzano ripide ed imponenti, e sono ricoperte dalla neve per più di quattro mesi dell' anno. Soffiano impetuosi i venti boreali, e rigida riesce la stagione invernale. L' aria che si respira è molto salubre. I luoghi meno alti sono di qualche fertilità, e vengono coltivati a granaglie, a civaie ed a patate. Il resto è quasi tutto a pascoli, e non mancano fitte boscaglie. Viene allevata considerevole quantità di bestiame. Abbonda il selvaggiume. Nelle vicinanze dell'abitato sgorgano alcune polle di acque minerali, le quali però posseggono poco effetto medicinale.

Questo borgo è fabbricato su d' un colle: sta ad ostro da Pescocostanzo, a scirocco ed a meno di 30 chilometri da Solmona. Di poco bell'aspetto sono in generale le sue case.

Nell' anno 1623 fu comprato da Fabrizio Meluccio per 18,000 ducati: questi, pochi anni dopo, lo vendette per 15,000. Venne quindi posseduto con titolo di baronia dalla famiglia Sardi di Solmona.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

RIVO. — Frazione del com. di Crevacuore, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

RIVO. — Frazione del com. di Paluzza, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Paluzza.

RIVO. — Frazione del com. di Saint-Marcel, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

RIVO. — Frazione del com. di Terni, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

RIVO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

RIVO. — Frazione del com. di Venaus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RIVO. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia di Torino. Scorre nel comune di Perosa Canavese.

RIVO ALTO. — Torrentello del Napoletano, nella provincia di Terra di Lavoro. Scende precipitoso dai monti che stanno a borea dal borgo di Itri; traversa la via Appia poco distante dall'antica colonna migliaria portante il n.° LXXXV; scorre da greco a libeccio sino ai piedi del monte Ceculo, quindi a scirocco passando presso l'antica villa Formiana di Cicerone, e gettasi nel golfo di Gaeta tre chilometri circa a borea da quella città. Presso la foce ha un bello e solido ponte, e molto alto perchè costrutto fra due ripide roccie: venne innalzato nel 1567 sotto il governo del duca d' Alcalà, vicerè di Filippo II di Spagna.

RIVOBELLO. — Frazione del com. di Tigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d' Asti, alla stazione della ferrovia.

RIVO BIANCO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Cuneo.

RIVO CALDO ossia **TEPICE.** — Rivo del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Scorre nel territorio di Murello.

RIVOCCA. — Roggia del Piemonte, nella provincia di Torino. Percorre il territorio di Vische, nel circondario di Ivrea.

RIVOCCO. — Frazione del com. di Candia Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Candia Canavese.

RIVOCERQUA. — Frazione del com. di Poggio Catino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

RIVOCHIARETTO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

RIVO D'ANDUSSE. — Frazione del com. di Salmour, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

RIVO DE' BAGNI. — Torrente precipitoso del Piemonte, nella provincia di Torino. Viene formato dai piccoli torrenti: Ischiatore, Carborant e Sant' Anna, e sbocca nello Stura meridionale.

RIVO DELLA CROCE. — Frazione del com. di Venaus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

RIVO DELL'OSIO. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

RIVO DI CODICINO. — Ruscelletto del Napoletano, nella provincia di Calabria Citeriore.

RIVO DI ROSSANO. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Calabria Citeriore.

RIVO DI VALLE o **DELLA VALLE.** — Frazione del com. di Oddalengo grande, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villadeati.

RIVA DORA. — Frazione del com. di Baldissero, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Mauro Torinese.

RIVO D'ORO. — Frazione del com. di San Mauro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Mauro Torinese.

RIVODUTRI. — Comune nell'Umbria, prov. dell'Umbria, circond. e mand. di Rieti.

Comprende la frazione di Apuleggia, e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2688 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1210 (maschi 615, femmine 595); quella di diritto era di 1226: a tutto il 1868 la popolazione di fatto ascendeva a 1250 abitanti (maschi 653, femmine 597); quella di diritto a 1266.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 84 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39, e 5 i politici, inscritti nel collegio di Rieti: attualmente 42 sono gli elettori amministrativi, e 9 i politici.

L'ufficio postale è a Rieti.

Appartiene alla diocesi di Rieti.

Il suo territorio si stende in monte, in colle ed in piano, e viene attraversato dal torrente Santa Susanna, il quale ha pure quì la sua origine da un' abbondantissima sorgente di eccellente qualità: vi sono anche altre sorgenti di buona qualità. Il suolo è mediocremente fertile. Havvi discreta copia di viti, e le granaglie crescono in qualche quantità: vi abbondano pure le piante ghiandifere ed i pascoli. Viene allevata ragguardevole quantità di bestiame. Vi sono delle cave di lignite, e due di pietra, una bianca e l'altra rossa, riconosciute di buona qualità.

Il capoluogo è un grosso villaggio: sta a settentrione ed a 16 chilometri da Rieti. È cinto da mura, ed esternamente forma un piccolo borgo. Vi è una pubblica fontana con acqua abbondante ed eccellente. Le sue case sono di discreta apparenza. Vi sono tre mole, delle quali una a due palmenti mossi da acqua perenne proveniente dalla sorgente che forma il Santa Susanna.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

RIVOFOGLIETTO. — Frazione del com. di Rivalta di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivalta di Torino.

RIVOIRA. — Frazione del com. di Bene Vagienna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

RIVOIRA. — Frazione del com. di Boves, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Boves.

RIVOIRA. — Frazione del com. di Masera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masera.

RIVOIRA. — Frazione del com. di Riclaretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

RIVOIRA. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

RIVOIRA. — Frazione del com. di Vezza d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RIVOIRA. — Frazione del com. di Villar S. Costanzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

RIVOIRE. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

RIVOJRA. — Frazione del com. di Caramagna Piemonte, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Caramagna Piemonte.

RIVOJRABELLA. — Frazione del com. di Crevola d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola d'Ossola.

RIVOLA DI SOPRA e **RIVOLA DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Riolo, prov. di Ravenna.

La loro popolazione ascende a circa 650 abitanti.

L'ufficio postale è a Castelbolognese.

Questi villaggi sono fabbricati in amena posizione, presso la riva sinistra del torrentello Cenio: stanno a libeccio da Imola. Altre volte facevano parte del feudo di Riolo.

RIVOLASTRO. — Frazione del com. di Ronco Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

RIVOLE. — Frazione del com. di Rosso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

RIVOLI. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Torino.

Ha una popolazione di 10,048 abitanti, ripartiti nei 4 comuni seguenti: Grugliasco, Rivoli, Rosta e Villarbasse.

RIVOLI (*Ripulae*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Brovere, Camerleto, Grangietta, Grangiotto e Tetti Neyrotti.

Ha una superficie di 3043 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5617 (maschi 2830, femmine 2787); quella di diritto era di 5830.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 379 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 504, e 159 i politici, inscritti nel collegio di Torino.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo: è stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio confina a levante con quelli di Grugliasco e di Collegno, a mezzodì con quelli di Pianezza ed Alpignano, a maestrale con quello di Caselle Torinese, a ponente con quello di Rosta, a mezzodì con quello di Rivalta di Torino, a scirocco coll'agro di Beinasco. La parte che trovasi a levante è tutta piana; le altre parti sono formate da una serie irregolare di colline. Viene attraversato dalla Dora Riparia, che scorre fra i colli; la pianura è bagnata da una bealera, dedotta nel territorio di Avigliano dalla Dora Riparia, la quale serve meravigliosamente all'irrigazione dei campi e dei prati. Diverse strade comode e ben tenute lo rannodano coi centri vicini. Magnifica è la strada che congiunge Rivoli con Torino: è dessa quasi rettilinea fin presso la città di Torino, cioè fino alla guglia denominata Beccaria; quivi svolta, e mette poi direttamente nella via Dora Grossa. Questa strada è ombreggiata da un doppio filare di olmi: cominciata nel 1711, fu compita nell'anno seguente. Il re Vittorio Emanuele I comandò che questa strada venisse continuata anche dalla parte opposta, cosicchè ora si congiunge a Susa, arrecando in tal modo non lieve vantaggio al comune di Rivoli. Il suolo è fertile e coltivato con diligenza: produce grano, meliga, segale e fieno: si fa in qualche abbondanza vino di mediocre qualità: gli alberi fruttiferi sono noci, ciliegi, nespoli, pomi e peri, in poca quantità però in causa dei forti venti che vi soffiano, e rendono frequentemente vane le aspettazioni dei proprietari. Di qualche considerazione è il prodotto dei bozzoli: ciononostante le coltivazioni del gelso e l'allevamento dei bachi da seta lasciano molto a desiderare. In certi luoghi le colline sono imboschite, massimamente di roveri e di castagni, i quali forniscono in abbondanza legna da fuoco. Il bestiame viene allevato in quantità superiore ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. I forti venti che dominano su questo territorio, se lo difendono dalla grandine, lo privano non di rado del beneficio della pioggia, epperò i luoghi elevati vanno soggetti a siccità. Difettano le acque sorgive: l'acqua potabile si ricava da dodici pubblici pozzi: per l'abbeveramento delle bestie bovine, vi sono piccoli laghetti che raccolgono l'acqua piovana e che volgarmente sono detti *bolenghi*.

Il capoluogo è una città che sorge sul pendio d'un colle: è rivolta a levante: sta ad oriente da Susa, a ponente ed a quasi 12 chilometri e mezzo da Torino. La sua popolazione ascende a 4480 abitanti. Anticamente era cinta da mura: se ne vedono ancora alcune vestigia. Sulla cima del colle si elevano due castelli, l'antico cioè, ed il moderno. Il primo si chiama ora la *galera*, data da remoti tempi, fu in parte ricostrutto nella seconda metà del sedicesimo secolo, e si trova ora ridotto a due terzi della primitiva sua ampiezza; il nuovo venne incominciato nell'anno 1633 su pregiato disegno del conte Carlo Castelmonte. Quantunque quest'ultimo sia vasto, non occupa ora che la terza parte di quanto s'era determinato, e se fosse stato compito, dovrebbe abbracciare l'area del vecchio castello, ed un vicino ex-convento di cappuccini. Nell'antico castello si ammirano alcuni affreschi di merito, che offrono

allo sguardo alcuni fatti dell'antipapa Felice V (Amedeo VIII); sono pure notevoli alcuni vôlti dipinti a fresco dal Vacca seniore, e da altri valenti pittori. In uno stanzino del nuovo castello vi sono tre busti di marmo di Carrara egregiamente lavorati. Dei busti quello che rappresenta Maria Teresa sorge su un piedestallo, formato da un gruppo di bambini, tutto di un sol pezzo; è questo un lavoro del valente Franchi, e forma la meraviglia degli intelligenti. Tanto l'un castello che l'altro sono in istato di deplorevole decadimento. Nella città vi sono quattro piazze, e fra le contrade la più bella, quantunque molto irregolare, è quella che fa capo alla strada che mette a Torino.

L'antica chiesa collegiata venne eretta nel 1304; di essa non rimangono che il campanile ed una nave laterale: l'attuale collegiata data da un' epoca anteriore, cioè dal 1287, però fu quasi rifatta nell'anno 1798. È nell'interno d'ordine toscano, a tre navate, e l'altar maggiore è tutto di marmi finissimi egregiamente lavorati. La collegiata di Rivoli da tempo molto remoto ha il titolo di insigne; ed i suoi canonici, mercè del canonico Gioachino Pollonera, prevosto e vicario foraneo nel 1838, ottennero dalla Santa Sede l'uso della *cappa magna*. La chiesa parrocchiale, intitolata a S. Martino e capace di oltre due mila persone, è a tre navate, solidamente costrutta e d'elegante ordine corintio: venne eretta sull'area dell'antica parrocchiale verso la metà del secolo scorso. Degno di osservazione è l'altar maggiore tutto di finissimi marmi egregiamente lavorati: esso era già nella certosa di Collegno e fu qui trasportato nel 1805: lo arricchiscono vari pezzi di agate incastrati entro ornati di bronzi, ed un lapislazzulo di considerevole grossezza. Gli stalli del coro sono di legno intarsiato con molta arte, e la sagrestia è da ammirarsi per la sua semplicità e per la non comune eleganza. Nell' estrema parte settentrionale dell'abitato, ed appiè del colle su cui sorgono i castelli, si trova la chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, innalzata nel 1739; è in forma di croce latina; e contiene tre altari, di cui uno di marmo. Altre chiese vi sono e vi sorgevano sì in città che in campagna, e vi erano tre conventi, uno dei quali venne soppresso sulla fine del secolo decimottavo, e gli altri due nell'anno 1866.

Diverse abitazioni private emergono per buon gusto e per bella architettura. Tanto nel recinto che fuori vi sono molte ricche villeggiature di signori torinesi. È da ammirarsi la villa Colla per il suo ricco e ben ordinato orto botanico: nel 1824 ne venne pubblicata una memoria che ha per titolo: *Hortus Ripulensis, seu enumeratio plantarum quae Ripulis coluntur ab Aloysio Colla, additis stirpium rarium vel nondum satis cognitarum, aut forte novarum, notis, descriptionibus et iconibus. Augustæ Taurinorum* 1824 *ex A. Typ.*

La città di Rivoli conta 5 opere di beneficenza che dispongono d'una rendita complessiva annua di 32,500 lire, e sono: un ospedale per gli infermi, un asilo infantile, l'ospizio Capello, il lascito Bucchiasso Bertelli, ed una congregazione di carità.

L'ospedale per gli infermi ebbe origine dalla signora Rosa vedova Felogna, la quale, morendo, lasciava a questo scopo ogni suo avere, che liquidato diede la somma di lire 13,121. Questo capitale fu poscia aumentato per generosa filantropia di diverse persone, ed ora ascende alla ragguardevole cifra di 206,080 lire. I fondi urbani, valutati 10,000 lire, servono ad uso di ospedale: la rendita complessiva nell'anno 1861 fu di 14,027 lire, 8350 delle quali vennero erogate nel ricoverare e curare gli infermi e nel sovvenire con danaro e pane i poveri. I letti gratuiti sono 26, annualmente si soccorrono circa 200 infermi, e si sovviene inoltre a 400 indigenti con una media di lire 7 per cadauno. L'amministrazione è affidata ad una congregazione di carità.

L'asilo infantile si istituì nell' anno 1850, ed ha per iscopo di custodire, educare e dare una refezione giornaliera ai fanciulli poveri. Il suo stato patrimoniale ascende a 35,360 lire: fra queste vi sono 11,000 lire e fondi urbani che servono ad uso dell'asilo. La rendita complessiva nel 1861 fu di 4123 lire, 2100 delle quali servirono a beneficare 200 fanciulli. L'amministrazione è affidata al sindaco, al presidente della congregazione di carità, ai due parrochi, ed a 10 membri eletti ogni 4 anni fra gli azionisti.

L' ospizio Capello, fondato nel 1756 dal teologo Carlo Giuseppe Capello di Torino, avea lo scopo di ricoverare dieci poveri ragazzi, ai quali si doveva insegnare il mestiere di tessere la tela. Ciò presentava degli inconvenienti, quale sarebbe il costringere ad apprendere cosa alla quale uno non si sentiva inclinato: fu quindi, dietro autorizzazione della congregazione generale di carità, modificata l'intenzione del testatore nell'anno 1791, ed i fanciulli, secondo le ultime disposizioni in proposito, si mettono presso padroni estranei all'ospizio, ad imparare l' arte che più

loro aggradisca. Lo stato patrimoniale, che in origine era di 40,000 lire, ora è di 101,330, ed invece di 10 i beneficati sono 15. La sua rendita nel 1861 fu di 7532 lire: 1960 delle quali servirono ad accordare i sussidi mensili ai 15 giovani operai. Ogni anno oltre queste persone vengono pure soccorsi 100 infermi. La congregazione di carità è incaricata dell'amministrazione.

Il lascito Bucchiasso Bertelli data dal 1777, e serve ad accordare doti di maritaggio a due zitelle povere ed oneste, per una somma non minore di 55 lire cadauna. È amministrato dal parroco di S. Martino.

La congregazione di carità venne istituita nell'anno 1719 d'ordine di Vittorio Amedeo II, il quale voleva che *avesse cura di tutti i poveri di questo luogo tanto sani che infermi, con isbandire affatto e per sempre la mendicità origine di infiniti disordini.* A tale scopo inviò in Rivoli due gesuiti, e questi prima promossero delle questue, poi organizzarono una guardia che arrestasse gli accattoni, e fondarono quindi una società di donne per assistere gli ammalati. Attualmente dispone d'uno stato patrimoniale di 110,821 lire, ed ha una rendita complessiva annua di 6700 lire. Per la beneficenza vengono erogate ogni anno 4060 lire, le quali servono a soccorrere circa 500 persone con elemosine di pane se sane, e con assistenza medico-chirurgica e medicinali se inferme.

L'industria è avvivata da un lanificio, da tre filature, una di seta, una di lana ed una di cotone, da una fabbrica di stoffe di cotone, da vari tessitori di tela, da una fabbrica di liquori, e da vari torchi per l'estrazione dell'olio di noce. Fino al 1825 v'erano tre fabbriche di panni, ora non ve n'ha che una sola. Assai rinomate sono le fabbriche di paste, che gareggiano colle loro produzioni con quelle di Genova: se ne fa grande smercio coi paesi circonvicini e massimamente con Torino. Avvi pure una fabbrica di organi da chiesa: se ne fecero moltissimi, e tutti ottennero l'approvazione dei periti dell'arte. Vi sono inoltre diversi mulini lungo la Dora Riparia e lungo la bealera.

Il lunedì e venerdì d'ogni settimana sono giorni di mercato, ed il principale commercio consiste in molti generi di commestibili, stoviglie e mercerie. Da tempo antichissimo vi si tiene una fiera importantissima nel 25 novembre, la quale dura due giorni: si contrattano in principal modo bestie bovine, pecore, capre e piccoli majali, nonchè panni-lani, mercerie, bozzoli e canapa: vi concorre una considerevole quantità di gente, massime dalla valle di Susa. Altra fiera si tiene pure nel mese di luglio.

La società del tiro a bersaglio aveva principio nel 1738, anno in cui il re Carlo Emmanuele permetteva alla confraternita di S. Rocco di Rivoli di mantenere ogni anno in esercizio il tiro d'archibugio dal 16 agosto fino alla fine del detto mese. Il diritto esteso a questa confraternita veniva nell'anno seguente partecipato pure a quella di Santa Croce, e nel 1750 le due società ne formarono una sola. In Rivoli evvi pure una società di dilettanti filarmonici.

Per la istruzione elementare vi sono delle scuole bene organizzate, le quali hanno numerosi allievi ed allieve; a spese del comune è pure stabilita una scuola privata ginnasiale. Il cronista di Rivoli riferisce che nel luglio del 1539 fu costituito per rettore in questo luogo un Brunetto Avenato di Feletto, uomo dotto, il quale continuò molti anni a dare istruzione, in modo che dalla sua scuola escirono parecchi letterati di Rivoli e di altri luoghi. Nel 1838 il sacerdote Castellani Eusebio apriva un collegio convitto per i giovani destinati alla mercatura, alle arti ed alla milizia: quattro anni dopo però dovette chiuderlo.

Narra il Casalis conservarsi nel basso popolo un'usanza particolare, che cioè quando accade che due ammogliati, i quali si erano separati di abitazione, si riuniscano di nuovo, allora gli sfaccendati li guatano a vista finchè sappiano il giorno preciso della loro riunione. Fatti certi di ciò, radunansi in gran numero verso sera con ogni sorta di arnesi di campagna e di cucina, e vanno all'abitazione degli ammogliati a fare un baccano indiavolato, il quale dura sino a notte avanzatissima, e per parecchi giorni. Quest'usanza chiamasi la *serenata per il torneo.* Lo stesso fassi pure quando viene a notizia che qualche donna sia stata battuta dal suo marito.

Rivoli nella bella stagione offre l'aspetto d'una popolosa città per le molte persone che si recano a villeggiare. Il soggiorno in questo paese diverrebbe assai più aggradevole se vi fosse più d'un pubblico passeggio. L'unico che vi esista consiste in un viale, fiancheggiato da acacie, il quale è posto all'estremità del vecchio castello dalla parte di mezzodì. Questo, quantunque si trovi in una posizione elevata, non gode di alcuna vista; perchè a levante è chiuso da un muro di cinta, ed a mezzanotte ed a ponente gli si aderge

il colle su cui si vede la cappella di S. Grato. L'unico luogo ove i villeggianti nelle calde sere di estate passano a godere di un'aria pura e fresca, si è il piazzale che gira attorno al castello.

I Rivolesi sono appassionatissimi pel ballo: cosicchè qualunque piccola festa è accompagnata dal ballo pubblico. La loro complessione è robusta, l'indole è vivace, e forniscono all'esercito un buon elemento.

Negli antichi itinerari delle strade militari romane, e in quello di Antonino, Rivoli è segnata col nome *ad octavum* (*ab urbe lapidem*) tra *Fines* (Avigliana) e *Taurinos* (Torino). La strada romana correva a mezzanotte dal colle su cui ora si trova, come ne fanno fede le vestigia ritrovate nel 1823 nella regione denominata Perosa. In una porzione dell'agro di Rosta, che pochi anni addietro faceva parte di questo comune, si sono trovati nel 1840 a circa tre metri di profondità, avanzi di edifici di costruzione romana, ed alcuni pezzi di marmo, di porfido e di metallo lavorato. Nel libro del catasto vecchio si leggono alcuni nomi di regioni, che ricordano il soggiorno dei barbari in questa località: così, per esempio, una porzione d'agro che abbiamo detto aggregata a Rosta, si chiamava *Fontana di Udino* od *Odino*, deità venerata dagli Scandinavi.

Secondo monsignor Agostino della Chiesa il nome di *Ripulae* le venne dalla sua geografica posizione sopra la riva del fiume Dora e dal trovarsi in sito alquanto elevato. Nel 995 il nome era corrotto: difatto viene chiamata *Rivole* in una carta del 995. Negli atti emanati, a riguardo di questo luogo, dai principi Sabaudi vien detta *una delle vecchie terre*, perchè fu uno dei primi paesi del Piemonte venuti in potere dei conti di Savoia.

Rivoli fece sempre parte del territorio dei Taurini, il quale si protendeva fino ad Avigliana (*Ad Fines*).

Non abbiamo notizie che riguardino le prime sue vicende: una delle più antiche carte in cui se ne faccia menzione, si è un atto del 17 febbraio 1031, con cui Odilone, abate del monastero di Breme, donò ad un certo Mauro, figlio di Martino, cento tavole di terreno, e questi gli cedè in cambio altre cento tavole di terra che possedeva *in loco et feudo Rivolarum*. Da un atto del 1120 appare come il monastero di S. Salvatore possedesse *terras vineas et alia plura in Riule;* possessioni che gli vennero riconfermate da papa Eugenio III con bolla del 7 marzo 1147: *terras vineas et alia plura quae habetis in Ripolis.*

L'imperatore Federico I, per vendicarsi del conte Umberto di Savoia, che si era collegato coi suoi nemici, con diploma del 26 gennaio 1159 donò al vescovo di Torino *curtem de Ripolis*, e tutte le possessioni che quegli avea in Piemonte. Morto Federico, Tommaso, figlio d'Umberto, volle rivendicare le terre del padre, e da ciò sorsero accanite guerre, causa di devastazioni e danni immensi a Rivoli. Nel 1185 il legato imperiale in Italia condannò in contumacia il conte Umberto III a pagare 700 lire segusine a Milone, vescovo di Torino, in compenso dei danni arrecati in Rivoli e Piobese. Con atto del 19 novembre 1235 il conte di Savoia Amedeo, e Tommaso suo fratello, cedevano ad Uguccione vescovo di Torino, ogni ragione che potesse loro competere sul castello e sul territorio di Rivoli, ed il vescovo rimetteva loro Avigliana; ma pochi anni dopo, il conte Tommaso avendo sposata Beatrice Fieschi, nipote ad Innocenzo IV, questo pontefice nell'anno 1244 gli concedeva, togliendola al vescovo, la superiorità su Rivoli e Susa. Durante il dominio dei vescovi fu la fortezza governata da qualche nobile a titolo di castellania perpetua, fra i quali un signore di Piossasco, un Centorio e parecchi signori di Moncucco, i quali tutti si appellarono *avvocati della chiesa torinese.*

Nell'anno seguente vi esercitarono ancora la giurisdizione i vescovi di Torino: e poco dopo essendosene impadronito l'imperatore Federico, questi lo diede al conte Amedeo IV giusta promissione fattagli; il conte per tale donazione fu colpito dalla scomunica. Contemporaneamente insorsero delle differenze tra il papa ed il re Enrico figliuolo dell'imperatore: per ciò che riguardava Rivoli si ricorse agli arbitri, e questi decisero la causa in favore di Enrico, colla condizione però che non potesse infeudare il castello ad alcun conte e marchese, e, sbrigata ogni sua controversia col pontefice, lo restituisse alla chiesa di Torino. Rivoli rimase invece nelle mani del conte Amedeo, il quale nel 1247 concedette agli abitanti vari privilegi, e promise per sè e per suoi successori di osservare gli statuti del comune, e *tutte le buone consuetudini del paese*, di proteggere i diritti di esso, e di considerare come nulli tutti i tributi imposti ed i comandi fatti dai vescovi o dai loro castellani. Nell'anno 1251 però, per le iterate istanze di Innocenzo IV, diede il paese al vescovo di Torino. Morto Federico II, il conte Tommaso andò nel 1252 a compire in Utrecht il nuovo imperatore Gu-

glielmo: nel giugno dello stesso anno ottenne da questo la conferma del dominio su Torino, Moncalieri, Rivoli e Collegno, e venne ordinato al vescovo torinese di riconoscere il detto conte per vero signore di quei luoghi. Allora il vescovo eccitò la ribellione, si fece prigione il conte Tommaso, nè fu rilasciato se non quando ebbe promesso che rinuncierebbe ai diritti concedutigli dall'imperatore. I suoi successori protestarono che nulla valeva una rinuncia strappata colla violenza, continuarono quindi a tenere il luogo di Rivoli, e il castello fu dappoi sempre governato dai castellani nominati dai conti di Savoia.

Nel castello di Rivoli vennero ritenuti prigioni Giacomo principe d'Acaja e Filippo suo figlio. Pretendendo il primo ad un maggior titolo di sovranità ed indipendenza con pregiudizio dei conti di Savoia sulle terre di Piemonte, si trovò avvolto in guerra con Amedeo IV, e, vinto in battaglia, restò prigioniero, ma per poco tempo, chè gli furono restituiti perfino gli Stati che gli erano stati prima tolti. Il figlio Filippo, diseredato dal padre, che nominò ad esecutore testamentario Amedeo IV, si ribellò al nuovo signore; perciò e per gravi accuse di delitti ed atrocità lanciategli dalla matrigna Margherita, fu racchiuso nel castello di Rivoli, ove un anno dopo perdette la vita.

Nell'anno 1385 Amedeo di Savoia concedeva alcuni privilegi ai Rivolesi, fra i quali quello che non potrebbero essere distolti dai loro giudici naturali; quattordici anni dopo pubblicava un decreto con cui ordinava che vi si assopissero le fazioni guelfa e ghibellina, sotto pena di cento fiorini d'oro, oltre il bando e le pene portate dagli statuti del comune. Nell'anno 1414 i signori di Rivoli accoglievano splendidamente in questo castello l'imperatore Sigismondo che per la valle di Susa ritiravasi dall'Italia. Verso il 1460 vi esercitava signoria per qualche anno Maria figliuola del conte Amedeo e moglie a Filippo Maria Visconti: dopo la morte di questa però il luogo ritornava alla casa di Savoia. Con atto datato da Rivoli il 10 febbraio 1477 la duchessa Violante, tutrice del duca di Savoia Filiberto, concedeva a questo comune la facoltà di imporre un dazio sulle grascie, sul vino e sui cereali che si esportassero o si introducessero nel paese, e ciò onde potesse supplire alle spese necessarie e per le fortificazioni del castello, che doveva far erigere secondo gli era stato imposto dalla stessa duchessa.

I Francesi dopo la sconfitta di Pavia passarono per Rivoli, ed oppressi dalla stanchezza, pensarono di fermarsi; ma gli imperiali, guidati da Giacomo Folgore, signore di Scalenghe, diedero l'assalto di notte tempo, e dopo averli fugati scompigliatamente, s'impadronirono dei loro bagagli e delle munizioni. Nei due anni susseguenti il paese venne orribilmente travagliato dalla peste e dalla carestia, e al finire di questi mali, cioè nel 1527, non gli valse pagare una grossa somma di denaro, chè una colonna di Francesi contro i patti vi pose stanza apportandovi gravissimo danno. In seguito il paese venne più volte travagliato e desolato dai passaggi di truppe sia amiche che nemiche: per liberarsi ottenne, mediante una cospicua somma di denaro, un salvacondotto dal governatore di Torino: questo neppure servendogli, si decise a chiudere le porte, ed a mettere buona guardia di soldati. Ma ben altro ci voleva contro la forza e la prepotenza delle masnade che desolavano l'Italia nel sedicesimo secolo: difatti si narra che un Torresano, entrato a forza, lasciò che i suoi commettessero ogni maniera di nefandità: il comune convenne col capo che se ne partirebbe ricevendo una ragguardevole somma. Quegli realmente uscì per porta S. Martino, ma solo però per ritornarvi per la porta Sorda, ed a chi lo rimproverava come mancatore di fede, rispose beffardo che se aveva promesso di uscire, nulla aveva detto circa il rientrare. Lo stesso, acerbamente rimproverato per l'indegna sua condotta dal generale d'Humières, ebbe l'impudenza di ritornare in Rivoli, e di chiedere con minacce ai principali funzionari del luogo un'attestazione contraria ai fatti: quelli però ebbero la fermezza di non cedere. A varie altre prepotenze, estorsioni e saccheggi s'aggiunse nel 1541 una sterminata quantità di locuste, che distrusse per quell'anno le speranze dei terrazzani. Un anonimo cronista di Rivoli così narra questo flagello: « Alli 17 di settembre sentendosi nell'aria gran rumore, e che pareva fosse moltitudine di tamburi, ed oscurato il sole, si scoperse che era gran quantità di locuste, da noi chiamate *ravette*, e dai Francesi *sauterelles*, venute d'Africa, della figura di quelle che si vedono nei nostri prati, ma assai più grosse, col capo duro, e lingua acuta, cosa mai veduta in Piemonte, e discendendo in terra, per essersi affrettate le sementi per causa della guerra, ed essendo già nati i grani, distrussero tutti i seminati ed in un momento mangiavano un campo di quattro o cinque giornate come arso dal fuoco, ed alcuni che spe-

ravano tornassero a pullulare, e crescere furono ingannati, perchè non produssero che erba: con l'aiuto di Dio sopraggiunsero tante piogge che le distrussero, e mai più non sono venute ». Nell'anno 1543 i Francesi demolirono le mura di Rivoli.

L'11 dicembre 1547 più di due terzi dei capi di casa di Rivoli, radunati in una sala, prestavano il giuramento di fedeltà ad Enrico re di Francia. Questi nel 1551 confermava al comune tutti i privilegi e le franchigie concedutegli dal conte Amedeo di Savoia nel 1385. Nello stesso anno vi soggiornavano per più mesi alcune bande di Svizzeri, i quali al contrario di tutte le altre milizie, erano secondo il già citato cronista *buona gente che pagava onestamente i viveri.* Per poco però durava la Francia in questo possesso, chè, fattasi la pace tra il duca di Savoia Emanuele Filiberto ed Enrico, questi restituiva Rivoli al primo col castello e le sue adiacenze.

Nell'anno 1563 il duca dispensò Rivoli dagli alloggi militari, e quasi contemporaneamente confermò i privilegi che prima godeva ed altri ne aggiunse. Ed uno di questi venne molto propizio nello stesso anno, chè, sopragiunta la peste, il paese fu di diritto esente da ogni contribuzione. Secondo il cronista perirono in questa circostanza più di 300 persone, senza contare poi gli infelici che vennero fatti perire fra tormenti perchè sospettati autori o propagatori del morbo. Tre anni dopo, ordinatasi da Emanuele Filiberto la milizia piemontese, Rivoli vi provvide con cento archibugieri coi loro morioni, ai quali fu dato per capitano un certo Caselli: questa compagnia nel 1584 fu aumentata di 400 fanti. Nel 1568 il duca riconfermò a Rivoli i suoi privilegi, ed altri ne aggiunse. Con atto dell'agosto 1575 il duca di Savoia cedette il luogo ed il castello di Rivoli con titolo comitale a Renata, figlia di Claudio di Savoia conte di Tenda, al quale diede in cambio il castello e la signoria del Maro. Gli abitanti erano per nulla contenti, protestarono ed ottennero promessa che fra non molti anni verrebbero contentati: difatti nel 1581 il duca Carlo Emanuele comprò dalla contessa Renata il luogo ed il castello. Nel 1593 è da notarsi un fatto singolare per quell'epoca, cioè nell'abolizione dei privilegi per l'esenzione di alcuni dalla milizia, furono compresi anche gli ecclesiastici.

Una terza pestilenza desolò il paese negli anni 1598 e 1599, ed una quarta cominciò nel 1629 e durò fino all'anno 1631. Qualche anno prima, cioè nel 1622, venne eretta a capo di una provincia che da essa doveva denominarsi.

L'esercito francese entrò in Rivoli addì 21 giugno 1690, vi diede il saccheggio, incendiò trentotto case, condusse via il bestiame e molti oggetti domestici, uccise diversi cittadini, e poscia partì conducendo seco a Pinerolo diciannove prigionieri. L'anno dopo, il maresciallo Catinat fece dare per la seconda volta il sacco al paese, ed incendiò il castello. I Francesi fecero in seguito diverse scorrerie, in una delle quali gli abitanti si armarono in massa, e, gittatisi con furia addosso ai predoni, ne fecero tale strage, che di 500 che erano soli 40 ebbero salva la vita. Nell'agosto del 1696 cinquantamila Francesi vennero ad accamparsi a Rivoli, e si fermarono cinquanta giorni, cioè durante tutto il tempo in cui il duca di Savoja fece durare le sue trattative onde conservare la neutralità. Ecco come ne parla il cronista « .... tutti gli abitanti colle loro famiglie, alla riserva del mastro di posta ed un certo prete, furono costretti ad assentarsi dal luogo, ed avanti partire, occultarono tutto il meglio in cave sotterranee ed in altri luoghi occulti, ma li soldati francesi ebbero tempo di cercare el modo di trovare tutte dette cave e nascondigli .... li medesimi nemici esportarono tutte le serraglie degli usci, porte, finestre e botteghe, disfecero li solari .... rovinarono le muraglie per prendervi le chiavi di ferro ed altri ferri infissi, spogliarono le chiese ..... esportarono le campane .... » Il duca di Savoia finiti quei cinquanta giorni, pubblicò un'alleanza fatta colla Francia, ed i Francesi andarono ad unirsi alle truppe del duca a Moncalieri. « Fu cosa lagrimevole (soggiunge il cronista), il vedere la campagna ove era stato il campo dei Francesi e le campagne circonvicine, poichè i padroni non seppero più riconoscere i loro fondi .... Degli abitanti di Rivoli si riconobbe essere perita più della metà pendente questa guerra di disagi, a cui essendosi aggiunta l'epidemia, questo luogo ha mutato totalmente faccia .... la comunità perdette la maggior parte delle sue scritture .... e ciò per non aver avuto la precauzione di mettere le cose in sicuro con trasportarle in Torino ». Il duca di Savoia, mosso a compassione dallo stato miserando di Rivoli, condonò agli abitanti per due anni, cioè pel 1697 e 1698, i tributi ducali che essi doveangli pagare.

Il fatto che rese più storico il luogo di Rivoli, è l'abdicazione alla corona fatta nel suo castello dal re Vittorio Amedeo nel 1730.

Il 16 settembre del 1799 vi succedette un fatto d'armi tra gli Austriaci ed i Francesi: in questa circostanza vi furono due saccheggi uno degli alleati, gli Austriaci, e l'altro dei Francesi: da documenti di quell'epoca abbiamo che ben più terribile fu il saccheggio dato dagli alleati. Venuto in potere della repubblica, migliorò alquanto le sue sorti per i saggi provvedimenti che vennero presi, e la città pure venne abbellita, mediante opportuni atterramenti e riattamenti. Nel 1813 l'imperatore Napoleone eresse il castello di Rivoli e sue dipendenze in principato col titolo della Moscova, nominandone titolare il maresciallo Ney, duca d'Elchingen: la lettera di partecipazione al senato si trova inserita nel *Moniteur Universel*, numero 52, 21 febbraio 1813.

Questa città ebbe a soffrire un'altra visita di Croati, Ungheresi e Tirolesi nell'anno 1815, quando gli alleati rientrarono in Francia. In questa circostanza non mancarono le solite violenze ed estorsioni.

Biografia. — Rivoli diede i natali a diversi uomini che si illustrarono nelle scienze, nelle arti e nella magistratura. Sono da nominarsi il padre Damiano Grassis, dottore in teologia, e forbito scrittore di cose sacre; Avenato Fabrizio, avvocato di molto grido, che fiorì sulla fine del diciassettesimo e sul principio del diciottesimo secolo; ed il chiarissimo dottore Gioachino Fiorito, uno dei più stimati clinici di questo secolo, che pubblicò diverse opere di merito di medico argomento.

Bibliografia. — Gli archivi comunali di questa città conservano due volumi manoscritti di memorie di due anonimi; le cose propriamente storiche narrate dal primo anonimo incominciano al 1523 e terminano coll'anno 1559; il secondo anonimo incominciando dal 1559, termina col 1754. In complesso questo lavoro non è che un particolareggiato diario di quanto succedeva giornalmente in Rivoli.

RIVOLI. — Rupe del Napoletano, nella provincia di Capitanata. Essa sporge in vicinanza di Manfredonia sul mare Adriatico, ed anticamente vi si innalzava una torre, che serviva di telegrafo. Era questa compresa fra il 41° e 29′ di latitudine boreale, ed il 35° e 36′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

RIVOLI VERONESE. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distr. di Caprino Veronese.

Comprende le frazioni di Canal, Ceredello, Cajun, Vàldoneghe e Zuanne, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1791 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 950 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 59, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Bardolino.

L'ufficio postale è a Caprino Veronese.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio, piuttosto montuoso, è fertile; produce molti cereali; ed abbonda di viti, di gelsi e di piante fruttifere. Havvi una considerevole estensione a pasture, e vi si alleva numeroso bestiame. Discretamente proficuo riesce il prodotto che si ricava dall'educazione del baco da seta. Non difetta il selvaggiume, e nelle opportune stagioni si fanno buone prede degli uccelli più ricercati. Questo comune, ad onta che per la sua configurazione topografica sia non molto atto ad avere buone strade, pure è intersecato da una ben condotta rete stradale. Si respira un'aria molto salubre.

Il capoluogo è situato alle falde sciroccali del monte Baldo, sulle alte e ripide chine della vallata dell'Adige, poco lunge dal passo della Chiusa. Nulla di notevole ha questo villaggio, se si eccettui la pittoresca veduta che vi si gode. Della guglia, erettavi in memoria della vittoria riportata quivi da Bonaparte nel 1797, non rimangono ora che le vestigia.

Nel 1797 il generale Bonaparte, levato l'assedio di Mantova e portandosi incontro ad Alvinzy, che con grosso nerbo di truppe veniva in soccorso dell'assediata città, presso Rivoli costrinse a battaglia il generale austriaco. Questi, onde giungere, dovea forzare i passi di Rivoli; credeva di trovare Joubert con solo 9000 uomini; ed avea disposto in maniera che una parte del suo esercito avesse ad urtare contro il passo di S. Marco (nel territorio di Rivoli), un'altra dovesse piombare addosso a Joubert che alloggiava in Rivoli, ed il resto, girando alla larga, avesse a rimontare la valle del Tasso per prendere alle spalle i Francesi. Ma avendo Bonaparte con luminoso tratto di sapienza strategica abbandonato l'assedio, ed essendo giunto in momento opportuno sul luogo dell'azione, sconcertò alquanto l'Alvinzy, il quale non potè fare altro che accettare la continuazione della battaglia. Accanito fu lo scontro; Rivoli venne due volte preso dagli Austriaci, i quali, quantunque fossero in numero superiore ai Francesi, toccarono una completa disfatta. Gran merito si acquistò in questa giornata il generale Massena, che in ricompensa fu in seguito creato

duca di Rivoli da Bonaparte divenuto imperatore. Nel 10 giugno dell'anno 1848 i Piemontesi quivi attaccarono gli Austriaci e li obbligarono a ritirarsi. Nel 21 luglio successivo l'Austriaco venne con forze superiori a prendere la rivincita; i Piemontesi tennero fronte con vigore, si ritirarono non perchè venissero battuti, bensì per evitare l'imminente pericolo di essere tagliati fuori dal grosso del loro esercito.

RIVOLONTANO. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

RIVOLPARO. — Frazione del com. di Sant'Agata Feltria, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

RIVOLTA. — Frazione del com. di Ferrera Lomellina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Ferrera Lomellina.

RIVOLTA. — Frazione del com. di Rive d'Arcano, prov. di Udine.

RIVOLTA. — Frazione del com. di S. Mango sul Calore, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Frigento.

RIVOLTA D'ADDA. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Crema, mand. di Pandino.

Comprende novanta cassine e cassinali.

Ha una superficie di 2751 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3578 (maschi 1784, femmine 1794); quella di diritto era di 3662.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 180 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 155; i politici 55, inscritti nel collegio di Crema.

Ha ufficio postale.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende in amena ed ubertosa pianura detta Ghiara d'Adda, e viene attraversato dal fiume Adda. Questo lo si valica per mezzo di un ponte natante: ottima cosa sarebbe costruirvi un solido ponte. I prodotti principali si ricavano dalle viti, dalla coltivazione dei cereali e dei gelsi. Non mancano i prati artificiali, ed il grosso bestiame cresce prosperoso. Oggetto di molta cura si è l'allevamento del baco da seta, che si va ognora più estendendo, e costituisce una ragguardevole fonte di guadagno. Questo comune è intersecato da una rete stradale ben sistemata ed in ottimo stato di conservazione.

Il capoluogo è un borgo di 2375 abitanti, situato a meno di un chilometro dalla riva sinistra dell'Adda, sulla strada che da Treviglio conduce a Lodi: dista 21 chilometri da Crema. È bello ed allegro, le sue contrade sono ben tenute, quattro delle principali dal perimetro mettono capo alla piazza centrale che è spaziosa e regolare. Si vuole che la chiesa parrocchiale sia stata eretta nel sesto secolo; è di una pregevole architettura longobarda, e qualche bell' affresco ne orna l'abside del coro. Le si aderge accanto una vetusta torre, ricostrutta dal mezzo al sommo in questi ultimi anni. Conta pure alcune chiesuole, e per l'addietro avea due conventi, l'uno di Cappuccini, di Umiliati l'altro che passò in seguito ai Somaschi. Ha qualche edificio privato di venusta eleganza, specialmente il palazzo Stampa. Vi si tiene mercato ogni mercoledì e fiera annuale nel 9 di febbraio. L'ospedale di Santa Marta ricovera i febbricitanti, ed ha un reddito di quasi 14,000 lire: il luogo pio Santa Maria della Misericordia, fondato nel 1700, ha quasi $^{11}/_{m}$ lire annue che si elargiscono in elemosine ad infermi, prestazioni e doti.

Rivolta d'Adda altre volte era luogo importante più che non lo è al presente: era circondato da mura e munito di una rocca maggiormente fortificata con due propugnacoli, chiamati Castello Paladino e Castello Corniano: si veggono ancora gli avanzi delle mura e delle altre opere fortificatorie.

Con molta probabilità venne eretta Rivolta ai tempi dei Romani; anticamente chiamavasi *Ripalta* pel fatto che sorgeva sulle sponde dell'antico lago Gerondo: e quando questo fu prosciugato, prese il nome di *Rivolta Secca.* Nei tempi di mezzo questo borgo noveravasi fra i diciassette luoghi formanti il contado di Treviglio. I Milanesi nel 1160, appoggiandosi alle fortificazioni di Rivolta, costrinsero i Lodigiani ad indietreggiare. Nell'anno seguente l'imperatore Federico Barbarossa affine di impedire che i Piacentini ed i Bresciani recassero vettovaglie a Milano, cinse di grandi fortificazioni la chiesa di Rivolta, e vi pose in guardia i suoi militi. Nel 1217 fu teatro di aspra battaglia fra i Milanesi e quei di Cremona; nel 1440 se ne impadronirono i Veneziani come alleati di Francesco Sforza combattente contro Filippo Maria Visconti; riconciliatisi i due contendenti sett'anni dopo, costrinsero i Veneziani a ripassare l'Adda. Nel 1499 i Veneziani se ne impadronirono di nuovo e vi tennero un loro presidio; la lega di Cambray glielo fece perdere. Luigi XII puntò i can-

RIVOLPARO. — Frazione del com. di Sant'Agata Feltria, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

RIVOLTA. — Frazione del com. di Ferrera Lomellina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Ferrera Lomellina.

RIVOLTA. — Frazione del com. di Rive d'Arcano, prov. di Udine.

RIVOLTA. — Frazione del com. di S. Mango sul Calore, prov. di Principato Ulteriore.

L'ufficio postale è a Frigento.

RIVOLTA D'ADDA. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Crema, mand. di Pandino.

Comprende novanta cassine e cassinali.

Ha una superficie di 2751 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3578 (maschi 1784, femmine 1794); quella di diritto era di 3662.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 180 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 155; i politici 55, inscritti nel collegio di Crema.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende in amena ed ubertosa pianura detta Ghiara d'Adda, e viene attraversato dal fiume Adda. Questo lo si valica per mezzo di un ponte natante: ottima cosa sarebbe costruirvi un solido ponte. I prodotti principali si ricavano dalle viti, dalla coltivazione dei cereali e dei gelsi. Non mancano i prati artificiali, ed il grosso bestiame cresce prosperoso. Oggetto di molta cura si è l'allevamento del baco da seta, che si va ognora più estendendo, e costituisce una ragguardevole fonte di guadagno. Questo comune è intersecato da una rete stradale ben sistemata ed in ottimo stato di conservazione.

Il capoluogo è un borgo di 2375 abitanti, situato a meno di un chilometro dalla riva sinistra dell'Adda, sulla strada che da Treviglio conduce a Lodi: dista 21 chilometri da Crema. È bello ed allegro, le sue contrade sono ben tenute: quattro delle principali dal perimetro mettono capo alla piazza centrale, che è spaziosa e regolare. Si vuole che la chiesa parrocchiale sia stata eretta nel sesto secolo; è di una pregevole architettura longobarda, e qualche bell' affresco ne orna l'abside del coro. Le si aderge accanto una vetusta torre, ricostrutta dal mezzo al sommo in questi ultimi anni. Conta pure alcune chiesuole, e per l'addietro avea due conventi, l'uno di Cappuccini, di Umiliati l' altro che passò in seguito ai Somaschi. Ha qualche edificio privato di venusta eleganza, specialmente il palazzo Stampa. Vi si tiene mercato ogni mercoledì e fiera annuale nel 9 di febbraio. L'ospedale di Santa Marta ricovera i febbricitanti, ed ha un reddito di quasi 14,000 lire: il luogo pio Santa Maria della Misericordia, fondato nel 1700, ha quasi $^{11}/_{m}$ lire annue che si elargiscono in elemosine ad infermi, prestazioni e doti.

Rivolta d' Adda altre volte era luogo importante più che non lo è al presente: era circondato da mura e munito di una rocca maggiormente fortificata con due propugnacoli, chiamati Castello Paladino e Castello Corniano: si veggono ancora gli avanzi delle mura e delle altre opere fortificatorie.

Con molta probabilità venne eretta Rivolta ai tempi dei Romani; anticamente chiamavasi *Ripalta* pel fatto che sorgeva sulle sponde dell'antico lago Gerondo: e quando questo fu prosciugato, prese il nome di *Rivolta Secca.* Nei tempi di mezzo questo borgo noveravasi fra i diciassette luoghi formanti il contado di Treviglio. I Milanesi nel 1160, appoggiandosi alle fortificazioni di Rivolta, costrinsero i Lodigiani ad indietreggiare. Nell'anno seguente l'imperatore Federico Barbarossa affine di impedire che i Piacentini ed i Bresciani recassero vettovaglie a Milano, cinse di grandi fortificazioni la chiesa di Rivolta, e vi pose in guardia i suoi militi. Nel 1217 fu teatro di aspra battaglia fra i Milanesi e quei di Cremona; nel 1440 se ne impadronirono i Veneziani come alleati di Francesco Sforza combattente contro Filippo Maria Visconti; riconciliatisi i due contendenti sett'anni dopo, costrinsero i Veneziani a ripassare l' Adda. Nel 1499 i Veneziani se ne impadronirono di nuovo e vi tennero un loro presidio; la lega di Cambray glielo fece perdere. Luigi XII puntò i cannoni contro le porte, ed in poche ore fu posto in fuga il presidio veneto: alla sera stessa il re coll'esercito alloggiò nel borgo, e vi stette un giorno, passato il quale, per inseguire i Veneziani, abbandonò Rivolta, ma prima di ritirarsi lo diede alle fiamme. (Guicciardini, lib. VIII). Poco dopo nelle sue vicinanze ebbe luogo la celebre battaglia di Gera d'Adda, in cui i Veneziani rimasero soccombenti. Nell' anno 1521 fu per breve tempo occupato dalle truppe del maresciallo di Lautrec per Francesco I di Francia, come eziandio poco tempo dopo vi tennero i quartieri di inverno le soldatesche cesaree che combattevano per Francesco Sforza, e vinsero i Francesi alla

Bicocca nel 1522. Nel 1705 i dintorni di Rivolta furono teatro di un combattimento tra il principe Eugenio ed il duca di Vendôme; quarantadue anni dopo venne in possesso degli Asburgo.

Secondo il Giulini, prima del secolo XII Rivolta d'Adda apparteneva ai De Capitani di Arzago, famiglia potentissima a quei tempi, la quale possedeva feudi e giurisdizioni in varie parti della Lombardia, non meno che grandiosi palazzi, segnatamente in Milano. Fu poi posseduto da Bernabò Visconti; in seguito venne infeudato a vari privati finchè, nel 1666, ne divennero feudatarii gli Stampa.

RIVOLTELLA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Lonato.

Comprende le frazioni seguenti: Arrighi, Onofria, Venga e San Zeno: vi sono pure alcune case sparse.

Ha una superficie di 2189 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1735 (maschi 912, femmine 823); quella di diritto era di 1689.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 97 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 136, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Lonato.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio è a colline: il suolo è fertile e viene coltivato con diligenza: vi prosperano mirabilmente le viti, i gelsi e gli alberi fruttiferi; e si fanno buone raccolte di grano e di cereali. Estesi e sufficientemente pingui sono i luoghi di pastura. Molto proficuo riesce l'allevamento del baco da seta. Il bestiame sovrabbonda ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Si respira un' aria molto salubre.

Questo villaggio è situato a mezzogiorno del lago di Garda, presso la riva, sulla strada postale che da Verona va a Brescia; dista da quest'ultima città 31 chilometri: le sue case sono in generale di mediocre aspetto. All'istruzione primaria è largamente provveduto. Gli abitanti sono attivi ed industriosi. Poco lungi da Rivoltella scorre il torrentello Venga che mette foce nel lago.

RIVOLTELLA — Frazione del com. di Candia Lomellina, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Candia Lomellina.

RIVOLTELLA. — Frazione del com. di Robbio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Robbio.

RIVOLTELLA. — Frazione del com. di Rosasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Rosasco.

RIVOLTO, già **PASSARIANO** o **PASSERIANO.** — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di Codroipo.

Consta di sette borgate, tra le quali Passariano e Rivolto.

Ha una superficie di 2968 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 3106 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 136, e 34 i politici, inscritti nel collegio di S. Daniele del Friuli.

L'ufficio postale è a Codroipo.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in pianura, ed è coltivato specialmente a cereali e gelsi: la seta dà vistosissimo prodotto.

Il capoluogo attualmente è nella borgata di Rivolto, che dà il nome al comune. La borgata di Passariano dista meno di 300 metri da Codroipo. Diede il nome ad un dipartimento del regno italico, che corrispondeva alla maggior parte dell'attuale provincia udinese. Vi si ammira il grandioso palazzo Manin con giardino e parco, ricco di pregiate opere d'arte, che appartenne all'ultimo doge di Venezia, ed albergò il generale Bonaparte durante la stipulazione del trattato di Campoformio.

RIVO MARTINO. — Frazione del com. di Brandizzo, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Brandizzo.

RIVONE. — Vedi **Nirone.**

RIVORETA. — Frazione del com. di Cutigliano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a S. Marcello Pistoiese.

RIVO RINALDO o **RIVALDO.** — Rivo del Piemonte, nella provincia d'Alessandria. Scorre nell'agro mandamentale di Occimiano.

RIVO SAN VENERE. — Ruscello del Napoletano, nella provincia di Principato Citeriore, nel circondario di Vallo della Lucania.

RIVOSCHIO. — Frazione del com. di Civitella di Romagna, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Civitella di Romagna.

RIVOSCHIO. — Frazione del com. di Sársina, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Sársina.

RIVOSECCO. — Rivo del Piemonte, nella provincia d'Alessandria: scorre nell' agro di Ticinetto e in quello di Borgo San Martino.

RIVOTORBIDO. — Rivo del Piemonte, nella prov. di Cuneo: bagna il territorio di Cherasco.

RIVOTORTO. — Frazione del com. di Assisi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

RIVOTORTO o **RIOTORTO.** — Rivo del Pie-

monte, nella provincia di Torino. Nasce sulla cima del monte Muretto, scorre pel territorio di Roletto, mandamento di Buriasco, circondario di Pinerolo, e va a scaricarsi nel torrente Chisola. È quasi sempre asciutto.

RIVOVECCHIO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Scorre nel territorio di Ceresole d'Alba.

RIZZA. — Frazione del com. di Cava Manara, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Cava Manara.

RIZZA. — Frazione del com. di Mirabello ed Uniti di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Mirabello ed Uniti di Pavia.

RIZZA. — Frazione del com. di Pecetto di Valenza, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Valenza.

RIZZAIARD. — Rivo del Piemonte, che influisce nel Chisone.

RIZZANESE (Ponte di). — Ponte costrutto in una gola selvaggia dell'isola di Corsica, circondario di Sartene. Sta poco lungi da Fozzano: è creduto opera dei Romani, ma pare che sia piuttosto del tempo dei Pisani. Era già vecchio e ruinante nel secolo decimosettimo, in cui aveva cinque arcate, mentre oggidì ne ha una sola.

RIZZANO. — Frazione del com. di Casale Corte Cerro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Gravellona.

RIZZARDA. — Frazione del com. di Greco Milanese, già Segnano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Milano.

RIZZARDI. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RIZZETTA (La). — Frazione del com. di Ventiseri, nella Corsica.

L'ufficio postale è a Prunelli di Fiumorbo.

RIZZI (Ai). — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

RIZZI (I). — Frazione del com. di Monte S. Pietro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RIZZICONI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Palmi, mandamento di Polistina.

Comprende diverse frazioni, fra cui il villaggio di Drosi e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 50,238 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1878 (maschi 959, femmine 919); quella di diritto era di 1833.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 138 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 42, e 20 i politici, inscritti nel collegio di Palmi.

L'ufficio postale è a Gioia di Calabria.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

La parte del territorio ove sorge l'abitato, si stende in collina, e viene questa delimitata dai torrenti Fraccola e Vena: il resto è tutto pianura. Il suolo è discretamente fertile; attiva, ma poco industriosa è l'agricoltura. Vi prosperano le viti, i gelsi, gli agrumi ed alberi fruttiferi di diverse specie: di poco rilievo riescono i prodotti delle granaglie e dei cereali. Da qualche tempo vi si è pure introdotta la coltivazione delle piante cotonifere. Si alleva una ragguardevole quantità di bestiame, chè vi sono pingui pasture, ed in ispecial modo vi cresce prosperosa una buona razza di suini. L'aria non è molto salubre.

Il capoluogo è un grosso villaggio ad ostro da Rosarno, e distante 14 chilometri da Palmi. Le sue case sono in generale poco ben costrutte, e la manutenzione delle contrade lascia qualche cosa a desiderare. La frazione Drosi ha un proprio stemma che è la croce di Malta.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RIZZOLAJA, RIZZOTTI 1.° e RIZZOTTI 2.° — Frazioni del com. di Novara, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Novara.

RIZZOLI. — Frazione del com. di Ardesio, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Ardesio.

RIZZOLO. — Frazione del com. di Reana del Rojale, prov. di Udine.

L'ufficio postale è ad Udine.

RIZZONI. — Frazione del com. di Fontanigorda, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

RIZZUTI. — Frazione del com. di Colosimi, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Carpanzano.

RIZZUTO o PIZZUTO. — Promontorio del Napoletano, nella provincia di Calabria Ulteriore II. È formato dalle radici australi del monte della Sibilla: si spinge nel mare Jonio, a libeccio dal capo Bianco; e determina col capo di Stilo l'ingresso nel golfo di Squillace. Si trova al 38° 46′ di latitudine boreale ed al 34° 39′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

RO. — Frazione del com. di Copparo, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Copparo.

RO. — Frazione del com. di Montechiaro sul Chiese, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Montechiaro sul Chiese.

ROACCIO. — Frazione del com. di Tappia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

ROA DE' VOLPI. — Frazione del com. di Montaldo di Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

ROAGNA. — Frazione del com. di Priocca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Priocca.

ROAGNA. — Frazione del com. di S. Mauro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Mauro Torinese.

ROALDO. — Rivo del Piemonte, nella provincia d'Alessandria.

ROALTO. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia d'Alessandria: si scarica nel torrente Grana.

ROÀ MARENCA. — Frazione del com. di Montaldo Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

ROANA. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Asiago.

Comprende le frazioni seguenti: Canova, Camporevere e Cesuna: vi sono pure diverse case sparse.

Ha una superficie di 6835 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 3644 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 83, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Tiene.

L'ufficio postale è ad Asiago.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in montagna, e vi scorre il torrente Lingolo. Quivi spiccano enormi massi e nude roccie: non pertanto abbondano i luoghi di pastura, e vi sono fitte ed estese boscaglie. I luoghi coltivati non comprendono una vasta superficie, e non producono che legumi e cereali in limitata quantità. Viene allevata copia considerevole così di grosso che di minuto bestiame. Abbonda il selvaggiume. Nelle vicinanze del capoluogo si rinvenne una selva fossile molto bene conservata. Questo comune quantunque si stenda in alpestre regione, pure ha diverse strade comunali e vicinali che lo collegano coi luoghi vicini, ed uniscono fra loro le frazioni ed i casolari. Il clima è piuttosto freddo: vi si respira un'aria molto salubre. Non fanno difetto le acque potabili.

Roana sta presso la riva destra del Lingolo, a settentrione da Vicenza, a levante ed a poco più di 7 chilometri e mezzo da Asiago. Notevole è la chiesa per buon gusto e per semplicità. Il caseggiato, coperto di tavole o paglia, per resistere ai rigori dell'inverno, mostra una certa pulitezza che ricorda i villaggi svizzeri. Il dialetto è il bavarico, come fu provato da molti dotti: tuttavia per le nuove vie, per i magistrati e per i matrimoni di pastori con campagnole, va cedendo all'italiano. I costumi sono pressochè patriarcali, il vitto sobrio e frugale; la gente robusta, laboriosa, intelligente ed attaccata al suolo natio.

Questo villaggio è uno dei così detti Sette comuni tedeschi. Fino a poco tempo addietro era generale la credenza che gli abitanti che li componevano fossero gli eredi degli avanzi dei Cimbri sconfitti da Caio Mario: quest'idea venne appieno confutata dall'abate Modesto Bonato nella sua erudita *Storia dei sette comuni.* Questi anzi provò l'origine alemanna di questi abitanti, e dall'esame della loro lingua e da opportuni confronti, potè stabilire che i Tedeschi vi fossero venuti verso l'XI secolo. Nè è da meravigliarsi se per sì lungo volgere di anni abbiano conservato la loro lingua ed i loro costumi, quando si consideri l'alpestre situazione da loro occupata, le strade difficilissime, l'essere rinchiusi tra due fiumi, e la considerevole distanza dai centri più popolati. Oltre a questo, molto influì a tenerli separati il diritto lasciato loro dalla repubblica veneta di vivere colle proprie leggi.

ROÀ PIANA. — Frazione del com. di Monastero di Vasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

ROÀ PIANA. — Frazione del com. di Montaldo Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mondovì.

ROARA. — Frazione del com. di Santa Giustina in Colle, prov. di Padova.

ROARO. — Frazione del com. di Megliadino S. Fidenzio, prov. di Padova.

ROARO. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

ROASCHIA (*Ruasia*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, mand. di Roccavione.

Comprende le frazioni seguenti: Chiatti e Monfranco.

Ha una superficie di 1270 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1045 (maschi 516 e femmine 529); quella di diritto era di 1705.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 160 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Borgo S. Dalmazzo.

L'ufficio postale è a Roccavione.

Appartiene alla diocesi di Cuneo.

Il suo territorio si stende fra balzi e monti, i quali formano una strettissima valle, chiamata del Gesso, in cui scorre il rivo omonimo, non che altri che lo ingrossano. Il rivo Roaschia serve ad irrigare i pochi prati. Il suolo è poco fertile in cereali: offre eccellenti pascoli, ed è in gran parte rivestito da piante cedue, dalle quali si ricava carbone in copia. Abbonda il bestiame, e si confeziona una considerevole quantità di formaggi, che riescono discretamente buoni. Non difetta il selvaggiume. Le acque del Gesso sono ricche di pesciolini, e contengono buonissime trote. In un monte tra Roaschio e Valdieri, si trova calce carbonata bianca tavolare, semi-trasparente e di tessitura scistoide; sembra formare l'ossatura di detto monte: è capace di ottimo pulimento.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sulla riva destra del Gesso; sta a libeccio ed a poco più di 18 chilometri da Cuneo. La chiesa parrocchiale, intitolata a san Dalmazzo, è di antica costruzione. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, che ha per iscopo di soccorrere i poveri sani ed infermi, e di prestare loro la cura medica. Il suo stato patrimoniale ascende a L. 12,500: nel 1861 si ebbe una rendita complessiva di L. 849, 393 delle quali vennero erogate in opere pie. Annualmente si soccorrono circa 66 indigenti con 6 lire per cadauno. Gli abitanti vendono in Borgo San Dalmazzo ed in Cuneo il soprappiù dei loro prodotti in formaggi, legna e carbone.

In vicinanza all' abitato scaturisce da un sasso una copiosa fonte di acqua salubre, chiamata della Dragonera: ivi si sente un rumore d'acque spaventoso.

Fu feudo dipendente dall' appanaggio di casa Savoia-Carignano: lo ebbero con titolo comitale i Biraghi.

ROASCHIA. — Ruscello del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Nasce e scorre nel comune omonimo, con direzione da mezzodì a borea, ed immette nel Gesso.

ROASCIO (*Ruasium Cebanorum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Ceva.

Comprende le frazioni seguenti: Cottabella, Fenogli, Monti ossia Mondoni, Piano di Roasio, S. Giovanni, S. Rocco e Sant'Anna.

Ha una superficie di 672 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 408 (maschi 212 e femmine 196); quella di diritto era di 453.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 75 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 66, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Ceva.

L'ufficio postale è a Ceva.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dal rivo Sonato, influente nel Tanaro. È circondato a tramontana da un colle che nomasi di Sant' Onorato; a levante confina con Torricella, ora Torresina; a mezzodì gli serve di limite il colle chiamato di Cottabella; a ponente gli scorre il sopradetto rivo. Questo nelle sue escrescenze arreca notevoli danni alle campagne: nella stagione estiva è quasi sempre asciutto. Il suolo è mediocremente fertile: di poco rilievo è il ricolto del grano: non mancano le viti, che danno anzi un vino di ottima qualità. Vi sono castagni, piante ghiandifere, noci, pioppi, pini ed ontani. I prodotti del bestiame sono quei delle vacche, delle pecore e de' majali: scarseggia il selvaggiume. Cinque sono le strade comunali: una, detta della Costa, tende alla strada della Langa sino ai confini di Paroldo, verso levante, poi dirigendosi verso greco mette capo a Torresina, già Torricella, e piegando a scirocco conduce a Ceva; la seconda, che dicesi Nuova, si prolunga a ponente fino al Tanaro, e volgendo quindi ad ostro indica pure a Ceva; la terza, che appellasi di Bracciata, mette verso tramontana ad Igliano ed a Castellina Tanaro; la quarta, che porta il nome di San Grato, si rivolge verso levante a Torricella, ora Torresina; e la quinta, detta di Valla, guida a Ceva.

Il capoluogo è un piccolo e meschino villaggio: sta a tramontana da Ceva, a levante ed a 31 chilometri da Mondovì. La chiesa parrocchiale è di antica costruzione e di rustico disegno. Si vuole che sul piccolo rialto ove essa sorge, vi fosse una volta un castello; ma non se ne vedono neppur le vestigia. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, eretta a corpo morale nel 1832, la quale ha per iscopo di soccorrere con denaro i poveri e gli infermi: la sua tenue rendita ascende a circa L. 70: ogni anno sovviene a

circa 20 persone con 2 lire per cadauna. Avvi una scuola comunale per i fanciulli. Gli abitanti sono robusti, ed attendono quasi tutti all'agricoltura.

Si crede che questo villaggio abbia preso il nome dal corrodimento cui sono soggette le sue terre per causa delle acque dell'impetuoso Sonato. La sua fondazione risale ad epoca ben remota, giacchè si rinvennero in vicinanza della chiesa parrocchiale alcune sculture che si riferiscono ai tempi romani. Nel 1260 ne vennero investiti dal conte di Provenza i marchesi di Ceva. Verso la metà del sedicesimo secolo parte di questo luogo fu posseduto da Giorgio Castruccio di Mondovì, dottore in legge e senatore; ed in seguito ne acquistò pure una porzione Gian Giuseppe Babbio di Cuneo. Lo ebbe poi in feudo con titolo comitale la famiglia Morozzo. Tra le famiglie che nei vari tempi vi esercitarono giurisdizione feudale vi troviamo i Beccaria, i Blanchi di Dronero, con titolo comitale; i Del Carretto, con titolo marchionale; i Ceva di Ceva, quei di Lesegno e di Torricella; i Corderi di Pamparato; i Ferreri di Ormea; i Filipponi; i Morozzi di Magliano; i Morozzi di Morozzo e i Viarisj, con titolo marchionale.

ROASENDA (*Ruasinda*, *Rovasinda*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Vercelli, mand. di Arboro.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2819 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 479 (maschi 259, femmine 220); quella di diritto era di 446.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 15 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 121; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Santhià.

L'ufficio postale è ad Arboro.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura, viene attraversato dal torrentello Roasenda ed irrigato dal canale Cavour. Il suolo è fertile e coltivato con diligenza; produce in copia riso, grano, frumento, segale e grano turco. Abbondano i pascoli, in cui viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame. Questo comune ha due strade comunali: una, detta Vercellese, e l'altra Gattinara, tutte e due tenute in buono stato. Vi sono pure alcune strade vicinali.

Questo villaggio sorge a tramontana da Vercelli, e sta a circa 29 chilometri e mezzo da questa città. Anticamente vi sorgeva un castello molto bene fortificato: lo circondavano valide mura e profondi fossati: avea tre ponti levatoi ed una saracinesca; cospicui erano gli edifici in esso eretti, e vi si ammirava una torre costrutta con molta arte. Innanzi alla chiesa parrrocchiale avvi una piazza. Vi esistono due oratorj campestri. Si ricava un notevole guadagno dalla vendita del frumento e del riso. Gli abitanti sono di complessione piuttosto robusta.

Rovasinda colla sua selva venne restituita nell'882 alla pieve di S. Sorago da Carlo il Grosso. Più tardi una nobile famiglia vercellese ne venne investita con titolo comitale, e ne prese il nome. Nell'anno 1413 il Conte Verde di Savoia, alla testa di 5000 fanti e 3000 cavalli, strinse d'assedio la rocca, che per sei mesi gli oppose valida resistenza, ed avutala, confermò ai Roasenda i loro privilegi e i loro feudi, coll'obbligo di prendere l'investitura da lui, e di riconoscersi vassalli feudatari della casa di Savoia. A quest'epoca il paese cominciava già a decadere da un certo grado di floridezza, al quale era pervenuto.

Fra i conti di Roasenda diversi si distinsero nella milizia, nel governo delle piazze forti, negli ordini equestri, massime in quello di Malta, nella carriera ecclesiastica e nell'alta magistratura. Questi conti godevano molti diritti; tra i quali indicheremo quelli della nomina dei tre parroci di Roasenda (l'attuale villaggio quando era cospicuo borgo avea tre chiese parrocchiali); e diritti di caccia e di pesca. Ad essi spettavano pure i forni ed i molini con proibizione che alcun altro ne costruisse; prima di dichiararsi vassalli di casa Savoja, giudicavano in tutte le cause dei loro sudditi senza l'assistenza di un laureato assessore; insomma erano padroni assoluti *cum potestate gladii, et incudendi monetas.* Il della Chiesa afferma di aver veduto egli stesso monete d'argento dell'anno 1409 con l'impronta ed il nome dei Roasenda.

Dei Roasenda e del loro castello ce ne lasciò una succinta memoria monsignor Agostino della Chiesa (Vercelli, per Pietro Antonio Gilardone, 1707).

ROASENDA. — Torrentello del Piemonte, nella provincia di Cuneo. Discende dai monti di Sostegno e di Curino, e percorre i territori di Castelletto-Villa, Villa del Bosco, Roascio, Roasenda, Cassine San Giacomo e Villarboit, ove si scarica nel torrente

Cervo: vien attraversato da un ponte-canale del canale Cavour: presso l'abitato di Roasenda si tragitta col mezzo di un ponticello in legno, che è mantenuto a spese di quel comune.

ROASIO (*Ruasium Vercellensium*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Vercelli, mand. di Gattinara.

Comprende qualche frazione e vi sono diverse case sparse.

Ha una superficie di 2526 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2300 (maschi 1148, femmine 1152); quella di diritto era di 2378.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 220 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 358, e 43 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Gattinara.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio si stende parte in colle e parte in pianura: viene attraversato dal torrente Arosio e dal torrentello Roasenda. Il suolo è fertile, e coltivato con molta attività e discreta industria: abbondano le viti: si coltivano in qualche quantità la segala ed il grano turco: scarsi sono i raccolti del frumento e delle castagne. Non vengono trascurati i gelsi e l'educazione del baco da seta. Il bestiame si alleva nel numero appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del commercio. Vi esistono diverse cave di pietra da calce, nelle quali sono occupati non pochi abitanti.

Il capoluogo giace sulla sponda destra del Roasenda; e sta a tramontana ed a poco più di 41 chilometri da Vercelli. Ha quattro chiese parrocchiali, e quattordici oratorj campestri. Vi sono due istituti di beneficenza, il lascito Micheletti cioè, e l'opera pia Santa Maria. Il primo venne fondato nel 1760, dispone d'una rendita di circa 270 lire, ed ha per iscopo di sovvenire ai poveri con denaro: l'annua media delle persone beneficate ascende a 32, le quali percepiscono 8 lire per cadauna; l'opera pia Santa Maria, eretta a corpo morale nel 1820, ha il medesimo scopo, e colla tenue sua rendita di 47 lire soccorre annualmente in media 14 indigenti, elargendo ad ognuno 3 lire. Una volta vi si teneva un buon mercato di bozzoli: da parecchi anni è ormai decaduto. Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e di buona indole.

Questo villaggio è rammentato in antichi documenti, dai quali apparisce come vi esercitassero dominio feudale i Ferreri-Fieschi di Masserano.

Roasio diede i natali a Francesco Innocenzo Fileppi, uno dei più eruditi teologi, di cui s'onora il capitolo di Sant'Eusebio; pubblicò diversi scritti in lingua latina; morì addì 12 febbraio 1764, mentre continuava le sue ricerche sulla storia patria, e sulla chiesa vercellese.

ROASIO. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

ROÀ SOPRANA. — Frazione del com. di Monastero di Vasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Michele Mondovì.

ROÀ SOPRANA. — Frazione del com. di Torre Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Michele Mondovì.

ROÀ SOTTANA. — Frazione del com. di Monastero di Vasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Michele Mondovì.

ROATA. — Frazione del com. di Canischio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

ROATA. — Frazione del com. di Lequio Tanaro, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

ROATA. — Frazione del com. di Villanuova Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villanuova Mondovì.

ROATA CIOCHIN. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

ROATA DEI BALLAURI. — Frazione del com. di Lequio Tanaro, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

ROATE (Le). — Frazione del com. di Lesegno, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Lesegno.

ROATELLA. — Frazione del com. di Casalvolone, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgo Vercelli.

ROATTA. — Frazione del com. di Scagnello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bagnasco.

ROATTA (La). — Frazione del com. di Noceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Noceto.

ROATTINI. — Frazione del com. di Frabosa Soprana, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Frabosa soprana.

ROATTO (*Ruatum*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Asti, mand. di Montafia.

Comprende le frazioni seguenti: Bricco dei

Rossi e di Cappello, Simonetto e Valle Reale: vi sono pure delle case sparse.

Ha una superficie di 730 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 615 (maschi 318 e femmine 297); quella di diritto era di 646.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 57 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 141, e 28 i politici, inscritti nel collegio di Villanuova d'Asti.

L'ufficio postale è a Villafranca d'Asti.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio è circondato da colline, e viene bagnato verso ponente dal torrentello Triversa. Il suolo è discretamente fertile e ben coltivato: le produzioni principali consistono nella meliga, nelle civaie, nelle uve e nella foglia dei gelsi. Vi sono diversi ettari di bosco. Non mancano i pascoli: le bestie bovine, le pecore ed i cavalli vengono allevati in limitata quantità. Si fanno buone caccie di lepri, di conigli, di volpi, di tassi, di beccaccie e di pernici. L'aria è saluberrima.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sopra un colle, nella valle detta del Maretto: sta a maestro ed a 20 chilometri da Asti. Nel centro sorge un castello, che è ora di privata proprietà, ed anticamente era di qualche rilievo. La chiesa parrocchiale è dedicata a santa Radegonda, la cui festa si celebra agli 11 d'agosto. Gli abitanti sono robusti, solerti e si applicano principalmente all'agricoltura.

I primi signori di questo paese ne presero pure il nome. Estintasi la loro famiglia, divenne feudo pontificio. Lo tennero poscia per lungo tempo i Montafia signori di Montafio: venne quindi eretto in marchesato a favore dei Simiana, i quali erano oriundi della Provenza, e fu da ultimo infeudato ai Gamba della Perosa con titolo comitale.

ROBADELLO. — Frazione del com. di Spessa, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Corteolona.

ROBADO. — Frazione del com. di S. Fruttuoso, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a San Martino d'Albaro.

ROBARELLO. — Frazione del com. di Ronchetto, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corsico.

ROBARELLO. — Frazione del com. di S. Germano Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Germano Vercellese.

ROBARELLO o **RUBARELLO.** — Frazione del com. di Sant'Ambrogio Olona, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

ROBARELLO o **RUBARELLO DI SOPRA.** — Frazione del com. di Sant'Ambrogio Olona, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

ROBASACCO. — Comune nel Cantone Ticino, circolo di Giubiasco, distretto di Bellinzona.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione di fatto è di 230 abitanti (maschi 119, femmine 111).

L'ufficio postale è a Giubiasco.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte: il suolo è fertile. Le viti danno un ottimo vino: i gelsi prendono vigoroso sviluppo, ed alimentano ragguardevole quantità di bachi: abbastanza notevole è il prodotto dei cereali, e non difettano i pascoli. Si allevano i bovini nella quantità sufficiente a sopperire ai bisogni dell'agricoltura e del consumo.

Questo villaggio è situato sul dorso occidentale del monte Ceneri: sorge a 495 metri dal livello del mare, e dista 9 chilometri e 220 metri da Bellinzona, e 7 chilometri e 90 metri da Giubiasco.

ROBASACCO. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

ROBASSOMERO (*Robassomerium*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Fiano.

Comprende le frazioni seguenti: Brando e Grangie di Nobe.

Ha una superficie di 684 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 493 (maschi 260, femmine 233); quella di diritto era di 501.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 85 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 62, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Ciriè.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene attraversato dallo Stura settentrionale. Il suolo è discretamente fertile, e le produzioni consistono nel frumento, nella meliga, nel fieno, nel legname, e nelle frutta di varie specie; le uve forniscono vini di mediocre qualità. Le bestie bovine si mantengono in quel numero che si richiede alla pro-

spera coltivazione delle terre. Non scarseggia il selvaggiume.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato alla destra dello Stura: sta a maestro ed a poco più di 18 chilometri da Torino. La chiesa parrocchiale, intitolata a santa Caterina, venne costrutta nella prima metà del secolo scorso: è di discreta architettura: le feste che vi si celebrano con maggiore solennità sono quelle della Natività di Maria Vergine, e della santa titolare. All'istruzione primaria è provveduto con una pubblica scuola comunale. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di sovvenire con danaro ai poveri: il suo stato patrimoniale ascende a 9908 lire: nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 495 lire, 274 delle quali vennero impiegate in elemosine a 60 indigenti. Avvi una fabbrica di vasi di creta, i prodotti della quale si vendono nei confinanti paesi, e massime in Caselle Torinese, in Druent e alla Veneria Reale. Gli abitanti attendono in gran parte ai lavori della campagna.

Robassomero fece già parte del marchesato di Ciriè, ne venne smembrato nell'anno 1725, e se ne infeudò il conte Cernusco di Chiusa Vecchia e Bolengo: pervenne in seguito con titolo signorile ai Bonino di Fossano, i cui discendenti s'intitolarono conti di Robassomero.

ROBBA. — Frazione del com. di Sessame, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bistagno.

ROBBARELLO. — Frazione del com. di Santo Stefano Ticino, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corbetta.

ROBBIA. — Frazione del com. di Cellio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

ROBBIANO. — Già comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Monza, mand. di Carate Brianza.

Aveva una superficie di 149 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 589 (maschi 306 e femmine 283); quella di diritto era di 606.

La sua guardia nazionale consta di 27 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 37, ed uno i politici, inscritto nel collegio di Vimercate.

L'ufficio postale è a Giussano.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il territorio, che apparteneva a questa comunità, si stende in piano ed in colle, e viene lambito dal Lambro: il suolo è fertile e ben coltivato. I prodotti principali si ricavano dalle viti e dai gelsi: di qualche rilievo sono le raccolte delle biade, del fieno e dei legumi. Vi hanno numerosi alberi fruttiferi. Si mantiene limitata quantità di bestiame.

Questo villaggio sta a meno d'un chilometro dalla riva destra del Lambro, a tramontana da Carate, a maestro da Verano, ed a quasi dodici chilometri da Monza. Nel secolo passato si scoprirono ruderi, creduti avanzi di una villa romana; altre antichità vennero poi trovate, come un sepolcro, ove scendevasi per una scala a chiocciola, costrutto di grossi mattoni; un'urna contenente altre urne ed ossa umane e una moneta; ed avanzi di un mosaico.

Con regio decreto 9 febbraio 1869, venne privato dell'autonoma amministrazione comunale, ed aggregato quale frazione al comune di Giussano.

ROBBIANO. — Frazione del com. di Mediglia, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Melegnano.

ROBBIANO. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

ROBBIATE (nei docum. ant. **ROBIATE** o **ROBIATO**). — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Brivio.

Comprende molte frazioni, fra le quali è rimarchevole Terzuolo, forse così chiamata perchè comprende quasi un terzo della popolazione del comune.

Ha una superficie di 429 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1301 (maschi 671 e femmine 630); quella di diritto era di 1310.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 104 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 152, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Brivio.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano. Già membro della parrocchia della B. V. Assunta di Paderno, si separò e si eresse a parrocchia indipendente nell'anno 1571.

Il suo territorio si stende vagamente in poggi e colline, fra cui sono notevoli la Ganzana, il Moncucco, e sopratutto il Monterobio. Questa collina non è molto elevata, eppure dal suo vertice lo sguardo abbraccia un vasto ed incantevole panorama che mirabil-

mente contrasta coi sottoposti e scoscesi burroni dove l'Adda, stretta fra anguste sponde e rotta da alti scogli e macigni, entra mugghiando nel vallone dal quale ha principio il Naviglio di Paderno. Nei suoi bizzarri serpeggiamenti seguesi collo sguardo questo fiume fin oltre Trezzo, per più di 10 chilometri. Il suolo è ubertoso, coltivato con molta intelligenza e solerzia da vivaci terrazzani. Buone sono le frutta: sopratutto il vino del Monterobio è giustamente rinomato, e non teme il confronto dei più celebri tanto nostrani che forastieri. Invecchiando diventa sempre migliore, e, secondo il giudizio di periti enologi, presenta pei suoi caratteri la maggiore analogia coi migliori di Bordeaux. Il Monterobio è degno dell' osservazione dei geologi per la disposizione e giacitura delle roccie e schisti, per trovarsi quasi isolato sulla più alta costa che qui abbia l'Adda, e per differenziare marcatamente da tutti i terreni e colli circostanti. Circa la natura degli elementi che lo compongono, predominano la calce, il ferro e l'allumina. Un' industria fiorente in questo comune è il setificio, ond'è che vi hanno molte abili e ricercate setajuole.

Questo villaggio sta alle falde di ponente del Monterobio, a meno di 2 chilometri dalla riva destra dell'Adda, ed a poco più di 24 chilometri da Lecco. Anticamente sul vertice del Monterobio, e precisamente dal lato di levante prospiciente il Bergamasco, vi sorgeva un ben munito castello del quale si veggono ancora le tracce. Per la beneficenza vi sono i legati Colleoni, Cassina e Fumagalli. Il primo, fondato nel 1717 da un parroco del luogo allo scopo di accordare sussidi dotali alle nubende povere e di somministrare medicinali agli infermi, ha uno stato patrimoniale di 10,000 lire, che nel 1861 diede una rendita complessiva di 1456 lire: annualmente si accordano 10 doti di 80 lire ciascuna, e si provvedono medicinali a circa 125 persone, per una spesa di 270 lire. Il legato Cassina data dal 1817, e la tenue rendita di 33 lire annue serve a conferire una dote ad una zitella povera. Il legato Fumagalli, istituito nel 1854, dispone di un capitale di 1985 lire, colla rendita delle quali si soccorrono circa 16 infermi poveri all'anno.

Il nome di questa terra, quello del vicino monte, nonchè gli altri luoghi chiamati Robbio, Robbiano, ecc., confermano l' asserzione di Catone che tutto il paese tra Bergamo e Como fosse abitato dagli *Orobii*.

Le monache dell'ex Monastero Maggiore in Milano esercitarono i diritti signorili su questo paese fino dal 1162. Nell'anno 1647 passò in titolo comitale ai Corio, una delle più antiche famiglie patrizie di Milano.

Nelle municipali tradizioni di questa terra è distinta anche la famiglia Ajroldi, il cui nome intrecciato a diversi avvenimenti del paese ed intestato a molti possessi e fondazioni, fa arguire che già vi avesse importanza e potenza.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROBBIATI. — Frazione del com. di Romagnano Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Romagnano Sesia.

ROBBIO. — Mandamento in Lombardia, prov. di Pavia, circond. della Lomellina.

Ha una popolazione di 11,308 abitanti, ripartiti nei seguenti 6 comuni: Cerretto Lomellino, Confienza, Nicorvo, Palestro, Robbio e Sant'Angelo di Lomellina.

ROBBIO (*Retovium*). — Comune.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 4294 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3973 (maschi 1964, femmine 2009); quella di diritto era di 4026.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 260 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 324, e 144 i politici, inscritti nel collegio di Mortara.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette, ed ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene irrigato dalle roggie Busca e Rizzò Brago, le quali sono dedotte dal fiume Sesia poco al disopra di Carpignano, ove si suddividono mediante grandi doppiere; il torrente Agogna lo limita nel lato di levante. Il suolo è fertile, e discretamente attiva è l'agricoltura: i prodotti di maggior rilievo sono il riso, il frumento, la segale, il grano turco, e la foglia dei gelsi. L'educazione del baco da seta si fa in ragguardevoli proporzioni. Le bestie bovine vengono allevate nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura.

Questo comune è fornito d'una rete stradale che lascia poco a desiderare: ha sette strade comunali: una verso levante, che conduce a Nicorvo; un' altra verso mezzodì, che

indica a Castelnovetto; una terza nella direzione di libeccio, che tende a Rosasco; una quarta da occidente, che si rivolge a Palestro; una quinta da tramontana a Confienza; una sesta tra borea e levante, che si dirige a Vespolate; e l'ultima, quasi nella stessa direzione, che guida a Borgo Lavezzaro.

Il capoluogo è un grosso villaggio fabbricato sulla strada da Mortara a Vercelli: sta ad ostro da Novara, a maestro ed a 26 chilometri da Mortara. La sua popolazione ascende a 2448 abitanti. A poca distanza sorgeva negli antichi tempi una rocca, la quale era cinta da mura, e circondata da fossati: ora venne completamente spianata. Due cascinali, che si chiamano uno Campo Marzio, e l'altro Morto, fecero credere a qualche archeologo che quivi ne' passati secoli s'ingaggiasse qualche fiero combattimento. Per la beneficenza vi sono uno spedale che contiene otto letti per malati poveri del comune, ed altre sei opere pie, le rendite delle quali servono a dotare figlie povere ed oneste, e a somministrare a domicilio soccorso agli indigenti, massime in caso di malattie: tutti questi pii istituti vengono amministrati da una congregazione locale di carità: nel 1861 ebbero una rendita complessiva di lire 8207. Annualmente, nel primo lunedì di ottobre, si tiene una fiera che riesce molto frequentata: nel mercato settimanale del venerdì si mettono in vendita cereali, commestibili d'ogni sorta, panni, telerie e molti altri oggetti.

Antica è l'origine di Robbio: Plinio lo chiama *Retovium*, e parla dei suoi lini, i quali venivano ben tessuti, e riescivano pregiati per la loro densità e fortezza, ed avevano la qualità di essere privi di lanugine.

Questa terra fu feudo dei marchesi Orsini, feudatari di Cerretto nella Lomellina. Tra i consignori del luogo va notato un De Asti Guidotto, insigne legista, e del quale si hanno vari consigli legali sparsamente pubblicati colla data del 1266.

ROBBIO. — Frazione del com. di Chieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Chieri.

ROBBIO. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

ROBBIOLO. — Frazione del com. di Grancino, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Còrsico.

ROBBIONE o **ROBIONE** (*Rubio*). — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza, cantone di Santo Stefano.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascende a 370 abitanti.

L'ufficio postale è a S. Salvatore.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene percorso dal Vioneuna, affluente del Tinea. Al monte denominato Sadour non si può accedere che per arduo ed angusto sentiero: il torrente lo si tragitta col mezzo di un ponticello formato di travi. Questo però è soggetto ad essere distrutto in ogni escrescenza di acque. Vi sono parecchie strade comunali e vicinali, tenute discretamente bene: delle strade comunali una mette a Rorà, e l'altra indica a Boglio. Allignano sufficientemente bene alcune piante fruttifere, cioè i pomi, i ciliegi ed i noci: vi esistono quattro selve comunali, popolate di piante cedue di varie specie, e singolarmente di abeti. Scarse sono le ricolte del frumento, e di poco rilievo sono quelle della segale, dell'orzo e delle patate. Il monte Sadour è ricco di eccellenti pasture: si mantiene una ragguardevole quantità così di grosso che di minuto bestiame. Non difetta il selvaggiume, e nelle opportune stagioni si fanno buone prede degli uccelli i più ricercati. Si respira un'aria molto salubre.

Robbione o Robione è un piccolo villaggio fabbricato in pittoresca situazione: sta a tramontana da Nizza. Nel centro dell'abitato si apre una piccola piazza. Vi è una chiesa parrocchiale, e la data 1130 scolpita sopra l'arco della porta, indica l'epoca della sua fondazione. Per la beneficenza vi è un monte granatico, scopo del quale si è prestare della segale agli agricoltori, con patto che la restituiscano all'epoca della raccolta. All'istruzione è provveduto con una pubblica scuola comunale. Si tengono frequenti relazioni commerciali con Rorà e con Boglio. Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e buona è la loro indole.

Ai confini col territorio di Rorà, e sopra una pittoresca eminenza, sorgeva una volta l'antico Calcario, capoluogo d'una frazione della potente tribù degli Ectini. Le rovine che cuoprono l'altopiano, chiamate *los Castels*, sembra che datino dall'epoca dei Romani. Vi si veggono le basi di quattro torri agli angoli di un edificio quadrato, ed il bacino di una cisterna. La tradizione dice che questa specie di fortezza e tutto l'abitato attinente furono distrutti da un terremoto, e che in seguito a tale disastro la popolazione andò a costrurre più in basso il villaggio chiamato Robbione o Robione (ed in dialetto Rou-

bion) dalla voce provenzale *Robinas*, che significa luogo rovinato.

I Balbo, la cui dominazione erasi estesa fin nella parte maestrale delle Alpi Marittime, comperarono la signoria di Robbione da Giovanni II di Montalbano. Quest' antichissima famiglia fu la prima che noi sappiamo avervi esercitato dominio. Nell' anno 1277 il conte Pietro Balbo cedette tutte le possessioni che avea nella valle Tinea a Carlo d' Angiò, il quale gli diede in cambio il marchesato di Muy in Provenza.

Guglielmo Grimaldi, barone di Boglio, acquistò allora il dominio su Robbione per infeudazione del suddetto principe, e lo trasmise alla sua famiglia per mezzo del fratello Barnaba. Verso la fine del secolo decimoquarto non rimaneva più dell' antico castello che una vecchia torre detta Las-Salas; e questa pure fu poi fatta demolire dal barone Onorato Grimaldi, perchè minacciava ruina. Le vicende subìte da questa famiglia, ed i motivi pei quali venne poscia spodestata, sono minutamente narrati in un manoscritto che attualmente si conserva dalla famiglia Andoli.

Venuto Robbione in potere di casa Savoia, lo diede questa con titolo comitale ai Badat, famiglia antichissima di Nizza, ora estinta. In seguito, per parentela da parte di donne, ottennero l'eredità di questo feudo e ne assunsero il nome i Cassotti, originari di Tenda, i quali già possedevano molte castella e diverse terre nella valle dello Sterone.

ROBECCHETTO. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Abbiategrasso, mand. di Cuggiono.

Comprende la frazione di Cassina Paregnano.

Ha una superficie di 315 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 941 (maschi 483, femmine 458); quella di diritto era di 930.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 37, e 8 i politici, inscritti nel collegio di Cuggiono.

L'ufficio postale è a Càstano Primo.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende quasi completamente in pianura, e viene irrigato dalle acque del Naviglio Grande. Il suolo è fertile, e quivi l' agricoltura spiega molta attività ed intelligenza: l'agro viene coltivato a viti, a gelsi ed a prati. Si mantiene una ragguardevole quantità di bestie bovine. Questo comune ha diverse strade comunali e vicinali che lo rannodano ai luoghi circonvicini, e mettono in comunicazione le diverse località interne. L'aria è discretamente salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: sta a tramontana-ponente da Cuggiono, a levante da Turbigo, ed a poco più di 22 chilometri e mezzo da Abbiategrasso. L' antichissima chiesa di S. Vittore era altre volte la parrocchiale: la parrocchiale moderna venne costrutta pochi anni addietro dal defunto marchese Fagnani. Per la beneficenza vi sono i legati Babbio, Lampugnani e Fagnani. Il primo, fondato nel 1833, serve a dare annualmente due doti di lire 33 ciascuna a due zitelle povere ed oneste; il legato Lampugnani venne istituito nel 1854 a favore delle famiglie agricole abitanti le case di campagna Lampugnani, le quali per tal modo ottengono che ogni anno una delle maritande abbia un sussidio dotale di 42 lire; il legato Fagnani data dal 1838 ed ha per iscopo di soccorrere con derrate i poveri che si trovino in determinate condizioni: la sua rendita nel 1861 fu di 499 lire che vennero distribuite a 14 indigenti. All' istruzione elementare è provveduto con due scuole elementari, una maschile e l' altra femminile. Gli abitanti sono in generale robusti, attivi ed industriosi.

Nell'agro di questo comune sorgono alcune ville signorili, come sarebbero la Fagnani e la Lampugnani.

ROBECCHINO. — Frazione del com. di Velezzo Lomellino, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Lomello.

ROBECCO. — Frazione del com. di Guidizzolo, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Guidizzolo.

ROBECCO D'OGLIO. — Mandamento in Lombardia, prov. e circond. di Cremona.

Aveva una popolazione di 12,492 abitanti ripartiti (nel 1862) nei 16 comuni seguenti: Alfiano ed Uniti, Barbiselle, Bettenesco, Carpaneda, Castelnuovo Gherardi, Corte dei Frati, Gambina Barchetti, Grontardo, Levata, Persico, Prato Muzio, Quistro, Robecco d'Oglio, San Sillo, Scandolara Ripa d' Oglio, e Solarolo del Persico.

In seguito a Regi Decreti pubblicati dall' anno 1862 in poi i 16 comuni suaccennati furono ridotti solo a 6, cioè: Carpaneda-Dosimo, Corte de' Frati, Grontardo, Persico, Robecco d' Oglio, e Scandolara Ripa d' Oglio. È poi da avvertirsi che le frazioni di Castelnuovo Gherardi (ora aggregato al comune di Casal-

sigone) e Prato Muzio (unito a Pieve Delmona), dipendono ancora pel giudiziario da Robecco d'Oglio.

ROBECCO D'OGLIO. — Comune.

Comprende le frazioni di Monastirolo e Gallarano.

Ha una superficie di 1679 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2492 (maschi 1275, femmine 1217); quella di diritto era di 2577.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 48 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 138, e 55 i politici, inscritti nel collegio di Pescarolo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento: è stazione telegrafica, e della ferrovia Pavia-Brescia.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio presenta una vasta pianura: è attraversato dall'Oglio ed intersecato da diversi canali, che non poco contribuiscono a renderlo ridente e produttivo. Le viti ed i gelsi prosperano meravigliosamente: di qualche rilievo sono le ricolte delle granaglie e del lino: havvi discreta copia di bestiame. Viene allevato considerevole numero di bachi da seta.

Il capoluogo è un ben costrutto villaggio che giace sulla strada che da Cremona indica a Brescia e sta a poco più di un chilometro dalla riva destra dell'Oglio: si trova ad ostro da Pontevico, a tramontana da Cremona, da cui per ferrovia dista 17 chilometri. Da Brescia è distante 33 chilometri per ferrovia. Nella chiesa v'ha una bella tavola, raffigurante la Beata Vergine col bambino in braccio, a destra san Biagio, a sinistra san Martino, dipinta da Galeazzo Campi nel 1517. Per la beneficenza vi è l'opera pia Tegagni, fondata nel 1836, collo scopo di elargire elemosine ai poveri ed a preferenza agli infermi. Ha uno stato patrimoniale di circa 29,000 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 1796 lire, 998 delle quali vennero impiegate in soccorso di 40 indigenti.

Da una lapide romana quivi rinvenuta parrebbe che questo luogo fosse abitato da famiglie romane. I Cremonesi vi eressero un castello nel 1287 per tenere fronte ai Bresciani, fortificati nel vicino castello di Pontevico.

Nel 1318, fervendo più che mai i partiti de' Guelfi e Ghibellini, fu preso Robecco dai primi ad istigazione di Giacomo Cavalcabò, dopo una fiera zuffa sostenuta contro i Ghibellini, eccitati dal Ponzoni, con danno gravissimo degli abitanti.

Nel 1412, Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, agognando al possesso cremonese, raccolta la sua milizia, si portò su Robecco d'Oglio e se ne impadronì.

Nel 1648 anche Robecco trovossi gravato da ingenti contribuzioni richieste dai Gallo-Savojardo-Estensi, e soffrì guasti immensi tanto nel paese che nelle campagne, mentre quegli alleati assediavano Cremona guardata dagli Spagnuoli.

Robecco d'Oglio un tempo era terra infeudata al conte del Maino, nobile milanese, ed avea il proprio stemma, che consisteva in un corvo o in una colomba con corona in capo a tre punte in campo d'oro con fascia trasversale al disotto, che forse poteva esser quello del feudatario Del Maino.

La frazione Monastirolo apparteneva nel 968 alla diocesi di Bergamo: avea un monastero di Benedettini, detti di Cereto, ed una chiesa e badia di S. Michele dotate di privilegi. Nel 1192 alcuni castellani e signori di questo luogo promettevano ai consoli del comune di Cremona di tenere e salvare con buona fede e senza frode il castello per l'onore, l'utilità e volontà di esso comune, e di non permettere che alcun castellano, avente casa et *sedimina* nel castello di Robecco, abiti in Monastirolo, sotto pena di cento libbre *bonorum imperialium*.

Alcune delle surriferite notizie le dobbiamo alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

ROBECCO LODIGIANO. — Già comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Lodi, mand. di Casalpusterlengo.

Comprendeva le frazioni di Cassina Romella, e Cassina delle Donne, nonchè qualche casa sparsa.

Aveva una superficie di 604 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 385 (maschi 195, femmine 190); quella di diritto era di 394.

La sua guardia nazionale consta di 5 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 15, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Lodi.

L'ufficio postale è a Casalpusterlengo.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Lodi.

Il territorio, che apparteneva a questa co-

munità, si stende in pianura, e viene bagnato dalle acque del fiume Adda e del canale Muzza. Il suolo è fertile, e l'agricoltura è attiva ed intelligente. I prodotti principali consistono nei cereali e nel fieno. Il gelso viene coltivato in limitate proporzioni; non mancano gli alberi fruttiferi. Si mantiene un considerevole numero di bestie bovine, e viene confezionato un eccellente formaggio. Abbonda il pollame. Diverse strade ben sistemate e ben tenute collegano Robecco Lodigiano coi casali e coi limitrofi comuni. Vi si respira un'aria discretamente salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che giace fra l'Adda ed il Muzza: sta a tramontana da Casalpusterlengo, a scirocco ed a poco più di 15 chilometri da Lodi. Di poco bell'aspetto sono le sue case.

Robecco Lodigiano, unitamente a Cavenago, Melegnanello ed alla cassina Belvignate, era feudo dei conti lodigiani della Mozzanica.

Con regio decreto 29 gennaio 1869 venne privato dell'autonoma amministrazione comunale, ed aggregato quale frazione al comune di Turano.

ROBECCO PAVESE (*Rubeccum*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Casatisma.

Comprende le frazioni seguenti: Ca di Chiodi, Gambova, Pomà, Sacchina e Stradellino: vi sono pure alcune case sparse.

Ha una superficie di 517 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 881 (maschi 446, femmine 435); quella di diritto era di 891.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 96 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 109, e 23 i politici, inscritti nel collegio di Voghera.

L'ufficio postale è a Casatisma.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio viene attraversato dal rivo San Zeno, tributario del Po, e proveniente da Montalto Pavese e da Corvino. Il suolo è fertile e l'agricoltura discretamente informata ai principii della scienza: i suoi prodotti sono il frumento, la meliga, i legumi d'ogni sorta, le uve, le poma e le noci. È pure attivata la coltivazione dei gelsi.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: sta a levante da Casatisma, ed a poco più di 15 chilometri da Voghera.

Era già compreso nella diocesi di Piacenza. Fu feudo dei Beccaria di Pavia oltre al 1300. Venne interamente distrutto da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, sul principio del secolo XV, per contesa con Lancilotto Beccaria. Alla metà dello stesso secolo il duca Francesco Sforza lo restituì ai Beccaria, che lo ritennero fino al 1769, anno in cui con Prospero si estinse quella famiglia.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROBECCO SUL NAVIGLIO. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. e mand. di Abbiategrasso.

Comprende la frazione di Casterno, due casali e molte case sparse, nelle quali, secondo il censimento del 1861, abitavano 311 persone.

Ha una superficie di 1654 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2453 (maschi 1276, femmine 1177); quella di diritto era di 2494.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 130 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 147; e 35 i politici, inscritti nel collegio di Abbiategrasso: nell'anno 1868 gli elettori amministrativi erano 154; non aumentò il numero degli elettori politici.

L'ufficio postale è a Magenta.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio è diviso in due parti: l'una a collinette, l'altra bassa, nella valle del Ticino. È bagnato dalle acque del Ticino e del Naviglio Grande. Sono rimarchevoli due ponti, uno in pietra, l'altro di mattoni, ad una sola arcata cadauno, sul Naviglio Grande. Il suolo è ferace, e discretamente progredita è l'agricoltura. Nella parte alta le viti prosperano a meraviglia, e danno un vino meritamente ricercato: gli alberi fruttiferi crescono numerosi ed offrono frutta squisita; notevolmente estesa è la coltivazione del gelso; copiose riescono le raccolte delle granaglie e dei cereali. La parte bassa gode del beneficio di una irrigazione ben sistemata, ed è tenuta a risaie ed a prati artificiali. Il grosso bestiame viene mantenuto nella quantità sufficiente onde sopperire ai bisogni dell'agricoltura e del consumo, e confezionare eccellente formaggio che costituisce una ragguardevole fonte di guadagno: abbonda il pollame. Si respira un'aria saluberrima nel centro principale e nell'alto, non così nella parte bassa.

Il capoluogo è un villaggio di bell'aspetto che sorge sopra un'eminenza non molto considerevole, ma dalla quale però si svolge innanzi un incantevole panorama. Sta lungo il

Naviglio Grande, sulla strada da Abbiategrasso a Magenta, ad ostro da Magenta, a tramontana ed a quasi 5 chilometri e mezzo da Abbiategrasso. Quivi i Biglia prima, poi gli Albani ed altri avevano una grandiosa villa; e gli Archinti possedevano un maestoso palazzo, ed un castello, sebbene imperfetti, e dei quali ora non rimane che una piccola parte. Per la beneficenza vi è un monte di elemosine, fondato nel 1858, collo scopo di provvedere a domicilio i medicinali ai poveri infermi. Nel 1861 ebbe una rendita complessiva di 34 lire, e 34 furono le persone soccorse: attualmente dispone una rendita annua di 164 lire, parte delle quali servono pure ad elargire soccorsi dotali a nubende povere. La popolazione è laboriosa, ed ora fu arricchita di uno stabilimento per filatura di seta e cardatura dei cascami.

Molte anfore, anelli ed altri antichi oggetti rinvenuti sepolti presso Casterno, e il nome stesso di questa frazione, indicano che ivi fu una colonia romana.

Nell'aprile del 1524 i Francesi condotti da Bonnivet erano messi in fuga dagli Austro-Spagnuoli a Robecco sul Naviglio, dove pure nel giugno 1859, l'esercito alleato francese-italiano faceva le ultime fucilate contro gli Austriaci sconfitti a Magenta.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi all' onorevole Sindaco di questo comune.

ROBEDIZE. — Frazione del com. di Caporetto, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Tolmino.

Ha una popolazione di 532 abitanti.

ROBEGANO. — Frazione del com. di Salzano, prov. di Venezia.

Anticamente questo villaggio era feudo dei Tempesta.

ROBELLA (*Robella*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Asti, mand. di Cocconato.

Comprende la frazione di Cortiglione, nonchè diverse case sparse.

Ha una superficie di 805 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1497 (maschi 840, femmine 657); quella di diritto era di 1566.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 251 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 219, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Villanuova d'Asti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, ed è attraversato dal torrente Stura. Il suolo è fertile: il prodotto principale si ricava dai cereali e dalle viti. Discretamente estesa è la coltivazione del gelso, e non è quindi trascurato l'allevamento del baco da seta. Vi si trova lignite fragile.

Il capoluogo è un grosso villaggio fabbricato sul dorso d'una collina alla sinistra dello Stura, a maestro ed a trenta chilometri da Asti. La chiesa parrocchiale, intitolata a san Giacomo, è di antica fondazione. Vi ha un sontuoso palazzo posseduto già dai conti Radicati di Cocconato, ed ora dai Nicolis di Robilant. Per la beneficenza vi sono due lasciti, il lascito Barbero, cioè, ed il lascito Finello. Il primo venne fondato nel 1831, ha uno stato patrimoniale di 3963 lire, che nel 1861 diedero una rendita complessiva di 265 lire, 200 delle quali vennero erogate in una dote di maritaggio: annualmente provvede ad una dote di circa 150 lire: lo amministrano il sindaco ed il consigliere municipale più anziano di Robella. Il lascito Finello data dal 1796, ha per iscopo di sovvenire con danaro ai poveri, massimamente agli ammalati: la sua tenue rendita ascende a circa 160 lire: l'annua media dei soccorsi è di 120 con una lira per cadauno. Vi esistono due scuole comunali maschili e due femminili.

Anticamente vi esercitavano giurisdizione i signori di Cocconato: questi nel 1367, per volere dell'imperatore Carlo IV, cedettero i loro diritti al marchese Giovanni di Monferrato. Tra quelli che in seguito ne vennero infeudati troviamo i Radicati di Villanova; i Radicati detti particolarmente di Robella, della stirpe dei conti di Cocconato e di Aramengo; i Radicati dei conti di Cocconato; i Giuvenoni signori di Robella.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROBELLA. — Frazione del com. di Front, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Front.

ROBELLA. — Frazione del com. di Murello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Murello.

ROBELLA. — Frazione del com. di Sanfront, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sanfront.

ROBELLA. — Frazione del com. di Trino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Trino.

Fu signoria dei Giuvenoni di Vercelli, dei conti di Robella.

ROBELLA. — Rivo del Piemonte, in provincia di Torino: scorre nel mandamento di Moncalieri.

ROBENGO. — Rivo del Piemonte, in provincia di Alessandria: bagna il territorio di Rocca d'Arazzo.

ROBERS. — Frazione del com. di Massello, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

ROBERT. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del comune di Torino.

ROBERTI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

ROBERTS (Les). — Frazione del com. di Guillaumes, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Guillaumes.

ROBIANO. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

ROBIANZET. — Frazione del com. di Limone Piemonte, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Limone Piemonte.

ROBIERA. — Frazione del com. di S. Michele Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

ROBILANT. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

ROBILANTE (*Rubilans*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, mand. di Roccavione.

Comprende le frazioni seguenti: Agnelli, Chiapello, Cialamia, Montasso, Pel bianco, Pian Sottano, Remulandero, Rescasso e Vermanera.

Ha una superficie di 2509 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2639 (maschi 1294, femmine 1345); quella di diritto era di 2710.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 132 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 116, e 32 i politici, inscritti nel collegio di Borgo S. Dalmazzo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Cuneo.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene attraversato dal torrente Vermenagna, dal quale si derivano due canali per l'irrigazione delle campagne. Il suolo non è molto fertile: produce in media quantità grano e meliga, ed in abbondanza fieno e castagne. Il grosso ed il minuto bestiame vengono allevati in considerevole quantità: non difetta il selvaggiume. Nelle acque del Vermenagna si pescano ghiozzi e squisite trote: questo torrente lo si valica per mezzo di due ponti in legno. Vi si rinviene piombo solforato argentifero a grana fina, misto col quarzo e colla barite; è poco coltivato a causa della molta barite, la quale fondendosi, produce materie talmente viscose che difficilmente si separano dal piombo. Ritrovasi eziandio una puddinga quarzosa bianca, con apparenza di cristallizzazione: viene adoperata per le macine da grano, ha però il difetto di sgranellarsi con soverchia facilità. Le vie di questo comune sono praticabili parte coi carri, e parte a cavallo eziandio nella stagione invernale. Il clima è alquanto rigido: l'aria è saluberrima.

Il capoluogo è fabbricato lungo la via che da Torino conduce a Nizza, a sinistra del Vermenagna, ed in una profonda valle: sta a mezzodì da Roccavione, a ponente da Boves, e dista 14 chilometri da Cuneo. Nel centro del villaggio s'apre una bella piazza, la quale ha nel mezzo una vaga fontana. La chiesa parrocchiale è a tre navate. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri sani ed infermi anche con cura medica: il suo stato patrimoniale ascende a 27,157 lire, che, nel 1861, diedero una rendita complessiva di 2275 lire, 1184 delle quali vennero elargite agli indigenti; l'annua media delle persone beneficate è di 126, alle quali si danno 8 lire per cadauna. All'istruzione primaria è provveduto con scuole comunali maschili e femminili. Avvi una raffineria pel ferro. Si tiene una fiera nel secondo giorno di novembre, nella quale si contrattano più specialmente i bovini. Gli abitanti sono di complessione assai robusta, di indole mansueta, ed in generale dediti all'agricoltura.

Si crede che questo paese debba il suo nome ad una collina che gli sorge a scirocco, e la cui terra è rossiccia. Ne furono investiti con titolo comitale i Nicolis originari di Varallo, un ramo dei quali ritenne il nome di Robilant.

ROBILANTE o **RUBILANTE.** — Collina del Piemonte, nella provincia di Cuneo: sorge nel comune omonimo, ed ha la terra alquanto rossiccia.

ROBIOLA. — Frazione del com. di Sordevolo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biella.

ROBIOLA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

ROBIOLO, od anche **ROBBIOLO**. — Frazione del com. di Grancino, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corsico.

ROBIOLO. — Frazione del com. di Magliaso, distretto di Lugano, nel Canton Ticino.

ROBOARO. — Frazione del com. di Spigno Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Spigno Monferrato.

ROBOREO. — Nome di un promontorio della Lombardia, nella provincia di Como. Si sporge nel Lario, ramo di Lecco, tra Mandello e l'Abbadia sopra Adda; col Montereale, che sorge sopra l'opposta sponda verso occidente, forma la maggior strettezza di quelle acque, che colà è di meno di due chilometri. In quelle vicinanze si innalzano smisurate rupi con nudi ed irti scogli, donde spesso cadono grossi macigni.

ROBORETO, od anche **ROVERETO** (*Roboretum, Roveretum*). — Antica terra del Piemonte, nella provincia di Alessandria, che trovavasi alquanto sopra il confluente del Bormida nel Tanaro, e pressochè nel sito ove si fondò l'attuale città di Alessandria.

Liutprando re dei Longobardi donava questo luogo al monastero di San Pietro di Pavia, e l'imperatore Corrado il Salico, con suo diploma del 1033, confermava a quel monastero *Cortem in Roboreto, quae dicitur Corte regia, et ecclesiam sanctae Mariae de Terqui.* Con atto del 14 aprile del 1102 Oddone Canetro, figlio di Oberto conte, donava molti beni alla chiesa di Santa Maria, *quae est aedificata infra castrum Roboreti.* Nel maggio dell'anno 1127 Otta figliuola di Guglielmo, ed i fratelli Laniperto ed Oberto, figliuoli di Ottone, vendevano, pel prezzo di 47 denari d'argento, tre jugeri di terreno *in loco et fundo Roboreto*, a Giovanni priore della chiesa di Sant'Andrea di Roboreto: l'atto veniva stipulato *inter claustra* della stessa chiesa.

La prima volta che questo luogo ebbe a chiamarsi Rovereto accadde quando l'imperatore Federigo Barbarossa stette quì accampato contro l'incipiente città di Alessandria. Egli scrivendo i suoi diplomi li datava da *Rovereto.*

In quest'epoca spettava ai marchesi del Bosco, i quali nel 1180 ne investirono gli Alessandrini.

Addì 13 giugno 1178 stipulandosi un trattato di pace tra il marchese Guglielmo di Monferrato e la città di Alessandria, gli uomini di Rovereto, insieme con quelli di molte vicine terre, promisero di giurare fedeltà al signore Monferrino. Il papa Alessandro III nell'agosto dello stesso anno confermava al capitolo di Alessandria la superiorità sopra la chiesa di Rovereto. L'imperatore Arrigo VI poi, con suo diploma del 1197, concedeva al monastero di Tiglieto sotto il titolo di Santa Maria *usum boschi de Roboreto quantum ei necesse fuerit.* Il capitolo di Alessandria nel 1233 accettava la sottomissione della chiesa di S. Siro *de Roboreto.*

Raffaele Lumello, il quale scrisse nel secolo dodicesimo la storia di Alessandria, dice che Rovereto avea un castello ben munito, a cui dintorno girava il Tanaro, e che sulle sue rovine gli Alessandrini innalzarono un tempio, che dedicarono a Santa Maria di Castello.

ROBURENT (*Roboretum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Pamparato.

Comprende diverse frazioni, le principali delle quali sono: Pianfej e Prà.

Ha una superficie di 3011 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1640 (maschi 839, femmine 801); quella di diritto era di 1720.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 145 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 129, e 50 i politici, inscritti nel collegio di Ceva.

L'ufficio postale è a Pamparato.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende in gran parte in monte, e viene attraversato dal torrente Cossaglia e dal piccolo torrente Roburentello. Il suolo in vicinanza del capoluogo è coltivato con qualche diligenza e produce in limitata quantità grano, uve e meliga: il resto è quasi tutto rivestito di boschi e pascoli. Le piante che fanno migliore riuscita sono i faggi, i castagni fruttiferi ed i nocciuoli selvatici. Le produzioni principali, oltre le castagne, sono il fieno, la canapa e le patate. Il grosso ed il minuto bestiame vengono allevati in vaste proporzioni: abbonda il selvaggiume. Le acque dei detti due corsi d'acqua contengono diverse qualità di pesci, fra i quali eccellenti trote: il Cossaglia si tragitta per mezzo di un ponte in legno, ed il Roburentello è valicato da un ponte in pietra. Nella regione denominata gli Alburazzi del Montone, ad una altezza di 40 metri circa dal torrente Cossaglia, esiste un filone di barite solfata, compatta e talvolta dendritica, dello spessore di me-

tri 0.40 circa, racchiuso dentro il gneiss carico di feldspato. Nel secolo scorso, nella contrada detta Borghesini si rinvenne una miniera d'argento, la quale non si lavora perchè profonda e di difficile accesso. Questo comune ha diverse strade comunali, le principali delle quali sono: quella che tende a Montaldo ed è lunga 3 chilometri e 699 metri; quella che conduce a Pamparato, ed ha una eguale lunghezza; ed una terza che mette alla frazione Pianfej, e misura in lunghezza 9 chilometri e 684 metri.

Il capoluogo giace sulla sponda destra del Cossaglia, in fondo ad un'alpestre vallicella: sta ad ostro ed a 16 chilometri da Mondovì. Vicino alla chiesa parrocchiale esisteva un castello, del quale ora non rimangono che le vestigia, ed una parte di una torre. Anche le frazioni di Pra e di Pianfej hanno ciascuna una chiesa parrocchiale: tutte e tre queste chiese sono di moderna costruzione e di disegno dorico composito. Nell' agro di Roburent si contano quattordici cappelle rurali. Tra le villeggiature primeggia il palazzo dei conti Promis.

Vi sono tre opere di beneficenza, cioè: il lascito religioso e civile, il lascito Galliano, ed una congregazione di carità. Il primo venne fondato nel 1773, e la sua tenue rendita di 160 lire annue circa, viene goduta da un sacerdote che ha l'obbligo di tenere la scuola per i fanciulli; il lascito Galliano, istituito nell'anno 1815, ha per iscopo di soccorrere i poveri con denaro e derrate: la sua rendita, nel 1861 ascese a 432 lire, 310 delle quali vennero elargite in elemosine: annualmente si beneficano circa 200 persone della frazione Pianfej, seguendo la volontà del testatore; la congregazione di carità dispone d'uno stato patrimoniale di 10,690 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 784 lire: ogni anno vengono soccorsi a domicilio circa 64 tra indigenti ed infermi, ai quali si provvede con 5 lire per cadauno. All' istruzione primaria è sufficientemente provveduto. Gli abitanti sono vigorosi, attivi e molto vivaci.

Anticamente l'ebbero in feudo i Della Torre di Mondovì: vi esercitarono poscia giurisdizione i vescovi d'Asti. In seguito ne vennero investiti i Bonardi-Mangarda di Mondovì, e lo ebbero con titolo comitale i Corderi di Pamparato.

Sul principiare del secolo X essendo insorte gravi discordie tra i comuni di Torre, Mondovì, Monasterolo Cassolo, Pamparato, Roburent, Montaldo di Mondovì e Vicoforte per causa di confini, fu eletto dalle parti ad arbitro delle loro differenze Annibale Faussone, il quale con atto stipulato il 10 settembre, assegnò i limiti a ciascuna terra; il che fece alla presenza di Antonio Manera di Roburent, e dei rappresentanti degli altri comuni.

Biografia. — In Roburent ebbero i natali: Giovanni Galliano, reputatissimo dottore in legge e senatore, e il teologo collegiato D. Pietro Regis. Fiorì questi sulla fine del passato e sul principio del presente secolo, e fra le sue opere vennero in altissimo grido il *Moyses legislator*, e il *De Judæo cive*. Morì nell'anno 1821.

ROBURENTELLO. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia di Cuneo, tributario del torrente Cossaglia.

ROC. — Frazione del com. di Coassolo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

ROC (Valle del). — Valle del Piemonte, che ha il suo principio alle falde meridionali del monte Chartaron, e col torrente del suo nome forma una biforcazione colla valle principale dell'Orco.

ROCA. — Frazione del com. di Lecce, prov. di Terra d'Otranto.

L'ufficio postale è a Lecce.

ROCATI (Tetti). — Frazione del com. di Montaldo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

ROCCA. — Collina della Toscana, che sorge nella provincia di Pisa, poco lungi da Palaja. È interamente tufacea, ossia di arena indurata, frammista a testacei di varia specie. Anticamente si adergeva sulla sua vetta una rocca fortissima, di cui ancora oggigiorno rimangono in piedi dei grossi muraglioni.

ROCCA. — Frazione del com. di Arsiè, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Fonzaso.

ROCCA. — Frazione del com. di Assisi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

ROCCA. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L' ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

ROCCA. — Frazione del com. di Borgo a Mozzano, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Borgo a Mozzano.

ROCCA. — Frazione del com. di Chiusi in Casentino, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Bibbiena.

ROCCA. — Frazione del com. di Colli del Tronto, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

ROCCA. — Frazione del com. di Favale di Malvaro, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

ROCCA. — Frazione del com. di Ferrera di Varese, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cunardo.

ROCCA. — Frazione del com. di Ferrera Erbognone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Sannazzaro de'Burgondi.

ROCCA. — Frazione del com. di Fuipiano al Brembo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Bianco.

È un piccolo villaggio nella Valbrembana, rimarchevole per una scaturigine d'acqua minerale. Alle falde d' un vicino monte si trovano piriti di ferro di varia forma, e dei cristalli quarzosi, talvolta di considerevole grandezza.

ROCCA. — Frazione del com. di Laterina, prov. d'Arezzo.

L'ufficio postale è a Montevarchi.

ROCCA. — Frazione del com. di Lonigo, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Lonigo.

È un piccolo villaggio che giace a poca distanza da Lonigo. Quivi sorge un palazzo, appartenente alla famiglia Pisani, opera dell'illustre Palladio.

ROCCA. — Frazione del com. di Lustra, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Prignano Cilento.

ROCCA. — Frazione del com. di Messina, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Messina.

ROCCA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

ROCCA. — Frazione del com. di Montaldo Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

ROCCA. — Frazione del com. di Montemonaco, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

ROCCA. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

ROCCA. — Frazione del com. di Morfasso, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Morfasso.

ROCCA. — Frazione del com. di Morreale, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Morreale.

ROCCA. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

ROCCA. — Frazione del com. di Orvieto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

ROCCA. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Palazzuolo.

ROCCA. — Frazione del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Piacenza.

ROCCA. — Frazione del com. di S. Pietro sopra Patti, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Raccuja.

ROCCA. — Frazione del com. di Sant'Agatafeltria, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Maceratafeltria.

ROCCA. — Frazione del com. di Soresina, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soresina.

ROCCA. — Frazione del com. di Vezza d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

ROCCA. — Frazione del com. di Pessina Cremonese, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pescarolo.

ROCCA. — Monte del Trentino, nel distretto di Cavalese. La sua sommità offre una vasta ed amena veduta nella valle dell'Adige. La rupe è dolomia.

ROCCA. — Torrentello dell' Emilia, nella provincia di Massa e Carrara. Ha origine dagli speroni meridionali del monte Orsaio, tocca il comune di Filattiera, e sbocca nel Magra.

ROCCA o SASSO DI PERMEDA. — Monte del Trentino, situato sul confine del distretto di Cavalese, sul fianco destro della valle di S. Pellegrino. La rupe è porfido rosso.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Roasio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Gattinara.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Casteggio, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Casteggio.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Chiusa di Pesio, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Chiusa di Pesio.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Cigliano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cigliano.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Cocconato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Cocconato.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Foggia, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è a Foggia.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Marore, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Parma.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Mocchie, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Condove.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Monasterolo Torinese, prov. di Torino

L' ufficio postale è a Fiano.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Montiglio, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Montiglio.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Portio, già Magnone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Noli.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Salmour, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

ROCCA (La). — Frazione del com. di S. Bartolomeo del Cervo, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano Marina.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Terni, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

ROCCA (La). — Frazione del com. di Villareggia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cigliano.

ROCCA (Villa). — Frazione del com. di Staglieno, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Staglieno.

ROCCA ANTICA. — Comune nell' Umbria, prov. dell'Umbria, circond. di Rieti, mand. di Poggio Mirteto.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1588 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 686 (maschi 333, femmine 353); quella di diritto era di 704.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 54 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Poggio Mirteto.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

Appartiene alla diocesi di Poggio Mirteto.

Il suo territorio si stende in colle, e viene percorso dal torrentello Galantino, influente del Tevere, il quale serve pure all'irrigazione. Il suolo è fertile: i prodotti principali si ricavano dagli olivi, dalle viti, e dai boschi per legname da costruzione. Non è trascurato l'allevamento del bestiame. Venne poi riconosciuta l'esistenza del carbon fossile, ma non si eseguì ancora nessun lavoro per l'estrazione di questo minerale. Le strade comunali sono tenute in buon stato: alcune delle vicinali sono piuttosto disagevoli. L'acqua potabile è buona e sufficientemente abbondante. Vi si respira un' aria molto salubre.

Questa borgata sorge sulla vetta d'un alto colle, a breve distanza dalla strada provinciale che da Terni va a Roma: dista 44 chilometri e mezzo da Rieti. Si scorgono ancora gli avanzi delle sue antiche mura castellane, e di un fortilizio o rocca a tre ordini di mura, che nei secoli di mezzo ebbe non mediocre importanza militare. Di discreto aspetto sono le sue case. All' istruzione primaria è sufficientemente provveduto. Le relazioni commerciali si tengono in gran parte con Poggio Mirteto. Gli abitanti sono in generale robusti, attivi e di buone disposizioni intellettuali.

Il Calindri è d'opinione che Rocca Antica sorgesse dalle rovine di Carperia, antica città dei Sabini: altri sostengono che venisse fabbricata da un certo Antico, che le diede pure il nome; e realmente nei bassi tempi veniva chiamata Rocca d'Antico. I primi che si conosce avervi esercitato dominio furono i duchi di Benevento: da questi cadde in potere della Santa Sede. Papa Nicolò II, durante la lotta coll'imperatore Arrigo IV, cercò rifugio in questa terra, e gli abitanti, avendolo difeso con molto valore, ebbero dal pontefice particolari privilegi ed esenzioni da molte gravezze. Tali privilegi e concessioni furono riconfermate dai successori, ed il paese fu quasi sempre riguardato come feudo speciale dei papi. Pontificando Sisto IV, l'ottenne la famiglia Orsini: in processo di tempo ritornò alla Santa Sede che vi esercitò pienezza di diritti fino agli ultimi avvenimenti.

ROCCA A PALMENTO. — Rocca della Toscana, provincia di Pisa, la quale sorge nella valle di Cornia. Questa rocca fu già compresa nel contado pisano, siccome lo dichiarano i diplomi imperiali di Arrigo VI del 1193, di Ottone IV del 1209, di Federigo II del 1220 e di Carlo IV del 1354.

La più antica memoria che se ne abbia risale al decimo secolo. Posteriormente essa diede il titolo e servì di castello ai signori della Rocca, famiglia che si trova fra quelle pubblicate nel vol. IV, pag. 2, delle *Memorie Lucchesi.*

ROCCABASCERANA. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Altavilla Irpina.

Comprende due frazioni e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 832 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2205 (maschi 1128, femmine 1077); quella di diritto era di 2268.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 142 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 111, e 36 i politici, inscritti nel collegio di Montesarchio.

L'ufficio postale è ad Avellino.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, ed il suolo è discretamente fertile. Gli alberi fruttiferi in particolar modo allignano a meraviglia, e danno frutta squisite. Non mancano i pascoli, e si alleva una certa quantità di bestiame. Poche ed in uno stato di manutenzione non molto diligente sono le sue strade comunali e vicinali: ciò non ostante in questi ultimi anni si è fatto molto, ed è a sperarsi che in breve tempo il comune di Roccabascerana avrà una rete stradale ben sistemata e meglio conservata. Vi si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è un villaggio di poca considerazione. È fabbricato su di un'erta collina, e dista ventidue chilometri e mezzo da Avellino. Alcune abitazioni private sono di buona costruzione, e non mancano di certi comodi. Vi sono due scuole elementari, cioè una maschile ed una femminile. Gli abitanti sono in generale di mente svegliata.

ROCCA BELARDESCA. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

ROCCABERARDI. — Frazione del com. di Pescorocchiano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

ROCCABERNARDA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Cotrone, mand. di Santa Severina.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 3628 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 657 (maschi 340, femmine 317); quella di diritto era di 673.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 46 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Cotrone.

L'ufficio postale è a Cotrone.

Appartiene alla diocesi di Santa Severina.

Il suo territorio si stende nel versante orientale degli Apennini, fra colli e poggi, e viene coltivato con qualche diligenza. Buona parte di esso è bagnato dal fiume Tacina, che poi confluisce col Soleo, che scende da Policastro. Gli olivi, le viti, gli agrumi, ed ogni altra sorta di alberi fruttiferi prosperano a meraviglia; abbondano le granaglie ed i cereali; e vi hanno estese e pingui pasture. Viene allevata una considerevole quantità di bestiame: i suini specialmente ed i caprini crescono prosperosi. Non difetta il selvaggiume, e nelle stagioni opportune si fanno buone caccie di uccelli i più ricercati. Le acque del Tacina sono ricche di squisite anguille. Vi si respira un'aria non molto salubre.

Questo villaggio sorge sopra uno scosceso comignolo degli Apennini; sta a libeccio da Santa Severina, a ponente ed a 34 chilometri da Cotrone. Le sue case sono in generale di mediocre aspetto, avuto riguardo alla località. Nel mese di settembre d'ogni anno si tiene una fiera che dura otto giorni. Gli abitanti sono molto periti nella caccia.

Si vuole che la denominazione di Bernarda gli sia derivata da un certo Bernardo del Carpio, il quale avendo conquistato il paese lo cinse di mura, ed aggiunse qualche opera di fortificazione a quelle che già possedeva.

Diede i natali a Giovanni Cadurio, che fu convertito da S. Francesco di Paola, di cui fu compagno nell' Ordine e nei suoi viaggi.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCABIANCA. — Comune nell'Emilia, prov. di Parma, circond. di Borgo San Donnino, mand. di Zibello.

Comprende le frazioni seguenti: Fontanelle (porzione), Fossa, Ragazzola, Rigosa e Stagno: vi sono pure alcune case sparse.

Ha una superficie di 4034 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5234 (maschi 2742, femmine 2492); quella di diritto era di 5229.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 193 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 155, e 101 i politici, inscritti nel collegio di Borgo S. Donnino: nel 1868 gli elettori amministrativi erano pure 155, ed i politici solo 79.

Ha ufficio postale.

Appartiene parte alla diocesi di Parma, e parte a quella di S. Donnino.

Il suo territorio si stende in pianura: il suolo è fertile e ben coltivato. Le viti prosperano a meraviglia: havvi copia di frumento, grano turco e canapa: poco estese sono le praterie. Il gelso vegeta rigoglioso, ed è coltivato in larga scala: è accuratissimo l'allevamento del baco da seta, costituendo esso, anche ad annata mediocre, una rilevante rendita. Vi si fanno in primavera ed in autunno buone caccie di beccaccini ed anitre.

Il capoluogo è un piccolo borgo che sta a maestro-tramontana da Parma, a greco-tramontana ed a poco più di 24 chilometri da Borgo San Donnino. Esiste ancora quasi intera la sua rocca, con alcuni dipinti a chiaroscuro molto stimati. Per la beneficenza vi è nel capoluogo del comune uno spedale civile, fondato da certo Gottofredi don Domenico che legò tutto il proprio a questo scopo sin dal principio di questo secolo; ma per insufficienza di rendita non si potè attivarlo che in questi ultimi anni, in seguito a donazioni d'altri pii cittadini che han fatto ascendere la sua rendita ad una rilevante somma. Nella frazione di Stagno havvi pure l'opera pia Prati Abbati: venne istituita nel 1665; ha una rendita annua di L. 500, ed ha per iscopo di prestare soccorsi agli ammalati ed ai convalescenti. Annualmente si tengono in Roccabianca due fiere, una in maggio e l'altra in settembre. Hanvi nel comune nove scuole elementari, sei delle quali pei maschi e tre per le femmine, ripartite fra il capoluogo e le più importanti frazioni della comunità. Fra queste scuole avvene quattro di grado superiore, due maschili ed altrettante femminili. Sonvi pure le scuole serali per gli adulti e le festive diurne per le adulte in tutte le accennate principali frazioni del comune. Due medici-chirurgi maggiori condotti, dei quali uno di residenza al capoluogo, e l'altro a Fontanelle, due mammane ed un veterinario fanno il servigio sanitario municipale.

Il comune possiede una rete di strade benissimo sistemate, e mantenute per uno sviluppo di 69 chilometri circa che soddisfa ampiamente alle esigenze del comune, ed ai bisogni dell'agricoltura; pochissimi chilometri di strade rurali già in progetto di sistemazione, bastano per terminare completamente l'intera rete stradale.

Questo borgo negli andati tempi si chiamava *Rezinoldo* o *Arzinoldo;* prese l'attuale denominazione allorchè Piermaria Rossi, verso il 1460, fecevi edificare la rocca, che destinò ad abitazione di Bianca, sua favorita. Lodovico il Moro, nel 1482, ne spogliò i Rossi, e lo diede a Gianfrancesco Pallavicino. In seguito successero delle liti fra questa casa ed i marchesi Rangoni di Modena, che riuscirono ad appropriarselo. Nell'anno 1785 il feudo tornò in parte ai Pallavicino, e nel 1831, per la morte senza prole del marchese Alessandro, andò ad accrescere il patrimonio del ducato di Parma, e qualche anno dopo tornò alla famiglia Pallavicino.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCABIANCA. — Frazione del com. di Fubine, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

ROCCABIGLIERA (*Roccabilaria*). — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza, cantone di S. Martino Lantosca.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 2000 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio si stende in colline di considerevole elevazione, ed è circondato da alte montagne. Lo bagnano il torrentello Ruinas e la Gordolasca suo affluente; ed è attraversato da tramontana a mezzodì dalla fiumana Vesubia, che finora non è valicata che da un ponte in legno. Anche sulla Gordolasca vi è un ponte pure in legno e di poco solida costruzione. Delle sue strade una verso tramontana scorge a S. Martino Lantosca; un'altra verso mezzodì indica a Lantosca; una terza mette a Bollena; ed una infine va verso levante, e si chiama Belvedere. Sono esse alquanto anguste, tutte però praticabili con bestie da soma. Il suolo è discretamente fertile, e viene coltivato con qualche diligenza: produce grano di buona qualità, meliga, patate, castagne, canape e fieno. Alcune colline sono rivestite di selve: le piante che meglio vi allignano sono i larici e gli abeti. Si alleva una considerevole quantità sì di grosso che di minuto bestiame. L'agricoltura non è trascurata: offre anzi una discreta risorsa. Non difetta il selvaggiume, ed i cacciatori nelle opportune stagioni fanno buone prede degli uccelli i più ricercati. Si rinviene quarzo prismatico in cristalli aggruppati, di rara trasparenza. Per le acque minerali vedi l'Appendice. Si respira un'aria molto salubre: il clima è alquanto rigido: le pioggie nell'autunno sono frequenti e ruinose.

Roccabigliera è una piccola borgata, che

sta sulla sponda sinistra del Vesubia, a maestro da Belvedere. Si innalza a 685 metri sul livello del mare, e si trova compresa fra il 44° 0′ e 50″ di latitudine boreale ed il 24° 58′ e 36″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Michele, è di antica costruzione e d'ordine gotico. Di bell'aspetto sono in generale le sue case. Per la beneficenza vi sono un piccolo ospedale, statovi eretto non molti anni addietro, ed un monte granatico. Le relazioni commerciali si tengono principalmente con Lantosca, S. Martino Lantosca e Nizza. Gli abitanti sono di complessione vigorosa, di mente aperta, ed inclinati all'allegria.

Nei dintorni di Roccabigliera si rinvennero diverse monete coll'effigie di varii imperatori, ed ultimamente una statuetta in bronzo, già idolo domestico. Vi esistono ancora le rovine degli edifici che al tempo romano servivano a quelli che volevano approfittare delle acque solfurose termali che accenneremo più sotto. Si crede generalmente che negli andati tempi vi sorgessero alcune opere di fortificazione: non se ne scoperse però verun vestigio.

È opinione di molti che questo paese sia stato denominato da una grande roccia incavata, che, secondo la tradizione, servì di ricovero ai Saraceni di Frassineto, massime nel tempo in cui si volle risolutamente scacciarli dalla contrada nicese, ove nelle loro irruzioni commettevano saccheggi e stragi. Pretendono invece alcuni che sia chiamata *Rocca-Abeillera*, perchè numerosi sciami d'api (*abeilles*) vi aveano costrutto in vicinanza i loro alveari.

La prima terra di questo comune abitata fino da tempi molto remoti, sorgeva al di sopra della riva destra del Vesubia, sur un ammasso di roccie, e le sue rovine offrono ancora da lungi l'aspetto d'una cittadella. Distrutto quel luogo dai Romani, poi nuovamente abitato dai terrazzani, all'irruzione dei barbari fu abbandonato, e gli abitanti si condussero sul ristretto piano bagnato dalle acque del Vesubia. Questa situazione con tutto che meno sicura, pure offriva il comodo di attendere meglio e di poter difendere con maggior prestezza ed efficacia i luoghi coltivati; e però quivi innalzarono il tempio di San Michele.

Verso la fine del secolo decimoquarto nuovi disastri prodotti dal Vesubia obbligarono la popolazione a trapiantarsi sulla riva sinistra del fiume stesso.

Nell'anno 1564 un orrendo terremoto distrusse ancora Roccabigliera: massi enormi di roccia si staccarono dalle circostanti alture, e seppellirono gran numero di vittime. Se questa sventurata borgata sussiste oggidì, lo si deve alla casa di Savoja, la quale oltre che esentare i suoi abitanti da ogni imposta per lo spazio di dieci anni, fu larga di altri opportuni ed efficaci soccorsi.

Gli archivi comunali non ci fanno conoscere se questo luogo nell' antico tempo fosse soggetto al regime feudale, e d'altra parte non si ha alcuna memoria di signori che l'abbiano dominato. Si sa solamente che verso la fine del secolo scorso ne venne infeudata la famiglia Oliviero con titolo baronale, prima dei quali credesi che sia stato contado dei Garagni, originari di Chieri.

Biografia. — Roccabigliera si onora di essere patria del valente medico Gaetti, che fiorì verso la fine del secolo scorso.

Appendice. — Nel territorio di Roccabigliera, all'estremità della valle di Lancioures ed in una selva, scaturiscono quattro sorgenti di acque solforose-termali, vicine l'una all'altra. Queste acque sono chiare, con odore di uova fracide, sapore solforoso e salso; il peso specifico è di poco differente da quello dell'acqua comune; la temperatura è di gradi + 32 a 33 Réaumur. Secondo l'analisi fatta dal Fodéré nel 1803, esse contengono: gas idro-solforato, muriato di potassa, e selce pura.

Lo stesso Fodéré afferma di aver veduto scritti del secolo decimosesto, dai quali risulta che a quel tempo il colore di quest' acque uguagliava quello del sangue.

Secondo l'ultima analisi che ne fece il signor G. B. Verani, esse sarebbero composte dei seguenti elementi: gas idro-solforico, solfato di calce, idroclorato di calce, idroclorato di soda, albume (in piccola quantità).

Giovano queste acque nelle malattie di debolezze e nei ristagni degli umori bianchi. Anticamente, come abbiamo di già accennato, vi erano bagnatoi ed opportuno ricovero pei bagnanti: ora è tutto diroccato. Adatti studi potrebbero ridar loro ancora una parte dell'antica rinomanza.

ROCCABISEGNO. — Frazione del com. di Rocca Santa Maria, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Valle Castellana.

Questo villaggio è fabbricato in amena situazione ed ha una popolazione di circa 300 abitanti.

ROCCABO'. — Frazione del com. di S. Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano d'Asti.

ROCCA BORROMEO. — Frazione del com. di Angera, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Angera.

ROCCA BRIVIO. — Frazione del com. di Pedriano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Melegnano.

ROCCABRUNA (*Roccabruna*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, mand. di Dronero.

Comprende diverse frazioni e molte case sparse.

Ha una superficie di 2464 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2997 (maschi 1483, femmine 1514); quella di diritto era di 3174.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 101 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 163, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Dronero.

L'ufficio postale è a Dronero.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Il suo territorio si stende in monte ed in piano, e viene attraversato dal rivo Roccabruna, non che da diversi altri affluenti della Maira. La parte più elevata è rivestita di pascoli e popolata di castagni, i cui prodotti formano la principale ricchezza; mediocri riescono le ricolte dei vegetabili che si coltivano nella parte piana, quantunque questa venga irrigata da diversi canali dedotti dalla Maira. Il grosso ed il minuto bestiame vengono allevati in ragguardevole quantità: abbonda il selvaggiume. Nella regione denominata del Picco e nella cava detta della Faramia si rinviene scisto micaceo tegolare, di color bigio chiaro, che fa nessuna effervescenza cogli acidi: è di qualità poco buona perchè assorbe facilmente l'acqua. Nel sito che chiamasi Rossignol avvi lignite fragile.

Il capoluogo è un villaggio che giace nella valle della Maira, alle falde di un monte sul quale elevasi una smisurata rupe di color nericcio, chiamata perciò Roccabruna, e già difesa da un fortilizio: sta a maestro ed a 21 chilometri e mezzo circa da Cuneo. Ha due chiese parrocchiali. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di sovvenire ai poveri con denaro. Il suo stato patrimoniale ascende a 10,600 lire, le quali nell'anno 1861 diedero una rendita complessiva di 762 lire: di queste, 410 vennero erogate in soccorsi: annualmente si benefica una media di 118 persone, accordando ad ognuna 3 lire. Le relazioni commerciali si tengono per la più gran parte colla vicina città di Dronero. Gli abitanti sono robusti, e molto dediti ai lavori campestri.

Si crede che il castello sia stato costrutto dai marchesi di Saluzzo, che signoreggiavano tutta la valle Mairana. Nell'anno 1028 il marchese Manfredo di Susa, tra le cose che donò per la fondazione del monastero di Caramagna, diede anche *Roccabrunam in valle Mayrana*.

Verso la fine del diciassettesimo secolo questo villaggio venne staccato dal territorio della città di Dronero, a cui apparteneva come frazione, e cominciò così a godere dell'autonomia comunale.

ROCCABRUNA (*Roccabruna*). — Comune nelle Alpi Marittime, cantone di Mentone.

Comprende qualche frazione e poche case sparse.

La sua popolazione ascende a 2800 abitanti.

L'ufficio postale è a Mentone.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio si stende fra colli, poggi e rupi, ed è circondato verso Mentone ed a borea da considerevoli elevazioni. In esso ha origine e scorre il Vallone o Rivo della Veglia. Il suolo è fertile, e presenta le più svariate produzioni, e gli effetti i più pittoreschi perchè alle boscaglie, che lo coronano a mezzanotte ed a levante-greco, mano mano si scende verso il mare si succedono gli olivi, le viti, il grano, i cereali, e numerosi agrumi, frammisti e frastagliati da elevate e nude roccie.

Il capoluogo si trova a fianco della grande strada fra Turbia e Mentone, e giace su enormi massi di pietra, che cadendo dalla vicina elevazione, si sono agglomerati fra di loro, e collegati quindi con durissimo e naturale cemento. È volgare credenza che una volta il villaggio sorgesse su quella roccia, e che nel precipitare rimanesse intatto. Presentemente è un luogo molto florido. L'antica rocca fu convertita, sul principiare di questo secolo, in abitazioni di particolari. Sorge ancora il castello: nel suo recinto sgorga una buona sorgente di acqua perenne. Roccabruna sta a greco da Monaco, ed a maestro da Mentone.

Fece già parte del principato di Monaco (vedi).

ROCCABRUNA. — Frazione del com. di Frassinere, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Condove.

ROCCABRUNA. — Frazione del com. di Ventimiglia, prov. di Porto Maurizio.

L' ufficio postale è a Ventimiglia.

ROCCABRUNA. — Rivo del Piemonte, nella

provincia di Cuneo: scorre nel comune omonimo, ed influisce nella Macra.

ROCCA BRUNA. — Rocca antica della Toscana, ora distrutta, che esisteva sul giogo dei monti che separa la valle del Senio da quella del Santerno. Questa rocca è rammentata da Matteo Villani nel libro I, cap. 25, della sua *Cronica*, ed all'anno 1318 dell' *Archivio delle Riformagioni di Firenze.*

ROCCACALASCIO. — Frazione del com. di Calascio, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

La sua popolazione ascende a circa 150 abitanti.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

ROCCA CALZANA. — Spiaggia della Sicilia, nella provincia di Siracusa: si stende in vicinanza del promontorio di Pachino.

ROCCACANTERANO. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. di Subiaco.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione ascende a 1533 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dal fiume Aniene o Teverone. Il suolo non è molto fertile; produce vino in piccola quantità, pochi cereali, con qualche copia di legumi, ed abbondano i pascoli e le piante ghiandifere. Il bestiame si alleva discretamente numeroso, ed i suini in particolar modo crescono prosperosi. Scarseggia il selvaggiume. Le strade, meno la principale, sono alquanto malagevoli. L'aria è discretamente salubre. L'acqua potabile è buona ed abbondante.

Questa borgata sorge sovra un colle che è parte del dorso del monte Crufo o Rufo: sta a maestro da Subiaco, a levante da Roma. Di poco bell'aspetto sono in generale le sue case. All'istruzione primaria è provveduto con due scuole comunali, delle quali una è maschile e l'altra è femminile. Gli abitanti sono in generale robusti, di bell'aspetto e di mente svegliata.

Roccacanterano ebbe il nome dalla vicina terra di Canterano, che le sta a scirocco. Nella *Cronaca Sublacense* se ne fa menzione per la prima volta verso la metà del secolo dodicesimo, ed allora apparisce come proprietà di un tal Recaldo. Ebbe in seguito comuni le sorti con Canterano, e nel secolo scorso apparteneva in feudo con titolo ducale alla famiglia Colonna di Roma.

ROCCACARAMANICO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Chieti, mand. di Caramanico.

Ha una superficie di 649 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 453 (maschi 226, femmine 227); quella di diritto era di 481.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 58 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Manoppello.

L'ufficio postale è a Chieti.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è quasi tutto a pascoli. Si alleva numeroso bestiame; difettoso è il sistema di tenerlo, gran parte dell'anno, allo scoperto. Questo comune ha poche strade comunali e vicinali, e non molto provvida ne è la manutenzione. Il clima è temperato: le pioggie nell'autunno sono frequenti: l'aria è salubre.

Questo villaggio giace alle falde orientali del monte Morone: sta a libeccio ed a 7 chilometri da Chieti. Per la beneficenza vi sono: una cappella laicale colla rendita di L. 555 per ispese di culto ed elemosine ai poveri; ed una congregazione legale di carità. Avvi una scuola pubblica elementare maschile con 20 allievi. Le relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente colla vicina città di Chieti.

Roccacaramanico appartenne in feudo ai principi d'Aquino.

ROCCACASALE. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Solmona, mand. di Popoli.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1764 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1750 (maschi 850, femmine 900); quella di diritto era di 1777.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 121 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1861 erano 91, e 14 i politici, inscritti nel collegio di Popoli.

L'ufficio postale è a Solmona.

Appartiene alla diocesi di Valva.

Il suo territorio si stende in montagna, e il suolo è poco fertile; l'agricoltura però, quantunque non sia informata ai principii della scienza, pure dispiega molta attività, e si fanno ricolte di qualche rilievo di granaglie e di cereali. Vi sono dei boschi, ed una superficie discretamente estesa a pascoli permette l'allevamento del bestiame. Si confeziona

un formaggio di discreta qualità. Non difetta il selvaggiume, e nella primavera e nell'autunno si fanno buone prede di uccelli. Poche sono le strade comunali e vicinali, e queste poco ben tenute e un poco malagevoli L'aria è saluberrima.

Questo villaggio è fabbricato ai piedi del monte Morone: sta a maestro ed a 9 chilometri e mezzo da Solmona. Vi sorgeva un castello. Parte degli abitanti si dà al commercio. Per la beneficenza vi sono: una cappella, detta del Sacramento e del Rosario, di fondazione privata, colla rendita di lire 1286 per ispese di culto ed elemosine ai poveri; ed una congregazione di carità. All'istruzione è provveduto con scuole pubbliche elementari maschili e femminili: le maschili sono frequentate da circa 40 allievi.

Roccacasale da alcuni è chiamato Casale della Rocca.

ROCCACASAREGNANA. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

ROCCACCIA. — Frazione del com. di Pienza, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

ROCCA CENCI. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

ROCCACERRI. — Frazione del com. di Tagliacozzo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

La sua popolazione ascende a circa 200 abitanti.

L'ufficio postale è a Tagliacozzo.

Questo villaggio sorge sopra una scoscesa montagna: sta a ponente da Tagliacozzo ed a maestro da Avezzano.

ROCCA CIGLIÈ (*Roccaciliaria*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Murazzano.

Ha una superficie di 756 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 551 (maschi 295, femmine 256); quella di diritto era di 585.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 92 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 78; i politici erano 18, inscritti nel collegio di Ceva.

L'ufficio postale è a Murazzano.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende in collina: viene limitato verso Biella dal Tanaro, e lo bagnano diversi suoi affluenti, tra i quali i torrentelli Cusina ed Arzola. Il suolo produce grano, meliga, legumi, castagne e canape, nella quantità appena sufficiente ai bisogni della popolazione: più abbondanti sono le ricolte delle uve, le quali danno pure vini pregiati: circa un sesto dell'agro è a boschi cedui, ed un altro sesto è a prati. Non è trascurato l'allevamento delle bestie bovine: si mantengono molti majali, e numerose pecore; riesce eccellente il formaggio, che è conosciuto col nome di Robiola. Si respira un'aria saluberrima.

Questo villaggio è fabbricato sulla sommità d'una collina: sta a greco-levante ed a 10 chilometri da Mondovì. Vi sorge una torre, avanzo dell'antico e forte castello. La chiesa parrocchiale è di bella costruzione. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, istituita nel 1717, allo scopo di soccorrere con denaro gli infermi più bisognosi. Nell'anno 1861 ebbe una rendita complessiva di 353 lire, 89 delle quali vennero impiegate in elemosine; l'annua media delle persone beneficate è di 30, ad ognuna delle quali vengono date tre lire. Avvi una scuola comunale.

Rocca Cigliè seguì sempre le vicende del vicino Cigliè, di cui porta eziandio il nome. I marchesi di Monferrato, in forza del trattato di Cherasco, cedettero questa terra alla casa di Savoja.

Nei documenti il suo nome è contorto in vari modi, di cui però il più comune si è quello di *Rocha Cilliarii*.

ROCCACIGNATA. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

Questo villaggio, secondo il censimento del 1845, aveva una popolazione di 83 abitanti.

Roccacignata sta ad ostro da Pieve Santo Stefano. Ha una chiesa parrocchiale dedicata a S. Giovanni Evangelista. Sopra un vicino poggetto, alla cui base orientale scorre il fiume Tevere, ed all'occidentale la fiumana Singoma, innanzi che questa confluisca nel Tevere stesso, si vedono tuttora gli avanzi di una vetusta rocca.

ROCCACILENTO. — Frazione del com. di Lustra, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Prignano Cilento.

Questo villaggio si trova edificato in quella parte del Principato Citeriore, che fin dal secolo decimo si chiamò Cilento. Vi si scorgono gli avanzi di un antico castello.

ROCCACINQUEMIGLIA. — Frazione del com. di Casteldisangro, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Casteldisangro.

ROCCACIVALIERI. — Frazione del com. di Quattordio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

ROCCACOLONNATA. — Frazione del com. di S. Ginesio, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

ROCCA CORNETA. — Frazione del com. di Lizzano in Belvedere, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è alla Porretta.

È un piccolo villaggio, fabbricato presso il torrentello Dardagna, affluente dello Scoltenna. È circondato da alte montagne, per cui nelle vicinanze ha pochi terreni coltivati.

ROCCA CROVERA. — Rupe nel Piemonte che sorge presso il confluente del Brobbio col Pesio: alla falda di questa rupe vi è un lungo e profondo golfo che contiene pesci di varia specie, e massime grosse e buone trote. Verso mezzodì esistono ancora vestigia di mura, e nello eseguirsi uno scavo si rinvennero le fondamenta di un grande edificio.

Il Nallino si indusse a credere che questa sia la *Rocca Corvaria,* denominata in un diploma imperiale del 1041: secondo l'ordine topografico sembra per verità che non si possa qui assegnare il sito della Rocca Corvaria, quantunque il Casalis faccia notare che un tale ordine non sempre osservasi con esattezza nei diplomi.

ROCCA D'AGORDO (*Rocha de Pectore*). — Comune nel Veneto, prov. di Belluno, distr. di Agordo.

Comprende le frazioni di Laste e Calloneghe, Davedine e Sottogada, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 7696 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 2038 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 149, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Pieve di Cadore.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Belluno.

Il suo territorio si stende in montagne che offrono pittoreschi ma non ridenti panorami; viene percorso da un affluente di destra del Cordevole. Il suolo non dà che scarsi sussidi, poco rispondenti alle laboriose cure prodigate al terreno da quei montanari: l'orzo, le patate, e la piccola quantità di grano turco, che produce, non sono sufficienti a nutrire la popolazione. Nelle parti non molto elevate si trovano estese e fitte boscaglie: il resto è a pascoli e zerbo. Si mantiene una ragguardevole quantità di bestiame, e si confeziona un eccellente formaggio. Quest'agro è ricco di belle pietre da costruzione, e contiene alcune piccole vene di metalli. Il clima è lungamente freddo, ed il paese va soggetto a frequenti e rapide variazioni di temperatura.

Questo villaggio, che nei passati tempi avea qualche considerazione, presentemente nulla offre di rimarchevole. Le poche relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente con Agordo. All'istruzione primaria si provvede con una scuola maschile ed una femminile.

Statuti. — *Statuta communitatis Rochæ de Pectore.* Si conservano in un codice della biblioteca di S. Marco in Venezia, e sono del 1417.

Vedi il giornale *La Cronaca,* che si pubblicava in Milano, dispensa 16 e 17 dell'anno 1857, dove leggesi un lavoro dell'egregio dottor Mugna intorno a questo statuto ed a quello di Caprile.

ROCCA D'AJELLO. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

ROCCA D'ANFO. — Frazione del com. di Anfo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è ad Anfo.

È un piccolo villaggio che sorge nella Val Sabbia, celebre per la fortezza detta appunto Rocca d'Anfo.

Questa rocca è costrutta sul ripiano d'una montagna, ed è protetta nella parte più elevata da una rupe scoscesa che ha radici nel lago di Garda. La fossa è tagliata nel vivo sasso: vi si ascende passando per gallerie che comunicano con pozzi scavati nel macigno, ove sono le scale che adducono nell'alta torre. Addì 15 agosto 1796 Bonaparte comandò che venisse atterrata; ma costituitasi la repubblica italiana, la fece ricostrurre (dal 1802 al 1805), aumentandola di molto. Dal 19 agosto 1802 a tutto il 1803 nelle sole opere di mine, zappa, calce, mattoni, pietre lavorate, legnami, ferramenta e costruzioni, non contando le spese relative all'artiglieria, il dispendio salì a circa cinque milioni e mezzo di franchi: i progettisti e direttori dell'opera grandiosa furono i piemontesi Rolando e Feroggio, il colonnello Galateo da Padova, ed il colonnello francese Leidot: vi lavoravano intorno circa 1400 operai. Le opere di fortificazione si avea idea di estenderle fino alla sponda del lago, e nell'ampia e profonda fossa dovea entrare l'acqua; due grandi ponti levatoi avrebbero data comunicazione alla strada superiore, e doveva esservi fabbricato a vôlto un grande palazzo. Non tutte quest'opere furono messe ad esecuzione, ma già nel 1805 era, come abbiamo già detto, ben più munita ed ampia d'una

volta. Nel 1809 vi si aggiunsero nuove opere di difesa.

La repubblica di Venezia appena eretta Rocca d'Anfo (1486), vi mantenne un nobile veneto col titolo di provveditore. Nel 1513 avea questa dignità il Priuli, il quale all'avvicinarsi dei Tedeschi guidati dai Lodroni, fuggì, lasciando alla difesa della fortezza Giovanni Pezzarossi da Bagolino, Mabellino e Bucela d'Anfo e Tongino da Edro. Questi opposero un'eroica resistenza: Tongino da Edro riuscì a fuggire; gli altri poi, costretti alla resa, vennero condannati al capestro. I Lodroni ordinarono di atterrare la Rocca nel 1515, ma i Valligiani subito dopo la ristorarono, e respinsero a cannonate i Tedeschi. Nell'anno seguente ebbe una parte importantissima, perchè fu quivi, come s'esprime il Compagnoni, che venne spedito dai Veneziani, in seguito a consiglio generale tenuto in Tavernole addì 25 febbrajo, il sindaco Bonfadino Robbi onde concertare col Fregoso che comandava la milizia franco-veneta, il modo di chiudere ogni via ai Tedeschi anche per la parte di Valtrompia. Nelle guerre contro l'Austria Napoleone l'approvigionò pel mantenimento di 500 uomini per tre mesi, e due volte fu dichiarata in istato d'assedio. Sul principio del 1813 venne bloccata dagli Austriaci, i quali, avutala il 28 aprile 1814, vi aggiunsero nuovi lavori. Durante la rivoluzione del 1848 rimase per breve tempo in potere degli Italiani.

ROCCA D'ANGERA. — Uno dei fortilizi che furono fra i più cospicui dell'alta Italia. Si estolle su di un alto colle della Lombardia, nella provincia di Como, dal quale si domina il sottoposto borgo d'Angera, da cui trae il nome, ed una gran parte del lago Maggiore, il quale estendendosi da borea ad ostro, quivi si rivolge a scirocco. Questo colle è di natura calcare; ai suoi piedi scaturisce un'acqua epatica, ed in poca distanza vi è una vasta torbiera. Nelle sue vicinanze si rinvennero diverse lapidi romane.

Rocca d'Angera fu celebre per la grandezza delle sue costruzioni; ed ha una fama imperitura per la memoria dei conti d'Angera che la abitarono, fra i quali ultimi notiamo Uberto, Aliprando, Ottone Visconti, e la crudele Oliva, soprannominata la Brunechilde del Verbano. Da qui estendevano quei signori il loro dominio su tutto il lago Maggiore, ed era veramente un sicuro luogo sia per la naturale posizione, come per le colossali e numerose opere di difesa.

Questa rocca passò in seguito in potere della famiglia Borromeo; ora è ridotta a villa signorile, ed ha tutto all'intorno ameni giardini. Rimane ancora la porta ferrata, oltre una gran torre, la quale domina il palazzo ed i giardini. Nella gran sala del palazzo stanno dipinti a fresco molti fatti della vita di Ottone Visconti, e si ammira un bel lavoro raffigurante la sconfitta dei Torriani a Desio nell'anno 1277.

ROCCADAPI. — Frazione del com. di Zafferana Etnea, prov. di Catania.

L'ufficio postale è a Catania.

ROCCA D'ARAZZO. — Mandamento in Piemonte, prov. d'Alessandria, circond. di Asti.

Ha una popolazione di 8284 abitanti, ripartiti nei 5 comuni seguenti: Azzano del Tanaro, Mongardino, Rocca d'Arazzo, Rocchetta Tanaro e S. Marzanotto.

ROCCA D'ARAZZO (*Astegianum*, *Astisium*, *Rocca Astisii*, *Rocha*, *Rupes*, *Rocca Aratia*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: San Carlo, Sant'Anna e Santa Caterina: vi sono pure delle case sparse.

Ha una superficie di 1304 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 2221 (maschi 1112, femmine 1109); quella di diritto era di 2282.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 177 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 209, e 38 i politici, inscritti nel collegio di Asti.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette ed ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene attraversato dal fiume Tanaro, dal rivo della valle di Viso, dal Rifreddo, dal Robengo e dal Rosinaggio. Il suolo è fertile e coltivato con molta diligenza. La principale ricchezza si ricava dai vigneti che danno un vino di ottima qualità; di qualche rilievo riesce la coltivazione del gelso; del formento, della meliga e delle civaie si fanno sufficienti ricolte pei bisogni della popolazione. Per difetto di prati e di pasture è molto tenue il prodotto del bestiame: scarseggia il selvaggiume. Il Tanaro nella parte settentrionale di questo comune si tragitta col mezzo di un ponte di barche: contiene pochi pesci. Delle strade comunali la principale e la me-

glio tenuta è quella che indica al capoluogo del circondario. Vi si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo giace sulla sponda destra del Tanaro, appiè d'una collina: sta a levante ed a 10 chilometri da Asti. Rimangono ancora vestigia delle antiche fortificazioni. Nella festa di S. Giulio, che ricorre ai 25 agosto, intervengono molti forestieri. Ogni frazione ha un oratorio campestre. Ha scuola comunale. Gli abitanti sono vigorosi, di lodevole indole e di mente aperta.

Il primitivo nome di questo luogo fu *Astegianum*, si alterò poscia in *Astisium*, venne poi detto *Rocca Astisii*, e poi semplicemente *Rocha* ed anche *Rupes*. Con quest'ultima denominazione si trova in un atto d'investitura, fatto nell'anno 1098 al comune d'Asti, dal vescovo di questa città. Più tardi insorte differenze fra il vescovo e il municipio d'Asti, si scelsero degli arbitri, e questi nel 1221 stabilirono si restituisse il luogo (*Castrum Astisii*) al vescovo, colla riserva però che gli Astigiani avrebbero il diritto di mettervi presidio in tempo di guerra e di ricevere omaggio dai castellani.

Verso il 1250 fu eretto in contado a favore di Druino dei Cacherani d'Asti: da questi passò successivamente ai rami della stessa famiglia detti di Ossasco, di Revigliasco e di Coazzolo.

ROCCA D'ARCE. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Sora, mand. di Arce.

Fig. 781.

Comprende tre frazioni e diverse case sparse.

Ha una superficie di 2493 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2874 (maschi 1427 e femmine 1447); quella di diritto era di 2887: presentemente la sua popolazione ascende a 3210 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 138 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65; i politici erano 35, inscritti nel collegio di Pontecorvo.

L'ufficio postale è ad Arce.

Appartiene alla diocesi di Aquino, Pontecorvo e Sora.

Il suo territorio si stende in montagna ed in pianura. La produzione principale consiste negli olivi, dai quali si estrae un olio eccellente: abbondano gli alberi fruttiferi di diversa specie, e non mancano le viti. Di poco rilievo sono le ricolte del frumento, dei cereali e dei legumi. I pascoli e le piante ghiandifere permettono l'allevamento del bestiame, ed in ispecial modo dei suini che sono d'una buona razza. Havvi considerevole quantità di pollame. Non manca il selvaggiume.

Il capoluogo sorge sul fianco d'una montagna: sta a levante da Arce, a libeccio ed a 11 chilometri da Sora. Sul vertice della stessa montagna si osservano gli avanzi della fortezza, detta Rocca d'Arce, tanto chiara nelle istorie. Sono essi circondati da aspre rupi: da qui si gode però un esteso ed incantevole orizzonte, e si possono ammirare le eruzioni del Vesuvio. A poca distanza dalle falde di detto monte avvi la ferrovia. Le case sono in generale di buon aspetto. Si fa traffico di vari utensili domestici, di uova e di pollame.

La rocca, fortissima per le opere di difesa che aveva e per la sua posizione, e perchè posta ai confini dell'antico reame, ebbe considerevole parte in quasi tutte le fazioni guerresche che travagliarono questo paese.

Rocca d'Arce appartenne in feudo ai duchi della Rovere e poscia a quelli di Sora. Nell'anno 1849 vi penetrarono ardimentose le schiere repubblicane, dirette dal generale Garibaldi, ma furono presto obbligate a ritirarsi in Roma, essendosi incominciate le ostilità coi Francesi.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA D'ARONA. — Già forte castello del Milanese, poi del Piemonte, provincia di Novara. Si innalza sulla sponda occidentale del lago Maggiore, in vicinanza d'Arona, sopra un alto colle di natura calcarea: aveva di fronte a circa due chilometri di distanza la celebre Rocca d'Angera. Questo castello ebbe a sostenere un lungo assedio del 1522. Nell'anno 1683 vi cadde un fulmine che incendiò il magazzeno delle polveri: le fortificazioni però ebbero poco a risentirsi, e si lamentarono poche vittime. Non fu così cinque anni dopo, chè essendosi rinnovato un simile disastro, quasi tutto il presidio morì sotto le rovine, e molte pietre furono lanciate nella sottoposta città con grave suo danno. Le fortificazioni vennero in parte rifatte, e nel 1705 potè sostenere un lungo assedio. Gli Austriaci nel 1799 vi impiegarono una ingente somma di denaro

per farne una fortezza di secondo ordine, ma tutto venne adeguato al suolo nell'anno 1801 dopo la battaglia di Marengo.

Nei passati tempi apparteneva alla famiglia Borromeo, a titolo di feudo.

Dal colle su cui sorgeva il castello ora si estraggono buone pietre da costruzione.

Nella Rocca d'Arona ebbe i natali nel 1538 san Carlo Borromeo, di cui vedesi a poca distanza e verso borea il Colosso. Vedi **Arona.**

ROCCA D'ASPIDE. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Campagna.

Ha una popolazione di 12,521 abitanti, ripartiti nei 4 comuni seguenti: Castelcivita, già Castelluccio, Castel S. Lorenzo, Felitto e Rocca d'Aspide.

ROCCA D'ASPIDE. — Comune.

Comprende diverse frazioni e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 3413 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5309 (maschi 2695, femmine 2614); quella di diritto era di 5322.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 274 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 166, e 117 i politici, inscritti nel collegio di Capaccio.

L'ufficio postale è a Postiglione: ha pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette ed ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene percorso dal torrentello Calore. Il suolo è fertile, ed è coltivato con qualche intelligenza. Gli ulivi e le viti prosperano a meraviglia; havvi copia di alberi fruttiferi di diverse specie; e di qualche rilievo sono le ricolte del frumento e dei cereali. Stante i molti querceti, vi si ingrassa una considerevole quantità di majali. Non difetta il selvaggiume. L'aria è salubre.

Il capoluogo è una cospicua borgata che sorge su d'un colle, alle falde orientali del monte Calimarro: sta a levante da Capaccio, e dista quasi 40 chilometri da Campagna. La sua popolazione ascende a 4572 abitanti. Possiede belle chiese, e le sue case sono in generale di bell'aspetto. Per la beneficenza vi sono i così detti luoghi pii riuniti, che dispongono d'una rendita annua di 562 lire. Si fa molto traffico di animali suini.

Questa terra fu nei tempi passati assai più grande ed abitata. Appartenne in feudo alla famiglia dei Filomarino, con titolo di principato.

Da alcuni scrittori viene denominata Rocca d'Aspro.

ROCCA DE'BALDI (*Castrum vetus, Rocca Ubaudi, Rocca Ubaudorum, Rocca Ubaldorum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Morozzo.

Comprende le frazioni seguenti: Carleveri, Corvi, Crava (villaggio popoloso ed importante) e Pasquero.

Ha una superficie di 2642 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2598 (maschi 1269, femmine 1329); quella di diritto era di 2736.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 230 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 249; e 59 i politici, inscritti nel collegio di Mondovì.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si estende in gran parte in pianura e viene attraversato dai torrenti Pesio e Pogliola, le sponde dei quali sono riccamente rivestite di quercie e di noci. Sul Pesio sta un ponte in legno, ed il Pogliola è valicato da un ponte in cotto. Vi hanno alcuni siti paludosi, perciò abbondano gli uccelli acquatici. Il suolo è fertile e ben coltivato: i prodotti sono il frumento, la meliga, le noci, e principalmente il fieno, col quale si alleva numeroso bestiame. Le acque del Pesio, che contenevano una volta molte trote, ghiozzi, temoli e anguille, ora sono poco pescose, per la qualità distruggitrice degli istrumenti da pesca che vennero adoperati: vi si trovano lontre in abbondanza. L'aria è alquanto pesante ed insalubre, ed è perciò che nei mesi di agosto e di settembre vi dominano le febbri terzane. Questo comune ha diverse strade vicinali e due comunali: di quest'ultime, una tende a Mondovì, e l'altra partendo da Crava, mette alla via provinciale da Torino a Mondovì.

Il capoluogo giace tra il Pesio ed Pogliola: sta a maestro ed a 15 chilometri da Mondovì. Anticamente era murato: presso al vetusto castello si rinvenne un'iscrizione romana consacrata a Diana. La chiesa parrocchiale di S. Marco venne costrutta in epoca remota: in progresso di tempo fu notevolmente abbellita di marmi finissimi e di ornati. Nel centro di questa borgata sorge la chiesa della confra-

ternita sotto il titolo di S. Stefano. Nella frazione Crava avvi una chiesa parrocchiale, dedicata a S. Sebastiano. Rocca de' Baldi ha un grande palazzo, che dai Morozzo Bianzò passò alla famiglia Quaglia. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di soccorrere con danaro gli infermi più bisognosi. Il suo stato patrimoniale ascende a 73,390 lire: nell' anno 1861 ebbe una rendita complessiva di 4591 lire, 2604 delle quali vennero elargite in soccorsi: l'annua media delle persone beneficate ascende ad 860, ad ognuna delle quali si retribuiscono tre lire. Per l'industria vi sono una filatura ed una concia di pelli. I suoi abitanti sono solerti ed industriosi.

Da una carta del 1098 si rileva come questo luogo venisse detto *Castrum vetus*, ed in documenti posteriori *Rocca Ubaudi* e *Rocca Ubaudorum*. Monsignor Della Chiesa la chiamava *terra murata e grossa*, ed aggiungeva come tenesse il primato tra le castella e le ville del territorio di Mondovì. Si pretende che i primi a possederlo fossero i Balbi di Genova, dai quali nel dodicesimo secolo passò alla casa Morozzo. Venuto in potere di casa Savoja, questa vi tenne un castellano che governasse a suo nome. Nell'anno 1502 dai signori di Monforte passò ai Tapparelli di Genova, e poscia agli Aschieri di Fossano: ne furono in seguito investiti dal duca Carlo Emanuele i Sandri di Fossano, e lo riebbero infine i Morozzi di Morozzo.

Quivi ebbe i natali Domenico Colombo, letterato che fiorì nella seconda metà del sedicesimo secolo.

ROCCA DE' GIORGI (*Rocca firella, Rocca Georgiorum*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Montalto.

Ha una superficie di 669 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 358 (maschi 187, femmine 171); quella di diritto era di 340.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 30 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Stradella.

L'ufficio postale è a Montalto Voghera.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio è alpestre e tutto frastagliato da balzi, che prendono il nome di Pernice, Costa, Monteceli e Buda: viene attraversato nel suo mezzo dal torrente Scurpasso o Scuropasso, il quale, in generale con poche acque, nel tempo delle pioggie dirotte molto s'ingrossa, e talvolta straripa con danno dei circostanti poderi. Il suolo è mediocremente fertile in frumento, meliga e civaie: il miglior prodotto si è quello del vino che riesce eccellente: la maggior parte dei balzi sono rivestiti di piante cedue. Di poco rilievo è l'allevamento del bestiame.

Questo villaggio sta a scirocco ed a quasi 33 chilometri da Voghera, alla sinistra e presso le sorgenti del torrente Scuropasso. Era già munito di un castello, il quale sorgeva sopra un elevato promontorio nel centro del paese: non ne rimangono più che una torre ed alcune alte mura. Ha una chiesa parrocchiale, dedicata a S. Giorgio. Le relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente con Montalto. Gli abitanti sono in generale assai robusti, applicati al lavoro, ed ospitali.

Rocca de' Giorgi anticamente si chiamava *Rocca firella*, e con questo nome viene tuttora indicata da alcuni geografi. La ebbero in feudo con titolo signorile i Giorgi conti Vistarino.

ROCCA DELLE CAMINATE. — Antico castello che sorge nell'Emilia, provincia di Forlì, nell' agro comunitativo di Meldola. Questo fortilizio, posto in un punto altissimo, domina le circostanti colline, ed è più volte ricordato nella storia romagnola; ma nessuna notizia si ha di fatti importanti che meritino di essere segnalati. A quanto ne riferisce la tradizione locale, sarebbe stata fondata da un Ricciardello della famiglia delle Caminate, barone di Beaumont e discendente dai Reali di Francia. Passò poi in possesso della nobile famiglia Belmonti di Rimini.

Questa rocca colle terre che la circondano venne da ultimo posseduta dal signor Giuseppe Beccarini di Forlì, che l'ebbe in enfiteusi dal principe Doria, cui appartiene il dominio diretto; e il Beccarini ne fece un suo luogo di delizia, tenendo ben conservato quell' antico e principesco edificio.

ROCCA DELLE DONNE. — Frazione del com. di Castel S. Pietro Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontestura.

Questo luogo è situato sulla destra del Po: giace tra Gabiano e Cantarana, e sta a maestro da Casale Monferrato. Vi esisteva un antico monastero di religiose dell'ordine di S. Benedetto, del quale si fa menzione in varie carte dei bassi tempi, e fra queste in una del 1297, in cui è scritto: *actum in monasterio S. Mariæ de Rocha*.

Secondo l'Alghisio, rotti i Cimbri da Mario nell'agro di Trino, le loro donne passarono il Po, e sul colle australe vi innalzarono un castello che prese il nome di Rocca delle Donne, *ibique efferatissimis animis, Amazonum more, Romanorum impetum sustinuere.* Il professore Goffredo Casalis e l'Erico pensano invece che questo luogo sia molto più recente, e che abbia preso il nome dalle monache del già accennato monastero, che avevano il titolo di *dominæ* o *domnæ.*

Rocca delle Donne in un diploma del 1026 è detta *Rocca Brusasca.* Il Moriondo, nel vol. II dei suoi *Monumenti acquesi,* dice che in un manoscritto lasciato dal dotto Terraneo si legge come il marchese Guglielmo di Monferrato abbia sottomesso alle monache di Santa Maria di Rocca la chiesa di Santa Maria di Trino, e che esse dipendevano dai monaci di Fruttuaria.

Nell'anno 1493, ai tempi di Bernardino Tibaldeschi primo vescovo di Casale Monferrato, le monache vennero trasferite nel monastero di Santa Maria Maddalena, che esisteva in quella città.

ROCCA DELLE GRUE. — Frazione del com. di Sarezzano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

Questo villaggio si trova ad ostro da Tortona. È antico: in alcuni documenti viene detto *Rocca colubris.* Lo tennero in feudo i marchesi Bussetti di Avolasca.

ROCCA D'ELMICI. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

Questo villaggio ha un antico castello fabbricato su d'un alto colle, ai piedi del quale, dal lato di scirocco, scorre il torrente Rubbi o Acquaviva. Sta a libeccio da Forlì.

Nell'anno 1236 i Fiorentini vittoriosi scorrazzando per la Romagna, incendiarono la rocca. Ricostrutta, potè nel 1304 accogliere parecchi della famiglia Orgogliosi, i quali erano per ventura scampati dalla vendetta dei Forlivesi. Più tardi venne in potere dei Calboli e degli Ordelaffi: Pino degli Ordelaffi nell'anno 1471 restaurò le fortificazioni, e vi aggiunse pure nuove opere di difesa.

ROCCA DEL VECCE. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distr. di Viterbo.

Comprende le frazioni di Sant'Angelo e di Sipicciano.

La sua popolazione ascende ad 853 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in gran parte in colline, e viene bagnato dalle acque del Tevere. Il suolo è molto ferace, attiva e discretamente intelligente è l'agricoltura. Il vino e l'olio costituiscono i prodotti principali; avvi poi una buona quantità di alberi fruttiferi; di qualche rilievo sono i ricolti del grano e dei cereali, ma il fieno è solo sufficiente a mantenere il bestiame indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del commercio. Il comune di Rocca del Vecce è fornito di parecchie strade comunali e vicinali, le quali vengono tenute in buono stato. Vi si respira un'aria saluberrima.

Questa borgata sorge su d'un colle: sta a scirocco da Bagnorea, a greco da Viterbo. È cinta da mura, e contiene diversi fabbricati di bell'aspetto. Non le fanno difetto le acque potabili. Per l'istruzione primaria vi è una sola scuola pubblica. Le relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente con Viterbo.

Rocca del Vecce viene anche denominata Roccalvecce.

ROCCA D'EVANDRO. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Mignano.

Comprende qualche frazione, fra le quali Camino, Cuccuruzzo: vi sono pure diverse case sparse.

Ha una superficie di 2659 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2796 (maschi 1384 e femmine 1412); quella di diritto era di 2788.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 170 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51; e 42 i politici, inscritti nel collegio di Teano.

L'ufficio postale è a Mignano: è stazione telegrafica e della ferrovia Napoli-Roma.

Nella circoscrizione ecclesiastica dipende da Montecassino.

Il suo territorio è montuoso e viene percorso dal Garigliano. Il suolo è fertile, meno le vicinanze del capoluogo, e produce vino, olio, granaglie e frutta. Vi sono dei pascoli, e si mantiene un ragguardevole numero di bestie bovine, di capre e di animali suini. Scarseggia il selvaggiume: nelle opportune stagioni però si fanno buone caccie degli uccelli i più ricercati.

Il capoluogo sorge sopra un'arida montagna, alla sinistra del Garigliano: sta a scirocco da Sangermano, a ponente da Mignano, e dista 37 chilometri e mezzo da Caserta. Per ferrovia è distante 57 chilometri da Capua,

e 38 da Ceprano. Ha un castello, opera dei bassi tempi. Le sue case sono in generale di mediocre aspetto. Vi è un ospedale pel ricovero dei poveri infermi.

Si vuole che questo villaggio sia di origine antica. La sua vera denominazione primitiva era *Rocca Bantra*.

Appartenne in feudo, con titolo signorile, alla famiglia Cedronio.

ROCCA DI BACEDASSO. — Frazione del com. di Vernasca, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano Val d'Arda.

ROCCADIBOTTE. — Frazione del com. di Pereto, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

Ha una popolazione che oltrepassa gli 800 abitanti.

L'ufficio postale è a Tagliacozzo.

È un villaggio che sorge in sito montuoso. Appartenne come feudo alla famiglia dei contestabili Colonna.

ROCCA DI CAMBIO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Aquila degli Abruzzi, mand. di San Demetrio ne' Vestini.

Ha una superficie di 762 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 647 (maschi 166, femmine 481); quella di diritto era di 954.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 105 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, e 18 i politici, inscritti nel collegio di S. Demetrio ne' Vestini.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

Appartiene alla diocesi di Aquila degli Abruzzi.

Il suo territorio è montuoso: il suolo è poco produttivo, e scarseggiano pure i pascoli. Si mantiene una piccola quantità di animali suini.

Questo villaggio sorge sopra una montagna: sta a libeccio da S. Demetrio ne' Vestini, a scirocco ed a 18 chilometri e mezzo da Aquila degli Abruzzi. Le sue case sono di meschina apparenza. Per la beneficenza vi sono quattro cappelle laicali, colla rendita di lire 798 per ispese di culto, ed una congregazione legale di carità. All'istruzione è provveduto con una scuola pubblica elementare maschile.

Gli abitanti non avendo sufficienti mezzi di vivere coi prodotti delle loro terre, si recano nell'inverno per la maggior parte a coltivare le campagne dell'agro romano, donde portano alle loro case poche lire e le febbri maremmane. Annualmente tiensi una fiera nel giorno due di luglio, ma non è molto frequentata.

Rocca di Cambio viene anche chiamata Rocca di Cagno. Appartenne in feudo ai Barberini di Roma.

ROCCA DI CASALE. — Collina del Napoletano, nella provincia di Terra di Lavoro. Si estolle nell'agro comunitativo di Piedimonte San Germano: era altrevolte abitata, e chiamavasi Massa superiore. In mezzo ad un bosco si veggono ancora alcuni avanzi delle abitazioni che poi vennero abbandonate.

ROCCA DI CAVE. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distretto di Tivoli.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione ascende a 733 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si estende in colle, e viene percorso dalle acque di un ruscello che immette nel Sacco. Il suolo è fertile, e viene coltivato con molta cura. I prodotti principali si ricavano dalle viti, dagli olivi, dalla seminagione dei cereali e dalla coltivazione degli alberi fruttiferi. Il bestiame si alleva in limitata quantità. L'aria è salubre ed il clima è temperato.

Questo villaggio poggia sovra un colle, cui formano ossatura le roccie di peperino: sta a levante da Palestrina, a scirocco da Tivoli. Le sue case sono in generale di mediocre aspetto: alcune però si distinguono per buona architettura ed eleganza. Bella è la chiesa di S. Bartolomeo dei Francescani Conventuali: l'antichissimo tempio di S. Lorenzo rimane fuori dell'abitato. Rocca di Cave deve il nome alle molte cave di marmo che vennero praticate nel colle sul quale sorge.

Nei dintorni di questo villaggio avvenne una sanguinosa pugna fra i Romani e gli Ernici, nell'anno 270 della fondazione di Roma: i primi, capitanati dal console Aquilio, ottennero completa vittoria. Il villaggio sorse sul cadere del decimo secolo per opera dei monaci di Subiaco, i quali mandarono a popolarlo alcuni profughi ricoverati nelle vicine montagne. Si chiamò allora *Castello dei Santi Tre*, dai titolari delle tre chiese ivi edificate, cioè, S. Lorenzo, Santa Maria e Santo Stefano. In seguito si intitolò *Castel dei Santi Quattro*, e prese infine il nome che tuttora porta per il motivo di cui abbiamo fatto cenno. Nell'anno 1100 i Cavensi si dichiararono per l'antipapa Teodorico, che poi costrinsero a farsi monaco. Un ventennio dopo nel loro monastero di S. Lorenzo fu chiuso

l'antipapa Maurizio Burduino. Verso la metà del sedicesimo secolo fu quivi firmata la pace fra papa Paolo IV e Filippo II di Spagna.

ROCCA DI CORIO (*Rocha ad Corium*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Corio.

Comprende ventitrè frazioni, le principali delle quali sono Monteglio, Remondato e Valosera.

Ha una superficie di 1497 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2707 (maschi 1291, femmine 1416); quella di diritto era di 2725.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 124 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 252, e 76 i politici, inscritti nel collegio di Lanzo Torinese.

Ha ufficio postale.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende in piano, in colle ed in monte, e viene in parte attraversato dal torrente Mallone, dal quale si derivano alcuni canali per l'irrigazione. Confina a levante coll'agro di Levone: tra levante e mezzodì con quello di Barbania; ad ostro fronteggia i comuni di Barbania, Vauda di Front, Vauda di Ciriè, Ciriè e Nole; a ponente tocca la comunità di Corio, ed a tramontana si delimita coi territori di Forno di Rivara, e di Levone. Il suolo è discretamente fertile; produce frumento, segale, meliga, legumi, castagne, patate, uve, ed altre frutta di varie sorta. Viene allevata considerevole quantità sì di grosso che di minuto bestiame. Le acque del Mallone contengono pesci, e vi si pescano eccellenti trote. Nelle opportune stagioni i cacciatori possono fare buone prede di tordi e di beccacce. Si rinviene scisto primitivo violaceo nel luogo appellato *Sopra del Comune.*

Dall' agro di Rocca di Corio si dipartono quattro vie: una verso levante, che mette a Levone; un'altra verso scirocco, che conduce a Barbania; una terza da mezzodì, che tende a Ciriè; e la quarta verso ponente, che conduce a Corio. L'aria è salubre.

Il capoluogo giace sulla riva sinistra del Mallone, a maestro ed a più di 37 chilometri da Torino. Anticamente era cinto da bastioni, e presentava la forma di un quadrilatero, avente a due angoli due piccole torri merlate, e agli altri due angoli un forte castello: tutte queste opere vennero espugnate ed in gran parte distrutte nel 1309: quanto rimase dei materiali venne impiegato nel 1446 per ingrandire la chiesa parrocchiale. Vi sono due opere di beneficenza: una congregazione di carità, cioè, e l'opera pia Cresto. La prima venne fondata nel 1719, allo scopo di soccorrere i poveri infermi: ha uno stato patrimoniale di 25,882 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 1294 lire; di queste, 686 si impiegarono in sovvenire 560 ammalati poveri. L'opera pia Cresto data dal 1844: il suo stato patrimoniale ascende a circa 48,600 lire: la rendita complessiva nel 1861 fu di 2573 lire, 2145 delle quali vennero impiegate nel soccorrere i poveri sani ed infermi, nel provvedere di vestimenta 12 fanciulli maschi e 12 femmine, e nel distribuire una minestra ai poveri nei tre giorni di Pasqua.

A ravvivare l'industria vi sono tre ferriere, nelle quali vengono specialmente fatti attrezzi ad uso dell'agricoltura. Vi hanno inoltre molti telai per la confezione della tela di filo di canapa.

Anticamente questo villaggio fu feudo di casa Valperga, e poi dei Biandrate di S. Giorgio. Nell'undecimo secolo fece parte della marca di Monferrato: e durante le frequenti guerre alle quali parteciparono i marchesi suoi signori fu soventi volte posto a sacco e dato alle fiamme. Col trattato di Cherasco del 1631 passò sotto il dominio di casa Savoia.

ROCCA DI CERRO. — Frazione del com. di Tagliacozzo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Tagliacozzo.

È un villaggio di circa 200 abitanti, che sorge su d'una scoscesa montagna, dalla quale si hanno pittoresche vedute.

ROCCA DI CORNO. — Frazione del com. di Scoppito, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

ROCCADIFALCO. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

ROCCA DI FLUVIONE. — Comune nelle Marche, prov., circond. e mand. di Ascoli Piceno.

Comprende le frazioni seguenti: Capo di Colle, Casarina, Collemoro, Cuccaro, Gualdo, Marsia, Monestino, Sala, Sassomajo e Lisciano, Scaletta, Vallicella e Vetoli.

Ha una superficie di 1682 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 946 (maschi 473, femmine 473); quella di diritto era di 977.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 90 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

Appartiene alla diocesi di Ascoli Piceno.

Il suo territorio si stende in monte, ed è poco fertile di cereali: abbondano però i pascoli ed i boschi che danno legna da fuoco, e colla quale gli abitanti fanno molto carbone. Di qualche rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame. Non difetta il selvaggiume.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, che sta a quasi 12 chilometri da Ascoli Piceno. Le sue case sono di meschina apparenza.

Con regio decreto 23 dicembre 1866 gli venne aggregato quale frazione il soppresso comune di Roccareonile, per cui ora ha una superficie di 2675 ettari, una popolazione, secondo l'ultimo censimento, di 1311 abitanti; 85 sono i suoi elettori amministrativi, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Ascoli Piceno.

ROCCADIFONDI. — Frazione del com. di Antrodoco, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L' ufficio postale è ad Antrodoco.

ROCCA DI GARDA. — Rupe del Veneto, nella provincia di Verona, che si innalza perpendicolarmente sul lago di Garda. Nei tempi andati vi sorgeva un forte castello: in oggi non è altro che un luogo solitario, a cui si giunge per tortuoso sentiero, fiancheggiato da annosi cipressi. Dall'alto della rupe si gode d'un vasto ed incantevole panorama, poichè a libeccio l'occhio spazia sul sottoposto lago, a greco sulla ferace valle di Caprino, ed a settentrione sull'elevata cima della catena dei monti Baldo.

ROCCA DI MACERE. — Frazione del com. di Matelica, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Macerata.

ROCCA DI MEZZO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Aquila degli Abruzzi, mand. di S. Demetrio ne' Vestini.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 3318 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2032 (maschi 641, femmine 1391); quella di diritto era di 2849.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 302 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 150, e 24 i politici, inscritti nel collegio di S. Demetrio ne' Vestini.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

Appartiene alla diocesi di Aquila degli Abruzzi.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene percorso da un piccolo torrente. Il suolo è fertile, ed è coltivato con qualche diligenza. Le viti e gli olivi vi prosperano a meraviglia, discretamente abbondanti sono le ricolte dei cereali. Vi hanno pingui pasture, e si alleva buona quantità di bestiame; viene confezionato un eccellente formaggio. L'aria è salubre.

Il capoluogo giace in un piano elevato: sta a scirocco ed a poco più di 24 chilometri da Aquila degli Abruzzi. Le case sono in generale di mediocre aspetto. Ha una chiesa collegiata. Anticamente vi sorgeva un castello. Per la beneficenza vi sono undici cappelle laicali, colla rendita di lire 3600 per ispese di culto e somministranza di vesti ai poveri: avvi pure una congregazione legale di carità. All'istruzione si provvede con scuole pubbliche elementari maschili e femminili, le quali, come appare dalle ultime statistiche ufficiali, sono frequentate assai poco.

Appartenne in feudo alla famiglia Barberini di Roma.

ROCCA DI MEZZO. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. di Subiaco.

La sua popolazione ascende a 240 abitanti.

L'ufficio postale è a Subiaco.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene percorso dal fiume Aniene o Teverone. Poco produttivo è il suolo: scarse sono le ricolte delle uve e di qualche rilievo quelle dei cereali. Avvi copia di pascoli e di piante ghiandifere, per il che si alleva numeroso bestiame.

Questo villaggio deve il nome alla sua posizione fra Marano e Rocca Canterano. Di mediocre aspetto sono le poche sue case.

Nell' anno 1052 si chiamava Rocca Conocla, come si ricava dalla lapide sublacense del chiostro di Santa Scolastica. Fino a poco tempo addietro faceva parte della comunità di Rocca Canterano.

ROCCA DI MIETERE. — Frazione del com. di Leonforte, prov. di Catania.

L'ufficio postale è a Leonforte.

ROCCA DI MONSELICE. — Antica rocca del Veneto, nella provincia di Padova. Si estolle su di un amenissimo colle, disgiunto dai monti Euganei, nelle vicinanze di Monselice: fu un

tempo assai forte, oltre che per la sua posizione, anche per le varie opere di difesa da cui era circondata. Il colle su cui poggia contiene due ricche cave, l'una di pietra bigia e ferruginosa, molto atta pei selciati; l'altra di pietra bianca, la quale è frequentemente adoperata nelle varie opere di costruzione: di quest'ultima se ne fa grosso smercio.

ROCCA DI MONTECASCIOLI. — Celebre fortilizio della Toscana, nel val d'Arno inferiore. Sorgeva nella comunità di Casellina e Torri, ed era cinto da valide opere di difesa. Venne distrutto dai Fiorentini nel 1381, dopo avervi sconfitto Rimberto vicario imperiale.

ROCCA DI NETO. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Cotrone, mand. di Strongoli.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2740 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 974 (maschi 538, femmine 436); quella di diritto era di 850.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 91 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34; i politici erano 8, inscritti nel collegio di Cotrone.

L'ufficio postale è a Cotrone.

Appartiene alla diocesi di Santa Severina.

Il suo territorio si stende in piano, in colle ed in monte, e viene percorso dal fiume-torrente Neto, che sbocca nel mare. Il suolo non è molto fertile, ed alquanto trascurata è l'agricoltura. Si respira un'aria poco salubre.

Questo villaggio è fabbricato su d'un colle che forma la base orientale dell'alto monte Fumiero: si trova a 39° ed 11′ di latitudine boreale, a 34° e 52′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro; e sta a greco da Santa Severina, a libeccio da Strongoli, a maestro ed a 19 chilometri da Cotrone. Nella parte più elevata sorge un castello o rocca che gli diede il nome, ed è cinto da mura. Le sue case sono in generale di poco bell'aspetto.

ROCCA DI OLGESE (La). — Frazione del com. di Pianello Val Tidone, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

È un piccolo villaggio che ha una rocca la quale torreggia sur uno scoglio: è questa bella e forte per natura e per arte. Da alcuni vien detta d'Algese o d'Olgisio, e nelle antiche carte è chiamata *Rocca Genesiana.*

Credesi anteriore al quinto secolo. Nell'anno 550 ne avea la signoria un Piacentino, per nome Giovannato. Nel 1378 venne concessa in feudo al prode Jacopo Del Verme, e rimase per quattro secoli e mezzo a questa illustre famiglia.

ROCCA DI PAPA. — Comune nel Territorio Romano, comarca e distretto di Roma.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione ascende a 2585 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio è in gran parte montuoso; comprende una piccola porzione di pianura, conosciuta sotto il nome di Campo d'Annibale, e tocca quasi il delizioso lago d'Albano. Il suolo è poco fertile; i prodotti principali consistono nel fieno, nelle castagne, nelle ghiande e nella legna da fuoco, di cui si fa anche carbone. Si alleva una considerevole quantità di bestiame, fra cui hanno il primo luogo i suini. Non difetta il selvaggiume, e nelle opportune stagioni si fanno buone caccie degli uccelli i più ricercati.

Questo villaggio sorge sul pendio meridionale dell'antichissimo cratere del monte Albano o Cavo, a 724 metri dal livello del mare, ed a 147 superiormente al livello ordinario del sottoposto lago di Albano. Quivi si svolge innanzi agli occhi un incantevole e vasto panorama, che meravigliosamente contrasta coll'orrido delle vicine foreste e delle nude e scoscese rupi. Sta a scirocco da Roma, a greco da Albano. Anticamente vi sorgeva una valida Rocca, che venne adeguata al suolo nella prima metà del sedicesimo secolo. Tra i suoi fabbricati alcuni si distinguono per buona architettura e per eleganza.

In queste vicinanze sorgeva la città latina di *Fabia*, e non è difficile che dal nome Fabia, corrotto in Fapia e Papia, derivi la moderna denominazione di Rocca di Papa. Distrutta la città, i Romani vi eressero una rocca che denominarono *Arx Albana.* Dell'attuale Rocca la prima memoria si rileva dalla cronaca di Fossa Nuova, nella quale si legge come papa Lucio III, andato in Lombardia, mandasse il conte Bertoldo, luogotenente imperiale di Federico, a difendere la città di Tuscolo, ed a riprendere Rocca di Papa. Questi riuscì coll'astuzia ad espugnarla, ed in pari tempo fece una buona preda di bestiame dei Romani. Nel decimoterzo secolo la terra cadde in potere degli Orsini, e, nell'anno 1424, pontificando Martino V, divenne proprietà della famiglia Colonna. Verso la fine del quindicesimo secolo se ne impossessarono le genti del duca di Calabria, e due anni

più tardi, cioè nel 1484, ritornò in potere degli Orsini. Sembra che a questa rocca, già favorita da una posizione per sè stessa forte, l'arte avesse aggiunto delle valide opere di difesa, perchè poco tempo dopo potè respingere le forze di Niccolò Caetani, e nel 1557 cedette ai Velletrani solo perchè obbligata ad arrendersi per mancanza di viveri.

Quanto alla pianura denominata Campo d'Annibale, il Nibby, nella sua dotta opera i *Dintorni di Roma*, ritiene per erronea l'opinione che quivi il capitano cartaginese si accampasse contro ai Romani, e congettura che questo sia piuttosto il luogo dove dagli antichi popoli latini celebravansi le ferie, e facevasi la distribuzione delle carni delle vittime immolate.

ROCCA DI PIERLE. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

ROCCA DI ROSETO. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

È un piccolo villaggio che giace alle falde di un monte, in vicinanza del quale scorre il Trontinello.

ROCCA DI SESTOLA. — Antico castello dell'Emilia, nella provincia di Modena. Sorge nel circondario di Pavullo nel Frignano, ad ostro da Sestola sopra uno scosceso masso, accessibile soltanto da un lato. È fiancheggiato da robuste torri di macigni riquadrati che fanno di sè bella vista, e dalle quali si scopre un vasto orizzonte. Rocca di Sestola viene menzionata nel 753 da un diploma del longobardo re Astolfo a favore della badia di Nonantola, cui appartenne fino al 1197.

ROCCA DI VARANO. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

ROCCA DI VARSI. — Frazione del com. di Varsi, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Varsi.

Questo villaggio sorge sulla cima di un monte, e sta ad ostro-libeccio da Piacenza. In vicinanza, nel luogo propriamente detto il Gruppo della Rocca, si vedono gli avanzi di un antico castello.

ROCCA D'ORCIA. — Frazione del com. di Castiglion d'Orcia, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a S. Quirico d'Orcia.

Questo villaggio, che ha una popolazione di circa 400 abitanti, si trova nella val d'Orcia, e sorge sulla sommità di un poggio che scende quasi a dirupo sulla ripa sinistra dell'Orcia, dirimpetto al poggio dei Bagni di Vignone, dove l'Orcia ha un'angusta foce per inoltrarsi verso l'Ombrone sanese, in cui dopo influisce. Sta a circa un chilometro a settentrione da Castiglione d'Orcia. Vi sorge un antico castello, ed ha una chiesa plebana, sotto il titolo di S. Simone.

Nel decimo secolo la chiesa era dedicata a S. Clemente e la rocca si diceva *a Tintinnano*. L'imperatore Berengario I, con diploma dato in Roma addì 8 ottobre del 915, assegnò ai monaci del Montamiata i giuspadronati di varie chiese, fra le quali questa di S. Clemente a Tintinnano: queste concessioni vennero riconfermate dall'imperatore Corrado il Salico addì 5 aprile del 1027, e quindi nuovamente nel 1036.

Fino dal 900 i conti Aldobrandeschi aveano il dominio temporale di questa terra e del castello, che poi diedero in subfeudo ai conti dell'Ardenga. Un ramo degli Ardenga prese il distintivo di conti di Tintinnano. Nel 1250 se ne impossessarono le truppe sanesi. In seguito il paese ed il castello o rocca a Tintinnano furono dal comune di Siena consegnati in pegno ai Salimbeni, per aver essi somministrato a quella repubblica una grossa somma di denaro, a titolo di prestito.

Nello statuto di Rocca d'Orcia, che attualmente si trova nell'*Archivio delle Riformagioni* di Firenze, avvi una rubrica, dalla quale si rileva come nel XVII secolo si donavano le terre incolte vicino a questo villaggio, con patto però che venissero coltivate a vigneti.

ROCCA FERDINANDA. — Frazione del com. di Strongoli, prov. di Calabria Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Strongoli.

È un villaggio che conta circa 700 abitanti.

ROCCAFERRAREA INFERIORE. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

ROCCAFINADAMO. — Frazione del com. di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Penne.

ROCCAFIORITA. — Comune in Sicilia, prov. di Messina, circond. di Castroreale, mand. di Santa Teresa di Riva.

Ha una superficie di 82 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 411 (maschi 188, femmine 223); quella di diritto era di 469: nella prima metà del 1869 la sua popolazione di fatto ascendeva a 459 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 51 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

43; e 2 erano i politici, inscritti nel collegio di Francavilla di Sicilia.

L'ufficio postale è a Forza d'Agrò.

Appartiene alla archi-diocesi di Messina.

Il suo territorio si stende in collina, e viene percorso da alcuni rivoli che immettono nel torrente d'Agrò. Il suolo è fertilissimo: produce olive, uve, frumento, orzo, segale, grano turco e fave. Vi prosperano pure i gelsi. Questi prodotti però sono poco rilevanti, a causa della limitata estensione del suolo. Per i pingui pascoli e per i querceti che sono numerosi in vicinanza dell'abitato, si mantengono molti majali, capre, pecore e vitelli, dei quali si traffica. L'aria è saluberrima: le acque sono fresche e limpide. Vi si cacciano lepri, conigli, beccacce e quaglie in autunno e in primavera.

Roccafiorita è un piccolo villaggio fabbricato sopra una ridente collina da cui prende il nome: dista 40 chilometri da Castroreale. Ha una piccola chiesa. Le relazioni commerciali si tengono con Messina, Santa Teresa di Riva, Taormina, Savoca, Forza d'Agrò, ecc. Di opere di beneficenza possiede un monte frumentario, e due legati per elemosine e culto, istituiti nell'anno 1733 dalla filantropia dei signori Bambara.

Questo comune ha nelle sue vicinanze diverse specie di erbe medicinali, molto pregiate.

Fra le famiglie che più si distinsero onde far prosperare Roccafiorita notiamo la Manuli, la Chillemi e la Occhino.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCAFORT. — Frazione del com. di Chianoc, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

ROCCAFORTE DEL GRECO. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Reggio di Calabria, mand. di Bova.

Ha una superficie di 1456 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 997 (maschi 542, femmine 455); quella di diritto era di 1524.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 54 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Melito di Porto Salvo.

L'ufficio postale è a Reggio di Calabria.

Appartiene alla diocesi di Bova.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene percorso dal torrente Alice. Il suolo è fertile: non molto attiva e poco intelligente è l'agricoltura. Le produzioni principali si ricavano dagli olivi, dalle viti e dagli alberi fruttiferi. Vi hanno delle pasture: il grosso bestiame si alleva nella quantità che è indispensabile ai bisogni dell'agricoltura. Si trovano delle lepri, e nelle opportune stagioni si fanno buone prede degli uccelli i più ricercati. L'aria è saluberrima.

Questo villaggio giace alle falde di una montagna, nelle vicinanze della riva destra dell'Alice: sta a maestro da Bova, e dista 39 chilometri da Reggio di Calabria. Di meschina apparenza sono le sue abitazioni. Per l'istruzione primaria vi è una sola scuola comunale, ancor frequentata da pochi allievi.

Anticamente vi sorgeva un ben munito castello, del quale ora non si scorgono che gli avanzi.

ROCCAFORTE LIGURE (*Roccafortis*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Novi Ligure, mand. di Rocchetta Ligure.

Comprende diverse frazioni, fra le quali Lenuni, San Martino e Sasso.

Ha una superficie di 2959 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1181 (maschi 554, femmine 627); quella di diritto era di 1445.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 65 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61; e 9 i politici, inscritti nel collegio di Novi Ligure.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in monte, e viene in parte fiancheggiato a levante dal torrentello Sisola: il suolo è quasi sterile. L'agricoltura quivi spiega molta attività ed intelligenza, pelchè riescono di qualche rilievo le ricolte del frumento, della meliga e dei legumi; non bastano però al mantenimento della popolazione. Vi hanno dei castagni e dei pascoli. Poco considerevole è l'allevamento del bestiame. Avvi una sola strada comunale, che ha origine sul confine di Rocchetta Ligure, e mette a quello di Grondona. Parecchie sono le strade vicinali ed i sentieri: non si trovano però in buono stato.

Il capoluogo è fabbricato su d'una rupe posta alla sinistra della Sisola: sta a mezzogiorno ed a 6 chilometri da Rocchetta Ligure, e dista 24 chilometri da Novi Ligure. Anticamente vi sorgeva un ben munito castello, che ora è rovinato ed inservibile. La chiesa parrochiale è di antica costruzione. Anche le

frazioni Lenuni, San Martino e Sasso hanno ciascuna una chiesa parrocchiale. Vi si tengono due fiere annue: la prima ai 3 di febbraio, e l'altra agli 11 d'agosto. Gli abitanti sono di complessione molto robusta, e di pacifica indole. Diversi di loro sul principio dell'inverno vanno nel Vercellese ed anche in Lombardia, ove lavorando si guadagnano il vitto: sul cominciare della primavera poi portano alle loro famiglie i frutti dei risparmi fatti.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCAFORTE MONDOVI' (*Roccafortis*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Mondovì, mand. di Villanova Mondovì.

Comprende diverse frazioni, fra le quali Annunziata e Rastello.

Ha una superficie di 7465 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3242 (maschi 1689, femmine 1553); quella di diritto era di 3432.

La sua guardia nazionale consta di 3 compagnie con 236 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 242, e 61 i politici, inscritti nel collegio di Mondovì.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio è tutto a monti di considerevole elevazione: fra essi notiamo i monti Carso, Serra, Foltera e Compasso. Viene bagnato dai torrenti Lurisia ed Ellero. Ai luoghi più accessibili si ascende a piedi o con bestie da soma, e solo nella bella stagione: nell'inverno non si sale a causa della copia di neve che vi cade, e pel rischio di venire sepolti dalle frequenti valanghe. Le produzioni del suolo consistono in grano, segale, formentone, meliga, castagne, canape e fieno. Le piante che meglio vi allignano sono i castagni. Si mantiene numeroso bestiame, e si confezionano in qualche copia cacio e burro. I bovini e gli altri capi di grosso bestiame vanno soggetti ad un morbo che si chiama *il piscio a sangue;* e ciò proviene da che qualche volta si nutrono di un'erba malsana, cui si dà il nome di *beus*. I cacciatori fanno buone prede di fagiani, pernici, merli, colombi selvatici, lepri, volpi, e alcune volte trovano pure dei camosci; l'abbondanza degli uccelli e del selvaggiume proviene dalla considerevole estensione delle selve di faggi. I due corsi d'acqua contengono trote, anguille, ghiozzi, ed altri pesci d'inferiore qualità. Sul monte di Castello vi esiste una cava di pietre atte alla fabbricazione della maiolica; superiormente al ponte sull'Ellero e alla diritta si trova arena silicea, di colore lionato, che serve ad arrotare cristalli; ed in vicinanza al capoluogo rinviensi quarzo frammisto a poco feldspato, che si adopera nella fabbricazione delle stoviglie. Il clima è piuttosto rigido: l'aria è pura e salubre.

Il capoluogo giace in fondo ad una valle, sulla sinistra dell'Ellero, presso la confluenza del Lurisia: sta a libeccio ed a 12 chilometri da Mondovì. Anticamente era circondato da larghi fossi ed alte mura, ed avea una sola porta d'ingresso. Vi sorgevano pure una piccola fortezza chiamata Ricetto, ed un angusto castello: sì dell'una che dell'altro non ne rimangono ora che poche vestigia. Ha due chiese, delle quali quella intitolata a san Maurizio è parrocchiale. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1635, allo scopo di soccorrere con denaro gli infermi più bisognosi: ha uno stato patrimoniale di 33,808 lire, le quali nell'anno 1861 diedero una rendita complessiva di lire 2254, 1191 delle quali vennero erogate nel beneficare 500 persone. Nel lunedì successivo al 22 settembre d'ogni anno si tiene una fiera, detta di San Maurizio, la quale è frequentata da molti negozianti di bestiame. Roccaforte Mondovì ha due scuole comunali, in una delle quali si insegna fino alla quarta classe. Gli abitanti sono in generale vigorosi, di buona indole e di mente svegliata.

A poco più di 2 chilometri dal capoluogo, appiè di un alto e dirupato monte, si vedono ancora diverse case, credute un avanzo dell'antica villa di Grafiasco, la quale, come è scritto in antiche carte, trovavasi tra Roccaforte Mondovì e Villanuova di Mondovì. In vicinanza al sito ove sorgeva il castello si rinvenne un frammento di una iscrizione latina.

È difficile determinare il luogo ove sorgeva la vetusta Roccaforte. Dell'attuale non se ne hanno notizie prima del 1014, epoca nella quale l'imperatore Enrico la diede all'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria. In seguito vi esercitarono la signoria i Morozzi, i quali la cedettero al comune di Mondovì: più tardi la possedette con titolo comitale Melchiorre Bruneo, gentiluomo d'Asti. Fu anche contado dei Clerici di Mondovì. Nel tempo della dominazione dei Provenzali, il conte d'Angiò ne investì i Dellavalle di Mondovì.

ROCCAFORZATA. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra d'Otranto, circond. di Taranto, mand. di S. Giorgio sotto Taranto.

Ha una superficie di 553 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 923 (maschi 446, femmine 477); quella di diritto era di 965: nella prima metà del 1869 la sua popolazione di diritto ascendeva a 1785 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 86 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 44; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Taranto: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 50, e 64 erano i politici.

L'ufficio postale è a Monteparano.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Taranto.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano: il suolo è molto fertile. Le viti e gli olivi vi prosperano a meraviglia; eccellenti sono le frutta di diversa specie; si raccolgono cereali in qualche copia; si coltiva pure la bambagia.

Questo villaggio sorge su d'un colle: sta a scirocco da S. Giorgio sotto Taranto, e dista 16 chilometri da Taranto.

Da quanto leggesi da un compendio della storia di Giorgio Castriotto, soprannominato Scanderbeg, principe dell'Albania, tradotto dall'idioma greco dal dottor Andrea Papadopulo Vetrò Leucadio, rilevasi che le trasmigrazioni degli Albanesi in queste contrade ebbero luogo, la prima sotto il regno di Alfonso I d'Aragona nel 1448; la seconda sotto il regno di Giovanni figlio di Alfonso nel 1458; e la terza avvenne dopo la morte di Scanderbeg, nel 1467. Tralasciando le altre trasmigrazioni susseguenti, si rincontra in detto compendio, stampato in due tomi, un prospetto delle colonie albanesi stabilitesi nei dominii di qua del Faro, dove tra gli altri paesi riportati sotto Terra d'Otranto, vanno segnati Roccaforzata in diocesi di Taranto, di rito latino, con una popolazione di 300 abitanti, e San Martino, limitrofo al primo, con una popolazione di 320 abitanti. Questi luoghi vennero pertanto occupati dagli Albanesi tra il 1448 ed il 1458. Addì 30 marzo del 1519 la regina Giovanna e Carlo V concederono da Barcellona al capitano Lazzaro Mathy albanese i suddetti feudi, allora denominati *de la Rocha* e *San Martino*, per i fedeli servizi prestati alla corona coi suoi 300 stradioti albanesi. Morto il capitano Lazzaro Mathy, gli successe il figlio Giovanni, il quale ebbe in moglie una discendente di Scanderbeg, nominata D. Porfida Musciacchio. A Giovanni Mathy ed ai suoi 300 stradioti venne pure affidata la custodia del litorale di Taranto.

Quivi ebbe i natali l'illustre capitano Giorgio Basta. Nel secolo scorso un Pamariti da Roccaforzata si laureò in *utroque jure* ed in teologia, e divenuto teologo della cattedrale di Taranto, dettò pure gli scritti regolamentari del sacro collegio di Taranto, che vengono ancora gelosamente osservati.

In Roccaforzata esiste anche oggigiorno la famiglia dei primi suoi fondatori: questa però per corruzione si chiama Mattesi.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCAFRANCA. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. di Chiari, mand. di Orzinuovi.

Comprende diverse case sparse, nelle quali, secondo il censimento del 1861, abitavano 156 persone.

Ha una superficie di 1165 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1340 (maschi 703 e femmine 637); quella di diritto era di 1314.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 81 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 70, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Verolanuova.

L'ufficio postale è ad Orzinuovi.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio, bagnato dalle acque dell'Oglio, ed intersecato dal canale di Villachiara, offre vaghe collinette sparse su fertile e ben coltivata pianura. Le viti ed i gelsi prosperano a meraviglia, e discretamente copiose sono le ricolte del frumento e d'altri cereali. Non mancano i prati artificiali, e viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame. La sistemazione stradale di questo comune lascia poco a desiderare. Si respira un'aria molto salubre.

Questo villaggio è fabbricato presso la sinistra dell'Oglio: sta a levante da Fontanella, e dista 10 chilometri da Chiari. Di discreto aspetto sono in generale le sue case. Vi sono due opere di beneficenza, un monte frumentario, cioè, ed una congregazione di carità. La prima ha per iscopo di prestare frumento ai bisognosi, coll'interesse di $^1/_{13}$: la congregazione di carità, fondata nel 1833, venne istituita per soccorrere con denaro i poveri, ed a preferenza gli infermi. Dispone d'una rendita annua di 307 lire, 248 delle quali circa vengono erogate in elemosine: annualmente si

provvede a circa 140 bisognosi. Gli abitanti sono d'una non ordinaria attività, e di mente molto svegliata.

La rocca veniva presa per assalto dal Carmagnola nel 1427.

ROCCAFRANCA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

ROCCAFRANCA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lingotto, altra frazione del com. di Torino.

ROCCA FRIGIDA. — Frazione del com. di Massa, prov. di Massa e Carrara.

La sua popolazione ascende a quasi 800 abitanti.

L' ufficio postale è a Massa.

Questo villaggio, fabbricato in vicinanza del torrentello Frigido, è circondato da alte montagne. Sta a borea da Massa, ed a libeccio da Modena. Nelle sue vicinanze vi sono due luoghi chiamati *Caseglia* e *Casette*, dai quali si estraggono marmi bianchi di una bellezza non inferiore a quelli di Carrara.

ROCCA GIOVANE. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. di Tivoli.

La sua popolazione ascende a 350 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in collina, e viene percorso dal torrente Licenza, che influisce nell'Aniene o Teverone. Il suolo è discretamente fertile. I prodotti principali si ricavano dalle viti, dai pascoli, dalla seminagione dei cereali, dai boschi e dalle piante ghiandifere. Viene allevata una considerevole quantità sì di grosso che di minuto bestiame. I suini in particolar modo crescono prosperosi, e costituiscono una ragguardevole fonte di ricchezza. L' aria è discretamente salubre: non difettano le acque potabili, le quali sono pure di buona qualità.

Questo villaggio sorge su d' un alto colle lambito alle falde orientali dal Licenza: sta a maestro-ponente da Arsoli, a libeccio da Tivoli, ed a levante da Roma. Di mediocre aspetto sono in generale le sue case. Le relazioni commerciali si tengono per la maggior parte con Tivoli.

ROCCAGLORIOSA. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania, mand. di Torre Orsaia.

Comprende due frazioni, denominate Rocchetta ed Acqualavena.

Ha una superficie di 1623 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 2164 (maschi 1015, femmine 1149); quella di diritto era di 2408.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con circa 200 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 120; e 39 i politici, inscritti nel collegio di Vallo della Lucania: nel 1868 gli elettori amministrativi erano 124, e 53 i politici.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Policastro Bussentino.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene percorso dai fiumicelli Bussento e Mengardo. Si godono vaghi panorami, poichè si apre ad oriente l'incantevole vista del golfo di Policastro, e ad occidente quella d'un lembo del mare di Palinuro. Il suolo è fertile, e l'agricoltura è attiva, poco informata però ai principii della scienza. Le produzioni principali consistono nelle uve, nelle ulive, nelle ghiande e nelle frutta di diverse specie. Vi sono dei pascoli, e non è trascurato l'allevamento sì del grosso che del minuto bestiame.

Il capoluogo è fabbricato in amena posizione su di un colle dirimpetto al monte della Bulgheria: sta a libeccio da Torre Orsaia, a scirocco ed a poco più di 36 chilometri da Vallo della Lucania. Vi si vede un castello di qualche antichità, ancora cinto di mura ruinose e quasi tutto distrutto. Possedeva un monastero di Cistercensi, ed un priorato dell'antica famiglia De Caro, sotto il titolo di Santo Spirito. Si tengono due fiere annue: l'una nei giorni 15 e 16 gennaio, e l'altra nei giorni 1 e 2 di maggio. Gli abitanti erano un tempo di rito greco, e ciò si rileva dalle antiche sue chiese Santa Maria Greca, e Santa Maria dei Martiri, tuttora esistenti. Si dedicano in generale all'agricoltura ed alla pesca.

Gli venne dato l' appellativo di Gloriosa, per un'immagine di Nostra Donna esistente in una chiesetta del castello. È luogo antico assai: fu feudo di molti signori, e lo fu in ultimo, con titolo di baronia, della famiglia d'Afflitto.

Quivi ebbero i natali alcuni uomini illustri, fra i quali vanno annoverati i giureconsulti Matteo d' Afflitto e Filippo De Caro dei baroni di Sanseverino, il celebre matematico Nonio Marcello Saia, il valente teologo Ottaviano De Caro, ed Orazio Montano, arcivescovo di Arles in Francia, che da papa Clemente VIII venne eletto giudice sull' invalidità del matrimonio di Enrico IV con la regina Margherita di Valois.

Molte delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCAGNANO. — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

ROCCAGORGA. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distretto di Frosinone.

Nel suo territorio vi ha un piccolo borgo, e sono sparsi diversi avanzi di antiche terre denominate Collesaraceno, le Grotti, Casaleni, Fornace e S. Benedetto.

La sua popolazione ascende a 2100 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende su vaghe colline, ricche di rigogliosa e svariata vegetazione. L'agricoltura è molto attiva. Gli olivi, le viti e gli alberi fruttiferi prosperano a meraviglia sulle colline, nelle valli e nei piani: di qualche rilievo sono i ricolti dei cereali, e vi hanno pure pingui pasture pel bestiame.

Questa borgata, a cui si accede per comoda via ruotabile, sorge su di un ameno colle che si innalza a libeccio da Frosinone: è distante 11 chilometri a maestro dal nuovo Piperno. Regolari sono le sue contrade, ha una vasta e bella piazza ornata di vaga fontana, o piuttosto di una peschiera di forma elittica, le acque della quale vengono condotte per un bell'acquedotto dal monte di Sant'Erasmo, che è situato a 5 chilometri dal paese ed ha un eremo che è molto frequentato dai divoti. Diversi fabbricati emergono per buon gusto: di severa architettura è il palazzo baronale, ed elegante e maestosa è la chiesa maggiore, insignita del grado di collegiata. Essa è dedicata ai santi Leonardo ed Erasmo: ha forma quadrilunga con otto altari, e una sagrestia assai bella, decorata di 6 busti di marmo rappresentanti varii membri della famiglia Ginetti, ad uno dei quali deve questa terra il suo tempio, molte abitazioni e la condotta delle acque che, dopo aver alimentato la gran peschiera, servono ai pubblici lavatoi ed a privati molini.

Roccagorga è una delle più antiche terre del Lazio, poichè sorge sulle rovine dell'antica Piperno, città primaria dei Volsci.

Roccagorga appartenne in feudo alla famiglia Gaetani, poscia ai Ginetti, dai quali fu trasmessa per titolo ereditario ai Lancilotti. Più tardi venne comperata da Beluardo Orsini, finchè passò ai Doria Pamphily, un membro dei quali s'impalmò con donna Teresa Orsini, a cui fu assegnata in dote, restandone il titolo principesco agli Orsini stessi, fra i quali il cardinale Domenico fu assai benemerito del paese.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Municipio di questo comune.

ROCCAGRIMALDA (*Rocca Vallis Urbarum*, *Rocca Grimaldia*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Acqui, mand. di Carpeneto.

Comprende diverse frazioni.

Ha una superficie di 1493 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2541 (maschi 1294, femmine 1247); quella di diritto era di 2534.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 146 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 226; e 89 i politici, inscritti nel collegio di Capriata d'Orba.

L'ufficio postale è ad Ovada.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio è a colli ed a poggi, e viene attraversato o lambito dal torrente Orba, dai rivi Mobbio, Armasone e Castagna, e dal torrentello Piotta. Il suolo è fertile, vi allignano a meraviglia le viti, che danno un vino squisito, si fanno copiose ricolte di grano, meliga e legumi di varia specie, e notevole è anche il prodotto del gelso. Hanvi estese boscaglie e non mancano pingui pasture, in cui di qualche rilievo riesce l'allevamento del bestiame.

Il capoluogo è un grosso villaggio che sorge su alto e scosceso poggio, presso la riva sinistra dell' Orba: sta a levante ed a quasi 22 chilometri da Acqui. Anticamente era munito di valide fortificazioni. Ha una chiesa parrocchiale, intitolata a S. Giovanni Battista, e due confraternite: nella campagna avvi la chiesa di S. Giacomo, che è il patrono di tutto il paese. Vi sono due opere di beneficenza: un monte di pietà, già monte frumentario cioè, ed il lascito Paravidini. Il primo dispone d'una rendita annua di sessanta lire che servono ad accordare prestiti di danaro su pegno al 6 per cento: il lascito Paravidini, fondato nell' anno 1820, ha per iscopo di sussidiare con danaro gli indigenti. Il suo stato patrimoniale ascende a 110,939 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di lire 3110: di queste, 1878 vennero impiegate nell'elargire elemosine a 200 indigenti, e quattro doti di lire 150 l'una. Ogni anno nel giugno e nel primo lunedì dopo la festa di san Giacomo si tiene una fiera.

Il primitivo nome di questo luogo fu Rocca di Val d'Orba. Nell'undicesimo secolo lo ebbero in potere i vescovi d'Acqui, e nel secolo susseguente passò ai marchesi di Monferrato.

Addì 10 luglio dell'anno 1292, nel palazzo di Alessandria si stipulò un' alleanza tra gli Alessandrini e gli abitanti *Rocchae Vallis Urbarum*: questo trattato si componeva di 12 articoli. Durante la dominazione dei duchi di Milano, lo ebbe in feudo Gian Galeazzo Trotti alessandrino (1440), ed è perciò che in alcune carte è chiamato Rocca Trotti: godette in questo tempo molti privilegi e molte franchigie, e venne retto da un'amministrazione composta di due sindaci e di vari consiglieri. Nei documenti della fine del quindicesimo secolo si trova un'altra volta indicato col nome di Rocca d' Orba; e ritenne questa denominazione finchè venne infeudato alla famiglia Grimaldi di Genova. Nello scorso secolo passava alla casa di Savoja: prima però, cioè dal 1703 al 1736, rimase sotto il dominio austriaco. Nell'anno 1798 gli abitanti di questo comune respinsero vigorosamente un pugno di ribelli.

Biografia. — Rocca Grimalda si onora di due uomini distinti, i quali furono Fulcone Enrico, medico di chiara fama; e Barletti Carlo, uno dei più illustri fisici d'Italia verso la fine del secolo decimottavo.

ROCCAGRUA. — Frazione del com. di Sarezzano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

ROCCAGUGLIELMA. — Già comune e capoluogo di mandamento. Con r. decreto 14 dicembre 1867 venne incorporato come frazione al nuovo comune di Esperia (che venne allora costituito), prov. di Terra di Lavoro, circond. di Gaeta.

Aveva una superficie di 3037 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1744 (maschi 847, femmine 897); quella di diritto era di 1815.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 99 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 63, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Pontecorvo.

L' ufficio postale è a Formia, già Molo di Gaeta.

Appartiene alla diocesi di Sora.

Il territorio, che apparteneva a questo comune, si stende in gran parte in collina: il suolo è fertile, e le produzioni principali consistono nelle viti, negli ulivi e nelle frutta di diverse specie. Abbondano i pascoli, e si mantiene buona quantità di bestiame.

Questa borgata sorge sopra un'amena collina, la quale si appoggia al monte di Villafredda: sta a ponente da Rocca d'Evandro, a maestro ed a 25 chilometri da Gaeta. Anticamente era cinta di grosse mura castellane, delle quali si scorgono ancora le vestigia. Vi hanno sei chiese, una delle quali è collegiata, ed un ospedale d'infermi per curarvi i poveri. Vi si tiene ogni anno una fiera nel giorno 16 di agosto.

ROCCA GUICCIARDA od anche **ROCCA RICCIARDA.** — Frazione del com. di Loro Ciuffenna, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

È un villaggio che conta una popolazione di circa 250 abitanti.

ROCCA IMPERIALE. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Castrovillari, mand. di Oriolo.

Ha una superficie di 3150 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1780 (maschi 891, femmine 889); quella di diritto era di 1781.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 111 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 54; e 32 i politici, inscritti nel collegio di Cassano all'Ionio.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

Appartiene alla diocesi di Anglona e Tursi.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e va fin contro la spiaggia occidentale del golfo di Taranto. È intersecato nella direzione della sua maggiore ampiezza dalla strada provinciale, ed ha parecchie altre strade comunali e vicinali. È assai ameno, ed offre belle prospettive. Il suolo è fertile, e si raccolgono in abbondanza grano, maiz, ottimo olio, agrumi e cotone. Vi sono pingui pasture, e non è trascurato l'allevamento del bestiame. Le acque del mare sono discretamente pescose. Vi si respira un' aria saluberrima.

Questa borgata è fabbricata ad anfiteatro su d' un' altura, dalla quale, verso levante, l'occhio si spazia nel piano, e poi nell'incantevole golfo di Taranto. Sta a greco-tramontana ed a più di 74 chilometri da Castrovillari. Avvi un castello diruto, opera dei bassi tempi. Di opere di beneficenza vi è un piccolo spedale per gli infermi. Vi si tiene un'annua fiera nell' ottava di Pasqua, nella quale occasione si commerciano specialmente animali suini.

Nel piccolo porto di Rocca Imperiale, secondo le statistiche ufficiali, durante l'anno 1867, per il commercio marittimo si ebbe il seguente movimento di navigazione da cabotaggio:

Approdi. Numero 50 bastimenti, di 944 tonnellate: tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 49, di tonnell. 938, approdarono con carico.

Partenze. Numero 51 bastimenti, di 924 tonnellate: tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 16, di tonnell. 186, partirono con carico,

Il movimento complessivo per approdi e partenze fu di 101 bastimenti, della portata di 1868 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 102 passeggieri.

Nella circoscrizione territoriale marittima, determinata dal r. decreto 20 luglio 1865, questo porto appartiene al compartimento marittimo di Taranto.

ROCCA LANZONA. — Frazione del com. di Varano Melegari, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Varano Melegari.

Questo villaggio è fabbricato in pittoresca ed amena situazione. Ha una popolazione che è di circa 400 abitanti. Giace a libeccio da Parma ed a greco-tramontana da Varano Melegari. Vi si vede un antico e diroccato castello. Nei suoi dintorni si fanno buone caccie di pernici.

In alcuni antichi documenti vien detto *Arx Leonum.*

ROCCALBEGNA. — Comune in Toscana, prov. e circond. di Grosseto, mand. di Santa Fiora.

Fig. 782.

Comprende le frazioni seguenti: Cana, Petricci, Rocchette, Samprugnano, S. Caterina, e Triana Vallerona.

Ha una superficie di 16,507 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3915 (maschi 2044, femmine 1871); quella di diritto era di 3900: attualmente (1869) la sua popolazione di fatto ascende a 4441 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 146 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 172, e 113 i politici, inscritti nel collegio di Scansano: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 227, e 69 i politici.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Soana.

A ponente ed a settentrione-maestro confina col territorio di Arcidosso; tocca quindi il comune di Santa Fiora; a libeccio fronteggia coll'agro comunitativo di Marciano; verso scirocco si limita colla comunità di Sorano; ad ostro ha l'agro di Scansano; a ponente trova il comune di Campagnatico; e seguendo il torrente Melacce, riprende a confinare a maestro-ponente col territorio di Arcidosso. Il comune di Roccalbegna è composto d'una serie di considerevoli elevazioni, fre le quali torreggia il monte Labbro; ed è attraversato da diversi corsi d'acqua, il principale dei quali è il fiume Albegna. I luoghi bassi sono discretamente fertili, e vengono coltivati a viti, ad olivi, a cereali ed a legumi: al disopra del capoluogo vi hanno fitte boscaglie; la sommità poi di Monte Labbro è solo ricoperta da sterpeti. Il bestiame viene allevato in considerevole quantità, e ritrova abbondanti e pingui pasture. Non difetta il selvaggiume. Scaturiscono diverse acque minerali sulfuree, massimamente alla base meridionale del monte Labbro, nel quale si vedono cinabro e zolfi.

È da nominarsi una sorgente d'acqua ferruginosa che viene detta di Casanova di Triana: la sua temperatura è di 15°: analizzata dal prof. Giuli, diede i seguenti risultati:

Gas acido carbonico . .	Grammi	0. 39
Cloruro di sodio	»	0. 21
— di magnesio . .	»	0. 14
— di calcio	»	0. 07
Solfato di soda	»	0. 28
— di calce	»	0. 07
Carbonato di magnesia . .	»	0. 07
— di calce . . .	»	0. 14
— di ferro . . .	»	0. 07
	Grammi	1. 44

Il capoluogo è un castello che si trova sul fianco meridionale del monte Labbro, in vicinanza alla confluenza del torrente Armancione nel fiume Albegna. Siede fra il 19° 47′ e 3″ di latitudine boreale ed il 29° e 10′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro: sta ad ostro da Arcidosso, a libeccio da Santa Fiora, a scirocco da Pitigliano, a levante ed a quasi 61 chilometri da Grosseto. Rimangono ancora una buona parte delle sue vecchie mura castellane; e si entrava in questo villaggio da due porte, una delle quali fu demolita allorchè venne costrutta la via provinciale N. 24. Le vie interne sono regolarmente incrocicchiate: nel mezzo v'ha una piazza quadrata, attorno alla quale stanno la chiesa arcipretale, la casa comunale e varie delle migliori abitazioni. Sovra una vicina rupe calcare

la quale ha una altezza di 109 metri, sovrastava una rocca in oggi in parte ruinata: aveva essa a sua difesa vari terrapieni, al presente ripartiti in ameni orticelli.

Fino dal secolo XI vi esercitava la giurisdizione la potente famiglia Aldobrandeschi di Soana e Santa Fiora: e come sub-feudo lo dominava un'altra casa che poi si disse di Ugolino della Rocca Albegna. Con diversi contratti fatti dal 1293 al 1296 lo comperava la repubblica di Siena: nel 1298 veniva edificato il castello e meglio fortificata la rocca che esisteva sulla rupe vicina. Nell'anno 1331 lo saccheggiavano le masnade dei conti Aldobrandeschi. Venuto in seguito in potere del duca di Toscana, Cosimo I, era dato in feudo nel 1560 al cardinale Antonio Sforza. Ritornava poscia alla corona, e diversi signori ne vennero infeudati con vari titoli, finchè nel 1751, epoca della dissoluzione totale dei feudi della Toscana, tornava a costituire una delle comunità del granducato.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCALBERICO. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

ROCCALBERTI. — Frazione del com. di Camporgiano, prov. di Massa e Carrara.

Ha una popolazione di circa 200 abitanti.

L'ufficio postale è a Camporgiano.

Questo villaggio sta presso un affluente del Serchio, ed è circondato da alte montagne.

ROCCALE. — Monte della Toscana, nella provincia di Pisa. In vicinanza di Vicopisano fa un recesso o scavo a guisa di teatro molto ampio e delizioso siccome vestito in alto di verdeggianti boscaglie. Questo recesso o gola di monte si chiama Valle di Lupeta. La china del Roccale degenera insensibilmente in pianura diligentemente coltivata ad ulivi ed ha cereali. La sua vetta era una volta dominata da una rocca, la quale si chiamava Roccale, onde derivò il nome a tutto il monte. Della rocca più non rimangono che informi avanzi di mura.

ROCCALEONE. — Frazione del com. di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

ROCCA LEONELLA. — Frazione del com. di Cagli, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Cagli.

ROCCA LEONELLA o **LIONELLA.** — Frazione del com. di Piobbico, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

ROCCALIBERT. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

ROCCALUMERA. — Comune in Sicilia, prov. e circond. di Messina, mand. di Alì.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 1068 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2259 (maschi 1094, femmine 1165); quella di diritto era di 2316.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 132 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 40, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Francavilla di Sicilia.

L'ufficio postale è a Scaletta.

Appartiene alla diocesi di Messina.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano: il suolo è ubertoso, e viene coltivato con qualche diligenza. La vite, l'olivo e gli agrumi vi prosperano a meraviglia; di qualche rilievo sono le ricolte dei cereali; e non mancano alcuni luoghi di pastura che permettono l'allevamento di una certa quantità di bestiame. Discretamente estesa è pure la coltivazione del gelso, e non è trascurato l'allevamento del baco da seta. Si trovano diverse cave di schisto alluminoso. Le acque sgorgano discretamente copiose, e si respira un'aria molto salubre.

Roccalumera è una piccola e ben costrutta borgata: sta a libeccio da Alì, e dista 27 chilometri da Messina. Di discreto aspetto sono in generale le sue case. Probabilmente deve il suo nome alle numerose cave delle quali abbiamo fatto cenno più sopra.

Altre volte apparteneva in feudo alla famiglia Stagno dei principi di Montesalso.

ROCCALUNGA. — Frazione del com. di Canosio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

ROCCALUNGA. — Frazione del com. di Marmora, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Prazzo.

ROCCAMAJA. — Frazione del com. di Pievebovigliana, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

ROCCA MALATINA. — Frazione del com. di Guiglia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Guiglia.

Questo villaggio sorge su d'un'eminenza, ed è circuito da altissimi scogli o massi piramidali di pietra arenaria, entro ai quali sono scavate a scalpello camere e grotte da cui sgorgano chiare fontane. Vi si tiene una fiera

annua nel giorno 12 settembre. Nella bella stagione è una terra assai frequentata.

ROCCA MALATINA. — Frazione del com. di Vignola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola.

ROCCAMANDOLFI. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Cantalupo nel Sannio.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 4336 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2506 (maschi 1132, femmine 1374); quella di diritto era di 2833: al 1.º gennaio 1869 la popolazione di fatto ascendeva a 3075 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 180 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 61; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Bojano.

L'ufficio postale è a Cantalupo nel Sannio.

Appartiene alla diocesi di Bojano.

Il suo territorio si estende sull' Apennino, ed è frastagliato da considerevoli elevazioni, la cui punta principale è il Matese che divide il Sannio dalla Campania. Una quinta parte del suolo è coltivata, ed è molto fertile: produce in copia grano, segale, orzo, granone, civaje, patate e vino. Vi hanno estese e fitte boscaglie. Non mancano i pascoli, e si mantiene considerevole copia sì di grosso che di minuto bestiame. Abbonda il selvaggiume, e si fanno buone prede di uccelli. Il clima è mite: l'aria è saluberrima. Non fanno difetto le acque potabili, le quali sono pure di buona qualità.

Questo borgo è fabbricato sulle falde orientali del Matese, montagna che divide il Sannio dalla Campania. Sta a libeccio da Cantalupo nel Sannio, a scirocco ed a poco più di 22 chilometri da Isernia. Per l' istruzione primaria vi sono due scuole pubbliche comunali. L' industria principale esercitata dagli abitanti è la pastorizia; viene poi lo smercio de' cuoi grezzi cavallini, coi quali si preparano calzari che sono usati dal basso ceto di molti paesi della provincia e di altre limitrofe. Annualmente si tiene una fiera che è molto frequentata. Questo comune quantunque alpestre, ha parecchie strade tenute in buono stato, e sempre più va sviluppandosi la rete stradale con evidente vantaggio della prosperità interna e delle relazioni commerciali.

L'origine di Roccamandolfi rimonta all'epoca oscura dei Sanniti Pentri che per settanta anni difesero strenuamente la propria libertà dalla prepotenza romana. I più forti di essi furono i Montesi, cioè gli abitatori dei monti, popolo bellicoso e feroce, le cui divise, al dire di Livio, risplendevano d'oro ed argento: secondo il Biondi la memoria serbatasi dei Montesi diede poscia al monte principale il nome di Matese. Il paese nel medio evo sorgeva in distanza di 200 metri dall'attuale abitato, era cinto di valide fortificazioni, nel centro delle quali sorgeva sopra un promontorio la famosa rocca in cui nel decimoterzo secolo si rinchiuse colla propria moglie Tommaso, conte di Celano e di Molise, ribelle a Federico II, e potè resistergli per qualche tempo. Colla presa del paese, vennero diroccate le fortificazioni, le quali non poterono più venire ricostrutte, per ordine dell'imperatore. Questa terra fu già feudo di Berengario di Tarascona e, dopo altre trasmissioni successive, finalmente passò ai Pignatelli.

In varie scritture è indicato col nome di Roccaminolfi, e si dice che abbia avuto la denominazione da un Maginolfo principe longobardo.

Gran parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA MANERBA. — Rupe della Lombardia, nella provincia di Brescia. Si innalza essa nell'agro comunitativo di Manerba, nel circondario di Salò: vi era costrutta una rocca, che si chiamava di Manerba, la quale lasciò il suo nome alla rupe stessa.

Era la rocca fortissima per arte e per natura: nell'anno 774 vi si chiuse il longobardo Cacone, fratello di Ansoaldo e di Potone, fermo di morire piuttosto che cedere alle armi de' Franchi, comandate dal fiero Ismondo. Nell'anno 776, soffocata la rivolta di Treviso e del Friuli, sulla Rocca di Manerba sventolava ancora la bandiera longobarda; ma, perduta poi la speranza di una riscossa e stretto dalla fame, anche il prode Cacone s'arrendeva a Marcario duca del Friuli, dal quale era lodato per il suo valore.

È incerto se a questa, o alla Rocca Minervia di Montechiaro, o forse a quella di Manerbio, si debba attribuire l'onore d'aver lungamente resistito all'esercito tedesco nel 1091, cedendo solo quando vi fu astretta dalla fame.

La rocca venne demolita verso la metà del sedicesimo secolo dal Soranzo, provveditore della repubblica veneta, perchè era divenuta ricovero di malfattori.

ROCCA MARIA. — Monte del Trentino, nel distretto di Malè, situato al confine lombardo all'origine del Noce: fa parte delle ghiacciaie di Pejo.

ROCCA MASSIMA. — Comune nel Territorio Romano, legazione e distretto di Velletri.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascendeva a 938 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Velletri.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte: il suolo è discretamente fertile. Havvi considerevole quantità di olivi e di viti; di qualche rilievo riescono le ricolte dei cereali; non mancano gli alberi fruttiferi di diverse specie. Le pingui pasture e la copia delle piante ghiandifere permettono l'allevamento d'un ragguardevole numero di bestie bovine e di suini. Il selvaggiume va diventando meno frequente: nella stagione autunnale però si fanno ancora buone caccie di quaglie, pernici e beccaccie. Se si toglie la strada che da Velletri indica a Cora, questo comune ha le altre strade poco ben sistemate e di non facile transito. Vi si respira un'aria molto salubre.

Questo villaggio trovasi sulla strada che da Velletri conduce a Cora, e sopra uno scosceso monte, ultimo contrafforte del monte d'Artena, volgarmente detto Lanteria: sta a levante da Velletri. Le relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente con Velletri.

Secondo l'opinione del Nibby, Rocca Massima sarebbe probabilmente il luogo dove sorgeva l'antica città latina di *Carventum*, o *Arx Carventana*, ricordata da Livio e da altri scrittori di quel tempo.

L'attuale villaggio si crede sia stato fondato da un Quepio Massimo da Cori, verso l'anno 608 dell'era volgare. Lo ebbero in feudo diverse famiglie romane, fra le quali i Conti, i Colonna, i Salviati, e da ultimo i principi Borghese.

ROCCAMELA. — Frazione del com. di Montereale, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Montereale.

È un piccolo villaggio che conta circa 300 abitanti. Anticamente era posseduto in feudo dalla famiglia Becadelli dei marchesi della Sambuca.

ROCCAMELONE. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

ROCCAMENA. — Comune in Sicilia, prov. di Palermo, circond. e mand. di Corleone.

La superficie di questo comune è indivisa con quella del comune di Corleone.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1198 (maschi 592, femmine 606); quella di diritto era di 1201.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 120 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; e 40 i politici, inscritti nel collegio di Corleone.

L'ufficio postale è Corleone

Appartiene alla diocesi di Monreale.

Il suo territorio si stende in collina: il suolo è fertile, e produce una considerevole copia di olio, vino, granaglie ed agrumi. Vi prospera pure il gelso: in limitata quantità però si alleva il baco da seta.

Questo villaggio dista 13 chilometri e mezzo da Corleone.

ROCCAMONFINA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Gaeta.

Ha una popolazione di 13,216 abitanti, ripartiti nei 4 comuni seguenti: Conca della Campania, Marzano Appio, Roccamonfina e Tora.

ROCCAMONFINA. — Comune.

Comprende otto frazioni e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1795 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4642 (maschi 2281, femmine 2361); quella di diritto era di 4700.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 243 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1865 erano 191, e 141 i politici, inscritti nel collegio di Teano.

L'ufficio postale è a Sessa: ha pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Calvi e Teano.

Il suo territorio si stende in colline, alcune delle quali di considerevole elevazione e di non facile accesso. Il suolo è d'una feracità non ordinaria: produce olio, vino, granaglie e frutta in abbondanza. Gli abitanti sono molto industriosi, specialmente nell'ingrasso dei majali, le cui carni accuratamente salate ed affumicate, costituiscono una considerevole fonte di guadagno. Non difetta il selvaggiume, e, nelle stagioni di passaggio, si fanno buone prede di uccelli. Ha diverse strade comunali e vicinali, alcune delle quali si trovano in un deplorevole stato di manutenzione, ed altre sono poco praticabili, a motivo della configurazione topografica di questo comune. L'aria

è salubre, mite il clima, e sgorgano buone sorgenti d'acqua.

Il capoluogo è una grossa borgata, che sorge su d'un rialto, a greco ed a 24 chilometri da Gaeta. Le sue case sono in generale di bell'aspetto, ed alcune eziandio eleganti. Ogni lunedì è giorno di mercato, e si tengono due fiere annue, una nella seconda festa di Pentecoste e l'altra ai 14 di ottobre.

Vi ha qualche scrittore che opina che Roccamonfina corrisponda alla *Suessa Aurunca*, capitale degli Aurunci.

ROCCA MONTALINO. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

ROCCA MONTECALVO. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

ROCCAMONTEPIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Chieti, mand. di Manoppello.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1705 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2289 (maschi 1133, femmine 1156); quella di diritto era di 2425.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 124 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 74; e 20 i politici, inscritti nel collegio di Manoppello.

L'ufficio postale è a Chieti.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: è percorso dal torrente Alento, ed ha due piccoli laghi, uno detto San Rocco, e l'altro di Ciommo. Il suolo è ubertoso, e viene coltivato con attività e con discreta intelligenza. I prodotti principali si ricavano dalle viti, dagli olivi e dalla coltivazione dei cereali. Si alleva una limitata quantità di bestiame. Le acque dell'Alento contengono buone anguille.

Questa borgata dista 13 chilometri da Chieti. Di mediocre aspetto sono le sue abitazioni. Per la beneficenza vi hanno quattro cappelle laicali, colla rendita di lire 439 per ispese di culto ed elemosine ai poveri; un monte frumentario per somministranza di grano in ettolitri 68, ed una congregazione legale di carità. All'istruzione si provvede con una scuola pubblica elementare maschile.

Roccamontepiano fu varie volte ruinata: appartenne in feudo alla famiglia contestabile Colonna di Roma.

ROCCA MONTE VARMINE. — Frazione del com. di Carassai, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è a Fermo.

ROCCA MONTE VARMINE. — Frazione del com. di Montalto delle Marche, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è a Montalto delle Marche.

ROCCAMORICE. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Chieti, mand. di S. Valentino in Abruzzo Citeriore.

Ha una superficie di 2019 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1659 (maschi 832, femmine 827); quella di diritto era di 1796: a tutto il dicembre 1868 la popolazione di fatto ascendeva a 1784 abitanti.

La sua guardia nazionale nel 1861 constava di una compagnia con 131 militi attivi: nel 1869 la compagnia era composta di soli 90 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Manoppello: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 65, ed 11 erano i politici.

L'ufficio postale è a S. Valentino in Abruzzo Citeriore.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte; il suolo è poco fertile; ciò non ostante le raccolte del frumento, del granone e della foglia del gelso superano i bisogni del comune; e si vende l'esuberante nei paesi vicini. I prodotti che si ricavano dalle viti e dagli ulivi non bastano alla consumazione locale, perchè queste piante vengono coltivate in una zona limitatissima di terreno, nè si può d'altra parte estenderne la coltivazione, essendo gli altri luoghi poco favorevoli per il freddo che vi domina. Scarse sono le piante ghiandifere. I luoghi elevati si seminano a segale ed a patate, e danno delle raccolte copiose, che costituiscono una delle principali risorse del paese. I pascoli ed i boschi comprendono una vasta superficie che corrisponde a quasi un terzo di quella dell'intero comune; nè mancano le piante ghiandifere, pelchè si allevano e si ingrossano numerosi gli animali suini. Abbondano le capre e le pecore: non così le bestie bovine. Rilevante è il prodotto che si ricava dal taglio della legna e dalla confezione del carbone. Gli abitanti si dedicano con particolar cura all'educazione del filugello. Sempre più raro diviene il selvaggiume. Il territorio di Roccamorice è ricco di miniere di pece, asfalto, bitume e pozzolana di ottima qualità; e si crede che in esso possa rinvenirsi anche

del carbon fossile. Vi esistono pure cave di pietre da lavoro; ma poco è il profitto che se ne ricava a motivo delle strade quasi impraticabili ai carri. L'amministrazione municipale sta ora (1869) facendo una strada rotabile; i lavori sono già in buon punto. È da desiderarsi che presto si aprano altre vie, chè in tale maniera l'agricoltura riceverà una buona spinta a ben progredire, e potranno venire usufruite le ricchezze che con molta probabilità questo suolo racchiude nel suo seno. Il clima, come abbiamo già accennato, è molto vario; chè dalle gelate cime delle montagne mano mano si scenda giù si ha una temperatura da lasciar crescere molto prosperoso anche l'olivo. Non difettano le acque potabili, le quali sono di buona qualità. Ovunque l'aria è salubre.

Oltre il grano, il granone e la foglia del gelso che abbiamo detto vendersi nei vicini paesi, gli abitanti fanno pure un lucroso traffico di segale, di patate, di capre, di pecore e di suini. Molti terrazzani poi sono provvisti di asini, e con questi, carichi di legna da ardere e di carbone, fanno frequenti gite nei vicini paesi, e ne ricavano un notevole profitto.

Questo villaggio è fabbricato sopra un'alta e scoscesa rupe: sta a greco da Caramanico, a libeccio ed a 3 chilometri da Chieti. Vi sono cinque chiese. Le case sono in generale di mediocre aspetto. Per la beneficenza havvi una cappella laicale colla rendita di lire 524 per ispese di culto ed elemosine ai poveri, ed una congregazione legale di carità. All'istruzione si provvede con una scuola pubblica elementare maschile e con una scuola serale pure maschile.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCANOLFI. — Frazione del com. di Preci, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Norcia.

ROCCANOVA. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Lagonegro, mand. di Sant'Arcangelo.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 4514 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1880 (maschi 901, femmine 979); quella di diritto era di 1891.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 126 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 78; e 30 i politici, inscritti nel collegio di Chiaromonte.

L'ufficio postale è a Chiaromonte.

Appartiene alla diocesi di Anglona e Tursi.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dal torrente Acri. Il suolo è fertile e coltivato con qualche diligenza. Abbondano gli ulivi, le viti ed i gelsi: di non molto rilievo sono le ricolte dei cereali: havvi estesa superficie a boschi ed a pascoli. Non è trascurato l'allevamento dei bachi da seta; e si mantiene una ragguardevole quantità sì di grosso che di minuto bestiame. Scarseggia il selvaggiume.

Questo villaggio sorge su d'un monte, alla sinistra dell'Acri: sta a più di 57 chilometri da Lagonegro, ed a libeccio da Sant'Arcangelo. Ha una chiesa parrocchiale con varie cappelle laicali. Annualmente si tengono due fiere che riescono molto frequentate.

Roccanova fu feudo dei principi di Stigliano.

ROCCAPAGANA. — Monte del Trentino. È situato a settentrione da Storo, nel distretto di Condino, fra le Giudicarie e Val di Ledro: la rupe è calcarea.

ROCCAPALUMBA. — Comune in Sicilia, prov. di Palermo, circond. di Termini Imerese, mand. di Alia.

Comprende un casale e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1663 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1923 (maschi 958, femmine 965); quella di diritto era di 1940.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 141 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 38, e 39 i politici, inscritti nel collegio di Caccamo.

Ha ufficio postale.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Palermo.

Il suo territorio fa parte del val di Mazzara, ed è a colline. Il suolo è fertile, e viene coltivato con discreta attività ed intelligenza. Vi sono ricche piantagioni di gelsi, di ulivi e di viti; havvi copia di agrumi e di altri alberi fruttiferi; e di qualche rilievo sono le ricolte dei cereali. Limitata estensione è a pascoli, perciò si mantiene la quantità di bestiame appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Si respira un'aria salubre.

Il capoluogo è una piccola borgata: dista 28 chilometri e mezzo da Termini Imerese. Di poco bell'aspetto sono in generale le sue case.

Roccapalumba appartenne in feudo alla famiglia Platamone dei duchi di Cannizzaro.

ROCCAPASSA. — Frazione del com. di Amatrice, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

ROCCAPELAGO. — Frazione del com. di Pievepelago, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

ROCCAPETRELLA. — Frazione del com. di Petrella Salto, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Città Ducale.

ROCCAPETRURO. — Frazione del com. di Acciano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

ROCCA PIA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. e mand. di Solmona.

Ha una superficie di 4843 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 951 (maschi 347, femmine 604); quella di diritto era di 1227.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia, con 97 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64; e 17 i politici, inscritti nel collegio di Solmona.

L'ufficio postale è a Solmona.

Appartiene alla diocesi di Valva.

Il suo territorio si stende in monti di considerevole elevazione, i quali presentano ripidi, angusti e tortuosi valloni, fra i quali imperversano furiosi i venti. Il suolo è quasi sterile: i luoghi meno elevati però sono ricoperti da boscaglie, non difettano di pasture, e danno anche una certa quantità di legumi. Di poco rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame. Non manca il selvaggiume. Vi scaturisce una sorgente d'acqua solfurea, chiamata di Capritto: ogni ventiquattro ore ne escono appena sei litri: la sua temperatura è naturale: si adopera per bagni ed in bevanda.

Questo villaggio è situato all'ingresso del famoso Piano di cinque miglia, il cui passaggio spesso rendesi pericoloso ai viandanti: dista quasi 15 chilometri da Solmona. Di misero aspetto sono in generale le sue case. Per la beneficenza vi hanno due cappelle laicali, di fondazione privata, colla rendita di L. 1568 per ispese di culto ed elemosine ai poveri, ed una congregazione legale di carità. All'istruzione si provvede con una scuola pubblica elementare maschile, la quale è discretamente frequentata, avuto riguardo al numero degli abitanti.

ROCCAPIANA. — Monte del Trentino, nel distretto di Mezzolombardo. È situato presso la cima di Arza, alla sinistra del Noce, sul passo della Rocchetta: la rupe è calcarea.

ROCCAPIATTA (*Roccaplana*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di S. Secondo Pinerolo.

Comprende le frazioni seguenti: Gardoni, Godini e Vermei.

Ha una superficie di 887 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 259 (maschi 135, femmine 124); quella di diritto era di 287.

La sua guardia nazionale consta di 25 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 67; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a S. Secondo di Pinerolo.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio si stende in monte; il suolo è poco fertile. Vi hanno boschi e pascoli: di poca importanza è il ricolto dei legumi, dei cereali e delle castagne. Non è trascurato l'allevamento del grosso e del minuto bestiame. Non difetta il selvaggiume. Si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è fabbricato lungo il pendio orientale d'una montagna sulla cui cima sta un antico forte di poca considerazione ed elevatezza, ma che diede il nome al paese: sta a ponente ed a 12 chilometri da Pinerolo. Gli abitanti, per la massima parte Valdesi, sono molto attivi ed intelligenti. Le relazioni commerciali si tengono con S. Secondo di Pinerolo e colla città di Pinerolo.

Questo villaggio, già compreso nella contea di S. Secondo, fu feudo dei Bianchi: n'ebbero pure la giurisdizione feudale i Porporati di S. Pejre.

ROCCAPIEMONTE. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Salerno, mand. di Castel S. Giorgio.

Comprende qualche casa sparsa ed alcune frazioni.

Ha una superficie di 408 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3648 (maschi 1794, femmine 1854); quella di diritto era di 3743.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 316 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 114, e 53 i politici, inscritti nel collegio di Nocera Inferiore.

L'ufficio postale è a Nocera.

Appartiene alla diocesi di Salerno.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene percorso dal torrente Forma e dal fiume Sarno. Il suolo è quanto mai fertile, e lo si coltiva con attività e con qualche intelligenza. Gli alberi fruttiferi in ispecial modo crescono rigogliosi, e danno frutta squisitissime.

Questa borgata si compone di tre parti poco lontane l'una dall'altra, le quali hanno ciascuna una propria chiesa parrocchiale, ed un loro particolare nome distintivo, poichè chiamansi Roccapiemonte Monastero, Roccapiemonte li Casali, e Roccapiemonte lo Corpo. Stanno a scirocco da Castellamare, a maestro ed a poco più di 29 chilometri e mezzo da Salerno: la loro popolazione ascende a 2417 abitanti. Sulla sommità del vicino colle si ergeva un forte castello, che due secoli fa era ancora abitato, e del quale oggidì si scorgono solo gli avanzi.

Era feudo della famiglia Ravaschieri, con titolo di ducato.

ROCCA PIETRA (*Rocca Sessitum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Varallo.

Comprende le frazioni seguenti: Cavaglia, Cilimmo, Crosa e Gambararo.

Ha una superficie di 1129 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 704 (maschi 317, femmine 387); quella di diritto era di 782.

La sua guardia nazionale consta di 53 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 139, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è composto di un largo piano, occupato in gran parte dall'alveo del fiume Sesia, di greppi, di colli e di monti. Nel lato orientale avvi uno stagno che si chiama il lago di Sant'Agostino: un rivo, detto Pescone o Pascone, percorre il territorio con direzione da levante a ponente. Il suolo è fertile, e viene coltivato con molta attività ed intelligenza. Le viti prosperano mirabilmente: havvi copia di alberi fruttiferi, e di qualche rilievo sono i ricolti dei cereali e dei legumi. Vi esistono folte selve popolate di faggi e di castagni: non mancano i pascoli. Viene allevata una limitata quantità di bestiame: non difetta il selvaggiume. Le acque del lago contengono varie specie di pesci e molte sanguisughe. Nella frazione Cilimmo esiste un marmo verde macchiato di bianco; si trova in massi erratici di grandissima mole, talchè se ne possono trarre bellissime colonne di un sol pezzo, come già si fece per adornare il magnifico santuario di Varallo. Un marmo della stessa natura e più colorato del precedente si trova in vicinanza del rivo Pescone, nella regione detta Al Molino. La montagna di Loreto è ricca di marmi bigi, screziati. Fra Rocca Pietra e Cilimmo esistono cave di granito e feldspato e quarzo bianchi e mica nera: una specie di tale granito vi è di grana minutissima, colla mica nera mista all'argentina a piccolissime squame. In vicinanza del capoluogo avvi una cava di pietra da calce che più non si coltiva.

Il capoluogo giace alla manca del Sesia, ad ostro da Varallo, a tre chilometri ed a 700 metri da Valsesia. Sopra i due balzi che gli si ergono vicini e tra i quali è posto questo villaggio, si vedono ancora le vestigia di due vetuste rocche: una si chiamava l'Agostino, o volgarmente Castel d'Arian; l'altra chiamavasi prima di Santo Stefano, e poi anche Castello dei Barbavara. Nell'ancona dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale, il celebre Gaudenzio Ferrari dipinse, nei primi lustri del secolo decimoquinto, cinque spartiti che sono in buono stato.

A fianco della strada provinciale verso levante, vicino al punto di confine tra Rocca e Varallo, sorge un bel tempio quadrato, intitolato a N. D. di Loreto. È per tre lati cinto da portici: vi si ammirano un dipinto a fresco del predetto Ferrari, che rappresenta il Presepio, ed altre pregevoli pitture degli allievi del Ferrari.

Per la beneficenza vi è un'opera pia, intitolata Carità dei poveri, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri, e di dare sussidi ai fanciulli acciò possano provvedersi di libri scolastici. Venne istituita nell'anno 1777: il suo stato patrimoniale ascende ora a L. 7116; nel 1861 ebbe una rendita complessiva di L. 267, 160 delle quali vennero impiegate nelle diverse opere di beneficenza.

Antica è l'origine di questo villaggio. Pretendono alcuni che già esistesse all'epoca della dominazione romana, e a ciò credere sono spinti dal fatto che negli scavi, eseguiti in vicinanza della chiesa di Loreto, si rinvenne una pietra colla seguente iscrizione: *Deo Phoebo sacrato*, la quale, a loro avviso, indicherebbe l'esistenza d'un villaggio e di un tempio dedi-

cato al sole. Notizie esatte non se ne posseggono prima della seconda metà del decimo secolo, epoca nella quale questo luogo spettava ai conti di Biandrate. Per un trattato del 14 luglio 1257 i detti conti si costituirono cittadini della città di Vercelli, alla quale cedettero la loro giurisdizione sul paese col patto li aiutasse a riprendere le terre che vennero loro tolte dalle soldatesche novaresi. La memoria di questi signori rimase esecrata fra gli abitanti, i quali per lungo tempo ebbero a sopportare la loro sfrenata tirannia, e solo poco prima della cessione, s'erano liberati, uccidendo qualcuno dei detti conti ed incendiandone la rocca. Più tardi v'esercitarono il dominio i Visconti, e Gian Galeazzo ne infeudò con pieni poteri un Barbavara novarese, il quale fortificò la terra, e caduto in disgrazia del Visconti, potè resistergli fino a quando si conchiuse la pace. Poco dopo, le fortificazioni vennero per la seconda volta demolite, forse per ordine del duca Filippo Maria.

Biografia. — In Rocca Pietra ebbero i natali: Cristoforo Martinolio, soprannominato il Rocca, abilissimo pittore, allievo del celebre Morazzone: del suo pennello si hanno bellissimi lavori in varie cappelle del santuario di Varallo, in alcune del sacro monte d' Orta, ed in vari altri luoghi; e Genda Giovanni Francesco, pure abile pittore, che fiorì nella seconda metà del diciassettesimo secolo.

ROCCAPIPIROZZI. — Frazione del com. di Sesto Campano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

ROCCA PITIGLIANA. — Frazione del com. di Gaggio Montano, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è alla Porretta.

ROCCAPORENA. — Frazione del com. di Cascia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Cascia.

ROCCAPRATIFFA. — Frazione del com. di Sant'Agata Feltria, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Sant'Agata Feltria.

ROCCAPRETURO. — Frazione del com. di Acciano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

ROCCAPRIORA. — Comune nel Territorio Romano, comarca e distr. di Roma.

Comprende alcune case sparse.

La sua popolazione ascende a 1517 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte; non molto estesa è la parte coltivata, nella quale vi sono però rigogliose piantagioni di viti che danno vini di eccellente qualità. Abbondano i pascoli, i boschi e le piante ghiandifere. Si alleva una considerevole quantità sì di grosso che di minuto bestiame, del quale si fa ragguardevole esportazione. Vi sono in un certo numero lepri e volpi.

Il capoluogo è una bella borgata che sorge sopra l'ultima punta del dorso tusculano, nei limiti dell' antico agro latino verso i Volsci. È cinta da grosse mura che indicano la maniera saracena del decimoterzo secolo. La chiesa principale ha tre navate, divise da colonne ottangolari con capitelli corintj dei bassi tempi.

Dalla spianata che si apre sotto il vecchio palazzo comunale si gode l'incantevole panorama dei monti Lepidi verso oriente, come pure di tutta la valle degli Ernici, la quale verso occidente vien circoscritta da Paliano, Valmontone, Cave e Lugnano. Quasi dirimpetto a queste spianate, ed un poco a destra, si stende sulla falda d'un monte l'antica Preneste, dominata dalla sua acropoli, e dalle punte di Capranica e Rocca di Cave.

Opina il Nibby che in questo luogo esistesse l'antica città latina *Corbium*, la quale venne distrutta nell'anno 299 della fondazione di Roma. Quanto all'origine dell'attuale Roccapriora si crede che ella sia posteriore alla distruzione di Tuscolo, fatta dai Romani nell'anno 1191. Nel secolo decimoquarto appartenne in feudo ai Savelli: inimicatasi questa famiglia con papa Eugenio IV, questi mandò un suo legato con buone forze, e venne dato il guasto a diverse terre, fra le quali ebbe molto a soffrire Roccapriora. Ciò non ostante rimase ai Savelli, e papa Sisto V loro la riconfermò con titolo di marchesato. Nell'anno 1597 la vendettero unitamente a Castel Gandolfo alla Camera Apostolica.

ROCCA PULZANA o **PULZONA.** — Frazione del com. di Pianello Val Tidone, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

Questo villaggio sta a libeccio da Piacenza ed a mezzodì da Pianello Val Tidone. Nel secolo scorso mancò poco che non venisse seppellito da un masso staccatosi dal monte Aldone.

ROCCARAINOLA. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Nola, mand. di Cicciano.

Ha una superficie di 2508 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 3410 (maschi 1670, femmine 1740); quella di diritto era di 3456.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 240 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 105; e 63 i politici, inscritti nel collegio di Cicciano.

L'ufficio postale è a Cicciano.

Dipende dalla diocesi di Nola.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è molto fertile e coltivato non senza cura, benchè l'agricoltura sia poco informata ai principj della scienza. I prodotti principali si ricavano dalle viti e dagli olivi: di qualche rilievo riescono i ricolti dei cereali: e gli alberi fruttiferi sono discretamente numerosi e danno frutta squisite di diverse specie. Il bosco detto della Casterella fornisce abbondante legna per la confezione del carbone. Havvi pure considerevole estensione di pasture, e non è trascurato l'allevamento del bestiame.

Questa borgata è fabbricata in amena posizione: sta a greco ed a poco più di 5 chilometri e mezzo da Nola. La sua popolazione ascende a 3410 abitanti. Alcune delle abitazioni private si distinguono per buona architettura ed eleganza. Per la beneficenza vi sono le così dette cappelle del SS. Corpo di Cristo e la Concezione, le quali si istituirono per soccorsi ai poveri: la loro rendita complessiva annua ascende a circa 700 lire. Il carbone costituisce un ragguardevole ramo d'esportazione.

Roccarainola appartenne in feudo alla famiglia Mastrilli dei duchi di Marigliano.

ROCCARANDISI. — Frazione del com. di Pescorocchiano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Città Ducale.

ROCCA RANIERI. — Frazione del com. di Longone di San Salvatore Maggiore, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

È un antico castello, che sta a greco da Rocca Sinibalda. Anticamente apparteneva all'abbazia Farfense.

ROCCARASO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. di Solmona, mand. di Pescocostanzo.

Comprende la frazione di Pietranzieri, e alcune case sparse ad uso dei coloni.

Ha una superficie di 9091 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1784 (maschi 723, femmine 1061); quella di diritto era di 2157.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 120 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 28 i politici, inscritti nel collegio di Solmona: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 108, e 34 i politici.

Ha ufficio postale di seconda classe, ed è stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Valva e Solmona.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, ed in alcuni luoghi presenta nude ed alte rocce, profondi e tortuosi valloni. Lo percorre con direzione serpeggiante il torrentello Rasino, il quale influisce poi nel Sangro. Il suolo è poco fertile, e solo nei luoghi meno elevati e più difesi dai venti, può venire coltivato a cereali ed a legumi. Vi si estendono vaste praterie, e numerose mandre di pecore nomadi vi trovano abbondante nutrimento; il prodotto in lana che da queste si ricava è molto pregiato per la sua buona qualità. Si mantiene pure una certa quantità di bestie bovine: i prodotti in formaggio vanno giornalmente migliorando. Vi abbondano le lepri. L'aria è molto salubre.

Il capoluogo è una piccola borgata che sorge su d'un colle: sta ad ostro da Pescocostanzo, a scirocco ed a 31 chilometri e mezzo da Solmona. A poca distanza le passa la strada postale che da Napoli indica ad Aquila degli Abruzzi. Vi sono cinque chiese. Per la beneficenza vi hanno: nove cappelle laicali, di fondazione privata, colla rendita di L. 4840 per ispese di culto, elemosine ai poveri, una dote annua e sussidi alla pubblica istruzione; una congregazione legale di carità, ed un monte frumentario col fondo di 103 ettolitri di grano. L'industria è avvivata da una fabbrica di pannilani e da una tintoria. All'istruzione si provvede con due scuole pubbliche elementari maschili di 1.ª classe che ultimamente contavano 112 allievi, e con una scuola pubblica elementare femminile. Nella frazione Pietranzieri vi sono altre due scuole di prima classe, delle quali in quest'anno la maschile aveva 50 allievi e la femminile 30.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCARAVINDOLA. — Frazione del com. di Montaquila, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Venafro.

ROCCAREONILE. — Già comune nelle Marche, prov., circond. e mand. di Ascoli Piceno.

Comprendeva le frazioni di Forcella e di Pastina.

Ha una superficie di 993 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 365 (maschi 171 e femmine 194); quella di diritto ne contava 367.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 30 militi mobilizzabili.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

Appartiene alla diocesi di Ascoli Piceno.

Il territorio che apparteneva a questo comune, si stende in monte, ed è poco fertile. I maggiori prodotti consistono nel grano, nelle castagne e nei pascoli.

Roccareonile è una piccola e mal costrutta borgata, che sorge a ponente ed a quasi 23 chilometri da Ascoli Piceno.

Con R. decreto 26 dicembre 1868 gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale, aggregandolo quale frazione al comune di Rocca di Fluvione.

ROCCA RISPAMPANI. — Frazione del com. di Monte Romano, delegazione di Civitavecchia, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Monte Romano.

ROCCAROMANA. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Pietramelara.

Fig. 1783.

Comprende due frazioni, cioè Statigliano e Santacroce: la prima conta 820 abitanti e la seconda 211.

Ha una superficie di poco più di 660 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1743 (maschi 848, femmine 895); quella di diritto era di 1819: attualmente la popolazione di fatto ascende a 1770 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 120 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 50; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Teano.

L'ufficio postale da Teano fu trasportato a Riardo, quando vi si formò la stazione della ferrovia, ed ora è passato al capoluogo di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Calvi e Teano.

Il suo territorio è cinto a mezzogiorno dall'alto monte che i Romani dicevano *Maximus*, ed ora è detto Montemaggiore; a settentrione e ad oriente vi sono dei colli che lo dividono dal comune di Baja e Latina. Il suolo è fertile, e produce cereali, legumi, vino e frutta di diverse specie. Vi sono molti boschi, da cui ricavasi legna e carbone eccellente. Di poco rilievo riesce l'allevamento del bestiame. Da Roccaromana partono una strada rotabile che mette alla stazione di Riardo, ed altre strade che la pongono in communicazione coi grandi centri della provincia.

Il capoluogo giace alla base del monte Castello, dal quale si fruisce un incantevole panorama: sta a levante da Pietramelara e da Teano, a maestro ed a 41 chilometri e mezzo circa da Caserta. Si fa una ragguardevole esportazione di vino: il prodotto principale però si ottiene dalla vendita del carbone.

Sulla vetta di monte Castello, di forma piramidale, che sovrasta al capoluogo, vi è una magnifica torre di costruzione normanna.

Roccaromana, fino al secolo scorso, apparteneva in feudo alla famiglia Caracciolo con titolo di ducato. Il penultimo di questi duchi, Lucio Caracciolo, è stato una celebrità militare per intrepidezza e valore, e fece la campagna di Russia sotto Napoleone I: morì in Napoli capitano delle guardie del corpo di Ferdinando II, grado che corrispondeva a quello di luogotenente generale.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA ROMANA (Monte di). — Montagna del Territorio Romano, che si innalza a 743 metri dal livello del mare. Così la descrive il Nibby nel volume III dei suoi *Dintorni di Roma:* È un monte imboschito con una sommità conica, che si scopre da tutta la campagna di Roma, il quale trovasi fra Bracciano e Monte Rosi: e come il monte Laziale pel lago di Albano, è la cima più alta del cratere del lago di Bracciano verso settentrione. Molte montagne più elevate di questa presentano assai minori difficoltà per salirvi. Un aspro sentiero vi conduce ombreggiato da altissimi faggi, dal canto che guarda Monte Rosi: dopo la prima salita incontrasi un ripiano, dal quale godesi una bella veduta: di là alla sommità del picco la salita è ancora più difficile. Sulla cima si veggono le rovine d'un romitorio. È naturale che un monte così impraticabile e coperto di selve, spesse volte dia ricovero a malviventi, come in tempi non lontani è avvenuto.

ROCCA ROSSA. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

ROCAS. — Frazione del com. di Sospello, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Sospello.

ROCCASALLE. — Frazione del com. di Accumoli, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

ROCCA RICCIARDA. — Frazione del com. di Loro Cinfenna, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Valdarno.

ROCCA RIPESENA. — Frazione del com. di Orvieto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

ROCCA S. CASCIANO. — Circondario della prov. di Firenze.

Ha una superficie di chilom. quadr. 1,019.27.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 41,540 abitanti, di cui 21,784 maschi e 19,756 femmine; quella di fatto era di 42,053 abitanti, dei quali 21,848 maschi e 20,205 femmine, con 8031 famiglie, 5934 case abitate e 155 case vuote.

La popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 41.26 per chilometro quadrato.

Questo circondario consta di quattro mandamenti, che sono: Bagno in Romagna, Galeata, Modigliana e Rocca S. Casciano.

Comprende dodici comuni, ciascuno dei quali conta in media una popolazione di 3508 abitanti.

ROCCA S. CASCIANO. — Mandamento.

Ha una popolazione di 12,980 abitanti, ripartiti nei 4 seguenti comuni: Dovadola, Portico di Romagna, Rocca San Casciano e Terra del Sole.

ROCCA S. CASCIANO. — Comune.

Comprende diverse frazioni, fra le quali: Calbòla, Càlboli, Limisano, Monte Bevaro, Monte Vecchio, Ontaneta e Villa Arenosa.

Fig. 784.

Ha una superficie di 5337 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3699 (maschi 1939, femmine 1760); quella di diritto era di 3723.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 91 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 196, e 112 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica, pretura di mandamento, ufficio del registro e bollo, ed agenzia delle tasse dirette. È sede d'una sotto-prefettura, e vi ha un tribunale civile e correzionale, nonchè una delegazione di pubblica sicurezza, ed una luogotenenza di R. Carabinieri.

Appartiene alla diocesi di Modigliana.

Il suo territorio si stende in monti, fra i quali alcuni di considerevole elevazione. Viene attraversato dal fiume Montone, nonchè dai torrentelli Trebuccio, Capanne, Ridaccio e Sant'Antonio: le acque del fiume-torrente Rabbi lo lambiscono verso scirocco. Fra levante e greco confina col comune di Predappio; da greco a maestro trova la comunità di Dovadola; dirimpetto, a ponente, tocca l'agro comunitativo di Modigliana; di fronte, a libeccio, si delimita col territorio di Tredozio; ha quindi di fronte, ad ostro, il suolo di Portico di Romagna; e dopo avere toccato i comuni di Premilcore e di Galeata, riprende a confinare con Predappio. Il suolo è molto suscettibile di coltivazione: vi abbondano le viti, dalle quali si trae un vino per lo più rosso, di molta forza e sapore: non sono scarsi i ricolti delle granaglie e dei legumi. È in parte coperto di selve di castagni, di carpini, di frassini, di quercie, di lecci e di cerri, ed ha una ragguardevole estensione a pasture naturali. Vi si alleva una certa quantità di bestie bovine, e nell'estate alcune mandre di pecore vi trovano un discreto nutrimento. Havvi selvaggiume in qualche copia.

Vi è una sorgente d'acqua minerale acidulo-ferruginosa, la quale vien chiamata di Montecolombo: è tepida: analizzata dal professor Giuli, un litro d'essa risultò contenere:

Gas acido carbonico . .	grammi	0.24
Cloruro di sodio . . .	»	0.07
Carbonato di soda . . .	»	0.28
— di calce . . .	»	0.14
— di ferro . . .	»	0.07
	grammi	0.80

Il capoluogo è una grossa terra che siede in fondo ad un'angusta valle e si trova a 44° e 41′ di latitudine boreale ed a 29° 30′ e 2″ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro: sta a scirocco da Modigliana, a levante da Marradi, ed a tramontana da Galeata. È fabbricata lungo il fiume Montone: superiormente sorge l'antica rocca, fra gli avanzi della quale si veggono i solidissimi bastioni e due torri. Nel centro del paese si apre una piazza triangolare a porticati, col pretorio ed altri edifici pubblici. Circa trent'anni addietro venne

costrutto un teatro, con annesso casino di conversazione. I lunedì, i mercoledì ed i venerdì d'ogni settimana sono giorni di mercato. Annualmente si tengono quattro fiere: nel primo mercoledì di luglio, nel 2 agosto, nel 9 di ottobre e nel terzo mercoledì di novembre, che riescono di qualche concorso, in ispecie le ultime due. Alla filantropia di un suo concittadino, Cesare Tedaldi Mengozzi, si deve la instituzione di una pia beneficenza per il mantenimento di giovani all'università, ed in mancanza di questi per doti a fanciulle e sussidii ai poveri.

La cassa di risparmio fu attivata il 9 febbraio 1842, ed è filiale di seconda classe alla cassa di Firenze. Il suo stato attivo e passivo nell'esercizio del 1864 era il seguente:

Totale oneri e spese per interessi decorsi a favore dei depositanti	L. 3,137. 18
Totale passività per debito verso i depositanti	» 70,439. 61

Il movimento d'entrata ed uscita fu:

Entrata.

Per numero 552 versamenti dei depositanti	L. 22,117. 53
Per interessi maturati a favore dei depositanti	» 3,137. 18

Uscita.

Per numero 113 rimborsi ai depositanti	L. 13,262. 20
Per interessi pagati ai depositanti	» 288. 97

Il credito dei depositanti per capitali ed interessi al 31 dicembre 1863 ascendeva a lire 58,736. 07, inscritte in 317 libretti; al 31 dicembre 1864 figurava per lire 70,439. 61, registrate in 354 libretti. Così al 31 dicembre 1864 si ebbe una differenza in più di libretti 37 e di lire 11,703. 54. Nel corso dell'anno stesso si emisero 103 libretti nuovi, e se ne estinsero 66.

Non si conosce l'epoca di fondazione di questa terra. Da un documento dell'anno 1084 si rileva come venisse ceduta in patronato al monastero di San Benedetto in Alpe. Ebbero poscia dei diritti sul capoluogo o sulle vicinanze, i conti Guidi, i signori Ordelaffi di Forlì, i Manfredi di Faenza; il dominio diretto però lo esercitarono i conti Calboli. Uno di questi, Pauluccio Francesco, testò nell'anno 1382 in favore della repubblica fiorentina, ed a questa gli abitanti giurarono di buon grado obbedienza, per la qual cosa ottennero alcuni privilegi. Otto anni più tardi vennero loro accordate libera comunicazione e franchigia di merci: e poco tempo dopo, la repubblica acquistò tutti i diritti che ogni altro poteva avere su questo paese.

Nell'anno 1424 ebbe molto a soffrire dall'oste milanese, ed in questa circostanza il castellano Niccolò di Dello venne bandito per non avere adoperati tutti i mezzi di difesa, ed il podestà Piero di Gianni fu condannato in contumacia nella testa, per sua viltà e tristizia. Da quest'epoca in poi la storia civile di Rocca San Casciano non rammenta vicende memorabili, essendosi il paese mantenuto costantemente fedele alla signoria di Firenze.

Sotto il governo del granduca Leopoldo II fu elevata al grado di capoluogo dei comuni transappennini, e vi furono instituiti un commissariato ed un tribunale di prima istanza. Il governo nazionale le ha mantenuto il suo grado, avuto riguardo alla centralità del comune ed alla estensione territoriale del circondario.

Fu patria del celebre criminalista assessore Guido Angelo Poggi.

Alcune delle surriferite notizie, nonchè gli schiarimenti sullo stemma, si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA S. FELICE. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. e mand. di Sant'Angelo dei Lombardi.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 915 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1627 (maschi 810, femmine 817); quella di diritto era di 1648.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 70 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 48, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Sant'Angelo dei Lombardi.

L'ufficio postale è a S. Angelo dei Lombardi.

Appartiene alla diocesi di Avellino.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene attraversato dalle acque del torrente Lombardo. Quivi è la celebre mofeta chiamata d'Ansanto, nota pure agli antichi, e della quale parlarono Plinio, Virgilio, Claudiano e Cicerone. Le esalazioni di questo piccolo ma profondo lago sono letali, non solo per l'aria sommamente rarefatta che producono, ma perchè la impregnano acidi vitriolici, alluminosi, sulfurei ed ar-

senicali. Chiunque vi si è avvicinato senza le dovute cautele vi lasciò miseramente la vita: gli armenti poi, che vanno sempre col muso radente la terra, tramortiscono subito, e se vi si lasciano tre o quattro minuti, muojono assolutamente. Il suolo è fertile ed e coltivato con qualche diligenza: produce uve ed olive in copia: di qualche rilievo riescono le ricolte dei cereali, e non mancano frutta squisite e di diverse specie. Limitata estensione è a pascoli, per la qual cosa non molto ragguardevole è il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame. Avvi un'ampia foresta di cerri, e dal centro di questa sgorga un'acqua minerale calda, la quale è riconosciuta efficace nella guarigione di alcuni mali. Si respira un'aria non molto salubre.

Vi sono tre sorgenti d'acqua minerale, due delle quali, sulfuree, si adoperano per bagni e bevande, ed una sulfureo-ferruginosa si adopera ad uso di bevanda. Tutte e tre lasciano sgorgare un'acqua fresca: la prima però emette 10,000 litri in ventiquattr'ore, 3000 litri la seconda e 2000 litri la terza. La prima è riconosciuta giovevole nelle malattie cutanee; la seconda, che è la più frequentata, nelle malattie reumatiche.

Rocca San Felice è posta alle radici del monte Irpino ed alla destra del Lombardo: sta a borea da Nusco, a maestro ed a quasi 4 chilometri da Sant'Angelo dei Lombardi. Vi sono alcune manifatture di pannilani.

Nelle vicinanze della mofeta d'Ansanto gli antichi avevano eretto un tempio, dedicato alla dea Mefite.

ROCCA S. GIOVANNI. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Lanciano, mand. di San Vito Chietino.

Fig. 785.

Comprende, oltre il capoluogo, al centro, diversi gruppi di case rurali sparse nel vasto suo territorio.

Ha una superficie di 2038 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2102 (maschi 1084, femmine 1018); quella di diritto era di 2106.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 179 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 49, e 58 i politici, inscritti nel collegio di Lanciano: attualmente sono 48 gli elettori amministrativi, e 61 i politici.

L'ufficio postale è a Lanciano.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio, quasi dappertutto ingombro di colline, rivestite di alberi e percorse da acque fluenti, si stende nell'ultime appendici orientali dell'Apennino abruzzese, che dolcemente vanno abbassandosi fin contro la spiaggia dell'Adriatico. Il suolo è bastantemente fertile, e le sue produzioni principali sono le olive, le granaglie, frutta di diverse specie e sopratutto agrumi. Di poco rilievo riesce l'allevamento del bestiame.

Rocca San Giovanni è una bella borgata che sorge su d'un'amena collina, bagnata da due ruscelli, a poca distanza dal mare, e dalla ferrovia Ancona-Pescara-Foggia: sta a scirocco da San Vito Chietino, a levante ed a quasi 10 chilometri di strada rotabile da Lanciano. Ha la maggior parte dei suoi fabbricati costrutti con bel disegno: possiede tre chiese, un campo santo, un sontuoso palazzo municipale di fresco eretto a stile antico, la cui facciata principale, tutta di pietre lavorate, s'innalza su vasto porticato; ha strade interne comode, rette e tutte selciate. Vi sono diverse opere di beneficenza, cioè un asilo infantile; un monte di pegni comunale colla rendita di L. 616, per mutui non maggiori di L. 20; un monte frumentario per somministranza di grano in ettolitri 271; ed una congregazione legale di carità. All'istruzione si provvede con scuole pubbliche elementari maschili e femminili, e con una scuola serale invernale maschile per gli adulti, ed un'altra festiva per le adulte.

Il castello dell'attuale Rocca S. Giovanni fu edificato nel primo secolo dell'era volgare. Prima ancora esisteva su d'un colle un'antica rocca, la quale era destinata a difendere gli abitanti dalle incursioni dei nemici. Questa fortezza dominava il sottoposto porto detto di Muscella, atto al ricovero dei naviganti, porto del quale si rinvengono ancora dei ruderi in un muraglione di circa 90 metri, che conduce direttamente al mare.

Odarisio, primo di questo nome, abate de' Benedettini che risiedevano nel prossimo convento di S. Giovanni in Venere, cinse di mura l'abitato nel 1076, e vi fondò l'attuale chiesa parrocchiale. Papa Alessandro III nel 1176 concesse il castello di Rocca S. Giovanni al detto monastero; ed Enrico VI imperatore l'annoverò fra i possedimenti di esso in un suo diploma dell'anno 1195. L'altro abate Oda-

risio juniore nel 1199 l'abbellì di nuove fabbriche e monumenti, affinchè i vassalli del monastero vi potessero pacificamente dimorare, promulgando i capitoli per la loro buona amministrazione. Annoverò nel tenimento della rocca i prossimi casali di Lentisco e Girolo (oggi non più esistenti e che allora formavano una sola comunità) e sottopose alla parrocchiale chiesa di S. Matteo apostolo le limitrofe chiese di S. Giorgio e di S. Silvestro, insieme coi beni e monti frumentari.

Esisteva poco lungi un terzo casale, denominato la Rocca degli Schiavi, ed era murato. Ai tempi della regina Giovanna si costruì la torre vicino alla foce del fiumicello che si scaricava nel porto di Muscella. E siccome l'antico forte minacciava rovina, così venne ristaurato nel 1415 unitamente ad un'ampia cisterna, ed alla via sotterranea che conduceva dentro la fortezza medesima, come tuttora si osservano.

A mezzogiorno dei descritti luoghi si trova una pianura sparsa dappertutto di maestose ruine, che annunziano l'esistenza dei tre castelli indicati, e che diedero origine allo stemma del comune.

Quando fra le gare della regina Giovanna col sommo pontefice Urbano VI nacque lo scisma, che grave danno arrecò all'intiero reame, Upone Ursino conte di Manoppello assediò i monaci benedettini nel castello di Rocca S. Giovanni, dopo di aver devastato il monastero di S. Giovanni in Venere. I monaci implorarono in allora il soccorso dei Lancianesi, i quali prontamente accorsero con poderosa armata e posero in fuga l'Ursino. Giacomo Capograsso, abate, restaurò in quello stesso tempo le mura abbattute, e restituì nel pristino lustro il castello di Rocca S. Giovanni, che molto si accrebbe di abitanti e di ricchezze.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA S. GREGORIO. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

ROCCASANNICOLA e **ROCCASANTAFELICITA.** — Frazioni del com. di Civitella del Tronto, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Civitella del Tronto.

ROCCA SANTA MARIA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore I, circond. di Téramo, mand. di Valle Castellana.

Comprende la frazione di Roccabisegno, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2834 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1066 (maschi 510, femmine 556); quella di diritto era di 1133.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 31 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 30, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Téramo.

L'ufficio postale è a Tèramo.

Appartiene alla diocesi di Téramo.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è discretamente fertile. Hanvi estese boscaglie, e non difettano le pingui pasture. Si mantiene una certa quantità di bestiame. Vi è selvaggiume in qualche abbondanza.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, e sta a 19 chilometri da Téramo. Per la beneficenza vi è una congregazione legale di carità. All'istruzione si provvede con scuole pubbliche elementari maschili e femminili, che ormai cominciano ad essere frequentate da un buon numero di allievi e di allieve.

ROCCA S. MARIA. — Frazione del com. di Monfestino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pavullo nel Frignano.

ROCCA SANTO STEFANO. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distretto di Subiaco.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione ascende a 915 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in colle: il suolo è discretamente fertile: le produzioni principali si ricavano dalla seminagione dei cereali e dai pascoli. Viene allevata una ragguardevole quantità così di grosso che di minuto bestiame.

Questo villaggio è fabbricato su d'un'eminenza: sta a levante da Roma, a greco da San Vito, ed a ponente da Subiaco. Non sono dispregievoli le sue case.

L'origine di Rocca Santo Stefano risale all'undicesimo secolo: appartenne per qualche tempo ai monaci di Subiaco: questi poi si trovarono costretti di darla in pegno ad alcuni signori romani.

ROCCA SANTO STEFANO. — Frazione del com. di Tornimparte, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

ROCCA S. ZENONE. — Frazione del com. di Terni, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

ROCCASCALEGNA. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Lanciano, mand. di Casoli.

Comprende molte case sparse.

Ha una superficie di 1868 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1996 (maschi 974, femmine 1022); quella di diritto era di 2011.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 172 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 57, ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Gessopalena: nel 1869 gli elettori politici erano 30.

L'ufficio postale è a Casoli.

Appartiene alla diocesi di Chieti.

Il suo territorio offre un terreno irregolare per le colline e gli avvallamenti che si succedono e per le frane dalle quali è frastagliato. È percorso dal fiume Sangro, e lo bagnano le acque del torrente Rio. Il suolo è fertile, e viene coltivato con discreta attività: i metodi di coltura però sono lontani dalle regole di una ben intesa agronomia. Vi prosperano mirabilmente le viti, gli olivi e le querce; havvi considerevole copia di alberi fruttiferi, e si fanno buone raccolte di cereali d'ogni specie. Vi sono dei prati che offrono pingui pasture, per il che si alleva una ragguardevole quantità di bestiame. Non manca il selvaggiume, e nelle opportune stagioni si fanno buone prede di uccelli, fra i quali alcuni di specie ricercata. Il clima è temperato, l'aria è salubre.

Questa borgata sta ad ostro da Casoli, e dista poco più di 24 chilometri da Lanciano. Per la beneficenza vi sono sei cappelle, un'arciconfraternita laicale colla rendita di circa lire 500 per ispese di culto ed elemosine ai poveri; un monte frumentario per somministranza di grano in ettolitri 806; ed una congregazione di carità. All'istruzione si provvede con una scuola pubblica elementare maschile, frequentata da più di 50 allievi; ed è prossima ad aprirsi una pubblica scuola elementare femminile. L'industria è ravvivata da alcune concierie di pelli e cuoi; da fabbriche di pettini da capo e di pettini in canna che servono a telai a mano e per tela di lino, canape e cotone; dalla lavorazione dei tortacci; e dalla costruzione degli stacci in crini ed in seta. La lavorazione dei tortacci è sostenuta esclusivamente dalle donne. Gli stacci, i pettini ed i tortacci sono venduti tanto in questa provincia come in quella di Campobasso (Molise). Gli abitanti sono dediti per nove decimi almeno all'agricoltura; il resto, oltre che applicarsi alle suaccennate industrie, esercita pure i mestieri di muratore, di fabbro-ferraio e di sarto.

La maggior parte delle surriferite notizie le dobbiamo alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA SECCA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Sora.

Ha una popolazione di 10,456 abitanti, ripartiti nei seguenti 4 comuni: Aquino, Colle S. Magno, Palazzolo di Castrocelo e Rocca Secca.

ROCCA SECCA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Caprile, Castello e Valle.

Ha una superficie di 3083 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4759 (maschi 2335, femmine 2424); quella di diritto era di 4875.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 313 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 159, e 78 i politici, inscritti nel collegio di Pontecorvo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica: è stazione telegrafica e della ferrovia Napoli-Roma.

Appartiene alla diocesi di Sora.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene attraversato dal torrentello Bianco, influente nel Volturno, e dal torrente Melfa. Il suolo è ricco di svariata produzione; gli agrumi, in particolar modo, le viti e gli olivi vi prosperano a meraviglia. Crescono pure delle erbe medicinali colle quali si fabbrica una polvere, detta di Roccasecca.

Il capoluogo è una borgata fabbricata su d'un alto colle: sta a settentrione da Pontecorvo, a scirocco da Arce, ad ostro ed a 30 chilometri e mezzo da Sora. Per ferrovia dista 84 chilometri da Capua e 11 da Ceprano. La sua popolazione ascende a 4523 abitanti. Bello è il palazzo ove risiedeva il vescovo d'Aquino, prima che quella diocesi venisse riunita a quella di Sora. Si scorgono ancora gli avanzi del vetusto e forte castello. Vi si tiene un mercato settimanale ogni mercoledì.

Questo borgo venne fondato nell'anno 986 da Mansone, abate cassinese: sette anni appresso lo distrussero gli Arabi che stanziavano presso le foci del Volturno. Fu nuovamente rifabbricato: nell'anno 1125 però papa Onorio lo diede alle fiamme. Cinquantadue anni più tardi lo ristaurarono Pandolfo e Rinaldo, figli di Landone, conte d'Aquino, i quali per buona pezza poterono sostenere validamente un assedio contro le forze dell'imperatore Enrico, assedio che fu poscia levato. Nella sottoposta pianura fu combattuta una battaglia fra l'esercito di Ladislao e quello di Luigi d'Angiò. Nell'anno 1458 il castello

fu preso dal papa che tenea le parti degli Aragonesi; e finalmente nel 1503 fu inutilmente assediato dai Francesi, mandati da Luigi XII. Divenne in seguito feudo dei Ludovisi Boncompagni, principi di Piombino e duchi di Sora.

Roccasecca diede i natali al celeberrimo dottore S. Tomaso, soprannominato d'Aquino.

ROCCASECCA. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distretto di Frosinone.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione ascende a 667 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in monte, in colle ed in piano, e viene attraversato dal fiume Amaseno, che versa le sue acque nelle paludi Pontine. Il suolo è fertile: produce frutta eccellenti e molto olio, ed abbonda altresì di pascoli, di ghiande e di legna da fuoco. Di qualche rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del bestiame. Vi si trovano frequentemente lepri, delle quali si fa buona caccia.

Questo villaggio sorge sul ripiano d'un monte, ai cui piedi scorre l'Amaseno: sta a libeccio da Frosinone, e dista poco più di due chilometri da Piperno. Tra i suoi fabbricati sono notevoli la chiesa collegiata, il palazzo baronale, di solida ed elegante architettura, e la chiesa di S. Raffaele Arcangelo, posta fuori della terra, in cui si ammirano pregevoli pitture del Domenichino.

Si vuole che Roccasecca abbia avuto origine dalle rovine della rocca dell'antico Piperno. Nel sedicesimo secolo la ebbero in feudo i Caraffa ed i Massimo: da questi ultimi poi, per vendita fattane, passò ai Gabrielli.

ROCCASICURA. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Forlì del Sannio.

Ha una superficie di 2470 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1868 (maschi 926, femmine 942); quella di diritto era di 1912.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 122 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 61, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Isernia.

L'ufficio postale è ad Isernia.

Appartiene alla diocesi di Isernia.

Il suo territorio si stende in monte, e presenta roccie, selve, pascoli, e pochi luoghi coltivati. Il bestiame viene allevato in ragguardevole quantità. Gli abitanti sono molto industriosi nell'apicoltura, e ne ricavano un miele eccellente e pregiato. Il clima vi è molto incostante, passando con facilità dall'estremo caldo al temperato e da questo anche al freddo.

Questo borgo sorge sopra un alto e ripido monte, il quale è attorniato da vari burroni prodotti da diversi scoscendimenti: sta a levante da Rionero nel Volturno, a greco ed a quasi 15 chilometri da Isernia. Anticamente era cinto da mura: queste caddero nel 1732 a cagione di un orribile terremoto. Di mediocre aspetto sono in generale le sue case.

ROCCASIGILLINA. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

ROCCA SILLANA o **SILANA.** — Frazione del com. di Castelnuovo di Val di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Castelnuovo di Val di Cecina.

È una terra composta di poche case riunite intorno ad un antico fortilizio tuttora in gran parte esistente. Sorge sulla vetta di un monte conico, alla base orientale del quale scorre il torrente Passero, e le cui falde occidentali vengono lambite dal torrente Pavone.

Alcuni vollero che Rocca Sillana avesse il nome da un qualche servo o liberto della potente famiglia romana di Silla: non si conoscono però nè l'epoca di sua fondazione, nè le prime vicende alle quali andò soggetta. Nel 1208 vi dominavano i conti Aldobrandeschi di Soana, come apparisce dal testamento del 22 ottobre dello stesso anno, fatto da uno di quei conti Palatini, il quale lasciò ad uno dei suoi figli anche questa Rocca. Sembra che in seguito venisse ceduta in sub-feudo ad altri, giacchè un tale barone Francesco di Garibaldo con atto del 23 novembre del 1239, sottopose al comune di Volterra la sua ottava parte indivisa della Rocca Sillana. Più tardi i conti Aldobrandeschi misero in campo certi loro diritti: nel secolo seguente ottennero di venirne infeudati i signori Petroni di Siena, dai quali lo ebbero i Fiorentini il 19 marzo dell'anno 1388 mediante lo sborso di fiorini 4950 d'oro. La signoria fiorentina, all'occasione della prima capitolazione di Pisa (1406), cedè la Rocca ad Andrea Gambacorti, figlio di Gherardo, il quale era fratello di Giovanni allora capitano generale di Pisa.

ROCCA SINIBALDA. — Mandamento nell'Umbria, circond. di Rieti.

Ha una popolazione di 13,423 abitanti, ripartiti nei 13 comuni seguenti: Ascrea, Belmonte in Sabina, Castel di Tora (Castelvecchio), Concerviano, Longone di S. Salvatore Maggiore, Monteleone Sabino, Oliveto in

Sabina, Poggio Moiano, Poggio S. Lorenzo, Posticciuola, Rocca Sinibalda, Torricella in Sabina e Varco.

ROCCA SINIBALDA. — Comune.

Comprende la frazione di Villa di Pantana, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2098 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1561 (maschi 807, femmine 754); quella di diritto era di 1698.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia e mezza con 165 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 93, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Rieti.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Rieti.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dal fiume Turano. Il suolo è discretamente fertile: vi si coltivano con prospero successo il grano e le viti; ed havvi abbondanza di pascoli e di piante ghiandifere. Si alleva una ragguardevole quantità di bestie bovine e di suini.

Il capoluogo è una borgata che giace sulla riva sinistra del Turano; si trova al 42° 16′ e 35″ di latitudine boreale ed al 30° 27′ e 25″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro; e sta a levante da Poggio Mirteto, ad ostro-scirocco ed a 21 chilometri da Rieti. La cingono vecchie mura castellane: di poco bell'aspetto sono in generale le sue case.

In vicinanza a Rocca Sinibalda sorgeva l'antica città *Trebula Suffenate.* Il Calindri vuole che una colonia di quest'ultima avesse dato origine all'attuale borgata. Non si hanno precise notizie di ciò: riguardo ai suoi signori, solo si sa che verso la metà del sedicesimo secolo apparteneva in feudo a Giuliano Cesarini, gonfaloniere del senato e del popolo romano.

ROCCA SOPRA LUOGO. — Frazione del com. di Grezzana, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

ROCCASPARVERA (*Roccasparvaria*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, mand. di Borgo S. Dalmazzo.

Comprende le frazioni seguenti: Castelletto, Pian di quinto e Tetti.

Ha una superficie di 918 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1267 (maschi 655, femmine 612); quella di diritto era di 1315.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 138 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 154; e 32 i politici, inscritti nel collegio di Borgo S. Dalmazzo.

L'ufficio postale è a Borgo S. Dalmazzo.

Appartiene alla diocesi di Cuneo.

Il suo territorio si stende parte in collina e parte in pianura: viene attraversato dal fiume Stura, che vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra. La maggior parte della collina è rivestita di castagni domestici: il suolo arativo produce segale, poco frumento e civaje in tenue quantità: le castagne sono in gran copia: non vi mancano pascoli pel bestiame, che cresce prosperoso. Le acque della Stura contengono trote di squisito sapore.

Il capoluogo giace sulla sponda destra della Stura meridionale: sta a libeccio ed a poco più di 12 chilometri e mezzo da Cuneo. L'antichissima rocca, che è stata distrutta da remota età, s'innalzava fuori dell'abitato, e con questo comunicava per vie sotterranee. Delle opere di fortificazione nel recinto rimangono ancora gli avanzi delle mura, e la porta castellana con ponte levatoio, che resta in piedi nella parte occidentale. Gli abitanti sono in gran parte dediti all'agricoltura.

Questo villaggio era già compreso nell'antico contado di Auriate. In una carta del 915 è detto *Rocha Rasparvaria:* in un documento del 919 viene indicato nel modo seguente: *Castrum Rochae Sparvariae comitatus Auretitensis.* Fu baronia dei Bolleri, ed uno di questi, Gian Lodovico, ricusò nel 1531 di rimettere la fortezza ad Antonio de Lejva luogotenente dell'imperatore, e sostenne con buon esito un breve assedio. In seguito ne vennero infeudati con titolo comitale i Focardi.

ROCCASPINALVETI. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Vasto, mand. di Castiglione Messer Marino.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1768 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2406 (maschi 1168, femmine 1238); quella di diritto era di 2417.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 114 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Atessa.

L'ufficio postale è ad Atessa.

Appartiene alla diocesi di Vasto.

Il suo territorio si stende in monte: in esso ha origine il torrente Sinello o Asinello, che, insieme al Trigno, mette foce nell'Adriatico. Il suolo è poco fertile: abbonda solo di boschi e di pascoli. Il bestiame è allevato in ragguardevoli proporzioni. Havvi molto selvaggiume. Il clima nell'inverno è piuttosto rigido: l'aria è salubre.

Il capoluogo è un piccolo borgo situato sopra un alto monte: è rivolto a levante, gli fanno corona scoscese rupi, ed in tempo d'inverno specialmente furiosi v'imperversano i venti. Sta a borea da Castiglione Messer Marino, a libeccio ed a 38 chilometri da Vasto. Di mediocre aspetto sono in generale le sue case. Per la beneficenza vi hanno: una cappella laicale colla rendita di lire 306, per ispese di culto ed elemosine ai poveri; un monte frumentario per somministranza di grano in ettolitri 298; ed una congregazione di carità. Vi hanno scuole pubbliche elementari maschili e femminili, che secondo le ultime statistiche hanno un numero assai scarso di allievi.

ROCCASPROMONTE. — Frazione del com. di Castropignano, prov. di Molise.

L'ufficio postale è a Campobasso.

ROCCASSO. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

ROCCASTERONE. — Cantone nelle Alpi Marittime.

Ha una popolazione di 4092 abitanti, divisi nei seguenti otto comuni: Bonsone, Cuebris, Giletta, Pietrafuoco, Roccasterone, Sant'Antonino, Todone e Torretta-Revest.

ROCCASTERONE (*Roccasteronia*). — Comune.

La sua popolazione ascende a 526 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, ed è frastagliato da rupi scoscese: viene attraversato dal torrente Esterone, e dal ruscello Rian suo affluente. Il prodotto principale è l'olio d'oliva: si fanno eziandio mediocri ricolte di cereali e di uve: considerevole è il guadagno che si ricava dagli erbaggi, dalle patate e da alcune sorta di legumi. V'ha una piccola foresta che dà legna da fuoco. Per difetto di prati e di pascoli non si mantiene che poco bestiame: scarseggia il selvaggiume. Le acque dell'Esterone contengono trote, alcune anguille, ed altri pesci d'inferiore qualità.

Questo villaggio è posto vicino alla confluenza del Rian nell'Esterone: è dominato a levante dal monte Auziera, alto metri 941; a ponente dal monte Long, di metri 1059; a mezzodì dal monte Cheiron, di metri 1777; e verso tramontana dal Bruno, di metri 1535. Sta a maestro da Nizza, e dista 4 chilometri da Cuebris, 12 da Pietrafuoco, 12 e mezzo da Sant'Antonino e 30 da Giletta. Ora non rimangono che le rovine del vetusto suo castello. L'unica chiesa di Sant'Arrigo, terminata nel 1764, è assai bella e ben fornita di sacri arredi. Vi esiste un monte di pietà, che dà in prestito denari e cereali, a modicissimo interesse, e distribuisce soccorsi a domicilio agli indigenti. Hanvi pubbliche scuole.

Cinque secoli fa questo villaggio era posto sopra un erto poggio. N'ebbero la signoria i Rostagni: uno di questi, nel 1331 ne fece omaggio a Roberto d'Angiò, conte di Provenza e re di Napoli. Col trattato del 24 marzo 1760 tra il re di Sardegna e il re di Francia si delinearono meglio i confini fra i due Stati, e la porzione sinistra dell'Esterone, dal rivo Riolan fino all'imboccatura nel Varo, rimase a casa Savoja, il resto del territorio di Roccasterone divenne possesso francese. La parte spettante al re di Sardegna venne fino dal 1743 investita con titolo comitale ai Roveresii Pianavia della città di S. Remo.

ROCCASTRADA. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Grosseto.

Ha una popolazione di 12,132 abitanti, ripartiti nei due comuni di Campagnatico e Roccastrada.

ROCCASTRADA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Monte Massi, Monte Pescali, Rocca Tederighi, Sasso Fortino, Sticciano e Torniella.

Fig. 786.

Ha una superficie di 33,355 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7647 (maschi 4680, femmine 2967); quella di diritto era di 7769.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 361 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 298, e 208 i politici, inscritti nel collegio di Grosseto.

Ha ufficio postale, ed è sede di una pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Grosseto.

Il suo territorio confina a scirocco ed a levante col comune di Campagnatico; dirimpetto, a settentrione-greco, ha quello di Monticiano e di Montieri; con l'ultimo di questi volta a maestro, finchè trova a ponente la comunità di Massa Marittima; a libeccio si delimita coll' agro di Gavorrano; ad ostro ha i comuni di Castiglione della Pescaja e di Grosseto; e con quest' ultimo si conduce a scirocco sul confine di Campagnatico. Vi si adergono diverse montuosità, e diversi corsi d'acqua lo attraversano o lo lambiscono, quali sarebbero i torrenti Bruna, Gretano, Fossa ed altri. Fra le elevazioni le maggiori sono quelle di Roccastrada, di Rocca Tederighi e di Sasso Fortino. Un terzo circa dell'agro di Roccastrada è in pianura. Gran parte delle montuosità di questo comune sono coperte di macchie di cerri, di sugheri, di lecci, quercie, albatri, scope gigantesche, marruche e sondri, ecc. Nei poggi di Roccastrada, di Sticciano, di Rocca Tederighi e di Monte Pescali si coltivano con profitto le viti e gli olivi; intorno al capoluogo esistono diversi poderi; e le coltivazioni si son raddoppiate nel corso di pochi anni. Il vino riesce di buona qualità ed è assai ricercato. Le selve sono visitate e danno ricovero a cinghiali, a lepri, a volpi ed a faine. La sistemazione stradale non è compita, ma le strade sono mantenute in buono stato: quando la rete stradale sarà posta a termine, il comune avrà speso oltre 60,000 lire. Alcune prominenze dei monti a ponente da Roccastrada sono coperte in gran parte di masse serpentinose, nelle quali si nascondono nodi o piccoli filoncini di rame solforato: altre elevazioni si veggono mascherate da rocce trachitiche emerse di mezzo ai macigni, i quali sono quasi per ogni dove coperti di ciottoli serpentinosi: alle falde dei monti medesimi giacciono dei filoni di lignite. Il naturalista prof. cav. Paolo Savi trovò a piè di Monte Massi, che gli straterelli di lignite variavano sensibilmente di potenza, sicchè si perdevano poi affatto; osservò che nelle masse ofiolitiche di Rocca Tederighi esistono delle vene di rame solforato, due delle quali furono da esso descritte come le più ricche; notò inoltre in un risalto di poggio sotto Roccastrada, e nei fianchi di Sasso Forte e Sasso Fortino, degli ammassi grandiosi di solfato di calce bianco amorfo. Nel Monte Massi, coll' idea di trovare un filone potente di antracite, si attraversò il primo incontro di lignite (Humboldt, *Cosmos,* parte I, pag. 494 dell'edizione francese), finchè oltrepassata la profondità enorme di 382 metri, i fianchi precipitarono, e richiusero quel foro senza speranza di trovare la desiderata antracite.

Questa borgata siede sulla sommità di un monte: sta a settentrione ed a 23 chilometri da Grosseto. È compresa fra il 42° e 41′ di latitudine boreale ed il 28° e 50′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La cingevano mura castellane, e sorge ancora la vetusta sua rocca: occupa questa la cima di un'elevata rupe, è addossata a varii scogli ed è tagliata quasi a perpendicolo da fenditure verticali, per cui offre ad un tempo un magnifico ed orrido spettacolo. Di discreto aspetto sono in generale le sue case. In tutta la comunità si tengono annualmente due fiere, delle quali una nel capoluogo addì 6 agosto, ed una in Monte Pescali nel 10 dicembre.

Dopo il 1864 vi si stabilì una cassa di risparmio, filiale a quella di Firenze; ma sulle sue operazioni non abbiamo alcun dato da poter farne cenno.

Il conte Ildebrandino degli Ildebrandeschi accolse nel 1203 nel suo castello di Roccastrada i fuorusciti ghibellini di Siena. Nel 1301 i due fratelli conti Ildebrandino Novello ed Enrico, figli al suddetto, rinunziarono al comune di Siena le giurisdizioni, diritti e daziazioni che aveano sopra il castello, distretto ed uomini di Roccastrada. Con atto del 19 settembre 1559 la terra di Roccastrada si sottomise a Cosimo I de' Medici.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCASTRADA. — Frazione del com. di Sesto Fiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto Fiorentino.

ROCCASUSELLA (*Castrum Saxillae*, *Rocha Saxillae*, *Roccasusella*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Godiasco.

Comprende le frazioni seguenti: Bogianone, Ca de'Grazioli, Ca del Merlo, Ca de' Ponzini, Ca di Rocco, Ca di Sturla, Carotta, Casanova, Chiappe, Chiusano, Colombara, Gaminera, Lavaggio, Rocca, San Zaccaria e Strallera.

Ha una superficie di 780 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 488 (maschi 252, femmine 236); quella di diritto ne contava 485.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 39 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

68; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Voghera.

L'ufficio postale è a Godiasco.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende fra colli e fra balzi: vi scorrono due torrentelli: il primo nasce dal monte di S. Rocco, ed il secondo dai balzi di Valverde: amendue sono affluenti del torrente Staffora. Il suolo è mediocremente fertile: tenui sono le ricolte dei cereali, dei legumi e delle uve; havvi in abbondanza legna da ardere; e fra le piante quelle che meglio allignano sono le quercie ed i castagni. Non molto estesi e poco pingui sono i luoghi di pastura, per cui di poco rilievo riescono le produzioni del bestiame: abbonda il selvaggiume, ed in ispecial modo le lepri e le pernici. Vi esiste una cava di pietra', ivi detta scagliola.

Il capoluogo è un povero villaggio, che sorge sopra un'eminenza, e sta a scirocco ed a quasi 18 chilometri e mezzo da Voghera. Anticamente vi sorgeva una fortezza, della quale più non rimangono nemmeno le vestigia, e s'ignora se cadesse per vetustà, o venisse distrutta in qualche fazione.

Il suo primitivo nome era *Castrum Saxillae:* si chiamò in seguito *Rocha Saxilla*, ed ultimamente *Roccasusella*. Era feudo semovente della mensa vescovile di Tortona.

Ne furono investiti i Gambarana, conti di Montesegale.

ROCCASUSELLA. — Frazione del com. di Montesegale, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Godiasco.

ROCCATAGLIATA. — Frazione del com. di Neirone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

Questo villaggio giace in mezzo alle gole dell'Apennino, presso le fonti del fiume Trebbia, e non lontano dal passaggio pedestre per transitare in Vallavagna. Rimangono gli avanzi dell'antico suo castello, che nel secolo decimosesto venne ricostruito dai conti Della Rocca sul monte Solenzara. Faceva parte d'un feudo dei Fieschi. Negli archivi di Torino si conservano gli statuti di questo villaggio.

ROCCATAGLIATA. — Montagna del Piemonte, nel circondario di Susa. Insieme alle altre, chiamate Clot Pascal e Quattro-Denti, cinge un altipiano, detto Plan de Touilles.

ROCCA TAMBURO. — Frazione del com. di Poggiodomo, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Spoleto.

ROCCA TEDERIGHI (Castello). — Frazione del com. di Roccastrada, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccastrada.

Sorge sulla sommità di un monte, alla cui base settentrionale scorrono le prime fonti del torrente Farma, tributario del Merse; e sta a ponente-maestro da Roccastrada. Vi è un'antica chiesa plebana, dedicata a S. Martino.

Il nome di Rocca Tederighi dichiara per sè stesso la sua origine, perchè ci mostra essere stata posseduta da un Tederigo, che fu padre probabilmente di quel Rinaldo, il quale nel 29 agosto 1110 allivellò dei beni che egli possedeva nella Rocca Vorfina del territorio di Roselle (*Archiv. Dipl. Fiorent. Carte della Badia di Coltibuona*). Alcuni signori di questa rocca nell' anno 1294 vendettero la loro parte al comune di Siena. La repubblica sanese, mercè altri acquisti completati nel 1323, ne ottenne l'assoluta signoria.

ROCCA VALDINA. — Comune in Sicilia, prov. e circond. di Messina, mand. di Rometta.

Comprende tre casali e diverse case sparse.

Ha una superficie di 849 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2390 (maschi 1175, femmine 1215); quella di diritto era di 2397.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 205 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 40; e 24 i politici, inscritti nel collegio di Milazzo.

L'ufficio postale è a Spadafora.

Appartiene alla diocesi di Messina.

Il suo territorio si stende in colle, e viene attraversato dalla fiumana Larina. Il suolo è fertile, e l'agricoltura dispiega molta attività, specialmente nella coltivazione delle viti e degli ulivi, che costituiscono due considerevoli fonti di guadagno.

Il capoluogo è un villaggio di mediocre aspetto che dista 24 chilometri da Messina. Vi hanno alcune case commerciali.

ROCCAVERANO. — Mandamento in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Acqui.

Ha una popolazione di 3797 abitanti, ripartiti nei 5 seguenti comuni: Denice, Mombaldone, Olmo Gentile, Roccaverano e S. Giorgio Scarampi.

ROCCAVERANO (*Rocha Uverani, Rocca Verana*). — Comune.

Comprende diverse frazioni, le principali delle quali sono: Tengone e Quarelli, Tassito e Rocchetti, Sessania e Tarditi.

Ha una superficie di 2848 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2021

(maschi 1052 e femmine 969); quella di diritto era di 2113.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 253 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 138; e 39 i politici, inscritti nel collegio di Acqui.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento delegazione di pubblica sicurezza ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, ed è fiancheggiato a ponente ed a tramontana dal rivo Tatorba, e verso levante dal rivo-torrente Ovrano, da cui il paese prese il nome. Il suolo è discretamente fertile, e viene coltivato con molta attività ed intelligenza. Le castagne costituiscono il principale prodotto: dall'allevamento del baco da seta e dalla coltivazione del gelso si ricava notevole lucro: nella parte esposta a mezzodì allignano le viti, che danno un buon vino: non sono considerevoli le ricolte del frumento, della meliga, delle civaie e delle patate. Estese e pingui pasture permettono che vi si possa allevare numeroso bestiame, e riesce eccellente il molto cacio che vi si fa. Abbonda il selvaggiume: nelle stagioni opportune si fanno buone prede di uccelli. Una buona parte del territorio è distretto reale di caccia, dato spontaneamente dai proprietarii alla maestà di Vittorio Emanuele II. Vi sono molte cave di pietre da calce. Si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo sorge sul vertice d'un colle, detto Langa, presso il rivo-torrente Ovrano: sta a libeccio ed a poco più di 26 chilometri da Acqui. Dinanzi alla chiesa parrocchiale si apre una piazza quadrata, che giace a borea dal rovinato castello. A poco più di due chilometri dall'abitato sorge ancora una torre quadrata che si chiama di Vengore. Per la beneficenza vi è il lascito Bruno, fondato nel 1834, allo scopo di soccorrere i poveri infermi: ha uno stato patrimoniale di quasi L. 36,000, che nel 1861 diedero una rendita complessiva di 1789 lire, 866 delle quali vennero erogate in sovvenzioni: l'annua media delle persone beneficate ascende a 50; l'amministrazione è in mano dei preti. Annualmente si tengono cinque fiere: la prima il 25 giugno; la seconda il 16 luglio; la terza il 17 d'agosto; la quarta addì 5 settembre; e la quinta nel 23 dello stesso mese. Tutte queste fiere sono molto frequentate per le contrattazioni d'ogni sorta di bestiame, e segnatamente dei bovini.

L'essersi rinvenute diverse iscrizioni romane conferma la tradizione locale che questo luogo avesse esistito al tempo della dominazione romana.

L'imperatore Ottone I, con diploma del 23 marzo dell'anno 997, fra le diverse terre concedette anche Roccaverano ad Aleramo, primo marchese del Monferrato. Sul principiare del decimoterzo secolo i Del Carretto la vendettero alla repubblica d'Asti: caduta la repubblica, ritornò a loro. Il marchese di Saluzzo, Manfredo IV, avendo ricuperato i suoi diritti sulla marca di Cortemilia, nella quale era compresa Roccaverano, ne ottenne la cessione dai Del Carretto nel 1322, e ne vendette la giurisdizione agli Scarampi d'Asti. Pochi anni dopo ritornarono a dominarla i marchesi di Saluzzo, e gli Scarampi, riusciti ad impossessarsene, per meglio confermarsi nella signoria, fecero aderenza al re di Francia Luigi XII, che era signore d'Asti, e da questo tempo giurarono fedeltà e riconobbero per supremi signori dei loro feudi i conti d'Asti.

Nell'anno 1633 fu messo a sacco da alcune soldatesche napoletane. In seguito, pel trattato di Münster, passò sotto il dominio di casa Savoia. Nel secolo decimottavo ebbe a subire diverse vicende, finchè nel 1748 ritornò sotto il dominio indiretto dei re di Piemonte; nel 1771 poi fu loro dominio diretto, perchè comprarono le ragioni feudali dai marchesi Scarampi. Sino a quest'epoca il comune di Roccaverano si resse a norma dei suoi particolari statuti che datavano dal 1399.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA VIACAVA — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

ROCCAVIGNALE (*Vineale, Rocca Venealis*). — Comune nella Liguria, prov. di Genova, circond. di Savona, mand. di Millesimo.

È diviso in tre principali villate.

Ha una superficie di 1858 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1252 (maschi 630, femmine 622); quella di diritto era di 1364.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 101 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 134; e 40 i politici, inscritti nel collegio di Cairo Montenotte.

L'ufficio postale è a Millesimo.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende in monte ed in

colle: vi scorre il torrente Zemola, sul quale nel 1832 venne costrutto un bello e solido ponte in pietra da taglio; e lo attraversa nella direzione da scirocco a greco la strada provinciale che da Savona tende a Mondovì. Il suolo è discretamente fertile, e viene coltivato con molta attività ed industria. Produce frumento, meliga, legumi, castagne, e principalmente buone uve, che formano la principale ricchezza del paese. Non mancano i pascoli, e si alleva il bestiame in qualche copia. Havvi del selvaggiume. Vi esiste una cava di pietra da calce, che forma oggetto di commercio attivo e lucroso.

L'abitato giace sulla sponda sinistra del Bormida occidentale; sta a scirocco ed a poco più di 30 chilometri da Acqui. La più considerevole delle villate in cui è diviso il comune, chiamasi il Borgo; altre volte era questo circondato da muraglie. La chiesa parrocchiale venne costrutta nell'anno 1660 in una valle e pressochè nel centro delle case di tutto il comune: vicino ad essa si scorgono ancora le rovine di un'antica fortezza. Per la beneficenza vi è l'opera pia Ruffa, fondata nel 1843, collo scopo di soccorrere i poveri infermi; ha uno stato patrimoniale di poco più di 14,000 lire, le quali nell'anno 1861 diedero una rendita complessiva di L. 472, 200 delle quali vennero impiegate nell'elargire 5 lire a 40 indigenti. L'industria è ravvivata da una ferriera che occupa molti operai. Una parte degli abitanti usa d'emigrare nella stagione invernale in cerca d'occupazione.

In un diploma del 998 è indicato semp'icemente col nome di *Vineale*, che facilmente gli derivò dalla copia dei vigneti che s'intrecciano nel suo territorio. Appartenne in feudo ai marchesi Del Carretto signori di Altare, e da questo ramo passò a quello dei marchesi di Grana. Nei secoli antecedenti era luogo di qualche importanza anche per la forte sua posizione; e fu perciò che ebbe a sostenere frequenti danni da parte dei belligeranti che continuamente si contendevano e devastavano il paese. Nel 1799 i Francesi diedero alle fiamme tre quarti delle case di Roccavignale e trucidarono quanti non poterono salvarsi colla fuga.

ROCCAVIONE. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Cuneo.

Ha una popolazione di 6136 abitanti, ripartiti nei 3 comuni di Roaschia, Roccavione e Robilante.

ROCCAVIONE (*Rupes Guidonis, Rocha Guidonis, Rocca Guidone, Rocca Vidonis*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Brignola Soprana, Brignola Sottana, ed Imperiale: nel 1852 ne furono separate le frazioni di Aradolo Soprano e Aradolo Sottano, unendole al comune di Borgo S. Dalmazzo.

Ha una superficie di 1885 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2452 (maschi 1233, femmine 1219); quella di diritto era di 2531.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 265 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 226, e 53 i politici, inscritti nel collegio di Borgo S. Dalmazzo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, e carceri mandamentali.

Appartiene alla diocesi di Cuneo.

Il suo territorio si stende fra colli, fra balzi e fra monti: una piccola parte giace in pianura. Vi corrono i torrenti Gesso e Vermenagna; il primo interseca la strada provinciale, ed ha nel comune una direzione generale da ponente a levante; il Vermenagna vi entra da settentrione, e confluisce col Gesso due chilometri circa al di sotto del capoluogo. Da tutti e due questi corsi d'acqua si derivano dei canali irrigatorj, che contribuiscono potentemente alla prosperità del paese. Il suolo, coltivato con molta attività e con qualche intelligenza, produce cereali e frutta in qualche copia, castagne e fieno in abbondanza. Vi hanno estese selve di faggi. Si mantengono numerose bestie bovine, e viene confezionato un formaggio di buona qualità. Abbonda il selvaggiume, e nelle opportune stagioni si fanno buone prede degli uccelli i più ricercati. Le acque del Gesso e del Vermenagna sono feconde di trote e di altri pesci. Si attivano da qualche tempo cave di pietre da calce, ed anche cave di ardesia, e vi sono cave di marmo.

Il capoluogo giace fra la riva destra del Gesso e la sinistra del Vermenagna: sta a levante da Valdieri, a libeccio ed a 10 chilometri e mezzo da Cuneo. Anticamente vi sorgeva una forte rocca, di cui esistono ancora molti ruderi ed alcune stanze sotterranee. La chiesa parrocchiale, intitolata alla Visitazione, è di antica costruzione: di moderna architettura è la chiesa di Santa Croce, la quale è adorna di bellissimi dipinti.

Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1717, la quale ha per iscopo di soccorrere gli indigenti e di prestare loro la cura medico-chirurgica. Dispone

d'uno stato patrimoniale di circa L. 28,200, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di L. 2065; di queste, 1037 vennero erogate secondo l'intenzione dell'opera pia. L'annua media delle persone beneficate ascende a 300, ognuna delle quali percepisce tre lire. Vi si tengono annualmente tre fiere: una nell'ultimo lunedì di marzo; la seconda il penultimo lunedì di agosto; la terza nel giorno successivo alla quarta domenica di ottobre.

Nella pianura sotto Roccavione esisteva anticamente un paese assai popolato, come ce lo indica il nome rimastole di Citteiva: colà vennero disotterrate medaglie ed altri vetusti monumenti, e si rinvenne pure una lapide nella quale sono indicate chiaramente le tribù Camilia e Pollia.

Alcuni scrittori, fra i quali i Ferrari, monsignor Agostino Della Chiesa ed il P. Beretti, pretesero che questa terra giacesse nel sito ove sorgeva l'antica città di Auriate: il Casalis, basandosi su documenti irrefragabili, dimostrò come neanco fosse compresa nei limiti della contea auriatese. Cambiò sovente di nome: così il primitivo di *Rupes Guidonis* si mutò in quello di *Rocha Guidonis*: questo si trasformò in *Rocca Guidone*, e poi in Roccavione che le rimase. La denominazione di *Rocca Vidonis* le pervenne da un feudatario di questo nome che vi fece costrurre un forte castello.

I primi che sappiamo avervi avuta giurisdizione furono i vescovi d'Asti: da questi passò successivamente agli abati di S. Dalmazzo di Pedona ed alle famiglie Ursi, Biscarra e Balangero, avendovi però nel frammezzo esercitata una breve signoria i marchesi di Saluzzo.

A poca distanza da Roccavione accadde nel 1274 un sanguinoso combattimento tra gli Astigiani ed i Provenzali, nel quale questi ultimi furono completamente sconfitti, chè lasciarono 1400 di loro morti, ed un grandissimo numero di feriti e di prigionieri. Le soldatesche di Cuneo si insignorirono di questo luogo nel 1372; lo ebbero dappoi i marchesi di Ceva, in odio dei quali il duca Amedeo di Savoja distrusse la forte rocca nell'anno 1433. Per breve tempo lo riebbero i Cuneesi. Nel 1462 il duca Lodovico di Savoja lo diede in appanaggio a suo figlio Giovanni, conte del Genevese e barone del Fossignì; ed essendo questi morto senza figli maschi, il feudo fu rimesso al comune di Cuneo. Ritornò per la terza volta a casa Savoia; il duca Carlo Emanuele lo diede al principe Tommaso, suo figliuolo, in appanaggio per atto 17 dicembre 1620, rogato Crotti; ma Tommaso l'alienò il 18 maggio 1640 alla famiglia Birago dei marchesi di Vische.

Nel campanile della chiesa parrocchiale a grossi caratteri, come registro dei fasti locali, esiste scritto:

Roccavione già sede della città romana di Auriate
1080 *Rupes Guidonis*
1209 *Sotto il dominio del Conte di Provenza*
1259 *Sotto i Provenzali*
1274 *Rotta dei Provenzali dal marchese di Monferrato*
1277 *In pegno agli Astesi*
1286 *Vittoria contro gli Aragonesi*
1325 *Rotta degli Astesi dai Provenzali*
1372 *In possesso dei Cuneesi*
1382 *Fatto 10 aprile dedizione a Casa Savoja*
1462 *In appanaggio al principe Giovanni conte del Genevese*
1557 *Arresa del castello ai Francesi, ed occupazione quindi dagli Spagnuoli*
1580 *Demolizione del castello*
1620 *In appanaggio al principe Tommaso*
1744 *Rappresaglie dei Gallo-Ispani.*

Molte delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCA VISTARINI. — Frazione del com. di Soriasco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

ROCCA VITTIANA. — Frazione del com. di Varco, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Rocca Sinibalda.

ROCCAVIVARA. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Larino, mand. di Montefalcone nel Sannio.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2604 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1552 (maschi 804, femmine 748); quella di diritto era di 1577.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 143 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 62; e 5 i politici, inscritti nel collegio di Palata.

L'ufficio postale è a Civitacampomarano.

Appartiene alla diocesi di Trivento.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene percorso dal torrente Trigno. I luoghi meno eminenti si coltivano con prospero successo a cereali e legumi, e sono ricchi di piantagioni di viti, olivi e piante fruttifere: il resto è a boschi ed a pingui pasture. Numeroso cresce il bestiame, che

costituisce il prodotto principale del paese. La caccia riesce ogni anno meno abbondante. Si respira un'aria molto salubre.

Questa borgata è situata alle falde di aspro ed elevato colle, presso la riva destra del Trigno; sta a libeccio da Montefalcone nel Sannio, a ponente ed a 29 chilometri da Larino. Per la beneficenza vi sono diverse opere pie, le quali hanno una rendita complessiva di lire 764, ed il loro scopo è sovvenire con elemosine ai poveri.

ROCCAVIVI. — Frazione del com. di S. Vincenzo Valle Roveto, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Avezzano.

È un villaggio con circa 600 abitanti. Sorge su d'una montagna dalla quale si domina la bella valle di Roveto; sta ad ostro da Avezzano ed a scirocco da Civitella Alfedena; ed a poca distanza scorre il Liri.

ROCCELLA. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

ROCCELLA. — Piccolo torrente della Sicilia, che mette foce nel mar Tirreno, tra Rio Grande e Cefalù.

ROCCELLA JONICA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Gerace, mand. di Caulonia.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1666 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5139 (maschi 2497, femmine 2642); quella di diritto era di 5150.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 235 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 119, e 64 i politici, inscritti nel collegio di Caulonia.

L'ufficio postale è a Gerace.

Appartiene alla diocesi di Gerace.

Il suo territorio si stende in gran parte in collina: viene percorso dal torrente Calamizze, ed è bagnato dal mare Jonio. Il suolo è d'una prodigiosa fertilità; quivi prosperano la vite, l'olivo, il gelso, gli agrumi, ed altri alberi fruttiferi di varie specie; si fanno abbondanti ricolte di cereali e di legumi; dai boschi di frassino si raccoglie buona manna; e da qualche tempo a questa parte sono praticate con prospero successo le piantagioni degli alberi cotoniferi. Trovansi anche molte erbe medicinali. Non mancano i pascoli; si alleva una limitata quantità di bestiame. Discretamente sviluppata vi è l'arte dell'allevare i bachi da seta.

Questa città sorge in un sito elevato, presso la foce del Calamizze, ed a poca distanza dal mar Jonio; sta ad ostro da Castelvetere, a greco ed a 22 chilometri da Gerace. La sua popolazione accentrata nell'anno 1861 ascendeva a 5056 abitanti. È cinta da vecchie mura castellane, e vi sorgeva un forte castello, opera dei bassi tempi. Alcune delle sue abitazioni private emergono per buona architettura ed eleganza. Vi si tengono tre fiere annue, nella prima domenica di ottobre, nel giorno 15 maggio, ed addì 2 di luglio. La vicina spiaggia è da taluni chiamata Porta della Roccella.

Nel porto di Roccella Jonica, secondo le statistiche ufficiali, durante l'anno 1867 per la navigazione di cabotaggio si ebbe il seguente movimento commerciale:

Approdi: Numero 131 bastimenti, di 2524 tonnellate: tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 106, di tonnell. 2222, approdarono con carico.

Partenze: Numero 108 bastimenti, di 1763 tonnellate: tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale; bast. 76, di tonnell. 1256, partirono con carico.

Il movimento complessivo per approdi e partenze fu di 239 bastimenti, della portata di 4287 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 309 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito a forzato approdo figurarono con 3 bastimenti di 42 tonnellate.

Nella circoscrizione territoriale marittima, determinata dal r. decreto 20 luglio 1865, questo porto appartiene al compartimento marittimo di Taranto.

Roccella Jonica portava anticamente il nome di Ambissa. Appartenne in feudo ai Caraffa.

Quivi ebbe i natali il filosofo Gianandrea Marcellino.

ROCCELLA VAL DÈMONE. — Comune in Sicilia, prov. di Messina, circond. di Castroreale, mand. di Francavilla di Sicilia.

Comprende poche case sparse.

Ha una superficie di 5247 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1883 (maschi 953, femmine 930); quella di diritto era di 1879.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 85 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Francavilla di Sicilia.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Messina.

Il suo territorio a mezzogiorno ed a ponente si stende in colline di qualche elevazione, le quali mano mano che si inoltrano verso levante diventano sempre più di dolce pendío, e vanno quasi a terminare in piano. È attraversato da un torrente di poca importanza, denominato Cantara. Il suolo è fertile, produce olio, vino, agrumi, e frutta di varie specie; è coltivato pure a gelsi, a grano ed a legumi, e non vi mancano pingui pasture. Non è trascurato l'allevamento del baco da seta, e si alleva una ragguardevole quantità di grosso bestiame. Havvi selvaggiume, e nella stagione autunnale si fanno buone prede di quaglie, pernici e colombi selvatici. L'aria è quanto mai salubre.

Roccella Val Dèmone è una borgata che giace ai piedi dell'Etna; dista 33 chilometri da Castroreale, e sta a maestro da Francavilla di Sicilia.

Altre volte appartenne in feudo ai marchesi Spadafora dei principi di Maletto.

ROCCHE. — Frazione del com. di Cicagna, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cicagna.

ROCCHE. — Frazione del com. di Cornigliano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sampierdarena.

ROCCHE. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

ROCCHE. — Frazione del com. di Villa Minozzo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

ROCCHE (Le). — Frazione del com. di Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

ROCCHE (Le). — Frazione del com. di Balestrino, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borghetto Santo Spirito.

ROCCHE (Le). — Frazione del com. di Cornegliano Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

ROCCHEFREDDE. — Frazione del com. di Mioglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Amatrice, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Amatrice.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Bergamo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Castorano, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Fabriano, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Genga, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Guiglia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Guiglia.

È un piccolo villaggio con circa 300 abitanti. Giace in vicinanza della riva sinistra del Panaro; e sta ad ostro da Guiglia ed a scirocco da Modena.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Morfasso, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Morfasso.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Pescorocchiano, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a Cittaducale.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Rivoltella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Roccagloriosa, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Roccagloriosa.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Rolo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Novi di Modena.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di San Severino Marche, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a S. Severino Marche.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

ROCCHETTA. — Frazione del com. di Tossignano, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è ad Imola.

ROCCHETTA. — Gola o varco del Trentino, nel distretto giudiziale di Mezzolombardo, pel quale si giunge nell'Anaunia. È composto dal ravvicinamento del monte Mezzotedesco, gigantesca rupe che sorge quasi verticale a settentrione dal villaggio omonimo, con quello di Mezzolombardo che sorge al mezzodì, ed adombra la borgata del suo nome. In questa gola la natura è mesta, severa e maestosa; il fiume Noce precipita ruinoso di rupe in rupe; e frequentemente sibila ed imperversa il vento, mentre le valli vicine sono in relativa quiete. È importantissima dal lato militare e fin da tempi molto remoti fu apprezzata dai popoli guerrieri, che vi innalzarono robuste opere di fortificazione. Ri-

mane ancora in piedi una torre o rocca e questa probabilmente diede il nome al passaggio. All'imboccatura inferiore del passo, e presso il ponte di S. Cristoforo, detto anche Alpino, vi esisteva un ospizio dove alcuni frati provvedevano ai forastieri. La chiesa annessavi si trova registrata nel catalogo delle chiese trentine del 1309, ed è nominata *Ecclesia S. Christophori cum hospitali.*

La torre nel medio evo faceva parte di un castello che si chiamava di Visione, ed in tempo ancor più lontano, corrispondendo con altre nella valle Atesina e nell' Anaunia, formava come una specie di telegrafo per avvisare i presidj romani, e forse anche i retici, sulle mosse dell'inimico. Nei primi secoli del governo temporale dei principi di Trento il castello veniva infeudato ad una casa, che prese il nome di Visione, come appare nelle carte di quel tempo. Un Enrico di Tono sposò nella prima metà del decimoterzo secolo l'ultima erede di quella famiglia; e nelle successive investiture i signori di Tono venivano anche investiti del castello o rocca di Visione. Nel cadere del secolo passato serviva ad uso di dazio: ora, come abbiamo già accennato, non rimane delle fortificazioni che una torre.

ROCCHETTA. — Monte della Toscana, nella provincia di Grosseto, territorio di Massa Marittima. È rimarchevole per alcune cave di marmi bianchi, e per un'arenaria quasi simile al peperino: vi si trovano pure dei diaspri e dei calcedonj, entro i quali vi sono degli echini ed altri corpi marini. Anticamente vi erano miniere lavorate, e tuttavia esiste un cunicolo tortuosissimo e profondo; gli altri sono interrotti. Il nome di questa montagna le deriva da un piccolo castello che vi eressero sulla cima i conti della Gherardesca.

ROCCHETTA. — Monte del Trentino, nel distretto di Borgo. Sorge a mezzogiorno da Borgo di Valsugana, e si congiunge coll'Armenterra. Alle sue falde è coltivata la vite; è coperto quindi di arbusti fino alla sommità e quivi si scorgono ancora le tracce della rocca da cui trasse il nome. Vi si trova del calcare saccaroide, che potrebbe somministrare una buona qualità di marmo; vi sono degli scavi di pietre da costruzione, e si rinvengono dei pietrefatti.

ROCCHETTA. — Nome d'un canale del Veneto, nella provincia di Venezia. È ricurvo, e dalla bocca del porto di Malamocco guida a Venezia. In altri tempi era incomodo assai e pericoloso, ma l' eseguita costruzione della diga interna, detta egualmente *della Rocchetta*, lo regolò, e ne tolse gli inconvenienti.

ROCCHETTA o ROCCHETTE DEI PANNOCCHIESCHI. — Castellare distrutto della Toscana, nella provincia di Grosseto, comunità di Massa Marittima. Sorgeva presso la sommità dei poggi che separano ad ostro le acque della val di Cornia, da quelle che a settentrione si versano nella val di Cecina. Vi avea pure una chiesa parrocchiale. Il castellare appartenne nei secoli XII e XIII ai signori Pannocchieschi, i quali tra il 1297 ed il 1312 lo venderono in più tempi, unitamente alle vicine miniere, per la somma di 14,000 lire sanesi. L'acquirente fu il comune di Massa Marittima; tuttavia sì il castello che la terra ritennero il nome dei primitivi signori.

ROCCHETTA (La). — Frazione del com. di Canevino, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Soriasco.

ROCCHETTA (La). — Frazione del com. di Magliano Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Magliano Alba.

ROCCHETTA (La). — Frazione del com. di Pontestura, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontestura.

ROCCHETTA (La). — Frazione del com. di Rifreddo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

ROCCHETTA (La). — Frazione del com. di Sanfront, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Sanfront.

ROCCHETTA (La). — Frazione del com. di Spigno Monferrato, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Spigno Monferrato.

ROCCHETTA (La). — Torrentello della Liguria, nella provincia di Porto Maurizio. Mette foce nel torrente Nerva.

ROCCHETTA A VOLTURNO. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Isernia, mand. di Castellone.

Comprende le frazioni Castelnuovo e Cerasuolo, nonchè diverse case sparse, che contenevano (anno 1869) 307 abitanti. Nello stesso anno la frazione Castelnuovo ebbe 844 abitanti, e 521 Cerasuolo.

Ha una superficie di 2000 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2232 (maschi 1087, femmine 1145); quella di diritto era di 2305: nel 1869 la popolazione di diritto era di 2570 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 145 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

85; e 18 i politici, inscritti nel collegio di Piedimonte d'Alife.

L'ufficio postale è a Castellone di Isernia.

Per la giurisdizione ecclesiastica dipende da Montecassino.

Il suo territorio si stende in colle: il suolo è fertile, e coltivato con attività ed intelligenza. Abbondano le ricolte delle granaglie, delle uve e delle ulive: la canape ed il lino si coltivano con prospero successo: le frutta riescono saporitissime. Il bestiame trova pascoli aromatici, e cresce molto prosperoso. A circa 300 metri dal capoluogo scorre il Volturno, che abbonda di squisitissime trote.

Il capoluogo poggia sopra una deliziosa collina in aria purissima: sta a scirocco da Castellone, e dista 18 chilometri e mezzo da Isernia. La frazione di Castelnuovo è celebre per i suoi latticinj.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCHETTA BELBO (*Rocella*, *Rupecula ad Belbum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Alba, mand. di S. Stefano Belbo.

Comprende diversi cascinali.

Ha una superficie di 685 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 320 (maschi 159, femmine 161); quella di diritto era di 332.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Alba.

L'ufficio postale è a Castino.

Appartiene alla diocesi di Alba.

Il suo territorio si stende in colline, alcune delle quali scendono quasi verticali, e realmente non sono che nude roccie. Viene attraversato dal torrente Belbo, il quale immette nel Tanaro. Le elevazioni che fiancheggiano questo corso d'acqua sono popolate di pini a levante, di castagni a ponente, di quercie a tramontana; e in molti tratti sono vagamente intrecciate di vigne e di piante di gelsi. Il vino riesce di buona qualità, e molto pregiato è quello cui si dà il nome di *dolcetto*. Il guadagno più considerevole si ricava dall' allevamento del baco da seta. Un quarto circa del territorio è completamente sterile. Abbonda il selvaggiume.

Questo villaggio sorge sopra una roccia, in vicinanza alla sponda destra del Belbo: sta a 22 chilometri da Alba. Ad avvivare l'industria vi è qualche filatoio da seta, dove sono occupati molti operai; inoltre vi sono pure molini e ferriere, ove si fabbricano gli strumenti rurali.

Alcuni geografi danno a questo luogo il soprannome di Cossano, piccolo villaggio situato esso pure sulla riva destra del torrente Belbo.

Verso la metà del dodicesimo secolo vi esercitavano giurisdizione i marchesi di Busca, consignori di Govone. Nell' anno 1265 passò in feudo a Giovanni Bertaldo, nobile astigiano; Oberto Bertaldo nel 1280 lo vendette al comune d'Asti; venne quindi sotto il supremo dominio dei duchi di Mantova; ed infine fu incorporato nei possessi di casa Savoia.

ROCCHETTA CAIRO (*Rupecula Cariensis*). — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Savona, mand. di Cairo Montenotte.

Ha una superficie di 1163 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 508 (maschi 220, femmine 288); quella di diritto era di 543.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 92 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 62, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Cairo Montenotte.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio si stende su colli, ed è frastagliato da balzi: viene percorso dalle acque della Bormida. Il suolo è mediocremente fertile: di non molto rilievo sono le ricolte del frumento, della meliga delle civaje, delle patate, delle uve e del fieno. Estesa è la coltivazione del gelso, e considerevole è il guadagno che se ne ricava. Si allevano bestie bovine e poche pecore. Sui balzi di questo comune si può salire assai comodamente coi carri. Vi si respira un'aria molto salubre.

Questo villaggio è fabbricato su d'una piccola collina, in vicinanza alla sponda destra della Bormida orientale: sorge a 307 metri dal livello del mare: sta a levante da Mondovì, e dista 48 chilometri e mezzo circa da Savona. Verso mezzodì si scorgono ancora su d'una rupe le rovine d' un' antica rocca, cui si dà il nome di Castellazzo. Gli abitanti sono pressochè tutti dediti ai lavori campestri.

Una volta questo villaggio era costrutto sulla rupe intorno alla rocca: smantellata la fortezza, e distrutte le case, i terrazzani ne rifabbricarono delle altre sulla spiaggia della Bormida presso la strada provinciale, e poi ne costrussero ancora sull'adiacente collinetta.

I primi feudatari del paese furono i nobili Incisa di Camerana: da questi passò ai Ponte Scarnafigi. In epoca vicina gran parte del territorio fu posseduto dai marchesi Seyssel di Aix, e poi dai marchesi Durazzo di Genova.

ROCCHETTA CENGIO (*Rupecula Cengii*). — Comune in Liguria, prov. di Genova, circond. di Savona, mand. di Millesimo.

Comprende qualche frazione.

Ha una superficie di 706 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 343 (maschi. 178, femmine 165); quella di diritto era di 364

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 49, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Cairo Montenotte.

L'ufficio postale è a Millesimo.

Appartiene alla diocesi di Mondovì.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dal rivo del Rosso. Il suolo in parte è coltivato, in parte imboschito, massimamente a castagni. Le produzioni sono precoci per la favorevole posizione e per la mitezza del clima: le principali di esse consistono nei cereali, nelle uve, nella foglia del gelso e nel fieno. Si mantiene un certo numero di bestie bovine e di pecore, col cui latte si confeziona quel cacio che chiamasi *Robiola*. Non è trascurato l'allevamento dei bachi da seta, che costituiscono anzi, quando non domina l'atrofia, una delle prime risorse del paese. Si respira un'aria molto salubre; non difettano le acque sorgive.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, fabbricato sul pendio d'un colle, a non molta distanza dalla Bormida di Millesimo: dista quasi 32 chilometri da Savona. Colla lana delle pecore si fabbrica un rozzo panno ad uso dei terrazzani. Gli abitanti sono costumati, attivi ed intelligenti.

In un atto del 1197 questo luogo viene detto *Rocca de Cinglo*.

ROCCHETTA DI VARA. — Comune nell'Emilia, prov. di Massa e Carrara, circond. di Massa, mand. di Calice al Cornoviglio.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 522 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1396 (maschi 653, femmine 743); quella di diritto era di 1613.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 125 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 70, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Pontremoli.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Massa.

Il suo territorio si stende in monte, ed il suolo è solo fertile in pascoli. Vi si alleva una ragguardevole quantità di bestiame. In un luogo, chiamato Montenero, si estrae del rame di buona qualità.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: sta a più di 52 chilometri da Massa. Di poco bell'aspetto sono in generale le sue case.

L'imperatore Carlo investì di Rocchetta di Vara la famiglia Malaspina.

ROCCHETTA E CROCE. — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Caserta, mand. di Pignataro Maggiore.

Ha una superficie di 649 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 762 (maschi 358, femmine 404); quella di diritto era di 774.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 92 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Capua.

L'ufficio postale è a Capua.

Appartiene alla diocesi di Calvi e Teano.

Il suo territorio si stende su colline ricche di svariata e robusta vegetazione. Avvi limitata estensione a pascoli: di poco rilievo perciò riesce l'allevamento del bestiame. L'aria è discretamente salubre.

Questo villaggio sorge sopra un'amena collina: sta greco da Calvi, e dista quasi 28 chilometri da Caserta.

Vi sono tre sorgenti d'acqua minerale *acidulo-ferruginosa*, che sgorgano nel luogo detto Ferrarelle. L'acqua ha la temperatura di 17°: il suo peso specifico è 1.00164: assoggettata all'analisi dal prof. La Pira, diede i seguenti risultati:

Acido carbonico . .	cent. cubi	90.625
Carbonato di calce. .	grammi	2.3873
— di ferro. .	»	0.1752
Terra silicea. . . .	»	0.1051
Perdita.	»	0.1677
	Totale grammi	2.8353

Queste acque sono consigliate nelle atonie

viscerali, emorragie e debolezze. Vi accorre ogni anno un migliaio di bevitori.

ROCCHETTA LIGURE. — Mandamento in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Novi Ligure.

Ha una popolazione di 8890 abitanti, ripartiti nei seguenti 7 comuni: Albera Ligure, Cabella, Cantalupo Ligure, Carrega, Mongiardino Ligure, Roccaforte Ligure e Rocchetta Ligure.

ROCCHETTA LIGURE (*Rupecula* o *Rocella Ligurum*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Bregni, Celio, Cremonte, Davancelli, Pagliaro inferiore, Pagliaro superiore, Rosano e Sizola.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1013 (maschi 462, femmine 551); quella di diritto era di 1389.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 103 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 67, e 29 i politici, inscritti nel collegio di Novi Ligure.

Ha ufficio postale, ed è sede di una pretura di mandamento.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende sulle falde boreali dell'Appennino Ligure, e viene percorso dai torrenti Borbora e Sizola. Il suolo è mediocremente fertile, e quantunque coltivato con molta attività, le produzioni non bastano ai bisogni di consumo. Le viti però sono in qualche copia, e danno un buon vino bianco, del quale si fa commercio nel Genovesato. Poco estese e molto pingui sono le pasture, per il che il bestiame viene allevato in limitata quantità, ma cresce molto prosperoso. Scarseggia il selvaggiume. Le acque del torrente Borbora contengono alcune trote, ed altri pesci d'inferiore qualità.

Il capoluogo sorge nell'alto della vallata del Borbora, in vicinanza al confluente del Sizola nel Borbora: sta a borea da Genova, ad ostro da Tortona, a scirocco ed a 38 chilometri da Novi Ligure. La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, d'ordine toscano; ha una sola navata, ma ampia e maestosa: è intitolata a sant'Antonio. Il palazzo, antica residenza dei feudatari del luogo, omai cade per vetustà. Si tengono tre fiere annue, denominate di Sant'Antonio, di Sant'Anna e di San Martino: il principale commercio è quello delle bestie bovine.

Si dice che Napoleone Spinola, feudatario delle terre vicine, facesse costruire il borgo di Rocchetta (capoluogo del comune) verso il 1500.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi all'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCHETTA MATTEI. — Frazione del com. di Tavernola Reno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

ROCCHETTA NERVINA (*Rupecula*). — Comune in Liguria, prov. di Porto Maurizio, circond. di S. Remo, mand. di Dolceacqua.

Ha una superficie di 1864 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 733 (maschi 360, femmine 373); quella di diritto era di 768.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 72 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51; e 24 i politici, inscritti nel collegio di San Remo.

L'ufficio postale è a Dolceacqua.

Appartiene alla diocesi di Ventimiglia.

Il suolo di questo comune è alquanto scabro, ed in più luoghi è sterile; presenta qua e là scoscendimenti e burroni; andando verso il colle di Giò e di Saorgio si estendono delle praterie, dei pascoli e dei boschi. Viene attraversato dal torrente Nervia, alle cui rive si estendono campi coltivabili ed assai ameni. Gli olivi danno il principale prodotto. Alquanto considerevole riesce l'allevamento del bestiame; vi ha selvaggiume in qualche copia.

Rocchetta Nervina è un villaggio fabbricato sulla riva sinistra del torrente Nervia, appiè d'un monte detto Rocchetta: sta a maestro ed a 31 chilometri da San Remo.

Lungo la cresta di una montagna che sorge a non molta distanza da Rocchetta Nervina ed a ponente da Dolceacqua, si scorgono ancora per lunghi tratti i ruderi delle trincee costrutte dalle truppe sarde, per difendersi dai Francesi.

Questo villaggio fu tenuto in feudo dai Perracca con titolo comitale.

ROCCHETTA PALAFEA (*Rupecula Palafaea*). — Comune in Piemonte, prov. d'Alessandria, circond. di Acqui, mand. di Bistagno.

Ha una superficie di 797 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 710 (maschi 376, femmine 334); quella di diritto era di 754 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76; e 8 i politici, inscritti nel collegio di Acqui.

L'ufficio postale è a Bistagno.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio è bagnato da tramontana a levante dal rivo-torrente Bogliano, o Bojano, e dai varii suoi rami; e si compone di colline ricche di diverse produzioni. Le viti prosperano a meraviglia, e danno un vino eccellente; si fanno copiose ricolte di castagne e di non poco rilievo è il lucro che si ricava dalle piante cedue che vi allignano molto bene. Le ricolte dei cereali riescono poco considerevoli. La coltivazione del gelso ha assunto vaste proporzioni, e di molto vantaggio è nelle buone annate il prodotto dei bozzoli. Si respira un'aria molto salubre.

Questo villaggio sorge nell'alto di una collina, a poca distanza dalla sponda destra del Bojano; e sta a ponente ed a quasi 16 chilometri da Acqui. Anticamente vi sorgeva un forte castello, di cui ora non rimane che una elevata torre. La chiesa parrocchiale, intitolata a S. Evasio, venne innalzata nella prima metà del secolo scorso: è d'ordine toscano e molto bella. Per la beneficenza vi è il lascito Corena, fondato nel 1833, collo scopo di soccorrere con denaro i poveri sani ed infermi: la sua rendita nel 1861 ascese a 146 lire. Gli abitanti attendono quasi esclusivamente all'agricoltura.

Nell'anno 1212, Guglielmo, Uberto, Jacopo ed Aflanto, signori di Rocchetta Palafea, si resero vassalli del vescovo d'Acqui Ugone e suoi successori, ed inalberarono sul loro castello il vessillo della chiesa d'Acqui. Verso la metà del secolo seguente la repubblica di Genova investì di questo luogo il marchese Enrico del Carretto, cui succedettero i marchesi di Ponzone. Nel secolo decimottavo passò con titolo comitale ai marchesi Falletti di Barolo; ed è perciò che molti lo chiamarono, anche in atti pubblici, Rocchetta Falletti: riprese poi l'antico suo nome quando i Falletti lo alienarono insieme a tutti i beni adiacenti.

ROCCHETTA SANDRI. — Frazione del com. di Sèstola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sèstola.

ROCCHETTA SAN MARTINO (*Rupecula ad Varum*). — Comune nelle Alpi Marittime, cantone di Levenzo.

Comprende le frazioni di Clacot e dei Crottoni.

La sua popolazione ascende ad 327 abitanti.

L'ufficio postale è a Levenzo.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio si stende in colle, in monte ed in piano, e viene attraversato dal fiume Varo, dal quale si derivano alcuni canali irrigatorj. Il suolo è discretamente fertile ed i prodotti in vegetabili sono i cereali, le uve, le patate, il fieno, e principalmente le olive. V'hanno prati artificiali, che offrono una pingue pastura al numeroso bestiame. Il monte di Ferriori, così chiamato perchè conteneva miniere di ferro, offre un importante porto militare, per cui venne sempre occupato dalle truppe piemontesi, ogni qualvolta ebbero a lottare contro la Francia.

Il capoluogo, fabbricato sulla sponda sinistra del Varo, è suddiviso in due borgate: la prima, detta Rocchetta, sorge su di un'erta rupe; la seconda, chiamata S. Martino, dista mezz'ora dalla prima, e giace in pianura. Nei tempi andati era luogo fortificato.

L'origine della Rocchetta risale ad epoca molto remota. Dapprima vi sorgevano delle case sulla sommità della regione detta ora il Castelvecchio; erano queste munite con varie opere di difesa e vi sorgeva un castello: durante l'irruzione dei barbari, il castello venne poi distrutto, le case furono date alle fiamme, e gli abitanti andarono a stabilirsi sul monticello inferiore, ove sorge l'attuale villaggio. La sua situazione sopra un ammasso di roccie, gli fece dare il nome di Rocchetta. Nel progresso del tempo aumentatasi la popolazione, parecchie famiglie di coltivatori allettati dalla fertilità del suolo, discesero sulle rive del Varo, e vi innalzarono una chiesuola a S. Martino. In breve tempo aumentarono le abitazioni, e si formò una borgata rivale del capoluogo: allora queste si fusero insieme, e costituirono un solo comune, sotto il nome di Rocchetta San Martino.

Carlo d'Angiò diede il paese in feudo a Giorgio Bonfiglio, barone des Ferres, il quale vi fabbricò un castello signorile, fiancheggiato da quattro torri, e chiuso da una forte muraglia circolare. Nell'anno 1527 se ne impadronirono Renato Grimaldi, signore di Maffoins, e suo fratello Giambattista d'Ascros, ed in odio a Giorgio des Ferres lo diedero alle fiamme. Gli eredi des Ferres lo cedettero qualche tempo dopo a Lascaris della Briga, il quale lo ristaurò. Nel 1792 i Francesi lo smantellarono nella massima parte.

ROCCHETTA SANT'ANTONIO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Sant'Angelo dei Lombardi, mand. di Lacedonia.

Ha una superficie di 2503 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3597 (maschi

1672, femmine 1925); quella di diritto era di 3783: nel 1869 la sua popolazione ascendeva a 4200 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 199 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 84, e 51 i politici, inscritti nel collegio di Lacedonia: secondo le liste approvate del 1868, gli elettori amministrativi erano 93, e 54 erano i politici.

L'ufficio postale è a Lacedonia.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Lacedonia.

Il suo territorio si stende in colline, ma vi sorgono pure due monti chiamati Verzone e Montemartino. Viene lambito da un lato dal torrente Calaggio, che forma la sua linea di confine verso la Basilicata; e dal fiume Ofanto da un altro lato, il quale serve a delimitare l'agro di Rocchetta Sant' Antonio colla provincia di Capitanata. Il suolo è piuttosto fertile, ed alla sua fertilità contribuisce potentemente un'attiva e sempre più intelligente agricoltura. Sono discretamente copiose le ricolte delle granaglie: gli erbaggi sono coltivati con cura: ha floride piantagioni di viti, dalle quali si ottengono ottimi vini, e massime il Lieo di sapore squisitissimo. Vi hanno pasture che forniscono un pingue nutrimento pel bestiame. Gode un clima puro e temperato. Verso la limitrofa provincia di Capitanata, oltre dei vecchi sentieri, si dirama per un lato la strada carreggiabile che conduce alla vicina stazione ferroviaria di Candela, e dall' altro lato comunica coi diversi capiluoghi della stessa provincia fino ad Avellino, mediante la strada provinciale, detta Strada Melfi. Si augura pure il completamento della strada che sta in costruzione da Monteleone Accadia verso Rocchetta, onde facilitare le relazioni commerciali anche da questa parte. Questo comune verrà pure toccato dalla nuova strada Dauno-Lucana, che è già in progetto.

Questa borgata sorge su d'una collina, in cima della quale si veggono il palazzo Del Tufo Doria, oggi di casa Piccolo, come pure gli avanzi di altri vetusti casamenti, ed i ruderi della primitiva cittadella, da cui trasse Rocchetta il proprio nome, al quale fu aggiunto per distintivo quello di Sant'Antonio, che venne eletto a suo patrono. Dista 53 chilometri da Sant' Angelo dei Lombardi, 12 da Lacedonia e 97 dal capoluogo di provincia. Possiede il tempio insigne della chiesa matrice, già ricettizia capitolare, intitolata a santa Maria dell' Assunta ed a sant' Antonio. È costruita con ordine composito di jonico e di corintio: il suo valore è di 425,000 lire. Si supplisce con un monte frumentario ai bisogni degli indigenti agricoltori. Vi sono tre pubbliche scuole elementari per l'istruzione del popolo. Si tiene un mercato settimanale: hanvi pure due fiere annuali, una cioè ai 24 agosto, e l'altra ai 18 giugno.

Anticamente la via Appia attraversava il territorio di questo comune, e sull'Ofanto vi esiste ancora un ponte, costrutto dai Romani, il quale veniva allora appellato *Pons Aufidi*, *Pons Herculeus*, *Pons Aeculanus*. Venuti i Normanni in Italia, edificarono in quelle vicinanze un tempio ed un monastero in onore di Santa Venere, loro vergine e martire; ed il ponte mutò le antiche sue denominazioni in quella di Ponte di Santa Venere, denominazione che tuttora conserva. A breve distanza dall' abitato sorgono varie fontane di eccellenti acque potabili, tra le quali si distinguono Fontana d'Uva e Fontana S. Martino.

Rocchetta Sant'Antonio viene da taluni denominata Rocchetta di Puglia, onde distinguerla dalle altre Rocchette mediante il connotato di uno dei principali suoi confini, cioè della limitrofa *Daunia*, *Apulia*, ossia Puglia (oggi provincie di Capitanata, di Terra di Bari e Terra d' Otranto). Fu già feudo dei Doria Pamphili di Roma, e dei Caracciolo.

Questa borgata diede i natali a diversi uomini illustri, fra i quali vanno ricordati: Mons. Giovanni Giacomo Onorato, esimio dottore *in utroque jure*, e vescovo di Foggia e Troja; e l'arciprete Pasquale Corbo, giureconsulto e discepolo del filosofo Antonio Genovesi, che fu delegato apostolico, e resse varie diocesi.

La maggior parte delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Municipio di questo comune.

ROCCHETTA TANARO (*Rocchetta*, *Rupecula*, *Rocella ad Tanagrum*). — Comune in Piemonte, prov. d'Alessandria, circond. d'Asti, mand. di Rocca d' Arazzo.

Comprende qualche frazione e molte case sparse.

Ha una superficie di 1456 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3202 (maschi 1610, femmine 1592); quella di diritto era di 3263.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 183 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 229, e 101 i politici, inscritti nel collegio di Asti.

L'ufficio postale è a Castello d'Annone.

Appartiene alla diocesi di Asti.

Il suo territorio è frastagliato da colline e poggi, ed è attraversato dal fiume Tanaro, nonchè dal rivo Rosinengo o Rosinaggio. Il Tanaro si tragitta col mezzo di un porto formato da due barche. Il suolo è discretamente fertile: il prodotto principale si ricava dalle viti, che danno un vino molto ricercato, specialmente quelle che numerose si intrecciano sul poggio chiamato Monte Bruno. Gli altri prodotti sono il grano e la meliga. Le acque del Tanaro sono poco feconde di pesci. Ha tre strade comunali e diverse strade vicinali, tutte tenute in buono stato.

Il capoluogo è fabbricato sulla sponda destra del Tanaro: sta a levante ed a 13 chilometri da Asti. Vi sono due piazze. Dei suoi antichi castelli, uno, detto Pietramissa, è abbandonato, l'altro fu ridotto ad uso di privata abitazione. La chiesa parrocchiale è del secolo scorso. Sulla cima del monte Bruno avvi un bel palazzo di proprietà dei marchesi d'Incisa. Ad avvivare l'industria esistono alcune concie di pelli, e si contano molti telai per la fabbricazione delle tele di fil di lino e di canapa. Il giovedì d'ogni settimana è giorno di mercato. Annualmente si fanno due fiere: la prima nel 22 di maggio, e l'altra nel terzo lunedì di ottobre: sono discretamente frequentate, ed il maggior traffico si è quello del bestiame.

In una carta del 1041 questo luogo è appellato semplicemente *Rocchetta:* nei documenti posteriori all'XI secolo viene detto *Rupecula*, denominazione usata in particolar modo dai notai.

Anticamente appartenne ai marchesi d'Incisa, i quali, nel 1190, lo sottomisero al comune di Asti: nel 1193 il marchese Bonifacio di Monferrato vendette allo stesso comune tutte le sue ragioni su Rocchetta Tanaro. Più tardi i marchesi di Monferrato rinnovarono le loro pretensioni su questo villaggio: furono poi vinti, e il comune d'Asti ne infeudò nel 1210 Manfredo e Pagano d'Incisa, i quali da quest'epoca si denominarono della Rocchetta.

Rocchetta Tanaro venne saccheggiato dai Francesi nel 1650 e nel 1657.

Fra i feudatari di questo luogo furono i Baiveri, che erano residenti in Alessandria, ed i Belloni di Pavia, consignori di Mombercelli, che lo ebbero con titolo marchionale.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCCHETTE. — Comune nell'Umbria, prov. e circond. di Rieti, mand. di Poggio Mirteto.

Comprende la frazione di Rocchettina e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1145 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 351 (maschi 185, femmine 166); quella di diritto era di 361.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 25 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 40; e 7 i politici, inscritti nel collegio di Poggio Mirteto.

L'ufficio postale è a Poggio Mirteto.

Appartiene alla diocesi di Narni.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene percorso da un affluente del fiume Nera. Il suolo è fertile di viti e di olivi: abbondano pure i pascoli e le piante ghiandifere, per cui si allevano numerose bestie bovine e molti animali suini.

Il capoluogo sorge su d'un colle: sta a maestro da Poggio Mirteto, a levante da Magliano Sabino, e dista 29 chilometri da Rieti. Anticamente era difeso da un ben munito castello: si innalzava anche una rocca nella vicina Rocchettina.

Appartenne successivamente in feudo ai Savelli, agli Orsini, ai Madruzzi di Trento, ai Della Rovere ed agli Altemps.

ROCCHETTE. — Frazione del com. di Baldissero d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cornegliano Alba.

ROCCHETTE. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

ROCCHETTE. — Frazione del com. di Magliano Sabino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Magliano Sabino.

ROCCHETTE. — Frazione del com. di Massa Martana, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

ROCCHETTE. — Frazione del com. di Meggiano, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

ROCCHETTE. — Frazione del com. di Otricoli, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Narni.

ROCCHETTE. — Frazione del com. di Roccalbegna, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Roccalbegna.

È un villaggio di circa 220 abitanti, che ha una chiesa parrocchiale dedicata a santa Cristina: a poca distanza gli sorge un castello sulla cima d'una rupe calcarea: ai piedi di questa scorre l'Albegna. Nel 1424 venne sottomesso alla repubblica di Siena.

ROCCHETTE. — Monte del Trentino, nel distretto di Primiero. È situato fra il giogo di Cereda ed il rivo di Canali: la rupe è dolomia.

ROCCHETTE (Forte delle).—Frazione del com. di Castiglion della Pescaia, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castiglion della Pescaia.

In questa frazione sorgeva un castelletto, ridotto ora ad una torre di guardacoste, che diede il nome ad un piccolo padule, chiamato Pian di Rocca. Trovasi questa torre fra quella del Capo della Troia ed il fortilizio di Castiglione della Pescaia, a ponente dalla strada antica che quivi conduce dal Pian d' Alma. Ai piedi della rupe su cui sorge il forte, il mare non è fondo più di 10 metri. Rispetto a questo luogo è notevole il testamento del granduca Ferdinando I, col quale costituì fra le altre cose l'*isola del Giglio e le Rocchette* in primogenitura della sua dinastia.

ROCCHETTE (Osteria). — Frazione del com. di Magliano Sabino, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Magliano Sabino.

ROCCHETTE AL TEMPO. — Frazione del com. di Magliano Sabino, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Magliano Sabino.

ROCCHETTI. — Frazione del com. di Roccaverano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Roccaverano.

ROCCHETTINE. — Frazione del com. di Otricoli, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Narni.

ROCCHETTINE. — Frazione del com. di Rocchette, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Poggio Mirteto.

ROCCHIASSE. — Frazione del com. di Meana di Susa, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Susa.

ROCCHIASSO. — Frazione del com. di Chialamberto, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Chialamberto.

ROCCHICCIOLA. — Frazione del com. di Assisi, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Assisi.

ROCCHICCIOLA. — Frazione del com. di Riolunato, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

ROCCHIETERA o ROCHIETTERA. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

ROCCHIETTA. — Frazione del com. di S. Pietro di Monterosso, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Valgrana.

ROCCHIETTE. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

ROCCHIETTI. — Frazione del com. di Varisella, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

ROCCHINO. — Frazione del com. di Zeri, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Zeri.

ROCCI. — Frazione del com. di Coassolo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

ROCCI. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

ROCCIA. — Frazione del com. di Angrogna, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torre Pellice.

ROCCIA. — Frazione del com. di Bovile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

ROCCIA. — Frazione del com. di Novalesa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Susa.

ROCCIA. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

ROCCIA. — Frazione del com. di Valdiblora, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a S. Martino Lantosca.

ROCCIA (Tetti). — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

ROCCIADIFERRO. — Frazione del com. di Castronovo di Sicilia, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Lercariddi.

ROCCIAMELONE o ROCCIAMELONA. — Montagna del Piemonte, nella provincia di Torino. Sorge nell' estremità della valle d' Usseglio; forma l' ultimo contrafforte meridionale della catena dell'Iserano; sta a tramontana da Susa, a scirocco dalla Roche-Michel, che è una delle sommità delle Alpi Graje; e si trova a 45° 11′ e 56″ di latitudine boreale ed a 24° 41′ e 21″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. La valletta della Novalesa lo divide dal Moncenisio: si separa dalle Alpi Graje al diacciaio del Grand-Parey, e dividesi a levante tra la valle del Chiara tributario dello Stura, e quella della Dora Riparia. La sua cima, quasi sempre cinta di nubi e coperta di nevi, è all'elevatezza di 3500 metri dal livello del mare. La base si addossa a quella del Moncenisio, e la montagna forma un ingombro che arresta e accorcia in parte la vallata di Lanzo. Sorprendente è il panorama che offresi allo sguardo di chi trovasi su questa cima quando il cielo è sereno: egli vede con sorpresa ed ammirazione la ben

coltivata e ferace pianura del Piemonte, una gran parte della Lombardia, le montagne di Genova, e l'immensa catena delle Alpi.

Sul vertice di Rocciamelone esisteva anticamente un tempio, che, secondo la volgare tradizione, era dedicato a Giove Tonante. Favoleggiarono i monaci della Novalesa che un re chiamato Romolo, coperto di lebbra, si ritirasse a godere le pure aure di questo monte e che dal suo nome si chiamasse Monte Romuleo; poichè in tal guisa ne aveano trasformato il nome gli umanisti del medio evo. Gli stessi monaci sparsero la favola che sulla cima del Rocciamelone i demonii vi avessero accumulato un rilevante tesoro; ma che quando taluno voleva approssimarsi, tale si levasse per l'aria un'orribile bufera di sassi, da incutere spavento ai più animosi. Verso la metà del decimo secolo Arduino Glabrione, marchese di Torino, tentò l'impresa della salita, e mandò innanzi il clero colla croce e coll'acqua benedetta; ma all'avvicinarsi alla vetta fu forza retrocedere, chè terribile si scatenò una bufera, fenomeno ordinario delle alte montagne, con ispaventosa ruina di pietre. Verso la metà del decimoquarto secolo Bonifacio Roero di Asti, essendo in ischiavitù, votò alla Madonna una cappella da costruirsi sulla montagna più alta che fosse in Italia, tra quelle di possibile accesso; e nell'anno 1358, già liberato, riescì a guadagnare la cima di Rocciamelone, ove fece scavare nel vivo sasso una cappella in cui ripose il simulacro della Vergine in bronzo, ed a due terzi d'altezza fece costruire una casa che servisse di ricovero ai pellegrini. Questa casa venne detta la *Casa d'Asti*. Amedeo VIII, nel 1419, la fe' ricostrurre col mezzo di fra Giovanni Malabaila, rettore dello spedale di San Niccolò al Moncenisio, e si tentò allora di mutarle il nome in quello di *Ca di Savoja:* inutilmente però, chè l'antica denominazione prevale ancora attualmente che in luogo della casa di ricovero non v'è più che una cappella rotonda con alcune caverne che servono allo stesso fine. Carlo Emmanuele II con numeroso seguito si recò, addì 5 agosto del 1659, a visitare la Santa Vergine su quella solitaria altezza: ed a memoria del fatto v'è una iscrizione nella quale si legge come quel monarca si portò colassù fra i diacci *per adorare dal più alto dei suoi stati la Vergine sua protettrice, acciocchè per sua intercessione, da Lei che è il monte Oreb, potesse giungere al monte di Cristo.* Questa credenza che il Rocciamelone fosse la più eccelsa vetta delle Alpi occidentali rimase fino a che il celebre Saussure fece la sua ascensione sul monte Bianco nell'agosto del 1787.

Allorchè nel 1821 una commissione mista di ufficiali piemontesi ed austriaci fu nominata dai governi rispettivi onde compiere la misura dell'arco del parallelo medio compreso fra la Torre di Fiume sull'Adriatico, e quella di Cordouan sull'Oceano presso Bordeaux, la cima del Rocciamelone fu riguardata come un punto rilevantissimo, sì per causa della sua elevatezza, sì per la sua forma molto facile a riconoscersi. Una piramide quadrangolare fu perciò innalzata al disopra di quel vertice maestoso, la quale si può agevolmente osservare da Torino col mezzo di un cannocchiale. Siffatta piramide ha due metri e mezzo da ciascun lato alla sua base su otto d'altezza: fu costrutta con molta solidità: per la difficoltà dei trasporti costò una rilevante somma; ed i lavori, che durarono quindici giorni, furono più volte interrotti da spaventose procelle.

ROCCIAMELONE o ROCCIAMELONA (Rivo di). — Rivo del Piemonte, nella prov. di Torino. Scende dai ghiacciai adjacenti al monte omonimo, ed influisce nella Dora. Durante il suo corso viene ingrossato da molti rigagnoli, fra i quali primeggia quello della Capra.

ROCCIAMELONE o ROCCIAMELONA (Valle di). — Piccola valle del Piemonte, nella provincia di Torino. È formata dal rivo omonimo. La delimita a levante un lieve contrafforte che dal monte Pallon scende a mezzodì sino alla Dora presso il ponte di Bussolino, separandola dalla valletta di Daj; a tramontana le fanno corona le cime del Rocciamelone, della Palla e dell'Arsella, la Balma di Pralognan ed il monte Pallon; a ponente la tiene divisa dalla val Cenischia l'alto contrafforte che dal Rocciamelone s'abbassa per le montagne dell'Alpe sino alla Dora. Molti sentieri dipendenti dai comuni di Foresto e Mompantero muovono in direzioni differenti per questa valle, ed alcuni tra essi ascendono al Rocciamelone ed al col della Croce di Ferro.

ROCCIANO. — Frazione del com. di Giano Vetusta, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Pignataro maggiore.

ROCCIAS. — Frazione del com. di Massello, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

ROCCO. — Frazione del com. di Monastero di Lanzo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

ROCCO. — Frazione del com. di Oliva Gessi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

ROCCO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

ROCCOLINA. — Frazione del com. di Lajatico, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Peccioli.

ROCCOLO. — Frazione del com. di Acquafredda, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Carpenedolo.

ROCCOLO. — Frazione del com. di Busca, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Busca.

ROCCOLO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

ROCCOLO. — Frazione del com. di Selino, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

ROCCOLO — Frazione del com. di Albizzate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Albizzate.

ROCCO SILVANO. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

ROCH. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

ROCHAS (Le). — Frazione del com. di Millaures, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bardonnêche.

ROCHE (La). — Frazione del com. di Aimaville, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROCHEFORT. — Frazione del com. di Arvier, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

ROCHEMOLLES (*Roccamollis*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Susa, mand. di Oulx.

Ha una superficie di 2540 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 475 (maschi 223, femmine 252); quella di diritto era di 491.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 79 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 88; e 3 i politici, inscritti nel collegio di Susa: nella prima metà del 1869 gli elettori amministrativi erano 94, e 14 erano i politici.

L'ufficio postale è a Bardonnêche.

Appartiene alla diocesi di Susa.

Il suo territorio si stende in monti di qualche elevazione, il più alto dei quali si chiama Pierre Mauret: viene attraversato dalla Dora e dal torrentello Rochemolles, suo affluente. Nella parte occidentale confina colla Savoia, alla quale nella bella stagione si può accedere per due passaggi: uno di questi è il colle detto di Parouse, ed è praticabile solamente ai pedoni; l'altro si chiama il varco d'Etiache, e lo si può passare anche con bestie da soma. Il varco d'Etiache è molto pericoloso a cagione del pendio ripidissimo, e delle roccie che gli sovrastano a perpendicolo: quivi nell'anno 1838 ascese in compagnia del conte di Saluzzo S. A. R. Vittorio Emmanuele, oggi re d'Italia. Il fondo della valle e le falde dei monti sono coltivati con molta diligenza, e producono segale, orzo, avena, fave, patate e fieno. Dove cessa la coltivazione cominciano vaste e fitte boscaglie, ed a questa sottentrano gli arbusti e le praterie: alcune foreste sono popolate di larici e di abeti. Si mantiene numeroso bestiame, e specialmente vacche, capre e pecore: la lana di quest'ultime viene usufruita nella preparazione di grossi panni e di calzette ad uso dei montanari. Non difetta il selvaggiume, e si fa la caccia anche ai camosci: quivi annidano pure delle marmotte. In questi ultimi anni si trovarono e si trovano ancora dei camosci di pelo bianco. Le acque della Dora contengono alcune trote ed altri pesci.

Questo villaggio giace nella valle di Bardonnêche: sta a 1659 metri sopra il livello del mare, sul torrentello omonimo, a ponente ed a 43 chilometri da Susa. Ha una chiesa parrocchiale. Gli abitanti sono attivi, e molto affezionati pel loro paese: difatto vi succedono rare emigrazioni.

Il suo nome gli derivò probabilmente dalle roccie che lo circondano, le quali sono tutte schistose, e per conseguenza non molto consistenti.

Si crede che l'origine di Rochemolles dati da epoca molto remota. È tradizione che venisse saccheggiato dai Saraceni. Nei tempi moderni fu manomesso dalle soldatesche spagnuole.

Questo villaggio nel 1749 venne quasi completamente distrutto da una valanga.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROCHEMOLLES. — Piccolo torrente del Piemonte, nella provincia di Torino. Influisce nella Dora.

ROCHETTO. — Frazione del com. di Coazzolo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnole delle Lanze.

ROCHI (Ai). — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pessinetto.

ROCIOTTI. — Frazione del com. di Rivalta d'Acqui, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rivalta d'Acqui.

ROCI SAPAJ. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

ROCUPA. — Frazione del com. di Apice, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Benevento.

RODAGLIA. — Frazione del com. di Lodrino, distr. di Riviera, nel Canton Ticino.

RODALA. — Frazione del com. di Tresivio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte Valtellina.

Questo villaggio fino al 6 gennaio 1867 apparteneva ad Acqua, comune che venne soppresso.

RODALLO. — Frazione del com. di Caluso, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Caluso: è stazione telegrafica e della ferrovia Chivasso-Ivrea.

Questo villaggio dista per ferrovia 11 chilometri da Chivasso e 22 da Ivrea.

RODANO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Melzo.

Oltre l'ex-comune di Briavacca, comprende le frazioni seguenti: Lucino, Pobbiano e Trenzanesio.

Ha una superficie di 806 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 800 (maschi 414, femmine 386); quella di diritto è di 792.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 23 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 41, e 23 i politici, inscritti nel collegio di Melegnano.

L'ufficio postale è a Milano.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il territorio che forma questo comune si stende in pianura, e viene intersecato da canali irrigatorj che molto contribuiscono a renderlo produttivo. Abbondano le granaglie, ed havvi copia di prati artificiali. Si alleva considerevole quantità di bestiame, e la confezione del burro e del formaggio è una delle principali risorse del paese. L'aria è alquanto pesante.

Rodano è un piccolo villaggio: sta a levante per ostro da Melzo, ed a levante da Milano, da cui dista 14 chilometri e mezzo. La chiesa parrocchiale sorge nella frazione di Lucino.

Con R. decreto 17 gennaio 1869 gli era stata tolta l'autonoma amministrazione comunale, unendolo al comune di Pioltello; ma poi gli fu resa, annettendovi il comune di Briavacca (vedi).

RODANO. — Torrentello dell'Emilia, nella provincia di Reggio nell'Emilia. Ha origine sopra i colli che stanno ad ostro da Reggio nell'Emilia: traversa la via Emilia, e sbocca nel Crostolo. Una parte delle sue acque contribuisce a formare il naviglio di Reggio al luogo chiamato Rotte di Pratofontana. Di questo piccolo corso d'acqua parla favorevolmente l'Ariosto (Satira IV), scrivendo a Sigismondo Malaguzzi.

RODDA. — Comune nel Veneto, prov. di Udine, distr. di S. Pietro degli Sclavi, ora S. Pietro del Natisone.

Comprende le frazioni di Brischis e Mersino; ha diverse altre piccole borgate, nonchè qualche casa sparsa.

La sua superficie è di 1779 ettari.

La popolazione, secondo il censimento del 1862, era di abitanti 4445: nel 1869 i suoi abitanti ascesero a 4537.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 31; e 2 i politici, inscritti nel collegio di Cividale.

L'ufficio postale è a S. Pietro degli Sclavi, ora S. Pietro del Natisone.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio, interamente compreso nella regione montana, viene attraversato dal torrente Natisone. Il suolo è discretamente fertile. Abbondano i boschi; estesi e pingui sono i pascoli. Viene allevata considerevole quantità di bestiame, ed è questa la principale risorsa del paese.

Il capoluogo sta al Pulfaro presso la sponda sinistra del Natisone, a borea ed a 690 metri da San Pietro del Natisone, ed è intersecato dalla via che da Udine e Cividale conduce in Germania per la Forca di Pletz (Flitz). Gli abitanti parlano un dialetto slavo.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RODDEANO. — Frazione del com. di Rive d'Arcano, prov. di Udine.

RODDI (*Rodum*, *Raudum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. e mand. di Alba.

Comprende la frazione di Toetto.

Ha una superficie di 868 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1257 (maschi 654, femmine 603); quella di diritto era di 1266.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 207 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 146, e 51 i politici, inscritti nel collegio di Alba.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Alba.

Il suo territorio viene attraversato dal Tanaro nella sua maggior lunghezza, cioè da ponente a greco: vi scorre pure il torrentello Falloria, suo affluente. La parte che si trova alla destra del Tanaro comprende molte colline più o meno scoscese, chiamate le Langhe: il resto è in pianura. Il suolo è in generale assai fertile e ben coltivato. Numerosi crescono i gelsi, abbondano le viti, e si fanno discrete ricolte di cereali. L'allevamento dei bachi da seta costituisce la principale ricchezza del paese. Si mantiene il grosso bestiame nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Le acque delle due correnti non alimentano che pesci di inferiore qualità. Vi esiste una cava di calce solfata: un'altra cava contiene calce solfata, selenite, trapezia, di bella trasparenza.

Il capoluogo giace lungo la riva destra del Tanaro: sta a libeccio ed a meno di 6 chilometri e mezzo da Alba. Vi sono due piccole piazze. La chiesa parrocchiale, costrutta verso la metà del secolo scorso, è a tre navate. Possiede due opere di beneficenza: il lascito Sineo, cioè, ed una congregazione di carità. Il lascito Sineo venne fondato nell'anno 1821, ed ha per iscopo di ricoverare in qualche ospizio persone inabili al lavoro, di sussidiare giovani d'ambo i sessi perchè apprendano un'arte od un mestiere, e di elargire elemosine ai poveri. Il suo stato patrimoniale ascende a 22,070 lire, le quali, nel 1861, diedero una rendita complessiva di 1061 lire. Annualmente mantiene due vecchi ricoverati, per la spesa di L. 158 ciascuno, e sussidia e soccorre altre 10 persone. La congregazione di carità data dal 1797: ha uno stato patrimoniale di 20,060 lire, una rendita di 1068, ed ogni anno distribuisce circa L. 900 a 100 indigenti.

Questo villaggio viene menzionato per la prima volta nel 1014 in un diploma dell'imperatore Arrigo I a favore dell'abbazia di Fruttuaria. Verso quest'epoca era compreso nell'antico contado Dianense. Nel decimoquinto secolo apparteneva ai marchesi di Monferrato, i quali l'avevano dato in feudo ai Falletti, e poscia l'accordavano ai Fossavini. La marchesa di Monferrato l'alienava verso il 1524 a Giovanna Caraffa, moglie del conte Giovanni Francesco Pico della Mirandola: estinta la linea maschile dei Caraffa, passava in feudo per mezzo di donne ai conti di San Giorgio, indi ai Tizzani conti di Tesana, ed infine ai Della Chiesa di Saluzzo.

RODDI. — *Bealera* o gora nel Piemonte, nella prov. di Cuneo. Viene derivata dirimpetto al tenimento reale di Pollenzo dalla destra del Tanaro; discende nella pianura che dilatasi tra la collina ed il fiume; mette in moto parecchi molini, ed in vicinanza d'Alba sbocca nuovamente nel Tanaro, dopo essere stata alimentata da altra derivazione.

RODDINO (*Rodinum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Alba, mand. di Monforte d'Alba.

Comprende la frazione di Borghetto.

Ha una superficie di 1006 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 637 (maschi 323, femmine 314); quella di diritto era di 656.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 94 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 89; e 9 i politici, inscritti nel collegio di Cherasco.

L'ufficio postale è a Monforte d'Alba.

Appartiene alla diocesi di Alba.

Il suo territorio si stende quasi completamente in collina; viene lambito dal torrentello Raviolo, il quale nella state è quasi sempre asciutto. Il suolo è fertile e coltivato con diligenza: i principali prodotti sono le granaglie ed il vino. La coltivazione del gelso si va ognora più estendendo, e non è trascurato l'allevamento del baco da seta. Gli alberi fruttiferi non sono numerosi, offrono però frutta squisite. Vi ha una superficie discretamente estesa la quale si tiene a prati, e non difettano i luoghi naturali di pastura, nei quali si mantiene una discreta quantità di bestiame.

Il capoluogo sorge sopra un'erta collina: sta ad ostro ed a quasi 18 chilometri da Alba. Nei tempi andati avea un castello del quale ora non rimangono nemmeno le vestigia. La chiesa parrocchiale, intitolata a santa Margherita, è di antica costruzione. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1862, la quale ha per iscopo di elargire soccorsi in denaro ai poveri.

Anticamente questo villaggio appartenne ai marchesi di Saluzzo. Il duca Carlo Emanuele di Savoia avendo acquistato il marchesato di

Saluzzo, diede Roddino in feudo alla famiglia Saluzzo della Manta.

RODDOLA o **RIEGLIA.** — Torrente delle Alpi Marittime, nel cantone di Poggetto Tenieri. Discende dal territorio di Lacroix, scorre quindi nel comune di Poggetto Tenieri, e quivi si scarica nel Varo. Più volte con le sue impetuose ed improvvise piene atterrò buona parte dell'abitato di Poggetto Tenieri.

RODELLA. — Canale di scolo nella provincia di Forlì. Principia nella parrocchia S. Salvatore del comune di Rimini, e sbocca in mare: la sua lunghezza è di chilometri 7. 32. L'alveo è largo in media metri 1. 50.

RODELLA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L' ufficio postale è ad Imola.

RODELLO (*Rodellum*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Alba, mand. di Diano d'Alba.

Ha una superficie di 883 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 521 (maschi 270, femmine 251); quella di diritto era pure di 521.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 80 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 60; ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Alba.

L'ufficio postale è ad Alba.

Appartiene alla diocesi di Alba.

Il suo territorio è percorso dalle acque del torrentello Cherasco, e, quantunque montuoso, è discretamente fertile. Viene coltivato con solerzia, e produce in qualche abbondanza uve ed in limitata quantità cereali di diverse specie. Non mancano i luoghi di pastura, e si mantiene un buona quantità di bestiame.

Questo villaggio giace a scirocco da Alba, da cui dista circa 12 chilometri. Gli abitanti sono quasi esclusivamente dediti all' agricoltura ed alla pastorizia. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale soccorre annualmente 6 indigenti, accordando ad ognuno una lira.

I primi ad esercitarvi dominio furono i marchesi di Monferrato. Nell'anno 1396 il marchese Teodoro lo donò ad un Darnazotto della Mella in ricompensa dei servigi da questi ricevuti in tempo di guerra. In progresso di tempo ne vennero infeudati diversi altri: i Falletti della Morra lo ebbero con titolo comitale; e lo tennero con titolo signorile i Falletti di Barolo ed i Ferraris di Vercelli.

Le surriferite notizie furono rivedute e corrette dall' onorevole Sindaco di questo comune.

RODELLO. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RODELO. — Frazione del com. di Colorina, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

RODENGO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Brescia, mand. di Ospitaletto.

Comprendeva la frazione di Borbone, la quale venne unita a Castegnato per regio decreto 23 maggio 1869.

Ha una superficie di 1023 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1148 (maschi 592, femmine 556); quella di diritto era di 1173.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 119 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 110, e 24 erano i politici, inscritti nel collegio di Leno.

L'ufficio postale è a Saiano.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende in colline, il suolo è fertile. Vi prosperano le viti, i gelsi, le piante fruttifere, e produce discreta quantità di cereali e di legumi. Non mancano i pascoli, e si alleva il bestiame in qualche quantità.

Il capoluogo è situato vicino alla strada che da Brescia conduce ad Iseo: sta a levante da Ospitaletto, e dista poco più di 11 chilometri da Brescia. Eravi una chiesetta, dedicata a S. Dionigi, che pretendesi fondata da Carlo Magno nel 774: ora è convertita ad uso di abitazione privata. Per la beneficenza vi è un istituto che ha per iscopo di soccorrere con denaro e con pane i poveri sani ed infermi, e di accordare un sussidio annuo ai maestri comunali: il suo stato patrimoniale ascende a quasi 13,000 lire.

Spettava alla quadra di Gussago nella Franciacorta, sulla quale gli scrittori non sono d'accordo, nè sull'origine del nome, nè sulla sua estensione.

Pare che anticamente sia stato munito di opere di fortificazione, perchè nel 1090 i conjugi Ubaldo e Berta ricevevano nella chiesa di Santo Stefano, edificata nel vecchio castello (*Castro vetero*), il prezzo di un loro fondo. In una pergamena del 1119 è fatta menzione del monastero di S. Nicola in *Rodingo*, che si crede sia stato fabbricato dai monaci di Cluny, terra della Francia.

Questo paese nel principio del decimoset-

timo secolo contava 800 abitanti. Più tardi venne eretto a capoluogo dei comuni di Sajano, Valenzano e Camignone, aventi tutti uniti un estimo al civico di L. 665,344. 8, al territoriale L. 172,378. 16, e così in totale un estimo di L. 837,723. 4.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RODERO. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. III di Como.

Ha una superficie di 241 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 587 (maschi 303, femmine 284); quella di diritto era di 621.

La sua guardia nazionale consta di 10 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 39, e 7 i politici, inscritti nel collegio II di Como.

L'ufficio postale è a Cazzone.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in colline, ed il suolo è d'una meravigliosa feracità. Bene vi allignano le viti e gli olivi, havvi copia di gelsi, e gli alberi fruttiferi di diverse specie danno frutta oltre ogni dire squisite. Non è trascurata la coltivazione dei cereali, che costituiscono anzi una risorsa non indifferente. Il bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura. Si respira un'aria saluberrima.

Questo villaggio è fabbricato in amena posizione, a poca distanza dal Canton Ticino: sta a ponente da Uggiate, a ponente per tramontana ed a poco più di 20 chilometri da Como. Di opere di beneficenza possiede i due legati Lavizzari ed il legato Mattirolo. I due legati Lavizzari vennero fondati nell'anno 1816, ed hanno per iscopo, il primo, di soccorrere con denaro i poveri del comune, ed il secondo di prestare assistenza medico-chirurgica agli infermi poveri a domicilio. Il loro stato patrimoniale ascende a 6775 lire, le quali, nel 1861, diedero una rendita complessiva di L. 318. Il legato Mattirolo data dal 1846 e la sua rendita annua di circa 360 lire serve a diverse beneficenze. Annualmente vengono soccorse in media 50 persone, fra le quali è compresa una nubenda per lire 103.

RODESACCHI. — Frazione del com. di Lu, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Lu.

RODETTI. — Frazione del com. di Meano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RODI. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Capitanata, circond. di Sansevero.

Ha una popolazione di 9296 abitanti, ripartiti nei 2 comuni di Ischitella e Rodi.

RODI. — Comune.

Comprende diverse case sparse.

Ha una superficie di 693 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4723 (maschi 2247, femmine 2476); quella di diritto era di 4885.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 302 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 178, e 68 i politici, inscritti nel collegio di Manfredonia.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Manfredonia.

Il suo territorio si stende sulla spiaggia dell'Adriatico, ed è a colli. Il suolo è molto fertile: produce ogni sorta di grani, vino ed olio: vi si raccoglie pure ragguardevole quantità di carube e di agrumi. Il mare è pescoso.

Questa borgata si trova ai piedi boreali del monte Gargano, sopra uno scoglioso promontorio che sorge dalle acque dell'Adriatico: sta a borea da Manfredonia, dista 59 chilometri da Sansevero, ed è compresa fra il 33° e 37′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed il 42° ed 8′ di latitudine boreale. La sua popolazione nel 1861 ascendeva a 4583 abitanti. Ha diverse fontane e parecchie abitazioni di buona architettura. Per la beneficenza avvi l'eredità Rossi, istituita nel 1837, il cui scopo è accordare doti di maritaggio: la sua rendita annua è di circa L. 250. Ogni anno si tiene una fiera nei primi otto giorni di maggio.

Nel porto di Rodi si fa un considerevole commercio: secondo le statistiche ufficiali, durante l'anno 1867, per la navigazione generale e di cabotaggio si effettuò il seguente movimento:

Approdi. — Numero 722 bastimenti, di 13,832 tonnellate: bast. 176, di tonnell. 4863, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 546, di tonnell. 8969, a quella di cabotaggio, e tutti erano a vela; bast. 516, di tonnell. 10,527, approdarono con carico; bast. 690, di tonnell. 13,672, portavano la bandiera nazionale.

Partenze. — Num. 707 bastimenti, di 12,630 tonnellate: bast. 177, di tonnellate 4764, appartenevano alla navigazione generale, e ba-

stimenti 530, di tonnell. 1298, a quella di cabotaggio; tutti erano a vela; bast. 651, di tonnell. 11,918, partirono con carico; bast. 679, di tonnell. 12,488, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento complessivo di approdi e partenze fu di 1429 bastimenti, della portata di 26,462 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 576 passeggieri. Inoltre gli approdi per forza maggiore e le partenze in seguito ad approdo forzato, figurarono con 43 bastimenti, di 537 tonnellate.

Nella circoscrizione territoriale marittima, determinata dal r. decreto 20 luglio 1865, questo porto appartiene al compartimento marittimo di Ancona; fra i luoghi d'approdo che in questo si comprendono, pella quantità dei legni che vi arrivano o partono e per il loro tonnellaggio, risulta, dopo quello d'Ancona, il più importante porto commerciale.

Le sue vicinanze sono quanto mai amene, e l'occhio vagamente si ricrea su deliziosi giardini. Ad occidente del promontorio si apre un piccolo seno che fa parte del golfo detto di Rodi. Vi possono ormeggiare le navi mercantili, ed è discretamente difeso dai venti, meno dai boreali. Un molo lo proteggeva pure da questi, ma venne distrutto nell'anno 1820 da una burrascosa marea, e quelle stesse rovine incagliano ora il libero passaggio.

Presso l'attuale terra di Rodi si videro per lungo tempo le rovine di una città degli Appuli, chiamata *Uria*.

Alfonso d'Aragona infeudò di Rodi il De Riccardis di Ortona, ed il suo figliuolo Ferdinando I la donò ai Caraffa. Circa mezzo secolo dopo la comperarono i Vico Caracciolo; la riacquistarono poi i Caraffa, i quali, qualche tempo dopo, ne fecero cessione ai loro congiunti della casa di Felice. Questi vennero riconosciuti nei loro diritti con titolo ducale: nel 1621 però se ne impadronirono i loro creditori. La comperarono i Capece, e da questi passò da ultimo ai Cavaniglia dei marchesi di S. Marco.

RODI. — Frazione del com. di Castroreale, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Castroreale.

RODIANO. — Frazione del com. di Marano sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Vignola sul Panaro.

RODIANO. — Frazione del com. di Savigno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bazzano.

RODIC. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Sessana.

Comprende la frazione di Cosina.

Ha una superficie di 1252 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 552 abitanti: nel 1850 ascendeva a 580.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Gorizia; per gli affari finanziari e giudiziari dipende da Trieste.

Il suo territorio produce cereali, vino e frutta: vi sono boschi e pascoli.

Il capoluogo è un piccolo villaggio con scuola elementare minore.

RODIGIO. — Antica città, cui corrisponde l'attuale Rovigo. Vedi **Rovigo**.

RODIGO. — Comune in Lombardia, prov. di Mantova, distr. di Bozzolo.

Fig. 787.

Prima della liberazione del Veneto apparteneva alla provincia di Cremona, ed era compreso nel circondario di Casalmaggiore.

Comprende la frazione di Rivalta e molte case sparse.

Ha una superficie di 4045 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2778 (maschi 1473, femmine 1305); quella di diritto era di 2770.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 143 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 160, e 47 i politici, inscritti nel collegio di Cremona.

Havvi dal principio del 1868 una collettoria postale che dipende dall'ufficio postale di Mantova.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende in pianura: viene lambito a levante dalle acque del fiume Mincio e lo bagnano pure in parte il torrentello Goldone da borea a levante ed il Re dei fossi Ossone da tramontana a mezzogiorno. Il suolo è fertile e lo si coltiva con molta attività ed intelligenza: alcuni prati si servono per l'irrigazione delle acque della roggia così detta Marchionale. I gelsi prosperano abbastanza bene nella parte ghiajosa, discretamente negli altri siti, essendovi dei terreni tenaci; si fanno mediocri ricolte di grano; copiose sono quelle degli altri cereali, dei legumi e del lino. Havvi, come abbiamo già detto, limitata superficie a prati. Non è trascurato

l'allevamento del baco da seta; e le bestie bovine si mantengono nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura. L'aria è alquanto pesante.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che giace a 5 chilometri circa dalla riva destra del Mincio: sta a tramontana-levante da Marcaria, a tramontana-ponente da Rivalta sul Mincio, a levante da Gazzoldo: dista 23 chilometri da Bozzolo, e 15 chilometri da Mantova. Per la beneficenza vi è un istituto elemosiniere, fondato nel 1812, collo scopo di soccorrere i poveri con denaro, oggetti di vestiario e medicinali. Il suo stato patrimoniale ascende a L. 54,373, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 2576 lire. L'annua media delle persone beneficate ascende a 250, e ad alcune di queste si elargiscono 10 lire.

Convien credere che altre volte fosse assai più considerevole, imperocchè nel 1419 venne eretto in contea a favore di Gianfrancesco Gonzaga, figlio di Ludovico III, marchese di Mantova.

Alcune delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RODIO. — Frazione del com. di Pisciotta, prov. di Principato Citeriore.

L'ufficio postale è a Vallo della Lucania.

Questo villaggio giace in un'amena ed ubertosa valle: sta ad ostro da Vallo della Lucania, a borea da Pisciotta, e dista 3 chilometri circa dalla sponda del mar Tirreno. Nelle sue vicinanze, alle falde di una collinetta chiamata i Candidati, si veggono dei ruderi, scavando nei quali vennero ritrovati alcuni sepolcri antichi.

RODIO. — Frazione del com. di Prato, distretto di Leventina, nel Canton Ticino.

RODIS. — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

RODIS ROI. — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

RODISTILLA. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

RODO. — Frazione del com. di Carmagnola, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carmagnola.

RODO. — Frazione del com. di Montjouet, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

RODOLA. — Frazione del com. di Tresivio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte Valtellina.

RODOLO. — Frazione del com. di Colorina, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

RODORETTO (*Rodoretum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Perrero.

Comprende diverse frazioni.

Ha una superficie di 1867 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 422 (maschi 206, femmine 216); quella di diritto era di 458.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a Perrero.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato da due ruscelli che immettono nel torrente Germanasca. I prodotti vegetabili consistono nella segale, nell'avena, nelle patate ed in alcune sorta di marzuoli: non se ne fanno però raccolte che sieno sufficienti ai bisogni della popolazione. Le piante che meglio vi allignano sono i faggi e gli abeti. I prodotti animali sono principalmente quelli delle bestie bovine, delle pecore e delle capre: si fanno burro e formaggio in qualche abbondanza. Le acque delle correnti contengono alcuni pesci.

Il capoluogo sorge sopra un rialto, nella valle detta di San Martino: sta a 34 chilometri da Pinerolo. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1749, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri con danaro: la sua tenue rendita permette solamente di dividere 32 lire fra 8 indigenti. Gli abitanti usano grossi panni, che fanno essi stessi colla lana del minuto bestiame: sono dessi per la maggior parte Valdesi. Vi sono scuole pei fanciulli protestanti e pei fanciulli cattolici. Gli archivi del comune e le riunioni comunali si tengono a Perrero.

Questo luogo fu feudo dei Paoletti di Perrero e dei Ressani di Pinerolo: vi ebbero pure giurisdizione: i Caissotti di S. Vittorio, i Caissotti di Casalgrasso, i Sanctus Berna, e tre sorelle, figlie e coeredi universali del conte Giuseppe Ressano di Pinerolo.

RODORETTO. — Frazione del com. di San Martino Perosa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

RODOTIGLIA. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

ROEN. — Monte del Trentino, situato fra l'Adige e il Noce, sulla corda che separa le due valli di sotto al passo della Mendola, verso il villaggio di Corredo.

ROENZA. — Frazione del com. di Bellagio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellagio.

ROETTA 1.ª, ROETTA 2.ª — Frazioni del com. di Villanuova di Casale Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villanuova di Casale Monferrato.

ROFFARD. — Frazione del com. di Riclaretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

ROFFELE. — Frazione del com. di Badia Tedalda, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

ROFFENO PIEVE. — Frazione del com. di Vergato, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

ROFFIA. — Frazione del com. di San Miniato, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a San Miniato.

ROFINA. — Frazione del com. di Rojo del Sangro, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

ROFRANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania, mand. di Laurito.

Ha una superficie di 751 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2644 (maschi 1293, femmine 1351); quella di diritto era di 2794.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 153 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Vallo della Lucania.

L'ufficio postale è a Laurito.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suolo è montuoso, e più atto alla pastorizia che all'agricoltura. Produce vino, olio, cereali: esuberano i frutti silvani e gentili, e gli ortaggi. Ma i vantaggi naturali poco giovano a questo comune per mancanza di strade rotabili; laonde languiscono il commercio e l'industria, perchè il trasporto delle derrate esuberanti assorbisce gran parte del loro prezzo corrente. Il territorio è bagnato dal Carcillo e dal Faraone: questo fu così detto dai Farao baroni di Rofrano una volta, ma è più noto sotto il nome di Mengardo, o Menigardo. Il Faraone è inoltre ingrossato da molti fiumicelli che vengono dalle falde, o dalle gronde del Gelbison, monte che al ponente divide Rofrano da Novi Velia, o da' Monti Sontini così detti da Plinio, che ad oriente lo dividono da Sanza o Sonzia. Questi corsi d'acqua abbondavano di trote e di saporose anguille prima che si fossero aumentate le dissodazioni dei monti e dei boschi. L'aria è salubre, ed il clima temperato in modo che vi allignano gli agrumi, perchè trincerato da monti che son diramazioni secondarie degli Appennini tra l'Alburno ed il Sirino: ha però sgombro il mezzogiorno verso il golfo di Policastro.

Questo villaggio sorgeva una volta nel luogo che oggi è chiamato Rofrano Vetere, e nel quale si vedono dei ruderi: fu ridotto alla presente sua posizione dai Padri Basiliani, e fu accresciuto da altri abitatori venuti dalla vicina Fulgento, antica città nella balza tra Rofrano e Laurito. Siede su di un colle che si eleva quasi a picco al confluente del Carcillo col fiume Faraone. Dista dal golfo di Policastro circa 23 chilometri ed altrettanto da Vallo della Lucania. La sua popolazione, tutta accentrata, ascendeva nell'anno 1867 a 2644 abitanti. Di discreto aspetto sono in generale le sue case. All'istruzione elementare si provvede con pubbliche scuole serali. Sufficientemente abbondante e buona è l'acqua potabile.

Apparteneva Rofrano per lo spirituale e temporale ai Padri Basiliani che vi avevano un cenobio con una chiesa sotto il titolo di Santa Maria di Grotta Ferrata e dipendente come grancia dai Basiliani di Frascati. Lo prova un diploma di re Ruggiero, in cui conferma a Leonzio abate di Grotta Ferrata l'ampia giurisdizione sulla terra di Rofrano, data in prima agli stessi abati da Ruggero suo cugino, e da Guglielmo figlio di questo. Il diploma porta la data di Palermo nell'anno del mondo 6639, che secondo il computo ordinario corrisponde all'anno di Cristo 1130 e 1131. Nell'anno 1583 la giurisdizione spirituale fu data al vescovo di Capaccio con breve di Gregorio XIII, facendo immune il clero da ogni tassa, imposizione e sussidio che impor volessero i futuri vescovi.

Il suo territorio ha circa chilometri 44. 444 di perimetro, giusta legale perizia fatta dal tavolario Gennaro Pinto con l'intervento del consigliere Pietro Cortes nel 1667, quando il fondo fu venduto sub hasta Sacri Regii Consilii.

Biografia. — Fra gli uomini che hanno illustrato questa terra sono da numerarsi: Padovano Guglielmini, medico celebrato da Rai-

mondo Greco, e da altri dotti medici; Domenico Sofia, vicepresidente della Gran Corte dei Conti; Francesco Rosini, autore del nuovo Indice Generale aggiunto all'istoria di Natale Alessandro; Carlo Maria Rosini, vescovo di Pozzuoli, nato in Napoli, ma di famiglia rofranese. Il nome di quest'ultimo è un elogio come vescovo e come letterato. La sua vita è stata pubblicata dal canonico Nicola Lucignani, professore dell'università di Napoli, e dal commendatore Prospero de Rosa dei marchesi di Villarosa. Carlo Botta nell'Istoria d'Italia, e Gioberti nel Primato l'enumeravano tra le celebrità viventi. Cesare Cantù nell'ultime operette loda le sue Comedie latine scritte per divertire i giovani del Puteolano Seminario. Le sue opere sui Papiri Ercolanesi e la Dissertazione 'Isagogica, fregiano le biblioteche di Europa. Rimane ancora un'altra gloria vivente a Rofrano nella persona del canonico teologo della diocesi di Capaccio-Vallo Domenicantonio Ronsini, che educato nelle lettere dal gran Rosini, si distingue per la svariata dottrina, e per dotti lavori in gran parte ancora inediti.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROGACCIA. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

ROGATTI (Villa). — Frazione del com. di Ortona, prov. di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale. è ad Ortona.

ROGENEX. — Frazione del com. di Masio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

ROGENO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Erba.

Comprende le frazioni seguenti: Calvenzana, Maggiolino, Molino del Leone, Molino del Maglio e Molino del Spino: la prime due di queste frazioni si trovano sul fiume Lambro, e le altre sul torrentello Bevera.

Ha una superficie di 269 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 985 (maschi 493, femmine 492); quella di diritto era di 1049.

La sua guardia nazionale consta di 24 militi attivi: quivi è il centro delle suddivisioni di compagnia di Casletto Mojana e di Merone.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 82, ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Brivio.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in colline: il suolo è fertile e diligentemente coltivato. Le produzioni principali si ricavano dalla coltivazione delle viti e dei gelsi: sono pure considerevoli le ricolte dei cereali. Il bestiame è allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è un piccolo villaggio. Sta ad ostro e ad un chilometro circa dal lago di Pusiano, ad ostro-levante da Erba, e dista 19 chilometri e mezzo da Como. Vi sono due opere di beneficenza: il legato Gaeta-Frigerio ed il legato Ratti. Il primo, fondato nel 1818, serve a distribuire la sua rendita annua di circa 320 lire a zitelle povere maritande; il legato Ratti venne istituito nell'anno 1838, ed ha per iscopo il soccorso ai poveri infermi: annualmente si distribuiscono 180 lire a circa 6 indigenti ammalati.

Rógeno è conosciuto nella storia della geologia, perchè fu il primo luogo ove si iniziarono le ricerche geologiche nella Brianza. I fratelli Villa imposero il nome di *gruppo di Rogeno* alla serie delle roccie che costituiscono la parte inferiore del terreno cretaceo di quella contrada. (Vedasi *Sulla costituzione geologica e geognostica della Brianza*, Memoria di Ant. e G. Battista Villa, pag. 16). In questo gruppo oltre diversi fossili marini, si trovarono pure i resti di un rettile di nuova specie, che l'esimio prof. Balsamo Crivelli denominò *Hyleosaurus Villae*, in onore degli scienziati che sopra abbiamo citato.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROGGERI. — Frazione del com. di La Morra, già Morra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a La Morra, già Morra.

ROGGERI (Ai). — Frazione del com. di Ceresole Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

ROGGERO. — Frazione del com. di Masio, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

ROGGERO. — Frazione del com. di Tremezzo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Tremezzo.

Questo villaggio è fabbricato in amena situazione: ha una propria chiesa intitolata alla Madonna, la quale è di discreta architettura.

ROGGIA. — Frazione del com. di Bosconero, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bosconero.

ROGGIA. — Frazione del com. di Broni, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Broni.

ROGGIA. — Frazione del com. di Longarone, prov. di Belluno.

L' ufficio postale è a Longarone.

ROGGIA. — Frazione del com. di Vigliano d' Asti, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Vigliano d'Asti.

ROGGIA (Canton della). — Frazione del com. di Mottalciata, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Candelo.

ROGGIA ACQUARO e **ROGGIA COMUNE.** — Due grossi canali della Lombardia che scorrono nel territorio Cremasco, con una direzione generale da maestro a scirocco. Amendue hanno origine dagli scoli del Retorto: attraversano il Moso, a ponente da Crema, e, dopo avere fertilizzato la parte australe del Cremasco, quelle acque ritornano nel fiume Adda nelle vicinanze di Rubbiano e di Rovereto.

ROGGIA BIRAGO e **ROGGIA BUSCA.** — Due proficui canali che hanno origine nel Piemonte, nella provincia di Novara. Amendue derivano dalla Sesia: il primo ha principio a Carpignano, ed il secondo nel territorio di Ghemme, alla cascina Ferrera. Si hanno memorie che la Roggia Busca esistesse fin dal 1380, ed in allora chiamavasi Roggianuova: cambiò nome nel decimosesto secolo, allorchè passò in dominio dei Busca di Milano. La roggia Birago venne concessa alla famiglia di tal nome dal duca Ludovico Sforza, sul cadere del decimoquinto secolo. Questi due canali si uniscono insieme per poi, mediante un partitore, suddividersi in eguale porzione: il primo corre nella Lomellina, ed il secondo recasi a fertilizzare il ricco tenimento di Bordignana.

ROGGIA DIOTTI. — Canale d' acqua nel Milanese, tratto dall' Olona.

ROGGIA LORINI. — Acquedotto che ha principio nella provincia di Milano, e fertilizza il Pavese.

ROGGIANO. — Frazione del com. di Godano, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Godano.

ROGGIANO VALTRAVAGLIA. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Varese, mand. di Luvino.

Ha una superficie di 251 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 282 (maschi 127, femmine 155); quella di diritto era di 294.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 34 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 58, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Gavirate.

L' ufficio postale è a Luvino.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende fra gli alti monti della Valtravaglia: il suolo è discretamente produttivo, e viene coltivato con attività e con qualche intelligenza. Si godono incantevoli panorami, e si respira un' aria saluberrima.

Questo villaggio sta a meno di quattro chilometri dalla sponda destra del lago Maggiore, e vicino alla strada che da Laveno va a Luvino. Si trova a borea da Cuvio, ad ostro da Luvino, e dista più di 32 chilometri da Como. Per la beneficenza vi è il legato Picciochi e Giorgetti, fondato nel 1798, collo scopo di soccorrere a domicilio i poveri infermi: dispone d'un'annua rendita di 50 lire.

ROGGIERA. — Frazione del com. di Bianzè, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Bianzè.

ROGGIERA. — Frazione del com. di Robecco Pavese, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Casatisma.

ROGGIO. — Frazione del com. di Casanova Lerrone, prov. di Genova.

L' ufficio postale è ad Albenga.

ROGGIO. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Novara.

ROGGIO. — Frazione del com. di Testico, prov. di Genova.

L' ufficio postale è ad Andora.

ROGGIO. — Frazione del com. di Vagli Sotto, prov. di Massa e Carrara.

L' ufficio postale è a Vagli Sotto.

ROGGIOLO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Luvino.

ROGGIONE. — Frazione del com. di Como, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Como.

ROGGIONE. — Frazione del com. di Pizzighettone, prov. di Cremona.

L' ufficio postale è a Pizzighettone.

ROGHUDI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Reggio di Calabria, mand. di Bova.

Ha una superficie di 340 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 985 (maschi 527, femmine 458); quella di diritto era di 1078.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Melito di Porto Salvo.

L' ufficio postale è a Reggio di Calabria.

Appartiene alla diocesi di Bova.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: il suolo è fertile, e viene coltivato con

qualche diligenza. Scarseggia il bestiame, a cagione della mancanza di foraggi.

Questo villaggio dista 47 chilometri da Reggio di Calabria. Di misero aspetto sono in generale le sue case.

ROGIANO GRAVINA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Cosenza, mand. di S. Marco Argentano.

Comprende una frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 4006 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3263 (maschi 1536, femmine 1727); quella di diritto era di 3293.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 260 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 69, e 38 i politici, inscritti nel collegio di San Marco Argentano.

L'ufficio postale è a S. Marco Argentano.

Appartiene alla diocesi di San Marco Argentano.

Il suo territorio si stende in gran parte in collina, e viene attraversato dai torrenti Esare, Occida e Follone. Il suolo è molto ferace; l'agricoltura però è poco informata ai principii della scienza agraria. Le produzioni principali si ricavano dalle seminagioni dei cereali, e dagli alberi fruttiferi di diverse specie. Non difettano i prati naturali, e si alleva una certa quantità sì di grosso che di minuto bestiame. Vi è anche esercitata l'industria serica, e da parecchi anni si è introdotta la coltura del cotone.

Il capoluogo è una grossa borgata che giace presso la riva destra dell'Esare: sta a borea da San Marco Argentano, e dista 50 chilometri da Cosenza. All'istruzione elementare è largamente provveduto con pubbliche scuole comunali maschili e femminili. Vi si instituisce una biblioteca comunale.

Rogiano Gravina è l'antica *Vergae* ricordata da Tito Livio (vol. II, dec. 3.ª, lib. X, cap. 16), ed era il capoluogo di varii paesetti che sorgevano nei limiti dell'attuale suo territorio comunitativo, dei quali esistono ruderi, fra cui non sono infrequenti le monete romane e delle repubbliche della Magna Grecia; e nel 1868 vi si rinvenne un idoletto di rame. Nel medio evo caduta sotto il regime feudale, i suoi baroni si affortificarono, e la circondarono di mura interpolate con torri. Ma gli abitanti mal acconciandosi alle violenze con cui erano gravati, spesse volte si rivoltarono; finchè al tempo della rivoluzione promossa in Napoli da Masaniello, obbligarono il barone ad accordare loro i diritti che avevano ricevuto per regie concessioni. Da questo fatto sorse il concetto pel quale si adottò a stemma del comune un arco rovescio sostenuto da due colonne spezzate nella parte superiore.

Quivi ebbe i natali il celebre Gio. Vincenzo Gravina, che illustrò il diritto civile e canonico con l'erudizione dell'antichità e coi lumi di una giustissima critica. È classica la sua opera *de Origine Juris*, dove, risalendo ai principii del diritto romano, e passandone in rassegna i promulgatori, i corrompitori, i restauratori, ne mostra la connessione col diritto naturale e con quello delle genti. Scrisse ancora un accreditato libro sul romano impero. Vi si distinsero anche: Francesco Domenico Gravina, fratello del sunnominato, letterato e canonista; il poeta Nicolò da Rogiano; un Francesco Ettore, teologo della cattedrale di Milano; un Rogliano, medico e filosofo che dal Campanella fu chiamato *Plinio* per l'acutezza del suo ingegno.

Gran parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROGLIANO. — Cantone della Corsica, nel circond. di Bastia.

Ha una popolazione di 7213 abitanti, divisi nei 5 comuni seguenti: Centuri, Ersa, Morsiglia, Rogliano e Tomino.

ROGLIANO. — Comune.

La sua popolazione ascende a 1477 abitanti.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Bastia.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è fertile. Il prodotto principale si ricava dagli olivi. Abbonda il selvaggiume, e nelle stagioni opportune si fanno buone prede di beccacce.

Questo borgo sorge in amena situazione, dalla quale si possono dominare due mari; sta a ponente dal porto di Macinaio.

Anticamente era abitato dai *Vanancini*. Nei tempi addietro si chiamava San Colombano. Prima delle guerre della Francia in Corsica, era l'abitazione e la fortezza dei signori di San Colombano.

ROGLIANO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Cosenza.

Ha una popolazione di 10,930 abitanti, ripartiti nei seguenti 6 comuni: Belsito, Mangone, Marzi, Parenti, Santo Stefano di Rogliano e Rogliano.

ROGLIANO. — Comune.

Comprende qualche frazione e molte case sparse.

Ha una superficie di 2407 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4646 (maschi 2499, femmine 2147); quella di diritto era di 4888.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 300 militi attivi e banda musicale.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 121, e 111 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 92, che conta 734 elettori, ha una popolazione di 33,874 abitanti, comprende 19 comuni e si divide in quattro sezioni.

Ha ufficio postale, ufficio telegrafico, pretura di mandamento, luogotenenza di R. Carabinieri, ufficio del registro, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Cosenza.

Il suo territorio che si stende fino agli altipiani della Sila, fiancheggiato dal fiume Savuto, meno poche e ristrette valli adiacenti al principale abitato, è montuoso ed alpestre. Nelle regioni più alte nidifica l'aquila comune, ed estesi boschi di castagni e di quercie ne cuoprono la superficie. Non sono pingui i pascoli, nè abbondante è il ricolto dei cereali e dei legumi; ma nelle zone ove è men rigido il clima, e meno ingrato il suolo, si coltivano gli alberi fruttiferi di diverse specie, il gelso, l'ulivo, la vite, ed i suoi vini sono rinomati. Le sue valli ed i suoi monti, in taluni punti pittoreschi e selvaggi, son disseminati di case rurali, nelle quali vive sobria, laboriosa e robusta, una popolazione di più montanari. Dovunque si respira un' aria molto salubre. La rete delle strade comunali e vicinali lascia molto a desiderare. Relativamente ai tempi ed alle altre contrade, vi si gode sufficiente sicurezza pubblica e tranquillità.

Il capoluogo è una piccola ma graziosa città che sorge su d'un colle, dal quale si gode un pittoresco ed esteso orizzonte. A poca distanza scorre il Savuto: sta ad ostro ed a 18 chilometri da Cosenza. La sua popolazione nel 1861 ascendeva a 2150 abitanti. Ha una bella chiesa collegiata e sette altre chiese. Vi sono le seguenti opere di beneficenza: un monte di pegni, istituito nel 1578; un monte di maritaggio, fondato nel 1760; il monte Galcano Mazzei, fondato dal 1603; il monte Gabriele ed il monte Parise, fondati nel 1656; il monte Pagliaro, ed il monte Alessi, fondato nel 1852. La prima ha per iscopo di accordare prestiti su pegno, e le altre doti di maritaggio; la loro rendita annua complessiva ascende a circa 2365 lire. Annualmente si tengono due fiere assai frequentate: la prima ai 2 di luglio, e la seconda nella prima domenica di settembre, ed in ogni domenica vi è mercato abbondante e popoloso. Il liceo della provincia vi si trasferisce nei mesi estivi dalla vicina Cosenza come un sito di villeggiatura: vi è poi un istituto d'insegnamento privato, che fu fondato da egregi ed intelligenti cittadini, e non è fra i meno reputati del paese.

Il Giustiniani crede di riconoscervi l'antica *Rulianum* dell'agro bruzzese, e desume ciò da qualche vestigio di antico fabbricato quivi scoperto, e dagli avanzi di un fortilizio dissotterrato in un monte vicino: è però da osservare che non se ne fa menzione negli antichi documenti.

Rogliano fu patria di Gaspare del Fosso, che fu autore di molte e pregiate opere, ed arcivescovo di Reggio di Calabria, e tenne anche la presidenza nel concilio di Trento; di Giovanni De Piro del Fosso, rinomatissimo nei suoi tempi per molta erudizione, e di Bernardo Milizia, fondatore della congregazione Coloretana; e di Borcherio, Ricciullo e Clauso, egregi giureconsulti. È patria inoltre di cinque vescovi, di due arcivescovi e di due generali dell' esercito, cioè il cav. Altomare Saverio, ed il cav. Nicoletti Carlo.

Molte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROGLIO. — Torrente assai rovinoso della Toscana, nella provincia di Pisa. Ha un corso di pochi chilometri che compie tra le colline superiormente a Palaia, e si perde quindi nel torrente Era alla sponda sinistra.

ROGNA. — Frazione del com. di Masera, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masera.

ROGNA. — Frazione del com. di Redavalle, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Santa Giulietta.

ROGNANO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Pavia, mand. di Bereguardo.

Comprende le frazioni seguenti: Cassina Cavagnato, Soncino e Villarossa: ha pure qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 919 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 766 (maschi 382, femmine 384); quella di diritto era di 789.

La sua guardia nazionale consta di 11 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 28, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Pavia.

L'ufficio postale è a Bereguardo.

Appartiene alla diocesi di Pavia.

Il suo territorio si stende quasi in perfetta pianura, e viene irrigato dalle acque del naviglio di Pavia. Il suolo è fertilissimo e lavorato da attivi agricoltori. Oltre le vigne, il riso, il frumento, il grano turco, vi sono praterie che permettono l'allevamento di numeroso bestiame. Tutte le frazioni sono collegate al capoluogo mediante buone strade comunali: anche le strade vicinali sono tenute in buono stato.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: sta a tramontana-levante da Bereguardo, e dista poco più di 13 chilometri e mezzo da Pavia. Il legato Pavesi, fondato nel 1853, serve ad accordare sussidi dotali alle povere fanciulle maritande: il suo stato patrimoniale ascende a 2920 lire, colla rendita delle quali si danno annualmente due doti di circa 36 lire per cadauna.

ROGNO. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Clusone, mand. di Lovere.

Comprende le frazioni di Castelfranco, di San Vigilio e di Monti, nonchè diversi gruppi di case sparse qua e là per la campagna.

Ha una superficie di 675 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 759 (maschi 397, femmine 362); quella di diritto era di 814.

La sua guardia nazionale consta di 29 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 161, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è a Lovere.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio fa parte della Val Camonica, e si stende in colle ed in monte. Il suolo è fertile. Le colline sono coltivate a vigneti che danno vini generosi e ad olivi dai quali si ottiene un olio saporitissimo; producono pure biade, foglia di gelso e molte frutta di squisito sapore. La parte montuosa è ricchissima di legna di alto e basso fusto, e di luoghi di pastura estesissimi che offrono al numeroso bestiame un pingue nutrimento. Vi abbonda il selvaggiume, e specialmente le lepri. In questo comune si rinvengono pregiati tartufi. L'aria è saluberrima.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sul principio delle falde dei monti che costeggiano la valle: sta a tramontana ed a 6 chilometri da Lovere, a libeccio da Breno, e dista 24 chilometri da Clusone. La chiesa parrocchiale è una delle antiche pievi della Val Camonica, ed a questa convenivano le altre frazioni di Castelfranco, di San Vigilio e di Monti, le quali in seguito ne furono smembrate ed erette in parrocchie separate. Possiede buoni dipinti. Di opere di beneficenza vi è la così detta Misericordia del sale, fondata nel 1747, la quale ha per iscopo di distribuire il sale ai parrocchiani. Il suo stato patrimoniale ascende a quasi L. 14,000, le quali nell'anno 1861 diedero una rendita complessiva di 918 lire, 610 delle quali vennero erogate nel prestare il soccorso stabilito a circa 600 persone.

Questo villaggio fu elevato sopra le rovine dell'antica e vasta borgata che nella generale alluvione avvenuta in Valle nel 1465 rimase completamente distrutta da una piena di acque che precipitando d'un tratto dal sovrapposto torrente ne abbattè le case, la chiesa, la torre, ed un forte castello, del quale rimangono ancora vestigia. Alcuni scavi a caso praticati confermarono il fatto, narrato da antichi cronisti della Valle e ritenuto dalla costante tradizione, giacchè alla profondità di un dieci metri si rinvennero traccie delle vecchie case, vari utensili di cucina, e di agricoltura, una cantina ben conservata, con botti che contenevano ancora il vino carbonizzato, una tomba scavata nel vivo sasso con un coperchio enorme, una campana di squillante metallo, certamente dell'antica torre, ed una lapide commemorativa che narra il passaggio in Valle di Druso figlio di Tiberio imperatore romano, la quale sembra parte di piedestallo sopra del quale sorgesse una statua dagli abitanti innalzata al nominato Druso, e porta la data di ventun anno prima dell'era volgare.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROGNOSI. — Monte della Toscana, nella provincia di Arezzo. Si trova nel territorio d'Anghiari, tra il fiume Tevere ed il torrente Sovara, ad occidente da S. Sepolcro. Si crede che contenga una considerevole quantità di ferro e di rame ossidati.

ROGOLEDO. — Frazione del com. di Cosio Valtellino, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Morbegno.

ROGOLETTO. — Frazione del com. di Calice Ossolano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Calice Ossolano.

ROGOLO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Sondrio, mand. di Morbegno.

Ha una superficie di 1185 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 388 (maschi 196, femmine 192); quella di diritto era di 404.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 53 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Sondrio.

L'ufficio postale è a Delebio.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in collina, e viene attraversato dal fiume Adda. Il suolo è discretamente fertile. Vi hanno dei boschi. Si mantiene numeroso bestiame. Non difetta il selvaggiume.

Questo villaggio è fabbricato sulla sinistra dell'Adda, ed intersecato dalla via che da Lecco conduce allo Stelvio: sta a ponente da Morbegno, a levante da Delebio, a ponente ed a quasi 42 chilometri da Sondrio. Vi sono tre chiese, ed una di queste ha il grado di prepositurale.

ROGOLO. — Frazione del com. di Villa del Bosco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa del Bosco.

ROGORA. — Frazione del com. di Incino, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Erba.

Questo villaggio viene da molti chiamato Brugora.

ROGOREDO. — Frazione del com. di Casate Nuovo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Casate Nuovo.

ROGOREDO. — Frazione del com. di Nosedo, prov. di Milano.

È stazione telegrafica e della ferrovia Milano-Piacenza.

Il nome di questo villaggio sembra che derivi da qualche vicino bosco di roveri. Per ferrovia dista sette chilometri da Milano, 26 da Lodi e 62 da Piacenza.

ROGOREE. — Frazione del com. di Ramponio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Castiglion d'Intelvi.

ROGORINA BESANA. — Frazione del com. di Mariano Comense, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Mariano Comense.

ROGORINA CALCHI. — Frazione del com. di Mariano Comense, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Mariano Comense.

ROGOVETO. — Frazione del com. di Ferentillo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

ROI. — Frazione del com. di Fobello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

ROI. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

ROI (Chez le). — Frazione del com. di Gressan, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROIOSINE. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

ROISAN (*Roisanum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Aosta, mand. di Gignod.

Comprende diverse frazioni.

Ha una superficie di 1169 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 638 (maschi 315, femmine 323); quella di diritto era di 651.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 61 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 58, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Aosta.

L'ufficio postale è ad Aosta.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Aosta.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte; e viene attraversato da tre ruscelli. Il suolo è discretamente fertile: produce frumento, segale ed orzo in qualche abbondanza e patate in copia; si fa un po' di vino che riesce buono: notevole guadagno si ritrae dai noci. Da alcuni anni coltivasi con successo la meliga. I molti pascoli forniscono i mezzi di mantenere numerose mandre, di cui sono ragguardevoli i prodotti. I cacciatori fanno buone prede degli uccelli più ricercati, e massime di fagiani e di pernici. Le acque dei rivi alimentano trote di squisito sapore. Avvi una cava di pietra da calce, la quale però coltivasi con poco profitto, in causa della difficoltà del trasporto.

Il capoluogo sorge in collina, sulla sinistra del torrente Buttier: sta a poco più di 6 chilometri e mezzo da Aosta. La chiesa parrocchiale, intitolata a S. Vittore, è d'antica costruzione e d'ordine gotico.

Ebbero signoria su questo villaggio le due nobili famiglie dette Closellinaz e de Chamviller.

ROJ. — Frazione del com. di Fobello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

ROJ. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

ROJA. — Torrente nella Liguria. Ha le origini sul versante meridionale del colle di Cornio o di Tenda, e prima di giungere al borgo di Tenda riceve varii torrenti, fra cui il Riofreddo che viene dai monti Carsino e Bertrand. Il suo letto presso Tenda è a metri 766 sopra il livello del mare. Presso San Dalmazzo riceve il torrente della Briga, formato dalle acque che scendono da quella porzione centrale delle Alpi Marittime che sull' altro versante dà le origini al Tanaro: sulla destra riceve la Valancia che si precipita dalla sommità di Vermasca e dal monte Bego: al confluente di questi due rami principali il suo letto è alto 657 metri sopra il livello del mare. Più sotto riceve altri torrenti che scendono dai monti Raus.

Dopo Tenda la Roja corre in una ristrettissima valle a pareti verticali, in fondo a cui volge le sue acque di cascata in cascata. La strada maestrale da Nizza a Torino, che ne rimonta il corso, per la ristrettezza dello spazio è in qualche luogo scavata nella roccia e sostenuta da archi, a fianco e quasi sul torrente medesimo. Il suo letto si allarga in seguito alcun poco al Fontan, per restringersi nuovamente sotto la distrutta rocca di Saorgio. Quivi sulla destra è ingrossata da un importante torrente che corre pel vallone di Cairos, e scende dal colle di Raus; indi poco lungi dal castello della Penna riceve il Laudera, e più giù il Bevera, che gli viene da Sospello, ed è il suo affluente maggiore. Allargatasi nuovamente la sua valle presso la Giandola, ove sul livello del mare è alta 303 metri, si restringe nuovamente a Breglio, e non acquista che a pochi chilometri dalla sua foce una larghezza alquanto considerevole. Sbocca nel Mediterraneo sotto le mura di Ventimiglia, dopo un corso di circa 50 chilometri. La sua direzione da Tenda a Breglio è all'incirca da settentrione a mezzodì; dopo Breglio piega alquanto verso scirocco. Le sue acque alimentano trote squisite, e servono a trasportare il legname che si taglia nelle selve di Tenda, Briga e Saorgio. L'etimologia di Roja, secondo Marco Varrone, viene da *ruendo*, per indicare l'impeto del suo corso: Plinio la chiama *Rutuba*; altri, *Rotta*, *Rodoria*, *Rodigia*, *Roira*, o *Roera*.

Questo torrente è importante perchè si upò considerare come la linea naturale di confine tra il regno d'Italia e l'impero francese.

Gl'illustri topografi Luigi e Carlo Mezzacapo negli *Studj topografici e strategici su l'Italia*, trattando della Roja, ne fanno risaltare l'importanza come segue.

Il contrafforte che separa la Roja dalla Vesubia e dal Varo, è biforcuto, si sprolunga a sinistra coi suoi fianchi sopra Monaco e Villafranca, a destra incassa la Vesubia ed il Varo, e nel mezzo forma la valle del Paglione, torrente che si scarica nel mare innanzi Nizza.

La strada del colle di Tenda discende lunghesso la valle della Roja, sino a Breglio, quindi per il colle Brouis sbocca a Sospello, nella valle della Bevera; più giù attraversa il contrafforte principale al colle di Braus, sbocca nella valle del Paglione a Scarena, e, discendendo la valle di questo torrente, raggiunge Nizza. Le migliori posizioni su questa strada si riscontrano alle alture innanzi Sospello, Breglio e Saorgio, rese celebri, insieme con quelle del contrafforte che signoreggia il fianco destro della valle della Roja e corre il fianco della strada di Tenda, dalla lunga resistenza quivi fatta dai Piemontesi nelle prime guerre della rivoluzione francese. Saorgio è la più importante di codeste posizioni, come quella che copre direttamente il colle di Tenda, e minaccia sul fianco un esercito nemico che volesse procedere verso il mare.

Dalla valle di Roja si passa in quella della Vesubia e del basso Varo per parecchi colli, attraversati da sentieri per pedoni e bestie da soma, cioè: 1.° Dalla Madonna delle Finestre, presso l'origine della Vesubia, rimontando il rio di Prals, si attraversa la gola dello stesso nome e la valle della Gordolasca; indi si risale la valletta dell' Arpetu, e, discendendo quella dell' Inferno e l'altra delle Miniere, si giunge all' abbazia di San Dalmazzo, sulla Roja, inferiormente a Tenda. 2.° Dai villaggi di Roccabigliera e Belvedere, al confluente della Vesubia con la Gordolasca, risalendo la valletta di Graos, si giunge al colle di Raus. Donde si discende: a Saorgio, per la valletta di Cairos, bagnato dal rivo delle Fromagine; al di sopra di Breglio per il colle di Mille Forche; a Sospello, nella valle della Bevera, sia seguendo la cresta di Harzone, sia scendendo dalla Testa di Monte Gioie nella valletta della Bevera, per Molinetto. 3.° Da Lantosca, nella valle della Vesubia, risalendo per la testa di Traccia sul contrafforte, si può scendere a Molinetto e a Sospello, seguendo la cresta, sia per la gola

di Petrounet, sia per la Baissa di Pietra Cava, sia infine per la Baissa della Cabanetta. 4.° Da Lantosca, risalendo per la valletta d'Oale, si giunge per la Beassetta e la Baissa della Cabanetta, a Lucerame nella valle del Paglione, e quindi per il colle di Braus a Sospello. A Lucerame si giunge pure partendo da Luda, sulla Vesubia, per la valletta dell'Infernet e la Tornete. 5.° Dalla valle della Vesubia, attraverso il Cloot ed il San Michele, pe' villaggi di Coarazza, Berra e Scarena, nella valle del Padiglione, od anche per il borgo di Levenza ed il colle della Croce, si giunge a Sospello.

La Roja, insieme con tutti gli altri torrenti che scorrono in questa parte della Liguria, sarebbe di niuna importanza senza i monti che ne rinserrano la valle, i quali la rendono una buona linea di difesa contro le invasioni che procedessero dal Varo; la destra di questa linea si distende dal colle di Tenda a Saorgio, il centro da questo punto a Breglio, la sinistra da Breglio al mare. Buone posizioni si riscontrano sul contrafforte che separa la Roja dalla Vesubia e dal basso Varo, e che si distende per il colle di Mille Forche e la gola di Braus, fin sul mare al di sopra di Monaco; perduta tutta la parte da Sospello al mare, l'ala sinistra ripiega sulle alture indietro, che si distendono da Breglio a Ventimiglia.

ROJA o **ROGGIA.** — Canale non navigabile del Veneto, nella provincia di Treviso. È formato colle acque del Piave, serve ad irrigare il territorio di Bosco e Fontigo, e, dopo essersi ingrossato coll'Arabosso e col Padeano, torna nel Piave.

ROJA o **ROGGIA.** — Canale non navigabile del Veneto, nella provincia di Udine. Deriva dalle acque del Renzonessa e del Torre: traversa la città di Udine, e va a gettarsi nelle lagune di Marano. La direzione generale del suo corso è da borea ad ostro.

ROJA o **ROYA.** — Frazione del com. di Borgoratto Mormorolo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

ROJA o **ROYA.** — Frazione del com. di Santo Stefano Montagna, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Santo Stefano Montagna.

ROJALE. — Frazione del com. di Casella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savignone.

ROJANO. — Frazione del com. di Campli, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Campli.

ROJANO. — Frazione del com. di Trieste nel Litorale Veneto-Istriano, prov. e distr. di Trieste.

Nel 1850 vi si contavano 305 censiti.

ROJATE. — Comune nel Territorio Romano, comarca di Roma, distr. di Subiaco.

Comprende diverse case sparse.

La sua popolazione ascende a 1069 abitanti.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in monte, per cui poche e malagevoli sono le strade ed i sentieri; ma le diverse accidentalità contribuiscono a renderlo pittoresco. Il suolo è poco produttivo di cereali e legumi: hanvi estese boscaglie, e non difettano i pascoli, che permettono si mantenga il bestiame in qualche quantità. Abbonda il selvaggiume.

Questo villaggio sorge sopra alcune rupi, che sono le dipendenze occidentali del monte Carbonaro: sta ad ostro-libeccio da Subiaco, ed a greco da Genazzano. Di misero aspetto sono in generale i suoi fabbricati.

Rojate si trova per la prima volta menzionato nell'anno 967 in un diploma dell'imperatore Ottone I, ed in allora si chiamava *Luroiate.* Verso questo tempo vi esercitavano il dominio i monaci del monastero di Subiaco, ai quali rimase finchè nel 1632 lo acquistarono i Barberini.

ROJESINE. — Frazione del com. di Poppi, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Poppi.

ROJO. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Abruzzo Ulteriore II. Scorre nel circondario di Sassa.

ROJO DEL SANGRO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Lanciano, mand. di Villa Santa Maria.

Ha una superficie di 1397 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 995 (maschi 405, femmine 590); quella di diritto era di 1177.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 177 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100, e 9 i politici, inscritti nel collegio di Gessopalena.

L'ufficio postale è a Villa Santa Maria.

Appartiene alla diocesi di Trivento.

Il suo territorio si stende in colle: il suolo è fertile, ed è coltivato con qualche diligenza. Abbondano le viti e gli olivi. Non è trascurato l'allevamento del bestiame.

Questo villaggio dista quasi 41 chilometri da Lanciano. Mediocre edificio è la sua par-

rocchiale a tre navate, di patronato comunale o di libera collazione: sulla sua torre è sospesa una campana rara per antichità. All'ingresso del paese sorge una fontana ricca di acqua fresca e salubre. Vicino all'abitato si manifesta un'eco meravigliosa che ripete chiaramente un endecasillabo. Per la beneficenza vi sono due cappelle ed una congregazione laicale colla rendita di L. 296 per ispese di culto ed elemosine ai poveri; un monte frumentario per somministranza di grano in ettolitri 287; ed una congregazione legale di carità. All'istruzione si provvede con scuole pubbliche elementari maschili e femminili: quest'ultime sono frequentate da circa 50 allieve.

Circa l'origine di questo villaggio si ha dalla tradizione che nella valle de' Pagani, e proprio là dove ora tortuoso si svolge il torrente che ha nome Paganiello, in una pianura in cui di presente germogliano la vite e la quercia sorgeva un' umile cittadella col nome di Vicenne. I vasi fittili, i sepolcreti di mura reticolate, e la figura in bassorilievo scolpita in grezza pietra, la quale rappresenta Marte, cui era colà consacrato un tempio, *Fanum Martis,* sono tutti titoli che ne provano la verità. Nella invasione dei Saraceni cotesta cittadella fu distrutta, e gli abitanti che poterono salvarsi dal furore de' barbari, parte si aggrupparono poco lungi, formando il luogo di Casette, parte qui in *Rovo,* come si legge in un piedestallo in pietra del 1595, sito dentro della chiesa parrocchiale, dove era prima l'ospedale de' convalescenti di detta città, e parte in luogo pur vicino che prese il nome di Roitello, derivato da Rovo, ora Rojo. Che qui fosse questo ospedale vien provato dalle rendite annessegli, le quali passarono sotto il dominio dell' ordine dei Cavalieri delle due Sicilie; e quindi del comune attuale. Che il Rojo fosse un paese antichissimo basta la testimonianza di S. Benedetto Abate, che vissuto nel 500 lasciò in Montecassino notizia di Rojo (vedi *Italia sacra,* dell' Ughelli, tomo VI, col. 676). Sotto gl'imperatori di Germania, e ai tempi dei vicerè non si ha altra notizia delle sorti di questo paese, tranne quella che caduto sotto il regime feudale, fu posseduto da un certo Ciampa di Serracapriola e quindi da un tal Pietrantonio Berardelli, che con istrumento del 5 agosto 1543 pel notaro Merola di Torricella lo vendè a Giulio Caraccioli fondatore di Giuliopoli, morto in Rojo, e seppellito in questa chiesa parrocchiale a sinistra dell'altare maggiore. Il sopradetto piccolo villaggio chiamato Casette venne decimato dalla peste nell'anno dell'era volgare 1521 ed i suoi 374 abitanti superstiti accasaronsi in Rojo.

Rojo fu patria nel medio evo di Domenico Pellegrini che teneva cattedra di scienze legali in Corfù.

Gran parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

ROJO PIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, circond. e mand. di Aquila degli Abruzzi.

Comprende la frazione di Bagno, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1108 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1008 (maschi 355, femmine 653); quella di diritto era di 1406.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 60 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 45, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Aquila degli Abruzzi.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

Appartiene alla diocesi di Aquila degli Abruzzi.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano; il suolo è ubertoso. Vi prosperano la vite, l'ulivo e le piante fruttifere; di qualche rilievo sono le ricolte dei cereali e dei legumi; e non mancano le piante ghiandifere ed i pascoli, per cui si alleva buon numero di suini e di bestie bovine.

Il capoluogo è un piccolo e poco ben costrutto villaggio: sta a libeccio ed a poco più di 4 chilometri e mezzo da Aquila degli Abruzzi. Per la beneficenza vi sono: cinque cappelle laicali, di fondazione privata, colla rendita di L. 3300, per spese di culto ed elemosine ai poveri; l' opera pia Santa Maria del Colle, di fondazione pure privata, colla rendita di L. 105, per una dote ad una povera zitella; ed una congregazione di carità. All'istruzione si provvede con due scuole pubbliche elementari maschili di 1.ª e 2.ª classe.

ROLA. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

ROLA. — Frazione del com. di Corniglio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Corniglio.

ROLANDA. — Frazione del com. di Vicolungo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biandrate.

ROLANDINA. — Frazione del com. di Verolengo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verolengo.

ROLANDO. — Frazione del com. di Borgomale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Alba.

ROLANDO. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

ROLANDO. — Frazione del com. di Mosso Santa Maria, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mosso Santa Maria.

ROLANDO (**Cascina**). — Frazione del com. di Villarfocchiardo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villarfocchiardo.

ROLASCO. — Frazione del com. di Casale Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Casale Monferrato.

ROLATA o **ROLATE.** — Frazione del com. di Camasco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

ROLDO. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

ROLE. — Frazione del com. di Viverone, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cavaglià.

ROLEDO. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

ROLEI. — Frazione del com. di Saluzzola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Saluzzola.

ROLETTE. — Frazione del com. di Villanuova di Casale Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villanuova di Casale Monferrato.

ROLETTO (*Roboretum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Buriasco.

Comprende due frazioni: cioè Roncaglia e Colletto.

Ha una superficie di 963 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 867 (maschi 439, femmine 428); quella di diritto era di 971.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 111 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 163, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Vigone.

L'ufficio postale è a Pinerolo, col quale si comunica tre volte per settimana col mezzo di un fattorino.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene attraversato dal Rivotorto, il quale nell'estiva stagione è quasi sempre asciutto. Il suolo è fertilissimo: viene però devastato frequentemente dalla grandine. Il monticello Muretto ed altre località sono in gran parte a boschi, ed in principal modo vi allignano i roveri ed i castagni. Scarseggia il fieno, e perciò si alleva poco bestiame. Nella stagione autunnale vi annidano numerose beccaccie.

Il capoluogo giace fra due rivi, il Rivo Tiglio, cioè, ed il Rivotorto, sta a 7 chilometri ed a tramontana da Pinerolo. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1717, allo scopo di soccorrere con denaro e medicinali i poveri. Il suo stato patrimoniale ascende a quasi 26,000 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 1288 lire, 989 delle quali vennero impiegate nell'aiutare 170 indigenti.

Sui confini, verso Pinerolo, sorge un santuario consacrato alla Madonna del Carmine: viene desso chiamato il Colletto, ed è tenuto in qualche venerazione dai devoti. Alla Roncaglia vi è pure una cappella officiata tutti i giorni.

Roletto fu già compreso nella contea di Frossasco.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROLETTO. — Frazione del com. di Cocconato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Cocconato.

ROLETTO. — Frazione del com. di Pavone d'Alessandria, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Alessandria.

ROLETTO. — Frazione del com. di S. Carlo d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pontegrande.

ROLETTO. — Frazione del com. di Verrua Savoja, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoja.

ROLETTO. — Frazione del com. di Villafranca d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villafranca d'Asti.

ROLGIO. — Frazione del com. di Testico, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

ROLINO. — Frazione del com. di Pregassona, circolo di Lugano, nel Canton Ticino.

ROLINO. — Frazione del com. di Santo Stefano Belbo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Santo Stefano Belbo.

ROLLANDE. — Frazione del com. di Camporosso, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Ventimiglia.

ROLLANDI (**Ai**). — Frazione del com. di Montà, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

ROLLE. — Frazione del com. di Cisone, prov. di Treviso.

ROLLE (Tetti). — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

ROLLI. — Frazione del com. di Albenga, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Albenga.

ROLLI. — Frazione del com. di S. Damiano Macra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a S. Damiano Macra.

ROLLIÈRES (*Roberta*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Susa, mand. di Cesana Torinese.

Comprende la frazione di Champlas-Seguin.

Ha una superficie di 353 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 331 (maschi 144, femmine 187); quella di diritto era di 360.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 59 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 70, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Susa.

L'ufficio postale è a Césanne, o Cesana Torinese.

Appartiene alla diocesi di Susa.

Nel suo territorio si adergono i balzi di Champ de Jarel e di Chalvet, e vi scorrono il torrente Rippe, ed il rigagnolo Saint Pierre. Il suolo è mediocremente fertile: produce poco frumento, segale, orzo ed avena in qualche abbondanza, e fieno in copia. Fra le piante quelle che meglio allignano sono i larici. Non manca il selvaggiume.

Il capoluogo è posto sulla via di Sestrières, alle falde occidentali della così detta Butte des Crussoles: sta a libeccio ed a 21 chilometri da Susa. Per la beneficenza vi è la così detta Carità di Santo Spirito, fondata nell'anno 1579, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri con denaro. Annualmente soccorre a circa venticinque indigenti. I terrazzani sogliono spatriare sul principio dell'inverno, e ritornano in primavera, recando alle famiglie i frutti dei loro risparmi.

ROLLIÉS o ROLIÉS. — Frazione del com. di Issime, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

ROLLIN. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROLLINI. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

ROLLINI. — Frazione del com. di Quarti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontestura.

ROLLINO. — Frazione del com. di Monticelli d'Ongina, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Monticelli d'Ongina.

ROLLO. — Frazione del com. di Andora, prov. di Genova.

L'ufficio postale è ad Andora.

ROLO. — Comune nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia, circond. di Guastalla, mand. di Reggiolo.

Comprende diverse frazioni e molte case sparse.

Ha una superficie di 1172 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2398 (maschi 1245, femmine 1153); quella di diritto era di 2426.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 156 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 73, e 38 i politici, inscritti nel collegio di Guastalla.

L'ufficio postale è a Reggiolo.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende quasi completamente in pianura: il suolo è fertile, e viene coltivato con attività ed intelligenza. Le produzioni principali si ricavano dalle viti, dai gelsi, e dalla seminagione dei cereali. Si alleva una ragguardevole quantità di bestie bovine e di suini. Abbonda il pollame.

Il capoluogo è un piccolo villaggio; sta a poco più di 21 chilometri da Guastalla. Sussiste ancora una parte del castello degli antichi suoi feudatari. Ogni sabato è giorno di mercato, ed annualmente si tiene una fiera nel giorno 27 di ottobre. Il vino costituisce un considerevole ramo di esportazione.

Vogliono alcuni che antica sia l'origine di questo villaggio che amano credere di fondazione romana: opinano altri che abbia avuto origine nei bassi tempi, e che il suo nome di Rolo lo debba all'esservisi formato un centro d'arruolamento per qualche capitano di ventura.

Nei tempi andati appartenne in feudo ai marchesi Sessi.

ROMA (Provincia). — Questa provincia prende anche il nome di Roma e Comarca. Contiene 3 distretti, 16 governi, 103 comuni, 8 appodiati. I governi sono Roma, Albano, Arsoli, Bracciano, Campagnano, Castel Gandolfo, Castel Nuovo di Porto, Frascati, Genazzano, Genzano, Marino, Monterotondo (vice-

governo), Palestrina, Palombara, San Vito, Subiaco, Tivoli. La sua superficie totale è di tavole censuarie 4.524,090.61 di 1000 metri quadrati (miglia romane quadrate 2040 = chilometri quadrati 5424. 10), così distinta in tavole censuarie:

	Superficie rustica	Urbana	Acque	Strade	Totale
Roma ed Agro . . .	1,998,013. 59	3,879. 58	30,782. 30	14,923. 54	2,047,689. 01
Comarca	2,369,888. 55	3,329. 20	80,665. 57	22,616. 75	2,476,500. 07

Nella superficie acquea è compreso il lago di Bracciano, che da esso solo misura tavole 57,027. 08.

L'estimo censuario, sì rustico che urbano, ascende a scudi (L. 5,375) 40,861,660. 90, ripartito come segue:

	Agro	Comarca	Totale
Estimo rustico . . Sc.	11,821,353. 98	9,867,025. 06	21,688,379. 04
» urbano . »	15,777,336. 85	3,396,045. 01	19,173,381. 86
Totale . . . . . Sc.	27,598,690. 83	13,263,070. 07	40,861,760. 90

Popolazione. — Togliamo i dati statistici della popolazione dal censimento officiale del 1853, pubblicato nel 1857, non avendosi per la Comarca altro censimento, nè revisione, almeno pubblicata, da quel tempo in poi.

Per quanto risguarda la città, i dati statistici sulla popolazione giungono fino all'anno corrente e sono indicati all'art. **Roma**, città, pag. 1127. Essi furono desunti dagli stati parrocchiali.

1.° *Popolazione per comuni, parrocchie, case, famiglie, coi rapporti fra le case e le famiglie, fra queste e la popolazione.*

	NUMERO DELLE				POPOLAZIONE			Famiglie per ogni casa	Abitanti per ogni famiglia
	Comuni	Parrocchie	Case	Famiglie	Urbana	Rustica	Totale		
Roma . . .	1	58	14,684	38,167	168,367	7635	176,002	2,60	4,61
Comarca . .	102	137	25,044	31,133	144,863	5644	150,507	1,24	4,83

2.° *Per popolazione stabile e mutabile.*

	Popolazione stabile	POPOLAZIONE MUTABILE				
		Studenti	Militari	Ricoverati	Carcerati	Totale
Roma	171,629	675	2200	503	995	4373
Comarca . . .	149,485	258	332	—	432	1022

3.° *Per religione.*

	Cattolici	NON CATTOLICI						TOTALE
		EBREI			ACATTOLICI			
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	
Roma . .	167,282	2109	2087	4196	100	51	151	4347
Comarca .	150,490	16	1	17	—	—	—	17

4.° *Secondo il numero degli abitanti.*

Stanno sotto i 500 abitanti 7 comuni ed 8 appodiati; dai 500 ai 1000 abitanti, 37 comuni; dai 1000 ai 2000, 31; dai 2000 ai 3000, 9; dai 3000 ai 4000, 2; dai 4000 ai 5000, 2; dai 5000 ai 1000, 6; sopra 10,000, 1.

5.° *Per distretti e governi.*

	Distretti	Governi	POPOLAZIONE del comune capoluogo del governo	degli altri comuni del governo	Per governo	Per distretto
Roma e Comarca	Roma	Roma	171,629	—	171,629	228,906
		Albano	6,190	3,630	9,820	
		Bracciano	2,282	1,657	3,939	
		Campagnano	1,830	3,242	5,072	
		Castel Gandolfo	1,440	—	1,440	
		Castel Nuovo di Porto	914	8,821	9,735	
		Frascati	5,271	8,775	14,046	
		Genzano	4,822	1,933	6,755	
		Marino	6,470	—	6,470	
	Tivoli	Tivoli	7,057	13,457	20,514	63,702
		Arsoli	1,566	9,736	11,302	
		Genazzano	3,272	6,722	9,994	
		Palestrina	5,237	6,342	11,579	
		Palombara	2,798	7,515	10,313	
	Subiaco	Subiaco	6,451	13,358	19,809	28,506
		S. Vito	2,462	6,235	8,697	

6.° *Per sesso.*

	Maschi	Femmine	Totale
Roma	93,438	82,413	175,851
Comarca	77,970	72,520	150,490

7.° *Per condizione.*

	UOMINI							
	Sotto i 18 anni	Celibi sopra i 18		Ammogliati		Vedovi		TOTALE
		Abitato	Campagna	Abitato	Campagna	Abitato	Campagna	
Roma	27,018	32,647	1740	27,089	1339	2834	131	92,798
Comarca	31,174	16,953	1002	25,468	928	2348	97	77,970

	DONNE							
	Sotto i 14 anni	Nubili sopra i 14 anni		Maritate		Vedove		TOTALE
		Abitato	Campagna	Abitato	Campagna	Abitato	Campagna	
Roma	20,748	23,793	409	26,225	1046	9574	191	81,986
Comarca	23,904	15,227	488	25,319	878	6507	197	72,520

8.° *Per professione.*

	Clero secolare	Clero regolare	Magistr. ed ufficii civili	Militari	Possidenti di stabili	Agricoltori	Pastori	Cacciatori	Pescatori	Manifattori	Commerc. o trafficanti	Industr. di trasporti	Minatori
Roma . .	1252	2912	3108	432	1956	3362	353	25	159	25,901	7436	1749	24
Comarca	657	1300	553	58	11,257	27,478	1847	18	87	4554	2066	1169	1

	Cultori di scienze e lettere	Cultori di belle arti	Medici, chirurgi, farmacisti levatrici	Avvocati, procuratori, notai, ragionieri	Ingegneri, architetti, misuratori, agrimensori	Professori e maestri	Studenti ed alunni	Serventi	Poveri questuanti o ricoverati
Roma . .	81	1073	671	949	293	793	1051	17,303	2012
Comarca	5	101	373	161	54	140	924	2978	306

La popolazione relativa è per Roma ed agro romano di 191 per miglio romano quadrato, di 295 per miglio geografico quadrato, 86 per chilometro quadrato; per la Comarca è di 135 per miglio romano quadrato, di 208 per miglio geografico quadrato, di 60 per chilometro quadrato.

Topografia. — La Comarca di Roma si estende dal lembo occidentale dell'Appenino al Mediterraneo, e dai monti Sabini ed Etruschi sino ai monti Albani. La sua maggior lunghezza è di chilom. 103 circa dal confine settentrionale poco sopra Ponzano sino alla torre dell'Astura; la maggior larghezza è di circa chilom. 100 dal confine orientale sopra Subiaco sino alla Torre di Palidoro sul lido del mare. Confina da settentrione ad oriente colla delegazione (provincia) di Viterbo, colla provincia dell'Umbria, e coll'Abruzzo Ulteriore II; da oriente a libeccio colle delegazioni di Frosinone e Velletri, e col litorale del Mediterraneo; ad occidente colla delegazione di Civitavecchia.

Questa vasta pianura, che incominciando dal littorale del Mediterraneo spandesi a guisa di un golfo mano a mano che si avanza verso le montagne, digradando per ondulazioni di terreno, quindi per tumuli e colline, fino a elevarsi sulle vette de' colli anti-appennini, è di varia natura quanto alla sua composizione. Sabbiosa verso il mare, e per alquante miglia entro terra, prende verso le colline i caratteri de' terreni decisamente vulcanici, sia sulla destra, sia sulla sinistra del Tevere, se ne eccettui il Soratte, picco isolato e calcareo come gli Appennini, i Corniculani (Monticelli, S. Angelo in Capoccia), e quelle colline dette di monte Mario e monte Verde (il dorso Gianicolense degli antichi), le quali, pur ritenendo l'aspetto vulcanico, contengono tuttavia prodotti fluviali e marini, come crostacei in istato quasi fossile.

Dal qual fatto, e dalla esistenza de' laghi i geologi non inopportunamente congetturano tutta questa immensa pianura doversi alla preesistenza, in un'epoca antistorica, de'vulcani e del mare in tutti questi luoghi, e a quella promiscua azione, per la quale questi due elementi, dandosi prima la mano e alimentandosi a vicenda, finiscono per distruggersi, quello collo spegnersi, questo col ritirarsi. La parte poi sabbiosa verso il mare è evidentemente prodotta dall'interrimento del Tevere, come la storia medesima nonchè il fatto continuo dimostrano, sapendosi che dopo la grande crisi geologica che diede a quel littorale la forma presente, la foce del Tevere era a Ponte Galera; ai tempi d'Anco Marzio ad Ostia; sotto Trajano, già questo porto era inutile, poichè ne dovette costruire un altro; ed al presente il Tevere sbocca quattro miglia al di là di Ostia, e si avanza continuamente entro il mare di circa tre metri all'anno.

Come poi la natura, così l'aspetto di questo paese, costituito per la più parte da ciò che dicesi Campagna di Roma, è vario e quasi contraddittorio: incolto, arido, o palustre, deserto nel piano a libeccio verso il mare; poi, come i poggi incominciano a elevarsi, variato e culto, ed in una parte poi (verso i colli tusculani od albani) oltre ogni dire ameno e ridente. Ne daremo in particolare i vari accidenti geografici.

Sono fra' monti più notevoli il monte di Rocca di mezzo all'oriente sopra Subiaco, alto metri 1298; il monte Gennaro (antico Lucretile) a greco sovra Palombara, metri 1283; il Monte Albano, o Monte Cavo (antico La-

ziale) a scirocco di Roma, metri 979; il Sant'Oreste (antico Soratte) a settentrione, metri 715.

Tra i corsi d'acqua il più importante nella provincia, come il più celebre nel mondo, è il Tevere. Il quale, nato dall'Appennino toscano, e traversata l'Umbria, sbocca a settentrione del Soratte, lo gira a levante, scorre da greco a libeccio dividendo la Sabina dalla Comarca, quindi per un corso sinuoso, come le colline e le ondulazioni del terreno piegano, si presenta a settentrione da Roma, traversando sotto il ponte Milvio la strada consolare Flaminia, e girando a destra sotto le radici del monte Mario, entra nella città dall'angolo di maestro, la divide in due parti, l'una, che è la maggiore, a sinistra; l'altra, minore, il Trastevere e città Leonina, a destra; ne esce sotto l'Aventino a mezzogiorno e seguitando il suo corso prima nella direzione di libeccio, quindi più deciso verso ponente, giunto al luogo detto *Capo dei Rami*, partesi in due alvei, l'uno de'quali a levante, artificialmente aperto da Traiano, si versa ad Ostia, l'altro a ponente a Fiumicino. Il delta formatone è detto *Isola Sagra*. È il fiume navigabile in tutto il suo corso; soggetto a piene ed a inondazioni rovinose. Le sue acque sono di un colore biancastro, onde il nome d'*Albula*, e nelle piene diviene giallognolo, onde l'appellativo di *biondo*. La sua altezza sul livello del mare varia secondo i punti dai metri 9 ai 0. 45 La sua caduta è in media di un palmo e nove oncie e mezzo per miglio. Suoi influenti sono piccoli torrenti o rivi, quale il Valco (il famoso Cremera de'Fabii), il Malpasso (l'Allia), l'Acquataccio (Almone).

Unico de'suoi influenti memorabile, e secondo per importanza tra'fiumi della provincia, è l'*Aniene*, o *Teverone*, che origina ne'monti di Filettino (provincia di Frosinone), traversa il territorio di Subiaco, forma la famosa cascata di Tivoli, e disceso nella pianura va a metter foce nel Tevere, tre miglia fuori della porta *Salara* di Roma. Altri piccioli fiumi che han foce nel Mediterraneo sono il *Capino*, il *Palidoro*, l'*Arrone*, il *rio Torto*, l'*Incastro*, che passa sotto Ardea, l'*Astura*.

Laghi principali sono, sulla destra del Tevere: il lago di Bracciano (*Sabatinus* da *Sabatia*, città della sua riva), che gira circa 22 miglia e profonda m. 300; i laghi di Martignano (antico *Alsietinus*) o Stracciacappe, presso quel di Bracciano; il lago di Monterosi, che ha una circonferenza di metri 2250. Sulla sinistra del Tevere: il lago di Albano o Castel Gandolfo, del perimetro di 12 miglia, alto m. 298 sul livello del mare, avente un emissario artificiale, opera romana, scavato nel monte per la lunghezza di m. 2500, e che versa l'acqua deviata pel *rivo Albano* in quello di Acqua Acetosa; il lago di Nemi, prossimo al lago d'Albano, di circa cinque miglia di circonferenza: la *Solfatara* (*aquae Albulae*) presso Tivoli, con due piccoli laghi contigui, d'acqua sulfurea assai salubre; il lago di *Castiglione*, presso la via prenestina, e il lago *Colonna*, presso il castello di questo nome, poco considerevole. Hannovi poi di molte paludi o stagni presso le foci del Tevere, a Maccarese ed Ostia: anzi può dirsi che tutto il littorale presso le foci del Tevere è un vasto stagno che forma continuità colle Paludi Pontine, e genera l'aria più malsana di tutta la maremma romana.

Clima. — Il clima di Roma e della sua campagna è mite in generale, essendo la temperatura media nell'anno 12, 5 (R.), nell'inverno 5, 8; nella primavera 11, 5; nell'estate 19, 2; nell'autunno 13, 5; la massima temperatura non oltrepassa ordinariamente i 26, come la minima non iscende al di sotto dei — 3.

L'aria, sana in generale, saluberrima anzi nei colli del gruppo albano e tusculano, e nei poggi a greco, si ritiene meno sana nei mesi di luglio e agosto e settembre in Roma; e malsana affatto nella campagna di Roma, da settentrione a libeccio. Disputata assai ne è la causa, e forse non unica, ma molteplice. E prima gli stagni della maremma, originati in gran parte dalla putrefazione delle materie animali e vegetali, lasciate dal fiume nelle piene o dal mare in burrasca sul litorale, le quali materie trattenendo le acque o delle pioggie o del fiume o del mare stesso, con esse si corrompono sotto gli ardenti raggi del sole ed esalano pestiferi vapori, non meno che facciano più lungi le Paludi Pontine ed il lago di Paola. A questo si aggiunge la mancanza di coltivazione, che lascia le materie organiche putrefarsi sul suolo, anzichè esser sepolte sotto le zolle per opera dell'aratro. Si aggiunga la mancanza di vegetazione e di boschi, già prima sì fiorenti in quella parte, poi atterrati, che trattengano o assorbiscano l'umidità, e i venti del mezzodì, che rendono meno frequenti e meno sensibili le variazioni dell'atmosfera, infine lo spopolamento, effetto e causa a un tempo della malaria.

Le malattie che ne risultano sono di pre-

ferenza le febbri intermittenti legittime e perniciose, coi loro effetti morbosi. L'influenza prolungata di questo clima sull'organismo vizia profondamente la crasi sanguigna, inducendo quindi quel *malus habitus*, di cui i principali sintomi sono una lassezza nelle carni, l'edema e il color giallastro della faccia, una notevole inerzia di tutto il corpo, lentezza nelle funzioni digerenti, tumidezza del ventre per ostruzioni dei visceri ipocondriaci, un carattere morale triste. Lo che si verifica ancor più spesso nei campagnuoli per la pravità del loro cibo, consistente quasi esclusivamente in erbaggi e pane nero e per l'uso di acque impure. La malaria, che però non è eguale in tutti i luoghi e in tutti i tempi, nelle alture e presso il fiume o il mare è men rea, talvolta anche cessa del tutto. Il tempo poi in che si manifesta è dal mezzo il luglio insino alle pioggie di ottobre.

Prodotti naturali del suolo. — Il *marmo peperino* (lapis albanus), che trovasi ne' monti Albani, di Subiaco e di Genazzano, acconcio per costruzioni massime in acqua; il *travertino* (*lapis tiburtinus*), la cui cava principale è in Tivoli, atto a costruzioni, ed anche a decorazioni; il *tufo*, specie di lava scoriacea, più o meno compatta, di cui è costituito in molta parte il suolo dell' agro romano che è interamente di roccia vulcanica, massimamente sulla sinistra del Tevere. Il tufo è di differente natura ed età, e distinguesi principalmente in *litoide* e *granulare*. Esso vedesi usato nelle costruzioni dell'epoca de' re, come la cloaca massima; *la lava basaltica*, che trovasi sulle vie Appia, Latina, Labicana, derivato dagli antichi vulcani laziali e che si cava per uso di lastricare le strade col nome di selce; lo *zolfo*, che si estrae alla *solfatara* nella via che conduce ad Ardea; le terre colorate e composte di altri speciali principii chimici, che trovansi in Subiaco e altrove; la *pozzolana*, specie di polvere vulcanica rossa o nerastra, che serve per un eccellente cemento, e che forma anco materia di esportazione all'estero; *fossili*, che trovansi in grande abbondanza, di sostanze sia animali, sia marine, sia fluviatili o lacustri. A questo vuole aggiungersi la pietra *di Palo*, che da poco in qua si è incominciata ad applicare alla costruzione. Essa è più friabile e men compatta del peperino, ed ha la qualità di cangiare totalmente colore, e migliorare in solidità subito dopo pochi mesi che si è posta in opera.

Delle acque minerali, due presso Roma sono le più famose, l'*Acqua Acetosa* e *l'Acqua Santa*. La prima, a due miglia a settentrione da Roma, sulla riva sinistra del Tevere, discoperta verso la metà del secolo XVI, che contiene, secondo l'analisi fattane dal Morichini (1818), del gas acido carbonico, del silice ferruginoso, della soda, calce e magnesia; onde è assai salubre alle affezioni delle reni, dello stomaco, della milza e del fegato. La seconda, a tre miglia a mezzodì da Roma, scoperta circa la stessa epoca, contenente principii acidi sulfurei ferruginosi, riconosciuta salutare a' mali cutanei, e alle ostruzioni della milza e del fegato, e si adopera anco ad uso di bagni. Salutari poi sia ad uso di bagni, sia di bevanda, sono pure l'*Acqua Santa* in Sambuci, nel distretto di Tivoli, l'acqua minerale dell'Anguillara presso l' Arrone, l'acqua ferruginosa di Capranica, l'acqua solfurea presso Mentana, le acque *Albule*, famose presso gli antichi, sotto Tivoli.

Agricoltura. — Questa, per ciò che risguarda l'agro romano, è in condizioni affatto eccezionali. Diviso esso in grandi latifondi, alcuni de' quali si estendono sino alle mille, duemila, tremila, quattromila e più rubbia (circa 8,000 ettari), con rarissime abitazioni campestri, senza alcuna colonizzazione, e colla grande penuria di mano d'opera per la mancanza di popolazione, e pel timore della *malaria*, è per la più parte destinato a pascoli, ossia prati *naturali*, tranne il pochissimo che vien coltivato a grani da una classe singolare d'industrianti agricoltori detti *mercanti di campagna*. Questi togliendo a fitto le grandi *tenute*, prendono a coltivare con grande stento e spesa una sola frazione di ciascuna di esse (per lo più la montuosa) e che è ordinariamente designata dal proprietario sotto l'influenza di pregiudizii agrari. Il pascolo però o l'erba è sì copioso e pingue che serve ad alimentare, non diremo un'industria pastorizia indigena (giacchè questa riducesi a poche mandre di buoi o bufali), ma la immensa quantità di bestiame che cala nell'autunno dai monti del Frosinonese, delle Marche, dell'Umbria, della Sabina e degli Abruzzi. Il bestiame indigeno, ossia i buoi o bufali, che vi si alleva sul posto, è famoso per la sua indole (o educazione) fiera e selvaggia; e quello che s'ingrassa pel consumo è sì scarso, che, mancata colla buona stagione la pastura, difetta all'uso della Capitale, e vi si deve supplire col bestiame perugino, marchigiano, sabino, e talvolta toscano. Dagli ubertosi pascoli però e dalle numerose greggie che sul posto ne fruiscono si ha grande copia di buoni latti,

di formaggi e di lane. I bufali poi servono esclusivamente all'uso di trasporti, e di ottimo latte.

Di terreni coltivati ad alberi o viti quasi insensibile è nell'Agro romano la quantità, dacchè il Galli calcolava che sulle 53,826 rubbia di suolo lavorativo, appena 183 eran coperte d'alberi, viti ed olivi; nude poi essendo le 32,000 meramente pascolive. Solo ne' dintorni della città, ossia nel suburbio, stendesi una fascia che va dove alle tre e dove alle sei miglia dalle mura, coltivata tutta (tranne le ville magnatizie) a vigneti che danno eccellenti vini, e ad orti che producono saporitissimi erbaggi, bastevoli al consumo della capitale.

Questo della campagna e maremma romana. Diversa è la condizione delle colline albane e tusculane, ove si ottengono gli squisiti vini di Frascati, Genzano, Marino, Albano, famosi sotto il nome di vini de' Castelli; nonchè de' monti di Tivoli, coltivati a viti ed oliveti, nè manchevoli di boschi con buoni pascoli; similmente del versante del monte Lucretile, e de' Sabini, ove prospera principalmente l'ulivo. E benchè men fertile, non è però incolto il paese della Comarca sulla destra del Tevere.

Per dichiarare più al particolare lo stato della provincia, diamo i seguenti prospetti del Galli, espressi in rubbia romane (ari 184,843):

		Agro	Comarca	Totale
Terreni lavorativi semplici	Rubbia	53,643	50,806	104,449
» alberati e vitati	»	44	4637	4681
» olivati	»	139	4133	4272
» canepati	»	—	53	53
» alberati e canepati	»	—	44	44
» pascolivi prativi	»	7819	3199	11,018
» cespugliati	»	24,323	11,367	35,690
» boschivi da ghiande e castagne selvatiche	»	2114	7282	9396
» » da carbone e legna	»	19,053	18,583	37,636
» » da costruzione	»	36	1396	1432
» » da castagne	»	—	765	765
» vignati	»	5088	6788	11,876
Pometi, giardini, orti e ville	»	466	302	768
Vincheti, salceti, valli e pantani	»	—	95	95
Valli da pesca e laghi	»	564	3522	4086
Terreni sterili	»	453	6321	6774
» pubblici { fiumi, torrenti, canali, ecc.	»	3043	4335	7378
» pubblici { strade e fabbriche pubbliche	»	849	218	1067
Totale		117,634	123,856	241,490

Prodotti			Agro	Comarca	Totale
Per nutrimenti degli uomini	Grano	Rubbia	61,155	104,403	165,558
	Grano turco	»	3000	30,647	33,647
	Lupini	»	—	994	994
	Farro	»	—	2869	2869
	Fava	»	1000	2694	3694
	Lenticchie	»	100	104	204
	Cicerchie	»	—	81	81
	Ceci	»	200	304	504
	Fagiuoli	»	500	4348	4848
Per nutrimenti delle bestie	Favetta	»	3000	2100	5100
	Biada	»	6000	5062	11,062
	Orzo	»	—	505	505
Totale della produzione		Rubbia	74,955	154,111	229,066

Come dato più recente poi aggiungiamo il seguente prospetto delle sementi dell'agro romano nella stagione 1868-1869, dedotta dai registri dell'annona municipale. Esse son calcolate per la quantità di terreno seminato, espressa anche in rubbia:

Grano	Rubbia	7800 3/4
Grano turco. . . .	»	1321 —
Favetta	»	107 —
Biada	»	1130 1/4
Orzo	»	65 —
Lupini	»	231 —
Totale delle sementi	Rubbia	10,655 —

Per chi amasse poi qualche cenno più particolare del sistema di coltivazione dell'agro romano, diremo che gli agricoltori si limitano a coltivare a frumento una piccola porzione di territorio, ossia quanto ne permette il proprietario, il quale per lo più considera la semente come dannosissima al suo fondo, e quanto ne permette ancora la fertilità della terra costretta a ristorarsi delle perdite sofferte per mezzo di un riposo di tre anni, per mancanza (ossia per trascuranza) di concimazione. Il resto è a pascolo. La coltivazione a grano si fa in questo modo. Nel gennaio e febbraio si dissodano le terre con aratri di forma primitiva, e si tornano con essi a solcare per quattro volte per impedire la vegetazione del terreno sino all'ottobre, cioè al tempo della seminagione. Gli aratri, stante la loro imperfezione, non approfondano più di otto o dieci centimetri, ed han bisogno d'esser tratti da quattro buoi. In ottobre si gitta il seme, e poi si solca per la sesta volta il terreno onde ricuoprirlo; s'aprono scoli all'acqua, e ciò si fa coll'opera degli Abruzzesi che scendono appositamente dalle montagne. Ogni ettaro richiede 10 giornate circa di lavoro, costa dalle 250 alle 300 lire, e produce 10 o 12 ettolitri. Nell'inverno e in primavera gli stessi Abruzzesi fanno i lavori di terra nera, e di mondatura. La mietitura si fa da numerose torme di Marchigiani ed altri campagnuoli, pe' quali si stabilisce un cottimo di 11 giorni, consistente in 20 a 25 lire, 4 libbre di pane, 3 once di formaggio, due litri di vino adacquato al giorno. Si calcola un mietitore per due ettari. Il grano è trebbiato o battuto a furia di cavalle, e si solleva quindi al vento per separarne la paglia e la cama o loppa: e sol di recente si è da qualcuno adottata qualche macchina trebbiatrice delle officine meccanico-agricole della maremma toscana.

Il bestiame si alleva in aperta campagna, nè mai conosce stalla, e tutto alla rinfusa, quindi i feti intempestivi e la grande loro mortalità, massime nelle notti di grandi intemperie. E siccome la più parte è di pecore, che si consumano al di fuori, manca in Roma il bestiame da macello, e la importazione di questo compensa ed elide la esportazione di quello. Il vaccino stesso poi esposto così all'intemperie cresce sì male, che se col sistema dell'allievo a stalla altrove un ettaro di terreno nudrisce da 4 a 6 capi, con quello della campagna romana ne alleva al più uno. L'agnelletto (*bacchiò*) che non si vuol tenere per la riproduzione, dopo 15 o 20 giorni si uccide, e dal latte della madre si ritrae quel formaggio di piccante sapore che è detto pecorino, e si manda ancor fuori. L'unico concime conosciuto è quello delle pecore che nella notte si fanno stanziare rinchiuse in una rete in diversi punti successivamente; ma questo terreno non si semina che l'anno appresso, quando cioè ha già perduto molto della sua forza per le piogge e l'evaporazione.

Per ravvivare, anche a bene della salute, la vegetazione nelle campagne di Roma assai incoraggiata vi fu dal governo la piantagione, e nel 1854 si poterono contare piantati 16549 alberi; dal 1850 al 1855 si legge sui ragguagli del ministero del commercio essere stati premiati da 19,000 pioppi o albucci, 38,391 castagni, 6321 gelsi, 14,463 olivi, 500 olmi. Il legname de' boschi poi somministra materia anche di commercio all'estero. È a lamentarsi però il diboscamento, represso dalle leggi, ma sostenuto dagli abusi, onde si ha a lamentare la quasi completa nudità de'già selvosi dorsi del Lucretile e de'monti sabini ed ernici, e il soverchio diradamento e dissestamento de' boschi maremmani, già *sacri* agli antichi per la loro igienica importanza.

Abbastanza copioso è il bestiame che si nudrisce nella Comarca di Roma, principalmente degli animali negri, de' quale si fa traffico ancora coll'estero. Quanto a quello che pascola nell'agro romano, serva di norma il prospetto di quello che diamo degli anni 1867 e 1868, accuratamente ricavato da' registri municipali:

	Anno 1867	1868
Tori	591	712
Vacche	8518	10991
Bovi da lavoro	2103	2508
» da ingrasso	209	201
Giovenchi.	488	501
Giovenche	920	969
Asseccaticci	600	417
Asseccaticcie	1324	985
Vitelli d'un anno	953	997
Vitelle d'un anno	941	1088

	Anno 1867	1868
Tori bufalini	37	34
Bufali da tiro	100	137
Bufale	890	751
Giovenchi	182	525
Giovenche	339	119
Asseccaticci	125	321
Asseccaticcie	424	54
Vitelli d'un anno	112	109
Vitelle d'un anno	89	96
Cavalli	1222	1477
Cavalle	2107	2443
Puledri	707	680
Puledre	311	282
Carosi	408	491
Carose	328	356
Vannini	408	555
Vannine	302	270
Mule	389	437
Mule di uno o due anni.	294	363
Muli	57	79
Muli di uno o due anni.	73	53
Asini	224	316
Asine	237	243
Montoni	8497	8572
Castrati	727	451
Pecore	132,544	152,843
Agnelli	18,154	12,779
Becchi	262	207
Capre	5775	4636
Animali neri	49	47

Manifatture — Poco è a dire di questa parte, ove non abbiamo a menzionare che gli opifici di ferro in Tivoli e Subiaco, e le cartiere di Subiaco e di Grottaferrata. Ma sì quelli che questi, benchè stati assai in fiore un tempo, ora sono sul declinare: ciò passi per gli opifici di ferro, ove manca la materia prima che si sperava ottenere, e che invece non si ottenne nelle terre della Tolfa (Delegazione di Civitavecchia), ma per le cartiere è appena intelligibile, poichè lo straccio abbonda siffattamente nelle provincie romane da costituire un considerevole oggetto di esportazione. Quanto a migliorare i prodotti agricoli, dà un buono esempio la società vinicola, diretta dal sig. Gualandi, in Grottaferrata, che ha già fornito prodotti eccellenti. È recentissima ancora e assai lodevole la istituzione di una grande fabbrica e raffineria di zuccheri presso la Colonna per opera del signor Tommassini e Berardi ed altri, capace di produrre da 50,000 libbre di zucchero al giorno.

Strade — Le strade, gli acquedotti, le cloache sono al dire di Diodoro le opere ove più mostrossi la potenza di Roma. Oltre a 20 erano le vie consolari, cioè ad occidente l'Aurelia, la Cornelia, la Portuense; a mezzodì l'Ostiense, la Laurentina, la Campana, l'Appia e l'Ardeatina; ad oriente la Latina, la Tusculana, l'Asinaria, la Labicana, la Prenestina, la Collatina e la Tiburtina o Valeria; a tramontana la Nomentana, la Patinaria; la Salaria, la Flaminia, la Tiberina, la Cassia e la Claudia. Rimangono di queste apparenti traccie in grandi poligoni di lava basaltica, che ora costeggiano le attuali strade, ora si confondon con esse, ora si perdono pe' campi. Più di tutti conservata è l'Appia (regina viarum), che da Roma menava diritto per la campagna sino a Capua, fiancheggiata da fiorenti ville e da superbi mausolei che si succedevano in ordine non interrotto gli uni agli altri per tutta la lunghezza della via, celeberrimi fra i quali sono le tombe degli Scipioni, ora entro il circuito di Roma sulla via della Porta S. Sebastiano, e le tombe di Cecilia Metella (moglie di Crasso, figlia di Q. Metella che conquistò Creta nel 66 a. C.), alta e vasta mole a grandi massi rettangolari, di forma rotonda, di tal solidità e grandezza da aver servito da fortezza a' Savelli e Caetani nelle fazioni baronali del 13° secolo. Per non dire che delle strade che al presente corrono la provincia di Roma, toccheremo delle primarie, ossia consolari, che a quattro si riducono. La prima è la Flaminia, che dalla Porta del Popolo va al Ponte Molle (Milvio) e di là segue a destra il corso del Tevere, ove conserva il nome di Flaminia; a sinistra segue a settentrione per Viterbo e la Toscana, ed è la Cassia o Claudia. Questa traversando una campagna deserta e ondulata, giunta sul confine della provincia di Viterbo presso Monterosi, dividesi in due rami, l'uno a destra per l'Umbria, l'altro a sinistra per Viterbo e la Toscana.

La seconda, detta l'*Appia Nova*, dalla Porta S. Giovanni si dirige al libeccio verso Albano per Velletri e le Paludi Pontine sino a Terracina e Fondi. La terza, dalla Porta Maggiore va alla Colonna e a Frosinone e Ceprano. La quarta, che risponde all'antica Aurelia, ha principio dalla Porta Cavalleggeri, e si dirige a ponente, e valicato il fiume Galera, poi l'Arrone e il Polidoro, entra nella provincia di Civitavecchia, e lungo il litorale del Mediterraneo va sino a questa città, traversando in tutto il suo corso una regione squallida e disabitata.

Veniamo più presso a quel che tocca la

provincia. Ampia e ben disposta è la rete delle vie provinciali della Comarca di Roma. Ne daremo la nota colle rispettive lunghezze, in miglia romane, tratta dalla carta officiale della provincia stessa del 1861.

Strade.	Miglia	Passi
Portuense da Roma a Fiumicino .	17	20
Flaminia dal Ponte Milvio al confine Viterbese	26	97
Prosecuzione dal confine Viterbese nella delegazione di Viterbo . .	6	—
Tiberina, da Prima Porta sulla Flaminia a Fiano	15	27
Prosecuzione della medesima al Porto di Mont'Orso	9	20
Braccio che dal bivio S. Agata sulla detta prosecuzione va alla Flaminia, traversa di S. Oreste . . .	6	50
Salaria, dalla Porta Salaria al Ponte Correse	21	46
Quinzia Reatina, prosecuzione della Salaria nel territorio di Nerola.	5	02
Tiburtina da Porta San Lorenzo a Tivoli	19	78
Valeria da Tivoli alla Colonnetta di Arsoli	17	12
Sublacense antica da Arsoli a Subiaco	9	56
Aprutina da Arsoli al confine napoletano	4	89
Prosecuzione di questa lungo il confine napoletano sino alla provincia di Rieti	5	—
Sablacense nuova da Subiaco all'Arcinazzo, confine di Frosinone. .	11	21
Casilina, da Porta Maggiore al confine della delegazione di Velletri.	22	15
Prenestina nuova, dalla casa Coletti sulla Casilina, al ponte Orsino, confine del Frosinonese. . . .	11	44
Tusculana, dal bivio Baldinotti sulla nazionale Appia, a Frascati . .	11	83
Gregoriana, da Frascati per Marino e Castel Gandolfo all'Ariccia . .	9	—
Prosecuzione della medesima da Frascati per Marino e Monte Porzio a San Cesareo sulla Casilina. . .	10	—
Nettunense, dalle Fratocchie sulla Nazionale Appia a Porto d'Anzio	25	25
Nomentana, da Porta Pia a Capobianco	10	80
Palombarese da Capo Bianco a Palombara	15	46
Cassia Sutrina da Monterosi alla Sutrina di Viterbo	—	93
Braccianense, dalla Nazionale Cassia, dopo la Storta, al confine della delegazione di Civitavecchia . .	18	—
Prosecuzione della medesima nel territorio di Oriolo, dal confine di Monte Virginio a quello della delegazione di Viterbo	3	—
Maremmana superiore, dal bivio Castagnola nella Sublacense antica al ponte Orsino nella Prenestina	12	—
Prosecuzione della stessa dal bivio Genazzano sulla Prenestina nuova al confine di Velletri	5	28
Maremmana inferiore, dalla casa Palmieri sulle strada Quinzia al Ponte Lucano	18	33
Prosecuzione della stessa dall'Osteria dell'Osa nella Prenestina antica alle Frattocchie.	10	40
Traversa di Campagnano, dalla Nazionale Cassia alla Provinciale Flaminia presso Castel Nuovo .	10	—
Traversa di Albano, da questa città alla stazione della Cecchina . .	2	15
Pedimontana dal Ponte Lucano all'incontro della Prenestina nuova presso Zagarolo	10	89
Braccio della medesima, detto di San Pastore, dal bivio di Cavamonte a Palestrina	5	40
Empolitana, tronco 1° dalla porta San Giovanni di Tivoli al ponte Terenzio	10	92
Empolitana, tronco 2° dalla croce di Pisciano alla Prenestina nuova	10	80

Quanto alla manutenzione annua di tali strade, potrà ricavarsi dai bilanci provinciali che qui appresso si daranno.

Amministrazione e finanze. — La provincia è amministrata da una commissione permanente e da un Consiglio, con ufficio tecnico ed amministrativo. Avvi, oltre a questo, l'autorità governativa tutoria per le Comuni, esercitata dalla Delegazione Apostolica, che una volta era *Legazione*, come quelle delle Romagne (eccettuate però le ingerenze che riguardano la parte politica e la forza pubblica e che erano riservate all'autorità governativa centrale) col nome di Presidenza di Roma Comarca, ed era governata da un Cardinale. Ora vi è a capo un Prelato con una *Congregazione governativa* di quattro consultori e con offici propri. L'organismo di questi dicasteri non

differisce gran fatto da quello delle prefetture. Avvi poi una Commissione separata amministrativa (come si è accennato) della provincia stessa considerata come ente morale cioè pe' lavori pubblici di acque e strade ed altri interessi strettamente provinciali.

Ecco il bilancio provinciale dell' esercizio 1869, diviso in tre parti:

1.° *Delle strade provinciali.*

			Approvate pel 1868	Proposte pel 1869
Cap. I	Tit. 1.° Lavori di manutenzione	L.	241,953. 80	249,268. 50
	Tit. 2.° Spese d'amministrazione	»	59,862. 15	59,713. 11
Cap. II . . .	Tit. 1.° Lavori di grandi riparazioni . .	»	78,414. 16	43,644. 38
	Tit. 2.° Lavori nuovi	»	39,302. 43	44,324. 40
	Tit. 3.° Spese eventuali	»	53,481. 25	75,787. 48
	Totale generale	L.	473,013. 79	472,737. 87

Introiti . . .	Un riparto di.	L.	446,426. 155
	Avanzi del consuntivo 1867.	»	26,311. 715
	Totale uguale al passivo	L.	472,737. 87

2.° *Delle strade consorziali.*

Queste importano la spesa di L. 23,518, pagata col riparto ordinario per L. 16,907. 17, col contributo sulla provincia, sia ordinario per lire 1,236. 25, sia straordinario per lire 5,375.

3.° *Dell' amministrazione del fondo provinciale.*

Spese.

			Approvate pel 1868	Proposte pel 1869
Ordinarie . .	Casermaggio gendarmi	L.	81,700. —	81,000. —
	Spese d'amministrazione	»	15,114. 27	19,502. 62
Straordinarie	Spese eventuali	»	203,445. 72	372,147. 18
	Fondo di riserva	»	5,575. —	1,075. —
	Totale generale	L.	305,834. 99	473,724. 80

Introiti.

Contribuenza del comune di Roma	L.	66,384. 52
Riparto a carico dei comuni della Comarca.	»	392,970. 385
Avanzo del consuntivo 1867	»	14,369. 895
Totale	L.	473,724. 80

Istruzione. — Non è certamente gran fatto commendevole lo stato intellettuale di questa provincia, Roma eccettuata. Però il quadro 2° e il 7°, dati di sopra, circa la popolazione, non sono bastevoli essi soli a darne una giusta notizia, attesochè per gli studenti ed alunni ivi notati vanno intesi quelli che ricevono l'insegnamento scientifico nelle università, seminari, e licei, e collegi, non quelli che traggono la istruzione primaria o secondaria sia negli stessi seminari, licei e collegi, sia nelle proprie case. Di questi non si ha ragguaglio statistico autentico. Però, quanto ai maestri, nella detta tavola 7ª sono noverati tutti quelli che fanno professione d'insegnamento, qualunque ne sia il soggetto. Maggiori particolari in questa parte si avranno rispetto a Roma. Quanto alle provincie, non possiamo in questo proposito altro aggiungere se non che non avvi in tutta la provincia liceo o ginnasio, eccetto quello di Tivoli, tenuto dai PP. Gesuiti: del resto la istruzione ne' capi-luoghi è data esclusivamente da' sacerdoti, e questa ne' Seminari come quelli di Tivoli e di Albano, che aprono però le loro scuole anco agli studenti non alunni.

Nelle piccole comuni, almeno in molte, hannovi maestri comunali, anch'essi ecclesiastici, che danno i rudimenti delle lettere. Alle fanciulle poi l'istruzione è data nelle comuni più considerevoli dalle suore dette *Maestre Pie*. Con tutto questo, senza tema d'errare può asserirsi che in questa provincia si verifica al più alto grado il gran numero degl'inalfabeti, che nel mezzodì d'Italia specialmente è, o almeno era, tanto lamentato.

In fatto d'opere di beneficenza non si ha da annoverare nelle comuni che gli ospedali, e qualche monte frumentario.

Circoscrizione ecclesiastica. — Le diocesi contenute in questa provincia sono le sei suburbicarie, i cui vescovi sono i Cardinali dell'ordine de' Vescovi, cioè: 1. Ostia e Velletri, 2. Porto e S. Rufina, 3. Palestrina, 4. Frascati, 5. Albano, 6. Sabina; e oltracciò qualche parte di quello di Sutri e Nepi, e di Poggio Mirteto, in cui sono compresi i paesi lungo il N. E. della provincia.

Cenno storico sull' agro romano. — Questo paese che risponde esattamente all' antico Lazio, formato da' distretti latini, etruschi e sabini, era ne' primordi dell' epoca romana certamente abitato e fiorente, tali essendo state le città moltissime di che anche oggi si hanno o vestigi, o nomi, o memorie viventi, come Laurento, Lavinio, (ora Pratica) Ardea, Gabio, Collazia nella parte latina; Ficulea, Fidene, Crustumio nella sabina; Vejo, Ceri, nella Etruria. Roma, posta in mezzo a queste nemiche e rivali, intese tutte le forze a distruggerne la popolazione, disertarne i campi, essa stessa non curando di questi che quanto bastasse a trarne il necessario da vivere. Soggiogato il Lazio, ella si sostituì per un istante agli antichi coltivatori. Anzi le colonie, le leggi Cassie e Licinie, limitatrici della proprietà a 500 jugeri, distribuendo equamente l'*ager publicus* al popolo, favorendo la piccola proprietà accanto della grande, i costumi ancor semplici ed agricoli, fecero fiorire l'agricoltura sino a' tempi innoltrati della repubblica. Ma poi vinta l'Italia, e quindi l' Africa, l'Oriente, la Spagna, le Gallie, usata la popolazione alle guerriere abitudini, presa alla mollezza greca e alla corruttela asiatica, ricca de' tributi di tutto il mondo, non ebbe nè bisogno nè voglia di attendere alla cultura de' campi. I ricchi sostituirono ai liberi coloni gli schiavi, pessimi coltivatori, alla coltivazione de'cereali la facile industria de' pascoli, e Roma dovè affidare alle flotte, al mare, a' venti l' alimento e la vita del suo popolo. A ciò aveva portato pure la concorrenza rovinosa de' grani della Sicilia e di altre provincie produttrici a miglior mercato, l'obbligo a queste di sfogare i loro prodotti sull' Italia, il commercio vietato per la legge Clodia a'grandi, onde i capitali stornati dall'industria agricola, e quindi ultima conseguenza, in cui si riassumono le cause distruttive dell' agricoltura romana, quella piaga che l' Italia, anzi e le provincie perdè, i latifondi, a cui invano aveano contrastato le stesse leggi Licinie, invano quelle de' Gracchi, di Livio Druso, ed altre limitatrici de' possedimenti e distributrici di queste tra il popolo. Le quali mentre non aveano a lungo andare potuto impedire che i ricchi s' ingrandissero delle spoglie de' poveri indebitati, aveano d' altro canto co' vincoli de' tributi, de' pascoli gratuiti, posto un ostacolo di più al sorgere e allo stabilirsi della colonia. E quando il tribuno Sulpicio Torio ottenne l' abolizione de' pascoli pubblici, non fu più in tempo di risuscitare il ceto de'contadini, già morto irrevocabilmente perchè mancante di mezzi, di forze, di abitudini.

La pace dell'impero fece rifiorir le campagne, ma non di frumenti e di biade, sibbene di ville, palagi, giardini, come portava lo strabocchevole lusso dell' aristocrazia, le ricchezze affluite da ogni parte del mondo, e il condensamento nella capitale di una sterminata popolazione. La plebe libera e annoghittita faceva assegno sulla distribuzione dei grani e del vino, continuata sotto gl' imperatori e cresciuta sino a Costantino che divideva tra' poveri ogni giorno ottanta mila misure.

Trasportata in Bisanzio la sede dell' impero, anche i palagi, i giardini, le ville furono deserte. Succedettero i barbari col disertamento delle campagne, collo sterminio della popolazione. Succedettero le lotte fra questi, i Greci, i papi; nè la tutela, nè il dominio di questi potè arrecare alcun rimedio, nonostante i languidi tentativi di qualcuno di essi, come Zaccaria e Adriano I che fondarono alcuni *pagi* qua e là lungo le vie. Ma e le invasioni de' Saraceni, le noie e le lotte degl' imperatori, le scorrerie e le devastazioni de' capitani di ventura, le fazioni dei conti del Tuscolo e di Galeria, de'Corsi e dei Frangipani, de'Colonnesi e degli Orsini, continuarono l' opera della desolazione, e nella campagna romana invece di villaggi e casali, sorsero castelli e torri d'osservazione. Sopraggiunsero i 72 anni di assenza della Santa Sede

in Avignone, e la popolazione di Roma cadde a 17,000 anime! Che dovea essere della campagna?

Ritornata la sede pontificia a Roma, e pacificato il papato, i pontefici volsero le loro cure alla campagna e all'annona, mettendo in opera un sistema di protezioni e di privilegi sino a dare a ciascuno facoltà di coltivare le altrui terre, pagando solo a' padroni una certa corrisposta. In questo genere di leggi rivaleggiarono i papi Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Pio IV: primeggiò Pio VI, il quale, dopo la grand' opera del diseccamento dell'Agro Pontino (simile nella sorte a quello Romano, perchè anch' esso popolato una volta di 23 città Volsche, poi per le alluvioni de' fiumi allagato e impaludato divenuto sede e fomite d' infezione), trovò tempo e lena da volger l' animo all' agricoltura dell'agro romano, e farne il catasto, prima base d'ogni provedimento. Da quest' opera fu manifesto che le rubbia 111,106 che costituivano l'agro, eran divise in 362 latifondi, posseduti da 113 maggioraschi e fidecommessi, e da 128 luoghi pii; che questi ne aveano essi soli 41,906 rubbia; che la quinta parte di tutto l'agro romano era in mano di tre soli proprietari, ed è tuttavia. Prescrisse allora che ogni anno si avessero a seminare rubbia 23,140, le quali alla ragione di otto per ogni rubbio di terreno (quanto è in media il reddito), avrebbero dato l'esuberante raccolta di 185,120, rubbia.

Interrotta l' opera di Pio VI dalle vicende e poi dalla morte, fu degnamente continuata dal suo successore. Tre motu-propri, l' uno via più calzante che l'altro, uscirono dallo zelo di quel santo pontefice, e l' ultimo (14 settembre 1802) conteneva un vasto sistema di ammennicoli, di premi, di leggi, di provvidenze, principale delle quali era la istituzione della fascia migliaria, o zona di coltivazione ove i terreni inculti eran colpiti di multa (5 paoli a rubbio) e che per tale penale ed opposti privilegi dovea mano mano crescere e dilatarsi intorno a Roma con piantagioni, seminagioni e villaggi. Ma le provvide intenzioni del pontefice restarono lettera morta, colpa forse della legge, poi delle istituzioni politiche, legislative, poi anche degli uomini, e delle vicende de' tempi. Anche Pio IX fu autore di buoni propositi, e ne' primordi del suo pontificato fu eziandio attinta la quistione de' latifondi e delle mani morte. Si ebbe pure una dimanda di coloni maltesi che si offrivano di colonizzare l'agro romano in tremila emigranti all' anno per cinque anni, profittando dell' emigrazione attuale dell' isola che appunto è di circa quattromila. Ma la dimanda restò deserta. Oggi si è risuscitata la quistione da privati scrittori romani. Vi han preso parte per un istante proprietari e coloni, principi, e mercanti di campagna, e si ebbe pure un tentativo, anzi un principio di società agricola; ma non ha ancora ottenuto che si approvasse lo statuto. Anche alcuni progetti di una *Banca di credito fondiario*, promossi da speculatori esteri, hanno sin qui abortito.

ROMA (Distretto). — Ha per confini quegli stessi della provincia, eccetto a levante, ove è limitato dal distretto di Tivoli, cioè dai governi di Tivoli, Palestrina e Palombara. Il distretto di Roma ha una popolazione di 228,906 abitanti, e si divide in 9 governi che sono: Roma, con 171,629 abitanti; Albano, con 9,820 abitanti; Bracciano, con 3939 abitanti; Campagnano, con 5072 abitanti; Castel Gandolfo, con 1440 abitanti; Castelnuovo di Porto, con 9735 abitanti; Frascati, con 14,046 abitanti; Genzano, con 6755 abitanti; Marino, con 6470 abitanti. (Vedi la tavola 4.ª della popolazione della provincia di Roma, pag. 1115). La popolazione però del distretto di Roma, benchè assolutamente tanto di quella degli altri maggiore (essendo la popolazione del governo di Tivoli di 63,702 abitanti, e quella del governo di Subiaco essendo di 28,506 abitanti), è relativamente alla superficie la infima, poichè tolta la popolazione di Roma, che è la medesima del suo governo, rimangono per gli altri governi del distretto 57,277 abitanti, mentre gli altri due distretti ne hanno 94,213, e la superficie loro è men che la metà di quella del primo.

ROMA (Governo di). — Questo governo non contenendo altro comune che quello di Roma, ha quindi (come vedesi nella tavola 4.ª sopraindicata) una popolazione di 171,629 abitanti, riferendoci sempre al censimento officiale del 1853. Ha gli stessi confini del distretto nei lati di mezzodì, oriente, occidente, ma a settentrione confina co' governi del suo distretto, cioè di Bracciano, Castel nuovo di Porto, e Campagnano, e a scirocco con quelli, pure del distretto di Frascati, Marino, Castel Gandolfo, Albano e Genzano.

Il *Comune* di Roma poi, come è solo nel suo governo, così non ha frazioni. Nella istituzione del 1847 avea quelle di Ostia, Fiumicino, e dell' Isola Farnese, che insieme formano poche centinaia di abitanti.

ROMA (Città). — Capitale dello stato Ecclesiastico, Sede del Pontificato Romano, la città per eccellenza, chiamata da Ateneo *compendium orbis*, la città fatale, e un tempo e ora sotto aspetti diversi sempre capitale di un mondo. Per emblema ebbe già l'aquila ai tempi dell'impero e della repubblica, e una lupa co'due regii bambini lattanti, e le lettere S. P. Q. R. Questi ultimi due sono tuttora ritenuti dal Comune di Roma.

Fig. 788.

1.° **Topografia fisica.** — È situata sotto il grado 41° 54′ di latitud. settentr.; 10° 8′ di longitudine orientale dal merid. di Parigi. Siede sul bacino che è formato dall'angolo fra il Tevere e l'Aniene. È distante 20 chilometri dalla foce del Tevere, e per via ferrata dista da Firenze chilom. 372 a maestro per la linea di Foligno e Perugia, 434 per quella di Livorno; da Napoli chilom. 261 a libeccio, da Torino 835 a settentrione, da Parigi 1372 a scirocco. Si innalza sul livello del mare nella parte verso il fiume 10 metri circa, nella parte montuosa da 50 a 60 metri.

2.° **Clima e condizioni sanitarie.** — Diamo gli elementi climaterici tolti dalle tabelle pubblicate dall' Osservatorio del Collegio Romano:

Massimi e minimi barometrici e termometrici e piogge di 80 anni (1782-1861). Medi barometrici di 11 anni (1852-61). Medi termometrici di 33 anni (1828-1860), ore d'osservazione 7 a 12, 3 p. 9 p. Stato del cielo e venti di 11 anni (1850-1860). Evaporazione di tre anni (1862-1864). Altitudine del barometro = 49^{m} 65. Termometro a 31^{m} sul piano della città.

	BAROMETRO A 0°							TERMOMETRO CENTIGRADO						
	Medii				Estremi			Medii				Estremi		
	A mezzodì	De'massimi	De' minimi	Escursione	Mass. ass.	Min. ass.	Escursione	4 ore d'oss.	Dei mass.	Dei min.	Escursione	Mass. ass.	Min. ass.	Escursione
In un anno	757.10	765.14	747.57	17.57	776.0	730.4	45. 6	15.60	24.04	6. 49	17.55	42.00	8.25	50. 25

METEORE ACQUEE					STATO DEL CIELO			DIREZIONE DEI VENTI Numero di osservazioni relative							
Umidità		Pioggia		Evaporazione media	Giorni sereni	Giorni nuvoli	Giorni coperti	N.	N-E	E	S-E	S	S-O	O	N-O
Assoluta	Relativa	Gior.	Quant.												
9. 9	57	95. 0	742.56	10.53	155	122	88	288.4	172.3	144.7	41. 5	274.8	164.8	169.9	30.8

In generale pertanto la temperatura è mite, raramente scende sotto il 2° R nell'inverno, raramente sorpassa il 30° nell'estate. Il caldo massimo e soffocante si ha quando soffia lo scirocco. Domina talvolta la tramontana e vi dura più giorni. Nell'inverno anche all'aria aperta maturano gli aranci: i limoni (abbondanti e pregiati in Roma) solo nelle serre. In novembre e dicembre si hanno dirotte piogge: rare sono le nebbie. Il cielo è d'una trasparenza ammirabile e presenta ricche e vivaci tinte al tramonto. I più superbi panorami si godono alla torre del Campidoglio, al Pincio, al Gianicolo, alla Cupola. La sanità del clima di Roma è controversa. Saluberrimo nell' inverno, sano nella primavera, anzi sano in generale per la sua elevazione per la copia delle acque e degli smaltitoi, per la popolazione, per la sua situazione che unisce i vantaggi del clima continentale e l'aereazione ancora di quello marittimo, ritiensi non sano nell' estate, e ne'primi dell' autunno è pericoloso per le febbri. Se ciò è vero, non è nelle condizioni intrinseche del clima, ma in cause accidentali tuttochè profonde, delle quali sopra si toccò (vedi **Roma**, provincia). Quanto al periodo di questa malsania, può desumersi dai dati statistici degli ospedali. Si è osservato che l'invasione delle malattie comincia per l'ospedale militare ai 25 giugno, per quello di S. Spirito fra gli 8 e 10 luglio, per S. Giovanni ai 20 luglio. Il massimo è

a' 6 di agosto per S. Spirito, quindi diminuisce, poi risale per tornare a decrescere lentamente dal settembre sino alla fine dell'anno, mentre invece negli altri due spedali decresce sensibilmente dai primi di ottobre, e al primo di novembre son tornate allo stato medio. L' intensità dell' influenze però è massima ne'militari (per eventuali ragioni), minore per gli uomini, minima per le donne.

La massima parte delle malattie sono le febbri di stagione e loro conseguenze. È da aggiungere però che le parti più elevate di Roma sono più salubri che le basse, e le popolate più che le deserte, mentre osservasi che il Corso e il Ghetto sono comparativamente più salubri che *Termini* e *S. Giovanni.* Ritiensi poi più nociva delle altre l'ora che segue il tramonto.

3.° **Superficie e popolazione** — La superficie di Roma è di 14,160,878 m. q. Per riguardo alla popolazione, oggidì in tutto è di 220,532 abitanti: però sarà bene dare quì un cenno storico sul movimento della popolazione di Roma in varie epoche. La statistica serviana (550 a. C.) si calcola che noverasse 80,000 cittadini. La 68ª numerazione (70 a. C.) 450,000 abitanti. La cifra di Tacito (a. 801 di Roma, 48 d. C.) darebbe 6,944,000, ma il Nibby pensa che comprendesse tutti i cittadini romani. Esagerate o malintese ritengonsi le calcolazioni della popolazione dell'epoca di Aureliano, cioè da 1 a 14 milioni, e alcuni eruditi credono che allora la popolazione non passasse i 500,000; ma i calcoli fondatissimi de' più recenti stabiliscono che la Roma imperiale avea non meno di 1,245,000 abitanti liberi, e 800,000 schiavi, in tutto 2,045,000. Colla sede dell'impero, emigrando signori, e schiavi e clienti, da Costantino a S. Simplicio (468) la popolazione scemò, e più ancora in seguito sino al secolo XI e XII per le invasioni dei barbari, dei Saraceni, per le fazioni e guerre interne. Nel 1198 sotto Innocenzo III si noverano 35,000 abitanti, nel 1377, al ritorno da Avignone, 17,000, massimo del decremento; si rileva in seguito la popolazione fino a 90,000 nel 1521, e sino a 180,000 (secondo alcuni) sotto Clemente VII. In sei anni però, pel saccheggio del Borbone scende, secondo il Giovio, a 33,000. Rialzatasi nel secolo XVI, tocca gli 85,000, e nel 1655 (Alessandro VII) i 100,000. Scema per la pestilenza, poi si rifà e nel 1702 si hanno 138,568 abitanti, e cresce via più sino a Pio VI, cioè a 166,948 nell'anno 1794. Diminuisce quindi sino a 147,026 nel 1799, e a 153,004 nel 1800, e via via progressivamente. Nel 1813 sotto l' impero si hanno 117,882; dopo il ritorno del papa, nel 1823 se ne hanno 136,269. Nel 1831 era cresciuto il popolo a 165,066; nel 1838 dopo le vicende e il colera, si contano 148,903; nel 1846, 170,199; nel 1847, 165,883; nel 1848, 179,006; nel 1849, 176,744; dopo la qual epoca evvi un continuo e progressivo accrescimento (tranne il 1855 che dà 177,046, mentre il 1854 ne dà 178,032), essendo le ultime cifre quali seguono: nel 1867, 215,573; nel 1868, 217,378; nel 1869, 220,532: tuttociò secondo gli stati delle anime che si pubblicano dal Vicariato di Roma dal 1716 e che rimontano sino al 1600, presi da una pasqua all'altra, ove però notiamo non esservi distinzione fra popolazione di fatto e di diritto, onde potersi temere che vi siano compresi gli assenti nè esclusi i forestieri dimoranti, massime a causa di milizia; quindi forse procede il vedervisi crescer la cifra della popolazione, mentre i morti superano i nati. Nel 1853 si potrà vedere negli specchi dati sopra per la popolazione di Roma e Comarca qual fosse secondo una Statistica ministeriale il novero della popolazione, e notare una differenza dalla cifra data nello stato delle anime, che è di 177,014, causata forse dal differente momento in cui è presa. Pel 1869 ricaviamo similmente dagli stessi stati parrocchiali che la somma della popolazione di tutte le 54 parrocchie è di 204,678, de' quali maschi 105,569, cioè impuberi 24,403; celibi 36,258; conjugati 32,871; vedovi 5637; cardinali, vescovi, sacerdoti, religiosi e collegi e istituti di carità 6400; femmine 99,109, cioè impuberi 22,936; nubili 30,345; conjugate 30,430; vedove 10,189; monache, educande, conservatorj e istituti di carità 5210. Gl' istituti religiosi d'uomini sono sessantadue, che hanno 2959 individui (rapporto alla popolazione per ogni 100 individui 13 $^{17}/_{1000}$), distinti ne' vari istituti de' Canonici regolari, de' Chierici regolari delle varie congregazioni, dei Monaci, dei Domenicani, dei Minori osservanti, e di altri speciali istituti, ciascuno de' quali ha uno o più conventi. Quelli di donne hanno 2256 individui (rapporto alla popolazione 10 $^{229}/_{1000}$) divisi in 71 istituti aventi uno o più monasteri. I sacerdoti e chierici sono 1366 (rapporto 6 $^{194}/_{1000}$), oltre 32 cardinali, 26 vescovi; ne'seminari e collegi ecclesiastici 841. Le famiglie sono 42,515 (192 $^{783}/_{1000}$). I matrimoni 1564 (7 $^{91}/_{1000}$). I conjugati dei due sessi sono 63,216 (286 $^{652}/_{1000}$). I vedo-

vi 15,826 (71 $^{762}/_{1000}$). Gl' impuberi 47,338 (214 $^{653}/_{1000}$). I celibi 66,603 (302 $^{10}/_{1000}$). Sonosi avuti nati 5276, cioè maschi 2618, femmine 2658 (23 $^{923}/_{1000}$); morti 5874 (26 $^{635}/_{1000}$), cioè maschi 3089, femmine 2785; morti-nati 332 (1 $^{505}/_{1000}$).

Fuori però de' riferiti stati parrocchiali si annoverano militari 10,207; condannati 328, cioè 286 maschi, 42 femmine; eterodossi 637, cioè 376 maschi e 261 femmine; ebrei 4682, cioè 2435 maschi, 2247 femmine; e così la popolazione in tutto 220,532.

Il popolo di Roma nonostante gl'incrociamenti continui avvenuti per le tante invasioni ed immigrazioni, si ritiene che conservi il tipo primitivo tanto per le forme plastiche che per l'indole sua. Le donne hanno lineamenti spiccati e grandiosi anzichè delicati, forme belle, piane, occhi neri e vivaci, capelli morati, tinta scuro-pallida. Gli uomini specialmente del Trastevere, della Regola, parte de' Monti, benchè dal 1848 in qua sensibilmente ammolliti e ravvicinati alla borghesia, serbano in parte le loro originali maniere brusche e recise, il loro vernacolo energico e calcato, il loro stile pittoresco, animato, pieno di traslati e di sali. Sono di animo grato e benevolo, singolarmente liberali e di fare grandioso. Sono robusti della persona: hanno ingegno acuto nel percepire, argutissimo ne' sali e nelle facezie, ma carattere serio e grave persino nelle loro giovialità, sentimento poi passionato, e fervida fantasia.

Lo stato però intellettuale e morale della plebe romana non offre ragione di compiacenza all'animo dell'osservatore. Le passioni violente non custodite nè temperate da cultura, rompono facilmente in delitto. La rozzezza quasi incredibile in un centro come Roma di civiltà, e una specie di scetticismo e di apatia abituali, effetto di animo vuoto e disoccupato d'ogni onesto proposito, degenera sovente in cattiva fede, quindi una statistica criminale che dà circa 130 omicidj all'anno; da 2000 ferimenti; dai tre in quattro mila furti in Roma sola.

4.° **Descrizione generale della città.** — Nell'angolo fra l'Aniene e il Tevere e sulle due rive di esso sorge quasi una catena di colline le quali non sono forse che la prosecuzione delle ondulazioni di terreno e bassi colli che costituiscono la campagna romana a scirocco. Le projezioni di questa superficie ondulata o pianoro verso il letto del Tevere danno a quei rilievi l'aspetto di colli, quali sono stati sempre chiamati. Vedremo quali di questi sono stati via via inchiusi nella cinta della città, ma essi non son tutti. Il Gianicolo e il Vaticano non sono che una continuazione del monte Mario che è fuori le mura, e sovrasta il Vaticano a settentrione e s'innalza circa 150 metri sul livello del mare, e del monte Verde a mezzodì. La cinta moderna inchiude anche al settentrione sulla sinistra del Tevere il monte Pincio che non era dei sette, ed era detto *Collis Hortulorum*, ora pubblica passeggiata. Dal settentrione traendo verso l'oriente succede il Quirinale (Montecavallo), poi congiunto a quello per un esteso altipiano l'*Esquilino*, che ha due clivi, il Cispio al settentrione (Santa Maria Maggiore), l'Oppio al mezzodì (S. Pietro in Vincoli), il Viminale fra entrambi (San Lorenzo Panisperna). Segue il Celio al mezzodì dell'Esquilino (da S. Giovanni in Laterano a S. Giovanni e Paolo); l'*Aventino* a scirocco del Celio (S. Sabina, S. Prisca, S. Alessio); dal quale retrocedendo verso il Quirinale trovasi a greco il *Palatino* (orti farnesiani, Villa Mattei, ecc.), e a maestro di questo verso il Quirinale, il *Campidoglio*.

Di questi monti, che costituiscono (tranne il Pincio) il Septimontium romano inchiuso nella cinta Serviana, ora non sono fabbricati che il Campidoglio, il Quirinale, il Viminale, e in parte. Quasi tutta Roma abitata e moderna è per una parte nella valle fra i colli e la sponda sinistra del Tevere che è l'antico Campo Marzo, chiuso nella città, a quanto sembra, da Aureliano ed Onorio, e per l'altra sulla destra di questo, giacchè, come altrove vedemmo, questo fiume entrando dall'angolo di maestro di Roma, quindi ripiegando ad occidente e costeggiando a greco il Gianicolo, divide la città in due parti, l'una alla sinistra sponda, l'altra (il Trastevere) alla destra. La prima parte, che è la maggiore, per quanto concerne all'area fabbricata ha la sua maggiore lunghezza di circa due chilometri e mezzo dalla Porta del Popolo, il punto più settentrionale, al Palatino che è il più meridionale, e la sua maggiore larghezza da Santa Maria Maggiore all'oriente all'isola Palatina all'occidente, due chilometri ed $^{1}/_{6}$. Ma tutto lo spazio all'oriente e al mezzodì di questi punti sino alle mura di Roma, e forma circa i due terzi della superficie entro le mura, è occupata da orti, giardini, ville, chiese e conventi e qualche piccola casa qua e là dispersa. Per quanto poi riguarda tutto il perimetro descritto dalle mura, il più lungo

diametro (sempre di questa parte sulla sinistra del Tevere) è di circa cinque chilometri da maestro a scirocco, dalla porta del Popolo alla porta S. Sebastiano. La parte poi sulla destra del Tevere, che corre tra il Vaticano, il Gianicolo, e la sponda destra del fiume, è il Campo Vaticano, e la regione del Trastevere; il primo, della lunghezza di circa due chilometri da oriente ad occidente, occupato dal rione di Borgo, dalla basilica e dal palazzo Vaticano con sue adiacenze; la seconda, fra il Gianicolo e il Tevere, è il rione appunto del Trastevere. L'intiero circuito è di 24 chilometri, la superficie secondo la pianta censuaria del 1824, metri 14,160,898. Le mura son formate di poligoni di pietra qua e là, ma per lo più di mattoni, o frantumi: non han fosse, ma torri e bastioni. Vi sono aperte 12 porte, 8 delle quali sono chiuse o murate. I loro nomi sono i seguenti, incominciando da settentrione e seguendo verso levante: 1.° *Porta del Popolo*, presso l'antica Flaminia, disegnata da Michelangelo, eretta da Vignola sotto Pio IV (1561), decorata nell'interno dal Bernini. Appresso, la *Pinciana* (chiusa), rifabbricata da Belisario, che avea lì presso il suo campo nell'assedio di Vitige. 2.° *Porta Salara*, sull' antica dello stesso nome, così detta, supponesi, dal sale che per essa esportavano i Sabini, celebre perchè da essa entrò Alarico. 3.° *Porta Pia*, presso l' antica Nomentana, fabbricata da Pio IV (1564) coi disegni di Michelangelo, ora ricostruita nella parte esterna da Pio IX coi disegni del conte Vespignani. Ivi presso è *Porta Chiusa* (l'antica Viminale). 4.° *Porta S. Lorenzo*, l'antica Tiburtina o Prenestina, fabbricata da Onorio (402), unita al monumento ov'era la congiunzione delle acque Marcia, Giulia e Tepula; apresi sulla strada di Tivoli. 5.° *Porta Maggiore*, la più bella per essere formata dal monumento dell' acqua Claudia; costruita tutta in pietra tiburtina. 6.° *Porta S. Giovanni*, che apresi sull'Appia Nova che va ad Albano, Paludi Pontine, e Fondi, fabbricata da Gregorio XIII presso l'antica Asinaria, murata. Segue, ma presso la porta S. Sebastiano, la *porta Latina*, ora chiusa, che si suppone riparata da Belisario. 7.° *S. Sebastiano*, sull' antica via Appia. 8.° *S. Paolo*, sul sito della antica Ostiense, sulla via di Ostia. 9.° al di là del Tevere, la *Portese* che mena a Fiumicino, presso l'antica *Portuense*. 10.° *S. Pancrazio*, probabilmente l' antica *Gianicolense* e anche *Aurelia*, dalla strada di questo nome. 11.° *Cavalleggieri*, sotto S. Pietro, al S. O., che mena a Civitavecchia. Presso a questa le Porte *Fabbrica* e *Pertusa*, murate. 12.° *Porta Angelica* al nord di S. Pietro, che mena a monte Mario. Vicino a questa, a settentrione del Castel Sant' Angelo, *Porta Castello*, ora murata. Hannovi inoltre due porte interne, la porta *S. Spirito*, che dal Borgo conduce alla Lungara, e la *Settimiana*, che da questa conduce al Trastevere, rimaste interne da che prima il Borgo e quindi la Lungara sono state inchiuse nella cinta Leonina.

Il Tevere ha un corso di circa sei chilometri nell'interno della città; non ha spiagge o spianati, ma le sponde vi son fabbricate a poca distanza dal corso dell' acqua, salvo i due piccoli porti, l'uno a *Ripetta* nel lato settentrionale sulla sponda sinistra, ove approdano le barche provenienti dal corso superiore, l' altro a *Ripa Grande*, nel lato meridionale sulla sponda destra, ove approdano i bastimenti provenienti dal mare.

5.° **Rioni.** — La città fu da Servio scompartita in quattro regioni, la *Suburrana*, la *Esquilina*, la *Collina* (Quirinale e Viminale), la *Palatina*. Augusto la divise in quattordici, includendo in essa i suburbii, quantunque fossero questi fuori dal pomerio. Ogni regione era composta da un numero di vici, variante da sette a settantotto. Le regioni erano: 1.ª *Capena* (dalla porta di questo nome, all'E. dei bagni di Antonio) 2.ª *Celimontana*. 3.ª *d'Iside e Serapide* (dal Colosseo al S. dell' Esquilino). 4.ª *Tempio della Pace* e *Via Sacra*. 5.ª *Esquilina*. 6.ª *Alta Semita* (Quirinale sino al Castro Pretorio). 7.ª *Via Lata* (circa il moderno Corso). 8.ª *Foro Romano grande*. 9.ª *Circo Flaminio* (fra la Bottega Oscura, il Panteon, Piazza Navona). 10.ª il *Palazzo* e *Palatino*. 11.ª *Circo Massimo*. 12.ª *Piscina Publica* (circa le terme di Caracalla). 13.ª *Aventina*. 14.ª *Transtiberina*, il suburbio sulla destra del Tevere.

Anche oggi Roma è divisa in quattordici distretti o rioni, dall' antico nome, ma una tal divisione con confronta per nulla colle denominazioni e coi confini dell'antica. Sono essi rioni in superficie e popolazione assai disuguali; dodici comprendono la parte a sinistra del Tevere, due la parte a destra.

I primi sono: 1. *Monti*, che racchiude le parti fabbricate degli antichi colli, cioè del Quirinale, del Viminale, dell' Esquilino, del Celio; sua insegna: tre monti in campo bianco. 2. *Trevi*, che comprende anche il declivio a maestro del Quirinale; insegna: tre spade nude in campo rosso. 3. *Colonna*, così detto

dalla Colonna Antonina; abbraccia anche una parte del Pincio; insegna: la colonna in campo rosso. 4. *Campo Marzo*, lungo il Tevere dal Popolo all'Orso, col resto del Pincio; insegna: mezza luna in campo rosso. 5. *Ponte*, così detto dal Ponte Sant' Angelo; insegna, lo stesso ponte in campo rosso. 6. *Parione*, che supponesi corrotto da *apparitores*, o cursori antichi che ivi avessero stanza; stemma: un ippogrifo in campo bianco. 7. *Regola*, lungo la sponda sinistra del Tevere. Dicono il nome corrotto da *Arenula*; insegna: un cervo in campo azzurro. 8. *S. Eustachio*, da quella chiesa; stemma: un cervo con croce in fronte in campo rosso. 9. *Pigna*, verso la chiesa S. Giovanni della Pigna: insegna: una pigna in campo rosso. 10. *Campitelli*, corrotto da Capitolium; insegna: testa di drago in campo bianco. 11. *Sant'Angelo*, da Sant'Angelo in Pescheria; insegna: l'arcangelo san Michele in campo rosso. 12. *Ripa*, dalla Porta San Sebastiano verso il centro, lungo il Tevere. Insegna: una rota in campo rosso.

I due rioni della parte occidentale di Roma sono: 1. *Il Trastevere*; insegna: testa di leone in campo rosso. 2. *Borgo*, solo da Sisto V aggiunto alla città, e formante la città Leonina: insegna: un leone con ramo di pero nelle branche (allusiva a Peretti o Sisto V), tre monti con sopravi una stella basati sopra una cassa ferrata col motto: *vigilat saevi thesauri custos*, allusivo al tesoro depositato da Sisto in Castello.

6.° **Ponti.** — Sonovi entro Roma cinque ponti in quest'ordine, cominciando da settentrione: 1. *Sant'Angelo*, l'antico Ponte Elio, costruito da Adriano, restaurato dal Bernini sotto Clemente IX, dalla lunghezza di 100 metri. 2. *Sisto*, l'antico Gianicolense, costruito da M. Aurelio, ricostruito da Sisto IV, lungo 100 metri. 3. *Quattro Capi* (l'antico Fabricio dall'edile L. Fabricio che lo eresse nel 733 di Roma). 4. *S. Bartolomeo* (già Cestio, dell'epoca repubblicana, ristorato da Graziano, Valentiniano e Valente), i quali due riuniscono l'isola tiberina, il primo alla città, il secondo al Trastevere, quello lungo 58 m. e largo 48; questo lungo 44, e largo 24. 5. *Ponte Rotto*, già Palatino, caduto verso la sponda sinistra, e ricongiuntovi per un ponte sospeso di ferro. Sonovi oltre a questi gli avanzi, 1. del ponte *Sublicio*, il più antico, presso il *Palatino*; 2. del *Trionfale*, detto anche *Vaticano*, presso il ponte S. Angelo. Fuori e presso di Roma sonovi: 1. il *Ponte Molle* sul Tevere (Milvio); 2. Il Ponte *Salario*, e 3. il Ponte *Numentano* sull'Aniene. 4. Il Ponte *Mammolo* pure sull'Aniene, nella via tiburtina, così detto da Mammea madre di Alessandro Severo, o da Cornelio Mammolo che visse ne' primi tempi della repubblica.

7.° **Monumenti dell'antica Roma.** — *a) Foro Romano, altre piazze antiche, palazzo dei Cesari.* — *Foro Romano* (ora detto *Campovaccino* per i carri e i buoi che vi han recapito). Il luogo più celebre dell' antica Roma. Grande controversia è la giacitura e i confini del Foro Romano. Secondo l' opinione di Bunsen e Niebuhr, fondata sulle ultime scoperte, è fra il Campidoglio e l'Arco di Tito, mentre l' antica opinione di Nibby, Burges, Burton ed altri collocava in quella direzione la larghezza, ponendo invece la lunghezza nella direzione di S. Teodoro e la Consolazione.

Il Foro sotto Romolo non pare che avesse se non l'altare di Saturno verso l'occidente, e il Vulcanale a maestro, a cui poi Numa aggiunse il tempietto di Giano, la sua reggia e il famoso tempio di Vesta a scirocco. In progresso di tempo esso si andò empiendo di edificii. Era circondato da portici, sotto i quali al piano terra erano le *tabernae* o botteghe e al di sopra le camere per l'esazione delle imposte. Furonvi poi in varie epoche gli edifici seguenti:

1. La *Curia* o Senato, a mezzodì. 2. Il *Comizio* o luogo di adunanze per gli affari politici e giudiziarii (detto così *ab eo quod coibant*), a diritta di questa. 3. La *Grecostasi*, o sale per gli ambasciatori stranieri, di cui restano tre colonne di marmo pentelico scanalate con un frammento d' architrave di squisita architettura. Presso a questa era: 4. L'*arco di Fabio* (*Fornix Fabianus*), fabbricato da Fabio vincitore degli Allobrogi. A sinistra della Curia era il *tempio* di *Castore e Polluce*, dedicato nel 484 dal figlio del dittatore Postumio, che servì di sala al senato per trattare gli affari giudiziali, restaurato da Metello Dalmatico, poi rifabbricato da Metello e dedicato nel nome di lui e di Druso. Caligola lo unì al suo palazzo aprendo il muro di dietro, per onde talvolta presentavasi alle adorazioni de' suoi sudditi fra le statue dei due numi. Claudio lo ridusse al primiero suo stato, e narra Dionisio che i cavalieri romani in numero di 5000, vestiti di superbe vesti, e inghirlandati di ulivo, facevano una pomposa processione per tutta la città recandosi alle soglie di questo tempio traversando il Foro, in memoria

della vittoria del lago Regillo, nella quale i due gemelli iddii erano comparsi fra i combattenti Romani. Alcuni attribuiscono a questo tempio le tre eleganti colonne presso il Foro sotto il Palatino, che altri riferiscono alla Grecostasi, ed altri ancora alla Basilica Giulia; il piccolo *lago di Giuturna*, il *tempio di Vesta* (*ædes Vestæ*, nel senso di casa, luogo di raduno). Nella parte al nord, ossia sotto il Campidoglio, era il *tempio di Saturno* o il *Tesoro*, l'*ædes opis*, una statua di Silvano, il *sacellum Ditis*, ove sospendevansi nei saturnali maschere di cera, l'*arco* di *Tiberio*, il *tempio di Vespasiano* e la *Schola Xanta*. Nella parte orientale erano le due basiliche Emilie, e le *Tabernae novae*, et *veteres;* a settentrione e a mezzodì, ove supponesi che Virginio prendesse il coltello per uccidere sua figlia, il sacello della *Venus Cluacina* in memoria della bonificazione del Foro fatta da Tarquinio col prosciugamento del *Lacus Curtius* mediante la Cloaca Massima. Nel mezzo eranvi le tribune o *Rostri* (così detti da' rostri delle navi prese agli Anziati e che ornavano esse tribune), trasportati poi da Giulio Cesare dal Comizio verso l'angolo meridionale del Foro: presso la tribuna, una colonna in onore di Claudio II; la colonna di giallo antico in onore di Giulio Cesare, avanti al tempio di questo. Il *milliarium aureum*, sotto il tempio di Saturno, colonna dov'erano segnate le distanze dalle principali città dell'impero: il lago Curzio, la statua equestre di Domiziano, la colonna rostrale di C. Duillio che era presso l'arco di Settimio Severo. Eranvi inoltre, benchè non se ne sappia la situazione, il Giano o portico de' mercanti e usurai; *la Pila Orazia*, ove Orazio avea deposte le spoglie de' Curiazi, la colonna di C. Menio vincitore dei Latini. Eranvi inoltre nel Foro, la *statua di Marsia* colla mano levata, simbolo della civile libertà, ov'era il convegno dei causidici e delle cortigiane; presso i rostri le statue delle *tre Sibille* o *Fate* ricordate da Procopio; la basilica *Porcia*, prima di tutte, edificata da M. Porcio Catone censore (184 a. C.), che servì alle adunanze de' tribuni del popolo: dietro ad essa era il *forum piscatorium;* la basilica *Ulpia* o Emilia, fondata nel 179 a. C. sotto la censura di M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, prossima alla Porcia, rifabbricata a quanto sembra da M. Emilio Paolo edile nel 53 a. C.; la basilica *Sempronia*, eretta nel 169 a. C. da T. Sempronio Gracco; le *Lautumiae*, cave di pietra, poi prigioni per ostaggi e prigionieri di guerra; il *tribunale del Pretore*, che era nel Comizio, e fu poi trasportato all'estremità E. del Foro per opera di L. Scribonio Libone pretore nel 149 a. C., che lo collocò presso il *Preteal*, che era un'apertura in forma di pozzo, cagionata da un fulmine, consacrata da Libone a Giove, munita d'un coperchio che perciò chiamossi *Preteal Libonis* o Preteal *Scribonianum*; la basilica *Opimia* al N., edificata da L. Opimio, quello stesso che poco prima (121 a. C.) avea fabbricato il tempio della Concordia; il *Chalcidicum*, o passaggio coperto congiunto colla Curia; il tempio di Minerva, quasi vicino alla Curia stessa; le statue di Silla, Pompeo, Cesare ed Ottaviano presso i nuovi rostri; la basilica *Giulia* all'occidente, incominciata da Giulio Cesare, compiuta da Augusto (che vi eresse la famosa statua della Vittoria), che bastava a 180 giudici divisi in quattro consigli, con quattro separati tribunali, con banchi d'avvocati, oltre un grande concorso di popolo; l'*aedes divi Julii* (all'occidente) con una colonna di marmo numidico in onor del medesimo: sulla base del tempio si stabiliscono poi i rostri delle navi tolte al nemico nella battaglia navale di Azio, e detti poi *rostri giulii;* l'*arcus Augusti*, l'*arcus Tiberii*, la statua colossale equestre di Domiziano presso il lago Curzio; la statua d'oro del *Genio del popolo romano,* eretta sugli antichi rostri di Aureliano (270-275 dopo Cr.); il cavallo di Costantino, presso l'arco di Settimio Severo. I monumenti o vestigi che ora vi restano, sono l'*arco di Settimio Severo* (fig. 789), innalzato l'anno 205 d. Cr. dal Senato e Popolo in onore di Settimio Severo, Caracalla e Geta suoi figli, per la vittoria sui Parti. È in marmo greco, a tre fornici, con iscrizioni e bassorilievi di mediocre scultura; la *Colonna di Foca*, innalzata da Smaraldo esarca d'Italia, l'anno 608, in onore di questo imperatore; la *Basilica Giulia,* di cui si vede il piano coperto di marmi varii, fra la Colonna di Foca e il Clivo Capitolino sul luogo dell'antica Sempronia; la *Grecostasi*, sopra indicata, detta così perchè i primi ambasciadori venutivi furon quelli dei Greci. La *Curia*, o sala del Senato, detta *Ostilia* da Tullo Ostilio che la fabbricò, ristaurata da Silla, incendiata quando fu bruciato il corpo di Clodio, e rifabbricata da Augusto, allora chiamata Giulia; quindi da Domiziano e detta *Senatus*; presso ad essa era il *Senaculum*, palazzo o piazza da consiglio pe' senatori; la *Via Sacra* che cominciando innanzi il Colosseo, costeggiava il tempio di Venere e Roma, e la ba-

silica di Costantino, il tempio di Romolo e Remo, quello d'Antonino e Faustina, passava sotto l'arco di Fabio, quindi si ripartiva, un ramo verso il tempio di Vesta, conservando il nome di via Sacra sino alla via Navale, che andava al Circo massimo, l'altro traversava il Foro e pel Foro di Cesare e d'Augusto saliva al Campidoglio (*clivus sacer*), tempio d'*Antonino e Faustina*, eretto ad onore di quell'imperatore e sua moglie dal Senato: ha un portico con sei colonne di fronte, e tre da ciascuna parte, di marmo caristio e cipollino. Sulle rovine di questo tempio è fabbricata la chiesa di *S. Lorenzo in Miranda*; *tempio di Romolo e Remo*, su cui è costruito *S. Cosma e Damiano:* la cella del tempio è il vestibolo della chiesa: nel pavimento era incrostato il *piano di Roma* che ora è al museo di Campidoglio. Appartenevano a questo tempio le due colonne di cipollino che stanno sulla porta dell'oratorio ivi presso. La *Basilica di Costantino*, di 300 piedi di lunghezza, 200 di larghezza, 70 d'altezza. Ivi presso sono gli avanzi magnifici della grande sala in tre navate divise da enormi pilastri, con tre immense vôlte. È creduta la basilica costruita da Massenzio l'anno 311 e dedicata poi a Costantino nel luogo una volta forse occupato dal tempio della Pace eretto da Vespasiano. Era perciò chiamato e volgarmente chiamasi tuttora *Tempio della Pace. Arco di Tito*, a un fornice con superbi bassorilievi, innalzato in onore di Tito figlio di Vespasiano per la conquista di Gerusalemme, restaurato da Pio VII.

Sulla china meridionale del Campidoglio sonovi i seguenti monumenti che alcuni attribuiscono al foro romano, altri pongono fuori di esso. Il *Tabularium*, prezioso avanzo dell'architettura romana del tempo della repubblica, composto di grandi rettangoli di pietra gabina (specie di peperino), eccetto i capitelli e l'architrave che son in travertino. La costruzione è di stile etrusco, cioè a strati alternati, in uno dei quali i massi presentano i fianchi, nell'altro le teste. Vi si conservano le tavole di bronzo ove erano scritti i decreti del Senato ed altri atti pubblici e varii superbi frammenti del tempio di Giove Statore e della Concordia. Eretto da Q. Lutazio Catulo (a. C. 79). Il tempio di *Giove Tonante* o *di Saturno* (secondo Niebuhr): tre colonne corinzie scanalate. *Il tempio di Vespasiano*, portico di otto colonne di granito, detto prima tempio della Fortuna. *Il tempio della Concordia*, di cui non resta che il piano della repubblica. *Portico degli Dei consenti*, presso il tempio di Vespasiano, scoperto da Gregorio XVI nel 1834, e restaurato da Pio IX. È d'ordine corinzio: dedicato alle dodici divinità maggiori, a ciascuna delle quali era conservata una cella che ancora vi si vede. Sotto il portico si vedono le taberne che servivano per gli scrittori e librai degli edili curuli, detto *Schola Xanta* da Aulo Fabio Xanto che la rifece dai fondamenti.

Foro Trajano. Era la più splendida sede dell'arte romana. Cominciato da Trajano dopo il suo ritorno dalle guerre del Danubio, compiuto nel 114. L'architetto fu il celebre Apollodoro. Spaziava fra il Capitolino e il Quirinale. Inchiudeva la basilica *Ulpia* (da uno de' nomi di Trajano), un arco, una colonna, un tempio, portici, una statua equestre di Trajano nel mezzo, altre statue, due biblioteche di qua e di là della colonna. Si vede una porzione del colonnato e delle colonne laterali della basilica. Alcuni frammenti del tempio, come un capitello e un pezzo di cornicione giganteschi che erano nel cortile del palazzo Valentini sono stati ora acquistati e riposti nel foro dal Ministero del Commercio.

Foro di Nerva, fra il foro Romano e il Trajano, dedicato a Pallade da Domiziano, e finito da Nerva.

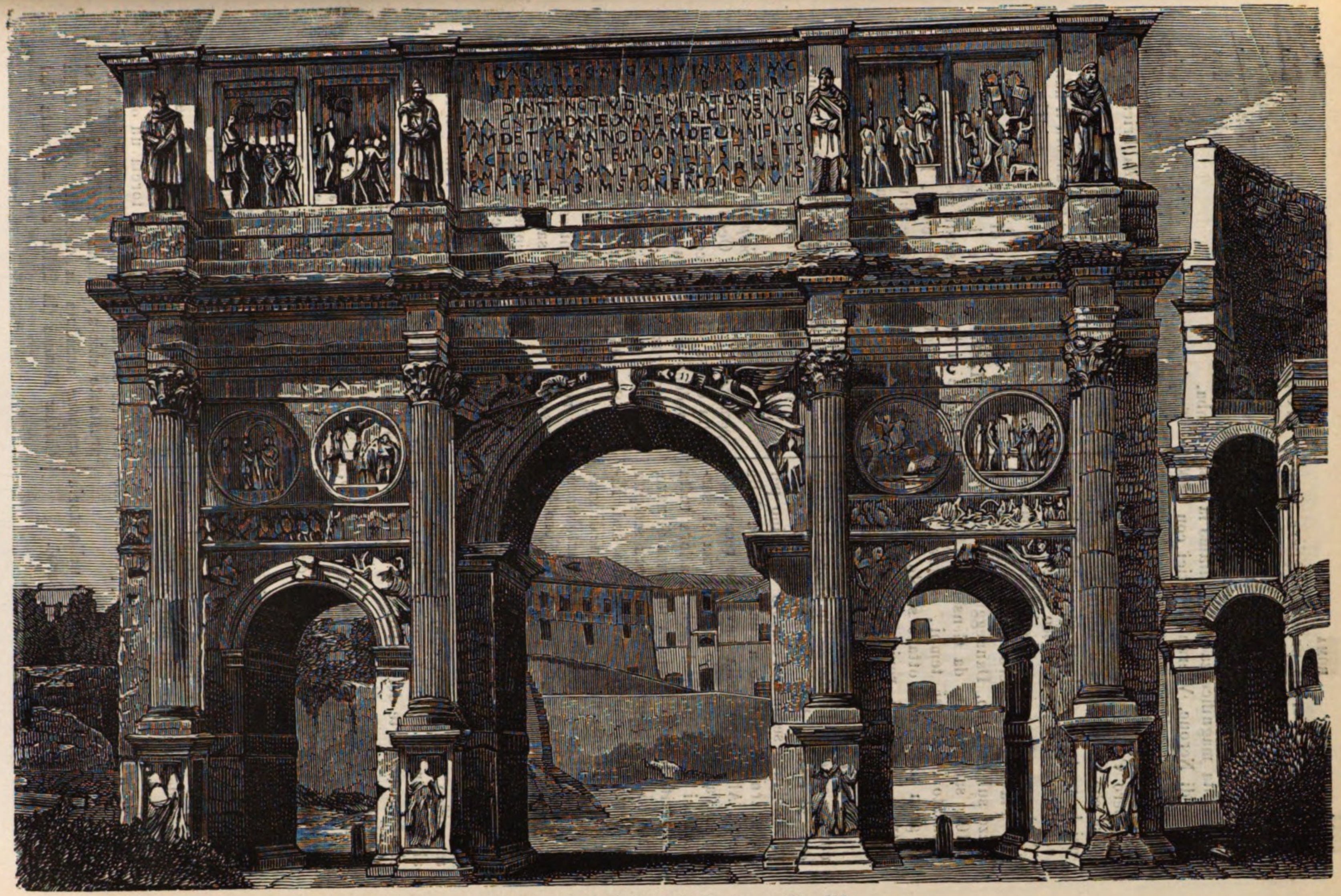
Foro d'Augusto, adiacente a quello di Trajano e di Nerva, cogli avanzi di un tempio, che si accenneranno a suo luogo.

Foro Boario, presso S. Giorgio in Velabro.

Foro Olitorio, presso il tempio di Giunone Matuta di cui si vedrà.

Foro d'Antonino, ora Piazza di Pietra.

Palazzo de' Cesari. Queste maestose rovine giacciono sotto la villa Mattei, e gli *Orti Farnesiani*, fattivi costrurre sopra da Paolo III, ed ora si vanno disotterrando per ordine di Napoleone III divenuto proprietario di quelli. Le parti discoperte sono ben distinte da segnali documentati, appostivi dal cav. Rosa direttore degli scavi: peristilio, biblioteche, aule, tempj, portici, ecc. Fu da principio eretto da Augusto sulla casa di Cicerone, Ortensio, Clodio; con un tempio in memoria della battaglia d'Azio, ed una libreria. Tiberio lo estese verso il Velabro e lo chiamò casa Tiberiana. Cajo Caligola lo estese ancora, e vi fece facciata e portici dalla parte del Foro, e un ponte sostenuto da colonne di marmo per congiungerlo al Campidoglio. Nerone fabbricò inoltre tutto lo spazio fra il Palatino e l'Esquilino sino ai giardini di



Roma — Arco di Settimio Severo — Fig. 789.

Mecenate, che erano presso l'aggere. Comprendeva giardini, boschi, stagni, bagni, e un gran numero d'edifici. Distrutto in parte dall'incendio del 64, fu ristaurato da Nerone con tanta magnificenza che si chiamò la *Casa Aurea* di Nerone. V'erano portici con 3000 colonne, un colosso innanzi il vestibolo, alto 120 piedi; l'avorio, l'oro e le gemme dell'impero v'erano profuse. Vespasiano e Tito pare che demolissero e destinassero ad altri usi la parte del Palazzo fuori del Palatino, e fabbricassero il Colosseo e le Terme (di Tito) sovra una parte di esse. Ma Vespasiano e i Flavii costrussero altro magnifico palazzo sul Palatino. Danneggiato da Alarico (410), saccheggiato da Genserico (455), restaurato in diversi tempi, esisteva ancora in gran parte nell' ottavo secolo; ora è ridotto a imponenti rovine, coperto da ville, da vigne, ed orti, quali i Farnesiani.

b) **Tempii.** — *Tempio di Esculapio*, fabbricato con un ospedale l'anno 293 in onore di questo dio, al ritorno degli ambasciadori mandati in Epidauro secondo l'oracolo Sibillino per riportarne questo dio a guarire Roma dalla peste. Al ritorno della nave che recava gli ambasciadori, Esculapio sotto forma di serpente si caccia nell'isola, che fu allora tutta incrostata intorno di pietra in forma di nave, e ne' basamenti può vedersi ancora scolpita la forma del serpente nell' angolo sud. Rimangono le sostruzioni e 24 colonne di granito nell'interno della chiesa di S. Bartolomeo.

Tempio d'Antonino e Faustina (V. Foro Romano).

Tempio d'Antonino Pio, ov'è ora la dogana di terra: 11 colonne appartenenti al fianco del portico, di marmo greco-corinzio, con magnifico architrave, alcuni resti della volta al di dentro, e alcuni frammenti della cella, che formano parte del fondamento del nuovo edificio.

Tempio di Bacco, ora chiesa di S. Urbano, alla tenuta della *Cafarella* verso la porta S. Sebastiano. Conservasi l'ara del tempio con iscrizione greca.

Tempio di Cerere e Proserpina, formante parte della chiesa di S. Maria in Cosmedin, presso il tempio di Vesta, alla *Bocca della verità*. Fu rifatto da Tiberio. Restanvi otto colonne del peristilio, di marmo bianco scanalato, murate nel portico moderno. Nell'interno ve n'ha due altre che appartenevano al fianco del portico.

Tempio della Concordia, celebre nella storia della congiura di Catilina (V. Foro).

Tempio del dio Redicolo, presso il Ninfeo di Egeria, così detto, supponevasi, dalla ritirata di Annibale, in memoria della quale fu eretto. Ora generalmente è creduto una tomba.

Tempio della Fortuna virile, ora S. Maria Egiziaca, appartenente a' Cattolici armeni, fabbricato da Servio Tullio, rifabbricato nel tempo della repubblica. Aveva un portico in fronte di quattro colonne, i cui intercolonnii sono ora murati: si vede poi ancora il fianco con sette colonne, cinque delle quali affondate nei muri della cella, con bellissima base e fregio e architrave, di pura architettura jonica. L'architrave e il fregio sono ornati di teste di bue, e festoni sostenuti da candelabri e figure di fanciulli. Le colonne e l'architrave eran coperte di uno stucco duro come marmo, del quale restano alcuni frammenti. È considerato come perfetto modello di quello stile.

Tempio di Ercole Custode: quattro colonne di peperino, nel giardino de' Somaschi in S. Niccola a Cesarini.

Tempio di Giunone Sospita (o *Matuta*), *della Speranza* e *della Pietà*. Occupavano il sito ora della chiesa di S. Niccolò in carcere, e se ne vedono ancora alcune colonne, e le massiccie costruzioni sulle quali sorgevano. Quello a sinistra di detta chiesa, attribuito a Giunone Sospita, fu fondato da Cesego (a. C. 195): ne rimangono sei colonne doriche in travertino, due nella chiesa e quattro in un passaggio fuori della sacristia, ma appartengono alla restaurazione fattane da Germanico. Quello di mezzo e il meglio conservato è il tempio della Pietà, fabbricato da Acilio Glabrione il duumviro l'anno di Roma 572 in adempimento del voto di suo padre al passo delle Termopile, dov' egli disfece Antioco l'anno di Roma 562: ha il frontone in massi di travertino, colla sua cornice, e le basi di sei delle colonne joniche che formavano parte del portico che circondava la cella. Lo stile di questa ruina le ha fatte riferire al tempo della repubblica, e se appartengono veramente a que' tempi, i cui nomi esse portano, dinoterebbero il sito del foro Olitorio (mercato di erbe), che era situato appunto fuori della porta Carmentale delle mura serviane. Alla base del frontone suddetto si vede a lume di torcia un ordine di celle su cui riposano le colonne della soprastante chiesa, in una delle quali celle si suppone accaduta la toccante scena della *Caritas Romana* (la figlia che alimenta del

suo latte il vecchio genitore), in memoria della quale fu eretto il tempio nel luogo delle prigioni decemvirali.

Tempio di Giove Capitolino: l'orgoglio e la maraviglia di Roma antica. Il suo sito supponevasi essere l'area del palazzo Cefforelli, e gli si attribuivano le costruzioni che vi si veggono ancora. Ma Canina con altri lo collocano sul luogo della chiesa e convento di *Aracoeli.* Fondato, come narra Livio, da Tarquinio Prisco, continuato da Servio Tullio, compiuto da Tarquinio il Superbo, incendiato nell'83 a. C. nelle guerre civili di Silla, e rifabbricato da questo che lo decorò colle colonne di marmo pentelico, portate dal tempio di Giove Olimpio in Atene, era compiuto solo dopo la morte del dittatore da Q. Lutazio Catulo: distrutto ne' torbidi di Vitellio nel 69 d. C.: riedificato da Vespasiano; mandato per la terza volta in fiamme nell' 80 sotto Tito, e rifabbricato da Domiziano. Avea 235 metri di circuito, 61 di lunghezza, 57 di larghezza. Era diviso in tre celle, sotto un sol tetto: quella del centro, dedicata a Giove, quella a dritta a Minerva, e quella a sinistra a Giunone. Era volto a mezzodì e vi si saliva per una magnifica gradinata, corrispondente al centro del moderno museo capitolino, per dove salivano i trionfatori, sovente in ginocchio come fece, al riferire di Dione Cassio, Giulio Cesare nell'anno 46 a. C. Fu in esso che un fulmine nell'anno 64 a. C. percosse la celebre lupa di bronzo come descrive Cicerone. Nella cella di Giove stava la statua del dio sedente, come vedesi nelle medaglie ancora esistenti, e col piede stesso: quella statua stessa che la tradizione dice da Leone I verso la metà del V secolo fusa per farne quella di S. Pietro che ora si vede nella basilica vaticana, benchè di tale tradizione non si conosca fondamento sufficiente. Si hanno testimonianze dalle quali si rileva che questo tempio esisteva ancora all'ottavo secolo: dopo il quale se ne perde ogni traccia.

Tempio di Giove Feretrio, il più antico di tutti, fabbricato da Romolo per riporvi le spoglie di Acronte re di Cenina; supponevasi pure sorgesse in questa parte, mentre altri antiquari vi pongono l'*Arx* o cittadella. Si ritiene pure che questo tempio insieme ad altri tre piccoli edifici dedicati a Marte Ultore, Venere Vincitrice, e Giove Sponsore, formasse i quattro tempj collocati agli angoli del tempio di Giove Capitolino.

Tempio di Minerva Calcidica; questo nome ha dato Bunsen alle tre colonne corinzie scanalate che sono nel Foro, chiamato in varii tempi da diversi antiquarii il tempio di Giove Statore, la Grecostasi, tempio dei Dioscuri, parte del Comizio, il Senato, ed anche il ponte di Caligola, Canina le suppone eziandio parte della stessa Basilica Giulia. È memorabile che presso a questa colonna furon trovati nel secolo decimosesto i celebri frammenti dei fasti consolari conservati in Campidoglio.

Tempio di Minerva Medica: un curioso rudere sull'Esquilino presso Porta Maggiore. È un fabbricato decagono, d'un diametro di 25 metri, con grande cupola di mattoni. Nella circonferenza son ricavate nove grandi nicchie per statue, onde è supposto un pantheon dedicato a Minerva Medica, tantopiù dopo la scoperta di sette delle statue, due delle quali di Minerva e d'Esculapio: sembra che il fabbricato fosse intonacato di marmo. Benchè non si conosca l'epoca del monumento, è riferito tuttavia al tempo di Gallieno, ed i migliori antiquarii moderni lo considerano come facente parte dei bagni eretti da quell'imperatore ne' giardini di Licinio.

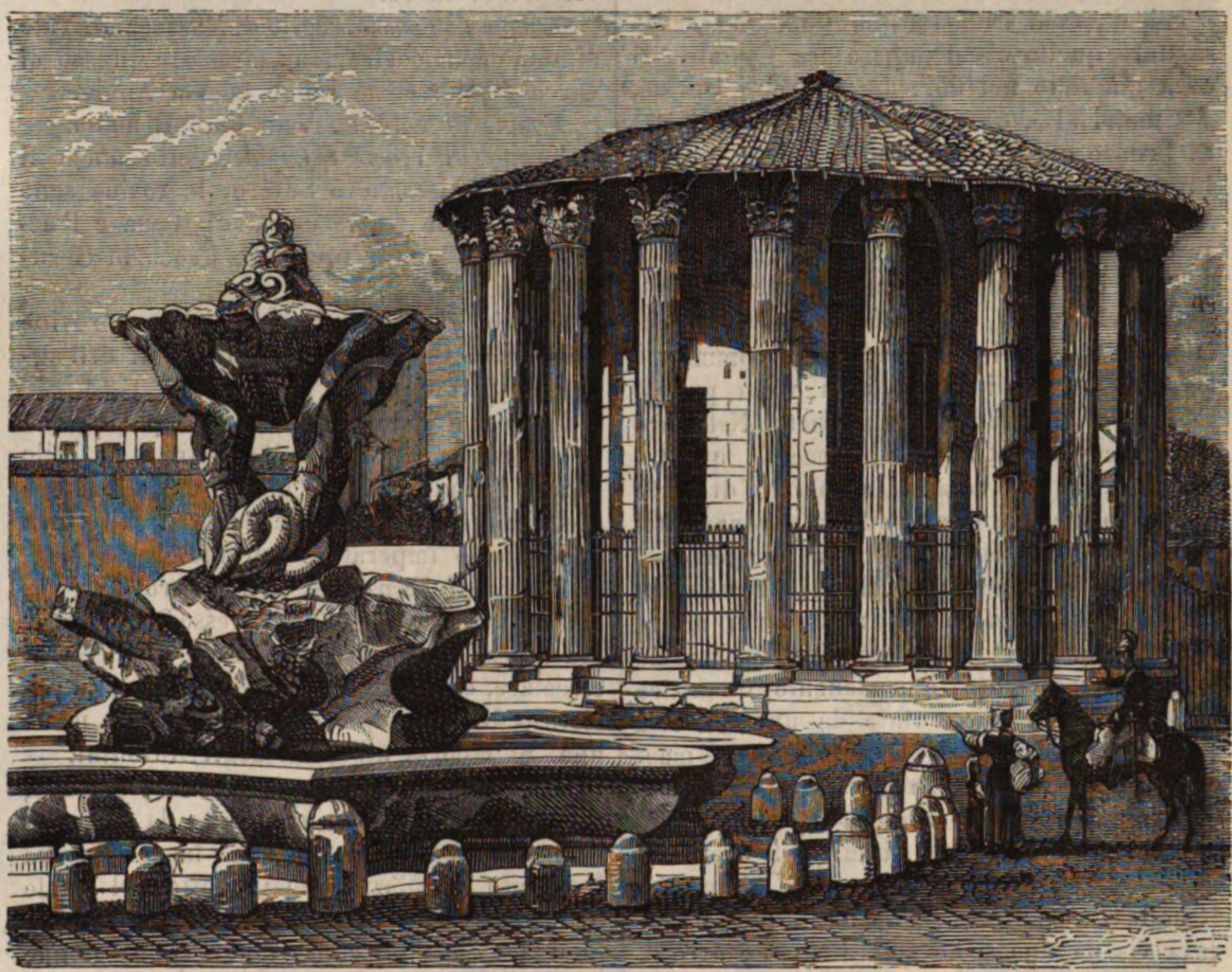
Tempio di Nerva, eretto da Trajano in onore e nel foro di Nerva o *Transitorio.* Vi si vede un muro laterale della cella con tre colonne e un pilastro del portico, del più puro stile. Altri lo crede il tempio di Marte Ultore, e il foro quello d'Augusto. È addossato a un immenso muro con arco detto *Arco de' pantani*, di circa 170 metri di estensione, di massi quadrangolari, di pietra albano e di costruzione etrusca. La natura di questo monumento è uno de' problemi dell' archeologia. Alcuni lo credono la cinta del foro d'Augusto: vi si vedono tre o quattro angoli, e altri tre archi murati, e mezzo sotterrati sotto le accumulazioni del suolo.

Tempio di Pallade; due colonne di ordine corinzio, con magnifico architrave e fregio, con un muro massiccio di peperino, ove si vede il capitello d'un pilastro: eccellente architettura. Il fregio è riccamente decorato di sculture rappresentanti le arti protette da Minerva. Nell'attico sopra le due colonne è una statua della dea. Nel fregio vi si vedono pure donne che tessono e fanno altri lavori donneschi: una figura velata della Pudicizia, e una giovine con urna d'acqua. Si crede che le colonne formassero parte del portico o recinto interiore del Foro Transitorio, nel centro del quale stava il tempio di Minerva, e del quale niuna traccia rimane,

Roma — Panteon — Fig. 790.

quantunque il suo pronao esastilo ancora fosse in piedi nel XVII secolo, quando fu demolito da Paolo V per farne le fontane al Gianicolo. Burges lo attribuisce al Foro di Nerva. È chiamato le *Colonnacce*.

Tempio di Nettuno, in piazza di Pietra, luogo dell'antico portico degli Argonauti, costruito da Agrippa, e nel centro del quale sorgeva il tempio. Restano undici colonne molto focate, che appartenevano ad uno de' fianchi del tempio, che secondo Palladio ne aveva 15. Sono di marmo bianco, corinzie; resta alcun poco della trabeazione. Innocenzo XII murò le colonne per farne il frontespizio della dogana, completando in gesso la trabeazione. Nell'interno sonvi avanzi della vôlta di enormi massi di pietra, e frammenti della cella, che servono da fondamenti al muro moderno. Dall'interno del cortile si veggono gli enormi massi di marmo formanti



Tempio di Vesta — Fig. 791.

l'architrave e la trabeazione. Alcune rovine del portico possono vedersi nel prossimo palazzo Cini.

Panteon (vedi fig. 790), il più conservato, e può dirsi l'unico intatto, come uno de'più belli fra' tempj pagani, situato nella piazza così detta, dalla forma del tempio, *la Rotonda*, consacrato a *Santa Maria ad Martyres* da Bonifacio IV col permesso di Foca imperatore, e così salvato dalla sorte degli altri tempj pagani. Fu eretto da Agrippa nel 27 a. C., restaurato da Settimio Severo e Caracalla, come leggesi nelle due linee incise sul margine dell'architrave. Il portico, aggiunto in tempo posteriore alla cella, e maraviglia dell'arte, è 34 metri lungo, e 14 largo, è composto di sedici colonne corinzie di granito egiziano, otto sulla fronte, ed otto dietro in quattro linee. Le colonne sono nella loro original posizione, meno tre all'oriente, delle quali una fu aggiunta da Urbano VIII nel 1627, e si riconosce all'*ape* barberiniana sul capitello, e le altre due da Alessandro VII nel 1662, e si discernono per la stella sui tre monti, arma de' Chigi. Ciascuna colonna è d'un pezzo, ed ha circa 14 metri in al-

tezza, e oltre un metro e mezzo di diametro. Il vestibolo è sostenuto da pilastri scanalati di marmo bianco, corrispondenti alle colonne. Sul fregio della trabeazione è la iscrizione: = M. Agrippa L. F. Cos. tertium. fecit. = È sormontato da un frontone, che ancora ritiene le tracce dell'attaccatura de' bassorilievi. Nel vestibolo a sinistra della porta una iscrizione latina ricorda come Urbano VIII abbia fusi i resti del tetto di bronzo per farne le colonne della Confessione al Vaticano, e i cannoni per castel S. Angelo. Il metallo tolto è calcolato dal Venuti a libbre 450,250, senza contare quello che l'imperatore Costante II avea già tolto nel 657. La porta di marmo, 12 metri alta, e circa sei larga, ha pilastri di bronzo ove si attaccano le porte, pur di bronzo, e sovr'essa avvi l'antica grata di bronzo intatta. L'interno è una cella rotonda coperta da cupola. Il muro circolare ha circa 44 metri di diametro, senza contare la spessezza delle mura, che dicesi di oltre sei metri. L'altezza dal pavimento alla sommità è pure di 44 metri circa, e la vôlta prende la metà dell'altezza, ossia 22 metri. Nel muro sono ricavati sette grandi recessi, quattro de' quali hanno colonne scanalate di *giallo antico* corinzie, e due simili di pavonazzetto. Il settimo, rimpetto all'entrata, è aperto ed ha due colonne per parte. Fra i recessi sono, otto edicole trasformate in moderni altari sovra i quali sta una cornice di marmo scolpita riccamente, e sostenente un attico con 14 nicchie sormontate da una seconda cornice. Da queste si leva la cupola maestosa, leggiera, divisa in cassoni quadri, forse coperti una volta di bronzo, e terminante in un'apertura circolare di circa 9 metri di diametro, sola da cui venga luce al tempio. E colla luce entrando l'acqua, è questa portata via da uno scolo stabilito nel centro in più basso livello. Il pavimento è composto di porfido e marmi differenti. Gravi archeologi suppongono che la cella del tempio non fosse che il *calidarium* delle terme d'Agrippa ridotto a tempio, coll'aggiungervi poi il portico. Il corpo dell'edificio è di mattone, rafforzato da archi ciechi, e intonacato al di fuori di marmi che hanno avuto la sorte de' bronzi. I deformi campanili a' lati del portico sono aggiunte di Bernini per ordine di Urbano VIII. Dietro la seconda cappella a sinistra è la tomba di Raffael Sanzio, scoperta dopo tante ricerche il 14 settembre 1833. La statua della Vergine, detta del Sasso, sull'altare, fu eseguita dal suo scolare Lorenzetto Lotti a sua domanda. Un'iscrizione rammenta come fosse fidanzato a Maria la nipote del cardinal Bibiena. Sonovi presso le sepolture di Annibale Caraccio, Taddeo Zuccari, Peruzzi, del Vaga, Giovanni da Udine, e il monumento che contiene il cuore del cardinal Consalvi.

Tempio di Remo, creduto anche da Bunsen l'*Aedes Penatium*. Vedi Foro Romano.

Tempio di Romolo. Si crede esser, quanto al sito e alla forma, la chiesa di S. Teodoro verso il Velabro.

Tempio di Romolo (figlio di Massenzio). Tale si ritiene la costruzione circolare presso al Circo di Massenzio lungo la Via Appia.

Tempio di Saturno. Vedi Foro Romano.

Tempio di Venere e Cupido, detto anche il museo di Alessandro Severo; le rovine sono in una vigna fra le mura di Roma e l'acquedotto Claudio presso S. Croce in Gerusalemme.

Tempio di Venere Ericina; alcune rovine nella villa Barberini, presso i resti dell'aggere di Servio.

Tempio di Venere e Roma, un doppio tempio di cui restano parte delle mura e le celle rivolte l'una contro l'altra, che aveano le nicchie colle statue delle deità; architettura dello stesso imperatore Adriano.

Tempio di Vespasiano. (Vedi Foro).

Tempio di Vesta (fig. 791), presso Ponte Rotto, ora chiesa di S. Maria del Sole. È di forma circolare, elegantissimo, circondato da un peristilio di 20 colonne scanalate intatte meno una. Si riporta all'epoca degli Antonini.

8.° **Teatri ed Anfiteatri.** — *Teatro di Balbo*, eretto l'anno 12 avanti Cristo da Cornelio Balbo: le sue rovine formano la collina ove è fondato il palazzo Cenci, sotto del quale può vedersi la porzione di uno dei cunei: in una strada prossima sonovi due colonne con architrave, resto del portico. Dicesi contenesse 30,000 spettatori.

Teatro di Marcello: il secondo teatro aperto in Roma, fabbricato da Augusto e dedicato a Marcello figlio di Ottavia, alla quale dedicò poi Augusto medesimo il portico aggiunto al teatro, che vedesi non lungi. Restano 11 archi di due de' tre ordini. Sovra vi è fabbricato il palazzo e case Orsini; negli archi sonovi botteghe di fabbri-ferrai e di salumai. Dicevasi contener 30,000 spettatori. Nell'undicesimo secolo servì da fortezza a' Pierleoni e a' Savelli.

Teatro di Pompeo: il primo teatro di pietra costruito in Roma, eretto da Pompeo,

Roma — Il Colosseo — Fig. 702.

restaurato in diversi tempi. Giaceva nel sito che ora è fra S. Andrea della Valle, Campo di Fiore, e le vie de' Chiavari e Giubbonari; il mezzo della curva risponde al luogo oggi occupato dal palazzo Pio (ora Righetti), ed ivi era il tempio della Vittoria o di Venere Vincitrice sopra i gradini della Cavea. Conteneva 28 mila persone, avea un portico per ricovrare gli spettatori in tempo di pioggia, sostenuto da 100 colonne. Presso al teatro era la curia ove fu ucciso Cesare appiè della statua che, trovata, come credesi, al vicolo de' Leutari nel 1553, ora è al palazzo Spada.

Anfiteatro Flavio detto il Colosseo (vedi fig. 792). Fondato da Vespasiano (72), finito da Tito (80), coll' opera di molte migliaia di Giudei condotti schiavi in Roma, costruito in travertino tutto all'esterno, e nell'interno di opera laterizia. Era destinato a' giuochi de' gladiatori, e a' combattimenti delle bestie feroci, ed anche nautici. Dall'undicesimo secolo fino al 1312 servì da fortezza ai Frangipani e agli Annibaldi. Nel 1332 vi si dette un torneo. Nel 1381 era già caduta la parte che oggi vi manca. Fornì i materiali per il palazzo di Veneria, della Cancelleria, Farnese, Barberini, e pel porto di Ripetta. Pio VII fece fare il grande sperone verso ponente: anche Pio IX vi fece restauri. Ha due piani, circondati all'esterno da tre ordini d'arcate, ognuno 80; con un quart'ordine attico da capo. Le arcate del primo formano tanti ingressi per andare agli ambulacri ed alle gradinate superiori. Fra gli archi numerati 38 e 39 nel mezzo della larghezza avvi una delle grandi entrate, che mena a una sala ornata in stucco, dove passava l'imperatore per andare al podio. L' edificio è ovale: ha 500 metri di circonferenza esterna e 48 di altezza. Sotto l' arena era vuoto ed eranvi muri di sostegno, e passaggi sotterranei. L'arena ha 87 metri di lunghezza, 55 e $^1/_2$ di larghezza, 228 di circonferenza, circondata da alto muro sul quale era il *podium*, o posto destinato all'imperatore, alla famiglia sua, a' senatori, a' magistrati, alle vestali. Sovra il *podium* erano i gradi degli altri spettatori, ai quali si entrava dagli anditi per porte dette *vomitoria*. I gradi erano divisi in tre ordini, chiamati precinzioni o meniani, il primo di 24 gradini, il secondo di 16, il terzo di 10, oltre la galleria fatta di cemento da Eliogabalo e Alessandro Severo, con 80 colonne che ne sostenevano il soffitto. I meniani erano divisi da piccole scale praticate ne' gradini stessi a distanze regolari, ed eran tali scale dette cunei. Conteneva 87,000 spettatori negli ordini, e 20,000 nella terrazza o galleria. Intorno la cornice al di fuori sono fori con sottovi mensole ove poggiavano i travi foderati di bronzo, sostenenti il *velario*. I fori che si vedono qua e là furon fatti nel medio evo per togliere le sbarre di ferro che legavano insieme le pietre. Presso il Colosseo è la *Meta sudans*, fontana conica con getto d'acqua, destinata, sembra, all'uso de' gladiatori dopo il combattimento.

Anfiteatro Castrense, cioè pel divertimento delle truppe; le rovine sono fra Porta San Giovanni e Porta Maggiore. È del primo secolo.

Circo Massimo. Non ne resta nulla, meno gli obelischi della spina, che sono quelli di San Giovanni e della piazza del Popolo. Il luogo è nel basso fondo fra Aventino e Palatino.

Circo di Romolo, detto già di Caracalla. Consacrato l'anno 311 d. C. a Romolo figlio di Massenzio. È il meglio conservato dei circhi. Ha 520 metri di lunghezza, 80 di larghezza.

Circo Agonale, o di Alessandro Severo. La forma e il sito è la Piazza Navona.

Circo di Nerone, in S. Pietro Vaticano. L'obelisco della Piazza è appunto quello che stava sulla spina di questo circo.

9.° **Colonne.** — *Colonna di Marco Aurelio Antonino*. Innalzata dal senato ad onore di Marco Aurelio Antonino per la vittoria sui Marcomanni. È composta di 28 massi di marmo bianco: ha 3 metri, 86 centimetri di diametro e 50 di altezza. È istoriata con basorilievo. Vi è posta al di sopra la statua di S. Paolo.

Colonna di Foca. (Vedi Foro Romano).

Colonna di Trajano, o Colonna Trajana o Colonna Coclide (fig. 793). È questa uno dei monumenti più insigni e ben conservati della romana grandezza, mirabile non solo per la sua altezza, che è di 44 metri, ma molto più per la eccellenza dei bassirilievi, dei quali è tutta istoriata dalla base fino al capitello. Essi rappresentano la prima e la seconda spedizione di Trajano e le vittorie da lui riportate contro Decebalo re dei Dacii. Sono circa 2500 figure intere e mezze figure d' uomini, senza contare i cavalli, le armi, le macchine da guerra, le insegne militari, i trofei, ecc. Fu eretta a quell'ottimo imperatore dal senato e dal popolo, e servì pure di sepolcro alle ceneri di lui. Alla sommità della colonna era anticamente posta la statua di Trajano di bronzo dorato, in luogo della quale Si-

sto V fece collocare quella di S. Pietro, parimenti di bronzo dorato, fatta secondo il modello di Tommaso Della Porta.

10.° **Archi.** — *Arco di Costantino* (vedi figura 794), presso il Colosseo: ha tre archi, con otto colonne corinzie, delle quali sette

Colonna Trajana — Fig. 793.

di giallo antico. I bassorilievi sono parte di Costantino, parte di Traiano, cioè tolti da un arco di questo.

Arco di Dolabella, presso S. Giovanni e Paolo sul Celio. E dell'anno 10 d. C., fatto dal console P. Cornelio Dolabella.

Arco di Druso, presso la Porta San Sebastiano. Eretto dal senato in onore di Druso padre di Claudio.

Arco di Giano quadrifronte, nel Velabro presso San Giorgio, uno degli archi che diconsi costruiti ne' trivii, come luoghi di ricovero o di mercato coperto. Composto di enormi massi di marmo ad un gran fornice con nicchie. È attribuito a Settimio Severo, come pure il piccolo arco ivi presso, detto de' fabbri-ferrai, fabbricato da' banchieri e commercianti del Foro Boario in onore di quell'imperatore.

Archi di Settimio Severo, e Tito. (Vedi Foro Romano).

11.° **Obelischi.** — *Vaticano:* di granito d'Egitto senza geroglifici, intatto: 25 metri alto, 3 largo: 42 metri da terra alla punta della croce. Dedicato ad Augusto e Tiberio da Caligola che lo portò da Eliopoli a Roma. Era nel circo di Nerone. Fu eretto ove si trova da Sisto V coll' opera di Domenico Fontana, come gli altri tre seguenti obelischi:

Di S. Maria Maggiore, di granito rosso, rotto, e senza geroglifici. Era sull' ingresso del Mausoleo di Augusto come l' altro di Monte Cavallo, portato, dicesi, dall'Egitto da Claudio (57 d. C.). È alto metri 14 e $^1/_2$, e l'intero monumento si eleva poc'oltre di 25 metri.

Di S. Giovanni in Laterano, il più grande obelisco conosciuto, di granito rosso, in tre pezzi, portato da Eliopoli ad Alessandria da Costantino, e a Roma da suo figlio Costanzo (357), che lo pose sulla spina del Circo Massimo. I geroglifici riferisconsi al Faraone Tutmosi III. È alto metri 32.18, il monumento 43; largo dove metri 1.73 e dove 1.53.

Di Piazza del Popolo, rotto in tre pezzi, con geroglifici. Era innanzi il tempio del Sole a Eliopoli, eretto prima da Ramsete II, circa i tempi di Mosè; portato a Roma da Augusto e collocato nel Circo Massimo. Il fusto è alto circa 24 m., il monumento 35.35.

Di Piazza Navona, eretto da Bernini (1651) nel mezzo della fontana, sotto Innocenzo X. È rotto in 5 pezzi, e ha geroglifici: trovato nel circo di Romolo: supposto lavoro romano de' tempi di Diocleziano. Alto il fusto metri 15.54, e lo scoglio artificiale su cui sorge circa 12.

Di S. Maria sopra Minerva, eretto da Bernini sotto Alessandro VII (1667). Ha geroglifici. Supponesi essere uno de' due che erano innanzi il tempio d'Iside e Serapide nel Campo Marzo (presso il convento de' Domenicani): l' altro è quello del Panteon. È posto sul dorso d' un elefante. Alto metri 5.18, da terra 14.32.

Del Panteon: eretto da Clemente XI (a. 1711); ha geroglifici; è alto 5.18, da terra 14.32.

Di monte Cavallo, da Pio VI (a. 1789): senza geroglifici. Era l' altro de' due sull'ingresso del Mausoleo d'Augusto. Il fusto è alto metri 13.72.

Della Trinità de' Monti, da Pio VI (1789); ha geroglifici: era nel circo di Sallustio: eretto da Adriano in onore di Antinoo. Alto metri 14.62, da terra 30.17.

Di monte Citorio, eretto da Pio VI (1792), con geroglifici, rotto in 5 pezzi. I geroglifici significano che fu eretto in onore di Psammetico; fu portato da Eliopoli per Augusto, e posto nel Campo Marzo per uso di meridiano. Alto metri 21.94, da terra sino al globo di bronzo in cima 33.52.

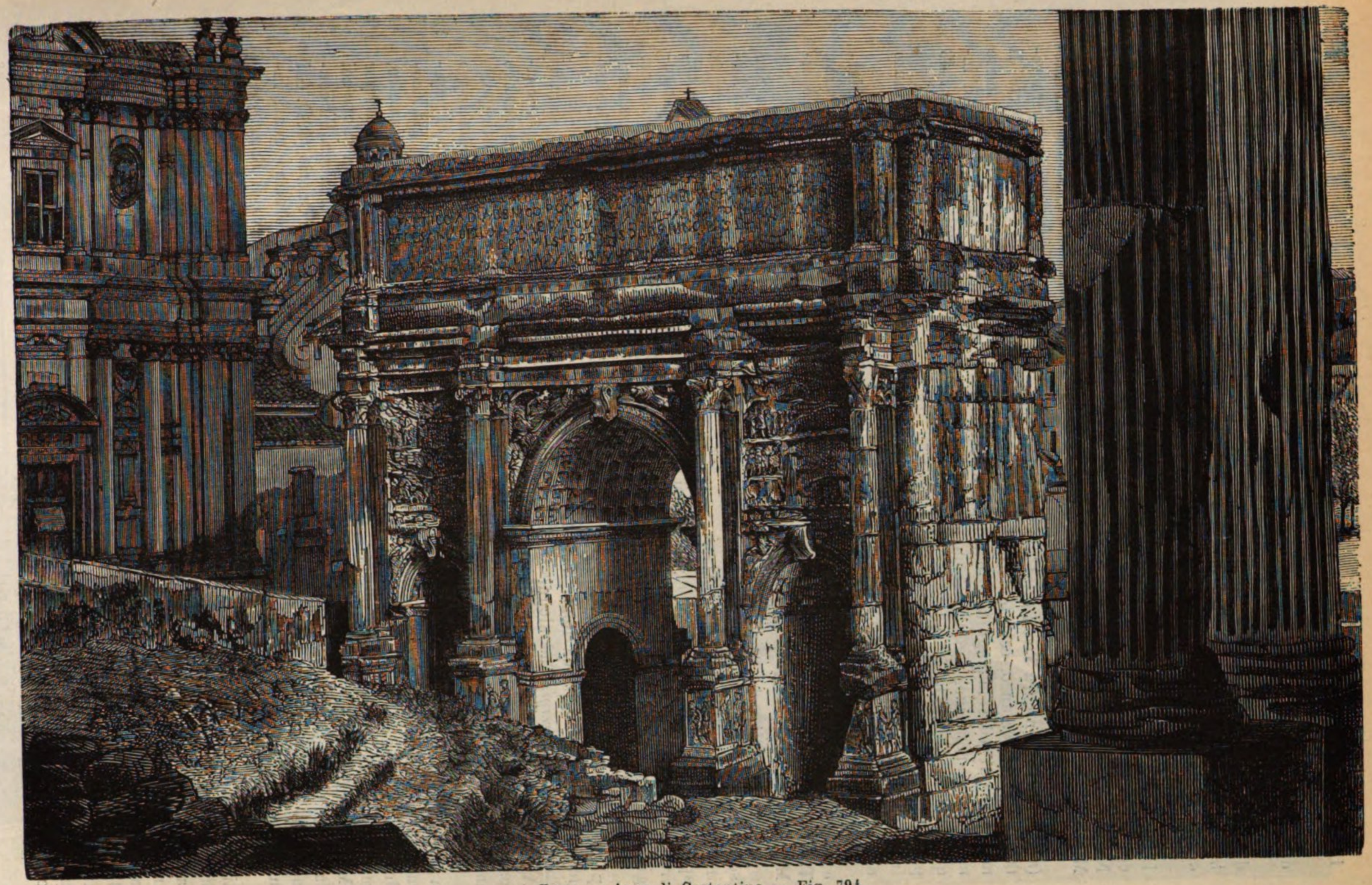
Di monte Pincio, da Pio VII (1822), con geroglifici. Era presso Santa Croce in Gerusalemme nel circo supposto di Eliogabalo. Alto metri 9.14, da terra 17.

12.° **Bagni, o Terme.** — *Bagni d' Agrippa*, dietro il Panteon. Poche rovine ivi visibili.

Bagni di Caracalla, una delle più magnifiche antichità di Roma, fabbricati da Antonino Caracalla (212); gran quadrato della unghezza di 350 metri, e 733 di cinta. Nel mezzo di questo sorge un edificio immenso, quadrilungo di 230 metri di lunghezza, 150 di larghezza. Potevano bagnarvisi 30,000 persone. I più grandi capi d' opera sono stati scavati di qua: l'Ercole, la Flora Colossale, e il Toro Farnese (a Napoli): il torso del Belvedere, i due Gladiatori, la Venere Callipigia (al Vaticano), le vasche di Piazza Farnese, ecc., ecc. La colonna innanzi al ponte S. Trinita a Firenze era una delle colonne della *Pinacoteca* o vasta sala centrale di queste terme.

Bagni di Diocleziano, i più vasti di tutti, sul Viminale, presso la Certosa. Fabbricati da Diocleziano, finiti da Costantino. Si estendevano per la Piazza di Termini, S. Bernardo, Villa Negroni. (Vedi chiesa della Madonna degli Angioli).

Bagni di Tito. Ben conservati i sotterranei. Sono sull' Esquilino e furon fabbricati sulla casa di Nerone, delle cui vôlte e mura sonovi resti stupendi con stucchi e pitture di ornato squisite, che però altri attribuisce alla villa di Mecenate che era pure qui.



ROMA — Arco di Costantino — Fig. 794.

13.° **Acquedotti.** — Altra delle maraviglie di Roma.

1. *Acqua Appia.* Costruito da Appio Claudio il Cieco (312 a. C.): sorgente presso Palestrina; quasi tutto sotterraneo. Niuna traccia ne resta.

2. *Anio Vetus.* Costruito da Manlio Curio Dentato (a. C. 272). Sorgente sovra Tivoli: corso, 43 miglia: quasi tutto sotterraneo. Ne restano solamente avanzi presso Porta Maggiore.

3. *Acqua Marcia*, da Marcio Re Censore (a. C. 145): sorgente fra Tivoli e Subiaco: corso 60 miglia: sotterraneo, eccetto le ultime sei miglia, in cui vedesi la magnifica linea di archi massicci in peperino, che s'incrocia coll'acquedotto Claudio. Quest' acqua si sta ricuperando e per nuove condutture trasportando in Roma per impresa di una Società anonima.

4. *Acqua Tepula*: da Cn. Servilio Cepione, e Cassio Longino (a. C. 126): sorgenti presso Tusculo; portata in Roma sugli archi della Marcia.

5. *Acqua Giulia*, da Agrippa (a. C. 35): sorgente presso quella della Tepula; portata in un canale sovrimposto alla Marcia. Gli spechi di queste tre acque sono visibili nei frammenti che ne restano a Porta Maggiore.

6. *Acqua Vergine*, per Agrippa; sorgente presso l' Anio, a Torre Salona sulla via Collatina, circa 14 miglia da Roma, che dicesi indicata da una *vergine* ad alcuni soldati di Agrippa: corso sotterraneo, eccetto per 7000 passi. È ancora in uso, ed è eccellente. Alimenta 13 fontane pubbliche.

7. *Acqua Alsietina:* costruito per Augusto a destra del Tevere per l'uso della sua Naumachia: restaurato da Traiano, che v'introdusse una corrente del lago di Bracciano, mentre l'antica sorgente era il lago Alsietino (Martignano): corso, 22 miglia: restaurato da Paolo V, e detto ora *Acqua Paola.* Alimenta le fontane di S. Pietro, e di S. Pietro in Montorio.

8. *Acqua Claudia*, fondato da Caligola, finito da Claudio (d. C. 50): sorgente, sulla via Sublacense: corso di 56 miglia, 36 sotterranee, il resto sovra archi, de' quali resta una magnifica linea di sei miglia, e se ne valse Sisto V per l' acqua Felice che sorge alla *tenuta de' Pantani* sulla strada di Palestrina, ove si stanno facendo grandi restauri dal Comune di Roma nelle sorgenti e nei condotti. Fornisce la fontana di Termini, del Tritone in Piazza Barberini, e la fontana di Monte Cavallo, e altre 24 in varie parti della città.

9. *Anio Novus*, per Claudio; sorgente sulla via Sublacense, al di là della Claudia: più lungo di tutti; 62 miglia, delle quali 48 sotterranee. Lo speco è visibile su quello della Claudia a Porta Maggiore, ove per conseguenza concorrevano sei acquedotti.

14.° **Tombe e Colombari.** — *Mausoleo d'Augusto.* Non vi restano che le sostruzioni massicce, del diametro di 70 metri, in opera reticolata di tufo, e ch' erano ricoperte di marmo: sonvi anche i resti delle 13 camere sepolcrali: la quattordicesima serviva d' ingresso alla gran sala rotonda, che avea 43 metri di diametro.

Mausoleo del fornaio Eurisace; curioso avanzo presso la Porta Maggiore.

Tomba di Bibulo Console, nella via di Marforio. Uno dei rari avanzi della repubblica.

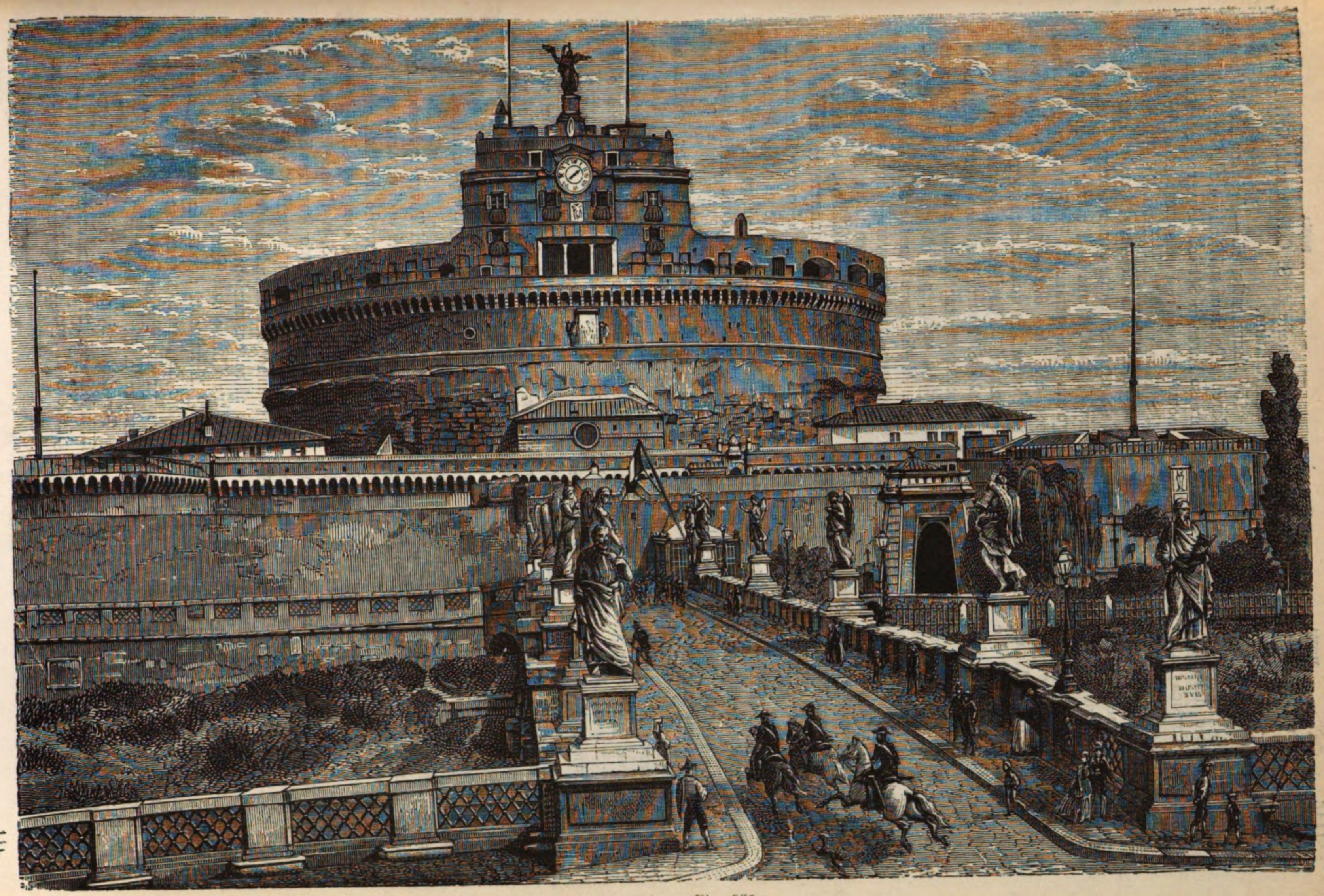
Tomba di Cecilia Metella, di cui si parlò altrove.

Piramide di Caio Cestio, presso Porta San Paolo, incorporata nelle fortificazioni di Aureliano. È di mattone e tufo, incrostata di marmo Luna (Carrara), alta più di 38 metri, larga alla base 30 e $^1/_2$. È dell'epoca d'Augusto. Cestio fu pretore e tribuno ricchissimo. Trovasi ivi presso il cimitero de' protestanti, ove è la tomba di Shelley, Keat ed altre notevoli.

Tomba di S. Costanza, presso S. Agnese fuori la porta Pia, eretta da Costantino per contenere le ceneri di sua figlia nel sarcofago superbo di porfido che è ora al Vaticano.

Mausoleo d'Adriano, ora *Castel Sant'Angelo* (fig. 795). Torre massiccia circolare di peperino a grandi massi non cementati, già ricoperti di marmo pario; 36 metri di diametro, sovra un basamento quadrato di 77 metri per lato. Nella parte moderna avvi un salone coi dipinti a fresco di Pierin del Vaga. Fu convertito in fortezza, pare da Onorio (423). Gli assedi di questa fortezza formano quasi intera la storia del medio evo di Roma.

Tomba degli Scipioni, scoperta nel 1616, forse la più antica e certo storicamente la più interessante di tutte, situata sull'Appia al di qua della porta di S. Sebastiano, ed era in faccia a una strada traversa dalla via Appia alla via Latina. Sono parecchie camere irregolarmente scavate nel tufo con sarcofaghi e numerose iscrizioni, delle quali non restano sul posto che le copie, gli originali essendo stati portati al Vaticano



Roma — Castel Sant'Angelo — Fig. 795.

insieme ad un busto laureato, supposto del poeta Ennio. I personaggi di questa eroica famiglia, le cui ceneri furon quivi trovate, sono Lucio Scipione Barbato, e suo figlio Lucio console nel 495 di Roma, conquistatore della Corsica; Aula Cornelia, moglie di Cn. Scipione Ispallo; un figlio di Scipione Africano; Lucio Cornelio, figlio di Scipione Asiatico; Cornelio Scipione Ispallo, e suo figlio Lucio Cornelio. Vi furon trovate eziandio iscrizioni con nomi delle famiglie dei Cornelj, dei Cossi, dei Lentuli. È da rammentare che Scipione Africano fu sepolto a Literno, ma Livio dice che la sua statua con quella di Lucio Scipione ed Ennio furono collocate in fronte del mausoleo della famiglia a Roma.

Colombarj, così detti dalle nicchie poste intorno a conservarvi le ceneri de' morti, simili a nidi di colombi: trovansi sulle vie consolari. I più celebri sono quelli della famiglia di Augusto e Livia, di Pomponio Ila, e Pomponia Vitalina presso la tomba degli Scipioni.

Catacombe, grandi escavazioni sotterranee, delle quali si contan sino a 60 in differenti parti di Roma, ma sempre fuori del recinto Serviano ed anche Aureliano e sulla sinistra del Tevere. Sono formate di anditi serpeggianti in ogni senso e incrociantisi a vicenda, e cripte con pitture di emblemi e allusioni cristiane: negli anditi sono i loculi o sepolture, disposti l'un sull' altro lungo le pareti, oltre sarcofaghi e tombe particolari che si trovano sotto più grandi vôlte dette *Arcosolii*. Credevansi già escavazioni servite da prima ad uso di *arenarie*, ossia cave di pozzolana, poi di rifugio e cimiteri a' cristiani, ma ora più a ragione a questi medesimi scopi originariamente destinate. Gli anditi sono generalmente alti metri 2 e $^1/_2$, larghi da un metro a 1 e $^1/_2$. Il P. Marchia calcola in circa 100,000 corpi in ciascuna, onde 6,000,000 di corpi in tutto. Il sig. Derossi calcola le catacombe in vicinanza di Roma formare una lunghezza di 876,000 metri, ossia 587 miglia geografiche, una piccola parte soltanto delle quali è stata esplorata. La loro antichità si conta per la maggior parte dalla metà del secondo secolo. Le più grandi ed interessanti sono quella di S. Agnese fuori la Porta Pia, di San Calisto sulla via Appia entro la porta S. Sebastiano, e di S. Sebastiano, fuori essa porta; le Catacombe degli Ebrei, scoperte nel 1859 presso la chiesa di S. Urbano, vicino alla via Appia; de'*SS. Nereo ed Achilleo*, presso quelle di S. Calisto sulla dritta della via Ardeatina.

15.° **Monumenti vari.** — *Prigione Mamertina* o Carcere Tulliano sul declivio del Campidoglio, presso l'arco di Settimio Severo. Questo raro monumento de're è nel sotterraneo della chiesa di S. Giuseppe de'Falegnami. È dello stile etrusco, cominciata da Anco Marzio, ingrandita da Servio. Sono due camere, scavate nella roccia di tufo, l'una sull' altra: la inferiore è quella che chiamasi *Tulliana:* comunicano per un foro ove supponesi vi calassero i prigionieri. In questa carcere morì Giugurta, i complici di Catilina, e Sejano, e fu imprigionato S. Pietro, il quale è pia credenza che vi facesse miracolosamente sorger l'acqua che vi si vede, per battezzare i suoi carcerieri. Al di sopra sono le *Scale Gemonie* ove si esponevano i cadaveri de' giustiziati.

Cloaca Massima, costruita da Tarquinio Prisco per diseccare il Velabro, scavando canali sotterranei per condurre le acque nel Tevere. La vôlta della cloaca è formata da tre filari di grandi pietre di tufo legate di distanza in distanza da pietre di travertino, senza cemento. Serve ancora all'uso per cui fu costruita.

Trofeo di Mario. Curiosa ruina presso Santa Maria Maggiore, ove furono trovati i trofei che ora sono sulla balaustrata del Campidoglio, detti di Mario, ma a torto, essendo di una architettura indicante, secondo gli eruditi, l'epoca di Domiziano.

Fontana d' Egeria; sola camera con vôlta e nicchie presso la via Appia, nella valle dell'Almone. Credesi volgarmente la fontana sacra dove Numa incontrava la ninfa Egeria, ma la costruzione non pare più antica dell'epoca di Vespasiano.

Emporio, sulla riva del Tevere presso Marmorata; avanzi di archi e di costruzione reticolata (del 1.° o 2.° secolo dell'era nostra) fatta all'uso di sbarco, con deposito di marmi, scoperto nel 1868, e d' onde si vanno continuamente scavando frammenti e rocchi di marmo lavorati e grezzi d' ogni specie, che vanno adoperandosi per uso di altari e di altre costruzioni sacre in Roma e per le altre Chiese cattoliche.

16.° **Monumenti del medio evo.** — *La casa di Cola da Rienzi*, strana e complicata struttura presso Ponte Rotto, nel vicolo della Fontanella.

Tor de' Conti, presso Piazza delle Carrette, fabbricata nel 1216 da Innocenzo III della famiglia de'Conti, per luogo di rifugio e di sicurezza.

Torre di S. Caterina, sul Quirinale, che si attribuisce a Bonifacio VIII.

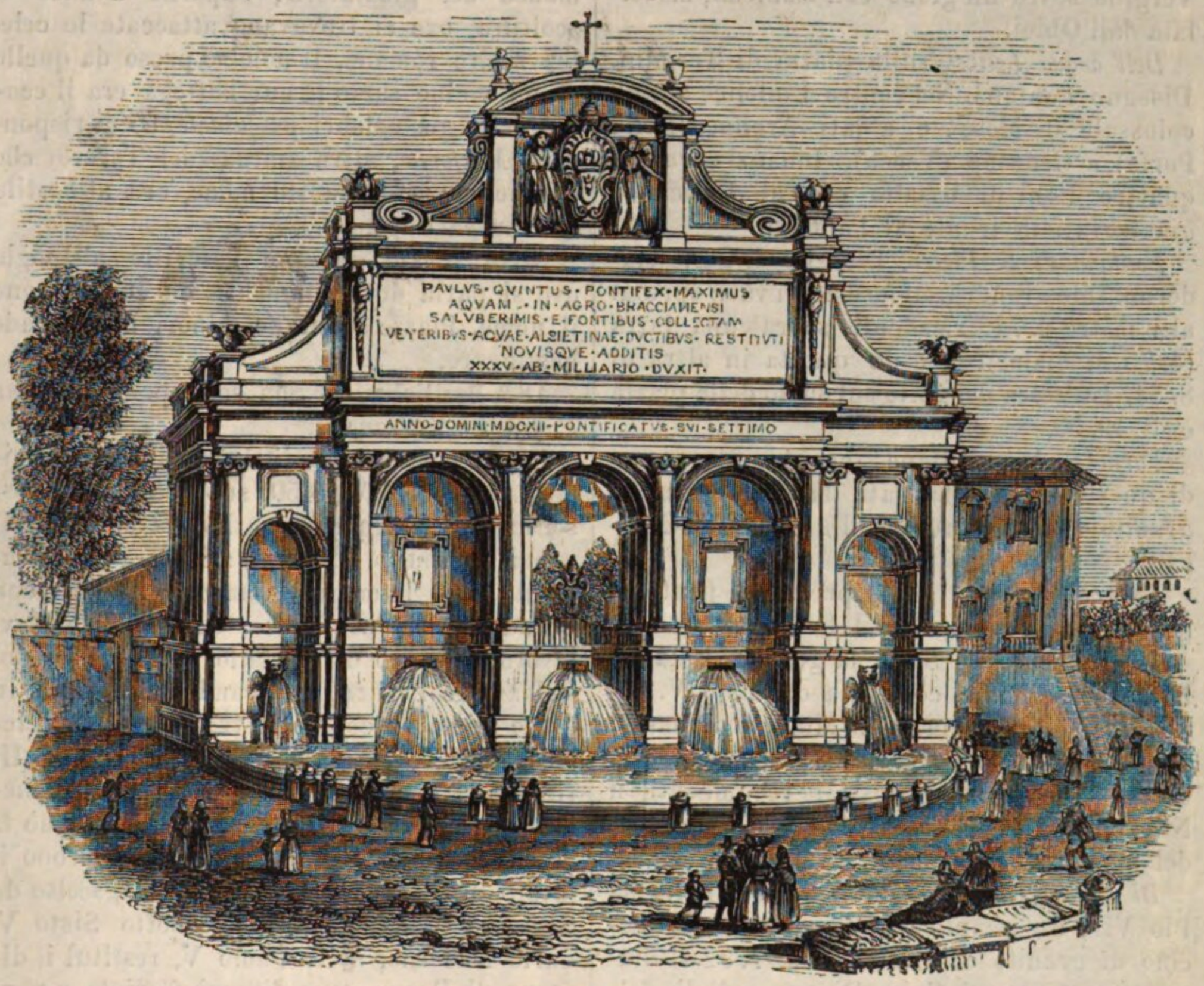
17.° **Fontane e Piazze.** — Si contano in Roma da 148 piazze e 150 fontane. Accenneremo le principali.

Fontana Paolina (fig. 796), in S. Pietro in Montorio, al Gianicolo, la più grandiosa, fabbricata da Paolo V (1612), con sei colonne di granito del Foro di Nerva. Disegni del Fontana.

Tritone, in Piazza Barberini, rappresentante un tritone che getta acqua da una conca che ha sul capo. Del Bernini.

Fontana delle Tartarughe, nella piazza di questo nome, che vien dato ad entrambi dalle quattro tartarughe sostenute sul margine della conca da quattro belle figure. Disegno di Giacomo della Porta: figure di Taddeo Landini.

Fontana di Trevi (fig. 797), la più celebre e di più grande lavoro, detta così dal trivio che vi era nel secolo XVI. L'acqua erompe da un am-



Fontana Paolina — Fig. 796.

masso di scogli, e si spande in vasto bacino di marmo. La grande nicchia di mezzo è ornata di quattro colonne e d'una statua colossale dell'Oceano che è ritta sovra una conchiglia tirata da cavalli marini condotti da tritoni: lavoro di Pietro Bracci. Nelle nicchie laterali sono le statue della Salubrità e dell'Abbondanza, del Valle, con bassorilievi sopra. Costruita da Clemente XII.

Piazza Navona (fig. 798). Sonovi tre fontane: due, all'estremità, di Clemente XIII: il Tritone, che è in quella del mezzodì, è del Bernini. La grande fontana di mezzo è d'Innocenzo X, Panfili, disegno Bernini. È uno scoglio forato dai quattro lati, da due de' quali escono un cavallo marino, un lione: agli angoli le statue rappresentanti i quattro fiumi, Nilo, Danubio, Gange, la Plata.

Di Spagna. Il luogo più pulito e frequentato di Roma. Nel centro è una fontana in forma di barca, di Pietro Bernini, fatta sotto Urbano VIII, onde è detta della *Barcaccia.*

Incontro è la grande e magnifica gradinata della Trinità de'Monti. Nell'angolo meridionale della Piazza è il monumento dell'Immacolata Concezione di Pio IX, disegno Poletti (1856): colonna di marmo caristio, trovata nella piazza di Campo Marzo (1788) e che giaceva dietro il Palazzo di Montecitorio. S' innalza sovra una base ottagona con bassorilievi nelle facce, e statue agli angoli, che rappresentano: Mosè (dell' Iacometti); David (del Tadolini); Isaia (del Revelli); Ezechiele (del Chelli). Il monumento è sovrastato dalla statua della Vergine sovra un globo con emblemi, modellata dall'Obici.

Dell' acqua Felice, sulla piazza di Termini. Disegno Fontana. Nel centro l'infelice statua colossale di Mosè, e a' lati Aronne (Della Porta) e Gedeone (Vacca). Innanzi erano i quattro lioni di basalto ora al Vaticano, già trovati in fronte al Panteon.

Fontana di S. Pietro. Disegno di Carlo Maderno. Due grandi getti formati di vasi; spruzzi alti metri 2. 74, ricadenti sovra una tazza (4. 75 di diametro), e da questa in altra di 8. 54. L'altezza del getto sul suolo della piazza è di 19. 50.

Farnese, due fontane incontro al palazzo di questo nome, formate da due bacini di granito egiziano trovati alle Terme di Caracalla.

Fontana di Ponte Sisto, presso al ponte di questo nome. Disegno del Fontana.

Del Campidoglio. Sotto la grande scala del Palazzo senatorio; costruita da Sisto V. Sonovi tre statue: in mezzo la Minerva di marmo pario, vestita di porfido, trovata a Cora: di qua e di là statue colossali recumbenti, il Nilo e il Tevere, trovate a' giardini Colonna, del tempo, credesi, degli Antonini.

Di Montecavallo. La fontana è costruita da Pio VII; un semplice getto sovra un bel bacino di granito orientale, di m. 7. 92 di diametro, trovato nel Foro. Di qua e di là dell'obelisco sonovi le statue colossali equestri di Castore e Polluce che frenano due pur colossali destrieri. Son creduti di Fidia e di Prassitele. Furon trovati nelle vicine Terme di Costantino, e collocati ivi da Pio VI.

Del Popolo (fig. 799). La piazza è formata da due grandi emicicli, ornati di statue e fontane, terminati da quattro moderni edificii, e due chiese magnifiche: architettura del Valadier. L'emiciclo a sinistra è coronato dal giardino del Pincio. Nel centro di esso evvi la statua colossale di Roma fra l'Anio e il Tevere. L'emiciclo incontro ha nel centro la statua del Nettuno fra Tritoni. Alle estremità dei due semicerchi sono le statue delle quattro stagioni. Agli angoli dell'obelisco sono leoni gettanti acqua. La piazza ha da un lato la porta del Popolo, incontro le tre grandi strade, Corso, Babbuino, Ripetta.

Piazza Colonna. Ha una fontana dal lato del Corso: il Palazzo Chigi, Ferraioli, Piombino, e della Posta antica a' lati. Quest'ultimo ha un portico formato di belle colonne joniche trovate a Veio.

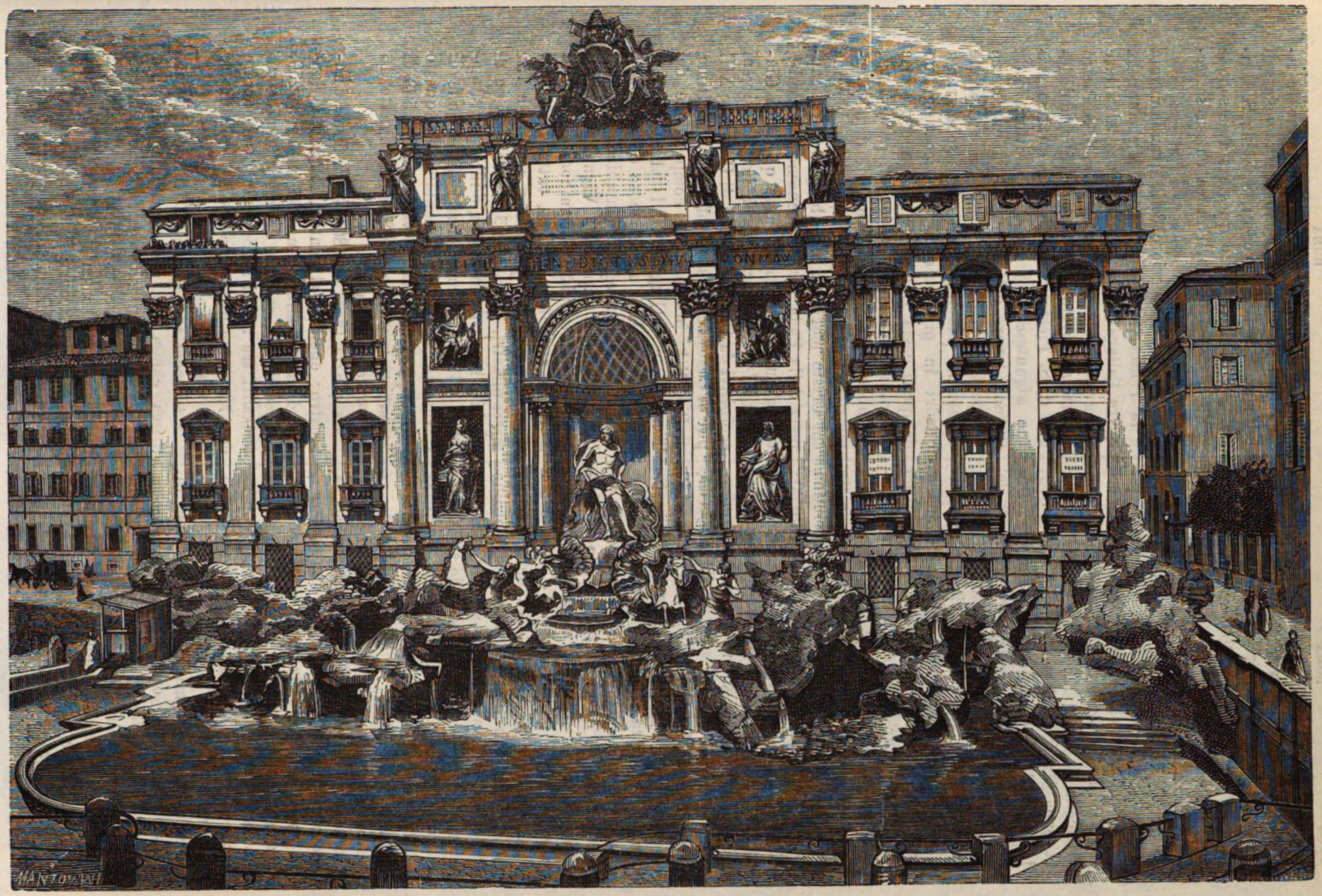
Piazza di Pasquino, famosa per la statua monca del gladiatore, superbo avanzo di scoltura, ove si trovavano attaccate le celebri satire romane. Il nome è preso da quello di un vicino sarto la cui bottega era il centro delle già celebri *pasquinate*, a cui rispondeva *Marforio*, altra statua (del Tevere) che era nella via di questo nome, ora al cortile del museo Capitolino.

Altre piazze saranno descritte a' luoghi ove si parla de' monumenti da cui tolgono il nome. Piazze e fontane minori non accade mentovare.

18.° **Basiliche.** — Son sette primarie. *San Pietro in Vaticano.*

Prima costruzione di Costantino (326); rifatta da Nicolò V (1450) sul disegno del Rossellini e dell'Alberti, continuata da Paolo II e poi da Giulio II (1503) sui disegni di Bramante, che immaginò una croce latina con grande cupola nel mezzo. Sotto Leone X vi lavorò Giuliano di S. Gallo, e Raffaello, poi Baldassare Peruzzi, che cambiò il disegno in croce greca, e compì la tribuna sotto Clemente VII. Antonio di S. Gallo sotto Paolo III riportò il disegno a croce latina; e Michelangelo di nuovo a croce greca, e disegnò la cupola. Vignola e Ligorio vi continuarono il lavoro di Michelangelo. Della Porta, scelto da Gregorio XIII, finì la cupola sotto Sisto V. Carlo Maderno, sotto Paolo V, restituì il disegno di Bramante e disegnò facciata e portico. Bernini sotto Alessandro VII fece il portico ellittico della piazza. Nell' anno 1693 la spesa ammontava a 251 milioni e mezzo di franchi.

La facciata è di travertino, ed ha 8 colonne (alte metri 28. 20, e 2. 64 di diametro), 4 pilastri corinzii, 5 porte, 7 balconi, 6 nicchie, una trabeazione con frontone, un attico con 13 statue colossali (6 metri alte) rappresentanti Cristo e gli Apostoli a'fianchi, due orologi fatti da Valadier sotto Pio VI. Ha 106 metri e $^1/_2$ di larghezza, 45. 27 di altezza. Le misure dell'interno (vedi fig. 800) sono: dal pavimento



Roma — Fontana di Trevi — Fig. 797.

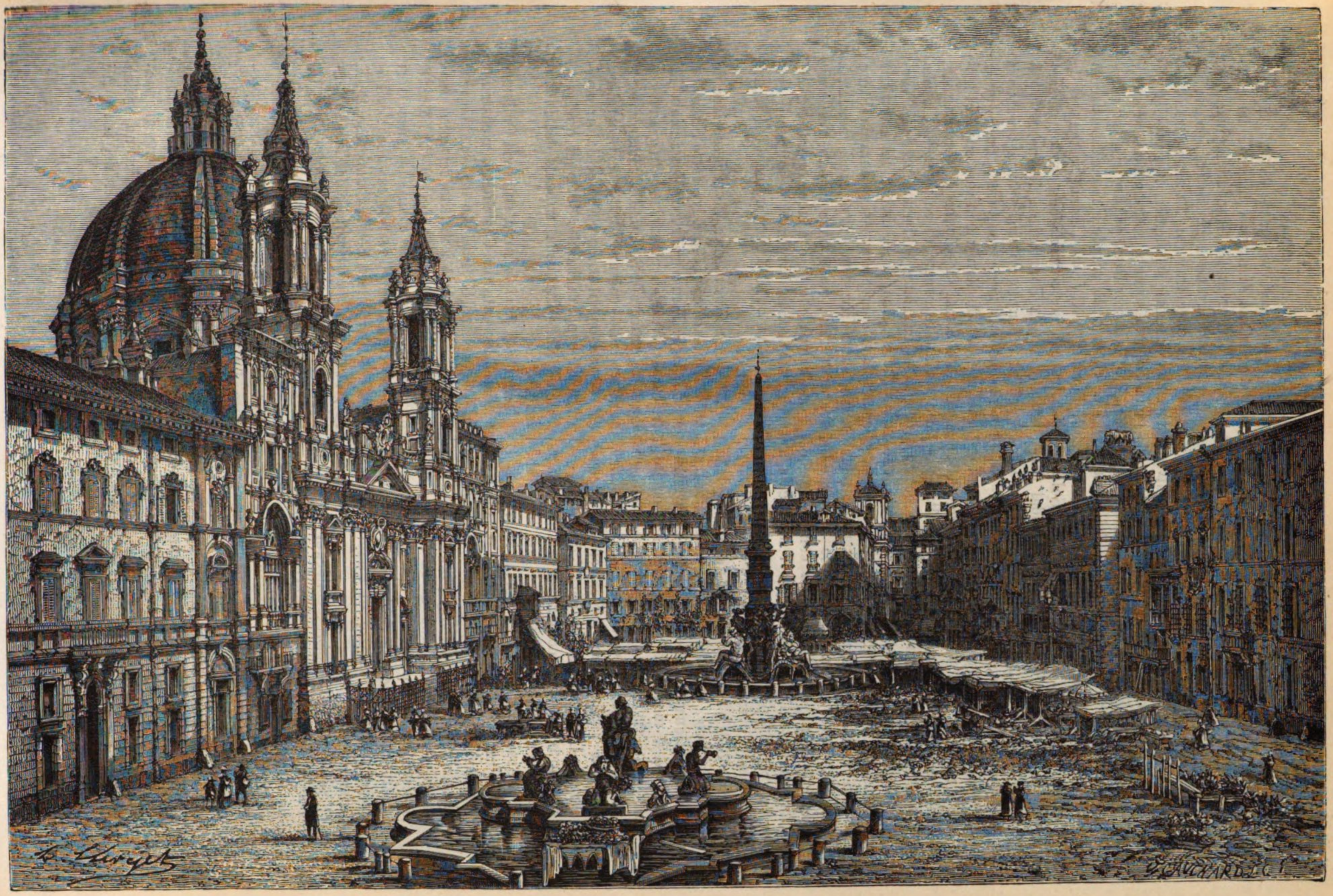
alla sommità della croce della cupola metri 136, 5758; dal pavimento del sotterraneo alla sommità della croce 139, 6456; dal pavimento del tempio al piano del cornicione 30, 80; da questo alla cima della vôlta 13, 84; da questa al piano della prima ringhiera 8, 48; da questo al piano della seconda, ossia altezza del tamburo della cupola, 20, 093; piè dritto della cupola 3, 34; da questo all'occhio della lanterna 25, 89; da questo alla volticella di fondo 17, 41; la cuspide 9, 99; la palla 2, 4558; il piede della croce 893; la croce 3, 34; la larghezza della croce 2, 62; la grossezza 0, 93; il diametro de' fondi de' quattro evangelisti ne' pennacchi 8, 4836; l'altezza delle lettere sotto la prima ringhiera 1, 4139. Il portico è largo 16 metri; ha in fondo le statue equestri di Costantino (Bernini) e Carlo Magno (Cornacchini). L'esterno è lungo 220 metri; l'interno 186, 864 dall'ingresso alla tribuna. La larghezza nella nave traversa metri 135, 51 da una tribuna all'altra. La nave media è larga metri 26,90; alta 47. Le due navi laterali larghe ciascuna 10, 05. La nave media è divisa da quattro grandi archi da ciascuna parte. La confessione o tomba di S. Pietro, è del Maderno, circondata da balaustrata di marmo con 142 lampade (sempre accese). Due rampe scendono nella cripta ornata di marmi preziosi e bronzi dorati. Dinanzi è la statua di Pio VI orante scolpita da Canova. Sovra la Confessione e sotto un maestoso baldacchino, s'alza in sette gradi l'altar maggiore isolato nel centro della crociera. Il baldacchino è di quattro colonne spirali di bronzo dorato, d'ordine composito, alte m. 11.33, sostenenti una trabeazione con quattro angeli dello stesso metallo: in tutto alto 60 metri: il bronzo pesa 93,196 chil.; la sola doratura ha costato franchi 210,000.

La cupola ha un diametro di metri 42, 56, circa quello del Panteon; piantata sopra 4 enormi piloni sormontati da una lanterna, da un piedistallo, dalla palla, finalmente da una croce. La cupola è doppia, con scala fra l'un muro e l'altro per salirvi. La spessezza de' muri è di metri 1, 21. Posa sopra un tamburo, sotto il quale è una trabeazione e un fregio magnifico, ed è divisa in 16 scompartimenti ornati di musaici, come il fondo o vôlta della lanterna. Ne' pennacchi sono i 4 evangelisti colossali in musaico, e i piloni hanno ciascuno due nicchie disegnate dal Bernini: le superiori in forma di balconi con balaustra e colonne spirali di marmo bianco; in tali nicchie si conservano le reliquie: nelle inferiori sono statue colossali (alte m. 4, 57), la Veronica, S. Elena, S. Longino, S. Andrea. Sotto queste statue sono le scale che scendono nell'antica chiesa sotterranea.

Nella parte superiore della grande navata è la *Tribuna*, sui disegni di Michelangelo. Sovra l'altare di fondo, che dista dall'altare maggiore 55 metri, è la Cattedra di S. Pietro in bronzo dorato (rinchiudente quella di legno di S. Pietro), sostenuta da quattro statue gigantesche di bronzo (i Dottori della Chiesa), lavoro del Bernini. Non entreremo nei particolari delle cappelle. Nelle cappelle stesse, nei passaggi, negli altari sono grandi quadri in pittura e in musaico, ognuno de' quali costa 150,000 fr.: colonne preziose di granito, di giallo antico, di portasanta, d'alabastro; statue nelle nicchie degl' interpilastri: gruppi di marmo, come la Vergine col Cristo morto di Michelangelo nella cappella della Pietà: grandi monumentali tombe, tra le quali è da menzionare quella di Giacomo III d'Inghilterra per i due famosi geni scolpitivi da Canova; quella di Clemente XIII pur di Canova cogli stupendi leoni, e le ultime, di Pio VIII, infelicissima composizione del Tenerani, e di Gregorio XVI dell'Amici. Anche la sacristia è un sontuoso edificio fatto da Pio VI sui disegni di Marchionni. Sonovi inoltre le due cupole del Vignola a fianco della grande, ed altre otto minori. Grandiosa è pur la struttura esterna, tutta di travertino, ornata di 76 pilastri su zoccoli, e 152 mezzi pilastri, di metri 25, 90 d'altezza, e di nicchie, logge e fenestroni, e intorno il tamburo 16 contrafforti ornati di colonne di travertino. In tutto, si contano in questo tempio 229 colonne di vari marmi, 503 di travertino, comprese le 284 del colonnato, 16 di bronzo, e 44 altari.

La piazza (vedi fig. 801) è in forma d'anfiteatro: obelisco al centro, fontane a' fianchi: diametro minore m. 200, maggiore 250. Portico di 284 colonne doriche e 64 pilastri, formanti tre anditi semicircolari, sormontate da 176 statue di santi e papi, di più di tre metri d'altezza.

S. Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma, prima chiesa del mondo cattolico, fondata da Costantino sul sito della casa di Plauzio Laterano senatore, menzionata da Tacito. Fu restaurata da Clemente V, e molti de' suoi successori: la facciata fatta da Clemente XII, disegni del Galilei fiorentino: questa, tutta di



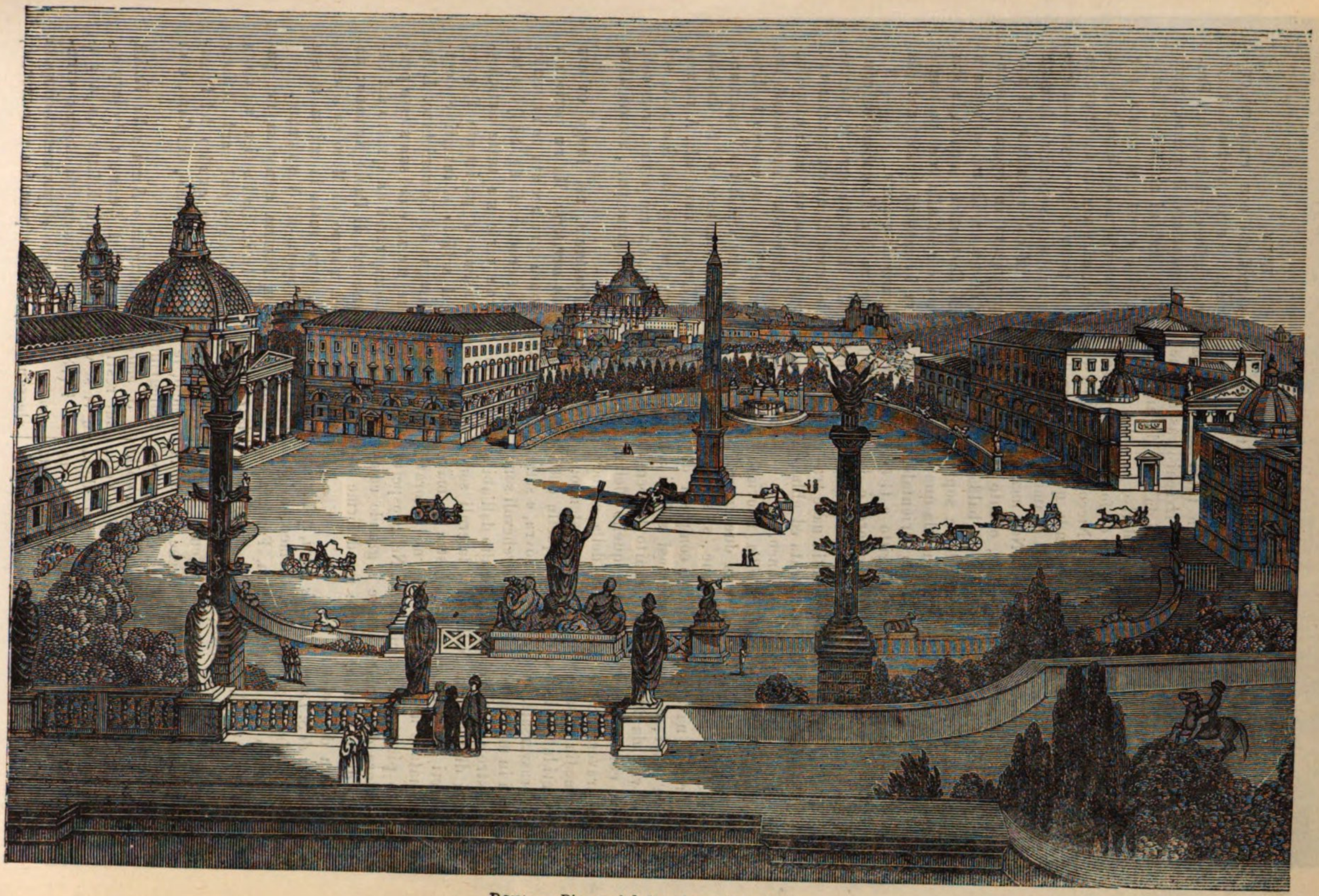
Roma — Piazza Navona — Fig. 798.

travertino, è a due ordini di portici con trabeazione sormontata dalla statua del Salvatore e dieci santi. Nel vestibolo la statua di Costantino trovata nelle sue terme. Si entra per cinque porte nella basilica, fra le quali quella santa murata. È a cinque navi, divise da quattro ordini di pilastri: la media, restaurata dal Borromini, ha dodici nicchie con magnifiche statue degli Apostoli della scuola di Bernini. Superba e ricchissima la cappella Corsini (Clemente XII, disegno Galilei), ove è il sarcofago di porfido preso dal portico del Panteon. È da ammirarsi anche la cappella Torlonia, terminata nel 1850. Nell'abside le quattro finestre a sesto acuto, e i musaici della vòlta sono del secolo XIII: nel mezzo della nave traversa è l'altar papale sotto un tabernacolo di stile gotico, sostenuto da quattro colonne, nel quale sono rinchiuse le reliquie, e fra le altre le teste di S. Pietro e S. Paolo. Questo tabernacolo è stato tutto restaurato da Pio IX (1851), che fece pure rinnovare la confessione o cripta sotto l'altare, facendovi una scala a due rampe per discendervi, e collocandovi in basso la tomba di Martino V (morto nell'anno 1431), che era prima nel mezzo della grande nave, opera di Simon fiorentino fratello di Donatello. Nel fondo della nave traversa è il magnifico altare del Sagramento, disegnato da Paolo Olivieri, tutto ornato di pietre preziose, di statue, di quattro colonne di verde antico, con trabeazione di bronzo dorato. L'organo sulla porta d'ingresso è sostenuto da due colonne di giallo antico (alte 8, 22) scanalate, le più belle che si conoscano. Presso la porta laterale è il battistero, che ritiensi eretto da Costantino, con urna antica di basalto per fonte battesimale, sotto una cupola poggiata su due ordini di colonne, l'uno sovra l'altro: otto di esse sono di porfido. A sinistra del prospetto principale è la Scala Santa, venerata come quella del palazzo di Pilato in Gerusalemme.

Santa Maria Maggiore, collocata sul clivo Cispio dell'Esquilino, fabbricata da S. Liborio (352), rinnovata e restaurata da Sisto III, e molti altri papi, infine da Benedetto XIV, sui disegni del Fuga. Sonovi due facciate, l'una del Fuga verso il mezzogiorno, ov'è una piazza con in mezzo una colonna presa dalla Basilica di Costantino (m. 13, 42 senza il capitello e la base), l'altra opposta del Ribaldi, innanzi la quale è l'obelisco. L'interno è della più bella e pura forma basilicale: tre navi separate da 36 superbe colonne joniche di marmo bianco, del tempio, ch'era ivi presso, di Giunone Lucina, oltre le quattro di granito che sostengono gli arconi della nave traversa. Da ammirarsi oltre varii monumenti sepolcrali, la cappella Sistina coi due superbi monumenti di Sisto V e S. Pio V, bassorilievi, pitture: l'altar maggiore coperto da grande e ricco tabernacolo di Benedetto XIV dal Fuga, sostenuto da quattro colonne corinzie di porfido: la sontuosa Cappella Borghesiana di Paolo V (disegni di Flaminio Ponzio), tutta ornata di bellissime pitture e sculture (tra le quali quella di Guido Reni): con due superbi monumenti decorati di colonne di verde antico, con un altare ornato di colonne di diaspro orientale scanalate, e l'immagine della Vergine che si dice di S. Luca: la magnifica confessione o cripta ove si venera la Sacra Cuna tutta rivestita di preziosi marmi, e bronzi dorati, come pure la superba scala a due rampe che vi conduce, opera del ch. architetto conte Virginio Vespignani, eseguita nell'anno 1863 per ordine e col danaro di Pio IX.

S. Croce in Gerusalemme, detta Sessoriana da un edificio antico che era ivi, detto *Sessorium*, eretto da S. Elena madre di Costantino. Ha tre navi, divise da pilastri e otto grandi colonne di granito d'Egitto. Da rimarcarsi le quattro belle colonne di breccia corallina che sostengono il baldacchino dell'altar maggiore: l'urna di basalto sotto di quello, i freschi della vòlta della tribuna del Pinturicchio.

San Paolo fuori le mura, sulla via Ostiense. Dicesi fabbricata da Costantino, ricostruita da Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio (anno 386), e restaurata e abbellita da molti papi. Incendiato nella notte dal 15 al 16 luglio 1823, fu rifatta da Leone XII e dai suoi successori colle offerte di tutto il mondo cattolico: coll'opera degli architetti Bosio, Camporese, Belli, Poletti. La facciata principale dal lato settentrionale non è ancora decorata. L'interno (figura 802) è a croce latina e a cinque navi. La nave traversa ha il pavimento in marmo bianco e bardiglio misto a qualche altro marmo prezioso. Le pareti sono incrostate di marmo; la cornice è sostenuta da 24 pilastri corinzii scanalati di paonazzetto: avvi un altare perlato fiancheggiato da quattro grosse colonne, tutte degli avanzi delle antiche colonne di paonazzetto. Sovra la grande cornice un ordine di pilastri compositi, di materiale, tra' quali



ROMA — Piazza del Popolo — Fig. 799.

s'aprono 14 finestroni centinati con vetri colorati come nella nave principale: grandi affreschi sui muri della nave, che in tutta la chiesa sono 36. Al di sopra de' freschi girano 74 ritratti in musaico di papi da san Pietro a Giovanni IV: il soffitto è diviso in cassoni ricchi d'oro. Ne' due altari di fondo son le preziose malachite donate da Niccolò I di Russia a Gregorio XVI e i grandi quadri, la Conversion di S. Paolo del Camuccini, l'Assunzione dell'Agricola. Nel mezzo della nave è l'antico altar papale, ornato di 4 colonne di porfido, sostenenti un baldacchino gotico in forma di piramide; e sopra a questo altro baldacchino sostenuto da quattro preziose colonne di alabastro orientale, dono di Mehemed Alì vicerè d'Egitto a Gregorio XVI. Innanzi l'altar maggiore è la confessione con scala incrostata di bei marmi. Innanzi l'altare nel fondo della nave traversa è l'antica tribuna restaurata ed abbellita, con quattro cappelle a fianco.

Sotto il grande arco *di Placidia* istoriato in musaico antico, sostenuto da due enormi colonne di granito del Sempione, si scende alla grande navata principale, composta di cinque navi, coverte da sontuosi soffitti a oro, divise da 80 colonne di granito del Sempione, con pavimento simile a quello della nave traversa. Sulle 40 colonne della grande nave media posano gli archi che sostengono le pareti laterali, decorate come quelle della nave trasversale, cioè affreschi sovra, e sotto ritratti in musaico de' papi. Rimarchevoli sono le finestre a vetri colorati a smalto dall'abile Moroni di Ravenna. Nelle navi laterali sono le pareti abbellite di grandi lastre di marmo venato e altri preziosi marmi colorati, con 44 pilastri di bel cipollino. Nel prospetto posteriore della chiesa sorge il grande campanile di travertino, grande ma deforme architettura del Poletti.

Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, nel luogo detto *Fundus Veranus* di S. Ciriaco, ov'era un cimitero che si vede tuttora. Fondata da Costantino (330), rifatta da Pelagio II, Onorio III, Adriano I. Restaurata ora nel 1864 da Pio IX coll'opera del valente Vespignani, il quale sgombrò anche tutta la primitiva Basilica Costantiniana che giaceva interrata, ed eresse la elegante colonna colla statua di S. Lorenzo innanzi il portico della basilica. Così questa chiesa è resa della primitiva forma basilicale. La facciata che sporge sul portico della basilica è dipinta in freschi a imitazione di musaici. Nel portico sono due sarcofaghi con emblemi cristiani. L'interno è a tre navi: quella di mezzo ha nelle pareti gli affreschi del celebre Fracassini che morì compiendo il quarto. Sono da ammirarsi i due amboni antichi di fianco alla nave stessa. Da questa si monta per doppia scala al presbiterio che fa parte della Basilica Costantiniana, decorato da 12 grosse colonne di marmo paonazzetto scanalate che sostengono una galleria superiore formata anch'essa da altre 12 colonne minori. Il presbiterio ha il pavimento in opera alessandrina. Presso di esso si scende nel sotterraneo o area sovra cui Costantino innalzò la sua basilica, sterrato e reso alla luce mediante una vôlta divisa in cassoni e sostenuta da architravi e colonne di marmo.

Presso la basilica è il Camposanto, consacrato nel 1834, che si va ogni dì più ingrandendo e abbellendo di nuovi monumenti. Ha un magnifico porticato, una bella cappella, ed ora vi si sta costruendo un grandioso ingresso per cura del Comune e sotto la direzione del summentovato architetto Vespignani.

S. Sebastiano, sul cimitero di S. Calisto, sulla via Appia. È a una nave sola. A notarsi la statua del santo scolpita dal Giorgetti sul modello del Bernini, e varie pitture pregevoli.

Oltre queste sette principali, sonovi altre basiliche, cioè:

S. Maria in Trastevere, nel luogo ov'era un'antica *taberna meritoria*. Ha un portico a cinque archi e sopra una facciata con musaici antichissimi. L'interno (vedi fig. 803) è a tre navi con colonne varie ma tutte antichissime. Pregevolissimo il pavimento d'opera alessandrina e il soffitto d'intagli e dorature superbe, disegno del Domenichino. L'*Assunta*, dipinta nel mezzo, è del suo stesso pennello. Sono da ammirarsi un quadro del Caracci, due monumenti di Paolo Romano: un vago ciborio di marmo di Mino da Fiesole nella sacristia. Ora tutta la chiesa si sta restaurando coll'opera del Vespignani.

San Lorenzo in Damaso, compresa nel palazzo della Cancelleria. Dall'antica fu ridotta a nuova forma nel 1468 dal card. Rafaele Riario. Da osservarsi un quadro del Pomarancio, le tombe del Sadoleto, del Caro, e di Pellegrino Rossi.

S. Maria in Cosmedin o *Bocca della Verità*, sui resti del tempio di Cerere e Proserpina, e vi si vedono que' resti. Rifatta da Adriano I (782), prese il nome da Κοσμος ornamento. Da rimarcarsi il pavimento d'opera alessandrina, la sedia pontificale in marmo,

ROMA — Interno della chiesa di S. Pietro — Fig. 800.

Basilica de' SS. XII Apostoli, che si reputa una delle Costantiniane. Ha un portico, ov'è un monumento fatto da Canova al Volpato, e un bassorilievo antico rappresentante un' aquila entro una corona di quercia, l'emblema repubblicano. L'interno è a tre navi, assai vasto, ha ricche cappelle, e superbi monumenti, fra' quali quello gigantesco di Clemente XIV del Canova, e il cenotafio di Michelangelo nel corridore del convento annesso alla chiesa, ove rimase sepolto per alcun tempo, essendo morto sotto questa parrocchia.

Basilica di S. Pietro in Vincoli, eretta, credesi, da Eudossia moglie di Valentiniano III, restaurata da Giulio II, il cui monumento vi si ammira colla famosa statua del Mosè di Michelangelo. Da notarvisi anche i due quadri del Guercino e del Domenichino nei due primi altari a destra.

19.° **Altre Chiese principali.** — *Sant' Agnese fuori le mura*, di Costantino. È ora sotterranea, a tre navi, con 16 colonne antiche, fra cui 4 preziose di portasanta, 2 di pavonazzetto. Sopra vi sono altre 16 colonne con galleria e portico. Marmi preziosi decorano l' altare. È della più pura forma delle basiliche civili romane. Sonovi restauri o pitture fatte fare da Pio IX che in una sala annessa a questa chiesa il 12 aprile 1855 liberato da pericolosa caduta, fu lasciata memoria del fatto in un grande e brutto dipinto del Toietti sulla parete principale della sala.

S. Agnese in Piazza Navona (vedi piazza Navona, fig. 798), fabbricata sui fornici del circo di Alessandro Severo, architettura del Rinaldi, e all' esterno del Borromini. Ricchissimo è l'interno di marmi, sculture, pitture, e di forma elegante (fig. 804). Nel sotterraneo è a vedersi la Sant'Agnese dell'Algardi.

S. Andrea del noviziato de' Gesuiti. Eretto dal principe Panfili (1678) sui disegni del Bernini: bellissimi marmi: pitture del Bracci, del Brandi, del Maratta (S. Stanislao Kostka); l'urna di questo santo coperta di lapislazzuli e metalli dorati: l'umile tomba di Carlo Emanuele IV di Sardegna, che abdicato nel 1802, si ritirò fra' Gesuiti, e morì quivi nel 1819. Nella camera di S. Stanislao nel convento, la superba statua del Santo di Le Gros.

S. Andrea della Valle, fabbricata nel 1591 sui disegni d' Olivieri e Carlo Maderno. Superba la facciata di travertino, architetto Rainaldi: vasto l'interno a croce latina, a una nave: cappella Strozzi d'architettura di Michelangelo; grande cupola di 15 metri di diametro, colle celebri pitture del Lanfranco; celeberrime del Domenichino ne' pennacchi. Altre pitture e sculture pregevoli da osservarsi nelle cappelle.

S. Antonio de' Portoghesi, rifatta ne' primi anni del secolo XVII a spese della nazione portoghese coi disegni di Martino Longhi il giovane. Vi son profusi scelti marmi colorati, e stucchi dorati.

S. Maria d' Aracoeli, restaurata nel 1464 dal card. Caraffa e sul principio di questo secolo. Ha tre navi, divisa da 22 colonne varie, e antiche: i celebri freschi del Pinturicchio nella prima cappella a dritta, le pitture del Pomarancio, il quadro della scuola di Raffaele, forse di Giulio Romano, nella sacristia.

De' Cappuccini. Vi si ammira il famoso san Michele Arcangelo di Guido Reni, e altre pitture di Gherardo Delle Notti, del Sacchi, del Lanfranco, di Pietro da Cortona.

S. Cecilia, edificata sotto Urbano I (a. 230). Ha un portico con musaici del IX secolo: una bella e ricca tribuna. Sotto l'altare è l'ammirevole statua di *S. Cecilia* di Stefano Maderno nella giacitura come fu ritrovata nell'urna.

S. Carlo a' Catinari. Edificata nel 1612 sui disegni del Rosati: facciata di Gio. Battista Soria. Restaurata splendidamente con stucchi dorati e marmi nel 1861 colla direzione dell'egregio Vespignani. Vi si ammira l'Annunziata del Lanfranco, un quadro di Pietro da Cortona, altri del Gherardi, Romanelli, e sovrattutto ne' pennacchi della gran cupola le *quattro Virtù cardinali* del Domenichino; infine la Morte di S. Anna, capo d'opera del Sacchi.

S. Carlo al Corso, del 1612, architettura dei due Longhi e Pietro da Cortona; facciata Menicucci e Mario da Canepina cappuccini: assai vasta, ornata meno di marmi che di pitture, fra le quali il quadro dell'altar maggiore del Maratta. V'ha la tomba di Alessandro Verri.

S. Clemente, fabbricata sull' oratorio della casa di Clemente I dopo la sua morte, ricostruita sopra l' antica chiesa da Pasquale II dopo le rovine di Roberto Guiscardo; di forma primitiva. Nel 1857 l' antica chiesa fu scoperta e disotterrata: vi si vedono pitture del settimo al decimo e undecimo secolo, allusive alla storia de' tempi, di massimo interesse. Questa chiesa era fabbricata sopra avanzi di costruzione dell'epoca della repubblica e dell' impero.

S. Stefano Rotondo, del V secolo, con doppio portico rotondo di 56 colonne: ma il

Roma — Piazza di S. Pietro — Fig. 801.

primo è stato murato, e sui muri intorno sono gli energici affreschi del Pomarancio, rappresentanti tutte le spaventevoli forme di supplizii e i più crudeli patimenti de' martiri cristiani.

S. Gregorio, sulla casa di S. Gregorio Magno, della famiglia Anicia, al monte Celio, e da lui eretta l'anno 584. Da osservarsi il quadro del Sacchi, uno del Signorelli, la cappella di S. Gregorio del Volterra e Maderno, le pitture della vôlta d'una delle tre antiche cappelle a dritta della chiesa, e altre di Guido Reni: le due pitture delle mura di questa medesima cappella, la Flagellazione e il Martirio di S. Andrea, fatte in concorrenza dal Domenichino e da Guido Reni.

S. Ignazio, eretto dal card. Ludovisi (1626), disegni del Domenichino, e del Grossi gesuita; la facciata tutta in travertino dello Algardi. Magnifico l'interno a croce latina e tre navi: i grandi e bellissimi affreschi del padre Pozzi gesuita, nella vôlta della nave media, rappresentanti l'entrata trionfale di S. Ignazio nel cielo, e le quattro principali parti del mondo; lavoro sorprendente sovratutto di prospettiva e di effetto. Sono del medesimo i freschi della finta cupola e della tribuna: notevoli sono anche il quadro *la Morte di S. Giuseppe* nella seconda cappella a dritta, del Trevisani, i due magnifici altari della nave traversa con quattro colonne spirali di verde antico: il superbo bassorilievo di S. Luigi Gonzaga del Le Gros, il gran monumento di Gregorio XV pure del Le Gros.

S. Giovanni de' Fiorentini, eretta l'anno 1588 sui disegni di Giacomo della Porta: la facciata di travertino fu fatta sotto Clemente XII dal Galilei. L'interno è di bella proporzione: ha buone pitture e bei monumenti.

S. Girolamo degl'Illirici. Restaurata nel 1847, vi si ammirano principalmente i grandi e begli affreschi di Pietro Gagliardi.

Il Gesù, delle più grandi e più ricche di Roma. Eretta nel 1575 dal card. Farnese sui disegni del Vignola, quindi di Giacomo della Porta che fece la cupola e la facciata, tutta di travertino. Splendida per marmi, stucchi dorati, massime dopo il restauro del 1861 fatto a spese del principe Torlonia. Osservabili sovrattutto l'altare di S. Francesco Saverio con quadro del Maratta, l'altar maggiore con quattro magnifiche colonne di giallo antico, i freschi della vôlta, della tribuna e della gran vôlta della chiesa del Baciccio, la sontuosissima cappella di S. Ignazio del p. Pozzi con quattro colonne incrostate di lapislazzuli, piedestalli, cornice e trabeazione di verde antico, col globo di lapislazzuli, il più gran pezzo di questo genere conosciuto; la statua d'argento del Santo: l'urna di bronzo dorato ornata di pietre preziose e bassorilievi: i gruppi magnifici ai fianchi dell'altare, l'uno del Teudon, la Fede: l'altro la Religione fulminante l'Eresia, del Le Gros.

S. Lorenzo in Lucina, di Sisto III (435). Il capo d'opera di questo tempio è il Crocifisso di Guido sull' altar maggiore. V'è la tomba del Poussin, fatta a spese del visconte di Châteaubriand, disegno e scultura del busto del Lemoyne.

S. Maria degli Angeli, da Pio IV, ricavata dalla sala delle Terme di Diocleziano, architetto Buonarroti, poi Vanvitelli. Due immense navi a croce greca. Da vedersi nelle cappelle del vestibolo, il Crocefisso con S. Girolamo di Daniele da Volterra, le tombe di Carlo Maratta e Salvator Rosa: nella nave d'ingresso la bella statua di S. Brunone, di Houdon. Nella nave trasversale la Pinacoteca delle terme con colonne colossali d'un sol pezzo di granito rosso, m. 4,87 di circonferenza, m. 13,71 d'altezza. Lunghezza della chiesa dall'ingresso all'altar maggiore metri 102,40; la nave traversa lunga 90,67, larga 27,73, alta 25,60. Vi si ammirano gl'immensi quadri originali trasportativi dal Vaticano, sostituiti colà quelli in musaico. Fra essi, l'affresco classico del Domenichino trasportato con molt'arte dal Zabaglia Nel chiostro annesso, il mirabile portico quadrilatero del Buonarroti di 100 colonne di travertino, dove ha luogo al presente l'esposizione delle arti cristiane.

S. Maria sopra Minerva, sulle rovine del tempio di Minerva costruito da Pompeo. Fu restaurata sontuosamente nel 1847 colla direzione del religioso Girolamo Bianchedi, in istile gotico: pavimento di marmo: colonne e pilastri incrostati di marmo: vôlta dipinta in azzurro, seminata di stelle dorate: eccellenti pitture: moltissimi e magnifici i monumenti, fra' quali quello di Leone X e di Clemente VII nella tribuna, ambedue di Baccio Pintelli.

S. Maria della Pace, edificata sotto Sisto IV da Baccio Pintelli. È stimata di bella forma la cupola. Vi si ammira uno de' classici lavori di Raffaello, le quattro Sibille, sull'arco della prima cappella a dritta, restaurate dal Camuccini.

Roma — Interno della chiesa di S. Paolo — Fig. 802.

S. Maria del Popolo, edificata da Pasquale I (1099), restaurata da Sisto IV coll'opera di Baccio Pintelli. Da ammirarsi il *Presepio* del Pinturicchio: la tomba del card. della Rovere, bel lavoro del XV secolo: la cappella Cibo, ricchissima di preziosi marmi, con pitture del Maratta: il bassorilievo del XV secolo, rappresentante S. Caterina; altre pitture del Pinturicchio, del Caravaggio, di Annibale Caraccio: la famosa cappella Chigi, della quale Raffaele fece i disegni, i cartoni pe' musaici e per le pitture: la cappella Pallavicini: l sculture del XV e XVI secolo nella sacristia e nel vestibolo.

S. Maria in Vallicella, detta la *Chiesa Nuova*, eretta da S. Gregorio, rinnovata da Gregorio XIII (1575). Facciata di travertino di Martino Longhi il vecchio; l'interno sui disegni di Pietro da Cortona, che dipinse la vôlta della chiesa e della tribuna, e la cupola. Hannovi pitture del Caravaggio, del Maratta, sculture di Flaminio Vacca: quattro magnifiche colonne di portasanta all'altar maggiore: tre quadri del Rubens nella

Interno di S. Maria in Trastevere — Fig. 803.

tribuna: ricchissima di marmi e pietre preziose la cappella di S. Filippo: un quadro del Guercino, una bella statua di S. Filippo Neri dell' Algardi: un quadro del Guido nella camera del Santo, ecc., ecc. Da ammirarsi pure la gran vôlta dell' oratorio annesso, lunga metri 11,55, larga 11,27, del Borromini.

S. Maria della Vittoria (1605). L'interno è ornato di diaspro di Sicilia, di sculture e pitture, sui disegni di Carlo Maderno. Sonovi affreschi del Domenichino e del Guercino: superbi i due gruppi delle grandi cappelle laterali, il *Sogno di S. Giuseppe* del Guido, la *S. Teresa*, capo d'opera del Bernini. Vi si conservano sospese sull' altar maggiore le bandiere tolte ai Turchi nella battaglia di Lepanto.

S. Martino ai Monti, edificata da S. Silvestro, rinnovata da S. Simmaco (500), restaurata nel 1650 coi disegni di Pietro da Cortona. Magnifica la forma, la grande scala che sale al presbiterio, e la balaustrata. Sonovi paesaggi di Gaspare Poussin.

S. Onofrio. Sonovi pitture del Pinturicchio, del Caraccio, di B. Peruzzi, ma principale oggetto di considerazione è la cappella del Tasso, col monumento, pitture, bassorilievi, allusivi, fatto sotto il pontificato presente, colle offerte degli ammiratori del grande poeta italiano.

S. Pietro in Montorio, creduta di origine Costantiniana, sul luogo ove ritiensi S. Pietro soffrisse il martirio. Buone pitture di del Piombo, del Vasari, di Guido Reni, di Daniele da Volterra. Era quivi la tomba di Beatrice Cenci, ma ora non ve n'ha più traccia. Presso la chiesa evvi il famoso *tempietto di Bramante*, piccolo edificio rotondo, sul luogo ove si crede che S. Pietro morisse.

Santa Prassede, fondata sopra il sito di un piccolo oratorio fabbricato da S. Pio I circa il 156, restaurata da molti papi. L'altar maggiore è coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne di porfido: antichi musaici sono nella tribuna e nell' arcone: magnifica è la scala

Interno di Sant'Agnese — Fig. 804.

che sale alla tribuna, avente gradini di marmo rosso antico in pezzi di straordinaria grandezza. In una cappella si conserva la colonna di diaspro sanguigno trasportata dal card. Colonna da Gerusalemme a Roma (1223), creduta quella della flagellazione di N. S. Sonovi pitture del Zuccari, del cav. d'Arpino, di Giulio Romano.

Meritano anche osservazione: *S. Marco*, ove si trovano pitture del Perugino e del Borgognone; *S. Marcello* con belle pitture e grandiosi restauri fattivi in quest'ultimo tempo coi disegni del Vespignani; *S. Lucia del Gonfalone*, e *S. Maria in Aquiro*, restaurate ora con belle pitture del Mariani; *San Silvestro al Quirinale*, con pitture superbe del Domenichino e d'altri ottimi; la *Trinità de' Pellegrini*, col gran quadro di Guido Reni; la *Madonna di Loreto*, per l'architettura del Sangallo e la statua di S. Susanna del Quesnoy detto il Fiammingo, ed altre molte delle circa 350 chiese di Roma, delle quali tutte rara è quella che non contiene qualche opera rimarchevole d'arte.

20.° **Palazzi, Gallerie e Musei.** — *Accademia di Francia*, con villa annessa, fabbricata dal cardinal Ricci di Montepulciano (1548) sul piano del Lippi: la facciata verso la villa si crede di Michelangelo. Lo compì e abbellì il card. Alessandro de' Medici (poi Leone XI), indi la Francia che vi stabilì l'accademia di belle arti, fondata in Roma da Luigi XIV (1666). Essa ha un direttore e molti pensionarii: una galleria co' capi d'opera in gesso per comodità degli allievi.

Barberini, eretto da Urbano VIII coi disegni di Maderno, poi Borromini, poi Bernini. Ha una delle più ricche gallerie di quadri de'più celebri artisti: Correggio, Tiziano, Mengs, Durer, Del Sarto: tra gli altri vanno mentovati la Fornarina di Raffaello, la Beatrice del Guido. La vôlta dell'immensa sala del primo piano è il capo d'opera di Pietro da Cortona, che vi dipinse a fresco il Trionfo della Gloria, con emblemi cristiani e pagani e colle insegne e altre allusioni dei Barberini. Ha pure una ricchissima biblioteca contenente 50,000 volumi, molti codici e manoscritti preziosi.

Borghese, cominciato nel 1590 sui disegni di Martino Longhi, finito sotto Paolo V (Borghese) da Flaminio Ponzio. Magnifico il cortile con doppio porticato e statue colossali: preziosissima la collezione de' quadri, massime pe' ritratti di celebri personaggi. Vi si distinguono il Cesare Borgia di Raffaello, Raffaello dipinto da sè stesso, il Savonarola del Lippi; la celebre Discesa dalla Croce di Raffaello stesso, la Danae del Correggio, la Sibilla Cumana del Domenichino.

Braschi, di Pio VI coi disegni del Morelli. La grande scala decorata di marmi e statue, di 16 colonne e pilastri di granito orientale, è la più bella dei palazzi di Roma.

Della Cancelleria, compiuto nel 1495, architettura di Bramante. Ammirevole è il cortile a doppio portico, con 44 colonne di granito credute del portico di Pompeo. Sonovi nel salone gli affreschi del Vasari.

Capitolino (vedi fig. 805). La decorazione del Campidoglio moderno è dovuta a Paolo III, che fece erigere i due palazzi laterali da Michelangelo, e rinnovare la facciata del palazzo Senatoriale, aprire la strada che è a maestro e costruire la gradinata dalla parte dell'Aracoeli. Al principio di questa in basso sono i due bei leoni di granito nero, trasportati quivi da Pio IV dalla chiesa di S. Stefano avanti la quale erano situati. Alla sommità della gradinata sono le statue colossali di Castore e Polluce accanto ai loro cavalli, trasportate quivi da Gregorio XIII: presso a queste sono i due trofei detti di Mario; seguono le due statue di Costantino Augusto e Costantino Cesare, trovate alle Terme di Costantino sul Quirinale; segue a dritta l'antica colonna migliaria trovata al primo miglio della via Appia (1584), l'altra della stessa via al settimo miglio.

Nel centro della piazza, che forma un perfetto quadrato, è la statua equestre di M. Aurelio in bronzo dorato, che dal medio evo giaceva dimenticata presso San Giovanni in Laterano, eretta poi da Sisto IV su quella piazza, trasportata infine sul Campidoglio da Paolo III. Il palazzo Senatoriale fu eretto da Bonifacio IX (1389-1394) sui resti del Tabulario, per residenza de' Senatori. Nella grande sala sono le statue di Paolo III e Gregorio XIII, e Carlo d'Anjou che nel secolo XIII era Senatore di Roma. Nel 1850 fu restaurato per collocarvi gli uffici municipali, aprendovi la scala dal lato della Rupe Tarpea, cioè verso ponente.

Il palazzo N. è destinato a Museo, che cominciato da Clemente XII, fu arricchito via via da' suoi successori. Vi si trovano sarcofaghi interessanti, con bei bassorilievi, e pezzi di scoltura d'ogni genere; una collezione di iscrizioni imperiali e consolari da Tiberio a Teodosio: per la scala i celebri frammenti della pianta Capitolina, cioè il piano di Roma in marmo bianco, trovato nel tempio di Romolo e Remo al Foro, e che si suppone essere del tempo di Settimio Severo e Caracalla: è divisa in 26 scompartimenti; vari vasi e altri arnesi di bronzo: interessanti bassorilievi di soggetti mitologici: interessantissima collezione di busti di 26 imperatori, 79 busti di filosofi, poeti ed istorici antichi: statue di classica scultura. Special menzione meritano il magnifico vaso di marmo sopra un piedistallo circolare con bassorilievi e 12 divinità considerate come monumento chi vuole dell'arte etrusca chi della greca: la tavola Iliaca: il Fauno in rosso antico: la Venere: il Gladiatore morente.

Il palazzo de' Conservatori, così detto dal nome del Magistrato della città, contiene una Protomoteca, ove per ordine di Pio VII furon trasportati i busti degli uomini insigni nelle scienze, lettere ed arti che ne' due secoli passati si era cominciato a raccogliere presso il Panteon. Avvi il busto di Pio VII per Canova. Nel cortile sono frammenti di statue colossali. Nel portico la statua di Giulio Ce-

sare e quella di Augusto, un frammento della colonna rostrata di C. Duilio. Nella prima sala le statue di Leone X fatta da Del Duca, di Urbano VIII dal Bernini, d'Innocenzo X dall'Algardi: le pitture allusive alla storia romana de' re pel cavalier d'Arpino. Seconda sala, pitture del Lauretti; 3.ª del Volterra, la famosa lupa in bronzo nel mezzo: il busto di G. Bruto; 4.ª i celebri fasti Capitolini, frammenti in marmo dell'epoca di Augusto; 5.ª busti, quello di Buonarroti fatto da lui stesso. Camera *del trono*, dipinta dal Caracci; l'ultima, dal Perugino e Sodoma; la cappella con varie pitture, la galleria de' quadri, fondata da Benedetto XIV sul principio del secolo scorso, contiene pregevoli pitture del Guercino, Domenichino, Guido Reni, Perugino, Caracci, Veronese, ecc.

Chigi, eretto nel 1526 coi disegni di Giacomo della Porta, e finito da Carlo Maderno. Sonovi sculture superbe, e una bella collezione di quadri (Guido, Guercino, Tiziano), e una magnifica libreria ricchissima di manoscritti, fra' quali una copia del Dionigi del IX secolo, lettere di Enrico VIII, sonetti del Tasso, 20 volumi di documenti originali del trattato di Vestfalia.

Colonna, fondato da Martino V. Ha una bella galleria di dipinti di classici autori, statue antiche di Trajano, Germanico, Flora, Diana e Venere.

Corsini, già Riario, del Fuga, di bella architettura per effetto, massa, proporzioni, massime nel vestibolo e nella scala, con preziosa galleria di pitture del Rubens, Guercino, Caravaggio, Van Dyck, Guido, Raffaello. La biblioteca contiene da 1300 mss. autografi di Cristina di Svezia che abitò e morì in questo palazzo nel 1689, stampe ed edizioni del cinquecento. Ha annessa una bella villa sul Gianicolo.

Costaguti, celebre per le sei vôlte dipinte dall'Albani, Domenichino, Guercino, cav. d'Arpino, Lanfranco, Romanelli.

Doria, già Pamphily, composta di tre edificii a differenti disegni, Valvasori quello verso il Corso, Amaly verso la piazza di Venezia, Pietro da Cortona sul Collegio Romano, ov'è anche il vestibolo di Borromini. Ha annessa una superba pinacoteca composta di 10 sale, una grande galleria, un gabinetto ove spiccano egregi dipinti di Raffaello, Tiziano, Guido, Guercino, Rubens, Caracci, Poussin, Gherardo delle Notti, ecc.

Farnese, il più bello e il più maestoso di Roma: incominciato dal Sangallo per ordine di Paolo III, compiuto da Michelangelo per ordine del card. Alessandro Farnese. Vignola costruì la parte ov'è la galleria, Giacomo della Porta la facciata sulla via Giulia. Appartiene ai Borboni poc'anzi di Napoli. Contiene sarcofagi, sculture antiche, gli affreschi del Domenichino, del Zuccari, del Vasari, la superba galleria di metri 19, 13 di lunghezza, 6, 17 di larghezza e un gabinetto, tutti dipinti a fresco da Annibale Caracci, immenso e ammirevole lavoro pagatogli dal card. Farnese 500 scudi.

Farnesina, pure degli stessi Borboni, fabbricato dal banchiere Agostino Chigi (1506) sui disegni del Peruzzi, celebre per gli affreschi di Raffaello e suoi scolari, la favola di Amore e Psiche, la Galatea.

Laterano, antica residenza de' papi, da' tempi di Costantino sino al ritorno de' papi da Avignone (1379), quando Gregorio XI trasferì la residenza al Vaticano. Distrutto da un incendio, fu rifatto da Sisto V sui disegni di Domenico Fontana, e restaurato da Gregorio XVI che l'arricchì di oggetti d'arte, accresciuto da Pio IX d'un museo d'antichità cristiane. Vi si ammirano molti frammenti di scultura, vasi, statue e bassorilievi dell'arte romana, specialmente quelli trovati al Foro Trajano: il Filosofo e il Fauno greci, e altri molti oggetti d'arte profana riuniti in 16 sale, sculture cristiane del IV e V secolo, numerose iscrizioni cristiane, affreschi, musaici, altre pitture di soggetti sacri, riunite in sei altre sale, oltre la sala dei concilii che conserva una collezione di busti, statue, altorilievi relativi ai costumi dell'America settentrionale, fatti dall'artista tedesco Petriche.

Pontificio del Quirinale, fondato da Gregorio XIII (1574) sul progetto di Flaminio Ponzio, continuato da Sisto V e Clemente VIII, compito sui disegni di Ottavio Mascherino e di Domenico Fontana, ingrandito dal Maderno per ordine di Paolo V. Bello il porticato del cortile, magnifico il giardino. Vi sono bei freschi e pregevoli dipinti di classici autori. Vi si tengono ordinariamente i conclavi per l'elezione del papa.

Rospigliosi, fabbricato nel 1603 sui disegni del Ponzio, ingrandito da Mazzarino sui disegni di C. Maderno. È famoso per l'*Aurora* del Guido che si conserva nel casino del giardino. In questo sonovi però altri bei dipinti di celebri autori, e busti di grandi personaggi storici.

Sciarra, fabbricato nel 1603 da Flaminio Ponzio; la porta è attribuita al Vignola. La

galleria è delle più rare per gli autori e le pitture, fra cui si distinguono la Fornarina di Giulio Romano, la Madonna del Tiziano, Vanità e Modestia di Leonardo da Vinci, la Maddalena del Guido, i ritratti del Tiziano, il Violinista di Raffaello.

Venezia, già palazzo della repubblica, fabbricato da Paolo II (1468) sui disegni di Giuliano da Moiano. Residenza di vari papi, di Carlo VIII di Francia nel suo passaggio per Napoli. Di enormi proporzioni, merlato e dell'aspetto di una fortezza. Ora appartiene all'imperatore d'Austria che vi tiene i suoi ambasciatori.

Commendati son pure i palazzi: *Massimo* per la bella architettura del Peruzzi; *Giraud* o *Torlonia* di Bramante; *Ruspoli* per la magnifica scala di Martino Longhi giuniore, 150 gradini di marmo d'un sol pezzo; *Spada* per la bella statua antica creduta di Pompeo, e una bella galleria di pregevoli quadri; *Torlonia* per la magnificenza delle decorazioni e degli addobbi, per le buone pitture, e l'Ercole di Canova; *Vidoni* o *Stoppani* per esser disegno di Raffaello; *Montecitorio* o *Curia Innocenziana* (luogo della polizia e de' tribunali ed altri uffici pubblici) per la grandiosa mole e buona architettura.

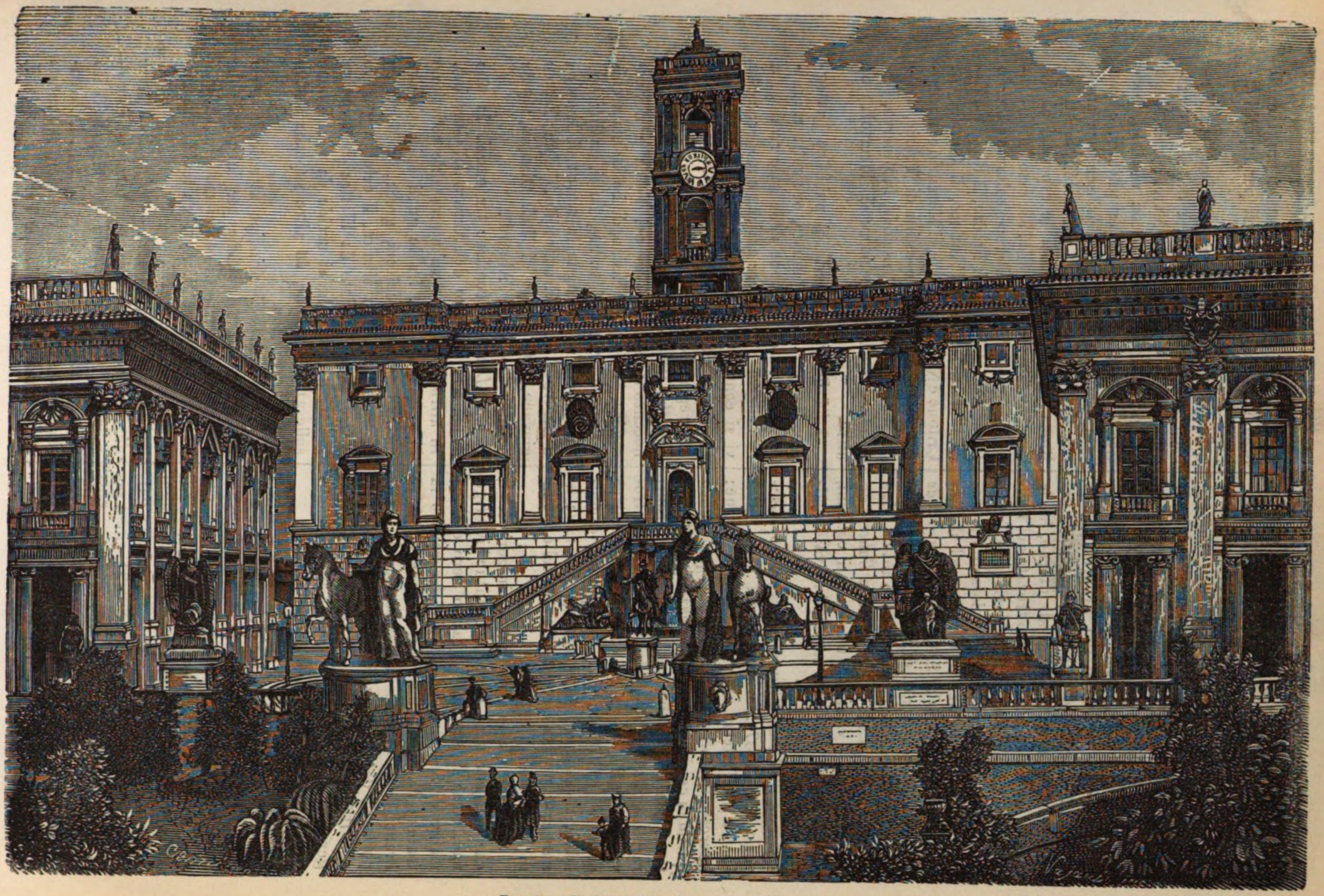
Vaticano (fig. 806). Immenso ammasso di costruzioni di varie epoche, forse da Costantino, da Leone III che vi alloggiò Carlomagno, a Gregorio XI che vi portò la dimora dopo il ritorno d'Avignone, Giovanni XV che per sicurezza vi costruì l'andito coperto da Castello al Palazzo, Nicolò V che l'aggrandì, Alessandro VI che lo ridusse pressochè allo stato qual ora il vediamo, da che gli restò il nome di Palazzo Vecchio o Tor di Borgia. Sisto IV vi aggiunse la Cappella *Sistina* (1474), disegno del Pintelli; Innocenzo VIII la villa Belvedere (1490). Giulio II coll' opera di Bramante unì la villa al palazzo per mezzo delle *Loggie*, fondò il museo, lavori entrambi compiuti da Leone X coll'opera di Raffaello. Altre aggiunte o modificazioni vi fecero Paolo III (la Cappella Paolina), Sisto V, Clemente VIII, Urbano VII, Clemente XIV, Pio VI, Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI. È lungo circa 360 metri, largo 240. Il numero delle sue sale, gallerie, camere è quasi incredibile; ha otto grandi scale, 200 piccole, 20 cortili, 11,000 camere. Noteremo di volo le cose principali.

Scala Regia, famoso lavoro di prospettiva del Bernini. *Sala Regia*, del Sangallo, con stucchi e freschi pregiati. Grandiosa è pure la nuova scala fatta costruire da Pio IX colla opera del Martinucci nel 1860. *Cappella Sistina*, famosa per gli affreschi di Michelangelo, cioè la *Creazione del Mondo* ed il *Giudizio finale*. *Cappella Paolina*, architettura Sangallo; affreschi del Zuccari e le ultime pitture di Michelangelo. *Le Logge*, tre ordini di portici, uno sull'altro, pei tre lati del cortile S. Damaso. Quella verso la città al 2.° ordine è dipinta da Raffaello: 13 arcate, ove sono le più fine e ammirabili decorazioni di figure, fiori, animali, soggetti mitologici. Ognuno dei tetti delle arcate contiene quattro affreschi allusivi a fatti scritturali, disegni di Raffaello, esecuzione di Giulio Romano, Pierino del Vaga e altri suoi scolari: in tutto 52 quadri. *Stanze di Raffaello* (1508), quattro camere, ciascuna contenente grandi dipinti del Sanzio, proseguiti e compiuti da' suoi scolari. Sono ivi i grandi capolavori: la Disputa del Sacramento, il Parnaso, la scuola d'Atene, il Miracolo di Bolsena, l'Attila, l'Incendio di Borgo, la Battaglia di Costantino. *Arazzi di Raffaello*, perchè fatti sui suoi cartoni. Sono in una galleria vicino alle stanze, allusivi a fatti cristiani. Presso le sale di Costantino la *Cappella di S. Lorenzo*, memorabile per gli affreschi del Beato Angelico da Fiesole.

Galleria di pitture: poche ma sublimi pitture, quali la Trasfigurazione, e la Madonna di Foligno di Raffaello, la Comunione di S. Girolamo, capolavoro del Domenichino, ed altri lavori di sommi.

Appartamento Borgia, serie di piccole camere che servono di vestibolo al Museo, pregevole per le pitture de' soffitti ed altre, fra cui le famose *Nozze Aldobrandini* trovate ne' bagni di Tito sotto Clemente VIII (1606) e dal nome del papa denominate, rappresentanti le nozze di Peleo e Teti, considerate come capolavoro della pittura antica.

Museo. Galleria Lapidaria, sapiente collezione d'iscrizioni, ordinata da Pio VII: a dritta pagane, a sinistra cristiane meno i primi scompartimenti. Museo Chiaramonti, aperto da Pio VII: sopra 700 pezzi di scultura antica in tre scompartimenti. *Emiciclo del Belvedere* o *Museo egiziano* (Pio VII); collezione di busti e monumenti egiziani. *Museo Pio-Clementino*, dovuto a Clemente XIII e XIV, e Pio VI. Esso contiene: il *Vestibolo quadrato*, che conserva il celebre *Torso del Belvedere*, frammento d'una statua d'Ercole in riposo fatta da Apollonio figlio di Nestore ateniese: il *Vestibolo rotondo*, che ha nel centro una magnifica tazza di marmo paonazzetto: *Camera di Meleagro*, dalla statua di questo: *Portico del cortile*, ove sono i primi



Roma — Il Campidoglio — Fig. 805.

capi d'opera: Perseo, e i due lottatori di Canova; l'Antinoo, o Mercurio del Belvedere, il celeberrimo gruppo del Laocoonte, l'Apollo del Belvedere: *la Sala degli animali:* superbi mosaici, e una collezione d'animali: *la Galleria delle statue: la Sala de' busti* di personaggi storici; *il Gabinetto* (a tempo di Pio VI), pitture moderne, statue e marmi antichi: *Camera delle Muse* per ordine di Pio VI, armi e busti antichi: *Sala rotonda,* di bella architettura del Simonetti, con statue colossali intorno, fra le quali l'*Ercole* di bronzo dorato trovato nel 1866 sotto il palazzo Pio ora Righetti. Camera *a croce greca,* ove sono due statue colossali di granito rosso e d'imitazione egiziana, ed il gran sarcofago di porfido di S. Costanzo. *La grande scala del Museo,* ornata di 20 colonne di granito: la *Camera della Biga*, dall' antica biga di marmo collocata nel mezzo: la *Galleria de' candelabri*, che contiene monumenti egiziani, statue, coppe, colonne, candelabri, vasi e altri marmi antichi.

Segue il Museo Etrusco Gregoriano (Gregorio XVI, 1837): urne in terra cotta, alabastro di Volterra, con bassorilievi, statue: interessante collezione di vasi, fra' quali unico quello in cui è disegnata l'educazione di Bacco: tazza con pittura interna ed esterna: bronzi rarissimi, fra' quali la statua d'un guerriero trovata a Todi (1835), gli oggetti del sepolcro di Cere (1836), altari, focolari, vasi, candelabri, tripodi: ori superbamente lavorati; finalmente pitture etrusche trovate nelle tombe di Vulci e di Tarquinii.

Segue il Museo egiziano di Gregorio XVI, che contiene urne, sarcofagi, statue sia originali, come la statua in granito nero d'Ivrea madre di Sesostri, i lioni che decoravano la fontana *Felice,* sia di imitazione: smalti, pietre bronzi, legni (tra essi il famoso scarabeo che porta la data dell'anno XI del regno di Amenofi III), con iscrizioni per lo più in caratteri geroglifici, ieratici o demotici; infine monumenti egizii di vario genere.

Biblioteca. La più magnifica d'Italia. La gran sala è lunga 72 metri, larga 16, alta 9.33. Su gli armadi che contengono i manoscritti son posati i vasi italo-greci detti etruschi. Contiene 126,000 volumi, de' quali 25,000 manoscritti greci, latini, arabi, siriaci d'ogni tempo. Dalla gran sala si passa in una galleria a due ale, lunghe metri 365,74, che è seguìta dal Gabinetto dei papiri, una delle stanze più sontuose e ricche del Vaticano. La Biblioteca, arricchita da varii pontefici, fabbricata da Sisto V coi disegni del Fontana, si distingue poi per tutti i pregi e gli ornamenti dell'arte, fra' quali per superbi dipinti.

21.° **Ville ed altri Musei.** — *Albani*, ora *Torlonia,* costruita verso la metà del secolo passato per opera di Carlo Marchionni. Vago ed amenissimo il palazzo, con vestiboli, portici e tempietti, con scelte pitture, e con rara e numerosa collezione di sculture antiche da formare uno de' più nobili musei di Roma benchè scemate per le esportazioni de' repubblicani francesi nel 1798; esso fu illustrato dal Winkelmann. Citeremo soltanto l'Ercole Farnese di Glicone in bronzo, il Riposo d'Ercole, il bassorilievo d'Antinoo, il Caneforo di Critone e Nicolao d'Atene, il Mercurio colla doppia iscrizione greca e latina di Tolone, fatto da Stefano allievo di Prassitele, la Minerva, l'Apollo Sauroctono (uccisore di lucertola) ed altre.

Villa Borghese, aperta al pubblico passeggio. Ha un superbo museo, ove colla magnificenza e la decorazione delle sale rivaleggia la bellezza delle opere antiche e moderne che vi si conservano. Menzioneremo la statua di Cerere, un torso di Ganimede, un Mercurio, un pregiato sarcofago, e varie opere del Bernini.

Villa Doria-Pamphili, costruita sotto Innocenzo X sui disegni del Folda e d'Alessandro Algardi. Il casino, di bellissima architettura, è ornato di statue, busti, bassorilievi antichi. Vi si distingue la statua di Marsia, d'Euterpe, d'un Ermafrodito, d'un Ercole giovane, e un busto di Mad. Olimpia, nipote d'Innocenzo X, dell'Algardi.

Villa Ludovisi: contiene tre casini. In uno si ammira il fresco dell'Aurora del Guercino. In altro si conserva un'interessante collezione di statue antiche, fra le quali spiccano Ermeti di perfetta scultura greca, il Marte in riposo, la Minerva Medica, il celebre gruppo d'Oreste riconosciuto da Elettra di Menelao greco, il Gallo che si uccide da sè, Emone sollevante Antigone, ed altre superbe statue greche e romane.

Torlonia, che il principe attuale ha reso una delle più magnifiche per la profusione di pitture, sculture di ottimi moderni, e ogni genere di ornamenti. Avvi un teatro, un anfiteatro, due obelischi.

22.° **Teatri ed anfiteatri.** — *D'Apollo* o *Torre di Nona,* così detto da una torre ad uso di prigione che fu nella via sino al pontificato d'Innocenzo X. Eretto in quel torno, incendiato, poi rinnovato dal Valadier, restaurato sontuosamente dal principe Torlonia nel 1867.

Roma — Il Vaticano — Fig. 806.

Merita menzione il sipario dipinto dal Fracassini. Ora n'è divenuto enfiteuta il Comune di Roma. Vi si dà l'opera seria, e i grandi balli nella stagione del carnevale, raramente nell'autunno.

Argentina, eretto nel 1732: vasto e armonioso. Era del Cesarini, poi del Torlonia, ora del Comune di Roma. Vi si danno le opere e balli serii nelle stagioni di primavera ed autunno, le semiserie e balli buffi nel carnevale. Sonovi anche minori teatri per musiche buffe o prosa; *Valle* (ora elegantemente restaurato), Capranica, Metastasio. Anfiteatri per spettacoli diurni sono l'*anfiteatro Corea*, costruito sul mausoleo di Augusto, il *Politeama Romano* in legno, sulla riva destra del Tevere; e lo *Sferisterio*, arena rettangolare pel giuoco del pallone ed altri spettacoli diurni. De' minimi teatri non accade far parola.

23.° **Strade, passeggiate, e giardini pubblici.** — Le strade di Roma sono in generale di mediocre grandezza e non guari dritte, se ne eccettui quelle all'oriente del Corso e parecchie altre che sono dritte ed ampie. Moltissime ve n'ha d'irregolari, massime le più antiche. Peraltro essendo l'altura de' fabbricati limitata per consuetudine, ed ora proporzionata per legge alla larghezza delle vie, non manca la città di essere arieggiata, massime poi pel gran numero de' cortili, giardini, e piazze. Il lastrico delle vie è fatto di piccoli cubi di pietra basaltica, così detta *selce*, che essendo di superficie aspra fa che non sia agiato a' pedoni il camminarvi sopra, specialmente non essendovi marciapiedi, eccetto che al Corso. La città inferiore è soggetta alle inondazioni del Tevere che si alza talvolta sino a 10 metri sul livello ordinario, mentre la città trovasi appena a sette. Nel 1530 si alzò sino a 12 metri, onde una gran parte della città fu sommersa.

Annoveransi 506 strade in Roma, e 275 strade minori o vicoli. Le più grandi sono le tre che si diramano da piazza del Popolo, cioè Ripetta al S. O., il Corso nel mezzo, il Babbuino al N. E. Il Corso è la prima delle vie per la sua lunghezza (oltre un miglio) e per la sua larghezza; pei marciapiedi di cui è ornato, pe' sontuosi palazzi e belle piazze di cui è fiancheggiato. È il passeggio principale della città. La via del Babbuino riesce alla bella piazza di Spagna, ed è continuata dalla via de' Due Macelli. Poco più al nord si spicca dal Pincio la grande strada che corre verso mezzodì co' nomi di *Via Sistina*, *Felice*, *delle Quattro Fontane*, e incrociandosi normalmente coll'altra grande e lunghissima via che dal Quirinale corre a porta Pia, va sino all'Esquilino, e di là sino al Celio, cioè all'estremità meridionale della città. Altre strade si stanno aprendo e fabbricando normali o parallele a questa fra il Viminale e il Quirinale, ora pochissimo abitati. Sono notevoli pure la via Giulia lungo la sinistra, e la Lungara lungo la destra del Tevere, entrambe parallele al fiume. Le vie di Roma sono ora pressochè bastantemente illuminate a gas; e manca solo la canalizzazione del Trastevere, alla quale si sta lavorando.

Delle passeggiate di Roma amenissima per la postura è quella del Pincio con manufatti, fontane e casini. Avvi anche un giardino, detto Orto botanico, sul Celio: una passeggiata lungo il Tevere fuori la porta del Popolo, ed altre vie alborate ed amenissime nell'interno della città. Merita particolar menzione fra queste la Nuova Via al Gianicolo, schiusa e condotta in quaranta giorni, compiuta in men d'un anno lungo il dorso gianicolense dal Comune di Roma nella ricorrenza del Centenario di S. Pietro (1867). Il principe Borghese e il principe Pamphili aprono pure al pubblico passeggio le loro amenissime ville suburbane, quegli ogni dì, questi in lunedì e venerdì d'ogni settimana.

24.° **Acque.** — Ricchissima è Roma per le acque che le portano dal di fuori i tre condotti delle acque *Paola, Felice* e *Vergine* di cui già si parlò. Il primo fornisce alla città ogni 24 ore circa 94,000 metri cubi di acqua, il secondo 20,537, il terzo 66,000. La Vergine è prima per la freschezza, bontà e salubrità; meno vale la Paola, meno ancora la Felice, quantunque tutte potabili e buone. Oltre queste poi, e la fluviatile che il prof. Chimenti giudicava meglio potabile di quella della Senna ed oltre le *pluviali* che alimentano i pozzi profondi 20 m. nel piano, 118 m. nel Pincio, 122 m. nel Palatino, non mancano acque purissime e dolci di vena, quali sono l'*acqua del Grillo* nel palazzo di tal nome, di *S. Felice* che sorge nel cortile incontro il palazzo della Dateria, l'acqua *Pia* sotto le falde de Gianicolo presso la villa Marescotti, *Innocenziana* in S. Pietro in Montorio, così detta da Innocenzo XI che la incondottò; di *S. Damaso* che va in un cortile del Vaticano, rinvenuta nel 367 da S. Damaso papa; l'acqua delle *Api*, da Urbano VIII condotta al fontanile del Belvedere; l'acqua di *Mercurio* o di *Giuturna*, o *Argentina*, limpidissima vena che sorge sul Celio e scorre nel Velabro

presso la Cloaca Massima; infine l'*acqua Sallustiana*, antica vena dispersa che serpeggia verso le falde dell'Esquilino.

25.° **Istruzione.** — Tre gradi ha in Roma la istruzione: la primaria o elementare, la secondaria, la universitaria.

L'università romana è nell'edificio detto della Sapienza, fondato da Alessandro VI, proseguito da Leone X coi disegni di Michelangelo che ne fece il bel cortile, compiuto da Alessandro VII sui disegni del Borromini che fece la biblioteca da lui detta Alessandrina. Varii papi vi fecero lavori, e vi dettarono regole di studii, ultima delle quali e vigente quella di Leone XII. Ha 5 facoltà come le altre università d'Italia: teologia, diritto canonico e civile, medicina, filosofia e matematica, filologia: con 22 professori. La facoltà di diritto si è ora accresciuta delle istituzioni di diritto commerciale, che sinora le mancavano, come vi manca tuttora la filosofia e la storia del diritto, e molta parte del diritto pubblico e internazionale, l'economia politica e altre scienze sociali. Anche la facoltà di medicina ritiensi imperfetta, benchè ora sia stata accresciuta di alcune cattedre. Vi sono anche cattedre di lingua greca, ebraica, arabica, siro-caldaica.

Nel 1868 l'università fu frequentata da 1300 giovani. È corredata d'un teatro anatomico, de' gabinetti chimico, fisico, mineralogico, zoologico, anatomico, assai arricchiti e con nuove costruzioni migliorati da Pio IX. Evvi pure addetto un orto botanico, ed hannovi scuole di belle arti che però sono in altro locale sulla via di Ripetta, e sono dirette e tenute dall'accademia di S. Luca.

Avvi pure in Roma un istituto tecnico privato, ma approvato dalla Sacra Congregazione degli studii, che è l'Istituto di geodesia e icodometria (misura degli edificj, delle costruzioni) del sacerdote prof. A. Marucchi.

La istruzione secondaria vien data nei licei, e in qualche Seminario o Collegio che ha scuole interne frequentate o no da estranei. Tali sono i seguenti:

Collegio Urbano di Propaganda Fide, fondato da Urbano VIII, colla ispirazione e cure del prelato spagnuolo Vives (1627), allo scopo di diffondere pel mondo la fede e la civiltà cattolica massime per opera di giovani alunni d'ogni nazione quivi appositamente educati. Contiene studi di teologia, filosofia, ed ha facoltà di darne la laurea. Ha un completo corso di lingue orientali antiche e moderne; una biblioteca di 45,000 volumi con edizioni principi del 400, bibbie, catechismi in tutte le lingue conosciute, una biblioteca rabbinica, dizionari e grammatiche infinite.

Ha un museo detto Borgiano dal cardinale Borgia che lo fondò, contenente manoscritti arabi, siriaci, caldaici, greci, latini, italiani, messicani, oggetti d'antichità e curiosità orientali, medaglie cufiche, arabe, ebraiche, samaritane e greche, una raccolta di monete orientali, ed altri importanti oggetti, tra' quali la famosa carta geografica ove Alessandro VI con un tratto di penna divideva l'America fra i re di Spagna e di Portogallo. Inoltre ha questo Collegio a' suoi servigi una stamperia con fonderia di caratteri d'ogni lingua, e una libreria da spaccio. Le scuole hanno avuto nel 1868 264 studenti. La sua direzione è affidata a' Gesuiti sotto una Congregazione di Cardinali. L'edificio, che è sulla Piazza di Spagna, fu cominciato dal Bernini, compiuto dal Borromini.

Collegio Romano, immenso edificio fondato da Gregorio XIII coi disegni di B. Ammannati. Contiene scuole d'insegnamento classico (cioè quasi interamente greco e latino), filosofico e teologico; e in questi ultimi concede lauree. Vi s'insegna pure matematica e fisica che fan parte del corso filosofico, il tutto in lingua latina. È affidato ai Gesuiti. Nel 1869 vi furono 1225 scolari. Possiede una preziosa biblioteca, 80,000 volumi, oltre quattro minori per studi speciali, in tutto altri 30,000 volumi. Ha il famoso museo *Kircheriano*: prodotti naturali, marmi, bronzi, terrecotte antiche, e una preziosa raccolta di antichi assi italici. Ha un osservatorio ben fornito d'istromenti, ora diretto dal chiar. P. Secchi.

Ginnasio Romano in Santa Maria della Pace, corso di studi filosofici, tenuto da Ecclesiastici secolari: allievi 91.

Scuole di S. Tommaso d'Aquino alla Minerva, corso di filosofia tomistica, e matematiche elementari, tenuto dai PP. Domenicani: allievi 91. Quasi simile è quella di S. Bonaventura in SS. Apostoli: allievi 12.

Seminario Romano presso S. Apollinare, fondato da Pio IV (1565) per i chierici romani. Ora vi è annesso il Seminario *Pio*, pei chierici delle diocesi dello Stato, fondato da Pio IX (1853). Ha un corso somigliante a quello del Collegio Romano. È tenuto da sacerdoti secolari. Le scuole sono aperte anche ad estranei, e vi si contano in quest'anno 786 allievi.

Accademia ecclesiastica. È un collegio di

giovani nobili per le carriere prelatizie. Diretto da un vescovo titolare col nome di Presidente. Ha scuole particolari.

Seminario Vaticano, pei chierici di S. Pietro. Ha scuole di belle lettere e scienze.

I Convitti poi o collegi, aventi o non aventi scuole interne (i quali ultimi frequentano per lo più quella del Collegio Romano), sono: per ecclesiastici *Il Seminario Romano* già detto, con 85 alunni; il Seminario Pio, 58; Vaticano, 26; Francese, 63; dell'America Meridionale, 59; dell'America Settentrionale, 57; il Collegio Urbano, 122; il Germanico-Ungarico, 92; Inglese, 20; Pio-Inglese, 13; Scozzese, 12; Greco-Ruteno, 22; Irlandese, 61; Belgico, 8; Teutonico, 9; Polacco, 14; Capranicense, 58; Pamphily, 13; Lombardo, 16; Accademia ecclesiastica, 16; Ospizio ecclesiastico *de' cento preti*, 13; Convitto ecclesiastico di S. Michele a Ripa, 4. Per laici: Collegio de' Nobili, 28; Nazareno, 83; Clementino, 44; Ghislieri, 28; Bondinelli, 27; Piceno, 16; Lateranense, 12; Benedettino, 4; presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, 56: sono diretti in genere da Gesuiti, o altri ecclesiastici.

L' istruzione elementare è data da molte scuole parrocchiali, de' Fratelli delle Scuole Cristiane, de' Padri dottrinari, dei Fratelli della Misericordia. Sonovi di quelle mantenute da signori romani, gli asili d' infanzia, e le regionarie, che sono in tutte le parrocchie, in tutto 7908 allievi. Gl' insegnanti in generale sono ecclesiastici, salvo nelle regionarie che sono pagate, e frequentate da 1567 giovani. Gli asili d' infanzia sono ne' tre rioni più volgari, *Monti, Trastevere, Regola*, ma non hanno più di 120 allievi per ciascuno e spesero nel 1867 fra cibarie, vestiario, istruzione sc. 3160, cioè sc. 8.77.89 per fanciullo, con una rendita di sc. 2989, e un sopravanzo del 1866 di sc. 1288. Le scuole notturne sono in varie parrocchie e accolgono ora 1410 allievi.

L'istruzione femminile è tenuta dalle Maestre Pie operaie, o da altre suore; rare scuole hanno istitutrici particolari. Sonovi di quelle tenute da signori romani, come Borghese, Patrizi, Aldobrandini; sonovi le regionarie che hanno 2171 fanciulle, e sono pagate, come anche sono alcune altre.

Tutte le scuole pubbliche femminili contano 12,168 allievi. Diamo un riassunto generale della istruzione in Roma, desunto, come tutte le cifre qui sopra, dalle Note del Vicariato di Roma dell'anno 1869.

Istruzione Maschile	Gratuita	a pagamento	TOTALE
Scientifica	3829	—	3829
Elementare	6341	1567	7908
Totale.	10,170	1567	11,737
Istruzione Femminile .	9444	2724	12,168
Totale generale . .	19,614	4291	23,905

Sonovi inoltre buon numero di scuole private, ma non si ha modo di farne una rassegna.

Numerosissimi sono i Conservatorj ed educandati per donne, noverandosene sino a 68, avvegnachè molti de' monasteri hanno convitti. I più pregiati per distinta educazione sono quello di S. Dionisio, e quelli del Sagro Cuore in Villa Lante, S. Rufina, e alla Trinità de' Monti, ove stanno le Suore Francesi. Hanno tutti insieme un numero di educande di 1738.

Per le belle arti hannovi scuole ed istituti particolari. Principe fra tutti l'*Accademia di S. Luca*, fondata sotto Gregorio XIII (1577), da Girolamo Muziano pittore. Ha residenza presso la chiesa di S. Martino o S. Luca al Foro Romano, ov'è una numerosa e pregevole galleria, e vi si distingue il quadro Raffaellesco di S. Luca che dipinge la Vergine, e vari altri di Tiziano, Guido, Poussin, ecc. Dirige le scuole di belle arti, storia e archeologia dipendenti dall'università. Ha molti concorsi e premi d'incoraggiamento.

Presso la Basilica Vaticana è una scuola di musaico, arte antica e fiorentissima in Roma, ed è addetta in modo speciale a restaurare i quadri del Vaticano. Conserva un deposito di smalti colorati che formano una gradazione di 17,000 tinte.

Evvi inoltre una *Commissione d' antichità e belle arti*, presieduta dal Ministro del Commercio, con professori dell'Accademia di S. Luca, direttori di musei, ingegneri del Consiglio di arte, ed intende a conservare i monumenti ed arricchire di nuove scoperte ed oggetti i pubblici musei e pinacoteche.

L'Artistica Congregazione de' Virtuosi al Panteon: fu ideata da Raffaello, posta in effetto da' suoi discepoli (1543). Le varie nazioni tengono in Roma accademie e pensionati. Evvi inoltre una *Scuola Romana d'archeologia*, fondata da Pomponio Leto, e dopo varie vicissitudini ristretta alla scienza di cui porta il nome, ed ha sede nell' Università; l'*accademia de' Nuovi Lincei*, fondata nel 1603 da

Federigo Cesi per le scienze naturali, ed ha sede ed osservatorio astronomico in Campidoglio.

L'Accademia di Teologia, fondata nel 1702.

L'Accademia di Religione Cattolica (1703), per esaminare e confutare i libri in materia di religione. Per lettere e scienze, evvi l'*Arcadia*, nata sotto gli auspicj di Cristina di Svezia, e famosa pe' letterati che vi hanno appartenuto; la *Tiberina*, fondata nel 1812; un' Accademia per le lettere latine: ve n'erano anche una de' *Quiriti* per letteratura, scienza ed arti; una *Filarmonica*, assai cospicua; una *Filodrammatica*: abolite tutt' e tre a' nostri giorni in conseguenza di cose politiche

Quanto a biblioteche, oltre la Vaticana, la Chigiana, la Barberiniana, la Corsiniana, già mentovate, v'ha la *Casanatense*, tenuta dai Domenicani, prima dopo la Vaticana, con 120,000 volumi, non comprese le miscellanee, antiche edizioni, completa raccolta di stampe della calcografia camerale; l'*Angelica*, presso S. Agostino, tenuta dagli Agostiniani, con 85,000 volumi, 2945 manoscritti, 60,000 opuscoli di miscellanea: l'edificio è disegno del Vanvitelli; l'*Alessandrina*, nell' Università, ricca specialmente d' opere moderne; la *Lancisiana*, donata a S. Spirito in Sassia dal celebre anatomico G. Lancisi archiatro di Clemente XI, e arricchita da Luigi XIV, fornita d' opere mediche, fisiche, e di altre scienze naturali; *Aracoelitana*, de' Minori osservanti; *Albani*, nel palazzo ora della ex-regina di Spagna, pregevole per ottimi codici greci, latini, italiani.

26.° **Beneficenza pubblica.** -- Vengono in primo luogo gli Arcispedali, che sono: 1.° *S. Spirito in Sassia*, fondato sui primi del secolo XIII da Innocenzo III nel luogo ov'era l'antico ospizio *Schala Saxonum*, ed ampliato da altri papi. Nell' edificio notevole la cupola del Palladio fra le due grandi corsie. È capace di circa 1000 letti in 12 sale: ha farmacia, museo anatomico, armamentario chirurgico, sala incisoria, scuola clinica. È diretto da un prelato con titolo di Commendatore. Ma è fondato presso il Tevere e in luogo di aria non sana, come quasi tutti gli spedali di Roma. 2.° Di *S. Giovanni in Laterano*, fondato nel 1716, serve per sole donne; capace di circa 600 letti. Pio IX vi ha aggiunto una sala per le povere partorienti. 3.° *S. Giacomo in Augusta*, fondato nel 1338, per ambo i sessi, e per mali chirurgici: capace di 350 letti. 4.° *Santa Maria della Consolazione*, fondato da Alessandro VIII per malattie causate da sinistri; capace di 100 letti. 5.° *S. Gallicano*, eretto nell' anno 1724, con bella architettura del Ragazzini per le malattie cutanee d'ambo i sessi, capace di letti 240. 6.° *S. Rocco*, fondato nel secolo XVI per partorienti povere e d'illegittima pregnanza, con una scuola per le ostetrici. Questi ospedali sono amministrati da una Deputazione.

S. Maria della Pietà de'pazzi, trasportata al luogo ov'è ora (alla Lungara) nel 1726. Assai ampliato e ben fornito da Pio IX: capace di 500 alienati.

Trinità pe' pellegrini e convalescenti, fondato nel 1550: a ricovero de' pellegrini poveri nella Pasqua e ne' giubilei, e pei convalescenti congedati dagli altri ospedali, che vi si tengono 3 o 4 giorni. Rendita sc. 18,000 (2000 dall'erario): direzione di una confraternita. Avvi poi l'ospedale *de'Fatebenefratelli*, il più importante per la pulizia, regolarità, comodità, assistenza, fondato nel 1581 e tenuto dai religiosi di S. Giovanni di Dio presso S. Bartolomeo all' isola Tiberina: capace di 108 letti: riceve i soli uomini malati di malattie acute e inviati da un benefattore.

Sonosi poi di recente stabiliti in Roma gli ospizii marini pe' fanciulli rachitici e scrofolosi, per le cure del prof. Guido Bacelli ed avv. Pietro Pericoli, secondate da M. Ricci commendatore di S. Spirito: ha però sinora poca importanza per gli scarsissimi mezzi.

Inoltre è prossima l'apertura di un Ospedale Medico-Chirurgico, esclusivamente per bambini, piccolo sì ma pure il primo di tal genere eretto in Italia, e la cui direzione medica va a prendersi dall'egregio medico romano, speciale e benemerito autore di questo ramo, dott. Pio Blasi. Devesene la fondazione alla generosità della signora duchessa Salviati ed alle contribuzioni di varie nobili famiglie romane.

In S. Spirito avvi ancora un *Brefotrofio*, ricovero degli esposti, fondato da Innocenzo III (1198). I ricoverati si mandano ad allevare in campagna, e molti rimangono nella famiglia ove sono allevati; alcuni ritornano e si tengono sino a 21 anno. Le donne vengono ritenute in apposito Conservatorio e maritandosi ricevono una dote di 100 scudi. Però è lamentevole la grande mortalità che avviene in tale stabilimento.

Raccogliamo dai lavori statistici del ch. avvocato marchese de' Cinque Quintili i dati statistici seguenti sugli ospedali.

In S. Spirito malati esistenti al 1.° gen-

najo 1864, 455; entrati 11,224; totale 11,679; usciti 10,137; morti 1088; rimasti al 31 dicembre 454; nel 1865: esistenti 454, entrati 8007; totale 8461; usciti 7249; morti 861; rimasti al 31 dicembre 351.

Vuol notarsi che nel 1861 fu staccato dall'amministrazione civile l'ospedale militare, al quale sono consacrati due bracci.

Nel Brefotrofio nel 1864 esistenti al 1.° gennaio maschi 871, femmine 1352; entrati nell'anno maschi 545, femmine 553; totale maschi 1416, femmine 1905; usciti maschi 93, femmine 109; morti maschi 557, femmine 603; rimasti al 31 dicembre maschi 766, femmine 1193.

Nell'anno 1865, esistenti maschi 766, femmine 1193; entrati maschi 566, femmine 577: totale maschi 1332, femmine 1770; usciti maschi 74, femmine 89; morti maschi 488, femmine 429; rimasti maschi 770, femmine 1252. Fra gli entrati nel 1865 se ne riconobbero legittimi 274.

Prospetto delle rendite e spese degli ospedali nel 1865.

Denominazione	Rendita lorda	Pesi e spese	Rendita netta	Spese per l'ospedale	Avanzo	Disavanzo
S. Spirito compreso il Conservatorio e Brefotrofio sc.	191,759.13	50,454	141,304.21.5	127,994.82.5	13,310.09	
S. Giovanni. . .	43,657.72.5	8652.57.5	35,005.15	40,550.31		5545.16
S. Giacomo. . .	43,456.33	8364.22.5	35,092.10.5	33,970.13.5	1121.97	
Consolazione . .	18,417.10	5715.18	12,701.92	10,498.68	2203.24	
S. Gallicano. . .	12,855.77	484.58.5	12,371.18.5	12,278.78	92.40.5	
S. Rocco. . . .	4739.82	1538.10.5	3,201.71.5	2,176.75.5	1024.96	
Totale	314,885.87.5	75,208.88.5	239,676.99	227,469.48.5	17,752.66.5	5545.18

N. B. Delle spese relative a S. Spirito, 55,841. 44. 5 appartengono al Brefotrofio e Conservatorio. Il disavanzo di S. Giovanni è dovuto a sc. 8113. 72. 5 di spese straordinarie. Il governo somministra, delle somme surriferite, sc. 21,600 a S. Spirito, 14,400 a S. Giovanni, 16,759. 98 a S. Giacomo, 3750 alla Consolazione, 10,000 a S. Gallicano; ma queste somme sono in indennità dei fondi che appartenevano alle Amministrazioni de' vari ospedali, e che il governo occupò in varie circostanze.

Nell'ospedale di S. Rocco si ebbero 179 puerpere fra esistenti ed entrate nell'anno 1865, 51 depositate, nati maschi 101, femmine 120, nati morti 22, puerpere operate 10, niuna defunta. Fra tutti gli ospedali il movimento degl'infermi nel 1865 conta, esistenti al 1.° gennajo 1072, entrati 13,963, totale 15,035; usciti 12,530, morti 1528.

S. Michele a Ripa è un immenso ospizio fondato nel 1686, aumentato col tempo, contenente tre famiglie: 1. vecchi (183) e vecchie (circa 129), alcuni con tenue pensione; 2. ragazzi orfani, con pensione, e che sono istruiti nelle arti meccaniche e liberali (fra cui rinomata è la fabbrica degli arazzi figurati) e ne sono usciti famosi artisti come un Mercurj e un Calamatta nell'incisione; taluni sono anche istruiti nelle lettere; questa parte fu per incidenti politici soppressa ed ora riaperta con circa 25 fanciulli di tenerissima età; 3. donne nubili, istruite nel leggere, scrivere, nell'aritmetica e in lavori muliebri; circa 240. Eravi ancora una casa di correzione per le donne e per i giovanetti, che ora sono stati altrove trasferiti per dar luogo a' prigioni politici. La rendita 50,000 scudi. Ha il privilegio del lanificio pei palazzi apostolici e le truppe pontificie, ed ha una stamperia privilegiata per l'edizione di libri scolastici. È diretto da un prelato Presidente. L'edificio, fabbricato coi disegni di Carlo Fontana, ha 412 metri e mezzo di lunghezza, 100, 36 di larghezza, 29, 23 di altezza, e gira oltre un mezzo miglio romano.

Orfanotrofio di S. M. in Aquiro, istituito nel 1540, che conta da circa 40 orfani, e sono istruiti per lo più nelle lettere: ha una rendita di circa 14,500 scudi; la direzione è de' PP. Somaschi.

Ospizio di Tata Giovanni, così detto da un tal Giovanni Borgi muratore che nel 1784 raccoglieva e alimentava in sua casa poveri fanciulli che lo chiamavano *Tata* (padre); ha 100 posti gratuiti. È diretto da due sacer-

doti deputati, uno de' quali fu Giovanni Mastai, ora Pio IX. Ha 2760 scudi che riceve dall'erario, oltre l'elemosina e il prodotto del lavoro degli allievi.

Ospizio di S. Maria degli Angeli, fondato da Pio VII: ha circa 350 uomini, diviso in cinque centurie, quattro di sani, una d'infermi. I primi ricevono un'istruzione elementare e imparano arti meccaniche. Ha poi circa 550 donne occupate in lavori donneschi. Ha una rendita di sc. 39,000. È diretto dal Cardinale Prefetto della Commissione de' sussidi. Evvi pure in S. Maria degli Angeli alle Terme l'ospizio e scuola di sordo-muti, fondato nel 1759, che ha circa 40 maschi e 60 femmine. Inoltre il regnante pontefice ha stabilito in una vigna fuori di Porta Portese, detta vigna *Pia*, un ospizio pei poveri fanciulli, che ora sono in numero di 108. Altri istituti filantropici per donne sono la Casa di Carità in borgo Sant'Agata con 81 ricoverate, la pia casa del Rifugio (19), Orfanotrofio presso i SS. Quattro Coronati (21), Ricovero di S. Maria Maddalena (28), Orfane del Cholera presso le Suore della Provvidenza (30), idem presso le Suore della Carità (30), Conservatorio delle Penitenti presso la Lauretana (49), idem presso il Buon Pastore (62). Sonovi inoltre ricoveri per dormire, come *S. Galla* (224 letti per uomini), *S. Luigi* per donne (30 letti); un *Ospizio ecclesiastico* per i poveri preti; per le donne poi molti altri ospizii, come il Conservatorio delle Neofite, di S. Caterina de' Funari, delle Mendicanti, della Divina Provvidenza e S. Pasquale, di S. Maria del Rifugio, di S. Clemente e Crescentino, Conservatorio Pio, di S. Eufemia, Borromeo, delle Pericolanti, dell'Addolorata, Casa per le vedove, nonchè il ritiro della Croce e il rifugio di Santa Maria in Trastevere per le penitenti. In questi luoghi però hannovi posti pagati, e gratuiti.

Altro genere d'istituti di soccorso sono i seguenti: Il Monte di Pietà, fondato per impresa di facoltosi cittadini, e sanzionato da Paolo III (1539) e arricchito da' successori sino al punto da poter prestare al governo 53 milioni di lire negli ultimi anni del secolo passato. Presta su pegni al 5 0/0, e sotto lo scudo gratuitamente, e riceve depositi al 4. Nel 1835 riceveva pegni per circa 200 mila scudi l'anno, e teneva in circolazione da circa 230,000 scudi: avea una rendita di beni proprii di sc. 32,090. Sussidi de' pubblici lavori, per poveri validi; Limosineria Apostolica; Commissione de' sussidi, diretta da un cardinale-presidente che fa limosine a domicilio, e dà sovvenzioni ordinarie e straordinarie. Quest' ultima ha ancora un medico e un chirurgo pe' poveri d'ogni rione. Altri sussidi danno le Casse della Dateria, de' Brevi, de' Lotti, l'Arciconfraternita de' SS. Apostoli, la Congregazione di Pietà, la Cassa di sussidi ecclesiastici, e varie eredità particolari, amministrate dal Vicariato. Sonovi poi tredici istituti per doti alle povere zitelle, fra i quali principale è quello dell'Annunziata, che ha una rendita, come risulta dal Consuntivo 1867, di scudi 37,669; ha conferito nell'anno 1869 877 doti per Lire 150,350. L'Arciconfraternite poi di S. Ivo e di S. Girolamo prestano gratuito patrocinio a' litiganti poveri, e l'ultima, come pure la Confraternita della Pietà de' carcerati, reca sussidi ai carcerati. L'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione, detta della Morte, fondata nel 1551, ha cura di ricercare e seppellire i morti nella campagna, e quella di S. Giovanni Decollato di assistere i condannati a morte.

Non v'ha però in Roma società di mutuo soccorso per le differenti arti, professioni, o mestieri, se non quella de' medici, chirurgi e farmacisti, esistente da oltre venti anni, e che ha in questi ultimi anni prosperato mercè la generosità di un chirurgo romano, il D.r Olivieri, il quale lasciò nel suo testamento il legato di una sua casa per servire di ricovoro alle vedove bisognose dei medici e chirurgi. Del resto non vi sono che Confraternite meramente religiose, avanzi delle antiche corporazioni d'arti e mestieri.

27.° **Industria.** — Importante già era fra le manifatture quella della lana, e se ne contavano nel 1840 dal Galli da 39 fabbriche che occupavano 3000 lavoranti, e davano un prodotto di circa 900,000 scudi. Ora ha scemato grandemente, e rare fabbriche son restate, come quella di S. Michele e quella del sig. Tavani, che danno prodotti buoni ma ordinari. Le molte lane del paese si mandan fuori, e vi ritornano non solo in drappi ma in matasse. Egregiamente però si lavoravano e in ottimi disegni i ricami in lana, in oro, argento, massime per parati sacri, trine, galloni ed altri ornamenti. Già sopra menzionammo i rarissimi arazzi di S. Michele.

Di opifici in seta s'annoveravano pure da 47, che occupavano 322 uomini, e davano prodotti per scudi 231,324. Anche ora fiorisce tale industria, la quale se non dà tessuti della finezza e della lucidezza di quei di Parigi, dà però buone sete per mobili, parati

sacri, ombrelli, calze tessute, galloni, frange, trine, fiocchi, ed anche tessuti di velo, damasco, velluto. Ma una delle più floride industrie è la concia delle pelli, che già occupava nel 1840 52 opificii, 237 individui, e produceva per 388,498 scudi: ora ha certo avvantaggiato, e quanto a bontà di prodotti, basti rammentare che i saggi dati dalla fabbrica Gauttieri sono stati premiati alla esposizione di Parigi nel 1867. Si hanno pure eccellenti fabbriche di parati di carta che in qualche genere tengono testa a' parati forestieri. Ottimamente si fabbrica la cera dal Savorelli, dal Fratellini, dal Rigacci, il quale ne fu premiato all'esposizione di Parigi. Nel 1849 aveva tale industria 4 fabbriche, dove lavoravano 25 individui, e si produceva per 88,280 scudi. Buone e abbondanti fabbriche si hanno in fusioni di grassi e in candele di sevo. Eccellenti le manifatture di cappelli di felpa e feltro. Ingegnose le manifatture in osso. Le fabbriche di paste ad uso di minestra non fanno più desiderare quelle di Napoli e Genova. Anche si hanno di buone manifatture di vetri e cristalli, massime per stoviglie e per campane da soprammobili, ma non per più fini prodotti. Buone le fonderie di ferro e di bronzo; in quest'ultime eccellenti prove danno le fabbriche de' signori Mazzocchi, principalmente per candellieri, campane, ed altri oggetti da chiesa. Si lavorano anche bene le terre cotte, e vasellami di majoliche e terraglie, gl'istrumenti armonici, i fiori finti, i mobili, dove sono pochi i patrizi o i ricchi che sentano il bisogno di farli venire da fuori. Stupende a confronto di qualunque fabbrica di Parigi e Londra le carrozze del Casalini, il quale ha in ciò fermata completamente la importazione estera. Le stamperie fanno buone edizioni, e son fornite dalle fonderie di buoni caratteri. L'Olivieri ed altri fanno legature di libri, massime in cuoio bianco, che son molto pregiate da' forestieri.

E avvicinandosi alle arti più liberali e di riproduzione, diremo che la cromolitografia, benchè bambina, mercè d'un ottimo stabilimento eretto dall'attuale pontefice, ha dato eccellenti saggi, specialmente nella riproduzione degli ultimi lavori di S. Lorenzo, e di S. Maria Maggiore: eccellenti le stampe e le incisioni della calligrafia comune. In fotografia, il Cuccioni, il Dovizielli ed altri riproducono assai bene i capi d'opera di scultura, architettura, ed anche in olio e a fresco; eccellenti ritratti poi danno l'Alessandri, il Ferretti, il Ferrando, il Lais, il Suscipi. Nell'oreficeria Roma è delle prime città, e in Roma poi primo il Castellani, per le sue riproduzioni dal greco, etrusco, cristiano primitivo, bisantino e dall'antico d'ogni genere, sui vaghissimi disegni del ch. D. Michelangelo Castani duca di Sermoneta. Le sue fatture riportarono il premio all'esposizione di Parigi del 1867. Sono anche lodevoli in questo genere Pierret, Freschi ed altri. Nelle incisioni di camei, altra arte assai fiorente in Roma, eccellente il Saulini pe' suoi ritratti, ottimo anche nelle incisioni in pietre dure, premiate all'esposizione di Londra del 1862. Si distinguono pure in queste manifatture il Neri, il Tignani, il Civilotti. Son rinomati ancora i musaicisti romani, e rinomatissimi fra essi il cav. Barberi, il Francescangeli, il cav. Moglia, del quale ultimo l'imperatore de'Francesi acquistò la Madonna della Seggiola, stupendo lavoro. Hannovi poi molti e bravissimi scultori in bronzo ad imitazione delle opere antiche e medioevali, quali il Rohrich, il Messina, lo Sbordoni. Per incisioni in legno, avorio ed altre materie ha gran fama l'Odelli ed anche il Gatti.

Quanto all'arte in grande, benchè sia forse a desiderare in Roma una scuola, un centro, animato da medesimi principii, e informato a uno stesso sentimento e profondo, e si combatta ancora fra il classico e il romantico, fra l'idealismo convenzionale e il *verismo*, non mancano eccellenti artefici. Nella scultura il Tenerani gode fama europea, e forse universale, e meritamente se s'intenda per gusto e sentimento di natura. Son celebri la sua *Discesa dalla Croce*, nella cappella Torlonia al Laterano, la Venere e Psiche ferita, l'Angelo della Risurrezione, la statua di P. Rossi nella villa Massimo. Lo seguono con onore il Giacometti, il Galletto, il Rinaldi, il Benzoni. Nella pittura anzi una vecchia scuola, continuatrice forse del Camuccini e del Landi, con grand'onore dominata dal Podesti, dal Gagliardi, dal Consoni, dal Coghetti, dal Mariani, ed altra più giovine, che informata al puro disegno del Minardi, ed allo studio del vero dalla tendenza moderna dell'arte, ha dato un vero genio nel Fracassini, giovine trentenne perduto or dianzi, ed è mantenuta in assai onore dal Grandi e da altri. Nella grande incisione basta mentovare il Mercurj ed il Calamatta: nell'architettura il Poletti e il Vespignani.

Le lettere hanno valenti e già noti cultori nel prof. Masi, nel prof. Betti e nel prof.

Cugnoni: oltre a' quali avvi poi una specie di scuola, detta romana, di classiche tendenze, cioè un nucleo di valorosi letterati, giovani per lo più, quali il Macari, or perduto, il Monti, il Gnoli, il Ciampi. Valenti cultori s'hanno pure le scienze, come il Derossi l'archeologia sagra, il Visconti la profana, il Ponzi la mineralogia, il Baccelli la patologia, l'Alibrandi il diritto romano, il Tortolini la matematica, il Secchi l'astronomia: nomi chiarissimi in Italia e fuori. La paleologia ha un egregio erudito nel Corvisieri. La filologia ne ha tale a cui per esser sommo non manca oggimai che l'esser noto e men giovine, Ignazio Guidi.

28.° **Commercio.** — Pochissimi sono i generi che Roma può esportare, come dallo stato delle sue produzioni si fa manifesto, e sono le principali la pozzolana, le lane, il formaggio, ed oggetti d'arte. Quanto a quest'ultimi, si sono estratte nel 1867 sculture antiche per Lire 50541.125; moderne 778246.25; pitture antiche 16359.887; moderne 1778,162.875; nel 1867 sculture antiche 95369.50; moderne 768884.00; pitture antiche 5951.75, moderne 1799612.75. Grandissima è per contrario la materia della importazione, la quale dopo la occupazione delle Marche e dell'Umbria si calcola essere cinque volte la esportazione, laddove nel 1858 furono estratte merci per scudi 11,690,258 ed introdotte per scudi 13,510,143, onde una differenza soltanto in più nella importazione di scudi 1,819,885. È però da notarsi che avvi una parte considerevole di prodotti uscenti che non può figurare ne' registri doganali, come sono gli oggetti di oreficerie. Il disquilibrio poi è supplito dal molto danaro de' forestieri e de' servigi ecclesiastici. Un'idea del numero de' forestieri che vengono in Roma nell'anno può darla quello del 1865, che è stato di 37114, cioè statisti 12542, esteri 24572; mentre nel 1868 furono in tutto 35320. Certo si è che Roma prende dal di fuori quello stesso di cui potrebbe massimamente abbondare, come sono i prodotti agricoli e i generi alimentari. In Roma si sono consumati nell'anno 1868 339,500 ettolitri di grano, e siccome la raccolta non giungeva a questo numero, si sono introdotti ettolitri 19110 di grano senza contare le farine. In generale però non si raccoglie nella campagna neppure la metà del grano che si consuma. Il grano mancante proviene dalla Comarca, dalla campagna Civitavecchiese e Cornetana, dal Frosinonese, dalle Marche, talvolta dalla Puglia. Il consumo del vino fu di barili 565,035, ossia 327,800 ettolitri circa; quello del bestiame fu di 19,137 buoi e vacche, di 6,576 vitelli e vitelle, di 368 bufali e bufale, di 4,175 castrati, di 59,908 agnelli, 34,946 majali, 225,142 abbacchi, 21,783 capretti, 428 cinghiali, capri e cervi. Il vino è provveduto dalle vigne romane e de' castelli, pochissimo dalle Marche. Del bestiame si dovettero importare circa 852 capi grossi vaccini, e moltissimi del minuto bestiame, e tutti questi dalle Marche, Umbria, Sabina. Vien poi dalla Romagna il riso, dalla Sabina l'olio e il combustibile. Servono di scalo a tali merci i piccoli porti di Ripagrande per la provenienza da Fiumicino, di *Ripetta* per quella dal *Ponte Felice*, cioè dalla Sabina; il piccolo porto Leonino sulla Lungara è quasi inutile ed abbandonato. Una società si sta costituendo per la restaurazione del porto d'Ostia sopra gli studi fatti dall'ingegnere Costa, e sarebbe certo gran che pel commercio romano. Avvi in Roma la Camera di Commercio, istituita nel 1832, corpo consultivo per il buon andamento del commercio, con privilegio di proporre i membri del tribunale commerciale. D'istituzioni di credito poi non si ha che una Borsa di poca importanza, e la Banca romana istituita nel 1850, succeduta ad una banca di sconto fondata già da Giovanni Giraud nel 1826. Cominciò con un capitale di scudi 600 mila diviso in azioni di 200 scudi l'una. Essa sconta, apre conti correnti, presta a interesse fisso. Perdute le succursali di Bologna ed Ancona, e subìte varie vicende, essa al 31 dicembre 1868 aveva un attivo, fra contanti, effetti scontati in portafoglio, immobili, e fondi pubblici, di Lire 38,013,046.22.5, e un passivo formato dal dare agli azionisti pel capitale delle azioni, biglietti in circolazione, ricuperi, e creditori diversi, di L. 37,649,476.32.3, onde un utile restante in L. 363,569.90.2. Avvi pure una cassa di risparmio, fondata nel 1836, che riceve somme non superiori a' 20 scudi coll'interesse del 4 1/2 per cento. Nell'anno 1867 i depositi furono 39,171, per la somma cioè di sc. 585,807.54.5: le restituzioni 10,100, per la somma di 692,436.89. Le sue rendite in detto anno erano 207,360.27, e le spese di sc. 151,266.66.5, onde un avanzo attivo di sc. 51,093.60.5. Il suo bilancio nello stesso anno dà un passivo di 3,697,800.66, un attivo di sc. 4,040,646.43. Fra le industrie interne accenneremo pure quella delle vetture pubbliche, delle quali quelle di piazza ascendono a circa 1,600, e comprese quelle così dette da rimessa a 2,400. I cavalli che fanno il

servizio interno particolare e venale nella città dal 1.° settembre 1867 a tutto agosto 1868, erano in media come segue: per uso proprio o *da lusso* 1898, per vetture 1599, da carro 2076. Delle professioni liberali si può trarre un cenno da' prospetti della popolazione. Aggiungeremo che trovansi in Roma 327 avvocati, 385 procuratori, 250 medici, 153 chirurgi.

29.° *Gli ordini cavallereschi* in Roma sono:

1.° *Dello Speron d'oro,* antico, fatto risorgere da Gregorio XVI (1841), che comprende due classi, commendatori (150) e cavalieri (300). Il nastro è a liste rosse e nere. Nel centro della croce avvi l'effigie di S. Silvestro papa.

2.° *Gerosolimitano* di Malta, trasferito da Malta a Catania, quindi a Ferrara, da ultimo a Roma (1835), ove possiede palazzi ed altri stabili.

3.° *Di Cristo*, istituito da Giovanni XXII, ad imitazione di quello di Portogallo, con cui fu associato, ma ritenne separate commende.

4.° *Di S. Gregorio*, istituito da Gregorio XVI (1831) per rimunerare i più zelanti nella repressione de' moti politici di quel tempo. Ha i *Gran* Croce (30), i *Commendatori* (70), i Cavalieri (300): gran cancelliere il card. de' Brevi. Croce ottagona, d'oro, smaltata di rosso, coll'effigie di S. Gregorio Magno nel centro: nastro rosso orlato giallo. 5.° *Piano*, istituito dal regnante Pio IX.

30.° **Amministrazione pubblica.** — I moltissimi uffici che sono in Roma riguardano o le cose ecclesiastiche o le cose civili, o le une e le altre promiscuamente. Il Segretario di Stato, che ora è anche ministro degli affari esteri, e presidente del Consiglio de' ministri, assiste il pontefice in tutti gli affari della S. Sede: ha l'alta diplomazia ecclesiastica e civile, e l'alta polizia dello Stato. Avvi poi un ministero dell' interno, cui è annesso quello di grazia e giustizia: ministro un prelato; un ministero del commercio, belle arti, agricoltura e lavori pubblici, attribuzioni prima spettanti al card. Camerlengo di Santa Chiesa: ora ministro un cardinale; un ministero delle finanze, che serba anche l'antico titolo di Tesoriere di Santa Chiesa, tenuto da un prelato; il ministero delle armi, già tenuto da un prelato, ora da un generale. Avvi inoltre una direzione generale di Polizia con un prelato che ha pure il titolo di vice-camerlengo di Santa Chiesa. Hannovi poi due altre segreterie, cioè de' *brevi*, ossia delle lettere apostoliche con cui il Santo Padre concede grazie, dispense, ecc.: prefetto un cardinale; e *de' memoriali*, per presentare al papa le suppliche: segretario un cardinale.

Altri affari civili, e gli ecclesiastici sono amministrati in nome del S. Padre dalle Congregazioni di cardinali con prelati ed altri consultori, presiedute da un cardinale col titolo di Prefetto, tranne qualcuna che è presieduta dal papa stesso. Le accenneremo brevemente: *Congregazioni ecclesiastiche: Sacra Romana ed Universale Inquisizione* (istituita da Innocenzo III nel 1201) per procedere nei delitti contro la fede. N' è prefetto il papa stesso. *Sagra Visita Apostolica* (Clemente VIII, 1592) per l' osservanza degli obblighi ecclesiastici della Chiesa di Roma e del distretto. *Concistoro* (Sisto V) per gli affari concernenti il Concistoro, e specialmente la erezione, unione, alienazione de' vescovati. *Vescovi e Regolari* (Sisto V), per le cause e ricorsi de' vescovi e fra i regolari. *Concilio* (Paolo IV) per la esecuzione del Concilio di Trento. *Rèsidenza de' vescovi*, per le controversie circa la libertà e indipendenza della giurisdizione ecclesiastica. *Propaganda* (Gregorio XV) per la propagazione della fede cattolica, e mantenimento del collegio dello stesso nome. *Indice* (S. Pio V) per l' esame de' libri. *Sacri riti* (Sisto V) per le cerimonie del culto, e per l'andamento del clero. *Disciplina Regolare* (Innocenzo X) per l'osservanza della disciplina degli ordini religiosi. *Indulgenze e sacre reliquie* per la custodia e distribuzione delle reliquie e per impedire gli abusi delle indulgenze. *Esame de' vescovi* (Gregorio XV), per esaminare i requisiti de' proposti a' vescovati. *Fabbrica di S. Pietro* (Clemente VIII) per l'amministrazione dei beni della basilica e per la esecuzione de' legati pii. *Affari ecclesiastici straordinari* (Pio VII) per gli affari straordinari della Chiesa, e specialmente per i Concordati. Sonovi ancora altre Congregazioni, come *Immunità Ecclesiastica, Cerimoniale, Lauretana*, ed altre speciali istituite da Pio IX.

Congregazioni civili: Sacra Consulta (presieduta dal ministro dell' interno e composta di prelati ed altri). Essa ha l' appello nelle cause criminali, è tribunale di revisione o cassazione per le cause criminali dello Stato. È tribunale eccezionale pei delitti di maestà. Finalmente provvede alla pubblica salute. *Degli studi:* è il ministero della istruzione pubblica: presieduta e composta da cardinali. *Del Censo*, creata da Pio VII per la fondazione di un nuovo cadastro. Avvene una speciale per la riedificazione della basilica di S. Paolo.

Sono poi tribunali ecclesiastici: la *Penitenzieria Apostolica*, per l'assoluzione dei pec-

cati riservati e delle censure incorse, e per le quistioni sui voti e giuramenti; la *Cancelleria Apostolica* per i quesiti in materia di fede e per le bolle delle dispense richieste dai vescovi; la *Dateria Apostolica* per affari di diversa specie, come collazioni di beneficii e vescovati, dispense di età, di matrimoni e simili; il *Vicariato*, che è il tribunale del vescovo di Roma e giudica le cause tra ecclesiastici, o tra ecclesiastici e secolari, in materia sì criminale che civile, nonchè fra secolari in materia ecclesiastica o di costumi e delitti di misto foro. Esercita anche la polizia in materia di costumi. I tribunali civili sono, uno per le cause ecclesiastiche sia in ragione di materia che persona, singolare in prima e seconda istanza, collegiale (e dicesi congregazione prelatizia) in terza; altro per le cause civili laicali, e diviso in due turni; questo tribunale ha poi degli assessori e giudici economici singolari per le cause minori, un giudice per le cause delle mercedi; la *Sacra Rota* Romana, antichissimo tribunale di appello per tutte le cause civili, composto di dodici prelati uditori giudicanti ordinariamente in turni di cinque, e ciascuno avente un privato consiglio o *Studio* che consiste in un *ajutante*, e due segreti: giudica le cause sopra formule date, e non procede alla sentenza definitiva se non dopo una, due, tre, quattro ed anche più *decisioni*, cioè interlocuzioni revocabili e ragionate; la *Segnatura di giustizia* (distinta da quella *di grazia* che pronuncia soltanto consultivamente e come voto negli affari riservati allo stesso sovrano), tribunale di revisione e cassazione, composto di un cardinal prefetto e di prelati votanti e referendari; il tribunale della *Camera Apostolica*, composto del cardinale Camerlengo, del prelato Vice-Camerlengo, dell'uditor generale, e del tesoriere generale, nonchè de' prelati chierici di Camera; decide le cause riguardanti appalti governativi, dazi, dritti del fisco, ecc. Evvi un tribunale di commercio, un tribunale criminale a due turni, e quello della *Consulta*, di cui si disse sopra. Però molte Congregazioni hanno giurisdizione, tranne che nella Lauretana e nella Visita: Pio IX ne ha ultimamente abolito i tribunali.

Nell'amministrazione havvi un Consiglio di Stato (istituito da Pio IX), presieduto da un cardinale e ne' turni speciali da un prelato; dà il suo parere sui progetti di legge e giudica in appello le cause delle comuni decise in primo grado dalle Congregazioni governative delle provincie. *La Consulta di Stato per la Finanza*, istituita da Pio IX, presieduta da un cardinale, che esamina i preventivi e consultivi e dà il suo parere sulle imposte.

L'esercito pontificio componesi di un reggimento di zuavi, di uno di linea, uno di carabinieri esteri, un battaglione di cacciatori indigeni, la legione romana detta d'Antibo, una legione di gendarmi, alcuni squadroni di cavalleria (dragoni e gendarmi), un battaglione di sedentari, una compagnia del genio, tre sezioni di artiglieria, oltre la guardia palatina di servizio esclusivamente al palazzo pontificio, e la guardia urbana, ultimamente istituita, composta di scelti cittadini per servizio ausiliario interno in caso di bisogno. In tutto da 16 o 17 mila uomini.

Il Comune di Roma fu istituito da Pio IX (1847), il quale vi ha innestato tre differenti istituzioni, il Senato romano, la Camera Capitolina, il Municipio, ma delle due prime lasciando appena il nome e alcune forme, e abolendo saggiamente gli effimeri privilegi e la eccezionale giurisdizione per convertirli ne' diritti e nell'autorità municipale, che fu piena da principio, ma alquanto ristretta dopo la restaurazione. Il Consiglio deve per legge essere scelto popolarmente, ma in fatto si rinnova per un terzo ogni triennio da sè stesso in unione a 28 elettori fissi. È composto di 51 fra magistrati e consiglieri. Il magistrato è costituito di otto *Conservatori* (succeduti agli antichi Conservatori della Camera Capitolina) scelti dal sovrano sovra terne presentate dal Consiglio, quattro fra' nobili e quattro fra le altre classi di consiglieri. Il capo è il *Senatore di Roma*, resto e reminiscenza del Senato medioevale e dell'antico, ed è nominato dal papa in una delle famiglie nobili *coscritte* romane. Ha inoltre una congregazione araldica per giudicare le cause di nobiltà, e conferire il patriziato secondo una costituzione di Benedetto XIV. Il Comune ha giurisdizione sulle vie ed acque della città, sull'*annona*, sulla sanità, sul camposanto, sul Corpo de' Vigili, sul vivaio pubblico; aveva anche nella sua primitiva istituzione ingerenza sull'istruzione, sulla beneficenza, sui monumenti pubblici, ma questa fu abolita nella restaurazione del 1850. Non ha beni immobili, salvo i palazzi Capitolini e i due teatri, e le sue rendite son costituite come si vedrà nel seguente:

Esercizio 1869. — *Preventivo.*

Introito.

Assegno sul dazio di consumo	L.	1,295,483. 04
Affitto di locali e diritti riservati	»	136,664. 37

Prodotto dei beni	L.	61,588. 63
Riparti e tasse comunali .	»	1,231,646. 76
Rimborsi annuali	»	103,737. 50
Introiti diversi eventuali. .	»	155,443. —
	L.	2,984,563. 30

Spese.

Salariati ed assegnamenti .	L.	308,376. 32
Opere pie e feste pubbliche	»	307,271. 67
Spese eventuali certe . .	»	1,859,827. 62
Pesi inerenti ai beni . . .	»	9,092. 57
Imposta erariale	»	176,085. —
Ammortizzazione delle passività	»	80,410. —
Antistazioni	»	1,612. 50
Fondo straordinario . . .	»	43,000. —
Fondo di riserva	»	48,000. —
	L.	2,833,975. 68
Avanzo presunto nel 1868.	»	150,587. 62
	L.	2,984,563. 30

Fra i pubblici servigi, abbiamo i risultati officiali di quello dei telegrafi. Nel 1865 si ebbero dispacci trasmessi 71,809; ricevuti 71,860; transitati 744; competenze pontificie incassate scudi 13,900. 55; credito verso l'estero 7,570,29. 8. Nell'anno 1866 dispacci trasmessi 78,761; ricevuti 79,869; competenze pontificie incassate 12,772,916; credito verso l'estero 6,486,457. Dei dispacci poi trasmessi nello stesso anno 1866, 50,565 riferisconsi al servizio interno, 28,196 all' internazionale; 542 sono i dispacci di Stato trasmessi da Roma, 23,470 i dispacci privati trasmessi da Roma, oltre 4 di servizio; 4 quelli di Stato trasmessi dalle provincie, 3191 privati dalle provincie, oltre 60 di servizio. La lunghezza poi delle linee è in Roma e Comarca 235 ch. ad un filo, 50 a due fili, 56 a 3, 93 sulle ferrovie, 225 sulle vie nazionali, provinciali e comunali, 23 nell'interno della città, 341 totale delle linee, 503 dei fili; le cifre totali poi corrispondenti alle dette linee per tutte le provincie, cioè di Roma e Comarca, Civitavecchia, Frosinone, Velletri, Viterbo, sono: 542, 82, 56, 111, 530, 3, 36, 680, 874.

Finalmente il bilancio generale al 1.° gennaio 1867, era:

Incasso e credito netto . .	Sc.	19,259. 37. 3
Spese di esercizio degli uffici	»	21,992. 33. 8
Spese della Direz. Superiore	»	4,357. 50. 0
Totale delle spese	Sc.	26,349. 83. 8
Disavanzo per l'esercizio 1866	»	7,090. 46. 5

31.° *Corte Pontificia, principali cerimonie ecclesiastiche e religiose.* — La corte pontificia è la più svariata e pomposa che si conosca. La compongono i Cardinali Decano, Pro-Datario, segretario de' Brevi, Segretario de' memoriali, Segretario di Stato e prefetto de'sacri Palazzi Apostolici; i Monsignori Maggiordomo, per l'interna amministrazione della corte o ss. palazzi. Maestro di camera per quella della casa pontificia strettamente presa; Uditore SS. per riferire gli affari di personale attribuzione del papa; il P. Maestro del sacro Palazzo per la censura de' libri ed altre riservate incumbenze; i prelati *camerieri segreti partecipanti*, che ora sono 10, e sono l'Elemosiniere segreto, il segretario de' Brevi ai Principi, il pro-sostituto della segreteria di Stato, e pro-segretario della cifra, il sotto-Datario, il segretario delle lettere latine, il coppiere, il guardaroba, ed altri tre senza titolo; i *prelati domestici* che ora sono da 134; i prelati *camerieri segreti soprannumerari*, da 250; i camerieri segreti di spada e cappa, che sono quattro dell'alto patriziato romano, cioè il *Maestro del sacro ospizio*, il foriere maggiore dei SS. palazzi apostolici, il Cavallerizzo Maggiore di S. S. ed altro patrizio; il corpo delle *Guardie Nobili* o d'onore, composto esclusivamente di nobili dello Stato; un Capitano comandante col grado di tenente generale, un capitano collo stesso grado, il vessillifero ereditario di S. R. C., cameriere segreto di S. S., col grado di tenente-generale, due tenenti e un sotto-tenente col grado di Brigadier Generale, otto *Esenti* col grado di Colonnello; i *Camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari*, ora più di 80, di ceto nobile o borghese; i prelati Camerieri d'onore in abito paonazzo, circa 220; i prelati Camerieri d'onore *extra urbem*, circa 80; i camerieri d'onore di spada e cappa in numero di sei; *camerieri d'onore di spada e cappa soprannumerari*, ora 74; la *guardia svizzera palatina* con un capitano comandante, un tenente, un sottotenente; la *Guardia palatina d'onore* con un Colonnello Comandante, un tenente-colonnello, un maggiore, un maggiore aiutante, due capitani. Sonovi poi pel servizio ecclesiastico, i prelati: Cappellani segreti, fra' quali un *caudatario* e un *crocifero*: *Cappellani segreti d'onore, Cappellani d'onore extra urbem, Chierici segreti, Cappellani comuni*, soprannumeri. Sonvi inoltre pel servizio speciale di S. S. due aiutanti di camera, uno scalco segreto; e per l'anticamera i *Bussolanti* che dividonsi in *partecipanti*, e soprannumeri. Per l'amministrazione poi de' SS. Palazzi sono addetti un nobile Camerier se-

greto di Spada e Cappa e Forier maggiore, un nobile cameriere come sopra e cavallerizzo maggiore, un camerier d'onore di spada e cappa, e Maestro di casa, ed altri impiegati per la segreteria, per la computisteria, per la scuderia, pe'giardini pontifici. Il sagro Palazzo ha pure un Tribunal criminale privilegiato, detto della Prefettura, che giudica i delitti relativi a persone della famiglia, ed è composto del maggiordomo, di tre giudici, d'un uditore, d'un giudice processante, d'un cancelliere. Di tutte le classi poi componenti la famiglia pontificia gli uffici residenti sono largamente stipendiati, e quelli di onore hanno le più varie e ricche fogge di vestiario, molte delle quali prese da'costumi del medio evo, che indossano nel servizio delle anticamere e delle solennità religiose.

Per le funzioni religiose poi, avvi la *Cappella Pontificia*, la quale è composta del sacro Collegio, del Collegio de'Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi e Prelati Domestici *assistenti al soglio*, del Vice-Camerlengo di S. Chiesa, di due Principi Romani (Colonna ed Orsini) assistenti al soglio, dell'uditor generale della R. C. A., del tesoriere generale, del Maggiordomo, degli Arcivescovi e Vescovi, del Ministero dell'interno, del collegio de'Protonotarii Apostolici, dei medesimi soprannumerari non partecipanti, dell'archimandrita di Messina, del Commendator di S. Spirito, del Reggente della Cancelleria, dell'Abate generale dei Canonici Regolari Lateranensi, degli Abati generali degli ordini monastici, dei generali Vicari generali degli ordini mendicanti, del magistrato romano, del Maestro del sacro ospizio, degli Uditori della Santa Rota, del maestro del Santo Palazzo, de' Chierici di Camera, de' votanti di Segnatura, degli Abbreviatori del parco maggiore (specie d'impiegato nella cancelleria apostolica), de' ministri assistenti all'altare, de' maestri delle cerimonie, de' Camerieri segreti, dei medesimi soprannumerarii e d'onore, del Collegio degli avvocati concistoriali, de' Cappellani segreti d'onore e Comuni di S.S., degli ajutanti di Camera, de' Procuratori generali degli ordini mendicanti, del predicatore apostolico, del Confessore della famiglia pontificia, dei due Procuratori di Collegio, dei ministri assistenti o inservienti alle sagre funzioni, cioè Mons. Sagrista, canonici delle patriarcali, ministri sacri alle messe della cappella pontificia, maestri delle cerimonie pontificie, de' Cappellani cantori, sotto-sagrista, chierici della cappella, acoliti ceroferarj, maestri ostiarii *di virga rubea*, di *Mazzieri* (che portano nelle pompe religiose grandi mazze d'argento). Sonovi poi i cursori apostolici, gli scopatori segreti, i portatori de' flabelli, o grandi ventale all'orientale intorno al pontefice assiso nella sedia *gestatoria, i sediarii*, che portano questa a spalle nelle grandi funzioni, ecc. ecc.

Delle magnifiche cerimonie religiose della Chiesa romana sono da notarsi gli ufficii della Settimana santa, nel tempio vaticano, e nella Cappella Sistina, cantati in classica musica edificante, celeberrimi della quale i commoventi *Miserere* dell'Allegri, dello Zingarelli e del Palestrina; la lavanda de' piedi, del Giovedì Santo, ove il pontefice fa mostra di lavare i piedi a dodici preti pellegrini delle varie nazioni; la *Cena* pure del giovedì santo, ove il pontefice stesso assiste alla mensa degli stessi sacerdoti; le benedizioni pontificie solenni, massime quella della Pasqua, nella quale il pontefice dalle grandi loggie del Vaticano benedice al popolo raccolto nella immensa piazza in mezzo al più profondo silenzio, rotto, al terminare delle parole pontificie, dal suono delle bande musicali, dal rimbombo de' sacri bronzi e dal cannone di Castel Sant'Angelo; la grande processione del Corpus Domini, che si fà sotto i portici del Colonnato Vaticano, e dove intervengono tutte le dignità ecclesiastiche, civili, municipali e militari, coi 30 capitoli delle chiese di Roma, gli ordini religiosi, e la Corte Pontificia in gran gala; il *Possesso*, pompa straordinaria, tralasciata dagli ultimi quattro pontefici, richiamato a vita da Pio IX, che è la più solenne e splendida mostra della corte, che il nuovo pontefice fa alcuni giorni dopo la sua elezione, recandosi dal Vaticano al Campidoglio, e da questo al Laterano a prendere il possesso di quella basilica che è la Sede Cattedrale del pontefice. I cardinali su mule bianche bardate in rosso, i patriarchi, arcivescovi, vescovi ed altri prelati su cavalli con gualdrappe paonazze o nere, i nobili romani a cavallo con ricami e frange d'oro, gli svizzeri papali colle corazze, alabarde, elmi secondo il costume del XIV secolo, le guardie nobili e le truppe pontificie in grandi uniformi, le guardie urbane coi caporioni e gonfaloni rispettivi, finalmente il nuovo pontefice sovra bianca chinea coperta da gualdrappe di velluto cremisi, accompagnato da un principe assistente al soglio e da un conservatore di Roma che reggono il freno a piedi, procedono al rimbombo de'cannoni, al suono delle campane, ai viva del popolo, lungo una via di circa quattro miglia stipata di popolo,

che genuflette al passaggio del pontefice, addobbata con arazzi e parati per le pareti e finestre, ascendendo il Campidoglio, ove il Senatore di Roma vestito in zimarra di lama d'oro, e i Conservatori in veste di broccato d'oro, prestano al nuovo principe il giuramento di fedeltà, e l'omaggio di sudditanza a nome del popolo romano. Dopo di che il corteggio procede sino alla detta Lateranense basilica. Anche la proclamazione del Sommo Pontefice può riguardarsi come una festa religiosa. Ogni giorno per tutta la durata del conclave, che ordinariamente si tiene al Quirinale, il popolo accorre colà e dalle così dette *fumate* che procedono dal bruciarsi delle schede servite allo scrutinio s'accorge non essere eletto il pontefice. Eletto il pontefice, e sparsane la voce, il popolo accorre a vedere smurarsi la gran loggia del Quirinale, che in occasione del conclave si chiude, e dalla quale si affaccia un Cardinale per annunziare la elezione seguita, colla formola: *Habemus pontificem maximum.* Fra le più grandi solennità poi straordinarie religiose sono le Beatificazioni e Canonizzazioni che celebransi in S. Pietro riccamente illuminato e addobbato, con grandi quadri allusivi a'miracoli e alla vita del Santo o Beato.

32.° **Fondazione ed ingrandimento.** — Lasciamo agli eruditi l'ardua impresa di rompere la densa notte de' secoli per trarne le origini di Roma, contenti noi di accennarne le varie opinioni. L'una di queste colloca la fondazione di Roma un secolo anteriore alla guerra di Troia, variando sull'autore, e facendola opera chi de' Pelasgi, chi d'una colonia italica indigena, chi di Evandro Arcade. Il nome della città viene, secondo questa sentenza, spiegato da ρωμη (*valentia*, *robur*). Gli autori greci amarono meglio riferirla ad Enea stesso o ad un figlio d'Ulisse e di Circe; e trovasi traccia di tale opinione anche presso qualche latino (Sallustio, Cat. 6; Properzio IV, I.) Una leggenda, di questa stessa opinione, rappresenta *Rome* eroina, in atto di incendiar le navi dei suoi Trojani per toglier loro ogni speranza di ritorno, e costringerli a conquistarsi o fabbricarsi una patria. Ma la tradizione nazionale riconosce fondatore di Roma, Romolo, nipote di Numitore re d'Alba Longa, anche ammettendo la preesistenza di Evandro sul Palatino, per ispiegare le etimologie de' nomi, e le derivazioni di certi riti; come il nome di *Palatium* da *Pallantium* città arcadica (Livio) o da Palla, nipote di Evandro (Pausania VI, 435, Dionisio 132); di *Carmentalis* da Carmenta madre di Evandro stesso, al quale e Livio medesimo (1. 7.) e Tacito (Ann. XI, 14) e Plutarco (Q. R. 56) e Virgilio (En. VIII, 338) e Dionisio 1,32) attribuiscono i principii delle lettere e delle arti e i rudimenti di tutta la romana civiltà.

Quanto all'epoca della fondazione, da un calcolo del regno di Enea in Lavinio, di Ascanio e de' suoi successori in Alba, Dionigi d'Alicarnasso e Diodoro Siculo, contando 432 anni dallo stabilimento della colonia trojana alla fondazione di Roma, precisano questa al primo anno della settima olimpiade, cioè a 752 a. C., opinione che di un anno differisce dal calcolo di Varrone, secondo cui cadrebbe all'anno 753 a. C., perchè dalla presa di Troia (che secondo l'epoca fissata da Eratostene cadrebbe nell'anno 1184 a. C.) al 753 a. C. correrebbero 431 anni, a quanto secondo il calcolo di Dionigi e di Diodoro ascende la durata del regno di Alba. Ma non vuolsi ignorare che altri autori noverano assai diversamente, e che i più reputati autori latini non danno più di 300 anni al regno albano. Però l'epoca varroniana è quella generalmente accettata.

La prima città di Romolo fu il solo Palatino, detta perciò *Roma quadrata* dalla forma del colle. La città di Evandro, come la Saturnia sul Campidoglio abitata da una colonia Elea dell'esercito di Ercole, e come l'*Aenea* o *Antipolis* sul Gianicolo, se pur mai esistettero, o erano scomparse o erano villaggi non murati, e certo non inchiusi nelle mura di Roma, prima che il Capitolino e il Quirinale da Numa e il Celio e l'Aventino da Servio. Il rito etrusco seguito da Romolo nella fondazione della sua città, cioè di condurre un solco con aratro tirato da due buoi bianchi, e col rimenare indietro la terra che ne era scavata, diè origine al *pomaerium* (pure di stile etrusco) o fascia lungo il recinto, che prima stendevasi solo al di fuori (come lo indica la etimologia *post murum*), ma poi fu estesa anche al di dentro, e di qua e di là fu poscia fissata da termini detti *stele* o *cippi.* La ragione del pomerio era l'uso religioso di definire il limite degli augurii urbani, alla quale però si aggiunse la ragione politica della difesa, onde il pomerio si ampliò, pur restando le mura, in ragione che si aumentava la popolazione, ed era il dilatarlo privilegio di quelli che avean colla vittoria e conquiste allargato i confini dell'impero. Un notevole aggrandimento della circonvallazione di Roma avvenne poi per fatto di Trajano dopo vinti i Daci, talchè il vecchio Plinio porta la sua linea a 13,200 passi, cioè miglia ro-

mane 13 e passi 200. Il recinto romuleo ebbe tre o quattro porte, e certo tre ne vide Varrone a'suoi tempi, la Mugonia, all'oriente verso la Velia, la Romanula al settentrione verso il Velabro, la Gianuale, che forse però apparteneva alla città sabina di Numa.

Dopo il Palatino fu nella cinta chiuso il Capitolino, e ciò chi dice essersi fatto da Romolo dopo la pace di Tazio, chi da Numa per ricovero a' Sabini. Certo questi aggiunse alla città una parte del Quirinale, così chiamato e da Quirino e da *Quirites*, o da Curi città sabina, essendo il nome suo anteriore *Agonus*. Questo secondo recinto di Numa ebbe cinque porte: Carmentale, Romanula, Capena, Mugonia, Januale.

Tullo Ostilio, presa Alba e distruttala, ne trasportò gli abitatori sul Celio, prima detto *Querquetulanus*, e vi abitò egli stesso, onde la *regia Tullii* e le *mansiones Albanae* nominate dagli storici. Ma un' altra tradizione e forse *più fondata*, vuole che quel monte fosse già dato ad abitare da Romolo a *Celio Vibenna* e agli Etruschi venuti in suo soccorso nella guerra contro Tazio.

La giunta dell' Aventino attribuiscesi ad Anco Marzio, come le fortificazioni dell' *arx janiculensis*, il ponte Sublicio che la congiungeva all'Aventino, e il porto di Ostia. Nè dee maravigliare che sotto Claudio fosse quel monte stesso fuori del pomerio, dovendosi ciò all'essere ritenuto di cattivo augurio dopo i cattivi auspicii presi da Remo in vetta del medesimo.

Col Quirinale doveva ancor essere abitato il Viminale e l'Esquilino; ma sin qui non pare che i cinque colli fossero cinti di muro comune, mentre Tarquinio Prisco, principe che per la origine etrusca e per la stirpe greca veniva più fornito di coltura che i suoi antecessori, onde le grandiose sue opere della Cloaca, del Circo Massimo, del tempio di Giove Capitolino, pensò, disegnò, e, secondo Vittore, eseguì anche la grand' opera della muraglia.

Ma l'esecuzione di questo vasto disegno viene universalmente attribuita a Servio Tullio. La cinta Serviana avea circa 12,500 metri di circonferenza, e secondo le ispezioni fattevi all'epoca di Plinio (sotto Vespasiano) 20 chilometri.

Era guernita di torri e ne' ripiani circondata di fosse; avea pomerio interno ed esterno, e nella linea dall'estremità del Quirinale sino alla porta Esquilina (poi arco di Gallieno), perchè più piana e più esposta alle incursioni de' nemici, ebbe un terrapieno (agger Servianus) che anche oggi si vede e si ammira. Vi si contavano poi da 24 porte e secondo Plinio, comprese le minori, aggiuntevi nei sei secoli dal 578 a. C. al 79 d. C., 37. Col recinto Serviano fu chiuso veramente il *Septimontium*, che però ove più ove meno era già tutto abitato.

Aureliano imperatore nell'anno 271 d. C. restaurò ed ampliò (massime a settentrione) la cinta di Roma, che ebbe 19 porte: la Flaminia, ora porta del Popolo; la Pinciana, così detta dal monte Pincio; la Salaria, per la quale entrava od estraevasi il sale; la Nomentana, dalla città di Nomento alla quale dirigeva, chiusa poi ai tempi di Pio IV; le quattro porte del Castro Pretorio, che racchiudevano l' alloggiamento dei Pretoriani; la Tiburtina ora di S. Lorenzo, che conduce a Tivoli; la Prenestina, ove trovasi attualmente la porta Maggiore; l'Aliniana, da un Alinio che costruì la via che incominciava da questa porta, memorabile per l' ingresso che vi fecero Belisario e Totila, murata più tardi dal re Ladislao di Napoli; la Latina, che conduceva al Lazio, ora chiusa; l'Appia, dalla via di questo nome, or detta di S. Sebastiano; l'Ostiense, ora di S. Paolo, che mena ad Ostia; la Portuense, ora Portese, che conduceva all'attual Fiumicino; l'Aurelia, o Transtiberina, dietro la rocca Gianicolense, ora di S. Pancrazio; la Settimiana, nominata da Settimio Severo; la Trionfale che era quasi di fronte all'ospedale di S. Spirito; l'Aurelia, propriamente detta, nel luogo ove ora è la Piazza di Ponte S. Angelo, e dalla quale partiva la via dello stesso nome. La cinta aureliana fu quindi restaurata da Onorio imperatore (595) e munita di merli e torri, e risarcita dopo le rovine de' barbari da Belisario per fortificarla contro Vitige e Totila. Essa è quale ora la vediamo.

Il pontefice Leone IV, proseguendo l'opera incominciata da Leone III, chiuse nel recinto (per difesa da' Saraceni) il Vaticano (852), aprendovi tre porte: S. Pellegrino, Postierla de' Sassoni, Postierla S. Angelo; di qui la città *Leonina*. Nel 1157 tutte le mura furono restaurate per provvedimento del senato. Quattro secoli dopo incirca, Paolo III incominciò un nuovo recinto della città Leonina coll'opera di Antonio da S. Gallo, a cui attribuiscesi la Porta detta di S. Spirito. Il lavoro fu però ripreso da Pio IV sul disegno di Michelangelo, e compiuto da san Pio V, ed è quello che attualmente vi si vede, avente un circuito di 2416 passi geometrici, vale a dire due miglia e mezzo romane, con cin-

que porte: di Castello (chiusa), Angelica, Pertusa, o Viridaria (chiusa), Fabbrica (chiusa), Cavalleggieri. Finalmente Urbano VIII pensò d'includere nella cinta il Gianicolo e la Lungara che sino allora erano stati esclusi dalla città, la quale terminava da un lato alla Porta Settimiana verso il Trastevere, e dall'altro alla Porta di S. Spirito verso il Vaticano, e condusse il tratto di muro dalla vetta di questo monte sopra Porta Cavalleggieri sino al fiume a Porta Portese: con questo recinto rimasto inutile il tratto delle mura aureliane che correva più in fuori dal fiume verso il Gianicolo, fu atterrato, e inutili restarono pure le due porte Settimiana e di S. Spirito.

33.° **Cenni di storia edilizia e di antica topografia.** — Tale è la storia in generale del recinto di Roma. Soggiungeremo qualche cenno più particolare sia delle mura che della costruzione e luoghi principali della città. La Roma quadrata, ossia il solco di Romolo, descritta da Tacito, incominciando all'angolo maestro che poi fu il Foro Boario, così detto dalla statua di un toro, e precisamente presso il sito dove poi fu eretto l'arco Argentario, abbracciava l'altare di Ercole o Ara Massima, ch'era nel medesimo foro; costeggiava quindi all'occidente la valle dove Romolo celebrò i giuochi Consuali, detta poi Circo Massimo, fino all'ara del Dio Conso, giungeva al mezzodì alle Curie Vecchie (*Curiae Veteres*) tra il Palatino ed il Celio, ora strada di S. Gregorio, e costeggiando la Via Sacra all'oriente terminava al *Sacellum Larum,* che era alla sommità di essa via, donde poi lungo la *Via Nova* e il Velabro al settentrione ricongiungevasi al Foro Boario.

Il Capitolino, detto prima Saturnio dalla colonna Elea ad onor di Saturno, era fortificato ed aveva una porta; la parte meridionale fu sempre detta *Rupes tarpeia* per la vestale di questo nome ivi sepolta: fra le due prominenze v'avea un ripiano detto *inter duos lucos* e che sembra fosse il luogo destinato da Romolo ad asilo degli schiavi o fuggitivi. La valle fra' due monti Capitolino e Palatino fu una specie di terreno neutrale, e che serviva ancora di comune mercato fra la città sabina di Tazio e la città di Romolo. Il monte Quirinale comprende quattro diverse alture, *quirinale*, *salutare*, *muciale*, *laziare*, il primo dei quali nomi rimase poi solo nome di tutto il monte. Numa eresse su questa collina il famoso tempio di Quirino, e i tre tempii di Giove, Giunone, Minerva, il primo dei quali verosimilmente sorgeva a mezzodì ov'è ora la via *Magnanapali*. Ma le prime opere importanti furono di Tarquinio Prisco, quali la Cloaca Massima fatta costruire per prosciugare il Velabro ed il Foro, il Circo Massimo, o il tempio di Giove Capitolino, da lui fatto disegnare, i portici e le taverne del Foro, e quindi la prima fondazione di questo. Servio divise civilmente la città in quattro distretti o regioni, quante forse erano le civiche tribù, ed erano: 1.° la *Suburrana*, che conteneva il Celio, la valle del Colosseo, parte della Via Sacra, la parte occidentale del *Mons Oppius*, cioè le *Carine*, la via Ceroliense, ossia la valle fra l'Esquilino e il Celio, e la Suburra, o valle al settentrione dell'Oppio; 2.° *la Esquilina* od *Esquiliae*, che abbraccia il *Mons Cispius*, cioè il vertice settentrionale dell'Esquilino, e il suo dorso fino all'aggere Serviano, e forse il dorso orientale dell'*Oppio*, ossia vertice meridionale dell'Esquilino; 3.° *Collina*, così detta dai *colles* che costituivano il legamento fra il Quirinale e il Viminale; 4.° *Palatina* o *Palatium*, che comprendeva questo monte co' suoi due contrafforti, la *Velia* all'oriente che sono le eminenze fra il Palatino e il Colosseo, e il *Germalus* al settentrione. Ma questa circoscrizione era incompleta, non contenendo il Capitolino, nè il Foro, nè il Velabro, nè il Foro Boario, nè l'Aventino, e sembra che avesse rapporto solamente colla istituzione religiosa delle cappelle argive, fondate in onore dell' Ercole argivo e de' suoi seguaci venuti ad abitare la collina Saturnia. Divise poi Servio stesso i diversi vici in tante associazioni religiose aventi proprie feste de' Lari, dette *Compitalia*. Tarquinio il Superbo non ingrandì la città; costruì però, ossia trasse a compimento il tempio di Giove Capitolino. Dopo lui niente v'ha di rimarchevole nella storia della città sino all'anno 390 a. C., quando entrati i Galli per la porta Collina, la misero a ferro e fuoco e la ridussero a tale che si deliberò di abbandonarla e di emigrare a Vejo; consiglio che fu stornato da Camillo; ma la città rifabbricata in furia, come necessità imponeva, riuscì disordinata e irregolare, onde Livio (V, 55) ebbe ad assomigliarla ad un terreno preso d'assalto, benchè assai si aumentasse colla immigrazione de' vinti Veienti, Capenati, Falisci, e col ritorno dei Romani richiamati con apposita legge sotto pena della vita (Livio VI, 4). La città risorse per tal guisa in un anno, e il Campidoglio fu rassodato e fortificato (Livio, ivi; Plin. XXXVI, 24; V, 2).

Sotto il censore Appio Claudio il cieco (312 a. C.) fu costruito il primo acquedotto,

e la prima strada maestra, che ancora conservano il nome di acqua e via Appia: la guerra di Pirro e le guerre puniche sospendono i lavori di pace, benchè sotto i censori Curio Dentato e Papirio Cursore (272 a. C.) si costruisse un secondo acquedotto, cioè l'*Anio Vetus*. Nel 220 avanti Cristo si costruisce la Via Flaminia e il Circo Flaminio, così denominati per riconoscenza a Flaminio Censore. Le conquiste nella bassa Italia, nella Sicilia e nella Grecia raffinarono il gusto artistico de' Romani e nel 184 sorge la basilica, nel 174 si vede lastricata per la prima volta la città, sotto i censori Fulvio Flacco e Postumio Albino, i quali fecero altresì lastricare le strade esterne, e costruire ponti, ed altri miglioramenti eseguire nell'interno della città e ne' dintorni. Ma le case de' privati furon povere e meschine sino a Silla, un secolo circa a. C. Primo esempio di privata sontuosa architettura sembra essere stata la casa di Cn. Ottavio sul Palatino, poi demolita da Scauro, che nell' area di quella fabbricò la sua, comperata poi da Clodio per 14,800,000 sesterzi, cioè 3,250,000 lire. (Plinio XXXVI, 24.). Magnifica pur fu la casa di Crasso e quella di Catulo, di Aquilio giureconsulto, di Livio Druso tribuno nel 93 a. C., che passò a M. Crasso, e da questo a Cicerone che l'acquistò a grandissimo prezzo, ed era al settentrione del Palatino, presso la Via Nova. Incendiata nella sedizione di Clodio, sopra la sua area fu eretto un tempio alla Libertà; ma ritornato Cicerone, fu rifabbricata a pubbliche spese e restituitagli. Sono memorevoli ancora le case di Lepido, e principalmente quelle di Sallustio e Lucullo, ove la magnificenza privata de' Romani toccò il sommo; la prima situata nel dorso del Pincio e nella valle fra il Pincio e il Quirinale, fornita di grandi orti. La casa poi e gli orti di Lucullo eran anch'essi posti sul Pincio, e a' tempi di Claudio erano in possesso di P. Valerio Asiatico, al quale costarono la vita, perciocchè Messalina se ne invaghì, e difatti divennero possedimenti imperiali. I pubblici edifizi crebbero negli ultimi tempi della repubblica per le opere di Pompeo che costruì un teatro, una curia, varj tempj, e di Cesare che eresse un teatro, il tempio di Marte, il più grande d'allora, un foro, e molti altri ragguardevoli edifici in Roma e nelle provincie. Ma una delle più importanti epoche nella storia delle costruzioni romane fu il regno d'Augusto, che in decrepita età potè vantarsi di aver trovata Roma di mattoni e lasciatala di marmo, ajutato principalmente dalla munificenza del genero Agrippa. Mantenne egli le divisioni municipali e religiose di Servio, collocando cappelle ne' trivi, e statue di numi per ogni vico, l'*Apollus Sandaliarius*, il *Jupiter Tragoedus*. Era il vico un quartiere e talvolta con tal nome erano indicate le case che lo componevano: *compitum* era un quadrivio, o crocicchio, e talvolta la medesima cosa che *vicus*. I *compita* si componevano delle *viae* e delle *plateae*, ed erano denominate dai tempii ed altri edificii od oggetti rimarchevoli che vi si trovavano. Gli edifici privati eran di due sorta, *insulae* e *domus*. Le isole erano le antiche case che per legge delle XII tavole doveano essere separate le une dalle altre mediante un intervallo di determinata grandezza, detto prima *ambitus*, poi *circuitus*. Tali distanze andarono in disuso, ma furon richiamate in vigore prima da Nerone dopo l'incendio, poi da Antonino e Vero. Le isole aveano il nome de' proprietari, come l'*Eucarpiana*, la *Critonia*, la *Arriana*, ecc., ed erano date per lo più in affitto al popolo, a fitti enormi, che tanto arricchivano i proprietarii, come un Crasso, divenuto padrone quasi della metà di Roma. Le case o *domus* erano i palagi de' ricchi, ed erano in numero assai minore delle isole, calcolandosi in ragione dell'1 a 25 in ogni regione. Tanto le isole che le case componevansi di piani e appartamenti, ma ognuna era abitata per lo più da una famiglia, e raramente affittavasi al più la parte posteriore. Ogni vico per disposizione di Augusto avea da due a quattro magistrati eletti da' suoi abitanti plebei, aventi il titolo di *magistri* o *magistri vicorum*, o *curatores vicorum*, o *magistri larum*. Eran loro incombenze di sorvegliare il culto de' Lari, le anagrafi o iscrizioni della popolazione, e il culto eziandio delle divinità popolari, quali erano la Madre Stabile (*Stata Mater*), forse la dea Vesta, e il *Vulcanus quietus*, numi protettori contro gli incendii.

De' vici componevasi la regione in un numero che variava da' sette a' settantotto. Augusto inchiuse le quattro regioni di Servio in sei delle sue, ed estese queste sino a quattordici, distinte e divise da pubbliche fabbriche, e contrassegnate da numeri. Le regioni comprendevano i suburbii, benchè questi non fossero inclusi nel pomerio. Eccone la breve descrizione secondo la *Notitia*, il *Curiosum*, ed altre fonti. 1ª *Regione Capena*, che conteneva il suburbio fuori di tal porta, all'oriente dei bagni di Antonino; numerava dieci vici; le cose

più memorabili che vi si contenevano erano il tempio di Marte, l'arco di Druso, il sepolcro degli Scipioni. 2.ª *Celimontana*, al settentrione della Capena, che comprendeva il Celio: contava sette vici: notevoli monumenti includeva, l'arco di Dolabella, e l'acquedotto di Nerone. 3.ª *Regione d' Iside e Serapide*, al settentrione della Celimontana: contenente la valle del Colosseo, la parte meridionale dell'Esquilino, cioè il *Mons Oppius*: dodici vici: erano in essa le *Terme di Tito*, e l' *anfiteatro Flavio*, o *Colosseo*. 4.ª *Tempio della Pace e Via Sacra*, all'occidente della precedente, che comprendeva le alture di Velia, e la maggior parte della valle fra il Palatino, l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale, tranne all'occidente le falde del Capitolino; quindi conteneva gli edifizii a settentrione del Foro, cioè il tempio di Antonino e Faustina, la basilica di Paolo Emilio, e la piazza di Vulcano (*area Vulcani*). Includeva nel suo confine orientale il colosso di Nerone, e la *Meta Sudans* presso il Colosseo, il tempio di Venere e Roma, la basilica di Costantino. Abbracciava la Suburra, la maggior parte della Via Sacra, ed il Foro Transitorio: la costituivano otto vici. 5.ª *Esquilina:* il settentrione dell'Esquilino (*Mons Cispius*), il Viminale, e i suburbii all'oriente delle mura e dell'aggere di Servio. V'erano l'*Anfiteatro Castrense*, presso il luogo ove ora è Santa Croce in Gerusalemme, il tempio di Minerva Medica, gli orti di Mecenate, l'arco di Gallieno, il Ninfeo di Alessandro Severo al S. E. del clivo Cispio: avea quindici vici. 6.ª *Alta Semita:* il Quirinale e lo spazio all' oriente del medesimo fino a inchiudere il *Castro pretorio* (ora Macao): diciassette vici: avea di notevole: le Terme di Diocleziano (Termini), la casa e gli orti di Sallustio (Convento della Vittoria, Villa Massimo, e Ludovisi), e l' antico Campidoglio, cioè la rocca di Numa sul Quirinale. 7.ª *Via Lata* fra il Quirinale all'oriente, il Pincio al settentrione, il muro di Servio al mezzodì fra il Quirinale e il Capitolino, all' occidente la Via Lata sino alla sua congiunzione colla Flaminia. La Via Lata era il tratto più meridionale del moderno Corso, sino probabilmente alla Colonna Antonina. Avea tale regione quindici vici: era fuori della cinta di Servio; servì anticamente, in parte, ad uso di cimitero. Eravi e vi resta tuttora la *tomba di Bibulo*. 8.ª *Forum Romanum Magnum*, la più centrale: comprendeva il foro antico romano, detto grande da che fu fabbricato l'altro più piccolo di Cesare, esclusi gli edifici a settentrione, i fori imperiali, cioè d'Augusto, di Nerva e di Traiano, il Capitolino e la valle fra questo ed il Palatino sino al Velabro. Comprendeva trentaquattro vici, de' quali popolatissimi e rinomati i due, *Jugarius* e *Tuscus*. Era la più insigne di monumenti. 9.ª *Circo Flaminio* tra la Via Lata all'oriente, il Tevere all'occidente, il monte Capitolino e le mura di Servio al mezzodì, e al settentrione i luoghi dove ora sono Piazza Navona e Piazza Colonna. Numerava trentacinque vici: eravi il Circo Flaminio, i teatri di Balbo, Pompeo, e Marcello, il Panteon. 10.ª *Palazzo*, contenente il Palatino e i suoi declivi, con venti vici. 11.ª *Circo Massimo:* la valle fra il Palatino e l'Aventino, e la pendice settentrionale di questo sino alla porta Trigemina: diciannove o ventuno vici. Includeva il Circo Massimo, da cui traeva il nome, e verosimilmente il Velabro. 12.ª *Piscina Pubblica*, che avea per confini all' occidente l'Aventino, al settentrione il Celio, all'oriente la regione Capena, al mezzodì la cinta Aureliana: quattordici vici: il più importante monumento, le Terme di Caracalla. 13.ª *Aventino*, che comprendeva questo monte sino alla sponda del Tevere con diciassette o diciotto vici. 14.ª *Transtiberina*, tutto il suburbio sulla destra sponda del Tevere, il Vaticano, il Gianicolo, il terreno fra questi e il fiume, e l'isola Tiberina: avea settantotto vici, ed era la più grande di tutte. Il Campo Marzio, cioè la parte settentrionale del terreno interposto fra i colli ed il Tevere, non era incluso in alcuna delle regioni. Erano le regioni governate da magistrati annui eletti a sorte, alla testa de' quali era il *praefectus urbis;* tra il quale però ed i governatori immediati furono poi stabiliti un *curator* e un *denunciator*, poi, abolito questo, due *curatores* per ogni regione. Eranvi poi officiali subalterni, fra' quali i *praecones* (banditori), e schiavi pubblici per il servizio esecutivo. Pel servizio di sicurezza o polizia municipale, Augusto istituì sette *cohortes vigilum* (1000 uomini ciascuna) comandate da un *praefectus vigilum*, aventi le stazioni e guardie in ciascuna regione (*excubitoria*). Eranvi pure regolamenti edilizii emanati la prima volta da Rutilio Rufo al tempo de' Gracchi (130 a. C.), e richiamati in vigore da Augusto. Una delle loro disposizioni era la limitazione dell' altezza delle fabbriche a venticinque metri (Sveton. Aug. 89; Strab. v. p. 235): Traiano poi la fissò a venti. (Aur. Vict. Epit. c. 13), benchè Giovenale verso lo scorcio del primo secolo lamenti ancora l'eccessiva altezza delle case.

L'incendio sotto Tiberio del Celio, e quello

generale di Nerone schiuse il campo a grandi restauri e miglioramenti della città. Nerone stesso ordinò che la città venisse ricostruita secondo una pianta regolare, con ampie vie e piazze e case meno alte, stabili depositi di acque nei canti della città: somministrò denaro a' proprietari per le loro fabbriche, fece a sue spese costruire portici innanzi le medesime. La *casa aurea* di Nerone compendiò in sè le magnificenze della città: parchi e giardini, un lago, un triplice porto di 330 metri, nel vestibolo una statua colossale di 38, lavori superbi d'intarsio, addobbi sfarzosi di gemme, di madreperle. Caligola ingrandì il palazzo verso il Capitolino; Claudio fabbricò due acquedotti e belle fontane; Vespasiano ridusse il Palazzo a' confini del Palatino, e nel sito del lago eresse l'*Anfiteatro Flavio.* Fondò ancora il tempio della *Pace* presso il Foro, e quello di Claudio sul Celio. Tito fabbricò le Terme sull'Esquilino; ma durante il suo impero Roma soffrì molto d'un incendio. Domiziano riedificò il tempio di Giove Capitolino, già incendiato, spendendovi 12,000 talenti (75,000,000 di lire) per sole dorature esterne, incominciò il foro che compì Nerva, e gli diede il nome. Trajano costruì la famosa basilica e il foro del suo nome. Sotto Adriano l'architettura romana toccò il suo apice, avendo prodotto il *Mausoleo* del suo nome, il tempio di Venere e Roma, e la grandiosa villa pur del suo nome presso Tivoli. Per 132 anni da poi poco si fabbricò, se se ne eccettui Settimio Severo, Caracalla ed Alessandro Severo, ne' cui imperi l'arte già dava indizi certi di decadimento, e le cure degli imperatori eran distratte già alla difesa esterna contro i barbari. Quindi il più grande lavoro fu quello della cinta Aureliana, cominciata nel 271, e finita da Probo (276-282). Oltrechè gl' imperatori, quasi tutti stranieri, poco più curavano le magnificenze della città, e Massimiano spendeva i suoi tesori a Milano, Diocleziano a Nicomedia. Tuttavia quest'ultimo vi eresse uno de' più sontuosi monumenti, le Terme al Quirinale, e Massenzio restaurò il tempio di Venere e Roma, e fabbricò la magnifica basilica, che poi tolse il nome di Costantino, presso il Foro. Costantino, prima di portare a Bisanzio la sede dell' impero, fondò opere ragguardevoli, benchè di gusto tralignato, come l'arco presso il Colosseo. Ma i barbari minacciavano Roma da vicino. Onorio tentò scongiurare il pericolo restaurando le mura Aureliane, ma il suo generale Stilicone dette quasi il segnale della rapina, strappando dal tempio di Giove Capitolino le lamine d'oro. Vennero poi i barbari e prima i Goti d'Alarico (410), otto secoli dopo la presa di Roma per parte de' Galli. Essi saccheggiarono, ma non distrussero guari gli edifici, se non fosse stato l' incendio di alcune case presso la Porta Salaria, per la quale entrarono, che si appiccò al palazzo di Sallustio, e lo distrusse. Succedette un secolo più tardi Genserico (455) che le diede un sacco di quindici giorni, ma pure non cagionò gran guasto ai monumenti, tranne l' aver tolto le famose tegole di bronzo dorato al Capitolino. Anche influì alla ruina de' monumenti lo zelo religioso de' Cristiani, cui tentò reprimere l'imperatore Maioriano (457-461) che riserbò con apposito editto al solo imperatore ed al senato la facoltà di ordinare la distruzione di un antico edificio, pena la multa di 50 libbre di oro a un magistrato che l' avesse permesso, e l'amputazione delle mani a' funzionari subalterni che vi si fossero immischiati. Teodorico il grande, l'ostrogoto, rispettò, anzi intese con editti e con opere alla conservazione di queste venerande reliquie della romana grandezza, nominando un apposito ufficiale, un architetto, assegnando all' uopo la somma annua di 200,000 franchi e 25,000 tegole e la percezione del dazio del porto Lucrino. E dopo l' invasione de' Goti e dei Vandali rimanevano ancora in piedi ed illesi il Circo Massimo, le terme e gli acquedotti, che in fatto furono poi rotti da Vitige nel suo assedio, ed anche i teatri restarono se non intatti, certo interi pei restauri di Teodorico. Nell'assedio di Vitige goto, 10 anni dopo la morte di Teodorico (536), Belisario restaura le mura, vi costruisce bastioni, tira una catena traverso il Tevere, rafforza gli archi degli acquedotti, converte in fortezza la mole Adriana. I Romani per difendersi lanciano da questa le sculture più perfette, i capi d'opera di Prassitele e di Lisippo, che ornavano quel monumento, de' quali undici secoli dopo sotto Urbano VIII tornò alla luce, ma sconciamente mutilato, il *Fauno dormiente* del palazzo Barberini, estratto dal fosso di Castel Sant' Angelo. I Goti si ritirarono, ma i Romani stessi aveano così dilapidato abbastanza per causa loro. Ma Totila, successore di Vitige, entrò in Roma (546) per la porta Asinaria apertagli da alcuni soldati isaurici che ne stavano a guardia: la città fu saccheggiata e danneggiata più che in tutte le antecedenti invasioni, massime le mura. Totila risparmiò il resto solo alle preghiere di Belisario. Nè però la dan-

neggiò di più rientrato che vi fu la seconda volta nel 549, credendosi sicuro nel suo possesso. Vogliono alcuni che in seguito molti tempii e statue, e massime le terme fossero fatte appositamente demolire per ragioni di moralità e di religione da S. Gregorio Magno, e da due papi suoi successori, ma altri autorevoli eruditi attribuiscono dopo i guasti gotici ad altre cause le rovine de' monumenti romani, tanto più che il santo pontefice parla nelle sue omelie de' mali di Roma, prodotti da molte cause, e specialmente dalle grandi rovine: *ruinarum frequentia.* Le fondamenta delle terme furon ridotte a cave di pietra. Costante II imperatore (641-688) ritornò per alcuni giorni nell' antica Capitale, ma solo per asportarne partendo la preda di molte chiese saccheggiate, e il tetto di bronzo del Panteon. L' assaltarono nell' 846 i Saraceni, ma saccheggiarono solamente le chiese di San Pietro e di S. Paolo e non poterono penetrare nella città, grazie alle cure del pontefice Leone IV. Uno de' più terribili guasti fu quello di Roberto Guiscardo venuto coi Saraceni ed altre genti in soccorso di Gregorio VII contro Enrico IV che assediava Roma; ma questi amici furono più terribili de' nemici: fu incendiata la città, e ne furon distrutti moltissimi edifici del Campo Marzo, e quelli che erano fra il Laterano e il Colosseo. Ma più di questi e de' barbari nocquero a Roma i Romani stessi, le prepotenze e le cupidigie delle fazioni e de' grandi durante il secolo X, che convertirono gli antichi monumenti in fortezze; il cui numero può giudicarsi da questo, che il senatore Brancaleone (1252-1258) ne fece demolire da 140 in Roma e ne' dintorni, e sotto Martino V (1417-1431) contavansene da 44 in un quartiere solo. Nè posavano tuttavia i guasti in tempi di pace, anzi infierivano più che mai, demolendosi, o smembrandosi gli antichi monumenti per servire da materiale o da ornati di costruzione. Già Costantino aveva cominciato a servirsi delle sculture di Trajano per adornare il proprio arco trionfale. Carlo Magno asportò da Roma parecchie colonne per decorare il suo palazzo d'Aquisgrana. Roberto di Sicilia fece il medesimo. Nel secolo XIV i capi delle diverse fazioni stipularono un contratto dove fu dichiarato il Colosseo di uso comune per tutte indistintamente. Sisto V si valse delle pietre del Settizonio per la fabbrica di San Pietro; i nipoti di Paolo III Farnese di quelle del Colosseo per il palazzo di quel nome; i nipoti di Urbano VIII Barberini per il loro, onde il noto proverbio: *quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini.* Delle colonne di marmo si faceva calcina, barbaro uso che in pochi anni fe' sparire il tempio della Concordia che il Poggio avea veduto quasi intero nel 1430.

Il circuito della città di Servio incominciando dalla porta Collina al settentrione fra la via Salaria e la Nomentana, incontrava all'occidente la porta *Salutare* sul colle dello stesso nome, denominato dal Sacello della Salute, ch'è il sito della piazza Barberini alle Quattro Fontane. Seguiva la porta *Sanquale* dal tempio di Sanco, lo stesso che Fidio, presso il tempio di Quirino sul colle *Muciale* il quale costeggiava il Salutare, cioè a dire presso la chiesa ora di Sant'Andrea. Seguivano nel lato meridionale del Quirinale verso al Foro due porte, la *Ratumena* e la *Fontinale*, dalle ninfe di questo nome. Appiè del Campidoglio, che era fuori della cinta, aprivasi la porta *Carmentale*, da un edicale di Carmenta madre d'Evandro. Seguiva la *Flumentana* fra quella ed il Tevere, la *Trionfale* presso il tempio di Bellona, attiguo alla via Lata; la *Trigemina* fra il Capitolino e l'Aventino; la *Navale,* poco oltre, così detta perchè presso i cantieri e gli arsenali pubblici. Altre porte seguitavano fra l'Aventino e il Celio, fra le quali la *Minucia*, da un'ara in onore di Minucio Augurino tribuno che avea represso il monopolio de' grani; la *Naevia*, la *Radusculana*, la *Lavernalis.* Appiè del Celio veniva la Capena presso il bivio dell'Appia e della Latina, la prima delle quali partiva appunto da questa porta. Di qua il muro seguiva verso il mezzodì del Celio, e precisamente verso l'Ospedale di S. Giovanni, secondo il Bunsen e il Becker: avea un'altra porta verisimilmente nel luogo ora della *Navicella*, alla quale seguiva da presso la *Celimontana* fra la via de' SS. Quattro e l'Ospedale di S. Giovanni. Quindi lasciando fuori il sito del Palazzo e Chiesa Lateranense, seguiva al luogo de' SS. Pietro e Marcellino, ov'era probabilmente la porta *Querquetulana*, e di là in linea retta sino all' estremità meridionale del muro Serviano, ov'era la porta *Esquilina*, presso la chiesa di S. Vito e l'arco di Gallieno, raggiungendo poi sul terrapieno di Servio la porta Collina, che dev'essere stata precisamente al principio della via del Macao. Un'altra porta, la *Viminale*, dev' essere stata fra le ultime due, e così tre porte aprivansi nel terrapieno, che era della lunghezza di 1200 metri, larghezza di 16, con un fosso largo 32 e profondo 9 metri. Visibili gli avanzi presso le Terme di Diocleziano e nella villa Negroni,

Alle venti porte Serviane (ed alcuni ne assegnano un numero assai maggiore) pare se ne aggiungessero in seguito altre minori, dacchè Plinio (III, 9) ne contò a' suoi tempi trentasette. Il medesimo misurò la circonferenza della città in 20 chilometri, e in 45 la lunghezza riunita di tutte le sue strade. Fuori della cinta Serviana eravi anche il muro Trasteverino che inchiudeva il Gianicolo: il Trastevere fu chiuso nella cinta da Aureliano. La cinta e le porte di questo scomparvero e vi furono sostituite le mura di Onorio, o piuttosto ne furono cambiati sotto questo i nomi. Della porta Aureliana od Onoriana Procopio ne enumera quattordici principali (πυλαι) ed altre piccole o almeno di minor importanza (πυλιδες). Le mura Aureliane furono estese sino alle sponde del Tevere, da un lato al settentrione del Gianicolo e dirimpetto; dall'altro, ossia verso il Campo Marzo, al luogo ove ora è il palazzo Farnese, al quale pare che si congiungessero dalle due sponde sovra un ponte ove ora è il ponte Sisto. Da questo punto sino alla porta Flaminia, cioè in tutta la estensione del Campo Marzo, sembra che le mura non abbiano avuto che una sola porta importante, l'*Aurelia*, poi di *S. Pietro*, ed era sulla sinistra rimpetto all'ingresso del ponte Elio, oggi di *S. Angelo*. La *Flaminia* era un poco all'oriente quella del Popolo. Presso di questa all'oriente eravi un tratto di muro schiacciato dalla pressione del Pincio, sin da prima di Procopio, che dicevasi *murus fractus* o *inclinatus*, oggi ancora *muro torto*. Seguiva, sempre all'oriente, la *Pinciana*, detta anche Belisaria dalla vicina casa di Belisario, poi la *Salaria*, poi la *Nomentana*, presso alla quale era il campo pretorio che fu rinchiuso nella cinta di Aureliano, e del quale veggonsi anche oggidì le mura, e la porta *Decumana* (guardata dai soldati della 10.ª legione) e le due *principales* a destra e a sinistra. Nel lato più orientale erano la porta *Tiburtina* (*S. Lorenzo*) e la *Praenestina* (porta *Maggiore*) e la *Clausa*, così detta perchè murata da antichissimo tempo. Il muro prosegue di là per un tratto la linea dell'acquedotto Claudio, volge quindi verso il mezzodì e costeggiando l'anfiteatro castrense giunge all' antica porta *Asinaria*, ora surrogata dalla porta di S. Giovanni Lateranense, dopo la quale ne seguiva un'altra, oggi scomparsa, e detta *Metronia* o *Metrovia*, probabilmente nel luogo dove scorre la *Marrana* (*aqua Crabra*). Seguiva la *Latina* e l'*Appia*, donde partivano le strade del medesimo nome, un po' all'infuori della porta Capena, e finalmente l'ultima presso il Tevere da questo lato, l'*Ostiense*, oggi S. Paolo, da cui le mura includendo la piramide di Caio Cestio, correvano sino al fiume, e quindi lungo le sponde al settentrione sino al punto incontro alle mura del Gianicolo, del qual tratto non restano che pochi frammenti. Dall'altro lato del Tevere, le mura incominciavano più in avanti che non le moderne di Urbano VIII, e vi si apriva la Porta *Portuense*, quindi sul Gianicolo l'*Aurelia* (ora S. Pancrazio), denominata dalla via Aurelia vecchia che vi faceva capo, e di là in direzione N. E. sino al fiume nel punto opposto a quello che indicammo fra il ponte Sisto e il palazzo Farnese; nel qual ultimo tratto eravi la porta *Settimiana*, così detta da Settimio Severo che l'aprì, ma non come porta di città, non essendovi mura in quella parte al suo tempo, ma come porta di qualche edificio.

Le mura Aureliane od Onoriane corrispondendo a un dipresso a quelle attuali, salvo alcune aggiunte fattevi da' papi, non potevano avere oltre i 19 o 20 chilometri di circuito, come pure riscontrò Plinio a' tempi di Vespasiano, sebbene Vopisco, seguito da Nibby, le portò a 80, e il geometra Ammone dice di aver misurata a' suoi tempi, poco prima dell'assedio di Alarico, 34 chilometri, opinione adottata da Gibbon.

Il Capitolino avea, come si vede, due creste, l'una a greco l'altra a scirocco, con una piazza in mezzo: la prima cresta era occupata verosimilmente dal tempio di Giove Capitolino, la seconda dalla Rupe Tarpea. Nel largo o area Capitolina eravi la *Curia Calabra*, dove dai pontefici si dichiaravano al popolo le none e gl'idi. Sulla cima, oltre quello di Giove Capitolino, sorgevano altri tempii. La rupe tarpea, che alcuni collocano all'angolo libeccio del monte verso la piazza Montanara, ed altri invece all'occidente verso la via di Tor de' Specchi, sembrano più accurate indagini avere precisato nel lato orientale verso la *Consolazione*, come disputa Dureau de la Malle, e forse vicino alla medesima debbono essere stati i *centum gradus* pe' quali vi si ascendeva.

Conduceva al Campidoglio la via Sacra traversando il Foro. Era il suo nome derivato dall' *ovis idulis* che si conduceva tutti gl' idi per esser sagrificata a Giove sul Campidoglio, e dagli auguri che per essa scendevano quando recavansi a inaugurare qualche cosa nella città. Eravi inoltre l' uso introdotto da Tazio, che gli auguri portassero in ogni principio d'anno per essa via in dono al re

sul Campidoglio mazzi di verbene colti al bosco della dea *Strenia*, il cui sacello era appunto lungo la via Sacra: di qui le strenne del primo dell'anno. L'apice della via Sacra sembra essere stato presso il luogo ove poi fu il tempio di Venere e Roma, e dicevasi *summa sacra via*, e la salita di essa al Campidoglio dicevasi *Clivus Capitolinus*. Partiva pur dal Foro all'ovest il *Vicus Jugarius*, così detto da Giunone *Jugaria*, preside delle nozze. Era in questa via, nel punto ove entrava nel Foro, la fontana detta *Lacus Servilius*, dove Silla faceva esporre i teschi dei senatori decapitati. Fra la via Giugaria e il Capitolino, forse dove ora è la via di Monte Tarpeo, eravi l'*Aequimelium*, largo formato dalla casa del sedizioso Melio rasa al suolo e servente al mercato di agnelli. Di lato alla basilica Giulia stendevasi il *Vicus Tuscus*, famoso per le botteghe di commestibili, di sete e di profumi, da' quali prendeva anche il nome di *Turarius*. Nel suo sbocco verso il Foro sorgeva la statua di Vertumno, nume etrusco: e per essa strada passavano le processioni sacre, come la *Pompa Circensis* che dal Campidoglio pel Foro e il Velabro andava sino al Circo, e quella delle Vergini che dal tempio di Apollo, ch'era fuori la porta Carmentale, conducevasi al tempio di Giunone Regina sull'Aventino.

Quando per l'aumentata popolazione il Foro cominciò a non più bastare per gli affari civili e commerciali, nonostante le molte basiliche che a tale uopo vi erano state costruite, varii fori si presero a fabbricarvi intorno, come quello di Cesare, o Foro Giulio, quello d'Augusto, quello di Nerva, o Transitorio, quello di Traiano; ma gli affari civili seguitarono a trattarli nel foro antico, e gli altri restavano solo per i tribunali, ed erano spazi chiusi all'intorno da un muro, con un tempio: il solo foro Trajano ebbe una basilica. Il foro di Cesare (per voto di questo allo scoppiare della guerra civile) ebbe un tempio a Venere genitrice, avanti al quale era la statua del famoso cavallo di Cesare: giaceva verosimilmente dietro la chiesa di S. Martino sino all'Atrio della Libertà, che era compreso nella basilica Ulpia, e il solo sito costò a Cesare 22,500,000 lire: fu restaurato da Diocleziano. Il foro d'Augusto conteneva il tempio di Marte Ultore, fatto per voto di Augusto, che serviva alle adunanze de' senatori che si riunivano a trattare della guerra, de' trionfi, delle provincie imperiali: avea portici colle statue de' grandi capitani, e da' lati del tempio gli archi trionfali e le statue di Germanico e di Druso. Fu restaurato da Adriano.

Nel foro di *Nerva*, o *Palladio*, o *Transitorio*, perchè attraversato da una via che correva la città da borea a mezzodì, sembra esservi stato un arco quadruplice di Giano, simile a quello presso S. Giorgio in Velabro, i cui fornici fronteggiassero le vie che conducevano a' tre fori descritti e a quello della Pace o di Vespasiano: i quali tutti ripieni di sontuosi monumenti e racchiusi nel non grande spazio fra il Capitolino, il Palatino, la Velia e il Quirinale, dovean formare la più bella e meravigliosa prospettiva che si possa immaginare, e che toccò l'apice della magnificenza colla costruzione dell'altro vicino e di tutti più splendido foro Trajano, il quale fu concepito col disegno di riunire i fori imperiali al ricco quartiere occidentale che conteneva superbi monumenti, quali i *Septa Julia* (portici), il circo Flaminio, i teatri di Balbo, Pompeo e Marcello, con molti tempii e portici magnifici.

Uno de' colli più ricco di edifici, de' quali però non resta quasi traccia, e il più ricco poi di memorie e di tradizioni primitive, era l'Aventino. Trovavasi sovra di esso l'altare di Evandro; l'altare di *Giove Inventore*, che dicevasi fondato da Ercole in memoria della sua mandria ritrovata; l'edificio detto *Remocia* o *Remuzia* per gli auspicii di Remo; l'*Armilustro*, per i sollazzi e sacrifici militari; il *Laureto*, o bosco d'allori, ove fu sepolto Tazio; il tempio di Diana, santuario della città della lega latina; il tempio di Giunone Regina, edificato da Camillo dopo la conquista di Veio; il tempio di Minerva; il *Sasso Sacro*, dove dicesi sedesse Remo per prendere gli augurii, e dove poi fu costruito il tempio della dea Bona; il tempio della Luna; il tempio della Libertà; la casa di Traiano, ch'egli abitò prima d'essere imperatore; il foro *pistorio*, ossia mercato de' grani.

Sul Celio era rimarchevole il tempio di Claudio, cominciato da Agrippina, distrutto da Nerone, rifatto da Vespasiano; presso al qual tempio era il *Macellum magnum*, o mercato di vettovaglie coperto da cupola, e cinto di portici, fondato da Nerone, una parte del quale vuole il Nardini che sia la chiesa di Santo Stefano Rotondo.

Il colle Viminale fu così detto da' vinchi o vimini ond'era coperto, diviso dall'Esquilino pel vico *patricio*, e dal Quirinale per una valle dove ora corrono le vie de' Serpenti e di S. Vitale. Il Quirinale avea il tempio di Quirino, eretto da Numa, ove si

tenevano nel 435 a. C. adunanze del senato, come riferisce Livio: un altro tempio allo stesso dio dedicato, e grandioso, eretto da Papirio Cursore. nel 292 a. C., arso nel 48, e restaurato da Augusto nel 15 a. C., con 76 colonne, i topografi lo collocano sull'eminenza fra la chiesa di S. Vitale e S. Andrea.

Presso al tempio di Quirino era la statua di *Mamurio*, presso il luogo che poi fu dei bagni di Costantino (palazzo Rospigliosi, villa Colonna), e quindi il *Vetus Capitolium* o cittadella di Numa.

L'Esquilino era uno de' colli più estesi, unito da Anco Marzio alla città, con tre creste, *Cispia*, *Oppia*, *Settimia*, divise dal Celio per la valle del Colosseo, quasi a livello col Viminale alla Suburra: di circa 4 chilometri di circonferenza, con boschi, fra' quali uno sacro a Giunone Lucina, ove fu anche un tempio a questa dea dedicato. Era tenuto per salubre alle abitazioni, il perchè vi abitavano molti ricchi cittadini: dava nome alla regione che stendevasi fra S. Lorenzo e S. Giovanni, conteneva all'oriente l'Anfiteatro Castrense, e stendevasi verso quella parte sino ai suburbii presso al luogo ove ora è S. Agnese fuori le mura.

Il distretto Trasteverino, incluso forse in parte nella cinta da Anco Marzio, e certo da Aureliano, non appartenne mai propriamente all'*Urbs*. Esso contiene il Gianicolo, il Vaticano, l'isola Tiberina. In quest'ultima eravi un tempio di Giove, uno di Fauno, un sacello tiberino consacrato ad Ercole ossia *Sanco* o *Dio Fidio*. La regione propriamente *transtiberina* era la pianura fra il monte e il fiume, già coperta d'edificii prima di Augusto, e abitata principalmente dalle classi povere, come pescatori, conciatori e simili; avea però ameni giardini. Vi si facevano i giuochi *piscatorii*. Conteneva il tempio della Fortuna (*Fors*, *Fortuna*), il *lucus Furinae*, mentovato nella storia de' Gracchi, il *lucus Divarum Corniscarum*, d'ignota significazione, un sacello e un vico de' *Lari rurali;* i *prati Mucii*, una *Codeta* o campo, maggiore, ed una minore, dove Cesare dette una naumachia o battaglia navale, un *campus bruttianus*, gli orti di Cesare, che questi legò al popolo romano, forse a un miglio dalla porta Portuense, e uniti al *nemus Cæsarum*, dove anche Augusto e poi Tito fe' fare una naumachia in un lago lungo da 600 e largo da 400 metri, esempio imitato da altri dopo; finalmente eranvi gli orti di Geta, e le stazioni dei lettigarii *(castra lecticariorum)*.

Il Vaticano, al N. O. del Gianicolo, d'incerta etimologia (alcuni da *vatum responso*, perchè in forza del responso i Romani lo tolsero agli Etruschi, Niebuhr da una città etrusca (*Vatica*, *Vaticum*), non fu incluso neppure nella cinta Aureliana, per la sua malaria. In esso collocano alcuni i *Prati Quinzii* dove Cincinnato fu trovato arando, e più tardi vi surse il mausoleo d'Adriano, che fu eretto negli orti di Domizia; gli orti d'Agrippina, dove Caligola fabbricò il circo, poi detto di Nerone, come pure gli orti. Sembra che tal luogo fosse scelto da' Romani per erigervi tombe, fra le quali una a piramide più grande di quella di C. Cestio, si conservò sino al secolo XV. Finalmente sembra che in questo quartiere vi fosse anticamente un tempio di Apollo o del Sole.

Per rendersi ragione delle vicende delle costruzioni romane, è d'uopo aver presenti i sinistri cui andarono soggette, e i principali furono l'incendio del monte Celio, l'incendio Neroniano, gli assedi e i saccheggi de' Galli (390 a. C.), di Alarico (409), di Genserico (455), di Ricimero goto (477), l'assedio di Vitige (537), il sacco di Totila (546), la espugnazione di Narsete (552), l'assedio de' Longobardi (755), l'assedio di Arnolfo (896) alla città Leonina, il sacco del normanno Roberto Guiscardo (1084), l'assalto di Federigo I (1167) alla città Leonina, il sacco del Borbone, calcolato a 6 milioni di scudi d'oro di bottino (1527), e l'assedio francese (1849).

34.° **Dintorni di Roma.** — *Via Appia.* Questa *Regina viarum* trovasi ora aperta per cura del regnante pontefice alle escursioni da Roma ad Albano, e vi si conservano monumenti ed iscrizioni interessanti sino alle *Frattocchie* (antica Boville), cioè a dire per la estensione di circa 11 miglia romane. Cominciata nell'anno 312 a. C. da Appio Claudio Cieco il censore, condotta da principio sino a Capua, quindi prolungata sino a Brindisi. Cominciava circa un miglio al di qua della porta Appia (oggi S. Sebastiano), cioè alla porta Capena: dopo questa passando la Marrana (*aqua Crabra*), s'incontrava il tempio delle Camene, presso cui era la fontana e valle d'Egeria, luogo abitato ai tempi di Giovenale da minuta gente e specialmente da Ebrei; seguiva a sinistra il tempio dell'Onore e della Virtù (luogo ora della chiesa di S. Calisto), fondato da Marco Marcello, e mentovato da Cicerone. Quivi presso la Via Latina separavasi a sinistra, e nello spazio triangolare fra questa, la via Appia, e le mura di Aureliano, sono le tombe degli Scipioni, i colombarj, e nell'altra parte della strada alcune costruzioni di antichi edi-

fici e sepolcri nelle vigne Moroni e Casali. Segue l'arco di Druso, alcuni passi fuori la porta S. Sebastiano: alla dritta il luogo dove fu trovata la prima colonna migliaria, che ora è sulla balaustrata del Campidoglio; a sinistra verosimilmente il tempio di Marte, dove sostavano le armate entranti a Roma in trionfo: passato sotto il viadotto delle ferrovie, e traversato l'Almone, l'enorme massa di rovine che si vede a sinistra è supposta essere il sepolcro di Geta, e incontro quello di Priscilla moglie di Absacanto famigliare di Domiziano: è quest'ultimo circondato da nicchie, con sopra una torre circolare del medio evo; più oltre, al bivio della strada del *Divino Amore*, è la chiesa del *Domine quo vadis*, ov'è tradizione che S. Pietro fuggendo da Roma incontrasse il Salvatore, e facesse tale interrogazione al divin Maestro, il quale rispondesse *Venio Romam iterum crucifigi:* si mostra in essa chiesa una *fac simile* della pietra coll'orma de' piedi del Redentore, il cui originale si conserva nella chiesa di S. Sebastiano con altre preziose reliquie. Al di là di questa chiesa a sinistra una strada conduce alla così detta *Fontana Egeria* e al tempio di Bacco. Poco in là a sinistra i colombarj de' liberti di Livia, di Augusto e della famiglia Velusca nella vigna Vignolini, e a dritta quelli de' Cecilii, al di qua della quale, nella vigna Molinari, il luogo del tempio del dio *Redicolo*. A sinistra il così detto casale *dei Pupazzi*, fabbricato sulle massicce ruine d'una tomba, presso a cui in una vigna le Catacombe di Pretestato, e incontro le famose Catacombe di S. Calisto, dove sono vari sepolcri de' papi del secondo e terzo secolo, e dove furono dai primi Cristiani trasportate le reliquie di S. Pietro e de' primi suoi successori, che prima erano nelle catacombe del Vaticano, quando questo fu ridotto a circo da Nerone. Presso la chiesa di S. Sebastiano molte ruine di tombe, fra cui quella di Claudia Semne. Nell'altro lato della via, nella vigna Randanini, il sepolcro degli Ebrei. A sinistra il tempio di Romolo e il Circo di Massenzio. Poc'oltre, la tomba di Cecilia Metella, e il castello e cappella gotica de'Caetani. Vicino al quarto miglio, sovra un moderno pilone, sono diversi frammenti di scultura, e una iscrizione appartenente alla tomba di M. Servilio Quarto, che stava quivi e fu scavata da Canova. Pochi passi al di là, sulla sinistra, un interessante bassorilievo sovra un moderno piedestallo che si suppone rappresentare la morte di Ati figlio di Creso, ucciso nella caccia da Adrasto, e siccome risulta da Tacito che Seneca fosse ucciso al quarto miglio sull'Appia in una delle sue ville, si suppone essere stata quivi la tomba del filosofo, nella quale non si permettesse durante la vita del tiranno di apporre alcuna iscrizione, ma solo quella scultura emblematica della instabilità della vita e della fortuna, e della inesorabile forza del destino. Al di là di questo luogo la incisione sepolcrale in versi de' figli di Sesto Pompeo Giusto, liberto d'uno dei Sestii discendenti di Pompeo il grande, poi le ruine d'un piccol tempio di Giove, dove molti Cristiani furono martirizzati, e da cui il principe Torlonia, possessore del suolo, esportò le colonne di granito che ora sono nella sua villa sulla via Nomentana. Da questo punto si entra in una vera strada di sepolcri, che continuano senza interruzioni per quasi quattro miglia. Fra il quarto e il quinto miglio i più rimarchevoli sono a dritta un cippo innalzato a Plinio Eutico da C. Plinio Zosimo, forse il favorito liberto di Plinio il giovane; la tomba di P. Licinio, una colonna dorica, antichissima costruzione repubblicana in peperino con bassorilievi rappresentanti un guerriero e arnesi da guerra; la tomba de' *Secondini* con iscrizione curiosa: *Tito Claudio Secundo Philippiano coactori Flavia Irene uxori indulgentissimo*, da cui si ricava che il defunto era un raccoglitore di gabelle e indulgente marito: è probabilmente del tempo di Trajano; la tomba di Rabirio Ermodaro, di Rabiria Demaris, di Usia Prima con ritratti in bassorilievo, poco più oltre un altro antichissimo monumento in peperino. Al di là del quinto miglio, sulla sinistra, una base circolare con torre moderna; poco più in là due altre più grandi con grandi massi di peperino, somiglianti a tombe etrusche (come quelle Alsietine presso Monterone nella strada di Civitavecchia) in luogo dove, secondo Livio, sarebbe avvenuto il combattimento degli Orazii e Curiazii, supposte perciò da Canina essere le tombe di questi. Sembra che questo terreno cinto da muro fosse di poi convertito in un *ustrino* o luogo dove erano consumati i cadaveri. Nella parte opposta della via si stende una considerevol massa di ruine, prima denominate *Roma vecchia*, ora considerate essere state la Villa de' Quintilii, poi dell'imperator Commodo. Presso questa, la enorme rovina piramidale, chiamata il sepolcro dei Metelli, sovra uno stretto piedistallo per esserne stati asportati i grandi massi che lo incrostavano. Presso a questa avvi un'iscrizione della famiglia de' Cecilii, nel cui sepolcro fu

sepolto Pomponio Attico; ivi presso la tomba de' Terenzii, la famiglia della moglie di Cicerone, intimamente congiunta con quella di Attico. Fra il quinto e sesto miglio a sinistra sono le memorie di Sergio Demetrio mercante di vino, che abitava nel Velabro, di Lucio Arrio, e di Settimio Galla. Al sesto miglio il grande sepolcro circolare chiamato *Casale Rotondo*, di tali dimensioni che vi si trova fabbricato sopra un casale e un piccolo oliveto; vi sono stati scavati alcuni frammenti e iscrizioni col nome di Cotta: si crede che fosse eretto a Messala Corvino, l'istorico, poeta e oratore amico d'Augusto e di Orazio, morto nell'anno 11 dell'era nostra, da Marco Aurelio Messalino Cotta che fu console l'anno 20. È grande un terzo più di quello di Cecilia Metella, fabbricato di piccoli frammenti di lava con forte cemento di pozzolana nel centro, legato insieme da grandi massi di travertino, rivestito dalla stessa pietra, con tetto piramidale e scolpito, su cui si elevava una lanterna ornata di bassorilievi, tripodi, ecc.; la base era di massi dello stesso materiale; l'intero monumento circondavasi d'un muro di peperino verso la campagna, sul quale erano piedestalli e cippi che sostenevano probabilmente vasi e statue: alcuni bei frammenti di tale scultura sono stati collocati da Canina nella fronte di un alto muro vicino. Incontro alla tomba sono avanzi di emicicli per sedili pei viaggiatori della via Appia. Dalla cima si gode una delle più belle vedute della campagna e de' monti Albani. Al di là del Casal Rotondo, da una parte la tomba di Quinzio, tribuno della XVI legione, di un attore comico greco, di Marco Giulio, procuratore dell'imperator Claudio, ed altri; dall'altra la *Torre di selce* del medio evo sopra una gran torre circolare; la tomba di Tizia Eucaride, di Attilio Evodo venditore di ornamenti donneschi (*margaritarius*), che avea la sua bottega sulla via Sacra, con una curiosa iscrizione. Fra il sesto e settimo miglio la strada scende e devia leggermente dalla linea retta per evitare la troppo rapida discesa; forse prima seguiva il corso diretto, come indicano alcune tombe sulla sinistra. La grande rovina semicircolare pure dallo stesso lato dev'essere stata un'esedra o luogo di riposo pei viaggiatori, eretta forse quando Vespasiano e Nerva ristaurarono la via Appia. Fra il settimo ed ottavo miglio non v'è tomba; il grande terrapieno circolare a dritta è forse del periodo repubblicano. Verso l'ottavo miglio sonovi considerevoli ruine, e particolarmente colonne antiche di stile dorico e di pietra albana o peperino, circondate di portico, con altare al dio Silvano, del tempo della repubblica. Fra l'arco di Silvano e l'anzidetto terrapieno stava il tempio di Ercole, eretto da Domiziano, a cui alludono gli epigrammi di Marziale, vicino alla ancor più antica edicola d'Ercole. Dietro il tempio la villa di Basso, quindi quella di Persio; pochi passi oltre un'iscrizione a Q. Cassio, la tomba di Q. Veranio; la grande ruina, d'incerta natura, detta *Torraccio*, con una capanna sopra. Al nono miglio a dritta la così creduta tomba e villa di Gallieno, dove fu sepolto più tardi Alessandro Severo, morto alla vicina *Mutatio ad Nonam* o posta delle Tre Taberne. Quindi la strada scende, e al di là del decimo miglio ha sulla dritta uno de' monumenti più rimarchevoli per grandezza di tutta la via, simile a quelli degli Orazii e Curiazii; di qua la strada ascende gradualmente; a sinistra vi si incontra una grande tomba dell'epoca imperiale, decorata di colonne e nicchie. Al di là dell'undecimo miglio, a sinistra è un rudero massiccio con una camera in forma di croce greca nel centro, con vôlta acuminata, che serve per ricovero de' pastori. Alle Frattocchie la strada incontra l'*Appia Nuova*, che è la via maestra da Roma ad Albano. Nella massima parte di questo tratto esiste l'antico pavimento con marciapiedi e parapetti. È formato da lastre di selce delle numerose cave di lava che fiancheggiano la strada dalle due parti; si veggono ancora traccie di fontane e di esedre lungo alcune delle tombe per riposo a' viaggiatori. Le pietre migliarie non sono più, ma i luoghi ne son determinati, essendo data la lunghezza del miglio dalle distanze fra la Capena e la pietra migliaria discoperta. È luogo però a supporre che molti de' poligoni di lava scoperti siano di più recente costruzione e che il pavimento dell'epoca imperiale giaccia sotto le ruine e gl'ingombri dell'età più bassa.

Altri luoghi rimarchevoli. Sulla via Tiburtina presso le Tavernucole, a dritta, nella tenuta di *Lunghezza*, il luogo dell'antica Collazia, in quella di Castiglione quello di Gabio. Più oltre a sinistra, nel villaggio di Sant'Angelo in Capoccia, è il sito dell'antica Medullia; quello di Poggio Cesi e Monticelli è l'antico *Corniculum*, e più in là verso il Monte Gennaro Palombara l'antica Cameria. Mezzo miglio al di là delle Tavernucole, presso la strada, avvi pure il *Lago de' Tartari*, la cui acqua contiene la sostanza calcarea che produce il travertino,

Il ponte dell'*Acquoria* è l'antico *ponte Aureo*; un miglio al di là del lago de' Tartari la Solfatara (*Aquae Albulae*), corrente d'acqua sulfurea che va a riempire tre laghi, presso i quali sono le ruine de' bagni di Agrippa, ingranditi da Zenobia, e ancora perciò chiamati bagni di Regina, contenenti, acido carbonico, idrogeno solfurato, solfato di calce, muriato di soda e magnesia, borato di soda, e piccola proporzione di sostanze organiche. La corrente dai laghi va al Teverone. Due miglia al di là si traversa questo fiume sul ponte Lucano, pittoresco, e infatti dipinto dal Poussin, presso a cui la tomba di Plauzio Lucano, simile nella forma a quella di Cecilia Metella. Presso al ponte e qua e là nella pianura sono le antiche cave di travertino: le moderne sono lungo la via.

Dalla moderna porta S. Giovanni, dopo circa un quarto di miglio sulla via Appia Nuova, lungo l'antica Asinaria, si volge a sinistra per la via di Frascati; passato l'arco di *Porta Furba*, a sinistra, si vede un alto tumulo detto *Monte del grano*, supposto senza fondamento per il sepolcro di Alessandro Severo: è un immenso terrapieno di 60 metri di diametro alla base, dove fu trovato il magnifico sarcofago di marmo bianco che dette il nome ad una delle camere del Museo Capitolino, il qual sarcofago conteneva il celebre vaso *Portland* che si conserva nel Museo Britannico. Mezzo miglio al di là, sulla destra, nella linea della via Latina, vi sono alcune rovine presso l'osteria del *Tavolato* che credonsi appartenere al tempio della *Fortuna muliebre*. Circa due miglia e mezzo da Porta Furba sono le rovine chiamate *Sette Bassi*, forse da Settimio Basso console (317) ed anche *Roma vecchia di Frascati*, appartenenti a una magnifica villa imperiale, forse di Adriano o Commodo.

Per le due vie, Labicana, che conduce a *Labico* (ora *Colonna*) e al lago Regillo, che si suppone essere un piccolo bacino disseccato presso l'*osteria della Colonna*, o per la Gabina ossia Prenestina, che entrambi muovono da porta Maggiore, la prima a destra, la seconda a sinistra, si va a Gabio, già sopra mentovato. A tre quarti di miglio dalla porta, sulla Gabina, un sepolcro supposto di T. Quinto Atta della famiglia Claudia. A un miglio e mezzo sulla diritta la tenuta d'*Acqua bollicante*, dove i fratelli Arvali cantavano il loro inno; più lungi, a sinistra, *Tor de' Schiavi*, che si crede l'antica villa de' Gordiani descritta da Giulio Capitolino, avanzi di una conserva di terme, di un tempio, una cripta o camera sepolcrale. Importanti sono le tre camere scoperte fra il tempio e *Tor de' Schiavi* con pavimento in rabeschi di musaico bianco e nero. Nella parte opposta della strada ruine di ville romane, e tombe che costeggiavano la via. A sinistra si stacca la *via Collatina*. Al nono miglio la strada passa un profondo burrone sopra il *Ponte di Nona*, lavoro romano ragguardevole, a massi grandi rettangolari, considerato dell' epoca repubblicana. Nella tenuta di *Castiglione* è il sito di Gabio, dove furono scavate molte pregevoli sculture che ora sono al Louvre. Il principale monumento sono le ruine del tempio di Giunone Gabina, le cui mura della cella sono di massi rettangolari, alcuni de'quali lunghi quattro piedi, alti due e mezzo. Presso a questi si veggono alcuni frammenti di colonne scanalate, e le rovine del teatro greco. Si veggono le escavazioni antiche della vulcanica pietra gabina. Sonovi pure costruzioni del medio evo, e la torre rovinata del secolo decimoterzo. Avvi pure un lago. Un miglio al di là dell'osteria di Castiglione è il castello dell'Osa, nella tenuta di Lunghezza, che si crede il sito dell'antica Collazia celebre per la morte di Lucrezia.

Sulla via Nomentana (da *Porta Pia*), passata Sant'Agnese a sinistra si veggono le rovine di una tomba detta *Sedia del Diavolo*, quindi il Ponte *Nomentano* fabbricato da Narsete in luogo dell'antico distrutto da Totila, con torre dell'ottavo secolo e altre fortificazioni di Nicolò V nel XV; al di là del ponte due grandi tombe, fra le quali la strada ascende sopra la collina, il celebre *Monte Sacro* celebre pel ritiramento della plebe (494). A un miglio il castello e villa detto *Casal de' Pazzi;* poi oltre una tomba detta *Spunta Pietra,* un elegante tempietto della forma di quella del dio Redicolo. Al sesto miglio le catacombe di S. Alessandro colla chiesa antica scoperta nel 1853, fabbricata nel luogo ov' era l'oratorio del secondo secolo, dedicato a S. Alessandro, martire del tempo di Trajano (117) e sepolto in queste catacombe. Passate le undici miglia, le rovine di *Casale di Monte Gentile* sono il sito probabile dell'antica *Ficulea*. A 14 miglia il sito di Nomento (Mentana), una delle colonie di Alba, come Fidene, Gabii, Crustumerio, ecc.

Per la porta e via Salara, passato il ponte dello stesso nome che conserva le pietre di tufo della costruzione romana, a due miglia trovasi il sito della villa di Faone, dove Nerone si uccise; che altri poi collocano a

mezza via tra la Salara e la Nomentana; segue poi, a un miglio più oltre, la collina detta *Castel Giubileo*, ov'era la cittadella, e ivi presso la città di Fidene; segue il *Casale di Marcigliana*, e un miglio al di là un ponte, detto il Malpasso, traversa il torrente *Allia* (proveniente dalla direzione di Gabio, Collazia, ecc.), presso il punto ove si scarica nel Tevere, benchè altri eruditi ravvisano l'Allia nel torrente *Scannabecchi* a undici miglia da Roma, e il sito della vittoria dei Galli nel piano che si stende da Santa Colomba alla Marcigliana.

A sinistra del ponte Salaro, fra l'Aniene e il Tevere, avvi il sito della vecchia Antenne che risponde un miglio circa sopra *Acquacetosa*.

Fuori la porta del Popolo, al N. E. della città, una via traversa a un mezzo miglio a dritta conduce alla Villa di papa Giulio, disegno del Vignola. A due miglia, sulla via retta, il ponte *Molle*, già Milvio, fabbricato da Emilio Scauro il Censore. Sulla Flaminia lungo il Tevere, dopo *Tor di Quinto* in una caverna furono trovate iscrizioni relative alla famiglia de' Nasoni (di Ovidio); più oltre si varca il torrente Cremera che scende da Vejo, e subito dopo si giunge a *Prima Porta*, a nove miglia dal *milliarium aureum* a piedi del Campidoglio, già stazione *ad Saxa rubra*, celebre per la battaglia di Costantino e Massenzio. Nelle alture era la villa Vejentina di Livia, detta de' Cesari, *ad Gallinas albas* per una razza di tali animali che vi si teneva, come si fe' chiaro dalle pitture rinvenute. Nel 1863 vi fu trovata la statua di Augusto dal signor Senni, ora al Vaticano, e un ordine di camere, una delle quali con belle pitture.

Fuori della stessa porta, sulla *via Cassia*, cioè la via maestra che va a Firenze, fra le stazioni della *Storta* e *Baccano*, a dodici miglia da Roma, l'*Isola Farnese*, antica Vejo, sovra il Cremera. Sono visibili gli avanzi o piloni di un ponte etrusco, detto il Ponte *Sodo*, la tomba dipinta scoperta da *Campana* co' resti di uno de' due scheletri ritrovativi, e della sua armatura, la porta *Spezzeria*, la porta del *Colombario*, la *Piazza d'armi* considerata per l'antica cittadella etrusca, ov'era il tempio di Giunone nel quale penetrò la strada sotterranea di Camillo, ed altre rovine. Vi si trovarono iscrizioni con nomi de' *Tarquinii*. Ha preso il nome dal castello che sorgeva sin dal X secolo sulla rovina isolata: apparteneva agli Orsini, e fu assediato da Borgia.

Dalla via Claudia, la sinistra di quelle che partono dal ponte Milvio, e si stacca alla *Storta* dalla Cassia, al di là dell'Arrone, si sale a Bracciano, ove s'ammira il castello degli Orsini, perfetto modello di tali edifici feudali, presso il lago dello stesso nome già *Sabatinus*.

Una strada di sette miglia conduce da Bracciano all'Oriolo, ov'era la villa detta Pausilypon, di Mezia moglie di Tito Mezio Edonio; un'altra mena a Vicarello e Trevignano. Vicarello è detto forse da Vicus Aureliae, colle rovine di una villa forse del tempo di Trajano, e colle celebri acque Apollinari, solforose, buone per malattie cutanee e reumatiche: in questo sito furono trovati parecchi vasi di argento e d'oro ora ai musei Vaticano e Kircheriano, e una collezione di nummi dall'*Aes rude* etrusco sino al tempo di Cesare. Sulla stessa via, a due miglia dall'Anguillara, cioè a 22 da Roma, si vede una grande rovina che sembra appartenere ad una villa del primo secolo.

Fuori porta Portese nella via Portuense, nella vigna Ceccarelli, frammenti e iscrizioni relative ai fratelli Arvali, il cui bosco sacro sembra essere stato in questi dintorni. A Porto sonovi rovine antiche, le mura di difesa dell'antica città, e vi fu trovata iscrizione che rammenta come Claudio scavasse canali dal Tevere nel mare per liberare Roma dalle inondazioni: a poca distanza, una porta che si apriva sul porto ed emporio di Trajano, di cui si veggono le rovine e che fu fabbricato quando quello di Claudio cominciò ad essere interrato. Fra questo e il Tevere il castello di Porto del medio evo, ora palazzo del vescovo, e ivi presso la chiesa di Santa Rufina, che danno il titolo ad uno de' vescovati suburbicarii. È per il fosso di Claudio e poi di Trajano che il Tevere ebbe questo secondo ramo, giacchè prima non avea altro ramo ed altro porto che quello di Ostia. Fu poi scavato un nuovo canale dal Tevere, che aprivasi nel bacino esagono di Trajano, ed è quello che forma il ramo settentrionale del Tevere o *Fiumicino* moderno, che si stende da Porto al mare, ed è a due miglia da quello.

Da Fiumicino a Porto traversando l'*Isola sacra*, detta del Tevere, si va ad Ostia, a cui si arriva ancora per la strada Ostiense sulla sinistra del Tevere. Il delta è largo tre miglia, e va estendendosi verso il mare dodici piedi e mezzo ogni anno.

Venendo sulla Ostiense da porta S. Paolo, si lascia a sinistra la via Ardeatina, e quindi

la Laurentina, si traversa il ponte della Rifolta, opera romana di circa il settimo secolo di Roma. Presso Ostia, le Saline di Anco Marzio. Ostia antica è a un mezzo miglio dal moderno villaggio, ed è interessantissima per gli scavi e le antiche rovine di strade, case e tempii ed altri edificii che vi si veggono.

Luoghi rimarchevoli dell' antico Lazio da questa parte, seguendo la linea dell' antica via *Severiana* fra Ostia e Porto d' Anzo, sono ancora *Castel Fusano*, l'antica *Villa Laurentina* di Plinio, *Tor Paterno,* l'antica Laurento, fabbricata 70 anni prima dell'assedio di Troja, e residenza del re Latino all' arrivo d' Enea, benchè più recenti ed esatte investigazioni hanno riconosciuto il sito di Laurento tre miglia più oltre alla tenuta di *Capocotta*, ove sono numerose rovine. A Tor Paterno era più verosimilmente la villa ove Commodo fu mandato da'suoi medici; *Pratica*, l'antica *Lavinium;* al di là di questa si traversa il *Rio torto*, l'antico Numico, dove Enea fu annegato, sulla riva dritta del quale, nel piano ora detto *Campo gemini*, sorgevano i grandi santuarii del Lazio, il bosco del dio Indigete, il tempio di Anna Perenna, l'Afrodisio, il tempio di Venere. Segue *Ardea*, l'argiva capitale di Turno re de' Rutuli, di cui sono visibili le tracce e i resti delle mura dell' antica cittadella in grandi parallelogrammi di tufo. Da Ardea, traversando il fosso della Moletta e Tor San Lorenzo, si entra nel paese de' Volsci, la cui capitale era Anzio, che sta poc' oltre sul mare. Vi si ammirano ancora i resti grandiosi del famoso porto di Nerone, che ebbe in quella città la nascita.

Presso Civitavecchia poi e fra questa e Viterbo sono i siti e gli avanzi delle famose città etrusche, Cere (ora Cerveteri), Tarquinii (Corneto), Vulci (Ponte della Badia), Tuscania (Toscanella), delle quali però noi non faremo parola per non esser comprese nel Lazio o Campagna romana propriamente detta.

35.° **Sunto storico.** — I Re (754-509). Sulle origini di Roma, questa terra del destino e delle glorie, già sopra si dette un cenno. Preseguendone ora rapidamente la storia, come la troviam fatta dalle tradizioni, diremo come Romolo avendo schiusa la sua città a' forestieri, sia come asilo, sia come mercato, potè nel primo suo censo annoverare 3000 pedoni, 300 cavalli, e dividere il popolo in tre tribù, dieci curie l' una, ciascuna curia 100 uomini con un centurione, capo civile, un curione, capo religioso, e i duumviri, capi giudiziarii. De' migliori cittadini fece i *patres*, di cento dei più vecchi di questi i *seniores:* quindi il senato (o consiglio). I discendenti de' *patres* furono i *patricii*, la nobiltà romana.

O fosse la forza espansiva di questa guerriera costituzione, o l' indole del popolo, o la dura necessità d'aver dovuto rubare donne (21 agosto 749), la prima lotta fu coi Sabini, e gli Antenniati e i Ceninesi fornirono le prime spoglie opime a Giove Feretrio sul Campidoglio. Più dura fu la prova con Tazio, che già teneva il Campidoglio (dicono per tradimento di Tarpea), e solo la pace dovuta all' intervento delle donne, comuni parenti, salvò Romolo da peggio. Nè altrimenti doveasi accontentare di dividere il regno con Tazio sinchè questi visse, che fu sei anni.

Ucciso Romolo (715) dai senatori, dopo un interregno tenuto da questi, Numa sabino (671 — 640) consolida la costituzione e le conquiste innestando alla fierezza del nuovo popolo lo spirito delle leggi, delle religioni ch' ei santificò co' pretesi colloqui d' Egeria, co'pretesi *ancili* calati dal cielo, co' Salii, cogli auguri, coi pontefici, coi giorni fasti e nefasti, colle vestali, col diritto feciale.

Ma ben tosto l'indole guerriera del successore Tullo Ostilio rivolge la nascente potenza alla conquista, e prima la singolar vittoria degli Orazj contro i Curiazj, poi la disfatta della madre città Alba Longa (652 — 650) gli assicurano la supremazia nella lega latina.

Anco Marzio, nipote di Numa (640 — 617), venne opportunamente ad alternare colla guerra il riposo, e con esso le opere di religione e di pace, tra le quali già sopra mentovammo il porto Sublicio, la rocca Gianicolense, il porto d'Ostia, e vuolsi aggiungere l'escavazione delle saline.

Tarquinio Prisco (617-578) modifica la costituzione portando a 300 i senatori, batte i Sabini, e poi i Latini collegati, prende Collazia a' primi, Cornicula, Ficulea, Medullia ai secondi. Incominciò cogli Etruschi la lotta che egli stesso continuò per nove anni e fu lungi dal finire.

Una profonda mutazione portò nella costituzione romana Servio Tullio (578 — 534) partendo il popolo in 30 tribù, e quindi in centurie e dando a ciascuna un'entità distinta e indipendente dalle curie, essendochè il voto per tribù, assicurò la prevalenza dell'elemento popolare, ma in certi limiti. Attribuiscesi a questo re il pensiero di cambiare

la monarchia in republica, il quale pensiero se pur l' ebbe gli fu impedito dalla morte fattagli apparecchiare dall' ambizioso genero Tarquinio e dalla snaturata figlia sua Tullia che fe' passare il cocchio sul paterno cadavere.

Tutto al contrario di lui, Tarquinio il Superbo fu aristocratico e tiranno. La sua politica, che egli pure insegnava al figlio suo, era tagliar la testa a' più alti papaveri. L'intemperanza di suo figlio Sestio che violò Lucrezia lo perdè. Bruto, il finto pazzo, giurò sul cadavére dell' estinta matrona che aveva vendicato su sè stessa l'altrui e forse il proprio delitto, la cacciata de' re, che si compie nell' anno 509. Egli stesso reprime poi un tentativo di restaurazione col sangue de' suoi figli giudicati e condannati a morte.

La Republica (509-27). — La nuova forma di governo fece all'antica poco più che cambiare il supremo magistrato, di un re facendo due consoli, primi Bruto e Collatino. Del resto rimaneva l'elemento aristocratico nel senato, il democratico nel comizio, ma la carica consolare esclusivamente patrizia dava prevalenza al primo. Ben tosto se ne sentirono gli effetti. Liberata appena Roma dal pericolo della restaurazione regia, mercè l'intervento etrusco (capitanato dal lucumone Porsenna) cui prima arrestarono i prodigi di coraggio di Muzio, di Clelia, di Orazio Coclite, e poi disfece al lago Regillo la bravura e il prestigio d'una restaurata passeggiera autorità regia, la dittatura, la plebe (cioè il popolo originato dai cittadini adottivi, dagli emancipati, dai clienti) esacerbata dalle durezze de' creditori, o a meglio dire dalla gravezza de' debiti, si ritira sul monte Sacro. La favola di Menenio Agrippa la riporta in Roma, e introduce col popolo un nuovo magistrato, il Tribunato (493). In questo mezzo Roma corre un grave rischio per gli Equi ed i Volsci, capitanati da un patrizio intollerante dell'esilio, un tal Marcio che dall' assedio di Coriolo, ov'erasi segnalato, avea ricevuto il sopranome di Coriolano. Le lagrime di Veturia sua madre salvano Roma ma perdono lui stesso. I nemici tuttavia tornano fra pochi anni, e per ricacciarli fu d' uopo della maschia virtù di un dittatore tolto all' aratro, Q. Cincinnato (458).

Poco stante, il console Cassio propone per la prima volta la legge agraria, esca a futuri interminabili moti, e parola d' ordine della lotta sociale fra plebe e nobiltà. I decemviri, magistrato straordinario creato per dare a Roma una legge scritta, danno infatti le XII tavole, nucleo d' immortale legislazione; ma il magistrato stesso degenerato in tirannide (il cui simbolo è Appio insidiante Virginia, e Virginio che uccide la figlia per salvarne l'onore) è cacciato (449). Nè tutte le leggi decemvirali piacquero. Il tribuno Canulejo domanda la soppressione di quella legge che vietava il matrimonio fra patrizi e plebei, e l'ottiene (445); domanda che i consoli possano esser presi dalla plebe, e il senato gli dà lo scambio, creando invece i tre tribuni militari, da scegliersi ne' due ordini. Nuovo magistrato è pur creato per fare il censo ogni cinque anni (Censore), e nell' esercito viene introdotta una feconda novità, lo stipendio fisso (407), ossia la milizia da annuale fatta stanziale.

Un gran passo della romana grandezza fu la presa di Vejo dopo dieci anni di assedio per opera di Camillo (395). Ma un nuovo e formidabile nemico arriva, i Galli, che disfatto l' esercito romano all' Allia, entrano in Roma: uccidono i patrizii sulle loro sedie curuli, e stringono il Campidoglio, che non ostante la vigilanza delle oche e il valor di Manlio già patteggia e si rende. Se non che tutto è salvo per Camillo, che dimentico dell' ingratitudine dell' esilio, con una mano di profughi romani, rompe e rincaccia gl' invasori (390).

Forti della nuova vittoria e delle nuove istituzioni, i Romani disfanno i nemici d'intorno a sè, l'un dopo l'altro, Umbri, Campani, Lucani, Apuli, Sanniti. Questi furono i più terribili, e parve avessero annientato la potenza di Roma quando alle forche Caudine fecero il suo esercito passare sotto il giogo. Ma i Romani durando vinsero. E usarono bene della vittoria accomunando colle città vinte i diritti loro *(municipia)* e facendole *socie* mediante patti che prendevano il nome dagli stessi soggiogati (*jus latinum*, *jus italicum*), anzichè soggette, salvo le poche *deditizie*, che erano governate da *præfecti* romani, e le *colonie* che eran date a abitare ai Romani stessi.

Tentarono allora la Magna Grecia. Taranto assalita chiamò Pirro, valoroso re d'Epiro, che vince due volte, ma finisce coll' essere vinto, e ritornarsene in patria. E Taranto stessa cadde (272).

In Sicilia però Roma si trovò a fronte con una rivale degna di lei, Cartagine, con cui ebbe tre lunghe e sanguinose guerre. La prima (264-241) fece diventare Roma potenza navale, e siffatta che a Mileto potè il console Duilio alla vecchia marineria cartaginese uccidere

7000 uomini, fare altrettanti prigionieri, calare a fondo tredici galere, e prenderne ottanta. Fu in questa guerra che Regolo fatto prigioniero in Africa e mandato a Roma per trattare il cambio de' prigioni, amò, anzichè consigliare il danno della patria, e tradire il giuramento, tornarsene a cruda morte fra i nemici.

Dopo un intervallo di vent'anni, che Roma spendè a conquistare Sardegna e Corsica, a domare i Galli, l'Insubria e l'Illirio, cioè le coste dell'Adriatico, si riapre la seconda lotta punica, ove il tremendo Annibale vincitore di Scipione al Ticino, di Sempronio alla Trebbia, di Flaminio al Trasimeno, di Varrone ed Emilio e di 70,000 Romani uccisi a Canne (216), fu da P. Cornelio Scipione obbligato a ritornare in Africa, ove quel gran capitano gli avea portata la guerra, e vinto finalmente a Zama, con umiliazione e danno estremo di Cartagine.

Segue altro intervallo dove da Scipione (l'Asiatico) son vinti Filippo e Perseo (Cidna) entrambi re di Macedonia, Antioco re di Siria, e divisine i possessi fra gli alleati di Roma, e si lasciano alleati, soggetti od amici la Grecia, la Macedonia, la Siria, l'Egitto, la Spagna, cioè il nome romano si stende in men di dieci anni dall' Atlantico all' Eusino.

La terza guerra punica fu il compimento del *delenda Carthago* di Catone, operato da Scipione Emiliano, dopo un'eroica resistenza di quattro anni. Quasi nello stesso anno fu distrutta la lega Achea e Corinto, e così annientati i due grandi centri commerciali del Mediterraneo, e questo mare divenuto *lago romano*. Fu domata poi, dallo stesso Emiliano ma con più stento, la nazionale resistenza spagnuola, colla distruzione di Numanzia che ebbe resistito quattordici anni; ma sessanta ne furono necessari per sottometter la penisola e pur vi rimasero indomati i Celtiberi. A coronare la fortuna romana Attalo lega a Roma il regno di Pergamo.

Posato dalle guerre, il popolo che avea ottenuto il pieno diritto politico, ma di fatto non lo conseguiva, e che in tante ricchezze trovavasi da capo indebitato e povero, ricominciò a tumultuare. I Gracchi ripigliano le leggi agrarie, e Tiberio e Cajo perdono nei tumulti la vita. Ma nuove guerre sopravvennero, la Giugurtina (118-106), la Cimbrica (113-101), in ambe le quali splendette il valore di Mario. Fu sottomesso un re valoroso, e rotto e disperso un popolo della più maschia settentrionale virtù e ferocia. Altra pericolosa guerra seguì, delle città italiane rivendicanti i diritti della cittadinanza romana, e legate a ciò insieme, con centro a Capua: detta perciò guerra sociale o italica (101-88). I Romani vinsero, ma saggiamente concedendo diritti prima ai fedeli loro e poscia a' nemici che si venivano sottomettendo. Anche in questa guerra si mostrò Mario ma con un rivale, Cornelio Silla, capo della parte patrizia, come Mario era della plebea, e che salì anch' esso a grande potenza, massime dopo aver vinto il gran re del Ponto, Mitridate. Silla tornato dall' Asia e trovato che Mario avea occupato la repubblica e fatto strage de' suoi, diè fuori le famose liste di sangue conosciute sotto il nome di proscrizione sillana. Tra ciò assunta la dittatura, se ne vale a riordinare la repubblica, riformandola aristocraticamente, restringendo la ingerenza de' tribuni, facendo che si scegliessero tra' senatori; quindi inaspettatamente abdica (78 a. C.) e si ritira dagli affari, mentre Mario, esule turbolento, meditava, assiso sulle rovine di Cartagine.

Ma non cessarono le fazioni e le passioni di questi due. Sertorio prosegue la parte Mariana in Ispagna, ma è vinto da Pompeo, continuatore di Silla. Pompeo stesso vinse poi Spartaco che alla testa degli schiavi sollevati avea fatto grossa guerra e vinto quattro capitani nemici, pacificò (in quaranta giorni) il Mediterraneo tutto infestato da' pirati; vinse e debellò Mitridate, che avea ripreso le armi e non era stato domato da Lucullo, sottomise l'Armenia, e tutta l'Asia sino all'Eufrate. Tante imprese gli meritarono il nome di grande. Tenevano con lui il principato nella repubblica Cicerone per eloquenza, Crasso per ricchezze, Catone per severa virtù, poi Cesare per ingegno e per ambizione. Catilina, corrotto patrizio, cerca levarsi, per congiure, sul sangue e sulla strage. È scoperto da Cicerone, denunciato e fatto uscir coi ribelli. Allontanato Catone in Cipro, Pompeo, Crasso, Cesare si dividono le provincie e formano quel che dicesi il primo Triumvirato. Crasso, cui era toccata l'Asia, muove contro i Parti, il più terribil nemico d' allora, con un' esercito assoldato e mantenuto da lui, ed è vinto ed ucciso (54-53): sconfitta non mai più vendicata. Cesare nelle Gallie, volando di vittoria in vittoria, leva alto il suo nome e la sua potenza. Pompeo, che avea avuto Spagna ed Africa pacifiche, restato in Roma, si fe' fare solo console, e intimato da Cesare a deporsi, fa intimar dal senato a lui stesso di dimetter l' esercito.

Invece Cesare *passa il Rubicone*, occupa Italia e Roma, vince la Spagna; torna in Roma, e presovi consolato e dittatura, passa in Grecia, ove Pompeo radunava le sue forze, e a Farsaglia lo vince, e distrugge (48). Inseguitolo poi in Egitto, e ucciso Pompeo per ordine di Tolomeo, dopo sei mesi di sosta e d'amori con Cleopatra, prende la dittatura per dieci anni, vince in Asia il figlio di Mitridate, in Africa i Pompejani, in Ispagna (a Munda) i figliuoli di Pompeo, e rimasto solo e senza più nemici, nè rivali, torna in Roma meditando ripartire per l'Asia a vendicarvi Crasso contro i Parti. Ma i repubblicani, impauriti di tanta potenza, e spaventati dal fantasma della regia dignità che parve lor risorgere in Cesare, fatta congiura, ove Cassio e Bruto, figliuolo naturale di Cesare, e Cicerone furono involti, pugnalarono il grande uomo in Senato, appiè della statua di Pompeo, gl'idi di marzo (44).

Antonio e Lepido, volendo cercare una parte nella eredità di Cesare, aprono una guerra contro il senato caldeggiato da Cicerone, e seguiti ben tosto dall'ambizioso Ottavio, nipote di Cesare, che prima avea sposato la causa del senato, rinnovano in Roma le proscrizioni di Silla, vittima la più grande delle quali, Cicerone. Vincono poi a Filippi i repubblicani con Bruto e Cassio, che si dettero la morte, quindi Sesto Pompeo che avea rinnovato per suo conto la guerra navale; e, rivolte poi le armi fra loro, vinto prima Lepido, e poi Marc'Antonio nella famosa battaglia d'Azio, solo arbitro della repubblica resta Ottaviano.

L'impero (30 avanti Cristo, 476 dopo Cristo). — Cesare Ottaviano, venuto al principato, governò da saggio e modesto principe. Lasciò simulacri della libertà, i nomi e le sembianze de' magistrati, accentrandone in sè i maggiori, consolato, tribunato, censorato, pontificato, e vi aggiunse nuovo titolo militare e rimasto a qualificare il principato stesso, imperatore. Conservò il senato e perfino i comizii; quanto all'amministrazione, scelse per sè le provincie di frontiera che fe' governare da *legati*, lasciando al senato le altre, che reggevano i proconsoli. Similmente distinse le casse, il *fiscum* dell'imperatore, l'*aerarium* dello Stato. Istituì sua guardia (*cohortes prætorianæ*), quella della città (*cohortes urbanæ*), e le legioni nei grandi centri, e le flotte su' due mari, a Miseno e a Ravenna. E altre buone leggi fece, ma una capitale ne mancò, e fu una forma costituita di governo, una legge di successione: al qual difetto vuolsi attribuire una serie così trista di principi qual ebbe l'impero romano.

E il suo primo successore fu uno de' peggiori, Tiberio, figlio di Livia, adottato da Augusto (14-37 dopo C.): rimasto prototipo del tiranno finto, sospettoso, voluttuoso e crudele, che coprì Roma di stragi, e, peggior male che questo, insegnò a maneggiare quel terribile arnese de' tiranni, la delazione. Seguirono altri tre della famiglia detta d'Augusto: Cajo soprannominato Caligola, Claudio, uno stolto, Tiberio Claudio un pazzo, Nerone un mostro, che fece uccidere due mogli Ottavia e Poppea, la madre Agrippina, e Seneca filosofo suo maestro. I pretoriani o le legioni fanno e disfanno in un anno (168-69) altri tre principi, Galba, Ottone, Vitellio, quindi creano Flavio Vespasiano, principe moderato, nemico de' delatori, sotto cui fu presa e distrutta Gerusalemme da Tito suo figlio, che dopo lui regnò, e sì bene, da essere chiamato, per la sua clemenza, delizia del genere umano. Ultimo de'Flavi, e troppo diverso dai due primi, regnò Domiziano (81-96). E qui comincia il più bel secolo della romana autocrazia (90-138): Nerva, Trajano che portò al più alto grado di splendore la magnificenza della città, e al più largo confine l'imperio; Adriano, splendido principe, benchè men guerriero di Trajano. Seguono gli Antonini, cioè Antonino Pio, e M. Aurelio; quest'ultimo filosofo, e scrittore che associò pure all'imperio, col titolo di Cesare ed Augusto, L. Vero; pessimo esempio, come fu quello di assoldare e stanziar barbari nell'impero per paura dei Marcomanni, nuova lega di popoli germanici che minacciò fin l'Italia. Parte di tanta felicità scontò però Roma con Commodo (180-193). A questo tien dietro un secolo di contese, e di principi pessimi che s'incalzano l'un l'altro appena toccando il trono, Pertinace, Didio Giuliano, Pescennio, Albino, Settimio Severo (sol buono, e vittorioso de' Parti: 193-211), poi insieme Caracalla e Geta suoi figli, il primo che uccide il secondo in grembo alla madre. Fu Caracalla che stese il diritto di romana cittadinanza, da Augusto accordato agl'Italiani, a tutte le provincie, e così lo distrusse.

Viene Macrino, Eliogabalo, un giovine sacerdote superstizioso e dissoluto; Alessandro Severo, cugino di quello, costumato, valoroso, che fece la guerra co'Persiani, che aveano preso il luogo de' Parti soggiogandoli; Massimino, un Trace barbaro, a cui vien

da'due Gordiani, da un Massimo Pupieno, da un Balbino, gridati da' pretoriani, contrastato il trono, il quale, uccisi tutti quelli, resta a un altro Gordiano. Segue un Filippo, arabo, Decio, che muore combattendo contro a' Goti, Gallo, Emiliano, Valeriano, che vincitore degli Alemanni (altra lega di Germanici) e dei Goti, fu vinto e preso da'Persiani. Gli succede Gallieno, figlio di Valeriano, con 25 o 30 altri tiranni acclamati nelle provincie; Claudio II, che tenne indietro gli Alemanni e i Goti, come fece Aureliano successore di lui, il quale, vinta e presa Zenobia regina di Palmira, vinti i tiranni delle provincie, abbandonata la Dacia, cioè i limiti di Trajano, ma conservati quelli d'Augusto, fu chiamato ristoratore dell'impero. Dopo un interregno di sei mesi, un Tacito, un Floriano, e Probo, che guerreggiò sei anni sul Danubio e sul Reno, innalzando fra questi fiumi un muro di difesa; poi Caro, Carino e Numeriano, e Diocleziano (284-285).

Diocleziano volle riparare alle due gran piaghe dell'impero, ch'eran le contese di successione e i barbari, nominando un altro Augusto, Massimiano, e due Cesari, Galerio e Costanzo Cloro, e partendo tra essi le provincie, cioè lasciando a sè l'Asia, e dando l'Italia e l'Africa all'altro Augusto; la Tracia poi e l'Illirico a Galerio suo Cesare; la Gallia, la Spagna, la Britannia e la Mauritania a Costanzo l'altro Cesare. Di qui la prima idea de' due imperi, orientale ed occidentale.

Abdicò Diocleziano e fece abdicare Massimiano (305). Succedono Galerio e Costanzo con due nuovi Cesari, Severo e Massimino. Morto Costanzo, Costantino suo figlio, col destreggiare e col guerreggiare e col tradire eziandio, si libera da' suoi competitori, che oltre Galerio, Massimino e Severo, furono Massimiano, che aveva ripreso il nome d'Augusto, Massenzio, figliuolo di lui, e Licinio, che vi s'erano aggiunti.

Vinto a' Sassi Rossi (Ponte Milvio) Massenzio, ed entrato a Roma solo Augusto, professò Costantino quella religione che, uscita trionfante ed accresciuta dalle persecuzioni di Nerone, Domiziano, Trajano, Marc' Aurelio, Settimio Severo, Massimiano, Decio, Aureliano e Diocleziano, e professata già in segreto da sì gran numero di credenti che già Plinio lagnavasi che ne fossero deserti i tempii de' patrii numi, e al principio del III secolo ne fossero già pieni il palazzo, Roma, le provincie, le legioni, era oggimai divenuta la religione dei più. Rese pace alla Chiesa, favoreggiò, privilegiò, arricchì il vescovato romano, pur non rinunziando però in fatti a quelle ingerenze negli affari di religione, che la nuova religione di diritto non gli accordava, e trasmodando in esse.

O fosse poi odio, come dicono, di Roma perchè la più ostinata nella religione antica, o fosse intento di strategia e di politica, egli concepì l'arduo disegno, onde la comune opinione riconosce la caduta di Roma e dell'Impero d'Occidente, la traslazione della sede a Bisanzio. Quì cambiò corte, foggiandola all'orientale; e stabilì le quattro grandi divisioni civili e militari dell'impero, ossia prefetture, che furono d'Oriente, d'Illiria, della Gallia, d'Italia; ciascuna di esse dividendo in diocesi. In queste istituzioni però era mantenuta quella sembianza di città o municipii romani, aventi un comizio, un *ordo decurionum* o *patrum*, *i duumviri* (magistrati esecutivi), primo embrione de' comuni italiani del medio evo.

I tre figli di Costantino ebbero dopo lui l'impero. Ma Costantino mosso guerra a Costante e morto in essa, e Costante ucciso da un competitore Magnenzio, e questo finalmente vinto da Costanzo, questi solo imperò. Succedettegli Giuliano, letterato e filosofo, sopranominato dai Cristiani l'*Apostata*, restauratore invano del paganesimo e nemico acerrimo del cristianesimo ch'ei però, più che co' supplizii, cercò d'abbattere col dileggio traendo motivo dalle sette, dalle sottigliezze e dalle dispute, e fors'anco dalla scorrezione in che già eran caduti i fedeli e il clero per la pace e la prosperità. Prode guerriero, prese a combattere la persiana potenza rifiorita, e vinse in più battaglie, ma in un'altra pugnando morì (362). Ei fu l'ultimo degl'imperatori idolatri, e dopo lui l'idolatria restò solo nel senato in Roma, e nella statua della Vittoria e nei più rozzi abitatori de' *pagi*, perciò detti pagani.

Ai Costantiniani succede Gioviano, Valentiniano e Valente che primi fecero la divisione formale de' due imperi, trasportando la sede dell' occidentale a Milano. Valente fu vinto e ucciso da' Visigoti che, incalzati dagli Unni, domandavano ed ebbero sede sulla destra del Danubio, e fu il primo stanziamento de'barbari nell'impero. A Valentiniano successe nell'Occidente Graziano con Valentiniano II; a Valente Teodosio, prode capitano (379-395) che parve un istante sostenere la decadenza, riunendo l'imperio, e rattenne i barbari del Nord, che dopo lui poterono bensì

essere rimbalzati da oriente in occidente, ma respinti non mai.

Morto Teodosio il *Grande* (395), e succedutigli per volontà di lui i figli, Arcadio in Oriente, Onorio in Occidente, che trasferì sua sede in Ravenna (404), i barbari irrompono d'ogni parte. Alarico co' Visigoti vinto a Verona da Stilicone, generale di Onorio, morto Stilicone, tornò, entrò a Roma tre volte, e la terza la saccheggiò (410). Altri barbari vengono occupando altre provincie, i Goti stessi, regnante lo stesso Onorio, parte di Gallia e Spagna, poi, sotto Valentiniano III, i Sassoni la Brettagna (426), i Borgognoni l'Elvezia e la Gallia orientale (435), oltre che Pannonia, Norico e Dalmazia erano cedute all'impero d' Oriente (437). Irrompe quindi sull' Italia Attila cogli Unni dopochè da Ezio e dai Visigoti era stato in tremenda giornata vinto a Châlons (451), ma sul Po è indotto da san Leone papa a retrocedere (452). Seguono alcuni nomi d'imperatori, Massimo, Avito, Majoriano, Libio Severo, Antemio, fatti e disfatti da Ricimero, capitano di gente barbara, Olibrio, Glicerio, Giulio Nipote, Romolo Augustolo, il quale deposto da Odoacre, duce di gente raccogliticcia, fu l' ultimo degl'imperatori d' Occidente (476).

I regni germanici in Italia. I Goti (488-566). — Odoacre non fondò regno, contento del titolo, magnifico allora, di patrizio dell'impero orientale, e conservò il senato e il console in Roma; le curie municipali nelle città. Ma il gran Teodorico, goto, già educato alla corte di Costantinopoli, e gran capitano e politico, fondò, più che regno, un impero dal Danubio e la Theiss al Rodano e alla Garonna (anno 488-526): ariano moderato, tollerante da principio, rinsevì alquanto, dopochè vide i suoi perseguitati dalla intolleranza altrui.

Morto Teodorico (526), succedè Alarico, figlio della infelice Amalasunta, figliuola di Teodorico, poi Teodato, poi Vitige, sotto il quale Belisario, gran capitano di Giustiniano, riconquista la Sicilia e Napoli, entra in Roma, la difende per un anno contro le preponderanti forze de' Goti; poi uscito, corre vittorioso l' Italia, fino ad assediare i Goti in Ravenna, sinchè da' Goti, rimasti in Verona e Pavia, e da' Romani, scontenti de'duchi greci, gridato re Totila (541), questi rintegra poderosa guerra, e si allarga nella penisola, eccetto Roma e Ravenna, poi piglia ancor Roma (546), la quale recuperata da Belisario, venuto di nuovo, ma con scarsi ajuti, da Costantinopoli, è finalmente ripresa ancora da Totila. Ma l'eunuco Narsete, calato in Italia, vince Totila, vince Teja suo successore, e pone fine al prode e mite regno de' Goti.

Era questa nazione originaria, a quanto sembra, del Chersoneso Taurico, poi fermata alle bocche del Danubio, indi invadendo potè fermare sede in Ispagna, ma non in Italia, e fu forse sventura di questa.

I Longobardi (566-774). — Gente scandinava, e poco numerosa, ma feroce. Il re che li stabilì in Italia fu Alboino, che sposata Rosmunda figlia di Torrismondo re dei Gepidi da lui ucciso, la costrinse a bere nel teschio del padre. Questa nazione non si stese mai in tutta la penisola, nè potè resistere a' Greci, e a' Franchi chiamati da' papi contro di loro: pur vi durarono circa due secoli. Ad Alboino successe Clefi, duca di Bergamo, e dopo lui per dieci anni (574-584) governano i trentasei duchi indipendenti.

Succede Autari, re prode e cavalleresco, che addolcisce la conquista agl'Italiani, prendendo il terzo, non su' frutti, come prima, ma sulle terre, con che lasciava gl'Italiani almeno proprietarii. La bella Teodolinda, figlia del duca di Baviera, moglie di Autari, questo morto, sposa Agilulfo, duca di Torino, lo converte al cattolicismo. Entrambi furono benemeriti della Chiesa, massime per i consigli di S. Gregorio Magno.

Ad Agilulfo tien dietro un secolo di re fannulloni (se ne eccettui Rotari che conquistò la Liguria e fe' scriver i codici longobardi) sino a Liutprando, sotto il quale, fatti importanti si compiono.

Tre potenze contendevano in questa parte d'Italia: i Greci co' loro esarchi di Ravenna, i re colla nazione longobarda, i papi colle città libere. Quest' ultimi parve da prima tenessero pe' Longobardi contro i Greci, come fece Gregorio II contro Leone Isaurico l'Iconoclasta; ma quando Roma fu minacciata da Liutprando, Gregorio III cambiò politica, e primo ricorse a' Franchi, cioè a Carlo Martello. Similmente Stefano III fece contro Astolfo, anzi va in Francia e vi consacra in Pipino, e suoi due figli, la stirpe carolingia, detronizzati i Merovingi, ed aggiunta anche a'nuovi re la dignità di patrizii romani (753-754). E Pipino di ricambio scende in Italia in due anni consecutivi e dona al *Beato Petro, Sanctæ Dei Ecclesiæ et Reipublicae Romanorum*, l' Esarcato e le Marche, non Roma che di nome da' Greci, ma in fatto governavasi a repubblica col senato, sotto il patrocinio

del papa (e poi del re Franco o dell'imperatore che vi avea l'alto dominio e vi teneva un duca imperiale).

Desiderio, ultimo re de' Longobardi, suocero di Carlo Magno, poi per la ingiuriosa repulsa di Ermengarda, nemico di lui e del papa che per lui teneva, rompe i patti, e riprende le città papaline. Carlo Magno cala in Italia, e disfatto e preso Desiderio e il prode suo figlio Adelchi, pone fine al regno de' Longobardi (774), o a meglio dire, al re de'Longobardi sostituisce sè stesso, rimanendo il popolo longobardo confuso allora nella servitù cogl' Italiani, prima da loro dominati. Pontificava allora Adriano I, il quale nel 780 coronò in Roma Pipino figlio di Carlo Magno e re d'Italia. Finalmente Leone III il dì di Natale dell'anno 799 od 800 compie in S. Pietro quel disegno che già lungamente erasi concepito e maturato tra i papi e i Carolingi, coronando Carlo Magno Augusto, imperatore dei Romani: infausta idea che portò alla sciagurata guerra fra papi e imperatori, la quale afflisse Roma e l'Italia per tutta l'età di mezzo.

S' apre il secolo decimo, il secolo di ferro della Chiesa, che vide la più trista corruzione del clero, i più vergognosi intrighi nelle elezioni de' papi, il fare e disfare de' papi e degli antipapi, per opera degl'imperatori, delle fazioni de' consoli e patrizii romani ambiziosi, quali un Alberico, un Crescenzio, de' baroni, come i conti del Tuscolo e di Toscanella, e perfin delle donne potenti, quali una Teodora e una Marozia, nomi infami. Si videro per tal modo papi fin di 24 e 25 anni, e sul loro esempio, vescovi imberbi: si videro papi ambiziosi, e partigiani, secondo passioni o interessi, or degl' imperatori e re forestieri, or de' re italiani, e meschiati a tutte le brutture e le violenze delle fazioni di quelli. Fu in queste vicende notevole il trasferimento della corona imperiale da're franchi a're germanici, quando Giovanni XII (954) invaso il papato, chiama in soccorso e corona Ottone, del quale i successori scesero poi a proteggere i papi benevoli, o a punire e cacciar i nemici, empiendo Roma di stragi e di scandali. Frattanto la Chiesa acquista il principato di Benevento per donazione di Arrigo III, lotta coi Normanni, e Leone IV, guidando in persona una spedizione contro di essi, ne è disfatto e preso (1054). Ma Niccolò II sancisce le loro conquiste in Napoli, come Alessandro suo successore sanziona quelle di Guglielmo Normanno in Inghilterra, ma quegli lo fece mediante un tributo: quindi la pretesa della Santa Sede sul reame di Napoli.

Ma il principio della gran lotta fra Chiesa ed Impero avvicinava. Gregorio VII, il gran monaco Ildebrando (1073), colla sua vasta mente, colla sua retta e vigorosa coscienza si propone la ristorazione della disciplina e de' diritti della Chiesa; abolizione del concubinato degli ecclesiastici, e delle elezioni simoniache, che si facevano col rito del pastorale e dell'anello, dai re e signori temporali agli abbati e a' vescovi: emancipazione della Chiesa dalla condizione di feudo verso l'Impero; diritto di essa a coronare, confermare, e perciò giudicare l' imperatore; rivendicazione de' feudi laici acquistati, cioè de' ducati longobardi o normanni al mezzodì d'Italia, della Sardegna, della Corsica, e di alcuni feudi spagnuoli. Queste intenzioni traduceva Gregorio in canoni ne' concilii che annualmente teneva. Arrigo IV (della casa di Franconia) sdegnato fa cassar nella dieta di Worms la elezione di Gregorio, e scomunicarlo. Gregorio di rimando a scomunicar lui e sciogliere i sudditi dal giuramento. Spaventato Arrigo dalla rivoluzione in Germania, va a trovare Gregorio e aspetta tre dì fuori della cinta del castello di Canossa, ove Gregorio era presso la contessa Matilde di Toscana, la quale, sin d' allora sembra cedessegli i suoi diritti su questo paese. Umiliato l' imperatore, riagisce, viene e ritorna quattro volte in Roma, e v' entra alfine (1084) coll' antipapa Guiberto, ma ne esce all' arrivo di Roberto Guiscardo, alleato del papa, che con truppa mezzo saracina e raccogliticcia, pone a sacco e ruba la città, onde Gregorio rifuggito con lui a Salerno, muore in esilio (1085).

Pasquale IV, Gelasio II continuano il contrasto contro Arrigo V sulle investiture, che è interrotto un istante per transazione da Calisto II. Nelle lotte il papato politico grandeggiava. Innocenzo II dà il titolo di re a Ruggiero conte di Sicilia. In Roma però si ricostituisce il senato colla carica di Patrizio, e quello, intimando al papa la restituzione de' beni de' principi secolari, viene a lotta aperta con esso. Lucio II assedia Roma, e respinto chiama Corrado III (il primo della casa di Hohenstaufen), ma invano. Eugenio III, successore di Lucio, segue la lotta; e ritiratosi da Roma vi è ricondotto a forza dai Tivolesi. La vertenza non sostò che al tempo di Clemente III, di cui il senato riconobbe i diritti, salvo però la esistenza del senato stesso. Ma l' accordo

fra papi e Romani non fu che assai tardo, come lo prova il ramingar de' papi a Velletri, a Orvieto, a Viterbo, e il non fermar mai sede in Roma.

Dall'opera di Gregorio VII sorge inatteso effetto e grande, la libertà delle città, o i Comuni. I quali incominciati sin dal secolo VIII, quando Gregorio II avea per essi parteggiato contro gl'imperatori greci, eransi venuti costituendo nel secolo IX e X, e più nell'XI sotto i vescovi, o capi-popolo, sotto 3, 6 o 12 consoli, un consiglio di credenza, un consiglio generale, sempre però soggetto al Signore supremo feudale (l'imperatore) e talora a un signore subalterno, conte, marchese o duca. Seguiron le lotte fra città e città (come fra Roma e Tivoli), fra fazioni imperiali e anti-imperiali, in ciascuna città. Ma anche le imperiali contrastavano molti diritti all'Impero. Il papa si fe'capo di questo movimento, che fu detto Guelfismo, tolto il nome dal partito germanico, e trasferito da una quistione dinastica ad una nazionale. Regnava Federico I, Barbarossa, che ebbe le due corone dell'Impero e del regno d'Italia da Adriano IV, quel medesimo nel cui pontificato fu arso in piazza del Popolo, Arnaldo da Brescia, eloquente caldeggiatore del potere senatoriale in Roma contro il papa (1155). Ma fatta la lega lombarda contro l'imperatore, il grande Alessandro III non tardò a entrarvi, a promuoverla, e fu egli che diè il nome ad Alessandria, detta *della paglia*, costruita allora fra Asti e Tortona contro Federico. Dopo la vittoria della lega a Legnano (29 maggio 1176) il papa va a Venezia per conchiudere la tregua (poi seguita dalla pace di Costanza nel 25 giugno 1183 sotto Lucio III), ed ivi all'imperatore, cadutogli a'piedi, dicono egli ponesse il piede sul capo dicendo le parole — *Super aspidem et basiliscum* — a cui Federico rispondesse — *Non tibi sed Petro* — e il papa replicasse — *Et mihi et Petro* (1181).

Segue una sosta di tre pontificati, intesi alle crociate. Morto in crociata Federico (1190), Innocenzo III (altro gran papa) lasciato da Costanzo tutore di Federico II, guerreggia per esso in Sicilia, guerreggia in Toscana pei possessi di Matilde, a Spoleto ed Ancona: riunisce molto territorio alla Chiesa, e si fa sentire in tutti i grandi affari d'Europa. Bandisce la quarta crociata, che tanto fruttò a Venezia e Genova, ed un'altra ne bandisce contro gli Albigesi in Linguadoca, che ne restò allagata di sangue.

Gregorio IX irritato dalle ritardate spedizioni in Terra Santa, scomunica Federico II, offre il diadema imperiale al conte d'Artois, che ricusa. Il successore Innocenzo IV continua, e morto Federico (1251) bandisce crociate contro il figlio Corrado IV di Sicilia; manda soldatesche a Napoli, e sbaragliate da Manfredi figlio del re, ne muore di dolore. Ma il suo odio contro gli Svevi è ereditato da Alessandro IV, quindi da Urbano IV, il quale investe del regno Carlo d'Anjou, conte di Provenza, come Alessandro avea fatto del secondogenito del re d'Inghilterra. Carlo viene in Italia, il papa bandisce una crociata. Il valoroso Manfredi è tradito e ucciso, e dopo lui tradito a Tagliacozzo e decapitato in Napoli è il bello e prode Corradino suo figlio (1267).

Con Gregorio X cessano le crociate: cessa la lotta coll'Impero, che diviene alleanza, e quindi dipendenza della Chiesa, e scemamento d'influenza. Si consolida però e cresce il dominio locale sugli Stati pontificii, da che coronato Rodolfo d'Absburg re e imperatore (stipite della casa d'Austria), conferma ai papi più esplicitamente che mai prima gli Stati fin allora sempre ad essi contrastati.

Sotto Martino IV scoppia il Vespero di Sicilia (terza festa della Risurrezione, del 1282), onde il papa, francese e angioino, scomunica Palermo con Pietro d'Aragona che aveva occupato la Sicilia. Succede a Martino, Celestino V che fece il gran rifiuto, e a questo Bonifacio VIII, che dicesi ve lo inducesse: papa quest'ultimo, che si diè per imitatore di Gregorio VII; ma forse fuori di proposito. Ajuta prima i Guelfi o Neri di Toscana, e chiama Carlo di Valois, che caccia i Bianchi, onde l'ira di Dante che fu tra questi e che in quel tempo era a Roma in missione. Nacquero anche brighe del papa contro i Colonnesi e Filippo il Bello, onde l'audacia del Nogareto e di Sciarra Colonna, che in Anagni batte e prende prigione per tre dì il vecchio pontefice (1305) che ne muore di cordoglio. Dicesi questo autore della famosa bolla *In Coena Domini.*

Al contrario e certo peggio che Bonifacio, Clemente V, francese (1305), pontifica a voglia di Filippo il Bello, e trasferisce la residenza in Avignone, ove rimane per settant'anni schiava de're di Francia. Abolisce i Templari.

Nell'assenza della Corte, avvennero fatti memorabili: fu coronato il Petrarca in Campidoglio dal senato romano (1341). Cola da Rienzi, spirito colto e pieno delle classiche ispirazioni per le lettere e memorie antiche rifio-

rite, nominasi Tribuno (1347) e risuscita una larva di repubblica. Cacciato dai nobili, ricorre a Carlo IV imperatore, da cui è consegnato al papa (Innocenzo VI), e questi lo rimanda in Roma col cardinal Albornoz, inviato a restaurare la potenza papale. In Roma è fatto Senatore e vi rimane dal luglio all'ottobre (1352), quando sollevatisi e grandi e popolo lo uccidono a piè del Campidoglio.

Dopo un lasso di settant'anni, non interrotto che dalla dimora di Urbano V per tre anni in Roma (1367-1370), Gregorio XI, indotto da santa Caterina da Siena e da'Romani, minaccianti di farsi un antipapa, ritorna in Roma (1377).

Ma cessato uno scandalo, un altro vi tenne dietro. E fu, che morto Gregorio (1378), benchè alle grida de'Romani i cardinali scegliessero un Italiano, Urbano VI, i cardinali francesi però ne crearono uno francese. E così per quarant'anni si videro obbedire a un altro papa in Avignone, Francia, Inghilterra, Spagna, Sicilia; il resto al papa di Roma. Ciò è detto scisma d'Occidente. Vane riuscirono le trattative per comporre i contendenti, vano il Concilio di Pisa (1409), vano quello di Costanza (1414), in cui fu eletto Martino V (Colonna), condannato Giovanni Huss in Boemia che fra gli scandali della Chiesa predicava lo scisma, e dichiarava la superiorità del Concilio; ma si sciolse, perchè presentato un progetto di riforma dal papa, non piacque. La controversia non cessò che morto il famoso antipapa Benedetto XIII (il cardinale de Luna), morto Clemente VIII e Alfonso d'Aragona.

Per contrapposto al Concilio di Costanza, Eugenio IV in quello di Basilea dichiara la superiorità del papa al concilio; ma i padri non v'assentono, anzi condannano il pontefice, e fanno antipapa il famoso Amedeo VIII di Savoia. Sotto Nicolò V Stefano Porcari, nobile romano, tenta una sollevazione armata. Relegato a Bologna, rientra in Roma con bande armate, ma scoperto è appiccato co' compagni in Castel S. Angelo (5 gennajo 1453). In quest'anno cadeva Costantinopoli in mano di Maometto II. Al tempo di Pio II (Enea Silvio Piccolomini), dottissimo pontefice, venne fuori in Francia la *prammatica sanzione* che ristrinse la giurisdizione ecclesiastica del papa (1438): adottata poi anche dalla Dieta di Magonza (1435).

Sisto IV condona al re di Napoli il tributo annuo, mutandolo nel dono d'una cavalla bianca bardata, detta Chinea (durato sino ai nostri giorni). Primo de' nipotisti, si lega a Venezia contro gli Estensi per dividere gli Stati di questi e darne uno a Girolamo Riario suo nipote, meschiato nella congiura dei Pazzi. Lo fece poi signore d'Imola e Forlì. Innocenzo VIII (Cibo) segue la stessa via, e così vien sorgendo l'era de'signori, de'principati assoluti nelle città; tranne Firenze, Siena, Lucca, Genova, Venezia. In Alessandro VI, oltre il nepotismo e l'assolutismo, comincia altra piaga, la preponderanza straniera sull'Italia e il papato. Contrastò egli prima a Carlo VIII l'impresa sull'Italia, poi se gli fece alleato, poi passò coll'imperatore e coi Veneziani per cacciarlo. Per fare Cesare Borgia (detto il duca Valentino), uno dei figli ch'avea avuto da Vannozza, duca di Romagna, si lega a Luigi XII; erige a ducato Benevento per Giovanni altro suo figlio, assassinato poi, dicono, da Cesare. Istituì la censura sui libri (1502). Morì, è fama, del veleno stesso ch'avea apparecchiato a' cardinali suoi nemici. E ne restò non morto ma assai malconcio lo stesso Cesare.

Il suo successore Giulio II (della Rovere) chiama Francesi e Tedeschi contro Venezia, e li stringe in lega detta di Cambrai (1508) per ricuperare Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, Forlimpopoli: poi, ottenuto lo scopo, si stacca primo dalla lega e si volge contro i Francesi chiamando all'uopo nuovi barbari, ma meno ambiziosi, gli Svizzeri. Egli stesso guida i suoi, e alla Mirandola entra a cavallo per la breccia: disfatto, bandisce allora la *santa alleanza*, in cui entrano Svizzera, Venezia, Spagna, Inghilterra. Sconfitto a Ravenna da Gastone di Foix, che già avea sconfitto Spagnuoli e Veneziani, e che morì in quella stessa battaglia, negozia la pace. Nella politica interna, doma i signorotti, e rafforza il principato, facendosi dal Valentino e da altri restituire le città, le quali però ritornarono da capo a' signori sotto Adriano VI. Protesse lettere ed arti: incominciò San Pietro: papa magnifico e guerriero a un tempo.

Ma nella magnificenza fu sorpassato da Leone X, figlio di Lorenzo de' Medici. Egli fa pace con Francesco I, anzi alleanza, ma è presto rivolto a sè dall'astuto Carlo (8 maggio 1521); investì il nipote Lorenzo del ducato di Firenze e Urbino. Finiti gli scompigli suscitati dalla lega di Cambrai, colla pace di Noyon fra Carlo V e Francesco I (13 agosto 1516), mentre s'ebbero quattro anni di respiro, incomincia somma sventura religiosa, lo scisma di Lutero. Questo frate

agostiniano, preso motivo dalle indulgenze fatte dal papa pubblicare in Germania (1516) per sopperire alle spese della fabbrica di San Pietro, tolse a predicare contro il papa e la curia: quindi l'Inghilterra (trasportata da Enrico VIII indispettito pel non approvato divorzio con Caterina d'Aragona) e mezza Germania staccate dalla Chiesa; quindi la lotta fra potenze cattoliche e protestanti che dura dal principio del secolo XVI alla metà del XVII, cioè alla pace di Vestfalia (1648). Questa rivoluzione intrecciandosi alla gran lotta tra Francia ed Austria, combattuta prima per l'Italia, poi per l'Alemagna, poi per la preponderanza europea, gettò l'Europa in un mar di sciagure, e l'Italia con essa e il papato; il quale per arrestare lo scisma dovè appoggiarsi all'imperatore, e però dipenderne.

Volle emanciparsene un istante Clemente VII, de' Medici, alleandosi a Francesco I liberato dopo la battaglia e la cattura a Pavia; ma il Borbone, contestabile e traditor di Francia, scese di Germania con un'orda di Tedeschi e di raccogliticci non pagati, piomba su Roma il 5 maggio, il 6 vi è ucciso, ma un Nassau d'Oranges entra e mette a sacco, a ruba e strage Roma intera (1527). Il papa chiuso in Castello s'arrende, poi scampa, e coi danari indusse Oranges a partire. Carlo fe' vista di attristarsi degli orrori commessi, ma li lasciò fare per nove mesi. Il 20 giugno 1529 fa pace col papa a Barcellona, e ne è incoronato imperatore e re (22 febbraio, 24 marzo 1530) a Bologna. Abbandona quindi Firenze al papa, che la fa riprendere dallo stesso Oranges che avea saccheggiato Roma.

Paolo III, ultimo del grande nepotismo, che procura all'infame Pier Luigi Farnese suo nipote il ducato di Castro e Nepi, il marchesato di Novara e il ducato di Parma e Piacenza (agosto 1545), onde arrestare lo scisma, convoca il Concilio di Trento che si apre il 13 dicembre 1545. Approva i Gesuiti, istituisce l'Inquisizione a Roma ed a Napoli, la quale rafforzata poi da Paolo IV, eccitò l'odio dei Romani sino al punto da gettarne le statue al Tevere e abbruciare il palazzo dell'Inquisizione. S. Pio V, suo successore, continuatore ardente della inquisizione contro gli eretici, promosse la lega dei Veneziani e di Filippo di Spagna contro i Turchi, sconfitti poi in sanguinosa battaglia navale a Lepanto (1571). Gli successe Gregorio XIII, Boncompagni, che protesse la lega cattolica contro gli Ugonotti, massacrati sotto il suo pontificato nella notte di S. Bartolomeo. Riformò il calendario che da lui prese nome.

Ed eccoci ad uno dei più gran papi, a Sisto V, il povero pastore di Montalto, Felice Peretti. Con una forza e un'operosità nuova potè egli a forza di rigori eccessivi talvolta, non mai ingiusti in un secolo di assassini, render a Roma, alla campagna, alla provincia la sicurezza; purgarla de' masnadieri organizzati e protetti dall'asilo dei Cardinali e dei principi, domare i signorotti, rialzare la influenza pontificia, scomunicando eretici, principi nemici, un re di Navarra, un duca di Condé, un Enrico III, una Elisabetta; render la forza al governo, riformato e ordinato questo da lui in 15 congregazioni per gli affari secolari, oltre quelle per gli ecclesiastici. E in mezzo alle cure interminabili di tante vaste riforme, abbellire di obelischi, di fontane, di palazzi Roma; disciplinare il collegio de' Cardinali, cui prefinì il numero di 70, divisi in tre ordini, cioè 6 vescovi, 50 preti, 14 diaconi. E dopo tante spese di magnificenza e di restaurazioni, lasciare in uno Stato povero cinque milioni di scudi; enorme somma a que' tempi.

Paolo V (Borghese) restò memorabile per la facciata di San Pietro, per la disputa sulla giurisdizione ecclesiastica colla repubblica di Venezia, sostenuta dal teologo di questa, il famoso fra Paolo Sarpi. Fece però grandi opere d'arte per Roma, e molto pe' nipoti, cui lasciò non più Stati, ma denari: seconda fase del nepotismo. Fu sotto il suo pontificato che si accese la celebre disputa con Galileo.

Seguiron buoni papi: Gregorio XV, Urbano VIII (nepotista della seconda maniera, che accordata a' nipoti facoltà di servirsi delle pietre del Colosseo, fe' dire ai Romani il celebre: *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*); Innocenzo X, Alessandro VII che fabbricò la Sapienza e il colonnato di San Pietro; Clemente IX che promosse la pace di Aquisgrana fra Spagna e Francia; Clemente X (Altieri) che favorì con una bolla la nobiltà originaria dall'industria commerciale; Innocenzo X (Odescalchi), che proscrisse il nepotismo, confortò Sobieski e i Polacchi a difendere Vienna e la Cristianità da' Turchi, soffrì disgustosa querela con Luigi XIV pei privilegi pretesi da' questo per gli ambasciatori; Alessandro VIII (Ottoboni), nepotista; Innocenzo XII, che emanò la bolla concepita da Innocenzo X contro il nepotismo, ingrandì

i porti d'Anzio e Nettuno, e (prima delle glorie) protesse i poveri, ed eresse istituti di beneficenza; Clemente XI, che nelle guerre di successione, propenso prima a Francia, fu poi guadagnato da Leopoldo I alla sua causa; Benedetto XIII, che fe' governar Roma dal cardinale Coscia beneventano, che empì il governo e gli impieghi de' suoi concittadini, sicchè morto il papa, fu imprigionato e morì a Castello; Clemente XII, che sindacò i passati impiegati, abolì molte tasse, e divise le rendite proprie co' più indigenti, onde la riconoscenza dei Romani che gli eressero una statua in una delle sale del Campidoglio; Benedetto XIV, dottissimo e liberal papa, scrittore insigne, principe magnifico, che eresse un museo in Campidoglio, arricchì la biblioteca al Vaticano: amato e onorato per liberal tolleranza dagli stessi principi eterodossi di Prussia e di Russia (1740-1758); Clemente XIII, tenace de' diritti, che però perdè per qualche tempo il contado d'Avignone e il principato di Benevento, e vide disapprovando la universal procella levatasi in tutta Europa contro i gesuiti, cacciati da Portogallo (1753), da Francia (1764), da Spagna (1769) e poi da Napoli e Parma; Clemente XIV, che cessa dal promulgare la bolla *In Coena Domini*, e sopprime i Gesuiti (1773), causa quest'ultima per lui d'immensa invidia e di pietà profonda. Ma fu pontefice dotto, pio e virtuoso. Morì nel 1774, e come la fama ne corre, di veleno. Succedettegli Pio VI, Braschi, principe sul fare de' papi del 500, elegante, magnifico protettore delle arti e delle lettere e de' nepoti. Asciugò le Paludi Pontine. Andò a Vienna a frenare l'ardore delle riforme Giuseppine e Leopoldine. Volea por mano a riformare lo Stato e l'amministrazione, quando fu interrotto dalla rivoluzione di Francia (1789) e Italia. Egli, come quasi tutti i principi italiani, non si alleò colle potenze d'Europa contro la tirannia popolare di Francia. In Roma, ove serpeggiavano le congiure, abbondavano i profughi. In un tumulto popolare fu assassinato Ugo Bassville, inviato francese; quindi il risentimento dei repubblicani di Francia, e Bonaparte generale, presa Mantova, mosse verso Roma; le truppe papaline fecero mostra di resistergli a Faenza, ma a Tolentino fu conchiusa la pace (19 febbraio 1797), ove il papa oltre Avignone, cedè Bologna, Ferrara, le Legazioni, 30 milioni, e molti capi d'opera. V'ebbe dopo ciò una piccola sommossa di repubblicani, domata dai dragoni del papa, ma rifuggiti i ribelli all'ambasciata di Francia, vi fu nel tumulto morto un altro Francese, il generale Duphot: altro pretesto, perchè Berthier alla testa dei Franco-Cisalpini entrasse in Roma (10 febbraio 1798), ove fu proclamata nel Foro romano la repubblica romana. Il papa si oppone ad ogni rinuncia, ed è portato in Toscana, poi in Valenza di Francia, ove morì nel 1799. Intanto la pace di Campoformio sagrifica all'Austria Venezia. Ritolta per un momento l'Italia dagli alleati al Direttorio francese, nell'anno 1800 l'imperatore di Germania Francesco II lascia radunare un conclave a Venezia, ove eletto pontefice Pio VII, Chiaramonti, viene a Roma, mentre Bonaparte vince a Marengo, restaura la Cisalpina, e fa la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), simile a quella di Campoformio e seguíta dalla pace d'Amiens (1802). Pio VII negozia per la Chiesa un concordato (15 luglio dell'anno 1801) che ristaura la religione in Francia. Seguono le guerre napoleoniche, ove Roma e Italia danno tributo d'uomini e di sangue, di cui se v'ebbe compenso fu quello di sentir pure rinomare gl'Italiani con onore. Proclamato l'Impero (18 e 20 maggio 1804), Pio VII va a Parigi a coronare Napoleone (2 dicembre 1804) che poi a Milano prende la corona di ferro (26 maggio 1805). Viene dietro la forte coalizione e la pace di Tilsitt. Napoleone inasprito da certe contese col papa, fa occupare gli Stati romani e Roma stessa (1 febbrajo 1805); riunisce le Marche al regno d'Italia (2 aprile), e presa Vienna (13 maggio 1809), decreta la riunione di Roma (17 maggio) non al regno italico, ma all'impero francese. La riunione è proclamata il 10 giugno dal generale Miollis insieme a una consulta di governo composta di Francesi e d'Italiani. Il papa resiste, scomunica, e il 6 luglio 1809 è condotto via da un generale di gendarmi francesi in Toscana, in Savona, a Fontainebleau, ove consentì ai preliminari di un concordato che ben presto ritratta. Cadeva il Bonaparte, e Pio VII libero ritorna in Roma trionfante (24 marzo 1814) e non se ne allontana che un istante nella invasione di Murat. Nel congresso di Vienna il cardinale Consalvi rivendica alla S. Sede tutti i suoi dritti, eccetto Avignone e il contado Venesino, lasciato alla Francia, e un piccolo territorio alla sinistra del Po, che dipendeva dalla Legazione di Ferrara, ceduto all'Austria col diritto di tenere guarnigione a Ferrara e Comacchio. Anche i capi d'opera furono restituiti. Quest'ottimo pontefice, che

in tante vicende dovè pensare pure alla riforma dell'amministrazione, della legislazione, che fece provvide leggi per l'agricoltura e per l'agro romano, svincolando anche a bene di esse le proprietà ecclesiastiche, e fidecommissarie, morì dopo un pontificato di oltre ventitrè anni nel 1823. Un luttuoso avvenimento avea preceduto la sua morte, l'incendio di San Paolo (20 luglio 1823).

Leone XII, Della Genga, più rigoroso e severo, riformò la legislazione e l'amministrazione all'antica, estese le manimorte, i fidecommessi, ristabilì il latino ne' giudizi e nella università, disciplinò gli studi, nella bolla *Quod divina sapientia* assoggettandoli tutti ad ecclesiastici. Mandò a Ravenna, a sedare l'agitazione delle Legazioni, il card. Rivarola, che vi lasciò memoria non buona. I briganti nel suo pontificato infestano tutto il paese fra l'Appennino, le paludi, e i monti Albani.

Del suo successore Pio VIII niente è da rammemorare per lo Stato, molto al di fuori, essendochè scoppiata la rivoluzione delle tre giornate di luglio (1830), cacciato Carlo X e costituiti gli Orléans, se n'intese il contracolpo nel Belgio, in Polonia, in Ispagna, ed anco in Italia. Già da tempo si agitavano in Roma segrete società denunziate e condannate da Pio VII, quindi da Leone XII e da Pio VIII, che condannò pure ventisei Carbonari, ma con questi pigliava piede il Sanfedismo o nuovo Guelfismo, a capo del quale dicevasi stare il duca di Modena. Sul principio del regno di Gregorio XVI ebbevi aperta sollevazione nella Romagna e nelle Marche, capitanata dai Bonaparte, figli di Luigi re d'Olanda, Napoleone e Luigi (ora imperatore); fu arrestato il card. Benvenuti legato (8 febbraio 1831), e presa Ancona dai rivoltosi, che giunsero con strepito e proclami sino a vista di Roma. L'Austria allora occupa Bologna e Ancona, e arresta i capi, dei quali Luigi Bonaparte scampa appena, morto già il fratello Napoleone. Alla Carboneria e Massoneria succede la *Giovane Italia* di Mazzini. Gli Austriaci escono dallo Stato il 15 luglio 1831 lasciando il famoso *memorandum*, ove suggeriscono riforme amministrative, secolarizzazione del governo, voti in parte adempiuti dall'editto 5 luglio, non però quanto alla secolarizzazione completa, nè all'elezioni popolari per le assemblee comunali e provinciali. Questo ridomandano allora le Romagne: la guardia urbana sostiene, ed è sciolta. Le si sostituiscono Svizzeri e volontari divisi in *centurie*: una sommossa scoppia il 20 gennaio 1832, e si versa sangue in Cesena e Forlì. Il governo richiama gli Austriaci. I Francesi occupano Ancona (22 febbraio 1832). Al Bernetti è sostituito il Lambruschini, più affezionato ad Austria (1836). Nemmeno il cholera tronca i dissidii, anzi serve a pretesto di accuse e recriminazioni politiche. In questi paesi soffiavano ancora i Bonaparte, per pescare un regno fra le rovine, mentre un altro partito moderato, una specie di Neo-guelfismo, si andava costituendo in Italia sulla dottrina di De Maistre, Châteaubriand, Montalambert, con Balbo, Gioberti, Rosmini che voleano rigenerazione e indipendenza d'Italia colla confederazione sotto il papato.

In questo stato di cose, muore Gregorio (1.° giugno 1846), ed è creato Pio IX (Mastai-Ferretti di Sinigaglia), 258.° pontefice da san Pietro. Feste ed acclamazioni, come per incanto, lodi e doni dai sovrani, compreso il sultano. Largisce un'amnistia pei delitti di Stato, poi la guardia civica; si manda monsignor Corboli a Torino per trattare una lega doganale con Toscana e Piemonte, non Napoli. L'Austria se ne commuove: occupa Ferrara città, contro i patti di Vienna, ma alla protesta di Pio IX si ritira. Il fuoco si spandeva per la penisola. Dopo l'esempio di Napoli (27 gennaio 1848) e di altri, Pio IX concede un'assemblea deliberativa e ministri responsabili.

Creata la repubblica in Francia (21 febbraio 1848), segue la guerra dell'indipendenza condotta dal re Carlo Alberto. Pio IX scrive all'Austria per indurla ad accordi, sollecita i principi ad una lega politica; ma atterrito dall'idea d'uno scisma in Germania, ritratta coll'enciclica 29 aprile, e sconfessa i volontari romani che aveano valicato il Po e si difesero coraggiosamente a Vicenza. Il pontefice si vede costretto ad accettare un ministero con a capo Mamiani, che lo consiglia a lasciar la cura del governo all'assemblea.

Gli Austriaci vincitori in Lombardia, penetrarono in Romagna, protestando Pio IX; prendono Bologna dopo una vigorosa resistenza. Frattanto i *reduci* si agitavano in Roma, e domandavano la secolarizzazione. Il ministero Mamiani si dimette, un altro ne è commesso a Pellegrino Rossi, il cui fine era una lega italiana col papa e governo costituzionale. Ma il Rossi che aveva fatto mostra di repressione, è assassinato mentre va ad aprire la camera (16 novembre 1848). Si vuole un ministero democratico; s'assedia il

papa al Quirinale, e il papa fugge a Gaeta (25 novembre).

La democrazia, duce il principe di Canino, fa nominare un triumvirato (Corsini, Camerata, Galletti), convocare una costituente (6 febbraio 1849) che dopo fatto mostra di richiamare il papa, lo proclama decaduto, e Roma repubblica. Allora entra in Roma Giuseppe Mazzini, ed è fatto triumviro. Il papa invoca soccorso dalle potenze cattoliche, che accorrono, paurose della democrazia che s'apparecchia a resistere e fa una costituzione (17 aprile). Era frattanto succeduta la disfatta di Novara (23 marzo 1849). Cavaignac dittatore e poi Bonaparte presidente, mandano Oudinot con truppe che sono respinte da 19,000 repubblicani armati, di cui 6,000 romani comandati da Garibaldi. Dopo trenta giorni d'assedio, entrano i Francesi per le brecce di San Pancrazio (30 giugno). Esiliati i capi, o uccisi per via, come Ciceruacchio, il popolano del 48, e il prete Ugo Bassi a Bologna.

Presa Roma, Bonaparte crede di dover dichiarare in una lettera ad Edgardo Ney suo aiutante (9 agosto 1849): essere intervenuti i Francesi, non a schiacciare ma a regolare la libertà; suggerisce amnistia piena, amministrazione secolare. Ma la Commissione pontificia (tre cardinali) era informata ad altri principii. L'amnistia fu ristretta: s'istituisce un tribunale di censura politica, la Sacra Consulta per gl'implicati. Il papa non rientra che il 12 aprile 1850, in critica e falsa posizione di governo. Continuano torbidi ed assassinii, ed esecuzioni per cause politiche in Romagna.

Colla emigrazione italiana erasi intanto adunato e formato in Piemonte un focolare di nuovi eventi. Una guerra d'indipendenza si dichiara all'Austria, e appena incominciata, le Romagne si sollevano, proclamando la dittatura di Vittorio Emanuele. Seguono Umbria e Marche, ma Perugia è ripresa dagli Svizzeri papali.

Era seguita il 12 luglio 1859 la pace di Villafranca, ratificata dappoi a Zurigo con giuramento di Francia e Piemonte, ove si cedeva Lombardia alla Francia, e quindi al Piemonte; l'Austria con Venezia entrerebbe in una confederazione presieduta dal papa: non si impedirebbero le restaurazioni. Ma non ne fu niente, malgrado delle proteste e lettere dell'imperatore e dell'opuscolo, creduto suo: *il Papa e il Congresso*: ove a rimedio della cosa si proponeva un congresso europeo. Frattanto si consigliava al papa la cessione delle Legazioni, ed accordi: consigli ripetuti poi ad ogni data occasione. Il papa o il suo governo si trincerava no nella formola, oggimai celebre, del *non possumus*. A Roma, il ministro delle armi monsignor De Merode pensa a formare una forza sotto il comando di Lamoricière, il vincitore di Costantina e di Abd-el-Kader. Egli riprodusse nella piccola armata i prediletti zuavi: ebbe assai volontari Belgi e Francesi, e ne formò un ventimila. Ma i generali italiani Fanti e Cialdini invadono Romagna e Marche con 33 mila uomini, e raggiunto Lamoricière a Castelfidardo, mentre si studiava ritirarsi in Ancona, è questi disfatto (18 settembre 1860), e indi a poco presa Ancona stessa (29). Così le Marche e l'Umbria si annettono al regno; in breve, presa Gaeta (13 febbraio), anche di Sicilia e Napoli avviene il medesimo, e nel dì 27 marzo 1861 si proclama in parlamento riunita l'Italia, e Roma capitale di essa. E quanto a'rapporti colla Chiesa, Cavour proclama la formola, indi solenne: *libera Chiesa in libero Stato.*

Morto Cavour (6 giugno 1861), Ricasoli tenta una conciliazione col papa (10 settembre), proponendo assicurargli Roma e Patrimonio indipendenti, un alto dominio sugli Stati, con governo secolare: tributi e garanzia delle potenze cattoliche. Il papa ricusa, e radunati a Roma molti vescovi per la canonizzazione de' martiri giapponesi, questi per riscontro dichiarano la necessità di conservare il temporale. Di lì a qualche tempo Garibaldi fa sentire in Lombardia e a Napoli il grido *Roma o morte*, ma la minaccia è sventata ad Aspromonte (luglio 1864).

Improvvisamente è annunziata la Convenzione del 15 settembre 1864 fra Italia e Francia: i Francesi sgombrerebbero Roma: Italia avrebbe rispettato gli Stati romani, assunta la parte del debito relativo alle provincie occupate; trasporterebbe la capitale a Firenze. Il card. Antonelli, segretario di Stato, protesta in una nota contro la convenzione, fatta inconsapevole il papa, contro lo sgombro intempestivo della guarnigione, in condizioni sì tristi e fra tanti nemici. Dichiara che Roma non ispetta al pontefice, ma a tutti i Cattolici.

I Francesi sgombrarono: si mantennero i due Stati confinanti in condizioni di reciproca tolleranza, rese difficili dal brigantaggio che dava appiglio ad accuse contro il re di Napoli rifugiato a Roma, e al governo pontificio quasi connivente. Parvero le relazioni dovere assai migliorare per le trattative,

proposte dal papa, e condotte dal Vegezzi e quindi dal Tonello circa il provvedere le sedi de' vescovi vacanti, ma a poco riuscirono. Più difficile poi divenne la situazione nella guerra del 1866 fra Prussia e Italia da un lato, Austria dall'altro. Nè ad ammollire tali relazioni giovò certamente la liquidazione che si fece dal governo dell'asse ecclesiastico (28 luglio 1867).

Intanto in Roma mentre con pompa e straordinario concorso di gente celebravasi il Centenario di S. Pietro, si tramava da un Comitato nazionale romano, da gran tempo costituito, e che annunziava (24 luglio) essersi di recente *fuso* con un *centro d' insurrezione*, nuovamente formato per preparare una rivolta. Nel settembre Garibaldi reduce dal Congresso degli operai di Ginevra (8 settembre), eccita gl' Italiani a correre su Roma, i Romani ad insorgere. Incominciano dalla Sabina e dal Viterbese a formarsi bande, a farsi scorrerie, riprovate in parlamento dal ministro Rattazzi, e già prima denunziate dal governo francese. Garibaldi è infatti arrestato a Sinalunga, e rilasciato ad Alessandria torna a Caprera. All' istante il Ministero cambia linguaggio, dichiara non potersi più sostenere la convenzione del 15 settembre e domanda alla Francia di occupare il territorio pontificio, salvo la sovranità del papa, finchè un congresso decidesse del modo di assicurare la sua indipendenza. La Francia nega, Rattazzi è dimesso (19 ottobre 1867), ma mentre Cialdini delibera di formare un nuovo ministero, Garibaldi comparisce a Firenze (21 ottobre) e riparte per Foligno per congiungersi a Menotti figlio, e alle sue milizie che aveano varcato il confine.

A Roma intanto scoppia l'insurrezione preparata dai comitati (22 ottobre); ma il movimento è mandato a vuoto dalla polizia, che avea scoperto i depositi d'armi, e il drappello di Enrico Cairoli, che dovea intromettersi ad ajutare il movimento, e che sorpreso ne' monti Parioli il 23 settembre vigorosamente combattendo vi perì. Tristi episodii di quel moto furono la caserma del palazzo Serristori balzata parte in aria con una mina, e, dopo alcuni giorni, una mano di uomini sorpresi con armi in una casa in Trastevere, e passati a fil di spada dai zuavi pontifici, un de' quali era stato ferito da una bomba all'Orsini scagliata da quella finestra.

Intanto Garibaldi prende Monterotondo, difeso da poche centinaia di Pontificii, ma il nuovo ministro Menabrea ordina alle truppe di passar la frontiera, mentre i Francesi già sbarcavano a Civitavecchia, e subito dopo entravano in Roma. Garibaldi, che erasi avanzato fin sotto Roma, retrocede a Monterotondo e di là si ritira verso Tivoli per congiungersi con Nicotera che veniva dal Napoletano, ma per via si scontra presso Mentana colle colonne franco-pontificie, e dopo una vigorosa resistenza è disfatto (3 novembre). Rientra nel confine italiano, è arrestato, e liberato, quindi rientra a Caprera. I Francesi restarono e restano a Civitavecchia. Il governo pontificio, reso a una calma che è sempre precaria, attende a dibattere in un Concilio ecumenico, aperto l'8 dicembre corrente, le grandi quistioni del giorno.

A complemento di questi cenni storici crediamo opportuno di aggiungere la serie cronologica dei Re, degli Imperatori e dei Sommi Pontefici Romani.

Re di Roma.

Romolo	753	715 a. C.
Numa Pompilio	714	671
Tullo Ostilio.	671	639
Anco Marzio	639	614
Tarquinio Prisco . . .	614	578
Servio Tullio.	578	534
Tarquinio il Superbo . .	534	509
Periodo della repubblica	510	29

Imperatori Romani.

Augusto	30 a. C.	14 d. C.
Tiberio.	14	37
Caligola	37	41
Claudio.	41	54
Nerone	54	68
Galba, Ottone, Vitellio .	68	69
Vespasiano	69	79
Tito	79	81
Domiziano.	81	96
Nerva	96	98
Traiano	98	117
Adriano	117	138
Antonino	138	161
Marco Aurelio	161	180
Commodo	180	192
Pertinace, Didio Giuliano, Nigro, Albino . . .	192	193
Settimio Severo. . . .	193	211

Caracalla e Geta	211	217
Macrino	217	
Eliogabalo	217	222
Alessandro Severo	222	235
Massimino I	235	238
I due Gordiani, Massimo, Balbino	238	
Gordiano III	238	244
Filippo	244	249
Decio	249	251
Gallo	251	253
Emiliano	253	
Valeriano	253	260
Gallieno; i 30 tiranni	260	268
Claudio	268	270
Aureliano	270	275
Tacito	276	
Probo	276	282
Caro	282	283
Carino e Numeriano	283	284
Diocleziano	284 abd.	305
Massimiano, associato a Diocleziano	286	305
Costanzo Cloro } succeduti a Diocleziano	305	306
Galerio } succeduti a Diocleziano	305	311
Massenzio	306	312
Massimino II	305	313
Costantino I	306	337
Licinio	307	323
Costantino II	337	340
Costante I	337	350
Costanzo	337	350
Giuliano l'Apostata	361	363
Gioviano	363	364
Valentiniano I	364	375
Valente	364	378
Graziano	375	383
Massimo	383	388
Valentiniano II	383	390
Teodosio I	379	395

Impero romano d' Occidente.

Onorio	395	424
Valentiniano III	424	455
Petronio Massimo	455	
Avito	455	457
Majoriano	457	461
Libio Severo	461	465
Interregno	465	467
Antemio	467	472
Olibrio	472	
Glicerio	473	474
Giulio Nipote	474	475
Romolo Augustolo	475	476

Fine dell'impero d'Occidente.

Sommi Pontefici.

(*N.B.* Agli antipapi si premette l'asterisco).

1	San Pietro	dal 33	al 66
2	San Lino	66	78
3	San Cleto	78	91
4	San Clemente I	91	100
5	Sant'Anacleto	100	109
6	Sant'Evaristo	110	119
7	Sant'Alessandro I	119	130
8	San Sisto I	130	140
9	San Telesforo	140	152
10	Sant'Igino	152	156
11	San Pio I	156	165
12	Sant'Aniceto	165	173
13	San Sotero	173	177
14	Sant'Eleuterio	177	193
15	San Vittore I	193	202
16	San Zefirino	202	219
17	San Calisto I	219	224
18	Sant'Urbano I	224	231
19	San Ponziano	231	235
20	Sant'Antero	235	236
21	San Fabiano	236	250
22	San Cornelio	251	253
	*Novaziano		
23	San Lucio I	253	255
24	Santo Stefano I	255	257
25	San Sisto II	257	260
26	San Dionisio	260	270
27	San Felice I	270	275
28	Sant'Eutichiano	275	283
29	San Cajo	283	296
30	San Marcellino	296	304
31	San Marcello I	308	310
32	Sant'Eusebio	310	
33	San Milziade o Melchiade	311	314
34	San Silvestro I	314	335
35	San Marco	336	
36	San Giulio I	337	352
37	Liberio	352	355
38	San Felice II	355	
	Liberio *di nuovo*	355	366
39	San Damaso I	366	384
	*Ursicino		
40	San Siricio	384	398
41	Sant'Anastasio I	398	401
42	Sant'Innocenzo I	402	417
43	San Zosimo	417	418
44	San Bonifazio I	418	423
	*Eulalio		
45	San Celestino I	423	432
46	San Sisto III	432	440
47	San Leone I	440	461
48	Sant'Ilario	461	467
49	San Simplicio	467	483

50	San Felice III	dal 483	al 492
51	San Gelasio I	492	496
52	Sant'Anastasio II	496	498
53	San Simmaco	498	514
	*Lorenzo		
54	Sant'Ormisda	514	523
55	San Giovanni I	523	526
56	San Felice IV	526	530
57	San Bonifacio II	530	532
	*Dioscuro		
58	San Giovanni II	533	535
59	Sant'Agapito I	535	536
60	San Silverio	536	540
61	Vigilio	537-538	555
62	San Pelagio I	555	559
63	Giovanni III	559	572
64	Benedetto I	573	578
65	Pelagio II	578	590
66	San Gregorio	590	604
67	Sabiniano	604	606
68	Bonifacio III	607	
69	San Bonifacio IV	608	615
70	Sant'Adeodato I	615	618
71	Bonifacio V	618	625
72	Onorio I	625	638
73	Severino	640	
74	Giovanni IV	640	642
75	Teodoro I	642	649
76	San Martino I	649	655
77	Eugenio I	654	657
78	San Vitaliano	657	672
79	Adeodato II	672	676
80	Dono I	676	678
81	Sant'Agatone	678	682
82	San Leone II	682	683
83	San Benedetto II	684	685
84	Giovanni V	685	686
85	Conone	686	687
	*Pietro		
86	San Sergio I	687	701
	*Teodoro		
87	Giovanni VI	701	705
88	Giovanni VII	705	707
89	Sisinnio	708	
90	Costantino	708	715
91	San Gregorio II	715	731
92	San Gregorio III	731	741
93	San Zaccaria	741	752
	Stefano II (non si conta perchè non consacrato).		
94	Stefano III	752	757
95	San Paolo I	757	767
96	Stefano IV	768	772
	*Teofilatto		
	*Costantino Tiberio		
97	Adriano I	772	795

98	San Leone III	dal 795	al 816
99	Stefano V	816	817
100	San Pasquale I	817	824
101	Eugenio II	824	827
	*Zizimo		
102	Valentino	827	
103	Gregorio IV	827	844
104	Sergio II	844	847
	*Giovanni		
105	San Leone IV	847	855
106	Benedetto III	855	858
	*Anastasio		
107	San Nicola I	858	867
108	Adriano II	867	872
109	Giovanni VIII	872	882
110	Martino II	882	884
111	Adriano III	884	885
112	Stefano VI	885	891
113	Formoso	891	896
	*Bonifazio VI	896	
114	Stefano VII	896	897
	*Romano	897	
115	Teodoro II	898	
116	Giovanni IX	898	900
117	Benedetto IV	900	903
118	Leone V	903	
119	Cristoforo	903	904
120	Sergio III	905	911
121	Anastasio III	911	913
122	Landone	913	914
123	Giovanni X	914	928
124	Leone VI	928	929
125	Stefano VIII	929	931
126	Giovanni XI Conti	931	936
127	Leone VIII	936	939
128	Stefano IX	939	942
129	Martino III	942	946
130	Agapito II	946	955
131	Giovanni XII Conti	956	964
132	Benedetto V	964	965
133	Leone VIII (tenuto pel 15° antipapa, e però non contato da Henrion)	963	965
134	Giovanni XIII	965	972
135	Benedetto VI	972	974
	*Bonifazio VII		
136	Dono II	974	975
137	Benedetto VII	975	983
138	Giovanni XIV	983	986
139	Giovanni XV	986	996
140	Gregorio V	996	999
	*Giovanni XVI		
141	Silvestro II	999	1003
142	Giovanni XVII	1003	
143	Giovanni XVIII	1003	1009
144	Sergio IV	1009	1012

145 Benedetto VIII . . . dal 1012 al 1024
*Gregorio
146 Giovanni XIX 1024 1033
147 Benedetto IX
Conti . 1033 1044 1047 1048
*Silvestro III
*Giovanni XX
148 Gregorio VI 1044 1046
149 Clemente II. 1046 1047
150 Damaso II 1048
151 San Leone IX 1049 1054
152 Vittore II 1055 1057
153 Stefano IX 1057 1058
*Benedetto X
154 Nicola II 1058 1061
155 Alessandro II Badagio . 1061 1073
*Cadaloo
156 San Gregorio VII . . 1073 1085
*Guiberto
157 Vittore III de'duchi di Capua 1086 1087
158 Urbano II 1088 1099
159 Pasquale II. 1099 1118
160 Gelasio II 1118 1119
*Burdino
161 Calisto II de' conti di Borgogna 1119 1124
162 Onorio II 1124 1130
163 Innocenzo II de' Papereschi 1130 1143
*Pier di Leone
*Gregorio
164 Celestino II. 1143 1144
165 Lucio II Caccianemici . 1444 1145
166 Eugenio III. 1145 1153
167 Anastasio IV 1153 1154
168 Adriano IV 1154 1159
169 Alessandro III Bandinelli 1159 1181
*Ottaviano
*Guido di Crema
*Giovanni
*Lando Sitino
170 Lucio III 1181 1185
171 Urbano III Crivelli . . 1185 1187
172 Gregorio VIII 1187
173 Clemente III 1187 1191
174 Celestino III 1191 1198
175 Innocenzo III Conti . . 1198 1216
176 Onorio III Savelli . . 1216 1227
177 Gregorio IX Conti . . 1227 1241
178 Celestino IV Castiglioni 1241
179 Innocenzo IV Fieschi . 1243 1254
180 Alessandro IV Conti. . 1254 1261
181 Urbano IV 1261 1264
182 Clemente IV Fulcodi . 1265 1268
183 Il beato Gregorio X Visconti 1271 1275
184 Innocenzo V 1276
185 Adriano V Fieschi . . 1276
186 Giovanni XXI 1276 1276
187 Nicola III Orsini . . . 1277 1280
188 Martino IV 1281 1285
189 Onorio IV Savelli. . . 1285 1287
190 Nicola IV 1288 1292
191 San Celestino V . . . abd. 1294
192 Bonifacio VIII Gaetani . 1294 1303
193 Il beato Benedetto XI Boccasini 1303 1304
194 Clemente V de Gouth . 1305 1314

In Avignone. 1309.

195 Giovanni XXII. . . . 1316 1334
196 Benedetto XII 1334 1342
197 Clemente VI Roger . . 1342 1352
198 Innocenzo VI d'Aubert . 1352 1362
199 Urbano V 1362 1370
200 Gregorio XI Roger . . 1370 1378

In Roma.

201 Urbano VI Prignano. . 1378 1389
*Roberto di Ginevra, detto Clemente VII, in Avignone 1378 1394
*Pietro de Luna, detto Benedetto XIII, in Avignone 1394dep. 1409 e 1417 m. 1424
202 Bonifazio IX Tomacelli. 1389 1404
203 Innocenzo VII 1404 1406
204 Gregorio XII Corario . 1406dep. 1409
205 Alessandro V Filargo . 1409 1410
206 Giovanni XXIII Cossa . 1410dep. 1415
207 Martino V Colonna . . 1417 1431
208 Eugenio IV Condulmero 1431 1447
*Amedeo di Savoia.
209 Nicola V Parentucelli . 1447 1455
210 Calisto III Borgia . . 1455 1458
211 Pio II Piccolomini . . 1458 1464
212 Paolo II Barbo . . . 1464 1471
213 Sisto IV della Rovere . 1471 1484
214 Innocenzo VIII Cibo. . 1484 1492
215 Alessandro VI Lenzoli Borgia 1492 1503
216 Pio III Piccolomini . . 1503
217 Giulio II della Rovere . 1503 1513
218 Leon X Medici. . . . 1513 1521
219 Adriano VI Florent . . 1522 1523
220 Clemente VII Medici . 1523 1534
221 Paolo III Farnese . . 1534 1549
222 Giulio III del Monte. . 1550 1555
223 Marcello II Cervini . . 1555
224 Paolo IV Caraffa . . . 1555 1559
225 Pio IV Medici. . . . 1559 1565

226	San Pio V Ghislieri .	dal 1566	al 1572
227	Gregorio XIII Boncompagni	1572	1585
228	Sisto V Peretti . . .	1585	1590
229	Urbano VII Castagna .	1590	
230	Gregorio XIV Sfondrati	1590	1591
231	Innocenzo IX Facchinetti	1591	
232	Clemente VIII Aldobrandini.	1592	1602
233	Leone XI Medici . . .	1605	
234	Paolo V Borghese . .	1605	1621
235	Gregorio XV Ludovisi .	1621	1623
236	Urbano VIII Barberini .	1623	1644
237	Innocenzo X Pamphily .	1644	1655
238	Alessandro VII Chigi .	1655	1667
239	Clemente IX Rospigliosi	1667	1669
240	Clemente X Altieri . .	1670	1676
241	Innocenzo XI Odescalchi	1676	1689
242	Alessandro VIII Ottoboni	1689	1691
243	Innocenzo XII Pignatelli	1691	1700
244	Clemente XI Albani . .	1700	1721
245	Innocenzo XIII Conti .	1721	1724
246	Benedetto XIII Orsini .	1724	1730
247	Clemente XII Corsini .	1730	1740
248	Benedetto XVI Lambertini	1740	1758
249	Clemente XIII Rezzonico	1758	1769
250	Clemente XIV Ganganelli	1769	1774
251	Pio VI Braschi . . .	1775	1799
252	Pio VII Chiaramonti. .	1800	1823
253	Leone XII della Genga.	1823	1829
254	Pio VIII Castiglioni . .	1829	1830
255	Gregorio XVI Cappellari	1831	1846
256	Pio IX Mastai-Ferretti regnante.	1846	

Cenni di storia letteraria ed artistica. — La lingua latina, qual venne dagli antichi aborigeni del Lazio, ebbe somiglianza e affinità (come fu delle razze) colle lingue iberica e celto-umbra; se colla etrusca, ignorasi. Prese poi senza dubbio molto del pelasgico e dell'ellenico, e tutte queste lingue si scrissero in caratteri poco differenti da' pelasgici o fenicii. Niun monumento resta della lingua o letteratura primitiva del Lazio, mentre assaissimi ne rimangono delle arti ne' resti di mura o di tombe delle città, i quali dimostrano l'intima affinità dell'arte latina colla etrusca, e colla greca, e colla egiziana. Se poi la Grecia portasse l'arte in Etruria, o questa in Grecia, non è ancora chiarito.

Le lettere romane certo vennero dalle greche, e i primi scrittori altresì, come Polibio al tempo degli Scipioni. Fioriron prima i poeti, come Livio Andronico schiavo greco, Nevio Campano, Ennio, della Magna Grecia; e fra tutti i migliori furono i Comici, Plauto umbro, Terenzio schiavo cartaginese, i quali tutti fiorirono dal 250 al 150 avanti Cristo. I primi prosatori e storici furon romani, Fabio Pittore, e Catone il Vecchio. Negli ultimi anni della repubblica fiorirono Lucrezio, Catullo (poeti); Varrone, Sallustio, Cesare, storici e prosatori; Scevola, Bruto, Rufo, Ortensio, Cicerone, oratori ed uomini di stato: seguirono subito dopo Tito Livio, Cornelio Nipote, Orazio, Virgilio, Tibullo, Properzio, Ovidio, Fedro. Sommi furono allora e seguirono ad essere i giureconsulti romani, i cui profondi studi vivono ancora e regnano nelle legislazioni del mondo. La filosofia fu tutta portata dalla Grecia; v'ebber seguaci principalmente gli Stoici, e gli Epicurei e gli Accademici o eclettici. Ma al tempo della repubblica nulla di scienze naturali, quasi nulla di arti, eccetto l'architettura, nella quale furono ammirandi, testimoni la Cloaca massima, dell' epoca de' re, l'emissario di Albano del 350 avanti Cristo, gli acquedotti, de' quali al dir di Strabone furono essi gl'inventori, e le vie consolari, de' quali i Romani fecero altrettanti monumenti d'arte.

Nel secolo stesso d'Augusto, che dicesi d'oro per la civiltà fiorita già durante la repubblica, incomincia la decadenza, e l'eloquenza divien retorica, la poesia un verseggiare concettoso e vano. Agli aurei succedono gli argentei, Lucano, Persio, Stazio, Marziale, Seneca, tutti del primo secolo dell'imperio: nel secondo Quintiliano, i due Plinii, e Giovenale benchè grande, e Tacito benchè grandissimo e solitario ingegno. A questi seguono Svetonio, Frontino, Frontone, Petronio, e decadenti via più nel III, IV e V secolo detti qual di ferro, qual di bronzo, qual di rame, Ausonio, Claudiano, Eutropio, Apuleio, Giustino, Macrobio. A' tempi di Teodosio fu chiaro un Simmaco, senatore di Roma, animoso a difendere l'altare della Vittoria, ultimo degl'idoli nella Curia. Nelle arti durò la grandezza romana, la quale sotto l'imperio ne lasciò orme immortali per la Gallia, per la Spagna, per l'Asia, l'Africa: durarono però le arti in fiore sino agli Antonini, si corruppero sotto Diocleziano e Costantino, e decaddero affatto al cadere dell'imperio.

Ma alla cadente pagana coltura subentra la cristiana informata da nuovi principii, animata da nuova operosità. Nel primo e secondo secolo essa fornisce i Padri ed apologisti illustri, come san Clemente Alessandrino, nel terzo e quarto illustri scrittori ed oratori, come sant' Atanasio, i due san Gre-

gorii, S. Giovanni Crisostomo, Lattanzio e sant' Ambrogio, e nel V i due sommi Girolamo ed Agostino. L' arte non potè fiorire nella chiesa delle catacombe, e i pochi monumenti che se ne hanno, sono rozzi e discordi da' pagani. L'architettura cristiana fiorì subito al venir della pace, togliendo a modello di chiese cristiane le antiche basiliche che furono i primi edifici ridotto a tempii. Ne surse poi sia nell'architettura sia nelle altre arti figurative che l'accompagnano, pittura e scultura, quello stile che diffusosi per Italia, e usato principalmente a Costantinopoli, prese da questa città il nome di Bizantino, ma che in Roma non attecchì mai.

Sotto i barbari la storia letteraria è buia in Roma, come per tutta Italia, che appena nomina un Boezio, un Cassiodoro, e qualche cronista, come Paolo Diacono, e più tardi anche dopo il così detto risorgimento di Carlomagno cioè ne' secoli IX e X, qualche altro cronista o storico del genere di Anastasio Bibliotecario, e Liutprando. Ma anche nel secolo VI il gran nome di Gregorio il Grande santissimo e dottissimo papa romano (590-604) rompe le tenebre dell' ignoranza. Più influì Roma ossia la coltura cristiana al più vero risorgimento filosofico, teologico, ed anche giuridico, del secolo XI, incominciato sotto il papa Gerberto francese, continuato ne' secoli XII e XIII, che vide la famosa disputa de' nominalisti e realisti, e i più grandi filosofi scolastici, come un Pier Damiano, Lanfranco, sant'Anselmo, e san Tommaso, e il gran papa Ildebrando e Graziano Monaco il raccoglitore de' canoni. Ed anche l' architettura seguitò a fiorire in quest' epoca nella costruzione di chiese, sebbene a vero dire non avesse in quest'opera intralasciato mai nemmeno ne' secoli più barbari.

Nel secolo XIII ebbero fama in Roma il card. Annibale ed Egidio Colonna, professori di teologia a Parigi, ed Ubertino Bonaccorso, celebre giurista. Nel secolo XIV Ludovico Colonna, autore d'un compendio storico universale, Giovanni Colonna, che per la sua dottrina meritò le lodi del Petrarca, Cola da Rienzo, che negli studi di archeologia e di classicismo trovò quello straordinario fervore che lo condusse ad esser tribuno, poi senatore e infine lo menò alla rovina. Nella grande rinascenza letteraria del secolo XV e XVI Roma non ha invero nomi che emergano nelle schiere di tanti eletti ingegni che illustrarono quell' epoca, ma nomina con lode nel XV secolo, in divinità il padre Favaroni e Paolo da Roma, agostiniani, in lettere Paolo ed Alessandro Cortese, Andrea Santacroce, Cristoforo Persona, Paolo Petroni, Cleofe Gabrielli che scrisse un poema dedicato a Borso d'Este di Ferrara, e primi fra tutti e distintissimi in tutta Italia Giulio de' Conti, giureconsulto e poeta, autore del canzoniere che intitolò *Bella Mano*, scritto ad imitazione del Petrarca, Lorenzo Valle, celebre latinista ed ellenista, morto nel 1457, e Giulio Pomponio Leto, cultore ardente e scrittore di antiquaria, di storia, di letteratura, che s'era fisso a tutti i suoi studi lo scopo di restaurare in Roma l'idioma latino, e che primo fondò in sua casa un'accademia. Nel secolo XVI poi Roma vanta con onore Prospero Farinaccio, illustre e infaticabile giureconsulto, Jacopo Castiglione, valentissimo idraulico, Latino Orsini, che pubblicò un metodo per la misura della terra e degli astri, i cardinali Marcantonio Colonna e Giacobazzi, Luigi Anguillara, naturalista e botanico, Orazio Tursellini gesuita latinista ed erudito, Antonio Fulvio, scrittore di poesia latina ed archeologo, Antonio Gallorico, prete dell'Oratorio, erudito, Francesco Sansovino, scrittore di molte e forse troppe opere storiche, poetiche, oratorie, il card. Bernardino Maffei, autore della *Storia delle iscrizioni ed immagini degli antichi nummi*, e di molte orazioni ed epistole latine, Camillo Porzio, l'illustre storico della *Congiura de' Baroni di Napoli*, il card. Silvio Antoniano, cultore di filosofia e di belle lettere, ed altri letterati molti, come il Casali, Antonio Colonna, Mario Colonna, Lancellotti, Guarnello, che tradusse l' Eneide, Lelli, Cappella, Patonio, Pietrasanta, Maddaleni, Giulio Rossio, distintissimo poeta elegiaco, Pimpinelli, Sensi. Nè mancarono donne illustri, come Anna Spina, miracolo d' ingegno, morta a 15 anni, e già disputava in fisica, scriveva bellissimi versi, onde era detta la terza Corinna; Virginia Accoramboni, celebre non meno per culto ingegno e valor poetico che per le vicende e la infelice sua fine, e, somma fra tutte, la insigne Vittoria Colonna, moglie del traditore marchese di Pescara (1490-1547). Più fiorito anche corse per Roma il secolo XVII, nel quale vissero Prospero Fagnani, dotto commentatore delle Decretali, Paolo Zacchia, originale scrittore delle quistioni *medico-legali*, e i bravi medici ed anatomici Domenico Gagliardi, Manelfi, Girolamo Mercurj, i botanici Roggeri, Trionfetti, Castelli, il principe Federigo Cesi, duca d' Aquasparta, fondatore dell' Accademia de' Lincei, cultore e illustratore delle scienze na-

turali, M.r Giovanni Ciampini, cultore di storia, scienze e lettere, che istituì nel 1677 un'accademia di scienze naturali, fisiche e matematiche, scrittore infine di erudite opere in latino ed in volgare. Pietro Belloni, celebre antiquario, Famiano Strada, storico ed elegantissimo scrittore latino, l'illustre card. Sforza Pallavicino (1607-1667) e il sommo gesuita Paolo Segneri (1624-1694) che quantunque nato in Nettuno sulla maremma romana, tuttavia romano può dirsi d'educazione, Giovanni Baglioni, e Giovan Battista Passeri, scrittore delle vite di pittori, e distinti letterati come Virginio Cesarini, Stampiglia, Tronsarelli, Favoriti, Paolo Mancini e Salviani, istitutori dell'Accademia degli Umoristi, Debora Ascarelli, Margherita Costa, Francesca e Vittoria Farnese, e il celebre navigatore Pietro della Valle.

E come indizio della cultura letteraria romana vuolsi notare come Roma fu una delle prime città che accolse la scoperta della stampa nel 1467, dodici anni dopo le prime impressioni fatte a Magonza. Argomento pure del grande movimento letterario che fervè a Roma ne' secoli XV, XVI, XVII e XVIII furono le Accademie, la cui varietà abbondante benchè desse nel frivolo e nel bizzarro come fu effetto inevitabile così ancora fu manifestazione di assai matura ed avanzata cultura. E già fin dal secolo XV Pomponio Leto avea istituito un'accademia di archeologia e di studi classici, la quale se per le vicende dei tempi fu travagliata e poi spenta sotto il pontificato di Paolo II, risorse poi e fiorì sotto Giulio II e Leon X, e vi si distinsero il Viola, Blosio Palladio, Bandinelli, Camillo Porcio, Paolo Giovio, Pietro Bembo, Baldassar Castiglione e il Sadoleto. I quali e moltissimi altri vivacissimi ingegni solevan radunarsi in festive serate o lungo il Tevere, o in orti suburbani, dove alle cene, agli acuti motteggi, a'sali vivaci, si mescevano le dispute di scienze o di lettere, o d'arti, e le poesie più forbite latine e volgari: carattere di giovialità proprio dei tempi tranquilli ed agiati, e che ritennero tutte le accademie che con bizzarri nomi ora di lode ora di biasimo seguiron quella prima detta Romana lunghesso tutto il secolo XVI e il seguente. Tali furon nel primo l'accademia de' Vignaiuoli, fondata da Oberto Strozzi, gentiluomo mantovano, ed ebbe accademici Giovio da Lucca, Francesco Berni, Giovanni Della Casa, Firenzuola, Macaro, Molza; l'accademia della Virtù, fondata da Claudio Tolomei poco appresso, sotto la protezione del card. Ippolito de' Medici, della quale parla Annibal Caro: gli fu sostituita verso il 1540 quella dello Sdegno; l'accademia di Lettere e morale filosofia e di cose sacre, istituita da san Carlo Borromeo a tempo di Pio IV, a cui appartenne con molti cardinali Ugo Boncompagni, poi Gregorio XIII, e Sperone Speroni, e Cesare Gonzaga ed altri; l'accademia degl'Intrepidi (1560), degli Animosi (1576), degl'Illuminati, incominciata dalla marchesa Isabella Pallavicina verso il 1598.

Nel secolo XVI poi niuna fra le città d'Italia, al dire del Tiraboschi, ebbe accademie per numero e fama rinomate quante Roma, e anche nel XVII continuò essa ad avere in ciò il primato d'onore. Al principio di questo secolo medesimo tre fiorirono massimamente, che furon dette degli Umoristi, degli Ordinati, de'Lincei. Quella degli Umoristi fu fondata da Paolo Mancini, patrizio romano, poco dopo il 1600, promossa dal Salviani; adunavasi in casa del Mancini stesso, e v'interveniva tale scelta di dotti, che la maggiore al dire dell'Eritreo non erasi mai veduta in Roma: vi appartenevano quasi tutti i dotti d'Italia, come Porfirio Feliciano, Alessandro Tassoni, Gio. Battista Guarini, Francesco Bracciolini, il card. Aleandro, il Marini, il card. Sforza Pallavicino, il comm. Cassiano del Pozzo, due sommi pontefici Clemente VIII e Alessandro VII. I letterati che v'eran presenti vi recitavan tutti prose e versi, e vi assistevano le dame romane: decadde verso il 1670, nè valse che Clemente XI, ch'era stato accademico, tentasse richiamarla a vita nel 1717, nominandone presidente don Alessandro Albani, poi cardinale. L'accademia degli Ordinati, istituita verso il 1608 da Giulio Strozzi e dal card. Giambattista Dati per contrarietà agli Umoristi, durò poco, come l'entusiasmo del cardinale Dati nel promuoverla.

L'accademia de'Lincei fu pure fondata sul principio del secolo XVII, ossia nel 1603, dal principe Federigo Cesi all'età di solo 18 anni, denominata dal *lince* per dinotare l'acuto osservar della natura, destinata principalmente allo studio delle scienze matematiche e filosofiche, non trascurando quello dell'amena letteratura. I più caldi promotori ne furono Fabio Colonna e Francesco Stelluti. Prima impresa di questi e del fondatore e di Giovanni Tevenzio, e Giovanni Fabbri altresì, fu la pubblicazione della grande opera di Francesco Hernandez sulla storia naturale del Messico, con incisioni di piante ed animali.

Vi appartennero, fra gl'infiniti, Giambattista Porta, il comm. del Pozzo, Luca Valerio, Galileo, Mario Guiducci, Virginio Cesarini, Alessandro Adimari, Giovanni Ciampoli, e Alessandro Tassoni. Oltre a queste altre moltissime accademie furono in Roma, come quelle de' Partenii, de' Malinconici, degl'Intricati, degli Uniformi, de' Delfici, de' Fantastici, dei Negletti, degli Assetati, degl'Infecondi, ed altri nomi bizzarri e strani com'era il vezzo dell'epoca. Più celebre di queste fu ed è l'Arcadia, fondata nel 1690 da Giammaria Crescimbeni maceratese, a cui si unirono Vincenzo Leonio da Spoleto, Silvio Stampiglia, l'abate Gianvincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Giuseppe Paolucci da Spello, l'avvocato Giambattista Felice Zappi, l'abate Pompeo Figari, e l'abate Paolo Antonio del Negro. Essa si propose di far argine al cattivo gusto che invadeva allora l'Italia, e nominatasi dell'Arcadia usava, ed usa tuttora, a' socii che vi sono ammessi assegnare un nome arcadico e destinare per cerimonia alcune campagne d'Arcadia delle quali si esprime la denominazione. Tutti i letterati italiani dell'epoca vi appartennero.

Nel secolo XVIII incontriamo nomi commendevoli: Andrea Massimini, bravo anatomico e chirurgo, Giovanni Maria Lancisi fisico, medico ed anatomico celebratissimo, archiatro di papa Clemente XI, autore di un *Corso di Anatomia*, e di altri scritti della stessa materia, Pozzi, monaco olivetano, professore di matematica nell'università romana, Della Torre, matematico e fisico distinto, che professò in Roma, in Venezia, in Napoli, Pier Luigi Galletti, benedettino, che illustrò con varie opere l'archeologia e la storia ecclesiastica e letteraria, Filippo Maria Renazzi, rinomato giureconsulto, autore di celebrate opere pel dritto criminale, l'Assemani orientalista, originale autore d'una grammatica di lingua araba, il Frangipani, scrittore di storia romana, Prospero Mandosio che lasciò un saggio biografico di scrittori romani ed altri scritti, il Carpani gesuita, il Leers, il Bucci, buoni poeti, Gherardo de' Rossi, autore di commedie e favole leggiadrissime, Paolo Rolli, traduttore del *Paradiso Perduto* di Milton e scrittore di poesie originali, eleganti e vivaci, Pietro Metastasio, il gran poeta drammatico, che comunque nato più veramente in Assisi, viene ascritto comunemente fra gli uomini illustri di Roma, Scipione Breislak, dotto geologo. Nel secolo XIX risplende il nome di Ennio Quirino Visconti, principe degli archeologi moderni, grande erudito, grande critico. E in Roma vissero e fiorirono in questo secolo Filippo Maria Ricci, il delicato e gentil poeta, Angelo Mai, prodigio di dottrina e d'ingegno, il card. Mezzofanti, il più grande conoscitore di lingue a memoria d'uomo, avendone parlato da 70 cogli accenti e dialetti originali perfettissimi, il Cancellieri, laborioso ed erudito ricercatore di memorie e costumi.

Passando a dire delle arti, dee rammentarsi come Roma fu il centro di tutto quel grande movimento artistico che onorò il secolo di Leone X, e sede, se non patria, di tutti i grandi artisti di quell'epoca immortale: teatro alle glorie di Raffaello, di Michelangelo, e di tutti gli altri sommi. Formossi poi una scuola detta romana, della quale accade qui far menzione, e che è annoverata fra le tre primarie scuole d'Italia, cioè colla fiorentina e la veneziana, oltre la eclettica bolognese del Correggio e del Caracci. Questa scuola, che si distinse per la perfezione de' tipi, per la stupenda invenzione, per il comporre giudizioso, per l'espressione degli affetti, ebbe origine dal divin Raffaello, ma prima del suo tempo deve notarsi come distinto pittore romano un Pietro Cavallini scolaro di Giotto, morto nel 1344, nella qual epoca fioriva quella scuola umbra in Perugia, Assisi, Gubbio, onde uscì Pietro Perugino, e quindi Raffaello, e la scuola romana. Alla quale appartengono gli scolari di Raffaello, il più celebre de' quali *Giulio Pippi* (1492-1546), detto dalla sua patria *Romano*, imitatore del maestro, ed anche, nella forza e nell'anatomia, di Michelangelo: distinguesi per una certa oscurità nel calore, e per l'aria severa delle fisionomie: lavorò più di tutto nel genere di battaglie e fatti d'arme, e più a fresco che in tela. Fondò poi la scuola di Mantova.

Dopo Giulio successe Pierin del Vaga, artista valente ma alquanto trasandato, quindi i bravissimi fratelli Zuccari di S. Angelo in Vado, e Girolamo Muziano, fondatori sotto Gregorio XIII dell'accademia di S. Luca; poi il Penni detto il Fattorino, Giovanni da Udine, Polidoro da Caravaggio, Daniele da Volterra, il cav. d'Arpino, nel quale l'arte diede alquanto nel ricercato. Molti de' nominati, dispersi dopo il sacco del 1527, diffusero lo stile di questa scuola per tutta Italia non solo, ma ancora per la Spagna e la Francia. In quest'epoca furono pure distinti artisti Luzio Romano, Paris Nogari frescante, scolaro di Raffaellino da Reggio, Cesare Ros-

setti scolaro d'Arpino, Giuseppe Franco detto *dalle lodole*, Prospero Orti detto Prosperino *dalle grottesche* per l'abilità in queste in che eccelleva, Girolamo Nanni, Giuseppe Puglia o del Bastaro, Cesare Torelli. In più lustro e a miglior gusto tornò dopo questi la scuola romana la generazione terza dopo Raffaello e i suoi scolari, cioè il Barocci, Michelangelo da Caravaggio, il Domenichino, il Lanfranco, l'Albano, co' quali dipinsero pure in Roma con lode Angelo Caroselli, scolare del Caravaggio, Tommaso Luini, detto il Caravaggino, per l'imitazione del maestro; Alessandro Fortuna, Giovanni Antonio Canini, Giovan Battista Passeri, scolari del Domenichino; Felice Attini, scolare del Brandi, Giovan Battista Speranza, egregio frescante, Andrea Sacchi scolare dell'Albani, coloritore sommo e disegnatore insigne, come dice il Lanzi, come lo prova il San Romualdo nella Pinacoteca del Vaticano, tenuta per una delle quattro migliori tavole di Roma; Giuseppe Sacchi figlio di Andrea, il cav. Gaspare Celio, scolare del Roncalli detto il Pomarancio, pittore de' più lodati del suo tempo, il marchese Crescenzi, cultore e mecenate delle arti, Giovanni Baglione, assai valente nel colorito e nel chiaroscuro, e dotto scrittore di cose pittoriche, Felice Santelli, grande imitatore del vero, Orazio Borgianni, Giovanni Antonio Galli detto lo Spadaccino, Michelangelo Cerquozzi detto *delle battaglie,* per la sua valentia in questo genere, Tommaso Salini, eccellente nel dipinger fiori, Michelangelo da Campidoglio valente nel rappresentar frutti. Un altro periodo di questa scuola fu cominciato dal grande Pietro Berettini da Cortona, male imitato da principio da alcuni suoi scolari, bene da altri come l'anconitano Carlo Maratta, e quindi da Pietro Lucatelli, dal Lenardi, da Circo Ferri, perfetto imitatore del maestro. Buoni pittori pur furono Placido Costanzi e Pietro Bianchi, scolari del Luti fiorentino, Francesco Lauri, scolare di Andrea Sacchi, Filippo Lauri, e gli scolari del Maratta, Giuseppe Chiari, Giuseppe Passeri, Andrea Procaccini, che fu pittore regio nella corte di Spagna, Paolo Albertoni, Giovan Paolo Melchiorri, Agostino e Lorenzo Masucci, Stefano e Giuseppe Pozzi, Marco Benefial, Giovanni Odazzi detto il Baciccio, scolare del genovese Gaulli. Insegnò eziandio a Roma il cav. Conca napoletano, dalla cui scuola uscì Gregorio Guglielmi che dipinse a Dresda, a Vienna, a Pietroburgo, Andrea Lucatelli, celebratissimo in pitture inferiori, come architettura, paesi, bambocciate alla fiamminga, Bernardino Fergioni ottimo nel dipingere marine e porti, Arcangelo Resani in animali, Alberto Carlieri, in prospettiva, Pietro Paolo Cristofori, che levò in alto grado l'arte del musaico. Verso la fine dell'ultimo secolo l'arte decaduta si riebbe alquanto massime per le opere e gli scritti di Raffaele Mengs, e va rammentato con lode Giuseppe Cades, egregio imitatore degli stili de' vari maestri. Ma restauratori della pittura furono il Camuccini e il Landi, la cui scuola può dirsi continuare tuttavia in Roma, salvo le modificazioni che vi viene introducendo recentemente uno studio più accurato del vero. Nella scultura poi restauratore in Roma, come in tutta Italia fu il sommo Canova che v'ebbe studio. Prima di questo tempo, fiorirono in quest'arte sin dal primo risorger di essa i fratelli Cosmati, che fecero il monumento di Bonifacio VIII in San Pietro, Lorenzo Ottoni, Innocenzo Spinazzi, e più presso al Canova Agostino Penna, Pacilli, Vincenzo Pacetti, e Giuseppe Ceracchi, il quale ultimo fu forte ingegno veramente e superò tutti i suoi coetanei. In architettura benchè il campo tenessero il Borromini e il Bernini, che riempierono Roma di edificii d'ogni genere, bizzarri e di cattivo gusto il primo, vaghi per fantasia se non perfetti di stile il secondo, tuttavia fu anche reputato Giovanni Antonio de' Rossi nel secolo XVII, Mattia de' Rossi, contemporaneo del precedente, e scolare del Bernini, autore di molte e pregiate opere che sono in Roma, il famoso Vanvitelli nel secolo XVIII, autore del Palazzo di Caserta, Niccolò Salvi dello stesso secolo, autore della Fontana di Trevi. E poco innanzi ai nostri tempi fu celebrato architetto il Valadier, autore della Piazza del Popolo e di altre assai opere in Roma.

Nell'arte della incisione, che pure assai fiorì in Roma, è celebre Giambattista Piranesi, che valse principalmente nel disegnare architetture e rovine, come si vede ne' monumenti di Roma da lui illustrati. E con lui ebber lode nell'arte stessa i figli, e specialmente Francesco, che illustrò con bellissimi lavori anch'egli le antichità romane.

Sunto storico dei Concilii ecumenici. — Per completare la storia della parte ecclesiastica, soggiungeremo un sunto storico de'Concilii ecumenici.

Niceno I, tenuto nell'anno 325 sotto S. Silvestro I papa, per l'eresia di Ario. V'intervennero 318 vescovi, e Costantino il Grande.

Durò dal 19 giugno al 25 agosto, cioè due mesi e alcuni giorni. Gli atti non restano. Vi fu compilato il *Simbolo di Nicea*, che espone la dottrina della Chiesa sulla divinità del Figlio di Dio, contro la eresia di Ario. Vi fu decisa la controversia sul dì da celebrare la Pasqua, e vi furono emanati venti canoni circa la disciplina.

Costantinopolitano I, anno 381, sotto S. Damaso I, per l'eresia di Macedonio che negava la divinità dello Spirito Santo. Furono i vescovi 150, oltre 36 macedoniani che si ritirarono prima della fine. Non se ne hanno gli atti, nè se ne conosce il numero delle sessioni. Durò due mesi, dal maggio al luglio. Aggiunse al Simbolo di Nicea la dichiarazione sulla divinità dello Spirito Santo. Furon fatti altri canoni dommatici e disciplinari.

Il pontefice non v'intervenne nè vi mandò legati, ma lo confermò quanto ai canoni di fede, e così è tenuto per ecumenico, benchè non riguardasse che la Chiesa orientale.

Efesino, anno 431, Celestino I papa, per l'eresia di Nestorio vescovo di Costantinopoli, che distinguendo due persone in Cristo, negava la maternità divina di Maria. Ne restano gli atti. Vi furono 210 vescovi, oltre 30 nestoriani. V'ebbero sette sessioni, la prima il 22 giugno, l'ultima il 31 agosto, ma i vescovi furon trattenuti anche per qualche tempo dipoi per le arti subdole degli avversarii e per comando dell' imperatore. Fu condannato e deposto Nestorio, e condannati i Pelagiani; giudicate alcune cause fra i vescovi, ed emanati alcuni canoni di disciplina, per reprimere la fazione nestoriana.

Calcedonese, anno 451, S. Leone Magno papa, per l'eresia di Eutichete archimandrita o abbate costantinopolitano, che asseriva in Cristo una sola natura, onde l'eresia fu detta *Monofisitica*. Ne restano gli atti. Vi furon presenti 630 vescovi, e Marciano imperatore nella VI sessione. Vi furon XVI Azioni, e durò dall'8 alla fine di ottobre. Fu condannato e deposto Dioceono arcivescovo Alessandrino, principale fautore di Eutichete; definita la fede contro gli errori di questo e di Nestorio; definite varie controversie ecclesiastiche, ed emanati 30 canoni di disciplina, de' quali i primi 27 furono approvati dal papa. Nell' azione V fu fatta una Commissione de'legati pontificii, e de' vescovi più eminenti per compilare la definizione di fede, che poi fu approvata unanimemente dal Concilio.

Costantinopolitano II, anno 553, Vigilio papa, per condannare i tre *Capitoli* ossia tre scritti infetti d' eresia nestoriana. Ve ne sono gli atti. Vi furono 165 vescovi, non il papa nè i legati. Le *Collazioni* o sessioni furono otto, durarono un mese, cioè dal 4 maggio al 2 giugno. Furono condannati i tre Capitoli, ed altre eresie ed errori, e scomunicato Origene. Si ritiene per ecumenico perchè è stato sanzionato dal pontefice.

Costantinopolitano III, anno 680-81, S. Agatone papa, contro l'eresia de'Monoteliti, che affermava una sola volontà ed operazione in Cristo, eresia somigliante alla monofisitica. Restano gli atti. Vescovi ci furono 170, e l'imperatore Costantino Pogonato. Sessioni diciotto, che durarono dieci mesi e alquanti giorni dal 7 novembre 680 al 16 settembre 681. Condannata la detta eresia e Macario arcivescovo antiocheno ed altri suoi fautori, e fatta la definizione di fede su questo articolo, inerente al simbolo niceno, e alla definizione calcedonese. San Leone II, successore d'Agatone, confermò i decreti di questo Concilio.

Niceno II, anno 787, Adriano I papa, sul culto delle immagini contro gl'Iconoclasti. Restano gli atti. Vi furono 367 vescovi e l'imperatrice Irene con suo figlio Costantino nell'ultima sessione. Si tennero otto sessioni, che duraron un mese, cioè dal 24 settembre sino al 23 ottobre. Condannati gl' Iconoclasti, e fatti 22 canoni in materia di disciplina.

Costantinopolitano IV, anno 869-70, papa Adriano II, per la causa fra Fozio e sant'Ignazio circa la sede di Costantinopoli. Ne restano gli atti. Vi furon 102 vescovi, i legati pontificii, e i vicarii delle Sedi patriarcali, e in alcune sessioni anche l'imperatore Basilio. Le sessioni furono dieci, che durarono cinque mesi circa, dal 5 ottobre 869 all'ultimo di febbrajo 870. Fu deposto e scomunicato Fozio, e riconosciuto Ignazio: fatte inoltre 27 canoni in materia di disciplina.

Lateranese I, anno 1123, papa Calisto II, per ristorare la Chiesa e l'Impero agitati dalla controversia sulle investiture, e portare aiuti in Terra Santa. Non restano gli atti. Vi presiedè il papa, e vi furono 300 vescovi e moltissimi abbati. Non si sa il numero delle sessioni. Durò undici soli giorni dal 18 al 28 di marzo, fu confermato il trattato di Worms fra il papa e l' imperatore Enrico V, che fu per molti secoli il diritto pubblico sull' affare delle elezioni de'vescovi e degli abbati. Altri 22 canoni disciplinari vi furono emanati, promosse le spedizioni in Terra Santa, e scomunicati gl'invasori violenti di possedimenti della Chiesa.

Lateranese II, anno 1139, Innocenzo II papa, per le eresie di Pietro de Bruis e Arnaldo da Brescia, per lo scisma di Pietro Leone, e per correggere i depravati costumi dell'epoca. Non se ne hanno gli atti, fu presieduto dal papa, e vi furono da 1000 vescovi. Non si sa numero delle sessioni. Fu tenuto alla metà della quaresima, nè durò oltre i 17 giorni. Vi furono emanati 30 canoni; il 23.° contro gli eretici che respingevano il battesimo dei fanciulli, la SS. Eucaristia, il sacerdozio e il matrimonio; il 30.° dichiarò prive d'ogni effetto esterno le ordinazioni fatte dagli scismatici e dagli eretici; gli altri riguardavano costumi e disciplina.

Lateranese III, anno 1179, Alessandro III papa, per regolare l'elezione del pontefice, e riformare i costumi guasti dallo scisma e delle guerre, e reprimere l'eresia de' Catari. Non restano gli atti. Vi presiedette il pontefice, e vi intervennero 300 e più vescovi. Tre furono le sessioni, e durò 15 giorni dal 5 al 19 marzo. Furono stabiliti 27 capitoli sulla elezione del papa, sui costumi, sulle eresie, sulla elezione de' vescovi, sul giuspatronato, sulla istruzione da darsi dalla Chiesa, ecc.

Lateranese IV, anno 1215, sotto Innocenzo III, per le riforme della Chiesa universale e pel ricupero della Terra Santa. Non restano gli atti. Vi fu il sommo pontefice, che lo presiedè 412 vescovi, e oltre 800 abbati e priori, e una gran moltitudine di legati e ambasciadori di principi. Tre furono le sessioni, durò 20 giorni, dall'11 al 30 novembre, furonvi stabiliti 30 capitoli, il primo contro gli errori dell'epoca, gli altri di condanna degli eretici, e di riforma de'costumi. Vi fu decretata la spedizione in Terra Santa, e confermata la elezione di Federico II imperatore contro il suo competitore Ottone.

Lionese I, anno 1245, papa Innocenzo IV. Vescovi 140, oltre gli abbati e procuratori di capitoli, Baldoino II imperatore di Costantinopoli, ed altri principi laici, ambasciadori, oratori di Federigo II imperatore, e il papa che lo presiedeva: sessioni tre: dal 28 giugno al 17, o 18 luglio; ne restano gli atti. Fu scomunicato e deposto Federigo II: emanati 17 capitoli risguardanti i soccorsi per la Terra Santa, per l'impero latino, per la Polonia, Russia ed Ungheria contro i Tartari; altre cose di disciplina, sull'amministrazione de'beni ecclesiastici.

Lionese II, anno 1274, Gregorio X papa, che lo presiedè, 500 vescovi, 60 o 70 abbati, da 1000 prelati minori. Giacomo re d'Aragona, gli ambasciatori dell'imperatore de'Greci e del re de' Tartari, ed altri oratori de' principi: sessioni sei, dal 7 maggio al 17 luglio, compresa la proroga d'un mese per aspettare i Greci. Vi fu conciliata l'unione de'Greci coi Latini, avendo l'imperatore de'Greci pel suo procuratore professato in concilio la fede della Chiesa romana; fatte 30 costituzioni, la prima dommatica, sulla dottrina dello Spirito Santo, le altre disciplinari; perfezionata la forma delle elezioni del papa e de' vescovi. In questo concilio si trova la prima traccia di *Congregazioni* private designate per la più spedita trattazione degli affari, oltre le sessioni pubbliche. Ne restano gli atti.

Viennese, in Francia, anno 1311-12; Clemente V papa, che lo presiedè: 300 vescovi ed altri molti prelati: Filippo il Bello col fratello e figli nella seconda sessione: tre sessioni, dal 16 ottobre 1311 al 3 aprile 1312. Fu proclamata la soppressione dell'ordine dei Templarii, ed emanate molte costituzioni di fede e massime di disciplina, una delle usure. Tali costituzioni, dette Clementine, furono poi inserite nel corpo del diritto canonico.

Concilio di Costanza, nell'anno 1414, nel tempo in cui il pontificato era contrastato da Giovanni XXIII, da Gregorio XII e da Benedetto XIII. Fu terminato nel 1418 sotto Martino V. Restano gli atti. V'intervenne Giovanni XXIII che presiedè nella prima e seconda sessione; e Martino V presiedette le ultime quattro. Vi furono 200 vescovi circa, molti prelati, Sigismondo imperatore, altri principi e moltissimi ambasciadori. Le sessioni furono 45. Pose fine al grave e lungo scisma della Chiesa occidentale: condannò gli errori di Giovanni Wicleff e Giovanni Huss. Riconobbe per legittimo pontefice Martino V, creato nel novembre 1417, il quale nel Concilio stesso emanò parecchie costituzioni e decreti di disciplina, e nell'ultima sessione approvò tutte le altre costituzioni di fede: onde in questo il Concilio è ritenuto per ecumenico.

Fiorentino, sotto Eugenio IV, cominciato in Ferrara nel 1438, continuato a Firenze nel 1439, terminato in Roma per unire la Chiesa greca e le altre orientali colla romana. Ne restano gli atti. Vi presiedè il sommo pontefice, vi furono 200 vescovi circa; l'imperator greco Giovanni Paleologo. Tenne 25 o 22 sessioni. Promulgò il decreto di unione della Chiesa greca colla latina; dopo il quale partiti i vescovi greci, il concilio continuò, ed Eugenio papa vi compiè ancora l'unione colle al-

tre Chiese orientali, cioè cogli Armeni nel 1439, co' Giacobiti nel 1441, coi Sirii nel 1444, co' Caldei e Maroniti nel 1445.

Lateranense V, anno 1512, sotto Giulio II e Leone X: ne restano gli atti, pubblicati in Roma nel 1520. Vi presiedettero i pontefici: v'intervennero 120 vescovi, e molti oratori di re e principi. Tenne 12 sessioni, dal 3 maggio 1512 al 16 marzo dell'anno 1517. Riprovò il concilio di Pisa, minacciante lo scisma; emanò una bolla di fede contro gli errori sulla natura dell'anima e sulla concordia della verità filosofica colla teologica; emanò costituzioni sulla disciplina, sulle spedizioni contro i Turchi; abolì la sanzione prammatica di Francia, promulgò i concordati fra Leone X e Francesco I conclusi durante il concilio.

Trentino, anno 1545 al 1563, sotto i pontefici Paolo III, Giulio III e Pio IV, contro i novatori del secolo XVI, e per le riforme della disciplina ecclesiastica. V' intervennero i legati del pontefice che lo presiedettero, 200 vescovi, sette abbati e sette generali d'ordine, gli oratori dell'imperatore e di altri re e principi. Ebbe 25 sessioni, dieci sotto Paolo III dal 13 dicembre del 1545 al 2 giugno del 1547, quindi dopo la proroga di quattro anni altre sei sotto Giulio III dal 1.° maggio 1551 al 28 aprile 1552; finalmente dopo la sospensione di dieci anni, durante i quali pontificarono Marcello II e Paolo IV, altre nove sotto Pio IV dal 18 gennaio 1562 al 4 dicembre 1563. Le proroghe avvennero in causa delle discordie de' principi, delle guerre, delle pestilenze, dell' assenza de' vescovi, del lungamente aspettato intervento de' protestanti. Delle 25 sessioni solo 13 trattarono di cose di fede o disciplina o costumi; le altre furono soltanto aperture, o sospensioni, o proroghe. Trattò della fede, cioè della dottrina cattolica, della Sacra Scrittura, della tradizione, del peccato originale, della giustificazione, de' sacramenti, ecc., della riforma di ogni stato della Chiesa, e del matrimonio singolarmente.

Cenni sull'armata pontificia nel 1869. — L'armata pontificia ha una divisione e due brigate. Ha tre generali, oltre il ministro, in attività, tre in disponibilità, uno onorario. Ha uno stato maggiore generale composto di 11 ufficiali, un corpo di 23 cappellani, un'intendenza militare: uno stato maggiore di piazza di 14 ufficiali. I corpi che la compongono sono:

1.° Legione di gendarmeria, comandata da un colonnello: dodici compagnie, un deposito, uno squadrone;

2.° Artiglieria, comandata da un colonnello, composta di sei batterie, oltre una batteria di deposito a piedi, e una batteria di deposito montata;

3.° Il corpo del Genio, comandato da un tenente-colonnello, e consistente in una compagnia;

4.° Un battaglione sedentari, comandato da un maggiore, e composto di sette compagnie;

5.° Un battaglione cacciatori, comandato da un tenente-colonnello, composto di otto compagnie, e di un pelotone di deposito;

6.° Primo reggimento di linea: comandante un colonnello, due battaglioni, di otto compagnie l'uno; oltre due compagnie di deposito;

7.° Reggimento zuavi, comandato da un colonnello, composto di quattro battaglioni, ognuno di sei compagnie, inoltre quattro compagnie di deposito, un deposito dei sussistenti, e una compagnia fuori rango;

8.° Reggimento carabinieri, comandante un colonnello, due battaglioni, di sei compagnie l'uno, due compagnie di deposito;

9.° Legione romana, comandante un colonnello, due battaglioni di sei compagnie l'uno, due compagnie di deposito;

10.° Corpo dei dragoni, comandante un tenente-colonnello, e composto di tre squadroni;

11.° Il treno di equipaggi, consistente in una compagnia.

Di questi corpi il reggimento zuavi, il reggimento carabinieri, la legione romana sono composti quasi esclusivamente di esteri, non italiani; molti di questi sono anche nell'artiglieria, nella linea, nei dragoni; il resto sono sudditi pontificii ed altri italiani. Gli uffiziali sono in tutti 692, de' quali ne ha 44 il ministero, 15 l'uditorato militare, 23 il servizio religioso; sette sono gli uffiziali generali in attività di servizio; 11 ne ha il corpo di stato maggiore in attività e disponibilità, 10 l'intendenza militare, 14 lo stato maggiore di piazza, 55 la gendarmeria, 49 l'artiglieria, 14 il genio, 21 il battaglione sedentari; 6 sono gl' impiegati fuori de' quadri; 33 ne ha il battaglione cacciatori, 65 il 1.° reggimento di linea, 113 il reggimento zuavi, 51 il reggimento carabinieri, 55 la legione romana, 28 il corpo dragoni, 3 la compagnia del treno di equipaggi, 36 il servizio sanitario; 20 sono gli ufficiali d'amministrazione, 18 gli ufficiali ed impiegati militari in disponibilità, 5 gli uffiziali in permesso illimitato senza soldo.

Sonovi nell'esercito dieci decorazioni cavalleresche per gli ufficiali, e cinquantacinque medaglie speciali di benemerenza, le prime con pensione di scudi 50 e le altre di 30 o 25 scudi all'anno.

L'artiglieria ha un arsenale al Belvedere, una polveriera a S. Paolo, una sala d'artifizi alle *Sette Sale*, un'armeria al Vaticano. V'è pei militari una prigione militare in Roma, una in Civitacastellana. Ha inoltre l'esercito un consiglio di guerra in prima istanza, uno in appello, i cui membri si rinnuovano per metà ogni sei mesi; ha un consiglio sanitario, un consiglio di rimonta e riforma de' cavalli, una commissione di esame delle reclute, un casino militare con commissione apposita, un magazzino centrale di abbigliamento con un consiglio d'amministrazione, una commissione speciale del casermaggio, una commissione d'acquisto dei foraggi, pane e combustibili.

Bibliografia. *Climatologia:* Conti e Richbach, *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma e suoi dintorni.* Roma, 1824; Brocchi, *Stato fisico del suolo di Roma.* Roma, 1820; Marsilio Cagnato, *De Romanis aeris salubritate.* Roma 1590; Domenico Panarolo, *Aerologia.* Roma, 1642; Doni, *De restituenda salubritate agro romano.* Firenze, 1667; Lapi, *Ragionamento contro la volgare opinione di non poter venire in Roma nell' estate.* Roma, 1749; Bianchi, *Saggio, ecc.* Roma, 1720; Cancellieri, *Lettera sul Tarantismo*, Roma, 1817; Valentini, *Sul clima di Roma.* Roma, 1824; Michel, *Recherches médico-topographiques.* Roma, 1813; Maretti, *Flora Romana;* Metana, *Monografia de' serpenti di Roma.* Morichini, *Notizie sulle acque acidule.* Fabretti, *De aquis et aquaeductis.* Cassio, *Corso delle acque antiche e moderne.*

Monumenti ed arti antiche e moderne. Topografia: Biondo, *De Roma triumphali. Roma ristorata;* Albertini, *De mirabilibus;* Bracciolini, *De varietate fortunae, Novus Thesaurus;* Volterrano, *De origine urbis Romae. Urbis Romae descriptio;* Pomponio Leto, *De romanae urbis vetustate. Le antichità di Roma;* Fauno, Latacco, Ligorio, Serlio, Palladio, Gamucci, Mauro, Bellay, Contarino, Fulvio, Scamozzi, *Le antichità di Roma;* Marliano, *Urbis Romae topographia;* Bargeo, *De privatis publicisque aedificiis;* Boissardy, Fraucino, *Le cose maravigliose di Roma;* Crulli, *Grandezze di Roma;* Totti, *Ritratto di Roma;* Torrigio, *Le sacre grotte vaticane;* Celio, *Memorie degli artefici, ecc.;* Donato, *Roma vetus ac recens;* Bosio, *Roma sotterranea;* Alveri, *Roma in ogni stato;* Bellori, *Fragmenta vestigii veteris Romae;* Belli, *Roma restituita;* Rosini, *Romanarum antiquitatum, etc.;* Grevius, *Thesaurus antiquitatum romanarum;* Kennek, *Romae antiquae notitia;* Piazza, *Santuario;* Gallozzio, *Nuova guida angelica, ecc.;* Raguenet, *Memoria;* Owerbek, *Reliquiae;* Ficoroni, *Osservazioni*, ecc. *Le vestigie*, ecc.; Ercolani, *I tre ordini d' architettura;* Barbault, *Les plus beaux édifices. Roma antica e moderna.* Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito;* Sebastiani, *Roma investigata nelle sue ruine;* Nardini, *Roma antica;* Vasi, *Tesoro sagro. Monumenti antichi;* Milizia, *Roma delle belle arti;* Bianconi, *Descrizione de' circhi*, ecc.; Desgodetz, *Les édifices antiques de Rome dessinés et mesurés*, ecc.; Canina, *Supplemento*, ecc., *Indicazione topografica, Storia topografica, Gli edifizi di Roma;* Piroli, *Gli antichi edifici;* Visconti (E. Q.), *Il Museo Pio-Clementino*, *Iconografia;* Visconti (F. A.), *Il Museo Chiaramonti;* Guattani, *Roma descritta ed illustrata, memorie enciclopediche, parallelo di Roma antica e moderna;* Fea, *Prodromo*, *Descrizione*, ecc.; Venuti, *Descrizione;* Pistolesi, *Il Vaticano. raccolta di statue*, ecc.; Nibby, *Itinerario di Roma e vicinanze*, *Roma nell'anno* 1838, *analisi dei dintorni*, Melchiorri, *Guida;* Trojani, *carta;* Piranesi, *opere.* Per la topografia, vedi pure le iscrizioni antiche, quali il monumento ancirano, la *Basis Capitolina*, il *Calendarium Maffeanum*, *I Fasti Prenestini*, la *Pianta Capitolina*, i MSS. Vaticani, *Curiosum U. R.*, *Regionum*, ecc., il *Mirabilia Romae*, l'*Anonimo di Einsiedlen* (pubblicato dal Mabillon), Martin Polono, Ciriaco anconitano (*Itinerario*), *Onofrio Panvinio*, *Commentaria reipublicae romanae;* Marini, *opere;* Gell, Burton, Burgess, *Topography of Rome and its vicinity*, ecc.; la celebre *Beschreibung der Stadt Rom;* Bunsen, Platner, Gherard, Rösteller, e Niebuhr (1817-1829-1842), e contemporanei; Becker, *De Romae veteris muris atque portis*, e l'*Handbuch;* Canina, l'Urlichs, e Preller, il Piale, *opere;* il Moroni, *Dizionario*, ed ultimi il tedesco Gregorovius, l'inglese Dyer, e il tedesco Mommsen, la *Roma sotterranea* del comm. Derosi; Perret, *Les catacombes de Rome.*

Per la popolazione: Dureau de la Malle, *Economie politique des Romains;* Höch, *Römische Geschichte;* Lipsio, *De magnitudine romana;* Bunsen, *op. cit.;* Mommsen, *Die Römischen Tribus;* Zumpft, *Ueber den Stand*, ecc.; Gibbon, *Decline and fall.*

Istituti, statistica ed economia: De Tournon, *Études statistiques sur Rome;* Galli, *Cenni economici statistici;* Fanucci, *Opere pie*; Amydeno, *De pietate romana;* Piazza, *Opere pie;* Mori-

chini, *Istituti di pubblica carità ed istruzione;* Caraffa, *De gymnasio romano;* Renazzi, *Università;* Cardona, *De bibliotheca Vaticana;* Pausa, *idem;* e *De bibliotheca Angelica et Lancisiana;* Alberti, *Accademia del disegno;* Audifredi, *Catalogus romanarum editionum sæculi XV;* Faffanelli, *Catalogo delle scritture antiche e quadri del Campidoglio;* Bernino, *La Santa Rota Romana.*

Iscrizioni, nummi, fasti, storia civile, araldica. Oltre le opere generali: Guasco, *Capitolinæ inscriptiones;* Galletti, *Inscriptiones romanæ infimi ævi;* Morelli, *Thesaurus numismatum;* Bonanni, *Numismatum summorum Pontificum;* Fioravanti, *Antiqui R. P. denarii;* Marliani, *Consulum, dictatorum, censorumque series,* ecc.; Sigonio, *Fasti consulares;* Panvinio, *idem;* Borghesi, *Nuovi frammenti di fasti,* ecc.; Vendettini, *Serie cronologica de' Senatori di Roma* (1788); Vitali, *Storia diplomatica de' Senatori Romani* e *S. P. Q. R. Statuta*, ecc.; *Privilegia. Statuta almae urbis;* Petrarca, *Vite degli Imperatori e Pontefici,* ecc.; Massoni, *De Episcopis urbis Romæ;* Oldoino, *Necrologium Pontificium;* Reusnerio, *Genealogicum de familiis præcipuis;* Gamuzzini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili romane, Relazione della corte romana,* ecc.; Vertot, *Origine de la cour,* ecc.; Loschi, *Commentario di Roma;* Fortifiocca (che fu scribasenato), *Vita di Cola da Rienzo,* ristampato da Z. Re; Bonaparte, *Sacco del* 1527; Grolerio, *Idem;* Per gli ultimi fatti, Farini, *Stato Romano,* 1850; Torre, *Memorie dell' intervento francese del* 1849. Per le origini, e la storia critica vedi: Levis, *Inquiry into the credibility of early roman history;* Niebuhr, *History of Rome;* Mommsen, *cit.*

Storia letteraria: Sallengge, *Historia illustrium Romanorum;* Cellario, *De studiis Romanorum litterariis;* Corrigio, *De studiis liberalibus Romæ et Constantinopolis;* Mandosio, *Bibliotheca romana.*

Sull'agro romano: De Tournon, *cit.;* Morichini, *cit.;* Galli, *cit.*; Boffondi, *Progetto di miglioramenti presentato al principe Borghese nel* 1844; Brocchi, Santarelli, Lancisi, mons. Cacherano, *Dei mezzi di introdurre la coltivazione*, ecc.; Eschinardi, *Descrizione di Roma e dell' agro romano*; Giulius, *Agri romani historia naturalis;* Muzzi, *Discorso sulla coltivazione*, ecc.; Doni, *cit.;* Nicolai, *Osservazioni sulla campagna,* ecc.; Doria D. Luigi, Multò, *Della coltivazione dell' agro romano.*

Per gli ospedali ed igiene pubblica oltre le opere citate nella parte della Climatologia, Istituti e dell'Agro romano, vedi le rassegne mensili e annuali di Ermenegildo avv. marchese de' Cinque, e i bullettini e riviste meteorologiche dell' *Osservatorio romano.*

L'autore di questo articolo Roma (provincia, distretto e comune) è un insigne letterato romano.

ROMA. — Frazione del com. di Bargagli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Torriglia.

ROMA. — Frazione del com. di Collecchio, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Sala Baganza.

ROMA. — Frazione del com. di Ozero, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Abbiategrasso.

ROMA. — Roggia della Lombardia, nella provincia di Pavia. Ha origine ed irriga l'agro mandamentale di Candia Lomellina.

ROMACALO. — Frazione del com. di Grumello de' Zanchi, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Zogno.

ROMADEGO. — Montagna del Veneto, nella provincia di Belluno, distretto di Feltre. La sua colma forma il confine col Trevisano. Le fonti che le stanno alle falde orientali mandano le loro acque al Piave alla riva destra; quelle che sgorgano alle falde boreali si riuniscono nel Sonna.

ROMAGGI. — Frazione del com. di S. Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

ROMAGNA. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

ROMAGNA (*Romandiola*). — Regione dell'Italia centrale, limitata a settentrione dal Po, a levante dall' Adriatico, a mezzodì dal Foglia presso Pesaro, a ponente dagli Apennini e dallo Scoltenna o Panaro, che scorre a mezza via tra Bologna e Modena. Costituiva questo tratto di paese pressochè l' intero esarcato ravennate, e secondo l' Alberti gli sarebbe derivato il nome dal fatto che Ravenna, che ne era la capitale, avrebbe avuto il nome di Romandiola (piccola Roma), perchè gli esarchi avevano stabilito la loro residenza in quella città, la quale, come sede dell'imperiale governo d'Oriente in Italia, veniva considerata una seconda Roma. Si nota tuttavia che questa appellazione venne introdotta dopo il periodo dell' esarcato, giacchè al tempo di questo si usavano gli antichi nomi amministrativi di *Flaminia* ed *Emilia.* Nelle turbolenze insorte per le contese tra i papi e gl'imperatori iconoclasti, le popolazioni dell' esarcato tennero pei primi: in seguito Pipino e Carlomagno diedero l'Emilia, la Flaminia e la Pentapoli alla Santa Sede; ed i papi, quantunque per

lungo tempo di poi non potessero imporre di fatto la loro supremazia politica sopra tutto quel paese, lo consideravano tuttavia come loro proprietà, e, secondo il Giannone ed altri storici, furono essi che gli diedero il nome di Romandiola. Durante il medio evo diversi pontefici colla politica o colle armi fecero ogni sforzo per conservare la loro autorità sui piccoli principi e sulle città tra cui la Romagna era divisa: Alessandro VI lasciò che Cesare Borgia colla forza e col tradimento ne riunisse le varie parti sotto il suo dominio e gli diede il titolo di duca di Romagna, ma non fu che Giulio II che la unì definitivamente allo Stato pontificio. Fino al 1859, in cui dopo molti tentativi di insurrezione, si liberò dal governo papale, dividevasi nelle quattro legazioni di Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, che assunsero la denominazione di provincia.

La Romagna ha una superficie totale di chilometri quadrati 9376. 69.

La sua popolazione assoluta, secondo il censimento del 1857-58 era di 1,004,415, e secondo l'ultimo censimento del 1862, contava 1,040,591 abitanti. La sua popolazione relativa, è di abitanti 104 per chilom. quadr.

Per le singole provincie veggasi il seguente prospetto:

PROVINCIE	Superficie in chilom. ed ettari	Popolazione 1857-58	Popolazione 1861-62
Bologna . .	3474. 64	385,799	407,452
Ferrara . .	2266. 34	194,160	199,158
Forlì . . .	1771. 48	218,438	224,463
Ravenna . .	1864. 23	206,018	209,518
Totale .	9376. 69	1,004,415	1,040,591

Per altre notizie vedi gli articoli: **Emilia, Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.**

ROMAGNACCO. — Frazione del com. di Curino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masserano.

ROMAGNANI. — Frazione del com. di Ostiano, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è ad Ostiano.

ROMAGNANO. — Frazione del com. di Grezzana, prov. di Verona.

Questo villaggio, posto non lungi dal monte Bolca, è rinomato per le osteoliti che non è guari si trovarono nel luogo chiamato il Serbaro. Consistono esse in ismisurate zanne ed ossa di elefanti, oltre quelle di cervi ed altri quadrupedi della classe dei ruminanti, coperte da un terriccio untuoso, e penetrate da uno strato calcareo. Avvi una chiesa parrocchiale dedicata a sant'Andrea, e dipendente dal vicario foraneo di Grezzana.

ROMAGNANO. — Frazione del com. di Porta Lucchese, prov. di Pistoia.

L'ufficio postale è a Porta Lucchese.

Questo villaggio si trova sulla destra del torrente Vincio, alla base orientale del poggio di Serravalle, dove il torrente predetto formava una specie d'isola, denominata Isola di Romagnano.

ROMAGNANO. — Frazione del com. di Villaromagnano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

ROMAGNANO AL MONTE. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Campagna, mand. di Buccino.

Ha una superficie di 381 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 753 (maschi 403, femmine 350); quella di diritto era di 811.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 91 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 41, e 8 i politici, inscritti nel collegio di Campagna.

L'ufficio postale è a Campagna.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Muro Lucano.

Il suo territorio si stende in montagna, e viene lambito dal torrente Platano, influente del Neto: il suolo è poco ubertoso, e vi scarseggiano pure i pascoli, per la qual cosa vi si mantiene una limitata quantità di bestiame. L'aria è salubre: il clima è temperato.

Questo villaggio sorge sopra un'alta rupe, ai piedi della quale corrono le limpide acque del Platano; sta a greco da Buccino, e dista 27 chilometri da Campagna. Mal costrutte sono in generale le sue case. Per la beneficenza vi sono i così detti Luoghi pii riuniti, i quali dispongono d'una rendita complessiva annua di 219 lire.

ROMAGNANO SESIA. — Mandamento in Piemonte, prov. e circond. di Novara.

Ha una popolazione di 9602 abitanti, ripartiti nei 6 comuni seguenti: Ara, Cavallirio, Ghemme, Grignasco, Prato Sesia e Romagnano Sesia.

Comprende diverse case sparse.

ROMAGNANO SESIA (*Castrum Romanianum*). — Comune.

Ha una superficie di 1947 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il cen-

simento del 1861, contava abitanti 2516 (maschi 1251, femmine 1265); quella di diritto era di 2631.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 235 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 440, e 92 i politici, inscritti nel collegio di Biandrate.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in colline, e vi scorrono il fiume Sesia, il torrente Strona, ed alcuni rivi provenienti dai colli vicini. Dal Sesia fu dedotta la roggia Mora, così denominata dal nome del concessionario Ludovico il Moro, che ne ottenne l'estrazione dal regnante nipote nel 1487; ha la sua origine dal predetto fiume nel territorio di Prato Sesia, estraendosi l'acqua per mezzo di una chiusa denominata del Cosso del Ragno, la quale viene ad incontrare una brida di vivo e di cotto con frontale e stivi di legno; a destra subito sopra la detta brida, avvi una gran chiusa o levata, costrutta di grossi travi e sassi, la quale serve a sostenere l'acqua che si introduce nella Mora che continua sin dopo l'abitato di Romagnano. In questo tratto si vedono chiuse sostenenti l'acqua per dar moto ai mulini di Prato e di Romagnano: in seguito trovasi un edifizio di vivo e di cotto, cui si dà il nome di *incastioni*, a destra del quale trovasi una levata che serve a scaricare le acque in tempo di piena, e a rimandarle, mercè di un altro canale, nel Sesia. Il Sesia, facilmente straripando, arreca gravi danni, e gli abitanti sono costretti a continui e considerabili dispendi per costruire argini che tengano inalveato il fiume negli antichi suoi limiti.

Il suolo è fertile. La maggior parte del territorio collivo coltivasi a viti, ed i vini riescono eccellenti quanto quelli di Ghemme, di Sizzano e di Fara: la posizione poi di queste colline è tanto felice, che gli antichi statuti di Novara richiedevano vi si coltivassero i mandorli e gli ulivi. Le ricolte dei cereali sono per l'ordinario sufficienti ai bisogni interni di consumo appena per una terza parte dell'anno: ma è da credere che nei tempi andati queste campagne si coltivassero a grani più ampiamente e con migliore successo, poichè ai floridi mercati di questo borgo che tenevansi ogni settimana, accorrevano i Valsesiani e molti abitanti delle limitrofe regioni del Piemonte per farvi le necessarie provviste, ed allora vi esisteva un ufficio di dogane, e per l'esazione dei tributi di compra e vendita vi risiedeva un *commessarius bladarum*, il quale vi esercitò il suo uffizio fino al cadere del secolo decimosesto. Da qualche anno vi è introdotta la coltivazione dei gelsi, che ora forma un prodotto rilevante. Presso il torrente Strona si coltivano alcuni tratti di terreno a riso. Scarseggiano i prati, e questi sempre più diminuiscono per le corrosioni del Sesia, talchè appena bastano al nutrimento del bestiame richiesto dai bisogni dell'agricoltura, e talvolta i villici sono costretti a provvedersi del mancante nei limitrofi paesi. Il comune possiede una estesa superficie di terreno incolto, denominato brughiera: è affittato per lotti a particolari, i quali vi estraggono il cosidetto *brugo*, che serve a far concime in luogo della paglia di cui havvi difetto. In un masso posto vicino al borgo, a destra della via che accenna alla Valsesia, si trova porfido rosso con feldspato in decomposizione.

Romagnano Sesia è un grosso borgo con 2226 abitanti. È fabbricato alle falde di una collina che da esso prende il nome, ed è riparato dai nocivi venti boreali per alcune montagne che si adergono sopra Grignasco: sta alla sinistra del Sesia, tra Ghemme e Prato Sesia, a maestrale ed a 29 chilometri e mezzo da Novara. È intersecato per il lungo e per l largo da due strade provinciali che nell'incrociarsi formano la grande piazza centrale, e sono dette della Valsesia e di Torino. Piuttosto regolare è l'impianto topografico dell'abitato: vi si vedono non poche civili abitazioni, in parte delle quali villeggiano signorili famiglie; le contrade sono discretamente spaziose e selciate; per un lungo e comodo ponte in cotto si entra nella piazza grande, la quale è circondata da portici sufficientemente spaziosi e ben costrutti, che in occasione di pioggie o di intemperie offrono opportuno ricovero alle persone che vi accorrono pei mercati e per le fiere.

Di moderna e recente costruzione è la chiesa parrocchiale, che sorge pressochè nel centro del paese. L'antica parrocchia era una chiesa annessa ad un monastero di Cappuccini. Questo monastero sorgeva a scirocco del paese, sopra un ameno colle: fu acquistato dal conte Caccia di Romentino e convertito in magnifica villa su disegno dell'architetto Alessandro Antonelli. La chiesa è a tre navate, conteneva tre pregevoli quadri, uno del Lanino, gli altri due del Cre-

spi, ed una statua in legno rappresentante Maria addolorata, lavoro molto apprezzato dagli intelligenti. Vasta e bene architettata è la chiesa della Madonna del Popolo, che sorge essa pure in luogo centrale dell'abitato: fu costrutta in occasione della pestilenza che infierì nell'anno 1630. La cupola, il coro ed una parte della vôlta della chiesa sussidiaria sotto il titolo della Madonna del Rosario, offrono dipinti di Tarquinio Crasso. In belle positure ed a poca distanza dal borgo esistono eleganti case di campagna, tra cui distinguonsi quelle chiamate il Romitario, la Bell'aria, il Chioso, e specialmente la villa Amalia. Sul vertice del monte di S. Lorenzo, che sta di fronte al borgo, appena varcato il Sesia, vedonsi gli avanzi di una rocca, che secondo una tradizione locale, fuvvi costrutta dal famoso fra Dolcino, creduto nativo di Prato Sesia, eresiarca del secolo decimoterzo, per difendersi dalla crociata vercellese. Sulla collina e sulle alture che circondano Romagnano sorgevano diversi altri castelli, di cui alcuni non offrono che pochi ruderi, e gli altri sono rovinati.

Anticamente eravi uno spedale, detto di S. Francesco, fondato da un Lanfranco Trinchieri di Romagnano: esso veniva poi ingrandito per le generose largizioni di altri caritatevoli, ma cessava di esistere per l'ingiuria dei tempi e per le rovinose vicende delle guerre che imperversarono in questa contrada durante il secolo decimosesto. Per la beneficenza ora si contano l'istituzione di Santo Spirito ed il lascito Bianchi. La prima ha propri capitali per oltre 48,000 lire, dalle quali ricava una rendita annua di lire 2428; ne eroga 1762 in soccorsi ai poveri con derrate; l'annua media delle persone beneficate è di settecentocinquanta. Il lascito Bianchi fu istituito nel 1833 con quasi 54,000 lire di propri capitali; soccorre ai poveri con derrate; ha una rendita annua di lire 2080, e benefica in media duecento persone. Per l'istruzione secondaria avvi un collegio-convitto con scuole ginnasiali.

Un grandioso stabilimento fu eretto dal signor Tommaso Rossi per la manifattura di basini rasati e di tessuti diversi con filatura di cotone: di continuo vi si occupano più di quattrocento persone. Altra considerevole manifattura di tela in cotone di diverso genere fu fondata dal signor Robbiati.

Nei giorni 9, 10, 11 luglio si fa una fiera che è assai frequentata: il sabato di ogni settimana è giorno di florido mercato.

Da tempo molto remoto il borgo di Romagnano era munito di una fortezza e cinto di muro con due torri e ponti levatoi, i quali non furono pienamente distrutti che sul principio del secolo corrente; ma ignota ne è l'origine. Alcuni avanzi di vetusti monumenti, varie lapidi antiche ed i cognomi di diverse famiglie credute di origine romana, e tuttora esistenti nel distretto di questo borgo e nelle sue vicinanze, quali sono i cognomi di Silla, Ceppioni, Muzii, Curioni, Manlii, Sillani e di tanti altri, fanno supporre che abbia avuto i primordii dagli stessi Romani. Fuori del paese, in vicinanza della strada che conduce a Prato Sesia, tra la roggia Mora ed il Sesia, sorgono tre grandi archi costrutti in pietra da taglio, residuo di molti altri che concorrevano alla formazione di un ponte, il quale, dagli indizii ritrovati nella falda della collina e nell'alveo del fiume, si riconosce come abbracciasse tutta la larghezza della valle. Secondo una tradizione locale questo ponte sarebbe stato costrutto dai Romani per tragittare un lago, che si sarebbe rinchiuso nel bacino formantesi fra l'erto colle di Sopramonte e la montagna di San Lorenzo: taluni opinarono che questi archi servissero ad un acquedotto, il quale avrebbe condotto le acque derivate dal Sesia presso Romagnano, sino ai pubblici e stupendi bagni ricostrutti in Novara a spese di Cajo Valerio Pansa e di Albucia Candida sua consorte. Negli scavi che si praticano per la coltivazione del suolo, di sovente avviene che si rinvengano urne funerarie, vasi di vetro contenenti materia oleosa di colore giallognolo, vasi lacrimatorii, e monete o medaglie romane, alcune in rame, ed alcune anche in argento: alle pareti esterne della chiesa parrocchiale, sopra un lastrone di granito già leggevasi una vetusta epigrafe in lettere grandi, che per accondiscendere al desiderio dei fabbricieri del duomo di Novara, si lasciò trasportare colà, e fu unita alla preziosa raccolta delle antichità che adornano il portico della canonica novarese.

Romagnano è uno dei castelli che durante i primi anni del regno longobardo rimasero ai Romano-Greci, come Romagnese sul Tidone, Romano sul Chiusella, Romanisio sullo Stura, ed un altro Romagnano presso Chieri. Nell'882, con diploma emanato da Pavia dall'imperatore Carlo il Grosso, fu donato *cum omnibus suis villis, alpibus et suis pertinentiis* alla chiesa vercellese; nel 1040 è menzionato in una carta con cui Olderico figliuolo del marchese Vidone, che viveva secondo la legge salica, e la contessa Giulita sua consorte,

facevano numerose donazioni al monastero di San Silano di Romagnano, divenuto più tardi abbazia: dei donatori non è indicata la marca. Di quest'abbazia è fatta poi menzione in una lettera di papa Innocenzo II, indirizzata nel 1133 a Litifredo vescovo di Novara.

Nel 1183 fu assalito da un grosso nerbo di milizie vercellesi, le quali espugnarono il ponte di sopra accennato, e portarono il guasto al territorio. Nella guerra tra Giovanni II di Monferrato ed i Visconti, dalle masnade di quest'ultimi fu distrutto e dato alle fiamme coi vicini villaggi di Prato Sesia, Ghemme e Sizzano.

Circa la metà del secolo XV vi fu stabilito per la prima volta un podestà, e ad occupare tal carica fu scelto un certo Gazzellino de Lumellis, nativo di Chivasso. Nel 1447, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, fu assalito da Francesco Sforza; ma quantunque eroicamente difeso dal marchese Antonio di Romagnano, fu espugnato, messo a sacco e poi agguagliato al suolo. Nelle guerre fra Carlo V imperatore e Francesco I di Francia, le truppe galliche comandate dall'ammiraglio Bonnivet, quivi, dopo fiera e sanguinosa zuffa, furono sconfitte pienamente: il sito che fu teatro a questa sanguinosa battaglia è ancor oggi designato col nome di regione alle Galle e Preglio. Ad estrema desolazione fu ridotto nelle ostilità ripresesi tra la Francia e l'Impero dopo la battaglia di Pavia, il che è vivacemente descritto in un racconto intitolato *Beatrice di Sopramonte*, che l'avvocato Anselmo Prato pubblicò nel 1845.

Lungamente fu signoreggiato dalla famiglia marchionale dei Romagnano. Verso la fine del secolo XVI era tenuto dalla casa Borromeo; lo ebbero poscia i duchi Serbelloni di Milano, marchesi d'Incisa e consignori di Castelnuovo di Belbo, i quali lo conservarono finchè Carlo Emanuele IV abolì i feudi.

ROMAGNESE (*Romagnense castrum*). — Comune in Piemonte, prov. di Pavia, circond. e mand. di Bobbio.

Comprende trentasei villate, costituite da cascinali per lo più sparsi.

Ha una superficie di 3228 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1980 (maschi 1009, femmine 971); quella di diritto era di 2127.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 65, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Bobbio.

L'ufficio postale è a Bobbio.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Bobbio.

Il suo territorio è montuoso: vi passa il torrente Tidone ingrossato da parecchi rivi, e non lo si tragitta che col mezzo di acconci pedali. Il suolo è poco fertile; le ricolte del frumento, della meliga e dei legumi non bastano ai bisogni degli abitanti; abbondano i pascoli, e di qualche rilievo sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

Il capoluogo sta alla sinistra del Tidone, ad ostro ed a 17 chilometri da Bobbio. Gli si dà il nome di castello perchè vi sorgeva anticamente una rocca fatta costruire dai conti Dal Verme, che omai cadente per vetustà, fu ridotta dai feudatarii ad uso di abitazione civile e venduta a famiglie private. Vi si dipartono varie strade comunali, di cui una verso levante tende al Piacentino, un'altra verso greco accenna pure a Piacenza e si chiama strada della Braca.

Alcuno vuole che una mano di Romani, scampati dalla sconfitta loro toccata alla Trebbia, quivi riparasse, e così venisse al luogo il nome di Romagnese. Fu contado dei Dal Verme conti di Robbio.

ROMAGNINA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo di Porta Garibaldi, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

ROMAGNO. – Piccola valle della Toscana, nella provincia di Lucca. Viene interamente occupata dall'agro mandamentale di Pietrasanta. In essa si rinvengono cave di marmi della bellezza di quelli di Carrara.

ROMAGNOLI (Villa). — Frazione del com. di Mozzagrogna, provincia di Abruzzo Citeriore.

L'ufficio postale è a Lanciano.

ROMAGNOLO. — Frazione del com. di Palermo, prov. di Palermo.

L'ufficio postale è a Palermo.

ROMAIRONE. — Frazione del com. di San Quirico in Val Polcevera, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Bolzaneto.

ROMAJOLA. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

ROMAJORE. — Frazione del com. di Villa di Tirano, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Villa di Tirano.

ROMAN. — Frazione del com. di Sospello, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Sospello.

ROMANA. — Comune in Sardegna, prov. di Sassari, circond. di Alghero, mand. di Villanova Monteleone.

Comprende alcuni casali e diverse case sparse.

Ha una superficie di 2200 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 702 (maschi 378, femmine 324); quella di diritto era di 683.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 70 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55, e 28 i politici, inscritti nel collegio di Alghero.

L'ufficio postale è a Villanova Monteleone.

Appartiene alla diocesi di Alghero.

Il suo territorio è in gran parte piano. Le maggiori elevazioni sono denominate Putu-Amuradu, Pedra-Niedda, e Frissanu. Vi scorrono alcuni rivi, il maggiore dei quali dicesi Nioro: questo non è valicato da nessun ponte, e nei tempi piovosi ingrossa tanto che è impossibile il guadarlo: in tali circostanze per uno o più giorni è rotta la comunicazione fra l'abitato e la popolazione che si trova sparsa per la campagna. Poche sono le fonti, e nella state si scarseggia di acqua potabile. Il suolo naturalmente è fertile; ma la coltivazione si fa in ristrette proporzioni; è trascurata la coltura di molti generi che molto vi prospererebbero: oltrechè il sistema praticato è tutt'altro che informato ai principii di saggia economia e della intelligente pratica. Nondimeno le produzioni riescono relativamente notevoli quando l'annata sia favorita dalle condizioni atmosferiche. Le seminagioni che si fanno sono di frumento, orzo, fave, legumi diversi, lino e meliga. Poco curata è l'orticoltura; le viti, causa il cattivo metodo di manipolare le uve, danno un vino poco buono; abbondano gli alberi fruttiferi, ma non sono ancora introdotti i più utili. Il ghiandifero è piuttosto raro, e chiamasi dal nome della regione Sitighedda. I vasti terreni non dissodati offrono abbondanti e pingui pascoli, ma neppur da questi si ritrae un conveniente e proporzionato profitto.

Questo villaggio è situato sull'estrema falda meridionale di Montemaggiore, in un avvallamento costituito da diverse eminenze che gli tolgono la libera ventilazione, per cui l'aria in certe stagioni diventa insalubre. Dista 36 chilometri da Alghero. La maggior parte degli uomini è applicata all'agricoltura: le donne filano e tessono lino e lana, ma solo per i bisogni della rispettiva famiglia. Il commercio è di poco rilievo; ha luogo con Tiesi, Bosa, Villanova Monteleone ed Alghero; ma riesce poco facile per la scarsezza delle strade e per le cattive condizioni di quelle esistenti.

Nel territorio si trova una cappella intitolata da San Lussorio: è scavata nella roccia, per cui offre l'aspetto più di spelonca che che non di edificio. È tradizione che il detto martire sia quivi vissuto solitario quando, dopo la sua conversione al cristianesimo, dovè fuggire da Cagliari: dietro l'altare si trova una caverna che si crede gli abbia servito da dormitorio. Nella regione detta di Sant'Ervino, trovansi vestigia di un'antica popolazione, e restano ancora le solide mura d'una chiesa. Presso questa avvi un sotterraneo che si dice abbia servito da prigione; e si narra che in questo secolo siansi tolte le anella che ancora avanzavano di una grande catena.

ROMANA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Imola.

L'ufficio postale è ad Imola.

ROMANA. — Frazione del com. di Oleggio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oleggio.

ROMANA. — Frazione del com. di Romano di Lombardia, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Romano di Lombardia.

ROMANA MAREMMA. — Vedi **Pontine Paludi.**

ROMANASCA. — Frazione del com. di Tresivio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte in Valtellina.

Questo villaggio apparteneva ad Acqua fino al 1867, epoca in cui questo comune venne soppresso.

ROMANASCA. — Frazione del com. di Tresivio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Sondrio.

ROMAN BANCO. — Frazione del com. di Buccinasco, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corsico.

Questo villaggio sta a meno di due chilometri dalla riva destra del Ticinello, in luogo altre volte molto paludoso.

ROMAN BASSO, detta anche **FELLETTE.** — Frazione del com. di Romano Vicentino, ora Romano d'Ezzelino, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Bassano.

ROMANDOLO. — Frazione del com. di Nimis, prov. di Udine.

L'ufficio postale è ad Udine.

ROMANENGO. — Comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Crema, mand. di Soncino.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1410 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1664 (maschi 828, femmine 836); quella di diritto era di 1678.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 56 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 85, e 26 i politici, inscritti nel collegio di Soresina.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio si stende per la maggior parte in pianura: il suolo è fertile e gode di un'estesa irrigazione: l'agricoltura è attiva ed intelligente. I prodotti principali si ricavano dai gelsi, e dalle coltivazioni a lino ed a biade. Havvi estesa quantità a prati artificiali, e si mantiene in copia il grosso bestiame. Abbonda il pollame, e molto curato è l'allevamento del filugello. La rete delle strade comunali e vicinali lascia poco a desiderare. L'aria è discretamente salubre.

Il capoluogo è un borgo che si trova sulla strada postale da Lodi a Brescia, a mezza via tra Crema e Soncino: sta a ponente da Soncino, a levante ed a quasi otto chilometri da Crema. Le case sono in generale di mediocre aspetto. Gli abitanti in gran parte si dedicano all'agricoltura. L'acqua potabile è buona e discretamente abbondante.

ROMANENGO DEL RIO. — Frazione del com. di Casaletto di Sopra, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Soncino.

Questo villaggio sta a metà distanza fra Romanengo e Soncino.

ROMANERO. — Frazione del com. di Curtatone, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Mantova.

ROMANESCA. — Ampia foresta dell'Appennino tra l'Emilia e la Toscana.

ROMANICO. — Frazione del com. di Baveno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Baveno.

ROMANIÈ. — Frazione del com. di Santa Maria di Sala, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Mirano.

ROMANI MARIOTTA. — Frazione del com. di Quittengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia Cervo.

ROMANINI. — Frazione del com. di Casteggio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

ROMANINI. — Frazione del com. di Lucca, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca.

ROMANINO. — Piccolo torrente del Canton Ticino, che scende dai monti di Croglio, e si versa nel torrente Tresa.

ROMANISIO. — Antico luogo, già colonia romana, nel Piemonte, in provincia di Cuneo. Dipende dal comune di Fossano.

ROMANO. — Frazione del com. di Quittengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia Cervo.

ROMANO. — Frazione del com. di San Martino Perosa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

ROMANO APENNINO. — Catena di montagne il cui punto più culminante è il *Gransasso.* Vedi l'articolo **Appennini.**

ROMANO' BRIANZA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Como, mand. di Cantù.

Comprende la frazione Guiano, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 214 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 766 (maschi 401, femmine 365); quella di diritto era di 791.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 53 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52, e 6 i politici, inscritti nel collegio II di Como.

L'ufficio postale è ad Arosio.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in collina, e viene attraversato dal Lambro. Il suolo è fertile e coltivato con diligenza, e quantunque poco esteso, offre in copia vino, foglia di gelso e biade. Di poco rilievo è l'allevamento del bestiame. Si respira un'aria molto salubre e balsamica.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato in vicinanza del Lambro, e della strada che da Milano passando per Paina va ad Erba ed a Como: sta a tramontana da Carate Brianza, ad ostro levante da Cantù, a scirocco ed a quasi 18 chilometri e mezzo da Como. In vicinanza al luogo ove sorge la casa parrocchiale si vedono le vestigia di un antico castello, ed il sito medesimo ne conserva ancora il nome. La famiglia Gallarati vi ha un bel palazzo. Sussiste ancora il locale ove i Gesuiti tenevano un così detto ospizio. Per la beneficenza vi sono i legati Brambilla e Pozzi. Il primo venne fondato nell'anno 1856, collo scopo di fornire una distribuzione annua

di pane bianco ai poveri: ha un capitale di 1630 lire, e l'annua media delle persone beneficate ascende a 239: conferisce inoltre una dote di maritaggio di lire 48, 40: lo amministrano il parroco e la giunta municipale. Il lascito Pozzi data dal 1856: il fondo patrimoniale di 800 lire è destinato per opere di beneficenza.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROMANO CANAVESE (*Romanum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Strambino.

Comprende diverse frazioni, villate e case sparse.

Ha una superficie di 1115 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2419 (maschi 1120, femmine 1299); quella di diritto era di 2676.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 165 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 263, e 75 i politici, inscritti nel collegio di Caluso.

Ha ufficio postale.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio è frastagliato da colline, fra le quali si formano estesi campi: è lambito dal torrente Chiusella, che però non serve all'irrigazione delle campagne. Il suolo è assai fertile: le colline sono in gran parte coltivate a viti, ed i vini, che vi si fanno con diligenza, riescono molto buoni; i campi forniscono in copia frumento, segale e grano turco. Il difetto d'acque irrigatorie fa che manchino pascoli pel bestiame; nel Chiusella si fa poca pesca, ed i pesci sono di qualità inferiore; alcuni dei terrazzani ricavano un guadagno di qualche rilievo dalla fabbricazione dei mattoni e delle tegole. Lo stato delle strade comunali e vicinali potrebbe essere migliore.

Il capoluogo giace sulle falde australi di due amene collinette, a scirocco ed a 9 chilometri da Ivrea. È attraversato da una strada che anticamente era dichiarata provinciale: conduce questa da Ivrea a Torino, e valica il Chiusella con un ponte costrutto parte in pietra e parte in cotto. La chiesa parrocchiale fu cominciata a fabbricare nel 1819, in sostituzione delle due che prima esistevano, e condotta a termine nel 1842: il disegno ne è semplice ed elegante, e la decorano pregiati dipinti di Hayez e di Moja: il comune vi spese non meno di dugentocinquantamila lire. V'era un castello di proprietà del vescovo d'Ivrea, fondato, come dicesi, da un cavaliere romano contemporaneamente al ponte d'Ivrea che fu gettato sulla Dora: oggidì non ne resta che la torre, la quale serve di campanile alla parrocchiale. Gli abitanti sono per la maggior parte vigorosi e dediti all'agricoltura.

Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, istituita nel 1732, che ha proprii capitali per 11,500 lire, ed una rendita di lire 575: soccorre i poveri sani ed infermi con danaro, erogando annualmente oltre 400 lire; l'annua media delle persone beneficate ascende a dugento.

Romano tra il 1160 e il 1180 era posseduto da un Oberto che intitolavasi *de castro Romano*, ma nè questi nè i suoi successori si unirono mai alla confederazione costituita dai castellani del Canavese: così Romano si trovò escluso dal distretto del Canavese, e non sottoposto ai suoi carichi. In seguito ne fece l'acquisto il vescovo d'Ivrea, e l'imperatore Federico II glielo confermò con diploma del 1219. Il vescovo per consolidare il proprio potere che ogni dì più decadeva, si appoggiò al marchese del Monferrato, suffeudandogli i vassalli della propria chiesa, cioè i San Martino ed i conti Valperga. Il marchese nel suo omaggio del 1244, come maggior vassallo della chiesa d'Ivrea, vi comprese anche il luogo di Romano; quindi la lega dei signori del Canavese, pur collegati col signore monferrino e colla città d'Ivrea, credette che ciò le bastasse per inchiudere Romano nel proprio distretto, e nel 1263 esigette dagli abitanti la contribuzione del fodro. Il vescovo si oppose, ma la contesa durò lungo tempo. Romano successivamente fu tenuto da varii signori: lo ebbero i San Martino marchesi di Pont, i Gabuti, gli Orengiani di Barbania, i Pastoris, i Picconi di Santa Brigida, i Rambaudi di Pietraporzio, i Filipponi con titolo baronale e i Rolandi Marchetti.

Questo comune ebbe alcuni uomini distinti, fra i quali noteremo: Bernocchi Giorgio, che coltivò le buone lettere e le poesie, e rese chiaro il suo nome nella provincia d'Ivrea nella seconda metà del secolo XVI; ed Enrici od Enrico, che pubblicò varie sue letterarie produzioni, fra le quali si nota un *Elogio della vita monastica*, che compose nel 1563; Viotti Giovanni Pietro, buon filosofo e medico, che lasciò morendo nel 1721 alcuni pregevoli manoscritti relativi a materie me-

diche, e Trona Vittorio Amedeo, valente giureconsulto, morto nel 1736.

ROMANO D'EZZELINO. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Bassano.

Fig. 804.

Comprende la frazione di Roman basso detta anche Fellette, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 2058 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2332 abitanti: al 31 dicembre 1868 ascendeva a 2525 abitanti.

Gli elettori amministrativi nell'anno 1866 erano 222, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Bassano: secondo le liste approvate pel 1869, gli elettori amministrativi erano 202, e 9 erano i politici.

L'ufficio postale è a Bassano.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio è per una quarta parte montuoso con varie colline amenissime a'piedi della montagna. Nel resto è tutto piano, svariato negli strati, ma in generale fertile e coltivato con cura. Nella montagna esiste la cava del così detto Biancon o pietra litografica, che è fra le migliori conosciute e di cui si fa vistoso commercio. Nella parte montuosa fiorisce la pasterizia, nei colli gli ulivi, e nel piano la coltura dei vigneti e dei cereali. I foraggi vi sono eccellenti pell'allevamento del bestiame. Nell'estrema pendice dell'Alpe si trovano in abbondanza terreni argillosi attissimi alla fabbricazione delle stoviglie e che alimentano tutte le vicine fabbriche. Uno spaccato che osservasi nelle colline di questo comune, presenta inferiormente una massa considerevole di marne azzurrognole, in cui sono fossili terziari più recenti che quelli della calcarea nummulitica d'altri luoghi della provincia: in queste marne riposano sabbie gialle con arnioni delle medesime sabbie indurite e formanti certe specie di arenarie; più sopra ancora altre sabbie con letti di ciottoli rotolanti. Gli strati sono alquanto inclinati e pendono verso mezzanotte, cioè verso le Alpi, inclinazione diversa da quella che generalmente si osserva nelle colline delle vicinanze. La sezione di geologia del congresso scientifico, che visitò questi luoghi nel 1847, riconobbe nel terreno suddescritto la formazione terziaria, ma non risolvette il dubbio se dovesse considerarsi come appartenente al terreno miocene, o ad epoca ancora più recente, cioè al pliocene; i fossili ivi rinvenuti non erano abbastanza caratteristici per decidere tale questione. Il comune è riccamente dotato di strade. Vi si svolgono ben 21 chilometri di strade comunali tutte benissimo tenute, oltre a chilometri 37 di strade vicinali. Due principali lo attraversano: la prima conducente a Possagno patria di Canova, ed a Feltre; l'altra, detta Asolana, che congiunge il comune colla provincia di Treviso.

Il capoluogo è un grosso villaggio, situato in amena posizione: dista 4 chilometri circa a greco da Bassano. La chiesa arcipretale è fabbricata sullo spianato stesso del colle, ove anticamente esisteva il castello degli Ezzelini, di cui però non esiste alcuna traccia, quando non fosse il Murazzo che in parte sostiene lo spianato stesso. Il colle della Chiesa è circondato da sei altri poggi, per cui taluno pretese che si avesse questa denominazione (che è certo antichissima), quasi a ricordanza dei sette colli di Roma. Le case sono sparse su queste sette elevazioni.

La famiglia degli Ezzelini ne trasse il nome per donazione loro fatta da Corrado il Salico del castello di Romano unitamente a quello di Onara. Il celebre tiranno Ezzelino III traeva da questi *pedemontani* i suoi più bravi soldati, coi quali diceva sentirsi atto a tentare ogni cosa. Gli abitanti si distinguono tuttora per robustezza di forme e per attitudine alle fatiche. Il castello fu raso al suolo dalle truppe o meglio dalle turbe vendicatrici del duca Azzo d'Este, dopo la strage dell'intera famiglia di Alberico e di tutta la schiatta degli Ezzelini, seguita nel vicino castello di S. Zenone in seguito alla sconfitta del tiranno avvenuta a Cassano d'Adda, in Lombardia, quando già era presso a verificare il suo sogno di dominio di quasi tutta l'alta Italia.

Di Romano cantò l'Alighieri nel *Paradiso*, Canto IX:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava;
Si leva un colle, e non surge molt'alto
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.

Lo stemma del comune è lo stemma della spenta famiglia, cioè una testa di struzzo,

bianco con un ferro di cavallo in bocca e varii emblemi.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROMANO DI LOMBARDIA. — Mandamento in Lombardia, prov. di Bergamo, circond. di Treviglio.

Ha una popolazione di 21,779 abitanti, ripartiti nei 13 comuni seguenti: Antegnate, Barbata, Bariano, Calcio, Covo, Fara Olivana con Sola, Fontanella, Isso, Morengo, Mozzanica, Pumenengo, Romano di Lombardia e Torre Pallavicina.

ROMANO DI LOMBARDIA. — Comune.

Comprende diverse frazioni e qualche casa sparsa.

Fig. 805.

Ha una superficie di 1681 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4440 (maschi 2246, femmine 2194); quella di diritto era di 4567: al 31 dicembre 1868 la sua popolazione ascendeva a 4867 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 204 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 276, e 108 i politici, inscritti nel collegio di Treviglio.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio si stende in pianura, viene bagnato dalle acque del Serio, ed è irrigato da numerosi canali, dei quali la roggia di Calcio, che parte dal Naviglio Civico tratto dall'Oglio nel 1337, ha la portata di 18 metri cubici per ogni minuto secondo. Il suolo è fertile, e quivi l'agricoltura dispiega una non ordinaria attività: oltre a che è discretamente informata ai principii della scienza. Il prodotto principale si ricava dalla coltivazione delle biade e dei cereali. Non mancano i prati artificiali, e viene allevato una ragguardevole quantità di bestiame. Riesce pure proficuo l'allevamento del baco da seta. Le diverse frazioni sono collegate al capoluogo mediante ben costrutte strade: anche le strade vicinali sono discretamente comode ed in buono stato.

Il capoluogo è una grossa borgata, situata sulla strada provinciale che da Bergamo conduce a Cremona, a poca distanza dalla riva sinistra del Serio: sta ad ostro da Bergamo, a tramontana da Soncino, a levante da Crema, e dista 23 chilometri da Bergamo. La sua popolazione accentrata nel 1861 ascendeva a 3341 abitanti. Era cinta da mura castellane, ed esiste ancora doppia fossa che toglie in mezzo la cerchia, in parte or convertita in passeggio, ed in parte coltivata ad ortaglie. Vi si entra da tre larghe porte, le quali sono precedute da un sobborgo. Ha un'antica rocca, ove risiedeva il podestà veneto. Le contrade sono in generale belle ed eleganti, ed alcune ornate di portici. La chiesa parrocchiale è di grandiosa architettura del Sansovino, con facciata a due ordini: ha due campanili congiunti con un ballatoio ed una balaustrata adorna di statue, che fanno corona alla facciata; vi si ammirano delle buone pitture, fra le quali l'ultima Cena di Gesù del Moroni, ed una Immacolata del Palma il Giovane: pregevole è la Crocifissione intarsiata nell'altare della Misericordia. Vi sono due altre belle chiese erette nel secolo decimosesto sul disegno del celebre Sansovino: e fra queste quella di San Defendente vanta una Trinità del Salmeggia, del quale è altresì la pala dell'oratorio della Natività di Maria. Vi erano anche due conventi, l'uno di Agostiniani, l'altro di Cappuccini: il primo, soppresso dal governo veneto nell'anno 1769, non ha più traccia della sua esistenza; rimane l'altro ancora, sebbene non più abitato da frati fino dal 1810. Fra le abitazioni private alcune emergono per grandiosità e buon gusto.

Di opere di beneficenza vi sono: quella della Misericordia, e l'ospitale della SS. Trinità, ora rappresentate dalla congregazione di carità. Si ignora l'origine dell'opera della Misericordia: è questa però molto antica. Il capitano Colleoni, con suo testamento 27 ottobre 1475, le legò i casermaggi da lui fatti fabbricare, ora affittati per annue L. 1140 circa. L'ospedale della SS. Trinità data da epoca ancora più remota: nel 1822 venne ad essa legata da G. B. Mottini una rendita lorda di 25,000 lire annue: ha lo scopo di ricoverare e di curare gli infermi poveri, ed il suo stato patrimoniale ascende a 675,553 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 41,520 lire. Di queste circa 12,000 vengono erogate in opere pie, e l'annua media delle persone ricoverate e curate è di circa 392. Non ha regolamento speciale. Parte dei fondi urbani, per un valore di lire 17,975, serve ad

uso di spedale. Ricovera e mantiene inoltre 9 cronici, e distribuisce soccorsi a circa 500 poveri. L'amministratore è di nomina comunale. Nel 1867 la rendita della congregazione di carità ammontava a lire 41,922.26; il passivo fu come segue:

Imposte	L.	6967.98
Servizio religioso e legati di culto	»	2807.32
Soccorsi fuori del comune. .	»	1541.20
Pesi vari caricanti il patrimonio per legati, ecc. . . .	»	8939.00
Spese di manutenzione e riparazione	»	4619.27
Esaurite nell'ospedale per cure d'infermi	»	12,448.11
Soccorsi in denaro e generi a 560 famiglie povere . . .	»	4573.35

All'istruzione si provvede con scuole elementari maschili e femminili. L'industria è ravvivata da diverse filande, da un torcitoio da seta, da concerie di pelli, e da alcune fabbriche di cappelli: nella borgata vi sono diversi negozianti ed artefici. Annualmente si tiene una fiera dal primo al 3 di febbrajo, giorno di san Biagio, ed ogni mese avvi mercato, che riesce quasi sempre molto animato.

Antica è l'origine di Romano di Lombardia, come sembra provarlo una lapide romana quivi rinvenuta negli scavi fatti. Si ignorano però le vicende alle quali andò soggetta nei primi secoli della sua esistenza, e forse sorgeva in luogo alquanto discosto dal presente. Nel 1170 Federico Barbarossa vi abbruciò il castello e le abitazioni; nel 1171 il comune di Bergamo con rogito di quell'anno, *kal. febr.*, *indict. quarta*, cedeva mediante certi patti agli abitanti rimasti pell'accennato eccidio senza tetto, il suolo su cui attualmente sorge la borgata; vennero poi essi più tardi contemplati nella pace di Costanza. Per le convenzioni della detta pace la giurisdizione su questa borgata fu trasferita dal municipio milanese a quel di Bergamo, e si conserva ancora la scrittura colla quale i Romanesi giurarono ai consoli di questa città di prestarle aiuto nel bisogno, far guerra o pace a volontà di essa, nè alienare terreni senza suo consenso e sempre sotto la sua giurisdizione. I consoli di Bergamo promisero in cambio ai Romanesi di scavare un buon fossato intorno al loro borgo, di fabbricarvi la porta, parificarli nei diritti coi borghigiani di Bergamo, e fornirli d'un mercato settimanale. Gli abitanti di Romano sono rappresentati in questo atto da Buza di Giovanni, Gherardo del Duca, Martino del Bianco, Plicapane e Pietro di Moizo. I Milanesi non tollerarono in buona pace questa perdita che per loro era importante, e perciò nel 1191 assalirono Romano, e presolo, lo maltrattarono; ma in breve però furono costretti a ritirarsi. Nell'anno 1264 vi si adunarono ambasciatori e rappresentanti della lega lombarda che stabilirono la pace tra i Milanesi, i Cremonesi ed i Piacentini (Corio). In questo tempo era già stato innalzato un forte castello. In seguito questa borgata venne signoreggiata dal capitano Bartolomeo Colleoni, il quale ne tenne il possesso fino alla sua morte, trasmettendola a Gherardo ed Astore Martinengo, i cui eredi la tennero fino al 1483.

Romano ebbe molto a soffrire per le fratricide discordie del secolo decimoquinto e per le armi del Facino, del Carmagnola e dello Sforza. Il Carmagnola nel 1418 lo assoggettò di nuovo al duca di Milano; nel 1428 Romano spontaneamente si diede alla repubblica di Venezia; non molto dopo, Francesco Sforza la prese mediante un vigoroso assedio che venne raccontato dal Sabelico (*Hist. Decad. IV, lib.* 2). In questi combattimenti Bartolomeo Colleoni avea prestato allo Sforza notevoli soccorsi: e fu per ricompensarlo, che gli venne restituito il fortilizio di Romano, già appartenuto a'suoi avi: il fatto della restituzione fu uno dei capitoli della pace di Cavriana. Il Colleoni, valoroso capitano, si mostrò pure savissimo reggitore, e durante la sua signoria venne attuata la più gran parte delle opere che ora fanno di Romano di Lombardia una cospicua borgata; nondimeno questa, ritornata dopo la morte del Colleoni al dominio veneto, soltanto sotto il regime della Serenissima godè vera prosperità che le derivava da piena libertà municipale. Nell'archivio comunale si conservano ancora gli atti amministrativi locali dal 1350.

Biografia. — Quivi ebbero i natali lo scultore ed architetto Giambattista Caniano, e sua figlia Caterina, esimia pittrice, l'idraulico Tadini e da ultimo il tenore Rubini.

Bibliografia. — Il cav. Damiano Muoni, illustratore di vari comuni della Lombardia, sta per dare alla luce una monografia storica col titolo: *L'antico Stato di Romano di Lombardia, ed altri comuni dell'odierno suo mandamento:* ed è in seguito alla sua iniziativa che i Romanesi hanno votato testè l'erezione pel pros-

simo anno 1870 di un monumento all'antico loro signore e benefattore Bartolomeo Colleoni.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma si debbono alla cortesia dell' onorevole Sindaco di questo comune.

ROMANO PALTANO. — Frazione del com. di Basiglio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

ROMANORE. — Frazione del com. di Borgoforte a sinistra del Po, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Borgoforte a sinistra del Po.

Nelle carte del medio evo chiamavasi *Sylva Arimanoris*, donde appare che quivi il terreno fosse coperto da boschi appartenenti in proprietà comunale agli arimanni o uomini liberi di Mantova, dai quali anche il luogo trasse il nome.

ROMANORO. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

Questo villaggio, fabbricato in vicinanza del torrentello Dolo, conta circa 400 abitanti.

ROMANS. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Gradisca.

Consta di due comuni censuari di Romans e Fratta.

Ha una superficie di 1074 ettari.

La sua popolazione nel 1850 era di 1450 abitanti; nel 1857 ascendeva a 1619, con 304 censiti.

Il suo territorio si stende in pianura ed è percorso dalla ferrovia Udine-Trieste. Il suolo è fertile e coltivato con intelligenza: produce cereali, vino, frutta; si coltiva il gelso e quindi si alleva il baco; vi hanno praterie e pascoli.

Il capoluogo è un borgo con quasi 1400 abitanti. Ha scuola elementare minore e propria parrocchiale. Per gli affari di finanza dipende da Trieste; per i giudiziari ed ecclesiastici da Gorizia.

ROMANS. — Frazione del com. di Varmo, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Codroipo.

ROMANTERA. — Frazione del com. di Fiano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fiano.

ROMANZIOL. — Frazione del com. di Noventa di Piave, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a San Donà.

È un ameno villaggio situato presso la sponda sinistra del Piave, a libeccio da San Donà e dalla Motta. È quivi degno di osservazione il palazzo da Mula, di eleganti forme architettoniche, opera forse del Sansovino, ed adorno di bellissimi dipinti a fresco, alcuno dei quali del Caliari.

ROMATIN o **ROMATINO.** — Antico nome di un fiume e di un porto nella Venezia. Il primo in oggi è chiamato Lemene, e l' altro vien detto Portogruaro. La foce del fiume appellasi comunemente Porto Falconera.

ROMAZZANO. — Frazione del com. di Todi, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Todi.

ROMBALDONE. — Frazione del com. di Urbania, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbania.

ROMBELLI (II). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Tesoreria, altra frazione del com. di Torino.

ROMBIOLO. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore II, circond. di Monteleone di Calabria, mand. di Mileto.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 2251 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3012 (maschi 1433, femmine 1579); quella di diritto era di 3054.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 244 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 92, e 80 i politici, inscritti nel collegio di Tropea.

L' ufficio postale è a Monteleone di Calabria.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio si stende sui contrafforti australi dell'Appennino: il suolo è di una non ordinaria fertilità, e viene coltivato con qualche diligenza. I prodotti principali si ottengono dalla coltivazione delle viti e degli olivi: abbondano pure gli agrumi, e di qualche rilievo è il ricolto della bambagia. Vi sono dei pascoli, e si alleva il bestiame nella quantità che basti ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Le strade comunali e vicinali misurano complessivamente pochi chilometri: è indispensabile uno sviluppo maggiore. Si respira un' aria salubre.

Il capoluogo è un grosso villaggio, fabbricato in ridente posizione: dista 10 chilometri da Monteleone di Calabria. Di poco bell'aspetto sono in generale le sue case. All' istruzione si provvede con scuole elementari comunali maschili e femminili. Le relazioni commerciali si scambiano quasi esclusivamente con Monteleone di Calabria.

ROMBORGOGNONS. — Frazione del com. di Riclaretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

ROMEA. — Nome di una via attraverso l'Apennino lunense. Il passaggio di quella giogaia era dagli antichi, ed è pure ora chiamato della Cisa ed anche *Ponstremulensis*, ossia di Pontremoli. Nell'età di mezzo fu detto *Romea*, nome che prese pure la strada.

ROMECCHIO, o **ALPE DI ROMECCHIO.** — Lunga vetta di quella parte dell'Appennino che divide il Modenese dalla Toscana. Ad occidente le sta il monte Pravia, ed a levante l' Alpe di Cusua. Dalla sua cima, per nove mesi coperta di neve, scopronsi i due mari Adriatico e Tirreno. Altra vetta chiamata egualmente Monte Romecchio, dista 12 chilometri circa più a scirocco, tra il monte Saltello e l'Alpe del Fontanaccio.

ROMEGGIO. — Frazione del com. di Fratta Todina, prov. dell' Umbria.

L'ufficio postale è a Fratta Todina.

ROMENA. — Frazione del com. di Pratovecchio, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pratovecchio.

Questo villaggio siede sopra il risalto di un colle alla cui base orientale scorre l'Arno: sta a libeccio da Pratovecchio. Vi è un castello semidiruto, e nella sua parte meridionale trovasi una fontana, che alcuni credono sia quella di cui parla Dante, *Inferno*, XXX, 73-78. Fuori del recinto vi è una chiesuola chiamata la Madonna del Borgo.

Questo castello fu lungamente dominato dai conti Guidi di Modigliana, e diede il titolo al ramo dei conti discesi da Aghinolfo, uno dei quattro fratelli del conte Guido Guerra. Più tardi venne acquistato mediante denaro dalla repubblica fiorentina.

ROMENO. — Comune nel Trentino, distr. giudiziale di Fondo.

Comprende la frazione S. Bartolomeo.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascende a 703 abitanti.

Nella giurisdizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Trento.

Il territorio si stende in colle, e viene attraversato dal rivo Rufrè: il suolo è fertile, e coltivato con discreta attività ed intelligenza. Non mancano i pascoli, ed il bestiame viene allevato in qualche copia. Questo comune possiede una selva in Valavena: riguardo a ciò è da notarsi che sino ai nostri tempi non si entrava in questa selva che per una porta di cui il podestà del comune custodiva la chiave. Si respira un'aria salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio situato alla destra del rivo Rufrè, di fronte a Don. Antica è la chiesa parrocchiale, la quale ha figliali le curazie di Don ed Amblaro: è dessa poi soggetta al decanato di Fondo. Dietro l'altar maggiore si trova una superba pittura di Giovanni Battista Lampi, rappresentante l'Assunta.

Sul territorio di questo comune, poco lungi dal passo della Mendola, esisteva una chiesa ed un convento, detto di S. Tommaso. Quivi aveano anche i vescovi di Trento una residenza, chiamata *Corte*, e un *Gofero* o decania, cioè sede di ricevitori di rendite vescovili. Dal nome di Gofero si dissero poi nel dialetto *Giafeuri* o *Giafori* i tributi che nella valle di Non si pagavano ai vescovi di Trento fino a questi ultimi tempi.

Romeno è patria dei Lampi, padre e figlio, celebri pittori.

ROMENOGLIA. — Frazione del com. di Fabbrica Curone, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a San Sebastiano Curone.

ROMENSONE. — Frazione del com. di Casalecchio di Reno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

ROMENTERA. — Frazione del com. di Silvano Pietra, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casei Gerola.

ROMENTERRA. — Pendice del monte Caren, con cascinale, nel Trentino. Sorge a ponente da Condino, ed alle sue falde si trova il villaggio di Brione.

ROMENTINO (*Romentinum*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Novara, mand. di Galliate.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1795 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2123 (maschi 1030, femmine 1093); quella di diritto era di 2301.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 225 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 183, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Oleggio.

L'ufficio postale è a Galliate.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende tutto in pianura: nel lato orientale è toccato dal fiume Ticino che scorre da borea ad ostro, dal quale si deducono due navigli sul vicino territorio di Galliate, chiamati Langosco e Sforzesco. Il

suolo è fertile; i prodotti più considerevoli sono i cereali di ogni specie; non è introdotta la coltivazione del riso, che abbondante e proficua è su quello di Galliate; scarseggia il bestiame per difetto di prati e di pascoli.

Questo villaggio è situato a levante ed a poco più di 7 chilometri da Novara. Vasta e di moderna costruzione è la chiesa parrocchiale dedicata a san Giovanni: quando si celebra la festa del titolare vi concorrono tremila e più terrazzani dei vicini paesi. Gli abitanti sono di complessione assai forte, ed attendono con diligenza ai lavori campestri.

Romentino fu eretto in contado a favore dei Caccia patrizii novaresi.

Il conte Caccia di Romentino, dopo aver sostenuto elevate cariche nella pubblica amministrazione quando il Piemonte apparteneva all'impero francese, in seguito alla ristorazione politica del 1814 fu assunto dal re di Sardegna a ministro delle finanze, ed in questo ufficio diè prove di buon amministratore.

ROMETO. — Frazione del com. di Carciago, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Intra.

ROMETTA. — Mandamento in Sicilia, prov. e circond. di Messina.

Ha una popolazione di 13,708 abitanti, e consta de' 6 comuni seguenti: Rocca Valdina, Rometta, Saponara Villafranca, Spadafora S. Martino, Valdina e Venetico.

ROMETTA. — Comune.

Comprende parecchie frazioni ed alcune case sparse.

Fig. 806.

Ha una superficie di 2872 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3639 (maschi 1798, femmine 1841); quella di diritto era di 3856.

La sua guardia nazionale consta di 3 compagnie con 210 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 123, e 48 i politici, inscritti nel collegio di Milazzo.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo, e luogotenenza dei reali carabinieri.

Appartiene alla diocesi di Messina. L'arciprete di Rometta, il quale porta eziandio il titolo e le insegne di abate di S. Leone, esercita una giurisdizione da paragonarsi quasi alla vescovile non solo sopra i cinque comuni suffraganei mandamentali, ma eziandio sui comuni di Bauso e Calvaruso, che sino ai tempi a noi vicini erano tutti casali di Rometta, che poi vennero classificati per comuni. I parrochi di detti comuni non sono che *luogotenenti* dell'Archipresbitero di Rometta da lui nominati, e da lui revocabili *ad nutum*, con amministrazione dei beni a dette parrocchie spettanti, ed alle altre chiese filiali.

Il suo territorio si stende dal lato meridionale per 33 chilometri sino a quello di Scaletta, bagnato dal mare Jonio, e per 6 dal lato boreale fino al Tirreno. Il suolo è fertile, e l'agricoltura quivi dispiega molta intelligenza ed attività. I prodotti principali sono l'olio, la seta ed il vino: vi prosperano a meraviglia gli agrumi, ed havvi copia di frutta di diverse specie. Vi sono estese pasture naturali, e viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame. Comode ed agevoli sono le strade comunali e vicinali. Proverbiale è la freschezza delle acque, che sono abbondanti e purissime.

Il capoluogo è una piccola ma elegante città. Siede a cavaliere sopra un monte presso i sottostanti comuni che ne dipendono, come da antica lor madre, ed offre comodo accesso per due porte, presso le quali esistono i ruderi dei grandi e solidi castelli che la rendevano un tempo inespugnabile. Cinta di merlate mura, presenta tuttora l'imponenza di una delle più antiche città dell'isola, che contrastò sempre al dominio straniero. L'aria che quivi si respira è pura e salubre in tutte le stagioni dell'anno. Non pochi in mal essere di salute quì son venuti per fruirne i benefici effetti, come lo addimostra l'antico monumento del maestoso edificio, fatto costruire sulla collinetta che sorge in mezzo alla città da Federigo II, che vi si portò a villeggiare per liberarsi dall'infermità. Non molti anni addietro è stata cinta di nuove mura, ristorata e fatta più bella, essendochè l'orribile terremoto del 1783 l'aveva quasi interamente distrutta. Dista 31 chilometri da Messina. Di opere di beneficenza e d'istruzione vi sono un ospedale, un collegio degli studi, ed un monte di prestanza. Il primo ha per iscopo di curare i poveri infermi, disponendo a tal uopo della sua rendita annua di 662 lire; il collegio degli studi, fondato nel 1702, serve per l'istruzione gratuita dei fanciulli. All'istruzione è oltre a ciò provveduto con scuole elementari maschili e

femminili. Vi è un casino di società. Si fa un attivo commercio d'esportazione. Evvi un'industria di manifatture seriche ad uso di stacci, ch'è esclusiva nella Sicilia; e di questi tessuti provvede non solo tutta l'isola, ma pure le Calabrie ed altri luoghi sul continente.

Il celebre storico Amico ed il De Burigny (*Storia generale di Sicilia*) ritengono che sia di origine anteriore all'era volgare, e dividono la opinione che sorga in luogo dell'antico *Pixus*, appellato dal primo *vetus oppidum;* quel *Pixus* accresciuto di colonie da Micito signore di Messina. Siffatta opinione è confermata dalle scoperte che si son fatte d'idoletti dei tempi del gentilesimo, e di medaglie greco-sicule, improntate da una lepre, che gli storici attribuiscono al greco Anàssilla distruttore di Zancla e fondatore di Messina, al quale successe nel governo il servo Micito in qualità di tutore dei figli di lui. Questa città, che il Fazello chiama *oppidum munitissimum* (lib. 10, pag. 417), nel decimo secolo prese parte alla battaglia combattuta sotto le sue mura tra i Greci imperiali ed i Saraceni, attaccando questi ultimi alle spalle. (*Storia generale della Sicilia* del cav. A. F. Ferrara. Tom. III, pag. 47 a 51. Palermo, 1831; Giambattista Caruso, *Memorie storiche di Sicilia*. Lib. 10, part. 1, pag. 658, Palermo, 1716). Il normanno Ruggiero sopra Rometta fermò i primi suoi disegni, e quivi si recò quando la prima volta pose piede in Sicilia, ritornandovi poscia per impadronirsene dopo la presa di Messina. (Ferrara, tom. III, pag. 75 a 78).

I fasti di Rometta poi nelle successive guerre angioine furono di non lieve importanza. Per gli interessanti servizj resi ai sovrani aragonesi venne arricchita di favori e di privilegi, incluso quello di godere di tutte le immunità e di tutti i privilegi di Messina, colla quale visse sempre in istretta alleanza ed ebbe comuni le armi nelle tre torri (Vito Amico, *Lex. Sic.*). Da ciò la cospicua condizione di Rometta, città demaniale, l'antica grandezza sua, il titolo di baronessa feudataria, l'estesissimo suo territorio che comprendeva come suoi casali Bauso e Calvaruso insieme a' cinque comuni mandamentali Saponara, Venetico, Valdina, Rocca e San Martino. Spadafora allora era appena un semplice villaggio: nei primi anni del secolo presente divenne poi comune, e soperchiò S. Martino, che forma oggi un'umilissima e negletta sua borgata. (Vedi Fazello, *De Rebus sicul.* Dec. 1, lib. X).

Ma perduta col tempo la giurisdizione civile sopra gl'indicati sette casali, che passarono nel dominio di baroni, ne conserva a tutt'oggi la spirituale giurisdizione essendo tutti soggetti alla parrocchia di Rometta.

Nel 1604 permutò il casale di Bauso colle colonie feudali di Rapano e Sant'Andrea, formanti oggi due suoi sobborghi, col conte di questo nome. Gli altri casali le furon tolti in appresso dalla dominazione spagnuola, ed eretti in altrettante baronie. Conservò sempre però la sua divisa di città demaniale ed aveva il 47.° posto nei parlamenti di Sicilia. Per ben due volte fu incamerata per la insaziabile avidità spagnuola, e venduta la prima volta da Alfonso d'Aragona, al genovese Giovanni Del Fiesco, e la seconda al siciliano Carlo Valdina; ma nè il primo nè il secondo ebbero la sorte di goderla per un sol giorno, poichè ributtati dalla forza, ottennero a ventura il prezzo del loro acquisto nella cifra di L. 132,686 circa.

Quivi ebbero i natali il giureconsulto Federigo Orioles, il rinomato giureconsulto Giurba ed altri insigni giurisperiti e magistrati, come i fratelli Onofrio ed Antonio Ardizzone, che nel passato secolo occuparono le prime magistrature del regno (Vito Amico, *Lex. Sic.*).

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROMETTA. — Frazione del com. di Fivizzano, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Fivizzano.

ROMETTA. — Frazione del com. di Mairago, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Secugnago.

ROMETTA. — Frazione del com. di S. Germano Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a S. Germano Vercellese.

ROMEZZA. — Frazione del com. di Piano Porlezza, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Porlezza.

Questo villaggio poggia sovra un terreno interamente tufaceo.

ROMEZZANO. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

È un villaggio con circa 210 abitanti, che giace sulla sinistra del Ceno, fra i monti Penna, Orocco e Tomarlo. Sta ad ostro-scirocco da Bobbio, ad ostro-libeccio da Piacenza, ed a ponente da Bedonia. Ha una chiesa parrocchiale.

ROMICOLI. — Torrentello della Toscana, nella provincia di Firenze. Ha le sue origini sopra l'Appennino, e mette foce nel torrente

Cornocchio, presso Scarperia. Le sue acque sono rimarchevoli, perchè la maggior parte degli oggetti che vi si gettano, s'indura e si incrosta di materia gialla e pietrosa.

ROMILLON. — Frazione del com. di Saint Vincent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Vincent.

ROMIOGLIO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Novara. Nasce dal Mucrone tra il confine di Occhieppo superiore e S. Pollone, e si scarica nell'Oremo. Scorre da tramontana ad ostro-levante nel territorio di Occhieppo superiore, mandamento di Graglia.

ROMISSA MANCUSA. — Frazione del com. di Savoca, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Forza d'Agrò.

ROMITA. — Frazione del com. di Gazzano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

ROMITAGGIO. — Frazione del com. di Druent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Druent.

ROMITAGGIO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

ROMITAGGIO A SANT'ANGELO. — Frazione del com. di Poggio Nativo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fara in Sabina.

ROMITELLA. — Frazione del com. di Fabriano, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

ROMITI. — Scolo d'acqua dell'Emilia, nella provincia di Forlì. È lungo un chilometro e 48 metri, e mette foce nel Montone presso Forlì: il suo alveo incassato è largo metri 0,50. Non è arginato, ed il suo rigurgito si estende per circa mezzo chilometro.

ROMITO. — Frazione del com. di Benevento, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Benevento

ROMITO. — Frazione del com. di Carrara, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Carrara.

ROMITO. — Frazione del com. di Casteggio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

ROMITO. — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è ad Antignano, altra frazione del com. di Livorno.

ROMITO. — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

ROMITO. — Frazione del com. di Trebbiano Magra, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Lerici.

ROMITO. — Torrente dell'Emilia e della Toscana, nelle provincie di Massa e Carrara ed Arezzo. Ha le sue origini nel territorio di Fivizzano, e mette foce nell'Arno, poco inferiormente a Laterina.

ROMITORIO. — Frazione del com. di Casola Valsenio, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Casola Valsenio.

ROMITORIO. — Frazione del com. di Castiglion della Pescaia, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Castiglion della Pescaia.

ROMITOZZO. — Frazione del com. di Poggibonsi, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Poggibonsi.

ROMOLA. — Frazione del com. di Casellina e Torri, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Lastra a Signa.

Vi si veggono le rovine di un antico castello circondato da vasti boschi di pini.

ROMOLA. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

ROMOLA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

ROMOLA. — Frazione del com. di San Casciano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a San Casciano.

ROMOLI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

ROMOLI. — Frazione del com. di Postua, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

ROMOLUNGO. — Frazione del com. di Fornovo di Taro, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Fornovo di Taro.

ROMPEGGIO. — Frazione del com. di Ferriere, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Ferriere.

È un villaggio con circa 370 abitanti, che giace fra scogli, sulla destra del torrente Nure. Sta a mezzogiorno da Ferriere e ad ostro-libeccio da Piacenza.

ROMPIANIZZO. — Frazione del com. di Villa Minozzo, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

ROMPIANO. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

ROMPREZZAGNO. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Casalmaggiore, mand. II di Piadena.

Aveva una superficie di 480 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il cen-

simento del 1861, contava abitanti 436 (maschi 231, femmine 205); quella di diritto è di 500.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 52 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 49, ed 8 i politici, inscritti nel collegio di Bozzolo.

L'ufficio postale è a Calvatone.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il territorio che apparteneva a questo comune si stende completamente in pianura, ma non partecipa dei beneficj dell'irrigazione. Il suolo è discretamente fertile: la produzione principale si ricava dalla coltivazione delle viti, dalle quali si ottengono dei vini che sono i migliori della provincia. Il bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo.

Questo piccolo villaggio è fabbricato al lembo orientale della provincia di Cremona, ed è discosto dalla strada postale Mantovana un chilometro e 500 metri. Sta a ponente e ad un chilometro e $^1/_2$ da Bozzolo; a levante ed a chilometri 36 e metri 750 da Cremona; a ponente ed a 7 chilometri ed 875 metri da Piadena; e dista 16 chilometri da Casalmaggiore. Di poco bell' aspetto sono in generale le sue case.: oltreciò sono segregate le une dalle altre.

Romprezzagno viene anche detto Rompezzagno: dal volgo è chiamato *Lompresagno*.

Con R. decreto venne privato dell'autonoma amministrazione comunale, ed aggregato quale frazione al comune di Tornata.

La maggior parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco del comune di Tornata.

ROMULA. — Antichissima città del Sannio, già grande e molto popolata, della quale si scorgono appena alcune poche rovine nelle vicinanze di Bisaccia (Principato Citeriore, circondario di Sant'Angelo de'Lombardi). Fu espugnata e tolta ai Sanniti nell'anno 309 avanti l'era volgare dal console romano Decio, però dopo molta strage da amendue le parti.

RONA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

Questo villaggio si trova sopra un risalto di poggio, a ponente del quale passa l'Arno, mentre dirimpetto a settentrione ed a maestro scorre il torrente Chiesimonte. Ha una chiesa parrocchiale, e si vedono i ruderi di un antico castello.

Rona, con le vicine ville di Monicoro e di Petrojo, dipendevano nei secoli decimosecondo e decimoterzo dai conti Guidi.

RONAGO. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Como.

Ha una superficie di 203 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 480 (maschi 247, femmine 233); quella di diritto era di 483.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 69 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 36, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Como II.

L'ufficio postale è ad Uggiate.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in collina, e verso tramontana confina col canton de'Grigioni. Il suolo è di una non comune fertilità, e viene coltivato con cura ed intelligenza. I prodotti principali si ricavano dalle viti, dai gelsi e dalla seminagione delle biade: vi si raccolgono ottimi vini, specialmente bianchi. Discretamente proficuo riesce l'allevamento del baco da seta. In più luoghi si godono incantevoli panorami: ovunque l'aria è pura e salubre. Frequentemente la gragnuola distrugge buona parte della speranza dell'industre agricoltore.

Ronago è un villaggio che sta a greco da Uggiate, a tramontana-ponente ed a poco più di 17 chilometri da Como. Si divide in superiore ed in inferiore: tuttavia il primo non è gran fatto più alto dell'altro. Più propriamente il superiore è il capoluogo e l'inferiore è una frazione. La sua chiesa è intitolata a san Vittore. L'ingegnere Tamanti vi ha eretto una gentile casa di campagna, da cui si gode di un bel punto di vista sui colli all'intorno e sulla valle di Chiasso. Vi è un posto di guardie doganali.

RONAGO INFERIORE. — Frazione del com. di Ronago, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Uggiate.

RONC. — Frazione del com. di Saint-Remy, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Etroubles.

RONC (Le). — Frazione del com. di Gressoney-Saint-Jean, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

RONC (Le). — Frazione del com. di Hône, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

RONC (Le). — Frazione del com. di Luserna, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

RONC (Le). — Frazione del com. di Saint-Vincent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Vincent.

RONC (Le). — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RONC (Le). — Frazione del com. di Torgnon, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

RONC (Le). — Frazione del com. di Valtournanche, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

RONCÀ. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distr. di S. Bonifacio.

Comprende le frazioni di Brentone e Santa Margherita, nonchè vari casali ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1936 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 2995 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 182, e 37 i politici, inscritti nel collegio di Tregnago.

L'ufficio postale è a San Bonifacio: vi è però una collettoria postale che disimpegna quanto può concernere la corrispondenza.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio fa parte della valle di Roncà: il suolo è fertile e ben coltivato. Si alleva buona quantità di bestiame: non difetta il selvaggiume. Una rete di strade ben condotte e soggette ad una buona manutenzione interseca questo comune in molteplici direzioni. Si respira un'aria molto salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che giace in fondo della valle ad 81 metri sopra il livello del mare: sta a levante da Verona e dista poco più di 12 chilometri da San Bonifacio. La sua chiesa parrocchiale, di gius vescovile, è dedicata a santa Maria Assunta, e dipende dal vicario foraneo di Montecchio. Le case sono in generale di mediocre aspetto. All'istruzione elementare è largamente provveduto. Le relazioni commerciali si scambiano per la maggior parte con San Bonifacio e con Verona. Gli abitanti sono robusti, attivi ed intelligenti.

RONCA. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

RONCA. — Frazione del com. di Genivolta, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Genivolta.

RONCA. — Frazione del com. di Riolunato, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

RONCA. — Frazione del com. di Savigno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bazzano.

RONCA. — Frazione del com. di Vertemate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Fino.

RONCÀ (Valle di). — Valle del Veneto, nella provincia di Verona. È la più orientale del Veronese, ed i suoi monti congiungonsi con quelli della provincia di Vicenza. È rinomata per le varie petrificazioni di corpi organici vegetabili ed animali, specialmente marini, che vi si trovano ora confusi ed ammonticchiati, talvolta esposti quasi in famiglie, e pei così detti *Libri del Diavolo*, che abbondano in particolar modo alle falde del monte chiamato Purga di Bolca. Quei montanari danno tal nome al litantrace, ovvero strati sottilissimi di scisto argillo-bituminoso, alternati con altri di tufo vulcanico giallo-scuro e penetrati dal bitume, che ottimamente sostituisconsi al combustibile. Vi si trovano pure basalti, marmi di vari colori, terre gialle e rosse stratificate, ed anche il pregiato *verde di Verona*.

In generale l'ordine degli strati che osservansi nella valle di Roncà, è il seguente:

1.° Calcarea a nummoliti.

2.° Basalto, contenente talvolta quarzo jalino grasso ed aragonite, disseminati per entro alla sua pasta, oltre all'olivina. In alcuni luoghi questo basalto è cellulare.

3.° Peperite e tufo pieno di conchiglie e di altri fossili.

4.° Calcarea a nummoliti.

5.° Peperite e basalto che arrivano fino alla sommità del monte Calvarina con argilla e xilantrace. Questa peperite superiore è scarsissima di fossili, i quali abbondano solamente nel banco interposto fra la calcarea e nella calcarea che l'avvicina.

Le conchiglie sono variatissime, e il signor Brongniart ha il merito di averne determinate parecchie, fra le quali le seguenti: *Nummolites nummiformis*, *Bulla Fortisii*, *Helix damnata*, *Monodonta Cerberi*, *Turritella incisa*, *Turritella imbricataria*, *Turritella asperula*, *Turritella Archimedis*, *Solanium umbrosum*, *Ampullaria Vulca*, *Ampullaria perusta*, *Ampullaria depressa*, *Melania Stigii*, *Melania costellata*, *Nerita conoidea*, *Natica epiglostina*, *Conus deperditus*, *Conus alsiosius*, *Cassidulus testudinarius*, *Nucleodites ovulum*, *Turbinolia appendiculata*, *Astracea funesta*, *ecc.*

Oltre a questi e diversi altri fossili non peranco descritti o determinati, vi si trovano eziandio frammenti di granchi (Vedi Fortis abate Alberto, *Della valle vulcanico-marina di Roncà*. Venezia 1777, e l'*Ittiolitologia Veronese*).

RONCA BARBO'. — Frazione del com. di Malagnino, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

RONCACCI. — Monte del Piemonte, nella provincia di Novara, che sorge a maestrale da Quarona. Coltivasi per due terzi a viti ed a campi.

RONCACCIO. — Frazione del com. di Bee, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Intra.

RONCACCIO. — Frazione del com. di Cavaglià, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cavaglià.

RONCACCIO. — Frazione del com. di Figino Serenza, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Figino Serenza.

RONCACCIO. — Frazione del com. di Mezzegra, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Lenno.

RONCACCIO. — Frazione del com. di Monteggio, circolo di Lugano, nel Canton Ticino.

RONCACCIO. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RONCACCIO INFERIORE e **RONCACCIO SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RONCADE. — Comune nel Veneto, prov. e distretto di Treviso.

Comprende le frazioni seguenti: Musestre, San Cipriano e Vallio: vi sono pure alcune case sparse.

Ha una superficie di 5,002 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 3736 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 125, e 38 i politici, inscritti nel collegio di Treviso.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Treviso.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene bagnato dalle acque del Musestre. Il suolo è d'una non ordinaria fertilità: produce una gran copia di cereali, e lo intersecano numerose e fiorite piantagioni di viti e di gelsi. Abbondano i pascoli, e si mantiene una ragguardevole quantità di bestiame: nel 1857 si allevavano 168 equini, 601 bovini e 4205 bestie minute. La sistemazione delle strade comunali e vicinali lascia poco a desiderare. Si respira un'aria salubre.

Il capoluogo è una bella borgata, che giace in vicinanza della sponda sinistra del Musestre: sta a scirocco ed a circa 13 chilometri e mezzo da Treviso. Anticamente vi sorgeva un castello, teatro di frequenti lotte fratricide. Vi si ammira il grandioso palazzo Giustiniani, architettato dal Sansovino. Di molto profitto riesce a questo paese la fiera che si tiene ogni anno per due giorni, cominciando dal 9 di settembre: ogni lunedì è giorno di mercato. All'istruzione elementare si provvede con pubbliche scuole comunali maschili e femminili. Gli abitanti sono in generale robusti, intelligenti ed attivi.

RONCA DE'GOLFERAMI. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Cremona, mand. di Pescarolo.

Aveva una superficie di 214 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 193 (maschi 100, femmine 93); quella di diritto era di 197.

La sua guardia nazionale constava di 6 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 29, ed i politici 1, inscritto nel collegio di Pescarolo.

L'ufficio postale è a Torre de'Picenardi.

Appartiene alla diocesi di Cremona.

Il suo territorio, come tutto quello del Cremonese, da sterile, uliginoso ed insalubre, mercè lunghi ed arditi lavori, è ridotto a fiorente feracità. Le produzioni principali si ricavano dalla coltivazione dei lini e dei gelsi e dalla seminagione dei cereali. Le pioggie non discendono rotte e rovinose, bensì lente, sottili, uniformi e per molti giorni in autunno. L'aria è discretamente salubre.

Questo villaggio sta presso lo scolo Delmona a ponente da Piadena, ad ostro un po' per tramontana da Pescarolo, e dista poco più di 25 chilometri e $^1/_2$ a levante da Cremona. Le case sono di mediocre aspetto. Gli abitanti sono attivi. Ora è unito a Cà d'Andrea.

RONCADELLA. — Frazione del com. di Reggio nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell'Emilia.

RONCADELLE. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Brescia.

Comprende le frazioni di Roncadelle di sopra e Roncadelle di sotto, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 863 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1105 (maschi 545, femmine 560); quella di diritto era di 1112.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 61 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

64, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Leno.

L'ufficio postale è a Brescia.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio è leggermente frastagliato da amene collinette, e viene bagnato dal Mella. L'irrigazione è condotta con buon sistema, ed il suolo è fertile di biade, gelsi e pascoli. Viene mantenuta una ragguardevole quantità di bestiame, e l'allevamento del baco da seta dà un notevole guadagno.

Questo villaggio sorge sulla strada postale che da Brescia conduce ad Orzinuovi ed a Crema, in vicinanza della riva destra del Mella: sta ad occidente ed a cinque chilometri e mezzo da Brescia.

Nei boschi di Roncadelle Vitale Palazzo sconfiggeva, nell'anno 1106, Oprando Brusato; e nell'anno 1109 il villaggio veniva saccheggiato ed arso da Leutelmo.

RONCADELLE. — Frazione del com. di Ormelle, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è ad Oderzo.

RONCADELLE DI SOPRA e **RONCADELLE DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Roncadelle, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Brescia.

RONCADELLO. — Frazione del com. di Boretto, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Brescello.

RONCADELLO. — Frazione del com. di Casalmaggiore, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

RONCADELLO. — Frazione del com. di Forlì, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RONCADELLO D'ADDA. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. di Crema, mand. di Pandino.

Aveva una superficie di 854 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 446 (maschi 229, femmine 217); quella di diritto era di 432.

La sua guardia nazionale constava di 18 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35, ed 11 i politici, inscritti nel collegio di Crema.

L'ufficio postale è a Dovera.

Appartiene alla diocesi di Lodi.

Il suo territorio fa parte della Gera d'Adda, ed è fra i meno fertili della provincia. Ad onta di ciò è produttivo: ha vigne, gelsi e frutteti, ed è discretamente fertile di cereali. Vi hanno anche buone praterie, e le acque d'irrigazione potrebbero fertilizzare tutto l'agro, se tutte le terre fossero a ciò disposte. Relativamente al resto del Cremonese, mantiene scarsa quantità di bestiame.

Questo villaggio sta a poca distanza dalla strada postale che da Lodi indica a Bergamo: si trova ad ostro da Pandino, a tramontana da Lodi, e dista 14 chilometri da Crema. I conti Barni vi tengono una villa.

Roncadello d'Adda apparteneva al Milanese: nella pace dell'anno 1199 veniva dato ai Lodigiani. — Ora è annesso a Dovera.

RONCADELLO DI SOPRA. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RONCAFORT. — Frazione del com. di Gardolo, distr. giudiziale di Trento, nel Trentino.

L'ufficio postale è a Gardolo.

È un gruppo di case situato fra l'Adige e la via postale in mezzo ai campi. Vi si trova un'ampia tenuta dei conti Thunn.

RONCAGLI. — Frazione del com. di Diano Borello, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano marina.

RONCAGLIA. — Così si chiama un luogo del Piemonte, che sta a breve distanza da Bene Vagienna. Quivi sorgeva l'antica Augusta dei Vagienni, e si trovano ancora vestigie di antiche mura pel tratto di un chilometro e mezzo circa. V'hanno gli avanzi di antichi edificii, di terme, e di un acquedotto che è rammentato in un diploma imperiale dell'anno 901, e in altri diplomi posteriori. Molte delle iscrizioni che furono quivi dissotterrate, attualmente trovansi nei musei di Torino.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Bene Vagienna, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a BeneVagienna.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Bussoleno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Castellinaldo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Cereda, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rovagnate.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Civo, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Civo.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Corna, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Fratte Rosa, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Fossombrone.

Questo villaggio fino all' 11 aprile 1869 apparteneva all' ex comune di Torre San Marco.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Frossasco, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pinerolo.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Gromo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Ardesio.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Locarno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Masio, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Felizzano.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Moretta, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Moretta.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Mortizza, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Piacenza.

Questo villaggio è situato sulla strada di Cremona tra la Nure ed il Po: sta a scirocco da Mortizza ed a levante da Piacenza. Ha una popolazione di 350 abitanti. Altre volte era capoluogo di comune.

È celebre la pianura di Roncaglia per le diete che nei suoi prati tenevano re ed imperatori quando calavano in Italia, e specialmente per quella tenuta, nel 28 maggio del 1037 sotto Corrado il Salico, e per l'altra nel 1159 da Federigo Barbarossa. « Quivi spesso, scrive un illustre storico, si fecero adunanze, vuoi dai grandi fra sè, vuoi dagli imperatori; e quando uno di questi volesse scendere in Italia, dava colà la posta ai marchesi, conti, vassalli, vescovi, abbati, capitanei, valvassori, e a chiunque tenesse feudo: nel mezzo piantavasi il padiglione reale, distinto per antenna cui era attaccato uno scudo; il banditore appellava i vassalli maggiori, questi i loro dipendenti, perchè la notte seguente vegliassero a guardia dello scudo e della tenda; e chi mancasse scadeva dal feudo. V'erano ascoltati nei primi giorni gli ambasciatori delle città, poi si trattava dei pubblici interessi, passavasi a quelli dei signori e alle quistioni feudali, indi coll'assenso dei grandi si pubblicavano le leggi spedienti. In quell'occasione v'accorreano pure saltimbanchi e mercatanti e curiosi, talchè alla sembianza di un campo univasi quella d'una fiera. In esse diete l'autorità regia prevaleva; ma sciolte appena, ciascun signore tornava al proprio feudo ad esercitare indipendente la giustizia o le prepotenze. » Nella prima delle accennate diete si pubblicò la Costituzione sopra i feudi, la quale servì di fondamento alla ragione feudale per più di cinque secoli. Quella costituzione stabiliva, fra le altre cose, che i vassalli non potessero essere spogliati dei feudi che possedevano, se non per sentenza d'una corte di pari e con cognizione del re o dei suoi commissari. E siccome alquanto più tardi la maggior parte delle città governavansi indipendentemente con magistrati municipali, così nel 1159 Federico Barbarossa, trovandosi essere il più forte, volle far prevalere i suoi diritti a quelli delle città lombarde fra di loro confederate: dichiarò quindi in Roncaglia a lui appartenere tanto i feudi quanto la nomina dei consoli nelle città, i diritti di zecca con tutte le pubbliche rendite, e quindi essere egli il padrone dell'Italia, delle sue città e dei suoi abitanti. La resistenza a tali arbitrari editti diè origine alla lunga guerra sostenuta dai comuni lombardi contro Federico Barbarossa.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Pesaro, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pesaro.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Pignone, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borghetto di Vara.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Ponte S. Niccolò, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Rivalta di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivalta di Torino.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Roletto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pinerolo.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Sabbioncello, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Brivio.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Tomba di Pesaro, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pesaro.

RONCAGLIA. — Frazione del com. di Torre de' Busi, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Caprino.

RONCAGLIA. — Torrente del distretto di Mendrisio, nel Canton Ticino. Ha origine nei dintorni di Novazzano e Coldrerio, ed influisce nel torrente Faloppia.

RONCAGLIA (La). — Frazione del com. di Casale Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Casale Monferrato.

RONCAGLIA E BONCIO. — Frazione del

comune di Pievefosciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pievefosciana.

RONCAGLIANA. — Frazione del com. di Pievefosciana, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Pievefosciana.

RONCAGLIA SECCA MELICA. — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

RONCAGLIE. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

RONCAGLIE CASETTO. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RONCAGLIE DAL POZZO, RONCAGLIE DI SOPRA e RONCAGLIE DI SOTTO. — Frazioni del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RONCAGLIETTO. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RONCAGLIO. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RONCAGLIO. — Frazione del com. di Cavriago, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

RONCAGLIO. — Frazione del com. di Ciano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

RONCAGLIO. — Frazione del com. di Guastalla, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Guastalla.

RONCAGLIO. — Frazione del com. di Locarno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RONCAGLIO SECCA MELICA. — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

È un villaggio con circa 350 abitanti, che sta sulla destra della Chiavenna, a scirocco da Piacenza ed a levante da Cadeo.

RONCAILLES. — Frazione del com. di Issogne, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

RONCAILLES. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

RONCAJETTA. — Frazione del com. di Tirano, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Tirano.

È un piccolo villaggio che possiede una chiesuola il cui titolare è santo Stefano.

RONCAJETTE (Canale delle). — Canale del Veneto, nella provincia di Padova. È formato dalle acque del Bacchiglione, ossia dalla chiavica dell'Alicormo, dal canaletto delle Dimesse detto le *Acquette*, dal canale delle Torricelle, e da quello di Santa Sofia. Comunicando col naviglio di Venezia conduce fino a Chioggia.

RONCAJETTE DI SOPRA e RONCAJETTE DI SOTTO. — Frazioni del com. di Ponte S. Niccolò, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

RONCALBERICO. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

RONCALE. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RONCALERA. — Frazione del com. di Moransengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Cocconato.

RONCALERME. — Frazione del com. di Villafranca Piemonte, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Villafranca Piemonte.

RONCALIA. — Frazione del com. di Castellinaldo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RONCALIERI. — Frazione del com. di Ravenna, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Ravenna.

RONCALLO. — Frazione del com. di Pella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pella.

RONCAN. — Frazione del com. di Ponte nell'Alpi, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Belluno.

RONCANA. — Frazione del com. di Ascoli Satriano, prov. di Capitanata.

L'ufficio postale è ad Ascoli Satriano.

RONCANEGGIO. — Frazione del com. di Montecrestese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crévola Ossolana.

RONCANO. — Frazione del com. di Baveno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Baveno.

RONCANORE. — Frazione del com. di Borgoforte a sinistra del Po, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Borgoforte a sinistra del Po.

RONCANOVA. — Frazione del com. di Gazzo Veronese, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Sanguinetto.

Nell' altar maggiore della chiesa parrocchiale, intitolata ai SS. Filippo e Giacomo, vi è una tavola di Gerolamo dei Libri, rappresentante la Vergine in alto, e più giù i santi titolari: questa tavola fu encomiata dal Lanceni e dal Biancolini.

RONCAOLO. — Frazione del com. di Bovolenta di sopra, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

RONCAREZZO. — Frazione del com. di Bosco Marengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Fresonara.

RONCARO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Pavia, mand. di Belgioioso.

Ha una superficie di 471 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 629 (maschi 317, femmine 312); quella di diritto era di 655.

La sua guardia nazionale consta di 23 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 42, e 8 i politici, inscritti nel collegio di Corteolona.

L'ufficio postale è a Belgioioso.

Appartiene alla diocesi di Pavia.

Il suo territorio è bagnato dall'Olona e dal Lambro meridionale, ed è ritenuto uno dei più ubertosi della provincia. È coltivato in gran parte a prati ed a risaie: vi si respira perciò un'aria malsana. Viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame; si confeziona un buon formaggio.

Questo villaggio sta fra la sinistra dell'Olona e la destra del Lambro, a tramontana da Belgioioso, a levante ed a quattordici chilometri e mezzo da Pavia. Le sue case sono in generale di poco bell'aspetto.

RONCARO. — Frazione del com. di Baveno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Baveno.

RONCARO. — Torrentello del Piemonte, nella provincia di Torino. Ha le sue scaturigini dal monte Soglio; bagna i territori di Rivara, Camagna di Torino e Busano; e mette capo nel torrente Malone.

RONCAROLO. — Frazione del com. di Caorso, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Monticelli d'Ongina.

È un grosso villaggio, che conta quasi 700 abitanti. Si trova sulla destra del torrente Nure, a meno di due chilometri dal Po, a greco-levante da Piacenza, a maestro da Caorso. Esiste ancora l'antico castello, che venne fondato nell'anno 1183.

Questo villaggio fu feudo della famiglia Del Verme.

RONCAROLO. — Frazione del com. di San Germano Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a San Germano Vercellese.

Quivi fu eretta una commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, sotto il titolo di San Cristoforo.

RONCARZINO. — Frazione del com. di Bosco Marengo, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Fresonara.

RONCASCINATE. — Frazione del com. di Montemarzino, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Volpedo.

RONCASSO. — Frazione del com. di Salto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RONCASSO. — Scolo d'acqua dell'Emilia, nella provincia di Forlì. Percorre il territorio di S. Lorenzo in Correggiano, dove pure ha origine, e mette foce nel mare. La sua lunghezza è di chilometri 4. 48: il suo alveo è largo metri 1. 60.

RONCASTALDO. — Frazione del com. di Lojano, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Lojano.

RONCATE. — Frazione del com. di Monte Olimpino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Como.

RONCATE. — Frazione del com. di Rezzonico, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rezzonico.

Quivi era anticamente il monastero dell'Acqua fredda, fabbricato nel 1142. Ora esiste solamente la chiesa, intitolata a san Sebastiano.

RONCAVAZZO. — Frazione del com. di Musocco, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Musocco.

RONCAZZO. — Frazione del com. di Montevecchia, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Missaglia.

RONC DESSOUS. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

RONC DESSUS. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

RONCEGNO. — Comune nel Trentino, distretto giudiziale di Borgo di Valsugana.

Comprende la frazione Santa Brigida, nonchè i casali Brustoladi, Monte di mezzo e Tesobbo.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascende a 3253 abitanti. Le case sono in numero di 503.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è discretamente fertile. Si fanno buone raccolte di cereali e legumi; hanvi delle boscaglie, ed abbondano i luoghi di pastura.

Il capoluogo è situato fra i torrenti Larganza e Chiavona, e sta a circa 3 chilometri a ponente da Borgo. La sua chiesa parrocchiale, eretta nel 1460, venne rifabbricata verso la fine del secolo scorso. La chiesa di Roncegno faceva parte della parrocchia di Borgo, ma già nel 1461, come è provato da documenti, formava da sè parrocchia. Dipende dal decanato di Borgo, e ha filiale la cappellania di Santa Brigida.

A mezz' ora di distanza da Borgo trovasi a Roncegno lo stabilimento balneare di acque rameico-arsenico-ferruginose assai potenti, recentemente scoperte, e già salite a gran rinomanza per prodigiose guarigioni in casi di paralisi e malattie cutanee le più ribelli, e segnatamente della pellagra.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell' onorevole Podestà di Borgo di Valsugana.

RONCELLO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Gorgonzola.

Ha una superficie di 310 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 773 (maschi 410, femmine 363); quella di diritto era di 784.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 59 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 19, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Gorgonzola.

L'ufficio postale è a Trezzo sull'Adda.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende su basse colline: il suolo è fertile, e produce principalmente vino e foglia di gelso. Di qualche rilievo è pure il ricolto dei cereali. Non difettano i luoghi di pastura, ed il bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Ovunque si respira un'aria molto pura.

Questo villaggio sta in amena posizione, a tramontana da Gorgonzola, a ponente da Trezzo sull'Adda, e dista quasi 30 chilometri da Milano. La chiesa parrocchiale è a Busnago. Gli abitanti per la massima parte sono dediti all'agricoltura.

RONCHAILLES. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RONCHAS. — Frazione del com. di Champorcher, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

RONCHE. — Frazione del com. di Falmenta, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cannobio.

RONCHEDONNE. — Frazione del com. di Rivoltella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

RONCHEE. — Frazione del com. di Bodio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

RONCHEGGIAN. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

RONCHEIS e RONCHEISA. — Frazioni del com. di Castel San Pietro Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Pontestura.

RONCHEIZO. — Frazione del com. di Castagnito, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Alba.

RONCHELLI. — Frazione del com. di Farfengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è ad Orzinuovi.

RONCHELLO. — Frazione del com. di Gottolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gottolengo.

RONCHENA. — Frazione del com. di Lentiai, già Cesana, prov. di Belluno.

L'ufficio postale è a Feltre.

RONCHERO. — Frazione del com. di Chignolo Verbano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Stresa.

RONCHESIO. — Frazione del com. di San Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d' Asti.

RONCHET DESSOUS e RONCHET DESSUS. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RONCHETTI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RONCHETTI. — Frazione del com. di San Felice sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a S. Felice sul Panaro.

RONCHETTI. — Frazione del com. di Strambino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

RONCHETTI (I). — Frazione del com. di San Secondo Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a San Secondo Parmense.

È un piccolo villaggio con circa 230 abitanti. Giace alla sinistra del Taro, a maestro da Parma, ad ostro-libeccio da San Secondo Parmense.

RONCHETTI CAMPANIGALLI. — Frazione del com. di Campo d' Arsego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RONCHETTINO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

RONCHETTO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Corsico.

Comprende le frazioni seguenti: Ferrera e Robareìlo.

Ha una superficie di 187 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 595 (maschi 287, femmine 308); quella di diritto era di 592.

La sua guardia nazionale consta di 25 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 21, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Milano.

L'ufficio postale è a Corsico.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene fertilizzato dalle acque del Naviglio Grande. È tenuto in gran parte a vigneti ed a prati. Viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame. Vi si fa buona caccia, specialmente di beccacce e di anitre selvatiche. L'aria è piuttosto pesante.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sulla sponda del Naviglio Grande: sta a levante un po' per tramontana da Corsico, e ad ostro-ponente ed a poco più di 6 chilometri da Milano. Vi è una chiesa di moderna costruzione, fatta edificare dal conte Mellerio sul disegno del conte Luca della Somaglia.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Cadempino, circolo di Vezia, distr. di Lugano, nel Canton Ticino.

RONCHETTO — Frazione del com. di Calasca, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Pontegrande.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Domodossola, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Domodossola.

RONCHETTO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L' ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Figino Serenza, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Figino Serenza.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Induno Ticino, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Cuggiono.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Luvino.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Malagnino, prov. di Cremona.

L' ufficio postale è a Cremona.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Mercallo, prov. di Como.

L' ufficio postale è ad Angera.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Monteggio, circolo di Sessa, distr. di Lugano, nel Canton Ticino.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Morazzone, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Morazzone.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Novara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Novara.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Occimiano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Occimiano.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Oleggio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oleggio.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Rebbio, prov. di Como.

L'ufficio postale è alla Camerlata.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Remedello sotto, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Remedello sopra.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Roncobello, già Ronco, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Sant'Ambrogio-Olona, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Sesto Calende, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sesto Calende.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Albizzate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Albizzate.

RONCHETTO. — Frazione del com. di Verrua Savoja, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoja.

RONCH GÉNÉ. — Frazione del com. di Fontainemore, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

RONCHI. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distretto di Monfalcone.

Consta dei due comuni censuari di Ronchi e Vermegliano.

Ha una superficie di 1702 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento

del 1850, era di 2358 abitanti; nel 1857 ascendeva a 2332, con 269 censiti.

Il suo territorio si stende su amene collinette. Il suolo è fertile ed industriosamente coltivato: produce cereali, vino e frutta; vi alligna il gelso e si alleva il baco da seta.

Il capoluogo è un borgo di circa 1600 abitanti, con propria parrocchiale e scuola elementare minore. Per gli affari di finanza dipende da Trieste; per i giudiziari e gli ecclesiastici da Gorizia.

RONCHI. — Già comune del Trentino, distretto giudiziale di Ala, circolo di Trento, ora frazione del comune di Ala.

Era sparpagliato nei piccoli casali Sincheri, Giecchelli, dei Michei, Bruschi, dal Maso, Rom, Chiesa, Caglieri e Molino.

Avea una popolazione di 326 abitanti, i quali occupavano 73 case.

Il territorio che apparteneva a questo comune si stende fra erti e franati poggi, i quali compongono alcune piccole valli, percorse nei tempi delle dirotte pioggie da ruinose riviere che vanno a gettarsi nel torrente Ala. Il suolo non è molto fertile: vi vegetano le viti, ma danno un'uva selvatica ed acerba; pochi sono i gelsi; allignano discretamente il frumento, l'orzo, i legumi e le patate: i castagni danno abbondanza di frutta. Il grano turco non matura che nelle cucine al calore del fuoco. Abbonda il selvaggiume.

L'origine dei gruppi di case componenti il villaggio e l'ex-comune di Ronchi sembra essenzialmente congiunta coll'allargamento del commercio e della civilizzazione di Ala. Gli operai chiamati dagli Alesi onde recidere legna nelle vaste loro selve, fare carbone, e ridurre calce, a poco a poco vi fermarono stanza, costruendovi delle capanne. I nuovi abitatori ed il terreno che veniva ridotto a coltivazione ebbero il nome di *Ronchi*, dal latino *runcare* che vale appunto dissodare terreno incolto, e renderlo dimestico e fruttuoso. A tale fatto non possiamo assegnare un' epoca precisa, ma probabilmente deve essere accaduto nel secolo XII. Gli operai sono di origine tedesca e difatto fino al diciassettesimo secolo parlavano un antico dialetto germanico.

Nell'anno 1406 troviamo Ronchi ricordato nei documenti. In quell' epoca non era che una semplice pertinenza di Ala; ed anche nel 1518 continuava ad essere frazione dello stesso comune. Nel 1522 essendo sorte delle discordie con Ala, si pensò per la prima volta alla segregazione di Ronchi, e difatti tre anni dopo Agostino Campagnolla, notaio di Avia, stendeva una convenzione fra Ala e Ronchi. Questo diventando comune ebbe per confini: da oriente a tramontana il territorio del comune di Ala, a mezzogiorno il torrente Ala, ed a settentrione l'agro comunitativo di Vallarsa.

In progresso di tempo perdette l'autonoma amministrazione comunale, ed i vari casolari vennero a costituire altrettante frazioni del comune di Ala.

RONCHI. — Frazione del com. di Albiano d'Ivrea, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Albiano d'Ivrea.

RONCHI. — Frazione del com. di Pieve Delmona, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Vescovato.

Questo villaggio fino al 31 dicembre 1865 apparteneva al soppresso comune di Bagnarolo.

RONCHI. — Frazione del com. di Bianchi, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Carpanzano.

RONCHI. — Frazione del com. di Boccioleto, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

RONCHI. — Frazione del com. di Borgo San Martino, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Borgo San Martino.

RONCHI. — Frazione del com. di Palazzo Pignano, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pandino.

RONCHI. — Frazione del com. di Castellucchio, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Castellucchio.

RONCHI. — Frazione del com. di Castiglione d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Castiglione d' Ossola.

RONCHI. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RONCHI. — Frazione del com. di Cigliano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cigliano.

RONCHI. — Frazione del com. di Corticelle Pieve, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

RONCHI. — Frazione del com. di Crevalcore, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Crevalcore.

RONCHI. — Frazione del com. di Cuneo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cuneo.

RONCHI. — Frazione del com. di Cuorgnè, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RONCHI. — Frazione del com. di Gonzaga, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Gonzaga.

RONCHI. — Frazione del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

RONCHI. — Frazione del com. di Lessolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lessolo.

RONCHI. — Frazione del com. di Lugagnano Val d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano Val d'Arda.

RONCHI. — Frazione del com. di Mazzoleni e Falghera, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Selino.

RONCHI. — Frazione del com. di Mezzanabigli, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Mezzanabigli.

RONCHI. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RONCHI. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

RONCHI. — Frazione del com. di Morondo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RONCHI. — Frazione del com. di Occimiano, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Occimiano.

RONCHI. — Frazione del com. di Osiglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

RONCHI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RONCHI. — Frazione del com. di Pizzighettone, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pizzighettone.

RONCHI. — Frazione del com. di Redona, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Bergamo.

RONCHI. — Frazione del com. di Revere, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Revere.

RONCHI. — Frazione del com. di Roccabianca, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Roccabianca.

RONCHI. — Frazione del com. di Salto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RONCHI. — Frazione del com. di San Mauro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a San Mauro Torinese.

RONCHI. — Frazione del com. di Sillavengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Carpignano Sesia.

RONCHI. — Frazione del com. di Sommo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Sommo.

RONCHI. — Frazione già appartenente all'ex comune di Terrarossa con Riccò, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è ad Aulla.

RONCHI. — Frazione del com. di Trebecco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

RONCHI. — Frazione del com. di Tricerro, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Tricerro.

RONCHI. — Frazione del com. di S. Carlo d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Bannio.

Questo villaggio fino al 31 dicembre 1865 apparteneva al soppresso comune di Vanzone.

RONCHI. — Frazione del com. di Varese, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

RONCHI. — Frazione del com. di Verolavecchia, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Verolanuova.

RONCHI. — Frazione del com. di Viadana, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Viadana.

RONCHI. — Frazione del com. di Vicolungo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Biandrate.

RONCHI. — Frazione del com. di Vigevano, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Vigevano.

RONCHI CAMPANIGALLI. — Frazione del com. di Campo d'Arsego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RONCHI DI BAGNAROLA e **RONCHI DI BUDRIO.** — Frazioni del com. di Budrio, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Budrio.

RONCHI DI CAMPANILE. — Frazione del com. di Villafranca Padovana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

RONCHI DI CASALE. — Frazione del com. di Casal di Ser Ugo, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Casal di Ser Ugo.

RONCHI DI CASAVERIO. — Frazione del com. di Rovagnate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Rovagnate.

RONCHI DI CA TREVISAN. — Frazione del com. di Pontelongo, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Piove.

RONCHI DI CORTICELLA. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RONCHI DI CORTICELLA. — Frazione del com. di Castelmaggiore, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castelmaggiore.

RONCHI DI CREVALCORE. — Frazione del com. di Crevalcore, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Crevalcore.

RONCHI DI CURTAROLO. — Frazione del com. di Curtarolo, prov. di Padova.

RONCHI DI FUORI. — Frazione del com. di San Carlo d'Ossola, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pontegrande, frazione del com. di Bannio.

RONCHI DI GRADESELLA. — Frazione del com. di Menarola, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Chiavenna.

RONCHI DI LEGNARO. — Frazione del com. di Legnaro, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Legnaro.

RONCHI DI PIOMBINO. — Frazione del com. di Piombino Dese, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RONCHIETTIS. — Frazione del com. di Santa Maria la Longa, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Palmanova.

RONCHIGNOLO. — Frazione del com. di Montagnola, circolo di Lugano, nel Canton Ticino.

RONCHINO. — Frazione del com. di Falmenta, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cannobio.

RONCHI NUOVI. — Frazione del com. di Campo d'Arsego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RONCHIS. — Frazione del com. di Faedis, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Faedis.

RONCHIS. — Frazione del com. di Palma, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Palma.

RONCHIS. — Frazione del com. di Torreano, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

RONCHI SANTA EUFEMIA. — Frazione del com. di Borgoricco, già Santa Eufemia, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RONCHIS DI LATISANA. — Comune nel Veneto, provincia di Udine, distretto di Latisana.

Comprende la frazione di Fraforeano, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1763 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, era di 1478 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 213, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Palma.

L'ufficio postale è a Latisana.

Appartiene alla diocesi di Udine.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, e viene bagnato dalle acque del Tagliamento. L'agro è ferace d'ottimo frumento, e discretamente proficua riesce la coltivazione dei gelsi. È molto curato l'allevamento del filugello: si mantiene numeroso bestiame, dal quale si ricava un notevole profitto. Non v'ha difetto di buone strade comunali: le vicinali pure sono tenute in buono stato. L'aria è discretamente salubre.

Il capoluogo è un grosso villaggio: sta presso la sponda sinistra del Tagliamento, a greco ed a meno di mezzo chilometro da Latisana. Di mediocre architettura è la chiesa parrocchiale. Le case dei privati non mancano di certi comodi. All'istruzione elementare è largamente provveduto. Le relazioni commerciali si mantengono quasi esclusivamente con Latisana ed Udine. Gli abitanti sono in generale robusti, attivi e discretamente industriosi.

RONCHI VERCELLINI. — Frazione del com. di Salto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RONCHI VERNEJ. — Frazione del com. di Salto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RONCIGLIONE. — Comune nel Territorio Romano, delegazione e distretto di Viterbo.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

La sua popolazione ascende a 5159 abitanti.

Ha ufficio di direzione postale ed è stazione telegrafica.

Appartiene alla diocesi di Sutri e Nepi.

Il suo territorio è montuoso, specialmente nella parte occidentale, ove sorgono i monti che accerchiano il lago di Vico o Cimino, i quali appartengono alla catena dei Ciminj. Da essi poi si distaccano piccole catene di colli, che dirigendosi verso levante-scirocco, intersecano e frastagliano gran parte dell'agro di questo comune. Vari torrenti o rivi scorrono per le interposte vallate: il principale di essi è il Rio Vicano, che serve di emissario al lago di Vico, e versa le sue acque nel fiume Tevere. Vi sono diverse fonti d'acque termali e sulfuree, ed alcuni dei crateri vulcanici, che quivi esistono, formavano considerevoli laghetti. Il suolo è sufficientemente ubertoso: si fanno mediocri raccolte di grano, e vi prosperano però bellissime piantagioni di viti, di frutta e di olivi, i quali danno un olio così squisito da non temere il confronto di quelli di Lucca e di Nizza. Gode di un puro clima, e l'ab-

bondanza delle acque irrigatorie gli porge mezzo di accrescere colle praterie artificiali la fertilità del territorio. È opinione del Brocchi che una parte dei massi di lava di cui è formato l'arco di Alboino in Pavia, sieno stati da qui trasportati. Questo comune è attraversato dalla strada postale che distaccandosi a Monte Rosi dalla Flaminia, conduce per Viterbo nella Toscana. Essa corre dapprima per amene colline, indi valicato il monte di Ronciglione, scende a godere nel declivio occidentale la bella vista del lago Vico, per poi ascendere la montagna detta di Viterbo, che sorge nell'angolo settentrionale del territorio. Vi sono diverse altre strade comunali e vicinali.

Il capoluogo è una piccola ma elegante città: siede in colle, in amena situazione. Si trova a 30°, 15′ e 10″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro, ed a 42°, 17′ e 30″ di latitudine boreale: sta a maestro da Roma, a settentrione da Sutri ed a libeccio da Caprarola. Il torrente Rio Vicano scorre verso levante in profondo alveo. Ronciglione si divide in vecchio ed in nuovo: ampie sono e ben costrutte le vie, vaghe le piazze, fra le quali più delle altre distinguesi la superiore, in mezzo della quale sorge una fontana disegnata dal famoso Vignola. Ivi è la chiesa principale, collegiata insigne, che dicesi Duomo, officiata da numeroso capitolo; vi sono pure altri templi ed oratorii. Le case sono per la maggior parte costrutte di tufo: tra i buoni edifici che decorano questa città vanno ricordati il palazzo comunitativo e quello di giustizia. Alcune opere di beneficenza provvedono ai più urgenti bisogni della classe povera della popolazione. Avvi un monastero di Suore Teresiane, ed un convento dei PP. Cappuccini.

I Roncigliesi sono molto industriosi, e vanno ricordate le vaste fabbriche ed opifici di ferro e di rame che producono lavori di ogni genere, e specialmente del ferro di cui si fa assai lucrosa esportazione. Vi sono ancora dei molini da grano e da olio, delle saponerie, e delle fabbriche di cappelli e polveri sulfuree. Oltre a ciò hanvi molte calzolerie che provvedono anche ai paesi vicini. Ottengono sempre miglioramento i suoi panni. Nè le donne restano neghittose, chè dugento fanciulle maneggiano incessantemente la spola, e somministrano al traffico pregevoli tessuti in cotone. Gli studi non sono punto trascurati, e gode somma riputazione il seminario e collegio ivi stabilito. Fra le case religiose si rendono benemeriti i Padri della Dottrina Cristiana, che hanno un buon numero di allievi: alle Maestre Pie è affidata l'educazione delle fanciulle. L'accademia Cimina-Erculea ed una Colonia Arcadica sogliono in pubbliche adunanze offrire letterari trattenimenti.

Nelle vicinanze di Ronciglione è da ammirarsi la chiesa di Sant' Eusebio, per la sua antichità e per le diverse ed interessanti iscrizioni lapidarie che vi si rinvengono.

Il Cluverio è d'opinione che questa città sia succeduta a Statonia, di cui è menzione negli antichi storici. Ma intorno a ciò non vi ha nulla di certo, anzi di Ronciglione manchiamo completamente di notizie che la riguardino fino al secolo XIII. Pare che dopo il 1200 fosse in potere degli Imperiali, perchè nel 1243, combattendo i Romani contro i Ghibellini, vennero quelli in Ronciglione, e le fecero soffrire orribile saccheggio. In seguito la terra venne dominata da un duca, il quale alla sua volta fu ridotto ad obbedienza dai Romani nell' anno 1369. Dieci anni più tardi soffrì deplorevoli devastazioni dalle soldatesche del prefetto Francesco de Vico, il quale signoreggiava molti luoghi all' intorno. Nel secolo decimoquinto riuscì ad impadronirsene Diofebo, figlio di Everso conte dell' Anguillara; ma verso l'anno 1469 dovette cederla a papa Paolo II.

Papa Clemente VII concedette questa terra per 2000 ducati d' oro in vicariato al cardinale Alessandro Farnese, il quale creato poscia pontefice, ed eretto che ebbe Castro in ducato a favore del suo figliuolo Pierluigi, vi aggiunse anche Ronciglione ed altre terre contigue con titolo di contea. Verso la metà del decimosettimo secolo insorsero aspre contese e guerre tra papa Urbano VIII e Odoardo Farnese, duca di Parma, pretendendo il pontefice l'interesse dei creditori del Farnese, che non venivano soddisfatti dei frutti che loro spettavano, i quali erano assicurati sui redditi di Castro e di Ronciglione. Quest'ultima venne validamente munita: ciò nondimeno nell'ottobre dello stesso anno fu occupata dalle milizie della Chiesa, alla quale rimase fino al 1646, anno in cui, per mediazione di Luigi XIV di Francia, il Farnese venne reintegrato in tutti i suoi dominj. Non si acquetarono con ciò le questioni: chè nel 1649, Innocenzo X togliendo a pretesto delle sue voglie d'ingrandimento l'interesse dei creditori del duca, si ruppe un'altra volta guerra, e Ronciglione tornò ad essere occupata dalle soldatesche ecclesiastiche. Pontificando Clemente X, fu definitivamente incorporata ai

dominj della Santa Sede; ed a nulla valsero le proteste fatte nel 1732 dall' infante Carlo Borbone di Spagna, al quale, per Elisabetta Farnese sua madre, si trasferirono i diritti di quella casa sul ducato di Parma.

Nell'anno 1728, pontificando Benedetto XIII, questa terra venne innalzata al grado di città.

Sulla fine del secolo scorso, essendosi gli abitanti di Ronciglione e quelli del contado, a ciò istigati specialmente da quei d'Arezzo, ove era allora la sede principale della sollevazione, levati in armi contro i repubblicani francesi, questi mossero contro la città, capitanati dal generale Valterre. I cittadini si difesero valorosamente per più ore: oppressi dal numero, cedettero, e la città venne data al saccheggio ed alle fiamme. Circa 82 persone vi rimasero uccise, e non meno di 100 edifici furono demoliti. Ciò accadeva il 28 luglio 1799. In breve tempo però l' attività degli industriosi abitanti fece scomparire ogni traccia del danno sofferto.

Alcune delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Municipio di questo comune.

RONCIGLIONE. — Frazione del com. di Rocca di Fluvione, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

Questo villaggio fino al 23 dicembre 1866 apparteneva al soppresso comune di Osoli.

RONCIONE. — Frazione del com. di Lorenzana, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Lari.

RONCIONI. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

RONCITELLI. — Frazione del com. di Sinigaglia, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sinigaglia.

RONC MELLONE. — Frazione del com. di Vezza d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RONCO. — Comune nel Canton Ticino, circolo di Ascona, distr. di Locarno.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 382 abitanti (maschi 198, femmine 184).

L'ufficio postale è ad Ascona.

Il suo territorio si stende in colline: il suolo è ubertoso; la produzione principale si ricava dalla coltivazione delle viti. Si alleva poco bestiame. L'aria è salubre.

Questo villaggio giace su d' un pendio, a greco da Brissago, a libeccio d'Ascona ed a poca distanza dalla riva occidentale del Verbano. La sua chiesa, intitolata a san Martino, ha il grado di prepositurale. Gli abitanti sono quasi tutti cattolici.

Ronco viene anche detto Ronco d'Ascona.

RONCO. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distr. di Isola della Scala.

Comprende le frazioni seguenti: Albero, Scardevara e Tomba-Susana.

Ha una superficie di 4166 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 3717 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 140, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Tregnago.

L'ufficio postale è ad Isola della Scala.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dal fiume Adige. Il suolo è fertile e coltivato con diligenza: i prodotti principali si ricavano dalle viti, dai gelsi e dalla seminagione dei cereali: havvi pure considerevole copia di alberi fruttiferi. Non mancano i luoghi di pastura, e si alleva buona quantità di bestiame. Molto proficuo riesce l'allevamento del baco da seta.

Il capoluogo è una bella borgata: giace presso la sponda destra dell'Adige: sta a scirocco da Verona, a greco da Mantova, e dista più di 26 chilometri da Isola della Scala. La chiesa arcipretale, intitolata a santa Maria, ha due belle tavole: una di Francesco Montemezzano sull'altar maggiore, e l'altra di Giovanni Ceschini ad un lato del tempio.

Tre strade partono dal ponte che presso questo borgo attraversa l'Adige: una rimonta quel fiume e si dirige a Verona, passando per Bionde e Belfiore; la seconda conduce a San Bonifacio, traversando Arcole ed il ponte sopra l'Alpone; la terza sta lungo l'Adige, e conduce alla foce dell' Alpone suddetto. Queste tre vie sono altrettante posizioni militari ove può farsi fronte a chi aggredisce la Lombardia, passando l'Adige dalla sinistra alla destra sponda.

Ronco è terra antica assai: andò soggetta alle diverse dominazioni che successivamente si imposero a questo paese, e fu qualche volta preda del furore delle soldatesche. Nel giugno del 1796 gli Austriaci vennero cacciati dai Francesi, e nel dicembre dello stesso anno furono dai medesimi un'altra volta respinti. In Ronco pure risiedeva il quartiere generale di Buonaparte prima della battaglia di Arcole.

RONCO. — Frazione del com. di Acquafredda, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Carpenedolo.

RONCO. — Frazione del com. di Allagna Valsesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RONCO. — Frazione del com. di Bedretto, circolo di Airolo, distr. di Leventina, nel Canton Ticino.

RONCO. — Frazione del com. di Bellagio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Bellagio.

RONCO. — Frazione del com. di Berceto, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Berceto.

RONCO. — Frazione del com. di Brissago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

RONCO. — Frazione del com. di Buronzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Buronzo.

RONCO. — Frazione del com. di Campo d'Arsego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RONCO. — Frazione del com. di Capolago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

RONCO. — Frazione del com. di Caravate, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cittiglio.

RONCO. — Frazione del com. di Cascina Rizzardi, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Fino.

RONCO. — Frazione del com. di Cernusco Asinario, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Cernusco Asinario.

RONCO. — Frazione del com. di Cerro Lago Maggiore, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laveno.

RONCO. — Frazione del com. di Clivio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Viggiù.

RONCO. — Frazione del com. di Comelico Inferiore, prov. di Belluno.

RONCO. — Frazione del com. di Cossato, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cossato.

RONCO. — Frazione del com. di Cossogno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Pallanza.

RONCO. — Frazione del com. di Croglio, circolo di Sessa, distr. di Lugano, nel Canton Ticino.

RONCO. — Frazione del com. di Daverio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

RONCO. — Frazione del com. di Dervio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Dervio.

RONCO. — Frazione del com. di Endenna, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Zogno.

RONCO. — Frazione del com. di Faenza, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Faenza.

RONCO. — Frazione del com. di Ferrera di Varese, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Cunardo.

RONCO. — Frazione del com. di Flecchia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

RONCO. — Frazione del com. di Forlì, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

RONCO. — Frazione del com. di Gera Gambarogno, circolo di Vira, distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

RONCO. — Frazione del com. di Gignod, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RONCO. — Frazione del com. di Grandola, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

RONCO. — Frazione del com. di Gremiasco, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Sebastiano Curone.

RONCO. — Frazione del com. di Groppa-rello, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Gropparello.

È un villaggio attraversato dal Rile. Al comune di Gropparello spetta la parte a destra, che conta poco di più 70 abitanti. L'altra metà alla sinistra del Rile appartiene alla comunità di S. Giorgio Piacentino, e numera circa 80 abitanti.

L'intero villaggio di Ronco sta a settentrione da Gropparello, a mezzogiorno da Piacenza e da S. Giorgio Piacentino.

RONCO. — Frazione del com. di Isola San Giulio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Orta Novarese.

RONCO. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

RONCO. — Frazione del com. di Malonno, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Malonno.

RONCO. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RONCO. — Frazione del com. di Monghidoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Loiano.

RONCO. — Frazione del com. di Montechiaro d'Acqui, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Spigno Monferrato.

RONCO. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

RONCO. — Frazione del com. di Monteossolano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

RONCO. — Frazione del com. di Oltrona al Lago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

RONCO. — Frazione del com. di Omegna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

RONCO — Frazione del com. di Ozzano Monferrato, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è ad Ozzano Monferrato.

RONCO. — Frazione del com. di Pura, circolo di Pura, distretto di Lugano, nel Canton Ticino.

RONCO. — Frazione del com. di Rancio di Lecco, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Lecco.

RONCO. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

RONCO. — Frazione del com. di Rosignano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rosignano Monferrato.

RONCO. — Frazione del com. di Rossa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

RONCO. — Frazione del com. di S. Giorgio Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a S. Giorgio Piacentino.

Per questo villaggio vedi **Ronco**, frazione del com. di Gropparello.

RONCO. — Frazione del com. di San Maurizio d'Opaglio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Intra.

RONCO. — Frazione del com. di Sant'Agata sopra Cannobio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cannobio.

RONCO. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

RONCO. — Frazione del com. di Schilpario, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Vilminore.

RONCO. — Frazione del com. di Serle, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Nuvolento.

RONCO. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sestola.

RONCO. — Frazione del com. di Sumirago, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sumirago.

RONCO. — Frazione del com. di Tigliole, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a S. Damiano (stazione della ferrovia).

RONCO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

RONCO. — Frazione del com. di Tortona, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Tortona.

RONCO. — Frazione del com. di Trebecco, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

RONCO. — Frazione del com. di Trontano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

RONCO. — Frazione del com. di Vico Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Vico Canavese.

RONCO. — Frazione del com. di Viconago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Viconago.

RONCO.— Frazione del com. di Vigliano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Vigliano d'Asti.

RONCO. — Fiume-torrente che ha origine nell'alto Appennino, nei comuni di Premilcore e Santa Sofia, provincia di Firenze. Dopo avere toccato il confine del comune di Mortano, nella provincia di Forlì, entra in questa presso Civitella di Romagna. La direzione fra Mortano e Civitella è da tramontana a mezzogiorno; ma entrando in quest'ultimo comune, si volge a greco-levante. Traversando i territorii di Civitella, Meldola e Forlì, cambia gradatamente di direzione, e giunge in pianura con andamento direttamente volto a tramontana, che mantiene fino al confine con Ravenna: quivi si volge verso mezzogiorno, e si unisce al fiume Montone, col quale si scarica nel mare. La lunghezza del suo corso è di quasi 80 chilometri.

Ha per influenti a destra i torrenti Suasia, Voltre e la Salsa; i rii Gargozzo, Tombina, Ausa nuova, ed altri di minor importanza; ed i canali di Ausa vecchia, Budrione e Sassinara.

È interamente disarginato: le sue piene però sono generalmente contenute nel suo letto. L'alveo in montagna è assai tortuoso, prende un andamento più regolare in pianura. Verso Civitella è impetuoso torrente, e trascina grossi massi: quando entra nella provincia di Ravenna corre nella sabbia. La larghezza varia fra i metri 200 ed i metri 50:

l'altezza massima delle acque sul fondo è di circa 6 metri.

Presso alla sua riva destra, nelle vicinanze di Ravenna, vedesi una colonna, denominata dei Francesi, la quale ricorda la vittoria quì riportata da Gastone di Foix l'11 aprile 1512, e la morte di quel giovine e valoroso principe. (Vedi **Ravenna**, articolo ed incisione relativa).

RONCOBELLO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Piazza Brembana.

Comprende le frazioni seguenti: Borghetto, Capovalle, Caprini, Cornalta, Costa inferiore e Costa superiore, Faggio, Monega, Piccarelli, Serada e Sottocorna.

Ha una superficie di 1637 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 468 (maschi 195, femmine 273); quella di diritto era di 592.

La sua guardia nazionale consta di 48 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34, ed un politico, inscritto nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a Piazza Brembana.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della Val Brembana, ed è alpestre, per lo più a selve ed a pascoli. Non mancano però i luoghi coltivati, ed anzi riescono discretamente abbondanti le ricolte dei cereali e delle biade. Abbonda il selvaggiume.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: sta a tramontana-levante da Piazza Brembana, a tramontana ed a più di 57 chilometri da Bergamo. Bella ed elegante è la sua chiesa parrocchiale. Per la beneficenza vi è l'opera pia, denominata la Misericordia, la quale ha per iscopo di fornire elemosine ai poveri, e di accordare un' annua distribuzione di sale a tutti i capi famiglia del comune. Il suo stato patrimoniale ascende a 4582 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 228 lire, 162 delle quali vennero erogate secondo lo scopo. All'istruzione elementare è sufficientemente provveduto. Gli abitanti sono in generale robusti ed attivi.

RONCOBERLARO. — Frazione del com. di Riolunato, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

RONCO BIELLESE (*Runcus Bugellensium*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Bioglio.

Ha una superficie di 351 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1375 (maschi 615, femmine 760); quella di diritto era di 1463.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 196, e 34 i politici, inscritti nel collegio di Cossato.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio si stende per amene colline. Il suolo è poco fertile di cereali, ma vi prosperano le viti ed i castagni, i cui prodotti costituiscono la principale risorsa del paese. Dai pascoli si raccoglie fieno quanto basta a nudrire il grosso bestiame necessario alla coltivazione delle campagne. Nella regione detta Preli, che sta presso il confine coi comuni di Quittengo e di Valdengo, si trova un'argilla plastica che serve per la fabbricazione di stoviglie e come terra da gualchiera per digrassare i panni: vi si trova anche argilla plastica mista al caolino, di cui si fa un considerevole smercio perchè serve a far crogiuoli e stoviglie. Vi ha infine argilla refrattaria al segno da poter formare i crogiuoli in cui si fanno cuocere i lavori in porcellana. L'aria è salubre.

Questo villaggio è situato alle falde di una collina, tra le terre di Piatto, Ternengo e Zumaglia, a greco ed a 6 chilometri da Biella. Gli abitanti sono di forte complessione, d'indole buona e perspicaci. Per la beneficenza avvi una congregazione di carità, istituita nel 1835: ha propri capitali per circa L. 9000, ed una rendita annua di L. 500; soccorre ai poveri della parrocchia con denaro e derrate; eroga annualmente per la beneficenza L. 440; l'annua media delle persone beneficate ascende a trenta.

Fu signoria dei Leoni di Zumaglia, dai quali passò agli Avogadro di Cerreto e Quaregna.

RONCO BONOLDO. — Frazione del com. di Suzzara, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Suzzara.

RONCO BRIANTINO. — Già comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Monza, mand. di Vimercate.

Aveva una superficie di 287 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 731 (maschi 384, femmine 347); quella di diritto era di 747.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 23 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

75, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Vimercate.

L'ufficio postale è ad Osnago.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Dal suolo, quasi tutto piano, che apparteneva a questo comune, sorgono qua e là ridenti poggi, donde l'occhio si ricrea di deliziosi giardini e di belle villeggiature di cui è sparsa la Brianza. Quantunque il territorio sia il più settentrionale del mandamento, pure è oltre ogni dire ubertoso: i prodotti principali si ricavano dalle viti e dai gelsi. Si respira un'aria salubre.

Questo villaggio giace in amena posizione frammezzo a due strade, di cui l'una da Milano per Monza va a Lecco, l'altra pur da Milano per Vimercate passa l'Adda ad Imbersago, e per la val di Caprino va a Bergamo. Sta ad ostro da Brivio, a tramontana-levante da Milano, e dista quasi 14 chilometri e mezzo da Monza. La chiesa parrocchiale è dedicata a sant'Ambrogio. I Busca vi hanno una villa che prima apparteneva ai Capitani di Vimercate. Gli Umiliati vi tenevano un convento. Molti abitanti si dedicano all'agricoltura, alcuni alla trattura della seta.

Il suo nome dovrebbe essere derivato da terra incolta ed aspra (*aruncata*, *runcata*), chè realmente tale era il territorio qualche secolo addietro. Nell'anno 1661 i Busca erano marchesi di Ronco Briantino.

Con R. Decreto 27 gennaio 1869 venne privato dell'autonoma amministrazione comunale ed aggregato quale frazione a Bernareggio.

RONCO CAMPO CANNETO. — Frazione del com. di Golese, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

RONCO CANAVESE (*Runcus Eporediensium*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Pont Canavese.

Comprende sette borgate, fra le quali quella denominata il Cantone di Castellaro.

Ha una superficie di 10,479 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1946 (maschi 745, femmine 1201); quella di diritto era di 2375.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 149 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 178, e 14 i politici, inscritti nel collegio di Cuorgnè.

L'ufficio postale è a Pont Canavese.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio si stende in montagna nella valle di Pont, e viene attraversato dal torrente Soana. Pochi cereali ne formano i prodotti: non difettano però le pasture pel mantenimento del grosso e del minuto bestiame. Le piccole trote che si pescano nel Soana sono molto saporite. Abbonda il selvaggiume. Nella villata chiamata il Cantone di Castellaro, e precisamente nel sito detto Torchione, esiste una miniera di rame solforato, con clorite e calce carbonata. Fu già coltivata nei tempi addietro. Presenta quattro strati distinti, dei quali i due superiori sono composti di pirite ramifera disseminata in assai grande quantità di matrice quarzosa, e i due inferiori di gneiss bianco e giallo, ossia ferro solforato, e contengono qualche volta dei filetti di pirite ramosa grassa; ogni strato era coltivato a pozzi e gallerie. Furono sospesi i lavori forse per penuria di combustibile.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sulla riva sinistra del torrente Soana: sta a ponente ed a 39 chilometri da Ivrea. Le vie che mettono ai circostanti paesi non sono carreggiabili. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di soccorrere con denaro i poveri sani ed infermi: il suo stato patrimoniale ascende a 15,500 lire, le quali, nel 1861, diedero una rendita complessiva di 775 lire, 500 delle quali vennero impiegate in elemosine e soccorsi a 200 indigenti.

RONCO CARNISI. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

RONCOCESI. — Frazione del com. di Reggio nell'Emilia, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Reggio nell'Emilia.

RONCO CIPOLLINO. — Frazione del com. di Tronzano Lago Maggiore, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Tronzano Lago Maggiore.

RONCO CRIVELLI. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

RONCO DA BARDO. — Frazione del com. di Tronzano Lago Maggiore, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Tronzano Lago Maggiore.

RONCO DEI GESUATI. — Frazione del com. di Cinto Caomaggiore, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Portogruaro.

RONCO DELL'AJENO. — Frazione del com. di Verghereto, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

RONCO DELLA VECCHIA. — Frazione del com. di Monteossolano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

RONCO DELLE MONACHE. — Frazione del com. di Musignano, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Maccagno superiore.

RONCO DELLE OLIVE. — Frazione del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

RONCO DI CASTELMAGGIORE. — Frazione del com. di Castelmaggiore, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Castelmaggiore.

RONCODIGÀ. — Frazione del com. di Copparo, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Copparo.

RONCO DI MAGLIO. — Montagna della Liguria, che sorge nel comune di Pallare, mandamento di Cairo Montenotte, nella provincia di Genova.

RONCO DI RUOTI. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

RONCO DI SOPRA e RONCO DI SOTTO. — Frazioni del com. di Leggiuno, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Laveno.

RONCO DI TERRAZZA. — Frazione del com. di Terrazza Padovana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Conselve.

RONCO DURINI. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

RONCO FALCIONI. — Frazione del com. di Porto Ceresio, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Arcisate.

RONCOFERRARO. — Comune in Lombardia, prov. e distretto di Mantova.

Comprende le frazioni di Barbasso, Barbassola, Cadè, Casale, Casaletto, Cazolda, Formigosa, Garzedolo, Governolo (porzione), Nosedole, Palazzetto, Poletto, Quadre e San Martino.

Ha una superficie di 7026 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, è di 7115 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 305, e 166 i politici, inscritti nel collegio di Mantova.

L'ufficio postale è a Mantova.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il vasto suo territorio si estende quasi completamente in pianura, e gode del beneficio d'una ben intesa irrigazione. Il suolo è uno dei più fertili del Mantovano, e l'agricoltura è discretamente informata ai principii della scienza. Viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame. Meno in pochi luoghi, l'aria è abbastanza salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che conta meno di 800 abitanti: è posto tra levante e mezzogiorno da Mantova, dalla qual città dista 15 chilometri. La maggior parte degli abitanti è dedita all'agricoltura; gli altri alla pastorizia, alla confezione del formaggio e del burro, ed alla trattura della seta.

Nella frazione Cadè vuolsi si congregassero i primitivi cristiani sfuggiti alle persecuzioni, e vi erigessero un tempio: sicchè dalla *Casa di Dio* avrebbe pigliato denominazione questa terra.

Roncoferraro è luogo antico assai. Nel secolo decimoterzo i suoi dintorni furono teatro di diversi e sanguinosi combattimenti.

RONCO FERRAZZI. — Frazione del com. di Angera, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Angera.

RONCOFRAPANO. — Frazione del com. di Gazzano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

RONCOFREDDO. — Comune nell'Emilia, prov. di Forlì, circond. di Cesena, mand. di Sogliano al Rubicone.

Comprende le seguenti frazioni o casali: Ardiano con Casalecchia e Montebora, Castiglione, Cento, Ciola Araldi, Dio la guardia, Monte Codruzzo, Monte Leone, Musano, San Biagio, Sant'Ercolano, Santa Paola di Fogliano, e Sorrivoli.

Ha una superficie di 4925 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3974 (maschi 2048, femmine 1926); quella di diritto era di 4066: nella prima metà dell'anno 1869 la popolazione di diritto ascendeva a 4321 abitanti.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 218 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 120, e 38 i politici, inscritti nel collegio di S. Arcangelo di Romagna.

L'ufficio postale è a Longiano.

Appartiene alla diocesi di Rimini.

Il suo territorio si estende in colline, e viene bagnato dalle acque dei torrenti Fiumicino, Rigossa e Rubicone. Il suolo è fertile: produce specialmente grano ed ottimo vino; non si ricavano però tutti i vantaggi dalla sua ubertosità, chè la poca omogeneità delle borgate che compongono questo comune gli attraversa fatalmente la via al suo progredire. In ragione dell'estensione poche sono le strade rurali sistemate, sommando complessivamente ad una lunghezza di chilometri 17,250. L'aria è salubre. L'acqua delle tre fontane perenni è abbondante e buona: in un litro contiene poco più

di mezzo grammo di sostanze minerali: gli abbeveratoi non sono molti, ma tenuti discretamente.

La terra di Roncofreddo giace in un altissimo colle sul culmine del contrafforte che divide i bacini del Rigossa e del Fiumicino, dal quale si domina la vasta e ridente pianura del Cesenate. Sta a borea da Sogliano al Rubicone, a scirocco ed a quasi 15 chilometri da Cesena, ed è attraversata dalla via Emilia. È circondata da mura, guaste però in più parti. Ha una contrada principale con modeste case d'ambo i lati: le altre strade sono nel borgo detto dei Trotti. In questi ultimi anni venne ristaurata ed abbellita la casa del Municipio. Alla istruzione elementare di tutto il comune è sufficientemente provveduto con cinque scuole maschili e due femminili: quella per le fanciulle posta nel capoluogo è affidata alle Maestre Pie. Vi è mercato settimanale, e vi si tengono anche tre fiere all'anno poco considerevoli: nel martedì dopo la Pentecoste, nel terzo lunedì del mese di luglio, e dopo l'ultima domenica d'agosto.

Nell'anno 1845, in un campo vicino a Santa Paola di Fogliano, fu trovato un prezioso deposito di monete antiche ben conservate (dicesi più di 12 chilogrammi) e tutte consolari, fra le quali assicurasi ne fu vista una di Giulio Cesare.

Nelle frazioni di Sorrivoli e Monte Leone le famiglie Roverella e Guiccioli concorsero a costruirvi il Palagio, o come dicono la Rocca boreale, la quale è tuttora molto ben conservata. Al presente è posseduta dal R. Demanio.

La borgata di Roncofreddo è antichissima e di origine ignota. Nell'anno 1300 era feudo dei Malatesta, ed in seguito patì le stesse vicende che Montiano. Lanciotto Malatesta, dopo l'uccisione di Paolo e Francesca, cercò quivi rifugio, e quivi pure Pandolfo Malatesta, per gelosia d'imperio, assassinò un suo nipote.

Nella frazione di Monte Codruzzo, Giacomo Malatesta, a favore del quale Pio V tolse Montiano a Cesena, riparossi dopo che caduto prigione dei Turchi, potè sottrarsi a loro travestito da marinaio. A memoria del caso vi eresse una chiesa che dedicò alla Madonna di Loreto, e vi appose il salvatore cappotto marinaresco che tuttora vi rimane, però molto danneggiato.

La frazione Sorrivoli fu dominata dagli arcivescovi di Ravenna, dai quali ebbe leggi statutarie. Uno di essi (Roverello) ne investì la propria famiglia, che la tenne circa tre secoli, cioè fino all'anno 1857, restando poi posseditrice del castello e di molti altri beni infino alla morte di Pietro, ultimo di quella famiglia con lui estinta nel 1858.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RONCOFREDDO. — Frazione del com. di Bobbio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bobbio.

RONCOGIURATO. — Frazione del com. di Giusvalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RONCO GRANDE DI SOPRA e RONCO GRANDE DI SOTTO. — Frazioni del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

RONCOLA. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Almenno San Salvatore.

Ha una superficie di 495 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 412 (maschi 212, femmine 200); quella di diritto era di 440.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 40 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 43, e 2 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è ad Almenno S. Salvatore.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della valle Imagna: è a pascoli e boschi, con campi a biade e piante fruttifere. Viene allevata considerevole quantità di bestiame.

Questo villaggio è fabbricato sul dorso del monte S. Bernardo, per cui si domina da esso gran parte della pianura lombarda, e molte colline dei dintorni: sta a tramontana-ponente da Almenno San Salvatore, e dista 16 chilometri da Bergamo. È diviso in superiore ed in inferiore. La sua chiesa parrocchiale, intitolata a san Bernardo, dà il nome al monte e possiede pregevoli pitture: si veggono pure buoni dipinti in un oratorio. I poveri godono il favore d'una causa pia. Parte degli abitanti, coi frassini e coll'acero, di cui sono vestiti i fianchi delle valli, lavorano mestole, taglieri, ciotole, conche, catini, secchi, frullini, zangole, zipoli, arcolai e palle. Non sono manifatture di molto pregio artistico, tuttavia ottennero un premio all'esposizione industriale di Bruxelles del 1856. Quelli di questo comune, come in generale gli abitanti della valle Imagna, sono noti fin da molto tempo per la loro specialità nell'industria, perchè il Miceli nel 1516 scrivea che gli uomini di questi paesi si

recavano nella Liguria, nella Provenza, nella Spagna, nel Lazio, nella Campania, nella Sicilia a lavorare legno al tornio.

RONCOLA. — Frazione del com. di Rivalba, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Gassino.

RONCOLE. — Frazione del com. di Bedonia, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Bedonia.

RONCOLE. — Frazione del com. di Gazzuolo, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Gazzuolo.

RONCOLE. — Frazione del com. di Martignana Po, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Casalmaggiore.

RONCOLE. — Frazione del com. di Mirandola, prov. di Modena.

La sua popolazione ascende a circa 1860 abitanti.

L'ufficio postale è a Mirandola.

Questo villaggio giace nel mezzo di un'ubertosa pianura, tra i fiumi Secchia e Panaro. Dista poco più di due chilometri da Mirandola. Ha una chiesa parrocchiale dedicata ai santi Filippo e Giacomo. Altre volte era un feudo dei marchesi Paolucci.

Roncole è generalmente conosciuto sotto il nome di S. Giacomo delle Roncole.

RONCOLE. — Frazione del com. di Montù de' Gabbi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Broni.

RONCOLE. — Frazione del com. di Postua, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

RONCOLE. — Frazione del com. di S. Martino Perosa, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Strambino.

RONCOLE. — Frazione del com. di Verrua Savoia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoia.

RONCOLEVÀ. — Frazione del com. di Trevenzuolo, prov. di Verona.

L'ufficio postale è ad Isola della Scala.

RONCOLI. — Frazione del com. di Oddalengo grande, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villadeati.

RONCOLI. — Frazione del com. di Pontassieve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

RONCOLLA (Villa). — Frazione del com. di Volterra, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Volterra.

Questo villaggio è rimarchevole perchè nelle sue vicinanze si rinviene dell'alabastro brecciato, composto di cogoli sferoidali bianchi sfumati di cotognino e confinati da linee nere e gialle. Tale specie d'alabastro è dal Targioni annoverata fra le 52 varietà che offre la Toscana.

RONCOLO. — Frazione del com. di Quattro Castella, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

RONCOLO. — Frazione del com. di Sordio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Paullo.

RONCOLUNGO. — Frazione del com. di Santo Stefano d'Aveto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d'Aveto.

RONCOMAGNI. — Frazione del com. di Dervio, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Dervio.

RONCO MALAGNINO. — Frazione del com. di Malagnino, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Cremona.

RONCOMALTAGLIATO. — Frazione del com. di Cairo Montenotte, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Cairo Montenotte.

RONCO MARCELLA. — Frazione del com. di Angera, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Angera.

RONCO MARINO. — Frazione del com. di Menconico, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

RONCO MARZO. — Frazione del com. di Mulazzano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Paullo.

RONCO MEZZANO. — Frazione del com. di Gazzano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Villa Minozzo.

RONCO MOLINARO. — Frazione del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

RONCO MORO. — Frazione del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

RONCON. — Frazione del com. di Albignasego, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

RONCONADE. — Frazione del com. di Monghidoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Loiano.

RONCONE. — Frazione del com. di Figino Serenza, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Figino Serenza.

RONCONE. — Montagna del Veneto, nella provincia di Belluno, distretto di Feltre. Ai suoi piedi scorrono il Cismone dal lato di ponente e lo Stizzone da quello di levante.

RONCONI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RONCONI. — Frazione del com. di Tremezzo, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Tremezzo.

RONCONOVO. — Frazione del com. di Merlara, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

RONCONOVO. — Frazione del com. di Viadana, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Viadana.

RONCONUOVO. — Frazione del com. di Triuggio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Albiate.

RONCO OLIVA. — Frazione del com. di Lesa, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Lesa.

RONCOPASCOLO. — Frazione del com. di S. Pancrazio Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

RONCOPIANO. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

RONCOPIANO (II). — Frazione del comune di Santo Stefano d' Aveto, provincia di Genova.

L'ufficio postale è a Santo Stefano d'Aveto.

RONCORE. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

RONCOSAMBACIO. — Frazione del com. di Fano, prov. di Pesaro e Urbino.

L' ufficio postale è a Fano.

RONCO S. GENNARO. — Frazione del com. di Bistagno, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bistagno.

RONCOSCAGLIA. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L' ufficio postale è a Sestola.

Questo villaggio sta ad ostro da Modena, a borea da Sestola: ha una popolazione di 300 abitanti.

RONCO SCRIVIA. — Mandamento nella Liguria, prov. e circond. di Genova.

Ha una popolazione di 8696 abitanti, ripartiti nei 3 comuni di Busalla, Isola del Cantone e Ronco Scrivia.

RONCO SCRIVIA, e prima **RONCO DI GENOVA** ed anche **RONCO LIGURE** (*Runcus Genuensium*). — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Banchetta, Borgofornari, Cassine, Chiappare, Cipollina, Costa Lazzari, Curlo, Giamboni, Isolabuona, Malvasi, Minceto, Panigasse, Pietrafraccia, Pieve, Ponte, Porale, Vallecalda e Villa Vecchia.

Ha una superficie di 3039 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2758 (maschi 1295, femmine 1463); quella di diritto era di 3218.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 310 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 114, e 96 i politici, inscritti nel collegio di Pontedecimo.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Genova-Torino, pretura di mandamento, esattoria mandamentale ed ufficio del registro.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio si stende in gran parte in monte, e viene bagnato dalle acque dei torrenti Piccagna, Traversa e Ladde, tutti perenni, e dalla riviera o fiume Scrivia: v' ha pure una piccola pianura, detta Piano di Ronco, la quale è attraversata da una gora, le cui acque perenni servono ad irrigare una parte delle adiacenti campagne ed a dar moto ad un molino e ad una ferriera. Sulla Scrivia esistono tre magnifici ponti di bella architettura, per la ferrovia, costrutti di pietre e mattoni di questo luogo tutti d' ottima qualità: due di quei ponti sono fatti obbliqui per quanto l'arte lo permette, e importarono una spesa di 500,000 lire; il terzo ponte è vicino alla chiesa di Ronco, di antica costruzione in cotto, con due archi piccoli all'estremità e due grandi nel mezzo. Esistono inoltre tre gallerie di 200 metri ciascuna. Il suolo è discretamente fertile, e coltivato con diligenza; si ricavano in qualche abbondanza cereali, marzuoli, uve, altre frutta ed anche patate. Notevoli sono i prodotti del vario bestiame, poichè vi si mantengono non meno di cinquecento bestie bovine, altrettante pecore, e quasi cento cavalli.

Il capoluogo giace sulla sinistra dello Scrivia, alle falde di un monticello a maestrale da Genova, da cui è discosto 33 chilometri ed un terzo. Vicino alla stazione della ferrovia si sta costruendo (1869) uno scalo merci. Innanzi alla chiesa parrocchiale si apre una vasta piazza. Vi si vede pure un palazzo di maestoso aspetto, già spettante ai feudatari del luogo, ed ora della casa Raggi. In questi ultimi anni venne costruito un nuovo e vasto albergo, fornito di molte comodità. Nella ferriera, di cui abbiamo fatto cenno più sopra, si fabbricano utensili villerecci. Fu in quest'anno 1869 costrutta una fornace per mattoni del sistema prussiano *Ofman*, che cuoce in media 12,000 mattoni al giorno. Prima d'ora esisteva una zecca, che oggidì serve di *feiteria*, ove si coniavano monete, delle quali

dai vecchi si ricordano delle doppie, mezze doppie e quadruple: ogni doppia equivaleva a lire 20 genovesi. Per la beneficenza vi è l'ospedale di Borgofornari, fondato nel 1736, allo scopo di ricoverare e curare gli infermi poveri: ha uno stato patrimoniale di 11,664 lire, ed il locale è ceduto gratuitamente dall'erede del fondatore, il quale provvede altresì alle maggiori spese. La sua rendita complessiva nel 1861 ascese a L. 555, ed ogni anno sono circa 53 le persone beneficate: 8 sono i letti gratuiti. L'apertura della strada ferrata che attraversa questa vallata ed agevola il commercio per terra con Genova, aumentò di molto la prosperità del paese.

Sopra un vicino poggio si vedono le rovine dell'antico castello, ove già risiedevano i signori di Ronco. In alcuni scavi eseguitisi nelle vicinanze del capoluogo si rinvennero alcuni dardi e diverse armi antiche.

Esiste un santuario (N. S. di Loreto), sul Monte Reale, che è il più alto dei dintorni, il quale in tempi antichi aveva nome di *Mont'Iar* e *Monte di Ceta* ed era già fortificato. Ivi si rifugiarono due principi dopo la distruzione di *Libarnia* (presso Serravalle). Fu allora data una fiera battaglia sullo stesso monte in un luogo che chiamasi ancora al giorno d'oggi *Sangonesi* per il molto sangue che vi fu sparso, pochi dei combattenti essendo rimasti superstiti. Quasi alla sommità esiste una galleria, la quale dopo venti metri si divide in due di cento e più metri l'una: furono scavate da uno Spinola.

Al Porale vi sono ancora i resti di un convento dei Benedettini, il quale serviva a loro di villeggiatura: la cappella è intatta ed è decorata da un bellissimo dipinto a fresco sul muro, che ha la data del 1446: possiede pure una campana del 1442. Tradizionalmente il convento si dice affondato nei vortici della terra per misfatti di quei Padri, ma il più verosimile si è perchè esso era piantato in mezzo ad una *moglia,* luogo ove vi si raduna molt'acqua senza avere uno scolo per immetterla altrove. Al detto Porale esiste una bellissima fina cava di pietra da taglio, di cui si formarono i ponti della ferrovia, e le estremità delle gallerie, in questo comune: essendo troppo costoso il trasporto fu abbandonata.

Le alture soprastanti a questo luogo erano anticamente tenute dai Veturi, popoli fieri e bellicosi. Le terre, di cui Ronco ora è capo, dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, soggiacquero alle più grandi calamità sotto i barbari che successivamente invasero e depredarono l'Italia. Nei tempi di mezzo fu Ronco infeudato agli Spinola ghibellini, i quali in premio della loro devozione all'Impero, ottennero ampia giurisdizione su tutti i paesi della valle di Scrivia, nonchè la facoltà di battere moneta. Essi innalzarono castelli nei dintorni di Ronco, in cui ebbero luogo sanguinosi combattimenti coi Guelfi genovesi che più volte assalirono quei forti e finirono col distruggerli. Resisi i Genovesi padroni del paese, costrussero di bel nuovo le rocche; e quando vennero soggiogati da Filippo Maria Visconti, questi vi aggiunse altre e più valide opere di difesa.

In seguito Ronco venne dichiarato feudo imperiale; tuttavia per alcun tempo nelle sue vicinanze si perpetrarono orribili delitti dai malfattori e dai contrabbandieri che quivi trovavano asilo sicuro.

Il comune di Ronco è diviso in tre parrocchie. La parrocchia di Ronco si divide nelle seguenti frazioni: Minceto, Cassine, Malvasi, Ciceroni, Casa Gatti o Ponte, Curlo, Giamboni, Cipollina, Porale, Banchetta, Tana d'orso, Ronco e Villavecchia: ora si possono considerare una sola borgata. La parrocchia di Borgofornari comprende Borgofornari, Pieve, Panigasse, Vallecalda, Isolabuona, Novella, Meriale, Chiappare e Costa Lazzari. La parrocchia di Pietrafraccia si compone della stessa borgata.

Molte delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RONCOSPAGO. — Frazione del com. di Ponti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ponti.

RONCO TODESCHINO. — Frazione del com. di Salvirola Cremasca, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

Questo villaggio appartenne fino al 14 giugno 1868 a Triburgo, già Albera, epoca in cui questo comune venne soppresso.

RONCO VECCHIO. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

RONCO VECCHIO. — Frazione del com. di Monte Ossolano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Domodossola.

RONCO VECCHIO. — Frazione del com. di Triuggio, prov. di Milano.

L'ufficio postale è ad Albiate.

RONCOZENARIO. — Frazione del com. di Bistagno, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Bistagno.

Questo villaggio avea anticamente un castello, che era feudo dei vescovi d'Acqui. Venne per qualche tempo occupato, nel secolo de-

cimoquarto, da Franchino di Calamandrana; con atto del 29 giugno 1383 Enrico Scarampi, vescovo d'Acqui, lo cedette a Federico marchese di Monferrato.

RONCRIO. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RONC VACCA. — Frazione del com. di Donnaz, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Donnaz.

RONDANARIA. — Frazione del com. di San Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Chiavari.

RONDANETTO. — Frazione del com. di Villadeati, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villadeati.

RONDANINA (*Rondanina*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Bobbio, mand. di Ottone.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1337 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 446 (maschi 190, femmine 256); quella di diritto era di 750.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 117 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 30; i politici 22, inscritti nel collegio di Bobbio.

L'ufficio postale è ad Ottone.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio si stende in gran parte in monte, e vi si aderge pure un colle denominato Creusa: viene attraversato da due piccoli corsi d'acqua, di cui uno chiamasi Brugneto, e l'altro il fosso di Cascingheno. Il suolo non è molto fertile: lo si coltiva però con molta attività: le produzioni principali consistono in grano, meliga, patate e fieno. Il colle Creusa è in parte coltivato a cereali e tenuto a pascoli: il resto offre boscaglie e gerbidi. Si alleva numeroso bestiame. I due rivi contengono un qualche novero di ghiozzi e di altri pesci d'inferiore qualità. Due sono le vie comunali, le quali si trovano in pessimo stato. Buona ed abbondante è l' acqua potabile: il clima è temperato, e l'aria è salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio: dista 59 chilometri da Bobbio. La chiesa parrocchiale, d'antichissima costruzione, è dedicata a S. Nicolò di Bari.

Pare che questa terra abbia avuto la denominazione dalle rondini che vi nidificano, e si veggono in stormi molto più numerosi che non negli altri siti.

RONDANINO. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RONDEAU. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

RONDELLO. — Frazione del com. di Candelara, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pesaro.

RONDENO. — Canale dell'Emilia, nella provincia di Reggio nell' Emilia: le sue acque vanno a perdersi nella Parmigiana.

RONDENO. — Frazione del com. di Arnaz, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Verrès.

RONDEVIÈ. — Frazione del com. di Pontinvrea, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

RONDINAJA SUL BIDENTE. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

Questo villaggio siede sopra un poggio che si innalza sopra la ripa destra del Bidente centrale o di Bidraccoli, presso la confluenza in esso del Bidente orientale o di Strabatenza che scorre al suo scirocco. Sta a maestro da Bagno di Romagna. Ha una popolazione di 136 abitanti. Possiede una chiesa parrocchiale, e vi si vede ancora una rocca con torre.

Rondinaia sul Bidente fu signoreggiata dai nobili di Valbona; da questi passò ai conti Guidi; nel 1404 fu occupata dalla signoria di Firenze; e questa, nel 1406, la cedè a Giovanni Gambacorti. Nell'anno 1453 i vassalli, stanchi delle vessazioni di Gherardo, figlio a Giovanni, si ribellarono, e ritornarono così sotto la repubblica di Firenze.

RONDINARA. — Frazione del com. di Scandiano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Scandiano.

RONDINARA. — Frazione del com. di Carpineti, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineti.

È un villaggio con circa 380 abitanti, che sorge in monte. Ha una chiesa parrocchiale il cui titolare è san Valentino.

RONDINARA (Capo). — Capo della costa meridionale dell'isola di Corsica, tra il golfo di Sant'Amanza o Santa Manza e la cala Colombara. Forma l' estremità meridionale del golfo del suo nome.

RONDINE (Castello di). — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

Questo villaggio siede sopra il risalto di un poggio che chiude dal lato di settentrione

la Val d'Arno aretina mediante la gola dell'Imbuto, cui resta a cavaliere, e per cui essa gola appellasi anche Stretto di Rondine, Stretto di Monte o di Monte sopra Rondine. Ha una chiesa parrocchiale, intitolata a S. Pietro.

RONDINELLA. — Frazione del com. di Rogliano, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Cosenza.

RONDINELLA. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

RONDINERIO o **RONDINETO.** — Frazione del com. di Breccia, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Como.

È luogo celebre perchè quivi nel 1134 Giovanni Oldrado da Meda fondò la prima casa di Umiliati con uno spedale pei pellegrini. Dopo la soppressione di quell'ordine la casa di Rondineto fu convertita in commenda, e gli 800 zecchini di rendita andavano or all'uno or all'altro porporato; finchè pervenuta la commenda al cardinale Gallio, ei la convertì a fondazione del collegio di Como, che porta ancora il suo nome.

RONDINO. — Frazione del com. di Roasenda, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Arboro.

RONDINO INFERIORE e **RONDINO SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Roasenda, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Arboro.

RONDISSONE (*Arundicium*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Chivasso.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1073 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, era di abitanti 1930 (maschi 946 e femmine 984); quella di diritto era di 2058.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 207 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 161; e 32 i politici, inscritti nel collegio di Chivasso.

L'ufficio postale è a Chivasso.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene attraversato dalla Dora Baltea, dalla quale si derivano alcune gore che servono a fertilizzare le campagne. Le produzioni del suolo, che è molto ben coltivato, sono il grano, la segale, i marzuoli d'ogni sorta ed il fieno. Quest'ultimo prodotto non è molto abbondante: basta però per l'allevamento del bestiame indispensabile ai bisogni dell'agricoltura.

Il borgo di Rondissone giace presso la Dora Baltea sulla strada nazionale che da Torino va a Novara: dista 31 chilometri ed un terzo da Torino. Vi sorgeva un castello assai forte, che ora è quasi tutto distrutto. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, fondata nel 1720, la quale ha per iscopo di soccorrere a domicilio i poveri e gli infermi: il suo stato patrimoniale ascende a quasi 24,000 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di 1400 lire. Annualmente si sovvengono in media 600 persone. I terrazzani fanno il commercio delle loro derrate colla città di Chivasso. All'istruzione si provvede con una pubblica scuola elementare comunale.

Rondissone fu antico feudo dei Valperga, signori di Mazzè. Passato ai Contoni di Strevi, fu unito al marchesato di Caluso.

RONDO. — Frazione del com. di Firenzuola, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenzuola.

RONDO. — Frazione del com. di Morca, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RONDO. — Frazione del com. di Rimella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varallo.

RONDO'. — Frazione del com. di San Damiano d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d'Asti.

RONDOLETTA. — Frazione del com. di Cumiana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cumiana.

RONDOLINA. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

RONDOLINA. — Frazione del com. di Ronsecco, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Tricerro.

RONDOLINO. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RONDONA. — Frazione del com. di Palestro, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Palestro.

RONDONICO e **RONDONIN.** — Frazioni del com. di San Bartolomeo del Piaggio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cannobio.

RONDONINA. — Frazione del com. di Ottone, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Ottone.

RONDOTTO. — Frazione del com. di Pozzolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Pozzolengo.

RONEGO. — Scolo del Veneto, che nasce nella provincia di Verona, e precisamente dai monti di Spessa, nel distretto di Cologna. Attraversa la frazione di Asegliano; costeggia verso mezzogiorno, con parte dell'argine destro, il comune di Roveredo; passa sui fondi di Pojana Maggiore e Noventa Vicentina nel distretto di Lonigo; e va a gettarsi nel chiavicone del Frassine in vicinanza a Pojana Maggiore. È navigabile per circa 12 chilometri, incominciando dall'accennato chiavicone superiormente a Pojana Maggiore, e scorre quasi sempre parallelo al Frassine. Alimenta due poste da molini, l'una ad Asegliano nel Vicentino, l'altra nel luogo detto la *Bocca*, sotto Cologna, nel territorio veronese. Due sono i ponti principali che lo attraversano, di cui l'uno sulla strada che dal distretto di Lonigo per Pojana Maggiore conduce a Montagnana; l'altro sulla consorziale di Riviera, alle Caselle di Noventa Vicentina.

RONERI. — Frazione del com. di Molo di Borbora, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Borghetto di Borbora.

RONGEROLDO. — Frazione del com. di Mezzenile, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pessinetto.

RONGIANA. — Frazione del com. di Vacallo, distretto di Mendrisio, nel Canton Ticino.

RONGIO. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. e mand. di Lecco.

Comprende le frazioni seguenti: Molina, Moltena, Tonzanico: vi è pure qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 979 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1180 (maschi 560, femmine 620); quella di diritto era di 1206.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 101 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 84, e 24 i politici, inscritti nel collegio di Lecco.

L'ufficio postale è a Tonzanico.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si estende in collina, e viene attraversato dal torrente Neria: il suolo è mediocremente fertile: è tenuto a boschi; vi sono pure delle viti e dei gelsi. Di poco rilievo è il profitto che si ricava dall'allevamento del filugello. Poco estesi sono i pascoli, e perciò non molto numeroso cresce il bestiame. Avvi selvaggiume in qualche copia, e nelle opportune stagioni si fanno buone prede di uccelli. L'aria è discretamente pura e salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sulla sinistra del Neria: sta a tramontana-levante da Como, a tramontana ed a quasi 12 chilometri da Lecco. La chiesa parrocchiale è a Mandello. Vi sono le seguenti opere di beneficenza: il legato Angeloni, il legato Brentani, il legato Zucchi, e le due istituzioni denominate Vicinanza di Molina. Il legato Angeloni, fondato nel 1742, ha un capitale di 3300 lire, le quali nel 1861 diedero una rendita di 206 lire, 80 delle quali servirono a dotare una zitella povera; il legato Brentani data dal 1801, ed ha per iscopo di soccorrere gli indigenti con denaro; ogni anno distribuisce circa 56 lire fra i poveri: il legato Zucchi, istituito nel 1824, ha lo stesso scopo del precedente, ed ogni anno colla sua rendita si possono dare a 10 bisognosi 3 lire per ciascuno: le due opere denominate Vicinanza di Molina, furono stabilite onde fare una distribuzione annua di pane ai poveri: complessivamente riescono ad approfittarne 240 di loro.

RONGIO. — Frazione del com. di Masserano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masserano.

RONGIO. — Frazione del com. di Vintebbio, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

RONGIO SUPERIORE. — Frazione del com. di Masserano, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Masserano.

RONGOLISE. — Frazione del com. di Sessa Aurunca, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è a Sessa Aurunca.

RONQUIN. — Frazione del com. di Gressoney-Saint-Jean, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

RONSECCO (*Runsiccus*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Vercelli, mand. di Desana.

Comprende la frazione di Lachelle, che ha quasi 300 abitanti, e la frazione di Rondolina.

Ha una superficie di 2404 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1512 (maschi 765, femmine 747); quella di diritto era di 1531.

La sua guardia nazionale consta di 86 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano

96, e 45 i politici, inscritti nel collegio di Vercelli.

L'ufficio postale è a Tricerro.

Appartiene alla diocesi di Vercelli.

Il suo territorio si estende in colle ed in piano, e viene bagnato dal rio Gardina e dal canale Lamporo. Confina coi comuni di Tricerro, Trino, Tronzano e Lignana. Il suolo è produttivo di riso, frumento e meliga. Una sola via comunale è tenuta in buono stato: le altre sono mal costrutte e di difficile tragitto.

Il capoluogo sta in pianura, e dista poco più di 16 chilometri da Vercelli. Si vedono ancora le vestigia dell' antico castello. La chiesa parrocchiale, dedicata a san Lorenzo, è antica e di disegno irregolare. Vi sono altre quattro chiesuole, delle quali una nella frazione di Lachelle. Le case sono in generale di discreta apparenza. Per la beneficenza vi è l'opera pia Santa Maria, istituita nel 1830, la quale ha per iscopo di soccorrere con denaro i poveri. Il suo stato patrimoniale ascende a 7000 lire, le quali, nel 1861, diedero una rendita complessiva di 360 lire, 286 delle quali vennero impiegate in elemosine a 30 indigenti. Il commercio principale si è quello del riso che si trasporta nei mercati di Vercelli.

Questo villaggio nelle carte del secolo ottavo è denominato *Rivosigo*, ed in un diploma di un imperatore, con cui venne donato alla chiesa vercellese, vien detto *Runcum Siccum*. Allorchè nel 1170 salì alla sede vescovile di Vercelli il vescovo Guala, questi ne infeudò suo fratello Jacopo. In progresso di tempo fu posseduto dai Bondonis, dai Ghislieri, dai Braida, dai Parati, ed infine dai Lanfranchi con titolo comitale.

Quivi nel secolo decimoquinto ebbe i natali Angelo de' Bondoni, insigne giurista, che diede alla luce varii scritti legali.

RONSEGANA. — Frazione del com. di Cocconato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Cocconato.

RONTA. — Frazione del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

Questo villaggio siede nel fianco meridionale dell'Appennino di Casaglia presso il suo giogo, fra le sorgenti del torrente Elsa e lungo la strada provinciale Faentina: sta a settentrione da Borgo San Lorenzo. Ha una chiesa parrocchiale, intitolata a san Michele.

Di Ronta è fatta menzione in un diploma del 17 gennaio 854 con cui furono date dall'imperatore Lotario ad un suo cappellano, Roderigo, alcuni beni e la Corte di Ronta con facoltà di passarli dopo la morte al suo figlio. (*Arch. del Capitolo di Firenze*).

RONTA. — Frazione del com. di Cesena, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Cesena.

RONTAGNANO. — Frazione del com. di Sogliano al Rubicone, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Sogliano al Rubicone.

RONTANA. — Frazione del com. di Brisighella, prov. di Ravenna.

L'ufficio postale è a Brisighella.

RONTANO. — Frazione del com. di Castelnuovo di Garfagnana, prov. di Massa e Carrara.

L' ufficio postale è a Castelnuovo di Garfagnana.

RONTELLARA. — Torrente delle Marche, nella provincia di Ascoli Piceno. Tiene le sue fonti alle falde australi della collina su cui poggia Monteprandone, e si unisce al Tronto alla sinistra riva.

RONTICCHIO. — Frazione del com. di Castel Sant' Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

RONTOMELONE. — Frazione del com. di Vezza d'Alba, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RONZANI (Villa). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RONZANO. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RONZANO. — Frazione del com. di Castelcastagna, prov. d'Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Penne.

RONZANO. — Frazione del com. di Cortona, prov. d'Arezzo.

Ha una popolazione di 282 abitanti.

L'ufficio postale è a Cortona.

Questo villaggio siede in pianura presso la confluenza del fosso Mucchia nel torrente Esse di Cortona. Ha una chiesa intitolata a san Biagio.

RONZANO. — Frazione del com. di Sarzana, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sarzana.

RONZELLO. — Frazione del com. di Luvino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

RONZI o **RONZIO.** — Ancoraggio del golfo di Medolino, nel Litorale Veneto-Istriano, sulla spiaggia occidentale dell'Istria, tra porto Ca-

stello e quello di Medolino. È formato da un seno di 130 metri di larghezza, e poco più del doppio di lunghezza. La profondità delle acque è di circa 8 metri: il fondo è di sabbia. Per la sua piccolezza, benchè porti il nome di Porto, non è capace che di ricevere brigantini e piccoli legni.

RONZINA. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Canale.

Comprende le frazioni di Aiba e di Doblar.

Ha una superficie di 3180 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1850, era di 2502 abitanti; nel 1857 ascendeva a 2385, con 415 censiti.

Il capoluogo è un villaggio con circa 900 abitanti. Ha propria parrocchiale e scuola elementare minore. Per gli affari di finanza dipende da Trieste, per i giudiziari ed ecclesiastici da Gorizia.

RONZO. — Frazione del com. di Verrua Savoia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrua Savoia.

RONZONE. — Frazione del com. di Casale Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Casale Monferrato.

RONZONE. — Frazione del com. di Sale Marazzino, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Sale Marazzino.

ROPAGA. — Frazione del com. di Montemonaco, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli.

ROPICO. — Antica città distrutta dell'isola di Corsica. Viene menzionata da Tolomeo, il quale la indica nell'interno dell'isola.

ROPOLI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

ROPOLI. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lingotto, altra frazione del com. di Torino.

ROPOLO. — Frazione del com. di Portula, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mosso Santa Maria.

ROPPI (I). — Frazione del com. di Borgo San Lorenzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

ROPPOLO (*Ropulum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Biella, mand. di Cavaglià.

Ha una superficie di 876 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 958 (maschi 478, femmine 480); quella di diritto era di 1053.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 146 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 200, e 40 i politici, inscritti nel collegio di Santhià.

L'ufficio postale è a Cavaglià.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Biella.

Il suo territorio si stende in colline: il suolo è fertile, e produce cereali, di cui si fanno discrete raccolte, uve ed altre frutta. Per la scarsità dei pascoli si mantiene poco bestiame. Non difettano le acque potabili: il clima è temperato.

Questo villaggio giace sulla strada nazionale che tende ad Ivrea: sta a maestro da Cavaglià, ad ostro ed a quasi 22 chilometri da Biella. Negli antichi tempi si trovava munito di una rocca importante. Per la beneficenza vi sono due congregazioni di carità ed il lascito Massa. Una congregazione di carità, fondata nel 1828, ha per iscopo di soccorrere i poveri con denaro e derrate; l'altra, istituita nel 1835, è destinata ad elargire agli indigenti denaro e medicinali: amendue hanno uno stato patrimoniale complessivo di L. 6976, le quali, nel 1861, diedero una rendita di 395 lire, colle quali si soccorsero 60 bisognosi. Il lascito Massa data dal 1844, ed il suo stato patrimoniale, che ascende alla somma di lire 50,117, serve al mantenimento d'una scuola femminile pei comuni di Roppolo, Cavaglià e Viverone; la rendita annuale è di 3449 lire, comprese in queste lire 600 che il comune paga annualmente all'opera pia per estinzione di un debito. I terrazzani pel commercio delle loro derrate frequentano le fiere ed i mercati che si tengono nel capoluogo del mandamento. La loro complessione è generalmente poco robusta a cagione delle vicine risaie.

Negli antichi tempi, come appare da due diplomi imperiali, uno di Ottone I del 964 e l'altro di Ottone III del 987, Roppolo era compreso nella contea di Vercelli. In forza di questi due diplomi ne vennero investiti e confermati i marchesi di Susa; più tardi la terra divenne signoria dei Valperga di Masino.

RORÀ' (*Rorata*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Luserna.

Comprende la frazione Fucine.

Ha una superficie di 1404 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 749 (maschi 385 e femmine 364); quella di diritto era di 804.

La sua guardia nazionale consta di 21 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 34, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Bricherasio.

L'ufficio postale è a Luserna.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte. Le principali produzioni sono quelle della segale, dell'avena, delle patate e del fieno; gli alberi fruttiferi ed in ispecie i noci ed i castagni vi allignano molto bene. Si ingrassano molti suini; le vacche e le pecore sono allevate nella quantità appena indispensabile ai bisogni degli abitanti. Nelle opportune stagioni i cacciatori fanno buone prede di quaglie, pernici, lepri, ed anche di alcuni fagiani. Avvi una cava di calce carbonata, compatta, a grossi grani, della quale si fa grande smercio in tutto il circondario, giacchè viene riputata la migliore.

Il capoluogo è situato alle falde meridionali dei monti che dominano la sinistra del torrente Luserna: sta a libeccio ed a 22 chilometri da Pinerolo. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità, la quale ha per iscopo di soccorrere con denaro i poveri: la sua rendita ascende a sole 72 lire annue, ed ha una borsa di elargizioni. La maggior parte degli abitanti sono valdesi; ed hanno un tempio pel loro culto; gli altri sono cattolici e posseggono una chiesa parrocchiale. Sono robusti e svegliati e molto applicati al lavoro.

Rorà venne infeudato con titolo marchionale ai Rorenghi dei conti di Luserna.

RORACCO, RORACCO SOPRANO SAN GIACOMO e **RORACCO SOTTANO**. — Frazioni del com. di Villanuova Mondovì, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Villanuova Mondovì.

RORA' DI NIZZA (*Prata Nicaecusium Rorata*). — Comune nelle Alpi Marittime, circond. di Nizza, cantone di Santo Stefano.

Comprende la frazione di Vallabres.

La sua popolazione è di 3150 abitanti.

L'ufficio postale è a S. Salvatore.

Appartiene alla diocesi di Nizza.

Il suo territorio è montuoso, e vien percorso dalla Tinea e dal torrente Vioneuno o Vioneuna, tributario della Tinea, le cui acque contengono trote squisite ed altri pesci. Il suolo in generale è assai fertile e ben coltivato, e produce frumento, segale, civaie, patate, castagne ed uve. Il monte Longon offre ubertosi ed estesi pascoli nei quali si alimentano numerose bestie bovine e molte pecore e capre che danno considerevoli prodotti in burro e cacio. Nella regione chiamata della Blassera si trovano alcuni fili di rame piritoso e carbonato; quà e là si rinvengono pure macigno quarzoso con cemento di argilla indurita, e quarzo scistoso che si sgrana facilmente e si avvicenda coll'anzidetto macigno.

Il capoluogo è fabbricato sulla destra del Tinea, a tramontana da Nizza. Havvi una congregazione di carità ed un monte granatico. Sopra un'arida cresta di roccie si vedono le rovine dell'antico castello feudale. Sulla riva d'un botro sorge una cappella che desta l'attenzione dell'archeologo, poichè sul muro della facciata vedesi l'avanzo di una iscrizione che porta la data 8 *augusti* 1281; e nell'interno è tutta ricoperta da pitture a fresco, danneggiate dall'umidità, ma interessanti per la loro originalità.

Nel tempo in cui fioriva la borgata di San Salvatore, una mano di pastori stabilì la propria dimora sulle alture vicine alla riva destra della Tinea: così si formò un villaggio che si chiamò Roure, ed in seguito Roura, dalla voce latina *Robur*, perchè sotto un'antica quercia radunavansi ogni anno nella bella stagione i capi pastori affin di giudicare le differenze che si manifestavano fra i mandriani loro soggetti: il villaggio di Roura è l'odierno Rorà di Nizza. In seguito fu eretto in feudo, ed i primi ad esserne investiti furono i Glaudevez di Provenza. Nel 1340 la vedova d'Isnardo Glaudevez, non avendo prole, alienò questo feudo per 3700 fiorini d'oro a Francesco Cais patrizio nizzardo, il quale riparò il castello cadente per vetustà, fiancheggiandolo inoltre con torri e cingendolo di alte mura. Fra i Cais ed i vicini Grimaldi di Boglio sorsero ostinate rivalità, e si venne alle vie di fatto, poichè Barnaba Grimaldi devastò le terre di Rorà. Bertrando Cais per vendetta gli tese un agguato e lo pugnalò di propria mano; senonchè Barnaba guarì della ferita, e appena potè reggersi sulla persona, armati i propri vassalli, investì il castello di Cais che dovette rendersi a discrezione. Bertrando, carico di ferri, fu dato in mano al carnefice, che prima di decapitarlo, gli recise la destra e gli abbruciò gli occhi: fu una vendetta feroce, e degna di castigo; eppure, secondo la giustizia di quei tempi, il Grimaldi con 900 fiorini d'oro di ammenda, non solo ottenne il perdono, ma conseguì anche l'infeudazione della signoria di Rorà.

RORAI GRANDE. — Frazione del com. di Pordenone, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Pordenone.

Questo villaggio è situato tra il Livenza ed il Noncello, a levante da Sacile. Nel giorno 16 aprile 1809 vi ebbe luogo un micidiale combattimento fra gli Austriaci comandati dall'arciduca Giovanni e gl'Italiani comandati dal Beauharnais: quest' ultimo fu costretto ripararsi sulla destra del Piave.

RORAI PICCOLO. — Frazione del com. di Porcia, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Pordenone.

RORÈ. — Frazione del com. di Fossano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Fossano.

RORE. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

ROREA. — Frazione del com. di Lanzo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

ROREA DI LANZO. — Così si chiama un eremo in Piemonte, provincia di Torino, fabbricato sopra un poggio che sorge a meno di due chilometri da Lanzo Torinese. È rimarchevole la chiesa, perchè fregiata di buone pitture del piemontese Sacchetti e del francese Metay. Fondato nel 1661 dai marchesi Graneri, appartenne ai Camaldolesi, e nel 1839 passò ai Carmelitani scalzi.

RORÈBEL. — Frazione del com. di Ascros, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Poggetto Tenieri.

RORETO. — Frazione del com. di Cherasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bra.

Questo villaggio fu tenuto in feudo con titolo comitale dai Petitti di Cherasco.

RORETO. — Frazione del com. di Quittengo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Campiglia Cervo.

RORETTO. — Frazione del com. di Cherasco, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cherasco.

RORETTO. — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Canale.

RORISSO. — Frazione del comune di Castagnole delle Lanze, provincia di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnole delle Lanze.

RORO. — Isoletta del gruppo delle Beleridi a scirocco dalla Sardegna, presso il capo Ferrato e l'entrata orientale del golfo di Cagliari. È disabitata, ma vi si trovano alcuni pascoli e vari arbusti di fichi d'India, d'aloè e di capperi selvatici.

ROS. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

ROS. — Frazione del com. di Lugano, nel Canton Ticino.

ROS. — Frazione del com. di Montjouet, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Verrès.

ROSÀ. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Bassano.

Comprende le frazioni seguenti: Baggi, Quartier Cà Dolfin, Quartier Chiesa, Quartier Cusinati e Travetore.

Ha una superficie di 2394 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 3965 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 289, e 29 i politici, inscritti nel collegio di Bassano.

L'ufficio postale è a Bassano.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio si stende in colline, ed è uno dei più fertili della provincia. Si fanno copiose raccolte di granaglie e di uve: estesa e proficua è la coltivazione del gelso, e gli erbaggi riescono eccellenti. Vi hanno pingui pasture, e viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame.

Il capoluogo è una bella borgata fabbricata sulla strada che da Bassano indica a Padova: sta a greco da Vicenza, a mezzogiorno ed a 5 chilometri e 700 metri da Bassano. Di severa architettura è la sua torre. Ha una bella chiesa parrocchiale, dedicata a sant'Antonio. Nelle sue vicinanze vanno ammirati i giardini Dolfin e Gregoretti.

ROSA. — Frazione del com. di Calabiana, prov. di Novara.

L' ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

ROSA. — Frazione del com. di Camagna, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è a Camagna.

ROSA. — Frazione del com. di Cameri, prov. di Novara,

L'ufficio postale è a Cameri.

ROSA. — Frazione del com. di Chiusdino, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Chiusdino.

ROSA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

ROSA. — Frazione del com. di Piobesi Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Piobesi Torinese.

ROSA. — Frazione del com. di Selve Marcone, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

ROSA. — Frazione del com. di Spino d'Adda, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Pandino.

ROSA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

ROSA. — Canale del Veneto, provincia di Venezia, navigabile con battelli. Deriva da quello chiamato Lagnocca; è lungo circa 15 chilometri, e comunica coll'Adriatico, poco lontano dalla foce del canale Lagnocchetta.

ROSA. — Montagna della Sicilia, nella provincia di Girgenti, dalle cui falde australi ha origine il torrente Vero, chiamato altresì Girgenti, dalla città presso la quale ha foce nel mare.

ROSA. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Calabria Citeriore. È uno dei 17 che concorrono ad ingrossare il Crati.

ROSA. — Piccolo torrente, pure del Napoletano, nella provincia di Calabria Citeriore. È un affluente del Coscile.

ROSA. — Torrentello del Veneto, nella provincia del Friuli, che getta le sue acque nel Noncello.

ROSA (La). — Frazione del com. di Bagnolo Mella, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Bagnolo Mella.

ROSA (La). — Frazione del com. di Livorno, prov. di Livorno.

L'ufficio postale è all'Ardenza, altra frazione del com. di Livorno.

ROSA (La). — Frazione del com. di Rivalta di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rivalta di Torino.

ROSA (La). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a La Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

ROSA (Monte). — Monte delle Alpi, e propriamente per altezza il secondo punto culminante dell'Europa, poichè non è superato che dal monte Bianco. È situato tra il Vallese e la provincia di Novara, alla latitudine settentrionale di 45°, 56′, 1″ ed al 25° 31′ 42″ di longitudine orientale. Con esso incomincia quella sezione delle Alpi centrali che chiamasi delle Lepontine od Elvetiche. La sua punta più alta, che è detta in tedesco Höchster Spitz, secondo la triangolazione svizzera eseguita nel 1859 sarebbe di 4638 metri; secondo l'Almanacco delle Longitudini sarebbe di 4636; secondo i fratelli Schlagenweit è di 4640, e quindi appena di 160 metri inferiore al monte Bianco. Al 18 agosto 1864, poco dopo il mezzodì, il barometro segnava 429 e il termometro centigrado — 10. Questa cifra, nota il signor Arconati (*Giornale delle Alpi*), non può rappresentare che la temperatura della notte nei mesi caldi dell'anno; ma in dicembre ed in gennaio la temperatura dell'aria all'altezza dell'Höchster Spitz deve scendere molto al di sotto di 10 sotto zero. La sua composizione geologica è il micaschisto e lo gneiss: appena si rinvengono poche tracce di granito.

Il Rosa racchiude miniere d'oro, d'argento, di rame e di ferro. Il regno vegetale offre una grande varietà di piante, e nelle sue foreste vivono l'orso, la lince, la marmotta, l'ermellino, la lepre bianca, il lupo, il camozzo. Le sue valli a mezzodì, dove sono i comuni di Formazza, Macugnaga, Salecchio (nella val d'Ossola), Alagna e Rimello (nella Valsesia), contengono una popolazione pastorale di circa 3000 abitanti, la quale è probabilmente penetrata in queste terre cisalpine dalla parte del Vallese, poichè tuttodì ha un vernacolo che ha i caratteri dell'antica lingua teutonica meridionale. Gli eruditi tedeschi attribuiscono a quella popolazione l'origine longobarda.

Il monte Rosa era conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Mons Sylvius*. Venne poi chiamato il Rosa, secondo alcuni per la forma che presenta, secondo altri pel colore con cui i primi raggi del sole tingono le sue vette. Intorno al Rosa ed a' suoi ghiacciaj sono da consultarsi principalmente le opere di Agazzis, di Forbes, di Tyndall e dei fratelli Schlagenweit.

ROSA DI LÀ. — Frazione del com. di S. Vito Udinese, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a S. Vito Udinese.

È un piccolo villaggio fabbricato sulla sinistra del Tagliamento. Questo fiume colle sue innondazioni si forma quivi un vastissimo letto con rovina delle campagne, e così avviene che gli abitanti di Rosa vi abbiano dei possessi negativi perchè venuti in balìa delle irrompenti acque. Le piene del 1851 produssero nuove e vaste corrosioni, ed a riparare i danni ricevuti ed a prevenirne di maggiori, si unirono in consorzio tutti i proprietarii dei fondi venuti in potere del fiume, e coll'appoggio del comune intero si avvisò ad imboschire il terreno devastato e contenere le acque in letto limitato. All'uopo si stese e sanzionò un regolamento, che per le misure adottate fu molto efficace: secondo esso si prefiggeva che si dovesse imboschire un terreno

della superficie di circa 115,000 metri quadrati; la qualità degli alberi da usarsi i pioppi i salici e gli ontani, e nella parte più favorevole le acacie ed i canneti; i paloni sarebbero confitti nel terreno per metri 0. 50, e sopra terra avrebbero un'altezza di metri 0.60; gli ontani, i canneti e le acacie, piantati ad una profondità di metri 0. 50, sarebbero tagliati ogni quattro anni, lasciando i tronchi alti metri 0. 60. Ciò fu in gran parte eseguito, e se ne ebbe buon effetto, perchè il fiume pel contegno dell'imboschimento afforzato dal deposito delle sue torbide, riprende la via abbandonata del mezzo del letto antico.

ROSA E NAVOLEA. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

ROSALI. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Reggio di Calabria, mand. di Calanna.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 230 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1499 (maschi 736, femmine 763); quella di diritto era di 1486.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 102 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 49; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Reggio di Calabria.

L'ufficio postale è a Villa S. Giovanni.

Appartiene alla diocesi di Reggio di Calabria.

Il suo territorio si stende quasi completamente in pianura, e, quantunque poco esteso, pure per la sua fertilità offre copiose raccolte di granaglie, di uve e di olive. Gli alberi fruttiferi crescono prosperosi e gli agrumi in ispecial modo riescono eccellenti. Non molte e di limitata lunghezza sono le strade comunali e vicinali. L'acqua potabile è discretamente buona. Si respira un'aria alquanto insalubre.

Questo villaggio dista 13 chilometri da Reggio di Calabria. All'istruzione elementare è provveduto con una scuola comunale.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

ROSAMARINO. — Frazione del com. di Lavello, prov. di Basilicata.

L'ufficio postale è a Venosa.

ROSANA. — Frazione del com. di Palazzuolo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Palazzuolo.

ROSANO. — Frazione del com. di Casalnoceto, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Casalnoceto.

Questo villaggio appartenne ai marchesi Spinola.

ROSANO. — Frazione del com. di Castelnuovo di Sotto, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Castelnuovo di Sotto.

È un villaggio di circa 200 abitanti, che sorge in montagna: sta ad ostro da Reggio nell'Emilia.

ROSANO. — Frazione del com. di Cittareale, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Antrodoco.

ROSANO. — Frazione del com. di Grezzana, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

ROSANO. — Frazione del com. di Rocchetta Ligure, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

ROSANO. — Frazione del com. di Vetto, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Castelnuovo ne' Monti.

ROSANO. — Casale con antica chiesa, che avea annesso un monastero della regola benedettina, nella Toscana, provincia di Firenze, comune di Rignano sull'Arno. Siede presso la ripa sinistra dell'Arno, a piè dei poggi che quivi stendonsi da Miranscò e da Castellonchio.

Secondo un'iscrizione scolpita nel secolo XVI sull'architrave della chiesa, che è intitolata alla SS. Annunziata, sarebbe questa, unitamente all'attiguo monastero, stata edificata nel 780 e restaurata nel 1513. Comunque sia il fatto, certo è che fra le memorie superstiti in cui si rammentano la badessa ed il monastero di Rosano, la più antica spetta al 30 aprile 1034: quell'asceterio era giuspatronato dei conti Guidi di Modigliana, siccome lo dichiara fra le altre una membrana del settembre 1055, con la quale un conte Guido con un suo figlio rinunziarono in mano di Berta badessa del monastero di Rosano, ogni diritto che eglino ed i loro aveano sul monastero e borgo di Rosano.

Un altro conte Guido, stando nel 1068 in Rosano con la contessa Ermelina sua consorte, rinunciò ai suoi diritti in favore dei monaci di Vallombrosa.

ROSARA. — Frazione del com. di Ascoli Piceno, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

ROSARA. — Frazione del com. di Codevigo, prov. di Padova.

È un piccolo villaggio che giace a poca

distanza dalla riva sinistra del Brenta nuovissimo.

L'ufficio postale è a Piove.

ROSARA. — Frazione del com. di Varzi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

ROSARIO. — Frazione del com. di Lucignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Lucignano.

ROSARIO. — Frazione del com. di San Pietro in Guarano, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Cosenza.

ROSARIO. — Isoletta della laguna orientale di Venezia, tra la palude di Santa Caterina a greco ed il canale di San Giacomo a ponente. Non ha che circa 350 metri di circonferenza.

ROSARIO. — Monte nel Veneto. Sorge nel comune di Recoaro, provincia di Padova, distretto di Valdagno. Vi scaturisce una polla d'acqua minerale, detta del *Capitello* o *Marianna*, che fu analizzata per la prima volta nel 1815 dal professore Melandri (Per notizie più estese e recenti su quest'acqua minerale si veda l'articolo **Recoaro**).

ROSARIOL. — Frazione del com. di Villadecani, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Capodistria.

È un villaggio con circa 400 abitanti.

ROSARNO. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Ulteriore I, circond. di Palmi, mand. di Laureana di Borello.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 5583 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3456 (maschi 1690, femmine 1766); quella di diritto era di 3456.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 149 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55, e 29 i politici, inscritti nel collegio di Palmi.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Mileto.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, ed è alquanto paludoso. Viene percorso dal torrente Mesima, nonchè da qualche altro piccolo corso d'acqua: il suolo è mediocremente fertile; viene però coltivato con una certa attività ed intelligenza. Di qualche rilievo sono le ricolte delle granaglie, dei legumi e dei lini; vi hanno delle viti e degli olivi, e non mancano gli alberi fruttiferi. Vi si fa eziandio buona caccia, ed eccellente pesca nel mare. La sistemazione stradale lascia molto a desiderare. Si respira un'aria poco salubre.

Il capoluogo è una grossa borgata che sorge su d'un'eminenza presso la sponda sinistra del Mesima. È compresa fra il 38° e 30′ di latitudine boreale ed il 33° e 50′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro: sta a ponente da Laureana, e dista 22 chilometri da Palmi. La popolazione del solo capoluogo nel 1861 ascendeva a 2068 abitanti. È cinta da mura, ha tre porte, e fuori di ognuna di esse vi è un piccolo sobborgo. Alcune abitazioni private non mancano di buon gusto. All'istruzione elementare è provveduto con scuole comunali maschili e femminili. Il servizio sanitario è disimpegnato da due medici.

Rosarno venne quasi interamente distrutta dal terremoto dell'anno 1783: fu poscia riedificata per cura di Ferdinando IV. Appartenne in feudo alla famiglia Pignatelli d'Aragona, dei duchi di Monteleone.

Quivi ebbero i natali i fratelli D. ed E. Alemagna, e Gerolamo Musitano dell'ordine dei Predicatori, che scrisse alcune opere sacre di molto merito.

ROSARO. — Frazione del com. di Acquasparta, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Terni.

ROSARO. — Frazione del com. di Grezzana, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

ROSARO. — Piccolo torrente dell'Emilia, nelle provincie di Massa e Carrara e di Modena. Poco inferiormente a Soliera è attraversato da un ponte, sul quale passa una comoda strada.

ROSAROLO. — Frazione del com. di Forno, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Omegna.

ROSASCO (*Rosascum*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Lomellina, mand. di Candia Lomellina.

Comprende la frazione di Rivoltella, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1990 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2081 (maschi 1024, femmine 1057); quella di diritto era di 2133.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 234 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 158, e 40 i politici, inscritti nel collegio di Mortara.

Ha ufficio postale.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Vigevano.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene bagnato a ponente dal fiume Sesia, dal quale si derivano per la fertilizzazione delle campagne i due canali Busca e Sartirana. Il suolo è fertile, e produce in copia riso, frumento, segale, grano turco, uve, foglie di gelsi e fieno, col quale si mantengono numerose bestie bovine e cavalli. Di qualche rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del filugello. Le acque di questo comune abbondano di pesci di ogni sorta, e vi si pescano squisite trote. I cacciatori fanno buonissime prede di quaglie, pernici, beccaccie, anitre, oche ed anche di alcune lontre. La rete stradale è discretamente ben sistemata.

Il capoluogo sta sul fiume Sesia, a ponente ed a 12 chilometri e mezzo da Mortara. L'antico castello era tutto cinto di un fossato, ed avea quattro torri, una delle quali tuttora esiste. La chiesa parrocchiale, intitolata a santa Valentina, fu costrutta sugli avanzi di una parte di questo castello: possiede un pregevolissimo quadro sul legno, che è opera del Lanino, del cui pennello se ne ha pure un altro nella chiesetta dedicata a santa Maria. Nel lunedì successivo alla terza domenica di ottobre vi si celebra la festa del paese, alla quale accorrono in media quattro mila forestieri.

Nell'estensione di questo territorio si rinvennero alcune antichità romane, tra le quali si notano una lapide sepolcrale, ed un'ara votiva, dedicata a Minerva.

L'antico nome di questo luogo era Roccasso, che probabilmente avrà assunto da una roccia scoscesa ove sorgeva un castello. Nell'anno 1001 da re Arduino fu donato al vescovo di Pavia, che ne tenne la giurisdizione fin verso la fine del secolo decimottavo. Nel febbraio del 1636 le truppe francesi lasciatevi dal maresciallo Crogny, lo diedero alle fiamme; e nel 1643 altri danni ebbe a soffrire dalle soldatesche savoine durante la guerra civile che afflisse queste contrade. Prima del 1760 vi si vendeva liberamente il sale, si fabbricava il tabacco, e la polvere di archibugio.

ROSASPINA (II). — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

ROSATA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo S. Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

ROSATA. — Frazione del com. di Sozzago, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Trecate.

ROSATA IN ROMAGNA. — Frazione del com. di Tredozio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tredozio.

È un piccolo villaggio che siede sul fianco occidentale di un contrafforte che scende dall'Appennino di San Benedetto in Alpe, e che separa il vallone del Tramazzo dalla valle del Montone: sta a levante ed a meno di 2 chilometri da Tredozio. Ha una chiesa parrocchiale intitolata a S. Giorgio. La sua popolazione ascende a quasi 100 abitanti.

ROSATE. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Abbiategrasso, mand. di Binasco.

Fig. 807.

Comprende alcuni casali e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 4859 ettari, coll'estimo di L. 329,355.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2539 (maschi 1234 e femmine 1305); quella di diritto era di 2596.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 52 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 106 e 41 i politici, inscritti nel collegio di Abbiategrasso.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in piano: viene bagnato per breve tratto dalle acque del Ticinello, e nella maggior parte da acque che si estraggono dal Naviglio Grande. Il suolo è fertile: abbondano le biade, i pascoli e le risaje. Viene allevata una limitata quantità di bestiame: si confeziona un formaggio di eccellente qualità.

Il capoluogo è una bella borgata situata a poca distanza ed a levante dal Ticinello: sta ad ostro-ponente da Milano, a ponente per tramontana da Binasco, a tramontana da Pavia, ad ostro-levante ed a 13 chilometri da Abbiategrasso. Fino dal secolo X v'era un castello fortificato: ultimamente questo castello fu reso pietosamente famoso dal Marco Visconti del Grossi. La collegiata, pochi anni addietro soppressa, esisteva prima del secolo XII. Nel 1288 la sua chiesa era matrice di 44

parrocchie, ora ridotte a 13: cioè, Barate, Coazzano, Conigo, Fagnano sul Naviglio, Gaggiano, Gudo Visconti, Mairano, Noviglio, Ozzero, Tainate, Vermezzo, Vigano Certosino, Zelo Surigone. Fino dal 1298 vi era un convento di Umiliati; nel 1499 ne fu fondato dai Candiani e dai Montanari uno di Agostiniane; ma tre anni dopo fu trasferito in Milano a Porta Tosa, nella contrada di Limido, detta poi Borgo della Stella. Eravi pure un monastero chiamato delle Orsoline, che venne soppresso sul finire del secolo scorso. Nell'anno 1863 si costruì un elegante fabbricato pel Municipio, nel luogo ove esisteva l'antico oratorio di S. Maurizio, fatto innalzare da san Carlo Borromeo.

Vi sono le seguenti opere di pietà o di beneficenza: le cause pie, Saino-Ranzini, Rocchetti, Comi, Robasacco e Cattaneo, Cattaneo, Rognoni, Gaggi, Fumagalli, Gallotta, Botteri. Tutte queste opere di pietà o di beneficenza hanno una rendita complessiva annua di L. 1506. 05. La causa pia Saino-Ranzini, fondata nel 1623, ha una rendita annua di L. 76. 28 da erogarsi in due doti a povere fanciulle nubende. La causa pia Rocchetti, istituita nel 1689 da don Carlo Rocchetti, ha pure per iscopo di accordare doti a fanciulle povere, ed oltre a ciò elemosine agli indigenti, e di far celebrare ogni anno un ufficio mortuario in suffragio del testatore: la sua rendita ascende a lire 237. 85. Le cause pie: Comi, fondata nell'anno 1647, e con una rendita di lire 103. 70; Robasacco e Cattaneo con lire di rendita 135. 67; Cattaneo, istituita nel 1791, con una rendita di L. 448. 51; Rognoni, che data dal 1794, ed ha lire 235, 92 di rendita; Gaggi con 50 lire di rendita; Fumagalli, fondata nel 1827, con 45 lire di rendita; e Botteri con una rendita di L. 33. 12, hanno lo scopo di elargire soccorsi agli indigenti. La causa pia Gallotta, fondata nel 1679, ha una rendita di lire 140, ed ha per iscopo di distribuire riso bianco agli indigenti, e tre doti a povere nubende. Complessivamente per sole opere di beneficenza vengono ogni anno impiegate 1345 lire circa, colle quali si forniscono 16 sussidi dotali, ed elemosine a circa 350 persone. Il canonicato Parea dispone d'una rendita di L. 330. 86; ed il lascito Osio, istituito per iscopo religioso, ha una rendita annua di L. 72. 20. Vi è inoltre un beneficio ecclesiastico, fondato con istrumento 27 marzo 1665, e che ha una rendita di lire 720. La cura della amministrazione delle citate opere di beneficenza è affidata al prevosto-parroco pro-tempore; i legati Saino-Ranzini, però, e il Fumagalli vengono amministrati dalla fabbriceria della chiesa parrocchiale locale.

Vicino a Rosate vi è un luogo detto Domenegasco, in cui Pietro vescovo di Celano eresse una canonica regolare ad onore di S. Ambrogio. — Il bibliotecario dell'Ambrosiana Sassi conservava il diploma di approvazione di questa fondazione, data dall'arcivescovo Robaldo, il quale diede molti privilegi alla canonica e volle che nella chiesa si usasse il rito ambrosiano.

Antica è l'origine di Rosate: dei primitivi suoi tempi però nulla di preciso si conosce. Le notizie cominciano dal decimo secolo, epoca in cui, come abbiamo di già accennato, era castello fortificato. Sceso il Barbarossa in Italia, ed avendo fatto inchieste di viveri per le sue truppe, gli abitanti di Rosate si rifiutarono alla sua domanda: laonde adiratosi l'imperatore, assediò il castello, ed il presidio, composto di 500 cavalieri milanesi, videsi forzato a scendere a capitolazione. Federico diè ordine che sull'istante si sgomberasse il borgo ed il castello, i quali furon tosto dati in preda al sacco od alle fiamme. Questo fu il principio delle ostilità dell'imperatore tedesco contro i Milanesi. Nel 1200 il paese fu danneggiato dalle milizie pavesi, le quali vinte a Besate, quivi si fortificarono e vendicarono contro i Milanesi la patita sconfitta. Nel 1266 i nobili esuli, alleati coi Piacentini e coi Cremonesi, s'impadronirono di Rosate; e quivi, nel 1299, accampò l'esercito milanese per muovere nuovamente contro i Pavesi, i quali erano alleati e sostenuti dal marchese di Monferrato.

Nel 1288 Rosate colla sua pieve contava 44 chiese e 49 altari. La collegiata che qui esisteva era assai celebre sino dal secolo XII. Si sa che nel 1143 il preposto e i canonici pretendendo contro la decisione del Concilio di Pisa la decima delle monache di Montano, furono sgridati assai dal milanese arcivescovo Robaldo. La collegiata, stata soppressa negli ultimi tempi, fu per la sua esemplarità assai lodata da san Galdino, come ricavavasi dall'archivio di essa.

Fino al 1858 Rosate era capoluogo di distretto, e comprendeva diciotto comuni, la popolazione complessiva dei quali nel 1846 era di 13,955 abitanti.

Nel 1859 fu quartier generale degli Austriaci prima della battaglia di Magenta, quando il generale d'artiglieria Gyulai girato da un'abile mossa dei Francesi lungo il Po, scelse Rosate a

punto centrico di ritirata onde far sorvegliare i corpi di Schwarzenberg, Liechtenstein e Zobel che da Vigevano, la Motta e Pavia riguadagnavano la Lombardia.

Quivi ebbe i natali Ambrogio Varese di Rosate, astrologo ed archiatro dei duchi Gian Galeazzo e Lodovico Sforza: n'ebbe in dono per tali ufficii la prefettura di Cortesello nel Parmigiano e il feudo di Rosate, che comprendeva 22 terre, nel 1493, e la permissione di tirar sei oncie di acqua dal naviglio della Martesana pel Retorto: fu anche prefetto e rettore di tutti i ginnasi: morì nel 1522. Nell'opuscolo intitolato *Binasco ed altri comuni dell' agro milanese* di Damiano Muoni (Milano, 1864) trovasi una lettera del medico astrologo Ambrogio Varese da Rosate al consigliere ducale Andrea da Borgo intorno al proprio fondo di Rosate. Nell' Archivio Centrale di S. Fedele, sezione Storico-Diplomatica, autografi di personaggi illustri nelle scienze e nelle lettere, fra gli altri documenti del Varese rinviensi pure la lettera ducale con cui è abilitato a istituire un mercato nel borgo di Rosate.

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROSATE. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del comune dei Corpi Santi di Milano.

ROSATI. — Frazione del com. di Montebello di Bertona, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Penne.

ROSATO. — Frazione del com. di Rosignano Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rosignano Monferrato.

ROSAZIA. — Comune dell'isola di Corsica, circond. di Ajaccio, cantone di Salice.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 314 abitanti.

L' ufficio postale è a Vico.

Nella giurisdizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Ajaccio.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle; i luoghi meno elevati sono coltivati ad olivi, a cereali ed a legumi; il resto è a pascoli ed a boschi di castagni. Si alleva numeroso bestiame.

Questo villaggio siede sul pendio d'una montagna, e si compone di poche e mal costrutte abitazioni.

ROSAZZO. — Frazione del com. di Manzano, prov. di Udine.

L' ufficio postale è a Cividale.

Questo villaggio si trova fra i torrenti Natisone e Corno, e novera circa 400 abitanti. Eravi già una celebre badia, che da ultimo fu posseduta dagli arcivescovi di Udine a titolo di commenda.

Pel passato era capoluogo di un distretto composto di otto comunità con circa 2000 abitanti, confinante col contado di Gorizia e coll' antica circoscrizione di Cividale.

ROSCANA (La). — Piccolo scoglio dell'isola di Corsica, che sorge nel golfo di Pinarello.

ROSCETO. — Frazione del com. di Todi, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Todi.

ROSCHEL. — Casale del comune di Banco, distretto giudiziale di Cles, nel Trentino.

L'ufficio postale è a Cles.

ROSCHIA. — Torrente della Liguria, nella provincia di Genova. Scende dalle falde meridionali del monte Gottero, e si scarica nella Vara fra il comune di Montale ed il villaggio di Groppo, frazione del com. di Godano.

ROSCHIA (Valle di). — Valle della Liguria, nella provincia di Genova. È formata dai monti Gottero, Pizzo-freddo e Ceppa a ponente, e dal Malone a levante, tutti coperti da densi boschi di faggi: nel suo fondo scorre il torrente Roschia che le dà il nome.

ROSCIANO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Ulteriore I, circond. di Penne, mand. di Pianella.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 2800 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2804 (maschi 1426, femmine 1378); quella di diritto era di 2853.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 242 militi attivi.

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 53, e 38 i politici, inscritti nel collegio di Città S. Angelo.

L' ufficio postale è a Penne.

Appartiene alla diocesi di Penne.

Il suo territorio si stende in colline, e viene percorso dal fiume Pescara. Il suolo è d' una non ordinaria feracità: l'agricoltura però è poco informata ai principii della scienza. Le produzioni principali si ricavano dalla coltivazione delle viti e degli olivi, e dalla seminagione delle granaglie e dei legumi; havvi una certa copia di piante cotonifere; e vi sono diversi alberi fruttiferi che producono buone frutta di varie specie. Discretamente estesi sono i luoghi di pastura, e non man-

cano le piante ghiandifere, per cui si allevano numerosi bovini e suini. Le strade comunali e vicinali misurano complessivamente pochi chilometri, e non sono tenute in buono stato. Havvi abbondanza di buona acqua potabile: l' aria è salubre.

Il capoluogo è un grosso villaggio fabbricato sopra un'amena collina alla sinistra del Pescara: dista poco più di 22 chilometri da Penne. Per la beneficenza vi è un monte pecuniario destinato a prestare denaro agli agricoltori poveri onde incoraggiare l'agricoltura ed ovviare le usure. Vi sono scuole pubbliche elementari maschili e femminili.

Pel passato possedeasi a titolo di feudo baronale dalla famiglia San Felice di Pianella.

ROSCIANO. — Frazione del com. di Arrone, prov. dell'Umbria.

L' ufficio postale è a Terni.

ROSCIANO. — Frazione del com. di Fano, prov. di Pesaro e Urbino.

L' ufficio postale è a Fano.

ROSCIANO. — Frazione del com. di Ponteranica, prov. di Bergamo.

L' ufficio postale è a Bergamo alto.

Questo villaggio sta a borea da Bergamo; ha una chiesa parrocchiale intitolata al Salvatore.

ROSCIATE. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. di Bergamo.

Comprende la frazione Castello di Gavarno, ed i casali seguenti: Celinate, Cerri, Montecchio e Valbona.

Ha una superficie di 583 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento 1861, contava abitanti 868 (maschi 454, femmine 414); quella di diritto era di 888.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 93 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 98, e 15 i politici inscritti nel collegio di Bergamo.

L' ufficio postale è a Scanzo.

Il suo territorio si stende in colle ed alle falde del monte Scanzo; il suolo è fertile e ben coltivato. La produzione principale si ricava dalle viti, e fra i vini, il moscato riesce pregiatissimo. Il bestiame che si alleva basta ai bisogni dell'agricoltura e del consumo.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato alle radici dello Scanzo: sta a tramontana-levante ed a quasi 9 chilometri e mezzo da Bergamo. La sua chiesa possiede bei dipinti del Salmeggia e del Cavagna. Vi è un'opera pia denominata della Misericordia, la quale ha per iscopo di fornire elemosine ai poveri, e di provvedere per una distribuzione annua di sale a tutti i capi famiglia del comune. Il suo stato patrimoniale ascende a 7540 lire, le quali, nel 1861, diedero una rendita complessiva di 594 lire: di queste 314 vennero erogate per la beneficenza: le persone beneficate furono 620.

Rosciate sotto il governo veneto godeva speciali privilegi, che conservò sino al cadere di quella repubblica.

Quivi ebbe i natali Alberigo di Rosciate, rinomato giureconsulto del secolo XIV.

ROSCIGNO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Campagna, mand. di Sant'Angelo Fasanella.

Ha una superficie di 456 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1188 (maschi 556 e femmine 632); quella di diritto era di 1250.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 108 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52, e 30 i politici, inscritti nel collegio di Capaccio.

L'ufficio postale è a Postiglione.

Appartiene alla diocesi di Diano ora Teggiano.

Il suo territorio si stende in colle, e viene attraversato dal torrentello Roscigno. Il suolo è ferace, ed è coltivato con intelligenza ed attività: eccellenti riescono i vini e l'olio. Di poco rilievo è l'allevamento del bestiame. Le strade comunali e vicinali sono in discreto stato. L'aria è pura e salubre.

Questo villaggio sta sopra un colle che si innalza ai piedi australi dell'Appennino, a scirocco da Sant' Angelo Fasanella, ad ostro ed a 50 chilometri da Campagna. Ha una bella chiesa.

Altre volte formava un feudo della famiglia Villano con titolo di ducato.

ROSCIGNO. — Piccolo torrente del Napoletano, nella provincia di Principato Citeriore. Prende origine nel comune omonimo, ai piedi del monte Sant'Onofrio, e, dopo un corso di quasi 18 chilometri, immette nel torrente Calore presso Remara.

ROSCIOLO. — Frazione del com. di Magliano de' Marsi, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L' ufficio postale è ad Avezzano.

ROSCO. — Frazione del com. di Valduggia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

ROSE. — Mandamento nel Napoletano, provincia di Calabria Citeriore, circondario di Cosenza.

Ha una popolazione di 10,419 abitanti, ripartiti nei 4 comuni seguenti: Castiglione Cosentino, Luzzi, S. Pietro in Guarano e Rose.

ROSE. — Comune.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 2843 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2505 (maschi 1224, femmine 1281); quella di diritto era di 2455.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 180 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51, e 21 i politici, inscritti nel collegio di Corigliano Calabro.

L' ufficio postale è a Cosenza; è sede di pretura di mandamento; ha una delegazione di pubblica sicurezza ed un ufficio del registro e bollo.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Bisignano.

Il suo territorio si stende in colline, e viene percorso dal torrentello Crati, nonchè dal Rose suo affluente. Il suolo è d'una non ordinaria fertilità; copiose sono le ricolte dei cereali; abbondano le viti e gli olivi; ed hanvi alberi fruttiferi di diverse specie, fra le quali il fico dà frutta squisitissime. È pure attivata la coltivazione delle piante cotonifere. Poche e non molto ben tenute sono le strade comunali e vicinali. Si respira un' aria purissima.

Il capoluogo è una borgata che sorge su d' una collina alla destra sponda del Crati: sta a settentrione ed a 15 chilometri da Cosenza. La sua popolazione accentrata, nel 1861, ascendeva a 2004 abitanti. Vi sono tre chiese, a capo delle quali vi è un arciprete. All'istruzione elementare provvedono pubbliche scuole comunali maschili e femminili.

Nell' anno 1532 si trovò tassato per 257 fuochi; sul cadere del secolo successivo non v'erano più di 100 fuochi.

Fu feudo della famiglia Firrao dei principi di Luzzi.

ROSE. — Fiumicello del Napoletano, nella provincia di Calabria Citeriore. Ha le sue scaturigini dai colli che verso occidente fiancheggiano i monti della Sila, e, dopo un breve corso, influisce nel torrentello Crati.

ROSE. — Frazione del com. di Agliè, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Agliè.

ROSE. — Frazione del com. di Cittareale, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L' ufficio postale è ad Antrodoco.

ROSE. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è al Galluzzo.

Questo villaggio è un insieme di ville signorili sparse in una collina volta ad occidente sopra la strada regia postale Romana, ed avente di fronte i poggi di Giogoli e della Nomola: sta ad ostro-scirocco dal Galluzzo. Ha una chiesa parrocchiale dedicata a S. Lorenzo, dalla quale dipendono circa 500 abitanti.

ROSE. — Nome di varie amene colline che fiancheggiano nella Toscana il torrentello Greve. Formano esse diversi poggi coperti da villerecce deliziose abitazioni. Queste colline concatenansi con quelle di Pozzolatico, di Giogoli e della Certosa; in vicinanza stanno i *Molini del Diavolo*.

ROSE. — Seno del mare Adriatico, nel Litorale Veneto-Istriano, provincia dell'Istria. S'interna quasi un chilometro verso greco al di là del monte Mogorone e sta a circa un chilometro e mezzo a libeccio dalla città di Pirano. Vi sorge un convento di frati, detto di San Bernardino.

ROSE (Le). — Frazione del com. di Città di Castello, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Città di Castello.

ROSEGAFERRO. — Frazione del com. di Villafranca di Verona, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Villafranca di Verona.

ROSELLA. — Frazione del com. di S. Michele Extra, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Verona.

ROSELLE. — Una delle celebri città dell'Etruria media, di cui non rimangono attualmente che le mura ciclopiche che girano per circa 5 chilometri, i ruderi di un anfiteatro interno e poche altre rovine coperte da spinose marruche. Sorgeva sopra un poggio, presso la riva destra dell'Ombrone sanese, al 42° 50′ di latitudine boreale ed al 28° 49′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Comprendeva nella sua giurisdizione una gran parte delle maremme grossetane, ed importante era per la forte sua posizione e per la solidità delle mura che la accerchiavano. Sotto il dominio romano fu fatta colonia militare; nella seconda guerra punica fornì efficace soccorso alle flotte latine, secondo ne scrissero storiografi dei tempi imperiali.

Il primo a misurare il giro delle mura di Roselle ed a pubblicarne la pianta, fu il P. Xi-

menes nel suo *Esame dell'Esame*, edito nel 1774: le pubblicazioni fatte in proposito dal Micali nel 1809 chiariscono che questa città godè molto lustro e fu grande nei tempi etruschi e nei romani, e considerevole anche nel medio evo.

Nei bassi tempi la sua pianura non era punto infetta dalla mal' aria, e varie membrane attestano che vi esisteva una specie di fattoria appartenente al vescovo di Lucca, i cui fittuari e fedeli vi dimoravano permanentemente. Nell'892 l'imperatore Guido da Roselle dettò un diploma che confermava i possessi dei monaci Amiatini, e concedeva a costoro l'uso di un mercato. Roselle fu eziandio sede vescovile, finchè il papa Innocenzo II con bolla del 1138 ordinò la traslazione di questa cattedra in Grosseto.

ROSELLO. — Comune nel Napoletano, prov. di Abruzzo Citeriore, circond. di Lanciano, mand. di Villa Santa Maria.

Comprende diversi casali ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1762 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1218 (maschi 449 e femmine 769); quella di diritto era di 1534.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 147 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 86, e 8 i politici, inscritti nel collegio di Gessopalena.

L'ufficio postale è a Lama de'Peligni.

Appartiene alla diocesi di Trivento.

Il suo territorio è piuttosto montuoso: il suolo però è fertile di uve, di cereali e di foglie di gelso. È molto curato l'allevamento del baco da seta. Havvi copia di pascoli e di piante ghiandifere, sicchè si mantiene una ragguardevole quantità di bovini e suini. L'acqua potabile è buona e discretamente abbondante.

Questo villaggio giace appiè d'una rupe: sta a destra da Villa Santa Maria, e dista più di 42 chilometri e mezzo da Lanciano. Di misero aspetto sono in generale le sue case.

ROSENGA. — Frazione del com. di Genga, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

ROSENNANO. — — Frazione del com. di Castelnuovo Berardenga, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

È un piccolo villaggio con circa 160 abitanti. Ha una chiesa parrocchiale, dedicata a S. Bartolommeo, la quale fu eretta in prioria per decreto vescovile del 20 ottobre 1694.

ROSENO. — Montagna della Lombardia, provincia di Bergamo, nella Valseriana. Dalla colma di questo monte nel giorno 29 ottobre del 1819 si staccò una smisurata roccia, che distrusse interamente un ponte sopra il Serio, e recò gravi danni ai vicini poderi.

ROSENTHAL. — Frazione del com. di Gorizia, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Gorizia città.

È un villaggio con meno di 200 abitanti, dei quali nel 1857 erano 64 i censiti.

ROSÈRES (Les). — Frazione del com. di Saint-Pierre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a S. Pietro d'Aosta.

ROSERIO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Bollate; ora unito a Musocco.

Aveva una superficie di 140 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 177 (maschi 96, femmine 81); quella di diritto era di 177.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 30 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 31; ed 1 i politici, inscritti nel collegio di Rho.

L'ufficio postale è a Musocco.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene coltivato a granaglie, a viti ed a gelsi. L'aria è discretamente buona.

Questo piccolo villaggio sta a scirocco da Bollate, a tramontana-ponente ed a poco più di otto chilometri da Milano. Gli abitanti si dedicano interamente all'agricoltura.

ROSERO. — Frazione del com. di Pecetto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Truffarello.

ROSERO E CANAPE. — Frazione del com. di Pecetto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Truffarello.

ROSETO. — Frazione del com. di Castrovillari, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

ROSETO. — Nome che prende una parte montuosa del Napoletano, nella provincia di Abruzzo Ulteriore I, e nella quale sorgono diversi villaggi. Dal lato di maestro concatenasi col Pizzo di Mescie e col Truglio, due vette fra le più alte dell'Appennino abruzzese: alle sue falde occidentali stanno le fonti del Vomano, ed alle orientali quelle del Trontino e del Trontinello. Il Roseto si allunga per quasi diciotto chilometri nella direzione da maestro a scirocco.

ROSETO (Promontorio di). — Promontorio

del Napoletano, nella prov. di Calabria Citeriore, che si sporge nella parte occidentale del golfo di Taranto. È formato da una ramificazione del monte Provizza, e si avanza nel mare per circa un chilometro. Sulla sua vetta sorge ancora un' antica torre, che appartiene al comune di Roseto Capo Spulico. Viene anche chiamato Capo Spulico.

ROSETO CAPO SPULICO. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Castrovillari, mand. di Amendolara.

Ha una superficie di 2543 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1282 (maschi 630, femmine 652); quella di diritto era di 1244.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 112 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 46; i politici erano 21, inscritti nel collegio di Cassano all'Ionio.

L'ufficio postale è a Castrovillari.

Appartiene alla diocesi di Anglona e Tursi.

Il suo territorio si stende sulle ultime diramazioni dell'Appennino che vanno a perdersi nel golfo di Taranto; lo bagna il torrentello Calandro, e verso levante viene bagnato dal mare. Il suolo è d'una non ordinaria feracità, e lo si coltiva con attività e con una certa intelligenza. Abbondano le viti, gli ulivi, i gelsi e le piante cotonifere: di qualche rilievo sono pure le raccolte dei cereali. È in fiore l'allevamento del baco da seta. Il grosso bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. L'aria è salubre.

Questo villaggio sorge su d'una collina presso la riva sinistra del Calandro ed a poca distanza dal mare: dista quasi 59 chilometri da Castrovillari. Di mediocre aspetto sono le sue case. Sopra il vicino promontorio sorge una torre; e sulla sponda del golfo di Taranto vi è un gran magazzino per l'incetta del grano. Annualmente si tiene una fiera nel giorno 6 di dicembre. Per la beneficenza vi è l'opera pia Immacolata che dispone d'una rendita di 221 lire, le quali servono ad elargire elemosine. All' istruzione elementare è provveduto con scuole comunali maschili e femminili.

ROSETO VALFORTORE. — Comune nel Napoletano, prov. di Capitanata, circond. di Foggia, mand. di Biccari.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 4928 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5764 (maschi 2437, femmine 3327); quella di diritto era di 5897.

La sua guardia nazionale consta di 3 compagnie con 271 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 174, e 85 i politici, inscritti nel collegio di Foggia.

L'ufficio postale è a Foggia.

Appartiene alla diocesi di Ariano.

Il suo territorio si estende in colli ed in monte: le parti coltivate producono uva, granaglie e legumi; il resto è a pascoli ed a boschi di cerri e di faggi. Vi si alleva numeroso bestiame. La caccia riesce abbondante. In mediocre condizione sono le poche strade. L'aria è salubre.

Questa borgata sorge su d'una collina in pittoresca situazione: dista 22 chilometri da Foggia. Nel 1861 la sua popolazione ascendea a 5718 abitanti. Ha diverse chiese, e possiede alcuni begli edifici. Vi sono le seguenti opere di beneficenza: una cappella del Rosario, che dispone d'una rendita annua di 1546 lire, le quali servono per concorrere alle spese di culto, e fornire doti ed elemosine; la cappella Lauretana, con 1515 lire di rendita e con lo stesso scopo della precedente; la cappella dell'ospedale per curare i poveri infermi, disponendo a tal uopo delle 2789 lire annue di rendita; il monte di pegni, fondato nell' anno 1854, per prestiti di denaro contro pegni; la congregazione di San Filippo Neri, la quale con le sue 3693 lire annue fornisce doti alle nubende povere, elemosine agli indigenti, e provvede o concorre per le spese di culto; ed il monte frumentario, destinato a fornire soccorsi ai coloni poveri: la rendita di quest' ultimo ascende a 1273 lire. Per la istruzione vi sono scuole pubbliche elementari maschili e femminili, scuole private e scuole serali.

Nei suoi dintorni si dissotterrarono alcune antichità.

Fu feudo della famiglia Laggese con titolo baronale.

ROSETTA o CIMA DELLA ROSETTA. — Una delle cime degli alti monti dolomitici nel Trentino, che sorge ad oriente dall' ospizio di San Martino di Castrozza, all' origine del Cismone.

ROSETTE (Le). — Frazione del com. di Arvier, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

ROSI. — Frazione del com. di Camaiore, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Camaiore.

ROSI. — Frazione del com. di Ponti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Ponti.

ROSIA. — Frazione del com. di Sovicille, prov. di Siena.

L'ufficio postale è a Siena.

È un grosso villaggio con circa 600 abitanti, che è fabbricato sopra un poggio, presso il torrente Rosia: sta ad ostro ed a poco più di tre chilometri da Sovicille. Su di un risalto del detto poggio, ed alla base orientale della Montagnuola di Siena, sorge un'antica rocca. Nelle sue vicinanze vi sono cave di marmi nero e bianco venato, e si trovano pure varie terre da colori. Anticamente estraevasi anche del marmo giallo.

ROSIA. — Piccolo torrente della Toscana, nella provincia di Siena: scorre nel territorio comunitativo di Sovicille.

ROSICA CURATE. — Frazione del com. di Redondesco, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Redondesco.

ROSIER. — Frazione del com. di Champorcher, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

ROSIGNANO o ROSIGNANO IN VAL DI SIEVE. — Casale che fu in Mugello, nella comunità di Vicchio, nella provincia di Firenze.

Questo *Rosignana* o *Rosignano* è più volte rammentato nel secolo XI da vari istrumenti dell'archivio arcivescovile fiorentino.

ROSIGNANO MARITTIMO. — Mandamento in Toscana, prov. e circond. di Pisa.

Ha una popolazione di 12,440 abitanti, ripartiti nei seguenti 4 comuni: Castellina Marittima, Orciano Pisano, Riparbella e Rosignano Marittimo.

ROSIGNANO MARITTIMO. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Castelnuovo della Misericordia, Gabbro e Vada: vi sono pure alcune case sparse.

Fig. 808.

Ha una superficie di 10,482 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6451 (maschi 3456 e femmine 2995); quella di diritto era di 6414.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 292 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 289; e 117 i politici, inscritti nel collegio di Lari.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, ufficio del registro e bollo. È stazione telegrafica e della ferrovia Livorno-Civitavecchia.

Appartiene alla diocesi di Livorno.

Il suo territorio confina con cinque comunità, ed a ponente-libeccio per un lungo tratto tocca il mare, cioè a partire dalla foce del torrente Tripesco Vecchio, presso Capo Cavallo, ad ostro da Rosignano Marittimo, fino allo sbocco in mare del torrente Chioma, quasi a mezza via dei monti Livornesi ed a maestro-ponente dal capoluogo. Il torrente Chioma gli serve di confine col comune di Livorno; verso greco si delimita coll' agro di Colle Salvetti; scendendo quindi dai monti Livornesi, arriva al torrente Salvajano, dove trova la comunità di Santa Luce Terricciuola; con questa si incammina da greco a levante fino quasi all' intersecamento della via ferrata Civitavecchia-Livorno colla via Emilia, poco in su del quale prende a confinare col comune di Castellina Marittima; seguendo quindi la via Emilia, al ponte sul Tripesco Vecchio lascia Castellina, e da ultimo ha di fronte il territorio di Riparbella sempre lungo il Tripesco Vecchio, il quale va al mare con una direzione generale da scirocco ad ostro-libeccio. Tre quarti del territorio di Rosignano Marittimo sono a monti ed a colli, i quali complessivamente prendono il nome di monti Livornesi; il resto verso mezzogiorno è in completa pianura, che fino a non molto tempo addietro era un' infetta palude. Lo attraversa il fiume Fine con qualcuno dei suoi affluenti; diversi altri piccoli corsi d'acqua hanno quivi origine e quivi pure sboccano in mare: come poi si è già detto, viene lambito dai torrenti Chioma e Tripesco Vecchio. Rispetto alla struttura fisica l' agro di questo comune appartiene a tre distinti terreni, cioè: allo stratiforme compatto; alle rocce marnose conchigliari, ed al terreno di alluvione che cuopre tutta la pianura (dalla foce della Fine alla confluenza di questa col Pescera, alla riva destra del Tripesco Vecchio), attualmente con grande studio reso alla coltivazione. Anticamente il suolo di Rosignano era tutto coperto da boscaglie; ora mediante i tagli dei boschi e le bonificazioni delle paludi e mercè un' attiva ed intelligente agricoltura il suolo è molto fertile e ricco di diversi prodotti. Si mantiene una ragguardevole quantità sì di minuto che di grosso bestiame: i prodotti della caccia vanno ognora più diminuendo. Le condizioni della

atmosfera sono eccellenti, avuto riguardo al tempo in cui si respirava un' aria mefitica. Questo comune oltre essere attraversato dalla via provinciale Emilia, dalla ferrovia Roma-Civitavecchia, e dalla strada littoranea, ha 13 strade comunali della lunghezza complessiva di 29 chilometri e 733 metri, e 21 strade vicinali che tutte insieme misurano 61 chilometri e 507 metri.

Vi sono due fonti di acqua minerale: una *acidula-ferruginosa* nella località detta Occhibolleri o Mofeta di S. Quirico, e l'altra *acidula* a S. Quirico o Cadula. L'acqua di Occhibolleri esce abbondante: ha la temperatura di 16°: il suo peso specifico è 1.0013: analizzata dal professor Calamai, un litro d'essa diede i seguenti risultati:

Gas acido carbonico . .	cent. cubi	1663, 6
Cloruro di sodio. . . .	grammi	0.0662
Ossido di alluminio . .	»	0.0098
— di silicio . . .	»	0.0368
Solfato di soda	»	0.0646
— di potassa . . .	»	0.0332
— di magnesia . .	»	0.0632
Carbonato di magnesia .	»	0.1213
— di calce . . .	»	0.7045
— di ferro . . .	»	0.1224
	Grammi	1.2220

Si adopera in bevanda.

La fonte di S. Quirico o Cadula lascia sgorgare in 24 ore 227,500 litri d'acqua acidula: ha la temperatura di 12°, 25: il suo peso specifico è 1.0010: assoggettata all' analisi dal prof. Calamai, un litro d'essa diede i seguenti risultati:

Gas acido carbonico . . .	cent. cubi	987
— nitrogeno ed ossigeno .	»	48
		1035
Cloruro di sodio. . . .	grammi	0.0904
— di magnesio . .	»	0.0425
Bromuro di potassio . .	»	tracce
Ossido di alluminio . .	»	0.0442
— di silicio . . .	»	0.0147
Solfato di soda	»	0.0316
— di magnesia. . .	»	0.0255
Carbonato di magnesia .	»	0.6502
— di calce . .	»	0.1485
	Grammi	1.0476

Quest' acqua si adopera per bagni e per bevanda.

L'acqua di Occhibolleri è fra le più ricche di carbonato di ferro, e perciò è tenuta in pregio dai medici; essa contiene inoltre per ogni litro centimetri cubi 1663, 6 di gas acido carbonico, che sfugge però rapidamente appena scaturita l'acqua. L'uso delle acque di questo comune è indicato in tutte quelle malattie in cui il sangue è impoverito, e l' organismo abbisogna di un'azione tonica e ricostituente.

Il capoluogo è una grossa borgata che siede verso levante sulla sommità estrema dei monti Livornesi, alla cui base settentrionale passa la via Emilia di Scanzo e ad ostro il fiume Fine: sta a ponente da Volterra, ad ostro ed a 39 chilometri da Pisa.

È compreso fra il 43° 28′ e 6″ di latitudine boreale ed il 28° ed 8′ di longitudine orientale dal meridiano dell' isola del Ferro. La sua popolazione accentrata ascende a 2188 abitanti. Ha una nuova e grandiosa chiesa plebana, intitolata a san Giovanni. Alcune abitazioni private si distinguono per buon gusto ed eleganza. Per la beneficenza vi è un monte frumentario destinato a soccorrere i coloni poveri. All' istruzione si provvede con due scuole comunali maschili ed una femminile, con cinque scuole private maschili e quattro femminili, e con due scuole serali, delle quali una nel capoluogo ed una in Castelnuovo della Misericordia. Il servizio sanitario è disimpegnato da quattro medici condotti, due dei quali per le frazioni Vada e Castelnuovo. Rosignano è provvisto di due fonti e di due cisterne pubbliche: una fonte lascia sgorgare acqua abbondante ma di mediocre qualità, ed è provvista di un lavatoio scoperto e di abbeveratoio; l'altra sorgente ha un abbeveratoio ed emette acqua parimente mediocre, oltre a ciò scarsa, e s'aggiunge inoltre che stanno a quasi mezz'ora dall'abitato: le due cisterne però contengono acqua in sufficenza e buona e sono nel paese.

In un luogo detto attualmente *Villana*, esisteva la villa di Albino Cecina, abitata una notte da Rutilio Numaziano, che la descrisse nel suo Itinerario marittimo.

La più antica memoria di Rosignano Marittimo si ha da una scrittura longobarda del 26 maggio 762, in forza della quale il nobile Peredeo vescovo di Lucca fece un atto di divisione di beni con un suo nipote. Nel marzo del 778 lo stesso vescovo testava in favore del nipote la sua parte *de cosadio* (piccolo

bosco) *nostro* posto presso il fiume *qui vocatur Fines* (*Memor. Lucch.*, vol. IV, pag. 1).

In quello stesso secolo il paese era sottoposto ai conti della Gherardesca. Intorno all' undecimo secolo gli arcivescovi di Pisa cominciarono ad acquistare molti beni nel territorio di Rosignano, e segnatamente verso il piano; nel 1125 possedevano beni e case entro il muro del castello, e riscuotevano perciò il fodro dai fittuari. L'imperatore Corrado III con diploma del 19 luglio 1139 confermò a Balduino arcivescovo di Pisa, fra gli altri beni, anche il placito ed il fodro di Vada e di Rosignano, con tutte le terre, case e beni esistenti in dette due curie e corti, le quali furono di pertinenza della Marca di Toscana (*Archiv. delle Riformag. di Firenze*). Ad onta di ciò gli abitanti per gli affari civili e politici appartenevano al governo di Pisa, siccome appare dagli antichi suoi statuti, e segnatamente dal Breve Pisano del 1285, noto sotto il nome di Breve del Conte Ugolino, dove al lib. IV *De operibus*, rub. 3, fu scritto che il podestà ed il capitano del popolo di Pisa *pro tempore* erano obbligati a giurare di far eseguire dagli uomini di Vada e di Rosignano un ponticello di legno sopra la gora del mulino di Vada, e di far riattare i fossi, scoli d'acqua, ecc., che esistevano fra Vada e Rosignano.

ROSIGNANO MONFERRATO. — Mandamento in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale.

Ha una popolazione di 7029 abitanti, ripartiti nei 5 seguenti comuni: Cellamonte (Cella), Ozzano Monferrato, Rosignano Monferrato, S. Giorgio Monferrato e Treville.

ROSIGNANO MONFERRATO (*Rosignanum*). — Comune.

Comprende sei frazioni.

Ha una superficie di 1969 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2759 (maschi 1401, femmine 1358); quella di diritto era di 2828.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 130 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 249, e 67 i politici, inscritti nel collegio di Casale Monferrato.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio si stende in gran parte in colline: il resto è in pianura. È bagnato da tre rivi: uno, detto di Paradiso, divide la valle tra Rosignano Monferrato e Cellamonte; l'altro, chiamato Rotaldo, passa verso mezzodì nella lunga valle della Ghenza costeggiando le colline di Frassinello e Conzano; il terzo è denominato Gattola, e scorre a tramontana. Il suolo è assai fertile d'ogni prodotto vegetale, in ispecie di uve che danno i migliori vini del Monferrato. La parte piana è coltivata a cereali. Considerevole è il prodotto che si ricava dall' allevamento del filugello. Trovasi tufo di grana finissima, che serve a fare stufe: si ricava pure qualche lucro dal raccogliere il salnitro che quivi si trova abbondante. La sistemazione stradale lascia poco a desiderare. Non difettano le acque potabili: il clima è temperato, e l'aria è salubre.

Il capoluogo sorge sopra un masso elevatissimo di tufo, ad ostro ed a 9 chilometri e mezzo da Casale Monferrato. Era difeso da una rocca, detta il Presidio, riguardata come una delle più ragguardevoli del Monferrato: sussiste ancora il castello che sta sopra e a capo del paese, e vi si veggono tuttavia gli avanzi di alcune fortificazioni. Di discreto aspetto sono in generale le case. Vi sono tre opere di beneficenza: il lascito Danesi, il lascito Volpe ed il lascito Prielli. Il lascito Danesi, fondato nell'anno 1824, ha per iscopo di capitalizzare ogni anno le rendite che si ricavano dal suo stato patrimoniale di 19,581 lire, onde formare un patrimonio sufficiente a supplire alle spese di erezione di uno spedale per la cura degli infermi poveri. Il lascito Volpe data dal 1594, e dalla sua rendita complessiva annua di 1650 lire si fanno 7 doti per nubende povere, di 200 lire cadauna. Il lascito Prielli, instituito nel 1794, ha un proprio capitale di 27,227 lire, ed una rendita di 1279 lire, 1062 delle quali vengono ogni anno impiegate nel prestare a 250 indigenti ammalati assistenza medico-chirurgica, medicinali e soccorsi in denaro. Una volta avea il privilegio di tenere fiere e mercati.

Rosignano è tra i paesi più cospicui ed antichi del Monferrato, sebbene non si possa determinare l' epoca di sua fondazione. Nell'anno 1306 avea i suoi particolari statuti: nel 1320 il comune e gli uomini di Rosignano furono tassati a provvedere quattro militi all'esercito monferrino; e nell' anno 1336 il marchese Teodoro I, con un istrumento intitolato *carta pactorum*, ne riconfermò gli statuti. Al parlamento che fu convocato in Moncalvo nel 1379 dal duca Ottone di Brunswick intervennero pel comune di Rosignano un Forio

de S. Joanne, ed un Antonio de Scalma. Nel 1555 il paese fu posto a sacco dal maresciallo de Brissac. Sul principio del decimosettimo secolo fece desistere il duca Carlo Emmanuele dall' idea di impadronirsene, e nel 1628 respinse Don Gonzales di Cordova governatore di Milano, il quale, come si esprime il Muratori, non s' era immaginato che i difensori potessero attuare sì coraggiose e vigorose sortite da obbligarlo a ritirarsi. Ma sul finire dell' anno stesso il forte fu preso dagli Spagnuoli. I difensori fecero sì una gagliarda resistenza; ma D. Filippo Spinola, capo dell' impresa, accostò le sue batterie a questa piazza, e per lo spazio di quattro giorni continui la fulminò per modo che il presidio si vide costretto a capitolare, salve le persone. Essendosi quindi per la vittoria e le capitolazioni di Susa disciolto l' assedio di Casale, Rosignano fu liberato dalle armi spagnuole, e presidiato da soldatesche francesi. Nel 1630 fu preso nuovamente dalle truppe di Spagna, quindi ripigliato dai Francesi, i quali aumentarono le opere di difesa: ciò però non impedì agli Spagnuoli di impadronirsene per la terza volta, i quali lo sgombrarono solo dopo la pace di Ratisbona.

Pochi luoghi del Piemonte ebbero in progresso di tempo tanti feudatari come questo; ed invero vi esercitarono giurisdizione feudale i Caprioli, i Gallis di Casale, i Gambera di Mottagrana, i Gazzoni, i Gazzoni di Valmacca, i Giuniperi, i Grisella di Camagna con titolo marchionale, i Grisella signori di Monsucco, gli Ismarisi di Rosignano Monferrato, i Luparia, i Paltri di Terruggia, i Piozzi di Savigliano con titolo comitale, i Radicati di Cella, i Sala, i Calori, i Bobba ed i Guaschi.

Quivi ebbe i natali il distinto dottore di medicina Gian Pietro Gambera, che fiorì nella seconda metà del secolo decimottavo, esercitò per molti anni con gran lode la chimica nella città di Vercelli, e nel 1758 pubblicò in Parigi una pregevole opera in latino.

Fanno menzione di Rosignano Monferrato parecchi storici, cioè Benvenuto di S. Giorgio, il Siri, il Guichenon, il Muratori, il Possevini, il Capriata ed il Botta.

ROSIGNOLO. — Frazione del com. di Buronzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Buronzo.

ROSI MATTILONI (I). — Frazione del com. di Vernasca, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Lugagnano Val d'Arda.

ROSINA. — Frazione del com. di Chitignano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Rassina.

ROSINA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Imola.

ROSINAGGIO. — Rivo nel Piemonte, provincia di Alessandria; bagna il territorio del comune di Rocca d'Arazzo, nel circondario d'Asti.

ROSINEO. — Frazione del com. di Albenga, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Albenga.

ROSINGO (*Rosingum*). — Comune in Piemonte, prov. di Alessandria, circond. di Casale Monferrato, mand. di Castel Gabiano.

Ha una superficie di 169 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 221 (maschi 115, femmine 106); quella di diritto era di 224.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 20 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 66; e 10 i politici, inscritti nel collegio di Villadeati.

L'ufficio postale è a Castel Gabiano.

Appartiene alla diocesi di Casale Monferrato.

Il suo territorio si stende in collina, e viene bagnato dallo Stura. Le piante che meglio vi allignano sono i roveri, gli olivi, i noci ed i pioppi: i vigneti producono delle uve molto buone: scarse sono le raccolte dei cereali e delle civaje. Poche e non molto ben tenute sono le strade comunali e vicinali.

Rosingo è un piccolo villaggio che giace sulla riva sinistra dello Stura: sta ad ostro ed a 25 chilometri da Casale Monferrato. Avea anticamente un castello che da lunga pezza fu diroccato. Ha una chiesa parrocchiale, intitolata a san Giorgio. I generosi vini che produce questo comune vengono smerciati massimamente in Vercelli.

Questo villaggio venne infeudato con titolo signorile ai rami della famiglia dei Mirogli, fra i quali nominiamo i Mirogli di Moncestino, i Mirogli di Casca, i Mirogli di Cuccaro.

ROSIO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

ROSITO. — Frazione del com. di Benevento, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Benevento.

ROSMARINO. — Torrente della Sicilia, nel Val Demona, nella provincia di Messina. Ha le

sue fonti sopra i colli che stanno a borea da Roccella Valdemone; interseca la via che da Patti conduce a Cefalù; e si getta quindi in mare, a libeccio dal capo Orlando, ed a ponente da Naso. Il suo corso è lungo più di 40 chilometri, e la sua direzione generale è da scirocco a maestro.

ROSNIGO. — Frazione del com. di Besana, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Calò.

ROSOLA. — Frazione del com. di Zocca, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Zocca.

ROSOLARO. — Frazione del com. di Mioglia, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

ROSOLINA. — Comune nel Veneto, prov. di Rovigo, distr. di Adria.

Comprende le frazioni seguenti: Ca Diedo, Cà Mocenigo, Cavanella d'Adige a destra, Porto Caleri, Porto Fossone e Porto Pozzadini.

Ha una superficie di 6735 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 2075 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 74, e 39 i politici, inscritti nel collegio di Adria.

L'ufficio postale è ad Adria.

Appartiene alla diocesi di Chioggia.

Il suo territorio è alquanto paludoso, e viene attraversato dal fiume Adige. Nei luoghi ove è coltivato produce abbondanti granaglie e buon riso. Non difetta di buone strade comunali e vicinali. L'aria non è molto salubre.

Il capoluogo è un grosso villaggio, fabbricato sulla destra dell'Adige. Di mediocre aspetto sono in generale le sue case. Gli abitanti si dedicano in parte alla pesca ed alla marineria.

ROSOLINI. — Mandamento in Sicilia, prov. di Siracusa, circond. di Noto.

Ha una popolazione di 5851 abitanti e consta del comune omonimo.

ROSOLINI. — Comune.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 7550 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 5851 (maschi 2907, femmine 2944); quella di diritto era di 5936.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 340 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 123, e 112 i politici, inscritti nel collegio di Noto.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di pubblica sicurezza ed agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Noto.

Il suo territorio si stende in colle ed in piano, e viene percorso dal torrente Sido. Il suolo è d'una meravigliosa fertilità: produce uva, olive, granaglie, agrumi ed altra frutta di diverse specie. È pure attivata la coltivazione del tabacco e delle piante cotonifere. Hanvi estese pasture naturali, e si alleva una considerevole quantità di bestiame. L'aria è salubre.

Il capoluogo è una grossa borgata che sorge su d'un colle presso la riva sinistra del Sido: dista 16 chilometri a libeccio da Noto. La sua popolazione accentrata nel 1861 ascendeva a 5512 abitanti. Alcune abitazioni private sono di buona architettura. Vi hanno scuole elementari maschili e femminili, ed una scuola serale.

ROSOLO. — Una delle tante isolette che stanno nella pantanosa valle di Comacchio. Sorge nella parte sciroccale, e precisamente nella valle del Mezzano a scirocco dalla Pisana.

ROSONE. — Frazione del com. di Locana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Locana.

ROSORA. — Comune nelle Marche, prov. e circond. di Ancona, mand. di Monte Carotto.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 943 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1122 (maschi 534, femmine 588); quella di diritto era di 1232.

La sua guardia nazionale consta di 38 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 69, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Fabriano.

L'ufficio postale è a Jesi.

Appartiene alla diocesi di Jesi.

Il suo territorio si stende in colline, e viene attraversato dal fiume Esino. Il suolo è coltivato con diligenza ed è fertile: produce specialmente frumento, grano turco, ed uve dalle quali si ottiene un buon vino. Discretamente estesa è la coltivazione dei gelsi, e non è trascurato l'allevamento del filugello. Non abbondano gli alberi fruttiferi; danno però frutta squisite. Le pasture che vi sono servono a mantenere il bestiame nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Le strade comunali e vicinali sono

tenute in buono stato, e misurano parecchi chilometri. L'acqua potabile è buona ed abbondante.

Rosora è un villaggio che giace sul declivio dei colli che fiancheggiano la sponda sinistra dell'Esino, a breve distanza da essa e dalla strada provinciale che la costeggia, la quale è quella che congiunge Fabriano a Jesi. Sta a mezzogiorno da Montecarotto, e dista quasi 47 chilometri da Ancona. Le case sono in generale mal costrutte. Vi si tiene una fiera nei primi giorni d'agosto.

Questo villaggio si denominò anche *Rosorvo*, e si vuole che tale denominazione gli derivasse dai tufi rossicci del colle su cui è fabbricato. Nel medio evo ebbe i suoi feudatari, e tra questi furono i Bianchi di Rocca Contrada. Il comune di Jesi lo acquistò nell'anno 1425, e gli abitanti si mantennero sempre fedeli a quella città, talchè il paese si meritò l'appellativo di *Rosora fidelis*.

ROSPANO DI SOPRA e **ROSPANO DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Monte Olimpino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Como.

ROSPARO. — Torrentello del Veneto, nella provincia di Treviso. Vedi **Rosper** o **Rosparo.**

ROSPIGLIANI. — Comune nella Corsica, circond. di Corte, cantone di Vezzani.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascende a 359 abitanti.

L'ufficio postale è a Gatti di Vivario.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Corte.

Il suo territorio si stende in colline: il suolo è fertile, e lo si coltiva con attività ed intelligenza. Pingui sono le pasture, e viene allevata una ragguardevole quantità di bestiame. Si respira un'aria molto salubre.

Rospigliani è un piccolo villaggio che è fabbricato su d'un colle in amena situazione: sta a levante da Corte. Di misero aspetto sono in generale le sue case.

Un tempo godea di una qualche importanza; ma per le invasioni degli Arabi, per le ostilità di papa Bonifacio VIII e de' Genovesi, ed in forza dell'ultima e lunga guerra per l'indipendenza condotta dal De Paoli, si trova ora ridotto in meschine condizioni.

ROSPIGLIOSI. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

ROSPER o **ROSPARO.** — Torrente del Veneto, nella prov. di Treviso. Ha le sue origini nelle vicinanze di Guja, frazione del comune di S. Pietro di Barbozza, nel distretto di Valdobbiadene; passa a borea da Mosnigo e da Moriago scorrendo da maestro a scirocco; dopo un corso di circa 13 chilometri si unisce al Roja, al Rabbozzo ed al Padeano; indi influisce tosto nel Piave alla sponda sinistra.

ROSPURDO. — Torrente del Piemonte, nella prov. di Cuneo. Scorre nella valle di Luserna, tocca il quartiere del Sabbione nel comune di Sampeyre, passa al Villar, e si scarica nel Pellice.

ROSSA (*Rossa*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Valsesia, mand. di Scopa.

Comprende le frazioni seguenti: Arsalice, Brozzo, Casa dei Secchi, Casa dei Bianchi, Cerva, Folecchio, Fontana, Montata, Piana, Rejnerio, Ronco, Salerio, Solarolo, Tecchiallo e Vazzo: il capoluogo è chiamato anche Cantone Maggiore.

Ha una superficie di 1116 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 538 (maschi 182, femmine 356); quella di diritto era di 678.

La sua guardia nazionale consta di 35 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 86, e 26 i politici, inscritti nel collegio di Varallo.

L'ufficio postale è a Balmuccia.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio è montuoso: fra le elevazioni distinguesi il monte Pizzo, la cui sommità ha la forma di un pane di zuccaro ed è sormontata da una piccola torre erettavi da alcuni geografi per la misurazione dei varii balzi che sorgono intorno. È percorso dal torrente Sermenza che influisce nel Sesia, e da due rivoli e varii rigagnoli che influiscono nel detto torrente. Il suolo è poco fertile: i prodotti vegetali consistono in iscarse quantità di frumento, avena, miglio, panico, patate, castagne e noci; abbondano i pascoli, per cui si hanno ottimi vitelli e capretti, e si fa molto burro e cacio; le selve del comune sono popolate di molti faggi, dai quali però non si ricava molto profitto per la deficienza di vie carreggiabili. Non iscarseggia il selvaggiume: vi si cacciano fagiani, starne, altri uccelli dei più ricercati, lepri, marmotte e camozze. I vari rigagnoli che influiscono nel torrente Sermenza sono popolati di delicate trote.

Il capoluogo sorge sul pendío d'un monte che sta in una piccola valle denominata dal torrente Sermenza e stendesi a maestrale da Varallo, da cui dista 14 chilometri e mezzo. Vasta e bella è la chiesa parrocchiale di re-

cente costruzione, cominciata nel 1806 e condotta a termine nel 1811: ne diede il disegno l'architetto Luca Rejneri nativo di Rossa. Al di sopra di un bel portico che le sta davanti, vedesi un lodato affresco di Giovanni Avondo, che rappresenta l'Assunzione di Maria; nel coro avvi un gran quadro di Francesco Rejneri; le quattro cappelle sono adorne di bei dipinti ad olio ed a fresco, lavori del De Dominici di Rossa. Sulla facciata della chiesetta di San Rocco sta un affresco di Carlo Penna, che rappresenta quel santo in mezzo alle tende degli appestati: l'interno è fregiato da molti stucchi e belle statue. Per l'istruzione, oltre le scuole elementari, esistono nel comune due scuole di disegno, una delle quali è dovuta al benemerito canonico Nicolao Sottile di questo comune, il quale ha lasciato molte altre opere di beneficenza sia in Varallo che negli altri distretti della Valsesia, ed anche all'ospizio di Valdobbia. Di più lasciò qual ricompensa della virtù, un fondo di L. 300 annue da distribuirsi a volta in ogni vicariato della Valsesia, alla giovane che ne sarebbe riconosciuta meritevole, dandole in tal caso una medaglia d'oro del valore di L. 100 ed il rimanente, ossia L. 200, in denaro. Il medesimo lasciò anche varii pregevoli scritti, come il *Quadro della Valsesia*, e molti altri in latino. La seconda scuola di disegno è dovuta al benemerito Giovanni Novarina di Folecchio, frazione di codesto comune. Per la beneficenza avvi la cosidetta Carità di Rossa, che ha propri capitali per circa quaranta mila lire, coll'annua rendita di lire 1812: soccorre ai poveri con denaro, distribuendo annualmente 1570 lire fra quaranta bisognosi. La popolazione maschile ed adulta è costretta ad espatriare, vista l'ingratitudine del suolo e la mancanza di commercio: resta circa tre anni prima di ritornare in patria, ove però non si ferma che per due o tre mesi dell'inverno.

Rossa diede i natali ai due citati artisti: il pittore De Dominici Giuseppe, che morì ottuagenario nel 1838, e l'architetto Rejneri Luca, nato nel 1749, che diede molte prove di sua abilità in costruzioni eseguite specialmente in Savoja.

Alcune delle surriferite notizie sono dovute alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROSSA. — Comune nel Canton Grigione, circolo di Mesolcina.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento ascendeva a 186 abitanti (maschi 51, femmine 135).

L'ufficio postale è a Mesolcina.

Il suo territorio è montuoso, e viene attraversato dal torrentello Calancasca. Il suolo è mediocremente fertile: pochi sono i campi coltivati a segale ed a patate; abbondano i pascoli, e vi hanno ampie foreste di larici. Si alleva una considerevole quantità di bestiame, e si fa un discreto formaggio. L'aria è saluberrima.

Rossa è un piccolo villaggio che giace ai piedi australi delle Alpi, al luogo ove le Lepontine congiungonsi colle Retiche, per cui vi è un alpino passaggio chiamato Valbella, il quale comunica coll'alto Reno: sta a borea da Rogoreto. Vi è una chiesa parrocchiale. Gli abitanti sono quasi tutti cattolici; e molti di essi vanno nella Germania occidentale ad esercitare il mestiere del vetraio. Le donne godono fama di una non comune bellezza.

La popolazione di questo comune era alquanto più numerosa un trent'anni fa, in cui si contavano nel comune 268 abitanti.

ROSSA. — Frazione del com. di Alice Bel Colle, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Acqui.

ROSSA. — Frazione del com. di Capolago, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

ROSSA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo degli Ortolani, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

ROSSA. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

ROSSA. — Frazione del com. di Cortile San Martino, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Parma.

ROSSA. — Frazione del com. di Crevola Ossolana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevola Ossolana.

ROSSA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

ROSSA. — Frazione del com. di Inverso Porte, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Porte.

ROSSA. — Frazione del com. di Locarno, distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

L'ufficio postale è a Locarno.

ROSSA. — Frazione del com. di Loco, distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

L'ufficio postale è a Locarno.

ROSSA. — Frazione del com. di Orzinovi, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è ad Orzinovi.

ROSSA. — Frazione del com. di Pergola, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pergola.

ROSSA. — Frazione del com. di Romentino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Galliate.

ROSSA. — Frazione del com. di Sparone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparone.

ROSSA. — Isoletta incolta e disabitata del mar Tirreno, un chilometro circa a libeccio dal capo Talamone, e circa 5 chilometri ad ortro dalla foce dell'Albegna. Prende il nome dal colore predominante nelle sue scoscese rupi calcaree, nelle quali trovansi in quantità solfati o solfuri di rame variotinti, e molte specie di quarzi vagamente colorati.

ROSSA (Monte della). — Alta montagna delle Marche, nella provincia di Ancona. Sorge nell'agro mandamentale di Fabriano, presso ai confini della provincia di Macerata, ed ha addossati molti altri gioghi di monti che fanno in singolar modo alpestre tutta quella regione. In mezzo ad essi apresi nondimeno un passaggio la strada provinciale che da Fabriano conduce a Jesi: essa segue un andamento tortuoso a fianco di alte rupi e di profondi precipizi. Questo passaggio è alquanto pericoloso, a cagione dei grandi massi che talvolta si staccano dalle scoscese rupi onde è fiancheggiato, e precipitano in sulla strada; ciò è causa che vadano perduti per la maggior parte dei viaggiatori i pittoreschi panorami che in questo tratto sono molto frequenti.

ROSSA (Punta). — Punta della costa occidentale dell'isola di Corsica: forma l'estremità settentrionale del golfo di Gisolata.

ROSSAGA. — Frazione del com. di Bisuschio, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Arcisate.

ROSSAGO. — Frazione del com. di San Ponzo Semola, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Molino del Conte.

ROSSANA (*Rossana*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo, mand. di Costigliole di Saluzzo.

Comprende diverse borgate e due quartieri chiamati Rossaua, che è il capoluogo, e Lemma.

Ha una superficie di 2035 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2258 (maschi 1146, femmine 1112); quella di diritto era di 3260.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 287 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 231, e 26 i politici, inscritti nel collegio di Saluzzo.

L'ufficio postale è a Costigliole di Saluzzo.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Nel suo territorio si adergono tre alte montagne, dette Mompeano, Bracalla e Lemma, solcate da strade di difficile passaggio massime nella stagione invernale. Nella parte di tramontana scorre il torrente Varaita, il quale per essere privo d'argini facilmente straripa con grave danno delle adiacenti campagne, lasciandole talvolta a nuda ghiaja: le sue acque contengono trote, temoli, ghiozzi ed altri pesci d'inferiore qualità. Vi scorre anche un rivo chiamato Bedale, formato in gran parte da scaturigini esistenti nei balzi di questo territorio. Il suolo produce pochi cereali, però in abbondanza patate, castagne, pomi e pere: da queste due ultime specie di frutta i terrazzani ricavano un notevole guadagno, perchè conoscono il modo di conservarle fino a primavera avanzata. Abbondano le piante cedue; nel sito denominato *Fornaci*, si lavorano alcune cave che contengono calce carbonata, dolomia, di un bigio sucido; nei tempi andati si faceva buona cacciagione di pernici, beccaccie, tordi e lepri, ma da qualche tempo il selvaggiume e gli augelli più ricercati vi scarseggiano.

Il capoluogo sta sulla destra sponda del Varaita, in una piccola valle a mezzodì di Saluzzo, da cui è distante 15 chilometri. L'antico castello, che era di qualche importanza e sorgeva in sito elevato al di sopra di questo villaggio, fu in gran parte distrutto sul principio del secolo decimosettimo; i suoi avanzi attualmente appartengono alla famiglia Gazelli. La parrocchiale di Rossana è di antica costruzione gotica, e si vuole che la sua fondazione risalga al secolo decimo: in Lemma avvi un'altra parrocchiale, edificata nel secolo decimoquinto. Per la beneficenza vi è una congregazione di carità che fu eretta in corpo morale nel 1717: ha propri capitali per circa 18 mila lire ed una rendita annua di lire 1686; sussidia poveri fanciulli onde apprendano una professione e soccorre i poveri; l'annua media dei beneficati è di ottanta persone. Annualmente ai 9 di settembre si tiene una fiera, in cui le maggiori contrattazioni sono quelle del bestiame. Gli abitanti

si dedicano specialmente all' agricoltura, e sono per lo più robusti e di mente svegliata.

Nell' agro comunitativo di Rossana si rinvenne un frammento di romana iscrizione. Questo luogo in una carta del 1004, che si conserva nell'archivio arcivescovile di Torino, è detto *Rozania:* monsignor Agostino Della Chiesa opina che il nome gli sia derivato dal colore rossigno della più parte delle sue terre. Fu feudo della mensa vescovile di Torino, ed uno di questi vescovi nel 1155 ne infeudò il castello a Guglielmo marchese di Busca, figliuolo del marchese Bonifacio, con tutte le sue pertinenze, *excepta albergaria et fodro regali:* un ramo dei discendenti del marchese Guglielmo si stabilì in Saluzzo, e volle denominarsi specialmente da Rossana. Nel 1301 Oberto di Rossana rilasciò al marchese di Saluzzo, Manfredo, una quarta parte della giurisdizione sul castello di questo luogo, salvi i diritti della chiesa di Torino; quattro anni dopo, il vescovo torinese ne rinnovò l'investitura ad un Guglielmo; il marchese Manfredo IV con suo testamento dell'8 gennaio 1332 lasciò la giurisdizione di questa terra ai due suoi figliuoli Teodoro e Bonifacio; ma estintasi la linea dei Busca signori di Rossana, questo feudo passò ai Cerveri, indi ai Riccardini di Savigliano: posteriormente lo ebbero i Bernezzi ed i Rotari di Pralormo.

Nel secolo decimoquinto il castello venne in potere d'una banda di scellerati, capitanati dal guascone Arcimbaldo di Arbach, i quali con frequenti scorrerie infestavano tutte le circostanti terre. Contro essi dovè campeggiare con buon nerbo di truppe il duca Lodovico di Savoja, il quale s' impadronì del castello, e dopo avere fatto impiccare l' Arcimbaldo e i principali de' suoi satelliti, nel 1458 vendette l'intiero feudo ad Antonio dei marchesi di Romagnano, conte di Pollenzo, i cui posteri lo rimisero a Paolotto e a Gian Jacopo dei Bernezzi di Vigone, i quali tutti lo riconobbero sempre anche dai vescovi di Torino. Nel secolo scorso pervenne alla famiglia Gazelli, originaria di Oneglia: nel 1772, dal re Carlo Emanuele fu inalzato alla dignità comitale, a favore del conte Giambattista Gazelli, trasmissibile nei suoi eredi maschi.

ROSSANO. — Circondario dello provincia di Calabria Citeriore nel Napoletano.

Ha una superficie di chilometri quadrati 1506. 52.

La sua popolazione assoluta di diritto, secondo il censimento del 31 dicembre 1861, era di 58,417 abitanti (maschi 29,323, femmine 29,094); quella di fatto era di 58,317 con 12,782 famiglie, 10,910 case abitate e 1034 vuote.

La sua popolazione relativa, secondo il detto censimento di fatto, era di abitanti 38,71 per chilometro quadrato.

Questo circondario comprende sette mandamenti e diciotto comuni. I mandamenti sono: Campana, Cariati, Corigliano Calabro, Cropalati, Rossano, Longobucco e San Demetrio Corone.

La popolazione media, secondo il censimento di fatto, per ciascuno dei comuni che lo compongono è di 3239 abitanti.

ROSSANO. — Mandamento.

Ha una popolazione di 14,257 abitanti, e consta del solo comune omonimo.

ROSSANO. — Comune.

Comprende diverse frazioni e molte case sparse.

Ha una superficie di 9150 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 14,257 (maschi 6959, femmine 7298); quella di diritto era di 14,442

La sua guardia nazionale consta di cinque compagnie con 501 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 414, e 401 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N. 99 che conta 799 elettori: ha una popolazione di 39,612 abitanti sopra una superficie di 60,590 ettari: comprende dodici comuni e si divide in cinque sezioni. La prima sezione risiede in Rossano, e consta del solo comune omonimo; la seconda risiede in Campana, e comprende Rocchigliero; la terza risiede in Cariati, e comprende Mandatoriccio, Pietra Paola, Scala Celi; la quarta risiede in Cropalati, e ne fan parte Calopezzati, Caloveto, Paludi; la quinta è in Longobucco.

È sede del sotto-prefetto, dell' ispettore scolastico, del consiglio circondariale di sanità; ha ufficio postale e stazione telegrafica, ufficio del registro del bollo, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e catasto; magazzeno dei generi di privativa, tribunale civile e correzionale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, carceri giudiziarie.

Nella circoscrizione ecclesiastica è sede arcivescovile. L' origine di questa sede è alquanto oscura, imperocchè l'Ughelli ed il Bario riferiscono che la sede vescovile di Rossano

ebbe origine col trasferimento di quella di Turio, il cui vescovo Giovanni fu presente al terzo concilio celebrato da Simmaco; ma Turio, dopo questa epoca ebbe ancora altri vescovi suoi propri. Nota il Lucenzi che prima di questo tempo si trova come negli atti del concilio di Cartagine Ottaviano *Rossianensis* del 411 assistesse tra i vescovi cattolici nell'affare dei Donatisti, ed anche Virgilio *Rossianensis* del 484. Finchè il paese fu sottoposto ai Greci, i Rossanesi mantennero il rito greco. Il duca di Calabria e di Puglia, Ruggero normanno avendo sottratta questa sede alla dominazione greca, la restituì alla Santa Sede, e dopo la morte del vescovo greco ne nominò uno latino. Il popolo avversò questa nomina, ed il duca non potendo agire diversamente, gli concesse nell' anno 1092 un vescovo greco, il quale continuava a dipendere dall'arcivescovo di Reggio di Calabria. Per privilegio concesso da Tancredi re di Sicilia e duca di Puglia, il prelato di Rossano fu insignito fin dal 1193 del titolo arcivescovile : questo privilegio venne riconfermato dall'imperatore Costanzo. In un istrumento del 1281, sottoscritto da sette canonici in lingua latina e da quattro in lingua greca, si trova scritto: *Ego Angelus Rossanensis Archiepiscopus Graecus.* Pontificando Pio II, fu eletto arcivescovo Matteo Saraceni di Reggio di Calabria, e questi stabilì definitivamente il rito latino. Ciò non pertanto rimane ancora un greco costume, ed è che nella domenica delle Palme ogni anno il clero si reca in sito eminente, all'ex-convento dei Capuccini, ed ivi si leggono le divine scritture in lingua greca, implorando in seguito, quello che presiede alla funzione, le beneficenze di Dio sui terreni sottoposti. Papa Pio VII col breve *Expone nobis* del 6 ottobre 1818 concesse al capitolo e canonici il privilegio di portare la mozzetta. Questa sede arcivescovile non ha vescovi suffraganei.

Il territorio comunitativo si stende in colline, le quali da ponente a levante vanno mano mano abbassandosi fin contro la spiaggia occidentale del golfo di Taranto, e viene attraversato o lambito da diversi torrenti e ruscelli, i principali dei quali sarebbero il Grato ed il Fiuminella. La vegetazione è molto rigogliosa, e l' agricoltura quantunque poco informata ai principj della scienza, pure ricava considerevoli risorse. Fiorentissime sono le vigne, dalle quali si ottengono vini generosi; vi hanno lunghi filari di gelsi; gli olivi crescono vigorosi e forniscono un olio eccellente; copiose sono le piante fruttifere, e specialmente la famiglia dei cedri, e di considerevole importanza riesce la coltivazione del cotone. Di qualche rilievo sono pure le ricolte delle granaglie e dei legumi: squisiti riescono gli erbaggi. Non iscarseggiano i luoghi di pastura, ed il grosso ed il minuto bestiame vi trovano un pingue nutrimento: è in fiore l' allevamento del baco da seta. Alcune eminenze ricoperte di boscaglie danno ricovero a numerosa selvaggina, pelchè si fanno buone caccie : oltre a ciò nelle opportune stagioni si fanno buone prede degli uccelli più ricercati. Il mare è pescoso ed offre una risorsa non indifferente. Il clima è temperato e l'aria è salubre. La sistemazione stradale, quantunque non compita, pure presenta una ben disposta rete di strade comunali e vicinali, le quali debitamente si intrecciano sulla strada provinciale e nazionale.

Nel porto di Rossano, durante l'anno 1867, secondo le statistiche ufficiali, per la navigazione generale e di cabotaggio si ebbe il seguente movimento.

Approdi. Numero 149 bastimenti, di 19,997 tonnellate : tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio; bast. 106, di tonnell. 3,608, erano a vela; bast. 131, di tonnell. 19,450, approdarono con carico.

Partenze. Numero 153 bastimenti, di 20,180 tonnellate: bast. 9, di tonnell. 1065, appartenevano alla navigazione generale, e bast. 144, di tonnell. 18,115, a quella di cabotaggio; bast. 134, di tonnell. 19,514, partirono con carico ; bast. 147, di tonnell. 18,397, portavano la bandiera nazionale.

Il movimento totale degli approdi e delle partenze per operazioni di commercio, fu di 302 bastimenti, della portata complessiva di 40,177 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 602 passeggieri.

Il capoluogo è una piccola ma vaga città fabbricata sopra un alto ed ameno colle dal quale si domina gran parte del golfo di Taranto, trovandosene distante poco più di due chilometri. È compresa fra il 39° 38′ di latitudine boreale ed il 34° 26′ di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del Ferro; sta a greco da Cosenza ed a maestro da Cariati. È cinta da vecchie mura castellane, ed è difesa da un castello. Le sue fortificazioni furono un tempo molto celebrate. La cattedrale, dedicata alla B. V. Assunta, è ampia e magnifica; vi è un buon numero di ricchi altari, ed è in più luoghi incrostata di marmi lavorati. Vi sono altre quattordici chiese par-

rocchiali, e, prima della soppressione, vi erano due conventi. Diversi edificii privati si distinguono per buona architettura ed eleganza. Havvi un casino di società. Per la beneficenza vi sono un monte di pietà ed un ospedale. All'istruzione si provvede, oltre che colle scuole pubbliche elementari maschili e femminili, colle scuole private, colle serali, con un regio ginnasio e con un seminario. Nel secolo decimosesto fu fondata l'accademia detta dei Naviganti, e nel successivo fu istituita quella degli Spensierati. Le numerose filande di seta alimentano l'industria, e vi si fa un notevole commercio sì d'importazione che di esportazione. Annualmente si tiene una fiera dal sei all'otto di settembre.

Antica è l'origine di questa città; e come la maggior parte di quelle che datano da tempo molto remoto, non se ne conosce l'epoca della fondazione. Alcuni vogliono sia stata fondata dagli Enotrii o dai Sibariti; sostengono altri sia stata una colonia romana. È certo che i Romani vi condussero una colonia; e questa si vuole recata dal conquistatore Marco Pinario Rusca, il quale avrebbe imposto alla città il suo nome *Rusca*, nome che poi si convertì in quello di Rossano, avendo nella sua corruzione attraversato successivamente le fasi di *Ruscanum*, *Ruscianum*, *Roscianum*.

Quando i Greci condotti da Belisario scesero in Italia per cacciarne i Goti, vi posero una loro guarnigione, la quale, stretta da formidabile assedio, dovette arrendersi, e le soldatesche di Totila devastarono la città. Questa in progresso di tempo entrò a far parte dell'appanaggio assegnato alla regina Bona di Polonia, figlia del duca di Milano Giovanni Galeazzo Sforza, e di Isabella nata da Alfonso di Aragona. Divenne poi principato, e lo ottennero prima Giovan Giorgio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, e poi D. Camillo Pamfili nipote d'Innocenzo X, nella cui famiglia trasferì la secondogenitura di sua casa ed il principato di Rossano in quella dei Borghese. Nell'anno 1709 venne dato in feudo ai Caraffa; ma gli abitanti stanchi delle sevizie del dominio feudale, non vollero riconoscere altra autorità che la regia.

Biografia. — Quivi ebbero i natali diversi uomini illustri, fra i quali: San Nilo, monaco basiliano, fondatore del celebre monastero di Grottaferrata; Giovanni VIII pontefice; l'antipapa Giovanni XVII, prima vescovo di Piacenza; il giureconsulto Amarellis; il poeta A. Greco.

ROSSANO. — Frazione del com. di Zeri, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Zeri.

ROSSANO VENETO. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Bassano.

Fig. 809.

Ha una superficie di 1034 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1868, è di 2848 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1869 erano 141, e 23 i politici, inscritti nel collegio di Bassano.

L'ufficio postale è a Bassano.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in piano, ed è d'una ubertosità non ordinaria. Quivi l'agricoltura è informata ai principii della scienza, pelchè si fanno copiose raccolte di cereali, ed in più luoghi si vedono estesi e rigogliosi filari di gelsi. Pingui sono le pasture, ed il bestiame vi si alleva oltre ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. È molto curato l'allevamento del baco da seta. Nella prima metà di questo secolo abbondava d'ottimo vino, ma la crittogama, un'invernata eccessivamente fredda e più ancora un insetto fecero perire totalmente le viti, che ora si vanno rimettendo con nuove piantagioni. Il clima è temperato, e si respira un'aria pura e salubre. Le acque sorgenti sono poche e non si scoprono che alla profondità di oltre 30 metri, per cui si vale generalmente per gli usi domestici di quelle stesse servibili all'irrigazione dei terreni, che per centinaja di ruscelli, senza pericolo d'innondazioni, scorrono ovunque. La sistemazione delle strade comunali e vicinali lascia nulla a desiderare.

Questo grosso borgo è fabbricato lungo la strada doganale che da Venezia per Mestre e Castelfranco Veneto mette a Bassano: sta a greco da Vicenza, a scirocco ed a quasi 8 chilometri e mezzo da Bassano. La sua chiesa parrocchiale, dedicata alla Natività di Maria Vergine, non è molto ampia ma di buona architettura. Varie delle abitazioni private si distinguono per una certa eleganza, e sono fornite di giardino. All'istruzione è provveduto con scuole elementari maschili e femminili e con scuole serali per gli adulti. Dalle

acque che scorrono sono condotti mulini da grano e da sementi oleose, filatoj e torcitori da seta, come pure una eccellente fabbrica di carta. Fu istituito un mercato settimanale. L'industria fiorisce particolarmente nelle sete, chè numerose e varie sono di queste le filande, come pure nell' allevamento d'animali bovini e suini, dei quali vengono in gran parte forniti i principali mercati delle provincie di Vicenza, Padova e Treviso, oltre al concorso di questi negozianti in fiere ancor più lontane e fuori anco d'Italia.

Le vicende storiche di Rossano sono identiche a quelle del capoluogo del distretto.

Molte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROSSATE. — Frazione del com. di Comazzo, prov. di Milano.

L' ufficio postale è a Paullo.

ROSSE (Le). — Frazione del com. di Tavernette, già Oliva, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pinerolo.

ROSSENA. — Frazione del com. di Ciano, prov. di Reggio nell' Emilia.

L' ufficio postale è a Montecchio.

Questo villaggio giace sulla destra dell' Enza, a scirocco da Ciano e ad ostro-scirocco da Parma. La sua popolazione ascende a circa 400 abitanti. Sul vertice di un enorme masso ferrigno torreggia l'antico castello che appartenne già ai signori di Correggio. Nella guerra del 1558 fu preso e guasto dalle genti del duca di Ferrara.

ROSSENGO. — Frazione del com. di Frassinere, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Condove.

ROSSENNA. — Torrentello dell'Emilia, nella provincia di Modena. Viene anche chiamato Rasenna.

ROSSERA. — Frazione del com. di Chianoc, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Bussoleno.

ROSSERIA. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Coazze.

ROSSETTI. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Moncalieri.

ROSSETTI (I). — Frazione del com. di Borriana, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Mongrando.

ROSSETTO. — Frazione del com. di Pavone d'Alessandria, prov. di Alessandria.

L' ufficio postale è ad Alessandria.

ROSSETTO. — Frazione del com. di Riclaretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Perrero.

ROSSEUIL. — Frazione del com. di Lillianes, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

ROSSI. — Frazione del com. di Arpaise, prov. di Benevento.

L' ufficio postale è a Benevento.

ROSSI. — Frazione del com. di Candia Canavese, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Candia Canavese.

ROSSI. — Frazione del com. di Castelli, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L' ufficio postale è a Teramo.

ROSSI. — Frazione del com. di Ceppaloni, prov. di Benevento.

L' ufficio postale è a Benevento.

ROSSI. — Frazione del com. di Cosseria, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

ROSSI. — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Firenze.

ROSSI. — Frazione del com. di Leonforte, prov. di Catania.

L' ufficio postale è a Leonforte.

ROSSI. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Moncalieri.

ROSSI. — Frazione del com. di Mondovì Piazza, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Garassone.

ROSSI. — Frazione del com. di La Morra, già Morra, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a La Morra, già Morra.

ROSSI. — Frazione del com. di Murialdo, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

ROSSI 1.° e ROSSI 2.° — Frazioni del com. di Novara, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Novara.

ROSSI. — Frazione del com. di Osiglia, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Millesimo.

ROSSI. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L' ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

ROSSI. — Frazione del com. di Roccaforte Mondovì, prov. di Cuneo.

L' ufficio postale è a Roccaforte Mondovì.

ROSSI. — Frazione del com. di Selve Marcone, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Andorno Cacciorna.

ROSSI. — Frazione del com. di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

ROSSI. — Montagna dell'isola di Sicilia, nella provincia di Catania, territorio di Nicolosi. È

provincia di Catania, territorio di Nicolosi. È una delle tante elevazioni vulcaniche che sorgono intorno al Mongibello. Nelle sue vicinanze molti accorrono a vedere la grotta delle Colombe, dalla quale, nella eruzione del 1669, uscì immensa quantità di arene.

ROSSI. — Promontorio dell'isola di Corsica, lungo la costa occidentale e a borea dal golfo di Cinerca.

ROSSI, o CIME DEI ROSSI. — Monte del Trentino, nel distretto giudiziale di Primiero. Sorge in vicinanza di Canazei, staccandosi dalla cima Pasni, e segue a settentrione il corso dell'Avisio.

ROSSI, o PUNTA DEI ROSSI. — Monte del Trentino, nel distretto giudiziale di Cles, situato fra la valle di Rumo e quella del Bresimo. Il monte Campivel, la punta Rossi e il monte la Verlo formano una corda colla direzione da settentrione a mezzodì, la quale separa quelle due valli secondarie a quella del Noce.

ROSSI E BOLLATI. — Frazione del com. di Romagnano Sesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Romagnano Sesia.

ROSSI (Cis). — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

ROSSI (I). — Frazione del com. di Galluzzo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

ROSSI (I). — Frazione del com. di Firenze, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

ROSSI (Trans). — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

ROSSIGLIONE (*Rossilio*). — Comune nella Liguria, prov. e circond. di Genova, mand. di Campofreddo.

È composto di due borgate che si denominano Rossiglione inferiore e Rossiglione superiore.

Ha una superficie di 4675 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2608 (maschi 1253, femmine 1355); quella di diritto era di 2780.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 64 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 142; e 64 i politici, inscritti nel collegio di Voltri.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Acqui.

Il suo territorio è montuoso: l'elevazione più considerevole vien detta la Colma, che chiamasi anche la montagna d'Oro, perchè nel suo lato occidentale si fanno tuttavia ricerche e scavi per ritrovarvi pagliuzze di quel prezioso metallo. È percorso dallo Stura e dai due torrenti chiamati Berlino e Gargassa: il Berlino nasce in cima della valle cui dà il nome, passa a destra di Rossiglione superiore, e va ad unirsi immediatamente allo Stura; il Gargassa ha le fonti nella valle omonima, attraversa Rossiglione inferiore, e va eziandio a scaricarsi nello Stura: le loro acque contengono molti pesci di varie specie. Il suolo è discretamente fertile: produce frumento, granone, legumi, castagne e legna da ardere e da costruzione. Mercè dei molti boschi del territorio si fa gran quantità di carbone che viene consumato in varie ferriere locali. Le produzioni minerali non vi mancano. A piè del pendío meridionale della valle Berlino, in vicinanza di una ferriera, si trova della roccia composta di titano, ossidato, fibroso ed in minute lamine bislunghe, rilucenti, di colore verde-bruno traente al bigio, impastato col quarzo bigio-verdastro, di tessitura granellare minuta. Nel sito detto Borza, in un trasporto che in parte riveste l'estremità superiore dell'australe pendío del Vallone dei Magnoni, confinante colla valle Berlino, trovasi ferro ossidato, terroso, fragile, con vene di omatite: quantunque il minerale non si mostri che in noccioli o zolle, tuttavia per la sua qualità, conveniente ai forni reali o di fusione, pare meritevole di più accurate ricerche. Una cava di stratificazione confusa, esistente nella regione detta la Colonna, contiene calcareo bigio-chiaro.

I due borghi che compongono il comune sono divisi dallo Stura, e congiunti tra loro mediante un ponte in pietra a tre archi; giacciono a maestro ed a 37 chilometri e mezzo da Genova. Ciascun borgo ha propria chiesa parrocchiale: quella del borgo inferiore è assai vasta ed a tre navate. Nel borgo superiore si vede una piazza di mediocre ampiezza ed un'altra verso il torrente Berlino: anche nell'altro borgo si trovano due piazze, una dirimpetto alla chiesa parrocchiale e l'altra sulla strada maestra. Per la beneficenza avvi l'ospedale Barigioni e Pizzorni: fu fondato nell'anno 1777, ed ha propri capitali per circa 56,000 lire con una rendita annua di lire 3447; provvede al ricovero e cura d'infermi indigenti, disponendo all'uopo, in apposito edificio, di dieci letti gratuiti: l'annua media dei beneficati ascende a 110 persone; nel 1862 si ebbero 2219 giornate di spedalità. Nel comune sono in esercizio quattro edifizii desti-

nati alla fondita del ferro, ed otto maglietti ove si distende il ferro preparato nei primi: in queste fabbriche si occupano circa cinquanta operai. Vi si trovano quattro filatoi da seta nei quali si impiegano quattrocento persone; vi ha inoltre una fornace di ottima calce. Viene quest'ultima mantenuta da una copiosissima cava, che è in attività da circa due anni.

La chiesa parrocchiale del borgo superiore è assai vasta, ed ha tre navate con ricchissimi marmi. Possiede due opere d'arte: l'una il busto del Nazareno, che si vuole del Michelangelo; l'altra il gruppo di N. S. degli Angeli del Maragliano.

Nell'anno 800 esisteva già l'oratorio di San Sebastiano: la cappella di S. Anna, secondo una tradizione, è la più antica del comune, facendosene ascendere la fondazione ai primi tempi della decadenza dell'impero romano.

La terra di Rossiglione, insieme con quelle di Ovada e di Tagliolo, nei bassi tempi apparteneva in parte ai marchesi del Bosco, che ne ricevevano l'investitura dai marchesi di Monferrato. L'annalista Stella registra che i Genovesi nel 1210 ebbero in dono dal marchese Ottone del Bosco e suoi nipoti *Vuadae et Rossilioni partes ac Tajolum*. Nel 1225 Andalone podestà di Genova investiva il marchese stesso, Ottone del Bosco, del luogo di Rossiglione, il quale venne poi infeudato agli Asinari nobili astigiani.

Nell'anno 1277 addì 12 aprile, come risulta da documento esistente negli archivi del comune, questi paesi furono dai padroni marchesi Malaspina cessi alla repubblica di Genova con tutti i privilegi e diritti che godevano sotto il loro dominio, cioè esenzione da ogni gravame, ecc., ecc.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROSSIGLIONE. — Frazione del com. di Tornaforte, cantone di Villars, nelle Alpi Marittime.

Ha ufficio postale.

ROSSIGNANO. — Frazione del com. di Spinea, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Spinea.

ROSSIGNOLI. — Frazione del com. di Salmour, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Bene Vagienna.

ROSSIGNOLI INFERIORI e **ROSSIGNOLI SUPERIORI.** — Frazioni del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

ROSSIGNOLI RIZZO. — Frazione del com. di Campofreddo, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Campofreddo.

ROSSIGNOLO. — Frazione del com. di Cosseria, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

ROSSIGNOLO. — Frazione del com. di Vigliano Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vigliano Biellese.

ROSSIGNOLO. — Frazione del com. di Rivarolo Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lombardore.

ROSSINA. — Frazione del com. di Podenzano, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Podenzano.

ROSSINA. — Frazione del com. di Sali Vercellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Vercelli.

ROSSINO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Caprino.

Comprende le frazioni seguenti: Cà, Castello, Gaggio ed Oneta.

Ha una superficie di 212 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 491 (maschi 243, femmine 248); quella di diritto era di 508.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 38 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 105, e 7 i politici, inscritti nel collegio di Caprino.

L'ufficio postale è a Vercurago.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della Valle San Martino, e viene bipartito dal perenne torrentello Galavesa, che per balze scende dal lato boreale. Il suolo è fertile: dà biade ed ottimi vini, e possiede anche boschi e pascoli. Di qualche rilievo è il prodotto che si ricava dall'allevamento del grosso bestiame. Nel torrentello si pescano squisite trote, e nel territorio si cavano massi di un marmo variegato assai pregevole. Quivi fu anticamente lavorata una miniera d'oro. Vi si respira un'aria molto salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, fabbricato però in amena posizione. Da esso si gode la vista di un lungo tratto del corso dell'Adda sino al lago di Olginate, ed ha in prospetto i villaggi brianzoli di Olginate, Garlate e Galbiate. Sta a tramontana-ponente da Caprino, a ponente ed a quasi 30 chilometri e mezzo da Bergamo. Degli antichi fortilizi di questo luogo nulla più vi rimane: i residui d'una vedetta militare furono di-

strutti da oltre 40 anni, ed ivi si scavarono frantumi di frecce e di armature. Per la beneficenza vi è il così detto Luogo pio elemosiniero, fondato nel 1819, che ha per iscopo di provvedere ad una distribuzione annua di sale ai comunisti, di fornire elemosine ai poveri, e di pagare al comune lire 146. 71 annue pel medico condotto: la sua rendita complessiva annua ascende a 436 lire. Una scuola comunale provvede all'istruzione primaria. Le relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente con Caprino e con Bergamo.

Nella frazione Castello sorge la chiesa parrocchiale del comune, che conserva ancora il rito ambrosiano, siccome altre volte dipendente dalla curia milanese. Fu ricostrutta nell'anno 1587, rimodernata in questo secolo, e possiede alcuni dipinti del 1400. In questo luogo, come lo indica il nome, sorgeva un forte castello.

In Rossino ebbe i natali Francesco Valsecchi, già maestro di cappella a Roma, ed autore di un' opera elementare di musica, molto pregiata nell'arte.

ROSSINO. — Frazione del com. di Ornago, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Vimercate.

ROSSO (*Rossum*). — Comune in Liguria, prov. e circond. di Genova, mand. di Torriglia.

Comprende oltre il capoluogo, le frazioni di Moranico, Davagna, Calvari, Marsiglia e Darcogna.

Ha una superficie di 1886 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2677 (maschi 1373, femmine 1304); quella di diritto era di 2464.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 67 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 44; e 25 i politici, inscritti nel collegio di Recco.

L'ufficio postale è a Torriglia.

Appartiene alla diocesi di Genova.

Il suo territorio è frastagliato da diversi monti praticabili solo dai pedoni, ed è percorso da un torrente perenne chiamato Schiena d'Asino, il quale mette quivi in moto diversi molini. I monti principali sono il Castellaccio, che sta nel lato meridionale della gola della Scoferra; il Canora, il quale si innalza a tramontana dalla detta Scoferra; ed il Pratopiano, che è posto dirimpetto al colle di Copernardo. Il suolo è fertile, ed i prodotti principali consistono in frumento, meliga, legumi d'ogni specie, patate, uve, castagne, olive e fieno. Questo comune ha due strade in buon stato, ed una praticabile solo da bestie da soma. Vi si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo è un piccolo villaggio situato a greco ed a 16 chilometri e mezzo da Genova.

Ha una chiesa parrocchiale, dedicata a santo Stefano: nella festa del titolare vi accorrono parecchie centinaia di forastieri. Anche le frazioni Moranico, Davagna, Calvari e Marsiglia posseggono ciascuna una chiesa parrocchiale, e le feste dei titolari, celebrate con molta pompa, attraggono numeroso concorso.

Sui monti di questo comune nel 1800 accaddero alcuni fatti d'arme tra i Francesi e gli Austriaci.

ROSSO. — Frazione del com. di Castelletto Cervo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Buronzo.

ROSSO. — Frazione del com. di Oliva Gessi, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

ROSSO. — Frazione del com. di Quattro Castella, prov. di Reggio nell' Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

ROSSO. — Frazione del com. di Rocchetta Cengio, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Millesimo.

ROSSO — Frazione del com. di San Vincenzo Valle Roveto, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Avezzano.

ROSSO. — Frazione del com. di Varzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Varzo.

ROSSO (**Capo**). — Capo della costa occidentale dell' isola di Corsica.

ROSSO (**Tetti**). — Frazione del com. di San Mauro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a San Mauro Torinese.

ROSSO BARONE. — Frazione del com. di Busalla, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Busalla.

ROSSO DI METTEGLIA. — Frazione del com. di Coli, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Bettola.

ROSSOIO. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

ROSSOLLI. – Frazione del com. di Cinzano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

ROSSOLO. — Frazione del com. di Levanto, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Levanto.

ROSSONE. — Frazione del com. di Zavattarello, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Zavattarello.

ROSSOREGIO. — Frazione del com. di Borgo San Bernardino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Bettola.

E un villaggio con circa 210 abitanti: viene fiancheggiato dal Rio: sta a mezzogiorno da Piacenza, a borea da Borgo San Bernardino ed a libeccio da Gropparello.

È da notarsi che non tutto questo villaggio appartiene a Borgo San Bernardino, perchè la parte che rimane a ponente dal Rio, e che conta circa 40 abitanti, costituisce una frazione del comune di Gropparello.

ROSSORINO. — Frazione del com. di Brissago, distretto di Locarno, nel Canton Ticino.

ROSSOTTI. — Frazione del com. di Cinzano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sciolze.

ROSSURA. — Comune del Canton Ticino, distretto di Leventina, circolo di Faido.

Comprende le frazioni seguenti: Frigione, Molare e Tengia: vi sono pure alcune case sparse.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, ascende a 435 abitanti (maschi 228, femmine 207).

L'ufficio postale è a Faido.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è discretamente produttivo. Vi abbondano i pascoli; si alleva numeroso bestiame, e viene confezionato un eccellente formaggio.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che giace in un pendio presso Calonico e Calpiogna. Vi succedono frequenti emigrazioni, le quali complessivamente figurano con un quinto della popolazione.

ROSTA (*Rosta*). — Comune in Piemonte, prov. e circond. di Torino, mand. di Rivoli.

Comprende la frazione di Corbiglia.

Ha una superficie di 1197 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 742 (maschi 369, femmine 373); quella di diritto era di 777.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 100 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 151; e 14 i politici, inscritti nel 4.° collegio di Torino.

Ha ufficio postale; stazione telegrafica e della ferrovia Susa-Torino-Alessandria-Piacenza-Bologna-Firenze.

Appartiene alla diocesi di Torino.

Il suo territorio si stende per gran parte in collina, e nel suo lato settentrionale è limitato dalla Dora Riparia. Pressochè la metà della sua superficie è occupata da boschi, ricchi specialmente di roveri e castagni che costituiscono la principale ricchezza del paese. Il suolo, dove pure è coltivato, è poco fertile, scarse essendo le ricolte dei cereali e delle uve che forniscono inoltre vino di qualità inferiore. Vi sono tre strade comunali, tenute in buon stato. L'aria è saluberrima.

Il capoluogo è un piccolo villaggio che giace a scirocco da Susa, a ponente ed a 16 chilometri e mezzo da Torino. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Michele. La frazione Corbiglia ha un pubblico oratorio intitolato alla B. V.

Rosta fu eretto in contado a favore dei Carroni di Avigliana. Faceva già parte del comune di Rivoli, e ne venne smembrato nell'anno 1794: era compreso nella gran riserva della caccia.

Le surriferite notizie furono rivedute ed approvate dall'onorevole Sindaco di questo comune.

ROSTA. — Frazione del com. di Castellazzo Bormida, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Cantalupo Ligure.

ROSTA. — Frazione del com. di Volpeglino, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Viguzzolo.

ROSTA DEL CASTAGNARO. — Vedi **Rotta del Castagnaro.**

ROSTAGNI. — Frazione del com. di Roccapiatta, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a San Secondo di Pinerolo.

ROSTAGNO. — Frazione del com. di Cavoretto, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

ROSTAGNO. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

ROSTAGNO. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

ROSTE (Alle). — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

ROSTELLO, o CAPO DI LISTA. — Frazione del com. di Villa del Conte, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

ROSTINE. — Frazione del com. di Pomaro Monferrato, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Giarole.

ROSTINO. — Denominazione di un'antica terra, già capo-pieve, nell'isola di Corsica,

circondario di Corte. Comprende l'attuale cantone di Morosaglia, e si divide in Rostino Sottano e Rostino Soprano. Il primo è posto sul versante del Golo e comprende i villaggi di Frasso, Bisanchi, Valle e Pastoreccia; il secondo comprende i villaggi di Morosaglia, Saliceto e Castineta. A Morosaglia nacque Giacinto De Paoli padre di Clemente e di Pasquale, i celebri patrioti corsi: a Saliceto ebbe i natali Cristoforo Saliceti che morì a Napoli nel 1809 ministro di polizia e dell'interno.

ROSTIOLO. — Frazione del com. di Olba, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sassello.

ROSTOLENA. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

Questo villaggio trovasi sopra il risalto di uno sprone che scende a ponente dell'Appennino di Belforte, fra i torrentelli Arsellia e Botena, nella Valle di Sieve, a greco da Vicchio. Ha una chiesa parrocchiale dedicata a santa Maria, ed una popolazione di circa 100 abitanti.

Da un *Sigillo* illustrato dal Manni (vol. XVII), si comprende che verso la fine del secolo XIV i luoghi di Vicchio e Rostolena costituivano una sola comunità.

ROSTON, o **ROZZON.** — Torrente nel Veneto, provincia di Vicenza. Dopo un corso di circa 17 chilometri influisce nell' Igna alla riva destra.

ROT. — Frazione del com. di Filago, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a San Gervasio Bergamasco.

Questo villaggio ha una piccola chiesa con campanile di antica costruzione. Sembra che nel secolo undecimo spettasse alla mensa vescovile di Bergamo: appartenne in seguito ai monaci di Pontida, ai quali rimase fino all'anno 1776. Dopo di quest'epoca i beni di Rot furono acquistati dagli Adelasio.

ROTA. — Frazione del com. di Canale, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Canale.

ROTA. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

ROTA. — Frazione del com. di Rogliano, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Rogliano.

ROTA DENTRO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Almenno S. Salvatore.

Comprende le frazioni seguenti: Cantelle-Foppe, Caquarengo, Casabelli, Casanova, Cataleggio, Chignolo, Frontale, Quada, Rulla e Tezola.

Ha una superficie di 239 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 289 (maschi 147, femmine 142); quella di diritto era di 321.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 16 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 52, e 6 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a Valsecca.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della Val d'Imagna: il suolo è ben coltivato: vi sono biade, frutta, viti, pascoli e prati: questi prodotti però non bastano ai bisogni della popolazione. Si alleva il bestiame in limitata quantità. Si respira un'aria salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato alle pendici del monte Serrate, ed a poca distanza dalle fonti del torrente Imagna. Sta a tramontana-ponente da Almenno San Salvatore, e dista circa 26 chilometri e mezzo da Bergamo. Gli abitanti sono industriosi, lavorano legni al tornio, e vanno girando la Lombardia ed il Veneto con piccole merci: le donne sono eccellenti nel filare lana o lino. Non è trascurata l'istruzione.

ROTA FUORI. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Bergamo, mand. di Almenno S. Salvatore.

Comprende le frazioni o casali seguenti: Cabetaglio, Cabolis, Cabrignolo, Cagnaggio, Cagnarinone, Calchera, Camoschena, Campi, Canova, Canto, Capiatone, Carosso, Casa, Casetta, Pajorolo, Praboselli, Prapilitone, Pregatona, Tezoli, Torri e Via.

Ha una superficie di 402 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 747 (maschi 374, femmine 373); quella di diritto era di 773.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 59 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 128, e 10 i politici, inscritti nel collegio di Zogno.

L'ufficio postale è a Valsecca.

Appartiene alla diocesi di Bergamo.

Il suo territorio fa parte della Val d'Imagna, ed è molto accidentato. Il suolo è discretamente fertile e viene coltivato con diligenza: ad onta di ciò le produzioni non bastano al

consumo della popolazione. Vi si respira un'aria salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio fabbricato sulle pendici del monte Serrate: dista 13 chilometri da Bergamo. La chiesa di San Siro si vuole risalga al secolo ottavo. Parte degli abitanti di questo comune, a somiglianza degli altri della Val d'Imagna, si applicano a tornire il legno, e spacciano poi fuori i loro lavori. Una scuola comunale provvede all'istruzione primaria.

Nella frazione Cabrignolo trovasi una profondissima spelonca, tutta adorna di vaghe stalattiti; nella frazione Torri si scorgono ancora due robuste torri, e nella frazione Capiatone ebbe i natali il cavaliere Giacomo Quarenghi, celebre architetto che morì alla corte di Alessandro di Russia, addì 2 febbraio 1817.

Nell'anno 1817, quando infieriva la petecchiale, e la carestia desolava la Lombardia e fuori, la popolazione di Rota ebbe più che altri a provarne gli effetti, ma a poco a poco ristabilitasi, trovasi ora in istato discretamente prosperoso.

ROTA GRECA. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Cosenza, mand. di Cerzeto.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 1023 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1700 (maschi 775, femmine 925); quella di diritto era di 1734.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 181 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 56, e 16 i politici, inscritti nel collegio di S. Marco Argentano.

L'ufficio postale è a Cosenza.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Bisignano.

Il suo territorio si stende in collina, e viene bagnato da un piccolo ruscello affluente nel torrente Crate. Il suolo è fertile, e viene coltivato con mediocre attività ed intelligenza. I prodotti principali si ricavano dalle viti, dagli ulivi, dalla seminagione dei cereali. Non molto estese ma pingui sono le pasture, e vi hanno pure in copia piante ghiandifere, per cui si alleva in considerevole quantità sì il grosso che il minuto bestiame. Vi si respira un'aria eminentemente salubre.

Il capoluogo è un villaggio che giace ai piedi dell'Appennino, a 31 chilometri da Cosenza. Gli abitanti sono pressochè tutti d'origine albanese e seguono il rito greco.

ROTALDO. — Frazione del com. di Camagna, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Camagna.

ROTALDO. — Frazione del com. di Olivola, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Ottiglio.

ROTALDO. — Torrente nel Piemonte. Ha le origini dai colli che sorgono superiormente ad Ottiglio, nella provincia di Alessandria, bagna le terre di Olivola, Frassinello e Vignale; quindi s'ingrossa con varii rivoli che scendono da Sala Monferrato, da Cella e da Rosignano Monferrato; procede nel suo corso lungo i limiti settentrionali di Vignale, Camagna e Conzano: sotto S. Maurizio accoglie altro rivolo proveniente da Terruggia; inferiormente ad Occimiano è attraversato dalla via provinciale; presso Giarole accoglie qualche ramo della Grana; dappoi prende il nome di Rialto o Roalto, e volge a Borgo S. Martino e Ticinetto, finchè a Valmacca influisce nel Po.

ROTALE. — Frazione del com. di Rivello, prov. di Basilicata.

L'ufficio postale è a Lagonegro.

ROTAM. — Piccolo lago nel Canton Ticino, situato tra i monti Pettine e Tanede: misura circa due chilometri nella sua maggiore lunghezza.

ROTANE. — Nome antico di uno dei più grossi fiumi dell'isola di Corsica. (V. **Tavignano**).

ROTARI (Le). — Frazione del com. di Fiumalbo, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Pievepelago.

ROTARO. — Alto monte dell'Appennino sui confini delle provincie d'Abruzzo Ulteriore e Terra di Lavoro. Dalle sue falde orientali prende origine il torrente Trigno, e dalle occidentali il Cavaliere: il primo va direttamente nell'Adriatico; il secondo immette nel Volturno.

ROTE. — Frazione del com. di Porchiano del Monte, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

ROTE CASTELLO. — Frazione del com. di S. Venanzio, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Orvieto.

ROTEGLIA. — Frazione del com. di Castellarano, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Scandiano.

È un villaggio con circa 330 abitanti, che sorge su d'una collina. Ha una propria chiesa parrocchiale, dedicata a S. Donnino.

ROTE IL DUCA. — Frazione del com. di Porchiano del Monte, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è ad Amelia.

ROTELLA. — Comune nelle Marche, prov. e circond. di Ascoli Piceno, mand. di Montalto delle Marche.

Comprende qualche casa sparsa.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 898 (maschi 417, femmine 481); quella di diritto era di 969. Aveva una superficie di 944 ettari. Ora però la sua estensione e popolazione sono aumentate essendogli stati uniti i soppressi comuni di Capradosso e Castel di Croce, però senza la borgata Montemoro, staccata da quest'ultimo e unita a Force.

La sua guardia nazionale constava di 67 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 57; e 15 i politici, inscritti nel collegio di S. Benedetto del Tronto.

L'ufficio postale è a Montalto delle Marche.

Appartiene alla diocesi di Montalto delle Marche.

Il suo primitivo territorio si stende per la maggior parte in colle ed in monte, e viene percorso dal Tesino. Il suolo è poco fertile di cereali, produce eccellente fieno, e le vaste boscaglie danno una considerevole quantità di legna da fuoco, colla quale si confeziona pure del carbone. Si alleva numeroso bestiame. Poche sono le strade comunali e vicinali, ed anche queste lasciano molto a desiderare. Avvi abbondanza di acqua potabile: l'aria è pura e saluberrima.

Questo villaggio sta sulla riva destra del Tesino, a libeccio da Montalto delle Marche, a tramontana ed a più di 43 chilometri da Ascoli Piceno. È cinto di mura; la chiesa maggiore ha titolo di collegiata; le case sono di mediocre aspetto. All'istruzione elementare provvedono le scuole comunali.

ROTELLO. — Comune nel Napoletano, prov. di Molise, circond. di Larino, mand. di Santa Croce di Magliano.

Ha una superficie di 6195 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2496 (maschi 1250, femmine 1246); quella di diritto era di 2360

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 126 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 97, e 46 i politici, inscritti nel collegio di Larino.

L'ufficio postale è a Larino

Appartiene alla diocesi di Larino.

Il vasto suo territorio si estende in colline, alcune delle quali di considerevole elevazione, e viene bagnato dalle acque del fiume Biferno. Il suolo è fertile: l'agricoltura però è poco informata ai principii della scienza agraria. Abbondano le pasture e le piante ghiandifere, pelchè si alleva una notevole quantità di bestie bovine e di suini. Non molte ed in uno stato non felice di manutenzione sono le vie di comunicazione. Vi si respira un'aria saluberrima.

Rotello è una grossa borgata che sorge in amena situazione su d'una collina: dista 15 chilometri da Larino. La popolazione del comune è quivi tutta concentrata. Le vie sono poco regolari: le case presentano in generale un discreto aspetto. Vi è una chiesa parrocchiale. Alla beneficenza provvedono tre opere pie riunite, le quali nel 1862 diedero una rendita complessiva di 261 lire. In questi ultimi anni è di molto progredito lo stato dell'istruzione primaria.

Si crede che questa borgata sia fabbricata sulle rovine dell'antica città di Gerione, *Cliternum et Teanum Appulum.*

Rotello è terra nota nella storia del Napoletano, per la congiura qui ordita alla metà del XII secolo dal suo conte contro Guglielmo duca di Calabria. Fu già feudo della famiglia Caraffa.

ROTI. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

ROTI. — Frazione del com. di Pievetorina, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

ROTIAN. — Monte del Trentino, nel distretto di Malè, situato fra la valle di Sole e quella di Rendena. Sorge a mezzodì da Piano: la rupe è granito.

ROTIN. — Frazione del com. di Jovençau, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROTINGO. — Frazione del com. di Pozzolengo, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Pozzolengo.

ROTINI. — Frazione del com. di Colbordolo, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è ad Urbino.

ROTIS. — Frazione del com. di Saint-Denis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

ROTONDA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Lagonegro.

Ha una popolazione di 15,192 abitanti, ripartiti nei seguenti 4 comuni: Castelluccio Inferiore, Castelluccio Superiore, Rotonda e Viggianello.

ROTONDA. — Comune.

Ha una superficie di 6728 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 4145 (maschi 1993, femmine 2152); quella di diritto era di 4225.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 40 i politici, inscritti nel collegio di Lagonegro.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Cassano all'Ionio.

Il suo territorio da borea a mezzogiorno confina colle alte vette dell'Appennino, il quale quivi descrive una curva colla convessità rivolta a levante; e comprende in gran parte l'alta valle del fiume Lao. I borghi più eminenti sono rivestiti di pasture e di secolari foreste: il resto del suolo è coltivato e fertile. Vi prosperano le viti, i gelsi e gli olivi, ed hanvi alberi fruttiferi di diverse specie. Considerevoli riescono in generale le ricolte dei cereali e dei legumi. Si alleva una notevole quantità di grosso e di minuto bestiame: molto diffusa e curata è l'educazione del filugello. Non difetta di selvaggiume, e, nelle opportune stagioni, si fanno buone prede degli uccelli più ricercati. Si opina che questo comune racchiuda nel seno dei suoi monti delle ricchezze minerali. È attraversato dalla strada nazionale che da Lagonegro va a Castrovillari: poche sono le strade comunali e vicinali. Vi si respira un' aria saluberrima: buone ed abbondanti sono le acque potabili.

Rotonda è una grossa borgata, che giace appiè di una montagna, vicino alla quale corre il fiume Lao: sta a borea da Rotondella, a greco ed a 50 chilometri da Lagonegro. Vi sorgeva un antico castello, del quale più non rimangono che le vestigia. La popolazione è tutta accentrata. Le contrade sono in generale alquanto anguste e poco regolari: alcune abitazioni private presentano un elegante prospetto, e non mancano di comodità interne. Vi è una chiesa parrocchiale. Per opere caritative esistono due Monti di Pietà: un ospedale serve di asilo per gli esposti. L'istruzione primaria, quantunque in questi ultimi anni abbia molto progredito, lascia ancora a desiderare. Annualmente si tiene una fiera dal 15 al 18 di agosto, che riesce discretamente frequentata. La maggior parte degli abitanti è dedita all'agricoltura od alla pastorizia.

Credesi che quivi sorgesse l'antica *Kerulo;* non si posseggono però documenti atti a provare questa opinione.

Nell'anno 1415 ne aveano il possesso i Scannasorece, ai quali era stata ceduta, mediante una somma di danaro, da Giovanna II; in seguito ne ottenne il dominio il principe di Bisignano; e da questo passò, mediante compera, ai Sanseverino. Riunitesi coll'andare del tempo le famiglie Bisignano e Sanseverino, questi col titolo di principi di Bisignano la tennero fino all'abolizione dei possessi feudali.

ROTONDA. — Frazione del com. di San Damiano d'Asti, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a San Damiano d'Asti.

ROTONDA. — Frazione del com. di Sorrento, prov. di Napoli.

L'ufficio postale è a Sorrento.

ROTONDELLA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Lagonegro.

Ha una popolazione di 7338 abitanti, ripartiti nei tre comuni di Bollita, Favale S. Cataldo e Rotondella.

ROTONDELLA. — Comune.

Ha una superficie di 5876 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3747 (maschi 1944 e femmine 1803); quella di diritto era di 3785.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 256 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 114, e 59 i politici, inscritti nel collegio di Chiaromonte.

L'ufficio postale è a Chiaromonte: è sede di una pretura di mandamento, ha delegazione di sicurezza pubblica, stazione di R. Carabinieri ed ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Tursi.

Il vasto suo territorio si estende in monte, in colle ed in piano, e viene percorso dal torrente Rovero. Il suolo è d'una non ordinaria ubertà: l'agricoltura però è ancora condotta con secolari pregiudizi. Vi hanno estese foreste e pingui pasture: e vi prosperano la vite, il gelso, l'olivo ed alberi fruttiferi di varie specie. Da molti anni a questa parte si è introdotta con profitto la coltivazione della bambagia. Di qualche rilievo riescono le raccolte dei cereali e dei legumi. Si alleva numeroso bestiame, ed oggetto di cura è l'educazione del baco da seta. Non manca il selvaggiume. Questo comune non ha ben sistemata la rete stradale; e la pubblica sicurezza, principalmente per questa cagione, vi lascia molto a desiderare. Abbon-

danti e buone sono le acque potabili. Vi si respira un'aria purissima.

Rotondella è una grossa borgata, che sorge su d'un'alta collina, alla sinistra del Rovero: sta a destra da Rotonda, e dista 85 chilometri e mezzo da Lagonegro. La popolazione è tutta accentrata. Abbastanza ampie e regolari sono le sue vie: vi si aprono alcune piazze. Le abitazioni private sono in generale di discreto aspetto. L'istruzione primaria in questi ultimi anni si è notevolmente diffusa.

Questa borgata fu già in potere di Ferrante Sanseverino: in seguito di due vendite successive ne divennero signori i duchi di Laurio, i quali si mantennero nel potere fino all'abolizione del feudalismo.

ROTONDI. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Ulteriore, circond. di Avellino, mand. di Cervinara.

È composto di varie frazioni, le une però discoste dalle altre.

Ha una superficie di 590 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1382 (maschi 672, femmine 710); quella di diritto era di 1382.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 107 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 66, e 38 i politici, inscritti nel collegio di Montesarchio.

L'ufficio postale è a Montesarchio.

Appartiene alla diocesi di Benevento.

Il suo territorio si stende in monte: il suolo è molto ferace. Vi prosperano mirabilmente le viti e gli olivi: si fanno buone raccolte di cereali. Non difettano i luoghi di pastura, ed avvi copia di piante ghiandifere, pelchè si alleva numeroso bestiame: i suini in ispecial modo crescono molto prosperosi. Il selvaggiume sempre più diviene meno frequente: nella stagione autunnale però si fanno buone prede degli uccelli più ricercati. Si trova in abbondanza acqua potabile sorgiva. Questo comune ha poche linee di comunicazione, ed anche queste tenute in poco buon stato. Vi si respira un'aria eminentemente salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, che sorge in amena situazione su d'una montagna: dista 38 chilometri ed 800 metri da Avellino. Ha una chiesa parrocchiale di mediocre struttura. Per l'istruzione primaria vi è una sola scuola comunale. Non sono molto vive nè frequenti le relazioni commerciali.

Fino allo scorcio del secolo scorso, Rotondi fu possesso feudale della famiglia Caracciolo dei marchesi di Sant'Erma.

ROTONDINO. — Frazione del già comune di Pellegrino da Vareggi, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

ROTONDO. — Frazione del com. di Pergola, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Pergola.

ROTONDO. — Frazione del com. di Sassoferrato, prov. d'Ancona.

L'ufficio postale è a Sassoferrato.

ROTONDO (Monte). — Monte dell'isola di Corsica, nel circondario di Corte. Sorge a libeccio da Corte; la sua vetta si innalza a 2764 metri dal livello del mare; e si trova compreso fra il 42° 13' e 10'' di latitudine boreale ed il 26°, 42' e 48'' di longitudine orientale dal meridiano del Ferro. Da questa altura si domina tutta la Corsica, ad eccezione della Balagna che viene coperta dal monte Cinto, e si discernono parte delle coste di Francia, quelle d'Italia, le Alpi, gli Appennini, nonchè la Sardegna, le isole di Capraja, Elba, Pianosa e Montecristo: è perciò che questo monte viene considerato come un luogo da cui si gode una delle migliori viste d'Europa. Per guadagnare la sua vetta si richiedono più ore di cammino, senza contare che ad una certa altezza bisogna lasciare i muli, pernottare in generale in un pecorile, e quindi rimettersi in via, arrampicandosi per dirupati sentieri. Come tutte le montagne della Corsica non ricovera alcun animale feroce, ma solamente volpi vigorose dai denti acuti e un poco più distruggitrici delle nostrali. Oggidì il Monte Rotondo, che conserva la neve nella maggior parte dell'anno, è soggiorno di pastori nei tre mesi d'estate, e ricovero dei banditi.

Allorquando la Corsica, debellata a Pontenuovo (1769), stava per essere sottomessa, il monte Rotondo divenne l'asilo delle donne, dei vecchi e dei fanciulli, avanzi delle famiglie patriottiche dell'isola. Fra quella banda di fuggitivi trovavasi Letizia Bonaparte, che seguiva il suo marito Carlo. Colà sulla cima del monte Rotondo, giurava quell'eroina di vendicare la morte dei suoi concittadini.... due mesi dopo dava alla luce Napoleone I.

ROTONDO (Lago del monte). — Lago dell'isola di Corsica, nel circondario di Corte, che si stende e riceve il nome dal monte sopra descritto: è profondo, limpido, attraversato dal torrente Vecchio: la neve lo nasconde per otto mesi dell'anno. Appartiene alla ca-

tegoria dei pochi laghi della seconda specie, e viene citato specialmente dai geografi.

ROTONDOLI. — Frazione del com. di Amandola, prov. d'Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

ROTORSCIO. — Frazione del com. di Serra San Quirico, prov. d'Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

ROTTA. — Frazione del com. di Bagnone, prov. di Massa e Carrara.

L'ufficio postale è a Bagnone.

ROTTA. — Frazione del com. di Caldiero, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a San Bonifacio.

ROTTA. — Frazione del com. di Forlì, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

ROTTA. — Frazione del com. di Luzzara, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Luzzara.

È un grosso villaggio la cui popolazione ascende a 1052 abitanti. Ha una chiesa parrocchiale, che dipende dalla diocesi di Guastalla.

Questa terra è anche denominata *Villa de' Cappelli* per la manifattura dei cappelli di truciolo che quivi avrebbe avuto origine, secondo l'opinione di alcuni, che è tuttavia ben lontana dal vero, perchè quell'invenzione, come rilevasi da documenti storici, devesi a Carpi.

Rotta appartenne al ducato di Guastalla: nell'anno 1847 entrò a far parte degli Stati Estensi, di cui seguì gli avvenimenti infino ad oggi.

ROTTA. — Frazione del com. di Marcaria, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Campitello.

ROTTA. — Frazione del com. di Marmirolo, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Roverbella.

ROTTA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

ROTTA. — Frazione del com. di Monteu Roero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

ROTTA. — Frazione del com. di Pitigliano, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Pitigliano.

ROTTA. — Frazione del com. di Pontedera, prov. di Pisa.

Ha ufficio postale.

La sua popolazione supera i 1600 abitanti.

Questo grosso villaggio trovasi nella Val d'Arno inferiore, sulle estreme pendici che dai poggi di Monte Castelli scendono fino alla riva sinistra dell'Arno, presso la confluenza del torrente di Filetto. È attraversato dalla strada postale livornese, e sta a levante da Pontedera. Ha una chiesa parrocchiale, dedicata a san Matteo. Vi si trovano molte fornaci pei mattoni, e nei dintorni abbondano i terreni boschivi.

Ebbe il nome di Rotta probabilmente da una rottura naturale che costà fecero le acque dell'Arno: lo conserva poi da lungo tempo, perchè istrumenti lucchesi degli anni 811 ed 830 rammentano dei beni che la mensa di Lucca possedeva *trans Rotta*.

ROTTA. — Frazione del com. di San Felice sul Panaro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a San Felice sul Panaro.

ROTTA. — Frazione del com. di Savigliano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Savigliano.

ROTTA. — Isoletta del Veneto, prov. di Venezia, nel mar Adriatico. Si trova tra l'isola di Grado, quella di Barbana ed il porto di Primiero; e dista quasi due chilometri dal continente. Misura circa 7 chilometri in circonferenza; ed è inabitata, quantunque non interamente sterile. Venne formata nel XV secolo da un'alluvione, come lo indica il suo nome, che significa rompimento o frattura.

ROTTA. — Viene così chiamato lo stretto per il quale dal mare Adriatico si entra nella laguna di Grado, nel Veneto.

ROTTA (La). — Frazione del com. di Arona, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Arona.

ROTTA (La). — Frazione del com. di Mercurago, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Arona.

ROTTA (La). — Frazione del com. di Monticelli d'Ongina, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Monticelli d'Ongina.

ROTTA (La). — Frazione del com. di San Martino Siccomario, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a S. Martino Siccomario.

ROTTA (La). — Frazione del com. di Travacò Siccomario, già Santa Maria di Strada, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a S. Martino Siccomario.

ROTTA, o RUOTA DI CAPANNORI, o DI COMPITO. — Frazione del com. di Capannori, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Capannori.

Questo villaggio si trova nella valle orientale di Lucca, presso il lago di Sesto: siede in collina, fra le pendici australi del Monte Pisano e la strada maestra che si dirige da

Lucca a Bientina. Eravi una rocca, come è dichiarato in una carta del 1.° giugno 1277 della badia di S. Michele in borgo di Pisa, ed in una lettera che i Dieci di Balía scrissero il 14 gennaio 1432 (stile comune) ad Averardo de' Medici, allora commissario in Pisa per la repubblica fiorentina, eccitandolo a riconquistare ad ogni costo il castello di Ruota presso Compito. Questo fortilizio fu tra i primi che le truppe di Nicolò Piccinino tolsero all' esercito di Firenze mentre stava all'assedio di Lucca.

ROTTA A QUARTO. — Frazione del com. di Capannori, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Capannori.

Due Rotte o Ruote esistono nel piano orientale di Lucca presso l'Ossari, e di una di queste abbiamo già detto nell' articolo precedente.

Rotta a Quarto prese la denominazione di Quarto dal trovarsi probabilmente sull' antica strada Francesca alla quarta pietra miliare da Lucca. Vien ricordata in varie membrane lucchesi dei secoli VIII e successivi, fra le quali quelle del 5 novembre 757, 2 gennaio 786 e 10 giugno 798.

ROTTA BERNA. — Frazione del com. di Camposanto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a San Felice sul Panaro.

ROTTA DELLA SPOSA. — Chiamasi con tal nome un canale del Veneto, provincia di Rovigo. Riceve delle acque colatizie inferiormente a Salara ed a Ficarolo; la sua direzione è da libeccio a greco per circa 12 chilometri: nel territorio di Trecenta le sue acque si uniscono al Tartaro alla sponda destra.

ROTTA DI CASTAGNARO, volgarmente detta **ROTTA DEL CASTAGNARO.** — Così si chiama un canale nel Veneto, che congiunge le acque dell'Adige con quelle del Tartaro, indi con quelle del Po, mediante i canali di Ostiglia, dello Scortico e della Polesella. Si forma alquanti chilometri inferiormente a Legnago, e da esso avevano principio i confini della repubblica Cisalpina, che si dirigevano poi lungo la riva sinistra del Canalbianco, posizione molto vantaggiosa ad un esercito belligerante.

Quando nel gennaio del 1797 scendeva Alvinzy dalla Germania per riconquistare la Lombardia, lo stato maggiore dell' esercito francese suggeriva di eseguire il taglio di questo canale, chè così le truppe repubblicane, venendo allagato l'intero Polesine, sarebbero state assicurate sulla loro destra. Ma Bonaparte preferì di giovarsi solo del suo genio per trionfare della superiorità numerica del nemico, sdegnando di avvantaggiarsi con un mezzo che avrebbe recato la rovina ai 150,000 abitanti del Polesine.

ROTTA DI FICAROLO. — Denominazione che prende un alveo abbandonato dal Po, al lato sinistro del confine del Mantovano, coll'ex-Ferrarese. Quel fiume, nell'anno 1151, ruppe l'argine destro, e le acque presero il corso che conservano tuttora, dirigendosi da borea ad ostro, mentre da prima seguivano la loro regolare corrente da ponente a levante. Però, giunte che furono alla foce del Panaro, ripresero il loro corso naturale. La Rotta di Ficarolo costrinse il Panaro a cambiare esso pure la sua corrente per più di 5 chilometri inferiormente a Bondeno, onde unirsi poscia al Po nel luogo chiamato la Stellata.

Dagli *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico, i fiumi che vi confluiscono, e principalmente gli ultimi tronchi del Po* (*Memoria* dell' illustre ingegnere commendatore e senatore Elia Lombardini, letta nelle adunanze del R. Istituto lombardo delle Scienze, Milano, 1868), togliamo quanto segue:

« Le notizie meno incerte sulla rotta di Ficarolo si hanno nelle Memorie manoscritte del 1490 del celebre cronista ferrarese Peregrino Prisciano, dalle quali ha attinto il Sardi pel ragguaglio che ne dà nelle sue *Storie ferraresi* (stampate in Ferrara nel 1556). La rotta sarebbe avvenuta intorno al 1150 per opera di certo Sicardo di Ficarolo, che avrebbe fatto tagliare l'argine sinistro del Po a valle di quella borgata, onde portar danno al territorio di *Rovina*. Dicesi che i Ferraresi si adoperarono per due anni onde chiudere quella rotta, ma che non poterono riuscirvi. Le acque formarono parecchi canali, e si diressero infine al mare con due bracci, il meridionale de' quali pel fiume Toi, e quindi pel Goro, fra le due isole di Pomposa e di Ariano, ed il settentrionale per la Corbola, aprendosi una nuova foce nel lido alle Fornaci dopo aver ostrutto colle sue deposizioni il porto di Loreo (Sardi, *Storie ferraresi*, pag. 53). A quel nuovo ramo del Po si diede il nome di Rotta del Po, od anche Rotta di Ficarolo. Se ne parla in un documento del 1158 di concessioni alla chiesa di Ficarolo, ove dicesi: *et per canaletum usque ad ruptam Padi et per prædictam Ruptam usque ad Padum;* indicazione che si ripete in altro documento del 1175. In un successivo del 1192 dicesi *et totum Ficarolum, et tres partes de ripatico et partes tres portus de rupta Ficaroli.* Da quei

documenti viene dimostrato non essere vero il fatto che, apertasi la rotta verso la metà di quel secolo, fosse stata chiusa, e di poi riaperta al termine di esso.

ROTTA DI VOLANO. — Prende tale denominazione un canale, ossia una bocca che formossi il Po prima del XIV secolo, allorchè quel gran fiume scorreva nell' alveo oggidì chiamato il *Poatello*. Per l'attuale sua ristrettezza non è atto che a ricevere piccoli battelli, ed anche questi solo nel tempo dell'alta marea. Sta a circa 2100 metri a ponente dal porto di Volano, ed a quasi due chilometri a levante dal Canalbianco.

ROTTANOVA. — Frazione del com. di Cavarzere, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Cavarzere.

ROTTA PANFILIA. — Così chiamavasi la foce del Reno nelle valli di Malalbergo. La quantità delle acque e delle ghiaie che quel fiume porta nelle sue frequenti escrescenze, produsse nel 1740 una rottura all' argine destro, inferiormente a Cento, per cui non più nel Po di Ferrara o Poatello si scaricarono per qualche tempo le acque del Reno, bensì nelle anzidette valli di Malalbergo. Benedetto XIV Lambertini fece escavare con dispendio considerevole il Cavo Benedettino, siccome emissario delle acque del Reno. Questo lavoro si sarebbe compiuto nel 1750, ma la riviera Savena, e più ancora l'Indice gli avrebbero arrecato notevoli danni, interrandone la parte inferiore, che dovette di nuovo scavarsi. Nel 1776 si intrapresero altri grandiosi lavori, finiti i quali, il Reno ebbe il corso che conserva tuttora, cessando per tal modo la Rotta Panfilia di essere foce. Per altre notizie vedi l'articolo **Reno**.

ROTTAZZO. — Frazione del com. di Finale nell'Emilia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Finale nell'Emilia.

ROTTE. — Frazione del com. di Dego, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Dego.

ROTTENGA. — Frazione del com. di San Sebastiano da Po, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a San Sebastiano da Po.

ROTTERONE. — Frazione del com. di Senna Lodigiana, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Senna Lodigiana.

ROTTIGLIO. — Frazione del com. di Cerreto di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

ROTTINO NUOVO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

ROTTINO VECCHIO. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

ROTTO. — Frazione del com. di Gerre Chiozzo, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a San Martino Siccomario.

ROTTO. — Frazione del com. di Pissarello, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Bereguardo.

ROTTO DE' TORTI. — Frazione del com. di Castelnuovo Scrivia, prov. d'Alessandria.

L'ufficio postale è a Castelnuovo Scrivia.

ROTTOFRENO. — Comune nell' Emilia, circond. di Piacenza, mand. di Castel San Giovanni.

Comprende le frazioni seguenti: Centera, S. Niccolò, Sant'Imento e Veratto (porzione): vi sono pure diverse case sparse.

Ha una superficie di 3394 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3059 (maschi 1572, femmine 1487); quella di diritto era di 3073.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 108 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 137; e 52 i politici, inscritti nel collegio di Castel S. Giovanni.

Ha ufficio postale; è stazione telegrafica e della ferrovia Alessandria-Piacenza.

Appartiene alla diocesi di Piacenza.

Il suo territorio si stende in gran parte in colline, ed è percorso dal torrente Tidone e dal Rio Loggia. Il suolo è d'una non ordinaria fertilità, e viene coltivato con attività e diligenza. Le viti ed i gelsi prosperano a meraviglia, e le prime danno un vino prelibato: si fanno copiose ricolte di cereali, e vi abbondano i pascoli e le piante ghiandifere, pelchè si alleva una ragguardevole quantità di bovini e di suini. Proficuo riesce pure l'allevamento del baco da seta. Questo comune è intersecato in varie direzioni da ben condotte strade, le quali son tenute in buon stato. Vi si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo giace sulla destra del Rio Loggia: sta a levante da Castel S. Giovanni, ad occidente ed a quasi 6 chilometri da Piacenza, ed è intersecato dalla via Emilia. Per ferrovia dista 84 chilometri da Alessandria e 13 da Piacenza. Le case sono di gaio aspetto. Per la beneficenza vi è un' opera pia, fondata dal sacerdote Bartolomeo Anguissola nel 1818, che dispone d' uno stato patrimoniale di 6000 lire; la rendita che se ne

ricava serve ad elargire soccorsi ai poveri e ad accordare sussidi dotali a qualche nubenda povera. All'istruzione è provveduto con pubbliche scuole elementari maschili e femminili.

Il suo nome, nota qualche bizzarro scrittore, gli deriva dalla tradizione che in questo luogo si ruppe il freno al cavallo di Annibale. Da alcuni Rottofreno è anche detto Rottofredo.

In tempi più certi fu tenuto in feudo dai conti Del Majno di Pavia: in seguito lo ebbero gli Anguissola, i quali anche presentemente vi hanno varie possessioni. Nell'anno 1636 ebbe molto a soffrire dalle soldatesche spagnuole. Tra Rottofreno e Pontedidone si combattè aspramente tra gli Austriaci ed i Gallo-Ispani il 10 agosto 1746, nella quale giornata morì il generale Bärenklau.

ROTTOLE BANFI. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Milano, prov. di Milano.

L'ufficio postale è in Borgo San Gottardo, altra frazione del com. dei Corpi Santi di Milano.

ROTTONE. — Frazione del com. dei Corpi Santi di Pavia, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Pavia.

ROTZO. — Comune nel Veneto, prov. di Vicenza, distr. di Asiago.

Comprende le frazioni di Pedescala e S. Pietro, nonchè alcune case sparse.

Ha una superficie di 3,954 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1941 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 185, e 31 i politici, inscritti nel collegio di Asiago.

L'ufficio postale è ad Asiago.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si estende in monte, ed è in gran parte frastagliato da irte rupi. Nei brevi tratti ove è attivata la coltivazione si manifesta alquanto rigogliosa la vegetazione, e di qualche rilievo è il ricolto del tabacco. Ad onta delle difficoltà del suolo, diverse strade percorrono questo comune in varie direzioni, e sono discretamente ben tenute. Il clima si mantiene tra il freddo rigido ed il temperato caldo, perchè nell'inverno si abbassa a — 22° 2, e negli eccessi del caldo non oltrepassa i + 30° del centigr. La neve dura da 5 a 6 mesi; poco arride la primavera, e l'estate è per lo più soggetto a repentine variazioni di temperatura.

La parte inferiore di questo comune, verso Pedescala, è composta di terreno ammonitico: sopra questo ed in vicinanza di Rotzo si adagia una serie di strati di colore biancastro o di struttura terrosa, contenenti piromaco, nei quali si rinviene tra gli altri fossili il *crioceras Duvallj*, l'*ammonites incertus*, l'*ammonites subfunbriatus*, l'*ammonites astercianus* e la *terebratula triangula*. A questa riunione di strati fu dato il nome di *biamone*, e i fossili che vi si rinvengono indicano che debbono riferirsi al terreno neocomiano. I catilli trovati in altri banchi, generalmente superiori a questi, fanno credere che questi altri strati, ai quali viene applicato il nome di *scaglia* (la cui struttura è talora poco dissimile da quella del biamone), debbono riportarsi alla creta: pelchè convien dire che quivi esiste un sistema cretaceo, il quale può dividersi in sistema cretaceo superiore ed in sistema cretaceo inferiore. Progredendo sulle cime che sorgono a tramontana dal capoluogo, continuano per qualche tratto i banchi cretacei, e poi si trovano, in strati inclinati di molto verso il mezzogiorno, la calcarea rossa ammonitica giurassica, più sotto la calcarea compatta gialla, ed in seguito due banchi con turritelle, con frammezzo un altro concrezionato con le chame e le dicerati, e sott'a quest'ultimo uno strato di calcarea grigia ma un poco argillosa, in cui si rinvennero delle felci, tra le quali forse una *necropteris* e un *lycopodium*, che somigliano alle piante dell'*Oxford clay*.

Il capoluogo dista poco più di 13 chilometri da Asiago, e sta a tramontana di Vicenza: è uno dei così detti *Sette comuni tedeschi*. Vi risiede un vicario foraneo dal quale dipendono cinque parrocchie, compresa quella di Rotzo stesso. Gli abitanti pel clima piuttosto freddo, il buon nutrimento e le acque salubri, godono di prosperosa salute; e lo sviluppo delle facoltà intellettuali, tardo nei primi anni, in seguito spiega una non comune penetrazione, per cui questi terrazzani si distinguono per accortezza, per vivacità e per ingegno.

Per le notizie riguardanti la lingua e le vicende storiche vedi il comune **Roana**.

ROUCHAILLES (Les). — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROUCHETTES. — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

ROURE (*Roboretum Pinaroliorum*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Pinerolo, mand. di Fenestrelle.

Si compone di ventisei borgate, che sono: Villaret il capoluogo, Pigne, Glaisole, Clée, Villaret Damont, Flandre, Château Su, Serre du Villaret, Longe Femme, Grand Fajet, Petit Fajet, Balme, Chambellier, Chargeois, Vigneaux, Talmons, Château du Bois, Combal, Nonfliers, Mouli, Serre du Bois, L'Arrone, L'Albarée, Esserton, Garnier, Bourcet.

Ha una superficie di 6186 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2958 (maschi 1347, femmine 1611); quella di diritto era di 3386

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 160 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 286; e 27 i politici, inscritti nel collegio di Pinerolo.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

Appartiene alla diocesi di Pinerolo.

Il suo territorio è montuoso, e vien percorso dal torrente Chisone e da quattro rivi, dei quali uno tocca l'abitato di Villaret, il secondo quello di Glaisole, il terzo quello di Balme, il quarto quello di Bourcet, tutti suscettivi a trasportare colle loro acque la legna che vien tagliata negli adiacenti boschi cedui: le acque del Chisone poi contengono buone trote e servono ad irrigare molte praterie. Il suolo è poco fertile, cosicchè i prodotti vegetali non bastano al consumo di due terzi dei terrazzani: le produzioni principali consistono in patate e castagne. I colli della Rousse e di Clapier abbondano di larici, pini, abeti, faggi e quercie. Nella regione detta la Rousse, sulla cima di un monte, si trova della steatite bianca (talco scaglioso) compatta, che ridotta in polvere viene spedita in Francia: vi si trova pure dell'amianto morbido, di un bel bianco lucente.

Il capoluogo si trova a 27 chilometri da Pinerolo. Gli abitanti del comune, attesa la scarsezza del raccolto e dei pascoli, cercano lavoro in Pinerolo ed altri luoghi del Piemonte, e fanno una ragguardevole quantità di tela coi propri telai. Per la beneficenza si contano due congregazioni di carità: una data dal 1795, l'altra dal 1026; ma tenuissima è la loro rendita, che sorpassa di poco le cento lire: soccorrono in media annualmente trentotto infermi indigenti.

ROVA. — Frazione del com. di Gazzaniga, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Gazzaniga.

ROVA. — Frazione del com. di Piangaiano, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Endine.

ROVA. — Piccolo monte della Lombardia, nella provincia di Brescia. Sopra di esso siede il borgo di Lonato: è del resto tutto coltivato e molto produttivo. Fu dall'eminenza di Rova, dal belvedere dei Cappuccini, che il generale Buonaparte, nel 1796, diresse i movimenti dell'esercito francese, per cui con forze minori potè rimanere vincitore degli Austriaci.

ROVACCHIA. — Torrentello dell'Emilia, nella provincia di Parma. Ha le sue origini nelle vicinanze della villa di Tabbiano, scorre per più di 30 chilometri da ostro-ostro-libeccio a borea-greco, e sbocca nel torrente Stirone, circa un chilometro a ponente-libeccio dalle Fontanelle.

ROVACCHIA CODURO. — Frazione del com. di Borgo San Donnino, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgo San Donnino.

È un villaggio che conta circa 240 abitanti, e sta a maestro-levante da Parma ed a levante da Borgo San Donnino.

ROVACCHIA FERRARI. — Frazione del com. di Borgo San Donnino, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgo San Donnino.

È un villaggio con circa 100 abitanti, che sta ad occidente da Parma ed a libeccio da Borgo San Donnino. La chiesa parrocchiale è a Cabriolo.

ROVAGNASCO. — Già comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Melzo.

Comprendeva le frazioni seguenti: Cassina del Duca, Olgia Nuova ed Olgia Vecchia.

Aveva una superficie di 442 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 695 (maschi 363, femmine 332); quella di diritto era di 713.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 27 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 38, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Melegnano.

L'ufficio postale è a Vimodrone.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il territorio che apparteneva a questo comune si stende in pianura: il suolo è fertile e ben coltivato. Le produzioni principali si ricavano dalle viti, dai prati e dalla seminagione delle biade. Di poco rilievo è l'allevamento del bestiame.

L'ex capoluogo è un piccolo villaggio situato presso la strada che da Milano per Vimodrone conduce a Vaprio: sta a ponente da Melzo, a tramontana-levante ed a 10 chilo-

metri da Milano. Nell' abbandonato oratorio di San Vittorio si ammira una tela del Nuvolone, ed una pila per l'acqua benedetta di marmo bianco carrarese, della fine del 400. La chiesa parrocchiale è a Segrate.

La vasta commenda di Malta di Rovagnasco fu ridotta in casa colonica: nè più si scorgono le tracce della sua chiesa.

Con R. Decreto 17 gennaio 1869 venne privato dell'autonoma amministrazione comunale, ed aggregato quale frazione al comune di Pioltello; revocato poi questo decreto, venne invece unito a Segrate.

ROVAGNATE. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Lecco, mand. di Brivio.

Comprende le frazioni seguenti: Albareda minore, Crescenzago e Sala.

Ha una superficie di 226 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 832 (maschi 441, femmine 391); quella di diritto era di 864.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 98 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 134, e 22 i politici, inscritti nel collegio di Brivio.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio fa parte della così detta valle di Rovagnate, e viene percorso dal torrente Bevera. Il suolo è molto fertile, ed è coltivato con non ordinaria attività ed intelligenza. Non difettano i luoghi di pastura: il grosso bestiame viene allevato nella quantità che soddisfi ai bisogni dell' agricoltura e del consumo. Vi si trovano alcune cave di pietre ordinarie. Il comune, avuto riguardo alla sua limitata superficie, ha parecchie strade comunali e vicinali, tutte conservate in buon stato. L'aria è saluberrima.

Il capoluogo è un villaggio di discreto aspetto: sta a ponente da Brivio, a tramontana da Missaglia, e dista 19 chilometri e 300 metri da Lecco. Ha una chiesa parrocchiale. Per la beneficenza vi è il legato Perego fu Paolo, istituito nel 1833, scopo del quale si è accordare sussidi dotali a povere nubende, e medicinali agli infermi: il suo stato patrimoniale ascende a lire 21,600. La beneficenza per ciò che riguarda le doti, si estende a tutta la parrocchia; e quanto ai medicinali, abbraccia anche i poveri del comune di Cereda. Una scuola comunale provvede all'istruzione primaria.

Rovagnate è celebre nella storia lombarda per una battaglia combattuta tra guelfi e ghibellini nel 9 aprile dell'anno 1409.

In questo villaggio cessò di vivere nel 14 agosto 1643 lo storico Ripamonti, canonico di Santa Maria della Scala, in Milano: fu tumulato nella chiesa parrocchiale, ma invano si cerca una pietra che ne ricordi il nome.

ROVAGNATE (Valle di). — Valle della Lombardia, nella provincia di Como. Si stende ai piedi dei monti della Brianza, tra Caraverio, Santa Maria Hoe e Rovagnate, paesello da cui riceve la propria denominazione.

A quanto tradizionalmente riferiscono gli abitatori delle località più prossime a questa valle, essa deve essere considerata siccome un antico lago da tempo asciugato, e che in origine, unendosi ai circostanti bacini di Annone, Pusiano, Alserio e Mont' Orfano, portava il nome di lago di Prestabbio, che riceveva da un piccolo villaggio tuttora esistente sulla ripa sinistra ascendendo la vallata, e bagnava il piede a tutto il circolo della valle di Brianza. Checchè ne sia però quanto alla real primitiva condizione di questa vallata, egli è cosa certa che per tutta la di lei estensione s' incontrano tuttavia moltissime canne palustri e lacustri (*arundo phragmitis*), le quali colla loro presenza colà autorizzano in qualche modo l' accettazione della precitata credenza.

Nel bel mezzo di questa valle scorre tortuosamente serpeggiando, entro un letto discretamente approfondato, un piccolo torrente, che scendendo dai monti soprastanti ad Hoe, passa nella Bevera, ed insieme a questa va poi a scaricarsi nel Lambro, che, confondendosi coll'Olona, si scarica al disotto di S. Colombano nel Po. Le alture da cui è circondata sono di poca elevazione, quanto mai amene, sparse di villaggi e con lussureggiante vegetazione. Vi si trovano cave di pietra arenaria.

Nella valle di Rovagnate essendosi scoperta una nuova varietà di torba, crediamo opportuno darne un cenno, tratto da due appendici della Gazzetta Ufficiale di Milano del 1851. Questi depositi torbosi si trovano tra il torrentello di cui abbiamo fatto cenno, ed il cosidetto Mulino delle Gerbine.

Il tratto del piccolo torrente che è più prossimo alla Bevera, non offre, a vero dire, che qualche piccolo grumo o masso di torba, con molta probabilità staccatosi dai depositi esistenti nella porzione più elevata, ed arrestatosi poi qua e là casualmente fra mezzo le sinuosità delle due sponde; e la cagione

della mancanza pressochè assoluta di depositi torbosi in questa porzione del fiumicello, è da ascriversi più che altro al pendìo quì troppo pronunciato del suo fondo, locchè non può consentire alle sue acque, forse già troppo spoverite superiormente, di deporre quelle ulteriori materie torbigene che per avventura contenessero. Ma risalendo più in su, la cosa è diversa; dacchè la poca inclinazione dell'alveo sfavorendo il corso rapido dell'acqua, produce dei banchi di torba più o meno considerevoli e molteplici; alcuni dei quali, da scandagli eseguiti dall'egregio Fabi, risulterebbero di uno spessore di più metri.

Siffatti banchi, o letti, o depositi di torba, riescono manifestamente visibili là, dove le acque del torrentello, lavando il letto loro, giunsero a metterli allo scoperto. Alcuni sono orizzontali, altri invece più o meno obliqui per varia inclinazione. Questi ultimi devono al certo la loro posizione inclinata, allo stesso giuoco della elasticità propria della torba che li costituisce, nonchè alla pressione contemporanea occasionata su una delle loro estremità da qualche masso, o da cumuli parziali di ciottoli, di ghiaie o di sabbie grossolane; materie queste che ivi pure s'incontrano, come sempre, in copia ad ogni piè sospinto.

Gli stessi banchi di torba poi che, come fu detto, approfondandosi nel letto stesso del torrentello, stendonsi anche lateralmente ed allo stesso livello sotto ambedue le sponde per un tratto più o meno esteso, autorizzano a credere che scavando su queste sponde alla profondità della torba visibile al fondo dell'acqua, sia possibile trovare i depositi stessi allargati ed espansi sotterra per un buon tratto; e questa credenza viene eziandio appoggiata dalla sonorità peculiare del suolo circostante sotto i passi di chi vi cammina sopra, e dal fatto che conficcandovi un bastone o palo aguzzo, questo viene spinto in su come incontrasse una forza repulsiva.

Ma sia qual si voglia l'estensione di questi depositi torbosi, noi non dobbiamo dimenticarci di avvertire che la torba stessa, che li costituisce, suol presentarsi, come di consueto, sotto diversi aspetti e con differente tessitura secondo i punti differenti di sua profondità. Per altre notizie vedi il suindicato giornale, anno 1851.

ROVAI. — Frazione del com. di Barberino di Val d'Elsa, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Tavarnelle.

ROVAI. — Frazione del com. di Incisa in Val d'Arno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa in Val d'Arno.

ROVAI. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

ROVANA. — Già circolo del Canton Ticino nel distretto di Val Maggia.

Questo circolo comprendeva parte della val Maggia ed i valloncelli laterali, detti val di Campo e val Bavona. La parte superiore di questo territorio non presenta che pascoli: le viti vi maturano nella parte inferiore e nelle vicinanze della confluenza della Rovana colla Maggia.

Il capoluogo di questo circolo era Cevio, e comprendeva i seguenti comuni: Bosco, Campo, Cavergno, Cerentino, Bignasco, Cevio, Cimalmotto, Linescio e Niva.

ROVANA. — Torrentello del Canton Ticino, che confluisce nel torrente Maggia. Diede il nome ad un circolo. Vedi articolo antecedente.

ROVARÈ. — Frazione del com. di San Biagio di Collalto, prov. di Treviso.

ROVAREY. — Frazione del com. di Donnaz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

ROVAREY. — Frazione del com. di Fenis, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

ROVAREY. — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

ROVAREY. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROVAREY. — Frazione del com. di Sarre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROVAREY. — Frazione del com. di Verrès, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

ROVARIS. — Frazione del com. di Mariano al Brembo, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è ad Osio sotto.

ROVASCA. — Frazione del com. di Dizzasco, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Argegno.

ROVASCO. — Frazione del com. di Dizzasco, prov. di Como.

L'ufficio postale è ad Argegno.

ROVASCO. — Frazione del com. di Pognana, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Nesso.

ROVASI. — Frazione del com. di Serravalle d'Asti, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è ad Asti.

ROVATE. — Comune in Lombardia, prov.

di Como, circond. di Varese, mand. di Tradate.

Ha una superficie di 113 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 288 (maschi 138, femmine 150); quella di diritto era di 302.

La sua guardia nazionale consta di 3 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 32, e 4 i politici, inscritti nel collegio di Appiano.

L'ufficio postale è a Carnago.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in gran parte in pianura: il suolo è molto fertile. Le produzioni principali sono le biade e le foglie di gelso. Il grosso bestiame viene allevato nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo: molto curata è l'educazione del filugello. Non fanno difetto le acque potabili: vi si respira un'aria molto salubre.

Rovate è un piccolo villaggio, che sta a circa 2 chilometri a ponente dell'Olona, a ponente pure da Tradate, e ad ostro da Castel Seprio: dista 13 chilometri e mezzo da Varese.

ROVATO. — Mandamento in Lombardia, provincia di Brescia, circond. di Chiari.

Ha una popolazione di 15,170 abitanti, ripartiti nei seguenti 4 comuni: Coccaglio, Cologne, Palazzolo sull'Oglio e Rovato.

ROVATO. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Bargnana, Domo, Lodetto, Sant'Andrea, San Giuseppe e Sant'Anna: vi sono pure molte case sparse.

Ha una superficie di 2455 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7089 (maschi 3601, femmine 3488); quella di diritto era di 7164.

Nel 1610 avea una popolazione di 6000 abitanti; di 5000 nel 1779; di 6856 nel 1847, non compresi i servi di incerta dimora; e di 7880 al 31 ottobre 1857.

La sua guardia nazionale consta di 4 compagnie con 492 militi attivi, organizzate in battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 371, e 238 i politici, inscritti nel collegio d Chiari.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, carceri mandamentali ed ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende in pianura ed in posizioni ridentissime ed a collinette, agli estremi lembi delle Alpi Retiche, verso il piano tra Brescia e l'Oglio. Vi sorge l'Orfano, che vien detto pure monte di Rovato, ed appartiene ai tre comuni di Rovato, di Coccaglio e di Cologne. È questo una delle elevazioni più dilettevoli e insieme curiose. Si innalza all'altezza di 460 metri, isolato fra la gran pianura in cui muojono le colline della Franciacorta, e che si stende fino all'Appennino. È di terreno calcare, ma tutto sovvertito, in modo che in uno scavo eseguito ad una certa profondità, si ritrovarono lumache fluviatili fossili di antichissima formazione, un' ammonite, una testa di samoide, anche trovanti di basalto, benchè questi non sogliano cominciare nel dominio del lago di Garda. In un fianco apresi una grotta. Porzione dell'agro rovatese viene irrigata dal canale Furia, estratto dal lago d'Iseo nell'anno 1327; è questo navigabile a piccole barche, ed è proprietà dei comunisti. Il suolo è d'una non ordinaria fertilità, e la sua ricchezza viene aumentata da una attiva e benintesa agricoltura. Gli agricoltori rovatesi, fin dal tempo dello storico Ottavio Rossi, passavano per i più esperti del Bresciano. Si fanno considerevoli raccolte di frumento, di grano turco, di uve e di foglie di gelsi. I vini, che dà il così detto monte di Rovato, sono squisitissimi, ed in commercio vengono detti di *Monte Santo*. Fino a pochi anni addietro erano in questo genere i più prelibati dell'alta Italia. Abbondano pure gli alberi fruttiferi di diverse specie; ed avvi una notevole estensione a pasture. Nei secoli addietro gli olivi erano ben più numerosi che non al presente. È discretamente in fiore l'allevamento del grosso bestiame: oggetto di cure e fonte di lucro si è l'educazione del filugello. Scarseggia il selvaggiume. Questo comune è fornito di molte strade comunali e provinciali, le quali tutte vengono conservate in ottimo stato. Avvi abbondanza di buona acqua potabile. Vi si respira un'aria pura e saluberrima.

Il capoluogo è un grosso borgo che giace alle radici orientali del mont'Orfano, e di Rovato: sta a ponente da Ospitaletto, a tramontana e ad 8 chilometri e 600 metri da Chiari. Ha belle, spaziose e regolari contrade, e vi si aprono delle piazze adornate di begli edifici. Verso greco vi si vede la piazza maggiore adorna di un sontuoso edificio con bei portici, che sono costrutti su disegno dell'architetto bresciano Vantini. Nel 1470 il castello quivi esistente venne rafforzato da cinque tor-

rioni che tuttora esistono, da casematte e da rivellini: queste ultime opere, parte vennero atterrate sulla fine del secolo scorso, ed il rimanente nell'anno 1841. La chiesa parrocchiale venne dichiarata collegiata insigne nel 1479, dignità confermatale nel 1481, e riacquistatale nel 1695 dal prevosto mons. Agostino Cocchetti. San Carlo, nell'ottobre del 1580, diede in questa chiesa l'abito ecclesiastico e la prima tonsura a suo cugino Federico Borromeo. Sul finire del XVI secolo venne ricostrutta, ed in questi ultimi anni abbellita con affreschi pregevolissimi di Antonio Guadagnini. Vi sono pure tre quadri di Palma il giovane. Il tabernacolo, d'ebano e d'argento, fatto nell'anno 1630 per voto, costò 12,000 scudi, non compreso il lavoro. Nella chiesa di S. Stefano evvi un affresco del 1543, che si crede del Moretto: la chiesa di S. Rocco possiede un dipinto del Foppa. Il convento delle Orsoline, soppresso nel 1810, venne il 26 luglio 1847 occupato dalle canossiane Figlie della Carità, le quali, fino all'epoca della loro soppressione, vi tennero scuola per le giovani povere e collegio convitto. Rovato possiede un teatro, non molto ampio ma elegante; ha pure alberghi, caffè e quanto può rendere comoda la vita. Delle abitazioni private, non poche emergono per buon gusto e per buona architettura.

Vi sono le seguenti opere di beneficenza: l'ospitale civile, fondato nel 1762; il legato Bonassi, che data dal 1445; la Commissarìa Bettini, instituita nel 1800; e l'istituto elemosiniere, fondato nel 1713. L'ospitale civile ha per iscopo di ricoverare e curare gli infermi poveri del comune: il suo stato patrimoniale ascende a lire 354,065, e la sua rendita complessiva, nel 1861, fu di lire 14,700, delle quali 7553 vennero erogate per la beneficenza. Parte dei fondi urbani, per un valore di lire 30,000, serve ad uso di ospedale: le giornate di spedalità nel 1861 furono 10,241. Il legato Bonassi è destinato ad accordare sussidi dotali a nubende povere, ed ha uno stato patrimoniale di L. 1582. La Commissarìa Bettini dispone di un capitale di lire 19,113, le quali nel 1861 diedero una rendita complessiva di lire 958: suo scopo è soccorrere con denaro otto famiglie decadute del paese, con preferenza quelle della contrada Breda. L'istituto elemosiniero ha propri capitali per lire 26,280, ed una rendita annua di lire 1313, le quali vengono impiegate in soccorsi in denaro ai poveri. Fino dal secolo XV vi era un istituto di carità, detto il Consorzio: lo si unì all'ospitale civile nel 1861. Oltre agli accennati istituti di beneficenza va rammentato come nel 1836 il prevosto don Carlo Angelini aprisse a sue spese un orfanotrofio femminile, in una casa che era stata campo a tragica scena nel 1809. Fu principalmente per le fanciulle rimaste orfane in causa del choléra dello stesso anno.

Lo stato dell'istruzione primaria e secondaria è quivi in florido stato. L'industria è avvivata da molti telai da tessitori, da filatoi di seta, fucine, strettoi e fornaci di tegole. Il commercio è molto animato, e vi si fanno buoni affari, specialmente colle sete, coi formaggi, col bestiame e coll'imbiancamento delle tele: fonte di grossi guadagni si è pure il commercio dei legnami da costruzione. Vi si tiene mercato ogni lunedì, massime di animali bovini, nel qual genere è forse il più ricco della provincia, non escluso quello di Brescia; e vi concorrono negozianti di tutto il Bresciano, da Mantova, da Bergamo, da Milano, dalla Brianza, ecc. Ha pure due fiere all'anno (25 marzo ed 8 settembre), ma sono poco frequentate.

Verso la sommità del monte Orfano o di Rovato eravi un convento dei Serviti, del quale fu posta la prima pietra addì 6 aprile 1449, da monsig. Paganino, vescovo di Dulcigno *in partibus*. Lo si ampliò nel 1503, e rimase soppresso nel 1774, quando la repubblica veneta mandò quei frati in altri conventi. Dopochè fu venduto, fu ridotto a collegio, poi restò proprietà privata ed ora serve ad uso di seminario. Il principe Eugenio di Savoja, salito su questo luogo, cominciava una sua lettera colle seguenti parole: « Vi scrivo dal più bel punto di vista che abbia l'Italia ». Nella chiesa dell'ex-convento sonvi due quadretti del 1400, dipinti sul legno, che vengono giudicati del Mantegna; nell'attigua ed antica chiesa scorgonsi degli affreschi, pure del 1400, di buoni autori. Il refettorio del Seminario possiede un affresco del Romanino.

In alcuni scavi, eseguiti sul monte di Rovato nel secolo scorso, si rinvennero avanzi di fabbriche, un acquedotto, monete ed altre anticaglie. La tradizione vuole che la chiesuola di S. Michele, che sorge sulla vetta, fosse dedicata a pagane divinità.

Cenni storici. — Nulla di preciso si conosce sull'origine di questa grossa e commerciale borgata; ma alcuni avanzi di edificii romani, le urne con vasi lacrimatorj, dissotterrate non a guari presso San Rocco ad oriente del paese, sulla via romana detta ora di *Ca del*

Dial, le tracce della quale corrispondono a quella designata dal celebre d'Anville, fanno credere che Rovato sia l'antica *Tetellus*, nominata come stazione militare nell'Itinerario Gerosolimitano. Distrutta l'antica *Tetellus*, il paese sorse con mutato nome: non se ne ha però menzione se non in un contratto dell'XI secolo, ove è detto *Ruado*. L'attuale denominazione l'avrà probabilmente desunta dalle macchie di rovi, che ingombravano una volta le sue vicinanze.

Si vuole che nel 774 quivi ponesse il suo accampamento il feroce Ismondo, generale di Carlo Magno; v'è tradizione che nei secoli susseguenti fosse un forte castello, e che venisse distrutto nell'anno 1109 da Lantelmo d'Esine.

Rovato nel 1265 diede il segnale e l'esempio d'una sollevazione contro le soldatesche crocesignate di Carlo d'Angiò, chiamato dalla Chiesa contro Manfredi di Sicilia. Parecchi paesi insorsero contemporaneamente alle 22 ore, e costrinsero i Francesi non solo a smettere dalle rapine, ma ad affrettare il cammino; e maggior danno avrebbero loro fatto, ove Buoso da Dovara si fosse mosso ad appoggiare la popolare sommossa. Da tale fatto derivò a tutti i paesi sollevatisi l'appellativo comune di Franciacorta; Rovato poi, in memoria della sua nobile iniziativa, fece suonare ogni anno, fino al 1797, la sua maggiore campana alle 22 ore precise.

Nel 1312 insorse contro il governo ghibellino e contro i vicarii di Arrigo VII. Nel 1326 fu assediato da Azzone Visconti, il quale non potendo averlo colla forza, ricorse al tradimento. Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, vi concesse nel 1331 particolari privilegi: il paese poi ebbe propri statuti nel 1383, anno in cui il castello venne ristaurato. Nel 1403 fu questo abbruciato per opera dei ghibellini, e, nel 1419, lo prese il Carmagnola, il quale multò Rovato con 15,000 ducati. I Visconti, cacciati da Brescia, invano l'assalirono nel 1426; ed in questa stessa epoca passò alla repubblica veneta, alla quale si mantenne costantemente fedele, e ne ricevette perciò privilegi e franchigie. Ristaurato il castello nel 1431 per ordine della repubblica, resistè un mese (agosto 1438) a Niccolò Piccinino, generale di Filippo Maria Visconti. Nel 1440 il medesimo Piccinino, essendo chiuso nel castello di Tenno (Trentino), vicino al lago di Garda, i Rovatesi onde espugnare quel castello, unirono 200 dei loro uomini all'esercito de'Bresciani, cioè il doppio di quanti ne mandava il borgo di Chiari; per la qual prova di attaccamento il borgo ed il distretto di Rovato furono dal senato veneto, con ducale del 17 luglio, esentati dai dazii e dalle gabelle. Nel 1453, intanto che il basso Bresciano cedeva alle armi di Francesco Sforza ed allo spavento cagionato dalla presa e dal sacco di Pontevico, Rovato e gli Orzinuovi furono i soli che opposero resistenza, e che soggiacquero ad un regolare assedio. Il borgo venne preso nel novembre dopo una resistenza di 10 giorni: ed il vincitore ciononostante concesse dei privilegi agli abitanti. Conchiusa la pace di Lodi, venne restituito ai Veneziani.

Nel 1741 Venezia concedeva a Rovato altre esenzioni, onde amplificare il castello che chiamavasi *uno delli occhi et quomodo la man destra di Brescia*. Nella seconda metà del XV secolo questo borgo diede molti sussidi alla repubblica contro gli Austriaci e i Turchi. Durante la lega di Cambray, Rovato che aveva avuto alcune armi, e si era preparato a difesa, dovette il 19 maggio 1509 aprire le porte all'inviato del re di Francia, che prese possesso del castello. Le soldatesche francesi, sempre prepotenti, divennero ben presto odiose agli abitanti, avvezzi al mite governo veneto; e Lorenzo Bigli, originario di Rovato ed uno dei reggenti di questo municipio, avendo probabilmente segrete relazioni coi Veneti, preparò gli animi ad una insurrezione. Difatto il 7 agosto dello stesso anno, quantunque il presidio fosse già stato aumentato con un corpo di cavalleria, scoppiò la rivolta, che durò tutto il 9 colla peggio degli stranieri. Ma la vittoria fu di breve durata; ed il Bigli ed i principali fautori furono presi, e nel settembre decapitati sulla piazza maggiore di Brescia, perchè il moto non fu assecondato dal resto della provincia, nè soccorso dai Veneziani. Rovato venne di molto aggravato; e vi presidiavano le milizie di Teodoro Trivulzio e Dunois di Luda. Nel febbraio dell'anno 1512, alcuni Rovatesi, prese le armi, si misero a scorrere la terra; ma, fallita la rivolta di Brescia, Rovato dovette subirne le conseguenze, e sborsare immediatamente 2000 scudi al Luda, 4734 ducati d'oro nell'aprile, altri 5000 poco dopo, indi una lieve somma sui 10,000 ducati imposti alla provincia.

Anche gli Spagnuoli fecero sentire il loro brutale governo sui Rovatesi, vendicati dalla peste, la quale però mietè anche fra loro ben mille vittime. Nell'ottobre del 1685 ottennero l'erezione di un archivio notarile, e perciò offrirono gratuitamente alla repubblica

un' annua somma di 600 ducati. Si pronunziarono in favore della rivoluzione nel 18 marzo 1797; e nel 1815 il paese desolato dalla carestia, convertì i rioni in pubblici passeggi, onde procurare lavoro e pane ai poveri. Un anno dopo venne privato d'ogni civile rappresentanza, e sottoposto a Chiari. Nell'anno 1836 il cholera vi fece strage. Durante il governo provvisorio del 1848 ebbe due ospitali per i soldati piemontesi feriti.

Sotto il governo veneto Rovato fu il capoluogo di un distretto o quadra come lo chiamavano allora, dal quale dipendevano i villaggi di Coccaglio, Erbusco, Borgorato, Cazzago, Calino, Bornato, Passirano, Paderno e Monterotondo: contava intorno a 12,000 abitanti, e lo governava un vicario mandato dal consiglio di Brescia. Durante il regno d'Italia napoleonico fu residenza d'un giudice di pace.

Cenni biografici. — Rovato ebbe uomini lodati nelle arti e nelle scienze; nomineremo solamente i principali, e primo di tutti Alessandro Bonvicino, soprannominato il Moretto, tanto celebrato anche oggigiorno per le lodi dei pittori italiani viventi, e per le illustrazioni di Rumhor, Ransonnet, ecc.: visse nel sedicesimo secolo; Francesco Ricchini, pure del decimesesto secolo, poeta, pittore ed architetto, che visse molti anni alla corte dei principi elettori di Baviera; Pietro Lazzaroni, poeta latino e professore di arte oratoria nell' università di Pavia (1480 e seg.); Giovanni Taveri, del decimoquinto secolo, filosofo, che diede all' Italia la Farsaglia di Lucano corretta ed illustrata; Clemente Lazzaroni (1629), Servita, dotto in greco ed ebraico, poeta latino e celebre oratore pei suoi tempi; lo storico Lenardo Cozzando (1620-1702); ed i medici Feliciano Betera (1534-1610), Gianfrancesco Guadagni (1784), Ludovico Dusini (1806) e Carlo Cocchetti (1763-1834). Quest'ultimo fu membro del governo provvisorio di Brescia nel 1797, poi del consiglio legislativo della repubblica cisalpina, indi del ministero, col portafogli degli affari esteri; poi organizzatore degli eserciti militari, e medico in capo del regno Italico napoleonico.

Bibliografia. — Carlo Cocchetti, *Documenti per le storie patrie.* Brescia, 1850.

ROVAZZI. — Frazione del com. di Anzino, prov. di Novara.

L' ufficio postale è a Bannio.

ROV DELLE ROVINE. — Frazione del com. di Sala Biellese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mongrando.

ROVÈ. — Frazione del com. di Mairengo, circolo di Faido, distr. di Leventina, nel Canton Ticino.

ROVE. — Frazione del com. di Viù, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

ROVECCIANO. — Frazione del com. di Offida, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è a Ascoli Piceno.

ROVEDA. — Frazione del com. di Frassilongo, distretto giudiziario di Pergine, nel Trentino.

L'ufficio postale è a Pergine.

È un villaggio con circa 270 abitanti, che è situato in montagna alla sinistra del Fersina: dista poco più di sei chilometri da Pergine.

ROVEDA. — Frazione del com. di Marano Ticino, prov. di Novara.

L'ufficio postale è ad Oleggio.

ROVEDA. — Frazione del com. di Montù Beccaria, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Montù Beccaria.

ROVEDARA. — Frazione del com. di Monteggio, circolo di Lugano, nel Canton Ticino.

ROVEDARA o **ROVEDARO.** — Frazione del com. di Terranova dei Passerini, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Casalpusterlengo.

ROVEGLIA. — Frazione del com. di Rocca Grimalda, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Silvano d'Orba.

ROVEGLIANA. — Frazione del com. di Recoaro, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Recoaro.

Questo villaggio giace sulla sponda sinistra dell'Agno, a meno di due chilometri a greco da Recoaro. La costa su cui è situato divide la parte superiore della valle dell' Agno da quella della Leogra o val de' Signori. Ha una chiesa parrocchiale di gius vescovile, dedicata a santa Margherita, e dipendente dal vicario foraneo di Recoaro.

Al disopra di Rovegliana si aderge un poggio che forma l'estremità della costiera, unitamente al luogo della Communda; e più sopra ancora, ma non sulla stessa linea, sovrasta il monte Civillina, di formazione giurassica. Da questo monte scaturisce un'acqua ferruginosa di cui si è già fatto cenno nell'articolo **Recoaro** (vedi). Nel 1704 Fieramonte Pasini da Schio fece relazione di quest' acqua al celebre Giovanni Arduino, e vi premise una memoria descrittiva della località. A maggior illustrazione dell' articolo Recoaro e di questo villaggio, crediamo util cosa riportarla.

« Civillina, monte disabitato, che contiene

la miniera di manganese, ed è senza terreno fruttifero, giace nelle pertinenze di Rovegliana, e quasi in fine del quale, o poco distante dai confini di Noale, si trova un certo terreno ocraceo, calcinoso, da dove germoglia un certo sale vitriolico, e vi lacrima fuori dal terreno un'acqua che, presa per bocca, supera quella di Recoaro, poichè con la sola metà di dose è bastante, per la sua forza e vigore, a produrre i medesimi ed anche migliori effetti ed in tempo assai più breve. In quest' anno, 1784, fu tentato più volte di mettere in uso quest'acqua col fare alla fonte dei lavori onde raccoglierne in quantità; ma questi furono così tenui, che non produssero l'effetto; anzi sarebbe desiderabile per il bene comune, che qualche persona autorevole si interessasse nella scoperta di così grande tesoro. In prova dell'efficacia di quest'acqua le accompagno due fedi di persone guarite, oltre a tante altre che l'hanno presa con grande profitto. »

Quest' acqua venne presa in serio esame nel 1810, in seguito a mozione dei signori prof. T. A. Catullo ed abate Maraschini. Si trova all'altezza di metri 850. 70 sopra il livello del mare; ed in vicinanza vi è in attività una miniera di manganese.

ROVEGLIANA (**Poggio di** e **Communda di**). — Tanto il primo che la seconda sono due poggi del Veneto, nella provincia di Vicenza. Sorgono nella comunità di Recoaro, e costituiscono la costiera su cui si trova la frazione di Rovegliana.

Da niun punto meglio che dal poggio situato sopra Rovegliana e non lungi e a borea della Communda, può studiarsi la disposizione geografica delle numerose varietà di roccie e di formazioni che incontransi in queste vicinanze: questo punto infatti può quasi dirsi situato nel centro del circo in cui sta Recoaro. Dal poggio anzidetto può vedersi come lo steaschisto occupi le vicinanze di Recoaro, come quindi passò nella valle della Leogra o Val de' Signori, come in essa si mostri presso il Mondo Nuovo, e come si estende poi ai piedi del monte Enna; dal medesimo punto si osserva come generalmente in questi luoghi sia esso ricoperto dalle roccie triassiche più o meno sviluppate, del pari che al mentovato Mondo Nuovo, dove mostrasi anche il gesso, e nel monte Enna, ove il *muschelkalk* è ricoperto più chiaramente che altrove dal *keuper*, che ha quivi acquistato forse un maggiore sviluppo. Quest'assieme poi di strati si vede soventi volte interrotto e tagliato da grandiosi filoni o dykes di melafiro, dei quali uno grandissimo passa dalle vicinanze di Enna ai piedi del Novegno, e quindi al colle di Posina, donde trapassa nella valle di tal nome, secondaria di quella dell'Astico.

Oltre a ciò questa località della Communda di Rovegliana è molto interessante perchè i banchi del *muschelkalk* e delle marne calcaree con esso riunite abbondano di fossili: vi si rinvengono infatti la *terebratula trigonella*, la *terebratula vulgaris*, lo *spirifer fragilis*, la *polidonta clarae*, la *gervilia socialis*, l' *encrinites gracilis*, l'*encrinites liliiformis*, ed altre conchiglie meno determinabili, ma spettanti chiaramente alla formazione giurassica.

Infine, il poggio della Communda è notevolissimo anche per la magnifica vista che vi si gode, e che estendesi sulla numerosa serie di colossi calcarei e dolomitici della formazione giurassica sopradetta, che tutto all'intorno cerchiano le più depresse colline dell'interno, ove trovansi le più antiche formazioni.

Così volgendosi a ponente, si hanno davanti i dirupati monti di Asta e Torigi, a tramontana i giganteschi picchi in parte dolomitici del Campo Grosso, Buffalano e Pasubio, e più lontano i monti che trovansi tra la valle della Posina e la parte superiore del corso dell'Astico; a levante il monte Novegno, sul cui fianco osservasi un banco di marmo a contatto di un filone di melafiro, associazione che veduta un tempo dall'Arduini, gli suggerì le prime idee sulla tramutazione della calcarea ordinaria in calcarea granulare e in calcarea dolomitica per l'effetto delle roccie melafiriche ingettate fra le masse della calcarea; più in là ancora il monte Enna e il monte Sumano; e infine volgendosi a mezzogiorno, il più immediato monte Civillina sulla costiera stessa della Communda, fiancheggiato a sinistra, ossia a levante, dai monti Cengio, Montanaro, Castello di Pieve, che, costituiti come esso dalla formazione giurassica, si vanno abbassando fino alle immediate vicinanze di Schio.

ROVEGLIANO. — Frazione del com. di Camerino, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

ROVEGLIANO. — Frazione del com. di Cupramontana, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Jesi.

ROVEGNO (*Rubenium*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Bobbio, mand. di Ottone.

Comprende le frazioni seguenti: Casanova, Garbarino, Pietranera, Fappiano, Loco, Moglia, Spezia.

Ha una superficie di 4278 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1881 (maschi 797, femmine 1084); quella di diritto era di 2453.

La sua guardia nazionale consta di quattro compagnie con 436 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 93, e 31 i politici, inscritti nel collegio di Bobbio.

L' ufficio postale è ad Ottone.

Appartiene alla diocesi di Bobbio.

Il suo territorio si stende in monti ed in colli coperti di faggi. Vi scorre il Trebbia, che è valicato da un ponte in pietra, e le cui acque abbondano di trote, di anguille e di altri pesci d' inferiore qualità. I prodotti del suolo sono appena sufficienti ai bisogni della popolazione, e consistono principalmente in grano, meliga e castagne. Di qualche estensione sono i pascoli, e vi si alleva il bestiame in discreta quantità. Vi si respira un' aria saluberrima.

Vi sono due fonti d'acqua minerale solfurea magnesiaca: danno esse un'acqua fresca e discretamente abbondante.

Il capoluogo giace sul Trebbia, in un piano lievemente inclinato, a libeccio ed a 35 chilometri da Bobbio. La chiesa parrocchiale, che fu cominciata a fabbricare nel 1825, è di ordine composito ad una sola nave. Lo stato dell'istruzione primaria si trova in buone condizioni. Tiensi una fiera annuale nel giorno 25 di giugno.

ROVEGNO. — Frazione del com. di San Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Chiavari.

ROVEGRO (*Ruvegrum*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. e mand. di Pallanza.

Comprende alcuni cascinali e diverse case sparse.

Ha una superficie di 1547 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 493 (maschi 234, femmine 259); quella di diritto era di 505.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 49 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 55, e 4 erano i politici, inscritti nel collegio di Pallanza.

L'ufficio postale è ad Intra.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in monti e colli assai fertili di pasture pel mantenimento del grosso e del piccolo bestiame, fra cui numerose sono le pecore e le capre. È lambito dal torrente San Bernardino, le cui acque abbondano di trote squisite. Il suolo è poco fertile: produce segale e vino in piccola quantità, ma castagne in copia, e formano queste la principale ricchezza del paese: si ricava pure un qualche guadagno dalla vendita di una certa quantità di burro e cacio che si smerciano sulle piazze di Pallanza ed Intra.

Questo villaggio è fabbricato sulla destra del Riale, a maestro ed a 9 chilometri da Pallanza. Di costruzione antica è la chiesa parrocchiale. La popolazione è solerte quanto ingrato il suolo.

Era compreso nella signoria di Suna, in Val Intrasca.

ROVEI. — Frazione del com. di Framura, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Levanto.

ROVEIN. — Frazione del com. di Gignod, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROVELETO DI CADEO. — Frazione del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

È celebre nel Piacentino pel santuario dedicato a Maria Vergine, posto fra le vie Emilia e la Chiavenna, a levante-scirocco da Cadeo ed a scirocco da Piacenza. Nella domenica dopo l'8 di settembre vi accorrono in folla i curiosi e le buone anime delle vicinanze.

ROVELETO DI SOPRA e ROVELETO DI SOTTO. — Frazioni del com. di Cadeo, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Fiorenzuola d'Arda.

ROVELETO LANDI o LANDO. — Frazione del com. di Rivergaro, prov. di Piacenza.

L' ufficio postale è a Rivergaro.

È un villaggio con circa 230 abitanti, che sta sulla destra della Trebbia: si trova ad ostro-libeccio da Piacenza ed a settentrione da Rivergaro.

ROVELLA. — Ameno poggio della Lombardia, nella provincia di Milano. È uno dei colli della Brianza, e si trova nel territorio comunitativo di Agliate. Vi si ammira una chiesetta fatta edificare modernamente dalla contessa Luigia Verri Confalonieri: la tavola dell'altare è opera del Diotti, celebre pittore bergamasco.

ROVELLA. — Frazione del com. di Carate Brianza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Carate Brianza.

Questo villaggio fino al 9 febbraio 1869 appartenne all'ex comune di Agliate.

ROVELLA. — Frazione del com. di Zumpano, prov. di Calabria Citeriore.

L'ufficio postale è a Cosenza.

ROVELLASCA. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. III di Como.

Comprende qualche casale ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 141 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1880 (maschi 949, femmine 931); quella di diritto era di 1951.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 216 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 127, e 14 i politici, inscritti nel collegio II di Como.

Ha ufficio postale.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in colline: il suolo è ferace e diligentemente coltivato. Le produzioni principali si ricavano dalla coltivazione delle viti e dei gelsi, e dalla seminagione dei cereali. Il grosso bestiame si alleva nella quantità appena indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo: fonte di lucro si è l'educazione del filugello. L'aria è pura e saluberrima.

Rovellasca è un villaggio che si trova a poca distanza dalla riva sinistra del torrente Lura: sta a ponente da Barlassina, a tramontana da Saronno, ad ostro ed a 18 chilometri e 100 metri da Como. La sua chiesa parrocchiale ha titolo di prepositura ed è intitolata a san Pietro. Le abitazioni private sono in generale di discreto aspetto. All'istruzione primaria è convenientemente provveduto. Vi sono le seguenti opere di beneficenza, con un patrimonio complessivo di lire 11,552.

DENOMINAZIONE	SCOPO	Anno di fondazione	Stato patrimoniale	Rendita complessiva del 1861	Spesa per beneficenza nel 1861
Legato Clerici .	Sussidi dotali a povere zitelle del comune	1726	273	64	64
Legato Segadra .	Elemosine ai poveri della parrocchia .	1816	605	230	230
Legato Clerici .	Idem Idem	1848	333	67	67
Legato del pane.	Distribuzione annua di pane a tutti i parrocchiani	—	10,641	533	533
Legato Clerici .	Soccorsi ai poveri infermi della parroc.	1859	4500	225	525
Legato Cattaneo.	Distribuzione annua di pane ai poveri del comune	1854	5200	260	260
—	Totale	—	—	1379	1679

La parrocchia di Rovellasca comprende circa 800 abitanti di più del comune.

ROVELLI. — Frazione del com. di Monza, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Monza.

ROVELLO. — Comune in Lombardia, provincia e circondario di Como, mandamento di Appiano.

Comprende alcune case sparse.

Ha una superficie di 657 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1843 (maschi 911, femmine 932); quella di diritto era di 1930.

La sua guardia nazionale consta di 46 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 146, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Appiano; nel 1869 gli elettori amministrativi erano 128, e 6 i politici.

L'ufficio postale è a Saronno.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio solo in parte è coltivato e fertile; il resto è a boschi. Vi scorre in profondo alveo il torrente Lura. La parte coltivata produce biade, uve e foglie di gelsi. È alquanto curata l'educazione del baco da seta. Dal lato australe segna i confini fra la provincia di Como e quella di Milano. Si alleva in una certa quantità il grosso bestiame. L'aria vi è saluberrima.

Rovello è un villaggio che si trova alla destra del torrente Lura: sta ad ostro ed a 20 chilometri e cento metri da Como. Per la beneficenza vi sono i legati Borsaglio, instituito nel 1780; Cesati, fondato nel 1812; e

Pagani, che data dal 1831. Il primo ha per iscopo di accordare sussidi dotali alle nubende povere del comune, ed a ciò dispone d'una rendita annua di 346 lire; il legato Cesati ha una rendita di lire 233, ed è destinato a ricoverare le puerpere povere; il legato Pagani ha per iscopo di soccorrere con denaro i poveri infermi della parrocchia, e dispone d'una rendita di 71 lire.

Fu nella sterile landa fra questa terra e Lomazzo che nei primi giorni di aprile del 1286 fu stipulata e giurata la pace tra i Milanesi ed i Comaschi, di cui una delle precipue condizioni si era quella che ogni uomo potesse liberamente andare in Como ed in Milano.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROVELLO. — Frazione del com. di Mongiardino Ligure, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Rocchetta Ligure.

ROVELLO. — Frazione del com. di Porza, circolo di Vezia, distr. di Lugano, nel Canton Ticino.

L'ufficio postale è a Vezia.

ROVELLO. — Frazione del com. di Savosa, circolo e distr. di Lugano, nel Canton Ticino.

ROVENA. — Montagna del Trentino, che sorge nella valle detta di Non, fra la valle dell'Adige e quella del Noce. Si trova sulla corda dei monti noti col nome generico del Passo della Mendola. La rupe è calcarea.

ROVENEGA E MOTTA. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

ROVENNA. — Comune in Lombardia, prov., circond. e mand. II di Como.

Comprende alcuni casali e qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 731 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 815 (maschi 405, femmine 410); quella di diritto era di 877.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 84 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 75, e 7 i politici, inscritti nel collegio I di Como.

L'ufficio postale è a Cernobbio.

Appartiene alla diocesi di Como.

Il suo territorio si stende in un altipiano che dalle falde del monte Bisbino va fin contro la sponda occidentale del Lario. Il suolo è feracissimo: l'agricoltura è discretamente informata ai saggi principii della scienza agraria. Vi prosperano a meraviglia le viti, i gelsi e gli alberi fruttiferi; si fanno copiose raccolte di granaglie. Non molto estesi sono i luoghi di pastura: si alleva il bestiame nella quantità che soddisfaccia ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. Superiormente ed in vicinanza dell'abitato, a due terzi circa dell'altezza del monte Bisbino, si apre una grotta, detta il *Pertugio della Volpe*, la quale merita di essere visitata. Si insinua questa per lunga pezza nella roccia giurassica; la sua apertura è un angusto foro che non giunge a mezzo metro, rivolto a settentrione-greco; più addentro si fa ampia e quasi uniforme in tutta la sua lunghezza, ed alimenta un rapido rivo, che, talora gonfiando, erompe con mirabile impeto. In alcune grotte a quella vicine trovansi dei begli alabastri, venati in guisa che sembrano agate. Vi si respira un'aria saluberrima.

Rovenna è un villaggio che giace ai piedi del monte Bisbino, a tramontana ed a 6 chilometri e 100 metri da Como. Da qui si gode un'ampia e pittoresca veduta. Ha una chiesa parrocchiale. Per la beneficenza provvede il legato Porti, fondato nel 1750, e che ha propri capitali per lire 4452: suo scopo è fornire sussidi dotali alle nubende povere ed oneste. In buone condizioni si trova l'istruzione primaria.

Dalla parte del lago una buona strada scende serpeggiando a Rovenna, assai frequentata dai Comaschi che si recano per diporto al santuario del Bisbino.

Questo villaggio fino a poco tempo addietro si scriveva anche Rovena.

Qui ebbe i natali il pittore Angelo Colonna, scolaro dei Caracci.

Appendice. — Vi è una sorgente d'acqua minerale, acidulo-salina ferruginosa: non è molto abbondante: ha la temperatura di 14°: analizzata da Messa e Balzari, si trovò che un litro d'essa conteneva le seguenti sostanze:

Gaz acido carbonico libero	grammi	0.2929
Silice	»	0.0148
Solfato di allumina . . .	»	0.1094
» di calce	»	0.1622
Carbonato di magnesia .	»	0.0295
» di ferro . . .	»	0.0985
Materie organiche . . .	»	0.0208
	Grammi	0.7281

Quest'acqua viene adoperata in bevanda.

ROVENTINO. — Frazione del com. di Trumello, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Trumello.

ROVER. — Già comune del Trentino, nel distretto giudiziale di Cavalese.

Comprendeva la frazione o casale Carbonara.

Avea una popolazione di circa 190 abitanti.

Rover è un piccolo villaggio, situato alla destra dell'Avisio, fra Capriana ed Anterivo.

ROVERA. — Frazione del com. di Caprile, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crevacuore.

ROVERA. — Frazione del com. di Lanzo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Lanzo Torinese.

ROVERA. — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

ROVERAIA. — Frazione del com. di Loro Cinfenna, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a S. Giovanni Val d'Arno.

ROVERANO. — Frazione del com. di Borghetto di Vara, prov. di Genova.

L' ufficio postale è a Borghetto di Vara.

ROVERASCA. — Frazione del com. di Quigliano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Savona.

ROVERATO. — Frazione del com. di Prà maggiore, prov. di Venezia.

ROVERBASSO. — Frazione del com. di Codognè, prov. di Treviso.

ROVERBELLA CON POZZUOLO. — Comune in Lombardia, prov. e distretto di Mantova.

Comprende le frazioni di Castiglione Mantovano, Canedole, Pellalocco, Parelara, Boccarone, Malavicina, Prestinara, Belvedere e Taroni.

Ha una superficie di 6756 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, era di 4134 abitanti.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 231, e 58 i politici, inscritti nel collegio di Mantova.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Mantova.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle. La feracità del suolo vi è mirabilmente giovata dai canali irrigatorj. Si fanno copiose raccolte di granaglie: danno una considerevole risorsa le piantagioni dei gelsi ed i pascoli. L'educazione del filugello è in fiore: vi si mantiene una notevole quantità di grosso bestiame: ottimo è il modo di confezionare il burro ed il formaggio. Questo comune ha una rete di strade comunali e vicinali ben sistemate, e tenute in buon stato. L'aria, meno in alcune località, è salubre.

Il capoluogo è un piccolo borgo che si trova sulla strada fra Mantova e Verona: sta ad ostro-ponente da Villafranca di Verona, a tramontana ed a 15 chilometri da Mantova. La popolazione accentrata ascende a circa 1300 abitanti, distribuiti in comodi caseggiati, parecchi dei quali costruiti con simmetria ed eleganza. È luogo di commercio, e vi si tiene mercato settimanale al martedì. L'istruzione primaria si trova in buone condizioni.

Roverbella è luogo assai ricordato nella storia lombarda dei tempi moderni, perchè nelle guerre di Napoleone Bonaparte in Italia, fu teatro di alcuni importanti fatti d'arme. Nel giorno 5 giugno 1796 fu quivi segnato un armistizio fra Bonaparte ed il principe Belmonte, ministro di Ferdinando IV re di Napoli, con cui si pattuì che la divisione napoletana, di 2000 cavalli, si dovesse ritirare, fino a che venisse definitivamente conchiusa la pace, vicino a Brescia, in mezzo all'esercito francese. La pace poi venne segnata a Parigi ai 10 d'ottobre del medesimo anno. Nel 1797 Roverbella fu il quartier generale del generale Serrurier, comandante l'assedio di Mantova. Gli Austriaci nel giorno 9 febbraio 1814 tentarono quivi di passare il Mincio, ma furono respinti dall'esercito italiano.

Fino al 1853 Roverbella fu capoluogo di distretto, in cui si comprendevano i comuni di Bigarello, Castelbelforte e Marmirolo.

ROVERBELLA. — Frazione del com. di Pantigliate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Pioltello.

ROVERCHIARA. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distr. di Legnago.

Comprende le frazioni di Roverchiaretta e di Beazone, nonchè diverse case sparse.

Ha una superficie di 1937 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1862, era di 2852 abitanti: dalla revisione dell'anagrafe, fatta sulla fine del 1869, risulta come la popolazione ascenda attualmente a 3050 abitanti.

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 176, e 28 i politici, inscritti nel collegio di Legnago.

L' ufficio postale è a Legnago.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio si stende completamente in pianura, e dista dai colli ben 34 chilometri; viene bagnato dalle acque del fiume Adige e dal torrente Bussè. Il suolo è molto ferace: produce in copia ottimi cereali, è dovizioso del seme d' olio di ricino, ed in parte è tenuto a risaie. Vi hanno pure dei gelsi, alberi fruttiferi di varie specie, che danno frutta

di squisito sapore, e pascoli. Vi si alleva la quantità di bestiame che soddisfaccia ai bisogni dell' agricoltura e del consumo: non è trascurata l'educazione del filugello. Questo comune possiede una rete di strade comunali e vicinali ben sistemata. In alcune località, a causa delle risaie, e a causa pure delle vicine paludi, vi si respira un'aria poco salubre.

Il capoluogo è una grossa borgata, che sta presso la riva destra dell'Adige. Una volta il torrente Bussè metteva foce nell'Adige, a metri 500 da Roverchiara ed a greco, ma ora continua il suo corso fino alle Valli Grandi Veronesi. Roverchiara si trova a scirocco da Verona, a maestro e ad 11 chilometri ed 800 metri da Legnago. Una parte delle abitazioni private ha aspetto civile. La ricca ed antichissima pieve è ricordata in documenti del 1041; è insignita del titolo di arcipretale e dedicata a san Zenone. In questa chiesa, che, secondo alcuni, fu degli Umiliati, sono degne di osservazione alcune tavole di Francesco Montemezzano, cioè quella ove è dipinta la presentazione di Gesù al tempio; e l'altra dei santi Bartolomeo e Rocco: vanno pure ammirate altre pregiate opere dello stesso Montemezzano, rinomato pittore della scuola di Paolo Veronese, come sarebbero i santi Lucia e Girolamo, e la Vergine col bambino sull'altar maggiore. Questa chiesa possiede pure la Vergine del Rosario di Santo Creara; la tavola di un altar laterale di Paolo Farinati; e la Vergine Addolorata coi santi Zenone e Teresa di Giovanni Coschini, discepolo e felice imitatore dell' Orbetto. Nel mese di ottobre di ogni anno si fa una grande caccia in un bosco presso Roverchiara: vi concorrono non pochi dai paesi vicini. Annualmente vi si tiene una grossa fiera nella prima domenica di settembre, in cui ricorre la festa del patrono S. Zenone, con molto profitto per l'affluenza di forestieri. Ai bisogni dell' indigenza provvede il municipio; però vi è un istituto, denominato Commissaría Vacis, il quale provvede alle doti di ragazze povere ed oneste che vanno a marito. L' istruzione primaria si trova in florido stato, mercè le scuole comunali maschili e femminili, e le scuole serali per gli adulti.

Dal vicario foraneo quivi residente dipendono 7 parrocchie, cioè quella di Roverchiara stessa, di Cà degli Oppi, di Isola Porcarizza, di Morubio, di Oppeano, di Palù e di Roverchiaretta.

Molte delle surriferite notizie si devono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROVERCHIARETTA. — Frazione del com. di Roverchiara, prov. di Verona.

L'ufficio postale è a Legnago.

Avvi una chiesa parrocchiale, intitolata a santa Maria e soggetta al vicario foraneo di Roverchiara.

ROVERDICRÈ. — Frazione del com. di Rovigo, prov. di Rovigo.

L'ufficio postale è a Rovigo.

ROVERE. — Frazione del com. di Arenzano, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Arenzano.

ROVERE. — Frazione del com. di Civezzano, distr. giudiziale omonimo, nel Trentino.

L' ufficio postale è a Civezzano.

ROVERE. — Frazione del com. di Desenzano sul Lago, prov. di Brescia.

L' ufficio postale è a Desenzano sul Lago.

ROVERE. — Frazione del com. di Diano marina, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Diano marina.

ROVERE. — Frazione del com. di Forlì, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

ROVERE. — Frazione del com. di Lequio Berria, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Diano d'Alba.

ROVERE. — Frazione del com. di Rocca di Mezzo, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è ad Aquila degli Abruzzi.

ROVERE. — Frazione del com. di S. Demetrio ne' Vestini, prov. di Abruzzo Ulteriore II.

L'ufficio postale è a S. Demetrio ne'Vestini.

È un grosso villaggio che sorge in montagna: ha più di 800 abitanti.

Appartenne in feudo alla famiglia Cabrera Bodavilla.

ROVERE. — Frazione del com. di Santa Giulietta, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Santa Giulietta.

ROVERE. — Frazione del com. di Villanuova di Casale, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Villanuova di Casale.

ROVERE. — Frazione del com. di Viverone, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Cavaglià.

ROVERÈ. — Montagna del Trentino, situata sull'angolo del Noce, ove questo parte dalla valle di Sole, e piegando a mezzodì entra nella valle detta di Non. Forma essa l'ultima falda della corda di monti che si stacca dallo Spinale, nota col nome generico di monte Peller o montagna di Cles, e colla direzione da mezzodì a settentrione termina al Noce. La rupe è dolomia.

ROVERE. — Scolo d'acqua dell'Emilia, in provincia di Forlì. Comincia sopra la strada Emilia: è lungo 2 chilometri e 46 metri, largo metri 0.80, e mette foce nel Fossatone.

ROVERE (La). — Frazione del com. di San Bartolomeo del Cervo, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Cesio.

ROVERE (La). — Frazione del com. di Viadagola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

ROVERÈ DELLA LUNA. — Villaggio del Trentino, nel distretto giudiziale di Mezzolombardo, che fino a pochi anni addietro costituiva un comune, nel capitanato di Cles.

Ha una popolazione di circa 600 abitanti.

L'ufficio postale è a Mezzolombardo.

Appartiene alla diocesi di Trento.

Il territorio, che apparteneva a questo comune, fu alcuni anni addietro devastato da quasi continue inondazioni dell'Adige, prodotte dall'ingorgamento cagionatovi dalle ghiaie depositate dal Noce alla sua foce. Si è pensato di farvi rimedio deviando il corso del Noce, e facendolo influire nell'Adige molto di sotto la Zambana.

Roverè della Luna è situato alla destra dell'Adige sotto Favogna, in prossimità al confine del distretto di Bolzano. La sua chiesa è curazia, eretta nel 1608: è filiale della parrocchia di Mezzotedesco, decanato di Mezzolombardo.

ROVERÈ DI VELO. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distretto di Tregnago.

Comprende le frazioni seguenti: Piegara, Porcara, San Vitale in Arco e San Francesco: vi sono pure alcune case sparse.

Ha una superficie di 3567 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1923 abitanti.

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 126, e 23 i politici, inscritti nel collegio di Tregnago.

L'ufficio postale è a Tregnago.

Appartiene alla diocesi di Verona.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è discretamente fertile. Vi abbondano le pasture, e si alleva in copia il bestiame. L'aria è saluberrima.

Il capoluogo è un villaggio che giace non molto lungi dal monte Bolca; sta a maestro da Badia Calavena, a borea da Verona, e dista 15 chilometri e 700 metri da Tregnago. Ha una chiesa plebana, che, oltre la locale, comprende le parrocchie di Piegara, Saline e Velo.

Questo villaggio è conosciuto per le acque minerali fredde che scaturiscono dal fianco di un vicino monte, composto in gran parte di tufo vulcanico. La sorgente è ferruginosa, e come tale, è la sola nota finora nel territorio di Verona. Venne scoperta l'anno 1766, e il primo ad averne contezza fu il signor Giulio Cesare Moreni, valente litologo e celebre botanico di Verona, il quale comunicò il suo disegno di farne l'analisi allo speziale Francesco Leonardi, della stessa città. Questi profittò della confidenza, e prevenne l'amico nell'esame dell'acqua e nella stampa di esso.

L'operetta del Leonardi porta il curioso titolo di *Analisi idraulico-chimica;* e quella del Moreni, pubblicata poco dopo, è intitolata *Analisi chimica e non idraulica.* In essa il Moreni si duole della mala fede del primo, che si difese alla meglio con l'opuscolo *Proseguimento dell'analisi idraulico-chimica dell'acqua di Roverè di Velo.* Verona, 1767. L'uno e l'altro dei litiganti, per vie e conseguenze diverse, s'accordarono a credere le minerali di Velo pochissimo dissimili dalle acidule di Recoaro; se non che il Leonardi le vuole mineralizzate di alcalini, ed il Moreni di sali ferruginosi.

La discordia dei due intorno ai principii di quelle acque invogliò un terzo chimico a tentarne l'analisi. Fu questi il farmacista Vincenzo Bozza, uno de' buoni collettori delle cose naturali che offre la provincia di Verona, il quale stampò la sua analisi con questo titolo: *Delle acque marziali di Roverè di Velo novellamente scoperte.* Verona, 1767.

Egli trattò l'argomento con tale moderazione, che nemmeno fece parola delle due analisi precedenti, nonchè verun odioso confronto; ma solo nella prefazione fa onorata ricordanza dei due chimici discordi. Dall'analisi del Bozza, benchè assai imperfetta, si apprende non essere altrimenti vera l'analogia che pur si voleva trovare fra le minerali di Roverè e le acidule di Recoaro, e quantunque s'ignorasse in quel tempo la presenza dell'acido carbonico nelle acidule, pure stabilì che le veronesi mancano quasi affatto di *quell'etere elastico e fugace* di cui sono imbevute le recoaresi. Trovò inoltre che le prime contengono meno sali di ferro delle seconde, e conchiuse le acque veronesi essere più leggiere e più semplici che quelle del Vicentino.

Contro questo libro del Bozza insorse il Leonardi con un terzo suo opuscolo, intitolato *Rinnovazione dell' ultima analisi chimica* (non

più *idraulica*), in cui è forse meno conseguente che nel primo riguardo alle prove allegate per dimostrare la simiglianza che corre fra le acque veronesi e quelle di Recoaro. Difatto il Bozza nella *Conferma della sua analisi,* impressa in Verona nel 1768, consacra un intiero capitolo agli sbagli e alle contraddizioni del suo avversario.

All'opuscolo del Bozza tenne dietro l'altro, intitolato *Apologia di Francesco Leonardi contro la Conferma dell'analisi delle acque minerali di Roverè di Velo.* Verona, 1769. In questo libro, ripieno a diritto e a rovescio di citazioni estranee alla materia, il Leonardi nulla dice di conchiudente in difesa della sua analisi, e solo tenta di provare che a torto fu accusato di aver negata l'esistenza del ferro nel vitriolo.

Tutti questi scritti poco valsero per altro a promuovere il credito, e con esso l'uso medico di tali acque, le quali tolte dall'incultura in cui tuttavia si ritrovano e poste sotto diligente custodia, potrebbero (scrive il chiarissimo professore Catullo) non indegnamente figurare fra le sorgenti minerali dello Stato Veneto.

La sorgente sta poco al di sotto di un ripiano che comparisce verso il fondo di una piccola valle non molto lungi dalla chiesa. Essa scaturisce da uno strato di marna che alterna col calcare di monte Porchstal, e va a raccogliersi in una pozza scavata inferiormente, da cui uscendo fuori, trascorre nel vicino vallone, dove si confonde con altre acque. Il corso che segue la minerale è tracciato da un sedimento ocraceo, polveroso, il quale investe anco i sassi che dalla medesima possono esser raggiunti. Assaporata, rende gusto ferruginoso astringente non molto forte, ed è quasi priva di odore. Sembra che la sua mineralizzazione abbia origine dalla filtratura dell'acqua piovana o di fonte a traverso gli strati superiori; e questa opinione pare anche avvalorata dalla presenza del ferro solforato, che, sotto forma di arnioni e di vene, si vede così nel calcare come nelle marne.

Le virtù mediche di quest'acqua sono pochissimo note; e convien credere che già da lungo tempo giaccia negletta, poichè i villici del luogo assicurano che non viene bevuta quasi da nessuno, quantunque settant'anni addietro fosse consigliata nelle affezioni del tubo intestinale.

ROVEREDO. — Comune nel Canton de' Grigioni, distr. di Mesolcina.

Comprende le frazioni seguenti: Guerra, Piazza, S. Fedele e S. Giorgio: vi sono pure diverse case sparse.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1860, è di 1072 abitanti, dei quali 513 maschi e 559 femmine.

Ha ufficio postale.

Il suo territorio si stende in colle ed in monte, e viene percorso dalla Moesa. Il suolo è discretamente fertile, ed è coltivato con non comune attività ed intelligenza. Le eminenze più considerevoli sono rivestite di pascoli e di boschi: le falde dei monti, i colli ed i poggi hanno qualche albero fruttifero, delle viti e producono in notevole quantità legumi e granaglie. Rilevante guadagno si ricava dal taglio delle foreste. È in fiore l'allevamento del bestiame, e vi si confezionano burro e formaggio di buona qualità. Nella Moesa, presso il confluente del Calanca, si pescano trote squisite. Questo comune, avuto riguardo alle accidentalità del suolo, è ben fornito di linee di comunicazione. Vi si respira un'aria saluberrima.

Roveredo è un piccolo borgo che si trova sulle due sponde della Moesa, congiunta quivi da un bel ponte in pietra. Sta a levante da Bellinzona, sulla via che da questa città conduce ai bagni ed all'alpe di S. Bernardino. Oltre alla chiesa parrocchiale vi è un ospizio di due missionari cappuccini. Alcune abitazioni private sono di buona architettura ed eleganti. Per l'istruzione, oltre alle scuole comunali elementari maschili e femminili, vi ha un istituto ginnasiale, aperto da qualche anno a questa parte. L'industria è avvivata da un maglio pei lavori in ferro. Annualmente vi si tiene una fiera negli ultimi giorni di ottobre, che riesce discretamente frequentata. Il commercio è molto attivo in tutte le epoche dell'anno; vi sono dei depositi di merci.

Antica è la torre Trivulzia, ove aveano residenza i baglivi o podestà di quella famiglia dall'anno 1483 al 1549. Altre due torri sorgono sulla sinistra della Moesa, e sono la Beffana e la Torre dell'Ara, chiamata pure di Bogiagno.

Il suo nome gli proviene, come tanti altri di eguale o di consimile derivazione, da un bosco di roveri, nel quale in origine fu edificato. Di quelle piante in oggi non ve ne esiste neppure una e le montagne dei dintorni sono ora in gran parte popolate di larici e di abeti.

Roveredo è reso celebre per le sevizie religiose che ebbe a soffrire sulla fine del de-

cimosesto secolo. Lasciamo la parola al dotto Lavizzari, che in tali termini si esprime.

« Nel 1583 il cardinale Carlo Borromeo essendosi posto in mente che nella Mesolcina vi esistessero molte streghe, e che per la loro malizia gli armenti si gettassero giù dalle rupi, i fanciulli restassero affascinati, scoppiassero temporali a ciel sereno, e che il prevosto di Roveredo, Domenico Quattrino, si fosse veduto nei congressi notturni delle streghe ballare in abito sacerdotale col demonio, vi spedì Francesco Borsato, famoso canonista ed inquisitore, perchè mettesse riparo a tanto orrore. Il Borsato in Roveredo costruì numerosi processi; e trovò *pur troppo* (come egli scrive), che la cosa era ancora peggiore che non aspettavasi, perlocchè condannò *molte* povere donne ad essere *arse vive*. Poco dopo giunto colà il Borromeo stesso, confermò le sentenze, e vi aggiunse la condanna del prevosto. Undici di quelle infelici, legate dal carnefice, ciascuna sopra una tavola, furono crudelmente date alle fiamme, e con esse il prevosto, fra straordinario concorso di popolo. Il Borromeo, trasferitosi nella vicina Val Calanca, vi scoperse molte altre streghe che pure condannò alla stessa iniqua sorte.... il filosofo, piuttosto che al Borromeo, darà la colpa alle condizioni dei tempi. »

Nell'anno 1834 la Moesa ruppe il ponte che congiungeva le due parti dell'abitato; in breve tempo però fu costrutto l'altro di cui abbiamo già fatto cenno.

Questo comune dà nome ad una giurisdizione, che comprende i comuni di Leggia, di Canna, di Verdabbio, di Roveredo e di San Vittore.

ROVEREDO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Lugano, circolo di Tesserete.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1860, è di 72 abitanti, dei quali 37 maschi e 35 femmine.

Ha ufficio postale.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in montagna; il suolo è quasi completamente sterile.

Roveredo è un piccolo villaggio, che sorge in posizione pittoresca. Dista 51 chilometri da Locarno, 32 da Bellinzona, 12 da Lugano, e 2 e 570 metri da Tesserete. Di rustico aspetto sono le sue case. Quasi la metà degli abitanti è solita di emigrare in cerca di lavoro.

ROVEREDO o **ROVERETO.** — Capitanato politico ed amministrativo del Trentino. Vedi **Rovereto** o **Roveredo**.

ROVEREDO. — Frazione del com. di Pocenia, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Latisana.

ROVEREDO. — Frazione del com. di Varmo, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Codroipo.

ROVEREDO BASSO. — Frazione del com. di Marostica, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Marostica.

ROVEREDO DI GUÀ. — Comune nel Veneto, prov. di Verona, distretto di Cologna.

Comprende qualche casale ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 2094 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1255 abitanti.

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 151, e 16 i politici, inscritti nel collegio di Legnago.

L'ufficio postale è a Cologna.

Appartiene alla diocesi di Vicenza.

Il suo territorio viene bagnato dalle acque del torrente Garzone: è a colline, alcune delle quali di considerevole elevazione. Il suolo è ubertosissimo, ed è coltivato con attività ed intelligenza. Vi si alleva numeroso bestiame: non difetta il selvaggiume. Si respira un'aria saluberrima: l'acqua potabile è buona. È quasi completa la rete delle strade comunali e vicinali.

Roveredo è un grosso villaggio fabbricato in amena situazione, alla sinistra del Garzone. Le sue case sono in generale di discreto aspetto. La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Pietro Apostolo, è di gius vescovile, e dipendente dal vicario foraneo di Cologna. All'istruzione primaria provvedono due scuole comunali.

ROVEREDO IN PIANO. — Comune nel Veneto, provincia di Udine, distretto di Pordenone.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 1557 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1320 abitaati.

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 157, e 17 i politici, inscritti nel collegio di Pordenone.

L'ufficio postale è a Pordenone.

Appartiene alla diocesi di Portogruaro.

Il suo territorio si stende completamente in pianura: il suolo è feracissimo e coltivato con diligenza. Vi prosperano a meraviglia le viti ed i gelsi: abbondanti riescono le raccolte dei cereali. Havvi copia di alberi fruttiferi di varie specie; e vi sono pure delle pasture.

Il grosso bestiame si alleva nella quantità che è indispensabile ai bisogni dell'agricoltura e del consumo: fonte di considerevole guadagno si è l'educazione del baco da seta. Questo comune, come tutti quelli del distretto è provisto di una rete di strade comunali e vicinali ben sistemata e tenuta in ottimo stato. Non difetta l'acqua potabile. Vi si respira un'aria saluberrima.

Questo villaggio dista soli 700 metri da Pordenone. Ha una chiesa parrocchiale. Alcune abitazioni private hanno un bell'aspetto civile. L'istruzione primaria si trova in buon stato. Le relazioni commerciali si scambiano con molta frequenza colla vicina Pordenone.

ROVERETO. — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

ROVERETO. — Frazione del com. di Brugnato, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borghetto di Vara.

ROVERETO. — Frazione del com. di Cerignale, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è ad Ottone.

ROVERETO. — Frazione del com. di Chiavari, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

ROVERETO. — Frazione del com. di Novi di Modena, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Novi di Modena.

ROVERETO. — Frazione del com. di Ostellato, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è ad Ostellato.

ROVERETO. — Frazione del com. di Predappio, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Forlì.

ROVERETO. — Frazione del com. di Saliceto, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Saliceto.

ROVERETO. — Frazione del com. di Sestri Levante, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Sestri Levante.

ROVERETO. — Frazione del com. di Zoagli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Zoagli.

ROVERETO. — Frazione del com. di Pizzale, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

ROVERETO. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. I di Crema.

Comprendeva qualche casale e diverse case sparse.

Aveva una superficie di 308 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 491 (maschi 260, femmine 231); quella di diritto era di 495.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 52 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Crema.

L'ufficio postale è a Crema.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Crema.

Il territorio che apparteneva a questo comune si stende sulla sinistra dell'Adda: il suolo è fertile, irrigato e coltivato con diligenza. I prodotti principali si ottengono dalla seminagione dei cereali e dei pascoli. Vi si alleva in copia il grosso bestiame: fonte di lucro si è la confezione del burro e del formaggio, che riescono squisiti. L'aria è pura e salubre.

Questo villaggio sta fra il Serio e l'Adda, a levante da Lodi, ed a 8 chilometri e 900 metri da Crema. Di mediocre aspetto sono in generale le sue case. All'istruzione primaria provvede una scuola comunale.

Con R. Decreto 4 giugno dell'anno 1868 venne privato dell'autonoma amministrazione comunale, ed aggregato quale frazione al comune di Credera.

ROVERETO o **ROVEREDO.** — Capitanato politico distrettuale, e Tribunale circolare (corte di giustizia) nel Tirolo italiano. Era uno dei tre Capitanati circolari in cui la dominazione austriaca nel 1815 divise il Dipartimento dell'Alto Adige dell'in allora cessato Regno d'Italia. Sciolti nel 1850 i Capitanati circolari, Rovereto conservò il raggio di giurisdizione dell'antico Circolo, solo come Tribunale circolare.

Come Capitanato politico distrettuale, abbraccia le popolazioni dei giudizi distrettuali di Ala, Nogaredo e Mori, e quello della Pretura Urbana annessa al tribunale. La città poi forma un separato distretto politico indipendente dal capitanato, e riguardo ad essa funge come capitano distrettuale il suo podestà, e ciò in forza del proprio particolare statuto comunale. Il Tribunale circolare stende la sua giurisdizione sui distretti capitanali di Rovereto, Riva e Tione (Giudicarie), la cui complessiva popolazione somma a 126,000 abitanti. Alla Pretura Urbana, che è annessa al tribunale, sono soggetti 28,000 abitanti, costituiti dalla popolazione della città e dei limitrofi sobborghi e villaggi di Sacco, Lizzana, Vallarsa, Trambilleno, Terragnolo, Noriglio, Volano, Marco, Calliano, Besenello e Folgheria.

ROVERETO. — Comune; ha una superficie di 799 ettari e conta, secondo recenti anagrafi, 10,500 abitanti, dei quali 700 nelle frazioni Sega, Sant'Ilario e Masi. Non puossi però parlare di Rovereto disgiuntamente dai suoi naturali sobborghi di Sacco e Lizzana, i quali formano come una continuazione della città stessa, estendendovisi inoltre le principali industrie e le proprietà dei cittadini, ed alternandovisi diuturnamente la popolazione. Essi hanno bensì una propria separata amministrazione comunale, ma gli interessi sono così identificati, così intime le relazioni colla città che essi formano di fatto un tutto solo con la stessa, motivo per cui si considerano sempre come suoi veri e naturali sobborghi. Hanno una popolazione di 4000 abitanti, divisa fra loro in parti eguali su una superficie di 1789 ettari. Rovereto quindi coi propri sobborghi di Sacco e Lizzana, su di una superficie di 2588 ettari ha una popolazione di 14,500 abitanti.

Fig. 810.

Essa si regge, come tutte le primarie città dell'impero austriaco, con un proprio statuto: ha ufficio postale, stazione telegrafica con servizio anche notturno, ufficio doganale ed una stazione ferroviaria di seconda classe, distante da Verona 65 chilometri e da Trento 25. Vi hanno sede il capitanato distrettuale, il tribunale circolare, la pretura urbana sopramentovati, e la Camera di commercio e d'industria, la quale estende la sua attività sui distretti capitanali di Trento, Rovereto, Riva, Tione, Borgo, Cles, Cavalese, Primiero, cioè su tutta la parte italiana della provincia, di cui Rovereto è la capitale industriale e commerciale, come Trento ne è la politica.

Appartiene alla diocesi di Trento, ha due parrocchie in città, cioè quella di San Marco e di Santa Maria, e tre parrocchie nei circostanti sobborghi.

Il territorio si stende nella valle Lagarina. Quanto alla produzione del suolo, tutta la valle, benchè generalmente assai ben coltivata, non potrebbe sopperire all'alimento dell'intera popolazione, ma vi supplisce assai bene l'industria. Considerevole però è la produzione di ottimi tabacchi, e del vino, fra cui rinomato corre il marzemino, il peverella e quello d'Isera, che vennero premiati in varie esposizioni. Vi prosperano i gelsi, e quindi un esteso allevamento di bachi da seta; saporite vi sono le frutta d'ogni specie, e particolarmente le uve, i baccelli, ed ogni altra sorta di erbaggi, che vi si coltivano in abbondanza per la facilità dell'inaffiamento. Ma l'importanza massima di Rovereto è nell'industria; e molti e svariati ne sono i rami.

Poco dopo il 1500 cominciò ad introdursi in Rovereto l'arte serica, la quale andò mano mano crescendo, promossa in principio da case straniere, venute quivi ad accasarsi, perchè allettate dai privilegi concessi a Rovereto da Massimiliano I. Ma poi questa industria e il relativo commercio vennero sostenuti esclusivamente da quei di Rovereto, i quali ne perfezionarono e portarono i prodotti sui mercati più importanti dell'estero, e specialmente in Germania.

Nel 1678 venne dal Municipio di Rovereto istituita la tassa, o prezzo medio dei bozzoli, che fu la prima che venisse introdotta in Italia, e servì per lungo tempo di regolo sui principali mercati.

In principio le sete si spedivano in gran parte tinte, e quindi molto estesa era qui anche l'arte tintoria. Nell'anno 1740 si contavano in Rovereto 12 case commercianti di seta, 22 filatoi, 14 incannatoi, 5622 arcolai; nell'anno 1766 vi esistevano 23 case di commercio, 36 filatoj, 26 incannatorj, 12,360 arcolai, inoltre 5 tintorie che impiegavano 80 persone. Sotto il governo napoleonico, per le frequenti guerre e pel sistema continentale, l'industria delle sete roveretane fu soggetta ad una gran crisi. Risorse però e fiorì di bel nuovo dopo il 1815, dalla quale epoca data la erezione di molte e regolari filande, essendosi però invece dovuta abbandonare in gran parte l'arte tintoria. Attualmente, malgrado il continuo depauperamento generale della produzione dei bozzoli, Rovereto numera ancora 18 filande attive, che hanno circa 1000 caldaie ed occupano 1700 persone: la seta che vi si fila regge al confronto delle più accreditate d'Italia. La maggior parte della seta è lavorata nei filatoj del luogo, e di essi ora sono 19 gli attivi, che danno lavoro a circa 800 operai.

Dopo la industria serica viene in primo luogo quella delle concie di pelli. Introdotta nella prima metà del secolo scorso dalla ditta Giuseppe Tambosi, raggiunse, mercè i progressivi e continui miglioramenti, un tale sviluppo che i suoi prodotti vengono spediti con progressivo aumento in Italia, in Grecia, in Tur-

chia, in Africa. Agli opificj della ditta Giuseppe Tambosi vennero ad aggiungersi quelli di Vincenzo Tambosi, e di 13 altre ditte, fra cui Bernardo Noriller premiato all'ultima esposizione mondiale di Parigi, le quali oggidì tengono in fiore questa industria occupandovi presso a 400 operai. La produzione annua complessiva si calcola a trecento mila pelli lavorate, di bue, di vacca, di vitello, di montone e di capra: queste ultime, quasi tutte colorate, si spediscono negli Stati sovraccennati, ma poche se ne mandano in Germania.

Un terzo ramo d'industria si è la carta. Oltre a due cartiere a mano di vecchia esistenza delle ditte Jacob e Testori, che danno lavoro a buon numero di operai, esiste fino dall'anno 1837 una grandiosa fabbrica di carta a macchina della ditta Jacob e C.

Progredendo essa con ardore verso la perfezione, dovette portare fino a tre i suoi telaj per supplire alle ricerche nazionali e straniere. La sua produzione alle esposizioni internazionali di Londra, di Parigi e di Monaco, alla nazionale di Firenze e a quelle di altri luoghi, venne sempre premiata, e lo smercio ne è tanto considerevole, che devesi lavorar giorno e notte per corrispondervi. Oltre alla rara attitudine ed intelligenza dei direttori di questa fabbrica, una delle cause che contribuirà sempre alla perfezione del suo prodotto si è la ben rara proprietà di avere in ogni circostanza una limpidissima acqua di fonte per l'uso dei cilindri: vi si impiegano circa 300 persone. Nella rivista fatta testè in Padova di quell'esposizione industriale, si ebbero a dire sulla produzione di questa fabbrica le seguenti parole: « La fabbrica della ditta « Jacob e C. di Rovereto (vedi fig. 811), sebbene da noi disgiunta da barriere politiche, « è pur sempre uno stabilimento nazionale. « Questa fabbrica, sorta già da avanti 30 anni, « mentre batte la via d'un continuo progresso, « sa superare le difficoltà impostele dai confini doganali; e per la varietà e bontà dei « prodotti, come anche pei prezzi, tiene pur

Cartiera Jacob e Comp. — Fig. 811.

« sempre fortemente il campo nelle nostre « provincie ».

La fabbrica della birra è un'altra importante industria di questa città: il signor Baldassare Maffei vi ha la prima fabbrica con vaste ed eccellenti cantine scavate nella roccia, e due altre pure lavorano con prospera fortuna, una del signor Giacomo Glira e l'altra del signor Carlo Eppler: producono esse complessivamente 4,500,000 litri di birra, gareggiante in bontà colle principali fabbriche di Germania.

Vi è pure un'antica fabbrica di cera della ditta Giuseppe Antonio Masotti, che produce annualmente non meno di 150,000 chilogrammi di cera lavorata, bella e perfetta a segno da tenere il confronto con preferenza a molte altre primarie d'Italia, con le quali gareggia.

Altra fonte d'industria è l'erba sommaco, che si raccoglie in questi monti, e viene macinata con mulini del luogo: il prodotto si spedisce poi quasi esclusivamente in Germania. Vi è pure una fabbrica molto attiva di stoviglie del signor Matteo Stoccher, il quale fabbrica eziandio molte stufe che spedisce principalmente nel Regno d'Italia: vi hanno inoltre varie fabbriche di nastri di seta, di stoffe di seta e di velluti, di corde armoniche, di carte da giuoco, di forcine da testa, di elastici da stivali, di tabacchiere di corno; e vi sono in continuo lavoro tre torchi messi in movimento con forza d'acqua, che fabbricano paste, delle quali si fa un esteso commercio in Germania ed in Italia. Prosperano in Rovereto diverse fonderie di bronzi ed ottoni, oltre a varie fucine e magli pei lavori di ferro. Vi sono in attività varie seghe per legnami da fabbrica, da intarsiatura e da impiallacciatura, di cui si fa un ragguardevole commercio: venne pure recentemente eretta una sega per marmi. Codeste seghe sono messe tutte in movimento dalla esuberante forza d'acqua, che è ancor ben lungi dall'essere esaurita, ed alla quale devesi inoltre un'estesa brillatura di riso dei signori fratelli Costa. Il riso viene importato dal Veneto, si lavora in Rovereto, poi si spedisce in Germania. Un altro commercio che si fa colla Germania, è quello delle carni insaccate, le quali vengono qui preparate con maiali cresciuti nel luogo e con altri che si importano dalla Romagna. Altro ramo di non spregevole commercio è quello dei formaggi e dei butirri fabbricati sui circostanti monti: specialmente di butirri nella stagione d'estate si fanno ragguardevoli spedizioni pel Veneto.

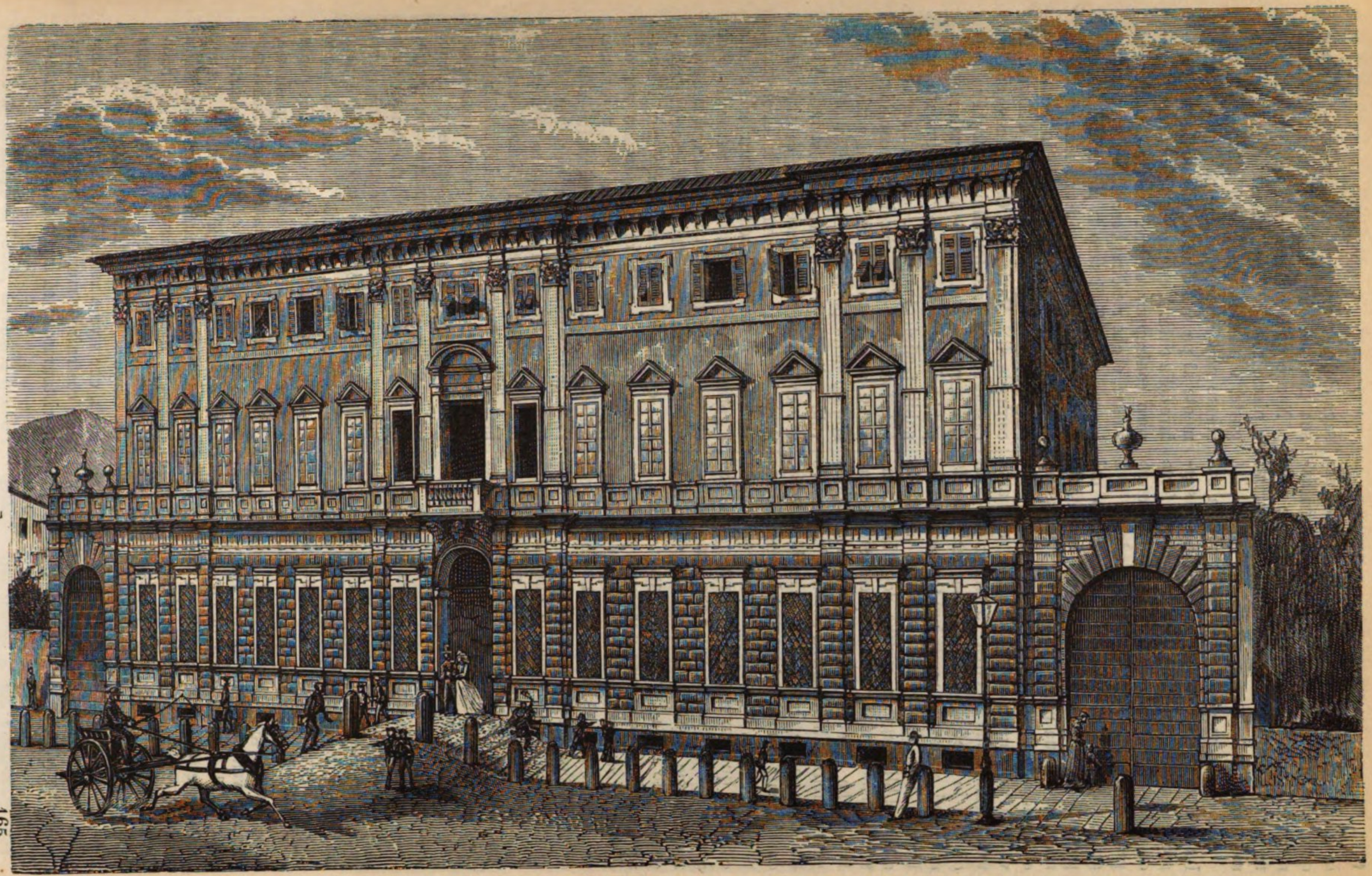
Resta finalmente a rammentare la grandiosa fabbrica di tabacchi, fonte di guadagno non solo alla popolazione di Rovereto, ma pur a quelle dei comuni vicini. Sempre intenta la città di Rovereto a procurare lavoro alla sua popolazione ed alle circostanti, nell'anno 1849, d'accordo col sobborgo di Sacco, stipulò un contratto con l'I. R. Erario, perchè venisse eretta in quel sobborgo una fabbrica di tabacchi. Il sagrifizio a cui si dovette sottostare per le prestazioni assuntesi, ammontò a circa 100,000 fiorini (circa 250,000 lire). Questa fabbrica, che fu compita nell'anno 1854, è la più atta allo scopo e la più bella di questo genere di ogni altra della monarchia austro-ungarica: ricca di forza d'acqua, mette in movimento tutte le sue macchine mediante una grande ruota idraulica di ferro, e dà lavoro a 1300 persone, le quali al tempo della macerazione del tabacco verde, vengono di molto aumentate: queste, che per quattro quinti sono donne, vi accorrono dal sobborgo di Sacco, dalla città e dai circostanti villaggi. Essa lavora tabacco sì da naso che da fumo, tagliato, ed in zigari. Il tabacco da naso si prepara quasi tutto colla foglia del paese, la quale è di tale bontà che si deve spedirne a tutte le altre fabbriche dell'impero, e ne viene fatta frequente ricerca anche da varie fabbriche estere della Germania.

Per tutti questi stabilimenti industriali e manifatturieri, a cui corrisponde un commercio non meno esteso, si può giustamente assegnare a questa città un posto assai cospicuo nell'industria, e questa importanza crescerà sicuramente il giorno in cui cadranno le non naturali barriere doganali che dividono questa terra italiana dalla sua famiglia.

La città di Rovereto ha una posizione assai vantaggiosa sotto ogni aspetto. Essa è situata sulla strada che da Verona conduce a Trento, sulla sinistra dell'Adige, e nel punto più pittoresco della valle Lagarina. Vi fanno capo le strade postali, della Vallarsa, che sbocca a Vicenza, e quella che mette in più breve comunicazione il lago di Garda colla valle dell'Adige, correndo da Rovereto a Riva.

La città è intersecata dal Leno, che scende in due rami dalle valli Arsa e Terragnolo, e si raccoglie in un solo, dopo essere passato sotto un ponte d'imponente altezza a San Colombano, a meno di due chilometri dalla città, sulla via da Rovereto a Vicenza, mettendo poi foce nell'Adige in tutta prossimità al sobborgo di Sacco.

Da questo fiumicello, per mezzo di briglie



ROVERETO — Palazzo della Pubblica Istruzione — Fig. 812.

in pietra, si deducono tre grossi canali di acqua, che servono mirabilmente all'innaffiamento delle campagne, e danno vita alle molteplici industrie della città e dei circostanti sobborghi.

E a queste medesime industrie, ed alla salute pubblica si provvide ancor più con saggio ardimento nel 1845, costruendo con forte dispendio un acquedotto in viva pietra, lungo presso a 6 chilometri, attraversando le più gravi difficoltà naturali, e raccogliendo nel punto più alto della città una imponente massa di acqua proveniente dalla ricchissima e limpidissima fonte dello Spino, posta nella valle Arsa. Questa massa di acqua, mediante una diramazione di circa 15 chilometri fatta di tubi in pietra, viene diffusa per tutta la città, ed anche nei punti più lontani dei sobborghi. Tale opera portò grande vantaggio alla pubblica igiene, perchè dopo la sua introduzione scomparvero dal paese alcune malattie, che potevano dirsi endemiche; e giovò grandemente all'industria, perchè oltre essere limpida, pura e fresca, è anche sì abbondante, da alimentare non solo tutte le pubbliche e private fontane, che sono molte, ma anche vari edifici, i quali non potevano vantaggiarsi dei grandi canali dedotti dal Leno. La diramazione venne costruita in modo che quasi in ogni punto della città una grande massa di acqua può essere in caso d'incendio per la sua naturale pressione, lanciata al punto più culminante di qualsiasi edificio. La salubrità poi di quest'acqua, congiunta al mite e sanissimo clima, fu la cagione per cui quì ultimamente si eresse un grande ospitale militare; e se venisse inoltre debitamente apprezzata la sua freschezza, potrebbe essere pure quì eretto con ottimo successo uno stabilimento idropatico.

La configurazione di Rovereto, che giace in un piano inclinato, indica fedelmente la sua origine e il successivo incremento. Dal primiero e ristretto aggruppamento di case intorno al castello, ed entro il recinto di mura e bastioni, in parte ancora esistenti, può dedursi come sorgessero mano mano, e quasi sempre alla ventura, nuovi edifizi lungo i canali dedotti dal Leno, e come in tal guisa si formasse la città, la quale per le crescenti industrie, e pel conseguente benessere, venne dilatandosi in modo da abbracciare ben presto le terre vicine, che le aveano preesistito: così giustificò pienamente il motto *Magno cum robore quercus ingentes tendet ramos*, con cui l'umile terriciuola di Rovereto, quasi presaga del suo avvenire, avea voluto fin dalla sua prima origine fregiare il proprio stemma.

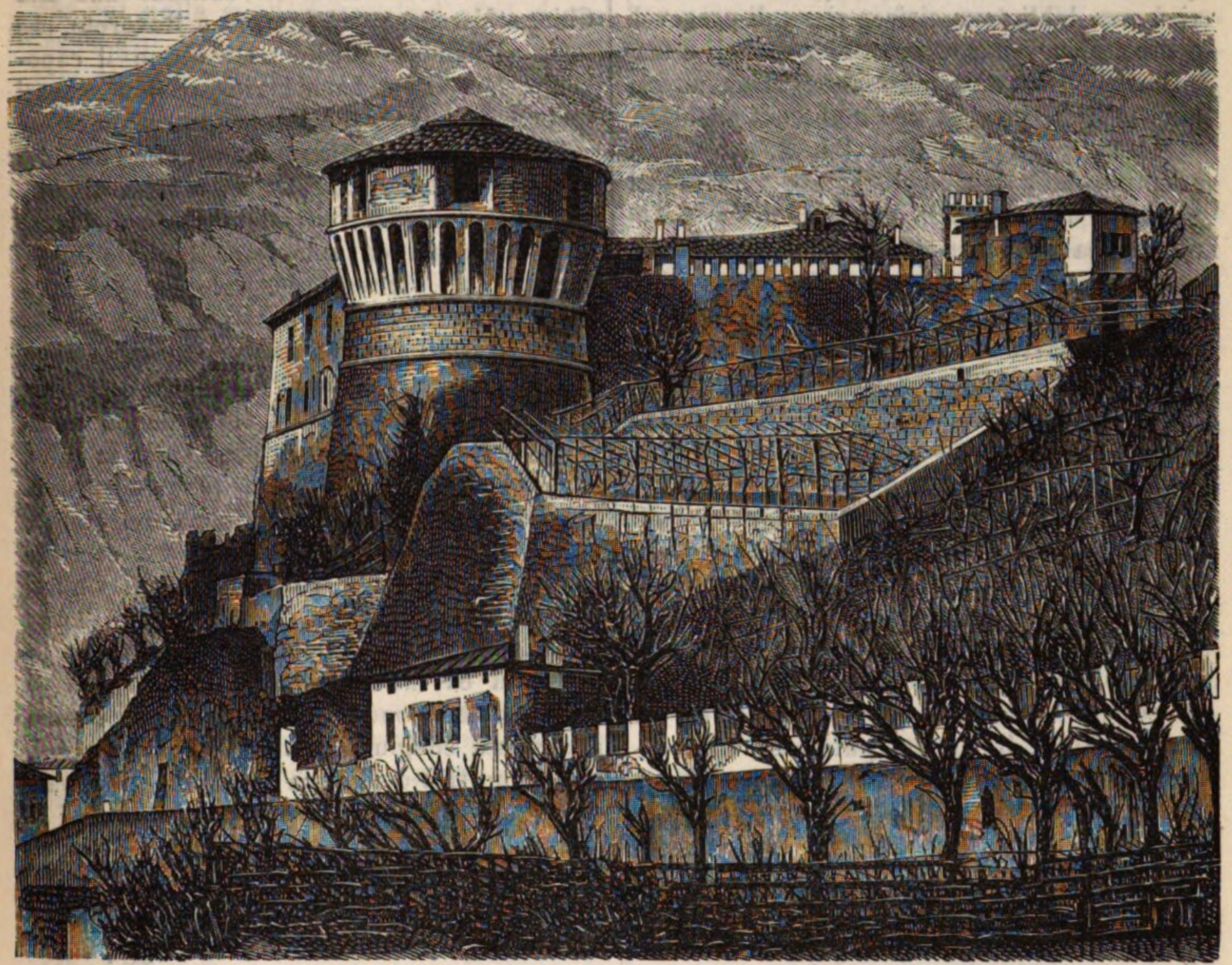
Non è quindi meraviglia, se le vecchie vie e piazze sono in gran parte tortuose ed anguste, e affatto insufficienti alla ognor crescente popolazione, ragione per cui ora seriamente si pensa ad un ampliamento più regolare della città. A quelle vie e piazze poi si possono contrapporne altre, che sono spaziose ed amene, e che riescirebbero di decoro per qualunque città. Tali sono la piazza del Podestà col castello, e colla residenza municipale; la via lungo il Leno, col bel ponte in pietra che fronteggia una grandiosa caduta d'acqua; la contrada di S. Maria, ed il Corso Nuovo con bei caseggiati, ed architettonici palazzi. Fra questi è certo ragguardevolissimo il palazzo della pubblica istruzione (fig. 812), fabbricato dalla nobile famiglia Piamarta, colla sua bella ed ornata facciata in pietra, e colla sua considerevole mole: acquistato nel 1850 dalla città, e ristorato nelle parti mancanti, esso offrì agevole collocamento a parecchi istituti. Vi si trovano le vaste ed eccellenti cantine della Società enologica, il ginnasio e le scuole reali, le scuole maschili elementari maggiori, e tutti i gabinetti di fisica, di storia naturale, e di chimica, oltre la civica biblioteca, il museo, la scuola filarmonica, l'ufficio della Società agraria, che ha contiguo un fondo per l'istruzione pratica. Sul Corso medesimo sorgono i palazzi Fedrigotti dell'architetto roveretano Ambrogio Rosmini, quello dei conti Alberti, l'elegante magazzino dell'annona pubblica, che è pur opera del Rosmini; il teatro sociale, fabbricato nel 1794 dietro un disegno del Bibiena, il primo che sorgesse in tutta la provincia, e che sta ora per essere completato all'esterno; varie altre fabbriche vi hanno, fra le quali si riesce al pubblico passeggio, che è la continuazione del Corso Nuovo sulla via per Trento. Questo passeggio venne aperto nel 1838, ed in fondo ai suoi lunghi e bene ombreggiati viali, trovasi il grazioso parco Masotti, assai ragguardevole, oltre che per la amena sua posizione e deliziosa disposizione, pei buoni dipinti degli artisti conterrazzani Craffonara ed Udine, che ne decorano i fabbricati.

Il castello, dalla cui sommità si domina un incantevole panorama, torreggia sopra una rupe non molto elevata, che sorge presso la città (vedi fig. 813): si crede rifabbricato da Guglielmo di Castelbarco, signore di Lizzana, che viveva nel 1300, dacchè il medesimo fece costruire le mura di Rovereto: i Veneziani lo ristaurarono ed ingrandirono notabilmente,

allorchè essendo stato preso dai soldati dell'arciduca Sigismondo nel 1487, questi sgombrandolo, lo avevano dato alle fiamme. Gli stessi Veneziani nel 1492 vi eressero il bellissimo bastione verso il Leno. Riconquistato dagli Austriaci sotto Massimiliano I, restò in loro potere sino alle guerre napoleoniche. L'edifizio fu poi comperato e restaurato dalla città per farne la Casa di Ricovero e di Lavoro, ed essendo questa stata trasferita altrove, serve ora ad uso di caserma militare.

Il palazzo pretorio fu cominciato nel 1480. Vi abitava il podestà che era sempre un patrizio veneto. Al presente è occupato dagli ufficii del civico Municipio e della Camera di Commercio.

Le chiese di Rovereto sono diciotto. Fra le principali si annoverano quella di S. Marco, che è la parrocchia maggiore: fu principiata nell'anno 1450, e rifabbricata nel 1600 e successivamente ampliata in modo poco architettonico. È ricca di bellissimi arredi e vi si ammira un bel S. Gerolamo del Brusasorci, un S. Vigilio dell'Udine, ed un S. Giu-



Il Castello – Fig. 813.

seppe del professor Grigoletti. Il prelato preposto alla chiesa di S. Marco che è la principale, è arciprete decano, ed alla sua carica è inerente la dignità di Protonotario apostolico mitrato.

La chiesa di S. Maria, altra parrocchia, può dirsi la migliore della città. Esisteva nel 1300, e fu riedificata nel 1678 con bella architettura, giusta il disegno dello Schiavi. Ha buone pitture del Baroni.

Considerevole è la bella chiesa parrocchiale nel sobborgo di Sacco, dipinta a fresco dal Baroni. Antica è la chiesa parrocchiale a Lizzana, alla quale era originariamente soggetta Rovereto con quasi tutte le terre circostanti poste alla sinistra dell'Adige. Merita di essere ricordata la chiesa di S. Ilario per la sua antichità, ritenendosi la sua fondazione avvenuta intorno al 1000. Di non spregevol architettura è quella delle Vergini Inglesi a Santa Croce. Un bell'affresco dell'Udine e pregevoli dipinti del Baroni fregiano la chiesa della SS. Trinità in Sacco.

Quadri dell'Udine e del Craffonara tro-

vansi nella chiesa di S. Rocco dei Minori riformati, in quella di S. Caterina dei Cappuccini e nella graziosa rotonda delle Grazie.

In Rovereto fioriscono un ginnasio superiore o liceale completo con otto classi; un istituto tecnico ossia reale superiore; una scuola magistrale femminile, una scuola filarmonica, due scuole elementari maggiori, l'una maschile e l'altra femminile, oltre alle scuole primarie maschili e femminili in ciascuno dei sobborghi. Da parecchi anni vi si aprì un bel museo di storia naturale ed archeologia, il quale serve anche ad uso delle pubbliche scuole; vi è una biblioteca civica, ricca di pregevoli opere antiche e moderne con incunaboli e manoscritti di svariatissima importanza; un gabinetto di lettura ed una biblioteca popolare.

Merita pure attenzione l'I. R. accademia scientifico-letteraria degli Agiati, fondata nel 1753 con diploma dell'imperatrice Maria Teresa. Essa subì varie vicende, ma venne in tal buona fama, che moltissimi letterati e scienziati d'Italia, Germania, Francia, Inghilterra si tennero onorati d'appartenerle come soci corrispondenti.

Per l'educazione della gioventù vi hanno pure due collegi, uno per le ragazze nel convento a S. Croce, diretto dalle Vergini Inglesi, che è molto frequentato da alunne provenienti anche dalle limitrofe provincie; ed uno detto di S. Vigilio pei giovani studiosi che frequentano le pubbliche scuole.

Fra le istituzioni di previdenza si contano una Cassa di risparmio, costituita in modo da servire ad uso di banca popolare; un ricco istituto di presto pubblico; una società di mutuo soccorso per gli artieri (commendata e premiata dalla Società d'incoraggiamento di Milano); un'altra simile Associazione per gli agenti di negozio di tutto il raggio di questa Camera di commercio.

Vi sono altri istituti popolari volti al migliore progresso di questa laboriosa popolazione, come sarebbero le scuole festive pei giovani artigiani, e le scuole di disegno e di chimica, pure festive, per gli adulti, le quali sono sempre assai frequentate. Finalmente devesi accennare lo stabilimento enologico, il quale fa parte di quello di Trento; lo stabilimento bacologico, e la Società agraria, che si è di recente costituita, e che sta per aprire una scuola d'agricoltura.

Rovereto possiede cospicui istituti di beneficenza, che sono rappresentati da una congregazione di carità, sono complessivamente dotati di una sostanza fissa di un milione e mezzo di lire, e sono inoltre sostenuti annualmente dalle numerose largizioni dei privati e dal civico erario. Tali sono l'istituto elemosiniero, il civico ospedale di Santa Maria Lauretana, la casa di ricovero per gl'impotenti, e due orfanotrofi, maschile e femminile. Già da alcuni anni fu pure aperto un asilo infantile che accoglie numerosissimi fanciullini col soccorso delle oblazioni cittadine, e con varii legati pii, che cominciano a lasciarsi a questo assai benefico istituto.

La valle Lagarina, geograficamente parlando, estendesi dalla Chiusa di Calliano fino alla Chiusa Veronese; ed intorno a Rovereto, che sotto al dominio veneto ne divenne il capoluogo, forma un bacino ridentissimo, assai vasto e popolato. L'Adige vi scorre maestoso nel mezzo, e lo accerchiano montagne che colle più alte vette arrivano ad un'altezza di circa 2000 metri sopra il livello del mare, quasi tutte di calce dolomitica; solo verso il monte Baldo, presso Mori, trovasi del tufo vulcanico, e nella vicina Isera roccia basaltica. I numerosissimi e svariati paeselli che screziano la metà inferiore di questi monti declinanti a collina, specialmente intorno alla città, danno un'aria pittoresca assai gradevole a tutta la valle, particolarmente a chi sale per goderne la vista al santuario della Madonna del Monte, al castello di Lizzana, sulle creste occidentali della imminente Vallunga, o sui viniferi colli della vicina Isera. Tutti questi villaggi per la loro grande vicinanza, si trovano in vivissima ed intima relazione colla città, e quelli sulla sponda destra dell'Adige sono alla stessa congiunti mediante quattro ponti, che in un tratto di circa 10 chilometri cavalcano questo fiume: sta ora per costruirsi il quinto, che metterà in comunicazione diretta il sobborgo di Sacco con Isera.

Considerevoli e molti sono gli antichi castelli che, alternati coi suddetti villaggi, fanno corona alla città, aumentando la bellezza della valle, e rendendo testimonianza della sua romantica storia, la quale col suo piccolo feudalismo e colla dominazione veneta formò nel medio evo un contrapposto a quella del principato ecclesiastico di Trento.

I principali di questi castelli sono: Castel Pietra, Castel Beseno, Castel Nomi, Castel Barco, Castelnuovo, Castellano, Castel Corno, Castel Pradaglia, Castel Brentonico, Castel S. Giorgio, lo stesso castello di Rovereto, e Castello di Lizzana (Licinia).

Specialmente degni di menzione sono i ruderi di quest'ultimo, che ricordano la sua ori-

gine romana, e più ancora perchè Guglielmo di Castelbarco vi ospitava l'esule divino poeta, il quale nel canto XII dell'*Inferno* descrisse il sottoposto scoscendimento del monte coi noti versi:

Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.

La valle Lagarina ha un clima assai mite, per cui nelle migliori posizioni vi si riscontrano gli ulivi, che si possono dire gli ultimi al settentrione d'Italia, e nei boschi il Pistacia Terebinthus. L'amenità e vaghezza di questa valle fu assai bene descritta in eleganti ottave da Pietro Perolari Malmignati vice-prefetto a Rovereto (Roveredo, tipi Marchesani, 1811).

Un luogo dei dintorni, degno di essere visitato, è il santuario e la villa alla Madonna del Monte, che sorgono poco sopra alla città, ed il parco che ne ricopre il pendio: sono proprietà della famiglia de' Tacchi, la quale vi eresse da poco tempo un grandioso mausoleo, secondo il disegno del famoso architetto Segusini, adorno di bellissimi marmi del Marchesi e del Borro.

Cenni storici. — Incerta è l'origine di Rovereto, che dai più si attribuisce ai primordi del medio evo. Si suppone che essendosi quì munito il difficile passaggio del Leno con un fortilizio, dove si esigevano i tributi pel dazio di transito, vi si fosse formata una piccola borgata che dalle selve di quercia del colle vicino si chiamò Rovereto.

Il più antico documento riferentesi a questa terra è riportato dal Lupi nel Codice diplomatico della chiesa di Bergamo (pubblicato nel 1790, volume I, pagina 530 e 541); è del 774, e vi si fa menzione di un Rovereto in valle Lagarina. Il secondo ricordo ce lo dà il Muratori nelle sue Antichità Estensi: è del 1154, e si riferisce un accordo fra Arrigo duca di Sassonia, ed i marchesi d'Este, nel quale si nomina un *Liutus de Ruveredo*, soldato militante sotto il Barbarossa. Un terzo documento del 1225, vien citato dal Mazzetti nelle sue Relazioni fra Cremona e Trento (pag. 23), nel quale leggesi: *in plebe Lizzanae in Villa Rovreti.*

Sulla base di questi e di altri documenti il Tartarotti confutò vittoriosamente il fantastico racconto del Sansovino, il quale attribuisce l'origine di Rovereto ai fratelli Rolando e Rodolfo della Rovere fiamminghi, i quali, essendosi assoldati con grossa masnada di stranieri ad Alberto vescovo di Trento, dopo una vittoria riportata in valle Lagarina, avrebbero posto le fondamenta della borgata che dal loro nome sarebbesi chiamata Rovereto. Ma la sana ed acuta critica del Tartarotti avrebbe avuto ben altro campo, se egli avesse potuto assistere alla posteriore scoperta di molti sepolcri romani che vennero scavati in Rovereto nel 1820 e dottamente illustrati dallo Stofella. Questi sepolcri ed altri ancora che successivamente si scopersero assieme a monete, vasi, ed altri oggetti di antichità romane, fanno chiara mostra, che questa terra, se anche con altro nome, era abitata fin dal tempo dei Romani.

I primi dominatori però che si conoscano di Rovereto sono i Castelbarco, i quali vi stabilirono i loro vicari o gastaldioni per le cose di giustizia, come lo comprova un documento del 1292, riferito dal Baroni, fatto sulla piazza del mercato *super plateam mercati presente Domino Audo Vicario Domini Wilhelmi de Castro-Barco.*

Ed è a questo Guglielmo, amico ed alleato degli Scaligeri di Verona, che devesi l'incremento di Rovereto e l'erezione del castello e delle estese fortificazioni, di cui si hanno ancora le traccie. Infatti in un documento del 1333, concernente le divisioni fra quattro fratelli di Castel Barco, trovasi questa terra anzichè *Villa* nominata nel seguente modo: *In Burgo Roveredi Vallis Lagarinae.*

Azzone di Castelbarco nel 1410 con suo testamento lasciò i propri beni alla repubblica di Venezia, che nell'anno successivo prese il possesso di Ala, Avio e Brentonico. Se ne ingelosirono i duchi d'Austria, che erano conti del Tirolo, ne nacque guerra, ma i Veneziani riuscirono vittoriosi, ed in Bolzano segnarono una pace vantaggiosa per cinque anni. Frattanto Rovereto, forte di una valida rocca, era tenuta da Aldrighetto di Castelbarco, che fidando nelle forze del duca Federico, mostravasi ostile alla Serenissima; la quale, colto pretesto di guerra, occupò militarmente la borgata nel 1416, e poi per denaro ebbe la fortezza dal castellano. Il duca Federico vi inviò 1500 soldati che furono ributtati dal presidio veneto; ma si compose ogni cosa stabilendo che i Veneziani terrebbero Rovereto per quattro anni, dopo i quali ne sarebbe signore Aldrighetto di Castelbarco se questi restituisse il denaro che aveva già

ricevuto. Ma Venezia pensò ad assicurarsi quest'importante possesso con astuta politica e saggi provvedimenti: vi delegò un suo cittadino del ceto dei nobili, in prima col titolo di dittatore, poi con quello di podestà di Roveredo e capitano di tutta la valle Lagarina; vi fece riparare le mura, aggiungere nuove fortificazioni, erigere il palazzo pretorio; concesse alla città vari privilegi.

Sorta nuova guerra tra Austria e Venezia, nel 1487 i soldati dell'arciduca Sigismondo investirono la città, che trovandosi colle mura mezzo diroccate fu presa. Ma il presidio veneto ritirossi in castello, per quaranta giorni resistette al fulminare delle artiglierie austriache, le quali lanciavano « alcune palle di ferro non molto sode, di pece e di bitume ripiene; queste palle percuotendo nelle mura si spezzavano e in molte parti si spargevano, dalle quali parti usciva fuoco con fiamma così acuta, che qualunque di loro ben ad un uomo ardere era bastante, ed erano in maniera ritenute dalla pece che di scuoterle e da sè mandarle via modo alcuno non si aveva » (Storia del cardinale Bembo). Il castello dovette arrendersi a discrezione; il podestà ed il comandante militare dei Veneziani furono condotti prigionieri ad Innsbruck; ma gli Arciducali furono obbligati in breve a ritirarsi, e abbruciarono la rocca. La Serenissima, per la pace conchiusa in Venezia nello stesso anno 1487, riprese il possesso di Rovereto, e nel 1498, temendo forse un'altra mossa degl'Imperiali, ordinava che il capitano, sotto pena di morte, non potesse uscire dalla rocca senza permesso del Consiglio ducale. Nel 1509, dopo la battaglia di Geradadda, i principali cittadini di Roveredo, che in numero di venticinque componevano il minor Consiglio cittadino, viste le tristi condizioni in cui versava la Serenissima e considerata la loro difficile posizione, deliberarono darsi all'imperatore Massimiliano a condizione che fossero garantite le patrie istituzioni. Non tardò la città ad essere occupata da Massimiliano con 15,000 soldati; si imprese a battere il castello, e questo si arrese per mediazione offerta dagli stessi cittadini. Nel 1510 con rescritto imperiale furono confermati gli statuti ed i privilegi come erano in uso sotto la repubblica veneta; nel 1610 lo statuto fu riconfermato dall'arciduca Massimiliano con alcune aggiunte.

Avendo poi l'imperatore Ferdinando I divisi fra i suoi tre figli i propri dominii, ed essendo toccato all'arciduca Ferdinando il Tirolo, questo principe vi aggregò la città di Rovereto e dipendenze. Ma i Roveretani nel 1564 fecero una protesta contro questa aggregazione, come contraria ai loro privilegi, asserendo: « Che Rovereto coi comuni si erano « semplicemente sottoposti a Sua Maestà cesa- « rea, come imperatore dei Romani, ed al « sacro romano impero; e questi essere i loro « protettori e difensori, e non l'arciduca d'Au- « stria conte del Tirolo; nè voler essi mai ri- « conoscere di essere sottoposti all'imperatore « come a conte del Tirolo, dalla giurisdizione « del quale intendono ritirarsi ». E quando Rovereto in quell'anno medesimo fu invitato a mandare i suoi deputati alla Dieta in Innsbruck, il sindaco della città, Matteo Del Bene, dichiarò: « Che questa giurisdizione di « Rovereto non è soggetta al dominio di « sua Cesarea Maestà come arciduca d'Au- « stria e conte del Tirolo, ma solo al sacro « romano impero ».

Dopo molte inutili trattative tra la enipontana reggenza ed il municipio di Rovereto, questo appoggiandosi anche al parere di un dottor Nicolò Massi, giureconsulto allora celebratissimo in tutta l'Italia, protestava per il mantenimento dei suoi antichi privilegi, e contro l'annessione alla contea principesca del Tirolo. Il sindaco Matteo Del Bene dopo aver sostenuta una prigionia, della quale non si può precisare la durata, insieme ad altri coraggiosi rappresentanti del Comune fu mandato in esilio a Lavis, e la città fu occupata militarmente; finchè i cittadini circondati da imponente forza militare prestarono nella sala maggiore del pretorio il giuramento di fedeltà nelle mani dei Commissari imperiali il dì 24 agosto 1564; e fu solo ai 21 settembre 1765, che si restituirono alla città i diplomi contenenti i suoi privilegi, ma colla condizione che venissero dati dodici cittadini in ostaggio, fino al completo pagamento della imposta di ragnesi 14,004 (somma equivalente a 32,000 lire italiane) addossati alla città come spesa della occupazione militare.

Da questo tempo in poi la città di Rovereto e il suo circondario fu sempre annessa al Tirolo, tranne il breve periodo nel quale fu unita al regno di Baviera ed a quello d'Italia. Non per ciò essa cessò mai dal protestare contro questa non naturale aggregazione, manifestamente contraria al diritto delle genti. Ed è notorio come questa città e suo distretto sia forse l'unica di questo estremo lembo d'Italia, ove pressione governativa mai non valse in questo ultimo periodo a carpire un sol deputato per la dieta enipontana.

Sotto il dominio austriaco la giustizia era retta da un podestà, e questi veniva nominato dal sovrano, però fra i candidati che la città era in diritto di presentare: la direzione politica ed economica veniva affidata a quattro provveditori eletti dal civico Consiglio. Imperando Maria Teresa, circa il 1752, il pubblico governo fu per la prima volta affidato ad un capitano di circolo. Questo capitanato circolare cessò sotto le brevi dominazioni bavarese e napoleonica, e tornò ad esistere alla nuova comparsa della dominazione austriaca, come si accennò in sul principio.

Uomini illustri. — Nei fasti della letteratura italiana, nelle scienze e nelle arti, Rovereto occupa un posto abbastanza chiaro, in ragione della sua giovinezza e della sua piccola popolazione. Nei tempi addietro vi fiorirono un *Francesco Betta dal Toldo*, riformatore degli statuti roveretani, e legislatore di vari principi italiani; un *Giambattista Cavalieri*, valentissimo incisore al bolino; un Francesco Partini, socio del famoso medico *Giulio Alessandrino;* ma più fecondi di nomi illustri per Rovereto sono i due ultimi secoli, il decimottavo e decimonono, in cui ogni ramo di scienza e letteratura ebbe qualche insigne cultore roveretano. L'archeologia fu egregiamente coltivata da *Girolamo Tartarotti*, che era del pari buon poeta, egregio filosofo, ed acutissimo critico. Stampò le opere seguenti: *Congresso notturno delle Lamie*, Rovereto-Venezia, 1749, nella quale opera famosa combattè per il primo la superstizione delle streghe; *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia, 1754; *Idea della logica*, Rovereto, 1731; *De origine ecclesiæ tridentinæ*, Venetiis, 1743, ecc. A questo successe con ottimi auspicii il chiarissimo ingegno dell'abate Bartolomeo Stofella, professore in lettere e distinto archeologo, rapito alla vita nella verde età di 33 anni. La letteratura italiana e latina ebbe *Valeriano Vanetti* e *Clementino Vanetti:* questi stampò le *Osservazioni sopra Orazio*, tre volumi in ottavo, Rovereto, 1792; e *Memoria sul soggiorno di Cagliostro a Rovereto*, 1789; il *Lorenzi;* il *Gasser*, che scrisse della *Vocazione e Professione religiosa* e *De Presbiterio et in eo sedenti disputatio;* il *Givanni;* il *Saibante; Don Giovanni Battista Turati,* grazioso poeta nel dialetto del paese; *Don Giovanni Azzolini*, che fu il primo e l'unico che compilasse un dizionario del dialetto roveretano e trentino, che si stampò a Venezia, 1856, tip. Grimaldo; il *Telani,* il *Marsilli.* Nella storia si distingue il *Baroni*: scrisse la storia della valle Lagarina, opera molto erudita (Trento, 1776); al quale però deve andare innanzi il dotto storico Carlo de Rosmini, che scrisse le seguenti opere: Biografia di Seneca, Rovereto 1796; Vita di Vittorino da Feltre, Bassano, 1801; Vita di Querino Veronese e di Francesco Filelfo da Tolentino, Milano, 1808; Storia del Magno Trivulzio, Milano, 1820; Dell'Istoria di Milano, libri 18, Milano, 1820. I due sommi uomini Felice e Gregorio Fontana, in Italia ed in Europa celebratissimi, sono pure roveretani. Il primo, dotto fisico naturalista, fu chiamato dall'imperatore Francesco I allora granduca di Toscana, che lo creò professore a Pisa, passò poscia a Firenze, ove formò il bel gabinetto di fisica, di storia naturale e d'anatomia, il quale è ancora uno dei più begli ornamenti di quella metropoli; scrisse: Il Trattato sul veleno della vipera, sui veleni americani, ecc. Firenze, 1781; Dei moti dell'iride, Lucca, 1765; Descrizioni ed usi di alcuni istrumenti per misurare la salubrità dell'aria, Firenze, 1774. Il secondo, famoso matematico, fu professore a Pavia; scrisse l'opera: *Analyseos sublimioris opuscula*, Venezia, 1765; Memorie matematiche, Pavia, 1799, e molte altre dotte memorie nella raccolta dell'Accademia di Torino. Nelle belle arti emersero i pittori Baroni, Chiusole, Udine e l'architetto Rosmini. Vari altri potrebbero citarsi, ma basti per tutti il grande filosofo abate Antonio Rosmini, il quale è un luminare del nostro secolo, e le cui numerosissime e rinomatissime opere sono ammirate da tutta l'Europa.

E qui non sarà fuori di luogo l'accennare come in Rovereto sorgesse il primo periodico di questa parte italiana della provincia, il Messaggiere, il quale dall'anno 1848 sino al 1866 (nel qual tempo per forza maggiore dovette cessare le sue pubblicazioni) propugnò tanto calorosamente i liberali principj del secolo e la nazionalità italiana di questo estremo lembo d'Italia.

Statuti. — *Statuti della città di Rovereto*, 1425-1610, con introduzione di Tommaso Gar. Trento, tipografia Monauni, 1859.

— *Statuta Roboretana civilia et criminalia nuper reformata et a Rev.m et Ser. Maximiliano Arciduca Austriæ comiteque Tirolis etc. confirmata.* — Tridenti, Gelmini, 1617, in-4°.

Statuta Roboretana etc. — Roboreti, Berni, 1737, in-4°.

Rovereto aveva un complesso di proprie leggi colle quali si reggeva a comune prima ancora di passare sotto il dominio dei Veneziani. Infatti fu già al senato di quella repubblica che venne presentato per l'approvazione il vecchio Statuto roveretano; il quale

venne indi completato dagli *Statuta nova* e dalle *Lettere Ducali*, cioè decreti e deliberazioni del senato, diretti a togliere dubbi o ad empire lacune del vecchio e nuovo Statuto. Caduto il dominio veneto, lo statuto roveretano fu confermato dall'imperatore Massimiliano I nel 1509; ma questo imperatore emanò poi nuovi decreti, riflettenti per la massima parte l'amministrazione politica e militare ed ampliazioni di privilegi.

Per ovviare successivamente alla confusione che ingenerava nella pubblica cosa l'amalgama delle leggi antiche, delle venete e delle imperiali che al principio del secolo XVI formavano lo statuto roveretano, si procedette ad una più ragionevole compilazione dello stesso, che dopo varie interruzioni venne condotta a termine nell'anno 1610, e nel medesimo anno confermata dall'arciduca Massimiliano.

Notevoli mutazioni vennero introdotte nelle leggi roveretane ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, dacchè nel 1752 il governo del paese venne per la prima volta affidato ad un capitano circolare. Rovereto però mantenne egualmente il proprio Statuto e vi rimasero inalterate le norme ai pretori sino alla dominazione bavara.

Nel 1814, dopo le vicende belliche, il municipio fu organizzato provvisoriamente, conservando però la sua giurisdizione politica sulla città, ed anche sui sobborghi di Sacco e Lizzana, nella quale venne stabilmente confermato col nuovo Statuto che le fu dato nel 1823 e che rimase in vigore sino al 1850.

Ora la città si regge con un proprio nuovo statuto elaborato secondo lo spirito dei tempi presenti, come sopra si disse.

Lo stemma di Rovereto consiste in uno scudo d'oro caricato di un rovere verde a ghiande d'oro, sradicato, in campagna verde. Lo scudo è sormontato da una corona regia e porta il motto: *Magno cum robore quercus ingentes tendet ramos.* Riscontrasi genuino nel diploma di Massimiliano I, 3 novembre 1510.

Bibliografia. — Le opere principali che trattano della città di Rovereto sono: *Storia della Valle Lagarina*, di Clemente Baroni, Rovereto, 1776; *Memorie antiche di Rovereto*, di G. Tartarotti, Venezia, 1754; *Storia della Valle Lagarina*, di Raffaele Zotti, Trento, 1868.

ROVERETTO. — Frazione del com. di Pizzale, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Voghera.

ROVERI. — Frazione del com. di San Colombano Certenoli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

ROVERI (Le). — Frazione del com. di Bologna, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

ROVERIA. — Frazione del com. di Dignano, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Dignano.

È un villaggio con una popolazione di circa 600 abitanti.

ROVERI MURAZZANI. — Frazione del com. di Cortemaggiore, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Cortemaggiore.

ROVERINO. — Frazione del com. di Ventimiglia, prov. di Porto Maggiore.

L'ufficio postale è a Ventimiglia.

ROVERPIANO. — Frazione del com. di Montegrino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

ROVERSANO. — Comune nell'Emilia, prov. di Forlì, circond. di Cesena, mand. II di Cesena mezzodì.

I seguenti villaggi o casali vi sono compresi quali frazioni: S. Carlo, S. Mamante (porzione), S. Pietro, S. Vittore (porzione), S. Lucia (porzione), e S. Maria Monte Reale (porzione).

Ha una superficie di 1005 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1371 (maschi 693, femmine 678); quella di diritto era di 1330.

La sua guardia nazionale consta di mezza compagnia con 39 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 64, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Cesena.

L'ufficio postale è a Cesena.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Cesena.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle, e viene attraversato dal fiume Savio. I monti danno vistoso prodotto di legna da fuoco: i colli, e specialmente quelli che fiancheggiano la piccola vallata del Savio, abbondano di belle piantagioni di viti che producono vino di eccellente qualità. Non difettano i luoghi di pastura, che danno pingue nutrimento a numeroso bestiame. Il clima è temperato, l'aria è salubre. Vi sono due sorgenti di acqua potabile di buona qualità: la prima emette 264 litri all'ora, e la seconda 252: alcune località mancando d'acqua potabile, si è tentato di costruire pozzi e cisterne, ma inutilmente; laonde è da sperare che si facciano nuove ricerche e nuovi tentativi. Ha una sola strada rurale che il comune fece sistemare nel 1842 per una lunghezza di metri 4240.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, fabbricato in amena posizione su di un'alta collina, a' piè della quale, dal lato di ponente, scorre il Savio. Sta a scirocco da Bertinoro, a libeccio ed a quasi 6 chilometri e mezzo da Cesena. Il fabbricato è di mediocre aspetto e grandezza. Alquanto diffuso vi è l'insegnamento elementare; ma il commercio, quantunque si tengano due fiere annuali, è quasi nullo.

Di qualche rilevanza è il castello di Roversano, che fu sempre considerato come accessorio della fortezza di Cesena. Nulla sappiamo sulla sua origine primitiva. Secondo narra il Vecchiazzani, Anselmo, arcivescovo di Ravenna, acquistò nel 1157 due parti di quel castello pel prezzo di lire 155 lucchesi da Ugone e Rainero, figli del conte Pagnini, mentre l'altra già appartenevagli per graziosa donazione fattane dall'avo di costoro a Moisè suo antecessore. I cronisti dicono che questo castello era il più forte della giurisdizione di Cesena; e difatti nel 1275 potè sostenere per qualche tempo un formidabile assedio postovi da Guido di Montefeltro, dopo la celebre vittoria che questi aveva riportato sui Bolognesi nel Faentino. Il Marchesi, nella sua Storia forlivese, accenna come nel 1325 Cecco Ordelaffi, nemico ai Malatesta, approfittando degli imbarazzi in cui li aveano posti i conti d'Urbino, rivolgesse le sue ostilità contro Roversano, ed impadronitosene, lo manomettesse con atti di feroce vendetta, e lo abbandonasse poscia rovinato e quasi distrutto. Più tardi i Malatesta lo restaurarono, e nel 1392 gli Ordelaffi, per opera di un Ubaldino che lo teneva, e col consenso degli abitanti, ne divennero signori.

ROVESCA. — Frazione del com. di Antrona Piana, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Villa d'Ossola.

ROVESCALA (*Ruvescala*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Voghera, mand. di Soriasco.

Comprende parecchie frazioni, e le principali sono: Luzzano, Croce, Marone, Boffalora, Scazzolino, Pieve, Ca Nova.

Ha una superficie di 975 ettari

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2171 (maschi 1118, femmine 1053); quella di diritto era di 2159.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 194 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 194, e 43 i politici, inscritti nel collegio di Stradella.

L'ufficio postale è a Stradella.

Appartiene alla diocesi di Tortona.

Il suo territorio è frastagliato da amene colline: il suolo è poco ferace in cereali, ma è ricco di vigneti, del cui prodotto si fa grande smercio, specialmente nelle vicine provincie lombarde.

Il capoluogo sorge su un'amena collina, a levante ed a 40 chilometri da Voghera. Vi si vede un palazzo, detto il Castello, con giardino inglese. Una piazza di qualche ampiezza ed un viale assai bene situato ed ombreggiato formano l'ornamento del paese. Vi si tiene mercato nel venerdì di ogni settimana, ed una fiera assai rinomata di merci e bestiami nel quarto lunedì del mese di agosto di ogni anno. Le frazioni Marone e Luzzano hanno ciascuna una chiesa parrocchiale, e quest'ultima altre volte era costituita in comunità autonoma.

Ebbe il nome dalla nobile famiglia dei Rovescala, ai quali veniva infeudato: passò poi con diritto feudale ai marchesi Pecorara Ticinesi.

Alcune delle surriferite notizie si debbono alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROVETA. — Frazione del com. di Arcidosso, prov. di Grosseto.

L'ufficio postale è a Grosseto.

ROVETO. — Frazione del com. di Gualdo Tadino, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Gualdo Tadino.

ROVETTA. — Comune in Lombardia, prov. di Bergamo, circondario e mandamento di Clusone.

Comprende la frazione S. Lorenzo, che nel 1864 avea 364 abitanti.

Ha una superficie di 2365 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1018 (maschi 469, femmine 549); quella di diritto era di 1128.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 70 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 128, e 13 i politici, inscritti nel collegio di Clusone.

L'ufficio postale è a Clusone.

Appartiene alla diocesi di Bergamo, e dipende dalla pieve di Clusone.

Il suo territorio fa parte della valle Seriana superiore: è a colli ed a monti, nè vi manca la parte piana. Sonvi dei pascoli: il suolo, nei luoghi ove è coltivato, produce cereali. Vi hanno dei gelsi in piccola quantità. Si alleva numeroso bestiame, il quale sovrabbonda ai bisogni dell'agricoltura e del consumo.

Rovetta è un villaggio che giace lungo la strada che conduce a Val di Scalve: alle sue spalle e non molto lungi sorgono le prime pendici del monte Presolana. Sta a greco da Bergamo, a tramontana-levante ed a 3 chilometri e 400 metri da Clusone. V'ha una bella chiesa parrocchiale, dipendente, come abbiamo già accennato, dalla pieve di Clusone; è ornata di begli stucchi, di una pala, all'altar maggiore, di Gio. Batt. Tiepolo, e di opere del celebre Fantoni. Per la beneficenza vi è l'opera pia Misericordia, fondata nel 1451, scopo della quale è elargire soccorsi in denaro ai poveri: il suo stato patrimoniale ascende alla cospicua somma di L. 37,000, le quali, nel 1861, diedero una rendita complessiva di L. 2000. Con questa rendita si concorre pure, per la somma di L. 112.35, al pagamento delle spese per la scuola femminile. Gli abitanti sono quasi tutti agricoltori o pastori. Le relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente con Clusone e con Bergamo.

Rovetta si gloria di avere dato i natali agli intagliatori e scultori Fantoni. Vi lavorarono pel corso di tre secoli in marmo, in pietra, in legno, in avorio, in stucco, per chiese, per case, per palagi, diffondendo i prodotti delle loro arti in tutta la provincia. In cinque stanze i loro discendenti conservano opere e modelli e qualche migliaio di disegni parte dei loro illustri antenati, parte di altri artisti: tengono inoltre una raccolta di stampe, e circa 8000 volumi, tra i quali i manoscritti di Lorenzo Mascheroni, altri di san Tommaso d'Aquino, il tomo VIII delle opere di Voltaire, edizione di Dresda, 1778, con correzioni dell'autore stesso nel più delle pagine, dono del signor Famia, amico di Alessandro Manzoni.

Ivi fu l'anno 1820 stampata la Divina Commedia conforme al Codice Vaticano scritto dal Boccaccio. L'editore volle tentare carte ed inchiostri di vari colori; ma, non riuscendo, non continuò le prove oltre la prima cantica.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROVETTA. — Frazione del com. di Castelnuovo Calcea, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Mombercelli.

ROVETTI. — Frazione del com. di Bardassano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Gassino.

ROVEZZANO. — Già comune in Toscana, prov. e circond. di Firenze, mand. di Firenze Campagna.

Comprendeva le frazioni seguenti: San Martino a Mensola, Sansalvi (porzione), Settignano (porzione), Varlungo (porzione), Terenzano e Vincigliata; inoltre i due borghi di Rovezzano, distinti fra di loro completamente per ubicazione, che si denominano dalla rispettiva parrocchia, cioè Sant'Andrea a Rovezzano, e San Michele a Rovezzano.

Gli venne tolta l'autonoma amministrazione comunale con R. decreto 26 luglio 1865, per cui fu unito, parte al comune di Firenze, parte a quello di Fiesole. De'suoi abitanti al primo comune passarono 3251; al secondo, 3609.

Aveva una superficie di 941 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6860 (maschi 3435, femmine 3425); quella di diritto era di 6817.

La sua guardia nazionale constava di 4 compagnie con 126 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1863 erano 87, e 69 i politici, inscritti nel collegio terzo di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

Appartiene alla diocesi di Firenze.

Il territorio che apparteneva a questo comune confinava coi comuni di Bagno a Ripoli, di Firenze e di Fiesole. Questo tratto di terreno è frastagliato da colline, e la maggiore, che si denomina Monte Berni, si aderge al di sopra delle ville di Vincigliata e di Settignano. A mezzodì è lambito dall'Arno; viene poi attraversato da piccoli torrenti, tra i quali il Mensola e l'Affrico, resi noti dalla storia e dal poema del Boccaccio il *Ninfale*. Il suolo è ubertoso assai, e produce specialmente grande copia di granaglie, frutta, vino ed ortaggi: tra Vincigliata ed i due borghi di Rovezzano abbondano gli ulivi; le viti sono basse, e danno quello squisito vino d'Aleatico che rese celebre la villa di Loretino dove furono piantati i primi vitigni di tal genere. Approfittando della considerevole pendenza che ha quivi l'Arno, vi fu eretto un grandioso molino con sistemi perfezionati. Qua e là sorgono diverse belle ville, fra cui quella del marchese del Monte in Sansalvi; la villa Poniatowsky, già Bartolini, in San Michele a Rovezzano; la villa di Loretino, già dei marchesi Strozzi Ridolfi, in Sant'Andrea a Rovezzano: sorge inoltre un castello, detto di Montalbano, reso noto specialmente dall'autore del romanzo storico Marietta de'Ricci.

I due borghi di Rovezzano stanno in pianura, fra le occidentali falde estreme del poggio di Settignano e la riva destra dell'Arno, a ponente da Pontassieve, a settentrione da

Bagno a Ripoli, a scirocco da Fiesole, a levante ed a 5 chilometri e un quarto da Firenze. La parrocchiale di San Michele fu notabilmente restaurata in questi ultimi anni. In un piccolo oratorio si vede un basso rilievo in marmo che rappresenta il busto di maestro Bartolo, insigne scultore nato in Sant'Andrea a Rovezzano, e morto nel 1443.

Il nome di Rovezzano incomincia ad essere ricordato nel secolo undicesimo, da carte che esistono nell'archivio arcivescovile fiorentino. Una di esse, che è una scrittura del 3 luglio 1077 e fu pubblicata dall'abate Camici nella sua Continuazione dei Marchesi di Toscana, riguarda l'approvazione fatta in Firenze dai messi della marchesa di Toscana, la contessa Matilde, di una donazione dei figli di Bernardo degli Adimari al capitolo fiorentino, che venne così in possesso di varie terre poste nei distretti di Varlungo e di Rovezzano, e nel piviere di San Pietro a Quarto. Vi possedette poi molti beni la potente famiglia dei Cerchi di Firenze, consanguinea probabilmente degli Adimari. Un atto del 9 gennaio 1324 (stile comune) ci ricorda che Filippo del fu Nicola de'Cerchi vendette ai monaci di Vallombrosa la sua porzione di terreno e case, tra cui alcune *mulina abbruciate*, nel popolo di San Michele a Rovezzano. Questi mulini abbruciati si riferiscono all'uccisione di Nicola dei Cerchi, commessa dai Neri nella via di Rovezzano, presso il ponte sull'Affrico, mentre egli si recava ai propri poderi; e Giovanni Villani nella sua Cronica (libr. VIII, cap. 49) dice che nell'aprile del 1302 un barone di messer Carlo di Valois venne in Firenze e cercò cospirazione contro i Cerchi, gli Adimari ed altri seguaci di parte Bianca che erano contrari a detto messer Carlo fautore dell'opposto partito, per cui quei Fiorentini furono condannati come ribelli, ed i loro beni in città ed in contado disfatti.

Oltre il nominato maestro Bartolo, vi ebbe i natali il celebre scultore Benedetto da Rovezzano, di cui veggonsi in Firenze molti e pregevoli lavori, e nella regia Galleria si conservano di lui diverse statue monche che aveva lavorate pei Vallombrosani di Santa Trinita, e furono mutilate dalle feroci soldatesche imperiali che presero parte al famoso assedio fiorentino del 1529.

ROVIANO (*Rubianus*). — Comune nel Territorio Romano, Comarca di Roma, distretto di Tivoli.

Comprende qualche casale ed alcune case sparse.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 727 abitanti.

Ha ufficio postale.

Nella giurisdizione ecclesiastica dipende da Subiaco.

Il suo territorio si stende in colline, alcune delle quali di considerevole elevazione: è attraversato dall'Aniene o Teverone. Il suolo è fertile, e viene coltivato con discreta intelligenza. Bene vi prosperano le viti e gli olivi: havvi copia di castagni e di piante ghiandifere. Di qualche rilievo riescono le raccolte delle granaglie e dei legumi. Estese e pingui sono le pasture: vi si alleva bestiame in copia: i suini in particolar modo crescono molto prosperosi. Non difetta il selvaggiume. La viabilità si trova in buone condizioni. L'acqua potabile sgorga abbondante, ed è di buona qualità: vi si respira un' aria discretamente salubre.

Roviano è una piccola borgata che giace su di un colle, che è l'ultimo contrafforte di una diramazione del monte Sant'Elia: a breve distanza e dal lato di scirocco le scorre l' Aniene o Teverone, lungo le rive del qual corso d' acqua passa la strada provinciale che da Roma conduce a Subiaco. Sta a levante da Tivoli ed a maestro da Subiaco. Di discreto aspetto sono in generale le sue abitazioni. Lo stato dell'istruzione primaria lascia alquanto a desiderare. Si tengono frequenti relazioni commerciali con Tivoli.

A circa due chilometri dall'abitato si veggono le rovine di un castello dei bassi tempi, che fu detto *Rubianum minus*, ed attualmente si chiama Rovianella.

Ignota è l'origine di Roviano, nè conosciamo l'etimologia del suo nome. Conghietturarono alcuni che lo possa aver ricevuto da qualche feudo che quivi possedesse la gente Rubria, e che anticamente si appellasse *Rubrianus fundus*, ed in seguito per corruzione *Rubianus*.

La prima memoria che se ne abbia è dei bassi tempi. Papa Gregorio IV con bolle dell'anno 833 confermò al monastero Sublacense, insieme con altri beni, il castello di Roviano (*castellum Rubrianum*). Lo stesso monastero venne riconfermato nel suo possesso da un diploma dell' imperatore Ottone I del 967. Verso il 1000 ne fu signore un Rainaldo, conte francese. Da questi ritornò al monastero Sublacense, che si mantenne nella signoria per lungo tempo ancora.

ROVIASCA. — Frazione del com. di Quart, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

ROVIDA. — Frazione del com. di Gerrechiozzo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a San Martino Siccomario.

ROVIDO. — Frazione del com. di Buccinasco, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Corsico.

ROVIERA. — Frazione del com. di Vinadio, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Vinadio.

ROVIETO. — Frazione del com. di Stella, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Stella.

ROVIGLIETO. — Frazione del com. di Fuligno, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Fuligno.

ROVIGNO. — Distretto giudiziario del Litorale Veneto-Istriano, provincia d'Istria.

Ha una superficie di ettari 22,788.

Nel 1850 aveva 14,514 abitanti, fra' quali contavansi 4538 censiti, ossia proprietari di stabili. L'anagrafe del 1857 diede per risultato abitanti 13,623, in 1894 case, costituenti una città e cinque villaggi. Era diviso allora in quattro comuni locali (amministrativi-politici), suddivisi in sette comuni censuarii (frazioni). Ora i suoi comuni sono tre, Rovigno, Valle, e Canfanaro, l'ultimo dei quali comprende le frazioni di Villa, Sossici e Morgani.

Il distretto giudiziario di Rovigno è confinato intorno dai distretti di Parenzo, Pisino, Dignano, e dal mare Adriatico (golfo di Venezia), ed ha in tramontana il canale e vallone del Leme, oltre il quale giace la sola frazione Morgani.

Il suo territorio tutt'assieme piega da levante a ponente con amena varietà di colli e di valloncelli sul mare, cui abbandona scogli e isolette che fanno ridente corona alla sinuosa sua costa, la quale si estende per 21 chilometri circa.

Le isolette e gli scogli che gli appartengono, incominciando da tramontana, sono: Figarola grande e piccola, S. Caterina, Bagnoli o scoglio dei Piloti, scoglio dell'Asino, isola S. Andrea, Val Moschin, Sturago, Morasso, Polari, S. Giovanni in Pelago, Vestre, Due Sorelle, Palù.

I porti e ancoraggi della sua costa sono: Saline presso lo sbocco del Leme, Valdibora e Porto Santa Caterina in città; poi Valdipesca, e i porti Cuvi, Polari, Vestre, San Polo e Colonne. La Val di Bora, profonda e di buon tenitore, ammette e garantisce anche navi di grande portata; gli altri servono a bastimenti di cabotaggio e a barche costiere.

Il punto più elevato del distretto di Rovigno è Canfanaro, che s'alza sul livello del mare metri 287: seguono degradando: Castellier dei Morgani, metri 253; Monte San Pietro di Valle, metri 244; Moncalvo di Rovigno, metri 228; Monte San Martino di Leme, metri 227; Monte San Michele di Valle, metri 188; Monte Canascuro presso Villa, metri 175; Montauro di Rovigno, metri 125; Monte Magnan grande, metri 77; Monterosso (base del campanile di Rovigno), metri 33.

I terreni del distretto di Rovigno non diversificano, generalmente parlando, da quelli dei confinanti distretti di Parenzo e Dignano: quindi il calcare è il prevalente, l'arenaria, l'argilla, la marna sono accessorii ed accidentali; quindi le acque non iscorrono e non si fermano alla superficie, ma si perdono nelle cavernosità del sottosuolo, per ricomparire, divise in piccole scaturigini, alla riva del mare e perfino sotto il livello di questo. In tutto il distretto si contano appena tre sorgenti che somministrino acqua potabile, l'una presso Canfanaro, l'altra presso Morgani, la terza presso Leme. Al difetto d'acqua si provvede nella campagna con fossi che diconsi laghi, e sono veramente stagni; in città con cisterne che ricevono l'acqua piovana dai tetti delle case, la quale, prima di raccogliersi nella vasca onde si attigne, passa e filtra per sabbie e carboni, che la depurano. È rimarchevole però che non ci sieno cisterne di ragion pubblica, o poche e insignificanti, e che si abbandoni intieramente alla speculazione privata un elemento di primaria necessità. Ma bisogna pur ammettere che la libera concorrenza privata supplisce qui al difetto di providenza pubblica. Le cisterne private oltrepassano già le 300, capaci di 150,000 ettolitri o forse più, ed aumentano d'anno in anno così, che il prezzo dell'acqua, salvi casi di prolungatissima siccità, diviene sempre più basso.

Il distretto di Rovigno ha strade ruotabili per Valle a Dignano, per Villa e Canfanaro a Gemino. Da Canfanaro poi irradiano strade per Baratto a San Lorenzo del Pasinatico, per San Pietro in Selve, per San Vincenti, e ci sono inoltre dei tratti interni tra Leme e Sossici, tra Valle e Carmeda. In complesso le sue strade ruotabili misurano oggi oltre 41 chilometri. Ma se queste provvedono sufficientemente alla congiunzione di Rovigno

con Pola e Pisino, non provvedono ancora alla comunicazione breve e diretta con Parenzo, resa invero più malagevole dalla frapposizione del canale e del vallone di Leme. Le strade di comunicazione interna poi, le strade di campagna per i bisogni dell'agricoltura, sono in qualche abbandono, ingombre di spinaie e di sassi, e in alcuni siti, nella stagione delle pioggie, più torrenti che strade.

Sulla più esterna delle isolette, detta di San Giovanni, arde fin dal 1853, a guida del navigante, un faro a luce continua, alternata bianca e rossa, alto metri 22 e 36 centimetri sopra il pelo dell'acqua, e visibile ad oltre 27 chilometri in mare.

I Romani avevano provveduto anche quì, come nell'agro polense, al bisogno d'acqua con ampie, frequenti e ben costrutte cisterne (*impluvii*), delle quali se ne trovano avanzi per le campagne, ovunque sienvi traccie di antichi abitati; in qualche siti avevano provveduto con *putei* approfondati a perpendicolo, quasi pozzi che poi dissersi modenesi e artesiani, fino a raggiungere le sotterranee correnti: in una località furono rinvenute lunghe condutture di piombo.

Anche di strade romane hannovi indizii e non pochi. Principale fra queste sarebbe stata la litoranea, militare, consolare, imperatoria che dicasi, la quale procedendo quì da Parenzo (in prima origine da Aquileia-Trieste), metteva a Pola, tangendo il culleo del Leme, e incrociandosi, come pare, a Caroiba di Valle (*Quadruvium*), con altre vie principali che scendevano dal monte al mare con particolare tendenza a porto Vestre ed a Val Saline.

Il porto Vestre (*Vistro*, e forse in prima origine *Histros*, come dottamente sospetta il Kandler), il porto Colonne, le marine di Polari, di Cuvi, la Val Saline, la Vallalta, il Monmajor, il Montero, il Monricco, il Monpaderno, il Mondellarche, il Mondeiarni, il Castellier di Mombello, il Monte Rovinal, il Monmajan o Magnan, la Torre di Boraso o Boraja, la Carma, le Cisterne, i Morassi, le Casematte, ecc., sono le località nelle quali più apertamente si manifestano avanzi di antichissimi castellari, di case, di torculari, di fornaci, di figline e perfino indizii di vitriere.

La Torre di Boraso o Boraja, così detta dal popolo per antichissima tradizione, è avanzo stupendo di palazzo fortificato che porta l'impronta successiva di molte epoche, dalla romana antica più in giù. È presso Vistro che si trovano più frequenti gli indizii di fabbriche di vetro romane, e intorno a Polari e a Caroiba di Valle (*Quadruvium*) si ricuperarono recentemente epigrafi antiche romane che spargono nuova luce sulla storia locale, e in molte altre località del distretto s'ammirano avanzi di petriere romane con tagli perpendicolari a scalpello ed a punta, dell'altezza di molti metri, nelle quali esistono tuttavia sarcofagi, arette ed altrettali oggetti appena digrossati, non finiti, non istaccati ancora dal masso.

ROVIGNO. — Comune principale del distretto omonimo. Ha una superficie di ettari 6136, la quale, divisa che fosse in 100 parti, darebbe le proporzioni seguenti. Case, orti, prati e paludi 2, campi arativi 10, pascoli 13, boschi cedui 23, terreni piantati a viti e a oliveti, con gelsi, avellani, mandorli, noci e pochi altri alberi fruttiferi in mezzo, parti 52. Le piante di olivo nel comune di Rovigno si fanno ascendere a 350,000, e sono piante ben cresciute, ben coltivate, e danno olio eccellente così da giustificare le lodi di Plinio, di Marziale, di Cassiodoro che paragonarono l'olio dell'Istria a quelli della Spagna e della Campania. Le piante di nocciuole (avellane) si calcolano a 15,000, e anche queste danno un prodotto ricercato in commercio. Le viti furono altra volta abbondantissime, ma dopo la comparsa della crittogama, molte ne perirono, e molte ne furono schiantate dallo scoraggiato coltivatore. Ora si ripiantano alacremente a ritornare in onore i *moscati*, la *bontempa*, il *refosco* e l'ottimo vino da mensa che il Rovignese colle sue svelte brazzere portava in tempi non lontani alle piazze di Trieste, di Venezia, ed altrove. I gelsi sono scarsi. Anticamente non si coltivarono, e la persistente malattia dei bachi arrestò le piantagioni recenti. Negli orti e nei campi si fa generosa coltivazione di piante leguminose, cucurbitacee e cardiacee, precipue fra le prime le fave, fra le ultime i carcioli rinomati per la loro grandezza. Del resto poi nelle campagne aperte e specialmente in prossimità al mare e sull'isole, crescono spontanei il mirto, il lauro, il corbezzolo e molte erbe aromatiche, ad attestare che il clima è dolcissimo e, come direbbesi, meridionale.

Ma se la terra abbastanza generosa rimerita le fatiche del diligente agricoltore, il mare è ancora più esuberante coi pescatori rovignesi, che emuli dei Chioggiotti, non conoscono rischi. Non v'ha pesce squisito in cotesti seni, fra coteste isolette e nell'alto Adriatico, che il Rovignese non se lo pigli,

e la pesca delle sardelle in anni d'abbondanza è una vera festa, è la ricchezza del popolo.

In molte parti di questo comune abbondano le pietre da lavoro a strati ed a massi, bianche e plumbee, dove tenere, dove forti e di grana compatta. Molte furono le cave lavorate, come si disse, fino dall'epoca romana, molte quelle che si lavorano in presente, precipue tra queste le cave di Montauro, di Ceresòl, di Gustigna, di Mondelaco, di Vestre, di Leme. Di quivi in ogni tempo portaronsi pietre a Venezia, a Ravenna, in tutte le Romagne e le Marche; testimonii le Procurative di S. Marco, i murazzi della laguna eretti *auso romano* dai Veneti, la Diga di Malamocco, la Rotonda di Teodorico e molti edifizii dell'epoca bizantina in Ravenna, alcune opere fortificatorie di Ancona, alcuni manufatti di strade ferrate e altre opere sorte recentemente in quelle provincie.

Della popolazione di questo comune, siccome è tutta concentrata nella città, diremo più sotto.

ROVIGNO (*Ruvingium*, *Rubinum* e secondo alcuni anche *Arupenum*). — Città capo del comune e distretto omonimi. La sua popolazione nel 1850 fu di 10,920 abitanti. L'anagrafe del 1857 segnò la cifra di 11,540, compresi gli assenti; ma la popolazione di fatto non fu in detto anno che di 10,156. Presentemente essa è di un buon migliaio minore, chè diminuito per vicende generali il lavoro in Rovigno, molti uomini e donne, e famiglie intere trasportaronsi a Pola, dove vivono di lavoro manuale, d'industrie varie e di traffico.

Fig. 814.

Gl'inscritti come proprietarii di stabili sono 2678; quelli che si dedicano esclusivamente all'agricoltura sorpassano i 3000; gli addetti alla marina sono 1254. Le case grandi e piccole della città e del suburbio sono 1217. I bovi da lavoro 500. Oltre a ciò si contano 150 cavalli, più di 300 muli, e poco meno di 500 asini, animali indispensabili all'agricoltore, il quale, perchè abita in città, deve mattina e sera fare e rifare molti chilometri di strada onde recarsi ai suoi campi con provigioni, arnesi, sementi ed altro. Tale è la costumanza del luogo. La media annuale dei nati in Rovigno è stata nell'ultimo quinquennio di 383, dei morti 318, dei matrimonii 78.

Rovigno è sede di un tribunale civile, criminale e cambiario, che estende la sua azione anche sui distretti giudiziarii di Albona, Buje, Cherso, Dignano, Lussino, Montona, Parenzo, Pinguente, Pisino, Pola e Veglia, che è a dire su tutta la provincia meno i quattro distretti di Capodistria, Castelnovo, Pirano e Volosca, sottoposti per ragione di vicinanza a quello di Trieste. La giustizia civile viene amministrata nel suo distretto da una Sezione del detto tribunale. Nel ramo politico dipende ancora per poco dall'autorità capitanale di Pola, chè ottenne già l'approvazione di un proprio statuto e avrà magistratura politico-municipale, come le maggiori città. Nel ramo finanziario ha proprio uffizio di imposte, che, come tutti gli uffizii dell'Istria, dipende dalla direzione di Trieste. Per le cose ecclesiastiche è soggetto all'ordinariato vescovile di Parenzo-Pola. La sua chiesa, già cattedrale, come spiegheremo più sotto, ora è insigne collegiata presieduta da un preposito, uffiziata da sei canonici, più un mansionario pure canonico. Stanno inoltre in città otto preti semplici ed un convento di Francescani nel quale vivono 10 sacerdoti e altrettanti laici.

Ha uffizii di posta lettere, di messaggerie, di telegrafo: ha un uffizio di porto e di sanità con estesa giurisdizione sulle deputazioni e agenzie portuali e sanitarie di gran parte della provincia. Ha scuole elementari maschili e femminili; scuola magistrale o istituto pedagogico per tutta la provincia, scuola festiva per le femmine e di disegno per gli artieri; scuole serali pei maschi, obbligatorie dai 12 ai 15 anni, libere per gli adulti, con un personale insegnante di 5 maestri, 5 maestre, un direttore, un catechista ed un assistente. Ha inoltre 18 conservatorj privati per bambine al di sotto dei 6 anni, 2 per bambini, e 3 scuole private da lavoro per femmine, divise in due classi. Più di 40 poi sono i giovani rovignesi che frequentano fuori della terra nativa scuole tecniche, ginnasiali, universitarie.

Ha due case di ricovero, una per maschi ed una per femmine, con 60 posti; ha un monte di pietà, vera banca di prestiti che gira più di 30,000 lire all'anno, e una congregazione di carità che provvede ai più urgenti bisogni del povero.

Ha camera provinciale di commercio ed

industria, camere di avvocati e notai quasi provinciali, ed è sede della società agraria istriana, unica in provincia e nella quale tutta l'Istria è rappresentata.

In Rovigno risiede pure una agenzia consolare del regno d'Italia e altra simile per gli Stati pontificii; poi varie agenzie commerciali del Lloyd austriaco per la navigazione a vapore, e d'altre società per assicurazioni vitalizie, contro gl'incendii, la grandine, la peste bovina, i danni marittimi, ecc.

Ha due casini di società, civico e commerciale; un teatro comunale capace di 600 spettatori; buoni negozii, alberghi, caffè, passeggi, ed ottime località per bagni marini. Ha comodi cantieri che altra volta furono molto attivi, tipografia che dà fuori edizioni corrette ed anco eleganti, biblioteca pubblica, fondata non sono molti anni dal distinto letterato e patriotta istriano monsignor canonico Pietro Stancovich.

Ha 10 torchi da olio, 4 dei quali a viti di ferro, ed uno a pressione idraulica: ha un molino a vapore, della forza di 20 cavalli con doppia caldaia, 8 macine e unitavi fabbrica di paste, ed ha finalmente, poco fuori di città sull'amena isoletta di S. Andrea, un importante stabilimento industriale con forni e macchine a vapore, nel quale si cuoce la calce e si prepara con materiali istriani un cemento idraulico della qualità più perfetta. Esso è conosciuto vantaggiosissimamente in commercio col nome di *portland Sant' Andrea*, e fu premiato con medaglie d'argento e d'oro, alle esposizioni di Trieste, di Parigi e di Vienna.

Rovigno ha due fiere annuali: per Santa Eufemia (16 settembre) e per San Martino (11 novembre); ma la prima tiene più della sagra, e la seconda è festa tradizionale domestica piuttosto che fiera.

A completare il quadro delle condizioni presenti di Rovigno diamo in tre prospetti lo stato del suo navilio e il movimento dei suoi porti. Ciò è tanto più necessario, in quanto che i pescatori, i marinai e i piloti rovignesi godono vecchia rinomanza in tutto l'Adriatico ed oltre. Il Bargnani, consigliere di Stato pel regno d'Italia, nel 1806, in un rapporto uffizioso sulle condizioni della provincia li definì: *attivi pescatori, pieni di bravura e coraggio, esperti, intraprendenti, socievoli, laboriosi ed industri;* e il geografo e statista Adriano Balbi scrisse: *ses matelots ont la réputation d'être les meilleurs caboteurs de tout l'Empire d'Autriche.*

Stato dei navigli appartenenti al porto di Rovigno col 1.° gennaio 1870

CATEGORIA DI NAVIGAZIONE	Navigli	Tonnellate	Equipaggio
Al lungo corso	3	1328	37
Grande cabotaggio	3	141	15
Piccolo cabotaggio per tutto l'Adriatico	39	1105	168
Piccolo cabotaggio per un solo distretto	24	254	90
Barche peschereccie e gaete pel servizio interno . . .	81	298	289
Totali . . .	150	3126	599

Movimento dei navigli a vela ed a vapore nei porti del distretto giudiziario di Rovigno

ANNI	ENTRATI				USCITI			
	Carichi	Tonnellate	Vuoti	Tonnellate	Carichi	Tonnellate	Vuoti	Tonnellate
1864	1459	101,753	786	13,635	1157	81,889	1090	33,842
1865	1463	98,003	722	14,492	1126	62,868	1057	49,181
1866	1549	111,902	789	12,945	1299	100,643	1049	24,463
1867	1474	102,972	725	12,004	1268	96,380	928	19,411
1868	1537	110,752	686	10,094	1315	106,940	897	13,888

Movimento totale dei bastimenti entrati ed usciti.

Anno	1864	bastimenti	4492,	tonnell.	231,119
»	1865	»	4368	»	224,544
»	1866	»	4686	»	249,953
»	1867	»	4395	»	230,767
»	1868	»	4435	»	241,674

Rovigno si addensa coi suoi caseggiati sopra un colle a mare, dette già Monterosso, poi monte di Sant'Eufemia, il quale sporge fra i porti Valdibora e Santa Caterina sulla costa occidentale dell'Istria, a mezzogiorno del Leme, scende per la china del colle stesso e si stende su pei fianchi d'altro colle dolcissimo, detto già di San Pietro ed ora di San Francesco. Ha cielo aperto e ridente, aspetto festoso, aere purissimo. Dall'alto del promontorio, giù per un fianco del quale scende a scaglioni la sua necropoli e la cui vetta è coronata dal campanile e dal duomo, e precisamente dalla larga gradinata di questo si godono svariate prospettive di terra e di mare. Grandioso spettacolo è sopratutto all'ora del tramonto lo specchio delle acque che le si spianan dinanzi solcate da numerosi navigli d'ogni portata e bandiera. Rovigno ha case alte e fitte e vie ben selciate: fra queste si distingue la *Carrera*, lunga, piana, diritta; ha una piazza abbastanza ampia che stendesi in piano tra i due porti e i due colli suddetti; ha rive messe in gran parte a pietra battuta: ha un molo lungo oltre 100 metri. Fra i suoi maggiori edificii vanno notati le scuole, il tribunale, le carceri, il teatro, la sanità, eretti quasi tutti o rifatti negli ultimi 30 anni; ma sopra ogni altro è rimarchevole il duomo a tre navi, ampio, di belle proporzioni e fiancheggiato da campanile svelto, spiccato, elegante, opera del secolo passato, salvi alcuni accessorii recenti. Si aggiunga ch'esso è anche fornito di begli altari marmorei, e che ha qualche scoltura e parecchie pitture di pregio.

Stando alla costante tradizione del popolo e ad altri indizii attendibili, la più antica Rovigno sarebbe stata sopra una vicina isola, *Cissa*, la quale si sarebbe sprofondata all'occasione di grandi terremoti nell'anno 737 o in quel torno. I pescatori pretendono vederne tuttora le mura sott'acqua alla profondità di 20, di 30 e più metri, presso il gruppo di Sant'Andrea. Vogliono alcuni dotti che su cotest'isola all'epoca della dominazione romana esistesse la tintoria di porpora, *Baffio*, che la *Notitia utriusque imperii* assegna all'Istria, *Baffio* del quale altri vedono avanzi sulla vicina punta Cissana, detta poi Barbariga dai Veneti.

Contemporaneamente pare sorgessero borgate di qualche importanza, se non civile certo industriale, a Vistro (*Histros*) ed a Valsaline; nè è credibile che in cotest'epoca il colle di Monterosso fosse affatto deserto, dacchè sopra esso pure trovaronsi indizi e reliquie dei tempi romani.

Nel duomo di Rovigno è tenuto in grande venerazione un sarcofago marmoreo contenente, giusta pia tradizione, il corpo d'una santa Eufemia vergine e martire. Stando alla leggenda, esso sarebbe venuto nel VI secolo miracolosamente da Calcedonia all'isola Cissa; nel secolo VIII, prima che Cissa si sprofondasse, sarebbe miracolosamente passato in Valsaline, e quindi miracolosamente salito in vetta del monte. La pia leggenda, spogliata del meraviglioso, combina coi criterii storici, secondo i quali Cissa sarebbe stata eretta in vescovato appunto nel VI secolo (524), contemporaneamente alle altre città istriane di Tergeste, Giustinopoli, Emona, Parenzo, Pedena e Pola, le quali avrebbero tratto corpi santi appunto dall'Oriente. Siccome poi l'isola Cissa già da gran tempo aveva incominciato a sfranare, a sgretolarsi, a mancare, così è sommamente probabile che gli abitanti, avveduti non meno che pii, abbiano prevenuto l'estremo caso trasportandosi coi loro penati a Saline, donde più tardi, sopraggiunti i pericoli delle incursioni degli Avari e dei Longobardi, si sieno tirati sul Monterosso ad ingrossare la già antica borgata. Il Monterosso dev'essere divenuto allora luogo di rifugio e di sicurezza anche per altre popolazioni circostanti, dacchè la *Torre di Boraso* o *Boraja* avrebbe dovuto cedere, come suppone Kandler, all'urto dei Longobardi (753) o dei Franchi (789). Forse lo stesso urto avrà rovesciato anche la borgata di Vistro. Monterosso all'incontro, circondato allora dal mare perfino nel tratto tra Valdibora e porto Santa Caterina, dev'essere stato luogo abbastanza garantito contro le incursioni di barbari che si spaventavan dell'acqua.

Il conseguente lungo isolamento di cotesta popolazione potrebbe forse spiegare come in Rovigno siasi mantenuto attraverso i secoli un dialetto a tipo speciale, senza apparenti somiglianze in altre località aperte della provincia, salvo che a Valle, Dignano, Fasana e Galesano, le cui popolazioni furono fino a tarda epoca sotto la protezione immediata della colonia di Pola. Esso nel fondo è pro-

babilmente un avanzo del più antico linguaggio istriano che domanda lo studio dei filologi, e che studiato attentamente, profondamente, getterà nuova luce, non è a dubitarsi, sulle origini antico-italiche delle popolazioni istriane. A completare gli studi sulle origini gioverebbero poi i proverbi ed i canti popolari, chè il Rovignese ne ha di specialissimi, nonchè lo studio attento di certe abitudini e feste del popolo. Le Rogazioni, ad esempio, che sono una vera peregrinazione in massa per le campagne e sul mare, e il San Martino, che in altri tempi si festeggiò per otto giorni continui, ricordano le *Rosalia* e le *Brumalia* degli antichi Romani.

Sull' alto del colle adunque (e se n'ebbero indizii) sorse l'arce; giù pei fianchi si stese il castello (*oppidum*), ricinto più al basso di mura. Nell'arce s'alzarono dapprima i templi delle divinità pagane, e certo fra questi, anche i templi gemini della Fortuna e dell'Istria, incoati da C. VIBIO. VARO, compiuti e dedicati da Q. CAESIO. MACRINO, i cui titoli marmorei, rinvenuti nel 1648 dal nipote del vescovo Tommasini, passarono da Rovigno a Cittanova, indi a Padova, e finalmente, per opera del marchese Maffei, a Verona, nel cui museo gelosamente conservansi.

E sulle rovine e colle rovine di questi si sarà poi ivi stesso murata la prima chiesa, che fu intitolata a S. Giorgio, l' eroe che uccide il drago, a simboleggiare il trionfo del cristianesimo sull'idolatria, aggiuntavi in pari tempo cappella votiva alla santa vergine Eufemia, la stella costante dei Rovignesi.

Crede il Kandler che la Torre, vero edificio urbano, possa essere stata una delle abitazioni temporarie del supremo magistrato della provincia, del procuratore cioè, e sotto l'impero bizantino, del maestro dei militi, e crede che nell' arce di Monterosso sia sorto più tardi il palazzo del conte, marchese o barone ch'esercitò giurisdizione sopra Rovigno avanti che questo si componesse a vero comune. Certo poi in prossimità del tempio cristiano è sorta l'abitazione del vescovo, che avrebbe dovuto risiedervi sei mesi dell'anno.

La diocesi di Rovigno è stata per oltre due secoli occasione e argomento di liti tra patriarchi di Aquileja e vescovi di Parenzo. Caduta Cissa, essa fu data col nome di diocesi rubinense in commenda ai vescovi (780), poi fu pretesa dai patriarchi favoriti da Carlo Magno. Più tardi (965) il papa la ritornò a quelli: fu contrastata di nuovo, ma infine sotto Sergio IV terminò coll'essere abbinata, e più che abbinata, fusa colla diocesi parentina (1008). Nullostante la chiesa di Rovigno ritenne a lungo il titolo di cattedrale, più a lungo il diritto di tener cattedra alzata: il suo preposito fu insieme arcidiacono con giurisdizione non solo disciplinare ma civile e penale sui preti in città, e in tutto l'agro ecclesiastico, che comprendeva Villa, Valle, Docastelli e S. Vincenti, ed ebbe fino all'anno 1810 offizio di vicario episcopale che datò gli atti: *Rubini, ex cancellaria nostra episcopali.*

E a concludere sulle cose di chiesa, diremo che l'isola di Sant'Andrea, lodata per amenità e detta anticamente di *Sera,* appartenne nel VI secolo all'ordine dei Benedettini, i quali v'ebbero abbazia che stava in relazione col celebre monastero di S. Maria della Rotonda in Ravenna, e che nel 781 fu generosamente donata dall'imperatore Leone detto l'Isaurico. Nel 1442 l'isola fu ceduta ai Minori Osservanti, e il famoso S. Giovanni di Capistrano vi avrebbe tenuto stanza per qualche tempo in qualità di guardiano. Nel memorando anno 1806 è cessata ivi ogni ingerenza di monaci. Anche la vicina isoletta di S. Giovanni in Pelago fu per qualche tempo tenuta dai Camaldolesi, cessati o nel 1630 o nel 1667; e quella di S.ª Caterina, già ospizio di Eremiti, passò nel 1486, ad esser convento di Serviti, cessati poi anche questi nel 1779.

I Francescani Riformati, che tengono tuttora convento a Rovigno, l'ebbero in principio del secolo decimottavo (1700-1707), per liberalità ed entusiasmo religioso del popolo. Si dedicarono altra volta all'istruzione della gioventù: ora stanno a peso della carità cittadina e provinciale, e servono al confessionale ed al pergamo.

Oltre il duomo e la chiesa dei Francescani sonovi in città altri diciassette edificii dedicati al culto tra chiese, oratorj e cappelle, ed altrettanti e più per la campagna. Nessuna di queste però ha importanza architettonica, nè opere d'arte che la distingua. L'unica meritevole di attenzione sarebbe la cappelletta settangolare di Santa Trinità, posta all'un capo della città, siccome quella che si manifesta agli esperti per avanzo rafforzato di un battistero del IX secolo. Della stessa epoca e della stessa natura vuolsi sia stato altro edifizio sulla piazzetta di S. Damiano, ma il tirannico bisogno di aria e di spazio ne tolse non sono molti anni ogni traccia.

Ma è tempo di riassumere gli avvenimenti storici.

« Rovigno (sono parole dello storiografo istriano dottor Pietro Kandler) da tempi as-
« sai antichi fu comune da per sè, però
« tributario, e, se non travediamo, fu nel-
« l'antichità il più insigne dei comuni istriani
« non colonizzati dai Romani e sovra gli al-
« tri distinto anche nel cadere del sesto e
« del nono secolo. L'agro di Rovigno ebbe
« per estremi punti sulla costa il castello di
« S. Martino in fondo al sacco di Leme e il
« promontorio che chiude a settentrione il
« porto di Vistro, per confini il mare e una
« linea che da S. Martino correva a Vistro.
« Non essendo colonizzato, non si estese so-
« pra agro maggiore, ma la piccolezza fu
« nell'antichità compensata dalla posizione
« marittima assai propizia.»

Sotto i Bizantini pagò al palazzo imperiale (*in palatio portabat*) 40 *mancosi* annui, che è a dire due terzi, più o meno, di quanto pagavano Trieste, Pola e Parenzo, la metà più di Albona e Montona.

Fu invasa dai Longobardi (753) e quindi occupata dai Franchi di Carlo Magno (789). Dell'804 mandò anch'essa i suoi *primati* al parlamento di Risano a reclamare insieme colle altre città istriane contro la introduzione degli Slavi, e contro le molte altre innovazioni e angherie colle quali il duca Giovanni, vulnerando la vecchia libertà latina, s'affrettava di sostituirvi il sistema baronale franco.

Sparito il colosso romano, e apertasi la corrente dei barbari, Rovigno come altre terre dell'Istria ebbe una serie continua di lotte, di pericoli e danni d'ogni ragione e natura.

Nell'876 sarebbe stata presa, che è a dire posta a ruba ed a sangue, da Domenico, bano di Dalmazia, il quale fu poi battuto nelle acque di Umago dal doge Orso Partecipazio. Le cronache locali segnano altre ed altre epoche di distruzioni che patì poi ad opera di Narentini e d'altrettali predoni.

Fu in mezzo a coteste malaugurate vicende ch'essa si pose sotto la *protezione* dei Veneti, e *promise* tributi per la difesa dei mari.

Se non che più tardi, cessati in apparenza i pericoli, sembra avesse voluto sull'esempio d'altre città sorelle disdire le fatte promissioni, e quindi nel 997, sarebbe stata anche essa *costretta* coll'armi, dal doge Pietro Orseolo, *a riconoscere i diritti dei Veneziani.*

Il secolo successivo pare fosse segnalato da nuove tregue e da nuovi rifiuti; ma sopraggiunti più instanti pericoli, nell'anno 1150, quando le altre città istriane rinnovarono le promesse di fedeltà e di tributo per la flotta che doveva tener purgati i mari, anche Rovigno mandò 15 *oratori i quali giurarono obbedienza a S. Marco e fedeltà al doge Domenico Morosini e suoi successori, obbligandosi di pagare l'annuo tributo di 5 romanati, e di concedere ai Veneziani sicurezza e franchigia di dazii.*

Ma l'anno 1160 segnò nuove *ribellioni* (così dicevano i Veneti) delle città marittime d'Istria, e non è improbabile che Rovigno fosse pure fra queste.

Esse per quanto se la intendessero bene col popolo veneziano, non potevano però rinunziare alla libertà e indipendenza godute all'epoca romana, e specialmente durante il periodo bizantino, e non cedevano di fronte al governo veneto che strette dalla presenza del pericolo e dall'urgente bisogno di protezione.

Il governo veneto poi dal suo canto mirava a convertire la *protezione* in dominio, e doveva mirarvi per assicurar casa propria, chè, come fu detto in altri articoli, la Venezia la si completa e difende sulle coste e sui monti dell'Istria: doveva mirarvi poi tanto più in quanto che i patriarchi di Aquileja mostravano troppo apertamente di voler aggiungere alla influenza spirituale anche il dominio temporale sull'Istria.

Le città istriane, agitate da contrarie influenze, si divisero, come suol avvenire, in partiti e si combatteron tra loro. Pirano, in lega con Capodistria, fu contro Rovigno, la invase armata mano, e ci furono morti: poi si compromise nel papa e nell'imperatore, che non pronunziarono; finalmente nel 1208 il podestà di Pirano e il gastaldione di Rovigno segnarono in un *Concordio* pace e fratellanza perpetua fra i due paesi, pace e fratellanza che in vero non furono turbate più mai.

I Veneti intanto, avveduti, forti, perseveranti, presero sempre maggiore ingerenza nelle cose dell'Istria: i patriarchi anch'essi, ora per sorpresa, ora aiutati da principi stranieri, talvolta la ripigliarono. Tra questa altalena passò tutto il secolo XIII, tanto che da Carlo Magno in poi non può dirsi che Rovigno sia stata nè dipendente da questi o da quelli, nè indipendente del tutto.

Per portare più luce nella storia di cotesti secoli oscuri dovremmo entrare in esami e disquisizioni che violerebbero di troppo i confini impostici dalla natura di questo articolo: quindi concluderemo riportando ancora al-

cune parole riassuntive dello storiografo Kandler.

« Rovigno, egli dice, era tributario: spet-
« tava al marchesato d'Istria: la decima era
« del vescovo di Parenzo, fu qualche tempo
« dei conti d'Istria che la vollero a forza,
« volendo così comprendere Rovigno nella
« contea; fu poi di altre persone, di un
« Triestino; dal 1258 fu dei Castropola, i
« quali vi esercitarono anche giurisdizioni,
« se verace è la fama: caduto il potere di
« quella famiglia, Rovigno si affrancò total-
« mente ponendosi in dominio dei Veneti: i
« Pola percepirono decime fino ai tempi no-
« stri. »

In dominio non più contrastato dei Veneti Rovigno passò nel 1330. Essi, come fecero colle altre terre, le confermarono i suoi statuti, e mandarono a governarla un gentiluomo della Capitale col titolo di podestà, il quale, cambiato ogni 16 mesi, amministrava giustizia civile e penale insieme a giudici del paese. Gl'interessi del comune, cui diedero il rango di *Terra nobile*, furono condotti da un corpo chiuso di cittadini, ottimati, non nobili, però distinti dai popolani. L'andamento della cosa pubblica non fu diverso da quello degli altri luoghi maggiori dell'Istria. Venezia rispettando le consuetudini del popolo assoggettato, e provvedendo alla sicurezza del paese contro pericoli esteri, seppe farsi rispettare ed amare, e quando fu minacciata ebbe sempre il popolo soggetto con sè.

Nelle guerre tra Veneti e patriarchi, tra Veneti e Genovesi, tra Veneti e Austriaci, Rovigno sofferse meno di altre terre istriane; nullostante nel 1380 fu invasa dai Genovesi che le rapirono il corpo di santa Eufemia, restituitole 30 anni dopo dai Veneziani; nel 1381, cadde, sebbene momentaneamente, in mano del patriarca Marquardo. Nel 1412 Sigismondo re d'Ungheria che pugnava pel patriarca Lodovico di Tech, presa Dignano e Valle, già le batteva alle porte; e nel 1599 potè essere depredata da una grossa banda di Uscocchi, quantunque due anni prima avesse avuto da Venezia armi e munizioni, e 300 ducati per rifare le mura.

Nel secolo successivo insorsero anche a Rovigno, come in altre terre dell'Istria, gravi questioni e contrasti tra cittadini (ottimati) e popolo, sia che i primi abusassero dei loro poteri, sia che nel secondo si svegliasse la coscienza dei propri diritti. Portata la cosa al senato, questi sentenziò in favore del popolo, ch'ebbe quindi dal 1683 in poi ingerenza diretta nella cosa pubblica mediante due *Sindaci*.

Il Governo veneto favorì ogni utile istituzione conforme ai tempi. Sotto la sua influenza nel 1475 è stato fondato un ospedale, nel 1489 un fondaco, nel 1598 un collegio di notaj, nel 1762 un'accademia letteraria detta degl'Intraprendenti, nel 1767 una pubblica biblioteca, nel 1772 un monte di pietà. Sott'esso governo la popolazione di Rovigno crebbe del doppio, del triplo, e varcato il ponte e la fossa, Rovigno s'accrebbe dei borghi *Carrera*, *Driocastello*, *Driovier* (1700) e fu popolata di nuovi abitanti la villa rimasta deserta in colpa, come pare, delle pesti, e si decorarono le porte della Terra, e si alzarono il palazzo pretorio, il duomo ed il campanile, e si eressero altri edificii urbani, e si rinnovarono mura, fosse, ponti, rive, moli e si fecero opere pubbliche che sarebbe soverchio il quì enumerare.

La causa di Venezia era causa del popolo, e ogni volta che fu impegnato l'onore di S. Marco contro i Turchi od altrove, il popolo di Rovigno offerse spontaneo denari e vite. Questo avvenne particolarmente negli anni 1693, 1715, 1734 e 1796. E Venezia, grata ai sacrificii spontanei e all'attaccamento dei Rovignesi, già subito dopo le guerre di Candia e Morea li volle esenti dalle fazioni militari e le cernide.

Nel 1796 Rovigno offerse spontaneamente a Venezia 112 uomini e 1000 ducati; e quando in principio del 1797 le giunse l'eco funesta dei tristi fatti che a Venezia compivansi, il popolo di Rovigno s'allarmò, si raunò nella chiesa di S. Eufemia, e deliberata, come già in altri luoghi dell'Istria, una resistenza armata, senza calcolare le forze alle quali si avrebbe dovuto resistere, instituì un governo provvisorio municipale e giurò sui vangeli di difendere e mantenere la libertà.

Il generoso proposito non potè avere il suo effetto perchè si trattava di opporsi a troppo immani colossi. Nel trattato di Campoformio colla sorte della Venezia fu segnata anche quella dell'Istria. Rovigno passò in mano dell'Austria.

Sotto questa dal 1797 al 1805 costituì dipartimento che comprese i comuni di Valle, S. Lorenzo, Docastelli, e le signorie di San Vincenti, Leme e Geroldia.

Nel 1805 fu occupata dalle armi francesi; nel 1806 passò a formar parte del regno d'Italia. Allora da Rovigno ebbe nome il secondo distretto dell'Istria, costituito dai can-

toni di Rovigno, Dignano-Pola ed Albona, e quindi divenne sede di vice-prefettura.

Subíte poche altre vicende più amministrative che politiche, terminò col ricadere nel 1813 in mano dell'Austria che la tiene tuttora.

Fu costituita in distretto politico, fu sede di tribunale civile e criminale ch'ebbe giurisdizione su gran parte della provincia, e finchè durarono i privilegi, fu il foro provinciale dei preti e dei nobili: poi nelle organizzazioni del 1850 divenne sede di Capitanato che abbracciò anche i distretti di Dignano e di Pola.

Delle sue condizioni presenti abbiamo già detto a principio, quindi non ci rimane altro che registrare quì in fine alcuni uomini benemeriti e illustri.

L'ala del tempo spazzò fatalmente i nomi di quanti possono essersi distinti nell'antichità e fino al secolo XV.

Nella seconda metà di detto secolo compariscono primi Lorenzo ed Antonio padre e figlio Del Vescovo, ed il Taddeo che lasciarono mirabili sculture in S. Michele di Murano; quest'ultimo anche nel palazzo ducale, nella Cà d'oro, e nei palazzi Foscari e Giovanelli; si distinse poi Sebastiano Schiavone, frate olivetano, che lavorò squisitamente di tarsia nella chiesa di Sant'Elena e nella sacrestia di San Marco.

Nel secolo XVI furono i padri Evangelista e Simeone dei Minori Osservanti che figurarono come definitori generali dell'ordine.

Nel secolo XVII il padre Paolo Pelizzari pure dei Minori Osservanti, divenne celebre per le missioni avute di commissario visitatore nella Bosnia Argentina, nella provincia di Brescia, nella Toscana, nella marca di Ancona, nell'Umbria, e per altre importanti commissioni sostenute con grande bravura nella Dalmazia e nelle Spagne.

Nel secolo XVIII lasciarono in patria nome onoratissimo per dottrina e pietà, il sacerdote Giovanni Segalla, il canonico dott. Giovanni Sanudo, indi il dott. Gian Francesco Costantini, professore di teologia in Padova, e confidente del cardinale Rezzonico, poi papa Clemente XIII; l'altro sacerdote dottor Oliviero Costantini, fondatore di un ospitale, l'abate Antonio Zuanelli, autore di una buona grammatica latina-italiana, e di una riputata opera di giurisprudenza, *Concordanza del diritto comune col Veneto*, che gli valse dal senato il titolo di conte; il padre Giusto Tamburini, provinciale dei Minori Osservanti, eloquente oratore sacro, il padre Clemente Biancini dei Minori Riformati che si distinse colla predicazione a Venezia, a Torino ed a Roma; il dottor Pier Francesco Costantini, giureconsulto di conto, e il dottor Nicolò Sponza, canonico di S. Marco in Roma, professore, consigliere e priore dei legisti in Bologna, socio e principe di molte accademie, morto a Firenze nel 1797.

Nello stesso secolo XVIII levarono fama di arditi navigatori e di strenui capitani e guerrieri Giovanni Narenta, Niccolò Facchinetto, Antonio Benussi e Gregorio Gallucci o Callucci, dei quali i due ultimi furono creati cavalieri di S. Marco per meriti acquistati in battaglia; poi Garzotto-Sorra Nicolò, il quale dopo aver comandato le fortezze del Lido e di Legnago, fu destinato sopraintendente di tutta l'artiglieria nella terra ferma, e fu inventore di un cannone da 500; finalmente Beroaldo Vincenzo che, semplice capitano mercantile, fu colla sua nave armata il terrore dei Barbareschi, e di quanti non rispettarono la gloriosa bandiera di S. Marco. Genova fu testimone di un fatto arditissimo che gli meritò l'appoggio della bandiera inglese, le lodi del suo governo, l'ammirazione di tutti.

Nel corso di questo secolo poi figurarono un Simone Battistella come architetto, un canonico don Giovanni Masato, compositore di musica sacra, e il dottor Sebastiano Sbisà che sebbene morto a 30 anni lasciò scritti di filosofia morale, di diritto, di metafisica, di economia pubblica degni d'ingegno maturo. E a tacere di altri varii soggetti appartenenti alle famiglie Costantini e Angelini che furono patriotti distinti, cultori felici di amene lettere e riputati giureconsulti, chiuderemo coi nomi di Antonio Bazzarini, diligente, operoso e lodato lessicografo, morto non sono molti anni in Piemonte, e del professore Lodovico Brunetti, vivente, del quale dopo l'ultima esposizione di Parigi non è chi non sappia il grande servigio ch'egli ha reso alla scienza coll'inventare e svelare un suo nuovo, inopinato, ammirabile metodo di preparazioni anatomiche di rara esattezza, inodore, flessibili, e di durata veramente indefinita.

Chi volesse maggiormente addentrarsi nello studio delle cose di Rovigno avrà ottima guida nella *Bibliografia Istriana*, e nelle *Date e Memorie storiche* che pubblicava recentemente il dott. Giorgio Piccoli, rovignese, traendole, come dice, *dai diligenti e numerosi materiali che la civile operosità del signor Antonio de Angelini*

fu Stefano suo concittadino seppe raccogliere, e che, cedute dagli eredi di lui, si conservano nell'archivio municipale di quella città.

Questo importante articolo devesi alla cortesia dell'egregio signor Tommaso Luciani d'Istria.

ROVIGO. — Provincia del regno. Confina a levante col mare Adriatico, a mezzodì colla provincia di Ferrara, da cui è divisa dal fiume Po, a borea colla provincia di Padova, mediante l'Adige, e con quella di Venezia, a ponente colle provincie di Verona e di Mantova. La sua superficie è di chilometri quadrati 1107; la popolazione assoluta, secondo il censimento 1861-62, di abitanti 180,646 e la relativa di abitanti 163 per chilometro quadrato. Amministrativamente si divide in 64 comuni e 8 distretti: Adria, Ariano nel Polesine, Badia Polesine, Lendinara, Massa Superiore, Occhiobello, Polesella, Rovigo.

La provincia di Rovigo, conosciuta più comunemente sotto il nome di *Polesine*, presenta la figura di un parallelogrammo, interamente piano, inclinato da ponente a levante, ossia con pendenza al mare. Esso è per ogni dove solcato da acque e sparso di paludi, specialmente ne' luoghi più vicini al mare. Fra i principali corsi di acqua si notano i due fiumi Po e Adige. Quello entra in provincia poco sotto Ostiglia, in vicinanza di Mellara, terra del distretto di Massa, volgendosi ora a scirocco ora a levante, bagna le terre di Bergantino, Massa, Calto, Ficarolo, Gaiba, Stienta, Occhiobello, Santa Maria Maddalena, Guarda, Crespino, Villanuova, Marchesana, Papozze. Poco sotto a Santa Maria in punta, si divide in due rami, dei quali quello a destra dicesi di Goro, quello a sinistra di Maistra. L'Adige entra in provincia a Castagnaro, corre con lievi inclinazioni ora a scirocco ora a greco, radendo Villabona, Badia, Barbuglio, Lusia, Concadirame, Boara, S. Martino, le Pettorazze, e va a finire in mare per la foce Fosson vicinissima al porto di Brondolo. Oltre l'Adige e il Po si contano numerosi canali, servienti alcuni alla navigazione ed altri, i più, di scolo, e in parte naturali, in parte scavati artificialmente. I più notevoli fra essi sono il Tartaro, scolo naturale delle valli veronesi e di gran parte del Polesine, il quale, giunto presso Cauda assume il nome di Canalbianco; il Ceresolo; il Bresega; lo scolo Manin; lo scolo di Cauda; quello di Valdentro; il Campagnavecchia superiore; il Campagnavecchia inferiore; il Marcadellò; lo Zucca, il Pincara, il Vicenara, il Poazzo. L'andamento di tutte queste acque e le riparazioni ai relativi cavi sono regolate da trentatrè consorzi di più o meno ampia estensione.

Il suolo del Polesine, formato in gran parte dalle argillose alluvioni di Po, miste a quelle sabbiose di Adige, di Canalbianco e di altre acque, è assai produttivo. Ove predomina l'argilla, si coltivano di preferenza frumento e vino, ma il terreno essendo duro e compatto abbisogna di frequenti piove, perchè si rammollisca. Nei terreni sabbiosi poco pronta è la vegetazione e facilissima la siccità; nei bassifondi il raccolto del grano turco è spesso di quantità favolosa. Se si eccettui però il salice, non vi allignano altre piante. I terreni misti sono in maggiore quantità, e di essi i più elevati si prestano alle più svariate colture; i medii ora partecipano alle qualità dei terreni argillosi, ora a quelli dei terreni sabbiosi. Lungo le sponde dei fiumi sono le terre più elevate e si mostrano floridissime campagne.

Un tempo il territorio del Polesine, siccome quasi interamente ricoperto dalle acque, che per la poca elevatezza del suolo sul livello del mare e l'alto letto del Po difficilmente potevano smaltirsi, era poco coltivato e poco numerosi erano i prodotti che se ne cavavano. Dacchè però i singoli proprietari si diedero ad allargare, approfondire e rettificare gli scoli e a quei terreni furono applicati i potenti mezzi di prosciugamento inventati dalla scienza moderna, il Polesine mutò si può dire di fisonomia, e là dove prima non erano che incolte, spopolate ed orride lande e interminate paludi, non interrotte che da qualche miserabile tugurio, si veggono ora rigogliose campagne seminate di pulite e sane abitazioni. Il più importante prodotto agricolo di questa provincia è il grano turco, a cui tengono dietro il frumento, il riso, l'avena, la canape, il lino, l'orzo, il miglio, il ravizzone, il panico, ed anche la vite e il gelso. La vite offre però un raccolto secondario e dà vini poco pregiati. L'umidità pone l'uva in pericolo d'infracidire presso al maturarsi, sicchè l'agricoltore è obbligato a vendemmiare innanzi tempo. Quanto al gelso, ne è impedita la coltivazione dagli annuali allagamenti e dalla estesissima coltivazione del grano turco, che in primavera chiama innumerevoli braccia alla zappa ne' bassi fondi, appena emersi dalle acque; perciò l'industria serica in questa provincia limitasi alla produzione della seta greggia.

In servizio dell'agricoltura si mantengono nel Polesine ben 34 mila bovi, oltre i quali

si alleva un gran numero di majali e numerosissimo pollame. Dalle acque del Po e degli altri fiumi e canali e dalle valli salse che esistono presso il mare si ottiene un'abbondante pesca, superiore agli ordinarii bisogni della popolazione. Dal Po si ritrae lo storione e la tinca. A Badia Polesine sgorga un'acqua salino-ferruginosa, avente una temperatura di 15°, e producente un volume di acqua di 9800 litri in 24 ore.

La provincia di Rovigo, quantunque per sua natura essenzialmente agricola, non è però affatto priva di industrie manifatturiere e commerciali. Vi si contano invero intorno a settanta manifatture di vario genere e quasi tremila esercizi di mestieri. Rispetto al movimento mercantile, pochi anni sono contavansi 115 commercianti all'ingrosso; e circa 1300 commercianti al minuto di generi importati e venduti nell'interno; presso a 600 erano i venditori al minuto di prodotti interni; oltre 240 si occupavano in varii generi.

Non molto salubre, massime per chi non vi è nato e cresciuto, è il clima del Polesine. La depressione del suolo, il difetto di ventilazione, rendono l'aria umida, specialmente sotto il dominio de' venti australi e nelle ore vespertine. Dense e dannose nebbie autunnali mettono in pericolo la salute e impedimento al sollecito asciugamento del grano turco. Dalla superficie del suolo sviluppasi sovente in estate altra specie di nebbia micidiale alle piante. Le acque sono pregne di decomposizioni vegetali ed animali; e in molti luoghi nell'estate si è costretti servirsi di acque stagnanti pei bisogni della cucina e in bevanda.

Stante l'uniformità topografica l'aria non va quivi soggetta a forti mutazioni di temperatura. Raro avviene che il termometro reaumuriano segni d'inverno 10° sotto zero; ordinariamente sotto zero sta pochi gradi e per pochi giorni. Di breve durata quindi sono quivi i ghiacci e la neve. Fra i venti sono predominanti lo scirocco ed il greco, e più precisamente l'ostro-scirocco (sud-sud-est) e il borea-greco (nord-nord-est): meno frequente è il vento di mezzodì-libeccio (sud-sud-ovest); e più raro il borea-maestro (nord-nord-ovest).

Fino a pochi anni sono, la provincia di Rovigo non aveva, si può dire, che una sola via costantemente praticabile, ed era quella postale da Boara per Rovigo e Bosaro a Polesella. Presentemente, oltre a questa via, avvi la provinciale che taglia la provincia da Badia, ove si congiunge al Veronese, a Cavanella di Po, passando per Lendinara, Rovigo, Adria. Numerose sono poi le vie comunali, le quali mettono fra loro in comunicazione i più lontani comuni.

Quanto a strade ferrate, il Polesine è percorso dalla ferrovia che congiunge Venezia a Pontelagoscuro.

Il comune più importante della provincia in ragione di popolazione è Adria, che conta 12,810 abitanti. Vengono dopo Rovigo con 9910, Lendinara con 5273, Badia Polesine con 5033, Ariano con 4035, Occhiobello con 3875, Polesella con 3362, Massa Superiore con 3322.

Dalle statistiche pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio si hanno intorno alla popolazione di questa provincia i seguenti dati:

Anno	1823-24	popolazione abitanti	132,628
»	1843-44	» »	144,557
»	1850	» »	157,120
»	1852	» »	176,814
»	1855	» »	176,077
»	1857	popolaz. di diritto »	174,221
		» di fatto »	174,684

Intorno alla popolazione del 1855 si hanno i seguenti dati:

Maschi celibi . . .	abitanti	45,953
» conjugati . .	»	36,975
» vedovi . . .	»	5,313
Totale maschi abit.		87,241
Femmine celibi . . .	abitanti	45,509
» conjugate .	»	36,976
» vedove . .	»	6,251
Totale femmine abit.		88,836
Cattolici.	abitanti	175,712
Acattolici	»	1
Israeliti	»	364
Case	»	29,255
Famiglie.	»	37,160

La popolazione di diritto del 1857 era così ripartita:

1.° *Secondo la religione.*

Cattolici latini. . .	abitanti	173,816
» greci. . .	»	2
Evangelici riformati .	»	3
Ebrei	»	400

2.° *Secondo la professione, il mestiere od i mezzi di sussistenza.*

Sacerdoti	abitanti	332
Impiegati	»	1139
Militari.	»	224
Letterati, artisti	»	411
Procuratori, legali, notai. .	»	98
Persone sanitarie	»	314
Possessori di fondi. . . .	»	5276
Possessori di case e rendite	»	682
Fabbricanti, esercenti indus.	»	1976
Commercianti.	»	1307
Naviganti e pescatori. . .	»	1651
Lavoranti sussidiarj dell'agricoltura	»	21,169
Lavoranti sussidiarj pei mestieri.	»	6,561
Lavoranti sussidiarj del commercio	»	968
Inservienti d'altra specie .	»	3200
Giornalieri	»	22,598
Uomini maggiori di 14 anni	»	2766
Donne e fanciulli	»	103,549

3.° *Secondo lo Stato Civile.*

Maschi celibi	48,982
» conjugati	33,762
» vedovi.	4,558
Totale maschi	87,302
Femmine celibi	43,457
» conjugate	33,791
» vedove	9,671
Totale femmine	86,919

4.° *Secondo la dimora.*

Maschi presenti	86,571
» assenti	731
Femmine presenti	86,682
» assenti	237
Forestieri	1431

La popolazione 1861-62, secondo i distretti, era ripartita come segue:

Adria	abitanti	36,981
Ariano nel Polesine .	»	13,443
Badia Polesine . . .	»	18,998
Lendinara.	»	20,271
Massa Superiore . . .	»	18,046
Occhiobello	»	21,010
Polesella	»	15,887
Rovigo.	»	36,010

Gli elettori amministrativi in questa provincia nel 1866 erano in numero di 2011. I politici ascendevano a 622, ripartiti in 4 collegi e 10 sezioni, ora cresciute a 12. I collegi sono compresi fra i numeri 456° e 459° inclusivamente e portano i nomi seguenti:

Num. 456°	Rovigo . .	con 4	sezioni
» 457°	Lendinara .	» 3	»
» 458°	Badia Polesine	» 2	»
» 459°	Adria. . .	» 3	»

Non privi di interesse sono i seguenti dati intorno alle entrate e spese comunali e provinciali di questa provincia e alle contribuzioni dirette pel 1867 e retro, desunti da statistiche ufficiali (*Statistica del Regno d'Italia, amministrazione pubblica, bilanci comunali e provinciali,* Firenze, 1868).

Bilanci comunali 1867. — *Entrate.*

DISTRETTI	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Adria.	73,460	9830	83,290
Ariano nel Polesine.	17,057	1080	18,137
Badia Polesine	19,992	4231	24,223
Lendinara	29,877	32,864	62,741
Massa.	26,346	863	27,209
Occhiobello.	10,158	64,472	74,630
Polesella	10,344	483	10,827
Rovigo	65,815	20,239	86,054
Totale . . .	253,049	134,062	387,111

Le entrate ordinarie nei comuni urbani ascesero a L. 132,319; nei comuni rurali ascesero a L. 120,730: quelle straordinarie furono di L. 30,787 nei comuni urbani, di L. 103,275 nei comuni rurali.

Le sovrimposte alle contribuzioni dirette sommarono in complesso a lire 1,853,172, di cui 425,917 lire vennero caricate nei comuni urbani, e L. 1,427,255 vennero caricate nei comuni rurali.

Spese

DISTRETTI	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE
Adria	343,590	121,185	464,775
Ariano nel Polesine	75,539	32,983	108,522
Badia Polesine	180,329	67,304	247,633
Lendinara	185,207	100,255	285,462
Massa	166,384	25,648	192,032
Occhiobello	236,935	88,308	325,243
Polesella	133,558	39,331	171,889
Rovigo	329,851	113,870	443,727
Totale	1,651,393	588,890	2,240,283

Le spese ordinarie nei comuni urbani ascesero a lire 452,871, nei comuni rurali ascesero a lire 1,198,522; le straordinarie furono di lire 136,152 nei comuni urbani, di lire 452,738 nei comuni rurali.

Quando si faccia il confronto delle spese ordinarie e straordinarie colla somma totale delle entrate comunali di tutta la provincia, non comprese le sovrimposte, si ha il risultamento che le prime superano le seconde di lire 1,853,172. Questa deficienza venne coperta colle sovrimposte per le contribuzioni dirette.

Triennio 1863-64-65

ANNI	ENTRATE			SPESE		
	Ordinarie	Straordinarie compresi i residui attivi	Totale	Ordinarie	Straordinarie compresi i residui passivi	Totale
1863	2,181,504	428,866	2,610,370	3,226,436	876,899	4,103,335
1864	2,296,314	481,264	2,777,578	3,269,627	991,304	4,260,931
1865	2,281,413	481,842	2,763,255	3,342,802	957,020	4,299,822

A coprire le deficienze risultanti fra le singole entrate e le spese si ricorse ai dazii addizionali, a mutui ed alle sovrimposte sull'estimo.

Il bilancio provinciale è del 1868 e non contiene alle entrate che lire 397,472, tutte provenienti da sovraimposizioni alle imposte dirette. Le spese ordinarie ascendono a lire 373.250; le straordinarie a L. 24,222; e quindi in complesso a lire 397,472.

Rispetto alla beneficenza si contano: 20 stabilimenti di pubblica beneficenza; 101 medici, 34 chirurghi, 65 levatrici, 59 farmacie.

Quanto all'istruzione vi esistono 106 scuole elementari pubbliche e 30 scuole elementari private, frequentate in complesso da circa 7000 scolari; un ginnasio liceale ed un seminario in Rovigo; un ginnasio vescovile privato di otto classi in Adria; una scuola ginnasiale in Lendinara; una reale in Rovigo. Altri stabilimenti sussidiano l'educazione scientifico-letteraria, tra cui la illustre accademia dei Concordi in Rovigo, con pinacoteca e biblioteca, a cui recentemente si aggiunse la preziosa biblioteca de' conti Silvestri. In Adria può offrire oggetto di studio anche il museo privato Bocchi.

ROVIGO. — Distretto.

Ha una popolazione di 36,010 abitanti, ripartiti nei 13 comuni seguenti: Arquà Polesine, Boara di Rovigo, Borsea, Buso-Sarzano, Ceregnano, Concadirame, Costa di Rovigo, Grignano di Polesine, Rovigo, San Martino di Venezze, Sant' Apollinare con Selva, Villadose e Villamarzana.

ROVIGO. — Comune.

Comprende la frazione di Roverdicrè.

Fig. 815.

Ha una superficie di 2292 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1869, era di 11,039 abitanti: il numero delle case ammontava a 1849; quello delle famiglie al numero di 2758. La popolazione ripartita per condizioni, risultava come segue:

Ecclesiastici	36
Nobili	91
Impiegati regii	78
» provinciali	8
» comunali, di beneficenza e consorziali	52
Cittadini, trafficanti, artieri	893
Contadini	2781
Padroni di case e di rendite	879
Altre classi d'uomini	806
Femmine	5415
Totale abitanti	11,039
Fra questi erano esteri num. 15, cioè 8 maschi e 7 femmine	15
Restano abitanti del paese	11,024

Nel 1866 gli elettori amministrativi erano 614, e 411 i politici, inscritti nel collegio omonimo.

Rovigo, come capoluogo di provincia, contava nell'anno 1868 i seguenti uffici: prefettura, delegazione centrale di pubblica sicurezza, deputazione provinciale ed ufficio tecnico provinciale, camera d'arti e commercio, verificatorìa dei pesi e misure, ufficio del genio civile, direzione postale, stazione telegrafica di seconda classe, ispettorato delle gabelle e dogane, ispettorato del demanio e tasse, tesoreria, archivio notarile, ufficio del registro, ufficio delle ipoteche, agenzia delle tasse dirette e del catasto, ispettorato delle scuole primarie, corte d'assise, tribunale civile e correzionale, comando militare: inoltre è sede di una pretura coi relativi ufficii di capoluogo di distretto.

Nella circoscrizione elettorale dà il nome al collegio N.° 456, che conta 829 elettori, comprende 18 comuni con 48,078 abitanti, e si divide in quattro sezioni. La sezione prima e seconda risiedono in Rovigo, e ne fan parte i comuni di Arquà Polesine, Boara di Rovigo, Borsea, Buso-Sarzano, Ceregnano, Concadirame, Grignano di Polesine, San Martino di Venezze, Sant'Apollinare con Selva, e Villadose; la terza risiede in Crespino, e comprende i comuni di Gavello, Pontecchio e Villamarzana; la quarta risiede in Polesella, e ne fan parte i comuni di Bosaro e Guarda Veneta.

Nella circoscrizione ecclesiastica appartiene alla diocesi di Adria.

Il territorio comunale di Rovigo è piano, i terreni sono in generale di livello elevato, e molto fertili, specialmente in frumento, frumentone e canape. Confina a settentrione con Boara e Concadirame, a mezzodì con Borsea e Grignano, a levante con Buso, a ponente con Concadirame, Borsea, Grignano e Costa di Rovigo. Una parte della popolazione è dedita al commercio, che esercita in grandi proporzioni specialmente in granaglie e canape. Fra le industrie primeggia l'agricoltura; vengono in seconda linea, la concia delle pelli, l'arte tipografica, la fabbrica delle candele e della birra, la tintura di tele, lane e sete.

La città di Rovigo sorge sul tronco della strada maggiore che diramasi da Monselice e va a Santa Maria Maddalena, dirimpetto a Pontelagoscuro, passando per Stanghella, Boara e Polesella; è toccata dalla ferrovia che da Padova a Bologna congiunge la linea veneta con quella dell'Emilia, ed è attraversata dall'Adigetto, emissario a bocca regolata dell'Adige, il quale è navigabile con barche della portata di 34 tonnellate. Giace tra la sinistra del Po e la destra dell'Adige, a libeccio da Venezia, a mezzodì ed a 42 chilometri da Padova, a ponente da Adria, a borea ed a 29 chilometri da Ferrara. La sua posizione astronomica è a 45° 5′ 57″ di latitudine boreale, ed a 29° 27′ 58″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

Regolare ne è la pianta. Lunghi borghi e spaziose strade guidano alla piazza maggiore, posta nel centro, ove da un lato sorge il palazzo municipale, già loggia dei dottori; dal-

l'altro si trova una reliquia del palazzo dei duchi d'Este; tutt'intorno nobili edificii. Delle sei porte che si aprivano nelle mura di cinta, sono distrutte quelle d'Arquà, di San Giovanni e del Portello; rimangono San Francesco, San Bartolomeo e Sant'Agostino, con avanzi qua e là delle mura e delle torri: gli spalti e le fosse sono convertiti attualmente in ortaglie od in passeggio. Due ponti in pietra, uno in ferro e uno in legno, valicando l'Adigetto, legano le due parti della città: il ponte del Sale, eretto nel 1555 per cura di Antonio Calbo protettore della città, e riformato nel 1583 dal podestà Pietro Erizzo, aveva sei pilastri: i due alla sponda destra con memorie di due rettori; i due alla sinistra con iscrizioni e simboli allusivi al passaggio di Pio VI papa; dei due in mezzo uno aveva scolpita la Giustizia, l'altro la Madonna col Bambino, e San Bellino che le presenta la città disegnata in piccolo modello: fu demolito nel 1865, e fu ad esso sostituito un ponte girevole in ferro.

La collegiata insigne, dedicata a santo Stefano papa e detta comunemente duomo, è il maggiore edificio sacro: fu eretta nel 1696, sull'area di altra chiesa che era stata rifatta nel 1461. Dalla porta alla tribuna è lunga 38 metri, 21 da questa al fondo del coro; è larga alla crociera metri 23, e 13 alla grandiosa tribuna. Ha un bel candelabro in bronzo con figure, che credesi di Jacopo Sansovino; una gran pittura in fondo al coro, lodata per robusto stile, vaghe tinte e giusti contorni, fu eseguita da Tomaso Sciacca da Mazara, e rappresenta Stefano papa che battezza Lucilla figlia di Nemesio tribuno militare e le rende la vista; due tavole che stanno ai lati della porta grande, sono del Garofolo. Ricco sopra tutti è l'altare di Nostra Donna delle Grazie, decorato inoltre con antico affresco che stava in un sacello demolito nel 1737 ed era detto il Dometto; il secondo altare a destra ha pregiati dipinti del Garofolo; grandiosi sono i due altari della crociera; inoltre sono da ammirarsi egregi lavori del Conegliano, di Palma il Giovane, del Perenda, ecc. e dello scultore Corradini Antonio.

In un fianco della città, presso le antiche mura, torreggia la Madonna del Soccorso. Fu cominciata nel 1594, e compita in principio del secolo seguente; e perchè fu eretta e dotata dalla città, questa ne assunse il patronato, per cui si disse trovarsi questa chiesa *sotto la pubblica sovrana protezione.* È di forma ottagona, con portico esterno che girerebbe tutto intorno se dietro all'altare non fosse stato chiuso all'uopo di formarvi la sacristia. Ne diede il disegno il bassanese Francesco Zamberlano, discepolo del Palladio e proto dell'arsenale di Venezia; l'esecuzione fu diretta dal capomastro rodigino Andrea Menon; il coperto venne eseguito nel 1602 dall'ingegnere tedesco Giovanni Autrì, autore anche del grande armadio della sacristia. Sotto lo spazioso porticato che la circonda, sono attualmente raccolte le iscrizioni, le lapidi sepolcrali, gli stemmi ed altre memorie che si trovavano sparse nei soppressi chiostri e chiese, ed altrove. Si entra per tre porte, ed è osservabile il bel pavimento a marmi rossi e bianchi, operatovi da Francesco Basoni e Francesco Calderari. Addossato al lato di fondo, sopra quattro gradini in marmo, si erge l'unico altare, scolpito in legno al paro degli ornamenti degli altri sette lati; all'intorno delle pareti girano bellissimi banchi di noce; superiormente molte tele dipinte; indi quaranta nicchie, venti delle quali sfondate con altrettante statue, e le interposte, chiuse con tele dipinte; superiormente alle nicchie evvi altro fregio di quadri pure in tela, su cui sporge un cornicione sostenente una ringhiera praticabile, solo interrotta dal baldacchino che sovrasta all'altare; al di sopra della ringhiera si aprono ventiquattro finestre divise da pilastri scanalati. Osservando nelle singole parti l'ornato, invece della purezza, della semplicità, della naturalezza, si scorge l'esagerato, il gonfio e lo sfarzoso; caratteri del buon gusto del secolo in cui l'edificio fu eretto: nondimeno nell'insieme offre una splendida magnificenza colla profusione delle dorature e col complesso delle pitture che attraggono l'occhio degli intelligenti. Gli ornati, i fregi e le dorature sono di autori e tempi diversi: intagliatori furono Francesco Acellino da Merlara, Bastiano Donà e Santo Basseggio veneziani, Pietro Tana; indoratori Giovanni Battista Maglioli, Andrea e Costantino Carrieri da Chioggia, Francesco Veronese da Rovigo. Il soffitto ad arabeschi e rosoni, dipinto a guazzo con la storia della Visitazione di Maria, fu di recente, in un generale restauro del tetto, rifatto dall'ornatista Giovanni Abriani, armonizzandolo collo stile complessivo del tempio. Dei quadri alcuni rappresentano la storia di Maria, altri si innestano a fasti cittadini, contemporanei al lavoro; e vi si vedono i ritratti di pubblici rappresentanti, di magistrati e di primarii cittadini. Le tele furono dipinte da Gregorio Lazzarini, Pietro Ricchi lucchese,

dal cavaliere Pietro Liberi padovano, da Francesco Maffei vicentino, Randa Antonio bolognese, Rossi Giovanni Battista, che si crede di Rovigo, scolaro del Padovanino, Giovanni Brunelli veronese, Antonio Servi, Lodovico Manfredini rodigino, Antonio Zanchi, Andrea Celesti, Antonio Molinari, Giulio Cireli, Filippo Maria Galletti teatino di Firenze, Tiberio Tinelli, Antonio Burchiellari, Antonio Triva reggiano, Giovanni Battista Pelizzari veronese. Il magnifico altare è disegno dell' intagliatore Zamberlano; l' esecuzione di esso e delle statue, parte dorate, parte dipinte, appartiene a Giovanni Caracchio. Si hanno pitture di Giovanni Battista Novelli da Castelfranco; il palliotto d'argento a cesello, esprimente la Visitazione, è di Giacomo Battagella veneziano, eseguito per legato di Carino Casalini, e costò lire venete 7690. Il suntuoso campanile fu cominciato sul disegno di Baldassare Longhena nel 1655: sospeso in seguito, fu proseguito nel 1769; nel 1784 fu coperto con cupola, ma secondo il primitivo disegno è peranco incompiuto.

La parrocchiale di San Francesco fu eretta nel 1300, ingrandita nel 1430, e recentemente con poco gusto rimodernata, cosicchè d'antico conserva solo il campanile e qualche parte delle muraglie esterne. È spaziosa, e gli altari si fregiano d'opere del Cima da Conegliano, Garofolo, Canozzi da Lendinara, Tintoretto, Girolamo Carpi ferrarese, Moretto di Brescia ed altri. La chiesa dedicata a san Michele fu eretta nel 1564 e rifatta nel 1625: ha qualche pittura degna di attenzione, fra cui del Benatelli e del Tassina rodigini, una santissima Trinità di Carlo Lotti. In San Domenico si vuole siano del Tiziano la beata Vergine del Rosario ed i ritratti della famiglia Delaiti; nella chiesa dell' ospedale, San Sebastiano con altri santi sono di Palma il giovine; in San Giovannino v'è la Decollazione del Battista del veronese Battista Pelizzari; in San Rocco gli affreschi del soffitto furono eseguiti da Giambattista Canal.

Nel 1818 dall'architetto rodigino Sante Baseggio fu eretto il teatro sociale, che poi, nel 1858, venne magnificamente ristaurato. È un grandioso edificio con cinque file di palchetti, e degno delle maggiori città. Da pochi anni fu costruito un teatro diurno denominato Lavezzo. Molti sono gli edifici privati, ricchi e suntuosi: emerge il palazzo in angolo della piazza maggiore, fatto erigere dal nobile Giovanni Roncale sul disegno di Sanmicheli nel 1555, ove alloggiò nel 1574 Enrico III re di Francia: altri edifici cospicui sono il palazzo Venezze, disegnato da Agostino Ghirotti di Costa del Polesine; il palazzo Angeli, modellato da Francesco Schiavi nel 1780; il palazzo Salvadego, riformato e riabbellito nel 1790.

Il Seminario fu istituito nel 1592: l'edificio in cui ora si alloga è una fabbrica maestosa con gran cortile decorato da due ordini di loggie: vi è annessa una libreria di oltre 8000 volumi, un medagliere; inoltre un ginnasio liceale. Altri stabilimenti d'istruzione pubblica sono un regio ginnasio, una scuola reale inferiore ed una scuola di metodica.

A mezzo il secolo decimosesto sorgeva l'accademia degli Addormentati, ma nel 1561 fu disciolta dal podestà Giacomo Foscarini quale convegno di eresiarchi. Sul cadere del secolo stesso sorse quella degli Uniti, associazione di colore religioso, di cui si hanno poche memorie; nel 1594 si formò quella de' Cavalieri, ma non si conosce quanto durasse. Miglior esito ebbe l'accademia de' Concordi, che si costituì forse nel 1580 e dura ancora. Ebbe origine dal conte Gasparo Campo, che come dilettante di musica e belle lettere, accoglieva in sua casa un'eletta gioventù, e fabbricovvi un'apposita sala: gli accademici frattanto presero a stemma il globo celeste secondo Tolomeo, col motto *Musice volvuntur*. Il Campo, morendo, raccomandava al primogenito conte Alessandro l'accademia, e lasciavagli il palazzo sotto pena di perderlo se la trascurava; Alessandro la fornì di leggi che furono approvate dal corpo accademico e dal podestà locale Scipione Boldù, le lasciò copiose rendite, ma poco dopo l'accademia deperì, e se ne perdette fin la memoria. Sul cadere del secolo decimosettimo fu riaperta in casa del nobile Nicolò Casilini da tredici giovani che ne lo dichiararono principe; si rinnovò lo statuto; si elesse a protettore san Gaetano Thiene, stabilendo che annualmente un socio ne facesse il panegirico; ed il vescovo d'Adria ed il podestà e capitanio di Rovigo furono acclamati protettori. L'accademia dopo il 1713 tornò a deperire, e forse si sciolse. Rinacque nell'anno 1734 con maggior splendore, raccogliendosi in casa del marchese Alfonso Manfredini, indi di nuovo in casa Campo; si formò allora un nuovo statuto con tre ordini di accademici, benemeriti, acclamati, ordinarj, cui in seguito s'aggiunse il quarto de' qualificati; la vecchia impresa fu mutata in *Mens omnibus una est*. Nel 1764 il senato della repubblica veneta le assegnò cento annui ducati; nel 1768

si formò nel suo seno una società agraria, cui rivolgevasi per consulto il *magistrato dei beni incolti*; nel 1804 fu approvata e confermata dal governo italico; nel 1814 fu compito l'attuale suo palazzo sul disegno di Sante Baseggio rodigino. Il canonico Luigi Ramello ed Emilio nobile Durazzo cominciarono ad arricchirla di libri; poi s'acquistò, unitamente alla città, una scelta biblioteca d'oltre 6000 volumi, che apparteneva all'abate Gnocchi, ed ebbe il dono di 190 pregevoli dipinti dal conte Nicolò Casilini. Concorsero ad arricchire lo stabilimento Pietro Torelli Minadois con 1784 opere; Marco Avanzi con altre 321; Luigi Trombini con 854; Luigi Giro con libri, raccolta ornitologica, medaglie e monete; Carlo Grotto, Lorenzo e Gaetano Cecchetti ed altri con doni; il canonico Ramello con rarissima collezione di opere patrie, monete, autografi, manoscritti di pregio. Nel 1840 la biblioteca fu aperta alle pubbliche letture e l'abate Vincenzo de Vit bibliotecario classificò 20,000 volumi: intanto nel 1840 e qualche anno appresso, specialmente nella presidenza del dottor Francesco Caffi, l'accademia diè segni di più florida vita. Il conte Girolamo Silvestri ed il fratello Pietro, prima auditore di Rota, poi cardinale a Roma, diedero (1859) ad uso gratuito, perpetuo ed irrevocabile alla Concordiana ed alla città la biblioteca della loro famiglia, che vien detta Silvestriana, ricchissima raccolta fatta con dotta e secolare operosità, che consta di circa 40,000 volumi, noverando preziose edizioni, rare opere ed opuscoli, e dovizioso corredo di manoscritti della città e provincia. È collocata nell'ampio locale attiguo all'accademia, Così in questo stabilimento della Concordiana, di cui può andar superba la città, si ammirano un bel complesso d'oggetti artistici e scientifici; circa 300 quadri, fra cui tanti ritratti d'illustri della città e provincia; una magnifica sala, ove alle tele dipinte sono sottoposti eleganti scaffali di libri, molti dei quali in ricche legature; altre sale minori, e l'insieme di circa 60,000 volumi; il gabinetto ornitologico di più che 300 animali, oltre una varietà d'oggetti di storia naturale e d'archeologia.

Per la beneficenza si contano cospicue istituzioni. La Casa di ricovero, eretta nel 1819 dal municipio nel convento de' Cappuccini, passò nel 1847 in quello che fu degli Olivetani, donato da Giacomo Giro a condizione che nell'altro fossero rimessi i Cappuccini: mantiene circa duecento poveri ed è governata da Suore di carità: il conte Domenico Angeli donò ad essa quanto avanza dell'antico spedale di San Giovanni, fondato nel 1184 da Alberto d'Este, convertito poi in commenda dei cavalieri di Malta, e infine soppresso. Il monte di pietà fu eretto nel 1603, sotto il reggimento di Scipione Boldù: lo statuto ne fu approvato nel 1608, e modificato con leggi posteriori, raccolte coll'opera di Camillo conte Silvestri e Pietro cav. Foresti. L'orfanotrofio femminile fu istituito nel 1615 dal testamento di Carlo Battaglia, e il maschile nel 1654 dal testamento di Girolama Castello Mattorello. L'ospitale fu fondato da legati di cittadini sotto il dominio estense: alla comunità di Rovigo spettava il diritto di giuspatronato; il nuovo locale fu fabbricato nel 1845; l'assistenza è affidata alle Suore di carità. La casa provinciale di esposti, che prima era annessa all'ospitale, fu trasportata nel 1869 nel locale dei Cappuccini soppressi nuovamente. Avvi poi un sindacato de' poveri di antica istituzione, ed una commissarìa creata con testamento di un Rizzieri Eugenio nel 1837, che distribuisce annualmente 4400 lire ai poveri di Rovigo, 4000 agli orfanotrofi.

La cassa di risparmio fu eretta nel 1822 per opera della locale Congregazione di carità, ed il suo regolamento fu approvato con decreto del 1.° febbraio di quell'anno. Non ha dotazione propria, essendo garantita dal monte di pietà a cui è unita, e presso il quale investe tutti i suoi capitali. Soppressa nel 1823 la congregazione di carità, la gestione del monte e della cassa di risparmio passò ad una direzione speciale. Dapprincipio non riceveva depositi maggiori di lire 174, ma poscia, derogando alle restrizioni del regolamento, accettò grosse somme portatevi dai ricchi e dalle pubbliche amministrazioni. L'interesse è alla ragione del 4 per cento, e si liquida due volte l'anno, calcolandolo a mesi intieri. Si restituisce qualunque somma all'atto della domanda. Nel 1864 il suo stato attivo e passivo era il seguente:

Totale oneri e spese (per interessi decorsi a favore dei depositanti L. 5,970,93, e diverse L. 192,35) .	L.	6,163,28
Totale passività (debito verso i depositanti) . . .	»	163,843,51
Rendita	»	6,163,28
Attività al 31 dicembre 1864	L.	163,843,51

Il movimento d'entrata ed uscita fu come segue:

Fondo di cassa al 31 dicembre 1863	L.	1,226,53

Entrata.

Per numero 91 versamenti dei depositanti	L.	60,719,75
Per interessi maturati a favore dei depositanti . . .	»	5,970,93
Per restituzioni di capitali investiti e diverse . .	»	18,678,00

Uscita.

Per numero 111 rimborsi ai depositanti	L.	32,748,22
Per interessi pagati ai depositanti	»	5,396,37
Per investimento di capitali e pagamenti diversi . .	»	41,253,16
Fondo di cassa al 31 dicembre 1864	»	1,226,53

Al 31 dicembre 1863 il credito dei depositanti per capitali ed interessi era rappresentato da 292 libretti, per lire 135,297,42; al 31 dicembre 1864 da 310 libretti, per lire 163,843,51, dando una differenza in più di 18 libretti e di lire 28,546,09: i nuovi libretti emessi nel 1864 furono 55, e 37 gli estinti.

Annualmente si tiene una grossa fiera, in un vasto campo con archi e pilastri appena fuori di porta San Francesco; fu istituita nel 1482, e nel 1594 una ducale fissò che cominciasse il 20 ottobre e durasse per gli otto giorni seguenti; ma attualmente è scaduta dalla prima sua importanza. Anticamente facevasi mercato nel solo sabbato; nel 21 dicembre 1500 fu concesso anche nel martedì e nel giovedì; ora è frequentatissimo nel martedì, specialmente pel commercio dei grani.

Quantunque poco liete corressero le sorti per la città negli ultimi anni della dominazione austriaca, pure si migliorò non poco, massime per lo zelo dei preposti all'amministrazione comunale. Nel 1844 sorse un grandioso palazzo decorato con buoni affreschi del Santi ed altri; nel 1845 la piazzetta ove stava la chiesa di Santa Giustina, fu riccamente lastricata e ridotta a piazza d'erbe e frutta; nello stesso anno vecchie case ed il tetro sottoportico di San Rocco per opera del conte Domenico Angeli furono surrogati con eleganti fabbricati e con colonnato; nel 1847 si selciarono molte strade e riattossi la muraglia in riva all'Adigetto dal ponte del Sale a quello del Portello; il tipografo Minelli aggiunse al suo stabilimento una cromolitografia, per la quale fu decorato di medaglia d'oro dall'Istituto Veneto, ed una lito-tipografia; nel 1851 il sig. Mattarello aprì una fabbrica di pianoforti che poscia trasportò a Vicenza; nel 1853 si eresse il macello comunale, progetto dell'ingegnere Maggioni, nel 1854 il corpo di guardia, progetto dell'ingegnere Meduna; nel 1858 la casa già Bonanome si abbellì di elegante facciata; nel 1858 fu costruita dai signori Angeli conte Domenico, Venezze nob. Francesco, Camerini Cristoforo e Giro Giacomo, la piazza Annonaria, e donata al comune; nel 1860 stabilironsi l'illuminazione a gas, una grandiosa concia di pelli, una fabbrica di birra. È a deplorarsi che per ragioni di salubrità si doverono demolire le porte Arquà e San Giovanni, vecchi monumenti ai quali annettevansi molte memorie locali.

Cenni storici sopra la città di Rovigo ed il Polesine. Nelle più antiche carte, dal decimo secolo in poi, Rovigo è nominato Rodigo, Rudigo, Rodige, Roda, Rhodigium, appellativi che secondo l'Ariosto, il quale fu seguito da molti, deriverebbero dalle rose; mentre altri pensò a *Rubigo*, il Du Cange si riferì a *Roda* equivalente a misura agraria (*quarta pars acrae*) e *misura lignaria*, ed anche *piscis genus:* quest'ultimo significato farebbe allusione a luoghi palustri, senonchè la corte Roda dovea trovarsi fin dai primi suoi anni in luogo dei più elevati e ben coltivati della provincia. Il nome di Polesine poi è degli ultimi secoli del medio evo, e la prima volta forse è nominato nel privilegio di Arrigo III re, fra i luoghi del vescovo d'Adria che quel monarca prese in protezione. La sua etimologia da alcuni è tratta dal greco (πολυ νῆσος, molte isole): chi la trae dal latino *peninsula;* altri vorrebbe significasse paese posto tra il Po e l'Ese, nome quest'ultimo col quale alcuni paesani chiamano l'Adige; per altri è parola ibrida indicante *molto fango.* È da osservarsi però che nella bassa latinità si trovano le parole *Polesium*, *Polesinus*, *Policinus*, *Pullicinus*, che valsero *Mons, Collis editior;* e quest'ultimo significato non sarebbe male appropriato al Polesine, come terra sollevatasi sull'acque.

A metà del secolo IX esisteva Rovigo, chè nell'838 *in territorio adrianense* (forse diocesi), sul confine del contado di Gavello, una villa

chiamavasi Rudigo; nel secolo X comparisce colle denominazioni di *curtis* e *fundus;* quando Adria fu distrutta dagli Ungheri quel vescovo sceglieva la corte di Rodige per erigervi un castello, il che farebbe supporre che fosse in luogo per allora più degli altri fortunato ed acconcio alla difesa. Il castello sorse presso l'alveo della Filistina: le sue fortificazioni furono poi aumentate a non piccolo giro di mura e numero di torri; nel principio del secolo decimottavo esistevano in gran parte, ed al presente se ne vedono non tenui avanzi, chè con parte delle antiche mura rimane una torre alta 50 metri, e forse era la maggiore e la più antica, e vi si vedono ancora dappresso le fondamenta di un palagio con sotterranei, abitazione degli antichi prelati adrianesi ne' tempi pericolosi. Il conte Camillo Silvestri nel principio del secolo scorso scriveva che quelle ragguardevoli operazioni consistevano nell'aver alzata una tale eminenza di terreno sul piano circostante, che poteva ravvisarsi per un colle costrutto ad arte, sul quale fu piantato l'ampio recinto di forti mura merlate e munite di torri; due porte davano ingresso alla rocca, ed osservansi ancor oggi presso quella verso mezzogiorno confitti i marmi che servirono al ponte levatoio, sotto il quale passava il ramo del Tartaro, detto propriamente la Filistina. Il castello portava l'impronta dell'architettura militare che cominciava a svolgersi in que'tempi.

Nei primi secoli di sua esistenza Rovigo fu dominata dai vescovi d'Adria; ma se è incerto qual estensione vi avesse il loro dominio temporale e di qual natura fosse, pure è probabile che non ve lo perdessero affatto prima del secolo dodicesimo. Di certo nel Polesine dominò anche Alberto Azzo, marchese d'Este, che morì più che centenne nel 1097. Questi nel 1076 vi ottenne da Arrigo IV l'investitura di ampii dominii, tra cui figura quanto sta nel contado di Gavello, Rovigo, Cedermano (forse Cerignano), Sarzano, Mardimago, *et comitatum et arimaniam et quid pertinet ad ipsum comitatum, abbatiam Buasedam* (Borsèa) *et Vangadicam.* Alla morte del vecchio Azzo un terzo del Polesine fu ceduto a Guelfo di Baviera, figlio suo e di Cunegonda; il restante appartenne a Folco ed Ugo, figli essi pure di Azzo, il quale li ebbe da altra moglie. Ma gli Estensi se potevano godere diritti su Rovigo e possederla, non potevano tenerne il castello, il quale rimaneva ai vescovi che lo perderono e ricuperarono più volte. Il vescovo Florio per assicurare il proprio potere disegnò verso il 1139 di cingere la città con nuove mura sessangolari (dice il Nicolio), fiancheggiarla con nuove torri e fosse ed argini di circa un miglio di giro, costruire quattro porte, e portarvi tutt'intorno le acque dell'Adigetto. Il vescovo Vitale, che parteggiava per l'antipapa Vittore III, a premunirsi dai guelfi compiè e rafforzò le mura rodigine; ma il marchese d'Este, a nome di papa Alessandro III, sorprese il castello, ed espugnatolo ne cacciò il vescovo: in seguito a tal atto i pontefici avrebbero confermato agli Estensi il dominio di Rovigo. Sul cadere del secolo XII i Veronesi occuparono questa città e fecero prigioniero il marchese Azzolino; ma l'imperatore Arrigo VI rintegrò gli Estensi nella loro signoria, coi quali i Rodigini presero parte pei Guelfi, e combatterono con vicende varie i Salinguerra, i ghibellini di Padova ed altri. Nelle guerre fraterne tra gli Estensi, il marchese Francesco si associò ai Padovani, ed al fratello Azzo tolse Rovigo, e poi la vendette ai Carraresi signori di Padova (1310); ma nel 1322 gli Estensi erano certamente di bel nuovo in possesso di Rovigo e del Polesine, chè vi nominarono il visconte per quell'anno e pei successivi sino al 1330. Nel 1390 il paese fu devastato da Francesco Novello di Carrara; poco dopo i marchesi lo diedero in malleveria alla repubblica di Venezia che loro aveva prestato 50,000 ducati. Nicolò III d'Este volle ricuperare il Polesine con numerose truppe, ed assediò Rovigo difesa dal Giustiniani che dovè capitolare (1404): i Veneziani uscirono dalla piazza, ma carichi di preda, ed i mercenari degli Estensi saccheggiarono quanto quelli aveano risparmiato. Nel 1405 i Veneziani tornarono alla riscossa: il marchese dovè restituir loro a titolo di pegno, pell'accennato debito, il Polesine, che frattanto fu corso dal carrarese Francesco Novello. Nel 1428 Rovigo fu disabitata da un fiero contagio; nel 1438, col Polesine, fu restituita agli Estensi, i quali, mediante tenue recognizione, concederono alla città il dazio del sale e del boccatico, e vi arricchirono l'ospedale della Misericordia; nel 1452 splendidamente accolse l'imperatore Federico III, dal quale ebbe uno stendardo particolare, in cui era impressa una mezz'aquila bianca in campo azzurro ed altra mezza nera in campo d'oro, le quali unite facevano un intero corpo d'aquila con due teste che sostenevano una corona; alquanto dopo (1463) vi fu trasportata l'università da Ferrara, che vi rimase per un anno. I Veneziani in guerra cogli Estensi, si volsero a conquistare

il Polesine; nel 1482 assaltarono Rovigo; questa si difese gagliardamente; ma per tradimento di uno Spagnuolo cadde in loro potere. Sotto il dominio della Serenissima, Rovigo continuò ad essere capo del Polesine; il suo rappresentante si chiamò podestà e capitano di Rovigo, e provveditore di tutto il Polesine; il comune inoltre ottenne dalla Signoria amplissimi privilegi.

Gli Estensi per ricuperare questa regione, entrarono nella lega di Cambrai. Nel 1509 rapidamente se ne impadronirono; nello stesso anno lo riperdettero; poi lo riebbero dai Francesi. Partiti questi, Rovigo fu occupata dai Veneziani, poi dagli Estensi; indi altra volta dai Veneziani ancora, che nuovamente la perderono nel 1513, e riacquistarono nell'anno seguente, ma ridotta in miserrima condizione. Nel 1797 venne in potere dei Francesi; nel 1798 passò sotto la dominazione austriaca; nel 1801 fu occupata dai Francesi condotti da Kellermann, e divenne viceprefettura della repubblica cisalpina; nel 1806 la città ebbe il titolo di ducato, e ne fu investito il generale Savary. Nel 1809 essendosi mostrate nelle sue vicinanze delle truppe austriache, circa 2000 briganti invasero la città, saccheggiando il ghetto. Il sacerdote Benedetto Carnacina di Cavarzere, conosciuto col sopranome di Belisario, s'oppose loro pubblicamente, solo e disarmato; con parole e vie di fatto li atterrì; incorò i cittadini, che a suo esempio si disposero a seria difesa: il ministero gli mandò una lettera d'elogio e una medaglia d'argento; il vescovo Federico Molin lo sospese *a divinis*. Sul cadere del 1813 Rovigo ritornò agli Austriaci; nel 1815 fu dichiarata città regia; nel 1819 vi si trattenne l'imperatore Francesco I; nell'anno seguente fu dichiarata città murata. Di questo tempo nel Polesine attecchì la carboneria e diede dei generosi che furono condannati alle lugubri carceri dello Spielberg. Nel 1848, in forza degli avvenimenti di Venezia, il governo della città e della provincia fu rimesso al podestà ed agli assessori municipali; vi passarono le truppe pontificie e volontarie comandate dal generale Giovanni Durando; poi il generale Guglielmo Pepe con un pugno di Napoletani ed una batteria. Frattanto la proclamata libertà infondeva colle più care e lusinghiere speranze un'operosità inusitata, e sorgevano due periodici in Rovigo, *La Rivista politica* e *L'Amico del Popolo*. Ma nel giugno dello stesso anno il generale Durando doveva rivarcare il Po, e gli Austriaci prendevano il possesso della città e del Polesine, inaugurandovi un governo militare. Gli eventi nazionali che ripresero con miglior fortuna nel 1859, occasionarono una numerosissima emigrazione, specialmente di giovani che accorrevano a militare sotto il tricolore vessillo nostro.

Uomini illustri. — Rovigo ha dato in varie epoche uomini illustri, e fra questi distinguonsi i Calcagnini; i fratelli Roverella, Bartolomeo cioè che fu cardinale, Lorenzo e Filasio che occuparono le sedi arcivescovili di Ravenna e di Ferrara; Celio Rodigino e Antonio Riccoboni, celebri nella letteratura latina; Gian Maria Avanzi, amico del Guarini e del Tasso; Giovanni e monsignor Baldassare Bonifacio, e Girolamo Fracchetta, storici, filologi, poligrafi; nel secolo decimottavo si noverano i conti Silvestri, i monsignori Giorgi ed Oliva, il dottore Scardona, autori di molte e pregevoli opere, il marchese Manfredini, primo ministro del granduca di Toscana Leopoldo di Lorena, il quale operò in modo che la Toscana serbasse sotto la sua amministrazione stretta neutralità verso la repubblica francese, all'opposto di quanto aveano fatto gli altri potentati italiani.

Statuti. — *Statuta peninsulae Rhodigii, etc.* Patavii, apud Zannutium Pasqualem, 1591.

Statuta Rhodigii, Lendinariae et Abbatiae ex decreto publico totius Policinij nuper reformata. Venetiis, Pinelli, 1648.

Bibliografia. — Nicoli Andrea, *Istoria dell'origine e antichità di Rovigo*, Verona 1582.

Silvestri, *Le Paludi Adriane.*

Bronziero. —

Capitolare del s. Monte della città di Rovigo, ristampato con altre provvisioni intorno al governo di quel pio luogo, Padova, 1711.

Bartoli Francesco, *Le pitture, sculture ed architetture di Rovigo, con indice ed illustrazione*, 1793.

Ramello can. Luigi, *Alcune biografie degli uomini più illustri di Rovigo.*

Parte delle surriferite notizie e lo stemma debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

ROVIGO. — Frazione del com. di Pederobba, prov. di Treviso.

ROVINA o RUINA. — Frazione del com. di Copparo, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Guarda Ferrarese.

ROVINA. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

ROVINA. — Frazione del com. di Gardone, prov. di Brescia.

L'ufficio postale è a Gardone.

ROVINA. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

ROVINACCI. — Frazione del com. di Pianoro, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Vergato.

ROVINACCIA GHEDUCCIO. — Frazione del com. di Sestola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Sestola.

ROVINAGLIA. — Frazione del com. di Borgotaro, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Borgotaro.

ROVINALE. — Frazione del com. di Casina, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Carpineto.

ROVINAUX. — Frazione del com. di Val Savaranche, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villeneuve.

ROVINE (Le). — Frazione del com. di Castelnuovo di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

ROVINELLA. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

ROVINO. — Frazione del com. di Terragnolo, nel Trentino, distr. di Roveredo.

ROVIO. — Comune nel Canton Ticino, distr. di Lugano, circolo del Ceresio.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1860, è di 359 abitanti, dei quali 150 maschi e 209 femmine.

Il suo territorio si stende in ripide montagne: è bagnato dal Ceresio; è percorso dai torrenti Sovaglia e Mara, e da vari altri rivoli. Il suolo è fertile in cereali, viti, gelsi e frutta. Abbondano i castagni, i boschi ed i pascoli. Nella valle del torrente Sovaglia vedesi emergere il pórfiro rosso quarzifero, legato a guisa di filone nel pòrfiro verde e melafiro. Il Sovaglia è valicato da un ponte che fa parte della strada che staccandosi dalla maestra costeggiante il Ceresio, sale a Rovio, ed è intagliata nel pòrfiro verde che assume una tinta bruna con qualche venuccia di spato calcare bianco, e tratto tratto si confonde col pórfiro rosso. Queste roccie, in cui non si osservano strati perchè sono eruttive, si presentano screpolate alla superficie per l'azione dissolvitrice dei secoli: dalla loro disgregazione proviene un terreno propizio alla vegetazione, in cui prosperano gelsi, viti, boschi cedui di roveri e càrpini. Nella salita, mentre l'aspetto del colle si va ad ogni tratto mutando, lo sguardo torna pur sempre al sottoposto lago, onde il viaggio riesce interessante tanto al viaggiatore per diporto, come al naturalista che voglia leggere sulla faccia delle roccie l'istoria delle perturbazioni del globo. Dopo mezz'ora di salita si affaccia l'abitato di Rovio, e lo sguardo è attratto da una cascata della Sovaglia, che a guisa di nastro d'argento, precipita da un'altezza di circa sessanta metri. Fra Rovio e le scompigliate creste del Generoso si aderge il poggio di Sant'Agata, monte di forma conica, ed alto 928 metri sopra il livello del mare: a settentrione esso si prolunga in una schiena tagliente, sulla quale appena scorre angusto calle. Di là una magnifica scena abbraccia il meridionale seno del Ceresio tra Riva, Capolago e Melano, e di fronte il San Giorgio dalle falde boscose e l'ispido Salvatore; sotto piedi Rovio, e più sotto Maroggia; quindi, oltre il lago, Morcote, Vico-Morcote e Carona; e più oltre ancora, al di là del seno del Ceresio, che da Porto Ceresio stendesi ad Agno, Cuasso al Monte ed altre terre lombarde; da tergo poi le minacciose balze del Generoso. Sulle eccelse vette che sovrastano a Rovio si trova una grotta rivestita di stalattiti di alabastro.

Questo villaggio siede sopra una collina di pórfiro verde e rosso, dominata dalle creste calcari del Generoso. Alla sua sinistra precipita la Sovaglia; a destra, ma più lontana e pacata, scende la Boasca, influente della Mara; a'piedi del colle posano placide le acque del Ceresio. Tutto il paese intorno, benchè sì vicino alle rigide Alpi, gode d'aure tepide, amiche ai cedri, ai mandorli, ai lauri; e le api, succhiando i mille fiori del Generoso, producono un mele squisito. Per grazioso contrasto di natura, poco sopra l'abitato, le fenditure delle roccie e i valloncelli ricettano fino a state inoltrata le nevi ammassatevi dal vento o da piccole valanghe nel verno.

Presso l'abitato trovaronsi nel 1846 reliquie che attestano come in tempi remoti fosse questa una contrada civile. Nel dissodare antiche selve si rinvennero parecchi avelli, rivestiti delle pietre schistose del luogo, raccozzate senza cemento, cogli angoli ottusi, ma senza traccia di scalpello. In tutti trovossi un vaso cinerario, di forma quasi sferoide, del diametro di poco più che trenta centimetri, con piccoli frammenti d'ossa e ceneri, e piccoli ordigni d'ottone, somiglianti per la forma quali a volsette o mollette, quali a pettini di cinque denti, e quali a spilloni. Si trovò pure, più vicino all'abitato, un vaso di metallo simile a bronzo, di forma emisferica, del diametro di circa 35 centimetri, con

un manico a testa d'ariete, fatto non senza buon'arte: pare servisse al culto: gli altri ordigni da taluno si congetturano destinati all'addobbo di uomini o destrieri, e ad istrumenti di atroci sacrifici.

I Carloni di Rovio si procacciarono fama con opere di pennello, di scalpello e d'architettura in varie città italiane: dei loro dipinti s'adornano in Rovio la chiesa parrocchiale e l'oratorio del Carmelo. Ebbero pur fama nelle arti i Mazzetti, i Bagutti ed altri.

ROVITI. — Frazione del com. di Schilpario, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Vilminore.

ROVITO. — Comune nel Napoletano, prov. di Calabria Citeriore, circond. di Cosenza, mand. di Celico.

Comprende qualche frazione ed alcune case sparse.

Ha una superficie di 529 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1942 (maschi 956, femmine 986); quella di diritto era di 2095.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 128 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 85; e 26 i politici, inscritti nel collegio di Spezzano Grande.

L'ufficio postale è a Cosenza.

Appartiene alla diocesi di Cosenza.

Il suo territorio si stende in monte ed in colle: il suolo è ferace, e coltivato con discreta attività ed intelligenza. Quivi ha origine un piccolo corso d'acqua, che mette foce nel torrente Crati. Fra le produzioni le principali sono i cereali ed il fieno. Vi prosperano gli olivi ed alberi fruttiferi di varie specie: havvi considerevole copia di piante ghiandifere. Si alleva una considerevole quantità di bestiame: i suini crescono prosperosi. Scarseggia il selvaggiume. Poco ben tenute e di non molta estensione sono le linee di comunicazione. Non difetta l'acqua potabile; vi si respira un'aria saluberrima.

Rovito è un villaggio che giace alle falde occidentali della montagna da cui ha origine il Panebianco, affluente nel Crati; sta a maestro da Celico, a greco ed a 9 chilometri da Cosenza. Di poco bell'aspetto sono in generale le sue case. Alquanto trascurata è l'istruzione primaria. Annualmente vi si tiene una fiera nel 3 di maggio, la quale però non riesce molto frequentata.

Questo villaggio è patria di Tommaso Cornelio, il quale introdusse nell'ex-regno Napoletano le opere e le opinioni di Cartesio.

ROVITOLO. — Frazione del com. di Montefortino, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

ROVOLEDO. — Frazione del com. di Grosio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Grosio.

È un villaggio con circa 500 abitanti, che sta a meno di due chilometri a maestro da Grosio.

ROVOLO. — Frazione del com. di Frassinoro, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

È un villaggio con circa 200 abitanti, che sorge in sito montuoso, e sta ad ostro da Montefiorino. Ha propria chiesa parrocchiale.

ROVOLONE. — Comune nel Veneto, prov. e distretto di Padova.

Comprende le frazioni seguenti: Bastia, Carbonara, Contrada Castigliona ossia Costigliola, Granza Frassunella sotto Rovolone, Granza Santa Giustina sotto Rovolone, Granza di Vegrolongo, e Vegrolongo del Bosco.

Ha una superficie di 2712 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1860 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 134, e 26 i politici, inscritti nel collegio II di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio è a colli: il suolo è feracissimo, e coltivato con attività e diligenza. Vi prosperano mirabilmente le viti, i gelsi ed alberi fruttiferi di varie specie; si fanno copiose raccolte di cereali, nè mancano pingui pasture. Il grosso bestiame viene allevato in notevole quantità: particolare cura si presta alla tenuta dei bachi da seta. Il selvaggiume diviene ognora più raro. Questo comune è collegato colle sue frazioni e coi centri vicini con ben sistemate strade comunali e vicinali. Non difettano le acque potabili. Vi si respira un'aria saluberrima.

Il capoluogo, Rovolone, è situato quasi ai piedi boreali dei colli Euganei, a borea da Teolo, a libeccio ed a 20 chilometri e mezzo da Padova. Il monte della Madonna che gli sovrasta, elevasi metri 520,22 sopra il livello del mare. Anticamente vi sorgevano due castella, di cui tuttora rimangono le vestigia. Ha una delle tre chiese parrocchiali, che sono nel comune. Vi si trova il palazzo Martinengo che è di buona architettura. Gli abitanti sono attivi ed industriosi.

Vogliono alcuni storici che sul monte della Madonna vi fosse nei tempi antichi un tem-

pio ed una selva dedicati a Plutone ed un oracolo del medesimo. Difatti lo fiancheggiano due colli, uno detto *Atton*, l'altro *Lison;* e sant'Agostino osservò che *Atton* e *Lison* era stato chiamato Plutone dagli antichi. Vicino a queste due colline sorge un terzo ed umile colle detto *Forine*, di tetro aspetto, il quale era dedicato alle dee dell'Erebo, compagne a Plutone, che si dicono *Furine* o *Forine*. Sulla cima del monte della Madonna sorge una piccola chiesa appunto alla Vergine dedicata: un fulmine, alcuni anni fa, ne atterrò il campanile.

Rovolone fu la prima contea dei conti di Padova, poscia detti Schinelli; e diede origine all'antica famiglia omonima, ora estinta. Nel 1192 ebbe uno spedale, e nel secolo decimoterzo era retta da un podestà. Ezzelino da Romano le fece subire devastazioni nel 1240; Cane Scaligero lasciò nel 1312 che venisse in parte abbruciata; ed i Veneziani le fecero subire molti danneggiamenti nel 1372.

Dell'arciprete di Rovolone si hanno memorie fino dal 1077; e tre canonici officiavano la sua chiesa, che era matrice di parecchie altre.

ROVUNE. — Frazione del com. di Perloz, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

ROYA o **ROJA.** — Frazione del com. di Borgoratto Mormorolo, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Casteggio.

ROYA o **ROJA.** — Frazione del com. di Santo Stefano, nelle Alpi Marittime.

L'ufficio postale è a Santo Stefano.

ROYÈRES. — Frazione del com. di Beaulard, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Oulx.

ROZARO. — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

ROZZAGO. — Frazione del com. di Figino Serenza, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Figino Serenza.

ROZZANO. — Comune in Lombardia, prov. e circond. di Milano, mand. di Locate Triulzi.

Comprende le frazioni seguenti: Cassino Scanasio, Ferrabue e Torriggio: vi è pure qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 669 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 825 (maschi 426, femmine 399); quella di diritto era di 846.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 44 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 35, e 15 i politici, inscritti nel collegio di Melegnano.

L'ufficio postale è a Locate Triulzi.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in pianura, e viene attraversato dal Naviglio di Pavia, le acque del quale servono all'irrigazione dei prati e delle risaie. Si fanno abbondanti raccolte di biade. Il grosso bestiame si alleva nella quantità che soddisfaccia ai bisogni dell'agricoltura e del consumo. A causa delle risaie, l'aria è alquanto insalubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio, che giace presso la sponda orientale del Naviglio di Pavia: sta ad ostro da Milano, a greco maestro e ad 11 chilometri e 200 metri da Locate Triulzi. Quivi sta il terzo dei sostegni, dei dodici che trovansi sopra quella mirabile opera idraulica che chiamasi Naviglio di Pavia: esso presenta la caduta delle acque di circa quattro metri di altezza. Poco prima vi è un bel ponte, sotto il quale passano anche i cavalli che traggono le barche.

Nell'anno 1119, Rozzano avea un beneficio ecclesiastico, di origine assai remota, detto Obbedienzieria dei Decumani.

ROZZARO o **ROZARO.** — Frazione del com. di Premia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Crodo.

ROZZERA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

ROZZO (*Rocium*). — Uno dei tre comuni componenti il distretto giudiziario di Pinguente, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. d'Istria.

Ha una popolazione di 2500 abitanti sopra una superficie di ettari 7107, divisa nelle frazioni censuarie di Rozzo, *Dolegna-vas* (Villabassa), *Goregna-vas* (Villalta), *Lesischine* (Volparo) e Semic.

Il borgo è posto a 158 metri sopra il livello del mare, 5 chilom. e $^1/_2$ a levante da Pinguente, fra i monti della Vena e del Caldera, alle prime scaturigini del Quieto e dell'Arsa, presso la via che mette da Pinguente ad Urania (Vragna) e quindi oltre il Montemaggiore a Fiume. Ha vie ruotabili per Lanischie e Bergodos, ha scuola elementare minore, e possiede alquanti molini da grano.

Nei più antichi tempi *Rocium* appartenne con *Piquentum* al pago dei *Subocrini*, poi fu intieramente romanizzato e fortificato siccome punto importante per contenere i Montanari (*Giapidi* e *Carni*): conservò importanza strategica anche sotto le dominazioni posteriori, compresa la veneta. Di cotest'epoca avanzano

mura e bastioni; dei tempi romani si conoscono 15 epigrafi che danno il nome di 14 famiglie romane o romanizzate: Boica, Cassia, Cumica, Flaminia, Gallia, Grecinia, Gavillia, Labiena, Larioca, Levica, Lepoca, Marxia, Petronia e Tedia. C'è una località detta Roma e un monte detto dei Greci (*Kerkuch* o *Gerkuc*). Nel secolo XVII il solo castello col suo circondario aveva oltre 15 chiese.

ROZZO. — Frazione del com. di Borgosesia, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Borgosesia.

ROZZO. — Torrente in Piemonte. Scorre nel territorio di Cigliè, circondario di Mondovì.

ROZZOL. — Frazione del com. di Trieste, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. e distr. di Trieste.

È un villaggio che conta circa 300 abitanti censiti.

ROZZONE. — Frazione del com. di Celina, prov. di Como.

L' ufficio postale è a Laveno.

RU (Le). — Frazione del com. di Bionaz, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Valpelline.

RUA. — Frazione del com. di Lusernetta, prov. di Torino.

L' ufficio postale è a Luserna.

RUA. — Frazione del com. di Zoagli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Zoagli.

RUA. — Uno dei colli Euganei, nel Veneto, provincia di Padova. Si innalza a metri 404. 37 sopra il livello del mare, ossia 180 metri circa meno che il Venda, a cui si appoggia e che fra tutti primeggia. La sua sommità presentasi sempre amena e pittoresca da qualunque parte dell'intricata serie di colli la si miri. Ha le falde coperte di case e di vigneti; è nudo nei fianchi, e sparso di povere macchie, e l'aguzzo suo comignolo è coronato da una selva di verdeggianti abeti, la cui maestosa opacità bellamente lo fa distinguere dagli altri colli. Quel bosco, un dì albergo ai monaci di Romualdo, è cinto da una muraglia, e sussistono ancora gli avanzi delle casette che cingevano il tempio e furono atterrate, e vestigia degli orticelli che furono distrutti nel principio di questo secolo. Fin dal 1339 vi esisteva un'umile chiesetta: in seguito vi sorsero diversi tuguri di anacoreti, e vi si eresse un oratorio in legno. La fabbrica della nuova chiesa e delle circostanti cellette, risale al 1557, nel qual anno vi presero dimora i Camaldolesi. La legge severa della clausura interdiceva alle donne d'entrare nella selva; ma per un giorno dell'anno, sul principiare dell'autunno, si aprivano ad esse le porte del tempio e delle parti meno segrete ed interne del monastero. E solennissima era la pompa di tal giorno: vi accorrevano le dame più vaghe e splendidamente ornate, sopra bellissimi destrieri fregiati di nastri e di piume. Sullo scorcio del secolo decimosesto questo convento ebbe una stamperia, da cui uscirono, per quanto si sa, due soli libri, e sono: *Historia Romualdina P. Lucae Hispani*, in eremo Ruhac inter colles euganeos; e *Sermones Sancti Ephrem Syri*, Ruhac. Sembra però che non fosse una tipografia stabile, ma che tai libri venissero composti ed impressi da quei tipografi tedeschi ambulanti, che, al pari dei Minnesinger, giravano per castelli e conventi, e servivano indistintamente chi li pagava.

Appiè del Rua, sulla strada che mena a Torreglia, si vede la casa in cui nacque Jacopo Facciolati, che primeggia fra quei molti e dotti cultori della letteratura latina, dagli studi dei quali provenne tanta rinomanza al seminario vescovile di Padova.

L'abate Giuseppe Barbieri dettava un forbito poemetto riguardante questo monastero.

RUÀ (La). — Frazione del com. di Canischio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cuorgnè.

RUÀ (La). — Frazione del com. di Pragelas, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Fenestrelle.

RUÀ (La). — Frazione del com. di Scopello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RUÀ (La). — Frazione del com. di Sparone, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Sparone.

RUACENSI. — Antico popolo dell'isola di Sardegna. Occupava una parte dell'attuale provincia di Cagliari, ed aveva per confinanti i Siculensi e gli Aesoronensi.

RUA DEI GIENZI. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RUA DEI PELISSERI. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RUA DEI SAVOUR. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RUALDO. — Frazione del com. di Terruggia, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Casale Monferrato.

RUALDO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Alessandria. Scorre presso i limiti del circondario di Casale Monferrato.

RUALIS. — Frazione del com. di Cividale, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

RUASCO. — Impetuoso torrente della Lombardia, nella provincia di Sondrio. Scende dalle Alpi Rezie, e nella Valtellina forma la valle Grosina. Influisce nell'Adda, alla sponda destra. Non lontano dalle sue origini, verso occidente, sta un difficile passaggio delle Alpi, chiamato l'Albora.

RUATA. — Frazione del com. di Bruzolo, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bussoleno.

RUATA. — Frazione del com. di Mojola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

RUATA. — Frazione del com. di Ormea, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Ormea.

RUATA. — Frazione del com. di Reano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA BARAC. — Frazione del com. di Cuneo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cuneo.

RUATA BENNA. — Frazione del com. di Reano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA CASTELLANI. — Frazione del com. di Campiglione, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cavour.

RUATA CESANI. — Frazione del com. di Centallo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Centallo.

RUATA COFFENERI. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RUATA DEI CHIALRANDI. — Frazione del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RUATA DEI CISIANI, RUATA DEI DISDERI, RUATA DEI LUCCHI. — Frazioni del com. di Revello, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Revello.

RUATA DEI RE. — Frazione del com. di Saluzzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Saluzzo.

RUATA DEI ROSSI. — Frazione del com. di Cuneo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cuneo.

RUATA DELLA CHIESA. — Frazione del com. di Reano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA DEL PRATO. — Frazione del com. di Dronero, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Dronero.

RUATA DEL RE. — Frazione del com. di Saluzzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Saluzzo.

RUATA DURANDO. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA EANDI. — Frazione del com. di Saluzzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Saluzzo.

RUATA FASELLA. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

RUATA FIORI. — Frazione del com. di Reano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA FREDDA. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA GOANA. — Frazione del com. di Valgioia, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

RUATA LARDA. — Frazione del com. di Cuneo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Cuneo.

RUATA MARTINA. — Frazione del com. di Bibiana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Bibiana.

RUATA MERLO. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA PAIS. — Frazione del com. di Reano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA ROMANI. — Frazione del com. di Saluzzo, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Saluzzo.

RUATA SANGONE. — Frazione del com. di Giaveno, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Giaveno.

RUATA SANSOLDI. — Frazione del com. di Fossano, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Fossano.

RUATA SOPRANA. — Frazione del com. di Mojola, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Mojola.

RUATA SOPRANA. — Frazione del com. di Rittana, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Borgo San Dalmazzo.

RUATA ULDRICO. — Frazione del com. di Trana, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Trana.

RUATA VACCI. — Frazione del com. di Cavour, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cavour.

RUBALLA. — Frazione del com. di Certaldo, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Certaldo.

RUBALLA SAN GIORGIO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RUBALLA SAN QUIRICO. — Frazione del com. di Bagno a Ripoli, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Firenze.

RUBANO. — Comune nel Veneto, prov. e distr. di Padova.

Comprende le frazioni seguenti: Bibano, Bosco di Rubano, Coderetto, Guizze del Bosco di Rubano, Sarmeola, Villaquartera, Strapelosa e Vernise.

Ha una superficie di 1400 ettari.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 1530 abitanti.

Gli elettori amministrativi nel 1866 erano 78; e 6 i politici, inscritti nel collegio II di Padova.

L'ufficio postale è a Padova.

Appartiene alla diocesi di Padova.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: il suolo è ferace, e coltivato con intelligenza ed attività. Viene attraversato dal torrente Ceresone. Vi si alleva numeroso bestiame: scarseggia il selvaggiume. L'aria è pura e salubre.

Il capoluogo è un villaggio situato sulla strada postale da Padova a Verona, e presso la strada ferrata ed il Bacchiglione: sta ad occidente e ad 8 chilometri e 300 metri da Padova. Ha una delle quattro chiese parrocchiali che sono in tutto il comune. Le abitazioni private sono in generale di discreto aspetto. All'istruzione primaria è sufficientemente provveduto. Le relazioni commerciali si tengono quasi esclusivamente con Padova.

RUBARELLO o **ROBARELLO.** — Frazione del com. di Sant'Ambrogio Olona, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Varese.

RUBAT. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

RUBAT. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna di Campagna, altra frazione del comune di Torino.

RUBATINO. — Frazione del com. di Settimo Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Settimo Torinese.

RUBATTO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RUBATTO (Borgo). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RUBATTONE e **RUBATTONETTO.** — Frazioni del com. di Scarnafigi, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Scarnafigi.

RUBBÀ — Frazione del com. di Spadafora San Martino, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Spadafora San Martino.

RUBBIA. — Frazione del com. di Merna, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Gorizia campagna.

È un villaggio con una popolazione di circa 140 abitanti.

RUBBIA. — Frazione del com. di Scherbina, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Comen.

È nella regione del Carso.

RUBBIANA, o **RABBIANA.** — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fiesole.

Siede sovra un poggio, presso la base occidentale di quello alla Croce, sul quale nasce il ramo più australe dell'Ema, dove fu anticamente il castello di Rubbiana che diede il nome al vallone sottoposto. Del castello di Rubbiana trovansi memorie nel secolo undicesimo. (Vedi Rubbiana valle).

RUBBIANA (Val di). — Vallicella secondaria della val d'Ema in Toscana, provincia di Firenze. È il ramo più meridionale dell'Ema, e comincia fra il poggio alla Croce e quello di Monte Scalari; poi scende per Cintoja. Nella bolla d'oro dell'imperatore Carlo IV sono registrati in val di Rubbiana anche i castelli di Mulignano, di Gavignano e di Tizzano; ma il primo, che faceva popolo a sè, fu unito a quello di Castagneto dell'Incisa, perchè situato sul vertice dei monti fra il val d'Arno Superiore e la val d'Ema; il secondo, di Gavignano, ora è distrutto; il terzo non fa parte propriamente della val di Rubbiana, ma dell'Ema. Varie carte poi della badia di Passignano e di Monte Scalari rammentano fino dal secolo undicesimo il castel di Rubbiana, una delle quali del 30 maggio 1078, ed un' altra del 13 novembre 1085.

RUBBIANO. — Già comune in Lombardia, prov. di Cremona, circond. e mand. I di Crema.

Aveva una superficie di 427 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 597 (maschi 298, femmine 299); quella di diritto era di 605.

La sua guardia nazionale constava di una compagnia con 61 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 71; e 15 i politici, inscritti nel collegio di Crema.

L' ufficio postale è a Crema.

Appartiene alla diocesi di Crema.

Il territorio che apparteneva a questo comune si stende sulla sponda sinistra dell'Adda, ed è a colline. Il suolo, coltivato con particolare diligenza ed attività, è molto ferace. L'allevamento del bestiame offre una considerevole risorsa. Vi si respira un'aria saluberrima.

Rubbiano è un villaggio che 'sta a circa due chilometri dall'Adda, ad ostro un po' per ponente e ad 8 chilometri e 700 metri da Crema. Per l'istruzione primaria vi è una scuola comunale. Gli abitanti dedicansi esclusivamente o all'agricoltura o all'allevamento del bestiame.

Venne recentemente privato dell'autonoma amministrazione comunale, ed aggregato quale frazione al comune di Credera.

RUBBIANO. — Frazione del com. di Montefiorino, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RUBBIANO. — Frazione del com. di Montefortino, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

RUBBIANO. — Frazione del com. di Solignano, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Fornovo.

RUBBIERA. — Mandamento nell'Emilia, prov. e circond. di Reggio nell'Emilia.

Ha una popolazione di 7254 abitanti, ripartiti nei 2 comuni di Casalgrande e Rubbiera.

RUBBIERA. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Cacciola, Casale, Fontana, Marmirolo, San Faustino e Villa di Bagno.

Ha una superficie di 1242 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3432 (maschi 1823, femmine 1609); quella di diritto era di 3518.

La sua guardia nazionale consta di tre compagnie con 282 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 164, e 63 i politici, inscritti nel collegio di Reggio nell'Emilia.

Ha ufficio postale, stazione telegrafica e della ferrovia Bologna-Piacenza; pretura di mandamento, stazione di R. Carabinieri, ed ufficio del registro e bollo: vi è pure un comando di fortezza.

Appartiene alla diocesi di Reggio nell'Emilia.

Il suo territorio, meno poche e lievi collinette, si stende in pianura, e viene lambito per lungo tratto dal fiume Secchia. Il suolo è ferace, e gode del beneficio dell'irrigazione: i terreni sono ben coltivati. Si fanno copiose raccolte di cereali; hanvi estesi filari di gelsi e di viti, e non mancano squisite frutta di varie specie. Le pasture sono discretamente estese e molto pingui, per la qual cosa vi si alleva in copia il bestiame bovino. Per l'abbondanza delle piante ghiandifere si mantengono numerosi suini. Questo comune, oltre essere percorso dalla via Emilia, ha una rete di strade comunali e vicinali ben sistemata ed in ottimo stato. Ovunque si trova una buona acqua potabile. Vi si respira un'aria discretamente salubre.

Il capoluogo è una borgata che giace in pianura, a metà strada tra Modena e Reggio nell'Emilia, e presso la sinistra sponda del fiume Secchia, che quivi è varcato da un solido e bellissimo ponte di dieci arcate, opera del duca di Modena, Ercole III. È intersecato dalla via Emilia, che la percorre nella direzione della sua maggiore dimensione: sta, percorrendo la via Emilia, a 13 chilometri e 200 metri da Reggio nell'Emilia. Per ferrovia dista 13 chilometri da Modena e 12 da Reggio nell'Emilia. È cinta da mura; e vi sorge un castello o rocca, che fino al 1860 servì di prigione di Stato. Ha una chiesa parrocchiale di discreta architettura, la quale è dedicata ai SS. Donnino e Biagio. Ha parecchi bei fabbricati, caffè, alberghi e molte comodità della vita. Per la beneficenza vi è il legato Rasponi, fondato nel 1821, scopo del quale si è di mantenere i poveri infermi all'ospitale: la sua rendita annua ascende a lire 340. Il commercio è abbastanza florido: si tengono due fiere: l'una nella domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, e l'altra nell'ultima domenica di settembre: amendue sono ricche di bellissimi bestiami, e frequentate da moltissimi forastieri. L'istruzione primaria si trova in buone condizioni.

Cenni storici. La pieve di San Faustino di Rubbiera è nominata fin dal secolo X in un placito tenuto in Reggio nell'Emilia, davanti ad Ildorno, messo di Ugo re d'Italia, nell'anno 945. Nel duodecimo secolo la famiglia Bojardi dominava questa borgata, sulla quale accampava delle pretese il comune di Reggio nell'Emilia. Riuscì questo nell'anno 1200 ad innalzarvi un castello. Le frequenti guerre che i Modenesi ebbero coi Reggiani, prima che queste due città si sottomettessero agli Estensi, furono causa che Rubbiera venisse più volte assediata, e che vi seguissero nei dintorni diversi fatti d'arme; la qual cosa pure accadde nel tempo in cui gli Estensi erano padroni e signori di Modena, ma non di Reggio d'Emilia. Fra i combattimenti che av-

vennero nelle vicinanze è notevole quello del 1409, in cui rimasto estinto Ottobono Terzi, signore di Reggio, il vincitore Nicolò III d'Este potè farsi signore di quella città. Questo principe volle pure avere l'importante sito di Rubbiera; e nel 1423 lo ottenne da Feltrino Bojardi, che ne era signore, ed al quale diede in iscambio il feudo di Scandiano.

Avuto così gli Estensi l'assoluto dominio di questo luogo, il marchese Leonello cominciò a cingerlo di nuove e solide mura; ed il duca Borso condusse poi a termine quel lavoro. Nel secolo XVI le truppe pontificie si impadronirono di Rubbiera, ed il governo di essa fu dal pontefice affidato ad Alberto Pio; il duca Alfonso I però la riebbe colla forza nel 1543; e fu questo l'ultimo assedio che ebbe a sostenere.

Cenni biografici. — Questa borgata diede i natali ad Urceo Antonio Codro, insigne scrittore, e ai due valenti musici Giambattista Vacchelli e Giuseppe Venturelli.

RUBBIERA. — Frazione del com. di Nonantola, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Nonantola.

RUBBIERA. — Frazione del com. di Santa Agata Bolognese, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Sant'Agata Bolognese.

RUBBIO. — Frazione del com. di Valrovina, prov. di Vicenza.

L'ufficio postale è a Bassano.

RUBBIO. — Piccolo torrente del Napoletano, che scorre nel comune di Chiaromonte, in provincia di Basilicata.

RUBELLA. — Frazione del com. di Moncalieri, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Moncalieri.

RUBELLI. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino. Scorre presso il comune di Muriaglio.

RUBENSI, o **RUBENSII.** — Nome collettivo col quale Tolomeo indica le popolazioni della Sardegna. Questa sarebbe stata di quei tempi divisa in dieci parti, occupate da altrettante popolazioni.

RUBEO. — Frazione del com. di Borgaro Torinese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Borgaro Torinese.

RUBESSI. — Frazione del com. di Castua, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Volosca.

È un villaggio con una popolazione di circa 350 abitanti, situato su quel fianco del monte Caldera che pende al Quarnaro, immediatamente sotto il castello di Castua.

RUBIA. — Frazione del com. di Merna, nel distretto di Gorizia, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia.

È alla sinistra del Vipacco (Frigido), presso la sua confluenza coll'Isonzo.

RUBIÀNA (*Rubiana*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Susa, mand. di Almese.

Comprende diverse frazioni, cascinali e case sparse.

Ha una superficie di 2288 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3087 (maschi 1511, femmine 1576); quella di diritto era di 3280.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 262 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 153, e 27 i politici, inscritti nel collegio di Avigliana.

L'ufficio postale è ad Almese.

Appartiene alla diocesi di Susa.

Il suo territorio è percorso dal torrente Messa e da molti rigagnoli. Vi si innalzano parecchi monti di varia altezza, e sul vertice del più alto esiste uno dei punti topografici eretti nel 1822 dal governo sardo. I prodotti del suolo consistono principalmente in segale, avena, patate, legna da costruzione e da ardere: si prepara molto carbone che viene smerciato per gran parte in Torino. In una montagna, e propriamente nelle località denominate Lepron e Tavola, si rinviene ferro terroso che somministrava gran parte del minerale il quale veniva fuso nelle fucine di Giaveno: nella regione del Gerbetto esiste argilla bianca, talcosa.

Il capoluogo è situato a levante ed a 37 chilometri da Susa. Gli abitanti sono dediti specialmente all'agricoltura ed al traffico: parte degli agricoltori usano emigrare temporariamente per occuparsi nei lavori delle messi in varii paesi vicini a Torino, massime in Pianezza, Collegno e Grugliasco; non pochi si occupano a fabbricare tela ordinaria; le donne filano anche la straccia di seta.

Si crede che il nome di Rubiana derivi dal latino *ruber*, perchè i monti che gli stanno a ridosso sono di colore rossiccio, e dello stesso colore appajono pure le acque dei molti rigagnoli che bagnano l'agro. In carte dell'undecimo secolo è detto *Curte Rubiana*. Venne compreso nella donazione che i marchesi di Susa fecero nel 1029 al monastero di S. Giusto di quella città: che facesse parte della giurisdizione abbaziale di detto monastero, ne danno fede varie pergamene che esistono nell'archivio di questo comune.

RUBIANETTA. — Frazione del com. di Venaria Reale, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Venaria Reale.

RUBIANETTA INFERIORE e **RUBIANETTA SUPERIORE.** — Frazioni del com. di Druent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Druent.

RUBIANINO. — Frazione del com. di Quattro Castella, prov. di Reggio nell'Emilia.

L'ufficio postale è a Montecchio.

RUBICONE. — Antica denominazione di un fiume che segnava il confine tra l'Italia e la Gallia Cisalpina. Finora non è ben definito qual corso d'acqua della Romagna meridionale portasse nel periodo romano il nome di Rubicone, malgrado che questo sia tanto celebre per le molte guerre sulle sue sponde combattute dai Galli e dai Romani, e più ancora per la determinazione quivi presa da Cesare di marciare sopra Roma, allo scopo di rovesciarvi un'aristocrazia già infiacchita dalla sua stessa potenza, e compiervi una delle più grandi rivoluzioni sociali che la storia ricordi.

È nell'indole umana di attaccarsi alle vestigia dei luoghi ove si compirono fatti che grandemente influirono sulle sorti dei popoli, per disputarsene il possesso come di un bene morale, che spesso anima ed attrae più del materiale benessere. Nessuna meraviglia pertanto che le genti del confine Gallo-Italico si disputassero la gloria di specchiarsi in quelle celebri acque, innanzi alle quali il conquistatore delle Gallie, come si erigesse vindice dei diritti dell'umanità contro il duro e oppressivo spirito della Repubblica, immaginò e compì l'audace divisamento.

Tre fiumi, il *Pisciatello* presso Cesena, il *Fiumicino* che bagna Savignano, e l'*Uso* che traversa Santarcangelo, sono l'oggetto di siffatta disputa, e questa, diremo col Tonini, si poggia principalmente sulle ragioni e le cose che seguono: 1.° Un luogo di Strabone, che ricorda *Cesena* presso al fiume Savio ed al *Rubicone.* 2.° Un passo di Vibio Equestre che dice il *Rubicone* dividesse una volta la Gallia dall'Italia, *vicino a Rimino.* 3.° La tavola Teodosiana che pone il *Rubicone* a *dodici miglia da Rimini* sulla via Regina o littoranea, ed altrettanto sulla Emilia. 4.° Il ponte di *Savignano* sul Fiumicino. Su questi fondamenti sorse fra gli eruditi una discussione che dal secolo XV non ha lasciato d'interessare i cultori di cose antiche. Noi ci limitiamo a riassumere le varie opinioni, per esporre i termini d'una contesa che vivissima ferve ancora.

Rimini e Santarcangelo, che in antico dipendeva dal primo, sostengono l'*Uso;* e gli eruditi che ne abbracciarono la causa si fondano specialmente sulle parole di Plinio, che dicono *Ariminum colonia cum amnibus Arimino et Aprusa; fluvius hinc Rubico quondam finis Italiae,* commentandole nel senso che per questa *Aprusa* si debba intendere un fiume che aveva già esistito, ma che la diuturnità del tempo avea disseccato nella sua sorgente, se pure (come altri vuole) non abbia portato il tributo delle sue acque nel vicino Marecchia. Il Marini fra gli altri, che col Bianchi, col Giovanardi, col Vandelli, sostenne più vigorosamente i diritti di quel torrente chiamato oggi impropriamente, secondo lui, *Luso*, scrisse a conferma della sua sentenza, che in una descrizione della Romagna fatta nel 1576 dal suo presidente Giampietro Ghisilieri per ordine di Gregorio XIII, vien detto esservi stato nel territorio compreso fra Santarcangelo e Rimini altro fiume discendente da Scorticata alla volta di mezzogiorno, e trovarsi vestigio del suo antico corso e dell'estensione dell'alveo, ingombro ancora a quel tempo di moltissime ghiaje. Aggiunge il Marini, che cessata l'esistenza di quel fiume, il nome di esso sia stato dato al Rubicone, che la versione di Plinio pone dopo l'*Aprusa*, chiamandolo impropriamente *Luso.* Agli argomenti del Marini irridono il Garampi, il Basilio Amati ed il geografo inglese Cramer, caldi fautori del *Pisciatello*, i quali riconoscendo nell'Aprusa non l'Uso immaginato dal Marini, ma l'*Ausa*, altro fiume che mette sua foce a levante di Rimini, spiegano le parole di Plinio — *Ariminum colonia cum amnibus Arimino et Aprusa*, nel senso che abbia egli inteso situare la città di Rimini fra l'Ausa ed il Marecchia. Forti poi dell'autorità di Strabone, che dice Cesena vicino al Savio ed al Rubicone, si studiarono di convertire a beneficio della loro sentenza anche il seguito del passo di Plinio — *fluvius hinc Rubico* — col riferire la parola *fluvius* al *Fiumicino*, e donare alle acque del Pisciatello (che s'incontrano in appresso procedendo verso Cesena) l'onore di ricordare alla posterità il celebre *Rubicone.*

Nè la grave contesa stettesi limitata entro i confini d'una letteraria disputazione, ma assunse pur anco le proporzioni d'una vertenza giuridica, quando l'arciprete di S. Vito (Santarcangelo) sopra una colonna eretta sulla riva del Luso fece porre nel 1748 la seguente iscrizione:

HEIC ITALIAE FINIS
QUONDAM RUBICON.

Venne infatti l'arciprete suddetto accusato dai Cesenati di attentato spoglio innanzi la Sacra Rota Romana, la quale il 4 maggio dell'anno 1756 dichiarò sussistente l'accusa, e mantenne a Santarcangelo il diritto di conservare quella lapide. Sono però questioni codeste, che appartenendo al dominio della scienza, non si risolvono coll'autorità dei magistrati. Ed è perciò, che in questo vastissimo campo la disputa ebbe seguito fra gli eruditi, con poco vantaggio, a quanto pare, dei due contendenti; avvegnachè ne sorse una terza opinione, la quale niegando a Santarcangelo e a Cesena il conteso onore, pretese di rivendicarlo intero al *Fiumicino di Savignano*. Si fu il dotto monaco camaldolese D. Gabriello Guastuzzi che primo nel 1749 fecesi campione delle pretese della terra di Savignano, e col mezzo di carte antiche e più specialmente colla tavola Peutingeriana, prese a dimostrare che il Rubicone è quello stesso fiume oggi detto *Urgone* o *Rugone*, il quale prendendo l'origine sua da Monte Cogruzzo (ora Monte Codruzzo) e da Strigara, giunto sotto Montiano, anzichè volgersi a sinistra, come oggi, e dirigersi al Ponte S. Lazzaro dove influisce nel Pisciatello, crede che si volgesse invece alla destra, e per là, ricevute le acque della Rigossa ed indi quelle del Fiumicino, si gettasse sotto il Ponte Marmoreo di *Savignano*, il quale perciò appunto vuol egli sia rimasto attualmente così superiore al bisogno delle sole acque del Fiumicino. Nè a menomare il valore di cotesta versione valse appo il Tonini (il quale l'adotta completamente) quella certa ripugnanza che deve provarsi a supporre che il Rubicone, lasciato di confluire col Fiumicino, abbia nel decorso dei secoli voltato il suo corso in altra direzione ed immesso le sue acque nel Pisciatello, poichè questo fatto, egli dice, *in pianura non può parer cosa nè impossibile nè strana, e reali segni trovati ed indicati dal Guastuzzi acquistan fede a tale possibilità, ammessa anche dai Cesenati.*

RUBICONE (Dipartimento del). — Così chiamavasi una divisione amministrativa del regno italico napoleonico. Confinava a levante col mare Adriatico, a mezzodì col dipartimento del Metauro, e colla repubblica di S. Marino, a settentrione col Basso Po, a ponente col dipartimento del Reno e colla Toscana. Si divideva in cinque distretti, quattordici cantoni e quarantadue comuni, comprendendo una popolazione di 271,000 abitanti. Forlì era il capoluogo. Eravi una giudicatura di pace a Forlì, Meldola, Cesena, Mercato Saraceno, Savignano, Ravenna, Cervia, Rimini, Sant'Arcangelo, Monte-Scudolo, Saludecio, Pian di Meleto, Faenza, Bagnacavallo, Brisighella. Due intendenze, cioè una di seconda classe a Forlì, ed una di quarta a Rimini. A Forlì risiedeva un conservatore delle ipoteche ed una direzione del demanio; a Faenza un liceo senza convitto; a Ravenna un tribunale di prima istanza, un tribunale di commercio, un archivio notarile ed un collegio di educazione. A Cesena eravi una società d'agricoltura, una d'arti meccaniche ed un'accademia filomatica. A Forlì eravi pure un'accademia filomatica ed un'altra filodrammatica. A Savignano un'accademia detta Rubiconia Simpemenia dei Filopatridi. A Bagnacavallo un'accademia letteraria. Risiedeva un cancelliere del censo a Forlì, Cesena, Mercato Saraceno, Rimini, Monte-Scudolo, Ravenna e Faenza. In questo dipartimento si contavano 194 scuole tra pubbliche e private. Esso stava sotto la giurisdizione della corte d'appello di Bologna, ed era compreso nella quarta divisione militare.

RUBINA. — Frazione del com. di Sesto San Giovanni, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Sesto San Giovanni.

RUBINACCO. — Frazione del com. di Cividale, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Cividale.

RUBINI. — Frazione del com. di Romano di Lombardia, prov. di Bergamo.

L'ufficio postale è a Romano di Lombardia.

RUBINI (Ai). — Frazione del com. di Canale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Canale.

RUBINO. — Frazione del com. di Castagnole delle Lanze, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Castagnole delle Lanze.

RUBIO. — Fiumicello del Napoletano, nella provincia di Basilicata. Ha le origini alle falde boreali dei monti Provizza e Pollino piccolo: scorre da mezzodì a settentrione per circa 20 chilometri; passa vicino alla certosa di S. Nicolò, e si getta nel Sinno, poco inferiormente alla confluenza del Freddo.

RUBIZZANO. — Frazione del com. di San Pietro in Casale, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a San Pietro in Casale.

RUBLO (Le). — Frazione del com. di Pollein, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Aosta.

RUBOLLI. — Frazione del com. di Vallarsa, nel Trentino, distr. di Rovereto.

RUBONE. — Frazione del com. di Bernate Ticino, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Magenta.

RUBRA. — Antica e distrutta città di Corsica. Fu menzionata da Tolomeo nella descrizione della regione meridionale di quell'isola. Era probabilmente sul capo detto attualmente Porto Spano o Sperone, dove nel secolo decimosettimo si vedevano alcune vestigia di antiche abitazioni.

RUCAVAZ DOLEGNI e **RUCAVAZ GOREGNI.** — Frazioni del com. di Castua, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Volosca.

Questi due villaggi hanno una popolazione collettiva di oltre 800 abitanti, e sono dotati di scuola elementare minore. Sono formati di case sparse su quel fianco del Monte Maggiore che pende al Quarnaro.

RUCCHETTA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Imola.

RUCCIANO. — Frazione del com. di Téramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Téramo.

RUCE e **VIACCIO.** — Frazioni del com. di Fabriano, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è a Fabriano.

RUCELLA. — Frazione del com. di Buronzo, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Buronzo.

RU CHAMPOU (Le). — Corrente d'acqua nel Piemonte, provincia di Torino, circondario d'Aosta. Nasce a Valpelline e bagna il comune di Quart.

RU CREPELLA. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino, circondario di Aosta. Ha le origini a Saint-Barthélemy, ed irriga il territorio comunitativo di Quart.

RUDA. — Comune nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Cervignano.

Ha una superficie di 928 ettari.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1850, era di 1056 abitanti; nel 1857 ascendeva a 1097, con 89 censiti.

Il suo territorio si stende in pianura: il suolo è fertile ed intelligentemente lavorato; produce cereali, vino e frutta; vi si coltiva il gelso e si alleva il baco da seta; non mancano i prati e le pasture pel bestiame.

Questo villaggio è situato sulla strada da Aquileja a Gradisca: ha una scuola elementare minore e parrocchiale propria. Per gli affari di finanza dipende da Trieste; per i giudiziari ed ecclesiastici da Gorizia.

RUDIA. — Antica città dell'Italia meridionale (Magna Grecia), in oggi interamente rovinata. Sorgeva nelle vicinanze di Lecce. Fu patria di Ennio (236-169 avanti Cristo), valoroso soldato e distinto poeta, centurione in Sicilia e nella Spagna, vantavasi di aver tre anime perchè sapeva l'osco, il greco ed il romano. Scelse per tema di un'epopea la prima guerra punica e le lodi degli Scipioni.

RUDIA. — Frazione del com. di Messina, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Messina.

RUDIANA. — Nome di uno dei nove canali per cui il fiume Oglio, nella Lombardia, uscendo dal lago d'Iseo presso Furio, è talvolta ridotto a così poca quantità da potersi facilmente guadare. Quelle acque vanno poi in varie direzioni a fertilizzare una gran parte della provincia di Cremona e del basso Bresciano.

RUDIANO. — Comune in Lombardia, prov. di Brescia, circond. e mand. di Chiari.

Comprende qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 920 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1598 (maschi 847, femmine 751); quella di diritto era di 1586.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 115 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 100, e 32 i politici, inscritti nel collegio di Chiari.

L'ufficio postale è a Chiari.

Appartiene alla diocesi di Brescia.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle, viene lambito dal fiume Oglio, ed irrigato dalle acque della roggia detta Villa-Chiara. Il suolo è feracissimo, e l'agricoltura, perseverando in una proverbiale attività, va sempre più informandosi ai saggi principii della scienza agraria. Vi prosperano a meraviglia le viti, i gelsi ed alberi fruttiferi di varie specie; nè mancano gli olivi. Si fanno copiose raccolte di granaglie e di legumi, e vi hanno pingui pasture. Oggetto di molto lucro si è l'educazione del filugello: non è trascurato l'allevamento del bestiame. Questo comune è provvisto d'una ben sistemata rete di strade comunali e vicinali. Abbonda d'acqua potabile, la quale è di buona qualità. L'aria è pura ed eminentemente salubre.

Rudiano è un piccolo borgo che sta a meno di un chilometro dalla riva destra dell'Oglio e sulla sponda della roggia che abbiamo detto chiamarsi Villa-Chiara; si trova a ponente da Brescia, ad ostro-ponente ed a 6 chilometri e 900 metri da Chiari. Le sue case sono in generale di signorile aspetto. Ha le seguenti opere di beneficenza:

DENOMINAZIONE	SCOPO	Anno di fondazione	Stato patrimoniale	Rendita complessiva nel 1861
Monte grano	Prestiti di grano turco con interesse di $^1/_{14}$	—	3058	74
Congregazione di carità	Elemosine ai poveri massime se infermi.	1769	12,822	972
Legato Orlandi . . .	Dispensa di sale ai poveri nel giorno della Commemorazione de' Fedeli defunti .	1771	272	13
Legato Gromelli . . .	Dispensa di panno ai poveri; sussidi per baliatici; doti di maritaggio	1848	10,575	528

Rudiano è luogo molto industrioso; possiede tre torchi ad olio e vari opifici di tessitoria. L'istruzione primaria si trova in uno stato florido.

RUDIANO. — Frazione del com. di Savigno, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bazzano.

RUDU. — Monte nell'isola di Sardegna. Si aderge nel territorio di Sedini, provincia di Sassari.

RUEGLIO (*Ruelium*). — Comune in Piemonte, prov. di Torino, circond. di Ivrea, mand. di Vistrorio.

Comprende dieci case sparse.

Ha una superficie di 1209 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1816 (maschi 705, femmine 1111); quella di diritto era di 2250

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 150 militi attivi, e di un'altra compagnia di riserva con altrettanti militi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 195, e 12 i politici, inscritti nel collegio di Cuorgnè.

L'ufficio postale è a Vistrorio.

Appartiene alla diocesi di Ivrea.

Il suo territorio si stende nella valle Chy. È percorso dal torrente Chiusella e da parecchi rivi: il primo abbonda di temoli e trote. Il suolo è poco atto alla coltivazione, e per gran parte è a boschi e pascoli: i prodotti più considerevoli sono le castagne, le patate e specialmente il fieno; di cereali non si raccoglie che una discreta quantità di meliga.

Questo villaggio giace nella valle Chy sulla sponda sinistra del Chiusella a mezzogiorno, e sulla sponda destra del torrente Savenca a ponente, in una estesa e fertile pianura, circondata a tramontana dal monte Bossola, ed a levante e ponente da colline. Sta a ponente a 12 chilometri da Ivrea. Gli abitanti sono diligenti agricoltori ed industri: le donne nella stagione invernale attendono a filare, e nella bella stagione al commercio di quei piccoli nastri chiamati *frigi*, che comperano dalle donne del vicino comune di Trausella e smerciano in grande quantità per le provincie subalpine, ricavandone un lucro di qualche rilievo.

Rueglio è di fondazione molto antica. Sul finire del secolo scorso, nel farsi alcuni scavi per migliorare una strada, vi si rinvennero sepolcreti con urne cinerarie, piccole e di forma bizzarra assai, in ciascuna delle quali si trovò della polvere ed un coltello. Fu posseduto dai vescovi d'Ivrea, i quali vi hanno ancora qualche diritto; poi venne in giurisdizione dei San Martino di Lorenzè, i quali, cogli altri San Martino, ne furono consignori fino all'abolizione dei diritti feudali. Pel passato era unito al comune di Lugnacco, col quale a dimostrazione di affetto e fratellanza, è uso di scambiare visite nel carnovale ed unirsi in festevoli brigate: in tali occasioni quei di Rueglio usano di regalare a quei di Lugnacco un cacio; e questi a quelli una brenta di vino.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RUEIRIE. — Frazione del com. di Ceres, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Ceres.

RUELLE. — Frazione del com. di Montjouet, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Verrès.

RUERA. — Frazione del com. di Montegrino, prov. di Como.

L'ufficio postale è a Luvino.

RUERA. — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

RUERA (II). — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

RUERA (Trans). — Frazione del com. di Sampeyre, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Sampeyre.

RUERDO. — Torrente del Piemonte, nella

provincia di Torino. Scorre presso il comune di Poirino.

RUÈRE. — Frazione del com. di Anthey-Saint-André, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Châtillon.

RUETTA. — Uno dei colli Euganei, nel Veneto, appartenente a quel gruppo che si chiama di Tramonte. Si eleva metri 167.49 sopra il livello del mare.

RUFERA PAGLIERO. — Frazione del com. di Rocca di Corio, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Rocca di Corio.

RUFFANO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra d'Otranto, circond. di Gallipoli.

Prima della congiunzione della borgata di Lucugnano al comune di Specchia de' Preti, tolta al comune di Tricase, aveva una popolazione di 6979 abitanti, ripartiti nei 3 comuni di Ruffano, Specchia de'Preti e Supersano.

RUFFANO. — Comune.

Comprende qualche frazione e diverse case sparse.

Ha una superficie di 3155 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3339 (maschi 1662, femmine 1677); quella di diritto era di 3361.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 98 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 96; e 55 i politici, inscritti nel collegio di Tricase.

L'ufficio postale è a Maglie: è sede di pretura di mandamento; ha delegazione di pubblica sicurezza, stazione di R. Carabinieri, ufficio del registro e bollo, agenzia delle tasse dirette.

Appartiene alla diocesi di Ugento.

Il suo territorio si stende in piano ed in colle: il suolo è d'una non ordinaria ubertà. Vi prosperano mirabilmente le viti, gli olivi ed alberi fruttiferi di diverse specie: si fanno copiose raccolte di cereali. Da diversi anni a questa parte si è introdotta la coltivazione delle piante cotonifere, che ora dà un considerevole profitto. Vi hanno pingui pasture e piante ghiandifere in copia, per la qual cosa si allevano in considerevole quantità bestie bovine ed animali suini. Il selvaggiume diviene ognora meno frequente: nelle opportune stagioni però havvi passaggio di numerosi stormi di uccelli. Non molto abbondante, ma buona è l'acqua potabile. Vi si respira un'aria purissima. Questo comune negli ultimi anni ha aumentato l'estensione e migliorate le condizioni delle sue strade comunali e vicinali.

Ruffano è un borgo che sorge su d'una collina, a scirocco ed a 31 chilometri e mezzo da Gallipoli. La sua popolazione accentrata, nel 1861 ascendeva a 2655 abitanti. Le vie sono poco ampie e non molto regolari. Aveva un convento. La chiesa è parrocchiale e collegiata. Alcune abitazioni private sono alquanto eleganti e di discreta architettura. Per la beneficenza vi è l'istituto detto le Figlie della Carità, scopo del quale è impartire l'istruzione alle ragazze, ed elargire soccorsi e prestare assistenza ai malati: la sua fondazione data dal 1857, ed ha una rendita annua di circa 1700 lire. L'istruzione primaria si trova in buone condizioni. Le relazioni commerciali si scambiano quasi esclusivamente con Gallipoli.

Pretendono alcuni che questa terra vada debitrice della sua origine alla casa Ruffo. In tempi a noi lontani fu posseduta dalla famiglia Antoglietta; da questa passò ai Falcone, e quindi ai Filomarino che la comperarono da Giovanni Ferrante per 73,000 ducati. Francesco Filomarino la vendette in ultimo a Rinaldo Brancaccio per 60,000 ducati.

RUFFI, o CASTEL DE' RUFFI. — Frazione del com. di Santa Maria di Sala, prov. di Venezia.

RUFFIA (*Rodulphia*). — Comune in Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo, mand. di Villanova Solaro.

Comprende alcune case sparse.

Ha una superficie di 753 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 652 (maschi 337, femmine 315); quella di diritto era di 651.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 53 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 62; e 13 i politici, inscritti nel collegio di Savigliano.

L'ufficio postale è a Savigliano.

Appartiene alla diocesi di Saluzzo.

Il suo territorio è percorso dal Varaita e dal Follio: vi esistono canali e gore per l'irrigazione dei campi. Il suolo è diligentemente coltivato, e produce principalmente frumento di ottima qualità, meliga, civaie, uve, canapa e fieno. Mancano i boschi e scarseggia il selvaggiume.

Questo villaggio è situato sulla riva destra del Follio, tra il Maira ed il Varaita, a greco e ad 11 chilometri e mezzo da Saluzzo. Vi sorge un vasto ed elegante castello, che appartenne successivamente ai Falletto, ai Cambiani, al signor Gaetano Rignon ed alla marchesa di San Marzano, nata Caprè di Mégève.

Secondo il Durandi, Ruffia ebbe il nome da Rodolfo conte di Auriate, ed in una carta di Ottone III imperatore corrisponderebbe a quel villaggio che è indicato col nome di *Vindifilca:* in carte del secolo decimo è detto *Rodulphia.* Fu uno dei paesi che vennero assegnati in dote ad Adelaide figliuola del conte Pietro di Savoia: nell'atto con cui si fondò l'abbazia di Pinerolo è menzionato come luogo spettante ai marchesi di Susa. In seguito pervenne ai marchesi di Busca, i quali lo tennero in comune coi Braida e coi Cerveri, che lo riconoscevano tutti dal marchese di Saluzzo. I Cerveri nel 1325 vendettero la loro parte di giurisdizione ad Emanuele e Leone dei Falletto d'Alba, per il prezzo di L. 19,200, e questi a poco a poco acquistarono tutto il luogo. Essendo guerra tra il marchese di Monferrato ed il marchese di Saluzzo, da cui i Falletto riconoscevano il feudo di Ruffia, questi, con atto stipulato nel 1332 alla presenza del signore saluzzese e del principe Filippo d'Acaia e mediante lo sborso di 4500 fiorini d'oro, lo permutarono per altro feudo ai Del Carretto. I Del Carretto poco dopo lo alienarono ai Cambiani saviglianesi, i quali nel 1345 ne vendettero una quarta parte a Pietro Falletto. Parteciparono in seguito alla signoria di questo luogo anche gli Oggeri di Savigliano, i Tapparelli signori di Genola, i Biscaretti di Chieri, i Mercandini già conti di Gambarana.

RUFFIANO. — Frazione del com. di Norcia, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Norcia.

RUFFIGNANO. — Frazione del com. di Cortona, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Cortona.

Trovasi in montagna, sulla riva sinistra del torrente Minimella, che entra nel Nistore, uno dei tributari del Tevere.

RUFFIGNANO. — Frazione del com. di Sesto Fiorentino, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Sesto Fiorentino.

RUFFINALE. — Torrente della Liguria, nella provincia di Genova. Scorre ed ha foce nel mare nella circoscrizione del mandamento della Spezia.

RUFFINENGHI. — Frazione del com. di Calosso, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a Calosso.

RUFFINERA. — Frazione del com. di Coazze, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Coazze.

RUFFINI. — Frazione del com. di Carignano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Carignano.

RUFFINI (Li). — Frazione del com. di Volvera, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Volvera.

RUFFINO. — Frazione del com. di Volpiano, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Volpiano.

RUFFIO. — Frazione del com. di Cesena, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Cesena.

RUFFIO. — Frazione del com. di Cesenatico, prov. di Forlì.

L'ufficio postale è a Cesena.

RUFFOLI. — Frazione del com. di Greve, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Greve.

RUFFRÈ. — Comune nel Trentino, distr. di Fondo.

Si compone di diverse masserie.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1857, è di 524 abitanti.

Il suo territorio, dai confini della parrocchia di Sarnonico si estende fino alla confluenza della Mendola, occupando quasi intera una piccola valle che è tutta cinta all'intorno da folte boscaglie. Vi hanno dei tratti coltivati a campi che producono segale, orzo e frumento, ma non si vedono nè viti nè gelsi. Abbondano i boschi ed i pascoli. In questa valle mettono capo tre strade che sono assai frequentate in ogni stagione, specialmente per le comunicazioni colla valle dell'Adige. Il clima è delizioso nella state, ma rigido nell'inverno, chè le nevi cadono per tempo ed abbondanti sulle vette vicine.

L'abitato si adagia sopra diversi declivi, ed è composto di masserie notabilmente distanti l'una dall'altra. La principale di queste è chiamata la Costa, e vi sorge la chiesa, che è filiale della parrocchia di Sarnonico: è in vero un piccolo edificio, ma non manca di eleganza.

RUFINA. — Frazione del com. di Pelago, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Pontassieve.

RUFINA. — Torrente della Toscana, nella provincia di Firenze. Ha le origini presso la sommità del monte Consuma, nella giogaia che forma il Valdarno superiore: scende nella direzione di scirocco a maestro, passa sotto un ponte della strada che mette a Forlì, quindi influisce nel Sieve alla riva sinistra, dirimpetto alla confluenza del torrente Argomenna che scende dal monte Giovi.

RUFINELLA. — Frazione del com. di Roma, nella Comarca di Roma.

L'ufficio postale è a Roma.

RUFINO. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Madonna del Pilone, altra frazione del com. di Torino.

RUGALLI. — Frazione del com. di Rivarolo Ligure, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Rivarolo Ligure.

RUGANESIO. — Frazione del com. di Segrate, prov. di Milano.

L'ufficio postale è a Segrate.

RUGARLO. — Frazione del com. di Bardi, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Bardi.

RUGGIA. — Frazione del com. di Balestrino, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Borghetto Santo Spirito.

RUGGIANO. — Frazione del com. di Salve, prov. di Terra d'Otranto.

L'ufficio postale è a Maglie.

RUGGINENTA. — Frazione del com. di Viganella, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Viganella.

RUGGINOSA. — Frazione del com. di Incisa Valdarno, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è ad Incisa Valdarno.

RUGGIO DI COLLALTO. — Torrente nel Veneto, provincia di Treviso. Scende dai monti che stanno a borea di San Salvatore, e dopo un corso di circa 10 chilometri da maestro a scirocco, si congiunge col Cervada, indi si getta nel Monticano alla riva destra.

RUGGIO DI FOLLINA. — Torrente nel Veneto, provincia di Treviso. Nasce nelle gole montane di Valmareno, ne rasenta le falde, e divide quasi a metà il borgo di Follina, dove è valicato da due ponti. Ha breve corso e sbocca nel Soligo; ma nelle stagioni piovose ingrossa e minaccia, poichè nelle maggiori piene si trae dietro e piante e macigni, e specialmente in sull'escir dal paese va elevandosi nel proprio letto per modo che non è raro lo soverchi e discorra per la strada che lo fiancheggia.

RUGGIO DI SANT'ANTONIO. — Torrente nel Veneto, prov. di Treviso. Ha origine alle falde australi del monte Cordignano, scorre per circa dieci chilometri da maestro a scirocco, poi influisce nel Livenza alla riva destra, nelle vicinanze di Sacile.

RUGIERA, o **RUGGIERA.** — Frazione del com. di Montagnana, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Montagnana.

RUGINELLO. — Comune in Lombardia, prov. di Milano, circond. di Monza, mand. di Vimercate.

Comprende le frazioni di Oldaniga, nonchè qualche casa sparsa.

Ha una superficie di 233 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 686 (maschi 358, femmine 328); quella di diritto era di 702.

La sua guardia nazionale consta di 22 militi attivi.

Nel 1865 gli elettori amministrativi erano 73, e 3 i politici, inscritti nel collegio di Vimercate.

L'ufficio postale è a Vimercate.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Dal suo territorio quasi tutto piano sorgono qua e là piccoli ma ridenti poggi, donde l'occhio si ricrea su deliziosi giardini e belle villeggiature. È compreso in quella bella contrada che dicesi la Brianza. In generale il suolo è coltivato a cereali, viti e gelsi. Fonte di lucro si è l'allevamento del baco da seta. Vi si respira un'aria balsamica.

Ruginello è un piccolo villaggio che si trova sulla strada provinciale che da Milano per Vimercate conduce al passo d'Imbersago sull'Adda, ed indica a Bergamo: nelle sue vicinanze scorre il torrente Molgora. Sta a tramontana un po' per levante, e ad 11 chilometri e 600 metri da Vimercate. Ha un'antica chiesa, dedicata a santa Maria Addolorata. All'istruzione primaria provvedono due scuole comunali, delle quali una è maschile e l'altra femminile.

Nella frazione Oldaniga, che posa pittorescamente sulla costiera della Molgora, fu già un castello abitato da una potente famiglia di valvassori, ed una casa di Umiliati. La chiesa parrocchiale è antica, e si intitola a san Giacomo apostolo.

Giulio Cesare Ruginello fu celebre giureconsulto del secolo XVII.

Ruginello volgarmente vien detto Ruggirello ed anche Brugorella.

RUGLIANO. — Frazione del com. di Acquasanta, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Acquasanta.

RUGOLA. — Frazione del com. di Rosali, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Villa San Giovanni.

RUGOLETTO. — Frazione del com. di Mira, prov. di Venezia.

L'ufficio postale è a Mira.

RUGOLO. — Frazione del com. di Barcellona Pozzo di Gotto, prov. di Messina.

L'ufficio postale è a Barcellona Pozzo di Gotto.

RUGOLONE. — Frazione del com. di Pomaro Piacentino, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Pianello Val Tidone.

RUILLES. — Frazione del com. di Thures, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Cesana Torinese.

RUINA. — Frazione del com. di Coppàro, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Guarda Ferrarese.

RUINA. — Frazione del com. di Pellegrino Parmense, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Pellegrino Parmense.

RUINA (La). — Frazione del com. di Prignano sulla Secchia, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montefiorino.

RUINA MALA. — Frazione del com. di Montecreto, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Lama Mocogno.

RUINAS, detto anche **ORUINAS.** — Comune in Sardegna, prov. di Cagliari, circond. di Oristano, mand. di Senis.

Ha una superficie di 3099 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 888 (maschi 447, femmine 441); quella di diritto era di 902.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 120 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 101; e 29 i politici, inscritti nel collegio di Isili.

L'ufficio postale è ad Ales.

Appartiene alla diocesi di Oristano.

Il suo territorio si stende in grandi colli, e comprende una parte del monte Grighini. Parte de' suoi confini sono bagnati dall' Imbessu e dall'Arascisi che è uno dei principali rami del Tirso: l'Imbessu e l'Arascisi si uniscono a due chilometri a greco dal paese, e le loro acque abbondano di anguille e di trote, nè vi mancano de' muggini. Pei molti incendii avvenuti e pel taglio irregolare che si faceva nei monti, non si trovano selve notevoli; nondimeno i luoghi incolti sono ancora generalmente coperti da boscaglie o da macchie formate da elci e quercie, dove si annidano cinghiali, daini e qualche cervo. Solo un settimo circa della superficie del territorio è coltivata ed anche con poca cura. Vi si semina grano, orzo, fave, lino e legumi; scarsi sono i vigneti e le ortaglie; gli alberi fruttiferi sono di molte specie e varietà, ma non molto numerosi. Di sovente i terreni pel fatto che vennero dissodati da un colono, vennero riconosciuti di sua proprietà. Le *tanche*, che sono grandi chiusi destinati per la pastura e in qualche loro parte per la coltura, ascendono a sette od otto. La pastorizia è poco prospera, se si confronti l'estensione dei pascoli col numero dei capi che si educano, e la confezione del cacio è fatta con metodi poco saggi. L'apicoltura è piuttosto negletta, ma si alleva gran copia di pollame.

Questo villaggio è fabbricato in un piano che si forma sopra un gran colle, e dista 37 chilometri da Oristano. Notevole è la sua elevazione, perchè quasi a livello dei pianori della gran *Giara*, dell'altipiano Usellese e di quello di Samugheo, coi quali il piano ruinese formava una continua superficie, prima che tante parti avvallassero per le fisiche convulsioni che la squarciarono. Gode di un clima temperato, sì nella state che nel verno: l'aria è salubre, senonchè talvolta viene corrotta dalle immondezze e da' letamai; i miasmi che si formano nella valle di levante non si elevano tanto da giungere all'ambiente dell'abitato. Le vie interne sono irregolarissime, ma perchè hanno il fondo di roccia non favoriscono la formazione di quel fango che le dovrebbe coprire per l'incuria con cui sono tenute. Le case hanno quasi tutte un cortile davanti e nella parte posteriore un orticello: nei cortili si ammucchia il letame, che vien tolto solo quando occorre spargerlo sugli orti. Si hanno dei pozzi, ma l'acqua non vi è potabile, per cui occorre provvedersene con grande disagio da una fonte che scaturisce dalle falde del monte Grighini, e da due altre che si trovano in una pianura a poco meno d'un chilometro dall'abitato. In tutte le case si ha il telaio, e si tesse il lino e la lana pel consumo interno. Gli abitanti sono pastori od agricoltori: pochissimi esercitano i mestieri più indispensabili; nessuno poi si occupa di negozio da merciaiuolo stabile, perchè ciascuno fa le provviste necessarie sui mercati d'Oristano in occasione che vi si porta a vendere quanto sopravanza al consumo della propria famiglia.

Nell' agro si trovano due nuraghi: uno è in massima parte distrutto, e vien detto *Nurampei*; l' altro sta sui limiti col comune di Villanova Sant' Antonio, e si chiama *s' Ena dessa pira*. A meno di un chilometro dal villaggio si scorgono le vestigia di un antico villaggio detto Piemonte, che vuolsi dalla tradizione sia stato abbandonato da circa due secoli: pare che fosse una frazione di Ruinas, o un suo vicinato, perchè nei documenti non ne fu mai fatta una speciale menzione.

Alcune delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RUINAS. — Frazione del com. di Exilles, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Exilles.

RUINAS. — Torrentello nelle Alpi Marittime. Bagna il territorio di Roccabigliera.

RUINAZZA. — Frazione del com. di Cella di Bobbio, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Varzi.

RUINE. — Frazione del com. di Montese, prov. di Modena.

L'ufficio postale è a Montese.

RUINE (La). — Frazione del com. di Hône, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Donnaz.

RUINE (La). — Frazione del com. di Morgex, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Morgex.

RUINETTO. — Frazione del com. di Villafranca Piemonte, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Villafranca Piemonte.

RUINO (*Ruinum*). — Comune in Lombardia, prov. di Pavia, circond. di Bobbio, mand. di Zavatterello.

Comprende parecchie ville, di cui la più considerevole è quella detta Torre d'Albera.

Ha una superficie di 1867 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1061 (maschi 568, femmine 493); quella di diritto era di 1057.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 152 militi attivi.

Glielettoriamministrativi nel 1865 erano 47, e 19 i politici, inscritti nel collegio di Bobbio.

L'ufficio postale è a Zavatterello.

Appartiene alla diocesi di Bobbio.

Il suo territorio si stende in piano ed in monte. È percorso dal rivo Rimolato che influisce nel Tidone. Il suolo produce grano, meliga, legumi, uve ed altre frutta: il soprappiù delle derrate è spacciato sui mercati di Voghera, Casteggio, Broni e Stradella. Vi esistono varii boschi che danno qualche guadagno: uno è coperto di castagni, e gli altri di piante cedue di alto fusto.

Il capoluogo sorge sul rivo Rimolato, a scirocco da Voghera, a tramontana ed a 32 chilometri da Bobbio. Avvi un santuario detto di Montelungo, in cui si celebra la festa di S.ª Maria delle Grazie coll'intervento di duemila e più persone d'altre terre. Gli abitanti sono diligenti agricoltori, ed alcuni si applicano anche al traffico.

Questo villaggio è molto antico: era uno di quelli che spettavano all'antica Liguria Cisappennina che da Costantino I fu compresa nella regione delle Alpi Cozie. Sotto i Longobardi fu assoggettato alla temporale giurisdizione del celebre monastero di Bobbio fondato da S. Colombano; passò poi sotto il dominio dei vescovi di quella città, ed il vescovo Lanfranchi lo diede in feudo al celebre capitano Jacopo Del Verme. Circa il 1440 fu infeudato da Filippo Maria Visconti a Pietro Del Verme: Galeazzo Sforza poi lo donò al San Severino, scudiere di Luigi XII di Francia, i cui successori lo ritennero sino al 1505. Seguì poi i destini del Milanese, fin quando nel 1743 venne sotto il dominio del re di Sardegna.

Torre d'Albera costituiva già un comune autonomo; solo nel 1817 fu riunita a Ruino.

RUIVARO. — Piccolo torrente del Veneto, nella provincia di Vicenza. È un influente di destra del Guà od Agno.

RUJANO. — Frazione del com. di Campli, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Campli.

RULBIO. — Torrente del Napoletano, prov. di Basilicata: scorre nel circondario di Lagonegro, e precisamente nel mandamento di Chiaromonte.

RULLARS. — Frazione del com. di Morgex, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Morgex.

RULLATO. — Frazione del com. di Sorbano, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

RUM. — Monte nel Trentino, distretto di Vezzano. Sorge fra i villaggi di Cadine e Vigolo; il suo dorso divide i pioventi dell'Adige e del Sarca nella valle di Vezzano; la rupe che lo compone, è calcarea.

RU MASOD. — Corrente d'acqua del Piemonte, nella provincia di Torino. Bagna il territorio comunitativo di Quart.

RUMÉ. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

RUMELETTO. — Frazione del com. di Lemie, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Viù.

RUMIANCA (*Rumianica*). — Comune in Piemonte, prov. di Novara, circond. di Pallanza, mand. di Ornavasso.

Comprende le frazioni di Pieve Vergonte, di Megolo e di Loro.

Ha una superficie di 3516 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1308 (maschi 605, femmine 703); quella di diritto era di 1448.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 130 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 220, e 32 i politici, inscritti nel collegio di Domodossola.

L'ufficio postale è a Vogogna.

Appartiene alla diocesi di Novara.

Il suo territorio si stende in monte e per piccola parte in piano. A settentrione è fiancheggiato dal Toce: lo percorrono i torrenti Marmazza, Anza ed Inferno, che discendono precipitosi dai monti soprastanti, e nelle piene minacciano la ruina del paese e dei campi, per cui il comune è obbligato a gravi sacrifici costruendo opportuni argini che li frenino. Il suolo, specialmente per l'operosità degli abitanti, produce segale, meliga, miglio, castagne ed uva in discreta quantità: sui monti spesseggiano le piante d'alto fusto: non vi mancano pascoli per alimentare numeroso bestiame, ed i prodotti dei bovini e dei lanuti sono assai considerevoli. Altre volte si coltivavano con profitto miniere di ferro solforato aurifero: una di esse dava un prodotto annuo di circa 78 oncie d'oro.

Il capoluogo è situato alle falde di elevatissime montagne, a tramontana ed a 28 chilometri da Pallanza. La parrocchiale di Pieve, che fu già collegiata, fu fabbricata sui ruderi di una vetusta chiesa, da cui si cavò una lapide che venne riposta sulla porta laterale della presente parrocchia, e porta scolpito *aedificata anno* xsti LXIII: la qual data è senza dubbio falsa, e non fu posta che in tempi non molto remoti.

Rumianca fu compreso nella signoria di Vogogna, poi infeudata ad un ramo dei Borromeo, che tuttora vi esercita alcuni diritti ed è proprietario del porto di barche con cui vi si tragitta il Toce.

La frazione di Pieve Vergonte è il misero avanzo dell'antico borgo di Vergonte, il quale verso il quinto secolo dell'era volgare fu distrutto da uno straripamento del Marmazza. In seguito a questa catastrofe, più al basso sorse il villaggio di Pietra Santa, in cui amministravasi la giustizia, ed esso pure nel 1348 fu annientato da una piena dell'Anza. Al disopra della frazione di Megolo si aderge un piccolo castello, che già servì ai segnali sul contegno del nemico nel tempo delle fazioni Ferraria dell'Ossola inferiore, e Spilorcia dell'Ossola superiore.

RUMIANO. — Rivo del Piemonte, nella provincia di Torino. Scorre nel territorio del comune di Cumiana, circondario di Pinerolo.

RUMINADA. — Frazione del com. di Monteggio, nel Canton Ticino, distr. di Lugano, circolo di Sessa.

RUMIOZ. — Frazione del com. di Saint-Pierre, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Pierre.

RUMO. — Comune nel Trentino, distr. di Cles.

Si compone dei villaggi Mocenigo, Lanza, Marcena, Mion e Corte Inferiore, e dei casali Corte Superiore, Zenigo, Placerè, Scassio e Stasol: tutto l'abitato si raggruppa in quattro comuni censuari, denominati Mione-Corte, Marcena, Mocenigo e Lanza.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1857, è di 1549 abitanti.

Il suo territorio comprende l'intera valle omonima (vedi questo articolo), dalla quale il comune prende il nome.

Corte Inferiore sta sopra un dorso scabroso che sorge sull'angolo formato dalla confluenza del Rumes nella Pescara. È cinto all'intorno da alberi, fra i quali sorge la chiesetta di Sant'Udalrico, di stile gotico, che è la più antica del comune, e contiene una pittura del 1471, rappresentante l'ultima Cena.

Mocenigo sorge in capo alla costa, al cui piede scorre il Rumes, ed è il villaggio più grosso della valle.

Lanza sta nella parte più elevata della valle, alle radici dei boschi di Proves.

Un gruppo di case, situato alla metà della strada che conduce a Marcena, forma il villaggio di Placerè. Vi sussistono i ruderi del castello Placerario, di cui la storia non fa alcun cenno, e vi si vedono anche gli avanzi del castello di Mione, detto Castelnero, che secondo le tradizioni locali, sarebbe stato l'asilo di qualche potente casato.

Corte Superiore è una terricciuola fabbricata in un bacino quasi piano, un quarto d'ora da Marcena ed a pochi minuti da Mocenigo. Vi sorge una casa antica a foggia di castello, della quale non si ha alcun ricordo storico, e che ora è abitata da contadini.

RUMO (Valle di). — Valle nel Trentino, distretto di Cles. Sta fra l'Ozolo, il Pino e le folte selve dietro le quali si trova il comune di Proves, e sbocca nella valle di Non: nel suo fondo scorre il torrente detto Rumes. Quantunque sia fra i più eccelsi punti abitati dell'Anaunia, nondimeno può essere annoverata fra le regioni più temperate della valle di Non, perchè difesa per la sua posizione da ogni vento tempestoso. La neve vi scomparisce prima che negli altri paesi vicini, e l'e-

state riesce molto delizioso. Tutto quell'ameno pendio è un campo industremente coltivato a biade, di quando in quando intersecato da fertili praterie: produce segale, orzo, frumento e patate, ma non quanto basti ai bisogni degli abitanti. Vi si formano varie villette, pulite e situate in semicerchio intorno all'apertura della valle, che costituiscono il comune di Rumo. Il ramo principale d'industria è l'allevamento del bestiame, che vi è tenuto con molta cura: si trovano delle società casalinghe per la manipolazione dei latticinii, note sotto il nome di *caselli*.

RUMOLO. — Alto monte dell'Appennino, nel Napoletano. Sorge nella provincia di Principato Ulteriore, e alle sue falde hanno le sorgenti, verso levante il Carapelle, e verso ponente l'Albi.

RUN. — Frazione del com. di Saint-Vincent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Saint-Vincent.

RUNATE. — Frazione del com. di Canneto sull'Oglio, prov. di Mantova.

L'ufficio postale è a Canneto sull'Oglio.

RUNAZ. — Frazione del com. di Avise, prov. di Torino.

L'ufficio postale è ad Arvier.

RUNCHIA. — Frazione del com. di Comeglians, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a Comeglians.

RUNCI. — Frazione del com. di Siderno, prov. di Calabria Ulteriore I.

L'ufficio postale è a Gerace.

RUNCO. — Frazione del com. di Portomaggiore, prov. di Ferrara.

L'ufficio postale è a Portomaggiore.

RUNO. — Comune in Lombardia, prov. di Como, circond. di Varese, mand. di Maccagno Superiore.

Comprende la frazione di Stivigliano.

Ha una superficie di 411 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 337 (maschi 133, femmine 204); quella di diritto era di 380.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 29 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 51; e 6 i politici, inscritti nel collegio di Gavirate.

L'ufficio postale è a Luvino.

Appartiene alla diocesi di Milano.

Il suo territorio si stende in colle ed in monti: il suolo è discretamente fertile. Le produzioni principali si ricavano dalla seminagione dei cereali e dai pascoli. Vi si alleva una considerevole quantità di grosso bestiame: buono è il metodo di confezionare il burro ed il formaggio. Il selvaggiume diviene ognora più raro. Poche e non molto ben tenute sono le strade comunali e vicinali. Avvi abbondanza di buone acque potabili. L'aria è pura e salubre.

Il capoluogo è un piccolo villaggio situato alle falde dei monti che fiancheggiano la spiaggia occidentale del lago Maggiore, e si trova a poca distanza dalla frontiera svizzera: sta ad ostro-levante da Maccagno superiore, e dista 40 chilometri da Varese. La sua chiesa dipende dalla parrocchia di Dumenza. Per l'istruzione primaria vi è una sola scuola comunale.

Vi sono le seguenti opere di beneficenza:

DENOMINAZIONE	SCOPO	Anno di fondazione	Stato patrimoniale	Rendita complessiva del 1861
Legato Vescovi .	Sussidi in denaro alle due più povere famiglie del comune	1855	1433	56
Legato Dedominici	Distribuzione annua di pane di segale ai poveri	1797	700	28
Legato Merola .	Distribuzione annua di riso agli indigenti . .	1849	1260	63
Legato Rossi . .	Distribuzione annua di riso ai poveri di tutta la parrocchia	1829	800	40
Legato Ghiotti .		1830	1728	86
	Totale	—	5921	273

RUNZI. — Frazione del com. di Bagnolo di Po, prov. di Rovigo.

RUOLONGE. — Frazione del com. di Nus, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nus.

RUOSINA. — Frazione del com. di Stazzema, prov. di Lucca.

Ha ufficio postale.

RUOTA. — Frazione del com. di Bordighera, prov. di Porto Maurizio.

L'ufficio postale è a Bordighera.

RUOTA. — Frazione del com. di Capannori, prov. di Lucca.

L'ufficio postale è a Lucca. (Per altre notizie vedi **Rotta** o **Ruota di Capannori** o **di Compito**).

RUOTA. — Frazione del com. di Castelnuovo di Cecina, prov. di Pisa.

L'ufficio postale è a Pomarance.

RUOTA. — Frazione del com. di Fiesole, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Fiesole.

RUOTA. — Frazione del com. di Reggello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Reggello.

RUOTA DI SOPRA e **RUOTA DI SOTTO.** — Frazioni del com. di Romanengo, prov. di Cremona.

L'ufficio postale è a Romanengo.

RUOTA SOPRANA. — Frazione del com. di Trinità, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è a Trinità.

RUOTI. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Potenza, mand. di Avigliano.

Comprende alcune case sparse.

Ha una superficie di 4599 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 3816 (maschi 1923, femmine 1893); quella di diritto era di 3848.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 180 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 132, e 98 i politici, inscritti nel collegio di Acerenza.

L' ufficio postale è a Potenza.

Appartiene alla diocesi di Potenza.

Il suo territorio da tre parti si appoggia alle alte vette dell'Appennino che quivi si bipartisce: quivi ha origine e scorre il torrente Bianco, uno dei principali rami che costituiscono il fiume Sele, il quale va a sboccare nel golfo di Salerno. Le sommità sono per la maggior parte dell'anno ricoperte dalla neve, alla quale, scendendo, succedono vaste e fitte boscaglie, e pingui pasture. Fra i boschi ve ne ha uno di soli abeti. I luoghi meno eminenti sono fertili: non ricevono però una coltura che s' inspiri ai saggi dettami della scienza agraria; l' agricoltura oltreciò è poco attiva. Ciò nondimeno vi prosperano bene le viti, gli olivi ed alberi fruttiferi di varie specie, e si fanno discrete raccolte di cereali e di legumi. Si alleva una considerevole copia di grosso e di minuto bestiame: i suini in ispecial modo crescono molto prosperosi. Abbonda il selvaggiume. Difettano le linee di comunicazione; ed in parecchie epoche, anche a noi vicine, la pubblica sicurezza lasciò molto a desiderare. L'acqua potabile è abbondante e buona: vi si respira un' aria saluberrima.

Ruoti è una borgata che sorge su d'un'orrida collina, circondata da boschi ed appiè della quale scorre il fiume Bianco: sta a levante-scirocco da Muro Lucano, a libeccio da Avigliano, a maestro ed a 15 chilometri da Potenza. La sua popolazione accentrata, nel 1861, ascendeva a 3709 abitanti. Di mediocre aspetto sono in generale le sue case. L'istruzione primaria, quantunque in questi ultimi anni abbia progredito, si trova in poco felici condizioni.

Fin dal secolo XIV fu infeudata al melfitano Andrea Maria Corsaro, e da lui venduta ad un Ruggero di Missanello: passò quindi in diverse mani, finchè rimasta quasi disabitata, sul cominciare del secolo XVI il conte di Muro Matteo Ferilli, che allora ne avea la signoria, usò ogni mezzo per ripopolarla. Da ultimo la tennero con titolo di principato i Capece Minutolo.

RUOTI. — Frazione del com. di Pieve Santo Stefano, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è a Pieve Santo Stefano.

RUPA. — Frazione del com. di Merna, nel distr. di Gorizia, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia.

È alla destra del Vipacco (Frigido).

RUPECANINA. — Frazione del com. di Vicchio, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Borgo San Lorenzo.

RUPIAGGIO. — Frazione del com. di Bidogno, nel Canton Ticino, distr. di Lugano.

RUPINARO. — Frazione del com. di Chiavari, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Chiavari.

RUPINATA. — Frazione del com. di Figline Valdarno, prov. di Firenze.

L' ufficio postale è a Figline Valdarno.

RUPO. — Frazione del com. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

L' ufficio postale è a Teramo.

RUPOLI. — Frazione del com. di Montebello Metaurense, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Mondavio.

RUPPA. — Frazione del com. di Ielsane, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. dell'Istria, distr. di Castelnuovo.

È un villaggio con una popolazione di oltre 300 abitanti.

RUSA. — Frazione del com. di Alagna, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RUSA. — Frazione del com. di Campertogno, prov. di Novara,

L'ufficio postale è a Scopa.

RUSA. — Frazione del com. di Scopello, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Scopa.

RUSBELLO. — Frazione del com. di Inverso Porte, prov. di Torino.

L' ufficio postale è ad Inverso Porte.

RUSCA. — Frazione del com. di Druent, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Druent.

RUSCA. — Frazione del com. di Fara Novarese, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Fara Novarese.

RUSCA. — Frazione del com. di Nichellino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Nichellino.

RUSCA. — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è alla Crocetta, altra frazione del com. di Torino.

RUSCA. — Nome di un canale di scolo della provincia di Ferrara, nell' Emilia. Riceve il Burana e le acque del canale di Quarantoli, che è il raccoglitore di tutte le acque del Mirandolese.

RUSCALLA (II). — Frazione del com. di Torino, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Torino.

RUSCELLO. — Frazione del com. di Arezzo, prov. di Arezzo.

L'ufficio postale è ad Arezzo.

Questo villaggio siede in poggio, sul contrafforte del monte Muscolino, nel versante del fiume Savio, superiormente alla città di Sàrsina.

RUSCELLO. — Frazione del com. di Bagno in Romagna, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Bagno in Romagna.

RUSCELLO. — Frazione del com. di Sigillo, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Sigillo.

RUSCIANO. — Frazione del com. di Arienzo, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arienzo.

RUSCIANO. — Frazione del com. di Sant'Agata Feltria, prov. di Pesaro e Urbino.

L'ufficio postale è a Sant'Agata Feltria.

RUSCIANO. — Frazione del com. di S. Maria a Vico, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arienzo.

RUSCIO. — Frazione del com. di Monteleone di Spoleto, prov. dell'Umbria.

L'ufficio postale è a Spoleto.

RUSCIOTTI. — Frazione del com. di Fontana Liri, prov. di Terra di Lavoro.

L'ufficio postale è ad Arce.

RUSCLETTO. — Frazione del com. di S. Vito di Fagagna, prov. di Udine.

L'ufficio postale è a San Daniele Udinese.

RUSCONA. — Frazione del com. di Imola, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è ad Imola.

RUSCONA. — Frazione del com. di Stradella, prov. di Pavia.

L'ufficio postale è a Stradella.

RUSCONE. — Frazione del com. di Borgomale, prov. di Cuneo.

L'ufficio postale è ad Alba.

RUSCONE. — Frazione del com. di Brignano del Curone, prov. di Alessandria.

L'ufficio postale è a San Sebastiano Curone.

RUSCONI. — Frazione del com. di Tresivio, prov. di Sondrio.

L'ufficio postale è a Ponte in Valtellina.

RUSIGLIARDO. — Rivo del Piemonte nella provincia di Torino, circondario di Pinerolo. Scorre nella valle Perosa, ed influisce nel Chisone, inferiormente a San Germano Chisone.

RUSINO. — Frazione del com. di Tizzano Val Parma, prov. di Parma.

L'ufficio postale è a Tizzano Val Parma.

RUSIO. — Comune nell'isola di Corsica, circond. di Corte, cantone di San Lorenzo.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 354 abitanti.

L'ufficio postale è a Corte.

Il suo territorio è montuoso e poco fertile: abbondano i boschi ed i pascoli.

Questo villaggio ha nulla di notevole. È situato a greco da Corte.

RUSPAGLIA. — Frazione del com. di S. Giorgio Canavese, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a San Giorgio Canavese.

RUSSI. — Mandamento nell'Emilia, prov. e circond. di Ravenna.

Ha una popolazione di 7347 abitanti.

Consta del solo comune omonimo.

RUSSI. — Comune.

Comprende le frazioni seguenti: Boncellino (porzione), Godo (porzione), Pezzolo, Prada (porzione), S. Pancrazio (porzione), Sant'Apollinare.

Ha una superficie di 3832 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 7347 (maschi 3690, femmine 3657); quella di diritto era di 7251.

La sua guardia nazionale consta di due compagnie con 211 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 262; e 107 i politici, inscritti nel collegio I di Ravenna.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Faenza.

Il suo territorio si stende in piano, e tocca i limiti del circondario di Faenza. Il suolo è fertile e ben coltivato; produce specialmente cereali; vi abbonda la canape, che però rende l'aere alquanto malsano in autunno, tempo della macerazione.

Il capoluogo è un grazioso borgo, circondato da mura con antica rocca e castello. Ha una popolazione accentrata, secondo il censimento del 1861, di 2485 abitanti, e dista 16 chilometri da Ravenna. È formato principalmente da una larga via, abbellita da buoni e comodi fabbricati e da una gaia piazza: havvi un piccolo ed elegante teatro. Per l'istruzione si conta un ginnasio comunale. Avvi un ospedale istituito nel 1822 da Giovanna Maccabelli coi beni del suo patrimonio: il municipio per cooperare al filantropico intendimento della fondatrice, contribuì il locale, donando al pio istituto una parte della rocca; la sala in cui sono i malati, contiene 20 letti, è dominata dai quattro venti principali, forma un perfetto circolo, e nel suo mezzo si erge un tempietto di forma ottangolare. La locale congregazione di carità dispone di cospicua rendita annua per elemosine e per il culto: successe all'antica istituzione religiosa e di beneficenza, detta la Compagnia *in albis*, che fu soppressa nel 1808. Si tiene mercato settimanale nel martedì e nel venerdì, ed una fiera annua nel primo giovedì e venerdì di agosto.

Russi per la prima volta è nominato nell'anno 963: fu poi ingrandito nel 1371 da Guidone di Polenta, e nel 1512 era una terra assai forte, che fu continuo oggetto di contrasti tra i signori di Ferrara e quelli di Ravenna.

Fra gli uomini insigni che vi ebbero i natali sono da ricordarsi don Pellegrino Farini, scrittore forbito ed elegante, che col Monti, Perticari e Cesari, fu uno dei riformatori della nostra letteratura: la sua storia sacra, oltre alla bellezza dello stile, è una delle migliori e più utili alla gioventù che si conoscano. Domenico Farini, purgato scrittore ed autore di vari opuscoli sull'educazione.

RUSSI. — Frazione del com. di Faicchio, prov. di Benevento.

L'ufficio postale è a Cerreto Sannita.

RUSSI. — Frazione del com. di Lillianes, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Pont-Saint-Martin.

RUSSI. — Frazione del com. di Pregassona, nel Canton Ticino, distr. di Lugano.

RUSSIDA. — Torrente del Trentino. È uno dei rami principali del Noce, nel quale influisce alla riva destra.

RUSSO. — Comune nel Canton Ticino, distretto di Locarno, circolo dell'Onsernone.

La sua popolazione, secondo il censimento del 1860, è di 376 abitanti, dei quali 168 maschi e 208 femmine.

Il suo territorio si stende in monte. Il suolo coltivato è discretamente fertile: abbondano i boschi ed i pascoli. Sopra Russo il monte Gannorossa divide la valle dell'Onsernone in due rami. In seno all'angusta valle fu aperta nel 1849 da Cavigliano a Russo una bella strada con parecchi ponti che costò non meno di 300,000 lire, ma ad esuberanza contribuisce al benessere ed all'incivilimento del paese.

In seguito si aprì, con quasi altrettanta spesa, un'altra strada di 7500 metri che mette la valle dell'Onsernone in comunicazione diretta col Piemonte, e sotto Russo, sul torrente che scende dal vicino villaggio di Vergeletto, si costruì all'uopo un ponte di sorprendente altezza.

Questo villaggio è situato ai piedi della giogaia che divide l'Onsernone dalla Formazza, a circa 16 chilometri a maestro da Locarno. Di sei in sei anni alterna col comune di Loco l'onore d'essere capoluogo del circolo dell'Onsernone.

RUSSO. — Frazione del com. di Lecce, prov. di Terra d'Otranto.

L'ufficio postale è a Lecce.

RUSSO. — Frazione del com. di San Lazzaro di Savena, prov. di Bologna.

L'ufficio postale è a Bologna.

RUSTA. — Frazione del com. di Cinto Euganeo, prov. di Padova.

RUSTANO. — Frazione del com. di Castel Raimondo, prov. di Macerata.

L'ufficio postale è a Camerino.

RUSTEGA. — Frazione del com. di Camposampiero, prov. di Padova.

L'ufficio postale è a Camposampiero.

RUSTEGHINI. — Frazione del com. di Morfasso, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Morfasso.

RUSTICA. — Frazione del com. di Roma, nella comarca di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

RUSTICI. — Frazione del com. di Amandola, prov. di Ascoli Piceno.

L'ufficio postale è ad Ascoli Piceno.

RUSTICO. — Frazione del com. di Polverigi, prov. di Ancona.

L'ufficio postale è ad Ancona.

RUSTIGASSO. — Frazione del com. di Lugagnano d'Arda, prov. di Piacenza.

L'ufficio postale è a Lugagnano d'Arda.

RUSTIGNÈ. — Frazione del com. di Oderzo, prov. di Treviso.

L'ufficio postale è ad Oderzo.

RUSTINIANA. — Frazione del com. di Roma, nella comarca di Roma, nel Territorio Romano.

L'ufficio postale è a Roma.

RUSTO. — Frazione del com. di Villa di Paraso, nella Corsica, circond. di Calvi.

L'ufficio postale è a Belgodere.

RUTA. — Frazione del com. di Camogli, prov. di Genova.

L'ufficio postale è a Camogli.

RUTA. — Frazione del com. di Mongrando, prov. di Novara.

L'ufficio postale è a Mongrando.

RUTALI. — Comune nell'isola di Corsica, circondario di Bastia, cantone di Murato.

La sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di 528 abitanti.

L'ufficio postale è a San Fiorenzo.

Il suo territorio è compreso nella pittoresca valle del Nebbio, costituita da alte montagne. Il suolo è poco fertile. Abbondano i boschi ed i pascoli, ed i castagni che danno gran copia di frutta.

Questo villaggio è situato presso il confluente del Bivinco, a libeccio da Bastia.

Il Cambiagi, nel libro nono della sua *Storia della Corsica* dice che a' suoi tempi più non esisteva questo villaggio, che era stato distrutto verso il 1550 dai Genovesi, i quali « abbruciarono e rovinarono sino dai fondamenti il detto luogo, e tutti quegli abitanti che ebbero nelle mani, furono spediti per servizio delle galere ».

RUTE. — Frazione del com. di Volzana, nel Litorale Veneto-Istriano, prov. di Gorizia, distr. di Tolmino.

È un villaggio con una popolazione di circa 200 abitanti: sorge sui monti alla destra dell'Isonzo, tra questo fiume ed il torrente Iudri.

RUTIGLIANO. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Bari, circond. di Bari delle Puglie.

Ha una popolazione di 13,315 abitanti, ripartiti nei due comuni di Noicattaro, altre volte detto Noia, e di Rutigliano.

RUTIGLIANO. — Comune.

Comprende diversi casali e case sparse.

Ha una superficie di 5300 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 6288 (maschi 3095, femmine 3193); quella di diritto era di 6291.

La sua guardia nazionale consta di 2 compagnie con 271 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 230, e 185 i politici, inscritti nel collegio di Conversano.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse, ufficio del registro e bollo.

Appartiene alla diocesi di Conversano.

Il suo territorio è frastagliato da amene colline. Il suolo è fertile in cereali, vino, olio, agrumi e frutta di molte specie. L'aria è salubre.

Il capoluogo è una grossa borgata di 5867 abitanti: sorge sopra un colle, a maestro da Conversano, a scirocco ed a 18 chilometri e mezzo da Bari. Pel passato era cinta di mura e di fosse costruttevi dalla mensa vescovile o dal capitolo di Bari. La chiesa principale ha il titolo di collegiata. Per la beneficenza vi sono due istituzioni, il monte dei poveri, ed il monte Violano e Gabellona. Il primo fu istituito nel 1574 per soccorrere la gente povera: ha una rendita annua netta di lire 44,476, e benefica in media 643 persone. Il monte Violano e Gabellona data dal 1612, e distribuisce elemosine agl'indigenti. Si tiene un mercato settimanale ogni lunedì, ed una fiera annua dal 10 al 18 agosto.

RUTINO. — Comune nel Napoletano, prov. di Principato Citeriore, circond. di Vallo della Lucania, mand. di Torchiara.

Ha una superficie di 387 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1302 (maschi 654, femmine 648); quella di diritto era di 1319.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 91 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 76, e 35 erano i politici, inscritti nel collegio di Torchiara.

L'ufficio postale è a Prignano Cilento.

Appartiene alla diocesi di Capaccio.

Il suo territorio si stende in monte: il suolo, dove coltivato, è fertile in vino, olio e frutta; abbondano i boschi ed i pascoli.

Questo villaggio è situato in luogo pittoresco e salubre, a poco più di 21 chilometri dalla città di Vallo della Lucania.

RUTTA. — Frazione del com. di Candia Lomellina, prov. di Pavia.

L' ufficio postale è a Candia Lomellina.

RUTULI. — Antico popolo dell'Italia centrale. Occupavano i Rutuli la regione posta fra il Lazio, il paese dei Volsci ed il mar Tirreno; facevano parte della confederazione dei popoli Latini; la loro metropoli era Ardea. Questa fu distrutta da Enea, quattro secoli prima della fondazione di Roma; in breve risorse e si tenne indipendente fino all'anno 439 av. l'era volgare. Fu una colonia di Ardeati che nelle Spagne diede origine alla celebre Sagunto.

RUVA. — Monte nell'isola di Corsica. Si aderge a maestro di Cabanelle, e la sua posizione astronomica è a 42° 38′ 36″ di latitudine boreale, ed a 26° 49′ 35″ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro.

RUVA DELLE FUSINE. — Frazione del com. di Rorà, prov. di Torino.

L'ufficio postale è a Luserna.

RUVIANO, già **RAIANO.** — Comune nel Napoletano, prov. di Terra di Lavoro, circond. di Piedimonte d' Alife, mand. di Caiazzo.

Ha una superficie di 1972 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 1565 (maschi 813, femmine 752); quella di diritto era di 1614.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 126 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1868 erano 56; e 12 i politici, inscritti nel collegio di Caiazzo.

L'ufficio postale è a Caiazzo.

Appartiene alla diocesi di Caiazzo.

Il suo territorio è montuoso e fertile, produce cereali e vino; vi si coltivano gli olivi e molte piante fruttifere: l' aria è mediocre.

Questo villaggio è situato sopra una collina, cinta da profondi valloni, pel che non è accessibile che per mezzo di ponti. Si trova presso la riva destra del Volturno, di fronte al confluente del Cusano, e dista chilometri 29. 630 da Piedimonte d'Alife. Ha un'opera di beneficenza detta Cappelle riunite, per elemosine e pel culto. Ha una strada provinciale che lo mette in comunicazione con le ferrovie meridionali.

Parte delle surriferite notizie debbonsi alla cortesia dell'onorevole Sindaco di questo comune.

RUVO DEL MONTE. — Comune nel Napoletano, prov. di Basilicata, circond. di Melfi, mand. di Pescopagano.

Ha una uperficie di 2839 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 2709 (maschi 1323, femmine 1386); quella di diritto era di 2741.

La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 103 militi attivi.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 71, e 18 i politici, inscritti nel collegio di Muro Lucano.

L'ufficio postale è a Melfi.

Appartiene alla diocesi di Muro Lucano.

Il suo territorio si stende in monte. Il suolo è in piccole proporzioni coltivato, ma fertile in cereali, frutta, vino, olio e cotone. Si hanno estesi e pingui pascoli naturali: abbondano le selve ed i boschi cedui.

Questa borgata racchiude l'intera popolazione del comune. È situata sulle falde orientali dell'Appennino, sopra un rialto del monte Sant'Angelo in Voltù, presso le fonti del torrente Bradanello. Sta ad oriente da Conza, a ponente da Atella ed a 35 chilometri da Melfi.

Diede i natali ad Andrea Besti.

RUVO DI PUGLIA. — Mandamento nel Napoletano, prov. di Terra di Bari, circond. di Barletta.

Ha una popolazione di 12,209 abitanti, e consta del solo comune omonimo.

Comprende diverse case sparse.

RUVO DI PUGLIA. — Comune.

Ha una superficie di 22,493 ettari.

La sua popolazione di fatto, secondo il censimento del 1861, contava abitanti 12,209 (maschi 5960, femmine 6249); quella di diritto era di 12,227.

La sua guardia nazionale consta di sei compagnie, con 430 militi attivi organizzati in battaglione.

Gli elettori amministrativi nel 1865 erano 292, e 241 i politici, inscritti nel collegio di Minervino Murge.

Ha ufficio postale, pretura di mandamento, delegazione di sicurezza pubblica, agenzia delle tasse dirette, ufficio del registro e bollo, stazione dei reali carabinieri.

Appartiene alla diocesi di Bitonto.

Il suo territorio si stende in pianura su cui sorgono lievi colline. Il suolo è fertile, e discretamente operoso ed industre è l'agricoltore. Si fa copiosa raccolta di cereali e legumi, specialmente di frutta saporitissime e d'ogni specie: abbondano i pascoli ed i gerbidi. In molte località si rinvengono conchiglie pietrificate.

Questa città è fabbricata sopra un colle di pietra calcare, in luogo salubre, dal quale

gode di un ampio ed esteso orizzonte. Sta a levante da Canosa, ad ostro da Bisceglie, a libeccio da Bari ed a 32 chilometri e mezzo da Barletta; la sua posizione astronomica è a 41° 13′ di latitudine boreale, ed a 34° 10′ di longitudine orientale dal meridiano del Ferro; la popolazione accentrata, secondo il censimento del 1861, ascende a 12,164 abitanti.

È cinta di mura, al di là delle quali si stendono diversi sobborghi. Vi si accede per quattro porte. Le case, le strade e le piazze non sono molto regolari. Dentro la cinta murata sorge la chiesa primaria, di stile gotico, che è concattedrale con quella di Bitonto: numerose poi sono le chiese secondarie nella città propriamente detta e nei borghi attigui.

Per l'istruzione si contano un seminario, scuole ginnasiali, tecniche ed elementari. Numerose sono le istituzioni di beneficenza, come risulta dal seguente prospetto:

DENOMINAZIONE	Anno di fondazione	Rendita netta annua	Beneficati nel 1862
Monte Avitaio . .	1693	4084	25
Monte Caputi . . .	1684	2698	25
Carmine.	1604	2914	24
Monte Barese . . .	1690	1977	24
Monte di pietà . .	1576	3731	1
Santissimo	1690	2034	—
San Rocco	1503	201	—
Purgatorio	1698	3894	8
San Cleto	1678	179	—
Monte Leone . . .	1768	168	—
Totale . .	—	20,860	—

Non si conosce lo scopo di queste opere di beneficenza, meno quella del monte di pietà, che invece di fare prestanze come generalmente si pratica dagli istituti del suo nome, provvede al mantenimento degli esposti.

Negli ultimi giorni di settembre si tiene una fiera annua che riesce tra le più frequentate delle provincie meridionali.

L'esistenza di Ruvo di Puglia è antichissima, e la sua origine viene attribuita ai Salentini. Vi si trovano delle monete particolari alla località, che rappresentano la testa di Pallade galeata, e nel rovescio una figura simbolica con ramo d'ulivo; se ne trovarono anche di quelle che avevano l'effigie di Giove Appulo. Orazio nella satira V del libro I, parlando del suo viaggio da Roma a Brindisi, scriveva:

Inde Rubos fessi pervenimus, utpote longum
Carpentes iter. . . .

ed è ragionevole il credere che quella *Rubos* fosse l'attuale Ruvo, che più tardi dal Guicciardini fu chiamata in latino con uguale denominazione. Vi si operarono scavi in diversi tempi, e sempre si trovarono monumenti che maggiormente comprovarono l'antica sua origine: in quelle ricerche si rinvennero vasi greci, idoletti, lucerne, monete consolari, monete dell'alto e basso impero, iscrizioni dei tempi di Gordiano, ed alcune monete con epigrafi arabiche, fatte coniare dal re Ruggero I, mentre i Saraceni erano ancora in Puglia.

Ma se abbondano siffatti monumenti d'antichità, mancano documenti storici che attestino le vicende remote di questa città. È tradizione che i Goti l'abbiano distrutta nel secolo sesto senza che l'imperatore greco Zenone fosse stato in tempo di soccorrerla: indi sarebbe risorta sulle proprie ruine, ma in proporzioni minori. Mentre Francesi e Spagnuoli nei primi anni dell'evo moderno disputavansi il dominio di quella parte d'Italia che si chiamava il reame, i primi tenevano in Ruvo il loro quartier generale, e vi ricevettero la sfida dagl'Italiani che fu combattuta nei dintorni di Barletta. Durante questa guerra la città fu improvvisamente assalita da Consalvo, duce degli Spagnuoli, e presa, come ricorda lo storico Guicciardini.

Al tempo di re Guglielmo II era infeudata ad un tal Goffredo che doveva perciò somministrare due militi: dopo essere passata in potere di molti e diversi signori feudatari, venne ai Carasia duchi di Andria, che la tennero fino a' tempi recenti.

Per quanto riguarda la storia ecclesiastica, è tradizione che il cristianesimo vi sia stato predicato dallo stesso san Pietro, il quale vi avrebbe consacrato a primo vescovo quel S. Cleto che poi fu terzo pontefice. Per lungo tempo ebbe la sede vescovile, finchè pel concordato del 1818 fu riunita alla diocesi di Bitonto.

RUZZA (La). — Frazione del com. di Barberino di Mugello, prov. di Firenze.

L'ufficio postale è a Barberino di Mugello.

FINE DEL VOLUME SESTO.

Ital. 89 = 2°

Corona Ferrea.

28 cm
(nicht neu geheftet)
6 Bl.

BODLEIAN LIBRARY